57886

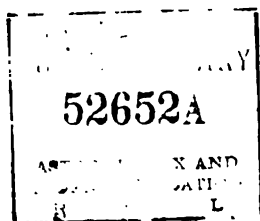
RIVISTA
CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME DECIMOSETTIMO

ANNO SETTIMO

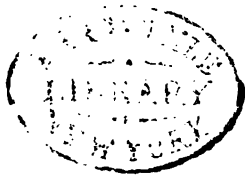
TORINO,
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Via della Posta, n° 1.

1859

AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

DEL

LOMBARDO-VENETO

DAL 1848 AL 1858

LIBRARY NEW YORK

OPERAZIONI FINANZIARIE — IMPOSTE — SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

I — Operazioni finanziarie.

Riconquistata Milano nell'agosto del 1848, e respinta oltre il Ticino, l'armata piemontese, gli Austriaci pensarono, dapprima, a mantenersi, come esercito accampato fra popolazioni nemiche, a carico dei Comuni e col mezzo delle straordinarie requisizioni. La Città di Milano, volendo evitare ai propri abitanti il brusco trattamento dell'esser requisiti, si propose far fronte al bisogno con 6 centesimi di sovr'imposta ai censiti, ed un prestito forzoso di 2,800,000, ripartito a discrezione sulle diverse classi dei cittadini. Non potendo reggere a lungo il sistema delle requisizioni, vengono, un mese dopo, ordinate Commissioni provinciali, le quali sono tenute far provvista in natura del bisognevole alle truppe, a norma degli stati e delle indicazioni esibite dai comandanti militari. Un fondo speciale a disposizione delle provincie formavasi con una straordinaria sovr'imposta di 8 centesimi sull'estimo, la quale fruttò in tutto austriache Lire 16,500,000. Le Commissioni provinciali ebbero una vita effimera; e fecero, pressochè tosto,

luogo al metodo ordinario dei fornitori e degli appalti. Il còmpito delle Commissioni era reso pressochè impossibile dalle esigenze del militare, impaziente di ricevere l'effettivo danaro e di mescolarsi nei lucri inveterati delle somministrazioni. Il mantenimento dell'armata costò per tre mesi, a quanto dichiarava il plenipotenziario Montecuccoli, 18 milioni di lire. La provincia di Milano, ov'erano i più grossi acquartieramenti, non potè venire al fine dell'anno 1848 senza uno speciale prestito forzoso di 1,500,000 lire, ripartito fra le Città e Comuni della provincia medesima.

Il plenipotenziario Montecuccoli annunziò in seguito che, anche pel 1849, i Comuni lombardi dovrebbero pensare alla sussistenza dell'armata; che era fatta a loro facoltà, per la provvista dei mezzi, sia di procedere a parziali alienazioni di patrimonio, sia di stabilire *mutui volontari o forzosi*, ovvero, in difetto di altra risorsa, di sopratassare l'estimo distribuendo il carico accollato alle provincie in sei rate mensili (1), tutte da corrispondersi nel primo semestre dell'anno. Avvenne così che in alcune Comunità, come a Milano, si pagassero nel 1849 fino a 71 centesimi di prediale, vale a dire più che quattro volte l'imposta ordinaria (centesimi 17, 7). La Lombardia e la Venezia non hanno pagato, senz'alcun dubbio, meno del triplo in quell'anno: e la terra sola ebbe a portarvi, a dir poco, un carico di 120 milioni di lire. A ragion di popolazione soltanto, sta come se Francia pagasse 900 milioni di fondiaria annuale. Nelle tabelle ufficiali, che si riferiscono più avanti, i contributi straordinari del 1849 non compaiono per nulla; probabilmente perchè l'armata non ebbe a renderne ragione alcuna al Governo centrale di Vienna.

Al 22 aprile, essendo pressochè esaurite le risorse della straordinaria imposizione, si annunzia la emissione di Biglietti del tesoro di vario valore, da 30 fino a 2400 L., portanti interesse del 3 p. 0/0. Tali Biglietti o Boni, dicevasi, erano da ammortizzare nel corso di dieci anni, a mezzo di uno speciale contributo sull'estimo; e sarebbero stati ricevuti nel pagamento delle imposte e negli altri versamenti alle casse dello Stato fino a concorrenza di una metà di ogni somma di debito. Più tardi, affine di agevolare il corso dei Boni medesimi, furono obbligati i Comuni, e più tardi ancora (22 agosto 1849) tutti i privati a riceverli qual mezzo legale di

(1) I Comuni della Provincia di Milano furono tassati a *6 cent.* per ciascheduna rata (*V.* più avanti: *Imposte*).

pagamento per la metà di ciascuna somma dovuta. Misura imprudente e perturbatrice che, confessando la effettiva inferiorità dei Boni, faceva scaturire più manifesta l'ingiustizia del parziale corso forzato. Più logico era quasi la coazione fosse assoluta e totale, se si credeva che con l'imporre ai cittadini l'uso dei Biglietti si potesse rialzarne il valore. Comunque sia, noi vedemmo allora la moralità di tutto un popolo paralizzare, con ammirabile consenso, l'immoralità della legge. Dinanzi alla facoltà dalla legge attribuita ai debitori di procurarsi con un agio del 20 e del 30 per 0/0 una carta da collocare nei pagamenti al suo valor nominale, le principali Case di commercio si impegnarono a pagar sempre integralmente in moneta metallica, a intender le contrattazioni stipulate sempre in tale moneta, imponendosi di togliere confidenza e relazioni a chiunque non avesse aderito al medesimo impegno. Alle Case commerciali tennero dietro naturalmente le maggiori amministrazioni indipendenti e private. L'esito corrispose ammirabilmente. La carta rifluiva alle casse dello Stato con una persistenza incredibile; nè lo Stato la poteva spendere a un corso superiore al plateale in tutte le contrattazioni coi somministratori e imprenditori, avveduti a pattuire chiaramente i modi dell'esser pagati. Nissuno perdeva più dello Stato pel continuo deprezzamento dei Boni. La sola prospettiva di una prossima riemissione ne deprimeva il corso; e qualche Ditta bancaria, che si frappose intermedia per regolarne il riflusso nel pubblico anticipando le specie sonanti, poco mancò che nei sùbiti trabalzi non corresse irreparabil rovina.

Pressochè al medesimo tempo noi fummo inondati di piccole monete erose (30 cent. di lira, 6 karant.), che aveano un pregio intrinseco due terzi del nominale, e formavano un vero parallelo alle monete di rame, di cui il ministro Galli inondò lo Stato Romano. Con questa moneta erosa, che quasi unica correva per le provincie venete e nelle Legazioni, si pagavano i soldati: le monete buone scomparivano quindi come di consueto, o si alteravano nel corso; le falsificazioni erano numerose, a titolo anche migliore del conio pubblico; onde giammai nel Lombardo-Veneto si ebbe una perturbazione e oscillanza nei valori monetari più forte che nel 1849 e 1850. Più tardi, tuttavia, sotto pretesto che la moneta erosa si era *propagata da sè* nel minuto commercio, senza intervento di legge (l'armata non ebbe per lungo tempo altra moneta da spendere), la si mise bruscamente fuor di corso,

e i detentori dovettero sopportare il danno del disfarsene al prezzo commerciale del metallo.

Al 29 settembre 1849 il plenipotenziario Montecuccoli mandava fuori una novella notificazione, nella quale, dopo le copiose promesse del preambolo, si conchiudeva ad un'imposta straordinaria del 50 per 0/0 sull'estimo per gli anni 1850, 1851 e 1852, di cui il 25 per 0/0 assegnato a guarentire gli interessi ed estinguere i Biglietti del Tesoro. Si dovevano inoltre compensare i danni dell'ultima guerra; e, come notevole beneficio, non doveva più farsi luogo a contribuzioni sui Comuni, eccettuato che nei casi dalla legge previsti.

Quest'ultima dichiarazione del documento ufficiale è preziosa parola che, come raggio insinuato traverso la mal connessa menzogna, sinistramente illumina lo stato nostro di quell'epoca. Abbandonati, infatti, all'arbitrio e alle rappresaglie dei comandanti militari, a ogni pretesto e senza richiamo, i Comuni, le Città, anzi i quartieri e le contrade di una medesima città, e le famiglie e gli individui compromessi od invisi al Governo, venivano a parte a parte spremuti di danaro, taglieggiati a ogni forma e senza misericordia alcuna.

Quanto ai danni della guerra, compensazione alcuna insino ad oggi non fu accordata, nè si intende accordarne. Quando nel 1848 gli Austriaci erano alle porte di Milano, un precipitoso ordine emanato dal quartier generale dell'armata piemontese ingiungeva la distruzione dei sobborghi della città. La popolazione si affrettò con inutile entusiasmo alla ruina delle proprie case. Gl'incendi non ancor spenti doveano illuminare la partenza dei Piemontesi e l'ingresso degli Austriaci. Per un tal fatto veniva ad annientarsi un valore di molti milioni, e molte famiglie si trovavano d'improvviso ridotte alla miseria: ebbene, malgrado la somma ottenuta a titolo espresso di indennità dal Governo di Piemonte, malgrado gli obblighi internazionali e le reiterate promesse, gli sgraziati proprietari non poterono altro conseguir mai se non delusioni e repulse. Il fallimento di molti fra di essi propagò il disastro fra i creditori, i quali si trovavano assicurati di ipoteca sulle distrutte proprietà. Nè a quest'ora anche il rimedio potrebbe toglier parte del male, poichè i titoli di credito per gli sperati compensi passarono in mani di speculatori che li ebbero a prezzi insignificantissimi dai proprietari più bisognosi. Del resto, in quest'ultimo tempo, non si fece più luogo a ulteriore ammissione, neppur pei

compensi fondati sulle somministrazioni alle armate austriache negli anni 1813 e 1814, con espressa violazione dell'articolo speciale del Trattato del 1815, relativo alla conservazione del Monte Lombardo-Veneto, già Monte Napoleone. Si sospesero le liquidazioni in corso: e per le stesse partite già liquidate ed inscritte si negò ogni rilascio delle rispettive rendite. Ciò si compie per ordinanze interne del Ministero, le quali ci lasciano ignorare affatto se trattisi di una sospensione, ovvero di una chiusura definitiva delle operazioni. Inutilmente si invocarono provvidenze; la stessa interposizione dell'Arciduca governatore nulla giovò ai creditori di due tra le nostre maggiori case di commercio da molti anni oberate, sebbene la lor faticosa liquidazione mantenga in sospensione ed imbarazzo buon numero di fortune lombarde.

A fine di completare il cenno nostro sulla notificazione 29 settembre 1849, aggiungeremo che il 25 p. 0/0 dell'imposta straordinaria da applicarsi all'estinzione dei Boni del Tesoro non andò che in minima parte a destinazione; quantunque a rendere maggior effetto di verosimiglianza si accettasse il pagamento di quel 25 p. 0/0 per la totalità in Biglietti. Sotto la urgenza del bisogno, allettata dai lucri clandestini, a cui dava luogo la forte oscillazione di quella carta, l'Amministrazione pubblica, a luogo di estinguerla, la rimetteva di continuo in circolazione. Giova poi ricordare che la stessa notificazione del 29 settembre annunziava prossima, qual mezzo di far equilibrio e compenso al carico del 50 per 0/0, una novella imposizione sulla rendita!

La circolazione dei Biglietti si restringeva però ogni dì più. Forzati dall'unanimità delle opinioni, i tribunali avevano riconosciute per massima valide le clausole dei contratti, escludenti i surrogati della moneta metallica, quantunque per data anteriori alla legge. Il danno ormai ricadeva esclusivamente al Governo; il quale deliberò quindi un radicale rimedio, con la trasformazione del debito fluttuante dei Biglietti in un debito redimibile nel periodo di 25 anni, mediante estrazione a sorte delle 25 serie, in cui sarebbero ripartite le nuove obbligazioni, portanti interesse del 5 p. 0/0. Tale fu l'origine del prestito lombardo-veneto dei 120 milioni, più conosciuto sotto il titolo di prestito 1850.

Questo prestito si presentò dapprima come volontario nella notificazione 15 aprile 1850 del governatore generale Radetzky. Il preambolo di essa, dopo uno sfogo di mal umore per la triste accoglienza fatta ai Biglietti nel commercio, insisteva sul desiderio

generale di far ritorno alla moneta metallica. Ove la sottoscrizione volontaria non fosse coronata di successo, il Governo avrebbe avvisato al da farsi per la circolazione dei Biglietti, o per procedere a un imprestito forzato, alle condizioni, dicevasi, inerenti alla natura di un tale spediente. Le obbligazioni dell'imprestito 1850 portavano l'interesse in moneta metallica, erano a richiesta nominative od al portatore, e si potevano pagare metà in danaro e metà in Biglietti o Boni del Tesoro.

Malgrado la minaccia dell'imprestito forzato, accreditata con il convocare a Verona uomini di confidenza del Governo che lo aiutassero in una specie di riparto, malgrado le pressanti raccomandazioni e le dilazioni rinnovate, la sottoscrizione volontaria non arrivò neppure al 1/5 della prefissa somma. Nissuno osava far atto che paresse di adesione al Governo; i pochi soscrittori, sbattuti fra due paure, cercavano ad ogni modo il segreto. Le fortune d'altronde erano esauste nei sacrifici degli anni precedenti. Il Governo allora non esitò confessare la sua inferiorità economica, eccitando, come nel 1849, il Regno, le Provincie ed i Comuni a far sperimento del loro credito particolare per procacciar le risorse allo Stato. D'accordo con la effimera rappresentanza convocata in Verona, si aperse in nome del Lombardo-Veneto il pubblico incanto per i 100 milioni del prestito non ancor sottoscritti. Si voleva dar corpo ad una personalità speciale del regno Lombardo-Veneto, richiamata a vita per questa occasione; ma l'incanto (in Verona 8 ottobre 1850) riuscì senza offerenti. Si venne quindi al prestito forzoso, annunziato con ordinanza del 25 novembre 1850.

Il prestito forzoso si doveva pagare integralmente in danaro sonante, per versamenti mensili, secondo una tabella di riparto per ogni provincia. Alle provincie, poi, era accordato d'ingegnarsi alla meglio per raggranellare le lor quote, passando anche a contratti e licitazioni speciali con alcune case bancarie. Una metà delle provincie almeno ebbe ricorso a quest'ultimo spediente per liberarsi da tutti, o da alcuni residui versamenti mensili. Il carico fu così diversamente ripartito, e si avevano tanti legislatori e leggi quante appunto provincie. Il sistema del colpire i contribuenti in massa, salvo ad essi di accomodarsi alla meglio, ha sua data dal prestito 1850; e attesta l'imprevidenza di un Governo, il quale non ha che ragioni e metodo di guerra, e lancia l'imposta con il criterio di una requisizione militare, senza curarsi dove e come essa

vada a cadere, e se per avventura non ne soffrano la giustizia, oppur le sorgenti della futura ricchezza.

Ritiro dei Biglietti del Tesoro e ritorno alla circolazione metallica, compimento della rete delle strade ferrate lombardo-venete, tali erano gli scopi del prestito 1850. Quanto ai Biglietti, i fatti avvennero della maniera seguente. I soli soscrittori volontari furono ammessi a versare in carta una metà della somma; i Biglietti, poi, non rientrati per tale via, non furono altrimenti ricuperati con le risorse del prestito forzoso, ma bensì vennero ammessi a conversione contro iscrizioni di rendita lombardo-veneta al rispettivo valor nominale, mutandosi l'interesse del 3 nel 5 per 0/0. Così, mentre il prestito defluiva altrove, il debito fluttuante dei Biglietti venne per una gran parte ad accrescere il debito consolidato del regno, sopraccaricandolo di un interesse, che nel 1858 fu ben oltre le L. 1,300,000. Le cartelle emesse per la conversione dei Viglietti del Tesoro figurano in una categoria a parte del nostro debito pubblico. La equivoca origine non potè affatto esser ratificata dalla coscienza del pubblico, che tassò queste cartelle sempre al di sotto del corso delle altre Rendite lombardo-venete.

Il corso forzato dei Biglietti cessò col 1° maggio 1851 (notif. 11 aprile 1851), e da quel punto diventò invece forzata la lor conversione. Siccome poi si stabilì che i debiti scaduti avanti il 1° maggio 1851 si potessero pagare in Biglietti o Boni del Tesoro anche dopo e sino alla fine del 1857, così avvenne che la più parte dei debiti dello Stato, i quali risalgono a quell'epoca, compresi gli interessi arretrati del Monte lombardo-veneto, si liquidasse mediante una forzata consolidazione, poichè i Biglietti non ad altro valessero che a procacciar la rendita lombardo-veneta, negoziabile a perdita del 30, del 25 e del 20 per 0/0. Vero è che dopo il 1° maggio si fe' ritorno alla circolazione metallica; ma un tal beneficio, che abbiamo dovuto pagare più volte e con sacrificii enormi, fu innanzi ogni altra cosa fatto dal paese, che scrupolosamente rilegò la carta alle transazioni collo Stato. Quanto alle strade ferrate, i lavori procedettero, e prima e dopo, con incredibile lentezza; sollecitati nelle provincie venete, e fra Verona e Mantova per motivi strategici, furono pressochè nulli in Lombardia negli anni 50, 51 e successivi.

Nel 1854 si proclama la grande operazione del prestito detto *nazionale*, di 400 a 500 milioni di fiorini, *volontario* alla prima per tutta la monarchia e per noi, forzato nel caso di non favorevole

riuscita, sicchè quasi contemporaneamente si pubblicava il riparto delle quote assegnate a ciascun *paese* dell'impero (*Dominii, Kronländer*). A 70 milioni di fiorini, una volta e mezza il budget annuale, sommava la posta addossata al Lombardó ed al Veneto insieme. Scopo del prestito era, per confessione della stessa Patente sovrana, di ricondurre la moneta di banca circolante nell'impero al pareggio dei valori metallici, vale a dire di rimborsare alla banca gli ultimi prestiti da lei fatti allo Stato, affine di abilitarla a riprendere il cambio delle banconote contro denaro. Le altre provincie avevano un grande interesse nell'operazione, travagliate com'erano dalle continue oscillanze dei valori monetarii e dalla pressochè assoluta disparizione delle specie sonanti; ma nè giustizia, nè equità consentivano che le provincie lombardo-venete ne fosser chiamate a parte, esse che per il medesimo scopo di avere una circolazione puramente metallica avevano già sostenuto un peso che può valutarsi di ben poco inferiore a 200 milioni (50 per 100 imposta straordinaria sull'estimo nel 1850 e 1851, pressochè 40 milioni; prestito 1850, 128 milioni; aumento del debito pubblico per conversione dei Biglietti del Tesoro, non meno di 30 milioni). L'esperienza del 1850 era però troppo recente perchè si potesse nutrire alcuna illusione. Seguendo a un dipresso i criterii adottati nel prestito 1850, si ripartì la somma; si fecero conoscere alle Provincie ed ai Comuni le quote a loro aggravio; e queste, sotto la pressione di tutte le influenze governative e della necessità, dovettero aver aria di accettarle. Apparve così negli elenchi ufficiali una così detta sottoscrizione volontaria del Lombardo-Veneto per quella somma appunto che le si voleva forzosamente richiedere: *coactus voluit*, *sed tamen voluit*, mai non fu più vera applicazione dell'apoftegma del duro antico diritto. Il prestito nazionale 1854 si distribuì in 5 anni e 50 versamenti, di cui gli ultimi vanno a scadere nell'anno corrente; si fissò al 95 per 100 e pagabile in moneta di banca, profittando al contribuente la differenza tra la carta e il denaro; i titoli ne sono al portatore, e largamente diffusi sulle diverse piazze d'Europa. Il ministro delle finanze austriache dispiegò anche in questa occasione la stessa magnanima indifferenza per tutto quanto concerne la distribuzione dei pesi pubblici. Si prescrissero alle Provincie ed ai Comuni alcune norme di proporzionalità, e l'obbligo di alternare i versamenti in modo da colpire i diversi elementi della ricchezza, la possidenza, il commercio, le affittanze agricole, i capitali ipo-

tecarii, ecc.; ma si potrebbe citar l'esempio di qualche provincia, dove le locali autorità colpirono un medesimo elemento per dieci rate consecutive, senza che perciò venisse la più leggera obbiezione dal dicastero delle finanze. Tant'è vero che il dispotismo confina con l'anarchia! Si deve a questa medesima indifferenza il progetto attribuito al ministro De Bruck, all'occasione di sua venuta in Italia, di portare a una cifra tonda il prodotto netto delle provincie italiane, lasciandole accapigliarsi a lor grado per mettere insième la somma del contributo. Se il progetto, come esposto, fosse anche un momento voluto sul serio, ignoriamo: esso rivela però l'intimo pensiero di Vienna, che usufrutta l'Italia e non la governa.

Solo a prezzo di enormi sagrifizi, quali furono la vendita delle strade ferrate dello Stato e di estesi terreni e miniere, l'abbandono alla Banca di una gran parte del prestito 1854 e dei beni demaniali in garanzia dei suoi crediti, unitamente al privilegio accordatole di funzionar come banca ipotecaria, si pervenne, or sono appena sei mesi, a ricondurre per un momento la parità tra il biglietto di banca e il denaro. Il cambio dei viglietti contro moneta metallica venne, parzialmente almeno, ripreso al 1° novembre 1858. Ma siccome nel medesimo tempo si introdusse un nuovo sistema monetario in tutto l'impero, in forza di una generale convenzione stipulata con gli altri Stati di Germania, così la mutazione si compiè per le provincie italiane in tali condizioni e circostanze, per cui dovettero ancora una volta pagare a grave perdita il già due volte pagato beneficio della lor circolazione metallica.

Riassumiamo brevemente la storia monetaria del nostro paese. Durante il regno d'Italia l'antica unità monetaria, *la lira milanese*, uscita nel 1778 fuor dalla riforma delle monete dello Stato di Milano, cedette il posto al *franco*. Il decreto del 1807 ragguagliava, a mezzo di una tariffa, alla nuova unità legale alcune delle numerosissime monete correnti poco prima nei diversi limitrofi Stati d'Italia. Mentre di queste dichiaravasi tollerato il corso, le altre tutte erano messe fuor di circolazione. I contratti e i pagamenti si dovevano fare in moneta legale, sotto minaccia di multa. Grazie alla severità del decreto italico e all'eccellenza della nuova moneta, il sistema prendeva piede, malgrado la tenacità delle abitudini popolari, e avrebbe ben tosto prevalso compiutamente se non era la caduta del regno. Nel 1823 il Governo austriaco

pubblicò una legge monetaria (Patente del 1° novembre 1823), vera transizione tra il sistema italico e il sistema vigente nel resto dell'impero; e fino al 1858 il regno lombardo-veneto si resse con le norme speciali ed esclusive della patente del 1823. Il sistema lombardo-veneto differiva dal sistema generale dell'impero in ciò: il primo aveva per *base* il *peso metrico* (1000 gr. = a lire 256 55), per *unità monetaria* la *lira austriaca*, pesante 4,330, al titolo di 900/1000; ed il secondo aveva per base il *marco di Colonia* (gr. 233,812), per unità il *fiorino di convenzione*, da 20 per marco, essendo diverso il titolo secondo li diversi pezzi, multipli o spezzati della legale unità. Nel terzo di fiorino (pezzo da 20 carantani, *zwanziger*) il titolo, per esempio, era di 583/1000. I due sistemi poi si combinavano nella parità stabilita dalla legge tra la *lira austriaca* ed il terzo di fiorino o *zwanziger*, due monete effettivamente diverse di titolo e di conio, ma contenenti, salva una frazione minima, una egual quantità di fino, come si rileva dalle seguenti espressioni numeriche:

$$\text{lira austriaca } \frac{1000}{256{,}55} = \text{gr. } 3{,}8978;$$

$$1/3 \text{ di fiorino } \frac{233{,}812}{60} = \text{gr. } 3{,}8968.$$

Con la patente del 1823 si pubblicò una tariffa per il ragguaglio legale delle altre monete in corso, senza assoluta ingiunzione però ai privati di conformarvisi, nè obbligo di trattar sempre in moneta legale; ciò che permise si svolgesse accanto al corso stabilito dalla legge un corso abusivo e commerciale, che dura tuttavia, ed è caratteristico del nostro paese.

Sotto un tal regime, piuttosto rilassato che liberale, si tornò all'abitudine di computare in lire milanesi, e si diffusero in circolazione le più tristi monete, aiutate dalla tolleranza e dalla disparizione delle monete legali. La *lira austriaca*, infatti, sparve ben tosto dal giro; più pregiata, per la bontà del peso e del titolo, era espulsa dal commercio per la concorrenza delle scadenti e vecchie monete milanesi, spagnuole, venete, parmensi, ecc.; era espulsa dai rapporti collo Stato per la concorrenza dello *zwanziger*, moneta vecchia, logora, inferiore di titolo ed anche di peso. Le *lire austriache*, di cui si coniarono inutilmente molti milioni, defluirono all'estero e con tutta certezza vi vennero fuse.

Il corso abusivo e commerciale, agevolando il giro delle monete

estere, aveva però il vantaggio di mantener abbastanza provvista la piazza di numerario, e di correggere l'erroneo ragguaglio legale tra l'argento e l'oro. Il Lombardo-Veneto ha assolutamente bisogno della moneta d'oro: e questa sarebbe affatto scomparsa, essendo il rapporto di legge tra i due metalli di 1 a 15 $\frac{30}{100}$, mentre in Francia, al rapporto di 1 a 15 $\frac{50}{100}$, l'oro ebbe un aggio sempre, prima che arrivassero le perturbazioni di quest'ultimo decennio. In varie occasioni poi le monete più logore e scadenti noi le vedemmo, in mancanza di legge, messe fuori di corso per subitanei e irrevocabili decreti di pubblica indignazione.

Le provincie venete, in più intimi rapporti commerciali con il resto dell'impero e più scarsi con l'estero, si accomodarono più presto al sistema del 1823. Le lombarde vi si informarono assai tardi, ed unicamente quando forzate dal bisogno di sottrarsi alle fluttuazioni dell'abusivo, divenute enormi negli anni 1850 e 1851 per la emissione dei Biglietti del Tesoro e della moneta erosa, per la circolazione della carta nel resto dell'impero, e per il minacciato deprezzamento dell'oro. Essendosi il commercio, per convenzione spontanea e pubblica, accomodato nel 1851 alla moneta legale, le altre specie d'argento in molta parte disparvero; e gli *zwanziger*, espulsi dal resto della monarchia a cagion della carta, affluirono in copia immensa anche alla Lombardia e vi divennero l'esclusiva moneta d'argento del paese. E denominavansi sempre abusivamente *lire austriache* a cagione della parità legale con la *unità* nostra, che in realtà da molto tempo era scomparsa.

Quand'ecco sopravviene la riforma del 1858. Procederassi ad una rifondita generale delle monete? Si lasceranno in corso le monete vecchie, ragguagliandole alle nuove? Questo ragguaglio si farà sulla base dell'intrinseco legale, o su quella dell'intrinseco effettivo, dedotto il logoro? Esclusa l'idea della rifondita, si diè preferenza a quest'ultimo partito. Ed ecco quindi che la legge dichiara rotta la parità tra la lira e il terzo di fiorino; dichiara la *lira*, moneta pressochè ideale, pari a 35 soldi del nuovo fiorino, lo *zwanziger* pari a 34; traduce le obbligazioni tutte espresse in lire al pareggio dei 35 soldi, restando i poveri detentori degli *zwanziger* forzati a mettervi del proprio la differenza. Era una perdita del 3 per 100 addossata ai detentori degli *zwanziger* nel momento dell'introduzione del nuovo sistema, ed una profonda perturbazione in tutti i rapporti commutativi della vita civile. E siccome il più grande, anzi si può dir l'unico, detentore di

zwanziger nell'impero era, per ciò che or ora esponemmo, il Lombardo-Veneto, così è su questo paese che venne a cadere il maggior colpo.

Che rispose il signor De Bruck ai reclami degl'Italiani, ingiustamente e quasi esclusivamente colpiti? « Gl'Italiani non hanno avuto i danni del corso delle banconote: e si tengano compensati con il beneficio della circolazione metallica. » Davvero, siam tentati di chiedere: Quante volte ci farete pagare ancora la disgrazia che abbiamo di non credere alla vostra carta?

I disordini provenienti dal nuovo sistema monetario si aggravarono con l'insipienza economica dei dettagli. Essendosi inflitta a tutti gli *zwanziger*, senza distinzione del lor peso, una medesima deduzione del 3 per 100, la speculazione si consacrò alacremente a far la scelta dei pezzi, per mandare all'estero i migliori che non scapitavano di fino più dell'uno, o dell'uno e mezzo per cento. Il governo comperava nel tempo stesso a Londra, a Parigi e ad Amburgo ad alto prezzo le verghe d'argento, cavate dai suoi medesimi *zwanziger*. E come l'aggio dell'argento continuava assai forte, per effetto delle copiose provviste del Governo, anche alla prima emissione dei fiorini nuovi, così questi scomparivano e probabilmente andavano trasformarsi pur essi in *lingots*, per essergli di nuovo venduti. Quanto non sarebbe stato meglio ricever la vecchia moneta a peso presso le zecche; i sudditi soffrivano meno, e lo Stato avrebbe avuto senza aggio nè spesa le paste per la nuova coniazione!

Prima e dopo l'introduzione del sistema si ebbe una vera crisi monetaria: prima per la scomparsa degli *zwanziger* buoni, poi per la disparizione dei fiorini. Aggiungete nuova ingiustizia. Gli *zwanziger* degli altri Stati di Germania, quì diffusi all'ombra di una medesima Convenzione pubblica ed a pari con quelli d'Austria, sono senza riguardo nè compenso alcuno messi fuori di corso. Per gran favore, e cedendo ai vivissimi reclami, se ne ricevono in seguito a piccole quantità presso le zecche. Chi più ebbe a soffrir di ciò fu il popolo minuto. Ignaro delle ingegnose bugie della legge, riceve oggi la moneta vecchia; come la riceveva ieri, e poi trova non poterla più spendere all'egual modo; perde prima sugli *zwanziger* austriaci, poi ancor più sugli altri. Le monete in giro son le pessime e più calanti; le cittadinanze più avvedute se ne disfanno, sicchè le si sparpagliano alla campagna; e quì una confusione ed un'irritazione crescente, a vedersi dete-

riversata fra le mani la moneta insino ad allora creduta buona. Anche nel ragguaglio delle monete di rame analoghi errori ed ingiustizie: tal pezzo perde, tal altro guadagna al nuovo computo; il popolo non intende, discute; infine il testardo uso prevale alla legge, ed esprime all'antica con soldo e lira milanese i quotidiani e minuti commerci; sicchè, a scolpire ancor più le differenze, non solo voi vedete persistere due lingue e due popoli, ma persino due sistemi di moneta e di conti!

II — Imposte.

Noi prendiamo a punto di partenza per le nostre considerazioni i quadri qui uniti (1), che rappresentano il reddito lordo delle imposte dirette ed indirette nella Lombardia e nel Veneto, dall'anno 1838 fino all'anno 1857. Le cifre son tutte derivate da sorgente officiale. Più speciali riflessi potremo fare sulla Lombardia, siccome quella a cui si riferiscono di preferenza le nostre private informazioni. Anche in materia d'imposte, però, la più parte delle disposizioni sono generali e si applicano egualmente al paese lombardo ed al veneto.

IMPOSTE DIRETTE — *Fondiaria.* Essa ha subìto nel corso della dominazione austriaca variazioni di tre specie: variazioni nella base, o censo, variazioni nella quotità d'imposta, e finalmente nel riparto sulle provincie. Le provincie di Lombardia, in parte conservano ancora (antichi ducati di Milano e di Mantova) il vecchio censo milanese, in parte avevano un censimento provvisorio, di cui l'origine risale ai tempi del regno d'Italia (antichi territori della repubblica veneta). Il censimento milanese esprimeva il valor capitale della terra ragguagliato a scudi: lo scudo di Milano si pareggia ad austriache lire 5, 29, ossia a franchi 4, 58. L'imposta fondiaria pagata allo Stato, esclusa quindi quella pei Comuni e per le Provincie, fu di centesimi 15. 4 nel 1823; si elevò a 17 e fino 18 centesimi verso il 1848; toccò a centesimi 26 1 negli anni 1850 e 1851, a ragione dell'imposta straordinaria del 50 per 100; ed, essendo questa stata ridotta e consolidata nel 33 e un terzo per 100 con ordinanza dell'11 aprile 1851, si pagano

(1) V. in fine dell'articolo. pag. 34.

ora centesimi 23 4. È però da notare che queste cifre non ci esprimono abbastanza gli aumenti d'imposta. Una gran parte si dissimula tra le misure amministrative che addossano ai Comuni molte delle spese, che a nessuna ragione sarebbero da porre in lor conto. La sovrimposta comunale in questi ultimi tempi diventò quasi quattro volte più grave che ai tempi del regno d'Italia. In alcune provincie essa non dista molto dalla erariale. A Milano, nel 1849, la comunale sola ascese pressochè al triplo dell'imposta ordinaria. Non si esagera, anzi si è certamente al di sotto del vero, affermando che la comunale oggi corrisponda alla metà della erariale, cosicchè, essendosi nel 1857 pagate per imposta fondiaria allo Stato lire 50,588,556, è da aggiungere per Comuni, Provincie e dominii, in cifra tonda, almeno 24 milioni di lire.

Il carico normale della possidenza è, quindi, nel Lombardo-Veneto di 75 milioni di lire, pari a 65 milioni di franchi all'incirca. L'antico Censo della Lombardia, compreso il milanese ed il provvisorio, attribuiva alla proprietà fondiaria un valor capitale di scudi 123,827,701.

Con Notificazione sovrana del 23 dicembre 1817 si stabilì che si dovesse procedere alla formazione di un Catasto regolare e permanente nelle provincie tedesche dell'impero e nelle provincie italiane, già prima appartenenti alla repubblica veneta, sulle basi e con i metodi del già sì lodato Censimento milanese; salva quest'unica differenza, che le valutazioni avessero ad esprimere non già il valor capitale, ma bensì la rendita del suolo, ragguagliando a fiorini nel resto della monarchia, a lire per le provincie italiane. L'operazione del Catasto non fu condotta a termine per tutto l'impero che nel 1854, e sono ora fra noi in corso le operazioni, sia per rettificare il Censo milanese nella più parte delle provincie non irrigue, sia per tradurne gli scudi di capitale in lire di rendita, onde aver dappertutto e per la sostanza e per la forma una base uniforme dell'imposta fondiaria.

Secondo la Notificazione del 1817, dacchè le operazioni del catasto si trovavano compiute in una provincia, l'imposta fondiaria pagatavi prima doveva ripartirsi secondo i nuovi dati; e, le operazioni una volta compiute in tutto l'impero, l'imposta fondiaria si sarebbe pareggiata ed equilibrata in tutte le provincie a un tanto per cento della rendita. Il Catasto in fatto era compiuto nelle provincie tedesche nel 1849, nelle provincie venete nel 1851, nelle provincie lombarde e quindi in tutto l'impero nel 1854; ma la

parificazione e perequazione promessa si fece vanamente attendere nei rapporti con i paesi italiani. Mentre le altre provincie erano tassate uniformemente al 16 per 100 della rendita catastale, le provincie venete pagavano il 30 per 100 dal 1851 al 1856, e le lombarde, nuovamente censite, quasi il 25 per 100. Cosicchè, computando l'aumento del 33 e un terzo per 100, imposta straordinaria di cui si disse più addietro, le provincie tedesche pagavano il 21 e un terzo, le lombarde il 33, le venete il 40 per 100 della rendita censaria negli anni 1854 e 1855.

Nel 1855, dietro reclamo vivo dei Veneti, si ottenne di stabilire tra essi e i Lombardi quella che si potrebbe molto acconciamente chiamare la *perequazione della disgrazia.* Gli uni e gli altri pagano ora il 38 per 100, mentre in tutta la monarchia si paga il 21. Risoluto di non accordare l'alleviamento considerevole che dai risultati finali del Catasto pareva richiesto per le provincie italiane, e volendo pur palliare una cotanta enormità di qualche pretesto, il Governo sollevò dubbii sull'egualità del metodo di Censimento seguìto al di qua e al di là delle Alpi. Si nominò nel 1853 una Commissione, la quale, a mo' di esperimento, venisse a catastare alcuni Comuni italiani con le norme del Censimento tedesco; si trovò che i risultati non concordavano affatto, e sopra questo malcerto ed arbitrario indizio si dichiarò che, non essendo le operazioni di Censimento identiche, era impossibile di procedere alla perequazione dell'imposta. Così per una riprova che il più volgare aritmetico avrebbe dichiarata insussistente, si venne a rovesciare l'opera di quasi un mezzo secolo, durante il quale si accumularono istruzioni, si specializzarono metodi secondo le colture, le contrattazioni e le circostanze tutte di ciascun paese, affine di raggiungere, per strade appropriate ed essenzialmente diverse, l'uniformità ed identità del risultato finale, vale a dire la *rendita netta imponibile.*

Tal è la quistione della *perequazione* dell'imposta fondiaria, di cui fu vista qualche notizia all'estero a proposito del messaggio imperiale del luglio 1858. A istanza dell'Arciduca si potè ottenere alfine che le domande degl'Italiani fossero *prese in considerazione,* quasi realmente si trattasse di quistione ancora dubbiosa, e il Censo, elaborato in quarant'anni, non fosse venuto appunto ad offrirne la soluzione. Si nominò all'uopo una Commissione, la quale, quando pur non fosse composta di persone ossequiose o timide, non può far nulla, non può dir nulla, poichè, a sdebitarsi conscienziosamente

del proprio mandato, ella dovrebbe rifare da capo a fondo il Censimento di tutto l'impero.

I quì uniti prospetti ci additano che la imposta fondiaria conteggiata pel 1849 non è che l'ordinaria di fiorini 7,349,273 per la Lombardia, e di fiorini 5,322,083 per la Venezia. I pesi straordinarii non sono registrati: essi si ponno credere almeno equivalenti al duplo dell'imposta ordinaria, ossia a più che 25 milioni di fiorini. Nel 1850 la fondiaria ascende per tutto il regno a fiorini 18,979 595, o lire 56,938,785, e nel 1851 a fiorini 17,934,250, o lire 53,802,750 in forza della sovr'imposta del 50 per 100; con la riduzione al 33 e un terzo per 0/0, si pagò nel 1852 fior. 9,775,265 in Lombardia, e fior. 7,100,741 nel Veneto. Procedesi su cifre a un dipresso eguali negli anni 1853-54 e 55. Nel 1856 l'imposta fondiaria lombarda si accresce di quasi 400,000 fior., i quali sono diminuiti invece alla veneta. La Venezia pagò dal 1851 al 1854 più di 21 milioni di lire: sotto il regno d'Italia essa pagava al tesoro 11 milioni di fr., pressochè 13 milioni di lire, e ognuno ricorda le incessanti lamentele del dipartimento del Passariano (Friuli), a cui si dovette in più d'una occasione perdonare una parte delle imposte.

Analizzando il meccanismo dell'imposta fondiaria nel nostro paese, dove il Censo è la pietra angolare del Comune e la base di tutta l'amministrazione, macchina semplice e vigorosa, creata dai nostri pubblicisti del passato secolo, perfezionata durante il regno d'Italia e conservata dall'Austria, si troverebbe forse che nella sua potenza stessa ed energia è da trovarsi la prima tentazione all'abuso.

Altre contribuzioni dirette. — *Tassa arti e commercio.* — *Testatico.* — *Imposta sulla rendita.* Il primo di questi contributi si governa presso a poco con le norme vigenti al tempo del regno d'Italia. Gli esercizi di industria e di commercio si distinguono per classi a seconda dello speciale oggetto a cui sono rivolti; e questa graduatoria è subordinata ad un'altra pei Comuni, supponendosi l'esercizio di una medesima classe di un'importanza proporzionale all'importanza del Comune ove si trova, la qual si desume poi dalla popolazione. Le Camere di commercio hanno in più occasioni e vanamente reclamato contro i criterii indiretti, e alle più volte erronei, della natura dell'esercizio e della località per decidere della importanza economica e competenza distributiva d'imposta. Comunque sia, le norme della tassazione

essendo rimaste pressochè invariabili, non è senza un senso di stringimento e di apprensione, che noi veggiamo nella Lombardia il contributo arti e commercio seguire una ragion decrescente dal 1838 in poi, ed accusare una lenta decadenza economica in quel periodo medesimo in cui, non solo Europa tutta, ma il rimanente della medesima monarchia camminava di buon passo innanzi nelle vie della produzione e della ricchezza.

Il *testatico* è imposta antica, la quale rimonta almeno ai tempi della dominazione spagnuola, e riuscì sempre gravosa al popolo delle campagne. I suoi proventi si devolvevano metà allo Stato e metà ai Comuni. La repubblica Cisalpina abolì la parte devoluta allo Stato nel 1796, e soppresse nel 1801 anche quella dei Comuni. Nel 1802 la quota dei Comuni fu rimessa in vigore, e nel 1806 si ristaurò affatto come prima. Il Governo austriaco la mantenne; il Governo provvisorio nel 1848 l'abolì di nuovo, nè gli Austriaci al ritorno osarono richiamarla, ingegnosi di blandire quella specie di apatia o rassegnazione politica, che a loro pareva intravedere nelle popolazioni campagnuole. A proposito del testatico, non possiamo dimenticare come le nostre leggi comunali facessero luogo ad uno speciale deputato alla tassa personale, avente incarico di rappresentare gli iscritti nel ruolo personale del Comune in seno al consesso degli estimati, pallida immagine dell'antico tribuno, munito di alcuni poteri per controllare l'azienda amministrativa del Comune, e fin di una specie di veto sospensivo per le misure reputate di aggravio ai contribuenti della tassa personale. Con l'abolizione del carico sparve anche la rappresentanza, la quale però, crediamo, potrà rigermogliare a più larghi intenti; a quel modo che sempre si vide dal gran ceppo delle vetuste istituzioni italiche.

L'*imposta sulla rendita* è contributo nuovo che data fra noi dal maggio 1851. Il 33 1/3 per 0/0 di aumento alla prediale, di cui già si parlò, figura come un equivalente all'*imposta sulla rendita* delle terre. Per la rendita degli edifici, estimati a parte nel censo tedesco, esiste là un'imposta speciale; nel Lombardo-Veneto, ove l'estimo delle case è tutt'uno con quello delle terre, il 33 1/3 p. 0/0 è imputato a parziale pagamento dell'*imposta sulla rendita* degli edifizi. Questa poi si commisura a un effettivo, o supposto, ricavo d'affitto, dichiarato dal contribuente, ed arbitrariamente stanziato dalle speciali Commissioni, ognuna delle quali competente per una data circoscrizione di territorio. Sono poi colpite

a parte: 1° le rendite del commercio e delle affittanze agricole; 2° i salari, onorari, e in genere le rendite personali; 3° gli interessi dei capitali e rendite vitalizie di ogni maniera. L'imposta si fonda per legge sulla dichiarazione del contribuente; ma una tal base, dapertutto incerta e manchevole, è affatto illusoria, dove è sì manifesta avversione e sospetto tra cittadini e Governo. L'arbitrario più odioso rettifica, o sconvolge, il sistema delle dichiarazioni, non essendo nè efficacia di controllo legale, nè contemperamento di opinione e di moralità. Per la forza stessa delle cose, le persone componenti le speciali Commissioni di verifica non ponno essere che pusillanimi o servili, scadute quindi più o meno nella pubblica opinione. Mentre declinano i contributi che fanno fede dell' attività produttiva e commerciante del paese, la sola imposta sulla rendita si innalza: dal primo suo instituirsi nel 1851 al 1857 è spinta quasi al duplo nella Lombardia, e più che triplicata nel Veneto. Ciò si deve alla persistenza della coazione fiscale, inesorabile a ricevere ogni reclamo, pronta a cogliere ogni pretesto di aumento, mentre diniega ai più giusti motivi una diminuzione. Avvien così che, se la fortuna di una famiglia svanisce, l'imposta perseguiti la ricchezza antica nella presente miseria.

Contribuzioni indirette. — *Dazi consumo.* Colpiscono in molta parte gli oggetti di ordinaria consumazione, e si pagano all'introduzione quando si tratti dei Comuni murati, mentre nei Comuni foresi si risolvono in una vera tassa sugli esercizi di vendita. Anche per i dazi consumo foresi si fanno speciali classi degli esercizi, e si tien conto della importanza dei Comuni secondo la popolazione. La tariffa in vigore data dal 1855; essa portò un notevole aumento ai dazi d'introduzione nei Comuni murati, e assediò di nuove vessatorie controllerie gli esercizi di vendita dei Comuni foresi. È dovuto all'influenza della nuova tariffa il provento che si vede nella tabella di Lombardia accresciuto pel 1856 di pressochè 400m. fiorini. Dannosa poi specialmente fu la imposta sulle birrerie e distillerie, portata da decreto ministeriale 14 luglio 1856, la quale soffocò affatto le appena nascenti industrie della distillazione e fabbricazione degli alcool. Inutilmente le Camere di commercio reclamarono, protestarono unanimi: le fabbriche si chiusero, l'industria giacque, ma la finanza fu inflessibile a non voler riguardo alcuno alle specialissime condizioni del Lombardo-Veneto. È degno di attenzione, che questo ramo

di pubblica rendita dal 1838 al 1855 segnasse lenta e continua diminuzione: era di fior. 5,219,600 nel 1838, e di fior. 4,941,423 nel 1855; altra riprova della decadenza del paese desunta dal criterio pressochè infallibile delle consumazioni.

Dogane. Il loro reddito, quanto alla Lombardia, va sempre scapitando dopo il 1838. Poniamo pure che la lega doganale coi Ducati di Parma e di Modena, e il trattato austro-prussiano contribuissero a scemare i movimenti doganali sulla nostra frontiera, aumentandoli altrove; facciamo anche una parte alle riduzioni della tariffa del 1854, e successive parziali: lo scemar del reddito delle dogane non offre meno argomento di dolorose preoccupazioni. Sta sempre che il sistema protettore e i dazi differenziali incorporano il Lombardo-Veneto ad un mercato che non è quello a cui natura lo chiama. Le tariffe non gli assicurano alcuno sbocco naturale per le industrie proprie, mentre o poco o tanto ne inceppano gli approvigionamenti: ed è perciò che le nostre Camere, i nostri fabbricatori, sono in maggioranza per una libertà pressochè assoluta delle relazioni commerciali. I rapporti delle Camere sono su tal punto unanimi; le tariffe non son fatte per noi, e però, comunque teoricamente si giudichi, la libertà deve por fine alla violenza fatta a natura. Quando la valle del Po fosse tutta sgombra di barriere intermedie, Milano, sita fra i due mari, con le facili affluenze ai laghi ed alla Svizzera, punto naturale di sosta delle provenienze da Oriente e da Occidente per inoltrarsi ai Ducati ed al mezzodì della penisola, ridiverrebbe quello, a cui accennava già durante il Regno d'Italia, quando le tariffe erano ad arte abbassate in favore di Francia, vale a dire un centro commerciale di prima importanza. Nissun paese mediterraneo parrebbe più destinato a profittare di una compiuta ramificazione di strade ferrate. Il Governo austriaco ha però sempre più volontieri meditata la rovina che non la fortuna di Milano. Invoca il commercio da anni ed anni un locale men tristo per la dogana: ebbene le mercanzie si ricoverano pur sempre in vecchi edifizi, esposte a continue avarie, sotto le informi tettoie mal riparate dalla pioggia e da tutte le altre inclemenze del cielo. Invoca una specie di *entrepôt*, o portofranco, che gli restituisca il posto naturale di centro del commercio, che or per la prossimità della frontiera gli contendono piccole città e borgate, divenute a suo detrimento attivissime, quali Arona, Novara, Chiasso, Stradella; si promise da prima, poi si negò. Invoca un istituto di credito,

una banca che non sia ribadita al continuo fallimento dell'istituto viennese; si promise, si discusse, si approvò, si tirò in lungo, e non se ne ottenne *nulla*. Così, ad uno ad uno, dileguano in fumo i pomposi *réclames*, di cui tratto tratto l'ipocrisia viennese va trastullando l'Europa a proposito delle predilette provincie italiane.

Sale. Questa imposta, per consueto impopolare, era stata notevolmente ridotta dal Governo provvisorio di Lombardia nel 1848. L'Austria lasciò le cose com'erano, e i proventi tendono a riascendere all'antico livello per lo stesso elaterio della consumazione. In questo frattempo v'ebbero nel popolo dei veri allarmi per il ritorno del prezzo antico del sale; e nel 1849 si dovettero calmare mediante notificazione del governator generale, sì precipitose e generali erano le provviste. La legge accorda il sale a prezzo di favore, quando si destini alle industrie; ma tali sono le lentezze e formalità frapposte, che il beneficio ha una ben ristretta misura, quando non si voglia dir illusorio.

Tabacco. Le abitudini dilatano il consumo, e quindi il provento di questa regalìa. Minacciata già nel 1848 dall'astinenza popolare, si trova oggi pure notevolmente diminuita per una stessa cagione.

Bollo. L'imposta del bollo si vede pressochè portata al doppio nel 1841, per effetto della legge estremamente abborrita del 1840, la cui gravezza fu fatta anche maggiore con il ginepraio avviluppatissimo delle declaratorie, istruzioni, addizionali, il cui testo basta a riempire alcuni volumi. Con patente sovrana del 9 febbraio 1850 si annunziò una generale rifusione della legge del bollo. Come di usanza, sotto lo specioso titolo della rifusione, si stabilì una nuova imposta estremamente onerosa, che colpisce ogni traslazione di immobili e le successioni ereditarie. Guardando alle tabelle quì unite si rileva che nel 1841 duplica il provento del bollo, diminuendosi invece le tasse giudiziarie, di cui erasi operato un notevole assorbimento nella nuova imposta. Più tardi, nel 1851 ed anni seguenti, il bollo leggermente decresce, e aumentano le tasse giudiziarie in modo sensibilissimo, denominate più propriamente oggi tasse di *immediata esazione*, perchè non si riscuotono *mediante* applicazione di bollo. In questa categoria stanno i nuovi balzelli sulle traslazioni e successioni. Bollo e tasse nel 1850 fruttavano insieme, per tutto il Lombardo-Veneto, fiorini 2,289,646; bollo e tasse fruttarono nel 1857 fior. 6,096,085: è una differenza di fior. 3,806,439, ossia di undici milioni e mezzo di lire, prodotto delle imposte di immediata

esazione, le quali per una gran parte colpiscono il capitale della possidenza, e sono un carico di più all'agricoltura oberata. La tassa di traslazione è del 3 e mezzo per 100 del valore degli immobili; le eredità pagano l'1 per 100 tra ascendenti e discendenti, il 4 tra fratelli e sorelle fino a cugini, e l'8 per 100 tra tutte le altre persone, unite o non unite per sangue. La tassa di traslazione colpì d'un tratto il valor venale e il credito del suolo: la possidenza lombarda, estimata a due miliardi a un dipresso, fu deprezzata in un giorno di 140 milioni. Il colpo dovette esser gravissimo per un paese, dove i possessi son tanto divisi che, su 2,800,000 abitanti che ha la Lombardia, si contano pressochè 300,000 ditte possidenti; e dove la divisione dei possessi è massima nelle regioni più povere, vale a dir fra le asprezze dei monti e delle valli subalpine. Nulla diremo dell'8 per 100 rapito alle successioni dei collaterali ed estranei: qualcuno additò l'austriaco come un impero sansimoniano; e ciò può parer vero fino a un certo punto, cioè quando si lascino da parte le aspirazioni generose della dottrina novatrice, a cui si raffronta *sua paternità* il Governo dell'Austria. Del resto, nelle imposte, egualmente come in politica, noi gli troviamo assai spesso in risalto la sua speciale impronta di comunismo e di demagogia!

Lotto e diritti uniti. Dal 1848 in poi possiamo notare una cospicua diminuzione nel reddito di questa imposta sì profondamente immorale. Nella Lombardia gli anni 1856 e 1857 ci additano un provento minore della metà al confronto degli anni 1843 e 1844. Esempio fra i molti del nostro forte costume che da lungo combatte contro la depravazione del dominio straniero! Figurano nei *diritti uniti* alcuni balzelli sulla navigazione dei fiumi e dei canali, pedaggi, bolli di ori e d'argenti, verifiche di pesi e misure, ecc., ecc. La ragion decrescente della relativa rendita si deve in molta parte alla forza delle cose, la quale spazza via certi rimasugli di vecchie angherìe, poste ancora a sbarrar l'interna vita e circolazione.

L'aumento totale delle imposte indirette è stato dal 1838 al 1857 di fiorini 6,731,459.

Aumentarono:	Consumo.	Diminuirono:	Dogane.
	Tabacco.		Sale.
	Bollo.		Lotto.
	Tasse.		Diritti uniti.
	Posta.		

Gli aumenti delle imposte *Consumo*, *Bollo* e *Tasse* si devono in tutto alle mutazioni ed aggravamenti di legge. Solo la *Posta* e i *Tabacchi* ci dànno un incremento estraneo alla violenza governativa. L'imposta *Consumo*, malgrado le più elevate tariffe, aumentò ben poco, fior. 60,043; perocchè mentre la Lombardia ha pagato di più, il Veneto si è visto pagar meno dopo la riforma. Nessuno dei contributi indiretti fa sospettare un passo innanzi nella materiale ricchezza e prosperità del paese: tutti anzi fanno fede del contrario.

Ci resterebbe ora a parlar delle spese; ma su tal punto saremo brevissimi. A voler dirne di più, dovremmo entrare a discutere i bilanci generali dell'impero; e poi non abbiamo sott'occhio che il bilancio speciale della Lombardia, o meglio gl'introiti di cassa per gli anni 1856 e 1857: poichè, mentre si dànno a pubblicità i bilanci generali dell'impero, sono tuttora custoditi con segreto d'ufficio i bilanci speciali dei due dominii italiani.

Le spese si ripartirono così nel 1857:

Debito pubblico del Lombardo Veneto . . .	L.	16,647,173	94
Corte e Corona	»	4,243,470	28
Amministrazione politica	»	6,201,257	94
Polizia	»	3,514,042	19
Armata	»	25,500,307	66
Dicastero finanze	»	5,656,754	67
Giustizia	»	5,371,190	18
Istruzione pubblica e culto	»	2,274,522	95
Lavori pubblici	»	4,971,335	40
Contabilità	»	910,594	11
	L.	75,290,649	32

Il totale reddito lordo delle imposte dirette ed indirette di Lombardia risulta pel 1857 dagli speciali rendiconti di lire 98,089,407 99. Oltre le spese sopra citate, sono da dedursi a parte le spese di amministrazione dei demanii e quelle di percezione delle imposte indirette, le quali ammontano a lire 15,954,484 49; compresi però sei milioni e più nominalmente esposti per le operazioni di zecca, a cui corrisponde altrettanto introito di specie coniate. Nelle tabelle generali quest' ultimo elemento non figura tra gli introiti lordi, sicchè il totale di essi ragguaglia a fiorini 30,309,828, pari a 91 milioni di lire circa, somma di non molto diversa dalla espressa nel qui riferito bilancio, quando se ne deducano appunto i sei milioni e mezzo dei nominali proventi di zecca.

Seguendo sempre il medesimo rendiconto del 1857 (1), dedotte dalle entrate lorde le spese di percezione, e dedotte le spese della amministrazione locale, residua un nitido sopravanzo di lire 6,844,274 18, che dalla Lombardia sarebbe stato contribuito al Governo centrale di Vienna. La cifra parrà forse troppo tenue a molti e al di sotto del vero; ma quando pur si voglia prestar fede ai dati ufficiali, e noi gliela prestiamo, occorre aver mente ad alcuni riflessi.

Negli introiti iscritti ai bilanci del dominio non figurano alcuni speciali redditi, come quelli relativi ai rimpiazzi militari, ed altri del medesimo erario militare, attesochè non vi ha che un solo conto dell'armata, che tiensi all'amministrazione centrale, e le casse dei dominii fanno pagamento al militare di somme determinate dietro gli ordini del dicastero finanze. I soli rimpiazzi militari possiamo valutarli per alcuni milioni di lire, attese le enormi coscrizioni di questi dieci anni, il ribrezzo di tutte le classi della popolazione per la milizia austriaca, e l'alto costo per ogni rimpiazzo (1,500 fiorini). Recentemente, poi, si decretò che chi aspira al beneficio del rimpiazzo debba chiederlo previamente, rinunziando ai vantaggi del giudizio sull'idoneità fisica e della sorte, con che si portò d'un tratto al doppio o al triplo questa contribuzione lucrata sulle antipatie nazionali.

Noi paghiamo del nostro una Corte, quella del governator generale, la quale ci costa, unitamente al concorso del Veneto, non meno di 6 a 7 milioni. Se il Governo generale non fosse una ipocrisia ed una superfetazione, noi dovremmo essere esonerati da molte delle spese generali dell'impero, tra cui da quella del debito pubblico, poichè già noi facciam fronte allo speciale debito del Lombardo-Veneto; e non è certo colpa nostra se le finanze dell'impero si saldano sempre con annuali disavanzi di centinaia di milioni.

Aggiungi che il cospicuo *budget* del Lombardo-Veneto frutta non già al paese, ma ad una colluvie di soldati, di magistrati e di poliziotti stranieri; intenti non già a proteggere e svolgere le forze vive del paese, ma a tenervi più che si può saldamente

(1)

Spese di amministrazione .	75,290,649 32
» di percezione . . .	15,954,484 49
» sopravanzo	6,844,274 18
Introito lordo	98,089,407 99

infitto il chiodo della dominazione straniera. Nissuno è quì di quelli incoraggiamenti alle industrie, alla istruzione, alle arti e alla grandezza nazionale, che fanno altrove compenso ai gravi pesi pubblici. Qui tutto si spende in fortilizi, cannoni e polizia, con danaro nostro condannati a pagare la diligente ribaditura della nostra catena.

Ma ai pesi ordinarii son da aggiungere gli straordinarii addossati al Lombardo-Veneto in questi ultimi anni.

Ecco come li possiamo riassumere:

1848–49.	Requisizioni eccezionali, multe, tasse di guerra e altre soperchierie della violenza militare . . . . L.	50,000,000
1848.	Contributo straordinario per il mantenimento delle truppe nell' ultimo trimestre . . . »	18,000,000
1849.	Sovrimposta straordinaria sull'estimo *ut supra* (due volte almeno l'ordinaria) . . . . . »	76,000,000
1850-51.	Sovrimposta straordinaria del 50 per 100 sull'estimo (una annualità) . . . . »	38,000,000
1850.	Prestito Lombardo-Veneto, volontario e forzato . . . . »	128,000,000
1851-52.	Rendita Lombardo-Veneta per conversione dei Biglietti del Tesoro . . . . »	30,000,000
1854.	Prestito nazionale 1854 . . . . »	210,000,000
1856.	Alienazione delle strade ferrate dello Stato . »	100,000,000
	L.	650,000,000

Ripartiti su 10 anni, abbiamo 65 milioni all'anno di carichi straordinarii.

Il *budget* annuale di Lombardia si compendia così:

Imposte dirette ed indirette, come dai quadri ufficiali . . . . L.	157,000,000
Spese comunali e provinciali (una metà almeno della prediale ordinaria, 12 centesimi per le provincie di vecchio censo, 19 per quelle del nuovo) in *cifra tonda* . . . . »	24,000,000
Rimpiazzi militari . . . . »	4,500,000
L.	185,500,000

Il Lombardo-Veneto pagò quindi per media i 250 milioni di lire all'anno, mettendo insieme carichi ordinarii e straordinarii. Son 210 milioni di fr., vale a dire 80 milioni di fr. più che non paga il vicino Piemonte. Tra sopravanzi annuali e carichi straordinarii, si pagò quindi all'impero un tributo annuo di più che 80

milioni. E questo basti in replica agli apologisti della servitù *a buon mercato*, nemici della libertà perchè turbolenta e dispendiosa!

Ma non è tanto dalla quantità assoluta dell' imposta che si vuol giudicare un' amministrazione finanziera, quanto da' suoi rapporti colla ricchezza pubblica, e dalle risultanze indotte nella struttura economica del paese. A queste risultanze vogliamo volgere uno sguardo, prima di por fine al nostro lavoro. Noi speriamo che a niuna coscienza onesta potrà rimaner dubbioso il giudizio sull'amministrazione che l'Austria infligge alle sue provincie italiane, spinta da mal volere talvolta, più spesso trascinata essa medesima dalla invitta necessità delle cose.

III — Situazione economica.

Per comprendere quale divenisse in questi ultimi anni la condizione della proprietà fondiaria e dell'agricoltura nelle provincie italiane soggette all'Austria, basta por mente al verosimile rapporto che è tra la rendita netta del suolo e la imposta da cui è gravato. Anche in questo argomento noi dobbiamo per ora limitare i pochi cenni alle condizioni speciali di Lombardia: si tenga però fermo che a trattamento pari non son diverse le condizioni della Venezia. I dati statistici pubblicati dal Ministero di commercio di Vienna dànno alla Lombardia per l'anno 1850 una produzione agraria lorda di 360 milioni di lire. Dati pur d'origine ufficiale, portano la produzione lorda, per media, nel decennio dal 1842 al 1851, a 230 milioni di lire. Conoscendo come si raccolgano i dati e si formino le valutazioni officiali, e prendendo norma da alcune rettifiche introdotte nelle diverse relazioni delle Camere di commercio, noi portiamo a pressochè il doppio della media sopra esposta la produzione effettiva lorda del suolo, cioè a 450 milioni di lire. Da questa produzione lorda è da dedurre, si può dire, la sussistenza di tutte le popolazioni agricole, 2/3 della totale popolazione di 2,800,000 abitanti; è da dedurre la dispendiosa rinnovazione e conservazione delle opere, e reintegrazione de' capitali, poichè noi sappiamo che l'agricoltura irrigua lombarda è principalmente effetto di industria, e richiede canali, edifizi, livellamenti, mandrie, concimi, insomma capitali, di cui si vuole il ricupero ed il ristauro incessante. Si abbonda oltre il vero,

affermando la rendita netta non andar oltre il quarto della rendita lorda, oltre L. 112,500,000. Deducetene la tassa fondiaria e quella di trasferimento della proprietà; e alla fondiaria erariale aggiungete le comunali e le provinciali, una cifra complessiva di 63 milioni almeno (fondiaria erariale 30,500,000, comunale 24,000,000, di trapasso 8,500,000), e vi rimangono 50 milioni di lire, che vanno ancor depurate dagli interessi di un debito fondiario oggidì presso i 600 milioni. A ragion del 4 1/2 sono 27 milioni: e si lasciano così 25 milioni da dividere tra le 300m. ditte possidenti di Lombardia. Calcoli ripetuti di nostri economisti, e medie verificate sopra un complesso di fondi, hanno condotto a credere che la rendita imponibile sta alla rendita effettiva come 100 a 130. Infatti, stando il rapporto tra quanto si paga e la rendita effettiva come 38 a 130, è presso a poco come su 112,500 di rendita netta pagar 30 milioni di imposta. Richiamiamo ancora di passaggio che per diniegare il pareggiamento dell'imposta con le altre provincie tedesche si dovette affermare, contro l'evidenza dei fatti, che la rendita effettiva stava alla censuaria nel LombardoVeneto nel rapporto di 100 a 200, mentre nel resto dell'impero era in ragion di 100 a 150. Noi possiamo comprovare le medesime risultanze per altre vie non meno attendibili. Per consuetudine di tutti gli esperti delle cose agricole suolsi tra noi triplicare il valor capitale del vecchio censimento per aver l'attuale verisimile valor della terra. Il vecchio censimento per tutta Lombardia è di scudi 123 milioni, che, moltiplicati per 5,29 e portati al triplo, danno quasi i due miliardi per valore di tutta la possidenza lombarda. Supposta una rendita netta del 3 per 0/0 al capitale investito nel suolo, abbiamo appunto i 60 milioni. Altro criterio è il seguente: la legge stessa stabilì che, quando si tratta dell'imposta di trasferimento, in mancanza d'altro criterio, il valor capitale si ottenga centuplicando l'antica imposta erariale. Era questa di 22 milioni: seguendo dunque il principio fiscale, la possidenza lombarda avrebbe un valore di 2,200 milioni, senza tener conto del deprezzamento immenso che ebbe a subire in questi ultimi tempi. Sessanta milioni di lire, che, depurati dagli interessi del debito ipotecario, residuano a 33 milioni; ecco la sorgente inesauribile della ricchezza lombarda, che le gazzette austriache ci vanno tuttodì, con le tendenze comunistiche lor proprie, invidiando. Ebbene in dieci anni noi abbiamo pagato, oltre alle imposte ordinarie, più che 550 milioni tra gravezze straordinarie e prestiti, una media di più che 50 milioni

all'anno; e negli anni 56, 57 e 58 abbiamo avuta una fallanza di una metà almeno del prodotto serico, la quale fece perdere a tutta Lombardia un quaranta milioni di lire annualmente. Mettansi in conto le fallanze nel prodotto della vite; e non sarà difficile capire come, mentre il debito pubblico si elevava e si eleva sì rapidamente, il debito privato della proprietà fondiaria dovesse in questo decennio farsi più grave per una somma che si valuta a nulla, esprimendola in 300 milioni di lire. Sì rapida e sì manifesta è la voragine di miseria che ci sta aperta di sotto e che minaccia d'inghiottire il nostro paese!

Ma questa tristezza di condizioni economiche, come facilmente ognuno si potrà imaginare, non colpisce egualmente tutte le parti del territorio lombardo. E se in qualche località pare men grave, è poi per compenso in altre spaventosissima. Tra le provincie più desolate in quest' ultimo decennio è certamente quella di Brescia. Durante i primi tempi della dominazione militare essa ebbe a patire tutte le angherie e i soprusi che il risentimento austriaco le ebbe ad infliggere, a pena e vendetta dell'eroica e sventurata insurrezione del 1849, contemporanea alla ripresa delle armi piemontesi, e all'infausta giornata di Novara. L'agricoltura di questa provincia, già difettosa, nella parte più bassa ed irrigua, di opere, di scorte e di capitali circolanti, riceveva un sensibile danno dalle politiche perturbazioni e dalle accresciute gravezze, tanto che la sua Congregazione provinciale osò lamentarsi degli insoliti pesi in una sua relazione del 1855, che andò fuori per i giornali, e parve allora, come veramente fu, atto di grande coraggio, sapendo i modi di procedere del Governo austriaco. La malattia della vite e quella del gelso vennero a dar l'ultimo tracollo alla sua fortuna. In qualcuno dei suoi distretti vinicoli (distretto di Salò sul lago di Garda) la rendita effettiva dei terreni fu meno della metà della censuaria: ciò è quanto dire che, pagandosi 38 centesimi di imposta erariale, questa ultima sola portavasi via intero il frutto dell'anno. La possidenza oberata dovette ricorrere ai mutui, poi bentosto, per lo scemato scredito dei fondi rapidamente deprezzati, alle alienazioni. Parte della ricchezza svaniva così per le famiglie, e la rimasta perdeva con il reddito una metà e più dell'antico valore. Per farsi un'idea delle perdite prodotte dai naturali infortunii, si consideri che il mancato prodotto dei bozzoli rapì nel solo 1856 alla provincia di Brescia 14 milioni di lire, tre volte tanto l'ammontare dell'imposta fondiaria, a un di presso il totale

reddito netto del suolo, bastando appena tutti gli altri prodotti al pagamento dell'imposta, al mantenimento degli agricoltori ed alle spese necessarie della coltivazione. Sotto l'influenza riunita di queste circostanze, non contrabilanciate da nessuna favorevole influenza della pubblica amministrazione, la popolazione della provincia, che era nel 1851 di abitanti 365,436, discende nel 1856 a 361,465.

Ma il quadro più luttuoso che si possa tratteggiare è quello delle condizioni della Valtellina, divenuta subitamente una vera Irlanda della Lombardia. Le cause naturali concorsero qui con le civili a produrre una miseria, di cui, fu scritto all'istesso Arciduca austriaco, *invano si cercherebbe l'eguale in tutta Europa.* I Valtellinesi, popolazione eroica per pazienza e lavoro, hanno creato, si può dire, la terra su cui vivono. Trasportando a fatica d'uomo su per l'erta e i dirupi il terriccio vegetale, sostenuto da muricciuoli, disposero la vigna e il campo incontro al sole; e ogni anno conservano e rinnovano la preziosa creazione delle proprie braccia. La Valtellina aveva un censo provvisorio, come ognuna delle provincie non appartenenti all'antico Ducato di Milano. Il censo suo definitivo, opera di gente ignara delle condizioni del paese, a ciò chiamata appunto per le abitudini sospettose della pubblica amministrazione, colpì quei vigneti e quei campi come se fossero pendici ridenti, predisposte da natura e conservate da essa. Combinato l'aumento generale della imposta fondiaria per tutta Lombardia con lo speciale portato dal nuovo Censimento, i suoi carichi accrebbero di più che il doppio. Pagava nel 1847 la Valtellina, L. 297,761, ora paga L. 668,704. La formazione del suolo determinò anche il suo possesso, immensamente frastagliato e diviso. Ogni famiglia vi ebbe il suo pezzo di terra dove profondere le perenni fatiche. E chi non ne è assoluto padrone, lo tiene pur con vincolo enfiteutico e di semi-padronanza ereditaria, giacchè nient'altro che la perpetuità del godimento può dare il coraggio e la pazienza del perpetuo lavoro. La imposta sui trapassi dei beni-fondi e sulle eredità del 1850 capitò come un flagello sulla Valtellina. I piccolissimi possessi, dopo poche vendite, sono esauriti nelle tasse, nei bolli, nelle iscrizioni di estimo, ecc. Gli uffici *di commisurazione*, quelli che riscuotono le imposte di *immediata esazione* (*vedi più addietro*) sono riguardati nella Valtellina con un senso di sgomento e di orrore. A tutto ciò aggiungete i danni della crittogama che per sei anni

di seguito rapiscono alla valle il prodotto principale, il vino, per un ammontare di circa due milioni di lire all'anno; aggiungete da ultimo i danni della malattia del baco da seta, e ognuno può farsi un'idea perchè precipitasse la faticosa e artifiziale condizione economica di questa provincia.

La miseria della Valtellina non è la miseria querula, accattona, che ama dispiegarsi alla luce del sole: è il patire di una numerosa popolazione di proprietari agricoltori, a cui manca il pane, ma non manca ancora nè la dignità, nè la fierezza. La patata del pezzente Irlandese è già fortuna e lusso al contadino di Valtellina. L'imposta lo divora e lo schiaccia. In alcuni Comuni del distretto di Sondrio il fisco ha dovuto passare alla vendita forzosa contro il terzo o la metà di tutte le ditte possidenti. Vi ha tal Comune, dove, su 2400 ditte possidenti, 700 sono escusse e spogliate dal fisco; in altro 800 sopra 1900; e in altro ancora, su 600 possidenti, 300 sono impotenti a pagare. Occupa il sommo della scala un comune dove 500 possessori sono esecutati sopra una totalità di 800. E le esecuzioni si fanno per un debito talora di 10, di 8 e di 6 lire, e anche meno. Ciò non fa però che la eroica indifferenza di Vienna per gl'Italiani si scuota: il ministero risponde sempre alla Valtellina esser fermo a non rivedere per nulla la materia del censo! Intanto l'agricoltore vende il bestiame, il prezioso capitale dell'agricoltura, e prepara a sè miseria maggiore nell'avvenire. E fino a quando illudesi lo Stato di smungere l'infelicissima valle? Il nostro ministro delle finanze, intento alle trascendentali combinazioni per far la guerra al vuoto presente, ha ben pochi pensieri del futuro. Le statistiche ufficiali riferiscono la diminuzione di alcune migliaia di capi di bestiame dal 1847 al 1857, in quanto concerne le mule, i puledri ed i buoi. E come la miseria si accascia e pesa sovra sè stessa, così crebbero in questi ultimi anni a dismisura i carichi dei Comuni, e questi ricaddero sulla possidenza. L'imposta comunale che è di 16 a 18 centesimi in medio in Lombardia, è per lo meno di 30 nella Valtellina. Così sulla china del precipizio il moto attinge da sè medesimo nuovo impulso di velocità.

Che si fece per la Valtellina? L'abbuono d'imposta per il mancato raccolto dell'uva le apportò una diminuzione di carichi di lire 70,000. Le fu assegnata, in nome dell'imperatore, una sovvenzione di lire 300,000, e si aperse a suo favore una lotteria, riuscita a mezzo, grazie agli impopolari auspicii dell'Arciduca. Si

fece della elemosina ad un paese, al quale non si dovrebbe che far della giustizia. Ciascuno sa poi come e dove e con che frutto si disperdono i fondi della carità ufficiale. Ma quanto al chiudere le sorgenti del male e a rimettere la provincia in un assetto migliore, non se ne pensò nulla. Parrebbe quasi si avesse paura di perdere nella miseria della Valtellina una buona occasione di popolarità a buon prezzo: ragionò forse il Governo come quei nobili di antico stampo a cui pare la miseria provvidenziale perchè si procacci alle loro eccellenze la gioia di esser virtuose e benefiche!

Abbiamo parlato fin quì di possidenza e di agricoltura: le industrie e il commercio non soffrono meno. Quantunque non senza arti diffuse ed operosità di manufatti, la Lombardia è pur innanzi tutto un paese agricolo, nel senso che la prosperità sua riposa principalmente sull'agricoltura. Or quando quest'ultima vi è estenuata, immiserita, le industrie e il commercio non ponno che risentirvi di contraccolpo un forte disagio. Noi cediamo su questo argomento volontieri la parola alle relazioni ufficiali delle Camere di commercio delle provincie.

« Assai lacrimevole, dice nelle conchiusioni il rapporto della Camera di Pavia, è la economica decadenza di Pavia, a dimostrare la quale basterebbe quest'unico, ma concludentissimo fatto, che nel decorso anno su 5170 esercenti arti e commercio si dovette l'esenzione dal contributo a 1972, perchè impotenti a sostenerlo. »

« Quantunque anche nel decorso triennio alcuni rami di commercio (leggiamo nel rapporto della Camera di Brescia) per circostanze speciali abbiano offerto risultati soddisfacenti, in generale la notevole diminuzione di smercio e la difficoltà degl'incassi assottigliarono i guadagni e cagionarono gravi perdite. Di questi fatti abbiamo una triste conferma nel maggior numero dei fallimenti avvenuti nell'ultimo triennio al confronto di quelli del triennio 1851-53. Dodici fallimenti si ebbero nel secondo periodo, trentuno nel primo. E gli esercenti aventi il diritto di elezione, siccome paganti una tassa non minore di austriache lire 15, inscritti nell'elenco della città, da mille che erano nel 1854, si ridussero nel 1856 a soli 700, ed anche fra questi parecchi dovettero essere esonerati dal pagamento dell'imposta per comprovata miserabilità. »

« La principale circostanza (così si esprime la Camera di commercio di Mantova), quella che a un tempo tutto e tutti ferisce,

è l'attuale misura d'imposte. Esse colpiscono più specialmente i prodotti del suolo, ed inaridiscono per tal guisa la fonte che unica dà in Lombardia vita all'industria ed al commercio; i quali per contraccolpo, col loro sempre maggiore scadimento, concorrono a render vieppiù povera la stessa agricoltura..... »

E la Camera di commercio e di industria di Milano non si esprimeva diversamente: « Nei rami di traffico, specialmente di oggetti che non sono di necessità, o diminuì il numero degli esercizi, o ne scemò d'assai l'importanza. La tassa d'arti e commercio che, secondo le leggi qui in vigore, si applica a tutti gli esercenti mediante una gradazione determinata dalle leggi stesse in ragione dell'estensione dell'esercizio, ne fornisce una prova. Questa tassa che era stata nella provincia di Milano applicata per l'ammontare complessivo di lire 207,024 75 nel 1852, ascendeva alla cifra di lire 218,435 85 nel 1853 per discendere a lire 217,409 27 nel 1854, quindi a lire 207,657 46 nel 1855, ed a sole lire 202,842 71 nello scorso 1856. » — « Le cause vere, originarie, quelle che producono la generale carezza e deficienza di mezzi per le spese non richieste dai bisogni del vivere, sono appunto le gravezze pubbliche, l'imposta sull'estimo, le tasse sulla rendita e sui trapassi della proprietà, l'imposta pel bollo e la sopratassa del dominio, stabilite tutte in misura troppo grave..... »

Noi non vogliamo spingere più oltre la nostra analisi: i fatti esposti fin qui parlano, crediamo, con evidenza qual sia il trattamento della dominazione austriaca in Italia. Essa non solo ci insidia e ci ferisce nella intelligenza e nello spirito, non solo ci offende nella libertà e nella dignità della persona, non solo cerca innestarci il lievito della guerra sociale e delle più tristi passioni, ma ci diserta la terra, fecondata, allivellata, irrigata con tanta fatica dai nostri padri, ci degrada nella miseria, e ci ruba, possiam dirlo senza esagerazione, il pane quotidiano. L'indipendenza non è più desiderio di poche e solitarie intelligenze, ma passione di popolo, perchè la dominazione straniera non è più tormento di poetiche aspirazioni, ma oppressione di moltitudini estenuate dai disagi, e profondamente impaurite del proprio futuro.

1° marzo 1859.

D^r ANTONIO ALLIEVI.

LOMBARDIA — Reddito lordo delle imposte dirette dal 1838 al 1857

(in fiorini di convenzione).

ANNI	IMPOSTA FONDIARIA	TASSA ARTI E COMMERCIO	TASSA PERSONALE	TASSA SULLE RENDITE	TOTALE
1838	7,357,294	218,197	715,409		8,290,900
1839	7,357,434	222,728	731,927		8,312,089
1840	7,357,915	220,565	741,328		8,319,808
1841	7,358,488	217,440	751,401		8,327,329
1842	7,357,774	214,597	756,181		8,328,552
1843	7,340,721	212,341	762,528		8,315,590
1844	7,345,386	212,272	765,811		8,323,469
1845	7,335,462	212,625	768,269		8,316,356
1846	7,350,063	214,810	774,506		8,339,379
1847	7,348,029	211,346	772,459		8,331,834
1848	7,349,459	197,195			7,546,654
1849	7,349,273	191,366			7,540,639
1850	10,990,616	194,928			11,185,544
1851	10,389,277	193,777		430,188	11,013,242
1852	9,775,265	189,258		538,235	10,502,758
1853	9,776,268	195,981		578,766	10,551,015
1854	9,778,932	192,572		589,777	10,561,281
1855	9,771,043	191,908		623,796	10,586,747
1856	10,142,037	194,649		645,328	10,982,014
1857	10,147,700	198,633		705,286	11,051,619

LOMBARDIA — Reddito lordo delle imposte indirette dal 1838 al 1857.

ANNI	IMPOSTA CONSUMO	DOGANE	SALE	TABACCO	BOLLO	TASSE GIUDIZIARIE	LOTTO	POSTA	DIRITTI UNITI	TOTALE	TOTALE delle IMPOSTE DIRETTE ed INDIRETTE
1838	2,663,359	4,058,937	3,217,113	1,915,886	537,572	414,598	1,905,403	651,651	420,770	15,784,589	24,075,489
1839	2,663,388	3,706,680	3,187,374	1,960,796	512,272	414,411	2,000,119	700,707	316,171	15,560,918	23,873,007
1840	2,748,100	4,039,084	3,305,468	2,113,057	623,351	428,179	2,186,314	761,428	343,514	16,528,498	24,848,303
1841	2,791,846	4,272,675	3,306,165	2,129,507	1,105,172	212,452	2,067,105	786,144	287,347	16,972,418	25,299,742
1842	2,705,046	3,715,102	3,388,036	2,115,918	1,062,328	170,169	945,183	792,538	362,078	15,256,398	23,584,950
1843	2,761,911	3,784,242	3,392,861	2,243,293	1,104,077	192,894	2,776,513	830,813	302,584	17,388,188	25,703,778
1844	2,912,659	3,855,282	3,368,147	3,390,872	1,090,289	159,528	2,861,639	832,781	287,347	17,558,044	25,881,513
1845	2,871,138	3,543,990	3,437,380	2,383,565	1,070,154	164,668	2,512,035	869,713	323,756	17,176,399	25,492,755
1846	2,838,406	3,824,223	3,471,811	2,511,694	1,095,589	167,966	2,312,348	805,825	309,775	17,337,637	25,677,016
1847	2,809,739	3,529,004	3,484,901	2,674,183	1,111,670	171,432	2,384,029	890,933	327,699	17,383,590	25,715,424
1848	740,994	866,059	958,675	682,037	291,899	24,596	565,677	227,683	68,918	4,426,538	11,973,192
1849											7,540,639
1850	2,721,275	3,458,835	2,387,546	3,231,331	982,018	346,322	542,453	718,811	215,291	14,563,882	25,749,426
1851	2,609,771	3,787,322	2,314,201	2,968,733	829,425	964,655	588,035	683,835	226,257	14,972,234	25,985,476
1852	2,615,702	3,975,992	2,583,068	3,289,034	748,143	1,571,295	678,676	682,184	188,464	16,332,558	26,836,316
1853	2,609,902	3,504,142	3,014,774	3,433,803	817,231	1,865,196	959,894	716,800	195,264	17,117,006	27,668,021
1854	2,485,126	3,381,220	3,028,362	3,649,712	826,862	2,212,924	1,274,590	728,900	199,147	17,786,843	28,348,124
1855	2,640,307	3,240,365	3,010,251	3,711,381	805,054	2,424,546	1,137,556	724,000	190,887	17,884,347	28,471,094
1856	3,046,982	3,374,652	3,132,378	3,864,529	848,365	2,545,850	1,258,661	801,900	164,038	19,031,355	30,013,369
1857	3,080,600	3,289,095	3,000,816	4,075,211	910,420	2,609,521	1,309,257	817,700	165,589	19,258,209	30,309,828

VENETO — Reddito lordo delle imposte dirette dal 1838 al 1857.

ANNO	IMPOSTA PREDIALE	TASSA ARTI E COMMERCIO	TASSA PERSONALE	TASSA SULLE RENDITE	TOTALE
1838	5,325,670	166,957	575,219		6,067,846
1839	5,325,670	168,103	585,823		6,079,596
1840	5,325,670	168,349	593,922		6,087,941
1841	5,325,670	167,111	594,265		6,087,046
1842	5,325,670	166,702	597,374		6,089,746
1843	5,325,670	164,379	607,238		6,097,287
1844	5,325,670	165,469	606,936		6,098,075
1845	5,325,670	167,938	614,075		6,107,683
1846	5,325,574	170,136	614,525		6,110,235
1847	5,325,557	170,588	608,942		6,105,087
1848	5,325,891	163,256			5,489,147
1849	5,322,083	158,113			5,480,196
1850	7,988,979	166,686			8,155,665
1851	7,544,973	166,298		101,159	7,812,430
1852	7,100,741	170,046		181,410	7,452,197
1853	7,100,742	166,697		276,249	7,543,688
1854	7,100,742	166,080		263,495	7,530,317
1855	7,100,680	159,416		275,739	7,535,835
1856	6,712,772	166,267		290,737	7,169,776
1857	6,715,152	177,453		334,031	7,226,636

VENETO — Reddito lordo delle imposte indirette dal 1838 al 1857.

ANNI	IMPOSTA CONSUMO	DOGANE	SALE	TABACCO	BOLLO	TASSE GIUDIZIARIE	LOTTO	POSTE	DIRITTI UNITI	TOTALE	TOTALE delle IMPOSTE DIRETTE ed INDIRETTE
1838	2,556,241	1,846,043	2,131,075	1,466,517	475,514	598,880	1,714,184	518,266	172,243	11,579,003	17,646,849
1839	2,663,464	1,797,946	2,128,328	1,516,343	443,933	590,771	1,636,113	536,672	291,429	11,604,999	17,684,595
1840	2,674,599	2,160,600	2,140,992	1,576,827	447,515	576,068	1,795,634	598,857	300,873	12,271,965	18,359,906
1841	2,643,182	1,793,116	2,126,185	1,522,467	845,217	219,127	1,680,222	552,590	242,033	11,624,139	17,711,185
1842	2,644,727	1,974,348	2,145,790	1,572,811	786,816	146,561	1,579,480	580,741	247,449	11,678,723	17,768,469
1843	2,669,077	2,246,869	2,141,219	1,619,951	817,847	123,473	1,596,325	559,218	230,239	12,004,218	18,101,505
1844	2,595,255	2,171,309	2,163,838	1,671,357	836,946	92,283	1,664,286	547,379	212,826	11,955,479	18,053,554
1845	2,637,285	2,179,083	2,225,115	1,748,854	816,184	83,087	1,832,742	568,762	233,206	12,324,318	18,432,001
1846	2,656,677	2,299,211	2,229,221	1,797,825	860,291	91,826	1,868,461	592,877	243,591	12,640,053	18,750,288
1847	2,698,538	2,406,032	2,250,337	1,919,316	880.321	84,487	1,563,542	629,697	278,532	12,710,801	18,815,888
1848	683,784	678,312	625,619	477,208	218,154	18,244	374,089	176,329	62,572	3,314,205	8,803,352
1849											5,480,196
1850	2,505,197	2,697,623	1,690,398	3,899,990	790,621	170,685	379,749	566,573	160,917	12,861,753	21,017,418
1851	2,530,003	2,665,283	1,596,664	1,988,914	801,968	649,199	764,924	532,745	173,204	11,692,904	19,505,334
1852	2,582,887	2,661,304	1,995,857	2,532,588	711,146	722,513	1,535,866	540,475	136,134	13,428,752	20,880,949
1853	2,545,528	2,517,699	2,029,794	2,483,789	781,255	1,378,035	1,774,016	554,200	160,096	14,224,412	21,768,100
1854	2,401,354	2,607,882	1,966,695	2,653,895	786,203	1,509,725	2,001,844	607,000	154,726	14,689,324	22,219,641
1855	2,301,116	2,780,339	1,904,260	2,680,030	780,775	1,324,361	1,587,396	587,600	135,477	14,081,336	21,617,171
1856	2,176,757	2,824,231	1,997,483	3,823,392	802,673	1,703,297	1,779,518	641,700	117.493	14,866,544	22,036,320
1857	2,199,043	2,396,571	2,039,372	3,187,423	783,472	1,792,672	1,607,543	707,100	123,646	14,836,842	22,063,478

AMELIA (*)

Ottimamente, secondo la opinione mia, certo filosofo antico rassomigliò la buona memoria della vita passata al profumo che lascia nella casa degli Dei il grano dello incenso arso nel turibolo; e come quanto più dura la soavità del profumo, tanto maggiore si conosce essere stata la eccellenza dell'olibano, così non senza ragione misurano la bontà dei defunti dal desiderio che nei superstiti si conserva di quelli: per la quale cosa, anzichè riuscirmi argomento di pudore giungere tardo a scrivere della signora Contessa Amelia Calani Carletti, ne meno lode, parendo a me che questo indugio abbia a ridondare in massima onoranza di lei.

Entrando pertanto senz'altro proemio a favellare della donna egregia, meco stesso delibero di non ricordare i natali illustri, nè gli anni primi del vivere, e di quanta venustà di forme le fosse liberale natura; molto meno dirò (chè sarebbe indiscreto) del padre suo, e quanto scapestrato egli fosse; le angustie domestiche, i giorni pieni d'affanno, e l'arcano scomparire di punto in bianco di lui: rifuggirò dal raccontare come la donzella gentile non vivesse, ma logorasse gli anni dentro uno di cotesti ergastoli volontarii, che nome hanno di conventi, dove dai genitori, o spietati o ignoranti, e spesso amendue, si buttano le care intelligenze ed

(*) Questo scritto, tirato fuori degli occhi dell'autore a pochi esemplari, è stato da lui rivisto, corretto e modificato in grazia e a fregio della *Rivista*.

i corpi leggiadri: onde quelle corrompendo corrompansi, questi miseramente si guastino; alla rovescia degli Spartani, i quali gettavano nell'Apotete i parti sconci, affinchè crescendo non venisse per loro ad alterarsi la gagliarda leggiadria dei cittadini; tacerò chi prima ella condusse a marito, e quali e quanti da quel connubio a lei ne uscissero figliuoli; e come rimasta vedova piegasse l'animo alle seconde nozze con Mario Conte Carletti, ed altri di cotale guisa particolari. In questo proponimento mi hanno fermo due ragioni, che paionmi buone; la prima è, che potrei dirne troppo o troppo poco, e nell'un modo e nell'altro allo scopo del mio discorso non farebbe caso, divisando io tenere proposito della parte che sopravviverà unicamente nei posteri ai funerali della inclita donna; l'altra sta nel considerare come molti scrittori di queste cose così partitamente e con sì bel garbo ragionarono, che a me non avanzerebbe su questo campo nè anche lo infelice mestiere dello spigolatore.

E nè gli affetti levino querimonia in queste carte, ch'essi pure non sono punto nostri, ma estrinseci a noi, ed in balìa della fortuna: ad ogni modo, comecchè meritati, in capo ad una generazione o due cessano, chè natura ordinò, l'uomo senta per sè, non per via di fideicommisso; ed ogni generazione ha il suo còmpito di lacrime pur troppo!

Quello che importa e giova ai posteri sta nel conoscere le opere dello ingegno del defunto scrittore: queste durano sempre vive dinanzi alla mente di loro: non supplicano ricordo, bensì lo impongono; non accattano ossequio, ma discrete consigliano, chè a spregiarle se ne acquista ignominia. Quindi i futuri venerano ed osservano i dettati degl'ingegni divini, perchè conoscono, come ciò non facendo, oltre alla vergogna, ne avrebbero il danno.

La egregia donna, che da noi si è partita, sacrificò nella primavera dei suoi giorni alle Muse, e non potea fare a meno, donzella tenera ed italiana, venuta a noi, per dirla con un suo concetto,

. . . . come di stella
Raggio, che scenda tremolando a sera;

e la poesia insomma altro non è che un'onda di sangue giovenilmente generoso, spinta dal cuore contro il cervello, donde poi si riversa su le carte in mille rivi fantastici, eppure appassionati; discordi e non pertanto armoniosi, splendidi sempre; ma indi a breve baciata la sua Musa in fronte le disse: — vatti con Dio, i fati avversi dalle donne italiane chiedono ben altro che canto.

E senza ambage interrogò il suo spirito con le solenni domande: Qual è l'ufficio della donna nel mondo? Quali le impongono doveri la famiglia e la patria? La donna italiana di presente pensa e vive, può, vuole, o sa satisfare a questo suo dovere? Ed ora, per quanto le basterà la vita, irrequieto l'agiterà il pensiero di chiarire questi argomenti: se fia che per colpa di malattia interrompa la indagine, state sicuri che, rimessa appena, la riassumerà più alacre che mai, nè la cesserà finchè con le forze non le sia venuto meno lo spirito.

Alla recisa ella bandisce: le femmine adesso nulla sono; animali di lusso, e neanche dei primi; arnesi di voluttà, messi sugli altari, o imbrodolati nel pantano, meno per merito o per demerito proprio, che per insana voltabilità dell'uzzolo altrui: e quando anche non la vada così alla trista per loro, la donna, o per difetto di educazione, o per educazione guasta, o per frivolezza di costume, o per agonia di lusso stupido e corruttore, si mostrerà incapace di consiglio, di alti sensi, e forse di affetti. E sì che le donne nascendo formano la metà del genere umano, e vivendo la superano; imperciocchè, o sia che le passioni, o le cure, o le fatiche logorino più gli uomini, o per qualsivoglia altra causa, eglino vivano meno delle donne assai; onde non avrebbe a parere strano che in parte almanco le cose di questo mondo si governassero da coloro che oltre alla metà lo popolano. Anzi fa conto che, o lo consentano o lo contrastino gli uomini, le donne arrivano sempre a reggere non parte, ma la massima parte delle faccende mondiali, ed eziandio di quelle nelle quali non dovrebbero entrare, così porgendo o la necessità, o la superba scioperatezza degli uomini. Al punto in che ne siamo, ognuno conosce a prova come la donna, se per ordinario non fa la roba, ella o la conserva lunga pezza in famiglia, o presto la nabissa: però la buona massaia fu giudicata sempre in casa vera benedizione di Dio. Questa comunella poi partorita dal matrimonio gli è mestiero che si distenda fuori di casa; imperciocchè le facende possano durare tra l'uomo e la donna divise fino al punto in cui l'uomo si mantenga sano e stia presente; ma laddove egli caschi infermo, o i negozii lo tengano in viaggio, o la patria richieda l'opera sua, bisognerà pure che allora gli sottentri la donna: in simili casi l'uomo di consueto fida in qualche suo fattore o commesso; ma se questo sia savio partito, e riesca sempre a bene, lascio che altri giudichi: ad ogni modo rimarrà sempre vero, che di rado troverai fede pari a quella di

colei che si giurò compagna alle tue fortune, ed ha da pascersi del tuo pane, bevere del tuo vino, e posare il capo sul tuo medesimo guanciale. Tuttavolta, anche ciò messo da un lato, l'uomo in ogni tempo ed in ogni maniera di civiltà, appena uscito alla vita, si abbandona in balìa della donna, e da questa riceve le impressioni così morali come intellettuali: quindi prime maestre le madri, e più dei padri assai; conciossiachè i padri, ai figliuoli adulti, insieme cogli altri che con esso loro conversano, insegneranno morale; professori, deputati a ciò, gli ammaestreranno nelle scolastiche discipline; mentre, finchè la infanzia dura, la madre si trovi ad essere maestra del tutto sola. Certo, le prime impressioni non si vogliono sostenere indelebili: può la educazione successiva cancellarle; ma oltrechè riesce difficile sempre, e i primi abiti quanto meno te lo aspetti tornano a galla, il meglio che vada gli è di rifare i passi con perdita di tempo, e sovente con perdita della ingenua serenità dell'animo.

Se le belle donne procreano i bei garzoni senza saperlo, virtuosi non li possono fare ignorandone l'arte. Di qui il bisogno di allevare bene le donne, se pure vogliamo che a posta loro esse sappiano educare i nostri figliuoli. Afferma la nostra Filosofa le donne non avere ricevuto convenevole educazione nè presso le civiltà antiche, e nè durante il tempo che sogliamo appellare medio; e questa, a vero dire, parmi ricerca ardua; anzi dubito forte, se, mettendocisi di proposito, si venisse a capo di rinvenire la sua sentenza vera; infatti torna ostico a credere che Lucrezia, Cornelia, e la vedova del magno Pompeo, ed Arria, ed Eponina, e la moglie di Marco Bruto non fossero educate, nè capaci ad educare presso i Romani. Rispetto a Cornelia, Plutarco, nella vita dei Gracchi, racconta, come dimorando ella nella sua vecchia età presso al Miseno soleva mettere tavola e trattenersi in quistioni convivali, dove qualora cascava il taglio di favellare dei suoi figliuoli Tiberio e Caio, sì il faceva come se parlato avesse di uomini e di cose di altra età a lei remotissima; perlochè alcuni la giudicavano, a cagione degli anni o della grandezza dei mali, svanita; ma Plutarco dice, e dice bene, che insensati erano quei cotali, non sapendo quanto ai colpi di rea fortuna giovi la educazione magnanima, e come la virtù, troppo spesso in ogni altra cosa vinta, non può essere superata mai nella costanza. E a cui basterebbe il cuore di negare, che bene educata fosse Arria, Arria dico, la quale insegnò allo esitante marito come con morte si fugga servaggio, sicchè

cacciatosi nelle viscere il pugnale, ne lo cavava fumante, e porgendolo al marito gli diceva: — *Pete, non dolet!* (1).

Nè inculte reputerò io nè altri le Lacedemonie, se consegnando ai figliuoli lo scudo in procinto di combattere, superato ogni senso imbelle, poterono ordinare: — con questo torna o dentro questo, o figlio. — Rozza a mio parere non fu la madre di Cleomene, la quale a verun patto sofferse che, per francarla dalla servitù di Tolomeo, il figliuolo stringesse lega con gli Achei; e meno di ogni altra quel fiore eterno di gentilezza Cleonida, che, prevalendo il consorte Cleombroto nella contenzione del regno col padre suo, figlia pietosa seguitò consolando il padre Leonida nello esilio; e quando poi i nemici di Cleombroto richiamato Leonida da Tagea lo restituirono nel dominio e l'altro riparò nel tempio di Nettuno sfidato, la valorosa donna, mutando animo con la fortuna, conteneva il furore del padre cercante il genero a morte; alfine ottenuto a Cleombroto lo esilio, pose nelle braccia di lui il figlio primogenito, e l'altro pargoletto recatosi ella medesima in collo, dopo adorato il Dio, tenne dietro ai passi del marito, invano il padre colle braccia tese e singhiozzoso supplicando che non lo abbandonasse. Narra la fama lontana, che la divina donna a blandire l'ansio genitore non ci adoperasse parole altre che queste: — *la parte della donna è quella dei miseri.* — Plutarco, insegnatore stupendo di sensi magnanimi, questa avventura raccontando considera, che se Cleombroto non fosse stato del tutto guasto dalla superbia, avrebbe creduto lo esilio, in compagnia di tanta donna, fortuna troppo migliore del regno. Presso gli Ebrei doveva farsi mirabile stima delle femmine, se Salomone, re di quella sapienza che tutto il mondo conosce, ebbe a dire la donna valorosa essere la corona della vita; e così pure tra gli Egizii, porgono le storie che un re dei loro, volendo mostrare ad un altro re le sue ricchezze, ultimamente per la cosa più nobile che possedesse gli additò la moglie, con assai acconci discorsi persuadendolo non potersi trovare al mondo gemma, per quanto preziosa ella sia, che superi in pregio la donna prudente. Nè fra gli antichi si reputi già che le femmine di alto affare soltanto ci somministrino indizio di ammiranda coltura, imperciocchè credendo questo andremmo errati di molto: all'opposto, per quanto scenderai tra persone umili ed anco abiette non ti verranno meno gli esempii; così troverai Frine cortigiana proffe-

(1) *Pete, non dolet.* Svet. in *Cl. Nerone.*

rire la pecunia turpe a rimettere in piedo le mura patrie di Tebe, e il collegio amplissimo delle meretrici greche condursi a supplicare Diana in Corinto, affinchè la patria invasa dai barbari liberasse; liberata poi, magnifici tempii in Efeso e sul territorio di Abido le votarono.

In altre età, presso altra gente, io non temerei obbiezione; ma qui dubito che non mi si opponga trattarsi negli esempii allegati piuttosto di amore di patria che di coltura; al che risoluto rispondo, come il fine di ogni disciplina, e di qualsivoglia istituto, anzi pure della stessa famiglia, sia l'amore di patria, anzi pensiero e palpito di questa umana creta finchè le si concede argomentare e sentire.

Neppure apparisce puntuale, che nei tempi mezzani fossero stimate le donne materia pretta, e forse sembrerà piuttosto vera la sentenza contraria, che le non ricevessero mai culto più fervente d'allora; e non fia arduo chiarircene pensando come, gli ordini del vivere civile obliati ed offesi, a contenere i feroci appetiti non avanzasse altro freno che la mente della donna. Le virtù e le scienze più sante furono simboleggiate con simulacri femminei; e Dante, che per lo inferno e il purgatorio si contentà di Virgilio e di Stazio, in cielo poi non patisce altra scorta che di donna, la Beatrice sua, per la ragione espressa nei dolci versi che incominciano:

Donne, che avete intelletto di amore.

Vanno per le storie famose le Corti di amore di Guascogna, Narbona, Fiandra, Sciampagna, e della regina Eleonora, dove un collegio di femmine non giudicava solo i piati della gaia scienza, bensì quistioni coniugali scabrosissime, quali appena ai dì nostri attenterebbonsi decifrare dottori solenni *in iure*, come a mo' di esempio la sarebbe questa. Sottoposto alla decisione della contessa di Sciampagna il dubbio se vero amore potesse fra marito e moglie durare, rispose: — « Col tenore delle presenti facciamo « sapere a cui spetta, che amore fra gente maritata non regge, e « ciò per causa che gli amanti l'uno l'altro largisconsi quanto « possiedono liberi e sciolti da qualsivoglia obbligo; necessità, « patto e condizione, mentre all'opposto gli sposi sono costretti « a sopportarsi a vicenda e a darsi scambievolmente quello di « cui vengono richiesti. Questo giudizio da noi profferito con molta « ponderazione, e dietro avviso di molte e saputo gentildonne, da « ora in poi intendiamo e vogliamo che sia considerato come cosa « ferma e non soggetta a dubbio. Così deciso l'anno 1174, il

« terzo caleu di maggio, indizione VII. » — E correndo la temperie propizia, le donne non si chiamarono contente alla parte di giudice, chè vollero altresì sperimentare la dolcezza di comporre leggi; e le composero di fatti, chiudendole dentro un codice di 33 ordinanze, le quali se te ne piglia talento potrai leggere nelle opere di Andrea cappellano del re di Francia, e più destramente nel libro di Enrico Beyle intorno all'Amore. Il Don Chisotto di Michele Cervantes non esagera punto la sperticata reverenza che un dì gli uomini professarono per le donne, e ce ne persuaderemo alla prima quante volte pongasi mente a Santo Ignazio lojolita, il quale incominciò la vita beata dichiarandosi cavaliere della Madonna, e facendo la veglia davanti al suo altare con sacramento espresso di sostenere con lancia e spada, a piedi e a cavallo, a primo transito o a tutta oltranza, l' onore della sua dama contro qualunque

Ebreo, Turco o Cristian rinnegato.

Certo, non vuolsi mettere in oblio come Santo Ignazio, prima di diventare quel gran santo che tutti sanno, avesse dato nei gerundii, o come in lingua povera si dice, un gran tuffo nello scimunito; ma ciò non toglie niente alla verità del fatto, che le donne, durante l'età mezzane, furono reputate assaissimo e forse d'avanzo.

Anzi, cosa non vista più mai prima nè dopo, Roma sacerdotale in cotesti tempi ebbe viscere davanti lo spettacolo dello amore infinito di due donne, e disse santo per loro quello che aveva predicato fin lì, e continuò poi a predicare per gli altri misfatto. Narra il reverendo dottore Lorenzo Sterne come il conte di Gleichen, combattendo in Giudea, venisse preso e mandato a lavorare nei giardini del Sultano: ora piacque a Dio che la figliuola di questo principe infedele avendo posto gli occhi addosso al cavaliere, e parendole, come veramente egli era, di signorili sembianze e bello, si sentisse accesa forte di lui, sicchè certo giorno, capitatole il destro, messo da parte ogni femminile ritegno, gli aperse il conceputo ardore, dandogli ad intendere sè essere disposta, amante e sposa, a seguitarlo libero dalla catena a casa sua. Al conte sembrò, non che grazioso, divino ricuperare la cara libertà per sì gioconda via; ma d'altra parte riputando diabolico tradire la fiduciosa trasse un lungo sospiro, e poi la chiarì aspettarlo nel paterno castello una moglie amantissima e amata. La Saracina sopra sè stette alquanto; poi rispose che non faceva

ostacolo, come quella che per sua legge era assueta vedere più femmine mogli di uno stesso marito. Allora senza porre tempo fra mezzo entrati in nave, dopo molte fortune arrivarono a salvamento a Venezia, dove, ristoratisi dei patiti travagli, mossero uniti al castello di Gleichen. La Castellana (tanto in lei poteva lo sviscerato affetto pel marito!) di leggeri sofferse riacquistarlo a qualsivoglia patto, non rifinendo di abbracciare e baciare la Saracina, professandole grazie maravigliose pel benefizio ricevuto. In seguito, essendo ella non meno religiosa, che magnanima, considerò (e in verità se ne accorse un po' tardi; ma meglio tardi che mai) che a rimanere insieme legittimamente uniti si opponevano i sacri canoni; e a starsi in casa in tutto altro aspetto che moglie, dissuadeva la Saracina il senso di donnesca dignità, destatosi alfine sotto lo influsso degli esempli gentili e dei santi comandamenti della Chiesa. Per la qual cosa la Castellana propose, e l'assentirono gli altri, recarsi a Roma di conserva, e quivi supplicare il Papa, affinchè nella sua plenipotenza il duplice matrimonio al conte acconsentisse. Sedeva allora su la cattedra di S. Pietro Gregorio IX, al quale parve da prima quella del conte una matassa imbrogliata, a ravviarsi impossibile; ma preso tempo per meditare, si sentì commosso dalla fede della Saracina, dall'alto spirito della contessa, dalla bontà del marito, dallo affetto di tutti; e poi bilanciò da un lato l'acquisto di un'anima se concedeva, e dall' altro la perdita sicurissima di quella se ricusava, e forse di due; nè stava fuori del verosimile che a un bisogno tutte e tre andassero a male coteste povere anime nello altro mondo per non potere i corpi loro starsene assieme in questo; onde in virtù della sua potestà permise il doppio vincolo, a condizione che la Saracina si rendesse cristiana; il che fu fatto. Così rimasero uniti; e la storia aggiunge, che la Saracina non avendo generato figliuoli amò di amore materno quelli della rivale. Per molto secolo si mostrava, a cui volle vederlo, il letto dove riposavano il capo questi tre avventurati; e, come il letto, ebbero comune la tomba nella chiesa dei Benedittini a Petersburgo di Alemagna. Il conte superstite alle amate donne, prima di raggiungerle nel sepolcro, ci fece scolpire sopra questo epitaffio di sua composizione:

« Qui dormono in pace due donne le quali si amarono come
« sorelle, e me amarono del pari. Una abbandonò la legge di Mao-
« metto per seguitare il suo sposo; l'altra tutta amore si strinse
« al seno colei che glielo restituì. Uniti col vincolo dell'affezione

« e del matrimonio, avemmo comune il letto in vita, e morti ci « copre la medesima pietra. »

Ma tanto è, Roma, o vuoi imperiale, o vuoi pontificale, in quanto a femmine camminò tenera sempre, e forse parrà anche troppo. Così allorchè nel secolo decimosesto moriva Imperia, bellissima, nonostante il mestiere (anzi taluni aggiungono, a cagione del mestiere, ma e' sono maligni), Leone X, che fu quel papa buon tempone che tutto il mondo conosce, non trovò nulla a ridire che la seppellissero nella cappella di Santo Gregorio; e non crediate mica di straforo, o sotto colore (non erano ancó sbucati i Gesuiti), bensì dichiarando a modo e a verso nello epitaffio, così ai presenti come agli avvenire, i molti meriti suoi.

« Imperia (dice la iscrizione, murata in San Gregorio) mere- « trice romana, la quale degna di tanto nome, agli uomini fu « saggio di stupenda bellezza » (1).

Per me in coscienza credo, che cotesto papa non sia andato a casa del diavolo a tenere compagnia agli altri che ci ha messo Dante: in ogni caso per cotesta sua tenerezza no di certo; ma dopo che un papa accolse una cortigiana in chiesa, non raccapezzo come la *Civiltà cattolica* tiri a palle rosse contro i poeti francesi, che ne cacciano a dozzine sul teatro. Sicuro! i poeti francesi non fanno bene, ma i preti romani fecero peggio; e per quanto i reverendi padri della *Civiltà cattolica* sappiano dire e fare, non potranno mai persuaderci che tra Chiesa e Teatro un divario non ci abbia a correre.

Qui però non giace il nodo; chè se in antiquo le femmine o no ricevessero convenevole educazione, se poco se ne facesse conto o molto, importa mediocremente indagare; di troppo maggiore portata è conoscere se ai tempi che corrono l'abbiano o non l'abbiano, se meritino riverenza o vituperio. Se dovessi giudicare proprio di mio, ci penserei due volte, e poi me ne asterrei; ma dacchè femmine di alto intendimento lo confessano, ripeterò con loro

(1) Ecco l'epitaffio: « Imperia *cortisana* romana quae digna tanto nomine « rarae inter homines formae specimen dedit. Vixit annos XXVI, dies XII, « obiit 1511, die 15 augusti. » — Imperia lasciò una figlia, che uscita da lei — come da fetida erba nasce il giglio — si avvelenò per liberarsi dalle brutali persecuzioni del cardinale Petrucci. Questa desolata poi respinsero i preti di chiesa, reputandola indegna di cristiana sepoltura, e avevano ragione, imperciocchè ella avesse portate le mani violente contro se stessa. Ora i fedeli non hanno voce che basti per vituperare siffatte virtù pagane, corrispondenti nè più nè meno ad altrettante tentazioni del demonio. — CICOGNARA, *Storia della scultura*, l. V, c. 1. — CALOCRI, *Poesie*, nota a p. 29. — ROSCOE, *Vita di Leone X*, c. XI, nota 2, p. 92.

che la più parte delle nostre donne compaiono d'ingegno ottuso, frivole di mortale fatuità, infaticate cicale di cose inani, di cuore stupide, corrompitrici e corrotte, alla patria danno, alla famiglia disdoro, maledizione ai figliuoli, delle stesse discipline gentili maleaugurose guastatrici, avendo ridotto a scusa d'imbelli ozii e ad arnese di turpitudine ciò che una volta fu carissimo ornato del vivere urbano, e quindi con lieve trapasso diventano argute fabbre di servaggio, confederate d'ogni maniera di tirannide, fomentatrici di viltà; morte insomma della italiana virtù.

Gravi carichi questi, e meritati, se non da tutte le donne, che saria temerario affermarlo, da molta parte di loro; e questo egli è doloroso come vero pur troppo! L'anima spaventata raccapriccia a pensare come parecchie femmine, nè tutte grossiere, ma talune di natali illustri, il commercio degli abborriti oppressori nostri sofferissero, nè soltanto soffersero, ma lo cercarono, e ambirono, e — lo dico, o lo taccio? — (lo pur dirò, affinchè sia chiarito a prova che il secolo vile ha vinto il paragone col più vile metallo) — seco loro si mescolarono in abbracciamenti, i quali non so se benedicessero i preti, usi sempre a benedire chi gli atterrisce o li paga; questo altro ben so che gli maledissero tutti: anzi una perduta, la casa disertata e il figliuolo, si cacciò dietro ustolando al tedesco lurco, il quale indi a poco ristucco la buttò via come calzare sdrucito, ed ella tornò per fare la gente dubbia se fosse maggiore o la sfrontatezza sua riparando dentro le religiose mura della patria, o la viltà dei cittadini patendo ch'entrasse, ed entrata sopportandola. — Che se taluno statuisse contrappormi essere stati cotesti accidenti radissimi, io vorrei pure potere rispondergli: — Dio volesse! — Ma poche non furono per avventura coteste matte e crudeli, coteste stupide di mente e di cuore, che nulla memori del recente oltraggio della occupazione straniera, nulla della perduta libertà affannose, nulla curando l'angoscia di cui si consuma negli squallidi esilii, nulla la strage menata di tante vite dal morbo asiatico, nulla l'altro flagello della fame minacciante; nulla sbigottite o irate dal pensiero che i nomi stessi dei magnanimi morti in difesa della patria svelti dalla vista dei pietosi dalle pareti della chiesa di Santa Croce fossero posti come malfattori in carcere dentro il Castello di San Giovanni Battista a Firenze (così il tiranno trema anco di un nome!); niente sospettando di sdrucciolare sul sangue sparso per le pubbliche vie dagli assassini tedeschi...... con piè irrequieto, la cervice alta, larvata la faccia

come chi commette misfatto, su per coteste vie menavano balli! La storia piangerà nel registrare questa infamia nelle sue pagine, ma nè lacrime nè sangue varranno a cancellarle giammai. Mercè vostra, o gentilissime donne toscane, i posteri sputeranno in faccia a questo tempo come al ladro esposto alla gogna! (1).

E che presumete voi dire con cotesti labbri irrequieti, che mordendo contenete appena? Lo so: tacete: infamia partecipata non iscema; e se nel fallire vostro aveste complici gli uomini, io non mi rimuovo da considerare la vostra colpa principale, però che a voi sopra ogni altra creatura Dio commise la santa custodia degli affetti, il pudore nello infortunio, ed il pio blandimento alle ferite dell'anima. Dove corre maggiore obbligo, quivi eziandio la mancanza è più grave; e ragione vuole che ne conseguitino esasperati la rampogna e il castigo.

Però qui cade in acconcio notare, che ogni educazione femminile verrà manco se innanzi tratto gli uomini non attendano ad emendarsi, ad educarsi davvero: se quali sono mantengonsi, egli è negozio spacciato, chè qual coltello tal guaina si rimarranno pur sempre; e in ciò sta tutto.

Inoltre considera, che il guaio della educazione parziale pareggia, se pure non vince, quello del difetto assoluto. La prima radice dei mali diuturni, così intrinseci come estrinseci, che travagliano i popoli, secondo il mio parere, deve cercarsi nella disparità di scienza, d'istituti, di civiltà e di possanza fra loro. Se il male del precipitare innanzi di un popolo, o di un ordine di cittadini, stesse unicamente nell'obbligo dei precorsi di attendere i serotini, non meriterebbe la spesa di rammaricarcene troppo. Ma la non va così; i precursori reputandosi da più retrogradano riottosi per la dominazione degli altri, della quale cosa i serotini sbigottiti stornano a posta loro, e a fine del conto per civanzo della classe o stirpe che volle stracorrere tu trovi come le siano andate tutte insieme a ritroso.

Urge però che la educazione sia universale, cioè compartita a

(1) Tra tutte le più sfacciate invereconda, una immeritevole anche della trista celebrità che accompagna le azioni turpi, mentre le altre chinavano il capo, levò il suo; come la donna della Scrittura *si fregò la bocca, e disse: io non ho commesso alcuna iniquità*. Siffatte femmine prosuntuose e linguarde sono le naturali confederate dell'Austria, ed ella ci fa sopra assegnamento. Il conte di Fiquelmont (le generose donne lo rammentino), nel 1848, come spediente supremo per incivilire i Lombardi, proponeva: *durante il carnovale un magnifico spettacolo alla Scala!* — ULLOA, *Guerre de l'indépendance*, t. I, p. 33.

tutti: questo di prima colta apparisce, non pure difficile, impossibile; attesa la repugnanza delle generazioni, che sembrano benedette dalla natura con un pugno sul capo; ma non ci si vede proprio motivo come la tirannide riesca a fare tante cose per forza a fine di male, mentre la libertà o non sa, o non vuol fare anch'ella qualche cosa per forza a fine di bene; chè se per avventura fosse questo ch'io vado a dire, non tornerebbe in onore agli uomini che godono fama di liberi; tuttavolta va detta. Il tiranno non dubita di mettersi allo sbaraglio in qualunque cimento, perchè sa che guadagnando non partisce; mentre i liberali non operando per sè, bensì per tutti, repugnano avventurare la posta grossa sopra di una carta di cui non possono mettersi in tasca la vincita. Di qui nasce che vediamo procedere gli ordinamenti per la libertà dei popoli ranchettando come i rachitici, mentre i tirannici vanno via di galoppo, e dove mettono piè stampano l'orma. I governi assoluti hanno potuto imporre che la gente s'inocchiasse il vaiolo, e ciò perchè premesse loro assaissimo avere uomini sani e gagliardi per trasformarli in mastini, fidati e mordaci custodi del trono: importava ai governi liberi inocchiare la ignoranza, affinchè i cittadini crescendo nella notizia della dignità umana non potessero essere plasticati mai più in arnesi di servitù, e non si attentarono a comandarlo. Base prima della educazione sia pertanto la universalità, e dove non ti venga conseguita per amore, tu conquistala a forza. Si capisce benissimo che di questa sorte spedienti non si possono pigliare senza che si scateni un remolino di querele, di presagi sinistri e di minaccie, che l'odierno vivere civile tracollando giù sul lastrone empirà il mondo di ruine: non vi affannate di grazia; bene altri edifizi, che non è la bicocca della civiltà nostra, cascarono, e le moriccie di quelli servirono a nuove fabbriche più adattate ai gusti di cui le murò: e poi, che vale chiudersi le orecchie? Tanto la voce dei tempi si fa sentire ad ogni modo, la quale avverte che, nonostante l'abborrimento degl'interessati nella immobilità, e malgrado i rimedii proposti talora peggiori del male, l'attuale civiltà ci traballa sotto i piedi: forse qualche subitaneo accidente potrebbe accelerarne il moto già rapido; e se ciò fosse bene, Dio sa; ma dove questo non avvenga, considera arguto e vedrai, che succederà negl'istituti nostri quello che accade nel pregio dell'oro, voglio dire che ogni anno scapita l'uno circa per cento, sicchè andando innanzi di questo passo nel volgere di un secolo gli scudi

tanto svisceratamente amati non avranno più valore. Ma sì! credere che ai tempi che corrono di qui a cento anni non capiti una rivoluzione, egli è come sperare le more a gennaio. Su via; giochiamo a carte scoperte: senza dilungarci dall' argomento delle donne, vi par egli che meriti andare conservato questo consorzio dove il giudice stasera saluterà una femmina prudentissima e savissima, di dentro e di fuori divina, e non ardirà contraddirle, e domani le decreterà il curatore che l'assista a cagione del *sesso imbecille* nella vendita di un fienile? Bugiarde le leggi, falsità nei costumi, magistrati ipocriti; e non si dice il peggio. Queste forme sociali pur troppo hanno da cascare; e più presto sarà, fia il meglio. Ad eccezione di pochi, mi pare sentire bociare dietro di loro quello che disse la botta all'erpice.

Lo so per esperienza, che quando si tratta di rifare i panni ad un popolo non è dato mica tagliare dalla pezza, bensì fa mestiero ire innanzi a suono di toppe, e rabberciare alla meglio; però nel concetto della educazione universale apparècchiati ad incontrare di molte maniere inciampi, e prima di ogni altro questo, se la dovrà essere gratuita o pagata; se pagata, il povero non potrà pagare per sè: e se gratuita, l'avrà a pagare per sè e per altrui. Contraddizione apparente, non vera, laddove pensiamo che i poveri formando la massima parte delle nostre comunanze, mercè il fascio dei balzelli che portano, verrebbero a mantenere le scuole in preferenza degli abbienti, i quali sono i meno; ma qui contrapponi che si deve trovare qualche spediente, affinchè il necessitoso di ogni cosa non paghi l'aggravio con un pezzo di vita, mentre l'opulento lo paga con una scheggia del superfluo. Ai dì nostri abbiamo veduto i signori procedere svisceratissimi delle pubbliche libertà, finchè sperarono guadagnarci sopra, segnatamente risparmiando le gravezze dei predii loro così rustici come urbani; ma accortisi poi che toccava ad essi pagare i sonatori, cagliarono affatto, anzi parecchi non rifuggirono da tramestare affinchè l'antico dispotismo si restaurasse come meno costoso. In qual guisa al tirare della somma trovassero errato il conto, e ci rimettessero il mosto e l'acquarello, ora non fa caso ricordare: basti bene che la faccenda andò quale si accenna.

Ancora, se non ti pare, o che il cuore ti basti, o che i tempi te lo comportino, di potere recidere con un colpo di accetta il male dalla radice, rimanti, chè diversamente getterai via ranno e sapone. Qui ci bisogna davvero un atto di potenza simile a quello

che divise le tenebre dalla luce. Dire per quante generazioni urga dividere i figliuoli dai genitori, non torna facile; questo però è sicuro, che per la prima bisogna separarli affatto : dura legge, ma impreteribile se ti riprometti fare opera utile: in coscienza, che gioveranno le raccomandazioni e gl' insegnamenti prodigati nel giorno, se la creatura tornando a casa la sera senta le quotidiane turpezze, e veda i soliti esempi di ribalderia? Si rinnoverà su l'anima umana la tela di Penelope: nè darti a credere che il male mescolando col bene sia per uscirne una tal quale poltiglia nè buona, nè cattiva da potercisi accomodare, chè le sarebbero grullerie dei moderati. Così in morale come in politica questa illepida gente cacciasi fra mezzo a coloro che vogliono il sole e gli altri che chiamano la mezzanotte, e ruminato un pezzo immaginano avere scoperto l'America sentenziando : — orsù, contentiamoci tutti del chiaro di luna, e viviamo d'accordo! — Aspetta di trovarti attraversato dalla finta pietà, la quale armata di lamento femminile dirà cose da farne strabiliare i cani circa alla ferocia di svellere i figliuoli dal seno materno, privarli della carezza e dei baci. Dio vi perdoni! se frequentaste i casolari del povero, vedreste voi che carezze e che baci. Le madri impotenti a porgere alle creature loro un latte che scarso ed acquidoso non sia: la più parte del giorno lascianle sole, chiamate dalle faccende altrove; e per paura che caschino, le accovacciano su di un pagliericcio per terra, donde tanti casi funesti di creature guaste, e sovente divorate dagli animali domestici o salvatichi; e questo le buone: le cattive madri poi non latte, ma busse danno ai pargoli, ovvero latte per acredine di umori corrotti pestifero, per la qual cosa dall'universale, quando coteste creaturine muoiono non compito l'anno, si dice: — Provvidenza! — Quella che dall'amore pei figliuoli si scompagna non è pietà; ora, volere ch'essi stentino, intristiscano, di anima deteriorino e di corpo, unicamente pel sollazzo di vederceli attorno, non si può chiamare affetto, bensì bizza dispettosa di tenerci chiusi in mano i balocchi. Vergogna! Voi, madri, perfidiate a tenere i figliuoli in casa, come il vostro uomo vuole il tabacco per masticarselo oziando. Io per me giudico che non occorrerà persona, la quale non reputi troppo più pietosa la madre che si reca la domenica a godersi la figliuola bella, sana e bene allevata fuori di casa, dell'altra che s'incapona a vedersela crescere in casa sozza, piagnolosa, malescia e fastidievole. — Non ti moverà meno cruda guerra la cupidigia dei padri, la

quale rivendicando il dominio del proprio sangue ti dirà alla recisa, i figliuoli essere il suo patrimonio, averci fatto il suo assegnamento sopra: la roba sua avere ad essere ben sua, e volerne cavare quel migliore partito che Dio, la Natura e le Leggi loro consentono. Notate bene Dio, conciossiachè questi faceti mortali non abbiano anco smesso il mal vezzo di mescolare nelle miserie e più spesso nelle tristizie loro Dio, nè fanno le viste di volere smettere per ora. Mirate! tanto vero è questo, che i trattati co' quali furono confitti i popoli in croce, e in virtù dei quali non si vogliono sconficcare adesso, cominciano in nome di Dio, o della Santissima Trinità; forse sperarono che la bandiera avesse a coprire il carico: massima della quale i contrabbandieri si approfittano assai.

Però tu risponderai alla cupidigia, che chi ha fatto la legge la può disfare, che Dio non ha potuto volere altro che il bene, e la Natura altresì, come quella che nasce da lui; che Dio, la Natura e la Legge non patiscono che il padre vesta di mota il corpo del figliuolo, e l'anima di vituperio; che egli non ha da sfruttarlo come la bestia da soma; e alla fine, che in verun libro sta scritto poter togliere dal seno della Natura un ente per renderlo alla società arnese da ospedale, o da patibolo.

Se la esperienza non ce lo avesse chiarito a nostre spese, sembrerebbe svarione solenne affermare che dei due mali, di avere popolo mezzo educato, o ignorante affatto, il meglio sta nel tenercelo del tutto ignorante: invero, l'educazione compartita a spizzico cresce e perpetua il danno ch'ella proponevasi sradicare, la disuguaglianza dei cittadini. Gesù Cristo istituendo dodici Apostoli disse: — andate, e siate il sale della terra; — e come disse furono, ma i pochi educati penetrano come veleno dentro le moltitudini inculte; essendochè al manipolo degl' istruiti paia avere diritto a mutare stato; così la paterna scure, e l'ago, e la cazzuola recansi a tedio: per mediocre scienza prosuntuosi sè reputano sovrumani intelletti condannati a morire del male del tisico per astio di uomini crudeli; donde la nausea del lavoro, gli ozii irrequieti, e per ultimo (dacchè il senso morale dell'anima, quasi trama che sfilaccica sotto le dita, va di grado in grado sperperàndosi fra le mani della necessità) il falsare del conio e delle scritture, perchè il delitto ritenga quasi l'impronta della funesta educazione che lo partorì. Il male poi che di natura sua è fecondissimo (infatti il diavolo si chiama legione), si allarga per guisa, che anco gli esclusi dalla educazione sentono germogliarsi nel

cuore l'odio contro coloro, i quali senza un merito al mondo furono privilegiati, e contro tutti gli altri, che senza causa plausibile cotesti elessero, essi rigettarono. Gli anfanatori dei nostri tempi a ciò non pensano; ma a che cosa pensano eglino? Sbracciandosi essi a tutt'uomo per ispasimo di levare rumore e fare sapere al mondo che ci erano, non fosse altro, come la polvere, entrando negli occhi, nello educare il popolo parzialmente e male, resero pessimo il suo stato, abbastanza già misero.

Ciò fatto, e non sarebbe poco, la Filosofa nostra va indagando quello che si vorria insegnare alla gioventù; e su questo non rimane punto perplessa: giusta l'antica sentenza *ab Jove principium*, ella vuole che lo ammaestramento incominci da Dio. Bene a ragione l'illustre donna così prescrive, imperciocchè vi abbia chi di Dio dubita, e chi lo nega, ma tutti lo sentono. Ai tempi nostri le dottrine germaniche professate dalla massima parte dei novatori superlativi, cui danno nome di comunisti, procedono infeste alla nozione di Dio, affermando che da amaro seme amaro frutto nasce, e lo vediamo a prova: avere la paura creato Dio creatore, epperò ogni derivazione da quello andare ingombra di sgomento e d'ingiuria; così vero, che gli scellerati, i quali pestano i capi dei fratelli come uva matura, giurano desumerne il diritto proprio da Dio, e sè soli millantano plasmati a similitudine di lui. Di grazia mirate un po' come abbiano concio Dio; per mezzo ad ardua solitudine inaccessibile, assoluto, implacabile, diaccio più delle cime della Imalaia, e tuttavolta favellante co' fulmini: ministri al suo trono la morte, la peste e gli altri tutti flagelli della natura; le sempiterne seti egli tempera alquanto con un sorso di sangue; con le carni di vittime, soventi umane, attuta così di tratto in tratto le fami, che non si saziano mai; alle immani froge divine odore solo gradito salisce il leppo; delle colpe gravi assegna castigo eterno, il fuoco; e delle lievi, anche il fuoco, comecchè a tempo; mette spavento rammentarlo: l'uomo casca paralitico a udirlo; vederlo è morte: di amore non si parla manco per ombra, bensì paura, e sempre e poi sempre paura di Dio. Quanti popoli, e sto per dire uomini, tanti Dii; chi se lo strappa da un lato, chi dall'altro; e perchè non si entri in troppe parole, i Russi respingono dai baluardi di Malakoff i Francesi, e te, Dio, lodano; più tardi i Francesi superano i contrastati terrapieni, e lodano te, Dio; e gli uni e gli altri cristiani: croce contro croce. Insomma chi dei due Dio? Quello dei Russi,

o l'altro dei Francesi? Comecchè questo abbaruffare di Dio con le scempiaggini sanguinose degli uomini compaia, e sia, temerità grande, non è però la più brutta cosa ch'eglino sappiano commettere, considerando il nome di Dio strascinato in mezzo ad ogni loro frode, ipocrisia, slealtà, spergiuro e ladronaia. Cancellisi dunque dalla mente degli uomini una nozione che legittimò la tirannide e fece il dispotismo sacrosanto: aboliscasi un ente, il quale si rivelò sempre col male: tregua una volta alla sperticata ammirazione del creato: o che ci è egli da celebrare qui dentro? Sottile intendi, e vedi da una parte l'avara crudeltà del Creatore, come nel tardigrado cui furono negate membra capaci a procurarsi senza grandissimo stento il cibo, e dall'altra lo scandaloso sprecamento, come nello scarafaggio in cui la notomia microscopica scoperse gli occhi composti con diciassettemila occhi semplici e duecento ottantaquattro muscoli. Le stelle! esclama Hegel stizzito, le stelle insomma che cosa elleno sono? Ve lo dirò io: *la rogna dei cieli.* Predicano necessaria la nozione di Dio come quella da cui deriva la speranza del premio, e il timore della pena, per la virtù negletta, o per la colpa fortunata nel mondo. Che importa questo? Chi vi assicura che il delitto, nonostante le apparenze contrarie, non sia di se stesso carnefice? Veruno impunemente è iniquo: nè uomo si sentì mai lieto per misfatti; chè quando anco la coscienza taccia, l'ingiuria chiama la vendetta, e il reo lo sa, e trema: ed è per ciò che Dionisio tiranno di Siracusa non accoglie nel talamo la moglie se non frugata prima, e per sospetto del ferro insidioso fa scorciarsi dalle figliuole co' tizzoni i capelli. In quanto a virtù, se la disposizione dell'animo a bene operare è mossa da desiderio o da speranza di premio, tu giudicala traffico, non virtù, e ti apporrai. Orsù, che pretendete voi? (e questo pure dice Hegel) per avventura la mancia nell'altro mondo per non avere tagliato la gola alla signora baronessa vostra madre, o per esservi astenuto da ministrare l'acquetta di Perugia al signor conte vostro fratello? La virtù di sè ha da piacersi, di sè soddisfarsi; se no, muti nome, e vada a iscriversi alla *Borsa* accanto al quattro e mezzo per cento.

Non si può mica contrastare in coscienza che qui dentro non covi qualche particella di vero; e lo sarebbe anco tutto, se non fosse venuto al mondo Cristo, il quale ci rivelò Dio essere padre degli afflitti, Dio avere creato gli uomini liberi, uguali, e volerci felici; piuttosto essi straccherebbonsi a offenderlo, ch'egli a perdonare; bastargli per tutta preghiera un sospiro; il saluto, che meglio gli

tornerebbe accetto, essere: *padre delle misericordie;* sola una progenie aborrita in sempiterno da lui, quella dei tiranni. — Gesù Cristo (canta il vescovo Isaia Tegner nel poema della prima Comunione) ha insegnato la voce di Dio non favellarci nel terremoto, o nel fuoco, o nella procella, bensì venire a noi col mormorio delle brezze vespertine: amore essere origine della creazione, e sostanza di Dio: infiniti mondi riposare come pargoli sopra le sue sante braccia. Per amare, e perchè lo amassero, egli soffiò il suo alito sopra la polvere assopita, ed ella sorse, e postasi la destra sul cuore, se lo sentì infiammato di fuoco celeste: — Bada che questo fuoco non si estingua dentro di te, ch'egli è l'anima dell'anima tua: l'amore genera la vita, l'odio la morte. — Senonchè, vedete, a simili concetti i filosofi tentennano, sghignazzando, il capo, e bisbigliano: — poesie! — e poi aggiungono: — fatto sta che il cristianesimo sovvertiva l'impero romano, snervò gli spiriti guerrieri, e dispose i popoli alla mollezza vile, che fu invito alla ingiuria, d'onde poi da una parte oppressione, dall'altra rancore, e l'alterna vicenda di offese e di vendette che travagliarono e travagliano parecchi popoli, massime italiani. Anche Cristo sta co' battaglioni più numerosi; in nome proprio di lui, quegli che si afferma suo Vicario in terra ha bandito: — curvatevi, o popoli, e state allegri sotto il peso delle vostre catene; e se non volete starvi lieti, non piangete, o piangete sommessi perchè non monti in bestia il padrone. — E se essi non si vollero curvare, e, memori che Dio creò l'uomo perchè guardasse a viso alto nei cieli, levaronsi in piedi (orribile a dirsi!), il tristo prete gli maledisse in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Nè qui sotterfugio giova; lo scrittore del diario *L'Universo* ha ragione da vendere: gli avversarii suoi sono gli azzeccagarbugli: ecco egli squaderna la enciclica famosa di Gregorio XVI, ecco egli ributta in faccia agl'imbroglioni gli esempi di Pio IX, e non ci è da ripetere verbo. Giù la fronte, svergognati calunniatori: Cristo e Libertà si vogliono bene come il fumo e gli occhi.

A questi di tal razza filosofi non riesce punto malagevole rispondere, e lo farò; chè non sono uso sbigottirmi per poco, e voglio le mie parole: una cosa è Cristo, e un'altra i preti; così vero questo, che il Vangelo di Gesù senza le chiose di monsignore Martini Roma registra tra i libri proibiti, come se Cristo, il quale predicò alle turbe, e fece sua delizia i poveri di spirito,

e garrì coloro che impedivano i pargoli si accostassero a lui; come se Cristo, che scelse fra uomini volgari e meccanici gli apostoli suoi, avesse mestieri comento per essere inteso! Ella è così; una volta agitarono la cristianità predicando

Il sepolcro di Cristo è in man dei cani;

oggi urge per la salvezza della religione santissima liberare il volume di Cristo di man dei preti; almeno di quelli della Curia. Rispetto allo impero romano, e' formerà sempre massima delle glorie cristiane averlo sovvertito; imperciocchè fin dove arriva memoria di uomo, pensiero mortale non seppe mai immaginare, nonchè conseguire, così immensamente disperata e prepotentemente ingiusta dominazione. Cristo ruppe fra gli ugnoli dell'aquila la immane catena, ora gli avoltoi ne hanno grancito qualche anella, e le strascinano sopra la faccia del mondo. Lasciate passare: dove non valse la catena intera, pensate voi che possa bastare il troncone? Gli è poi falso del tutto che Cristo insegni codardia, o costanza nel patire soltanto: amore, egli predica, vuolsi ricambiare con amore; ma dall'altro canto ammonisce espresso, ch'ei venne a mettere nel mondo non la pace, ma la spada; spada sul capo a cui non si contenta della terra che la Natura gli assegnò; spada nel cuore a cui contrista gli spiriti immortali; spada ai domestici tiranni; spada agli ascitizii, che con la frode, le proditorie stragi e la corruttela sostentano l'aborrita rapina. Fratelli sì siamo, a patto che in questa fraternità nostra nessuno pretenda la parte di Caino; e poichè la gente austriaca a noi è caina, la maledizione del Signore scenda sopra di lei. Certo, Cristo prescrive rendersi a Cesare quello ch'è di Cesare; ma che spetta a Cesare? Il frammento del metallo, che ritiene la sua immagine, la quale cosa, spiegata come conviene, significa: butta in faccia al corruttore l'arnese della corruttela, e vivi la vita dell'anima, ch'è la libertà. Dirittamente dunque la donna egregia raccomanda che le fanciulle nelle dottrine del santo Evangelo ammaestrinsi, avvegnachè la parola di Gesù Cristo non pure non dissuada, ma all'opposto imponga espressamente combattere i nemici della patria, e sopportare con animo forte gli esilii, le carceri e le morti per la redenzione di quella.

Dopo Dio, o insieme con Dio, quello che più preme è la educazione morale; ma qual morale? Infelicissima condizione dei empi, in cui ad ogni piè sospinto ti è forza rimanerti incerto sul

cammino da prendere! Il comune degli uomini, io lo sento, farà le sfimate dicendo: — o che sulla morale può egli cascare dubbio? O che delle morali sonecene due? Eternamente immutabile, la morale è quella che si accomoda meglio ai bisogni dell'umano consorzio. — Ciò detto, questi cotali dottori forbirannosi la bocca come se avessero pronunziato una sentenza da segnarsi col carbone bianco. Ora, quando avrai detto così, avrai detto niente. Infatti, civiltà che è? La romana stava nel vincere il mondo, e con romana mola macinarlo: civiltà lacedemone stava nel patire per essere invitti, commettere imbolii per non restare superati in accortezza: civiltà ateniese nel fare e dire con elegante inverecondia ogni cosa, mettendo in opera sottilissima industria, affinchè la turpitudine comparisse onesta. Le altre civiltà, se mai ce ne furono, eccettuonsi. Quale fia pertanto la civiltà nostra? La mollizie del vivere scioperato, il lusso smagliante, le vivande squisite, le vie ampie e illuminate a gasso, la parola commessa al fulmine, i mari e i venti contenuti dal vapore, le maraviglie delle gambe alzate, e i delirii delle gole gorgheggianti, i febbrili spasimi del gioco, e i Governi che tengono il banco: queste ed altre cose di congenere natura appellansi adesso civiltà: per lo contrario la perizia nelle armi, dai Romani salutata unicamente *virtù*, siccome comprensiva di ogni altra virtù, e le armi stesse, si giudicano barbare; anche in pro della patria impugnate, barbare sempre: nè questo reputisi punto immaginativa di cui scrive, chè forse sta fitto nella mente di molti, come certo valente uomo di Stato, arringando così spiattellatamente dalla bigoncia, dicesse: — congratularsi col suo paese per esperimentarlo senza rimedio imbelle, essendochè l'esercizio delle armi porga testimonio di barbarie nel popolo che ci si abbandona: — e il nemico ci era sopra le spalle menando strepito di catena.

Havvi pertanto una morale eterna, e ve ne ha un'altra mutabile secondo lo stato in cui si trova il paese: arduo somministrarne esempi, ed anco pericoloso; questo basti, che il fine della educazione italiana oggi ha da gittare l'áncora nel disegno di sovvertire dalla radice buona parte di quelle cose che come civili si vantano, imperciocchè mentre così noi duriamo, l'Italia non possa presumere di presentare la faccia nel collegio degli uomini liberi. Come le stoffe smontate di colore hannosi a tuffare in tinta più scura perchè le ritornino in sesto, così, perchè non caschino di rilassatezza, bisogna di tratto in tratto riportare gli ordini

civili verso i loro principii; sentenza in ogni sua parte vera, con l'autorità di Niccolò Macchiavello confermata, e rinvenuta efficace in quasi tutte le faccende umane. Epperò avverti, lettore, che se ti preme davvero che la Italia cessi di essere ludibrio delle genti, bada a ritemprarla tuffandola nella barbarie; se pure al tuo onesto ingegno parrà barbarie che scompaiano per sempre le agonie dei súbiti guadagni, i lussi ubriachi, e i lezii sazievoli di quel tenerume abbiosciato che vantano umanità. Umanità, disgraziati, sarebbe tendere le orecchie e il cuore al rammarichìo che mandano come altrettante bocche aperte le ferite fatte dalle austriache palle nei petti italiani, e supplicano dalla religione dei vivi il suffragio della vendetta! Ma le orecchie civilissime vostre ritengono troppo delle melodiche voci 'delle cantatrici, onde non si sentano stonate da cotesti stridi. Ecco la educazione morale di cui adesso abbisogna la Italia: la camicia insanguinata dei traditi scossa su gli occhi dei figliuoli, finchè ei non abbiano compita la vendetta. La vendetta ora è sacra, religioso il furore: però le donne hanno da crescere tali, che valgano a scolpire l'anima della prole al patimento, alla vittoria o alla morte.

Per ciò che concerne la educazione intellettuale delle donne, se male non mi appongo, dubito che le proposte della Filosofa nostra non sieno per apparire di soverchio ambiziose, in ispecie a coloro che non considerano come fosse suo intento rivendicare per la donna la comunione intera coll'uomo degli obblighi, dei diritti e degli ufficii: sembrava a lei, che essendo le femmine dotate di organi pari a quelli dell'uomo per sentire e pensare, elleno e potessero e dovessero operare quello che da lui si opera; donde, secondo lei, ne veniva la necessità di uguali condizioni per ambedue i sessi. Antica ubbìa femminile ella è questa, ma forse mai si affacciò tanto pretenzionosa come ai tempi che corrono; e tu odi le donne pestare i piedi impazienti dinanzi alle porte chiuse, e fremere a pugni stretti facendo le viste di romperle, ed allagare dentro scalando i pergami sacri per bandire la parola di Dio, e le tribune politiche per isbertare le leggi vecchie, e proporne delle nuove, e sempre nuove, almeno una volta al mese. Le donne americane, come più avventate, venute di botto a mezza spada deliberarono a questi giorni di presentare alla camera legislativa dell'Ohio certo loro richiamo, che suona per lo appunto così: — Considerando come le donne delll' Ohio, quantunque reputate cittadine della costituzione, non godano le franchigie

a cagione del sesso, noi domandiamo per l' ultima volta il diritto di votare, il quale diritto comprende in sè tutti gli altri, che senza ingiustizia espressa non ci ponno essere negati. Tutti nascemmo liberi ed uguali, e chi deve essere sottoposto alle leggi ha da prendere parte a formarle: però provvedasi, affinchè i cittadini quanti sono, senza distinzione d'uomini e di donne, esercitino i legittimi diritti. — Intanto che aspettavano i diritti, le donne americane presero i vestiti dei mariti; nè contente di trionfare nel mondo nuovo, la signora Bloomer varcò l'Oceano missionaria della religione dei calzoni presso le donne del mondo vecchio: non fece buona prova, e il marito per via di correzione a questa, e forse a qualche altra scappata, non infrequente alla vita dei missionarii femmine, sparatale una pistola nel petto, la stese morta. S'intende acqua, ma non tempesta! E nessuno discreto negherà che per questa volta il soverchio rompesse il coperchio. Se la signora Bloomer aveva commesso nel mondo nuovo, ovvero nel mondo vecchio, alcuna di coteste maccatelle a cui le donne pretendono avere comune co' mariti il diritto (e non ce lo dovrebbero avere nessuno dei due), il signor Bloomer poteva castigarla con le mortificazioni, e via anche con le mani; alla più trista passi il bastone, ma pistole poi! Basta, ad ogni modo la signora Bloomer per adesso è morta; *requiescat in pace*, e il suo degno consorte ha con sufficiente chiarezza dimostrato non partecipare la opinione di quel filosofo indiano che dice: *non percotete la donna nè manco con un fiore!* Ora ritorniamo alle donne vive, le quali sono più difficili a contentarsi. Comecchè le creature umane, o vogli uomo o vogli donna, nascano uguali in diritto, e su questo non può cascare dubbio, tuttavolta non possono essere così in atto, per la differenza del fine a cui uomo e donna vengono destinati. Forse in veruno periodo di tempo quanto in questo provammo vera la sentenza dello Ariosto:

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun'arte ove hanno posto il segno.

Letterate e poetesse ammirande davvero, americane, inglesi, francesi, ed anco italiane; buone ai commerci, alle faccende villerecce, perfino diplomatiche, e sottili così da tenere cattedra alle volpi ed anche al principe di Benevento; pittrici, scultrici eccellenti, ed oratrici più copiose in parole di un leggìo; della patria propugnatrici magnanime, sicchè, postergata ogni paura, scesero

in campo, combatteronvi, e vi rimasero spente. Dio glorifichi come meritano coteste anime sante!

Nondimeno queste si hanno a reputare eccezioni, nè la natura della donna la chiama a ciò: uguale all'uomo deve stimarsi, ma di uguaglianza diversa a mo' di corde della stessa lira, necessarie tutte all'armonia, e non pertanto di suono diverse. La formazione della donna, le membra sue dilicate, la trama nervosa soperchiante, le infermità consuete, la gestazione, e l'allattare dei parti, le cure stesse della famiglia le tracciano via distintamente propria. Se la donna s'immischiasse nei negozi dell'uomo, l'uomo non potrebbe del pari frammettersi in quelli della donna; quindi nascerebbe da un lato eccesso, difetto dall'altro: ancora questi due enti, diventati emuli, correrebbero rischio di prolungarsi paralleli senza incontrarsi mai, mentre all'opposto la natura creandoli ebbe in mira che gli uni con gli altri si compiessero, e per le facoltà e mancanze scambievoli ricercassersi, supplissersi, riverissersi ed amassersi, e, seguitando noi la similitudine della lira, quale accordo ricaveremmo da due corde basse od acute? Una di due come inutile andrebbe levata via: ora pensate un po' voi se possa stare, che l'uomo o la donna sia per di più nella opera della natura! Regni la donna in casa: sua la domestica economia, sua l'allevatura dei figliuoli, la educazione prima di quelli sua; a lei confidato il carico supremo di apparecchiare forti e generosi cittadini alla patria; a lei il tesoro dei buoni costumi in santa custodia; a lei il consigliare nelle dubbiezze, nelle avversità sovvenire, negl' infortunii confortare; ella àncora di speranza, ella fuoco di Santo Elmo; ella ami indefessamente, e sia amata con vario, e nondimanco perenne amore, a mo' del sole, che nei bei giorni di estate mano a mano si accosta al tramonto muta colore, ma con tinte di sempre nuova bellezza, delizia degli occhi, conforto dell'anima, che si esalta nella contemplazione del Creatore. Dunque che pretende ella di più? Faccia di compire questi uffici con tutto il cuore, la carità e la tenerezza di cui pur troppo Dio la creò capace, e se le avanza tempo, torni a domandare, che le verrà assegnata la parte più larga.

Per certo discorderanno parecchi dalla chiarissima donna, anche circa all'ampiezza da darsi alla educazione muliebre, conciossiachè non vi sia maniera di scienze, arti e mestieri a cui ella non la pretendesse prodotta: su di che occorre ripetere, ch'ella nelle conseguenze si mantiene d'accordo co' suoi principii;

ma noi che chiudemmo gli uffici della femmina dentro a certi confini, che ci parvero meglio dicevoli, dobbiamo ritenere come la più parte di siffatte discipline tornerebbero alla vita donnesca inani e forse moleste, allo amore poi molestissime. Veruno è, per quanto io mi sappia, il quale neghi capacità grande nel principe di Talleyrand a giudicare questa nostra umana natura: ora dunque si narra come costui per lunga pezza durasse negli amorosi lacci della baronessa di Staël (ne dubitate forse? credereste voi l'antico vescovo di Autun inetto ad amare? voi avreste torto, anche i rospi amano); alla fine cotesto nodo si sciolse, e il Talleyrand surrogava nel suo muscolo che abbiamo noi altre creature in mezzo del petto, e si chiama cuore, alla donna insigne per dottrina certa femminuccia scema da mettere pietà. Di questo non potendosi dare pace gli amici, uno di loro colto il destro gli aperse un giorno l'animo suo; lo udì il principe con molta attenzione, indi pacato, come soleva, rispose: « O amico, nessuno può « comprendere la ineffabile dolcezza del sentirsi amato da una « donna grulla quanto colui che fu lungamente arrostito dallo « amore di una letterata. »

Qui però casca il taglio di dire qualche parola sul modo di educare, parendo a certuni non pure utile ma necessario tenere l'alunno sempre per mano fino al compimento della scienza, mentre a noi comparisce questa pratica nemica allo incremento dello intelletto; e vorremmo piuttosto che la dottrina, accompagnato il giovane sulla frontiera della speculativa, quivi gli allentasse le briglie, e palma battendo a palma, gli gridasse dietro: Va! A mo' di esempio, insegnata una volta l'arte di bene disporre le idee, e significarle con elegante acconcezza, vuolsi lasciare lo spirito in balia di sè solo per le regioni della metafisica, della politica e della storica filosofia. Di vero, io avrei voluto conoscere colui che si fosse attentato insegnare a Niccolò Macchiavelli, a Giovambattista Vico, a Giordano Bruno, al Talesio e al Campanella le discipline in cui eglino levarono grido. Qui avvertasi che si accenna, non si dimostra, onde altri, pensandoci sopra, veda se ci apponiamo o no.

Inoltre le qualità della moderna educazione hanno operato sì, che quanto si guadagnò in larghezza, altrettanto si perdesse in profondità: molto procaccio è stato fatto di moneta spicciola da spendersi sopra ogni mercato, ma scudi pochi, rusponi punti; e di tale forma educazione, che alla mediocrità maravigliosamente si

accomoda, levano a cielo con le lodi gli astiosi; affermano ancora di lei compiacersi la democrazia; ma io non ci credo, anzi credo piuttosto che i democratici magnanimi, i democratici veri non prendano in fastidio i re del pensiero, a patto però che questi tengano l'intelletto, il quale è dono di Dio, esposto in guisa da raccogliere, come dentro uno specchio, la sapienza eterna e rifletterla in raggi di amore sopra i fratelli; ad ogni modo a me vedere cervelli foggiati come mattoni caccia addosso il ribrezzo della febbre quartana. Le casse da morto sieno tutte di una misura, che io non le contrasto; ma nel sentiero della vita ogni uomo stampi l'orma quanto ha lungo il piede: a rischio di mettere la mia fama di liberale in compromesso, su questo tasto io non mi adatterò a confessarmi democratico mai. Delle due cose l'una: o renunziare ai Galilei, o adattarci ad averli radi. Per me sto a possederne uno in capo a mille anni.

Merita lode non peritura la Filosofa nostra pel coraggio col quale si è fatta a combattere animosa la corrente, che impone il ballo e il suono come corredo necessario alla perfetta creanza femminile; e così vero si chiarisce a prova il suo giudizio, che tu ti trovi guidato quasi spontaneo a considerare che simili delicature dalle donne diventate mogli o continuansi, o tralasciansi. Se bene esperte, elleno le metteranno da parte; il meno che se ne possa dire sarà che avranno buttato dalle finestre tempo e quattrini; e se all'opposto dureranno a esercitarle, comecchè a taluna sia per sapere di ostico, io lo vo' dire senza barbazzale, la strada che mena al bordello apparisce pavimentata più assai di tasti di ebano e di avorio, che di macigni di Montemorello. In verità io vi assicuro le tastiere dei cembali superare in infamia di naufragii gli scogli acroceraunì: per chi ce gli sa vedere, esse compaiono ingombre di frantumi di virginei pudori e di fedi coniugali. Gli antichi così barbari come gli altri, che salutiamo civili, ebbero in dispregio la musica e i musicanti, narrandosi che i Persi e gli Assirii gli annoverassero addirittura fra i parassiti; gli Egizii vietarono affatto lo studio della musica come allettatrice e quasi mezzana di viltà. Fra gli Ateniesi, Antistene giudicò uomo di male affare Ismenia, solo perchè teneva in delizia certo trombettiere famoso; e Filippo, il quale di rei costumi non sembra che patisse penuria, udendo Alessandro cantare, e notando com'ei se ne compiacesse, lo garrì aspramente, dicendogli: Vergognatene! Presso i Romani, Scipione Emiliano e Catone

bandirono i musicanti dannosi alla gravità dei costumi; servile arte la musica, e di uomini ingenui indegnissima. In seguito, contaminate le pubbliche virtù, e volgendo ormai gli animi al servaggio, Augusto si attenta cantare; ripreso, cessa. Nerone unico ardì vantarsene, anzi, presso a morte, di una cosa sola fu sentito rammaricarsi, ed era che stesse per perire un artista pari suo; ma sotto Nerone non si ha a cercare quale virtù se ne fosse ita via da Roma, bensì quale vizio non ci avesse diluviato dentro, e a petto delle altre immanità il vezzo di Nerone di volere passare per citarista poteva dirsi galanteria. Certo i pagani conobbero le muse sonatrici, cantatrici, ballerine e mime, ma le si tenevano come fantesche in casa Giove. Pallade, all'opposto, ch'era dea della sapienza, si provò un giorno a sonare la tibia; senonchè, presa da subita confusione, la buttò via; nè in luogo alcuno di poeti, o in monumento qualunque tu troverai che Giove, padre degli dei, sonasse, o cantasse, comecchè, troppo spesso che non bisogni, questo benedetto figliuolo di Saturno occorra intricato in certi bertovelli, che io passo sotto silenzio per due ragioni: la prima, a causa di onestà, e poi perchè tutti gli sanno. La Chiesa cristiana, finchè ritenne angelica natura, nella sua santa purità maestosa abborrì ogni meretricio ornamento, sicchè apparve veracemente discepolo di Cristo santo Atanasio, che ebbe in orrore i canti e i suoni peggio che il diavolo l'acqua benedetta; per converso, santo Ambrogio li predilesse a braccia quadre. Quegli li cacciò via dal santuario, questi ce gl'immise, ed ancora ci stanno. Santi furono ambedue; per la qual cosa santo Agostino, ch'era un terzo santo, non sapendo che pesci pigliare, secondo il solito ciondola, e non dà in tinche, nè in ceci. *Augustinus dubitat.* In quanto a me, s'io avessi a dire la mia, urlerei tanto che mi sentissero: non pure scandalo, ma vituperio espresso essere che oggi canti in chiesa sull'organo la sequenza della *Stabat Mater*, o il *Miserere* quel desso che cantò ieri sul teatro la cavatina lasciva e la cabaletta procace; mandarci poi fanciulli castrati, abbominazione. Anche la *Stabat Mater*, quel dolce canto di amore e di dolore aveva a diventare truculenta in mano ai preti! (1) Avendo i Romani in uggia il canto, immaginate un po' voi

(1) Cortesi uomini cultori di questa arte mi ripigliano per siffatte mie bubbie: le saranno: ma se pensassero alla necessità di ritemprare il pubblico costume, e all'antico accorgimento di chiedere molto per ottenere il bisogno, forse non biasimerebbero la mia acerbità. Anche Gesù ordinava che quale ricevesse uno schiaffo sopra la guancia destra porgesse la sini-

in quale parte dovessero avere i ballerini; laonde leggesi nelle storie come Salustio, il quale non fu uno stinco di santo, rinfacciasse a Sempronia la perizia nella danza troppo più che ad onorata matrona si convenisse. Gabinio e Marco Celio per la medesima causa ne rilevarono dai censori un cappellaccio, che Dio ve lo dica per me; e quell'agro Catone, fra gli altri misfatti apposti a Lucio Murena, non dubitò accusarlo di avere ballato in Asia; e che la dovesse essere faccenda seria s'inferisce anco da questo, che Marco Tullio, il quale difese Murena, non trovando discolpa che valesse, abbracciò il partito di tirare giù buffa, negando il fatto addirittura.

A me scrittore accadde essere testimone di un caso, che chiedo licenza di raccontare per edificazione delle anime buone. Convitato da personaggio che andava per la maggiore a certa sua veglia proprio co' fiocchi, ecco di repente comparirmi davanti una coppia di giovani, uno femmina di salute potentissima e di bellezza, che, venuta dal Brasile, pareva avesse portato buona parte del tropico nel seno copioso; il suo colore era di olio lampante, gli occhi, le palpebre, i sopraccigli e i capelli neri, lustri come bitume giudaico; nelle labbra tumide, semiaperte e accese aveva il polso, e ci si vedeva battere; l'altro maschio, inglese, e biondo fulvo come incoronato di sole: marino alle vesti, e più alle sembianze; altro di singolare io non conobbi in lui, se togli l'irrequieto sospingere e ritrarre del piè sinistro, il quale rammentava l'onda, che, lambendo la riva, ti ammonisce come da un punto all'altro può divenire cavallone, epperò ti badi. Ad un tratto scoppia la musica pari alla frusta del diavolo; dove sono iti i miei giovani? Velli! velli! paiono comete, che scapigliate imperversino di giù di sù a scavezzacollo nel firmamento; questo urtano e fannolo girare come vecchio arcolaio, quell'altro pestano sopra gli incliti lupini, e cacciano via con la gamba levata soffiando in un canto; un terzo scaraventano a dare di picchio con le spalle nel muro; cotesto è un remolino, un mulinello, un vero turbinìo; bada davanti! ed essi pur sempre avvolgevansi, volavano, ora apparivano, ora sparivano naufraghi per mezzo ad un

stra per pigliarne un altro. Tanto non poteva sperare nè manco egli: per certo era contento che l'offeso non replicasse con un pugno, e gliene avanzava. Pei tempi che corrono, deh! mi lascino i miei cortesi censori levare a cielo Atea Scita, il quale udito sonare il citarista Ismeno, che i Greci appellavano divino, disse: — In verità più di cotesto miagolare mi garba il nitrito del mio cavallo! —

mare di piacere: non udivano, nè vedevano più nulla; uno nella bocca dell'altro spingeva l'anelito grosso e fumoso; braccia aggroppate a braccia, dita incatricchiate a dita, capelli neri framessi a capelli fulvi, seno sopra seno palpitante....

> Ellera abbarbicata mai non fue
> Ad albor sì, come l'orribil fiera
> Per le altrui membra avviticchiò le sue,
> Poi si appiccar come di calda cera
> Fossero stati, e mischiar lor colore,
> Nè l'un, nè l'altro già parea qual era.

Ormai taceva l'orchestra, e quanti erano quivi danzatori per bene avevano già depositato con le consuete clausule notarili, voleva dire civili, nelle mani dei rispettivi babbi, o mariti, e delle rispettive mamme le rispettabili compagne loro: già l'onda della limonea più che mezzo aveva spento i discreti ardori, e cotesti due insatanassati giravano, e rigiravano da sbrizzarne in minuzzoli, finchè all'ultimo anelando trafelati, cascarono di sfascio giù sur un lettuccio. Quello, che i babbi, le mamme e i mariti convenuti là dentro pensassero, io non lo posso sapere, chè nei cervelli loro non ci entrai: in quanto a me, tutte le mie considerazioni, che non furono poche, andarono a mettere capo in questo proverbio contadinesco, il quale allora mi parve proprio vangelo:

> « Tre nebbie fanno una pioggia,
> « Tre pioggie una fiumana,
> « E tre feste di ballo una..... (1).

Una, che? Avendolo notato Dante nel poema sacro, e non credeste mica nello *Inferno*, bensì proprio nel *Purgatorio*, parrebbe a me che lo potessi dichiarare anch'io, che non iscrivo niente di sacro; ma no, signore, io non lo voglio dire, confidando che le mie ingenue leggitrici ci peneranno assai intorno prima d'indovinarlo, ma poi dài dài lo troveranno; piuttosto io voglio dire quest'altra cosa, che i tre festini mi parvero troppi, e, a mio giudizio, anche di un solo per fare l'effetto ce n'è di avanzo.

Se adesso qualche anima pietosa mi avvertisse: « Frate, tu predicasti ai porri. » *Sapevamcelo, dissono quei di Capraia*, rispon-

(1) Nella raccolta dei *Proverbi toscani* del Giusti, ampliata ed ordinata per cura dell'illustrissimo signor marchese Gino Capponi, questo proverbio viene riportato in due altre diverse maniere: — Chi mena la sua moglie ad ogni festa, e dà bere al cavallo a ogni fontana, in capo all'anno il cavallo è bolso e la moglie p..... — Si accosta meglio al riferito da me il secondo che è veneziano, e parla così: — Tre caighi fa una piova, tre piove una brentana, e tre festini una p..... — ma io l'ho inteso dire come l'ho contato.

derei, che già hó antiveduto come uomini e donne, in ispecie donne, per una ragione ch'io adduca, sapranno contrapporne mille: così (mi pare di sentirle!) allegheranno il giudizio dei medici universale accordarsi ad assicurare come il ballo massimamente conferisca alla sanità del corpo, assottigliando il sangue, purgando gli umori e sciogliendo le membra; anzi, siccome sana non può mantenersi la mente, se sane non si conservano le membra, se ne inferisce che qualunque intenda riuscire buon matematico, buon principe ed anche buon teologo ha da ballare, e se più ne hai, più ne metti. E' non ci è caso da perfidiare, io ve la do per vinta: i medici giudicano da quei valentuomini che tutto il mondo conosce, e su le vostre labbra, donne, sta il vero; ma sentite, voi avete a fare una cosa, vi si concede saltare, correre, ballare, a patto però che ve ne andiate lungo le sponde romite del fiume, o in mezzo alle riposte ombre dei boschi; colà, su i tappeti delle folte erbe, al casto raggio di colei che fu guidatrice di ninfe formose come voi, ninfa con ninfa menerete i lieti rigoletti, e procaccerete salute, bellezza e gagliardia ai vostri corpi quanto la natura vi consiglia; però i luoghi chiusi fuggite, avvegnadio colà l'afa della gente stipata, la vampa dei lumi, il calore e il sudore fruttino troppo più scapito che guadagno; inoltre dalle vesti scollate esporre (lasciamo stare alla vista) ma al trapasso repentino dal caldo al freddo tanta carne ignuda, la quale cosa il Parini direbbe in rima:

.........e sì dannosa copia
Svelar di gigli e rose,

parvi ella da persone cui prema la salute sul serio? O che i reumi, i catarri, le flussioni, le tossi e le corizze non usano più? O forse la punta e la scarmana, considerando cotesto vostro seno, poniamo candidissimo, si periteranno d'infiammarvelo spietatamente a morte? Dite su, egli è per amore della ortopedia che stringete la vita e i piedi con tali arnesi, che il grande Inquisitore di Spagna si sarebbe recato a scrupolo adoperarne altrettali in un estro di zelo cattolico, apostolico, romano? Sentiamo, via, che cosa saprete contarmi in proposito.

E le donne, di rimando: voi dite il vero, magari lo potessimo fare! Ma sapete voi, quando ci triboliamo a presentarci ai vostri balli, quale passione ci muova? Animo deliberato al sagrifizio; però che amore del prossimo ci persuada a rammendare i vostri strappi, recando, come per noi si può, rimedio ai mali partoriti

allo umano consorzio dalla insigne melonaggine, o dalla stupida cupidità vostra. Invero, se non istessimo sempre all'erta fantasticando senza requie nuove bizzarrie per *consumare*, o come potrebbe vivere quel mostro insaziabile creato dalle vostre mani, e e si chiama *produrre?* Chi scavò l'abisso della industria? La piccolezza nostra, o l'avarizia vostra? Senza la febbre di andare ornate con foggie inconsuete, e vi concedo strane, gli *operai* a migliaia morirebbero d'inedia, e voi *capitale* con che vi sazie-reste voi? Per avventura col pane fatto di farina di scudi? Quando pertanto noi altre donne ci rassegniamo a comparire nelle veglie e ai teatri coperte di stoffe sfoggiate, di piume, di fiori e di brillanti; quando spingiamo la carità fino a stiantare le famiglie, struggere i mariti, e ridurre i figliuoli all'ospedale, voi avreste a decretarci la corona civica. Curzio, che si buttò nella voragine per salvare Roma, in petto a quello che patiamo noi per amore del prossimo, bebbe una cioccolata con la vainiglia.

Eh! bisogna confessare pur troppo, che queste diavolerie di lusso, capitale, operai e lavoro sono negozii serii, ma serii davvero, e la difficoltà, anzi di' pure, la crescente impossibilità di assettarli con gl'istituti che ci reggono adesso, per modo che se vuoi che le faccende camminino, ti conviene dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte. I Governi, la più parte almeno, non ci pensano: arte unica loro stringere e spremere; quando poi capitano i tempi grossi non rifinano mai di maledire all'anarchia, alla demagogia e a tutte le altre tregende, che finiscono in *ia*, e pure non è così. Non vo' che paia strano, se l'umanità formando un complesso di uomini, io la paragoni all'uomo; ella cresce di mole, e, con la mole, di pensieri e di voglia, nè più nè meno come l'uomo costuma; ora, che ti sembrerebbe di quel nuovo pesce, che s'incaponisse a volere mandare fuori il suo figliuolo giovane di venti anni vestito col cercine e il guarnello, come quando era infante, e co' giocattoli stessi presumesse trastullarlo? Fa il tuo conto, che molto non si discostino da cosiffatte gaglofferie quei rettori di popoli, i quali rifiutano allargare e conferire le leggi e le istituzioni al procedere forse, e certo poi al mutare della umanità; donde avviene che questa crescendo dentro le leggi viete, come dentro vestiti vecchi, dapprima ella quanto più può stira le costure, ed alla fine le scoppia.

La gente di contado, da gran tempo ha preso a fluire verso le città, condotta o da impazienza delle fatiche rusticane, o da agonia

dei sùbiti guadagni: s'ella considerasse bene, conoscerebbe come per uno che si arrampica, mila stramazzino: diventa, per la più parte di questi nuovi arrivati, la città un palio, che oggi chiamano a *campanile*, verso il camposanto dove arrivano per la trafila del bordello, dell'ospedale e del bagno; tuttavolta prima che la morte pensi a saldarne il conto, nelle città ristagnano e mandano malaria: molto più, che tu in coscienza li puoi reputare come altrettanti apostoli Bartolomei in mano al *capitale*. Ora questi santi Bartolomei del *capitale* starieno anche peggio (conciossiachè all'uomo accada di potersi trovare peggio che scorticato, ed io lo so, che lo provai e lo provo), laddove il lusso non si prendesse il carico di logorare tutto quanto i poveri scorticati quotidianamente producono. Parrebbe che i governi ci avessero a provvedere, ordinando emissarii capaci a farli scolare o con le marine, o con le colonie, e rivomitandoli nelle campagne; dacchè la terra sia proprio la porta del Vangelo, dove basta che tu picchi forte perchè ti venga aperto: adesso, qualunque sia la causa, che qui non fa caso ricercare, le campagne in parte appaiono deserte, mentre in altro lato hanno ingombro soverchio; là i frutti non nascono, qui gli rubano. Corre il costume, che il Capoccia, Romolo della famiglia dei contadini, nè sbandisca dal seno quei membri, i quali, lui invano opponente, menano moglie: ora questi banditi fuori di podere moltiplicansi, lebbra delle campagne: se trovano, vanno ad opera, donde ricavano un salario, il quale in coscienza non si può dire che basti loro per vivere, piuttosto sarà vero affermare, per morire mezzo; se non trovano, diventano prima per necessità scarpatori, poi per usanza continuano, chè il mestiero del ladro, purchè glielo lasciano fare, sembra loro Pasqua. Arte buona di stato dovrebbe però giudicarsi quella, che attendesse a spartire meglio i villani per le campagne, allettandoli altrove con più maniere di eccitamenti onesti e di sussidii: forse anco la mezzarìa incomincia a farsi vieta, e il podere che una sola e scarsa famiglia lavora, basterebbe a nudrire più gente assai se ci fossero condotte sopra migliorìe con più sapienti pratiche e spese maggiori: per modo, che se il podere non frutta quanto e' potrebbe, ciò deriva dalla repugnanza, se non si ha a dire aborrimento addirittura, del colono per le novità; al quale guaio aggiungi questo altro, che il contadino anche dopo avere spartito col padrone metà della metà del raccolto, trova sempre il bandolo d'incastrarci il debito, ed ogni anno aumentarlo sia

arte o necessità; sicchè di farlo contribuire alla spesa non ci si trova il verso. Quindi non mai arriverebbe inopinato se il capitale *briareo* si pigliasse in mano le industrie agricole come ha fatto le manifatturiere, e adoperando nuovi modi di coltura, trovando partiti da cavarci migliore costrutto, sciogliesse il groppo o col produrre alimenti in copia maggiore, e a prezzi più importabili, o col ricondurci parte dei forviati nelle industrie urbane, e col nudrire sopra il medesimo spazio di terra più numero di contadini. Il tempo mena seco mutazioni mirabili, a cui la gente trascurata non bada, ma chi ci attende lo vede come dipinto davanti agli occhi. Così distratto dal fracasso delle opere diurne degli uomini tu nulla senti; nella notte poi, quando il silenzio impera, ti molesta aspro gli orecchi l'indefesso rodere del tarlo, il quale ti fa manifesto come nel medesimo letto su cui giaci si consuma un lavoro di distruzione inevitabile.

Le querimonie che mandano i popoli intorno alle maledizioni della tirannide ormai hanno ristuoco Dio e il diavolo; per la quale cosa bisogna non ristarci un momento da ricantare loro le dieci volte e le mille, finchè non l'abbiano intesa, la tirannide insomma niente altro essere tranne una fungosità nata dal fracidume del servaggio. Il servaggio, che ricava il quotidiano sostentamento dai vizi codardi o ladri, dalle abbiezioni tutte, e in ispecial modo dal lusso:

> *Questo* è la fiera con la coda aguzza
> Che passa i monti, e rompe muri e marmi,
> Ecco *colui*, che tutto il mondo appuzza.

Nonchè possa sperarsi di vedere allignare repubbliche là dove questa mala pianta aduggia, nè manco si ha da credere che vi possa reggere alcuno di cotesti istituti nei quali s'immette dose più o meno larga di libertà. Che Dio ci aiuti, o che vuoi tu stillare con un popolo presso il quale la povertà onorata reca vergogna troppo più del delitto? Fra noi come sei ricco non curano sapere, solo se sei, e di quanto; la rettitudine hanno in pregio di manto co' lustrini, buono a vestirsi dai regi ciurmatori quando salizzono le scene per recitarvi la parte di Agamennone. Qui il ladro, cui fortuna sbagliando, invece di agguantare pel collo acciuffò pei capelli, passa, e con le ruote della sua carrozza imbratta di fango il magistrato, il filosofo e il poeta; più oltre un mercante scemo, della forza di cinquanta cavalli, a cui cascò addosso l'opulenza, come l'embrice sul capo di Pirro, passa, ed

insulta col lusso di servi e di corsieri il soldato, che zoppo per avere perduto una gamba combattendo per la patria, pure va pedestre: breve, che montano esempii? La storia da tutte le sue pagine grida essere i popoli cresciuti in gloria, e conservati liberi finchè le perverse arti del lusso ignorarono; all'opposto, perduta l'antica parsimonia, fatti prima mancipio della tirannide domestica, poco dopo della straniera, entrambi dolenti e vergognose invero, ma la seconda fuori di misura dolentissima e vergognosissima.

Le conquiste asiatiche e il testamento di Attalo ferirono a morte la virtù romana, e parve provvidenza che le spoglie di un re facessero alla repubblica oppressora l'ufficio della camicia di Nesso. Valerio Massimo, consentendo la ruina di Roma essere stato il lusso, discorda sul tempo, e in quanto a sè opina che i costumi principiassero a contaminarsi dopo la disfatta di Filippo re di Macedonia: di fatti allora furono viste le femmine romane spasimare a mettere in pezzi la legge Appia, la quale vietava loro le vesti polimite e gli ornamenti che superassero la mezza oncia di oro; e dacchè, come nei moderni, ai tempi antichi accadeva che quel che femmina vuole Dio vuole, così riuscirono a sovvertire l'odiata legge; donde (mirabile a dirsi!) per modo irruppe disonesto il lusso, che, trascorso breve spazio di tempo, Lollia Paolina potè comparire a certa veglia domestica carica di perle e di smeraldi pel valore di settantamilioni di lire fiorentine, tenuto a calcolo il ragguaglio della moneta.

Ora immaginate un po' voi se dopo questi esempii, e dopo che le donne non più contente del mondo muliebre, quantunque sfoggiato, pretendono niente meno che sedere presidi nei Parlamenti, e capitanare eserciti, ci sia verso di ricondurre i giorni nei quali un Egnazio Mecenio potè finire a legnate sul capo la moglie che bebbe vino alla botte, e averne non mica castigo, bensì lode, e stragrande, comecchè il fatto anche agli amici della virtù latina paresse un tantinello abbrivato: in quanto a me, credo che si debba appiccare all'arpione la voglia di rivedere le cugine dei re a veglia con le fantesche filare la lana come Lucrezia, e le gentildonne di casa Nerli e del Vecchio starsi contente al fuso ed al pennecchio. Non è più tempo che Berta filava.

Narrasi di certa isola dove i malfattori per estremo supplizio dannavansi alla pena di portare campanelle di oro alle orecchie e al naso..... ahimè! cotesta isola si chiamava *Utopia*, e la imma-

giò la bell'anima di Tommaso Moro, gran cancelliere dell'Inghilterra, il quale, per mantenersi giusto, perse la testa, e non gli parve caro, almeno così ci affermano le storie.

Pericoli in mare, pericoli in terra, esclamava l'apostolo San Paolo; e noi con lui, male se stiamo fermi, peggio se camminiamo; e non pertanto molto può farsi di bene, o almeno sperarsi, parte mutando, e parte vietando. Così, a modo di esempio, le donne romane non potevano entrare in Roma sedute su carro: questo concedevasi agli uomini di alto affare, e vecchi, e infermi; nella medesima guisa noi, non dico, che dovremmo vietare le carrozze, bensì gravarle con isconci balzelli, gratuitamente concederle ai meritevoli soltanto: il lusso nei cavalli non pure permesso, ma promosso, e nelle armi, dacchè la gioventù senza distinzione avrebbe ad esercitare la milizia, e in pari guisa costumavano i Galli, e se ne trovavano bene, quantunque barbari, avendo sperimentato, come il timore di perdere l'armatura di molto valsente rendesse i guerrieri più pertinaci a difenderle, epperò a sostenere la puntaglia. Nè, io credo, si farebbe manco guadagno se potessersi persuadere le donne ad usare vesti sontuose sì, ma ferme in una foggia, e di stoffe nostrali; imperciocchè quella gara che vediamo conquidere le donne tra classe e classe, verrebbe per necessità a cascare: niente servendo meglio a mantenere questa agonia del comparire quanto la facilità di appagarla con la ostentazione di robe, che di per sè non sono di gravissimo pregio, ma che rinnovate le ventine di volte in capo all'anno spiantano. Avrebbe un bell'arrotarvisi sopra la bottegaia, tanto non le verrebbe fatto di procacciarsi una veste di broccatello di oro, con rabeschi ricamati di perle e di gemme come anticamente le gentildonne nostre adoperavano pei dì delle feste; e caso mai le avessero avute, avrebbero loro pianto addosso: quelle vesti poi così doviziose passavano di madre in figliuola, e quando dopo parecchie generazioni si disfacevano, se ne ricattava oltre alla metà del valsente. Bada anco a questo altro, che mi pare capitale; l'ingegno femmineo in balìa delle mutabili forme del lusso è quasi una creatura, la quale rimasta impigliata nelle vele del molino a vento vada in perdizione girando: ora il lusso, che io vo' chiamare fermo, oltre a dare confini alla spesa, imporrebbe stabilità ai cervelli donneschi; e coloro che se ne intendono giurano che questo sarebbe un grosso, ma grosso guadagno. Ma per avventura questo non sarìa buon consiglio, gioverebbe

piuttosto mutare scopo al lusso, e screditato lo esterno su la persona, e i ninnoli in casa, mercè i quali, i Francesi che gli mandano hanno l'aria di trattarci da bamboli eterni, rimettere in fiore, se ci fosse, un altro Luca Giordano, che venisse a dipingere le volte della nostra casa, un Cellino a cisellarci i vasellami di argento, un Caparra a batterci i ferramenti, un Cervelliera a intarsiarci gli stipi, un Palladio ad architettarci i palazzi, un Buontalenti a disegnarci i giardini; meglio ancora suscitare il fasto, che per questa guisa s'imparenterebbe con la virtù, di decorare la città con ginnasi, musei, basiliche, istituti benefici per educare la gioventù, ed ospitare la infermità, la sventura e la vecchiezza: ma qui fo punto, imperciocchè io dubito che i partiti, cui ho messo davanti con altri più assai dei quali mi passo, non abbiano a parere pannicelli caldi, che troppo più fuoco brucia nell'ercio: arrogi a questo, che essendomi riuscite così male le parti di consigliere, sarà prudente rinunziarci per sempre. Conchiudendo dico, e questo abbiatevi per sicuro, che lusso e libertà non possono accordare insieme: scempiezza contendere intorno alle forme del governo, che Agide e Cleomene principi come erano, e pure adoperandosi a spartire con tutti i cittadini le terre laconie, soggiacquero all'avara crudeltà dei patrizii: parchi siate, temperati e modesti; non amate più la vita infame, che la morte con onore; bandite il sacrifizio, e fatelo; persuadete a benvolere, e adoperate benevolenza voi stessi; non siate cristiani a parole, e peggio dei turchi co' fatti; ed allora così disposto il campo, voi vi potrete spargere la semente che meglio vi garbi, e voi le vedrete venire su tutte a bene.

Colta da infermità la contessa Amalia, non potè, come pure avrebbe voluto, dare forma a quanto aveva raccolto intorno alla educazione, e fu danno: nondimanco quanto ci avanza dei suoi saggi e delle sue lettere basta ad avviare la mente degli speculatori verso lo svolgimento dei problemi che importano la suprema materia della educazione.

Ci avanza adesso a discorrere degli altri scritti dalla donna egregia dettati, i quali, comecchè di mole più lieve, non appariranno di minore importanza, come quelli che intesero sempre lodevolmente a promovere qualche virtù, o a sopprimere qualche vizio. Primi fra gli altri vengono: *I Racconti del parroco di campagna*, i quali si proponevano purgare le menti villerecce di molti errori, di cui camminano ingombre: e più che altri per avventura non crede

ce n'è di bisogno, imperciocchè se non possono accagionarsi i governi di fomentarli, nè anche si sbracciano a svellerli: ed inoltre se in una parte diminuirono, in quell'altra crebbero, laonde nel sottosopra non possiamo rallegrarci di troppi avanzi: più presto si nota, che se illanguidirono quelli che si versano sopra credenze religiose pervertite, gli altri che si fondano sopra passioni cupide e avare rinverzicarono. Così quando il cappellano o curato che sia di Trequanda, per rincappellare su la Madonna di Rimino che piangeva soltanto, si avvisò dare ad intendere che quella della parrocchia sua ghignava e piangeva, i villani a venti miglia dintorno dissero che la cosa non poteva stare, perchè su questa terra donna che piange e ride è giudicata matta: figuriamoci in paradiso! Laonde il gingillo, trovato appena, cagliò: per lo contrario il collegio onorevole dei vetturini empolesi per aizzare subbuglio in danno delle ferrovie saltano su a sobillare la gente, che il vapore gli è proprio quello che partorisce la crittogama su l'uva, e i beoni ci credono, ma questi non bastano; allora i vetturini immaginano la Madonna volare di piano in piano per le siepi a quella guisa che i beccafichi costumano, predicando la portentosa scoperta, e se non l'universale dei coloni, molti almeno ci credono: ancora, per ottenere numeri buoni al giuoco del lotto, i contadini violeranno i sepolcri, complice un prete, e spiccato il capo ad un morto lo metteranno nel paiolo a farlo bollire recitando non so quali incantesimi. Che più? Oggi, ventissette agosto 1856, interrompendo lo scrivere per leggere i diarii, trovo nella *Gazzetta di Ginevra* riferito, come un villano savoiardo, travagliato da dolori reumatici, fatto sicuro che l' unzione di grasso umano gli avrebbe reso la salute, poichè gli venne manco la facoltà di procacciarselo altrove, presa una sua figliuolina, la mise in tocchi dentro una pentola al fuoco per cavarne il grasso desiderato. Però gli uomini esperti di queste nostre miserie non poseranno un momento di guerreggiare l'errore quantunque faccia il morto: in vero, guardate mo' la volpe e guardate i gesuiti; all'occasione sdraiansi in terra a pancia all'aria, incrociano le zampine, e con un filo di voce chiedono l'olio santo; ma che è, che non è, in meno che si dice un amen, eccoli su vispi, vivi, e più gagliardi che mai, canzonare i filosofi e i cani. Questo, come savia, molto bene sapeva la signora contessa; quindi non dava tregua all'errore giammai, porgendo documento efficacissimo a coloro che vorranno approfittarne.

La *Palmira* gli è racconto che levò parecchi letterati a criti-

carlo con molta acerbezza; quanto a me, duolmi dirlo, che, condannando i modi inurbani, non parmi dovere dissentire dalle critiche. Eccone il sunto: un barone Nericci va in cerca di un sacco di quattrini con una sposa e li trova; poi vago di attendere ai giochi ed altri consueti suoi passatempi, pianta in villa la moglie in compagnia di certo suo pupillo, giovane, lezioso e vaporoso marchese: alla Palmira negletta dal marito barone, vezzeggiata dal pupillo marchese, accadde quello che, in pari casi, è solito accadere. Il marito torna, e accortosi della ragia (anche la socera contribuisce ad aprirgli gli occhi; ma non ce n'era di bisogno), delibera vendicarsi, e in questa guisa vi si apparecchia: avvisato come certa contadina lì presso si travagliasse in *extremis* per malignità di vaiuolo, recasi a levarle la camicia ingrommata di sucidume, e portatasela a casa, costringe con minaccie e sacramenti la moglie febbricitante a vestirla: non istà guari che il morbo anco nella povera donna imperversa di natura così trista e ria, che a grande stento ne scampa la vita, rimanendone però nel volto sconciamente deturpata. Il marito dopo la bestiale vendetta, ridotto al verde dai disordini, e un tantino anche dal rimorso, muore, mentre la Palmira aveva già cercato ricovero (anche qui secondo il consueto) in monastero. Intanto il pupillo marchese, che (adesso spupillato) aspettando meglio viaggiava, udita appena la morte del barone, gira di bordo e torna a tiro di ale a casa; poi senza nè anche mutarsi la camicia corre al convento, picchia, gli è aperto; va difilato al parlatoio, chiama l'amante sua, che anch'essa arriva di là dalla graticola, e per di più velata. Oh! Dio, che novità è mai questa? L'amante non potendo ingolare quel boccone amaro, *in primis*, come vuole ragione, muove urgentissima istanza affinchè per via di provvedimento i maluriosi veli alzinsi, od abbassinsi, talchè l'effetto sia il volto abbia a rimanerne scoperto: ricusa risoluta la donna, conquide smanioso l'amante, donde un flagello di pianti, rammarichii, singulti, ed ultimamente rimbrotti, ch'è proprio uno spasimo: ah! ora sì che comprendo il mistero, esclama all'improvviso l'innamorato marchese, tu vuoi serbarti ad un rivale! La Palmira allora, chiusa fra l'uscio e il muro, *multis cum lacrimis*, si leva il velo... Urlo e svenimento del marchese, il quale a suo tempo tornato in sè, o piuttosto uscitone affatto, scrive alla donna: non fargli caso s'ella sia rimasta con un occhio, col naso, con mezza ganascia di meno, avere egli trovato rimedio a tutto: abbacinerebbesi, e poi così

cieco avrebbesela presa per moglie godendo nella immaginativa le note bellezze. Narrasi che Raimondo Lullo, amava di amore veramente spagnuolo una gentildonna, la quale con le occhiate languide, i sospiri accesi, ed altri parecchi strumenti amorosi, faceva le viste volergli bene più che al pane, ma alle strette poi gli scivolava di mano, ond'egli sbuffando prese a perseguitarla tanto che alla per fine trovatala sola in chiesa, a pie' della immagine della Beatissima Vergine, le disse una carta villanie, parendogli che troppo torto recasse ad una gentildonna bene allevata e cristiana come lei lasciare patire un cavaliere innamorato come lui; e l'orazione rincalzò con altri argomenti, che si tacciono per lo migliore, come adoperò Giovanni Boccaccio facendo punto su le virtù di Guccio Imbratta. Allora la povera donna piangendo forte rispose con lo scoprirsi il petto e mostrarglielo roso dal cancro. Raimondo, caduto giù di sfascio davanti la Beata Vergine, gli promise rendersi frate, e come disse fece. Per me dubito forte se il marchese pigliato in parola si sarebbe convertito in rosignolo cieco nella gabbia del santo matrimonio; però Palmira non gli diede retta, e fece almeno questa cosa di bene: arrogi qualche erbuccia di episodio, e termina il dramma. Povero dramma come vedi, senonchè il racconto serve, si direbbe, di trama per ricamarci sopra una sequenza di considerazioni circa lo stato delle donne sotto il giogo del matrimonio. Se le mogli con le ruinose grullaggini loro mandano a gambe levate la casa, se la empiono di vergogna e di scandalo, se la fede coniugale contaminano, di cui immaginereste voi che fosse la colpa? Ve la do a indovinare su cento. La colpa è tutta dei mariti; di questi tristacci che, calunniando, dipinsero la donna che va a marito con la fiaccola nella destra sporta per davanti, e con lo uncino nella manca tesa per di dietro, quasi a significare che arraffando di casa al padre quanto più può va a mettere in fiamme quella dello sposo; di' loro, che ridotto a digesto il concepito maltalento, misero in voga nel mondo i proverbi; che chi mena una moglie merita una corona di pazienza, e chi ne piglia due guadagnasela di pazzia; di più: due essere lieti i giorni del matrimonio, quello in cui la donna entra in casa, e l'altro quando ci esce morta; con altri più assai, che fa vergogna udirli, peggio raccoglierli, e poi da chi? Da un poeta, e da un marchese; e per sopra mercato darli al Lemonnier che gli stampi.

La signora Sand, o come con altro più vero casato la si abbia

a chiamare, parmi sicuramente letterata di polso; ma io confesso che con quel suo difendere che fa a spada tratta la donna, riversando tutte le malizie sul capo dell'uomo, mi riesce mortalmente sazievole; oltrechè quel suo sempiterno chiaccherare di amore in tutte le chiavi, assai mi arieggia col convito della marchesana di Monferrato da cima in fondo composto di galline, comecchè in molte svariatissime maniere le avesse accomodate il cuoco sagace. Oh! la sarebbe bella che dopo avere presso in uggia i teologhi dello amore divino dovessimo capitare in potestà delle teologhesse dello amore umano. Non basta a questa valorosa donna ripetercelo a lettere da speziale più volte, che mercè gli scritti suoi ci ficca pur troppo nel cervello: l'amore, episodio nella vita dell'uomo, formare il poema intero in quello della donna; ed io per me direi meglio la cronaca, chè troppa cosa è il poema.

Ma o che credono queste benedette donne, che i costumi in virtù degli scambievoli rimbrotti si possano emendare? Con questo *dixit latro ad latronem* la non finirebbe mai. Ora poniamo che la colpa abbia a ricadere tutta e sempre su l'uomo, che monta egli questo? Per avventura, vorranno le donne desumerne il diritto di vivere disoneste? Da quando in qua il fallo altrui potè allegarsi ad escusazione del proprio? Quando il corvo disse al merlo: come sei nero! questi, secondo che affermano coloro i quali lo udirono, rispose: e tu non canzoni! Infatti nero di fumo ambedue. La donna e l'uomo sacramentano al cospetto di Dio portare insieme di amore e di accordo la croce della vita; immaginiamo adesso che l'uomo spergiuro, ritirata la spalla, si rifiuti più oltre al carico, quale delle due donne pensiamo noi che abbia a procacciarsi loda; quella che, scossa la croce a sua posta dalle spalle, la lascia cascare nella mota, o piuttosto l'altra che senza rimbecco se la reca intera addosso, e non ponendo mente se altri falla, intende a non fallire ella pure?

Questo poi io non vorrei che si pigliasse nell'aspetto di pretendere condannata ad ogni modo la femmina peccatrice: mai no, ch'io non mi sento così atroce, e so che le passioni quando si avventano come fuoco sopra le anime umane le vincono, e carità ci persuase verso di loro Gesù Cristo dal giorno che disse agl'ipocriti, additando l'adultera: — chi di voi è senza peccato le getti la prima pietra. — Tuttavolta tra scusa e lode corre la differenza grande: anzi chi vuole correggersi, non si deve scusare:

lasci questa parte altrui: egli chiamisi in colpa e pentasi della offesa fatta a Dio e all'onestà del consorzio umano.

A questo proposito mi viene in mente un fatto occorso a una perla di prete (veramente i preti sono neri, ma anche fra loro ce ne ha di quelli che aprendoli in due, come le mandorle, si troverebbero bianchi per di dentro, e perchè rari appunto io gli ho chiamati perle), che voglio riferire: costui interrogato da certo padre di famiglia se avesse potuto accomodare la sua figliuola in educazione presso tal donna, che nè prima nè adesso mandava odore di santità, gli rispose schietto: veramente trovo nell'Evangelo che Gesù Cristo vietò tirassero sassate alla donna adultera, ma non ho trovato mai che consigliasse darle le figliuole ad allevare. E questo il prete scrisse da quel santo uomo ch'egli è.

Lo scritto, che non possiamo leggere senza sentirci profondamente commossi, è l'elogio che la nostra inclita donna dettò per Andrea Cimoli, prode, magnanimo, e non pertanto oscuro soldato della civiltà: povero egli nacque, ed umile, in terra remota, su per erta pendice, senza maestri, senza libri, e senza facoltà di procacciarsene: esempio non infrequente di quanto possa questa nostra indomata italica natura; da sè s'istruì, i libri accattò, ed, ape infaticata della scienza, il mele raccolto nelle pertinaci vigilie deponeva ogni mattina amorosamente sopra le giovanette labbra: da sè imparava per insegnare altrui; ebbe il sapere pari alla carità, profondissimi entrambi; nè per sentirsi mancare la vita rimise punto l'ardore che lo moveva a istruirsi e ad istruire, deliberato com'era di rimanersi fino all'ultimo nel posto confidatogli dalla Provvidenza: donde accadeva, che con i consiglieri amorevoli suoi, i quali gli venivano persuadendo a posarsi alquanto per ripigliare con maggior lena la via, quasi si adirava; ed è per questo che lo salutai forte soldato della civiltà.

Altri si abbia le pompe superbe e i trionfi, rumore di un giorno per tacere eternamente: il nostro cuore trema di tenerezza quando assistiamo con la immaginativa ai funerali che fecero a cotesto uomo dabbene i montanari apuani insieme ai loro figliuoli alunni del Cimoli, chè prole propria per natura pure volentieri essi la riconoscevano per amore comune con lui, ed in luce di spirito unicamente sua. Per mezzo di una giornata rigida d'inverno camminando per parecchie miglia nella neve, molestati da incessante nevischio, essi tutti lo accompagnarono all'ultima dimora con pianti e con affettuose parole, non si saziando raccomandarsi al caro

capo come se potesse udirli, e fosse pur vivo, e dirgli addio. Nè si rimasero a coteste onoranze, che di prontissima voglia, quantunque di averi piuttosto poveri che scarsi, collettando fra loro danari, tanti ne raccolsero che bastarono a dargli onestissima sepoltura. Adesso sopra cotesti gioghi possiede il Cimoli assai lodata memoria; ma non si nega che di marmo la potrebbe avere più bella; però nè più bella, nè più laudabile, nè più onesta altri ed egli stesso potrieno averla di quella che la gente apuana gl'innalzò nel proprio cuore.

La morte, come ordinò natura, presto o tardi ti capita addosso a chiarire se fosti virtuoso davvero o strione di virtù, e alla nostra Filosofa incolse appunto in quella, che giunta agli anni virili in lei raggiava la pienezza delle sue facoltà spirituali, e giocondata si godeva la vita pel consorzio di gente illustre sbattuta come grano di spelda per le italiche ville dalla fortuna, ai virtuosi sempre nemica: nei consorzii di quei valentuomini come in palestra di filosofia ella s'ingagliardiva: contenta chiamavasi, ed era del diletto consorte conte Mario Carletti, in cui pendi incerto se tu debba maggiormente ammirare o la modestia o il senno, doti pei tempi che corrono diventate più presto uniche che rare; e nondimeno ella fece liete accoglienze alla morte.

E qual morte! Non credasi già che l'assalisse improvvisa, e seco la portasse immemore delle cose dilette che lasciava: ahimè! no; a lei fu di mestieri assaporarla a centellini; e' fu una di quelle morti delle quali mostrò compiacersi tanto Caio Caligola, quando ai carnefici suoi ordinava che i condannati straziassero per modo che *si sentissero morire*. Infatti la infermità le strinse la gola, che prima sofferse trangugiare cibi molli, poi liquidi soli, ultimamente nulla. La sola parola rivelatrice di sensi preclari quinci trovava il varco: tirocinio di divinità era cotesto, oggimai schiva di ogni sostanza che corporea fosse. Quando, dal digiuno attrita e dalle veglie, il suo spirito stava sopra la soglia dello infinito, a tale, che la confortava a bene sperare, rispose: — se mi accostaste alle labbra una tazza colma di vita, io non la berrei; non vale il pregio rivivere; — e questo anco disse Tito Pomponio Attico, cavaliere romano elegantissimo non meno che integro amico di Cicerone, il quale, per quanto scrive Cornelio Nipote, si lasciò morire d'inedia per tedio di vita: nè in questo solo apparve pari a Pomponio Attico, ma bene in altri particolari così nella vita, come nella morte, specialmente nei gravi ragionari sopra le ma-

torie più scabre della morale filosofia. Perchè poi ella a cui si dilettabile sembrava che splendesse la vita, dimostrasse tanta vaghezza di morte, non rimase ai suoi famigliari nascosto. Dopo tanta speme di libertà goduta negli anni 1848 e 1849, adesso il suo cuore fra questa caligine maledetta di tirannide ascitizia e nostrale si sentiva oppresso; quell'anima gentile strascinava le sue speranze, come la colomba le ali ferite, nè per quanto ci si affaticasse dintorno con immenso affetto le riusciva levare nuovo volo verso le regioni dello entusiasmo genitore di concetti e di atti divini. « Che fai? Che pensi? Anima desolata, a che ti stai? « Sovente, quasi garrendosi, diceva. Come dal banchetto levarsi « non sazii ancora, per giudizio dei fisici, molto si confà alla sa« lute del corpo, così abbandonare tempestivamente la mensa della « vita contribuisce assaissimo alla salute dell'anima; conciossiachè, « quantunque la morte costringa sempre come necessità inevita« bile, pure sentendoci tuttavia in termini di gioventù, e gagliardi « condotti all'estremo, sembra a noi che lo andare e lo stare « sia lasciato nello arbitrio nostro, e l'apparenza della volontaria « elezione rinfranca l'anima al trapasso: tempo è di andarcene, « abbastanza vidi ond'io senza amarezza lasci la vita; più tardi « potrei maledirla; partiamo adesso, che io mi separo da lei « come da un amico che non amo più, ma che non odio ancora. »

Ella moriva con l'anima trafitta dalla spada del dolore, contemplando più e più sempre montarle d'intorno il diluvio della viltà. Certo, non si può mettere in dubbio, se la patria avesse posseduto parecchi uomini pari a questa una donna, o non sarebbe serva, o qualche scheggia appena troverebbero adesso di lei dopo molto cercare sotto un mucchio di cenere.

Immensa, oscena, senza fine turpe viltà, che affoga molto del patrizio vulgo e del plebeo nel paese, a cui basta la fronte per chiamarsi l'Atene d'Italia. Qual gente in questa, o in altra terra può mettersi in paragone di lui? Io non ce ne vedo alcuna, a meno che non fossero i lazzeroni di Napoli, e non in tutto, conciossiachè i lazzeroni qualche volta non siano vili, e lo hanno fatto vedere.

Nel vergare le ultime linee di questo scritto, ecco mi accorgo avermi fatto scannello di un volume delle *Vite* di Plutarco; però, recatomelo in mano, e fissamente consideratolo, dal profondo del cuore dico, come se mi fosse dato di favellare al simulacro, comparsomi davanti, di questo uomo dabbene: « Oh! quanto, bennato spirito, avesti a patire amarezza e sopportare fastidio dettando

queste carte; perocchè gli uomini, di cui riportavi le inclite geste, oggimai fatti erano polvere, nè la patria inferma e vecchia dava speranza alcuna di partorirne altrettali. Ora è questo, in fede di Dio, il tristo mestiere raccogliere le foglie secche dell'albero morto per iscaldarcene anco un tratto le mani intirizzite, e morire. Infelice diletto davvero lanciare nello speco dei tempi un grido, il quale tornerà strepitoso, e non per tanto infecondo, trionfante e tuttavia desolato a piombarti sull'anima! Ormai deserta la libertà latina, tu avevi visto ad Augusto succedere Tiberio, e, precipitando, la romana gente sopportare Caio Nerone e perfido Vitellio; e la tua fronte serena si era dechinata verso terra, pure pensando che Tito Quinto Flaminio console e Nerone imperatore due volte avevano affrancata dal servaggio la Grecia, e fatta libera mai. Dopo l'ingiuria di essere ridotto in servitù, nessuna maggiore ignominia può toccare ai popoli oltre quella di essere restituiti in libertà dalla mano dei tiranni. Libertà mendace, e della libertà vera sorella bastarda, non ignota agli antichi, e da loro meritamente avuta in dispregio. Così vero che, quando allo schiavo erano sciolte le catene da mano nemica, non diventava mica libero, bensì liberto, mentre all'opposto ingenuo ridiveniva veracemente colui il quale con le proprie mani le rompeva. Perchè scrivesti? Temistocle, dopo le giornate di Maratona, Salamina e Platea, a colui, che gli si profferiva insegnargli un metodo di ritenere a memoria le cose, ebbe a dire: Deh! perchè non mi istruisci nell'arte dimenticarle? Con quanta maggiore ragione non dovevi, o Plutarco, giovarti della esperienza del figliuolo di Nicocle? »

Pronunziate le quali parole, mi parve che i fogli del libro, strepitando, mi fremessero fra le dita, e poi mandassero fuori una voce corrucciata, che diceva così: « E tu perchè favelli? Tu che strascini la vita traverso tempi fra i pessimi il peggiore? E tale non già perchè le terre italiche vanno tutte piene di tiranni, o perchè le angoscia il servaggio più duro, dopo le prime benedizioni della libertà. Tempi acerbi non tanto per la guerra combattuta con fortuna infelice, non per il sangue sparso invano, non per l'oltraggio e gli assassinamenti stranieri, non pei gemiti che prorompono dai pozzi, dove le vittime accatastate dalla tirannide pregustano l'inferno, non per la gente ausonia sparsa sulla faccia della terra come le ceneri della prima eruzione del vesuvio; cose tutte veramente dolorosissime e piene di molta pietà, ma ahi!

troppo più a cagione degl'ignavi e dei codardi, i quali alla paura diedero faccia di prudenza; cauti celebrarono i consigli avari, o inetti, o invidiosi; arguti trovatori dei ripostissimi sofismi della viltà; senza ire per la tirannide; conciliatori insensati degli agnelli e dei lupi; consiglieri di tranquillo vivere tra ugnolo e ugnolo del rapace uccello. Gli sdegni magnanimi, le facili ire, i securi latrati, le calunnie, gli anatemi, che in frotta sospinge loro alla bocca la sterile e prosuntuosa parlantina contro chi morde il freno e grida che ha da tacere di patria e di libertà chiunque non si sente capace da mettere in isbaraglio la vita. Sì, deve tacere di patria e di libertà chiunque non si sente capace da mettere in isbaraglio la vita. Hacci chi dorme sei mesi appiattato sotto terra e caccia fuori il capo quando primavera la dolce stagione rimena, ma cotesto non è un eroe, non è nè anco un avvocato: è una bestia, e la più bigheraia di tutte le bestie ella è la testuggine.

« Ecco per questi vigliacchi la ragione del futuro è manomessa; a causa delle parole ignave il tesoro della vendetta disperso; le anime invilite co' precetti e con gli esempii; dallo sbadiglio in fuori altra potenza non lasciano; poichè la libertà diventò popolesca, la tirannide ridivenne gusto patrizio. Libertà vollero, ma non cercarono, finchè sonava per loro partecipazione del comando; e, servi, si offrono tuttavia al mercato per dominare. Il popolo stesso giace sbigottito, imperciocchè tema di essersi ingannato e d'ingannarsi, nè alcuna stella, in cui possa fidare, scintilla per lui: egli va tentone, si perita far male restando, peggio andando, e poi dove? e come? Dopo che tutti lo blandirono, gli dissero fratello, chiesero il suo sangue, ed egli lo mescè attorno generoso come vino alle mense ospitali, tutti lo rinnegarono più tardi, e, sputandogli in viso, lo chiamarono *raca:* però egli si avvolge torvo nelle sue sventure, nei suoi sepòlcri si strugge, e non fa motto; non piange, ma tace; guarda sospettoso e non dà retta a persona.

« Dunque a che le memorie? Qual pro rammentare la virtù dei morti se non se ne giovano i vivi? Se nè anche ci attendono..... anzi se la pigliano a tedio? Carità e pudore persuadono lasciarne in pace le ceneri. »

Ma il savio di Cheronea la pensò altramente: Egli, meditando, toglievasi al senso dei mali circostanti, e l'anima sollevava alla contemplazione del bello morale: seduto sopra le tombe de' suoi eroi, sorrideva alla immagine della vita futura, dove lo spirito

combattuto avrebbe quietato nella grande anima di Dio, di cui particole furono Aristide, Fabio, Temistocle, Marcello, Scipione, Milziade, e gli altri che

.........non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve.

E che dunque premevagli se a nessuno giovava il suo dire? Che cosa, che veruno lo ascoltasse, od anco ascoltandolo lo deridesse? Narrasi da Valerio Massimo che Antegenida musicante allevò con infinito amore nell'arte di sonare i flauti certo giovanetto, confidando ritrarne non mediocre onoranza; vedendo poi il giorno che lo espose sul teatro, come gli Ateniesi, ormai guasti dalle lascivie dei modi lidii, le dispettassero, lo tolse per mano e, senza ira, senza cipiglio, anzi dolcemente gli disse: « fa core, e suona per le Muse e per me. »

Ma no; piccolo conforto è cotesto, ed io lo rifiuto: palpita eterna la speranza nel cuore, e moriranno insieme, o piuttosto la speranza chiuderà gli avelli, ma non iscenderà co' morti là dentro: ella aperse gli occhi alla prima alba, ella deve chiudergli all'ultimo tramonto; seduta sulla lapide delle generazioni che passano, rinnoverà la sua prece, finchè Dio non la esaudisca.

Che se taluno osserverà, nè pietoso, nè savio essere stato il consiglio mescere tanto odio nel discorso funerale di mitissima donna, io gli rispondo a viso aperto: pietoso e savio, la mia religione m'insegna acuire, sopra le tombe, sopra gli altari, sui fonti battesimali, su tutto, la spada che deve alla fine affrancare la patria dallo abborrito straniero. Catone il Censore costumava, sia che il soggetto lo richiedesse o no, conchiudere ogni sua orazione col motto: *vuolsi sovvertire Cartagine;* sicchè, poco prima che spirasse, la sua anima esultò delle puniche fiamme; così gl'Italiani a posta loro finiscano prece, lettera, orazione, predica, confessione, insomma tutto, con le parole: *fuori stranieri;* e gli stranieri sotto l'indomabile odio andranno dispersi. Allora poi favelleremo di amore (1).

F. D. Guerrazzi.

(1) Comecchè mi paia superfluo, tuttavolta noto come veruna gioia possa recare maggiore conforto alle diuturne amarezze di me scrittore quanto vedere che coi fatti nuovi la gioventù della mia patria questi rimproveri non meritava, o se gli meritava, tanto ne fece suo pro da persuadermi a mutarglieli a tempo debito in lode onorata come sincera.

SCRITTI VARII

SU LA

QUESTIONE ITALIANA

SOMMARIO

I.

Se gl'Italiani fossero stati chiamati a decidere con pubblico suffragio la grande questione della pace o della guerra, non avremmo certo mancato al dovere, che crediamo incombere ad ogni onesto scrittore, di esprimere in cosa di tanto momento la propria opinione, onde ciascun cittadino fosse posto in grado di porgere con illuminata conscienza un voto, da cui possono dipendere le sorti della patria e della libertà.

Ma poichè la decisione suprema della pace o della guerra non dipese dalla manifesta deliberazione dei popoli, sibbene dall'arcano consiglio dei governanti, peggio che vano sarebbe oramai l'intrattenerci a discutere se veramente la guerra porgesse il mezzo più acconcio, più sicuro, anzi (come taluni pretendono) l'unico possibile per rendere l'Italia un po' più libera e un po' meno infelice.

Nell'urgenza dei casi presenti, e nell'impazienza che da ogni parte mostrossi di lasciare il campo delle teorie per scendere al cimento dei fatti, non si può più ventilare il problema: *se convenga, o non convenga rompere la guerra;* ma giova studiarlo in questi altri termini: *Dato che, buono o malgrado nostro, la guerra è scoppiata, vedere se sia debito dei popoli il contribuirvi con tutte le forze, onde più salda e più feconda ci arrida la vittoria, e più breve e men sanguinoso riesca il conflitto.*

Basta aver ridotto in questi termini la questione, per dirla risolta, non potendo esser dubbia, ciò essendo, la risposta degli onest'uomini.

Però, mentre la fortuna delle armi deciderà dei destini della patria, procuriamo di trarre il maggior profitto possibile dalla voce dell'opinione pubblica, la quale da alcuni mesi si mostra tutta intenta sulle sorti d'Italia. Quand'anche nulla avesse ad accadere di quanto dai più si attende, questo sarebbe già un gran vantaggio a noi derivato dall'attuale ribollimento degli spiriti, d'avere cioè indutta l'Europa ad occuparsi de' fatti nostri, e chiamata a solenne sindacato la condotta dei nostri oppressori. La causa nostra si potrebbe dire moralmente già vinta, anche astrazione fatta dalla vittoria materiale delle armi, ove in tutti gli animi si potesse far nascere la persuasione che le sorti decretate all'Italia nei diplomatici consigli del 1815 sono troppo in urto coi sentimenti eterni del diritto e della giustizia, per essere più oltre rispettate e tollerate.

Passeremo dunque in rapida rassegna la miglior parte di quegli scritti che intorno alla questione italiana vennero pubblicati qui od in Francia, dal gennaio in poi; avvertendo che se ci accadesse di passarne sotto silenzio alcuno di qualche importanza, non se ne dovrebbe dar colpa a mancanza in noi di buon volere, sibbene all'impossibilità in cui un privato cittadino si trova di tener d'occhio a tutte siffatte pubblicazioni, massime quando esse pullulano, si può dire, a dozzine, ogni settimana (1).

Quasi tutti questi scritti conchiudono in favore della guerra e dell'intervento napoleonico; sicchè potremo riassumerli colla brevità che è richiesta a non abusare della pazienza dei lettori, e non oltrepassare i limiti imposti dalla natura del giornale.

(1) A rendere, per quanto dipende da noi, più completa che sia possibile la rassegna, ci obblighiamo a comprendere in essa tutti i libri, o gli opuscoli, di cui ci si facesse pervenire una copia.

Singolare contrasto peraltro coll'opinione generale fa il libro di Ferdinando Ranalli (*Del riordinamento d'Italia* — Firenze, 1859), che primo apparve nell'arringo, e che per vastità di materia, ponderatezza di giudizii, ed originalità di concetti, è degno di più speciale esame. E diciamo originalità di concetti, non per la intrinseca loro novità, ma in riguardo alla stagione che corre; mentr'essi erano, non pur comuni, ma volgarissimi ai tempi dell'altra insurrezione. Che se in troppe cose gl'Italiani sembrano decisi a battere la medesima via su cui furono sospinti nel 1848, un' enorme modificazione di idee essi hanno subìto per ciò che riguarda la necessità dell'accordo — allora predicato ed ora disdegnato — coi principi interni; e la necessità del soccorso — allora disdegnato, or ritenuto indispensabile — di una potenza straniera.

Nel 1848 erano pochi i saggi i quali, nella convinzione che l'Italia, inesperta e divisa com'era, non sarebbe bastata da sola a vincere definitivamente la lotta contro i tanti nemici, lealmente raccomandavano di accettare i soccorsi profferitici dalla Repubblica francese, dicendo esser meglio vincere coll'aiuto altrui, che l'essere vinto per insufficienza propria. Ma allora la gran maggioranza degl'Italiani credeva dar prova di patriottismo ostentando odio contro la Francia, sotto pretesto che bisognava soltanto provvedere all'indipendenza, ossia allo sgombro totale dall'Italia *da ogni sorta di stranieri*: d'onde il superbo proposito di voler *fare da sè*.

Nel 1859, invece, quei medesimi misogalli che più fieramente disdegnavano il concorso di tutta una nazione, perchè straniera, si mostrano i più deliberati a far dipendere le sorti del proprio paese dalla buona o dalla mala fortuna di un individuo, che è pur sempre straniero.

Comunque sia, conscio il Ranalli d'avere a propugnare principii che, per il momento, dovevano riescire ingrati alla concitata mente degli Italiani, ben sentì l'impopolarità del proprio assunto; ma non per questo venne meno all'obbligo di propugnare quella che a lui sembrò la verità; chè, se gloriose furono sempre le ingiurie sostenute in ossequio del vero, gloriosissime son quelle che si affrontano per segnalare quel vero che, disconosciuto, potrebbe trarre la patria alla ruina. Ben vi sono considerazioni ch' ei pretermette, pensando che sarebbero « tizzoni alle concitate ire, e materia a gridare traditore, rinnegato, cliente dei passati tiranni. » Onde pensa che non guadagnerebbe altro, parlando « fuori dal mettersi nel pericolo di farsi ammazzare, o vilipendere, » come troppe volte abbiam visto accadere fra noi e fra tutti i popoli tuttavia ignari e avvolti da secolare schiavitù, nei momenti di politica esaltazione. E però, a scemare il pericolo di veder fraintese le oneste sue intenzioni, ad ogni tratto fa voti affinchè i fatti smentiscano le meste previsioni, dicendo senz'altro che andrebbe glorioso ove dagli eventi fosse sbugiardato; e ripetutamente invoca non l'indulgenza, ma

la più stretta giustizia dai lettori di buona fede. La quale giustizia noi vogliamo rendergli intera, riassumendo colla massima fedeltà i principali concetti del suo libro; e lo stesso faremo con tutti gli opuscoli che verremo esaminando. Avvegnachè qui non si tratti di far conoscere quali siano le speranze o le apprensioni nostre, sibbene di mettere in rilievo i progetti od i pronostici, le lusinghe o i timori manifestati da uomini di principii diversi, ma tutti concordi nell'amore per l'infelice nostra patria, e nel desiderio di vederla quando che sia sottratta all'incubo dei feroci suoi dominatori.

Il Ranalli dubitava assai che Bonaparte volesse da senno far guerra agli austriaci, pensando come, più che ad altro, egli debba il suo trono « all'aver fatto concepire la fiducia che avrebbe ognora brigato d'impedire che una guerra in Europa non s'accendesse. » Nella lotta impegnatasi, poc'anni sono, contro l'imperatore delle Russie, egli non vantaggiò per la gloria delle armi (nessuna parte di detta gloria potendo provenire a chi non si mosse da Parigi), ma per avere « coi *congressi diplomatici* operato e consentito che le differenze si componessero prima che materia di guerra europea addivenissero. » E a chi dice dover egli, dopo le terribili lezioni dei Pianori e degli Orsini, gettarsi disperatamente a promuovere una guerra di nazioni, tanto per consolidare il vacillante suo seggio, risponde l'autore che ciò potrebbe effettuarsi sol quando la nazione medesima fosse volonterosa a seguirlo nel nuovo arringo. Ma quanto la Francia fosse ripugnante ad ogni pensiero di guerra, è a tutti fin troppo manifesto. E le ragioni sono dall' autore magistralmente riconosciute (pagine 177-203). Egli è certo che una volta condotti fuori a guerreggiare, i soldati francesi « non ismentiranno l'antico nome di grandi battaglieri. » Ma l'autore non crede che essi « s'invoglierebbero così di nuova gloria militare, che il ritenerli dall'ingaggiare la pugna, o ritrarli, ingaggiata che fosse, tornerebbe a chicchessia difficile o pericoloso: e l'istessa impresa di Crimea ce n'è sufficiente testimonianza. »

Per il che, quand'anche avesse a credersi sincero ed irreconciliabile l'odio che dicesi nutrire Bonaparte contro casa d'Austria, esso « di leggieri sopirebbe, qualora la condizione sua di regnare gli rendesse sommamente malagevole e pericoloso l'avventurarsi ad una guerra che diverrebbe quasi necessariamente universale a tutta Europa. »

Temeva pertanto il Ranalli che le minaccie di guerra venissero intrattenute a personale profitto dell'imperatore dei Francesi. Il quale « quanto più è necessitato dallo stesso essere suo a fare governamento stretto, tanto più ha mestieri di apparire desideroso di civili larghezze, e far credere ch'ei, venendogli bene, non che la libertà della propria nazione, anzi quella delle altre promuoverebbe e caldeggierebbe. Coi quali fulgori di cittadinesca liberalità, e con quel certo fervore che mette negli animi soldateschi un pensiero ancor lontano di gloria,

crede, e forse non s'inganna, di mantenere ancora la nazione francese abbastanza soddisfatta del suo regnare. » Oltrechè, blandito dalla voce de' suoi partigiani, i quali vanno magnificando l'argomento che egli « ricuperò ai Francesi quella preponderante autorità e preminenza nei destini d'Europa, che avevan perduto sotto Luigi Filippo, » è naturalissimo ch'egli ora ambisca il vanto di saper « tenere in paura ed in pericolo » uno dei più potenti monarchi d'Europa. Al quale intento non poteva certo usare mezzo più efficace che « di farsi credere capace di accendere la guerra all'imperator d'Austria in quella parte de' suoi dominii che più di mala voglia mordono il suo freno. »

È pur miserando lo spettacolo che offre l'Italia, la quale « è serbata a zimbello dei potentati di fuora, quando hanno mestieri o di procacciarsi favor popolare, o di annodare le fila di qualche maneggio diplomatico, che poi debbe risolversi in argomento di loro potenza, » non mai a vantaggio di nostra libertà. E son già parecchi anni che noi siam tolti a rappresentar questa parte; e persino « serviamo alle gare di officii, dove queste si accendano in pubblici Parlamenti, come nella Gran Bretagna, dove le tante volte abbiamo sentito di magnifiche dicerie in favore d'Italia, e di gravi maledizioni a' suoi governanti; sì che ci pareva che tutti i navigli della Gran Bretagna dovessero esser messi a nostra liberazione..... E quando poi le speranze nostre andavano in fumo, quelli che ce le avevano svegliate ci dicevano..... dover bastarci ch'essi stimassero del loro interesse il promuovere l'odio a quelle dominazioni che l'Italia aggravavano, e in pari tempo tener desto il fuoco dei civili desiderii. »

Per lo che l'autore si fa a scongiurare i ministri piemontesi a voler bene riflettere quanto sia pericoloso l'affidare le sorti della patria italiana unicamente alla fede dell'imperatore di Francia; tanto più che « l'amicizia napoleonica è tutta di circostanza, non risultando da conformità di principii di governo, o da antiche e tradizionali intelligenze di regno; e tutto potrebbe essere cagione di alterarla e variarla, non ostante il nuovo parentado. » Del qual fatto soccorrono in tanta copia nelle istorie gli esempi, che, qualora avvenisse, dovrebbe « piuttosto abbondare il rammarico che la meraviglia » (p. 219, 220).

Che se la diplomazia fosse riescita a rimuovere il pericolo della guerra, inducendo i Governi a qualche largizione, onde soddisfare le troppo giuste ed ormai inasprite esigenze dei popoli, l'autore non ne sarebbe stato mal pago, mentre il peggior male è, a suo credere, che noi ci troviamo nella necessità di prendere le armi: e non manca di spiegarcene le ragioni (p. 211).

Nè prudente a lui sembra il credere che Bonaparte voglia avventurarsi ai molti e gravissimi rischi di una guerra per accordare all'Italia quella libertà che stimò necessario di spegnere in Francia; nè tampoco per lasciare che vivano e si diffondano quelle instituzioni parlamentari,

la cui osservanza forma il precipuo vanto dei reggitori piemontesi, e sulla cui tomba egli ha potuto esclusivamente gettare le basi del violento suo regno. Sarebbe forse (al dir del Ranalli) « meno difficile e pericoloso all'imperator d'Austria consentire che gl'Italiani della Lombardia e della Venezia si reggessero con constituzione speciale e più libera che ogni altra parte della sua monarchia, di quello che all'imperatore de' Francesi lasciare che un membro di sua famiglia governasse uno Stato d'Italia più liberamente che egli non può governare la Francia. » La quale « dovrebbe recarsi a sommo oltraggio d'essere stimata manco atta di noi alle civili libertà. » Oltrecchè, per massima generale, è « meno difficile condurre a qualche libertà principati vecchi che temono perire, che regni nuovi che hanno bisogno di rafforzarsi. » E non sarebbe temerario il pensare che, una volta conseguita la vittoria, Bonaparte « domandasse che il re di Piemonte restringesse il suo governo, ed una constituzione napoleonica, in cambio d'una constituzione orleanese, accettasse. » I Francesi, al postutto, sono forestieri come gli Austriaci. Ben si potrà credere che dagli uni saremo trattati meglio che dagli altri; e si potrà avere manco ripugnanza con quelli che con questi; ma « col pigliare i primi al posto dei secondi, il ragionare d'acquisto d'indipendenza, senza rinnovare il senso alle parole, è una contraddizione nei termini » (p. 227-230).

Affermano i patrioti italiani che, una volta liberati noi dagli Austriaci, i Francesi se ne torneranno tosto contenti a casa loro. Se così fosse (esclama l'autore), ho torto io; e chiama Dio in testimonio se desidera di aver torto. Ma, non potendo chiudere gli occhi al lume della verità, per quanto spiacevole ella sia, conviene conchiudere che tale lusinga è assurda e impossibile. E poichè i Francesi, una volta vittoriosi, non vorranno andarsene per amore, converrà, se vuolsi aver sgombra l'Italia da ogni sorta di stranieri, pensare a cacciarneli per forza. Sicchè, appena finita una guerra contro gli antichi oppressori, ecco che gli indipendentisti italiani dovranno accingersi a farne un'altra contro gli amici, anzi contro i liberatori.

Se in tali propositi vi sia ombra di buon senso, altri lo dica. Quanto all'autor nostro, benchè abbia molte ragioni non solo di pubblico, ma eziandio di privato risentimento contro i Borboni di Napoli e gli Austriaci di Milano, pure, siccome è uso, scrivendo, di guardare meglio al bene comune, che di soddisfare ai privati affetti, ed altronde « facendo giudizio non tanto delle persone transitorie dei principi, quanto delle cose che devono recare stabilità agli Stati, » dice *non aver vergogna di confessare* che « i vecchi dominatori terrebbe in cambio dei nuovi, » parendogli che con quelli, o coi loro figliuoli, « assai manco difficile sarebbe conciliare un ordinamento possibilmente buono e durevole per l'Italia nostra » (p. 233). Del resto, il franco scrittore non tralascia anche qui « di rimettersi, con futuro appello, al tribunale del

fatto, » onestamente dichiarando essere suo desiderio « piuttosto aver torto a scapito della sua riputazione, che aver ragione a scapito della patria » (p. 232).

L'ordinario gli uomini sono così fatti che, quando aspirano di riescire in un intento, si irritano non tanto contro gli ostacoli che rendono più ardua l'impresa, quanto contro coloro che si fanno un dovere di segnalarli: quasi che l'additare i pericoli volesse dire crearli, ed il dissimularseli valesse a farli scomparire. Le persone saggie e le più amorevoli invece, nella trepida loro sollecitudine, peccano forse pel difetto contrario, e sogliono fare gran caso d'ogni difficoltà. Così suole la madre coi figli; così la sposa col suo diletto; così i patrioti cui gli studii e l'amara esperienza del passato hanno spento le fiamme dell'entusiasmo e reso più diffidente l'ingegno. Imperocchè, essi dicono, meglio è, in ogni caso, essersi parati a superare cento difficoltà e trovarne poi solamente cinquanta; che non accingersi all'impresa credendo che essa abbia cinquanta ostacoli, e trovare poi (quando non si fosse più in tempo nè a provvedere, nè a ritrarsi) che essa ne ha cento. Meglio pensarci prima, foss'anche un po' più del bisogno, che avere a sospirare di poi.

Convinto di tali verità, si fe' il Ranalli a schierare sotto gli occhi degl'Italiani tutte le forze da cui teme saranno sussidiati gli Austriaci nella guerra contro il Piemonte e la Francia. E senza parlare della assai considerevole armata della Confederazione germanica, ei dimostra come l'Inghilterra, sia pure che abbiano il governo i tory od i whigs, si adoprerà sempre a salvare l'Austria, sua antica e naturale alleata. Imperocchè « l'abbattere, o l'indebolire l'impero austriaco, porterebbe inevitabile aumento di potenza e di fortuna a' suoi emuli, cioè ai Francesi ed ai Russi. » E che sia interesse degl'Inglesi il sostenere l'Austria « abbiamo tali prove dalle istorie del 1848, che di maggiori e più luminose non potremmo desiderare. » Quando gli spiriti in Italia cominciarono a fermentare, lord Palmerston mandò un suo fido a persuadere i principi di riformare ed allargare i loro governi. Ma questi buoni officii « che noi allora prendevamo come fatti per amor nostro e per sommo zelo di libertà attribuito in particolar modo a lord Palmerston, erano invece indirizzati ad impedire in generale un subbuglio europeo, ed in particolare una guerra contro l'impero austriaco. » Quindi « co' suoi oratori si volse a Carl'Alberto perchè non si mettesse a quella guerra, spaventandolo che sarebbe tornata a danno suo proprio; » e « non facendo frutto con lui, ormai costretto a passare il Ticino, ecco subito voltarsi al re di Napoli, affinchè non volesse parteciparla. » Come vide che i primi successi delle armi parevano a noi favorevoli, propose « accomodamenti pei quali fosse salvata all'imperatore almeno la parte più importante de' suoi possessi constituiti dal territorio veneto. » Ma quando la fortuna tornò a mostrarsi agli

Austriaci propizia, « aspettò che si risolvesse tutta in favor di essi per rinnovare proposte che *sapeva non potersi accettare da un nemico trionfante.* » Immensi poi furono gli sforzi che fece intorno al Cavaignac per distorlo dall'accorrere al grido di nostra disperazione. Insomma in quella tremenda occasione « sarebbe mal definibile se più alla spada del Radetzky o agli officii inglesi deve esser grato l'imperatore d'Austria della conservazione del suo dominio in Italia. » Ond'è a credersi che, « rinnovandosi per l'impero austriaco gli stessi pericoli, o maggiori, rinnoverebbesi nella corte britanna l'istessa cura di ovviarli » (p. 206-210).

Non parleremo del papa, del quale gl'Italiani nella presente congiuntura non mostrano curarsi gran fatto. Eppure, se nel 1848 abbiamo attribuito la più gran parte delle nostre sventure alla di lui defezione, poichè da amico e fautore, come *volevamo credere* ch'ei fosse, un bel giorno disse schietto che stimava dover suo restarsene, nel conflitto armato, neutrale, non ci sembra che possa essere cosa affatto inconcludente per noi l'averlo riconosciuto, come abbiamo fatto noi stessi, fra i più aperti e pertinaci oppositori della nostra causa. Solo diremo che, per ammettere che Bonaparte voglia in Italia far guerra seria e *decisiva* contro l'Austria, bisogna supporre « o che il papa divenga napoleonico anch'egli, o che Napoleone (il quale tien tanto ad aver propizio il clero) guerreggi l'imperator d'Austria avendo ripugnante il papa. » La qual cosa non sembra al Ranalli troppo facile a credersi (p. 259, 260, 294).

Molti si fanno forti della connivenza dell'imperatore russo, il cui concorso armato contro l'Austria, benchè non ci sia stato in modo alcuno nè assicurato, nè promesso, è lecito, per molte indirette ragioni, aver per sicuro. Troppi sono i motivi di rancore e di risentimento che ha la Russia contro l'Austria, soprattutto per la condotta da questa tenuta mentre divampava la guerra di Crimea.

Al quale proposito, osserva il Ranalli che se poco contano fra i potenti i trattati certi e palesissimi, non giova confidare in quelli che or diconsi « fatti al buio, e chi sa con quali clausule e reticenze, se pure è da credere che siano stati fatti. » È poi curioso che i Russi sentano così vivo il desiderio di vendicarsi degli Austriaci sol perchè, tenendosi neutrali, non li aiutarono, mentre si mostrano tanto amici ed alleati coi Francesi e coi Sardi, i quali colle armi li ricacciarono entro i loro confini. No, non è ragionevole supporre che nell'animo dei Russi « l'amore di vendetta per ingiuria d'ingratitudine possa più che l'odio contro chi loro impedì di giungere una volta all'ambito conquisto di Costantinopoli. » Oltrecchè le nozioni più elementari della politica ci apprendono « non doversi mai supporre nè credere che nelle imprese desiderate dagli amici di libertà diano mano i potenti per alcuno affetto o passione d'odio o d'amore; » mentre, se talvolta

han l'aria di promoverle, è solo in vista di « alcun loro speciale interesse. » Ed è a questo punto che l'autore ammonisce i suoi concittadini a non volere andar troppo lesti nel « giudicare questa identità o collegauza dell'interesse nostro con quello degli altri, dell'interesse di libertà delle nazioni coll'interesse di potenza degli imperi » (p. 305-308).

Per il che egli si addolora vedendo come molti « si facciano i più lieti presagi ad ogni rumoreggiare di guerra o di rivoluzione, quasi che avessero il bene desiderato raggiunto; non pensando che fra lo scuotere temporalmente una tirannide imputridita, e l'ordinare stabilmente uno Stato libero, è davvero un abisso. » Così pare a lui che non avremmo dovuto « intraprendere la guerra per la così detta *indipendenza italiana*, se non quando avessimo, non pur la probabilità, anzi la certezza del vincere: » mentre « se il guerreggiare, non seguito da vittoria, è dannoso ad ogni nazione, per noi è esiziale. » Ei teme la guerra perchè, dovendo combatterla « coll'aiuto di altri, in qualunque modo e sotto qualunque condizione prestatoci, ci condurremmo forse, tosto o tardi, a dover piangere la vittoria, più che se avessimo riportata la sconfitta. » Ove si trattasse solo di cambiar dominatore, al nuovo egli troverebbe preferibile l'antico, « se non altro, perchè gli avoltoi pasturati sono da anteporre ai digiuni. » Certo che se potessimo « liberarci colle forze nostre, sarebbe la più bella e gloriosa e desiderabile impresa che mai potessimo fare; » ma in questa impresa non potremo riescire « prima di esserci condotti a possedere sufficiente libertà e unione di Stati: » essendo soltanto per la via della libertà che l'Italia può giungere all'indipendenza (p. 129, 132, 193). Per il che « fra l'avventurarci a una guerra, che soli perderemmo, e accompagnati potremmo condurci a mutar giogo, senza saper bene se il secondo sia men duro del primo; e fra il lasciare il dominio austriaco quale volesse essere *in sua malora*, aspettando di esserci afforzati di unione politica e militare per guerreggiarlo con sicurezza di sconfiggerlo, » l'autore è d'avviso che si sarebbe dovuto « anteporre il secondo partito. » Nè si dissimula che « il proporre partiti che vogliono tempo e pazienza, deve far afa a quelli a' quali pareva anche troppo l'aspettare qualche settimana a sentire il rumore dei cannoni e vedere sventolare le bandiere. » Delle quali cose, per sè « vagheggiabilissime e splendidissime, » anch'egli « come ogni altro si diletterebbe ed esulterebbe, se non temesse che ai divertimenti di breve carnevale non dovessero poi tener dietro le penitenze di prolungata quaresima » (p. 176, 177, 186, 187, 188, 189, 211, 244, 246, 256).

Giova qui il ricordare che il volume in cui sono manifestate siffatte opinioni venne scritto or già fanno cinque mesi; e non potremmo dire se i successivi, e tanto imprevedibili eventi, non le abbiano in parte modificate. Ma a coloro i quali stimano che certe cose, ancorchè

vere, non s'abbiano a dire, per lo scoraggiamento che possono ingenerare, l'autore fin d'allora rispose con queste franche parole: «Io tengo che dire il vero, bilanciato tutto, sia sempre il migliore, massime quando il tacerlo, o velarlo, crea illusioni dannose» (p. 292). E, nel caso speciale, soggiunge poi che «non sarebbe alcun danno, e potrebbe essere di utile, l'avervi alquanti in Italia che mostrassero apertamente e pubblicamente di non credere alla guerra, e molto meno ai beneficii di essa;» e ciò nella lusinga che tali diffidenze «*abbiano forza di mettere l'istesso Napoleone nel punto di sbugiardare coloro che dicono doversi temere i doni suoi*, non solo facendo la guerra, ma unicamente facendola per liberare l'Italia» (p. 249).

Ma v'è un'altra parte del libro del Ranalli, che suona ancor più ingrata all'orecchio degli impazienti Italiani, ed è quella in cui, dopo aver posto il dilemma, che cogli Austriaci non c'è altro scampo fuorchè: «*o cacciarli dall' Italia con sicurezza che non tornino più mai; o con esso loro onorevolmente accordarci*» (p. 179), passa a discutere «del come poterci assicurare che il dominio austriaco in Italia non sia d'ostacolo alla nostra indipendenza» (cap. LXXIX); ed «in qual modo il dominio austriaco potrebbe essere conciliabile coll' indipendenza italiana» (cap. LXXXIII); anzi «del come le presenti condizioni dell'impero austriaco siano favorevoli a farci acquistare l'indipendenza» nel senso da lui indicato (cap. LXXXIV).

Troppo arduo sarebbe restringere in poche parole i molti e sottili ragionamenti che fa l'autore in sostegno della scabra sua tesi. Solo diremo che, a suo avviso, il Governo austriaco ha rimesso alquanto del ferreo suo dispotismo dopo gli avvenimenti del 48 (p. 180); e certo dovrebbe rendersi inevitabilmente più umano e civile, mano mano che eziandio gli altri Stati d'Italia adottassero instituzioni liberali, seguendo l'esempio dato dal Piemonte. Nel qual caso, più non sarebbe valsa la pena di rompere subito contro di esso una guerra «che è sempre di gran pericolo» (p. 187-188). E fatta quindi l'ipotesi che taluno gli chiedesse s'ei si rassegnerebbe ad accettare nel Lombardo-Veneto «un principe come Giuseppe II,» franco risponde: «Io, che mi glorio di amare la libertà della patria mia quanto ogni altro, senza dimoranza risponderei del sì;» e ciò benchè non dissimuli che supremo suo voto, ove fosse possibile, sarebbe quello «di non avere regnatori di fuori, e potere del regno lombardo-veneto e del piemontese e dei ducati fare un forte e ben compatto Stato subalpino, da servire di argine a tutte le inondazioni barbariche che ci potessero mai venire dalle Alpi» (p. 188). Ma finchè un tanto beneficio non ci fosse dato di conseguire, non gli pare «nè strano, nè esagerato pensiero che si facesse del Lombardo-Veneto un reame con governo non dipendente dal capo dell' impero, e di constituzione più o meno eguale a quella che gli altri Stati d' Italia avessero deliberata; con amministrazione di

ufficiali pubblici non forestieri; e finalmente, che più rileva, con milizie formate nelle stesse provincie possedute » (p. 191-192). E chi sa che tale questione non abbia ad essere tirata in campo dai diplomatici, se non dai popoli, anche dopo la guerra?

Troppo lungo sarebbe l'additare per quali diverse vie stima l'autore che avrebbe potuto incamminarsi l'Italia, senza esporsi al cozzo tremendo delle armi, onde raggiungere il supremo intento della sua indipendenza; e quali siano le opinioni sue intorno ai varii fattori della libertà: come sarebbero l'ordinamento degli studi; la natura delle constituzioni date o da darsi; l'autonomia dei Comuni, e simili. Solo ricorderemo i capitoli nei quali si ragiona della possibilità di stringere una lega fra i principi italiani (p. 136); e di quanto si possa confidare negli attuali principi d'Italia per avere governi civili, con disposizione e avviamento ad una unione di Stati (p. 139); e del come rendere i principi fedeli mantenitori dei liberi ordini, e promotori del comun bene d'Italia (p. 143).

Insomma, il libro del Ranalli mira soprattutto a provare che « quando i nostri principati si conducessero ad ordinarsi civilmente ed avvicinarsi fra loro per conformità di governi, il che facile non che difficile sarebbe, e ci fosse mestieri di acquistare poi colle armi la nostra indipendenza, il potremmo con maggiore probabilità di successo felice, anche accettando aiuti forestieri; senza che questi, ad una nazione constituita e contenta de' suoi principati, fosse a temere che si convertissero in dominazione » (p. 253).

È impossibile descrivere i clamori che da ogni parte suscitò questo libro. Anche gli uomini del partito così detto moderato, al quale il Ranalli appartiene, anzi costoro di preferenza, lanciarono vituperii ed ingiurie contro il loro correligionario politico, e per poco non l'avrebbero accusato quale fautore dell'Austria, se, per buona ventura, egli non potesse vantare precedenti tali da rendere assurda, non che altro, la sconcia calunnia. E siccome il volume è dedicato al Mamiani, questi intervenne a sedare le intemperanti invettive con una lettera (in data del 16 febbraio), nella quale parla del « senno e delle virtù specchiate di cittadino » che nel Ranalli rifulgono; e dice che tutti debbono « concordare a lodarne l'animo schietto e coraggioso e altamente libero, nel cercare la verità e nel dirla. » Nè passa in silenzio la « purezza e nobiltà dell'intendimento, l'amore caldissimo della patria comune, la professione aperta e continua di principii così morali e severi, come generosi e civili. » Aggiunge poi che « a voler raccogliere tutte le buone sentenze e gli ottimi avvertimenti che sono sparsi per l'opera, converrebbe trascriverne di molti fogli; » e per rispetto a ciò, crede egli pure che « il leggerla e meditarla tornerà utile agli Italiani in qualunque tempo e in qualunque fortuna. » Solo accenna che,

mutando gli avvenimenti politici di giorno in giorno, « è forza mutare con eguale rapidità i mezzi per attingere il fine»; mentre «i fatti solo, e non le teoriche, governano le faccende di Stato; e noi viviamo al presente sotto la *prepotenza* di fatti poco assai sperabili, e forse anche inopinabili, or è qualche mese.» Oramai (conclude) « non si tratta di sceglier la via, ma di correre più o meno sicuri per quella che ci è schiusa dalla fortuna;» sicchè bisogna innanzi tutto « spegnere i dubbii, l'esitazione e la diffidenza.» Confessa il Mamiani che la massima generale del libro in questione (cioè che l'Italia intenda a redimere sè da sè stessa, e, nol potendo a un tratto, sì il faccia a grado a grado colla maturezza dell'educazione intellettuale e morale) fu pure da lui « professata volontieri e sempre.» Ma dice che « tutto questo s'intende appropriato ai tempi ordinarii, e quando le congiunture dei casi non fabbricano, come al presente, *una di quelle occasioni che si stenta a trovar la simile in parecchi secoli.*» Data la quale, ritiene che i patrioti, com'è il Ranalli, abbiano a spendere la loro parola «in questo subbietto unico: di raccomandare al braccio dei giovani, al senno dei vecchi e alla carità patria di tutti, le armi, la disciplina e l'unione.»

Fece il Ranalli pubblica risposta a questa lettera (in data 2 marzo), onde aver agio di meglio schiarare il pensier suo; cosa che pei lettori di buona fede, e spregiudicati, avrebbe dovuto parere superflua; avendo parlato l'autore fin dalla prima volta in modo abbastanza chiaro. Però, or disse in modo ancora più esplicito, che egli non è avverso al proposito per sè, di intimare la guerra all'Austria; solo avrebbe voluto si trovassero le forze a tant'uopo in « un possibile avvicinamento dei nostri principi, e specialmente dei due più vasti e armati di Napoli e di Piemonte, *mediante civile conformità di governi.*» Nè esclude sistematicamente ogni soccorso di fuori; solo afferma reputarli egli meno pericolosi sol quando «l'Italia si fosse in modo ordinata e affortificata da *primeggiare* nell'impresa di sua indipendenza.» Il suo venire a patti coll'Austria «non è dunque per contentarsi di un mezzo servaggio, ma sì per mettersi in condizione di liberarsene alla prima buona occasione.» Che se or si reputa che tale occasione sia venuta per via diversa da quella da lui segnata, *tanto meglio.*

Così potessero, dall'esempio del Ranalli, apprendere gli Italiani ad essere più tolleranti anche delle meno gradite opinioni, e pensare che mal si dimostra degno di libertà chi ai ragionamenti altrui, comunque falsi ed assurdi a lui paressero, non sa rispondere altrimenti che con ingiurie ed imprecazioni. Bel merito invero egli è quello di prestar docile l'orecchio soltanto a coloro che parlano a seconda dei nostri sentimenti e delle nostre dicansi pure magnanime passioni! Ricordisi soprattutto, che se in mezzo all'impazienza ed all'entusiasmo universale, taluni mostrarono grave e fosse pur soverchio sgomento intorno

all'esito della guerra, la ragione si deve trovare soltanto nell'amore che essi portano immenso alla causa comune: essendo noto che *chi più ama, più teme.*

Quale antidoto alle opinioni del Ranalli venne, poco stante, pubblicato nella medesima Firenze un opuscolo sull'*Indipendenza italiana*, di Vincenzo Salvagnoli, il famoso oratore fusionista del 1848, il quale propugna opinioni affatto contrarie. Ranalli, per esempio, dice causa precipua della nostra schiavitù essere l'ignoranza da cui abbiamo tuttavia ottenebrato l'intelletto; e il Salvagnoli risponde magnificando la cultura degl'Italiani, e vantando « tutta l'ampiezza intellettuale de' nostri statisti. » Ranalli è d'avviso che le armi migliori per conseguire l'indipendenza son quelle forniteci dalla libertà; e il Salvagnoli afferma che tale supposizione « non può esser fatta che da un cervello balzano; » e sostiene che ora « non si tratta di libertà, » ma solo si tratta dell'indipendenza, la quale pare si riduca a far cessare « il dominio e l'influsso dell'Austria, » per sostituirvi l'influsso e il dominio di Francia. Ranalli prova quanto sarebbe proficua ed agevole l'alleanza tra i varii Stati italiani, e principalmente tra Piemonte e Napoli; ed il Salvagnoli respinge questo progetto come « impossibile. » Ranalli vorrebbe che si lasciasse stare in pace il Papa, onde non costringerlo, come abbiam fatto nel 1848, a dichiararcisi apertamente nemico, non potendo egli, per sua natura, comportarsi a seconda dei nostri desiderii; e il Salvagnoli non teme di tirarlo in campo di nuovo, e di pretendere ch'ei si faccia propugnatore della « impresa nazionale, » colla bella prospettiva di vedere per essa « *rinnovarsi* il sacerdozio, » che egli crede immutabile, e di sottrarre sè stesso alle « cure di un regno senza possanza ed estraneo tutto al suo ministerio, » ossia di perdere il trono. Ranalli non dissimula lo sgomento che prova nell'animo dacchè voglionsi affidare i destini della patria e della libertà alla capricciosa sorte delle armi, e crede che altri rimedii siano più acconci della guerra a sanare, od almeno a mitigare le nostre piaghe; ed il Salvagnoli protesta che « la guerra è il solo rimedio efficace. » Ranalli accenna alcuni miglioramenti che, per la ineluttabile legge del progresso, introdusse, o dovrà introdurre anche l'Austria nel suo governo; e il Salvagnoli grida che « il sistema austriaco è immutabile. » Parlando infine della fiducia or richiesta dagl'Italiani verso il potente alleato, il Ranalli, memore forse della biblica sentenza contro l'uomo che confida nell'uomo, avverte che fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio; ed il Salvagnoli protesta invece che « ha per sacra la parola » di Bonaparte, per la gran ragione che « non può mutarla chi riconosce Dio per suo giudice; » massime poi che, in ogni caso, mutarla non potrebbe senza « propria ruina. »

Immensi sono gli encomii che l'avvocato fiorentino prodiga al primo

ed al terzo Napoleone. Parlando dello zio, afferma che « italiano ed *amante d'Italia* » egli aurebbe voluto liberarla « anco prima del 1796, appena vi giunse vincitore. » E che tale fosse il suo proposito, chiaro dice risultare dalla solenne e ripetuta promessa che ne ha fatto. Che se la promessa rimase inadempiuta, fu solo perchè si temette che l'Italia, resa « indipendente da lui, diventasse alleata de' suoi nemici » (p. 7).

Quanto al nipote, anzichè essere « un volgare gendarme del despotismo, » il Salvagnoli lo acclama « il rimodernatore del principato; » il rinnovatore di una dinastia che è dalla Provvidenza destinata ad « essere *il modello di tutte le altre*, a beneficio della comune civiltà » (p. 17, 72, 73).

Ma in compenso non è meno faconda l'invettiva ch'ei fa contro l'Austria, alla quale senza esitanza attribuisce « *tutto* il presente male d'Italia » (p. 23). È l'Austria che « impose trattati a Modena ed alla Toscana, per farle sue *fedeli* in guerra e sue *vassalle* in pace. » È l'Austria che « impose trattati a Napoli ed a Torino, perchè non prendessero mai forma governativa diversa da quella che essa dava al suo governo italiano; » onde impose al re di Napoli ed a quel di Torino di « lacerare gli statuti del 1820. » È l'Austria che « impose al duca di Parma di cedere Guastalla a Modena; e a Modena e a Parma impose di entrare nel sistema della sua propria difesa e delle sue cautele militari. » È l'Austria che, oltre ai trattati, s'impose colle armi; sicchè « intervenne in Piemonte, e vi stanziò due anni; a Napoli, e vi stanziò cinque anni; negli Stati Pontificii, venticinque anni; sei nella Toscana, e Modena, e Parma » (p. 8, 10, 54, 55). È l'Austria che col suo triste governo « aumenta i rivoltosi, e, più che i rivoltosi, la funesta necessità di rivoltarsi » (p. 11). È l'Austria che, « per contrastare al progresso civile, » lascia che « gli studi sieno insteriliti, le università o chiuse, o mutilate, o disperse; le scienze morali infette dal gesuitismo; le politiche bandite; solo favorite le scienze esatte, per avere cannoni meglio fusi e polvere più fulminante; l'istoria moderna odiosissima, perchè i figli non vedano quanto i loro padri soffrissero » (p. 26-28). È l'Austria che col suo concordato porse « la giustificazione dello sdegno implacabile dei popoli, » i quali « per esso perdono tutte le sudate conquiste della civiltà. » È l'Austria che, « non contenta di ritirare lo Stato a Carlo VI, lo ricondusse a Carlo Magno, e tentò seppellirlo nella notte del medio evo » (p. 25). E farà maraviglia che l'Austria sia universalmente esecrata? « Ella passeggiò l'Italia: chi l'accolse? Ella s'accampò dovunque: chi la ospitò? Ella partì: chi si attristò? Ella tornò: chi l'applaudì? Ella pericola: chi la compassiona? Una sola è la voce, e impreca; uno solo il desiderio, che parta » (p. 31).

Per sottrarre l'Italia alla dominazione austriaca, il Salvagnoli trova eccellente la dottrina di coloro che, come già un dì il Gioberti ed il

Balbo, vorrebbero « rialzare l'autorità regia sul fondamento della morale e della nazionalità; riconciliare la civiltà con la Chiesa cattolica, e disporre il principato a ritemprarsi con ordini liberi; » nella convinzione che per tal modo « la potestà religiosa e regia, anzichè venir distrutta o diminuita, sarebbe reintegrata » (p. 12). Oltrechè gioverebbe ricominciare « la faticosa impresa di far laico lo Stato, » e riconoscere « primo diritto dell'uomo la libertà di coscienza; » mezzo unico perchè « la fede religiosa rimanga intatta e conciliabile con la libertà » (p. 49). Che se nel 1848, cioè quando siffatta dottrina era sì fervidamente ed universalmente propugnata, noi fummo ciò non ostante travolti a ruina, la ragione è che al suo trionfo contrastarono « il sistema austriaco e l'anarchia francese..... gl'intrighi di Luigi Filippo e di Giuseppe Mazzini..... l'*infausto dono* della constituzione napoletana del 12 gennaio, e l'*imprevedibile* ed *insensata* rivoluzione parigina del 24 febbraio. » Tale almeno è l'opinione dell'orator fiorentino (p. 13, 14); il quale, mentre affetta di vituperare la repubblica sorta in Francia nel 1848, dicendola « spregievole per impotenza, » è costretto di dare la più completa e categorica smentita alle sue parole, laddove riconosce che per essa « tutta Europa si scosse; tutti i troni assoluti caddero; e in Vienna istessa la rivoluzione democratica smentì la superba menzogna della absborghese incrollabilità » (p. 15). E per contrario bastò a casa d'Austria il vedere « alla repubblica succedere in Francia l'impero, » per riprendere lo smarrito animo, e « gettar via la maschera constituzionale, e far l'ultimo passo nella soggiogazione d'Italia » (p. 17).

Molte pagine consacra il Salvagnoli a dimostrare come l'indipendenza e la pacificazione d'Italia giovi non solo all'Italia stessa « ed agli altri Stati, » ma eziandio « all'Europa ed al mondo, » e di preferenza alla Francia ed al Bonaparte (p. 39, 45, 72).

Più notevoli però sono quelle altre in cui prova essere « suprema necessità di questo secolo » il togliere al Papa il dominio temporale, sed'esso più « non sia l'afflizione di quattro milioni d'Italiani; non sia il rivale di tutte le sovranità politiche; non sia il sostegno alla ribellione di tutti i cleri del cattolicismo; non sia l'ostacolo alla pace ed alla civiltà di tutti i popoli. » E siccome questa « larva di sovranità » di cui è tuttavia investito il pontefice, se « nuoce oramai a tutti, » riesce in particolar modo infensa a Napoleone III, « perchè questi, col sostenere il papa-re, par complice del mal governo dei gesuiti »; così il Salvagnoli proclama che la « grand'opera di far rientrare il Papa e la Chiesa nel santuario, » è serbata « all'imperatore dei Francesi; » il quale, compiendola, « sarà maggiore di Carlo Magno e di Napoleone I » (p. 50, 52, 82). Peccato che l'imperatore dei Francesi protesti e faccia protestare ogni dì da'suoi ministri e da' suoi vescovi di non volerne sapere. Nè si può insinuare che non bisogna dar troppo peso alle

parole del Bonaparte, quand' ei giura di mantenere incolume la doppia autorità del pontefice; poichè altrimenti non mancherebbe chi, per logica induzione, si crederebbe in diritto di ricusar fede anco alle promesse ch'ei fa di voler esporsi ai cimenti della guerra per semplice amore dell' indipendenza d'Italia, senza desiderio di compensi, senza mira di ulteriori conquiste sul Tamigi o sul Reno.

Comunque sia, giovi il sapere che, a detta del Salvagnoli, «il primo fra tutti i preparativi» che debbon fare gli Italiani per la grande impresa dell' indipendenza, si è «il fermo proposito di non parlar mai del riordinamento che Italia avrebbe quando fosse sgombrata dagli Austriaci.» E sapete perchè? Per la ragione che «questo cicalìo di privati non può mettere il più piccolo peso nella bilancia dei destini futuri;» i quali «non sono in mano nè ai *settarii*, nè agli *utopisti*, nè ai vulgi *cenciosi* o dorati (*sic*): ma sono in mano dei re e degli imperatori». Proprio così! (p. 79, 80). Per il che è lecito conchiudere, che fin quando vi saranno re ed imperatori (e non c'è pericolo che siano per mancare così presto), i quali abbiano la bontà di occuparsi dei fatti nostri, a noi altri Italiani non resterà che ad obbedire, tacere e lasciarli fare; risparmiandoci così la pena, non pur di scrivere o di parlare, ma persino di pensare ai casi nostri. Ci pensano i re e gli imperatori: e tanto basta. Ma in tal caso perchè il Salvagnoli non ha cominciato a predicare coll'esempio; e mentre disse esser primo dovere degli Italiani «di non *parlar mai*» del riordinamento da darsi alla patria, egli scrisse e stampò un libro di ben cento pagine?

Ma più strano e più doloroso riesce il vedere anche oggidì, come nelle più furibonde giornate del 48, un uomo che, parlando sempre di unione, di tolleranza, di concordia, quando si tratta di esigere da altri il sacrificio di loro convinzioni, non esita poi a versare sui dissenzienti il cornucopia delle più plateali ingiurie, fino a chiamarli demagoghi o gesuiti, retori dissennati o tristi seminatori di zizzania, *eroi da piazza* o *tersiti da taverna* (p. 79, 80, 81). Bisogna cominciare col saper rispettare almeno le intenzioni degli avversarii, quando si pretende che gli avversari ascoltino i nostri consigli e riconoscano l'onestà dei propositi nostri.

Assai più sensati e più sobrii sono i *Cenni storico-politici*, che col titolo di «*Toscana ed Austria*» vennero pubblicati nella medesima Firenze, e dapprima paurosamente proibiti, e poscia forse più paurosamente tollerati dall'or caduto Governo del granduca.

Oltre all' intrinseco valore, singolare importanza ebbero questi *Cenni* per riguardo ai valentuomini che, coll'apporvi il loro nome, ne assunsero la responsabilità. E sono: Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi; ossia la maggior parte di coloro che assunsero il potere quando

poco stante, il principe fu costretto a prendere per la seconda volta la via dell'esilio.

Scopo del libro è di protestare in faccia al mondo che la Toscana non voleva saperne di rimanere neutrale, come il granduca aveva deliberato, nella guerra che, quand'esso fu scritto, già si vedeva imminente fra li eserciti franco-sardi e gli austriaci. Quando la causa dell'Italia s'informa davanti all'Europa (dicon gli autori), quando tutti parlano dell'Italia, la Toscana sola dovrà tacere? E dovrà il Piemonte esser solo sempre, e per tutto, in ogni cosa che riguardi l'Italia? Perchè il Piemonte reclama, e la Francia appoggia i reclami del Piemonte, dovremo noi rimanere inoperosi e in silenzio? Non deve dunque la Toscana nessuna cooperazione all'Italia?

Convinti del contrario, gli egregi scrittori credettero di compiere un dovere strettissimo verso la patria, esponendo « all'Europa i gravami, gli interessi, i voti delle popolazioni italiane; » e persuadendo « all'Europa che in ogni parte d'Italia esiste veramente un'opinione nazionale, una volontà seria, unanime, risoluta, indomabile di conseguire in qualunque modo, a qualunque costo, quando che sia, l'indipendenza della nazione » (p. 5). Oramai non debbe più il Piemonte « esser solo a patire per tutti, a pugnare per tutti. » Quando davvero avesse a rompersi la guerra contro lo straniero « la Toscana deve e *vuole* avervi la sua parte, memore che, quando mancò agli onori delle battaglie, non isfuggì l'umiliazione dei vinti: conculcata coll'Italia, *bisogna* che coll'Italia si levi » (p. 59). E più innanzi: « Se, per ottenere una pace stabile e sicura, l'Europa sarà costretta a fare la guerra; se vedremo la nostra causa commessa un'altra volta alla fortuna delle battaglie, a queste battaglie *dobbiamo* e *vogliamo* come Italiani avere la parte nostra; e non cesseremo per questo di confidare, perchè, se la fortuna delle battaglie può stare un'altra volta contro di noi, starà sempre contro l'Austria in Italia un nemico più forte e più invincibile della fortuna: i destini che si maturano, le necessità che si compiono nel procedimento della civiltà universale » (p. 60, 62).

Intanto « è necessario, urgente che la Toscana protesti in modo che non dia, che non lasci luogo ad equivoco; » affinchè da tutti si sappia che essa « uno dei più deboli Stati italiani, *deve* più d'ogni altro sentire il bisogno di rialzarsi ricollegandosi al corpo intero della nazione. » E benchè le sian cose a tutti già note « non bisogna stancarsi di ripetere, nè di ripetersi: non credere che la verità possa mai essere ripetuta abbastanza; la verità non trionfando che a forza di essere ripetuta » (p. 7, 9).

E la verità ella è questa: che giunto è ormai il tempo di constituire la nazionalità italiana. Qualunque soluzione diversa « non farebbe che mantenere, a beneficio solamente dell'Austria, uno stato di cose dannoso per tutti, una causa perenne di disordini, di crisi

periodiche, che ogni dieci anni metterebbero a repentaglio la pace del mondo. Non è pace quella che lascia sussistere le ragioni della guerra; ed armistizio, non pace, sarebbe qualunque rimestamento, o rimpasto di cose italiane, che non riconoscesse, che *non assicurasse l'indipendenza della nazione.* »

Del resto, « in nessuno Stato italiano la influenza dell'Austria pesò così funesta come in Toscana. » Nessuno Stato ha ragioni « più diverse e più gravi per dolersi dell'Austria. »

È una lunga e dolorosissima istoria. Quando, sul finire dello scorso secolo, l'imperatore Francesco ruppe guerra alla Francia, con ogni argomento costrinse la Toscana a prendervi parte. Così, corsa e ricorsa da Francesi e da Austriaci, essa « fu dall'Austria taglieggiata, scompesta, sgovernata, poscia abbandonata, e a Lunneville finalmente trafficata come pegno di pace. » Le voglie usurpatrici dell'Austria si manifestarono poscia più apertamente quando, restaurato nel 1814 il governo granducale, venne da Vienna inviato in Toscana commissario straordinario un Rospigliosi, principe austriaco, « il quale osò inaugurare la sua reggenza con un bando in cui diceva *la Toscana essere avito retaggio e patrimonio dell'imperiale casa d'Austria.* » Ed anche dopo che, per le stipulazioni del 1815, la Toscana ebbe ricuperata la sua indipendenza, ecco che l'Austria volle conchiudere un trattato separato « pel quale il granduca impegnavasi nell'avvenire a non far mai tregua o pace senza l'assenso di Vienna. » Oltrechè, « considerando le relazioni fra la dinastía toscana e l'austriaca, » deve credersi che eziandio col governo granducale, come fece con Napoli, abbia l'Austria aggiunto un articolo secreto per obbligare il principe « a non ammettere nel regno alcun cambiamento che non si potesse conciliare colle antiche instituzioni monarchiche e coi principii adottati da S. A. I. R. A. pel reggimento interno delle sue provincie italiane. » I moti del 1820 e del 1830 furono dunque « la conseguenza naturale e diretta di questo ordine di cose: la reazione violenta contro la violenta ed ingiusta oppressione. » Per il che si può dire « le sommosse italiane sono opera dell'Austria; opera dell'Austria le sètte italiane che d'allora in poi si formarono » (p. 22-29).

L'animo resta compreso da più profonda commiserazione nell'udir ricordare, in mezzo ai tanti e sì gravi dolori versati sulla Toscana dall'influenza straniera, quali tradizioni essa vanti d'indipendenza e di libertà. A noi nessuna libertà fu ignota, con giusto e nobile orgoglio esclamano gli autori. Fino i Ciompi sedettero, e non indegnamente, in Palazzo Vecchio. Ad esercitare la libertà noi avemmo magistrati che si chiamavano Dante Alighieri e Dino Compagni; ministri che si chiamavano Nicolò Machiavelli e Donato Giannotti; a riformarla, pubblicisti che si chiamavano Gerolamo Savonarola; a difenderla, campioni che si chiamavano Ferruccio e Michelangelo. E tre volte la

difesero vittoriosamente i padri nostri, mantenendo la nostra indipendenza contro le forze tedesche; ed una volta con gloria eguale, se non con eguale fortuna » (p. 11).

Belle e singolarmente speciose sono le pagine in cui gli egregi scrittori hanno dimostrato come siasi, frammezzo, e forse in conseguenza di tante sventure, sviluppato il sentimento della nazionalità. Le gravi sciagure, essi poi aggiungono, dovevano « insegnarci la necessità di assicurare l'indipendenza, prima di fondare la libertà. » E ragionano così: « Le riforme voglion dire governo buono; governo buono vuol dire governo liberale; governo liberale vuol dire governo consentito dalla gran maggioranza dei cittadini, vuol dire governo conservatore delle buone instituzioni, correttore delle guaste, iniziatore delle migliori; nè un governo può avere queste essenziali qualità *se innanzi tutto non è governo nazionale* » (p. 18, 35, 37). D'onde la ragione che la promulgazione dello Statuto e la dichiarazione di guerra all'Austria « dovevano essere in tutti gli Stati d'Italia quasi simultanei » (p. 39); e la conclusione che « Italia ed Austria saranno nemiche a morte finchè rimarranno ambedue sulla medesima terra ». (p. 40).

A raggiungere lo scopo dell'indipendenza italiana, gli autori protestano di avere « fiducia nel re italiano, che per dieci anni seppe resistere a tutte le minaccie ed a tutte le lusinghe del dispotismo; e nel potente monarca che riconobbe giusta la nostra causa, e che, dopo avere restituita alla Francia l'autorità che le spetta nei consigli d'Europa, disse di volerla usare alla difesa della civiltà e della giustizia » (p. 61). E questa fiducia, manifestata dapprima a parole, la confermarono coi fatti, posciachè vennero assunti al governo dello Stato.

MAURO MACCHI.

LO

STATUTO MUNICIPALE DI ASOLO

Ebbe Asolo Statuto civile proprio?

Questa non è quistione nuova, ma recentemente tornata a sollevare, e se badiamo al signor avv. Francesco dottor Ferro di Treviso, da lui definitivamente risoluta in senso affatto negativo; chè egli non dubita del proprio giudizio, e dichiara recisamente, come in ultimo appello, che *Asolo non ebbe Statuto civile proprio.*

Se non che è raro il caso che in fatto d'opinioni letterarie le umane sentenze trovino oggidì supina rassegnazione in coloro ch'esse colpiscono; io non mi ribello alla ragione, ma fo atto di buon cittadino della repubblica letteraria appellandomi dal tribunale del signor Ferro a quello del pubblico. È una questione di storia italiana, di storia civile, che può meritare ancora qualche pagina.

In un *Saggio Bibliografico sugli statuti municipali*, da me pubblicato l'anno scorso in Venezia, e che spero poter tra breve nuovamente dare in luce arricchito di copiosissime giunte, io mi sono limitato a registrare fra le antiche leggi statutarie dei Comuni italiani alcune deliberazioni del Consiglio speciale di Asolo, antica e popolosa città della Marca Trivigiana. Io non dicevo al pubblico: eccovi tutti gli statuti d'Asolo; ma sì: eccovi uno statuto d'Asolo; supponendo che nessuno amasse d'essere informato, che sotto il nome di statuto, vuolsi pure comprendere qualsiasi ordinamento sopra una data materia, anche se le disposizioni non formino un corpo di leggi, un codice completo di provvidenze civili e criminali. Il signor dottore

Ferro mi fa noto che lo Statuto asolano da me citato non è che una serie di ordini *contro i debitori in Asolo*, ordini *presi nel consiglio* della medesima città; quasichè non si potesse soggiungere, che per escludere quelle ordinanze asolane dall' elenco dei nostri statuti comunali, bisognerebbe non riconoscere come tali neanco quelli di Brescia che sono intitolati: *Obligationes et ordines contra daciarios et debitores camerae ducalis* (Brescia, Ferrando, 1483), che versano appunto sulla materia stessa regolata dagli *Ordini* asolani; nè gli *Statuti di Chieri sul pubblico banco d'imprestito*, dei quali ci dà contezza il Cibrario; nè i *Capitoli della repubblica fiorentina pel viaggio di Barberìa, ecc.* citati dal Pardessus; nè finalmente, per non sovrabbondare in citazioni, tutti gli *statuti suntuarii*, pubblicati a parte dai varii Comuni. Quando l'autorità locale stabilisce una legge, o concorre coi principali suoi concittadini a sanzionarla, io credo bene che quella legge, anche se relativa ad un solo oggetto, possa benissimo meritarsi il nome di legge municipale e di statuto (1). E certamente i provvedimenti asolani se lo meritano del paro, se non meglio, dei *Capitoli* imposti dai feudatarii di Collalto a quei loro sudditi, delle *Regole ed ordini stabiliti* da un giusdicente veneto per la buona direzione della comunità di Cordignano e delle *Leggi di S. Paolo, derivanti dalla volontà del feudatario e non altrimenti dal voto della popolazione*; capitoli, regole e leggi, che pure senza scrupolo alcuno vengono dal signor Ferro registrati nella sua *Bibliografia degli statuti della provincia di Treviso* (Treviso, 1858).

La questione, come si vede, consisteva tutta nell'accordare o meno agli *Ordini* asolani il titolo di *statuto*; e poteva essere il caso che, sebbene que' regolamenti giudiziarii non fossero veri statuti, pure Asolo per altre leggi potesse andare in ischiera con tante città italiane, e non solamente città, ma borghi e castelli, che in un tempo o in un altro ebbero ordinamenti propri e speciali. Ma poi la questione sotto la penna del signor avv. Ferro venne acquistando proporzioni ed importanza storica maggiore; perchè egli passò a ripetere ciò ch'era stato detto un secolo fa, colla critica di un secolo fa, ed a sostenere che Asolo non ebbe mai uno statuto proprio e particolare. Treviso contro Asolo, come già Osimo contro Cingoli. Sostenevano gli scrittori cingolani contro gli ossimiani, che la loro città si fosse sempre governata con proprie leggi e magistrati, rimproverando agli avversari di fondare le loro ragioni sopra un

(1) Il chiarissimo sig. Federico Odorici nelle sue lodate *Storie Bresciane*, vol. VIII, dà il titolo di *statuti asolani* (Asola, prov. di Brescia) e di *statuti di Cennetto* ad alcune deliberazioni del comune di Brescia relative a quei luoghi, inserite nel volume degli statuti bresciani. Io non vo' tant'oltre; e notisi che gli *Ordini* asolani non si leggono negli statuti di Treviso, de'quali, come dirassi più avanti, sono non leggiere modificazioni

istromento falso, cioè sulla *Cartula Castri Cinguli*. Contro la sentenza del signor avv. Ferro, uscita in questo secolo per la prima volta nell'anzidetta sua troppo breve *Bibliografia*, sorsero oppositori, e abbastanza gagliardi; perlocchè egli, non trovando sufficienti le ragioni addotte in quel suo opuscolo, ne aggiunse altre in uno scritto, che gli piacque intitolare *Correzione al Saggio bibliografico sugli statuti municipali italiani*.

Codesto nuovo scritto, codesta correzione del signor Ferro è in forma di lettera diretta al chiarissimo signor professore ed amico suo Cesare Foucard di Venezia, il quale, trovatala conforme ai proprii studi e al proprio sentimento, la fece inserire nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* (anno 1858, n° 247). Ognuno può vederla sotto una nuova legge imperiale per la esazione delle imposte dirette, dove trattandosi e sopra e sotto di leggi, si può ben dire che la correzione all'esule sia propriamente al suo posto. Io non disdegno gli utili ammonimenti, anzi per i miei lavori letterarii gli ho invocati io stesso ed accettai più volte; ma ora non è il caso di ringraziare il signor Ferro, sì perchè a me impenitente non è venuta veruna utilità dalla sua *Correzione*, e sì perchè potrebbero parere un'ironia i miei ringraziamenti, dopo avere notato il primo capriccio, anzi capitale errore, del suo ragionamento, circa il significato della parola *Statuto*.

Dunque il signor avv. Ferro non solamente non ammette che possano considerarsi come statuti asolani gli *Ordini et nova forma sopra l'esecuzione da farsi contro li debitori nella terra d'Asolo et suo territorio presi nel suo consiglio et podestaria, approbati dall'eccellentissimo Senato*, e la *Nuova regolatione degli ordini sopra l'essecutioni da praticarsi contro li debitori in Asolo e suo territorio* CON ALTRI PARTICOLARI, decretato *dall'ill. sig. Giovanni Tron Podestà. Approbati dall'ecc. Senato per istanza della magnifica Comunità, ecc.*: le quali leggi stampate a parte si riferiscono agli anni 1662 e 1669, e col titolo di *Statuti di Asolo* sono conservati nella biblioteca del tribunale di Appello in Venezia; ma va più oltre, affermando che *Asolo non s'è mai retto con uno Statuto proprio e particolare*. MAI? Questa parola è un po' ardita, e prima di gittarla fuori avrebbe il signor Ferro dovuto confutare lo storico Tentori, che nel volume XII della sua *Storia Veneta* (Venezia, Storti, 1790) ci lasciò scritto (a pag. 105) che *libera fu al pari delle altre città della Venezia anche Asolo, e si* GOVERNÒ COLLE PROPRIE SUE LEGGI *in qualità di Municipio romano (1)*. Infatti chi dice municipio, dice

(1) E il Filiasi (*Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi*, tom. I, pagina 854): *Qualche lapida scopertasi ne' suoi contorni, ricorda un Curatore della Repubblica Asolana, oltre i Quatuorviri, ed altre dignità. Avea essa dunque i proprii magistrati, e faceva da sè le proprie cose.*

paese che non era obbligato a vivere colle romane leggi, ma sì obbediva alle proprie.

Ma, senza risalire fino ai tempi romani, stiasi contenti a vagliare le ragioni per le quali quell' inesorabile *mai* non ammetterebbe nemmeno nell'evo medio l'esistenza di un particolare statuto asolano. Ed io non trovo che il signor avvocato ne dia alcuna; perchè tutti gli argomenti addotti da lui, o per meglio dire cavati da libri parziali a Treviso e contrari ad Asolo, pubblicati verso la fine del secolo XVIII, al tempo di questioni di sagrestia insorte fra le due città, non escono da quei tempi ne' quali era già tramontata ogni indipendenza reale del comune d'Asolo da quello di Treviso. Ma il *mai*, per quanto a me pare, non dovrebbe essere usato a negare semplicemente un tempo più o meno lungo, perocchè esso esclude tutti i tempi.

Gli storici sono d'accordo nel darci certa notizia di questi fatti, che Asolo nel secolo IX era fra le più illustri città d'Italia; e il Muratori, dopo citati Plinio, Tolomeo e Paolo Diacono, che la ricordano, non dubita di rivolgersi agli Asolani con queste parole: *Gratulor illius civibus, quod tanti patria eorum anno 828 fieret, ut una cum illustribus Italiae civitatibus numeraretur*. Infatti tra le più cospicue città della penisola vedesi citata nei capitolari di Lotario (*Rer. Italic. script*, tom. I, p. II, p. 153). È pure accordato dagli storici, che nel 969, dopo molte traversìe, ed essere stata saccheggiata dagli Ungheri, *senza però che fosse sciolta la sociale sua comunanza* (Tentori, l. c.) dal dominio dei Marchesi o Conti, che allora reggevano tutta la Marca, passò essa in potere del vescovo di Treviso, a cui donavala l'imperatore Ottone I (Ughelli, *Italia sacra*, tom. V) con tutte le ville e castella situate nel suo territorio, e che dai vescovi *fu retta e governata con pienezza d'autorità senza la minima ingerenza del comune di Trevigi* (Tentori). È pure indubitato che dal 969 al 1272 nè per vendita, nè per donazione, nè per permuta, nè per altro titolo fu alienata ai Trevisani, ma rimase sotto la dipendenza de predetti vescovi, ai quali restò piena ed intera la giurisdizione sopra di esse, senza che i Trevisani s'arrogassero mai il diritto di mandarvi rettori loro o di stabilirvi regole di governo o di amministrazione civile. E questo è un fatto luminosamente provato da alcune deposizioni di parecchi testimonii, fatte nel 1211, le quali si leggono nell' Ughelli (*Italia sacra*, tom. V, col. 358); parte delle quali mi piace riferire testualmente, perchè dimostrano a chiare note la indipendente e continuata giurisdizione dei vescovi medesimi su Asolo, Montebelluna, Mestre, Resana, ecc. Vi si legge: *Normanus de Musa de Asilo interrogatus dixit: Scio quod D. episcopus Tarvisinus est Comes, Dux et Marchio Castri et Burgi et Villae Asili, et omnium suorum Castellorum, et Burgorum, et Villarum, et*

locorum, et terrarum, et curiarum, nomine episcopatus Tar., et pro ipso episcopatu, et semper Episcopi Tar. sunt visi habere et tenere omnia sua loca, et curia (sic), *sicut dictum est superius, cum omnibus iurisdictionibus et rationibus ipsis terris et locis et curtis supradictis pertinentibus, et semper sunt Episcopi Tar. nomine episcopatus in Asilo et in omnibus suis locis et curtis pro ipso episcopatu consueti mittere banna in castris et burgis, et illis pro furtis et falsis testibus, pro iniuriis, pro asaltis, et pro percussionibus, pro covertis, et pro omnibus maleficiis et falsitatibus, venditione carnis et casei, vini et panis, et pro omnibus rebus pro quibus componuntur banna ad suam voluntatem, et illis qui inveniuntur auferre ad suum limitum, sine aliqua molestia vel impedimento alicuius hominis vel potestatis, et semper consueti sunt in suis locis et curtis ponere suos iuratos, qui provident super iis, et nunquam vidi aliquem potestatem Tarvisii se impedire.*

È pure comprovato dalla storia, e indubitato, che, desiderando i Trevigiani nel 1272 avere una forte barriera contro gli esterni loro nemici dalla parte di Asolo, pregarono la curia vescovile che desse loro in custodia quel castello e la terra, e che l'ottennero, a patto però che dalla temporaria occupazione non derivasse loro che il *precario diritto di protezione e di difesa*, e coll'obbligo preciso di restituire Asolo ad ogni richiesta del vescovo o de' suoi successori (Tentori). La quale occupazione durò fino al 1280; nel qual tempo per parte dei Trevigiani fu rinnovata la domanda di avere Asolo in *deposito et guardia*, domanda che venne esaudita dal vescovo Ricco, uomo *inerte,* come dice il Tentori, *a resistere alle violente insinuazioni dei Trevigiani.*

Ora questi fatti, se non ci provano che Asolo fino al 1280 avesse uno statuto suo proprio, cioè leggi emanate direttamente dal suo Consiglio e approvate dall'università del popolo del borgo e delle sue ville, provano però all'evidenza che Asolo non ebbe nel suo reggimento fino all'epoca predetta del 1280 veruna dipendenza da Treviso, e che leggi e giurati le vennero direttamente dai vescovi; e le une e gli altri *pro omnibus rebus pro quibus componuntur banna*, come dicono e spiegano le testimoniali sopra citate.

Se non che a fianco di questi fatti havvene un altro che aggiunge loro forza, cioè la continuata esistenza del Consiglio Maggiore di Asolo, il quale al tempo del doge Pasquale Malipiero (an. 1459) fu *riformato* (Tentori), ma non creato per la prima volta, come pur si compiacerebbe di far credere il signor avv. Ferro; il quale fatto conduce alla conclusione legittima, che qualche parte venisse pur fatta anche prima agli uomini del luogo nello eleggere i magistrati e nello stabilire le leggi; perocchè altrimenti la esistenza di un consiglio maggiore, com'era l'antico asolano, composto di nobili, di

cittadini e di popolani (Tentori), sarebbe un fatto senza esempio nella storia dei Comuni italiani nel medio evo, e non saprebbesi altrimenti concepire che come una superfluità singolare. Lice impertanto credere che almeno alcune leggi di polizia interna e di amministrazione civile fossero di spettanza di quel Consiglio; e trattasi di tempi nei quali l'autorità dei vescovi andava assottigliandosi di molto e a poco a poco scomparendo dinanzi allo spirito d'indipendenza che agitava e faceva grandi i Comuni italiani; ma se ciò pur non fosse, seppure si dovesse ammettere che ogni giurisdizione civile e criminale fosse tutta riposta e rimanesse intatta nel vescovo, non si potrebbe però dire che le leggi vescovili emanate per Asolo non fossero statuti. E ciò per più ragioni; la prima delle quali si è che non ricusasi tal nome, neppure dal signor dottore Ferro, alle leggi decretate dai feudatari per altre comunità, come ho detto; e che nel corpo degli statuti municipali di molte terre furono sempre comprese non solo le ordinazioni dei consoli e dei consigli locali, ma sì ancora quelle dei signori e dei principi, sotto cui di quando in quando cadevano. Ed un'altra ragione si è, che Asolo, come sarà provato più innanzi, aveva le particolari sue *consuetudini*, e sussistendo una tutrice rappresentanza della città, non si può supporre che le leggi fatte dai vescovi non s'informassero appunto a quelle consuetudini. Dunque, anche conceduto che le leggi asolane uscissero tutte e sempre dal vescovo, considerato tuttavia che dovevano esse avere riguardo alle circostanze locali, e colorirsi, per così dire, dal luogo; tali leggi ponno benissimo intitolarsi statuti, ed Asolo essere annoverata tra le comunità che da leggi particolari erano rette.

Venuto l'anno 1280, gli Asolani, o per meglio dire Asolo e il suo castello, rimasero in custodia dei Trevigiani, la quale custodia per i Trevigiani medesimi passò quindi chetamente a significare possesso. E qui sarebbe forse difficile additare in che modo il diritto di custodia si convertisse in diritto di alto dominio. *Ecco l'origine*, soggiunge il Tentori, *di tutte le posteriori ordinazioni del Consiglio di Trevigi sopra Asolo ed il suo territorio, delle quali sono ripieni i codici a pergamena della pretoria cancelleria di Trevigi, e che giungono sino ai tempi della dominazione degli Scaligeri* (*Storia veneta*, tomo XII, p. 77, 78). Con tutto ciò è da notare che, mentre si spedivano da Treviso ad altri luoghi popolosi rettori, col nome di podestà o di consoli, a governarli, Asolo era fra le terre a cui mandavasi un rettore militare col nome di *capitano* (Tentori, p. 93, 94). Se non che i custodi mal seppero guardare il deposito; ed io leggo nelle storie, che un bel giorno, nel 1316, secondo altri nel 1318, Can Grande della Scala lo tolse colla forza di mano ai Trevigiani, dai quali, come scrive anche il signor Ferro, in forza della pace stipulata nel 1320, gli fu ceduto sua vita durante insieme

con Montebelluna (1). Ora anche da questo fatto della cessione, arbitraria cessione, di Asolo per parte dei Trevigiani allo Scaligero a torto credesi di avere buon argomento per sostenere l'inesistenza di uno statuto asolano; perchè tale argomento, come vedrassi, è della massima fragilità. Chè, supposto anche per un istante che Asolo fosse legittima proprietà dei Trevigiani, e quindi potessero disporne a loro talento, ciò non porterebbe mai a cavarne la conseguenza, che Asolo non avesse allora o non avesse mai avuto leggi proprie, come ebbero leggi proprie altre terre venute in podestà di Trevigi, prima che subissero il dominio e le vicende di essa, od anche dappoi. Conegliano e Serravalle furono dipendenti qualche tempo da Treviso, eppure Conegliano ebbe i suoi statuti poco dopo il 1177, secondo il signor Dr Ferro; e Serravalle nel secolo XIII o XIV tutto al più (*Bibliografia*, p. 29 e 32). Nè dobbiamo sorprenderci che si cedesse allora nei trattati ciò che non si possedeva di diritto, e ciò che aveva avuto vita propria e indipendente. Lo stesso Bassano, che pure reggevasi da sè con proprio statuto, ch'è pubblicato colle stampe, fu ceduto allo Scaligero, come attesta il Verci, sotto l'anno 1320. Senza che, se citasi la cessione di Asolo allo Scaligero per dedurne la soggezione di quella città a Treviso, e perchè poi passare sotto silenzio quest'altro fatto di grande significanza, che Asolo prima di Treviso *spontaneamente* (VERCI, TENTORI ed altri) nel 1337 diedesi alla repubblica di Venezia, mandando a tal fine i propri ambasciatori, come avea fatto la libera Conegliano, a quella signoria? E quando mai Treviso protestò contro la pecorella, che usciva dal suo ovile, contro la suddita città, che faceva la maggiore e più importante delle leggi, disponendo di se medesima a proprio beneplacito?

Si asserisce che il Riccati, sebbene sostenitore d'Asolo, in pro del quale dettò alcuni scritti, fu pure costretto a militare anch'egli contro l'opinione di un particolare statuto asolano, persuaso a ciò dai ricorsi che Asolo rassegnò a Treviso, dagli ordini da questa dati, dalle gravezze imposte e da alcune disposizioni dello statuto trevigiano. Ed invero la testimonianza del Riccati forse avrebbe *qualche peso* (2),

(1) Il VERCI, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, sotto l'anno 1320, crede di avere documenti per ritenere che, sebbene nello istrumento della pace fosse notata quella cessione, si stabilisse poi realmente, che *il conte di Gorizia* (per i Trevigiani) consegnar dovesse Bassano allo Scaligero, in iscambio del quale quest'ultimo restituisse al conte Asolo e Montebelluna.

(2) Dice *qualche peso*, non *gran peso*. Leggonsi nello statuto di Treviso alcune disposizioni che risguardano Conegliano, le quali sono relative al modo che quei podestà dovevano serbare nella inquisizione dei maleficii, stabilendovisi pure fino a che somma potessero giudicare nelle cause civili. V'hanno pure nel codice ms. degli statuti trevigiani degli anni 1207-1212, che si conservano nella biblioteca comunale di Treviso, *alcune formule di giuramento, le quali determinano non tanto i doveri di chi dovea proferirle, quanto quelli di coloro che vi erano soggetti, i quali giuramenti non si limitano al solo Treviso, ma tutti contemplano espressamente anche Ceneda e Conegliano*. Questi sono fatti attestatici dallo stesso signor Dr Ferro

se ricorsi, ordini, gravezze e disposizioni statutarie non fossero posteriori all'epoca in cui Asolo fu dato in custodia ai Trevigiani medesimi, cioè del tempo in cui il comune di Treviso considerossi padrone, se non di diritto, almeno di fatto del castello e borgo medesimo. Bisogna sostenere il *mai*, non con destro modo sostituirgli un *tempo*, *una volta*, *in data epoca*. Niuno nega, ned io certamente, che Asolo siasi governata in gran parte e per propria elezione (e ciò sarà provato più innanzi) colle leggi trevigiane, ma si nega che siasi sempre ed esclusivamente retta con esse, e non abbia mai avuto leggi a sè e statuto proprio.

Ed a riprova di ciò torno ai precitati *Ordini* e *Nuova regolazione degli ordini* contro ai debitori, presi nel Consiglio d'Asolo negli anni 1662 e 1669, perchè addimostrano all'evidenza che in quel Consiglio era il diritto non mai abdicato di far leggi non solo, ma l'uso di farne quando non si ravvisassero negli statuti trevigiani opportunità e convenienza. Dice pure egli stesso il signor avvocato, che gli *Ordini* e la *Nuova regolazione* sono *diretti a modificare il soverchio rigore delle disposizioni importate da una rubrica dello statuto di Treviso.* Dunque, soggiungasi, nel Consiglio di Asolo era il diritto di modificare e di ridurre al proprio uso le leggi trevigiane; il che significa ch'esso poteva farne, e ne faceva altre che più armonizzassero coi proprii bisogni e colle consuetudini proprie. Noto pure che nella *Ducale* del Da Ponte al nobile Agostino Corner, podestà di Asolo (a. 1578), citata nella *Bibliografia* del signor avv. Ferro, leggonsi queste parole: *Committimus tibi nobili viro, etc. quod vadas et sis in bona gratia de nostro mandato Potestas Asyli......non reddendo jus in castro, sed ordinarie extra castrum observando statuta civitatis Tarvisii*, QUAE FACERENT AD TUUM REGIMEN. Non dunque tutte le leggi dello statuto trevigiano, nè quelle che fossero contrarie ai bisogni o ripugnanti alle consuetudini della città di Asolo. E vi è detto *ordinarie*, cioè non sempre; perchè al bisogno e nei casi straordinarii non era tolto al Consiglio, col concorso del Podestà veneto, di provvedere con nuove regole; diritto di cui Asolo si valse nell'anno 1662 e nel 1669 coi precitati *Ordini* e *Nuova regolazione*, come abbiamo veduto. E perciò soggiunge la medesima Ducale, che la Signoria si riserbava il diritto di approvare e di ratificare quelle nuove regole, *salvo semper arbitrio nostri Dominii*

Bibliografia, p. 28 e 49); ma con qual logica si potrebbe dire che quelle *disposizioni e formole di giuramento* ci provano che Conegliano e Ceneda non ebbero mai statuti proprii? Allo stesso modo, perchè Treviso mandava un tempo capitani a reggere Serravalle, Oderzo e Mestre, si potrebbe egli trarne la conseguenza falsissima, che esse non siansi mai governate con proprie leggi? Agli statuti di Oderzo accenna il TENTORI, t. XII, p. 217-218; quelli di Mestre sono stampati.

possendi addere, minuere, et corrigere omni tempore ad nostrum beneplacitum.

Nè si possono intendere queste parole come dette dello statuto trevigiano piuttostochè delle ulteriori provvidenze che, nella insufficienza dello statuto di Treviso, venissero prese dal Consiglio e dal Podestà d'Asolo; perchè in tal caso la Signoria, per tener fermo nella altrui memoria il proprio diritto di rivedere, approvare e ratificare la compilazione statutaria trevigiana, sarebbesi rivolta al podestà di Treviso e non a quello di Asolo.

Per non considerare come statuto asolano, o come parte superstite di esso, i suddetti *Ordini* e la *Nuova regolatione*, credesi ottimo spediente quello di chiamarli *modificazioni* dello statuto di Treviso; ma con tale logica si distruggerebbero quattro quinti almeno degli statuti municipali italiani, perchè, quali più quali meno, sono modificazioni, quando non sono copie, gli uni degli altri. E che cosa altro mai dovevano fare i Comuni italiani se non ridurre la legge generale, il diritto romano, affatturato dalle successive ordinanze e capitolari di tanti barbari dominatori, alle necessità dei proprii bisogni ed alla convenienza delle proprie consuetudini? Taluni trapiantarono per intero le altrui leggi nei proprii statuti; e così fece Chioggia, p.es. La prima correzione degli statuti di Chioggia portava per titolo: *Excerpta ex correctionibus Venetiarum*, 1332, e la seconda, del 1337, intitolossi: *Correctiones et additiones partim de novo, partim de statutis et consiliis Venetorum sumptae*. Potrei citare altri esempi, verbigrazia, che anche lo statuto di Trento, per testimonianza dell'illustre sig. T. Gar (*Biblioteca Trentina*), ha grande rassomiglianza nel civile e nel criminale collo statuto di Verona e d'altre città dell'alta e media Italia; ma mi limiterò a questi esempi, che gli statuti di Tarzo sono in *molte parti conformi* a quelli di Ceneda, che gli statuti di Valmareno e Solighetto *corrispondono* con quelli di Ceneda e di Tarzo, ed in molte rubriche eziandio col veneto statuto, come spontaneamente confessa il signor Ferro nella sua *Bibliografia*, p. 36 e 53.

Ma chi non considera come statuto bell' e buono i sovrariferiti *Ordini* presi nel Consiglio asolano, perchè datano dal 1662 (e i *Capitoli* di Cordignano, ammessi dal signor Ferro nella sua *Bibliografia* tra gli statuti municipali sono del 1763), o perchè sono modificazioni delle leggi trevigiane, o perchè non abbracciano varietà di materie: argomenti tutti che non resistono alla critica; domanda poi in aria di trionfo: E dove si trova codesto statuto civile asolano? Chè, secondo lui, chi abbia opinione contraria alla sua, commette il gravissimo errore di trarre la prova della esistenza d'un fatto dalla possibilità della esistenza medesima. Ma il ragionamento avversario potrebbe tradursi nel seguente: non è verità che ciò che esiste oggi; ed io nego che Asolo avesse mai uno statuto proprio,

per quanto *a priori* possiate convincermi della probabilità o della necessità storica di ciò, perchè a me non è dato di toccare con mano lo statuto di quella terra; non credo perchè non vedo. Che s' egli non s'esprime proprio così, le sue parole però tornano al medesimo; perocchè egli dice senz'ambagi: *La mia opinione è fondata nel positivo e materiale difetto di quello statuto;* ed altrove: *Per me sta la materiale ed effettiva deficienza dello statuto.* Ma se nessuna traccia ci fosse veramente rimasta dello statuto asolano, questa tuttavia non sarebbe buona ragione per negare recisamente la sua esistenza in tempi da noi molto lontani, militando tanti e confessati indizii e probabilità della sua esistenza antica; come negar non puossi che abbiano esistito molte città, ch'erano pure qualche cosa più d' un libro, delle quali ai giorni nostri non iscorgesi più traccia. E la sorte toccata al codice asolano fu comune agli statuti di altre terre, che sappiamo essere esistiti, ma che ora mancano affatto. Fu buona ventura, p. es., che in Piemonte i comuni di Bricherasio e d'Osasco si reggessero con unico statuto; perchè, essendosi perduto per le vicende della guerra il libro originale delle sue leggi, potè Bricherasio domandare al Senato di Piemonte, nel 1607, e ottenere copia autentica di quello che conservavasi in Osasco.

Ma l'autore della *Bibliografia* precitata, ostinato a nulla ammettere, giunge perfino a porre in dubbio, se non nega apertamente, un avvenimento confermatoci dalla storia, quello cioè di un incendio degli archivi asolani, nel quale, a detta di alcuni, il civile statuto asolano sarebbe perito. E dice, che, *se fosse vero l'asserito incendio, dovrebbe questo essere posteriore al 1662* (*Bibliografia*, p. 55, 56).

Anzi tutto non si vede la necessità che quel disastro fosse posteriore al 1662, per ammettere l'esistenza di uno statuto che potrebbe rimontare al duodecimo secolo; molto più che gli *Ordini* e la *Nuova regolatione*, pubblicati in quell'anno (e nel 1669) non si vogliono dall'autore della *Bibliografia* risguardare come statuti; in secondo luogo è inutile negare per se medesimo, e per le conseguenze che se ne ponno cavare, il fatto di quell'incendio, poichè ci viene esso accertato da documenti. Leggasi la *Storia della Marca trevigiana e veronese* del VERCI, e nel vol. XIV, a pag. 88, dei *Documenti* vedrassi che nel 1373 il podestà di Asolo, Pietro Balbi, richiede ai Trevigiani che siano cancellati dal numero dei banditi alcuni che avevano bene servito in guerra, *sicut ipsos cancellari fecimus de quaternis existentibus in cancellaria Asili, in quibus scripta sunt banna eorum;* e vi si troverà pure la notizia, che di altri banditi anch'essi meritevoli della stessa grazia non poteva aver luogo la diminuzione dai libri della cancelleria d'Asolo, *quoniam fuerunt banniti ante guerram Ungarorum, et quaterni et scripturae curiae Asili facti ante dictam guerram, tempore ipsius guerrae fuerunt*

devastati et combusti. Ecco un incendio prima del 1373, e più innanzi si dirà d'un altro avvenuto nel 1509, anteriori, come ognuno vede, al 1662.

I fatti riconosciuti e accertati dalla storia documentata sono anch'essi *prove dirette e positive*; non ho quindi bisogno di ricorrere ad argomentazioni d'altro genere, per attribuire a cagioni diverse la distruzione o l'attuale mancanza dello statuto asolano. Altri forse l'avrebbero ascritta a quei motivi medesimi che avevano fatto perdere ai vescovi di Treviso, e non si sa come, il dominio temporale di Asolo e del suo territorio, motivi che il Tentori chiama *violenti insinuazioni*. In vero, acquistata possanza, *divenne Trevigi*, scrive il medesimo storico, *al pari delle altre città ragguardevoli, altiera e molesta verso le deboli, che* IN MILLE MODI TENTAVA DI SOVERCHIARE *sotto lo specioso titolo di* PROTEZIONE E DI TUTELA (*Storia veneta*, t. XII, p. 77). E venne Treviso accampando pretese di giurisdizione sopra comunità da essa affatto indipendenti, come si può vedere nel Verci, nella *Storia* e nei documenti che la corredano; pretese che venivano combattute, ma ch'essa rinnovava sempre con più ostinata insistenza.

Le *insinuazioni* erano poi propriamente *violenti*. *Ha Conegliano*, scrive il Tentori (t. XII, p. 174), *i suoi statuti. Questi nel 1347 furono involati dai Trevigiani, ma rimastene una copia*, ecc. ecc. Dal che si deduce che le comunità maggiori non rifuggivano da nessun mezzo perchè le minori e deboli avessero a governarsi colle loro leggi, assicurando ciò vie meglio ed affrettando la dipendenza delle terre minori dalle maggiori, e potendo ciò un momento o l'altro da queste venire invocato come titolo di dominio e di padronanza a legittimare le proprie usurpazioni. Per lo stesso modo nel 1327 i Perugini, presa nuovamente Assisi, le imponevano a forza i loro ordini e statuti, e la lontana Capodistria nel 1384 richiedeva alla Repubblica veneta, che tutti i Comuni di quella provincia, di cui consideravasi capo, si servissero degli statuti suoi; richiesta che dai signori veneziani venne onninamente rigettata (Sandi, *Principii di storia civile veneziana*, lib. VI, p. 544).

Per negare l'esistenza dello statuto asolano, non lasciasi di trarre eziandio argomento dalla mancanza di qualunque citazione di esso nelle lunghe contestazioni agitatesi fra Asolo e Treviso, e dal non trovarsene esemplari negli archivi della Dominante. Ma al primo argomento si può rispondere, come fu già risposto altrove, che la nessuna citazione degli asolani statuti nelle menzionate controversie potè dipendere da cause ben diverse da quella del non essere mai esistiti, o perchè la materia di quei litigi non fosse contemplata da quegli ordinamenti, o perchè a quel tempo gli statuti medesimi fossero già perduti. Ed al secondo argomento si oppone, che ben altre carte e di maggiore importanza si desiderano negli archivii della Dominante,

a motivo degli incendii che distrussero, e dei furti di ladri piccoli e grandi che sperperarono più volte le carte del Palazzo Ducale ov'erano custodite.

Se il fatto dell'incendio degli archivi asolani dopo la testimonianza addotta non è più revocabile in dubbio, non ne consegue però, sento dirmi, che fra le carte abbruciate negli archivi d'Asolo verso il 1373 o nel 1509 si trovassero gli statuti asolani. E, soggiungesi, noi abbiamo prove dirette e positive, non argomentazioni vaghe ed aeree, che tali statuti non esistettero mai.

Quali sono codeste prove?

Eccole: una Ducale all'eccellentissimo rappresentante di Asolo, 1554, 16 maggio, del doge Marco Antonio Trevisan, nella quale, dopo allegata *l'unica e continuata giurisdizione dei giudici della comunità di Asolo per il tempo di anni cento e più di giudicar le occupazioni delle strade e Comune, condannando fino alla somma di lire cinque solamente, col beneficio però dell'appellazione al magistrato veneto*, si ordina di conservare que'cittadini *nell'antica loro giurisdizione, giusta la forma dello statuto di Treviso, del quale essa comunità si serve e sempre si è servita, non avendo altro statuto particolare.*

Questo documento, riportato infine alla *Correzione,* come l'Achille degli argomenti, che viene a vendicare gli altri argomenti-patrocli atterrati ed uccisi, porta in fronte una segnatura di *Documento XXVIII*; ma ognuno vede che tale indicazione è insufficiente. Da buon cavaliero avrebb'esso dovuto mostrare i suoi titoli di legittimità prima di slanciarsi nell'agone colla visiera calata. Presentemente, lontano da Venezia e da Treviso, non mi è dato di sfogliettare tutte le opere ed opericciuole che vennero pubblicate intorno ad Asolo verso la fine del secolo passato, in cui forse quella Ducale sarà compresa, anzi debb'essere, perchè quella indicazione numerale mostra ch'essa appartiene ad una serie di documenti posta in fine a qualche dissertazione critica sulle cose asolane. Ma, se è cavato da libri stampati contrarii ad Asolo, ne'quali per confessione dello stesso autore della *Bibliografia* è stato versato il veleno del *livore*; credo sarà lecito dubitare della sua autenticità, perchè l'arte d'interpolare o inventar diplomi non era nuova nella fine del secolo passato. E mi nasce questo dubbio, perchè quella ducale del Trevisan sfuggì sinora a tutte le indagini praticate da persone diligenti negli archivi generali di Venezia, e *la regolarità che usavasi da quella repubblica era tale che nei suoi archivi la si sarebbe rinvenuta* (1). Ma nuove e più lunghe ricerche forse la scopriranno finalmente.

(1) È pure notevole nella Ducale del Trevisan lo sforzo che si fa per intessere in non breve periodo la storia dello statuto trevisano, cosa di cui l'eccellentissimo rappresentante doveva essere già informatissimo.

Senonchè non c'è bisogno d'impugnare l'autenticità di codesto documento per sostenere l'esistenza non solamente possibile, ma ancora storicamente necessaria degli asolani statuti. L'autorità ed importanza della ducale sono affatto secondarie, e il suo valore storico dipende assai dall'interpretazione che si voglia darle. Il doge Trevisan, cioè per lui il segretario Novello, che non è certamente uno storico, afferma che nel 1554 la comunità di Asolo si serviva dello statuto di Treviso: e ciò è vero; — afferma che *sempre si è servita* (e in questa parola *servirsi* è indicata libertà d'azione, non coazione alcuna), ed anche questo può esser vero, perchè per il segretario quel *sempre* abbraccia ed è gran che, tutto il tempo corso dalla dedizione della città di Asolo alla veneta repubblica fino a quell'anno 1554 — afferma da ultimo che Asolo non ha *altro statuto particolare*, ed è pur vero (perchè nel 1554 non potevansi conoscere gli *Ordini* promulgati poscia nel 1662 e nel 1669); ma tutte queste verità non contraddicono all'antica esistenza di statuti asolani, deperiti e caduti d'uso. Intanto da questa medesima Ducale si apprende che non solamente il Consiglio asolano aveva diritto di promulgare leggi contro i *debitori*, ma sì ancora di *eleggersi i propri giudici*, e questi di *giudicare le occupazioni delle strade e Comune, condannando fino ad una data somma*. Ed ecco che un po' alla volta il *comune* di Asolo (e con tal nome in un'antica carta pubblicata dal Verci lo vediamo chiamato pure dal podestà di Treviso) va ricostruendosi nel concetto di comunità legislatrice.

Non intendo opporre ducale a ducale, o di mettere in battaglia i morti fra loro, ma non sarà fuori di proposito che a maggiore luce di questo argomento io citi un'altra ducale, 21 luglio 1742, già resa pubblica colle stampe (nel *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo* (Venezia, Zatta, 1780, in-8°, a pag. XVI), sulla cui autenticità non cade alcun dubbio, perchè anche oggidì l'originale conservasi negli Archivi Generali di Venezia. È una confermazione del titolo di città, che ad Asolo ingiustamente veniva conteso. E per non ristampare documenti già noti, sebbene troppo avvedutamente dissimulati dall'autore della *Bibliografia degli statuti della provincia di Treviso* e *della Correzione*, riferirò invece parte del consulto che accompagna la ducale medesima, il quale consulto, che porta la data 23 maggio 1742, trovasi negli archivi predetti allegato al decreto di confermazione. Il consultore è un frà Paolo de' Servi, che vi è sottoscritto; e dice: *Parimente è cosa di fatto che per le carte prodotte e da noi attentamente lette, Asolo trovasi nei registri di più documenti antichi e nelle storie più accreditate e veridiche, città qualificata, ed insieme consta che col nome onorifico di città passò al vassallaggio della serenissima Repubblica, la quale non solo lo*

scolse con questo nome, ma per il lungo corso di più secoli glielo conservò chiamandolo città. — In comprobazione di che si vedono più ducali di serenissimi dogi scritte alli N.N. H.H. rettori d'Asolo in più tempi, cioè 1431 (tempo vicino (!) alla sua dedizione) di Francesco Foscari; 1490 di Agostino Barbarigo; 1512 di Leonardo Giustinian; 1548 di Francesco Donà, e 1714 di Giovanni Corner; i quali gli dànno il titolo onorifico di città, e non senza fondamento di ragione, facendosi nel qui unito foglio per l'offizio della Cancelleria di quella Provvedaria giurata fede, che il suo Consiglio è formato di soli nobili (la di cui nobiltà si vede ammessa dalla religione di Malta per capace dell'abito suo militare); che dalla fondazione presiede all'economia, dispone delle cariche e dipende dalla sola sovranità del prencipe; che il N. H. Podestà, eletto per il suo governo dal serenissimo Maggior Consiglio, ha l'autorità di mero e misto impero, e non subordinato ad altro reggimento; che quarantadue Comuni formano il suo territorio; che questo si estende per dodici miglia da levante a ponente, e di nove da tramontana a mezzogiorno; che il numero de' suoi abitanti ascende a ventiquattromila, e quelli del luogo con i due borghi a quattromila, e CHE SI GOVERNA CON LEGGI PARTICOLARI E CONSUETUDINI APPROVATE DA V. SERENITÀ' (*Senato*, Filza 1958). E queste ultime parole sono pure nel decreto di confermazione, cioè nella ducale 21 luglio 1742, che restituisce ad Asolo il titolo di città, traendone ragione *dalla maniera infine di suo governo con* PARTICOLARI *approvate leggi e consuetudini*.

Questa espressione di *particolari approvate leggi e consuetudini*, se non significa *statuti*, cioè *leggi particolari* ad un comune, io non so invero a che altro senso mai voglia ridursi. E, se suppongasi che nel precitato decreto non si alluda che agli *Ordini* e *Nuova regolazione* del 1662 e 1669, anche allora bisognerà pur convenire ch'essi sono *leggi particolari* ad Asolo, cioè suoi statuti belli e buoni.

Ma hannosi prove più dirette dell'antica esistenza di statuti asolani, nè giova gridare ch'è stata *obliterata una circostanza essenziale, quella cioè che il supposto statuto non sia stato veduto da chicchessia* (CORNIANI). Perchè quegli statuti furono veduti. Infatti il conte Trieste de Pellegrini, a pag. 45 del suo *Saggio di Memorie degli uomini illustri di Asolo,* parlando di Bartolomeo Colbertaldo, regio vice-governatore e rettore di Asolo, scrive ch'esso dalla Caterina Cornaro, a cui nel 1489 fu data la signorìa di Asolo in cambio del regno di Cipro, fu molto distinto e stimato, *siccome si leggeva in una di lei lettera scritta li 19 febbraio del 1497 al procuratore Giorgio, e registrata dietro agli asolani statuti manoscritti, periti*

nel fatale incendio del 1509 (1). Per fare servigio all'autore della *Bibliografia* e della *Correzione* dovremo noi supporre che il conte Trieste, che non altro aveva in mira che di celebrare un uomo insigne, un morto illustre, inventasse lettere e date, e sbalestrasse la favola di statuti non mai esistiti e d'incendii non mai avvenuti?

Che se pur neghisi dar fede alla testimonianza del *così intitolato storico asolano*, essendo stato egli, dicesi, in alcune cose smentito dall'anonimo trevigiano, autore di una *Lettera discorsiva con appendice di documenti*, stampata in Trevigi dal Pianta nel 1782, sebbene riconoscasi poi nell'anonimo trevigiano spirito di parte e livore; io sarò tanto buono e compiacente da trarre in mezzo un'altra autorità, l'autorità di persona che per la sua condizione non lice supporre parlasse a caso, e la quale non aveva interesse ad inventare favole o a mentire, avendo scritto molti anni prima che sorgessero i troppo accaniti litigi fra Asolo, la sua collegiata, il capitolo dei canonici e la città di Treviso. Chi fa questa volta testimonianza è Gaspare Furlani, cancelliere della comunità di Asolo, il quale fino dal 1718 dedicava alcune memorie asolane alla sua patria (*Notizie d'Asolo antico, raccolte da Gaspare Furlani*, manoscritto in foglio, posseduto dal conte Pietro dottore Trieste di Asolo) (2). Il cancelliere asolano dice dunque a carte 75 (retro) delle sue notizie: *Quali fossero gli ordini, gli statuti e le consuetudini colle quali gli Asolani nei tempi di Ottone e ne' susseguenti, nei litigi, nei giudizi del foro, e nel suo* APPARTATO *civile e criminale governo si dirigevano, questa è una cosa che con tante altre memorie il tempo ha sepolta in oblio. Non resta per questo che in alcune carte vecchie di Provedaria delli secoli* XIV *e* XV *non si trovi dello statuto d'Asolo fatta menzione; anzi in alcune pagine di pergamena d'un libro grande in parte abolito dal tempo, si legge un frontispizio che dice* LIBER STATUTORUM COMMUNIS ASYLLI. *Quanto l'essersi introdotta in Asolo l'osservanza dello statuto trevisano, questo non fu che per libera accettazione convertita in progresso di tempo in consuetudine, abbracciando a poco a poco gli Asolani quelle costituzioni che li parevano di comodo ed equità, ed atte a meglio uniformarsi a' loro vicini, supplendo coll'imitazione d'altri, ciò che mancava al loro distinto governo; il che forse agevolarono tante famiglie trevisane, come di Borso, di Semonzo, di Crispignana, Monfumi, Bruni o Braga*,

(1) Narra il Corbertaldo Antonio, a p. 102 del suo *Breve compendio della vita di Caterina Cornaro* (MS. della Marciana di Venezia), che *nel 1510 gli Asolani instarono che di nuovo la regina confermasse gli antichi loro privilegi; il che fu prontamente ad essi concesso*. La nuova domanda è probabile che avesse luogo in seguito alla distruzione sopraccennata dei loro statuti, avvenuta nel 1509.

(2) Potei esaminarlo a mio bell'agio per la squisita gentilezza del coltissimo signor canonico Pietro Basso, pronotario apostolico e cittadino asolano.

Azzoni, Rochesana, Rolandelli, Toscani, e tante altre che vissero più secoli in Asolo, in unione, parentela ed uguaglianza cittadinesca coi nostri. Ecco dunque che le *carte di Provvedaria dei secoli* XIV e XV fanno fede della antica esistenza dello statuto asolano.

Che se le testimonianze addotte non bastassero, io sarò generoso d'una terza, affine di convincere anche i più restii, che sarebbe stata troppo grande l'audacia di un bibliografo, che apparecchiava materiali per la storia civile della nazione, se, ad onta di tante prove e testificazioni, nel ricordare le città italiane ch'ebbero leggi proprie e particolari, avesse lasciato di citare Asolo. E per la storia della legislazione è utile, anzi necessario, che non solamente siano prese in considerazione le grandi collezioni di leggi statutarie, ma eziandio quei parziali e speciali ordinamenti, che, obbedendo a particolari consuetudini ed a convenienze locali, modificavano le legislazioni comuni a più luoghi. Sappiasi dunque, che in fine ad un esemplare degli statuti di Treviso stampati in Venezia dal Rampazetto nel 1555, esemplare posseduto dal chiarissimo signor Francesco Scipione Fapanni di Venezia, v'hanno delle antiche giunte manoscritte, intorno alle quali una nota premessa ci dice: *Questi sono alcuni statuti e provigioni ritrovate nelle* Antique Statuta de Asolo, *le quali ne lo libro hora stampato non si ritrovano hora, cosa molto necessaria da expugnare et convincere le inextricabili cavillationi rusticane, per me hierolamo Braga fu di messer philippo notaio aggiunte et fidelmente registrate.* Le quali provigioni e statuti sono numerate da carte 169 a 218. In capo ad ognuna, dopo il titolo o rubrica, c'è sempre la citazione delle *carte nello statuto vecchio di Asolo.* Le parole due volte ripetute *libro hora stampato*, relative alla edizione dello statuto trevigiano del 1555, mostrano che l'autore cioè il trascrittore delle giunte viveva molto e molto tempo prima delle querele sorte fra le due città. Trattavasi d'*expugnare le cavillationi rusticane*, che certamente avranno invocato, alterandole, le speciali consuetudini asolane, non bastando, o meglio non valendo a combattere quelle cavillazioni, la prima parte delle leggi trevigiane allora pubblicata, e che più tardi fu seguita da altre appendici.

Negavasi il fatto dell'avvenuto incendio della cancelleria di Asolo, ed ho messi fuori documenti che lo comprovano; ma non era certamente mia intenzione ned avevo bisogno di provare che in questo piuttosto che in quell'incendio fossero stati abbruciati gli asolani statuti. Sia che perissero per il saccheggio dato dagli Ungari alla città prima del 1373, o per l'incendio del 1509, o per essere stati sottratti dai Trevigiani, com'era avvenuto di quelli di Conegliano nel 1317, o perissero per incuria dei rettori della città; egli è un fatto che di essi trovasi fatta menzione e che essi furono veduti; il che basta perchè si possa ragionevolmente e senza sforzo alcuno conchiudere

ch'essi esistevano. Non è permesso passar sopra tante testimonianze perchè regga la propria opinione contraria. La sola incuria e mala amministrazione dei rettori può essere bastata a farli sparire dalla cancelleria comunale (1); e come confusamente andassero le cose in Asolo, ne abbiamo una prova in una ducale di Pasqual Malipiero (a. 1458), riferita in parte dal Tentori (*Storia Veneta*, tom. XII, pag. 119), nella quale si deplora, *quod* (Communitas Asyli) *per tempora retroacta et etiam in praesenti passa est et patitur multa detrimenta et incomoda, quoniam quae fienda occurrunt ad bonum publicum confuse et absque aliquo ordine gubernantur*; *nam unusquisque ad bonum proprium, et non ad commune vigilat.* Ed era peccato vecchio e troppo generale la poca cura che gli amministratori delle comunità avevano dei proprii statuti, come fanno fede gli speciali capitoli che si leggono in quasi tutte le collezioni statutarie, dove è comandato ai rettori della cosa pubblica di avere buona custodia del volume delle leggi, e sono minacciate gravi pene a coloro che in tal materia fossero negligenti. Se facevasi una legge per ovviare alla perdita degli statuti, se il codice loro volevasi legato al banco del podestà con catene di ferro, come usavasi nel comune d'Alba, e in altri luoghi, ciò vuol dire che non era la prima volta che tali statuti andassero smarriti o fossero involati. Perdevansi o s'involavano gli statuti ch'erano in vigore, come fu ricordato al signor dottor Ferro essere avvenuto di quelli di Benevento e di Conegliano; che poi di quelli che non erano più in vigore?

Ora la conchiusione è breve e pronta: per tutte le cose dette gli *Ordini* e la *Nuova riformazione* presi nel consiglio di Asolo vogliono considerarsi come leggi particolari a quella città, e quindi come *statuti*; e per le cose dette e per le prove addotte, è vana fatica il sostenere che Asolo non avesse mai in nessun tempo leggi a sè, *statuti proprii*.

Adunque, se dalla possibilità d'un fatto non si può trarre la prova che il fatto medesimo sussista, egli è però consentaneo alla ragione che appunto per tale possibilità l'uomo sia molto guardingo e vada lento nell'impugnare il fatto medesimo.

F. Berlan.

(1) Fino al 1796 godeva Vedeseta (provincia di Bergamo) di ampi privilegi, ma per mancanza di retta amministrazione rimasero infruttuosi.

LA BIBLIOTECA

DEL

CAPITOLO METROPOLITANO DI VERCELLI

del Cav.

GIAN FERDINANDO NEIGEBAUR

CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. IL RE DI PRUSSIA (*)

La biblioteca e l'archivio della cattedrale eusebiana di Vercelli in Piemonte sono noti alla repubblica dei letterati pei manoscritti che vi si trovano delle *Novelle di Giustiniano*, che furono pubblicate dal nostro dotto Blume; come altresì per un codice *De imitatione Christi*, del quale la Germania si recò ad onore di riconoscere per autore Tommaso da Kempis, non però così esclusivamente come la Fiandra. In grazia dell'odierno bibliotecario, l'erudito e gentile signor canonico D. Giovanni Barberis, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, noi fummo posti in grado di poter dare esatte notizie intorno a questa biblioteca, essendochè il medesimo, sulla raccomandazione del dotto signor professore cav. G. B. Adriani di Torino, non solo ha messo a nostra disposizione colla più grande cortesia i

(*) Questa bella illustrazione della BIBLIOTECA dell'insigne Capitolo Metropolitano di Vercelli uscì già in parte nel *Serapeum*, giornale accreditatissimo d'Alemagna. Noi ora la diamo in italiano, riveduta, integrata, e corretta da un amico dell'illustre autore, profondo conoscitore e affezionatissimo delle cose nostre.

tesori di questa biblioteca, ma ancora con una fatica, per cui non gli saremo mai abbastanza riconoscenti, ha radunate insieme tutte le notizie necessarie a dare ogni possibile aiuto a questo nostro lavoro.

Questa biblioteca è situata in un ampio edifizio contiguo alla cattedrale, e questa, fabbricata nello stile classico, è sì maestosa e grande, da poter fare onore anche ad una capitale. Come principale tesoro di questa collezione di codici viene risguardato:

L'*Evangeliario di Sant'Eusebio*, patrono di questa chiesa. Il dotto cav. Gazzera nella sua erudita opera: *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, Torino, MDCCCXLIX, Stamperia Reale, a pag. 116, ne dice che questo Codice viene custodito come una cosa sacra nel tesoro delle reliquie dei santi di questa chiesa di Vercelli, e che esser poi deve anche di rimota antichità, scritto come è con lettere unciali, della natura sì del carattere romano ancora, ma che già tende al tondo, e tutto di seguito, senza divisione di punti o di virgole. Egli è scritto a due colonne per pagina su di pergamena sottile. Il testo si scosta dalla Volgata, e diverso è l'ordine degli evangeli, cioè di S. Matteo, Giovanni, Marco e Luca, com'era prima dei tempi di San Gerolamo, in guisa che questo Codice si avvicina all'età di Sant'Eusebio. Si è poi anche nella diocesi di Vercelli mantenuta la tradizione, che Sant'Eusebio non si lasciasse mai uscir di mano questo Codice, ma sempre lo recasse con sè, e, secondo l'asserzione del vescovo Attone, lo stesso santo lo abbia scritto di proprio pugno, traducendo egli medesimo gli evangeli dal testo greco.

Il Cav. Gazzera lascia indecisa la cosa; egli è però più che notorio, che Berengario, il quale come duca del Friuli aveva alquanto trascorso contro Liutwardo vescovo di Vercelli, fatto poi re d'Italia, è qui venuto, l'anno 888 per venerare le reliquie di Sant'Eusebio, trovato questo Codice assai guasto pel troppo uso che se ne faceva, ebbe tosto cura di farlo cuoprire con lamine d'argento. In questo stato di ristaurazione si trova ancora presentemente in una cassetta a lastre di cristallo; da una parte vi è rappresentato il Salvatore in atto di benedire, coi simboli degli Evangelisti ai quattro angoli; dall'altra parte sta parimente in rilievo Sant'Eusebio col nimbo intorno al capo, in abito pontificale, tenendo in mano questo Codice, e col nome *Eusebius episcopus* scritto ai due lati della figura dall'alto in basso. Sulla sommità ed ai piedi di questa lamina stanno poi i seguenti distici, l'uno sopra, l'altro sotto, in lettere maiuscole:

PRAESVL HIC EVSEBIVS SCRIPSIT SOLVITQ' VETVSTAS
REX BERENGARIVS SED REPARAVIT IDEM.
ARGENTVM POSTQVAM FVLVO DEPROMPSIT ET AVRO
ECCLAE PRAESVL OPTVLIT IPSE TVAE.

Un *fac-simile* di questa iscrizione, è un esatto disegno della coperta e dei caratteri di questo Codice si trovano nell' *Evangeliarium quadruplex ex cura Josephi Bianchini*; Romae, 1749, 4 vol. in-fol.; e nel *Sacrosancti Evangelii Codex Sancti Eusebii*, *cura praepositi Irico*. Mediolani, 1748, 2 vol. in-4°.

Prossimamente a questo *Evangeliario* si ritiene per interessante il Codice così detto *De Advocatis*, *De imitatione Christi*. Questo Codice, su cui sta scritto il nome dell'antico proprietario *Hieronymi De Advocatis*, venne donato alla biblioteca del Capitolo Metropolitano di Vercelli dal cavaliere Gaspare De Gregory da Crescentino, cittadino vercellese, presidente onorario della Corte d'Appello di Aix in Provenza, autore della *Storia della vercellese letteratura ed arti*, e di altre opere, particolarmente della storia dello stesso famoso libro *Della imitazione di Cristo*. Nel suo testamento egli legò alla biblioteca del Capitolo Metropolitano di Vercelli la sua collezione di tutte le edizioni della prementovata opera da lui radunate, tra le quali la *Poliglotta di Weigl*, unitamente ad una quantità di *Scritti di controversia* intorno all'autore di questo libro. La maggior parte de' paleografi assegnano questo Codice al secolo XIII, sebbene altri, fra i quali il predetto cavaliere Gazzera, ne protraggano l'età anche al principio del secolo decimoquinto. Un *Diario* però di un Giuseppe De Advocatis, che porta notizie meteorologiche ed altre, ed anche della famiglia, accennando a un atto di divisione tra lo stesso e un suo fratello Vincenzo, che abitava a Cerrione, fa osservare, che al 15 febbraio 1349 il Codice *De imitatione Christi* già da lunga data apparteneva a questa famiglia, dappoichè lo stesso Giuseppe già ne aveva sentito parlare da'suoi antenati. Questo documento di tanta importanza per la sua epoca fu a richiesta del De Gregory esaminato dalle autorità civili ed ecclesiastiche del Piemonte, e accertato come autentico. Si era sino allora tenuto per autore di questo celebre libro il cancelliere di Francia Gerson, oppure Tommaso da Kempis; quando invece, secondo questo documento, resta comprovato che già esisteva sin dall'anno 1349 un esemplare del medesimo; onde resta pure stabilito che non può appartenere nè all'ultimo, nato solo nel 1380, nè al primo, nato nel 1363.

Di ciò prese a trattare l'*Ami de la religion*, Parigi, 12 novembre 1833; e così cessando in questi due la pretesa qualità di autori, fu conchiuso dal De Gregory, che il vero autore sia Giovanni Gersen da Cavaglià, abate di S. Stefano di Vercelli.

Per contro il professore e bibliotecario dell'università di Lovanio, ora vescovo di Bruges, mons. Malou, nella sua opera: — *Recherches historiques et critiques sur le véritable auteur du livre* De l'imitation de *Jésus-Christ*, *Louvain*, 1849 — fa opposizione dicendo: che il *Diario De Advocatis* colla data del 1349 non è più che un semplice stralcio

di carta (*un vieux chiffon de papier*), il quale non presenta alcun carattere nè intrinseco nè estrinseco di autenticità, non facendo caso, con soverchia leggerezza, di tutte le prove che hanno stabilito l'autenticità di questo brano di antica scrittura; e ciò per rimettere in onore il suo vantato Tommaso da Kempis.

Egli è vero che depongono in favore di quest'ultimo molti testimonii suoi contemporanei, e i manoscritti di data certa, e le prime edizioni col nome dello stesso autore, secondo il dotto prelato.

Per egual maniera cerca il Malou di provare che il testo latino contiene idiotismi fiamminghi, e che l'autore scriveva in latino quello che pensava in olandese. Ma il prelodato archivista di Vercelli, can. Barberis, dimostra in contrario, come molti converranno con lui ed a ragione, che gli allegati pretesi idiotismi fiamminghi lo sono parimente tedeschi, anzi che lo sono egualmente italiani, qualora pure creda l'illustre mons. Malou presupporre, che nel XIII secolo sino al XV in Fiandra siasi parlato lo stesso dialetto che al giorno d'oggi. Ciò nondimeno gli altri argomenti recati dal dotto prelato sono più convincenti e forse decisivi in favore di Tommaso da Kempis, almeno sino a maggior accertamento dell'autenticità del menzionato *Diario*, per cui si fanno in Piemonte vive ricerche, con non poca speranza di buon successo. Il chiar. professore nella Università di Torino Pier Alessandro Paravia, rapito, ahi troppo presto! da acerba morte, ha fatto uno studio particolare su quest'oggetto, e dimostrato in una sua lezione, che l'autore è il suddetto abate Giovanni Gersen, dei monaci Benedettini di S. Stefano di Vercelli. Ed avendo tal nome un suono tedesco, avrebbe potuto l'illustre prelato fiammingo accontentarsi di trovare nell'opera dei germanismi, come hanno fatto i Tedeschi, e ultimamente il can. Weigl, senza limitarsi esclusivamente agl'idiotismi propri delle sole Fiandre; se non che vuolsi notare che nelle provincie lombarde e subalpine abbondano ancora adesso nomi di suono, anzi di legittima derivazione tedesca, i quali pur appartengono ad Italiani e Piemontesi schietti.

Ai più importanti manoscritti di questa biblioteca appartiene ancora il Codice CXXII — *Novellae Constitutiones Justiniani Imperatoris per Iulianum epitomatae nec non lex Dei seu collatio legum mosaicarum et romanarum.* — Il P. Bianchini veronese, nella sua lettera al cardinale Delle Lanze, in cui da Verona gli scrive notizie dell'Archivio Eusebiano (V. *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, di G. De Gregory; Torino, 1824, parte IV, pag. 562), si esprime così: « Di quest'opera esistono soli tre manoscritti: il *Codice Piteano*, ora di Berlino, quello di Vienna nella Biblioteca Palatina, e il presente vercellese. » Questo Codice servì all'edizione dell'erudita opera: *Lex Dei sive mosaicarum et romanarum legum collatio ex codicibus mss. vindobonensi et vercellensi*; — *edidit, notis indicibusque illustravit Fridericus*

Illustre Hamburgen. in Accademia Georgia Augusta antecessor. Bonnae M. D. CCC. XXX. III. Il dotto autore ha fatto dono di quest'edizione all'archivio Metropolitano Vercellese.

Oltre di questo havvi il Codice XIIII *Institutiones Iustiniani cum Glossa*, che insieme al Codice CXXVII *Constitutiones Iustiniani* e al Codice XV *Collectio canonum*, servì a dotti tedeschi per l'opera seguente: *Imperatoris Iustiniani institutionum libri IV, per Schrader, Tafel, Clossium, Meier.* Berolini apud Georg. Reimerum MDCCCXXII; e la possiede parimente questo archivio come dono dell'ultimo menzionato dottore di ambe leggi. Se n'è altresì servito nelle sue diligenti indagini, in Torino, il conte Carlo Baudi di Vesme nella sua dotta opera: *Corpus iuris romani — collegit, emend. adnot. criticis instruxit Car. Baudi a Vesme. Pars I. Ius ante-iustinianeum.* Tomus II. *Codex Theodosianus.* Augustae Taurinorum, ex typograph. Fratr. Canfari. MDCCCXXXIX.

Il citato Codice XV *Collectio canonum in XII libros divisa cum praefatione ad Anselmum Archiep. Mediolani Attoni tributa*, dà occasione al dotto abate Andres di fare un'osservazione nella sua opera: *Lettere dell' abate Giovanni Andrès al sig. ab. Jacopo Morelli sopra alcuni Codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.* Parma, dalla Stamperia Reale, 1802. — A pag. 77 egli dice: « Al fine della terza parte « si trova una lettera di raccomandazione di un vescovo, la quale si « differenzia da altre conosciute. » Nel Concilio Niceno fu stabilito, che i vescovi dovessero servirsi di una determinata forma nei loro scritti ufficiali, che Andres chiama *Lettere formate*, i quali scritti si distinguessero dai famigliari. Questi scritti ufficiali dovevano incominciare dalle lettere ΠΦСΠ; appresso doveva seguire la prima lettera del nome del vescovo che scriveva; indi la seconda lettera del nome di quello a cui veniva scritto; in seguito la terza lettera della persona per cui si scriveva; e finalmente la quarta del nome della città da cui si scriveva. Ora le lettere greche rappresentando egualmente i numeri, dovevansi questi addizionare, e aggiuntovi il numero dell'indizione assommarsi insieme col numero risultante dalle lettere della parola AMHN. Andres trovò che questa lettera di Vercelli era la prima *lettera formata* che avesse veduta, scritta veramente colle lettere ΠΦС, che significano *Padre, Figliuolo e Spirito Santo*, siccome la quarta Π significa *Pietro;* ma non gli par chiaro come sieno risultate le ivi espresse somme. Questa lettera è del vescovo di Vercelli Ragimberto, scritta all'arcivescovo di Milano Andrea, a favore del suddiacono Walfredo di Vercelli. Essa è riportata sotto il titolo: *Incipit epistola quam nos latinus formatam appellat a sanctis Patribus in Nicaena Synodo constitutam. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* ΠΦСΠΡΝΑΚ *Mille XXX.* — Propriamente la cifra dovrebbe essere 1067, o almeno 1050; Andres tiene per più esatta la prima, 1067, secondo i calcoli del dotto vescovo mons. Signoris di Buronzo.

Questo Codice venne scritto da due ecclesiastici, d'ordine d'un arcivescovo Anselmo, come ci fa palese la dedica: *Domino magnifico vigilantissimo pastori ac precellentissimo archipraesuli Anselmo. Nos etc.* Tuttavia parecchi scrittori vercellesi mantengono che all'epoca del vescovo Ragimberto in questa città erano in gran fiore le scienze sotto la disciplina dell'ab. Giovanni Scoto, e che quivi canonici studenti compilarono questo Codice, il quale venne dedicato all'arcivescovo di Milano Andrea, come risulta appunto dalla lettera formata indirizzata al medesimo. Ma questa fu scritta da mano differente e su di uno spazio rimasto vuoto nel foglio, e in epoca posteriore. Altronde il menzionato Anselmo viveva fra l'anno 885 e 897, al qual tempo appartengono anche i caratteri del medesimo codice, misto tuttora di lettere longobarde. V. Gazzera nella già citata opera, e Ballerini, *De antiquis canon. collectoribus*, parte IV, cap. x.

Il Codice XLVII. *Sermo S. Hieronymi de Assumptione B. M. V.*, *nec non vitae diversorum Sanctorum et S. Petri Levitae.* Quanto al *Discorso dell'Assunta*, questo non può essere lavoro di S. Gerolamo, poichè consta che la festa dell'Assunzione della B. V. non fu istituita che nel corrente del secolo ottavo, e non principiata a celebrarsi tra noi che a tempi di Carlo Magno. Un altro sermone quivi contenuto ed anche attribuito a S. Gerolamo venne dai critici riconosciuto per lavoro di Fulberto Carnotense. Così lo stesso cav. Costanzo Gazzera a pag. 128 e 129 dell'opera sua precitata.

Si noti però che la festa dell'Assunta si celebrava già a Roma al tempo di papa Sergio — *qui saeculo vixit septimo* — e ciò prova che era già stata introdotta prima almeno di quel papa: anzi sullo scorcio del secolo sesto si celebrava pure nella Chiesa d'Oriente, avendo l'imperatore Maurizio a quell'epoca stabilito di trasferirla dal 18 gennaio al 15 agosto, come è a vedersi nelle opere di papa Benedetto XIV, *De festis*, cap. VIII, *De festo Assumptionis B. M. V.*, § 29. Ciò si nota per assegnar l'epoca di questa festa, non l'autore del suddetto discorso.

Il Codice I, *Vocabolarium ad instar Calepini cum copiosa vocum expositione seu declaratione*, è un enorme volume in-foglio, e non un semplice vocabolario; ma contiene notizie geografiche, storiche ed altre scientifiche, di maniera che a quest'opera converrebbe piuttosto il nome di *enciclopedia*, e lo poteva essere per quell'epoca in cui essa fu composta, che, sebbene non ancora accertata, non può essere se non antichissima.

Il Codice CLXXXVIII, *Leges Longobardorum Liutprandi regis*, è del secolo VIII, come Andres ha osservato nella precitata sua opera, a pag. 90. Il dotto editore delle *Leggi longobardiche*, il prelodato conte Baudi di Vesme, si è servito di questo Codice per formare un tomo dei *Monumenta historiae patriae*, col titolo: *Edicta Regum Langobardorum edita ad fidem*

[illegible] *codicum*. Augustae Taurinorum, MDCCCLV. Di questo lavoro G. F. Neigebaur ha procurato un' edizione economica presso Franz a Monaco, nel susseguente anno 1856, dopo averne ottenuta espressa permissione dall'editore torinese. Che poi non abbia quegli creduto di far insieme ristampare l'intiera introduzione di questo dotto autore, come gliene fecero rimprovero i critici, ciò è derivato dallo scopo che aveva di rendere solo più accessibile agli studiosi il testo stesso delle leggi, dacchè in Germania gli scienziati non si trovano d'ordinario nella classe de'ricchi e de' nobili.

Il Codice LXXVI, *Collectio Cresconiana* del secolo IX, contiene un sermone autografo del vescovo Attone in lode di S. Eusebio vescovo e martire, dove il P. Bianchini notò un passo che serve ad illustrare la reliquia del *Codice Evangeliario Eusebiano*, ed è questo: « *Nec potuit contineri* (l'invitto vescovo e martire) *quin ad memoratum iret Concilium pro fide contendere, sancti Evangelii cara deportans pignora etc.* »; più un trattato parimente di mano del medesimo, *De accusationibus aut accusatis*; inoltre un' insigne *Collezione di canoni* e il famoso *Decreto Gelasiano dei libri sinceri ed apocrifi*. — V. Bianchini nell'opera cit., pag. 558, e Andres, pag. 101.

Il Codice XLIX, *Moralium S. Gregorii in Job*. lib. XXXV, è del secolo VIII, secondo Andres di molta importanza e antichità, quasi coevo coll'autore.

Il Codice XLVI, *S. Augustini commentaria in Johannem*, sarebbe secondo il Bianchini del secolo X, sebbene lo abbia poi segnato del IX. Contiene un *Inno* di Prudenzio, che nelle stampe porta il titolo *Ad incensum lucernae*, sul che il dotto citato antiquario mantiene che l'*Inno* non fu fatto sopra il lucernario quotidiano, ma sopra la benedizione pasquale del cereo.

Il Codice XCIIII, *Burchardi episcopi Wormatiensis collectio canonum*, deve secondo Andres essere dell'età dell'autore, perciò del secolo XI.

Il Codice XXXIX del secolo X, contiene *Commentaria et capitula in epistolas B. Pauli. Athonis episcopi vercellensis Codex autographus etc.* Leggesi infine questa nota: *Explicit tractatus in epistola Pauli ad Hebraeos. Vercellinus diaconus et Telbertus subdiaconus ex iussu domini Attoni episcopi scripsimus.* Vengono in seguito molte *Lettere e Statuti* dello stesso Attone *ad diversos;* e poi una piccola collezione di canoni col titolo: *Incipiunt capitula canonum exertarum de diversis conciliis, decretalibus, statutis atque epistolis congruentium ad forense judicium, tempore domini Attoni episcopi.* Il patrizio e canonico vercellese, poi arcivescovo di Torino, Carlo Buronzo Del Signore, ha fatto un'edizione di tutte quest'opere di Attone, l'anno 1768 a Vercelli, coi tipi di Giuseppe Panialis. Il cav. Gazzera fa vari appunti all'editore: di non essersi cioè fatto caso della questione sulla dualità dei vescovi vercellesi di nome Attone; di non aver pubblicate altre opere di questo Attone, che

altri hanno ricavato dal *Codice Vaticano*, e ultimamente pubblicò il cardinale Mai nella sua opera: *Scriptorum veterum nova collectio*, tom. VI; di avere dato come lavoro di Attone il *Commentario sulle epistole di S. Paolo*, non essendo tal *Commentario* (nè meritando, secondo il Mai, di esserlo) compreso nelle opere indubitate di Attone, contenute nel suddetto *Codice Vaticano*. Nè dall'ordine dato da Attone di scrivere questo libro ne segue che egli siane stato il vero autore, non essendo cosa insolita il trovare nei Codici l'ordine dato dai vescovi ai loro cherici di trar copia di opere di autori già noti. Ad ogni modo pare fuori di dubbio esservi stati in Vercelli due vescovi del nome di Attone, l'uno all'anno 946, l'altro al 1004, e quest'ultimo al tempo in cui molti dotti maestri dimoravano in Vercelli e vi tenevano aperte loro scuole, in guisa che a quell'epoca ebbero a formarsi le collezioni che sono un vero tesoro letterario, di cui va tanto ricco codesto Capitolo eusebiano.

Il Codice CLXXI, *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae cum praevio calendario*, è secondo il Bianchini del secolo IX. Però il gentile bibliotecario ci fece osservare che questo Codice, più conosciuto sotto il titolo di *Missale*, non può essere anteriore al secolo X, ciò risultando da una nota sull'interno della coperta.

Un'altra nota al fine di questo Codice fa palese, che tal *Missale* fu da Erkenbaldo, *Provisor Collegii Fuldensis*, dedicato ad Einrico vescovo di Würzburg, col patto che dopo la morte del vescovo dovesse passare al monastero di S. Bonifazio.

Nelle orazioni del canone di questo *Messale* sono nominati più santi che in quelle del canone del *Messale Romano*, e questi sono in maggior parte propri della Germania, senza menzione alcuna di quelli particolari alla Chiesa vercellese. Nè anche i santi del *Messale* corrispondono a quelli del *Calendario*, di maniera che vuolsi conchiudere, che il *Calendario*, come anche appare dagli stessi caratteri, appartiene ad altra epoca.

Altra singolarità di questo *Messale* è di avere nel canone, in precedenza del *Memento defunctorum*, un *Memento mei* relativo al celebrante stesso, col quale questi supplica a Dio indulgenza e venia alla propria indegnità di trattare sì augusti misteri. Una terza particolarità finalmente è una sovrabbondanza di *Prefazi*, corrispondenti alla varietà delle domeniche e delle feste, e a'varii ordini de' Santi, e trattandosi di Apostoli, ha un *Prefazio* per ciascuno.

L'anno 1850 il ministro del regno di Baviera Von der Pforten chiese al Capitolo di Vercelli di mandare questo Codice in imprestito al signor professore Ruland, curato di Arnsteim, deputato al Parlamento Bavarese. Compiacentissimo il bibliotecario signor canonico Barberis ne fece tosto una accurata copia che spediva a servizio di un erudito lavoro dello stesso signor Ruland.

In qual maniera questo Codice da Würzburg sia capitato a Vercelli non se ne trova indizio; soltanto si congettura che alcuni vescovi di questa città essendo stati mandati in Germania in qualità di legati apostolici, come Gian Francesco Bonomio e Gian Stefano Ferrerio sul fine del secolo XVI, o l'abbiano salvato con altri dalla distruzione che si faceva di libri liturgici e canonici in quei paesi ed a quei tempi di rivolture politiche e religiose, o l'abbiano avuto in dono per benemerenza verso istituti religiosi da loro protetti. Il Capitolo di Vercelli si professa debitore riconoscente della proprietà di questo Codice alla generosità del suo ben degno arcivescovo l'eccellentissimo monsignor Alessandro dei Marchesi di Angennes.

Il Codice LXXX del secolo XI contiene: *Epistolae decretales apocriphae.* Il sovente citato Andres dice a pag. 84 e 85, che fa molta maraviglia, che in tanti Codici di Novara e di Vercelli non si trovi nessuna delle decretali d'Isidoro anteriori alle Siriciane, fuorchè talvolta qualche epistola di S. Clemente, che del resto era conosciuta prima delle Isidoriane.

Il Codice CXI del secolo IX, *Collectio canonum cresconiana*, seguita la collezione d'Isidoro, ma l'*Ordo de celebrando concilio* in molte cose si differenzia da quel che leggesi nelle stampe. Tuttochè al principio si parli di un *Sinodo di S. Silvestro*, le *Decretali de'Papi* non cominciano che da Siricio, però oltrepassano Gregorio giuniore e vanno sino ad Eugenio e Zaccaria. — V. Andres, *loc. cit.*, pag. 83.

Il Codice CXLVIII del secolo VII, *Homiliae S. Gregorii Papae*, presenta un'immagine dipinta di S. Gregorio con accanto la figura del pittore o scrittore, che si scrive sotto *David Pertus diaconus.* La figura quadrilatera, su cui posa il capo David Perto indica persona allora ancora vivente, secondo le norme di monsignor Ciampini; che però o esso David Perto scrisse il Codice, o lo donò alla Chiesa di Vercelli.

Il Codice CLXV, *Collectio canonum sacrorum*: *Breviariun canonum Fulgentii Ferrandi Eccl. Carthaginensis Diaconi*, del secolo IX, contiene le pitture che rappresentano gli Apostoli, i padri del Concilio Niceno e gli Ariani condannati, in guisa che questo Codice è molto interessante per la paleografia e la storia delle belle arti. Secondo l'Andres, a pag. 77, sono qui i canoni riportati secondo la serie de'Concilii, dai canoni apostolici sino a quelli de'Concilii africani; vengono in seguito le Decretali da papa Siricio sino a Gelasio, con che fu seguita la collezione di Dionisio, benchè abbia altronde compilato altri monumenti. Nei *Canoni apostolici* viene nell'indice annunziato il sesto canone: *Ut episcopus aut presbyter uxorem suam quam debet caste regere non relinquat;* nel corpo de' canoni poi viene lasciato fuori, se per dimenticanza o per iscrupolo, Andres dice non saperlo.

Il Codice LXII, *Annunciatio temporalis ieiunii juxta ritum vercellensem*,

è del secolo X. Avvi inoltre un *Calendario*, un *Salterio secondo la Volgata*, e un *Martirologio* di Rabano Mauro, di cui dice il P. Bianchini non esistere in veruna biblioteca un più antico leggendario.

Il Codice CLVIII, del secolo VI, è uno de'più antichi, scritto a caratteri unciali, e contiene l'*Itinerarium S. Petri*, che viene attribuito a S. Clemente, e vi si dice che a suggerimento del papa Gaudenzio (?) un dottore lo tradusse dal greco in latino. Secondo l'Andres, a pag. 89, un tal Codice merita maggior considerazione per la sua antichità, che per l'autenticità di quello che contiene.

Il Codice CLXXXIII, *Hieronimus et Gennadius de viris illustribus: libri duo retractationum S. Augustini: Decretum S. Gelasii papae de canonicis et apocriphis scripturis*, è del secolo VII, e fu dal Bianchini giudicato preziosissimo.

Il Codice CLXXVIII, *Liber sacramentorum Ecclesiae ad usum Eccl. Vercellensis*, è del secolo X.

Il Codice CX del sec. XI, *Liber evangeliarius per anni circulum*.

Il Codice CVIII del sec. VII, *Homiliarium per anni circulum*.

Il Codice CXXXIII del sec. IX, *Quatuor Evangelia D. N. Jesu Christi cum prologis suis et breviariis. Item cum Capitulari Evangeliorum per anni circulum*. In fine contiene *Admonitio litaniarum maiorum, una cum diptico imperatoris Caroli Crassi, et in principio fragmentum Homiliae Leonis episcopi*.

Il Codice CXX del sec. X, *Vitae sanctorum per anni circulum*.

Il Codice XLI del sec. XI, *Collectio canonum et decretorum diversorum. Decretum Gelasianum*.

Il Codice XCII del sec. X, *Cassiodori Senatoris expositio psalmorum cum praefationibus suis*.

Il Codice CI, del secolo X, *Historia ecclesiastica tripartita Cassiodori senatoris in 12 libros divisa*.

Il Codice CXXIV del sec. XI, *Lectionarium per anni circulum. Praefationes et orationes per anni circulum cum notis musicalibus*.

Il Codice CLXXIV del sec. VIII, *Capitulare Regum Francorum, Caroli, Ludovici et Clotarii*.

Il Codice CXLVII del sec. IX, *Fulgentii fragmenta. Pastorales S. Gregorii Magni papae. D. Hieronymi de muliere septies icta. Historia tripartita Cassiodori senatoris. Historia eccles. Sozomeni*.

Il Codice CLIX del sec. VIII, *Historia ecclesiastica Horosii presbyteri*. Secondo Andres, questo Codice, dopo quello della Laurenziana in Firenze, è forse il più rispettabile per la maggior vicinanza all'età dell'autore.

Il Codice LXV del secolo XI, *Liber Evangeliorum per anni circulum*. In calce, *Duo brevia Gualonis episcopi Vercellen., die 22 februarii 1173*.

Il Codice CXCII del sec. XI, *Liber sacramentorum romanae ecclesiae cum calendario*.

Il Codice CXXXIV del sec. XIII, *Sermones S. Bernardi abbatis.*

Il Codice CXCV del sec. X, *Sacramentarium ad usum Ecclesiae Vercellensis*; secondo altri *ad usum Monachorum*, del sec. XII.

Il Codice CLVI del sec. XII, *Sacramentarium Lectionarium per anni circulum cum duobus calendariis.*

Il Codice CXXX del sec. XIII, *Legenda S. Cataldi.*

Il Codice CLX del sec. XIII, *Lectionarium per anni circulum.*

Il Codice CCV del sec. X, *Vita S. Remigii Rhemensis archiepiscopi cum testamento ejusdem Sancti.*

Il Codice CXLVI del sec. XI, *Liber antiphonarius cum notis musicis antiquis ad usum Ecclesiae Vercellen. cum hymnis antiquis.*

Il Codice CCII del sec. IX, *Apollinis Medici opera. De sex aetatibus mundi.*

Il Codice CXCIIII del sec. XIII, *Codex Sacramentorum, seu Missale ad usum Ecclesiae S. Bartholomaei Vercellensis.*

Il Codice CXV del sec. X, *Lectionarius liber ad usum Ecclesiae Vercellensis.*

Il Codice CCIII del sec. X, *De virtutibus et vitiis et eorum remediis opus. Liber poenitentialis Theodori et aliorum;* molto lodato dal Bianchini.

Il Codice CXXXIX del sec. X, *Liber officiorum Amalarii episcopi*, *opus integrum.* Bianchini, a pag. 555, lo ha giudicato preziosissimo e meritevole di essere collazionato collo stampato.

Il Codice CXLII del sec. XIII. *Liber lectionarius ad usum Ecclesiae Vercellensis.*

Il Codice CXCIX del sec. XII, *Liber dialecticae*: *cathegoriae Aristotelis ab Augustino de graeco in latinum translatae, et ab Alvino glossatae.*

Il Codice CXCVII del sec. XIII, *Psalterium cum antiphonis, litaniis et hymnis ferialibus.*

Il Codice CLXXXIII del sec. XIII, *Psalterium cum antiphonis et breviarium.*

Il Codice LVIII del sec. IX, *S. Isidori episcopi de disciplina et arte.*

Il Codice CLXXVII del sec. X, *Pompei Trogi epitome seu abbreviatio hystoriae Trogi Pompei a Faustino latine edita.* Infine si trova: *Ratio spherae quam Apulejus descripsit.*

Il Codice CXII dei secoli XI e XII, *Vitae Patrum et aliorum Sanctorum cum versibus S. Athanasii in laudem D. Antonii.*

Il Codice CLXXXVII del sec. VIII, *Collationes sanctorum Patrum*, *vel Liber collationum abbatis Moysis et abbatis Sereni.*

Il Codice CIIII del sec. VII, *Libri sancti Augustini.*

Il Codice CCVIII del sec. VIII, *Pastoralis S. Gregorii papae.*

Il Codice CCIV del sec. XIII, *Commentarium in S. Matthaeum.*

Il Codice CLIV del sec. X, *Explanationes in Ieremiam, lib.* 6.

Il Codice LXXI del sec. IX, *Libri 22, De civitate Dei S. Augustini.*

Il Codice XCIII del sec. IX, *Cassiodori expositio in psalmos.*

Il Codice CVIIII del sec. X, *Commentarium in prophetas, lib.* 6, *S. Hieronymi.*

Il Codice CIII del sec. IX, *S. Hieronymi contra Iovinianum*, *libri* 2. *Eiusdem explanatio in Ecclesiastem. De rebus gestis in Ecclesia Mediolanensi et contra Auxentium ad sororem Marcellinam sancti Ambrosii episcopi.*

Il Codice LXXI del sec. VII od VIII, *Quatuor Jesu Christi Evangelia cum Calendario in fine*, oppure *Expositio S. Hieronymi in Evangelia.*

Il Codice LXXIIII del sec. XI, *S. Gregorii moralia.* Vedi *Cod.* XLIX, secondo Andres, molto interessante.

Il Codice CII del sec. IX, *Etymologiarum S. Isidori, lib.* 19.

Sono ancora registrati senza fissarne l'epoca a cui appartengono:

Il Codice V, *Liber Decretalium.*

Il Codice X, *Commentaria in constitutiones Bonifacii papae*, *auctore Iohanne.*

Il Codice IX, *Commentaria in constitutiones Clementis V.*

Il Codice XIII, *Historiae antiquitatis Iudaicae, auctore Flavio Josepho.*

Il Codice XVII, *Liber Decretalium.*

Il Codice XXIII, *Constitutiones Pontificum cum earum glossa.*

Il Codice XIIII, *Institutiones Iustiniani cum earum glossa.*

Il Codice XXI, *Constitutiones Clementinae.*

Il Codice XXXII, *Expositio vocum quae partim in bono et partim in malo.*

Il Codice XXV, *Tractatus de iustitia naturali et positiva*, *auctore Bartolomeo Brixiensi.*

Il Codice LXXXIX, *Constitutiones Pontificiae.*

Il Codice XCVI, *Tractatus de medicina.*

Il Codice CXXXVIII, *Tractatus logicae et mathematicae S. Augustini et Bohetii.*

Il Codice CVI, *Summa Rolandina.*

Il Codice XCI, *Tractatus de concordia canonum.*

Il Codice XC, *Historia ecclesiastica.*

Il Codice CXIII, *Tractatus de physica.*

Il Codice CXXVIII, *Liber etymologiarum verborum.*

Il Codice CLXVI, *Liber Platonis de republica et de legibus.*

Il Codice CLXIII, *Expositio et interpretatio vocabulorum.*

Il Codice CLXXI, *Liber Henreberti abbatis contra Kataros hereticos. Item Synodus Ecclesiae Vercellensis habita anno* 1192. L'opera d'Enreberto l'abbiamo alle stampe, ma la supposta *Sinodo* non vi si trova.

Il Codice CLXXV, *Liber canonum graecorum et latinorum.*

Il Codice CLXXVI, *Summa super decretalibus.*

Il Codice CC, *Tractatus de potestate Ecclesiae.*

Il Codice XXXIII, *Kalendarium et martyrologium S. Ecclesiae Vercellensis cum necrologio. In hoc Kalendario sunt scripta plura notabilia et*

memoria digna. Il prelodato signor bibliotecario, can. Barberis, stima questo Codice importantissimo per la storia della Chiesa di Vercelli.

Il Codice CLXVII, *Liber historiarum Eusebii Caesariensis.*

Il Codice CCXIII, *Concordantia musicae.*

Oltre ai suddetti si hanno ancora in non poca quantità Codici rituali, liturgici ecc., i quali non si registrano; come di minor interesse bibliografico e storico.

Finalmente il signor canonico D. Giovanni Barberis ci fece vedere un grosso Codice in pergamena, segnato col N° CXVII, notandoci che è scritto in una lingua sconosciuta all'Italia, quantunque le lettere siano di forma latina, e si ritenga per Codice del secolo X. Vi si vede però subito che la lingua appartiene alla germanica antica, sebbene il Bianchini nel suo spesso citato lavoro non abbia osato su di ciò pronunciare il suo giudizio. All'opposto il pur sovente menzionato dotto cav. Gazzera, attuale segretario dell'Accademia R. delle Scienze in Torino, dice che la scrittura di questo Codice è somigliante a quella degli antichi codici irlandesi, della quale O'Connor ha pubblicato più di un *fac-simile*, com'è a vedersi nel'opera *Rerum Hibernicarum scriptores veteres*, tom. I; Buckengamiae, 1814. Lo stesso Gazzera poi è di avviso che questa lingua sia l'anglo-sassone, e trae quindi un argomento del soggiorno fatto in Vercelli di Giovanni Scoto Erigena. Secondo l'allegazione però del signor archivista Can. Barberis, questo Codice, benchè sia stato presentato a distinti Inglesi, non si seppe da essi leggere. Tuttavia egli è questo lo stesso Codice sovra cui studiò il nostro dotto professore il dottore Fr. Blume nella sua assai stimata opera *Iter italicum*; e dice che contiene *Omelie* in lingua anglo-sassone, ciò che anche afferma il dotto indagatore Pertz nel suo *Viaggio d'Italia* (Hannover, 1824). Veggasi anche il *Museo Renano*, negli articoli di giurisprudenza, di Blume, Bocking, Hellwig. Göttingen 1833, IV, pag. 234. I nostri eruditi linguisti Grimm e Lappenberg indussero G. M. Kemble vivente in Germania, il quale nell'anno 1833 pubblicò il poema eroico anglo-sassone antico, e più tardi il *Codex diplomaticus aevi saxonici*, a far trascrivere questo *Codice di Vercelli* in discorso, per mezzo della *Aelferic Society*, applicata in Londra a lavori su questa lingua, siccome è a vedersi in *Grimm*, *Andrea* ed *Elena* stampati in Cassel 1840.

Questo Codice vercellese contiene, oltre le precitate *Omelie*, anche alcune poesie lavorate sul fondo di tali *Omelie anglo-sassoni*, le quali poesie videro la luce dapprima in Londra, nell'anno 1837, nell'appendice alla relazione inedita di C. P. Cooper. Vedi *Engla and Sexanona Anglosaxonum poetae atque scriptores prosaici, edidit L. Ettmüller*. Quedlinburgi, 1850, pag. XI. Veggasi inoltre il *Codex Oxoniensis* di Thorpe, Londra, 1842, pag. 367-77; le *Poesie bibliche anglo-sassoni* di Buterweeck, Gütersloh, 1854; e *Illustrations of Anglosaxon poetry*; London,

1826; e *The poetry of the Codex Vercellensis with an englisch translation by G. M. Kemble*, 1844. Si noti però che il Kemble ha fatto solo stampare il *S. Andrea*, ma non l'*Elena*, pubblicata similmente dal Grimm.

Il *fac-simile* aggiunto alla suddetta relazione inglese è perfettamente conforme all'originale. Le *Omelie* però, di cui molte si trovano in tal lingua in Inghilterra, erano troppo lunghe a copiare. Si vede da tutto questo che per lo passato codesto archivio era forse meno accessibile che al presente, così che nulla si è saputo della copia che vi fu levata. Oggidì invece regna in codesto paese costituzionale la più grande cortesia e facile accondiscendenza verso gli studiosi e dotti, e la compiacenza squisita dell'attuale bibliotecario, il signor Canonico D. Giovanni Barberis, si è dimostrata inverso me veramente tale, che io non potrò giammai encomiarnelo abbastanza.

SUL CORSO

DELLA

FILOSOFIA DELLA STORIA

PROFESSATO

DA TERENZIO MAMIANI

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

Sono due anni che il conte Mamiani consacra le rare doti d'ingegno e di cuore, di cui è fornito, alla esposizione delle sue vedute sulla filosofia della storia. Nell'anno scorso stabilì i principii, il metodo, lo scopo della scienza ch'egli si proponeva d'insegnare; in questo anno diede mano alla storia, e attese a concretare o a rintracciare nei fatti le idee e le leggi che li governano. Prima venne la parte generale e puramente teoretica della filosofia della storia; quindi tenne dietro la parte speciale e pratica. I principii, consuonanti colla dottrina platonica e collo spiritualismo cristiano, furono ricevuti con rispetto per quella venerabile e tradizionale sapienza, e con affetto di riverenza e di ammirazione pel profondo convincimento, e per l'eloquenza grande del professore. Discutevano e fra di loro dissentivano, sul modo di giudicare la sostanza e l'indirizzo di coteste lezioni, Rosminiani ed Hegeliani, razionalisti e cattolici; ma tutti all'uscire della scuola rendevano omaggio all'ingegno e alla facondia dell'oratore, e colla stessa divergenza dei loro pareri addimostravano che il valente filosofo aveva sollevato imponenti questioni, aperto ampiissimi prospetti, gittato nelle menti feconde semenze di sentimenti generosi, di concetti feraci, di dubbii e di riflessioni importanti. Le grandi idee della umana natura e di sue facoltà, dell'orga-

nismo sociale dell'umanità e delle leggi di suo svolgimento, della perfettibilità, del progresso e del fine ultimo dell'umano consorzio, s'intrecciavano col concetto della verità e della natura eterna delle cose, con quello della libertà umana e della provvidenza divina, e formavano un dramma ideale nelle più alte regioni dello scibile, al quale si partecipava dagli assistenti, con commozione e sentimento di morale dignità. Un uditorio numeroso, sovente rinnovato e diverso dalle comuni radunanze della scolaresca universitaria, accoglieva plaudente la parola di Mamiani, e pigliava grande interessamento a questioni di metafisica, a speculazioni astratte e razionali.

Accorrono pure quest'anno in buon numero gli uditori, e danno al professore non dubbia testimonianza del prestigio ch'esso esercita su di loro. Disceso dalle idee ai fatti, il filosofo platonico ne cava il significato con sicurezza e larghezza di giudizio, ne ritrova l' idea regolatrice e misuratrice, li coordina a un organismo e ad una vita comune delle nazioni, li conduce, compendiandoli e formolandoli, nel giro di una sintesi universale, il cui primo termine è nella culla della civiltà, e l'ultimo confine nell'infinito. In questo terreno, che è il vero campo della filosofia della storia, il professore può mostrare a talento tutte le qualità che lo distinguono; esso può essere poeta, filosofo, storico, erudito, spiegare l'immaginazione che ricostruisce e rianima le forme spente della vita e del mondo sociale; risalire, colla induzione e la congettura, alle origini delle diverse parti della civiltà; svolgerne, con filo di logica deduzione, le conseguenze; con giudiziosa analogia restituirne i gradi e le traccie cancellate dal tempo, e colla ragion del filosofo estrarne i documenti che ne derivano a vantaggio della presente generazione. Niun insegnamento sembra più atto di questo ad esercitare simultaneamente tutte le facoltà di un animo egregio, ad accomunare nella esecuzione di un'opera collettiva l'arte, l'erudizione, la scienza, il sentimento del bello e del buono, i risultati dell'esperienza e le verità ideali della ragione. Guidato dalla filosofia, cioè dalla riflessione razionale sui fatti, lo spirito individuale dello storico s' imbatte in un altro spirito, incontra un lume ideale, simile a quello che vede dentro di sè, ritrova le medesime facoltà e le medesime attitudini che sono in lui, amplificate nel mondo delle nazioni, diversificate secondo l'indole speciale del loro genio e della loro peculiare destinazione; e per farsi immagine di questo nuovo spirito e ritrarne con convenienza e dignità i lineamenti e i colori, gli è d'uopo spiegare tutte le forze intellettuali e morali, e creare una forma di esposizione orale, il cui effetto estetico è grandissimo, se l'oratore dispone dei mezzi acconci a raggiungerlo.

Il conte Mamiani possiede cotesti mezzi, e non fallisce allo scopo. Possono essere inugualmente ricche le doti di cui è fornito, ma

non gliene manca una di quelle che gli sono necessarie. Poeta, oratore, filosofo, scrittore elegantissimo, versato nelle faccende politiche, grave di età e di esperienza, con cuore giovine ancora e profondamente sensibile, naturalmente inclinato alla sapienza sperimentale, quantunque per elezione platonico, Mamiani, non ha difetto di alcuna delle qualità che bisognano per penetrare e rappresentare con eloquenti parole le opere sociali dello spirito umano, nel lungo andare dei secoli; certune, come la facoltà poetica e il sentimento della realtà, sono in lui copiosissime, e quelle pure gli appartengono in massimo grado, che costituiscono il professore eloquente. Possono per avventura nascere desiderii intorno ai particolari dell'insegnamento; ma il complesso è bello, elevato, istruttivo, sovente nuovo, e ricorda le lezioni dei più celebri cattedranti.

Altri potrebbe per avventura chiedere al Mamiani maggiore finezza e squisitezza di erudizione, più sottigliezza nella ricerca e nella discussione delle origini, un commercio maggiore coi dotti Tedeschi o Inglesi intorno alle quistioni di linguistica e di etnologia; altri ancora gli potè forse muovere rimprovero di cadere, alcuna volta, nel difetto da lui ravvisato nel Vico, di abusare dell'analogia, troppo rassomigliando certe forme di civiltà, e mescolando il nuovo con l'antico. Ma se da qualche accidente fu turbato il sereno di questa lunga navigazione per mezzo al pelago della storia, la nave procedette quasi sempre con aura favorevole, e i lidi visitati furono così varii, così fioriti, così incantevoli, che le buone impressioni, recate dal viaggio, superano, di gran lunga, alcuni desiderii e poche men grate memorie.

La prima idea, idea luminosa e feconda, che, nel corrente anno, fu dichiarata e svolta dall'illustre professore, è quella della unità organica del genere umano, che egli, prescindendo da ogni ipotesi, stabiliva e accertava coi fatti, e distingueva dalla unità di stirpe. Determinato anzitutto a pigliare per guida dell'arduo cammino l'idea dell'umana natura, le condizioni estrinseche del suo sviluppamento e la cognizione delle istorie, esso lasciava in disparte ogni controversia fra la ragione e la rivelazione, ogni problema non ancora risolto dalle scienze positive e naturali, e spiegava col lume di ragione tutto ciò che, aggirandosi nella cerchia dei fatti storici, appartiene alla competenza della critica, o per qualche lato sottosta alla naturale nostra giudicativa. Con tal metodo assennato e prudente egli conciliava, senza tradirli, gl'interessi della scienza cogli affetti dell'uditorio, e, geloso di tutti i suoi doveri, mostrava di comprendere, come non possano dissociarsi la risponsabilità dell'insegnante e la dignità del sapere.

L'unità organica del genere umano, che il professore ci sembra aver messa molto bene in luce, non è nè l'unità di natura che essa

suppone, nè l'unità di stirpe da cui non dipende, potendosi, al rigore, anche colla pluralità accordare; nè l'unità di fine a cui conduce, ma quella di un organismo ideale e reale ad un tempo, che nasce, si forma, si ordina, si accresce e si perfeziona nel travaglioso viaggio delle umane generazioni, coi portati dei tempi, dei climi e delle circostanze, cogli sforzi intrinseci della natura, e colle esterne evenienze. Molte e notevoli cause assecondano il lavoro secolare della natura, e comprovano insieme la esistenza e la necessità di cotesta vita comune delle nazioni, al compimento della quale la Provvidenza sembra por mano in ultimo luogo, come a luminoso compendio delle opere minori e a segno supremo della eterna dialettica e dell'arte divina.

Coteste cause si ravvisavano dal professore, massimamente nelle speciali attitudini delle nazioni e nei tributi diversi da loro arrecati alla comune civiltà, nell'antagonismo dei popoli, nelle loro necessarie e variate comunicazioni, nelle forze di conservazione e di espansione, nelle aristocrazie della natura, nella sottomessione delle parti al tutto, nella obbedienza finale degl'istinti e delle passioni sociali all'ordine diverso e superiore della giustizia universale. Mediante coteste cause, che si trovano diversamente specificate nella storia e dànno luogo a molte leggi della sociale attività e convivenza, si costituisce e si perfeziona l'unità organica dell'uman genere, e passano dal giro delle nazionali congregazioni in quello del comune consorzio umano gli elementi costitutivi della civiltà, cioè l'attività e l'industria, la libertà, la moralità e la religione, lo stato, l'arte e la scienza.

Seguire il progressivo sviluppamento e organamento di questi elementi della civiltà, nella storia antica e moderna, è in gran parte il còmpito del filosofo della storia. Con essi egli raduna tutti i fatti storici sotto alcune grandi idee, determina il valore e pesa, per così dire, il merito di ciascuna nazione, rannoda o rafferma il filo delle umane tradizioni, ricorda a ciascuna razza e a ciascun popolo i suoi passati destini e i suoi doveri nell'avvenire. Bellissimi e di grande momento sono gl'insegnamenti che derivano dalla storia, sotto questo aspetto considerata, e molti il Mamiani ne raccoglieva a conforto o ad ammonimento della patria, ora le cause dello scadimento nazionale assegnando, ora additando le ragioni della passata grandezza, ora speranze, ora severi consigli spargendo. Ma come queste lezioni di alta politica risultano dal progresso e dal regresso degli elementi della civiltà, e gli elementi della civiltà compiscono la loro evoluzione in seno alle umane società, così egli da queste facendo capo, ritraeva l'indole e la figura loro, e deduceva dalle loro intime qualità, congiunte colle esterne condizioni, la loro destinazione e la loro vita; gli Egizii, gli Indiani, i Chinesi, i Persiani e gli Assirii, i

Fenicii, gli Ebrei, i Greci gli fornivano successivamente materia a larghe pitture, nelle quali lo spirito umano, diversamente adombrato, compariva colle doti e coi difetti proprii di quei popoli. In esse si vedeva come il bello, il buono, il santo, il vero, l'utile fossero diversamente nell'antica civiltà concretati, e come in una nazione l'industria, in un'altra la religione, in questa la scienza, in quella le arti belle prevalessero, e più felice destino sortissero.

Non è mio intendimento il discorrere di tutti questi punti interessantissimi delle lezioni del Mamiani, mentre ad altro non mirano questi cenni che ad esprimere una impressione generale, e a manifestare il desiderio che il frutto di questo corso sia esteso e partecipato al pubblico italiano, col darlo alle stampe. E neppure è qui il luogo di cercare tutti i meriti che in esso si potrebbero riconoscere, o tutti gli appunti che gli si potrebbero fare, nè mi è dato di entrare in considerazioni sui rapporti dell'idea platonica colla realtà storica, e di cercare quale sia la dialettica di cotesta idea, e come si rifletta dall'eterno nel tempo; o se per avventura più alla metafisica aristotelica o alla germanica che alla platonica, attingere si dovesse, per iscoprire e collegare coll'andamento e coll'ordine generale del cosmo, le leggi sociali della umanità, e il loro logico svolgimento. Prescindendo da coteste quistioni, e lasciandomi trasportare alla memoria della eloquenza e della poesia di cui sono rivestiti i concetti sempre elevati del Mamiani, dirò per ultimo che niuno, a mio credere, possiede più di lui, l'arte di rendere la vita alle rovine degli antichi imperii, e delle cadute città, o di far risorgere, coll'incantesimo della fantasia, le forme perdute delle antiche società. Con brevi e luminosi tratti egli ti trasporta sotto i padiglioni erranti dei patriarchi, e ti dipinge al vero la loro vita pastoreccia, ti conduce fra le mura della potente Babilonia, in mezzo al lusso orientale di quella superba città, o dinanzi ai colossali monumenti dell'Egitto, eretti dall'antico dispotismo coi sudori e colle lagrime delle schiave popolazioni, e intrecciando la rappresentazione estetica col morale insegnamento, ne forma un complesso drammatico che muove il cuore e fa ripetere col poeta:

Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt.

Commovente cosa in effetto e maravigliosa insieme si è il vedere che tanti popoli siano stati congregati sulla terra, con tanta varietà di condizioni fisiche e morali, con tanta diversità di forme sociali, di potenze e di destini, e che di tanta dovizia materiale e spirituale altro non rimanga che l'eredità di alcune idee e di poche istituzioni; mentre anzi parecchie nazioni tramandarono appena un vestigio del loro passaggio, e incerti ne lasciano persino sul loro nome e l'epoca loro. L'umanità è come il rimanente della natura avvolta

nell'infinito, la cui irrefrenabile potenza crea e distrugge, così le forme del mondo sociale, come quelle del mondo vegetabile o animale, per realizzare senza fine l'inesauribile ideale delle cose.

Ciononondimeno l'umana intelligenza non deve richiamare a sè l'immagine degli stati caduti e delle civiltà scomparse, solo per istudio di lagrimevoli spettacoli, e di sentimentale godimento, o per attingervi sconforto e disperazione. La fragorosa rovina degl'imperii precipitanti gli uni sugli altri, come il Bossuet la chiama, non deve solo incutere il timore di Dio e il sentimento della umana vanità; ma può altresì recarci conforto e speranza, imperocchè quantunque niuna forma di *vita mondana* sia per durare in eterno, pure giova il pensare che i travagli dell'antichità seguirono da cause a noi conosciute, che i suoi rivolgimenti diedero luogo a nuove condizioni sociali, in cui molti degli antichi difetti scomparvero, e che, per nostra consolazione, fra le rovine degli stati si frappone e s'innalza l'opera mai sempre rinnovata di un artefice divino, l'opera cioè del progresso. Cooperare col progresso, che si può dire l'azione di Dio nel mondo, renderci capaci del vero significato di cotesta legge, rimoverne gli ostacoli, preparandone l'attuazione col nostro individuale perfezionamento; si è questo un bel còmpito, degno della natura intelligente e morale dell'uomo, atto a compensare colla grandezza degli umani destini la piccolezza della nostra condizione materiale, e a renderci, per l'alleanza e cognazione della idea imperitura, il valore di cui ci spoglia la soverchiante forza del tempo e vastità dello spazio. Muoiono gli uomini grandi, e passano le nazioni, ma l'idea rimane, e chi per essa s'affatica, lavora per l'assoluto e l'eterno. Idea, idea, tipo perfetto delle cose, fine immutabile degli enti, tu raggi ora la tua benefica luce sull'Italia, e uno de' tuoi stupendi aspetti manifestando alle menti, a te sollevi i cuori, ne rimuovi ogni basso e terreno affetto, e per te di celeste amore gli accendi. Tu vincerai gli ostacoli del tempo e dello spazio; tu spezzerai i ceppi materiali che ci separano da te; fugherai le scure nebbie dei sofismi; comporrai le gare funeste delle passioni; e alla tua unità salutare ed efficacissima riducendo gli animi e le azioni, ridonerai alla travagliata ed afflitta patria degl'Italiani la lieta e feconda armonia dell'attività e del pensiero, e a te l'associerai di nuovo nella produzione e nella espansione del vero, del bello e del giusto!

ITALO FILALETE.

ON LIBERTY

BY JOHN STUART MILL (*)

Il nome di questo autore è noto all'Italia pe' suoi *Principii di economia politica* e per il suo *Sistema di logica*, due opere che lo rendono il primo economista ed il primo filosofo vivente in Inghilterra. Ma i suoi scritti minori, sebbene possano aggiungere poco alla sua fama, aiutano molto a farci conoscere più da vicino la mente di questo grande scrittore. I saggi di critica, che il signor Mill ha pubblicato nelle riviste inglesi, ci fanno, invero, vedere la svariata attitudine del suo ingegno, la grandissima estensione delle sue conoscenze. Egli è una di quelle intelligenze chiare, armoniche, profonde, che spargono sempre nuova luce sopra qualunque soggetto imprendono a trattare. Discorre di storia e di poesia greca colla stessa originalità con cui ha parlato della distribuzione del lavoro e della utilità delle macchine; gli ordini della società greca e della società indiana sembrano a lui familiari del pari che la costituzione inglese. E queste conoscenze hanno non solo accresciuto la naturale fecondità del suo ingegno, ma hanno anche liberato la sua mente da tutti quei pregiudizi nazionali, che impediscono tanto spesso la vera e giusta considerazione delle cose. Ovunque il signor Mill trova nobiltà e grandezza, il suo animo si esalta, la sua eloquenza si eleva; dovunque egli trova errore, pregiudizi, contraddizione, egli condanna severamente; e la sua severità è sempre

(*) London, 1859.

maggiore, quando egli vede questi errori nella sua patria, perchè il suo patriottismo non fa velo al suo giudizio.

Tutte queste doti danno una singolare attrazione agli scritti del signor Mill, onde i suoi libri di scienza si leggono colla medesima avidità del romanzo e della poesia. Cosa tanto più notevole, in quanto che egli non si aiuta nè con uno stile esaltato, nè con alcuna di quelle arti di facile successo. Egli ha un grande ardire ed una grande originalità nelle idee; egli non retrocede mai in faccia alle conseguenze de'suoi principii; la verità mai non lo spaventa, nè la sua penna si lascia mai frenare dal timore di urtare i pregiudizi del pubblico; ma questo ardire di concetti, aiutato da una forza di logica impareggiabile e irresistibile, si riveste di una forma così semplice e naturale, così lucida e precisa, che assai spesso nell'udire idee che sono per noi rivelazione di nuove dottrine, ci par quasi che l'autore ripeta i nostri stessi pensieri, tanto egli ne ha già persuasi. Nel leggere i suoi scritti ci siamo più volte rammentati di quel detto di Pascal: « Tutti ci vogliono allontanare dalla verità col dirci che essa è alta, elevata, sublime; io vorrei invece chiamarla semplice, familiare e domestica. »

All'ingegno ed agli studi del signor Mill s'è unita ancora una pratica grandissima degli affari. Impiegato da molti anni nella Compagnia delle Indie, di cui era uno dei più validi aiuti, esso ha potuto trovare nella vita pratica quella esperienza che non s'acquista mai sui libri. Negli ultimi tempi ha assistito alla caduta della Compagnia; è stato uno degli autori principali nella fondazione del nuovo governo; dopo di che, ritirandosi dagli affari, ritornò subito alla scienza. Il suo breve scritto *Sulla libertà*, in fatti, è venuto fuori nel gennaio di quest'anno. L'autore lo ha dedicato alla sua moglie recentemente tolta ai vivi, con parole che esprimono un profondo dolore e riescono d'una singolare eloquenza. « In essa (egli dice) io ho perduto la compagna de'miei studi, colei ch'era autrice di quanto v'ha di meglio ne' miei scritti, e la cui approvazione era la mia principale ricompensa. » Queste parole accrescono la nostra simpatia e ci fanno aprire il suo libro con maggiore avidità.

Fin dalla prima pagina egli definisce il suo scopo: non vuol parlare di libertà politica, ma di libertà sociale; non combattere quel dispotismo che i governi esercitano sulla società, ma quello invece che la società esercita sugl'individui. Questo dispotismo, osserva il signor Mill, è tanto più grave, in quanto che è la società intera che pesa sopra l'individuo; ed essa ha mezzi bene altrimenti più efficaci d'ogni governo ad esercitare la sua autorità. Nè le istituzioni moderne dei governi liberi vi mettono alcun freno; esse sembrano, invece, volerlo in ogni modo favorire. Noi vediamo nella repubblica degli Stati Uniti, dove il suffragio universale è la base del governo, e la pubblica opinione comanda, ognuno essere obbligato ad uniformare la sua con-

dotta, il suo carattere e perfino i suoi gusti, i suoi piaceri, secondo la volontà del maggior numero. Ora, se io non chiamo libera quella società che sacrifica il diritto dei molti alla volontà di pochi o di un solo, così neppure chiamerò libera quella che sottomette i pochi ai molti; e fino a che i diritti d'un solo uomo saranno violati, sia pure a vantaggio di tutti, io non dirò che la società è libera. Nell'indirizzo che oggi si è preso, inevitabilmente essa tende ad invadere sempre più i diritti dell'individuo; e siccome in questo crescente dispotismo si trova uno dei pericoli maggiori della società moderna, così il problema della libertà sociale è per divenire uno dei problemi fondamentali del nostro tempo.

Si propone adunque il signor Mill di esaminare fino a che punto le azioni dell'individuo debbano esser libere; quale sia il limite, oltre di cui nè alla società, nè ad altro individuo debba esser permesso d'intervenire. La risposta ad una tale domanda è assai facile: *Ognuno deve esser libero di dire e di fare tutto quello che riguarda se stesso e non impedisce ad altri l'esercizio de' suoi diritti.* Io conoscerò sempre, meglio d'ogni altro, i miei proprii interessi, e saprò prenderne cura assai meglio di quello che non potrebbe fare la società in cui vivo, la quale guadagnerà molto più nel lasciare a ciascuno l'uso della sua piena libertà, piuttosto che, col voler giovare ad ognuno, nuocere a tutti. Questo principio però, osserva giustamente il nostro autore, è da molto tempo riconosciuto nella scienza, nè alcuno vorrebbe in teoria contrastarlo. Ma quando si viene ai casi particolari, nascono allora le mille obbiezioni: ciò che ognuno ha ammesso nella teoria, viene combattuto nella pratica; il principio da tutti riconosciuto, da niuno viene osservato. Lo scopo quindi, che l'autore si propone nel suo libro, è tutto pratico; egli non vuole discutere il principio in astratto, ma discorrere invece intorno alle sue applicazioni. Noi adunque sceglieremo le più importanti fra di esse.

Niuno vorrà negare che la libertà di discussione sia ai nostri tempi un diritto indisputabilmente acquistato. Ma quando si viene al fatto, vi saranno in tutti i paesi, nei più dispotici come nei più liberi, delle dottrine che sono considerate come inattaccabili: dove se le leggi non vietano di metterle in discussione, è la pubblica opinione che fa sentire la sua autorità con assai maggior forza. Infatti nei governi dispotici sorge sempre una qualche opposizione fra le leggi stabilite e la pubblica opinione; e colui che mette in dubbio quelle dottrine che il governo considera come indisputabili, sarà forse minacciato dell'esilio, o della prigionia; ma per questa ragione stessa avrà in suo favore una parte del pubblico. Dove però il maggior numero governa, dove l'opinione può far sentire tutta la sua forza, colui che attaccasse quelle dottrine che da tutti sono considerate come vere, rovinerebbe non solo i suoi materiali interessi, ma si troverebbe condannato ad una specie

di esilio morale, più di qualunque altro penoso; e così, quanto sarà maggiore la libertà politica di cui gode, tanto sarà più grave il dispotismo sociale che l'opprime. E questa, dice il signor Mill, è quella condizione di cose che più di tutte nuoce al progresso delle scienze morali e sociali.

La discussione deve esser libera, pienamente libera su tutte le materie, su tutte le dottrine, vere o false che sieno. Infatti, se una dottrina è falsa, niuno vorrà mettere in dubbio che sia utile combatterla. Ma se è vera, indisputabilmente vera? Innanzi tutto, risponde il nostro autore, sono assai poche le dottrine della cui piena verità voi possiate avere assoluta certezza; ma quando pure l'abbiate, io mantengo che, nell'interesse della dottrina stessa e della fede che avete in essa, sia utile che venga combattuta e discussa. La disputa è quella che sola mantiene il vigore e la vita delle dottrine. La storia c'insegna che fino a quando esse furono obbligate a combattere, conquistarono sempre nuovo terreno, fecero nuovi proseliti; dal momento invece che poterono distruggere ogni contraddizione, soffocare ogni disputa, incominciò subito la loro decadenza. Poterono essere tramandate di generazione in generazione, ma quasi in eredità e per abito, piuttosto che per fede; scemarono i veri credenti e non vi furono più nuovi proseliti. Niuno dirà che sia un vero credente colui che crede solo perchè non sa immaginare altra dottrina se non quella ricevuta dalla società in cui vive, che non vuole conoscerne altre, non vuole udire, nè esaminare gli argomenti che la combattono. Ma credente si dirà piuttosto colui che in mezzo alla disputa mantiene sempre ferma la sua fede, e che ad ogni nuova opposizione trova nuovi argomenti per sostenerla. Se questo poi è vero degl'individui, è parimente vero delle società, le quali anch'esse cadono assai facilmente dalla vera fede in quello che è piuttosto un abito di credere. Quando adunque non vi fosse altra ragione a permettere la disputa contro una dottrina indisputabilmente vera, vi sarebbe quella grandissima di mantenerla viva negli animi e farla progredire. D'altronde ognuno vorrà concedere che le dottrine assolutamente vere e tutte vere sono poche; che, in generale, quando esse non contengono errori, avranno solo una parte più o meno grande del vero; onde la disputa, col provocare nuove dottrine, viene almeno ad aggiungervi un'altra parte del vero.

Se dalle idee noi ci rivolgiamo alle azioni, troveremo allora assai maggiore il danno e i pericoli che risultano dal dispotismo sociale. Le idee hanno una certa loro libertà intrinseca, per la quale io potrò sempre pensare a mio senno, ancora quando mi astenessi dal manifestarlo, per paura d'incontrare la pubblica disapprovazione. Ma io non posso nascondere le mie azioni; e se io non opero a seconda della mia coscienza e delle mie convinzioni, i miei atti perdono ogni valore, il mio carattere ne soffre grave nocumento. Se anche la pubblica

opinione mi forzasse a seguire una via migliore assai di quella che io stesso mi avrei scelta, io non avrò alcun merito in quel bene che faccio solo per obbedire al pubblico; non sarò altro che uno strumento nelle sue mani; perdo il mio carattere di uomo per divenire un automa. E qui osserva il signor Mill: se una macchina potesse non solo costruire strade e canali, ma erigere monumenti, dipingere quadri, comporre poemi, e fare tutto ciò meglio assai dell'uomo, sarebbe sempre da preferire che queste cose continuassero ad esser fatte dall'uomo, anche imperfettamente. La società non trova in esse il suo fine, ma ricerca invece questi scopi secondari per raggiungerne uno più alto, il quale è la perfezione dell'uomo. Il principale elemento di questa perfezione è il più largo e libero svolgimento della individualità; e chi dice individualità, dice in altre parole originalità e indipendenza di carattere.

Una volta l'individualità abbondava nel mondo, e la civiltà dovette sostenere una lunga lotta, prima di poter sottomettere questa forza ancora primitiva e rozza alle leggi ed alle regole sociali. Ora invece la società ha ottenuto il suo pieno trionfo, e sembra quasi voler prendere rivincita coll'opprimere l'individuo. Noi infatti dobbiamo uniformare non solamente le nostre azioni, ma anche le opinioni, i desiderii, i piaceri e perfino la coscienza stessa a seconda delle opinioni del maggior numero. Il nostro carattere viene, in questo modo, come calcato sopra un tipo generale, al disopra del quale il maggior numero non sa elevarsi, perchè il suo carattere principale è quello di non averne alcuno. Così viene distrutta la forza vitale della società, che si rende quasi micidiale di se stessa. Il *genio*, cioè a dire l'uomo nel suo più alto carattere morale, non può vivere che in un'atmosfera di piena libertà; ed i vincoli materiali con cui il dispotismo politico dei governi cerca opprimerlo, gli sono assai meno dannosi del dispotismo morale con cui l'opprime ai giorni nostri la pubblica opinione. E ciò, afferma il nostro autore, in nessun paese si vede così chiaro come in America ed in Inghilterra, ove la pubblica opinione essendo regina dello Stato, niuno ardisce operare o pensare diversamente dagli altri. Io son chiamato a votare le imposte, ad eleggere i magistrati, a sostenere il ministero, a discutere le nuove leggi; ma io non ardisco operare, nè parlare, nè pensare contro certi principii che il maggior numero crede inattaccabili; io debbo uniformare la mia coscienza ed il mio carattere secondo quel tipo che è l'ideale del maggior numero, e che è oramai divenuto il letto di Procuste d'ogni individuo. La libertà politica così perde il suo pregio migliore, non raggiungendo quel benessere sociale a cui era destinata; l'individuo perde quella libertà di cui ha maggiore bisogno; l'originalità e l'indipendenza del carattere, o, in una parola, il *genio* è distrutto.

In questo modo l'Europa, anzi tutto il mondo incivilito, si trova

oggi sopra un pericoloso pendio, giacchè la società minaccia diventare un aggregato di mediocrità uniformi; il che la ridurrebbe ad una immobilità morale, che è una specie di barbarie non affatto nuova nella storia. Noi possiamo vederne un esempio nella Cina. Coloro che vi portarono la civiltà a quel punto in cui ora la vediamo, dovettero essere uomini di un'alta intelligenza e di un gran carattere. Ma essi mirarono a rendere tutti gli uomini uniformi; e l'esservi perfettamente riusciti è stato appunto la causa per cui la società cinese non ha potuto più dare un passo nè innanzi, nè indietro.

Oggi si direbbe che il dispotismo della pubblica opinione si sia proposto di raggiungere lo stesso fine: nè senza qualche successo. La diversità di carattere va infatti rapidamente scomparendo in Europa, e massime in Inghilterra, dove ognuno si vede costretto a non superare una certa prestabilita altezza morale, e a regolare le sue passioni, i suoi gusti, le sue idee secondo la norma voluta dal maggior numero, cioè dai mediocri. Uomini di altra stampa, esclama qui il signor Mill, resero l'Inghilterra quel che essa è stata; uomini di altra stampa ci vogliono ora per impedirne la decadenza.

L'autore procede oltre nel suo libro ad una serie di varie applicazioni, molte delle quali rivelano una conoscenza assai originale e profonda del vero carattere e dei veri bisogni della società moderna; onde nel leggere questo libro ogni lettore troverà materia a fare nuove osservazioni, ed a spiegare una serie di fatti che forse prima gli restavano oscuri. Questo dominio assoluto della mediocrità in Inghilterra, per esempio, ci farà comprendere l'indole e le cagioni della sua politica estera assai meglio di molti volumi. La Gran Bretagna ha sempre avuto dei gravi torti verso le altre nazioni; ma quello spirito di grettezza che sembra oggi predominare, e che vuol giudicare gl'interessi nazionali senza la norma di alcun principio, non si può attribuire se non a questo minaccioso ascendente d'una mediocrità che, senza essere illuminata, vuole essere temuta; e che, secondo l'espressione del signor Mill, è divenuta il vero tiranno dell'Inghilterra.

Ma lasciando queste osservazioni particolari, vogliamo piuttosto prevenire una grave obbiezione che potrebbe farci il lettore. Giustamente si potrebbe domandare: questa grande facilità con cui, oggi, vediamo l'individuo sottomettersi alla pubblica opinione, non è forse essa stessa conseguenza d'un fatto più generale, di un male più profondo nella società moderna? Se quando i liberi pensatori erano minacciati dal rogo, pur si trovava chi ardiva sfidarlo; possiamo noi dire che oggi, quando i pericoli sono tanto minori e le pene tanto più lievi, la mancanza di libertà sia quella che solamente distrugga l'indipendenza del pensiero e del carattere? Non sarebbe forse assai più giusto il dire che la mancanza di fede e di principii in tutti gli uomini, li renda così facilmente schiavi della moltitudine, e li faccia, senza alcuna

resistenza, correr dietro all'andazzo? A questo il nostro autore risponderebbe, che i fatti sociali sono effetti di cause moltepliei e diverse; che assai spesso sono causa ed effetto nello stesso tempo, agendo e reagendo a vicenda. Egli, quindi, non si è proposto di esaminare tutte le cagioni che hanno messa la società moderna nelle condizioni in cui ora la vediamo; ma ha voluto piuttosto esaminare quali sono gli effetti che risultano da quella mancanza di libertà sociale, che in parte è cagionata da leggi inopportune, in parte da un dispotismo della pubblica opinione, contro di cui nessuno è in guardia. L'autore non crede che basti il dare a ciascuno la libertà di dire e fare tutto ciò che riguarda se stesso, senza offendere gli altrui diritti, perchè nascano subito dei pensatori originali, dei caratteri indipendenti; ma se oggi un rimedio può essere più degli altri efficace, più degli altri necessario, questo è senza dubbio la piena libertà dell'individuo. Il dispotismo sociale, egli dice, sebbene più mite, è più efficace, perchè più d'ogni altro universale; ed è tanto più pericoloso, quanto meno lo fa credere tale la sua apparente mitezza. La libertà è la sola atmosfera in cui può respirare il genio; e fino a che non gli si apra questa via, sarà vano attendere che nuove condizioni di Stato, nuove forme politiche vengano ad aiutarlo. Nè basta che le leggi vengano a sanzionare e guarentire questa libertà; ma bisogna del pari che una migliore educazione vi contribuisca, e ne faccia penetrare il sentimento negli animi. Le leggi potranno e dovranno punire chiunque ne' suoi detti o fatti offende gli altrui diritti; ma dovranno lasciare libero a ciascuno il condurre i suoi interessi, formare le sue opinioni ed il suo carattere, a seconda della propria mente e della propria coscienza. Potranno gli uomini, se vogliono, fuggire la compagnia di quelli che pensano diversamente da loro, favorire e promuovere le proprie opinioni, cercare l'amicizia di quelli che le dividono; ma quella specie di orrore religioso che ci fa così spesso calunniare colui che pensa diversamente da noi, che gli attraversa in mille modi la via, anche quando non ne abbiamo la diretta volontà, questo sentimento dovrebb'essere eternamente bandito dal mondo, e curato come la più pericolosa malattia della società moderna. La nobiltà della causa o del principio che lo promuove non ne rende per nulla minore l'ingiustizia; esso non è più uno zelo eccessivo di fede e di religione, ma una passione di persecutori, un residuo dell'inquisizione, la quale, ai nostri giorni, va guadagnando in estensione quello che ha perduto in intensità, senza perciò divenire meno pericolosa. Infatti, un animo nobile e generoso sarà spesso più pronto a sfidare il martirio, che la universale disapprovazione della società in cui vive. Se poi questa moderna persecuzione nuoce tanto a coloro contro cui è diretta, nuoce egualmente a quelli che accolgono un tale sentimento nell'animo loro. Essi non sono da tali pensieri degradati; col volere

distruggere ogni opposizione, ogni lotta di principii e di credenze, essi raffreddano la loro stessa fede, e la fede universale; col voler uniformare tutti i caratteri ad una sola misura, distruggono la forza vitale della società. La quale società altro scopo non ha avuto dalla Provvidenza, se non quello di svolgere la natura dell'uomo in tutta la sua maggiore e più ricca diversità; e così solamente può raggiungere quell'alto e nobile ideale dell'uomo, a cui la mediocrità non saprebbe mai elevarsi; ma da cui solamente la mediocrità stessa viene guidata e condotta nella via del progresso morale e materiale.

Noi qui poniamo termine, rimandando il lettore al libro stesso del signor Mill, dove egli troverà una forza di logica ed una felicità di esposizione, che dovrà ammirare ancora quando non potrà dividere tutte le opinioni dell' autore.

P. VILLARI.

STORIA D'ITALIA

DALL'ANNO 1814 SINO AI NOSTRI GIORNI

SCRITTA DA

LUIGI CARLO FARINI

(Volume II — Torino, Tip. di Sebastiano Franco e Figli, 1859)

Le istorie patrie, e specialmente quelle che trattano dei casi avvenuti dal 1845 in poi, trattengono l'animo di chi le medita in un giro d'idee e di fatti così connessi cogli eventi contemporanei, che il riscontro degli uni cogli altri è cagione di molto ammaestramento e conforto a chi, colle opere o col consiglio, si sforza di giovare, nelle attuali circostanze, alla nazione. Fatti recenti e attuali annunziano un'epoca nuova nella storia d'Italia, e vedonsi finalmente sorger giorni, per cui coloro che vivono in terra, per tanto tempo misera e sprezzata, non sembrano più nati al pianto e alle amarezze del disinganno, nè dannati da inesorabile destino all'obbrobrio di perpetua servitù. Le nazioni europee, se ne eccettui l'Alemagna, costrette a giudizio più equo su di noi dalla nostra condotta e dal nostro contegno, mutarono l'aspro linguaggio e gli ingiuriosi rimproveri, chi in parole di conforto, chi in esortazioni generose. L'Inghilterra medesima che più delle altre osteggiava, cogli organi della pubblica opinione e coi maneggi della diplomazia, i nostri voti e i nostri conati, divenuta più umana e più propizia alla nostra causa, ne presagisce apertamente il buon esito, o almeno fa mostra di assecondarne il trionfo. Molto conferirono a

cotesto notevole cambiamento gli onorevoli atti coi quali gli Italiani si mostrarono degni di miglior fortuna e di più glorioso avvenire, come l'accorrere frettoloso e frequente dei cittadini delle vicine e lontane provincie, l'unione degli animi, l'ordine e la moderazione dei moti eseguiti, il sacrifizio e l'obblio delle prerogative e delle borie di municipio, di casta e di persona, la ripugnanza pei discorsi e pelle clamorose dimostrazioni, il bisogno e la volontà di operare e di vincere. Con questo virtuoso procedere l'Italia si è addimostrata degna della indipendenza, e qualunque sia la sorte che la Provvidenza prepari agli Italiani, essi avranno almeno la consolazione di poter dire: che quanto da essi richiedeva il dovere e l'amor patrio, fu compiuto con senno e abnègazione.

Tolga il cielo che io sparga dubbi intorno al risultato di una impresa su cui le nostre morali disposizioni chiamano il benigno sguardo di Dio, e che un ammirevole concorso di avventurate circostanze sembra inviare a certo e prospero fine. La più potente e più bellicosa nazione del mondo ci soccorre di poderoso esercito; un imperatore, a cui nulla ancora ricusò la fortuna, e la cui prudenza politica è temuta da tutta Europa, vuole la nostra liberazione, e accorre sui campi di battaglia per ottenerla; un re leale, valoroso e irremovibile nelle sue promesse, capitana le nostre animose schiere; un ministro, che i posteri chiameranno grande, e che già si acquistò la riconoscenza di tutta Italia e l'ammirazione di tutta Europa, spiega l'indefessa sua energia per condurre a buon fine l'opera iniziata e maturata con tanta sapienza civile. Sarebbe follia il non aver fiducia, sarebbe ingiustizia e viltà il temere: se il buon successo di umana impresa fu mai preparato e sperato con fondamento di certezza, egli è questo della nuova guerra d'Italia. Gli Italiani lo sanno e stanno fermi nella fede e nella obbedienza ai generosi che li guidano, come rimangono uniti nella carità verso la patria, e nella deliberazione di tutto immolare alla sua salvezza. Nondimeno tutto ciò non basterebbe, se le nuove condizioni morali d'Italia non avessero a essere durevoli e perpetue, se le dure lezioni dei casi trascorsi non dovessero portare negli animi nostri un pieno e terminativo effetto. Il dover vuole, vogliono le necessità della patria che, per vicende di voltabile fortuna, non si sperda il senno e il buon volere di cui si è cominciato a far tesoro. La nostra educazione politica è bene avviata, noi siamo in progresso; afferriamo animosi la propizia occasione per fermare nella crescente generazione i principii, i convincimenti, le abitudini, dalle quali dipende la forza delle nazioni. Le cause della nostra passata debolezza siano apertamente confessate, siano riconosciuti gli antichi errori, affinchè, disgiunto completamente il passato dall'avvenire, una nuova vita cominci per noi col nostro riscatto.

Queste riflessioni e questi desiderii io non credo estranei all'opera del Farini; il quale, fra altri notevoli meriti, ha quello non piccolo di far servire mirabilmente la storia all'insegnamento morale e civile de' suoi concittadini. Gli avvenimenti successi in Italia nel periodo di tempo, che si stende dal 1815 al 1821, sono molto acconci a questo scopo. In essi non isplende la grandezza civile, nè la gloria militare, non si trovano gli atti fortunati e memorabili che rendono l'ufficio dello storico aggradevole, e, per se stessi, raccomandano la materia da esso trattata all'attenzione del pubblico; insufficienti le virtù civili, molti i sospetti e le divisioni, numerose e sfrenate le sêtte, non un buon Governo, non un tentativo riuscito a bene; rivolgimenti, oppressioni e disinganni, sbandeggiamenti e supplizii, servitù e prostrazione all'interno e disprezzo al di fuori, tali sono le condizioni politiche, tali le delizie del viver civile, in cui gli Italiani versavano per opera di prepotenza straniera e di morale decadimento.

Rendiamo grazie al Farini di essersi levato collo sdegno della coraggiosa e leale coscienza contro le cause morali delle nostre passate miserie; nel farci i rimproveri che dagli eventi stessi suonano amari all'animo di ogni schietto amatore d'Italia, egli ha calcato le orme di tutti quei generosi, che da Macchiavelli a Balbo, da Dante ad Alfieri, ridestarono in noi colle severe ammonizioni il desiderio della concordia e il sentimento della dignità nazionale, e prepararono colle eloquenti scritture le azioni onorevoli e le grandi risoluzioni.

Il volume ora pubblicato dal Farini narra i fatti successi dal 1818 al 1821; il racconto è compendioso, rapido e ordinato; è fedele e particolareggiato senza minutezze; colla scelta dei tratti più spiccanti mira a dipingere gli uomini, i principi, le nazioni, a fare intendere il significato e l'indirizzo degli eventi. Il Farini non ha viste sistematiche, e lo dichiara affermando che non vuole immiserire la storia colle pedanterie delle scuole: ma ciò non toglie ch'egli non abbia arte, ordine e regola; egli sente fortemente, s'immedesima coi fatti e li ritrae con forza d'immaginativa e calor di passione; sa il modo di colpire la fantasia e di commuovere i sensi; conosce l'adito del cuore e della coscienza; non ragiona a lungo sugli eventi, ma penetrandone coll'intuito dell'uomo di Stato le ragioni e il fine, li connette e raccoglie sotto le cagioni predominanti, senza dare nelle astrattezze. Chiudendo il libro, se non ti ricordi i fatti particolari, tu puoi almeno riassumere in breve la politica delle nazioni europee, riguardo all'Italia, dal 1818 al 1821; tu conosci le cause delle agitazioni della Penisola, i motivi per cui non ebbero buoni effetti i tentati rivolgimenti; tu hai un'immagine sufficientemente chiara e scolpita dell'indole degli uomini, degli umori dei popoli, del carattere dei principi di quell'epoca sciagurata, delle arti, dei vizi e delle virtù che diversamente cospirarono alla morte politica o al risorgimento civile d'Italia.

Il libro comincia colle relazioni dei Governi e dei principi italiani fra loro e coll'Austria, prima del congresso di Aquisgrana, e termina colle conseguenze delle fallite rivoluzioni di Napoli e di Piemonte nel 1821. Il dispotismo, sotto il nome di legittima autorità, e il naturale diritto delle nazioni, sotto il nome di libertà e d'indipendenza, sono i principii che governano e si dividono gli eventi di questo periodo della nostra storia, in ciò non dissimile dalla storia della rimanente Europa. Nel disfare l'impero napoleonico i potentati vollero distruggere ciò che non doveva perire, e, nel rifare la carta politica del mondo civile, si diedero a ristabilire ciò che le ragioni dei tempi mutati e le forze della civiltà avevan distrutto. Le conquiste di Napoleone, opera del genio militare e dell'amore di gloria assai più che del genio politico, non mettevano salde radici nelle condizioni fisiche e morali degli Stati aggiogati al carro del vincitore; esse potevano perire, ma non erano destinate alla medesima sorte le idee e i bisogni civili che il grand'uomo recò alle nazioni nel giro sorprendente de' suoi trionfi. Ora i trattati del 1815 e tutti i congressi che le potenze collegate in alleanza, che fu chiamata santa, tennero fino al 1821, ebbero per iscopo di far guerra a coteste idee e a cotesti bisogni; credevano, se li spegnessero, di chiudere per sempre la fonte dei rivolgimenti europei e delle novità di cui la Francia aveva dato il segnale. I principi e i loro ministri procedettero concordi, con arte e logica notevole, al conseguimento del loro scopo; pochi e uniti, riuscirono a intendersi, a profittare degli sbagli degli avversarii, a correggere i proprii errori, a vincere gli ostacoli e le resistenze. Nei patti del 1815 stabilirono una divisione arbitraria dell'Europa, circoscrissero a talento l'autonomia delle nazioni, e per decreto ridussero alla loro volontà e al sangue di loro legittima schiatta le fonti dell'autorità, del governo e dell'ordine. L'Italia patì più di tutte gli effetti di cotesto ristauro degli antichi pregiudizi e di questa guerra ai diritti naturali delle genti. Nel congresso di Vienna fu cancellata la sua indipendenza, e nei congressi di Aquisgrana, di Troppau, di Lubiana e di Verona si fermarono di comune accordo i mezzi d'impedire l'istituzione di ogni libero reggimento nella Penisola; e, per verità, ciò seguiva da buona logica, imperocchè non si calpesta un diritto senza che tosto sia necessario comprimerne un altro: la logica del male ha le sue regole, i suoi sillogismi connessi, come quella del bene. Che uso avrebbero fatto le popolazioni italiane della libertà, se non l'avessero rivolta all'acquisto del diritto preziosissimo della indipendenza? E supposto che gli ordini liberi non avessero servito a far sentire alle provincie franche del giogo straniero l'obbrobrio delle sorelle oppresse, in che modo la libertà poteva piantarsi a Napoli o in Piemonte, senza turbare colle sue ardite propaggini il silenzio degli oppressi e la quiete degli oppressori?

Non è quindi da fare le maraviglie se l'Austria, dopo d'essersi impadronita di una buona parte d'Italia, adoperasse tutti i mezzi per governarne le altre a suo talento; il Farini mostra perfettamente le arti ch'essa seppe mettere in pratica per ridurre tutti i principi italiani alla sua obbedienza, per piegarli volonterosi o renitenti ai suoi disegni, e l'astuzia, di cui fece uso per rendere accette le sue usurpazioni alle altre potenze europee. Dio volle ch'essa avesse per ministro e guida un uomo d'ingegno acutissimo, profondamente versato nella cognizione degli uomini e delle faccende politiche, il Metternich; fu egli che portò la parola per l'Austria a Troppau nel 1820 ed a Lubiana nel 1821, e coi suoi lumi e colla sua scaltrezza s'acquistò tale preponderanza in quei parlamenti, ch'egli divenne veramente l'anima della politica europea, e il capitano della guerra sistematica che con troppa fortuna fu sostenuta contro i diritti delle nazioni. Lui ministro, l'imperatore Francesco d'Austria fu realmente il direttore della polizia in tutta Italia, e aprendo ai principi della penisola le più segrete faccende dei loro Stati, ottenne su di essi un influsso morale, al quale già li piegavano gli interessi comuni del dispotismo, la inquietezza dei popoli, e la scarsezza delle forze militari. I sovrani di Napoli e di Modena, campioni dell'assolutismo, non cessarono di essere vassalli dell'Austria; il Piemonte era costretto di fingere amicizia e di simulare comunanza di principii e di mire; il papa e il granduca, provando a stento di schermirsi in alcuna occorrenza, subivano, come gli altri, l'impulso della prepotenza straniera. Si legga nel Farini una lettera del Metternich al duca di Modena, per invitarlo al congresso di Lubiana. Ivi si scorge quanto fosse fondata a nostro danno la dottrina del Metternich, e quanto esatte riuscissero le sue previsioni intorno all'andamento e all'esito delle rivoluzioni italiane. Con colpo d'occhio sicurissimo egli ne stabilisce il tipo, lo svolgimento, le fasi uniformi e periodiche. Le imprudenze, le discordie, gli eccessi dei liberali furono i migliori alleati dell'Austria dal 1818 al 1821; allora, come in seguito, essa non ebbe mai paura di un moto politico, che sembrasse, per se stesso o coll'aiuto di abili raggiri, poter trascorrere oltre i confini della moderazione e della prudenza. Mentre ella penetrava i segreti delle congiure, preparava gli eserciti, riformava le leghe europee, e si teneva pronta agli interventi, i liberali privi del senno pratico che matura con paziente condotta le ponderate risoluzioni, non conoscevano completamente nè se stessi, nè le condizioni d'Italia, nè quelle dell'Europa; non sapevano adattare i loro disegni all'indole dei tempi e delle circostanze, nè differirne l'esecuzione al momento opportuno, nè ordinare e unire le forze, nè procacciarsi alleati e protettori. Così fallirono i moti di Napoli e di Piemonte; preparati dalle sètte, essi portavano con sè i germi della propria inefficacia e della propria

distruzione; furono travolti a mal fine per la discordia dei capi, l'insufficienza e il disordine delle forze, il difetto di disciplina e di prudenza. Ma essi servirono almeno a dimostrare che se le sètte nascono per odio della tirannide e dei cattivi governi, esse sono poi incapac di fondare, colle grandi imprese, la libertà, e di dare assetto alla cosa pubblica.

Il Farini consacra alla narrazione dei moti di Napoli e di Piemonte non meno della metà circa del secondo volume della sua storia: la materia meritava, per la sua importanza, tale estensione. Cotesti due tentativi di risorgimento italiano sono come il pernio di quanto fu deliberato e compiuto dai potentati europei, dai governi e dai popoli italiani dal 1815 al 1821; provocata dai cattivi governi e preparata dalle sètte nei regni di Piemonte e di Napoli, l'insurrezione fu estesa dall'amor patrio e dal desiderio d'indipendenza alla Lombardia e alla Venezia. Essa rapì alle lettere, alle scienze, alla nobiltà, all'esercito, il fiore degl'ingegni e delle forze; in causa di essa furono gettati nelle carceri dell'Austria Pellico, Confalonieri e i loro compagni; esularono Santarosa e Balbo, avvennero in Napoli orrende scene di sangue, e Italia tutta fu piena di costernazione e di terrore. Il Farini ha narrati questi casi in modo drammatico e commovente; ne ha discorso le ragioni e le fasi diverse col senno e colla esperienza dell'uomo di Stato; ne ha toccato con delicatezza e fedeltà nello stesso tempo quelle parti che più strettamente si collegano colla storia contemporanea. Leggendo ciò ch'egli ha scritto intorno al moto costituzionale del Piemonte e alla condotta di Carlo Alberto, allora principe di Carignano, è debito di giustizia riconoscere ch'egli ha saputo conciliare la verità storica coi riguardi dovuti alla Casa di Savoia, la dignità colla moderazione. Si leggano le belle pagine consacrate alla rivoluzione di Napoli, e si scorgerà di leggieri che per simpatia di principii politici, o di parte, egli non si accieca e non si rimuove dalla imparzialità e dalla giustizia; egli è severo per gli sbagli e le colpe dei carbonari, come per gli spergiuri e i tradimenti del Borbone. Una qualità che basterebbe a rendere il libro del Farini degno del massimo riguardo e della pubblica attenzione è la rettitudine e la schiettezza del giudizio morale, la cui vigilanza non fa mai difetto al racconto, e che accompagnando di continuo i fatti, ne rende l'impressione più salutare e più gradita all'animo degli onesti. Da un profondo sentimento di onestà, congiunto a una vivida immaginazione, ripete il Farini le doti che maggiormente distinguono la parte che nel suo lavoro storico all'arte si attiene. Le sventure e i dolori degli uomini, l'iniquità dei governi, le discordie dei cittadini, l'ingratitudine, la pietà, la virtù civile, strappano al cuore generoso dello scrittore nobili accenti di compassione, d'ira e di riconoscenza. Parlando della lotta che sorse fra Sicilia e

Napoli nel tempo stesso in cui Napoli si sollevava per la libertà, così esclama: « Maladetti consigli delle furie civili, le quali, ahi! troppo « sovente agitano i petti in quelle italiane provincie, dove, ogni volta « che si apre uno spiro a libertà, suonano da una parte e dall'altra « le italiane trombe, e, versandosi sangue italiano, si consumano in « guerra fraterna le forze che tutte si dovrebbero voltare contro lo « straniero! » E più lungi raccontando le gesta delle sètte che in nome di Dio e della libertà empievano le città delle Romagne di spavento, prorompe in queste amare riflessioni: « Altri casi io ricordo, acconci « a dare infamia, non a liberare dalla servitù: ricordo i scellerati in- « citamenti alle ire, dati dai ministri del Dio di pace, le vili vendette « in nome della libertà profanata, le colpevoli paure di un governo « impotente a sicurare la vita dei cittadini; altri casi, onde derivarono « maggiori scelleraggini di fazioni, e maggiori colpe di governo. Dir « tutte le insidie, le ferite, le morti; dir le vicendevoli calunnie, lunga « sarebbe e dolorosa fatica. Non pigliavano le armi i Romagnoli in « aiuto di Napoli, nè ad offesa degli Austriaci; le pigliavano, per Dio, « e le tingevano nel sangue dei cittadini! Qual frutto? Oh! sì, gran « frutto di universale vituperio sul benedetto nome della patria nostra! »

Scoperte le congiure di Lombardia, stavano per lasciare la vita sul palco molti animosi giovani delle più illustri famiglie di quella sventurata provincia: l'imperatrice commossa a tanto infortunio fece sforzi inauditi per impietosir l'animo del consorte. Così il Farini: « Un'anima « pia li soccorse con quell'affetto che sola la donna ha: l'imperatrice. « Deh! fra tante crude memorie vada benedetta la memoria della pia, « che dall'alto del trono sparse una lagrima sui tribolati, e Dio gliene « renda merito là, dove la carità s'inciela. »

Troppo lungo sarebbe l'enumerare e il citare gli squarci eloquenti, nei quali l'anima dello scrittore ha dato un nobile sfogo a sentimenti degnamente inspirati dai fatti; ma non posso tacere dell'arte con cui egli disegna e colorisce i ritratti: è un còmpito ch'egli compie colla massima cura e con somma predilezione; tutti sono ragguardevoli, e parmi che con forza e verità insieme siano riprodotti i lineamenti di Alessandro di Russia, di Ferdinando di Napoli, e di altri principi; daremo come saggio quello del duca di Modena, Francesco IV: « Di tutti « i governi italiani il modenese era quello che, per la natura del prin- « cipe, rotta ad ogni arbitrio, e per la qualità degli ordinamenti, fosse « più ripugnante alle ragioni della civiltà moderna. Il duca aveva di « motuproprio spenti più che cento municipii vissuti franchi nel regno « d'Italia; spenta ogni franchigia nei rimanenti che aveva creati, senza « verun rispetto di giustizia; dato ai nobili il privilegio delle cariche « municipali, al clero quello della istruzione e della educazione pub- « blica. Aveva l'animo a ritirare alle antiche forme non solo la costi-

« tuzione dello Stato, ma quella della famiglia e della società, e sen-
« tiva così orgogliosamente dell'autorità sua, che stimava ribelle a Dio
« chi non ubbidisse ciecamente ad ogni suo volere. Taluni dicevano
« che nella intenzione fosse servante del giusto; ma ne' fatti, non co-
« noscendo superiorità nè di leggi, nè di uomini, violava e calpestava
« facilmente ogni diritto. Parlando dei governi di Toscana, di Parma
« e di Lucca, che a ragguaglio del suo eran civili, trascorreva nel
« dirne male, e gli pareva che l'Austria stessa fosse molle e pigra nel
« ricorso verso i buoni tempi antichi. Pensando che buona e santa
« cosa fosse il fare argine d'ignoranza popolare alla fiumana della
« scienza moderna, soleva dire apertamente che egli non voleva uomini
« saputi, ma sudditi ubbidienti e cristiani timorati. A fronte delle sètte
« novatrici ordinava con molto zelo quelle che avevano per istituto
« di sostenere, come dicevano, il trono e l'altare; perciò si faceva amare
« dai sanfedisti, odiare dai carbonari, e temere anche dai cittadini
« alieni dalle fazioni; aveva di operosità pochi pari, di ostinazione po-
« chissimi, di perfidia nissuno. »

Quantunque nel lavoro del Farini la parte che spetta all'arte ci sembri avere il predominio su quella che più accosta la storia al-l'indole di scienza, nondimeno nulla vi manca di ciò che costituisce un'opera storica esatta, chiara, ordinata; e il pregio dell'ordine non era facile a raggiungersi in una materia tanto divisa come la storia d'Italia; il Farini discorre con facilità i diversi Stati italiani, e fermando specialmente la sua attenzione sui due regni di Piemonte e di Napoli, li studia e li esamina con tutti gli altri nelle loro relazioni coll'Austria e col Papa; esaminandoli in relazione coll'Austria, ne connette la storia coi due principii della libertà e della indipendenza da essa osteggiata e manomessa; esaminandoli in relazione colla Santa Sede, egli ha occasione di dibattere tratto tratto l'importante questione dei rapporti della Chiesa collo Stato, i quali sono di tanto momento per la libertà e il diritto civile; preziosi e rilevanti sono i documenti ch'egli ha raccolti e pubblicati in appendice, e talvolta anche inserti nel testo a conferma del racconto, o a giustificazione del proprio giudizio, e non si può passare sotto silenzio un memoriale scritto dal conte di Brusasco, nome già noto ai lettori di questa *Rivista*, per altri documenti della diplomazia sarda, pubblicati testè dal conte Carlo Alfieri; da esso si scorge chiaramente come nella mente di quel valent'uomo e ottimo cittadino fossero già con maravigliosa limpidezza sgorgate molte delle idee che in questi ultimi tempi informarono la politica del Piemonte, e come la sapienza diplomatica sia quasi nobile retaggio della nobiltà piemontese.

Discorrendo dei diversi Stati italiani, e rannodando le loro istorie colle naturali attinenze dei fatti avvenuti nella penisola, l'autore non

dimentica perciò di rischiarare la storia d'Italia, mediante il compendio delle vicende europee e dei casi di Spagna, di Francia e di Germania, che più si connettono coi nostri. Ma in questa sintesi generale due rimangono le ragioni supreme dei fatti, come due furono i fini a cui s'indirizzarono gli sguardi degli Italiani oppressi: la libertà e l'indipendenza; cotesti due beni, che Dio sembra voler finalmente concedere a tutta Italia, sono ancora oggidì le vere e incontestabili cagioni degli eventi di cui siamo testimoni o partecipi. Le grandi idee sole hanno il potere di suscitare le grandi imprese, di innamorare di sè gli uomini, e imprimere, rinnovando la storia, nuova forma di bellezza e di poesia sul mondo rigenerato. All'epoca nostra sembra concesso di realizzare finalmente cotesti principii, intorno ai quali si travagliarono invano le generazioni antecedenti, e se l'effetto risponderà alla speranza, non sarà certo privo di grandezza e di gloria nè il presente, nè l'avvenire d'Italia. Ond'è che non s'intende come ad un nostro connazionale, che testè pubblicava in Parigi una storia, per altri rispetti commendevolissima, dei rivolgimenti italiani, siano sembrati pressochè paradossi e contradditorii i conati dei principi sabaudi per estendere i loro dominii d'Italia, e sia parsa tuttora ghibellina e guelfa la nuovissima generazione italiana. Il signor Ferrari, uomo di molto cuore e ingegno, ma seguace di una filosofia alquanto esclusiva, applica alla storia alcuni principii di Hegel, e crede di scorgere la vita delle nazioni nelle contraddizioni e nel dubbio; così l'Italia ha spiegato molta energia di vita sociale, perchè le sue infinite agitazicni hanno assunto tutte le forme di cui erano capaci le opposizioni del principio guelfo e del principio ghibellino. Non negherò l'importanza del dubbio e della contraddizione nello svolgimento dell'umanità, ma a condizione che si riconosca parimenti la rilevanza della fede e dell'armonia degli elementi primitivamente discordi. L'umanità non ha che fare della tesi e dell'antitesi, se non può arrivare alla sintesi, cioè all'ordine e alla pace; essa non si ferma nel dubbio, ma aspira alla fede, e se la fede ottenuta è scalzata da nuovo dubbio, questo non è che un avviamento a un altro convincimento; la ragione, l'anima del moto è sempre la fede e l'idea nuova, che non manca mai e perpetuamente accompagna il dubbio e la lotta. Oggi le diverse parti d'Italia, una sola eccettuata, fanno ogni sforzo per affermarsi e costituirsi in una nuova sintesi, per conciliare e comporre le loro antiche opposizioni; è l'autonomia nazionale e il desiderio di libertà che le raduna sotto una stessa bandiera.

Ci perdoni il lettore questa digressione, e torniamo al Farini. Rimarrebbe a dire dello stile, del quale abbiamo già fatto cenno, parlando della imparzialità e del sentimento morale dello scrittore. Aggiungeremo a queste qualità personali la forza del sentire e dell'im-

maginare, per cui la narrazione non riesce mai fredda; un parlare grave e romano che assai si affà alle cose elevate, ma che poi talvolta degenera alquanto nel pomposo e nel solenne; alla forza e al brillante della dizione non sottentra facilmente, nè spesso la semplicità e la naturalezza; l'elocuzione non solo ritrae dallo studio dei grandi modelli, ma da taluni è talvolta appuntata di ricercatezza, per soverchio studio d'italianità; soggiungono anzi che alcune espressioni richiedono, in chi le incontra, la cognizione del latino; e tali sarebbero, esempligrazia: la tabe musulmana, le profligate sètte, gli spreti ordini, e simili. Ma non mi basta l'animo di fare coteste osservazioni a uno scrittore a cui di tanti meriti sono debitrici le patrie lettere; di altro coraggio oggi è bisogno, non di quello del critico.

Mi è più caro terminare con uno schietto omaggio al patriottismo dello scrittore. Le opere, l'ingegno, gli scritti, le sostanze, i figli, tutta l'anima, tutta la vita egli consacrò al nobile e desiderato intento della nazionale libertà e indipendenza. I suoi voti sono i nostri: possano compiersi le sue e le nostre speranze.

LUIGI FERRI.

GUEPIN DI NANTES

e il suo libro

LA FILOSOFIA DEL SECOLO XIX

Il dottor Guepin, ch'io ebbi la fortuna di conoscere al Congresso oftalmologico di Bruxelles, e che prima erami noto per bella fama, è chiamato in Francia *Guepin di Nantes*.

Egli è un antico laureato della facoltà medica di Parigi.

Per venti anni fu ufficiale dell' Università francese e professore alla scuola di medicina a Nantes.

Per molti anni nella Loire inferiore fu degli esaminatori costanti di que' giovani che aspiravano ai diversi gradi scientifici. Verso la fine del regno di Luigi Filippo, il continuo esercizio di quelle cariche lo convinsero che l'educazione veramente scientifica era difettosa in Francia presso tutte le classi sociali.

Allora diessi a compilare una *Enciclopedia;* volume destinato a rendere popolari e di facile comprensione a tutte le intelligenze le cognizioni sparse in biblioteche, e difficili a raccogliersi anche dai dotti.

La rivoluzione del 1848 lo distornava da questo lavoro.

Nominato commissario della Repubblica, per quattro mesi non potè occuparsene, ma vi ritornò sopra nel 1850 e ne pubblicò la prima edizione col titolo: *Trasformazione del mondo e della umanità*.

Questo libro, che si sarebbe stimato innocentissimo sotto il regno di Luigi Filippo, e che l'attuale Governo lascia passare senza nota, parve estremamente dannoso agli amici di Montalembert, ai Carlisti ed ai clericali.

Questo libro ha invero l'immenso torto di scoprire e spiegare agli occhi delle menti anche volgari il sistema del mondo; la geografia e le scoperte della geologia; i progressi dell'industria, le idee di Gall, di Broussais, di Bertrand, di De-Lamarck, di Geoffroy St-Hilaire, di Raspail; in breve, la filologia universale. Ha il torto d'indicare agli scienziati tante o tante questioni, di cui essi ignorano lo scioglimento; insomma è un libro pregevolissimo sotto molti aspetti, che gli amici della ignoranza dovevano combattere...... e tal guerra vi mossero diffatti, che la prima edizione venne completamente esaurita, e nel 1854 ricomparve più bella e accresciuta sotto il nuovo titolo di *Filosofia del secolo decimonono del D. Guepin di Nantes*, ovvero *Studi enciclopedici sul mondo e sulla umanità*.

Per l'importanza e la varietà dei soggetti che tratta, quest'opera insigne vorrebbe un'analisi completa più che un semplice cenno. Veggiamo se è possibile di farla.

Fu divisa in due grandi parti, delle quali una è consacrata alle scienze naturali, l'altra agli studi storici e filosofici. Come lo dice il titolo, è una specie di enciclopedia che abbraccia cosmografia, chimica, botanica, zoologia, fisiologia, fisica, etnografia, letteratura, in una parola tutto. Nel sistema siderale intrattiene sui pianeti e loro satelliti, sulle loro rotazioni ed eclittiche rivoluzioni intorno al sole; sulle loro distanze, sulle loro mosse e volumi e forme, comparandoli al nostro grand'astro e al globo terrestre; infine sui caratteri comuni a tutta la serie dei corpi celesti e su quelli speciali a ciascuno.

Sommariamente vi si trovano raccolte in uno stile chiaro e preciso le scoperte più rilevanti che riguardano i fluidi imponderabili; la capacità dei corpi per il calorico; l'elettricità naturale e artificiale; l'aria atmosferica; la sua composizione gazosa; le sue condizioni igieniche; il suono, la luce e i loro principali fenomeni; i venti ed i loro gradi di velocità; le acque che bagnano il globo, le loro densità, le loro temperature relative; il livello dei mari; i terremoti ed i vulcani; lo stato otricolare dei minerali, i loro tipi definitivi di cristallizzazione; i corpi semplici e composti, i più utili colle loro applicazioni tecniche e medicinali; il dimorfismo, l'isomorfismo e l'isomeria; i fenomeni cataclitici della fermentazione, del contatto, ecc. Finalmente, le leggi che presiedono alle combinazioni delle esistenze minerali.

Nel suo *Abbozzo sulle rivoluzioni del globo*, l'autore ha riassunto il complesso delle osservazioni geologiche fino ai nostri giorni. Le tre età della terra, i loro periodi paleozoici successivi, da cui si analizzano. Egli fa vedere da prima la sfera incandescente, poi gradatamente raffreddata, e soggetta ai grandi cataclismi, che ne rompono la corteccia, e sollevano le più alte montagne e scavano il bacino dei mari; indica le varietà delle formazioni, i fossili ch'essi

nascondono e gli organismi dominatori di ciascuna epoca. I passaggi nel perfezionamento delle facoltà e la moltiplicazione degli organi, a misura che ci eleviamo dalle serie inferiori d'esseri animati alle superiori; la sommersione del globo per le onde oceaniche, e l'apparizione dei primi continenti, la composizione dei terreni primitivi o cristallizzati, di transizione; carbonifero, giurassico, cretaceo, terziario; la flora e la fauna, che accompagnarono queste diverse formazioni; tutti questi fatti imponenti della storia terrestre sono esposti da lui in un linguaggio, il quale, tuttochè scientifico, s'impronta de' più poetici e brillanti colori.

Col terreno di transizione vedete apparire un mondo di zoofiti, di raggiati, di annelidi, di crostacei e di molluschi, più qualche raro vertebrato inferiore, appartenente alla classe dei pesci; col terreno carbonifero i primi monocotiledoni, come i palmieri; col terreno giurassico quegli animali prodigiosi a statura colossale, a spaventevole configurazione, plesiosauri o coccodrilli a collo di serpente, lunghi sette metri; ictiosauri metà rettili, metà pesci; pterodactili o lucertole volanti ad ali di pipistrello; megalosauri, enormi sauri da quindici a venti metri; col terreno inferiore, infine, i grandi mammiferi terrestri paleoterii e anoploterii, seguìti, dopo un'ultima purificazione dell'aria, dai grandi carnivori, e della maggior parte delle piante dicotiledoni.

Ciascuna di queste parti della genesi fu dall'autor nostro analizzata in modo che interessa e rapisce leggiadramente il lettore, l'intrattiene di fisiologia vegetale, di germinazione, di classificazioni botaniche; nota le maraviglie di quelle fragili e delicate esistenze, che ad ogni epoca inspirarono la poesia; espone le idee dominanti sopra gli organi e la riproduzione; l'azione delle radici, dei tronchi, delle foglie; il loro assorbimento e la loro respirazione; il sugo e la sua forza ascendente; s'occupa della temperatura terrestre, delle temperature volute dal gelso e dalla vite, dal caffè, dall'olivo; e dell'avvenire dell'officio delle montagne e delle foreste; della coltura delle pianure e delle vallate. Le trasformazioni vegetali e le degradazioni marcate di certi tipi; le metamorfosi e modificazioni degli organi, i cangiamenti strani di specie in ispecie, di generi in generi, per esempio del *lolium in festuca*, del *sorgum cumais*, dell'*oegilops in triticum*, gli uni dovuti alla natura sola, gli altri al lavoro dell'uomo; tutti questi fatti proprii a stuzzicare la curiosità, tutte queste transizioni pellegrine, confermate dalle osservazioni di eminenti naturalisti, sono presentate alla loro volta colla produzione degli ibridi, colle anomalie caratteristiche; l'albinismo, il cromismo, il glabrismo, ecc. che alterano la pianta nel suo colore o nel suo aspetto.

Di questi studi scientifici del Guepin, la parte zoologica è la più rimarchevole per la importanza dei fatti e la bellezza delle conside-

razioni, le quali danno gran luce sul problema del *come si sieno prodotti gli esseri che vivono sulla superficie della terra*. Coll'appoggio d'illustri osservatori insegna le mille trasformazioni della sostanza animale, dapprima semplice e rudimentaria, che si complica in seguito a misura che si perfeziona; le evoluzioni progressive operate gradatamente nell'organizzazione di certi esseri; e invoca l'aiuto della storia di queste specie inferiori, che cominciano dall'essere larve, e crescendo si cangiano in *ninfe* o *crisalidi*, per apparire in seguito sotto forma d'insetti alati, spesse volte ornati di sorprendenti variazioni di colori; quelle delle salamandre e dei ranocchi, in cui la fregola si schiude dapprima sotto forma di piccolo pesce (tetardi), respirando coll'aiuto di branchie situate esteriormente, per diventare più tardi batracii perfetti muniti di polmoni.

L'azione dell'aria, e soprattutto l'influenza della luce sopra queste metamorfosi, è manifesta per molti curiosi esempi di certe specie di animali che per sottrarsi da quell'azione (come il proteo anguiforme e certe anitre, viventi sugli stagni delle miniere della Carniola e della Carinzia), non raggiungono la perfezione della loro specie, e mancano di certi organi (come l'occhio), o sono affetti di fatrofia.

La collezione di un sapiente compatriota gli offre una prova irrefragabile di questi eccentrici fenomeni.

Vi sono pesci e gamberi raccolti in correnti d'acqua sotterranea dell'America del nord, i quali sono privi affatto dell'organo visivo.

Rammentiamo inoltre che la zoologia in questi ultimi tempi ha scoperto degli animali anellati, una famiglia in cui gli occhi si presentano sotto forme complicate, e varie specie completamente e costantemente cieche (il *Trinculeos Pongeridi*, per citarne una). Altri infine che hanno occhi visibilissimi nella giovine età, che perdono fatti adulti.

La forza delle abitudini, osserva qui giudiziosamente l'autore, produce degli effetti analoghi sopra classi di animali diversissime, poichè arriva a modificare un tale organo, od anche per mancanza di esercizio a sopprimerlo, come comprovano le osservazioni del Lamark; per esempio molti insetti sono per mancanza d'uso privi d'ali, benchè sia nel carattere del loro ordine di possederne.

Nulla di più istruttivo che gli svolgimenti sopra la generazione animale ne' suoi tre modi principali: la riproduzione per divisione di lobi, ovvero sissiparità; la riproduzione per gemme (gemmiparità), la riproduzione per germi. La prima sensibile allo stato parziale in certe sorta di pesci che riproducono natatoie tagliate; nelle rane e nei rospi, nei gamberi e nei ragni, dove si vede rinascere le zampe strappate; nelle salamandre e nei crostacei, presso i quali gli occhi strappati appariscono dopo un tempo definito; più sensibile ancora giacchè riappariscono intieramente nella maravigliosa molti-

plicazione delle fiere, presso le quali ogni parte del corpo può riprodurre l'essere intiero, come scoperse Tremblej verso la metà dell'ultimo secolo.

Un eguale interesse inspira lo studio dell'embrione presso i diversi ordini zoologici. Prendendo dall'anatomia comparata le sue dimostrazioni, l'autore nostro volgarizza le scoperte di Geoffroy, Saint-Hilaire e di Serres, e riassume le osservazioni capitali dovute al loro sagace ingegno.

Gli organismi, che nell'embrione si perfezionano con una serie di metamorfosi, che vanno, dal composto al semplice, a compière la loro evoluzione finale; il feto umano, che subisce nel seno materno delle trasformazioni successive prima di raggiungere la sua configurazione definitiva e passa per tutti gli stadii dell'animalità inferiore, in esso transitorii, ma proprii e permanenti nelle specie meno elevate della scala zoologica: queste osservazioni feconde egli riassume in uno stile chiaro ed elegante.

Nè si dimentica di porre in luce questi due principii di zoologia trascendentale, necessarii a sapersi, che cioè gli animali più perfetti alla loro nascita per organizzazione sono que' medesimi ch'ebbero vita embrionale più lunga, e che lo sviluppo cerebrale è in ragion diretta della durata dell'infanzia, proporzionatamente al volume dell'animale.

In prova delle asserzioni che potrebbero a taluni sembrare paradossali, e per confermare maravigliosi fenomeni ancora poco noti, è necessario accennare qualche dettaglio.

Nel giovane embrione, nel primo tempo del suo essere, il cuore, come lo hanno constatato le più recenti osservazioni, corrisponde, per la sua forma e la sua struttura, alla forma del cuore presso gl'insetti, gli *anelidi* e certi *crostacei brachiopodi*.

Nel secondo tempo della sua formazione egli è analogo al cuore dei *molluschi acefali*, mentre che negli uccelli il cuore a questa medesima epoca somiglia quello dei *molluschi cefali*.

Laonde i *vertebrati* offrono *transitoriamente* la struttura *permanente* del cuore presentato dagli *invertebrati*.

Viene un tempo in cui la chiusura ventricolare non essendo interamente formata presso gli uccelli, o i mammiferi, quest'ultima apparenza del cuore ripete la disposizione regolare dei ventricoli presso i *rettili ofidiani*.

E non è tal organo preso isolatamente, non è il cuore solo che offre queste singolari somiglianze. Lo studio dei sistemi polmonari, digestivi, ossei, ecc., nei due rami zoologici conduce ad osservazioni analoghe e conclusioni identiche.

Parlando in seguito delle mostruosità, o della teratologia, l'autore passa in rivista le anomalie straordinarie dell'organizzazione ani-

male, anomalie di forma e di volume (gigantismo e nanismo), di aderenze (estremità digitali palmate); le anomalie per assenza o superfetazione d'organi; infine le mostruosità più caratteristiche designate dalla scienza sotto il nome di *aftosità*, *amphalosità di parassitismo*, delle quali descrisse le forme o le configurazioni bizzarre.

Un'appendice sopra gli organi dei sensi nell'uomo e negli animali inferiori; sopra la loro struttura comparata a quella dei rettili, mammiferi, uccelli, pesci; sulla voce e sulla parola; sulla fisiologia del linguaggio, ecc., completa questo bellissimo studio.

La sua parte etnografica non è meno rimarchevole. Avvi poi un capitolo interessantissimo sopra i centri d'evoluzione delle specie animali e delle razze umane, vero sunto di geografia fisica, dove appariscono i due emisferi, colle loro produzioni, il loro clima, le loro razze o varietà della specie umana, dette *caucasica*, *mongolica*, *negra* e *pelle-rossa*.

L'autore non avrebbe tracciato uno schizzo completo del genere umano se, descrivendo il suo organismo, ed indicando l'origine delle razze, avesse taciuto del carattere che lo distingue eccellentemente dagli animali inferiori, e però ne indica la natura morale considerata soprattutto negli attributi d'intelligenza, di sentimento religioso e di perfettibilità.

Dotato come egli è di tanto spirito filosofico, non poteva lasciare una simil lacuna. Nelle sue belle investigazioni sulle facoltà dell'anima, sulle sue inclinazioni, su'suoi istinti, sulla natura umana, nelle sue diverse età, secondo i temperamenti e il sesso, egli ha dato prova, in modo speciale, dell'aggiustatezza de' suoi concetti e della penetrazione della sua mente.

Dimostrare che l'uomo intellettuale e morale è *il prodotto di due elementi: la natura e l'educazione*, cause amendue fatali, come quelle che sono indipendenti dall'essere che ne è l'oggetto; constatare le predisposizioni ereditarie, sì frequenti al senso fisico e psicologico al tempo istesso; segnalare le influenze esercitate sul fanciullo dalla nascita sino all'età adulta: dal ceto in cui vive, dal clima, dall'aspetto del suolo natio, dal carattere di famiglia, dallo stato di fortuna, dalla posizion sociale, dalla coltura o dall'abbandono della sua nascente intelligenza, dall'impero delle opinioni politiche, dalle compagnie di buoni o di tristi, ecc., in una parola dalle impressioni prime, che sono spesso le più durevoli.

Ecco quale feconda idea ha inspirato lo scrittore, e dettato le sue conclusioni così naturali e razionali, riassunte tutte in ciò, quanto al senso pratico:

Che non esiste vero giudizio morale senza l'esame di tutte le circostanze; che non si sono abbastanza considerate ne' sistemi penitenziarii queste forti influenze;

E che bisogna quindi illuminare la psicologia, il diritto criminale e la teologia, scienze dell'essere morale; e farle procedere costantemente di fronte col mezzo della fisiologia, o scienza dell'organismo, e delle idiosincrasie; le quali scienze tutte debbonsi un mutuo appoggio.

Il suo schizzo dello sviluppo della umanità è un breve riassunto di storia universale, dove trovansi analizzate le antiche civilizzazioni.

Ivi troviamo l'India, l'Egitto, la Giudea, la Grecia e Roma, colle loro credenze, colla loro organizzazione politica e sociale, colle loro epoche letterarie e scientifiche. Del cristianesimo mette in luce il principal fine, che fu d'iniziare le masse ad una più elevata scuola di morale, riservata sino allora ai saggi ed ai loro discepoli, nel recinto delle scuole e nel santuario delle sêtte.

La chiesa, il suo governo, il suo trionfo, l'apogeo dell'impero romano e la sua decadenza; le invasioni dei barbari, le grandi eresie d'Ario, di Manès, di Pelagio; l'opera di Carlomagno; l'islamismo; la costituzione del feudalismo; l'affrancamento dei comuni; l'era delle Crociate; l'invenzione della stampa ed i suoi resultati: eccovi i fatti che espone sommariamente e riunisce nei loro punti caratteristici.

Questa parte, molto estesa, termina con una rapida occhiata sulla storia del decimonono secolo. Traccia in modo sommario lo stato del mondo industriale dopo il 1815; le dottrine dei Sansimoniani e dei Furieristi appoggiate al principio della solidarietà umana; parla della comunione sociale; esamina le alte questioni d'economia politica discusse ai nostri tempi negli Stati Uniti d'America; e determina le azioni e lo spirito de' principali uomini di Stato dal 1785 sino ai tempi nostri.

Contemporaneamente alla storia politica, letteraria e filosofica, dà un cenno delle scoperte scientifiche, a datare specialmente dal decimoquinto secolo; enumera le invenzioni dovute ai possenti genii che hanno fertilizzato ed esteso il dominio della scienza, che primi constatarono quelle grandi leggi, alle quali con un vincolo misterioso vengono a riunirsi varie serie di fenomeni: Kepler, Copernico, Galileo, Newton, Harvey, Linneo, Buffon, Haller, Jussieu, ecc.

Parla di quelle applicazioni maravigliose che hanno cangiato la faccia del globo, ravvicinate le nazioni, quasi annullato il tempo e tolto lo spazio; fa l'istoria della loro umile genesi, dei loro progressi e delle presenti maraviglie; e questi spiriti inventivi, che nelle loro dotte meditazioni trovarono un giorno il mezzo di somministrare ali all'industria, di moltiplicare le conquiste dell'uomo sulla natura, di centuplicare la produzione, trovano nelle sue pagine la loro interessante cronologia.

Non chiuderò quest'analisi dell'intero libro dell'illustre Guepin senza accennare, anche col pericolo di farlo incompletamente, le sue

pagine sulla educazione contemporanea e sui metodi attualmente dominanti in Alemagna e negli Stati Uniti.

L'importanza del soggetto merita certamente che si riproducano alcuni dettagli.

Trattasi della educazione in tutta la verità della parola, non già di quella che consiste nel coltivare la intelligenza, nell'ornare lo spirito di cognizioni più o meno vaghe e svariate, senza formare il carattere e sviluppare il cuore; ma di quella che si propone per scopo ultimo di insinuare l'amore del dovere, di risvegliare la sensibilità morale, d'ingrandire le facoltà dell'affetto.

Senza soffermarci sull'andamento dell'educazione degli Americani, che l'autore espone nelle sue tendenze generali, veggiamo ciò che dice sulla casa di educazione, stabilita presso Francoforte da una signora di raro merito, la damigella Maria Hildebrand.

Fondato il suo metodo sul patronato d'una carità intelligente, ecco ciò ch'essa va facendo:

« Di mano in mano (parla l'autore) che giovinette ricche entrano nello stabilimento, essa ne adotta una povera. Sono i ricchi che sono incaricati di trasmettere l'istruzione a quelli che non hanno ricchezze, di curare il loro abbigliamento e di preparare il loro nutrimento; in questo modo le alunne facoltose si affezionano alle povere fanciulle, ed in quell'età (in cui il cuore umano è puro e tenero) commoventissimo è vedere con quale attenzione sorvegliano le giovinette che loro sono affidate. »

Il testimonio rispettabile, dal quale togliamo queste particolarità, parla dell'insegnamento religioso dato dalla damigella Hildebrand, in questi termini: « Senza preoccuparsi dei dogmi ella segue passo a passo il Cristo modello del mondo, Colui la cui legge è tutta d'amore. Ho assistito ad una delle sue lezioni di religione: ella parlava con tal effusione d'animo, che penetrò i cuori, tutti gli occhi erano bagnati di lagrime. »

Le sue idee riguardo alle punizioni meritano d'esser menzionate. Secondo essa « l'essere umano non può rompere le leggi morali senza essere immediatamente avvertito che la sua condotta è non solo nociva a sè stesso, ma soprattutto a quelli che l'attorniano. » Così ella impiega diversi generi di correzione: essa ha soprattutto ricorso all'isolamento; essa invia l'allieva, che mancò, a riflettere sola sulla sua colpa. « Tuttavia, come essa non punisce per punire, ma soltanto per correggere e migliorare, le pene inflitte hanno sempre un carattere che impone talmente alle allieve, che dopo poco tempo le giovani giudicate più indocili vengono spontaneamente a costituirsi prigioniere pentite. »

Eccovi in breve l'opera del Guepin.

Famigliarizzato colla scienza, dotato di spirito indagatore, sale

alle cause dei fenomeni, interroga le loro conseguenze, mostra essere non un semplice teorico, ma perito filosofo.

Anche consacrando la maggior parte del suo libro alla esposizione delle più alte considerazioni scientifiche, non ha obbliato di toccare le più difficili minutezze tecniche, di iniziare il lettore ad importanti preparazioni, e di indicare le applicazioni più recenti.

Colla stessa facilità espone, svolge, dimostra l'universale circolazione e l'infinita solidarietà degli esseri, tutti uniti nella eterna vita della natura da funzioni reciproche e da mutui scambi; insegna le affinità molecolari e la gravitazione; decompone le macchine, descrive il congegno de' loro pezzi; parla dei procedimenti fotografici; s'estende con compiacenza sui pascoli, sui letami, sugli incalcinamenti; fa con un bue o con un montone la storia delle trasformazioni industriali; dalla lana tosata, cardata, filata, tessuta, tinta, fatta drappo, dalla pelle cangiata in cuoio per l'incorporazione della concia sino al sangue trasformato in materia colorante, sino alle ossa travagliate sotto mille forme dallo scalpello, convertite dall'arte chimica in gelatina, in nero animale, in fosforo, sino agli avanzi di quadrupedi cangiati in sevo, in sapone ed in sali ammoniacali.

Insomma il libro del signor Guepin è un panegirico della scienza. Ei ce la mette innanzi agli occhi della mente, migliorante l' umana condizione, diffondendo il ben essere a ciascuna delle sue conquiste, accrescendo la ricchezza sociale, moltiplicando la produzione in tutti i generi, speranza del presente, salute dell'avvenire.

Vedete i prodigii della sua potenza creatrice! Con essa rattiene la violenza delle acque, costringe fra dighe l'Oceano, squarcia od appiana colline, cangia paludi pestilenziali in praterie ridenti e fertili, guida i vascelli colla bussola, dirige il loro corso colla osservazione delle stelle, calcola le rivoluzioni siderali, predice l'eclissi ed il ritorno delle comete, scongiura ed imita gli effetti della folgore; armata di microscopio e di telescopio scopre cose infinite; a'nostri giorni si serve del sole per disegnare, del vapore e del fluido elettrico quali forze obbedienti; il secondo emula la folgore e la velocità del pensiero per riunire il pensiero dei popoli e delle nazioni; inventa la navigazione aerea; crea la galvanoplastica che mette l'oro e l'argento alla portata dei più poveri; estrae dal carbon fossile, dalla torba, dai grassi di rifiuto il gaz della illuminazione, che fa impallidire pel suo splendore le antiche luminarie; col cloroformio intormentisce il dolore....

All'aspetto di queste maraviglie chi potrebbe dire dove si arresteranno queste scoperte? Chi potrebbe alle sue vittorie fissare un limite?

Testimonio dei prodigii creati dal suo genio, l'autore saluta nell'orizzonte dell'avvenire i novelli destini dati da essa alla terra.

Egli la vede ne' suoi progressi incessanti restringere l'impero del

male, diminuire la miseria e l'ignoranza, tristi flagelli non ancora del tutto spariti; chiamar tutti al benefizio della civilizzazione; dare a tutti l'agiatezza; fondare il regno delle universali solidarietà.

Egli la vede mostrare all'umanità (collo studio sempre progressivo delle leggi della natura, colla osservazione paziente e riflessiva de' suoi fenomeni, colla conoscenza sempre più approfondita del mondo morale, gravitando in una ascensione non interrotta e sublime verso la Divinità di cui essa è l'aiuto, che dovrà compiersi) la sublimità della missione che le fu assegnata.

In una parola, la vede compiere l'Indipendenza e nel tempo stesso la Fratellanza delle Nazionalità.

Che il Fato realizzi la sua visione e non disperga i suoi voti.

T. Riboli.

OZII LETTERARII

DI GAETANO DEMARCHI (*)

Cari questi *Ozii!* Dondolarsela alquanto con Marziale, con Anacreonte e con la tribade lesbiana non è forse cosa da far dimenticare i martirii dell'esilio e rinsanguinar la vecchiaia? Certo sì; il signor Demarchi ce ne sta pagatore; e volendo comunicare agli studiosi le consolazioni godute co' predetti scrittori, pubblicò voltati in italiano i pensieri ch'egli raccolse dalla loro lingua nativa. Ma consolano veramente queste versioni? Dica altri ciò che si vuole; io per me, schiettamente il confesso, ne fui, non che sconsolato, dolente; e, per fuggire la richiesta fatica di scriverne un po' d'epitaffio, vorrei non averle mai viste. Cosa fatta, capo ha: compio la pietosa opera, a ciò che l'improvvida giovinezza avvisi un'altra croce nel cimitero della nostra letteratura; ove i morti cadono senza posa, come le foglie d'autunno.

Marziale fu scrittore più fortunato, che meritevole della riputazione ottenuta. In vita ebbe lodi, perchè il secolo, conculcando la virtù ed i virtuosi, sollevava i guastatori del buon costume; ingegnosi a nutrire il pubblico vizio coll'arguzia piacevole e con la mordacità petulante e lasciva, che, forbendolo assai della naturale turpezza, ne scemavano la vergogna ai peccanti. Con adulazioni sporchissime guadagnava il favore dei tiranni incalzantisi in Roma l'un l'altro; ed essi avevano caro un uomo, che tanto li ritraeva nella scostumatezza, e così bene li ricreava coll'osceno pascolo de' suoi versi. De' quali avrebbe continuato il turpe lenocinio nella capitale del mondo, se Traiano

(*) Biella, 1859.

(più simulatore, se non più casto degli altri), appena sfolgorò nella porpora imperiale, non lo avesse costretto, negandogli protezione, a cercarsi nella solitudine provinciale della terra nativa un taciturno conforto alla sua povertà. Ma l'esser piaciuto agl'imperatori parve merito non comune; il volgo dotto ed indotto ripeteva l'assurda e cortigianesca sentenza del politico farfallino che tradì la causa del vinto per farsi parassito del vincitore: *principibus placuisse viris non ultima laus;* e Marziale portò a Bilbili un capitale di fama letteraria accresciuto da quelli che hanno facoltà di opprimer l'ingegno, ma non di sindacarne le produzioni. La qual fama gli veniva poi suggellata dagli amici, che leccati leccavano; ed il mio concittadino Plinio il novello, già tanto corrivo a sciorinar panegirici, gli recitò la funebre lodazione in contraccambio agli endecasillabi, ov'era stato da lui (con molta impudenza) paragonato all'oratore di Arpino. Per questa guisa l'universal corruzione, la vanità dei potenti e la piacenteria degli amici degnarono Marziale d'una corona, che parve agli eruditi sempre bella e vivace, perchè la sentenza degli antichi, vincendo il silenzio de' secoli, risuonò di mano in mano nella repubblica letteraria. Nè di ciò vuolsi meravigliare. Che è questa repubblica? Certamente non altro che il consorzio degli uomini addetti alla professione della letteratura. Or bene, perchè i loro giudizi sieno veri e fondati, si richiedono studi profondi, purgatissimo gusto, critica perspicace e molto uso di scrivere. Ma quanti accolgono in sè tutte queste prerogative? Escludiamo dalla nostra repubblica l'arrogante genía che fa delle lettere una vergognosa bottega, distribuendo biasimi e lodi a venti soldi per foglio. Escludiamo i giovani (anche i forniti d'ingegno) che, non essendo schiusi con tutto il becco fuori del guscio, vogliono che il mondo sappia il lor gracidare. Escludiamo i non pochi che s'infarinano di studi solamente per ingannare la noia di un vivere spensierato o per acquistarsi nei crocchi il facile plauso degli oziosi ignoranti. Escludiamo quei letterati che non hanno buon gusto, nè sanno, come direbbe il Beccaria, formarsi una scienza dei proprii pensieri, cioè i pedanti; pappagalli che vanno dietro alle grida, ripetendo la lezione imparata. Escludiamo, io dico, tutta questa moltitudine, e poi vedremo a che si riduce la decantata repubblica letteraria; non solo in Italia, non solo oggi, ma in qualunque altro paese ed in qualunque altro tempo. Senza dubbio ai pochissimi ingegni, sparsi nella nazione, che sanno dirittamente giudicare il valore delle opere altrui per la facoltà che hanno acquistato di scernerne i gradi intrinsecamente e perfettamente. Ma fra i critici competenti (assai pochi), che per la storia sappiamo aver parlato di Marziale, dall'età di Adriano insino alla nostra, v'ha parti nel giudicarlo. Perocchè alcuni ripetono (per lo più con le parole medesime) la sentenza degli adulatori a lui coetanei; altri lo condannano con isdegno come un gran corruttore dell'eleganza

latina (1). Sarebbe dunque utile cimentarle nel crogiuolo di una critica tanto imparziale, quanto sagace; ma un tal cómpito abbandonando a chi vorrà gittarsi all'aringo di rifare (se n'ha gran bisogno) l'istoria della nostra letteratura con penna meno superficiale e servile, mi appagherò di abbozzare il concetto che io mi feci di questo scrittore, da poi che mi ripulii dalle scolastiche nebbie.

Ognuno sa che, oltrepassato il quarto lustro della sua vita, Marziale recossi a Roma, non per amore di studi, ma per gola di lucro; e che in quella città, divenuta, dopo la morte della repubblica, una sentina di vizii, gli si commosse il naturale istinto della mordacità. Questo fu la sua musa; e scrisse epigrammi; composizioni che, non chiedendo molta dottrina nè lunga meditazione, gli scusavano d'inframmesse ai negozii domestici e d'occasione a sollazzar le brigate e ad uccellare i ghiotti bocconi, che sì spesso, com'egli asserisce, scroccava agli amici. Per tanti giornalieri dissipamenti non potè ne' grandi scrittori del miglior secolo intrinsicarsi quanto si conveniva per affinare il buon gusto e prender sapore del castigato latino, a' suoi tempi, e nei libri e nei parlanti, già guasto. Quindi il suo stile non ha sempre quel colto che si guadagna coll'esercizio; e più sovente dimostra l'artificiato degli scrittori mediocri, che l'abilità dell'artista. Non risplende mai della virgiliana tersezza; solo vi traspare la diligenza a riuscire forbito; e non di rado riesce. È talora evidente per vera eleganza e proprietà; ma dove troppo le cura, o lussureggia o dà nel gonfio ed anche nel tumido: quasi mai non vi olezza il delicato atticismo d'Orazio, o la greca venustà di Tibullo. Per una volta che ottiene la concisione e la brevità lodata dallo Scaligero, è diffuso e prolisso le sei. Vuole a quando a quando esser nuovo; ma, senza negare che qua e là veramente lampeggi di poetici favellari assai belli, ordinariamente con la novità della frase nasconde il triviale concetto o genera oscurità.

Inoltre quel non so che di pingue e di peregrino, che Tullio notò nei poeti di Cordova, si può dai periti latinisti odorar pure oggidì nei versi marzialeschi; ancora che il Demarchi abbia decretato l'impossibilità di scoprire questo difetto, egualmente che il padovanismo di Livio. Chè a fare una retta stima degli scrittori non basta avervi presa un po' d'entratura *percorrendoli leggermente* per passatempo; ma bisogna averli con lungo amore, lasciatemi dire, succiati e convertitili in sugo e sustanza propria. D'altra parte il paragone fatto non corre. Il vizio notato nello Spagnuolo è per lo più ne' pensieri; e quindi possiamo scoprirlo noi, come Cicerone al suo tempo; quello attribuito al

(1) Il Navagero faceva la ridicolaggine di bruciare *cum execratione* non uno, ma molti esemplari di Marziale per odio alla sporchezza. Questo asserisce P. Giovio nell'elogio di lui, credo ironicamente; perchè l'erudito Veneziano non par che fosse uomo da essere facilmente scandalizzato.

sommo storico è ne'costrutti, ne'vocaboli e nelle frasi; nè può esservi luce d'occhio così perspicace che lo discerna; essendosi quelle voci e quei modi municipali, ma vivi nelle bocche anche fiorendo la migliore latinità, connaturati al corpo della favella. Niuno, ch'io sappia, ha finora chiarito qual cosa Pollione intendesse per quella padovanità liviana. Rollin, Vossio, Morhof vi travidero una certa tintura provinciale, sconveniente ad un cittadino romano; ma perchè non ismidollarono più che tanto i loro concetti, con molte parole non dissero più di quello che aveva in poche accennato il maestro delle instituzioni oratorie. Dal quale nondimeno, chi voglia attentamente considerarlo, si può cavare che il console riprendeva a punto il gran Padovano dell'aver usato maniere e vocaboli tolti dal dialetto materno, che ancor legava assai bene coll'illustre latino delle scritture. Così nel romanzo manzoniano, benchè *risciacquato in Arno*, oggi si distinguono ancora le risciacquature fatte nel Po; le quali ai tardi nipoti (se essi leggeranno i moderni romanzi) non più spiccheranno alla vista.

Affermano alcuni che Marziale è pittor di costumi: ed è vero; ma egli non dipinge l'interna società; narra quello che vede senza darsi un pensiero al mondo dell'universale cancrena, che destò i gemiti appassionati di Persio e la rovente ira di Giovenale. Preso di mira un qualche individuo, lo mette in canzone con facezie ed uccellamenti, o lo addenta e straccia con vituperii, meglio per isfogo di rancore privato, che per desiderio di medicare la pubblica infermità. In conclusione, Marziale, quanto allo stile, dimostra or l'una or l'altra delle eccellenze che formano i grandi scrittori, ma non possiede il segreto di congiungerle insieme ed in modo contemperarle da conseguir la vera bellezza. Quanto ai concetti, la sua maggior lode (di facile acquisto, ma da tutti acconsentitagli) si restringe alla mordacità; che tiene alla sboccata ingiuria dell'Aretino, od allo sguaiato sarcasmo del Giusti; rare volte è condita dell'arguzia piccante o de'sali urbani; chè i suoi, come Plutarco chiamò quelli di Aristofane, sono per lo più sali neri, e perciò saporosi al corrotto palato de'suoi Romani; che volontieri li cantavano a mente, additando lui per le vie come un gran baccalare.

Ma se Marziale poco ci profitta come scrittore; è giustizia tenerlo in pregio come una fonte copiosa di notizie archeologiche; perchè tocca, direi quasi ad ogni pagina, di persone, d'usanze, di monumenti, di fatti che dànno luce alla storia del romano impero; come si vede nei volumi degli antiquarii, che lo citano in prova o conferma delle loro sentenze. Considerato da questa parte, non vuol traduzioni; essendo l'autorità delle sue testimonianze nella lingua in cui le distese; pure il gregge degli eruditi a ciò non bada niente, e ci fornisce ad ogni tanto un qualche uomo dabbene che si toglie l'assunto di mostrarci la luna nel pozzo, cioè la poesia negli epigrammi marzialeschi. Lasciamoli fare: chi drizzerà il becco ai còrvi? Il Demarchi è però tra-

duttore eccettuato da mille. Egli ci diede solamente alcuni epigrammi (la più parte insulsi), come un saggiuolo di una maniera affatto novella di ammodernare, o (com'egli scrive con voce ostrogotesca) *modernizzare* le bellezze dello Spagnolo. La qual maniera consiste nel far ciò che una scimmia faceva alle tele di un certo pittore, vo'dir contraffare, anzi sconciare le cose altrui. Esaminiamo sotto brevità i principii che informano la nuova scienza del tradurre ed imitare, inventata dal Marziale di Biella.

Innanzi tutto ha cambiato i nomi proprii antichi in moderni; per esempio: *Telesilla*, *Lesbia*, *Sosibiano*, *Mamerco*, in *Cecilia*, *Orsola*, *Bebbo*, *Tittin* (bello questo *Tittin*!); i quali, essendo registrati nel martirologio cristiano, ridànno *vita al soggetto, facendolo quasi contemporaneo*. Ma, in grazia, come opèrano essi questo prodigio? Le persone vere, mascherate del nome tanto antico quanto moderno, sono egualmente ignote ai lettori; che non istanno sull'ale a scoprire l'individuo satireggiato, bensì a goder il fiele dell'epigramma; il quale scaturisce unicamente dal pensiero lepidamente vibrato o frizzante o mordace.

In secondo luogo ha messo ogn'industria (lo dice e ridice egli stesso) a fare un'altra sorta d'anacronismi, tanto più belli, per suo giudizio, quanto più *scandalosi* e *solenni*. Chi vorrebbe disdire ai poeti il matto piacere di commettere strafalcioni d'istoria in un tempo in cui ne sballano alla scapestrata gli storici stessi? Il difficile è nel farli acconciamente. Poniam caso: Virgilio fece squillar le trombe nella guerra troiana; ma l'invenzione di quegli strumenti essendo già de'suoi tempi anticata, i contemporanei lettori dell'Eneide non correvano a cercare col fuscellino l'anno ed il giorno della medesima. Al contrario chi tiene fra le mani questo aborto marzialesco, non può in alcuna maniera obbliare che legge uno scrittore vivuto or fanno diciotto secoli: e l'anacronismo non *modernizza* niente, anzi dà spicco al fastidioso contrasto. In fatti che dite, o lettori, del *diavolo* divenuto spauracchio ai fanciulli romani, invece di Annibale; e del signor *curato* don Abondio, che recita il *dies irae* ai tempi di Domiziano? Al Demarchi parvero innovazioni *di un bell'effetto;* e, a dirla, a me pure; perchè mi fecero sbellicar dalle risa. Si deve però notare che egli non sempre mantiene il proposito; ma qualche volta in luogo di ammodernare l'antico, invecchia il moderno (1).

Finalmente il nostro manipolatore ha *levato*, *aggiunto*, *mutato*, come a lui piacque; e modestamente si ringalluzza di aver migliorato il suo

(1) Così fece a carte 83, dove un avvocato de' nostri giorni accenna al suo cliente la guerra di Mitridate e la battaglia di Canne e Mario e Silla; come se mancassero oggi persone e fatti ritraenti (almeno in miniatura) gli antichi; ed a carte 120, dove mutò in *Saturnali* il *mese di dicembre* espresso da Marziale.

testo con una quintessenza di genio epigrammatico non ancor lambiccata dagli umani cervelli. Chi volesse tener dietro a tante sue diavolerie d'omissioni, d'aggiunte, di mutamenti, si smarrirebbe in un pelago senza rive. Dai pochi luoghi, che io citerò, conosceranno i lettori com'egli abbia conciato il povero Marziale.

I. Interpretando erroneamente:

> Troppo *mordace* e libero *nei detti*
> *Dappertutto*, Lorenzo, mi *proclami*.
>
> *Se le mie lodi, come par, tu brami,*
> *Perchè sol d'opre inique ti diletti?*
>
> *Liber homo es nimium, dicis, mihi, Choerile, semper.*
> *In te qui dicet, Choerile, liber homo est.*

L'acume è nell'antitesi, espressa ambiguamente, del vocabolo *liber;* che nel primo verso sta per *mordace*, nel secondo per uomo *ozioso*, che perde il tempo nel mordere un vile indegno di satira. Nell'italiano il senso affatto diverso distrugge l'antitesi, e per conseguenza l'arguzia.

> A te vecchio *del par* che ricco e ghiotto
> Manda il nipote in dono uno storione.
> S'hai sale in zucca, Albin., vedrai *di botto*
> Che vuol farti morir *d'indigestione.*
>
> *Munera qui tibi dat locupleti, Gauna, senique,*
> *Si sapis, et sentis, hic tibi ait: morere.*

Morde il poeta i cacciatori di eredità, che regalavano i ricchi per gratuirseli in vita, a ciò che li nominassero eredi; e lascia indovinare il perchè augurassero loro la morte coi doni stessi. Nella traduzione il pensiero è trivialissimo.

II. Dileguando il sale con una ciarpa d'aggiunte spiegative del senso, che nel testo opportunamente si tace o si accenna in iscorcio:

> *Fiero* del tuo bell'abito *novello,*
> Tu *sorridi* al mio *povero* vestire;
> Ma questo, o Diego, io l'ho pagato, e quello
> Tu l'intendi pagare al *dies irae.*
>
> *Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita.*
> *Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.*

Il *mea sunt* vale *non tolte a nolo, non prestate*, od anche *mie perchè le ho pagate;* ma il poeta nol dice; e questa reticenza è la sola che anima il frizzo (assai comune per altro); il quale nella versione è scomparso. Oltreciò nel latino l'antitesi è giusta (*pulchre pexatus — trita*), non già nell'italiano; perchè il *novello* (voleva dir *nuovo*) non è contrario al *povero*; e nelle due parole non si chiude verun contrasto d'idee.

> Salutato, Petronio, esser ti piace,
> Ma tu primiero alcun mai non saluti.

Perchè vano è sperar che il vezzo muti,
L'ultimo addio ti do: *riposa in pace.*

Saepe salutatus, nunquam prior ipse salutas;
Sic erit aeternum, Pontiliane, vale.

L'arguziola è nell'*aeternum vale*, con cui presso gli antichi si salutavano i morti. Marziale tien per morto Pontiliano, perchè mai non salutava pel primo. Il traduttore, oltre al taccone del terzo verso (tiratovi dalla rima, come sovente), non dice nulla col *riposa in pace*, che ha senso indeterminato, nè da idee concomitanti è chiarito.

III. Mutando goffamente il concetto, o togliendo altre particolarità, nelle quali è lo strale dell'epigramma:

Quando è sola non lamenta
Lisa il morto genitor,
Ma se alcun *le si appresenta*
Piange e mostra gran dolor.
No, dolor non è sincero
Quel che *lodi vuol carpir*,
Ma quel cuor soffre davvero
Che in segreto sa *gemir*.

Non dolet hic, quisquis laudari, Gellia, quaerit,
Ille dolet vere, qui sine teste dolet.

Oltre all'insipida annacquatura, è chiaro che *in segreto* non val *sine teste*. L'uomo può dolersi in segreto, e nello stesso tempo al cospetto altrui. Nel latino è omessa accortamente la prima parte dell'antitesi (*coram aliis* o simile), e l'omissione, lasciando venire inaspettato il *coram teste*, fa colpo.

Quando mai di fave un *modio*
M'hai donato o di farina,
Mentre a mille sono i iugeri
Che *ari* lungo *la marina*?

Quando fabae nobis modium farrisque dedisti,
Quum tua Niliacus rura colonus aret?

Ben esser *den* fra gli ultimi
Più squallidi *mendici*
Quelli cui posson rendere
I *prandi tuoi felici*.

Debet Aricino convivā recumbere clivo
Quem tua felicem, Zoile, coena facit.

Questi due epigrammi sono freddure: Marziale nondimeno aiuta il primo col *Niliacus colonus*, il secondo coll'*Aricino clivo;* supplendo col numero delle sensazioni accessorie e particolari alla tenuità dell'idea principale. Il nostro metafraste vi ha sostituito cose generali per maggiore *chiarezza:* ma per ottener questa dote, senza guastare, perchè

non ha messo cose moderne in luogo delle antiche; o sia perchè non ha *modernizzato* il pensiero? E se ciò non era possibile a lui, perchè tradusse Marziale?

Quando ancor non m'eri *cognito*
Ti chiamava mio padrone;
Or che noto m'è il *tuo merito*,
Ti saluto *bietolone*.

Quum te non nossem, dominum regemque vocabam:
Quum bene te novi, iam mihi Priscus eris.

Quel poco di sale, che condisce il latino, è posto unicamente nel nome proprio della persona, vera o finta, della quale si parla: mettendo in sua vece un appellativo, si dilegua; e l'epigramma divien veramente un insipido bietolone.

Allor che la magnanima
Arria *traea* dal petto
Il *crudo* ferro *a porgerlo*
Fumante al suo diletto;
Sposo, gli disse, credimi,
Non duol la mia ferita,
Sol quella il cuor mi strazia
Che a te torrà la vita.

Casta suo gladium quum traderet Arria Paeto,
Quem de visceribus traxerat illa suis;
Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet.

Arria, cavatosi dal petto il coltello, lo porge al marito: con questo atto lo invita ad uccidersi; ma non avendo cuore di dirgli ciò chiaramente, glielo lascia intendere con parole, che attestano l'amore verso lo sposo, il desiderio ch'egli finisca da forte i suoi giorni ed il dolore che sente per la morte di lui. Marziale significa tutto questo coll'ultimo verso, certamente de'più felici ch'egli abbia composto; ma il traduttore non ne ha capito niente; ed avendo spiegato il concetto, che Arria fece sol balenare, privò l'epigramma d'ogni grazia e d'ogni finezza.

Neri ha Bettina i denti come l'ebano,
Emma candidi al par di neve pura;
Quei la natura diè, questi l'artefice,
E l'oro potè vincer la natura.

Thais habet nigros, niveos Lecania dentes.
Quae ratio est? emptos haec habet, illa suos.

Ognuno può vedere che l'aggiunta del quarto verso, spuntando il frizzo, toglie all'epigramma l'effetto. Il traduttore se ne accorse, e la chiamò una *limosina d'Iro a Creso;* ma con più ragione può chiamarsi una vera castronería.

IV. Spegnendo l'eleganza e la vivacità poetica delle frasi, che qua e là, come dissi, adornano il testo.

Del mio poco *arci-contento*
Nulla mai chiesi agli Dei,
Pur venuto egli è il momento
Che molt'oro aver vorrei.
Di sì ratta mutazione
La cagion chi sa qual sia?
Per dispetto ser Brunone
Di sua man s'impiccheria.

Nunquam divitias Deos rogavi
Contentus modicis, meoque laetus,
Paupertas, veniam dabis, recede.
Causa est quae subiti novique voti?
Pendentem volo Zoilum videre.

I versi latini sono di un'eleganza così specchiata, che se Marziale avesse scritto sempre così, potrebbe senza dubbio gareggiar con Catullo. Quanto è bella l'apostrofe alla Povertà personificata! Negl'italiani non appare la minima orma del testo; e nell'ultimo verso il modo condizionale del verbo, invece dell'indicativo, priva di tutta la sua forza il concetto. L'*arci-contento* poi (massime scritto con un po' d'ortografia francese) è una rara gemmetta.

V. Stemperando l'originale in un mar di parole. Questo vizio in ogni pagina infastidisce: è nauseoso in molti luoghi, come ne' tre seguenti:

Della grande arte di Fidia
Mira un saggio *più che bello*;
Questi pesci *un ver prodigio*
Son di *magico* scalpello;
Acqua aggiungi, e *a te davante*
Guizzeranno *sull'istante.*

Artis Phidiacae toreuma clarum
Pisces aspicis: *adde aquam, natabunt.*

Lunghi i nostri epigrammi *tu dichiari*,
Furio, e mai non iscrivi *in conclusione*;
In sì fatto negozio noi siam pari:
Chi gareggiar può teco *in concisione?*

Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa.
Ipse nihil scribis: tu breviora facis.

Il don sia pure splendido,
Sia immenso il suo valore,
Tutto ne perde il merito
Se il vanta il donatore.

Crede mihi, quamvis ingentia, Posthume, dona
Auctoris pereunt garrulitate sui.

Chi non sente e non vede l'annacquatura italiana, ha la maledizione delle Muse sul capo. Si noti specialmente la trivialità con cui

la versione deturpa il secondo verso latino, così bello per la novità della frase.

Questi riscontri basteranno a provare come il Demarchi non abbia un concetto giusto dell'epigrammatica poesia, nè attitudine a sentirla nè a ben tradurla od imitarla che voglia dirsi. Debbo in fine osservare che anche la sua versificazione, sottosopra, è scadente, e molto inferiore a quella di Marziale; che per una certa ovidiana snellezza, spesso ancor leggiadria, si mostra generalmente un esperto fabbricatore di versi. Egli, se non m'inganno, cercò di unire la facile sprezzatura del Giusti e del Guadagnoli, al vibrato del Rosa e dello Zanoia; ma di questi ci fa più sentir l'aspro, di quelli il cascante ed il dilombato. Passando in silenzio gli scapucci (1) che fa nelle *note* e nella brodosissima *prefazione* (scritte in lingua notariesca), non posso tacergli che di questa sorta lavori furono sempre infruttuosi di lode a chi li compose e d'ogni minimo bene agli studi.

Meno infelicemente egli acconciò la nostra favella in bocca ad Anacreonte. Molti avevano già tradotto questo poeta; i più conosco sol per contezza; di quelli che io lessi, il Salvini al solito pedanteggia; il De' Rogati è arcadicamente frondoso; il Rolli (a tutti superiore di vena) cincischia e scorre da improvvisante; l'amico mio, di onorata memoria, G. Marchetti, per troppo amore di concisione, storpia e contorce. E il nuovo traduttore che fa? Forse i passati servirono a lui come *i segnali che si pongono accanto ai precipizii per indicare i pericoli da fuggire?* Non parmi.

Il cantore amabilissimo di Batillo è mirabile sopra tutto per una tal quale gaiezza, mezzana tra la protervia ditirambica e la grazia voluttuosa dell'elegia; per una certa destrezza nel lumeggiare un'immagine intera pur con una frase o parola, al modo che Gherardo delle notti o il Migliara con solo un poco di luce avviva tutto il dipinto; e per uno stile candido e schietto che lascia trasparire la nudità del pensiero. A chi vuol dunque tradurlo è mestieri, innanzi ad ogni altra cosa di aver pigliato dimestichezza con gli scrittori del trecento; da cui si attinge la espressiva breviloquenza e semplicità che si bene ritraggono l'atticismo dei Greci, e sono lumi della natura non più riapparsi con le prime sembianze nelle età che vennero dopo. Poichè la lingua quanto si abbelli di mano in mano nel color nazionale, recatovi dai

(1) È singolare quello a carte 148; dove, parlando delle cene romane, ci fa sapere che *la differenza tra il boleto ed i funghi era grande*. Che ne dici, lettore? Non si potrebbe, secondo la storia naturale del biellese Linneo, asserire che il cane è differente dai quadrupedi, il merlo dagli uccelli, il luccio dai pesci? Ogni boleto, o uovolo, è fungo; ed i funghi non differiscono dal boleto, se non come il genere dalla specie; il boleto è fungo di ottima qualità, di qualità cattiva sono i funghi, per esempio, *ancipites* o *suilli*, citati da Giovenale e dal nostro M. Valerio.

civili progressi e dalla filosofia, altrettanto perdette di quella efficacia nativa, che è propria alle origini delle cose. Senzachè un traduttore di Anacreonte deve possedere il medesimo gusto, sì purgato e sì fino, per cui gli eccellenti scrittori della Grecia rappresentarono il bello in una maniera che li rende singolari nel mondo. Il qual gusto (guadagno di sudate meditazioni, non ispontaneo dono della natura), benchè non si richieda perfetto in chi traduce poemi per grandezza di pensieri e d'invenzione massimamente lodàti (di che ne sono testimonii Pope e Vincenzo Monti); bisogna che tocchi la perfezione in un traduttore desideroso di farci assaporare i poeti che han nello stile il lor meglio. Ora, quanti, fra coloro che scrivono oggi in Italia, posseggono un gusto così grecamente educato? Per quel ch'io ne stimi, niuno. La nostra educazione letteraria cominciasi dal latino, che a ragione vantiamo ricchezza propria; e da esso poppiam gli alimenti del bello, che informano poi le produzioni del nostro ingegno. Ma quantunque la letteratura latina sia nutrita dalla greca e ne ritenga in gran parte l'indole ed il sapore, ad ogni modo non possiamo noi travasar questa nelle opere nostre, perchè, siccome un nobile vino, per lo travasamento svaporando traligna. In fatti dal cinquecento in qua non si troverebbe per avventura un altro ellenista che abbia rinfrescato nelle sue opere italiane questo sapore, oltre il Poliziano, il Caro, il Foscolo ed i due prosatori i cui pari aspetterà l'Italia gran tempo, Leopardi e Giordani.

Il Demarchi mostra a chiare prove di non avere, per via di serii studi, acquistato al suo stile quel candore che è solo nei primi fonti della nostra favella; nè formato il suo gusto sopra i greci esemplari. Anzi non esito a dire che gli manca una sufficiente cognizione della lingua (di che potrei farlo capace stacciando od almen vagliando un poco i suoi versi), nè molto esercizio di scrivere, necessario a chi vuol tradurre da artista, per trovare gli accorgimenti e i partiti che fanno correre a competenza col testo. Da questi due capitali difetti originò la folla dei piccoli. Specialmente circollocuzioni, tuttochè brevi; epiteti oziosi o altrettali ridondanze; dilavamenti od omissioni d'immagini pittoresche o di frasi ditirambicamente espressive; amplificazioni e tautologie che il concetto afflosciscono; erronee od inesatte interpretazioni e simili cose. Non rare volte o la rima a stento pescata od una certa volgarità di modi od anche la negligenza e l'impropriettà del ritmo fanno ancora più rincrescer la traduzione. Proverò con alcuni esempi queste censure.

Od. I. *Vorrei* dire degli Atridi,
Cadmo *pur* vorrei cantar,
Ma la cetra, *già m'avvidi*,
Sol d'amor vuol risuonar.

Sul bel principio il traduttore si porge sviscerato di zeppe. Quel

già m'avvidi, così intempestivo, toglie tutto il brio ditirambico. Il quarto verso sibila e ringhia per quattro parole tronche; laddove Anacreonte, che in ogni luogo studia mirabilmente la ragion musicale, con la spessezza degli *o* lunghi e brevi, e coll'uso di verbi imitativi ci armonizza il tuono baritono della lira.

> Altri, o eroi, v'innalzi all'etra,
> *L'opre vostre io tacerò;*
> *Sol d'amor suona* la cetra,
> *Sol gli amori io canterò.*

Il testo, così bello per la sua rapidità: Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῖν, ἥρωες, è scipitamente annacquato. La frase *innalzar all'etra* è contraria alla semplicità dello stile anacreontico.

> Od. II. Diede ai pesci il *nuotare nell'acque.*

Nel greco: τοῖς ἰχθύσιν τὸ νηκτόν; il traduttore aggiunse un poco della sua borra (*nell'acque*) per insegnarci che i pesci non sogliono esercitare il nuoto nell'aria.

> Od. V. D'amor la rosa ai calici
> Mesciam del *Dio di Nisa;*

Una nota del traduttore ci avverte che Bacco fu detto anche *Dio di Nisa* dal luogo in cui, secondo alcuni, venne educato. L'erudizione è recondita e peregrina! Sarebbe tornato meglio di rinfrescare alla gioventù studiosa l'osservazione di Macrobio; cioè che Διονύσος non val *Dio di Nisa*, ma *mente di Giove*, da Διὸς (Giove) e νοῦς o νοος (mente). È noto ai pesciolini che Bacco nacque da Semele e Giove; il quale, essendosi un giorno ad essa congiunto nella pienezza della sua divinità, la arse; e dentro sè pose il bambino, non ancora maturo, a compiere la sua formazione.

> Od. XXI. Ma come *un refrigerio*
> Recar *di fiori o fronda*
> *A quel* d'amore *incendio*
> Che tutto il sen *m'inonda?*

È strano *un refrigerio di fiori*. Anacreonte con lo σχεπάζω dipinge; offrendo alla nostra immaginazione il suo capo coperto da una qualche corona di fiori, che lo difenda o *ripari* dall'esterior caldo. Stranissimo è quell'*incendio che inonda*; e mi riduce alla memoria la chiusa del celebre sonetto mariniano: *Bagnar co' soli ed asciugar co' fiumi.*

> Od. XXXI. Per tutti i Numi! ah lasciami
> Bevere *a pieni calici*
> *Il dolce umor di Bromio,*
> *Deh lasciami* impazzar.

A pieni calici — il dolce umor di Bromio tacconi ed annacquature. Mancano invece, come più sotto, le belle ripetizioni: πιεῖν, πιεῖν ἀμυστὶ — θέλω, θέλω μανῆναι, così proprie ad esprimere il vivo desiderio d'inebriarsi e impazzire.

> Poichè le madri uccisero
> Oreste *dal piè candido*,
> E lo spietato Alcmèone,
> *Entrambi* infuriar.

Senza buona ragione λευκόπους fu tradotto *dal piè candido*. Secondo la sensata interpretazione di un postillatore tedesco, varrebbe in questo luogo *veloce*; perchè λευκόπεδα, al pari di ἀργίπεδα, può significare tanto *velocità*, quanto *bianchezza di piedi*. Anacreonte allude per avventura ai vagamenti di Oreste per tutta la Grecia, quando era dalle Furie agitato.

> Aiace *anch'esso il braccio*
> *Armato del settemplice*
> Scudo e del brando d'Ettore
> Infuriava *un dì*.

Tacendo che *braccio* non è voce sdrucciola (il Demarchi offende spesso la prosodia senza scrupoli (1)), osserverò che lo stiracchiato *settemplice* guasta assai. Il poeta vuol raccogliere tutta la nostra attenzione in Aiace, ed omette ogni minuta particolarità che la possa diminuire. Per contrario ci rappresenta l'eroe *palleggiante* (κραδαίνων) lo scudo, perchè l'espressione fa nuova immagine, che il traduttore ha spento col semplice *armato*.

> Od. XXXV. Ei porta sul tergo
> Sidonia donzella,
> E solca *e flagella*
> *I campi* del mar.

Come può un toro nuotante *flagellare* il mare, al modo, per esempio, che fanno i remi di una barca? Nel testo è solo tratteggiato il procedere innanzi e il fender l'acqua che fa l'animale:

> Περᾷ δὲ πόντον εὐρὺν,
> Τέμνει τε κῦμα χηλαῖς.

Da questi due versi inoltre il lettore si accorgerà come il Demarchi abbia omesso la bellissima immaginetta (compresa nel secondo), che ci pone sotto agli occhi l'alterno muover dell'*unghia fessa*, ed il nuoto leggiadro del divino torello.

(1) Per esempio fa sdrucciole le parole *messaggio, egregio, dubbio, vecchio, accoppia, privilegio, labbia, lascio, spilorcio, intima* (verbo), *sbuccia, pregio* ecc.

Od. XXXVI. *Oppure* insegnami
Coll'aurea Venere
Prima *a goder*.

L'amator di Batillo desidera bere, ma più (μᾶλλον) giovaneggiare con la bella Afrodite. Il *godere* non rende a mezzo il verbo παίζειν, che si bene esprime lo struggimento che il povero vecchio ha di ringiovanire e l'invidia che ai giovani porta. Arrogi che siccome il predetto verbo significa anche *danzare*, come si vede in Omero, così nel testo atteggiasi in modo nuovo, accoppiando due concetti in una sola parola.

Od. XXXVII. Le gru vèr l'Orse riedono,
L'onde *lo smergo* fende.

Il poeta fa nuotare non mica lo *smergo*, ma l'*anitra* (νῆσσα); e debb'esser anitra veramente. Benchè tutti e due questi uccelli appartengano all'ordine dei palmipedi; nondimeno l'uno è *tuffatore*, l'altro *navigatore*, come indica il nome (νεῖν): e quindi il poeta scelse con buon giudizio quel che meglio poteva darci l'idea del nuoto; perchè, essendo più conosciuto (anche nella Grecia), ha maggiore evidenza.

Od. LI. Di primavera *florida*
Il fior più vago io canto.

Quest'ode, che parmi una delle più belle, è mirabilmente guastata. Ecco un saggio dei guastamenti. *Florida di fiori* è insipida frase; oltreciò non rende la vaga immagine del poeta; il quale, animando il concetto, ci presenta la Primavera in sembianza di giovane donna col capo incoronato di fiori: Στεφανηφόρου μετ' ἦρος, ecc.

La rosa agli egri è farmaco,
Balsamo è *per chi muore*,
Anco *languente ed arida*
Serba l'antico odore.

Nei versi greci tutto è animato: il tempo, la gioventù, la vecchiezza. La rosa è come una Dea immortale che non sente l'oltraggio degli anni. Anacreonte si piace di questa idea, così conveniente al soggetto:

Τόδε καὶ χρόνον βιᾶται·
Χαρίεν ῥόδων δὲ γῆρας
Νεότητος ἔσχεν ὀδμήν.

Che fuoco e insieme che semplicità! Il traduttore con morte parole ha reso triviale il pensiero, unicamente nobilitato dalla poesia dello stile.

Allor che *armata d'egida*
Palla *di pugne amante*
Ai stessi Dei terribile
Uscì dal gran Tonante.

Due maestre botte di pennello ha qui tirato il poeta di Teo:

Πολεμόκλονόν τ' Ἀθήνην
Κορυφῆς ἐδείκνυε Ζεύς,

Ma come mai la ghiacciata espressione *di pugne amante* può tradurre il πολεμόκλονόν, così pieno di movimento e di vita, che fa sentire il fracasso che mena Pallade nel bollor delle pugne? E quante sensazioni risveglia quel capo di Giove, che s'innalza come la cima d'un monte e dal quale esce la Dea? Nel traduttore non ha risvegliato niente; anzi pare ch'egli creda esser Pallade uscita, non già dal capo, sì da qualche altra parte (che è bello tacere) del gran corpo divino.

Ella *sbucciò purpurea*
E al buon Lieo fu cara.

Qui pure mi passerò di *sbucciare* (in luogo di *sbocciare*); ma coll'aver cambiato ἀγέρωχον in *purpurea*, il traduttore mostrò di non intendere affatto che cosa è poesia. L'epiteto italiano è di quelli che i guastamestieri hanno pronti per abborrare i lor versi; il greco ci presenta la rosa pompeggiante sopra le spine materne, come imperatrice de' fiori. Anacreonte finisce l'ode con lo stupendo: φυτὸν ἄμβροτον Λυαίου, ove, compiendo le lodi del fiore celebrato, lo innalza al regno degl'immortali; il traduttore, oltrechè non imbrocca, dice cosa affatto volgare.

Od. LVIII. Perchè mai, poledra *altera*,
Quel tuo bieco riguardar?

Il poeta scrisse: πῶλε Θρῃκίη (ionicamente per Θρῃκὴ); perchè dunque il traduttore aggiunse quell'inutile *altera?* Famosi erano i cavalli della Tracia; e quindi Anacreonte, per via di un tropo, rendendo l'idea più particolare e sensibile, fece con una parola sola una piccola descrizione, che nell'italiano inutilmente si cerca. Nella stessa ode l'espressione *ne' paschi errando vai* è scoria in confronto all'oro di Anacreonte: κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις; dove si pennelleggia con tanta vivezza il ruzzare della poledra, che meglio non si vede nel virgiliano: *emicat, arrectisque fremit cervicibus alte luxurians.*

A queste mende aggiungere ne potrei cento altre, se il tempo e la pazienza dei lettori me ne desse larghezza. Sono, per lo più, piccole, è vero; ma perchè ciascuna ode n'è zeppa, deformano malamente le fattezze dell'anacreontica poesia; così delicata, così sdegnosa, che patisce, come la sensitiva o le ale dipinte della farfalla, ad ogni minimo tocco. Pare che il Demarchi agogni alla lode di *Luca fa priesto,* perchè ci avvisa che la sua traduzione è fattura di *un mese;* ma gl'intelligenti faranno, come Apelle di quel pittor borioso, le meraviglie che in un

mese non ne abbia acciarpiate almen due simili a questa. Lasciamo agl'improvvisatori, impudenti Caifassi dei buoni studi, il vanto di favellare a carriera; e rammentiamo che di niente li giova chi scrive senza aver meditato; e che la fuga dei piccoli errori guida alla perfezione dell'arte. Se la natura e le lunghe veglie ci hanno abilitati a gustare le bellezze inarrivabili degli antichi e a riprodurle nella nostra favella; mano all'opera: con la luce delle passate generazioni rompiamo il buio delle presenti; se no, contentiamoci di far voti a ciò che, insieme con la libertà civile, risurga in Italia la nazionale e forte letteratura; aiuto supremo a riacquistare la virilità dell'animo italiano.

G. Brambilla.

PUBBLICA MOSTRA DI BELLE ARTI

IN TORINO

In presenza del nemico che minacciava le nostre frontiere, ogni pensiero fu rivolto alla difesa della patria. L'Accademia di Belle Arti sospese i suoi studi, come l'Università chiuse le sue scuole, e la Capitale, smesse le sue abitudini pacifiche, presentò un aspetto insolito e bellicoso; accorrere dei contingenti, accoglienze festose ai generosi alleati, convegni di signore occupate a preparare soccorsi ai feriti, crocchi di curiosi e di novellisti, notizie e giornali attrassero tutta l'attenzione dei torinesi, e la signoreggiano tuttora. I destini dell'Italia si stanno disputando sui campi della Lomellina e della Lombardia, e non è maraviglia che le sale della pubblica Esposizione rimangano deserte. L'arte è un fiore della pace, e l'atmosfera di questi giorni non è la più conveniente per esso. Ciò nondimeno è da lodarsi lo zelo della direzione della Società promotrice, che nulla rimettendo delle sue cure per l'arte, la coltiva anche in tempi poco favorevoli, onde meglio fiorisca in epoca più propizia. A noi dunque il debito di aiutarla in questa coraggiosa prova. Percorrendo le sale della sua esposizione, faremo lo sforzo di dimenticare le preoccupazioni presenti, per le speranze artistiche avvenire.

Leggendo il Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla pubblica mostra, e cominciando dalla pittura, vediamo con rincrescimento che non vi figurano i nomi di parecchi dei più distinti artisti italiani. Francesco Hayez, Gaetano Ferri, Eleuterio Paliano, ecc. non hanno esposto. Quasi tutti i giovani, al contrario, si presentano al pubblico con notevole progresso: Novarese, Giuliano, Pitarra, Cadolini, Righini. I fratelli Gamba, Guido Gonin, la damigella Gervasoni presentano

opere che attestano lo sviluppo dei loro studi e del loro sentimento artistico.

Già da due anni è fama in Italia che l'Esposizione di Belle Arti di Torino primeggia sulle altre esposizioni italiane. Fino dal 1856 S. M. il Re, e per esso il suo ministro conte Nigra, desioso di svolgere il sentimento artistico in Piemonte, incaricava il marchese di Breme, paesista distinto, e protettore insigne delle arti in questo paese, di ricostituire l'insegnamento accademico. Le scuole più importanti furono affidate dal nuovo direttore a tre artisti che, per titoli diversi, si erano acquistato lode e favore dal pubblico: Vincenzo Vela, di cui rammentiamo il successo popolare dovuto al suo monumento a Donizzetti; Gaetano Ferri, che col suo quadro *La notizia della morte di re Carlo Alberto*, fece iscrivere il Piemonte fra le nazioni premiate alla Esposizione universale di Parigi; Enrico Gamba, che coi suoi *Funerali del Tiziano* inaugurava una carriera brillante.

Grazie alla scelta dei nuovi professori fu per così dire costituita in Torino un'atmosfera artistica, si destò l'emulazione dentro e fuori dell'Accademia, e se n'ebbero ogni anno rapidissimi progressi nella cultura dell'arte. L'esposizione attuale ne è una nuova prova.

Il signor Enrico Gamba espone un quadro rappresentante *l'Assassinio di fra Paolo Sarpi* (272), trattato con molto gusto, e soprattutto rimarchevole per lo studio e l'esecuzione del fondo e di tutti gli accessorii. I quadri segnati coi numeri 101, 136, 156 mostrano che il professore Gamba intende seriamente il paesaggio. Le linee di questi tre quadri si presentano severe e grandiose, ed il pennelleggiare simpatico.

Il *Fra Dolcino e Margherita condotti al supplizio* (276), quadro del signor Bartolomeo Giuliano, è un'opera degna di molta lode, eseguita con abilità, di un colorito sentito, spesso anche di un sentimento vero; è un quadro che potrebbe procurare un posto distinto al suo autore, se qualche figura principale non mancasse di stile e di elevazione. La composizione è ben trovata. Il fondo, la mezza figura di primo piano e la parte sinistra del quadro sono trattati da maestro.

Lo sfogliar della margherita (77) del signor Novarese da Torino, attesta in questo giovane artista un sentimento distintissimo. È una delle tele dell'Esposizione che si vedono con piacere due volte, e la figurina della mesta giovinetta, che ascolta l'oracolo, è la più graziosa di quante s'incontrano nelle opere esposte. Qualità di tinta, disegno, solidità di esecuzione, sentimento, sono pregi che il signor Novarese deve coltivare religiosamente, e che lo innalzeranno al di sopra di molti altri.

Il signor Pitarra appartiene alla scuola ginevrina, dove parecchi giovani paesisti torinesi hanno fatto i loro studi; se non che assicurerei i nostri lettori, che più in là egli ha spinto le sue corse artistiche,

e che non pago di avere attinto alle opere del suo valente maestro Humber, egli si è inspirato alle originali creazioni di Troyon.

Il quadro del signor Pitarra, *La Wengen Alp Oberland* (308), è una delle tele che attiranò e contentano l'osservatore. Ti senti trasportato in quegli alpestri altipiani, profumati dalle alte erbe dei pascoli sparsi di bestiame. Ti pare di essere in faccia a quelle eterne ghiacciaie della Svizzera, che fermano ovunque la vista di chi viaggia in quelle contrade. Arioso, ricco di tinte e di luce, il quadro del signor Pitarra possiede ancora, come quello del signor Novarese, il pregio di farti dimenticare che sei dinanzi ad una tela, e di trasportarti nel vero: è un dono serbato a pochi artisti.

Il San Francesco di Sales, che medica i malati, quadro del signor Benedetto Molin, è un'opera seria, piena di profondo sentimento.

Sparsi di distinte qualità sono i quadri dei signori Cadolini, Gamba Francesco, Biscarra, Corsi, Pavia, Sereno, Perotti, Castan, Carignani, Beccaria, Allason e Cerutti.

Meritano particolare menzione due quadretti del signor Righini Camillo, rappresentanti due lati della sagrestia dei Padri Francescani in Trino (55, 58), come pure un ritratto d'uomo, del signor Giani (61).

Il conforto del vecchio militare (152), quadro della damigella Federica Gervasoni, è una tela dipinta con sentimento vero, e l'intonazione ne è rimarchevole.

Bella tela è *La bassa Lombardia* (134), del signor Valentini, che ora, insieme a Paliano, Induno e Fasanotti, ha abbandonato la tavolozza per impugnare la spada.

Pasini, che onora il nome italiano in Parigi, ha inviato piccole tele, ove le qualità di tinta e di luce attraggono l'occhio esperto del conoscitore.

Un giovane artista, dotato della fina e distinta osservazione del vero, ma che, per più anni, erasi perduto nei lacci dell'arte commerciale, sembra, quest'anno, svegliarsi a nuova vita.

Il signor Guido Gonin, col suo graziosissimo quadro, *Manon Lescaut e il cavaliere Desgrieux* (168), conquista il grado di artista e la stima dei nostri maestri.

È da notarsi l'apparizione di una scuola di paesaggio, tendente all'idealismo, *Il prato del signor Fontanesi* (251); è un pensiero pieno di sentimento poetico.

Terminerò questa rapida rassegna della pittura col rendere omaggio al talento del signor Stefano Duval, celebre paesista di Ginevra; il suo gran quadro (290) è un lavoro di aspetto modesto, ma pieno di qualità profonde e magistrali.

Massimo d'Azeglio ha esposto due quadri (182, 319). Il suo nome è al disopra della critica.

Al piano terreno è ben disposta l'esposizione di scultura. Vi pri-

meggia Vincenzo Vela col monumento a Rosmini (370). Vela è lo scultore dei pensieri intimi; e le sue opere, viste in luogo raccolto, producono tutta la loro impressione. La figura del filosofo religioso è bene atteggiata ed eseguita magistralmente in tutto il panneggiamento. Le mani sono di un bellissimo stile. Il Vela sente il colorito, qualità che è al disopra dei limiti dell'arte scultoria. Egli ha disposto il sarcofago di questo monumento in marmo mezza tinta, rialzato di un ornamento in marmo bianco. L'effetto pittorico ne è delicatissimo.

Di un genere opposto, ma graziosamente riuscita, è la fontana rappresentante una figura di donna (367). Gli allievi del Vela fanno corona al maestro con opere lodevoli: in special modo il signor Giuseppe Cassano colla statuetta (361) *Arnaldo da Brescia*, ed il signor Vincenzo Giani col busto in marmo: *Un affettuoso sorriso* (369).

Il signor Giosuè Argenti si presenta alla nostra esposizione di scultura con un lavoro di merito superiore. *La martire cristiana* (157), statua in marmo, farebbe al suo autore onorata riputazione se l'attenzione del pubblico potesse essere rivolta alle Belle Arti. Atteggiata con semplicità e con grazia, condotta con raro amore del vero, panneggiata con gusto, questa figura è lavoro che sostiene il paragone colle opere del Vela, che in parte ricorda. La testa della giovinetta, soprattutto, è viva ed il sentimento ne è profondo.

Di buona scuola è il *Dante Alighieri*, del signor Biganzoli (365). Il Biganzoli è uno dei migliori scultori ornatisti italiani.

Il ritratto del nostro amatissimo Re, esposto dal signor Dini, è uno dei rari ritratti somiglianti di S. M.

Il rimbombo del cannone mi farà senza dubbio cadere in involontarie dimenticanze. Mi scusino i distinti artisti, pensando che in questo momento i valorosi eserciti alleati preparano alla nostra bella Italia un'êra di prosperità, ed alle arti libero il campo a riconquistare il perduto primato. Giovani artisti, sia fra voi generosa gara; seguite animosi l'esempio di Vincenzo Vela, di Gaetano Ferri, di Hayez, vostri maestri. Vi aspetto alla prossima esposizione.

DELLASELVA.

GIOVANNI MARIA ZENDRINI

CENNI BIOGRAFICI

Il nome dei Zendrini non può riescir nuovo a quanti fra noi hanno a cuore le glorie del nostro paese. Il monumento più grandioso che il Governo dei dogi, già agonizzante, innalzò nelle venete lagune, è noto a tutti come venisse proposto e compito dal genio di Bernardino Zendrini, che immaginava i *murazzi* a salvare la sua città delle invasioni del mare furente. Altro dottissimo Zendrini professò in Padova per molti anni, esso pure della famiglia da cui trasse i suoi dì il nostro *Giovanni Maria*, che da alcuni mesi piangiamo perduto.

Quanti fra noi, all'udir questo nome, non rammenteranno quei dì in cui l'ebbero a maestro in una delle più amene scienze dello scibile umano, e con dolore non lo sentiranno ora estinto! E noi pure piangiamo quella perdita, provando il bisogno, anche affrontandone il profondo cordoglio, di commemorarla, persuasi di far cosa utile e doverosa. Imperocchè i nobili esempi non sono mai abbastanza ricercati e additati, e i giovani non mai abbastanza edotti di certe esistenze passate modeste e tranquille, liete solo della compiacenza pur grande che ponno dare gli studi, e l'amore di farsi utili altrui.

Così è grato a noi, che abbimo la fortuna di quell'amicizia, di parlarne ora, sebben già tardi, anche ad evitar quell'oblio che pare preferisca stendersi più sulla memoria dei meritevoli d'elogio e di

ricordo, che sulle nullità fortunate non mai prive di apologisti. La gratitudine stessa ci spinge, quasi foss' anche a semplice scambio di prova d'affetto.

E tanto più che l'epoca tutta di transizione delle scienze naturali, specialmente in Italia, che toccò al nostro Zendrini, negli anni del massimo vigore della sua mente, influì assai, perchè egli non rivolgesse la propria attività a grandi opere apportatrici di fama maggiore, ma si limitasse a più utili e più modeste imprese.

Nacque *Giovanni Maria Zendrini* in Breno, terra di Val Camonica, nel giugno 1783, da Andrea Bernardino e da Maria Taboni, che presto lo abbandonarono quaggiù orfano e con modesta fortuna alle cure d'altri parenti. La necessità di applicar presto quella giovine mente e di volgerla all' utile della famiglia indusse il cugino parroco a scegliere per l'orfano giovinetto la carriera farmaceutica, ed a metterlo qual fattorino in una farmacia d'Iseo. Là, fra le noiose manipolazioni del noviziato farmaceutico, il giovane camuno, in contatto di persone che non ne comprendevano la gentile e generosa natura, seguì la naturale vocazione allo studio, sentendo presto e prepotente il bisogno d'una scientifica educazione. L'aspetto sorridente di quella vaga contrada, quelle colline verdeggianti e quelle acque fresche ed azzurre come il cielo che riflettono, agirono sull'animo delicato e penetrante del giovane, sicchè gli tornò presto insopportabile il peso di quella posizione onde vedevasi condannato all'inerzia e quasi ignoranza. Il severo ed avido suo maestro, che lo obbligava a' più bassi uffici del negozio, e lo riprendeva se qualche lettura troppo protratta o nascosta gli faceva trascurare le incumbenze o sciupare il lume vegliando troppo nella notte, accrescevano le sue angustie. L'animo di Giovanni, appassionato ed ardente, non resse maggiormente, ed implorò dal cugino che lo ponesse in qualche farmacia di Brescia ove almeno potesse seguire in uno le scuole. E ottenne e le seguì tosto, percorrendole rapido, ed emergendo presto fra i migliori compagni.

Professava allora in Brescia scienze naturali quel Brocchi, che chiaro già fra i più illustri naturalisti d'Italia, gettava le fondamenta della paleontologia italiana, esempio imitato dappoi dalle altre nazioni, emulato ma da pochissimi superato. Venuto a Brescia il giovinetto Zendrini potè frequentarne le scuole e assecondare le proprie inclinazioni, lasciando sviluppare que' germi che già dal suolo nativo aveva seco portato, e dedicandosi alle scienze naturali che maggiormente lo allettavano.

Brocchi notava quello zelo e quella fervida applicazione, e li dirigeva volgendoli a meta sempre più elevata. Nelle quali sue cure il Brocchi era sì fattamente corrisposto, che chiamato a Milano a presiedere all'ordinamento degli studi, scielse lo Zendrini per affidargli temporariamente una specie di privata supplenza, che doveva essere il primo passo della lunga carriera da questo percorsa nell'istruzione. Suo incarico era di leggere e spiegare i manoscritti del maestro innanzi a'suoi condiscepoli.

Tanto modesta parte permise al giovane naturalista d'accettare, non però sul primo invito, l'onorevole incarico, e la brama ne lo spinse di approfittarsi più da vicino di quelle lezioni, che in modo così avventuroso ed inaspettato gli capitavano fra mano. Fu vinta la ritrosa timidezza, ed accettò.

Quante volte negli ultimi nostri colloqui non ci descrisse, colla vivacità del brioso suo dire, quella trepidazione che l'aveva assalito al primo presentarsi agli amici non più collega ma maestro, e come il suo coraggio gli era venuto manco, sempre dubbioso di non far bene abbastanza. Ecco la felice combinazione che lo tolse a soli ventitrè anni dal banco della scuola per fargli salire i gradini della cattedra; imperocchè essendosi poi prolungata più che il Brocchi non lo avesse preveduto la sua assenza da Brescia, continuò lo Zendrini a coprire il posto di lui, finchè nel 1806 fu dal reggente del Liceo del dipartimento del Mella ufficialmente nominato ripetitore per la cattedra di storia naturale, di chimica e di farmacia.

Dopo questa prima nomina, propizi essendone i tempi, rapide si successero le altre, che andavano semprepiù alto collocandolo nella gerarchia del corpo insegnante. E così passò da Brescia a Laybac (1810), e da qui nuovamente a Brescia (1812), e poi a Pavia (1816), ove venne chiamato a supplire il Mangili divenuto infermo. Nè da qui fu più rimosso, avendovi coperto la cattedra di storia naturale speciale dal 1819 al 1851, cioè per 32 anni consecutivi.

Più colto per dotta erudizione che per osservazioni proprie ed originali, egli presto comprese di che più abbisognava la nostra gioventù, che, iniziandosi alla medica carriera, la inaugurava collo studio della storia naturale. Conoscitore profondo di quasi tutti gli idiomi europei, conobbe le nuove tendenze della scienza, lo sviluppo che avevano presso le altre nazioni, e quale nuovo e amplissimo campo s'aprisse a chi voleva ad esse dedicarsi.

Amante della generale coltura, collocato là ove era suo ministero e dovere il facilitarla a tutti e promuoverla con ogni sua possa,

s'accorse che sarebbe tornato più utile al suo paese ed a' suoi scolari (se pur anche di minor lustro a sè) diffondendo le cognizioni già per altri acquisite, e presso le altre nazioni passate tra le verità della scienza. Rinunciò quindi egli alla penosa impresa della conquista di nuovi fatti e di nuove scoperte, e preferì invece la parte più modesta, meno splendida, di offrire il risultato delle osservazioni altrui mostrando lo stato e il progresso della scienza.

Cuvier e Geoffroy erano all'apogeo del loro splendore. Sotto l'impulso da essi dato e da Hunter, Home, Blumenbach, Pallas ed altri, i fatti crescevano a dismisura a ingigantire una scienza destinata al più splendido avvenire. Erano quei germi che raccolti e coltivati dovevano produrre una splendida coorte di naturalisti, per cui andranno per sempre celebri i fasti della scienza di questi ultimi trent'anni.

Owen e Rymer in Inghilterra; Duvernoy, Blainville, Lamarck in Francia; Delle Chiaje, Alessandrini, Rusconi, Panizza in Italia; Müller, Meckel, Burdach in Germania, furono i primi a camminare su quelle orme, illustri seguaci di così illustri maestri. La scienza ne andava interamente rifatta. D'altra parte le grandi spedizioni scientifiche, eseguite specialmente sotto la ristaurazione, apportavano ognidì tale messe di nuovi e maravigliosi oggetti, che i cataloghi della scienza, oltremodo arricchiti, richiedevano di essere modificati a norma di quanto l'anatomia e la fisiologia comparate avevano scoperto.

Così richiedevansi opere generali che sotto forma di manuale esponessero in un tutto ordinato le nuove basi e le nuove ricchezze della scienza, e che, diffondendone le cognizioni, accrescessero il numero de' suoi cultori. Fra i primi manuali di questa nuova scienza va noverato al certo quello del Fleming, che comparve ad Edimburgo nel 1822, in due volumi, sotto il titolo di *Philosophy of Zoology, or general view of the structure, functions and classification of animals.*

La bontà di quest'opera universalmente proclamata, ed il bisogno più che mai sentito fra noi di diffondere il gusto della bellissima scienza indussero lo Zendrini a farne una traduzione, che uscì infatti a Pavia nel 1829, divisa in tre volumi. Scrittore forbito ed elegante, conoscitore versatissimo dell'inglese idioma, la traduzione italiana riuscì ottimo lavoro sotto ogni rapporto, e forse anche adesso (sebbene invecchiato) non abbastanza conosciuto fra noi.

L'autore stesso gliene professava, coi maggiori elogi, la sua sin-

cera gratitudine. In quest'occasione, mirando più che tutto all'utilità che doveva il suo libro arrecare, specialmente alla gioventù di cui era amantissimo, il modesto traduttore corredò l'edizione di molte note originali, in cui o aumenta il testo, o lo sviluppa e spiega aggiungendovi sia quanto era necessario alla sua maggiore intelligenza, sia quello che la scienza sempre in progresso reclamava per le scoperte fatte nel tempo decorso dalla comparsa dell'originale a quella della traduzione. Utilissime citazioni vi sono pure aggiunte, colla scorta delle quali può il lettore andare in traccia del lavoro esteso, di cui nel manuale sono offerti solo gli ultimi risultati. Così a proposito dello sviluppo del pulcino, delle emigrazioni degli animali, del sonno letargico e di molti altri argomenti, si trovano aggiunte nozioni importanti che danno prezioso indirizzo a più ampio e profondo sapere.

Nella parte sistematica dell'opera lo Zendrini, all'esempio d'altri, introdusse molti quadri sinottici che a colpo d'occhio lasciano comprendere i caratteri adattati per la ricerca de' generi, messi dicotomicamente con molto vantaggio per una rapida intelligenza.

Questa sua traduzione non serviva allo Zendrini che come compendio delle sue lezioni manoscritte, in cui trovava sviluppo la parte descrittiva delle forme e dei costumi animali e delle distribuzioni loro sulla terra e di tutto quanto può completare la cognizione della storia naturale degli esseri. Delle quali lezioni noi ricordiamo e invidiamo l'ordine e la forbitezza, se pur non erano tali da eccitare abbastanza la fantasia del giovine uditore.

Più tardi, altra parte e non ultima del vastissimo campo della scienza naturale reclamò le cure del maestro, che doveva, pel piano adottato negli studi, insegnare anche quel ramo che tratta de' minerali. Sebbene cultore altre volte della chimica, pure comprese come soverchia fosse l'invasione de'chimici nella mineralogia, la quale, a quell'epoca appunto, minacciava di divenire l'umile ancella della scienza che Berzelius aveva fatta gigante. Rivolto a quest'argomento ogni cura, ogni pensiero, cominciò lo Zendrini a dare a'suoi uditori de'foglietti sciolti, su ognuno de' quali era tracciata la storia di qualche minerale. Sono questi foglietti che, riuniti in un volumetto sotto il velo dell'anonimo, raccolse poi sotto il titolo di *Frammenti mineralogici* (Pavia, presso Fusi, 1 volume in-8°, 1834), e sono questi ancora che gli fecero nascere l'idea d'un più completo manuale di mineralogia, che, col modesto nome di *Rudimenti mineralogici*, restò per molti anni la migliore e più copiosa esposizione

de' minerali, dettata nella nostra lingua, non preceduta che dal manuale del Catullo.

Questo lavoro ebbe l'onore di due edizioni, nella seconda delle quali, abbandonato il pseudonimo di *Camuno*, scielto per la prima, si palesò, e con piacere di tutti, pel vero autore dell'opera, qui aumentata ed estesa. Essa costituisce un grosso volume in ottavo, che il Fusi pubblicò in Pavia nel 1840.

Coerente ai suoi principii scientifici sin dai primi anni professati, egli adottò le idee del Necker, che ognun sa essere stato fra i più forti a voler, nella sua famosa opera della *Minéralogie ramenée à l'étude de l'histoire naturelle* (Genève, 2 vol. in-8°), porre la mineralogia sopra proprie basi, redimendola dal servaggio della chimica e della fisica. Come altrove già dicemmo (1), il concetto, che il mineralogista si fa d'un minerale, differisce grandemente da quello del chimico e del fisico. La storia d'un minerale, del sal comune, a cagion d'esempio, del solfo, del diamante, d'una pietra qualunque, costituisce un assieme di nozioni, che invano cercheremmo alle altre due scienze sorelle, le quali ne lasciano imperfetta la storia e ne sconoscono l'importanza nell'economia del creato. Il mineralogista considera il minerale ne' suoi rapporti colle altre sostanze che costituiscono la crosta terrestre, e mentre non ne trascura le fisiche proprietà e la chimica natura, lo esamina nella sua giacitura, nella sua origine, nell'epoca di sua formazione, facendone un corpo particolare che ha esistenza propria nel mondo inanimato, come l'hanno le piante nel vegetabile e gli animali fra gli esseri senzienti.

Non è a dire che il Necker raggiungesse tutto il suo scopo ed inducesse la convinzione nell'animo de' suoi lettori; tuttavia ritornarono favoriti que' sistemi che, come quelli del Brongniart, del Dufrénoy e d'altri, hanno eclettismo nella scelta de' caratteri: vero partito conciliatore, certo non l'ottimo cui la scienza aspira ancora, e per cui i tentativi si ripetono di continuo più o meno felici. Nè possiamo qui tralasciare di additare, in passando, alle meditazioni degli studiosi, fra le novità in tale argomento, la classificazione per molti lati lodevolissima, proposta recentemente dal professore Luigi Rossi di Venezia.

Utilissimi preliminari, in cui sono esposte le proprietà dei minerali ed i processi per esperimentarle, precedono nel volume dello

(1) CORNALIA, *Regno minerale*. Milano, 1854, 1 vol. in-8° con tavole.

Zendrini la descrizione delle specie, la quale è sempre ordinata, chiara, abbondante.

Comodissimo torna quindi questo libro ai giovani che non si accontentano di quanto asserisce il maestro, ma interrogano essi medesimi la natura e ne vogliono da essa la piena convinzione de' fatti. Perciò è esso ancora adottato dal chiaro successore allo Zendrini nell'insegnamento universitario. Nel gabinetto pavese fu anzi già dallo Zendrini ordinata una raccolta, secondo il sistema neckeriano, la quale se mette in maggiore evidenza alcuni errori del sistema, ne facilita l'intelligenza.

Fatto lo Zendrini dottore in medicina *ad honorem* nel 1839, fu nel 1847 creato rettore magnifico; carica che, sebben tardi ottenuta, ebbe per due anni consecutivi: anni difficili a quanti occupavano allora seggi elevati, e più a chi reggeva numerosa, sveglìata e ardente gioventù. Nè lo Zendrini, che allora avvicinavamo come assistente alla sua cattedra, venne mai meno all'alto suo posto. Affabile e dignitoso, pronto a giovare e a difendere quelli che ei chiamava suoi figli, fu amato sempre e venorato come la sua innata bontà e i meriti suoi avevano diritto d'esigere.

Conosciuto pe' suoi lavori che diede alle stampe, e più ancora per la profonda sua coltura e l'argutezza del suo spirito, di cui andavano compresi quanti per poco avessero seco lui conversato, fu ambito a socio da parecchie Accademie e Società scientifiche d'Europa, tra le quali l'Ateneo di Brescia (1810), la Società Linneana di Parigi (1822), l'Accademia d'agricoltura di Verona (1836), l'Istituto Veneto (1845) e l'Accademia fisio-medico-statistica (1846).

L'esempio suo animava allo studio; e se colle proprie osservazioni non fe' molto progredire la scienza, certo fece non poco per essa favorendo quanti di essa si occupavano, fortunato di numerare fra i suoi assistenti un Géné e un Defilippi, che si successero dappoi nell'Università torinese, vanto in Italia delle scienze naturali.

Instancabile nell'occupazione e principalmente nella lettura, lo Zendrini, oltre che nella scienza ove era dottissimo, si distingueva nella letteratura nazionale e forestiera, di cui specialmente negli ultimi anni si fece fervido cultore. Di costituzione delicata, debole della voce, mal reggeva però alle fatiche delle sue incumbenze, che lo obbligavano ad una vita di abnegazione e di sagrifizi, la quale egli non poteva, in certo qual modo, abbandonare che durante la chiusura delle scuole, quando ritiravasi sulle sue colline, che egli amava sopra tutto, ed ove volle terminare la sua vita. L'aria pura dei

luoghi abitati nell'infanzia gli ridonava vigore e lena. Secco e agile della persona, di sguardo vivissimo e penetrante, anche negli ultimi anni amava il conversare, e accoglieva gli amici con tale festività, con tale dolcezza, che l'animo ne andava commosso. Sempre gioviale, prontissimo e arguto, sferzava il vizio con sapiente argutezza; prodigo in uno e generoso di lodi ove l'animo suo schietto trovava virtù e merito.

Ottenuto il chiesto riposo nel 1855, si ritirò a Torbiato, non lungi da Iseo, d'onde non ne partiva più che per recarsi a passare qualche mese della più cruda stagione in Brescia, o per visitare gli amici di cui fu sempre tenerissimo.

Nel settembre del 1857, quasi indovini d'una sciagura vicina, noi volemmo visitarlo nel suo villaggio, ove ci vide con quella effusione di cuore che è propria solo di chi sente e ricambia molto affetto. Là insieme riandammo molte delle passate vicende, che egli già giudicava colla mente di chi si prepara ad abbandonare questa terra ove è più il pianto che il riso, più l'odio che l'amore. Nell'abbandono dell'animo suo si lasciava a fervidi voti, a generose aspirazioni, obbliando e scusando chiunque avesse potuto (pur non volendolo) arrecargli non previste amarezze.

Pur troppo quell'epoca, in cui la venerazione e la gratitudine traeva noi a vederlo, segnò il principio d'un affievolimento fisico che lo trasse con lentezza alla tomba. Gli organi digestivi negavano alimento a quell'organismo così esile e distrutto, nè più valsero a sostenerlo. Il 12 gennaio dello scorso anno, nell'età di 75 anni, circondato dalla sua famiglia, ci abbandonava per sempre, lasciandoci sconfortati nel più profondo dolore e nel più vivo desiderio d'una vita così utile, così colta, così intemerata.

Professore Cornalia.

LUCIA DE THOMASIS (*)

Nell'anno 1793, era castellano nella fortezza di Gaeta un prode soldato, Enrico Gomez Paloma, marchese, discendente da quegli Spagnuoli che avevano seguito nel reame il Gran Capitano, e che s'erano rimasti quivi, invaghiti e presi al coraggio più che spagnuolo d'Ettore Fieramosca e de' suoi seguaci. Questi s'era eletta a compagna Livia Porzio, il cui nome sonava quanto v'era stato in quelle contrade di più veramente bello ed italiano. Dalla mistura di due così nobili sangui nacque un'assai gentil prole; ed, in quell'anno e in quella fortezza stessa, una bambina cui fu posto il nome di Lucia.

Questa veniva su rigogliosa di bellezza e d'ingegno. Ed, acciocchè un così vivo fiore non appassisse nell'asciugaggine d'un presidio, gli amorosi genitori (seguitando ancora le costumanze de' tempi) la diedero educare alle monache di San Francesco d'Aversa, sotto il cui governo rimase fino all'età di diciott'anni.

Se la bell'anima della giovinetta s'era predisposta, in quella solitaria conversazione, a quegli affetti tenaci ed implacabili che mal si concepiscono nei divagamenti del secolo, non era però che non si sentisse terribilmente soffogata dalle crudeli mura d'un chiostro, e che non sospirasse a quei più sereni spazi cui la Provvidenza pareva averla predestinata. Onde che, tornata ai genitori, tornati essi medesimi in Napoli, nel loro proprio abituro presso a Santa Trinita degli Spagnuoli, bevve a larghi tratti le aure d'una gran città, e confortò la famelica mente del desiderato cibo intellettuale, ond'era intorno a lei grande abbondanza.

E veramente, nelle placide veglie di quei tempi, che o erano o parevano felici, si stringevano intorno a quella lieta famiglia uomini riguardevoli per altezza di mente o per nobiltà di cuore, Melchiorre Délfico, Carlo Troia, Niccolò Niccolini, Pasquale Borrelli, Giuseppe Poerio, ed altri ed altri, e, non ultimo, Giuseppe de Thomasis, che i fati chiamavano a mutar le sorti della giovinetta.

(*) *Arch. Stor.* di *Firenze*, seconda serie.

Nato negli Abruzzi, l'anno 1767, fatti fortissimi studi in Napoli, riparatosi novamente nella terra natale dopo gli orrendi casi del novantanove, e ritornato in Napoli quando quelle furie parvero chetate, aveva composte gravi opere legali, talchè sotto i Napoléonidi tenne importanti uffizi pubblici, insino a governare alcuna provincia: e teneva allora quello, assai insigne, di procurator generale del re presso la gran corte dei conti. Questi, cagionevole, e già non più giovane della persona, ma pronto, e quasi troppo fervido della mente e del cuore, non seppe vincersi dal porre ogni suo bene nella Lucia, la quale, giunta appena ai vent'anni, raggiava tutta amore e speranza, e si preparava al misterioso banchetto della vita come ad una serie di nuove ed incomprensibili felicità; onde quel matrimonio stesso fu la prima negazione.

Ai primi flagelli d'una disarmonia che la natura non perdonò mai, soccorse il celeste compenso della maternità: ma fu troppo breve. Nel 1817, in cinque soli dì, rimase orba di due adorati fanciulli: e tutta la sua sensitiva e fervidissima complessione se ne sconvolse talmente, che n'ebbe gran furia di sangue al capo. Ultimamente ne assordò: ed una lùgubre sterilità sopraggiunse a toglierle quell'uno asilo dove era solo possibile che il suo naufrago cuore si riparasse.

Da indi in qua, la religione, l'Italia e le lettere furono la triade cui si sposò, e quasi confuse, quel che avanzava di ardente in un'anima tanto mortalmente piagata; la quale mai più, insino al suo supremo passaggio, non seppe sciogliersi da quelle seconde e più armonizzate nozze.

L'amoroso marito, che, per intuizione d'ingegno, pur vedea come un barlume di quelle insanabili ferite, la menò per alcun tempo in Roma, dove l'addolorata giovane badò a profondarsi nel primo amore che questa gran madre comune Italia sa inspirare ne' suoi nobili figliuoli. E qual suo non degenerante figliuolo vide mai le maraviglie di quella Niobe delle sue città, e non la salutò, lacrimando, genitrice fecondissima di grandi uomini (1) e di grandi pensieri (2)?

Tornati nel reame, la Sicilia dava fierissime vòlte sul suo doloroso letto feudale. Laonde, il de Thomasis fu quivi mandato *Ordinatore*. Ma giunto colà, s'accendeva prematura la funerea fiamma dei venti; che, continuatasi dal continente all'isola, diede trista occasione a quegli estremi Italiani di rinnovar l'apologo di Menenio Agrippa, e dar furiosamente di piglio nel sangue e nell'avere de' fratelli: il che fu cagione al de Thomasis ed alla indivisibile compagna, di doversi salvare, appena vestiti, sur un fragile battello, abbandonando a quegli accecati nemici di se medesimi ogni più ricca masserizia e venti e più migliaia di aurei volumi.

Afferrata Napoli, fu il de Thomasis eletto a ministro del re, di mano in mano, sopra svariati affari; ultimamente (il fato non volle mai colà gli uomini al posto loro!) sopra i navali, che, maraviglia a dire, furono i soli ben governati!

Ma, al primo apparire del forestiero, esulò volonteroso in Firenze, seguito fedelmente dalla Lucia, che quivi sentì i secondi e più ferventi amori per la gran patria comune. Quivi si strinsero intorno alla nobilissima coppia i nobilissimi per altezza d'animo e d'intelletto; in cima a tutti, Gino Capponi, quell'ingegno non impari a nulla, quel precursore, quella viva incarnazione della resurrezione d'Italia; e Cosimo Ridolfi, quel redi-

(1) Virgilio.
(2) Byron.

vivo Romano, che l'ha ritornata *magnâ parens frugum;* e Giovan Batista Niccolini, che tonò contra il forestiero assai prima del patrio cannone; e Pellegrino Rossi, e Giuliano Frullani e tutta quella schiera di spiriti elettissimi, i quali, o vivi, con gli scritti e con la voce viva, o morti, con gli scritti e con la voce, non meno viva, ma più solenne, che si leva dai sepolcri de' grandi uomini, francheggiarono, e francheggiano ancora, questo sublime e non mai più visto spettacolo d'una immortale nazione che ritorna grande la terza volta!

Quivi sentiti il de Thomasis i primi messi di quel morbo che doveva, dopo gran tempo e grandi dolori, menarlo a morte, apparve la giovane donna mirabile di annegazione e di rassegnazione. Notte e dì accanto all'infermo (Pellegrino Rossi imbambolava dopo ventiquattr'anni gli occhi nel sovvenirsene!), essa lo vigilava, lo medicava, lo consolava di tutto quell'universo di sentimenti teneri e dilicati che il Creatore ha nascosto nel cuore della donna. Ed a lei sola fu dovuto che il valentuomo ritornasse nella sua, benchè non mai sana, abitudine naturale.

Ricondottisi in Napoli, dove fu sperato che il clima più vivo infondesse più vita nel cagionevole, la nobile coppia s'involse letteralmente nei libri. Il provetto marito dettava sapienti volumi di legislazione, di giurisprudenza, di filosofia legale, che già altri (1) rammentò. L'ancora giovane moglie, nelle ore che non si occupava nel trasfondere quanto poteva d'animo e di sanità nel marito, leggeva di tutto, in ispezialtà, di lettere, di storia e di filosofia quanto pochi uomini hanno letto, e ne riteneva, e ne convertiva in proprio succo e sangue, quanto pochissimi ne hanno ritenuto e convertito. Oltre la biblioteca familiare (nè Giuseppe de Thomasis perdonava a spesa o ad indagine veruna per circondarsi di elettissimi libri), tutti i molti amici dell'amatissima coppia erano di continuo in volta a procacciarne da per ogni dove. Ma ciò era niente: e la prima domanda che l'egregia donna moveva, eziandio a chi la visitava quotidianamente, era, se le si recava alcun nuovo volume!

Così si passarono per la donna nostra quei dieci lunghi anni in cui l'Italia parea dormire, nell'apparenza, ma, nella sostanza, si rifaceva di studi e di sentimenti generosi e profondi, finchè il ridestarsi del trenta trovò Lucia presso al letto del moribondo marito, che il dì primo di quel settembre compieva un aureo volumetto di sapienti massime governative, e il decimo rendeva il nobile spirito fra le braccia della sua inseparabile compagna.

Composte le onorate ossa sotto un'onorata pietra nella chiesa di San Mattia Apostolo, e bevuto insino all'ultima stilla il dolce assenzio di quel matrimonio, la gentilissima vedova non ebbe a mutar punto l'abito consueto del viver suo. E Dio, l'Italia e le lettere, che avevano empito il gran deserto del suo cuore negli anni suoi più ardenti, bastarono, anche al di là, a riempierlo nel rimanente della sua terrena giornata.

Nata e cresciuta fra il rimbombo de' grandi fatti di Francia, la stringeva da gran tempo un vivo desiderio di veder Parigi. E, colto il destro d'un'amica del suo cuore che si recava colà, vi si recò nella fidata compagnia e vi rimase tre anni.

Oh! com'era lieta colà del santo profumo d'Italia che le veniva dai tanti Italiani d'ogni provincia che quivi erano a dimora! Quivi amò del più vergine amore di patria e Niccolò Tommaseo, e Terenzio Mamiani, e tanti

(1) Il Colletta e il Tommaseo.

e tanti, cui la penna non dice, ma la cui rimembranza popolò dolcemente gli anni di solitudine che l'attendevano.

Ritornata in Napoli nel trentasette, visse quivi, per undici anni, vita di studi, di virtù e d'amore invitto d'Italia, visitata, riverita, adorata da quanti v'era colà spiriti nobili e generosi. Ma il vento esiziale del quarantanove non tardò a crearle intorno il deserto; onde le parve cercare un'óasi in una villetta suburbana di San Giovanni al Tettuccio.

Ma non hanno óasi i deserti morali! E furono così pochi coloro che perseverarono di coltivarla, che la loro stessa frequenza rendeva più evidente, forse anche meno scusabile, l'infrequenza dei molti.

E nondimeno, furono questi gli anni più puri e più mirabili d'una vita, già tutta insieme, incontaminata. Sola, nelle lunghe e tempestose notti del verno, una breve, ma fervidissima preghiera in cui profferiva al Grande Accoglitore d'ogni verità le sue verissime lacrime; una lettura, più lunga, o di nuovi volumi, o della Bibbia, o di Plutarco, o degli altri libri, cui si ritorna sempre e non se ne viene mai sazi; in fine, un sonno brevissimo, la menavano rassegnatamente al nuovo dì, ch'ella salutava come lieto porto del gran viaggio notturno: ed, una volta in quel porto, il beneficare tutti i poverelli e tutti gl'infelici di quel contado, era fecondissima materia al facile viaggio della giornata.

Ultimamente, una indomita idrocardía, che da gran tempo lavorava occulta, si palesò co' suoi lúgubri segni quando non era più tempo a debellarla: e, dopo ineffabili patimenti, sopportati con più che odierna costanza, grave ma non già trepida, guardò gran tempo in viso la morte, finchè, certa del premio che l'attendeva, in sull'aurora del dì ventidue di dicembre 1858, si partì, non senza etereamente sorridere ai rari parenti ed amici dell'ora suprema.

Così visse e così morì quest'altissima donna, le cui lodi mi è piaciuto vendicare dall'età, quanto sitibonda delle vite fragorose, tanto incuriosa di quelle cui, degnissime di per sè, essa medesima ha fatto fallo che non mostrassero tutta la degnità loro.

E tale fu veramente Lucia!

Nata in alto loco, ma in giorni poco propizii all'educazione delle donne, essa seppe farsene una nobilissima, e quasi virile, da se stessa. Giovane innocente ed innamorata di quanto v'ha di più bello e generoso nel creato; donna e moglie rassegnata e volonterosa a pagare ogni più severo debito alla virtù; magnanima matrona, devota a Dio, alla santa patria italiana ed alla scienza, in quanto la scienza è amore e sacrifizio ai meno felici; i tempi soli s'indugiarono, e furono cagione che il suo nome non discendesse alla più tarda posterità come uno di quei simboli a cui tutta la specie umana s'inchina.

ANTONIO RANIERI.

CORRISPONDENZA LOMBARDA

Milano, 15 febbraio 1859.

Vi parlai l'altra volta del nostro giornalismo. E certamente ve ne sarà apparso oltremodo abbondante fra noi la produzione. Tanto più se si consideri come quasi nessuno, o, per dir meglio, due soli dei tanti giornali che vedono la luce in Milano s'occupino di politica, la qual materia suole di consueto nell'altre città assorbire molta parte dell'attività giornalistica. Inoltre le condizioni fatte alla nostra stampa, e le gravezze fiscali a cui è soggetta, non paiono incoraggiare d'assai questo incondito germoglio, e, diciamolo pure, questo in gran parte infecondo e parassitico pullulare di giornaletti. Nè l'opera nostra intellettuale, nè la pratica vita del paese, sì languide purtroppo e confinate, richiedono a seguirne il corso e gli sviluppi (ciò che forma principalmente l'oggetto del giornalismo), sì molteplici mezzi d'espressione. Ma forse che presso noi tanto diffusa è a coltura, e sì radicato nell'animo della moltitudine il bisogno di partecipare alle emozioni dell'arte, l'interesse ai civili e scientifici eventi, che si spiega con ciò questa apparente fioritura giornalistica? Deploro di non potervi affermare tale ragione, e di dover anzi contraddirvela. Deploro notarvi e ripetervi superflua e sproporzionata ai nostri bisogni una simile guisa di letteraria produzione. Lamento lo sciupìo e il traviamento di tanti ingegni dediti al nulla, e che

nell'ozio d'una letteratura senza intento, senza coscienza, e che si nutre dell'altrui succo, si corrompono inevitabilmente.

A tali parole non vorrei già che mi credeste un di quei pedanti della scienza, che declamano ognora contro i follicolari, e si mostrano tanto sdegnosi del giornalismo, che a loro dire rende superficiali gli studi e gli ingegni, ed è sì avverso alle sode dottrine ed alle profonde lucubrazioni; e a ciò attribuiscono principalmente la decadenza dell'italiana letteratura. Non vale che io mi difenda da tale sospetto, poichè già mostrai quanta sia l'importanza ch'io conceda ad una tale forma del nostro pensiero. Assai più complesse e recondite sono le ragioni del nostro languore letterario. D'altronde, come negli altri ordini industriali si reputa benefica la divisione degli officii, così nel campo letterario il giornalismo ha le sue ragioni d'esistenza; e mentre serve all'opera comune della civiltà, si propone in singolar modo di diffondere in guisa facile e popolare le idee e le cognizioni che spetta poi ad un'altra coorte di operai del pensiero, che non sieno i giornalisti, a maturare ed approfondire. Senza dunque negare la superficialità della scienza, bandita dal giornalismo, puossi tuttavia contestare con tutta evidenza ch'essa riesca a nocumento de' studi più serii, e della complessa letteratura d'una nazione. Al che osta l'esperienza, ed una ben splendida esperienza, quella d'una sì straordinaria fioritura d'arti e di scienze, che distingue il nostro secolo, che è pur quello per eccellenza dei giornali.

Tuttavia non è meno a compiangere, com'io faceva, questa mala tendenza dei giovani ingegni d'applicarsi al giornalismo, quando questi sia inetto e senza dignità, e divenga campo talora di villane polemiche e d'insulti personali. L'è come si deplorerebbe che un operaio fosse dato ad inutile bisogna, o male facesse il proprio mestiero. Così e tanto più fra i dediti alle lettere. Nei quali pur troppo, e l'abbiamo anche fra noi, sussiste, per così dire, una *Bohème* letteraria, un popoluzzo sfrontato e vizioso, che si chiama letterato, e solo conosce le lettere per malmenarle e farle servire ai proprii spudorati e mercenarii propositi. Ei si recluta fra i più oziosi e disonesti della società, e maneggia con arte maestra le armi della insolenza e della diffamazione. Senza alcuna fede, senza alcun concetto, non ha dell'ingegno che la procacia; e vende la penna a chi meglio lo paga, e profana e scredita ogni causa da lui propugnata. Voi ben comprendete di quale sprezzabile genìa di letterati intendo parlare, ed essa imbratta più o meno tutte le città e tutti i popoli. E ad ora si mostra, ad ora si nasconde e smarrisce. Fortunatamente presso noi pare al momento tacersi. Ma s'io ve l'ho indicato, l'è perchè pensai quanto poco discosto sia un cattivo giornalista dal trovarsi reclutato in quella triste banda. Quando vedo giovinetti, sprovvisti

di fortuna e di studi e di convinzioni, darsi all'arringo giornalistico, e scrivere su qualche foglio insulsi articoluzzi polemici, e darvi per proprio ciò che copiarono d'altrui, e andar tutti tronfii d'una importanza che si credono accattata; quando li vedo presuntuosi e senza rispetto pel vero ingegno, e quasi più nulla loro restasse ad apprendere, affatto incuranti di procurarsi cognizioni, davvero che l'anima mi piange nell'intuizione del loro avvenire.

Si è quella gente, e non il giornalismo per se stesso, che reca nocumento all'opera letteraria d'una nazione. Tuttavia anche pel giornalismo, quando la sua produzione sia superflua e sterile, i buoni studi ne soffrono. Il che avviene fra noi, dove abbondano troppo in confronto de' nostri bisogni coloro che intendono alla stampa periodica — e non si saprebbe trovare una giusta proporzione fra i di lei cultori e quelli dell'altre forme letterarie. Ma ancor questo deriva da più alte cagioni, che influiscono poi direttamente sulle condizioni della nostra letteratura.

Le quali, confessiamolo, sono pure a mal partito, ed io non credo far onta al mio paese nell'indicarvi quanto sieno adesso fra noi neglette l'arti letterarie. Molte se ne vogliono le cagioni, e a dirvi quelle che io suppongo, troppo mi crescerebbe sotto mano la materia, e non potrei quindi, secondo il vostro desiderio, tener variati gli argomenti della mia lettera. Però a non tacervene le più presenti ed immediate, si può riputare che all'attività della nostra letteratura nuoca l'assenza di tanti distinti ingegni, che emigrati dal nostro paese, altrove recarono un buon capitale d'intelligenza, e più non possono imprimere ai nostri studi la loro savia direzione, onde ci mancano con essi dei cultori non solo, ma ancor dei maestri del pensiero lombardo. Oltredichè le incertezze politiche lasciano in tutti gli animi una cotale sospensione, un' ambage sì continua, che male si può attendere con calma e serenità a studi d' una certa lena e profondità, e che richiedono tranquille ed agiate inspirazioni. Onde se pur v'ha produzione letteraria, essa consta per lo più di brevi e interrotti lavori, che ben risentono dell'inquietudine de' tempi, e in cui si leggono meglio che i concetti d'una mente temprata alle sane e forti meditazioni, quelli d'un cuore in preda alle passioni, e d'una incerta ed esagitata fantasia.

A simili condizioni degli animi e degl'ingegni si presta meglio la stampa periodica. Tanto che l'apparire degli almanacchi e delle strenne popolari è uno dei principali eventi letterarii dell'anno, e che più richiama la pubblica attenzione. Ed io avrei una buona messe di notizie da inquartarne tutt'intiera una mia corrispondenza, se volessi trattenervi ad uno ad uno dei molti libriccini che si riproducono in occasione del nuovo anno. Però, trattandosi d' una

delle più attive guise nostre letterarie, mi pare opportuno di notarvene almeno fuggevolmente. Nè l'argomento vi parrà futile quando pensiate che una buona parte del nostro popolo non legge e non possiede altro libro che l'almanacco, e che desso costituisce, in Francia, per esempio, l'unica lettura di 30 milioni di cittadini.

Fra i nostri almanacchi, quello che vanta uno spaccio più pronto e diffuso, e le più nobili tradizioni, si è *Il Nipote del Vesta-Verde*. Nato nel 1848 per opera di quell' arguto e simpatico ingegno del Correnti, conta ormai il duodecimo anno di vita. *Il Nipote* personifica nell'intenzione dell'autore tutti i dolori e le speranze del nostro popolo, ed è una delle figure più peregrine e geniali che si possano porgere alla fantasia popolare. *Lo Zio Vesta-Verde* si suppone gli abbia lasciato un bel retaggio di scienza e di affetti, e se *Il Nipote* ne fa tesoro e in lui rispetta la saviezza dei nostri antenati e le tradizioni del passato nazionale, non è a dire che la sua mente sia un po' conquisa dalla filosofia del nostro secolo, e tutta desiosa di salutari novità civili, e di progressi in tutti gli ordini di fatti e di idee. Tanto ch'egli se la pretende non solo ad interprete del passato, ma a maestro dell'avvenire, e s' è acquistata una certa confidenza dal nostro popolo, che gli fa ognora la più festosa e cordiale accoglienza. Ma se la persona del *Nipote* ha il merito di essere tanto devota al bene del suo paese, e non fa che studiar tutto l'anno le pubbliche miserie per poi lambiccarsi il cervello ad insegnare il modo di redimerlo; non è a negarsi però che il suo carattere sia un cotal po' viziato. Fantasia balzana e capricciosa, che ama sbizzarrire pei campi dell'infinito; umore che sotto le parvenze più amene nasconde una incurabile ipocondria; e il cuore non sempre confortato dall'ardore della fede, ma preso talora da sùbite sfiducie e da sdegni passeggeri, che lo rendono svogliato e permaloso. Così ei non s'esprime sempre ad un modo, e s' ingarbuglia spesso in uno stile nebuloso e parabolano, e in ghiribizzi metafisici, che lo si direbbe una sibilla; mentre invece la sua parola si distriga in altre occasioni piana ed evidente, tanto che ognuno ne coglie agevolmente il filo, e si persuade, e si commove, e si imprime ben fisso nella memoria i propositi ed i consigli del *Nipote*. Della cui fisonomia, se v'ho ritratto qualche linea, volli con ciò accennarvi presso a poco il concetto del libriccino e la maniera di farlo valere. Ma se m'è concesso parlarvi del come venne alla sua origine ideato, sarebbe indiscreto ch'io più vi narrassi del *Nipote*, per la stretta parentela con cui desso è avvinto al vostro corrispondente.

Un buon almanacco agricolo, e che risponde all'intento propostosi con tali pubblicazioni, amo notarvi nell'*Amico del Contadino*. Giunto

ormai al decimo anno di vita, si meritò sempre lode per la perizia con cui venne redatto, il valore delle cognizioni teoriche e pratiche che vi si espongono, e il modo d'espressione usatovi sì opportuno all'intendimento popolare. La raccolta de' suoi volumetti costituisce una interessante piccola biblioteca agricola. Tutte le varietà di cognizioni attinenti alle cose rurali vi sono trattate con erudizione e larghezza di concetto. Vi trovereste, per esempio, un completo corso popolare d'igiene. Onde, meglio che un almanacco, *L'Amico del Contadino* può dirsi una raccolta di utili letture, e ciò che gli imprime solo il carattere di libriccino d'occasione è una breve cronaca dei fatti più notevoli risguardanti l'agricoltura, verificatisi nell'anno, e da cui si possa trarre qualche insegnamento. Del resto, gli scritti che vi si leggono, per l'officio loro educativo, serbano, malgrado il corso degli anni, la loro efficacia. Su tali orme s'impronta *Il Raccoglitore*, altro lodevole almanacco, edito dalla Società d'incoraggiamento di Padova. Esso è particolarmente consacrato all'illustrazione agricola ed industriale del Padovano. Però si prefigge un intento meno speciale di quel che *L'Amico del Contadino*, e non è solo all'istruzione agricola ch'ei mira, ma più genericamente alla tecnica e scientifica. Onde vi si leggono su tale proposito buone lezioncine popolari; nè v'è trascurata la parte morale, che vien fatta valere or con novelle o biografie, or anche con giudiziose raccolte di proverbi. Non vi parlerò dell'*Almanacco Valtellinese*, che uscì quest'anno alla luce per la seconda volta, memore d'avervene già detto lo spirito e gli intenti, quando in una delle mie precedenti corrispondenze ebbi a trattenervi dell'*Associazione Agraria Valtellinese* e sulle sue opere, fra cui vi notava con lode quella dell'almanacco. Volli annunziarvi la comparsa degli almanacchi, come di frutto della stagione, e per l'istesso motivo, almeno per mostrare quant'io riconosca gli offici d'un fedele corrispondente, non posso tacervi l'argomento de' nostri teatri. Su di che volea riserbarmi, quando la produzione di qualch'opera eccellente mi vi provocasse.

Ma intanto che ciò accada, sappiate almeno che finora nulla emerse quest'anno sulle nostre scène che meriti attenzione, e che accenni una speciale tendenza dell'arte degna d'esser marcata. Intendo parlarvi specialmente d'opere melodrammatiche. Che se alcuna se ne produsse, essa non fu notata che per l'assoluta mediocrità musicale e la sua pessima testura drammatica. Altre vennero riprodotte, che avevano già suonato su altre scene, e di cui non mi spetta quindi assumere il giudizio. Quanto alla drammatica propriamente detta, essa è mal rappresentata attualmente a Milano: e se togli la Compagnia francese che naturalmente espone i lavori d'una letteratura straniera, quelli della nostra sono sostenuti da men che

mediocri esecutori. Tanto che nella corrente stagione non credo sia stato prodotto alcun nuovo benchè menomo lavoruzzo di tal guisa, forse appunto pel difetto in cui ci troviamo di buone compagnie, ciò che rattiene gli autori dall'accordare la recitazione di quell'opere anche che s'avessero già in pronto. Ma questo silenzio del nostro teatro drammatico dovete attribuirlo a pura accidentalità, e non vorrei ne traeste de' dubbi sulla probabilità traveduta e presagita d'un prossimo rifiorimento dell'arte drammatica. Che anzi fra noi tutto vi accenna. E nell'anno ora scaduto, n'ebbimo indizi assai favorevoli. Compagnie comiche si prefissero donarci un corso di rappresentazioni tutte italiane, e fra queste, parecchie di nuove se ne esposero, e non scevre di merito. Il pubblico vi accorse vivamente e con straordinaria affluenza, e, dirò anzi, con vero entusiasmo per simil guisa di trattenimento. Non solo, ma nel giudizio, da esso recato sulle produzioni per la prima volta a lui presentate, ei fe' mostra d'un gusto un po'meglio educato di quello che siam soliti supporgli. E al risorgimento del nostro teatro la simpatia e l'intelligenza del pubblico non è certo l'ultimo dei moventi. Così grande fu l'interesse che si diè generalmente a divedere per le sorti della nostra drammatica, e il giornalismo fu per lunga pezza tutto assorbito nello studio delle condizioni del nostro teatro, e dei più acconci mezzi a ristorarlo. Voi sapete, a tale proposito, quante e quali quistioni fossero tratte in campo, e i cento progetti che d'ogni parte s'offersero, quale ad incoraggiare gli autori, quale gli attori, pel miglior bene della futura nostr'arte drammatica. Fu un concerto di tutte l'italiane città in quest'idea: e a Torino, Roma, Bologna, Firenze, Modena, Milano, Trieste, sorse fervida la gara di partecipare alla bell'opera. Società filodrammatiche s'istituirono per ogni dove, promesse di premii alle migliori produzioni furono bandite, giornali intesi a propugnare gl'interessi d'una simil arte vennero a bella posta fondati, e al vostro Parlamento istesso si porse un progetto per cui il Governo medesimo doveva farsi mecenate e sostenitore del teatro italiano. Il che, se era richiesto colle migliori intenzioni, troppo ostava alle buone massime di Stato, per cui questi non deve recare la propria ingerenza in un ordine di fatti e di idee a lui estranee, e per cui l'arte deve mantenersi indipendente da influenze che ne possono contrariare o mal dirigere lo sviluppo. Pertanto a tutta ragione, la Commissione incaricata dal Parlamento di riferire su tale progetto, seguace di questi principii, emise contrario il suo voto. Ciò che incontrò qui nell'opinione de' più sagaci; ai quali andò invece a miglior sangue l'associazione proposta dal vostro Stefani; e se per le attuali preoccupazioni delle menti non si fosse un po' fuorviati da simili cure, fors'anche il suo progetto

sarebbe più vicino ad un'effettiva attuazione. Intanto fra noi in questi giorni medesimi si stabilirono due nuovi premii a chi prima del giugno venturo presenterà in via di concorso alcun lavoro drammatico. I premii sono proposti da una compagnia di dilettanti, detta del *Gabinetto Ronchi*, dal nome del luogo dov'essa dona le sue rappresentazioni. Io non so dirveno il valore artistico, però certo che non ha fallato il suo criterio nello scegliere i componenti della commissione aggiudicatrice di premii. E a proposito di società filodrammatiche, un'altra e più antica ne contiamo nella nostra città, che quando sorse accennava di riuscire efficace, ed ha particolari risorse pecuniarie, e dispone d'un locale de'più opportuni; ma pare colpita da incurabile decadenza, ed avrebbe d'uopo d'essere ravvivata da nuovi elementi intellettuali, suscitata da uno spirito più energico ed attivo.

Io vi parlai di premii stabiliti a favore degli autori delle migliori produzioni drammatiche, ed intesi di premii pecuniarii. Ora fra i dubbii insorti nelle menti di chi vorrebbe davvero giovare ai progressi dell' arte, quello s'offerse del quanto fosse o no efficace l'istituzione di tal guisa di premii. E varii furono i pareri e le sentenze. A me non spetta l' entrare in simili disquisizioni. E credo con una certa semplicità che il dare un sicuro compenso al valente drammaturgo pel tempo speso al suo lavoro, sia una buona guisa d' incoraggiarlo. Onde, quanto a me, promoverei l' offerta di tali premii in tutta coscienza. Quel che più importa si è una buona scelta dei giudici a cui le drammatiche produzioni debbano venire sottoposte. E vi fu a Milano chi si credè illuminato da uno squisito pensiero, e peregrino, col fissare premii a quella qualunque opera drammatica che un certo numero di lettori preferisse tra le pubblicate da un cotal editore. È il suffragio universale co'suoi vizi innati, e il soprappiù di altri vizi, applicato al giudizio delle cose letterarie; e noi sappiamo quanto vale una tal maniera di suffragio ne'rapporti politici, figuriamoci poi ne' letterarii! Anzichè al rifiorimento della drammatica, sarebbe quella una ben sicura via di traviarla, e di corromperne il gusto e falsarne ogni qualunque criterio. Comunque sia, vi noto, fra i pretesi incoraggiamenti dell'arte, ancor questo, che forse non è che una guisa di speculazione libraria immaginata dal nostro editore Battezzati per la sua *Palestra drammatica*: pubblicazione che farebbe ben tristo atto, se unicamente da essa si dovesse ricavarne il giudizio delle condizioni della nostra drammatica.

Io vorrei narrarvi le migliori produzioni drammatiche che sullo scorcio dell'ultimo anno furono tra noi recitate: ma poichè voi pure dovete ormai ben conoscerle sulle vostre scene, superfluo si rende

in tal proposito ogni mio cenno. Ma non vi tacerò almeno la pubblicazione d' un dramma storico avvenuta ultimamente tra noi, il *Cicco Simonetta*, di Carlo Belgioioso. Ch' io m' ho il torto di non avere ancor letto, o almeno solo finora ne lessi il discorso storico che precede il dramma, e che io vi noto assai lodevole e per la sostanza e per la forma (1). Altri de' nostri ingegni intendono a consimili studi, ed io so di molti che tengono presti bei lavori, e che non tarderanno a renderli di pubblico conto. Non è l'inspirazione dell'arte che a noi manca, ed io spero vicino il giorno in cui ce ne faremo accorti, e i nostri buoni presagi sul rifiorimento del teatro italiano saranno confermati dalla realtà.

Dott. ENRICO FANO.

(1) Nel precedente fascicolo i nostri lettori troveranno un lavoro critico sul dramma del Belgioioso del nostro collaboratore prof. L. Zini.

LA DIREZIONE.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Firenze, 1° aprile 1859.

Sebbene un po' tardi, pure comincierò a parlarvi dell'opuscolo dell'avv. Vincenzo Salvagnoli sull'*Indipendenza d'Italia*, di 136 pag. Era desideratissimo dal pubblico, e con ragione, perchè l'effetto ha pienamente risposto all'aspettazione e alla fama dello scrittore. In poche ore fu spacciata la prima edizione, e se ne fece subito una seconda. Egli esordisce dal mostrare la necessità, per la pace e sicurezza d'Europa, della nostra indipendenza, parlando storicamente della opposizione austriaca che è, e necessariamente deve essere, incessabile, essendo ridotta a sistema immutabile e contrario ai trattati del 1814 e 1815. Fa conoscere che l'Italia vuole ora indipendenza e non libertà, e i vantaggi che all'Europa ne verrebbero, e specialmente ai singoli Stati italiani, alla Francia e allo stesso dominio temporale del papa. Prova che la guerra è, presentemente, il solo rimedio efficace; e che essa impedirebbe un'altra rivoluzione europea; alla quale necessità la diplomazia è impotente. La guerra sarebbe conforme a giustizia, e Napoleone III ha molte e potenti ragioni di aiutare le armi italiane; ribatte le opposizioni che stanno contro all'aiuto napoleonico; e conclude sulle aspettative dello avvenire. Sieguono le illustrazioni che contengono l'accettazione della corona d'Italia fatta da Napoleone I (che mancò di parola) all'isola dell'Elba; gli effetti dell'occupazione de' Francesi in Italia dal 1796 al 1814; il grande amore di Pellegrino Rossi all'Italia; il trattato fra l'Austria e Toscana sul diritto di *reversibilità* ed *intervento*, stipulato a' 12 giugno 1815; tratta sulla teoria della annullabilità dei trattati; sulle diverse politiche esterne di Napoleone III e Luigi

Filippo; sul denaro cavato dall'Austria nel regno lombardo-veneto dal 1815 al 1859, che forma tre miliardi e mezzo.

Il lavoro del Salvagnoli è sapiente, profondo, eloquente e opportunissimo, e contiene in sè il germe di tanta dottrina da poter dare materia a più volumi. Credo poi inutile darne qualche saggio, perchè, davvero, non saprei dove scegliere, e perchè spero che una gran parte de' nostri lettori lo conoscano. Non posso però resistere alla tentazione di riportare questo tratto con cui finisce il libro, e che si riferisce all'obbligo del sacerdozio nella prossima guerra italiana: « E qui sarà « veramente l'ufficio de' buoni sacerdoti, i quali non mai ebbero oc- « casione si grande per mostrare che il Vangelo è legge di perfezione « morale e civile. Essi debbono purificare e sostenere gli animi nel « gran cimento, pregare come pregavano i leviti intorno a Mosè, per- « chè il Dio degli eserciti conceda la vittoria ai loro fratelli; ma deb- « bono avere il pensiero più alto, mirando ad altre vittorie che le « terrene. Essi non hanno nulla da temere e tutto da sperare, se con « l'opera loro pietosa e sapiente si adoprassero di riconciliare la li- « bertà col sacerdozio, e di vendicare la religione di Cristo dai torti « che le fecero i gesuiti. Sorgerebbe il tempo che la voce del sacer- « dozio, concorde alla voce delle coscienze rette, condannasse ugual- « mente tutte le tirannidi o benedicesse a tutte le libertà. Così dalla « impresa nazionale d'Italia non uscirebbe una religione nuova; chè « la religione di Cristo non può trasformarsi, nè perire; ma si rinno- « verebbe il sacerdozio, tornando agli istituti del suo divino fondatore. « Venerato e libero, il pontefice non avrebbe più le cure di un regno « senza possanza ed estraneo tutto al suo ministero, e potrebbe sicuro « mantenere la fede, predicare la carità, senza che al precetto evan- « gelico contraddicesse l'esempio governativo.

« Entrati i popoli italiani in questi solenni pensieri, troverebbero « in sè nuove forze, e tutte le raccoglierebbono per vincer la prova « estrema. Intanto obbedienti alla voce del re campione d'Italia, *forti « per la concordia, fidenti nel buon diritto, aspettino prudenti e decisi « i decreti della divina Provvidenza.* »

Soprastà poi a tutti gli altri scritti italiani, pubblicati sulla stessa materia, per la squisita eccellenza della forma; qualità tanto rara in chi oggi scrive di cose politiche. E questa qualità trovasi anche nel libro del Ranalli, di cui si parlò nella passata corrispondenza, e a cui la *Civiltà cattolica* si è degnata dare il battesimo *sub condicione*. In verità i reverendi hanno fatto un bel tiro al Ranalli. Egli, pochi mesi addietro, pubblicò contro *madonna* un libro veramente assai bello, con cui le stringe i panni addosso e difende la sua *Storia delle belle arti*. Or costei, ben sapendo quanto le lodi del giornale romano, specialmente in materie politiche, sieno, presso la generalità, fatali a uno scrittore, si sbraccia a lodare l'opera ranalliana sul *Riordinamento*

d'Italia. Il dono di queste lodi assomiglia a quello della camicia che Deianira fece ad Ercole. È questo un modo novissimo di vendicarsi che mostra una malizietta sopraffina.

Un altro bel lavoro consistente in un piccolo volume che ha per titolo: *La Toscana e l'Austria*, fu pubblicato a'giorni passati dai compilatori della *Biblioteca civile dell'Italiano*, marchese Ridolfi, Ricasoli, Peruzzi, tutti patrizi fiorentini, ai cui nomi seguono quelli degli avvocati Corsi e Cempini e di Celestino Bianchi. Anche questo scritto si aggira sulle presenti condizioni d'Italia, ma specialmente di Toscana. Mostrato, con la storia e i documenti alla mano, che questa italica provincia fu sempre Stato libero e indipendente, si distende a parlare del 1847 e 1848 in cui fu pubblicato lo Statuto; come fosse sospeso, quindi abolito; come si ristaurasse, per opera del popolo fiorentino, il governo granducale; come intervenissero gli Austriaci, e le enormità che vi commisero. Discorre del voto generale che vuole la Toscana alleata al Piemonte e partecipe della guerra e per debito di nazionalità ed anche per utile. Tutto il libro merita di esser letto e meditato attentamente, ed ha dei passi che ti commovono, e s'innalzano ad eloquenza vera. So che altri scritti si prepararono, ma sono morti prima di nascere; perchè una nuova legge fu emanata onde si vieta ogni pubblicazione di cose politiche, o *aventi mistura politica*, senza la previa approvazione de' prefetti. Ma, pochi giorni prima di questa legge e della pubblicazione del libro *La Toscana e l'Austria*, si fece da' gendarmi, e di notte, una perquisizione nella tipografia del Barbera, stampatore di esso libro; e se ne guastò, almeno in parte, la composizione, e si sequestrarono alcune stampe. La cosa però non ebbe altro seguito; ed è a notarsi che sì l'opuscolo del Salvagnoli, sì quello della *Biblioteca civile* si continuano a vendere da tutti, e la polizia fa il nescio.

In tanto bollore di spiriti, i nostri giornali strascinano faticosamente la vita. Per buona sorte tacciono le polemiche rabbiose; se ne escludi una un poco viva fra il *Piovano Arlotto* e lo *Spettatore*. Il primo, nel quaderno dell'ultimo mese, aveva pubblicata una critica acerbissima contro il Ranalli, citando alcuni passi de' suoi ammaestramenti di letteratura, poco riverenti al Tasso e al Gioberti. Il secondo rispondte che il Ranalli disse altissime lodi di Torquato, e porta i passi in cui si mettono in cielo e l'*Aminta* e le *Prose* e la *Gerusalemme*, quanto allo scopo morale, all'orditura e ai caratteri; ma non quanto allo stile; e qui mi pare che il difensore abbia ragione. Manca ancora la difesa quanto al Gioberti; e questa temo che sarà la parte più difficile pel difensore. Il Ranalli, qualunque sia il suo modo di pensare in certe materie, è sempre un letterato degnissimo di riverenza e di stima; perchè, quantunque non abbia bisogno di buscarsi il pane con le lettere, pure non ha, come tanti altri, poltrito nell'ozio, e ci ha dato opere

di gran polso, come *Gli ammaestramenti di letteratura*, opera d'immensa fatica, e che propugna robustamente i buoni studi, e accenna la vera fonte del bello; quantunque alcuni giudizi dell'autore, specialmente su nostri scrittori dopo il secolo XVI, non saranno accettati da tutti.

Un nuovo foglio periodico or si pubblica in Firenze, intitolato *La Borsa*, utilissimo pei commercianti, e vi scrivono persone di molto merito nell'economia pubblica, fra cui notammo il professore Corbani. Veramente eravamo mancanti di un giornale che trattasse d'una materia così importante in un secolo che l'Alfieri, ora con più ragione, chiamerebbe *il secolo borsale*. È dunque da sperare che questo foglio abbia lunga e prospera vita; nè gli debbono mancare associati. Spero ancora che si tenga sempre sulla buona via rispetto alle dottrine economiche che fiorirono in Toscana, prima che altrove, per opera dell'arcidiacono Bandini e di altri scrittori valentissimi.

Un'altra dispensa è stata pubblicata nell'*Archivio storico italiano*, che è la seconda del tomo VIII della nuova serie. Incomincia col famoso eccidio di Cesena del 1377 per opera del cardinal di Ginevra; la qual scellerata carnificina (come dice l'acuto editore G. Gori) è una brutta e sanguinosa pagina della storia del governo temporale dei papi. Lo scritto si compone di un *Atto recitabile di anonimo scrittore coetaneo*, ed è in latino; e vi sono posti in rilievo le brutte arti, le nefandità, le rapine, l'avarizia e gli atti crudelissimi dei rettori ecclesiastici di quei tempi. Il cardinale di santa Chiesa opprimeva Cesena coi Bretoni e Inglesi, vero vomito d'Alpe e di mare; quando quel popolo generoso, non potendo più tollerare tante iniquità, sollevossi gridando: *Muoiano i Bretoni*, *evviva la Chiesa;* come, tre secoli dopo, i Napoletani gridavano: *Muoia l'inquisizione, e viva l'imperatore;* e uccise la maggior parte dei Bretoni. Allora il cardinale, raccolte maggiori truppe, le scagliò contro la misera città; e al condottiere Acuto che si riprometteva di ridurre i Cesenati a devozione della Chiesa con la persuasione, il cardinale rispondeva: *No: sangue, sangue e giustizia.* E sangue ebbe a torrenti; nè si può leggere la narrazione di quell'eccidio senza raccapriccio e sgomento; e dei cittadini furono scannati chi dice cinquemila, e sant'Antonino dice tremila; e furono *scorporate le donne pregne*, *e le creature gettate al fuoco.* Sedicimila secondo alcuni, e ottomila secondo altri furono gli esuli. A tanta sciagura l'Italia tutta inorridì; ed io lessi nella cronaca senese, pubblicata dal Muratori, queste parole: *Li Perugini subito*, *e quasi tutta la lega*, *ne fecero fare vigilie e dire messe*, *serrare botteghe; tutti i rettori e tutti li cittadini*, *con molta cura*, *in tutte le chiese*, *e specialmente nelle maggiori*, *se ne fe' pietosi e devoti e lagrimosi ossequii.* Il conte Odoardo Fabbri trattò, nell'ultima sua tragedia, di questo miserando eccidio della sua bella patria con versi nobilissimi; e mi duole che sia poco nota; perchè se, ponendola in scena,

non farebbe il necessario effetto, leggendola ti si trasfondono nell'animo gli alti sensi di quel grande e nobile ingegno (1).

Enrico Poggi parla con grande cognizione di causa sul terzo volume della *Storia della legislazione italiana*, di Federico Sclopis; e toccando del dominio spagnolo in Italia, dice che a quei tempi correva questa sentenza, che « *i ministri regii in Sicilia rodono, in Napoli mangiano, in Milano divorano;* » *la quale* (come dice il rassegnatore) *resterà documento non perituro di quel che valgono in ogni tempo e sotto qualunque foggia le dominazioni straniere.* Mostra ancora con belle ragioni la necessità di un codice civile per la Toscana, come hanno tutti gli altri Stati d'Italia, eccettuato il pontificio, e che si desidera da un secolo. Si fa ancora a provare che la scuola politica del Guicciardini, del Machiavelli e del Sarpi, se non alzò la voce, come doveva, contro certe inique dottrine che in quei tempi correvano, non ostante essi non inventarono la dottrina del potere assoluto da ogni freno giuridico, non consigliarono l'immoralità quando recasse profitto, nè di disporre con la forza dei popoli e degli Stati a grado degl'interessi e delle passioni di pochi potenti. E il Poggi loda, come si conviene, l'opera dello Sclopis, di cui fa la rassegna.

Gabriele Rosa pubblica il terzo articolo sulla *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, di Giuseppe Ferrari, in cui distrugge alcuni sogni dell'autore, che tutti i fatti vuol torcere a prova del suo preconcetto sistema; per mezzo del quale presume di provare la necessità delle tirannidi in certi tempi speciali; con la quale teorica si darebbe ragione al Montalembert, il quale, parlando dei sudditi della Chiesa, afferma che *ai loro mali politici e civili è largo compenso essere centro del mondo cattolico.* La rassegna del Rosa è piena di savie considerazioni. Però il rassegnatore ammira *l'altera indipendenza del Ferrari e l'altezza ove si collocò al di sopra delle passioni de' partiti e delle idee tradizionali, così, da farsi rispingere dalle parti contrarie*, *pure dicendo eloquentemente qualche verità in loro favore.*

Atto Vannucci fa la rassegna delle *Pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, istituito in Roma nel 1829 sotto gli auspicii della Prussia, per opera di dotti Tedeschi, Italiani, Francesi e Inglesi, mostrando brevemente i magnifici lavori pubblicati finquì dall'Istituto medesimo.

Filippo Ugolini discorre sopra un opuscolo che ha per titolo: *Relazione del ducato d'Urbino* (letta nel veneto Senato da M. Federico

(1) *Tragedie* di Odoardo Fabbri, montepulciano, vol. V, dalla tipografia di A. Fumi, 1845. Odoardo ebbe anch'egli un saggio della clemenza di un altro cardinale, cioè del famoso Rivarola, che nel 1824 lo condannò a prigione perpetua, d'onde uscì per l'amnistia di Pio IX. È da sperare che, quando i tempi correranno più prosperi, la patria riconoscente innalzi a questo egregio cittadino un monumento degno di lui.

Badaer, ambasciatore straordinario, a Guidobaldo II della Rovere, duca di Urbino), pubblicato in Venezia nel 1857 dal dotto Vincenzo Lazzeri; e sopra il *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*, del P. Carlo Grossi (con aggiunte scritte dal conte Pompeo Gherardi, in Urbino, nel 1856). Discorso brevemente dell'opuscolo del Lazzeri, si trattiene sul lavoro del gesuita Grossi, di cui loda alcune sentenze politiche; le quali, per un gesuita, sono un miracolo. Ne espone però le omissioni gravissime, specialmente per ciò che risguarda quei duchi e quella corte, la quale ebbe sì gran parte nell'incremento della gentilezza e civiltà italiana, e per ciò che si attiene all'ultimo principe di Urbino, Francesco Maria II, di cui l'Ugolini riporta alcuni ricordi politici da lui lasciati al figlio Federico Ubaldo. Fra i quali è notabile quello che gl'inculca di essere religioso e non superstizioso, e di non impischiare gli ecclesiastici nelle cose di governo.

Sieguono altre brevi rassegne di diverse opere, e le *notizie varie*; e quindi si passa al *Giornale storico degli archivi toscani*, il quale ha principio dal seguito *della parte guelfa in Firenze*, del Bonaini; lavoro sodo, erudito, ben condotto. È scritto quasi a modo di cronaca. Gli tiene dietro *l'atto di donazione di Cunizza da Romano al conte Alessandro da Mangona* (1279, 10 di giugno). E qui dirò una volta per sempre, che ad ogni pubblicazione di documenti mi piacerebbe fossero date le più precise indicazioni del luogo in cui si trovano nell'archivio per facilitarne la ricerca a chi volesse farne il confronto.

A questo documento fanno seguito trentotto lettere risguardanti la prima giovinezza di Cosimo de' Medici; le quali se non hanno grande importanza storica, pure contengono qualche curiosa particolarità, come quando a pagina 103 il famoso prete Riccio, aio di Cosimo, scrivendo alla Maria Salviati di lui madre sulle trattative, quasi fallite, per maritare il figlio con Giulia Varano, erede ducato di Camerino, dice che Caterina Cibo, madre di lei, *ha la testa alta*. Or questa Caterina trattava dar la mano di Giulia (e la diè) al figlio di Francesco Maria I, duca d'Urbino, in quel tempo assai superiore a Cosimo nella fortuna; a quel Cosimo che per casi impreveduti e imprevedibili divenne granduca di Toscana.

Curioso, quanto alla scienza medica contemporanea, è il consulto fatto da tre maestri sopra una malattia di Giovanni Medici, in cui si danno prescrizioni igieniche tanto minute, che vi si parla (pagina 323) anche delle opportunità in cui il malato dovrà usare il coito. Si chiude la dispensa con una lettera di favore pel miniatore Giovanni Boccardi, scritta da Malatesta Baglioni alla signoria di Firenze, dei 9 aprile 1529; sul quale artista Gaetano Milanesi dà qualche notizia che non trovasi nel Vasari.

X.

(ALTRA CORRISPONDENZA)

Credo che piacerà ai vostri associati di leggere un discorso inedito detto dal cav. Zobi all' Accademia de' Georgofili, il dì 11 aprile del cadente anno, racchiudendo massime e verità da adottarsi e riconoscersi da ogni governo e popolo civile. Eccovi pertanto questo lavoro, che ho potuto procacciarmi:

DI ALCUNE PRIVATE ISTITUZIONI

dirette ad avvantaggiare l'Agricoltura nel Pistoiese ed in Val-di-Nievole.

Onorevoli Signori,

Esortato dalla viva voce dell'illustre Presidente di questo eletto Consesso, non ho stimato di dovermi dispensare dal comunicarvi circostanziati ragguagli intorno ad alcune istituzioni di recente verificatesi in Pistoia, perchè troppo strettamente connesse col precipuo intendimento dell'Accademia nostra, ond'io spero non riuscire affatto indegno della vostra indulgenza. E con ciò voglio riferire alle cattedre d'*Agraria* e di *Veterinaria* aggiunte al famigerato *Liceo Forteguerri* dalla savia liberalità di Antonio Vivarelli-Colonna e di Pellegrino Antonini, spettabili abitatori di terra ognora feconda di caldi sentimenti patriottici, germinatori di caritative ed utili azioni. Nemmanco commendevole si è a mio credere la *Condotta veterinaria* fissata al Borgo a Buggiano dal cav. Francesco Sannini, il quale all'aggiustatezza e penetrazione dell'ingegno accoppiava raro discernimento in molti rami di pubbliche bisogne. Di queste private fondazioni dirette a rischiarare materie della più alta importanza economica nazionale, son oggi veramente lieto di potervi favellare, abbenchè del loro avvenimento già m'accadesse far motto in altro scritto di fresco dato alle stampe (1).

Farò innanzi tratto avvertire com'esse viemaggiormente addimostrino che quando i lumi della civiltà hanno gettato profonde radici nelle nazioni, da se stessi bastino, se non in tutto, almeno in parte, a neutralizzare le insanie di coloro che con la sola autorità della forza vorrebbero far deviare

(1) Vedasi l'*Appendice* al mio *Manuale degli ordinamenti economici*, ecc., pag. 514, in nota.

le idee e gli interessi sociali dal dritto e natural sentiero, per travolgere le une e gli altri sulla via del regresso. Folle impresa mille volte tentata e mille dispersa dalla ragione penetrata nella coscienza de' popoli, i quali alla perfine da se medesimi provvedono a quanto vien loro tolto o negato dai regoli. Tali fondazioni appunto addivennero dopo che i ghiribizzi della procella reazionaria andarono a fulminare anco l'innocente *Istituto Agrario* di Pisa, ed in quella già fiorente Università annichilarono l'insegnamento dell' *Agricoltura* e *Pastorizia* e della *Veterinaria* (1). Quindi se la dignità del paese era così da una parte lèsa e manomessa, riceveva dall'altra un ben marcato se non pieno compenso.

Accennerò adesso come i signori Vivarelli-Colonna ed Antonini concepissero il filantropico pensiero di lasciar perenni attestati della loro verace affezione alla patria; e poscia esporrò come il Sannini fosse trasportato dal proprio genio a fare altrettanto. Su' primi due molto influì lo antico e magnanimo esempio del pio cardinale Niccolò Fortiguerri, il quale sino dalla seconda metà del secolo XV erogava cospicui fondi all'incremento scientifico e letterario de' Pistoiesi. Sempre degne di meditazione appalesansi le espressioni proemiali del relativo atto di donazione, del seguente tenore: « Acceso dalla divina ispirazione..., et considerando esser la città di Pistoia « condotta quasi ad un'estrema povertà per la rarità dei cittadini litterati: « et pensando che molto lei et i cittadini suoi, per lo studio delle lettere et « delle virtù, più che per qualsivoglia altro mezzo, si potrà sollevare, ac« crescere et inalzare: et desiderando con salute provvedere et rimediare « alla stessa sua patria con la facoltà che Iddio gli ha data, et acciò non si « tolga la facoltà ai poveri bisognosi, che non possono dalle ricchezze et fa« coltà paterne aiutati, di fare buon profitto; a laude et onore dell'Onni« potente Iddio...., et per accrescimento, venustà et bellezza della detta « città, per propria ragione offerì, donò, concesse et dette i beni occorrenti « per fondare, dotare et mantenere la *Sapienza* » (2), che in appresso venne contraddistinta dal suo nome.

E similmente allora la pensavano gli *Anziani di Pistoia*, conforme resulta dal successivo *partito* d'accettazione, nel quale fra le altre cose si legge: « Che « mancava alla città ogni buon rimedio per cui essa si potesse sollevare ed « aiutarsi, se non mediante la scienza e le virtù, perchè gli uomini scien« ziati e virtuosi precedono agli altri, sono più degli altri industriosi e pro« fittevoli alla Chiesa ed alla città » (3). Le offerte dell'esimio porporato

(1) Istituite queste cattedre nel 1842, rimasero soppresse mediante la legge del 28 settembre .1850 Nulladimeno i professori si pagano, e l'insegnamento tace!

Nota aggiunta.—Con questa improvvida legge venne formata l'*Università Toscana* sulle rovine delle due Università di Pisa e di Siena, quantunque la legge medesima volesse tutt'altro che la riunione delle scuolaresche in un solo punto. Infatti alcune facoltà rimasero a Siena, altre a Pisa; per cui la denominazione d'*Università Toscana* è una pretta finzione. Il motivo di questo grave attentato a sì gloriose e vetuste istituzioni fu quello frivolissimo di scemare la massa de' giovani concorrenti a Pisa per obbligarli a ridursi in Siena, città creduta meno soggetta al contagio delle idee settarie e demagogiche. Il qual motivo non val certo la pena di esser confutato sul serio; mentre gl'inconvenienti derivanti da tale spezzatura e dispersione d'insegnamento apportano immenso pregiudizio alle discipline scientifiche e letterarie superiori nel Granducato. Il principale fautore di simile distruzione universataria dee riconoscersi nell'attuale Ministro dell'Interno, cav. Leonida Landucci, senese.

(2) Vedansi i *Cenni storici intorno alla donazione fatta dal cardinale Forteguerri alla città di Pistoia nel 1473*, pubblicati dal dottore Giuseppe Grossi nel 1837 per cura del vivente cav. Giuseppe Forteguerri.

(3) Opuscolo citato.

erano pertanto accolte con gioia. Anche il pontefice Sisto IV esprimeva unanime sentenza nella *bolla* confermatoria di detta donazione: « La città di « Pistoia, egli diceva, et i cittadini di quella, molto più con le buone lettere « et con le virtù, che per qualsivoglia altro esercizio, potrà rilevarsi et inalzarsi, ecc. » (1). Donde a chiare note apparisce, qualmente in quei tempi papi, cardinali e municipii fossero appieno concordi e persuasi, che il principale fondamento della prosperità e grandezza de' popoli essenzialmente dipende dalla cognizione delle scienze e dal possesso ed esercizio delle morali virtù. Concetto quanto in se stesso vero e sublime, altrettanto, e prima e poi, in molti frangenti disconosciuto e vilipeso da chi avrebbe il dovere di esserne custode e vindice, a propria gloria, a maggior benessere de' soggetti, ed a vantaggio dell'universale.

Quel linguaggio altresì, in perfetta armonia con lo spirito del Vangelo e con le sane massime della filosofia sociale, è immancabilmente fecondo di buoni frutti, tuttevolte è coerente alle azioni di chi ne fa uso. Infatti i sunnominati Vivarelli-Colonna ed Antonini, persuasi del grandissimo bene resultante alla città dalla *Sapienza* fondata dal Forteguerri, risolsero d'ampliarne l'insegnamento a seconda de' nuovi bisogni. Nè ad opra più bella e più santa essi potevano destinare averi, che ad ogni modo dovevano trapassare in altri. Conciossiachè nulla più efficacemente contribuisca a felicitare i superstiti quanto il procacciar loro i mezzi più idonei a profittare delle ricchezze poste dal supremo Fattore a disposizione degli uomini saggi e laboriosi. A questi illuminati benefattori dell'umanità la pubblica riconoscenza suol sempre innalzare cantici di lode sincera ed imperitura; e così nell'inevitabile rinnovamento delle generazioni una vive nell'altra coi saldi vincoli del sapere e delle virtù, che mai s'estingueranno nel mondo, perchè mai verranno meno l'eterne leggi della natura.

Con indefessa operosità Antonio Vivarelli-Colonna diè validi eccitamenti all'industria nazionale finchè visse; e con ottimo consiglio pur dopo morte volle che fosse provvisto alla propagazione della scienza più necessaria ad un paese, che, come il nostro, ripete la sua precipua sorgente di benessere dall'agricoltura (2). Al qual effetto legò in perpetuo parte de' capitali da esso cumulati con onesta frugalità, ond'erigere la *Cattedra d'Agraria* già entrata in esercizio pel ministero dell'ingegnere Tommaso Merlini, nominatovi dagli eredi del fondatore. Se non che alla sufficienza degli assegnamenti determinati nelle *tavole testamentarie*, lo stesso fondatore induceva notabile sottrazione mediante *codicillo* (3). Ma ciò non per incostanza d'animo o di avara resipiscenza; sivvero per favorire al servizio religioso di remoti campagnuoli con quanto detraeva alla rendita stanziata all'istruzione agraria degli abitatori nel centro della provincia. Nulladimeno restava quella cattedra dotata di lire 1,000 all'anno, con l'obbligo di fare annualmente 120 lezioni, e 10 esercizi pratici in un podere suburbano a Pistoia spettante alla famiglia Vivarelli-Colonna.

La quale aggiunzione dell'insegnamento pratico al teoretico fu appunto

(1) V. il citato opuscolo: *Cenni storici intorno alla donazione fatta dal cardinale Forteguerri*, ecc.

(2) Delle qualità d'Antonio Vivarelli-Colonna già ne diede piena contezza in apposita *Necrologia* il chiaris. professore abate cav. Pietro Contrucci, onore delle lettere italiane, modello di perseveranti virtù cittadine, e ch'io mi pregio rammentare col dolce nome d'amico.

(3) Col *testamento* del 15 giugno 1847 il Vivarelli-Colonna aveva assegnato L. 2,000 all'anno di provvisione per il maestro d'agraria; ma nel *codicillo* del 4 ottobre 1849 la limitava a sole L. 1,000, destinando l'altra parte a procacciare una seconda Messa nei dì festivi ai villici di S. Felice, sito appartato del contado pistoiese.

dettata dal testatore nel *codicillo*; per cui è presumibile che volesse così compensare la sua creazione della quota che ne distraeva ad altri usi. Se tal connubio è ovunque utile, nelle nostre regioni è assolutamente necessario, perchè ad ogni passo qui s'incontrano sensibilissimi cangiamenti di terreno, d'esposizione, di clima, e perchè l'agricoltura fu prima arte che scienza, e l'una non possa stare senza dell'altra, quando vogliasi conseguire un razionale progresso.

Ciò permesso, discendo, o Signori, a delineare il piano degli studi adottato dal professore Merlini pel disimpegno della cattedra ad esso affidata. Egli ha diviso il corso delle lezioni in due anni, vale a dire, tratta nel primo dell'agricoltura teorico-pratico generale e speciale, ed abbraccia col secondo tutto quanto spetta all'industrie e speculazioni agrarie. A 11 sommi capi riduconsi le lezioni del primo anno, cioè: 1° Studio dell'aria atmosferica considerata nei suoi elementi costitutivi, nell'azione meccanica e chimica che esercita sulla vegetazione, negli elementi accidentali producenti la sua impurezza e miasmi, e nell'influenza ch'esercita sulla pubblica salute; 2° Studio de' terreni considerati nella loro genesi agraria, proprietà fisiche e meccaniche, elementi costitutivi, principii minerali fissi ed accidentali, elementi organici e proprietà chimiche; 3° Processi analitici delle sostanze che compongono le varie classi del terreno vegetale; 4° Correttivi o ammendamenti del suolo agrario; 5° Del lavoro riguardato tanto nell'azione meccanica quanto nell'azione chimica sulle sostanze costituenti il suolo e sotto-suolo; 6° Degli strumenti agrarii; 7° Analisi delle ceneri resultanti dalle piante comprese nelle rotazioni agrarie considerate come introduzione alla teoria degli avvicendamenti; 8° Applicazione di questa teoria alle differenti classi dei terreni; 9° Teoria dei concimi, ossia analisi delle loro sostanze, esame dell'azione che esercitano sullo sviluppo del processo organico, nutrizione e produzione delle piante, composizione, riproduzione e conservazione dei medesimi; 10° Botanica agraria, ossia organografia e fisiologia vegetale, nutrizione delle piante, fruttificazione, riproduzione e moltiplicazione delle specie, e classazione di quelle agrarie; 11° Agricoltura pratica consistente nella cognizione dell'indole speciale delle piante coltivate, nell'applicazione delle teorie generali alle particolari colture delle singole specie rapporto alle condizioni del clima, del terreno e delle località.

Nella seconda annata proponesi il professore Merlini d'insegnare: 1° Nozioni d'economia sociale nelle sue relazioni con l'industria rurale: 2° Precetti di pastorizia considerata nei rapporti della nutrizione, allevamento e custodia degli animali domestici agrari, influenza dei medesimi sulla produzione meccanica riguardati come macchine motrici, come produttori dei concimi e come prodotti per se stessi commerciabili; 3° Della direzione e condotta dell'imprese agrarie, ossia de' sistemi industriali considerati nei rapporti del commercio, dell'economia e delle condizioni sociali; 4° Della contabilità, vale a dire del metodo di tenere le scritture amministrative. Per render poi più completo il corso del secondo anno, dovranno gli scolari d'*agraria* frequentare le lezioni di zoologia date dal maestro di *veterinaria*, di che accaderà far parola più innanzi (1). Importa ora osservare, che i 10 esercizi pratici tassativamente prescritti dal fondatore della cattedra d'agraria sono troppo scarsi per l'effettuazione delle moltiplici e svariate esperienze occorrenti per ben dimostrare le teorie comprese nell'intero corso. La quale insufficienza di pratici esperimenti indispensabili allo

(1) Alla cortesia del professore Merlini io vado debitore delle notizie relative alla cattedra da esso con sommo zelo ed abilità occupata.

studio regolare dell'agricoltura è ancor più angariata dagli ostacoli presentati dalla colonìa del podere a ciò destinato. Di maniera che, se da una parte vien concesso alla scienza di segnalare le male pratiche dalla cattedra, non le è poi dato d'insegnare a far bene sui campi.

È pertanto desiderabile che il vivente signor Giambattista Vivarelli-Colonna, nipote del prelodato Antonio, voglia consentire la riduzione del sopradetto podere all'ampiezza degli esperimenti richiesti per spingere più innanzi l'insegnamento agrario nella provincia pistoiese, giusta le intenzioni del suo generoso congiunto. Le proposte ad esso avanzate dal professore Merlini, mentre nulla detraggono alle attuali rendite del podere medesimo, tendono in fine ad avantaggiare le condizioni di tutti i possidenti rurali di Pistoia, fra i quali il signor Giambattista Vivarelli-Colonna figura uno dei principali. In cotal guisa detta istituzione verrebbe ad esser perfezionata per virtù di una stessa stirpe, già per più e diversi titoli della patria benemerita. Agli animi benfatti e gentili bastano per avventura lievi eccitamenti per fargli risolvere a splendide cose; quindi io temo d'aver detto anche troppo rispetto al prenominato ed egregio giovane Vivarelli-Colonna. La cessazione della *Festa delle Spighe*, imaginata e sei volte eseguita dal cavalier Niccolò Puccini, otterrà così un ampio e stabile compenso nel *podere-modello*, intanto che la pingue eredità di quell'uomo, più singolare che raro, vien tutta consacrata ad altre opere di carità cittadina (1).

Poco stante era stato arricchito il *Liceo Forteguerri* della *cattedra di Veterinaria* istituita dall'ingegnere Pellegrino Antonini defunto nel 1827. Il lungo ritardo è in parte dipeso dalle disposizioni testamentarie dell'istitutore, e da certe transazioni indi passate con la di lui vedova lasciata usufruttuaria del patrimonio maritale (2). Cento cinquanta scudi d'annua provvisione egli assegnava al titolare da eleggersi nei modi soliti osservarsi per gli altri professori del Liceo, con l'obbligo di fare almeno tre lezioni la settimana. Disponeva inoltre, che ogni tre anni distribuiscansi ai migliori alunni due medaglie d'oro, del valore la prima di scudi 15, e la seconda di scudi 10. Mediante concorso fu questa cattedra conferita nel 1853 al signor Luigi Lombardini di Poggibonsi, distinto allievo della Scuola veterinaria di Bologna. Appena ei l'ebbe conseguita fece presente a'*Curatori* del Liceo l'utilità che sarebbe ridondata all'insegnamento cattedratico dalla formazione di un *Gabinetto Zootomico* e di un'*Infermeria per i bestiami*.

Essi non solo vi aderivano, ma stanziavano anco i fondi occorrenti per apprestare l'uno e l'altro locale, quando alcuni antichi istituti pii della città elevarono delle pretese sui risparmi verificatisi nell'eredità Antonini, pretese acquietate mediante il disborso di ragguardevole somma. Nondimeno

(1) Dall'esimio marchese Cosimo Ridolfi venne più volte parlato della *Festa delle Spighe* nel *Giornale agrario toscano*. Com'essa fosse imaginata e fruttuosamente eseguita pel corso di sei anni nella suburbana *Villa di Scornio* dal suo proprietario cav. Niccolò Puccini, fu esposto dal prelodato abate Contrucci nella forbita *biografia* datane alle stampe nel 1852, anno della di lui morte. Il suo *testamento olografo*, ed il *codicillo noncupativo*, videro già la luce insieme con la detta *biografia*, non che con le *Memorie storiche* d'A. Gamberai, e formano un documento in cui è dubbio se maggiore sia la pietà per la povera gente o l'altezza del pensiero nazionale invocato da *Dio vendicatore della libertà de' popoli, ed in presenza all'umanità che comanda agli uomini di giovare alla patria colle opere e coll'esempio*. Puccini legò tutte le sue sostanze ai poveri, e destinò un pubblico monumento al cardinale Forteguerri.

(2) Il *testamento* dell'Antonini risale al 25 febbraio 1825, e la sua vedova Francesca Vignali è sopravvissuta fino al 1848, epoca in cui sarebbe stato di mestieri conferire la cattedra di *Veterinaria*, se diverse difficoltà non fossero insorte a prolungarne il ritardo. Però l'onorario del titolare è stato aumentato fino a L. 1,200 all'anno.

persistevano i *Deputati* nella primiera deliberazione, allorachè il Governo assunse il riordinamento generale delle scuole esistenti nel Liceo. In questa contingenza rimase soppressa la cattedra di *Chimica*, e quelle di *Veterinaria*, d'*Agraria*, e d'*Architettura* e *Disegno* furono escluse dalla *classe liceale*; e riguardate come capi-rotti ed inutili, andarono aggregate alla *classe ginnasiale*, sottoponendo peraltro gli scuolari alle nuove tasse (1). Ciò avveniva nella colta Toscana, paese prediletto dall'agricoltura e dalle belle arti, mentre in tutta Europa tali discipline vengono calorosamente fomentate ed inalzate a' primi gradi universitarii.

Istigata la Magistratura civica dai sumenzionati *Curatori del Liceo*, sollecita rivolgevasi al ministro Buonarroti per implorare la conservazione della cattedra di *Chimica*, sussidio necessarissimo alla *Veterinaria* ed all'*Agraria*, ponendogli in vista come ciò sarebbesi potuto conseguire senza aggravio del Regio Erario. Ella dimandava ancora, che le cattedre degradate, a titolo semplicemente d'onore, fossero ascritte alla *sezione filosofica*; il che infine riducevasi ad accordar loro poche righe di stampa nell'*Almanacco*. Fu risposto negativamente; ciocchè destò molta maraviglia in Pistoia, ov'era invalsa la ragionevole opinione, che un rampollo di

Michel più che mortale Angiol divino

non avrebbe rifiutato l'implorata onoranza, se non per altro riguardo, almeno in grazia della *Scuola del Disegno*, per cui è divenuta celebre nel mondo la casata de' Buonarroti. Alle dette istanze, il trapassato ministro disse, che s'opponeva la legge organica vigente sull'insegnamento; la qual cosa essendo vera, essa non può certamente meritare gli elogi delle persone assennate, e che sanno apprezzare quanto i buoni studi ricevono incremento se sono tenuti in lustro. Fatta sotto l'ispirazione del ministro Boccella, per diversi titoli ella sembra più intesa a contrariare che a favorire la propagazione del sapere (2).

Dopo queste negative l'idea d'erigere uno spedale veterinario rimase abbandonata; ed ora la cattedra fondata dalla provvidenza dell' Antonini ad altro non serve in sostanza, che a porgere le nozioni di zoologia e d'igiene degli animali agli alunni d'agraria, sebbene il professore Lombardini faccia ogni possibile sforzo per renderla profittevole. Il regolamento da esso adottato esige tre anni di tirocinio: insegna nel primo gli elementi d'anatomia e fisiologia, di zoologia e d'igiene degli animali; nel secondo la patologia generale e la terapeutica; nel terzo finalmente spiega la patologia speciale e la clinica. Se non che la mancanza di un locale adattato a ricettare le bestie malate impedisce agli scuolari d'apprendere come le teoriche s'adducano in pratica, studio importantissimo in ogni ramo di scienza medica, e tanto più indispensabile quando si tratta di farne applicazione ad animali muti. Laonde i licenziati in Veterinaria a Pistoia potranno sì abbondare di cognizioni teoriche, ma, atteso il difetto di cliniche esperienze, mancano delle comodità per acquistarvi quel tatto pratico, che molto giova a risvegliare la confidenza nei proprietari dei bestiami, base al credito degli esercenti la Veterinaria (3).

(1) Queste strane disposizioni furono prese nell'ottobre del 1856, quantunque a riguardo del *Liceo Forteguerri* militassero fortissime ragioni eccezionali, abilmente dimostrate dal Dottore Grossi nel già citato opuscolo.

(2) La legge invocata con tutto il rigore giudaico del Buonarroti con la risoluzione del 17 dicembre 1857, è controssegnata dal Boccella con la data del 30 giugno 1852.

(3) I particolari relativi a questa cattedra di Veterinaria mi sono stati gentilmente somministrati dall'istesso professore Lombardini.

Gravi ostacoli pertanto frappongonsi al pieno e regolare sviluppo delle generose istituzioni anzidette, Dall'altra parte giova sperare che il tempo facendo luogo a più mature e spassionate considerazioni, quelli resteranno superati e dispersi, come il sole in proporzione che s'innalza sull'orizzonte manda in dilegno i maligni vapori matuttini. Il vostro autorevole patrocinio, i vostri illuminati consigli, o Signori, possono molto contribuire a spianare un sentiero per adesso pieno di triboli e spine. I titolari delle due incipienti cattedre, quelli che le frequentano, e quanti là sono che sanno apprezzare l'influenza benefica cui debbono esercitare sull'industria rurale della ferace provincia pistoiese, a voi prostendono le braccia, ed io godo di esserne l'intermediario. Nelle passate adunanze con mia gran soddisfazione intesi risuonare in questa sala eloquenti parole pronunziate dai soci ordinarii abate Lambruschini, conte Digny, professor Cuppari e Luigi de' Marchesi Ridolfi, rispetto all'utilità ed alla convenienza d'organizzare nelle diverse parti della Toscana un razionale insegnamento agrario. Ebbene, mercè il patriottismo de' sunnominati Vivarelli-Colonna ed Antonini, in Pistoia ha ciò incominciato ad avverarsi. S'accordino adunque i maggiori aiuti possibili a quelle fondazioni finora rimaste a mezzo, onde possano arrivare alla meta desiderata. Si diano incoraggiamenti a coloro che s'affaticano quanto più possono per renderle proficue al pubblico; e se amiamo di vederne moltiplicati gli esempi, encomi e benedizioni si compartano ai loro fondatori. Il buon volere e la valentia in voi certo non mancano; ora, se conforme, io spero, là rivolgerete uno sguardo propizio e vivificatore, tosto vedrete come *breve favilla gran fiamma seconda.*

D'uguale attenzione parmi esser meritevole la *Condotta Veterinaria* istituita al Borgo a Buggiano dal prefato cav. Vincenzo Sannini, nativo di quel popoloso e commerciante castello. Fra le molte beneficenze da esso stanziate a favore de' suoi compaesani, avvi la detta *condotta* semplicemente *residenziale,* « con l'obbligo di prestar servizio in tutta la provincia « di Val-di-Nievola, dove la conservazione del bestiame vaccino ed altro « tanto interessa uno de' suoi più utili prodotti » (1). Giuseppe Simoneschi, matricolato nell'arte a Bologna, ricopre attualmente quella *condotta* dotata in perpetuo di scudi 120 all'anno. Qualche repugnanza ebbero in principio i contadini a servirsi del giovane veterinario, preferendo l'inveterato costume d'affidarsi agli empirici loro famigliari. Ma non andò guari che di buona voglia vi s'adattarono, da che i bestiami delle 105 stalle appartenenti alla fattoria del signor Giorgio d'Agostino Magnani furono alle di lui cure commessi con ottimo successo. Già i contadini del marchese Ferdinando Bartolommei, distinto Georgofilo, avevano fatto luminoso esperimento in Val-di-Nievole della differenza che passa fra le medicature de' pratici e quelle degli abilitati nelle scuole; avvegnadiochè ei gli avesse precedentemente obbligati a valersi del veterinario pistoiese Visani, del pari matricolato a Bologna.

I resultati ottenuti dal Simoneschi, contando dal 1° gennaio 1857 a tutto marzo ultimo decorso, sono i seguenti: di 75 bestie cavalline avute in cura, soltanto 5 sono morte, e di 130 della specie bovina ne sono perite circa la sesta parte, compresi alcuni capi macellati, perchè giudicati incurabili. La qual tenuissima mortalità, a fronte di quanto suoleva verificarsi alle mani degli empirici, sta in complesso come uno a tre. Nè questo è l'unico beneficio emergente dall'istituzione del Sannini, poichè il regime sanitario e l'alle-

(1) Col *testamento* del dì 4 ottobre 1853 il cav. Sannini destinava un fondo di scudi 26,000 a pro del Borgo a Buggiano, e fra le altre beneficenze istituiva la sopraddetta *condotta.*

vamento de' bestiami da quindi in poi hanno subiti sensibili miglioramenti. Anche le ciurmerie degli stregoni, vergogna delle nostre campagne, sono in istato di decrescenza nella Val-di-Nievole, ottimo avviamento alla distruzione di altri non men gravi pregiudizi radicati nelle menti dei villici. Laonde il colto ed ingegnoso nostro socio avv. Leopoldo Galeotti con molta sagacia e verità così conchiudeva l'elegante *Necrologia* del fondatore: « Il « testamento del Sannini ti richiama al pensiero i nostri antichi, che vive- « vano una vita parca e frugale per soddisfare l'onorata ambizione di la- « sciare meglio che nei marmi e nei bronzi una memoria durevole di sè « nelle fondazioni di pubblica beneficenza, e negli animi grati dei loro « concittadini » (1). E grati debbono essergli non solamente gli abitatori della Val-di-Nievole, ma tutti i Toscani, perchè l'uomo benefico onora l'intera nazione, e l'esempio delle sue virtù, o più presto o più tardi suscita appassionati imitatori. Se io vedo chiaro, questa nobilissima Accademia non può che compiacersi de' fatti da me portati a sua cognizione, e perciò oso ripromettermi quell'indulgenza di cui feci cenno in principio a proposito del disadorno mio dire.

ANTONIO ZOBI.
Socio Corrispondente.

(1) La *Necrologia* del Sannini fu fatta e stampata dall'avvocato Galeotti nel 1856, anno in cui il Municipio del Borgo a Buggiano conferiva al Simoneschi la condotta superiormente enunciata. Le notizie dei risultati ottenuti dal Simoneschi mi sono state favorite dal cav. Antonio Puccinelli, e dal gonfaloniere locale dottor Francesco Salvadori.

CORRISPONDENZA DELLE DUE SICILIE

V'ha una scuola che professa questa massima: i popoli come gli individui hanno sempre la sorte che meritano. Non si possono dunque accusare i loro destini, perchè son essi che li fanno. « Suppongasi un popolo generoso, dice il Cousin, che prende al serio le sue idee, che sia pronto a perire per esse, e che invece di attendere con una imprudente sicurezza il giorno del combattimento, prevedendo un'aggressione, da lunga mano si prepara a conservare lo spirito guerriero, fondando delle grandi istituzioni militari, e sottomettendosi ad una severa disciplina, con preferire ai frivoli piaceri le maschie occupazioni che imprimono forte tempera al carattere dei popoli, come a quelli degli individui. Questo popolo, quando comparirà sul campo di battaglia, non avrà commesso nessun errore; onde tutti i futuri contingenti saranno per lui. Si supponga contro questo popolo un nemico imprudente o vile, che ha idee, senza dubbio, ma che non le ha molto a cuore, per fare ad esse i sagrifizi che richiede la loro difesa e la loro propagazione; coraggioso, ma senza un ordinamento militare ben costituito, privo di guerriere abitudini, o con una organizzazione militare forte in apparenza, ma privo di risoluzione e di energia. Che si mettano in presenza questi due popoli: non è forse evidente, che l'uno essendo più morale, vale meglio dell'altro? Più previdente, più savio, più coraggioso, meriterà di superar l'altro, e lo supererà. »

La massima è vera; ma non bisogna considerarla in modo assoluto, anche perchè una società non potrà mai considerarsi come un indi-

viduo, e giudicarsi le loro contese come tra due persone. Ma prescindendo da questo, non sempre un popolo è in possesso di quelle istituzioni e mezzi reputati necessari al suo trionfo, non sempre per mille eventi ed ostacoli è messo sulla via della vittoria e della grandezza morale; non sempre è indirizzato a fini eccellenti. E però la giustizia di una causa debb'essere considerata indipendentemente da ogni altra veduta, e per conseguenza quando un popolo dotato di qualità superiori ad un altro è oppresso dai meno intelligenti, la simpatia a mille doppi debb'essere per gli oppressi, ancorchè fossero per numero, coraggio e forza militare inferiori ai vincitori.

Io accenno a questi principii per mostrare che non sempre la decadenza d'un popolo è figlia delle proprie colpe od arbitrio, e ciò per rendere più aperto il mio giudizio sulle lettere siciliane, la cui decadenza risale a tempi lontani, i quali lasciarono così profonde ferite nel corpo e nello spirito degli isolani, da giustificare pienamente la vacuità della loro letteratura anche nel tempo posteriore.

I lontani dominatori della Sicilia, fatti accorti della loro debolezza, non ostante il possesso di regni vastissimi, a raffermare la mala signoria che accorava gli isolani, si appigliarono al diabolico mezzo dello spirito di rivalità, che eccitarono sempre in sommo grado tra le principali città siciliane. In tal guisa poterono levare quante gravose contribuzioni vollero, e soldatesche destinate a pugnare valorosamente nelle Fiandre, nelle Spagne e nelle altre contrade straniere, cogliendo la morte lungi dalla patria per la quale non combattevano. Intanto i vicerè si arricchivano; l'inquisizione aspramente reprimeva gli ardenti spiriti siciliani frustrando ogni soda coltura; i baroni esercitavano d'altra banda abusi e soprusi, rendendo misera la condizione del popolo; le leggi barbare e ineguali sancivano privilegi e tribunali separati per favorire gli ecclesiastici, i militari, i feudatari, le immunità nei castelli e nelle chiese, la spogliazione a mano armata, la tortura!

Più tardi, cessata l'inquisizione, cessate le immunità, i privilegi, il levar soldatesche, la sorte del popolo migliorò un cotal poco dal lato materiale, ma non così da quello della coltura; e quando per nuove leggi e novello sistema governativo sorsero scuole e istituti in Sicilia promettitori di soda istruzione, vennero su Gesuiti, Teatini e Domenicani, ed avvezzarono a disputare i loro allievi in latino e greco su tesi teologiche, come se tutta la gioventù siciliana dovesse formare in seguito un seminario di teologi. L'accademia del *Buongusto* e parecchi valentuomini come il Caruso, il Gravina, il Serio, il di Blasi, il Testa, il di Giovanni, levarono la voce per riordinare in miglior guisa gli studi letterari in Sicilia, e i Teatini mostrarono di voler prestar loro ascolto; ma i Gesuiti si ostinarono nel pregiudizio, e persino le orazioni italiane voltarono in latino, innanzi di metterle in

mano alla gioventù. È vero che con lo studio del latino e del greco si avvantaggiarono molto la numismatica, l'archeologia, la diplomatica e la giurisprudenza, e sursero i Ventimiglia, gli Ayroldi, i Biscari, i Villabianca, i Sanmarco, i Torremuzza, i Gaglio, i Natale, gli Schiavo, i Barbaraci; ma le lettere italiane furono dimenticate, e un solo che scrivesse bene nel proprio linguaggio, cioè in italiano, in tutta l'isola non v'era. Il Gaglio, per vero dire, bandì dalla scuola il latino e le dispute; ma per riazione queste diventarono più animose ed acri nei collegi gesuitici e nei monasteri. Il Cordova seguì il Gaglio, ed entrambi tennero forte al loro metodo in opposizione a quello dei monaci, il quale incominciò a vacillare, anzi il gesuitico parve atterrato. Sicchè le buone lettere italiane, coltivate in principio dal Gaetani, dal Garaio e dal Sarri, furono meglio insegnate dai letterati chiamati in Sicilia dalle altre provincie d'Italia, e poscia studiate con successo dai Ventimiglia, dai Zeppalà, dai Coco, dai Sciacca e Lucchese. Allora il Cosmi tentò cangiare affatto il metodo d'insegnamento, ed ebbe a compagno in questo il genovese Michelangiolo Monti, versatissimo nelle buone lettere; il Drago e il Gaetani volgarizzarono in versi i sommi bucolici greci e latini; il Campofranco, il Pila, il Torre e il Migliaccio verseggiarono in italiano; e quindi apparve il Meli che oscurò tutti i poeti del genere anacreontico passati e viventi, d'ogni lingua e nazione. Le più colte genti d'Europa tradussero nella propria lingua le squisite grazie del Meli, e il nome del siciliano poeta nuovo lustro e incitamento aggiunse ai fervidi ingegni della classica isola di Cerere. Poscia al Meli seguì lo Scimonelli, che negli idillii fu incomparabile, e così molti altri poeti di minor fama, ma sotto diversi aspetti pregevolissimi.

Anche la drammatica fu coltivata, e Benedetto Longo, Leopoldo Bulgarelli, Giacomo Rol, Matteo Marraffino, Marco Calvino, Filippo Gentiluomo, Vincenzo Cacioppo, Michele d'Anna, Luigi Montalto, e molti altri scrissero tragedie, drammi e commedie; ma niun lavoro è sopravvissuto alla vita degli autori. Il Calvino da Trapani e Filippo Gentiluomo da Messina, non ostante l'indole dei Siciliani avversa al comico, mostrarono stupendo ingegno nella commedia; ma per falso indirizzo e per mancanza di buona lingua e stile caddero spesso nell'inverosimile e nel triviale. *Il teatro*, scrivea quel maschio ingegno che fu la signora di Staël, *è come il magistrato della letteratura*, e per questo tra le opere letterarie che tornano più vantaggiose al civile consorzio son certamente le drammatiche, e tra queste la commedia; la quale, secondo me, è quella che più dirittamente consegue uno scopo morale. Chè quando alle ribalderie, agli errori, alle aberrazioni, alla vanità, all'invidia, ai vizi umani tornano inutili gli acri rimbrotti e le fiere invettive degli austeri scrittori; quando nel civil reggimento non trovano un freno salutare, pronto ed efficace, lo sper-

giuro, la malafede, l'ingratitudine, la menzogna, la frode, la corruzione; quando le dispotiche libidini non trovano ammenda, e la dignità dell'umana natura si beffa o vilipende, a migliorar tutta quanta una gente intimidita, asservita o corrotta, non vi ha altro rimedio di maggior potenza ed efficacia che la commedia; ma la commedia scritta con questo intento nobilissimo, animata da generoso e magnanimo proposito, rinfocata da fiera e profonda ironia, innalzata in quell'alte regioni dell'arte, dalle quali si può signoreggiare l'arroganza e la pertinacia così delle somme che delle basse sfere sociali, additarle al pubblico a comune spregio e vilipendio, e con l'ausilio dell'ingegno, degli studi e dell'arte fare in modo che dal pubblico lordume o maleficio sorgano vivi germi di uomini e tempi migliori. Così intese sotto altra forma, e volle che fosse la commedia il divino Alighieri, e così dovrebb'essere per noi Italiani, onde riescire a lodevole scopo, ed avere intento e merito d'opera nazionale. E forse per questo diceva il Carmignani *di esistere un accordo costante fra la coltura del pubblico spirito e la drammatica perfezione;* perciocchè se son possibili gli ottimi poeti lirici senza il soccorso del nazionale incivilimento, è impossibile per altro verso d'innalzarsi a maestro dei popoli senza l'aiuto potente della comune civiltà; ed è perciò che la drammatica è l'ultima formola dell'umana coltura, avendo a principio la commedia ed a compimento la tragedia e il dramma.

La Sicilia adunque, sia per la tempra degl'ingegni, sia per soverchio amor municipale, sia infine per le proprie condizioni civili, non poteva aver drammatica, e non l'ebbe, non ostante i moltissimi scrittori di tragedie, drammi e commedie. Oltre questo, ella tentò ogni altro genere di lettere; ma non ne colse frutto, perchè quasi tutti i sapienti continuarono a scrivere in latino, ovvero in barbaro italiano, con istile e costruzioni tolte di peso dai classici scrittori latini. Nè vollero comprendere ch'era pur tempo di staccarsi dalla morta latinità, e studiare e generalmente usare invece la lingua di Dante, il quale, fermando l'italico sermone con carattere d'unità e vincolo d'unione per quel che l'odio avea diviso, pose i fondamenti dell'italiana civiltà e il moto impresse a tutte le future generazioni. Non potendo il latino formare la lingua naturale del moderno pensiero, accadde ai Siciliani quello che Pietro Giordani disse degli scrittori del cinquecento, cioè *che italiani potendo essere non vollero; latini volendo nol poterono.* Ma per un intreccio mirabile di eventi e circostanze, lieti o dolorosi che siano, sovente accade che si fa luce ai popoli anche nelle più fitte tenebre. Gli annali del mondo dimostrano che quando le nazioni sono colpite da grandi calamità che le abbassano, negli spiriti vigorosi dei magnanimi pochi si concentra tutta l'energia nazionale, e il rimanente perde ogni sentimento della propria nobiltà e forza. Allora i primi protestano contro l'idea che spento fosse ogni nobile sentimento del

popolo tra cui vivono, nella gente di cui fan parte, e così ne conservano la tradizione e i titoli, anzi con moto più energico e più unito si sforzano a farli valere.

Questo accadde ai Siciliani dopo il 1820, e fu un gran bene; perchè da quel tempo si può dire che il pensiero dell'Isola cominciò a far parte d'Italia, e a deporre le idee di municipalismo e quel desiderio di singolarità cotanto nocivo non solo alla diffusione della coltura, ma eziandio a tutti gli elementi della propria civiltà. Allora si rifecero italiani i molti, italiani nel vero senso della parola, e un ardore non mai per lo innanzi veduto s'impossessò degli animi siciliani nello studio dei classici e delle cose italiane. Per la qual cosa l'abate Scinà, Nicolò Palmieri, Nicolò Cacciatore, l'abate Francesco Ferrara, il marchese Gargallo, il duca di Serradifalco, il Cupani, il Tineo, il Muzio, il Batà, il Casano, il Crispi, il Daita, il Dichiara, Agostino Gallo, Domenico Greco, Mariano Dominici, il Gorgone, il Palmeri e Sanfilippo, il Mortillaro, lo Scordia, il Granatelli, il Garofalo, l'abate Terzo; e poscia i pellegrini e nobili ingegni degli Amari, di Giuseppe La Farina, del prof. Ferrara, di Castiglia, di Vincenzo Errante, donarono alla Sicilia opere italiane in fatto di scienze e lettere da porle a paro delle altre provincie della Penisola. Costoro anche nelle più piccole scritture, anche nei versi rivelarono il pensier nuovo siciliano, e le loro aspirazioni furon comuni a quelle di tutta Italia. Ma ad un tratto le sventure e gli esigli dispersero la sacra falange dei nobili ingegni, e la morte dietro i lutti recenti non tardò a spegnerne molti altri nell'Isola; sicchè può dirsi d'esser rimasta la Sicilia senza rappresentanza letteraria. Spariti gli eccellenti esempii, rimossi i buoni insegnatori, cadute le scuole in potere degli ecclesiastici, il latino in questi ultimi dieci anni tornò in moda e con esso le dispute scolastiche; onde il bello indirizzo letterario, inaugurato dai forti ingegni prima del quarantotto, fu bandito, e la gioventù errò senza guida e consiglio, ovvero soggiacque alla repressione di scuole balorde e nemiche delle italiane lettere. Per la qual cosa non è da meravigliare se oggi pochissimi scrivono il buono italiano in Sicilia, e il rimanente, scienziati o letterati che siano, pecchino sovente anche in grammatica. Io dico questo non a disdoro dei fervidi ingegni siciliani, chè niuno più di me li ama di fraterno amore; ma per mostrare quanto danno abbiano cagionato alle nostre lettere dieci anni di falso indirizzo nelle scuole così dell'Isola che del Continente. Per Napoli il danno è stato minore, perchè tra noi vivono ancora molti eccellenti scrittori, i quali continuarono e continuano indefessamente ad opporre al falso indirizzo preponderante gli esempii eccellenti del bello scrivere in prosa e in versi; ma per la Sicilia la faccenda andò diversamente, e la disfiducia per le cose napolitane accrebbe il male tra gl'Isolani. E perchè il mio dire non ingeneri sospetto, riporterò all'uopo quello che scrivono gli

stessi buoni Siciliani sulla presente condizione delle loro lettere: « Quanto misere corrano le lettere tra noi (scrive il giornale paler-« mitano *L'Idea* (1)), non è a dire in poche parole; chè meglio se ne « dovrebbero esaminare le ragioni. L'abbandono totale dello studio « dei classici italiani, e quella noncuranza di lingua e di stile, la « quale ha generalmente investito gli animi dei giovani, farebbon « temere l'ultimo crollo delle umane lettere, se non si vedessero « egregi scrittori puntellare questo sacro edifizio della civiltà. » E questi egregi scrittori, secondo me, comunque nella maggior parte giovani, non possono esser altri che Vincenzo di Giovanni, autore di un volume di *Elogi e scritti varii*, cotanto lodati dal professore Ugolini di Firenze; Gioacchino di Marzo, traduttore del *Dizionario topografico della Sicilia*, di Vito Amico, ed autore di un eccellente scritto sulle *Belle Arti in Sicilia dai Normanni fino alla fine del secolo* XIV; Vincenzo Percolla, autore di varie bellissime scritture critiche; Lionardo Vigo, raccoglitore de' canti popolari siciliani, e scrittore vivace e pregevole; il gesuita Alessio Narbone, autore della *Storia letteraria della Sicilia;* Gioacchino Geremia, autore del *Nuovo corso di lezioni e ragionamenti estetici teoretico-pratici;* Vincenzo Porto, autore delle *Lezioni di storia di Sicilia;* Melchiorre Galeotti, ecç. Costoro scrivono con proprietà di linguaggio ed ottime intenzioni, e sono perciò degni di lode.

In quanto a poesia, oltre al Bisazza, a Riccardo Mitchell, traduttore di Esiodo, a Giuseppe Sapio che voltò in buoni versi italiani la *Buccolica* di Virgilio, a Giuseppe de Spuches che volgarizzò parecchie tragedie di Euripide, di Sofocle, e gl'idillii di Mosco e Bione, e scrisse molte buone poesie liriche e un poema (*Adele di Borgogna*), nel quale cantò:

Sol d'Italia i trionfi, e il lungo duolo,

son da pregiare parecchi buoni ingegni poetici surti in questi ultimi dieci anni, tra i quali Letterio Lizio-Bruno, Ugo Antonio Amico, Giambattista Santangelo che scrive graziosissimi versi nel dialetto siciliano, Giuseppe Coco, Giuseppe Macherione, ecc., ecc.

Vorrei poter lodare le trenta commedie del *Teatro comico italiano*, di Vincenzo La Rosa; la *Maria Stuarda*, tragedia di Filippo Reale d'Adernò; lo *Spettro di Stoccolma*, dramma di Giuseppe Ottaviani; e l'*Olimpia da Venezia*, di Gaetano Cartella; ma i difetti di stile e di lingua, per non dir altro, che guastano codesti lavori, sono tanti ch'è impossibile di poter discendere ad una seria disamina di essi.

(1) Questo giornale è diretto e compilato in gran parte da Francesco Maggiore Perni, giovine ingegno di molte e care speranze, segnatamente per le scienze morali e politiche, in che si mostra versatissimo.

Quando il nobile ingegno di Vincenzo Errante sciogliea bellissimi canti patriottici; quando il Perez, il Daita, il Bertolami e il Chindemi formavano una bella corona di egregi vati, surse in Sicilia quella cara e nobile fanciulla della Giuseppina Turrisi, la quale ammaestrata dall'abate Borghi, incoraggiata e lodata dal Guerrazzi, dal Grossi, dal Niccolini di Firenze, dal D'Azeglio e da molti altri valentuomini, che allora per diverse vie tenevano lo scettro delle lettere in Italia (e gloriosamente imperano), seppe innalzarsi a invidiata altezza con soavi armonie veramente degne di tempi migliori. Rapita innanzi tempo ai viventi ed all'amor della patria quella cara musa sicula, altre ne sursero che, se non sono la Turrisi per valor poetico, mostrano d'avere eletto ingegno e dolci sensi d'amore e virtù. Rosina Muzio-Salvo, Concettina Ramondetta e Letteria Montoro scrivono oggi in Sicilia soavi carmi; in quella guisa che Eleonora Moleti e Nina Longo dettano facili e pregevoli prose.

Parlandosi d'Italiani in generale e da chiunque, la lode dell'ingegno non può mancare; e crescer debbe per quelli di Sicilia naturalmente vivi e ardenti siccome i patrii vulcani; ma si può dir lo stesso della loro sonnolenza letteraria in questi ultimi dieci anni, della loro negligenza negli studi di lingua e di stile, della loro trascuraggine nell'applicare l'ingegno ad opere di qualche rilevanza in fatto di lettere? Lodevolissimo è l'ardore che ora si manifesta in tutta Sicilia per gli studi scientifici, e segnatamente per le scienze morali e politiche: degni di particolare encomio sono gli scienziati che aiutano con ogni maniera codesto nuovo ed eccellente indirizzo delle giovani menti siciliane; non men da lodare sono tutti i giornali che si pubblicano nelle città dell'Isola per la loro serietà; ma non si debbe sdimenticare che le lettere sono il noviziato delle scienze, e che non si è mai più dotto coll'esser men letterato. La lingua soprattutto vuol essere studiata e curata non tanto nelle parole, quanto nelle frasi che lo spirito nazionale contengono; onde per bellissime che siano le idee, le ispirazioni, i concetti, quando non trovansi in intima unione colla forma, non avranno efficacia affatto, e non coglieranno frutto. Io dico e ripeto questo, perchè pochi pochissimi sono oggidì gli scienziati, i letterati e i poeti che scrivono con proprietà e italianamente in Sicilia, considerandosi in generale la lingua quasi come un peso da sollevare, e non come un istrumento che il moto aiuta del pensiero.

Dopo ciò, raccogliendo le fronde sparte, convien dire che in questi ultimi due lustri la Sicilia, in fatto di lettere, abbia dato un passo indietro dalle condizioni in cui la lasciarono i nobili ingegni che ora vivono in esiglio. Però lo stato presente può paragonarsi a quello di un infermo di lenta e diuturna malattia, ma giovine ancora e facile a guarire, quante volte voglia far uso degli opportuni rimedii, ed abbia il coraggio d'ingozzare le medele e studiare più attenta-

mente le cagioni del male. Esempi vivi e parlanti del bello scrivere non mancano tra i Siciliani medesimi, e possono togliersi a modello agevolmente; quindi sta nei giovani ingegni dell'Isola il pronto rimedio per risanare.

Or, rimontando al principio di questa lettera, è da osservare che a misura che un popolo subisce talune fasi negli ordinamenti civili, una mischia s'impegna nell'ordine delle idee tra vincitori e vinti, e i primi sogliono togliere agli avversarii ogni forza, ogni potere, anche quello che dovevan conservare per mantener salda l'armonia delle parti dell'intiero ordine, e con ciò fanno un gran male a se medesimi, perchè l'abuso della vittoria suole apparecchiar sempre una riazione nel senso opposto. Allora accade che se prima non si volevano le scienze e si favorivano invece le semplici lettere, per riazione sorgon quelle e tramontano queste, e così per lo contrario. Tanto è d'insigne esempio che le riazioni in generale con l'andar del tempo finiscono sempre a danno di chi le opera; e così giustificasi pure il profondo assioma preso in senso ampio e universale, che le lettere sono sempre la manifestazione più completa delle condizioni sociali di un popolo, e formano il carattere del tempo in cui queste subiscono, od operano i loro mutamenti.

O. E. E.

La signora Ester Sezzi, nota per altre poesie, fra le quali citeremo più specialmente le *Fables* e la *Guerre d'Orient*, ha ultimamente composto un canto sulla guerra che si combatte al presente in Italia. Avendolo ottenuto dalla gentile autrice, ci parve non dovesse tornare sgradito ai nostri lettori.

LA DIREZIONE.

LE DÉPART

Italie! Italie! En avant, plus de larmes!
La France t'a crié: « C'est l'heure, prends les armes;
Progrès et liberté, voilà nos étendards!
Mes vaisseaux, mes soldats, maîtres de la distance,
A tes fils soulevés vont porter assistance
Et jeter l'étranger pardessus tes remparts. »

Il disait: « Pour toujours ces hommes sont esclaves; »
Lève-toi, réponds lui: « Je brise mes entraves,
Et mes chaînes d'airain se changent en mortiers.
— Va! dans nos arsenaux, avant que tu ne tombes,
Nous fondrons en boulets, nous creuserons en bombes
Le soc de la charrue et le fer des métiers. »

Tes aigles au vieux monde apportant la lumière
Vers tous les horizons, de ta grandeur première
Ont imprimé le sceau: quelques siècles après,
D'un empire si grand on cherche en vain la trace;
Les barbares du Nord s'en disputent l'espace.
L'esclavage toujours fut mortel au progrès.

Sur ces débris fumans, à la lueur immense
Du principe chrétien, ton éclat recommence,
Régénérant bientôt l'industrie et les loix:
De l'Europe nouvelle on te proclame reine;
Mais rongeant tes cités, la discorde et la haine
Menacent ta splendeur une seconde fois.

Italie! O berceau des arts et du génie,
Chaque siècle envoya sur ta terre bénie
Le Dante ou Galilée, Archimède ou Volta,
Raphaël ou Colomb, Michel-Ange ou Virgile.
Malgré tes fers, toujours, dans ta race fertile,
Sous le regard de Dieu ton génie éclata.

Pour toi, le ciel clément n'avait que des sourires;
Ton commerce lançait d'innombrables navires,
Qui sur les océans se frayaient des chemins
Pour te chercher de l'or; dans leurs courses fécondes,
Ils bravaient les écueils et découvraient des mondes!
On enviait alors tes superbes destins...

Pourquoi faut-il, hélas, qu'en ton sein déchiré,
Les fureurs des partis aux tyrans t'aient livrée,
Car, tu perdis ta force en perdant l'unité!
Aux coups des factions, tout empire succombe;
Puis, quand l'étranger vient, on veut lutter, on tombe...
Grande léçon que Dieu donne à l'humanité!

Nobles champs, qui jadis avez vu nos batailles,
Peut-être gardez-vous des éclats de mitrailles
Cachés sous vos sillons et de rouille couverts;
O Marengo, Lodi, vos campagnes paisibles
Seront encore témoins de ces luttes terribles
Que le ciel nous prescrit et qui brisent des fers!

Allons, peuples, marchez à cette ère nouvelle,
Que depuis si longtemps votre désir appelle;
Pour la cause du droit les combats sont permis.
Grand, parmi les plus grands, est le siècle où vous êtes;
La France, de nos jours, ne veut pas de conquêtes,
Et des peuples vaincus fait des peuples amis.

Dans ce volcan fumant qu'on appelle la guerre
Le *destin* s'accomplit et le progrès opère;
Les ouragans humains font surgir dans le feu
Des géants, qui portant une immense pensée
Par un rayon d'en haut, bien souvent traversée,
Sont les vengeurs d'un peuple et le glaive de Dieu.

La France, c'est le droit, la force, la justice,
Des éternels desseins généreuse complice;
L'indépendance arrive où passe son drapeau.
Les races, maintenant, cherchent leur équilibre,
Car tout peuple asservi veut et doit être libre;
Ainsi des océans s'est formé le niveau!

ESTHER SEZZI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SOMMARIO

Il Vangelo di S. Matteo, volgarizzato in dialetto sardo-logudorese dal canonico G. Spano, di **V.-R.** — *Annali d'Italia dal 1750 al 1847*, compilati da A. Coppi, di **C. T.** — *Storia d'Italia dall'origine di Roma sino alla conquista longobardica*, con alcuni cenni sui primi abitatori della Penisola, del professore Atto Vannucci — *Studii istorice asupra originei nationii romàne*, di M. A. Canini, di **V.-R.** — *Compendio di storia romana dalla fondazione di Roma ad Augustolo*, di F. Ugolini, ad uso delle scuole, di **V.-R.** — *L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, romanzo di C. Rusconi; *Dopo il carcere*, romanzo sociale contemporaneo di V. Ottolini; *Il Barone di Strebor*, narrazione di G. T. Cimino; *Beatrice di Tenda*, racconto storico di Degioanni Maistre M.; *L'amore a venti anni*, racconto di L. Ropolo; *Novelle piemontesi*, di V. Bersezio, tradotte in francese da A. Roux, di **G. A. [illegible]** — *I dolori del giovine Werther*, versione italiana di R. Cerroni, di **M. Coppino** — Lettera di **Rosalia Amari** ad Alfonsina Costa su *Tre Racconti* di C. Donati — *I Gentiluomini speculatori*, commedia di L. Suner — *Amador Bueno ou a Coròa do Brazil en 1641*, drama epico historico americano, pelo autor De Sumè, di **V.-R.** — *L'Arco di Susa*, poemetto di Norberto Rosa, di **C. R.** — *Ai Popoli Italiani*, canto di C. I. Panattoni — *L'Institutore*, foglio ebdomadario d'istruzione e degli atti ufficiali di essa, di **L. M.** — *Della febbre aftosa epizootica*, monografia del professore F. Papa, di **A. Z.**

***Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo-logudorese dal canonico G. Spano (Impensis Ludovici Luciani Bonapartis). — Londra, 1858, in-18°.**

Al principe Luigi Luciano Bonaparte, grande fautore degli studi linguistici, siamo debitori di questa pregiatissima versione. Egli non poteva affidarla a più valente filologo. Lo Spano, oltre all'essere profondo conoscitore del dialetto logudorese, di cui pubblicò una eccellente grammatica ed un buonissimo lessico, essendo dotto in greco, negli idiomi semitici e molto innanzi negli studi biblici ed orientali, ebbe modo di ben intendere il testo, e di riprodurlo colla maggior esattezza nella sua versione.

Se avessimo a fare un appunto all'illustre editore ed al dotto traduttore, si è di essersi limitati a darci un solo dei quattro Vangeli. Avremmo voluto tutto intiero il *Nuovo Testamento*, non già perchè se ne valessero i professanti il culto riformato per le loro gratuite distribuzioni, onde far proseliti, ma nell'interesse della linguistica. Il *Nuovo Testamento* essendo tradotto e stampato in migliaia d'idiomi, si può così aver testi di confronto ad esuberanza per indagare l'organismo ed il materiale glottico del dialetto del Logudorese, il più importante di tutti i dialetti sardi.

Per quanto sappiamo, i Vangeli non sono tradotti in dialetti neolatini, se non che nei due dell'alto e basso engadinese, in piemontese ed in catalano. Il principe L. L. Bonaparte farebbe adunque un vero regalo agli studiosi, un ricco presente ai cultori delle lingue neo-latine procurando l'intiera versione dei Vangeli, almeno in logudorese, in friulano, in siciliano, nel veneziano, nel vallone, nel normanno e nel vallese; giacchè ne' dialetti si trova la ragione di certe anomalie della lingua; essi segnano le trasformazioni di una lingua nell'altra, quando spettano alla stessa famiglia; alla perfine aprono soventi la via per giungere alla scoverta degli etimi. Per tutte siffatte ragioni, lodando il principe Bonaparte ed il canonico Spano, ripeteremo ad entrambi la preghiera di darci l'intiera versione del *Nuovo Testamento* in logudorese.

V.-R.

Annali d'Italia dal 1750 al 1847, compilati da A. Coppi.

L'autore incominciò nel 1824 a pubblicare gli *Annali d'Italia dal* 1750 *al* 1819, e sino al 1838 se ne fecero quattro edizioni senza mutamento. Una ristampa con variazioni ed aggiunte ne uscì presso il Salviucci (Roma, 1848-50, vol. 6 in-8°). Nel 1843 uscì un nuovo volume contenente gli avvenimenti dal 1820 al 1829 (Lucca, Giusti, in-8°), e nel 1851 (Roma, Salviucci) un altro dal 1830 al 1845. Nello stesso anno il Salviucci pubblicò un indice generale dell'opera dal 1750 al 1845, segnato per anni e paragrafi, e comune a tutte le edizioni. Ora il Coppi continua i suoi *Annali* presso la tipografia Galileiana di M. Cellini e Compagnia, ed abbiamo innanzi il primo volume contenente gli avvenimenti del 1846 e 1847.

Gli *Annali* sono una forma media tra gli *Annuarii* e le *Storie*. Prendono le fila un po'scomposte dell'annuario, le riordinano, le ordiscono e danno l'ordito a riempiere alla storia. Prima di venire alle supreme elaborazioni di un Macaulay e di un Thiers, i fatti passano per la filiera dei moltiformi ricordi storici. Vanno assottigliandosi di parole, e stillandosi di essenze. Ridotti ad una purità ideale e come eterea, non quetano sempre lo spirito che si rinvoglia di scendere nuovamente

all'esame delle loro prime forme rozze e materiali; e a quest'esame giovano mirabilmente gli *Annali*, che li mostrano inalterati nella loro successione, e indicano ove altri può andare a scovarli nella loro nascita e ancora nel guscio. Di che ed al compositore ed allo studioso di storie torna utile questa forma di ricordi immortalata da Tacito e dal Muratori.

Tacito e il Muratori sono ai due poli della storiografia. L'uno prendeva i fatti come un marmo in cui scolpire l'ira e il dolore di una grande anima all'avvilimento di una patria gloriosa; l'altro come materiali ad un monumento ove si vedesse storiata la vita degli avi. Il Muratori compendiava libri e memorie; Tacito effigiava il suo spirito, in cui eziandio gli affetti privati si confondevano con gl'interessi di Roma.

Il Muratori, lasciato un paragone che lo annulla, non è senz'affetto. Egli ha un affetto, tiepido, è vero, del bene; ha protestazioni e rabbuffi che, rispetto alle ire di Tacito e Dante, sono un soffio di leggiera auretta al vento superbo dell'inferno dantesco. Egli ha soprattutto sincerità, imparzialità, frutto naturale dell'immensa dottrina, non meno che del suo animo onesto e buono.

Tuttavia, un bell'umore fiorentino, in un giornale che nasconde un inferno d'arguzia e di malizia sotto l'intitolazione di uno sciocco, notava a ragione che ciascun luogo d'Italia dovrebbe caratare i passi degli annali che lo toccano, e congettura, non falsamente, che assai vi si troverebbe di rea lega o di mal peso. Comechessia, il ristamparli così senza note non è bene; e le cure date con tanto buon successo allo storico dell'arte, al Vasari, non dovrebbero mancare al Muratori, che, per la sua bonarietà, semplicità, chiarezza, sarà letto sempre assai volentieri. Fu già abburattato dai nemici; ora dovrebbe essere rettificato e supplito con sapiente parsimonia dagli amici della sua memoria.

Il Coppi, anzi che trapunger note, pose l'animo a continuarlo; ed egli ha alcune qualità del suo esempio: l'onestà, la facilità, la chiarezza. Ma non ha pari l'autorità, la dottrina, l'indipendenza. Noi non entriamo a giudicare ora i volumi passati. Forse poteva, in addietro, nel crepuscolo della risorgente vita italiana, non farsi colpa a chi seguiva passo passo i fatti, nè voleva vedere oltre la corteccia reale ed officiale; ma, levato il sole, potevano i deboli occhi del cronista affisarlo, o il suo infermo animo confessarlo?

Gli *Annali* non dovevano certamente aver lo spendore delle pagine del Cattaneo, o del Guerrazzi, la copia e la vivezza del Farini, o la finezza del Montanelli. Ma vi si dovea pur sentire il soffio de' nuovi tempi. Ora nel Coppi si vede un'animuccia tra due brame: di non parere straniero all'Italia, e di non parer rinnegato a Roma.

Cotal difetto d'amore, cotal dubbiezza nocquero non solo alla efficacia della narrativa, ma alla sua pienezza. Accostandosi ai documenti col timore che altri fa alle spoglie degli appestati, nè accettandone

qualche parte se non dopo molte purgazioni di sacro incenso, il Coppi non poteva abbracciare tutti i particolari importanti dei moti italiani, e tanto meno contesserli in una tela solida ed ordinata. Egli è confuso come colui che, dovendo passar da luoghi che egli non ama, e dove sa non esser amato, scantona, si rannicchia, e vorrebbe, se potesse, mutarsi il viso.

Egli non è di quella setta che converti la recente storia d'Italia in romanzi impudenti; egli è un buon prete, a cui il fuoco del 1848 ha impedito e non ispedito la favella; non sa bene come chiamare i patrioti; non sa come sentenziare le riforme, gli statuti. E se e principi e un papa dissero e disdissero, che si dee pretendere dall'ottimo abate Coppi? « Che baraonda è egli mai divenuto il pacifico campo degli annali? Prima andavan tranquille le pecorelle al pascolo, all'ovile, e anche al macello. Ai lupi paesani si aggiungevano i lupi forestieri, e chi sbrancava era morto. Ora i lupi amoreggiano con le pecore; le pecore vanno volontarie in bocca al lupo. O abate Casti, ispirami: questa materia è tua più che mia. »

Incedo per ignes: questo dovrebbe essere il motto del Coppi. E pensando al pericolo, gli si perdonerebbero tutti i suoi brividi e le sue smemoraggini.

C. T.

Storia d'Italia dall'origine di Roma sino alla conquista longobardica, con alcuni cenni sui primi abitatori della penisola, del professore ATTO VANNUCCI. — Vol, IV. Firenze, Poligrafia Italiana,

La bellissima opera del Vannucci, e per la dottrina, e per la vasta erudizione, e per la sapienza filosofica con cui era dettata, già fino dalla pubblicazione dei primi fascicoli si chiarì meritevole d'essere annoverata fra le classiche di questa nostra età; mentre poi la scioltezza e facilità dello stile, il colorito caldo e l'intonazione vivace, avvegnachè non mai discompagnata dalla più mesta temperanza, ne fanno veramente un libro popolare, opportunissimo, cioè ad educare ed istruire ogni maniera di lettori. Pregio codesto, o piuttosto riunione di pregi preziosa, ma rarissima: conciossiachè noi altri Italiani, per indole o per tradizione di scuola d'ordinario o ci solleviamo speculando nelle più alte regioni della scienza, o ci leviamo sui trampoli per una maniera di scrivere che fa la delizia dei pedanti e dei rettorici, ma la disperazione degli uomini di buon senso, e in ogni modo riesce inintelligibile al comune de' lettori; o viceversa reputiamo di provvedere alle necessità della educazione popolare con insulsi manuali, con goffi libercoli a domande e risposte, compilati a macchina, e dettati in vernacolo a desinenze toscane.

Ora di questo insigne lavoro fu già sospesa la pubblicazione per cagione di una infermità d'occhi che non per poco venne travagliando

l'autore: ma, come a Dio piacque, risanato, o quasi, il valentuomo, ebbe non ha guari apprestato il quarto volume, che ora esce dai tipi della Poligrafia Italiana di Firenze. Se non che un conto fa lo scrittore, e uno l'editore; e a questo caso viene in acconcio il proverbio, imperciocchè noi sappiamo che nel concetto dell'autore, al quarto volume avrebbe di necessità dovuto tener dietro un quinto; il che non si è potuto fare per amore di convenienze tipografiche o editorie, che qui non giova indagare. Ond'è che il Vannucci ha dovuto costringere in poco più di quaranta o sessanta pagine quello per cui egli domandavane forse quattrocento o cinquecento. E questo vogliamo che sappiano i lettori, i quali però meglio intenderanno la ragione di quell'epilogo rammucchiato e aggomitolato su alla meglio; come quello che comprende il nocciolo o la sinossi di una materia che deve essere svolta in un intero libro. Perchè quel che non si è potuto fare ora, per ragioni estranee agli intendimenti ed al buon volere dell'autore, si farà senza fallo, e con miglior agio e fra non molto, se Dio gli concede vita e sanità; come di cuore vivamente gli auguriamo per l'affetto che a lui ci lega, e per l'utile grandissimo che ne verrà alle lettere italiane ed agli studi storici nazionali. — E noi ci riserbiamo in una prossima dispensa del nostro periodico di tenere più lungo ragionamento non solo dell'ultimo volume per lui pubblicato, ma di tutta l'opera storica, che siamo intanto lieti di caldamente ai nostri benevoli lettori raccomandare. L. Z.

Studii istorice asupra originei natiunii romăne, de M. A. CANINI. Bucuresci, 1858, in-12°.

Fra gl'Italiani balestrati lungi dalla loro patria, perchè colpevoli di aver combattuto per la sua indipendenza, è Marco Antonio Canini. Dopo aver esulato in Grecia ed in Turchia, si recò nel 1856 a Galatz, ove diedesi allo studio della lingua romena e vi attese con tale pertinacia e tale affetto da rendersi in due anni capace a scriverla non solo benino ma elegantemente. La traduzione in prosa della *Norma*, del nostro egregio drammaturgo il cavaliere Romani, fu il suo primo pubblico saggio. Fattosi collaboratore del periodico valacco *Il Nazionale*, acquistò maggior fama. In esso prese a combattere le opinioni del signor Bratiano sull'origine de' Romeni, che la deriva non solo dai Latini, ma dai Geti e dai Celti. Sono questi articoli che, ampliati e corretti, riprodusse nel libro indicato qui sovra.

Bene prima di lui avevano dimostrata l'origine italiana dei Romeni il grande instauratore della loro lingua, Pietro Major, nella sua opera intitolata: *Istoria pentru inceptul romănilor in Dacia* (Buda, 1812), poscia il Boschanke nella sua acerba risposta ad un

anonimo tedesco (Buda, 1828), il Phleps nel suo opuscolo *De Valachorum origine* (Cibiniu, 1829); ma meglio ancora e con corredo di forse troppa erudizione il Murgu nel suo libro in tedesco e con un titolo così lungo da reputar conveniente di non riferirlo (Ofen, 1830), nel quale ad evidenza pruova non essere i Romeni di origine slava. Ora il Canini combatte la nuova ipotesi del Bratiano con prove ed argomentazioni chiare, inoppugnabili e con critica pacata e cortese.

Parecchi etnologi tedeschi, fra cui il Rapp, dando ai Romeni in uno cogli Albanesi una pretesa origine tracia, rimane di molta importanza per la scienza la dimostrazione genetica dei Romeni; e noi vogliamo dar lode all'italiano Canini di aver rivendicato all'Italia la paternità romena

Vogliam credere che un di o l'altro sarà insegnata l'etnologia nelle scuole universitarie; allora, trattandosi delle nazioni di schiatta latina, l'ottimo libro del Canini sarà consultato con gran profitto e varrà a piena dimostrazione dell'italianità dei Romeni. Siccome la loro lingua è pochissimo conosciuta, sarebbe utile che se ne avesse una traduzione in italiano, e noi l'avremmo intrapresa fin d'ora se i tempi non corressero avversi alla stampa di libri. Oggidì le menti sono e debbono essere tutte intese alla gran questione politica che travaglia l'Europa; oggi è tempo d'azione e non di studio. Ridonata la pace e fatta stabile col rendere autonome le varie nazioni, allora verrà opportuna la pubblicazione di monografie etnologiche onde poscia poter dettare un corso compiuto d'etnografia. V.-R.

Compendio di Storia romana dalla fondazione di Roma ad Augustolo, di FILIPPO UGOLINI, ad uso delle scuole. — Firenze, 1858, in-12°.

Sono molti i compendi della storia romana, ed havvene certamente di quelli assai buoni. Per altro le nuove aspirazioni dei popoli esigono che si presentino i compendi storici in armonia con quelle, come si in relazione allo sviluppo che presero e gli studi e l'incivilimento. A noi pare che il libro dell'egregio Ugolini soddisfi a questi desiderii. È dettato colla purezza e venustà di lingua che distingue ogni suo scritto, colla chiarezza voluta in opere destinate alla gioventù, e con quello scopo morale e patriottico che un uomo dabbene ed un probo cittadino deve avere per norma de' suoi giudizi.

Vorremmo che coloro che presiedono negli Stati italiani al pubblico insegnamento si facessero da persone competenti render conto di questo *Compendio*, ed allora, crediamo, che si giudicherebbe meritevole di essere addottato nelle scuole, o tutt'almeno compreso nella categoria delle opere che si dànno in premio ai giovani più studiosi.

V.-R.

L'Incoronazione di Carlo V a Bologna, romanzo di CARLO RUSCONI (seconda edizione, Torino, 1859) — *Dopo il carcere*, romanzo sociale contemporaneo di VITTORE OTTOLINI (Milano, 1858) — *Il Barone di Strebor*, narrazione di GIORGIO T. CIMINI (Milano, 1859) — *Beatrice di Tenda*, racconto storico di DEGIOVANNI MAISTRE MICHELE (Nizza, 1858) — *L'amore a vent'anni*, racconto di LODOVICO ROPOLO (Torino, 1859) — *Novelle Piemontesi*, di VITTORIO BERSEZIO, tradotte in francese da AMEDEO ROUX (Parigi, 1859).

I.

Quando il Parini, confortando Vittorio Alfieri a cingere il coturno, ricordavagli mancare al crine glorioso d'Italia una sola corona, la supremazia nella tragedia, non pensò altresì le rimaneva a raggiungere la eccellenza nel romanzo. Forse egli, intento qual era a rivolgere le umane lettere a scopo altamente civile, avvisò sull'esempio de' romanzi di altre nazioni, essere questo componimento più dannoso, che utile al fine ch' ei si proponeva. Ma se avesse potuto leggere i *Promessi Sposi*, avrebbe, io penso, applaudito all'immortal genio di chi li dettava, e riconosciuto in essi una nuova gemma della nostra letteratura, con cui si consolarono tanti cuori, si educarono tanti intelletti, e si accolse nella sua più schietta semplicità tutta la filosofia della vita umana. Che se il romanzo talvolta corrompe il cuore e insterilisce la mente, non è vizio del componimento in sè, ma dell'autore, che tende a porgere diletto solleticando i sensi e la fantasia, anzichè ad educare, commuovendo ed infondendo il senso del bello. — Così l'uomo abusa d'ogni cosa più sacra, delle scienze, delle lettere, delle arti, e persino della religione e della libertà: le più grandi e potenti ministre d'ogni senso generoso, d'ogni squisito e magnanimo affetto, onde il mortale scorda un istante le amarezze e le colpe della umanità, e si consola nel sorriso della gioia e della virtù. Qual madre,anche la più severa, non porrebbe fra le mani di sua figlia i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi? Quanto bene alla civiltà non arrecarono questi egregi, e il Cervantes col *Don Chisciotte*, Fénélon col *Telemaco?*

E Chateaubriand nel comporre *I Martiri* sentissi rinascere a vita novella, quasi espiasse le colpe antiche, e benedicesse alla memoria di sua madre, mentre alla società corrotta ed inferma ammanniva il più potente farmaco, rivelava i segreti e le dolcezze della filosofia credente, e la sapienza della legge che proclamò il perdono e l'eguaglianza.

Ma qual è la cagione della nostra odierna povertà in fatto di romanzi? Perchè a satisfare la vaghezza di romantici componimenti dobbiamo oggidì ricorrere agli stranieri, o ad infelici traduzioni?

Perchè in Francia, *Madama Bovary* di Gustavo Flaubert, *Fanny* di Ernesto Feydau, che pur non hanno molto valore, fecero il giro dell'Europa, vantano parecchie edizioni, mentre i romanzi, che oggidì presso noi si pubblicano, muoiono, si può dire, prima di nascere, e non vive che la fama del Manzoni, del Grossi, del Guerrazzi?...... cui, a gran distanza, puossi aggiungere Azeglio, Cantù, Rosini e Carcano. — Perchè se le menti rifuggono dal descrivere le dolorose scene intime della patria nostra infelice sempre, e che sol vive nella fede del suo Dio che la redima; perchè almeno non si cura il romanzo storico, che meglio t'invoglia a conoscere le vicende della tua patria? (1) E in qual altra storia, meglio che nella nostra, si riscontrano più gloriosi esempi di virtù degni d'imitazione, maggiori bellezze a contemplare, e pur troppo maggiori calamità, e più grandi colpe a compiangere?

Io non muoverò all'esame delle varie cagioni per cui tanti nostri eccellenti scrittori stanno in silenzio; per cui non pure il romanzo, ma tutta la nostra letteratura sembra assopita e neghittosa; bensì mi consola il pensiero che nel silenzio si maturano le più grandi opere, come nel verno la natura par che dorma, e si prepara invece a sorgere più vigorosa col soffio dell'aprile: che i grandi ingegni non sorgono ad ogni tratto; altrimenti e' non sarebbero più grandi.

II.

Di tempi migliori, in cui la lettura de' giornali non prevalesse a quella de' libri, sarebbe il romanzo storico: *L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, di Carlo Rusconi, bolognese. Il quale nell'esilio rinvenne conforto e speranza nel culto delle sane dottrine, e più della storia e dell'economia politica, di cui pubblicò non pochi scritti, che lo resero caro e venerato agl'Italiani, e ben dimostrano come nella sventura, non che illanguidirsi o venir meno il valore dell'ingegno e la fortezza dell'animo, si rattempri invece e si nobiliti per risorgere più gagliardo ne' tempi migliori. Prima dei rivolgimenti italiani del quarantotto, Carlo Rusconi era già conosciuto per molte versioni da lingue moderne, non che per importanti opere originali; e già, se non erro, nel 1840 pubblicato aveva in Firenze per la prima volta il romanzo, di cui oggi porge co' tipi di G. Favale elegante edizione, riveduta e corretta con quell'affetto che il poeta pulisce i suoi versi, il soldato la sua arma.

A questi giorni ben pochi libri sonosi in Italia pubblicati in cui si

(1) Tant'è, che la Francia, più ricca che non siamo noi di romanzi, meglio conosce la sua storia, che non la conoscano gl'Italiani.

bellamente la storia si sposi al romanzo, la semplicità all'eleganza, e l'armonia dello stile da un lato, e quel far lindo e piano dall'altro che si richiede nel dialogo. L'autore si propone di ritrarre al vivo le condizioni d'Italia all'epoca dell'incoronazione di Carlo V, e ben descrive alcuni minuti tratti della vita popolare che invano si ricercano nella storia, destinata, qual è, piuttosto a rivelare le cause de' grandi effetti per avvertire e popoli e re, che se talvolta sembrano gli animi vinti dal dolore e dall'oppressione, sanno quando che sia risorgere a più generosi e magnanimi conati pel trionfo della libertà e della giustizia.

Persuaso l'egregio autore dell'importanza del romanzo storico, che a mio avviso sta, all'età moderna, come l'epopea all'età antica, e come la storia non sia letta dal popolo, salvo quando dalla sterile realtà, o dalla filosofica esposizione de' fatti si trasporti nelle più serene regioni della fantasia, che abbellisce e circonda di luce la verità; che le cronache non sono consultate salvo da pochi amatori delle cose patrie, pensò di valersi della forma romantica per diffondere e rendere popolare un'epoca così importante della nostra storia. In essa, infatti, splendono non pochi eminenti personaggi, fra cui Carlo V, nipote dell'imperatore Massimiliano, morto il 19 gennaio 1519; Francesco Sforza; Clemente VII, il famoso successore di quell'Adriano, così amato dal popolo di Roma, che la morte fu salutata incoronando d'alloro il suo medico, come salvatore della patria. È altresì principale argomento del romanzo del signor Rusconi il vivo coraggio e l'infelice amore di Lodovico Bentivoglio, con cui finì il ramo legittimo della famiglia Bentivoglio, che aveva regnato in Bologna. Il lavoro del Rusconi termina là dove si può affermare incominci non so se debbo dire il romanzo, o il poema del Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*, la cui caduta segnava altresì quella d'Italia intera.

L'egregio autore dimostrasi profondo conoscitore della nostra storia, e n'è così caldamente innamorato, che forse troppo di rado se ne allontana per ispaziare ne' campi della fantasia e della immaginazione. Intento qual è a dimostrarci al nudo il vero stato d'Italia nel secolo decimosesto, molti de' suoi personaggi li dici piuttosto appartenere all'epoca ch'egli ritrae, che non all'azione del romanzo.

Ma io non voglio segnare a minuto i difetti d'un'opera in cui risplendono di molti pregi, non dubbio segno d'ingegno valoroso, dotto, colto, e d'animo ardente d'amor sincero per la patria sua. La quale, in tempi più tranquilli, e più inclinevoli alla buona e soda letteratura, si compiacerà, io spero, nella lettura del suo romanzo, e dagli insegnamenti del passato troverà conforto e luce per l'avvenire.

III.

Ed eccomi ora al signor Vittore Ottolini, il cui romanzo è notevole per molte bellezze, e tende a dimostrare come possano più efficacemente rendersi migliori i colpevoli, sia quando scontano la pena, sia quando dopo l' espiazione della medesima ritornano alla società. — Egli intitola il suo romanzo, *Dopo il carcere*, e a me pare potrebbe altresì intitolarsi i *Promessi Sposi*. Ma al desiato connubio di Sebastiano e di Teresa (i due fidanzati) non opponesi nè la ferocia di un novello Rodrigo, nè la pusillanimità di altro D. Abbondio; sibbene la colpa, il carcere, e lo sprezzo cui sovente la società condanna il misero che ha errato, ma che pur può riabilitarsi in avvenire col lavoro e coll'onestà. — Sì, Sebastiano (e qui io lascio i minuti particolari e gli episodii), escito di carcere (ove il condannò un furto, cui venne spinto da triste brama di soddisfare le ambiziose voglie d'una donna che non era la sua fidanzata), respinto da tutti, non può colla santità del lavoro espiar la colpa ch' ei maledice in core, nè giovare alla madre infermiccia, e da molti sprezzata per cagione del figlio, nè provvedere alla sussistenza di sè e di quella, che gli debb'essere compagna. Scoraggiato, costretto dal bisogno, poco manca non ascolti le parole, i consigli de'suoi compagni di carcere, i quali tentarono di spegnere in lui ogni sentimento di bene.

Ma finalmente dopo mille sventure e traversie, dopo tanti sconforti, mercè la generosa pietà d'un benefattore, Sebastiano può trarre onesta sussistenza, e impalmare la diletta Teresa. — Ne' *Promessi Sposi* del Manzoni, la peste toglieva di mezzo il feroce Rodrigo; nel romanzo dell'Ottolini, il cholèra spegne la vita al buon Pasquale, nel cui ufficio di fattore presso una ricca famiglia succede il nostro Sebastiano. Il quale, se fu trattenuto nel sentiero dell'onestà, il fu altresì mercè l'amore della sua donna da lui vagheggiata nel pensiero, come stella di salvezza e di virtù, e da quel potente affetto onde tu vivi lungamente sulla terra; vo' dire l'affetto di figlio.

Ben descritti mi sembrano i caratteri de'due fidanzati, e meglio quello del medico, magnanimo e modesto benefattore. La *Rossa*, figlia della ventura, e prostituta, nuoce alquanto alla moralità del romanzo, e pur offrirebbe di molte considerazioni al filosofo ed al legislatore. Madre, senza essere sposa, ella sentesi quasi riabilitata dal novello e primo santo affetto che le turba e le infiora ad un tempo la vita. Abbandonata e derisa dal seduttore, che le promette una dote per isposarla ad altri, tradita da una cattiva femmina, ella si congiunge in matrimonio con certo Gallinone, tri-

st'uomo, che dal carcere trasse baldanza a nuovi delitti e a vita più nefanda, e rese lei più infelice ancora; talchè ella misera e derelitta muore allo spedale vittima del cholèra. Poveretta! in una lunga agonia, non rammentando che il suo bambino, e sol per lui temendo, e sol desiosa di vivere per lui, purificata dal lavacro del dolore, le parve di essere meno indegna di salire a Dio. Quanta filosofia si può trarre dalla fine di questa infelice, e da quella del malvagio Gallihone, ch' ebbe la morte de' malfattori. Ma forse che l'autore non avrebbe potuto fingere, che quella femmina già impudica, ma fatta onesta non appena fu madre, colla efficacia dell' affetto materno, coll'influenza che ha la donna sul cuore dell'uomo, richiamasse il suo compagno all'onestà, alla virtù? Quanta armonia di luce e di bellezza non avrebbe così sparso nel suo romanzo? Nel quale, mi perdoni l' autore, vi abbonda un po' troppo il cupo, il tristo, e troppo assistiamo ad un continuo avvicendarsi di miserie, di dolori, di colpe, d'inganni, di perfidie, di bettole e di prigioni, e troppo sovente siamo allontanati dalla povera, ma onesta casa del giardiniere, di Lena, per recarci in compagnia di ladri e di femmine perdute (1). — Con tutto ciò non dubito affermare, il romanzo dell'Ottolini essere fra i migliori pubblicatisi a questi tempi in Italia, perchè informato ad un pensiero generoso di ammegliorare la sorte de' miseri colpevoli, che meglio nel silenzio della solitudine e nella santità del lavoro sentiranno la voce della coscienza che li condanna. E dopo il carcere, coll' istruzione e col lavoro, e sempre col lavoro, che è preghiera, farmaco all'animo infermo, lenimento a' dolori della vita, luce all'intelletto, pace al cuore, compiere l'espiazione della colpa, non altrimenti che nel secondo regno descritto dal divino Allighieri:

> . . . . l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno (2).

Noterò di passaggio, che le descrizioni talora sono inopportune, o mancano un po' di colorito e di vita; e chi rammenta la descrizione della peste che ci diede il Manzoni, troverà ben pallida e fredda quella ch' e' ci fa del cholèra. La facezia tal volta, vi è un po'

(1) E per questo riguardo mi sembrano migliori il terzo ed il quarto volume, del primo e secondo.

(2) L'egregio autore tratta a dilungo de'varii sistemi introdotti in Europa a riguardo delle carceri, e noto con cara compiacenza le parole di lode che ei rivolge al Piemonte « il quale più di tutti si distingue per l'ardore con cui entrò nelle vie del progresso, anche in fatto di riforme penitenziarie », e che, io spero, cancellerà altresì dalle sue leggi la pena di morte, la quale, incapace di rendere migliore il colpevole, può talora colpire irreparabilmente l'innocenza.

troppo studiata, le particolarità sono forse un po' troppe; lo stile, il linguaggio, ripeterò col Tommaseo, sebbene distinti di molti pregi, non sono sempre dall'un lato accurati, e dall'altro naturali, come l'egregio autore, volendo, potrebbe. Non adduco esempi per non infastidire il lettore; del rimanente vi abbondano troppe bellezze, perchè il critico s'abbia ad occupare de' minuti difetti.

IV.

Ben fece l'Ottolini a darci in nota i suoi versi, *il Geranio*. Al romanzo piacemi vedere sposata la poesia; chè, e quello e questa, han comune l'origine nella natura dell'uomo, il quale, non pago della nuda e fredda realtà della vita, chiede e ricerca colla fantasia un mondo nuovo, una felicità ideale che gli faccia scordare per un istante le amarezze della terra. Epperciò egli ama la poesia, ed oggidì più il romanzo, che nella pieghevolezza della prosa è meglio atto ad accogliere ogni svolgimento del pensiero, i nuovi interessi, e le nuove e più civili, ma meno eroiche passioni dello spirito umano. Il romanzo, non quale oggidì s'intende, ma come finzione della mente, si riscontra in un colla poesia ne' tempi più antichi e presso tutte le nazioni; e l'uno e l'altra furono già sinonimi. E sono romanzi il *Morgante* del Pulci, l'*Orlando* dell'Ariosto, il *Ricciardetto* del Fortiguerri, e l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, ed altri poemi che ricordano la famosa epoca della Cavalleria; alla quale fece plauso l'uomo vago qual è di novità, e dalla sua immaginazione sollevata ad un'altezza ideale, cui certamente non poteva giungere di fatto. Anzi gl'Italiani dapprima si occuparono a preferenza de' romanzi poetici, spinti dalla natura loro eminentemente poetica; talchè i più de' nostri meglio valenti scrittori cominciarono col canto ne' letterarii ludi. E Giacomo Leopardi, che stimava meschino letterato quello che sapesse scrivere soltanto de' versi, trovavasi talvolta sotto l'impressione di sì vive idee, da non poter sollevarsi nella lettura di Cicerone, e dover ben tosto dar di mano ad Orazio. L'Italia è il vero tempio della poesia: e chi di noi ne' primi anni d'amore, di illusione e di speranza, non cantò le dolcezze della vita, l'affetto di patria, e la vagheggiata corrispondenza d'amorosi sensi colla donna del suo cuore? — L'intimità della poesia col romanzo scorgesi altresì nelle vicissitudini che l'una e l'altro insieme subirono. Col mutamento de' costumi, col progredire della civiltà, assunsero una forma più temperata, più adatta all'indole dei tempi: e nella poesia e nel romanzo ebbe la società ritratta la sua più fedele immagine. E quella e questo si atteggiarono alla forma eroica e alla forma storica: vi ebbe come la poesia, il romanzo filosofico, economico, arcadico ed anche mi-

tologico; e desso tolse altresì la semplice forma dell'epistola, in cui si rese cotanto famoso *Jacopo Ortis*, il quale nel suo racconto infuse il disperato delirio di Goëthe e di Byron. Il poeta come il romanziere narrò le miserie del popolo, l'orgoglio de' potenti, le dolcezze della società domestica, i prodigii della religione, gioie e sventure, speranze e timori, i pericoli e le glorie della guerra, la tranquillità pensante della pace, l'odio e l'amore, il vizio e la virtù. Eleganza, sublimità, invenzione, fantasia, ricchezza d'imagini, conoscenza del cuore, il segreto di toccare e commuovere gli affetti, l'arte di piacere, allettare ed istruire ad un tempo, si chiese pur sempre al romanziere ed al poeta. Affetto di patria, amor di donna inspirarono in ogni tempo e questo e quello, perchè la storia d'amore è altresì storia di costumi e di civiltà. I fatti invero di Rosmunda e di Romilda accennano alla nativa ferocia de' Longobardi, scemata alquanto e ringentilita in Gundeberga e Teodota, ben disse il Balbo, dalla principiante cavalleria, e dal conversare cogl'Italiani. E gl'infelici amori della figliuola di Desiderio, e quelli infami di Marozia, e quelli sfrenati del 1500, e gli effeminati del 1600 al 1700, quanto non ci rivelano il disprezzo in cui cadde la nazione longobarda, gli abbominevoli costumi di molti illustri personaggi del secolo X, e lo stato d'Italia ne' tempi che succedettero?

V.

Semplice narrazione è il primo componimento del signor Cimino, *Il Barone di Strebor*, in cui perciò non chiederemo nè varietà e magistero nell'intreccio, come si esigerebbe in un romanzo; ma sibbene scopo morale, diletto, e non comune perizia nell'arte dello scrivere. E quanto alla morale, tanto più ch'egli porge caldo e sincero omaggio alla libertà di culto e di coscienza, parmi non siavi punto che ridire. Però alcuni critici più severi potrebbero osservare, che non tutti i personaggi messi in iscena sieno flor di galantuomini; che un marito il quale per semplice mal fondato sospetto uccide la moglie; una figlia che, senza udire il consiglio del padre, si sposa ad uno sconosciuto; un Corrado d'Avila, il quale cangia di religione non so quante volte in vita sua, non sono esempi gran fatto idonei ad inspirare nell'animo de' lettori nobili sensi. — Ma a cotestoro si può opporre, che il vizio vi è descritto, ma non iscusato mai; che anzi i colpevoli vi sono dipinti continuamente travagliati da interni affanni e da crudeli rimorsi, che loro non danno triegua e pace finchè non sonosi riconciliati con Dio. Per altro canto, bella vi risplende la candidissima sembianza di Elena, lavorata con tanta cura ed amore, dal che nasce un vivo contrapposto all'imagine meno generosa del *Barone di Strebor*. Il diletto parmi

non manchi; lessi questo racconto dalla prima all'ultima pagina; e quantunque, in mezzo a molte parti amene od attraenti, alcune ne abbia incontrate inutili, e poco meno che noiose (1), ben posso affermare che l'egregio signor Cimino rivela non comune attitudine alla difficile arte dello scrivere.

Lo stile in alcune pagine corre spedito e lindo, in altre muove co' trampoli; qui è semplice, là è tronfio e sonante. Quale differenza ad esempio tra il capitolo XX ed il precedente e quello che segue? Bellissimo mi pare il capitolo XXXIV, degno di lode l'XI, negletti, e direi inutili e negletti, il XXX ed il XXXI. Le quali pecche, a mio credere, non debbono accagionarsi a mancanza d'ingegno; che anzi, ommi caro affermarlo, abbonda nel nostro egregio autore, ma bensì alla sua poca esperienza letteraria. Alla quale debbesi anche attribuire la bizzarria di far capitoli tanto corti, che alcuni, non incominciati appena, sono già finiti; e questa bizzarria e' la spinge tant'oltre, da troncare in mezzo, senza alcuna ragione al mondo, descrizioni, dialoghi, come avviene nel XIV, che finisce con un *dimandò*, per ripigliare la risposta nel XV; il qual vezzo, io penso, non corrisponde per nulla al genio della nostra letteratura, e tanto meno della nostra ortografia.

Riassumendo dirò: nella narrazione del signor Cimino havvi del buono, accanto a molti difetti; ma siccome trattasi d'un primo lavoro, meglio è segnarlo come lieto augurio di scritti migliori per l'avvenire.

Nè altrimenti io dico al signor Degioanni Maistre Michele, il quale, diciottenne appena, nel suo racconto storico *Beatrice di Tenda*, racconto semplice, ricco d'affetto, di belle imagini, dimostra attitudine allo scrivere, superiore alla sua giovane età; ed io gli stringo di cuore la mano, con lui rallegrandomi del suo felice, vivace e colto ingegno, che godo di vedere rivolto a nobile scopo.

Il signor Lodovico Ropolo, soldato e scrittore, infonde brio, vivacità, arguzia nel suo racconto l' *Amore a vent' anni*; ma egli si attiene troppo alla realtà della vita, ch' e' non abbellisce guari col prestigio della fantasia; usa alcuni modi un po' troppo bassi, nè ci dipinge l'eroina del suo romanzo così prudente e astuta, qual dovrebbe essere una civettuola; chè tale sembra e' la voglia rappresentare. Vi manca altresì, a mio credere, un fondo morale: quel ritrovo notturno, inaspettato, potrebbe offendere le caste orecchie di vergine donzella: veggo infelice l'amante sincero, e che non sottomette la ragione al talento: altera e baldanzosa e lieta l'impudica donna, la

(1) Ad esempio i capitoli in cui narra i viaggi e le traversie de' due uomini d'armi del *Barone di Strebor*, ignobili personaggi che non possono nè punto, nè poco attrarre l'attenzione de' lettori; i dialoghi tra Enrico e Sully, non molto necessari all'andamento della storia ch' ei ci narra.

quale non porge che spine a chi spera di raccogliere le rose nell'aprile della vita, a chi vagheggia l'amore non come voluttà, ma come virtù che c'infuse natura per temprare le sventure della vita.

Spero, il Ropolo non avrà discare queste mie osservazioni nate dal profondo convincimento ch'esso ha valore d'ingegno e virtù d'animo capaci di cose migliori (1).

Annunzierò da ultimo la traduzione in lingua francese delle lodate *Novelle Piemontesi* del nostro Vittorio Bersezio, fatta dal sig. Amedeo Roux, studiosissimo della letteratura italiana.

Così la Francia rivolge altresì le sue simpatie a' meglio nostri eletti ingegni; fra cui vuolsi al certo annoverare l'avv. Vittorio Bersezio, il quale in giovane età seppe cotanto degnamente collocarsi fra la più bella schiera de' nostri scrittori.

Egli ha ingegno fecondo, vivace, animo e sensi generosi; dopo di aver lottato ne' campi di guerra per l'italica indipendenza, consacra gli ozii della pace al bene delle lettere; e nobile è in lui la tendenza di sciogliersi dai vincoli e dalle pastoie de' pedanti, perchè il pensiero abbia più libero lo suo svolgimento. — Non tutto è in lui a lodarsi; ed io ebbi altrove occasione di rimproverargli i suoi giudizi intorno a F. D. Guerrazzi, e ad altri nostri scrittori, non che alcune similitudini un po' rozze e sconvenienti; vorrei (nel che meco molti dissentiranno) purgasse un tantino la lingua e lo stile nelle acque dell'Arno; ma non ostante i suoi difetti, il Bersezio vuol essere annoverato fra le più belle glorie della nostra giovine letteratura. — E la *Rivista Contemporanea* è lieta d'averne un giorno preconizzati i trionfi.

GIUSEPPE ALESSANDRO BORTTI.

I dolori del giovine Werther, versione italiana di RICCARDO CERONI. Firenze — Felice Lemonnier.

Riveritissima signora R. F.

Quanto grado io le so del *Werther* del Ceroni! Ella con gentile uffizio di cortesia e suo mi riconduceva un antico amico, ma ringiovanito e più bello, quasi avesse a spargere il modesto sorriso della sua forma sulle memorie che esso avrebbe richiamato. Ed io lo ri-

(1) Da più settimane era scritto e composto questo articolo, quando seppesi la gloriosa fine del Ropolo, avvenuta nel combattimento presso Vinzaglio. E' già combattuto aveva la prima guerra nel 1848-49; dottore in leggi, valoroso soldato, onesto cittadino, per ingegno, e per operosità di studi, e nobiltà di modi, da tutti amato, la sua memoria sarà cara e venerata dagli Italiani; chè sacro è il sangue versato per la salute e l'indipendenza della patria.

cevera un giorno che il sole versava tutto il suo splendore, e la natura si affrettava ad ornarsi per amore dello sposo che aveva anticipato il tempo di sua venuta. Cedevano le brezze ai tepidi venticelli fecondatori; più vivace respiravasi l'aria profumata dalla verzura che si rinnova, e il mandorlo dell'orticello risplendeva di bianchi fiori tra il plauso del fanciullo e il dimenare del capo del sospettoso giardiniere. Col precoce splendore della primavera e col *memento homo* veniva questo libro di lagrime, perchè dal rifiorire della natura non si argomenti il ringiovanire di nostre spoglie nè la rinascente potenza del piacere, sicchè, nello sfogliarne le pagine, più acuto forse ti penetrava nel cuore questo vasto dolore umano tra questo vastissimo gaudio della natura. Veramente non dobbiamo restare qui: siccome ai viaggiatori illustri si spargono le strade di fiori, e si ombreggiano di tende, e si ornano di archi, e si rinfrescano e s'illuminano con zampilli d'acqua e di luce, così fa la natura al nostro viaggio d'un giorno; poi la sua pompa raccoglie accommiatandoci, massaia per altri. Indi avvenire dovrebbe che, essendo tanta la brevità del nostro cammino e la foga del nostro viaggio, nulla potesse rattristare noi, pellegrini sospinti da maggior forza, se non il desiderio delle cose immortali; perchè la vita, chi non ne guardi la meta e lo scopo, non vale il dolore che costa a molti. Quindi è la posta che più facilmente si mette in questo gioco del vivere. Felice chi vuole con essa acquistare un bene a' suoi fratelli, una gloria alla patria sua; infelice se non approda a nissuno, e la gratitudine non siede a piangere sulla sua tomba!

Ha ella, signora cortese, chiesto al Ceroni, se opportunamente abbia licenziato per le stampe questa sua versione? Incominciata in mezzo agli scoramenti del profugo, si produsse in mezzo le speranze che più sorridono al fuoruscito, tra alto strepito di armi e di armati, musica ond'ha più vero onore la patria, ed è benvenuta se ci aiuti a vedere meno paurosa questa necessità di morire o prima o poi, ma di più utilmente morire. Adunque un libro di amore mena alla morte! Non è il fine dell'uno cominciamento dell'altra? Che è la vita, se non pensiero ed affetto? La vita de' migliori, vo' dire; e chi la seconda ha vissuto in tutta la sua pienezza, e ne toccò il colmo, costui, se non si spegne, vegeta gli anni restanti, non vive. Simile all'aquila, cui il cacciatore ha rotto un'ala, miserabile si consuma appiedi dell'alpestre dirupo, sopra il quale spaziava un giorno nella sicura potenza del suo volo. Altri più forte congiunge o fa succedere la vita del pensiero, cui rende animosa la vicenda dell'affetto o presente, o ricordato. Viene terza e più rada la schiera di coloro che al pensiero ed all'affetto accoppiano l'opera grande e feconda. Dopo gli artisti e gli scrittori vengono i capitani delle battaglie e gli uomini di Stato: quelli dissodano il terreno per le istituzioni, questi gittano

i semi, e nutrono i germogli felici. Le idee generate dai primi gli statisti adottano, e i guerrieri difendono: quello che fu concepito nell'affetto, la ragione educa, e il coraggio sostiene. Ma di questa triplice paternità della generazione, dell'adozione, della difesa, i meritevoli sono pochi: per i più la vita è un giorno tra il nugolo ed il sereno, tra il caldo e il freddo, di fatiche e di ozii preveduti, di sforzi intesi alla cosa privata, di aspirazioni ad immegliare la roba e il nome, con qualche livore per i guadagni altrui, con qualche dispetto di perdite nostre, con errori assai e qualche disegno generoso e pentimenti degli errori e dei disegni stessi. Ora in cotesta vita pacifica, composta, mediocre, un amore è spesso la sola varietà, la sola cosa improvvisa, la sola rivelazione dell'altezza dell'animo e della profondità del sentire, la sola pagina di storia: commedia o tragedia secondo la qualità dei cuori, lo stato, i capricci anche della fortuna; in quella il riso, o, se meglio le piace, il sorriso, in questa le lagrime. Quale delle due più spesso incontra? Ma non lo chieggo a lei: severa cosa per gentil core di donna è l'amore, e massima parte di sua vita; e massima ancora per qualche uomo dall'anima solitaria e pensosa, dallo spirito vago di fantastici erramenti, dal cuore di donna in petto maschile. Così sovente l'amore è fatale a uomini siffatti, quantunque non li conduca a gittare stanchi la vita. Ma per cessare di vivere abbisogna proprio sparire dalla scena?

Anche il troncare la vita non è uno scioglimento; e se il vedere come il vile difenda l'esistere suo anche a prezzo di lagrime altrui e di vergogna propria, suscita dei dubbii sulla debolezza dell'infelice che si uccide, il dubbio cessa per chi vi riconosce uno squilibrio tra le facoltà dell'anima: vo' dire il sentimento, l'immaginazione, l'intelletto. Il quale, dove giustamente risponde alle prime facoltà, reca fra i turbamenti e le esagerazioni loro la sua pace e la sua temperanza, e di quelle anzi si aiuta. Dai versi del canzoniere e più dalla vita del Petrarca spesso ti si affaccia questo cocente dolore dell'anima; ma alla dignità ed elevazione e forza di quella mente il disperato dolore è musa di canto immortale. Il giovane Werther per questa parte è un uomo imperfetto, e le sue facoltà non si rispondono armonicamente; indi il suo dispetto che altri ne ammiri l'ingegno, non il cuore. Ma il cuore è per la donna che ricambia il vostro amore, è il tesoro della vita vostra segreta: la fiamma destinata a intiepidire la stanza riposta, senza pro arderebbe in mezzo alla soglia e agli atrii aperti.

Sono forse andato più in là di quello che vorrebbe la concordia delle nostre opinioni? La perdoni, o gentile, al trascorrere della penna, perchè fra tante pretensioni che recano in mezzo certe grandezze improvvise, conviene guardarci dallo umiliare gli uomini che operano, a fronte di questi esaltatori del loro cuore. Eroi d'intenzione ci sono, ma

non ci sono ugualmente vantaggi prodotti da questi. Nè mi turba la degna terzina di Dante:

> Se la gente sapesse il cor ch'egli ebbe,
> Mendicando la vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

Giacchè il poeta travagliato ed operosissimo non potea perdonare all'inerzia. Poi non le provoca un superbo fastidio questo tanto cicaleggiare di affetto, mentre..... mentre Carlotta e Werther si vollero bene assai presto, si amarono ben fortemente e se lo dissero ben tardi. Il che risponde alla natura e conduce la catastrofe, essendo tutto in amore la mutua dichiarazione. Quando poi il segreto di un cuore diventò la confidenza di un altro, e la difficoltà sorge in mezzo altissima, insormontabile, allora, chi non possa o non voglia guarire dell'amore, ritrova quell'unico scioglimento che dalla giusta condanna della ragione ricorre alla compassione del cuore.

Nè io vo' dire se questo libro produca bene o male: cosiffatto eroismo di amore pochi ispirano e provano; ma parmi che a certe nature superlative, rapide, raccolte non sia il libro migliore. Ecco: loro si fa vagheggiare un affetto che tutta l'anima occupa, e assorbe l'operosità della vita, e la bea; nell'infinita ricchezza dell'universo si segna un punto solo con linee di fuoco, e l'amore che a noi domanda, a noi rende tutto il creato, si concentra in un essere solo, siccome raggio che si rinfiamma nel foco della lente; e tutto questo mentre la giovinezza colle sue dita di maga vi sparge di gioie il sentiero che vi si apre d'innanzi, e il sangue rifluisce ardente, impetuoso nelle tempia, e il core inquieto nella solitudine sua sospira un core che gli risponda. Parmi sia questo apporre gagliardo nutrimento, e accostare sproni al già valente cavallo che guardi nelle stalle. Sono codesti libri in sè belli e potenti, ma hai a farne quel conto che de' vini generosi, il cui moderato uso ristora quelle medesime forze, le quali, se smodato, distrugge.

Le passioni, o meglio gli affetti dell'animo si possono acconciamente e senza pericolo svegliare quando si propone uno scopo alto, anche difficile, ma non impossibile o reo: nel primo di questi due casi avviene quanto si narra dello scorpione, che vinto volge in sè il letale veleno di sua coda; quel che raccogli nel secondo, è vano dire: certo non è felicità e pace. E fa pur tale ragione dell'amore, nobilissimo sentimento invero e utilissimo, quando troppo facile si precipita a brutti amorazzi, e una tolleranza nè laudevole, nè proficua lascia che vi si sciupino l'integrità dell'affetto e la potente verginità del cuore; utilissimo se ami le cose semplici e a sua portata, nè s'incapricci del dramma. Ma il dramma si vuole da molti per fallace giudizio di loro forze medesime; indi sogni di passioni impossibili, dimenticanza o

disprezzo della realtà; aspirazioni vane turbano la mente giovanile, illusioni e desiderii pieni di malcontento in quell'età serenissima, baldanzosa e sicura; onde vedi tosto satolli e fastiditi questi novissimi convitati, e trovi sospirosi del ritorno i pellegrini testè solo entrati in cammino.

Ma di questo non è chiamato a rispondere il Ceroni, che volle intorno questa versione adoperare quella cura amorosa, paziente e attenta che si dee alle opere degli antichi. Il bravo Ceroni volle così mordere bellamente i trascurati traduttori, confratelli suoi nell'opera, non nel merito; nè io ho mandato a difenderneli. Veramente i Maffei ed i Flechia, che io mi sappia, sono pochi; e gl'illustri stranieri che di tali ne meritano, sono assai più; e certi nostri originali scrittori, ne' quali a ogni tratto t'incontri, meglio avrebbero provveduto a sè ed a noi, traducendo. Che se il Ceroni si accinse a questo lavoro con quella diligenza che pare riserbata alle opere degli antichi, bisogna lodarnelo non solo pel merito del romanzo, ma eziandio perchè tra i moderni niuno forse ebbe, quanto il Goëthe, lo spirito degli antichi. Veramente quella letteratura che esprime piuttosto lo stato degli animi e notomizza le idee, e si dice interiore, è un portato e una proprietà de' tempi moderni, i quali, al paro degl'idiomi, delle scienze e degli studî nostri, sono più analitici. Noi siamo forse più freddi, più pazienti, più dotti ed acuti che non erano gli antichi; non dico che i nostri organi siano migliori, nè migliore l'ingegno, e che quelli minutamente osservare e rilevare non sapessero. Aristotile e Virgilio sono analizzatori tra i rari; ma più spesso noi il facciamo, e meglio ci aiuta una molto più ampia conoscenza di fatti, e più larga comodità di confronti. Il microscopio è un trovato de' tempi moderni. Ma siccome il mondo materiale sembra restringersi quanto più si conosce, e il cessare dell'ignoto fa rada la maraviglia, così noi andiamo in traccia di nuove regioni, e sentiamo che l'uomo, quantunque studiatissimo, sarà sempre il più nuovo e commovente soggetto tanto per la nostra umiltà, quanto per la nostra superbia.

Invece la natura esteriore valeva presso gli antichi, conciossiachè i sensi siano più vivi e gagliardi nella giovinezza, e l'aspetto del mondo infondeva in essi una serena gioia che noi possiamo difficilmente risentire. Noi più agitati ed inquieti dappertutto ritroviamo noi stessi: domatori della materia imprimiamo in essa il carattere nostro, e raro questa sorride, dove appunto non vogliamo il suo sorriso per opporlo al nostro dolore. E sebbene questa opposizione, nel libro ond'è discorso, sia un principale carattere della sua bellezza, chi tuttavia leggendolo non sente che tra lo scrittore e la natura ci è un'amorosa intelligenza, un quieto e dolcissimo abbandono? Così l'anima sua ne comprende il bello e tanto vi si appaga! Ad ogni passo voi v'attendete che il poeta, simile al sacerdote di Cibele, sciolga il

suo inno alla magna madre di tutte cose. E veramente l'udreste, se il povero re di tanti tesori non vi ferisse col suo gemito, e già non vi rimbombasse nel cuore lo scoppio di quella palla che spezzandogli il fronte lo libererà da quel suo infelicissimo amore. Contrasta a questo perpetuo ringiovanire della materia il successivo cadere dell' uomo. Mesto declivio se tu non l'induci a farlo di un tratto, siccome queste pallide figure che la malata fantasia del secolo disagiato ha prodotto, simbolo e testimonianza di uno stato verissimo dell'anima.

Il poeta ha gittato questo suo lacerato Prometeo non sopra uno scoglio deserto, risonante in perpetuo del muggbio dei flutti e del compianto delle oceanine; non tra mezzo alle rovine di una società logora per tempo e per ozio nell'inglorioso tramonto di una improvvida libertà senza ardire e senz'armi: ma come a segreta pace lo ritirò nella quiete di un villaggio, tra pacifiche cure di semplici contadini, e gli diede il core sereno di due famiglie di ragazzi, e lo spettacolo della domestica felicità. La tempesta, che gli sorge nel seno, se apparisse al di fuori, sarebbe certo il più nuovo spettacolo a quei sicuri. Dal primo loro giorno ciascuno di essi ha veduto tutta la linea della vita, e ha misurato la sua carriera. Là niun pensiero oltre quello del vivere, vivere nella famiglia, schermirsi dai disordini delle stagioni, siccome da quelli dell' animo, non gittare il guardo male curioso oltre la siepe del proprio camperello e il muricciuolo del paterno casolare, vivere con una di quelle bionde e pienotte fanciulle cresciute con essi, il dotto diventare coadiutore al pastore, l'uomo politico segretario e anche sindaco una bella volta. Un dì su questo fondo tranquillo passò un'ombra: tra quegli ordinatissimi affetti scoppiò una paurosa passione; e a staccare il suo dono dall'allegro albero di natale, in mezzo al divino tripudio di candidi e innocenti pargoletti sporse le mani gelate uno spettro orribile per l'immensa piaga del fronte e pel sangue rappreso. A questo modo l'effetto prodotto dal Werther rispetto all'arte è più grande, perchè il libro è più uno: il pensiero vostro non si distrae mai: quell'uomo vi sta sempre davanti. Il sorriso accompagna il nascente amore, e Omero è il libro dell'uom fiducioso: nel violento amore sparisce la gioia, a quella guisa che il vespro raccoglie il luminoso manto del giorno, e si avanza Ossian col suo mondo disfatto e col suo affannoso desiderio di congiungersi ai trapassati. Un destino si compie, e la distruzione si affretta a correre sulla preda immatura.

Sulla versione del Ceroni saranno difficili le sottili quistioni pure agli uomini che rivolgendosi indietro non veggono nel loro passato i segni delle durate tempeste: ma chi sia stato vicino a quello stato, costui ritrovandovi una parte di se stesso male potrà compiere l'uffizio del critico. Come cercare col fuscellino parole e modi quando vi

trasporta la memoria e l'affetto, onde anelanti ed ansiosi trascorrete di pagina in pagina, e a quel tramontare delle speranze vi sentite stringere il cuore e smarrirsi gli spiriti? Questo dichiara perchè tal libro, prima del Ceroni malamente tradotto, pur fosse e letto ed ammirato, chè il fondo vinceva di troppo la forma, e l'importanza della materia non permettea si badasse al lavoro. Io me n'ebbi a convincere col fatto. Per la stima che fo dell'ingegno del nostro traduttore, e per amore degli obblighi che a lei gentilissima mi legano, e pel mio desiderio di fare cosa che a lei tornasse gradita, mi ero colla maggior attenzione posto a leggere il libro, pronto a notare quello che mi potesse in qualche maniera offendere. Ma le pagine fuggivano, le lettere succedeano l'una all'altra, il dramma si andava ampiamente spiegando, e Dio sa se pur mi passava pel capo che io avessi a far lì il mestiere del critico. Provai a ricordarmelo, e rifare i passi; e si ripetea lo stesso. Io non ci sono atto, o signora. Sono molti anni passati, ed ero giovane e solo e ignaro, quando, non so donde, nè come, fra le mani mi capitò un libricciattolo con cattiva carta, cattiva stampa, cattiva coperta, potrei aggiungere adesso, cattiva lingua e stile. Ma mi avevo a que' tempi una grande curiosità, e lessi questo libro, siccome facevo di ogni altro. Ora ricordo quando il presi, non quando il deposi. So che con un sentimento pauroso e dolce assisteva a quel dramma così novo per me, so che ero dichiarato partigiano di Werther, e non istette da' miei augurii che il povero Alberto non si avesse altro danno che la paura. Del quale sentimento ho poi conosciuto essere le platee dispostissime a dare ragione agli amanti e torto ai mariti. Fors'anche non assolvevo interamente Carlotta. Almeno, poichè cuore di donna è sagace in amore, avrebbe dovuto accommiatarlo fin dalle prime. Veramente in questo caso non c'era materia per un libro: la quale cosa dimostra che il dolore a questo mondo è utile all'arte.

Poichè ho detto dell'arte, mi sovviene una nota del Ceroni, e appunterò questa, ed ei sarà chiaro che il suo libro io l'ho letto da cima a fondo. Il traduttore ha voluto vedere nel Werther *una pagina di fisiologia morale anzichè un'opera di arte*. Ecchè? Quale concetto è questo dell'arte, dalla quale hanno bellezza ed efficacia le scienze, e sono rapiti a nobilissimi amori gli animi generosi? Arte è in tutto che l'uomo fa per virtù d'intelletto, vigore di affetto e potenza di fantasia. Sapete onde nasce il momento, la forza e la bellezza di questa stessa fisiologia morale? Dall'arte che qui si potè credere quasi assente, perchè semplicissima, e per ciò stesso più grande. Non insistete su questa, comoda ai pigri, ai dappoco, differenza della scienza e dell'arte, chè tra l'intendere, il sentire e l'immaginare non ci sono insuperabili abissi.

Il soffio della bellezza dee avvivare la meditazione del filosofo,

l'arringa dell'avvocato, il canto del poeta; dee la bellezza presiedere alla composizione di ogni lavoro, e prestare la recondita e armonica sapienza delle sue linee tanto al sacerdote che descrive il tempio del suo Dio, quanto al contadino che innalza la casuccia per la famiglia ventura. Ella, gentilissima, che ha il raggio e il senso del bello, amabilmente ricordi al Ceroni, che Apollo fu dio venerato a tutti che cercarono immortalità per opera di scritture, e che Minerva, dea della sapienza, contese con Venere del premio della bellezza. Innanzi a Paride non vinse, è vero, e la ragione di Paride è quella di Werther, di Canova, di tutti, presso i quali niuna cosa al mondo tanto vale quanto la donna, da cui, se non si domanda l'amore, troppo si desidera l'amicizia e la stima, quale la sente per V. S. gentilissima il sottoscritto. M. Coppino.

Lettera di Rosalia Amari ad Alfonsina Costa
su *Tre Racconti* di Cesare Donati.

Carissima Alfonsina,

Siccome è stata nostra amichevole usanza, fin da quando lasciammo il collegio, d'intrattenerci talvolta per mezzo di lettere su ciò che leggiamo, così, sendomi occorso in questi passati giorni di avere fra le mani un'operetta di egregio scrittore, mi è venuto naturalmente in animo il desiderio di parlartene così alla buona, d'invogliarti a leggerla, e spero poi sentire da te stessa ciò che ne pensi. Io, intendiamoci bene, non pretendo farmi a parlare in tuono di chi vuole pronunziare giudizi e distribuire lode o biasimo, chè tu ben vedi qual ridicola presunzione in me sarebbe, e ben sai quanto aliena da ogni mio costume. Ti dirò io dunque come l'ha sentito il mio gusto ed il mio cuore, chè ad alcuno ciò non disdice, ed inoltre perchè quel libro parla piuttosto al gusto ed al cuore, che all'ingegno e alla dottrina. S'intitola: *Tre Racconti*, di Cesare Donati: *Per un gomitolo! — Arte e Natura — Diritto e Rovescio*, ed ha vista la luce in Firenze per gli eleganti tipi di Felice Lemonnier. Tu sai, mia diletta amica, come io non ho avuto mai una gran passione per la lettura dei romanzi, delle novelle, dei racconti, e come solamente piacemi leggere quei tali che mi vengono indicati come particolarmente belli, graziosi, o utili, e, se ti ricordi, a questo riguardo ho fatto anche talvolta uso de' tuoi consigli. Dopo i *Racconti* del Lambruschini, del Thouar, del Mauri, del Carcano e di altri pochi, racconti semplici e cari, scritti con una lingua che innamora, non m'era avvenuto di leggere un librettino tanto utile e dilettevole come questo del Donati. In esso tu scorgerai rettitudine di giudizi, purità di sentimenti, forbitezza di stile,

amore alla morale, perfetto conoscimento degli uomini e delle cose. Il Donati non ci dipinge l'orribile, non lo straordinario; egli non tormenta l'animo nostro colle dipinture di atti atroci, di delitti sopra delitti, ma invece con semplicità e naturalezza alzando un lembo del velo che copre le debolezze umane, ce le mostra, senza collera, ma senza quel pericoloso artificio, oggi sì comune, che, fingendo biasimarle, le rende amabili e quasi direi seducenti. Ci fa chiaro nello stesso tempo che la virtù, sebbene vestita di modestissimi abiti e, se vuoi, pur miseri, ha una potenza arcana di rafforzare anche gli animi più vacillanti. Sono inoltre contenta di avere osservato che il Donati non fa come taluni che, scrivendo di cose piane e facendo semplici narrazioni, si avviluppano appositamente in quistioni difficili, di natura estranea all'argomento propostosi, e mentre, leggendo i loro racconti, ammiri una bella descrizione di ciel sereno, di campagne ridenti, li vedi saltare ad un tratto a spiegarti sistemi filosofici sulla formazione della terra e del cielo; e tosto dopo pronunciare parole sibilline sulla morale, sulle leggi, e spesso censurare, biasimare, schernire gli affetti e i doveri più santi, mettere la dubbiezza in ogni cosa, e turbare la mente di molti.

Se io potessi discorrere sui *Tre Racconti* del dottor Donati con pretensione di critico, comincerei col fare paralleli di racconti, di scene, di caratteri con quelli di altro autore, e su questi paragoni rafforzerei, o, per dir meglio, formerei la mia sentenza. Ma qui non è un critico che scrive, ed inoltre io dubito se col nudo paragone si trovi il vero. Solamente io so di certo che bellezza, verità, virtù hanno esse stesse qualche cosa di spontaneo a cui risponde dentro di noi una voce naturale che grida: Questo è bello, questo è vero, questo è virtuoso. — Sia quindi come si voglia, io non debbo, nè posso entrare in tali astrusi argomenti, e torniamo perciò ai racconti del Donati. Osservo che con poca fatica questi *Tre Racconti* potrebbero tramutarsi in tre vivacissimi drammi. I caratteri de' suoi personaggi, il dialogo, l'intreccio, la catastrofe sono del dramma, liberato però dalle strette regole delle tormentose unità, vera disperazione degli scrittori drammatici. L'autore, fino dalla dedica al suo amico Alessandro d'Ancona, comincia a rendersi benevolo il lettore; ed io sono certa che a te, Alfonsina mia, piaceranno quei suoi modi franchi che dimostrano un animo gentile. La caduta di un gomitolo di refe sul cucuzzolo del cappello di uno studente dà principio al primo racconto. I personaggi che l'autore mette in iscena sono:

Uno studente, Enrico, che parmi un di quei soliti giovanotti, a cui piace colla propria imaginazione spaziare in talune futilità alle quali non saprei dar nome, e con facilità mutano d'affetto, e talvolta soffrendo una qualche *sconfitta*, *invece di abbassare le armi*, *s'incaponi-*

scono nell'idea di vincere il loro punto, ma, sendo di cuore non guasto, onorano ancora la virtù.

Una giovine cucitora di bianco, Isolina, fanciulla senza fortuna, che *si guadagna il pane colla punta dell'ago* (*Per un gomitolo*, pagina 25), una di quelle creature che la natura sa formare con cuore generoso, animo ardente, nobili sentimenti, puri e santi costumi, e costanti affetti, una che sa farsi amare e rispettare ad un tempo qual virtuosa donzella.

La madre dell'Isolina, una donna del popol minuto, di costumi e di modi severi: il suo carattere ci presenta un nobile contrasto fra il desiderio di rendere felice la figliuola ed il timore d'ingannarsi nella scelta dei mezzi.

Il padre dello studente, anche esso un *uomo eccellente con un cuore di Cesare* e certi principii d'onoratezza, i quali oggi pochi sanno mettere in pratica.

T'incontrerai con altre due persone: una fruttaiuola tutta bontà, ed un giovane medico a cui piace il giuoco ed una vita dissipata, e che cerca improvvidamente raccoglier utile dalle sventure altrui. Semplice è l'intreccio del racconto, sviluppato poi in un modo assai naturale; non poche sono le scene drammatiche che lo rendono variato e tengono viva sempre l'attenzione di chi legge. Enrico s'invaghisce dell'Isolina; si fa credere tutto amore dalla madre di lei; promette la mano di sposo; la buona fanciulla crede alla giurata fede. Ma Enrico tosto l'abbandona e la dimentica. Isolina però è costante nel suo affetto; non si lamenta; la sventura che la perseguita soffre con coraggio. Ella mai non s'invilisce; ma alla fine, affranta dalla miseria e dalle infermità, giace sul letto d'uno spedale: ivi Enrico la ritrova, quando le onorate parole del padre suo suonavano ancora al suo orecchio, e mentre una piccola favilla d'amore per l'Isolina non era estinta nel suo cuore. Naturali e condotti con molta maestria sono gli avvenimenti che si succedono: il dialogo, il *qui pro quo* fra il medico assistente ed Enrico; il modo della scoperta della casa d'Isolina; il nobile e virtuoso contegno della giovinetta verso chi dovrebbe rispettare la sua miseria sono punti da commuovere sino alle lagrime chi legge; e l'animo si allieta quando Enrico si presenta all'Isolina, la fa sua sposa, e la virtuosa fanciulla è felice.

A questo racconto segue il secondo: *Arte e Natura*. Pare che l'autore si abbia proposto di dipingere una di quelle solite famiglie in cui il capo è un vedovo passato a seconde nozze, *un di quei buoni diavolacci che non camminano sicuri sulla loro via*, *tranne il caso in cui lor fosse dato seguire le orme dell'adorata metà*. La moglie, una donna innalzata pel matrimonio da umile stato ad alto grado, autocrate nella famiglia, madrigna tiranna, madre sconsigliata. Le due figlie, sorelle, ma di madre diversa, diverse d'indole, diverse nell'educazione, diverse

quindi nei sentimenti. L'orfana di madre, cresciuta fuori dal tetto paterno, in una vita quasi rozza, guidata dalla natura, fra persone semplici di costumi, ma di cuore eccellente, può dirsi una vera colomba, un'angioletta d'innocenza. Al contrario la sorella è una giovane *capricciosetta, ambiziosetta e qualcos'altro ancora;* in fine non è il modello delle fanciulle. L'autore, tenendosi nell'interno delle famiglie, seppe maestrevolmente diversificare i caratteri e le posizioni drammatiche di questo racconto da quelle del primo. Il dialogo dei personaggi esprime sempre vivamente l'azione. E quì, Alfonsina mia, mi sia permesso avvertirti che, riguardando io i racconti del Donati quasi come lavori drammatici, parlerò sempre di dialogo, scene, azione. Il racconto è ordito su poca tela, e bene. La prima scena è veramente comica: un ciuco ribelle ed imbizzarrito, facendo capovolgere la carretta che tira, mette disotto una vecchia che vi era seduta, la quale grida al soccorso. Arturo Delcampo, un ricco e fortunato giovane, *di buona pasta, improvvido per natura e non curante dei proprii interessi*, passa di là per caso, e soccorre la vecchia contadina. È questi il giovane che diviene, quasi senza avvedersene, preso dalla bellezza ed ingenuità di Agnese, la prima figliuola del vedovo rimaritato, la quale vive in campagna colla zia: Arturo ignora allora di chi ella sia figlia. Sono varii i capitoli in cui tu leggerai descritto l'innocente affetto della vezzosa Agnese per il nostro giovinotto. Ma al ricco Arturo non potevano bastare le serene delizie dell'innocente vita campestre; avea bisogno di divertimenti più variati, e direi quasi inquieti; e come i ricchi trovano sempre amici e, più di amici, adulatori e scrocconi, così s'attaccò all'abito un vero *Napoleone degl'imbroglioni* (*Arte e Natura*, pagina 131), il signor Serafino Bindoli. Questi lo introduce in casa Vallaperta; predispone in favor suo la sovrana della famiglia, Isabella, con seducenti dipinture dell'indole e con *allusioni al grosso patrimonio, alle elevate relazioni di Arturo* (pagina 134); avvicina il giovane, per quanto può, alla figliuola dei Vallaperta, Carolina, ed in breve Arturo, presso la sua nuova conoscenza, dimentica la fanciulla del contado, e chiede in isposa Carolina, senza mai sospettare che le due giovinette erano sorelle. L'intreccio qui diviene più complicato: un nuovo personaggio è introdotto nel racconto, che prende poscia non poca parte nell'inaspettato sviluppo. Adolfo, parente dei Vallaperta, è *uno di quelli che possono chiamarsi misteri ambulanti, che formicolano nelle grandi città, e conducono la più pazza vita che dar si possa, senza che alcuno si prenda il pensiero di fargli il sindacato* (pagina 151); infine, per dirlo in breve, è il gran *Lama dei bricconi*, uno dei più famosi *cavalieri d'industria*. Egli s'impossessa dell'animo di Arturo; diviene il suo consigliere, il suo confidente; adopera le arti sue per rubargli danaro, mentre coi modi di un delicato ipocrita s'introduce nelle buone grazie di Carolina, la quale, benchè fidanzata ad Arturo, se ne innamora paz-

ramente. Non passa molto, e nella casa Vallaperta è aggiunto un altro ospite. È questa l'Agnese, già erede della vecchia zia. Ella è tenuta tirannicamente lontana dalle persone che frequentano la famiglia; ma il caso la fa scoprire ad Arturo. Tanti personaggi e tanti accidenti riannodano sempre più le fila di questo racconto, e rendono difficile indovinarne la fine: ed io non farò ora che accennarti le scene principali che si succedono; poichè se volessi seguire fil filo gli avvenimenti nel racconto, dovrei trascriverli. Agnese ama ancora Arturo, e lo scopre sposo della sorella: viva e naturale parmi la dipintura del suo dolore. Ammirabile è la scena nel capitolo XI, in cui si mostra tutta la doppiezza d'animo d'Isabella ed il candore d'Agnese. Carolina ed Adolfo intanto convengono sul modo di fuggire dalla famiglia: il ritrovato è naturale, ed è un momento di straordinario interesse, quando nella festa da ballo Isabella scopre che sua figlia è fuggita con Adolfo, mentre ella avea cercato che si trascinasse via l'Agnese. Il carattere d'Agnese si spiega ora in tutta la sua angelica bontà: le difficoltà della vita, i dolori, i disinganni non hanno cangiato l'indole sua; è sempre un angelo puro, una fanciulla generosa. Carolina è ritrovata, è ricondotta alla casa paterna; la vanità avea guastato il suo cuore, ed ora il pentimento, che il Donati, con tanto profitto dei costumi, fa seguire alla colpa, è sì naturale e sì ben descritto, da non desiderarsi di meglio. La riconciliazione fra le due sorelle, l'affetto sommo che le riunisce, intenerisce l'animo, e la inaspettata morte dell'infelice Carolina desta la compassione di chi legge. Il troppo fidente Arturo e l'ingenua Agnese alla fine del racconto sono felici. Serafino Bindoli ed Adolfo non ci si mostrano all'ultimo *degnamente rimeritati delle loro infamie, poichè, sebbene sia desiderabil cosa il vedere sempre trionfar la virtù, non può negarsi che nella realtà della vita non accada troppo sovente d'incontrare il vizio impunito e felice* (pagina 234). Ed ora qui ti accenno di passaggio come nel leggere questo racconto, *Arte e Natura*, mi è sembrato che, fino al capitolo XII, i fatti si succedano rapidamente, i quadri siano coloriti con vivacità, i personaggi agiscano bene; ma che il capitolo XII, *Un passo addietro*, raffreddi un poco l'interesse del lettore, non facendo agire i personaggi, narrando invece semplicemente le scene accadute; ma parmi ancora che il racconto riprenda tosto dopo la sua solita vivezza. Io ho voluto dirti ciò, perchè tu, leggendolo, metta maggior attenzione a questo punto, e mi dica poi se ne hai ricevuto la medesima impressione.

Ed eccomi ora al terzo racconto del Donati. Qui i suoi personaggi hanno tutt'altro andare, tutt'altra indole che nei due primi; e la varietà nasce appunto dall'avere l'autore messo in iscena uomini, ognun dei quali può dirsi il rovescio della medaglia dell'altro; e forse per questo contrasto lo scrittore dà il titolo di *Diritto e Rovescio* a questo suo terzo racconto. Così tu incontri al principio due giovani amici:

l'uno *pittore filosofo*, Paolo, giovane d'animo nobile, di pura coscienza, di fermi propositi; d'accanto gli sta un legale scioperato, di poco spirito, ingrato a chi lo benefica, Ernesto, uno di quegli *uomini che se da basso stato salgono in gran fortuna per qualche improvviso avvenimento, si levano in superbia e, quasi per farsi credere nati e cresciuti in mezzo all'opulenza e alle grandezze, sdegnano tutto ciò che può rammentare la loro origine* (pagina 176). Quindi vedrai una fanciulla, Maria, una di quelle vaghe, innocenti creature, tutte modestia ed affetto, che il Donati sa così perfettamente ritrarre; ed a contrasto di quest'angelica figura, una sua zia, Placida, *la più susurrona, la più irritabile di quante fanno in Firenze professione di appigionare camere arredate*, donna malvagia, di sentimenti non puri. Un vecchio, mastro di casa, Nicola, affezionato sinceramente alla sua padrona, onesto uomo, a cui *le sventure proprie e i disinganni amari furono maestri per giudicare uomini e cose*, è quegli che toglie, verso la fine del racconto, la maschera ad un terribile ipocrita e ne scopre l'orribile passato. Questi è un vecchio, tutto santità sulle labbra, infame nelle occulte sue mire, un di quei soliti sepolcri imbiancati che sventuratamente non mancano in nessun paese. Finalmente troverai una ricca signora, di cuor veramente nobile e generoso, Amalia di Beauvoir, italiana di nascita, vedova di un Francese. È una donna proprio benefica, sa apprezzare ed onorare la virtù; ma è di cuore ardente, d'immaginazione vivace, ed *alquanto capricciosetta in ogni sua azione*. Serbando nobilmente l'incognito, colma di benefizi Ernesto, che ella conosce solamente di vista, ed al quale ha già posto un grande affetto. Ma una donna che *non è tanto giovane, nè tanto bella*, appunto come l'Amalia del Donati, e che prodiga il suo affetto e le sue ricchezze su di un ingrato e scioperato giovane, non tarda ad averne amareggiata la vita: e tale è la sorte della ricca e benefica vedova, la quale, divenuta moglie di Ernesto, ma vedendo *le sue speranze deluse, i benefizi disconosciuti, l'avvenire distrutto* (pagina 340), va a finire la sua travagliata vita nella Tauride, soccorrendo i morenti soldati. Lo scioperato Ernesto si riduce, secondo il destino di questi infelici, alla miseria; ma gli è stesa in tempo, per salvarsi, la mano dell'amico buono e fortunato, Paolo, il quale è già sposo dell'innocente Maria, dall'amor suo sottratta alle persecuzioni della malvagia Placida e dell'ipocrita Pasquale. Da questi caratteri, ben mantenuti per tutto il racconto, tu di leggieri intenderai quali difficoltà ha dovuto vincere il Donati per mantenere sempre vivo l'interesse drammatico e non mancare mai all'espettazione dei lettori.

La lingua, in cui sono dettati questi racconti, a me, che non sono linguista, piace perchè semplice e piana, e credo che nella lettura di questo libretto vi sia da imparare e da ammirare tanto per lo stile, quanto per i generosi sentimenti. Quanto alla morale, ti posso dire in una sola parola: è moralissimo. Vedrai sempre onorata e levata a cielo

la virtù, mentre si grida contro al vizio. Non vorrei però che, leggendo questi racconti, facessi una precipitosa riflessione: che l'autore creda solamente che la virtù si nasconda ognora fra il popolo minuto. Io pensava così dopo aver letto il primo racconto, e quando incominciai a leggere il secondo; ma diversamente dovetti giudicare alle fine. L'autore loda la virtù ove la trova: l'Agnese, d'*Arte e Natura*, appartiene ad un ceto elevato, ed è la più cara ed amabile giovinetta che possa desiderarsi; Isabella Vallaperta viene da basso stato, e il Donati non risparmia il biasimo alla sua superbia. In *Diritto e Rovescio* poi la malvagia Placida è donna del popolo minuto, e la generosa Amalia di Beauvoir è una gran signora. Infine, mia buona amica, questo libretto parmi uno di quei pochi che possano leggersi da tutti con profitto e diletto. Qui do fine alla mia lunga chiaccherata, non volendo trascriverti alcun brano del libro, perchè veramente desidero che tu legga tutti e tre i racconti del Donati; e se le mie parole ti avranno invogliata a godere il diletto e ricavare il profitto della lettura, il mio desiderio sarà compito; onde io, con questa speranza nell'animo, più non dirotti che: leggi, e dimmi poi quel che ne pensi.

Di Genova, addì 10 aprile 1859.

Tua amica vera
ROSALIA AMARI.

I Gentiluomini speculatori, prima commedia in 5 atti, di LUIGI SUNER.

Il giornale letterario, *L'Arte*, di Firenze, parlò con molti encomii di questo primo saggio teatrale del signor Suner, giovine straniero, ma fatto ormai nostro connazionale e tutto italiano; dacchè primieramente egli ha colto questa prima palma nell'arringo poetico della nostra letteratura; e poi (e questa val lettera patente di naturalità) perchè quel giovine egregio abbandonava, non ha guari, la sua diletta Firenze, e gli agi, e gli studi, e veniva ad impugnare una carabina in Piemonte per la difesa della sua seconda patria. Il soggetto della commedia è totalmente sociale, e di opportunità, o, come si dice nel linguaggio massonico dell'arte, di *attualità;* e da quel che ne abbiamo letto nel prenomato periodico, e che udimmo da molti amici e conoscitori, questo primo lavoro farebbe molto bene augurare dei frutti che dall'ingegno del signor Suner si possono aspettare. Noi ne prendiamo argomento per confortare l'autore a non trascurare neanco tra le armi gli studi sociali e drammatici; chè agli uomini della sua tempra anche per questa via può essere concesso non solo di procacciare a sè bella fama, ma di farsi benemeriti dell'italico risorgimento.

Amador Bueno ou a Corôa do Brazil em 1641. Drama epico historico americano, pelo autor DE SUMÉ, e de outras composições litterarias; 2ª edizione. — Madrid, 1858.

Nell'anno 1641 il Portogallo, insorgendo contro la Spagna, riconquistò la sua indipendenza eleggendosi a re un nipote dal lato materno della già sua regale famiglia di Braganza. Giunta la notizia nel Brasile, ove allora guerreggiava l'Olanda per impadronirsi di quella estesa colonia, ed ove i governatori spagnuoli, aiutati dai Gesuiti e dai delegati dell'Inquisizione di Lisbona, avevano ispirato avversione al principi dell'Europa, in quasi tutte le provincie fu accolta con gioia, ma in alcune no, e si volle profittare di questa ristaurazione di signoria per dichiararsi indipendenti; ciò che pruova come l'emancipazione dalla madre patria operatasi nel 1819 fosse già vagheggiata da quasi due secoli.

Nella provincia di San Paolo, giusta una cronaca scritta da un frate, gli abitanti vollero eleggere a loro principe certo Amador Bueno, uomo di costumi integri, di specchiata onestà e popolarissimo pe' suoi modi. Una congiura si ordinò in tale intendimento ma Amador Bueno tanto seppe dire e fare che promosse l'universale ricognizione di D. Giovanni a loro re, e così a conservare alla corona di Portogallo quella estesa e florida provincia.

È questo l'argomento del dramma storico che annunciamo. L'autore seppe con fino accorgimento innestarvi attraenti episodii ed un amore di giovane donzella; ma il fondo della tela è un avvenimento politico svolto con artificio e dando luogo a peripezie che tengono in sospeso l'animo degli uditori fino allo scioglimento.

Se la condotta del dramma è buona, eccellente n'è lo stile, giacchè — divulgo un segreto conosciuto in tutto il Brasile — l'autore è il chiarissimo cavaliere Varnhagen, a cui si devono i tre volumi del *Florilegio brasiliano*, cioè raccolta delle migliori poesie scritte da Brasiliani, l'edizione delle *Trovas de Cantares* presunte del conte di Barconcellos, il più antico testo in lingua portoghese, ed autore della riputatissima *Storia generale del Brasile*, in due volumi, di cui diemmo esteso ragguaglio nel fascicolo di questa *Rivista* del mese di agosto 1857, fascicolo 46, e ch' ora sta per uscire tradotta in francese.

Con questo dramma il cavaliere Varnhagen acquista un nuovo titolo letterario. Non vogliam dire ch'egli con questo primo saggio agguagli nella drammatica quel maraviglioso ingegno che fu il visconte Almeida Garrett; sarebbe per parte nostra un'adulazione: diremo solo che questa prima orma, che il Varnhagen stampa nell'aringo teatrale, è arra di ciò che il teatro lusitano dei due emisferi può ripromettersi da lui.

V.-R.

L'Arco di Susa, poemetto di NORBERTO ROSA; edizione corredata di note archeologico-critiche. — Torino, Stamperia della *Gazz. del Popolo*, 1859.

L'arguto poeta d'Avigliana, che accoppia così bene in Susa le grette muse forensi alle gentili e facete del Guadagnoli e del Giusti, ha preso ad illustrare in prosa e in rima l'*Arco di Susa*, famoso monumento romano, consolato finalmente dalle vessazioni degli eruditi per questi nuovi studî che ha saputo ispirare. Il nostro Rosa, dopo cantato in graziosissimi versi, ha discusso anch'egli tutte le controversie abbarbicatesi, com'ellera, intorno a questo arco; ma con tanta amenità e spirito, e insieme con tanta diligenza ed esattezza; che crediamo nessuno voglia più ricorrere ai fonti, avanzando le notizie sì bene raccolte, aggruppate e chiarite dal valente poeta.

Questo canto è principio d'una nuova maniera nel poetare di Norberto Rosa. Fra gli scherzi, di cui abbonda il suo piacevole ingegno, v'è alcun fiero tocco di grandezza romana. Si sente che l'autore ha spirito per qualche cosa di più grande che la poesia bernesca. E già il suo generoso animo ed una certa malinconia che si sente anche nella più folle festività della sua musa, ne mostravano che egli avrebbe potuto tentare la satira più grave, la odierna gnomica mista di affetti patrii, di rivendicazioni morali e di censura de' costumi. Noi confidiamo che i nuovi tempi, sì fecondi di gloria, alzino l'ingegno del poeta a quel più ampio volo, da cui fin qui lo rattennero le angustie delle cose nostre. Più felice del Giusti, egli potrà vedere fondata la patria italiana, e lasciare sculti sovra il sorgente edifizio i suoi versi di auspicio e di gioia.

C. B.

Ai Popoli Italiani, Canto di CARLO ITALICO PANATTONI.

Tra le poesie sbocciate al soffio del risorgimento italiano, notevole ci pare, per fervore patrio e spirito poetico, questo canto del signor Panattoni. Anche lo stile ci pare assai lodevole. Tuttavia noteremo che un brutto francesismo (*gli sguardi estasiati*) ci pare lo deturpi. Un letterato francese, mandandoci a rivedere una sua prefazione italiana, ci diceva giustamente: « Correggete a vostro senno; perchè l'alleanza franco-italiana, bellissima in politica, è bruttissima nello scrivere. Il signor Panattoni se ne ricordi.

L'Institutore, Foglio ebdomadario d'istruzione, e degli atti ufficiali di essa. Anno VIII.

De' vari giornali letterari, e dediti al culto delle più sane dottrine a vantaggio della pubblica istruzione, vuolsi specialmente rammentare

l'*Institutore*, che conta ormai sette anni di vita, ed è da quattro anni diretto dall'egregio professore G. Lanza, coll'aiuto di valenti collaboratori. Fra i quali rammentiamo a somma lode e pregio del giornale, Tommaseo, Giuliani, il quale vi scrive le sue lettere *sul moderno linguaggio della Toscana*, Bernardi, l'abate Gando che vi dettano prose e poesie eleganti ed istruttive, il Contrucci, Domenico Capellina, ed altri non meno celebri per ingegno e sapere, che per virtù cittadina. In esso riscontransi copiosi articoli di pedagogia, di filologia, di bibliografia; frequenti scritti, e lezioni, e schiarimenti de' nuovi programmi per le scuole normali; biografie de' grandi Italiani che più illustrarono il nostro secolo, scritte dal Tommaseo, da Bernardi, da G. A. Boetti, ed altri; ameni ed istruttivi racconti, suggerimenti, esempli didattici, temi per composizioni, quesiti di aritmetica. Qui insomma non manca nulla che meglio possa giovare alla buona e soda istruzione della gioventù, e specialmente di chi attende alla difficile e non men nobile carriera dell'insegnamento delle umane lettere. In esso tiensi altresì conto scrupoloso di tutti gli atti ufficiali, che si ristampano per intero quando risguardano le scuole primarie e secondarie, e si accennano sommariamente se riferisconsi alle scuole universitarie. Con questi pregi l'*Institutore* si raccomanda per se stesso alla gioventù, agli amanti della buona letteratura, ed a chi la professa. L. M.

Della febbre aftosa epizootica. Monografia del professore FRANCESCO PAPA. Torino, 1859.

Lo scritto in cui si svolge questo argomento, che per varie guise si collega all'igiene, alla scienza dei morbi, all'agricoltura, alla pastorizia e all'economia, è meritevole, a nostro vedere, di essere in queste pagine ricordato; e ne diamo in prova l'esposizione dei principali pensamenti che si raccolgono in esso.

L'afta, forma morbosa frequente nell'uomo, e non rara nei nostri animali domestici, è caratterizzata da ulcerette superficiali bianchiccie, poco estese, circolari, il più spesso situate alla mucosa delle prime vie digestive e respiratorie.

Nelle afte si notano delle differenze di forma, di numero, di colore, di durata, di sede. Talora le ulcere sono coniche, ad escavazione irregolare, talora discrete o confluenti, giallognole, variegate, nere; si sviluppano e scompaiono in pochi giorni, o procedono e si cicatrizzano lentamente: talvolta si estendono anche alla superficie cutanea, come si è visto accadere di alcuni esantemi, manifesti altresì alla mucosa delle vie digestive e respiratorie. Nelle afte epizootiche della specie bovina è costante l'esistenza dell'afta interfalangea, la quale o precorre, o accompagna, o sussegue l'afta della bocca.

Non tutte le malattie aftose si possono riferire ad una sola cagione. Talvolta dipendono da irritamento locale, e l'elemento morboso è *traumatico* o *flemmasiaco:* talvolta sono *sintomi* di malattia che tiene lontana sede, o espressione *critica* o *metastatica:* talvolta l'eruzione non è

conseguenza (come nella febbre aftosa epizootica) nè di lesione locale, nè di febbre, ma di una lesione dell'apparato nervoso ganglio-viscerale. La febbre aftosa può prendere un andamento irregolare, insidioso, essere seguita o complicata dalla gangrena, dal carbonchio, dal vaiuolo.

Gli animali giovani poppanti soggiacciono ad un' *eruzione aftosa* che molto somiglia alle afte dei neonati della specie umana. Questa deriva o da idiopatica irritazione locale, o è secondaria di malattia gastro-intestinale. Le afte in tal caso si annunziano con calore e rossore alla bocca, febbre leggiera: indi appariscono bollicine migliari o lenticolari, più o meno copiose sulle gengive, e poi si estendono a tutta la mucosa: si ulcerano, e seguono il loro corso, le loro modificazioni successive, producendo sconcerti diversi locali e generali.

L'*oidium albicans*, vegetale parassita, si sviluppa nella febbre aftosa: si sviluppa sulle afte, quando il muco si è acidificato per le flemmasie della mucosa.

Le *afte idiopatiche* degli adulti dipendono da cagioni che direttamente agiscono sulla mucosa boccale o gastroenterica, come erbe acri, o dure o taglienti. Non sono accompagnate da afte cutanee alle mammelle od ai piedi, nè sono mai contagiose.

Le *afte sintomatiche* si hanno in seguito a flemmasie gastriche enteriche, o gastricismi; hanno spesso margini erosi e rossi, e guariscono difficilmente: talvolta furono esiziali per profondità e vastità di lesione, pure accompagnata da gangrena. Si videro in epizoozie dissenteriche, nel tifo contagioso, nello scorbuto che assale i carnivori domestici nudriti di carne.

Le *afte essenziali febbrili* costituiscono la febbre aftosa. I patologi discutono ancora sulla natura di questo malore. Forse chi ne ha parlato, lo ha fatto con qualche confusione. L'autore propende a crederla una *febbre essenziale esantematica* ed *endoesantematica*. L'eruzione è un fenomeno morboso, e il morbo sta in tutta l'economia. Il concetto dell'autore può esprimersi con la seguente formola: *febbre essenziale eruttiva di afte alla bocca ed alle estremità*. Le afte indicate sono, nella maggioranza dei casi, semplici e benigne; ma talora sono seguite dalla gangrena, si fanno virulente, si complicano di carbonchio e vaiuolo.

Tutti i vertebrati a sangue caldo possono incontrare spontaneamente codesta malattia: i grandi e i piccoli ruminanti, il maiale e il pollame, i bovini di preferenza, quindi le pecore, e quindi il maiale; più di rado le capre e il pollame. Forse i solipedi domestici non hanno questa disposizione a contrarla spontaneamente, benchè possa loro venire comunicata.

Questa malattia non fu ignota all'antichità, sotto diversi nomi; ma ne abbiamo descrizione completa soltanto poco dopo la metà del secolo XVIII: poscia ne hanno parlato più ippiatri italiani e stranieri. In generale più curanti di narrare quanto osservarono, che di ricercare le relazioni che assegnano ad un fatto il posto di cagione o di effetto, e di sollevarsi a qualche considerazione un po' larga, non chiarirono le quistioni molte che esistono intorno alla febbre aftosa, e non ne agevolarono la soluzione, o ne portarono troppo diversi ed anche opposti giudizii.

Gli ippiatri di Grecia e di Roma non ci lasciarono scritto alcunchè sulla febbre aftosa epizootica dei bovini, benchè appaia che conoscessero alcune malattie aftose. Quelli che prima di Sagar ne parlarono,

pare che abbiamo voluto discorrere delle afte sintomatiche, ovvero del glossantrace, malattia con cui le afte anche oggidì sono da certuni confuse. Le febbri aftose di che parlò l'indicato scrittore, furono tanto gravi da dirsi febbri afto-carbonchiose, o glossantrace epizootico, eppoi nel massimo numero dei casi non furono contraddistinte dalle afte cutanee mammarie e dalle plantari. Dal 1800 al 1814 furono vere febbri aftose epizootiche le epizoozie che dominarono. Dal 1819 al 1826 complicaronsi dal carbonchio, furono più gravi, e diedero credenza di contagiosità più che nell'epoca precedente. Quelle che regnarono dal 1834 al 1842 si estesero a tutta Europa, invadendo regioni che fino allora ne erano state immuni; vi si notarono complicazioni vaiuolose; onde ipotesi e studi sperimentali. Dal 1850 al 1856 si diffuse la malattia in quasi tutta Europa: quasi ogni anno si è veduta or qui ed or là: è divenuta malattia quasi ordinaria e comune.

Per molti osservatori la febbre aftosa bovina epizootica non data che dal principio del presente secolo. Le epizoozie aftose che da quell'epoca in poi si succedettero, mostrarono grande analogia nella forma e nello sviluppo, nel modo di propagarsi, nei prodotti morbosi e negli esiti loro.

Questa malattia sporadica ed isolata, enzootica od epizootica, può determinarsi e svolgersi per l'azione di cause comuni. Ad alcuni ripugna il crederla perciò contagiosa; ma è fuor di dubbio che epizootica si è diffusa per l'Europa sempre dal settentrione e dall'oriente verso mezzogiorno ed occidente, come è fuor di dubbio che assai spesso l'antrace complica le afte, e che queste paiono ancora trasformarsi in quello.

Non è ben noto quali modificazioni costituiscano la disposizione a codesto malore, perchè la specie bovina lo contragga più facilmente che ogni altra specie, perchè la febbre aftosa si riduca in certe costituzioni a sintomi vaghi, locali, apiretici, in altre difetti l'eruzione o sia incompleta, e da certi organismi non si contragga malgrado la presenza e l'attuosità delle cause generatrici del morbo; ma sappiamo che, a cose pari, gli individui più robusti, più pingui, più pesanti soffrono un'eruzione aftosa più intensa e più grave che quelli i quali trovansi in opposte condizioni; e possiamo indurre che le altre differenze si attengano a particolarità inerenti alle individuali economie.

Si hanno fatti da cui si può arguire che la malattia si trasmetta dalla madre al feto, e sia per questo modo possibilmente ereditaria.

Quanto ad influenze telluriche, benchè sia paruto talvolta che lor si dovesse lo sviluppo della febbre aftosa, pure si tiene dai più contrario parere, essendosi sempre veduto l'infermità indistintamente dominare nei piani e nelle montagne, ne' luoghi umidi e secchi, caldi e freddi, in ogni stagione, e per qualunque si fosse la costituzione del suolo. Le emanazioni paludose, se tuttavia non si può dire che valgano a generarla, può dirsi che valgono ad esasperarla, e mutarne il carattere, le forme, l'andamento e la terminazione.

Nè una *difettosa stabulazione*, nè un alimentazione speciale possono produrre la febbre aftosa in modo diretto; ma possono preparare e disporre l'organismo, massime se l'una e l'altra si associno per tempo non breve, ad incontrarla. Le vicissitudini atmosferiche, le rapide e forti alternative di temperatura si debbono riguardare invece siccome determinatrici della malattia. Molte epizoozie di questa natura non ebbero altra origine.

Si è parlato anche di un' influenza esercitata dalla *costituzione epizootica* forse derivante da uno stato preternaturale dell'atmosfera. In che consista, ignoriamo; ma siccome si vide lo sviluppo delle afte di preferenza ove l'intemperie atmosferiche erano accompagnate da protratta umidità, così quella costituzione suolsi attribuire al freddo umido dell'atmosfera.

Anche il contagio è stato ricordato come cagione della malattia aftosa: tuttavia non mancano scrittori che negarono la contagiosità della malattia. Gli esperimenti d'innesto che si fecero, ad alcuni non riuscirono, ad altri sì.

Il modo parziale di considerare le cose ha condotto ad una disparità ed opposizione di giudizii intorno le cause di tal malattia, da non potere idearsi maggiore. Si riguardò come cagione ogni circostanza che precorse, che accompagnò l'apparire del morbo: e queste circostanze, spesso diverse, a seconda dei casi speciali, condussero a credere che svariatissime e contrarie potessero anche essere le cause della febbre aftosa.

Ma niuna di queste cause esiste sempre ove si ha la malattia: niuna domina coll'estensione medesima della malattia, o si dilegua col suo dileguarsi. Il medesimo è a dire del complesso delle cause generali e comuni che si credono agire in massa.

Non è così rispetto al contagio ed alla costituzione epizootica. Il modo rapido di diffusione ci fa credere a questa costituzione: ed il contagio si può ammettere specialmente se con la febbre aftosa vi è complicazione di qualche principio carbonchioso. Ma vuolsi per la trasmissione pregressa eruzione e contatto immediato.

Fu avviso di alcuni esistere un'analogia fra l'afta, il *cowpox* e il falso *cowpox*, ma non è dimostrata nè un'analogia di forma, nè di prodotti morbosi. È anzi incerto ancora se siasi mai veduto il vero vaccino associato alla febbre aftosa, benchè un falso vaccino la complichi talvolta. Quel che è certo si è che quando alla febbre aftosa si congiunge un'eruzione vaiuolosa o vaiuoloide, quella diviene comunicabile se non lo era, o lo diviene ad un grado maggiore.

Non diversamente è a dire della analogia che si è supposta fra la peripneumonia epizootica e la febbre aftosa, poichè non vi è fatto che la comprovi nè rispetto alla forma, nè rispetto alla natura. Egli è tuttavia a desiderare che si proseguano gli esperimenti già tentati sulla virtù che può avere l'innesto aftoso di preservare dalla peripneumonia epizootica.

Nella febbre aftosa importa di considerare quattro periodi: Nel 1°, fenomeni morbosi generali, prodromi dell'evoluzione esantematica: è periodo eritematoso d'incubazione, d'invasione. Nel 2°, eruzione con diminuzione de' sintomi generali. Nel 3°, rottura delle flittene, ulcerazione, desquammazione. Nel 4°, essiccamento, cicatrizzazione.

La febbre aftosa maligna ha sintomi d'intensità maggiore: a modo d'esempio, febbre d'insolita violenza: esasperazioni, eruzione irregolare e disordinata, complicazioni gangrenose, carboncolari, tifoidi: e di qui un corrispondente pronostico.

Con le afte venne spesso confuso il *glossantrace* o *carboncello della lingua*, malattia più terribile e più micidiale delle afte. È sporadico, enzootico, ed è contagioso. Esso ha una delitescenza insidiosa, non è precorso dalla febbre come il sono le afte, ha un andamento assai rapido in confronto alle afte, e corre ad esito infausto se non si usano

a tempo i caustici e il ferro. In ambedue le malattie vi è il tumore plantare.

Negli animali uccisi durante il dominio della febbre aftosa, o dacchè n'erano guariti, non si trovarono lesioni riferibili all'afta. Nei punti ove erano le afte si trovarono macchie di un grigio plumbeo, o non si trovò alcuna traccia della loro preesistenza, segno evidente che non interessano la mucosa, ma sono sottoepiteliali semplicemente. In alcuni animali si videro tumori tondeggianti e pieni di siero nei polmoni e sulla pleura della grossezza di un'avellana a quella di un uovo di gallina e più. In animali convalescenti si osservano infiltrazioni sierosanguigne intermuscolari. Nei morti per afte maligne, ulceri a margine rosso calloso della mucosa, dalle cavità nasali alla trachea, all'abomaso, alla prima porzione del tubo intestinale. Nelle vacche ulceri più o meno profonde alle mammelle, infiltrazioni sierose, ascessi, coaguli lattei. Però gravi lesioni si videro nei casi complicati di gangrena e carbonchio.

Nel periodo d'eruzione si nota scemamento di fibrina nel sangue. Il sangue non presenta mai cotenna. Se con le afte si ha il tumore flemmonoso, ulceroso ai piedi, si vede sul coagulo sanguigno una cotenna gelatinosa, molle, grigio-giallastra. Il sangue è nero e quasi sciolto nelle afte maligne e carbonchiose. È più una poltiglia che un coagulo.

Il latte non offre differenze notabili da quello di un animale sano.

Quanto alla cura, sono prima di tutto da considerare alcune misure igieniche, tra cui il rinnovamento dell'aria nelle stalle, il rinnovamento dello strame; se l'aria è temperata, si mettano gli animali all'aria libera o sotto tettoie. L'agglomeramento degli animali è molto nocevole; utili le lavature e i bagni; si diminuisca l'alimento, ma si migliori, sostituendo o in tutto o in parte le radici, i tubercoli al fieno, alla paglia, ai foraggi secchi. I foraggi si aspergano di acqua salata. Non si trascuri l'isolamento, ma se con questo la malattia non si previene, è meglio non adottarlo, giacchè non servirebbe che a prolungare il regno dell'epizoozia.

Innestando il *virus* aftoso, si possono preservare i bovini dalla febbre aftosa epizootica?

Gli innesti ora ebbero un risultato positivo, ora l'ebbero negativo. Senza dire che gli sperimenti si fecero durante l'epizoozia, quelli che furono sinora tentati, non dànno prova che l'innesto sia un preservativo della febbre aftosa.

Nei primordi febbrili della malattia, alla dieta severa si aggiungono alcune dosi di sali catartici (solfato di soda o di magnesia); fannosi scarificazioni alle gengive. Se l'eruzione si facesse confluente, si prepara, sotto forma di gargarismo, un miscuglio di farina d'orzo o di segala mielata, con poco aceto od acido cloroidrico. Questi gargarismi verranno fatti con una siringa. Le lozioni si fanno in mille modi con sostanze astringenti, subacide, ecc.

Se la febbre aftosa assume carattere settico, tifoideo o carbonchioso, il salasso dovrà essere proscritto. Potranno giovare le infusioni di salvia, di menta, di serpentaria, i decotti di genziana, di ginepro, i gargarismi astringenti. Si alimenterà l'animale con pappe di farina di frumento, con tubercoli cotti e contusi, aggiungendo un po' di vino generoso, ecc.

La stessa cura si fa per le afte mammarie, nettando le mammelle

da qualunque sozzura, facendo lozioni con decotti ammollienti, fomentazioni vaporose, evitando l'uso degli astringenti che su quella località riescono dolorosi, meno il tocco con l'acqua di Goulard. Se le mammelle s'infiammano, bisogna evitare le esplorazioni moltiplicate e grossolane, lasciar continuare a poppare, o, se troppo il dolore, estrarre il latte con la mano, e dolcemente. Fomentazioni ammollienti, cataplasmi, embroccazioni laudanizzate; può convenire la cicuta e il giusquiamo; il mantenere con qualche purgativo libero il ventre.

Se minacciata è la gangrena, si facciano lozioni eccitanti. Avvenuta la gangrena, se la medesima è limitata, si esportino le parti mortificate.

Nelle afte plantari scevre d'ogni complicanza, non è necessaria che l'applicazione de' mezzi igienici, come nettezza, abluzioni astringenti e fredde, acqua di Goulard. In caso di gravezza vogliońsi purgativi, ammollienti, cataplasmi, unguenti: le ulceri sordide, fagedeniche si medicano con essenza di trementina. Talvolta si ha la suppurazione col distacco dell'unghia. Si medica il tessuto posto a nudo, con unguento egiziaco, acetato o solfato di rame, e in pochi giorni indurisce bastevolmente; però se l'affezione si fa carbonchiosa, il piede si sfacela, e l'animale non tarda a morire. Ai piedi disungulati si applica un semplice apparecchio, che poi si va rinnovando sino alla riproduzione di nuova sostanza cornea.

Con la febbre aftosa si confonde spesso il glossantrace. Le afte che vi si associano, se sono benigne, si detergeranno con collutorio di aceto, sale e miele. Il glossantrace si spaccherà profondamente, si laverà con collutorio stimolante e antisettico, e potrà occorrere di cauterizzarlo profondamente. Bisogna evitare di mettere in bocca il bistorino, le forbici, ecc.

Quasi mai si applicarono misure rigorose di polizia sanitaria per questo morbo, sia perchè non molto grave, sia per dissenso sulla sua comunicabilità, sia perchè il contagio non basta a spiegare lo sviluppo del male, e dipende in parte da un genio epizootico incoercibile. Ciò che di più utile infatti può operarsi nel caso è il raccomandare la pratica delle semplici misure igieniche. Ciò giova meglio che isolare, sequestrare, sospendere mercati, fiere, ecc. Le altre misure sono di troppo difficile attuazione, in una affezione siccome è questa, vale a dire sempre poco grave.

Si può senza danno usare ad alimento il latte somministrato dagli animali infermi di febbre aftosa? Si può propagare con esso la malattia? Molti hanno creduto che col latte si comunichino le afte: per vero ne esistono le prove di fatto; ma l'autore sta per l'innocuità del suo uso.

Per certo i poppanti (animali) che si cibano esclusivamente di latte, durante il regno della epizoozia aftosa soccombono quasi tutti; nondimeno l'autore attribuisce questo non all'azione nocevole del latte, ma alla gravezza con cui la febbre aftosa regna sempre nei poppanti.

Le affezioni esantematiche sono in essi più frequenti e più gravi che negli adulti; e ne è una prova il vedere che il vaiuolo uccide quasi tutti gli agnelli poppanti, mentre non uccide che l'uno per cento delle pecore adulte.

I più credono all'innocuità dell'uso delle carni degli animali aftosi: tuttavia l'autore considerando l'estensione dell'uso delle carni, la malignità che può assumere la malattia, consiglia le seguenti mi-

sure sanitarie: 1° proibita l'entrata nei macelli pubblici di animali che soccombettero alle afte; 2° vietata la macellazione di animali aftosi febbricitanti ed allo stadio eruttivo; 3° permessa la macellazione degli animali presi da afte giunte al di là del secondo stadio, quando l'ufficiale sanitario dichiari non aversi a temere inconveniente per la pubblica igiene.

Con queste avvertenze si chiude la monografia del professore Francesco Papa, nella quale splendono senno e dottrina. Avrebbesi forse potuto desiderare che alcuni punti di questione, siccome quelli che riguardano la contagiosità e la costituzione epizootica, fossero stati trattati con maggiore lucidità e con più grande rigore; che si fosse schivato di toccare a diverse riprese e in capi diversi qualche altro punto a cui sarebbe convenuto un sol tempo e un solo luogo; con che ci pare che meglio si fosse potuto servire all'ordine di questo lavoro; ma ciò che ne sembra in esso alcun poco difettare, e che ci lascia in qualche desiderio, non può toglierci di giudicarlo pregievolissimo, e di premiarlo pur noi, se a parola non autorevole ciò si possa consentire, con tributo di aperta lode, come col *premio Strada* ebbe ad onorarlo testè il voto della Medica Associazione degli Stati Sardi.

A. Z.

TEATRI

Mentre i nostri più facili drammaturghi riproducono in opere improvvisate, ma non inefficaci, alcun' eco della guerra, e i Briano, i Silva, i Segrè commentano a lor modo alla moltitudine i gloriosi bollettini degli eserciti alleati, la Commissione drammatica assegna i premii alle opere elaborate dei Giacometti, dei Montignani, dei Ferrari. *Giuditta*, *Un Matrimonio sotto alla repubblica* e *Prova* ebbero dal giudizio di uomini intelligenti e imparziali la conferma del plauso dell'autorevole pubblico del *Carignano*. Tenuto insieme conto del merito intrinseco dei lavori e dell'accoglienza che s'ebbero, ci pare che non si possa appellare giustamente dalla sentenza. L'esame fatto in questa *Rassegna* delle opere, man mano che si produssero su quelle scene, ci dispensa dal prendere a giustificarla. L'ordine dei premii fu questo: il primo, alla tragedia del Giacometti; il secondo, al dramma del Montignani; il terzo, alla commedia del Ferrari.

Dei teatri di musica non parleremmo, come quelli che non offrono nulla di nuovo in opere, o di notevole negli artisti, se non avessimo la buona novella del *Rossini*, ove una giovinetta di Mantova, una compatriota di Virgilio, ci ha resi nel suo canto alcunchè dei dolci e puri accenti di quella divina armonia. Angelica Moro, poco più che esordiente, ha dimostrato affetto, appassionatezza nella *Linda*, e vivacità e brio singolare nel *Domino nero*, graziosa opera di Lauro Rossi. Come disse il nostro Marcello, al quale lascieremo a miglior tempo giudicare magistralmente l'opera e la cantante, ella non ha fatto dimenticare la Boccabadati; ma quella memoria si poteva invocare senza danno, perchè se l'età e l'inesperienza delle passioni fanno che la Moro resti ancora al di qua dell'espressione drammatica, in cui è unica la Virginia, ha però tal bellezza e limpidità di voce, tal giustezza e simpatia d'accento, tale spontanea e naturale dignità d'azione che si sente sotto all'incanto fino all'ultima nota. È un ammaliamento, a cui l'animo si sommette volontieri, perchè aggentilisce e consola. Nel *Domino nero* ella vibra all'aria e come dardeggia la *canzone andalusa* con tal franca leggiadria, che altri si sente trasportato sotto il cielo voluttuoso delle Spagne. E tutta l'opera è interpretata da lei con un

misto d'ingenuità e di finezza, con qualche cosa tra le punture delle api e i casti baci della Silvia del Tasso. Ella cantò egregiamente nella sua serata il *Bolero* della *Giovanna di Gusmann* e la cavatina della *Beatrice di Tenda*, scherzando con le difficoltà, e anticipando con l'intuito le più squisite maestrie dell'arte. Nel canto della Moro si esprimono tutte le delicate gradazioni del sentimento, e tutti i capricci e le subite bizzarrie della fantasia. Il Bellini avrà in lei una interprete pura e sincera della soavità del suo affetto, e il Donizzetti, della profonda passione e della folle gioia che s'intersecano così stupendamente nelle sue creazioni. Non parliamo dell'avvenenza della giovane, del suo sorriso, se non in quanto sembrano accarezzare il suo ingegno e la sua arte. Ella fu tutte le sere donata di fiori, chiamata dieci volte al proscenio. Nè solo entusiasma il pubblico, ma piace anche ai suoi compagni, che come veri artisti comprendono quella nativa e pura manifestazione dell'arte. I bravi Codogno, baritono; Prosperi, basso; Mazzetti, buffo; Dordoni, tenore, la secondano con amore, e partecipano ai trionfi di lei.

La bellezza e l'ingegno delle donne italiane si ammirano maggiormente ora che non hanno più a sostenere l'oltraggio del sorriso straniero. Le arti divine della poesia e della musica si svolgeranno sotto un cielo incontaminato, e si rattempreranno ai più alti e fecondi sentimenti del cuore. Intanto non le proscriviamo del tutto; la nostra lotta è una continua festa, perchè senza la vittoria, prova come già siamo rigenerati. Ma la nostra causa piace agli Iddii, e, come dice un generoso francese, una rosa nasce sopra ogni siepe; rosa sanguigna, fiore di un vittorioso martirio. C. T.

BELLE ARTI

Si fu con molto piacere che nel N° 40, anno VI del giornale il *Trovatore* leggemmo un articolo del signor M. M. Marcello, che consiste in una elaborata descrizione del grandioso monumento ideato dal signor Fortunato Martinori, e che con il concorso di tutta Italia, e quello de' più valenti cultori dell'arte scultoria, dovrebbesi innalzare a re Vittorio Emanuele ed a quanti altri avrebbero con lui contribuito a liberare la patria nostra e ad unire le disgregate provincie dell'itala penisola.

Il signor Fortunato Martinori, che gode bella e meritata fama di valente scultore ed architetto, è quello stesso a cui Italia deve già il monumento di Santa Caterina da Siena ed il mausoleo di papa Gregorio XVI, due opere d'arte che l'Accademia di San Luca giudicò degne di premio; e nell'ideare il grandioso e nazionale monumento, del quale parlò il signor M. M. Marcello che ne vide il disegno, non fece che dare novella prova del quanto egli sia addentro nell'arte di Giotto, Bramante e Michelangelo: pertanto, fiduciosi quali siamo che tutta Italia concorrerebbe volenterosa affinchè Vittorio Emanuele e le armate alleate abbiano in Torino imperituro ed artistico monumento che ricordi ai posteri le loro gloriose gesta, facciamo plauso all'egregio artista che l'ideava, e uniamo i nostri voti a quelli del signor M. M. Marcello, affinchè il progetto Martinori sia preso in quella considerazione che merita veramente. S.

RASSEGNA POLITICA

Ed anche questa volta le nostre parole saranno brevi: mentre il cuore palpita per le sorti della patria e per la vita di tanti prodi, che valorosamente affrontano su i campi di battaglia i pericoli e la morte a difesa della causa dell'indipendenza e della civiltà, fra tanta commozione di animi, fra tanta grandezza di risorgimento nazionale, mal si regge la penna fra le mani, e le pacate argomentazioni ed i lunghi discorsi politici sono al tutto impossibili. Il pensiero ed il cuore volano ansiosi al campo, dove il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone III guidano ai cimenti della guerra ed alla vittoria le gloriose schiere d'Italia e di Francia. La storia oggi è scritta dai soldati, e non ci è penna che valga a narrarla con acconce parole. Verrà il tempo in cui gli scrittori avranno a fornire questo dovere: oggi, nè essi hanno la tranquillità di animo necessaria per iscrivere, nè i lettori per leggere.

Ci basti ricordare per sommi capi ciò che è accaduto. La guerra dichiarata dall'Austria al Piemonte fu rotta il giorno 29 aprile. Mancando alla parola data all'Inghilterra, violando i trattati di cui ad ogni tratto invocava l'osservanza, l'Austria diede ordine alle sue truppe, capitanate dal generale Giulay, di varcare il Ticino. Per un mese intiero gl'invasori occuparono parecchie provincie del Piemonte: e durante quel periodo di tempo tentarono invano di forzare il passaggio del Po a Frassineto, si diedero a fortificare parecchie località, ridussero alla miseria con le enormi contribuzioni la Lomellina, il Vercellese ed altre provincie, e fucilarono una infelice famiglia di contadini presso Casteggio, perchè trovarono in casa loro alcune piccole palle da fucile. Il giorno 20 maggio assalivano la cavalleria piemontese, comandata dal generale Maurizio di Sonnaz, ed una divisione francese, comandata dal generale Forey, e furono respinti con gravissima perdita.

La battaglia fu combattuta nell'istessa località in cui sessant'anni prima il maresciallo Lannes. sbaragliava gli Austriaci, con la sola differenza, che questi allora occupavano le posizioni che questa volta

avevano i Francesi, e viceversa: sicchè il 20 maggio 1859 gli Austriaci non seppero impadronirsi di quella medesima posizione che il 5 giugno 1800 non seppero difendere. Pochi giorni dopo l'esercito piemontese pigliava l'offensiva: il 30 maggio scacciava l'inimico da Palestro, da Vinzaglio, da Confienza: il giorno 31 gli Austriaci venivano alla riscossa ed erano solennemente battuti dalla divisione piemontese comandata dal generale Enrico Cialdini, a cui si era aggiunto un reggimento (il 3°) di Zuavi. Frattanto l'esercito francese con una rapida conversione si partiva dalle posizioni del Po e girando l'esercito nemico si recava sul Ticino: dove in un primo scontro batteva gli Austriaci a Robecchetto ed a Turbigo il 3 giugno, ed il susseguente giorno 4 gli faceva toccare la disfatta di Magenta. Nel frattempo il generale Garibaldi alla testa dei *Cacciatori delle Alpi* entrava in Lombardia, fugava gli Austriaci in parecchi scontri, e Como e Sondrio e Varese ed altre città e villaggi alzavano la bandiera tricolore ed acclamavano Re l'augusto Vittorio Emanuele.

In seguito a questi memorabili fatti di guerra gli Austriaci hanno dovuto rinunziare assolutamente all'offensiva, e con mosse precipitose si sono ritirati di là dal Mincio. Le popolazioni liberate dalla loro presenza si sono affrettate a proclamare a loro principe S. M. il re Vittorio Emanuele. Per la spontaneità, per la unanimità, per lo slancio con cui si compie, questo movimento nazionale non ha riscontro nella storia: chi può descrivere tanto entusiasmo e tanta gioia? È un grido solo di *Viva il Re*, e vuol dire tutto, e significa le più nobili aspirazioni, i più onesti desiderii, il sacro diritto della nazione italiana. Prodigio di lealtà sul trono, di valore su i campi di battaglia, Vittorio Emanuele II già regnava su i cuori prima che le labbra lo acclamassero Re. Varcando il Ticino, il patto infranto per forza, non cancellato mai in diritto, è stato rinnovato. Come hanno stupendamente detto i Bresciani, andando in Lombardia Vittorio Emanuele è tornato in una parte degli Stati, dov'egli era Sovrano anche quando lo straniero li occupava con le sue truppe. Nella volta del sacro tempio, dalla cui soglia un santo vescovo scacciava un imperadore, è echeggiata la preghiera: *Domine, salvum fac regem nostrum*; e la preghiera s'inalzava ardente al Cielo con tutta l'effusione dell'affetto e della riconoscenza.

E mentre eventi così grandi si compievano, morivano il principe di Metternich ed il re Ferdinando II di Napoli, l'amministrazione del conte di Derby in Inghilterra cadeva, la Russia additava alla Confederazione Germanica i pericoli cui essa si esporrebbe sposando la causa dell'Austria, che di certo non è quella della nazione tedesca. L'andamento delle cose, gli stessi eventi fortuiti, tutto concorre a far presagire l'immancabile trionfo della causa d'Italia.

Torino, 24 giugno 1859.

Giuseppe Massari.

Zenocrate Cesari, *Direttore-Gerente.*

DELLA
CONFEDERAZIONE ITALIANA

I.

Il titolo, che porta in fronte questo scritto, farà dire a taluno dei lettori: Dietro l'andamento che presero i fatti politici nella Penisola dalla pace di Villafranca in poi, è il tempo adesso di parlare di Confederazione italiana? Oppure: È ancora tempo di occuparsene dopo quanto è accaduto?

Rispondendo a tali domande, affermiamo, che non è mai intempestivo il considerare, se ed a quali condizioni e con quai modi possa stabilirsi una Confederazione italiana, ora ed in appresso. L'occuparsene è divenuto una necessità, dacchè non solo la Confederazione si presentò come una possibilità politica prima della guerra, ma come una soluzione al conchiudersi d'una pace, la quale attende tuttora il suo compimento, o da parziali conferenze fra gli Stati che vi hanno un interesse più diretto, o da un generale congresso, o da un ulteriore svolgimento dei fatti, che potesse prodursi. Finchè il tema della Confederazione italiana non venga espressamente eliminato dalle trattative politiche, è più che opportuno il trattarne. Ma si ha di più, che non si potrebbe escluderlo dalle nostre considerazioni, quand'anche la diplomazia non se ne occupasse affatto. Per l'Italia, fino a tanto che questo paese non abbia preso quell'assettamento definitivo, che costituisca politicamente l'unità della nazione, è una storica opportunità: intendendo con ciò. che una Confederazione può essere uno dei modi, che la storia e la natura ci presentano per andare incontro all'avvenire, a

cui tutti miriamo, e che non è se non una logica conseguenza dei fatti precedenti, e quindi una parte certa della storia nazionale italiana futura, quale ce l'andiamo formando.

È un fatto costante nella storia della moderna civiltà la tendenza di tutte le nazioni a costituirsi in unità politiche ed indipendenti, nella doppia ragione della lingua e della geografia naturale, e quella di approssimarsi fra di loro in una specie di tacita Confederazione, escludendo le conquiste e gli assorbimenti. È questo un carattere predominante nella storia moderna; il quale fatto pubblicamente si esprime in tutti i trattati, in tutte le transazioni politiche, nelle espressioni di equilibrio europeo, di diritto europeo, nelle guerre e nelle paci, ed in tutti i nuovi componimenti. Ciò che venne fatto di stabile da qualche secolo sulla carta geografica politica dell'Europa ha avuto sempre per conseguenza un modo, od un altro di accentramento in grandi corpi politici delle nazioni, sopprimendo a poco a poco i piccoli Stati, che erano un ostacolo a questa da taluno chiamata politica cristallizzazione; ed oltre a ciò qualche patto, o componimento, che impedisse alle grandi nazioni di abusare la loro forza ingrandendosi alle spese altrui. Le eccezioni sono molte; ma la regola sussiste. Ogni nuovo trattato europeo ha stabilito la soppressione di qualche Stato, la concentrazione di parecchi in uno, la loro confederazione; e nel tempo medesimo ha posto dei limiti, se non altro colla politica ponderazione, a quelle parziali mire d'ingrandimento, ch'erano naturalmente coltivate dalle nazioni più compatte e più formate in confronto delle altre, e che sentendo la propria forza facilmente divenivano aggressive. Da questa doppia tendenza proviene altresì, che ora le guerre in Europa riescono difficili, ma che ogni volta che nascono minacciano di divenire generali; e che d'altra parte, tanto per impedire le guerre, come per produrre le paci, tutta l'Europa se ne occupa. Così, come volendo conquistare la propria indipendenza una nazione, che ancora non la possiede intera, deve contare con tutta l'Europa, la quale teme ogni novità, è del pari l'Europa intera costretta a dare soddisfazione ai legittimi desiderii della nazione mede-

sima, allorquando essa, per ottenere il suo scopo, è risoluta a provocare anche una guerra generale.

Ed ecco appunto la condizione attuale dell'Italia. Prima fra le nazioni europee ad attuare in se stessa quella specie di tacita Confederazione, o d'equilibrio fra le diverse politiche individualità degli Stati che la componevano, che diede il suo carattere federativo alla moderna e comune civiltà delle nazioni europee; l'Italia è l'ultima a costituire la sua nazionale unità. La sua costante tendenza a ciò fu in parte impedita dalla gelosia ed avidità dei grandi corpi politici, che l'avvicinavano e che non aveano smesso il desiderio delle conquiste, ma in parte anche dai suoi stessi precedenti storici, fondati sulla natura del paese e delle popolazioni che lo abitano. La natura del paese e la storia aveano fatto l'Italia per rappresentare nell'Europa molte varietà armonizzate in una delle più distinte unità, e per presentare in certa guisa il modello della civiltà moderna; la quale vuole costituirsi in modo, che fra la massima libertà per gl'individui, uguali nel diritto, e la riconosciuta fratellanza delle nazioni, si armonizzino le minori e le grandi società nazionali. L'Italia vuol essere una, vuole formare una nazione come le altre, e sente in se stessa ora la forza di poterlo essere; e l'Europa, che negava un tempo questa forza, ma che ora comincia ad accorgersi ch'essa esiste, non può opporsi a tale sua volontà. L'Europa, se noi continuiamo a volerla, deve accettare la nostra unità nazionale; ma siccome in politica il passato è una catena che lega anche lo avvenire, e siccome essa è l'arte delle transazioni, così nello stato attuale delle cose, anche se si raggiunga, come vogliamo assolutamente noi tutti, la nazionale indipendenza, non è facile che si raggiunga la nazionale unità sotto altra forma, che quella della Confederazione.

La fede nel proprio avvenire è per i popoli la prima e più necessaria condizione per raggiungerlo; ma all'avvenire si può in parte, non in tutto sacrificare il presente. Facendo valere interamente e sempre il proprio diritto, sarebbe stoltezza il non accettare le transazioni, che fossero richieste dalla necessità. Poi,

parlando delle Confederazioni nazionali, siamo noi bene sicuri, che procedendo verso la civiltà dell'avvenire, questa forma non sia un progresso rispetto alle forme predominanti attualmente? Supponiamo, che nell'ordinamento degli Stati europei il principio feudale, o del personale dominio, vada, com'è naturale, perdendo terreno, e che lo guadagni invece sempre più il principio rappresentativo, e che quest'ultimo sia applicato gradatamente in tutti i piccoli consorzii, dal Comune, o Stato elementare, alle naturali provincie, allo Stato complessivo, alla Confederazione degli Stati che formano una nazione, ad un certo modo di federazione fra le nazioni stesse, ciascuna l'una dall'altra indipendente, ma tutte legate dalla comune civiltà e quindi anche da patti internazionali sempre più determinati: in tal caso, l'unità nazionale sotto la forma di Confederazione non sarebbe forse per noi nell'ordine d'un progresso, che da qualche altro paese sarebbe tuttora da conseguirsi?

Ma non ci abbandoniamo al piacere delle politiche previsioni nella storia di un lontano avvenire. La politica s'occupa del presente; e la Confederazione italiana, di cui noi parliamo, è quella di cui potrebbe occuparsi il mondo politico dell'Europa di oggidì. L'Italia vuole la sua totale indipendenza. Per acquistarla e difenderla vuole un forte Regno costituzionale sotto Vittorio Emanuele nell'alta Italia; del resto accetterebbe quelle transazioni, che non le impedissero di raggiungere il suo scopo, o che anzi la aiutassero per il momento a conseguirlo. Volendo le proprie, essa non dimentica le ragioni dei vicini, non dimentica il fatto presente nella penisola e fuori. Per questo, l'idea d'una Confederazione, purchè non sia con elementi contrarii al suo scopo, non solo l'accetta, ma può anche favorirla. Se l'Europa crede di aiutare una transazione che conduca a tale scopo e ch'è del suo medesimo interesse; non tornando ad essa conto nè di sopprimere un membro della famiglia delle nazioni europee, nè di turbare la ponderazione dei grandi Stati, nè di avere continuamente di fronte il pericolo di agitazioni e di guerre a causa dell'Italia; è d'altra parte del nostro medesimo interesse di accettarla, e per accettarla, di discuterla pie-

namente, e di discuterla non come chi la respinge, ma come chi cerca le condizioni, colle quali soltanto sarebbe possibile.

II.

Per poter parlare di Confederazione italiana come di cosa possibile, è d'uopo prima di tutto stabilire per principio, che essa sia *Confederazione italiana*, e non altro. Per noi si tratta di costituire la nazione indipendente, e di renderla abbastanza forte a difendersi; sicchè cessando di essere l'Italia una causa d'agitazione per tutta l'Europa, possa bastare a se stessa, senza divenire mai aggressiva verso gli altri. Se l'Italia non è indipendente affatto, ogni discorso di Confederazione è interamente frustraneo. Quindi una Confederazione, della quale formi parte, in qualsiasi diretto od indiretto modo, l'Austria, non è assolutamente possibile; e gl'Italiani non la vorranno mai. Del non volerla, del non convenire essa all'Europa medesima, molte ragioni si possono addurre; ma una sola ragione deve valere per tutte, ed è questa: Gl'Italiani non vogliono e non vorranno mai una Confederazione, della quale l'Austria formi parte, perchè invece di assicurare la loro indipendenza, verrebbe a costituire permanentemente schiava la nazione sotto la guarentigia dell'Europa, che si farebbe un diritto ed un dovere di mantenere un patto contrario alla volontà nazionale. Però, siccome si tratta d'una transazione, alla quale noi medesimi potremmo averci interesse, giova pure addurre qualcheduna delle più particolari ragioni, per cui una Confederazione italiana coll'Austria non sarà mai attuabile.

L'errore commesso dalla diplomazia nel 1815 col mettere l'Italia in mano dell'Austria per escludere dalla penisola la Francia, stabilendo così uno stato di cose contro natura, aprendo a noi una sorgente di mali infiniti, all'Europa intera quella di quistioni interminabili e sempre rinascenti, com'è dimostrato dai fatti, viene ad essere sempre più riconosciuto anche dagli uomini politici, che nutrono una mediocre simpatia per noi. Si comincia ad intendere, ch'è appunto l'Austria quella

che in Italia ci fa desiderare e chiamare la Francia; per cui una quistione europea ci è bella e preparata ad ogni tentativo degl'Italiani di scuotere il giogo straniero. La storia degl'interventi nella penisola dal 1815 fino ad oggi è lì per provarlo. Se l'Italia non è ridonata a se stessa, la penisola sarà sempre il campo, sul quale le influenze straniere non solo si combatteranno colle arti della diplomazia, ma anche colle armi. E siccome gl'Italiani sono interessati a combattere l'uno coll'altro, così e governi e popoli, per diverso scopo, saranno disposti a mantenervi tale antagonismo, cui l'Europa, per amore della pace, e per evitare pericolosi ingrandimenti, deve togliere. L'Europa diplomatica non calcolava allora sull'invincibile bisogno d'indipendenza dell'Italia: ma ora deve essere abbastanza istruita dalla storia di quarantacinque anni di cospirazioni, di rivoluzioni e di guerre sempre più dilatantisi, della ferma volontà degl'Italiani. È la natura, che non si distrugge a grado dei diplomatici, e che domanda le sue ragioni. Da quarantacinque anni noi ci educhiamo tutti a scuotere il giogo straniero; e l'indipendenza dell'Italia è la nostra fede, per la quale sapremo andare incontro a sacrificii sempre maggiori: conoscendo che questa non è se non quistione di tempo. Quello, che non facciamo noi per giungere a tale scopo, lo fa l'Austria stessa; della quale fu detto sapientemente, ch'essa ha condotto a tale le cose della penisola, da rendere necessario che o l'occupi tutta, o la sgombri per sempre. La prima cosa l'Europa non la vuole; deve adunque volere la seconda.

L'Austria è da molto tempo, che avea cercato la prima soluzione, con una perseveranza ed un'arte tale, che ne assicura di vederla anche in appresso mirare ostinatamente al medesimo scopo. Oltre all'essere l'Italia posseduta in parte da principi della famiglia, i quali si dimostrarono in ogni occasione contrarii agl'interessi ed alla volontà nazionale, oltre alle parentele cogli altri, ai patti pubblici e segreti, mediante i quali l'Austria li rendeva tutti militarmente, politicamente e da ultimo anche sotto al rispetto economico dipendenti, essa dimostrò una costante tendenza ad unire sotto alla sua supremazia

l'Italia in un Confederazione politica, militare ed anche doganale. I tentativi per questo li andò costantemente ripetendo. Essa impedì dovunque le istituzioni civili e politiche, le quali avessero potuto accontentare e far prosperare i popoli, mise ogni suo studio a far sì, che in Italia ci fossero governi peggiori del suo; proteggendo colle armi gli altri, li dominò tutti, ed avea cominciato perfino a sacrificare gl'interessi materiali dei paesi italiani col renderli tributarii dell'industria austriaca, e coll'escludere da alcuni Stati il commercio vantaggioso ch'essi facevano cogli altri paesi dell'Europa. Non dipendette dall'Austria, che come era riuscita a farsi economicamente soggetti i Ducati di Modena e di Parma, non conseguisse il medesimo scopo colla Toscana e collo Stato Pontificio. Lo tentò e non ci riuscì: ma essa non ci avea rinunciato, e ne faceva un patto della sua assistenza militare ai principi contro i popoli. Avea fatto proposte anche a Napoli; e non potendo sperare di ottener mai tanto dal Piemonte, studiava di isolarlo in tutte le maniere, e di soffocarlo, o di costringerlo a rinunciare alla sua indipendenza politica per necessità economica. La Confederazione italiana, da lei dominata, è sempre stata nelle mire dell'Austria, ed oltre ai segreti tentativi per ottenerla, non dissimulò le sue intenzioni nemmeno pubblicamente, e le fece conoscere fino in atti diplomatici. Ora, quello che l'Austria non avrebbe ottenuto vittoriosa, secondo certi progetti, lo dovrebbe alla sconfitta. Quale meraviglia s'essa acconsentiva ad una perdita di territorio, impossibile a ritenersi colla invincibile ripugnanza degli abitanti, e colla guerra di tutti i momenti ch'ei le facevano e le avrebbero fatto sempre più, a patto di entrare in una Confederazione italiana col resto, con tutti i principi suoi amici e dipendenti da opporre al solo propugnatore dell'indipendenza nazionale, al solo che reggeva lo Stato con ordini civili? e ciò sotto la guarentigia dell'Europa intiera? Con una mezza dozzina di battaglie perdute nello spazio di due mesi, era questo per l'Austria un risultato, cui essa non avrebbe potuto sperare da altrettante vittorie. Aveva quindi tutte le ragioni di rallegrarsene. Ma Dio e gl'Italiani nol vollero, e non lo vorranno mai.

Fu detto, che l'Austria a Venezia ed in Italia sarebbe potenza italiana; com'è potenza tedesca a Francoforte ed in Germania: Questo è un errore. Essa sarebbe stata Austria e null'altro che Austria dapertutto. E siccome confessò essa medesima più volte che l'Austria deve la sua esistenza all'esercito, e l'esercito è un composto di soldati delle tante nazioni che compongono lo Stato, senza spirito nazionale perchè ignoranti e comandati da un'ufficialità austriaca, la quale fa il suo mestiere, non serve il paese come l'ufficialità di Francia, d'Inghilterra, di Prussia, di Russia, di tutte le nazioni che sono nazioni; così l'Austria ed in Germania ed in Italia e dapertutto non è altro se non ciò ch'è il suo esercito, cioè la forza brutale che comprime il diritto, la libertà, l'indipendenza dovunque sia. Sel sanno in Germania, dove l'Austria non fu, non è, e non sarà mai tedesca; sel sanno in Italia, dove nè fu, ned è, nè sarebbe mai italiana, perchè non saprebbe e non potrebbe e non vorrebbe mai esserlo.

Nella Confederazione germanica l'Austria ci entra con circa 13 milioni di abitanti, dei quali la metà soltanto sono tedeschi, e slavi ed italiani gli altri. Eppure essa vi esercita un'azione preponderante; e ciò perchè vi pesa, non coi 7 milioni di tedeschi, o coi 13 di tedeschi, slavi ed italiani, ma sì coi 37 a 38 di tante nazioni, le quali si lasciano adoperare contro la Germania. In Italia, anche senza la restaurazione dei principi dichiarati nemici della nazione, vi peserebbe, non solo con tutta la sua potenza austriaca, ma con quella di tutta la Confederazione germanica per giunta, così come in Germania farebbe valere la sua forza di potenza alla testa d'una Confederazione italiana. Sotto a tale aspetto l'Europa stessa non potrebbe acconsentire, che l'Austria si trovasse alla testa di due grandi Confederazioni; perchè quand'anche le riuscisse difficile di unirle sotto la sua direzione in potenza compatta, a tale da predominare in Europa sopra tutti gli altri, essa avrebbe abbastanza potere in mano per complicare tutte le questioni, tanto in Germania come in Italia, come anche nell'Oriente. In Italia il Piemonte non avrebbe mai la potenza di contrabilanciare l'Austria ed i principi che stanno con lei, come fece finora la Prussia in

Germania, ed anche con grande fatica. Quindi l'Italia coll'Austria non avrebbe nemmeno le apparenze di quella indipendenza, che è il supremo suo scopo. Se poi, per fare equilibrio all'Austria, fosse nel segreto delle intenzioni, più o meno presentite dagl'Italiani, ma non chiare ancora, d'introdurre qualche altro principe straniero nell'Italia centrale, allora si avrebbe un doppio motivo di escludere la Confederazione, come quella, che perpetuerebbe nella penisola quel funesto antagonismo straniero, del quale l'Italia, nel suo e nell'interesse dell'Europa, intende di essere sbarazzata per sempre.

Ci venne fatto sentire, che l'Austria farebbe della Venezia un Lussemburgo, con liberali istituzioni e con truppe italiane; per cui essa entrerebbe nella Confederazione realmente con intenzioni italiane. Lasciamo stare gl'inconvenienti delle doppie sovranità, come accade p. e. nell'Holstein, dove il duca è sempre in guerra col re della Danimarca, ch'è la stessa persona. Ma dal punto di vista italiano notiamo, che l'Austria non può mai nè dare, nè acconsentire che altri dia in Italia quelle istituzioni costituzionali, ch'essa dichiarò più volte impossibili per se stessa e nocive per gl'Italiani, anche per i Piemontesi, i quali non sono punto disposti a rinunziarvi. Ora, senza il governo rappresentativo introdotto in tutti gli Stati dell'Italia, alla Confederazione non sarebbe mai da pensarci, perchè sarebbe a danno, mai a vantaggio dell'Italia. Se poi, ciò che nessuno potrà mai creder possibile, l'Austria lasciasse al Veneto le sue truppe nazionali, ed anche le fortezze fossero presidiate dalle truppe federali, il di lei possesso in Italia avrebbe tosto termine. L'Italia non sarà nemmeno un giorno padrona di sè, ch'essa non si rivendichi in libertà. Quand'anche l'Europa intera guarentisse all'Austria il suo possesso d'Italia, oggi e sempre, dirà: Non voglio l'Austria; ogni cosa prima che l'Austria; chi mi vuole quieta mi liberi dall'Austria; e sarò sempre amica dei nemici e nemica degli amici dell'Austria, fino a tanto, che questa non verrà cacciata dall'Italia. Il Veneto in tale proposito sarebbe la provincia dell'Italia la più risoluta, appunto perchè vede la difficoltà di liberarsene. Negli undici anni dal 1848 al 1859 l'edu-

cazione nazionale è nel Veneto talmente progredita, che se molte migliaia furono nel 1848-1849 all'ostinata difesa di Venezia, se in molto maggior numero i giovani accorsero da tutte le provincie del Veneto nell'esercito nazionale ed accorrono tuttavia nell'Italia del centro, ora i fanciulli si educano nelle famiglie tutte ad un supremo sforzo. Dieci anni di spogliazione e di compressioni per parte dell'Austria in quelle provincie giovarono la loro parte a produrre questi effetti, già dalla nazionale educazione preparati. Quello ch'essa vi opera adesso eccede ogni misura, e non c'è più ricco che non tema per la sua ricchezza, niente essendovi di sicuro, non c'è timido che non si faccia coraggio, non c'è genitore affettuoso, che non desideri ai figli suoi la morte gloriosa sul campo piuttosto che vederli costretti a vivere sotto il giogo dell'Austria. L'Europa non è informata del vero stato delle cose: e per questo crede ancora possibile l'Austria in Italia; ma se essa vorrà un giorno vedere il vero, giungerà a convincersi, che solo coll'espulsione dell'Austria sarà possibile una Confederazione italiana, e che se non si giunge ad un componimento qualunque, che escluda l'Austria, la quistione italiana rimarrà insoluta, e non l'Italia soltanto, ma l'Austria e l'Europa intera ne porteranno le conseguenze.

III.

Ammettiamo per un momento, che l'Austria fosse esclusa totalmente dalla penisola. Allora la Confederazione italiana sarebbe subito possibile, purchè se ne escludesse ogni altro elemento straniero. In tal caso vi avrebbe luogo a trattare; ma se da un canto una condizione negativa si è, che l'Austria non possegga più un solo palmo di terreno nella penisola, ce ne vorrebbe un'altra di positiva, che tutta l'Italia settentrionale appartenesse al Regno dell'alta Italia, il quale fosse per se solo abbastanza potente per costituire un forte antemurale ad ulteriori invasioni. Ammettiamo, che a tal Regno sarebbe d'appoggio tutta la Confederazione; ma ciò non pertanto a nessun piccolo

principe si potrebbe mai senza pericolo assegnare quella porzione dell'Italia. Formato quel Regno, qualche genere di transazione sarebbe immaginabile anche nell'Italia centrale; purchè non si trattasse di ristabilire qualcheduno di quei principi che si mostrarono notoriamente indegni, e cui la nazione ripudierebbe ad ogni costo. Noi non entriamo a discutere le possibilità; ma pure nel caso dell'unione di tutta l'Italia settentrionale in un solo Regno, potrebbe la media essere costituita in un altro, sicchè questo servisse di punto di equilibrio fra l'alta e la bassa. Qui non si tratta però di presentare delle combinazioni diplomatiche; ma soltanto di mostrare quali condizioni sono del tutto inammissibili, quali interamente necessarie. Del resto, se una transazione non deve farsi in questo senso, pazzia sarebbe da parte degl'Italiani il rinunziare al diritto ed al fatto della loro unione già ottenuta.

I principi dell'Italia centrale sono stati da questa repudiati, non soltanto per il loro passato, e per avere fatto sempre causa comune coll'Austria contro la nazione; ma sono stati repudiati altresì, perchè tutta l'Italia è convinta, che con essi continuerebbe a dominare l'Austria, fino a tanto che questa rimane in Italia. Per questo non solo si votò, ma s'insisterà sull'unione col Piemonte. Ed è poi palese, che se l'Austria rimane in possesso del Veneto, questa dell'Italia centrale è una vera Confederazione contro l'Austria e contro gli altri nemici della causa italiana. Ristabilirli, poichè e' sono cacciati una volta ed incorsero oltrecchè nell'odio, nel meritato disprezzo dei popoli, sarebbe sempre improvvido, quand'anche l'Austria uscisse dall'Italia. Nè ci pare che fosse da disfare quello che i popoli han già fatto nel senso della storia europea generale colla distruzione di alcuni piccoli Stati. Il volerlo sarebbe un prendere la storia a ritroso. In Europa da molto tempo non si fecero nuovi Stati, se non per proclamare qualche indipendenza; del resto non si ebbero che soppressioni. Essendone una operata, sarebbe provvidissimo di mantenere anche questo fatto compiuto nel senso della storia europea generale. E questo sia detto non soltanto nel senso italiano, ma anche dal punto di vista della politica europea. Si

potrebbe adunque trattare soltanto d'una rettificazione di confini, e della scelta del nuovo sovrano quale che si fosse, purchè italiano. Napoli dovrebbe sottostare alla condizione generale di tutti i principi confederati. Che se non si credesse più savia cosa il liberare il papa dal potere temporale, che lo rende nemico all'Italia e causa di gravissimo e perpetuo scandalo fra le nazioni cristiane e nella Chiesa, non vuolsi escludere interamente da una transazione politica la possibilità che a Roma, dichiarata città libera e sicura sotto la difesa della Confederazione italiana e sotto la guarentigia di tutta la Cristianità, egli si tenesse in uno stato indipendente e neutrale, dove sostenuto dalle offerte di tutte le Chiese cattoliche, egli unisse all'alto e rispettato suo grado di capo della Chiesa la dignità di presidente onorario della Confederazione. Certo di tal guisa egli sarebbe molto più indipendente e rispettato, che non mantenendosi costantemente nella turpe guerra contro i suoi sudditi e contro la nazione italiana, e nel bisogno di essere materialmente protetto ora dall'una, ora dall'altra delle potenze, e fino da sgherri mercenarii; chè la coscienza pubblica e tutti i galantuomini non potrebbero a meno di dichiarare per tali le di lui truppe raccogliticcie. Se le potenze avessero il coraggio di andare incontro francamente alle difficoltà del potere temporale, e di condurre a questa tollerabile transazione, certo avrebbero tolto in una volta sola una grave cagione di perpetue discordie e di pericoli, non solo per la penisola, ma per l'Europa intiera. Vi sarebbero alcuni, i quali non si accontenterebbero nemmeno di questo: ma la transazione sarebbe certo accettata dall'opinione pubblica in tutta l'Europa; e verrebbe con ciò eliminata una delle più spinose quistioni politiche, la quale aspetta da secoli una soluzione, di cui l'Italia n'ha estremo bisogno, perchè essa sarà costretta a far guerra sempre ad ogni interno nemico della nazionale indipendenza, e quindi al potere temporale del papa, il quale è causa principale degl'interventi stranieri e delle interne discordie. Non vuolsi qui procedere per ora più innanzi su questo tema, cercando piuttosto di desumere dagli esempi esistenti la pratica delle Confederazioni politiche, ed i principii coi quali dovrebbe essere costituita la Confederazione italiana.

IV.

Una Confederazione politica è quel modo di unificazione di parecchi piccoli Stati, che lasciando la propria individuale esistenza a ciascuno di essi, li fa però tutti concorrere alla comune difesa e li rende partecipi di certi ordini politici, civili ed economici, che tornano a comune beneficio. Tali confederazioni le si possono diversamente comprendere, e per le parti che le compongono, e per le qualità dei legami, che uniscono i diversi Stati. Esse però non sono mutabili come le alleanze, nè come le leghe, le quali si contraggono per iscopi di circostanza, o particolari; ma danno l'idea d'un vero ordinamento politico stabile, di un'unità principale in cui trovansi diverse altre unità secondarie più o meno strettamente congiunte. Per esprimere i due estremi di più stretto o più largo vincolo nell'unione, possiamo valerci della denominazione, che abbastanza esattamente li significava nelle discussioni che ebbero luogo in Germania nel 1848, quando si trattava di trasformare colà la Confederazione germanica in un'altra più rispondente alle idee ed ai bisogni del popolo tedesco. I due termini, che per i Tedeschi indicano due distinti modi di Confederazione erano i seguenti: *Stato federativo*, e *Confederazione di Stati*. Il primo si avvicina più all'idea dello Stato unitario durevolmente costituito; la seconda è più somigliante alle leghe politiche strette fra diversi Stati, i quali sebbene abbiano molte ragioni naturali e storiche di essere fra di loro uniti permanentemente, non si trovano in una sì stretta e stabile unione da formare uno Stato solo.

Gli Stati federativi il più delle volte si vennero formando come aggregazioni naturali e spontanee, nelle quali ebbe luogo piuttosto un tacito consenso ed una consuetudine, che non un patto formale. Le Confederazioni di Stati all'opposto nacquero spesso da un bisogno sentito dagli Stati, per comunanza d'interessi, o di pericoli da cui difendersi; i quali Stati, non volendo o non potendo consumare l'unione politica in uno Stato solo, cercano di raggiungere alcuni de' vantaggi di questa unione. Il primo

modo di unione è più spontaneo e naturale, e nato per così dire da sè; il secondo suolsi operare per necessità, od utilità, imposte durante la vita degli Stati. Il popolo d'Israello venne da Mosè costituito in istato federativo. Federazioni simili di tribù legate fra di loro hanno sussistito e sussistono tuttora nella razza araba, e se ne videro fra' popoli greci, italici, germanici. Il primo stadio di federazione naturale si può dire lo si abbia veduto in tutti i paesi del mondo; mentre la formazione dei veri Stati federativi è propria dei popoli i più inciviliti. Si può notare, che dove i popoli si reggono a comune, o con un reggimento libero qualunque, le Confederazioni si avvicinano più naturalmente al carattere di Stato federativo; mentre laddove sopra i diversi Stati sono costituite delle dinastie regnanti, esse assumono più facilmente il carattere di Confederazione di Stati. Parlando di Confederazioni moderne, le quali possono offrire maggiori insegnamenti pratici per quella che fosse da fondarsi nella penisola, si può osservare, che la Confederazione degli Stati-Uniti d'America, sebbene sia originariamente una Confederazione di Stati, per la larghezza degli ordini civili e politici che possiede, e per la somiglianza delle istituzioni dei singoli Stati, ha praticamente tutti i caratteri di uno Stato federativo, e sarebbe forse la più perfetta delle unioni ottenute per via di federazione, senza il vecchio germe di divisione che in sè contiene, cioè l'ereditario delitto della schiavitù, da cui non sa ancora liberarsi. Si può osservare altresì, che la Confederazione svizzera, dopo la guerra del *Sunderbund*, provocata dall'Austria e dai Gesuiti, e dopo la Costituzione, che a malgrado della diplomazia europea si diede nel 1848, e seppe mantenere e consolidare in appresso, acquistò più che mai i caratteri di uno Stato federativo, che le valsero posteriormente la possibilità di respingere coraggiosamente le pretese del re di Prussia sul principato di Neufchâtel. Si noti alla perfine, che la Confederazione germanica è una Confederazione di Stati, e che fallito nel 1848 il tentativo del Parlamento di Francoforte di formarne uno Stato federativo, per l'opposizione delle tante Case regnanti, fu vana poscia l'idea di ripigliarlo, riformando la Costituzione federale.

L'Austria più di tutti si oppose pertinacemente alla riforma, fingendo prima di aderirvi e di condurla mediante il suo vicario imperiale, arciduca Giovanni (al quale nei momenti difficili si fece sempre rappresentare la parte di liberale, come in Italia all'arciduca Massimiliano) poscia osteggiandola apertamente ad ogni costo; giuoco cui essa sta rinnovando presentemente. Qualche ulteriore considerazione sulle accennate Confederazioni e sulla Lega doganale tedesca, la quale tendeva a correggere i difetti della Confederazione politica germanica, non riescendovi che incompletamente, potrebbe giovare a vedere quali pregi, sull'esempio altrui, sarebbero da raggiungersi, e quali difetti da evitarsi in Italia. La natura dell'Italia e le sue storiche tradizioni l'avrebbero fatta per avvicinarsi al tipo di uno Stato federativo, forse non dissimile da quello dell'America, con qualche vantaggio di più: ma lo stato presente della penisola, ed il bisogno di costituirsi cogli elementi ch'essa possiede, e nell'atto che lotta per la sua indipendenza, non le permetterebbero di esser altro che una Confederazione di Stati. La Confederazione da fondarsi potrebbe però evitare tutti i gravissimi inconvenienti, che fecero la Dieta germanica potente ad impedire il bene, inetta a produrne di qualsiasi sorte; a talchè le cose fatte in Germania per la comune utilità dovettero farsi fuori di lei. Quelli, che ci propongono di formare una Confederazione simile alla germanica ci propongono il nostro danno, e non vogliono il nostro bene. Sarebbe un raccogliere dal cumulo delle immondizie un abito sucido e frusto, dopo che la Germania ve lo ha gittato sapendolo inservibile. La Germania legata dal fatto esistente, non può procedere alla riforma, ed è alla vigilia di nuove discordie per ottenerla: e noi dovremmo camminare sulle sue peste, invece che cominciare laddove essa vorrebbe finire? Prima di metterci sulla strada di accettare, o fondare una Confederazione qualsiasi, conviene pensarci assai bene sugli effetti prodotti da quelle che esistono: e le Confederazioni suaccennate ci possono porgere molti insegnamenti. Qui non si fa uno studio su di esse, ma soltanto un fuggevole cenno, per invitare altri a studiarvi sopra.

V.

La Confederazione degli Stati-Uniti d'America è notevolissima per l'interno suo ordinamento, mirabile per la sua semplicità e per la virtù assimilatrice che possiede, a segno che l'aggiunzione di nuovi Stati a quel vero organismo vivente si viene operando da sè, senza nessun disordine, nè violenza. Sotto a tale aspetto gli Stati, che tendono ad accrescersi per successive aggregazioni, dovrebbero prenderne norma ed esempio, per ordinare l'amministrazione in modo, che ogni nuovo membro, ogni grande provincia dello Stato, di recente aggiunzione, o disposto ad unirsi, vi trovasse il suo luogo preparato. Prima che la Confederazione americana prendesse la sua forma determinata, vinta che ebbe la guerra dell'indipendenza, se n'erano già venuti preparando gli elementi nella Nuova Inghilterra dai coloni, i quali vi aveano portate dall'Europa tutte le qualità necessarie per il *governo di sè*, rese ancora più operative dalla durezza della vita coloniale. Que' coloni erano, i più, spiriti indipendenti, caratteri austeri, intinti di un certo puritanismo morale e religioso, severi altrui ma anche a se stessi, disposti a rispettare l'altrui diritto, perchè gelosi del proprio, atti a comprendere la dignità del lavoro e gli alti doveri del libero cittadino. Il governo comunale nacque da sè naturalmente, come accade dovunque si viene aggruppando in un luogo una popolazione che ha interessi comuni; e così il provinciale, secondo le circostanze locali, al modo che vedemmo formarsene a' dì nostri uno nella California, ad onta che i primi venutivi fossero un'accozzaglia di avventurieri. In quei governi comunali e provinciali c'era molta somiglianza, non senza però anche delle varietà. La stessa lotta per l'indipendenza può dirsi producesse la Confederazione, com'è da sperarsi che nella stessa guisa si produca l'unione in Italia, e ciò sarà indizio della maturità del nostro senno politico. Non già, che in America non vi fossero partiti diversi; ma l'idea della conciliazione e della prevalenza da darsi ai comuni interessi, ed anche dei pericoli

della propria discordia e debolezza prevalse, e venne ben tosto stabilita una Confederazione di Stati, nella quale si raggiunsero pressochè tutti i vantaggi d'uno Stato federativo. Ad onta di alcune varietà nelle Costituzioni dei singoli Stati, ci sono alcuni principii ammessi generalmente in tutti. Ogni individuo ha piena libertà e piena responsabilità delle proprie azioni, ed è costretto a provvedere a se medesimo, cioè a pensare al governo di sè. Egli elegge i suoi rappresentanti ed i servitori della cosa pubblica nel Comune, nello Stato, nella Confederazione. L'organismo civile è basato prima di tutto sull'autonomia del Comune. Tutto quello che si può fare nel Comune, o nel distretto per il governo degl'interessi di quel territorio viene fatto ivi. L'amministrazione comunale serve anche a quella dello Stato. Se il Comune è una vera unità civile ed amministrativa, lo Stato è una vera unità politica. Ogni Stato ha la sua Costituzione, le sue Camere rappresentative, il suo presidente, il suo Governo. Lo Stato, salve le ragioni federali, è autonomo in casa. Il vincolo federale riesce tanto più efficace, quanto meno stretto esso è. La rappresentanza federale è composta dei deputati, cui i singoli Stati nominano proporzionalmente alla popolazione, e dei senatori che rappresentano in egual numero ogni Stato, e del presidente che è nominato da tutti i cittadini degli Stati-Uniti. I rappresentanti e senatori e ministri della cosa pubblica nel governo federale trattano gl'interessi comuni a tutti gli Stati. All'autorità federale appartiene tutto ciò ch'è rappresentanza dei comuni interessi all'estero, rispetto a cui la Confederazione degli Stati-Uniti non figura che come un solo Stato federativo. Una sola quindi è la rappresentanza politica e commerciale al di fuori; cioè ambasciatori e consoli sono federali. Uno è l'esercito che difende il territorio della Confederazione; una la flotta federale. La tariffa doganale è una sola; e questa forma la principale fonte di rendita del governo federale. L'organismo della Confederazione è tale, che tutti i nuovi incrementi della Unione si operano senza il bisogno di nulla innovare nella Costituzione federale. In quanto a potenza esterna, lo Stato federativo si trova in ottime condizioni;

poichè disimpacciato il Governo centrale di moltissime di quelle cure, cui i governi centralizzati vollero assumersi, trovasi più libero d'agire, e sa portare alta la bandiera nazionale. In quanto all'interno, la macchina amministrativa essendo più semplice e più economica, è più pronta, e nessuno vi chiama tutti i giorni il governo a fargli da fattore e da tutore, perchè individui, Comuni, provincie, tutti si governano da sè. La sincera e generale applicazione del principio rappresentativo fa sì, che i pubblici funzionarii si risguardino naturalmente quali servitori del pubblico; e come tali sono sufficientemente compensati delle loro fatiche anche nei gradini inferiori, e mai esuberantemente nei superiori. Tale principio della vita equabilmente diffusa in tutte le membra dello Stato, considerato quale un organismo vivente, è molto salutare ed applicabilissimo in Italia, che trovasi ad esso più che molti altri paesi preparato. Quando vi è attività e vitalità dapertutto, non c'è pericolo che la corruzione prendendo una parte, invada tutto il corpo.

Se gli Stati-Uniti dell'America offrono un felice esempio della giusta ed armonica membratura delle varie parti dello Stato complessivo, da studiarsi dal punto di vista amministrativo, la Confederazione svizzera ce lo offre per il coraggio e per la fermezza con cui fra mille diffficoltà seppe procedere alla riforma del patto federale, e per avergli saputo dare una forza militare sufficiente, con mezzi economici, anche essendo un piccolo Stato fra potenti vicini.

Il principio federativo nella Svizzera è antico; ed in essa anzi si trovavano più Confederazioni. Anche recentemente le istituzioni locali dei Cantoni avevano notabili differenze fra di loro e mantenevano alcune le traccie del medio evo, nel quale erano nate. La diversità delle lingue, delle confessioni religiose e delle relazioni cogli Stati vicini, fra le quali ce n'erano tanto di dipendenza che di sovranità, impedirono che la Costituzione federale avesse quella regolarità che presentò l'americana, frutto d'idee più moderne. Tuttavia una certa parità di circostanze e la fortuna di trovarsi in condizione da essere difficilmente invasa e spartita, mantennero la Svizzera in una certa unità sino ai

nostri giorni, nei quali essa pervenne a regolarizzare la propria Costituzione federale. Ricostituita nel 1815 colle idee di restaurazione dell'antico allora dominanti, anche ne' suoi difetti, la Confederazione svizzera avea conservato in sè il germe delle divisioni interne, perchè la sovranità parziale degli Stati, ossia dei 22 Cantoni allentava di troppo il vincolo federale, tanto più che la circostanza d'un Cantone della Repubblica obbediente ad un principe straniero dava appicco a brighe diplomatiche esterne e favoriva le divisioni. La guerra civile, così detta del *Sonderbund*, e la minaccia di guerra del re di Prussia per l'ex-principato di Neufchâtel, furono recenti effetti di questi rimasugli d'altre età. La Svizzera aveva tentato più volte di rassodare la sua Costituzione federale; ma n'era stata sempre impedita dai vicini, coi quali gli Svizzeri dell'uno o dell'altro Cantone mantenevano relazioni d'interessi, od erano in istretti rapporti, per il costume antico di que' montanari di portare la loro povertà allo stipendio dei diversi principi d'Europa come soldati mercenarii: costume ch'è ora una macchia nazionale, di cui la Confederazione pare finalmente voglia detergersi, essendo troppo turpe cosa, che i figli della libertà si facciano odiosi sostenitori del despotismo a Roma ed a Napoli, e dovunque li chiami l'allettamento di una vile mercede, contro cui scambiar l'onore individuale ed il nazionale. Gli Svizzeri approfittarono dell'occasione in cui la diplomazia europea era distratta dalla rivoluzione del 1848 per riformare la loro Costituzione federale, riducendola essenzialmente simile a quella degli Stati-Uniti d'America; e così, se la Svizzera era prima una Confederazione di Stati poco omogenea, si avvicinò anch'essa ad essere uno Stato federativo. Gli Stati, o Cantoni, mantennero la loro sovranità ed autonomia nelle cose interne; ma il nuovo patto attribuì principalmente tutte le relazioni esterne alla rappresentanza federale, abbondando inoltre di cautele, perchè l'indipendenza dei singoli Cantoni non degenerasse in discordia, e rafforzando il potere federale come rappresentanza politica comune. L'autorità federale sta nell'Assemblea federale, composta del Consiglio nazionale, in cui la popolazione svizzera è rappresentata

nel rapporto del numero, e del Consiglio degli Stati, in cui sono rappresentati i Cantoni egualmente ciascuno. Il diritto di eleggere e di essere eletto appartiene a tutti i cittadini, resi tutti uguali dinanzi alla legge. Oltre a ciò, vi è il Consiglio federale, o potere esecutivo e centrale della Confederazione, composto di sette membri eletti dall'Assemblea federale con un presidente. C'è inoltre una cancelleria federale ed un tribunale federale. I Cantoni rimangono sovrani, in quanto la loro sovranità non viene limitata dalla Costituzione federale. La Confederazione guarentisce ai Cantoni il loro territorio, la loro sovranità limitata, le loro Costituzioni, la libertà ed i diritti del popolo ec. La Confederazione guarentisce altresì le Costituzioni cantonali, se queste nulla contengono di contrario alla federale, se assicurano l'esercizio dei diritti politici giusta le forme repubblicane, rappresentative o democratiche, e se vengono accettate dal popolo, e possono con norme legali, stabilite dalla Costituzione stessa, essere riformate, quando la maggioranza assoluta dei cittadini lo richiegga. Ogni rappresentanza all'estero, tanto politica che commerciale, appartiene naturalmente al potere federale; e l'esercito è del pari sotto al comando delle autorità federali. Del resto truppe permanenti non possono esservi; ma ogni Svizzero è obbligato al servizio militare a difesa della patria. Ogni Cantone deve fornire un contingente federale di 3 uomini sopra 100 anime di popolazione, la metà tanti per la riserva, e tutti in caso di pericolo. Le così dette armi dotte, che abbisognano di una particolare istruzione, come il genio, l'artiglieria, la cavalleria, vengono formate dalla Confederazione. La costituzione militare degli Svizzeri presenta, per i piccoli Stati e per le Confederazioni, massimamente europee, e di conseguenza anche per la nostra se si facesse, o per lo Stato italiano che stassi a difesa dell'indipendenza nazionale, un lato degno di essere imitato. Gli Svizzeri ordinarono le loro forze militari in guisa, che tutti i cittadini fossero obbligati ed atti alla milizia, e che il servizio ordinario fosse con poco loro disagio e con economia del paese. Per ottenere ciò si ricorse all'unico spediente di fare tutti soldati, educando tutti alla milizia. Gli eser-

cizii militari formano parte dell'educazione nazionale e si resero popolari colle feste militari nazionali. Così la patria trova sempre pronti i suoi difensori.

Dalla Costituzione federale politica risultarono tosto alcune disposizioni unitarie, le quali sono anzi registrate nella Costituzione anch'esse. Si stabilì p. e. di erigere un'università ed una scuola politecnica, fondamento quest'ultima anche alla educazione militare delle armi dotte. Si costituì una sola tariffa daziaria sui principii del libero traffico; e si abolirono certe tasse locali ch'erano d'impedimento al commercio. Si costituì l'unità di peso, di misura, di moneta. L'amministrazione postale e la telegrafica vennero unificate e migliorate. Si dispose un sistema di strade-ferrate, il quale serva agl'interessi comuni di tutta la Confederazione. La Costituzione, per evitare ogni rivoluzione e per obbedire alle idee ed ai bisogni del tempo, determinò il modo della riforma legale della Costituzione stessa, la quale può aver luogo ad ogni momento nelle forme prestabilite, quando la maggioranza del popolo svizzero lo richiegga.

La Confederazione italiana non potrebbe prendere a modello da seguirsi esattamente le due Confederazioni menzionate, ma non potrebbe a meno di seguire i principii da loro posti circa alla rappresentanza diplomatica e consolare all'estero, circa all'unità della bandiera, della tariffa doganale, circa alla difesa federale: e dovrà togliere dall'americana il suo sapiente organismo amministrativo, dalla Svizzera in parte il militare, ponendo dappresso ad un ben regolato ma non troppo gravoso e troppo dispendioso esercito permanente, tutti i cittadini educati ed armati alla più vigorosa delle difese. Da entrambe dovrà apprendere essere assolutamente necessario, che il potere federale sia una emanazione delle rappresentanze ampie e sincere dei singoli Stati, e che volendo costituire qualcosa di solido, non bisogna procedere con funesti tentennamenti, nè prendere consiglio dalla diplomazia straniera, la quale non ci consiglierà per il nostro meglio, perchè non lo desidera. Senza una virilità di proponimenti e di condotta, senza una risolutezza pari alla grandezza degl'interessi ed alle difficoltà delle circostanze, non se ne farà nulla mai.

VI.

Quella, che offre maggiori analogie colle nostre condizioni, ma che in mal punto ci si vorrebbe offrire a modello da seguirsi, e che piuttosto c'insegna quello ch'è da evitarsi, si è la Confederazione germanica. Questa non è stata mai altro, se non una Confederazione di Stati per iscopi particolari, e specialmente per quello della difesa contro ai vicini; nè la tendenza a costituirne uno Stato federativo, che si manifestò più volte in Germania, e che nel 1848 ebbe un iniziamento di esecuzione, ed anche presentemente si fa strada nella pubblica opinione, poteva avere effetto col principio dinastico dominante in quasi tutti i diversi Stati, e colle reminiscenze feudali dell'Impero. Il bisogno di verificare l'unione per altri scopi, oltre al militare, si manifestò in altre istituzioni, e principalmente nella lega doganale (*Zollverein*), la quale poco a poco andò guadagnando i diversi Stati, rimanendone escluse soltanto le città libere marittime, alcuni altri Staterelli della Germania settentrionale e l'Austria; la quale si avvicinò però anch'essa con trattati speciali di commercio, colla lega monetaria, colla lega postale e dei telegrafi e delle strade ferrate, e recentemente colla discussione di un codice commerciale comune. I bisogni della progredita civiltà domavandano questi mezzi di unificazione economica e civile; ma essi furono solo in parte ottenuti, e con non piccolo stento, per impulso spontaneo dei popoli, affatto al di fuori della Costituzione federale, la quale assunse un carattere più dinastico che nazionale, e piuttosto militare e di polizia e di compressione d'ogni libero slancio al di là di ciò che esisteva, che non di progresso economico e civile, e di vero ordine politico. La Dieta, costituita sopra interessi puramente dinastici e dominata dall'Austria, si fece conservatrice degli abusi, anzichè camminare collo spirito della Nazione; e ad ogni tentativo di meglio, vi fu là l'Austria per comprimere ed impedire, e per dominare mediante l'antagonismo e le divisioni, porgendoci così la sicurezza, che questo, e peggio, sarebbe in Italia, se una Confe-

derazione Italiana coll'Austria ci potesse mai essere imposta da nemiche e prepotenti influenze, le quali dovranno in qualunque caso e ad ogni costo venir dagl'Italiani respinte.

L'Impero germanico costituiva nella persona dell'imperatore, sotto le forme del feudalismo del medio evo, una tal quale federazione; la quale però, invece di un vero ordinamento unitario, produceva uno stato di continua lotta, e lasciava all'incivilimento germanico un tale carattere di perpetuo contrasto, che nemmeno dopo la guerra nazionale del 1813 la vagheggiata unione potè compiersi. La guerra dei trent'anni, in cui l'elemento religioso, il principio dinastico e le tendenze di emancipazione e di nuovo ordinamento si confondono assieme, ed in cui non mancarono nemmeno le mire di conquiste esterne e le ambizioni personali di dominio, fu per certa guisa l'epilogo di quelle lotte, in cui cessava il medio evo, ed il prologo delle moderne. Nelle ultime progrediva sempre più lo spirito di accentramento militare e dinastico, ch'ebbe in Federico II la più eminente espressione. Cominciarono a scomparire alcuni Stati minuscoli, e nel tempo stesso i maggiori tendevano a sottrarsi alla soggezione dell'Impero; tanto più che questo avea cessato di essere elettivo, e s'era perpetuato in casa d'Austria. Esisteva già il dualismo delle due potenze maggiori della Germania, quando sopravvenne il turbine della rivoluzione francese e del nuovo Carlomagno, il quale pareva nato anche per verificare l'idea del l'antico, sulla quale s'era appuntato Dante, che volea confederare le libere nazioni della Cristianità sotto la presidenza dell'imperatore. Ma non era più il tempo del figlio di Pipino; ed ogni nazione avea cominciato a sentire troppo la esistenza propria, per poter accettare la direzione altrui. Le Nazioni europee possono trovarsi oggidì vicine da pari a pari, e non altrimenti. In Germania, sebbene tardi, si ridestò il sentimento nazionale, che era stato nutrito da quel numero eletto di scrittori, che aveano giovato all'incivilimento della nazione, e datale la coscienza di esistere come tale nell'opera unificatrice della lingua e della letteratura comuni. Le efimere Confederazioni sotto il protettorato francese ed i regni francesi, od infranciosati, scomparvero

in quell'urto potente; nel quale la Germania, troppo spesso scordevole e pronta a deridere la vanità dei tentativi di emancipazione degl'Italiani dal giogo tedesco, ebbe la fortuna di venire aiutata dalla Russia, dall'Inghilterra, dalla Svezia, dalla Spagna, anzi dall'Europa intera. Al sentimento di legittima difesa, che avea trascinato i popoli, ed i principi dietro essi, si volle dar forma posteriormente colla Confederazione germanica. Gli effetti posteriori però mostrarono, che lo spirito che avea presieduto alla formazione della Confederazione germanica, meno l'idea generosa della difesa nazionale, non era informato alle idee larghe della previdenza. Talleyrand, uno dei fabbricatori dei trattati dei 1815, che fecero schiava l'Italia dell'Austria col pretesto di toglierla alla Francia, se avea saputo bene tradire Napoleone, avea però creduto di servire, alla sua maniera e secondo le idee tuttora sussistenti d'una falsa politica, agl'interessi della Francia, o del nuovo suo padrone, con una parola che dominò allora nel ricomponimento diplomatico, e che mantenendo l'unità della Francia, impediva quella dei paesi vicini. La parola *legittimità* per le case principesche prevalse allora nella mal concepita e peggio eseguita restaurazione; ed a malgrado che non tutte le legittimità fossero ristabilite (quella di Venezia p. e.) perchè delle spoglie di alcuni si accrebbero gli altri, ed a malgrado che molti principi fossero in Germania *mediatizzati*, sussistettero, colle città anseatiche, nella nuova Confederazione 38 Stati, che successivamente vennero a ridursi a 34. Siccome, ad onta che, come di consueto, nel fervore della lotta e per animare i Popoli ai sacrificii, fossero state promesse delle istituzioni rappresentative nei varii Stati (date e ritolte, e ridate e riabolite più volte in alcuni, spesso d'ordine della Dieta e dietro impulso dell'Austria sempre avversa ad ogni libertà) il principio feudale predominava tuttavia, così nella Confederazione germanica vennero rappresentate le dinastie piuttosto che gli Stati. Gli Stati, a cui queste diverse dinastie presiedevano, erano diversissimi d'estensione, essendo alcuni delle minuscole signorie, altri potenze di primo ordine, e diversissimi del pari per politico reggimento, variando per gradi dalla repubblica popolare alla

più assoluta monarchia. Alcune delle piccole dinastie vennero poi sempre adoperate per i loro scopi dalle maggiori. Un'anomalia di più, la quale in appresso fu causa di dispute interminabili, si era che parecchi principi della Germania aveano dei possessi fuori di questa, per cui la stessa persona poteva trovarsi in contrasto d'interessi con se medesima, ed essere costretta ad agire come partecipante alla Confederazione germanica in un modo, come sovrano indipendente in un altro. E questo fatto ebbe a ripetersi moltissime volte. Dopo che cessò di parteciparvi il re d'Inghilterra, che lo era anche dell'Annover, restano fra i partecipanti alla Confederazione l'imperatore d'Austria, che vi entra con un terzo della sua monarchia e con paesi non tedeschi, il re di Prussia con gran parte de' suoi dominii, ma non colla Posnania e colla Prussia orientale; il re di Danimarca come duca di Holstein e di Lauenburgo, il re d'Olanda come principe di Lussemburgo e Limburgo. Questi quattro principi vogliono essere, e sono in fatto, indipendenti dalla Confederazione; ma appunto per questo loro doppio carattere contraddittorio insorgono frequenti quistioni, e fino guerre, come lo provò quella della Danimarca, e difficoltà non poche a servire allo scopo primo della difesa, come lo provò recentemente la condotta dell'Austria, la quale voleva trascinare la Confederazione in una guerra, da parte sua affatto aggressiva contro una potenza estera, e ad ogni modo per interessi non federali, e l'attitudine della Prussia, la quale pretese di condurre la Germania in qualità di potenza europea e senza dipendenza alcuna, non quale una delle potenze principali della Confederazione, sotto gli ordini di questa. Da tale falsa posizione ne nacquero dei dissensi, i quali mettono perfino in dubbio l'ulteriore esistenza della Confederazione. Nel mentre vi sono partiti, i quali vorrebbero riformare la Confederazione in un senso unitario tedesco attorno alla Prussia e con istituzioni rappresentative, si levano qua e colà gl'interessi dinastici, e si oppongono ad ogni riforma, oppure tendono ad accrescere l'antagonismo, od a formare, specialmente i quattro re minori, una lega nella Confederazione, una specie di terza Germania, e l'Austria si oppone ad ogni miglioramento, e tende

anzi ad avere la supremazia della Germania in sua mano, e mostrasi un'altra volta disposta ad adoperare contro la nazione le sue forze non tedesche, così come adoperrerebbe le tedesche e non italiane contro la Confederazione italiana. Non si può nemmeno dire, che questo sia un effetto della sua mala fede, che fu sempre la base della sua politica, ma piuttosto una necessaria conseguenza della falsa sua posizione. Gli errori altrui devono servire di lume a noi.

Il potere federale della Confederazione germanica è la Dieta, la quale, secondo la qualità degli affari da decidersi, è minore, o piena. Nel primo caso conta 17 voti; sicchè alcuni Stati non posseggono che una frazione di voto: nel secondo è di 69, avendo ciascuno Stato almeno un voto ed i maggiori un numero maggiore. V'è poi anche un tribunale per le differenze fra gli Stati e negli Stati. Il più importante della Confederazione è lo statuto militare, a cui, come azione principale della Dieta, vennero in appresso aggiungendosi le misure repressive che si prendevano contro le società liberali prima fomentate, contro la stampa, contro le Costituzioni particolari degli Stati, che alla Dieta dominata dall'Austria parvero troppo larghe. Anche questo produce delle continue discordie nella Confederazione, come nell'Assia, nell'Holstein, nel Lussemburgo ecc. Presso alla Dieta vi è un Comitato militare, composto di sette membri, nominati dagli Stati maggiori (Austria, Prussia, Baviera, Sassonia, Wurtemberg, Annover e Baden) che soprintende all'esercito della Confederazione, composto di 10 corpi, i quali sommano a circa 600,000 uomini, col contingente di un soldato sopra 100 anime e di uno sopra 200 come riserva. La Confederazione ha delle fortezze federali guardate da guernigioni miste. La flotta, a cui si diede iniziamento nel 1848, venne venduta all'incanto, dando così novella prova della nessuna validità della Confederazione germanica in tutto quello a cui l'Austria crede di opporsi, cioè a tutto quello che non serve alla di lei supremazia.

Il fatto è, che tutto quanto di pratico si fece in Germania per gl'interessi comuni, lo si fece fuori della Dieta e della Confederazione. La lega doganale fu il primo e più importante fatto uni-

ficatore, il quale venne prodotto dai bisogni dei popoli, fatti sentire efficacemente dalla stampa, ch'era abbastanza libera per predicare l'unione sotto tutte le forme immaginabili, giovandosi anche delle unioni scientifiche, letterarie ed artistiche, e degl'innumerevoli congressi che si tennero ora nell'una, ora nell'altra città tedesca, partecipandovi tutta la Germania. Da questo assiduo predicare l'unione, cui l'Austria ed i suoi amici severamente impedivano nell'Italia, ne vennero altresì dei trattati commerciali, delle leghe postali, telegrafiche e delle strade ferrate tedesche, inoltre una tal quale unione monetaria, ed il tentativo di unificare il diritto commerciale e cambiario. Non si ottenne però mai di costituire un'unica rappresentanza commerciale all'estero, che sarebbe assai più economica e più giovevole, nè una sola bandiera. Ad ogni modo tutto ciò avvenne fuori della Confederazione germanica, la quale fu sempre come un corpo morto, e piuttosto impedì che non favorisse l'unificazione nazionale, la quale fu un frutto spontaneo del progredito incivilimento e dei bisogni vivamente sentiti dai popoli. Gli effetti prodotti dalla lega doganale tedesca furono trovati così buoni, che si volle imitarla altrove. Nell'Italia l'opinione illuminata da Torino e da Firenze fece assai per propugnarla anni addietro; ma l'Austria si oppose sempre, quando si trattava di operarla senza di lei, e poscia volle attuarla a suo profitto, incatenando maggiormente l'Italia centrale a' suoi interessi, ed isolando l'odiato Piemonte. Dopo tolte le linee doganali interne, l'Austria ringiovanita dal *viribus unitis*, ch'è la tirannia della nazionalità tedesca sopra le altre, e segnatamente sopra l'italiana, la croata e l'ungherese, si collegò Parma e Modena. Se non che Parma la prima si sottrasse alla lega; giacchè un paese avvezzo a comprare a buon mercato le manifatture inglesi e francesi migliori, non poteva trovare il suo conto a pagare più care le austriache di qualità inferiore. Per lo stesso motivo anche la Toscana, ad onta della sua schiavitù politica, si rifiutò di aderire alla proposta lega, avendo quel paese un sistema economico più libero; e Roma non avendone nessuno, ma reggendosi a capriccio coi divieti e permessi momentanei d'importazione e d'espor-

tazione, che servono così bene ai monopolii dei favoriti di corte, piaga fetidissima di quel paese, e coll'immoralità del contrabbando esercitato in grande per l'incredibile corruzione dei funzionarii pubblici, educati alla scuola dell'arbitrio e della mala fede, e mancanti di direzione in quella meravigliosa anarchia mascherata d'ordine, cui l'Europa vuol tôrsi l'ingiusta briga d'inutilmente puntellare a tormento dei popoli.

La lega doganale tedesca, se produsse molti vantaggi economici, ne produsse anche altri civili e politici nel senso della unificazione nazionale. Anzi, se la Confederazione politica non era mai giunta a formare una lega economica come una propria emanazione, vi fu un tentativo di far uscire da quest'ultima un ordinamento politico della Germania, cercando di costituire nel centro una rappresentanza nazionale. Tutti ricordano il Parlamento di Francoforte, la fallita mezza misura di Erfurt, la maschera assunta dall'Austria, che pretese per un momento di essere più liberale della Prussia, e che ridusse tutto allo *statu quo*. Anzi, approfittando della mollezza e del poco coraggio della Prussia a cogliere le occasioni, lasciate da lei tutte sparire, perchè non c'era più un Federico II (cui l'Italia spera di avere in Vittorio Emanuele) fece penetrare la gelosia anche nello *Zollverein*, dove la Prussia era preponderante. Talora suscitò gli altri contro di lei per isciogliere la lega, sotto il pretesto di formarne un'altra con lei; tal altra cercò di penetrarvi essa medesima per toglervi alla Prussia la preponderanza. In tali tentativi essa continua tuttora; e ci riuscirà, colla sua abilità diplomatica, se la Prussia non avrà l'ardimento di mettersi ad ogni modo alla testa della Germania, guidando i popoli col secondarli, e vincendo colla franchezza e colla sincerità le subdole arti della rivale. Noi veggiamo in tutto quello che si fece di male e che si impedì di bene in Germania la mano dell'Austria; perchè, se essa lusinga colà la nazione tedesca, per farla strumento da conculcare Italiani, Slavi ed Ungheresi, non può mai favorire un movimento che faccia la Germania. Essa, che avrebbe dovuto mettersi alla testa di una grande Confederazione danubiana, la quale avrebbe diminuito il numero de' suoi nemici in Germania

ed in Italia, ed accresciuto la sua potenza verso l'Oriente, preparandola a luminosi destini, esiste invece per il male di due grandi nazioni, entrambe le quali vorrebbe dominare a suo esclusivo profitto, mediante la Confederazione tedesca ch'essa comprime, e l'italiana con cui spera d'incatenare la nostra nazione. Tale ostinazione però non può che tornare a suo danno, quand'anche, pur troppo, nuoccia anche a noi. Ad ogni modo noi affronteremo le difficoltà ed i pericoli della situazione; ma non ci lascieremo mai incatenare l'avvenire da una Confederazione austro-italica, a cui l'Europa serva da testimonio e da garante. Una Confederazione non la accetteremo, se non a patto che assicuri l'indipendenza e la libertà dell'Italia, e che sia una forma di unità di essa, la quale per essere una politica transazione, non cessi di essere reale e di costituire politicamente la Nazione.

VII.

Adunque, tornando alla Confederazione italiana, dopo avere escluso dalla penisola la potenza straniera, contro la quale l'Italia dovrà confederarsi, ed i principi indegni, che fecero causa comune con lei, vi sarà luogo a vedere, se con quello che resta è possibile di accordarsi in questa forma e stringere un patto. Il papa nella sua sede, dichiarata neutrale, e messo, nel modo che abbiamo indicato, sotto la protezione dei confederati e di tutta la Cristianità, non sarebbe più pericoloso all'indipendenza dell'Italia. Ma è da sperarsi nessuna condiscendenza dall'alleato degli ostinati nemici dell'italiana indipendenza? Dopo che la corte romana ha sposato la causa dei nostri nemici, sarà sincero il suo pentimento? Chi ha commesso una volta un parricidio, ribellandosi alla patria, non è da credersi, che abbia costantemente contro di sè una fatalità, che lo trascini sulla mala via a precipitare? Per ora noi non vediamo nessun indizio d'un ritorno a buoni sentimenti. Circa al re di Napoli, s'egli fosse per aderire alla Confederazione italiana, come avviene che non abbia fin d'ora fatto causa comune cogl'Italiani, ed anzi se la dica coi loro nemici? Perchè non prepara egli la Con-

federazione col dotare il suo paese di quelle civili e politiche istituzioni, che avrebbero fatto la sua gloria, che avrebbero assicurato la quiete del suo Regno ed accresciuto una grande forza alla nazione per difendersi dallo straniero e per compiere l'acquisto dell'indipendenza? Noi, pur troppo non veggiamo ancora in costoro alcun segno delle invocate disposizioni conciliative verso gl'Italiani, che lascino sperare da parte loro una sincera adesione all'ordinamento, che sarebbe fatto mediante la benevola intervenzione dell'Europa.

Ad ogni modo è da vedersi almeno dietro quali principii la Confederazione sarebbe da formarsi, per conoscere, se i futuri confederati ne intenderanno la convenienza e vi aderiranno con tutta sincerità.

Che si possa in Italia formare un vero Stato federativo, invece che una Confederazione di Stati, è molto improbabile, sussistendovi le stesse difficoltà dinastiche che in Germania, sebbene in un grado minore. Tuttavia, siccome la nostra Confederazione è da farsi a nuovo, ed è più facile costituire un nuovo patto, che non riformarne uno vecchio quando è cattivo, si potrà almeno procurar di evitare fino dalle prime gli errori, cui la Germania cerca di correggere, e lasciando ai diversi Stati la loro autonomia, e certe speciali loro istituzioni, comporre la Confederazione di Stati con tali temperamenti, che abbia degli Stati federativi i principali vantaggi, quelli almeno che sono possibili a conseguirsi.

Lasciando agli Stati italiani che comporranno la Confederazione italiana la loro autonomia nella amministrazione interna, non ci denno essere in questa troppo evidenti contrasti, nè cose che ripugnino allo spirito che deve animare la Confederazione. Non vuolsi pretendere di uniformare in tutto le istituzioni politiche, o leggi fondamentali d'ogni singolo Stato; ma una certa armonia fra queste istituzioni dev'essere stabilita fino dalle prime. Che entrino nella Confederazione italiana degli Stati con reggimento assoluto, od appena moderato da quelle consulte senza poteri che si risolvono in nulla, od in peggio che nulla, cioè in un mezzo di dare qualche grado di legalità all'arbitrio,

non si può nemmeno pensarlo. Ogni Stato deve avere un reggimento rappresentativo reale e non illusorio, mediante Camere elettive, le quali siano un potere dello Stato, al quale il governo debba rispondere de' suoi atti. Nel modo della rappresentanza vi può essere molta varietà; ma che la rappresentanza vi sia è condizione indispensabile dell'ordine politico. Se tutti gli Stati della Confederazione non dovranno accomodare le loro istituzioni alla forma dello Stato Sardo; questo meno che mai, dopo l'incremento che sta per ottenere e che nel caso della Confederazione dovrebbe essere accresciuto della Venezia, potrebbe restringersi per adattarsi alle istituzioni meno larghe d'altri paesi. Nel 1848 il Piemonte, senza lo Statuto ed il Parlamento, si sarebbe sfasciato; ed esso crebbe in Italia per le sue istituzioni. Quindi non acconsentirebbe mai a degradarsi per entrare nella Confederazione italiana. Altri si elevi sino a lui, se può; ma lo Stato Subalpino non deve discendere in nessun caso fino agli altri. Adunque si facciano vedere questi nuovi Statuti, che si vogliono dare.

La rappresentanza federale, come si ha anche praticamente veduto, può concepirsi in varii modi: ma è pur sempre necessario, ch'essa sia un'emanazione sincera delle rappresentanze dei singoli Stati, fatta sopra principii equi per tutti. Devono al centro della Confederazione essere rappresentati gli Stati, non le dinastie; i paesi, non alcuni particolari interessi. Senza di ciò il legame federale, anzichè produrre l'ordine e l'unione, sarebbe indubitatamente causa di disordini, di contrasti, di violenze: e si avrebbe fabbricato un castello in aria, senza fondamenta stabili nel suolo. Sarebbe un voler incominciare dall'introdurre in opera nuova, a bello studio, quei difetti, cui altri cercano di espungere ad ogni costo dalla vecchia, durando assai fatica a farlo, e disperando sovente di poterlo.

La difesa interna ed esterna è uno dei motivi principali per formare la Confederazione, ed uno degli scopi da conseguirsi con essa. La difesa devesi potersi fare col minore dispendio di forze e di denaro possibile, ottenendo nel tempo medesimo la massima sicurezza.

Ora nelle condizioni interne della penisola, ove si ha bisogno di confermare i governi nei nuovi loro propositi costituzionali, e nella sua posizione non ancora completamente sicura rispetto agli esterni, facilmente si potrà persuadersi, che lasciando ai singoli Stati di disporre sulle particolarità che li riguardano nel proprio territorio, la difesa generale deve essere costituita sopra certi principii, che emanino dal complesso delle circostanze nostre, e dalla rappresentanza federale. Tutti i cittadini, di ogni singolo Stato, devono venire educati alla milizia ed obbligati, con certi ordini, dei quali altri paesi ci offrono bei esempi, da potersi fra noi anche perfezionare, al servizio della Confederazione, in quel proporzionale contingente che questa stabilirà per i diversi Stati. L'esercito federale difenderà i confini della Confederazione, ne presidierà le fortezze tutte, non essendovi altre fortezze che le federali; e proteggerà l'indipendenza del presidente onorario, se sarà stabilito che vi sia. La flotta poi, siccome quella che difende gl'interessi della Confederazione anche fuori dei confini materiali, e che da un paese di molte coste deve aversi tale, che corrisponda all'importanza de' suoi traffici marittimi, atti ad un ulteriore sviluppo, non può a meno di essere federale e comune, con bandiera federale, e di venire destinata non solo a difendere i porti federali e le coste, ma anche gl'interessi del commercio nazionale su di ogni punto del globo. Per l'esercito nazionale ogni Stato contribuisce il suo contingente; ma la flotta è interamente ed unicamente federale. Fuori di casa, cioè sul mare, la Confederazione italiana non può essere rappresentata e difesa che da una flotta federale; poichè fuori non si devono conoscere i singoli Stati, dei quali la Confederazione è composta. L'esistenza di tali Stati è un affare che riguarda puramente le relazioni interne.

Viene quindi da sè, che rispetto all'estero la Confederazione italiana essendo una, debba essere una sola la rappresentanza politica e commerciale. Tali rappresentanze all'estero devono emanare dalla rappresentanza federale, la quale sola ha diritto di conchiudere trattati politici e commerciali. Ambasciatori e consoli apparterranno alla Confederazione, senza per questo

impedire, che i singoli Stati possano altrimenti provvedere ai loro speciali interessi, in quello a cui la Confederazione non vi provvedesse. I loro agenti però non impegnerebbero in nulla la Confederazione, e sarebbero da considerarsi quali agenti di carattere privato. Di tal guisa le potenze estere non avrebbero dinanzi a sè mai altri che l'Italia e la Confederazione italiana. Non solo si farebbe per noi una grande economia di spese, ma ambasciatori, agenti consolari, inviati ordinarii e straordinarii sarebbero considerati coi riguardi dovuti ad una nazione, ed avrebbero l'influenza debita ai di lei rappresentanti. Le singole rappresentanze di adesso per i singoli Stati non hanno nessun valore, e non lo avrebbero nemmeno dopo, se continuassero ad esistere. Esse menomerebbero poi quello della rappresentanza federale, se esistessero contemporaneamente.

La tariffa doganale entra nella categoria degl'interessi federali rispetto all'estero: sicchè, senza bisogno di stabilire una lega doganale a parte, a complemento della Confederazione politica e militare, essa lega doganale è un sottinteso della Confederazione, od anzi una parte essenzialissima. Stabilita fino dalle prime, per la necessaria economia delle spese, per agevolare il commercio interno ed ogni particolare industria, per isviluppare il commercio esterno, per estendere convenientemente il traffico marittimo, la Confederazione italiana fino dalle prime avrà una sola tariffa doganale, la quale, per rispondere convenientemente alle condizioni naturali, economiche ed industriali di tutta la penisola, e per soddisfare alle buone relazioni cogli altri popoli, non può a meno di essere informata ai principii del libero traffico, indicati evidentemente dalla posizione dell'Italia, slanciata in mezzo al Mediterraneo, dalla sua qualità di paese avente prodotti meridionali vicino a paesi settentrionali, dall'attitudine delle sue popolazioni, e dall'utilità di sviluppare il commercio colle altre nazioni europee, interessandole così ai rapporti di buon vicinato ed a rispettare la nostra indipendenza. Considerata la Confederazione anche economicamente una, essa avrà uno dei caratteri essenziali, per cui i popoli desiderano e vogliono la loro unità; e potrà stabilire un largo sistema entro

il quale si muova ed operi l'attività nazionale, producendo la comune prosperità. I prodotti delle dogane potranno essere destinati a sopperire le spese federali, supplendovi con un relativo contingente, se non bastassero, o ripartendone il sopravvanzo se tutti non si consumassero. La bandiera mercantile, come quella della flotta, è federale, che s'intende: tuttavia su di essa si può inquartare lo stemma particolare, facendo conoscere a qual parte d'Italia il bastimento appartiene.

Dopo che venne nel patto federale stabilito il modo di ordinamento della Confederazione e del potere federale, che emanerebbe dai poteri rappresentativi dei singoli Stati; dopo stabilito in esso l'organamento militare dell'esercito e della flotta, e fissata riguardo all'estero non solo la grande unità politica, ma anche l'economica, come condizioni essenziali della Confederazione, vi sono altre conseguenze, le quali vengono da sè. Stabilite nell'atto federale in principio, la loro esecuzione può venire operata anche in appresso, mediante il potere federale ed i governi parziali degli Stati.

Tali conseguenze materiali e pratiche della Confederazione sarebbero l'unità di pesi e misure, accettando per opportunità il sistema metrico già in alcuni Stati introdotto ed usato negli scritti scientifici; l'unità di moneta, sulla quale lo stemma particolare dei singoli Stati figurasse presso al federale, preparando anche in ciò fin dalle prime l'unità europea. Poscia sarebbe da cercarsi l'unità della legislazione commerciale; e giacchè a questo si pensa anche in Germania ed altrove, si dovrebbe provocare in proposito nel Congresso internazionale un patto comune a tutti gli Stati esterni; abbracciando le relazioni commerciali tutti i paesi, e trovandosi presentemente tutti avvicinati. Così dovrebbe stabilirsi l'unità delle leggi che risguardano il trasporto di proprietà da Stato a Stato, procurando di conseguire anche in questo il doppio effetto d'un diritto italiano e di un diritto europeo. L'unità del sistema postale e telegrafico nella Confederazione sarebbe un'altra delle conseguenze di essa. Poste e telegrafi sarebbe utile venissero stabiliti e condotti a spese federali, e ciò con tale modicità di tasse, che ne

fossero favorite le relazioni d'ogni sorte fra tutte le parti della penisola, giovando così alla unificazione degli spiriti e degl'interessi. Poste e telegrafi anzi dovrebbero, come negli Stati-Uniti, essere meno una rendita, che non una passività dello Stato: chè devono soprattutto giovare all'utilità dei cittadini. Dovrebbero le poste prestare tutte le agevolezze al trasporto dei giornali e dei libri, onde gl'ingegni di tutta la nazione fossero assai presto messi in relazione fra di loro, e mantenendosi le varietà che sono caratteristiche della natura italiana, si potesse però produrre assai presto uno spirito pubblico ed un'educazione civile e politica comune. Le proprietà letteraria, artistica, drammatica verrebbero naturalmente assicurate, per legge federale e per comuni disposizioni, in tutta la Confederazione; e ciò aprirebbe la via ad un patto generale conveniente colla civiltà federativa delle nazioni europee. I cittadini d'ogni singolo Stato della Confederazione potrebbero viaggiarla liberamente tutta colla semplice carta di legittimazione loro rilasciata da un governo qualunque. Senza impedire in nulla quello che i diversi Stati credessero di poter fare in conto di strade ferrate ed altre comunicazioni sul proprio territorio, dovrebbe però essere di comune accordo stabilito un sistema generale di strade per servire agl'interessi comuni i più importanti. Tale sistema, combinato colle fortezze, coi porti militari, colle stazioni dei vapori da guerra, avrebbe per iscopo prima di tutto la meno dispendiosa e più sicura difesa del territorio nazionale; poscia dovrebbe servire all'unificazione ed al maggiore sviluppo del commercio interno ed all'estensione del traffico esterno, ed anche a tutti gli scopi della comune civiltà. Sarebbe ammessa altresì la validità dei gradi universitarii ottenuti nelle università dei singoli Stati. Vi potrebbe essere accordo per distribuire equabilmente in varie città della penisola quelle grandi e centrali istituzioni educative e scientifiche, le quali guadagnano ad essere centralizzate, e non occorre che sieno in molti piccoli paesi ripetute. Mantenendo i loro mezzi d'istruzione ai singoli Stati, dovrebbe essere lecito non solo, ma considerato come opportunissimo, di mostrare l'unione delle forze ed il principio federale nello sta-

bilire certe grandi istituzioni nazionali, sia per l'istruzione militare e nautica, come per la scientifica, artistica, letteraria, tecnica, agraria, commerciale. Del resto l'esistenza della Confederazione darebbe poco a poco, e secondo l'opportunità, vita ad altre istituzioni unitarie, e lascierebbe campo ad imprese di vantaggio comune, senza che sia d'uopo di prefinirne i modi e gli scopi particolari. L'educazione, la stampa e l'opinione pubblica farebbero il resto per unificare la nazione in ciò che più importa, anche serbandole gli ordini federativi.

In una transazione di tal sorta, se dovesse venire ammesso che il papa risiedesse in Roma, dichiarata città federale e neutrale, quale presidente onorario e capo della Confederazione, potrebbe nella parte politica del patto essere stabilito, che fra le spese federali vi fossero anche quelle che riguardano il decoroso mantenimento del capo della Confederazione. Qualche cautela altresì dovrebbe essere presa per impedire, che nel caso di successione di qualcheduna delle dinastie regnanti, non vi entrasse qualche elemento straniero pericoloso al buon andamento ed all'avvenire della Confederazione. Anzi potrebbe esservi stabilito, nelle leggi di successione, un principio comune, secondo il quale la cessazione d'una dinastia, per mancanza di eredi maschi, portasse di conseguenza una già prestabilita disponibilità dello Stato a grado della Confederazione; la quale potrebbe così venire correggendo in appresso i difetti di primo stabilimento.

VIII.

Recapitolando, devonsi ammettere quali condizioni essenziali per venire ad uno stabile accordo circa alla Confederazione italiana proposta:

1° L'assoluta esclusione dell'Austria, e di ogni potenza straniera, dal territorio della penisola, ridonata ora e sempre tutta a se stessa.

2° La formazione d'uno Stato forte nell'alta Italia, coll'unione del Veneto alla Lombardia ed al Piemonte fattosi propugnatore della causa dell'italiana indipendenza.

3° La riduzione del potere temporale del papa ad un minimo, che non turbasse, nè oggi, nè mai, sotto pretesto d'interessi religiosi e cattolici, l'indipendenza nazionale italiana, sacrificandola agli stranieri e rendendo le interne perturbazioni una perpetua necessità.

4° Ridotti a minor numero gli Stati della penisola, coll'esclusione dei principi dichiarati dalle proprie azioni troppo manifestamente indegni di regnare, l'introduzione negli Stati rimanenti d'istituzioni politiche rappresentative, per le quali ogni singolo governo sia responsabile ai costituenti.

5° La formazione di un potere federale, il quale emani dalle rappresentanze politiche dei singoli Stati, e da cui emanino poi le rappresentanze politiche e commerciali all'estero per tutta la Confederazione.

6° Lo stabilimento, mercè questi ordini, dell'unità politica, militare ed economica all'interno e rispetto all'esterno, in guisa che essendo l'Italia una Confederazione di Stati nei suoi rapporti interni, comparisca come uno Stato federativo nei suoi rapporti esterni.

Stabiliti di comune accordo questi punti, e sanzionati ed introdotti nel diritto europeo colla guarentigia d'un patto generale, le transazioni nel resto sarebbero possibili. Possibile sarebbe una rettificazione di confini qualunque, la quale fosse creduta giovevole od opportuna; possibile sarebbe circa all'Italia centrale una soluzione diversa dal voto attuale dei popoli, emanato da essi con sì mirabile accordo, per la coscienza di non poter assicurare la propria indipendenza, se non rafforzando quello Stato che vuole compierla, e che la compirà certo alla prima occasione, perchè tutti gl'Italiani la vogliono; possibile sarebbe di stabilire in Roma neutrale e sacra più sicuro ed indipendente che non sia presentemente, ed in maggiore dignità, il papa, secondo i desiderii delle potenze cattoliche. Senza di questo però l'Italia vorrà, con tutti i mezzi a di lei disposizione, adesso e sempre, in qualsiasi modo cercare la sua unità, se questa sola può darle l'indipendenza ed il grado di libera nazione. L'Europa, reputando debole l'Italia, forse più ch'essa non

lo è, si meraviglia di questa pertinacia degl'Italiani. Ma se essa vuol misurare la via, che la nazione ha fatto dal 1815 in poi, a malgrado delle sue catene materiali e spirituali, a malgrado di tanti ostacoli interni ed esterni, a malgrado della contrarietà e dell'abbandono di tutto il mondo, dovrà convincersi, che l'Italia si trova in un movimento ascendente e di rigenerazione, sul quale non s'arresterà, finchè non abbia raggiunto il suo scopo. È una legge naturale nella storia delle nazioni, che comanda all'Italia di raggiungere finalmente la sua unità ed indipendenza. Ciò, ch'è giusto per se stesso, ciò ch'è equo rispetto agli altri, ciò ch'è naturale, ciò ch'è desiderato e pertinacemente voluto da un numero sempre maggiore d'Italiani, non può a meno di essere. Il desiderio nazionale è diventato fede nazionale; e tal fede, a cui non mancherà la compagnia delle opere. Quello che durante i primi anni dopo il 1815 era nella mente e nel disegno di pochi illuminati, che in seguito si tradusse in fatto per opera di alcuni iniziati e poscia grado grado, coll'opera certo imperfetta, di poche schiere che fallirono nei loro tentativi generosi, ma si accrebbero di numero ad ogni sconfitta, nel 1821, nel 1831 e negli anni successivi sino al 1848, divenne a quest'epoca popolare ed il bisogno di tutta la nazione. Nel 1848 e 1849 il sentimento di ciò che vuole l'Italia, e di ciò di cui essa abbisogna era in tutti; ma nel tempo stesso l'inesperienza nei più. Tuttavia la storia di quei due anni mostra una disgrazia di più per l'Italia, ma anzichè una vergogna, una nuova gloria. A compiere l'educazione nazionale ci voleva anche quella disgrazia; e l'Italia del 1859, se non comparisce ancora abbastanza forte per conquistare interamente la propria indipendenza, si mostra completamente educata. La generazione novella che cresce sotto l'impressione dei grandi fatti nazionali, con principii succhiati nel latte e difusi in tutte le famiglie, e che troverà dapertutto dei capi sperimentati, compirà certo quello che non seppe compiere la generazione del 1848; i destini dell'Italia si adempieranno a qualunque costo.

Tutto quello che da alcuni anni si sente, si pensa, si scrive e si fa in Italia, viene operandosi col sottinteso, ch'è il segreto

di tutti, anche nei paesi più oppressi, della nazionale emancipazione. Noi non avremo posa mai e non la lascieremo nè all'Austria, nè all'Europa, fino a che non l'abbiamo raggiunta. Molti patimenti ci attendono tuttavia; ma il martirio che si cerca e si vuole per uno scopo generoso, ha i suoi allettamenti. I tormentatori dell'Italia devono sapere, che troveranno sempre maggiore il numero e sempre più grande l'ardimento di quelli che sapranno sfidarli. Fino gli stessi incredibili spogli, le personali vessazioni, che l'Austria esercita presentemente nel Veneto verso tutte le classi, fino le grida di dolore cui l'Europa incivilita finge di non ascoltare, per coprire la vergogna di ammettere l'Austria a sedersi da uguale cogli altri, sono dagl'Italiani calcolati come un beneficio nello scopo nazionale. Coll'Austria non sono possibili transazioni di sorte. Se questa promettesse un governo più umano, l'Italia sa ch'essa non può darlo, perchè sarà costretta a mantenersi ora e sempre uguale, fino che alla prima occasione si compia il giudicio di Dio.

L'Europa diplomatica può essere tentata a sorridere della proposta, che l'Austria ceda la Venezia come condizione necessaria per formare la Confederazione italiana: ha ragione di dire che gl'Italiani ne la caccino, se si sentono da ciò. Siamo d'accordo: gl'Italiani devono farsi forti da poter cacciare da sè l'Austria dall'Italia. Per questo vogliono l'unione ad ogni patto; e non si sottoporranno che ad una forza preponderante, costringendo la diplomazia, protettrice dei Turchi, ad una nuova ed incredibile ingiustizia verso di lei, piuttosto che cedere. Ma ora si parla di transazioni; ed è l'Europa diplomatica che sembra disposta a proporle. Se transazioni vi hanno da essere, noi proponiamo l'unica possibile. Se l'accontentamento d'una nazione, la quale giovò all'incivilimento di tutta l'Europa e non offese mai nessuno, giova qualcosa alla pace dell'Europa, e se questa brama la pace e vede i suoi proprii interessi, sta a lei a mandare ad effetto la transazione stessa.

Il senno e la moderazione cui l'Europa è costretta ad ammirare negl'Italiani, e che li fa adesso rispettare anche dai loro nemici, denno essere all'Europa un'arra di quello che farà

l'Italia lasciata al libero sviluppo della sua civiltà e della sua prosperità nazionale. L'Italia indipendente, che assumerà naturalmente un'attitudine difensiva e mai aggressiva, gioverà a tutte le nazioni dell'Europa, senza mai nuocere ad alcuna di esse. La Confederazione della penisola italiana slanciata dal Continente europeo in mezzo al Mediterraneo, che sta per ridivenire centro degl'interessi europei e della civiltà del mondo, servirà la sua parte all'equilibrio su questo mare, convegno ai popoli confederati nella comune civiltà. L'Italia aiuterà l'espansione dell'incivilimento nell'Asia e nell'Africa. La Provvidenza che creando questo paese, lo dotò di tutte le varietà naturali, lo collocò favorevolmente nella parte di mondo ch'è centro all'umano incivilimento, lo popolò di genti venutevi da molte parti e tutte fuse in una, lo fece ripetutamente centro della civiltà generale, volle che dei beni e dei mali suoi tutto il mondo se ne risentisse; affinchè s'intendesse una volta il sublime principio, non ancora dovutamente applicato, della politica e della morale cristiana, che il bene proprio non si può mai fondare sul male altrui.

Milano 1° ottobre 1859.

PACIFICO VALUSSI.

LA SAVOIA E L'ITALIA

I.

L'Italia fu quasi che sempre il campo di battaglia, non pure delle armi, ma delle idee onde era l'iniziatrice, di tutta l'Europa. La sua è una storia centrale, da cui movono ed in cui si aggrovigliano quelle delle altre nazioni principali ed anche minori. In essa è il midollo ed il nodo de' grandi quesiti civili che cominciarono nell'Italia, e riceveranno il principio di generale soluzione per lei.

Il quesito della nazionalità, mentre affacciasi ormai come necessario e possibile a risolversi per l'Italia, nel suo svolgimento e nella preveduta sua soluzione prepara tali mutazioni concentriche, che inducono la necessità d'altre questioni, le quali prima erano in ombra, ed ora grandeggiano come chiare satelliti della nostra. Siffatte questioni minori potevano rallentare, ne' suoi principii, il corso dell'italiana; ma poichè questa nell'opinione di tutta l'Europa ha raggiunta la sua maturità, e il suo scioglimento è considerato come una necessità di generale equilibrio, gl'interessi medesimi delle sue conseguenze ne impongono fatalmente e ne raffrettano il fine.

Questa generalità d'interessi avendola fatta questione essenzialmente europea, indurrà la consacrazione del nuovo principio della nazionalità, che lentamente elaborato nell'opinione, dovrà tradursi nel nuovo diritto pubblico, il quale, appunto per l'assetto nazionale della penisola, passerà sul terreno de' fatti storici. Sia che l'Europa impedisca con un congresso lo scoppio

d'un' altra guerra, sia che un'altra guerra si chiuda con un congresso, il principio civile della nazionalità dovrà costituirne le basi, e sostituire il convenzionale degl'interessi dinastici, che fu la chiave di volta a quello di Vienna.

Ma nell'un caso e nell'altro, l'attuazione di quel principio troverebbe irte difficoltà in lui medesimo, cioè nella storia, che mossa finora dal principio barbaro della forza, distrusse ciecamente la geografia, confondendo e alterando gli elementi e fino i sentimenti nazionali dei popoli. Se non che, parallelo al principio della nazionalità si svolse in Europa quello del voto nazionale, che consacrato nell'avvenimento del nuovo impero francese, ebbe una conferma di fatto nella costituzione de' Principati Danubiani, e manifestatosi nel voto dell'Italia centrale, non può venire respinto dal nuovo diritto pubblico che si promulgherebbe in un congresso europeo, senza scalzare la base dell'impero francese. Questo principio del voto nazionale potentemente significato, deve venire in aiuto all'altro delle nazionalità, alle quali d'altronde, per essere politicamente costituite, cioè per l'esercizio della personalità nazionale, non bastano gli elementi della storia, della geografia, della lingua (che compendiano quelli delle origini, delle tradizioni, dei costumi, della letteratura, de' commerci, degl'interessi) ma si esige l'estremo della piena volontà nazionale. Questo principio direttivo è più ancor necessario nella questione delle nazionalità miste o confluenti, che segnano gl'interstizii, i passaggi, le ultime digradanze armoniche da nazione a nazione. Siffatte questioni parrebbero a primo aspetto le più difficili ad appianare, vuoi per l'indecisione de' tipi che ne sono l'oggetto, vuoi per gl'interessi strategici dei confini, pretesi parimente dalla sicurezza o dall'ambizione degli Stati limitrofi. Ma quando esse sinceramente si studino al lume de' due principii anzidetti, sembrano quelle collocate dalla Provvidenza per definire appunto quale tra le primarie nazioni, in mezzo alle quali queste nazionalità confluenti, forti di sito o di razza, perplesse di simpatie, costituite neutrali come la Svizzera, sarebbero argine naturale allo straripare delle confinanti ambizioni.

II.

Lo studio della principale questione non dev'essere tanto esclusivo da farci trascurare quello delle parallele o concentriche, onde può riverberarsi tanto lume sopra la nostra, e mostrarci, e sempre più mostrarla europea. — Tra queste, strettamente connessa con l'italiana, è quella della Savoia.

Noi non cominicieremo, come fecero gli Austriaci della nostra, dal negare che v'abbia una questione della Savoia. È dessa per verità ancora teorica affatto, per non dire accademica, benchè i partiti ligii al diritto divino e avversi al principio nazionale e a quello del voto, per mettere ostacoli nel cammino dell'uno e dell'altro, mirabilmente contraddicendosi e appoggiandosi come su trampoli a questo ed a quello, abbiano fatto le lustre di sollevarla e di trasportarla sul terreno dei fatti. Questione di giustizia al pari della nostra, dev' essere con affetto studiata e aiutata nel suo svolgimento dagl'Italiani, memori del valore fraterno col quale i Savoiardi divisero con esso loro le battaglie della indipendenza italiana.

Noi non ripeteremo, peggiorando, l'errore della Germania, che volendo l'indipendenza dei ducati danesi, osteggiò quella della nostra penisola, e dovrà pagarne alla storia durissimo fio.

L'Italia colla penna del Machiavelli, così franteso e calunniato e saccheggiato dai forestieri, proclamò un principio di giustizia internazionale, riconoscendo la legge terribile del taglione con cui quella scienza inesorabile che si chiama la Provvidenza governa le vicende e le varietà della storia. Quando l'Italia sarà, quando tutto che appartiene a lei per diritto sarà a lei ritornato, il primo articolo della sua legge fondamentale dichiarerà ch'essa mai non conquisterà un palmo di terreno non suo. In fine dei conti, il prescriversi questa legge è provvedere alla più lontana indipendenza di sè. Restringere ne' proprii limiti la forza d'espansione è condensarla; ed esercitata militarmente nell'interno e volta a conquiste morali, essa non induce la necessità delle guerre fraterne che insanguinarono il

medioevo italiano, o quella del reclutamento svizzero all'estero, proposto erroneamente ad esempio dal segretario fiorentino; nè finalmente veruna considerazione d'utilità commerciale, militare o politica legittima la conquista.

Ma a una tale giustizia, così utile nell'avvenire, l'Italia deve cominciare ad avvezzarvisi e a darne schiettamente l'esempio fin d'ora, preparando la restituzione delle nazionalità che non le appartengono, aiutandone lo svolgimento se per anco non è maturo, e dirigendone il moto verso i centri più naturali; il che d'altronde le aprirà l'occasione di compensi e di eque permutazioni che principieranno il disegno della naturale sua configurazione politica.

III.

Benchè Giuseppe De-Maistre, nella corrispondenza pubblicata dal Blanc, si chiami quasi italiano, la Savoia non è Italia, dalla quale la divide la muraglia delle Alpi, nonchè la diversità delle origini e della lingua. Ma la dinastia che piglia il nome da essa, che dominando i due versanti delle Alpi fuse in uno Stato la Savoia e il Piemonte, ne addentellò insieme le storie, legate da una corrente di tradizioni da Altacomba a Superga. Il solo orgoglio di essere stata la culla feudale d'una tra le più illustri famiglie d'Europa, non attutò il sentimento nazionale nella Savoia, nè l'adagiò tranquilla in una combinazione politica, contro la quale essa non protestava giammai per ordine lungo di secoli. Quando la naturale ambizione dinastica, che ne' primi tempi rimase indecisa sui due versanti tentando di volgere il corso nella Svizzera e nell'Italia, s'arrestò dinanzi a Ginevra da un lato, e dall'altro stese il volo verso i confini di Lombardia: quando i principi della casa regnante cominciarono a nascere ad Avigliana; quando dal castello di Ciamberì ove echeggiavano le ultime tradizioni dei brillanti tornei e delle corti d'amore del Conte Verde, essi trasportarono la sede a Torino; quando finalmente cessarono d'essere sepelliti nell'abbazia del Bourget che cambiarono con Superga, la Savoia non diede segno veruno di

mala contentezza, nè mai sognò di separarsi dallo Stato del quale faceva parte.

Nel 1792 nondimeno le idee della rivoluzione francese l'avevano invasa; e in fatti nell'assemblea generale delle Comuni sopra 655, 604 domandarono l'annessione alla repubblica francese: 51 la rifiutarono, o non manifestarono il loro voto. Ma diciamo pensatamente *l'annessione alla repubblica* e non *alla Francia*, poichè il voto fu mosso dalla idea di libertà, non da quella di nazionalità. — Ne sia la prova, che nel 1848 la Savoia abbandonata come nel 1792 da tutte le autorità piemontesi, non fece atto di adesione alla Francia, quantunque repubblicana, poichè la costituzione largita da Carlo Alberto aveva soddisfatto le aspirazioni di libertà. Se il sentimento nazionale fosse stato veramente desto nella Savoia, il timore del socialismo minacciato dall'invasione dei Voraci che passarono la frontiera, non avrebbe impedito il movimento popolare verso la Francia.

Le memorie stesse di materiale ed effimera floridezza deposte dal primo impero francese, che fece di Ciamberì una vasta caserma e della Savoia una delle grandi vie militari su cui passeggiarono i suoi eserciti per l'Europa, non cancellarono le simpatie per un antichissimo reggimento, che, tra le sue istituzioni civili, contava quella dell'avvocato dei poveri, creato in pieno medio evo, nella prima metà del secolo decimoquarto.

Mancò dunque fino a' dì nostri nella Savoia l'ultimo elemento, la volontà nazionale potentemente significata, per determinare la politica sua nazionalità.

La promulgazione dello Statuto che fece tutti i cittadini e tutte le parti dello Stato eguali innanzi alla legge, avrebbe desto per avventura il sentimento nazionale e il malcontento nella Savoia? Pare di no, poichè malcontento invece stava per iscoppiare, quando l'assolutismo a fatica reprimeva le simpatie, non dirò verso la Francia costituzionale, ma verso la costituzione francese. Sono ancora nella memoria di tutti le gioie che festeggiarono l'apparizione dello Statuto, e le feste che rallegrarono il viaggio di Vittorio Emanuele nella Savoia, la quale non fece mai a nessun altro re così brillanti accoglienze.

Ma ohimè! la scena è cangiata: la Francia imperiale, per quanto ne sfrottola il signor Petetin, è un centro d'attrazione per la costituzionale Savoia. La Savoia si vergogna che brilli una delle più belle corone d'Europa sul capo d'un principe, del quale gli antenati ebbero in essa la culla. Essa non vuole partecipare alle spese di una guerra alla quale l'Europa, l'America, fino la barbara Tunisi, offersero col danaro le simpatie: d'una guerra che la Francia, codesta Francia la quale attrae la Savoia, sostenne col sangue e coll'oro come una lotta di civiltà; d'una guerra alla quale questi burloni di Savoiardi andarono a farsi ammazzare, gareggiando di valore coi Francesi, e — permettete di dirlo — cogl'Italiani, coi quali accomunarono il sangue sul campo.

Conviene dire che questi Savoiardi il cui sangue impreziosì le campagne d'Italia, sianò d'un pensare e d'una razza diversa di quelli che tentarono la petizione per separare la Savoia dal nostro Stato, e poi si raccolsero nel conventicolo d'Annecy!

IV.

Perdoni il lettore se lo stile di questo scritto di serio si cangia in faceto, poichè forma e colore sono inerenti alla sostanza delle cose, e il riso mal rattenuto scappa dinanzi alla pretesa agitazione della Savoia, rappresentata da qualche schidionata di soscrizioni e dagli articoli del *Corriere delle Alpi* e di quello di Lione, che sono canne di un organo della medesima chiesa. Lo stesso *Charivary* non potè frenare il prurito, e ghiribizzò sulla petizione savoina un articoletto sì lepido, da disgradarne quelli dell'*Univers*. — La Savoia deve essere grata di molto alla consorteria del *Corriere* di averla fatta bersaglio, in faccia dell'Europa, alla matita ed ai frizzi dello *Charivary!*

Del rimanente il lettore non pigli troppo spavento di quest'agitazione delle Alpi. — Il Moncenisio, questa sentinella avanzata che ha la consegna de' monti, non si è punto scosso; i forestieri ad Aix continuarono a bagnarsi. a danzare, a leg-

gere la signora di Solms e il suo giornale; le passeggiate sul lago limpidissimo dal Bourget a Chatillon e ad Altacomba sono popolatissime; Ciamberì... ah! la povera Ciamberì cominciò — è vero pur troppo — a rimanere deserta: è la solitudine, il silenzio che precede le burrasche, le agitazioni, le rivoluzioni... No, no, miei signori, è il silenzio che accompagna le vacanze della corte d'appello, la fine degli esami al collegio nazionale, le villeggiature dei castellucci romantici della Savoia. È il silenzio che segue la partenza di tutte le truppe di presidio e dei contingenti andati alla guerra. E la capitale, come tutta la malcontenta Savoia, è affidata a se stessa e alla guardia sua nazionale.—In tutta la Savoia non havvi *un solo* soldato piemontese, e le caserme sono sprangate co' catenacci.

Quale imprudenza nel governo del re! Lasciare senza un soldato questo paese, che *disaffezionato generalmente* — come attestò il signor Costa di Beauregard — e bruciando di voglia di unirsi alla Francia, ha lo spettacolo di continui passaggi di truppe francesi che circonda di calde ovazioni.... e non ha che a mettere un grido, che a inalberare un vessillo per compiere una rivoluzione!

Non temete, ve lo ripeto. La bandiera tricolore del nostro Stato è immobile sulla fontana della piazza di Lans. Qui si dorme, si mangia, si beve, un buon dato — siccome al solito. Siccome al solito nei caffè si giuoca ai giornali, al dominò, al picchetto, ai tarocchi. Il malumore pur troppo c'è — presso le trecche e le tavernaie a cui la partenza della guarnigione ha interrotto gli amorazzi e il commercio. Il giovedì poi la piazza di Saint-Léger è affollatissima, tutta in moto, in agitazione, in piena rivoluzione — attorno alla musica della Guardia Nazionale che attira tutte le gentili e vispe crestaie de' Portici. La musica de' Pompieri si tace... poichè i Pompieri, questo bellissimo corpo civico, opposizione liberale ed armata sotto l'assolutismo, caduto sotto la costituzione in mano de' retrivi che vi cacciavano i fanulloni e i fuggiaschi dalla Guardia Nazionale, appunto in questi giorni venne disciolto. —Qual nuova imprudenza del governo del re, di applicare in questi momenti diffi-

cili lo Statuto, il quale, tranne la Guardia Nazionale, non permette che siavi armato altro corpo!

Ma v'ha ancora di peggio. Mentre i deputati di Parma e di Modena, e il Granducato di Toscana danno l'esempio pericoloso di cacciare i suoi principotti assiepati dalle baionette de' loro piccoli eserciti, e si preparano di proclamarne col voto universale la decadenza; — qui, nella Savoia, non custodita da un solo soldato,—mentre lo Stato e l'esercito sono occupati in una terribile guerra, si mandano quasi a diporto i principi del sangue reale... quando la famosa petizione va girando di sacristia in sacristia, e il proclama d'Annecy fu stampato sulle Alpi... cioè sul loro Corriere. Son proprio cose da averne i bordoni doppi alla pelle, e da tremare per que' poveri principi! — E infatti a Ciamberì dev'essere scoppiata una sommossa da scriverne al paese, e la povera città dev'essere tutta a fuoco ed a fiamme, poichè dalle circostanti colline si odono salire insolite grida, e un incendio di luce sorgere dal castello e da tutti i fabbricati della città.

Non vi spaventate, ve lo dico per la terza volta, o lettori. Questi strepiti non sono grida dissennate di rivoltosi; sono acclamazioni frenetiche ai principi, i quali se ne vanno pedestri girandolando per le vie della città illuminata, gremite di gente accorsa eziandio dalle vicine campagne. Se guardate dal castello la gentil Ciamberì, vedete una topografia incantata di lumi che disegnano le sue strade, dove la luminaria è sulle finestre de' caseggiati, l'illuminazione sulle fronti del popolo. Fino la povera operaia illuminò l'abbaino della soffitta... Il seminario nondimeno brillò per l'oscurità! — Neppure per la vittoria di Magenta v'ebbe gioia così generale di lumi.

V.

Il cattivo umore per altro c'è, e ve lo provano il buiaccio del seminario, la filatessa di firme apposte alla petizione, il manifesto politico d'Annecy, gli strilli del *Corriere delle Alpi*, quest'*organo del voto pubblico*, com'ebbe il coraggio opuscolare di

chiamarlo il signor Petetin, il quale ebbe anche il coraggio retorico e storico di dire che quest'*organo* fu soppresso *al primo accento del voto*. Un *organo* che si *sopprime*, non è solamente un traslato di pessimo gusto, o un errore letterario; gli è inoltre un errore storico, poichè il *Corriere* venne *sospeso* in forza dei pieni poteri dati al Governo durante la guerra, come fu sospesa in Piemonte l'*Unione*, foglio anticlericale, per fare una simmetria proibitiva sui due versanti delle Alpi.

Ma non v'è fumo senza fuoco, dice il proverbio; ed il fuoco c'è! Quando il Salvandy ai balli napoletani ebbe a dire: *Noi danziamo sopra un vulcano*, quel detto fece il giro della storia contemporanea. Ebbene, io vi dico: — Noi dormiamo... tra due guanciali, anzi tra due ghiacciaie. — Questo detto, benchè giusto, cadrà dormiglioso di sonno, perchè l'argomento non gli può meritare celebrità.

Ma il focherello c'è! — E sapete dove? — In una parte della nobiltà malcontenta e ambiziosa di questo sobborgo San Germano degli Stati Sardi, e nella massima parte del clero, che vorrebbe, per il momento, la Francia imperiale nella Savoia costituzionale, come il clero dell'*Armonia* vorrebbe, *fortiter et suaviter*, gli Austriaci nel costituzionale Piemonte.

Non crediate però che quella nobilea desideri di maledetto senno l'annessione alla Francia, ove la nobiltà del diritto divino è un'idea ancora più morta che non negli Stati Sardi. Non crediate neppure ch'essa non ami in secreto la dinastia. L'ama, l'ama, sicuro che l'ama, ma il suo gli è un ben particolare; essa le si mostra affezionata alla sua maniera. — Noi, quando si vuol bene ad una persona, se ne desidera il lustro, la felicità, la fortuna. Quei signori, per contrario, non bramano che la Casa di Savoia s'aggrandisca — perch'essi troppo s'appiccioliscono. Se Vittorio Emanuele, invece di beccarsi la Lombardia, perdesse la Sardegna, la Liguria, il Piemonte; se la sua corona di re, se la sua corona di ferro tornasse ad essere una corona di conte; se come i suoi gloriosi antenati, egli diventasse il conte della Moriana, e il principe ereditario Umberto prendesse il titolo di *Biancamano*; se Vittorio Emanuele, dico, invece d'abitare Moncalieri, e un

giorno, se Dio lo vuole, il palazzo Pitti, riabbellisse di sua presenza contale il castelletto di Ciamberì, in luogo di quel liberalaccio ch'è il signor intendente generale Magenta; e cinto dei suoi baroni, de' suoi armigeri, delle sue mute, scimmiasse al casino d'Aix il principe di Monaco e parodiasse l'irrevocabile medio evo; oh! allora come quei bravi signori amerebbero il loro contino! Credo che presenterebbero una petizione, almeno — crepi l'avarizia — di trenta firme, perchè la Savoia fosse annessa... alla Savoia; avvegnacchè, credetelo pure, per quei signori la Savoia, a ridurla a oro, non è nè Italia, nè Francia; la Savoia è la Savoia. — Anche questo è un amore; ma Dio ci guardi, scampi e liberi da questa razza d'amori. — Il clero poi partecipa a questo genere d'affetti, che sono nondimeno più rallentati ancora da' suoi legami e dalle sue simpatie per quel partito che in Francia chiamasi oltramontano, i cui organi maggiori e minori vollero dare importanza alla pretesa agitazione della Savoia, e tentarono di fare un globo areostatico d'una bolla di saponata, che cade lemme lemme, o a mezz'aria si sfa.

Questa mano di faziosi, questi nobili gonfi d'ambizioncelle di corte, che non seppero volgere al maneggio della pubblica cosa lanciandosi nel movimento come la nobiltà piemontese; questi preti ch'edificarono sul Moncenisio la chiesa succursale dell'*Univers*, della *Civiltà Cattolica*, del *Cattolico* e dell'*Armonia;* questa mano di faziosi credettero farla doppia di figure al Governo parodiando il moto dell'Italia centrale. —Ma la lezione data loro dal paese fu dura. Alle ingenerose istigazioni che, poco prima della guerra, i deputati della fazione fecero risuonare nel Parlamento, i soldati Savoiardi risposero con fedeltà valorosa sul campo. La petizione morì appena nata, anzi nasceva morta. Il manifesto della combriccola d'Annecy fu seguitato dalle accoglienze vivamente amorevoli fatte dalla Savoia al principe ereditario.

Ma la parodia già peccava, come suolsi dir, per la base. Nei ducati il voto di decadenza successe al moto popolare che mise i duchi alla porta. Qui, per l'opposito, la petizione che voleva arieggiare il voto, doveva precedere... Che cosa? l'insurrezione?

No, miei signori, doveva surrogare il voto e l'insurrezione. Ma non v'ebbe nè voto, nè insurrezione, nè petizione.

Il signor Petetin domanda lepidamente se il diritto speciale dei ducati che manca alla Savoia, è l'insùrrezione. Noi rispondiamo: L'insurrezione, e dopo l'insurrezione il reggimento ordinato ed il voto. A chi poi, come il signor Petetin, ha l'inchiostro da scrivere che *l'insurrezione dei ducati è il Piemonte*, non si può altro soggiungere se non che la quiete della Savoia, senza un solo soldato piemontese, è ancora il Piemonte.

VI.

Tal quiete è tanto più mirabile in un paese, dove la popolazione, vivendo in continuo isolamento per le sue condizioni geografiche, è facilmente soggetta alle influenze del castello e del campanile, che tentarono sovvertire i rapporti di lei, se non colla dinastia, certo col popolo piemontese.

I risentimenti datano dalla ristorazione e dai giorni più funesti del governo assoluto, sotto il quale la povera Savoia era trattata, non conforme una parte dello Stato come ora, ma in guisa di provincia conquistata. I sospetti, per la sua posizione limitrofa alla Francia allora costituzionale, rendevano il Governo più ombroso, che *soffocava brutalmente la stampa locale, sopprimeva arbitrariamente la forestiera, spiava tutte le opinioni, tutti i moti, tutte le relazioni private, distruggendo la dolce cordialità degli antichi costumi...* — Mi permetta il sig. Petetin di correggere l'anacronismo nel quale è incappato, applicando al passato le parole ch'egli dettava sull'epoca costituzionale, in cui vivaddio! i suoi lettori non potranno essere d'accordo con lui nell'affermare che v'abbia *soppressione della stampa forestiera*, poichè leggono lo stesso suo opuscolo, venduto o invenduto presso tutti i librai dello Stato.

Ma sotto le felicità del governo assoluto per le quali e' sdilinquisce, era altra la linea politica del partito ch'ei favoreggia, e che allora osteggiava il movimento delle simpatie verso la Fran-

cia costituzionale per cui sono tutti i sarcasmi della sua penna, e che io non pretendo certo difendere. La tradizione di questo movimento e de' vivi risentimenti contro il Piemonte assoluto, quantunque assopita dalle riforme del 48 accolte con ineffabile entusiasmo dalla Savoia, rivisse sotto altra forma quando la sventura delle armi e il moto religioso in Piemonte furono pretesti al partito che aveva col liberale fino allora invertito le parti, per seminare la mala contentezza contro il governo italiano in un paese profondamente cattolico e non italiano. I liberali mal favoriti, mal sostenuti dal governo che barcamenava col partito del vecchio, rimasto potente soprattutto nella magistratura e nelle principali amministrazioni, apersero in parte il cuore alle ardenti dottrine francesi, e sollevarono essi medesimi il vessillo della nazionalità francese, facendolo bandiera d'opposizione, che poi ripiegarono quando la videro quasi applaudita dal partito contrario. I retrivi infatti, quantunque non garbuggiasse loro quell'aspirazione verso la Francia retta allora a repubblica, profittarono dell'errore del governo e dei liberali, aspettando a risollevare lo stesso vessillo quando la Francia sarebbe stata imperiale, o anzi legittimista, per la quale erano tutti i loro voti secreti. Tutti i pretesti parvero buoni per ammonticchiarli sul Moncenisio, e far inaccessibili le barriere naturali che dividono la Savoia dal Piemonte. Tutte le accuse che il giornalismo clericale avventava in Piemonte contro il nuovo ordine di cose, ebbero un eco sulle Alpi e un'applicazione speciale per la Savoia. Il signor Petetin ne fece un'ultima edizione a Parigi.

Dopo tanto lavoro separatista in un paese preparato dalle condizioni naturali e dallo svolgimento delle idee nazionali in tutta l'Europa, è mirabile la quiete della Savoia davanti alle istigazioni degli agitatori, ai quali d'altronde — è giustizia di dichiararlo — diedero l'ultimo tuffo le incertezze dell'avvenire e il sordo rumore, che, in compenso dell'alleanza, la Savoia sarebbe ceduta alla Francia. Tal quiete non si spiega colla sola tradizione del sentimento dinastico, ma colla forza di secolare coesione tra le parti d'uno Stato e colla nascente simpatia verso il libero reggimento, i cui benefizii — vuolsi qui segnalarlo —

si cominciarono a sentire sotto le sagge ed energiche amministrazioni de' due intendenti generali Magenta e Salino.

VII.

Dopo questo fatto solenne della tranquillità della Savoia non custodita da un solo soldato piemontese, se il signor Petetin conchiude che *la dominazione austriaca non era più invisa a Milano di quello che sia il dominio piemontese a Ciamberì*, io non mi meraviglio ch'egli asserisca che Venezia non è *vicina a una grande corrente d'idee, d'interessi com'è la Savoia*, e, veneziano, non gli posso essere grato della confessione che *Venezia meriti d'esser libera*, quando soggiunge ch'è il *solo* paese italiano, il quale nel 48 siasi mostrato savio e coraggioso. Non saprei parimenti commuovermi all'asserzione che « Venezia abbia avuto affezioni austriache per lunghi secoli; che il suo commercio abbia ancora relazioni esclusivamente austriache, e ch'essa abbia massacrato i prigionieri e i feriti francesi per simpatia verso l'Austria ». Chi scrive la storia contemporanea come il signor Petetin, può ben dirne di quelle dell'ottanta intorno all'antica. — Degli affetti antichi di Venezia per l'Austria parla la Storia degli Uscocchi di Frà Paolo; degli affetti commerciali contemporanei può dar conto al signor Petetin in Parigi qualche esule azionista della Società veneta-commerciale. Da uomo del partito cui mostra da questo opuscolo d'appartenere il signor Petetin, non era da aspettarsi il rimprovero dei massacri francesi, cui diede occasione e desiderato pretesto l'ospitalità accordata al conte di Lilla, non da Venezia, dall'oligarchia veneziana. Del rimanente, ad uomini leali è facile, benchè funesto talvolta, il ricredersi intorno ad errori di questa fatta. — E a me suona nell'anima la voce di Alessandro Manzoni, venerato da vicino in questi giorni la prima volta, che a proposito della infelicissima Venezia, mi raccontò avere conosciuto a Milano un francese il quale, schiettamente democratico, ebbe una parte storica nei tenebrosi maneggi onde ruinò l'antica repubblica per recarla a democrazia, e vedutene poi le conseguenze funeste, ammattì.

VIII.

Ma per tornare alla Savoia e riassumere, la questione savoina non è per anco matura. Per determinare la nazionalità politica di questo paese manca l'ultimo elemento, la volontà nazionale, potentemente significata dall'insurrezione e dal voto *universale*; poichè, secondo il citato scrittore che passo passo dobbiamo confutare, « la questione *di nazionalità* è una di quelle, è quella di tutte, senza eccezione, che meno domandano le condizioni di capacità ». Egli vorrebbe poi subito appresso parificarle la questione dei ducati, ch'è *di mera sovranità.*

IX.

Ma la Savoia non è Italia, come si disse: e il sentimento nazionale quantunque modificato dalle ragioni storiche, presto o tardi ravvivato dal principio diffuso dalle nazionalità che deve rimaneggiare l'Europa, impone che fin d'ora si studii di dirigerne lo svolgimento. La manifestazione legale del voto dev'essere preparata dallo stesso Governo, il quale darà raro esempio di ardua giustizia, determinando col desiderio dei popoli egli stesso i futuri compensi di territorio, che meglio torneranno al naturale incremento dello Stato, e si combineranno con la sicurezza artificiale de' suoi confini.

Ma se la Savoia non appartiene geograficamente all'Italia, appartiene nazionalmente forse alla Francia? La storia non ne farebbe un paese essenzialmente distinto? Ogni pietra della Savoia, dai sepolcri di S. Giovanni di Moriana ai mausolei d'Altacomba; gli alberi stessi del Verney piantati da Amedeo VI a Ciamberì non raccontano ai Savoiardi codesta storia?—Il Savoiardo sa che l'unione collo Stato Sardo gli accerta una stabilità che non troverebbe nell'annessione con un altro paese, dove, nel giro di cinquant'anni, quattro monarchi perirono, uno sul patibolo, tre nell'esilio. Egli sa che ben raro i suoi spazzacamini,

come il Genoux, diventano a Parigi scrittori, e quel che più monta, francesi. E' sa che savoiardo in Francia è peggio d'alverniate, è sinonimo di spazzacamino, di facchino, di lustrascarpe. La ghironda della Linda di Chamounix non vi poetizzò mai l'immagine della marmotta. Ei sa che, inglobata la Savoia nell'impero francese, sarebbe strappata alla graziosa Ciamberì l'ultima illusione di capitale del vecchio ducato; che la Corte d'appello sparirebbe dal Verney, e l'intendenza, cioè la prefettura, migrerebbe a Grenoble, lasciando solo contenti i procuratori, feriti dalla legge novella nella vendita dell'impiego. Sa che nessun governo francese, tranne per avventura il borbonico, vorrebbe inoculare nella Francia una seconda Vandea, mentre i Vandeesi della Savoia sono spaventati dal pericolo del socialismo francese. — E l'Europa consentirebbe senza una guerra generale l'ingrandimento della Francia vuoi sul Reno, vuoi sopra l'Alpi?

Non sarebbe invece possibile una tale combinazione di un vice-regno costituzionale, che lasciando la Savoia unita agli Stati Sardi desse soddisfazione al sentimento d'individualità nazionale ch'è in germe nelle sue viscere? — Un parlamento savoino non torrebbe al nostro la sconcordanza di due lingue parlate da una stessa tribuna italiana?

Corse in qualche mente il pensiero d'una Savoia indipendente e neutrale, retta da un principe alleato per matrimonio alla dinastia, e che ricondurrebbe a Ciamberì il sangue del conte Tommaso. Questa combinazione spianerebbe forse le gravi difficoltà che inceppano l'annessione della Toscana al Piemonte.

Finalmente havvi nella Savoia un piccolo partito liberale che guarda con affetto alla vicina Svizzera, nella cui annessione vedrebbe sciolto un altro quesito delle nazionalità miste e confluenti. Inglobata la Savoia nella Svizzera, che diverrebbe la guardiana delle Alpi e che forse cederebbe all'Italia il canton Ticino, italiano per geografia, per lingua, per simpatie, verrebbe sciolta la questione de' limiti tra la Francia e l'Italia futura.... dalla quale il signor di Lamartine non avrebbe più a temere la forza espansiva.

X.

Queste quattro combinazioni, delle quali si trovano i germi nella condizione medesima delle cose, chiedono uno studio profondo e superiore alla forza d'uomo solo e privato, e ai limiti d'uno scritto da inserirsi in una Rivista.

L'essere proposta da un italiano con tranquilla imparzialità, e coll'affetto ispirato dal desiderio del bene, porgerà un'idea, specialmente ai figli onesti della Savoia, della giustizia dei nostri sentimenti verso essa.

Al Governo, anzi ai Governi lo studio; a Casa di Savoia l'indirizzo, la scelta.

GIUSEPPE VOLLO.

LA VITE, IL GELSO E L'IMPOSTA NEL VENETO

a proposito della condizione economica attuale delle terre di media e minima fertilità, arborate a viti ed a gelsi senza irrigazione, nelle provincie venete.

> Se aggraverete di balzelli le industrie, le industrie spariranno; se aggraverete di tasse i commerci, i commerci non si faranno; e se aggraverete d'imposte le terre, le terre che non possono andarsene, sotto il malefico influsso isteriliranno.
>
> COLLOTTA.

Ora che la quistione del Veneto è all'ordine del giorno, potrà non parere inutile che si prendano in esame le misere condizioni agricole della maggior parte delle sue provincie, affinchè quelli che dovranno reggerne le sorti future, conoscendo ov'abbia radice il male, provvedano ai primi rimedii necessarii, onde salvare da rovina un territorio il quale si avvia, pur troppo, a rapido scadimento.

Due gravi disastri agricoli pesano da alcuni anni sulle terre men fertili arborate-vitate, od a gelsi, delle Provincie venete, e minacciano di produrre una crisi economica irreparabile, se chi regge la cosa pubblica non pensa a rimedii efficacemente pronti.

Dal 1852 a questa parte, i vigneti in generale, ma specialmente quelli delle terre sopra indicate, furono invasi dall'oidio, che ne distrusse quasi per intiero i prodotti. Stremate di vigore le viti per l'immedicabile morbo, intristirono sì che al sopravenire del rigidissimo inverno 1857-58 perirono più che mezze. Se la malattia fosse cessata nelle superstiti, il danno sarebbe stato ancor tollerabile, ma l'oidio, quasi scomparso nel 1858, ricomparve così terribile in que-

st'anno da falcidiare il raccolto, almeno di *cinque sesti* (1). e sulle colline quasi per intero, e da far poi argomentare che la fatale malattia, sebbene con alterne vicende, non abbia ad abbandonar più i già dimezzati vigneti.

Altro prodotto considerevole delle indicate terre del Veneto, specialmente in questi ultimi anni, era il gelso; ma comparsa nel 1854 l'atrofia petecchiale del baco, e continuando essa in misura progrediente negli anni successivi, tolse quasi del tutto il ricchissimo raccolto dei bozzoli.

Per farsi un'idea di quale e quanta entità sieno alla produzione agricola le enunciate sventure, basti il considerare che nel 1848 il raccolto dell'uve dava alle Provincie 36 milioni di lire austriache, e quello dei bozzoli 31 milioni, e che ora ch'io scrivo, il primo è ridotto appena a *sei* milioni, ed il secondo a *cinque*. Senonchè il cresciuto prezzo de' bozzoli compensando in piccola parte la differenza, si può portare il reddito a *dieci* milioni. In ogni modo la perdita totale delle Provincie per questi due rami non può valutarsi a meno di 51 milioni! (2)

(1) Questo calcolo dei cinque sesti, è tenuto esagerato da molti di quelli i quali son soliti guardare alla scorza delle cose non al midollo. — Dicon essi che s'è minore di cinque sesti il raccolto, ne è quintuplicato il prezzo, quindi c'è compensazione. Il fatto può esser vero rispetto all'uve che non soffersero crittogama, anzi per esse la compensazione venne colla esuberanza dei profitti: perocchè perfettissime essendo ed abbondantissime, crebbero di prezzo in ragione della scarsezza del raccolto uscito dalle malate. — Ma per queste ultime la cosa va diversamente: esse vennero dal morbo così scemate di quantità e di qualità, che ove un vigneto ne dava 10 mastelli, ora ne dà uno, e quest'uno sì aspro, amaro e scolorato da appena raggiungere il prezzo di due negli anni ordinarii. Laonde stando a questo ragguaglio, pur troppo esattissimo, non già 5[6 sarebbero perduti, ma 8[10.

(2) Ad aver più limpida la dimostrazione di quale e quanta sia la sventura delle Provincie nostre per tali perdite, e per le gravosissime imposte, gioverà l'esposizione delle seguenti cifre. = *NB.* Si escludono a maggior chiarezza le frazioni.

La Rendita Censibile del Veneto è di . . . . L. 52,200,000

La Rendita reale, depurata da spese di manutenzione, amministrazione e lavoro, è secondo gli accurati calcoli del Pasini di 133 1[2 per ogni 100 lire di Rendita Censibile. — Devono escludersi i terreni irrigatorii perchè danno di più, ma nelle Provincie Venete sono un'eccezione di non grande entità.

Dunque il Reddito reale è di . . . . L. 69,600,000

A fine però di capacitarsi come non sia in nessuna maniera possibile di surrogare con altri frutti della terra sì colossale deficienza, conviene esaminare quanta sia la feracità delle terre che più sentirono e sentono la mancanza dei predetti raccolti; quanti capitali ci vorrebbero a mutare le culture; di quanto constino i carichi, anche ordinarii, che furono imposti a queste terre, perchè se ponessi nel novero gli straordinarii attualmente in vigore, si vedrebbe che non già le terre di cui è discorso, ma neppure la proverbiale di Canaan, sarebbe in grado di soddisfare i tributi.

I terreni, di cui qui intendo parlare, presentano due formazioni distinte, che danno poi i medesimi risultamenti rispetto alla produzione. Gli uni, a base cretosa, offrono un sottosuolo impermeabile, in cui stanno strati più o meno profondi di *caranti* gialli o neri; gli altri a base silicea, con poco terriccio vegetale, portano sovente interposte ghiaie, più o meno spesse, più o meno ciottolose. Chiunque conosca le ragioni fisico-chimiche della feracità agricola, ben sa come simili terre sieno atte soltanto a dare buon vino e buona foglia di gelso, ma si adattano male ai cereali, all'erbe leguminose o graminacee, ed eziandio alle piante sarchiate, come formentone, patate, barbabietole, ecc.; a meno che copiosissimi concimi non

In questa Rendita reale pesano i seguenti *Carichi* erariali e Comunali.

Imposta Erariale colla Reimposta del 33 1/2 per 100 (V. Notificazione 9 novembre 1853 N° 23918)	L. 23,700,000
Il sesto di più aggiunto nel 1859	» 3,950,000
Prestito forzoso del 1859 di 30 milioni di fiorini, da rimborsarsi dai Comuni in un ventennio:	» 3,375,000
Carico Comunale, in media si calcola la *metà* dell'Erariale	» 15,500,000
	46,525,000

PERDITA DI RACCOLTI

Deficienza per la malattia dell'uve	L. 30,000,000
Id. per la mancanza di bozzoli	» 21,000,000
	97,525,000
Difalcandosi la Rendita reale	» 69,600,000
Rimane alle Provincie il *Deficit* annuo di	L. 27,925,000

E si noti che non si sono poste in conto le tariffe daziarie, le tasse dei bolli, quelle di commisurazione per trasferimento di proprietà ecc. ecc., le quali tutte, almeno per 10,000,000 di lire austr. gravano la proprietà fondiaria. — Sicchè l'aggravio annuo, dopo esaurita tutta la rendita reale, è per le Provincie di 38 MILIONI DI LIRE AUSTRIACHE ALL'ANNO!!!

compensino, a brevi intervalli, il troppo rapido sperdimento dei soli nutritorii. Tolto quindi il prodotto d'aria, questi terreni danno appena grano bastevole a soddisfare le spese di coltivazione, e non presentano quindi altro reddito netto che quello del vino e del gelso.

In ben differente condizione sono invece quei campi arborati-vitati, il cui sottosuolo molto permeabile, porta un terriccio vegetale egualmente composto di silice, argilla e calce. In essi la feracità naturale è sì grande, che il prodotto delle granaglie vale a compensarli di qualunque perdita di soprasuolo; perocchè il frumento, principale raccolto, vi dà oltre 10 sementi, ed il grano turco spesso 120. Una singolare anomalia rese poi, in questi ultimi anni, i predetti terreni sommamente fruttuosi, perocchè ebbero abbondoso il vino che mancava interamente ai meno feraci. Laonde, mentre questi ultimi, per le condizioni naturali del suolo, non davano grani, e per l'infierire dell'oidio nelle uve, e dell'atrofia petecchiale de' bachi, non avevano nè vino, nè bozzoli; le prime col solo vino, salito per la scarsezza a prezzi favolosi, fecero doviziosissimi i proprietarii e i coloni, che già sarebbero stati ricchi anche col solo prodotto de' cereali.

Un errore inqualificabile fra gl'infiniti dell'attuale censimento stabile (1) fu la causa, innocente sì, ma principale di questa ricchezza straordinariamente cresciuta nelle terre feraci, e della spaventosa miseria delle povere e delle mediocri; miseria che se non verrà levata presto da savii provvedimenti, farà sì che tra breve i proprietarii d'esse terre debbano abbandonarle, crescendo il novero di que' nullatenenti, i quali vivono a carico della società e che diventano quindi una spada di Damocle sul capo di quella causa dell'ordine che quando non è ipocrito velo a tirannidi, importa di essenzialmente patrocinare . . . . Ma veniamo all'errore.

La Giunta del Censimento considerò come prodotto imperituro quello della vite e del gelso, e perciò caricava d'estimo stabile le due preziose piante, senza neppur supporre che eventuali alterazioni atmosferiche potessero farle perire. Vero è che essa Giunta non poteva allora prevedere, nè la fatale crittogama, nè l'atrofia dei bachi, ma dovea per altro ben sapere (se avesse avuti ingegneri

(1) Sui madornali errori dell'attuale censimento, si veda il ragionato opuscolo del fu Ing. Sette, intitolato: *Cenni sullo stabile Censimento del Veneto.* — Padova, 1852.

solo mediocremente istrutti delle cose agricole) che la vite può morire per freddo intenso, prolungato oltre l'ordinario, o sfibrarsi per lunga siccità. E dovea sapere pur anche che il gelso perisce di sovente, o per colpo di sole, o per la misteriosa malattia detta del *falchetto*, o per troppo florida vegetazione. Di nessuna di queste eventuali sì, ma pure non infrequenti calamità tenne conto la Giunta; e con ignoranza non perdonabile delle prime basi d'economia sociale, stabilì che dovesse essere pagato tributo perenne sopra un prodotto transitorio. E neppure si ricordò di porci la clausola scritta su tutti i codici civili, e più su quello eterno del senso comune, che cessando cioè per sempre il prodotto, dovesse cessare l'obbligo di soddisfare all'imposta. La Giunta stimò di aver tolto l'ostacolo, immaginando che i possidenti dovessero di continuo surrogare nuove viti e nuovi gelsi ai tisici o decrepiti; senza porre attenzione che se un freddo intenso, mettiamo caso, od altra delle cause suaccennate sopravvenisse, ne rimarrebbero uccise così le piante vecchie come le giovani ad esse surrogate. Cecità invero singolare! Che se volontaria, merita il marchio d'un delitto sociale, se figlia d'ignoranza pesa sulla coscienza di chi scelse a tutela dell'agricoltura organatori di questa fatta.

Naturalmente la tariffa d'estimo che la Giunta imponeva alle due piante indicate non poteva essere piccola, perchè ognuno sa che quando la vite ed il gelso sieno prosperamente produttivi, danno larghi guadagni. Perciò essa Giunta caricò le terre che poteano fornire soltanto buon vino e buoni bozzoli, quasi nella stessa misura dell'altre feracissime in cereali. Il ripartimento sarebbe stato bastevolmente giusto, se le piante indicate non avessero dovuto nè mai perire, nè mai ammalarsi, ma dacchè questi due fatti, non solo *poteano avvenire, ma avvennero*, mentre per lo contrario rimaneva sempre nel grado stesso la produttività delle terre di natura ferace, ne uscì un'ingiustizia flagrante, le cui conseguenze tornano ora funestissime a gran parte de' nostri territorii. E per convincersene, basti raffrontare le condizioni presenti di alcune terre di media e minima fertilità, ricche di viti e di gelsi, con le altre fertili per intrinseche bontà di suolo, le quali portano, in media, la stessa rendita censibile delle prime.

Se ci fossero buone statistiche per ognuna delle nostre provincie, o meglio se le tariffe loro non istessero chiuse con turchesca giustizia entro gli armadii della Giunta, potrei estendere il confronto

ad un gran numero di Comuni. Invece mi è forza limitarlo a pochi, giovandomi di un prezioso lavoro del conte Ferd. Cavalli (1), e di qualche studio speciale ch'io portai sui Comuni, di cui qui sotto istituisco i confronti.

TAB. A

RENDITA CENSUARIA

De' campi arborati-vitati non irrigatorii di quattro de' Comuni più fertili del territorio padovano, nelle sue relazioni coi carichi prediali e comunali.

	Rendita censuaria per ogni pertica						Media della rendita censuaria per ogni campo	
	Massima		Minima		Media			
Tribano	5	76	2	59	5	04	19	47
Pernumia . . .	4	91	2	63	3	89	15	03
Bagnoli	5	93	2	63	4	89	18	89
Vescovana . . .	5	96	2	60	4	66	18	00

La media complessiva per ogni campo padovano è quindi una rendita censuaria di . . . . L. 17 84

Pagandosi ora in via ordinaria il 40 per 0|0 sulla rendita censuaria a titolo di carico prediale, risultano annue per ogni campo . . . . » 7 12
Id. Il 20 per 0|0 di comunale . . . . » 3 56
Id. territoriale il 3 per 0|0 . . . . » 0 53

L. 11 21

TAB. B

RENDITA CENSUARIA

De' campi arborati-vitati non irrigatorii di quattro dei Comuni di media e minima fertilità del territorio padovano.

	Rendita censuaria per ogni pertica						Media della rendita censuaria per ogni campo	
	Massima		Minima		Media			
Veggiano	5	76	2	51	4	63	17	88
Arquà	5	21	2	63	4	61	17	81
Cervarese . . .	5	84	2	48	3	94	15	22
Torreglia	5	14	2	43	4	67	18	04

(1) Vedi *Scritti della Società d'incoraggiamento di Padova*, volume I, prospetto XVIII.

Media per ogni campo padovano . . . . L. 17 23

Carico prediale come sopra il 40 per 0|0 . . . . . » 6 89
Id. Il 20 per 0|0 di comunale . . . . » 3 44
Id. Il 3 per 0|0 territoriale . . . . » 51

L. 10 84

Dal confronto delle due tabelle risulta che tanto i campi a suolo pingue, e quindi feracissimi in cereali, quanto gli altri che avevano ricco prodotto di soprasuolo, ma terreno sterile, pagano quasi la medesima imposta, perchè fu estimata quasi eguale la loro rendita censuaria. Ora vediamo l'enorme differenza che ne risulta nella rendita reale degli uni e degli altri, considerata tanto prima che avvenisse l'atrofia ne' bachi e la crittogama nelle viti, quanto dopo l'infierire di simili infortunii.

I campi arborati-vitati dei Comuni feraci *Tab. A* si affittavano in media prima della crittogama, per ogni campo L. 45 00
Deducendosi la prediale, comunale, e territoriale come retro . . . . L. 11 21
Il 10 per 0|0 per ristauri ed assicurazioni » 4 50
Il 5 per 0|0 d'amministrazione . . . » 2 25 — 17 96

Rimaneva il reddito netto di . . . . . . L. 27 04

I campi arborati-vitati dei Comuni di media fertilità *Tab. B* si affittavano in media prima dell'atrofia e della crittogama, per ogni campo . . . . L. 30 00
Deducendosi prediali, comunali e territoriali L. 10 84
Il 10 per 0|0 per ristauri od assicurazioni » 3 00
Il 5 per 0|0 d'amministrazione . . . » 1 50 — 15 34

Rimaneva di reddito netto . . . . L. 14 66

Anche da questo solo confronto apparisce già una flagrante ingiustizia, perocchè mentre le imposte ed altri aggravii de' campi feraci *Tab. A*, stavano al reddito reale nel rapporto approssimativo di 4 a 10; gli aggravii invece dei campi sterili *Tab. B* stavano in quello di 5 a 10.

L'ingiustizia poi prese proporzioni colossali, dopo il sopravve-

nire della crittogama e dell'atrofia de' bachi; ed eccone la dimostrazione:

I campi arborati-vitati della *Tab. A* non avendo avuto crittogama mai, e quindi ottenendo anche oggidì vino abbondante e buono, questo vino si vende a prezzi favolosi, e di conseguenza dagli indicati campi si cava, in media, un affitto di . . . L. 60 00
Deducendo i carichi sopra elencati . . . . , . » 17 96

Rimane un reddito netto di . . . . L. 42 04

Per contrario; i campi della *Tab. B* sendo mancanti d'uva a cagione dell'insistente crittogama, e non avendo bozzoli a motivo dell'atrofia, non possono affittarsi in media che a . . . . . . L. 18 00
Deducendo i carichi sopra elencati . . . . . » 15 34

Rimane un reddito netto di . . . . L. 2 66

Potrebbe apparir minore l'ingiustizia pei campi di minima fertilità, a suolo assolutamente sterile, come ad esempio nel territorio padovano son quelli di Cadoneghe, di Vaccarin, di S. Andrea di Codiverno, i quali hanno una media di estimo di L. 10 50.

Ma quando si pensa ch'essi non davano altri raccolti se non uva e pochi bozzoli, e che sparita ora l'uva son ridotti a sì misera condizione, che dalle L. 20 a cui si affittavano quando c'era l'uva, convenne discendere sino alle . . . . L. 12 00
Da cui deducendo prediali ecc., ristauri, assicurazione ed amministrazione, sulle norme indicate si ha un diffalco di L. 9 50 . . . . » 9 50

Si scorge derivarne il miserabile reddito netto di . » 2 50 e perciò non sono a migliore condizione di quelli elencati nella *Tab. B*, su cui pesano gli oneri maggiori.

Dagli esposti fatti apparisce dunque chiaro,

1° Che il campo *Tab. A*, il quale rappresentava prima della crittogama un reddito netto di aust. L. 27 04, ora per l'enunciato infortunio lo *crebbe* di aust. L. 15 00.

2° Che il campo *Tab.* A il quale rappresentava prima della crittogama e dell'atrofia un reddito di aust. L. 14 66, ora pegli enunciati infortunii lo *diminuì* di aust. L. 12.

3° Che il campo sterilissimo il quale aveva una rendita di aust. L. 10 50 dopo gl'infortunii in discorso, la *diminuì* di austriache L. 8.

Io non mi schiero per certo nel novero di que' nemici del monopolio, quando pure originato da natura, che vorrebbero il tributo fosse in ogni caso rispondente all'utilità, sebbene accidentale: nè quindi propongo che le terre feracissime, le quali ebbero in questi anni ricco prodotto d'uve, abbiano a soddisfare il tributo anche per quelle che in causa del fallito raccolto non sarebbero state in obbligo di pagarlo (1). Ma dico che non è conforme nè al diritto naturale, nè allo scritto, nè per conseguenza all'equità che sull'ente imponibile debba pesare il tributo, anche quando quell'ente scomparve. Quando io patteggio per es. con una Società di assicurazione di pagare un dato premio onde guarentirmi un dato prodotto, mi cessa l'obbligo di pagare quel premio se il prodotto va a cessare. Non è forse questo il caso medesimo dell'imposta prediale che si paga al Governo? E facendosi alle circostanze di cui discorro, non è egli chiaro che se il mio reddito netto di 15 07 si è diminuito di L. 12 in causa d'irrimediabili e perenni infortunii celesti, debba essere proporzionatamente diminuito il tributo che fu imposto sui raccolti i quali non mi è concesso di più raccogliere? (2)

(1) Per verità tutti gli economisti, anche i più proclivi alla stabilità dell'imposta, statuiscono che dovendo essa serbare sempre un rapporto col reddito, se questo cresce, anche quella debba aumentarsi, quante volte sia chiaro e palese l'aumento dei prodotti, o a meglio dire, quando vi sia esuberanza di profitti sui capitali impiegati per ottenerli. La logica di questo principio deve essere dunque applicata egualmente al caso inverso, ch'è quello di cui tratto, e di conseguenza se v'ha, per cause celesti, deficienza perenne di profitti sui capitali impiegati, deve essere in ragione di tal deficienza ridotto il tributo.

(2) Su questi fatti dolorosi furono avanzati frequenti reclami dalle Congregazioni provinciali e centrali alle autorità competenti, onde averne un qualche alleviamento di tributo. E venne; ma soltanto per l'uve mancate in causa della crittogama negli anni 1854-55; e venne in tale misura da parere una derisione: = 60 centesimi per ogni mastello perduto, che negli anni anche più abbondanti valeva per lo meno *dieci lire* : 60 centesimi bonificati per una quantità perduta, la cui tassa erariale s'era pagata in ragione d'annue lire 5!!! Negli anni successivi sino al presente, i nuovi reclami ebbero per tutta risposta, che *non si credeva di dover prendere alcun provvedimento* (sic).

Nè varrebbe la risposta, che finalmente mi rimane un piccolo reddito netto anche dopo pagato il tributo, e che, a riparare gli effetti dell'infortunio, dovrei limitare proporzionatamente le mie spese; perchè starebbe contro simile vandalica obbiezione quel canone eterno di economia politica che vuole il tributo prediale proporzionato sempre alla rendita delle terre. Scemata dunque per infortunii celesti perduranti codesta rendita, deve esserlo anche il tributo ad essa relativo, almeno fino al momento che quella ritorni alle condizioni normali; altrimenti ne avviene ch'io paghi il tributo per ciò che non è più, e veda in causa del tributo medesimo stremata quella proprietà, per la guarentigia della quale unicamente esso tributo vien dato.

Il fisco potrebbe forse rispondere al proprietario: mio caro amministrato, io non posso rimutare gli estimi ad ogni nuovo influsso della terra o dell'aria, sicchè se gli ordinarii vostri raccolti falliscono per casi impreveduti, mutate coltura, e avrete uguali redditi. Se per avventura il fisco s'inducesse a così cinica risposta, mostrerebbe di non conoscere uno dei primi assiomi agricoli, quello cioè che le colture facilmente si possono mutare quando si tratti di piante annue, ma non quando c'entrino le perenni, le quali costituiscono il soprasuolo; perchè la rendita di queste ultime è di tale entità nelle terre sterili, da non poter essere colà surrogate dalle colture dei cereali, delle sarchiate e delle erbe di foraggio. In effetto, un campo vitato di fondo calcare e con viti floride può dare una rendita netta di austr. L. 40 in solo vino; ma dato che non ci sieno le viti, non aumenterà al più che di una sola semente di frumento, quindi di sole austr. L. 5: laonde ci sarà una perdita di L. 35.

Poi c'è un'altra osservazione da fare: una coltura di soprasuolo, quando sia prosperosa, esige pochi dispendii di manutenzione, quella invece del suolo domanda copiosi concimi, arature molte: in altre parole, capitali circolanti considerevoli in anticipazioni bonificatorie; con questa differenza che mentre le bonificazioni accennate quadruplicheranno il prodotto dei cereali e delle sarchiate nelle terre fertili, appena lo duplicheranno nelle sterili. Salvo che non possano fruire dell'irrigazione, solo modo a ridurre il profitto pari e superiore anche a quello delle più fertili se non irrigatorie Ma prescindendo da questo, mi permetto solo di domandare come possano avere il necessario capitale circolante terre che già da otto

anni non hanno prodotto nessuno, sendo sparito l'unico che aveano del soprasuolo, e di più dovettero pagare il 60 per 0[0 (adesso il 210) su d'una rendita censibile ridotta ipotetica dagli enunciati infortunii? I capitali non sono (economicamente parlando) se non risparmii cumulati: quali risparmii dunque potranno aver cumulato proprietarii il cui terreno fu da otto anni quasi passivo? (1)

Vero è che la finanza la quale d'ordinario è più ben provveduta d'unghie, che non di cuore e di senno, potrebbe confortarsi col pensiero che finalmente, se gli attuali possessori de' fondi sterili non sono più in grado di pagare i tributi, l'esattore li spoglierà di quei fondi, e questi verranno venduti all'asta ad altri i quali solveranno puntualmente l'imposta. Se mai la finanza si piacesse cullarsi nell'animo un simile concetto, le so ben dir io ch'ella avrebbe fatto proprio i conti senza dell'oste.

Per quanto si voglia supporre che un capitalista sia tanto modesto nelle sue pretensioni, da contentarsi di modico interesse al proprio denaro, non sarà mai possibile ch'egli voglia impiegarlo a perdita, se non nel caso che lo destini a soddisfazione di piaceri, perchè allora egli mette a calcolo il diletto che ne fruisce, e questo soltanto considera come correspettivo dell'oro impiegato. Ciò può riferirsi alla compera d'un casino di campagna o di un giardino inglese, ma non di un terreno destinato ai prodotti agricoli, perchè nell'acquisto di questo non si cerca che il profitto pecuniario. Ora se è provato che i rammentati terreni non danno adesso lucro nessuno per le cause complesse degli infortunii celesti e de' gravi tributi, chi li comprerà? E se nessuno li acquisterà, se gli attuali proprietarii ne verranno spodestati per insolvibilità prediale, che cosa ne farà il Governo?

La finanza, lo vedo, mi dà pronta risposta: io li assumerò, dice essa, in amministrazione, e ne caverò il reddito che voi non sapete

(1) Mi son sentito dire più volte da qualche pubblico funzionario, che questo non può esser vero, perchè in generale si son fatti recentemente moltissimi miglioramenti agricoli, e i proprietarii viveano anche negli anni della crittogama fra lusso quasi stemperato, il che voleva dire che le lor terre producevano largamente, in onta dell'oidio e dell'imposta.

Per avere una spiegazione del fatto, pregherei que' funzionarii a dar un'occhiata a quella Bibbia del fallimento agricolo che si chiama la Conservazione delle ipoteche, e a vedere di quanto siasi accresciuto da dieci anni il debito ipotecario. Per certo la spensieratezza di molti fu la causa di numerosissimi mutui, ma la ragione del loro moltiplicarsi è da attribuirsi in principalità alle scemate rendite ed alle cresciute imposte.

trarne, più il tributo che mi appartiene. Dato che la finanza avesse questa ingenua credenza, io la pregherei di scorrere la storia delle amministrazioni agricole per conto erariale, e di dirmi quale abbia mai guadagnato un sol carantano. Che ella prenda in mano per es. le famose retroduzioni dell'impero francese e le dissanguatrici affittanze combinate in quell'occasione pei beni retrodati e demaniali, e vedrà qual bel profitto ne abbia tratto l'erario. Se uno Stato avesse voglia d'andar presto in rovina, che assuma su larga scala le amministrazioni rurali, e avrà raggiunto lo scopo. I fatti parlano, e la finanza dovrebbe viver di fatti, se già da un pezzo la non ci provasse che ella campa d'ipotesi rovinose.

Tutto ciò guida naturalmente alla conseguenza, che se il Governo non pensa seriamente al rimedio degli emergenti accennati, egli si toglie sin la possibilità di cavar tributo anche piccolo dalle terre di cui tratto. Dovrebbe quindi pensarci pel suo stesso interesse, affine di non avere col lucro cessante il danno emergente. Comprendo bene che il rimedio diventa difficile quando i bisogni dello Stato s'ingigantiscono ogni dì più in proporzione aritmetica, Ma contro l'imperiosa legge della necessità non c'è forza che valga: e la diminuzione del tributo si manifesta nel caso in quistione così inevitabile, da non essere possibile il non effettuarla col mezzo di uno di que' rimedii che i medici chiamano eroici (1).

Il solo giusto ed utile ad un tempo, quello mi parrebbe di togliere proporzionalmente il tributo che pesa sull'ente distrutto dai ricordati infortunii celesti. Un principio eterno di economia pubblica come di equità, consiglia simile rimedio. E in effetto il Codice civile, prevedendo casi congeneri pel locatore, dichiara ai §§ 1104 e 1108 che « se per casi fortuiti la cosa locata non presta più nes« sun uso o vantaggio, o sia perita, non si deve pagare veruna « mercede ». E per qual causa mai, non dovrebbesi seguire la norma medesima nelle relazioni tra il Fisco e il proprietario relativamente all'imposta? Io proprietario che ho perduto l'uva delle mie terre, nè posso in nessuna maniera surrogare i profitti di quel raccolto, sarà ben giusto che tralasci di esborsare il tributo il quale solo per quel raccolto pagavo.

(1) Onde convincersi quali funeste influenze portino le gravi imposte sulle terre del Veneto, si legga il mirabile lavoro di quel valentissimo economista e agricoltore peritissimo ch'è il sig. Collotta, lavoro inserito nel giornale *L'Età presente*, col titolo: *Dell'influenza che possono aver esercitata le imposte fondiarie sul possesso e sull'agricoltura del Veneto*.

Resta a vedersi in quale misura avrebbesi a diminuire questo tributo; locchè non mi pare difficile, quando si prendano in mano le tariffe dell'estimo dei terreni che soffersero le enunciate sventure (1) e vedere a quanto ascenda il valore attribuito al vino.

Dall'esame di moltissime tariffe concernenti i ricordati terreni mi risultano, in media, le cifre seguenti:

Pei campi di I classe	Estimati	L.	21 00
L'uva è valutata		»	9 00
Pei campi di II classe	Estimati	L.	15 00
L'uva è valutata		»	8 00
Pei campi di III classe	Estimati	L.	10 50
L'uva è valutata		»	8 00

Da ciò ne risulta che, all'infuori dei campi di I classe, l'uva è valutata più che la metà del prodotto censibile. Sendo dunque perduta questa metà, vuol ragione ch'essa sia tolta dalle tariffe, o a meglio dire non sia caricata di tributo. Senonchè, abbattute le viti, ora inutili, e gli alberi che le sostengono, si avrà un piccolo aumento di produzione ne' cereali, il quale può portarsi circa ad una semente per campo nei terreni di I classe, ed a mezza negli altri, cioè a L. 5 pei campi di I classe, ed a L. 2 50 pei rimanenti di II e III. Laonde ne verrà che si debba ridurre la indicata tariffa al modo che espongo:

Pei campi	di I classe	ora estimati	L. 21 . . .	L.	17 00
Id. »	di II classe	»	» 15 . . .	»	9 50
Id. »	di III classe	»	» 10 50 . .	»	5 00

Di conseguenza la media delle tre classi ch'era di L. 15 50, risulterebbe ridotta a sole L. 10 50.

Chi gavazza tra le fiscalità finanziarie, potrebbe forse avanzare la seguente obbiezione. Sta bene, direbbesi, che per ora si diminuisca

(1) È presto detto, *prendere in mani le tariffe d'Estimo*, ma se non si pigliano questo disturbo le autorità governative (il che sarà difficile) i poveri possidenti non lo potranno di certo, perchè quelle tariffe stan chiuse gelosamente nello scrittoio della Giunta, e non furono dispensate neppure alle Deputazioni comunali. Senonchè un decreto che mi contenterò di chiamar singolare impedisce di far su quelle nessun ricorso (Veggasi Regolamento dell'I. R. Giunta, 7 maggio 1839, nº 20987). Per altro l'insistenza e l'accuratezza di parecchi proprietarii e di parecchi ingegneri nostri riuscirono a conoscerle; ed è per questo che io sono in caso di raccogliere i dati che fra breve esporrò.

il tributo sopra un prodotto che non c'è più, ma voi pianterete il vostro vigneto, e da qui ad alcuni anni, lo vedrete ancora ricco di ubertosi grappoli i quali vi arricchiranno la borsa. Due circostanze, l'una resa probabile dall'esperienza, l'altra dimostrata ineccezionabile ai fatti, chiariscono l'errore del predetto ragionamento. Le viti piantate subito dopo il primo infierire della crittogama son quelle che nell'anno presente si mostrano più infette dalla malattia. V'è dunque ogni ragione di credere che se altre se ne piantassero correrebbero la sorte medesima. Ma dato pure che queste viti novelle risanino, egli è indubitato che ci vorrà un ventennio perchè dieno pieno frutto. Dovrò dunque io pagare per vent'anni il tributo su una speranza?

Io non so veramente cosa pensino i reggitori della cosa pubblica sui fatti qui esposti, e se intravedano le tristi conseguenze dei medesimi, le quali finora comparvero coi segni soltanto dell'accorata mestizia: ma so bene che se non mettono presto riparo al male scalzano la base più salda dei governi conservatori, qual è sempre l'agricoltura, e preparano inconscii, quel tumultuoso proletariato, a cui ogni mutamento è veicolo a bramosie predatrici. Possibile che certi governi non siensi avveduti che favoreggiando il capitale pecuniario a scapito dell'agricoltura, caricando questa di tutti i pesi dello Stato, si preparano sciagure gravi nei giorni di crisi! Perocchè questo è certissimo, che allora l'industria fugge il pericolo in altre terre, e il danaro si nasconde anche all'occhiuta rapacità della Finanza, rimanendo nello Stato, cenciosi superstiti della rovina, i possidenti falliti che preludono, a breve distanza, il fallimento dell'erario.

In questa terribile parola, o piuttosto in questa terribile minaccia, sta il nocciolo della questione, e bisogna che i Governi si adoperino a scongiurarla con quel mezzo che usano le famiglie signorili dissestate, onde tornare all'antica agiatezza, il mezzo cioè dell'economia. Bisogna raccoglier le vele, moderando quelle enormi *liste civili* che finora non servirono se non a pascere l'ozioso sibaritismo del titolato servidorame. Bisogna raccoglier le vele scemando la ciurma impacciante de' pubblici funzionarii, che il Giusti non avea sempre torto di chiamare:

Ciurma briaca in vil prosopopea
Che il suo beato non far nulla ostenta.

— Bisogna raccoglier le vele, limitando gli eserciti stanziali a quella misura che basti a difesa, nè sieno mantice a smoderate ambizioni, o fune di bargello ai liberi desiderii di civiltà. Bisogna raccoglier le vele, smettendo quella fatale centralizzazione amministrativa, ben detta dal Boccardo *una delle più funeste piaghe che possano affliggere una nazione* (1), perchè quella centralizzazione, dissanguando i sudditi, impedisce ogni svolgimento all'azione individuale. Bisogna in una parola, sminuire colla severa economia l'imposta, a fine di sminuire la spesa, se vogliansi la pace, l'ordine e i veri elementi conservatori.

È costume di alcuni fautori delle idee liberali di lodare que' governi che instaurarono libere istituzioni con enormi dispendii, e si caricarono di spaventoso debito pubblico. Nobile lode a nobilissimi sagrificii, ma bisogna ricordarsi che libertà ed indipendenza figurano nel gran libro della logica come mezzi del prosperamento de' popoli, non come fini; perchè se no, sarebbe prosperoso il selvaggio d'Haiti, solo perchè libero ed indipendente. Innanzi tutto bisogna vivere; e paese che per la improvvida larghezza delle imposte dovesse cadere in irlandese miseria vivere non potrebbe, o la vita trascinerebbe fra il bilioso turbinio delle rivoluzioni, sì che finalmente anche l'uomo il più monarchico dovrebbe dar qualche ragione a quei repubblicani che specchiandosi nella sobria ed infeconda Svizzera, nella operosa Confederazione americana, ne riconoscono la tranquilla prosperità, nella mitezza delle pubbliche spese (2), nella piena libertà individuale e comunale; libertà ben diversa da quell'altra che sfoggia bandiere e assise gallonate, e sciorinando fastosi discorsi di pagato e pagante liberalismo, per tal modo moltiplica le pubbliche cariche, da porre in atto quella

(1) *Trattato teorico-pratico d'Economia politica*, vol. III, pag. 124.

(2) Il presidente della Confederazione svizzera ha un assegno annuo di soli 8,700 franchi. Il presidente degli Stati-Uniti d'America gode di uno stipendio di 131,000 franchi. Mentre la regina d'Inghilterra e la sua famiglia percepiscono dall'erario fr. 17,479,125: e Napoleone 25 milioni di franchi.

Così, mentre negli Stati-Uniti d'America il dispendio annuo è limitato a fr. 400,000,000 su d'una popolazione di 27 milioni; in Francia invece la spesa dell'erario sale alla cifra gigantesca di 1,737 milioni di franchi, con una popolazione di 36 milioni.

Non parliam dell'Austria che avendo un reddito annuo di fior. 273,000,000, ne spende annualmente 385,500,000, sicchè ha un *deficit* annuale di 62 milioni di fiorini.

grande menzogna contro cui scagliava le sue eloquenti saette l'immortale Bastiat, la menzogna cioè che *tutti vogliano vivere alle spalle di tutti*.

Lo so bene che ci sono ministri anche di grandi Stati, che deferendo ai sistemi accomunatori di Riccardo e di Young, pensano che le imposte gravose sieno efficacissimo impulso ad improsperire l'agricoltura; perocchè, dicon essi, i proprietarii e i coloni son forzati allora di portarla al massimo della produzione, a fine di supplire alle gravezze pubbliche. È precisamente il ragionamento di quel borsaiuolo che reputava i suoi furti vantaggiosi alla società, perchè comperava alla sera dai negozianti, con quegli scudi medesimi che avea rubati il mattino.

Senonchè que' tali ministri insistono sull'utilità di così rovinoso sistema di spogliazione per via dell'imposta, allegando che il denaro d'essa, adoperato a mantenere eserciti stanziali e miriadi d'impiegati, ricade in pioggia benefica sui cittadini che lo esborsarono, nè s'accorgono come incaponendosi in sofisma tanto fatale levino all'agricoltura il mezzo di cumulare i capitali necessarii al suo incremento, impediscano all'industria di svolgersi su larga scala, tolgano all'opere manuali il modo d'aver continuo lavoro, e il sangue vivo della nazione sprecano in ciò che v'ha di meno utile e spesso di più dannoso. E quando verrà di che un principe od un ministro riconoscano la giustezza delle seguenti parole, mestamente scritte dall'insigne autore delle *Armonie economiche?* « Quando « presso una grande nazione (dic'egli) si vedono i servigii privati « invasi e convertiti in servigi pubblici, quando si vede il Governo « impadronirsi del terzo delle ricchezze (da noi adesso il doppio) « prodotte da cittadini, la legge diventar un'arme di spogliazione « fra le mani stesse de' cittadini, come quella che sotto pretesto « di stabilire l'equivalenza de' servigii, serve anzi a distruggerla: « quando si vede la popolazione e il lavoro spostati per forza di « legge; l'abisso che separa l'opulenza dalla miseria farsi sempre « più profondo, il capitale non potersi accumulare per procacciar « lavoro alle crescenti generazioni; e intere classi dannate a du- « rissime privazioni; quando si vedono i Governi, per attribuire a « sè il poco bene che si fa, proclamarsi a motori universali, per « tal modo accettando la responsabilità del male, è da stupire « che le rivoluzioni non sieno più frequenti, è da ammirare i

« sagrificii che i popoli sanno fare all'ordine e alla tranquillità « pubblica (1) ».

Parole preziose che ben dovrebbero dimostrare ai Governi come quelle rivoluzioni, contro cui armano paurosi selve di baionette e volumi di severi decreti, sieno originate, giustificate talvolta dalle enormi imposte, perocchè la proprietà fondiaria resa nulla per esse, si ribella ad una protezione illusoria su ciò da cui essa non trae più lucro nessuno; l'industria abbattuta freme scorgendo ogni dì più assottigliati dall'esattore i profitti, e il proletariato poi, che unicamente può campare dei civanzi agricoli e dei guadagni delle industrie, digrigna dispettoso i denti contro pubbliche amministrazioni che gli tolgono il pane per darlo ai *falchi pasciuti del pubblico acciacco.*

UN VENETO.

(1) V. il cap. *Servigii privati e servigii pubblici*, nel vol. II delle *Armonie economiche* di Bastiat, pag. 175; traduzione dell'Anziani, Firenze 1857.

PUBBLICA MOSTRA DI BELLE ARTI
IN MILANO

—

Settembre-ottobre 1859.

—

I.

Le arti del disegno dai moti politici hanno occasioni di vera vitalità; nelle quieti ingloriose e nelle depressioni stanno le cause dell'infiacchimento e della corruzione. L'Italia ne ha l'esperienza. Tutte le lamentazioni, i progetti di riforma, gli studii sulle ragioni palesi o riposte del sommo impicciolimento dell'arte nostra, erano nulle in faccia all'unico ostacolo che impediva di valutare le forze reali dell'arte e del non degenere ingegno: — la dominazione straniera. — La prima condizione della prosperità artistica consiste nella libertà, e nell'accordo dei governanti coi governati, per cui il patrocinio degli uni promuova l'operosità degli altri, e li conduca a quelle opere grandi che sole possono imporre all'arte sviluppo e carattere determinato. I commovimenti laboriosi di una nazione che sente di essere e di potere, non devono che ajutare la produzione, specialmente quando dalle prime scosse formidabili passi a quella agitazione ordinata e progressiva che le traccia una via di gloria e di prosperità. L'Italia sgraziatamente è ancora nel primo ciclo, se non incerto nella soluzione, incertissimo riguardo al tempo, alle lotte, ai sacrifizii che occorreranno a compierlo. Non vogliamo far lezioni di storia per dimostrare ciò che i fanciulli imparano nelle retoriche: cioè che nel lungo periodo corso fra Pericle ed Alessandro, Polignoto e Prassitele, la Grecia non perdette nè il senso nè l'ardore del bello ad onta delle pesti narrate da Tucidide, delle guerre peloponesiache, della tirannide dei trenta, delle lotte continue fra i discordi poteri; quanto all'Italia, fino a che le sue agitazioni furono fomite di gloria e di grandezza civile, furono del pari fide compagne al grande fiorimento dell'arte da Cimabue al Sanzio: il sonno della schiavitù portò con sè la letargica invasione del barocco.

Non è adunque la febbre del rinnovamento politico che possa ostare alla *sincrona* risurrezione delle arti rappresentative; sarà invece l'unica speranza di efficace vivificazione. Se ostacoli vi sono, li si devono cercare, anzichè nelle contingenze più o meno transitorie,

nell'arte stessa, la quale pur troppo non è più elemento del vivere civile, nè culto pubblico, ma pura superfluità del lusso individuale. Se la scoltura italiana è tanto fiorente, bisogna accagionarne la prepotenza dei moltissimi ingegni che la illustrano, forti della sola loro energia: l'architettura solida e nazionale, la grande pittura mancano quasi assolutamente. Il movimento artistico è ristretto al genere, al paesello, alla pittura storica magra e mingherlina che si costipa nelle esili dimensioni dell'aneddoto o del quadro di costumi. Così si stemperano e perdono le loro forze tutti gl' individualismi: a migliaja i rigagnoli, e non un fiume che fecondi l'arido terreno. La pittura si riduce a sforzo di tocchi e di meccanismi, a spreco di ricercate esteriorità sotto la tirannide della moda e del variabile gusto. Lo stesso classicismo puro ed il romanticismo scapigliato, nelle acerbe lotte scambievolmente divorati, più non esistono. — Cosa adunque ci rimane? — L'eclettismo gelido, il facile naturalismo, e spesso quello sgraziato realismo che si confonde colla più deforme trivialità.

Dai governi liberi e nazionali unicamente, l'arte italiana può attendere la salvezza e la prosperità, 'chè essi dall'invadente *liliputismo* possono sollevarla a condegna grandezza, trarla dalle eleganti penombre degli appartamenti per esporla alla vigorosa e pubblica luce del *forum*. — L'attuale esposizione milanese, quantunque incompleta, rivela i servigii che resero agl'interessi ed al decoro delle arti le sospette vigilanze e le ipocrite corruzioni di un governo cattivo e forestiero. Essa è annuale come le solite: annunciata fra i bollori della guerra e le sorprese della pace, sarebbe riescita nulla, se seguendo il vecchio andazzo non si fossero ammessi che nuovi lavori: il fiore degli artisti giovani, che pari all'ingegno promittente hanno il coraggio e il patriotismo, si gittarono ardentemente a combattere l'indipendenza della patria e con essa quella dell'arte loro: in quel primo sollevamento degli spiriti tutte le forze vive e generose concorsero ad un unico intento. L'incubo dei preliminari e delle ambagi diplomatiche li fece poscia tornare al culto dell'arte. L'accademia di Brera, sorretta sui vecchi trampoli e sulle auliche tradizioni, era impacciata ad organizzare una mostra conveniente, dalla scarsità degli accorsi e dalla dichiarata avversione di tutti gli artisti indipendenti, che non voleano subire nè dispotiche ubbie, nè nuove offese alla loro dignità conculcata altre volte con accademica connivenza dalle velleità arciducali. Le loro proteste ebbero efficacia, e un primo raggio di libertà dopo sì fitte tenebre aperse, speriamo, nuovi e splendidi giorni per l'avvenire dell'arte italiana. Il Governo, compreso dalle giuste esigenze degli opponenti, elesse fra loro una Commissione incaricata di provvedere all'accettazione ed al collocamento degli oggetti esponibili: tale Commissione, composta dei giovani e migliori ingegni del paese, operò con passione, alacrità e discernimento: veduto che la pochezza degli oggetti inviati non poteva formare nemmanco un embrione di mostra, pensò di sopperire accettando qualunque opera di artista vivente, anche se esposta altre volte. Era il mezzo di costituire

quasi una generale esposizione dell'arte lombarda, e vi sarebbe certamente riescita, se oltre la brevità del tempo non si fosse opposto il rifiuto di qualche privato possessore di quadri o di statue. Ad ogni modo i migliori artisti vi sono rappresentati abbastanza per dedurre qualche giudizio sull'indole e l'indirizzo dell'arte nostra nello scorso decennio di oppressione; locchè faremo partitamente studiando l'arte in se medesima senza soffermarci sul più forte e inesauribile degli argomenti: — le avversità procurate all'arte dalla dominazione austriaca. — Chi ebbe coscienza in questi undici anni indimenticabili, le ha sentite nel cuore, e nella mente divinate: l'arte nazionale avversata implacabilmente: l'istruzione monopolizzata e burocratizzata: i docenti provati a tutte le duttilità: artisti mediocrissimi protetti, onorati, arricchiti perchè servili: l'influenza deleteria del governo infiltrata in tutte le possibilità di produzione artistica: quindi agli artisti galantuomini consentita la sola dignità del non fare, come agli scrittori quella del tacere: il privilegio eretto in sistema d'arte: i metodi scrupolosamente imposti: i soggetti, le forme più vaghe sottoposte a censure e divieti: alimentati il pregiudizio, le rivalità, il favoritismo. Da ciò una forzata indifferenza nel pubblico e una rilassatezza nei committenti sgraziatamente predisposta dalle ruberie fiscali, dalle vicende agricole, dall'abbattimento morale.

Egli è un miracolo che sieno rimaste le speranze e le possibilità, che gli artisti mostrando il pochissimo che fecero, possano dire *non badate all'atto ma alla potenza.*

Perchè mantengano le loro promesse occorre che la società, a cui è concesso finalmente ogni libero movimento, li aiuti con tutti i mezzi ad armonizzare l'arte coi progressi della civiltà, locchè è scopo vero e completo; sovratutto che il Governo rinunciando all'impero, sostituisca un liberale e valido patrocinio. Egli a vero dire ha incominciato bene, ed in meglio ha progredito coll'assoluto sperdimento della tarlata accademia di Brera. Speriamo che in questa occasione la stampa saggia ed oculata non tornerà sulla vecchia quistione della libertà d'insegnamento (1). Il principio dell'assoluta libertà è inapplicabile a tutte le arti rappresentative e musicali, che come la vita deggiono aver pubblico l'alimento. L'anno scorso quando la controversia si dibatteva nei consigli del liberalismo arciducale, un giornale autorevolean che tra i labirinti delle reticenze e dei silenzii, ha dimostrati senza appello gli assurdi di certe utopie.

Posto il principio, assai chiaro, che l'arte non è il prodotto delle scuole, ma il risultato delle condizioni sociali, ne discende la conseguenza che gli istituti di istruzione artistica devono sussistere non come sono, ma come dovrebbero essere. E quindi, ripetendo sommariamente gli argomenti dello stesso giornale, si stabilisce:

(1) La direzione della Rivista, sebbene non divida intieramente a questo proposito le opinioni del suo collaboratore, ha ammesso il presente articolo nella sua integrità, perchè è suo intendimento di lasciare libera la parola e la discussione nel libero campo dell'arte, tale reputando essere il carattere essenziale che distingue la Rivista dagli altri giornali.

Che l'ordinamento dell'arte fu sempre preso a rovescio, traendola da un culmine privilegiato perchè domini la sottostante operosità privata, mentre è dal basso, cioè dalla stessa operosità che deve salire a prender forma di istituzione.

Che i vizii delle accademie stanno nell'assoluta dipendenza governativa, nel privilegio, nella venalità, nella gerarchia.

Che lo Stato non deve dare che i sussidii necessarii, senza diretta ingerenza nella istituzione delle accademie, senza ordinarle e dirigerle, senza imporre metodi e discipline.

Che lo Stato deve annuire alla scelta delle persone, senza diritto esclusivo di nomina, la quale come parte vitale dell'istruzione deve sorgere *dal mezzo stesso di quella società di cui l'arte vuol esprimere il pensiero*. Le conseguenze pratiche di queste premesse sarebbe troppo lungo e fuori del nostro proposito il segnalare, chè converrebbe addentrarsi in tutti i minuti particolari dell'ordinamento accademico, dell'insegnamento elementare e, come lo chiama il Bossi, del *sublime*, nella grave quistione della istruzione intellettuale, e in quella assai più importante della scelta e del numero delle persone chiamate ad istruire la nuova generazione artistica.

Giova però l'avvertire che a ritemprare efficacemente siffatti istituti ci vuole molto più di quello che sembra nell'intenzione governativa, sempre corriva a transigere col passato, mai coraggiosa ad eliminarlo. Il ministero, sciogliendo l'attuale accademia, elesse pei nuovi studii dell'ordinamento una delle usuali Commissioni miste di diversi ingegni e caratteri, proponendo per base obbligatoria e direttiva il regolamento del Regno italico ideato e praticato dal Bossi. Certo il non essere austriaco attribuisce gran valore a quell'organamento: ricorda tempi memorabili, in cui il senno politico amministrativo e militare degli Italiani di Lombardia si associava allo sviluppo potente di un'arte, che non era nè originale nè scevra da servilità ufficiali. Ciò per altro non basta pei nostri tempi, di gran lunga mutati. L'ordinamento del Bossi ha la somma virtù della semplicità, parte da sani principii, lascia libere le forze, non soffoca l'ambiente in cui l'arte deve ingrandire, ma non l'emancipa abbastanza dalle ingerenze sovrane. Quindi l'arte, ad onta delle buone istituzioni e dei grandi aiuti delle Commissioni governative, rimase un riverbero forse più vivo delle pitture sculturali della scuola imperialista, delle sculture eroiche classicamente drappeggiate o denudate. Non basta: l'ordinamento italico, se ha il diritto della semplicità, ha il rovescio della ristrettezza. Singoli professori in ciaschedun ramo, mentre essenziale riforma è la moltiplicità in ogni categoria per destare emulazione, per togliere dispotismi di metodo, per sottrarre le nuove generazioni degli studiosi alla forzata imitazione di un solo, la quale toglie la varietà, la spontaneità, produce la monotonia, l'artifizio, la convenzione; malattie quasi croniche nella maggioranza dei nostri artisti.

All'educazione intellettuale mai pensarono gl'istituti d'arte, di qua-

lunque specie: il pittore e il musicista sono abbandonati alla pretesa ispirazione ed alla ingenua e ignuda natura: lo studio è tempo perso, il sapere una superfluità. I fautori dell'ignoranza vociano che la forma è bastevole, che col segno, col tocco, colla copia di quello che si vede senza badare che lo si senta e lo si comprenda, si può fare eccellente pittura; che colle ordinate distribuzioni de' suoni si può fabbricare il sublime della idealità e del sentimento: — la musica!

E se il Bossi non ha provveduto a tale lacuna, fatalissima complice d'ogni mediocre riescita, la Commissione si asterrà dal provvedervi, per tema d'escire dall'imposto programma?

Penseranno a mutare le Accademie in vere *Università*? Speriamo che ascolteranno non le deboli voci della critica, ma la voce pubblica che reclama tali provvedimenti completamente e sollecitamente.

Un altro compito più delicato spetterà al Governo: non potendo contare sul metodo d'elezione indiretto, il quale parrà alla Commissione e al Ministero troppo democratico e libertino, ci giovi sperare almeno che nel numero e nella scelta del personale saranno ascoltati tanti voti legittimi, aperta la strada ai giovani, e così consegnata l'arte nostra non alla custodia di vecchi simulacri, ma nelle mani di chi guarda all'avvenire.

II.

ARTE LOMBARDA

La scuola pittorica lombarda ha insigni tradizioni ma sconnesse e poco omogenee: l'architettura del primo rinascimento ebbe carattere proprio, nome distinto e influenza sullo sviluppo generale: quella del secondo prese dai Bramante fisonomia lombarda, tanto che con questo nome si chiamarono impropriamente le architetture affini. — Periodi però staccati e brevi: sempre nel cammino dell'arte fatali soluzioni di continuità che come al corpo sono ferite, all'organismo dei popoli riescono sventure e sconnessione di civiltà. — Nella storia politica di Milano sta tutta la storia dell'arte: — libertà assai poche, tronche ad ogni piè sospinto: tirannidi e stranierismo a josa. — Quindi il pieghevole ingegno lombardo poco saldo sul proprio terreno attingere altrove studii ed occasioni: quindi l'eclettismo rivelarsi persino in que' tempi che l'Italia era spartita da zone d'arte distinte fra loro, e in se stesse omogenee. Giovan da Milano e l'Andrino giotteschi: il Foppa, Nolfo da Monza, e sovratutti il Crivelli, con spirito emancipativo, fare e concetti grandi, non ebbero forza nè perfezioni tali da divenire modelli. Poscia il Mantegna, Gentile Bellini e il divino Leonardo valsero colle tradizioni umbre e fiorentine a formare una pleiade di artisti: Melzi, Beltraffio, Marco d'Oggiono, Cesare da Sesto, Gaudenzio Ferrari, il Borgognone, e a capo di tutti il Luino.

Quell'età d'oro fu corta, e l'arte anche in questo periodo ebbe un atteggiamento esotico, incontestabile. Dalla consumata infamia

del Moro incomincia l'annichilamento dell'arte lombarda: la scuola leonardesca perì colla prima generazione: poi a tanta nullità eravamo ridotti che i cardinali Borromei, per far poco e male, chiamarono forestieri: — effetti dello spagnuolismo! — Altrove le buone tradizioni non impedirono il farneticare, ma al genio corrotto istillarono qualche briciolo di benefica influenza. — Venezia aveva il Longhena ed il Vittoria; più tardi il Tiepolo. Bologna i Caracci. Roma Bernini e Borromini. Gente traviata ma grande. — Milano non vedea che fabbriche pettorute, come i suoi tiranni, facciate idropiche, del barocco non l'immagine farraginosa ma la meschinità e l'ispirazione gesuitica (1).

Con questi prodromi arrivò l'êra napoleonica. Bonaparte, figlio della rivoluzione, avvertì che si potevano fiaccare le libertà, solo di non mutare apparenze: l'arte, che il giacobinismo aveva imbavagliata col berretto frigio e irrigidita nel convenzionalismo classico, non dovea che da Bruto passare a Cesare Augusto, dalla sedia curule all'apoteosi, dalla toga succinta al paludamento imperiale: — sempre pittura sculturale, scultura frigida, architettura trionfale: — arte posticcia senza idea, senza latitudine, senza spontaneità, voluta non dalla vera condizione dei tempi, ma dalle individualità soverchianti, le quali, distruggendo il vecchio, ricalcavano il nuovo sull'antico: inoltre dalla volontà onnipotente di un solo che in sè assorbiva tutte le forze, e per passione di disciplina e di falsa grandezza imponeva le foggie dell'arte, alle cerimonie, alle feste, agli abiti, alle acconciature, agli ammobigliamenti.

Milano divenne la sede italiana di questa manipolazione ufficiale di quadri, decorazioni e monumenti: — ingegni v'erano, e grandi, e tutti dominati dall'influenza del David, del Gerard e del Guerin che da Parigi imponevano si denudassero i marescialli, si vestissero i prefetti da consoli, le principesse da Aspasie: — e il Cicognara nostro, nei suoi scritti superficialmente secondava l'andazzo. — Senza dire del Canova, Appiani, Bossi, Cagnola ed altri, erano tali artisti da inaugurare una scuola nazionale, se il Governo, che dava grande alimento alle arti, le avesse lasciate indipendenti. — Invece la ferrea e rapida volontà volea si ultimassero gli sconci alla facciata del Duomo, e avrebbe compito il *Foro* ideato dal vitruviano Antolini, se maggiori jatture non fossero venute a sparpagliare ogni indirizzo nazionale.

L'epoca napoleonica, assai prospera per le arti, fu loro nociva, perchè prodotto sforzato e oltremontano: la reazione doveva seguire ed eccessiva. Nel breve periodo di prosperoso rilassamento che tenne dietro alle ristorazioni, sorse lo scompiglio del romanticismo, il quale non ebbe altro merito ed effetto che scindere recisamente il passato dal presente, e condurre l'arte per diverse vie alla confusione di tutti gli stili, al gusto più che alla bellezza, alla forma più che alla sostanza, agl'in-

(1) Una larva di storia pittorica milanese dal seicento in poi si trova nella collezione dei ritratti de' benefattori all'ospitale maggiore: preziosa raccolta di memorie filantropiche, dipinta in parte buonamente dal Cairo, dal Panfilo e dal Sant'Agostino, nomi quasi ignoti. Del resto non altro che scialo di perrucconi e guardinfanti.

dividualismi omiopatici, al meccanismo ed al mestiere. Ciò diciamo salvo le pochissime eccezioni, le quali per altro non seppero mai aggrupparsi d'intorno tanti elementi da costituire un carattere determinato all'arte del nostro tempo. — Anzi il solo carattere è l'indeterminatezza infinita. — Gli studiosi ove attinsero l'idea e la pratica dell'arte? Forse nello studio assiduo, pensato e sentito di quante scuole tradizionali formicolano dall'Umbria alla Venezia? Giammai! Tutto appresero da loro medesimi, e dalle quisquilie accademiche. Noi crediamo fermamente che nelle moltissime cause dell'incerto indirizzo dell'arte italiana, e della lombarda in ispecialità, non ultima sia l'assoluto abbandono in cui sono lasciate le nostre antiche scuole, le quali si ammirano e non si studiano: per Milano che, come vedemmo, non ha tradizioni copiose nè decise, il male produsse effetti più perniciosi: gli artisti dovettero o abbandonarsi alla loro energia e spesso sentirla mancare perchè non sorretta, oppure seguire qualche sistema pittorico, pregevole più per gusto che per sodezza e grandiosità.

L'unico, nuovo ed elevato carattere dell'arte moderna sta nel genere storico: da esso nacquero eccellenti artisti stranieri e buona parte de' nostri: esso è il produttore dell'arte che chiameremmo volentieri *psicologica*, arte la quale dalla grande pittura e dalla scultura passò con altri intendimenti alla pittura così detta di genere e sovratutto alla personificazione isolata delle passioni e dei sentimenti. Molti pittori occupati nell'esclusiva ricerca di certe esteriorità, del costume, e di un effetto drammatico a cui l'arte non arriva senza sconciarsi, troppo trascurarono la sostanza del bello, la linea, lo stile, il colorito. Fuori d'Italia le grandi occasioni crearono le grandi composizioni: qui sempre la necessità fatale d'impicciolire le dimensioni e di supplire col gusto, col sapore, coll'effetto, alle maggiori esigenze.

Il Palagi trattò in Milano la pittura storica con esito: allora pareva il *non plus ultra* dell'emancipazione, e non si vedevano sotto le armature e le cappe le forme ancora risentite del morente classicismo. — Poscia venne l'Hayez ingegno fervido più che robusto, pieghevole alle esigue domande dei tempi, ricercatore assiduo d'effetti, corrivo al far molto e presto, tenero delle superficialità, poco amante di cercare nella storia soggetti elevati e non aneddotici. Adescato più che gli altri da lucri abbondanti e da facile gloria, trascinò con sè compagni, scolari, e tutto il pubblico entusiasta degli episodii romantici tradotti in azione con ammirabile prestigio di pennello. Moltissime le opere sue di piccola dimensione, ma non di quella piccolezza che allo sguardo ingigantisce. Composizioni simpatiche, più scene che quadri: disegno elegante e corretto; meccanismo abbagliante, incantevole. L'Hayez abdicando le tradizioni della scuola natia, la veneziana, volle di proposito lasciare le tinte robuste, armoniche, distese che si attagliano alle opere grandi e vigorose, per sostituirvi a profitto del suo genere un colore di convenzione, bello e non vero, piacente e leggero, cosparso di tinte dominanti violacee e indecise. — E diciamo di progetto il suo sistema, avverso alla natura ed alla sua prima edu-

cazione, chè i suoi ritratti di giusta dimensione hanno carni vive e palpitanti, le quali spirano la magica impronta della scuola veneziana. — Egli ebbe molti imitatori, che svelarono maggiormente i difetti del metodo e dell'indirizzo: quelli che non vollero imitare fecero da per loro: fatale indipendenza che s' innamora d' effimeri prestigi, e crea un'arte la quale dura quanto la forma di un crinolino. Le tavolozze lombarde delirarono dietro alle tinte sporche, ai tocchi tremanti, sprezzati, fino che per moda parve bello lo sgorbio, di buon genere il plumbeo e il cinericcio, e comodissimi per l'eleganti stanzuccie i quadrettini. Ciò diciamo francamente perchè avvi la giovane generazione che rinsavisce e sta pronta a mantenere le sue promesse, quando si apriranno all'arte tutti i battenti.

Ad ogni modo se noi senza ritegno trattiamo la delicata quistione di tutte le influenze, c'è anche il buon senso del pubblico che ci accompagna: il qual pubblico oggi assai freddato di certe ammirazioni, è sinceramente convinto che se v'hanno speranze, le sono tutte nei giovani, ormai di gran lunga superiori ai maestri nelle opere e nelle intenzioni, in quei giovani che negli scorsi mesi lasciarono il pennello per la spada, e combatterono da eroi!

Insistendo sulla necessità di ricondurre l'arte alle sue vere tradizioni, cioè allo studio lungo e maturo delle nostre vecchie scuole, non possiamo a meno per analogia di rivolgere uno sguardo d'invidia agli stranieri che si valsero così efficacemente dei nostri tesori per apprendere e per fare. Nè ci si opponga il guajo degli arcaismi, delle affettazioni puriste, dell'imitazione manierata; ciò accadrà quando non si voglia conciliare gli studii fatti sui buoni modelli delle scuole, colle nuove necessità dell'arte, la quale vuol essere del nostro tempo. Al di là delle alpi vediamo cosa frutti la maturità degli studii: quando gli stranieri scendono al Tevere e risalendo all'Adriatico vanno a ristorare le loro forze di natura assai deboli nelle nostre fonti vivificatrici, ritornano in patria a coprire i pubblici monumenti di affreschi e di tele stupende.

L'arte germanica ci mostra i frutti della sua perseverante operosità, e del suo modellarsi sui buoni esempi: priva del genio che crea, abbonda di quello che studia e rinnova sull'antico. I suoi quadri di genere storico o simbolico, col mistico profumo della nativa originalità hanno tutti per base la consumata pratica dell'arte italiana. Kaulbalk, Cornelius, Overbech, riescirono sommi perchè l'idealismo potente estrinsecarono con forme attinte ai nostri capolavori. In ogni categoria dell'arte appare questa incarnazione, persino nelle illustrazioni e nelle caricature: il *Reineche Fuchs*, dello stesso Kaulback può farne ragione. Con questo riescirono in Germania a fondare scuole distinte d'indole e di stile: quella di Frankfort con a capo l'allievo di Schlegel Filippo Veit: quella di Berlino con l'insigne Kaulback: e quella più caratteristica di Dusseldorf capitanata da Teodoro Hildebrandt, illustrata da Lessing, Hübner, Schrolzer, e dal gentile Bendemann.

L'èra gloriosa delle scuole e delle officine per l'Italia non risorgerà, perchè gli ostacoli sociali per ora e per un pezzo ci paiono insormontabili.

Se non altro i governi facciano e facciano liberalmente: dalle riforme accademiche poco ci è a sperare fino a che si rifabbricano sul vecchio istituzioni e persone. Speriamo invece dal volere e dall'ingegno dei giovani che ora sorgono colla nostra indipendenza: basterà l'impulso della società risorta colla libertà a idee più elevate, lo studio severo ed assiduo, l'emancipazione da servili imitazioni, il ritemprarsi nell'educazione intellettuale, e nei nuovi attriti del vivere civile.

III.

L'ESPOSIZIONE

Pittura accademica: HAYEZ — SOGNI — MOLTENI.

Se l'opportuna misura di estendere l'ammissione alle opere d'arte esposte negli anni decorsi, fosse stata avvertita e presa dall'Accademia stessa a tempo debito, l'Esposizione sarebbe riescita se non più copiosa certo più scelta, e la storia artistica del paese avrebbe avuta una più completa rappresentanza.

Le opere d'arte sono circa cinquecento, e più che duecento e trenta gli esponenti: cifre esorbitanti che lasciano supporre una gran farragine di mediocrità. Così è veramente, e così sarà fino a che con quanto concerne l'arte, non si muti anche il sistema delle esposizioni annuali, nocivo agl'interessi materiali e morali degli artisti. Troppo lungo sarebbe l'enumerare gl'inconvenienti delle esposizioni periodiche e i grandi vantaggi delle permanenti, qualora fossero istituite su basi solide e razionali. Il pubblico stesso ne vantaggerebbe nell'educazione, nel gusto, nel pensato discernimento del bello dal brutto; invece che star digiuni a lunghi intervalli, per morirne poscia d'indigestione in un mese, si avrebbe un cibo quotidiano più salutare. — Certamente è strano che mentre le arti musicali e drammatiche hanno continua pubblicità, le rappresentative stieno ignorate quasi diuturnamente, salvo poi di soffocare l'attenzione del pubblico e confondere la critica con informi valanghe di quadri, statue, concorsi, progetti, e monumenti. Gli artisti che colla proverbiale indolenza si lasciano cogliere dai termini imposti dalle esposizioni periodiche, avrebbero tutto l'agio di maturare e perfezionare i loro lavori, nè si vedrebbero più dipinti convulsivamente affrettati, abbozzi invece che quadri, tele attaccaticcie. Anche gli acquisti si farebbero con più equità, dai privati, dal governo e da quelle commissioni delle società d'arte, le quali con un compito malagevole perchè sollecito e cumulativo, pressate da istanze indigenti, abbondanti di prevenzioni e povere di giudizio, forzate dalla pedante-

ria degli statuti, comperano sempre alla peggio e controperano al loro scopo.

Nella mostra attuale primeggia l'arte storica; poscia il genere ed il paese, battaglie di poca rilevanza, ritratti, qualcuno insigne, altri mediocri e peggio; arte religiosa nessuna. La scultura si mantiene al livello della sua grande importanza e superiorità. L'Esposizione è quasi tutta milanese, chè le altri parti d'Italia non poterono rispondere all'appello: non v'ha che il poco venutoci da Torino ed il pochissimo dalla povera Venezia!

Il primo rappresentante accademico dell'arte lombarda è l'Hayez: al giudizio generale sul celebre professore che abbiamo dato in iscorcio, collimano le non poche e diverse opere esposte oggidì. L'esilità nei quadri storici è più che mai rimarchevole: le figure son di quella piccolezza concessa ai soli quadri di genere, condotte con leziosità di disegno e di colore; l'occhio non può ingrandire la linea, nè allargare i piani in modo da farsi una completa immagine del vero.

Nel Francesco Foscari, ripetizione di un quadro celebrato, tutte le figure oltrechè esigue, son tozze, corte di gambe, i bambini che si aggrappano alle vesti delle donne angosciate, hanno l'aria di poco aggraziati marmocchi. Il soggetto per se stesso elevato di sentimento, ed esprimente un concetto grande e dignitoso, intisichisce, diventa un quadro coreografico, che non tocca l'animo e non sublima la mente alle vere sensazioni estetiche.

Egualmente dovremo dire dell'altro quadretto che rappresenta i Consoli di Milano nell'atto di lacerare i decreti del Barbarossa. Guai se l'arte storica sciupasse tutta la sua attività nel figurare i più grandi ed esemplari avvenimenti della patria, con siffatte dimensioni! Ad onta del felice aggruppamento dei magistrati al lato destro, della vita, del movimento che anima la fremente folla nel fondo, come trovare in quei personaggi alti pochi pollici, nelle teste appena sbozzate tutta l'espressione e la grandezza dell'eroico rifiuto? — Le molte e rare qualità dell'Hayez non bastano all'ideale della pittura storica: anzi le nuocono. — I dipinti in quelle limitate proporzioni hanno rilievo prospettico, distacco, eleganza squisita di tutte le forme, aggruppamenti pittoreschi, buon gusto insuperabile, colore non vero ma simpatico, varietà di atteggiamenti e di espressioni nelle teste; tradotti i soggetti alle proporzioni del vero, sarebbero bastanti questi pregi, oppure non guasterebbero a dirittura il dipinto? I fautori del genere ci risponderanno che deve bastare il buono, il bello che si vede, senza cercare il male ed il brutto che potrebbe addivenire: che l'effetto corrisponde pienamente agl'intendimenti di quest'arte particolare, e che ciò vale a confondere le ubbie della critica! Sta bene. Ma allora ci si permetterà di lasciare l'Hayez nella sua sfera esclusiva d'attività e d'intenzioni, escludendolo dall'ufficio di maestro e caposcuola nel genere storico, nel quale senza bisogno di ricorrere ai Delaroche, od ai Gallait, ci basterà di contrapporgli l'italiano Malatesta, pittore storico per eccellenza.

Il colorire dell'Hayez è naturale? No certamente, perchè subordinato all'artifizio del tocco e ad effetti ricercati: il vigore e la vitalità alle carni deve necessariamente mancare quando i brevi spazii concessi alle teste ed alle estremità sono intersecati dalle linee di cui si compone il volto o la mano, dalle grinze minute, infine al disegno a cui è giocoforza sacrificare il colorito.

E l'Hayez se vuole ha tavolozza robusta, ritrae la vita, come nel ritratto parlante di uomo attempato e in alcune parti della *Malinconia*, non in tutte, chè certo l'ombra fuliginosa projettata dalla disciolta capigliatura sulla sinistra spalla della bella dolente, toglie alle carni la morbidezza e la verità. Le tinte violacee di cui sono imbevuti i lontani nelle composizioni storiche dell'Hayez offrono mirabili effetti di distanza, e danno trasparenza persino ai solidi, onde i dipinti acquistano vaghezza all'occhio poco pratico del vero. Ciò si vede nei quadri che spaziano nell'aria, come quelli del *Foscari*, dei *Consoli*, dell'*Harem* ed anche nel grazioso episodio del *Bacio* ove la luce vaporosa ch'entra di soppiatto nel chiuso andito assume naturali apparenze. Dinnanzi a questo bacio profondo ed espansivo, il pubblico di una certà età e d'un certo sesso si ferma estatico, ed inebbriato di un profumo più o meno ignoto di voluttà. I due giovani nel bacio e nello stretto abbracciamento danno tutta l'idea e la memoria di quei rapidi momenti in cui l'anima e le fibre, provate a nuove sensazioni, quasi si decompongono. Fu molto sagace l'accorgimento di nascondere colla lunga falda del capello dell'innamorato l'uno dei due nasi, e concentrare tutta l'attenzione sul fremito delle bocche. Quì il dipinto non sta al disotto del soggetto, anzi lo compie e lo idealizza: non possiamo a meno però di notare la poca snellezza nella cintura della fanciulla, e in sì gentile e giovine persona mani troppo grandi e carnacciute. L'*Harem* l'autore chiama dipinto di genere, per ciò che il Turco non è Maometto o Mehemet-Aly: il procedimento è come nei quadri storici e quindi assenza di quel colore locale che forma il carattere della pittura orientale nei bellissimi Decamps e in alcuni Delacroix. Marino Faliero che rimprovera lo Steno, è tanto divulgato colle litografie da rendere superflua una descrizione. È fra i migliori dell'Hayez, sovratutto pel gran merito della composizione, pel colore più vigoroso dell'usato, per la bellezza mirabile di molte figure e delle teste vaghissime di donna. Il corruccio del Faliero è tremendo e insieme dignitoso: Steno è poco sensibile ed il secondino che gli sta a panni offre al pubblico un atteggiamento strano e quasi scurrile: è da notarsi anche la maestria di assimilare alcune teste col fondo in una piacevole identità di tono, producendo bell'effetto collo stesso annullamento dei contrasti.

Del Sogni, altro professore accademico, v'ha l'illustrazione del capo III della Genesi, quando la voce di Dio si fece sentire sulle ali turbinose dei venti ai primi conjugi, la prima volta dopo il peccato. Soggetto vastissimo, per una ricca immaginativa; niente meno che le rivoluzioni della natura dopo l'apparizione del male! — Il Sogni

si limitò a dipingere modestamente i nostri padri paurosi e vergognati sotto un fitto fogliame, framezzo agli scompigliati animali dell'Eden. Nelle figure vi ha bastante succosità di colore, temperanza e dignità di forme: nulla però che emerga. Degli accessorj e del fondo è meglio tacere. Il ritratto dell'artista robustamente dipinto ha posa semplice e naturalezza. Il Sogni rappresenta l'incerta conciliazione dei vecchi coi nuovi sistemi.

La popolarità del Molteni fu tanto grande, quanto effimera: vero guastatore dell'arte chi sa ove l'avrebbe condotta se gli fossero continuati certi favori della fortuna e gli applausi inconsiderati. È un barocco travestito che avrebbe voluto irrigidire il sentimento, incartocciandolo di forme lignee, e mascherandolo di colori smaglianti. Tentò il quadro di genere colossale e riescì a contorni duri, a fisonomie inespressive, a far cenci nuovi, vesti gualcite sul manichino, infine al manierismo pedante. Prova ne sia la *Pitocca della chiesa* esposta nelle sale di Brera: di grandezza naturale non dà l'idea del vero e neppure del probabile: come può destar compassione una testa di donna rubizza, con le vesti strambellate ad arte, i pezzuoli appiciccati e tutto l'insieme disarmonizzato e guasto da tinte rossastre e impertinenti! Nè meglio potremmo dire della mezza figura di Vergine orante, la quale non arieggia nè il Dolci nè il Sassoferrato, nè alcuno dei men buoni facitori di Madonne.

IV.

Pittura milanese: Cornienti — Bertini — Pagliano — Domenico e Girolamo Induno.

Finalmente ci si apre il cuore alla speranza: questa di cui ora parleremo è l'arte dell'avvenire; vissuta di studii solitarii e d'abnegazione, custode gelosa della propria dignità, ha aspettato i tempi migliori che vennero: essa non ha ceduto nè alle avversità, nè alle corruzioni, anzi ne ha tratta energia ed ha tesoreggiate le sue forze per offrirle al paese, al quale non tocca che raccoglierle e farle fruttificare. I saggi che oggidì ci si presentano della potenza di questa nuova e promettente generazione, sono ancora prove incerte ed incomplete di quanto potranno: se si mantennero incolumi dalle insidie del dispotismo, non poterono evitare le necessità imposte dall'ambiente soffocato in cui vissero; non è a meravigliarsi adunque se nella maniera di qualcuno traspare l'influenza del gusto più che la severità del bello, se lo stile in qualche altro è ancora ondeggiante, se la scarsezza delle commissioni voluta dalla onestà politica impedì alla loro energia di espandersi in cose grandi. Ma questi sono ostacoli obbiettivi che la libertà distrugge: il fatto sta che la sostanza, l'ingegno, e la vera nobile passione dell'arte esiste in ciascheduno, che la loro superiorità brilla anche adesso in quelle sale accademiche ove un tempo primeggiavano tali che ora appar-

tengono al passato, e forse lasciando alla storia dell'arte poca non lodevole memoria.

Cherubino Cornienti ha il genio, la vera attitudine ad un certo genere di pittura storica, la quale si potrebbe chiamare *commemorativa* dei grandi fatti dell'arte, degli avvenimenti solenni e tranquilli della storia. Lo splendore del colorito, quella grandezza di stile che all'arte sta come la magniloquenza alle lettere, l'istinto del comporre a grandi gruppi pittoreschi e di effigiare costumi, il talento nel disporre molte figure con unità e varietà, nel farle spaziare liberamente e naturalmente, la magia di un pennello che scolpisce e rileva le persone dal quadro, che nelle teste dipinge con evidenza la quiete morale, tali sono le precipue qualità del Cornienti che s'attagliano alla pittura storica *commemorativa*. Non egualmente il suo ingegno converrebbe alla pittura drammatica e psicologica, la quale importa figure isolate, concentrazione di effetti, profonda espressione nelle teste, attitudini anormali, sobrietà di colore, semplicità di composizione, idealismo e sentimento. — Doti che appartengono eminentemente al Pagliano, il quale potrebbe divenire il Delaroche lombardo. — Del Cornienti vi sono due quadri somiglianti nel soggetto: — il primo rappresenta la visita di Lodovico il Moro a Leonardo che dipinge la Cena nel convento delle Grazie, ed è nel suo genere un capolavoro. — Nell'altro è figurato lo stesso Leonardo che spiega al Moro il congegno delle chiuse pel canale della Martesana.. Vi sono presenti in ambedue la moglie di Lodovico, Beatrice d'Este, il cardinale Ascanio ed il seguito ducale. Il quadro del cenacolo, degna apoteosi del sommo Da Vinci, è incontestabilmente superiore all'altro; più che nei particolari è ammirabile nell'insieme, per il senso di verità e di compiacimento che desta al vederlo, sì che ci sembra dividere con quella gente di quattro secoli fa l'entusiasmo pel lavoro Leonardesco.

Si cammina per entro la tela, si sente quasi l'aria di refettorio, pare d'udire i sommessi parlari dei paffuti domenicani sparsi all'intorno dei riguardanti. L'intonazione è giusta, armonica, all'infuori di qualche luccicore soverchio negli abiti signorili. Forse il Moro ammira assai volgarmente e freddamente: qualche figura del seguito è poco simpatica, e molto manchevole la testa del protagonista, larga, plumbea di colore, stentata come cosa fatta e rifatta.

Nel Leonardo ingegnere idraulico, v' ha di gran lunga minor pregio sintetico, con pratica e franchezza maggiori. — La composizione è sparpagliata: difatti in un soggetto che manca di punti salienti e drammatici il concentramento dei gruppi, avrebbe tolta naturalezza all'azione: gli antichi non facevano altrimenti, e i due Bellini nelle composizioni commemorative distribuivano le figure senza riguardi simmetrici e piramidali. Nella tela del Cornienti avvi evidenza, moto, varietà, buon modello di parti e di panneggiamenti. I costumi sfoggiati dell'epoca, son distribuiti con gusto, alternati opportunamente colle faccie volgari, gli abiti stracci dei curiosi e

dei lavoratori circostanti. Nel fondo tutte le persone affollate che stanno in alto curiosando, sono immerse in una cotale infusione azzurrognola che dà loro una vitrea trasparenza la quale toglie qualsiasi idea di solidità. L'aria non è nebbiosa: la luce è limpida: dunque non vediamo la ragione di quella indeterminatezza che le amalgama col fondo: potevano spiccare sul chiaro, senza scemare l'effetto della lontananza. La luce non attraversa gli oggetti, ma semplicemente li tocca, e a meno di speciali condizioni atmosferiche ne precisa sempre i contorni, specialmente se le figure si disegnano sull'aria. Per non escire di Brera, si veggano le macchiette nello *Sposalizio* dell'Urbinate, quantunque infinitesime e poggiate sul cielo, come sono vive, solide e palpabili! quelle molto più grandi del Cornienti sembrano creature diafane, fantastiche e vaporose!

In un quadretto di storia intima e appassionata il Cornienti dipinse egregiamente le ultime angoscie di Giovanna Grey, pallida framezzo le tinte lugubri, le luci opache della notte che penetrano nel fitto di un silenzioso giardino. — Armida ammaliava i suoi ganzi in un paese incantato, ove la natura si vestiva di forme e di colori impossibili, almeno a giudicarne dal dipinto dello stesso Cornienti che impiasticciò alberi e zolle fiorite ove Rinaldo si lascia cogliere alle svenie della rosea e barcollante sirena. — Un'altra bizzarria del Cornienti più seria e più importante, è il *Mosè*, quadro di molte figure a proporzioni naturali; quando apparve la prima volta questa immane e convulsa composizione, l'artista era giovine e quasi ignoto: lo stupore fu grande, l'ammirazione sconfinata. — Gli artisti che hanno un loro modo speciale di vedere e di giudicare, lo proclamarono miracolo: il pubblico che non può dissimulare le prime impressioni per cercare meriti arcani trovò nel quadro una maschia mostruosità, nell'artista un organismo raro e molto promettente. — Diffatti il Cornienti attenne a ribocco, perchè si pose sulla via del giusto e del vero, perchè smise le risurrezioni archeologiche, e le sregolate invenzioni. — Nel Mosè fanciullo che calpesta la corona dei Faraoni, v' hanno ardimenti singolari, fuoco che trasporta e sovratutto energia di colore e franchezza di disegno straordinarii. — Ma ci vuole l'occhio freddo del conoscitore per scavare questi pregi dall'informe e deforme carattere dei tipi, dalle movenze spiritate, dal delirio dell'esattezza storica portata nelle sfere dell'impossibile. — Con questo sistema si ridurrebbe l'arte una fantasmagoria: il Cornienti facendo scendere dai monumenti di Tebe le rozze e stecchite figure degli Egizii per portarle sul quadro, ha creduto di mostrarci il mondo asiatico di cinquanta secoli fa, dimenticandosi la immutabilità delle stirpi, e non accorgendosi che alla sola inesperienza dell'arte neonata si devono que' profili, quelle occhiaje e quelle forme snaturate.

Giuseppe Bertini è una di quelle rare organizzazioni, che senza tema di fallire si modificano a qualunque estranea necessità o fatalità dell'arte: ingegno versatile e non superficiale, e' sa cogliere

dovunque la parte bella e virtuale, immedesimare il suo tipo caratteristico nelle forme e nei stili più disparati. — Con felice comparazione fu chiamato il *Donizetti* della pittura: e infatti somiglia a quel sommo compositore inquantochè è vario, senza essere impacciato nelle indecisioni e nelle freddure dell'eclettismo. — Certi talenti profondi ma posati, cui la rapidità nuoce, e la varietà confonde possono arrivare alla perfezione relativa: se hanno l'estensione e l'universalità per soprassello s'innalzano a genii. Ma *genio* è un epiteto che sta male sulla bocca dei contemporanei, nè la critica deve cimentarsi a pronunciarlo.

La prontezza, la forza, il senso del colore, il plasticismo corretto, sciolto, grandioso, il gusto sobrio talora, talaltra ardito e stravagante, risaltano nelle opere del Bertini sia che si ammiri la vetriata, il quadro storico, il ritratto, o le più pure linee di un'immagine religiosa.

Nei quadri storici lo illudono e lo seducono gli effetti, il lusso dei colori, la maestria incomparabile del pennello; sdegnando la pittura diminutiva, lo sfarzo diventa più appariscente. Questo diciamo a proposito dell'*Ofelia*, dipinto che le insigni qualità ha paralizzate dalla prodigalità degli effetti. — Se altri pregi non avesse basterebbero le vaste proporzioni ingrandite da uno stupendo disegno, e la composizione indipendentemente dal soggetto bellissima. — Quella fanciulla ricca di ardenti chiome, alta e vigorosa della persona, è poi dessa la delicata e spasimante Ofelia? Ove sono i solchi delle lagrime, il pallore della passione, le traccie visibili dell'amoroso vaneggiamento. È una bella affascinante fanciulla, che ha le parole sulle labbra di corallo, l'incesso maestoso, la serica veste solennemente drappeggiata; ma non è l'Ofelia ideata dallo Shakspeare! Laerte che molti e non a torto scambiano con Amleto, disegnato incomparabilmente, espressivo più nella mossa che nel volto, occupa forse troppo spazio a detrimento della protagonista. — Quanto al colore crediamo che il Bertini abbia voluto sbizzarrire per vincere difficoltà tecniche colle più strane dissonanze di tinte e di toni: il giallo, il verde, il cangiante si urtano spietatamente: i biondi capegli della vaneggiante Ofelia spaziando sul fondo, toccano colori identici o discordanti, onde un amalgama, che l'artista coll'ingegno superiore ha reso piacente, senza impedire che il quadro abbia apparenze decorative, e che le carni in tanto bagliore pajano prive di luce e di pastosità.

Il quadretto della Vergine è condotto con amore e sentimento di purista: viso angelico, contorni e carni delicate, gli abiti piegati semplicemente, così veri da illudere: la testa, le estremità, il bambino, disegnati con cura estrema, dipinti con fusione, levigatezza, e morbidezza incantevoli: il colore sereno, quasi più armonioso che armonico. L'espressione nella Vergine semplice e santa. Nelle forme del bambino avvi del naturalismo che i classici non ammettevano nelle loro angeliche pitture.

Oltre a questi due generi opposti, il Bertini ne trattò un altro: il grande ritratto in piedi al naturale. E qui possiamo asserire che ci ha date prove non di perfettibilità ma di assoluta perfezione. — Gli altri fabbricatori di ritratti potrebbero apprendere come si possono nobilitare gli abbigliamenti prosaici e i tipi vulgari della moderna umanità; come senza studio e leziosità d'accessorii, di fronzoli, e di ricami, si possa ritrarre una persona vivente, farla muovere in mezzo a tinte forti e indecise, renderne appariscenti la testa e le mani, e farne come gli antichi un quadro, un'arte, una verità. — L'uno dei due ritratti è l'effigie di donna attempata che campeggia sul fondo tutto coperto di tinte oscure: come sta ritta in piedi quella persona! come la testa guarda quietamente, e le mani bianche ben affilate ricordano quel gran modellatore che è il Van-Dyck! — Asserire che questo ritratto non teme confronti col principe dei ritrattisti, non è esagerazione. Nè da meno, quantunque più affrettato, è quello del Re Vittorio Emanuele, che l'artista ha donato alla città di Milano bene avventurata d'avere un tal principe che la governi, e un degno artista che ne eterni la ricordanza. — Questo dipinto, il solo a nostro avviso che ritragga l'anima, l'idea, la virtù eroica del Re galantuomo, fu fatto prodigiosamente in men di dieci giorni: eppure è solido, robusto, come opera pensata, provata e riprovata: effetto del sommo accorgimento con cui è sacrificata senza sprezzo la parte decorativa; gli accessorii, la pelliccia abbandonata sulla destra spalla, i ricami, gli argenti fatti a tocco di pennello pajono brillare quantunque assai smorzati: nella testa gli occhi pieni d'ardore e di speranza, la bocca atteggiata alla benevolenza; nella mossa l'ardimento e la coscienza di meritare tanto affetto dagl'Italiani.

Eleuterio Pagliano è pittore più composto dei due accennati: i suoi quadri tutti luce, castigatezza, anima ed armonia, si possono giudicare irreprensibili: è artista che pensa molto i concetti, e ad attuarli vi pone assidua cura, quell'incontentabilità da cui nascono le opere belle e mature. Fino ad ora gli mancarono grandi occasioni per provarsi nel genere storico-drammatico al quale sarebbe predisposto dall'ingegno, dall'indole stessa dell'animo generoso. — Molto studioso del vero, nei suoi quadri avvi una giustezza di luce e di plastica che illude, ed accrescendo le proporzioni piccole degli oggetti, pregio che all'Hayez abbiamo per opposte ragioni negato. — Il processo meccanico del Pagliano, è più pensato che non sembri: altrimenti sarebbe convenzionale. — Invece si vegga nei tre quadri da esso esposti, come abbia variato il modo a seconda della diversità dei soggetti: certo nella Barca dei pescatori Comaschi ch'è dipinto di genere, non avvi la lindura, la nettezza che si ammira nel Petrarca, e nella gentil figura di Laura vestita con sì graziosi panni, modesta nell'incedere, soave nel volto. Qual diversità fra la luce copiosa e le calde penombre onde è imbevuto il passaggio del Viatico, colla luce pallida e le ombre fredde che nell'episodio di Messer Francesco fanno sentire i rigori del verno! — Le molte lodi fatte al

terzo quadro che rappresenta l'origine della compagnia della Misericordia, ebbero conferma dalla riapparizione: e in questo caso la popolarità è giudizio infallibile. — Prescindendo dalla bontà del soggetto, la difficoltà di effigiarlo fu superata in quel modo che non lascia supporre il meglio: la paurosa e compassionevole sorpresa del gonfaloniere, dei signori del comune alla vista del giacente cadavere, non può essere più espressiva e naturale; il bel corpo ignudo della morta, giustifica gli atteggiamenti della Signoria, tanto vere sono quelle forme fredde e malaticcie. Pregi singolari ci sembrano poi l'intonazione totale del dipinto, così giusta ed equabile, l'aria che si diffonde pel locale, il rilievo, il fare maestro e disinvolto del pennello che con un tocco modella una membratura, scolpisce un'espressione, determina una luce (1).

La prova che lo stile e il metodo di una odierna scuola dovettero alterare gl'intendimenti della pittura storica e necessariamente intisichirla, sta in ciò che gl'identici procedimenti migliorati da ingegnosi artisti valsero a creare una pittura di genere, bella ed originale. — I fratelli Induno ce lo mostrano coi loro molti ed applauditi lavori di pretto genere, spinto alle volte al di fuori dei limiti del realismo ragionevole ed estetico. — Se la pittura storica, educativa e monumentale deve discendere al livello d'un'arte accessoria che descrive i casi abituali della vita, domandiamo noi a quali sconfortanti conclusioni arriveremo? — Che gl'Induno abbiano attinto molto dall'Hayez, è notorio volgarmente; solo che l'istinto del colore e della verità è in essi più forte, e la loro tavolozza ha una maggiore abbondanza di tinte sporche, affumicate, indecise, efficacissime a dipinger cenci, abiti borghesi, interni di soffitte, officine, abituri di popolo e di contadini: del pari il pennello costretto a copiare mille accessorii, è divenuto abile e franco a tutte le destrezze del meccanismo, acquistando un fare trito, indeciso, che forma il buon gusto e l'attraente artifizio. — Forse in natura non si veggono certi effetti, nè certe oscurità, nè certi lumi convenzionali; ad ogni modo è una pittura caratteristica che richiede molta vigoria d'ingegno, commendabile perchè serve a figurare le compassionevoli miserie del popolo, e non è arte solo di maniera, ma arte educativa. Domenico Induno ha il primato; le sue tele prima dell'ammirazione, destano l'emozione: ci sorprende però che elevando a questo modo la pittura di genere, e' si lasci talvolta impaniare nel più triviale realismo, come nel quadro intitolato *la Siesta*, ove una donna cor-

(1) Giudichiamo il Pagliano dai lavori esposti oggidì: è giusta l'osservazione fatta da un critico sagace sull'indeciso indirizzo di questo artista nei primordii, quando studiava ed imitava stili diversi, vecchi e contemporanei. — Osserviamo però che accusandolo di aversi abbandonato un tempo al genere decorativo dello Scrosati, si è scambiato l'effetto colla causa: poichè lo Scrosati non fu alla sua volta che imitatore del Tiepolo, il quale ha trascinato colle sue potenti seduzioni tanti artisti Veneziani e Lombardi. Effetti della moda imperante che voleva risuscitato il barocco! Così è ben detto che il Pagliano abbia imitato la scuola Veneta, ma esclusivamente nel Tiepolismo ch'è in se stesso sublime, ma da imitare pericolosissimo.

pulenta e d'apparenza peggio che comune, stassi rovesciata sopra una seggiola sonnecchiando colle gambe scurrilmente spalancate. — Un tipo di quella fatta bisogna cercarlo apposta nelle brutture della poveraglia: che l'Induno c'illuda pure colla verità reale delle tegghie fesse e imbrodolite, delle seggiole malconcie, delle impannate annerite e squarciate dai rifoli del vento, ma non ci faccia vedere una popolana poco conforme alla bellezza ed alla nobiltà del tipo milanese! Questo è realismo meno comportabile fra noi, non ancora insozzati da una letteratura parallela. — In Francia Courbet ed i suoi accoliti, sono la conseguenza immediata e neccessaria di Champfleury, Fleubert e Feydau! Nè ci si opponga l'arte fiamminga, tutta naturalismo e realtà: quella era pittura della nazione, nè poteva essere altrimenti in un popolo prosaico, denaroso, il quale non vede i fiori che in serra calda; esso doveva amare null'altro che l'arte comica, ed ammirare le faccie scialbe dei paesani delle Fiandre, la paralitica del Dow, le orgie contadinesche di Teniers, e pretendere dallo stesso Rembrandt che dipingesse i mercanti impellicciati sotto la crocifissione di Gesù Cristo.

Perchè tanto piace all'universale la gracile malata di Domenico Induno che si consuma col cader delle foglie? perchè oltre il patologismo v'ha la poesia dell'anima e della natura, perchè si sente un raggio di sole che scalda, si vede un filantropo che pensa, una povera madre trafitta d'ansietà, un innocente fanciullo. — Qui l'Induno ha superato se stesso: nel dipinto v'è l'aria, il profumo delle sere autunnali; di quelle persone che formicolano lontano, reduci dal lavoro, par d'udire lo spensierato cicaleccio. Se l'apice dell'arte consiste nel *quid medium* fra l'ideale ed il reale, nella perfetta conciliazione dei due elementi, in questo quadro lo scopo è raggiunto. — L'altro Induno ha pregi consimili al fratello: lo stesso buon gusto, lo stesso prestigio del fare; è più vivido di tinte, ma in pari tempo più snervato: nè questa proposizione è contradditoria come pare a prima giunta, perchè le tinte sono in pittura l'analisi; il nerbo, la sintesi. — Nei suonatori ambulanti v'ha un effetto di sole verissimo. Simpatica la composizione e squisiti gli accessorii nel Lucchese venditore di figurine. — Degli altri accenneremo quando ci toccherà gettar di volo uno sguardo sulle molte pitture di battaglie o di soggetto affine, che stanno tutte assai discoste da quelle dell'Induno. Domenico ha tentato il ritratto grande e la figura al vero, ed ha fallito: lo diciamo schiettamente, perchè un'artista di tanto merito è peccato si stacchi dalla sua vera specialità, per tentare sforzi impossibili avvezzo com'è a dipingere quadri di genere con piccole figure e farragine di tinte, di tocchi minuti e d'accessorii. — Il vecchio in costume orientale è il solo energico di tratti e di colore: è fatto un po' alla maniera Tiepolesca, con carni succose, abiti bellissimi, intonazione giusta: la donna che ci fa riscontro, ha presso a poco il tipo di quella della *Siesta*, col gran divario da una testa piccina ad una naturale: è facile supporre come ne sia escita una femmina

pingue, colle carni floscie e innaturali. Il ritratto maschile non ha nel viso l'espressione composta. Invece fa una smorfia come di chi soffre materialmente: quella non è neppure preoccupazione morale. Un uomo che si fa riprodurre sulla tela, s'atteggia tranquillo, pensa vagamente, nè si lascia cogliere da idee appassionate e tempestose. L'anima e l'intelligenza, quando il cielo le dona, le scolpisce sulla fronte, nello sguardo, nel sorriso, senza d'uopo che incidenti psicologici o intellettivi le portino al grado della passione e dell'esaltazione! — Il mare cova le tempeste anche se terso e tranquillo! — Nei ritratti di Van-Dyck, di Tiziano, del Morone, dell'Holbein, è la quiete, la serenità, la grandezza che dominano attraverso una portentosa verità. —

Questi appunti facciamo all'Induno, perchè il suo merito è tanto grande nel genere, da collocarlo nel primo posto in Italia; nè vogliamo che la sua operosità avvenire sia inceppata da *tentativi inutili ed infruttuosi.*

V.

CAIMI — CASNEDI — CONCONI — DE ALBERTIS — SALA — SCATTOLA. APPIANI — LODIGIANI — FARUFFINI — FUMAGALLI.

Il genere: ZUCCOLI — INGANNI — CASTOLDI — BUZZI — MAZZA.

L'averci indugiato sulle generali e sull'esame delle opere salienti, ci obbliga a percorrere velocemente il restante dei dipinti milanesi. Fra questi avvene qualcuno di egregio; molti altri di tale slavata mediocrità, da togliere il fiato a qualunque critica. Il *Prigioniero di Chillon* del Casnedi è quadro di polso, nè parrebbe vero che il dipintore di quella scena robusta fosse il medesimo che con glaciale lindura e colorito effeminato ritrasse i lineamenti di due gioviali borghesi. — Il *Colombo* del Conconi ebbe giorni di gloria strepitosa: difatti il concetto è ottimo, la composizione semplice e magistrale, la pensosa divinazione del Genovese mirabilmente espressa: peccato che il colore malvaceo dia legnosa durezza ai contorni, fiacca uniformità a tutte le tinte. — Il De Albertis, uno dei tanti pittori-soldati, nulla ci diede di nuovo; rivedemmo il toccante strazio del Ferruccio a Gavinana, le atroci torture dell'inquisizione non dissimili da quelle del Robert-Fleury, e la fuga di una famiglia lombarda nel 48 dagli invadenti Austriaci; nei quadri di questo artista appare tutto l'ardore, e se vogliamo, l'impazienza febbrile del soldato. Badi alla correzione, a togliere qualche monotonia, a ingentilire i tipi, a calmare le movenze, e farà i progressi annunziati l'anno scorso col suo gentile Rousseau. — Caimi invece è tutto fine, pulito, levigato: più che dipinti, i suoi quadri sono miniature a colori vivaci, con disegno eccellente e ben calcolate composizioni. Il *Riscatto del Cervantes*, il più piccolo ed il migliore dei tre esposti, ha sapore squi-

sito nell'insieme, teste parlanti e forme diligentissime: l'effetto di luce nella cena del Natale è caldo ed artifizioso: se fosse anche vero, l'arte dovrebbe temperarlo per togliere alle carni e a tutti gli oggetti i riflessi rossastri e troppo infocati. Le ricchezze del costume, tutti i particolari dell'ammobigliamento, i caratteri della sibaritica società del secolo scorso, sono tratteggiati con esattezza e vivacità. Il *Benedetto da Fojano*, buon dipinto di genere storico, difetta nella composizione, chè le figure del papa e del cardinale, quantunque accessorie, son troppo rannicchiate.

Il Sala ha meritata rinomanza: effettista eccessivo, i suoi ritratti vantaggierebbero, se abbandonasse certe cure degli accessorii, il troppo studio nel copiare velluti, trine, ricami a scapito delle carni. Quello del generale Cima è bellissimo, e sarebbe ancor più appariscente la bellezza, più evidente la verità, se l'occhio del riguardante non fosse fuorviato dal fulgore degli argenti, dalle lucidità smaglianti delle stoffe copiate con soverchia illusione. In arte vi possono essere qualità sovrabbondanti; e questo è il caso, che ai ritratti del Sala fatti con esimio talento pittorico, non manca che togliere i lumi troppo vividi, e avvilire le tinte secondarie.

Lo Scattola espose un episodio della vita di Bernardo Palissy; la figura del protagonista animata nel volto e nell'azione, è ben lumeggiata dalle brucianti luci del forno ove fondono gli smalti: tutta la scena è dipinta con intonazione appropriata e robusta, e con quella simpatica maniera che distingue l'artista veronese: solo che per dipinto storico è troppo pronunciata l'esclusiva attitudine al genere.

D'Andrea Appiani avvi la pietosa fanciulla che il sentimentale Yorick ha ricordata con lagrimoso affetto « un miglio e mezzo di qua « da Moulins verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la « povera Maria che sedeva sotto un pioppo; sedeva col gomito sul « grembo e col capo chino da un lato sovra la palma ». La figura del dipinto è poco fanciulla: non è soavemente mesta, e il suo vaneggiare non è di persona candida, come a parole la dipinse lo Sterne.

La campagna tutta ignuda azzurra ed indistinta non raffigura *la temperatissima contrada di Francia, nel tripudio della vendemmia allorchè la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia...* Senza badare all'assunto sbagliato, è un quadro aggradevole, preferibile di certo all'altro storico della *Lisa del Giocondo*, troppo dilavato per poterne discorrere.

Il Fumagalli, espositore di quadri storici, di Madonne villereccie, di quadri di genere, di pastelli e di paesaggi incrostati, appartiene a quella specie inqualificabile d'artisti che vive senza infamia e senza lode. Il Lodigiani ha buona tavolozza, e potrebbe progredire, se accurasse le forme e il componimento dei quadri. Il Faruffini l'anno scorso ci faceva molto sperare: il quadro dei deputati Pavesi che presentano al cardinale Ascanio Sforza il progetto della cattedrale, ad onta di molte imperfezioni, aveva brillante originalità di stile,

nuova e piacevole armonia di colori, carattere profondamente artistico. Faceva perdonare le parti più sgorbiate e sporche che disegnate e dipinte, le proporzioni inesatte, gli scorci mal riesciti, la indeterminatezza dei contorni. Il complesso èra graditissimo; le teste aveano carattere e varietà, le figure naturalezza nelle mosse: v'era sentimento individuale, disinvoltura, giusta idea della pittura storica. Una vera stoffa d'artista! Quest'anno non altro che l'esagerazione delle qualità ed a mille doppii dei difetti: carni arrostite, colori, fondi, accessorii incandescenti, pieghe accartocciate, nessuna sobrietà e nobiltà di stile. Il Dante solo non decade. Il Faruffini è giovanissimo, ha ingegno, rare disposizioni, e può correggendosi da un'inesplicabile straripamento, ravviarsi sulla buona strada.

Tolti gl'Induno, nella pittura di genere poco rimane; non vi è nessun'altra marcata individualità che si discosti da multiformi imitazioni: non è che un camminare zoppicante sulle orme altrui, un'arte senza intenzioni, manchevole di qualità complessive, la quale riesce fortuitamente con forze deboli e divise. Il genere se non ha l'importanza della pittura storica, esige per altro perfezione meccanica voluta dalla preponderanza del reale sull'ideale. È necessario che prima di tutto risalti il vero: all'infuori degl'Induno, gli altri minori artisti sono in ciò troppo manchevoli. Per esempio il quadro del Zuccoli figura le conseguenze d'un duello con molta evidenza morale: il soggetto è scolpito in tutti i volti, in tutte le attitudini, le persone son bene aggruppate. Ma il vero reale manca; il colore è falso, le forme e gli accessorii stentati, la prospettiva erronea, l'artifizio del pennello gretto e stentato. Il sentimento stesso n'è paralizzato.

L'Inganni nella benedizione del temporale e nella festa campestre, mira ad effetti notturni con contrasti di fuochi, lampi e luci chiuse. E in verità vi riesce. Se non che non corrispondono al tutto le parti, assai rozze e grossolane. Questo artista ha il talento unilaterale di ritrarre le cose inanimate a tale che nei ritratti grandi al vero la figura fa l'ufficio d'accessorio, e gli accessorii rappresentano il principale. Orologi di bronzo dorato, cristalli, marmi, velluti, campanelli, lampade, stivali inverniciati che riflettono le finestre: e in mezzo a tanto lusso d'ori e di vernici, un pover'uomo più inanimato degli oggetti che lo circondano. — Arte ridicola!

Guglielmo Castoldi vede bene il vero e lo colorisce brillantemente: la *Processione della Brianza* ha molto carattere locale, molta luce che si diffonde nei diversi piani, dando rilievo e movimento a tutte le figure. È rimarchevole la naturalezza nelle pose dei villici, egregiamente aggruppati, la varietà, la giustezza in certe tinte delle case, nella luce interrotta dalla tenda. È grazioso il *Medico del villaggio* di Giuseppe Mazza, abbenchè i medici campagnuoli oggidì non sieno così male in arnese. È il vero quadro di genere, bene ideato e bene eseguito, a parte qualche smanceria nel colore.

Il *Letterato* di Federico Buzzi mostra di capire e di gustare l'au-

tore che sta leggendo; espressione difficile in una figurina isolata, immobile nell'atteggiamento cogli occhi chiusi sul libro. Sono espressioni intime, continue, soggettive che il Meissonier ha idealizzate: ed il Buzzi, se volesse dedicarsi e studiare perbene questo genere esclusivo, potrebbe farsi un pregevole specialista. I costumi del secolo XVIII li conosce, e li produce con disinvolta verità: solo che gli abiti e tutto che circonda la persona hanno troppo del nuovo. È notorio che lo stesso Meissonier per addentrarsi nel vero spirito del tempo, per cogliere il lato semplice ed usuale del costume, per illudere completamente, fa portare ai suoi modelli le giubbe, i manichini, il panciotto, la braca corta e la perrucca per lunghi mesi diuturnamente, e se li tiene sempre sott'occhio onde studiare i movimenti impensati e perchè gli abiti s'assestino spontaneamente alla persona.

VI.

Paese: FASANOTTI — CALVI — MANCINI — VALENTINI — STEFANI — TRENTI — FERRARI — BISI — RICCARDI — CORVINI — ASTHON — SALVATORE MAZZA.
Prospettiva: BROCCA — BISI — PESSINA — CAIRONI.
Acquerelli: BIGNOLI — MAZZOLA — ROSSI — MONGERI.

Il paesaggio è fioritissimo fuori d'Italia. Le letterature straniere più intime e *paesaggistiche* della nostra e il realismo stesso, bizzarramente confuso colle aspirazioni contemplative della natura, produssero la felice fusione della *verità* colla *bellezza*, *dell'aspetto* coll'*idea* che forma l'arcana poesia dell'universo.

Il paesaggio classico è una convenzione, e per quanto profondo e quasi irresistibile il sentimento del vero in Claudio, Poussin e Guaspre, è sfigurato dalla simmetria architettonica di una natura fantastica. Lo stesso Salvator Rosa non è esente da un difetto che era forzata necessità dei tempi; e non poco dell'indole sua bizzarrissima. Ruysdael è forse il solo ch'abbia avuto il concetto grande e giusto dello stile che si conviene alla riproduzione esatta e ideale della natura. Il paese che ha sempre a suo sito il tempio, il lago, il gruppo di alberi rotondi e rigogliosi, oppure il molino, la torre diroccata, il pascolo, il ponte attraverso il fiumicello, le lavandaie in un canto, il viandante pedestre e cavaliere, non è che riduzione artifiziosa delle infinite bellezze racchiuse in una breve zona di cielo, in qualunque angolo della terra che occhio umano non abbia penetrato. Il nostro secolo le ha evocate tutte le secrete voci, le intime sensazioni che dà la natura: l'arte vi rispose col suo evidente linguaggio. A Saint Pierre, Heine, Töpfer, Dickens e Manzoni, si può contrapporre Calame, Achembach, Cannella, Troyon e Limmel. Essi cercarono il vero negli aspetti più semplici e a volte nei più eccezionali della natura, senza che il naturalismo soverchiasse la dignità, la poesia,

la bellezza; è il difficile assunto dell'arte a cui mancano molti cultori del paese, innamorati della sola apparenza, anche triviale, intenti alla sola vittoria delle difficoltà meccaniche. Così si arriva a preferire una meschina verità senza stile e sentimento, alla magniloquenza del bello, dimentichi del limpido assioma *che il bello è vero* come il brutto, e che il vero assoluto è l'assoluta negazione dell'arte.

Esente da influenze scolastiche, il paesaggio permette maggior libertà d'individualismo: ma questa libertà è facile degeneri in licenza: anche nelle nostre scuole italiane è penetrato il male, tanto più grave, che sonvi caduti robusti ed operosi ingegni, i quali potrebbero non farci tanto inferiori agli stranieri. In qualcuno è evidente il proposito di cercar siti volgari e prosaici, sformate apparenze, alberi stupidi, terreni brulli d'erba e di fiori, stagni melmosi e dormenti ove sguazzano le anitre e gracida il rannocchio, luoghi ed accidenti che in natura l'occhio guarda distrattamente. In questi paesi domina la gelida monotonia, varietà nessuna: non altro che minuzie di tocco: studii e non dipinti: motivi sgranati e non le armoniche sinfonie onde si concertano le forme ed i colori, la materia e la luce. Perchè il disegno nel paese è meno visibile che nel corpo umano, perchè sfugge al rigore scientifico, s'ardisce accozzare linee discordanti e si esclude il contorno.

In Lombardia l'ingegno mite del Cannella prediligendo i vaporosi tramonti dei laghi e le vedute spaziose, nei soggetti che inondava di luce cercò anzitutto il pittoresco. A quel genere un po' debole e limitato, il quale contrastava singolarmente colle robuste fantasie azegliesche, s'acconciarono i paesisti di poca levatura: gli altri cercarono ampliare lo stile, specializzare il meccanismo, e trovare nella nuova scelta dei soggetti sviluppo all'originalità: essi ci danno tuttogiorno bellissimi saggi della loro potenza, ma talora fuorviano nelle affettazioni artifiziose e realistiche che abbiamo accennate. Il Valentini ha istinto raro del vero, pratica consumata del pennello, arte di cogliere i più difficili effetti e di esprimerne l'intima sensazione. Dipinge egregiamente i luoghi coperti e solitarii, i vecchi tronchi ravvolti nel musco, l'erba lussureggiante e fiorita, le brughiere nude di verzura, le pietre grigie trasudanti, le tristi paludi e l'ingiallito canneto ove gavazza il selvaggiume. Ma le sue tele hanno poca varietà e talora son tolte da soggetti vuoti e prosaici: la ferace pianura di Lombardia colle praterie riquadrate, i canaletti dritti e paralleli, e le pioppe infilate non può dar soggetto a paesaggi che spirino dignità e sentimento. L'erbe e le piante colla loro sfrontata rigogliosità, danno tinte uguali e sfacciate: da ciò quel verdeggiare trito ed uniforme. Il frondeggio del Valentini ha poco rilievo, poca varietà e pochissima mobilità. Riproduce stupendamente gli specchi tranquilli d'acqua come nello *stagno* e nella *riva d'un prato:* oltre all'evidenza, c'è nella composizione slanciata, in tutto il paese che va diradando lontano, un profumo di poesia che si sente nell'anima. Tal pregio è ancor più saliente nel triste luogo

vicino al lago maggiore: la melanconica luce del crepuscolo colora tutti gli oggetti; il solenne rapimento del silenzio impadronisce chi si trasporta su quelle deserte rive a contemplare e pensare. — Così intendiamo l'arte. — Questa tela possiede inoltre una temperanza di colore insolita nel Valentini, il quale adopera comunemente tinte troppo smaglianti. Nel *taglio dei fieni* che ritrae il podere del committente, è notevole l'arte con cui seppe temperare l'aridità del soggetto, spezzare l'uniformità delle linee col movimento vivo delle macchiette, abbellirlo coi fiori del prato in cui baloccano vispi garzoncelli. Ci portò anche una bella memoria della guerra nel campo di Garibaldi a Gapriasco; la scena tolta dal vero è piena di vita: i giovani eroi atteggiati in mille pose, sono frammisti a contadini, a cavalli, a carri, a tutto quell'ammasso di roba che forma un accampamento. V'ha colore locale e mirabile franchezza di fattura.

Il Mancini quando si acquieti in un determinato genere, diverrà eccellente paesista: qualità complessive ne ha più del Valentini: specialmente grande abilità nel frondeggio, fantasia che coglie i grandi effetti, bel meccanismo sebbene intemperante. Nella veduta della chiesa di S. Marco vi ha la luce diagonale e guizzante di un tramonto autunnale, ottenuta con molta verità: bellissime le piante colla cresta illuminata, sì che al contatto della luce le dorate foglie paiono tremolanti. La parte inferiore del quadro, ch'è freddo per mancanza di sole, non vale l'altra; anzi il terreno è trasandato, coperto d'erbe scomposte e impiastricciate.

Il Fasanotti nella veduta dell'Oberland corrispose a tutte le esigenze dell'arte; il luogo è pittoresco, il colore armonioso, le svarianze vicine e lontane del terreno verissime; i prati si distendono nella valle, le colline e le montagne degradanti si confondono poeticamente col cielo trasparente: un terso laghetto sul davanti riflette le nubi capricciose: la natura ha qui la sua vera immagine schietta e delicata; si cammina per entro il paese, se ne respira l'aria, se ne sentono gli aleggianti profumi! — Un altro bel paese ha Ercole Calvi nel *Lago di S. Croce* circondato di montagne aride al vertice, e ai piedi vestite di boschi e di vigneti. — Il Trenti riproduce fedelmente i lontani, le capricciose fusioni dei vapori in cui vanno avvolte le colline, e specialmente la freschezza e la snellezza degli alberi, le varietà luminose del frondeggio. Ciò è rimarchevole nella veduta del lago di Como, splendente di sole, ma guastata da un'acqua verdastra più solida che liquida.

Il Ferrari di Brescia ricorda il Cannella: riesce nei quadretti piccoli fatti con lindura di colore e grazia di lineamenti pittoreschi.

Quanto valore nei quadri dello Stefani, se la scala dei colori non fosse abbassata di due toni! nessuno fra gli esponenti lo eguaglia nella maestria del pennello, nel buon gusto: alle sue cose che hanno tanto rilievo, tanto equilibrio, tanta attrattiva, non manca che intonazione più acuta e brillante: le sue marine sono trasparenti e mosse: le macchiette animate e ben disposte. Manca di colore locale, chè lo

stesso cielo pallido si specchia nel mare di Normandia, e nella ridente laguna di Venezia. — Più forza hanno le marine del Riccardi: ei sente le agitazioni sorde dell'Oceano e le figura anche in un mare spazzato e sotto ciel sereno.

Della famiglia Bisi occorrerà sempre fare onorevole menzione, pel molto che fece, senza fermarsi a discutere i lavori d'oggidì che appartengono ad altri tempi e altre idee. — Il Corvini dipinse con giusto effetto le praterie lombarde tappezzate di brina. — Asthon s'annuncia col solito profluvio di quadri, i quali non hanno il merito pari all'abbondanza. — Salvatore Mazza è solo pittore d'animali: egli, ch'è artista intelligente, non si merita per nessuna ragione l'aforisma dell'umorista Ginevrino, odiatore degli animaleschi: tanto meno poi col privilegio del singolare. Si potrebbe per altro asseverare che gli asini impellicciati, e i buoi variopinti, e le pecore inanimate spiacerebbero non mica a chi conosce il Potter d'una volta, o la Bonheur d'oggidì, ma a qualunque ozioso buontempone od ignorante pastore che abbia vedute le fumanti mandre nel prato, e le capre arrampiccate sui greppi?

Nell'attuale mostra v'hanno buone prospettive: primeggia quella del Brocca abbellita dalle piccanti macchiette del Bertini: la facciata di S. Maria Toscanella ha un rilievo, certi getti d'ombra e di luce che fanno sospettare qualche ingrediente fotografico, il quale del resto reputiamo indispensabile ad un prospettico.

Gl'interni del Bisi, un tempo assai lodati per finezza e lucidità, sono troppo ristaurati, indorati e inverniciati dall'artista, il quale eguaglia a diritto filo il sinuoso lastrico di S. Marco, e toglie a quel sublime monumento l'armonica oscurità dei marmi, dei bronzi e dei mosaici. — Verissimo l'interno di sagrestia del Pessina, con un brillante raggio di sole che dalla invetriata batte nel mezzo, tinte fredde a contrasto, aria nell'ambiente, e sfondo da illudere. — Il Caironi ritrattista, premiato pel fresco del concorso Mylius, espose una buona prospettiva dell'interno di S. Antonio, difficile per ottenere l'accordo nel delirante barocchismo dei marmi, degli affreschi e degli apparati da chiesa.

L'aquerellare è arte britannica: da Paolo Sandby che visse nel 1760 fino al vivente Lewys è un continuo seguito d'artisti intenti unicamente a perfezionare i processi e gli effetti dell'aquarello. La *Society of painters in water colours* fece la sua cinquantatresima *exhibition* nel 1857 ala mostra storica di Manchester: ora ne surse a concorrenza una nuova, del pari numerosa e promettente. Cattermole, Davis, Cox, William Hunt hanno rinomanza europea. Molta parte del loro esito si deve agli studiati artifizii del meccanismo pittorico; a mezzo di preparazioni essi ottengono valori di tono, forze, pastosità, solidità di colore, trasparenze tali da vincere la stessa pittura all'olio. Sforzi a cui si romperebbe qualunque pazienza italiana! — Gli aquerellisti inglesi sono spronati dalla passione dei conterranei, dalla solerte emulazione, dai lucri esorbitanti: un quadret-

tino di Corbould si paga duecento sterline. — Da noi, neanche il lusso frivolo, la mania degli albi, favoreggiò questa specialità che ha pochi cultori. Questi pochi però sono valorosi: al suonator di violoncello del Bignoli si può applicare il *maxime miranda in minimis:* è la vera distinzione dell'arte, condotta a tutte le più riposte delicature: disegno irreprensibile, impasto, accessorii di stoffe e di mobiglie resi al vero, un insieme attraente e simpatico. — Se non per fattura, è superiore per merito d'espressione e di soavità la morta vecchierella a cui fanno corona li fiori freschi e profumati del Rossi. — Quella testa e quelle mani appena sbozzate, valgono bene qualche tela incondita e farraginosa! Nei fiori del Rossi, come in tutti che si fanno oggidì, non è da cercarsi la sodezza del Van-Huysum e del più moderno Van-Spaendonck: hanno effetto e stile decorativo. Nell'aquerello per non cadere nel gretto è quasi necessario il fare leggero, aereo, subordinato prima agli effetti ed al buon gusto, che alla verità delle forme. Forse il botanico ci troverebbe molto a che dire: il buon gustajo si compiace nel bizzarro miscuglio, nel brio delle tinte, nell'audace sfoggio con cui l'arte si emancipa dalla natura.

Gli aquerelli del Mazzola son graziosi quadretti di genere misti a paesaggio: quello dei burattini è il migliore per naturalezza nelle figure e per libero andamento del pennello: nel bivacco francese vi son parti buone e assai mediocri: gli nuoce l'intonazione equabilmente forte in tutti i piani.

Il sig. Mongeri, secretario emerito, dipinse fiaccamente il *Supremo conforto dell'esule*! E questi occupava il primo seggio nell'educazione artistica!

VII.

Scuola veneta e torinese: Zona — Carlini — Rota — Ghedina — Moja — Querena.

Gonin — Giuliano — Beccaria — Camino — Gamba — Cabianca — Carignani.

Poche opere ha inviato l'arte veneta alla sua diletta sorella: e come lo avrebbe potuto coi strazii che la offendono, colle snaturate barriere di cui la circuirono? Quanti danni non avrà l'arte dalla violenta scissura? tanto dissimili le due scuole, come potranno vantaggiarsi reciprocamente? la veneziana ricca di mezzi, di possenti tradizioni, di attitudini stupende, dovrà rassegnarsi alle dignitose necessità dell'inazione, vedrà disperse ancora le sue forze. Ella conserva marcatissima l'impronta delle sue tradizioni: il benefizio della continuità che la mantenne grande persino nelle aberrazioni del barocchismo, ha resistito alle influenze dispotiche, accademiche e forestiere. Gli artisti veneziani, anchè i più traviati hanno sempre nella tavolozza l'ardente energia, che rivela la convivenza con Tiziano e

Bonifazio; il colorire robusto e lussureggiante, lo si aspira nell'aria, nelle tinte calde ed incantevoli dei monumenti, nella luce che il irradia. Venezia può vantare nello Zona il primo colorista d'Italia, uno di quei pittori spontanei di cui si è perduta la razza. Egli crea dipingendo forme vive e carni palpitanti: modellatore senza pari non teme nessuna proporzione. Abbiamo veduti i suoi quadri accanto Paolo e Giorgione, nè al confronto ci parvero scemare di splendidezza: si dice che l'amore di que' modelli, lo conduce ad affettazioni imitative, locchè non ci sembra perchè i suoi dipinti hanno incontestabile originalità e differiscono in ciò dai veneti del 500, chè alla magia del colore non è sacrificato il contorno. Le figure dello Zona vedute dappresso non perdono la loro attraenza, anzi si stupisce come tanta energia vadi accompagnata a tanta finitezza di pennello, a così delicato impasto di tinte. Lo Zona è il vero rappresentante della scuola veneziana, l'ultimo anello che mette capo a Gentile Bellini: esso la rappresenta degnamente come artista italiano, chè il suo pennello saldo a tutte le insidie non si è prestato a dipingere vigliacche allegorie. La Bagnante esposta nelle sale di Brera, è una grande figura di donna, coi capelli d'oro, il seno tumido e procace, ed il gajo volto sparso di rose: flessibile di corpo, ricca e sensuale di forme, essa offre tutto il rigoglio di una affascinatrice nudità. È l'immagine della verità e della bellezza corporea. I sottili indagatori trovarono difetto nelle attaccature delle gambe, che a noi non apparve; così la materialità un po spinta nel modo che la spensierata bagnante alza colla sinistra mano il lembo della succinta veste. Il fondo è tizianesco.

Carlini è noto per le sue esorbitanze: nel quadretto della moglie di Jacopo Foscari a' piedi del doge, oltre il colore succoso e proporzionato, v'ha qualche barlume di moderazione nella linea e nella composizione. La mostruosità è tutta nel combattimento dei soldati del Ferruccio cogli Orangisti, indescrivibile accozzaglia di sgorbi e di stonature.

Antonio Rota dipinge episodii di genere tolti al vivo nel costume veneto: anch'esso è forte nel colorire, ed abilissimo a cogliere la fisonomia particolare del paese, le più riposte singolarità del vivere popolano a Venezia. N'è un piccolo e buon saggio, la testa aggrinzata del *Mario de la vecia.*

Il Ghedina nella tavolozza non ha che fittizio splendore di colori, sovraposti senza distacco, senza mezze tinte, sì che le figure pajono tagliate di straforo e appicicate sulla tela. Disegno arido con velleità di purista.

Il professor Moja, lombardo per nascita, appartiene alla scuola veneta di cui è decoro nell'istruzione prospettica: il lungo soggiornare a Venezia, lo fece abbastanza pratico delle difficili tinte locali; il canale della Giudecca con giusto effetto di tramonto e l'interno della sagrestia della Certosa pavese, sono due pregevoli dipinti.

Tutte le Esposizioni abbondano di vedute di Venezia: i miste-

rioni canali, la poetica laguna, i palazzi, i vecchi ruderi, le chiese, le pittoresche case della poveraglia, ogni angolo della meravigliosa città è quadro per l'artista: ma nelle tinte cupe, verdastre e talora trasparenti dell'acqua, in quelle multiformi e variabilissime degli edifizii, nello stesso atteggiarsi delle macchiette avvi un secreto di espressione che i soli veneziani comprendono e possono dipingere. Caffi e Querena ora tengono il primato. Caffi pronto e securo negli effetti più ardui delle luci naturali ed artifiziali: Querena più diligente, più abile a tradurre le apparenze ordinarie: alla grande prospettiva unisce spesso l'elemento storico, traendo soggetto da memorabili avvenimenti in cui sia accorsa folla di popolo, con magistratura, e lusso di apparati. Venezia di tali argomenti n'offre a carra, chè il suo sapiente governo aveva spesso occasioni di spassare il popolo, e di provare la potente magnificenza. Un dipinto esposto in Brera dal Querena, rappresenta a dir del libretto le feste date nel 1524 ad Enrico III di Francia reduce dalla Polonia. Ma come mai a que' tempi, le ciprie, gli abiti gallonati, il guardinfante, il cappello a trepunte e i manichini? come mai le fabbriche a cartocci, e le baracche decorative immaginate forse dal Longhena? nientemeno che il divario di quasi due secoli! È un fatto che a mezzo il 700, Venezia festeggiò un principe Lorenese: credette forse il Querena di urtare le attuali suscettibilità mostrando il governo che ci oppresse, festeggiato dalla grandiosa ospitalità della repubblica? ragione anzi di più per mostrare a noi angosciati dell'attuale sventura, cosa eravamo e cosa potremmo divenire! Peggio di tutto è il madornale anacronismo! Le prospettive del Querena hanno molti pregi di fattura, che mostrano lo studio del Guardi e del Canaletto: peccato che il colore sia bruciatello e nelle macchiette isolate o affollate prodigo di tocchi smaglianti.

Pochi degli artisti torinesi concorsero all'Esposizione, e con lavori di scarsa importanza: i due Gonin hanno graziosi quadri di costume, del genere brillante e superficiale: la mezza figura femminile di Giuseppe è poco avvenente di forme, di colore terreo ed intero. La Santa Marcellina dell'altro non possiede le qualità serie dello stile religioso. Ai tempi di Vanloo, di Boucher, e di Lancret, quando le vispe forosette conducevano gli arcadici montoni legati a nastri color di rosa, il professore Beccaria sarebbe stato un Raffaello: la *Passeggiata nel parco* è un tipo elegante, una bella e vivace pittura del cicisbeismo Pompadour; sono svelte marchesine che vanno a sollazzarsi nelle folte ombre e nella deliziosa frescura dei misteriosi boschetti. Il *Passo dei contrabbandieri nelle Alpi marittime* del professore Camino sorprende per grandi effetti di massa, ed impressione fantasmagorica: i burroni avvolti nelle nubi torbide e veloci, il vento temporalesco che agita e sradica le piante ispirano senso di terrore: si sente però che la è verità fantastica, che l'artifizioso usurpa il naturale, che il colore è uniforme, e la foga del meccanismo eccedente.

Dei tre paesaggi di Enrico Gamba è preferibile la *veduta degli Abruzzi*. Francesco dipinse l'interno della grotta di Posilipo con vaghi effetti di luce. Merita speciale menzione l'*Interno di un castello nella Spezia*, del Cabianca, più studio che quadro, eseguito con bel fare, e con ammirabili smorzature.

Com'è seducente per la bellezza del sito, per la magia del colore e del tono il paese del Carignani? chi lo crederebbe a vederlo un soggetto d'invenzione? Argomentando dalle rare disposizioni e dai rapidi progressi, il Carignani vuol diventare valente paesista.

VIII.

Pittori di battaglie: INDUNO — CERRUTI — CASTOLDI — NORFINI — GAMBERINI — G. MAZZA — BORGO-CARRATTI — GALLINA.

Nella battaglia d'Arbelles di Pompei, in quella di Costantino del Vaticano, nelle terribili zuffe di Leonardo, Michelangelo, e Salvator Rosa, nei fasti alessandrini del Lebrun è dominante il solo elemento epico e pittorico: il vero è appena il possibile. — Arte gigantesca che si spiega colle lotte a corpo a corpo dell'antichità. — Come l'arte si conforma ai tempi, del pari la pittura di battaglie nasce da esse e tenta descriverle quali sono: Casanova e il Borgognone non poteano dare che singole scaramuccie: Vandermuler è il primo che alla pittura acconciò la strategica: poi le vittorie Napoleoniche determinarono il genere, ed il Gros colla inevitabile pittura del vero servì a controbilanciare il classicismo. — La Francia sempre sulle armi, ebbe una pleiade di artisti i quali effigiarono l'aneddoto del bivacco, dell'ambulanza, e i reggimenti ordinati in battaglia come sul terreno. Bellangè fu l'ultimo pittore del vecchio impero; Orazio Vernet colle gesta d'Africa illustrò l'Orleanismo, ora soverchiato dall'Iwon poderoso dipintore delle titaniche pugne di Malakoff. — Tali artisti conoscono tutti i mezzi che valgono ad impressionare vivamente: rendono illusione completa i ritratti degli eroi, la precisione onde non v' ha parte dell'arma e del vestimento la quale non sia fotografata. — Per l'Italia tanto tempo inoperosa, questa è arte quasi nuova, cosicchè anche il poco deve accettarsi per buono, e quale caparra dell'avvenire. — I nostri pittori di battaglia sono avvinti da mille incertezze: non sanno ancora conciliare l'evidenza della tattica, il muovere delle masse, coll'aggruppamento degli episodii salienti: non sanno ben scegliere il terreno, per cui qualche volta sprecano lo spazio, tal'altra eccessivamente lo restringono. Qualcuno s'attiene ancora alle futilità riempitive dei fumi e delle polveri turbinose: quasi tutti chiariscono poco la situazione principale.

L'Induno osservatore col fucile appuntato, attore valoroso nei fervori più caldi delle mischie, rappresenta il fatto com'è, e forse esagera la semplicità la quale, abbenchè sembri assurdo, pure è il carattere complessivo delle grandi lotte. — Nella vastissima battaglia

della Cernaia allogatagli dal Re, v'è qualche vuoto, e sul principale del quadro troppa quiete non contrastata dal rimescolare lontano dei combattenti: l'aridità del paese stesso dà tinta uniforme al dipinto e distoglie dal raccoglimento. Ciò diciamo senza togliere il gran merito del dipinto, ricco di tutte le doti brillanti e massiccie dell'autore il quale *provando* e *riprovando* resterà in Italia non inferiore a nessuno straniero. — Gli altri soggetti soldateschi, piccoli e posati son più belli l'uno dell'altro: gli episodii della guerra di Crimea credo non temano il paragone dei più celebrati di Francia; v' ha la tinta locale del paese, la varia naturalezza dei diversi tipi dall'animato Zuavo al gelido inglese, la scrupolosa verità negli uniformi sporchi di fumo, crivellati, sucidi di fanghiglia, nelle minuzie delle armi, degli utensili onde si compone l'equipaggiamento di un soldato. Nell'*avanguardia* la natura gelida della Crimea, colla neve pesta e sanguinosa, e gli alberi ischeletriti fa rabbrividire. Bellissimo il fanciullo indigeno accosciato per terra a sorvegliar la marmitta.

La carica dei dragoni piemontesi sugli austriaci del Cerruti, è vigorosamente animata, naturale e pittoresca: nella furente mischia non v' ha confusione, chè di ciaschedun soldato si può avvertire la posa e l'intenzione: i cavalli sono ben disegnati, snelli e veloci. — L'intonazione generale è un' po sbiadita, e il fondo trascurato.

Da questi due agli altri pittori di battaglie v' ha un gran salto: quasi tutti esordiscono, e devono alla pratica del vero supplire colla incerta fantasia o colla imitazione. — L'episodio della battaglia di Magenta del Castoldi è fatto simpaticamente, solo che l'azione è poco comprensibile: tutti gli artisti novelli nel genere vanno a tentoni, e pongono a caso vinti e vincitori, facendo spreco di calzoni sfacciatamente rossi: nei due combattimenti di Melegnano, del Gallina e del Mazza, spiccano gli eguali difetti, tranne il divario della fattura rozzissima dell'uno che non può competere col valore artistico dell'altro. Il Mazza rese falso il colore, dipingendo le muraglie del vicino castello, diafane, avvinazzate come le calze di un monsignore. — Nella immane battaglia di Novara del fiorentino Norfini, l'accurato e franco disegno di alcune parti, lo scorcio ben riescito del cadavere austriaco, non bastano alla salvezza del quadro, il quale offre l'aspetto disaggradevole di un colore fra il plumbeo ed il ceruleo, con sregolata composizione. — Il Borgo-Carratti cogli opposti mezzi raggiunse l'identico fine: se il Norfini è pesante, il Carratti è leggiero, minuzioso; vuol che la sua Cernaia contenga tutti i possibili incidenti di una battaglia di dodici ore: ogni gruppo ha il suo posto come nei presepi: sulla inevitabile eminenza il Lamarmora che osserva: nel mezzo l'ufficiale che corre non si sa dove, colle terga volte al nemico; da un lato una scena di prigionieri russi: dall'altro un episodio d'ambulanza: di quà un labirinto di uomini e cavalli, framezzo alle ruote di un cannone rovesciato: di là preti e suore di carità; dapertutto sparsa gente d'ogni arma, e

lunghe file di soldati e soldatini: persino una grossa palla di cannone che corre lasciando sul terreno l'ombra circolare!

Nella lunga enumerazione dei pittori d'ogni fatta, vi avrà forse qualche immeritato silenzio, a noi inavvertito: il buon Rivistaio della *Lombardia* con turibolare processione ha mescolati i reprobi coi giusti: noi crediamo in tutta coscienza d'aver fatto altrimenti, e se fra i dimenticati avvi qualcuno autore di un capolavoro...... *primus lapidem mittat.* —

IX.

Scultori: Argenti — Magni — Puttinati — Cerbellini — Pandiani — Corti — Tantardini.

Il fiorimento della scoltura italiana non è una fortunata eccezione dovuta a cause fortuite: si deve molto alla perseverante energia degli artisti i quali seppero sorpassare gli ostacoli che invilirono le altre arti. Ma ciò non basterebbe se la scoltura non avesse in se medesima le ragioni della prosperità e della bellezza. Canova col far male a se stesso fece molto bene ai suoi successori: egli mantenne, ed inculcò la tradizione dell'arte antica, che poi si è opportunamente conciliata col naturalismo e col psicologismo dell'arte moderna. Quelli che ripudiarono l'eredità, degenerarono. Ciò spiega i traviamenti della scultura d'oltre alpi, specialmente la francese, che con a capo il Pradier creò il nuovo barocchismo moderno. Nè ci pare che sia mai abbastanza raccomandato agli scultori italiani di starsi guardinghi contro i lenocinii della scultura pittorica, ch'escendo fuor dei limiti, perde per le piccole le grandi ed essenziali qualità. Il scemare dell'ammirazione al troppo celebrato autore dello Spartaco, ci rassicura, e le tante opere esposte dai giovani nelle sale di Brera ci confortano a sperare di non degenere avvenire.

I lavori belli ed importanti sono moltissimi e tali che offrirebbero molta materia a discorrere se ci fosse consentito da spazio maggiore. Ci accontenteremo dunque di notare le opere e gli artisti più degni di ricordanza.

Il *Socrate* del Magni ovunque si mostri coll'ironico ed imperioso atteggiamento, sovrasta le circostanti figure. Il *Bruto* che dovea fargli riscontro, non n'è che il rovescio: il filosofo calmo ed avvolto nei stupendi panneggiamenti, ha la parola sul labbro: il tribuno forsennato nel volto e nella violenta attitudine, per esprimere troppo, esprime nulla. La giovinetta che assisa sopra una rete attortigliata in altalena, si fa dondolare da un vispo satiruccio, è graziosissimo componimento dello stile pittorico e decorativo. Nè le proporzioni del satiro ci paiono accordarsi colle sottili membra della fanciulla. Il *Davide* ha belle forme e slancio, ma poco carattere biblico; le altre statuine della Ciucciara e di Angelica legata alla rupe son degne

della loro popolarità. Quanto al monumento di Leonardo immiserito nelle strettezze del modello, non potremmo azzardare un giudizio, se non fosse sul poco spazio concesso al protagonista e sulla meschinità del fusto cilindrico a cui s'appoggiano i quattro allievi del Vinci.

La scultura moderna ha trovate tutte le sue forze nei campi inesplorati del sentimento e dell'espressione isolata: quello che una volta si faceva a mezzo di fredde allegorie, ora si rappresenta colle parlanti modificazioni che la natura e l'anima danno all'individuo. Così nella bella statua del *Pudore* il giovane Corbellini figurò una giovinetta che raccoglie sulle gracili forme gli abiti scomposti, paurosa d'esser veduta nella innocente nudità: il pudore traspira non solo dal soave e timido impaurimento del volto, ma dal fremito di tutta la persona che par voglia raccogliersi in sè, per fuggire sguardi indiscreti. Le piegature della veste discinta son naturali e artisticamente disposte: le membrature e le estremità egregiamente modellate. Solamente noteremo che girando intorno alla statua si trova qualche lato della figura il quale non offre perfetta armonia di linee e correttezza di forme.

La *Martire cristiana* dell'Argenti ebbe le difficili lodi dei critici parigini: le forme di questa attraente e compassionevole figura sono irreprensibili: è mirabile in arido marmo tanta morbidezza di carni, così viva flessibilità e scrupolosa verità nelle infinite e minute ondulazioni di un delicato corpo di donna. Lo spossamento della povera martire si legge nell'attitudine cadente; lo spasimo che vince la rassegnazione e l'eroismo, nel viso affranto e lagrimoso.

Delle nuove la più ammirata e lodata è la statua in plastica del Corti: dopo il *Lucifero* di Pinelli era ardimento il provare un'eguale e sì difficile personificazione; l'esito fa dimenticare i confronti. Questo del Conti è ancora un angelo, un angelo che dall'inoculazione del male ha perduta l'innocua soavità della beatitudine, per acquistare la febbre del pensiero scolpita a caratteri brucianti nella fronte intelligente, nell'occhio vivo e profondo, nel libero sogghigno delle labbra. Questa figura proverebbe che senza elementi maligni non può esservi bellezza, intelletto, espansione ed azione! È il male che snoda l'agile corpo dell'angelo ribelle, che gli scioglie la ricca capigliatura, che lo rende terribilmente bello e affascinante: in quell'orgogliosa fisonomia non avvi nè angoscia, nè paura, nè rammarico del bene perduto. Avvi sola l'audacia e la forza irresistibile dei rivoltosi pensieri che attraversano tutto l'universo. È l'idealismo del peccato. Questo Lucifero, oltre al sommo pregio dell'espressione, ha parti plastiche bellissime: nell'insieme però non lo crediamo perfetto di proporzioni, specialmente se l'occhio da seduto se lo figura ritto sui piedi. L'attitudine è un po' manierata, le forme della testa assai lontane dal vero, per l'infoscamento eccessivo degli occhi, per la sgradevole smorfia delle labbra e pel duro ed innaturale ammasso della capigliatura.

La *Mestizia* del Puttinati è composta, vestita e modellata col magistero dell'artista consumato. È una riproduzione della più grande esposta l'anno decorso: seduta con abbandouo, col capo chino, le braccia cadenti annodate dalle morbide mani, ha i meriti dell'arte scultoria moderna e un profumo d'atticismo oggidì assai svaporato. La *Bagnante* del Tantardini composta con molto garbo, rappresenta l'arte erotica che si sfoga con pienezza di forme ed abbondanza di prominenze voluttuose. Non è da dimenticarsi per ultimo il *Giotto* gentile del Bernasconi, la *Melanconia* del Simonetta, il *Cristo* del Pandiani, i gruppi d'animali combattenti del Pierotti, qualcuna delle opere del Croff, del Seleroni, del Galli, del Biella, tutte inferiori ma in molte parti lodevoli.

F. D.r F.

IL SECONDO RE DI SARDEGNA

(Storia del regno di Carlo Emanuele III, scritta da Domenico Carutti, socio dell'Accademia delle scienze, Torino presso gli eredi Botta tipografi, e Gianini e Fiore librai, 1859).

I. La storia del regno di Vittorio Amedeo II, pubblicata nell'anno 1856 da Domenico Carutti, venne concordemente giudicata dalla stampa piemontese come l'opera più compiuta e pregevole su quel glorioso periodo di nostra storia, per novità ed esattezza d'informazioni, profondità e imparzialità di giudizii, giustezza di politiche osservazioni, dignità ed eleganza di forma. Il qual giudizio della stampa piemontese, onorevole al Carutti, sanzionava l'Accademia delle scienze, aggregandolo fra i suoi membri effettivi, ed avvalorava il signor *de Mazade*, uno dei pubblicisti francesi più favorevoli alla causa italiana, che ne fece un bel riassunto nella *Rivista dei due mondi* (*dispensa del* 1° *giugno* 1859). Così universale e solenne testimonianza di laudi diede nuova lena al Carutti, per compiere e pubblicare anche la storia del regno di Carlo Emanuele III, di cui imprendiamo a discorrere con qualche ampiezza, e sulla quale già pronunziò favorevole giudizio un nostro autorevole amico, D. Capellina (1).

Il tema del lavoro è meno grandioso e splendido di quello della storia di Vittorio Amedeo II, che fu incontrastabilmente il più glorioso principe di Casa Savoia, così in guerra come in pace. Da lui ricevette Carlo Emanuele III la corona e lo Stato in felicissime condizioni interne ed esterne: esso non aveva che a continuare sulle orme del padre, che gli lasciava perfino valentissimi coadiutori nell'amministrazione del regno, fra cui grandeggiano l'*Ormea*, il *Bogino* ed il *Leutrum*, ispiratori ed aiutanti del re nelle più gloriose opere del suo regno, commosso talvolta da guerre lunghe e pericolose, e da non meno lunghe e difficili negoziazioni diplomatiche; le quali ne rendono la storia meno grandiosa, ma forse più istruttiva di quella del padre. Carlo Emanuele III non venne meno al suo cómpito, e conservò non solo ma accrebbe eziandio l'eredità paterna: e se si po-

(1) Vedi il N° della Gazzetta Piemontese del 21 giugno.

tessero cancellare dalla sua vita alcuni gravi errori, di cui si farà menzione più innanzi, splenderebbe immacolata la gloriosa sua immagine al pari di quella del padre suo e del vincitore di S. Quintino. Nel raccontare la storia del suo regno il Carutti apparisce degno del nome acquistatosi in quella di Vittorio Amedeo II, per la quale tuttavia non dissimuliamo una decisa predilezione. La narrazione procede chiara e spedita nella sostanza, purgata sempre e spesso elegante nella forma. E benchè il più degli avvenimenti che narra, già siano stati descritti dalla penna maravigliosa di Carlo Botta, molti fatti tuttavia acquistano sotto quella del Carutti un aspetto di novità, come ad esempio l'assedio di Cuneo e la battaglia dell'Assietta; mentre altri sono posti in una luce al tutto diversa da quella, in cui li colloca lo storico di San Giorgio, fra cui il rifiuto del trattato colla Francia del 1746. Che se è minore del Botta per splendore ed eloquenza di stile, gli è al tutto superiore per critica, esattezza ed ampiezza d'informazioni, e specialmente nella esposizione delle negoziazioni diplomatiche. In questa parte il nostro autore si lascia indietro gli storici, che lo precedettero nel periodo da lui narrato, e mostrasi degno di stare accanto del conte *Sclopis* nel suo libro sulle relazioni politiche della Casa di Savoia coll'Inghilterra.

II. Tutta l'opera è ripartita in 23 capitoli, naturalmente divisi dalla materia in due distinti periodi: di cui il primo, pieno di guerre e di negoziazioni politiche, termina colla pace d'Aquisgrana; il secondo, ricco di riforme interne e solo commosso da negoziati di minor conto, ci conduce fino alla morte del re, e desta per avventura maggiore interesse del primo; perchè tratta delle cose interne con una ampiezza e particolarità, che invano si desiderano negli altri storici, e che con somma cura dal Carutti derivate da varie fonti, compariscono per la prima volta raccolte ordinatamente nella sua storia.

Nella narrazione del Carutti Carlo Emanuele III non ebbe la provvidenza madre troppo benigna nelle doti esterne della persona, ai cui difetti riparò tuttavia con sommo riguardo sopra se stesso e coll'arte non mai disgiunta dalla dignità, della quale faceva grandissimo conto; non ultima causa, per cui, se riuscì a conciliarsi rispetto e venerazione da quelli con cui trattava, non ottenne però mai, nemmeno in corte, quella popolarità di cui godeva il padre. L'educazione istessa e l'istruzione di Carlo Emanuele III furono meno curate nei primi anni della sua giovinezza, non essendo destinato al trono e poco accetto al padre, perchè d'ingegno meno pronto, e soverchiamente timido e peritoso di modi. Ma allorquando, per la morte del primogenito principe di Piemonte, rimase successore designato di Vittorio Amedeo II, questi pose nella sua educazione la massima diligenza. Quindi lo ammise ai segreti della sua politica, e finalmente gli rinunziava la corona, nella piena fiducia che saprebbe degnamente portarla.

III. Carlo Emanuele governò da prima sotto l'indirizzo pa-

terno, di cui continuò l'opera benefica nelle interne riforme, e sostenne la dignità della sua casa nelle brighe suscitategli da Clemente XII. Era suo braccio principale in quei dissidii con Roma il marchese d'*Ormea*; il quale, tolto dal modesto uffizio di giudice di Carmagnola da Vittorio Amedeo II, che ne aveva per caso fortuito scoperta la vasta mente, erasi fatto illustre sotto il suo regno nella amministrazione delle finanze e specialmente nelle trattative colla corte di Roma, da lui condotte abilmente a termine con Benedetto XIII; e nel tempo dell'abdicazione di Vittorio era ministro dell'interno. L'Ormea fu uno dei più grandiosi caratteri della corte savoiarda di tutti i tempi, una vera capacità politica e amministrativa, intendentissimo inoltre nelle cose militari. Il ritratto, che di lui fa il Carutti (vol. I, p. 14), ci dà un alto concetto del primo ministro di Carlo Emanuele III: il quale, sebbene avesse solo il titolo di ministro dell'interno, fu tuttavia l'anima e la mente delle altre amministrazioni dello Stato, specialmente nei rapporti internazionali. Sventuratamente era pari all'ingegno la sua smisurata ambizione, colpa principale del carcere di Vittorio Amedeo II, a cui tutto doveva, e di quello del Giannone che in nulla aveva offeso la corona di Sardegna; alla quale aveva anzi offerto i suoi studii e la sua penna nelle questioni con Roma. Ancora nel primo libro espone il Carutti le condizioni dello Stato, d'Europa e dell'Italia specialmente, quali dovettero necessariamente risultare dal trattato d'Utrecht e Rastadt; il quale conteneva in se medesimo i germi di prossime discordie fra le potenze che lo avevano stipulato od accettato: indica i lunghi negoziati, con cui Austria e Francia cercavano di assicurarsi l'alleanza della Sardegna, nella previsione di non lontane complicazioni politiche; e dai quali chiaramente appariscono utilissime e incontestabili verità sulle condizioni della Sardegna rispetto all'Inghilterra, alla Francia ed all'Austria. Poichè, mentre vediamo la prima desiderare l'ingrandimento *moderato* della Sardegna, per impedire lo squilibrio politico d'Italia in favore di Francia o d'Austria, e la seconda bramare più schiettamente la Sardegna forte per opporla alle mire invaditrici dell'Austria anelante *per fas et nefas* alla egemonia della penisola, scorgiamo quest'ultima intenta continuamente a diminuire la potenza della Sardegna con animo di assorbirla e respingerla possibilmente dalle provincie italiane ad essa aggiunte dal trattato di Utrecht, ricacciandola verso le Alpi, oltre le quali ebbe gloriosa culla la dinastia savoiarda. Le quali tendenze sussistono in tutta la loro pienezza anche ai dì nostri nei rapporti politici di quelle tre potenze colla Sardegna, fatte più forti dall'analogia delle istituzioni coll'Inghilterra e colla Francia, all'ultima delle quali più vivamente siamo tratti eziandio dalla comunanza di schiatta; mentre cresce in egual proporzione l'avversione all'Austria, a motivo della sua preponderanza nella penisola e dello spirito di nazionalità, fatto oramai universale nei pensieri e negli atti del popolo italiano, e che trova il suo più valido appoggio nella Sardegna. Ma in quel

tempo non trattavasi di sentimento nazionale, bensì d'equilibrio politico: e la Sardegna doveva essenzialmente adoperarsi affinchè quello si mantenesse, per non cadere sotto la preponderanza di veruna delle due potenze, che si contendevano la prevalenza in Italia. Il che basta a spiegare, perchè spesso Savoia inclinasse all'alleanza austriaca, benchè l'Austriaco promettesse poco per attendere ancora di meno, e non fosse sicuro verun patto con lui, senza la mallevaria e solidarietà dell'Inghilterra. Siccome poi non solo Austria ma Francia stessa, sotto lo svergognato governo di Luigi XV, nei loro rapporti internazionali e nelle loro risoluzioni si governavano più spesso secondo gli eventi e l'utile proprio, che secondo norme inconcusse di politica moralità e giustizia; così intendesi agevolmente, quanto sia infondata l'accusa di quella pretesa versatilità politica, di cui non pochi scrittori e diplomatici incolparono il Gabinetto di Torino sotto il regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, nelle quattro grandi conflagrazioni europee, a cui posero termine le paci di Riswyk, Utrecht, Vienna ed Aquisgrana. Il libro del Carutti pone nella più chiara evidenza la somma onestà di Carlo Emanuele III nei negoziati politici: e quanto a Vittorio Amedeo II, a cui secondo il Botta la *famosa casacca* di Carlo Emanuele I mirabilmente si attagliava, è difeso dalle circostanze medesime dei tempi e degli uomini, con cui aveva a trattare. Obbligato a fare la guerra o la pace, non secondo le sue voglie o gli interessi de' suoi sudditi, ma secondo le mire ed i capricci di Francia, d'Austria e di Spagna, che per amore o per forza lo tiravano nelle loro sanguinose querele, le quali spesso per nulla il riguardavano, era nel suo pieno diritto di volgersi a diritta o sinistra, secondo l'utile dei suoi sudditi, principale sua norma in quelle guerre, in cui lo avevano trascinato suo malgrado, pronti sempre a dimenticare i suoi sagrifizii, ed anche a farlo il capro emissario della loro temporaria riconciliazione.

IV. Nel secondo capitolo espone il Carutti coll'ordinaria sua chiarezza e fedeltà le complicate negoziazioni, che precedettero la guerra di *successione di Polonia*; nelle quali, essendo riuscito inutile ogni tentativo di accordarsi coll'Austria a ragionevoli patti, Carlo Emanuele prestò orecchio alle promesse di Francia, che al solito prometteva il Milanese a Casa Savoia. Era quella una lotta, in cui la Sardegna avrebbe forse trovato il suo conto a tenersi neutrale, almeno nei suoi principii, essendone causa per Francia una querela privata anzichè una grande ragione di Stato. Ma Carlo Emanuele III da un lato aveva somma propensione alle cose della guerra, delle quali era intendentissimo, e dall'altro l'esempio dei suoi padri lo tirava; lasciando anche il suo desiderio di allontanare da sè e dal suo popolo la funesta memoria del carcere di Vittorio Amedeo II. L'Ormea poi, allora prevalente nei consigli del re, era bramoso di illustrare con qualche gran fatto il cominciamento del suo ministero, per accrescere il suo credito e consolidare in corte la sua autorità. Le particolarità, che accompagnarono la conclusione della lega colla

Francia (26 settembre 1733), dimostrano come generalmente la diplomazia di tutti i tempi proceda al suo scopo senza troppi riguardi alle eterne leggi della morale e della giustizia; e come, per ottenere il fine, sia poco scrupolosa nei mezzi. *Fleury*, ministro di Francia, e l'*Ormea* guidarono le trattative con tali accorgimenti, che *Carlo VI* si lasciò sorprendere non preparato alla guerra; mentre il primo seppe riservarsi nelle ambigue espressioni del trattato con Savoia più di un pretesto per deluderne le più importanti condizioni.

Narrasi nel terzo capitolo la campagna del 1733, in cui Carlo Emanuele, generalissimo dei Franco-Sardi, si mostrò grande come capitano e come soldato: ed è bella la risposta data nell'assedio di Pizzighettone al maresciallo *Villars*, che pregavalo di allontanarsi di mezzo a due batterie, che comandava personalmente e dove già tre suoi aiutanti di campo ed un paggio gli erano caduti morti al fianco; *Maresciallo*, rispondeva, *i miei pari non fuggono mai dinanzi al pericolo*. È una delle più incontestabili glorie dei reali di Savoia, di avere sempre guidate essi medesimi le proprie schiere in tutte le guerre, conducendole al fuoco e dove più pericolosa ferveva la mischia, tranne il solo Carlo Emanuele II, che il soggiorno della corte ai tumulti delle battaglie contro il costume della sua famiglia, anche durante le guerre, anteponeva. La campagna del 1733 liberava dal giogo austriaco il ducato di Milano, in cui Carlo Emanuele introdusse un reggimento pieno di giustizia e di sapienza civile, trattando in ogni cosa i Lombardi come i vecchi sudditi della sua Casa. Per il chè maggiore riesce là nostra meraviglia nel leggere nel Carutti, quanto poco si mostrassero lieti della nuova signoria, ad istigazione dei nobili, molti di origine spagnuola e ligii ad Austria; la quale, dopo il breve e benefico governo del principe Eugenio, divideva con essi le angherie e le rapine, non minori di quelle degli Spagnuoli. Il resto della penisola assai poco curavasi degli acquisti di Savoia in quella guerra. Venezia badava a sè, secondo la sua stolta politica di neutralità ad ogni costo, adottata per sistema dopo la pace di Castel Cambresis, anzi dopo la lega di Cambrai; Firenze agonizzava sotto Gian Gastone; a Roma non dispiacevano le afflizioni dell'Austria per recenti rancori, e Genova e Modena, che a questa propendevano, erano ridotte a fare per essa voti impotenti.

V. Frattanto compievasi (cap. IV) nell'Italia meridionale il principale avvenimento, seguito nella penisola durante la guerra di successione di Polonia; e le Due Sicilie, sottratte al dominio austriaco, convertivansi in uno Stato autonomo indipendente, sotto un ramo dei Borboni di Spagna, dalla quale però ebbe Carlo Emanuele grandissima noia. Perciocchè Elisabetta Farnese, allora regina onnipotente nei consigli di Madrid, cominciò a mettere ostacoli all'ingrandimento della Sardegna in Lombardia, ed opporsi direttamente all'adempimento dei patti della lega colla Francia, pretendendo pei suoi Borboni il Mantovano con Mantova. Francia, scusandosi sulle esigenze di Spagna, tergiversava, e malgrado la somma destrezza

di Savoia nelle negoziazioni, più non fu possibile di ristabilire un sincero accordo fra Carlo Emanuele ed i suoi alleati. I capitani dei Borboni in Italia avevano istruzioni di non secondare il piano di guerra di Carlo Emanuele III, oltre certi limiti; quindi le vittorie della *Parma* e di *Guastalla* non produssero le conseguenze che il mondo se ne aspettava; e, tranne la gloria di capitano valente e di soldato intrepido, Carlo Emanuele non ne derivò utilità d'importanza.

Ma (cap. V) le improntitudini della Farnese non cessavano, e la mala fede del Fleury si veniva ogni dì maggiormente scoprendo; tantochè Carlo Emanuele, per consiglio dell'Ormea, tentava di conciliarsi il re Giorgio II d'Inghilterra collo scoprirgli il trattato segreto dell'*Escuriale* fra Spagna e Francia, direttamente contrario agl'interessi inglesi. Con tali auspizii Savoia e i Borboni aprivano la campagna del 1735 contro gli austriaci, i quali si trovavano nella assoluta impossibilità di resistere agli alleati, se questi avessero operato di buon conto e di comune accordo. Ma già il Fleury aveva fatto altri pensieri; e visto cadere lo scopo principale della guerra di successione di Polonia, che era l'innalzare su quel trono lo suocero di Luigi XV, poco curandosi di Spagna e meno ancora di Savoia, ad insaputa d'entrambi i suoi alleati, conchiudeva la pace con Austria, segnandone i preliminari nell'ottobre di quell'anno medesimo. Savoia e Spagna ebbero un bel protestare: furono costrette ad accettarne le condizioni, dopo tre anni di negoziazioni per ischermirsene. La Sardegna aveva fatti sagrificii enormi di uomini e di danaro; durante la guerra il paese era stato afflitto da siccità, carestie ed epizoozie; e con tutto ciò dovette ritirarsi dal conquistato Milanese, contentandosi del Novarese e del Tortonese. Dopo un somigliante procedere di Spagna, Francia ed Austria, noi domanderemo francamente con quale fondamento si ardisca ancora di accusare di versatilità la politica piemontese?

VI. Nel capitolo VI il Carutti discorre quasi esclusivamente di negoziati politici e religiosi, nella esposizione dei quali procede con mano maestra, raddrizzando molte storte opinioni accreditate sopra alcuno dei medesimi da storici anteriori. Egli sa inoltre renderne gradevole la lettura, collo innestarvi a proposito aneddoti ed episodii; i quali, mentre giovano a far meglio conoscere l'indole e lo scopo dei negoziatori, rallegrano e confortano la mente dei leggitori. Vi hanno parte principale le trattative con Roma, dove Clemente XII cercava di rimettere in discussione gli accordi conchiusi dal padre con Benedetto XIII. Carlo Emanuele III, conoscendo per prova che con Clemente XII non potevasi nulla conchiudere senza ledere i diritti e la dignità della sua corona, era risoluto di non dar corso a veruna pratica colla Santa Sede; ciò che sarebbe pur stato meglio per la sua fama. Ma lasciatosi indurre dall'Ormea a fare vittima della sua concordia con Roma lo storico Pietro *Giannone*, bruttò in quel fatto malamente il suo nome, senza tuttavia comporre con Roma i dissidii, ai quali si pose termine solamente sotto Benedetto XIV, pontefice

savio e conoscitore dei proprii tempi. La dolorosa storia delle persecuzioni e della cattività dell'illustre storico napoletano è narrata dal Carutti dietro nuove informazioni e con generosa indegnazione. Quale causa segreta spingesse a quell'atto iniquo l'Ormea, mostratosi sempre nella sua amministrazione uomo d'indole alteramente generosa, e qual parte vi avesse Carlo Emanuele III, nol dice il Carutti. Pensano però alcuni, che l'Ormea volesse gratificarsi il pontefice con animo di farsi insignire del cardinalato, per rappresentare in tutto presso Carlo Emanuele III la parte di Richelieu e Mazzarino alla corte di Luigi XIII e XIV; e allegano documenti, che abbiamo inteso citare senza però averli veduti.

Quanto a Carlo Emanuele III, non apparisce se prendesse egli medesimo l'iniziativa di quell'arresto. Ma è un fatto che l'approvò, e che non mancano atti arbitrarii nel suo regno dell'indole di questo.

Nel capitolo VII l'autore ragiona singolarmente di cose, che riguardano l'interna amministrazione del regno, alla quale Carlo Emanuele studiossi di dare maggiore uniformità che prima non aveva; e indica ordinatamente una serie di riforme a questo scopo, improntate tuttavia degli errori e pregiudizii del suo secolo, comuni però in buona parte anche agli altri Stati della penisola non solo ma anche dell'Europa. Accordò qualche favore alle scienze e alle arti belle, ma la principale sua cura fu volta alle cose militari; e le sue riforme furono essenzialmente riforme di principato assoluto, non nel senso della libertà del popolo. Il Carutti chiude il capitolo VI con uno squarcio interessante, tolto dalla relazione dell'ambasciadore veneto alla corte di Torino *sull'indole e sulla vita di Carlo Emanuele III, e sulle condizioni del Piemonte al suo tempo*. In quello il Foscarini ragiona molto onorevolmente del re, di cui commenda specialmente il valor personale, la sedatezza imperturbabile dell'animo, e la grande capacità militare unita a singolare giustezza di colpo d'occhio nel momento delle battaglie.

VII. Accostandosi quindi a raccontare la parte presa da Carlo Emanuele III alla guerra per la successione d'Austria (cap. VII), il Carutti espone prima le circostanze, le quali si opponevano alla esecuzione della *prammatica* di Carlo VI dentro e fuori d'Italia, che dice apertamente contraria alla giustizia, e lesiva dei diritti, che sullo stato di Milano dava a Carlo Emanuele III il diploma di Carlo V su quel ducato. Ma la maggior difficoltà pel re di Sardegna consisteva nel farli valere: quindi nuove trattative diplomatiche, per trarne il maggior utile possibile. Considerata l'opinione, prevalente allora nei consigli del gabinetto di Torino e avvalorata dall'Ormea, per Savoia non trattavasi di simpatie nazionali, ma sì di equilibrio politico fra Austria e Francia, il quale consideravasi come rotto in vantaggio dell'ultima, se introducevasi una nuova dinastia borbonica nell'alta Italia. Siccome però l'Austria non dava che vaghe promesse e voleva aiutarsi di Carlo Emanuele gratuitamente, se fosse possibile, l'Ormea irritato avrebbe finito collo accostarsi a Francia, più larga

promettitrice, purchè desse guarentigie e assicurasse alla Sardegna tali vantaggi che compensassero i pericoli del soverchio accrescimento della potenza borbonica nella penisola. Ma il termometro principale della politica del Gabinetto di Torino, dopo Vittorio Amedeo II, era Londra, propensa all'Austria, anche per la simpatia che le sventure e l'energia di Maria Teresa vi avevano destata nel popolo e nei grandi; mentre il re Carlo diffidava di Francia, ricordandosi la mala fede del Fleury nell'ultima guerra. Tantochè anche moderatissime concessioni del gabinetto di Vienna avrebbero bastato per determinarlo in suo favore; benchè non fosse legato nella sua scelta da obbligazioni verso alcuna delle parti, come quegli che aveva ricusato sempre di guarentire la prammatica di Carlo VI. Non mancava tuttavia di altamente proclamare i suoi diritti sul ducato di Milano: sopratutto con Vienna voleva patti chiari; e quando l'impazienza e la prepotenza di Spagna lo precipitarono ad unire le sue armi a quelle dell'Austria, si limitò a fare con essa una convenzione puramente militare, che si riservò di poter rompere, sempre che il suo utile lo richiedesse, e senza rinunziare per nulla ai suoi diritti sul Milanese. Quella convenzione militare, opera specialmente dell'Ormea, venne considerata come un atto di somma prudenza politica, perchè assicurava intanto al re di Sardegna i sussidii di danaro dell'Inghilterra e lasciavagli piena libertà di continuare le trattative colla Francia.

VIII. Prosiegue il Carutti nel capo IX ad esporre i negoziati che riuscirono al trattato di Worms, (*settembre* 1743), condotti con arte squisitissima dall'Ormea: il quale, fisso nella sua idea, che collo allargare in Italia la potenza dei Borboni si fabbricavano nuove catene alla penisola e gravissimi impacci a Casa Savoia, coadiuvato dall'Inghilterra, seppe forzare Maria Teresa ad importanti concessioni di territorio sotto la malleveria inglese; nella previsione, che alla conclusione della pace, l'Austria, secondo il suo costume, non avrebbe mancato di trovar sotterfugii per violare i patti giurati. I diplomatici sogliono considerare quel trattato come il capo lavoro della sapienza e dell'accortezza politica dell'Ormea, fatto oramai vero primo ministro del regno, e nel colmo della sua prevalenza alla corte. Le campagne del 1742-1743 non offeriscono grandi avvenimenti militari, e sono narrate ancora nel capitolo nono. Ma quella del 44 fu insigne per l'assedio di Cuneo, una delle più belle fazioni della guerra di successione d'Austria, e la cui liberazione fu una conseguenza della battaglia della *Madonna dell'Olmo*, in cui splendettero mirabilmente la costanza dell'esercito Piemontese e la capacità militare di Carlo Emanuele III. Nei quali fatti grandeggia, a lato di quella del re, l'immagine del marchese d'*Ormea*, il cui astro già volto al tramonto, mandò in quel pericoloso frangente luminosi i suoi ultimi raggi: poichè, pressando gli avvenimenti militari per le prospere armi dei Gallispani alle *Barricate*, a *Demonte* e intorno a *Cuneo*, il vecchio marchese, consentendolo il re, armò e raccolse in gran parte

a sue spese dieci mila volontarii nella provincia di Mondovì, dove era grande e popolare il suo nome, i quali furono di non piccolo aiuto all'esercito sardo e di molestia al nemico. E verso il fine dell'assedio fu ancora l'Ormea, che indusse il re Carlo a dare battaglia ai Francesi sotto Cuneo, contro il parere dei generali piemontesi; provandogli in una memoria, che le conseguenze dovevano giovare all'esito della guerra, qualunque fosse quello della battaglia. Fu l'ultima gloria dell'Ormea, cui lasciaronsi i titoli e gli onori, ma che più non venne dal re consultato: ed ecco il ritratto, che ne fa il Carutti nel capitolo XII. «Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, fu per avventura l'uomo di Stato più eminente, di cui si onori il Piemonte: servì due regni, esecutore e consigliere sotto Vittorio Amedeo II, principal reggitore e quasi arbitro dello Stato sotto Carlo Emanuele III. Non ebbe interezza di virtù pari alla potenza della mente, non abborrì dagli spedienti qualunque si fossero, imitatore in ciò del maestro suo, il re Vittorio. Era vano di sè ed altero, e la tradizione ricorda durezze di modi da lui esercitati nel governo; difetti in parte veri, in parte forse magnificati dagli emuli e dagli invidi, come avviene allorchè il potente scade. Soggiungono che moribondo vaneggiasse, e quasi perseguitato dalle voci del rimorso additasse spaurito fantasimi orrendi, che circondavano il suo letto. Gli stranieri lo chiamarono a titolo d'onore il Richelieu del Piemonte: pure, sebbene di vere colpe lo accusi la storia innanzi ai posteri e si tengano per veri certi arbitrii della sua amministrazione, non rari del resto sotto assoluta monarchia, l'ermellino del gran Cancelliere piemontese non rosseggia del sangue, onde è grommata la porpora del gran Cardinale francese. Entrato povero nei pubblici uffizii e morto straricco, niuno il tassò di vietati guadagni; i doni del principe, gli stipendii accumulati, le doti di due mogli, le pingui rendite ereditate dal cardinale Ferrero e soprattutto la fabbrica dei panni d'Ormea da lui istituita gli formarono il largo censo. Che se ogni encomio non è dovuto all'uomo, non sapresti qual lode negare allo statista: intendente generale delle finanze e quindi ministro dell'interno, adoperò l'acume suo al ripartimento delle imposte in Piemonte e in Savoia; diplomatico, compose i dissidii romani e francò la podestà civile, quanto i tempi volevano e comportavano; amministratore, diede stabile governo ai Comuni e promosse l'ordinamento della pubblica beneficenza. Ministro sopra le relazioni straniere, condusse con destrezza straordinaria i più ardui negoziati e ne uscì con lode e felicità: il suo nome è collegato coi trattati di Torino e di Worms, che di cinque nobili provincie accrebbero la corona di Savoia: nel 1733 liberò l'Italia dalla preponderanza austriaca; nel 1744 la preservò dalla dittatura borbonica».

Così splendida descrizione del carattere dell'Ormea, che finisce il capitolo X, mostra la somma perizia dell'Autore nelle cose e negli uomini di cui ragiona; poichè parecchi altri brani di merito non minore si potrebbero agevolmente riportare dal suo libro. Noi vor-

remmo tuttavia scusato, se non giustificato l'Ormea dall'accusa di non abborrire dagli spedienti politici, ad esempio del re Vittorio: poichè quella politica più che volontaria era inevitabile nel re Vittorio e nel primo Ministro di Carlo Emanuele, che Francia, Austria e Spagna erano ugualmente pronte a sagrificare per vantaggiar se medesime, senza troppi riguardi a promesse ed a trattati. Al tempo stesso ci pare troppo mite l'Autore nel passar oltre in questo magnifico quadro dell'Ormea sulla persecuzione del Giannone e sul carcere di Vittorio Amedeo II, che ci sembrano le due più gravi e incancellabili macchie del vassallo di Roasio, salito a primo ministro di Sardegna.

IX. Colla caduta dell'Ormea non vennero meno a Carlo Emanuele III i ministri operosi e capaci, usciti dalla scuola di Vittorio Amedeo II, su cui cominciò a prevalere il *Bogino*, il quale condusse a termine felicemente l'opera ben incominciata dal vassallo di Roasio. Con tutto ciò nella campagna del 1745, aperta con sinistri auspizii, si accumularono i disastri militari sul capo del re Carlo Emanuele a tal segno, che delle principali sue fortezze omai non gli rimanevano che Torino, Cuneo ed Alessandria; e l'ultima in sommo pericolo di cadere in mano al nemico per mancanza di viveri, malgrado la somma costanza del suo governatore il marchese di Caraglio, degno imitatore del padre, illustratosi anch'esso sotto Vittorio Amedeo II nella difesa di Nizza e di Torino. In tutti quegli avvenimenti, narrati dal Carutti nel capo XI, splende mirabilmente la capacità e la costanza militare del re, del quale mostrasi con gloria non minore l'accortezza e sapienza politica nei fatti raccontati nel capo XII; il quale è per avventura il più importante di tutti dal lato politico, Esso comprende i difficili negoziati, con cui il gabinetto di Torino seppe arrestare la cadente fortuna dello Stato e prepararne il pronto risorgimento. Il Carutti ha il merito di avere trionfalmente difeso in questo capitolo il re di Sardegna e il suo ministro Bogino dall'accusa di municipalismo, di poco animo e di mala fede nelle trattative colla Francia, apposta loro da parecchi scrittori di grande fama. Già il conte Sclopis nel suo libro *sulle relazioni della Casa di Savoia coll'Inghilterra* avevane assunta la difesa, ma in modo non compiuto, a nostro avviso, per insufficienza dei documenti recati (1). Ora il Carutti ha messo in pienissima luce quei fatti con nuovi e incontestabili documenti, che giustificano pienamente la condotta del gabinetto di Torino in quelle trattative, e la risoluzione di non avere accettate le proposte, in apparenza così magnifiche per Casa Savoia, e per l'Italia del marchese d'Argenson. Non mancano neppure in questo capitolo gloriose campali fazioni, quali furono la presa d'Asti e la liberazione di Alessandria, per opera del barone *Leutrun*, uno degli eroi militari del regno

(1) Nell'esame di quel dotto e profondo scritto, da noi fatto nella Rivista dell'Università e dei Collegi (novembre 1853) abbiamo propugnato il contrario avviso; dal quale però ci dovremmo ricredere per le dichiarazioni scritte e verbali, con cui quell'illustre pubblicista cortesemente rispose alle nostre osservazioni.

di Carlo Emanuele III, benchè di nazione straniero. Era un Sassone, entrato nell'esercito Savoiardo sotto Vittorio Amedeo II, a cui lo aveva raccomandato il principe Eugenio: uomo non inframettente nè ambizioso, ma pieno di coraggio e vera capacità militare per generale subalterno. A Campo Santo, nella guerra di successione di Polonia, aveva salvato, con una mossa opportuna non ordinata dal generalissimo, l'esercito Austro-Sardo: la difesa di Cuneo, in quella della successione d'Austria, portò al colmo la sua riputazione militare, a cui la presa d'Asti e la liberazione d'Alessandria aggiunsero nuovo splendore. Il nome di Leutrun era così popolare fra noi, che cantasi ancora a' dì nostri nelle campagne la canzone fatta per la sua morte; e che, raccolta da Costantino Nigra *nei canti popolari del Piemonte*, fu dal Carutti riportata nei documenti (p. 303, vol. II).

§. X. Gli avvenimenti guerreschi e le trattative che condussero alla pace d'Aquisgrana sono narrati dal Carutti nei capitoli XIII, XIV e XV colla solita chiarezza e verità: e sebbene trattasi di fatti e di negoziati, già in parte raccontati e descritti dalla impareggiabile penna di Carlo Botta, tuttavia non solo l'Autore seppe rendercene amena la lettura, ma parecchi ne rettificò ed altri presentò quasi sotto novello aspetto, come ad esempio la battaglia dell'Assietta, di cui ebbe la gloria ed i premii principali il *Bricherasio*, mentre il merito ne appartiene essenzialmente al *conte di San Sebastiano* (pagina 25 vol. II), che ne fu ricompensato con ingratitudine e persecuzioni. Le trattative diplomatiche poi, e quanto si riferisce al trattato di Aquisgrana, viene esposto con esattezza d'informazioni e giustezza di osservazioni, in cui abbiamo già detto il Carutti non essere secondo a veruno degli storici che lo precedettero, nel periodo da Vittorio Amedeo II alla morte di Carlo Emanuele III. In quel trattato però Carlo Emanuele III non riuscì ad ottenere intiero l'adempimento dei patti di Worms; e sostenuto debolmente dal re di Inghilterra, fu costretto a rinunziare a Piacenza, riservato soltanto il diritto di riversibilità in casi determinati, ed abbandonare ai Genovesi senza compenso il marchesato di Finale; novella prova della poca fede, che i principi e i popoli aver possono nei trattati, se non hanno forze ed energia bastante a sostenere i loro diritti, e della malafede inseparabile dalla corte austriaca nei suoi rapporti internazionali.

XI. Colla pace d'Aquisgrana, che fu per l'Italia un vero politico progresso, benchè non tale quale gli uomini parevano doversi aspettare dall'aspetto che avevano preso le vicende militari sul finire di quella lotta, cambiasi intieramente l'indole del libro del Carutti. Il quale, esposto ancora nel cap. XVI lo stato politico della Sardegna nei suoi rapporti internazionali colle potenze europee, lascia a parte le belliche imprese e le diplomatiche negoziazioni, per volgersi quasi esclusivamente alla parte civile della storia di Carlo Emanuele III, che meritò a quel principe fama non minore. E sebbene tratti ancora della *Guerra dei sette anni* (cap. XVIII), questa

però non offeriva veruna occasione opportuna a Carlo Emanuele III di prendervi parte: poichè, per la mostruosa alleanza della Francia coll'Austria, provocata dagli intrighi scandalosi e svergognati della Pompadour, a cui Maria Teresa, che come donna e come imperatrice altamente la disprezzava, non arrossì di umiliarsi, secondo la politica consueta della corte di Vienna, non eravi più causa di guerra in Italia. Avrebbela tuttavia potuta destare la pretensione dei Borboni di Napoli su Piacenza (1758), se Carlo Emanuele, mostrandosi contro il suo ordinario debolissimo in quel contrasto per soverchio amor della pace, non avesse ceduto mediante un compenso in danaro (*otto milioni e ducento settantacinque mila lire*), di cui Carlo Emanuele e il suo ministro Bogino erano teneri oltre misura, fino a sacrificare talvolta le quistioni politiche alle esigenze della finanza. Ben si vedeva che più non governava l'indirizzo della politica piemontese quel fortissimo intelletto dell'Ormea; poichè il consiglio dell'*Osorio*, uno dei più intelligenti cooperatori della diplomazia di quel ministro, di occupare colle armi Piacenza, non venne ascoltato. Forse temeva di dover interrompere quella serie di miglioramenti interni e di civili riforme, a cui aveva posta mano subito dopo la pace di Aquisgrana, i cui benefizii voleva ad ogni modo conservare ai suoi popoli, già molto scossi dalle due guerre di successione di Polonia, e più ancora da quella di successione d'Austria.

XII. Il Carutti comincia nel capo XVII un'accurata esposizione delle condizioni economiche del paese, e della serie di successive riforme da Carlo Emanuele III introdotte o compiute in ogni ramo dell'amministrazione pubblica. È una narrazione piena d'interesse e di somma utilità, come quella che riunisce in un solo quadro innumerevoli notizie, che primo egli raccolse da molte e svariatissime fonti, poco o nulla conosciute dall'universale dei leggitori; e ci mette in istato di giudicare i progressi economici, militari e civili, di cui i Piemontesi sono debitori al re Carlo Emanuele; benchè, generalmente parlando, sieno stati progressi di principato assoluto anzichè in senso della libertà popolare, e neppure le riforme economiche fossero esenti dei pregiudizi di quel secolo. Aveva somma cura della finanza, nella quale si avvicinava alla grettezza, fino a lasciare per venti anni un impiego senza titolare, per risparmiarne il salario, tranne però nell'amministrazione della giustizia; mentre spendeva il terzo delle rendite nell'esercito, sul quale dà l'autore molti particolari ragguagli, indicando le riforme fattevi da quel re. L'intiero capitolo XIX si aggira esclusivamente sulla corte; argomento al tutto trascurato nei nostri storici e pieno d'interesse pel leggitore. Il principe, che nelle cose politiche e civili, e spesso anche nelle militari, si reggeva per lo più secondo i consigli dell'Ormea prima e poi del Bogino, nell'interno della Corte regnava assoluto; e i cortigiani non si pensavano pure che alcun limite potesse essere posto alla sua autorità. Il re era tutto, e non tollerava nemmeno nei suoi più favoriti prepotenze di sorta. È celebre a questo proposito l'aneddoto

di un *Talpone*, semplice cameriere del re, al quale dovette cedere il Bogino, allora onnipotente nello Stato. Ai nobili poi sapeva far considerare ogni più piccol favore come un gran benefizio: era parcissimo nelle onorificenze, tardo nelle promozioni, in cui era unica sua norma l'anzianità, e inesorabile nell'osservanza dell'etichetta e del cerimoniale di corte; sicchè le sue figlie e la sua nuora mai non comparivano innanzi a lui che in abito di corte. Misurato esso medesimo nello spendere, pretendeva che tali fossero anche i nobili, a cui interdiceva inesorabilmente ogni lusso eccessivo, senza riguardo al grado ed alla loro dignità.

XIII. Continuando a discorrere delle interne condizioni del regno, nel cap. XX descrive il Carutti i costumi della società piemontese, in cui prevalevano la nobiltà ed il clero: al quale ultimo la Corte era propensa, lasciandosi talvolta commovere dagl'influssi del confessionale, specialmente nel declinare dell'età del re; sebbene sapesse generalmente mantenere intatta la civile autorità nei suoi rapporti con Roma, colla quale amava di non avere quistioni, e preferiva di accordarsi amichevolmente, sempre che poteva farsi con dignità e salvi i diritti della Corona. Il clero era numeroso e ricco, e prevalevano in esso i Gesuiti e i Domenicani. La nobiltà, potente ed altera, godeva di molti privilegi, ma senza diritti politici che la rendessero formidabile al principe. Nella milizia tutti i gradi onorifici erano a lei quasi esclusivamente riservati, tranne nel genio e nell'artiglieria, in cui il solo merito prevaleva; causa principale della riputazione che l'ultima sempre e giustamente godette in Europa. I nobili in generale avversi ai borghesi, umili col principe, superbi coi cittadini, si vendicavano delle umiliazioni all'insù coll'impertinenze all'ingiù; ma animati da spirito militare e prodi in guerra; alla quale, quando recavasi il re, tutti quelli che erano atti alle armi universalmente lo seguivano; sicchè nella campagna del 1742 non si trovavano più in Torino dieci gentiluomini atti alle armi. La nobiltà si distingueva nella diplomazia, ma poco s'impacciava di studi, e l'educazione della gioventù abbandonava per lo più a preti pedagoghi della risma di quelli che l'Alfieri pennelleggia con tanta evidenza nelle sue satire. La scienza diplomatica imparavasi e quasi trasmettevasi di padre in figlio, fra le domestiche pareti: ed i più grandi uomini di Stato del regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III uscirono dal ceto medio, tranne il marchese di San Tommaso e l'Ormea: il quale ultimo però dovette il suo innalzamento al proprio merito, non alla nascita: il che non esclude parecchie onorevoli eccezioni.

Il ceto medio cominciava a risorgere per ricchezze e commerci, ma poca e quasi nulla era l'istruzione popolare, cattiva la secondaria. La universitaria, ristretta ai bisogni e progressi del principato assoluto, difettava nel ramo che alle arti belle si riferisce, e che esercita tanto influsso sulla coltura generale del pubblico costume. Non mancano tuttavia illustri nomi anche in questa parte, ed atti par-

ticolari di favore accordati dal re a letterati insigni; ma non sono che eccezioni, e l'esilio volontario dal regno di non pochi illustri nelle scienze e nelle lettere attestano ad un tempo l'indifferenza del governo, l'intolleranza del clero e la rivalità invidiosa dei professori titolari dell'università, sventuratamente quasi sempre nemici degli ingegni che sorgono loro daccanto.

XIV. La parte, che si riferisce più direttamente agli studii ed alle belle arti, discorre ampiamente il Carutti appositamente nel cap. XXI, con accurata indicazione di uomini e di cose, in cui mostra non minore temperanza nei giudizii che esattezza nelle informazioni. L'intiero cap. XXII è riservato esclusivamente all'isola di Sardegna, di cui narra una vera e compiuta storia sociale e civile. È un capitolo di sommo interesse, che contiene esso solo la narrazione particolareggiata del risorgimento dell'isola, merito principalissimo del re Carlo Emanuele III e del suo ministro Bogino. Sotto la penna del Carutti, l'immagine del Bogino riesce molto più bella e degna di ammirazione che nella storia del Botta, ed apparisce come uno dei più schietti e venerandi caratteri del regno di Carlo Emanuele III; inferiore solo a quello dell'Ormea, a cui successe nell'indirizzo dell' amministrazione, dalla pace d' Aquisgrana alla morte del re. « Giambattista Bogino, scrive il Carutti (II, pag. 50), ingegno molto cauto e molto sagace, di grandissima sperienza nelle cose amministrative e in quelle delle armi, versato non poco nelle politiche e nelle legali, era di austero costume e di mirabile gravità nei concetti, nel discorso, nei portamenti. D'indole ferma, incrollabile, non aveva riguardo nel ministerio suo alle persone, e non si ristava dall'operare per coscienza che l'opera sua potesse spiacere all'uno o all'altro signore di corte: considerava la cosa in se stessa, e secondo la sua bontà si risolvea. I modi piuttosto aspri e la severità sua rendevanlo tanto odioso quanto temuto al militare ed alla nobiltà. Accusavano il re di credere troppo in lui e di lasciarsene governare; ma il retto giudizio del re non lasciavasi sorprendere, e il Bogino continuava nello spregiare le male arti e più fermo rimaneva in seggio ». Tuttavia gli ultimi anni di quell'incolpabile ministro furono spesso turbati dai suoi rivali, capitanati occultamente dal principe ereditario che gli era avverso, quantunque non riuscissero a torgli la fiducia ed amicizia del re. Ma spirato appena Carlo Emanuele III, il successore davagli immediato congedo, e il Bogino ritiravasi in villa, dove visse ancora dieci anni in onorato riposo, visitato e riverito dagli ammiratori della sua virtù, promovendo utili opere d'ingegno e sempre pensando all'isola Sardegna di cui era stato il vero rigeneratore morale e civile.

XV. Finalmente nel cap. XXIII, che è l'ultimo di tutto il libro, il Carutti riassume le riforme di Carlo Emanuele III, paragonandole a quelle che contemporaneamente seguivano nelle altre parti d'Italia, tranne a Venezia ed a Roma, dove di progressi politici e civili poco si curavano. Discorre della revisione delle costituzioni del

padre, affidata a supremi magistrati e terminata dal gran cancelliere *Caissotti*. Era questi un magistrato, uscito anch'esso dalla scuola di Vittorio Amedeo II, e l'eroe della novella del *Lumicino della via degli Stampatori*, ma che non aveva progredita col suo secolo; cosicchè quella riforma si ridusse a poca cosa, rimanendo tuttavia nelle costituzioni del 1770 le mende più gravi di quelle del 1729, le quali sventuratamente vi restarono ancora per lungo tempo. Il regno di Carlo Emanuele fu senza dubbio un regno operoso, ma quasi tale non parve pel confronto di altri principi italiani contemporanei più riformatori di lui, specialmente nei privilegi del clero e dei nobili. Egli prese parte per mezzo dei suoi ambasciatori a quasi tutti i negoziati politici, che ebbero luogo in Europa anche dopo la pace di Aquisgrana, ma piuttosto come a scuole della sua diplomazia, che con effetti decisivi. Negli ultimi anni abolì i privilegi e gli Stati generali del ducato d'Aosta, e il Carutti quasi ne lo biasima. A noi pare al contrario che ei facesse bene; poichè allora quelle assemblee si convocavano nell'interesse immediato del clero e della nobiltà, di cui esclusivamente si componevano, ed erano avverse per principio e per indole ad ogni popolare progresso.

Il giudizio, che risulta sul regno di Carlo Emanuele III dal libro del Carutti, è al tutto favorevole a quel principe, e forse anche soverchiamente, a nostro parere. Gloriosa e florida ricevette la monarchia dal padre, lasciolla gloriosa, florida ed ampliata al figlio. Migliore del padre come uomo, fu però di lui minore d'assai come principe e come guerriero. La sua immagine non può star sola, e riceve il suo maggior splendore dai suoi ministri, usciti dalla scuola di Vittorio Amedeo II: al quale quindi risale in parte la gloria del regno di Carlo Emanuele III, offuscata tuttavia dal carcere di Vittorio Amedeo II, da quello del Giannone, del conte Vasco, dalla sua debolezza politica nella cessione di Piacenza, e dall'avere talvolta, benchè di rado, lasciata la mano troppo libera all'inquisizione e ceduto agl'influssi del confessionale. Dopo ciò, ci è caro il conchiudere, che la storia del regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III sollevarono il Carutti a grande fama fra gli storici italiani. Gli amatori della patria storia gli saranno grati di così insigne lavoro; e i professori di storia dei collegi del nostro Stato troveranno in esso pel loro insegnamento una fonte copiosa e sincera di utilissime notizie, per tutto il periodo che corre dalla morte di Carlo Emanuele II a quella di Carlo Emanuele III (1675 a 1773).

LUIGI SCHIAPARELLI.

SCRITTI VARII

SU LA

QUESTIONE ITALIANA

prima della pace di Villafranca

SOMMARIO

Del riordinamento d'Italia, di FERDINANDO RANALLI, e lettera relativa di TERENZIO MAMIANI — *Dell'indipendenza d'Italia*, di VINCENZO SALVAGNOLI — *Austria e Toscana*, per COSIMO RIDOLFI, BETTINO RICASOLI, CELESTINO BIANCHI, ecc. — *Gli studi e la politica*, di NICOLÒ TOMMASEO — *Gl'indugi*, id. — *La questione italiana*, di L. C. FARINI — *Il conte Buol ed il Piemonte*, id. — *Fra un mese*, di PIER CARLO BOGGIO — *O la guerra senza la rivoluzione, o la rivoluzione, indi la guerra*, per GIUSEPPE GABUSSI — *La situazione d'Italia*, di ENRICO PANI ROSSI — *Sulla liberazione d'Italia*, discorso al Clero di AUGUSTO CONTI — *Gl'interventi dell'Austria negli Stati Romani*, del marchese F. A. GUALTERIO — *Francia e Piemonte, guerra o reazione* — *Esortazione all'imperatore Napoleone III a liberare l'Italia* — *Causa dell'attuale situazione politica dell'Europa e dell'Italia*, di un Italiano — *L'opinione italiana intorno alla guerra dell'indipendenza* — *La* Civiltà Cattolica — *La sconfitta e la vittoria nella terza riscossa italiana*, id. — *Al ministro Baldasseroni*, lettera di NERI-CORSINI LAIATICO — *La rivoluzione toscana*, istoria di quattro ore, id. — *Lettera al duca di Calabria*, di G. S. SANDONATO — *Dichiarazione* di GIUSEPPE MAZZINI.

Napoléon III et l'Italie — *La brochure Napoléon III et l'Italie*, par AUSONIO — *La guerre*, par EMILE GIRARDIN — *La foi les traités, les puissances signataires, et Napoléon III* — *Italie et France* — *Le doigt sur la plaie*, par J.-B. RUFFINI — *L'Autriche et le royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financer*, par V. PASINI. — *De la politique rationnelle de la France à l'extérieur* — *Italie et Turquie*, par P. DE TCHIHATCHEF — *Un mot sur les affaires d'Italie*, par M. P. FAUGÈRE — *L'Italie, la Maison de Savoie et la Maison d'Autriche*, par AMÈRO — *La guerre*, par G. SAND. — *Du principe de nationalité, l'Italie*, par CH. FAUVETY — *Les Bonapartes et l'Italie*, par F. PYAT.

II.

Non fu solo il Ranalli che siasi assunto l'ingrato officio di rivolgere ai concitati spiriti degli Italiani consigli di prudenza e di temperanza. Fin dalla metà di gennaio, quando l'Europa era più commossa per l'inatteso complimento fatto pel capo d'anno dall'imperatore di Francia all'ambasciatore austriaco, e i patrioti dell'alta Italia mostravansi più anelanti di venire alle mani coi loro oppressori, Nicolò Tommaseo ruppe d'un tratto il silenzio che per due lunghi lustri aveva osservato intorno alle cose politiche, e con un breve scritto procurò di calmare le più impazienti aspettazioni, « non già per incutere diffidenza, ma per supplicare che l'amor patrio non si sperdesse in vani rumori », e si mostrasse ai nemici « il più

minaccioso segno di forza vera, col saper contenersi »; mentre è certo che gli inermi dall'aspettare non perdono, ma col non sapere aspettare più volte hanno perduto sè ed altri; è certo non potersi da alcuno affermare che « i mali d'Italia sono al colmo tanto che non possano con nuove vergogne aggravarsi e prolungarsi più pertinacemente »; è certo che « nessuno può dire d'avere per la dignità della patria operato e patito abbastanza, tanto che non resti oramai che raccogliere i premii delle prove durate dei ben sofferti dolori ».

All'esperimentato senno del Tommaseo le sorti della guerra tanto invocata nè così sicure, nè così ridenti apparivano come alla balda gioventù ed alle ignare moltitudini. Mentre fra noi vedevansi « i vanti precorrere ai fatti » il Tommaseo non seppe dissimulare la propria trepidanza, resa ancor più viva dacchè più involuto si fece il nodo della questione coll'intervento degli aiuti stranieri, e col proposito « di congegnare insieme i sussidii della lentissima inscrutabile diplomazia, e le mosse della guerra con popolare impeto guerreggiata ». Quanto potesse, e quanto ancor possa l'Italia sperare dagli ordinamenti diplomatici o dalle guerre diplomaticamente condotte « lo dice la Turchia da tre eserciti difesa contro un nemico che adesso si vanta alleato: lo dicono i Principati dove nessuno, nè degli amici nè dei nemici, può dirsi che abbia vittoria; lo dicono i Ducati danesi instigati, abbandonati, repressi, poi ripresi a difendere con un misto d'ostinazione e di cascaggine che manifesta la fiacchezza dei tempi; lo dice la Serbia che risica di ricadere sotto la dominazione d'un vecchio corrotto e corruttore, ligio alle cupidigie straniere; lo dice il Montenero, a cui fu data soverchia importanza per poi più civilmente schernirlo, se la Russia non ci pone riparo; lo dice la Grecia visitata da vascelli inglesi e francesi, non so se colle intenzioni medesime che alla giornata di Navarino, ma certo con apparenze alquanto differenti; lo dice il Portogallo, in grazia del quale converrà variare il proverbio, *soccorso britannico* per *soccorso di Pisa;* lo dice Napoli altamente minacciata da anni come perturbatrice d'Italia, e tuttavia imperturbata; lo dice il principato di Monaco, i cui destini non sono ancora diplomaticamente accertati ». Oltrecchè « nè le esperienze recenti, nè gli esempii della storia, dimostrano verun potentato d'Europa tanto tenero della libertà e della unità italiana, da volere coll'oro proprio e col sangue conquistarla, e poi farne dono, come i Greci sognavano che volesse la Russia dell'impero Bisantino in pro loro: da sfidare gli esterni pericoli, e gl'interni ancora più gravi, per fondare uno stato italiano di tanti milioni d'uomini che di lì a poco le altre provincie d'Italia tutta non solamente possano a quello unirsi, ma debbano per invincibile necessità ». E se tanto sperar non potevasi, era forza temere che alla guerra ed alla vittoria (quando pure fosse stata immancabile e duratura) tenesse dietro « *una nuova partizione, un nuovo patto di santa alleanza*, diciamolo schietto, UN NUOVO TRATTATO DI CAMPOFORMIO », per cui rimanga, almeno per qualche tempo, delusa la vulgare aspettazione.

Da queste parole, stampate il 15 gennaio, può arguirsi come, se dolorosa, non debba essere riescita altrettanto strana la pace conclusa tra i due imperatori a Villafranca l'11 del luglio successivo.

L'Italia non si diè per intesa di consigli siffatti; che anzi il fermento si faceva ogni dì più minaccioso, e le lusinghe più vaste; quasi che, ancor prima che incominciata, la guerra fosse « bell'e finita, e già celebrato il trionfo ».

Temendo che l'enorme illusione potesse riescir fatale alla patria, ai

primi di aprile, con altro scritto intitolato *Gli Indugi*, di nuovo il Tommaseo si rivolse ai compatrioti, onde ammonirli che un tremendo pericolo accompagnava le troppo facili speranze, pericolo da esse medesime provocato: cioè che i fratelli oppressi dal nemico « nella sicurezza del soccorso e della vittoria affrontassero gli armati: e sotto il bastone, e sui patiboli, e per le strade, scorresse sangue; e gli *amici ambigui*, e i coperti nemici prendessero di qui pretesto a rinnegarci come insensati, a spregiarne come aizzatori impotenti ».

Molti mostravano di fare assegnamento in nostro pro, e a danno del nemico, sulle liberali simpatie che un nuovo ministero inglese potesse accordarci, e sull'antica rivalità della Prussia, o sul nuovo risentimento della Russia contro l'Austria. Ma alle puerili lusinghe di costoro non mancò l'autore di dare acconcia risposta. Certamente è possibile, egli disse « che il conte di Palmerston, cangiato da quello del 48, o che altro ministro inglese qualsiasi, tralasci di paragonare il governo di Vienna sopra Milano e Venezia a quello di Londra sopra Dublino; è possibile che l'Austria non paia più un argine contro la Russia; che i vecchi pregiudizii e sospetti svaniscano: ma è possibile altresì che un ingrandimento, anco che sia meramente morale della Francia, dia ombra. — Certamente è possibile che la Prussia segua le inspirazioni pietose dell'Inghilterra, e si rammenti più che non fece nel 48 dell'emule sue gare con l'Austria: ma è pur possibile che alle gare del regno prevalgano gl'istinti della nazione, e che gli antichi odii della stirpe germanica alla latina non sieno spenti. — Certamente è possibile che la Russia dia l'esempio in Italia di quello che farà e farà fare in Polonia; che non si ricordi di Sebastopoli, ma solo della guerra ungarese, e che si tenga offesa dell'*inevitabile* e *prevedibile* inerzia dell'Austria; ma egli è possibile altresì che la vegga le cose in modo diverso dalla nostra speranza ».

Ed a coloro che, a giustificare l'inconcussa fede nel pieno trionfo della causa italiana, vantavano le larghe promesse, e le forze soverchianti, e la pertinace fermezza dei propositi arcani dell'imperatore francese, il Tommaseo rispose: — Anche lo zio aveva « volontà ferrea, e potenza fulminea, e ingegno capace e velocissimo: eppure nei vent'anni che la sua mente e la sua spada scomposero e composero i regni d'Europa, l'Italia venti volte almeno nei diversi suoi Stati mutò padroni e liberatori, e persone, e razze, e lingue di regnanti, e forme di governo, e instituzioni, e i nomi e i limiti del suo territorio, sì ch'ella non era più nè anche un nome geografico..... E questo significa che non la guerra di per sè, non la sincera e disperata volontà di regnanti imperiosi, bastano a mutare il destino dei popoli: e che dopo torrenti di sangue, dopo generazioni agonizzate nel patimento, le cose possono tornare nella condizione medesima, e in peggiore di prima ».

Quelli che nei primi mesi di quest'anno non credevano all'imminenza della guerra, o temevano che per essa fossero maggiori i rischii di peggiorare che non la probabilità di rendere meno aspri i destini della nostra Italia, qui tra noi eran pochi; ma numerosissimi erano altrove, e massime nella libera Inghilterra e nella dotta Germania; per il che, giudicandoli col disdegno dell'offeso sentimento, noi reputavamo avversi molti che in fatto erano amici, solo perchè avrebbero voluto vederci ancor più longanimi nel tollerare le sevizie degli uni, e un po' meno fidenti nel soccorso promessoci dagli altri.

Comunque sia, sentirono i patrioti la necessità di accingersi con nuovo fervore e con voce più alta a perorare la nostra causa, onde l'opinion pubblica di tutta Europa restasse convinta all'evidenza dei nostri diritti, e commossa allo spettacolo dei nostri dolori.

A tale intento pubblicò il Farini una lettera diretta a John Russel, la quale è un atto d'accusa contro la dominazione austriaca in Italia dal 1815 in poi. Esclusivamente sugli iniqui trattati di quell'anno infausto si fonda l'Austria per legittimare l'abborrito suo governo al di qua delle Alpi. Ma agevole riesce al Farini il dimostrare come quei trattati siano stati troppe volte dall'Austria medesima manomessi, perchè ad essi possa darsi valore di sorta. Nè restò paga la Corte di Vienna di violare quei patti che dalla diplomazia stessa eransi stabiliti a rendere meno selvaggio il suo giogo sulle provincie Lombardo-venete: chè volle estendere sua malefica influenza a tutte le altre parti d'Italia. Nel 1821, infatti, i soldati austriaci invasero le due Sicilie per distruggervi gli ordini costituzionali; e per lo stesso fine invasero ed occuparono il Piemonte. Nel 1831 soffocavano, in sul nascere, la libertà nei Ducati di Parma e di Modena, e negli Stati del papa. Nel 1847 s'impadronirono di Ferrara: e quel che fecero dopo il 1849 è troppo noto. Che se, a giustificar l'Austria, taluno osservasse che somiglianti violazioni di trattati vennero fatte col consenso, anzi per invito dei principi, il Farini dimostra come « anche senza tenere verun conto delle ragioni dei popoli, si possa affermare che non è lecito ai principi .. dare in custodia e servitù altrui gli Stati che, per le ragioni dell'equilibrio generale, i trattati hanno voluto indipendenti ed autonomi ».

Insomma il predominio dell'Austria sull'Italia si può riassumere in una continua e violenta compressione da parte dei governanti, in violenti resistenze da parte dei governati, e quindi in nuove e più sanguinose reazioni. Le congiure dei liberali, eloquentemente dice il Farini, incominciano nel 1816, ed i governi incominciano a carcerare ed a sbandeggiare. Nel 20 e nel 21 sedizioni di eserciti e sollevamenti di popoli, vendette di Carbonari e ferocie di Calderari, la flagellazione infame, lo Spielberg orribile, i supplicii capitali, le confiscazioni, gli esilii. Poi nuove congiure e nuove fellonie; e gli assassinii frequenti, ed i repenti giudizii, e quelle masnade di sicarii che in nome dell'altare e del trono fanno scandalo e sangue. Indi i governi e le sette « a gara di delitti e di violenze ». Questa è l'istoria dal 15 al 48. Dopo la restaurazione del 49 si videro « innumerevoli i supplizii e gli assassinii, le confische e le proscrizioni; — un regicidio tentato a Napoli, uno compiuto a Parma; — il moto del 6 febbraio a Milano; — la fazioni di Massa e Carrara; — il tumulto sanguinoso di Livorno; — la spedizione di Pisacane; — la fazione di Bentivegna: — e questa universale inquietezza che minaccia di rompere ad universale sollevazione ». Fa fremere di raccapriccio la narrazione che il Farini unisce a conferma della sua lettera di un giovine Lugarelli « di nascita civile, di buona coscienza, di colto ingegno, di onorato cuore », che, fatto prigioniero di stato, venne orribilmente flagellato.

E non ostante, il nefando sistema potè continuare finchè tutti i governi dell'Italia si comportavano a un modo, e nessuna luce di libertà brillava neppure da lontano sul suo orizzonte. Ma dal momento che il governo piemontese « pur mirando al fine di esautorare il così detto sistema rivoluzionario », assunse modi più civili e tenne ferma la bandiera della nazione, intolleranda divenne la prepotenza austriaca. La stampa e la tribuna subalpina furono, infatti, la più poderosa leva dei popoli italiani. Mal

potrebbero stare in pace « due contrarii sistemi nelle provincie di una stessa nazione, non separate da monti e da mari, ma da vascelli e da posticcie barriere. E doveva a tutti essere aperto, che mentre si vanno uniformando i costumi e gli istituti civili delle varie stirpi e nazioni europee, non potean durare lungamente tanta difformità e discrepanza fra i governi di uno stesso popolo, il quale in poche ore, da una capitale dov'è delitto di stato lo amare la libertà, si trasferisce in un'altra dov'è legge il mantenerla, e dovere il difenderla ».

E che tale discrepanza dovesse, tosto o tardi, riescire all'Austria fatale, ben se'l sapeva l'Austria stessa, la quale fece sempre supremo scopo della sua politica in Italia quello di mantenersi un governo che, comparativamente, apparisse meno truce e meno corruttore degli altri. E siccome essa sentivasi nell'impossibilità di progredire nella via del bene, esigeva che gli altri perseverassero in quella del male.

Il quale abbominevole sistema chiaro apparisce dai molteplici documenti di cui si valse il Farini in una seconda a lord Russell, scrittagli per rendere ancora più manifesti, anche dal punto di vista dei trattati diplomatici, i diritti dell'Italia ed i torti dell'Austria. L'Austria ha un grande interesse in Italia, scriveva fin dal 1821 il conte Cotti, ambasciatore piemontese a Pietroburgo, ed « è questo d'impedire gli Stati italiani di acquistare quella forza morale che essa non può acquistare nel Lombardo-Veneto; l'incremento della forza morale nelle potenze italiane, importerebbe decremento della forza relativa dell'Austria, e per indiretta via importerebbe una diminuzione dell'istessa forza materiale ». Ecco perchè fin dal 1821 il principe di Metternich si dichiarò pronto a far guerra allo stesso re di Napoli, ove egli fosse stato sincero nell'accordare a' suoi popoli la costituzione. Come dunque avrebbe potûto evitarsi, nel 1859, lo scoppio della guerra fra l'Austria e il Piemonte?

Per quanto gravi siano i motivi che spingono i governi a far ricorso alle armi, tali e tanti sono i beneficii della pace, che nessuno vorrebbe assumersi dinanzi all'Europa la risponsabilità del violarla. E mentre i più accorti politici fin dal successo del colpo di stato, ed anco i meno perspicaci avevano potuto prevedere dai discorsi tenuti al Congresso di Parigi, che il Bonaparte aveva in animo di scendere in campo contro l'Austria, egli ebbe cura di nascondere agli occhi del mondo il suo arcano proposito, e pose ogni studio a comportarsi per modo da far credere che non il provocatore, ma il provocato egli fosse; e riescì infine a raggiungere il suo intento: che l'Austria, cioè, dopo aver perduto in gennaio tutti i vantaggi militari che avrebbe conseguito coll'assalire d'improvviso il Piemonte tuttavia impreparato, perdesse nell'aprile tutti i vantaggi diplomatici, mettendo, col passar del Ticino, le potenze a lei favorevoli nell'impossibilità di porgerle quei sussidii, sui quali essa avrebbe potuto immancabilmente contare, ove si fosse tenuta longanime entro i proprii confini ad aspettare fin quando i franco-sardi, a dispetto di tutte le potenze, avessero osato violarli.

L'imperatore dei Francesi vinse l'Austria colle arti, come i di lui soldati seppero vincerla di poi anco colle armi. Ma nel marzo, benchè tutti, o quasi, sentissero la guerra omai resa inevitabile, nessuno sapeva indovinare come, o da chi essa sarebbesi rotta. Quand'ecco apparire un libretto di Carlo Boggio, *l'enfant terrible* del giornalismo, il quale, colla finzione

di un sogno, diè a conoscere in qual modo i patrioti *fra un mese* avrebbero visto la guerra inevitabile. Ed il sogno, in sostanza, si fu che, appunto fra un mese, sarebbe accaduto nella Toscana tal fatto da costringere quel principe o ad andarsene, o ad invocare di nuovo il soccorso delle armi austriache, onde aver forza di resistere alle voglie dei cittadini. E tanto nel caso della fuga, come in quello dell'intervento, è agevole lo scorgere come sarebbesi trovata l'attesa opportunità d'iniziare la guerra dell'indipendenza.

Prima che il mese spirasse, i fatti si compirono a un bel circa nel modo indicato. Ma l'indiscreta rivelazione spiacque, naturalmente, a chi voleva farli parere spontanei ed inattesi; sicchè l'autore, in una seconda edizione, omise senz'altro la narrazione del sogno. Il concetto integrale del libro, però, venne conservato: e si riassume in un audace eccitamento al Piemonte perchè rompesse gl'indugi e scendesse a battaglia contro l'Austria, sotto pena del finimondo ove non si decidesse a seguire immediatamente i suoi patriotici consigli: — « O la guerra o la reazione: — o la guerra o la bancarotta » (pag. 23) — « O la guerra in Italia contro l'Austria, o *la rivoluzione in tutta Europa* » (pag. 51).

All'istessa conclusione, benchè con principii diversi, venne l'avvocato Gabussi, uomo che incanutì nelle carceri papali, per l'assidua lotta ch'ei sostenne in favore della libertà.

Anch'egli pubblicò nella scorsa primavera un opuscolo, onde provare che non si poteva omai più uscire da questo bivio: *O la guerra senza rivoluzione, o la rivoluzione indi la guerra.* Il libro, in sostanza, vorrebbe provare: — 1° Che la questione italiana non può oggimai risolversi, nè per riforme, nè per miglioramenti, ma soltanto per l'acquisto *pienissimo* della nazionalità: 2° Che la nazionalità non può conseguirsi se non pel *totale abbandono d'ogni possesso straniero su qualsiasi parte del territorio italiano* 3° Che unico mezzo a conseguire tal fatto *è la guerra:* 4° Che la guerra deve combattersi principalmente dagl'Italiani rannodati intorno al Piemonte, avendo a soccorritrice la Francia: 5° Che se è fuor di luogo, per ora, la forma repubblicana, possibile è la costituzione d'Italia in unità monarchica: 6° Che se dar pure si dovesse la prevalenza al sistema federativo, *nè durabile, nè sicura, nè rispondente ai tempi e ai bisogni sarebbe una federazione cogli attuali principi ad Austria infeudati*, e molto meno col papa e *sotto la di lui presidenza.*

Su la situazione d'Italia stampò in Genova verso la metà del marzo il signor Enrico Pani Rossi un opuscolo, che volle dedicato al cav. Farini.

Comincia l'autore con una digressione filosofica intorno alle leggi degli imperii ed alla collisione degl'interessi. Quindi fa un rapido riassunto istorico per dimostrare come i primi eventi di questo secolo, durante il regno d'Italia, siano stati fonte grandissima di progresso, e quali enormi errori abbia commesso, a danno nostro e proprio, il governo austriaco, dopo la sua restaurazione nel 1815, fino al 59. Accenna in seguito quale progresso abbiano fatto gl'Italiani in ordine alle idee, in quanto alla forza materiale, ed alla morale considerazione guadagnatasi in tutta Europa. E finalmente prova quanto fosse esiziale la politica della neutralità che alcuni principi italiani vollero adottare nel conflitto contro l'Austria, e peggio ancora quella di fare con essa causa comune.

A detta del sig. Fano, quando il primo impero francese « pose radici in

Italia, dette a lei leggi e governo potente, non prepotente »; e « quegli anni di regno italico fecero *più di quel che produssero tutti i secoli passati* ».

Un saggio consiglio si permette di dare l'autore ai governanti: ed è di accordar sempre, in fatto di riforme, prima che i popoli le esigano, e più di quel che esigono. Luigi XVI, egli dice, accordò sempre quel che gli fu chiesto; e non ostante « errò piuttosto due volte che una: la prima nel non conceder prima che gli fosse chiesto; la seconda nel non concedere piu di quel che fu chiesto: avvegnachè il popolo non sappia riconoscenza che di quelle cose che gli vengano senza chiederle: e quelle che ei chiese, se le ritenga già dovute ».

Agli Italiani che, per diffidenza, non avrebbero voluto i soccorsi di Francia, molto acconciamente ricorda l'autore che « nessuna nazione pervenne da sola ad acquistarsi l'indipendenza ». Ed a quegli altri che nei soccorsi stranieri riposero fiducia soverchia, ancor più saviamente raccomanda di giovarsi pure degli aiuti altrui, ma solo « in tutto che non bastassero da sè, non dove valessero le loro forze », e ciò « a minor debito di riconoscenza, ed a maggior fama ».

Prima di lasciare il sig. Fano vogliamo francamente avvertirlo che prima di chiamare *disonesto* un poeta (com'egli fece parlando del Lamartine) perchè possa avere pronunciato un giudizio letterario o politico in urto colle convinzioni nostre, avrebbe dovuto pensarci due volte; tanto più ove si tratti di un uomo che politicamente merita i riguardi dovutisi ai vinti, e letterariamente merita tutta la riconoscenza nostra per avere in cento occasioni, cogl'immortali suoi versi, fatte risuonare per tutto il mondo le glorie italiane. Se taluni de' suoi giudizii non ci garbano, siamo padroni di chiamarli stolti e fallaci; ma nessuno ha il diritto di chiamare per ciò *disonesto* l'uomo.

Fra i tanti che parlarono delle cose italiane per zelo d'indipendenza o di libertà, il signor Augusto Conti fu il solo che, nel suo libro *Sulla liberazione d'Italia*, abbia avuto il coraggio di sostenere che il clero è desso pure, e quant'altri mai, animato dall'amore di patria; che il papa non ha mai pensato di condannare la guerra contro l'Austria; che la famosa enciclica del 29 aprile, in cui tutto il mondo volle scorgere tale condanna, suona ben altro; e che, per conseguenza, triste e perniciosa opra fanno i liberali astiando i preti, invece di tenerseli buoni, e di renderli ancor più propensi. Convinto com'è il signor Conti che il papa « è il principe più nostrale e più glorioso di tutti », crede obbligo « di buon cristiano e di buon cittadino riunire gli animi in un sentimento da cui si generi la concordia degli affetti e delle opere, e dalla concordia la grandezza d'Italia, e dalla grandezza di lei la gloria più splendida del pontificato ».

Il Conti è buon patriota, e lo provò coi fatti in molte occasioni, compresa quella del 48, in cui lasciò la penna per brandire il fucile, e combattè tra i volontarii toscani. Eppure ei non vorrebbe che si togliesse al papa neppure un palmo de' suoi temporali dominii, per la ragione che, ciò facendo, « si commetterebbe ingiustizia »; oltrecchè « se il dominio vien tolto al papa, non si vede più perchè non possa togliersi a tutti i principi d'Italia, anzi del mondo ». Che se « non è buono, nè utile » privare il papa di tutto il suo regno, non sa scorgere l'autore « la bontà e l'utilità di privarnelo in parte ». Se non conviene che « tutti i sudditi del papa rimangano al papa, con qual giustizia si lascerebbero alcuni sotto di lui? »

Il Conti, mostrandosi contrario all'assoluta unità d'Italia, propugna con

molto fervore il progetto della federazione: e dice che tale fu sempre eziandio il pensiero dei pontefici. « Gregorio II unì Roma, Venezia, Ravenna, e le città della Pentapoli; Alessandro III benedisse la Lega lombarda; Leone X somigliava i principi d'Italia alle corde di una cetra; e Pio IX mise in opera ogni arte perchè il buon patto si concludesse ». Infatti, grazie alla lega, « il papato riceve sicurtà maggiore ne' suoi dominii; si libera dal mostrare il viso nelle paci e nelle guerre; può meglio volgere il pensiero alle grandi conquiste del nome cristiano », e via via. Che sia per così belle ragioni che fu stabilita la confederazione italica nel colloquio di Villafranca?

È agevole lo scorgere quali e quanti argomenti ci occorrerebbero per confutare la dottrina del Conti. Ma questo non sarebbe il luogo; onde ci accontenteremo, nel prendere commiato da lui, di porgergli le nostre più cordiali congratulazioni per l'omaggio ch'ei rese alla verità ed alla giustizia, là dove disse che per lui « niente è maggiore della verità »; e che « la giustizia è cosa sì grande e sacrosanta da dover cedere ad essa ogni altro rispetto; e se davvero non potesse l'Italia vendicarsi in libertà senza ingiustizia, gli uomini onesti avrebbero da chinare il capo e rassegnarsi per sempre ».

L'opuscoletto che ha per titolo *Francia e Piemonte*, venne scritto nell'intento di provare: 1° che la guerra, in generale, promove il progresso e la libertà assai più della pace; 2° che la guerra speciale, di cui parlavasi nella scorsa primavera, era inevitabile per salvarsi dalla reazione.

Se non che, assai strani sono gli argomenti che l'anonimo autore adduce in conferma della doppia sua tesi. Per dimostrare che le guerre giovano alla causa dell'umanità e della civiltà, dice che esse « sono simbolo di distruzione »; e cita l'esempio di Napoleone, il quale « arrestò il progresso, rattenne l'incivilimento, e confidò ogni diritto nella forza ». E per provare che, al contrario, la pace è infesta alla libertà, ragiona di questa maniera: — « Dal 1815 al 1848, ad onta dei regii spergiuri, degli sforzi dei gesuiti, quanto non svilupposssi l'incivilimento? quanto non s'allargarono le cognizioni? In qual epoca si ebbero i popoli e le nazioni tante scosse per nuove scoperte, per miracolosi ritrovati che hanno sconvolto le idee del dispotismo? »

E, del pari, per dimostrare che se non facevasi in quest'anno la guerra contro l'Austria, era un darla vinta al despotismo ed alla reazione, esclama: « la pace a quest'ora non darebbe la reazione, ma la rivoluzione; e la rivoluzione, malgrado le speranze del clero e le speranze dei Borboni, non sarebbe più dinastica, ma repubblicana ». Ed altrove: « per tener lungi la rivoluzione repubblicana dalla Francia, è diventata una necessità la guerra contro l'Austria ».

La qual cosa se è vera (come noi riteniamo) basterebbe sola a sconvolgere tutto il ragionamento dell'autore, il quale non sembra essersi prefisso altro scopo che di confutare se medesimo.

Ad una insulsa e smaccata apoteosi del Bonaparte si riduce l'*Esortazione all'imperatore di Francia a liberare l'Italia* che pubblicò in Genova *un italiano*; così smaccata, così insulsa, da parer quasi un'ironia. Nessun uomo di buon senso può credere che altri abbia a chiamarlo « l'Eletto della divina Provvidenza »; — « il Salvatore aspettato, che i popoli da tre secoli

sospirano ». Annunciato per obbligo di cronista, non vale la pena di spendere ulteriori parole intorno a questo libro.

Anche l'altro *italiano*, che pure in Genova stampò un discorso per indagare le *Cause dell'attuale sistemazione politica dell'Europa e dell'Italia*, si mostra così devoto all'imperatore dei Francesi, da credere che « la posterità lo proclamerà più grande dello zio ». Ma non per questo si può disconoscere la valentia con cui compilò in poche pagine tutta quanta l'istoria d'Italia, cominciando dall'invasione dei barbari sino ai nostri giorni, a fine di rintracciare a traverso ai secoli le cause della misera condizione in cui trovasi la patria nostra.

Per conoscere con quale spirito giudichi l'autore i fatti più salzanti dell'istoria, bastino poche citazioni. Parlando dei pontefici romani « potenti in quei giorni di tenebre per essere i soli che conservassero qualche sapere », ei dice che, abusando di tale potenza « s'imbaldanzirono, e propostisi di divenir re, giovaronsi dell'autorità religiosa e di tutti i mezzi che l'ambizione e l'orgoglio loro suggerivano, per opporsi sempre a tutt'uomo a chi aspirava a far dell'Italia un solo Stato ». I Longobardi, a detta dell'autore, « si mostrarono caldissimi della nazionalità »; e malgrado la contraria sentenza del Manzoni, ei persiste a credere che « pel loro valore e pel loro senno avrebbero raggiunto lo scopo, se il papa non avesse chiamato a combatterli i Franchi ».

Belle di calda eloquenza sono le pagine in cui il nostro *italiano* si compiace nell'additare in generale come « per magico incanto siano risurte le scienze, le arti belle, l'industria ed il commercio », al risorgere dell'italiana libertà; ed in particolare quali meraviglie abbiano saputo operare le repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova e di Firenze. Nè meno degne di attenzione sono quelle altre in cui fassi a narrare « il più grande degli avvenimenti, la più potente causa della situazione attuale dell'Europa e dell'Italia », vogliam dire la rivoluzione francese del 1789: la quale « preparata dal despotismo dei re e dai libri dei filosofi, doveva apportare il colpo mortale al medio evo ». Chiunque legga l'istoria di questa rivoluzione, accenna più innanzi l'autore, « resta talmente sbalordito da pensare che coloro che la fecero, fossero, non uomini, ma una razza nuova di giganti ».

E i preti come si comportarono in mezzo all'universale trepidanza? E che risposero ai neo-cattolici i quali, nella convinzione di poter mettere d'accordo religione e libertà, li andavano eccitando a farsi essi pure propugnatori della guerra contro l'Austria?

Non parliamo dei fogli clericali, troppo noto essendo quel che essi dicono. Basti il fare breve cenno dei due opuscoli: l'uno su l'*Opinione italiana intorno la guerra d'indipendenza*, l'altro su la probabilità della *Sconfitta e della vittoria nella terza riscossa italiana*, inseriti in due diversi fascicoli della *Civiltà Cattolica*, per dimostrare quali sentimenti nutrisse il clero romano in proposito del sommovimento nazionale.

La *Civiltà Cattolica* comincia col dichiarare falso ed assurdo ogni pensiero di nazionalità. Il « pretendere che ogni nazione debba costituire un atto politico ed essere retta da un principe surto di lei, è cosa che metterebbe sossopra il mondo, rimanendo nondimeno impossibile il recarlo in pratica ». Quindi nega recisamente che tal sentimento infiammi il core del più gran numero degl'italiani, e sostiene che se « la opinione irrequieta

per la indipendenza e nazionalità vi è *pur troppo* nella penisola, solo per somma ingiuria si potrebbe attribuire a tutta intera la nazione »; mentre, invece « appena è carezzata da una parte politica, la quale è trascinata o da generosità sconsigliata, o da ambizioni mal soddisfatte, o da fanatismi patriotici alla maniera pagana ». Per il che, conclude che « gl'italiani assennati *nulla più abbominano che una guerra d'indipendenza e di nazionalità* ».

Non deve far meraviglia pertanto se, nutrendo tali convinzioni, la *Civiltà Cattolica* si lasciò sfuggire queste furibonde parole: — « Qual nome dare a cotesta scellerata menzogna, o piuttosto a cotesto scherzo atroce, di venire in faccia al mondo a contare che l'Italia a tutti i patti vuole la guerra e la guerra anche sterminatrice, per constituirsi in nazione? La guerra certo può volersi... da faziosi che intendono pescare nel torbido, onde avere deputazioni, presidenze e portafogli; può volersi da banchieri che contrattano prestiti al sei per cento, dandone solo ottanta; può volersi da una gioventù irrequieta ed oziosa che, *non avendo altro a vendere che la propria pelle* (sic), ne fa mercato al maggior offerente. Ma venirci a contare che ventisei milioni d'Italiani la vogliono per vendicarsi a indipendenza e farsi nazione saria menzogna ridicola, se non avesse sembianza di scherno atroce ».

Sperava quindi lo scrittore della *Civiltà* che i *pochi* fautori della guerra cessassero una volta « dallo alimentare speranze *folli* ed aizzare a conati *colpevoli* ». Ma nel caso che avessero persistito nel loro triste assunto, « facendosi rei di turbare la pace del mondo », crede l'autore che « si avrebbe il diritto di comprimere una così contagiosa agitazione ». Al che fare, riteneva altresì che « non ci sarebbe bisogno di una guerra europea, potendo a ciò bastare quattro o cinque reggimenti anche indigeni che *spazzassero il paese dalla fazione che lo domina*, per ridonarlo a lui medesimo ». Ed è questo appunto che disse di voler fare il generale Giulay nel proclama che rivolse ai popoli piemontesi, appena ebbe varcato il Ticino. Peccato che gli eventi sieno riesciti così contrarii all'aspettazione dei soldati austriaci, ed a quella dei preti della *Cattolica Civiltà*.

Inutile il dire che il secondo opuscolo dei clericali viene alla conclusione che « secondo tutte le probabilità », la guerra per l'Italia, « non può riescire ad altro che a sconfitte »; e « riescisse pure a vittorie, esse approderebbero a tutt'altri che alla nazione ». Si discorre in questo scritto eziandio dell'intervento dei Francesi: e da prima lo scrittore cattolico mostra di non credervi: poi ammessa l'ipotesi che Bonaparte, malgrado le sue contrarie proteste, venisse davvero in Italia, ripete con Cesare Cantù tutti gli orrori che « contro la libertà, contro la morale e contro la religione » commisero i Francesi condotti tra noi dal primo Bonaparte; quindi conclude con Gioberti « doversi per l'Italia temere più l'intervento francese che non il dominio tedesco ».

Malgrado le previsioni e gli avvertimenti della *Civiltà Cattolica*, l'Italia poco tardò a sommoversi in nome della sua nazionalità; e cominciò in Toscana, a un bel circa nel modo ed al tempo *sognato* dal Boggio. Quando omai tutti sentivano l'imminenza della guerra, il principe Neri-Corsini scrisse una lettera al ministro Baldasseroni per mostrargli come la miglior politica a seguire nell'interesse del granduca suo padrone, fosse quella di « accostarsi alla politica franco-piemontese », ossia di romper

guerra all'Austria. Il principe di Lorena non seppe capacitarsi dei consigli del Corsini, e quando si volle imporglieli colla violenza, ei preferì di andarsene. Il qual fatto, che indusse il granduca a partire per Vienna, fu dal medesimo Corsini minutamente esposto nel successivo opuscolo intitolato: *La rivoluzione toscana, istoria di quattro ore.*

L'esempio del Corsini venne imitato dal duca di San Donato, il quale da Torino volle scrivere una *Lettera al duca di Calabria* (che per l'imminente morte del padre, stava per salire sul trono di Napoli) onde pregarlo per « l'onore nazionale e per l'interesse proprio », ad « entrare francamente nelle vedute della generosa politica del Piemonte ». Inutile il dire che eziandio il duca di Calabria, come il granduca di Toscana, non si diè per inteso dei consigli del fuoruscito, ed intrepido cammina sulle orme paterne.

Il 28 febbraio di quest'anno Giuseppe Mazzini, con una settantina d'amici e fautori, solennemente dichiarò che ove la guerra « più che probabile » si fosse combattuta sotto gli auspicii del Piemonte, ma a nome, e colle forze, e nell'interesse di tutta la nazione, essi « pur serbandosi diritto di voto e di pacifico apostolato », erano « pronti oggi, come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene ed all'opinione dei più »; e perciò « seguirebbero sull'arena la monarchia piemontese, e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra ». Ma ove questa « s'iniziasse diretta e padroneggiata da Luigi Bonaparte, ed alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi ». E ciò perchè essi « abborrendo egualmente l'austriaco in Lombardia, come ogni altro straniero armato in altro punto d'Italia, ed amando di uno stesso amore l'italiano di Sicilia e l'italiano delle terre alpine, vogliono bensì ed anelano guerra, ma non guerra di schiavi, non guerra di medio-evo contro un nemico straniero a pro d'un altro; non guerra per una sola frazione d'Italia: non guerra per un mero ingrandimento dinastico ».

Però come la guerra fu rotta davvero, ed il Bonaparte già si trovava in Italia, Mazzini cambiò di proposito; e sospendendo la pubblicazione del suo giornale per accorrere sul teatro dell'azione, prese commiato dai lettori colle seguenti parole: — « La guerra è un fatto potente, che crea nuovi doveri, e modifica essenzialmente la via da tenersi. Fra Luigi Napoleone e l'Austria sta l'Italia; l'Italia che amiamo sopra ogni cosa, ed il cui avvenire è troppo alto fine perchè in esso non si sommergano biasimo, dolore, amarezze di delusioni, e conscienza di gravi e meritati pericoli... È necessario che l'Austria cada. Possiamo deplorare l'intervento imperiale, ma non possiamo dimenticare che l'Austria è l'eterna nemica d'ogni sviluppo nazionale italiano. Bisogna che l'Austria succomba. Ogni italiano deve cooperarvi... Ogni italiano deve dar sangue, denaro, consiglio, ciò che può, contro l'Austria. Lo chiede l'onore, lo chiede la salvezza di tutti... Tra noi e l'Austria è guerra mortale, e quella guerra non cesserà fin quando l'ultimo soldato dell'Austria avrà rivalicato la nostra frontiera naturale, le Alpi. Insorgere, armarsi, *accettare la direzione militare dell'oggi per questo scopo;* mantenersi indipendenti nel resto sino a quando l'Italia emancipata da tutte tirannidi, straniere o domestiche, potrà rivelare il proprio concetto... Davanti ai fatti iniziati contro un impero, fondato sulla negazione assoluta d'ogni nazionalità; davanti a una guerra, nella quale

un governo italiano può, volendo, far sorgere la nazione, *cessa ogni opposizione sistematica, cessa la conspirazione secreta;* non cessa il dovere d'affermare il diritto italiano, non cessa il dovere della santa conspirazione pubblica che dovrebbe fare di tutta l'Italia un programma visibile di libertà e di unità ».

III.

Essendosi la nostra rassegna prolungata assai più che non avremmo voluto, ci sentiamo costretti a restringere in più brevi parole il sunto di alcuni fra i tanti libri che, sulla questione italiana, ci vennero inviati dalla Francia. La fretta non varrà, per altro, a dispensarci dal segnalare come conviensi ai nostri lettori il primo ed il più importante di cotesti opuscoli, il quale, per universale consenso, ritiensi scritto dal La Guerronière sotto l'inspirazione del medesimo imperatore; e contiene una lucida esposizione non solo delle cause che rendevano urgente ed inevitabile il provedere ad un nuovo assestamento politico dell'Italia, ma eziandio dei rimedii stimati più acconci a conferirle la pace, e ad instituirne la nazionalità.

Il mondo fu colpito da un senso di stupore insieme e di dolore quando intese a quali condizioni siasi stipulata a Villafranca la pace fra i due imperatori. Eppure, chi volesse farsi a rileggere l'opuscolo *Napoleon III et l'Italie*, troverebbe che il Bonaparte ha raggiunto completamente lo scopo che s'era prefisso colla guerra. « La guerra (quivi è detto) non avrà altro scopo che di prevenire le rivoluzioni per mezzo di legittime soddisfazioni concesse ai bisogni delle popolazioni, e colla protezione e guarentigia dei principii riconosciuti e degli autentici diritti della loro nazionalità ». E tutto questo, collo spediente infallibile di una federazione tra i diversi Stati della penisola, sotto la presidenza del papa.

L'autore, non disconoscendo le ragioni di malcontento che hanno gl'Italiani contro l'Austria ed i Governi protetti dall'Austria, o non simulando neppure l'*impossibilità* in cui l'Austria si trova di migliorare la sua politica, conchiude che, colla ragione dei consigli o colla prevalenza delle armi, bisognava rompere i trattati che all'Austria conferivano il *diritto materiale* di comportarsi in tal modo a dispetto « del diritto morale e della conscienza universale ». Se non difficile si riconosce il sospingere l'Austria fino al Mincio, quasi impossibile si dichiara l'incalzarla più oltre, non solo per il formidabile baluardo delle fortezze, ma eziandio per l'inevitabile intervento (una volta giunti colà) di tutte le forze germaniche. Per il che, si fa quasi rimprovero agl'Italiani d'avere disdegnato nel 48 i patti che loro si volevano imporre nel 59, ossia « l'assoluta indipendenza per la Lombardia, ma un governo separato per la Venezia, sotto la *sopra-sovranità* dell'Austria (p. 11) ». Del resto, dal momento che si afferma essere il potere politico del papa « necessario alla sua indipendenza ed alla grandezza della sua missione religiosa », non fa più meraviglia che vogliasi sottoporre la federazione italiana alla presidenza del papato: massime quando si sa che entrambi gl'imperatori contendenti sono d'accordo nel voler « ingrandire il prestigio ed il potere morale del papato ».

Che se una nuova lettura di questo napoleonico scritto vale a spiegarci la ragione degli eventi or ora compiutisi, noi crediamo che gioverà ancor più a farci scorgere il filo di quelli che si stanno tenebrosamente ordendo per l'avvenire. Esso, infatti, contiene le seguenti parole che meritano di essere seriamente meditate: — « La soluzione della questione italiana

avrà per risultato di *cancellare ogni motivo di dissenso tra la Francia e l'Austria*. Queste due potenze possono ravvicinarsi per MOLTI INTERESSI COMUNI, *e non è mai troppa l'unione di tutte le grandi potenze dell'Europa* PER PREVENIRE LE COMPLICAZIONI DELL'AVVENIRE ». A chi sa leggere non è mestieri di molti commenti per comprendere a che miri la minacciosa conclusione.

Innumerevoli sono le confutazioni che, a nome delle diverse opinioni, si mossero da ogni parte all'opuscolo in questione. Ma la più eloquente e la più completa è quella che stampò Ausonio in un giornale di Nizza. Agli occhi del nostro filosofo sembrano sopratutto enormi ed imperdonabili gli encomii prodigati al pontefice, e la presidenza a lui conferita della proposta federazione: federazione, per altro, che Ausonio trova assurda tanto per rispetto agl'interessi dei principi, come per riguardo alla troppo manifesta ripugnanza dei popoli.

A rompere la monotonia di tante voci che gridavan guerra, Emilio de Girardin alzò la sua per parlare di pace; ed anche questa volta lo strenuo ed assiduo campione della libertà illimitata fu pressochè solo del suo avviso, contro l'unanime sentenziare degli altri pubblicisti. Nè vogliamo dire con ciò ch'egli abbia torto.

Il Girardin riduce il suo ragionamento a questi minimi termini. Non v'ha esempio che un intervento armato abbia raggiunto il suo scopo. La guerra non può assolversi che colla vittoria; e riportar la vittoria senza conservar la conquista, è un controsenso. Se dunque si trattasse di prendere la rivincita di Waterloo; di restituire alla Francia la riva sinistra del Reno; di dare alla Russia la libertà del mare onde impedirle d'impadronirsi dei Dardanelli; di fondare insomma la grande associazione europea, oh allora facciasi pure la guerra, che ne varrebbe la pena. Ma per andare ad ingerirsi negli affari dei Romani, ed a sottrarre i Lombardi a un Governo per sottoporli ad un altro, ed a formare una federazione italiana presieduta dal papa, meglio è proseguire i grandi ed indefettibili beneficii della pace.

La *Foi des Traités* è un opuscolo che, pubblicato a Parigi, venne accolto con singolare favore dal giornalismo italiano; quantunque, a dir vero, mal si saprebbe definire con quale scopo pratico esso sia stato compilato, se non fosse quello di largire le più incondite lodi all'imperatore di Francia, e non poche lusinghiere parole eziandio al papa di Roma. A giudicarlo dal suo entusiasmo per Napoleone, e dalle meraviglie che narra su la spedizione di Crimea, si dovrebbe credere di trovare nell'autore un fanatico partigiano della guerra. Invece, per strana contraddizione, egli è dei più teneri fautori della pace, mentre dice che « la pace è la necessità dei popoli, e sola causa che fa crescere la prosperità dei popoli, e la possibilità dei miglioramenti sociali ». E non basta; chè con nobile zelo si fa a raccomandare il licenziamento degli eserciti permanenti, riconoscendo egli pure che « le armate rubano al progresso uomini e capitali; mentre la riduzione delle armate produce quella delle imposte; e la diminuzione delle imposte produce l'agiatezza, la tranquillità, le autonomie, la libertà », e tante altre bellissime cose. Però, pensando forse che taluno avrebbe potuto scorgere in siffatta idillica digressione (che è la parte del libro più degna di essere ricordata) una censura agli armamenti imperiali, ei con-

chiude il suo panegirico con un *dunque* assai curioso; ed è che DUNQUE L'IMPERO È LA PACE!

Potevasi sperare, a prima vista, che il libretto avente per titolo *Italie et France* fosse scritto nell'intento di accendere sempre più quei sentimenti di affetto, di stima, e di solidarietà, che da qualche tempo i veraci fautori di libertà vanno raccomandando fra le due nazioni sorelle. Invece esso si riduce ad una grossolana ironia contro la pace e ad una grottesca apologia della guerra, la quale, per sentenza dell'autore, doveva finire di sicuro « colla disfatta dell'Austria », e colla totale « scomparsa del partito rivoluzionario, il quale ha ormai un solo focolare, l'Italia ». E queste peregrine sentenze sono poi condite coi più triviali insulti contro gli uomini che credono di giovare al proprio paese in modo diverso da quello predicato dal sapiente autore. Eppure, è strano a dirsi, ma vero: anche questo anonimo libercoletto ebbe gran voga in Francia ed in Italia; dove, appena giunto, venne tradotto e pubblicato in non sappiamo quante edizioni.

Il quale onore mancò al libro di G. B. Ruffini, benchè ne fosse assai più meritevole.

L'illustre autore del *Lorenzo Benoni* volle, col titolo stesso del suo nuovo lavoro: *Le doigt sur la plaie*, dimostrare com'egli intendesse suggerire un rimedio radicale allo stato di generale malessere che da anni si risente in ogni parte d'Europa, e non un semplice palliativo. Il rimedio, per verità, non è nuovo; ma non per questo è meno utile l'udirselo da uomo sì competente raccomandato.

Gl'interessi dinastici, egli dice, e la forza materiale, hanno finora esclusivamente influito sullo scomparto dei popoli e degli Stati. Ed è tempo ormai che « al capriccio ed alla violenza si sostituiscano la giustizia e l'amore ». Proclamare il principio inviolabile delle nazionalità; sottoporre ogni questione internazionale alla decisione di arbitri, onde rendere impossibili le usurpazioni e la guerra; lasciare ad ogni nazione libertà completa di sciogliere a suo modo le questioni interne, ecco il rimedio per guarire gli attuali disordini « ed assicurare all'Europa un avvenire di pace e di felicità ». Così « guadagneranno tutti a questa grande giustizia resa a tutte le nazioni »; imperocchè *il giusto e l'utile si confondono.* Giovi, per altro, il sapere che, a definire radicalmente la questione europea, il Ruffini trova necessario che alla Francia si consentano i suoi *naturali* confini al Reno, ed alla Russia si soddisfi la diuturna ed invincibile sua brama di possedere Costantinopoli. Il che vuol dire che la pacificazione radicale d'Europa vuol farsi a spese dell'Austria e della Turchia, le quali « non hanno ragione sufficiente di esistenza ».

A rendere più oltre impossibile il pacifico possesso dell'Austria in Italia è manifesto quanto abbiano giovato i libri scritti nell'intento di svelare all'inconscia Europa tutte le nequizie dell'amministrazione austriaca.

Tra questi libri, il più completo, il più efficace, e per avventura nella discreta sua brevità anche il più completo, è quello che per cura di Enrico Martin e di Planat de la Faye venne pubblicato nello scorso aprile a Parigi. Sono tre lettere a lord Derby intorno al malgoverno dell'*Austria nel Lombardo-Veneto, alle sue finanze ed alla sua amministrazione;* e valgono a confutare completamente quella specie di apologia che, per sottrarsi agli obblighi della guerra, il ministro inglese s'era permesso di fare

in difesa del Governo di Vienna. È impossibile leggere un atto d'accusa più formidabile; imperocchè col sussidio di cifre officiali ed inconfutabili, è provato quanto siano ruinate le finanze dell'Austria; quanto iniquo il suo sistema d'imposte, massime in riguardo alle provincie lombardo-venete; quanto mendaci le sue promesse; quanto illusorie, e peggio, le sue vantate riforme. È impossibile dare un sunto di questo libro, tant'è succinto e riboccante di fatti. Esso non porta nome d'autore: ma è noto che venne dettato da quel Valentino Pasini, della cui vasta dottrina e rara perspicacia tanto si valse il Manin, quando fu capo del veneto Governo, a deludere le diplomatiche insidie, o ad avviare le buone pratiche internazionali (1).

In nessun libro la questione italiana venne considerata sotto un punto di vista più elevato e più degno, come in quello che tratta *De la politique rationnelle de la France à l'extérieur.*

Dopo avere debitamente stigmatizzata la « vergognosa e stupida politica del fare *ciascuno da sè e per sè* », l'anonimo autore virilmente propugna quell'altra, che prescrive l'*universale solidarietà di tutti gli uomini e di tutti i popoli*, onde ricordare in ispecial modo alla Francia l'obbligo che ad essa incumbe di adoperarsi con tutti i mezzi possibili a migliorare le sorti delle altre nazioni; e sopratutto dell'Italia, della Polonia, della Grecia, dell'Ungheria, del Belgio, della Spagna e del Portogallo, le quali sono per la Francia « altrettante sorelle ». Tutte queste nazioni, dice l'autore, ricambiano con fervido affetto alla Francia la simpatia che essa nutre per loro. « È verso la Francia che subito volgono gli sguardi nei giorni di dolore; da essa attendono soccorso e liberazione. E quando la Francia trascura di compiere il suo officio di *mediatrice;* quando dimentica la sua missione di *protettrice;* quando, infine, manca al suo dovere di *liberatrice*... non è contro la Francia che imprecano le sventurate, ma contro la viltà e l'infamia dei Governi che la Francia stessa subisce ».

La conclusione del libro è questa che, se la Francia e l'Italia sono congiunte per una completa comunanza di affetti e solidarietà d'interessi, « la Francia DEVE, anche nell'interesse proprio, concorrere alla liberazione dell'Italia, sottrarla al vergognoso giogo dell'Austria, ed aiutarla a constituirsi in forte nazione ».

In Francia son molti quelli che credono *dovere* di esporsi ai sanguinosi cimenti della guerra per amor nostro. Così potesse esser grande del pari la nostra riconoscenza.

Pieno di simpatia per la causa della nazionalità italiana è ben anco l'opuscolo di Faugère, *Un mot sur les affaires d'Italie*, benchè dettato in un senso oltremodo conservativo, e si mostri troppo sollecito degl'interessi, eziandio temporali, del papa; in favore del quale arriva persino a protestare, che qualunque cambiamento politico ed amministrativo avesse a compiersi nella nostra penisola, il trono pontificio avrebbe pur sempre a restare intatto.

Lo scritto che il signor Amero pubblicò nella *Revue Contemporaine*, e che ha per titolo l'*Italie, la maison de Savoie et la maison d'Autriche*, mira.

(1) Un altro importante opuscolo pubblicò poco stante, e nel medesimo intento, il Pasini, col titolo: *L'Autriche et le royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financier; ou de la nécessité financière pour l'Autriche d'abandonner le royaume Lombardo-Vénitien.*

in sostanza, a provare come la questione italiana si riduca « ad una lotta aperta e implacabile tra casa di Savoia e casa d'Austria »; le quali hanno del pari a temere « la bancarotta e la rivoluzione ». Fra l'Austria ed il Piemonte « sussiste un antagonismo invincibile ed intollerabile. L'Austria non può, naturalmente, sopportare alla sua frontiera un Governo il cui scopo, manifesto ed assiduo, è di toglierle un territorio che i trattati le hanno conferito; e, d'altra parte, il Piemonte non può rinunciare a' suoi progetti senza lasciarsi assorbire dalla rivoluzione ». La monarchia sarda perirebbe infallibilmente, a detta anche del Gioberti, se non cercasse la propria salvezza nel propugnare l'indipendenza d'Italia; se no, « soccomberebbe ai tentativi rivoluzionarii ». Si direbbe, insomma, che re Vittorio si decise a difendere l'Italia solo per preoccupare il posto, e non lasciare che si faccia innanzi il Mazzini.

Del resto, mirabile è il senso di giustizia che appare in tutto lo scritto del signor Amero. Bisogna esser giusti con tutti, a ragione egli dice, e perciò anche coll'Austria. Ed ai giorni che corrono ci volle infatti una bella virtù a riconoscere che per lunga pezza « i Lombardi furono più liberi dei Piemontesi »; e che « l'amministrazione austriaca nei tempi normali è assai temperata »; e che « le libertà municipali sono assai più larghe in Lombardia che non in Piemonte »; e che « l'Irlanda sarebbe stata troppo felice se avesse sempre avuto un Governo simile a quello del milanese ». Per il che, se gl'Italiani odiano gli Austriaci, non è tanto per la triste loro amministrazione, quanto « per un sentimento particolare, il quale non ci permette di lasciar lo straniero imperare sul nostro suolo », ossia per il sentimento della nazionalità.

Ed è di questo sentimento, elevato al grado di *principio* (*Du principe de nationalité*), che discorre l'illustre Fauvety in un libro amorosamente consacrato all'Italia, e nel quale si consultano, non le variabili esigenze della politica, ma i responsi della filosofia sociale, per chiederle la soluzione del problema italiano, e « convocare sul terreno comune della morale e del patriotismo tutti coloro che sono disposti ad uscire dallo stretto cerchio delle opinioni, che irritano e dividono, per entrare nella larga e dritta via della scienza, che rappacifica e concilia ».

Se l'Italia in oggi è turbata, se scossa è la Francia, se inquieta è tutta l'Europa, ne è causa « il delitto di Carlo V e di Clemente VII »; ossia la usurpazione dell'Austria in Italia, e la santificazione di questa grande ingiustizia da parte del papa. Tosto o tardi l'Italia sarà tutta quanta indipendente e libera, con grande vantaggio di tutti gli altri Stati, ad eccezione dell'Austria. Ma « se l'impero austriaco è incompatibile coll'esistenza nazionale dell'Italia, come della Germania, peggio per lui »; imperocchè tale esistenza « è necessaria all'equilibrio del mondo ed alla realizzazione della suprema unità del genere umano ».

Però il nostro filosofo ci avverte che la Francia, con tutto il suo buon volere, « non può creare la nazionalità italiana »; ed amichevolmente ci ammonisce di *guardarci in ogni caso da tal beneficio*. Quel che può fare la Francia è di soccorrerci colla poderosa e fraterna sua mano a scacciare oltre gli estremi confini della terra italiana quell'imperatore d'Austria, che è l'ultimo rappresentante dell'antico mondo feudale; e sollevare la pietra del sepolcro in cui l'alleanza dei principi ci aveva distesi, dicendoci: *Lazzaro, surgi e cammina*. Sì, questa è la missione della Francia; e lo scrittore francese dice che essa dev'esser pronta a compirla anche a costo del

suo sangue; ma non vuole che si spinga più oltre. Una volta che l'Italia sia libera dal giogo de' suoi attuali padroni, la Francia si ritiri, e non pretenda di volere immischiarsi de' suoi affari interni. Altro è soccorrere il debole, ed altro il pretendere poi di dettargli la legge. Il principio del non intervento non esige che si lasci una nazione sotto l'incubo di un'altra, ma che ogni nazione viva e si governi a proprio talento: Gl'Italiani in Italia, come i Francesi in Francia. Questo vuole il principio di solidarietà; questo prescrive il diritto; questo impone la giustizia. E di tal passo il generoso scrittore si accinge a provare l'utilità dell'indipendenza italiana, anche dal punto di vista degl'interessi francesi.

L'opuscolo ha per epigrafe queste belle parole di Dante — *Che cerchi?* — La Pace —; e la prefazione è una breve ma eloquentissima apostrofe in favor della pace. Eppure lo scopo del libro è quello di eccitare la Francia a sostenere di grand'animo la guerra contro l'Austria a beneficio dell'Italia. La contraddizione proviene per difetto della logica o dei sentimenti? si chiede lo stesso autore. E franco risponde di no. I nostri sentimenti, egli dice, son quelli dei nostri contemporanei: *noi abbiamo orrore della guerra, e desideriamo la pace con tutte le forze dell'anima.* E quanto alla logica essa dipende inesorabilmente dai fatti, i quali, dato il mondo com'è, sospingono i varii potentati alla guerra.

Un altro scrittore francese che mostrò sempre la più affettuosa sollecitudine per la patria nostra — spesse volte ingrata — uno scrittore che, per le condizioni sue personali e per la natura del suo ingegno, sa più ch'altri apprezzare gl'inestimabili beneficii di pace, d'un tratto si scosse dalle placide sue contemplazioni nelle serene regioni dell'arte, e sciolse uno stupendo inno di guerra, inspirato da sublime amore per l'Italia.

Parliamo dello scritto della Sand, che è appunto intitolato *La guerre;* e che, concludendosi col grido Viva l'Italia, porta la data del 15 maggio; di quel giorno anniversario d'un avvenimento che cominciò con uno slancio popolare in favore dell'Italia, e che finì « con una fatale aberrazione per cui perì la libertà dei due popoli ». Queste parole alludono alla protesta che, il 15 maggio 1849, fece il popolo di Francia contro la spedizione di Roma: protesta che voleva essere *legale* e pacifica, e che fu spenta nel sangue.

Oh cara Italia, regina del mondo antico, dea dell'intelligenza, ara immortale del foco sacro delle nazioni (esclama con entusiasmo l'autrice), perchè soffri e stridi? Quindi, rivolta a' suoi compatrioti, continua così: — « Sù via, corriamo a salvarla! Quale anima francese può starsene indifferente quando questa gran Niobe si contorce sopra il suo scoglio, e solleva verso il cielo le belle braccia, implorando pietà? Andiamo dunque, e subito. Qualunque siansi l'indomani della battaglia ed *i secreti divisamenti dei diversi campioni che in oggi s'uniscono per difenderla,* andiamo: imperocchè ora solo si tratta di renderla a se medesima, e di non tollerare che altri la strozzi... La nostra parola d'ordine è tutto per essa e nulla per noi! Onta e sventura eterna per la Francia se questa parola non fosse sincera... Ma non dubitiamo, o tutto è perduto. *Chiudiamo le orecchie e lo spirito a coloro che freddamente ragionano* dinanzi a questa lotta gigantesca. Non ricordiamoci d'ieri, e non diamoci cruccio pel dimani... Qualunque sia il sistema che ci governa, v'è in gioco qualche cosa che è più forte di lui e di noi. E poichè ora ci si permette di gridare *Viva l'Italia!* gridiamolo a tutta voce, e con tutta l'anima nostra... »

Magnanime parole, per cui l'Italia dovrebbe serbare eterna riconoscenza alla donna valente e gentile che le ha proferite, quantunque a taluno possano parere inspirate da soverchia ed improvida fiducia. *Io piangeva* (dice l'autrice) *di non poter essere soldato* quando si ruppe la guerra in nome dell'Italia. — E quelle lacrime per noi sono sacre.

In Inghilterra e in Germania furono moltissimi, anzi quasi tutti; ma in Francia e in Italia si contano solo come una rara eccezione i patrioti, i quali, secondo il consiglio della Sand, siansi rassegnati a « chiudere le orecchie e lo spirito » per non perdere sotto il gelido soffio degli equivoci e delle contraddizioni infinite, quell'entusiasmo che per se stessa doveva suscitare la causa italiana, nell'animo di quanti sono i fautori d'indipendenza e di libertà.

Tra i pochi italiani che non hanno creduto utile il rinunciare a « ragionar freddamente » va distinto il Ranalli, il primo di cui ci siamo occupati in questa rassegna; e tra i Francesi non può dimenticarsi il Pyat, che sarà l'ultimo. C'è un abisso tra le opinioni politiche, sociali, e religiose di questi due scrittori; ma entrambi par chè consentano nel credere che — nessuna considerazione di momentanea (e forse mendace) opportunità può smovere l'uomo dal culto degli eterni principii; nessuna lusinga di un vantaggio, fosse pure immenso, può distogliere lo scrittore di propugnare intera quel ch'egli reputa la verità.

A tal norma si attenne il Pyat nell'opuscolo *Les Bonaparte et l'Italie*, da lui scritto per rispondere ai molti amici che gli chiedevano qual condotta fosse a tenersi in riguardo alla guerra napoleonica in Italia.

Ci è impossibile di qui riassumere l'opera del Pyat. Solo diremo che in esso, fra le tante altre indicibili cose, si trovano degnamente stigmatizzati i trattati del 15, « sorgente perenne d'inquietudini, d'agitazione, e di guerra », e che pur troppo tornano a conto, non dell'Austria soltanto, ma dell'Inghilterra a Malta, a Corfù, a Gibilterra; della Russia e della Prussia in Polonia; della Danimarca nell'Holstein, e così via. Ma la logica del Pyat ci appare in tutta la sua forza là dove ei confuta il proposito, già noto, di sottoporre l'Italia alla presidenza del papa, dicendo che ciò è « un abbandonare il malato alla malattia, e chiamar medicina il veleno ». E dove la sua eloquenza si manifesta in tutto il suo splendore è nelle pagine in cui ricorda come la Francia « debba una grande riparazione all'Italia », e quindi accenna alle glorie come ai dolori della patria nostra. Noi sappiamo pur troppo, egli dice, che « quella nobile e sventurata terra soffre duramente: sappiamo che il suo diritto è altrettanto incontrastabile che i suoi mali. Essa ha perciò tutte le nostre simpatie. Essa ha in sè ogni titolo all'indipendenza: lingua, costumi, arti, genio suoi proprii; tutto ciò, insomma, che constituisce una nazionalità... L'Italia è l'institutrice e come seconda patria di tutti i popoli civili... *Noi amiamo l'Italia come una seconda Francia* ».

Dopo tutte queste sì solenni manifestazioni di stima, e tante prove di operoso affetto che ogni giorno ci vengono dalla Francia, potrà l'Italia, pel sopragiungere di nuove e comuni sventure, ridivenir misogalla?

MAURO MACCHI.

AFFLICTIO SPIRITUS

Fra pochi giorni G. Prati manderà per le stampe parecchi Canti intitolati *Afflictio Spiritus*: sarà una voce grave e malinconica fra tante di gioia e di speranza. L'illustre amico nostro ci ha fatto dono dell'undecimo di questi Canti, ch'è intitolato all'Italia; e noi, comunque mesto, lo offeriamo con sicurtà ai nostri lettori.

ALL'ITALIA

Italiam! Italiam!

Nella chioma ancor tu porti,
Bella d'Italo figliuola,
Il narciso e la viola
Partoriti al tuo dolor.
Gronda il sangue de' tuoi morti
Lungo i fiumi e per le valli,
E di barbari cavalli
Le tue piazze hai dense ancor.
O discorde o scellerato,
Gemi offesa in più d'un figlio,
Che fa tingersi in vermiglio
La tua pallida beltà.
E se il carme è sconsolato
Che mi spunta nell'ingegno,
Non è tedio, non è sdegno;
Madre misera, è pietà.
Nel tuo seno i miei parenti
Ebber latte e sepultura,
Dell'augusta tua figura
Il mio sogno si vestì;
All'olezzo de' tuoi venti
S'è temprato il canto mio,
Di te in grembo avrò l'obblio
De' tuoi mali e de' miei dì.
Perchè dunque, ad ogni passo,
Debbo ai fianchi aver più d'uno,
Che insolente od importuno
Mi domanda, in vario stil,

Perchè porto il capo basso,
Bella Italia, e a Dio m'affanno,
Perchè al desco, ov'altri stanno,
Sempre vuoto è il mio sedil?
Tu che sai come disfiora
Dar le labbra ad ogni amplesso,
S'io fo parte da me stesso
Non ti debbi lamentar.
Fuor d'un volgo che m'accora
M'è costume andar soletto;
Come il corvo, non mi getto
Le tue carni a manicar.
La letizia non accuso
Che dei molti ingombra l'alma,
Odo batter palma palma
E proseguo il mio sentier.
So che ai molti è facil uso
Muover strepiti d'intorno,
Ma lo strepito d'un giorno
Non è forza nè pensier.
Tu, per darle ad altri mille
Strappa a me le mie ghirlande:
Pur che sii gentile e grande,
Come il cor ti profetò,
In te ferme le pupille
Sino al dì ch'io cada estinto,
Una rosa od un giacinto
Nel tuo crine intreccierò!
Or t'arrida un dio sereno;
Io non traggo a la tua festa.
Non so quale, un'aura mesta
Sento, o madre, in me venir.
Ah, perchè non ebbi in seno
Altro nume ed altri lampi,
Per lanciarmi su' tuoi campi
E cantandoti morir!

G. Prati

Sul Po, 1° ottobre 1859.

CASSANDRA

DI FEDERICO SCHILLER

La *Cassandra* di F. Schiller, viene dai critici alemanni, ed anche dalla Stael risguardata come un gioiello di perfezione, e tale che parrebbe uscita da penna greca se in greco fosse scritta nè si conoscesse l'autore. Questa nobile poesia fa parte delle numerose romanze dello Schiller, le quali unitamente alle migliori sue liriche, e ad una scelta delle più belle ballate di V. Göthe pubblicherà il cav. Andrea Maffei, al quale dobbiamo il presente saggio, allorchè i tempi saranno più opportuni alle tranquille meditazioni e agli studii letterarii.

Nelle splendide sale esulta Troja
  Mentre stan le sue mura, e danze intesse;
  E manda dalle cetre inni di gioja.
Perchè l'inclito Achille a sposa elesse
  La bella Priamìde Ilio è gioconda,
  E l'armi, stanca della guerra, ha smesse.
Ove han sede gl'Iddii con molta fronda
  Di lauro corre la città festiva,
  E la sacra di Timbra ara circonda.
Tutto è riso, tripudio, e par riviva
  Alla gioja ogni petto. Una soltanto,
  Abbandonata al suo dolor, n'è priva.
Cassandra sola sospirosa, in tanto
  Giubilo cittadino, il bosco aggira
  Consacrato ad Apollo in muto pianto.
Dove l'ombra è più fitta ella si tira;
  Dal crin l'infula svelle e al suol l'avventa
  Accesa la veggente in foco d'ira.
« Ciascuno alla letizia il freno allenta;
  Sperano i miei parenti, e la sorella
  Le sue forme leggiadre orna ed ostenta.
Sol'io trista ho la fronte e la favella,
  Mentre in tutti è la gioja. Io sola, ahi lassa,
  Presento l'accostar della procella!

Una face mi appar, ma non la squassa
La destra d'Imeneo, nè fumo è questo
Che la vittima ardente addietro lassa.
Di gran pompe vegg'io solenne appresto,
Ma lo spirto presago avvicinarsi
Ode, e sperderle tutte, un dio funesto.
E sono i miei lamenti all'aura sparsi!
Scherniti i miei dolori, e l'alma oppressa
Cerca lochi deserti ove celarsi.
Nessun volto felice a me s'appressa
Che non m'irrida! O Pizio, acerbo nume,
Grave salma al mio tergo hai tu commessa!
Perchè dato m'hai tu divino acume?
Perchè farmi, o spietato, annunziatrice
D'oracoli fra questi orbi di lume?
E svelarmi un destin che non mi lice
Dalla patria sviar? che irrevocato
Compiere si dovrà sull'infelice?
Che val d'un imminente orribil fato
Squarciar la benda? È vita il solo errore;
Il saver colla morte all'uom fu dato.
Togli il raggio spirtal, togli il terrore
Di quel sangue a' miei sguardi! Oh d'ogni croce
L'esser vase al tuo vero è la peggiore!
Rendimi il bujo mio che dall'atroce
Vista mi copra! Le mie labbra un suono
Lieto non diero dacchè fur tua voce.
Il futuro ho da te; ma priva io sono
Del beato presente; uccise m'hai
Le sue dolcezze col tuo falso dono.
Riprendile, o crudel! Sul capo io mai
Non posi un fiore nuzïal dall'ora
Che alla trista ara tua mi consacrai;
Nè conobbi che il duol. Fin dall'aurora
La vita a me fu pianto, e strali al petto
Le sventure de' miei non giunte ancora.
Delle compagne mie gajo è l'aspetto;
Riso, amor m'è d'intorno, e sola al mondo
Di pensieri funesti io son ricetto!

Per me la primavera il suo giocondo
Manto non getta sulla terra. Oh cara
Non è la vita a chi ne vede il fondo!
Polissena è felice! Al tutto ignara
Del suo destino, il fior de' prodi Achivi
Oggi spera impalmar di Timbra all'ara.
Alta reca la fronte e par che schivi
Superba ogni altra. Nel suo dolce inganno
La vostra tazza non invidia, o divi.
Anch'io miro il garzone, a cui ne vanno
I miei chiusi sospiri. Il viso ha impresso
De' caldi voti che nel cor gli stanno.
Pormi il serto d'Imene, entrar con esso
Ne' tranquilli suoi lari io pur vorria,
Ma s'oppone un fantasma al nostro amplesso.
Dallo Stige Proserpina m'invia
I suoi pallidi spettri, e l'infernale
Visïon mi persegue ovunque io sia.
Terribile congrega! Ella m'assale
Ne' miei ludi innocenti e il cor m'agghiaccia
Di continue paure. Ognor lo strale,
L'occhio dell'omicida a me s'affaccia;
A dritta, a manca mi rivolgo.... Invano!
Sempre innanzi mi sta quella minaccia.
Che prepari per me la occulta mano
Del futuro vegg'io, pur la mia sorte
Debbo inerte aspettar su lido estrano ».
Ella ancor si dolea, quando le porte
Del tempio aprirsi ad un lugubre suono:
« Il figlio di Peleo piagato a morte ».
Gli angui Aletto commove, in abbandono
Lascian tutti gli dei le infauste mura,
E minacciosa e gravida del tuono
Cala sovra Iliòn la nube oscura.

ANDREA MAFFEI.

CRONACA LETTERARIA

Era un'ora di solitudine, e Dio sa in quali pensieri s'inabissava l'anima mia; quando mi giunse una lettera di Guglielmo Stefani, e con essa un fascio di opuscoli colle copertine di varie tinte (1). Chiunque conosce il nostro Direttore, sa che la sua presenza ispira sempre salute e gioia: onde non dee far meraviglia se ogni volta che mi arriva un suo foglio, io atteggio le labbra ad un sorriso di contento. — Leggiamo adunque, dissi sorridendo, ed aprii la lettera.

« *Caro Miraglia.*

« *Eccovi un fascio di poesie nazionali: fatene non una critica, ma un annunzio, legandole insieme in un articolo e riportandone i brani migliori.* »

Va bene: siamo intesi. Io non amo la critica minuziosa. I critici, come disse Gravina, « con la vanità delle loro lunghe dispute hanno malamente governate le buone arti; e invece di correre coll'intelletto a volo spedito e posarsi solamente in quel ramo che porge il frutto pieno e maturo, scuotendo il becco per entro gli sterpi, si trattengono a raccor da terra quel ch'è arido o tocco dal gelo ». (Discorso sopra l'Endimione di Guidi). Di modo chè, secondo l'illustre scrittore della *Ragion poetica*, i critici pedanti sono uccellacci, (altrimenti come potrebbero scuotere il becco?) ed amano gli sterpi e le cose aride e gelide. — Presenterò dunque, come mi è prescritto, al popolo italiano questa bella schiera di poeti, toccherò di volo i pregi ed i difetti delle loro scritture, secondo mi detta il mio povero ma sincero giudizio. Annunziare senza dir nulla assolutamente sarebbe troppo poco.

(1) POESIE NAZIONALI di G. B. *Nicolini*, Firenze, Cellini e Comp. 1859. — A NAPOLEONE III, MONTEBELLO e PALESTRO, Canti di *G. Prati*, Torino 1859. — LA MORTE DI RE CARLO ALBERTO, canto lirico di *G. Carcano*, Milano da Pirola 1859. — Ode di *G. Multedo* per le nozze del Principe Napoleone colla Principessa Clotilde. Torino 1859. — IL GONDOLIERO, il PELLEGRINO, la SPIGOLATRICE DI SAPRI, la MADRE VENEZIANA e MAGENTA, di *L. Mercantini*. — VENEZIA, canto di *Anastasio Bonsenso*, Milano, presso Borroni 1859. — Epistola di *Osvaldo Penini* sul medesimo argomento, Milano 1859. — MARTIRIO E REDENZIONE, Canti patrii di *David Levi*, Torino 1859. — Conclusione.

II.

Ma a voi, vecchio venerando, che siete il Duca, della schiera, a voi non fa certo mestieri che un Giornale annunzi alle genti ausonie i titoli che avete alla stima universale. — Chi nella sua giovinezza non ha palpitato in Italia al nome di GIAMBATTISTA NICOLINI? del poeta e cittadino fortissimo, nella cui parola si addensò tutta l'idea nazionale che già animava di nuova vita la letteratura del nostro secolo? Onde quella parola, come scoppio di tuono che precede la tempesta, evocando la figura severa di *Arnaldo*, annunziò dalle rive dell'Arno l'imminente irrompere del popolo Italiano contro le straniere signorie, ch'ebbe inizio nel 1848, e continua ancora, e continuerà, Dio annuente, sino all'infallibile vittoria. E non pago, o ottimo, de' raccolti e non perituri allori che bastano alla fama di un uomo, voi avete voluto nei vostri ultimi anni creare il Canzoniere politico della nazione; e ostinato e fedele come l'amante di Valchiusa, consacrare tutto l'ingegno a questa Madonna che fiorisce d'immortal giovinezza, e di cui forse la gentile Avignonese fu figura luminosa e simbolica, cioè l'Italia.

La Donna a cui si volge il mio pensiero,
E da questa giammai non si diparte,
È l'Italia, che un dì libera io spero,
E di dirne le glorie a parte a parte.

Così egli canta. Dopo le sfortune del 1849, poichè si eclissarono le patrie speranze, e il piè dei barbari cavalli contaminò la gentil cuna di Dante, il vecchio poeta chiuso e solitario vagava « dove Arno è più deserto, i campi e il cielo desioso mirando... e avea sul volto il pallor della morte e la speranza ». Oh se la sua fantasia avesse potuto slanciarsi al volo rapido de' più begli anni! ma ella avea perlustrato l'universo, ed oramai raccolte le splendide ali. Anche l'aquila dopo essersi innalzata ad un'altezza immensurabile fissando il sole, piega i vanni, e alteramente si riposa sopra una rupe solinga. Pure mirando dalla sua solitudine la bella Firenze tra i luridi abbracciamenti del Tedesco, qual santa ira lo accende! Lo sdegno è tale, che talvolta passa i limiti.

Il più bel sonetto, s'io non m'inganno, è questo:

Per molte nubi l'aquilon si annera;
L'Austria forte nelle armi e negl'inganni,
E lusinga e minaccia, e teme e spera,
Vomitando dall'alpi altri tiranni.
Non ebbe Italia ancor vittoria intera,
E la riserba il Cielo a lunghi affanni,
Se, sol concorde nella sua bandiera,
Della patria comun non sente i danni.

Perchè tutta non pugna? Oh s'ella avesse
Una la vita per un sol momento,
E se al pari d'un uom tutta sorgesse,
Quel tedesco che adesso è a fuggir lento
E che manda in Italia armi e promesse
Nube sarebbe ch'ha dispersa il vento.

III.

Mentre dalla lira di Petrarca deriva questi italici concenti il tosco tragedo, un canto di guerra e di vittoria suona sulle rive del Po, e insegna agli echi delle Alpi i nomi ormai classici di Montebello e di Palestro. Ti conosco alla veste ondeggiante, alle immagini vivide, all'andar franco, o musa di Giovanni Prati. Eccola: è già venuta. O gentil madonna, vi prego di fermarvi meco un istante, se non vi dispiace. Il lampo degli occhi vostri giunse e mi ferì fin nel fondo delle Calabrie ove io son nato. Voi non sapete quanto io piansi sulle sventure della vostra Ermenegarda. E quei primi canti, e quei sonetti ne' quali trasfondeste tanta soavità di sentimento, credete ch'io li possa dimenticare? Tutta la nazione fu rapita da quella poesia vergine e fresca, da quel velo trasparente d'immagini gentili, da quell'armonia limpida e scorrente come un ruscelletto tra i fiori di primavera. —

Ora cantate le italiane vittorie, e, annodate le trecce al modo antico, toccate la cetra del vecchio Simonide. Udiamo:

E te, Clastidio antica,
Onde Cornelio giacque
E vestì Roma di pallor le gene,
Se a te fiorisca la futura spica
Più che per sole od acque
Per gran rugiada di tedesche vene,
Oggi che il dio dell'arme
Vendicator mi spira
Dentro la ferrea lira,
Te farò segno al carme:
Te vendicata, e voi, cogniti campi
Di Montebello ai forti,
Se come face, il tetro inno divampi
Sovra l'altar de' morti . . . .

Benissimo. Questa è armonia greca e solenne.

L'ira e gli scherzi arguti
Rompete anime prodi
Che il sol vi porta la battaglia e il canto.
Al tessalico sasso oggi venuti,

Voi, con eterne lodi
Compenserete delle madri il pianto.
Per voi, nel greco eliso,
Tra il cognato drappello,
Sfavillerà più bello,
Di Leonida il riso:
Che a voi si converrà non altrimenti,
Gridando *Italia e Francia*
Dar l'intrepido petto e cader spenti
Per la tedesca lancia . . . .

Hurrà! hurrà!
Hurrà! Noi figli siam del Piemonte.
Oggi la gloria ci vuol con sè.
Mille; più mila ci stanno a fronte,
Ma chi si conta prode non è.
Viva l'Italia e il Re!

Questi son versi armoniosi, e animati; e belli ancora sono i versi all'eroe di *Palestro*.

Quante volte, la stanca tua mano
Allentata sul tacito brando,
Sospirasti; e ti parve lontano
Il Fantasma del grande avvenir.
Quante volte il destrier carezzando,
Teco stesso avrai detto: «sventura,
Se del Mincio alla bella pianura,
Fra le tombe io non t'oda nitrir. . . .
San Quintino al pensier non gli falla
Ha nel pugno l'acciar dell'Assietta;
Di Jaktir le falangi son qui:
Di Novara egli vuol la vendetta,
Montebel fuma sangue, pur ora,
È di Goito rinata l'aurora,
Di Pastrengo rifolgora il dì.
. . . . Al fatal Savoiardo
Fate, o prodi, contrasto e cintura.
Tutto è vano. L'ardente Bajardo
Sprona, vola, più sosta non ha . . . .
De' Zuavi le schiere tremende
Stupefatte lo stanno a mirar.

IV.

L'anima di Giulio Carcano è una emanazione dell'anima di Alessandro Manzoni; perciò spira dalle sue opere un profumo, una soa-

vità, che non si può descrivere ma che si sente. Non sono infatti le novelle del Carcano l'esplicamento di alcuni germi deposti ne' Promessi Sposi? Questo avviene di tutte le grandi opere; esse si dirompono in una varietà infinita, come quella pianta delle Indie da cui germinano tanti rampolli da formare una foresta. Così nel Canto lirico che egli ora ha pubblicato in morte di re Carlo Alberto io sento la manzoniana origine. Non è più, è vero, quel fare del 5 maggio a grandi tratti degni di Michelangelo; il moderno autore è più minuto, più intimo, più subbiettivo, più raziocinatore. Ma chi non rammenta Napoleone su lo scoglio di Sant'Elena colle braccia conserte al seno, e quel bellissimo paragone delle memorie alle onde che si avvolvono sul capo del naufrago, quando l'autor nostro dipinge Carlo Alberto in Oporto innanzi all'Oceano che esclama:

O Italia! o gloriose aure del campo,
O sogno di mia vita!
Ahi! dal suo delirar vinta e tradita,
Me traditor nomò la patria istessa
Nel dì fatal che a guerra e libertade
Volli la grande oppressa
Destare io primo . . .

Che mai cerca
Lunge dal mar col fisso
Sguardo l'eroe che muore?

. . . Del suo castel natale
L'alte torri ei rivede,
E la cerchia delle Alpi . . .

Colà gran tempo come in sacra stanza
D'Italia la speranza
Inascoltata si raccolse . . .

Di battaglia il grido,
Il ventilar dell'itale bandiere
E l'urto de' cavalli e delle schiere,
Fra gl'inni della patria, erano il fido
Sogno del re guerriero.

L'espressione poetica ci è; ogni strofa, ogni verso, si può dire che son belli; solo a me pare, e lo dico con tutta riverenza all'ingegno ed ai meriti incontrastati del sig. Carcano, che manchi all'insieme del componimento quel soffio impetuoso d'ispirazione interiore che s'impadronisce dell'anima di chi legge, ed è il carattere principale della poesia lirica. La canzone non mi sembra di un getto: io l'avrei finita con queste parole del re morente, che formano la

bellissima fra tutte le strofe, innanzi alla quale impallidiscono tutte le strofe posteriori che io credo superflue:

Campi del nostro sangue invan fecondi,
Fiume fatal che invano
Tante volte varcar d'Italia i figli,
Città signora del Lombardo piano,
Nutrice di sdegnose anime e forti,
Voi, di mia fè, dell'armi e de' perigli
Testimoni, serbate
Del sublime ardimento
E dell'invitto mio voto supremo,
Fida memoria alla ventura etade.
Forse fia meno avversa;
E il giudicio n'attendo, e non lo temo.
Nè la sacra promessa
Andar potrà dispersa,
Come va il fumo della gloria mia:
Poichè un mio figlio la raccolse; in essa
Sua virtude fia salda; e a questa sola
Ei donerà volente e regno e vita.
L'ultima mia parola
Voi recate a Vittorio: Italia e fede!
E s'ei di me, del mio morir vi chiede,
Dite che men funesto io gli pregai
Il tempo che si avanza;
E che al varco del mio mesto viaggio,
Una sola gli lascio alta speranza,
Formidabil retaggio!
Dite che su la terra
Contro ai vinti implacata è ognor la guerra;
Che una corona e un brando
Son dell'Eterno il più tremendo dono;
Ch'io pugnai, che soffersi, e che perdono.

V.

Il sig. Carcano canta la fine dell'esule di Oporto; il sig. Giuseppe Multedo canta il connubio della principessa Clotilde di Savoia con un Napoleonide, che fu il preludio della gran tenzone nel gigantesco anfiteatro della valle del Po. Il verso del signor Multedo corre libero e spontaneo, e spira per entro il contesto delle strofe un'aura di naturalezza che oggi specialmente è divenuta assai rara. Ha quindi ragione di dire che il suo canto si accorda alle grandi armonie della natura, nè certo il suo modo di poetare è infrascato da quei raffinamenti e quegli abbellimenti che spesso soffocano la parte divina dell'arte.

E dritto è ben che al vergine
Rumor de' miei torrenti
Nata, e de' pini al sibilo
E del Tirreno ai venti,
Sugli Eridanii margini
E sul lombardo suolo
Spieghi applaudita il volo
Oggi la mia canzon.

A te propizii, o Italia,
Io profetai primiero
L'aquile nove e il reduce
Signor del novo impero...

Nel suo pallor, nel tacito
Raggiar dell'azzurrino
Occhio, un mistero e il genio
Lessi di un gran destino,
Lessi il voler che indomito
E lento in suo consiglio,
Da' ceppi e dall'esiglio
Al trono il suscitò...

Non odio o amor di glorie
Caduche e di domino
Arma la destra al nobile
Imperator latino....

E tu sicura il limpido
Ciel di Liguria e i lidi
Lascia, o Clotilde, e ingenua
All'avvenir sorridi,
Ed aspettando i fulgidi
Casi che Iddio prepara
Posa, augurata e cara,
Sul franco suolo il piè.

VI.

I casi profetati dal Multedo si avverarono in parte; calarono dalle Alpi a torrenti i valorosi figli di Francia; sulle rive del Ticino e del Mincio avvennero gloriose battaglie; rifulse il coraggio italiano di nuova luce: ma l'Italia non è libera ancora. In mezzo agl'inni delle vittorie, in mezzo alla strepitosa sinfonia che annunziava al mondo fulminata l'aquila grifagna e rotte le secolari catene della primogenita fra le nazioni, come se in un momento si spezzassero le corde degli istrumenti, l'armonia si fermò, e una spaventosa di-

scordanza colpì gli animi di terrore. E una nota di lamento si diffuse invece su tutta la terra; e parve il singulto di Venezia. VENEZIA! Vi è nome più simpatico, o infortunio più santo che possa ispirar come questo un poeta italiano? Ed ecco L. MERCANTINI, il cantore di Tito Speri, che a quell'infortunio ispirandosi, trae dalla sua lira suoni affettuosi.

Il nome di Mercantini è già noto in Italia; ed io mi ricordo anche di un *Pellegrino* che andava senza passaporto oltre le frontiere del Piemonte, e dava il buon capo d'anno a tutti i popoli oppressi della penisola; e mi ricordo di una *Spigolatrice di Sapri* che piangeva la morte de' trecento a Padula: poesie meritamente applaudite dal pubblico. Ma il mio pensiero in questo momento non si può allontanare da Venezia. Parlerò dunque di *Una madre veneziana*, pubblicata di recente dall'autor nostro. Questa povera madre avea due figli che si erano inscritti volontarii nell'esercito del Piemonte, e, udita la nuova della gran battaglia di San Martino, stava in ansie crudeli, perchè non avea ricevuta lettera alcuna.

Aspettò un giorno, aspettò un altro ancora
Nè mai le venne lettera o imbasciata:
Alfin di un bel mattino alla prim'ora
Si mise in via la donna sconsolata,
E camminò più dì senza dimora
In forma di mendica abbandonata...

Camminò tanto che giunse all'altura di San Martino, ove aggirandosi nel luogo del combattimento, vide una croce che portava il nome di Attilio. Allora

Si fece bianca e le si chiuser gli occhi,
Ma non potè mandar grido o lamento;
Piegò davanti alla croce i ginocchi
E così stava senza movimento:
Di San Martino i flebili rintocchi
Salutarono il dì ch'era omai spento;
Ella a quel suono in un gran pianto uscio,
E giù cadde chiamando — Attilio mio!
Attilio mio, partendo mi dicesti:
Ti porterò un bel fior di Lombardia —
E tu, mio primo fior, tu qui cadesti
Nè più verrai dov'io ti partoria.
Venezia sarà tutta in gaie vesti
E il bruno avrà la povera Maria;
Ma io porrò sul bruno il tricolore,
Ci porrò il nome tuo, mio santo amore.

Così l'infelice pensando alla liberazione prossima di Venezia, si consola della morte di Attilio, e colla immaginazione si figura il

giorno nel quale Emilio, l'altro figliuolo, entrerà soldato e trionfatore nella patria

> Bella Venezia come non fu mai
> Sarà quel dì....

Ma Emilio che l'era vicino si gitta fra le braccia della madre, e dice:

> Bella nè tu nè io la rivedremo
> Chè già Venezia nostra è sentenziata:
> La regina del mar ritorna al remo
> E per maggior dolor sola è lasciata:
> Povera madre! in sul confine estremo
> Per veder noi due sei qui volata,
> Morto di ferro sta qui sotto Attilio,
> Io di dolore morirò in esilio.

Come ognun vede, la figura di questa donna, nell'ora del tramonto, sul colle di San Martino, innanzi alla fossa del suo primogenito, è veramente poetica: la fantasia del lettore esperto vede intorno a quel gruppo atteggiato dal poeta agitarsi la tremenda battaglia, e nello sfondo del quadro il grande infortunio della povera Venezia che è il soggetto del componimento. Dunque la creazione c'è; la scena, i personaggi, il dialogo, le movenze, i contorni, formano un armonioso insieme, che è una viva rappresentazione, ed è sorta dal nulla. Manca solo, se io non m'inganno, un certo vigore nel colorito. In alcuni punti il verso mi sembra troppo negletto. Qualche tratto di luce, qualche ombra più addensata, qualche tinta più forte, qualche verso più suonante, raddoppierebbero l'impressione nell'anima di chi legge. Mi accorgo bene che il sig. Mercantini si va formando con questo modo di poetare una sua maniera: maniera piana, semplice, affettuosa, popolare: ma e non potrebbe accoppiare a tanta spontaneità e a così caro abbandono, quando son necessarii, l'impeto e la forza, che a lui certo non mancano? Dico questo dubitando, non con pretensioni di critico, ma con affetto di amico.

Delle poesie del Mercantini, di cui ho fatto cenno, la *Spigolatrice di Sapri* a me par la migliore. Ora ha incominciato la pubblicazione di alcuni canti intitolati: *Un pellegrinaggio nel giugno del* 1859, in versi sciolti, il primo de' quali ha per soggetto *Magenta*. Anche in questa, come nelle altre sue produzioni, rifulgono vere bellezze, che rivelano sempre il poeta.

VII.

E di Venezia han favellato poeticamente il sig. Anastasio Bonsenso e il sig. Osvaldo Perini, questo con una epistola, quello con un canto, l'uno e l'altro in versi sciolti. Ne' versi del sig. Bonsenso

il lettore ravvisa subito un ingegno esercitato allo stile poetico, e una potenza di colorire che non è comune.

. . . . I tuoi canali
Di gondole coperti, e risonanti
Di cantici le chiese, e sui tuoi ponti,
Da' tuoi veroni sventolanti, due
Bandiere strette in un divino amplesso!
Era l'Italia che i penati sparsi
Della sua casa raccogliea pugnando,
Era la Francia che il mercato antico
Cancellava col sangue . . .
Qual'è mai la colpa
Ch'espii Venezia? . . . .
Nel dì che la speranza
Chiuse avea l'ali, e il cólera e la fame
Ti serravano i fianchi, della resa
Stracciasti i patti, e, come Roma, sei
Degnamente caduta con il ferro
In pugno, ed abbracciata alle reliquie
Del tuo vessillo.

M'inganno? o il signor Anastasio Bonsenso ebbe innanzi alla mente, mentre scriveva, i versi di Aleardo Aleardi. Tra i seguaci di quel valente ei non è certo secondo ad alcuno per quanto io conosca; ma perdonerà se io gli osservo, che questo canto su Venezia non ha organismo interiore, struttura, favola, come dicevano gli antichi? « La favola, dice Gravina, è l'esser delle cose trasformate in genii umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore e producitore, dal qual mestiero ottenne il suo nome » (Ragion poetica, cap. IX). La veste, le tinte, le immagini, siano leggiadre quanto si vuole, se non hanno un *substratum*, un disegno, una creazione insomma, non ponno da per se stesse costituir la poesia; come un manto ricchissimo, e una bella maschera di cera sostenuti da una pertica, non costituiscono una persona. Così io non comprendo perchè il sig. Osvaldo Perini non abbia scritto in prosa la sua epistola.

Al sig. *David Levi* che ha pubblicato un volumetto di canti patrii intitolati — *Martirio e Redenzione* — io dirò, come disse Parini ad Alfieri:

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi . . . . .

Certo vi è del vigore ne' suoi versi, e talvolta si rivela poeta immaginoso; ma non credo che sia giunto ancora a padroneggiare la materia, la quale, come dice Dante, è sorda a rispondere. La miglior poesia della raccolta a me sembra l'ultima, nella quale, dopo avere enumerato poeticamente tutte le provincie della penisola, conchiude:

Tutta io t'amo! Ogni tuo popolo
M'è fratello, Italia mia!
Arpa tu che immensa scioglie
Da più corde un'armonia,
Sole sei, che mille irradia
Vivi flumi di splendor
Tutta io t'amo! Tu mio palpito,
Fiamma, vita al mio pensiero,
Sii tu grande, unita, libera,
Sii terror dello straniero;
Agli amici amica provvida,
Morte e tomba all'oppressor.

I quali sentimenti son veramente italiani e lodevolissimi.

VIII.

Voi lo vedete umanissimi lettori: l'idea nazionale già compenetra tuttaquanta la odierna letteratura. Una Dea luminosa e radiante si è svelata agli occhi nostri, dicendo: Io sotto le sembianze di Bice ispirai Dante, io sotto le sembianze di Laura ispirai Petrarca, io sotto le sembianze di Angelica ispirai Ariosto, io sotto le sembianze di Sofronia e di Erminia inspirai Tasso. Riconoscetemi. Io sono l'Italia. I barbari mi chiusero nella tomba, ed io mi trasformai in quei tipi ideali, e assunti quattro aspetti diversi, divenni la regina de' grandi poemi. — Da quel trono di poesia che toccava il cielo ho consolato per cinque secoli i padri vostri: ora è tempo che io mi sprigioni da quel fantastico velo di luce. Il poema diviene istoria. La nazione risorge. Le sperse membra si ricongiungono, e già riappare il popolo gigante, del quale io sono lo spirito e la misteriosa Psiche.

Quindi sono rapite tutte le menti; la grande idea percuote lampeggiando le fronti delle nostre generazioni; e dalla reggia al tugurio, dal gabinetto del ministro allo studio dell'artista, ognuno rivolge le ciglia alla nuova deità. Una mano segreta scompiglia le fila de' mondiali interessi: la potenza della Francia, il brando di Vittorio Emanuele, l'ingegno del conte di Cavour, il genio del poeta, la penna dello scrittore, il braccio e l'entusiasmo de' giovani, l'odio e l'amore de' popoli, tutto serve di materia e di strumento alla formazione divina.

Al lavoro, al lavoro operai di Dio; se uno di noi si stanca, dieci soprarrivano; l'ora è solenne; il compimento della grand'opera è vicino. Qualunque sia il nostro posto, qualunque sia la nostra missione, al lavoro e avanti!

B. Miraglia.

CRITICA DRAMMATICA

Girolamo Olgiato — Tragedia di *Giacomo Battaglia.*
Milano per Borroni, 1858.

Benchè si tiri innanzi a stamparle, nessuno a questo mondo, tranne gli scrittori di critiche, pe' quali soli veramente son fatte, nessuno più legge le prefazioni, questi prologhi eterni della vecchia e nuova commedia ch'è un libro, quando non è una tragedia, anzi due tragedie come quello di cui facciamo l'annunzio. Si bada più facilmente alle avvertenze, onde le copertine sono dentro e fuori lardellate dagli editori, i quali, come i giornalisti ed i bottegai, mettono a profitto l'ozio annoiato degli occhi, questo gran secreto delle quarte pagine de' giornali e delle balconate delle botteghe; che sono appunto le copertine delle botteghe e dei giornali. Ma nessun'avvertenza merita, non dirò più seria, ma più mesta attenzione di quella posta sotto il titolo della tragedia annunziata, e che vogliamo anche qui riprodurre.

« Questa tragedia, stampata nello scorso 1858, fu sequestrata dalla polizia austriaca, perchè il giovane autore avea nel suo eroe incarnato il pensiero suo dominante: la redenzione della patria e l'odio alla tirannide.

« Mutati i tempi e mutate le cose, riproduciamo questo lavoro che può vestire il carattere d'attualità, ed è uno splendido gioiello che prova il forte ingegno del generoso, che per la causa santa di nostra libertà, diede la vita sul campo dell'onore, pugnando tra le file di Garibaldi ».

La stampa europea raccontò con una specie di meraviglia come nelle schiere de' volontarii, accorsi da ogni parte della penisola, v'ebbero conti, marchesi, e fino de' principi. Vuolsi ora soggiungere che non vi fece difetto la più preziosa aristocrazia dell'ingegno. L'Italia, già dieci anni fa aveva avuto il suo Koerner nel giovinetto Goffredo Mameli, che mise la vita nella difesa di Roma, combattendo tra quella gioventù coraggiosa, della quale gran parte aveva mutato nel fucile la penna o il pennello. Ma i versi del poeta genovese, che passeranno nella memoria del popolo italiano sempre vivaci, non tutti forse rimarranno nella italiana letteratura, poichè quelle spontanee improv-

visazioni guerriere, nate sotto le mobili tende del campo e diffuse come le bandiere subitamente nell'aria, non poterono sottoporsi alla lima, e perciò non resistono sempre nè ugualmente alla critica. La tragedia invece del giovane milanese, elaborata con lungo amore nel silenzio letterario della sua stanza da un ingegno elettissimo, nato agli studii e di letteratura nutrito, non ha mestieri di *vestire il carattere d'attualità*, come avvertirono gli editori, per essere nel mondo letterario una specie d'avvenimento.

Se questo lavoro non è segnatamente notabile per gli ardimenti drammatici, che sarebbero quasi annunziati, oltre dalla fervida età e dal genere di morte dello scrittore, anche dalla scuola alla quale egli appartiene e dalla fase in cui si trova la nostra letteratura drammatica, è notabilissimo per certa compostezza elegante d'arte temperata e sicura di sè, che dà ragione ed autorità anche ad ardimenti maggiori. Essenzialmente romantico, questo dramma segue ne' tre primi atti, benchè un poco più largamente, negli svolgimenti dell'azione la tragedia alfieriana, dalla quale timidamente comincia a discostarsi nel quarto. La parte d'azione ideale è felicemente cavata o arguita dalle viscere stesse del fatto storico, e forse Ida, primo personaggio ideale, è il migliore del dramma. L'economia dell'effetto generale della tragedia e parziale degli atti, è d'artifizio mirabile soprattutto in un giovane, nel quale è raro l'aprirsi del senso estetico di proporzione tra il mondo e la scena. L'intreccio delle azioni parziali dei personaggi è spontaneo ed equamente distribuito, se ne eccettui quella della madre Gabriella che troppo sporge o rientra. Indi la sceneggiatura, o le quinte morali del dramma, scorrono naturali, sebbene dapprima un poco classicamente, e quantunque le due scene maestre (la terza dell'atto terzo e la seconda dell'ultimo) si ripetano tra i medesimi personaggi, svolgendo lo stesso motivo, più potentemente per altro nella seconda. Le reminiscenze o le tradizioni classiche in questo lavoro mostrano sempre qualche novità nella forma, come nella scena della congiura dinanzi la statua di sant'Ambrogio. I caratteri hanno il merito profondo di non esser generici, neppure quello dell'Olgiato, personaggio, se non vogliamo dir classico, saturato letterariamente di credenze greche e romane. Il carattere nondimeno più specialmente intagliato è quello del duca, che però non è tutto svolto, e manca pur troppo delle digradanze nel male de' suoi cortigiani, i quali non appariscono sulla scena, come quello di Girolamo manca delle varietà nel bene nei caratteri troppo eguali del Visconti e del Lampugnani, mentre l'altro di Bernardino Porro che vi farebbe opportuno contrasto, è troppo lasciato nell'ombra. Due cose fanno sopratutto notevole questo lavoro; il disprezzo d'ogni mezzuccio e quello di ogni allusione a fatti contemporanei, temperanza, non dirò rara, ma quasi unica a questi lumi di luna. Ciò poi che gli assicura un posto distinto tra le tragedie romantiche e specialmentre tra le classiche, alle quali per la forma più materiale appartiene, è la moralità drammatica che l'autore v'infuse. Egli introdusse nella coscienza del suo pro-

tagonista la questione del diritto della pena di morte, che il cittadino, giusta le credenze greche e romane, aveva d'infliggere al tiranno del suo paese. Siffatta questione ha, più che drammatica, un'importanza politica per l'Italia, a cui il classicismo tragico, oltre gli altri malanni, lasciava la tradizione del pugnale e delle congiure de' pochi, alle quali la nazione rimaneva straniera. O non lodate l'Alfieri, o non bestemmiate il Mazzini. L'Italia dal quarantotto abbandonò col fatto la tragedia alfieriana ne' suoi moti politici, e nel cinquantanove metteva anche da banda le piume ed il canterello teatrali. Il nostro autore ebbe il coraggio di posare la quistione anzidetta, benchè non l'abbia chiaramente risoluta. Non risolse neppure quella della versificazione, che, quantunque egli accenni di averla foggiata sopra l'Alfieri ritemprandola sul Manzoni, riuscì sempre morbida e diffusa, come lo volle l'indole affettuosa dell'anima sua. Così non fosse riuscita a volte ornata e dignitosa, ma semplice e insieme poetica come quella del Manzoni! Così avess'egli veduto nel verso drammatico la veste naturale del dramma ch'è pure poesia, e non il mezzo termine di uno stile storico e convenzionale della tragedia, lontano dall'arcaismo e dal neologismo!

Abbiamo voluto, quasi con severità, notare in questo cenno critico fino quelle che ci parvero mende di questo lavoro, il quale, lo ripetiamo altamente, non ha d'uopo delle simpatie per la morte del drammaturgo onde rimanere tra i distinti del teatro italiano. Dalla umiltà delle critiche stesse crediamo che piglino altezza i pregi in gran parte pure accennati; il sepolcro di chi morì per l'Italia, sdegnerebbe le adulazioni.

E meglio ancora dei lettori, giudicheranno gli spettatori, poichè noi pure crediamo con l'autore « che a rivelare i pregi e i difetti di tali componimenti niun'altra luce meglio giovi di quella dei lumi del palcoscenico », quantunque siamo persuasi che questi lumi riveleranno i pregi soltanto dell'opera del Battaglia. E facciamo non pure un voto, ma un appello alle migliori compagnie perchè accolgano nel loro repertorio questa tragedia, alla quale, debitamente ritoccata, non può fallire il più splendido incontro.

Chi meglio potrebbe eseguire questa correzione, la quale d'altronde si risolverebbe in leggeri tagli che le darebbero maggiore agilità ne' movimenti drammatici, chi meglio lo potrebbe del padre dello scrittore, Giacinto Battaglia, il quale con quest'opera mesta deporrà la più gradita corona sulla croce del figlio suo.

GIUSEPPE VOLLO.

CRONACA LEGISLATIVA

Si legge nei giornali che le Commissioni recentemente incaricate di assimilare le leggi della redenta Lombardia con quelle degli antichi Stati Sardi, abbiano già quasi compiuta questa grande operazione, e che le nuove leggi, previa la sanzione Sovrana, verranno a giorni promulgate.

Io credo che a rigore di giustizia, ciò sia ineccepibile, dacchè una legge del 25 Aprile 1859, conferì a S. M. il Re nostro pieni poteri durante la guerra, e dacchè questa, fino alla conchiusione delle pendenti trattative di pace, non può dirsi cessata; ma non credo che fosse buon consiglio il procedere ad una generale rifusione di leggi con tanto precipizio, non giustificato, a parer mio, dall'interesse di evitare la lentezza delle parlamentarie discussioni, e di affrettare, a favore della Lombardia, alcuni miglioramenti che potevano anche formare il soggetto di parziali e temporarie prescrizioni.

Gli ordinamenti degli Stati sono e furono sempre una delle più importanti e difficili opere che mai siansi all'umana intelligenza richieste; perocchè dessi costituiscono le molle del complicato edifizio sociale; molte, differenti, eppure così conteste fra loro, da non poterne toccar una, senza che tutte più o meno si risentano.

Crediamo anzi che nel nostro caso, la difficoltà sempre grave di ordinare integralmente uno Stato, diventasse gravissima;

1° Perchè le recenti filosofie del diritto, i progressi degli studii economici ed amministrativi, le grandi associazioni, solo proprie del nostro tempo, le macchine, i vapori, le strade di ferro ed i telegrafi elettrici, introdussero tali alterazioni nel modo di esistere e nei bisogni degli uomini, che ormai non basta rifondere le antiche leggi, ma veramente ***il faut des nouvelles lois à ce monde nouveau***, come fino dal 1837 scrisse Blanqui nel chiudere la sua Storia della Politica Economia;

2° Perchè il Regno dell'alta Italia comprende già molte Provincie, ed altre può in breve tempo comprenderne; a taluna delle quali (tanto in ragione di clima, qualità di terreno, situazione ed ampiezza, quanto in ragione di abitudini, inclinazioni, ricchezze, numero, commercio e costumi degli abitanti,) forse convengono, giusta il noto consiglio di Montesquieu (spirito delle Leggi, lib. 1. cap. 3.) leggi alquanto diverse da quelle che possano alle altre Provincie convenire.

In questa posizione di cose, io subordino affrettatamente agli odierni riformatori delle leggi col solo mezzo a me dato della pubblica stampa, alcune mie brevi e semplici osservazioni sopra oggetti da me creduti meritevoli della speciale loro attenzione, nella fiducia che desse giungano in tempo di poter essere considerate, o servano almeno a dimostrare la mia buona volontà di contribuire, se potessi, al bene od al meglio del nostro paese.

I.

Premetto che, malgrado le difficoltà sopraddette, i nostri legislatori devono riputarsi ben fortunati di poter prestare un importante servizio alla patria, in luogo e tempo che loro permettono libertà di azione e generosi propositi; ai quali trovano anche dischiusa la via dai grandi progressi del diritto, sì bene riferiti dal Professore Mancini nell'ultimo discorso inaugurale degli studii superiori.

Intanto la precipua legge fondamentale di questo Regno, lo Statuto, prezioso e sapiente dono del Re Carlo Alberlo, rimane qual'è, nè occorre darsi alcun pensiero dell'altra legge fondamentale, cioè della elettorale, che viene rinnovata per cura di un'apposita Commissione; perocchè questa, essendo presieduta e diretta da un uomo tanto eminente quale è il conte Camillo Cavour, non può incontrare difficoltà che non superi, e molto meno mancare a' liberali principii da lui professati.

Ora questi liberali principii dovrebbonsi avanti tutto manifestare nelle nuove leggi di culto. Le principali differenze fra le Leggi Sarde e quelle che, all'atto della felice mutazione di Governo, vigevano in Lombardia, risultano dal famoso Concordato; invece del quale si possono conservare in Lombardia le buone leggi anteriori, d'altronde già rese per lunga osservanza famigliari; ben inteso però, che le questioni fatalmente insorte tra il Reale Governo ed il Sommo Pontefice, non impedirebbero la compilazione, sia dei Codici civile e penale, sia delle leggi riguardanti l'educazione e la pubblica istruzione; perchè il Governo del Re va e deve andar oltre nel suo cammino, salvo di ammettere a tempo e luogo quelle correzioni, che il Potere Legislativo stimasse opportune.

Fatta poi anche astrazione dal famoso Concordato, sarà da impartirsi un savio provvedimento riguardo alle *Decime* in Lombardia ed altrove sussistenti; ma di queste io tratterò separatamente, con ampiezza non compatibile ai ristretti confini di un foglio periodico e col bisogno di fare altre osservazioni sopra oggetti di urgenza molto maggiore.

Io invoco liberali principii anche rispetto alle leggi che risguardano l'educazione e la pubblica istruzione; seguendo Foucart ne' suoi elementi di diritto pubblico, cap. 7, ed Hello nella prima parte del suo regime costituzionale, io non esito a schierarmi tra i fautori del libero insegnamento; e vorrei che fossero inoltre date queste tre ottime disposizioni:

1° Che i Maestri, fra i quali potrà cadere la scelta degli scolari,

siano non solo di provata capacità e di specchiata moralità, ma ben anche di sicura fede politica, affinchè i loro insegnamenti fruttino coltura, onestà ed amor patrio ne' cuori della studiosa gioventù, sì aperti e pronti a ricevere le generose inspirazioni;

2° Che anzi l'amor patrio, come il Barbacovi propose nel terzo dei suoi discorsi sulla legislazione, debba formare un oggetto di speciale istruzione, troppo importando che i cittadini (sono sue parole) *imparino a riguardare sè e le loro famiglie come parti d'una più grande famiglia, cioè di tutto lo Stato, a considerare come loro proprii i beni ed i mali del medesimo, ed a nutrire in questo spirito i loro figli;* al quale scopo egli consiglia *d'istruirli dei pregi particolari che adornano il proprio paese, dei celebri uomini ai quali diede la nascita, e di tutto ciò che può renderlo caro e stimabile;*

3° Che, secondo altra proposizione ivi scritta dal medesimo Autore e dal grande Romagnosi nei §§. 85, 86 e 87 della sua opera postuma sulla scienza delle Costituzioni, si formino, coi mezzi di educazione da essi proposti, uomini audaci e forti, quali erano nell'antico glorioso tempo i figli d'Italia, quali ancora son molti tra essi, e quali oggidì, più che mai, abbisognano a questa classica terra, che è pur sempre il pomo d'Esperia da rivali potenze costantemente agognato.

Ma principalmente occorrevano liberali principii nel concretare la legge Comunale e Provinciale che dicesi già ultimata. Almeno quanto alla sostanza, devo supporla corrispondente a quella che fu nel secolo ultimo scorso sapientemente concepita da illustri uomini Italiani, e che ancora, con poche variazioni, si osserva in Lombardia.

Conviene però unire in consorzio diversi Comuni extraurbani, che presso a poco abbiano uguali interessi, non solo perchè una sola amministrazione costa meno di molte, ma inoltre perchè unendo più Comuni, è più facile trovare chi bene gli amministri. E l'amministrazione potrebbe essere anche affidata ad un solo Sindaco, risponsabile verso un comunale consiglio suo elettore, ricordando che Napoleone I° nella seduta reale del giugno 1805, in Milano, proclamò questo memorando principio fondamentale, che *il giudicare è il fatto di molti*, ma *l'amministrare è il fatto di un solo*, per la ragione allegata dal Romagnosi nel §. 18° de' suoi *Principii di diritto amministrativo*, *che l'unità e rapidità della esecuzione in oggetti importanti la cosa pubblica, e spesso urgenti, non può comportare i ritardi d'una discussione contenziosa e collegiale.*

Nulla osta però a che dieci proprietarj, come in America, possano chiedere al Sindaco la convocazione del comunale consiglio, se hanno a proporgli qualche cambiamento di ordini relativi al Comune, o qualche nuova intrapresa di comunale interesse; e preme sopra tutto che sia bene assicurata la libertà dei Comuni, esposta dovunque, come notò Tocqueville nel capo quinto della sua opera sulla Democrazia in America, alle invasioni del potere.

Si rammenti che dai Comuni viene tutta la forza degli Stati; si ricordi altresì che il governar troppo è pessimo governo; si rifletta inoltre che, qualora i Comuni siano posti sopra basi più larghe, e si rendano

più indipendenti, ogni cittadino, sentendo viemmeglio la sua dignità di uomo, si terrà sempre più attaccato al governo che la protegge, e sarà molto più semplice l'Amministrazione delle superiori Autorità, con rilevante risparmio d'impiegati e di spese.

Perciò io vorrei che, lasciato ai Comuni lo stabilire ed esigere le contribuzioni occorrenti ai locali bisogni, il tenere i registri dello stato civile, il sorvegliare e soccorrere gl'indigenti, l'eleggere i loro medici, chirurghi e maestri, il supplire, ove sia mestieri, alle spese di culto e di pubblica igiene, il far quelle che riguardano le acque e strade comunali, il sorvegliare i raccolti, e fare quant'altro stimano di loro vantaggio, fosse unicamente imposto loro;

Di obbedire agli ordini superiori in oggetti interessanti più Comuni o lo Stato, di esigere e pagare anche le imposte generali, di dare pronta esecuzione alle leggi risguardanti l'ordine pubblico, la sanità, il culto, l'istruzione ed il militare servizio; di assoggettare ad annuali visite superiori i registri dello stato civile; all'approvazione dell'Autorità che immediatamente dipende dal Ministero la nomina dei Sindaci; ed i dispendii più rilevanti (quali, per esempio, potrebbero considerarsi ove giugnessero ad un'ottava parte dei redditi comunali); ed all'approvazione del Ministero, col mezzo delle Autorità intermedie, gli annui conti preventivi e consuntivi per gli esami di apposito ufficio centrale, e pei provvedimenti che il Ministero, per impulso del suo tutorio mandato, trovasse di prescrivere.

Dai Comuni salendo alle superiori Autorità, è da ricordarsi che dessi, fino al giugno 1859, dipendevano in Lombardia immediatamente da un Commissario distrettuale; questo dipendeva da una Delegazione provinciale, dessa da una Luogotenenza governativa, la quale poi dipendeva da un generale Governo e dal Ministero.

I Commissarii distrettuali principalmente occupavansi della corrispondenza tra gli ufficii comunali e la Delegazione provinciale, delle censuarie registrazioni e degli oggetti di polizia. Questi ultimi oggetti loro furono tolti per attribuirli a distrettuali Questori appositamente istituiti; e ne venne che ora molti Questori stanno gran tempo con le braccia incrociate, in aspettazione di affari. Ben parmi che meglio fosse lasciare quali erano gli ufficii distrettuali, mutando le persone che al Nazionale Governo non avessero inspirata fiducia, e che ancora convenga, sotto altro nome se vuolsi, un solo ufficio distrettuale che tutte abbia le anteriori attribuzioni.

Tale ufficio è certamente da conservarsi, come sono da conservarsi in ciascuna provincia, (che ora potrebbe assumere il nome di Circondario) le Intendenze generali sostituite alle Delegazioni; e solo si può disputare se convenga conservare il Governo alla Luogotenenza sostituito.

Esso infatti non è necessario al buon andamento della cosa pubblica. Soppresso il Governo, resterebbero due istanze amministrative all'uopo sufficienti: cioè l'Intendenza generale ed il Ministero, per tutto ciò che concerne l'esercizio dei poteri tutorii ed economici, esclusi per conse-

guenza i giudizii nel contenzioso amministrativo. D'altronde la soppressione del Governo produrrebbe un vistoso risparmio nelle pubbliche spese; oltrecchè un'istanza non necessaria, prolungherebbe la definizione degli affari amministrativi, molti de' quali sono anche urgenti, cosicchè il ritardo non di rado sarebbe a qualche parte dannoso.

Se non che a queste ragioni altre più forti si oppongono. In primo luogo, la sussistenza d'un Governo, da cui gl'Intendenti di più circondarii dipendano, servirebbe ad una più pronta e più provvida sorveglianza; in secondo luogo, concentrati che siano nella capitale del Regno il potere legislativo ed i ministeri col sussidio di ufficii consultivi, tecnici e di contabilità, una maggiore concentrazione di poteri nelle mani dei Ministri sentirebbe troppo lo spirito di avocazione di affari proprio delle Monarchie assolute; in terzo luogo sarebbe a considerarsi che i popoli, anche più della libertà, che pur forma un loro bisogno istintivo, e produce slanci poderosi ma brevi, pregiano l'uguaglianza, e questa con perpetui sforzi tentano di procacciarsi (Tocqueville nella citata opera cap. 3 in fine); il perchè giova rendere meno disuguale che si possa la condizione della capitale del Regno da quella di altre città, che potrebbero essere capitali di una vera provincia, da più circondarii composta, e sede d'un Governo.

Il foglio *la Lombardia* del 14 ottobre corrente, riferirebbe anche la corrispondente formazione di Comuni, Mandamenti, Circondarii e Provincie. Ma chi mai potè proporre, se pure è vero, che nei Comuni non facciasi alcun cangiamento? Chi del pari avrebbe potuto proporre che i libri del Censo ai Comuni si affidino? Oltrecchè la regolare tenuta di quei registri esige speciali cognizioni, che nei piccoli Comuni assai difficilmente si troverebbero, (per decidere se alcuni passaggi di beni, per titolo di censi consegnativi o riservativi, siano qualificati per la censuaria o per l'ipotecaria iscrizione, ed anche più per coadjuvare le straordinarie operazioni censuarie ora in corso, ed anche in avvenire possibili); sarebbesi almen dovuto considerare che que' registri sono e saranno sempre la base necessaria onde ripartire le imposte, reimposte, e sovraimposte prediali, con quella imparzialità che in un Sindaco non sarebbe a supporsi.

Il medesimo foglio del successivo giorno 15, riferisce altresì essersi ultimato tal progetto di legge elettorale, e tale altro in materia di strade; nel primo de' quali si sentirebbe il fino giudizio del conte Camillo Cavour, e nel secondo quello dell'ex-ministro Paleocapa, d'occhi cieco, e di mente veggentissimo. Quel foglio riferisce inoltre come dicasi circoscritto il contenzioso amministrativo; e sopra questo tema io avrò molto a dire in più articoli, perchè lo credo uno de' più vasti e più ardui della politica giurisprudenza.

Un Lombardo

(continua)

BIBLIOGRAFIA

Pensieri di Vincenzo Gioberti, *Miscellanee*. Vol. 1°. Torino 1859, tip. Botta, in-8°.

Delle opere inedite dell'illustre italiano filosofo, questo che annunziamo è il quinto volume, che sarà fra breve seguìto dal secondo delle *Miscellanee*, e dal primo della *Vita* e dell'*Epistolario*, alla pubblicazione del quale attende alacremente il sig. Massari (1). Fu già più volte dibattuto se si provveda bene alla fama di uno scrittore col rendere di pubblica ragione dopo la sua morte tutto che lasciò scritto. Lasciando da canto la quistione astratta, e dicendo in concreto del libro presente, è fuori di dubbio che i pensieri in esso raccolti sono tali da chiarire più sicuramente, che non lo facciano per avventura alcuni passi delle opere maggiori, l'indole e la fede religiosa di Gioberti: la qual cosa avviene, perchè non avendo questi pensieri un legame comune, una dipendenza sistematica, ci mostrano la mente del filosofo, che in momenti distinti rivelasi senza magistero scientifico, senza artifiziato sentimento, ma tuttavia sempre pura e conseguente. Sono isolate espansioni e subitanei ragionamenti, che ci fanno conoscere più l'uomo che la sua dottrina, e in ciò consiste il pregio speciale del libro che annunziamo ai lettori. Moltissimi frammenti, che sono appena sbozzati o non compiuti, hanno l'aspetto di esercitazioni giovanili, perchè mancano di quello stile fermo naturalmente robusto e ornato, onde si ammirano gli scritti posteriori del Gioberti; in cambio per altro lo stile corre per quasi tutto il resto del volume facile e chiaro in modo, che un fanciullo può intenderlo, come dice la lettera di prefazione. Se queste Miscellanee molti non sono che brani di discorsi o di prediche, sbozzi di argomenti propostisi a sviluppare, tentativi di letteratura biblica (fra i quali brilla per finitezza ed elezione di sentimento quello che Dio si vale degli uomini per sovvenire fra gli uomini a chi vuole) e persino cartini e noterelle; molti altri invece sono saggi compiuti ed estesi; ond'è che, se i primi erano materiali che aspettavano d'essere usati in opere future, o che non trovarono posto nelle già compiute. i secondi stanno da sè, e svolgono l'assunto per intiero. In generale gli scritti di questa seconda classe trattano di religione e di morale; Sull'*attrizione* c'è un capitolo che dura per ben centoventi pagine.

(1) Siamo invitati a dichiarare che il signor Massari non ha presieduto alla compilazione delle *Miscellanee*.

e vi si confutano distesamente le opinioni di Giansenio e di Lutero, dichiarando la Sess. XIV del Concilio di Trento. La poligamia, il celibato, la buona moglie, i pregi dell'educazione religiosa, l'universalità delle virtù cristiane, sono altrettanti temi dall'autore ampiamente discorsi: e a questi ne sono altri frammisti di politica e di varia letteratura, come, per citarne alcuni, quelli sull'essenza e origine della società, sulla vera scienza, sulle virtù e pregi dei selvaggi che noi non abbiamo, sul non avere storici da paragonare agli antichi, e sui pregiudizii. Tuttavolta, quantunque questi lavori sieno nel proprio essere compiuti, non pochi sentono nella locuzione, e talvolta in qualche concetto, il difetto di quell'ultima revisione, cui ogni autore sottopone le proprie opere soltanto allora che le destina alla pubblicità. E appunto questo naturale difetto delle pubblicazioni postume di simil genere varrebbe a sconsigliarle, quando, come la presente, non giovassero a farci meglio conoscere i progressi e gli stadii pei quali passò l'intelletto e il cuore dello scrittore; nel qual caso se la grandezza di lui depone il velo misterioso che, quasi si direbbe, ne inforsa la umanità, guadagna in naturalezza e verità, e così diviene pei posteri argomento di conforto, di studio e d'eccitamento. Avremmo desiderato che il raccoglitore avesse disposte le Miscellanee per ordine di materia, acciocchè il lettore non s'avesse stancato delle troppe divagazioni e dei repentini passaggi. Dalla Francia sotto Luigi XIV si passa, per esempio, alla metempsicosi, dalla religione all'Accademia della Crusca, dai puntigli al confessore del principe, dall'agricoltura all'arte di scriver libri, ecc.; per cui la mente non ha modo di seguire tranquillamente il filo di un'idea che le sorga, e molte volte dubita d'essersi scontrata in errori o contraddizioni, che cesserebbero con la seguìta lettura dei brani analoghi sparsi pel volume. Ma forse l'idea che un libro per la maggior parte composto di frammenti non s'ha a leggere d'un tratto, e che l'ordine ideologico delle materie può formarselo ognuno per mezzo dell'indice, avrà sconsigliata la fatica della disposizione per argomenti; nel qual caso ci pare che si avrebbe potuto mantenere almeno la distinzione di quei quaderni bene ordinati, e portanti alcuni le date 1818 e 1819, nei quali, come dicono gli editori, il Gioberti aveva raccolti i suoi originali; in questo modo sarebbe riuscito più agevole il riferire gli scritti alle epoche relative. Per mo' d'esempio, il frammento sulla esistenza di Dio, che si legge a pag. 77, ch'è in tutto conforme alle teoriche rosminiane sull'ente possibile, ha da appartenere ai primi tempi degli studii filosofici dell'autore; ma a quali considerazioni non darebbe motivo se fosse stato scritto duranti o finite le polemiche fra i due filosofi! *Dio è possibile, dunque quest'essere esiste; basta che quest'ente sia possibile, perchè esista;* sono formole del Gioberti, che nel 1830 il buon Rosmini poneva nel suo *Saggio* come principii fondamentali d'una nuova filosofia; posciachè dunque erano state tanto nettamente concepite, forse anche prima, dallo stesso Gioberti, questi avrebbe potuto nel 1840 essere verso il

roveretano meno acerbo di quello che non lo sia stato in parecchi luoghi della *Introduzione*. Il brano citato è certamente da riferire alle prime epoche della carriera filosofica dell'autore; perciò è da conchiudere che l'ingegno filosofico di lui fu portato all'ontologismo soltanto nel progresso, o almeno che soltanto progredendo perfezionò la sua dottrina ontologica e definì più rigorosamente i confini dell'ordine psicologico, detto da lui anche dialettico o discorsivo, i quali nel brano citato sarebbero tanto estesi che s'inferirebbe dal pensiero alla realtà. Ripigliando il discorso osserviamo che, sebbene non siasi seguita la distribuzione per materie, e s'incontrino ad ogni pagina argomenti disparati, il lettore discopre nel libro un sentimento unico e costante che lo accalora e ravviva. Questo sentimento è la religiosità, onde il Gioberti tempera la sua filosofia e la sua morale; cosicchè il presente volume può servire, se pure occorresse a chi giudica del Gioberti senza acrimonia di parte, a togliere ogni base e ogni ragionevolezza alle accuse, di cui fu fatto segno e prima e dopo della sua morte. Sarà messo in evidenza che quegli il quale tendeva co' suoi scritti a conciliare, e quasi si direbbe, a maritare la dottrina cattolica con le moderne del progresso e della nazionalità, non nimicava la religione; la quale se in Italia ebbe in questi ultimi tempi risorgimento e splendore di studii, lo debbe a quel chiericale triumvirato di cui col Rosmini e col Ventura formava parte il Gioberti. Questi aveva compreso l'epoca sua, e ravvisata la quistione da un punto di vista superiore non annebbiato da mondani interessi; e perciò la sua filosofia aveva per ultimo fine di promuovere la causa della civiltà secondo i bisogni della moderna società, non disertando, ma restituendo in onore la religione, ch'è un sentimento comune alle nazioni e agl'individui. Chi accusa l'ingegno del Gioberti d'irreligioso, e le sue opere di tendere a fini secondarii, legga queste Miscellanee, scritte ad intervalli, senza legame fra di loro, quando il pensiero non era preoccupato dall'amore di sistema, o trascinato da preformati disegni, e ci vedrà campeggiare una religiosità così intima, così pura, così semplice, da non veder più nell'autore il filosofo trascendentale, il pensatore nervoso, ma soltanto l'umile teologo e il fervoroso catechista. Senza la religione, dice l'autore, non è nemmeno possibile vera filosofia; della quale non si può fare una scienza tutta a parte di quella, perchè l'una è indivisibile dall'altra, e in alcuni punti sono amendue una stessa cosa (pag. 163). E questo concetto, che nelle opere maggiori è dichiarato con tutto il magistero d'un sistema dottrinale, ed è figliato dalla natura del Primo filosofico che abbraccia il soprasensibile e la natura, Dio e l'uomo, è qui esposto con la fraseologia propria del catechismo romano, e con eloquio pianissimo. Nè altrimenti adopera quando discorre sulla originale corruzione dell'uomo e sulla vita futura; i quali dogmi professa nella interezza cattolica, e non nella significazione filosofica di certe scuole. Fecondata la sua filosofia col teologico connubio, egli la vuole scienza eminentemente pratica, e la definisce la scienza della

società, in modo che viene a stringere fra di loro in nesso indissolubile la dottrina religiosa, la filosofica e la politica; senza dire dell'etica, a cui non crede l'ordine naturale delle cose essere sufficiente fondamento, ma soltanto la religione, nè già tutte le religioni, perchè, a modo di esempio, la morale degli etnici, quantunque bella, giusta, nobile e vantaggiosa, secondo lui manca di base. Dopo le quali cose mettere ancora in dubbio la fede del Gioberti e il suo ossequio alla verità religiosa, sarebbe seguire il mal vezzo gesuitico di far contro al senso espresso delle parole, per malignare intorno gl' intendimenti reconditi. Filosofo illuminato, pensatore profondo, egli poi non avrebbe potuto non rendere omaggio anche alla universale legge del progresso e del perfezionamento; ma lungi che la credesse condannata dal cristianesimo, la propugnò anzi come conforme ai principii del vangelo, nel quale sta racchiusa tanta potenza di civiltà. Il principio fondamentale che l'azione civilizzatrice della religione cristiana tende ad abbracciare l'umanità intiera, è dichiarato in più luoghi. Se la vera cristianità, egli scrive, fosse in tutti i popoli, non sarebbero più che un solo. Ma il Rousseau deduceva essere il cristianesimo antisociale dal fatto appunto che estende a tutto il genere umano l'amore degli uomini, che non può più essere per la patria sì caldo, come sarebbe se ai soli concittadini si appigliasse; e il Gioberti gli si leva contro dimostrandogli che la estensione universale dell'amore è anzi la guarentigia dell'amore di patria, conciossiachè l'eccesso di questo che esclude l'amore degli uomini non concittadini, ridonda in danno di esso amor patrio. « Quando fossero stati di Cristo seguaci i Romani, « essi avrebbero unito all'amore della patria l'amore di tutti gli uo« mini, e perciò non avrebbero arrecate armi ingiuste e ingiustissimi « tributi e feroci stragi presso tutti i popoli della terra, e così non « sarebbe la loro patria al colmo dei suoi trionfi rovinata in mano dei « tiranni ». Dove è da osservare la mirabile economia delle dottrine professate dall'autore; il quale nella religione ravvisa un intento umanitario, universale, e nella filosofia, in quanto è, come abbiamo veduto, scienza della società, un intento politico, particolare. Ma i due intenti non si oppongono, che anzi l'uno guarentisce l'altro e si sostengono e si completano, nella stessa guisa che i veri della religione e della filosofia servonsi di complemento reciproco e di base. Quando si rifletta alle ultime illazioni dei principii qui appena toccati, si vede come nella mente del Gioberti fossero abbinate la dottrina del progresso e della nazionalità; la qual ultima deduce dalla stessa legge evangelica della universale fratellanza, che sarebbe compromessa dall'ingiusto estendersi di popoli sopra popoli per le naturali commozioni e vendette che ne sarebbero provocate. Pensatore onesto, il Gioberti tende sempre ad armonizzare i dogmi della religione in cui crede, colle aspirazioni della società, di cui è testimonio.

Oltre il sentimento di religiosità comune a tutti i pensieri raccolti nel presente volume, si distinguono in alcuni le vestigia e i caratteri salienti delle dottrine giobertiane; ond'è che servono di con-

ferma e bene spesso di esplicazione agli altri scritti del filosofo. L'opinione che la filosofia per meritare questo nome, abbia ad essere pratica, e pratico l'ingegno filosofico (per la qual dote deduceva anzi negli Italiani una speciale attitudine al filosofare), egli la ripete e sviluppa in più luoghi. Filosofia suona amore della sapienza; ma questa è un prodotto della scienza ch'è propria dell'intelletto, e dell'azione ch'è propria della volontà, dunque per essere filosofi bisogna che siano perfetti intelletto e volontà, che si valga nell'azione quanto in scienza. Premessi questi filosofemi, viene a due notevoli definizioni, dicendo che *le azioni sono la prole dell'intelletto e della volontà uniti in coniugio;* e che la filosofia è *la scienza della società*, in quanto che *essere nella società* corrisponda, secondo il parer suo, ad *operare* ; le quali due definizioni si rischiarano e completano a vicenda. La conchiusione poi a cui giunge, è in questi termini espressi : ogni scienza inutile si deve sbandire dalla società, e quella è scienza inutile che non influisce sul pratico vivere degli uomini, che cioè non perfeziona la volontà degli stessi. Questo senso del positivo è un contrassegno speciale della filosofia giobertiana, ch'è portata a dar sempre la preminenza alle verità morali sulle speculative. Le verità morali, leggesi in un frammento, sono da noi sentite, le speculative conosciute, e perciò di quanto il sentimento vince il semplice pensiero, e il cuore lo spirito, tanto più sono forti le verità morali, e deboli le speculative; e quasi a conferma soggiunge: ancora è dubbio dove stia la verità, mentre il decalogo fu sempre tenuto verace; scenda dunque la filosofia nel santuario del nostro cuore per ritrovarci le prime sue fondamenta, e le fondamenta medesime degli assiomi dell'intelletto (p. 73). — Altro carattere comune e costante delle Miscellanee è che vi trasparisce il potente genio sintetico che informava la mente del Gioberti; indizii estrinseci ne sono i modi, che alcuni brani dimostrano da lui seguiti nella composizione de'suoi scritti. Abbraccia prima con uno sguardo solo l'argomento, e lo formula in una proposizione; poscia fissatine i cardinali concetti, ne sbozza l'ossatura intiera, cui all'atto della composizione aggiungerà le polpe e il sangue. Indizii intrinseci ce ne offrono invece i moltissimi brani che toccano più o meno estesamente della dottrina dell'*Uno*; la quale professata da Pitagora forse con ampiezza sconosciuta ai posteri, sedusse le menti di Leibnitz e di Kant e dei più forti pensatori moderni, e forse sarà destinata a rivivere per rivelare l'intrinseca armonia onde tutte le parti dell'universale natura si trovano unite. Con questi brevi cenni intendiamo d'aver dimostrato come questi scritti minori non manchino anche d'importanza scientifica per rispetto alla filosofia e alla religione; quanto alle altre scienze sono da notare alcuni saggi di politica e di giurisprudenza relativi alle questioni più dibattute. La riprovazione della teoria di Rousseau intorno al patto sociale vi è frequente, come la professione della opposta, essere cioè stato naturale dell'uomo soltanto quello della società, e questa non dipendere dall' arbitrio di lui. Su questo argomento per altro sarebbe da dissentire in

parte dal Gioberti, là dove ritiene che questa opinione sia essa pure un errore, quando non si precisi o completi col principio creativo come lo si raccoglie dal racconto mosaico. Secondo la qual maniera di vedere la società non sarebbe soltanto opera naturale, ma creazione divina; e posto questo principio, non si sa chi avrebbe potuto sviare l'autore dalle esorbitanti conseguenze del così detto diritto divino, riprovato da tutta la scienza moderna, se non le sue rette intenzioni e il suo animo giusto. Quella ch'egli chiama la politica della società, per contrapposizione all'altra di Rousseau, che appella politica dell'uomo, è una dottrina che sta da sè, ch'è vera in se stessa, ch'è completa; perciò non solo non è necessario, ma sarebbe pericoloso il cercarle fondamento diverso, che l'ordine indeclinabile e materiale delle cose, su cui immediatamente si posa. La scienza sociale è una scienza pratica in supremo grado, dunque non bisogna darle altro indirizzo che la doppia face della ragione e della sperienza, che lo stesso Gioberti proclama fonte di certezza nelle scienze umane. Ad ogni modo l'interpretazione data al testo biblico per dimostrare l'assunto che Dio creò non l'uomo isolato, ma la società, e che la società è quella che poscia creò l'uomo, è certo più ingegnosa che conforme al senso della Genesi. Ma forse questo frammento altro non è che l'esposizione di un'idea che sulle prime avrà sedotto la mente dell'autore; chè se l'avesse coordinata nel sistema delle sue dottrine, e sperimentata mettendola in relazione con le altre ben certe e dimostrate, ne avrebbe conosciuto l'erroneità o quanto meno la inopportunità. La quale considerazione sarebbe da ripetere anche sopra altri pensieri, che certamente non subirono la revisione necessaria ad ogni primo concepimento. Quante volte non si presenta al nostro spirito un concetto, che in un dato momento, per ragione della disposizione intima nostra, e di mille estrinseche circostanze, nella subitanea intuizione ci apparisce vero e ci seduce, il quale poi a mente fredda e a mutati rapporti conosciamo essere falso e da fuggire, o almeno debole e da non farne caso. In un passo, per esempio, che ci sta sott'occhio, vuole l'autore dimostrare che i motivi di credibilità della religione cristiana invece di affievolirsi a vicenda, formano insieme un armonioso tutto e valgonsi di scambievole sostegno; e principiando dimostra che i miracoli, le profezie, la purità della morale evangelica non sono le cause della propagazione celere e universale della religione, perchè sta in fatto che questa propagazione non è avvenuta dove furono forse maggiori e più strepitosi i miracoli. Ma ciò pure concesso, non potrebbe taluno obbiettare che non è poi dimostrato se quella propagazione, dove è avvenuta, sia stata l'effetto della virtù divina piuttosto che della conformità del vangelo ai dettami della universale natura e ragione degli uomini? Così pure, continuando, non riesce a fornire di forza provante maggiore di quella di cui s'appagano i teologi, l'altro argomento di credibilità dedotto dai martiri; perchè egli stesso ammette che n'ebbe la riforma in Giovanni Huss e in Gerolamo da Praga, e i nemici della riforma in Serveto fatto abbruciar da Calvino, e persin l'ateismo in

Acosta e in Vannini. Dove non regge il dubbio, che soggiunge, che cioè questi non sieno veri martiri per gli errori, pel fanatismo e pel loro piccolo numero, conciossiachè pel concetto di martire basti che sia persona faciente testimonianza col suo sangue di una credenza, di un' idea, di un fatto qualunque. — Ma su questi ed altri appunti che ad alcuni luoghi delle Miscellanee si potrebbero fare, non è da insistere molto, perchè sarebbe ingiustizia l'esercitare tutto il rigore della critica sopra scritti minori, che forse in gran parte l'autore non destinava alla pubblicità, e i difetti od errori dei quali restano affatto ecclissati dai pregi e dalle verità contenute nelle maggiori sue opere. Pel bisogno di questa rassegna a noi basta d'avere dimostrato l'importanza d'una pubblicazione, che può aggiungere qualche cosa alla notizia che tutti hanno intorno i pensamenti e il carattere dell'illustre filosofo.

SAVERIO SCOLARI.

STORIA ROMANA DEL GOLDSMITH, *rifatta e riordinata secondo i programmi ministeriali per le scuole del regno dal professore* Luigi Schiaparelli (Stamperia Reale, Torino 1859).

La storia romana, qual veniva insegnata e studiata nelle nostre scuole di dieci anni or sono, riducevasi al materiale apprendimento e ricordo dei semplici fatti, che la costituivano, cavati tutti dagli storici antichi, i quali dai moderni tedeschi a dovere esaminati, furono rinvenuti troppo corrivi ad ammetterli e tramandarceli come innegabili e veri. Nessuna poi notizia veniva data nelle scuole della geografia comparata e dell'etnografia dell'Italia antica resa d'altronde indispensabile per conoscer la terra dei nostri padri, e sapere in qual parte di essa operarono tanti prodigii di valore, e in quali altri luoghi fuori di essa con memorabili avvenimenti resero temuto e glorioso il lor nome. Sulla parte poi civile e politica della romana storia, sull'esposizione vo' dire della primitiva costituzione di Roma e de' suoi progressi fino al trionfo della democrazia; quindi della sua decadenza fino alla distruzione della repubblica, colla indicazione delle più grandi fasi di quella lotta secolare interna che forma la parte più interessante ed istruttiva di siffatta storia, noi eravamo lasciati del tutto all'oscuro, e solo in età più adulta mercè di solidi studii potemmo venirne a capo: essendochè i vecchi programmi limitavansi alla nuda narrazione dei fatti più cospicui, e questi eziandio succintamente narrati, però con ampio sfoggio di descrizioni di battaglie, di ovazioni a' soldati, di risposte di legati e di somigliante eloquenza, ch'era la delizia dei maestri d'allora. A questo difetto dovevasi supplire nei nuovi ordinamenti di un libero stato, e di fatto vi si supplì nei governativi programmi, ma onde questi fossero eseguiti secondo lo spirito che gli dettava, e rispondessero ai cresciuti bisogni d'istruzione, mancavano appositi libri, a cui con profitto

potessero rivolgersi e maestri e scolari. Il benemerito professore Luigi Schiaparelli che da tre lustri insegna la storia in altro dei principali collegii del Regno, si tolse cotale incarico, a cui soddisfece con molta perizia nella scelta delle materie, e con abbondevole corredo nel novero delle cognizioni. Non parleremo delle sue lezioni di Storia Antica, nè della Greca, nè della Moderna; ci fermeremo soltanto ad accennare quel che fece per la Storia Romana aggiugnendo e riordinando il bel libro di O. Goldsmith, adottato qual libro testuale in molti ginnasii d'Inghilterra. Il governativo programma relativo alla romana istoria contava ben quindici capitoli, che mancavano nel Goldsmith, e questi occorreva comporre di pianta, onde non rimanesse monco ed imperfetto, e i precettori in ispecie in questi avessero quelle cognizioni, che si trovano in libri antichi e moderni, l'acquisto dei quali recato avrebbe non poco dispendio di danaro e di tempo. Ognun sa, come un secolo prima dei Tedeschi, G. B. Vico trovò le formole e i simboli, e con somma critica e filosofia considerò come favole poetiche i primi racconti della storia romana, e nei miti vide una storia antichissima. Le sue dottrine inspirate da un amore ardente degli uomini, ai quali rivelavano veri sublimi e idee fecondissime, poco oltre la metà del secolo XVIII ebbero a Roma un commentatore, che le applicò estesamente nella parte che riguarda la storia e il diritto di Roma. Emanuele Duni su quelle idee fece la storia dello stato civile di Roma, pubblicando nel 1763 due volumi dell'Origine e progressi del cittadino e del governo in Roma, nei quali prese a dimostrare, che nei racconti di Dionisio e di Livio vi è contraddizione tra i fatti e gli ordinamenti della città quali furono da essi descritti. Un alemanno partendo dai principii della *Scienza Nuova*, e confortandoli di nuove dottrine e portandoli alle conclusioni estreme faceva nella storia romana una rivoluzione più grande e strepitosa. B. G. Niebuhr sommo giureconsulto e filologo all'ardua sua impresa cercò aiuti nelle testimonianze neglette o mal comprese avanti di lui, e nello studio comparato della civiltà nascente presso le varie nazioni: domandò armi ed argomenti alle religioni, alle leggi, agli ordini civili, agli usi, ai costumi, alle lingue. Bene fu detto che niuno è stato più dotto di lui sulle cose di Roma: ma può dirsi anche, che non troppo grandi sarebbero pei lettori i frutti di tanta dottrina, se questa non avesse trovato abili compendiatori, che ne avessero resa la sostanza e la parte veramente importante intelligibile a tutti. Fra questi vogliamo annoverati il professore Capei, che esaminò e compendiò da par suo la storia romana del Niebuhr nel volume 38 dell'Antologia di Firenze, e il professore Schiaparelli, che con questo nuovo suo libro ci regalò le verità nascoste scoperte dal tedesco nelle parti da lui rischiarate, tralasciando tuttociò in cui il Niebuhr non andò a conclusioni definitive, e non riuscì ad appagar l'intelletto dei savii. Imperocchè noi crediamo, che la sostanza dell'antica storia romana è vera quantunque abbellita di ornamenti maravigliosi e di giunte incredibili, e non volendo credere

ad essa non si può credere a niuna storia del mondo. E per vero la critica ha i suoi diritti, e ad essa sta il separar dal vero tuttociò che ha faccia di menzogna; ma l'egregio Schiaparelli, attenendosi ai fatti, considerò che quando essa vuol fare la storia *a priori*, quando senza documenti si abbandona per la via istintiva, se riesce talvolta a qualche ingegnoso e felice trovato, il più spesso corre pericolo di mettere nuove poesie e nuove favole in luogo delle poesie e delle favole antiche. Difatto l'opera del Niebuhr se ebbe lodatori caldissimi, ebbe anche censori, e il professore Schiaparelli sapendo che in Germania fu combattuto a suo tempo da Guglielmo Schlegel (1816), dal Wachsmuth (1819), dall'Eisendecher (1829), dallo Schvemann (1834), dal Gerlach e dallo Schwegler (1853) non si lasciò ire al suo credente ammiratore, che fu in Francia il Lerminier: e accettando ardente i servigii dal Niebuhr resi alla scienza, non lo seguì nel suo sistema di distruzione e di riedificazione. Cotesti profondi studii noi avvisammo aver fatto in pro delle nostre scuole lo Schiaparelli, e sinceramente con lui ce ne congratuliamo, poichè sono all'altezza dei tempi, e ci presentano i più felici e fecondi risultati, a cui giunse la storia nostra sì in patria che fuori. Oh quanto merito accolgono in se medesimi, tanta si fosse la riconoscenza che all'accurato espositore si professasse da chi gioverassi di questi! Gli sapranno per fermo grado tutti quanti alti personaggi amano veramente la diffusione dell'astruso sapere in facile modo a qualsivoglia classe men colta di cittadini, per non parlar di quella delle scuole medie, cui venne tal libro in ispecie destinato.

LUIGI CICCHÈRO.

OPERE STRANIERE SULL'ITALIA

GESCHICHTE DES ITALIENISCHEN VOLKS UNTER DER NAPOLEONISCHEN HERRSCHAFT, ECC., (*Storia del popolo italiano sotto il dominio napoleonico, come fondamento d'una nuova storia d'Italia, per* E. Ruth, Berlino 1859).

L'autore di quest'istoria scrisse già, se non andiamo errati, un dotto libro su Dante e questa nuova sua opera sull'Italia si divide in due parti, delle quali la prima tratta delle condizioni d'Italia prima della rivoluzione francese del 1789 e la seconda dei destini d'Italia, dopo quella rivoluzione e sotto il dominio di Napoleone, e in ispecie del Piemonte, della Lombardia, degli Stati della Chiesa, di Napoli e Sicilia.

GESCHICHTE DER STADT ROM IM MITTELALTER (*Storia della città di Roma nel medio evo, di* Ferdinando Gregorovius, Stoccarda 1859, *Cotta*).

Quest'illustre poeta, storico ed erudito tedesco, che tante belle opere scrisse già sull'Italia, ha tolto ora a dettare la storia di Roma,

dalla sua caduta sotto i Visigoti nel 410, fino a Clemente VII, ovvero fino all'ultimo anno di Roma, nel 1527, pel Borbone.

In quest'ampio quadro di 11 secoli ei descriverà la formazione graduata della Chiesa in Roma, la forma che il culto cristíano e lo spirito dell'evo-medio presero in Roma l'attinenza dei papi ai romani, le loro lotte e dei papi con gl' imperatori germanici, i tentativi reiterati de' pontefici per restringere la libertà repubblicana, le costumanze del popolo, la coltura delle scienze e delle arti durante i secoli barbari e sotto i papi, l'influenza di Roma sulla civiltà dell'occidente ecc. ecc.

Quest' opera di sommo momento per l'istoria d' Europa e dell'Italia in ispecie consterà di 6 volumi, e questo primo dal principio del 5° secolo giunge alla fondazione dell'esarcato di Ravenna sotto Longino, in due libri: 1° dal principio del quinto secolo fino alla caduta dell'impero d'occidente; e 2° dal principio del regno di Odoacre fino alla fondazione dell'esarcato di Ravenna. Noi raccomandiamo caldamente questo bel lavoro, frutto di lunghe indagini negli archivii di Roma, Firenze e altre città, ai cultori delle storiche discipline.

GESCHICHTE ITALIENS VON DER GRUNDUNG DER REGIERENDEN DYNASTIEN BIS ZUR GEGENWART, *Storia d'Italia dalla fondazione delle regnanti dinastie fino al presente*, *d'* Ermanno Reuchlin, *la parte fino al* 1848 (Lipsia 1859).

L'autore incomincia col gettare uno sguardo retrospettivo sull'istoria italiana fino alla rivoluzione francese, e parla della formazione del carattere nazionale e delle dinastie. Nel 2° capitolo discorre dell'Italia durante le guerre della rivoluzione, e sotto Napoleone; nel 3° della caduta di Napoleone e dei Napoleonidi, della Ristorazione, dei Carbonari, e del Congresso di Vienna; nel 4° dei trattati fra Stato e Stato; nel 5° del paese, popolo e reggimento italiano dopo il 1815; nel 6° delle rivoluzioni dal 1820 al 1821; nel 7° della reazione dopo il 1828; nell'8° delle dure condizioni d'Italia dal 1830 al 1846, e del principio del moto nazionale; nel 9° della morte di Gregorio XVI e dell'assunzione di Pio IX, dell'amnistia, dell'occupazione di Ferrara, ecc.; nel 10° dei moti riformisti in Piemonte e in Toscana, dall'estate del 1846 fino alla fine del 1847; nell'11° della posizione delle grandi potenze in faccia al movimento italiano fino al 1848. Nella prefazione l'autore dichiara non esser questo uno dei così detti scritti d'occasione pei recenti avvenimenti italiani; e di vero la sua storia puossi chiamare a buon diritto una delle migliori che sieno mai state scritte dagli stranieri sull'Italia. Noi aspettiamo con impazienza la pubblicazione degli altri volumi che denno trattare degli avvenimenti seguiti in Italia dal 1848 fino al presente, per discorrerne più di proposito.

ITALIEN IN SEINER NEUZEITLICHEN NATIONALEN ENTWICKELUNG UND JETZIGEN POLITISCHEN LAGE, ECC., (*L'Italia nel suo recente sviluppo nazionale e presente stato politico. Introduzione all'istoria d'Italia dal principio della prima rivoluzione francese fino al dì d'oggi*, per F. K. Broch, Zurigo 1859).

L'autore, come rilevasi dal titolo, ha assunto la non facile impresa di scrivere l'istoria moderna d'Italia e questo primo fascicolo, che serve d'introduzione, contiene un esame soltanto delle condizioni generali della penisola. I fascicoli seguenti narreranno l'istoria de' singoli Stati italiani e noi ne riparleremo a suo tempo.

TORSO UND KORSO (*Torso e Corso dall'antica e nuova Roma* d'Ermanno Lessing, Berlino 1859).

Quest'altra opera descrive l'antica e nuova Roma sotto i due fattori essenzialmente caratteristici, Torso e Corso. Per *Torso* l'autore intende, non solamente la famosa opera plastica del Vaticano, ma tutte le classiche rovine di Roma, e per *Corso* il simbolo transitorio della vita superficiale odierna. Egli ci pone innanzi successivamente il Campidoglio e il Colosseo, il Caffè degli artisti, il Corso, il Panteon, S. Angelo, Monte Pincio, Villa Borghese, i mendici industriali, le romane, il teatro, Roma e Berlino, le modelle e la polizia, i giuochi romani, la festa di Pasqua, le chiese, il carnovale, la Roma odierna in una parola e conchiude con una bella escursione nei dintorni.

SKIZZEN AUS PIEMONT UND ROME (*schizzi dal Piemonte e da Roma di* Teodoro Mundt (Berlino 1859).

Anche quest'Autore, che già faceva parte della così detta *Giovine Alemagna*, vale a dire del partito liberale, giudica superficialmente l'Italia, e calunnia il Piemonte in molte cose, quantunque non gli si possa negare un brio ed una scioltezza non comune di scrivere. I primi cinque capitoli trattano del Piemonte, e l'autore discorre in essi, *par ouir dire* assai spesso, di Torino e delle sue attinenze a Luigi Napoleone, del maritaggio del principe Napoleone con la principessa Clotilde, di Mazzini, Garibaldi, Cavour, del regno dell'Alta Italia e del *culto di Carlo Alberto*, *delle persone e delle circostanze* in Torino, del porto di Villafranca e dei russi nel Mediterraneo, e finalmente di Genova. Appresso l'Autore ci conduce a Roma, descrive Pio IX, S. Pietro, una festa nella Villa Borghese, e conchiude con un capitolo intitolato: *Un veggente a Roma*, nel quale narra la conoscenza ch'ei fece colà del famoso *medium* americano, Home. La *Gazzetta d'Augusta*, sempre avversa all'Italia, diede alcuni estratti di quest'opera nella sua appendice.

Bilder italienischen Landes und Lebens etc. *(Pitture del paese e della vita italiana per servire alla fisionomica d' Italia e de' suoi abitatori per* Otto Speyer (Berlino 1859. I° vol.)

Oltre il carattere fisionomico del paese tanto originale come modificato dalla coltura, l'Autore si propone descrivere il mondo vegetale, animale ed umano in Italia in un co' prodotti dell'arte e dell'industria. Questo primo volume contiene la Toscana in cui l'Autore dimorò, scorrendola per ogni verso, dal 1847 fino al 1853; e dopo aver discorso a lungo di Firenze, descrive le amene villeggiature fra l'Arno e la Chiana, una giterella ad un convento nell'Appennino, le maremme toscane, un viaggio da Firenze per Pisa e Lucca a Genova, un'escursione nelle montagne nord-ovest della Toscana, e finalmente Livorno.

Durch Sardinien *(attraverso il Piemonte) di* Alfredo Meissner (Lipsia 1859).

Questo autore, celebre in Germania per le sue opinioni e scritti liberali, descrive in quest'opera un suo recente viaggio dal Canton dei Grigioni a Bellinzona, al Lago Maggiore, Alessandria, Genova ed all'isola di Sardegna. Le descrizioni sono amene, ma non sempre imparziali i giudizii.

The sonnets, triumphs and others poems of Petrarch; *Sonetti, Trionfi ed altre poesie del* Petrarca (Londra 1859).

Questa traduzione, in versi inglesi per varii autori, del *Canzoniere* è preceduta da una bella vita del Petrarca, del celebre poeta Tommaso Campbell, ed illustrata da sedici incisioni in acciaio. Le rime del Petrarca non erano, si può dir, note in Inghilterra che pel bellissimo saggio in inglese che dettò sopra di esso Ugo Foscolo, e questa edizione, che raccoglie tutte le traduzioni fatte sparsamente, contribuirà a diffonder colà la lettura del cantore di Laura e delle Grazie.

The trilogy; or Dant's three visions; *La trilogia o le tre visioni di Dante* pel reverendo Giovanni Wesley Thomas (Londra 1859 Bohn).

Contrariamente al Petrarca, gl'inglesi hanno già tradotto Dante a più riprese e fra tutti primeggia il Cary, cui s'è ora aggiunto codesto nuovo, ma al certo non ultimo, traduttore, il quale, volendo rendere in inglese la maschia, serrata e difficilissima terzina dantesca,

invece del verso sciolto (*blankverse*), ha fatto una mediocre versione per non dir peggio. E perchè attentarsi a mutare il titolo sì calzante e filosofico di *Divina Commedia* in quello di *Trilogia o le tre visioni di Dante*?

NIL DISPERANDUM, OR THE NARRATIVE OF AN ESCAPE FROM ITALIAN DUNGEONS; *N. D. o narrazione di un'evasione dalle prigioni italiane* di autore anonimo (Londra 1859).

Anche questo traduttore ha tramutato arbitrariamente il titolo dell'originale, il quale altro non è che: *La mia pazzia nelle carceri* d'Angelo Frignani, pregevole *pendant* alle *Mie prigioni* di Pellico, scritto in bella e schietta lingua, ridondante d'interessanti avvenimenti, ma letto troppo poco in Italia. Questa traduzione è dedicata al conte Poerio *senza permissione*.

G. S.

STUDIEN ZUR GESCHICHTE DER SPANISCHEN UND PORTUGIESISCHEN NATIONALITERATUR; *Studii per l'istoria della letteratura nazionale spagnuola e portoghese* di Ferd. Wolf, (Berlino 1859).

È questa una pregevolissima raccolta di studii già pubblicati in varii giornali ed enciclopedie da quel valente conoscitore della spagnuola letteratura che è il Wolf. Questi studii critici costituiscono in sostanza un'istoria della letteratura spagnuola e portoghese, pur esaminando a fondo e con raro acume e criterio le seguenti opere: traduzione spagnuola dell'*Istoria della poesia ed eloquenza spagnuola* di Bouterwek; *Storia della Letteratura spagnuola nel medio evo* di Clams; *Monuments de la littérature romane* di Gatien Arnoult; sul poeta *Juan de la Encina* (1469-1534); sul dramma *La Celestina* e le sue traduzioni; *Etudes sur l'origine de la langue et des romances espagnoles* di Rosseuw S. Hilaire; *De primitiva cantilenarum popularium epicarum apud Hispanos forma* di Huber; *Romancero castellano* di Depping; *Romancero* di Duran; *Storia della letteratura e dell'arte drammatica in Ispagna* di Scack; *Études sur l'Espagne et sur les influences de la littérature espagnole en France et en Italie* di Philarete Chasles e *Storia della letteratura portoghese nel medio evo* di Bellermann.

GESCHICHTE DER ENGLISCHEN LITERATUR; *Storia della Letteratura inglese ecc.*, di Stefano Götschenberger (Praga 1859, 1° vol.).

Gervino, cui è dedicata quest'opera, ha dichiarato formalmente che l'autore adempirà degnamente il suo cómpito. Il primo volume conferma la dichiarazione di Gervino e tratta dei bardi, celti ed

irlandesi, degli anglo-sassoni pagani e cristiani, dei danesi e normanni, del romanticismo, dei menestrelli, delle tradizioni e delle storie del medio evo, dei misteri, delle epopee o romanze metriche, delle ballate, della poesia popolare, finchè, giunto alla rinascenza dopo la guerra civile delle due rose, discorre dei poeti inglesi imitatori degli italiani: Surrey, Wyat, Sackville etc., indi dello sviluppo della lingua inglese, della metrica e del principio della prosa fino all'albeggiare dell'aureo secolo di Elisabetta che formerà il subbietto del 2° volume. L'autore farà inoltre l'istoria del dramma inglese da' suoi primordii regolari fino alla sua decadenza sotto i puritani, compresi gli epigoni della scuola Saksperiana, Otway e Lee, per modo che quest'istoria della letteratura inglese può dirsi fin d'ora commendevole per ogni rispetto e non inferiore alle poche scritte dagli stessi inglesi.

GESCHICHTE der FRANZÖSISCHEN REVOLUTION LITERATUR; *Storia della Letteratura della Rivoluzione francese* 1789-1795, di Schmidt-Weissenfels, (Praga 1859).

L'istoria della letteratura francese durante il periodo tempestoso della grande rivoluzione dell'89 è sommamente importante come quella che riflette al vivo le passioni sfrenate, gl'impulsi titanici, le idee ardentissime di quella memorabile fra tutte le epoche dell'umana istoria. Figlia della pace e del viver raggentilito, la letteratura apparisce in quegli anni agitati come Pallade armata, e non di rado come una menade scarmigliata e baccante. L'autore, già favorevolmente noto in Germania ed in Francia per altri lavori di storia letteraria, tratta successivamente in questo dell'origine e dello sviluppo delle idee rivoluzionarie, del terzo-stato e della sua letteratura, della prima lotta delle idee rivoluzionarie nel 1789, dei filosofi, del teatro, della poesia, dei girondini e della loro letteratura, del terrorismo, dei termidoristi, e termina con Baboeuf e il suo socialismo. Se vero è che la storia letteraria sia parte integrante della storia civile, politica e religiosa d'un popolo, questa di Schmidt-Weissenfels sarà indispensabile a tutti coloro che vogliono conoscere a fondo la storia di quella grande rivoluzione che fu la genesi del mondo moderno e le cui conseguenze informano ancora l'istoria contemporanea.

GOTT IN DER GESCHICHTE, ECC., (*Dio nell'istoria, progresso della credenza in un ordinamento morale del mondo, di* C. C. Iosia Bunsen, Lipsia 1859).

Questa grand'opera ora compiuta eccitò al suo apparire tale un' ammirazione che fu paragonata alle *Pensées* di Pascal ed al *Cosmos* d'Humboldt, con la prima perchè anch'essa è una splendida apologia del cristianesimo e con la seconda perchè essa è la storia del Cosmo

morale. La prima parte, che serve anche d'introduzione, tratta delle lotte spirituali odierne, del significato della Bibbia e, più specialmente, della coscienza di Dio, degli Ebrei; la seconda della coscienza di Dio, prima del cristianesimo, degli Arii, Egiziani, Cinesi, Persiani, Indi, poscia de' Greci e da ultimo dei Romani; e la terza della coscienza di Dio de' popoli cristiani e il risultato del tutto. La è questa in sostanza una nuova *Teodicea* o, s'è lecita l'espressione, una teologia dell'istoria, degna per ogni verso dell'illustre storico e filosofo tedesco.

ESSAI SUR L'HISTOIRE DE L'HUMANITÉ, *par* Antonides Michael, Lipsia 1859, *Brockhaus*).

Nell'introduzione a questa nuova e pregevole storia dello sviluppo morale dell'umanità l'autore, un dotto anonimo russo, partendo dalla *De Civitate Dei* di S. Agostino, esamina a fondo le opere sulla filosofia della storia di Bossuet, Vico, Herder, Hegel, Hoffstede de Groot, Bunsen, e di un'opera anonima russa, e pone poi, come disegno d'una grand'opera da lui ideata, i fondamenti dell'istoria dell'umanità divisa in due ere le quali suddividonsi in sette cicli.

L'êra antica giunge fino all'origine del cristianesimo, e comprende sei cicli: il ciclo indo nelle tre fasi del Vedismo, Brahmanismo e Buddeismo; il ciclo babilonese ed egizio; il ciclo israelitico nelle tre fasi di teocrazia, monarchia ed ierocrazia; il ciclo greco e romano, quest'ultimo di bel nuovo in tre fasi: città reale, aristocratica, e mondiale. La nuova êra, dalle origini del cristianesimo fino al dì d'oggi, forma un solo ciclo storico in tre fasi: origine del cristianesimo dalla nascita di Cristo fino alla caduta dell'impero romano-occidentale, la diffusione del cristianesimo fino alla caduta dell'impero romano-orientale, e la rinascenza della civiltà cristiana fino al presente. Sulla fine dell'opera l'autore tratta del fine supremo dello sviluppo umano: Dio che ha guidato l'uman genere nel passato non l'abbandonerà nell'avvenire e saranno adempiute quelle parole del Cristo: *Et fiet unus pastor et unum ovile* (S. Giov. 10, 16). In quest'alta missione i *Giapetidi dell'occidente* sono gli apostoli del cristianesimo.

RÉNÉ DESCARTES UND SEINE REFORM DER PHILOSOPHIE *(Renato Cartesio e la sua Riforma della Filosofia) per* Schmid di Schwarzenberg (Nördlingen 1859).

Essendo disegno di quest'opera dimostrare i tentativi della riforma filosofica di Cartesio nei loro primordii, e dedurli psicologicamente e storicamente, per quanto è possibile, coi dati esistenti, era anzitutto necessario ricercare per ogni parte la vita interna ed esterna del

filosofo, per ottenere la chiave psicologica del suo operato. Oltre di ciò era indispensabile chiarire le condizioni intellettive de' tempi e del paese in cui viveva Cartesio, le quali non si rimasero senza influenza sul suo sviluppo interiore. Quali rappresentanti dell'indirizzo filosofico di que' tempi, voglionsi specialmente considerare Sanchez, Montaigne, Charron e Campanella, i cui conati mentali sono brevemente discorsi dall'Autore. Questo è il contenuto del primo libro. Il secondo espone la filosofia di Cartesio, il suo punto di partenza, il suo principio della conoscenza, il suo metodo e il dualismo metafisico di esso.

SCHELLING UND DIE PHILOSOPHIE DER ROMANTIK *(Schelling e la filosofia della Romantica) per* Luigi Noack (Berlino 1859).

« Schelling fu un filosofo dogmatico e non critico. Egli non sottopose il suo pensiero al controllo dell'intelletto, ma lo lasciò soverchiare dalla fantasia ». Così dice l'Autore sulla fine della sua introduzione; e procede quindi ad esaminare nella prima parte gli scritti di Schelling — *Sulla possibilità di una forma della filosofia* — *Dell'Io come principio della filosofia* — *Nuova Deduzione del diritto naturale* — *Lettere filosofiche sul Dogmatismo e il Criticismo* — e nella seconda parte intitolata: *Schelling fondatore della filosofia naturale*, l'Autore dopo aver posta la quistione: come originò la filosofia naturale di Schelling? si fa di bel nuovo ad esaminare i seguenti altri scritti del filosofo tedesco: *Idee d'una filosofia della Natura* — *Dell'Anima del Mondo* — *Primo schizzo d'un sistema della filosofia naturale* — *ed Introduzione allo schizzo d'un sistema della filosofia della Natura.* La terza parte tratta del sistema dell'idealismo trascendentale di Schelling, e la quarta finalmente del suo sistema assoluto d'identità, della sua collaborazione ai giornali critici, de' suoi lavori pel nuovo giornale di fisica speculativa, delle sue lezioni sul metodo dello studio accademico; e termina col suo ultimo semestre in Jena (1802)

G. S.

Delle principali cure termali fatte in Valdieri ai feriti franco-sardi, nella stagione balnearia del 1859; *Prospetto compilato dal dottore Giovanni Garelli.*

Il dottore Giovanni Garelli, medico primario delle Terme di Valdieri, ha pubblicato una relazione delle principali cure fatte in quello Stabilimento ai feriti franco-sardi; la quale, come sono sempre i suoi lavori, si distingue per diligente esattezza e per merito pratico. Egli l'ha indirizzata a Sua Maestà, che con la più amorevole sollecitudine soleva tenersi informata dei risultamenti di quelle cure.

I fatti raccolti in questo lavoro dal dottore Garelli confermano

sempre più la grandissima utilità che si ricava dalla locale applicazione dei prodotti termali, fanghi e muffe, nelle malattie determinate da cause traumatiche, o consecutive alle medesime. In queste cure infatti l'azione generale non manca, e si aggiunge la topica e speciale, che conduce a meravigliosi risultamenti.

Le ferite d'armi a fuoco, per le quali si ebbe ricorso alla cura termale, erano in massima parte cicatrizzate, ma spesso in modo irregolare, con aderenze e deformità, con durezze e rigidità delle parti, anchilosi, contratture delle membra, con inerzia e dimagrimento e simili. La cura termale ottenne in questi casi i migliori risultamenti.

In generale, nelle cure furono adoperati i lavacri, i bagni solforosi ed alcalini, le muffe ed anche le doccie, insomma i mezzi principali, soliti ad adoperarsi negli Stabilimenti di questa fatta, e dei quali si trova un'accurata esposizione nelle due opere dello stesso dottore Garelli, *Valdieri e le sue acque* e *Saggio intorno alle muffe di Valdieri* (Torino 1857). Queste operazioni termali giovarono a stimolare graduatamente la rivoluzione capillare locale, e a favorire la nutrizione, il processo di riparazione, il riassorbimento degli ingorghi, lo scioglimento delle lente flemmassie, l'aumento di vitalità locale, e il miglioramento dello stato generale degli individui. Tutti questi effetti sono certamente dovuti alla combinazione degli elementi che costituiscono le acque e le muffe, al loro calorico particolare, e a certi principii che sfuggono all'indagine chimica.

Il prospetto nominativo delle principali cure, che fa seguito alla relazione, contiene preziosi ragguagli intorno alle diverse forme di malattia, alla durata delle cure, ed agli esiti per la maggior parte assai favorevoli. Chi si fa a scorrerlo attentamente, vi trova molti dati importantissimi per convincersi dell'utilità delle cure termali nelle malattie locali consecutive a ferite.

DOTT. PIETRO CASTIGLIONI.

CORRISPONDENZA POLITICA TOSCANA

Firenze 20 *Ottobre*

Anche dalla Toscana s'innalzarono al Re Magnanimo grida di dolore: perocchè anche la Toscana, come le altre parti d'Italia, tranne il Piemonte, soffriva da dieci anni l'onta d'un governo, che nulla avea di nazionale, che di ogni generosa aspirazione era nemico, che schiavi ci avea fatti all'Austria, e schiavi voleva mantenerci, e ogni tradizione antica e gloriosa pretendea distruggere, sostituendovi ogni sorta di arbitrii e licenze. E la Toscana si preparava fremente e decisa alla riscossa; gli ordini tutti dei cittadini di comune accordo, fidenti attendevano il giorno in cui dei patimenti sofferti avrebber potuto chieder conto a chi reggeva i destini del paese.

Se vi fu mai un popolo che ben meritasse di una dinastia, fu il popolo Toscano: se una dinastia che tutto facesse per alienarsi l'affetto de' suoi soggetti, fu la Lorenese. Antiche tradizioni di mitezza e di temperanza, esempj di civiltà che precorreva i tempi, amministrazione se non saggia o previdente, almeno non capricciosa o intemperante, e per ultimo una certa indipendenza da tutto ciò che sapea di curialesco, aveano fatto tollerare a' Toscani quel sistema politico che dalla restaurazione del 1815 in poi era stato seguito; il cui segreto in questo consisteva: nell'infiacchire i popoli, nello snervarli con la lenta corruzione dell'inerzia e dell'indifferentismo d'ogni maniera, nello studiarsi di volgere i pensieri de' sudditi ai beni materiali, onde d'idee morali non si facessero campioni e propagatori, nel gettarli insomma in un letargo, dal quale speravano non si sarebbero più rialzati, molto fidando nel carattere e nel temperamento nostro, che a questo modo di governare pareva prestarsi assai. Il paese avea allora fede nella Casa di Lorena, perchè non credeva perverso l'animo del Principe, nè supponeva che nelle velleità Italiane da questo mostrate, ei sapesse sì bene infingersi, e sì maestrevolmente simulare.

Da qui è che si operò la ristaurazione del 1849; fatto che ad un tempo mostra i sentimenti gentili del popolo, e che è la condanna più solenne di coloro che furono richiamati a regnare sulla Toscana. Il Granduca era fuggito, abbandonando per codardia un paese che allora lo amava, nel quale potea rimanersi sicuro e tran-

quillo, e che avrebbe risposto ad un appello ch'egli gli avesse fatto per liberarsi dai pochi faziosi che travolgevano in peggio la fortuna d'Italia. E il paese, perdonando al monarca quell'abbandono, spontaneo lo richiamava, e dell'autorità regia lo investiva, a condizione che governasse collo Statuto del 1848.

E lo prometteva il Granduca mille e mille volte; e mille e mille volte eguale promessa faceano i ministri suoi. Come siffatte promesse fossero osservate, ognun sa. E fu codesta violazione d'un sacro giuramento, fu nera ingratitudine, che sola avrebbe bastato a rompere quei legami d'affetto già esistenti fra Principe e Popolo. — Il paese avea da sè, senza ajuti di chicchessia, compito il rivolgimento del 12 Aprile; solennemente avea protestato non voler interventi di nessun genere, non esservene bisogno, bastare al Granduca l'amor del popolo per vincere gli ostinati e ricondurre sotto il suo scettro coloro che, forse più previdenti, non voleano riconoscerne l'autorità. E il Granduca pochi giorni appresso inviava gl'Imperiali ad occupare la Toscana, trattandola come Stato nemico. Così Leopoldo di Lorena corrispondeva ai desiderii del popolo suo!

Non voglio qui riandare la storia dolorosa di quei dieci anni di mal governo che seguirono: è nota a tutti; nè v'è alcuno che ignori come la Toscana addivenisse dal 1849 in poi provincia Austriaca; come ai voleri di Vienna fossero rassegnati Principe e Consiglieri; come come d'ogni pratica, che Austriaca si fosse, si addimostrassero osservantissimi; come temperanza di leggi e di politica andasse perduta; come le finanze pubbliche dovessero sopportare l'aggravio dell'occupazione sommante circa a 40 milioni; come libertà di pensiero, di coscienza, di preghiera, venisser proscritte; come Tribunali Austriaci qui giudicassero, e manigoldi Austriaci nella gentil Toscana, ove Pietro Leopoldo avea abolita ogni punizione che barbara potesse apparire, facesser morire a colpi di bastone molti cittadini, rei di aver amata l'Italia; come marescialli dell'Impero esercitassero diritto di grazia, e come infine ogni potere di sovranità da Firenze a Vienna fosse trasferito, nella guisa stessa che ogni amor di popolo per la monarchia da Firenze concentravasi in Torino.

Questo ho voluto ricordare per spiegar come unanime fosse addivenuto il sentimento di avversione a' Lorenesi, e come di buon ora il popolo si fosse convinto non esser essi conciliabili coll'idea della nazionalità, la quale vagheggiata da molti nel 48, in quel periodo di sofferenze era divenuta popolare, e a tutti cara. — L'occupazione austriaca e il governo del Landucci questo di buono han prodotto: che in brevissima ora han reso comune un principio, il cui svolgimento logico sembrava richiedesse tempo maggiore. Se il governo ristaurato avesse seguite le tradizioni del Fossombroni e del Corsini, forse non saremmo giunti a veder così diffusa l'idea Italiana: ma quando alle arti della tolleranza succederono le infamie della violenza, i Toscani seppero risvegliarsi, e cercarono di subito minare un governo, che avea venduta all'Austria la sua fede.

Il programma della Società Nazionale dall'egregio La Farina promossa, rispondeva ai desiderii d'ogni uomo che avesse sentimenti liberali. Egli avea il doppio vantaggio di patrocinare un'idea, e di darle subito quel rappresentante visibile che solo potea avere. Sulle masse le aspirazioni politiche meglio s'infiltrano, quando dalla sfera dell'astratto possono in qualche modo e sotto qualche forma venir concretate. La fortuna dopo tanti secoli avea arriso all'Italia, dandole un Re giovane, di libertà amantissimo, onesto, leale, di nulla altro desideroso se non della felicità de' suoi popoli e dell'Indipendenza della patria nostra. Le menti popolari erano giè commosse dalla figura nobile di Vittorio Emanuele, che sui campi di Novara avea raccolta la corona gettata dal martire del Duero, e ponendola sul suo capo, avea giurato osservanza alle libertà; che sempre avea difesa la causa d'Italia; che avea aperto il suo Stato a tutti i generosi che amor di patria faceva esulare da' luoghi natìi; che avea inviati i suoi soldati a combattere in lontane regioni uniti a quelli delle Nazioni più civili d'Europa. Era quindi naturale che quel sentimento di simpatia si cambiasse ben tosto in vivo affetto, alimentato ogni giorno dalle nuove sofferenze che qui s'infliggevano, e dalla speranza che presto sorgerebbe l'occasione, nella quale la guerra all'Austria sarebbesi rotta di nuovo.

Alle prime voci di guerra il paese fu commosso; la stampa clandestina avea fin dai primi di Gennajo incominciato a farsi propagatrice dell'idea del prossimo riscatto; il Governo tentava d'infrenare il corso delle idee, ma indarno: chè esse acquistavano ogni giorno terreno, e nuovi adepti alla fede conducevano. Cominciarono i preparativi delle armi in Piemonte, e cominciò qua pure la gioventù ad addestrarsi nelle militari discipline. Da ogni parte d'Italia accorsero volontarj ad ingrossare le file dell'esercito italiano; e la Toscana ne inviava un numeroso contingente.

Alla stampa clandestina univasi la stampa legale; e due opuscoli pubblicati in quel tempo, accendevano sempre più le speranze e gli odii già accumulati contro il governo granducale. Vincenzo Salvagnoli imprendeva a discorrere della *Indipendenza d'Italia*, e lo facea da par suo: la Società Editrice della Biblioteca civile dava alla luce pochi giorni appresso un opuscolo col titolo *Toscana e Austria*, nel quale colla logica inespugnabile de' fatti, mostravasi quante e quali fossero le vergogne che al paese eransi inflitte, volente Austria. — Numerosi atti di adesione si fecero a' principj e alle verità ne' due opuscoli contenuti, mirando entrambi a metter in luce la necessità in cui era la Toscana d'unirsi al Piemonte e alla Francia, nella guerra ch'era prossima a scoppiare. Il governo intanto dopo aver tentato di sequestrare avanti che fosse pubblicato l'opuscolo *Toscana e Austria*, commettendo uno di quegli arbitrii cui neppure l'Austria è mai giunta, e di cui maestro è stato Ferdinando di Napoli (vuolsi infatti che l'ordine del sequestro partisse dalla Granduchessa Maria Antonietta sorella al Borbone) rimasto frustrato dall'improvvisa pub-

blicazione, ordinava non potersi stampare in materia politica senza sua licenza. Dal che ne conseguiva che la stampa clandestina cresceva; nè quasi passava giorno senza che un bullettino non circolasse per la Toscana tutta.

Mentre in Piemonte e in Francia si affrettavano i preparativi di armi e di armati, mentre Austria ingrossava sul Ticino, il Governo Toscano da' suoi famigliari facea spargere essersi omai deciso a conservar nella lotta una stretta neutralità; lo che accresceva l'indignazione generale, e amicava al partito nazionale la milizia, la quale non sapea tollerar di rimanere negli ozii delle caserme spettatrice indifferente di una guerra, dalla quale speravasi allora dover sortire la piena liberazione d'Italia. Non mancarono in quei giorni al Granduca e a' suoi Consiglieri gli avvertimenti: comunicazioni officiali ebbero dal Ministro sardo, nelle quali si richiedevano di stringere alleanza col Piemonte; uomini onesti di ogni partito al Principe accorrevano, dipingevano a lui lo stato del paese, e faceangli presentire prossima una rivoluzione, se egli dalla politica omai stabilita non rimuovevasi.

I Prefetti dalle province parlavano franche e sincere parole; nè il Landucci, ministro dell'interno, prestava fede alle assicurazioni sulla generalità de' sentimenti nazionali, che uomini a lui fidi, e di lui anche troppo ligii, come il Petri, il Bargagli, il Compagni gli porgevano. Più incalzanti addivennero le pratiche non sì tosto fu noto, l'Austria aver dato un *ultimatum* al Piemonte onde disarmasse e congedasse i volontarii! Anche la truppa si manifestò avversa alla neutralità, decisa a combattere per l'Italia. Granduca e Ministri eran fermi nel loro proposito. Il primo dicea la sera del 25 aprile al marchese Ginori, che nelle tempeste bisognava lasciar al piloto la cura di salvar la nave, e i secondi a lui inviando le lettere loro dirette dagli uomini i più cospicui del paese, dichiaravano non doversi a quelle prestar fede, essendo le solite velleità liberali di pochi faziosi. Così scriveva il Baldasseroni la sera del 26, dopo che già era avvenuta una imponente dimostrazione più militare che civile in favore della guerra.

Sugli avvenimenti del 27 non mi tratterrò. I documenti officiali pubblicati dal Governo provvisorio, i due opuscoli del marchese di Lajatico e del marchese Ridolfi, pongono in chiaro quanta e quale si fosse la longanimità e la temperanza del paese onde salvare la dinastia, quanta e quale l'ostinazione di questa nel volersi perdere. — Era la Provvidenza che voleva nuovamente gratificar l'Italia, togliendo ogni resto di senno ai Lorenesi! E fu gran ventura per noi che l'abdicazione proposta non venisse accettata, dappoichè era certo che nuovo e più tremendo sconvolgimento sarebbe in brev'ora seguito, nel quale alla dinastia sarebbe spettata la sorte, che da se medesima prescelse. Ormai gli animi troppo erano da lei alienati, nè transazione veruna bastava a salvarla.

Il Peruzzi, il Malenchini e il Danzini, chiamati dal Municipio al

potere, amministrarono per quindici giorni la cosa pubblica, assumendo il governo della Toscana, fino a che al re Vittorio Emanuele fosse piaciuto di accettar la dittatura che il volere popolare gli conferiva. Forse fu errore in que' momenti solenni non proclamare senza indugio l'annessione al Piemonte. Il paese avrebbe acquistato maggior fiducia nella sua forza, si sarebbero ovviate tutte le agitazioni fusioniste che dopo il proclama di Milano si verificarono, e ai Toscani si sarebbe risparmiata l'accusa ingiusta di municipalismo, che fin da quei tempi cominciò loro ad obiettarsi da molti Piemontesi. Però non si credè farlo, o perchè sembrò una deviazione ai principii del programma della Società nazionale, o perchè forse non si calcolarono abbastanza i vantaggi grandissimi, che un partito preso nell'effervescenza popolare poteva produrre.

Il Governo provvisorio molto si adoperò per riparare, per quanto a lui era concesso, ai danni delle passate amministrazioni. Chi giudicherà con animo imparziale gli atti di quel Governo dovrà dire che tutti furono ispirati da un grande amore per la nazionalità italiana; ma aggiungerà anche che per far troppo i triumviri riuscirono a far poco; che ad opportunissimi provvedimenti altri ne unirono non necessarii e alla temporaneità de' loro poteri poco consentanei: che se molti furono i partiti lodevoli da essi adottati, non pochi quelli degni di biasimo, in specie in ciò che si riferiva all'armata, cui non si pensò di dar organamento con alacrità e con energia, quale i tempi e la guerra già incominciata esigevano.

Il commendatore Bon-Compagni prese poi a regger la Toscana in nome del Re, in qualità di suo commissario durante la guerra della indipendenza. Nominò un ministero, e a comporlo scelse uomini probi, assennati, italiani; non tutti gli eletti ebber di subito le simpatie popolari; ad alcuni rimproveravasi un po' di quel *toscanismo*, di cui il Governo granducale, prima che si desse in braccio all'Austria, avea fatto scuola: e si dubitava pur anco che fosser dalla dinastia non affatto separati. Il *Governo della Toscana* (così ebbe nome) sorse dunque con auspicii non troppo favorevoli. E parve quasi ne' primi giorni addasse, senza volerlo, i placiti di coloro che di lui si mostravano poco fidenti. Lo vedemmo studioso di migliorar l'istruzione, il sistema penitenziario, le leggi sulle ipoteche; avverso allo istituirsi di una milizia cittadina, nemico al sorgere di qualche giornale; incerto spesso, tardo sempre. Intanto le armi alleate uscivano vittoriose da' primi combattimenti; i soldati nostri fremevano dell'ozio cui erano condannati, e nel quale temevano ancora dover marcire, e perchè il governo null'altro faceva che accrescer di un gran numero i quadri degli ufficiali (talchè un uomo di spirito ebbe a dire che i soli ufficiali toscani avrebber bastato a prender Mantova) e perchè alle lentezze toscane eransi unite le non meno temibili lentezze napoletane. Il passaggio delle truppe francesi, la battaglia di Magenta, la liberazione di Milano accrescevano questo malumore, il quale era

sfruttato da gente di mala fede, che agognava ogni pretesto per fare al Governo opposizione.

Cominciò allora quell'agitazione fusionista che non produsse nessun danno, perchè vi fu un uomo che seppe volgerla a intiero profitto del governo, mentre a' danni suoi era principalmente ordinata. Il barone Ricasoli, al cui senno politico, alla cui fermezza tanto devono la Toscana e l'Italia, vide il pericolo e quasi con un colpo di stato lo vinse. Fu il primo a mettersi alla testa di quel movimento e mostrò così al paese che il Governo lo precorreva nell'idee liberali, anzi che seguirlo. In codesto atto ardimentoso ebbe valido aiuto nel Consiglio de' Ministri dal Salvagnoli e dal Busacca. A stento lo seguirono, ma pur lo seguirono, il Ridolfi e il Poggi, ai quali facea codazzo il Bianchi, non per velleità autonome, che tutti sono egregii italiani, ma perchè per natura propria e per temperamento indecisi e incerti sempre. Come il decreto di fusione già stampato non venisse alla luce è noto: l'opposizione del Governo sardo ne fu sola causa. — Allora cominciarono gl'indirizzi al Re, su' quali in breve tempo si raccolsero oltre 110 mila firme; poi le deliberazioni dei municipii, che in gran numero votarono l'annessione.

Da quell'epoca il Governo si riebbe la fiducia del paese; partivano in quei giorni le milizie e così venne meno altra causa di malcontento. Sopragiunse inaspettata la pace di Villafranca: il paese ne fu commosso non invilito. Il Governo allora si mostrò col paese risoluto e deciso a combattere in ogni maniera la ristaurazione. Adunò la Consulta, e la invitò ad emetter il suo voto: e la Consulta unanime si pronunziò contro il ritorno de' Lorenesi, la cui presenza a Solferino avea convinto anche i più increduli della impossibilità di una restaurazione: furono votati indirizzi al Re e all'Imperatore. Il Governo istituì subito una guardia nazionale ed ebbe poi a lodarsene e a rimpiangere il tempo perduto nelle incertezze e nelle discussioni sulla utilità di armare i cittadini: permise la pubblicazione di alcuni giornali politici; mostrò energia contro i perturbatori dell'ordine, a qualunque parte, sotto qualunque bandiera militassero. Seguendo infine l'eccitamento datogli dalla Consulta ordinò che colla legge elettorale del 1848 fosse convocata un'assemblea, la quale dovea dichiarare la volontà del paese.

All'appello del Governo rispose intiera e concorde la Toscana. L'opuscolo pregevolissimo pubblicato non ha guari dall'avv. Galeotti (1) mostra come avvennero le elezioni, e distrugge tutte le accuse che i nemici nostri ci hanno fatte per il modo col quale l'assemblea fu costituita. Il linguaggio delle cifre è sì eloquente da non lasciar dubbio intorno al carattere di manifestazione nazionale che le elezioni si ebbero.

Esse si compirono quando già ogni ingerenza del Governo sardo

(1) L'Assemblea de' rappresentanti della Toscana. — Firenze, tipografia Barbera, Bianchi e Comp., 1859.

era cessata e quando la Toscana era restituita a se medesima. Senza nessuna forza armata, senza nessuna influenza del Governo, in mezzo ad una quiete, ad un ordine esemplare il 7 di agosto i deputati vennero eletti. Dalle urne sortirono i nomi più chiari del paese. L'aristocrazia vi ebbe larga parte, perchè essa spontanea aveva in que' giorni fatta ampia adesione al Governo e a' principii nazionali. Così noi vedemmo costituita un'assemblea che può dirsi veramente la rappresentanza della Toscana.

I voti da lei emessi ad unanimità per la decadenza della dinastia Lorenese, e per l'unione al regno di Vittorio Emanuele, sulla proposta degli uomini più illustri del patriziato nostro, con suffragio segreto, senza discussioni di sorta, sono un grande riscontro della civiltà, della italianità di questo paese, il quale è ormai pronto ad incontrare ogni sacrificio per costituire una Italia, che sia veramente degli Italiani.

L'attitudine del Governo non si è smentita: la nomina del general Garibaldi a capo della nostra armata, la lega militare stretta con Parma, Modena e le Romagne, l'attività colla quale si provvede ad accrescer il numero de' nostri soldati, le facoltà che si accordano a' congedati dal Piemonte per arruolarsi in Toscana, la fermezza de' propositi e l'italianità de' concetti spiegata in ogni occasione dal Ricasoli, fanno sicuro il paese dell'avvenire, mentre lo preparano a difender anche colla forza i proprii diritti. Il paese forte di questa sicurezza risponde agli appelli del Governo: e noi abbiamo notato con immensa soddisfazione come siasi potuto contrarre un vistoso imprestito a condizioni assai più vantaggiose di quelle, colle quali il Governo granducale più e più volte ha negoziato gli imprestiti suoi.

Gli atti più importanti si sono compiuti però ne' giorni a noi più vicini. Il paese si rassicurò ancor più quando vide che il Governo assumeva l'amministrazione della cosa pubblica in nome del Re, il cui stemma glorioso diveniva di diritto nostro, perchè è lo stemma della nazione, agguagliava negli Stati antichi e nuovi di Vittorio Emanuele monete, pesi, misure e aboliva dogane e passaporti, equiparava negli effetti gli atti giudiziarii e notarili, e per ultimo adottava le tariffe doganali sarde: così poco a poco la unione tanto desiderata si concretava a maggior sicurezza delle sorti italiane.

Insomma abbiamo ordine, tranquillità, prosperità: fede in chi ci regge provvisoriamente, fede in noi stessi, nel nostro buon diritto, nella santità della nostra causa, nella lealtà omai provata del Re magnanimo a cui abbiam commesso le nostre sorti.

La Toscana omai vuol esser provincia del più vasto reame che le fortune della guerra e le necessità d'Italia pongono sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Noi non affligge il pensiero dell'autonomia perduta, perchè miriamo a creare la sola autonomia italianamente desiderabile, la nazionale; noi non seduce il sogno di un regno in Italia centrale, a capo del quale sarebbe Firenze, perchè nulla vogliamo di ciò che può disgregar le forze della nazione,

intenti come siamo a fondar questa. Sulle sorti nostre omai da noi stessi abbiam deciso, nè crediamo possa onestamente a noi farsi rimprovero di aver ambito successi parziali, anzi che il bene d'Italia intiera.

Preme perciò la necessità di operare: noi abbiamo già fatto quello che per noi potevamo, e più ancora faremo: sta al Gabinetto di Torino coronare l'opera con un atto energico e decisivo, che ponga fra l'Italia e la diplomazia il fatto compiuto. Fino a che agirà con lentezza, fino a che mostrerà che egli stesso è incerto del diritto che noi abbiamo di disporre di noi, fornirà pretesti a combinazioni non italiane, contrarie ai nostri voti, dannose anche perchè posson dar campo a intrighi e a intriganti. Se il Ministero sardo comprende davvero la gravità del momento e tutta la responsabilità che su di esso pesa non può esitare; egli abbia in mente, quasi ad eccitamento proprio, il celebre detto di un fiorentino, di Mosca Lamberti: *Cosa fatta, capo ha!*

RASSEGNA POLITICA

La sospensione delle pubblicazioni della *Rivista Contemporanea* ci ha costretti al silenzio per alcuni mesi, ed ora col ricominciare di quelle pubblicazioni imprendiamo di nuovo a tessere il racconto degli avvenimenti politici contemporanei dichiarando di rimaner fedeli ai principii che abbiam sempre propugnati. Tra noi e i lettori di questa effemeride è antica la relazione, siamo vecchi amici, non è dunque mestieri nè far dichiarazione di principii nè di assicurare che atterremo ciò che promettiamo.

Ma durante questo frattempo quanto inopinato e straordinario rivolgimento di casi e di fortuna! quanti avvenimenti e quante mutazioni! L'ultima nostra rassegna politica reca la data del 24 giugno 1859, vale a dire dal giorno in cui fu combattuta la battaglia di Solferino. Siamo ora alla fine di ottobre dello stesso anno: quattro mesi appunto ci separano da quel giorno memorabile; ma potremmo forse essere appuntati di esagerazione qualora dicessimo, che in questi quattro mesi sono succeduti con rapida vicenda fatti ed eventi, che basterebbero a riempiere la storia di un secolo intero? La sera del 24 giugno la fortuna dell'Austria giaceva prostrata sulle rive del Mincio dal miracoloso valore de'soldati di Francia e d'Italia; pochi giorni ancora, e Peschiera era espugnata, e Venezia cadeva in possesso degli alleati, e l'Austria era condannata o a tentare un'altra volta le sorti della guerra con la certezza di soggiacere o a rinunciare per sempre e dapertutto alla sua dominazione sulla Penisola italica. Trascorrevano una quindicina di giorni, e tutto mutava: agli 8 di luglio era conchiuso un armistizio tra le parti belligeranti, agli 11 dello stesso mese i due imperatori di Francia e d'Austria firmarono quei patti che furono detti i Preliminari di Villafranca. Per essi la Lombardia, meno buona parte del mantovano e le fortezze del quadrilatero, veniva in balia del Re di Sardegna, la Venezia era conservata all'Austria; era decretato il ritorno dei principi dell'Italia centrale, che avevano alla vigilia della guerra abbandonato trono e stato, oppure erano stati esautorati per unanime voto delle popolazioni senza ostacolo e senza resistenza di sorta. La sorpresa che l'annunzio inaspettato produsse in Italia e fuori fu grande, e proporzionata all'ampiezza delle speranze, che si erano concepite al principio della guerra. Qual fu la cagione che costringeva ad un tratto l'imperatore Napoleone III a fermarsi sulla via della vittoria, e ad usare all'Austria la magnanimità di non cacciarla all'intutto dal suolo italiano? Questa era la domanda che tutti facevano, ed a cui nessuno fu in grado di porgere risposta soddisfacente nè allora nè poi. Certo è che qualche ragione ci dovette essere e fu potente: il tempo e gli avvenimenti poste-

riori la porranno di certo in chiaro. Erravano però, e grandemente, quei pubblicisti francesi, che dallo stupore con cui la notizia dell'impreveduta pace veniva accolta tra noi inferivano che gl'Italiani divenissero ad un tratto immemori del segnalato benefizio ad essi reso dall'Imperatore dei Francesi e dal suo esercito valorosissimo, e li tacciarono di nera ingratitudine. La pace di Villafranca ci sorprese tutti e ci addolorò: ci sorprese perchè non ce l'aspettavamo: ci addolorò perchè implicava rinuncia al vagheggiato disegno dell'unione di tutta Italia dalle Alpi all'Adriatico. Ma con qual giustizia ed in virtù di qual logica quella sorpresa e quel dolore potevano essere interpretati come un insulto sconoscente verso la Francia ed il suo sovrano? A quei rimproveri ingiuriosi e senza fondamento rispondeva l'imperatore Napoleone III, allorchè rivolgendo la parola alle grandi corporazioni dello Stato che si rallegravano con lui per la conchiusione della pace, dichiarava lealmente aver dovuto dimezzare il proprio programma, ed esprimeva il profondo rammarico che ne aveva provato. Il sagrificio costò molto all'imperatore Napoleone III, e gl'Italiani non potranno dire che ad essi tornò amarissimo senza essere chiamati in colpa del brutto peccato dell'ingratitudine? L'impressione dolorosa fu universale, e, torniamolo a ripetere, essa non implicava nè punto nè poco dimenticanza dei servizii resi, nè ingratitudine verso chi tanto fece per l'Italia; ma col procedere del tempo si cominciò a meglio riflettere sui capitoli della pace di Villafranca, e non si durò fatica a giungere alla persuasione, che con la pazienza, col senno e con la perseveranza era lecito sperare che le conseguenze di quei preliminari non sarebbero state così funeste come dapprima temevasi. E così avvenne: ed oggi i fatti attestano luminosamente che, governandosi in questa guisa. gl'Italiani hanno saviamente ed onestamente adoperato La pace di Villafranca era un fatto che non era più possibile distruggere: a che prò discutere intorno alle cagioni o perdersi nelle inutili critiche? Non potendo mutare il fatto, il miglior consiglio consisteva nel fare ogni opera per ricavare da esso la maggior somma di bene possibile e pratico: e questo è il consiglio a cui gli Italiani si sono appigliati. La storia di questi ultimi quattro mesi si raccoglie in questo punto essenziale ed onora grandemente il senno delle popolazioni italiane. Non vane querele, non clamori, non proteste; ma propositi fermi e pacati, contegno dignitoso e tranquillo. Nei preliminari di Villafranca fu statuito che i principi esautorati dell'Italia centrale dovessero tornare sui loro troni, ma non si statuì che questo ritorno dovesse operarsi col sussidio di forze straniere: e poco dopo l'imperatore dei Francesi dichiarò reiteratamente che a nessun patto avrebbe tollerato gl'interventi armati. Le popolazioni italiane da queste premesse inferirono che perseverando nella calma e nei propositi avrebbero raggiunta la meta dei loro desiderii, e quindi senza sgomentarsi per minaccie e senza essere vinti dalle blandizie e dalle promesse si sono con esemplare fedeltà attenute a questo divisamento. Il dilemma è chiaro: o l'Europa dovrà commettere una enormezza, imponendo con la forza alle popolazioni principi che esse respingono, e non vogliono assolutamente, oppure i desiderii delle popolazioni saranno appagati. Questo è il corollario che gl'Italiani hanno saputo ricavare dai preliminari di Villafranca; anzichè rendersi rei d'ingratitudine verso l'imperatore dei Francesi, gli hanno dato splendide prove del contrario, poichè l'interpretazione per essi data a quei preliminari è la giustificazione e il compimento della gloriosa impresa a cui ha dato opera Napoleone III, e dei grandi sacrificii che essa

rese necessarii. In tal guisa l'opera iniziata con tanto splendore di eroismo dai soldati sui campi di battaglia viene compita dal senno civile delle popolazioni; a Montebello, a Palestro, a San Martino, a Varese, ecc. gli Italiani mostrarono di che cosa siano capaci col loro braccio: nei comizii elettorali e nelle aule legislative di Firenze, di Modena, di Bologna e di Parma hanno mostrato di che cosa siano capaci col senno; là vinsero gli Austriaci, qui fugarono i sospetti e le diffidenze che dopo il 1848 segnatamente si accumularono contro di essi; là dimostrarono di essere soldati valorosissimi, qui di essere capaci di fare da loro medesimi. E l'opinione pubblica del mondo incivilito ci rende piena giustizia; gl'Italiani meritano di avere una patria indipendente e forte, l'Italia dev'essere degl'Italiani; l'anno scorso ancora queste sentenze incontravano tra gli stranieri non pochi contraddittori; oggi non ne incontrano nessuno. Questa è un'altra grande battaglia che gl'Italiani hanno vinta. Il moto cominciato si contrassegna per la dignità, per la spontaneità e per la unanimità; prima a scegliere i suoi rappresentanti fu la Toscana, e quanti furono gli eletti, tanti furono coloro che dichiararono prima non più casa di Lorena, poi unione al Piemonte; l'assemblea di Modena dichiarò unanime non voler più duchi, ma unione al Piemonte; l'assemblea di Bologna pronunciò la stessa sentenza verso il governo temporale del Papa; quello di Parma verso la dinastia Borbonica. Queste votazioni, il modo con cui vennero originate e condotte, i loro risultamenti hanno attirata l'attenzione dell'Europa, e crediamo di non commettere un peccato di superbia nazionale, aggiungendo che ne hanno meritata l'ammirazione. Vorrà e potrà l'Europa opporsi all'adempimento dei voti significati con tanta quiete e con sì imponente unanimità? Tra la causa dell'ordine e della giustizia che è quella dell'Italia, e la causa della rivoluzione che è quella dei principi che vogliono per forza tornare al governo di popoli, di cui hanno per proprie colpe perduta la fiducia, vorrà e potrà l'Europa assumere il patrocinio di questi ultimi? Numerosi sono i documenti che attestano la sapienza civile ed il senso pratico da cui è informato l'odierno moto nazionale italiano. Le deliberazioni delle Assemblee, i *memorandum* dei Governi, le risoluzioni relative all'ordinamento dell'esercito, alle dogane, alle ferrovie sono tutte dimostrazioni luminose del fatto medesimo: ed ogni giorno che passa accresce la copia degli argomenti e ne avvalora l'efficacia. La vera condizione delle cose non poteva essere espressa nè con maggiore verità nè con più potente magisterio di logica, di ciò che fece l'avvocato Ferdinando Andreucci nella relazione, con cui nella tornata dell'Assemblea toscana dei 16 agosto svolgeva i motivi che dovevano consigliare quell'Assemblea a pronunciare la incompatibilità assoluta tra la prosperità e la dignità della Toscana e la famiglia di Lorena. In quella mirabile relazione è scolpita l'indole del movimento nazionale: non è odio che muove gli Italiani, non è brama di vendetta, non è desiderio d'infliggere una punizione — no: fermo proposito di voler essere Italiani, e quindi impossibilità di riporre fiducia nei principi esautorati. La relazione dell'Andreucci è un documento degno della patria di Machiavello, leggendolo ti senti dilatato il cuore, e si sperimenta più vivo che mai l'orgoglio di essere nati in Italia e di vivere nell'anno 1859.

I *memorandum* del governo di Toscana, di quello delle Romagne, di quello di Modena e di Parma, le relazioni del Giorgini, del Martinelli, del Rasponi, del Fioruzzi, del Piroli, ecc., svolgono lo stesso assunto con abbondanza di fatti e di buone ragioni e con quella invitta moderazione

che è l'indizio irrecusabile delle cause giuste e vere. Gli uomini che la pubblica fiducia ha chiamato e mantiene alla direzione delle faccende. adempiono degnamente al loro mandato. Il barone Bettino Ricasoli rimarrà nella storia una delle più grandi figure dell'Italia nel secolo decimonono. Luigi Carlo Farini e Leonetto Cipriani sostengono egregiamente la loro parte: tutti sono benemeriti altamente della causa nazionale e della Europa civile. Il Governo piemontese ha accettato, com'era suo dovere, il nobil mandato di patrocinare nei consessi dell'Europa la causa di Toscana, Modena, Parma e le Romagne. Il *memorandum* del generale Dabormida è la dichiarazione palpabile della fedeltà, con cui il Governo sardo osserva i suoi impegni. Un re che regna sul cuore di tutti gl'Italiani una nazione che sui campi di battaglia si è mostrata col valore dei suoi figli degna di alti destini, e che oggi aspetta tranquilla, ordinata e confidente i decreti dell'Europa: ecco che cosa è l'Italia nel 1859: gli odiosi massacri di Perugia in giugno, l'esecrando misfatto di Parma nella sera del 5 ottobre sono lugubri e miserandi episodii, la cui onta ricade sugl autori: il grido solenne di riprovazione, che si è levato in tutta Italia contro quelle atrocità nefande attesta a chiare note l'elevazione del senso morale nelle popolazioni. L'Italia sa che per venire ad essere nazione deve mostrarsene degna e che là dove la candida e gloriosa croce di Savoia stende la sua ombra tutelare — il disordine, la violenza ed il delitto sono banditi. Ed ora avvenga quel che può; l'Italia ha salvato il suo avvenire.

Avendo ora tratteggiato la condizione delle cose nel suo complesso, ripiglieremo nel prossimo numero a discorrere partitamente degli eventi che si andranno successivamente svolgendo. Ci conforta la fiducia che l'avvenire sarà degno del passato; e che potremo sempre più con piena sicurezza di coscienza rendere omaggio al senno civile ed alla virtù di annegazione e di sacrificio degl'Italiani.

Torino 25 ottobre 1859.

Giuseppe Massari.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

DELLE

ACCADEMIE DI BELLE ARTI [1]

I.

Quando le cronache della pittura narreranno i fatti della presente epoca, esse non potranno a meno di porre insieme a confronto i modi con cui due limitrofe contrade italiane provvedevano agli ordinamenti destinati a promuovervi le arti del disegno: e certo dovrà notarsi che il celebre adagio scolastico *eadem per diversa*, ossia l'unità dello scopo identificata nell'opposizione del mezzo, mai non abbia fatta sì luminosa prova. Due instituti aperti ai medesimi studi, e volti alla consecuzione del medesimo intento, venivano l'uno distrutto l'altro riedificato, nel periodo di pochi mesi, da due supremi areopaghi della sapienza artistica, i quali, stimando operare ambidue lodevolmente, risolvevano in opposto modo il medesimo quesito, l'uno abolendo l'Accademia di Brera in Milano, l'altro ristaurando l'Accademia Albertina in Torino. Mossi noi dall'importanza della quistione, e volendo che pur s'aggiunga una parola alle tante che si levarono nel dibattito che il trascorso d'un secolo ancor lasciava interminato, diremo esser nostro parere che ambedue

(1) Porgeva occasione a questo scritto la soppressione delle accademie di Belle Arti di Milano e Venezia (agosto 1858) avvenuta poco dopo la pubblicazione del libro di Pietro Selvatico, presidente dell'Accademia Veneta sulla inutilità delle accademie, cioè *Sull'insegnamento libero nelle arti del disegno surrogato alle accademie.*

tali divisamenti sian di siffatta natura da riuscir giovevoli all'incremento delle arti, con questo sol divario, che l'uno di essi, ossia la distruzione delle Accademie, venga proposto qual esempio da imitarsi; l'altro, ossia la lor rinnovazione, qual esempio da fuggirsi. In tal modo soltanto potrà ciascuno di tali fatti concorrere alla comune mira di chi con pari fiducia li promoveva. La cessazione delle Accademie, considerate nell'attuale loro forma, sarà utile perchè consona all'indole propria d'uno studio sol promosso dall'intera libertà del proprio culto, come da secoli lo dichiarò la sentenza unanimemente ripetuta dagli uomini in esso più esperti: la conservazione delle Accademie invece sarà utile per dimostrare fino a qual segno il fastoso del cerimoniale, e il vacuo favor delle corti, possa condurre la servilità degli artisti, e sostituir l'apparenza alla realtà nel processo dell'arte che coltivano. Nella disamina di tale quistione faremo che gli argomenti di chi erane di noi più dotto soccorrano alla pochezza dei nostri.

Un arguto critico che, sin dal principio del secondo secolo di nostra era, trattava di questa materia ci tramandò il primo atto d'irriverenza alle Accademie, di cui faccia menzione la storia. Nel secondo libro dei *Dialoghi di Luciano*, vennero da esso posti in scena due uomini diversamente celebri, Solone e Anacarsi. Raffrontando insieme gli usi delle due contrade, questi vi si fa ad investire il legislatore greco su certe vanità proprie dei Ginnasii d'Atene, che ivi teneano allora vece d'Accademie di belle arti; e non può a men di convenirsi che, per certi particolari, le satiriche di lui parole non s'attaglino qualche poco a tali moderne corporazioni. Cosicchè dopo un decorso di diciassette secoli, ed a fronte degli argomenti oppostigli dal saggio interlocutore, il parere degli eruditi si è in oggi accostato a quello del filosofo Scita in quanto si riferisce all'ostentazione ed alle vane pompe da esso riprovate negli esercizi che si praticavano in tali instituti (1). È però vero il dire che nulla d'analogo alle forme impresse dai moderni ai Corpi accademici avvenga

(1) Lucian. Samosat. Op. t. II, pag. 406, *De Gymn.* Ed. Salmuriens. 1619.

di rinvenire presso i Greci (1), benchè molta sia la similitudine dei modi che nella condotta degli studi pittorici erano adottati dalle due nazioni, come ebbimo occasione di osservare in altro luogo. I Ginnasii greci erano esclusivamente destinati ad addestrare le membra della gioventù ne' vari esercizi del *Pentatlo*, mentre alle Accademie soli concorreano i filosofi, che vi insegnavano i propri sistemi, o le facean campo a dotte disputazioni. Dee però dirsi che e Ginnasii ed Accademie immediatamente concorressero a promuovere il progresso delle tre arti, dando al concorso loro la forma che, di sua natura, è più utile al nobile scopo; porgendo cioè ai più valenti frequenza di commissioni nelle pitture, nelle statue, e negli ornati che arricchivano quei sontuosi edifizi (2). Il perchè quando, sotto la rapace dominazione dei Romani, venivano i Ginnasii e le Accademie. prima neglette e poi derelitte, tal condizione di cose era dagli

(1) Sembra che il fondatore della prima Accademia, ordinata nelle forme a cui si ridussero poi tali instituti, abbia a dirsi essere stato Tolomeo Sotero, fondatore della dinastia dei Lagidi in Egitto, e rinomato per la protezione che accordò alle Lettere e alle Arti. Aveva Demetrio Falereo, discepolo di Aristotele, introdotto in Alessandria un Museo simile a quello che ebbero Platone e Teofrasto in Atene. Gli eletti di tale accademia non convenivano soltanto insieme per tenervi adunanze scientifiche, ma vi avean l'abitazione e la mensa, affinchè, liberi da ogni fastidio sulle cose materiali della vita, potessero darsi con più agio al culto della filologia e delle lettere greche, oggetto de'loro studi. È cosa degna di nota che la suprema direzione di quella dotta congrega venisse anche ivi, come in altre avvenne, affidata in progresso di tempo, non già ad un capo che conoscesse di tali studi, ma ad un sacerdote di Serapide, il quale vi era del tutto estraneo, e che presedendo soltanto a mantenervi l'osservanza dei regolamenti, vi rappresentava l'uomo di confidenza del principe. Venne infatti osservato essere egli stato nativo della Grecia sotto i principi greci, e romano quando l'Egitto appartenne agl'imperatori romani (Matter. Hist. de l'Ecole d'Alexandr. t. I, pag. 42), onde può dirsi che il culto di quel degno ministro fosse il culto dei principi e delle corti, da qualunque parte gli uni e le altre provenissero: e da tali caratteri sembra pertanto doversi riconoscere la scaturigine del concetto da cui derivava più tardi l'elezione d'altri sacerdoti, che, sotto nome di Gran Ciamberlani, vennero preposti alla presidenza d'altri Atenei, colle cui materie aveano l'istessa incompatibilità, e ove essi pure erano gli uomini di confidenza d'altri principi. La qual cosa dimostra istoricamente come l'idea d'applicare i gentiluomini di corte alla direzione delle Accademie e dei Musei, sia d'origine egiziana.

(2) Eran precipuo decoro all'Accademia d'Atene le statue, e le are ivi dedicate alle nove Muse, a Minerva dea della sapienza, a Mercurio Dio dell'eloquenza, ed a Prometeo come rapitore del fuoco celeste (Pausan. in Att. t. I, pag. 190) Forse che l'essersi, nelle moderne accademie, omesso l'altare di Prometeo, è la vera cagione per cui il fuoco celeste si è in esse estinto.

scrittori annoverata fra le cause che più attivassero la decadenza delle Arti in quella contrada.

È fatto degno di considerazione che l'insegnamento della pittura, alle migliori epoche dell'arte greca, rivestisse il medesimo carattere, che venne poi osservato nella pittura italica al tempo in cui essa meglio fioriva, ossia che niuna Accademia, propriamente detta, quivi sorgesse a intirizzire gl'ingegni. In quell'antica patria del genio e della libertà, libero e geniale era, come appartiene al suo razionale incremento, il tirocinio dell'arte, libera e geniale l'elezione della scuola. Sola guida agli alunni nell'aggregarsi a discepoli d'un maestro era il consultar la maniera che meglio addicevasi alla propria inclinazione, e così praticava Ctesiloco e Perseo conducendosi ad Apelle, Aristolao a Pausia, Antidoto ad Eufranore, Parrasio ad Evenore. Nè ciò soltanto avveniva riguardo ai pitori, presi isolatamente, ma riguardo alle stesse scuole, ove traeva maggiore la frequenza degli alunni. Eran queste in tutto e per tutto da paragonarsi alle officine aperte dai pittori italiani della migliore età, quando, attratti dalla fama del maestro, accorrevano i discepoli ad ascriversi ai seguaci di Raffaello in Roma, di Tiziano in Venezia, d'Andrea del Sarto in Firenze; come già i greci fra quelli d'Eupompo in Sicione, di Smilide in Egina, di Cleofanto in Corinto. Ma pochi essendo i ragguagli che su tale materia ci lasciavano gli antichi, dai quali soltanto ci pervennero alcuni scarsi particolari sui precipui attrezzi e sulle sostanze coloranti usate nelle officine, rimasero perciò ignoti gli usi e i regolamenti che ne ordinavano gli scolastici esercizi. Solo da Plinio ci si riferì qualche più minuta circostanza sulla scuola di Sicione, pervenuta a somma celebrità sotto i precetti di Pamfilo, Macedone, discepolo d'Eupompo, alla quale traeva numerosa turba di discepoli da ogni parte della Grecia, e a cui crescean rinomanza i chiari nomi d'Apelle, Melanzio, Pausia, Eufranore, Aristide, Echione e Cidia. Nel celebrare la varia dottrina di Pamfilo, che dissero erudito in ogni maniera di letteratura, *in omnibus litteris eruditus*, gli scrittori greci fanno apposita menzione della sollecitudine con cui quel primario ammaestratore, percosso dagl'in-

convenienti che derivavan nell'esercizio della pittura dalla rozzezza degli alunni appartenenti al volgo, attendeva a remuoverli da un'arte, ove per attingere ai sommi gradi è necessaria, non solo la squisita cultura dello spirito, ma la sensività e l'altezza del cuore; pregi che soglion essere più specialmente propri delle classi, ove più ingentilita sia l'educazione (1). E sì evidentemente dimostrata era presso quell'intelligente nazione l'utilità di tale massima, tanta l'autorità del maestro da cui emanava, che, prima in Sicione e poi in tutta Grecia, invaleva la costumanza che i giovani di nascita ingenua, perchè più onorati, *mox ut honesti*, soli si dovessero iniziare allo studio della pittura, e ne fossero in perpetuo esclusi quelli che appartenevano alle condizioni servili (2). Nè a tanto accontentavasi la risoluzione adottata da quel capo-scuola. Poichè intendendo a vie meglio rimuovere la classe ineducata da quello studio, ed a rinfrancarne la dignità, *ut majorem arti conciliaret auctoritatem*, egli esigeva che i discepli annualmente gli retribuissero l'ingente mercede d'un talento attico (3), e li voleva inoltre per espresso contratto

(1) Non solo nel culto che si riferisce alle Arti, ma in quello altresì delle Lettere, è dagli ammaestratori universalmente riconosciuto che l'intelligenza e l'idoneità allo studio crescono nei fanciulli in ragione del grado sociale a cui appartengono le rispettive loro famiglie.

(2) *Semper quidem honos ei fuit ut ingenui eam exercerent, mox ut honesti, perpetuo interdicto ne servitia docerentur* (Plin. XXXV, cap. 16). Nota Strabone che in virtù di tal consuetudine la pittura e la statuaria conseguivano particolare incremento nelle città di Sicione e di Cor.nto che ne davan prime l'esempio: *Maxime Corinthi ac Sycione adauctum*[1] *est pingendi fingendique, et omne hujuscemodi artificium* (Geograph. lib. v_{I}II). Plutarco dice essersi l'eccellenza della pittura singolarmente mante uta in Corinto, e celebra l'eleganza della maniera Sicionia: infatti Aratonche era nativo di quella città, e che molto conosceva dell'Arte, adunav a le tavole più perfette di quella scuola per serbarle ad esemplare di tutta la Grecia. Anche Paolo Orosio disse esser Corinto stata per molti secoli l'officina di tutti gli artisti e di tutte le arti: *Per multa retro saecula velut officina omnium artificum atque artificiorum fuit* (Hist. lib. v, cap. 3). Cleofanto di Corinto, venuto in Italia con Tarquinio prisco avanti la quarantesima olimpiade, era il primo che ammaestrasse i Romani nella pittura.

(3) Il primo che traesse un lucro dai propri insegnamenti fu Protagora, sofista abderitano, il quale non esigeva meno di cento mine (circa 5000 lire) da ciascuno dei suoi discepoli. Tale uso, che altri poi imitarono, ebbe la speciale approvazione d'un giudice specialissimo delle cose d'Arte, Filostrato; il cui parere preluse di più secoli a quello analogo emesso poi da Guido Reni: *Protagoras primus de disserendo mercedis causa cogitavit, ac proinde primus negotium nequaquam reprehensibile Graecis tradidit: nam ea studia quae sumptu comparamus, longe cupidius complectimur quam ea quae gratis exequimur*. La retribuzione imposta da Pamfilo era tale da

sottoposti a un tirocinio obbligatorio non minore d'un decennio; al termine del quale la totalità di essa ammontava perciò alla somma di circa cinquanta mila delle nostre lire. Siffatta misura la cui conseguenza era di circoscrivere nella sfera delle classi più elevate dell'ordine sociale i cultori delle gentili discipline, venìa suggerita a Pamfilo dalla degradazione a cui alcuni artefici, usciti dall'infima plebe, avean ridotta una professione sì onorevole, fra i quali, benchè fosse fornito d'eletto ingegno, annoveravasi il pittore Pausone, che per trivialità di modi e di soggetti, era più volte pubblicamente deriso da Aristofane nelle sue commedie (1), ed incorreva le severe censure dello stesso Aristotile, il quale lo accusava d'essersi fatta una maniera contraria al senso della pura bellezza, e di compromettere il decoro dell'arte (2). Anzi, volendo il gran filosofo premunire i giovani di quell'età contro tal perniciosa influenza, citava loro l'esempio di Polignoto, suo contemporaneo, il quale sempre avea, coll'opera e colla privata condotta, mantenuta illesa la nobiltà di

eccitar la solerzia dei discepoli ad utilizzare un ammaestramento di cui ben conoscevano tutto il *valore;* mentre, secondo il computo di Dacier. il talento attico valeva 4938, 27cent., cosicchè la totalità della somma, al termine del decennio, ammontava a 49382 70cent.. La risoluzione presa da quel maestro di ridurre l'esercizio della pittura fra gli abbienti, era fondata sopra un'illazione logica, la cui conseguenza, benchè soggetta a qualche eccezione, era però dai Greci accolta come la più conforme alle regole usuali di probabilità, per cui sembra verisimile che una maggior coltura sia da attendersi da chi abbia maggiori mezzi di procacciarsela; regole che sole possono esser base all'adozione di quegli ordinamenti che si riferiscono alle generalità. Ed infatti quantunque sembri più ragionevole dedurre l'attitudine di un cittadino alle funzioni pubbliche dalla sua capacità personale, ciò nondimeno le inestricabili difficoltà inerenti a tale modo avevano indotti i legislatori di quel più incivilito dei popoli a dedurla esclusivamente dal censo. Era pertanto la rendita che definiva le varie categorie della popolazione divisa da Solone in quattro classi. La prima era di quelli che raccoglievano cinquecento misure di grano o di vino: la seconda di quelli che ne raccoglievan trecento misure, e potean mantenere un cavallo: la terza di quelli che ne avean dugento: la quarta era composta di proletari che campavano del proprio lavoro. Era nella prima classe detta *Pentacosiomedimnos* che si eleggevano gli arconti: quelli della seconda, detta de' *Cavalieri*, e della terza dei *Zeugites*, erano eligibili alle altre magistrature della città: quelli della quarta, sotto nome di *Thetes*, avean soltanto il diritto di votar nelle assemblee e avanti ai tribunali. L'uso di computare le capacità sul censo invaleva altresì presso i Romani, i quali, come popolo guerriero, essendo solleciti di mantenere nella pubblica stima gli ordini della milizia, usavan tale ripiego ad equipararne i gradi fra i cittadini.

(1) Aristoph. Comoed. — In Plut. vers. 602. — In Thesmoph. vers. 957.
(2) Aristot. In Poet. cap. II. — Polit. lib. VIII., cap. 5.

quegli studi. L'eminente grado a cui poggiavano le arti durante il periodo che si estese da Filippo fino ai successori d'Alessandro, ci dimostra quanta fosse la virtualità della massima promossa da Pamfilo, la quale aveva consenzienti i più chiari ingegni dell'antica, ed ebbe poi quelli della moderna età. Era infatti opinione di vari filosofi essere le scienze e le arti originalmente derivate dai Numi (1), e per lor favore comunicate agli uomini; e alcuni professavano il principio che insegnarle a gente vile eccitasse la collera divina; e narravano che avendo certi seguaci di Pitagora voluto iniziare in una di esse (la Geometria) un uomo che, per la sua bassezza d'animo, erane indegno, aveano gli Dei manifestamente dichiarato che vendicherebbero con qualche pubblica calamità così empio sacrilegio (2). Uno scrittore latino che molto avea penetrato nella storia pittorica dei Greci, dichiara essere presso quei popoli stato familiare proverbio che gl'ignoranti fossero di lor natura esclusi dal commercio delle Muse e delle Grazie (3): e fu appunto dall'avere i Romani relegato nell'ordine degli schiavi uno studio sol conceduto a quello degli uomini liberi presso i Greci, che ne derivò la primazia intellettuale del popolo conquistato sopra il popolo conquistatore.

Dalla considerazione delle diverse circostanze che caratterizzarono l'insegnamento della pittura nella Grecia, e dalla conformità d'induzioni che faceano consentire al pensiero di

(1) *Deorum est inventum pictura* (Seneca — De Benef. lib. IV, cap 6. — Philostr. In Proem. Ic.). *Quippe homo non reperit artem, sed dat hanc autor Deus* (Epicharm. De Rep.). Era di tal parere il B. Angelico da Fiesole, il quale, al dir dell'erudito P. Marchese, avea costume di lasciar le pitture come gli venivan fatte alla prima, quale inspirazione venutagli da Dio: così pure Alessandro Tiarini, uno dei più gran maestri della scuola bolognese, come lo dimostra il seguente fatto: «Essendo egli una volta a Modena a servire quell'Altezza, incontrato dal duca vecchio della Mirandola che ivi si trovava, e che, fermatosi, s'era posto a guardarlo fisso: «Che comanda, disse, Vostra Eccellenza?» E rispondendo quello: Niente, niente, ammiro la vostra virtù, e vorrei vedervi un po' dipingere. — Ammira, disse l'altro, una grazia fattami da Dio» (Fels. Pittr. t. II, parte 4ª).

(2) *Doctrina et tractatione, geometrica illa obscura et arcana cuidam indigno communicata, dixisse eos portendi divinitus scelus et impietatem, magno et novo aliquo malo vindicatum iri* (Plut., t. I, pag. 130, ed. Francoforte, anno 1592).

(3) *In proverbium usque Graecorum celebratum est, indoctos a Musis atque a Gratiis abesse* (Quint. Inst. Orat., t. I, pag. 179, ed. Taur.).

Pamfilo i più eletti spiriti di quella contrada, ne risulta la ferma credenza che posta l'identità degli studi, posta l'identità dello scopo a cui mirano, e quella dei danni che vi derivavano da una causa medesima, abbia per natural conseguenza a riconoscersi necessaria una stessa identità nel rimedio da applicarvisi; e che dall'essere la bassezza degli animi e degl'ingegni respinta dalla reggia di quella nobilissima fra le arti, abbiasi a ripetere il progresso o il regresso osservato nella di lei condizione in varie epoche della sua storia, come a sperare altresì una riforma nella bassezza in cui essa riduceasi presso i moderni.

II.

Cosa di gran momento nella quistione che trattiamo, e propria a definire la conformità che la genesi delle idee serba nell'ordine delle operazioni psicologiche, è l'osservare che, essendo da una medesima natura di studi derivati i medesimi erramenti, uniformi pur fossero i correttivi che, presso due diversi popoli, proponevano i dotti a richiamarli dalla loro degradazione. La storia della scuola greca e quella dell'italiana ci dimostrano infatti ambedue essersi la stessa idea fatto adito agl'ingegni più cospicui, che, a grande intervallo di tempo e distanza di luogo, coltivarono tali studi. E nulla meglio dimostra la forza della massima, suggerita al primiero institutore della Grecia da un profondo convincimento sul vero interesse della pittura, che il vederla di nuovo dalla stessa credenza risuggerita al più rinomato maestro che le arti del disegno vantassero nella scuola fiorentina. Nè al solo Buonarroti limitavasi il concetto d'un tal vero, ma propagandosi questo, e rinnovando nella pittura italiana la fase prodottasi nella greca, ove altri uomini, cospicui in altri studi, aderivano alla riforma di Pamfilo; così anche fra noi l'idea concepita da Michelangelo rigermogliava nella mente di molti insigni cultori delle arti o delle lettere, che colla propria adesione corroboravano la proposta del gran caposcuola. Gli autentici documenti lasciatici dal più diligente fra gli scrittori che ne dettarono la biografia, dimostrano infatti

che riconoscendo il Buonarroti i danni venuti alla pittura dalla grossezza che deformava una parte notabile de' suoi cultori, come pure il poco frutto che per tali cause emanava dai propri ammaestramenti, giudicava opportuno rimedio a richiamarla dall'attuale degradazione rimuovere dal suo studio il volgo ineducato, riducendola negli ordini più alti della società, e, secondo le parole del Condivi: « In persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei » (1). L'evidenza del danno, e la necessità del rimedio, irradiavano pure in quell'istessa epoca la mente d'uno de' più chiari maestri della medesima scuola. Nodrito dai precetti dell'insigne artefice, consentiva Francesco Salviati, al dir de' biografi, coll'opinione espressa dal Buonarroti; ed avendo in parecchie circostanze di sua vita avuto campo d'esperimentare le sconvenienze che derivano dal basso costume dei pittori ineducati, studiava di tenersene quanto più potea lontano, e di mantenersi nella familiarità delle persone letterate, e de' gentiluomini: « Egli ebbe, dice Vasari, sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fossero in alcuna cosa virtuosi (2) ». Consenziente all'idea del caposcuola greco e del toscano, si mostrò pure il rinomato scrittore aretino, il quale benchè coi modi e colle usanze professionali spesso dimostrasse esser facil cosa adottare anzichè praticare un dato principio, severamente censurava la bassezza d'animo e di tratto che menomarono la moral condizione d'Andrea del Sarto; il quale, essendo figlio d'un semplice artiere, e avendo da giovine praticato nella bottega di Giovanni Barile *pittore grosso e plebeo* (3) ne avea ritratte le maniere e i pensamenti; onde a

(1) Condivi. — Vita di Michelangelo Buonarroti, cap. LVII, pag. 56; ed. fiorent. 1746 in-fol.

(2) T. IX, pag. 161.

(3) Vita d'Andrea del Sarto, t. VI, pag. 133 e 134. Aggiungiamo alcune parole del suo testo, che dopo aver figurato nella prima edizione, erano, per quanto si crede, tralasciate nella seconda, *perchè facessero poco onore ad Andrea*: « Egli è pur da dolersi della fortuna quando nasce un buon ingegno, e ch'e' sia di giudizio perfetto nella pittura, e si faccia in questa conoscere eccellente con opere degne di lode, nel vederlo poi per il contrario abbassarsi nei modi della vita e non poter temperare con mezzo nessuno il mal uso de' suoi costumi..... atteso che chi non istima la virtù con la nobiltà de' costumi, e con lo splendore della vita onesta e onorata non la riveste, nascendo bassamente, adombra d'una macchia l'eccellenza

tal causa, diceva, eran da attribuirsi le umiliazioni e le traversie che ne avean tribolata la carriera, e il non essersi egli, con sì ricca dote d'ingegno, elevato al grado che avrebbe raggiunto, *se avesse atteso ad una vita più civile ed onorata.* Ma di tutti più esplicito e più risoluto nel dichiarare il proprio parere, era un altro pittore di pari celebrità, che dal Lanzi si paragonò a Federico Barocci, e talvolta anche allo stesso Correggio, e potè nella propria patria spesse volte competere coi due massimi coloritori delle Fiandre, Giovanni Battista Paggi, maestro della scuola genovese.

Erasi nel 1691 la compagnia dei pittori di Genova risoluta a rinnovare gli antichi suoi regolamenti, e il Paggi che allora avea stanza e lavoro in Firenze, ove conducea stupendi freschi alla chiesa degli Angeli e nel chiostro di Santa Maria Novella, tramandava ad un suo parente le osservazioni che gli suggerivano le varie riforme adottate dal patrio sodalizio. Ecco i termini in cui egli si esprime sul capitolo che intendeva a raffrenare la troppo facile ammissione dei giovani al tirocinio pittorico: « Questo capitolo è compatibile, perchè si muove a sminuire il numero de' goffi, parendo cosa inumana il vedere ogni pittore, anche dozzinale, tenere scorta di discepoli, la maggior parte poveracci, sprovveduti di lettere e di talenti, e che non per altro s'accomodano all'arte se non per il fine di guadagnare, facendo poscia cose scellerate e indegne, per ottenere questo intento. A parer mio è necessario lo scemar questa turba, perchè fra dieci, o per meglio dire fra cento, appena uno riesce valentuomo. Parrà necessario allevarne molti, perchè pochi ne riescono; ma neppur questo è sano consiglio, perchè se i rimanenti, che non vanno innanzi sono assai, bisogna dunque trovare il modo d'erudirne pochi e buoni, giacchè non si possono

delle sue fatiche, che si discerne malamente dagli altri. Per il che coloro i quali seguitano la virtù, doveriano stimare il grado in che si trovano, odiare le vergogne, e farsi onorare il più che possono del continuo: che così, come per l'eccellenza delle opere che si fanno si resiste a ogni fatica acciò non vi si vegga difetto, il simile avrebbe a intervenire nell'ordine della vita, lasciando non men buona fama, di quello che si faccia d'ogni altra virtù. » A qual bruttezza di modi possa condurre un pittore, anche di vaglia, il praticar con gente bassa, lo dimostra il Malvasia nella vita del Valesio e di Leonello Spada. (Fels. Pittr., parte IV, pag. 114 e 139).

conoscere a prima vista (cosa che anche talvolta dalla sola fisonomia riuscirebbe) converrà non accettar per discepoli che figliuoli di cittadini di condizione onesta, benestanti di fortune, e nobili se fia possibile. Costoro per lo più, per la buona creanza ed educazione loro, sono più docili e idonei degli altri, e di più speculativo ingegno, onde non se ne potrebbe aspettare se non buona riuscita. Si muoverebbero per stimolo d'onore, non di guadagno; avrebbero l'ornamento delle lettere e delle buone discipline troppo necessarie ai pittori; e sarebbero finalmente atti a ritornare questa nobilissima professione nella sua grandezza primiera. Dirà taluno che così facendosi, presto ella si spegnerebbe, perchè non si vede che i cittadini nostri inclinino ad un'arte da essi poco apprezzata. Rispondo che infiniti non la stimano perchè non la conoscono: molti la conoscono ma non la degnano per la bassa qualità di chi l'esercita, essendo talvolta persone, quantunque colme di virtù, povere di vestimenti, epperò schifate; non che i panni accrescano punto o scemino i talenti, ma il rispetto del terzo fa che così si faccia. Confesso che, per qualche tempo, gli artefici scemerebbero, ma non l'arte; e non dubito poi che, mancata tanta gentaglia, non cominciassero i più onorevoli cittadini ad impiegarvi volonterosamente i loro figliuoli, cosa che sarebbe un risuscitamento. — Non risana mai un membro infetto se prima l'avveduto chirurgo non ne rimuove la parte guasta.... — Soleva dire il gran Michelangelo che era nobile, e prendea compassione di quest'arte tanto bella e nobile, cascata in mano della bassa plebe, per poco accorgimento delle persone nobili, e diceva il vero (1) ».

Queste parole del Paggi sembrano il commentario del maestrevole principio di Pamfilo, di sottoporre il tirocinio pittorico a tal disposizione che lo rendesse inaccessibile all'inopia considerata come madre dell'ignoranza, isolando l'arte fra coloro che per gloria anzichè per lucro la coltivano. Infatti la lunghezza e il dispendio che la scuola di Sicione imponeva, erano condizioni proprie a rimuovere i meno fervidi da una carriera ove

(1) Bottari — Lett. Pitt., t. VI, pag. 92 e seg., ed. milanese 1822.

solo in capo a due lustri potea conseguirsi alcun utile materiale. Vi persistevano i facoltosi e gli appassionati, perchè ambe quelle classi studiose del bello, avide di lode. I primi, che non ne facendo un mezzo di sussistenza, s'imponean ciò non ostante una vita così laboriosa, ben dimostravan coll'atto che la soddisfazione intellettuale inerente a tale studio è bastevole a compensarne le fatiche: il loro esempio aveva influenza vantaggiosa sugli altri e ne doppiava lo zelo a studiare con gagliarda risoluzione. Per altra parte quelli che non essendo doviziosi assentivano a sobbarcarsi a grave tributo, mossi da vaghezza di un'arte da cui per lunghi anni nulla poteano sperare; ove dubbia era la riuscita, le difficoltà e il lavoro sicuri; facean, colla persistenza loro, prova d'un appassionamento per cui ad essi accertavasi il successo, all'arte la gloria. La difficoltà dell'ammissione alle scuole di pittura, invece d'essere impedimento allo studio vi diveniva anzi un veicolo. Era la vocazione degli artefici posta in tal modo ad esperimento, ed epurata da ogni estraneo motivo. Purtroppo la facilità che la pittura offre a chi, accontentandosi a mediocre abilità ed a mediocre lucro, sol la considera qual mezzo atto a campare con minor fatica, suol essere di troppa seduzione alle classi volgari perchè non si abbia a tentare d'allontanarne con ogni impegno quella turba d'idioti e d'infingardi che solo si risolvono a coltivarla per l'intellettuale vaghezza di chi destinato all'uso della pialla, antepone quello del pennello, il titolo di pittore a quel di falegname, e una vita commoda e onorata ad una laboriosa e vile. Da sì generosa e ragionata vocazione, che tanto contribuisce a popolare le panche accademiche di numerosi anzichè scelti proseliti (1), derivò in gran parte la decadenza dell'arte. Sarebbe

(1) Sembra che la fecondità delle donne del volgo o del contado sia più particolarmente destinata a popolare gl'instituti accademici delle metropoli. Non v'ha artiere o villano che, favorito dal cielo di numerosa prole, ed avendo secondo il costume introdotto uno dei figliuoli nel chericato, non metta l'altro al pittore, con danno evidente dell'agricoltura e delle arti fabbrili. Siffatte vocazioni hanno, le più volte, a precipuo fondamento la naturale albagìa di salire in condizione. Ma la soverchia numerosità e l'insufficiente educazione delle specie che traggono agli ordini sacerdotali contribuiscono ad arruvidare di lor nativa ruvidezza le cerimonie del culto e le sociali loro pratiche, difetti che spesse volte si con-

indi consentaneo così alla sentenza degli antichi come de' moderni maestri che una ragione sufficiente di sussistenza si richiedesse come fra Greci anche fra noi, in chiunque abbia talento di esservi iniziato, salvo i casi purtroppo rarissimi di straordinari ingegni. Cessando per tal modo ogni inquieta sollecitudine sui bisogni materiali dell'artefice, gli sarebbe conceduto di consacrare al perfezionamento della pittura tutto quel tempo che, incalzato dalla fame, egli dà sovente al solo proficuo uso di essa. Risoluta così la sincerità della vocazione dalla prova di chi provvisto di sostanze non le attende dalla professione, sarebbe tolto ogni sospetto che il maggior lucro unito alla minor fatica abbiano in lui più specialmente determinata la scelta della propria carriera. A tal vantaggio altro se ne aggiungerebbe di pari importanza, che il grado del censo fosse per mallevarne il grado dell'educazione; indi la migliore di lui riuscita. A queste considerazioni, proposte alla presente dall'esperienza delle passate età, è corollario spontaneo che l'essere nelle accademie gratuito l'insegnamento della pittura abbia a considerarsi come condizione perniciosa anzichè utile all'arte, come quella che progressivo d'una in altra generazione di pittori mantiene quel preciso inconveniente che da Pamfilo sino al Paggi, e da Aristotele sino a Lorenzo Mediceo, veniva riprovato come principale fra le cause che condussero la pittura al suo abbassamento. A tal vero, dedotto dalla storia di due nazioni, e fin d'allora evidentissimo fra i cultori della pittura, si deve attribuire un fatto da cui riceve nuova forza l'argomento; che, cioè, tutte le accademie instituite in Bologna al tempo della ri-

sociano colla stessa coltura teologica e anche letteraria, ovvio essendo incontrare preti altrettanto istrutti quanto poco educati, che, rivestendo ogni atto del proprio ministero colla volgarità dei proprii modi, sono cagione che le classi finamente educate della società accusino talora il culto di quanto siano da accusarsi i soli suoi ministri. La stessa cosa, e per la causa stessa avviene altresì talvolta fra i cultori della più gentile tra le arti, a cui i rozzi suoi interpreti sembrano innestare tutta la rozzezza della propria natura. La religione e l'arte provano danno anzichè benefizio dal concorso di chi le coltiva non per vocazione ma per mestiere. A ben riuscire nell'uno come nell'altro di tali professioni si richiede una purità d'intento che affatto escluda, o lasci almeno assai lontano addietro ogni altro motivo che quello di lor medesime, e del sublime scopo a cui l'una e l'altra intendono.

forma caraccesca, e quella istessa dei Caracci sì lodata dai più accreditati scrittori, tutte avevano a comune regola la retribuzione d'una mercede obbligatoria dei discepoli al maestro, simile a quella minervale venuta più tardi in uso nelle scuole universitarie. Ne vennero citati alcuni esempi dall'accurato scrittore della Felsina Pittrice, dalle cui parole si argomenta che scarsa essendo la messa sborsata dagli alunni, ovvio era fra essi l'uso d'aggiunger a questa alcuni altri donativi proporzionati all'avere di ciascheduno (1). Appare però da quanto siamo per dire, che la tenuità di tale mercede non la rendesse bastevole a frenare l'irrompente folla di quelli che dal trivio e dalla piazza si conducevano alle scuole di pittura, epperò a rimondarle da quel basso elemento che antichi e moderni ne avean voluto proscrivere. Contro sì deplorabile irruzione d'altra specie di barbari. con fortissima parola inveiva il più vago fra i pittori di quell'epoca, Guido Reni. Inspirato qual era da squisita premura verso uno studio sì onorevole, affermava egli che a rinnovarne la dignità, ed a migliorar la condizione di quelli che la coltivano sarebbe dovuto pagarsi dagli scolari una doppia il mese al maestro, perchè in tal modo essi avrebbero operato con maggior impegno per addottrinarsi nel difficile studio, e per soddisfare alla famiglia coll'esimersi più presto dal tributo; ed inoltre: « Perchè non potendo tutti pagar tanto, *la canaglia* (son sue parole) non si saria posta a sì nobile professione » (2). Coll'o-

(1) Narra Malvasia che il padre di Paolo Buonconti, discepolo del Passerotti e dei Caracci, era uso interrogarli se ben si diportasse il *ragazzo*, e averne sempre in risposta *guadagnare ogni giorno più;* ma che i malevoli di quegli artefici spiegavano essere tal guadagno quello che, spesso regalati, facevano i maestri; e ne cita quindi alcuni così in danari come in roba che dal padre essi avean ricevuti. (Fels. Pittr., parte III, pag. 573). Parlando di Domenico degli Ambrogi, scolaro di Dionisio Calvart, scrive quindi che questi lo licenziava dalla scuola, perchè, oltre alla mensual provvisione, non lo avesse Domenico regalato come usavano gli altri alunni, dicendo di non aver bisogno di *galline che non facessero uova* (Ibid. parte III. pag. 544): e di Leonello Spada, essere stata sì grande la sua povertà da non gli concedere di *pagare la sua porzione nella pubblica Accademia* (Ibid. parte IV, pag. 104). Non difetterebbero altri esempi a dimostrare non essere stato gratuito l'insegnamento della pittura in un'epoca a lei sì gloriosa.

(2) Fels. Pittr., parte IV, pag. 74, ed. bologn. 1678. Rembrandt esigeva la somma di cento fiorini d'oro da ciascuno dei suoi alunni sol per ammetterlo a studiare nella propria scuola (G. Planche. R. des Deux Mondes, 15 juill. 1853, pag. 255).

pinione del chiaro bolognese concorda quella d'un filosofo dell'età nostra che profondamente sentì e scrisse *del Bello*, il quale afferma giustamente non incombere allo Stato il dovere di dare a tutti gratuito l'insegnamento d'una scienza o d'un'arte oltre il semplice grado elementare (1): fino a tal grado voler giustizia che l'abile pittore il quale si condanna al duro travaglio d'insegnar gli elementi del disegno o della pittura in un'accademia, riceva, oltre la minervale dovuta dagli alunni, una retribuzione dallo Stato, onde abbia equo compenso il tempo ch'ei dee sottrarne all'esercizio dell'arte, e sia indotto a disimpegnare con zelo i doveri della carica: ma varcato quel primo limite, chiunque intenda a più o men perfezionarvisi, deve arrecarle egli solo il proprio tributo, libera a lui rimanere l'elezione della propria guida fra coloro che con più vaglia, e con maniera a lui più consona trattano la pittura; ed assumere egli, colla propria indipendenza, la mallevaria della propria carriera. Cessa allora ogni ulteriore intervento dello Stato, il quale deve additare, non imporre, al genio le vie della gloria. Sotto la sua tutela venne il giovane condotto come per mano fin sulla soglia del tempio e iniziato ai misteri del culto; a lui solo spetta allora ascendere fino all'ara del nume, e rivestire la dignità sacerdotale.

(1) V. Cousin — *De l'Instr. Publ. en Allem.*, t. I, pag. 170. Ecco il parere di questo scienziato sull'insegnamento gratuito: « Di prima presa sembra un trovato mirabile, e degno di nazione colta e civile, che le porte delle accademie si aprano a tutti, ed entri chi vuole senza pagar nulla; ma nella realtà poi ne risulta che buona parte degli alunni si conducano con poco impegno ad uno studio che, nulla costando loro, sanno di poter fare in più o meno tempo, e lasciare e riprendere ad arbitrio; e che il professore, nulla scapitando a far male, nulla guadagnando a far bene, ne curi con poco zelo l'instruzione. Ben diverso è l'effetto di questa allorchè gli alunni contribuiscon del loro la provvisione al maestro; poichè così ben conoscendo il *valore* di sue lezioni, ne impiegano il tempo con diligenza, le seguono con assiduità, e doppiando lo studio, doppiano il progresso. E per altra parte il maestro che trovasi a fronte altri concorrenti a cui possano i suoi discepoli accostarsi liberamente, è dallo stesso suo interesse indotto a crescere colle zelanti ammonizioni la buona nomina della scuola, per mantenervi la frequenza dei discepoli e quella dei tributi che gli accompagnano. » Per la qual cosa è da argomentarsi che quello imposto dai pittori bolognesi al tempo ove le accademie ancor non davano insegnamento gratuito, contribuisse ad attivare il progresso della scuola, e che a tal consuetudine debba in parte ascriversi la floridezza a cui perveniva quella de' Caracci, che dal Lanzi, dal Milizia e dal Cicognara consideravasi il miglior prototipo di tali instituzioni.

È senza dubbio assai generoso il motivo che facea fermare, nell'attuale grado, la condizione dell'insegnamento nelle pubbliche Accademie. Essa è fondata sulla parità legale d'ogni cittadino riguardo agli studi, e sulla possibilità che dalle ultime classi appunto sia per emergere quel genio da cui vengano essi meglio illustrati, come avveniva a Giotto, Donatello, Domenichino, Schiavone, ai Caracci, Rembrandt, Claudio, G. Pussino, e a tanti altri. L'opportunità di siffatta determinazione venne però dall'esperienza dimostrata più speciosa che vera. La gloria incerta che ridonda dalla comparsa d'un genio, il quale non si mostra se non a lunghi intervalli, non risarcisce il danno certo che l'ignoranza e la trivialità dei sentimenti che n'è compagna indivisibile, arrecano alla pittura. La storia di questa, prova per altra parte non abbisognare gl'ingegni straordinari di Accademie che li pongano in luce; ma spingervisi da se stessi per propria forza, allora tanto più gagliardi, quanto più respinti da ostacoli, e simili a fiamma, che, compressa, tutto supera, e brillante più che mai, si leva alle stelle. Ma siffatti ingegni sono eccezione alla regola. È nella natura delle cose che il figliuolo di rozzo bracciante non abbia nè coltura nè educazione, se non altro, a difetto di mezzi da reggerne la spesa, e che il manco di tali doti lo renda soro e disadatto ad un'opera che richiede non solo perspicacità d'ingegno, ma squisitezza di sentimento. La mente umana non può abbandonarsi con frutto ad alcuno studio elevato, se non libera dalle cure volgari; epperò chiunque versi fra idee abbiette non suole esser capace di opere degne dell'ammirazione dell'avvenire (1). Contro gl'idioti del volgo, che ardiscono aspirare alle grazie d'un'arte, da cui li proscrive la nativa grossezza, volgea parole assai disdegnose l'oratore latino, e schernendone la disadatta incompetenza, diceva, altro esser ciò che abbia a sentire il fabbro o il facchino, altro ciò che l'uomo fornito di dottrina; e al disprezzo aggiungendo la contumelia affermava aversi tal genìa ad ammonir non già colla parola ma

(1) *Neque enim fieri potest ut qui parva et quae servitiorum sunt propria, obeunt per omnem vitam, admiratione, et dignum omni aevo quidquam edant.* (Long. cap. VII).

col bastone, a modo di giumenti (1). Varrone, volendo anch'egli deridere la sconcezza di siffatti uomini dozzinali, li paragonava ad asini colla lira (2): e il satirico Orazio li respingea dall'ara delle Muse: *Odi profanum vulgus et arceo!* La voce di questi illustri antichi sembra accordarsi in coro maestoso con quelle del caposcuola greco e fiorentino per respingere dalla sfera del genio l'incolta plebe, onde a vece d'estoller se stessa a tanta altezza, ella non s'adoperi per contro ad abbassar, chi vi ha sede, al proprio livello. Avido al lucro e indifferente alla gloria, il volgo si troverà infatti tanto più indotto a violar senza riguardo un'arte nobile riducendola a mestiere meccanico, quanto più agevole sarà per riuscirgli lo spaccio che alcun genere di pittura possa incontrare in una condizione di tempi o di paesi, ed a seconda della maggiore o minor corruttela del pubblico gusto. Allora un artefice povero e ineducato, spinto da quell'avidità che è doppiata dal bisogno, non gli essendo freno l'elevazione di sensi, che ad un altro vieterebbe il prostituir la dignità dell'arte, non guarderà, per far busca di maggior danaro, di vilipenderla, sol d'oro cupido, al resto indifferente:

> Gestit enim nummum in loculis demittere: post hoc
> Securus, cadat an recto stet fabula talo (3).

Conscii del danno che ridonda alla pittura da tal mercenaria condizione, vediamo quante volte e quelli che la coltivarono, e quelli che ne scrissero, abbian deplorato un tanto avvilimento, e come l'istesso Vasari, che pur fu detto abborracciar talora per cupidigia le opere che gli si commettevano, abbia in più luoghi del suo libro ripetuto che *il bisogno fa cattivi artefici*. Era del medesimo parere un altro benemerito scrittore, Antonio Zanetti; che, passando in rivista i pittori della scuola veneta, ne cita ad esempio Andrea Schiavone, il quale, se non fosse stato

(1) *Utrum bonis est quaerendum quid bajuli, aut operarii aut quid homines doctissimi senserint.* (De Orat., cap. x); e altrove: *Quid nunc te, asine, literas doceam? Non opus est verbis sed fustibus.* (In Pis. cap. xxx).

(2) *Varro quandam ex suis satyris* Ὄνος λύρας (*Asinus ad Liram*) *inscripsit.* (Forc. t. i, pag. 240).

(3) Horat. Flacc., Epist. i, lib. ii.

angustiato da continue strettezze, non avrebbe avuto da invidiare a qualsiasi de' primari maestri (1). Carlo Ridolfi scrive che se il Tintoretto non avesse, con molta famiglia, avuto molta miseria, effetti anco maggiori sariansi veduti del suo felice pennello (2), e che le ingiurie della fortuna deviano spesso al basso i più nobili intelletti: il Malvasia, essere l'istessa causa stata ostacolo all'eccellenza a cui per le rare doti dell'ingegno potevano attingere il Curti e lo Spada (3): e il Dubos, soler l'indigenza deprimere il genio di chi, spinto dalla necessità, è astretto ad appigliarsi al genere più lucrativo (4). L'arguto Giovenale poi dichiara apertamente non poter l'affamato penetrare nell'antro delle Muse, ed aver per certo avuto satollo il ventre Orazio, allorchè vedea Bacco e le Menadi trescanti insieme fra le deserte rupi del Rodope e dell'Emo:

> .... Neque enim cantare sub antro
> Pierio, thyrsumque potest contingere sana
> Paupertas, atque aeris inops, quo nocte dieque
> Corpus eget. Satur est cum dicit Horatius evohe!

Consentiva con tutti questi il più erudito scrittore che le arti avessero nel Lazio, dicendo che all'immaginativa del gran Protogene avea la povertà e la quotidiana applicazione ad un lavoro manuale, la pittura delle navi, inaridita la vena durante lo spazio di cinquanta interi anni di sua vita (5). Alla serie degli scrittori che vollero allontanato dalle gentili discipline chi nacque nell'indigenza, non perchè privo d'averi ma perchè privo d'educazione, dobbiamo aggiungere uno de' più splendidi intelletti che abbiano illustrata la comune patria, Lorenzo de' Medici. Quel grand'uomo tenea per fermo che le persone appartenenti alle classi educate: « Possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più

(1) Della Pitt. Venez., lib. III, pag. 243, ed. ven. 1771.
(2) Merav. dell'Arte, t. II, pag. 61, ed. ven. 1698.
(3) Fels. Pittr., t. II, pag. 103 e 158.
(4) Reflex. Crit., t. II, pag. 101, ed. de Paris 1733.
(5) *Summa ejus paupertas initio, artisque summa intentio, et ideo minor fertilitas. Quidam et naves pinxisse usque ad annum quinquagesimum putant.* (Plin. lib. XXXV, cap. 36).

le genti basse (1), nelle quali comunemente non si veggiono que' concetti, nè quel meraviglioso ingegno che negli altri si vede, senza che avendo i manco agiati il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per conseguenza essendo necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l'ingegno, nè a sommi gradi d'eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato, parlando de' begl'ingegni nati poveramente, e che non possono sollevarsi per essere tenuti abbasso dalla povertà, quanto innalzati dalle penne dell'ingegno: *Ut me pluma levat, sic grave mergit onus* » (2).

III.

Chiunque ponderi consideratamente le parole con cui tanti illustri artefici o scrittori antichi e moderni eliminavano la condizione povera dai giardini delle arti, riconoscerà non essere già il difetto casuale della nascita, ma quello probabile dell'educazio-

(1) Tal cosa più specialmente afferma il Vasari nella vita di Giovanni Francesco Rustici, scultore e architetto fiorentino, il quale essendo di agiata condizione, studiava l'arte più per suo diletto, e per desiderio d'onore che per trarne guadagno: « E per dire il vero, quegli artefici che hanno per ultimo e principale fine il guadagno e l'utile e non la gloria e l'onore, rade volte, ancor che sieno di bello e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza che il lavorar per vivere come fanno infiniti, aggravati di famiglia e di povertà, ed il fare, non a capricci e quando a ciò son volti gli animi e la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini che abbian per fine la gloria e l'onore, ma da *opere*, come si dice, e da manovali: perciocchè le cose buone non vengon fatte senza essere prima state lungamente considerate. E per questo usava dire il Rustici, nell'età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi e appresso i disegni, e quelli fatti lasciarli stare settimane e mesi senza vederli; e poi scelti i migliori metterli in opera. La qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l'usano che lavoran per guadagno solamente. (Vite dei Pitt., t. IX, pag. 78). Il medesimo pensiero fu dal medesimo scrittore accennato nella vita di Nanni Antonio di Banco: « E' pare universalmente, ne' delicatissimi tempi nostri, uno inconveniente certo non piccolo se una persona bene agiata, e che può vivere senza sudori, si esercita o nelle scienze, o in quelle arti ingegnose e belle che recan fama al vivo e al morto: come la virtù non convenga forse se non ai poveri, od a coloro almeno che non son nati di sangui chiari. Opinione veramente erronea, e che merita giustamente d'essere abbominata da ciascheduno; essendo sempre più onorata e più bella cosa la virtù nella nobiltà e nella ricchezza, che nella gente povera e vile. » (Vasari, t. III, pag. 39).

(2) Vas. Vita del Torrigiani, t. V, pag. 201. Nell'emblema d'Andrea Alciato era espresso un giovane che avea la destra levata al cielo, con due ali ai polsi, ed una gamba alta in atto di slanciarsi a volo, mentre una pietra, ch'egli impugnava colla manca, col proprio peso lo traeva a terra.

ne, che era preso in mira dall'unanime loro condanna. Infatti la rozza ignoranza delle plebi ineducate riproduceva al rinascimento della Pittura in Italia gli stessi danni che essa aveva partoriti nella Grecia ai tempi d'Aristotile. Onde, allorchè i maestri più cospicui del secolo decimoquarto videro minacciato il decoro della professione dalla viltà e dalla cupidigia degl'infimi, i quali non solo la manomettevano colle opere ma la disonoravano coll'infedeltà ne'contratti o colle trufferie nelle materie, essi si risolvevano a riparare siffatte sconvenienze coi mezzi che lor si mostravano più idonei, e ricorrevano all'agente che più d'ogni altro è irresistibile allo spirito, la forza morale. E per verità rileggendo i regolamenti delle antiche corporazioni di pittori o scultori, a far capo da quelli mentovati dal Tizio nelle *Cronache Sanesi* del 1292 (1), e venendo fino a quelli del secolo XVI, si vedrà com'essi intendessero a mantenere nella lor Compagnia *una dignità e una nobilissima emulazione*, che riconoscevano essersi a poco a poco rattiepidita (2). E siccome sull'intera umana società espandevasi allora un immenso fervor religioso che fu il tipo caratteristico di quel secolo, non si può a meno di rendere giustizia alla sapienza di consiglio con cui gli uomini spettabili che soprintendevano alla compilazione di tali regole, unanimi concorressero a far in esse richiamo al generoso impulso, per raffrenare il crescente tralignamento, e restituire alla corporazione il suo primiero decoro. Onde quello che i riformatori della pittura greca tentavan conseguire riducendone il culto fra i giovani di nascita ingenua, altresì tentavano i riformatori dell'arte italiana, introducendo nelle Compagnie osservanze religiose che, quantunque assai prossime a quelle usate dalle Fraternite di battuti, eran nondimeno evidentemente destinate a nobilitare gli animi dei suoi cultori, riformandone, col presidio d'un principio virtuoso, le vili costumanze. A tutti possono essere esemplare gli Statuti emanati dalla Compagnia dei pittori Sanesi nel 1368, i quali più compiuti ci pervennero, e dimostrano con

(1) Essendo questi una riforma di altri già preesistenti, ciò dimostra che tale misura erasi già in altre circostanze considerata qual rimedio ad altri abusi che erasi tentato reprimere.

(2) Cicogn., St. della Scult., t. III, pag. 220.

quali minute precauzioni procedessero que' valent'uomini a tutelare l'onoratezza del sodalizio, ed a punirvi ogni maniera di giunteria, fra cui sembra fosse più particolarmente ovvia quella di sostituire all'oro buono il falso, e all'azzurro oltramarino quello di Germania. E siccome dagli usi di un'istessa professione spontanei sogliono emanare i medesimi abusi, così dobbiamo argomentare che fra le cause da cui veniva motivata la riforma di Pamfilo questa pure s'avesse ad annoverare; mentre, al dir di Plinio, appare che nelle comandate di lavori che agli artefici si faceano dai committenti greci, questi si riserbassero di porger loro eglino stessi i colori più preziosi, *colores floridi* (1), come se ne trova esempio anche fra gl'Italiani, e come costumò dipoi il Sommo Pontefice Martino V, il quale, onde ottenere per quanto era in lui la miglior riuscita dei freschi da esso ordinati a S. Giovanni Laterano, somministrava egli stesso l'oltramare a Vittore Pisanello (2).

Le riforme introdotte nelle varie compagnie pittoriche, e l'influenza che il senso religioso esercitava durante un lungo intervallo sullo spirito degli artefici, avevano a miglior grado ridotte le cose dell'arte che allora attingeva al limite del divino; ma quello straordinario infervoramento, mantenuto dalla semplicezza degli animi e dei tempi, andava grado grado estinguendosi, a misura che la scoperta de' marmi greci, favorita da Lorenzo il Magnifico e dagli altri Medicei, travolgea l'Arte dal carattere ieratico improntatole dagli artefici del secolo decimoterzo, e che sotto l'influenza dello Squarcione, del Mantegna e del Perugino, che appassionatamente gli studiavano, in lei final-

(1) *Sunt autem colores austeri aut floridi. Utrumque natura aut mixtura evenit. Floridi sunt quos dominus pingenti praestat, minium, armenium, cinnabaris, crysocolla* ecc.: e più sotto: *E reliquis coloribus, quos a dominis dari diximus propter magnitudinem pretii, ante omnes est purpurissum, et creta argentaria.* (Plin. Hist. Natur. lib. xxxv, pag. 299, ed. Taurin.).

(2) Il Giovio scrivendo a Cosimo de' Medici gli diceva: « I pittorelli dell'età nostra si sono più volte sforzati, montando con le scale, a rader via l'azzurro di Vittore Pisanello (Bott. Lett. Pitt. T. V, pag. 82). Furon varie volte tributati elogi ai pittori che nelle loro tavole si applicarono alla sceltezza di tal colore: Rosini esaltò l'oltremare di Cimabue, dicendo farne esso comparir le pitture come se ancor fossero recenti (St. della Pitt. T. I, pag. 188); e il Boschini accerta che le tavole di Gian Bellini abbattevano per tal pregio quelle dei suoi successori (Ricc. Min. Proem. pag. 8. Ed. Ven. 1674).

mente prevalea l'inspirazione profana, per cui le tavole che fino allora solo avevano espresso figure di santi, o fatti biblici ed evangelici, erano invase dai temi della mitologia, o da quelli dell'antica storia. Vedemmo il gran Michelangelo attribuire l'abbassamento in cui cadea più tardi la pittura alla morale degradazione degli artefici, ed essersi quindi in lui destato quel medesimo pensiero che anticamente attuava un altro gran maestro. L'effetto inevitabile degli anni e dell'abitudine, e la prevalenza che gl'interessi personali sogliono avere su quelli dell'arte, aveano tornati i suoi cultori ai passati traviamenti. Le nuove idee e le nuove forme che s'introduceano nel mondo necessitavan nuovi divisamenti per ricondurre al senso del bello quelli che, dediti al puro calcolo dell'utile, studiavano, non già di oprar con lode, conducendo le pitture con istudio e accuratezza, ma *tirando via di pratica*, e cercando i modi più compendiosi onde moltiplicarle e con esse gl'indiscreti guadagni, come ai tempi della greca decadenza era costume di Filosseno Eretrio (1).

(1) *Celeritatem praeceptoris secutus breviores etiamnum quasdam picturae vias, et compendiarias invenit* (Plin. Lib. XXXV, Cap. 36). Il Vasari stesso, che più tardi riconosceva essere l'Accademia stata fondata da Cosimo acciò i pittori ne fossero indotti a condurre con più studio le opere loro, era il primo che coll'esempio e col precetto inculcava doversi *tirar via di pratica*. A quel tempo non solo si trascurava il disegno o la composizione dei quadri, ma perfin la qualità delle stesse materie coloranti; le quali, adoperandosi inoltre molto oleose, compromettean la durata dei dipinti, come apertamente lo dimostrò il fatto scandaloso che avvenne in S. Lorenzo ad una tavola ordinata al Vasari da Cosimo I, la quale dovette esser rimossa dall'altare *perchè le tinte se n'erano dileguate* (Lanzi. St. Pitt. T. I, pag. 189). Per ben dimostrare il conto in cui l'avarizia di questo artefice gli facea tenere lo studio e la diligenza nel disegno dei suoi ignudi, lasceremo narrare il seguente fattarello a un di lui contemporaneo: « Bartolomeo da Reggio era un giovane studiosissimo e valente, nè v'era pari a lui in Roma, ed era mortalissimo nemico degli avari. Un dì, per caso, passando Giorgio per Roma a cavallo, il quale veniva di non so che luogo da far lavori, vide Bartolomeo che era accompagnato da più giovani, che tutti venivano con esso dal disegno *di Cappella;* se gli appressò, e preso un pugno di scudi, disse: « O Bartolomeo, questi sono i muscoli veri »; al quale Bartolomeo subito rispose: « Sì, pei poltroni, pari tuoi » (Prec. di Pitt. Lib. III, pag 256). L'istesso scrittore, riprovando la trascuraggine de' pittori di quell'epoca, e citando in particolare le opere del Beccafumi nel duomo di Siena, e quelle del Perugino e del Puntormo in Firenze, dice: « Nel considerare queste cose non posso se non meravigliarmi di coloro (che pur ce ne sono) che, dandogliene nelle mani, pensano farsi lodare per ispeditivi, e belli inventori e facitori di storie, con darle presto finite. Nelle quali quando si vien poi misurando riescon nuovi

Erano mutati gli uomini e le credenze. Agli atti virtuosi e nobili che per due secoli la fede, per quattro secoli la libertà avean partoriti in Italia, eran succedute le prepotenze dei principi, e l'avvilimento dei popoli. E corrottisi anch'essi nell'universale corruzione del secolo, gli artefici, e più non essendo come in altra età promossi dall'arte della lana o della seta, nè dalla Signoria, nè da' Comuni, s'erano avvezzi a considerare nei troni l'unico centro da cui fossero quind'innanzi per emanare tutti i favori. L'istesso Michelangelo, già sì ardente propugnatore della patria libertà (1), innoltrato negl'anni, accostavasi anch'egli alla parte medicea, e come a tutti avea primeggiato nell'ingegno, così a tutti primeggiava allora nella viltà, dichiarandosi l'*umile servo di Cosimo*, e sculta sui marmi di S. Lorenzo tramandando l'eterna memoria della propria piaggeria a quel scellerato principe (2). Da artefici corrotti a principe corrompitore piana era

maestri delle confusioni; perchè, avendo appena ricevuto il soggetto, si danno a formarlo con l'ammucchiare di molte figure senza riguardo ai termini della composizione..... e così te la piantano in opera, e vengano pur come si voglia. E ciò certo sfacciatamente; poichè per il poco giudizio di chi può e non intende, e per le false apparenze delle molte opere così fatte e non intese, com'è per avere a caso servito a gran personaggi, si vien loro tuttavia comportando, e son chiamati e adoperati a schicazzare i luoghi e le opere più degne d'Italia, sicchè così fatto abuso è quasi tramutato in costume (Ibid. Pag. 151).

(1) In una lettera scritta da Luigi del Riccio, allora in Roma, si nota che Michelangelo pregava Roberto di Filippo Strozzi di ricordare a Francesco I, re di Francia che se egli « Rimetteva Firenze in libertà gli voleva fare una statua di bronzo a cavallo in sulla piazza de' Signori, *a sua spesa* » (Gaye. Cart. d'Art. T. II, pag. 296).

(2) Il Vasari, scrivendo a questo principe lo ragguaglia della devozione e dell'ammirazione che per lui aveva Michelangelo per le grandezze e i miracoli « Che il grande Iddio à mostro e mostra giornalmente sopra di Lei, dolendosi che egli non possa colla forza, così com'è coll'anima, esser pronto ad ogni suo cenno..... poi che egli non è stato degno di servilla negli anni migliori ». In una lettera adulatoria di Michelangelo a Cosimo, in data del 25 aprile 1560, lo scultore Mediceo conferma i medesimi sentimenti (Cart. d'Art. T. III, pag. 30 e 35). La bassezza della parola verso i principi era divenuta usuale fra gli artisti: il Pinturicchio, avea per domestico detto che il maggior rilievo che possa dare il pittore alle figure è l'appoggio dei principi (Fels. Pitt. T. II pag. 150). Baccio Bandinelli dicea *santa* la Casa de' Medici (Lett. Pitt. T. VI, pag. 28). Il Bronzino la dicea *santissima* (Cart. d'Art. T. III, pag. 134). Il Vasari dipingea le figure allegoriche delle *Virtù* presso quella di Cosimo: è vero che, più veridicamente che non credeva, egli le chiamava *finzioni poetiche* (Ibid. pag. 101 e 106): in un'altra pittura per l'istesso principe, avea questo pittore espresso la figura della *Volubilità*: « In una maschera imbrigliata da certe fasce volendo mostrare che que' popoli instabili (i Fiorentini) sono legati e fermi per *il castello fatto* (la fortezza di Belvedere, eretta dal duca Alessandro) e

la via. Ciò che ad un'epoca poco anteriore avveniva nella scuola milanese quando, fra le stesse corruttele d'arti e d'artefici, Lodovico il Moro, degno emulo a Cosimo, quivi fondava la prima accademia di belle arti che sorgesse in Italia, auspice essendo Leonardo da Vinci (1), rinnovavasi in Toscana sotto Cosimo, auspice Michelangelo. E Lodovico e Cosimo, come pari in crudeltà, così in astuzia e in arte di dominio, ambedue miravano ad un medesimo fine. Aver ligie le corporazioni artistiche, usufruttandone il bisogno e la cupidigia, per valersi dell'opera loro ad estendere la propria influenza sulle moltitudini popolari. Non sarebbe però facile il definire se iniziati o iniziatori avessero a dirsi quelli che stringeansi allora intorno al soglio ducale, nè se intendessero ad attrarne sulla pittura il raggio vivifico, o sopra se stessi il raggio benefico, quando insieme uniti tentavano elevare a quell'alta sfera la propria compagnia. Certa cosa è che Giorgio Vasari, il Montorsoli, Francesco da San Gallo, l'Ammannato, Vincenzio de' Rossi, Agnolo Bronzino, Michele di Ridolfo, e Francesco di Jacopo di Sandro, convenivano un giorno insieme, ed unanimi risolvevano che, per tornare l'arte all'antico lustro, e rimuoverne i profanatori, venisse sugli umili fondamenti della compagnia di San Luca instituita, sotto l'egida medicea, un'accademia di belle arti. Il Montorsoli che a proprie spese avea nella chiesa della Nunziata scolpita in marmo una tomba per sè e per tutti gli altri pittori, scultori e e architetti di Firenze (2), era, come benemerito della corporazione,

per l'amore che portano i sudditi a S. E.» (Lett. Pitt. T. III, pag. 23). Se tali espressioni non fossero di vile suddito a feroce padrone, potremmo indurci a reputarle maligne anzichè adulatorie: ma con un uomo come Cosimo I, un uomo come Giorgio Vasari o non avrebbe osato satireggiare, o non l'avrebbe impunemente. Noteremo soltanto che quel legame di macigno e di bronzo fra l'amore di principe a popolo e di popolo a principe, ovvio ne'paesi sottoposti all'arbitrio di questo, non fu privilegio esclusivo di Cosimo I.

(1) Fa senso spiacevole notar nella storia che un personaggio non solo benemerito della Scienza e dell'Arte, ma dotato delle virtù più stimabili dell'uom privato, avesse l'amichevole patrocinio d'un Lodovico il Moro, e d'un Cesare Borgia. Il Bottari ci ha conservato il diploma che il Duca Valentino dava all'insigne artefice, in occasione d'alcune opere da farsi nei propri dominii, ove lo chiamava *suo dilettissimo familiare* (Lett. Pitt. T. III, pag. 473).

(2) Non sapevano quegli artefici che tale Accademia, nata così sopra una tomba, era destinata a divenire un giorno, a posta sua, la tomba di quelle Arti, di cui intendea promuovere il risorgimento.

deputato a notificare al duca l'idea di tale instituto, valendosi della dimestichezza che con quello avea Giorgio Vasari; e Cosimo, come di ragione, non solo favoriva una numerosa congreganza che gli si metteva in balia, ma dichiarava volere egli stesso divenirne la guida, il protettore, anzi il *primo accademico;* ponendosi così qual perno principale di una macchina di cui intendea valersi alle sue mire politiche. Giudicavano senza dubbio que'dabben'uomini che essendo a quel modo incoronata della ducale aureola, farebbe la pittura più decorosa comparsa fra la frequenza dei popoli; simile alla Pallade d'Omero, che per farsi più rispettabile, celava il capo fra i nembi (1); mentre l'azione di quel prestigioso e malefico raggio doveva invece inaridir fin dalle radici la pianta rigogliosa della libertà, che fino allora la facea fiorire.

Troppo nota era a Cosimo la dinamica che presiede al governo dei popoli, perchè egli non applicasse all'ordigno accademico, di cui intendea valersi, tutta l'attività di leve che ne potean crescere la forza. Il perchè avendo con laute provvisioni sussidiati, e in decorosa sede composti i neonati accademici, ed argomentando che in un corpo organizzato con specie sì irritabili, sol da un capo fornito di apposita dottrina fosse per derivarne la confacevole unione delle membra, deputava a tal carica un uomo che a molta erudizione nelle lettere, molta pur ne accoppiava nelle cose del disegno, Vincenzo Borghini. Con titolo di luogotenente del principe era questi pertanto da esso chiamato a rappresentarvi la sua autorità; e nel dare le prime mosse all'andamento del nuovo istituto, avendone egli iniziata la solenne apertura con studiata orazione, celebrava, come sempre usò di poi, le lodi del principe, ne decantava il munifico patrocinio alle arti, e dichiarava dover essere quindinnanzi intento della nuova accademia presedere al *migliore insegnamento della pittura* onde le sue opere *con più studio condotte,* fossero *degne d'eterna memoria* nel mondo (2). Tale origine avea la fondazione

(1) Casaub. In Comment. Strab., pag. 25.

(2) Bott. Lett. Pitt. Lettera del Vasari a Michelangelo, del 17 marzo 1562. T. III, pag. 79. Sotto la nuova forma, data da Cosimo alla Compagnia dei Pittori, non tardava la bassezza di questi a porre in mostra gl'inconvenienti

dell'*Accademea del disegno* decretata dal duca Cosimo primo, la quale illustrata anzichè illuminata dagli ultimi bagliori del genio di Michelangelo, e sostenuta dai tanti e sì preclari artefici che il fermento della libertà suscitava quivi durante le previe agitazioni dell'êra repubblicana allor ricomposte dall'astuta tirannide medicea, protrasse di alcun lustro quella gloriosa epoca; simile a nave che, sedato il vento, serba ancora in parte l'impeto che la spingea tra i flutti.

La scelta che da Cosimo faceasi di Vincenzo Borghini dimostrava con qual previdente e sottile riguardo si fosse quel principe adoperato all'impianto della nuova istituzione, dal cui presidio all'arte era per emergere quello tacito e segreto che, per mezzo dell'attiva e divota consorteria, doveva estendere e volgarizzare l'influenza del principe nello spirito delle popolazioni. Si noti infatti come a volere che dicevole ed appropriata al suo buon andamento riuscisse la suprema direzione di chi vi soprastava, inutile fosse qualunque più estesa instruzione sulle cose scientifiche o letterarie, qualora ella fosse andata disgiunta dalla positiva notizia delle materie che s'intervengono al disegno, poichè il concorso del luogotenente nell'elezione dei pittori e degli statuari che operavano per la corte del duca, e nel giudicarne le opere dava a chi lo surrogava nell'accademia un'au-

che la dovean quindinnanzi rendere sì dannosa agli studi, introducendovi l'esiziale consuetudine di favorir per adulazione il mal genio dei grandi, e di sottoporre l'utile dell'Arte al proprio. L'arbitrio di Cosimo, o quello dei suoi luogotenenti, nell'Accademia, vi divenivano a poco a poco le sole regole; e la cieca sommissione a cui l'artefice intelligente credea le più volte doversi piegare verso le proposte di chi poco conosceva dell'arte, cessando nella corporazione ogni libertà di giudizio e d'iniziativa, non solo pregiudicava al culto del bello, ma annientava l'emulazione generale. Il primo esempio di tale indiscreta preponderanza dell'elemento cortigianesco sull'artistico, davasi da Cosimo stesso sin dalla prima fondazione dell'Accademia. Poichè, in occasione della gran fontana monumentale che egli ordinava per la piazza del Gran Duca in Firenze, ove doveasi rappresentare la figura colossale di *Nettuno* con altre divinità marittime, ponendo egli in non cale la pratica usata ai tempi del Ghiberti e di Donatello per le porte di S. Giovanni, invece di dar quell'opera al concorso, e di rimettersene poi al giudizio dei periti e del pubblico, egli a se solo ne riserbò la disamina e la scelta. E dopo aver ordinato un disegno al Cellini, a Gian Bologna, al Danti e all'Ammannato, vietò gli si presentassero quelli dei due primi, che non erangli in favore; e solo ebbe riguardo a quello del Danti e dell'Ammannato, dando la preferenza all'opera di questo che gli era *umile servo*, benchè da tutti fosse riconosciuto essere inferiore a quello presentato da Gian Bologna.

torità che vi diveniva tanto più illimitata quanto più, per la scelta fattane da quello, era egli stimato averne la famigliare dimestichezza. Il perchè l'essere o non essere il capo della congrega accademica dotto negli studi pittorici, non solo importava l'esser egli più o meno utile al loro incremento, ma l'essere più o meno utile a dissimulare all'occhio de' più avveduti la sollecitudine che sotto il velo del progresso loro il principe portava più sincero al progresso della propria potenza. E come ai feroci istinti andavano in lui congiunti i pregi di un'intelligenza affinata dalla coltura non solo delle lettere ma delle arti, era pertanto a lui nota la necessità di quest'ultima in chi venivane deputato a reggere un'adunanza d'uomini di lor natura più degli altri inchinevoli alla derisione di un'autorevole incapacità, e ribelli al menomo ingiusto o parziale giudizio. E per verità non suol essere troppo insueto fra gli uomini, senza eccettuarne quelli delle corti, certo errore di logica che ne falsa alquanto il criterio, portandoli a giudicare che una vasta erudizione letteraria per cui venne taluno in molta fama (1), o una carriera onore-

(1) Dell'incompetenza di giudizio propria dei letterati, che non fecero apposito studio sulle Arti, fa menzione il Cicognara, nella Storia della Scultura Tomo IV, pag. 206; ed è troppo nota in quella della Pittura l'incongruità de' soggetti inventati dalla classica pedanteria d'uno dei più chiari eruditi del secolo decimosesto, Paolo Giovio, nel commettere ad Andrea del Sarto, al Puntormo e al Franciabigio i freschi ordinati da Leon X nel castello di Poggio a Cajano; ove all'aggraziato pittor delle Vergini e dei putti toccò rappresentare leoni, tigri, giraffe, scimmie ed altre bestie, in atto di tributare i loro omaggi a Giulio Cesare, mentre ai due altri si assegnarono composizioni in pari modo disadatte ai lor pennelli, perchè il Giovio, sapendo di lettere e ignorando di pittura, non era proprio ad assortire i temi agl'ingegni. Anche il Bottari inveiva contro quei dotti: «Che, non avendo neppur fatta una minima riflessione a queste arti, ci metton fra mano cose tanto lungi dall'esser pittoresche quanto il cielo è dalla terra» (Dialoghi sulle Arti Cap. V, pag. 320). Della perniciosa influenza che i letterati hanno sulle Accademie faceva lungo esperimento quella Albertina di Torino, sotto la suprema direzione del cav. Cesare Saluzzo, uomo erudito nelle lettere italiane e latine, eruditissimo nelle arti delle corti, ma del tutto ignaro di quelle del pennello, il quale vi lasciava memoria, anzichè desiderio, di uno zelo alle piccolezze accademiche, degno in vero di miglior sorte. E volendo applicare ad un fatto, tra noi notorio, le osservazioni qui presentate sull'inettezza de' letterati verso le arti e sulla bassezza degli artisti verso i potenti, diremo come avendo il Saluzzo in una visita che insieme a mediocrissimo pittore, suo famigliare, faceva in un antico suo castello (quello di Montemalo) scoperta una vecchia tavola rappresentante un arcangiolo S. Michele, e avendola a quello mostrata; questi, che, come è uso di tal gente, teneasi pronto ad afferrare la prima occasione d'ingraziarsi col direttore dell'Accademia,

vole fra i negozi più gravi dello Stato, per cui egli siasi reso meritevole della stima pubblica, sian pregi bastevoli a dargli personale autorità nella direzione di un istituto accademico: mentre accade appunto al contrario che l'ignoranza in cui tali personaggi, benemeriti di altri studi, sono in riguardo a quello solo cui non diedero opera, faccia sì che le inettitudini loro poco si scostino da quelle di chi fosse intieramente digiuno di ogni coltura; col divario che in virtù di certa interna presunzione naturale in chi sia conscio del proprio merito in altri rami della scienza, epperò di lunga mano avvezzo alle rispettose adesioni solite a seguir la propria sentenza, riescono siffatte inettitudini assai più perniciose, perchè più applaudite o dall'interesse, o dall'incuria di chi stando sotto, non voglia inimicarsi chi gli stia sopra. Una tal condizione di cose essendo propria a traviare dal buon sentiero, gli artefici già anche troppo indotti a soverchiare nel pravo gusto di chi ne sopravvede le opere, basta per conseguenza a produrre un periodo di tralignamento cui suol essere malagevole il rigenerare. Era perciò in ordine a queste considerazioni che allorquando nel 1580, ossia sei anni dopo la morte di Cosimo, veniva meno Vincenzo Borghini, ed a lui succedeva Nicolò Gaddi, gentiluomo erudito nella botanica e nell'antiquaria, spettabile per un ricco orto di semplici, e una raccolta di medaglie emula alla medicea, erane la suprema direzione giudicata meno virtuale alla condotta dell'accademia, mentre in esso difettavano quelle cognizioni artistiche sì notabili nel suo antecessore: e Baccio Valori che da Ferdinando I veniva più tardi a questi surrogato, era senza dubbio un chiarissimo giureconsulto, versato nella filosofia e nelle lettere gre-

recatasela innanzi, e inarcando tosto le ciglia con piglio di soddisfazione, la dichiarava opera certamente d'insigne pennello, che tornato a Torino e rimondatala dalla polvere avrebbe poi di meglio giudicata. Avendola pertanto lavata, inverniciata, e riccamente incorniciata, secondato da un coro d'altri accademici o egualmente ignoranti o egualmente adulatori, la dichiarava niente meno che cosa rarissima del gran Michelangelo. E tutta l'Accademia altissimamente celebrava il colpo d'occhio del degno cavaliere; il quale meravigliato di se stesso ed umile in tanta gloria, ne facea dono all'Accademia, ove, finchè egli visse, figurò sotto quella sonora intitolazione. Dopo la sua morte essa venne dichiarata opera mediocre della scuola di Niccolò dalle Pomarance.

che e latine, ma l'Accademia del disegno ebbe a riconoscere in lui ogni maniera di dottrina, eccettone quella che sola era necessaria alla sua lodevole direzione. Onde a misura che alle energie della libertà popolare succedeano le corruttele della reggia medicea, vie maggiormente prevalendo e nei direttori e nella corporazione quell'inevitabile influenza che, simile ad atmosfera morbosa, suol emanare da tutte le corti e far loro pullulare intorno ogni maniera di bassezze, sostituivasi il favore del duca all'interesse della patria, allo studio del disegno quello dell'adulazione; e quegli che una volta dicevasi il *luogotenente del principe*, surrogando all'opera dell'erudito nell'accademia quella del maggiordomo nell'anticamera, si vantava d'esserne l'umile servitore. Ed essendo uso nelle corti che nessuno s'intenda delle arti e che tutti ne giudichino, l'inettezza di tali giudizii congiunta colle protezioni accordate in modo inverso del merito, eccitava negli animi generosi lo sdegno, nei vili lo sfiduciamento (1). Nè tardavano a giungere i giorni nefasti in cui alla presidenza accademica elevavasi non più chi era cospicuo per dottrina o per onorata carriera, ma chi avea favore dal principe per abbietta servitù domestica o chi innocuo per distinta incapacità nelle bisogne pubbliche, pur voleasi, in ragion del casato o delle attinenze, decorar d'una carica ove al molto onore molta nullità corrispondesse. A procacciare la preponderanza dell'elemento cortigianesco nelle accademie e ad estendervi vie meglio l'influenza del capo, invalea più tardi l'uso di aggregare alle medesime alcuni gentiluomini o eletti o graditi dal principe che vi accorrevano a secondarne le mire. Ed era sotto l'egida

(1) È noto in tal proposito l'esempio del celebre scultore fiorentino Francesco Rustici. Disgustato egli dal giudizio d'ignorante e presuntuoso magistrato, certo Ridolfi, capo dell'Ufficio dei Consoli, incaricato d'assegnar la mercede allo scultore dovuta per le tre stupende statue da lui poste a S. Giovanni, si risolse a rinunziare all'arte sua affine, diceva, di mai più aversi ad impacciare con tali magistrati, e privò così l'Italia di altri suoi insigni lavori. « L'ignoranza e la presunzione, così il Cicognara, hanno le molte volte ruinato le più belle imprese, ed hanno avviliti e posti in non cale uomini sommi per mettere avanti ingegni mediocri. Lo splendore della dignità fece credere talvolta a molti personaggi di poter dettare, con pubblico danno, dal loro seggio autorevole, persino i precetti e i giudizi di quelle arti o di quelle scienze che non conoscevano, e rinnovarsi anche per questi studi ciò che per le cose civili fu espresso nel quadro della *Calunnia* dipinto da Apelle ».

di tale illustre patronato che più copiose germogliavano e meglio fiorivano sul fertile terreno le importanti inezie dei *diplomi*, degli *squittinii*, dei *processi verbali* destinati a vincere col lavoro delle formole l'insipidezza della materia, e il sussiego delle cerimonie ufficiali, e la maestà della magistratura accademica radiosa sui seggi del suo areopago. Di tali miserie della vanità facea curiosa menzione un uomo di grande ingegno che pur ne ebbe la parte sua, Martino Lutero, descrivendoci le cerimonie che a' suoi tempi esistevano negl'istituti di teologia, da cui si direbbero passati in quelli di belle arti. « Hanno *i dottori*, diceva, nelle accademie, secondo un'antica usanza, certe divise e distinzioni loro proprie; hanno titoli e qualificazioni d'onore e di riverenza. Sogliono intitolarsi *esimii*, *illustri* ed *illustrissimi*. Essi si raccolgono insieme, separati in particolari facoltà a guisa di tribù: hanno nel discorso modi, formole e vocaboli loro particolari..... Una delle più importanti cerimonie si è l'entrata del loro decano nell'accademia quando i bidelli collo scettro in mano (1) precedono esclamando con voce solenne *largo all'osservandissimo nostro maestro, largo largo* » (2). Ravvisava anche il Lanzi quale fosse sul volgo l'influenza di tali bagattelle ai tempi della riforma tentata dai Caracci nella scuola bolognese, ove sì acre opposizione trovarono essi ne' vecchi manieristi che sedeano sulla cattedra dell'arte, i quali con ogni

(1) Il Malvasia parla del lusso con cui, al tempo del Cesi, era vestito il *promassaro* della Compagnia, procedente alla testa della corporazione pittorica, colla mazza d'argento insegna del grado, incoronato d'alloro, e adorno *di ricchi imperiali ammanti* per la somma di dugento e più scudi.

(2) *Habent doctores in Academiis, ritu veteri, certa quaedam insignia et digmata, habent titulos et suas quasdam appellationes honoris et reverentiae causa. Vocantur Magistri nostri, itemque eximii Magistri nostri. In certam facultatem, velut in tribum quamdam collecti sunt; suos habent loquendi modos, suas formulas et voces..... Ultimum et fortissimum signum est introitum domini Decani, quando Bedelli cum sceptris praecedunt, et voce magna clamant: transeat spectabilis et eximius magister noster, transeat ille, transeat*. (Luth. de Miss. priv. T. II). Quanto le parole di Lutero si confacciano colle Accademie di Belle Arti, senza eccettuarne l'Albertina degli scorsi tempi, niuno può giudicarlo meglio di noi che ancora abbiamo sott'occhio le sue magnificenze, e l'intero corpo in abito nero e goletta bianca, e lo spalancarsi delle porte all'entrata del gran Ciamberlano di Corte, e il levarsi e l'inchinarsi di tutti i membri come uno solo, e le varie curve che descrivevano i rispettivi dorsi, e il sorriso benigno e protettore del sommo Preside. Ci rammentiamo pure dell'irriverenza con cui taluno permettevasi d'osservare come a tanta apparenza andasse unita sì poca sostanza.

sorta di vituperii bistrattavano quelli che riconosceano tanto a sè superiori. « Dava peso alle censure, son parole del Lanzi, il credito di que' professori vivuti in Roma, ornati di poesie e di diplomi, e riguardati dal guasto secolo come maestri dell'arte. Ad essi facean eco i discepoli, a questi il volgo. E le tante mormorazioni d'un volgo che favella con quel brio con cui si declama o si disputa altrove, ferivan le orecchie de' Caracci, li confondevano, gli avvilivano ». Nulla infatti meglio dimostra la bassezza dell'arte che quella sicumera accademica, sì propria ad applicare ai cattivi pittori ciò che de' cattivi poeti diceva Marziale: *Nil securius est malo poeta* (1). La boriosa securità di tali specie pittoriche va ordinariamente crescendo colla decadenza dell'arte. La mediocrità invoca la mediocrità; e coadiuvata dal consueto opificio di alcuna pagina più o meno compra, prestante per patenti di qualunque sesto, per nastri di qualunque colore, si atteggia alla celebrità, e va a pavoneggiarsi nell'opistodomo del tempio, ove per viemmeglio afforzarsi introduce quella che ancor si agita nel suo pronao. A misura che diminuisce la sincerità del culto ne van crescendo i riti: più inviliscon le offerte, più s'incoraggian gli oblatori: e più pettoruti i sacerdoti procedono al meschino ufficio dell'altare, ora a vicenda ossequiandosi con simulati encomii, or ripicchiando col *celebre* chi lor si porge coll'*illustre*; rinnovellando gli atti, perfezionando le evoluzioni e rinzaffando con vacue formalità a uso stoppie, le pareti del tempio che si sfasciano.

III.

Cessata, coi tre Caracci, la grande epoca di rinnovamento che il loro genio avea promossa nella pittura italiana, riprendea la classica pedanteria le antiche mene; e la metà del secolo decimosettimo ebbe a ravvisarne i trionfi nella crescente ricrudescenza di quelle che il Vasari (già loro appassionato ammira-

(1) Martial. Sat. Lib. XII, 84.

tore) chiamò dipoi *baie e coglionerie accademiche* (1), cosicchè negli ultimi lustri di quello, era, pei nuovi ordinamenti che tutti fra loro gli assimilavano, ognuno di tali instituti ridotto a quella forma che stabile poi vi si manteneva durante il corso del decimottavo ed una parte del successivo. Cessava sotto tal modo di governo l'azione, con tanta e sì ingenua sollecitudine promossa negli Statuti che ordinavano le Compagnie dei pittori del secolo decimoquarto, dai cui capitoli era la potestà iniziatrice e conservatrice degl'interessi che riguardavano le arti e gli artefici mantenuta nell'esclusiva balìa di questi; onde, non da coloro i quali erano, come poi avvenne, affatto digiuni di tali notizie, ma sol da chi per istudio e per esercizio aveane la cognizione, si decidessero le misure riferentisi all'incremento di tali studii. Venivano meno allora le osservanze per cui non solo la nomina del rettore capo, ma quella del camarlengo, dei consoli, dei consiglieri, degli ufficiali e perfino del messo, tutte procedeano dalla libera elezione di quelli che appartenevano alla Compagnia: veniva meno il diritto ch'essa si era riserbato di correggere o riformare spontaneamente, nello Statuto organico, le cose che dall'esperienza fossero dimostrate inutili o pregiudicevoli al comune scopo: veniva meno la ragione che il rettore e gli altri ufficiali doveano rendere del proprio governo, e la sindacatura che i deputati a ciò eletti doveano operare allorchè quelli uscivano di carica, non solo per la revisione dei conti, ma per giudicare se avessero, o no, fatte eseguire le prescrizioni che aveano giurato osservare, e far osservare (2). Dalla

(1) Ecco come Vasari scriveva in tal proposito al Borghini: « Io sto arcibene; e qui son le medesime nevi, ghiacci e freddi; cosa insolita. Però io non sputo nè le rene, nè'l catarro, nè tosso, nè..... nè mal nessuno mi tocha, Dio lodato. Et son qui fuor delle *baie et coglionerie* dei nostri Accademici » (Roma, alli 1° di marzo 1572. — Gaye, Cartegg. d'Art. T. III, pag. 311).

(2) In appoggio al nostro argomento esponiamo in questo luogo alcuni più importanti capitoli tratti dagli Statuti dei pittori Sanesi che sugli altri di quell'età hanno pregio d'ordine e di chiarezza; essi sono dell'anno 1355:

« Chome debbiano essere uno Rectore et uno Camarlengho e tre Consiglieri da delcgiarsi (eleggersi) in questo modo; cioè, chel Rectore vechio faccia convocare gli huomini dell'arte, e quando saranno raunati nela racolta generale, si si debbiano fare sei brevi, ne' quali ne sieno tre scripti, e tre none scripti; e puoi seleggano sei buoni huomini, et prendano cia-

lettura di tali statuti apparisce con quanta regolarità procedessero quelle compagnie, con qual riguardo vi fosse mantenuta

schuno uno di questi due brevi, e quali brevi sieno pieghati si che non si possa vedere quale sia scripto o no: e i tre brevi scripti che verranno a tre di questi sei huomini, quelli tre stiano da parte senza parlare a persona; e chel Rectore sia tenuto di farli giurare di fare la nuova electione de' sopradetti officiali et migliori et più sofficienti che conosciaranno per la detta arte: e sien tenuti e detti electori deleggiare due della detta arte, e quali sieno sindachi a udire quante et quali petitioni fussero portate dinanzi dalloro degli officiali vechi, le quali petitioni fussero di cose fatte ingiustamente contra color che si sentissero gravati dalloro: e detti sindachi, così detti, alloro sia licito dudire et intendere e di conosciare ogni et ciaschuno eccesso comesso per gli officiali vechi: e secondo conosciaranno con deliberato consiglio, possano e alloro sia licito condampnare e asolvere secondo che la colpa richerrà.

« Ancho ordiniamo chel nuovo Rectore sia tenuto infra quindici dì al entramento del suo oficio fare una racolta (adunanza) generale, et ine si proponga al Rectore in presentia di tutti se neuna cosa sia daffare la quale sia in bene et in salute dell'Arte; et allora, fatta la proposta, sia licito a ciascheduno levarsi ritto, et ine dire quello che gli parrà; e se dirà cosa che paia a la racolta di mettarla a partito, si mettarà sì veramente che mentre quel cotale che dirà, o che suo detto si partirà, neuno altro ardisca di dire alcuna cosa se prima non è fatto el partito a bossoli et a pallotte; agiugnendo che sel Rectore non farà infra XV dì la racolta generale, cagia in pena per ogni volta in XL ss.

« Ancho ordiniamo che nullo de l'Arte de' dipentori ardisca o ver presuma di mettare nei lavori che facesse altro oro, o ariento, o colori che avesse promesso, sì come oro di metà per oro fino, e stagno per ariento, e azzurro della magna per azzurro oltramarino, biadetto o vero indico per azzurro, terra rossa o minio per cinabro; e chi contrafacesse per le predette cose sia punito et condamnato per ogni volta in X ll..

« Ancho ordiniamo acciò che s'abbiano denari pelli bisogni dell'arte, che ogni Rectore sia tenuto di ponare o di far ponare una imposta a ciascheduno dell'Arte de' dipentori, sì veramente che non si possa ponare da due ss. in su, maffino a questa quantità, e da ine in giù per livra e per soldo, come parrà a li ponitori; e chell'Arte abbia una cassetta nella quale si mettano e stiano e denari che perverranno a le mani del camarlengho; et nella detta cassetta stia el Breve (lo Statuto), el libro dentrate e descite, e de richiami, acciò che richiami, denari, elle loro cose dell'Arte, stieno e si rendano salve.

« Ancho ordiniamo acciò che la electione degli officiali proceda con ordine di ragione e sia privata d'ogne spetialità, che coloro che saranno a fare la nuova electione degli officiali non possano nè debbano elegiare neuno dei detti officiali el quale sia congiunto de' detti electori, sì come fratello carnale o vero fratello cugino, o ver compagno in buttiga, e chi contrafacesse paghi per ogni volta XX ss..

« Anche ordiniamo che neuno camerlengho possa nè debba per neuno richiamo, o vero quistione che fosse dinanzi dallui distendarsi oltre a quello che parlano e nostri statuti, cioè de le pene, e bandi e decime, che si debbono pagare secondo la forma dei nostri capitoli, senza la volontà del Rectore e del suo consiglio; e chi contrafacesse paghi pro pena XX ss..

« Ancho ordiniamo chel Rectore debba e sia tenuto inanzi la fine del suo officio elegiare due o ver tre buoni huomini de la detta Arte de' migliori e de' più savi che saranno nell'Arte; e quali huomini, così eletti, si debbano recare il Breve per le mani, et mirino se lo pare d'acresciare

l'eguaglianza dei diritti e dei doveri dall'alternazione delle cariche, e come tutti ivi si contenessero gli elementi che poteano

o di renovare alcuna cosa al detto Breve; e alloro sia licito di fare statuti di nuovo, come conosciaranno che siano utili e necessarii; e chel Rectore faccia ricordare per suo messo agli huomini dell'Arte se vogliono dare neuna petitione a' detti officiali; e ogni cosa che provederanno si riducano in iscriptura, e dienla in mano del Rectore; el detto Rectore faccia renuovare la racolta generale acceptato che non vi sieno e fanciulli; e inc si leggano per li detti statutari gli ordini che avranno fatti, et anche ogni petitione che lor fusse data; e poi che saranno così lette, si si partiranno ad una ad una, e quello che si prendarà e sapprovarrà per le due parti o più della ricolta, si si scriva solennemente nel Breve cogli altri ordinamenti; et quando e Rectore ale predecte cose fusse negligente, sia punito in X ss. per ciascheduna volta.

« Ancho ordiniamo chel Rectore o vero Signore et il Camarlengho et ciascheduno officiale de la detta Arte renda la ragione della aministratione e della Signoria sua, e di tucte quelle cose le quali ane facte nel tempo del suo officio, alli officiali electi spetialmente a ciò; e quali officiali sieno et essere debino tre, et elegansi quando se elegge el nuovo Rectore o vero Signore della decta Arte. Et i decti tre officiali o vero Sindici debiano asindicare gli officiali vechi, et cercare et invenire chome anno facto l'officio loro, et se sono stati negligenti et pigri, e truovino essi o vero alchuno di loro avere peccato, o vero commesso alcuna cosa contra a la forma degli Statuti e degli ordinamenti de la sopradecta arte; o vero abbiano facto contro loro giramento (giuramento) o loro officio, puniscano e condannino e decti tre officiali per qualunque truovano colpevole, ciascuno in XL ss., et in magiore et in minore quantita, come a loro parrà considerata la qualità del peccato: et questo recitino nela racolta la quale si si faccia a loro volontà et richiesta: et le predecte cose si debiano fare e compire fra XV dì dopo l'escimento del vechio Rectore et Camarlengho » etc. etc. (Dal Codice della Biblioteca pubblica di Siena. — Gaye. Cart. d'Art. T. II).

A tali statuti informati da un'intelligente sollecitudine a quell'ordinata libertà che promuove l'incremento d'ogni umana cosa, porrem di fronte i *Regolamenti della Reale Accademia di Pittura e di Scultura*, che 423 anni dopo emanavano in Torino, quando, cessate le compagnie e inventate essendo le Accademie, si elevavano queste all'ideale del tronfio nello stile, paragonato coll'infimo del merito nelle opere, ed opponevano all'enfatica glorificazione del real patrocinio la nauseosa abbiettezza delle persone e degli ordinamenti. E in verità convien dire che stile, opere, persone, e ordinamenti, tutto avesse allora un aroma di sì bassa servilità, che tuttora ci porta a fastidire quanto pur di lodevole potesse avervi nelle cose che si operavano in quel secolo e da quegli uomini. Era l'arrovesciamento della sana logica, e l'abbandono d'ogni ragion dell'Arte, l'uno e l'altro stupendamente applicati alla procreazione d'un ordinamento eunuco, o piuttosto d'un ceremoniale di genere neutro, mezzo fra l'accademico e il cortigianesco, il cui precipuo scopo era esaltare il principe e deprimere il suddito, e fare unicamente convergere al trono gli spiriti, le volontà, gl'interessi, e i conati di chi andava soggetto a siffatta protezione. Basta il semplice confronto fra gli *Statuti* dettati dalle Compagnie del decimoquarto secolo, coi *Regolamenti* imposti dalle Corti nel decimottavo, per comprendere il divario di quelle sì opposte epoche dell'Arte. Le tavole che ne emersero giustificarono nella loro essenza la diversità del principio da cui erano generate. Gli *Statuti* di Siena rappresentavano la ragione, il diritto, lo studio d'uomini liberi; era l'arte de' Greci: i *Regolamenti* torinesi intendevano a organizzare un servizio accademico nella regia anti-

concorrere a tutelarvi gl'interessi della pittura e la retta amministrazione della pecunia sodalizia. Ed è appunto dall'azione

camera, ragionevole come servizio, assurdo come studio; lavoro di servi; era l'arte dei Romani. Opera della prima furon quelle tavole che parean riverberare la beltà dei celesti, tesori del passato e dell'avvenire, fatte ogni dì più rare perchè avidamente raccolte da tutta Europa, dacchè se ne smarrì il segreto nell'Arte. Le opere della pittura accademica divennero, conviene dirlo, assai rare anch'esse, ma con altra vicenda. Poichè da quelle in fuori che rimasero nei sottotetti dei palazzi o delle Ville reali, tutte le altre, dopo aver figurato alcun tempo nel ciarpame de' rigattieri, passarono a far baldoria sul domestico loro focolare. Al contrasto che si osserva nelle opere, è pari il contrasto de'nomi. Così le Compagnie de' quattrocentisti inscrivevan nei fasti della Storia i nomi di Giovanni Pisano, Guido da Siena, Giotto, l'Angelico, Gentile da Fabriano, l'Orcagna, Lippo Dalmasio ed altri di pari grado: i nomi dei pittori generati dalla nostra Accademia, al tempo in cui ella toccò alla perfezione di sua Reale natura, rimasero per vero dire ignoti alla Storia; ma a ragione essi ne sdegnarono le pagine, essendosi elevati a splendere di più luce nel *catalogo di Corte*, ove s'inscriveano quelli *celeberrimi* di Vittorio Rapous, Francesco Ladatte, Giuseppe Duprat, Lorenzo Lavy, Giambattista Bernero, ed altri della stessa illustrazione, meno avidamente ricercati nei Musei delle colte nazioni.

Era alla presenza di quell'insigne Areopago, che, il dì 18 aprile 1778, al cospetto del Re Vittorio Amedeo III e di tutta la Corte, il conte Durando di Villa (1) era chiamato a celebrare le glorie del principe e quelle delle Arti di cui (come suol dirsi a tutti i principi) era immortale patrono. L'oratore avea qualche erudizione nelle cose d'Arte. Leggendo le sue parole, nascono due pensieri: o che esse dovettero essere semplicemente derisorie; ovvero, che essendo egli, come allor si dicea, *buon servitore del Re*, egli aveva immolato appiè del trono ogni amor proprio di erudito, mostrando così un coraggio che le illustri figure dei Rapous e dei Ladatte rendevano del tutto eroico. Ecco un brano di quella allocuzione veramente accademica: « Non spuntò mai sovra queste provincie giorno più avventurato e *più glorioso di questo per le Arti Belle*, in cui dalla destra istessa del Principe sono invitate liberalmente a ricevere doni ed a godere onorificenze..... » L'enfasi dell'oratore la durava su questo stile per parecchie pagine, e terminava colla seguente chiusa: « Ma in mezzo a tanti oggetti di consolazione e di giubilo che parlan *per ogni dove della Real Vostra munificenza*, permettetemi, o Sire, che io vi renda eterne grazie, non solo a nome di questa Accademia che alla vostra segnalata bontà deve tutto il suo essere, ma *a nome ancor della Patria*, che di sì saggia e provvida instituzione *gode, si rallegra ed esulta*, sperando di vedere col tempo i suoi figli anche in queste arti *sì chiari ed illustri che più non abbiamo a temere di verun paragone* » (Regolam. della R. Accad. di Tor. pag. 4 e 11. Stamp. Reale 1778). Siccome va per suo piede che la sorgente di tanta gloria fossero, oltre al real patrocinio, i nuovi regolamenti dettati all'Accademia dal delegato della Corte, stimiamo di citarne qui alcuni brani; e noteremo che quanto era stato l'impegno delle antiche Compagnie nel mantener l'indipendenza degli artefici nelle elezioni degl'impieghi sodalizi, nelle risoluzioni riguardanti gl'interessi dell'Arte, e nell'indipendenza della corporazione da ogni altra autorità che della propria, altrettanto i *Regolamenti accademici* intendevano a far dovunque predominare l'autorità del Gran Ciamberlano, e la suprema influenza della Corte:

(1) Autore di alcune Notizie sugli artisti piemontesi di quell'epoca.

spontanea che apparteneva ad ogni cittadino nella comune azienda, e dal sentirsi parte viva d'un istituto utile alla famiglia, onorevole alla città, che dovea ripetersi la premura presa da ciascheduno al suo buon andamento, e il concorrervi tutti a gara collo studio e coll'opera. Potea siffatto ordine di cose dirsi il contrapposto di quello che, tre secoli più tardi, trasfigurava le Compagnie in Accademie sotto nuovi statuti, imposti anzichè proposti, da cui bandita essendo ogni libertà; ogni mente sottoposta ad una sola; al reggimento illuminato sostituitone uno ignorante; al diritto l'arbitrio; alla libera parola il servile silenzio, era l'autorità del Capo supremo da assimilarsi a quella di qualche guardiano in un convento, e l'accademia a un dormentorio

« Sua Sacra Real Maestà
non meno del decoro e della felicità dei suoi stati sollecita, che al progresso delle arti e delle scienze propensa, considerando utile essere al par che lodevole lo stabilimento d'un'Accademia di pittura e scultura, vuole che abbia pur anco questa sì nobile instituzione principio nell'avventurato suo Regno, e vuole al tempo stesso dell'augusta sua real protezione onorarla; perciò si è degnata approvare che sotto le infrascritte regole si stabilisca:

« L'Accademia verrà ad essere composta dei qui sotto accennati soggetti — Il Gran Ciamberlano che ne avrà la primaria direzione — Un Segretaro (sic) perpetuo, che avrà titolo di Direttore-segretaro — Il primo pittore di S. M. che avrà titolo di Direttore-artista — Dieci accademici d'onore — Quattordici accademici-professori — Un sottosegretaro elettivo ogni due anni.

« Il Gran Ciamberlano presiederà alle quattro adunanze solenni dell'Accademia, il tempo delle quali sarà qui sotto fissato, ed ogni qual volta verrà da qualche ragione impedito d'intervenirvi, come anche in caso che fosse vacante tal carica, farà sue veci l'anziano dei primi Gentiluomini di camera, ed in difetto, quello fra i Gentiluomini di camera cui piacerà alla M. S. di destinarvi.

« Qualora si dovranno, per provedere (sic) alle occorrenti emergenze convocare straordinarie adunanze, non si potranno queste tenere senza previa informazione ed assenso del Gran Ciamberlano, il quale v'interverrà, sempre che lo riputerà necessario.

« In tutte le deliberazioni dell'Accademia, ogniqualvolta le voci si troveranno essere pari, avrà egli la voce decisiva.

« Tutto quanto verrà dall'Accademia deliberato non potrà mandarsi ad effetto se non dopo essere stato dal Gran Ciamberlano, e dal Segretario perpetuo sottoscritto sul registro che dovrà tenersi. Egli sarà informato del giorno che si terranno le adunanze, e lo sarà pure di quello che vi si dovrà trattare.

« Il Segretario perpetuo sarà persona di condizione illustre, e dotata di talento, di cognizione e di buon gusto nelle Arti; interverrà anch'egli a tutte le adunanze, e qualora gliene sarà fatta inchiesta, promoverà, ottenutane prima la facoltà del Gran Ciamberlano, le straordinarie ».

Era privilegio del segretario perpetuo pronunciare un'orazione nelle tornate solenni dell'Accademia, avea la custodia dell'archivio, ed era incaricato del carteggio coi direttori di tali instituti all'estero.

Il Direttore-artista avea l'incombenza di soprastare alla scuola del nudo

di monaci. L'iniziativa che presiede al buon avviamento degli studi e alla carriera dei giovani alunni, passava allora, dai professori delle tre arti, ai maggiordomi, agli scudieri ed agli altri gentiluomini che dal principe vi erano aggregati, e il mutuo legame che insieme stringea corti e accademie era a tanta eccellenza condotto, da non avervi in Italia duchino o principino, per quanto piccolo ne fosse il dominio, per quanto grande l'indifferenza agli studi, che non avesse addetta al palazzo un'accademia per esercizio de' suoi pittori, come aveva una cavallerizza per l'esercizio de' suoi palafrenieri; e ove la spesa riguardante le livree, le cucine, le stalle, e gli oggetti di belle arti, tutta non dipendesse dalla stessa soprintendenza, come ancor si

e d'atteggiarvi il modello nel primo de' mesi d'estate, e d'inverno, di mantenervi l'ordine, e l'osservanza dei regolamenti emanati dal Gran Ciamberlano.

Gli Accademici professori avean la facoltà d'assistere alle tornate e di atteggiare il modello alla scuola del nudo durante il mese che loro spettava per turno; vi correggevano il lavoro degli alunni e ne avevano a premio una medaglia d'argento.

La facoltà di *proporre qualunque pensamento riputassero essere di qualche giovamento al progresso delle arti*, apparteneva più esplicitamente ai gentiluomini detti *Accademici d'onore;* fra cui figuravano per vero dire personaggi di merito, e di varia erudizione, quali eran l'ab. di Caluso, il P. Beccaria, insigni scienziati; il conte di S. Paolo e il marchese Tana, uomini di lettere. Ma essendo gli uni e gli altri poco o nulla versati nella cognizione teorica delle arti, non erano in grado di prestare al culto, che se ne facea nell'accademia, una direzione utile, e fondata sulla ragione e sull'esperienza.

Noteremo per ultimo che i temi proposti dall'Accademia per il gran concorso di pittura e di scultura, la scelta de' quali convien che sia con criterio artistico determinata dalla proprietà di mezzi e di scopo appartenenti a tali diversi modi d'imitazione, e che avrebbero perciò dovuto definirsi nel consiglio dei professori, erano invece devoluti *alla scelta del Gran Ciamberlano e del Segretario perpetuo*, spesso ambedue egualmente ignari di tali studi. Veniva però ad essi *aggregato il Segretario-artista:* ma essendo egli in una condizione ad essi subordinata, ed uso non già a mantener il proprio parere, ma a sottoporsi a quello dei superiori, d'altra facoltà non usava che di quella d'inchinarsi ad ogni lor cenno.

Fra i manoscritti che appartennero a Cesare Balbo, ora acquistati dall'Università di Torino, uno se ne trova intitolato: « Ordini e Statuti dell'Accademia dei pittori, scultori e architetti, eretta nel R. Collegio dell'Università, in quest'Augusta della S. R. M. di Vittorio Amedeo II, nostro signore, nel presente anno 1716, sotto il titolo e patrocinio di S. Luca. » — Tali Regolamenti, nei quali ancor si trova una parte di quell'autonomia che appartenne alle Compagnie di pittori del secolo decimoquarto, costituiscono una delle varie degradazioni per cui, dalla più estesa facoltà di agire sotto il governo delle proprie leggi, quelle corporazioni passarono sotto il governo delle corti, ove furono ridotte alla più assoluta nullità. Noi abbiam posti a fronte gli estremi dei due periodi.

costuma in alcune contrade, con questo solo divario, che a quei tempi (ormai da noi remoti) avean favore a Corte, anzichè i bipedi, i quadrupedi; che le stalle avean precedenza sulle accademie, e le mute a sei o a otto si anteponevano a tutte le statue e pitture che mai avessero prodotte le arti greche e italiane. Quanto una tal condizione di cose fosse propria a promuovere gl'ingenui studi, la storia lo ebbe con severa parola dichiarato, proclamando quell'epoca una delle più esiziali, e i regolamenti di quelle accademie i più propri a produrre ed a mantenere il loro abbassamento. Da tal progressiva decadenza non andava immune la *Compagnia del disegno*, che da C. Emanuele II fondavasi in Torino fin dal 1652. La poca presa che, durante le nostre guerre, facea su questo suolo la gentile pianta che fioriva in altre regioni d'Italia, non avea, prima di tal'epoca, impegnata al suo culto la sollecitudine dei Sabaudi, benchè Emanuele Filiberto già ne curasse i primi innesti. Cresciuti poi i suoi cultori, e giunti, anche da noi, a formare consorteria, erano essi ordinati in una *Università* che nel 1675 aggregavasi all'accademia di S. Luca in Roma, fra' cui primi fondatori annoveravasi un pittore nostro compaesano, Cesare Arbasia da Saluzzo. Eretta l'università del disegno in accademia reale nel 1678 per opera della reggente Maria Giovanna Battista di Nemours, attraversava tale instituto le varie fasi che successivamente aveano modificati e trasformati quelli aperti in altri luoghi della penisola, i quali, da opere di patronato a prò delle arti, si mutavano grado grado in fondazioni politiche a prò dei principi. I regolamenti da noi citati dimostrano a qual grado d'ossequiosa servilità fosse tale accademia ridotta nel secolo decimottavo, e quanto fosse evidente la mira della Corte, d'avervi, anzichè instruita, assoggettata la gioventù che vi traeva, inculcando ai professori delle varie arti l'istesso precetto che, di poi a quelli di Pavia, l'imperator Francesco I: « Il vostro dovere è di farne sudditi fedeli anzichè abili artisti ». La politica della Corte non considerava che il rendere abili i giovani alunni era renderli fedeli: poichè trovando essi alimento nell'esercizio del pennello o dello scarpello, erano perciò spontaneamente remossi dal prender parte

ai tumulti della piazza; mentre il trovarsi ignoranti ed inabili importava l'essere sediziosi, perchè disoccupati e affamati. Pervenute a tal grado di decrepitezza da chiarirsi nocive alla pittura, e inutili ai suoi cultori, riusciva pertanto evidente al comun criterio degli uomini essere le Accademie divenute come una parte incancherita del corpo sociale, a cui solo modo curativo potea valere quello, con lode universale applicato in questi ultimi tempi, la sua estirpazione.

IV.

E qui essendo noi ormai giunti in un luogo, dal quale possiamo considerare a faccia a faccia il logoro e crollante edifizio accademico, a cui non tarderanno ad essere solo segno le rovine, conviene che a parte a parte esaminandolo, ne osserviamo tutte le deformità. Riconosceremo tosto di prima presa quanto inutile sia stato l'esempio dell'antica Grecia, inutile la voce di Michelangelo e l'esperienza dei secoli e degli uomini, che, a rigenerazione delle ingenue discipline, vietarono alle rozze menti l'adito ai loro ginnasii, mentre, avute in non cale le leggi che presedono alle opere dell'intelligenza, uscite appena dal fango le accademie, nel fango eressero le proprie cattedre, ne materiarono i precetti, e dalla prima loro origine segnarono il passo a sempre crescente tralignamento. Ciò che gli Dei punivano qual profanazione, era qual legge imposto, anzi qual vanto ascritto ai ginnasii dell'età nuova; ove preparato dall'educazione del trivio e della piazza, il figlio del cenciaiuolo o del ciabattino assidevasi nelle classiche aule a contemplar con improvvisa intelligenza i capolavori di Fidia e di Prassitele. Perchè i dotti di tutte le età vietarono l'arte alle plebi? Perchè esse son rozze e ignoranti. Perchè sono elleno rozze e ignoranti? Perchè sono ineducate (1).

(1) Un filosofo di questo secolo, parlando dell'attuale consorzio, afferma che se l'*instruzione* vi facea qualche progresso, l'*educazione* vi lasci tuttora alcun desiderio di sè. Nè solo nelle classi braccianti, ma anche nelle studianti. Sembra ancora credersi da taluni che a chiunque si fe' dotto in qualche scienza o arte, nulla più rimanga a fare verso i propri simili. L'istruzione basta infatti a rendere un uomo utile; ma lo rende gradito la sola educazione. Non basta sapere studiare; bisogna anche saper vivere:

Ora le menti ineducate non possono elevarsi ai grandiosi concetti che immortalano le tele e i marmi. Che pertanto ad emendare il disegno o il gusto nelle opere fabbrili del ferro o del legname, si chiamin quelle turbe a studiare nelle accademie, è utile all'incremento di tali professioni; ma che pretenda al sublime dell'arte chi, privo di coltura, è inabile al suo concetto, è vera assurdità. Potrebbe replicarsi avere il progresso del secolo aperto in oggi il campo anche al fanciullo plebeo. È vero: ma è vero altresì che per comprendere l'importanza dell'instruzione, già è necessaria l'istruzione medesima; e difettando questa nei genitori scarsa ne suol essere la sollecitudine a quella del figliuolo, il cui tempo antepongono utilizzare nelle faccende domestiche, o ad un lavoro profittevole. L'idea loro, riguardo allo studio della pittura, risponde a quella che lor suggeriva la pratica del proprio mestiere. Avendo per esperienza riconosciuto che, a fare il figlio legnaiuolo occorrono la sega e la pialla, come il martello e l'incudine a farlo magnano, essi sono appieno convinti bastar colori e pennelli a farlo pittore. Essi stimerebbero quindi perduto quel tempo che il figlio dedicasse alle lettere o alla storia; meglio impiegato a parer loro, colla matita o col pennello alla mano. A queste ragioni si potrebbe ancora opporre aver le lettere e la storia apposito insegnamento in molte accademie. Ma ammesso anche tal fatto particolare, a cui la poca utilità togliea di divenir generale, resta a sapersi qual prò sia per ricavare dalla serie di erudite dissertazioni che ne formano l'ordinario corso, chi vi si conduca, le più volte, munito d'un'eru-

non basta saper vivere in mezzo ai libri, bisogna saper vivere in mezzo agli uomini. Tale scienza è difficile al pari di varie altre. Prova ne è che tanti riescon nella geometria, o nel disegno, e non nella creanza. E come di questa s'intendon molti, delle altre pochi, così giova saperla, per gradire ai più. V'hanno climi temperati, ove ancor si mantengono in un sufficiente stato di conservazione certi dotti in *us*, irti di greco e di latino, specie selvatica, usa a viver rintanata fra gli scaffali delle biblioteche; ignara del mondo e di sue costumanze, e di cui i paesi più innoltrati nelle blandizie della civiltà serbano appena la tradizione archeologica. Si può dire che fra i *gravi*, di cui tratta la fisica, niuno ve n'abbia di più pesante che la conversazione di tali orsi della scienza, che alla dottrina del liceo unendo talora la parola del trivio, sgraziati negli atti, volgari nelle maniere, negletti e sudici nel vestito, vi tagliano il fiato a gran rinforzo di citazioni e di date, e vi lascian tramortito di noia, in dubbio se più sian dotti o fastidiosi, e se al merito loro non sia pari quello di chi li sopporta.

dizione esclusivamente alfabetica, o al più appena grammaticale, l'una e l'altra avvenuta in età ove le voci degli ammaestranti erano

« Voci allor poco udite e meno intese » (1).

Nel presentarsi a quel consesso letterario, udirà l'infelice articolar per la prima volta il nome di Pericle e di Alessandro, di Milziade e di Temistocle, ovvero quello d'Apolline, di Diana e di Saturno che ancor non sarà ben capace di definirsi quali fra essi siano i personaggi della storia, quali i numi della Mitologia; nè se l'Olimpo sia mare o fiume, se Maratona città o montagna, la Macedonia provincia greca o romana. Onde egli uscirà di quivi con un'indigestione di nomi, a lui strani, che affollati e confusi nel suo cervello, scattano qua e là male a proposito nelle reminiscenze, cosicchè Alessandro batte i Persiani a Maratona, Saturno a Salamina, e Temistocle edifica il Parthenón a Atene. Per quanto paia impossibile a' nostri giorni una tanta ignoranza delle infime classi, ne son pur troppo ovvii gli esempi, indi vie meglio dimostrata la necessità di fornire ai fanciulli del popolo, ammessi nelle accademie, una prima educazione preparatoria, che ne apra le menti all'intelligenza di materie più elevate. Mentre, in tale condizione di cose, suole avvenire che udita, e non intesa, la dissertazione accademica, e tornato il giovane alla nativa bottega, non sia l'erudizione dei parenti per concorrere gran fatto a rischiarargli le difficoltà che essa destava nel suo spirito. Difficilmente ne chiederà spiegazione ai compagni di scuola, più avvezzo a consultarli sul nocino o sulla gattacieca che sulle materie storiche; egli anderà ancor meno a ricercarla nei libri, sia per non averne, sia per non averne l'abito; onde supponendo che il giovane si trovi dotato di buona volontà, egli avrà cura di tornare al domani al corso dell'accademia, e continuerà ad andare, ascoltare e non capire, colla più edificante esattezza. Il giovamento che gliene verrà, in capo

(1) Tasso — *Gerus. Lib.*, Canto VIII, ott. 28ª.

all'anno, sarà a un dipresso come se egli avesse seguitato un corso d'algebra o di lingua ebraica (1).

Un'accademia di pittura che in sè non contenga il più valevole preservativo contro l'ignoranza degl'idioti in essa raccolti non solo è inutile ma è perniciosa all'arte; ed essendolo all'arte lo è di rimbalzo anche alla città, ove moltiplica gli elementi di miseria e di perturbazione nella classe popolare. Il perchè è debito di chi presiede a tali instituti combattere a tutt'uomo e con severe riforme, e coll'adozione di nuove regole, se occorra, un sì micidiale disordine, relegando inesorabilmente nelle professioni manuali chi è indegno di coltivare i nobili studi (2). L'uomo illitterato è quella plebe che da Aristotele a Panfilo, da Lorenzo de' Medici a Michelangelo, i più dotti uomini cacciavano dal Santuario del genio. Chi indulge alla sua ignoranza le si fa connivente. Dee promuoversi l'arte a malgrado dell'artefice, non l'artefice a malgrado dell'arte. Le sollecitudini al ben essere dell'individuo riguardan le opere pie, non le accademie; o almeno vi son subordinate alle considerazioni che s'attengono allo sviluppo degl'ingegni. Il vantaggio della Società e quello stesso

(1) A malgrado de' vari danni che la mancanza di coltura cagiona alla carriera degli artisti, una delle maggiori difficoltà che sin dalla prima fondazione incontrino le accademie, è quella di persuadere i giovani, ed anche più i parenti de' giovani, dell'importanza che, non solo in vista della celebrità ma anche dello stesso arricchimento, hanno le cognizioni letterarie e storiche a chi imprenda quella via. L'uomo rozzo che avviò il figlio alla pittura, suole avversare ogni studio che gli paia interrompere il materiale esercizio, e stima atto a comprimere quel genio nascente ogni occupazione che lo allontani dalla matita o dal pennello. Nè rari furon nelle accademie gl'impegnosi richiami dell'amor paterno, se ad un giovane primeggiante nell'opera del disegno, non venne talora assegnato il primo grado d'un concorso, ove essendo questi fra gli ultimi nelle altre materie su cui era esaminato, vi perdea perciò ogni diritto.

(2) È inutile dire che un sì salutar rigore è soltanto applicabile a chi debba coltivare l'arte classica, mentre sarebbe nocivo a chi si destina a quelle meccaniche a cui occorra aver notizia del disegno. I regolamenti emanati l'anno 1807 nell'accademia di Firenze provano come in una contrada a noi maestra nelle Arti, e che ne dettava i migliori precetti, la saviezza di quegl'institutori abbia opportunamente provvisto a sì necessaria distinzione. Prodigo l'illustre Ateneo dei suoi insegnamenti verso le classi più infime e verso le più volgari intelligenze, tutti i giovani ammette indistintamente alle *Scuole elementari del disegno*, affinchè i principii del bello, applicati alle varie professioni, vi s'innestino, e le migliorino: ma le scuole di pittura e di scultura sono aperte *ai soli giovani dotati di sublime ingegno*. (Cap. v, art. 3). Resta soltanto che la definizione del sublime sia rettamente concepita da chi presiede all'applicazione di tale articolo.

degli artefici che vogliono toccare alla celebrità, richiede si sostituisca un inflessibile rigore a quella molle indulgenza, che da tanti anni intorpidisce il nerbo dell'insegnamento, assonna gl'ingegni, ed è la causa prima dell'attuale degradazione. È dovere di tutti che vogliano rinnovata la gloria delle arti, rinnovare più che mai nel loro tirocinio l'energica severità con cui gli uomini vi si portavano al tempo ove la pittura fioriva in Italia, e che s'imponga oggi, per autorità scolastica, il forte studio che spontaneamente quelli s'imponevano. Chi non si sente di studiare con virile fermezza, non solo il disegno ma ogni scienza, ad esso attinente, imprenda altra carriera. Quella delle arti non dev'essere il disimpegno di chi voglia infingardire (1).

(1) Il difetto più o meno assoluto di cultura e soprattutto d'educazione che caratterizza gli artisti volgari, è la causa prima di quella rozzezza inintelligente che fa loro considerare il proprio tirocinio sotto il solo aspetto dell'utile che ne debbono ritrarre. Indi la ruvidezza di tratto e volgarità di sentimenti che tanto contrastano con uno studio gentile che parrebbe dover trasfondere gentilezza in chi lo coltiva. La trivialità dell'animo suole ordinariamente riflettersi nelle opere loro, e, mantenendoli immobili al grado di semplici operai, gli fa dire a giusta ragione i braccianti del pennello. La squisitezza di modi che l'affinarsi della civiltà introduce nella società umana, vi rende vieppiù ricisa la differenza fra le due classi che la dividono. Le distinzioni della nascita si vanno sfumando sotto l'influenza ineluttabile del secolo; ma nè si sfumano nè mai si sfumeranno le distinzioni che la coltura ferma tra gl'intelletti; che anzi vie meglio ognor prevalendo nel mondo col procedere delle età, vi domineranno sole. *Eadem omnibus origo* (son parole di Seneca), *nemo altero nobilior, nisi correctius ingenium, et artibus bonis aptius*. La futura divisione della famiglia europea, in un prossimo avvenire, sarà di gente educata e colta da una parte, di gente ineducata e ignorante dall'altra. Ma l'aristocrazia dell'educazione durerà quanto l'uman genere, perchè la feudalità dell'intelligenza non è artifiziale come quella del medio evo, ma è inerente alla natura delle cose. I pittori che esercitano l'arte, non il mestiere, formano una classe onorevole per le doti d'animo e d'ingegno che quella impone ai suoi cultori: ma, se manca loro l'educazione e la dottrina, essi passano a figurare nella classe operaia. Sta in loro mantenersi in una dignità che solo può consociarsi colla stima del mondo, adoperandosi a perfezionare quell'urbanità di tratto ed eleganza d'eloquio che sono indizio di gentil costume. Un moderno scrittore che mostrò sincera sollecitudine all'educazione degli artisti consiglia loro con istanza di frequentare l'alta società da cui sarà per ridondare incremento ad essi e alle loro opere: « L'habitude d'être en contact avec la haute société d'une nation, et de la soumettre à leur étude, communique nécessairement une certaine élévation d'idées aux artistes et aux littérateurs de chaque pays: ne fût-il assis que sur les seconds dégrés de l'ordre social, le peintre d'histoire, digne de sa vocation, dans son style, se réglera sur cette échelle » (Ker. Du Beau dans les Arts d'Imit. t. II). L'urbanità suol conciliare le simpatie, mentre chi ne difetta abbisogna di doppio merito a superare l'avversione inspirata dalla sua ruvidezza. Non può, in vero, negarsi che parecchi fra' grandi artefici si mostrassero ineducati, epperò avversi allo scelto consorzio, senza che dal-

Giustizia vuole però che non tutta sull'ignoranza dei discepoli ricada l'accusa dell'abbassamento a cui le accademie riduceano la pittura, ma che una parte pur se ne attribuisca alla mediocrità dei maestri. Dalla nota servilità dei primi che secondarono le mire dei principi fondatori, si comprende averne l'interesse politico dovuto in breve sopraffare quello dell'arte. Già

l'ingegno loro ne fosse meno onorata l'arte. Ciò prova doversene imitar le opere, non la persona. Noi viviamo in un secolo in cui le blandizie dell'incivilimento, superando quelle dei lor tempi, dà al nostro il diritto di più pretendere dalle classi educate. Ciò che si condonava ad un Annibale Caracci, a un Caravaggio sarebbe in oggi severamente riprovato. Inoltre, prima di bravare gli usi civili, come per bizzarro umore o per natural selvatichezza faceano quelli, converrebbe disporre altrui all'indulgenza con un ingegno pari al loro. È errore ovvio credere le stranezze di que' pittori parte integrante di lor celebrità, e che non sia lecito aspirare a questa senza tal corredo di pazzie. Causa di tale errore è un semplice difetto di logica nel definir la quistione. Convien dire non già che quegli artefici divenissero grandi perchè stravaganti, ma che quantunque stravaganti essi divennero grandi. Tale inconveniente aveva però in essi un'originalità che lo rendea compatibile perchè naturale, ma nè naturale nè compatibile ne è la studiata imitazione. V'han tali, che erano stati creati ragionevoli al par di tanti altri, ma avendo in un fatal giorno presa in mano una tavolozza, questa operava in essi, a uso talismano, una subita metamorfosi, e venuti a credersi uomini di genio, s'imposero il carico di tali bizzarrie a dispetto dell'indole; nè avvertirono che ingegno e stranezza son cose la cui unione non è per nulla obbligatoria. Il perchè, senza credersi astretti dalla professione a panneggiarsi nel pastrano come lo Spagnoletto, o a guardar torvi come Annibale Caracci, o a rabbuffarsi la zazzera come il Giorgione, o ad essere screanzati come Leonello Spada, potrebbero essi menare una vita più riposata, e senza imporsi quelle mimiche difficoltà, studiarsi di diventare ciò che vogliono comparire. Le tante cognizioni, o necessarie o utili a chi vuol toccare ai primi gradi della difficil'Arte, offron bastevole alimento alla più lunga vita.

Se osserviamo Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Agostino Caracci, Albani, Pussino, Rubens, e altri dei maggiori, vedremo che oltre alla profonda dottrina pittorica in tutte le sue diramazioni, ne possedean molte altre. Il nome loro non appartenne soltanto alle arti del disegno, ma alle lettere e alle scienze. Michelangelo che col Poliziano era familiare di Lorenzo Mediceo, v'ebbe il fondamento d'ogni coltura, e trattò con lode la poesia; Raffaello che *passò a segno di capacità non ordinaria nella lingua latina* (Fels. Pittr. parte IV. pag. 257) praticava coll'Ariosto, col Castiglione, col Bibbiena e altri insigni dotti della corte di Leon X; Leonardo fu erudito nelle matematiche, nella meccanica, nell'idrostatica, nella musica e nella poesia: l'Albani andò debitore alla lettura degli antichi poeti della vaghezza di sue invenzioni; Pussino fu detto il filosofo della pittura: Rubens, parlava sette lingue, scrisse sulle Arti, e la varia sua dottrina lo fece eleggere a varie ambascerie; Agostino Caracci fu filosofo, geometra e poeta, ed ebbe molte lettere; l'Achillini, il Marini, lo Zoppio, l'Aldrovandi e altri eruditi ne frequentavano la stanza. La dottrina di quei pittori concorrea di metà coll'ingegno in fargli accetti ai monarchi e ai ponteficil i quali, sottraendosi talora al tumulto delle corti, si riducean, come Ales, sandro da Apelle, nelle officine; e ai geniali diporti delle Arti donavano i tempo che potevano involare alle bisogne dello Stato.

abbiam visto come alla scelta di capi intelligenti sottentrasse quella di semplici letterati, a cui tenean dietro favoriti di corte ignari d'arti e di lettere. A dirigere nelle viste del principe una turba ossequiosa perchè affamata, avean quest'ultimi due potenti leve che lor facean vece di personale capacità e ne mantenean viva l'influenza; le commissioni che la corte dava agli artisti, e le cariche e pensioni accademiche ai professori. Nell'infervoramento di prostrazioni che i più volgari di questi addoppiavano intorno ai grandi e piccoli ciamberlani non poteva essere a meno che i più destri alla piaggeria, anzichè i più abili al disegno, ne fossero gli eletti, e che, come era avvenuto al Rustici, il valent'uomo conscio del proprio merito, si ritraesse sdegnoso da sì basso luogo. Se al carattere depresso delle Accademie e alla viltà dei raggiri, che, per costume antico (1), sempre vi brulicavano, si aggiunga la pedantesca monotonia dell'insegnamento, è facile capacitarsi che niun artefice di qualche nominanza volesse accollarsene il giogo, e che la direzione ne cadesse pertanto in mano alle più cospicue mediocrità. Così di fatto avveniva. E giunti que' maestri a adagiarsi in un seggio onorevole, commossi dal lauto stipendio, e dai conforti proprii del grado, ad ogni studio anteponeano quello di farvi più lunga stanza; ed anzichè esercitarsi al maneggio del

(1) L'uso delle cabale tra professori e professori nelle accademie, non solo è antico, ma nato con esse, come ne è luminosa prova una lettera che l'Ammannato, uno dei fondatori di quella di Firenze, scriveva a Cosimo I in questi termini: « Io ho molto di ringraziar Dio e V. E. che il rescritto del porre le figure in S. Maria del Fiore non sia venuto in modo che l'Accademia l'habbia da raffermar lei; ma che a far l'ultima risolutione sia V. E. I. che la faccia. Certo, sig. mio Ill., che s'ella guardarà con locchio della sua solita prudenza dintorno al fatto di quest'Accademia la vederà col tempo che quanto ci si fa, si fa per dar credito a uno che non è dell'arte, e in alzare un altro che è, et a questo ci concorre anco ser Carlo da Pistoia a torre di grazia a V. E. I. chi essi vorebbono. Ma la bontà di Dio e di Lei, che sono giustissime, non lo comportaranno mai, che in questa ho sola posta la mia speranza. Un mio giovane per voler entrare nel'Accademia gli fu bisognio ch'egli dimostrasse essermi contrario, e dire che si partirebbe da me; ch'ancora ch'egli meritasse d'entrarvi, non lo volevano. Prego humilmente V. E. I. che mi perdoni s'io pigli ardire di scriverle ciò, perchè bisognia ch'io ricorra a Quella, prima che m'avenga cosa contraria, et essi adempino il loro desiderio. Intanto attenderò ad operare fedelmente, quanto potrò e saprò, in quello che me si conviene. — Di Fiorenza, 8 ottob. 1563 — B. Ammannato. » (Gaye. Cart. d'Art., t. III, pag. 119).

pennello si esercitavano al maneggio delle corti, nulla lasciando d'intentato per ribatter le mene e le invidie sodalizie. A conseguire il virtuoso scopo, su tutti valeano due mezzi; ottenere il favore di due incapacità egualmente distinte, quella del gran ciamberlano, e quella del pubblico. Un'adulazione, e una deferenza illimitata bastavano a rivelare al primo l'animo del professore direttore verso la di lui persona; ma conveniva a un tempo convincerlo che nel preporlo alla direzióne dell'Accademia egli avea fatta una scelta degna di sua perspicacia. Importava al direttore che l'istessa idea penetrasse altresì nel pubblico; solito a giudicar dal numero dei discepoli, del merito d'un maestro. Occorreva perciò che frequenti traessero alle sue lezioni i giovani, onde e gran ciamberlano e pubblico, vedendola numerosa, giudicassero fiorente l'Accademia, preclaro il maestro. Il perchè adescando egli in buon dato fanciulli atti, inetti, purchè molti, conseguiva doppio intento; affluenza del popolo alla propria scuola, influenza della propria scuola sul popolo; ove padri, madri, intere famiglie gli facean clientela, ne assolidavan col comune encomio la carica, e ne ripeteano il nome con gratitudine. Nè mancavan, nelle classi più elevate, persone d'innocenza sì primitiva, da sentirsi venire in dolcezza vedendo la bonarietà con cui il professore-direttore accoglieva fra i suoi alunni tal povero figlio di prolifica madre, che rigettato quale stupido da altri mestieri, dedicavasi ad illustrare quello del pittore. A tali ingegnosi trovati suggeriti dal personale interesse, un altro se ne aggiungeva il più importante di tutti; quello di mantenere intorno alla sua cattedra una larga cerchia di mediocrità proprie a lasciare illesa la supremazia del professore, e a non turbarne la securità sul seggio accademico. Nulla di più valevole a tal uopo che l'uso di proporre a modello dei discepoli le proprie tele, distraendoli dal proficuo studio di quelle dei gran maestri. Era questo fin dalla creazione il peccato originale delle Accademie.

Sorgeva infatti appena quella fondata da Cosimo in Firenze. e già a condannare il novello instituto levavasi la debile voce d'un moribondo, debile ma pure udita in tutta Italia, la voce

del gran Michelangelo che, vicino a scender nella tomba, e accennando alle proprie pitture date dai professori ad esemplare di quella scuola (1), predicea, con troppo fido oroscopo, che elle ne sarebbero la rovina. Nè troppo era tarda la storia a registrare nei suoi annali che, quantunque egli fosse quel grande da cui *gli stessi maestri avevano appreso quanto sapevano*, pure, perchè unicamente e da tutti imitato, dava il primo segno ad un tralignamento che sempre andò poi innoltrandosi. E certo che se mai avesse dovuto valere in un'Accademia l'antico aforismo scolastico *Primus discendi ardor nobilitas est magistri*, niuna migliore occasione se ne sarebbe offerta di quella ove il maestro non solo primeggiava nella scuola fiorentina, ma in tutte le altre scuole d'Italia. Il che dimostra che per quanta siasi la dottrina d'un solo, sempre abbia a reputarsi maggiore quella dei molti; la considerazione eclettica delle varie loro maniere essendo la più propria ad avviare verso l'imitazione della natura il cui aspetto è moltiforme; e venendo a tal modo remossa quell'imitazione fastidiosa e monotona solita a ingenerarsi da uno studio troppo frequente sopra uno stile medesimo, che facilmente si cambia in abitudine (2), e concorre a moltiplicare quel servo gregge contro cui Orazio esclamava:

O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus! (3)

L'uso invalso nei direttori delle Accademie di far copiare le opere loro, il più micidiale al progresso, è la causa per cui si moltiplicarono, anzi s'immillarono, le tante mediocrità che in oggi deturpano ed affliggono le arti; per tal uso l'Accademia si trasforma in un *ovile*; e il maestro può paragonarsi ad un *pastore* che ne trae fuori un branco di pecore e le fa seguire una dopo l'altra le sue pedate, a niuna permettendo nè di scartarsene, nè di passargli innanzi; ovvero ad un *padrone* che fa portare ai servi la *livrea* onde mostrargli addetti al pro-

(1) Dal Vasari e dal Montorsoli, precipui compilatori de' suoi regolamenti.
(2) *Frequens imitatio transit in mores* (Quint. Ist. Orat.).
(3) Horat. Lib. I, epist. 19.

prio servizio. E frattanto il senso del bello sempre più si ottusa negl'intelletti sotto l'influenza della crescente corruttela; e così in un'intera generazione d'artisti si va grado grado infiltrando tal morale infezione, per cui l'occhio si avvezza al mediocre, e cessa d'avvedersene; come suole avvenire in chi soggiorni alcun tempo nell'ambiente afoso d'uno spedale, ove l'odorato s'abitua al tanfo e in breve nè più lo sente, nè più gli ripugna.

I danni cagionati dallo studio che i maestri delle Accademie impongono agli alunni sulle proprie tavole, veniva menzionato dai più insigni scrittori didascalici dell'arte, che tutti ne mossero particolar querimonia. L'importanza di cessare un tanto abuso ci risolve perciò a chiamare a nostri ausiliari i capi di quella dotta falange, onde ci sian rinforzo nella regolare ossidione che abbiamo impresa contro le vecchie bicocche ove ancora oppongon ultima difesa le Accademie. Primo per dottrina, merita fra essi primario luogo il Lanzi. Niuno più di lui era largo d'ammirazione al Buonarroti, che tanto facea giganteggiare nella *Storia Pittorica d'Italia*, ma niuno ad un tempo era di lui più zelante nel riprovar la perniciosa costumanza, che in quell'Accademia prevaleva, di studiarne esclusivamente le opere, alla quale egli attribuì la decadenza della scuola fiorentina. « Tal massima, dice, era allora promossa in Firenze..... ma saria stato meglio lasciar che ognuno imitasse chiunque gli andava a sangue. La natura nell'elezione dello stile debb'essere guida, non pedissequa. Lo stile è come l'amico; ciascuno dee sceglierlo secondo il suo cuore. Vero è che l'errore dei fiorentini è stato comune ad altri, e ha dato luogo a scrivere che le Accademie sono state nocive all'Arte perchè non si è atteso in esse che a condurre tutti gl'ingegni per una via: essere perciò l'Italia ricca in settari, scarsa in pittori » (1). La di lui sollecitudine a premunire gli studiosi contro un tanto detrimento gli facea di nuovo impugnar l'arme a dichiararlo, scrivendo d'Onorio Marinari celebre allievo del Dolci, con dir che questi sol riusciva a migliorare e ad appropriarsi lo stile per cui ebbe nome quando abbando-

(1) Storia Pitt. d'It. T. I, pag. 200.

nava le orme di quel precettore: « Dopo l'imitazione del maestro che suol essere il primo esercizio dei novelli pittori, e spesso, per la diversità del naturale, è il primo lor danno, si formò, seguendo il proprio talento, un secondo stile più grandioso e di maggior macchia di cui rimangon saggi in più quadrerie ». Un altro oracolo della pittura, di cui conobbe la teoria e la pratica, inveiva egli pure contro tale abuso, che disse più specialmente mantenuto dai maestri italiani, i quali, proponendo le proprie tele ad esemplare degli alunni nelle Accademie, *mostrano ignorare il vero scopo dell'arte che professano* (1); il perchè, se pur sia lodevole imitare taluno, abbia ad imitarsi chi meglio seppe veder le opere della natura. Anche lo Zannetti, citando nella *Storia Veneziana* la risoluzione, per cui uno dei migliori maestri della sua terza epoca vietò costantemente ai discepoli di studiar sulle proprie tavole, lo disse esempio tanto più da ammirarsi quanto era fin d'allora più raro nelle scuole (2). Assai più raro e di maggior significanza era stato però nella medesima scuola il fatto di Paolo Veronese, perchè dimostrò essere sì grande il di lui convincimento sulla necessità di evitar nella maniera del discepolo la riproduzione di quella del maestro, che superando i suggerimenti così dell'amor proprio come dell'amor paterno, inviava il figlio Carletto, già da lui avviato nella pittura, a studiare nell'officina del Bassano, ov'egli informavasi di fatto in quel forte colorito che fu vanto all'insigne maestro (3). Espor-

(1) Disc. Accadem. T. I, pag. 37 e 38.
(2) Zann. Della Pitt. Ven. Lib. V, pag. 125.
(3) Boschini — Ricche Min. Proem. pag. 59. È errore molto ovvio non solo fra quelli che coltivano la pittura, ma altresì fra quelli che ne giudicano le opere, l'elevare chi copia bene una tavola a grado poco inferiore a quello assegnato al primo suo inventore: ma per quanto possa riuscir lodevole un tal lavoro, è sì grande il divario che corre fra chi primo immaginò una composizione, e chi soltanto si limitò a riprodurla sopra un' altra tela, da potersi dire avervi fra tali ingegni l'infinito. Taluni paragonarono la copia d'un quadro alla traduzione d'un poema: ma se ben si riguarda si troverà che mancan di giustezza i due termini del paragone, e che il riproduttore d'un dipinto abbia a considerarsi in un grado inferiore al traduttore d'una poesia. È vero che così l'uno come l'altro operano soltanto sull'altrui idea e nulla traggono dalla propria immaginativa: ma essi differiscono in questo, che, per esprimere il pensiero del poeta in un'altra lingua il traduttore è costretto ricorrere ad un elemento affatto diverso da quello che veniva impiegato dall'autore, e dee compiere un arduo lavoro onde riuscire a far sì che il genio dell'idioma originale s'informi al

remo ora il parere d'un sagace scrittore del secolo decimosettimo che avea piena notizia delle malattie endemiche divenute incurabili nelle Accademie. Ecco i termini in cui scriveva al Segretario di quella Clementina di Bologna: « Predicate continuamente (ai giovani) che il prefiggersi d'imitare un dato maestro è l'istesso che appropriarsi indifferentemente il suo buono e il suo cattivo. E chi è colui che non abbia una maggiore o minor dose di questi necessarj ingredienti dell'umanità? *Optimus ille qui minimis urgetur*..... Tengano essi per fermo che i pittori più insigni non devono e non possono avere altra maniera che la loro: anzi non sono insigni appunto che per averne

genio di quello in cui egli traduce, e ne renda con altro carattere di frasi e d'idiotismi la bellezza e la forza primigenia: mentre chi ritrae una pittura adopera i medesimi elementi che costituirono il modello originale, in cui gli si porgon già da altri superate le maggiori difficoltà; collocati conformemente alla storia, al secolo, al vestiario i personaggi; studiate le varie loro espressioni; calcolata la prospettiva; degradati i valori cromatici e gli effetti del chiaroscuro; e anatomicamente e graficamente definite le forme negli scorti e negl'ignudi; cosicchè altro ad esso non rimane se non che di seguir servilmente le pedate altrui, cominciando la sua opera a quel punto a cui la dichiarava finita uno dei più gran maestri, il Domenichino, solito ad affermare che pensata la composizione era terminato il quadro (Fels. Pittr. — Belloni — T. II, pag. 85). Infatti gli alunni che meglio valsero a copiare le altrui opere durante il proprio tirocinio, riuscirono ordinariamente i più dappoco nell'arte, come quelli che volsero l'acume della mente non già a battere un nuovo sentiero additato dal genio ma a seguitare quello da altri battuto, il che ne intorpidiva lo slancio, e ne cancellava il carattere, Per meglio inculcare la verità di questo fatto e porre i neofiti dell'arte sull'avviso di non lasciarsi troppo sopraffare dai facili trionfi, che con simili lavori talvolta ottengono nel pubblico, citeremo loro le parole che un rinomato precettista inculcava a quelli del decimosesto secolo, accennando alle lodi che sul principio della carriera avean riportate alcuni di quelli che studiando assiduamente le tele di Paolo Veronese eran meglio riusciti ad imitarne lo stile: « Non vi fu scuola, dice lo Zannetti, che avesse così felici imitatori, quanto quella di Paolo. Le maniere precise ed ordinate producono quest'effetto in così alto grado, che spesso si confondono i maestri cogli stessi discepoli. Quindi accade che, per colpa di chi non sa o non vuol fare i dovuti riflessi, le opere deboli di essi maestri si tengono per opere degli imitatori, e le buone d'essi imitatori si tengono come fatte dai maestri medesimi. Sappia pertanto a questo passo chi ha cura del giovinetto studioso di pittura, che simili scuole possono essere in qualche modo dannose ai buoni progressi di quello; poichè ricopiandosi nel principio con facilità quei felici esemplari, e formandosi da esso giovinetto disegni e pitture che hanno subito qualche merito, s'innamora egli tosto delle fatture sue, e, sentendone le lodi, si crede d'essere in quel posto dove ancor non è; non si cura più di fare quegli studi dal vero che son necessari a fondarlo nell'arte; e perciò non cresce più e resta un misero settario. Altro danno ad esso ne viene da ciò che, come si è detto, le cose sue buone, e le stesse più felici pennellate si credono uscite dalla mano del maestro, e non dalla sua; ed ogni debolezza d'esso maestro a lui viene fatalmente attribuita ».

una bella ma simile alla natura, per quanto può permettere la mano d'un uomo..... Tengano per fermo che colui il quale si propone d'imitare un altro pittore *gli rimarrà sempre inferiore*, massime se il suo prototipo è eccellente. E come puossi raggiunger uno e passargli avanti se non si fa che seguitarlo?..... Da chi imparò questa divina arte Raffaello? Certamente nè dal Ghirlandaio, nè dal Pinturicchio, nè da Pietro Perugino..... Da loro imparò Raffaello a dipingere, ma dal vero imparò ad essere il primo pittore fra gli uomini..... Nelle arti d'estro o fantasia, qualunque legame, benchè tenue, è perniciosissimo. Lo schianti adunque arditamente il giovine artefice, se sentesi forza per operar da se solo. Non impari dai maestri che a dipingere; ma dall'aurea luce e dall'ingegno solamente impari a divenir pittore » (1). Ultimo luogo in questa lunga fila, come usa verso le dignità maggiori, diamo al gran Leonardo, il quale, essendo stato egli stesso fondatore d'un'accademia, è però conoscendone la mala piega, inscrivea tra' primarii precetti da inculcarsi agli alunni questo così elegantemente conciso: « Un pittore non deve mai imitare la maniera d'un altro perchè sarà detto nipote e non figlio della natura » (2).

Dimostrammo più sopra come la gelosia e l'interesse degli ammaestratori abbia moltiplicati all'infinito in seno alle accademie il numero di tali *nipoti della natura* che per gli occhi altrui soltanto conosceano; ora dobbiamo far osservare quanto l'artifizio dei primi si trovasse coadiuvato dal volonteroso concorso dei secondi, e accennarne la cagione. Non si può a meno di convenire che la nativa ignoranza dei giovani che dalla bottega traggono all'accademia, usando circoscrivere nella cerchia di sue mura o di quelle della città, l'arringo aperto all'attività del proprio ingegno, e la maggior parte nulla vedendo più oltre, ne siano indotti a prestare tanto più viva fede alle parole ed all'esempio del maestro che gli ammonisce. Volendo ben meritare dei di lui ammaestramenti, è naturale che ne ascoltino

(1) Bottari — Lett. Pitt. Lett. di Lodovico Bianconi T. VII, pag. 345. Ediz. Milan. 1822.

(2) Leon. da Vinci — Pr. di Pitt. Capo XXIV. Ediz. di Parigi in fol. 1651.

con docilità i precetti, e che ad occhi veggenti gli pongano in opera. Poterne pareggiare le tavole è generalmente l'estremo dei loro voti; ed a conseguir tale intento nulla stimano migliore che il cominciar dal bene imitarle. Ciò lusinga il maestro e gli ingrazia nel di lui spirito. È noto per altra parte che ultimati gli studi scolastici molto soglia giovare all'alunno il presidio del proprio professore, sia per proteggere i primordii di sua carriera affidandogli l'insegnamento elementare di qualche comunità o privata famiglia, sia procacciandogli alcuna commissione che lo ponga in mostra. La docilità ai precetti e l'imitazione alle opere è perciò nel giovane meno effetto spontaneo di buona indole che calcolo suggerito dal proprio interesse. Così le viste personali del maestro operano sui discepoli, e quelle dei discepoli sul maestro. Il primo richiede una clientela di settarii che ne raffermino il grado e gli stipendi; i secondi patrocinio e guadagno, per giungere ad iscavalcarlo possibilmente un giorno, e assidersi sul suo seggio, ove potersi come lui adagiare e tranquillamente addormentare, e con essi l'arte e la scuola. Ed ecco come avvenga dipoi che

> « Educandi, educati, e educatori
> Armonizzando in sì perfetta guisa » (1)

cospirino con vece alterna a prorogare a danno dell'arte i secolari abusi che la degradano, e insieme consociati dal mutuo interesse, anzichè da quello dei gentili studi, tutti si uniscano ad intuonare inni di laude al patronato delle corti, ove, come erano ai tempi di Vittorio Amedeo III, sempre saranno in ogni tempo panegiristi accademici, che emuli al Durando, mostrino ai creduli regnanti le tre arti sorelle che inghirlandano di fiori novelli i loro troni, e la Musa della Storia che ne interza il nome glorioso con quelli di Pericle e di Leon X.

Sembra che giunto oltre a mezzo il corso del secolo decimonono sarebbe tempo ormai che i principi rinunziassero a lasciarsi imbambolare da tali arcadiche ineffabilità, e che rammentando il detto di quel grande che dichiarava la scienza uno

(1) Alfieri. Op. Post. Sat. sull'Educaz. T. III, pag. 36.

dei poteri dello Stato, restituissero le accademie di belle arti al grado e all'indipendenza che loro appartengono come a corpi scientifici (1), giacchè, qualunque sia l'ordine in cui versa l'umano intelletto, le investigazioni, che ne emanano, sempre rivestono l'alta sua dignità. La notizia del disegno, della notomia, della geometria, della prospettiva, dell'architettura e della storia che formano la dote propria dell'*imitazione*, bastano certamente ad innalzarla a grado di scienza, onde è anomalo il preporre a tali studi chi non ne abbia notizia, come da molti secoli avviene (2). Se si vuol richiamar l'arte all'antico splendore convien ridurla alle antiche sue formole, e ravvivare in lei quel principio d'azione e di libertà che gli statuti sanesi e gli altri del secolo decimoterzo preponevano ai sodalizi pittorici. A tali erudite congreghe dee presedere, non già chi rappresenta la corte, ma chi rappresenta la scienza, e dalla scienza riceve la propria autorità; e chi coltiva quegli studi deve aver parte attiva e libertà iniziatrice nelle deliberazioni che ne riguardano gl'interessi e la gloria. I tanti vizi, che una lunga assuetudine accumulava nelle accademie, necessitano più che mai, nel supremo capo, una suprema dottrina onde essendo per essa giudice competente al merito, giudice col proprio, non coll'altrui

(1) Non crediamo che, anche al principe il più assoluto, sia mai venuta per il capo l'idea d'eleggere uno de' suoi scudieri o ciamberlani a presidente nell'Accademia delle Scienze; convinto che, così gli uni come gli altri, vi avrebbero fatta cattiva comparsa. Avrebbe la stessa logica dovuto premunire quelle di Belle Arti da una distinzione in egual modo assurda. La sola circostanza da cui si trovi essa giustificata, sta nel borioso disprezzo in cui i principi di una data epoca avevano le Arti e gli artefici, le cui università consideravano quali fraternite d'operai, addette al servizio della real Casa, e poneano perciò sotto la direzione del Grande di Corte che presiedeva a quello quotidiano della rimanente livrea.

Sembra che in uno Stato, il quale sia o voglia parere incivilito al par degli altri d'Europa, dovrebbe riformarsi una tal consuetudine; ed un'accademia di Belle Arti essere, al pari di quella delle Scienze, elevata alla propria autonomia, con facoltà d'operare spontaneamente in ordine agl'interessi e al progresso degli studi che coltiva, e dotata d'un convenevole assegnamento, di cui presentasse al Governo l'annuo rendiconto, nè ricevesse altra protezione se non quella che agli studi d'ogni maniera deve accordarsi da ogni nazione illuminata.

(2) *Qui non intelligunt artes non mirentur artifices* (Sidon. Apollin. Lib. V. Ep. 10). *Animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare* (Vitr.). E il Borghini nel libro sull'*Origine di Firenze e di Fiesole*: « Dalle persone che di tali specialità non hanno propria notizia e lume, ei si può difficilmente affermare cosa che vaglia ».

criterio, come, per difetto di cognizioni talora avveniva, cessi egli d'essere fatto zimbello alla cabala dei raggiratori che gli versano intorno, e si trovi in grado d'affidar la direzione delle scuole, non a chi millanta, ma a chi possiede vera abilità, e chi all'abilità del dipingere aggiunge quella più rara dell'insegnare che al dir d'un antico (1) da se sola è scienza. Senza un tal personale criterio, inutile sarà ogni suo titolo cortigianesco per quanto rimbombante; vana ogni sua autorità per quanto ufficiale; la scelta che è più difficile e che però più importa al progresso degli studi quella d'ammaestratori elementari esperti e diligenti, continuerà ad essere un giuoco di sorte; il diritto sarà, com'era finora, soverchiato dalle raccomandazioni; continueranno le scuole ad essere insterilite dalla pedanteria: e l'insegnamento accademico ad essere dato in modo di pastura ad animali domestici, anzichè come spirituale alimento a liberi ingegni.

Contro tal pecca dell'instituzione accademica mostraron giusta severità i due scrittori che, dopo Lanzi e Raffaele Mengs, ebbero preminenza di precetti, Milizia e Cicognara. Primo fondamento alla di lei riforma anch'essi vollero la libertà, come la voleva il Lanzi, il quale su tutte dichiarò eccellenti le norme che reggevan l'accademia bolognese degl'*Incamminati*, da lui proposta ad esemplare, perchè libera e sgombra era ad ogni genio la via. Accennare i rimedi con cui tali illustri dottori curarono i moltiplici mali venuti ad alterare la buona costituzione delle antiche *Compagnie di Pittori*, egli è l'istessa cosa che disfare pezzo per pezzo i corpi ora decrepiti, ad esse succeduti, i quali tanto cadevano più al basso, quanto più in alto voleano sollevarsi collo sfarzo e colle pompose cerimonie. « Se mai è vero, dice il Milizia, che lo stabilimento delle accademie abbia fatti sparire i buoni artisti, come ordinariamente si dice, si può congetturare che ciò nasca da costituzioni mal intese, e peggio eseguite. Se si scelgono professori ignoranti, più ignoranti saranno i successori: e non si avrà che un progresso di mali in-

(1) *Non solum scire, aliquid artis est, sed quaedam ars est etiam docendi.* (Cic. De Leg. Lib. II).

vece di beni. I concorsi ed i premii sono incoraggiamenti valevoli, se giustamente impiegati da mano maestra; sono pestiferi se brigantescamente e ignorantemente. Il più essenziale delle arti, dette *liberali*, è che sieno effettivamente *libere:* onde sia il fondamento delle scuole e delle accademie repubblicane. Repubblica non è anarchia. Regnino pur le leggi, e i maestri invigilino alla retta loro osservanza.... Ogni nazione dovrebbe avere un'accademia di Belle Arti, in cui si facessero frequenti adunanze, per comunicarsi gli accademici le loro considerazioni, discutessero, esaminassero, e un buon segretario ne registrasse gli atti e i risultati (1) ». Il consiglio, dato qui dal Milizia, già dava in epoca anteriore Bartolomeo Ammannato in una lettera che egli scriveva agli accademici del disegno in questi termini: « Essendo radunati più volte insieme molti della nostra accademia, ed avendo avuto fra noi assai utili e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo ch'io fui consolo, non mancai di pregare..... che si dovesse fare ogni opera di mettere in uso che, almeno una volta il mese,.... quando uno e quando un altro mettesse in campo alcuna cosa bella e giovevole della sua professione ed arte, o di pittura o di scultura o d'architettura, e quel tanto ne dicesse che egli sentisse; essendo che in ciascheduna di queste tre arti sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare e discorrere ampiamente (2) ». Forse che maggiore sarebbe stata riconosciuta l'utilità delle accademie, se, alle tante funzioni ivi sì solennemente celebrate, si fossero sostituite simili conferenze destinate a perfezionar le teoriche, o ad infervorire l'instruzione: ma tali suggerimenti, inspirati da zelo spontaneo verso il comune scopo a chi si sente parte delle forze vive che ad esso concorrono, e ove il sodalizio che le consocia è autonomo e indipendente, si trovavano attutiti là ove le adunanze accademiche eran regolate sull'orologio di corte col rimanente servizio dell'anticamera.

Se grave era negli ordini dell'arte la parola di Francesco Milizia, la soprastanza che il Cicognara avea lunghi anni nel-

(1) Diz. delle Arti del Dis. T. I, pag. 4.
(2) Lett. Pitt. T. III, pag. 529. La lettera è in data del 22 agosto 1582.

l'accademia di Venezia, dà alla sua tutta l'autorità derivante dall'esperienza. I di lui scritti eran quelli che portavano i primi colpi al vecchio e sgominato delubro, che, da altro erudito veneto, Pietro Selvatico, veniva di recente atterrato. Come tutti che sopra abbiam citati, egli ascrivea a primario vizio delle scuole accademiche la servile imitazione degli alunni alle opere del professore insegnante; diceva dovervisi essi soltanto ammaestrare nei primordiali rudimenti, grammatica dell'arte; e special debito del direttore il rimuoverli dalle scuole quando abbiano compiuti i tre lustri, onde non siane l'ingegno impastoiato dal monotono insegnamento. Per quanto emani questo da abile institutore, sempre riuscirà sterile, se non sia promosso dall'attività dell'intelletto, e da volonterosa solerzia. Seneca dice essere gran parte del progresso il voler progredire (1). Non è raro udir taluni vantar gl'immaginari progressi che farebbero qualora avessero a guida tal celebrato artefice. Risponde un insigne didascalico (2), che ogni qual volta siano al giovane stati inculcati i primari principii, a poco si riduca ciò che da chicchessia gli rimanga da imparare; nè ad altro valere il maestro intelligente se non a porgli fra le mani il filo che lo deve guidare nell'intricato labirinto. Potrà questi, è vero, additargli i pregi o gli erramenti che esaltino o minorino alcune opere antiche o moderne, e spiegargli i canoni pittorici che ne dettarono il concetto e la fattura, ma egli non può oltrepassare tal limite. Ivi termina il mandato di lui: lo spazio è ora aperto al genio, e il genio deve lanciarvisi solo, librato sulle proprie ali. È fatto avverato dalla pratica pedagogica che una soverchia insistenza nelle minuzie dell'insegnamento tende ad ottusare l'acume degli spiriti. Anche nella comune educazione venne, al dir di Dubos. ripetutamente notato essere le troppo incessanti cure, che di lui

(1) *Magna pars est profectus, velle proficere* (Sen. Epist. LXXI).

(2) « Les jeunes artistes de cette trempe parlent sans cesse des prodigieux progres qu'ils feraient s'ils pouvaient jouir de l'avantage de recevoir les instructions de tel ou tel grand maître..... mais qu'ils sachent que ce qu'ils peuvent apprendre des autres, après qu'on leur a inculqué les premiers principes de l'art, se réduit à fort peu de chose. Le maître le plus intelligent ne peut guère faire autre chose que de mettre entre les mains de son élève le bout du fil qui doit servir à le conduire» (Reyn. Disc. Acad. T. II. pag. 113. Ed. de Paris 1787).

prenda il maestro, moralmente nocive all'alunno, perchè gli si fanno occasione al mal abito che altri pensi per lui: la sua immaginazione anneghittisce in una interna indolenza che l'induce ad attendere l'impulso esterno per risolversi. La mancanza di attività dà alla mente l'istesso torpore che la mancanza d'esercizio alle membra: chi si avvezza a andare in legno non serba la sveltezza di chi spesso passeggia: così è di chi non opera col pensiero: conviene ambedue aiutarli; il primo sostenendolo col braccio, l'altro suggerendogli l'idea. Mentre nel giovine educato più scioltamente, lo spirito si fa sveglio per tempo, egli impara a decidersi da sè, gli ostacoli gli doppian le forze, le difficoltà gli affinano l'ingegno. Non conviene pertanto sia soverchia la fede che l'alunno abbia in chi lo ammonisce, acciò indotto da prava consuetudine egli più non sia capace nè d'un concetto nè d'un ardimento proprio (1). Inoltre è a tutti noto con quale indifferenza, epperò con qual poco frutto, sogliano i giovani portarsi allo studio imposto dal dovere scolastico, se da se stessi non vi attendano quando o dall'età, o dalla riflessione, o dall'interesse, vi siano condotti. Suol essere effetto naturale degli amor proprii anteporre le cognizioni acquistate in virtù del libero arbitrio a quelle inculcate sotto l'azione dell'altrui volontà: le prime sono ordinariamente più feconde allo spirito, perchè vi si conduce liberamente e le accoglie quando vi è meglio disposto. Risulta poi per lunga prova che la monotona andatura dell'insegnamento accademico generi, colla svogliatezza dell'animo, l'insipidezza e l'uniformità delle maniere. È lagnanza, a chiare note e da chiari scrittori replicata, mai non essere emersa dalle accademie verun'opera di genio (2); tutte

(1) *Nonnunquam credi sibi discipulos oportebit; ne mala consuetudine semper alienum laborem sequendi, nihil per se conari et quaerere sciant* (Quint. Inst. Orat. Lib II, cap. 6).

(2) Ecco qual era, circa un secolo fa, l'opinione di Voltaire sulle accademie: « Il y a une fatalité sur les académies: aucun ouvrage qu'on appelle académique, n'a été en aucun genre un ouvrage de génie. Donnez-moi un artiste tout occupé de la crainte de ne pas saisir la manière de ses confrères, ses productions seront compassées et contraintes. Donnez-moi un homme d'un esprit libre, plein de la nature qu'il copie, il réussira. Presque tous les artistes sublimes, ou ont travaillé dans un gout différent de celui qui régnait dans ces Sociétés, ou ont fleuri avant les Académies ».

Era in considerazione di tale monotonia di fattura e di stile che il ca

mostrarvisi stiracchiate, insulse, prive di quell'impronta vitale che sol può derivare dal libero studio della natura. Si direbbe emanare da esse non so che d'irresistibilmente stucchevole nello stile, nel colore, nella scelta dei soggetti, e nel gusto della composizione, da indurre meraviglia che a taluno elle possano pur gradire, il che soltanto avviene a chi abbia a lungo respirato le fredde aure di quei classici instituti. Perciò a ragione era lo stile accademico da un sagace scrittore del nostro secolo paragonato a quei gerghi di provincia che, in lei ristretti, non sono nè compresi nè graditi oltre il suo confine. Le cronache della pittura dimostrano che alla pedanteria delle scuole accademiche solo usaron sottoporsi i mediocri ingegni, che mai sempre se ne sottrassero i più elevati; come n'erano illustre esempio Niccolò Pussino e Le Sueur, che, ambedue usciti dalla scuola di Simon Vouet, ambedue ne abbandonavano gli andari per

poscuola più originale che mai v'avesse, Paolo Rembrandt, il quale potè meritamente dirsi essere discepolo di se stesso, vietava ai suoi allievi di copiare gli uni in presenza degli altri il medesimo modello. Conoscendo per la lunga pratica che avea delle officine, che fra i giovani adunati in una sala a studiare dal nudo, i più novellini, invece d'adoperare il proprio criterio ad imitare il tuono delle carnagioni che hanno sott'occhio, inclinati ad infingardaggine o da deplorabile riguardo ai più anziani, sogliono indursi a seguirne ciecamente le pedate, egli ordinava che tutti i suoi discepoli facessero tale studio separati gli uni dagli altri. Stimiamo far cosa utile così ai maestri come agli scolari trascrivendo qui le parole stesse che ci tramandava uno dei migliori critici moderni su quella célebre scuola: « Rembrandt ne permettait pas à ses élèves d'étudier en commun. Il avait établi dans son atelier ce que nous appellons aujourd'hui *le régime cellulaire*. Chacun de ses élèves, placé dans une chambre à part, étudiait le modèle vivant sans savoir ce que faisaient ses camarades. Il est impossible de ne pas voir dans cette mesure un respect profond pour l'indépendance des esprits, un déférence réfléchie pour l'originalité native. Rembrandt qui ne procédait de personne, qui ne ressemblait à personne, voulait que tous ses élèves gardassent la meme liberté. Il craignaït les dangers de l'imitation involontaire. Tous ceux qui ont fréquenté les ateliers savent en effet que trop souvent l'élève qui a devant les yeux le modèle vivant, au lieu de copier ce qu'il voit, reproduit volontiers ce qu'il voit copié par un autre près de lui. Dans le régime cellulaire de Rembrandt, l'élève mis aux prises avec la nature vivante, obligé de lutter seul avec le modèle qu'il a sous les yeux, ne pouvant compter que sur son travail personnel, ni invoquer un secours étranger, fait une dépense d'énergie, à laquelle il n'aurait pas songé s'il eût pû compter sur l'épreuve tentée par un camarade. Il est malheureusement vrai que cent élèves qui ont vecu cinq ans dans le meme atelier, sous le régime de l'enseignement en commun, le quittent presque toujours en possession d'un procédé uniforme, qui ne permet pas de discerner leurs instincts personnels » (G. Planche. Rev. des deux Mondes).

crearsi uno stile proprio; Tintoretto, che cacciato da quella del Vecellio e ritiratosi in un granaio, riusciva senz'altro aiuto a farsi tal pittore che mai non ebbe il pari veruna accademia; come pur facea Polidoro da Caravaggio, altro genio dell'istesso ordine; e nell'arte della statuaria Matteo Civitali, da barbiere fatto scultore e rivale a Michelangelo; Jacopo della Querica emulo al Ghiberti e a Donatello; e a' nostri giorni Antonio Canova, che solo al proprió ingegno dovette il proprio grado nell'arte (1). Sappiamo per altra parte che nè il Correggio, nè Giorgione, nè Tiziano, nè Paolo Veronese erano membri nè dell'Accademia di S. Luca in Roma, nè di quella Clementina in Bologna. Le pedanterie, che i professori volgari introducevano nelle scuole accademiche, vennero a prescrivere regole alle opere quando già estinta era la facoltà d'inventarle; e la copiosità stessa dei mezzi con cui tali instituti provvedevano alle materiali occorrenze degli studiosi, fu cagione che infiacchisse nel loro animo quella pronta alacrità che fa supplire al difetto col ripiego, e prorompere ardimentoso il genio fra i contrasti, come torrente fra gli scogli. Uno dei più begl'ingegni che l'Italia abbia dati al secolo decimottavo, Francesco Algarotti, anch'esso dichiarava: « Che gli stessi aiuti e le facilità che danno ai giovani le accademie, producono quanto al sapere il medesimo effetto che i lessici e le compilazioni che son ora tanto di moda. Dopo il Calepino del seminario, si scrive forse meglio in latino che si scrivesse al tempo di Leone X? Dopo un Desgodez si veggono forse sorgere migliori fabbriche che quando i Servii e i Palladii erano costretti andarsene essi medesimi, per l'Italia e fuori, a disegnare e misurare gli avanzi degli edifizii antichi? Con tanta facilitá per apprendere, impigrisce l'uomo a studiare, e le cognizioni che si acquistano a fatica si convertono più tosto in sapere; come fanno un miglior chilo quei cibi che conviene masticare di molto » (2). Un altro valentuomo pa-

(1) St. della Scult. T. IV, pag. 163 e 167. Nel nostro articolo su Giacomo Ruysdael abbiam citato il nome di vari artefici che giunsero a celebrità senza essere stati ammaestrati in veruna scuola.

(2) Lettere di F. Algarotti a L. Crespi in data dell'8 sett. 1756 (Lett. Pitt. T. VII, pag. 409).

ragona gli alunni delle accademie a quegli animali che rifiutano lo strame se lor si porga abbondante, e sol lo gradiscono quando, per essere scarso, lo debbono con difficoltá strappare dalla rastrelliera: onde può dirsi che la copia degli aiuti sia in ragione inversa colla solerzia allo studio, e concorra a produrre sì frequenti i pennellisti, sì rari gli artefici (1). In una lettera che Antonio Balestra scriveva al Gaburri, eletto alla direzione dell'Accademia fiorentina da Gian Gastone de'Medici, gli diceva essere pur troppo vero che: « Non si veggono nè dalle accademie di Roma, nè di Bologna, e nè anco di queste parti, risorgere successori ai celebri maestri trapassati, quando che li pittori d'oggidì han maggiormente largo campo e dovrebbero per necessità superare di gran lunga gli antecessori; poichè se quelli collo studio loro sono arrivati a far tanto, e pur essi allora non aveano sotto l'occhio altro che la pura natura, o qualche avanzo di statue degli antichi Greci, che di quando in quando s'andavano discoprendo e dissotterrando; questi di presente oltre la medesima natura e l'istesse opere dei Greci anche in maggior copia, han di più l'aiuto delle infinite opere lasciate al mondo da tanti insigni maestri di tutte le scuole, e di tanti libri doviziosi d'insegnamenti, sì che con tutti questi appoggi che maggiormente facilitano la strada, dovrebbero tanti e tanti far opere pellegrine da stupire il mondo; eppure se ne restano addietro. Convien pur dire derivare il male *che di presente più non si studia con quel metodo che si faceva allora*, o per dir meglio *non si studia punto*, nè si cerca andar dietro alli precetti dai dotti antichi maestri lasciati » (2).

Da tali testimonianze dedotte dagli scrittori e dagli artisti venuti in un'età ove le Accademie già avevano prodotti i lor mali effetti, si dee pertanto inferire essere pur troppo andato fallito quello scopo rigeneratore che, sotto l'influenza di Michelangelo, aveva suggerita l'erezione delle Accademie a sanar la desidia e l'ignoranza degli artefici, e richiamar la pittura dal suo abbassamento. Ora, durando tuttora le prave massime accademiche

(1) Reyn. Disc. Acad. T. II, pag. 114.
(2) Bott. Lett. Pitt. T. II, pag. 260.

nella soverchianza dei proseliti, e nell'assurdità delle pratiche didascaliche, non debbono far meraviglia quegli sciami di genii, gli uni non compresi, gli altri troppo compresi, che, simili a locuste covate nel loro seno, prorompono dalle accademie, e periodicamente si gettano sulla società, ove sembrano crescere e moltiplicarsi in ragione inversa dei lavori che, a rari intervalli, loro abbandona l'apatia del pubblico atterrito alla vista di sì irreparabile fecondità. Ridotti a coglier triboli e spine lá ove palme ed allori parea prometter loro l'onorata palestra, astretti dalla inopia, molti di tali giovani, che, per natural levatura di sì ingegno, potevano aspirare a nominanza, sono obbligati a prostituire l'arte ai versatili influssi della moda, e, che è peggio, al capriccio di qualsivoglia dovizioso ignorante ne richieda l'opera; altri son dannati a provare

> . . . . . « Qual sia duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale »

e l'andare accattando alle porte dei grandi la dedica di alcuna loro mediocrità; altri di esporle in lotterie tribolando amici e nemici per esitarle. A queste innumerevoli vittime avrebbero le professioni fabbrili, o agricole, fornito vita operosa e sicuro sostentamento, se la malaugurata mostra di protezione che lor facean le accademie non avesse loro additata una via fallace; che, iniziata fra i prestigii delle aule marmoree e sotto gli aurei laqueari del palazzo accademico, va spesso a terminare nello squallore di una soffitta abbandonata, o sui fetidi origlieri d'uno spedale. Onde è ben a ragione che coloro i quali sopravvissero a tanti stenti, irritati da tal ordine di cose, ne cerchin vendetta, facendosi talora tribuni alle sediziose moltitudini che turbano la pace pubblica, infelloniti contro chi, ben conoscendo quanto minima era l'opera pittorica della contrada, doveva o vietare loro l'ingresso all'accademia, o premiarne il tirocinio ufficiale con ufficiali ordinamenti; cosicchè può dirsi che nell'attual suo stato una tale istituzione tenda evidentemente ad accrescere vieppiù nell'avvenire il miserando martirologio degli artisti destinati a morir di fame. Sarebbe indi consentaneo alle arti benefiche

dell'età nostra, si propensa all'economia politica, che ogni corte ancor decorata di un'accademia *domestica* di belle arti, s'inducesse a promovere in suo favore i calcoli di tali scienze, per investigare il giusto quantitativo di derrata artistica che possa esporsi in mercato per la consumazione della contrada, senza che per difetto di smercio se ne trovi l'arte isterilita. Dalla relativa esattezza di tal bilancio dipende non solo il vantaggio personale degli artisti, ma quello generale della pittura; poichè se alla rarità delle opere faccia troppo contrasto la soperchianza degli operai, la concorrenza che moderata è sprone al ben fare, eccessiva, lo diviene al far presto; e il far presto importa il far male, per non perdere la nuova occasione di rifare. I moltiplici danni emergenti da un'inazione dannosa alla pittura, ai pittori e alla società, dimostrano ogni giorno quanto sia illimitata la malleveria che gravita sui governi, i quali nel patrocinare le accademie non vi procedon con quel consiglio che dalla misurata loro frequenza riconosce dipendere l'esser elle non solo utili o inutili; ma l'essere pegno di servitù o di perturbazione alla contrada; e questi siffatti istituti debbono andare a rilento nell'incoraggiare i giovani alla malagevole carriera; dimostrano essere grave errore stimar fiorente, perchè numerosa, una scuola: dall'elezione anzichè dal numero venirne la nominanza; meglio illustrarla l'ingegno dei pochi che la mediocrità dei molti; e più proficue, se più concentrate, esservi le lezioni dei maestri. I governi non avvertono abbastanza al molto divario che corre fra le antiche compagnie di pittori, da essi liberamente istituite e regolate, e le moderne accademie instituite o regolate dalle corti. Allorchè vigeva l'ordinamento di quelle compagnie i giovani ben conoscevano che sol dal proprio ingegno e dal volontario studio, dovevano aspettare la buona o la mala riuscita della carriera: liberi erano d'eleggere il maestro che meglio andava loro a genio; liberi di frequentarne l'officina, o di lasciarla, come spesso avveniva, per condursi a più rinomata scuola; e imparata l'arte, sapean che nulla più rimanea loro a sperare che dall'arte; e come da sè avean fatti gli studi della professione, da sè pure si destreggiavano ad usufruttarne

gli ammaestramenti. Ai nostri giorni invece il governo che istituisce un'accademia sembra invitarvi direttamente gli alunni a studiare in un pubblico istituto che egli protegge e sostenta con vistoso dispendio, che sottomette ad un'instruzione regolare, a statuti da lui dettati, a maestri da lui scelti, e ad una serie succedanea di classificazioni, di menzioni più o meno onorevoli, di medaglie più o meno meritate, di posti ne' camerini di concorso, e di posti allo studio di Roma; ed ha vista così di promettere a quelli che potean divenire o abili meccanici, o abili tessitori, o abili stipettai, una carriera più onorevole, più lucrativa, e men faticosa, di cui egli assunse in certo modo l'impegno sin dal momento ove ad essi, ancor presso che infanti, apriva spalancate le porte d'un grandioso ateneo. Onde allorquando il giovane abbia finalmente compiuta la fastidiosa evoluzione di classi e di prescrizioni che, come fasce a mummia, ivi immobilmente più anni lo assoggettarono, egli ha qualche diritto di richiedere che l'abilità al cui progresso lo Stato concorrea con sì paterna sollecitudine, sia dallo Stato medesimo e colla stessa sollecitudine posta in opera; e giusto saranne il malcontento, qualora all'illusione succeda il disinganno, e agli onori e ai guadagni posti da quello in mostra ai primordii della carriera, sia surrogato invece il disprezzo e l'inopia al suo termine estremo.

V.

In una contrada poco estesa, e che non fosse molto inchinevole alle arti, solo a pochi, anzi a pochissimi, dovrebbe un'accademia, ad esempio di quella di Firenze, dare accesso alla classe che intende alla pittura di storia, perchè pochissimi sogliono esser quelli che per *sublime ingegno* siano meritevoli di sì nobile aspirazione. Il maestro sarebbe così in grado di dare ai pochi un accurato insegnamento, che, esteso ai molti, a lui vieterebbe ogni esercizio dell'arte sua. Sollevato dall'aggravio di tanta mediocrità, egli indurrebbesi con minor ripugnanza ad ammettere alcuni de' più diligenti nel proprio studio, ove tro-

verebbero la più proficua delle lezioni, quella dell'esempio: e sarebbe in tal modo menomata la fatica di chi insegna, cresciuto il progresso di chi impara. Accogliere chi ha ingegno e forte volontà, rigettare gl'idioti e gl'infingardi, ecco l'opera per cui le accademie ancor possono giovare alle arti in questo secolo. Le scarse sue commissioni affidate a scarsi ma abili artefici, basteranno sole ad alimentare l'operosità e ad affrancare la contrada dalla vergogna che su lei si riversa dalla bassezza ove giacciono quei gentili studi che un dì più l'illustrarono; e il lavoro che abbandonato agl'infimi degrada l'arte, e a spese della dottrina nutre l'ignoranza, condotto dai più valenti, sarà per richiamarla grado grado ad imitare, se non a pareggiare, le sue antiche tavole. L'importanza di mantenere l'operosità, là dove ingegno e studio l'associano alla gloria, va crescendo a misura che la metamorfosi del mondo tolse alle arti l'influenza che in altri tempi elle esercitavano sull'umana associazione. Purtroppo la nostra epoca rammenta quella ove Plinio si lagnava che la pittura fosse rigettata dai re e dai popoli (1), e le di lei opere esiliate dalle abitazioni cittadinesche invase dall'oro e dai marmi. Tali divennero oggi le nostre, ove mille suppellettili oltramontane, miscee d'ogni materia, stipi d'ogni forma, corruscano ed ingombrano quegli spazii ove accolta in sede onorata pompeggiava la tavola dell'antico artefice. Non è più il tempo ove le cupole e gli altari fornivano anni di lavoro a pittori, scultori ed architetti; le facciate dei pubblici e privati edifizii un dì campo ad illustri pennelli, lo sono appena a quello dell'imbiancatore; molte fra le domestiche masserizie (basamenti di letti, casse di corredi, soppidiani e studioli) una volta abbellite dalla pittura, mutaron oggi e forme ed ornati: le stesse mura delle case, cedendo obbligantemente alle spinte della moda, ridussero il grandioso delle stanze meridionali all'angustia delle nordiche, come se le gelide nebbie del settentrione potessero dalla moda surrogarsi al sole d'Italia.

(1) *Dicemus de pictura, arte quondam nobili cum expeteretur a regibus populisque, et illos nobilitante quos est dignata posteris tradere; nunc vero in totum marmoribus pulsa jampridem et auro* (Plin. Lib. XXXV. Cap. 1).

Col mutare dei tempi mutò altresì il patrocinio che la pittura otteneva non solo dai principi ma da ogni classe di cittadini. E siamo ormai molto lontani dall'epoca in cui l'arte della lana, o della seta eran munifiche promovitrici a quella del pennello; quando semplici operai come Giovanni di Paolo merciaio, Beccuccio bicchieraio, e Arcangelo tessitore ordinavano quadri al Franciabigio e ad Andrea del Sarto; più lontani ancora da quella ove Lorenzo mediceo apriva al genio delle arti la sua reggia, e ove i grandi di quella corte si chiamavano Pico della Mirandola, Marsiglio Ficino, Giovanni Lascaris, Gentile da Urbino e Angiolo Poliziano; e i tesori del principe si profondevano, non a misura di centesimi ma di milioni, a far fiorire, non già le stalle e le rimesse del palazzo, ma le scienze, le lettere e le arti, che, in quell'epoca lontana dal nostro progresso, ancor si credeano la gloria delle nazioni. Oggi i monarchi d'Europa, incessantemente assorti nelle gravi cure dello Stato presedono il consiglio dei ministri: i ministri pensano a reggere ed a reggersi: e i popoli a pagar la messa in scena e degli uni e degli altri. Nessuno più pensa alle Muse e alle belle arti; e sarà molto se un rimanente rispetto umano ancor le faccia accogliere nel civil consorzio; e se ai rampolli delle nostre Accademie ancor rimanga la gloria d'immortalar sulle tele alcuna genuina effigie di tal ricco banchiere che intenda consolarne il dolor degli eredi; o di tal vescovo che l'aggiunga alla serie cronologica della diocesi; o di tale ottimate che ad onor della stirpe, ne illustri alcun remoto castello. Ad essi devolute rimarranno altresì le pale d'altare, che sian per dedicarsi ai Patroni di qualche pieve di campagna, o nell'oratorio di qualche compagnia di battuti; opere ove all'ispirazione del pittore suole perfettamente pareggiarsi l'intelligenza del committente. In sì calamitose circostanze non è difficile argomentare quale possa esser la parte che ancor rimanga a quegl'infelici che l'adolescenza loro e talvolta la gioventù sacrificarono agli studi laboriosi della pittura storica. Accolte dalla pubblica indifferenza, avute per inutili perchè senza nissuna social destinazione, dovranno le loro tavole passar sotto le forche caudine, vilipese

dal giudizio di qualche delegato di corte, che a difetto di propria competenza ne farà l'estimo sulle detrazioni dei loro avversari; e n'avranno a guiderdone la gloria, più preziosa che l'oro, di figurar nelle colonne del foglio ufficiale, per dormir poi il sonno eterno sotterrate nelle catacombe delle Segreterie di Stato. Il perchè, se si tolga l'annua fiera della Reggia Accademica, e qualche monumento alle celebrità che vanno mensilmente pullulando, quale avvenire offre il mondo attuale ai cultori dell'arte, oltre all'obblio e all'abbandono? Sarebbe pertanto da considerarsi qual misura provvida e benefica ad una classe, che versa in tali angustie, l'adozione che ogni Accademia si risolvesse a fare dell'articolo da noi citato nel Regolamento di quella di Firenze, come quello che evidentemente veniva destinato a menomare la numerosa schiera di coloro a cui la società è in oggi fatta inabile a procacciar coll'opere il giornaliero guadagno. E niuno potrà sconoscere l'urgenza di simile misura quando consideri alla condizione ogni giorno più industriale che va prendendo il mondo, anche nei paesi più civili e nelle classi più educate, ove gl'interessi commerciali acquistano gradatamente la prepotenza di un principio universale, e ove l'articolo *seta e cotone* ha prevalso sul mercato all'articolo *scienze ed arti*, considerato come improduttivo, e di un valore che non è più in corso. Cosicchè non sarebbe da maravigliarsi che vieppiù volgarizzandosi l'azione di tal principio, venisse il giorno in cui il culto delle arti, che sol si nutre delle puerili idee del bello e del glorioso, venisse ad essere considerato come un inconveniente da doversi riformare in una società ben regolata.

Mossi dall'importanza di queste considerazioni già alcuni Stati, più usi alla cultura degli ameni studi, procedevano a salutari riforme negli ordinamenti del tirocinio pittorico; gli uni, come nella Lombardia, abolendo l'Accademia milanese; gli altri, come in Toscana, riducendo gli ammaestramenti della fiorentina alle classi esclusivamente elementari, la cui instruzione del pari utile a chi intende avviarsi alle professioni liberali, come a chi soltanto aspiri alle meccaniche, nulla

pregiudica alla libertà appartenente all'alunno d'eleggere l'arringo in cui brama innoltrarsi a norma dell'ingegno, o delle circostanze. Giunti a tale stadio della palestra i giovani che giudicati di *sublime ingegno*, eran dalle scuole promossi alla maggior pittura, saranno in grado d'eleggere fra i maestri che la coltivano, quello alla cui maniera più gl'inclini l'indole propria; e potranno, sotto ai suoi precetti, condurvisi dal meccanico all'ideale, come usava nei secoli ove meglio fioriva: e i pittori, già provetti nell'arte, avranno personale interesse a viemmeglio perfezionarsi, onde non sian da più abile rivale, scemati i profitti e la clientela dell'officina.

I metodi finora seguiti nelle Accademie hanno prodotto i frutti che si dovevano attendere da un principio erroneo, quello di ottenere con pratiche e suggerimenti artifiziali, ciò che deve emergere spontaneo dall'ingegno e dalla volontà. Limitarsi invece a additar la via battuta dai gran maestri, inculcando negli allievi le massime da quelli tramandate nel magistero della forma, e nei canoni primordiali della metodica; premunirli contro ogni falsa loro applicazione, e por loro da ultimo fra mano gli attrezzi e le materie che spontaneamente li conducano ad esprimere l'universale modello; ecco quali sono, agli occhi della ragione, le regole iniziatrici d'uno studio che solo dalla interna ispirazione può essere condotto a vitalità (1). Quando l'alunno sia fondatamente edotto in queste cognizioni fondamentali su cui possa a suo grado costruire l'edifizio o artistico o fabbrile da lui ideato, allora avrà chi siede al governo soddisfatto al proprio debito. La restante carriera appartiene all'ingegno; al pubblico il

(1) « Nell'ordine attuale della società, se le accademie non sono di utile risultamento quando l'età ha sviluppate nei giovani le forze maggiori del loro intelletto, sono però necessarie pei ragazzi dai dieci ai diciott'anni. Allora escano pur liberi i giovanetti che prima di quell'età non avrebbero nissuna pratica, nè facoltà d'eleggere. Allora siano liberi di studiare da sè l'antico, ed il meglio dei moderni: allora soltanto, per il più rapido cammino sapranno, seguendo il lor genio, formarsi uno stile anche indipendente. E si riconosca per ultimo l'immensa utilità che tante arti puramente meccaniche posson trarre sempre dagli elementi del disegno, e che non saprebbesi donde ottenerla fuori dal soccorso delle accademie » (Cicogn. St. della Scult. T. VI, pag. 268).

giudicarlo; allo Stato il ricompensarlo. Il giudizio del pubblico può per verità essere talvolta falsato dalla cabala, ma non tarda a rettificarlo il tempo; e una riputazione fondata sul merito, sempre sarà dal merito gloriosamente vendicata. Si troverà, convien dirlo, assai ridotta la schiera dei pittori di storia nella contrada; ma in tale inconveniente appunto troverà ogni vero amico delle arti il precipuo vantaggio di tali riforme; essendo aforisma, fatto in oggi universale, nulla avervi di più inutile al mondo, non sol d'un cattivo ma d'un mediocre quadro (1); nè darsi tempo più male impiegato, o danaro più male speso di quello che ne costò la fattura o la compra. Per altra parte le effemeridi pittoriche ci dimostrano bastare due o tre artefici di grido alla gloria d'una contrada, anche maggiore che non sia ciascuno degli Stati in cui dividesi l'Italia; mentre se a centinaia poteron Francia e Germania vantare i cultori di quegli studi, vediamo che, allo stringere de' conti, le grandi rinomanze si riducevano a un dipresso a tal numero in ciascheduna di esse; cioè Delaroche, Ingres, Vernet, Schnetz e Ary Shoeffer nella prima: Cornelius, Owerbeck, Shnorr, e Winteralten, nella seconda: cosicchè se diminuendone il numero (2) e crescendone l'instruzione, fosse dato a qualche contrada italiana di

(1) Il *mediocre* ha un'influenza più micidiale che l'istesso *cattivo*, perchè i difetti, essendo meno lampanti, non feriscono così facilmente l'occhio dei poco intelligenti (maggioranza degli uomini); e quando le sue opere sono moltiplicate, vi si prende l'abito a poco a poco, si cancella negli spiriti ogni finezza di gusto, e molti anche si studiano d'imitarle come buone: mentre il cattivo assoluto s'avventa all'occhio di prima presa, e ognuno studiasi d'evitarlo. Ciò spiega i trionfi di certi pittori, in certe epoche ed in certi paesi.

(2) Per diminuire il numero dei cattivi pittori, oltre al mezzo adottato nelle scuole di Sicione e di Corinto, n'ebbero i Greci un altro che dimostra quanto loro stesse a petto riparare a tale inconveniente. Eliano riferisce esservi stata a Tebe una legge che obbligava i pittori a studiar con diligenza le opere loro, e condannava ad una multa pecuniaria chi avesse dipinto un cattivo quadro: *Lex erat Thebis, qua artifices et pictores singuli jubebantur imaginum formas, quoad possent, optime exprimere: omnibus autem qui deterius aut fecissent aut pinxissent, mulcta pecuniaria irrogabatur.* (Ælian. Var. Hist. Lib. IV. Cap. 4). Forse che se tal legge venisse ai nostri giorni promulgata in certe contrade, non sarebbero così numerose le tele che, in alcune epoche, illustrano le mura di certe accademie.

La legge che presso i Tebani condannava alla multa chi dipingea cattivi quadri, era dai Romani applicata a chi scolpiva cattive statue (Mem. de l'Académ. des Belles Lettres. T. XIV, pag. 24).

tramandarne uno o due soltanto, con nome di grandi, alla Storia, dovrebbe essa certo andarne meritamente altera.

Quella ove fiorissero artefici di tal riga dovrebbe ricompensare gli studi che essi volontariamente s'imposero, la tenacità di propositi con cui superarono i tanti ostacoli dell'ardua carriera, le spese a cui personalmente si sobbarcarono, e la fama che conseguirono chiamandoli a far pubblica prova di lor maestria. L'ingente pecunia che l'abolizione d'un'Accademia lascia inoperosa nel tesoro che la sostenta, mutandosi in economia, questa potrebbe lo Stato applicare con miglior consiglio all'ordinazione di grandiose opere di pittura, di scultura e d'architettura, affidandole a coloro che egli sa esser degni interpreti del bello; mutando così gli attuali assonnamenti delle cattedre accademiche (1) in una vita utilmente

(1) Se l'instruzione accademica potè paragonarsi ad una montagna che, dopo molto fracasso, partorisce un sorcio, ne furono colpevoli i maestri, i quali o non seppero, o non vollero insegnare, e per cui la cattedra accademica fu (come l'Elisio della Mitologia) un luogo destinato al riposo dei giusti. Prevaleva il contrario parere presso i Romani, i quali ponevano i maestri obbligati ad ammonire i fanciulli, *damnati ad pueros*, sullo stesso livello dei galeotti condannati ai lavori pubblici, *damnati ad metalla*. E certo che se i professori accademici volessero adempiere adeguatamente il mandato loro, sarebbero tanto più benemeriti della società quanto più ne sarebbero martiri. Il solo e semplice studio da farsi sui caratteri dei discepoli ond'essere in grado di secondarne l'indole nella misura e nella forma dell'ammaestramento, come usavano i Caracci; basterebbe ad aggravarli d'un pesante e difficile carico. È più agevole e lascia libertà maggiore, l'uso di far copiar le proprie opere ai discepoli, i quali così riusciranno d'una mediocrità di qualche grado inferiore a quella dell'insegnante; ovvero sostituire ad un'instruzione appropriata al carattere di ciascheduno (come usava Isocrate con Eforo e Teopompo impiegando coll'uno il freno coll'altro lo sprone) il ripiego d'una lezione collettiva e soprattutto *rapida*, che, intesa o non intesa, basti, vista a certa distanza, per rappresentare ai superiori l'adempimento d'un dovere, imposto da squisito senso di devozione alla propria carica e al proprio stipendio. Se, mediante questo ingegnoso metodo, durevole e crescente è la decadenza della scuola e degli scolari, la colpa (va per suo piede) è da attribuirsi, non già ad un insegnamento che per essere male appropriato a capacità sì varie, non può portar buon frutto, ma soltanto alla grossezza e alla negligenza di quelli. Tale suol essere, fatta una comune, la condizione dei maestri nelle Accademie. Di tale incuria e superficialità movendo particolare lagnanza, così scriveva il Crespi al Bottari: « Ma dove son ora quei maestri che, con fina accortezza, il naturale scoprendo dei suoi discepoli, sappiano ciascuno in quella via dirigere nella quale lo scuoprono dal suo naturale e talento portato; e quello alla forte e questo alla dolce maniera adattino; chi al disegnare franco ed ardito, chi all'accomodato e liscio (da riuscir l'uno alla maniera del Tintoretto, l'altro a quella di Carlo Dolci); tutti insomma per quella strada verso cui pendono e vedonli dalla propria indole portati, e per

operosa, dedicata a mantener nominanza di gentilezza alla patria, decoro di monumenti alle sue metropoli. Se ai più meritevoli sempre si fosse accordata una preferenza che spesse volte ottenevano i più raccomandati, o i più curvilinei, e se all'opera loro si fosse ad un tempo aggiunto l'intento di rivolgere ad utile scopo quelle tavole che annualmente si ordinavano da chi reggea lo Stato, coordinandone i temi all'educazione ed alla instruzione delle masse, anzichè abbandonarli al ticchio mitologico o greco di qualche classico pedante dell'Accademia, non è da dubitare che tali pitture, insieme adunate ed esposte in un luogo pubblico, non fossero oramai tante da offrir compiuta la serie dei fatti appartenenti alla patria storia, ove, come in un libro a tutte le intelligenze aperto, leggendole il popolo, invece delle erotiche geste che poetizzarono gli olimpici, apprendesse i forti fatti che illustrarono i nostri maggiori, e si eccitasse ad imitarli.

Le sagge risoluzioni che mutarono testè le sorti del tirocinio artistico in due paesi sì meritevoli di farsi esempio agli altri, ci inducono pertanto a *sperare* (e a tal esercizio siamo di lunga mano avvezzi in Italia) che avendo le prove del passato maturati i giudizi del presente, più conforme alla ragione sia per essere l'avvenire, e non lontano il giorno ove questa privilegiata facoltà dell'umana specie rivendichi i propri diritti anche nelle Accademie di belle arti.

E qui poniamo fine alle nostre disquisizioni su questa con-

genio inclinati; giacchè tutte le vie son buone, quando non son contrarie al nostro talento, purchè in esse alla perfezione di quella maniera conducano? Dove? Or qual meraviglia se così rari si veggono i professori, e laddove le scuole un dì sì feconde vedeansi di bravi maestri (che cotanto e la nobil professione e la città loro illustrarono) ora si veggono sì desolate e vuote?

« Non da altro certamente procede una sì lagrimevole metamorfosi se non dal volere studiare sulle opere altrui, e dal non voler fare quelle osservazioni che fecero i nostri maggiori, e senza le quali giammai si può giungere ad imitare il vero con maestà, con decoro, con venustà. Serve il vero, non v'ha dubbio, di sicuro maestro; ma tutto il vero non è bello; e se è bello, non è in tutte le sue parti, e bisogna saperlo moderare a luogo e a tempo; a tempo e luogo saperlo arricchire, e dove bisogna abbellirlo ancora, discernimento a cui solo può condurre la diligente direzione d'un esperto e oculato maestro » (Lett. Pitt. T. II, pag. 441. La lettera è scritta da Bologna e in data del 15 dicemb. 1751).

troversa materia, osservando che quantunque, a tenore d'un esempio sufficientemente antico, abbia a stimarsi opera di figli riverenti gettare un pallio a coprir le vergogne del genitore, e dover perciò, da chi vi nacque, rispettosamente palliarsi quelle del proprio paese, ciò nondimeno indotti da ferma persuasione di meglio compiere il pietoso ufficio nostro ricorrendo, non a meliflue escusazioni ma a risolute e radicali riforme, abbiam stimato opportuno (anche a costo di qualche altrui fastidio) di qui enumerare le varie mende che i più eruditi di noi giudicaron degne di correzione nel tirocinio che prepara al nobile arringo delle arti. Avremo con queste parole, se non giustificate, almen motivate quelle suggeriteci dagli opposti destini che presedettero là alla distruzione, qua al restauramento di due rinomate Accademie italiane.

ROBERTO D'AZEGLIO.

DEL PRETE ENRICO TAZZOLI

> Qui crediderit non festinet... Et ponam in pondere judicium, et justitiam in mensura.... et delebitur fœdus vestrum cum morte, et pactum vestrum cum inferno non stabit.
>
> ISAIA, XXVIII.

Quand'io stampavo la prima volta la Storia Universale, pregai pubblicamente con insistenza chi vi trovasse errori di fatto o di giudizio a notarmeli, acciocchè potessi farne ragione e profitto. Non pochi mi usarono la cortesia di tali consigli; e, tra altri, fu consegnato alla libreria Pomba a Torino un fascicolo ove, usando meco i modi più lusinghieri, si faceva una specie di annotazioni perpetue al mio lavoro. Eran appunti assennatissimi, sempre ragionati e con appoggio d'autorità; riscontri d'opinioni, di date, di nomi; soprattutto mi richiamavano qualora sembrassi men riverente all'autorità, che sola è infallibile; e condiscendessi a quelle opinioni plateali, che la falsità o la ignoranza dei filosofisti gettò nella storia, e la sbadataggine della comune dei lettori piglia a contante.

Non sapendo chi ringraziarne, il feci per istampa, pregando l'autore a darmisi a conoscere, e continuarmi questa carità.

L'invio di nuove osservazioni era accompagnato da lettera di Enrico Tazzoli, professore nel seminario di Mantova, che mi proseguì il pietoso servigio fin al termine dell'opera. Io conservo preziosi quegli appunti, benchè non a tutti io dessi ragione. Chè il gran vantaggio di note amichevoli consiste nel fermar l'attenzione dello scrivente sopra punti, a cui forse era trasvolato, massime in tela amplissima e infinitamente variata; allora egli esamina se errò, se forse mal si espresse, se siasi invece mal apposto il critico, e ne

trae all'opera il vantaggio o di minori sbagli, o di meglio chiarita e più accertata verità. Vantaggio inestimabile, che io ho sempre implorato caldamente, ma che non ottenni se non da qualche anima semplice, da qualche tranquillo ed oscuro studioso: perchè del critico esige quell'abnegazione di sè, che, per utile d'un privato o d'un'opera, rinunzia alla efimera gloria della pubblicità; e soffre che il criticato adotti o no le sue osservazioni, bastandogli le abbia prese in riflesso, ma senza tenerlo obbligato alla confutazione o alla discussione, che gli farebbe sciupare un tempo, destinato a compire qualcosa che sopravviva alle invidie e alla denigrazione.

Quanto più son rari critici simili, tanto più ne spiccano la sapienza e la virtù; ed io non avrei parole bastanti a lodar quelle che trovai in donn'Enrico Tazzoli dacchè potetti valutarne dappresso lo spirito riflessivo e l'anima religiosa.

Eguale uffizio da lui avevo sperato per la mia *Storia degl'Italiani:* ahimè! sul fine di quella io doveva scrivere:

Una commissione speciale a Mantova continuò lungo tempo un processo contro persone onorevoli: professori, parroci, dottori, perchè aveano diffuso cartelle del prestito mazziniano, e predisposto ad un'insurrezione. Di tempo in tempo se ne impiccavano alcuni, fra cui l'arciprete di Revere; e il giorno di sant'Ambrogio del 1852, si strozzò, fra altri, don Enrico Tazzoli, professore di filosofia nel seminario, raccomandatissimo per probità di costume, limpidezza d'ingegno, carità di opere. Ebbe esacerbato il supplizio dalla sconsacrazione, fatta piangendo dal proprio vescovo per preciso ordine da Roma; dettò lettere che rimarranno testimonio del come le tenerissime affezioni non fiaccassero la sua intrepidezza; a' suoi compagni somministrò le uniche consolazioni da quel gran momento; e ultimo abbandonossi al capestro.

La Lombardia, che sperava cessati i supplizj dacchè quattro anni di soggezione aveano rimosso i pericoli, si coperse di lutto: « su quelle forche leggete, *Nessuna conciliazione! non più pace!* diceano i cospiratori; e fidavano che l'indignazione si tradurrebbe in furor di rivolta al primo offrirsene il destro (1).

Queste parole io stampava quando più sicuramente dominavano gli Austriaci sulla patria mia, senza le paure con cui molti mascherano le speranze o rivelano le fiacchezze; non sarà dunque il facile eroismo del domani che mi porterà oggi a una più estesa commemorazione di quella vittima. Chi si tenne mondo da ogni

(1) *Storia degli Italiani* di C. Cantù. Torino 1854, Vol. VI, pag. 824.

assenso alle ingiustizie del dominio delle spade, e franco a disapprovar la violenza quand'essa poteva colpirlo, non sente adesso la necessità di ricorrere al frasario, con cui molti o ricoprono e credono redimere sia la codarda adulazione, sia la bassa connivenza d'altri tempi. Adesso, come avrei fatto allora, mi basta narrare, senza idolatríe, senza imprecazioni; e non è agli anni miei, e dopo un corso sì lungo di pubblicazioni, tutte d'un senso, tutte d'un colore, che si cangia nè spirito, nè maniera. D'altra parte nel rivelar un'anima religiosa e bella, di cui si volle far carne da patibolo, avrò poco più che l'uffizio d'editore; ma volontieri l'assumo perchè credetti allora e credo adesso che, fra il marasmo e lo scoraggiamento, derivanti dagli egoistici appetiti, e mal dissimulati da qualche guizzo galvanico, giovi tutto ciò che sostenta il coraggio e la forza morale, e ravviva il sentimento della dignità dell'uomo, e il bisogno di quella libertà, di cui troppo leggermente si fa getto: credetti e credo giovi l'aspetto delle ben portate soffe-renze altrui per togliersi dallo scoraggiamento insieme e dalla presun zione, e per avvezzarsi a perdonar molto e compatire i prossimi, quando si sarebbe tratti a disprezzarli od esecrarli.

Subito appiccato il Tazzoli, la confidenza de'suoi obbedendo a quella di lui, mi fe' depositario degli scritti di esso, fra i quali trovai una autobiografia dei suoi primi anni, che darò qui accorciandola.

Mantova 19 *Aprile* 1842

Compio oggi trent'anni, e sento desiderio di stendere una specie di giornale di tutte le cose alcun po notabili che mi avvengono, e delle opere a cui prendo parte. Egli è però necessario che sommariamente narri la trascorsa vita.

A Canneto nella provincia di Mantova, nacqui dal giudice di pace Pietro Tazzoli e dalla nobildonna Isabella Arrivabene, il 19 aprile 1812. Il giorno appresso fui lavato ne' fonti battesimali, e mi furono imposti i nomi di Enrico Napoleone; il sig. Alessandro Tonoli, marito di mia zia paterna, mi fu padrino.....

I primi studj feci sotto la direzione di mio padre, che m'insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a metter giù ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche letterina, a far le quattro principali operazioni d'aritmetica, a declamare. Bisogna confessi che io, in quell'età e per tutto il corso delle scuole ginnasiali, non avea molta pazienza dello studio; se non era che mio padre, ad onta dell'amor che m'avea, sapeva impormi, e non risparmiava talora l'impiego della

sferza, assai poco avrei atteso allo studio: ma della mia negligenza mi ristorava la felice memoria.

Posso anche dire che il Signore m'ha graziato d'una certa facilità di comprendere, la quale m'avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi a' lunghi e tediosi studj della lingua latina com'è insegnata ai fanciulli, con metodo che mi sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno d'essere guadagnati colle attrattive.

La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non m'avesse imposto mio padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più malizioso ch'io non fossi; come, senza essere ipocrito, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi fece agli altri credere men tristo che in fatto non fossi.....

Mio padre, desideroso di tener me ed un mio fratello maggiore più che fosse possibile sotto i suoi occhi, chiamò a Goito a sue spese un maestro di lingua latina per noi, con diritto di mandare alla scuola un certo numero d'altri giovani del paese. Mio primo maestro fu il signor Domenico Bernoni, uomo di qualche talento, e che possedeva, se non altro, quello di farsi rispettare ed amare dagli alunni, benchè l'essere gibboso e pieno di acciacchi, doveva farlo un po ridicolo e fastidioso. Qui dissi mio primo maestro, non contando per nulla le poche e non regolari lezioni datemi dall'allora chierico di Goito ed ora arciprete D. Giovanni Gandini. Pure, atteso qualche certificato dal parroco D. Stefani, ad un esame nel 1821-22 fui ammesso a studiare di tratto sotto il Bernoni la seconda classe di grammatica; la terza e la quarta mi furono insegnate dall'ex agostiniano D. Luigi Bellotti di Acquanegra, troppo poltrone in verità, perchè potessero le sue istruzioni essermi di grande giovamento.

In pochi anni si rafforzò la mia inclinazione, fin da bambino spiegata per lo stato ecclesiastico. Ricordo ancora le lagrime che, nei sei o sette anni, faceami versare mio zio il cavaliere Francesco Arrivabene che, o fosse per provarmi, o fosse piuttosto per trastullarsi, davami a credere che d'allora in poi fosse a tutti preclusa la via al sacerdozio. Con tali disposizioni può immaginarsi com'io mi compiacessi di me stesso, quando il priore della chiesa di Goito D. Giovanni Barosi, facendo le sue catechesi, e interrogati su d'una perfino i chierici, se gli veniva di non avere risposte esatte — Oh (diceva) sentiremo il nostro teologo »; e in questo dire domandava me, che mi distingueva per attenzione, facilità d'intendere e di ritenere. Questo spirito palesava io anche in altri modi: dirò di questo solo. — Era nella via di circonvallazione del paese di Goito dentro le mura un tabernacolo, e dipintavi un'immagine della Beata Vergine; parecchi giovinetti ci univamo a decorare quell'immagine colle nostre cure e coi nostri pochi denari, dove non bastassero le offerte de' più che venivano in gran numero a cantarvi le litanie tutti i sabbati e le domeniche, a solennizzarvi il mese di maggio, e più spe-

cialmente le festività di Maria Santissima. Io facea da priore, e ne avevo il nome; recitava preci, leggeva librucci, e talvolta vi teneva sermoncini, sempre composti da me. E mi duole d'averli tutti smarriti, e specialmente uno che scrissi per la ricorrenza della Pentecoste, perchè mi parve il men tristo; e godrei di conoscere quanto potessi a quell'età. Il mio desiderio d'entrare nel clero fu pago nel giorno di Pasqua 3 aprile 1825, per mano del sullodato sig. priore Barosi.

Confesso ch'io era ben lontano dall'esser degno di questo stato. Ero bugiardo, scapato, poltrone; rubava di tasca a mio fratello Silvio qualche soldo che sciupavo in frutta.....

Prima però di dire più specialmente della mia vita clericale, è mio pensiero riferire alcun che dell'istruzione ch'ebbe il mio spirito quando io era ancor laico. Ho notato che poco mi valsero le scuole di grammatica, forse per indolenza dei maestri, e più per indolenza mia: e le classificazioni notate nell'attestato finale del ginnasio per le classi grammaticali non furono nemmeno meritate; ma molto mi valse ad ottenerle la gran memoria ond'io era fornito, e la franchezza colla quale, piccolo di statura e giovane affatto, fra condiscepoli di maggiore età e persona, recitava le mie cosuccie. Questa franchezza io la debbo in gran parte a mio padre, che fin da piccino faceami nelle conversazioni recitare qualche brano di poesia, qualche storiella, qualche epigramma; a lui debbo il recitare sensatamente, e sovratutto il pensar logico. Questo primo grado d'istruzione mi fu continuato da mio padre anche in età più avanzata; ma più specialmente in quella prima età, nella quale ebbe anche cuore di produrmi sul teatro di Goito, sul quale io non portava male le parti di fanciullo vispo, recitando con adulti; e proprio bene quella da caratterista, recitando con altri ragazzi. Il dramma in versi dell'*Arcadia in Brenta*, del quale io era protagonista, e nel quale recitavano, oltre mio fratello maggiore Silvio e mia sorella Teresina, i più svegliati giovani del paese, fu da noi ripetuto sul teatro pubblico tre volte, e tre sopra un teatrino che il priore fece appositamente erigere in una sua casa priorale. Bisogna però che ringrazii anche madre natura, perchè le cure di mio padre ottennero bene che si meritassero applausi anche i miei fratelli, anzi e tutti i miei compagni: ma io ebbi proprio i primi onori: io era così spiritoso e allegro, che non poteva non riuscire discretamente.

Questa stessa vivacità, perchè ingenua, mi fece amato a tutti del paese di Goito; ma fra' miei benevoli non sarà mai che dimentichi Antonio Venturi: io era proprio padrone in casa sua, e nessuno potea contender meco nel partecipare al suo affetto; nessuno, nemmeno il mio buon fratellino Giacomo, che a lui era pur tanto caro. Egli era ansioso di vedermi chierico, ma morì di apoplessia ai tre febbrajo 1825, dopo goduta in modesta allegrezza quella bella giornata di carnevale: la sua morte fu per me una vera perdita. Assai mi amava anche il vecchio Domenico Menegari, e non era mai ch'io mi recassi al suo negozio di droghiere, ch'egli non mi regalasse qualche cosuccia: regali che però non erano le maggiori dimostrazioni d'affetto. Anche il buon curato

D. Cesare Casati pose a me particolare dilezione: e forse egli solo era che me la palesasse meno mollemente, ma anzi con attenzione speciale alla mia condotta, con qualche rimprovero alla mia negligenza, e con esigere da me più regolarità e maggior profitto negli studj che dagli altri chierici.

E chierico mi rimasi in Goito continuamente, dall'epoca della mia vestizione, cioè dalla Pasqua 1825, fin al giorno di Ognissanti di quell'anno, quantunque non frequentassi più le scuole, avendo già compiuta nell'anno anteriore la quarta classe grammaticale.....

Col novembre 1825 fui condotto a Mantova perchè frequentassi le scuole del Seminario, e fui affidato alla custodia del mio professore di religione, D. Giovanni Tognetti, ora prevosto a Castelgoffredo. Insegnava umanità il professore D. Casnici, ora parroco a Sermide, uomo di capacità, ma forse superata dalla stima di se stesso. Egli metteva impegno molto nel tradurre le odi di Orazio; ma io poco ne profittava, perchè non bene innanzi nella cognizione della lingua latina, e per giunta poco studioso. Solo vantaggiava nelle matematiche, alle quali m'avea con bravura e passione iniziato il maestro D. Bellotti: del resto anche allora pur troppo come adesso e forse più, nelle scuole di umane lettere bastava una felice memoria per cavarsela con onore; ed io, che alla facilità del mandare a memoria accoppiava bella maniera di recita, ho riportate onorevolissime classificazioni.

Ma se nel sapere non vantaggiava, nella moralità perdeva. Non veramente che i miei costumi fossero esteriormente degni di riprensione, che non lo furono mai in tutta la mia vita: io non sono e non fui mai impostore, ma ebbi sempre riguardo alla mia fama, e una certa timidezza a pronunciarmi cattivo. Ma io era attorniato da compagni che, quantunque non apparissero affatto affatto corrotti, ben lo erano, e nell'intimità delle amichevoli conversazioni si palesavano tali:

La discordia era entrata nella famiglia Tognetti a tale, che, a meno che mezzo l'anno, il professore con sua madre si elesse altra e lontana abitazione, lasciando me ed altri due giovani pensionisti presso il fratello speziale all'insegna della Sirena in contrada Due catene. In tali compagnie e in tal casa, senza la minima sorveglianza, è miracolo ch'io per ogni verso non disordinassi la mia anima.....

Fosse che mio padre avesse avuto qualche sentore dei pericoli cui era stato esposto in quell'annata (che io mai non lo seppi) o fosse verace stima ch'egli avesse alla disciplinatezza del clero veronese, come diceva, o desiderio ch'io vivessi unito a mio fratello, che studiava a Verona, mostrando di annuire agli eccitamenti del prefetto di quel ginnasio municipale, il celebrato D. Paolo Benaglia, misemi a studiare la retorica nel seminario veronese, con licenza del mio vescovo monsignor Rossi, che la concedette sul pretesto di non ferma salute. Non vissi però in seminario, ma fui col fratello collocato presso la buona ed amorevole famiglia del sig. Giovanni Santo, farmacista sulla piazza di S. Tommaso Cantuariense. Il maestro di musica D. Taddei mi raccomandò al rettore del seminario D. Alberghini, e ben mi tornò, come

si parrà da quanto registrerò essermi intravenuto durante il mio soggiorno a Verona.

Erano pochi mesi ch'io frequentava quelle scuole, quando fui assalito nella parte destra del capo dal *ballo di S. Vito*, malattia che avea sofferto anche mio fratello Silvio alcuni anni prima nella parte sinistra; e dove lui avea fatto malinconico e proclive al pianto anche senza motivo, me commosse al riso anche quando l'animo era addolorante, e una propensione a sorridere mi lasciò. Io non sapeva ancora d'avere tal malattia; e già i primi suoi effetti aveano fatto credere a D. Ottavio Rossi mio maestro che la mia molta vivacità naturale per animo mal regolato si fosse disfrenata. Io dava calci e pugni ai compagni, e gettava in terra libri, calamaj e panchi senza saperlo, e rimproveratone sorrideva. Una scena che finiva violentemente se non mi levava di tavola sull'ora del pranzo, avvenne con mio fratello e cogli ospiti, che mi svergognavano per le lagnanze ad essi note sulla mia inquietezza. Appresso m'ebbi ad accorgere della malattia, e mi feci curare dal dottor Scutelari, che mi propinò quotidianamente per qualche mese china e valeriana. La malattia fu in me più forte che non era stata in mio fratello, ma durò assai meno.....

Come entrai nello studio delle scienze che s'insegnano nel corso di filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno d'essere stimolato al lavoro. Veramente è duopo ch'io riconosca il mio spirito esser meglio fatto per la severità delle scienze esatte che pei lavori della immaginazione. Anche in fatto di lettere io riuscii meno male in prosa che in poesia, e quella più che questa mi è accaduto sempre di gustare a pari condizioni; anzi in lavori di poesia nulla mi sono esercitato, forse anche perchè il preaccennato mio maestro di retorica D. Rossi, dichiaratomi inetto, mi confortò a lasciarla affatto, dedicandomi intieramente a scritture di prosa. Certo è che dove mi venne fatto d'attingere in modo insolubile la verità, io me ne sono assai tenuto contento.

Per questo io avea sempre applicato con piacere e con profitto allo studio dell'aritmetica e dell'algebra; in quest'anno e nel susseguente le matematiche furono da me con molto amore e buon esito coltivate, tanto che se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università quella carriera.....

Nè fu un bene di poco conto che mi venne dai savj insegnamenti di D. Michelangelo Mirza; perchè senza il sussidio degli studj matematici così condotti, la mia facoltà deduttiva sarebbe stata poco o non altamente attiva. Chè poco frutto potei ritrarre dalle discipline filosofiche nelle quali mi dirizzava certo Luigi Rogno, uomo che stimavasi aver delle cognizioni, ma che le avea disordinatissime, tanto che da lui poco o nulla appresi. Piuttosto mi giovò l'opera di D. Luigi Castelli, che insegnava religione con forme per dir vero troppo scolastiche, ma pur abbastanza rigorose e intelligibili. E somma precisione e ordinatezza d'idee ebbe ancora il professore di fisica Ulderico Franco, quegli che attualmente è benemerito della patria per l'introduzione degli asili infantili.

Non voglio finire di parlar de' miei studj in Verona senza nominare monsignor Crasser Giuseppe, venuto vescovo in quella città l'anno 1829, quando io apparteneva al secondo corso di filosofia. Com'egli visitò la nostra scuola, numerosa di 41 alunni, con aspetto austerissimo ci disse: — « Ricordatevi, o giovani, ch'io non ho portate le eminenze in Italia ». Non è a dire come noi accogliessimo sì scortesi parole; e s'egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola che noi, senza badar pure alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, protestammo che noi italiani non avevamo bisogno della indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni; e stringendoci reciprocamente la destra, facemmo patto di spronarci sempre l'un l'altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero italiani intelletti, e italiane volontà. E tutti infatti con istraordinaria attività demmo opera allo studio nel resto di quell'anno scolastico, tanto che, se per alcuni anni fosse durata quella generosa prova, parecchi di noi sarebbero di certo soccombuti alla fatica; chè non poche erano le notti insonni per noi, e non passavano oziose nemmeno le ore del chilo. Intanto però fummo consolati, come vennero i giorni degli esami, di sentirci dire dal vescovo queste precise parole: —« Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare ». E i nostri nomi erasi egli fatti famigliari, e di parole gentili, più che non mostrasse comportarlo il severo suo aspetto, ci confortò. Ed io in ispecialità ricordo con molta compiacenza l'amore che mi prese, e che in più occasioni si degnò di mostrarmi: in prova dirò che, sentendo egli come io divisava ritirarmi in patria per istudiarvi teologia, si proferisse di dimandarmi egli stesso al mio vescovo, e mi desse argomento a sperare non poco dalla sua benevolenza se durassi nella sua diocesi; dirò com'egli mi onorasse di dirmi che io somigliava ad un giovane ecclesiastico di Treviso, a cui egli era bene affetto; dirò come studiando io teologia nel seminario di Mantova, e venuto egli a visitare questa città e il nostro stabilimento, senza ch'io osassi a lui presentarmi, si ricordò del mio nome e cognome, domandò di me, volle vedermi, e con amorevoli modi mi confortò ad acquistarmi onore; dirò come ogni volta che alcun ecclesiastico Mantovano a lui si recasse, premurosamente chiedesse de' fatti miei, e parecchie volte mandassemi suoi saluti: come letteralmente mi dissero il cav. Bolzani e il vicerettore Battisteri, ed il prof. Savio: dirò finalmente come, avendo io osato raccomandargli mio fratello Silvio che aspirava ad una piazza d'avvocatura, egli personalmente si degnasse recarsi a visitare il presidente del senato per ottenere quanto io desiderava; e poichè non era più in tempo di potermi favorire, mi animasse a più sollecitamente riferirgli qualch'altra volta i miei bisogni. Ah! fu veramente per me una grave perdita la sua troppo presta morte.

Notando queste cose, non voglio stabilire che io siffatte distinzioni in tutto meritassi: poterono essere in parte figlie di simpatia; pure non credo vantarmi di soverchio notando ch'io e tutti i miei compagni incontrammo allora il pieno aggradimento di quel vescovo. E sì che gli

esami erano veramente rigorosi: ciascuno di noi era interrogato per una mezz'ora, e fino per tre quarti d'ora. Tuttavia non tacerò ch'egli usava andare per qualche ora a vegliare gli esami nel primo corso di filosofia, e solo più tardi quando i professori di secondo corso aveano esaminati i meno bravi, veniva nella nostra scuola, dove gli toccava sentire i più addottrinati.

Nel novembre 1829 io entrava nel seminario di Mantova a studiare teologia, essendo rettore il canonico del Duomo D. Luigi Freschini, più tardi divenuto monsignor arcidiacono mitrato in S. Barbara, uomo ignorante e ridicolo, ma buono; e vicerettore D. Zapparoli, che era insieme professore di teologia dogmatica, uomo strambo e bizzarro, le cui dottrine dicevansi poco cattoliche e il cuore poco buono: questi era in odio di tutti, e gli studenti di filosofia l'odio manifestarono appiccandone le effigie. Però una sola questione mi ebbi con esso, e ridicola. Occupava io uno stanzuccio, sopra la porta del quale non occorre dire che vedeasi la solita deformità della specola. Quivi stavami un dì studiando storia ecclesiastica, quando entrato da me il vicerettore, mi domandò che cosa studiassi.— È la questione dei ribattezzati » diss'io. « Ah (soggiunse egli) *Ciprianus credidit Stephanum errasse* », e ripeteva tratto tratto questa proposizione perchè sapeva che il professore di religione nel corso filosofico a Verona m'avea insegnata la infallibilità del papa. Io però, tenendo per me le mie convinzioni, vedeva che non è savio agitare siffatte quistioni, che nulla fruttano se non la scissura della fraterna carità; ma la insistenza del vicerettore mi trasse a rispondere pel momento che *Ciprianus ipse erravit putans Stephanum errasse;* poi meditando su questo punto, pensai che Cipriano avesse presa la questione puramente nel senso disciplinare, e non come dogmatica; ne scrissi a Verona, e toccò al vicerettore il dispiacere di vedere la lettera che me ne scrisse in risposta il mio carissimo amico Paolo Micheletti, e che confermava il mio pensamento con molti passi.....

Questi accenni non continuarono, per quanto io sappia, e forse i lettori n'han abbastanza, e troppo, di tali confidenze di collegio, che or per moda profondono gli autobiografi. Divenne il Tazzoli professore di filosofia nel seminario di Mantova, e di tempo in tempo mandava a me alcuna sua scrittura, come qualche panegirico, la relazione dello stato degli asili per l'infanzia; sempre con semplicità colta, e parole piene di ingenuità e di giovinezza, come effusioni di cuore amorevole: aggiunse un'informazione sopra il tumulto avvenuto in Mantova contro gli Ebrei, che volle depositata presso me solo, a pro della verità, quando rivivranno le grandi leggi della giustizia, della morale, della lealtà. L'ultima volta che lo vidi fu a Venezia il 1847 nel salone del Gran Consiglio.

lo vi recitai una brevissima relazione dei lavori fatti nella sezione di geografia e antiquaria, e fu accolta con applausi, che i nostri dimenticarono, non dimenticarono i nemici (1). Il Tazzoli venne

(1) E da un nemico noi la lasceremo ricordare; il generale Fiquelmont, che nel suo libro *Palmerston et l'Autriche*, così scriveva nel 1852, appunto quando appiccavasi il Tazzoli:

« S'il faut être indulgent pour les hommes égarés, il est impossible d'avoir la même indulgence pour ceux qui séduisent, corrompent et entraînent. En face des immenses malheurs qu'ils ont causés, n'a-t-on pas le droit de scruter leur conduite et de les traduire au tribunal de l'opinion publique, qui doit alors se charger de les condamner ou de les absoudre?

» Venise, pendant l'époque préparatoire de l'insurrection, paraît avoir joué un rôle passif; elle recevait l'impulsion du mouvement sans le donner, sans même encore communiquer l'impulsion qu'elle avait reçue... L'année 1847 vit changer cette position.

« Le Congrès scientifique italien avait tenu sa séance de l'année 1846 à Gênes. Il lui fut proposé de tenir sa prochaine réunion l'année suivante à Venise. L'assentiment de la cour de Vienne fut sollicité et fut obtenu...

« La réunion du Congrès à Venise avait pour objet de faire entrer ouvertement toute l'Italie autrichienne dans le mouvement. Les coryphées principaux de Milan y précédèrent le Congrès, pour préparer la société vénitienne et pour lui faire prendre la même actitude qu'avait prise celle de Milan.

« Venise montra dans cette occasion qu'elle avait conservé la tradition de ses anciennes magnificences. Le gran Canal, la place Saint-Marc, le palais des doges revirent pendant quelques jours la vie et le mouvement d'autrefois.

« Les séances du Congrès, divisé en sections, conservèrent toutefois le calme et la dignité qui siéent à une assemblée occupée d'objets scientifiques.

« Le mouvement qui s'agitait secrètement ne se trahissait pas; mais on pouvait déjà remarquer que l'agitation du public allait chaque jour en augmentant. Au milieu des fêtes on travaillait à donner aux Venitiens, d'esprit plus retenu que les autres Italiens, le courage de manifester leurs opinions à la première occasion. Cette occasion ne tarda pas à se présenter.

« La séance de clôture du Congrès devait se tenir dans la salle du grand Conseil, dans cette salle où l'on voit, comme si c'était un arrêt du sort, la série des portraits des doges se terminer, sans qu'il y ait eu une place pour en mettre un de plus à côté du dernier. L'audience se composait de près de trois mille personnes, appartenant aux classes les plus distinguées de Venise. Le président du Congrès, le prince Giovanelli, ouvrit la séance. Son discours fut convenable, tel qu'on devait l'attendre d'un homme aussi distingué par ses qualités morales que par sa grande position sociale. Il dit, quant aux travaux du Congrès, que chacun des secrétaires des différentes sections allait faire un rapport sur les travaux particuliers de chacune.

« On avait eu l'occasion, pendant le cours des séances, de remarquer que M. Cantù, milanais, l'historien connu par des ouvrages à juste titre estimés du public, avait été le seu lqui eût donné lieu à de l'agitation

a tormela di mano, e la fe stampare a Mantova. Quel fatto divenne causa o pretesto di persecuzioni fattemi dal vicerè, per le quali dovetti fuggir di Milano, ricoverandomi a Torino finchè Milano non si rese libera. Mantova rimase in potestà degli Austriaci, com'è noto, e di là il Tazzoli mi scrisse.

Io ho escluso da questa esposizione le molte lettere che mi diresse, troppo lusinghiere; levai dal carteggio stesso di altri quanto sentiva di lode o assenso a me: sia tollerata quest'unica volta, ov'egli mi parla direttamente, e colla consueta benevolenza:

Mio signore e amico,

Ella che ha cuore, non ha bisogno che io le dica quale cara emozione in me producesse il gentile pensiero che Ella, trabalzata dal patrio suolo, si prese di me. Le dico la verità che mi sentii ingrandito vedendo che Ella mi onorava tanto di sua confidenza, e fra tante angoscie non aveva dimenticato me. Può immaginare se io feci leggere la sua *Semplice Informazione* del 7 febbrajo (1), e come era mia letizia il vedere da tutti espressa per lei la più viva e schietta simpatia, anche da taluno meno proclive a dividere le sue opinioni. Ella perdonerà se meno giuste forme prende l'espressione del mio affetto, ma le confesso che le persecuzioni a lei mosse ebbero nell'animo mio il suo lato piacevole, perchè previdi che esse avrebbero aumentato il novero di quei che la stimano ed amano; è proprio il caso della massima di Larochefoucauld: « Nei mali dei nostri migliori amici avvi sempre qualche cosa che piace ».

Voglio credere che Ella sarà già tornata alla sua generosa Milano, e che raccoglierà le minute notizie per tessere il racconto di un eroismo, la cui fama durerà quanto il mondo lontana. Tutta Italia è animosa, e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da fare temerario il soverchio ardi-

dans sa section. Le public attendait donc avec impatience le discours qu'il devait tenir. Soit intention, soit que sa section, qui était celle de la géographie et de l'histoire, dût être la dernière, il parla le dernier. Il plaça dans son discours des phrases adressées aux Italiens du mouvement; il mit de l'éloquence à célébrer la position qui avait déjà été faite à Pie IX, et que Sa Sainteté, dans la sincérité d'un cœur qui voulait le bien, avait acceptée. Ses paroles furent accueillies par des applaudissements frénétiques qui se répétaient à chaque nouvelle phrase qui les excitait. Ce moment fut un événement; dès ce jour Venise entra pleinement et ouvertement dans les voies de la révolution moderne qui se préparait pour l'Italie toute entière ».

(1) È un racconto di que' sofferimenti particolari che rivelano i generali. N'è un cenno nella corrispondenza di Silvio Pellico, sotto il 22 febbrajo 1848.

mento. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioja alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l'inno ambrosiano: migliaja e migliaja di persone prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione, dopo applaudito a ben acconce parole. La domenica si istituiva un Comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l'ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l'ardore dei nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l'imperversare della stagione, nè le minaccie con le quali spesso si rispose a incalzanti inchieste del Comitato dalla autorità militare. Il giorno 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s'improvvisarono d'un tratto barricate, per lo più bene intese, le quali si rinnovarono per quattro giorni di seguito, e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati che intendevano togliere una barricata, e che al comando di un tristo uffiziale avevano pure minacciato il fuoco. Se non che il caporale non attese l'ordine dell'uffiziale per far rialzare gli schioppi de' suoi commilitoni, perchè, come doveva essere, il reggimento Haugwitz, che è italiano, simpatizza per noi, ed è più per ajutarci che altro. La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. IL VESCOVO SI MERITÒ L'AMORE DELL'UNIVERSALE, ADOPERANDOSI INDEFESSAMENTE ED EFFICACEMENTE A MODERARE LA DUREZZA DEL GOVERNATORE (1). Ma quello che più vale in nostro pro si è lo sprovvedimento di quanto è più necessario a durare lungamente. Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena i circa mille Ungheresi che eran colà; gli artiglieri sono pochissimi. Si pretende che manchino i cappellozzi, onde si rende inutile l'abbondanza di armi e polveri. Certo manca al tutto il denaro. Oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese danari alla Finanza, ma questa già da tempo nulla incassando, non ha che 300,000 lire, metà delle quali son depositi. Si chiedevano 60,000 fiorini: la Finanza, calcolando di dovere alla fine del mese pagare gl'impiegati e le pensioni. voleva limitata la somma a lire 60,000: si convenne in 90,000. Noi allora gridammo che non si dovevano dar denari: la Delegazione ridusse la somma a lire 30,000, pretestando inondazioni minacciate dalle frequenti pioggie. Il Comitato protestò non si pagasse che in sua presenza, per assicurare il pubblico che teme pei depositi specialmente giudiziarj, che son ricchissimi, e minacciò sequestrar la cassa. Domani si vuol tentare di esibir denaro perchè il nemico si ritiri, come fu il caso di Venezia. Sono persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori basterebbe a liberar la città. Oh! non tardino i fratelli.

Lessi la sua descrizione della festa di Torino, che mi giunse stas-

(1) Questa attestazione uscente dal sepolcro dovrebbe valere più che le sordide imputazioni di coloro che non sanno se non infangare le nobili intelligenze, e deprimere i saldi caratteri. Ho altre lettere ove il Tazzoli mi ragiona sulla condotta del vescovo Corti in quel frangente.

sera, e gli amici mi pregarono a farne tirar copie e diffonderle. Persuaso che ciò non le debba dispiacere, domani il farò. Siamo ansiosi d'aver notizie circostanziate degli avvenimenti di Milano e condizioni esterne.

Voglia bene al suo affezionatissimo
TAZZOLI.

Mantova, 26 marzo 1848.

Il Tazzoli si tenne in Mantova, sicchè non godette tampoco quel fugacissimo respiro di emancipazione. Rimessa al freno la Lombardia, egli ebbe, fra altre cose, l'incarico di sollecitar prima con una predica, poi di recar a Brescia i sussidj che Mantova, in segno operoso di nazionale simpatia, le offriva dopo i disastri del Mella. Uom tutto di studj e di affetti, questi sfogava donn'Enrico nella sua famiglia, e in una famiglia ch'era come sua; la moglie e i figli di Gaetano Arrivabene. Questo suo zio, che quasi fanciullo si fe conoscere al mondo letterario con un *Dizionario domestico*, ove cercava quel che tanto importa, data un'idea, suggerir la parola che la esprima convenientemente, fu poi pretore a Brivio, indi consigliere al tribunale di Vicenza, ove dal cholera morì nel 1849, chiamando tutore ai molti suoi figli il Tazzoli. Non possiamo resistere al piacere di sceglier, fra le tante, alcune sue lettere, che mostrino la bell'anima del nostro amico, che agli affetti s'abbandonava senza riserva come senza secondi fini.

Mia diletta! (1)

Mantova, 11 agosto 1851.

Tu vuoi che io ti scriva subito, e io il faccio, benchè, pensando che questa mia lettera ti verrà data forse posdomani, mi sembri meno opportuno venirti innanzi in un tono di mestizia, e procurarti così un giorno di più di dolore. Ma no: perchè ti scriverò io con accento addolorato? È vero che materialmente colui che più d'ogni altro ti amò sulla terra, colui che mi onorò dandomi a te quasi suo successore, non è più con noi; ma egli non ci ha veramente lasciati; egli anzi mai non ci abbandona. Ei più non piange, e non può amare che la memoria di lui ci faccia sempre lagrimosi. Se ben pensiamo, coll'attristarci del non vederlo noi cediamo più all'amor di noi stessi che all'amore di lui. Avremmo noi veramente ragione di desiderare che

(1) Teresa Giacomelli di Valcamonica, vedova dell'Arrivabene. Un altro fratello di questo è Ferdinando, autore del *Commento storico a Dante*.

egli fosse ancora in questa valle del pianto, anzichè nella regione del gaudio? Tu sei religiosa; e per questo meglio atta a comprendere l'insegnamento dell'apostolo Paolo. «Fratelli, diceva egli, non voglio che ignoriate le condizioni dei vostri morti, affinchè non siate contristati come coloro che non hanno speranza». Sì, mia soave amica, chè così mi piace chiamarti perchè sento che l'affetto val meglio della parentela; sì, coloro che non hanno alcuna speranza alla sorte dei giusti, perchè non hanno il beneficio della fede che parli ad essi della vita seconda, o perchè empii sentono che non hanno diritto ad essa, non possono pensare ai loro cari premorti senza accorarsene: ma noi speriamo di raggiungere i nostri benevoli, e d'aver parte con essi ai gaudj eternali: noi sappiamo che essi non sono veramente morti; anzi son meglio vivi che prima, e quando al Padre comune piacerà, noi pure, senza essere offuscati dalle tenebre del sepolcro, possederemo la vita perfetta. Dobbiamo noi affrettare coi desiderj questo istante? Il possiamo, come lo poteva l'Apostolo, purchè non sia con troppa ansietà, e purchè sia compiuta la nostra missione. E la tua non è ancora compiuta. Non ti vedi tu attorno amabili creature che hanno bisogno di te? Oh avresti tu cuore di lasciarle? Rammenta il tuo dolore allora che perdesti tua madre. E tu eri già donna, già v'era chi divideva con te gli affanni della vita, già avevi figliuoli a' quali dedicare i tuoi più solerti pensieri, i tuoi più vivi affetti. Che sarebbe pertanto de' tuoi figli, se ora perdessero la madre loro! Ti dico vero che io non posso fermarmi a lungo in questa supposizione, io che, quantunque uomo maturo, forse per non aver una mia propria famiglia, benchè m'abbia fratelli e nipoti carissimi, mi sentirei troppo gravemente colpito colla morte di mia madre. Non ne parliamo più, mia cara! la memoria delle mie non remote trepidazioni (1) mi fa accorto che io, il quale ho osato chiamare egoistica la tristezza eccessiva per la morte de' nostri beneamati, sarei egoista io stesso al sommo grado. Bisogna ch'io confessi essere più facile predicar il bene che operarlo. Pur non cesserò di predicarlo. Che io non senta più che tu sei stanca della vita: la tua corona non è ancora apprestata; altri meriti devono prima decorare l'anima tua. Fra questi meriti non è l'ultimo quello di amare, ascoltare, tollerare

Il tuo ENRICO.

Figliuoli miei,

Ecco il dì degli augurj! Sono tutti sinceri? Quelli soli lo sono, che non si fanno unicamente in questi dì, ma che emessi dal cuore quotidianamente, in queste solenni ricorrenze dell'anno si esprimono con forme speciali; quelli lo sono che somigliano ai miei per voi, ai vostri per me. Or vorrò io formolarli? Voi potete e dovete per voi

(1) Poco prima sua madre era stata in pericolo della vita.

stessi, essere modesti nei vostri desiderj; ma io per voi sono forse un po intemperante, e non varrei quindi ad esprimere in un foglio i miei voti. Per questo io mi limiterò ad esternare il desiderio che ho vivissimo e superiore ad ogni altro, che continuiate a possedere i pregi e i gaudj dell'amore. La penna era per esprimere alcun che di più particolarizzato, cioè la mutua benevolenza. Oh! ma io non posso, anche volendolo, troppo restringere i miei desiderj: io, che ho la fortuna di sapermi o almeno di credermi ben voluto da molti; io che ho la fortuna anche più grande di amare moltissimi, sentendomi tuttavia ansioso di aumentare il numero degli amati e degli amatori, e di rendere sempre più intime e soavi le relazioni d'affetto. A voi pertanto faccio i medesimi augurj. Stringetevi sempre più attorno alla cara donna che il Cielo ha voluto per vostra gran ventura donarvi in madre e serbarvi. Voi trarrete da questo vincolo i più potenti ritegni al male, i più efficaci stimoli al bene. Stendete anche al di fuori la più pura e calda benevolenza, e ne avrete i più dolci compensi alle inevitabili afflizioni. Voi non vorrete tra questi esterni amici obbliar me; obbliereste (ho l'orgoglio di assicurarvene) il cuore che meglio forse d'ogni altro e più costantemente risponderà ai palpiti dei vostri. Vogliamci dunque assai bene tutti, ed avremo in ciò un'arra di virtù e di felicità.

Mantova, 24 dicembre 1851.

Il vostro ENRICO.

Alla Teresa suddetta.

Mia cara,

Ond'è che tu quasi ti rimproveri le tenere espressioni che talora ti sfuggono a mio riguardo? Ma puoi tu avere, dopo i tuoi figli, padre e sorelle, persona che più ti ami e più abbia diritto d'essere da te ben voluto? E se tu fosti troppo presto privata di chi t'aveva cara sopra ogni cosa, di chi ti giocondava la vita, di chi ti faceva altamente onorata, e la sua precoce partenza ha imposto ad altri la più viva compassione, io per elezione mi feci tale, da abbisognare chi mi conforti di soave e pura amicizia, e per essa mi compensi di quei diletti ai quali ho rinunciato. Or dimmi pure che riposi confidente nel mio affetto; aprimi pure il tuo cuore, e svelami il tesoro delle afflizioni e delle gioje ch'esso racchiude; parlami sovente di te e dei tuoi figli, confondimi con essi; e stanne sicura che io farò di non essere indegno dell'amor tuo. E non vivo io forse unicamente di benevolenza? Non è forse unico, o almeno principale mio studio, accrescermi di continuo il novero di quelli che mi diligono? E ho io ancora mancato a nessuno? Oh io li sento i battiti del mio cuore, e ne provo gran gioja; li sento e ne ho bastevole sperienza per dubitare che il tempo valga ad allentarli; quasi quasi penserei che

nemmeno la quiete del sepolcro debba paralizzarli; nemmeno le gelide ceneri bastino a tor loro la vita. Anzi ne sono certo! Anche oltre la tomba io penserò a te e a' tuoi figli, come a mia madre e ai miei fratelli..... Ma e che vado io fantasticando ad un'epoca che vorrà essere remota? Oh i miei sogni non sono già questi: io sogno la tua presenza vicino a me, sogno di sentirmi ripetere dalle tue labbra meglio che dagli scritti che aggradisci quel poco ch'io posso fare per la tua famiglia; sogno te conversante colla mia mamma, e con lei invocante benedizioni sul mio capo. Ti auguro eguali sogni, perchè sono dilettevoli, e ti auguro di più che realmente tu sia da tutti benedetta ed avuta in amore come lo sei da' tuoi, e più che da tutti

24 dicembre 1851.

Dal tuo ENRICO.

Questa virtuosa donna, provata allora e poi da ineffabili dolori, coi più stretti parenti di lui trovavasi presente allorchè il commissario di polizia Rossi perquisì lo studio del Tazzoli, poi lo arrestò la sera del 27 gennajo 1852, conducendolo a piedi, benchè avesse una gamba piagata, fin alle carceri del castello. Tante furono le famiglie colpite da simili dolori in questi anni, che riesce oramai superfluo il descriverli. I primi momenti di un prigioniero sono occupati dalla incertezza dell'imputazione; dalla speranza non si scopra nulla a suo carico; dal modo di mettersi in comunicazione co'suoi compagni e coll'esterno. Ormai son note le ingegnosissime guise da ciò, sfuggenti alle più oculate indagini. Il Tazzoli molti scritti mandò a' suoi; avea divisato il luogo dove alcuno dovesse mostrarsi, e ch'egli avrebbe veduto lontanissimo dal suo carcere, ma i suoi non indovinarono che tardi il suo artifizio. Abbiam alcuni di quei brevi scritti, ove protestava di sua innocenza, ed esortava a moversi per suo vantaggio.

Atroci minacce se non parlo, ma io non so nulla. La zia Gege (*la Teresa suddetta*) si mova, e mostri che la tortura mal raggiunge il vero.

B.... tormentato accusò me, che non so nulla. Sono in ceppi, privato di libri, con trattamento carcerario, e minacciato di peggio. Vescovo, municipio, reclamino contro la tortura, anche al trono. Un giovane di Volta fu bastonato. Chi è? Da me non caveranno nulla, ma mi triboleranno inutilmente. La mamma si conforti, persuasa della mia tranquillità, e preghi il Signore invece di piangere. A mezzodì, alle 3, alle 4, guardo la torre del Duomo, e il portone della piazza.....

Cari fratelli, amiamoci assai e virilmente. Nella mia posizione,

confesso che vi fu un istante di turbamento, in cui m'increbbe di essere amato da tanti che penano più di me.

Povera mamma! Però i miei cari mi conoscono innocente, e incapace di azioni che disonorano. Il resto che monta? Essi penano, ma non è meglio penare che essere disonorati? Presto o tardi verrà il dì del giulivo amplesso.

Aggiunsegli dolore a dolore la morte di sua madre; nel quale incontro scriveva alla Teresa:

Nel colmo dell'amarezza a chi rivolgerei dopo Dio il mio pensiero e la mia parola se non a te, che sempre mi dimostrasti tanto affetto, e che in questi tempi specialmente hai fatto conoscere quale sia il tuo cuore? Tu mi compiangesti quando io non ne aveva bisogno, tu mi mandasti qualche parola confortatrice quando il mio animo era perfettamente sereno: oh! adesso davvero mi devi compiangere, adesso le tue parole vengano consolatrici al mio povero spirito! Io in questi giorni mi univa più che mai a te, compassionando le tue sventure, e mi rappresentava vivamente la mestizia di te e de' figliuoli, quando piacque al Signore di colpirmi d'un lutto che non dovrà più cessare. Mia madre... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più!!! Sai che io ho animo virile; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei ci volessimo bene: dillo tu, che non ignori quali speciali doveri avess'io verso quell'angelica donna: dillo tu che provasti che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, chè certo non varresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. Tu, mia diletta, soffri assai; ma almanco hai la coscienza di non aver dato il menomo motivo alla morte del tuo compagno e dei figliuoli; e, malata com'eri, ben potesti prestare agli egri le tue cure amorose, e fare che meno penosamente si chiudessero all'eterno sonno quelle pupille, perchè composte in pace dalle tue proprie mani. Io, ahimè! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa partenza le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!..... Ti assicuro che io non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima... Io immagino anche la estrema desolazione de' miei fratelli, ai quali sento pur troppo minacciarsi nuovo lutto fra poco per conto di Elisa (1), che dà poca speranza di sè. Che diverrà la mia famiglia?

Tu volesti sempre, ad onta della tua fresca età, assumere verso me il titolo di madre, perchè sentisti con ragione che non v'ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto una madre. Oh adesso veramente anch'io voglio averti come tale: ma

(1) Moglie di Silvio.

siilo non meno ai miei fratelli, che forse pel loro carattere meno fermo hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne. Scrivi tu al mio tenero Silvio una di quelle tue lettere, che si rileggono tante e tante volte e sempre con soave soddisfazione. Tu confortalo a reggere fra le amarezze.

Vedi che a ragione io insisteva perchè tu prendessi abitazione a Mantova: la tua présenza qui fia preziosa.

Perdona, amica mia, *madre mia*, se con queste linee t'ho recato un momento di affanno: ne venne qualche sollievo a me. E perdona le brutture della carta.

Bacia Marianna, Isabella, Francesco, e serbati sempre amorosa

Mantova, 13 agosto 1852.

Al tuo Enrico.

14 detto.

P. S. Deh potessi, almeno per iscritto, avere una minuta e fedele narrazione dei patimenti della povera mamma! So che sopprimerebbero quanto si riferisce a me, ma io supplirei. Mi terrei questo scritto come una reliquia, nulla avendo di meglio. Oh questa volta Iddio mette proprio alla prova la mia forza d'animo.

Madre mia, miei buoni figliuoli!

21 agosto 1852.

Voi voleste che io piagnessi e io piansi, ma le brevi lagrime che pur poterono stillare dai miei occhi mal furono atte a sollevare il mio cuore, convulsivamente contratto. Ed è in questa penosa condizione dell'animo che io butto giù queste linee: saranno perciò spesso disordinate, ma non mancheranno di darmi un qualche conforto, occupandomi quando io non saprei occuparmi altrimenti, e occupandomi nel favellare con voi e di lei che tanto mi amò. Anime religiosamente generose, voi mi prodigate riflessioni che mi compongono a rassegnazione. Oh! se io la intenda questa grande e confortevole virtù, lo saprete un giorno quando leggerete, tra le molte prediche che io stesi in questi giorni, la prima uscitami dal cuore, e che intitolai *Rassegnazione*. Noi però possiamo ben essere rassegnati de' mali coi quali il Signore ci provi, e di quelli che noi chiamiamo per nostra stoltizia su noi stessi; ma come rassegnarci e rasserenarci sui mali che noi causiamo agli altri? Non trovo lenitivo a questa amarezza. Sa Dio con quale, non dirò coraggio, ma senso quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita, quando potei darmi a credere che il mio soffrire potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti; ma far penare coloro che tanto affettuosamente si diligono, e si vorrebbero con sacrificio di sè contornare di gaudj, ah! questa la è una prova supremamente difficile; e Dio volle forse umiliare la mia baldanza sottoponendomi ad essa. Mia cara Gege, il

signor Casati (1), quest'uomo egregio che sa rendere stimabile l'ufficio suo alle vittime non meno che a' suoi superiori, e che vuol essere a te ricordato; il signor Casati potrà dirti d'avermi visto conturbato e fino spremente qualche lagrima, solo quando mi seppi sciaguratamente funesto agli innocenti miei cari; egli ti dirà altresì da quanto tempo io presentissi la perdita della povera mia mamma; ma non potrà dirti quale sia lo strazio del mio spirito, strazio che nascondeva nella mia solitudine. Oh come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! Nemmeno tu mi accenni l'epoca in cui la buona mamma compiè l'olocausto di sè; chè non dubito ch'ella offerivasi al Signore piamente per la mia salvezza: lunedì, che avrò la sospirata consolazione di abbracciare il mio dilettissimo Silvio, ben la saprò. Ma avrà egli forza di parlarmi della nostra cara? T'assicuro che o impietrirò dentro per non fargli venir meno la virtù di porgermi più che sia possibile del calice amaro. Non temere tuttavia della mia salute; io sono di tempra ferrea. Che giova però? si disilludano i vostri figliuoli, i fratelli miei, i nipoti: io non posso più nulla per loro, se non lasciando ad essi una memoria onorata. Ero preparato a tutto, fuorchè ad un avvenimento che coprirà di tristezza i giorni, o molti o pochi non monta, che mi restano. Vedrò che cosa mi domandi nella lettera che dici indirizzata al signor Cremonini; credo però d'intenderti, e di poterti dire che sei da un pezzo fatta paga; piacque al Signore aprirmi l'adito all'adempimento di un dovere senza mancare ad un altro. Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta la fronte, perchè nessun ignobile, nessun personale interesse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico più che per altro, per non venir meno nella tua stima, nel tuo amore. Oh! il so, sì, che tu mi ami assai; immagino il tuo interessamento per me: non avevo torto di preferirti a tanti... Or non ti dar pensiero che di pregare quell'angelo che ho in cielo, che riguardi al mio dolore e al mio affetto.

Soavissima Marianna (2), eccoti i miei augurj: ti conceda Iddio uno sposo quale s'ebbe tua madre, e figliuoli così amorosi quale io mi fui alla madre mia, ma non così sventurati da nuocere quando vorranno giovare.

Isabella, tu hai nel tuo nome un gran talismano per essere a me

(1) Casati Francesco, milanese, era il capocustode del castello di San Giorgio, ben noto a chi lesse le Memorie di Felice Orsini. Il Tazzoli ne fa spesso le lodi anche in lettere che non doveano, come questa, passare per le mani di esso.

(2) Arrivabene: andava sposa, e solo per non occupar troppo il pubblico di privati affetti sopprimiamo la lettera che in tal occasione le dirigeva, augurandosi di battezzar egli stesso un suo figliuolo, fosse anche l'ultimo. Di lei sorelle la Isabella e la Pierina, sotto mentovate: fratello Francesco, giovane delle più calde speranze, e morto nel cominciar della sua carriera.

sempre più diletta; possa tu emulare la defunta tua zia: il cuore eccellente lo hai; ottimi i principj religiosi; preclari gli esempj domestici.

E tu, mio Francesco, non obbliare che hai una madre incomparabile; siale dato di gloriarsi e tenersi beata di te. Finchè tu sia uomo, e possa validamente compensarla delle pene ch'ella si prende per te, per le tue sorelle, falla lieta di tua docilità e de' tuoi studj. Accarezzala e baciala affettuosamente per me insieme alle tue care sorelle.

Le amorevoli parole che voi tutti mi volgeste, sienvi rimeritate dal Cielo. Ancor questa volta io vi contristo, ma vi prometto di non iscrivervi più così mestamente. Pregate il Signore che non mi colga più con sciagure imprevedute, e siatemi tutti sempre benevoli come lo è a voi

Il vostro ENRICO.

Mio caro Francesco,

Lungamente ti scriverei se non pensassi che io divengo anche troppo importuno a chi deve rivedere questi fogli; ma le poche parole che ti indirizzo, te le poni al cuore. La tua mamma consolommi dicendosi contenta di te: oso dire che ciò basta. Ma ci sono di tali, difficili a tener paghi; come quegli amatori di cavalli, che quanto meglio corridori gli hanno, tanto più vivamente gli eccitano al corso. E egli forse perchè io pensi com'essi che i poveri ronzini bisogna lasciarli andare a piccol trotto, non potendo essi fare di più; e quelli invece che hanno buone gambe devono sì bene adoperarle, da aumentare sempre di celerità e vigorla; o gli è forse per aver letto nelle sante pagine, *Si justus est, justificetur adhuc; si sanctus est, sanctificetur adhuc?* Checchè ne sia, io ti richiamerò sempre alla mente il chiaro nome del padre e di tutto il tuo parentado, chiaro per sapere e per virtù. Tu hai anche la fortuna che non han tutti, di aver argomento di emulazione, dal lato materno non meno che dal lato paterno. Scriva pure tua madre lunghe pagine, ma specialmente se, come è solita, discorra di amore, le sue lettere pajono brevi, e si rileggono più volte con piacere non solo dai parenti e dagli amici, ma ancora dagli estranei. Perchè? perchè, più ancora per una mente che ha svegliatissima, quando il cuore è retto e generoso come il suo non ne escono che belle cose. Essa poi ha in singolarissimo grado il pregio del sentimento religioso, e io spero che anche in esso la imiterai. Te lo posso dire autorevolmente per mia propria esperienza: quando la nave della vita veleggia col vento della prosperità, sentiamo meno la preziosità del senso religioso: ma se ci provi la sventura, noi avremo in esso un tesoro inapprezzabile: sensibili ai mali altrui, saremo superiori ai nostri. Possa il signore disporre nel gaudio

i tuoi dì, ma non ti manchi pei casi tristi la più vera, anzi unica ragione di fortezza (1).

Amica, sorella e madre mia!

6 *ottobre* 1852.

Spero che il mio Silvio (fratello) avrà trascritto poche mie parole, che si riferiscono alla tua cara lettera del giorno 15 settembre. Essa mi aveva proprio messo in isperanza di abbracciarti; non dubito punto che lo ti si concederà quando tu sarai a Mantova, non solo perchè sento che hai a dirmi qualche cosa sul conto del nostro Francesco; ma ed altresì perchè io ebbi promessa di abbracciare la mia mamma, quando ancora mi si taceva la mia perdita dolorosa; e ora la mia tenera mamma sei tu. Invece m'ebbi dolci, e poi le poesie per Marianna, ed insieme la tua affettuosa lettera di congedo. Se non avessi già riacquistato intiera padronanza su di me, saresti stata capace di farmi spremere qualche lagrima con quelle soavi espressioni, con che ti piacque di accennare a me; ma te l' ho già detto, non voglio più cedere alla melanconia che mi straziò veramente per alcuni giorni nell'agosto scorso. Per questo, benchè sentissi al fondo dell'animo quanto debba esserti costato il distacco dall'affettuosa Marianna, davvero mi spiacque che le mie preghiere non fossero esaudite, per fare, se non giulivo, almeno meno tristo il giorno che doveva esserle di gioja; e mi tardava il significartelo. Jeri sera leggendo, com'è mio solito, alcune pagine della Sacra Bibbia, fermai l'occhio e la mente al capo 30° dell'Ecclesiastico, e ne trascrissi alcuni versi, con animo di trasmetterteli la prima volta che io fossi per iscriverti. Questa mattina mi fu data la tua del 30; e ti dico la verità che, se non avessi riflettuto alla scena in che tu dovesti essere quando la vergavi, avrei voluto sgridartene, e ti prometto che ti sgriderò se mi scrivi ancora in tono sconsolato.

Bel complimento in vero che mi fai scrivendomi che non sai se vivrai abbastanza per provare il contento che io sia a te restituito! Fa conto che la religione non fosse per me una fonte inesausta di carissimi conforti, e che nel senso medesimo non mi prestasse i suoi buoni ufficj di filosofia; e' sarebbe da dar la testa nei muri. Ma tranquillizzati che, se non mi soprafece la maggior delle disgrazie, non mancherò di rassegnazione, di calma, e fin di speranza per le altre: e tranquillizzati ancora che io ho detto di volerti sgridare, ma non sarei capace di farlo, perchè mi sei troppo cara, perchè io non voglio darti il minimo dispiacere. T'assicuro anzi che, se desidero di leggere tue lettere dettate in uno stile, se non gajo e festoso, almeno non accorato, è più per riguardo di te che di me. O che noi siamo pro-

(1) Ne tralasciam di molte, scritte come chi sa devono esser lette da un giudice; e con allusioni intelligibili solo al momento, e da chi conosce tutto a fondo. P. E. nel brano seguente ognun s'accorge che si tratta di dar una chiave criptografica.

prio impastati per questa valle, da abbandonarci tanto al dolore? E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? Senti! ti dico la verità come a un confessore: io non sono mai tristo che quando ho la sciagura di offendere Iddio, e aggiugnerò che io non ho altra vera e profonda ragione di rincrescimento sul mio carattere, se non perchè, come felicemente mi distraggo dai mali del corpo, così un poco troppo mi distraggo anche dal pensare ai veri ed unici mali, quelli della coscienza. Ma è ben ragione che ponga fine su questo argomento alle mie parole per recarti quelle del Signore: — Non abbandonare alla tristezza l'anima tua e non istu« diare d'affliggere te stessa. La giocondità del cuore è la vita « dell'uomo e il tesoro indefinibile della santità. L'esultanza assicura « longevità. Abbi pietà dell'anima tua e caccia lungi da te la tristezza. « Imperciocchè questa ha ucciso molti, e non v'è in essa alcuna uti« lità ». Eccl: XXX 22 fino al 25. Ho voluto segnare qua i versetti della Sacra Scrittura perchè tu stessa li possa leggere; benchè te li avrebbe potuti trovare l'egregio professore Meggiolaro (1), al quale farai i miei complimenti, e cui prego commentarteli con tutta la sua religiosa sapienza e il suo sentire che stimo forte. Lo so bene che troverai libera la mia traduzione, ma nemmeno la più strettamente litterale non mancherò all'istesso scopo ecc. ecc.

Isabella mia cara,

6 *ottobre* 1852.

Tu vuoi alcune mie parole, che sieno esclusivamente a te dirette; ed eccotele, o mia diletta. Chi potrebbe oggi averne più diritto di te? Tu sei ora la maggior delle figliuole che mi sono rimaste. Ma t'assicuro che non è possibile ch'io ti voglia più bene di quello che io ti volessi per lo passato. Anzi ti dirò che sorrisi alla tua insistenza d'avere una mia lettera. — Abbiamo noi forse bisogno di oggetti materiali per deliziare la nostra immaginazione e rinfocare il nostro affetto? — Così io dissi in sulle prime: ma poi mi diedi torto, e sentendo quanto bene mi facessero al cuore le tue amorevoli espressioni, dissi a me stesso: eppure non sapeva io ch'ella mi ama? Oh sì, hai ragione; un nastro, un capello, una cosa qualunque dei nostri cari ci è sempre preziosa, e più quando ne siamo disgiunti. Sapendo che tu vuoi riporre questo brano di carta colle lettere del tuo genitore, vorrei poterti scrivere così lungamente come lo feci colla tua mamma per prodigarti i miei suggerimenti ed esprimerti i più vivi miei desiderj. Dovendomi tenere fra certi limiti, ripeterotti il consiglio del professore Meggiolaro: tieni in tutto presso tua madre il posto di Marianna; e lo terrai più felicemente se riesci col grazioso

(1) Donn'Eugenio Meggiolaro, professore nel liceo di Vicenza, amico del Tazzoli e degno di esserlo.

sorriso a temperare le sue amarezze. Oh perchè mai non è ora teco quell'amabile folletto di Eloisa? Ella ti sarebbe un utile adjutorio in questo. Ma in un altro e più grave senso, cioè nel sostenere le cure di famiglia, potrà fra non molto secondarti la buona Pierina. Amala assai, e compensala della lunga assenza dalla sua casa: pe' tuoi consigli ella sia sempre ligia ai desiderj materni, e prepara in lei chi ti succeda quando tu pure avrai, come Marianna, dato un addio ai patrj lari: e sii non meno amorosa a Francesco. Egli può dirsi fatto uomo, e gravi doveri gl'incumbono: possa l'amorevolezza di sua sorella allevargli il pondo di questi doveri: può molto una parola amica!

E sia sopra il tuo capo la benedizione del secondo tuo padre.

A Sordello Tazzoli fratello,

Non è di me ch'io prendo pensiero nel momento in cui si sta per pronunciare sul mio avvenire, perchè della mia sorte non mi curo. E come me ne curerei? non so io d'essere benvoluto da coloro che mi furono sempre, sono, e saranno carissimi? E ciò, credi, a me basta. Sibbene di voi altri mi do pensiero, e sopra tutti di te. Comincerò a ringraziarti perchè hai dato retta ai miei consigli, e secondati i miei desiderj (1). Va bene: sono contento di te. Dovunque io possa essere mandato, nulla mi farà tanto lieto quanto il sapere che si continua in casa nostra l'armonia. Confido che la tua futura compagna non farà che rassodarla; e che quando io tornerò fra voi, essa mi presenterà i suoi piccioli, che avranno appreso a balbettare con amore il mio nome. Io allora avrò bisogno d'affettuose carezze; ebbi sempre bisogno d'essere amato; ma la forza degli anni e le molte occupazioni mi fecero superiore a quelle tenere dimostrazioni, che pure sono secondo la natura del mio cuore. Allora l'età e la disoccupazione mi faranno anche più sensibile alle care gioje di famiglia. Preparami adunque questo desideratissimo conforto. Io allora te ne ricambierò dedicandomi interamente alla educazione de' miei nipoti, e potrò fin benedire quelle sciagure, che almanco m'avranno liberato dalle tante distrazioni che m'avevo. Tu vedi se il nostro fratello sia buono con noi, e non risparmii a nostro pro le fatiche. È nostro interesse ch'egli non logori tanto la sua vita; ma ritieni pure che certe frivole attenzioni, certe dimostrazioni di fiducia, certo sagrificio del nostro carattere valgono assai a rimediare al disfacimento che dei nostri benamati tentino produrre le cure più indefesse. Dicevo che è nostro interesse che la sua vita lungamente duri; ma non è l'interesse che anima noi; è il cuore, la vera molla delle nostre azioni.

Lascia ch'io ti dica anche una parola sulla tua futura compagna. Essa ti deve essere veramente compagna. È omai tempo che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza civile sull'essere più gentile; che

(1) Coll'ammogliarsi.

l'uomo non si valga della sua forza che per essere alla donna un valido sostegno, ma che non le tolga fiducia di fare quel che la vite coll'olmo, di avviticchiarsi a lui, e appendergli i suoi dolci racemi. Credi pure che se il marito abbandoni la moglie non sarà che un miracolo che sostenga la virtù di questa. E quantunque il mancare che la donna faccia a' suoi doveri porti più gravi conseguenze materiali, quale diritto ha di rimproverarnela l'uomo che non è maggiormente fedele a' suoi giuramenti? Ho sempre deplorato come una grande e fatale ingiustizia la falsa opinione introdotta in società che l'uomo possa persino gloriarsi di quelle follie che disonorano per sempre una donna. Ma se l'uomo non fosse, sarebbe forse, almeno nel maggior numero dei casi, la donna che provocasse al male? — Ancora sii premuroso non solamente della virtù, ma e del buon nome della tua sposa. Giuratevi amore; ma poichè l'amore ha diversi modi di esprimersi, giuratevi più specialmente quella reciproca indulgenza dei vostri difetti, che presto giunge a guarirli. Per nessun costo lasciatevi trascorrere a modi che vi degradino l'uno al cospetto dell'altro; la stima tra due conjugi è ancor più necessaria che l'amore, o dirò meglio che tra due esseri veramente virtuosi perde presto la parte sensuale e inebbriante, conservando la parte più nobile, la parte spirituale, che sa confortare nelle più penose contingenze della vita, e mantiene la sua viva fiamma anche oltre le gelide tenebre del sepolcro. Tu sei atto ad intendere che questa non è poesia; o se più ti piace, è anzi la vera poesia, la poesia del cuore. Tu leggerai probabilmente queste linee alla tua futura consorte: so che essa fu nobilmente educata; forse queste mi guadagneranno la sua simpatia, e m'avrò in lei una buona sorella; essa ti rammenterà spesso queste idee, e rammentandole rinnoverete spesso e sinceramente il giuro primiero, e sarete felici. Oh come palpiterà il mio cuore quando tutti e due mi scriverete, dopo passata la luna del miele da qualche tempo: Abbiamo rilette le tue affettuose parole, e ne traemmo giovamento agli animi! — Sieno i miei voti compiuti.

Perdona, mio caro, se io mi sono abbandonato alla foga dei miei sentimenti. Amami quant'io t'amo.

Confessiamo d'avere temuto il sogghigno della dominante critica senza cuore se avessimo messe fuori altre lettere, tutte affettuose, domestiche, pie, edificanti per chi ha sofferto e dovrà soffrire; tediose al vulgo gaudente, com'è, per lo più, quello che legge.

Ma intanto i processi camminavano, e funestamente. I nomi degli inquirenti e de' giudici, le arti, le vicende son note per opera di chi li rivelò in parte, singolarmente nel ragionar di Tito Speri e del Montanari (1): noi non vogliam frammettere acerbezze ove

(1) Abbiamo veduto confondersi Francesco Montanari di Mirandola con Carlo Montanari di Verona. Il primo era stato a combatter a Roma nel

tanto è forte la semplice verità. I martiri soffrivano tacendo e fin benedicendo; e quel silenzio e quelle preghiere spezzarono lo scettro dei Cesari più che il pugnale di Cinna o le rivolte de' pretoriani. Quello sciagurato bisogno che tanti sentono di accusare, di calunniare, e quella solita arte di appor accuse là dove uno è più inattaccabile, fe sparger la voce che Tazzoli avesse rivelato ogni cosa, e compromesso un'infinità di complici. La benevolenza concittadina accolse la maligna supposizione, e trovò modo di farla giungere all'orecchio del prigioniero. Queste sataniche finezze le sanno gli oppressori, e l'adoprano quelli che del titolo d'amici si valgono per dirci quel che ogni altro ci risparmierebbe. Argutissimo genere di tormento, che al Tazzoli sarà stato di strazio maggiore che non le battiture inflittegli (1). Fu allora che stese

1849, dove avea conosciuto Giuseppe Borelli, Giovanni Acerbi e Luigi Castellazzi, questi ultimi segretarj del Tazzoli. Essi l'invitarono a Mantova perchè esaminasse i forti e divisasse i modi di prenderli: così fece a Verona; e al Tazzoli dichiarò che una sorpresa era difficile, non impossibile. Chiesto dal governator di Mantova al governo di Modena, fu consegnato: ma l'amnistia pubblicata dal Radetzky il 19 marzo 1853 lo salvò. Reso allora alla patria, il duca di Modena ordinò se ne ripigliasse per conto suo il processo. Sopra di che son a vedersi alcuni documenti, pubblicati or ora nella raccolta ufficiale che se ne fa a Modena. Sarebbe stato bene unirvi la bella difesa, che dell'imputato fece l'avvocato Montanari.

Il conte Carlo Montanari, direttore della Casa d'industria di Verona, si era fatto benedire per pubblica beneficenza in questi infelicissimi anni, ed ebbe una medaglia d'oro dall'accademia d'agricoltura, arti e commercio nel 1850 per una Memoria sul censo stabile. Nel 1851 vidde arrestato suo fratello Giovanni con altri parenti e amici, e sottoposto al tribunal militare di Venezia, donde poi uscì assolto. Egli stesso nel febbraio del 1852 ebbe una perquisizione rigorosa in casa, e trovatigli opuscoli stampati in Lombardia nel 48, fu condannato a 8 mesi di prigione, che l'interposizione dell'eccellente vescovo Muti fe ridurre a tre. Legato col Tazzoli, accecossi nella solita lusinga di non essere scoperto, benchè già fosser arrestati l'avvocato Faccioli, il libraio Cesconi ed altri. La notte 8 luglio fu arrestato e tradotto a Venezia, donde a Mantova, e più non se ne seppe fin al 28 febbraio 1853 quando fu pubblicata la sua condanna a morte. Tutta la nobiltà di Verona, il patriarca di Venezia, la commissione di beneficenza, il marchese Canossa, vecchio rispettatissimo dagli Austriaci per benemerenza, s'interposero per lui; invano; fu impiccato il 3 di marzo, cioè pochi giorni avanti la suddetta amnistia.

(1) Orsini nelle sue *Memorie* asserisce che Tazzoli non fu battuto. Noi troviamo prove del contrario. E a proposito dei compagni, che nelle società segrete vengono denunziati per traditori, giova rammentar questo passo, appunto dell'Orsini, nel capo III:

« Tra coloro che dal 1840 al 1843 ebbero in mano le fila della cospirazione nelle Romagne, alcuni, anzichè viversene intenti allo scopo della redenzione patria, si davano all' intrigo e a soddisfare interessi per-

questa dolorosissima lettera, senza sapere come la farebbe uscire di là dentro:

Chiunque tu sia, nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani, e se ti commove la sciagura di uno che patì assai, ma con gioja, per amor della patria, e ancor regge sereno ai fisici mali che su lui si continuano, ma non sa su-

sonali ed ambizioni. Costoro, gelosi della preponderanza che Eusebio Barbetti acquistava ogni dì nelle faccende della cospirazione, diedersi a dir male di lui, e a spargere sotto voce delle calunnie. E così bene seppero maneggiar la bisogna, che trassero alcuni patrioti a ripeterle in buona fede e a prestarvi credenza. La cosa andò tant'oltre, che, poco prima che io gli divenissi amico, s'era perfino tentato d'assassinarlo, siccome spia del governo. Queste infamie hanno pur troppo luogo tra le sètte, dove bene spesso, anzichè la ragione, la rettitudine, l'amor patrio e l'onestà, prevalgono l'ingiustizia, l'accecamento, la menzogna, l'invidia ed ogni sorta di basse ed abjette passioni. Il fingere, il mentire continuo, il mistero, i raggiri in cui sono costretti di ravvolgersi i settarj, finiscono per divenire un abito; gli animi si corrompono, e non vi è atto, per quanto sia spregevole, dinanzi al quale si indietreggi.

« Per nascente gelosia s'incomincia a parlar freddamente d'un amico: se ciò piglia radice, si discende più basso, e si mettono avanti delle voci di diffidenza; dagl'ignoranti, dai malevoli, dai ciechi istrumenti queste si accolgono senza esame; corrono di bocca in bocca; i nemici d'ogni sorta ne approfittano; l'ombra cresce, e prende aspetto di corpo; i timidi schivano il calunniato e non osano difenderlo. Da ultimo vedesi sovente perduto un uomo, che poteva rendere grandi servigi al suo paese, non per altro che per gelosie e private inimicizie.

« Così avvenne di Eusebio Barbetti, e così di tanti altri, per l'infamia di gente che si predicano virtuosi, e non sono nel fatto che vigliacchi, peggiori dei nostri nemici stessi, e degni d'esser rejetti dal civile consorzio degli uomini dabbene.

« Scampato il mio amico dal pugnale del vile assassino, serbossi non ostante puro, e continuò ad operare, per quanto ei poteva, a benefizio della sua patria, coprendo del più amaro disprezzo i suoi nemici. Falliti i movimenti del 1843, la maggior parte dei capi della cospirazione esulò nella vicina Toscana e i principali accusatori con essi. A questo la calunnia prese un aspetto di moderazione; ma quando ei fu arrestato, quando trovossi nell'impossibilità di farsi temere, gli occulti nemici levarono alta la testa. Si disse persino ch'ei s'era fatto arrestare a bello studio, a fine di dar colore alla consegna di una lista di congiurati. Nè giovarono le mie difese; nè il dire ch'ei giacevasi incatenato nelle prigioni; che lo si guardava col massimo rigore; che tanto aveva in mano da mandar me ed altri al patibolo. Tutto fu invano.

« Alcuni mesi dopo venni alla mia volta arrestato: perduto così l'unico suo difensore, il nome di Barbetti nella Romagna sonò spia, traditore, s'andò anche più innanzi; si disse egli autore del mio arresto.

« Or bene, sappiasi da ognuno che nel processo ei non compromise alcuno; che rispose sempre negativamente e con fierezza ai suoi giudici; che il governo pontificio era irritato oltre modo della sua condotta . . .

perare l'affanno dell'immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristizia o di sua debolezza, deh fa quanto è da te per diffondere il presente scritto. Si compone di due Memorie, che egli, prigioniero, ebbe animo di presentare al governatore di Mantova in risposta a due suoi quesiti: 1° come sia avvenuto che i preti lombardi, a differenza dei veneti, s'immischiassero alle faccende politiche; 2° quali erano i titoli di lagnanza del popolo contro il governo; e ancora, come poterono tanti preti indursi a mettersi alla testa della cospirazione del 1851.

La prima di queste Memorie era già stata presentata, quando lo scrittore ebbe sentore del calunnioso sospetto di cui era vittima. Determinossi quindi a rispondere anche più arditamente al secondo quesito, sperando che la suprema autorità si farebbe con lui più severa, e la gravezza della pena che gl'infliggerebbe mostrerebbe che, se egli confessò la parte avuta nella congiura, nol fece già per la speranza d'impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stato stoltezza. Cinque mesi di prigionia coi ceppi ai piedi ad onta che avesse una gamba piagata; il trattamento strettamente carcerario, di pan nero, minestra ed acqua, lo scorbuto provenutogliene, le frequenti minaccie di bastone o di maggiore strettezza nel cibo, la solitudine e privazion d'ogni libro, fin del Breviario, la certezza che undici complici aveano confessato, e le loro deposizioni stavano a suo carico; il dolore di un confronto avuto con un amico, alle vere asserzioni del quale avea osato dare una mentita, egli straniero affatto alla menzogna; la prospettiva di tante scene consimili, e la certezza che le sue negative contro tante deposizioni l'avrebbero infallibilmente addotto al patibolo, non valsero a vincere la sua fermezza: egli era parato ad incontrare la morte colla massima tranquillità. Ma sciaguratamente la sua delicatezza nel maneggiare denari altrui l'avea indotto a tenerne registro, di che eran consapevoli i più di coloro che li pagavano: sicuro di sè, egli aveva contato sul carattere di due amici, i soli che sapessero leggere quel registro, tutto a cifre numeriche, che gli fu appreso all'atto del suo arresto. Sciaguratamente ancora con quei due amici, l'uno membro, l'altro segretario del comitato, aveva preso concerto, pel caso di prigionia, di corrispondere in numeri, tenendo la medesima chiave. Il tradimento fece scoprire un viglietto: ne conseguì l'arresto del segretario, che, a quanto dice, sotto i colpi del bastone rivelò la maniera di leggere il registro.

Più tardi la verità si conobbe da ognuno, e quando fu restituito a libertà, gli vennero fatte le scuse da' suoi stessi calunniatori. Sì !! fate le scuse dopo che avete assassinato un uomo civilmente, gente dappoco! Egli continuò, non ostante questo cambiamento, a disprezzarli; ma il suo animo aveva sofferto profondamente; e non andò molto che, amareggiato di questa vita, diede l'ultimo respiro in terra straniera . . . »

Quanti di codesti assassini avran letto questo passo, senza pur farvi attenzione, e senza per questo sospendere la loro vile carnificina!

Quando pertanto a chi scrive queste linee fu di quello presentata la traduzione, poteva egli persistere nelle negative? Egli confessò, ma poichè erano notati i pseudonimi, fu tanto ardito di rifiutarsi a spiegarli se non gli si dava promessa, che fu mantenuta, che non si arresterebbero quelli, i cui nomi non si erano saputi interpretare. L'arresto di moltissimi non notati su quel registro non è punto imputabile allo scrivente, e un giorno si conoscerà che egli piuttosto si addossò colpe per alleviare altri. Le sue rivelazioni si ridussero ad indicare l'organizzazione della società, senza che ne venisse nocumento di persona.

Egli prepara questi fogli nella speranza di poterli gettare per via quando lo si traduca ad altro carcere in cui debba eseguirsi la sentenza ch'egli ansioso attende. Italiani fratelli! Il mio fallo fu di non avere avuto tanta prudenza quanto era il mio zelo: siate dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria.

A parole siffatte non è mestier commento; e il pubblico sa il nome del segretario, che non seppe resistere alle torture, e che dappoi fu sciolto di carcere.

Le due Memorie di cui qui è discorso, noi siam potuti procurarcele, ma di darle al pubblico intere non ci parve. I codardi suppongono che nessuno possa favellare ai potenti se non per corromperli, ingannarli od usufruttarli. Misurano gli altri da sè. Ad ogni modo l'uomo che, sotto la mannaja, risponde a un quesito di chi può dargli o torgli la vita, foss'anche un Tommaso Moore, non potrà andar a gradi di quel facile eroismo, che sfringuella dove non è nè pericolo nè riscontro. Nella prima Memoria, comincia dal metter a confronto il clero veneto col lombardo; trovando che quello sia più educato all'erudizione e in conseguenza all'autorità; questo a una coltura più libera, che meglio lo fa simpatizzare colle idee del popolo.

Pare che la suprema autorità trovasse più da compiangere che da condannare le sgraziate convulsioni del 1848, perchè diè speranza di sostanziali modificazioni nel pubblico regime. Ho promesso a me stesso di non arrogarmi più di giudicare delle difficoltà, che poterono e possono anche in seguito incontrarsi nello appagare i voti anche più moderati dei Lombardi. Ma figliuoli che si pensavano imminente l'uscire di stretta tutela, perchè si tenevano già fatti uomini, e la paterna parola li aveva confermati in questa credenza, se delusi nella loro aspettazione, perchè il padre li giudicò meno maturi, se ne indignarono e trascesero a qualche atto che ledeva il debito rispetto filiale, la debita subordinazione, non sono forse da aversi più come sciagurati che come perversi? Non dispiaccia considerare che il mal-

contento era universale. È mestieri recarne una prova? Non sia questa nella moltitudine di coloro che si vedono ora compromessi pei falliti preparativi ad un movimento che il tempo avesse potuto produrre; non si badi nemmeno come questi appartengano a tutte le classi e più specialmente al medio ceto, al ceto pensante: una cosa sola mi pare degna di essere avvertita. Indicibile è il numero delle imprudenze che si commisero in ogni parte dai cospiratori, tanto che fu molto saputo delle loro macchinazioni da assaissimi di idee liberali, ma così amanti del principio costituzionale, da essere più che avversi alle forme repubblicane che si erano adottate; fu molto saputo anche da una classe di gente che per paura non osa immischiarsi in progetti politici: eppure fuvvi forse, fra tanti partecipi o conoscenti della congiura, uno solo che la denunciasse all'autorità? Non fu forse il caso più che l'industria che mise in mano al Governo le prime file della trama? E questo che cosa dimostra, se non un desiderio universale di mutamenti qualunque si fossero, nella speranza che dal trambusto nascesse opportunità ai divisamenti che ciascuno meglio accarezza? A considerare le cose a mente pacata, parrà inconcepibile che uomini di qualche senno confidassero di poter mantenere lungo tempo il loro segreto a tanti affidato; ma calcolavano sul conosciuto malcontento pubblico, e il loro segreto durò quattordici mesi.

I preti lombardi non poteano disconoscere queste disposizioni degli animi. Per conseguenza avrebbero dovuto separarsi da quel popolo che li stima e li ama, e col quale, siccome dissi, hanno medesimezza di sentire; avrebbero di più dovuto dare una mentita alla fiducia che in loro si avea; perchè è un fatto che, invitati e sollecitati, i preti presero la parte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti, alla quale di certo non si sarebbero dati da sè.

E qualora si fossero rifiutati alle istanze dei laici, mancata loro la simpatia di questi, chi sarebbe stato per loro? Ella dirà che sarebbe stato per loro Iddio, e dirà ottimamente. Ma innanzi tratto ho detto che questi preti avevano già sentimenti liberali, che pensavano messi in loro da Dio pel bene dei fratelli; e la coscienza li obbligava a non deviare da essi: solo errarono nella scelta de' mezzi, perchè ho già accordato a che dovevano limitare il loro zelo e come adoperarlo. D'altra parte non cessavano d'essere uomini, e come tali poterono vedere per avventura che, staccatisi dal popolo, non sarebbero stati meglio considerati dal potere, che li ebbe (me lo perdoni V. E.) sempre negletti e perfino perseguitati. Non già che l'ambizione in quei preti che io conosco fosse la molla d'azione, no; lo protesto altamente: non v'ha forse una classe meno cupida di onori di quella dei preti lombardi. Piaccia all'E. V. esaminare le cose, e vedrà che nessuno o quasi nessuno dei preti compromessi chiese mai nulla all'autorità governativa, e se tra i non compromessi v'ha chi brighi per cariche onorifiche o lucrose, non son certo quelli conosciuti per ispiriti liberali, per condotta irreprensibile e per coltura. Ma tuttavia

è doloroso separarsi da quelli cui attaccano le più vive simpatie, colla certezza di non essere meno esosi all'altra parte, e questo dolore potè forse indurre alcuni a quei mezzi che in cuore approvavano meno.

Ho detto che non erano soltanto negletti, ma e perfino parecchi perseguitati; ed oserò aggiungere, perseguitati ingiustamente. Il buon vescovo di Mantova sa quante noje dovette patire, per sostenere i professori del suo seminario; eppure quasi tutti rimasero sempre innocenti, e tutti lo erano all'epoca in cui si vedevano bersagliati. Dovevano tutti persistere nella loro innocenza e patire, confortati dal testimonio della propria coscienza. È vero, eccellenza, è vero! e io, che non ebbi tanta virtù, son presto a confessarlo. Mi addusse forse negli errori commessi questa irritazione che pure era naturale? Assicuro che no, e protesto che nessun sentimento personale mi fu guida; ma a rattenermi dall'abbracciare la causa a cui mi diedi mi mancarono quei motivi che avrei attinti, se non dal favore delle autorità politiche, almeno dalla tranquillità in cui mi avessero lasciato, e che io tanto desideravo. Nè questo io dico per difendere me stesso; ma è ben ragione che nella mia condotta scruti quanto potè essere stimolo e norma alla altrui....

Passa a proporre i rimedj, conchiudendo:

Sono dunque a promovere i buoni e forti studj, a carezzare ed occupare i più svegliati intelletti. Prelati di gran mente, come Bozzi a Mantova, Tosi a Pavia, Pagani a Lodi, Gaisruck a Milano, secondarono lo sviluppo della intelligenza nel clero, che non fu per questo meno tranquillo: per l'una parte essi erano riusciti ad ottenere che il Governo non vedesse male i progressi della casta sacerdotale; e per l'altra seppero obbligare il loro clero non solamente ad amarli siccome morigerati, pii, benigni, caritatevoli che erano, ma e non meno ad ammirarli per la elevatezza de' concetti. Mi pare che non si possa non continuare nella via segnata da quegli illustri.

E il popolo non saprà mal grado al Governo che manifesti stima di quei preti ch'esso apprezza e dilige, e ne trarrà argomento di speranza che anche le sue sorti si vogliano davvero migliorare. Ma è appunto nelle migliorate condizioni del popolo che può aversi la massima sicurezza della tranquillità del clero. Questo può illudersi intorno ai più vivi interessi del popolo; ma li ha supremamente a cuore....

Nell'altra Memoria espone i bisogni del paese, e primo quel della nazionalità.

L'affetto di patria è così naturale e così santo che noi saremmo dal sommo Imperante e dai più distinti suoi magistrati e grandi tutti del reame avuti in ispregio al massimo grado, se questo affetto avessimo lasciato estinguere ne' nostri petti, e peggio se per abjetta servilità ce ne fingessimo stranj: esso è una seconda religione, e non sono

credibili le altre virtù in un uomo che rinneghi od obblii
quel ch'egli deve al natìo suolo; esso impronta della più v
della poesia del cuore, le più materiali occupazioni; ed è
base del nobile amor di gloria, perchè non può all'uomo
più che tanto la nominanza tra genti ch'ei non conosce,
è caro sopramodo il pensare che della sua celebrità si allie
nin vanto quei che divisero con lui le medesime cure di
male è per certo la nostalgia, pure ogni cuore gentile t
morir d'essa, piuttosto che non sentire che i suoi battiti
più celeri al nome del suo paese; nel mezzo del quale la
tasia lo trasporta nei più difficili e perigliosi momenti, qu
egli si trovi alla opposta estremità del globo, e nel dolc
patria si sente forte alle più ardue imprese e ai più mag
grificj. Oh! noi non possiamo senza simpatica commozion
quel che diceva della sua Solima il profeta, esigliato sull
l'Eufrate: *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dext*

Lo sbrano dell'Italia era viepiù fatto sentire per le d
comunicazioni fra i varj Stati, dovendo sempre esser col
alla mano; da ciò scemamento di ricchezze pei difficili
povertà degli scrittori; questi stiticati anche da una cen
severa che non la viennese; giornali meschini, spionegg
arti immoralissime della polizia, fin a denunziare per su
quegli intemerati che altrimenti non avea potuto guada
lenzio sulla pubblica amministrazione, e incagli nel tratt
dei beni provinciali e comunali; lentezza nei provvedimen
liquidazione di antichi debiti dello Stato; mala legge de
zione; favoriti i monopolj d'alcuni denarosi; tenuto tr
il sale; giudizj criminali senza difensore nè altre garanzi
danza di Tedeschi negl'impieghi; e questi conferiti pe
insegnamento pedantesco e con libri di testo o forestieri
per raccomandazione; non garantita la proprietà coll'inta
impedito di far giungere i lamenti al Sovrano; sicchè
alle dimostrazioni, che sbigottirono la Polizia, le cui r
portarono alla rivoluzione. Il Sovrano succeduto disapp
fatti e quegli uomini, ma come si provvide alla correzio
stituzione promessa e garantita, fu ritolta; prolungato
eccezionale, che indusse a quelle trame, contro le qual
chiarato necessario; moltiplicati i delitti e i supplizj, ma
rei son molti, bisogna rintracciar altrove che nell'umana
la ragione dei misfatti.

Particolareggiava sopra Mantova; le soperchierie cag

raggio di fortificazione; e altre prepotenze militari (1); i danni recati ai paesi alti della provincia dai campi di esercizj, e via. Ogni altra città avrebbe la sua storia di dolori: Mantova è più deplorabile dacchè il Bava e altri narratori imputarono essa e il suo vescovo d'essersi condotti poco italicamente nel 1848. Eppure se ne smunse moltissimo denaro, nè si volle che i danni da essa patiti fossero divisi con altre provincie meno attrite. E oltre i denari, dovè albergar tante truppe prepotenti e ladre, che nel palazzo del T guastarono le pitture di Giulio Romano, e in S. Andrea rapirono la reliquia del sacrosanto sangue: e prosegue narrando soperchierie e abusi, ch'è superfluo ripetere, tutto dicendo chi dice governo militare.

Tutto ciò è sufficiente, conchiudeva, a spiegar lo scontento dei Lombardo-Veneti, e in conseguenza de' preti, che titoli speciali aveano poi nella servitù in cui son tenuti i vescovi, impediti fin di carteggiare direttamente col pontefice.

(1) Si bada specialmente sull'affare del 1852 che già accennammo, e dice così: « Due giovani, un cristiano ed un ebreo, per ragione d'una amica s'insultarono; e l'Ebreo assalendo con sorpresa l'avversario in una bottega da caffè, percosselo, buttollo a terra. Gli amici del soccombente s'avvisarono alcuni dì appresso di procedere a qualche rappresaglia, e procedendo ingiustamente, percossero qualche ebreo: il ridicolo prestossi a continuare in queste biasimevoli soperchierie, delle quali gli Ebrei tentavano alla loro volta di ricattarsi; ed era omai tempo di por riparo al male, perchè non diventasse assai grave. Se non che sarebbesi proprio detto che chi dovea impedirlo s'industriò di accannirlo. Era scena miseranda il vedere come le pattuglie che, girando con tranquilla dignità, avrebbero posto fine al disordine senza prendere una parte funestamente attiva, si sbandassero ad ogni fischio, ad ogni scroscio di riso, ad ogni motteggio, per correr dietro a qualche stordito, che pur riusciva sempre a cavarsi d'impaccio. Guidava questi uomini d'arme un briaco con la spada sguainata nella destra e lo zigaro in bocca, ed avea sì perduto il senno, che, trovandosi dinanzi ad una bottega da caffè piena zeppa di tranquilli cittadini, tra i quali anche parecchi regj impiegati, e sentendo dietro sè ruzzolare una pietra, comandò a' suoi armigeri facessero fuoco sui pacifici che si trovavano nella bottega: e fu gran ventura che il capitano di gendarmeria accorresse in tempo a levare d'un colpo dello squadrone gli spianati fucili. — Una povera donna incinta fu uccisa nell'atto che metteva il piede in una bottega per provvedere la cena della sua famigliuola. L'essere chiusi in casa assistendo il vecchio padre infermo, non salvò la vita a due conjugi, entrando le palle micidiali per la finestra. S'erano poste sentinelle e picchetti di truppe a capo delle vie che davano nel ghetto: il popolo animato da mera curiosità s'affoltava, chiedendosi da che fossero motivate quelle misure; e senza nemmeno la previa ammonizione d'uso, si fece fuoco contro la calca ».

Ho già detto nello scritto antecedente quale fiducia avesse il popolo nei lumi e nell'interessamento patrio di questi preti; epperò non desterà meraviglia se ad un'adunanza di forse diciotto persone, come fu quella tenuta in Mantova il 2 novembre 1850, furono invitati due preti. E poichè l'uno di questi avea dovuto ritirarsi prima che si entrasse nella materia che avea motivata quella riunione, l'altro non credette di doversi rifiutare a un incarico che gli attestava la pubblica fiducia.

E fu appunto perchè io, prete, chiamato a quell'incarico ebbi la parte maggiore in tutto ciò che ne seguì nella nostra provincia, che parecchi miei amici non poterono rifiutarmi le offerte che io loro domandava; donde si spiega il notevole numero dei preti mantovani compromessi, a differenza che in ogni altra provincia.

Gli è per ciò che io sento di dover qua rinnovare all'E. V. la preghiera che feci quando m'indussi a confessare la mia reità, che cioè sopra di me, anzichè sui miei confratelli, sieno essi preti o laici, venga lanciata la pena, come la colpa è troppo più a me che ad essi imputabile; mentre i più d'essi sapevano soltanto di fare offerta alla causa liberale, senza suspicarne le vie.

Eccellenza! eccole aperto candidamente l'animo; eccole annoverati i principali rammarichi che ci trascinarono a pensare di prepararci ad una occasione che il tempo avesse potuto recarci di cessare i nostri patimenti. Io gli ho esposti con tale coraggio, da far onore all'E. V. che me lo ispirò, non meno che a me che secondai l'ispirazione; con tale franchezza da mostrare com'io sia persuaso che, se la E. V. vorrà farli conosciuti all'augusto monarca, i miei connazionali non tarderanno a sentire gli effetti della sovrana benignità; specialmente quando V. E. si degni farsi interprete dei nostri voti. Quanto a me mi terrei fortunato di patire acerbamente e lungamente, se il mio patimento potesse in qualche modo giovare alla mia patria.

9 novembre 1852.

Se Culoz presentasse al Sovrano le due Memorie non sappiamo: è però fatto che a quasi tutti i punti qui lamentati (sempre esclusi i capitali) si rimediò, almeno in apparenza, con decreti posteriori, massime dacchè il regime militare cessò. Non siamo d'avviso che esse Memorie pregiudicassero al nostro amico; già troppo aggravato di fatti perchè potessero nuocergli alcune opinioni. E qui entriamo nella fase più terribile; durante la quale ebbe egli animo di dettar alcune lettere alla macchia, e dalle quali apparirà ciò che finora ci restò arcano del suo processo. Eccole:

L'Austria e il Lombardo-Veneto negli anni 1851-52.

Le più elette benedizioni a te, che, volendo i tuoi figli informati a sapienza, gli fai svolgere assiduamente le pagine della storia, e in ispecial modo della patria: la storia è la maestra della vita, disse

Tullio, e lo vanno ripetendo savj e pedanti. Gli è un fatto, che, se noi non riguardassimo a coloro che s'ebbero grandiosi concetti, e nobili imprese consumarono, avremmo maggior difficoltà agli esercizj della nostra intelligenza, e con titubanza troppe volte perniciosa seguiremmo i passi nel cammino della vita. Fu alcun bene meramente ideato, senza che mai se ne tentasse la pratica? Basta la sua bellezza per destare magnanimi affetti; i sagrifizj che fossersi posti vanamente a conseguirlo inspirano l'ardimento di rinnovarli: e le pene dei maggiori si riscontrano non inutili dai nipoti, edificati per esse a quella fortezza, che, a lungo andare e per reiterate prove, vince gli ostacoli: anzi perfino gli errori che mandarono a male un progetto illuminano a cansarli nell'avvenire.

Ma dov'è la vera storia? Non temere ch'io voglia qua indurre nello sconfortevole ed immorale scetticismo: so che è meno male scambiare il falso per vero, che non mancare di fede, senza della quale nessun eroismo, anzi nessuna attività è possibile. Ma pur troppo assai delle volte le istorie compilate in epoche posteriori agli avvenimenti o in dissiti luoghi, sopra memorie incomplete e infedeli, riescono più che altro romanzi in servigio di qualche idea o sistema preconcepito. Resta poi a' tardi Niebuhr il difficile ed increscioso cómpito di demolire il passato, senza aver modo a riedificarlo; così che le più coscienziose indagini hanno il tristo risultato d'aver autorizzata la diffidenza.

È dunque desiderabile che queglino stessi che adoperarono a qualche laudabile intendimento, felici o no che siano stati nelle loro geste, le narrino, e ne rivelino il pensiero regolatore e il modo tenuto per attuarle. Ma le passioni, dirà taluno, ponno indurli a svisare le cose, per celare i mali mezzi a' quali ebbero ricorso, e l'abuso del conseguito intento, o la insipienza che lo mandò a vuoto. Le passioni? Ma e non possono esse forse traviare anche i narratori de' remoti avvenimenti? Quale è mai quello storico che non abbia posto tanto amore a questo o quell'ordine di cose, a questo o quel principio informatore delle azioni, da non aver bisogno di tutta la lealtà per non far onta al vero? Uno storico disamorato non s'avrebbe certo la mia stima: anzi non so pure concepirlo; e dalla vigoria delle sue passioni, più o men nobili, veggo io dipendere la vita onde le sue narrazioni riescono, a così dire, palpitanti, e commovono potentemente i lettori. E questo storico può, anche senza assoluta malafede, servire alla sua passione, per questo che la ferma convinzione possa distoglierlo dallo esaminare addentro le cose; dove chi prese parte ai fatti, non può a sè nasconderli e senza deliberato animo tacerne alcune circostanze importanti od alterarle. Io poi credo altresì, che qualunque ebbe cuore per mettersi con impegno ad una onorevole impresa deva supporsi abbastanza integro per confessare i suoi torti od errori egli, che, quantunque non debba gloriarsi del bene, pure sente d'aver diritto che altri ne lo retribuiscano di lode, non può non avere coscienza del dovere che è in lui di non tacere quello, la cui ignoranza gli catti-

verebbe lode indebita e quindi meno gradita. E se pur v
nel narrare i suoi atti ei badi sopratutto a procacciarsi
dove abbia fiore di senno, avviserà non piccolo merito
schietta confessione de' proprj falli. Ma meglio che altro
il sentimento del grave ufficio che assume lo storico di
ai posteri. Che dovrebbe dirsi di chi, precedendo una ca
segnarle la via, poichè s'accorgesse d'essersi messo per
per impeto sconsiderato in una fatale posizione, avesse v
darne avviso a quei che lo seguono, e impedire che prec
lui? No, no: l'uomo non è tanto perverso.

E tu, almanco, che mi conosci, ti terrai sicura che,
cingo a narrare i falliti preparativi di rivoluzione, nei qual
gran parte, non è certo con animo di far velo alla veri
per metterla in tutta sua luce. Possano queste memorie
serverai, essere utili alla generazione ventura; e possa
tardi anni benedire al Signore, perchè i nepoti sieno p
felici di noi.

II.

Queste lettere sono scritte per gl'Italiani, e specialmen
bardi. Non è quindi mestieri di giustificare il desiderio
di liberare da un giogo di oltraggiosa ed oppressiva servi
al quale Iddio parve avere con predilezione riguardato
buire i suoi doni. Questo desiderio è antico, e non cesser
agitare i cuori de' nostri connazionali, finchè vedremo il
calpestato signorilmente dallo straniero, quale ch'egli sia
meno io traccerei qui un quadro delle nostre sofferenze, se
che ebbi animo di indirizzare dal carcere al generale Culoz
della fortezza, di quelle nostre sofferenze non discorresse c
latitudine, per legittimare la nostra indignazione, se non
tieramente qual tristo governo di noi si facesse. Quello ch
tirò qui, e con un sentimento che nasce dal tenere fonda
comuni speranze, si è, che un tale desiderio col progredire
si fece più e più notevole, sia pel novero di quelli che lo
rono, sia per gli atti a cui condusse. Nelle commozioni
1815, 1821, 1831, 1834, 1848, 1851 è facile riconoscere u
del principio nazionale, anzi ancora più precisamente della
presso noi. La moltitudine delle vittime non tolse l'animo
dietro, e nol torrà per l'avvenire, finchè si raggiunga la
causa dei popoli è come la causa della religione; non trio
le virtù de' martiri. Giovani, che vi rammaricate de' nostri
la compassione non vi soffermi sulla vostra via, ma, come
ossidioni delle terre murate, la caduta di quei che vi p
accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animos
dei caduti per esser meglio alla portata di salire la brec
quistare la contrastata rôcca: voi vincerete, e se di tanto
la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membr

Adunque era fra noi generale l'amarezza per la fallita prova del 1848, e già quel dolore, che nel primo impeto si disfoga in lamentanze e recriminazioni talvota ingiuste e sempre inutili, dava luogo al consiglio di nuovi divisamenti. Si comprendeva che la mancanza di preparazione aveva fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspizj; dappertutto si teneva immanchevole in Francia una catastrofe pel maggio 1852, e si dubitava fin anco che le cose non potessero procedere quiete fino a quell'epoca: era quindi a prendere qualche determinazione acciocchè quella catastrofe non ci cogliesse improvvisti. Il perchè alcuni de' più ferventi tentarono a varie riprese di accontarsi, e venire a capo di una forte e compatta associazione. A Mantova, dopo qualche tentativi frustranei, s'accordarono in un pensiero diciotto individui che la sera del 2 novembre 1850 si ristrinsero insieme nella casa dell'emigrato nobile Livio Benintendi, presso il suo amministratore ing. Attilio Mori. I più, veramente, ed io era tra questi, v'erano stati invitati sotto il pretesto di concertare come dar vita ad un giornale; ma ben ci accorgevamo che si mirava ad altro. Come tutti i nomi de' convenuti sono stati dichiarati avanti la corte marziale, io posso ben qua registrarli: erano i signori Acerbi Giovanni, ing. Borchetta, Borella, Castellazzi Luigi, Chiassi ing. Giovanni, Giacometti dott. Vincenzo, Marchi Carlo, Mori ing. Attilio, Poma dott. Carlo, Pezza-Rossa arciprete prof. Gius., Quintavalle dott. Giuseppe; R. A. G., Sacchi Achille, Siliprandi Francesco, Tassoni Dario, Tazzoli prete Enrico, Verdi Paride e Vettori figlio. Volendo passare in silenzio un ricco che mancò al convegno, credo non avere obbliato nessuno. Però non pochi di questi io non vidi; intesi com'erano all'ufficio di scolta fuori della casa, per dar voce agli accolti nel caso di qualche pericolo; ma era ad essi trasmesso il tenore delle deliberazioni, e se ne riportava l'assenso. Poche parole di Marchi bastarono perchè ad unanimità si decidesse d'istituire un comitato, al quale stesse l'apprestare i mezzi alla liberazione della patria. Le schede portarono a grande pluralità i nomi di Tazzoli e Mori: egual numero di voti furono per più volte dati a Marchi e Quintavalle, e per un'ultima votazione restò Marchi aggregato ai due primi. Fu fermato che in una successiva adunanza il comitato riferirebbe il suo progetto intorno alla organizzazione della società, e fin d'ora riconoscendosi che sarebbe improvvido il tenere frequentemente unioni numerose, si distribuirono i quindici socj in tre gruppi, assegnato a ciascuno un capo che avrebbe avuto opportunità di conoscere le loro idee, e comunicarle ad alcuno del comitato.

Con ciò si pose termine a quella seduta e io la porrò a questa mia lettera.

III.

Non vorrei che la mia seconda lettera t'avesse fatto credere che io animassi i nostri giovani a rinnovar le congiure. No, è ben altro

il mio pensiero. Quando fu annunciata quella a cui io pre
tanto notevole, avevasi in prospettiva il maggio 1852, e for
poca più prossima per movimenti che dovevano riuscire
aveva convinzione che una congiura per sè non possa
importanza che si richiede a mutare le sorti di un paese
rienza del 1848 aveva persuaso altresì che una rivoluzion
popolo che è nuovo, facilmente abortisce per mancanza d
Si credette pertanto che convenisse ordinare le fila dell
allo scopo che, quando avvenimenti esteriori ed interni av
mossa la nazione, ella si trovasse avere già dei capi e qu
di azione. Cessate quelle condizioni al tutto singolari, non
alla generosa gioventù, che le congiure non possono tr
lungo senza essere scoperte, ancorchè non intervenga la
del tradimento: più che la congiura tira innanzi, s'ingenera
che porta a ruina. Quale nazione più della nostra in q
diede saggio di moralità e ardente desiderio di scuoter
L'eccesso di delicatezza, come riferirò appresso, fu fatal
adunque che la gioventù preparisi alle occasioni future c
carsi a maschie e generose virtù: si liberi anzitratto da
di mollezza che la farebbero meno atta a lunghi e nascos
s'inspiri colle domestiche ed amichevoli relazioni, al san
del sacrifizio di sè; afforzi la mente di studj sodi e profon
ogni maniera di servilità. Dio si varrà di lei, vedendola de
durre a termine l'opera grandiosa della liberazione della

Nel novembre 1850, com'io ti dissi, fu giudicato conven
giurare. E secondo quali idee? Il comitato era repubblica
lui, una costituzione monarchica, sia pur larga, per quanto
un buon principe provvedere al ben essere d'uno Stato, n
tutte le desiderabili guarentigie per l'avvenire, finchè il
cutivo ha la facoltà di sciogliere la guardia nazionale, ch
mere, per dimenticare, se gli piace a modo dell'Austria,
o far denaro colle regie ordinanze. Bisogna possibilmente
i colpi di Stato: la rappresentanza della nazione non de
terregni, e le fa mestieri una forza con la quale impedir
ricazioni del potere esecutivo; altrimenti sarà sempre es
polo alla trista necessità d'una rivoluzione. L'esempio d'a
prosperanti sotto una monarchia costituzionale, non prova
vore di questa maniera di regime: non sarebbe difficile di t
mostrare ottima la forma la più assoluta, perchè qualche s
principe v'ebbe, che del suo assoluto potere si valse a be
diti. Nè è mestieri che qui ripeta gli altri argomenti che
favore della repubblica per la più vera attuazione del do
ciato colla trilogia di *libertà*, *eguaglianza* e *fraternità*; pe
incoraggiate speranze di tutti; e per lo stimolo che ne vi
versale attività e moralità. Il comitato adunque avea spiri
cani. Pure avvisò di non ispiegare la sua bandiera per
colle opinioni di molti buoni. Voleva più profondamente

lo spirito pubblico, proponendosi però di fare quanto era da lui per diffondere l'amore alla repubblica. Il perchè io, incaricato di esporre il programma, alla seconda adunanza dei socj, tenuta otto o dieci giorni dopo la prima, dissi che il comitato adoprerebbe a disporre le cose per forma, da potersi giovare della prima opportunità che si parasse a scuotere il giogo straniero. A questo intendimento si proponeva che ogni socio affigliasse cinque individui, ciascuno dei quali, altri cinque trarrebbe a sè, e via via indeterminatamente: ognuno conoscerebbe soltanto i proprj adepti e il suo autore, al quale trasmetterebbe una tabellina portante numeri progressivi, invece che nomi, colla indicazione se gli affigliati fossero prestanti per intelligenza o per attitudine a militare servizio, o per agiatezza. Queste tabelline risalendo i gradi delle varie affigliazioni, si ridurrebbero alle mani del comitato che ne trarrebbe nozioni statistiche. Ogni socio affigliato dovrebbe poi fare offerta mensile non minore di una lira. Non si legava la propaganda dei socj a nessuna località; ma si faceva debito a qualunque di tacere le proprie relazioni. Il comitato poi riserbava a sè l'affidare a' suoi conoscenti la giurisdizione delle varie parti della provincia per regolarne ed accentrarne l'azione, come altresì l'attribuire ufficj di qualunque sorta. Piacque ai socj di modificare il progetto in questo solo, che ciascuno potesse assimilarsi un numero indeterminato e non cinque individui. Ciò fu interpretato come indizio di zelo: però è mestieri confessare che dalla massima parte poco o nulla si fece, e il comitato dovette far maggior caso d'altri elementi. Ma

> Qui facciam punto come buon sartore,
> Che, come egli ha del panno, fa la gonna.

IV.

E' parrebbe che l'amor patrio, non potendo albergare che nei nobili cuori, dovesse estinguere tutte quelle suscettibilità dell'amor proprio e tutte quelle passioncelle, che sono in tanta opposizione colla generosità di quel santissimo affetto. Dico del vero amor patrio, sapendo pur troppo che taluni il vantano senza averne caldo il petto: da questi ipocriti che, indotti da ambizione, da vanità, da cupidigia, o anche solo da leggerezza, mentono sensi che costituiscono una specie di religione, ben ci dobbiamo aspettare qualunque bassezza ed ogni artifizio di discordia. Ma tale è l'impasto nostro, che quanto più sentiamo quei principj che l'umanitade altamente onorano, e più è facile che diamo ascolto a ragioni di risentimento, le quali dividono quelli che sono in debito di cooperare (1). Quanto sono per narrare ne sarà una riprova.

(1) Queste riflessioni del buon prete dispongano al perdono coloro che, nelle commozioni politiche, trovansi vittime di infamie, prodotte da una falsa coscienza di bene, forse più che da codardi istinti e da cupa scelleraggine.

Primissima cura del comitato fu di porre l'occhio, in c
della provincia, su qualche amico, che unendo insieme
causa italiana, intelligenza e credito presso i suoi compae
colà farsi centro della propaganda. Mi riservo parlare a
scelte che si fecero. Per ora basta che io dica che per
fu dato la preferenza a V... V... come a colui che sapeas
alcun tempo l'ufficio di segretario a Mazzini; e Mori
di favellargliene. Ma quale non fu la sorpresa di questo
dal V... che a Mantova era già una società, la quale p
dal gran genovese? Debbo avvertire che il comitato,
avesse pensato di non ispiegare ancora la bandiera repubb
e per secondare le proprie convinzioni, e per vedere che
non dava alcuna speranza di ridiscendere nei nostri pi
stinare la lotta coll'aquila grifagna, mentre Mazzini pron
rosa azione, avea già determinato di far capo a lui, e sta
al mezzo di mettersi con esso in relazione. Il perchè Mo
si potrebbero forse fondere in una le due società; chè al t
lunque luogo, ma più in un piccolo paese come Mant
stato follia il tenerle distinte, e quindi deboli. Restava
tendo il Mori annunciarsi qual membro di un comitato, e
pronunciare i nomi dei colleghi, nè l'altro palesare i
società a cui apparteneva, ottenessero facoltà alle recip
denze ed alle trattative di composizione. Ma come si
chiarito che il rappresentante della società mazziniana a
V... era uno dei nostri socj, il quale ragionevolmente
inutile il manifestarci che da lui dipendevano tre o qu
notti bramosi, ma impotenti fino allora ad organizzare
zione di qualche importanza. Se non che questi giovanot
V..., onorevoli come si sentivano per la professione passi
generosi principj, si tennero offesi quando vennero a s
nostra società s'era messa insieme principalmente per lo
stellazzi e Borchetta, i quali sapevano ed erano stati a p
inutili sforzi, e tuttavia non mostrarono curarsi di loro,
i nuovi elementi. Già il rancore aveva avvelenati animi
e omai si evitavano reciprocamente giovani, che, se p
avevano armonizzato e amichevolmente s'eran trattati,
dovuto ancor più per l'avvenire. Io venni in cognizione
sapori tentando affigliare uno dei risentiti, mio buon am
(contro quanto erasi stabilito) conosceva già quale mans
vessi e quali colleghi; come conoscevano ciò stesso i suoi
sta circostanza mi fece anche più premuroso di rappa
cuori irritati, e non direi in poche parole quanto tempo e
in questo gittassi. La pristina confidenza non rinacque
altro a raddolcire l'egreferenza, ed impedire i più fune
innegabile che s'era mancato ad essi di quei riguardi
ritavano.

È però anche vero che V... ed altri due di que' giova

così stretta amicizia, che si facevano dovere di confidarsi reciprocamente qualunque segreto, ancorchè spettasse ad altri; e questo dovea di necessità spiacere. Un caso della più grave importanza su tal conto occorse a me stesso.

V.... s'era incaricato di scrivere a Mazzini per annunciargli che a Mantova era costituita una società, rappresentata da un comitato ligio ai suoi principj, e chiedergli istruzioni. La risposta venne ben due mesi dopo, quando il comitato era mutato, e V... me la recò aperta. Veramente bisognava che V..... me la leggesse, poichè egli solo appo noi sapeva interpretare le cifre adoperate da Mazzini, o almeno egli doveva esser solo a saperlo, e non avrebbe dovuto comunicare il segreto che al comitato. Ma io sospettai quello che era, che egli avea letto la lettera ai suoi amici (già conoscenti della chiave) prima di recarla a me. Fu mestieri rinunciare a quell'organo di contatto; e solo per non disgustare V.... anche più che nol fosse già, gli fu data da trasmettere a Londra una lettera del comitato, che non s'addentrava punto nelle cose più gravi. Fu saputo assai più tardi che questa lettera, affidata a un negoziante di vino, corse pericolo di cadere in mano alle guardie di confine che lo frugarono per sospetto, e non isfuggì loro che per essere scritta in carta di seta, cosicchè il latore potè, confricandola fra le dita, ridurla a piccolissimo volume, e lasciarla cadere nel fango, seppellirvela dentro col muover di un piede. Se l'avessero anche appresso raccolta, non poteva metterli punto sulle nostre tracce.

Quello che a Mantova, era avvenuto anche a Milano. Io non intendo dire delle varie società che dividono la popolazione della capitale, dove è detto che abbiano qualche organizzazione i partitanti del principio costituzionale; poi i repubblicani che si contentano di preparare le cose per un lontano avvenire, non avendo fede nel presente; appresso i repubblicani che vogliono agir subito, consentendo colle idee di Mazzini, e quelli che stanno invece per quelle di Cattaneo, indi alcuni pochi socialisti nel più stretto senso della parola. Queste divisioni non sono così funeste come si potrebbe sospettare, perchè, quando i tempi conducessero una propizia occasione, i più s'accorderebbero nel desiderio comune di liberare la patria. Il passato è di buona lezione; senza ch'io neghi il male che pur v'è in siffatte dispute di opinioni. Più grave è la divisione di chi professa una medesima dottrina e non riconosce i medesimi capi; nel giorno dell'azione potrebbero avvenire, se non collisioni, male intelligenze, specialmente pei necessarj rapporti colle provincie. Pognamo infatti che le società provinciali siano legate con una società in Milano, la quale non avesse prevalenza sopra una a lei simile: non si troverà la testa separata dal busto? Non mancherà la generosità nei soccombenti di dare le fila delle relazioni a' vittoriosi; ma ciò implicherà sempre ritardo. Più ancora: il partito repubblicano poteva riuscire per le divisioni sì debole, da darla vinta ai costituzionali; e in tal caso quale intelligenza s'avrebbe fra noi e la capitale, posto che noi, come credemmo ap-

presso di dover fare, ci appoggiassimo spiegatamente al
pubblicano? Or bene: in Milano un primo corrispondente
siccome V.... qui, era stato obbliato da quelli coi quali
dai nostri socj messi in relazione. Ivi pure si produsse il
che qui. Io non seppi mai le vere ragioni di siffatti d
o i nostri amici dicevano il vero asserendo meno popolar
portanti gli antagonisti; o, come io amo pensare, il patr
valse in quelli per non far nascere gravi disordini. A
pochi sono atti; e a causare il male, sciaguratamente siar
lissimi. Consoliamoci adunque riconoscendo onestà in que
che avrebbero qualche ragione per dolersi di noi.

V.

Donde avviene mai che assai volte in una grave impre
quei provvedimenti che sono più necessarj per ben consu
si riesca mai ad averli procurati, avvegnachè non pajar
i mezzi? Che alcuni di tali provvedimenti si trascurino
ticanza, altri per non averne avvertita la necessità, altr
la eccessiva fiducia in chi s'ebbe incarico di attuarli, e
diligenza a verificare se quanto s'era commesso fosse e
è quanto più di solito accade, e cagiona la rovina deg
glio avviati; ma ve ne ha di quelli, il procurare i qu
dare e trovare impari tutti gli sforzi, benchè sarebbes
tutt'altro.

Fino dalla prima adunanza del Comitato io trovai co
colleghi che principalissima nostra cura doveva essere d
un progetto militare, secondo il quale avere in nostra
tezza, e avutala, conservarla; conciossiachè non solo sa
incapaci d'improvvisare al momento un piano di guerr
e di più l'averlo preventivamente ideato ci varrebbe d
l'apprestamento dei mezzi ad eseguirlo. Anzi più veran
leva che non uno, ma parecchi progetti si combinasser
prevedibili contingenze; chè certo ben diversa sarebbe
stra condizione qualora l'azione si dovesse iniziare da no
improvvisa scoppiasse altrove la rivoluzione, e noi dovessir
diverso il caso del trovarsi nella guarnigione un corpo
e dell'esserne deficiente. Forse la ragione dell'essere noi i
ceva preferibile il pensiero di tentare una sorpresa, m
tentativo fallisse, non era egli ad aversi già alla mano b
di barricate? Io vedeva queste cose, ma non avrei sapu
nulla di buono, mancando affatto di quelle cognizioni
gonsi alla formazione di siffatti progetti. Fu pertanto f
caricare alcuni a fare gli studj relativi, e s'ebbe cu
gere qualche ingegnere e qualche pratico dell'arte mil
direbbe? Nessuno voleva assumere quest'incarico, tutti
sene inetti. Vano era il rappresentar loro che non si pre

tar sopra di essi la grave responsabilità che pareva importare un piano di guerra: eglino non farebbero che presentare le loro idee al Comitato, che le esaminerebbe, e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al Comitato centrale in Londra per averne approvazione o modificazione; e bisognando, procurerebbe che qualche perito nell'arte della guerra si recasse a ispezionare le condizioni topografiche: cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della città palmo per palmo; levassero un tipo dell'una e dell'altra, e quanto all'ultima segnassero i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli per noi: notassero su quali cose potevamo contare per agire con connivenza degli abitanti, e di quali ci sarebbe stato mestiere impadronirci per forza; vedessero ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti saria stato possibile trarre partito. Anche fuori si procurassero sicura cognizione dei canali d'acque coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse il grave impegno di difenderla. Ma tutto era vano. Qualcuno disse che bisognava prima sapere di quanti uomini e di quante e quali armi avremmo potuto disporre; e noi invece avremmo anzi voluto che dai progetti si traesse indicazione di tutto ciò che fosse strettamente necessario per l'esecuzione. — Male sapevamo combinare il fervore che s'era fatto sperare, con questa resistenza a prestarci una cooperazione, senza la quale sarebbe stata illusoria la affidataci mansione, quando ci accorgemmo che i nostri giovani amici volevano costituire tutti insieme una commissione di studj; il che non si poteva da noi consentire, sia pel pericolo inseparabile dalle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevamo che tale commissione avrebbe finito a voler imporre, siccome prevalente di voti, al Comitato; e non per sciocca gelosia del potere, ma per voler pure riuscire a qualche cosa, avevamo coscienza di non dover permettere che si paralizzasse la nostra autorità. Decidemmo che, se quei giovani persistevano a rifiutarsi ai nostri inviti, e noi penseremmo a provvedere per mezzo d'altri. Finalmente fu combinata una Commissione di tre individui, Borella, Borchetta e l'ingegnere Ferrari, affigliato da non so chi. Questa potrebbe incaricare altri d'una parte di studj, senza palesar loro il frutto della sintesi che ne farebbero. Se non che, fu molto che l'ing. Ferrari lavorasse intorno ad una carta topografica, che non fu nemmeno passata mai al Comitato; altri studj non si fecero. Più tardi fu curato che l'ingegnere Montanari di Mirandola visitasse i forti: un pescatore tenuto con qualche sussidio pecuniario a nostra disposizione avrebbe agevolato il modo di penetrare nel forte di Pietole; ma nel gennajo 1852, quando la società cominciò ad essere scoperta, non s'era ancora ottenuta alcuna risultanza. Il solo Acerbi pareva avere qualche cosa in mente per un colpo di sorpresa, ma nulla di ben definito e concretato. Non so nulla di ciò che possa essersi fatto posteriormente; ma tengo per

fermo che, se il maggio ci fosse stato fedele apportator
mozione, ci avrebbe trovati su questo conto, come su a
duti. E se mancammo in questo che non esigeva nessu
sola attività mentale, che doveva essere in ciò che no
senza molto spendio e molto pericolo? Il vedremo.

Chiunque rimesti in cospirazioni, sa che così vann
insultato amante dà il fuoco alla mina mal preparata
o un annunzio telegrafico solleva Milano, e il copre c
barricate, ben diverse da quelle che, tante volte, er
segnate e approvate. Il racconto del Tazzoli fu interr
punto; perchè i tempi precipitarono: la condanna era
bisognava pensare ad altro. Il 13 novembre adunoss
di guerra, e veniva pronunziata la sentenza. Il Tazzol
vasi ancora alla sua zia:

22 *novem*

Amica mia!

Ecco trecento giorni dacchè sono in carcere. Se io
condannato a una prigionia di vent'anni, sarei alla ven
parte: forse ridurrassi la condanna a un decennio e son
dodicesimo. Ti spaventano queste cifre? Eh! non biso
la condanna sarà forte. Ma tuttavia non dubito punto
un matrimonio, una incoronazione o....., non abbiano
pena. Maggior consolazione dovrebbeti venire dalla pe
io posso dire quello che Dante a Brunetto Latini suo
gli prediceva i mali dell'esilio:

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
  Pur che la mia coscienza non mi garra,
  Ch'alla fortuna come vuol son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri fortuna la sua ruota
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.

22 *nove*

Come si fa presto ad avvezzarsi al bene! Il credi?
il non ricevere tue nuove in questi giorni, nei quali i
metteva così frequenti, che non per l'addietro quando t
possibile lo scambiare con te un saluto. Intanto io trat
vergando qualche linea, benchè abbia poca speranza
tela, e prepari l'animo a farne un bel falò. Pazienza
collo scrivere per non rimpinzarmi le tasche di carta.
poco o in molto, anzi pure il taccia, sempre s'indirizza

cuore il soave motto di amicizia. E son sicuro che appena proferitolo ha già la tua risposta: amicizia!

Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? Eppure questo giorno tanto nefasto fu il 24 novembre 1852; perchè s'ella fosse vissuta in tal dì, quell'anima sovranamente religiosa avrebbe troppo trambasciato. Mi s'era annunciata pel giorno innanzi la visita d'un ottimo prete, d'un caro amico, del canonico e rettor del seminario signor don Luigi Martini; e io, che sapeva com'egli avesse assistita negli ultimi istanti della vita e piamente confortata la povera mamma, volevo fargli su lei tante domande, quante m'avrebbe permesso la discrezione impostami dalla presenza di un capitano che accompagnava il visitatore; volevo chiedergli altresì della mia cara cognata, la cui cagionevole salute cotanto mi addolora; de' miei fratelli, degli antichi colleghi negli insegnamenti, de' miei diletti alunni, ecc. ecc. Non potei se non nominargli il vescovo, chè tosto m'accorsi come quella commozione scorta nell'amico ed attribuita al dispiacere di vedermi prigione, non si temperava per la letizia ond'io l'avevo accolto, e per la tranquillità d'animo che spirava da tutto me; ondechè doveva avere qualche altra cagione. Egli infatti mendicava la parola, non sapendo come farsi nunzio d'una cosa acerbissima, e convenne al tutto che lo animassi a dir francamente, poichè io era al tutto parato; pensava quasi volesse dispormi ad udire la sentenza capitale. Disse finalmente che s'era decretata dall'autorità ecclesiastica la mia degradazione e sconsecrazione. Stetti sopra me stesso un minuto; poi sorrisi d'un sorriso di compassione per chi m'avesse a tanto condannato, e chiesi pacatamente per qual delitto mi si volesse infliggere quella pena. « Pel delitto d'alto tradimento », rispose, e soggiunse ciò essere in virtù di un decreto mandato dalla corte di Roma da circa un mese, decreto che sarà applicato non a me solo, ma a tutti i preti miei complici, il sieno in molto o in poco.

Allora opposi che nessun canone ecclesiastico dannava a quella pena, se non per delitti criminali ed infamanti; rammentasse il mio vescovo che quando, nel 1851, fu domandato a morte il buon prete Giovanni Grioli per la stessa causa politica per cui ora mi trovo in carcere, io troncai le parole in bocca a uno stordito che moveva quistione se si degraderebbero i suppliziandi; perchè non era pure a pensare che la Chiesa anatemizzasse una vittima di patria carità; s'erano forse sconsecrati quei preti che, nel 1848, non che avessero caldamente operato per la liberazione del nostro paese col consiglio, colla parola e col denaro, aveano perfino trattate le armi e per avventura uccisi guerreggiando alcuni nemici? Io non voleva erigermi giudice del principio che aveva dettato l'annunciatomi decreto; ma secondo quale diritto sarebbesi un decreto qualunque applicato a fatti ad esso anteriori? E poteva quel vescovo, che mi ringraziò per aver

nel 1849 mandato all'estero un articolo in sua difesa con
lenta incriminazione che gli aveva fatto per la stampa l'
lombarda, sfidare il giudicio che il pubblico porterebb
procedura al tutto illegale?

Ma ciò comandavasi da Roma. — E poichè qui non
dogma, se da Roma si fosse comandata un'ingiustizia, la
forse eseguire? Già questo decreto non poteva non essere
cato da una inchiesta, la quale sarebbe stata per lo meno i
dove non fosse in conseguenza d'una inchiesta, lo si dove
come una disposizione generale a norma del futuro. App
autorità canonica m'aveva processato e giudicato, per
penalità portata da siffatto decreto? Per me e per l'arci
nelli s'era bene tenuto consiglio di guerra; ma finch
emanata la sentenza, che avria potuto dal sovrano modifi
sino annullarsi, noi non eravamo delinquenti, ma sempli
cusati. L'enormità di punire senza un giudizio era tal
ciprete Ottonelli (1) ed altri lievissimamente colpevoli e c
avranno dall'autorità laicale a patire se non pochi mesi d
al pari di me, dannabile forse nel capo, s'avranno la ma
canonicale.

Queste e moltissime altre riflessioni io faceva di mo
buon prete non era capace che di piangere. La degra
veva eseguirsi il mattino successivo. Pregavami quindi
toponessi di buon animo alla sciagura. Non potei a me
dere, e dire che con simile sorriso avrei soggiaciuto ad
punizione, alla quale non era in me il mezzo di sottrar
soggiunse il piissimo ecclesiastico: « rammentate che Cri
in croce. — E che vi fu messo dai Giudei (risposi) da
canniti ed ingiusti; assumete voi questo carattere? Se
fosse, io non potrei compararmi all'agnello. — Vero (rep
intendevo di dire che dobbiate ricevere questo castigo c
niente da Dio. — A quel modo però (rintuzzava io) che
dovrei considerare come da Dio permittente la violenza
sore assassino, senza che questo cessasse d'essere aggre
sino ». Finii coll'assicurare che io mi guarderei dall'av
una scena scandalosa, ma facendogli coscenza di riferire
giuste riflessioni al vescovo (2).

Poco poi sentivo i gemiti del povero Ottonelli, che te
giurare da sè l'imminente calamità, e le promesse del ca
tini che appresso si farebbe luogo a rivedere le condann
teso la vita esemplarmente religiosa in passato, la rasse
presente, la pietà avvenire, non sarebbe difficile il torna
della Chiesa, scontata che fosse la pena attribuita dal sovr

(1) Arciprete di San Silvestro, condannato egli pure, co

(2) Io volli fin d'allora accertarmi su questo terribile fa
prove che il vescovo procurò ogni modo di evitare l'orrida e
al pio prete, ma da Roma venne l'ordine assoluto.

(pensava io), si è pronunciata una sentenza, prevedendo già di doverla annullare, o, che è peggio, col titolo di grazia dar fine ad una illegalità ed ingiustizia ».

Intanto io mi era proposto di non alterare punto la mia tranquillità, di non mancare alle debite espressioni di rispetto col mio vescovo; ma di protestare solennemente pel mio conto e più per gli altri, contro la violazione delle più conosciute massime di diritto, per assoggettarmivi in appresso pacificamente. Compiute le triste funzioni, volevo dire le famose parole di Galileo: *Eppure la terra va.* Tutti avrebbero inteso con ciò ch'io diceva, i popoli oppressati progredire verso la libertà, e non essere forza umana che valga a rattenerli. Scrissi anche una protesta molto vigorosa diretta al vescovo, e la diedi al custode perchè fosse comunicata. Ma la mattina venne il custode stesso, poi l'auditore a rappresentarmi che il vescovo era afflitto all'estremo: pregavami a non opprimerlo. Io, che non vorrei causare affanno a persona, avrei forse saputo usare durezza col mio vescovo? O non sapeva io che il suo animo è buono e che solo era a lamentare la debolezza del suo carattere? E perchè io mi sento forte, mi sarei arrogato di far onta al debole, quand'anche non l'avessi amato, e non sentissi di dovergli gratitudine per quanto tentò a pro mio e degli altri? Promisi di non proferire parola, ma esposi che mi teneva in dovere di fare una protesta scritta: l'auditore trovò che io aveva in questo ragione, e solo mi consigliò a stenderla con forme miti, perchè altrimenti il generale comandante la fortezza, a cui dovrebbe prima mostrarsi, non lascierebbela passare al prelato.

Subito qui dovetti indossare per l'ultima volta gli arredi sacri, e fui condotto dinanzi a monsignore, a piè del quale mi accennarono m'inginocchiassi. Erano presenti l'auditore, il maggiore di piazza Horward. Il canonico Martini, che dovea assistere l'Antiste, erasi cacciato da una parte a piangere; il cerimoniere singhiozzava; il il vescovo tremava: chi gareggiava con me in fermezza era un nobile canonico conte Custoza, che studiando di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafera latina, nella quale era detto che, essendo io reo del delitto di perduellione, *quod est valde damnosum atque damnabile*, consultato l'oracolo della santa sede, e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi sedenti col vescovo *pro tribunali* (senza però che il reo fosse inteso nè visto), erasi pronunciata la mia degradazione, sconsecrazione e privazione d'ogni podestà sacerdotale ecc. ecc. Con un piccolo coltello monsignore mi raschiò levissimamente le dita consacrate, poi mi levò di dosso tutti gli abiti sacerdotali. Appresso presomi le mani tra le sue, mi significò il suo dolore, mi disse non aver egli più nessuna speranza di salvarmi dall'estremo caso, e confortommi a preparar l'anima coi soccorsi della religione. Ero per ringraziarlo dei benevoli sensi espressimi, e dirgli che potea mandare quando volea un prete; ma egli mi pregò a non proferir parola. Poveretto! conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. Volse

dappoi una formola rituale al giudice militare, nella quale
che io non dovessi soggiacere nè a morte nè a mutilazio
dosi valere delle vecchie formole portate dal ceremoniale, s
ghiere inutili, perchè io non so che appo noi succeda p
lazione. Pensavo a questo, quando mi si disse che il ri
piuto: lo suggellai con garbatissimo inchino, e mi ric
mia cella.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentir: or son venute
Là dove molto pianto mi percuote.

È lo sgraziato Ottonelli, che veste i paramenti da m
E il pianto si rinforzò durante la cerimonia; tanto che
lo toglievano a' miei orecchi; sicchè l'animo mio profon
conturbato dalla immeritata sciagura dell'amico. Che non
per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia
me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non av
indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai! Ha l'ani
quanto il corpo esile. Oh qui sì che la mia fortezza vien

Compiuto l'ingrato ufficio, il vescovo si sentì male, si
l'auditore ne fu commosso. Questa circostanza si aggiun
tezza che ho, non essersi egli risparmiato per giovare a
i miei concaptivi preti e laici di questa e delle altre pro
farmi dare forme anche più temperate alla lettera che se
e che qua trascrivo:

Monsignore!

Iddio molto sopra i miei meriti mi assiste, di modo
timenti religiosi non mancarono mai a mio conforto, e sp
mancheranno nemmeno per l'avvenire: quando i miei er
cheranno una ventina di sermoni ch'io scrissi dal carcer
potrà conoscere s' io mi sia conservato fedele ai princi
Secondo questi, io spontaneamente richiesi sin dall'apri
presidio dei santi misteri, nè ora mi saranno meno grad
dunque un cappellano militare quando meglio gli è di
cendomi soltanto avvertire la sera innanzi perchè mi ser
ed io ne ringrazierò Dio e gli uomini. Oh! creda pure, M
ch'io non temo la morte, e posso proprio dire *Cupio dissol*
ne rimproveri; non è per lo stolto orgoglio di compararm
stolo, no; ma che fare io a questo mondo, io avvezzo a
vità? La mia povera madre mi precedette nell'asilo della
sarà dolce il raggiugnerla. Gli è questo uno dei motivi
ravano la calma ch'Ella vide in me nel momento più do
mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgoglio o dispera
avesse posata una mano sul mio cuore, ne avrebbe senti

mente normali i palpiti. Ho detto uno de' motivi di questa calma, il motivo men forte. Quello che più mi teneva tranquillo, dopo la fiducia nella misericordia del Cielo, fu la coscienza di non avere mai menomamente offeso nè la mia religione nè la podestà ecclesiastica, e di non aver meritata perciò la pena canonica che mi si inflisse. Qualunque sia la condanna che a me venga imposta da Sua Maestà, io la troverò più che giusta: vorrei dire lo stesso dell'ecclesiastica. Prima di sottopormivi, avrei voluto fare una solenne protesta; avrei voluto dire alquante delle molte e stringenti riflessioni che il canonico Martini deve averle riferito; avrei voluto se non altro notare che non doveva nessuna legge essere retroattiva, e non essendo da nessun canone ecclesiastico cominata ai sacerdoti la degradazione e sconsacrazione per delitti politici che non ledono gl' interessi della santa sede, un decreto del supremo Gerarca dettato da qualche mese, non era applicabile a fatti che rimontano ad un anno addietro, e doveva soltanto servire di norma pei casi avvenire. Ma avevo promesso di tenermi silenzioso, e di rispettare l'afflizione di Lei, e lo feci; e se anche Ella non mi avesse chiusa la bocca, quando era spontanea una risposta ai suoi consigli religiosi, può tenersi certo che non mi sarebbero uscite parole che avessero potuto spiacerle: io non sono mai mancato alle mie promesse. Oltre a ciò pensai che, quando fosse stato compiuto il mio sagrificio, avrebbero dovuto riuscire più efficaci, siccome disinteressate, le parole che oso dirle a pro de' miei confratelli. Il governo militare, oltre la coscenza di procurarsi la prova della nostra reità e rilevarne la gradazione, sperò che la clemenza sovrana avrà riguardo a coloro che furono in minimo grado colpevoli, non conoscendo se non molto inadeguatamente lo scopo delle tenui offerte da essi concesse alle mie istanze. Or la Chiesa, innanzi la quale non fu peccato, colpirà egualmente della medesima pena me ed essi? che dico? anzi eglino soffriranno maggiormente per ragione delle conseguenze sulle temporalità, perchè a me, cui nulla mai diedero i miei superiori ecclesiastici in diciannove anni di zelante servigio, nulla si può togliere; ma non è così di loro, pei quali è sentenza di morte la privazione di quei redditi, dei quali soli vivevano; sicchè la fucilazione sarebbe ad essi un atto di pietà. Ci pensi, Monsignore; per carità ci pensi. Se io avessi più vite, le sacrificherei volentieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita! E parimenti io non ho più che offerire alla Chiesa per farmi capro emissario a sollievo di coloro, pei quali vorrei di tutto cuore essere anatema. Non potevo dunque che addirizzarmi al cuore di V. S., addolorato nell'applicare a me un decreto inappellabile; e a Lei, mio buon padre, domando in ginocchio perdono d'esserle stato occasione di affanno. Prego il Signore, e lo preghi Ella pure, perchè questi sentimenti mi accompagnino al sepolcro, sino al quale non cesserò di essere ecc.

24 novembre 1852.

Ho creduto mio dovere di scrivere al vescovo questa let
tunque in verità non sappia nemmen io quanto possa gio
amici. Non ho dubbio che il vescovo amerà riconciliarli,
potrà: in una diocesi che scarseggia di clero, il Presu
non sentire vivo dispiacere a vederlo decimare, tanto più
complici sono dei distinti, sì per sapere che per virtù:
la Chiesa è fatta ghibellina (è chiaro ch'io parlo della
del dogma o della morale che sono invariabili) questa co
scema di peso.

Nè oso nemmeno tenermi certo che Monsignore ri
lettera. Forse che si voglia evitare di ricordargli una
dovette essergli di cordoglio. Certo egli non potè ave
l'impressione di tale scena era recente; questa lettera ste
giorni presso il custode, perchè l'auditore, a cui doveva
pratiche volute dalla diffidenza, andò sabato ad Este
di gente imputata di violenza, omicidj, ecc. (1). — Ra
di ritardo a risolvere la sorte dei miei confratelli di ca
volga a loro giovamento questo ritardo! appagata l'ira
e pochi altri maggiormente aggravati, dovrebbe aver l
anche l'indulgenza.

24 *a mezzogio*

Se tu amavi in me un prete: questo prete in me no
te che sei religiosa dorrà forte questo fatto, ma bisogna
rati a tutto, e certo non risponderebbe alla mia manier
chi non avesse fortezza. Fortunatamente non amasti il mi
non ha nulla di amabile; altrimenti sovrasterebbe un'al
questo corpo presto non sarà più, se pure il vescovo sa q
di ciò che mi sta preparato. Ma tu amavi ed ami in me
e questo resta perchè non è in mano degli uomini: que
te lo prometto, veglierà su te e su' tuoi figli, e visiter
nefico, la tua casa. Ti basta?

Farai bene a mandarmi i miei calzoni lunghi, pel ca
mi ammazzino.

(1) Sono i famosi e sanguinosissimi processi della com
Este, alla quale presedeva il colonnello Hoyos. Allorchè Ra
l'incarico degli apparecchi pel suo funerale vennero affidati ad
ma repente cascò morto d'apoplessia. Il caso fece gran sen
gnora milanese che accoglieva alti uffiziali austriaci, narrò lo
che correva tra il popolo, che quando Iddio voleva danna
Radetzky, esso si scusò sulla propria imbecillità, e nomin
che lo spingevano alle sevizie. -- Ebbene, vengano » disse I
comparire Hoyos: gli altri verranno dietro. Era una pan
sangue ruggisce contro chi lo versò, sia un maresciallo o un
e di quei generali alcuni impallidirono; beati quelli che p
testare non aver mai firmato sentenza di morte! quella del Taz
da Culoz.

Ti assicuro che la calma non mi abbandonò, e non mi abbandonerà un istante. — Non ho che un solo desiderio: di abbracciar te, e tutti, tutti i miei cari, ai quali lascio una sola eredità, ma una eredità non disprezzabile: quella di un cuore incontaminato.

Al vescovo venne male dopo la funzione fatta a me e all'arciprete Ottonelli.

Ho avuto i calzoni e gli stivali: ma ci vuole un fazzoletto da collo.

Ho inteso che le mie amorevoli sorelle furono esse pure a Verona: ringraziale. Ma no, non ringraziarle: se ne terrebbero offese. Di' soltanto ad esse, a Silvio, ecc. ecc. che non mi fa nessuna meraviglia quanto fate per me. Ci conosciamo. Ma non fate altro, ve ne prego.

Soavissima quasi madre,

30 *novembre*

Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali o ci vengono immeritati, e sono un beneficio della Provvidenza: o ce li abbiam procurati, e allora chi si è messo in ballo balli. Quando uno assume un'impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d'essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse d'esser privo di quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? peggio per lui. Quanto alla morte in particolare, io ti ho già fatto avvertire che chi riguarda il cielo, come tu stessa di continuo e saviamente mi conforti, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa malattia, che in tutto il vigore della salute e in tutta la serenità della mente. Sento però anch'io che tu, mia amorosa, torresti piuttosto di morir tu, che di veder morir me: non farei io lo stesso? Or su questo conto noi siamo perfettamente eguali. Del resto capisco che nemmeno tu non ne sai nulla intorno a quanto sarà deciso. Pazienza! dico la verità che, se devo morire, amerei saperlo un po prima; ma sia come piace a Dio.

Sono tre i tuoi viglietti ricevuti questa mattina in due pieghi, l'uno dei quai con suggelli verdi di cera, figuranti l'Incoronata e S. Antonio, mi pare: l'uno è de' 27, e l'altro senza data in una carta turchina con timbro del farmacista Loredani: il terzo è del 28 con una metà del foglio *bianco*. Va bene? sarai tranquilla così?

E che lettera fu quella che desti al capitano? Non l'ebbi, e non l'avrò mai per un pezzo e forse mai. Ti dissi che avevo scritto a Francesco; ma Dio sa quando egli avrà la mia lettera. E similmente al vescovo. Tu potrai dire a questo che io sono assai grato alle sue premure, e non gli scrivo perchè non mi deve constare quanto egli fece per me......

Digli che sono addoloratissimo per il rigore che usano ai miei amici preti, quasi in nulla colpevoli, come è il caso del povero Ottonelli. Puoi dirgli che io ti ho dette a voce queste cose.

Quanto all'abito per l'Incoronata, lo farai tenere in sagristia del duomo al canonico Capucci, se pure non ti garba meglio darne l'incarico al canonico Martini.

Questo (D. Martini) sarebbe il confessore che più converrebbe a te e all'Isabella, ma ti è lontano, e lontano potrei indicarti qualche altro parimente opportuno. Nella tua parrocchia stimo che il migliore sia il vicario Coghi di S. Maurizio, mio buon amico.

Seguono alcune disposizioni domestiche con ammirabile calma. Dopo di ciò abbiamo le tremende parole del congedo. Sono sacre come un testamento.

Mia seconda madre, miei cari pupilli!

Sapete se io vi amassi, ma il dirvelo in queste ore estreme non vi sarà discaro. Io vi amerò anche dal Cielo, dove confido di essere accolto dalla Divina Misericordia. Perdonate se non feci abbastanza per voi figliuoli! Io ho sempre amato assai la mia genitrice, ma pure vi confesso che, in questi solenni momenti, parmi che avrei dovuto mostrarglielo anche più, e mi accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo a cui talora ho mancato. Voi non abbiate mai nemmeno questo rammarico; ma colmate di attenzioni delicate la madre vostra, più anche che io non facessi colla mia, che però mi fu tanto cara.

E tu, mia diletta che facesti tanto per me finchè vissi, continua a fare per me appo Dio dopo morto: prega per me insieme co' tuoi figli.

Marianna mia ignori più che sia possibile il mio fine.

Sappiate però tutti che io lo incontro con tutta tranquillità sperando in Dio.

5 dicembre 1852.

Mio caro Enrichetto! (1)

A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore, e sono sacre perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro. — 1° Sii religioso: io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza, nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico, e di mostrarti tale anche all'esterno. — II° Sii amo-

(1) Figlio d'una sorella del Tazzoli, il quale in testamento gli lasciò la sua libreria. Ben profittò negli studii e nella condotta, ed ultimamente combattè nell'esercito italiano, come Arrivabene.

roso, chè è troppo soave la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio, e sia sempre coscienzioso il dirgli: *fiat voluntas tua.* Ama la tua patria; non congiurare mai; te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua nonna Teresa si sagrificò sempre per il bene degli altri: tua madre è tale, che poche la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzoli e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato; impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente e affettuoso come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla (1) rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene. Per quanto puoi giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai loro falli pensando che *errare humanum est,* e che tutti abbiamo bisogno della indulgenza di Dio e degli uomini.

Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza; conservare integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi ed abbiti la mia benedizione.

5 dicembre 1852.

Miei diletti fratelli!

Per voi in questi estremi momenti non ho che una parola: amatevi come io vi amai e vi amo. Il mio spirito sia tra voi sempre, e più nelle afflizioni. Non vi accorate per me, che vado ad abbracciare la nostra mamma, e a pregare con lei il Signore. Le tre nostre sorelle, perchè io tengo tale anche la cara Elisa, n'abbiano sostegno. Vi raccomando specialmente Enrichetta: sapete quanto amore ebber per essa papà, mamma e io pure. Camilla sia per voi una figliuola, una sorella. Rammentatemi agli amici. Perdonate a qualunqne stimaste vostri o miei malevoli. Pregate il Signore per me, e le vostre virtù facciano onore alla nostra casa. Ai parenti tutti dite che io li abbraccio in ispirito col più caldo affetto e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudj, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio e di fraterno amore.

Addio per sempre!

5 dicembre 1852.

Il vostro ENRICO.

(1) Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli, e perciò molestata e tenuta in arresto.

Mia cara figliuola! (1)

Sono sensibilissimo al tuo religioso ed affettuoso
mandarmi le sante reliquie che tu possedevi, e che io
sul mio cuore con le medaglie mandatemi, da tua mad
tarmi ad affetti verso il nostro buon Dio. Apprezzo la
colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non
Fin che son vivo, nessun tuo atto è valido senza la m
zione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e
mio Silvio. Promettilo: te lo impongo. Pensa che hai gr
verso tua madre, tuo fratello e le tue sorelline. — Son
letto per scriverti questo, e per pregare il Crocifisso a co
benedizione che ora ti dò.

Notte del 6 dicembre 1852.

Zia, sorella, amica e madre mia!

Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare e di esse
Ebbene, volgiti in qualunque tempo a qualunque de' mi
ti ameranno, per mostrarti gratitudine di quanto facesti
questi estremi momenti sento purificarsi il mio affetto.
a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad am

Dal Confortatorio, 7 dicembre 1852.

EN

Di tutto che in me possa averti spiaciuto perdonami
Chieggo anche perdono a tutti che io avessi offeso,
e scandolezzati.

Dio perdoni a me e benedica i miei benevoli e male
ebbi. Preghi per me Pierina (2).

7 *ant.*

Alla mia seconda madre la mia corona, perchè essa
me come io pregherò per essa e per tutti che ci stetter

È facile il disapprovare chi cospira, sia pure fra
agonizzanti nell'avvilimento; par più facile, dopo gli
approvare chi, diffidando di costituzioni ove la libert
soltanto alla superficie, e le forme servire di maschera
personali, vagheggiavano un'altra idea, e la finale p
della società nella formola più ampia della democrazi

(1) Isabella Arrivabene; sua pupilla, ora maritata Villani.

(2) Pierina Giacomelli, sorella della Teresa Arrivabene,
ghiere egli confidava.

siam qui ad esaltare nè a scusare. Però non taceremo qual pressione esercitasse su molti mantovani la taccia, avventata ad essi incessantemente dagli impotenti aizzatori, di essersi mostrati codardi o inetti quando un loro colpo avrebbe deciso del riscatto d'Italia. Tiranne intollerantissime sono le fazioni, non men che le corti marziali.

In quella stabilita a Mantova i giudici non potevano che condannare il Tazzoli, reo in faccia alla legge. La legge! quante crudeltà furono commesse all'ombra di questa parola! Ma la giustizia umana, che non cancellò ancora da' suoi codici la pena di morte, volle riserbato ai capi dello Stato il diritto di grazia. E questo diventa un dovere allorchè trattasi di semplici conati, con mezzi tanto sproporzionati al fine, da manifestar al più un desiderio: quando in generale trattasi di colpe di Stato, che non implicano nequizia di volontà, che possono provenire da generosi sentimenti, che anzi traggono la reità soltanto dalle circostanze, mutate le quali, il condannato risolvesi in un eroe, in un martire. Francesco I d'Austria, passato per tempi procellosi, cacciato due volte dalla Lombardia, immortalato come pessimo tiranno nelle miti pagine di Pellico, non lasciò andar a morte nessun italiano per accusa di alto tradimento. Gli anni che succedettero al 1848 dovran noverarsi fra i più luttuosi ne' fasti dell'umanità; tanto abbondarono di supplizj, del cui numero inorridì lo stesso imperatore allorchè ne fu informato. Troppo tardi! La legge marziale durò a lunghissimo, e il diritto supremo di sangue era stato rimesso nel maresciallo Radetzky. Tutt'altro che feroce, questo era decaduto dalla gagliardia del proprio sentimento, e da quel fare severamente dabbene, che è proprio de' soldati; operava a seconda di consiglieri, viepiù spietati perchè su loro non stampavasi indelebile la postera esecrazione. Ed essi soffogarono le voci dell'umanità, se pur non erano quelle della giustizia; miserabile officio della ciurma che si impone a chi esercita il potere.

Il caso d'un prete così pio, così sapiente, così venerato, toccò i Mantovani come un colpo dato a ciascuno; allora avvenne quel che dovrebbe in ogni ben avviata repubblica, che ognuno consideri come fatto a sè il torto fatto a qualunque siasi cittadino. Appena arrestato, la Teresa, la madre e fratelli di lui si erano dati ogni moto per salvarlo: il sig. Trezza, nobilissimo appaltatore, e la moglie sua secondarono le istanze presso il maresciallo; fu interposto il patriarca di Venezia e chiunque si credette potesse giovare.

Udita poi la sentenza, il vescovo, altri sacerdoti, ric
principalmente la principessa Gonzaga e la marches
corsero, supplicarono, scrissero; prostraronsi ai piedi
in Mantova. Vi andarono principalmente il fratello Silv
resa, ma non poterono penetrar fino al maresciallo, alla
non fu dato giungere neppure alla signora Trezza che n
Benedeck, supplicato di ottenere un'udienza, non risp
che preparassero lo sciagurato al terribile passo. Per c
Trezza sorpresero il vecchio maresciallo mentre andava
gli si buttarono ai piedi, ed esso ascoltolli, e già gli s
lavano gli occhi, quando il suo seguito l'attorniò, e ch
alle preci e alla misericordia. Non eransi che prolunga
della speranza alla famiglia del meschino e all'intera ci

E in fatto, cos'è mai un uomo? foss'anche l'uomo ch
agli oppressori potenti, « Io mi tenni sempre ritto anch
mune umiliazione », o agli oppressori fiacchi (razza be
gevole): « Vedete come si resiste ».

La sentenza fu di storica rigidezza:

1. Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Man
39, sacerdote, professore del seminario vescovile.

2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domiciliato
d'anni 30, nubile, cattolico, macellajo e possidente.

3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato in Venezia
cattolico, nubile, senza stabile occupazione.

4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Venezia,
cattolico, nubile, ritrattista.

5. Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Venezia
cattolico, nubile, agente di commercio.

6. Mangili Angelo, nato in Milano, domiciliato in Ven
28, negoziante, ammogliato, cattolico.

7. Faccioli dottor Giulio, nato e domiciliato in Verona
celibe, cattolico, avvocato.

8. Poma dottor Carlo, nato e domiciliato in Mantova
cattolico, nubile, medico addetto a questo civico spedale

9. Quintavalle dottor Giuseppe, nato e domiciliato i
d'anni 41, medico, vedovo, cattolico.

10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato q
a S. Silvestro, provincia di Mantova, d'anni 42: confessa
legale constatazione dei fatti, e precisamente:

Tazzoli Enrico, di essere stato uno dei capi del Comitat
nario mantovano, tendente a una sommossa popolare, onde
la violenta separazione del regno Lombardo-Veneto dall'Au

lui repubblicanazione; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionarj e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano e di stampe incendiarie; di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di Sua Maestà, progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del governo.

Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso, nell'interesse del detto Comitato, ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla Sacra persona di S. M. l'imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d'altri Comitati e diffusione di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Giovanni Paganoni, di essere stati capi del Comitato rivoluzionario veneto; di avere, mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane, cooperato per la violenta mutazione della forma del governo; di essere stati in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini; e di avere, in quanto alli Canal e Zambelli, formato comitati rivoluzionarj a Padova, Vicenza e Treviso.

Angelo Mangili, di essere stato consentaneo alla formazione del comitato rivoluzionario centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Dottor Giulio Faccioli, di aver appartenuto alla società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del comitato centrale veneto con quello di Mantova; di aver intrapreso più viaggi nell'interesse del partito rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

Dottor Carlo Poma, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie da diramarsi; di aver nel carnevale passato ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicarj, l'I. R. Commissario di Polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposto l'occorrente.

Dottore Giuseppe Quintavalle, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e per qualche tempo cassiere del comitato; di avere, mediante offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa; e di aver posseduto proclami incendiarj.

Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affigliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito, mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provvedere ai mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di guerra, furono, i
propria confessione, dichiarati rei del delitto d'alto trad
gravato pel Poma di correità nell'attentato di assassinio p
e come tali, a tenore dell'articolo v di guerra, degli art
del codice penale militare, e del proclama 10 marzo 18
il signor feld-maresciallo conte Radetzky, vennero a v
condannati tutti alla pena di morte, da eseguirsi colla

Rassegnata tale sentenza a S. E. il conte Radetzk
confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone
nelle persone di Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernar
Giovanni Zambelli e Carlo Poma; e condonando la pena
via di grazia agli altri inquisiti, commutarla al Paganon
dimostrato meno attivo, ed al Faccioli per aver dimost
pentimento, in dodici anni di ferri per ciascuno; al M
aver da qualche tempo troncata la relazione coi cospir
Quintavalle, per la sua antecedente illibata condotta,
di ferri; all'Ottonelli, in quattro anni di ferri, perchè di
incensurabile condotta e sedotto.

I condannati erano stati tolti dal Castello la mattin
cembre, e condotti sulla piazza di S. Pietro, ove ne fu
la sentenza al cospetto della sbigottita città. Dopo di ch
dannati a morte furono tradotti al confortatorio nelle
S. Teresa, dove aspettarono l'ora fatale.

Allorchè la famiglia sua e la Arrivabene furono a ve
volta il Tazzoli, egli era in catene: esasperazione inutile
che disse loro, oh, muterebbero queste pagine in un lib
zione: e nella beatitudine presente non si ricorda qual
la devozione a quelle anime, che avendo troppo sperat
nità, furon condotti dalla bassezza degli uomini a n
più nulla. Io ebbi ragguaglio di tutto dalla Teresa stess
giungeva: « Di mano in mano che pronunciava que
ingigantiva, e non sembrava più un essere mortale, ma
non vidi mai i suoi occhi così sfavillanti; mai non lo vid
d'anima e di salute: ancora mi pare incredibile che tan
vesse essere spenta in un soffio. . . . . Il capitano Lloyd
presente a questa scena, spargeva grosse lacrime ».

(1) Anche il conte Carlo Montanari, di cui accennamm
intrepido e sublime nell'estremo addio. Tranquillamente a
tutti i conoscenti, e al balenargli d'un pensiero di appostag
drizzò la persona, e battendosi il petto, proruppe ad alta voc
d'onore io sono, viva Dio! » e tutti quei che il circondavano
— Sì, tu sei un uom d'onore, e tutti, tutti ne fanno fede ». Ec
zioni che sorreggono umanamente in faccia al boja e al calun
l'*Eppur si muove* delle vittime dell'odierna inquisizione.

Gli udimmo mentovare i capelli di sua madre e della Teresa, che avea ricevuti in carcere legati in anello, e le reliquie mandategli dalla Isabella. Sempre e' li volle indosso fin al luogo del supplizio, ove, levatiseli, consegnolli a don Uggeri che l'assisteva, da restituire.

Dalle 11 della sera del giorno 6, il Tazzoli più non prese cibo, volendo ricever la morte digiuno, quasi fosse il sacramento. Questo disse, ma noi ne conosciamo un'altra forte ragione. Eragli venuta l'idea che s'affaccia ad ognuno nel caso suo, di sottrarsi al manigoldo con un veleno. In Francia abbiam veduto i figliuoli procurarlo al padre: da noi un eroismo diverso insegna a bere il calice fino alla feccia. Avea dunque promesso ad altri di nol fare, avea promesso a sè d'espiar quel pensiero col digiuno estremo.

Aveva anche pensato dal patibolo volger una parlata al popolo; ma il confessore lo sconsigliò da un atto che lo ritornava ai pensieri della vita, invece di concentrarsi tutto in quelli dell'eternità. Ed egli anche qui sottopose la sua alla volontà altrui.

La mattina del sette, il giorno appunto che la provincia ecclesiastica milanese consacra all'ordinazione del suo gran patrono S. Ambrogio, furono condotti al forte Belfiore, quasi un'ora prima della fissata, onde prevenire la folla, ma la folla disse onde prevenir il pericolo che la grazia arrivasse. Pericoli vani entrambi. Allo Scarsellini, al De Canal, al Poma, allo Zambelli donn'Enrico serviva di confortatore; e principalmente il Poma gli diceva: « Insegnami tu le orazioni, come mia madre me le faceva recitare ».

Ultimo egli fu strozzato, e a chi lo vide pender dalla forca — sì, donn'Enrico Tazzoli pender dalla forca, trovava ancora il suo volto, il suo corpo atteggiati di pace, di rassegnazione. E là sotto al patibolo furono sotterrati, e là aspettano la risurrezione.

Era stato il povero Tazzoli di piccola e snella statura, capelli ricciuti, le labbra fine e serrate come tutte le elevate intelligenze, spaziosa fronte, sguardo tutto fuoco, facile riso, parola scintillante e lepida, temperata da quella virtù che divien ogni giorno più rara fra tanto riurtarsi d'interessi e stomacarsi di vigliaccherie, la bontà. Sempre era stato osservante delle pratiche religiose, come cristiano e come prete, sorpassando ai sordidi rispetti umani.

Avea scritto in prigione varie prediche, e chi potè leggerle loda principalmente quelle intitolate *la Rassegnazione*, *le Madri*, *il Perdono*. Desiderò fossero stampate a vantaggio degli asili di carità: e consegnolle al Martini, arciprete di Mantova: il quale s'affrettò

a mandarle a Verona per ottener licenza di stamparle
custodisce.

L'aspetto del dolore ben sostenuto e il fremito sul
dond'esse vengano, avvalorano il sentimento della gius
l'onore, riconfortano lo spirito e il cuore contro gli scor
cagionati sia dalla prepotenza, sia dalla viltà. E questi
oggi, e abbonderanno finchè sia chi ha bisogno di spe
libertà e chi si toglie la missione di conculcare o di snat
speranze colla violenza e colla calunnia. Gli è per ciò
detti opportuno presentar il quadro di quanto il pover
rico Tazzoli soffrì; soffrì senza collera e senza disp
bestemmiando gli abusi della forza nè le ipocrisie dell'
elevando gli occhi al cielo, e confidando in quella rede
si fa per mezzo del sangue. Gli Italiani che non si con
d'abjettezze nella servitù nè di tracotanza nella vittoria,
ricordo il giorno in cui trionferà la causa, per cui egli
tante vittime; e i patimenti di queste possano contare
zione ai molti errori de' padri e nostri, pei quali la
attirò così lunghe e così multiformi umiliazioni.

CESARE CAN

DEL SERVIZIO SANITARIO MILITARE

a proposito di un libro del dottore Gualla SUGLI OSPITALI MILITARI DI BRESCIA. *Osservazioni del dottore Pietro Castiglioni, già chirurgo maggiore nell'artiglieria Sarda.*

I.

La memoranda battaglia combattuta sui campi di Rezzate, San Martino e Solferino, versò a migliaia i feriti nelle borgate e città circostanti. Si aggiungevano ai feriti gli affranti dalle fatiche, e dai lunghi cimenti durati nelle marce e sotto le pioggie, nelle tende e sotto la sferza del sole di luglio: sì che a ricovrarli tutti, nazionali, francesi e prigionieri tedeschi, non che gli ospedali di una città, non avrebbe bastato una città intera. Ne furono empite le borgate; ne accolsero a migliaia e a migliaia le città di Cremona, di Milano, e di Brescia; e quest'ultima più di tutte, per la posizione sua, che, rispetto al teatro del combattimento, la rendeva opportunissima per ospedali di seconda linea e di deposito.

Diremo più avanti degli inconvenienti di non tenere per sistema preordinati gli ospedali di prima e seconda linea e di deposito, per i casi di straordinarie e micidiali battaglie, come fu questa. Parlando ora del bel lavoro del signor Gualla, direttore degli Ospedali militari bresciani, dobbiamo riconoscere gl'immensi aiuti che i Municipii e i privati apprestarono per rimediare a questo difetto.

Nessuno riuscirà mai a raccogliere tutti i fatti di singolar devozione, di personale abnegazione, di generosissimo slancio, coi quali autorità e cittadini gareggiarono nella bell'opera di ospitare e soccorrere malati dei due eserciti alleati, e quelli del nemico, che caddero in nostra mano prigionieri. È noto a tutti, e sarà alla storia, che ricchi e poveri, nobili e popolani, donne e uomini d'ogni età e d'ogni classe non fecero risparmio di danaro, di fatiche, di tempo; vegliarono i giorni e le notti, fecero quasi per incanto trovar preparati all'uopo tutti i mezzi di medicazione e di primo soccorso, superarono l'affanno, la ripugnanza, il ribrezzo, che, negli animi sensitivi e non abituati, desta per necessità di natura il versare tra le

miserie infinite di molteplici e spaventevoli mali, di cui abbonda un ospedale di feriti, composto delle recenti spoglie di un campo di battaglia. Nè sfuggirà certamente alla riconoscenza de' presenti e dei posteri quel moltissimo che fece l'ospitalità dei privati, la quale, raccogliendo nelle case un grandissimo numero di feriti, fece dire con ragione, e senza rettorica figura, che in alcune città, e in Brescia principalmente, ogni casa era commutata in uno spedale.

Poteva il governo pretendere e sperar tanto? No; i municipii ed i cittadini fecero molto, ma molto di più di quello che si sarebbe potuto sperare.

« Avvertivasi appena » dice il signor Gualla « al Civico Palazzo dell'appressarsi alla città di ambulanze e vetture cariche d'ammalati, e pronta la Commissione faceva aprire un convento, un collegio, od una chiesa, e quasi per incanto tu avresti veduto in poche ore eretti centinaia di letti, improvvisata una cucina, ove mancante, provveduto un bastevole deposito di biancheria d'ogni sorta e d'oggetti di medicatura, trovati i più idonei infermieri, inviati da me i medici ed i direttori più convenienti, ed in due o tre giorni istituito un ospedale da formar meraviglia ad estranei visitatori...... Io non ricorderò che i membri della medica famiglia; molti dei quali spiegarono una energia ed un'attività veramente straordinaria e sublime, moltiplicandosi quasi all'aumento dei bisogni; molti di essi durarono imperterriti giorno e notte, alternando le fatiche operative e di medicatura per quindici e più ore di continuo, resistendo alle più naturali necessità; non un lamento, non un dissidio in quaranta e più ospedali, tra un numero non piccolo di più che 140 tra medici e chirurghi; scomparsa ogni suscettività ed ogni differenza di grado accademico tra medici, chirurghi maggiori e minori, e giovani studenti e laureati, consigliandosi fraternamente all'intento d'una migliore riuscita dell'Ospedale loro affidato; i direttori non servirsi di tal titolo che per corrispondere con la Direzione generale, ma del resto uguali agli altri, assumendosi quasi tutti uno scompartimento medico o chirurgico in propria cura; una fraterna armonia in ogni cosa, un consigliarsi pacato tra loro ne' casi più gravi... Aggiungete a tutto ciò le cure prestate a domicilio a quasi 300 ufficiali feriti e ricoverati presso famiglie private, che per paura di perdere i loro ospiti prediletti, a stento, dopo replicati inviti e con minacce quasi di multa, s'indussero a notificarli al Municipio; medicature, che portavano naturalmente un dispendio non piccolo di forze e di tempo; e vi formerete un'idea dell'operosità più unica che rara de' miei valorosi colleghi ».

A porgere un'idea del servizio, che fu prestato negli ospedali militari provvisorii di Brescia, ne faremo un breve cenno, e numerandoli ad uno ad uno, dolenti di non poterci per la brevità dello spazio occupare delle diverse cure in essi felicemente operate.

L'*Ospedale di S. Gaetano*, già prima ospedale militare, contiene 300 letti; aprivasi il 12 giugno, e fino al primo di settembre acco-

glieva 2216 ammalati, dei quali 1158 francesi, 928 italiani, 130 austriaci; 1017 per malattie chirurgiche, 1199 per malattie interne.

L'*Ospedale civile* ricevette alli 9 di giugno alcuni austriaci abbandonati nell'ospedale di S. Gaetano; dal 24 giugno a tutto agosto accolse 932 malati, de' quali 616 per malattie chirurgiche, 316 per malattie interne; 457 erano francesi, 355 italiani, 120 austriaci.

L'*Ospedale di S. Eufemia*, già convento dei Benedettini, fu disposto il 15 giugno al nuovo uso con circa 500 letti, e conteneva il 25 più di 700 ammalati. Il 19 giugno fu destinato ai soli malati Sardi e passò in mano di medici piemontesi. Fino all'ultimo agosto vi furono raccolti 2560 malati, 947 dei quali per mali chirurgici, 1613 per mali interni; 947 erano francesi, 1575 italiani, 38 austriaci.

L'*Ospedale di S. Chiara* era prima del 15 giugno un collegio maschile; dal 25 al 27 giugno potè contenere fino a 620 letti, e dalla sua apertura fino allo sgombro, 27 agosto, accolse 2449 militari, dei quali 1642 francesi, 761 italiano, 46 austriaci; furono 770 afflitti da malattie chirurgiche, 1679 da malattie mediche. I medici e chirurgi francesi, cui fu destinato, vi fecero accurate ispezioni, ma la massima parte delle fatiche restarono ai medici civili.

L'*Ospedale ex-Collegio de' Gesuiti* fu impiantato anch'esso il 15 giugno con 500 e più letti, e fino a tutto agosto accolse 2498 soldati, di cui 1726 francesi, 618 italiani e 154 austriaci; 852 per malattie chirurgiche, 1646 per malattie mediche. Fu destinato ai soli malati francesi restandovi i medici civili.

L'*Ospedale di S. Luca*, parte dell'antico ospedale civile, fu disposto il 16 con 240 letti; e vi furono curati fino al 1° agosto, giorno in cui fu chiuso, 982 ammalati, 398 di chirurgia e 584 di medicina; 498 erano francesi, 468 italiani, e 16 austriaci.

L'*Ospedale di S. Angelo* fu nello stesso tempo aperto nelle scuole ginnasiali del Seminario, e accolse, fino all'ultimo agosto, 1729 malati, 577 di chirurgia, 1152 di medicina; dei quali 422 francesi, 1302 italiani, e 5 austriaci.

Vi entrarono i medici piemontesi alli 25 di luglio.

L'*Ospedale di S. Giulia* era prima caserma: ricevette sino a tutto agosto 3471 ammalati, dei quali 859 di malattie chirurgiche, 2612 di malattie mediche; 1099 erano francesi, 2356 italiani, 16 austriaci, tutti assistiti dai medici civili.

Alli 22 luglio ne fu assunto il servizio dai medici piemontesi.

Nell'*Ospedale di Santo Cristo*, antico convento tenuto dal Seminario vescovile, furono il giorno 18 collocati 250 letti, e l'11 luglio 320. Vi si ricoverarono a tutto agosto 1582 militari, cioè 1245 francesi, 313 italiani e 24 austriaci; per mali chirurgici 444, per altri mali 1138.

L'*Ospedale di S. Giuseppe*, parte del convento dello stesso nome, fu aperto il 20 giugno; vi entrarono fino al 16 agosto, giorno in cui fu chiuso, 1541, dei quali 851 per ferite, 690 per mali interni; 883 francesi, 398 italiani, 260 austriaci.

L'*Ospedale del Carmine*, prima convento, fu aperto il 21 giugno con 400 letti, e ricevette a tutto agosto 1246 infermi, francesi 651, italiani 497, austriaci 98; di malattie chirurgiche 385, di mediche 861.

Il 22 giugno fu ridotta ad ospitale la caserma di *S. Alessandro* e fino a tutto agosto accolse 1378 malati, de' quali 336 francesi, 1030 italiani, 12 austriaci; 451 per mali chirurgici, 924 per mali interni.

Alli 24 luglio fu affidato ai medici militari piemontesi.

Sin qui eransi potuti fare con qualche agio gli apparecchi per ben ricoverare i feriti; ma il più grande lavoro, nel quale spiccarono la solerzia del Municipio e dei medici e l'inesauribile carità dei cittadini, fu nei giorni 25 e 26 di giugno dopo la tremenda battaglia di Solferino e S. Martino. Dagli ospedali improvvisati di prima linea, di Rivoltella, Desenzano, Lonato, Castiglione e Montechiaro, giungevano in Brescia incessantemente i convogli di feriti; e gran copia se ne ospitava nelle case private, due mila furono accolti negli ospedali già prima aperti, e il rimanente in nuovi ospedali improvvisati.

Aprivasi allora l'*Ospitale della Cattedrale nuova;* nel primo mese vi furono curati 883 militari, 581 per ferite, 302 per mali interni; 486 erano francesi, 378 italiani e 19 austriaci.

La caserma di *S. Girolamo* fu cambiata in ospedale con 600 e più letti, e dal 24 giugno al 17 agosto ricoverò 1956 militari, 1140 francesi, 567 italiani e 249 austriaci; 1093 per malattie chirurgiche, 863 per malattie interne.

L'*Ospitale di S. Pietro* aperto il 25 nel convento de' Benedettini, che serviva di caserma dal 1848 in poi, accolse fino al 20 di agosto 1647 infermi, de' quali 1254 francesi, 321 italiano, 72 austriaci; 731 per ferite, 916 per malattie interne.

Nella casa privata del prete Turri fu stabilito pure il 25 l'*Ospedale dei Derelitti* con 100 letti; vi si raccolsero fino al 1° agosto 194 militari; 76 francesi, 91 italiano e 27 austriaci; 80 per ferite, gli altri per mali interni.

L'*Ospedale della Pace*, prima chiesa, ricoverò dal 25 giugno al 9 agosto 405 militari; 230 francesi, 152 italiani e 23 austriaci; 251 per ferite, 154 per malattie mediche.

I Padri Filippini, che avevano aiutato ad aprire quest'ultimo ospedale, diedero pure il loro fabbricato di *S. Antonino* per improvvisarne un altro, ove dal 26 giugno al 5 luglio si ricevettero 227 feriti; 123 francesi, 86 italiani, 18 austriaci; poi nei due mesi seguenti altri 282 per malattie mediche; 200 francesi, 77 italiani e 5 austriaci.

La Caserma del *Fontanino* ricoverò 150 malati, che si trasportarono nella chiesa, mutata in ospedale, di *S. Giovanni*; vi entrarono fino al 10 agosto 474 malati, 270 di chirurgia, 204 di medicina; 293 francesi, 177 italiani, e 4 austriaci.

Il *Liceo* convertito pure esso in ospedale, accolse dal 26 giugno al 16 agosto 459 infermi, 162 di ferite, 297 di mali interni; 247 francesi, 181 italiano e 31 austriaco.

La *Chiesa di S. Clemente* dal 26 giugno al 10 agosto diede ricovero a 376 malati, 238 francesi e 138 italiani; 188 feriti e 188 di mali interni.

Il piccolo locale di *S. Zanino* ne accolse 143, 43 francesi, 96 italiani e 4 austriaci; 27 per mali chirurgici, 116 per mali medici.

Le *Figlie della Carità* prestarono 40 letti dal 26 giugno al 1° agosto, ricoverando 150 infermi, 99 feriti, 51 febbricitante; 134 francesi e 16 italiani.

Nel *Palazzo Martinengo Palle* furono ritirati 160 feriti, 80 francesi, 34 italiani e 46 austriaci, curati da un medico militare piemontese.

Nel locale di S. Orsola dei preti invalidi e poveri entrarono 12 francesi e 5 italiani; 7 erano feriti, e furono curati dallo stesso medico.

La *Casa di Dio* dispose 100 letti, e dal 26 giugno al 1° agosto, unita colla casa Guarneri, ricettò 357 ammalati, 132 per ferite, 225 per mali interni; 239 francesi, 100 italiani, 18 austriaci.

Le *Zitelle di S. Agnese* vi ricoverarono dal 27 giugno al 18 luglio 202 francesi, 62 italiani e 3 austriaci.

L'*Ospizio degli Orfani* diede asilo a 113 soldati, 56 francesi, 46 italiani e 11 austriaci.

Nella *Casa Luzzago De-Bagno* furono accolti 45 feriti; 8 francesi, 18 italiani, 19 austriaci. In questo, come nei due locali precedenti, furono nel luglio accolti soli ufficiali; 20 francesi e 8 italiani, dalle Zitelle di S. Agnese, 12 francesi e 4 italiani agli Orfani, e 52 ufficiali nella casa De-Bagno.

Nel *collegio maschile* del Sacerdote *Schena* si aperse una casa di convalescenza dal 15 al 25 giugno, poi un vero ospedale, che fino al 10 agosto raccolse 283 ammalati, cioè 142 francesi, 121 italiano e 20 austriaci; 53 erano feriti, 230 con mali interni.

La *Casa Mantovani* albergò 281 soldato, 171 per malattie chirurgiche e 110 per malattie mediche; 240 erano francesi, 39 italiani e 2 austriaci.

Nella *Casa Catterina, a S. Eustachio*, si ospitarono dal 26 giugno al 3 luglio 207 militari, 152 francesi, 48 italiani e 7 austriaci; per ferite 188, per mali interni 19.

L'*Ospedale di S. Nazaro* fu ordinato nella Chiesa di questo nome il 27 giugno; e fino al 9 agosto vi furono curati 500 militari, dei quali 224 per ferite, 276 per mali interni; 136 erano francesi, 252 italiani, e 112 austriaci.

I malati alquanto migliorati, dalla metà di luglio in poi, per diminuire il soverchio ingombro degli ospedali, o meglio, per fare luogo ad altri infermi, che venivano continuamente spediti dal campo, trasportaronsi nelle due chiese *di S. Agata* e di *S. Lorenzo;* la prima accolse 155 francesi 13 italiani, la seconda 119 francesi e 1 italiano, tutti per la diarrea.

Si aggiunse infine la caserma del *Quartierone* con 300 letti, ove

dal 18 luglio al 10 agosto furono ricoverati 414 malati, 142 francesi 272 italiani, tutti di malattie interne.

Questa lunga enumerazione è la miglior prova, che potevamo addurre, dell'operosità somma e della sapiente provvidenza, con cui autorità locali e medici della città di Brescia seppero far fronte alle straordinarie contingenze della guerra, e alla più che straordinaria quantità d'infermi provenuti dalla battaglia di Solferino. La somma delle cifre fin qui esposte dà 17,375 franeesi, 13,959 italiani e 1612 austriaci ricoverati dal 13 giugno a tutto l'agosto, o sia in tutto 32,916, dei quali 19,665 di medicina, 13,251 di chirurgia. La mortalità fu di 1273, ossia 3 e 86 centesimi per cento; dei quali 180 amputati sopra 453, e 71 per tetano sopra 76. A tutti questi si aggiungano i ricoverati per brevissimo tempo, che mandavansi poi ad altri paesi; e di leggieri si vedrà quale opera abbiano prestato quei medici, e come questa benemerita classe di cittadini, alla quale la società è d'ordinario sì poco larga di considerazione e di aiuto, sappia mostrare quel che sia e quel che valga ad ogni straordinaria necessità. Perocchè il servizio da essi prestato non è più da tenersi come un naturale effetto del dovere di professione e d'impiego; ma uno sforzo generoso, un atto di vero eroismo, e di caritatevole e patriotica abnegazione, avendo fatto ciascuno quello, che nè per compenso nè per comune filantropia sarebbesi potuto domandare, con sagrificio delle private clientele non solo, ma della propria salute, che in tutti era affranta dalle veglie e dalle incessanti fatiche.

E qui non vogliamo pretermettere una parola di lode all'egregio direttore di tutto il servizio ed autore del bel libro, che analizziamo, il signor dottore Gualla, per avere con un ordine, che pareva impossibile, ad ottenersi, provveduto il meglio che si poteva a sì grande bisogna. La nitida esposizione, ch'egli fa, dell'operato de' suoi colleghi, le belle tavole e copiose che vi aggiunge, oltrechè dimostrano come alla fatica materiale della cura siasi unita sempre la diligente opera intellettuale e la minuta registrazione delle più notevoli cose avvenute nelle singole infermerie, servono ben anco ad illustrare e soccorrere di dati pratici la scienza e l'arte salutare; sicchè doppia ne è l'utilità, quella, vogliam dire, di tramandare alla storia i prodigiosi effetti dell'amore di patria e della carità cittadina, e quella del porgere insegnamenti pratici e criterii di giudizio agli studiosi.

II.

Ma per noi, che ci occupiamo eziandio dello avvenire, un altro insegnamento importantissimo deriva da questo libro del sig. Gualla, e dalla privata conoscenza dei fatti, ch'egli ha di volo toccati, o per delicato riserbo ha passati in silenzio. E questo concerne l'ordinamento del servizio sanitario nell'esercito nostro; al quale, se è vero che l'Italia dalle forti istituzioni militari deve sperare per lungo

tempo ancora la sua salvezza, è necessario, è urgente che si provveda in modo stabile ed opportuno.

Parrà ad alcuni che male sia scelta questa occasione per rilevare i difetti dell'ordinamento sanitario militare, poichè, infine, anche non essendosi istituiti gli ospedali militari di prima e seconda linea con elementi proprii dell'esercito, pur si ottenne sì largo, sì pronto, sì efficace soccorso da municipii e da privati. Ma, oltrechè la guerra non si fa sempre in un paese, che, sebbene sia sotto il secolare dominio dell'inimico, ci è il più amico di tutti, sono altre ragioni, riguardanti precisamente il caso nostro, che ci fanno insistere sulla necessità di grandi riforme nel corpo sanitario militare. La mortalità negli ospedali dopo le grandi battaglie è sempre gravissima; non però in causa della speciale natura delle malattie, che anzi sono le più facilmente guaribili (tolte le poche ferite più gravi), non essendo nè antiche, nè preparate da vizii organici dell'infermo, nè effetto di una causa ignota e difficilmente reperibile. Sono per lo più ferite delle parti esterne, diarree, febbri intermittenti, abbattimento generale di forze da stanchezza, da insolazione, da marcie prolungate, e mali reumatici prodotti dalle intemperie e dal dormire a cielo scoperto. La medicatura semplice e il riposo bastano a guarirne la maggior parte; ed anche le malattie, per loro natura gravi, sono men gravi delle ordinarie, perchè sôrte in corpi poco innanzi robustissimi e sani.

Ad accrescere enormemente la cifra della mortalità influisce principalmente e quasi esclusivamente la ritardata prima medicazione e cura nei feriti e negli ammalati di febbre, e lo stato di accumulamento e d'ingombro negli ospedali, che produce l'afa nosocomiale. Dalla prima deriva la sregolata suppurazione, la quale (oltre allo strazio delle ferite nei trasporti e per mille altre cagioni accidentali) fa peggiorare il malato, aggiunge lo stato febbrile dove per avventura non sarebbesi manifestato, complica bene spesso il male esterno con mali interni, reumatici, polmonari, gastrici e intestinali; e soprattutto espone i malati alla infezione purulenta, che, sotto l'azione della mal'aria degli ospedali riboccanti d'infermi, finisce poi in quelle stesse febbri consuntive, tifoidee e miliari, che sono il retaggio di moltissimi anche fra gl'infermi di malattie mediche. E tutti questi inconvenienti si dovettero osservare anche in Brescia, ad onta delle molte diligenze usate e dell'aria saluberrima del paese; più ancora si osservarono in altri luoghi.

Ma qui, per ispiegar meglio il nostro concetto, ci conviene dir qualche parola dell'ordinamento che fu dato nella presente guerra al nostro esercito, e di quello che ha secondo i regolamenti, in pace ed in campo, ma che non sempre è attuato nel fatto.

I medici-chirurgi militari possono tra di noi esser distinti per ingegno? Noi non ci occupiamo degl'individui, tra i quali annoveriamo con orgoglio molti compagni di scuola e d'armi, distintissimi;

parliamo di quel che deve naturalmente essere secondo
ordinamento; e rispondiamo coll'esame di esso al fatto c

Il personale sanitario ha per capo supremo un Ispettor
Presidente del Consiglio superiore di Sanità militare, ch
Torino, ed ha grado di colonnello, e stipendio di 5000 f
due ispettori d'armata col grado di tenente colonnello,
pendio di 4000 franchi. Ha medici divisionali di 1a e di 2a
grado di maggiore; i primi con 3,600, i secondi con 3,
di stipendio. Ha medici di reggimento di 1a e di 2a classe
di capitano; i primi con 2,700, i secondi con 2,400 fra
pendio. Ha medici di battaglione di 1a e 2a classe; i pri
stipendio di 1,700, i secondi di 1,500 franchi, e con grad
tenente. Ha infine un numero discreto di medici aggiunti,
numerosi in tempo di guerra, con 1,400 franchi di stipe
grado di sottotenente. S'aggiungono gli allievi studenti d
che essendo iscritti al servizio militare, lo prestano com
gl'infermieri, e spesso come medici aggiunti straordinarj
bisogno, sebbene entrino nel corpo degl'infermieri. Gl'inf
retti da capi militari, e soggetti al comando dello Stat
della divisione, cui sono applicati, prestano il servizio de
rie e del campo, e devono essere richiesti dal medico di
ogni occorrenza.

In tempo di pace un reggimento ha un medico di
con due medici di battaglione sotto di sè: in tempo di
sti ultimi son portati a tre ed anche a quattro.

Nelle principali città dello Stato, per i bisogni del
tempo di pace, e per ricevere i malati men gravi ed i c
dal campo, e dagli ospedali più vicini al campo in tempo di g
ospedali divisionali, tre di prima classe, ed altri di seconda.
un medico divisionale con uno di reggimento, e qualche
giunto di nuova nomina; nei secondi manca il medico di r
Del resto questi ospedali vivono per lo più di prestito, d
spesso dai reggimenti uno dei due medici di battaglion
momento di una guerra abbandonano l'ospedale, rimasto
veduto.

In tempo di guerra si devono ordinare le *ambulanz*
che seguendo la Divisione, non si possono mai fermare in
nel quale si dovessero lasciare molti feriti; per cui in q
è necessario che s'impiantino ospedali di prima e di secon
in un raggio sempre più lontano, ospedali di deposito.

Per sopperire a tutti questi bisogni del servizio, i
stabiliti; e al sopragiungere d'una guerra, si devono
nomine necessarie a riempirli.

Che cosa si fece di tutto questo nella presente guerr
era preveduta abbastanza dalla lunga? Un mese prima
concorso per un grandissimo numero di medici aggiun
come i soldati del corpo sanitario; ai rispettivi gradi in

questi ed i medici divisionali, per le ambulanze e per gli ospedali di 1a, di 2a linea e di deposito, si provvide solo quindici giorni dopo la battaglia di Solferino; agli ospedali suddetti non si pensò neppure.

E perchè questo? Per un principio di economia, che noi non esitavamo a dichiarar falso e perniciosissimo.

Il servizio sanitario militare è noiosissimo e in certi casi faticosissimo; ne ho fatta la prova in due campagne; e non erano appena cessate ambedue, che diedi la mia dimissione, spaventato al solo pensiero di menar la vita di medico militare in guernigione.

La carriera è misera e lunga; s'entra medico aggiunto, che vuol dire scrivano sotto la dittatura d'un medico capo di sezione (di reggimento) in una sala d'ospedale; si rimane medico aggiunto, Dio sa quanto tempo, finchè si faccia per ordine di anzianità un posto di medico di battaglione di 2a classe; ed allora si è poco di più. Le stesse difficoltà anzi maggiori quanto minore è il numero dei posti, s'incontrano per diventare medici di battaglione di 1a classe, poi di reggimento di 2a, poi di 1a, che si può dire per i novanta centesimi dei medici militari il bastone di maresciallo.

Il giovane uffiziale, che esce dall'Accademia (e i lettori mi permetteranno d'istituire un confronto tra lui e il medico aggiunto, che ha una laurea, ha fatto lunghissimi studii, e per giunta può avere in questo suo grado di luogotenente lo stesso ingegno e la stessa abilità del suo maggiore, medico divisionale, o del suo colonnello, Ispettore d'armata) il giovane uffiziale che esce dall'Accademia, io diceva, può giungere, se l'abilità, il coraggio e le circostanze lo favoriscono, sino al grado di generale nel corso della sua carriera; il medico aggiunto, dopo 30 anni di servizio, sarà ancora medico di reggimento, cioè capo-sezione di una sala d'ospedale, che nel civile è solitamente tenuta da giovani di 30, 35 anni.

Nessun corpo dell'armata manca di maggior generale; il corpo sanitario non ha che un colonnello per capo supremo.

Ma non solo importa la questione dei gradi e della più o men facile carriera, ad invitare distinti ingegni ad arruolarsi in questo corpo; grandissimo peso ha pur quella degli stipendii proporzionati a quei gradi. Come mai si vorrà pretendere che un laureato, colto e già iniziato nell'arte salutare, capace di ben curare una malattia, di fare con precisione un'amputazione, di cui può occorrere il bisogno straordinariamente anche ad un chirurgo di battaglione, faccia sagrificio del suo avvenire in una carriera per se stessa poco amena, che lo costringe a viaggiare da un capo all'altro dello Stato, al primo ordine di traslocazione venutogli dal Consiglio superiore, o a seguir l'esercito fra i pericoli di guerra, forse lontanissima, come fu quella di Crimea; quando per un quarto od un terzo della sua carriera avrà quattro lire al giorno, e pel rimanente da 5 lire e mezzo a 7 e mezzo, se pur giungerà a finire medico di reggimento di 1a classe? E si noti che con questo stipendio egli deve provvedere ad infinite spese speciali e tutte proprie della sua condizione di militare, come il

servizio del soldato d'ordinanza, il concorso in alcune spes
mento, la manutenzione di un uniforme costosissimo; oltr
sempre più caro per uno d'incerto domicilio, che non per
famiglia e sempre nella stessa città, del vitto, delle pension
loggi, delle riparazioni d'abiti e di biancherie e simili. A
infine la manutenzione degli stromenti chirurgici, l'asso
una gazzetta medica o ad un gabinetto di lettura, la compera
libro nuovo; cose indispensabili a tenersi in giornata dei pro
scienza; aggiungete la quasi necessità di frequentare i tea
palmente all'inverno, o di tener calda la camera per istudia
tazione spesse volte invincibile, di partecipare a convegni e p
di ufficiali. Vedrete facilmente che, per quanta economia f
il medico aggiunto può vivere con quattro lire, nè quello
mento che ha molto maggiori impegni, con sette.

Ma veniamo al servizio. Negli ospedali divisionali in te
scarseggia troppo il personale; e per riempire i vuoti, si d
medici dai reggimenti, per cui allora scarseggia in ques
debbono essere, rispetto ai bisogni del servizio principalmen
i reggimenti e gli ospedali divisionali? I luoghi di prepara
pratichimento per disimpegnare i posti superiori in tempo
A che giova, senza un proporzionato numero di ufficiali sani
del servizio e rivestiti dei gradi intermedii, quella caterv
aggiunti, che si nomina d'improvviso allo scoppiar della g
caso nostro, dopo un mese di guerra aperta? Sono, come
soldati del corpo; ve n'avrà d'ingegnosi e abilissimi per ec
patriotiche ragioni, che non sempre si riproducono; ma
giovani appena usciti dall'Università, nuovi affatto al ser
al particolar sistema di cura; ai farmaci che s'impiegano n
al genere particolare delle malattie, non pratici dell'armam
rurgico-militare, degli oggetti di medicatura, dei cassoni d'
delle regole amministrative degli ospedali militari, di tut
quello che riguarda la natura affatto particolare del serviz
chiamati. Posti sotto gli ordini di medici di reggimento
glione in numero conveniente, avrebbero anch'essi giovato,
loro, non poco; ma le promozioni dei, medici ch'erano spar
gimenti e per gli ospedali divisionali, e i gradi intermedii
aggiunti ed i divisionali, secondo che sono stabiliti dai q
tempo di guerra, non furono fatte che in principio di lu
sciute alla metà di quel mese; di modo che tutta la guerra
che il servizio sanitario si potesse dire ordinato. Vedevasi tr
da fare, che diedero ai medici le sanguinose battaglie di
Montebello, di Magenta, di Melegnano e di Solferino, la ca
dici aggiunti sparsa per gli ospedali improvvisati nei divers
di raro rimanersi nelle sale colle mani in mano, senza sape
opera al servizio urgentissimo, come disporre letti, ove tog
getti di medicazione, come praticare operazioni, e con qu
comandare ad infermieri e ad amministratori; vedevasi q

medico divisionale o di reggimento comparire in un luogo, cominciare l'ordinamento d'un ospedale, poi scomparire, chiamato d'improvviso ad un altro, da Novara a Milano, da Milano a Brescia, a Cremona, dalle città ai paesi intermedii, senza aver agio di nulla assestare, nulla finire, lasciando senza ordine e direzione gli ospedali appena piantati, e quasi dappertutto affidando ai medici civili la cura di ricoverare, soccorrere e curare gl'infermi.

Certamente gli ospedali già prima esistenti, o d'improvviso creati nei diversi paesi e nelle città più presso a' luoghi del combattimento, fecero, dopo Palestro, Montebello, Magenta, Melegnano e Solferino, l'ufficio di ospedali militari di prima e seconda linea e di deposito; e lo fecero assai meglio di quanto umanamente avrebbesi potuto sperare; ma il sistema era falso, e gl'inconvenienti del sostituire ospedali essenzialmente civili a ospedali, che devono essere essenzialmente militari, non poterono essere evitati. Ci basti accennare gli sregolati versamenti di malati in questo o quell'ospedale, d'onde l'accumulamento grandissimo e sommamente nocivo; gli ordini e i contr'ordini delle autorità militari francesi e piemontesi ad amministrazioni civili e a un personale sanitario, che non aveva nè unità di azione con quelle, nè solidarietà di provvedimenti, come dev'essere quando militare è il capo che comanda, militare l'ospedale e il medico che riceve l'ordine, militare l'ordinamento e la disciplina nel servizio dell'ospedale stesso; e quando sono fatti secondo le regole militari i collocamenti, le registrazioni, le distribuzioni di viveri, le convalescenze, i permessi, i cambii e trasporti da un ospedale all'altro e simili.

La battaglia di Solferino fu quella, dopo cui s'ebbero più feriti e malati da mandare in un colpo agli ospedali; e il corpo sanitario militare non aveva nulla di pronto per ordinarne il servizio; cosicchè si videro miracoli operati dai municipii e dai medici civili, mentre il corpo sanitario militare, con tutte le buone intenzioni, con tutto l'ingegno, certamente incontestabile, de' suoi capi e ufficiali principali, con tutta la pratica del servizio dei medici di reggimento e di battaglione, non potè fornire personale competente, vogliam dire di gradi intermedii, fuorchè a pochi primi ospedali; mentre abbondarono i medici aggiunti, messi là come tanti pelottoni di soldati senza caporali, senza sergenti e senza ufficiali.

E tutto questo per una mal intesa economia. Il 25 maggio non erano ancora partiti i cassoni d'ambulanza, e neppur le cassette da medicazione adosso di muli; non s'avea per medicare che lo zaino d'un soldato. Il personale giunse a spizzico, e tutto d'inesperti, perchè nuovi; sessanta medici aggiunti arrivarono ancor dopo la battaglia di Solferino a compiere i quadri. Or che ne avvenne? Non si potè sopperire al bisogno, che era maggiore in questa che in ogni altra guerra, perchè i francesi, calati in gran fretta in Italia, dovevano naturalmente appoggiarsi sopra di noi, massime per aprire ospedali, impiantarne l'amministrazione e il servizio; cosicchè si videro per lo più presentarsi a cose preparate, quando le cose erano in corpo, la cucina disposta, le bian-

cherie allogate, e dire un bel giorno all'amministrazione
est à nous. Ma intanto il maggior lavoro era fatto, e fatto
bili stenti, e spesse volte da un medico divisionale con un g
di medici aggiunti, senza il personale indispensabile di gra
dii. Altre volte, quando l'ospedale era ben pieno, giunge
tatamente un avviso che nella notte sarebbersi scaricati
cento feriti; si dovea pensare a far posto, provvedere,
tutto ciò da inesperti, guidati da nessuno o da un solo medic

Se invece fra i medici di battaglione dei diversi cor
vati per più o men lungo servizio in pace e in guerra,
fatte al principio della guerra tutte le promozioni richieste
e così fino ai gradi superiori; se tutte le sezioni di
avessero potuto avere, oltre i medici aggiunti, i loro
di sezione, tutti gli ospedali il loro medico divisionale, o
gimento di 1ª classe; se insomma non si fossero risparmi
serabili mesi di stipendio, e le nomine fossero tutte uscit
per poter ordinare gli ospedali militari di 1ª e 2ª linea e
non sarebbersi veduti tanti feriti rimanere giorni interi
taglia senza medicatura, nè tante piaghe ridotte a mal
tanti soldati caduti vittime della infezione purulenta, qua
bero disgraziatamente a vedere.

L'esercito è valoroso; ma, ripeteremo col Grande Na
che lo rende valorosissimo è il vedere moltissimi uscir g
ospedali, e ritornare ancor validi nei corpi.

Poche parole ci rimangono ad aggiungere per form
che proposta di riforma.

Bisogna che il Corpo Sanitario non sia tenuto per un
deve esistere di fatto, e fortemente costituito. A tal uopo
un buon ordinamento anche in tempo di pace; l'econom
sonale lo manterrà sempre nelle più umili condizioni, e,
una guerra, mancheranno gli uomini esperti e capaci d
nuovi eletti dei gradi inferiori. Il servizio di pace è scuol
di campo; e l'istituzione del corpo sanitario ha la sua p
portanza per il tempo di guerra.

Quindi il personale vuol essere accresciuto in ciascun
reggimento deve avere oltre, il medico di reggimento
battaglione, un paio di medici aggiunti; ogni ospedale
di 1ª classe deve avere un medico divisionale, due di r
tre o quattro di battaglione e alcuni medici aggiunti;
un medico divisionale, uno di reggimento, due di batta
cuni aggiunti per gli ospedali di 2ª classe. E quando i
de' reggimenti fosse accresciuto, nulla impedirebbe, cre
sarebbe utilissimo, che al servizio degli ospedali si dest
che medico tolto dai reggimenti stessi, alternandone per
con quello del corpo, cui appartengono. Così s'impratich
tutte le parti del loro ufficio, senza lasciarne incompiut
Giunta una guerra avrebbersi a nominare i medici degli ul

quelli già in servizio si promoverebbero rispettivamente ai gradi superiori; e i quadri sarebbero tutti compiuti in brevissimo tempo.

I gradi nel Corpo sanitario non giungono a sufficiente altezza, e gli stipendii sono proporzionati ai gradi. Non volendosi aumentar gli stipendii assegnati a ciascun grado, si possono però accrescere i gradi stessi. A tal uopo non si ha che a considerare gli allievi studenti come parte del Corpo sanitario, e attribuire il grado di sottotenente all'allievo studente, che sarà di 2ª classe fino al 5° anno di medicina, di 1ª classe e con stipendio di 1400 franchi dal 5° anno fino alla nomina a medico aggiunto. L'aggiunto avrebbe il grado di luogotenente e lo stipendio del medico di battaglione, il medico di battaglione il grado di capitano e lo stipendio del medico di reggimento, e così via fino all'Ispettore capo, che sarebbe maggior generale, con uno stipendio proporzionato al suo grado.

Anche il sistema delle pensioni vuol essere corretto, e ridotto al termine di 25 anni di servizio in luogo di 30, che si prescrissero da alcuni anni in qua. Il medico difficilmente entra in carriera prima de' 26 anni, e può regger meno ad un lungo servizio.

In genere poi il Corpo Sanitario dovrebbe essere ordinato come un'arma dotta speciale.

Molte altre cose potrei aggiungere, riguardanti le particolarità del servizio in tempo di pace e principalmente in tempo di guerra; ma mi starò contento alle cose dette nella seconda parte di questo scritto; il quale vorrei fosse benignamente ricevuto da chi sa e può correggere i difetti del nostro ordinamento sanitario, e tenuto in conto di un piccolo contributo alla grande opera di rinnovamento militare dell'Italia, non di uno sfogo d'inopportuna ed inutile opposizione. Perciocchè quanto sono alieno dalla seconda, altrettanto reclamo il diritto di compiere quel primo debito di cittadino con franche parole, come si addice a chi si vale della libertà per ottenere il bene. So che l'ordinamento presente è dovuto quasi per intero a chi è capo del Corpo sanitario militare; anche sino a lui, però, credo la parola di uno, che è disinteressato e non affatto ignaro delle cose, potrà farsi una strada; e persuaderlo forse a riconoscere la necessità di rifare in qualche parte il suo stesso edificio. Noi lo auguriamo a lui, che ne avrà lode, e al nostro paese, che ne trarrà non poco vantaggio.

P. Castiglioni.

LA QUESTIONE ITALIA

prima e dopo la pace di Villafranca

Rassegna bibliografica

SOMMARIO

Révélations diplomatiques sur les Relations de la Sardaigne avec l'Autriche et la *la première et la deuxième coalition*, par le comte JOSEPH GREPPI — *l'Austria nello Stato Romano*, lettera del marchese F. A. GUALTERIO BENSO di CAVOUR — *La Toscane et les Grand-Ducs autrichiens* — *Itali* P. DE TCHIHATCHEF — *La Prusse et la Question Italienne* — *La Pace e* *italiana*, interrogazioni di N. TOMMASEO — *Al Popolo toscano*, ricordi D. GUERRAZZI — *Quattro mesi di Storia toscana* di M. CARLETTI — *I* *zione*, *alla Lettera enciclica ed alle teorie di Diritto pubblico di Sua San* e risposte del cav. ACHILLE GENNARELLI avvocato della Curia Romana *Perugia di* ORESTE RAGGI — *Movimento italiano nel Trentino* del Co *pace di Villafranca*, pensieri di G. F. AVESANI — *Dopo la Guerra* — *V* *d'Italia* — *Intorno a un Congresso europeo sulle cose dell'Italia central* di BIAGIO CARANTI — *L'équilibre européen*, par EMILE DE GIRARDIN — *I* *rappresentativi*, studii del dottore PROSPERO PADOA modenese, offerti liana — *Slavi e Magiari*, memoria di A. GAZZOLETTI.

I rumori di guerra, le ansietà di una pace mal sicura tutto interrotto i tranquilli lavori del pensiero.

In momenti però che sembravano preparare in Europa grandi e più felici mutazioni che mai la civiltà avesse ma trattavasi della libertà di un popolo che ha lasciato di sè gl in tutto il mondo, era naturale che le investigazioni scienti letteratura cedessero alquanto il luogo alla politica.

E di cose politiche trattano appunto la massima parte d a luce dacchè questa nostra rivista sospendeva le sue pubbl

Nè abbiamo a dolercene: noi Italiani, meno degli altri, p nostra, le sue passate condizioni, i suoi diritti a vita propr dente, i suoi timori, le sue speranze son quasi l'unico sogg quale s'andarono travagliando i migliori ingegni, gli uomin progressi della civiltà e della giustizia; prezioso sussidio a q dalla quale in sostanza dipendono le sorti dei popoli. Degli nati nel sommario alcuni uscirono a stampa prima della mentre fervcano le ostilità; altri dopo l'armistizio di Villafr

Tutti con riconoscenza li nominiamo poichè a tutti è dovuto un encomio; di avere cioè procacciata giustizia e simpatia alla causa nostra presso gli stranieri; di avere ammaestrati ad unione, a temperanza, a fortezza gli Italiani.

Di alcuni più particolarmente discorreremo, o perchè trattano con maggior corredo di dati e di ragioni, argomenti e fatti buoni a sapersi e studiarsi dopo come prima della guerra, o perchè più specialmente si riferiscono alle incerte e pericolose condizioni in cui versiamo.

Il primo posto fra i libri che abbiamo citati spetta certamente al bel lavoro del conte Greppi: *Révélations diplomatiques sur les relations de la Sardaigne avec l'Autriche et la Russie;* ottimo preludio alla carriera diplomatica di recente apertagli dal Governo del Re, e nella quale è chiamato a rendere importanti servigii col suo ingegno e colle sue cognizioni.

Non trovando miglior difesa alla sua causa l'Austria cercò di attribuire al vicino Piemonte il malcontento de'suoi sudditi, l'impossibilità di un quieto dominio.

I proclami di Radetzky come quelli di Giulay, i manifesti del 1848 e 1849 come quelli del 1858 e 1859, le note diplomatiche del Gabinetto di Vienna nelle due epoche mandano alti lamenti contro l'ambizione e la perfidia della casa di Savoia.

Non sono le popolazioni conculcate da un duro giogo che vogliono sottrarsi all'oppressione straniera; è la casa di Savoia che non contenta del suo vuol appropriarsi la parte dell'Austria.

I vecchi politici, quelli che erano stati testimonii degli eventi degli ultimi anni del secolo scorso, dei primi anni del nostro, sapevano qual fondamento avessero queste accuse d'ambizione; sapevano quanto male s'addicesse all'Austria l'incolpare altrui di mire e di disegni ch'essa medesima aveva cercato più d'una volta di tradurre in atto a pregiudizio del suo vicino.

Non ignoravano quanto nei più solenni momenti della lotta impegnata dall'Europa contro la repubblica francese l'Austria avesse adoprato d'astuzia, d'intrighi, di pertinacia per ispogliare la casa di Savoia che le era amica non solo ed alleata, ma che sovra di sè accoglieva il peso principale della comune difesa.

Ma dei testimonii di quei fatti pochissimi rimanevano, e per la lontananza del tempo la tradizione stessa si era quasi estinta.

Poteva dunque l'Austria atteggiarsi a vittima, e dove non trovava chi approvasse il modo suo di governare e padroneggiare in Italia, rinvenire chi sotto specie di rispetto ai trattati l'appoggiasse a respingere le pretese provocazioni di un ambizioso rivale.

Ma se la memoria delle cupidigie austriache era chiusa in petto a pochi o spenta dal tempo, per buona sorte ne rimanevano i documenti.

Negli archivii di Torino le prove erano sovrabbondanti. Prima il signor Bianchi, poi il conte Greppi con molta cura ed intelligenza le radunarono; quindi con severa precisione coordinandole ai fatti cui si riferivano, le presentarono all'Europa.

Le poche ma terribili pagine del Bianchi già sono a tutti note. I giornali del Piemonte non solo, ma di quasi tutta l'Europa, parlarono di quello scritto, ne riferirono i documenti e pronunciarono unanimi quel solo giudizio che raffrontando i fatti antichi colle recenti usurpazioni se ne poteva dedurre; Essere cioè colpa dell'Austria se la Casa di Savoia si vedeva costretta per necessità di propria conservazione a propugnare la libertà

d'Italia, quand'anco non vi fosse mossa da istinto di nazionalità e da dovere di patria.

L'opuscolo, diremo più giustamente il libro del conte Greppi venuto fuori quando tutte le menti erano preoccupate dai maravigliosi accidenti della guerra, fu meno osservato.

L'importanza però dei documenti che vi s'incontrano, ed il pregio di una narrazione chiara, succinta, sugosa lo raccomandano all'attenzione di chi voglia ben penetrare il carattere della dominazione austriaca in Italia, e delle sue relazioni colle altre potenze, rispetto alle condizioni della nostra penisola.

Chiunque lo legga, sentirà cambiarsi in materiale certezza quella morale convinzione generalmente invalsa che ove l'Austria rimanesse libera di operar a suo modo tutta l'Italia dovrebbe subire il suo impero.

Ma riassumiamo brevemente colla scorta dell'Autore gli eventi e citiamo i documenti più rilevanti.

Costituitasi la prima coalizione contra la Republica francese Vittorio Amedeo indotto più dalle istanze dell'Austria che da' suoi interessi si risolveva ad affrontare i pericoli di una guerra della quale ben prevedeva che il Piemonte sopporterebbe i maggiori danni per tener lontane dall'Italia le armi francesi.

Quali erano i patti che l'Austria gli imponeva? Col trattato di Valenciennes del 23 maggio 1793 impegnavasi il Re a cedere all'Austria una parte degli acquisti che gli Austro-Sardi farebbero sulla Francia in Italia, ossia a tener conto all'Austria di questa parte retrocedendole una porzione corrispondente delle provincie state separate dall'antico Ducato di Milano.

In sostanza l'Austria voleva riavere le antiche provincie del Milanese da lei date alla Casa di Savoia in premio dell'assistenza ricevutane nelle guerre precedenti contro la Francia.

L'Austria inoltre riservavasi espressamente la facoltà di non impiegare le sue truppe in Piemonte e di limitarsi a difendere con esse la Lombardia.

Con questi patti leonini cominciava la guerra.

Mollemente condotti gli Austriaci mollemente combatterono. Sconfitti a Loano in vece di ripiegarsi sui Piemontesi che tenevano i monti dalla Bormida alla Stura e ristabilire così colle forze comuni le proporzioni della lotta, gli Austriaci ritiraronsi sovr'Alessandria, di null'altro gelosi che di proteggere la Lombardia.

Ridotto alle sole sue forze il Re di Sardegna ed invitato dopo valorosa difesa dalla Francia ad ascoltar proposizioni di pace non rifiutò d'intavolar trattative. Ma leale osservatore di un'alleanza che pur lasciavalo andar solo a rovina, protestò non farebbe pace se le cose non si restituissero in pristino, e non si accordasse la neutralità d'Italia. Informò l'Austria della sua proposta e delle necessità che lo stringevano.

Non consentitagli la neutralità d'Italia che avrebbe assicurato all'Austria il pacifico possesso della Lombardia, piuttostochè salvarsi solo e forse ingrandirsi, ruppe i negoziati, e spossato di forze e di danaro s'accinse a nuovo sperimento dell'armi. La Corte di Vienna avrebbe dovuto mostrarsi riconoscente di quel generoso procedere.

In vece di gratitudine spiegò livore. Convenivale calunniare il Piemonte come propenso a tradire perchè le si facesse facoltà di pigliarselo e trattarlo a discrezione.

Togliamone allo scritto del conte Greppi la prova.

Le Baron de la Turbie Ambassadeur de Sardaigne à S. M. le Roi.

S. Petersbourg, 5 - 16 février 1796.

« L'Ambassadeur de Vienne est le seul qui ait reçu et répandu avec « affectation la nouvelle d'un armistice conclu entre S. M. et les Français « sans y comprendre les Autrichiens. Ayant sù qu'il en parlait avec une « sorte d'aigreur, soit avec les membres les plus distingués de ce mini- « stère, soit avec les personnes qui approchent de plus près l'Impératrice, « j'ai demandé à M. de Besborodko d'où pouvait venir cette nouvelle dont « je n'avais aucun avis, et que tout me portait d'ailleurs à croire destituée « de fondement. Ce Ministre me confirma dans l'idée ou j'étais que c'était « l'Ambassadeur de Vienne qui l'avait répandue ».

Se per allora la calunnia non giovava perchè troppo patente la buona fede del Re e troppo onorevole la condotta delle sue truppe, il Gabinetto di Vienna non desisteva dalle insidie.

Riprese le ostilità, la campagna del 1796 non fu più felice nè dagli Austriaci meglio condotta di quella dell'anno precedente. Occupavano con un esercito fiorito ai comandi di Beaulieu le due falde dell'Apennino da Voltri a Montenotte verso il mare, da Montenotte a Dego verso il Piemonte avendo così parte dei monti alle spalle e parte a fronte. I Piemontesi capitanati da Colli tenevano Millesimo e Ceva.

La bella operazione colla quale il giovane Buonaparte rompeva la linea degli alleati a Montenotte è troppo nota perchè occorra ricordarla. Erano i primi successi di quel genio che conquistò l'Europa. Ma l'eterno errore degli Austriaci di prolungare soverchiamente la loro linea, e di voler difendere tutti i punti per cui possa passare un nemico, fu quanto il genio di Napoleone la causa di loro disfatta.

Nè opposero d'altronde quella tenace resistenza che talvolta trionfa delle migliori concezioni.

Battuti a Montenotte ed a Dego precipitosamente ritiraronsi, non già verso il Campo piemontese per sostenersi a vicenda, ma, come l'anno precedente, sovra Alessandria. Poco loro importava difendere il Piemonte, volevano coprire la Lombardia.

Nuovamente abbandonati, i Piemontesi fecero a Cosseria, a Millesimo, a Mondovì prodigii di valore. Ma erano troppo scarsi di numero e di risorse per resistere lungamente all'impeto ed alla fortuna dei Francesi.

Il funesto armistizio di Cherasco e la non men dura pace di Parigi furono la naturale conseguenza dell'insufficiente e malvoglioso aiuto dato dall'Austria al guerriero ma debole suo alleato.

Alle sue tergiversazioni, al suo egoistico sistema di voler salvare la Lombardia anche sacrificando il Piemonte dovea il Gabinetto di Vienna ascrivere la colpa di un trattato che certamente lo privava di utili ma non meritati soccorsi. Ma il rassegnarsi a sopportare in silenzio il frutto de' suoi proprii errori non era confacente allo scopo finale della sua ambizione. Come dopo le inutili trattative del 1795 l'Austria diedesi a gridare nelle corti de'suoi alleati, di Russia, di Prussia e d'Inghilterra contro alla defezione della Sardegna.

Anzi, aggiungendo ai rimbrotti le minacce, parlava di dichiararle la guerra. Un dispaccio del conte di Hauteville, ministro degli affari esteri di Sardegna, uomo che pur aveva riputazione d'austriaco, al rappresentante del re a Pietroborgo (1) dipinge al vivo quest'odioso procedere del ministero austriaco.

(1) Libro del conte Greppi, pag. 22.

Nè bastavagli accusar la Casa di Savoja di defezione; s'ingegnava di far credore avesse con articoli segreti ottenuto compensi territoriali in Italia a danno dell'Austria. Ce n'est pas sans surprise, così scriveva il « conte d'Hauteville all'agente del re a Pietroborgo (dispaccio 9 luglio 1796), « que sa Majesté a sû que le Cabinet de Vienne continuait à affecter de « soupçonner qu'elle se fût ménagé dans des articles de son traité de paix « avec la France un dédommagement sur le Milanais en compensation « de la perte de la Savoie et du Comté de Nice.

Se fosse riuscito all'Austria di mettere in sospetto di perfidia il Piemonte ne avrebbe tratto in ogni ipotesi sicuro profitto.

Vincitrice avrebbe facilmente persuaso a' suoi alleati di compensarla de' suoi sacrifizii ridonandole gli antichi confini del Milanese.

Vinta avrebbe avuta colorata cagione di abbandonar il Piemonte alla Francia, ed ottenere così che le fossero conservati i proprii possedimenti.

E che questa fosse la sua intenzione, chiaramente lo dimostra il seguito degli avvenimenti dei quali il libro del conte Greppi porge un quadro tanto più commovente, quanto è più veritiero e temperato. Ogni fatto vi ha il riscontro d'irrefragabili prove.

È impossibile all'animo di un piemontese il percorrere quelle pagine senza sentirsi compreso di sdegno e di pietà al vedere la lunga e dolorosa serie di sventure, d'inganni e d'umiliazioni per cui è costretta a passare la Casa di Savoja incalzata dai nemici che le movono qua e là a ribellione i sudditi accesi da lusinghiere promesse di libertà, insidiata da amici che la mercanteggiano. Ridotta infine ad un'ombra di sovranità, senza speranza di ajuti, impotente a liberarsi dalle strette dei nemici che avevano occupata la stessa sua capitale, era forzata dopo una lotta ineguale ma gloriosa di 4 anni a calcar la via dell'esiglio.

Qual era intanto la sorte dell'Austria? Decisasi ad abbandonare il Belgio provincia lontana e difficile a governarsi, aveva tentato indurre il Direttorio che si mostrava bramoso di pace a darle in cambio, oltre alla restituzione della Lombardia, le Legazioni, le provincie di Novara, Tortona ed Alessandria (1). Ma queste trattative per cui il Governo austriaco, che si proclamava difensore dell'altare e del trono, sarebbesi avvantaggiato a spese del Papa e del Re di Sardegna erano andate fallite per la fermezza dell'Inghilterra a voler proseguita la guerra e mantenuta la coalizione.

Le ostilità, momentaneamente sospese al di là del Ticino, nuovamente proruppero sul Mincio e sull'Adige. L'esercito austriaco vi pativa nuovi ed irrreparabili rovescii.

Ma quanto l'Austria perdeva in campo le veniva largamente rifatto nei negoziati coi quali, desertando la causa comune, procacciava non solo salute ma ingrandimento a se stessa.

Il trattato di Campoformio, oltre a larghi compensi in Germania, le dava in servitù la repubblica più antica e più gloriosa che fosse al mondo, Venezia.

Ma presto era turbato all'Austria il tranquillo possesso di questo acquisto. La pace veniva rotta appena quasi conchiusa. La coalizione ricostituivasi. Il fantastico ma generoso imperatore Paolo I di Russia che ne era l'anima mandava a difendere quella ch'ei sinceramente credeva la causa della religione e del diritto numerosi ed agguerriti eserciti sul Danubio, in Isvizzera, in Italia. Souwaroff, il solo generale di quei tempi

(1) Pag. 43 e 45. — Dispaccio del conte D'Hauteville.

(ove s'eccettui l'arciduca Carlo), il quale per vastità di concetti, per giustezza di viste e per prontezza a rimediare sul campo agli accidenti d'una battaglia, per risoluzione infine e prestezza nel condurre le sue operazioni potesse far argine all'abilità ed all'impeto dei generali francesi, comandava gli Austro-Russi.

Sotto a lui la fortuna degli alleati prevalse. Una serie di grandi e rapide vittorie condusse le loro armi dall'Adige alle Alpi. L'Italia fu sgombra dai Francesi ridotti a poca striscia del litorale ligustico.

Torino aprì con gioja le porte ai vincitori. Sperava venissero a ricostituire l'antico regno ed a ridonargli l'antica ed amata dinastia. E tale era veramente l'intenzione di chi aveva parte principale nella vittoria. Paolo I amava di cavalleresco affetto l'onesta e valorosa Casa di Savoia. Principal raccomandazione da lui fatta a Souwaroff era di ricollocarla sul trono.

Il libro del conte Greppi e più ancora i documenti da lui pubblicati chiariscono con quanta tenacità, con quanta finezza di arti, con quanta durezza il Governo austriaco attraversasse e mandasse a vuoto questo disegno.

Souwaroff costituiva in Piemonte una Reggenza a nome del Re di Sardegna e l'Austria la faceva sopprimere, od almeno ridurne a pura apparenza di nome l'autorità. Mandava un suo Commissario per governare (Lettere di Francesco II a Souwarof, pag. 90 e 91). Souwaroff ottemperando agli ordini del suo sovrano aveva invitato il Re a tornare ne' suoi dominii di terraferma. L'Austria otteneva a forza d'istanze e d'intrighi dai suoi alleati che il ritorno del Re fosse sospeso. Non voleva tampoco si riordinassero gli antichi reggimenti Piemontesi. Al Duca d'Aosta mandato dal Re per precedere il suo arrivo e rappresentare il suo Governo non era permesso il venir oltre Alessandria. (pag. 99).

Siccome poi sinchè un esercito russo rimaneva in Piemonte od in qualche altra parte d'Italia l'Austria temeva che quei due animi generosi di Paolo I e di Souwarof non finissero per dar mano efficamente alla ristorazione del Re di Sardegna, trovava modo perchè quell'incomodo ausiliario ne fosse allontanato.

Usufruttando la gelosia dell' Inghilterra insinuavale il timore che i Russi, i quali avevano già posto piede nell'Adriatico occupando Corfù, mirassero a stabilirsi nel Mediterraneo occupando Genova; Vienna e Londra d'accordo pretestando che fosse più glorioso per la Russia e più utile per la causa comune che gli eserciti russi operassero uniti ed in modo indipendente, inducevano Paolo I a consentire che Souwaroff andasse a congiungersi in Svizzera colle forze russe comandate da Korsakoff e che le truppe austriache, le quali operavano in Svizzera unitamente ai Russi, si trasportassero sul Reno.

Ebbe questa risoluzione le più perniciose conseguenze per la coalizione.

Prima che Souwaroff arrivasse, Massena batteva Korsakof indebolito dalla partenza degli Austriaci, e Souwaroff giunto quando più non era in tempo ad operare la divisata congiunzione, poteva a mala pena salvare, con una delle più belle marcie che ricordi la storia, fra mille difficoltà e mille stenti una parte del suo esercito dalle preponderanti forze francesi. Ma intanto l'Austria era rimasta libera della sua azione in Italia e ne profittava.

Carlo Emanuele IV aveva infine deciso di ritornare in Piemonte. Nei primi giorni di settembre del 1799 era sbarcato a Livorno. Ma l'Austria,

usando una infinità di pretesti, seppe trattenerlo dal recarsi nel suo Stato.

Il conte Greppi ne riferisce il motivo e la prova in un rapporto di Lord Minto, ambasciatore a Vienna, a Lord Castlereagh, dal quale torremo alcuni punti che ne sono la sostanza.

« Pour ce qui concerne les affaires d'Italie, Votre Seigneurie trouvera « dans l'Autriche moins de modération. L'Empereur a l'intention de con« server le Piémont et de prendre en Savoie tout ce qui peut avoir une « importance militaire.

« Votre Seigneurie trouvera l'Autriche ferme et ténace sur ce point; « *elle osera tout pour y parvenir*. Cette idée a fait une telle impression sur « moi que je ne crois pas exagérer si je dis, que cette cour en fera de« sormais le point de son sistème et que dans le choix de ses alliances, « elle préférera la puissance ou les puissances qui entreront dans ses « vues, ou lui porteront aide pour les effectuer ».

A conseguire questo intento, l'Austria mentre procurava rendersi favorevoli i suoi alleati, direttamente agiva presso lo stesso Re di Sardegna. Sperava che i dolori dell'esiglio, il disgusto di una inazione ingloriosa. la brama di rivedere i sudditi lo avrebbero per disperazione condotto a cederle una parte del suo Stato affine di ottenere la pronta restituzione del resto.

E tant'oltre erano procedute le cose in questo senso che l'infelice Sovrano aveva già consentito ad aprire negoziati in Vienna col mezzo di oscuri e segreti agenti, e forse sarebbesi infine arreso alle voglie dell'Austria se non fosse stato indotto a temporeggiare dalle assicuranze amichevoli che gli venivano dalla Russia, e dai virili suggerimenti e quasi rimproveri del conte Balbo che rappresentava con rara abilità la Sardegna presso quella Corte.

Numerose citazioni della corrispondenza di quell'insigne diplomatico danno a quel fatto la più palbabile dimostrazione.

La battaglia di Marengo pose fine a queste insidiose trattative di un forte impero con un piccolo e sfortunato Sovrano. Ma la corrispondenza medesima del conte Balbo e quella del conte Vallesa registrata dal conte Greppi, come la corrispondenza del conte de Maistre stata prima pubblicata dal signor Bianchi fanno piena fede che la Corte di Vienna dal 1800 al 1814 non cessò un momento d'intrigare per nuocere alla Casa di Savoja, per distaccarla dall'alleanza colla Russia, per levarle ogni appoggio ed influenza, per ridurre insomma le cose in termini che, o non potesse mai più riavere gli Stati suoi, o li riavesse con notevole diminuzione di territorio.

Ci siamo volentieri dilungati alquanto intorno allo scritto del conte Greppi perchè niun altro non aveva ancora messa così al nudo l'antica politica dell'Austria in Italia.

Ed il ben conoscerne la politica antica è ben conoscerne la moderna, giacchè, malgrado la diversità dei tempi e la varietà delle apparenze, sempre è rimasta la stessa.

I mezzi soli sono mutati.

L'assetto dato all'Europa dopo il 1814, doveva certamente levar via ogni pensiero che mai le potenze consentirebbero allo smembramento della monarchia di Sardegna per contentar l'Austria e farla padrona in Italia.

La sua cupidità adunque di preponderanza, la sua brama di superare il solo ostacolo che vi si opponesse doveva cercar altre vie per toccare alla meta.

L'intervento, le leghe doganali, i trattati offensivi e difensivi con tutti gli Stati d'Italia, eccetto il Piemonte, tali furono i nuovi mezzi adoprati dall'Austria con una imperturbabile perseveranza per mettere in sua mano tutte le forze d'Italia, ed annientare moralmente la Casa di Savoja sinchè venisse occasione propizia di opprimerla e spodestarla.

Cosa fossero e cosa sarebbero ancora gl'interventi austriaci se un nuovo diritto europeo e la costituzione d'un forte regno italiano non vi chiudessero per sempre l'adito, lo hanno dimostrato e lo dimostrano le autentiche relazioni stampatesi in questi ultimi tempi delle varie occupazioni della Toscana, della Romagna, di Modena, ecc.

Un mezzo di screditare ed esautorare i Governi, di distruggere ogni spirito nazionale, di spolpare i paesi, di rovinarne le finanze, di accostumare le popolazioni alla dominazione austriaca, se le autorità militari da essa impiegate a quello scopo non avessero fortunatamente prodotto effetto contrario colle loro incomportabili esorbitanze.

Tra gli scritti che meglio provarono questa verità, fu certamente per l'autorità del nome egualmente benemerito delle lettere e della patria, per i molti dati che vi sono raccolti, e per i documenti importantissimi che ne attestano l'imparziale esattezza, l'opuscolo pubblicato nell'aprile del corrente anno dal marchese Gualterio sotto al titolo gli *Interventi dell'Austria nello Stato romano.*

In poche pagine vi si trova tessuta la storia dei molti interventi cui furono soggette dal 1820 sino a questi ultimi tempi le provincie pontificie specialmente le Legazioni e le Marche. Ivi son narrate con rapidi ma sicuri tocchi le usurpazioni di ogni autorità commessevi dai proconsoli austriaci, le persecuzioni e le proscrizioni da loro ordinatevi e compitevi, l'appoggio datovi al malgoverno di quei popoli, lo stato d'assedio per 9 anni mantenutovi e la pressione costantemente esercitatavi su governanti e governati per impedirvi lo svolgersi di qualsiasi elemento d'ordine e di progresso.

Benchè anteriore alla guerra lo scritto del marchese Gualterio, non è meno utile a consultarsi ed a propagarsi nelle circostanze presenti; poichè esso fa vedere come ai mali prodotti dalle usurpazioni austriache altro rimedio non siavi che il sottrarre per sempre quelle popolazioni dal pericolo di andarvi nuovamente soggette, accogliendo i loro voti ed assicurando loro una forte e sicura indipendenza.

E se meno frequenti, non furono diversi per le sevizie nè meno esiziali per le conseguenze gl'interventi in Toscana; e la causa principale dell'avversione concepita da tutte le classi della mite popolazione toscana contro la dinastia di Lorena, fu appunto l'aver essa promossa o colla sua connivenza facilitata l'occupazione del suo paese, ed imposto così ai sudditi una ignominia ed un carico insopportabile.

Ciò risulta in modo non dubbio dai fatti consegnati e provati in un'altra pregevole opera: *La Toscane et ses Grand-ducs autrichiens.*

È la storia completa ma calma e sobriamente severa dei vincoli coi quali i Granduchi di Toscana assoggettavano sè ed il paese da loro retto alla supremazia di Vienna, vincoli che costavano alla Toscana in meno di un secolo la bagatella di 160 milioni a benefizio dell'Austria, e ciò oltre le sue libertà, le sue leggi, la sua indipendenza.

Ma quel continuo invadere ed opprimere che faceva l'Austria doveva in fin dei conti non solo movere a disperazione gl'Italiani, ma dar gelosia e sospetto alle potenze.

Dov'era l'equilibrio se l'Austria diventava padrona d'Italia, dove la pace d'Europa se l'Italia metteva mano alle armi?

Tutti i buoni politici, tutti gli animi onesti d'Europa disapprovavano la predominanza austriaca. La Francia più minacciata e più generosa poneva alla Corte di Vienna il dilemma: o di restringersi al suo, disdire i trattati particolari coi sovrani secondarii d'Italia, consentire a riforme, o di veder usata contro sè la forza di cui contro altri abusava.

L'Austria non volle privarsi d'un utile vassallaggio; apparecchiossi alla guerra.

Poneva ferma speranza nel concorso della Germania, particolarmente della Prussia.

È noto quale tempesta di passioni, di astiose reminiscenze, di gelosie nazionali essa vi suscitasse, e quale fermento vi ottenesse colle sue istigazioni.

Alcuni savii e ragionati articoli del *Moniteur* rassicuravano alquanto gli spiriti tedeschi e vi mitigavano gli umori guerrieri. Ma più che le ammonizioni del foglio francese valsero le voci che si alzarono da varii pubblicisti dei più illuminati nel seno stesso della Prussia.

L'opuscolo che fece più gran senso e produsse miglior effetto fu quello avente per titolo *La Prusse et la question italienne*, stampato in tedesco a Berlino, ristampato in francese a Parigi.

Le ingiurie recate dall'Austria all'onore della Prussia nelle quistioni dello Schleswig Hosltein, in quella dell'Unione commerciale, nello aggiustamento dello sgraziato affare di Neufchâtel; i danni costantemente fatti dall'oppressione politica austriaca alla influenza liberale della Prussia, le sue mire a predominanza, il niun utile che alla Prussia verrebbe dall'aiutar l'Austria a schiacciare l'Italia, l'odio che al contrario su di lei si accumulerebbe, i mali gravissimi che ridonderebbero al suo commercio, la prospettiva in fine di trovarsi sola a difendere il Reno contro la Francia, mentre l'Austria vincitrice in Italia varrebbesi della vittoria per menomare la potenza Prussiana in Germania, tutte queste ragioni sono svolte dall'anonimo autore con irresistibile potenza di logica, e coll'arma non meno potente di un giusto sarcasma. Riportiamone un brano che forma per così dire il corollario di quella stupenda confutazione del paradosso austriaco che la Germania non può essere difesa che sul Po.

« Si nous combattions aujourd'hui pour l'Autriche et que nous fussions victorieux quelle en serait la conséquence?

« Nous aurions une dette de guerre énorme, notre bien-être naissant serait compromis, nous aurions à déplorer la perte de vies précieuses et innombrables, et il est vrai, il nous resterait la belle satisfaction de la victoire. La victoire en effet augmenterait notre influence et la confiance dans nos forces. En revanche nous serions pour un long espace de temps incapables de tout nouvel effort. Après avoir usé nos forces outre mesure, il nous faudrait pour nous relever, plus de temps qu'à toute autre grande puissance. Les autres grandes puissances ne l'ignoreraient pas. Ce serait là une occasion favorable pour le Danemark, qui profiterait d'un moment où nous serions le moins dans la situation de nous exposer à un nouveau conflit avec les grandes puissances. Ce serait là une occasion pour l'Autriche de réaliser ses projets relativement au Zollverein et à la confédération Austro-Allemande. Ce serait-là l'occasion pour Mr Von der Pfordten et consorts, d'agrandir ce qu'on appelle les Etats secondaires de l'Allemagne aux dépens des petits Etats et de porter la tête haute contre la Prusse.

« Voilà les conséquences en cas que nous fussions vainqueurs. Mais si nous succombions? On nous prêche tous les jours que le Rhin devra être défendu sur les bords du Pô. En ce cas l'Autriche jugera plus important de défendre la rive gauche du Pô plutôt que la rive gauche du Rhin».

Ed il popolo prussiano si mostrò capace di queste ragioni di buon senso e di giustizia, ed il suo contegno avverso alla guerra fu causa precipua che gli eserciti prussiani si radunassero ma non combattessero.

Nè speriamo sarebbe diversa la sua condotta quando l'Austria per riconquistare il perduto volesse ricominciare la guerra.

Gli argomenti da noi citati dell'opuscolo, sono troppo palpabili perchè non abbiano lasciate profonde convinzioni in un popolo la cui onestà e saviezza sono proverbiali.

Mentre apprestavansi le armi e si andavano disponendo gli spiriti alla lotta, dai pubblicisti si cercavano le soluzioni.

Due ne troviamo proposte o toccate delle quali ci pare se non altro curioso il far menzione per la singolar coincidenza che offrono con alcuna delle soluzioni che furono attribuite dai novellieri ai misteriosi convegni di Biaritz. L'una è annunziata in termini che quasi hanno l'aspetto di una rivelazione alla pag. 16 dell'opuscolo già da noi esaminato: *La Prusse et la question italienne.*

Ci sia lecito il copiarne quasi testualmente le parole.

« . . . . Tout porte à croire que l'Empereur veut l'agrandissement de la Sardaigne, un Royaume dans l'Italie centrale pour le prince Napoleon et l'établissement de Murat à Naples. Depuis le mariage piémontais, ces trois familles sont proches parentes entre elles et avec l'Empereur. L'Italie serait gouvernèe par des Napoléonides. L'ancienne maison de Savoie serait de plus en plus attirée dans le cercle de la Dynastie napoléonienne. Les états Italiens seraient reliés entre eux par une politique commerciale identique, par des institutions homogènes de toute nature, mais surtout par une organisation uniforme de l'armée et de la marine. Quant aux affaires communes des Etats Italiens un Conseil fédéral serait institué sous la présidence du Pape. Au reste, le Royaume de l'Italie centrale mettrait fin une fois pour toutes à la situation misérable où se trouve aujourd'hui l'administration des états pontificaux ».

L'altra soluzione è proposta e trattata nell'interessante opuscolo del signor di Tchihatchef *Italie et Turquie.*

Politico, quasi ci sfuggiva la parola « medico » di scuola Russa il signor di Tchihatchef ha sempre innanzi agli occhi il malato turco. Questa volta però al malato turco egli congiunge nella sua clinica un altro malato, il malato Italiano, e bene studiato il caso di tutti due, crede che con un paia di buoni salassi al primo si possa facilmente rimettere in salute il secondo.

« L'Italie, dice egli, et la Turquie constituent deux frappantes personifications de la déchéance des grandeurs humaines, deux monuments sepulcraux consacrés à perpétuer le souvenir d'un glorieux passé. »

Poi discorrendo delle analogie, ricorda come Bisanzio fosse capo dell'Impero Orientale, Roma dell'Occidentale; come le terre dell'uno e dell'altro impero per la loro beltà, la loro ricchezza attirassero le invasioni straniere. Come nell'una e nell'altra regione il giogo straniero vi abbia offuscato il genio, uccisa la vita intellettuale, distrutta la dignità e la sicurezza delle persone, snervato il carattere degli abitanti. Ma l'Italia si agita e contorce per liberarsi da questo giogo. Le sue convulsioni finirebbero

per turbare la quiete d'Europa, e metterla in fiamme. Il malcontento dei cristiani delle provincie europee di Turchia non è nè men giusto, nè men profondo, nè meno pericoloso. Dunque il rimedio è necessario, urgente.

Ed ecco il rimedio suggerito dal dotto ed elegante autore:

« Comme tous les grands remaniements politiques qui s'adressent aux intérêts les plus opposés, la régénération de l'Italie et de l'Empire Ottoman rencontrera naturellement des obstacles aussi graves que nombreux..... Parmi les moyens qui conduisent au résultat désiré le moins violent sera toujours le meilleur, tout comme parmi *les divers modes d'opérations chirurgicales indispensables à la conservation du malade, le sage médecin se décidera toujours* en faveur du procédé le moins douloureux quand même il ne serait le plus prompt à produire son effet.

« Or l'expédient qui sous ce rapport semble se recommander le plus serait peut-être la cession des principautés danubiennes à l'Autriche en compensation des provinces Lombardo-venitiennes, et la création d'un Etat Slave indépendant composè de la Servie, de la Bulgarie, l'Albanie, l'Hertzgovine, la Croatie et la Bosnie, Etat qui servirait de barrière entre l'Autriche et les provinces de la Turquie d'Europe, Thrace, Romélie, ecc.».

Non è forse vero che questi due programmi spogliati di qualche ridondanza vennero nuovamente a galla è poco più d'un mese?

I loro autori avrebbero forse ricevuto nel tempo diplomatiche confidenze perchè esplorassero e disponessero la pubblica opinione?

Oppure le loro ipotesi sarebbero semplici concezioni individuali senza fondamento e senza autorità?

Ma tronchiamo congetture alle quali han posto termine solenni dichiarazioni, e che ormai non sembrano avere altro valore che di storiche ricerche.

Torniamo alla nostra rassegna.

L'Austria posta fra un Congresso e la spada aveva scelta la spada. Dando esempio di grandezza inaudito al mondo, l'erede della potenza e del genio del primo Capitano dei tempi moderni si dichiarava difensore della libertà Italiana e scendeva a propugnarla alla testa del più valoroso e più sperimentato esercito che avesse Europa.

A lui s'univa il degno successore di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, il prode soldato d'Italia.

Sessanta mila piemontesi lo seguivano avidi di vendicare la sventura di Novara, e di mostrare ch'eran pari alla riputazione antica, ai nuovi compagni.

A così belli auspicii corrispondevano i successi. Quattro splendide vittorie in due mesi segnalavano la marcia trionfatrice degli alleati dal Ticino all'Adige.

La Lombardia era libera. Venezia vedeva sventolare sulle navi di Francia e di Sardegna il vessillo che doveva liberarla. Le speranze d'Italia ormai s'erano avverate.

Quando ad un tratto balenò una tremenda novella, simile a fulmine che guizzando la state in ciel sereno annunzia non aspettata procella. La generazione futura non potrà immaginarsi lo stupore, l'ambascia, lo sgomento causato in tutta l'Italia, in tutte le classi d'Italia, fin nell'infimo volgo dall'improvviso annunzio dell'armistizio di Villafranca.

Una disfatta che avesse ricacciati gli eserciti alleati al di qua del Ticino avrebbe destato minore spavento, sfiducia minore. Ad una rotta, tutti dicevano, può ripararsi con una vittoria; ad una pace che lasci all'Austria le chiavi d'Italia è difficile imaginare rimedio.

E Venezia, Venezia, ognuno esclamava, povera Venezia!

In quei duri momenti l'officio delle lettere e della stampa diventava un sacro ministero.

La soverchia piena d'affanni era un pericolo: poteva far prorompere i popoli ad atti disperati e provocare armata oppressione; o poteva gettare gli animi in braccio a scettica apatia ed allora niuna forte risoluzione non era più da sperarsi. A questo doppio pericolo ovviarono i giornali e gli scritti.

Del giornalismo non parliamo. Fu mirabile per prudenza e patriotismo; mostrò, ci sia permessa in cosa grave la celia, mostrò senno superiore all'età.

Gli scrittori Italiani non fallirono alla loro missione. Illuminarono, confortarono, condussero.

Non pusillanimi querele, non vane declamazioni, non maligni sospetti; ma espressione d'immenso e forte dolore; giudiziosa ponderazione delle circostanze; virili propositi; calde esortazioni alla concordia ed alla costanza.

Nel novero dei molti opuscoli comparsi dopo l'armistizio troviamo due dei nomi più celebri nella letteratura, più cari all'Italia — Tommaseo e Guerrazzi.

Tommaseo, ed egli lo ricorda con qualche amarezza, non aveva divise tutte le speranze sorte in Italia all'annunziarsi della Lega fra la Francia ed il Piemonte. Anzi il dubbio era stato in lui maggiore della fede.

Pure venuto il momento del pericolo e delle difficoltà non si ritrae sdegnoso in disparte; alza la voce; ma non per recriminare, anzi per confortare e per giovare.

Io che non ho partecipato a certe speranze esultanti ed invocanti (così scrive alla pagina 42 dell'opuscolo *La Pace e la Confederazione Italiana*) non posso non veder con dolore e con vergogna certe subite disperazioni insultatrici e provocatrici.

Non disperiamo di Napoleone, tal è in sostanza il suo consiglio, e non disperiamo di noi. I patti di Villafranca possono essere da lui migliorati: noi possiamo mostrandoci uniti e forti avviarci a più ridenti destini.

E del pari sensate, nobili del pari sono le parole che in mezzo all'angoscia escono dal cuore del Guerrazzi.

« Alla funestissima nuova dell'armistizio di Villafranca (scriv'egli ne'
« suoi ricordi al popolo Toscano) noi sentimmo turbinarci nel cervello i
« pensieri spasimanti e ardenti come tizzi di fuoco menati in giro dal
« vento; a qualcheduno si schiantò il cuore; noi, cui pure la esperienza
« e gli anni resero languido il sangue, cademmo infermi. Adesso che ci
« rileviamo, ecco siamo fatti pari al naviglio, che mentre a vele aperte,
« con bandiere ventilate volava pei mari verso la terra salutata, l'uragano
« lo sorprese. Ahimè! quanto diverso da quello di prima; nè arbori, nè
« vele, nè bandiere; barcolla incerto per le onde procellose; molte vie si
« apersero all'acqua; la terra disparve e perfino la bussola cascò in mare;
« non importa, proseguiamo il viaggio: *Dio ci ha impresso nell'anima una*
« *guida che non può fallare, la carità della patria* ».

Il ragnatelo dura sette volte a tramare la sua tela se altri gliela disfà; vorrà l'uomo confessarsi da meno dello insetto?

Calmo un po' il dolore si pensò alle tremende quistioni che metteva in campo il patto di Villafranca o piuttosto alle sciagure che minacciava una confederazione col Papa alla testa, e l'Austria a spingere la ristaurazione

dei Duchi; la restituzione delle Legazioni agli svizzeri di Perugia, l'assetto ovvero l'abbandono della Venezia.

E gli scrittori italiani si diedero alacremente a scongiurare per quanto lo possano umane ragioni questi pericoli, ad insegnare ai loro concittadini il modo di fare che prevalessero i giusti loro diritti alle ingiuste voglie altrui.

Tommaseo dimostrò impossibile la Confederazione con una tempesta d'interrogazioni tale ch'ei temeva mancassero alla stamperia i punti interrogativi. Queste interrogazioni sono così stringenti, così maliziose che niun potrebbe farvi risposta. Eccone colte qua e là alcune.

« Una Confederazione Italiana! cotesto ch'è il lavoro di secoli, può egli compirsi in un attimo. Da chi ne saranno poste le condizioni? Discusse da chi? Da chi non ci ha parte, o ne ha troppa? E le forme e le norme de'governi varii rimarransi elleno così dissimili come sono? A che titolo sarà presidente della Confederazione il Pontefice? Come capo della Chiesa, o come Re de'Romani? Si può egli dividere l'un uomo dall'altro nella Confederazione? E se nelle quistioni di diritto canonico il presidente non consentisse ai voleri dei colleghi? E s'egli come padre non volesse che l'Italia facesse guerra con alcuno de'suoi figli? Se l'Austria passasse il Rubicone, non dovrebbe il Papa col Duca di Modena accorrere sul Mincio a respingerla? E soldati Austriaci come confederati faranno guernigione in Alessandria ed in Palermo? E verranno Piemontesi a Verona ed a Venezia? »

E mentre Tommaseo batte in breccia la Confederazione coi punti interrogativi, Guerrazzi genio quant'altri mai originale e bizzarro, la uccide coll'aforisma, coll'apologo e colla satira, in una lingua che per mistura di gergo fiorentino vorrebbe parer ruvida e popolana, ma in somma è vibrata e forbita.

« E meno, dic'egli per esempio, la mente nostra intende la Confedera-
« zione: *intero* suona compiuto, forte ed anco per nesso logico, perfetto
« e leale: diviso significa il contrario..... Il Piemonte nella Dieta si trove-
« rebbe vinto da cinque voti (Papa, Austria, Toscana, Modena e Napoli)
« di Parma non si parla forse perchè agli altri suoi meriti non aggiunse
« quello di condursi nell'oste nemica a Solferino. A che santi si voterebbe
« egli? Se brontolasse gli apporranno la taccia di susurrone, di azzecca-
« garbugli, e, al caso, di anarchico, di demagogo e simili, di cui tanto
« spreco da tutti i partiti, con uguale buona fede, si è fatto fin qui; e
« s'egli niente niente nicchiasse, si rinnoverebbe a danno del Piemonte,
« con fini diversi, il medesimo rimedio adoperato dalla Confederazione
« elvetica contro Lucerna e Friborgo ».

« Questa non sarebbe pel Piemonte confederazione, bensì la pena de-
« cretata dalla legge Pompea « de Parricidis » in virtù della quale il par-
« ricida, cucito dentro un sacco di cuoio in compagnia di un gallo, di una
« vipera, di una scimmia e di un mastino, buttavasi in mare ».

Assennate riflessioni sulla mostruosità della Confederazione, e sulle altre quistioni sorte dall'armistizio leggonsi pure nell'opuscolo anonimo *Dopo la guerra.*

La quistione Toscana è profondamente e pacatamente trattata colla storia in mano dal libro che già venne sovra menzionato « La Toscane et ses grands-ducs Autrichiens ». Esso fa persuasi anche i più increduli che sotto belle apparenze d'indipendenza dall'Austria i principi Toscani prima del 1848 ne furono sempre dipendentissimi. Che dopo il 1848 ristaurati dal popolo fecero dall'Austria conculcare il popolo.

Che se il granduca padre era austriaco, sono austriaci come lui e più di lui i figli perchè tornati in Toscana colle baionette austriache pensarono dover loro unicamente il loro ritorno; perchè ebbero ed hanno gradi nell'esercito austriaco, si opposero al movimento Italiano, e combatterono con gli Austriaci contro gl'Italiani a Solferino.

Ricorda poscia che la Toscana per essere indipendente ha capito essere solo mezzo l'unirsi a Stato forte; ed avere per questa generale convinzione proclamata l'union sua al Piemonte. Non potersi dissolvere l'unione senza sangue; e quando tornassero i Duchi non vi potrebbero restare.

Ottimi consigli per impedire la restaurazione diede ai Toscani il Guerrazzi ne' suoi *Ricordi al popolo Toscano*, consigli opportunissimi nei giorni d'incertezza che seguirono l'armistizio, e tali che onorano la saviezza, il patriotismo, e diciamolo pure, anche la virtuosa abnegazione di quell'illustre scrittore.

Un altro libro sulle cose di Toscana, del quale ci è grato accennare i molti pregi, è l'elegante opuscolo del sig. M. Carletti: *Quattro mesi di storia Toscana.*

Questo scritto, ed è rara qualità, singolarmente trattandosi di avvenimenti contemporanei, giustifica pienamente il titolo che porta in fronte. Non è narrazione di partito, è vera storia. Dal giorno che la Dinastia lasciò la Toscana libera di sè, fino al celebre voto che pronunciò l'unione di quel paese alla Sardegna, quanto vi avvenne di notevole, tutto è descritto dal sig. Carletti con ordine, con fedeltà nei fatti, con temperanza di giudizii, in una lingua che ricorda i bei tempi dell'italiana letteratura.

Gli storici avvenire troveranno in quel libro un ottima fonte a cui attingere esatta cognizione degli avvenimenti e degli uomini che ne furono parte.

Della separazione delle Romagne dal Pontefice ragionò da erudito e da uomo di cuore il cav. Gennarelli avvocato della Curia Romana nel suo discorso intorno all' allocuzione di S. S. Egli vi dimostra che il Papa non può vantare nè diversi, nè migliori diritti di quelli degli altri sovrani temporali.

Che al pari di loro acquistò coi trattati, coll'armi e coll'astuzia.

Che il concilio Tridentino parlò di benefizii delle Chiese, non di Stati e di popoli che non sono nè beni, nè servi, nè rendite.

Essere ingiurioso alla religione il voler difendere colle censure spirituali un principato mondano che non seppe provvedere al ben essere ed alla felicità dei sudditi.

Eguale scopo di chiarire l'incompatibilità dei due ministeri di Principe e di Pontefice si propose l'autore dell'opuscolo « gli Eccidii di Perugia » Oreste Raggi.

Raccogliendo egli da fonti autorevoli una lunga serie di atrocità simili a quelle che desolarono Perugia, state commesse in altri tempi dal Governo pontificio per allargare o rafforzare il suo dominio, prova di quanti guai sia fomite quel potere temporale per cui tante volte il sacerdozio deviò dalla sua missione di pace e si fece tormentatore dei popoli.

Nello scritto intitolato *Movimento Italiano nel Trentino*, il conte Festi espose i veri sentimenti ed i voti di quella importantissima parte del Tirolo che l'Austria voleva far credere a sè affezionata e discordante dalle altre provincie d'Italia.

I documenti ed i fatti citati nell'opuscolo provano ad evidenza come prima e dopo i preliminari di Villafranca il Tirolo Italiano siasi dimostrato

avverso alla dominazione austriaca, e di null'altro bramoso fuorchè di combattere col resto d'Italia e seguirne le sorti. Malgrado le larghezze promesse alle famiglie, ed il premio in danaro proposto a chi volesse arruolarsi nei cacciatori tirolesi, l'Austria non potè avere dal Tirolo Italiano un sol volontario.

Di questo fatto importantissimo per la causa Italiana, l'Austria, come ben lo rileva il conte Festi, debbe principalmente accusare se stessa, avendo avuto l'arte di esasperare quelle popolazioni col privarle delle più care loro franchigie, coll'impor loro odiate forme di amministrazione e carichi non confacienti alla natura di quei luoghi, col mancare in fine, cessato il pericolo. ad ogni data promessa.

Le angustie ed i sentimenti di Venezia ebbero interpreti, oltre a molti altri, nei *Pensieri* di Avesani *sulla pace di Villafranca*, nell'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia*, nelle *Considerazioni di Biagio Caranti intorno ad un Congresso europeo sulle cose dell'Italia Centrale.*

In somma gli scrittori Italiani verificarono più che mai in queste fortunose contingenze il detto, che le lettere sono e debbono essere l'espressione delle condizioni e delle tendenze dei tempi, dei bisogni e dei sentimenti dei popoli.

E ciò che gli scrittori pensarono e dissero, i popoli fecero.

La Toscana, Modena, Parma, le Legazioni han dato e danno al mondo mirabile spettacolo di amor nazionale, di temperanza, di concordia e di fermezza.

Proclamarono unanimi il voto loro di voler essere e rimanere unite in un corpo solo col Piemonte, che solo dei governi d'Italia espose la propria esistenza e scese col suo esercito a combattere per la redenzione d'Italia.

Tanta virtù, tanta unione, tanti sacrifizii non andranno perduti se gl'Italiani continueranno a dimostrare che sanno governarsi e sanno combattere.

Quando l'Italia sarà fatta e sicura allora applaudiremo alla filantropica teoria del disarmo generale e della pace generale, maestrevolmente trattata da Emilio de Girardin nel suo opuscolo *l'Equilibre Européen.*

Consacri egli il suo potente ingegno a promovere la libertà dei popoli, e molto avrà fatto perchè trionfi un sistema degno di esseri ragionevoli, benefico per l'umanità, ma che per ora potrebbe forse pigliarsi qual velato consiglio di una comoda indifferenza.

Quando l'Italia sarà uscita vittoriosa dalla lotta, allora sarà per essa il tempo di applicare l'animo alle forme di governo che meglio possano solidare la sua indipendenza, ed assicurare la sua prosperità.

E siccome le buone riforme debbono essere preparate da buoni studii potrà molto giovare fin d'ora la lettura del libro del dottore Prospero Padoa *intorno ai Governi rappresentativi.*

Dopo ciò che hanno scritto Romagnosi e Guizot è difficile il trovare in tale materia cose nuove. Ma se il libro del dottore Padoa non porge idee nuove, porge idee giuste e pratiche esposte con ordine, con chiarezza, in modo a tutti intelligibile.

Pregio singolare poi dell'Autore è di aver classificati i governi in generi ed in specie indicando di ciascuno le virtù ed i difetti quasi come Decandolle e Jussieu classificarono in generi ed in famiglie le piante, colle loro qualità salutari o malefiche, o come Cuvier e Buffon gli animali coi varii loro istinti.

Nè di questo paragone s'offenderà l'Autore, avendocelo suggerito egli

stesso dove dice (pag. 33) « Vuolsi che di alcune forme di governo abbiansi « gli esempii negli animali; ed io sempre ho divisato che l'animale uomo « possa qualche cosellina imparare disaminando maturamente gli andari « degli animali bestie, perchè queste creature camminano lor via dietro « i suggerimenti di natura, e noi signoreggiano scompigliate voglie, avare « passioni che spesso ci traggono fuora della buona strada ».

Ma lasciando lo scherzo ripetiamo che il libro è buono, rettamente pensato, onestamente scritto.

Una parola ancora di una Memoria che tratta di quistione piccola oggi, ma che potrebbe grandeggiare fra breve. Vogliamo accennare all'opuscolo *Slavi e Magiari* di A. Gazzoletti.

Cinquant'anni fa pochi eruditi sapevano che vi fossero Slavi, chi fossero, e quali parti del mondo abitassero. Ora da qualche anno si conosce che sono una razza numerosa come le arene del mare, e quel ch'è più, che vanno movendosi per comporsi a nazionalità.

Da ciò trae argomento il Gazzoletti per consigliare l'Italia a cercare aiuto dagli Slavi piuttostochè dai Magiari, e di questa sua sentenza adduce notevoli ragioni.

Non sappiamo tuttavia qual bene possa venire all'Italia dal fomentare rivolgimenti d'altri popoli nimicandosi potenze avverse ad ogni rivoluzione.

Ad ogni modo non bisogna dimenticare che la nazionalità Slava naturalmente mette capo a Pietroborgo, e che se un giorno la Russia si recasse in mano tutti i 60 o 70 milioni di quella schiatta robusta e bellicosa, forse correrebbe grave pericolo la libertà d'Europa senza che s'acquistasse la libertà d'Italia.

Giunti al termine di questo nostro esame, temiamo ci si rimproveri d'aver fatto una rivista politica in vece d'una rassegna bibliografica. Il tempo in cui viviamo ed il titolo degli scritti che abbiamo discorsi ci assolverà da quest'accusa.

X.

STUDII ECONOMICI

DEL SUPERFLUO

Tout individu prodigue
société; tout individu prév
teur public.

I.

In un precedente scritto *(Della povertà e della* r
comparve nel fascicolo 55° di questa *Rivista,* noi a
bilito un fatto per se stesso evidente, cioè, che l
degli uomini è dalla forza delle cose costretta a c
tentare del necessario; che questo necessario st
talvolta a molti; e che il superfluo non è, e non
che il retaggio di pochi privilegiati individui.

Ciò che nel sopraccennato scritto, e sempre, ci s
dere in mano la penna si fu l'interesse che portia
simili diseredati della fortuna, il desiderio di giov
Sembrerebbe quindi che venendo ora a conside
nuovo soggetto noi avessimo disertata la causa
cialmente amata, messo il piede in terreno a noi
neo, ma, tra il soggetto da noi preso prima ad
ed il presente, vi hanno affinità maggiori che a
non sembra; ciò che giustifica pienamente il nostr

Esiste nelle idee, come nei fatti, una tale con
sovente non è agevole, non è, direi, quasi possi
il punto di separazione tra idea e idea, tra fatto
difficoltà noi l'abbiamo incontrata nel primo, e c
nanzi maggiore in questo secondo scritto. Abbiamo
di credere di averla, in molta parte almeno, supera
caso; faremo ogni nostro sforzo per vincerla pure

Giova anzitutto osservare che il superfluo e i
non sono enti immobili, ma bensì enti variabili

superfluo ad una data epoca, in un dato paese, è necessario ad altra epoca, in altro paese, secondo i gradi di ricchezza, secondo la latitudine sotto cui sono posti, secondo la fortuna e la posizione sociale di ogni famiglia, di ogni individuo. Le camicie furono, a cagion d'esempio, un oggetto di lusso: sono ora una necessità; in Iscozia le scarpe sono oggetto di lusso per le classi popolari, una necessità per tutti in Inghilterra.

Con quali mezzi furono prodotte le cose superflue presenti? Non sono simili a quelli coi quali sono prodotte tutte le cose di qualsiasi genere, vale a dire il lavoro e i capitali? E non sarà lo stesso in avvenire?

Ma i capitali sono nella massima parte formati dal risparmio di cose necessarie. Ogni volta adunque che la produzione delle cose superflue vince quella delle cose necessarie, i capitali rimangono stazionarii, o, tutto al più, aumentano lentamente; laddove il contrario avviene se la produzione delle cose necessarie supera quella delle cose superflue. E siccome le classi lavoratrici non traggono i mezzi d'esistenza che dall'impiego delle loro braccia, siccome tale impiego è alimentato dai capitali, e siccome il lavoro è più ricercato e meglio retribuito quando i capitali abbondano che non lo sia quando essi scarseggiano, così l'indirizzo che questi ricevono è cosa di grande importanza per le classi suddette. L'opinione generale però non si fa caso della distinzione tra il produrre cose superflue e il produrre cose necessarie. Essa pende anzi piuttosto dal lato delle prime, che non da quello delle seconde. Lusso, lusso, esclama essa; splendide vesti, equipaggi sfarzosi, assise dorate, balli, feste; che i ricchi spendano; così il *danaro circola, il commercio cammina, la povera gente vive.*

L'uomo è padrone di fare di ciò che possiede l'uso che meglio gli aggrada, e se il ricco lo spende in cose superflue è male a cui è forza sottomettersi. A sanarlo le leggi non valgono gran fatto, lo può solo in parte la pubblica opinione: d'altronde la morale la più rigida non può esigere che i ricchi non si circondino di agi, non si procurino onesti piaceri, si attengano allo stretto necessario. Giova pure considerare che quando

sono stabilite industrie che producono oggetti superflui, se la domanda di questi venisse ad un tratto a cessare, ne seguirebbe la rovina di coloro che fabbricano tali oggetti. Oltre a ciò vi ha un modo di impiegare capitali, il quale, sebbene produca cose non suscettive di ridivenire capitali, se tenuto in giusti termini, anzichè biasimo merita lode. Certo i prodotti delle belle arti non sono cose di prima necessità, ma essi nudriscono lo spirito, nobilitano l'animo, elevano il carattere nazionale.

Ciò non toglie però che non si abbia a far guerra al pregiudizio di coloro i quali, abbagliati dallo splendore degli oggetti superflui, giudicano l'abbondanza di essi, le spese di lusso, come la cagione della prosperità delle nazioni, mentre non ne sono, a vero dire, che l'effetto. Ma il fatto sta che i capitali impiegati a produrre cose necessarie fanno essi pure e *circolare il danaro, e camminare il commercio, e vivere la povera gente*, lasciando inoltre dietro di sè maggiori mezzi di far vivere, e meglio di prima, un maggior numero d'uomini.

Esiste però un pregiudizio opposto che giova pure combattere. V'ha chi opina la società attuale essere in preda ad uno sfrenato lusso, e ne pronostica la prossima ruina.

In tutti i tempi fu lodata la semplicità del vivere antico, biasimato quello della età moderna. Per citare un solo esempio di un sommo ingegno e di una remota età, quale è il colto italiano che non abbia letto il passo della *Divina Commedia*, ove Cacciaguida narra il vivere semplice di Fiorenza, quando essa

> Si stava in pace sobria e pudica,
> Non avea catenella non corona,
> Non donne contigiate non cintura,
> Che fosse a veder più che la persona.
> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, che il tempo e la dote
> Non uscian quinci e quindi la misura.

Non si può, egli è vero, negare che non vi sieno di presente individui i quali sfoggiano un lusso orientale; ma, malgrado ciò, bisogna pur credere che ne' paesi inciviliti la generalità degli uomini sia economa anzichè prodiga; che la produzione sia diretta piuttosto verso il necessario che verso il

superfluo, e che i capitali vadano ognora più divenendo abbondanti. Altrimenti come si spiegherebbe il generale aumento della popolazione, il miglioramento della condizione di questa, gli aumentati mezzi di comunicazione, il prolungamento della vita media, e molti altri beni ignoti alle generazioni passate?

Il signor Baudilliart, nella lezione colla quale inaugurò il corso di Economia politica al Collegio di Francia per l'anno 1858, si espresse a questo proposito nei seguenti termini:

« Noi abbiamo, o signori, un criterio infallibile per giu-
« dicare la realtà del progresso economico verificatosi a pro-
« fitto della massa degli uomini; esso è il *prolungamento della*
« *vita media*. Questo non è uno di que' fatti dubbii, uno di quei
« risultati di poca importanza che sia lecito di trasandare. Esso
« è un fatto certo, e, considerato dal punto di vista economico,
« un risultato immenso, che suppone e riassume in sè tutti i
« progressi. Ora la vita media è aumentata in istraordinario
« modo. Secondo calcoli statistici ai quali giova accordare un
« valore, almeno come indizio, da sessant'anni in qua la ridu-
« zione della mortalità proporzionalmente alla popolazione, sa-
« rebbe di un terzo. D'onde avviene che l'aumento della vita
« media in una sì considerevole misura sia un fatto tanto im-
« portante? Ciò è perchè non trattasi qui di que' casi di longe-
« vità che si sono sempre manifestati nelle classi agiate, e che
« non hanno una importanza generale, come è il fatto di tutti
« i casi rari. La vita media interessa l'universalità degli uomini.
« La prolungazione della vita media è, in ultimo risultato,
« l'alimentamento migliore, l'alloggio più salubre, il vestire più
« igienico, la temperanza meglio osservata, più di ragione, più di
« risparmio, più d'ordine. La prolungazione della vita media
« significa più corpi sottratti alla miseria, più anime strappate
« al delitto ed al vizio; è un indizio certo di una civiltà più
« avanzata, di una sicurezza più grande, di una carità più
« attiva, di un sentimento della responsabilità più generale,
« d'una uguaglianza maggiore.

Non è raro udire persone, le quali volendo gittare biasimo sopra il secolo, lo chiamano industriale. Ma se ben si consi-

dera, si scorge chiaramente quanto tale biasimo sia ingiusto, quanto sia, direi quasi, crudele. Le industrie che assorbono la grande massa de' capitali non sono forse l'industria agricola, l'estrazione del carbon fossile, e quella dei minerali, il lavoro di questi, le fabbriche di macchine, le filature di cotone, di lino, di lana, le fabbriche di stoffe di cotone, di lino, di panni, ed infinite altre industrie ed arti? E tutte queste insieme che cosa fanno esse principalmente? Producono cose necessarie, cose di uso comune, le quali cagionano i salutari effetti più sopra indicati.

Ciò di cui è da dolersi si è che l'industria, malgrado l'attuale suo grande sviluppo, non possa aumentare all'infinito la quantità di sì fatte cose, ridurne il prezzo a tal segno da renderle simili quasi a quelle cose che la Provvidenza largisce indistintamente e gratuitamente a tutti i mortali. Ognuno potrebbe fare allora un più largo uso di esse; non si vedrebbero più individui coperti di cenci, dimoranti in miserabili capanne, in fetidi abituri, nudrentisi di scarsi legumi; la popolazione sarebbe tutta quanta sanamente alloggiata, bene e sufficientemente nudrita, decentemente vestita.

Il grande incremento preso dall'industria è adunque un bene: esso però non è affatto scevro di mali. La moderna industria opera generalmente in grande. Essa impiega ciechi materiali motori, e riunisce sotto il medesimo tetto infinito numero di operai, varii d'indole, di sesso, di età. Un tale stato di cose mette in pericolo la vita, la salute, la moralità di essi, e genera molti altri disordini. Perchè la taccia data al secolo non abbia più fondamento alcuno, forza è che sia portato rimedio a simili inconvenienti. Gli operai soli nol possono. La società, che vive della loro fatica, ha debito di venire in loro soccorso. In molti paesi furono stabilite leggi a tal fine, ma esse furono riconosciute insufficienti, e sono spesso inosservate. Giova quindi che le autorità facciano rigorosamente eseguire le disposizioni delle leggi vigenti, e che a queste altre più efficaci sieno aggiunte. Alcuni capi di grandi stabilimenti industriali fanno generosi sagrificii di danaro e di cure in favore dei proprii operai. I go-

verni con ricompense onorifiche, la pubblica opinione colla lode, possono spingere altri ad imitarli.

II.

Il grado più o meno alto d'incivilimento e di prosperità che varie nazioni hanno raggiunto è senza dubbio prova evidente dell'aver i capitali ricevuta, nella maggior parte, una destinazione riproduttiva, dell'essere stati volti più alla produzione di cose necessarie che non a quella di cose superflue, e ciò con sommo profitto delle classi lavoratrici; nè v'ha ragion di credere che non sia per essere lo stesso in avvenire.

Ciò nullameno perchè queste possano fare un altro passo nella via del vero progresso, perchè possano migliorare vieppiù la condizione loro, forza è che altri fatti vengano a prodursi.

L'uomo libero non è certo una cosa, come lo è, pur troppo, lo schiavo, ma, come ognuno sa, il lavoro ch'egli presta corre le sorti di qualsiasi merce. Se offerto più che richiesto, esso è male retribuito; se richiesto più che offerto, esso ottiene una larga rimunerazione. È quindi della massima importanza per le classi lavoratrici di trovarsi alquanto inferiori in numero al bisogno che si ha di esse. Allora soltanto la parte che spetta loro nel risultato della produzione può ricevere un nuovo incremento, e cose giudicate prima superflue, ma giovevoli al loro ben essere, divenire per esse necessarie.

Ma gli amici di queste classi non potrebbero gioire di un simile fatto che ad una condizione; alla condizione che esse facessero buon uso del soprappiù di rendita da esse ottenuto; che questo fosse impiegato all'acquisto di un superfluo (se tale si può pure chiamare) favorevole alla salute del corpo ed alla coltura dello spirito. Se altrimenti fosse; se, come è pur troppo sovente il caso, gli operai non si valessero delle aumentate mercedi che per nudrire vizii, fomentare degradanti passioni, procurarsi abbietti e grossolani piaceri, in verità sarebbe allora da desiderarsi che essi non possedessero che i mezzi proprii a soddisfare le sole prime necessità della vita.

Le classi lavoratrici costantemente alquanto inferiori in

numero al bisogno che si ha di esse, e queste portate a fare buon uso del vantaggio che tale situazione procurerebbe loro, sono condizioni che si tengono per mano, entrambi indispensabili al vero ben essere di queste classi. Vedere attuate sì fatte condizioni sarebbe il più gradito spettacolo che potesse essere offerto agli animi generosi.

Ma esse, quanto indispensabili sono, altrettanto difficili ad essere realizzate: la prima implica la questione della popolazione. Quanto essa sia ardua e di dilicata natura, quali ostacoli essa incontri quando si vuole dare ad essa un conveniente scioglimento, gl' innumerevoli scritti ch'essa ha suscitati, le controversie a cui ha dato origine, le diversità di opinioni che si sono manifestate, ne sono prova irrefragabile.

Mezzi diretti per limitare la popolazione, che non urtino i principii di religione e di morale, che non offendano la giustizia, che non pongano un ingiusto freno alla libertà umana, non ve n' hanno. Se l'uomo ha dritto di fare l'uso che meglio gli piace di ciò che possiede, lo ha pure, e maggiore, di lasciare libero legittimo corso ai proprii naturali affetti. Questo diritto non può essere limitato che dal dovere, dal dovere che l'uomo ha di allevare convenientemente gli esseri ai quali ha dato la vita. Questo dovere non può essere sviluppato che da mezzi indiretti, dall'educazione e dall'istruzione. E questi sono pure, se non i soli, i principali almeno che abbiano potere, svegliando l'intelligenza, facendo nascere il sentimento della responsabilità delle proprie azioni e quello della previdenza, e sottomettendo il talento alla ragione: sono, dico, se non i soli, i principali mezzi che abbiano potere di condurre le classi lavoratrici a fare buon uso dell'aumentato loro avere. Insomma il miglioramento vero della condizione di queste classi non può risultare che dal complesso di quegli elementi che costituiscono la civiltà.

Tale essendo l'intimo nostro convincimento, noi non possiamo non lamentare che vi sieno individui, e molti, i quali sono persuasi, l'interesse delle classi povere, siccome quello della società, esigere che esse sieno tenute nella più completa ignoranza. In verità si ha dritto di dare taccia di materialismo a tali

individui, di supporre che portino opinione avere i poveri, bensì un corpo, ma non un'anima, non uno spirito, non una mente. I poveri adunque non solo hanno, secondo noi, dritto (e volesse il Cielo che se ne valessero!) di procurarsi a posta loro i beni dell'educazione e dell'istruzione, ma è dovere di coloro che hanno la fortuna di essere in possesso di essi di aiutare i fratelli loro che ne sono privi a conquistarli. Gli esempi de' buoni effetti prodotti sulle classi povere dalla educazione e dall'istruzione non mancano. Ne citeremo uno soltanto; manifestatosi sotto gli stessi nostri occhi.

Non sono corsi quarant'anni da che in Inghilterra il popolo era di una estrema rozzezza. Per esso, qualunque straniero era un *french dog* (cane francese), ed era sovente insultato. Gli operai di frequente si collegavano per ottenere un aumento di mercede, e se alcuni de' compagni loro rifiutavano di riunirsi ad essi, e continuavano pacificamente nei loro lavori, erano forzati a cessarli con battiture, ed anche con più barbari mezzi, con mutilazioni, gittando perfino loro del vetriolo negli occhi. La vita stessa dei loro capi era talvolta messa in pericolo. Alle macchine, a quei materiali ingegnosi coadiutori ed alleviatori delle fatiche loro, avevano giurato guerra, e non di rado le guastavano, o distruggevano; se il governo si mostrava disposto, levando le proibizioni, diminuendo i dazii di entrata sulle merci estere, a metter mano all'arca santa della protezione, erano grida, imprecazioni, sommosse senza fine. Gli operai insomma erano il disonore ed il perpetuo pericolo della società inglese.

Ma a poco a poco, a misura che le scuole sono andate moltiplicandosi, che gli operai hanno imparato a leggere e scrivere; a misura che si sono venute stampando e spargendo infinito numero di operette a basso prezzo, di vario genere, appropriate alla intelligenza loro; che nelle città e nei grossi borghi sono state fondate istituzioni meccaniche, ove è comunemente una biblioteca, un gabinetto di fisica e di storia naturale, ed ove scienziati distinti non isdegnano dare corsi di fisica, di meccanica, di storia naturale, di morale, di economia politica; a misura insomma che gli operai si sono educati ed istrutti, la scena

è andata mutandosi di male in bene; ed ora gli stranieri sono rispettati e veduti di buon occhio, i collegamenti più radi ed innocui, le macchine lasciate in pace, le riforme economiche non più avversate, ma riconosciute benefiche, la nazione infine divenuta più rispettabile e più prosperante, e la pubblica sicurezza perfetta.

Noi avevamo scritte queste cose quando ci venne sott'occhio il numero della *Revue des deux mondes* del 1° marzo 1859. Fra gl'interessanti articoli che questo numero contiene, ve n'ha uno prodotto dall'abile ed osservatrice penna del signor Alfonso Esquiros. Esso porta per titolo: *l'Angleterre et la vie anglaise; les industries excentriques; les musiciens des rues de Londres; les exhibiteurs foreing; les acteurs de campagne.* A pagina 144 e 145 l'autore rapporta una discussione, che, lui presente, ebbe luogo fra alcuni di questi industriali. « Il mondo è dive-« nuto incredulo, dice uno di essi, massime dopo che de' tra-« ditori hanno rivelato ai profani i misteri dell'arte. Il velo del « tempio — voglio dire la tela della tenda — è lacerato ».

« Avete ragione, risponde un altro; ma non è soltanto l « buona e semplice curiosità delle nostre campagne che si va « perdendo: le fiere, esse medesime, questa nobile e antica isti-« tuzione della vecchia Inghilterra, le fiere si vanno estinguendo. « Ho visto finire, nella mia infanzia, la fiera di S. Bartolomeo « che esisteva da secoli, e la celebrità della quale attirava, cogli « abitanti di Londra, gran numero di forestieri e di contadini. « Recentemente è stata abolita la fiera di Greenwich sotto pre-« testo che essa era un nido di *pick-pockets* (borsaiuoli), e che vi « si commettevano ogni sorta di immoralità. Io non lo niego. « ma gli onorevoli membri del Parlamento dovevano però ri-« flettere che noi abbiamo mogli e figliuoli da nudrire. Le altre « fiere che esistono ancora vanno d'anno in anno decadendo, « perdono l'importanza che avevano senza che l'autorità se ne « dia pensiero. Durante la bella stagione, le corse sulle vie fer-« rate, i giuochi in aperto campo e i *trips* (viaggi) sulle rive del « mare hanno aperto ai nostri concittadini altre sorgenti di di-« vertimento ».

« Le strade ferrate ci fanno del male, soggiunse un terzo,
« ma voi dimenticate la principale cagione della freddezza del
« pubblico a nostro riguardo. *Si stampano ora tanti giornali,* ma-
« gazines, *volumi a buon mercato, e gli operai essi stessi hanno preso*
« *tal gusto alla lettura, che sdegnano i nostri giuochi di mano e i*
« *nostri sforzi. Sono io che ve lo dico, i lumi ci uccidono* ».

In verità io non credeva vedere avvalorata la mia opinione da giudici di tal sorta.

Se l'educazione e l'istruzione diffuse furono adunque la causa principale che produsse in Inghilterra il direi quasi miracoloso effetto di aver mutato un popolo rozzo in civile, sarà quindi impiegando uguali mezzi che i popoli, trovantisi in situazione simile a quella in cui trovavasi già tempo il popolo inglese, potranno innalzarsi essi pure ad un eguale alto grado di civiltà. Ma una tale metamorfosi non si opera per incanto. Essa richiede tempo, generosi sforzi, lunghe e penose lotte. Non si vincono ad un tratto inveterate abitudini; non si sradicano pregiudizii secolari, non si improvvisano scuole, biblioteche, musei; non si creano da un momento all'altro maestri. La generazione che seminerà siffatti beni non ne raccoglierà che in picciola parte i frutti. Ma il buon padre di famiglia non pianta egli con lieto animo giovanetti alberi che solo i suoi figliuoli od i nipoti suoi vedranno cresciuti adulte piante?

Come il pellegrino, adunque, che ha una lunga via da percorrere per giugnere al santuario, dal quale spera l'esaudimento della sua preghiera, si pone in cammino allo spuntare dell'aurora, similmente coloro che vogliono intraprendere la rigenerazione di un popolo non devono perdere un istante, devono mettere immediatamente mano a così bella, a così santa opera.

Estraendo da questo scritto la pura sua sostanza, se ne hanno i seguenti assiomi:

Le cose superflue essere prodotte cogli stessi mezzi, coi quali sono prodotte le cose necessarie, vale a dire col lavoro e coi capitali;

I capitali essere nella massima parte formati col risparmio di cose necessarie;

Il lavoro essendo meglio retribuito quando i capitali abbondano che non quando scarseggiano, essere dell'interesse degli operai che la produzione sia diretta più verso le cose necessarie, e meno verso le superflue.

Essere erronea l'opinione che la produzione degli oggetti di lusso abbia facoltà speciale di far circolare il danaro e camminare il commercio.

Simili risultati, ed in maggior grado, essere ottenuti dalla produzione delle cose necessarie;

Essere però ugualmente errore il credere che la società attuale corra alla sua ruina per eccesso di lusso.

L'aumento generale della popolazione presso le nazioni incivilite, ed il prolungamento della vita media, essere prova che esse sono andate aumentando le loro forze produttive, e migliorando la condizione loro;

Ingiusto il biasimo che si vuol gittare sul secolo chiamandolo industriale;

Doversi allo sviluppo dell'industria il relativo benessere delle popolazioni;

Il sistema industriale però, quale è ora stabilito, produrre, misti ai beni, molti mali; mettere sovente in pericolo la vita, la salute, la morale dei lavoratori;

Correre obbligo alla società di porre riparo ad un simile disordine;

Se si vuole, come è da desiderarsi, che le classi lavoratrici raggiungano un maggior grado di incivilimento e di prosperità, due condizioni essere indispensabili: che sieno in numero alquanto inferiore al bisogno che si ha di esse, ciò che farebbe ottener loro inevitabilmente più alte mercedi; e che facciano buon uso dell'aumentata loro rendita;

Non poter esse venir condotte a ciò che dall'educazione e dall'istruzione.

Bruxelles, 1859.

CONTE GIOVANNI ARRIVABENE.

[U]N ITALIANO IN AMERICA

[È] ventura che la maggior parte degli uomini da vincoli di [... o] da altri egualmente tenaci sia avvinta al luogo natìo, che [...] tanto più caro e sacro, quanto è meno lieto sotto l'aspetto [...]le; così malgrado il rigido clima e le aride rocche, prepotente [...]patria sull'Elveto, come lo è sull'Italiano malgrado il preva-[...]ismo civile e religioso, indigeno ed esotico. Non altrimenti [...]e pone maggiore affetto a quello de' suoi figli, che per de-[...]ggiormente abbisogna delle cure materne. Se ciò non fosse, [...] dotati d'anima forte, generosa e fiera, sfrattando dai paesi [...]ali non possono dare svolgimento alle loro facoltà e recarle [...]fezione cui da natura sono spinti, e non rimanendo che gli [...]ebbe spenta ogni speranza di libertà e d'indipendenza. Per [...]e migrazioni d'uomini pregevoli per virtù e sapere, giovano [...]mento, il quale è tanto maggiore quanto sono più facili i [...]nunicazione. A tale felice risultamento coopererà il profes-[...]nzo Botta, il quale dopo aver insegnato filosofia razionale [...] di Cuneo, dopo avere rappresentato durante la seconda le-[...] collegio elettorale di Carrù al Parlamento, nel 1853 recavasi [...] senza prestabilito proposito di ritorno o di permanenza; ma [...] Stati Uniti, ed assaporati i dolcissimi frutti d'una libertà [...]nata quanto il consente ragione, pose la sua dimora in quel [...], come in patria di adozione. Così l'Italia ha in lui un degno [...]nte in quelle remote regioni. Degli scritti del Botta è nostro [...]to dir poche parole.

I.

[...] parlare dei di lui lavori americani, ci piace ricordarne uno [...]lto pregiato. Nell'autunno del 1850 il prof. Botta ed il dott.

Parola, di cui bella è la fama per lodate opere di medici
un viaggio, che diremmo pedagogico, in Alemagna, fru
fu un'opera pubblicata negli anni 1851 e 52 col titolo: *D*
segnamento in Germania: ne parlarono allora con lode p
nali, e segnatamente il *Cimento* e la *Gazzetta piemontese*
tita in tre libri, come richiedeva la natura dell'argome
quasi in tutti i paesi in cui il Governo si occupa dell'inse
si divide in primario, secondario e superiore; la quale divis
non sia molto esatta, mal potendosi tracciare una linea fra l
è tuttavia la migliore che si possa adoperare ove una se r

Molto ci spiace che le nostre parole non siano abbastan
per raccomandare efficacemente la lettura e la meditazio
opera a coloro che per proprio istituto o per impulso di cu
dell'educazione del popolo, che è quanto dire della vita ver
argomento de' loro studj; imperciocchè, come da quel
scorge, non poche cose dalla dotta Germania potrebbe imp
nostra, sopra tutto per ciò che riguarda l'istruzione elem
sta non versa per verità che sopra nozioni facili e piane,
mento ne è più difficile che delle altre, tanto a cagione
di cui poca è la cooperazione per la tenera età, quanto a c
insegnanti, i quali, sparsi sopra larga superficie e nelle ca
segregate, sfuggono all'altrui vigilanza, nè sempre, anzi
sono dotati di propria energica volontà di adempiere ai l

(1) In particolar pregio è tenuta quella intitolata: *Della*
genere e dèlla tisi polmonare in ispecie, del protomedico Luigi P
1849. Quantunque, o benigno lettore, tu fossi, come lo è chi
nota, profano alla nobilissima scienza che ha per fine di
ristabilire la salute, non devi tuttavia tralasciare di prende
di quest'opera importantissima, che ottenne nel 1848 il pre
dai benemeriti fratelli Garbiglietti, che fu dalla Commission
dichiarata compiuta monografia della tubercolosi, e che pro
tore fama europea: ed a noi più volte avvenne che in lont
fessori insigni dell'arte salutare ci manifestassero la loro
l'illustre nostro concittadino. Se chi medico non è, non p
canza delle necessarie nozioni anatomiche, fisiologiche e
farsi esatto concetto di alcune parti dell'opera, egli sar
compensato dalla lettura di altre, per esempio di quella, in
rono le cagioni predisponenti ed occasionali della tubercol
ed in ispecie della polmonare, ed anche dell'ultima parte, in
la cura profilatica, che la clinica dimostrò migliore sì con
colosi ereditaria, che contro l'accidentale, e si apprezza il v
metodi e rimedii che sono stati adoperati o suggeriti. In qu
dell'opera trovansi consigli e precetti, che possono giovare n
a preservare dalla tubercolosi ed a guarirne, ma ancora a
generale la salute ed a rinfrancarla. Vero medico filosofo
Parola.

a immaginati dei provveditori, dei visitatori, degli ispet-
autorità scolastiche non sono sempre efficaci, perchè anche
no sovente per negligenza od imperizia. Altra grave diffi-
e nel cattivare l'attenzione di giovani scolari, di cui volu-
te, nel conservare senza pedanteria e senza rigori soverchi
in una numerosa scolaresca, nella scelta delle materie
nto e nella loro distribuzione, nell'applicar premj e ca-
priati, ed in altre infinite particolarità più importanti di
prima giunta. Per superare queste difficoltà si sono im-
todi d'insegnamento, e molto si è scritto in varii paesi, e
orme furono effettuate. Ma sia per difetto dei metodi pre-
er la difficoltà dell'applicazione, sia per l'imperizia dei
ne risultarono quegli ubertosi frutti che se ne ripromet-
denti promotori dell'educazione popolare. E dobbiamo pur
ssare che questo accadde anche delle riforme iniziate in
sono vent'anni, delle quali noi fummo e cogli scritti e
eboli sì, ma caldi propugnatori. Dopo d'allora migliorossi
elementare, ma è ancora lontana dallo stato in cui do-
e. In molti Comuni esiste bensì la scuola, il maestro riceve
ma pur troppo ne risulta poco profitto morale ed intel-
li scolari: tali Comuni farebbero opera buona se chiudes-
nutili scuole, e lasciassero il danaro nella borsa dei contri-
ro lo impiegassero nella costruzione di qualche ponte o
azione di qualche strada.

accennate difficoltà non furono altrove in miglior modo
in Germania. Colà la scienza non rimase sterile, ma spo-
a guisa all'arte, spense i pregiudizj e le superstizioni, dif-
izj dell'incivilimento, e produsse altri buoni frutti, dei
nuamente testimonio il viaggiatore che non si contenti
i monumenti e le altre cose materiali, ma si addentri nella
ca degli Alemanni. Fra gl'istituti che meglio contribui-
o felice risultamento, debbesi fare special menzione dei se-
i per l'educazione dei maestri, che vorremmo perciò fos-
ti nel nostro paese. Quelli di Prussia, che sono così bene
rebbero servir di norma.

rice Maria Teresa, sotto il regno della quale vissero Milde
scrissero pregiate opere di pedagogia, e più di lei suo figlio
migliorarono l'istruzione pubblica in Austria: sino ad un
lo spirito di questo sovrano riformatore signoreggia ancora
l fondo degl'istituti educatorii come novant'anni addietro.
plesso lo stato attuale del pubblico insegnamento in Austria
no che nella rimanente Alemagna a cagione dell'immobi-
le essa è condannata. Nè l'educazione nè altre parti del

pubblico reggimento non possono fiorire se non sono vivificate da libertà: ora libertà ed Austria sono cose incompatibili finchè questa tiene soggette provincie estere di libertà più degne perchè più progredite; non potendo concedere a queste provincie libere istituzioni, perchè il primo uso che ne farebbero, sarebbe di sottrarsi all'esecrato dominio, forza è ne rimangano prive anche le altre parti dell'impero. Ma cessi l'Austria dal conculcare gli altrui diritti, rientri ne' suoi naturali confini, scuota il giogo d'un governo che con una tenacità meravigliosa si è assunta l'empia impresa di far guerra al progresso, alla libertà, a quanto avvi nel mondo di bello, di buono, di grande, di santo; ed allora potrà anch'essa assidersi fra le nazioni civili, godere di libere istituzioni, e dare largo svolgimento alle facoltà di cui è dotata.

Inoltre dopo la pubblicazione dell'opera di cui ragioniamo, l'istruzione elementare è peggiorata in Austria per la prevalenza data al clero dal Concordato del 1854, il quale abrogando le massime giuseppine che reggevano ecclesiasticamente le province austriache, restrinse assai la libertà ed i diritti del clero così detto inferiore, assoggettandolo quasi intieramente all'arbitrio degli ordinarii diocesani, stabilì l'ingerenza di questi in tutte le pubbliche scuole, ristabilì il foro ecclesiastico, e diede alla censura ecclesiastica un potere che non fu mai così esteso. Sono certamente in Austria buoni sacerdoti che non vorremmo esclusi dall'insegnamento e dalla direzione di esso, perchè tale sistematica esclusione non sarebbe consentita dalla giustizia; ma costoro si valgono della legittima influenza che è loro data dalla virtù e dal sapere, e sdegnano ricorrere all'influenza spuria e vituperevole del Concordato, nel quale trovano unicamente appoggio i cattivi preti. Del resto, parlando in generale della Germania, vuolsi confessare che le dobbiamo invidiare le basi fondamentali degli studii; perchè se essa deve correggere e riformare, molte cose in Italia si devono creare per intiero.

Gli autori Parola e Botta discutono e risolvono affermativamente la questione dell'istruzione elementare obbligatoria. Noi, non volendo ripetere nè le cose loro, nè quanto più recentemente si è detto nel Parlamento e nei giornali del Belgio, noteremo solamente due circostanze di fatto. La prima è che tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra da una parte ed il rimanente dell'Europa dall'altra, esiste questa notevole differenza, che mentre tutti i governi del continente europeo s'ingeriscono senza incorrere la pubblica disapprovazione dell'insegnamento, ora riservandosene il monopolio, ora prescrivendo norme più o meno minute, secondo le quali si debba insegnare, ora rendendo obbligatoria la frequenza di certe scuole, il che segna l'apice dell'ingerimento governativo, al contrario la razza anglo-sassone al di qua e al di là dell'Atlantico vuole molto limitata l'azione de' governi, come in tutto, così ancora

nell'insegnamento. E quanto all'istruzione obbligatoria, ci pare che dei sentimenti di que' popoli sia giusto interprete lord Brougham, il quale così discorre del sistema ch'è in vigore in Prussia: « Di una cosa io sono certo, ed è che non potrà mai essere approvato nel nostro paese il sistema prussiano di educazione, il quale è fondato sull'arbitrio e sulla compulsione: ne sono sostegni la baionetta, il rigor militare, la minaccia del sergente, la paura del caporale. Questo sistema può benissimo convenire ad un paese, il quale in realtà non è che un gran campo, ma non sarebbe mai tollerato in Inghilterra. Sono convinto che nessun provvedimento potrebbe essere immaginato da mente umana più atto a rendere impopolare un sistema di educazione, che quello di costringere i genitori ad inviare alla scuola i loro fanciulli. Voglia il Cielo che questo sistema non sia mai tentato in questa contrada. Io sono affatto avverso all'introduzione di qualunque sistema obbligatorio, sia che si voglia sforzare i parenti ad inviare a scuola i loro fanciulli sotto certe pene, sia che si vogliano privare di alcune prerogative coloro che non vi vanno (1). »

Del resto, e questa è la seconda osservazione, non puossi nè approvare nè condannare in modo assoluto l'istruzione obbligatoria, dovendosi tener conto delle circostanze particolari d'ogni paese. In Germania, nella Svizzera i ministri dell'altare, seguendo gl'impulsi della carità cristiana, obbedendo allo spirito del vangelo, sono zelanti promotori degli asili infantili, delle scuole popolari, di tutte le istituzioni che tendono a diffondere la moralità per mezzo dell'istruzione. Anche in Olanda abbiamo visto ne' nostri viaggi il clero assistere alle pubbliche scuole con molto zelo, incoraggiare maestri ed allievi, coadjuvare l'opera del governo e de' suoi agenti; il quale atto è tanto più virtuoso e commendevole, in quanto che nelle scuole olandesi non s'insegna alcun dogma di religione, ma il solo esercizio delle virtù sociali, libero restando chiunque di farsi istruire fuori scuola su' dogmi e le dottrine della religione che professa. Ma il clero olandese sa che l'autore della morale universale, della morale di Socrate, di Catone, degli uomini intemerati

(1) *Opinions of lord Brougham on politic, theology, law, science, education*, ecc., pag. 333: Londra 1857. Questo giudizio sulla Prussia, che il grande uomo di Stato scriveva nel 1834, non si può applicare alla Prussia attuale, in cui l'elemento militare non è più così esclusivo, essendosi svolto l'elemento civile per i progressi fatti dopo d'allora. E progressi ulteriori farà quella nazione illuminata e liberale, cui auguriamo un sovrano, che, come il nostro Vittorio Emanuele, comprenda i bisogni del proprio paese e vogliae fficacemente soddisfarli; un sovrano, che fondendo la Prussia nella Germania, procacci libertà ed unità ad una contrada, che fu quasi sempre serva e divisa, ma che sembra incamminarsi anch'essa all'unità, perchè se ai tempi dell'antico impero ghibellino contava 300 Stati, se 83 nel 1786, ora ne novera 35.

12

di tutti i tempi è pure l'autore del cristianesimo; e lungi da ogni bassa ed indecorosa gelosia, è lieto che i di lei precetti vengano in appoggio a quelli del vangelo ch'ei propugna. Certamente in questi ed altri simili paesi in cui i ministri dell'altare spingono le popolazioni a frequentare le scuole, non è necessario ricorrere alla coercizione della legge. Ma in quelli per lo contrario in cui il clero, più che ignorante, amico dell'ignoranza, avversa e combatte l'avanzamento morale e civile del popolo, grande essendo tuttora l'influenza di lui sulle popolazioni, principalmente delle campagne, e la maggior parte giovandosene sciaguratamente, è d'uopo che l'apatia o l'avversione siano combattute col rigore della legge. Fra questi paesi avvi pur troppo l'Italia nostra; quindi presso di noi perdono della loro forza gli argomenti avversi alla istruzione obbligatoria, e ne acquistano i favorevoli. Laonde sembra potersi conchiudere che se per regola generale, dovendosi rispettare la libertà individuale dei genitori, i quali hanno certamente maggiori diritti che il governo sui loro figliuoli, vuolsi condannare l'istruzione obbligatoria, devesi tuttavia approvare in certe condizioni eccezionali, ed il nuovo regno d'Italia trovarsi in una di esse.

Ci perdoni il lettore se abbiamo creduto dovere afferrare quest'occasione per insistere sulla necessità di migliorare fra noi la pubblica istruzione, al quale intento può giovare di conoscere lo stato in cui trovasi altrove; ma l'ignoranza è male troppo grave in Italia perchè ognuno sia tenuto cercarvi i rimedii più efficaci. L'ignoranza quasi completa di sette ottavi della nostra popolazione, oltre che torna a nostro disdoro, è piena di pericoli per la società e reca grave danno alla prosperità nazionale. Ad essa deve attribuirsi gran parte dei nostri pesi; essa popola le prigioni e gli spedali, essa sparge la desolazione col pauperismo, ed è una delle cagioni che rendono necessario il dispendioso meccanismo degli stabilimenti di polizia e della giustizia criminale. Infelice il basso popolo ignorante, infelice l'uomo sensibile cui tocca essere spettatore di miseria così largamente diffusa. Governi e privati devono combattere questi mali, e più degli altri lo devono i governi liberali, cui tocca emendare la negligenza e il mal volere dei governi assoluti. E se sempre e dapertutto giova a rendere gli uomini buoni, virtuosi e felici l'illuminarli coll'istruzione sui loro interessi, è cosa di somma importanza che le popolazioni tutte, le quali saranno chiamate a godere di più larga libertà in più largo regno, bene conoscano i loro diritti ed i loro doveri, affinchè esercitino gli uni, adempiano gli altri; e se il cessato governo di Parma avesse più largamente sparsa l'istruzione, se a vece di adoperare tutta la sua attività a combattere le aspirazioni liberali, l'avesse adoperata nell'incivilire, forse non vi sarebbe accaduto il fatto lagrimevole che funestò quella città il 5 ottobre, e che dai ne-

-rgimento italiano è tratto a danno della parte liberale,
altà sia da incolparne l'antiliberale. È dunque da de-
i legislatori, che daranno norma al pubblico insegna-
ascino d'intentato per avvicinarlo alla perfezione, al qual
-are l'opera dei signori Parola e Botta.

II.

mo, poco dopo il suo arrivo agli Stati Uniti, ebbe l'in-
lella letteratura italiana nell'università di Newyork: fu
oso collaboratore del *Bernard's American Journal of*
no dei migliori periodici su tale argomento che vedano
In esso il Botta pubblicava nello scorso anno una pre-
a intitolata *Ragguaglio sul sistema di educazione e delle*
scienze ed arti del regno di Sardegna (1).
visi di cose notissime alla maggior parte dei nostri let-
contenti ad accennare che vi si discorre dei tre rami
ide presso di noi il pubblico insegnamento, della dire-
ninistrazione di esso, del bilancio del ministero della
zione, delle istituzioni destinate a promuovere le scienze
me sono l'Accademia militare, lo stato maggiore, la
glieria, l'armeria, la libreria reale, gli archivii dello
lemia di belle arti, il collegio Caccia, ecc. Nell'articolo
ce alla stampa, dopo averne esposto lo stato anteriore
ndo egregi scrittori, che non si lasciavano scoraggiare
era ed assurda censura civile ed ecclesiastica che mai
uerra al pensiero, preparavano la via ai felici muta-
scia avvennero, l'autore fassi a ragionare della libertà
he è certamente uno dei più preziosi diritti guarentiti
, osservando ch'essa è così larga che si possono soste-
adicalmente contrarie al governo stabilito; egli passa
egna i giornali della capitale e delle province, tribu-
uno giusta parte di lode e di biasimo, e non ommette
vole menzione della *Rivista Contemporanea*, che dice es-
di grandissima riputazione non solamente in Piemonte
tutta Italia (2). Parlasi poscia più particolarmente della
i riferisce all'educazione e dei libri scolastici, e così si

ount of the system of education and of the institutions of
t in the kingdom of Sardinia; by Vincenzo Botta, professor
ature in the university of N. Y.
contemporanea, a monthly scientific and literary Review of
aracter not only in Sardinia, but in all Italy, and which is
contributions of the best writers of the country.

fanno passare a rassegna le opere di Lambruschini, di Mayer, Thouar, Sacchi, Parravicini, Cantù, Aporti, Fontana, Taverna, Troya, Feccia, Antonio Corte, ecc. Anche qui l'autore osserva che non ostante la cieca opposizione di un governo dominato dalla setta gesuitica non furono inefficaci gli sforzi di generosi privati, tendenti alla riforma dell'educazione morale, fisica ed intellettuale. Per verità prima del 1848, e principalmente sotto il regno di Carlo Felice, l'istruzione trovavasi in peggiore stato di tutte le altre parti del pubblico reggimento, nessuna delle quali era in istato lodevole. La setta gesuitica allora prevalente, mirava al doppio scopo di far guerra all'istruzione e di corrompere quella cui non potevano spegnere. Nella quale opera umanitaria era in bella guisa assecondata dal magistrato della riforma, quintessenza di gesuitismo, i cui provvedimenti erano diretti non a diffondere ma a restringere l'insegnamento, non a migliorarlo ma a peggiorarlo. Ed io mi ricordo, che propugnando un giorno con giovanile fervore presso uno dei membri di quel magistrato alcune riforme che sembravanmi efficaci ad istruire il minuto popolo, egli obiettavami, essere pericolosa l'istruzione popolare pel maggior numero de' libri cattivi che de' buoni, e fra i cattivi alcuni ne citava come contrarii alla religione ed al governo. A questo bel ragionamento, che condurrebbe all'incendio delle biblioteche, io rispondeva pochi essere i libri veramente cattivi, e non doversi fra questi annoverare quelli da lui citati, i quali svelando gli abusi religiosi e civili, ammaestrano a sceverare il vero dal falso, il bene dal male. Come già il lettore se ne sarà accorto, non ci fu possibile intenderci, e ci siamo separati, egli nutrendo senza dubbio la persuasione ch'io fossi un grande rivoluzionario, ed io esclamando nel discendere le scale dell'università: Oh che gesuita!

Ma allora Lorenzo Valerio ed i suoi collaboratori delle *Letture popolari*, che, soppresse dalla censura, risorsero sotto il titolo di *Letture di famiglia*, propugnavano con tutti gli sforzi l'educazione popolare; allora in molti Comuni, sia coll'annuenza, sia malgrado l'opposizione del governo, facevansi utili riforme nell'insegnamento (1): allora, presi gli opportuni concerti, l'avvocato Giovanetti nel Consiglio provinciale di Novara, il marchese Cinzano in quello d'Ivrea, ed io in quello di Cuneo proponemmo, e con forza insistemmo che si aprissero scuole di metodo, e che a questo fine fosse chiamato in Pie-

(1) Il comune di Carmagnola fu uno dei primi nei quali si sia introdotto il sistema lancastriano; quello di Centallo precedette gli altri nella soppressione dell'insegnamento del latino e nello stabilire scuole elementari quali esistono oggi dapertutto.

L'illustre Alessandro Parravicini colle sue lettere dalla Lombardia dava norma al nuovo insegnamento centallese.

ssandro Parravicini o Ferrante Aporti, od altro fra quei
revano acquistata maggiore rinomanza per il grande ed
nore che avevano posto all'educazione elementare. Questi
ti di alcuni privati, favoriti dalla pubblica opinione, vin-
zione gesuitica, e fecero forza sullo stesso governo, il
tra Osiride e Tifone, si lasciava trarre ora dall'una,
a parte. Nelle grandi imprese, grandi lotte si devono so-
vittoria è dovuta non solamente a quelle che immediata-
cedettero, ma ancora alle altre che ad essa prepararono la
ro possibile.

lo allo scritto del prof. Botta, diremo che un articolo
nsacrato ad Antonio Rosmini ed all'esame delle opere
ipalmente pedagogiche: fannosi pure meritati elogi del-
e di carità, fondata dal grande filosofo, gli allievi della
ligano di dedicarsi ad ogni specie di opere caritatevoli,
utto all'educazione della gioventù: per tale guisa Ro-
prire parecchie scuole elementari, asili, scuole serali e
non solamente in Piemonte, ma ancora in Isvizzera ed
le quali tutte erano in fiore quand'egli mancava al-

lo contiene la traduzione della legge pubblicata il 22 giu-
ativa all'amministrazione del pubblico insegnamento: per
a non è l'ultima delle importanti leggi sancite in Pie-
l'istruzione, tale essendo quella sulle scuole magistrali
no 1858, ma forse essa non era ancora nota all'autore
dettava la sua scrittura.

azione seguono commenti, la maggior parte dei quali
scopo di porre i lettori americani in istato d'intendere i
nostre leggi sull'insegnamento coll'esposizione delle par-
izioni in cui trovasi il Piemonte. Così l'articolo della
57, il quale dice che leggi speciali stabiliranno le con-
'insegnamento privato, che intanto si deve uniformare
genti, e quell'altro che la religione cattolica pone a fon-
'istruzione religiosa, non potrebbero essere intesi da let-
ni, che hanno la fortuna di vivere in un paese, in cui
vasta libertà di aprire qualunque genere di scuole, ed
verno non ha nessuna ingerenza sull'educazione, in un
tutto, in cui avvi la più sconfinata libertà di culti, di
sètte formano altrettante private associazioni, egual-
te dal governo, come lo sono i singoli individui, nell'e-
oro diritti, e che come questi al governo obbediscono
lere che le leggi facciano eccezioni a loro riguardo.
re avverte che da secoli in Piemonte il governo non so-

lamente è insegnatore, ma ancora il solo insegnatore legale del popolo; di modo che era severamente proibito ad individui, società o municipii di aprire scuole di qualunque genere senza licenza del governo, il quale sempre aveva diritto di visitare tali istituzioni e di chiuderle a piacimento. Simile a questa era la legislazione di tutti gli altri paesi d'Europa retti da governi despotici. Ma in Piemonte, dove il despotismo civile erasi alleato in vituperevole guisa col despotismo clericale, era questo di singolare che il governo, non contento di esercitare il monopolio dell'insegnamento, ne aveva delegata buona parte alla Chiesa; la quale lo dirigeva da capo a fondo, giacchè perfino i gradi accademici erano dati per di lei autorità, gli arcivescovi essendo sempre cancellieri delle Università dello Stato. Ed è da notare che la Chiesa, imitando onestamente l'esopiana favola della cagna, la quale dal ricetto avuto per misericordia non volle più uscire quando i suoi cagnolini divennero abbastanza forti per difenderlo, pretendeva di volgere la concessione altrui revocabile a piacimento in diritto proprio. Quindi assordanti grida, come se si fosse trattato di cose spettanti al dogma od alla morale, ovvero di una diocleziana persecuzione levarono i clericali quando nel 1848 la Chiesa fu privata di ogni sorveglianza e di ogni direzione sulle istituzioni scolastiche. Questo è l'unico passo importante che allora si fece circa l'insegnamento, perchè mentre lo Statuto assicura al paese libere istituzioni, libertà di stampa e di associazione, non abroga formalmente la legislazione che vincola l'insegnamento, la quale anzi è stata confermata da una legge sancita subito dopo la concessione di esso.

Fattasi strada a parlare della libertà d'insegnamento, l'autore rammenta la risoluzione emessa ad unanimità dalla Camera elettiva, a proposta di chi scrive ora questi cenni bibliografici, in forza della quale il Ministero, allorchè presenterà i progetti di legge riguardanti i tre rami d'insegnamento, dovrà attenersi al principio della libertà. « Il fatto sta, dice l'autore, che finchè non sarà attuato il principio di un'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, finchè tutte le parti della legislazione e dell'amministrazione non saranno informate da questo principio, non è possibile veruna libertà d'insegnamento per la ragione ch'esso diventerebbe monopolio del clero. Ma rompa il Governo ogni legame colla Chiesa, la consideri come un'associazione privata soggetta alle leggi dello Stato, apra le porte del regno a tutti i culti qualunque ne sia la denominazione, tronchi ogni atto che inchiuda un riconoscimento di qualunque potere civile nella Chiesa, allora, ma non prima d'allora, la libera istruzione sarà un'utile riforma. Prima di quel tempo noi crediamo fermamente che ogni provvedimento a questo riguardo, o sarà così stretto da non meritare il nome di riforma, o così largo, che aprirà il varco al mono-

. sêtta, che fa aperta professione di essere nella dipen-
sovrano straniero, che si arroga l'esclusivo possesso della
al punto di negare a tutte le altre il diritto d'insegna-
la pubblica preghiera, che considera lo Stato come sog-
hiesa, e privo del potere di riformare quelle parti della
che la Chiesa pone all'infuori delle attribuzioni di esso.
emente devoti alla libertà, dice più oltre il prof. Botta,
amo che l'amato nostro paese entri in un sistema di ci-
le quali se saranno unite, si daranno vicendevolmente
separate sarebbero di breve durata e di poco vantaggio,
anno. Noi desideriamo un'intera libertà per la Chiesa,
tte le altre associazioni religiose e civili; desideriamo
ssano concorrere in egual modo all'educazione, e prin-
che si stabilisca l'assoluta supremazia del potere civile
le associazioni esistenti nello Stato. Quando questi diritti
quistati, quando lo Stato godrà di tale indipendenza, che
impedito dall'attuare le opportune riforme da una sêtta
i buon grado ci uniremo ai nostri amici che promuovono
la libertà dell'istruzione, e saremo loro larghi, se non
aiuto della parola, almeno dei più vivi voti del nostro

tradotte con molto compiacimento queste assennate parole
utore, e per dare un breve saggio (chè più lungo nol con-
'indole del nostro scritto) de' sentimenti di lui, e perchè
e quando sarà fortemente costituito il nuovo regno d'Italia,
re facilità si compiranno i voti nostri e suoi; tanto perchè
grande può meglio che uno piccolo prendere quelle delibe-
crede conducevoli al pubblico bene, quanto perchè l'episco-
generale il clericato delle nuove provincie sono meno tenaci
za della Chiesa nello Stato, nutrono opinioni meno papaline
iane che l'episcopato ed il clericato delle provincie antiche;
ttengono poco invidiabile primato quelle della Liguria, dove
ndo l'ignoranza delle classi inferiori, più facilmente i tristi
ano l'incivile loro influenza.
lla sostanza della quistione accennata dall'autore, conce-
e senza dubbio da desiderare che non si sancisca intiera
ducazione prima che il clero non sia privato delle ingiuste
iane prerogative da esso usurpate in tempi d'ignoranza e
ione, od a lui concesse dal complice despotismo civile; ma
he si possa frattanto fare alcuni passi verso la libertà. Così
i fin d'ora render libero l'insegnamento superiore, ed anche
secondario; perchè l'azione meramente educativa che deve
ima nelle scuole primarie, scema gradatamente nelle supe-

riori, nelle quali i maestri operano più sulla mente che sul cuore degli allievi, e quindi è poco da temere vengano a questi inculcate massime contrarie alla libertà, alla patria, all'amor della famiglia, al vangelo; le quali al postutto non metterebbero profonde radici per gli studii antecedenti e per l'età già fatta capace di sceverare il vero dal falso. Certamente il Governo deve impedire che il clero corrompa l'educazione dei fanciulli, ma è pure cosa essenziale che si propaghi l'istruzione; perchè l'uomo che sa leggere e scrivere, trovasi in migliore condizione che l'ignorante per non lasciarsi prendere nelle reti di chi voglia ingannarlo. Oh! è una gran cosa la lettura che mette l'infimo de' cittadini in contatto con tutto lo scibile. Queste cose bene le sanno i retrogradi, e ne abbiamo una prova nel modo con cui essi si comportarono quando trentacinque o quarant'anni fa fu introdotto in Italia il sistema inventato dall'inglese Giuseppe Lancaster, mercè il quale con pochi maestri e poca spesa s'insegna ad una numerosa scolaresca. Fecergli buon viso gli uomini liberali ed amici del progresso, quantunque abbiano poscia dovuto convincersi ch'esso somministra un'istruzione monca ed insufficiente, e non sviluppa così la mente del fanciullo che questi valga poscia a progredire da sè; i quali vantaggi più facilmente si conseguono col sistema di cui possono considerarsi come autori Milde, Peilt, Cherubini ecc., ed il quale fu a' giorni nostri applicato, migliorato e diffuso da Alessandro Parravicino, Rafaele Lambruschini, Ferrante Aporti ed altri egregi educatori. Ma gli uomini illiberali fecero acerba guerra al sistema Lancastriano, non per i suoi difetti, bensì per l'unico suo pregio, di giovare grandemente alla diffusione dell'istruzione. Di questo può convincersi chiunque si faccia a leggere la viva polemica che su tale argomento ebbe luogo allora; e noi non potendo citare nè tutti gli opuscoli, nè tutti gli articoli di giornali, ci contenteremo di rimandare il lettore allo scritto del sig. Robiano di Borsbeek intitolato: *Des systêmes actuels d'éducation du peuple*, pubblicato a Bruxelles ed a Torino nel 1819 (1).

Non parleremo dello stile dell'opera del prof. Botta, essendone giudici incompetenti malgrado il nostro grande amore per la lingua inglese,

(1) Gli ulteriori progressi fatti dalla scienza pedagogica fecero porre in disparte quasi dapertutto il sistema lancastriano; tuttavia esso indica l'indole degli sforzi della precedente e dell'attual generazione per far partecipare il popolo intiero all'insegnamento, benefica applicazione di quella divina legge d'eguaglianza che il cristianesimo promulgò e che la civiltà si studia di porre in atto. All'educazione del popolo non si pensava nel medio evo, poco nelle età posteriori. Che più? Lock scriveva, egli stesso lo dichiara, i suoi *Pensieri sull'educazione* pe' gentiluomini inglesi, e Fenelon dettava un trattato *Sull'educazione delle giovinette* per le duchesse francesi. Oggi nessuno si porrebbe a scriver libri pe'gentiluomini o per le duchesse, ma si scrive per gli uomini o per le donne.

ricca è la letteratura; affermeremo soltanto non avere scorta
ra essa e le migliori scritture de' natìi. Bensì mentre diamo
tore per aver fatto conoscere all'America lo stato dell'istru-
emonte, ci piace manifestare il desiderio ch'ei facesse cono-
lo stato dell'istruzione in America. Così sapremmo quali
etti di costumi e di leggi notevolmente dalle nostre disformi;
satta conoscenza delle cagioni e degli effetti potrebbe gui-
ture riforme. Il quadro dell'istruzione dell'America setten-
rebbe opera degna del pittore che già ritrasse l'istruzione

III.

e nell'istituto Spingler, Vincenzo Botta vi trattò dell'in-
a civiltà italiana sulla civiltà europea; l'introduzione di tal
no i giornali americani, fu ripetuta per richiesta universale
udienza, che sarebbe stata un elogio per qualunque lettore;
udienza venne meno in poi.
aco cronista che registra i fatti a mano a mano che succe-
storico filosofo il quale ne investiga le relazioni, di ognuno
cause e gli effetti, riconosce quella continuazione di eventi
te le antiche colle nuove generazioni, e quasi posto sur un
e, giudica popoli ed età, grande è la differenza. Se cronisti
esso tutte le nazioni, qualunque sia il grado di civiltà, le
la scrittura od in altra guisa abbiano trovato modo di tra-
i posteri la memoria de' fatti contemporanei, gli storici non
varsi alle regioni della filosofia se non appartengono ad una
ià progredita; perchè per ragionare d'incivilimento bisogna
ea, la quale non esiste colà dove non esiste la cosa.
i che tennero dietro al risorgimento, gli storici italiani, se-
e Machiavelli e Guicciardini, splendida luce diffusero sulle
i tempi che presero ad illustrare; e più che negli altri pae-
ra l'Italia divisa, ne sorsero in Firenze, vera italica Atene.
eletta schiera mal reggono al confronto gli storici stranieri
nei. Vennero poscia Fra Paolo Sarpi, Bentivoglio, Paruta,
B. Vico, Giannone, Muratori ed altri grandi, mercè dei
di storici continuarono a fiorire in Italia. Ma già l'italica luce
iate le altre nazioni, donde sorsero storici, principalmente
corso, che emularono gl'italiani: tali sono Gibbon, Hume,
eury, Montesquieu, Müller. Nell'età presente è vieppiù pro-
cienza storica mercè la profonda erudizione e l'acume critico
obili ingegni. Questa nostra età irrequieta presenta il sin-
meno che mentre molti vogliono spingere avanti i loro con-

temporanei colla maggiore velocità possibile, invocando nuove istituzioni politiche, purgando la religione dagli abusi che la deturpano, associandola in bella guisa colla civiltà, onde questa ne sia nobilitata, spingendo le scienze a nuove invenzioni, tutto innovando in una parola nell'ordine fisico e nel morale, altri giovandosi delle rovine che il tempo non potè intieramente distruggere, non la perdonando ad investigazioni, ed ove queste riescano infruttuose supplendo col raziocinio, cercano di risuscitare i popoli che furono, i quali pare vogliano assidersi fra i loro posteri, riavere la loro porzione di terra e di sole. Antichità, medio evo, tempi moderni, nulla sfugge alle indagini di costoro. Questi ristauratori del passato allargando il campo dello scibile, e colla narrazione di ciò che fu dando utili lezioni all'avvenire, sono per certo grandemente benemeriti dell'umanità. Sismondi, Michelet, Thiers, Martin (1), Wilken, Ranke, i due Niebuhr, Leo, Zschokke, Irving, Prescott, Macaulay, Mackintosh, Merivale, Guizot, Denina, Botta, Troya, Balbo, Cantù sono i nomi principali che ricorrono alla nostra mente.

Quantunque gli storici, che vogliono innalzarsi sulla sfera dei cronisti, siano tenuti ad assegnare le cagioni e gli effetti degli eventi per essi narrati, tuttavia per quella division di lavoro ch'è mezzo ed indice di progresso nelle scienze e nelle arti, è nato un genere di opere, nelle quali gli eventi che si suppongono noti a chi legge, sono appena accennati, ed invece si discorrono a lungo le loro relazioni. « Così, come dice il Cantù, la storia cessando d'esser pura arte e narrazione, dava un gran passo; ed elevandosi alla dignità di filosofia, s'adoperava di raccogliere gli uomini in una sola famiglia e collegare gli eventi delle generazioni passate in un solo concepimento che ajutasse ad indovinar i futuri ». Se non che a questo genere di studii può applicarsi ciò che si dice della poesia, che non ammette mediocrità: fra coloro che dettarono opere sulla filosofia della storia, pochi si avvicinarono alla perfezione, molti ne rimasero lontanissimi. « Le considerazioni sulla storia, dice Carlo Botta, sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto, che termini non ha. Questo è il vizio degli scrittori e professori di storia. Ma sono galluzzole di sapone, le quali per ben colorite che siano, se ne vanno con un soffio. »

Malgrado la giustizia di questa severa sentenza, volendo pure alcune opere nominare, faremo dapprima menzione dello *Spirito della Storia*

(1) A questo illustre letterato, già amico di Daniele Manin, devono gl'Italiani sapere buon grado per il suo riverente affetto verso la patria nostra.

ɔ Ferrand (1). Quest'opera, nella quale l'autore s'è proposto la storia universale, ha il difetto di non essere informata a à di pensiero e di sentimento ch'è tanto necessaria nelle opere quanto nelle artistiche. Sembra inoltre che all'assennatezza siano d'ostacolo le opinioni professate dall'autore, poco ami- bertà. Certi partigiani dell'immobilità, certi avversarii dei le nazioni trovansi in grave imbarazzo quando l'oppressione tollerabile: non riconoscendo nei popoli il diritto d'insorgere, ndo per altra parte non essere da sperare che certi tiranni umani e benigni, che valgano a convertirli preghiere e pa- ici rimedj che seppe trovare Bossuet (2), essi cadono nelle le assurdità. Le riforme, le concessioni spontanee sono da (chi lo nega?) alle sanguinose rivoluzioni; ma a queste è pur rere qnando quelle ottener non si possono. Se tutti i monarchi nto amanti de' loro popoli quanto Tito ed Arrigo IV, tanto giovar loro quanto Alfredo il grande d'Inghilterra, tanto l pubblico danaro, quanto Nerva e Traiano, tanto equi, nefici quanto Antonino Pio, tanto illuminati riformatori useppe II e Leopoldo di Toscana, tanto galantuomini quanto ittorio Emanuele (3), potrebbesi non certamente rinunciare guarentigie, bensì tollerare ed aspettare; ma dacchè la storia re, fra pochi re buoni molti essere i mediocri, molti i cattivi, i pessimi, siccome in sostanza non essendo questi sovrani di periore all'umana, i popoli non sono fatti per loro, così è forza re, avere le nazioni il diritto di frenare con leggi costituzio- trio dei principi, e di privarli del supremo potere ove ne abu-

prit de l'Histoire, ou lettres politiques et morales d'un père à r la manière d'étudier l'histoire en général, et particulièrement le France; par Antoine Ferrand, pair de France. Di quest'opera arecchie edizioni a Parigi ed una a Torino nel 1833.
gasi il *Quinto avvertimento ai protestanti*.
tolo di galantuomo dato dai contemporanei al nostro re e che la posterità confermato, perocchè Vittorio Emanuele è uomo, on un grande scrittore, di tal tempra che spezzarla puoi, pie- mai, era tenuto in grande concetto da Luigi IX, che di queste s'intendeva. « Mastro Roberto, diceva egli, io vorrei avere il galantuomo ed essere in fatto, e tutto il resto ve lo lascerei, lantuomo è sì grande cosa e sì buona che a solo nominarla bocca ». La lealtà, l'intemerata condotta di Vittorio Emanuele ono al monarcato costituzionale i partigiani di più libero reggi- e se egli non esercita lo stesso potere sui partigiani dell'asso- ua non è la colpa: a distaccare l'avaro egoismo dall'abuso e tizia, di cui si pasce, non vale generosità di carattere o splendore

Del resto, benchè il Ferrand si dimostri propenso al Governo assoluto, non cade tuttavia nell'errore di molti de' suoi simili, di propugnare la supremazia dell'autorità ecclesiastica sulla civile. Uomo religioso, non chiama in colpa la religione stessa degli errori e dei delitti commessi dai di lei ministri, ma errori e delitti condanna con giusto rigore, perchè furono in vero sorgente dei più gravi mali che siano toccati alla misera umanità. Oh! il valersi della religione santissima per arricchire, dominare, opprimere, instupidire, perseguitare, trucidare, è cosa nefanda! Così Ferrand biasima acerbamente Gregorio VII, uno dei più violenti promotori della prepotenza papale, il primo che invocando le false decretali osò arrogarsi autorità sopra gli altri principi, e pretese avere i papi il diritto di deporre i sovrani e di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Così egli cita, commenta ed approva quanto dice Maimbourg, il quale parlando di San Luigi narra che a mirabile umiltà cristiana questo re accoppiava grandezza d'animo e generosità, e che mentre aveva grande venerazione pei papi, punto non permetteva che uscissero dallo spirituale per metter la mano sul temporale. Così finalmente, per non moltiplicare di soverchio gli esempii, egli dà meritati elogi alla storia ecclesiastica di Fleury, e ne consiglia vivamente la lettura, benchè quest'opera eminente per erudizione, verità ed imparzialità, sia invisa a Roma (1).

È vero che Ferrand crede necessario il dominio temporale del papa, perchè stima non potere una religione far forza sugli animi umani se non è perseguitata, o se non li abbaglia colla magnificenza dei riti e col prestigio della ricchezza e del potere dei ministri (2). Ma questa ragione è solennemente smentita da tutta quanta la storia; essendo evidente, la decadenza del cattolicesimo essere provenuta appunto dalle strabocchevoli ricchezze acquistate dal clero secolare e regolare per opera di arti infami (3), dal lusso impudente sfoggiato

(1) Lettere 40, 41, 42.

(2) Lett. 40.

(3) Leggesi nella Storia d'Italia di C. Botta, lib. 47: « Si videro esorbitanti ricchezze accumulate in mano di coloro, che facevano professione di povertà, un fasto superbo nel procedere di coloro, che facevano professione d'umiltà: non mai tanta contraddizione tra le parole e gli atti scandalizzò il mondo. A tanto poscia di corruzione si venne, che non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi frati falsarii ammaestrati a posta nell'arte perversa, il cui istituto altro non era che quello di far carte false per lasciti o donazioni, annestando minacce terribili d'ira di Dio, e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme, e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere, nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare, se ci fosse verità o falsità. Conseguente-

dai successori degli Apostoli, divenuti principi temporali, dal potere in mille guise abusato dalla corte di Roma, e sopratutto dall'avere voluto la Chiesa dominare sopra gli Stati. Oh! se il clericato, contento di vivere con onesta mediocrità dell'altare, non si fosse valso del Cielo per farsi ricco e potente in terra; se la Chiesa, fatta libera, non avesse voluto togliere la libertà agli altri: se uscita dalla persecuzione non si fosse fatta alla sua volta persecutrice, di modo che è dubbio se sia stato maggiore il numero de' martiri che caddero in difesa della religione, ovvero di quelli che in di lei nome furono immolati; se a vece di continuare a riformare la società col migliorar gli uomini, imponendo colla persuasione nuovo sistema di credenza e di morale, appunto come ne' primi secoli del cristianesimo, non avesse voluto mutare colla violenza gli ordini politici, non sarebbero sorti tanti scismi, e sopratutto sorto non sarebbe il protestantesimo, che tolse alla Chiesa cattolica cento milioni di seguaci. Imperciocchè è noto che la Riforma aveva da prima per fine di rimediare ad abusi veramente incomportabili, lasciando intatto il dogma, il quale esercita poca influenza sulla vita terrestre: non si fu che quando Roma non volle cedere a niun patto, acconsentire a nessuna riforma,

mente i poveri eredi, che inalfabeti erano come i padri, si restavano e le pingui eredità passavano negli uomini di chiesa. Pericoloso anche fora stato in tanta potenza dei cherici il dubitare che ciò che falso era, veramente falso fosse. Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero, massime del regolare, e crebbero in tanta vastità, che in certe province la metà, ed anche i due terzi delle terre erano in sua proprietà venute. »

Si può vedere nella Storia civile del regno di Napoli, di Giannone, e nelle Rivoluzioni d'Italia, di Denina, ed in altri storici come e le crociate, e la dottrina da monaci stessi disseminata e bene radicata, che coloro i quali avevano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle chiese, saldassero con Dio i loro conti, ed altre erronee superstiziose opinioni arricchissero strabocchevolmente i monasteri; e si può sopra tutto vedere in quegli storici come dalle ricchezze, bene o male acquistate, nascesse il rilassamento della disciplina, l'inosservanza delle regole monastiche, la corruzione di ogni buon costume: allora i monaci, abbandonata la vita austera, umile, solitaria, tenuta dai loro primi fondatori o riformatori (perchè le riforme non avevano lunga durata appunto a cagione delle ricchezze), s'intromisero ne' negozii di Stato e di guerra, frequentarono le corti, e s'intricarono grandemente nelle imprese de' pontefici contro i principi. — Sempre le medesime cagioni producono gli stessi effetti; ed è notevole che la decadenza della vita monastica non solamente fu lamentata quando avvenne, ma fu ancora preveduta da sant'Antonio, il quale lasciò scritte le seguenti profetiche parole: « Giorno verrà che i monaci si ergeranno fabbriche magnifice in città, ameranno il viver delicato, nè dai mondani li distinguerà che l'abito. Pure nel guasto generale alcuno conserverà sempre lo spirito del suo stato; e la corona di questi fia gloriosa perchè non avranno ceduto alla moltitudine degli scandali. »

rinunciare in nessuna guisa al traffico infame delle indulg
tosa quanto vergognosa fonte di ricchezza, che si fece
più, e si venne alla separazione. L'orgogliosa ambizione,
i successori di colui che disse: *Regnum meum non est de*
pretendevano non solamente di regnare eglino stessi, ma d
cora di tutti i troni della terra; l'imprudenza delle sco
degli interdetti, con cui i papi (inconcepibile aberrazion
rito umano) credevano potere sciogliere individui e nazio
colo del giuramento, autorizzare cioè il più enorme pecca
citavano i popoli, secondo che voleva il proprio loro int
disobbedienza ed alla ribellione; le prodigiose ricchezze d
scandalosa accumulazione di tanti beneficii sullo stesso
vituperevole che per lo più si faceva delle rendite eccl
ecco quali sono state le vere cagioni della riforma. E g
cui fu bersaglio la religione per parte della scuola filo
scorso secolo, la quale scuola se non ebbe per effetto di
numero di coloro che appartengono di nome al cattolice
scemò senza dubbio il numero di coloro che ne professa
denza, non sono forse dovuti anch'essi alle esagerate p
corte di Roma, agli abusi religiosi di ogni maniera? S
la meta, è vero; ma di chi la colpa? Quando adunque
degli Apostoli, abbandonando Cristo e tenendo dietro al
fecero pescatori di ricchezze, di principati, di regni, dive
pescatori d'uomini (1). Alle stesse funestissime cagioni si
buire il prevalente indifferentismo religioso; perchè quan
è da non pochi mal veduta o lasciata in disparte, altre
rebbe e sarebbe a tutti cara, da tutti venerata ed obbedit
conservata la pristina purità, se non avesse deviato da
apostolica. Non è dunque da maravigliare se gli uomini
nati, più onesti, più sinceramente religiosi di tutti i tem
le nazioni abbiano con severità ma con giustizia condan
abusi, per opera dei quali i cattivi preti fecero cadere i
la religione, comune patrimonio dei credenti.

Se dunque di danno e non di giovamento fu alla
dominio temporale del papa, si vede chiaramente, per a
passaggio, quanto male si appongano certi vescovi, cert
Stato o scrittori di estere nazioni, i quali pretendono il
porale essere necessario al cattolicesimo, e Roma non app
Romani, ma a 180 milioni di cattolici.

Primieramente tutta quanta la storia, non esclusa p
contemporanea, dimostra di quale indipendenza goda il

(1) « Venite dietro a me, ed io vi farò pescatori d'uomini ».

sovrano, dovendo egli piegare secondo le mire di quelle nazioni, della protezione delle quali abbisogna. Anzi l'uso principale che il papa sovrano fa delle armi spirituali non è a difesa del dogma o del buon costume, cose di poca importanza agli occhi di lui, bensì a difesa della sua dominazione temporale, a difesa delle ricchezze e delle mondane prerogative sia proprie che del clero. Questi sono gl'insegnamenti che emergono dalla storia del papato, ancorchè fosse scritta dal più sfegatato papalino. Al contrario indipendente sarebbe il papa se non avesse da pensare continuamente ai suoi pericolanti temporali interessi, se ridotto a privata condizione fosse posto sotto l'egida di una potente nazione, che lo tutelasse nell'esercizio del suo potere spirituale. Siccome questa nazione professerebbe la più larga libertà di culto, così il papa sarebbe perfettamente libero di esercitare il suo potere spirituale in quella guisa che crederebbe più opportuna, perchè l'esercizio di tale potere non cozzerebbe mai colle leggi del paese.

Questi propugnatori a qualunque costo della dominazione del papa, i quali dimenticano di essere uomini e cristiani per convertire in ispirito di sêtta il culto di una dottrina essenzialmente universale, danno a divedere di non intendere neppure il nome del vero cattolicesimo, e non recano per certo maggiore oltraggio all'italiana nazionalità, che alla dottrina della giustizia e dell'amore, alla dottrina dell'umana civiltà, alla dottrina del Redentore degli uomini. Come mai puossi a nome del vangelo condannare un popolo all'oppressione, e precludergli il diritto di disporre liberamente di sè?

Chiunque, meditando sulla storia d'Italia, si faccia ad investigare filosofando gli ostacoli che ai popoli italiani impedirono d'innalzarsi al grado di nazione, non trova egli sempre da una parte un papa, e dall'altra uno straniero, abbia questi nome spagnuolo, francese o tedesco? Ma se questi diritti, e degli abitatori degli Stati Pontificii di essere ben governati, e degl'Italiani in generale alla nazionalità, sono sacri ed inviolabili, se li volle rispettati l'autore del cristianesimo, dacchè dichiarò, i suoi seguaci non doversi immischiare in cose temporali, come può sussistere un preteso contrario diritto di altre nazioni cattoliche? O voi, alacri difensori del dominio temporale del papa, non vedete quale ingiuria recate al prediletto cattolicesimo, affermando abbisognare di materiale appoggio, di cui possono far senza, anzi respingono le altre sêtte cristiane. No, al cattolicesimo non è nè necessario nè conveniente il dominio temporale del papa, e guai se lo fosse! Bensì è unicamente necessario alla tutela degli abusi, ed ecco perchè coloro che di essi si pascono, così alacremente lo propugnano. Vorremmo poi che certi stranieri mantenitori a qualunque costo di quel dominio ci dicessero se sarebbero disposti a cedere al papa alcune provincie poste nel bel mezzo dei

loro Stati, acconsentire che fossero pessimamente gov
venisse rotta quell'unità che si chiama nazione. O gove
che vi dite cristiani, siatelo una volta, e non fate agli
non vorreste fosse fatto a voi!

Vediamo ancora quanti siano i seguaci di coloro che
parlare a nome del mondo cattolico. Secondo le più acc
tistiche, e segnatamente secondo l'*Annuario statistico i*
blicato l'anno scorso dal nostro amico Cesare Correnti, e
biamo dato ragguaglio nel volume XVI di questa Rivist
dei cristiani di tutte le sètte ascende a 370 milioni, di
un po' meno della metà, appartengono alla Chiesa catt
mente è un numero grande; ma non potendo la statis
l'interno dei cuori e delle menti, quel numero indic
ricevettero il battesimo celebrato secondo i riti de' cattol
quanto si scemerebbe ove se ne sottraessero coloro, le
non sono conformi alle credenze cattoliche, il numero de
lendo servire alla verità, è forza ammetterlo) è proporz
maggiore nel cattolicesimo che nelle altre sètte cristian
a cagione dei maggiori abusi in quello che in queste.
milioni si ridurrebbero forse a poche migliaia, ove se
sero ancora quelli, i quali, benchè professino di cuore la r
tolica, ne condannano gli abusi, e quello segnatamente ch
è la sorgente, il dominio temporale del papa. Del resto,
di diritto e non di numero.

Benchè l'opera di Luigi Cicconi — *Origine e progresso*
europea — abbracci un campo meno esteso, è tuttavia
quella che abbiamo esaminata per vastità di vedute ed
cetto. Dividesi in sei libri, dei quali il primo discorre
antica greca e romana; il secondo pone in confronto l
gana colla cristiana; il terzo contiene la storia delle inva
stabilimento dei Barbari, ed è notevole per giustezza di ve
delle quali hanno il pregio della novità; il quarto, trac
considerazioni sopra Carlomagno, ragiona sulla fondazio
gressi delle potenze sorte dalla caduta del di lui Imper
del potere spirituale col temporale, le crociate, la formazio
lingue, sono fra i principali argomenti di questo libro.
ressante è il quinto, in cui sono esposte le fondamenta
nuova, sotto l'influenza della quale fu mano mano stabi
ordine di cose, del quale siamo spettatori e parte. Be
civiltà risulti da una moltitudine di cause, che sono dall'
tate, tuttavia essa crebbe così che può stare da sè, se n
gine, almeno per la sostanza. « Noi non crediamo, di
che la civiltà novella sia la stessa che l'antica, nè tam

da prendersi per un fatto talmente nuovo che non abbia
a nel regno del passato. È sempre la stessa, gli è vero,
n altra fase ». L'ultimo libro intitolato *Progressi dello*
», segue la storia dell'incivilimento sino ai nostri giorni,
oltre con molta rapidità, ma con pari chiarezza la storia
e delle arti degli ultimi secoli e dell'attuale (1).
stro intendimento parlare di tutte e nemmeno delle prin-
che trattano la storia filosoficamente : così taceremo dei
pubblicati in Germania su tale materia, la maggior parte
sembra peccare di eccessivo spirito sistematico, ed essere
capo a fondo di troppo sottile metafisica.
o ragionare delle opere di Guizot (2), il quale tratta
ni con una giustezza ed accuratezza d'analisi veramente
nchè non isciolga forse i principali problemi della filo-
toria. Ma inutili sarebbero le nostre parole trattandosi
e di opere conosciutissime.

IV.

autori che la storia fecero oggetto delle loro filosofiche
noi non sappiamo se alcuno sia, il quale abbia preso
n modo particolare l'azione esercitata dalla civiltà ita-
ropea, ed è appunto questo bellissimo e simpatico tema
argomento del Corso del prof. Botta.
tichi tempi lo spirito umano si mostrò splendido ed ope-
ntrade dell'Oriente (i tempi anteriori sono e rimarranno
rcano), donde la civiltà passata in Europa concentrossi
: da questa fece tragitto a Roma, la quale propagolla
Europa : i popoli vinti dalle legioni romane furono fatti
uno stato sociale ch'era molto innanzi alle loro condizioni
Quando poi per l'invasione dei Barbari, per il decadi-
npero, fu distrutta ogni civiltà, e fitte tenebre regnavano
ıropa, in Italia conservossi, benchè debole, la fiamma
a quale andò sempre via crescendo, di modo che civile
se non tutta Italia, almeno buona parte di essa, quando
nallore, desolazione, ignoranza regnavano sopra la rima-
a. Ed invero l'Italia aprì splendidamente la nuova êra,
Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri precursori della scienza

ltri scritti furono pubblicati dal dottore Cicconi, fra i quali
progressi dell'industria umana.
e générale de la civilisation en Europe depuis la chûte de
in jusqu'à la révolution française. — Histoire de la civilisation
uis la chûte de l'empire romain jusqu'en 1789.

moderna. Questa scienza ebbe principio cogli studii classici, che furono in mirabil modo vivificati, e ricevettero nuovo alimento, allorchè, caduto l'impero greco colla presa di Costantinopoli avvenuta nel 1453, dall'Oriente si rifuggirono i dotti nella classica terra. Così l'Italia, ridivenuta civile, di nuovo fece partecipe tutta Europa del proprio bene: questa volta non più le armi, ma il commercio fu il principale mezzo di comunicazione, perchè le fiorenti repubbliche italiane ebbero gran parte nel propagare il proprio incivilimento presso le genti colle quali avevano contratte relazioni. L'Italia fu dunque due volte madre di civiltà; dei quali beneficii la riconoscenza del genere umano dovrebbe ripagarla, almeno col risparmiarle gl'insulti, e col non impedirle di dare a se stessa quell'assetto che le pare più opportuno, e del quale essa sola deve essere giudice.

Che una nazione così potente quale fu la romana abbia operato sopra tutto il mondo allora conosciuto in guisa da infondergli le proprie opinioni, i proprii sentimenti, i proprii lumi, la propria legislazione, non è cosa a prima giunta che rechi maraviglia: bensì è da maravigliare che simile azione abbia potuto esercitare poscia una nazione debole e divisa. Se non che cessa o scema ogni stupore ove si rifletta che una civiltà maggiore si comunica alle minori quasi naturalmente, purchè siano poste in contatto; ora questo contatto può essere cagionato da guerre, da commercio o da altre relazioni di qualunque natura; quindi potendo tali relazioni avere luogo anche con nazioni deboli, non è necessario sia forte e potente quel popolo che deve esercitare l'azione incivilitrice; basta sia più civile e posto in contatto con quelli che lo sono meno. Così nei tempi antichi la Grecia vinta giovò all'incivilimento romano.

Forse in uno scritto, che abbiamo in animo di pubblicare in questo stesso giornale, additeremo le principali cagioni che sciaguratamente impedirono all'Italia di acquistare la nazionalità nei secoli, ne' quali la conseguivano Francia, Spagna, Inghilterra ed altre nazioni più fortunate di noi. Per ora questa digressione, quantunque intimamente legata coll'argomento della civiltà italiana, a cagione della inevitabile lunghezza sarebbe inopportuna, e troppo ci allontanerebbe dal nostro proposito.

Ma lasciando il passato e spingendo i nostri sguardi nell'avvenire, non possiamo a meno di manifestare una nostra dolcissima speranza. L'Italia divisa, taglieggiata in mille guise, oppressa da tirannide straniera ed indigena, clericale e civile, evirata, instupidita, abbrutita da governi che non avrebbero potuto altrimenti sussistere, pure mantenne alto il vessillo dell'intelligenza e di ogni maniera d'incivilimento; anzi fu di civiltà insegnatrice alle altre nazioni, e ne' secoli posteriori le emulò così nel nobile arringo che non ne fu mai vinta. Oh! la

pianta uomo non è in Italia di natura grama e malaticcia! Ora a quale grado di prosperità e d'incivilimento non giungerà la patria nostra allorchè i suoi 27 milioni di abitatori (1), formando un solo Stato compatto ed omogeneo, cessata ogni estera criminosa compressione, potranno dare alle ricche facoltà di cui sono dotati libero svolgimento, e raggiungere quel massimo grado di perfezione che è alla natura umana concesso! Certamente nessuna nazione sarà all'Italia superiore allorchè questa avrà per confine la sommità delle Alpi che la separano dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Alemagna, ed i due mari colle isole che per geografia, lingua e costumi naturalmente le appartengono. Quale avvenire si prepara alla patria carissima! Allora il pensiero, non più compresso, produrrà opere insigni spaziando ne' vasti campi dell'immaginazione, travagliandosi in tutte le parti dello scibile; allora cessato il timore che ogni dispaccio telegrafico, che ci giunge d'oltr'alpe o d'oltre mare, rechi disapprovazione o minaccia di più potente nazione (2), libera sarà l'Italia nella scelta delle sue alleanze, nella sua condotta politica e nell'assetto delle cose interne; allora, debellate la superstizione, l'ipocrisia, gli abusi religiosi, sulle loro rovine trionferà la santissima religione nella purità dei tempi apostolici, che saranno in tutto ripristinati, ove se ne eccettui la persecuzione, perchè il governo, informato dallo spirito dell'evangelio e della giustizia naturale, tutelerà il libero esercizio di tutti i culti, e così ancora del cattolicesimo. Che se volessimo spingere i nostri sguardi nell'avvenire economico d'Italia, diremmo che per la feracità del suolo e la diversità dei climi, abbondanti e varii saranno i frutti dell'agricoltura; per la copia delle acque, gratuita forza motrice, fiorirà l'industria; per la quasi sterminata lunghezza delle spiaggie sì del continente che delle isole, per la maravigliosa alacrità de' marinai, e sopratutto per la stupenda posizione nel bel mezzo di un mare, che, eseguito il taglio dell'istmo di Suez, ridiverrà il centro del commercio mondiale, grande svolgimento prenderà senza dubbio il commercio italiano. Alcune delle accennate cagioni di prosperità esi-

(1) Nell'*Annuario economico-statistico dell'Italia per l'anno* 1853 la popolazione d'Italia fu calcolata dall'autore Pietro Maestri a 25,877,127. Tenuto conto dell'aumento medio annuale, e comprendendo nel computo tutte le terre poste sul declivio meridionale delle Alpi, alcune delle quali erano state ommesse, lo stesso Maestri estima la popolazione di tutte le regioni italiane al fine del 1857 a 27,107,139.

(2) Per la rivalità che esiste quasi sempre tra Francia ed Inghilterra, l'Italia è condannata a provare l'antipatia di una di quelle nazioni quando l'altra le si dimostra favorevole. Pensino gl'Italiani a farsi forti col valore e colla concordia, e non facciano troppo fondamento sui pericolosi soccorsi nè troppo temino le nimicizie delle estere nazioni.

stono sin d'ora, altre hanno sempre esistito, è vero; m
se la rapacità straniera ne toglie i frutti all'Italia quan
impedisce che giungano a maturità?

Così l'Italia, fatta libera, ricca, potente nazione, gi
ad un alto grado di civiltà, del quale mal possiamo ora
concetto; ed essendo proprio della civiltà l'espandersi a
patria nostra eserciterà per la terza volta l'azione incivil
cilità ed efficacia tanto maggiori, quanto i mezzi di co
e di contatto sono ora infinitamente più moltiplicati di
per lo passato; e tale azione sarà tanto più benefica in
scevra dalla prepotenza romana, radunerà in sè il bene
tecedenti.

Le quali cose se sono probabili, come noi probabilis
diamo, e come abbiamo speranza, la quale molto si av
tezza, che si verificheranno in un avvenire forse non lon
devono animare ogni nostro concittadino che senta gener
ami la patria, a non perdonarla a sforzi e sacrificii per r
pimento l'italiano riscatto, che deve aprire la strada a
non vorremmo destassero basse gelosie, invidie o timori
popoli. — Fortunatamente una più accurata analisi dei
ciali ha dimostrato che la prosperità di una nazione, lu
cere, giova alla prosperità di tutte le altre. A chi no
arrecarne un esempio fra mille che ci sono dalla storia so
anzi a chi non giovarono le ricchezze e la potenza cu
gli Stati Uniti dell'America settentrionale? Tornarono
l'Inghilterra stessa, la decadenza della quale i politici dell'
pronosticavano dovere cominciare dal giorno, in cui essa
costretta di concedere l'emancipazione alle sue antiche
Per verità a chi è povero non si possono vendere i prop
è bene adunque molti siano i ricchi, affinchè colla loro
possiamo ricavare maggior prezzo delle nostre merci, e

(1) Ecco ciò che De Levis scrive nelle sue *Lettres chino*
était le principal entrepôt du commerce avec l'Amérique
négocians et les principaux habitants se réunirent pour dé
lement, de la manière la plus énergique, que leur cité
jamais si l'indépendance des États-Unis était reconnue,
n'entrerait plus dans leur port assez de vaisseaux pour qu'il
de l'entretenir. Malgré ses représentations, la nécessité forç
la paix, et de consentir à cette séparation si redoutée. Dix
pas écoulés que les mêmes habitants de Bristol s'adressèrent
pour demander un bill qui les autorisât à creuser et à agr
qui, loin d'être devenu désert, comme ils le craignaient,
plus assez grand pour contenir tous les navires que l'exter
merce avec l'Amérique indépendante y amenait. »

i varii prodotti che ci si offrono in cambio possiamo scegliere i migliori. Cessino adunque invidie e timori fondati sopra un errore, che costò tante lagrime e tanto sangue alla misera umanità, e si rassicurino le ricche e potenti nazioni d'Europa che la grandezza d'Italia non può nuocere alla grandezza loro. Grazie al cielo havvi ancora sulla terra posto per lei. Anzi la grandezza italiana si riverbererà sulle altre nazioni, e formandosi una specie di corrente elettrica fra le varie civiltà, ne nasceranno felici risultamenti giovevoli a tutti.

Frattanto ci sembra che l'Italia debba essere grata a quei nostri concittadini che si adoperano per farla conoscere e pregiare dalle estere nazioni.

Quali inconsiderati giudizii sulle cose nostre sono pronunciati da stranieri, che ignorano perfettamente i bisogni, i desiderii delle popolazioni italiane! Di quali perfide calunnie non gravano impudentemente ogni giorno l'Italia gli oppressori di lei, quasi per legittimare la loro tirannide, e gl'ignavi e gl'invidi quasi a scusa del negato soccorso? Che più? V'ha perfino chi pretende esser l'Italiano nato al servaggio, e degno di quella sorte, cui da sccoli soggiace. Il rombazzo che costoro fanno è giunto perfino a far dubitare alcuni Italiani di loro stessi. Così i nostri oppressori dopo avere praticato ogni mezzo e posto mano ad ogni partito più scellerato affine di depravarci, ora c'insultano ed accusano dell'opera loro medesima, e tentano rapirci il conforto unico che rimane agl'infelici e conculcati, quello di non meritare il proprio infortunio. Gl'Italiani con più ragione di Francesca da Rimini di Silvio Pellico potrebbero esclamare:

Sono infelici,
Nè basta; infami anch'esser denno (1).

Ebbene quando la storia d'Italia sarà maggiormente conosciuta dai popoli esteri, si rettificheranno i fallaci giudizii, non troveranno più credenza le assurde calunnie, e prevarrà l'opinione, la razza italiana, a nessuna seconda, non poter essere spogliata del diritto che compete a tutte le nazioni, e che molte già conseguirono, di formare uno Stato compatto ed indipendente. E siccome l'opinione ha acquistata una così grande potenza, che ad essa ricorrono e vogliono averla favorevole anche gli oppressori de' popoli, che per lo passato la disprezzavano, audacemente tenendo il pugno sulla spada, e che ora cercano con menzogne e sofismi coonestare la loro vituperevole condotta, così la simpatia per la nostra causa tradurrassi forse in aiuti

(1) Atto 1, scena 2.

reali ed efficaci, od almeno non ci sarà più impedito, com
delle proprie forze.

Fra coloro che si sforzano di concorrere a questo fel
mento devesi annoverare il nostro amico Vincenzo Botta
letture sull'influenza della civiltà italiana fatte a Newy
lezioni abbracciano i seguenti soggetti. — Influenza della
liana sulla civiltà europea. — Condizioni economiche dell
Le primitive immigrazioni. — Elementi politici dell'impe
— I suoi elementi sociali, morali e religiosi. — Letterat
belle.

Ecco il giudicio che dell'introduzione di queste lezio
dei migliori giornali americani:

« Notevolissimo sotto ogni aspetto è questo discorso
l'Italia è riguardata come il teatro di alcuni de' più impor
del grande dramma della storia umana, e come la sorgent
tro di quelle idee vitali, di que' grandi trovati e perfezio
quali è fondato l'avanzamento materiale, sociale e mo
manità.

« Dopo la caduta della gloria della Grecia, dopo la
dissoluzione dei precedenti imperii dell'antichità, una n
dell'incivilimento della nostra specie si aprì in Italia. Q
ronsi grandi principii fondamentali, quivi verità furono
fatti esperimenti. Non di rado tanto s'imparò dalle svent
dai successi. Fu sempre missione dell'impero romano —
pubblicano, imperiale e papale — nei varii stadii della s
nelle mutevoli fasi della sua influenza, di assegnare a t
zioni e di determinare per tutti i tempi la vera politica d
gl'inalienabili diritti del cittadino. E in un modo od in alt
cesso o nella sventura la grande lezione fu ascoltata, e
ponderata di generazione in generazione, sino al fine de

« Il lettore a cui è famigliare l'argomento trattato, sco
di quasi tutti gli elementi della civiltà moderna nella stor
sperienza d'Italia, e cumulando fatti storici, dall'eviden
nasce piena convinzione, attribuisce la vita, l'energia e l
caratterizzano le moderne nazioni europee, a quelle idee
ed a quei principii che ebbero origine in Italia.

« Politica dello Stato e della Chiesa, istituzioni civili
economiche, letteratura, scienza, arte e religione, tutto, s
salire alle origini, ci riconduce indietro sino a Roma, e
è la *Niobe delle nazioni — l'abbandonata madre dei cadut*
razza umana sarà sempre debitrice alla sua storia ed a
menda esperienza delle grandi verità stabilite, dei princi

mortali, e di molte delle più salutari lezioni che pel governo del mondo la Provvidenza abbia dato all'uomo.

« Il leggero accento italiano del lettore aggiunge ancora interesse alla sua esposizione; ed il cordiale, ardente, entusiastico patriotismo, col quale sul fine diresse il discorso al suo paese natìo commosse il cuore di tutti gli uditori ».

Per dare al lettore un'idea delle lezioni del prof. Botta ne abbiamo tradotto questo ragguaglio, e se, come speriamo, ragguagli ulteriori ci perverranno, faremo che un'eco italiana risponda alla voce partita dalla foce dell'Hudson.

G. B. MICHELINI.

VENEZIA ED IL POPOLO ITAL

SOMMARIO

Vita di Venezia collegata a quella d'Italia. — Stirpi fondamentali de' Ve de' Veneti primi. — Ripopolamento delle isole venete. — Prima st nelle isole dalle cose ecclesiastiche. — Depressione geologica dell'est libertà degl'isolani. — Emigrazioni marittime in Venezia. — Differen de' Veneti. — Differenze de' Veneti e degli Stati feudali. — Rapport cogli Ungheri. — Parte delle città marinare d'Italia alle crociate. — R ciali nel Levante. — Sviluppo delle libertà e della costituzione di belle d'Italia allettate in Venezia, e paragone fra essa e Firenze. — F tentrione. — Artefici italiani in Venezia. — Relazioni colle città itali Unioni politiche a Venezia. — Rapporti dell'incremento di Venezi della vita politica italiana. — Origine del dominio veneto in terraf cienza di Venezia nel governo di terraferma. — Effetti delle scoperte nici. — Cagioni ed effetti della lega di Cambrai. — Partito per Venezi talia. — Conati continui del popolo d'Italia. — Rapporti delle tra attuali.

La vita dei popoli è somigliante a quella degl'indi chè ha l'infanzia, la fanciullezza ed il successivo l'istinto, l'esperienza empirica, la credulità, la fantasia, il gusto del bello, il sentimento d'amore sione, la scienza, lo spirito conservativo, la reazi sendo l'umanità come essere infinito che sviluppas mente per molteplici modi mano mano collimanti, muoiono come gli individui; ma si trasformano L'uomo trae dalla prima età le affezioni più intime ed imperiture, e così i popoli vagheggiano nella m dizioni delle prime loro storie, e le idoleggiano, s tuitivamente che i primi semi di loro coltura non strutti giammai, e che a quelli risalgono le ragio

e della mente. La gente dell'Italia settentrionale sente intimamente per Genova e per Venezia, e specialmente per questa, l'affetto nudrito dall'infanzia, una tenerezza quale del nipote alla nonna. E queste non le sono fantasie poetiche, atte solo a pascere menti oziose, sono come i vincoli nazionali, fatti intimi sui quali s'intesse la vita morale e materiale dei popoli, fatti che voglionsi studiare, perchè assecondandoli si agevola l'opera della natura, avversandoli si agisce ritroso con spreco di forze.

Ora che il popolo tutto, senza distinzione di classi, è accolto al banchetto della civiltà e della vita politica, la storia non si contenta più di cercare i fasti delle stirpi privilegiate, delle famiglie e delle genti dominatrici e fortunate, ma deve scendere ne' penetrali disprezzati ed oscuri delle classi abbiette, dove trova le fila e le chiavi delle tradizioni. L'etnografia quindi e lo studio dei dialetti, dei costumi, delle leggende, delle superstizioni, e d'ogni patrimonio morale e qualità specifica fisica del popolo, diventano ora elemento prezioso a riedificare la storia. Le correnti di fatti e di idee e di affetti tra il popolo di Genova e di Venezia, e gli abitanti dell'Alpi e dell'Appennino dell'Italia settentrionale, partendo dall'origine di quelle città, si traducono sino ai giorni nostri, e formano serie grande e continuata di lavori sociali e politici da intessere grande parte della storia nazionale. Tali colleganze, appena avvertite sino ad ora, non vennero studiate come elemento di storia generale, e noi rintracciandole ed ordinandole, stimiamo entrare in cammino nuovo e gradito. Tanto più che ora tutti i petti italiani sentono per Venezia l'ansia di figli che veggono madre eroica ridotta agli estremi per loro. Venezia, che abbattuta da repenti delirii e seduzioni ultramontane, si volle schernita alle persone colte, avea secreto culto sempre nel cuore del nostro buon popolo, specialmente de' montanari. E quando cogli eroismi civili e militari del 1849 dimostrò essere veramente la figlia genuina delle città italiche, la più pura serbatrice del fuoco sacro, gli antichi affetti di sangue si svegliarono in tutti, e si ravvivano ora alle nuove sventure di lei, ed alla magnanimità

della tolleranza. L'Europa che in tempi meno liberi collegossi a redimere Atene, non lascierà perire il faro della libertà e della civiltà moderna, Venezia sarà immortale come il pensiero e la tradizione che contiene, come l'affetto per lei del popolo italiano, come la vita di questo.

Come non è l'abito che fa l'uomo, così non è la costruzione dell'abitato che forma la città, ma l'associazione de' cittadini, ed il pensiero che la domina e la informa. Venezia costà sul Rialto non è antica come le nostre città venerande, ma antichissima nè è la cittadinanza. Le isolette intorno Rialto erano porto e giardino di Padova, di Altino, di Concordia, di Oderzo, città vetuste, a quella guisa che Firenze lo era di Fiesole. Nell'albore delle storie delle genti alpine, verso le fonti dell'Adda e dell'Adige si scontrano Liguri ed Euganei saliti da Genova e da Padova. Più tardi li Jonii di Focea aprono emporio a Genova, e prima che fosse Roma, Etoli, Argivi, Dori, Pelasgi hanno stabilimenti commerciali agli sbocchi dell'Adige, della Brenta, del Po, della Piave, del Sile, ed i dialetti dell'Alpi italiane sono gremiti di radici pari alle greche, per le cose e le idee della prima coltura agricola, domestica e metallica. Sei secoli prima dell'impero romano, orde di barbari scendono dall'Alpi, allettati dalle ricchezze stabili della valle del Po, ed il fiore degli abitanti grecizzanti e commercianti co' Greci, fuggono quali nei recessi dell'Alpi retiche, quali agli Appennini, quali verso Genova, quali verso la Venezia. D'allora la parentela degli Alpigiani e de' Genovesi e de' Veneti, si rese più larga, e si scerneva meglio al suono delle favelle, e si mantenne nella memoria e nel fatto mediante lo scambio de' prodotti e la prestazione periodica di lavoro intelligente, che i montanari scendevano a fare in que' ricchi porti e mercati.

Dopo l'invasione celtica in Italia, i Carnuti venuti con quella passarono oltre, e si posero a pascere sui monti della Carnia (dal celtico *cairn* mucchio di sassi) onde nella regione veneta trovaronsi a contatto ed anche commisti, Euganei, Greci, Galli e Veneti. Venezia dai tedeschi dicesi *Venedig*, e *Venedizi* appellò Nestore nel 1100 alcuni antichi Slavi della Russia meri-

dionale, fratelli forse de' Vindi, Venedi del Baltico e della Bretagna. Veneti allevatori di muli erano anticamente nella Paflagonia al mezzodì del mar Nero, e soccorsero i Troiani assediati. La qual regione ebbe i *Riphates* slavi, onde molti segni traggono ad argomentare, ne' Veneti primi abitatori de' luoghi interni del Veneto, e specialmente del Friuli, che Venezia ancora appella *Petria*, essere sangue slavo. Onde si vede perchè Sofocle li fa venire per la Tracia, Erodoto per l'Illiria, e li stima de' Medi, Marciano Heracleense li dice barbari, Polibio che li conobbe da presso, e meglio degli altri, li distingue e dai Greci e dai Celti. I Veneti antichi portavano il pileo e capelli corti al modo asiatico, e come li Slavi, i Persiani ed alcuni Germani sacrificavano un cavallo bianco, al modo scitico e babilonese, comperavano le donzelle che intendevano condurre spose, ed adoravano *Beleno*, simile a *Bel-bog*, l'Apollo slavo, e come gli Illirii gettavano alle cornacchie pei campi focacette condite con olio e miele.

Oggetto principale di commercio nell'Europa antica era l'ambra, donde faceansi monili. Essa, secondo Timeo e Plinio, venìa da fiotti gettata sulle spiaggie del Baltico e del mare del Nord, e da prima si portava al mar Nero per l'Elba, l'Oder, la Vistola, indi il Danubio ed il Dniester (Thyras), mentre i Fenicii dalla Britannia collo stagno la portavano nel Mediterraneo, indi i Focesi supplantarono questi andando al mare del nord pel Rodano e pel Reno, ed altri Greci vennero a pigliarla dai Veneti d'Italia che salendo pel Po, e pel Lech, e per l'Elba, e pel Reno, andavano alle fonti medesime. Ed è curioso vedere Veneti in tutti i mercati principali dell'ambra, quasi ne avessero fatto loro monopolio principale. I nomi locali de' Veneti antichi rivelano origini varie, perchè se Sili, Padna, Piave, richiamano agli Arii, all'Asia centrale, Apono, Helicaon, Zaon, Tartarus ricordano i Greci, altri hanno consonanza coi Latini, quali Aquileia, Celina, Concordia, Capulana, altri accennano a lingue diverse come *Belun-um*, *Alsa*, *Ratiso*, *Ateste*, *Brundulum*, *Vannia*, *Meduna*, *Acelo*, *Brentesia*. Ai quali corrispondono alcuni nomi personali che s'incontrano nelle iscrizioni latine

del Veneto *Usia*, *Thimele*, *Savius*, *Critonius*, *Umbricius*, *Berna*, *Buttius*, *Sagigius*, *Dorcalius*, *Sanfeius*. Nè col greco, col celtico, col latino si ponno spiegare le inscrizioni anteriori alle latine che trovansi sparse nelle provincie venete.

La parte, più eletta della popolazione delle isole venete, donde si compose poi la sposa dell'Adriatico, scese da Padova e da Aquileia. Pria che Cesare sul Natisone al confine d'Italia afforzasse di gente e di mura il luogo che si disse *Forum Julii*, contratto in Friuli (Cividale), i Romani agli sbocchi del fiume stesso aveano posta colonia in Aquileia in fondo al golfo Adriatico, in sito a confini de' Veneti, de' Carnii, de' Norici, de' Germani, de' Pannoni e degli Illirii, sicuro fra terre e laberinto maremmoso. Ivi il sangue latino mischiossi a quello di barbari calati dal monte, ed Aquileia in breve divenne emporio commerciale. Ci capitavano gli Slavi stabiliti lungo il basso Danubio, e gl'Illirii, e coi burchi e colle liburne, rimontando i canali, scambiavano schiavi, bestiami e pelli con vino ed olio, che poi su piccioli carri in vasi di legno spedivano verso la Tracia (Strabone, V. 1). Così per le correnti della Drava, della Sava e del Danubio, i Veneti primi da Aquileia commerciavano sino cogli Sciti del mar Nero, e quando sul basso Danubio furono le colonie di Traiano, e dopo che esse si ritrassero al monte per novelle invasioni, mantennero sempre aperte quelle vie, onde tuttavia il nome di Venezia suona delizioso nelle canzoni dei Serbi, e dopo la conquista de' Mongoli, non fu nuovo alla Tana quel nome glorioso. Quantunque Attila la rovinasse nel 452, un secolo dopo era sì importante, che Giustiniano nel *Proemio alle Novelle* la disse maggiore di tutte le città dell'occidente *omnium urbium sub occidente maximam*. Nel 590 rovinaronla di nuovo i Longobardi, ed allora il vescovo Paolo colle reliquie di S. Ermagora ed il popolo, si raccolsero a Grado, antico porto d'Aquileia, e d'origine slava, come Gradisca, Gorizia, Gorizzo, ecc., dove colle suppellettili, e le cose sacre, aveano pure riparato dagli Unni. Aquileia dopo non risorse più, ma il di lei patriarca ancora nel secolo XIII avea diritti e possidenze persino nella provincia di Bergamo.

Padova più antica di Aquileia, diventata la metropoli de' Veneti primi, salì a tanta floridezza sotto i Romani, da contare persino cinquecento cavalieri aventi l'estimo pari a 90 mila ducati ciascheduno. Pella Brenta (Medoacus) scendeva alla stazione di Rialto, ed al porto di Malamocco (Malemanco). Ivi, dopo che Padova fu disertata dai Longobardi, nel 640 pose sede Paolo già vescovo di Padova, e quando nel 1101 il vecchio Malamocco fu sommerso per bufera, il vescovo passò a Chioggia e vi si stabilì. Padova fu sì intollerante del dominio longobardo, che riversossi quasi intera nelle isole dell'estuario, onde quella città sì splendida per alcuni secoli, fu tanto deserta, che nel trattato fra Lotario e Venezia del 840, non venne pur nomata a petto di Ceneda, Monselice, ed il Friuli (Gloria).

Palladio nella storia del Friuli nota invasione rovinosa degli Slavi della Carinzia e della Carniola verso Cividale nel 660, onde s'argomenta i Veneti interni essere stati spinti nelle maremme non solo da Unni e Longobardi, ma anche da Slavi, sbucati da quella fatale porta orientale d'Italia. E non solo da Aquileia e da Padova scesero genti, ed arti, e religione e commerci alle isolette ed agli argini, ma eziandio da Concordia, da Oderzo, da Altino, da Monselice, da Este, da Cividale, da Feltre, da Ceneda, ed ognuno trasse a quel porto, a quel canale, ove avea pratiche, e consanguinei, o possessi od affari. Asili temporarii per gli Unni, diventati poi stabili per molti, dopo la conquista de' Longobardi ariani.

Poco o nulla sapremmo di parecchie di quelle migrazioni e delle origini e vicende delle novelle associazioni cittadine nelle Venezie dell'estuario, se non ne soccorressero le pie leggende, e le tradizioni e le note delle chiese. Dopo che il cristianesimo fu accolto da Roma come religione dello Stato, le chiese estrinsecamente secondarono gli ordini politici ed amministrativi romani, e fondate nello spirito fratellevole, ed informate dalla pura democrazia, furono asilo di libertà e di coltura. Ove poi, come nei lembi marittimi della Venezia, queste chiese ebbero contrasto con potestà barbariche e culto

diverso, viemeglio concentrarono e svilupparono gli elementi romani. Da Aquileia il Patriarca Paolino passò a Grado ove stette sino al 1451, in cui Nicolò V lo trasferì a Venezia. Ma tanta era l'autorità, la potenza e la ricchezza del Patriarca d'Aquileia, che i Longobardi prima, indi i Franchi, seguirono a far nominare da canonici e dal popolo un vescovo d'Aquileia, che poscia stava ad Udine, al quale le popolazioni più romanizzate vicine all'estuario negavano ubbidienza. Molto più che ne' patriarchi d'Aquileia accumulavasi sempre maggiore autorità dell'impero germanico e del regno d'Italia in lotta con Roma e Costantinopoli, mentre Cuniberto longobardo nel 697 avea stretto in alleanza il papa con quel prelato il quale venne nominato luogotenente nel Friuli per Berengario, e morto questo nel 924 i patriarchi ebbero titolo ed autorità di duchi del Friuli, e nel 970 ne vennero infeudati da Ottone I. E colle influenze e gli interessi prevalsero in quei patriarchi anche la stirpe ed i nomi germanici a tale, che dal 1014 al 1404 sopra trenta di quelli, diciannove furono tedeschi, e degli altri, i più collegati all'impero germanico in opposizione a Venezia. I vescovi dell'estuario, sottrattisi al dominio de' settentrionali, continuarono invece a portare nomi italo-greci, ed a serbare ordini e sentimenti concordi.

Giovanni, vescovo di Concordia, aborrendo la dipendenza dal patriarca d'Aquileia eletto dai Longobardi e loro strumento, nel 605 si stabilì a *Caprulae*, dalle capre selvatiche nelle selve, ora Caorle, sede soppressa nel 1819 e concentrata in Venezia. Trent'anni dopo il vescovo d'Altino onde sottrarsi ai suprusi dei Longobardi, traslocò la sede a Torcello, dove rimase sino alla soppressione pure nel 1819. Poco dopo (741) Rotari, re Longobardo, prese e rovinò Opitergio, ora detto Oderzo, e quel vescovo S. Magno passò ad Eraclea, ove rimase sino al 1440. Mentre ciò seguiva, Torcello, ora picciolettta e pittoresca isola di pescatori con sessanta abitanti, era da Costantino Porfirogeneta chiamata *grande emporio*. Eraclea, porto di Oderzo, già Melissa, poi detta Eraclea dall'imperatore Eraclio, ed ora da mille anni chiamata città Nuova,

si trovò per sua postura opportuno centro alle concioni popolari della novella gente delle isole dell'estuario, e da Eraclea escirono i tre primi duci o dogi di queste isole federate, ovvero *Venezie.* Fra le quali distinguevansi pure Olivolo popolata da ulivi, ora detta Castello per fortilizii erettivi contro Slavi e Longobardi, Rialto, da rio navigabile che la toccava, le Gemini, Scopulo o Dorsoduro e Luprio, sei isole, che congiunte poscia da pontili di legno, ed allargate per fanghiglie accumulate, e palafitte, e pietre sommerse, formarono l'attuale Venezia, dove nel 1327 gettossi a S. Barnaba il primo ponte di pietra. Olivolo diventò per tempo tanto frequentata, che il patriarca di Grado nel 774 le concesse il vescovo, che fu patriarca di Venezia nel 1451, quando Niccolò V vi trasferì il titolo rimasto sino allora a Grado.

Già accennammo come tutti i luoghi della Venezia marittima, che fiorirono nel medio evo, erano più anticamente, per lo meno stazioni, o porti, o mercati, ed orti o vigne, e frutteti ed oliveti. E quell'isole antiche emergevano meglio che oggidì dallo specchio dell'acque, perchè lenta azione geologica mentre solleva le coste scandinave, ed alternativamente eleva e deprime quelle di Napoli, abbassò il bacino settentrionale del mare Adriatico, onde Weber alla Giudecca trovò urne cinerarie romane un metro e mezzo sotto la marea ordinaria, a S. Angelo della Polvere nel 1849 sterrossi cippo romano alla profondità di metri 2,075, a Comacchio sotto l'ordinaria trovaronsi sarcofaghi e fittoni d'alberi, a S. Geminiano sino a 10 piedi sotto scoprironsi avanzi d'abitati, S. Domenico in Castello ha un suolo sotto l'ordinaria metri 0,25, e la sotto confessione di S. Marco è a metri 0,38. Accade il somigliante di alcune costruzioni romane a Panuro, a Pola, a Zara. Perciò ad onta dell'interramento continuo addotto dai depositi dei fiumi, l'estuario veneto, tranne agli sbocchi del Po, dell'Adige, del Tagliamento, non pare più ristretto ora che ai tempi romani.

Servio sino dai tempi d'Augusto, meravigliando ricordò come da Ravenna ad Altino si facessero trasporti, caccia,

agricoltura, ogni commercio mediante barchette. Allora, cantò Marziale, i lidi di Altino erano incoronati di ville tanto, da emulare il golfo di Baia, e Vitruvio osservava che le paludi tra Ravenna ed Altino godevano salubrità incredibile *(habent incredibilem salubritatem)*, onde pure de'ricchi del continente vi andavano a stare per salute e diporto. Teodorico re de'Goti educato a Costantinopoli, ambì la gloria della coltura e degli ordini romani, onde regnando nell'Alta Italia dal 493 al 526, restaurando le città romane, diede occasione a molti rifuggiti nell'estuario per gli Unni, e per gli Eruli, di ripatriare. Il di lui segretario Cassiodoro scrisse ai *Tribuni marittimi* delle isole venete, le quali perciò dobbiamo credere non avessero allora Consoli, Curiali, Prefetti, ma si reggessero a democrazia militare. In quella accenna il numeroso naviglio degli isolani, col quale recavano il vino dell'Istria, lo schermo di graticci di vimini che poneano ai fiotti, la coltivazione delle saline, la riparazione delle navi. Perciò falegnami e calafati sono ab antico abilissimi in quelle isole, e sino dal 944 è rinomata l'arte de' *Casseleri* a Venezia. Ma le isole dell'estuario frequentate dai Greci, ed alimentate specialmente dal commercio con quelli, pendeano più verso Costantinopoli, che al governo de'Goti, onde Belisario nel 539 prese in Ravenna Vitige re de'Goti, specialmente col soccorso di navi delle isole venete. Le quali s'erano già strette in federazione ed aveano accolto nel patto anche Malamocco porto di Padova, onde questa città, pochi anni prima che si spopolasse, avanti l'invasione de'Longobardi, ne mosse reclamo a Narsete.

I vantaggi che l'impero d'Oriente traeva dagli abitanti delle isole e dei lidi veneti, lo inducevano a privilegiarli come gli Istriani, di libertà d'elezioni municipali, e di leggi e statuti proprii, onde quelle popolazioni sotto i Goti preferirono la protezione dell'imperatore, e dopo la conquista de'Longobardi, ne ebbero schermo pure ed onori e titoli, quantunque non ne riconoscessero che nominalmente la sovranità. Nell'anno 568, al primo stabilirsi dei Longobardi

giunse a Ravenna per l'impero Longino, e fu anche a visitare e confortare le isole venete. Le quali allora, come dice la *Cronaca Savina*, vedendo come *ogni zorno aumentavano de zente*, e come erano quasi lasciate alla propria balìa, deliberarono che ogni concione popolare (università) nominasse per ognuna delle dodici isole principali un *mazor Tribuno*, alla guisa de' posteriori Consoli maggiori de' comuni lombardi, formanti senato con poteri supremi giudiziali, esecutivi, militari. Isola principale da prima era Grado, sede pure della suprema autorità ecclesiastica, ma Grado era troppo vicino ai nemici, e lontano dal centro, onde prevalse Terranuova o Città nuova, e questa devastata da Pipino nel 742, portossi il centro a Malamocco, e nel 810 a Rialto, o S. Marco. A quel modo e per que' motivi che i Giudici ebrei ed i Decemviri romani posero capo nel Re e ne' due Consoli, e che ai Consoli italici si sovrapose il Podestà, a Venezia i partiti delle origini, delle influenze della gerarchia, consigliarono accentrare la sovranità. E la coscienza della propria importanza persuase agli isolani elevarsi alla dignità di Ravenna, di Napoli, di Roma, di Genova rette da un Duca. Nel 697, anno in cui Aquileia s'accordò con Roma , posero anch'essi a capo dei Tribuni un Duca o Doze, non già mandato dall'imperatore, ma eletto da loro. I Dogi deliberavano le massime cose col concorso dei Tribuni, dei Vescovi, dei nobili, del popolo e della plebe, la quale o acclamava, o protestava partendo.

Ventinove anni dopo (726) Papa Gregorio II scrive al Doge Broso, che per la presa di Ravenna fatta dai Longobardi, l'Esarca di quella, che chiama nostro figlio *(filius noster)*, rifuggì nelle isole venete, e lo esorta a combattere per l'impero onde rimetterlo nel dominio di quella città, e perchè si mantenga salda la repubblica romana *(Ut in statu reipublicæ firmi persistere valeamus*. In Baronio). Anastasio poi nella vita di Papa Zaccaria scrive, come nell'anno 742 mentre Pipino attentava sottomettere le isole venete, molti negozianti di quelle giunsero a Roma, e vi comperarono schiavi

maschi e femmine onde venderli ai Saraceni nell'Africa, e che il Papa ciò proibì, e riscattò gli schiavi rendendo ai Veneziani il prezzo sborsato. Quel turpe mercato venne poi nel 868 proibito eziandio dal governo di Venezia, ma dal racconto di Anastasio appare che già nel secolo ottavo i Veneziani praticavano su tutte le spiaggie del Mediterraneo e vi mantenevano un commercio specialmente con Roma (Romanin).

Pipino nel 755 sottrasse Ravenna ad Astolfo longobardo che l'avea occupata tre anni prima, e donolla a Roma già scissa da Costantinopoli, ma questa capitale marittima dell'Italia avea già interrato il porto, era già molto spopolata, ed immiserita, nè più risorse. Una eletta di famiglie italo-greche di questa città, riparò e si stabilì nelle isole venete, tanto allora che fu espugnata dai Longobardi, come dopo l'occupazione dei Franchi. Così aveano fatto molti notabili di Salona e d'altre città di Dalmazia nel 449 e nel 568, quando furono devastate dai Bulgari (Dümmler), ed occupate da Serbi e da Croati. Come gli antichi migrando portavano seco i penati e loro culti speciali, così i Cristiani recavano seco le reliquie de' loro santi, onde come a Roma la molteplicità dei miti rende testimonianza della varietà delle origini, i santi antichi di Venezia segnano la traccia delle immigrazioni, e ne conducono alle fonti rispettive. Giacchè, come saggiamente notò Sagredo, colla gente d'Aquileia vennero i culti speciali di S. Marco, di S. Ermagora e di S. Fortunato, l'Istria apportò quelli delle sante Eufemia, Tecla, Dorotea, Erasma; Padova arrecò S. Giustina, da Oderzo venne S. Magno, da Costantinopoli s'importò S. Sofia, dalla Dalmazia derivarono i culti di S. Nicolò, S. Girolamo, S. Triffone, i profughi di Ravenna portarono S. Vitale, S. Apllinare, S. Cassiano, S. Giovanni e Paolo. Così più tardi in Venezia microcosmo del popolo italiano, rifuggivano e stanziavansi con chiese e gruppi speciali, non solo per commerci ma per pressioni politiche, popolani di Lucca, di Firenze, della Lombardia, di Ferrara, di Bologna, e d'altre città, a quella

guisa che ora la Svizzera e l'Inghilterra sono rifugio ai liberali dell'Europa.

I Galli avventurosi, sì baldi in campo, tolleravano docili la tutela ed il giudizio inappellabile de'Druidi corpo elettivo e compatto come il sacerdozio cristiano, e s'empivano di terrore alle scomuniche loro. E quando la gerarchia cristiana abbattè la druidica, quel popolo arguto che in Teutate avea simboleggiata l'eloquenza che per le orecchie incatena e trascina gli uomini, seguì docile i cenni de'Vescovi, ed ammise il clero negli ordini politici dello Stato. I papi quindi, quando per lo scisma dell'Oriente l'Italia separossi quasi affatto da Costantinopoli, e che acquistarono onorifica presidenza delle città latine e dell'Umbria che ritornarono a repubblica militare, preferirono le milizie de'Franchi cattolici, e devoti, e lontani, a quelle de'Longobardi semi-ariani ancora indipendenti dal clero, e presenti. Onde parecchie fiate allettarono i Franchi in Italia, li aiutarono ad abbattere il regno di Pavia de'Longobardi, ed indussero il Senato ed il Popolo di Roma a rialzare l'impero romano in Occidente coronandone Carlo Magno il re de'Franchi nel 799.

I Veneti respingevano l'avara fiscalità greca, e si studiavano supplantare i Greci nei commerci, ma non dividevano gl'interessi di Roma coi Franchi, molto più che sino dal 715 aveano da Liutprando re dei Longobardi ottenuto concessioni di pascolare e far legna in lembi di terraferma, e pratica libera colle navi loro su per l'Adige, il Mincio ed il Po nel regno di quello. I pascoli erano specialmente di quei famosi cavalli veneti che diedero vittoria ad Alcibiade ed a Dionigi di Siracusa, di cui i migliori stavano intorno la novella città da loro detta Equilio, che ebbe vescovo dal 846 al 1466, ora detta Lido Cavallino su quel di Latisana. ove non rimangono più che alcune decine di cavalli di quelle razze rinomate. Quando nel 774, l'anno in cui Olivolo ebbe il primo Vescovo, Carlo di Francia assediò Adelchi in Pavia, i Veneziani come li Svizzeri moderni, ad onta di loro sentimenti antifranchi, da mercanti deboli costretti a barca-

menare fra potenti, vendettero all'esercito franco accampato nell'Insubria, vettovaglie, e cose preziose orientali *(de transmarinis partibus omnes orientalium divitias)*.

Le armi de'franchi vittoriose collegate col clero romano, formarono partito potentissimo in Italia, che restaurato parecchie volte, non è spento ancora. Questo partito tosto dopo la coronazione di Carlo, e la nomina a re d'Italia del di lui figlio Pipino, guadagnò non solo il Patriarca di Grado, ma anche il Doge Obelerio ed il di lui fratello Beato, ma il popolo rimase fermo nelle sue tradizioni più libere, e confortato dalla comparsa di flottiglia greca, cacciò il partito francesco, e nel 809 tuffò nel Canale orfano le genti di Pipino, che tentarono sottomettere i Veneti, e l'anno dopo da Malamocco troppo esposto dal lato di mare portarono a Rialto più riposto, la sede del governo.

Il pericolo e l'isolamento ne acuì le forze, come fecero tre secoli dopo le lotte contro gli Svevi nei Comuni lombardi. Onde sino d'allora si trovano in Venezia raccolti costruttori di navi dalla Puglia e dall'Istria, ed aperti arsenali e fonderie. Già nell'anno 826 un Prete Gregorio da Venezia si manda a fabbricare un organo ad Aquisgrana, nel 840 è nominata la moneta veneziana, e nel 868 Venezia dona all'imperatore Basilio il Macedone un concerto di campane, quando Guglielmo Apulo cantava Venezia essere popolosa di gente audace *(populosa Venetia, gens audax)*. E dall'809 all'840 appena portata la sede a Rialto, vi si fondarono la chiesa di S. Zaccaria, il palazzo ducale, e la chiesa di S. Marco, ricostrutti poi parecchie fiate.

A quelli che asseriscono le libertà e l'energia dei Comuni lombardi essersi svegliati per l'infusione degli elementi germanici, risponde Venezia, nella quale le fasi del Comune colla federazione, coi Consoli minori e maggiori, coll'armamento del popolo, coll'accentramento nel Podestà, colle consorterie delle arti, sebbene con nomi diversi, svilupparonsi prima che in ogni altro Comune dell'Alta Italia. Essa risponde pure a quelli che sostengono la feudalità derivare

unicamente da semi-romani, ed essere stata la fonte del nerbo de' Comuni; mostrando Venezia escita esclusivamente da origini italo-greche, non avere avuto mai ombra di feudalità, quindi fra molte divisioni interne, non avere patito mai quelle generali di Ghibellini e di Guelfi, e nondimeno nessun Comune avere avuto più nerbo bellico di essa che fu argine continuo ai Franchi, ai Saraceni, ai Normanni, agli Slavi, agli Ungheri, agli Osmanli. La vicinanza ed il commercio continuo coi Longobardi e coi Franchi, e la persistente pressione di questi, introdussero anche a Venezia qualche voce germanica, qualche costume ed il nome del Gastaldo applicato al capo contrada libero, diverso dal feudale dipendente dal Signore, ma queste imitazioni non scesero negli ordini civili e politici. Onde a Venezia durò sempre l'aurea romana parità di tutti avanti la legge, non furono validi mai i diritti longobardo, salico, ripuario, borgognone, normanno, non si eressero tribunali ecclesiastici, ma tutti indistintamente vennero giudicati dagli Statuti medesimi, fondati sulle consuetudini, e sui sommarii delle leggi romane. Perciò non la bruttò la barbarie dei duelli giudiziarii, dei giudizii di Dio, dei diritti de' Signori al fiore delle spose, nè ebbe rocche e castelli e torri interne di cittadini armati l'uno contro l'altro, nè ebbe quindi la fase, comune persino a Genova, del popolo che esce a debellare le castella, e costringe i feudatarii a rendersi cittadini e subire la parità della legge, nè per resistere ai Vassalli, agli Arimanni, all'Impero, ebbe bisogno mai di gettarsi nelle braccia del clero, e di subire teocrazia. Però a quel modo che seppe resistere ai barbari, pure riconoscendo l'alto dominio romano nominale dell'impero e del papato, respinse sempre arditamente e tenacemente ogni ingerenza di quelli, e come luogo neutrale e libero, fu visitata da imperatori e re e papi, ed onorolli, ed accolse concordi Federico Barbarossa ed Alessandro III, come ora Zurigo ospitò i delegati de' belligeranti.

Erano quindi non spontanei, nè connaturati all'Italia la teocrazia, ed il feudalismo, ed i partiti guelfo e ghibellino, ma ci furono importati ed imposti e mantenuti da pressione di

armi esterne, onde Venezia che respinse sempre quelle, ne andò immune, ed invece cattivò sempre e seppe mantenere viva la relazione con quel popolo italiano, che fu costretto a subire il Papato e l'Impero, e che sempre combattè o ricalcitrò contro quelli, pure talvolta usandone come mezzo indeclinabile ad acquistare qualche libertà. La storia generale di Venezia dimostra che quella figlia legittima della civiltà italo-greca, pure di mezzo agli artificii diplomatici ed alla scherma contro nemici potenti e varii e vicini, mirò costantemente al vantaggio del naturale alleato, il popolo italiano, e da questo ne fu anche ricambiata da generale simpatia, sino a che l'ideale di Venezia non fu supplantato da altro più largo, universale ed attivo.

Quando nel 836 l'Imperatore di Costantinopoli era minacciato dai Saraceni, Venezia non curando di lui opinioni religiose, gli mandò soccorso di duecento grandi navi, dopo avere da Lotario imperatore d'Occidente ottenuto per trattato amicizia col Regno Italico, e libertà di continuare gli antichi commerci nell'alta Italia, rimontando i fiumi. Sui Veneti prevalse allora la virtù di Saraceni, ma essi, come gli antichi romani, dalla pressione attinsero maggiore energia, e verso l'anno 880 collegati ai Dalmati, sconfissero gli Slavi che aveano devastato tutto il litorale sin presso a Grado. Tredici anni dopo venne da quel lato nuova minaccia all'Italia. Era quella degli Ungheri che fecero primo tentativo d'invasione nel 893, e che in sessant'anni portarono otto scorrerie e depredazioni nelle terre venete e sino nella valle del Po *(Palladio)*. Il *campo degli Ungheri* presso Mestre, e la *Via degli Ungheri* a Pieve di Sacco, ricordano loro dimora persino ai lembi dell'estuario. Infatti nel principio del secolo x presero Brondolo, Chioggia, capo d'Argine, e minacciavano Rialto munito già di mura intorno S. Marco, e di castello ad Olivolo. Ma la flotta veneziana li sperperò, ed impedì per tal modo che pigliassero stanza fra noi *(Romanin)*. Trent'anni dopo, nel 932, l'Istria che già da un secolo colla Dalmazia si reggeva indipendente da Costantinopoli, segnò trattato d'amicizia e di commercio coi Veneziani di Rialto anti-

chi loro amici. Gli stessi Saraceni si amicarono i Veneziani che ne' porti della Siria e dell'Africa, loro fornivano armi fabbricate nella Lombardia e legname da costruzione dell'Istria, e vasi di legno al torno lavorati dai Bergamaschi e dai Friulani. Ciò provocò nel 970 reclami dall'imperatore di Costantinopoli, minacciato da quelli incessantemente, ed i Veneziani per amicizia ad esso rinunciarono a parte dei lucri loro. Onde quel sovrano assentì che la Dalmazia, che non valeva più a difendere, riparasse sotto le ali del leone di Venezia. Nel 998 *Belgrado* (bianca città) detta anche *Zara* (imperiale) (1) dagli Slavi stabilitivi da più secoli, e parecchi luoghi di quelle coste si posero, quali spontaneamente quali per forza, nel vassallaggio di Venezia, la quale perciò potè non solo abbracciare nella sua marina le coste e le isole più ricche di gente di mare, ma riaprire di là le antiche vie terrestri del commercio cogli sbocchi del Danubio. Dove i Veneziani penetrarono anche percorrendo il mare, dopo le spedizioni delle Crociate.

Un secolo pria che i Mongoli con Gengis dalla Cina si spingessero verso la Persia, ed un secolo dopo che dai confini di questa al Caspio scendessero verso le terre opime dell'Asia Minore i Turcomanni, che si stesero sugli Arabi, come i Germani sui Romani; Normanni, Franchi ed altri occidentali venuti di fresco al cristianesimo ed a costumi romani appiccati ai barbarici nella feudalità, rinnovarono le escursioni avventurose dei Celti all'oriente, sotto il vessillo della croce, per riconquistare la culla del cristianesimo. Quantunque la direzione di quell'entusiasmo fosse presa dal Papa, l'eccitamento primo ne venne specialmente da pellegrini normanni e franchi, ed il popolo italiano cui riesciva più facile la spedizione, da prima non vi partecipò, se non in quanto conveniva a' suoi interessi positivi. Alle prediche di vescovi settentrionali per la prima crociata, si arresero solo alcuni privati di Genova, di Cremona, di Milano, di Brescia, di Bologna. Le repubbliche di

(1) I Russi chiamano *Zara-grad* (città imperiale) Costantinopoli, e nell'antica Battriana, secondo Strabone, era una città *Zari-aspa*, onde si vedono le colleganze dei Russi coi Persiani.

Venezia, Genova, Pisa prestarono il naviglio pel passaggio a patti vantaggiosi, e quando Venezia conobbe che il conquisto potea veramente seguire, nel 1099 prese parte formale alla seconda Crociata. Ed alla guisa dell'odierna Inghilterra, colse il lato positivo dell'impresa, s'impadronì dei porti fenicii di Jaffa, di Caifa, di Sidone, che le servirono poi allo sviluppo del commercio orientale.

I Crociati franchi e germani in breve diventarono più molesti ai Greci che agli stessi Saraceni, mentre i Veneziani seppero agire sì destramente, da serbare intera quell'amicizia coll'impero orientale che avea già loro acquistato molti privilegi commerciali a Costantinopoli. Laonde Manuele assalito dai Normanni di Sicilia nel 1147, s'alleò coi Veneziani che appellò *probi e fedeli all'impero*, perchè Venezia, come disse nel 1077 il famoso papa Gregorio VII, avea sola il vanto d'aver serbata *l'antica libertà romana*. Per questa libertà noi li troviamo opposti a tutti che scendano a conquistare in Italia, ed ai papi che se ne giovano. Come respinsero Pipino, ora combattono i Normanni feudatarii della Chiesa e venuti dalla Francia, come più tardi li troveremo collegati contro gli Angioini, ed avversi alle spedizioni di Luigi XII e di Carlo VIII. Laonde parve logica la lega di Cambrai, e sembrarono fatali Campoformio e Villafranca. Nè i Veneziani si opposero solo a quelli che scesero conquistatori dalla Francia, ma anche dalla Germania, e lo dimostra chiaro la lega delle città veneto-lombarde, che eccitarono a danno di Federico Barbarossa pochi anni dopo aver combattuto i Normanni di Sicilia. Lo Svevo eccitò contro Venezia il patriarca d'Aquileia ed altri feudatarii laici ed ecclesiastici, ma nulla approdò. Venezia nel 1164 ridotta al verde dalle spedizioni di Federico, per avere denari ad ordinargli resistenza nazionale, imitò l'esempio già dato da Genova nel 1148, ricorse ad un prestito rappresentato da titoli trasmissibili, e questi delle due repubbliche italiane furono i primi esempii nell'Europa di operazioni di credito pubblico. E mentre i cittadini di Genova, memori della comunione di stirpe e di libertà, dichiaravano *essere bello morire per la patria*, e prestavano denaro al popolo

italiano erigente il baluardo d'Alessandria, Venezia, collegato dapprima il partito popolare di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, operò che nel 1167 la lega di queste si fondesse col titolo di *Concordia* in quella che pochi mesi prima s'era stretta a Pontida dalle democrazie lombarde.

Dieci anni dopo Venezia accolse ad altra concordia papa Alessandro III simbolo della lega, e Federico ridotto a ragione dalle sconfitte, ed otteneva da lui concessione di navigare liberamente per tutti i fiumi dell'impero e commerciare in tutti i suoi dominii senza balzelli, onde Venezia potè continuare le antiche relazioni industriali, commerciali e politiche non solo con tutti i popoli della valle del Po ed affluenti, ma eziandio con quelli delle coste d'Italia. Il Dogado o Stato di Venezia allora, ad onta di tanta influenza e forza morale e materiale, contava poco più di ducento mila abitanti, onde equivaleva all'attuale Cantone di Vaud, e nondimeno nel 1201 si fece capo della quinta Crociata, e la usò a conquistare Costantinopoli ed a farsi assegnare la quarta parte dell'impero d'Oriente. I Crociati franchi fatto capo a Venezia, non avendo di che pagare il nolo, patteggiarono servigi militari a Venezia, e condotti da Enrico Dandolo doge ed ammiraglio ad ottant'anni, con 480 navi portanti 40 mila fanti e 10 mila cavalli, conquistarono Zara (Lunzi), dove raggiunti da Alessio cacciato dal trono di Costantinopoli da Isacco suo zio, presero partito per lui, i Veneziani sfidando le scomuniche, e per lui espugnarono la città imperiale, ma a Venezia ne venne la preda delle Cicladi, delle Sporadi e delle coste della Tessalia, dell'Epiro, della Propontide, del mar Nero (1205).

L'impero greco d'Oriente allora rendeva immagine dell'attuale de' Turchi che nel 1453 gli si sovrapose, lacerato dall'anarchia, e minacciato da' nemici e dagli amici. I Saraceni che doveano conquistarlo, vi erano già sì potenti, che aveano eretto moschea in Costantinopoli. I Veneziani minacciati nei loro commerci e nelle idee loro dagli Ottomani che vedeano inoltrarsi anche quando s'appropriavano parte dell'impero orientale, miravano ad aiutarlo contro l'irruzione, ed infatti essi soli

ed i cavalieri di Rodi, di tutta cristianità, come sentinelle perdute difesero pertinacemente sino alla fine quell'augusto dominio, ove poneano le radici delle loro libertà e di quelle del popolo italiano. Per cui tanto stimavano l'indipendenza di Costantinopoli, che si afferma, il doge Ziani nel 1222 avere proposto trasportare colà la sede della repubblica.

I Russi del mezzodì erano intermediarii del commercio che pel Don, pel Volga, pel Caspio, per l'Oxus, per Samarcanda, per Balk e Cabul, si faceva tra la Cina, l'India e Costantinopoli (Gerebtzoff). Ma l'anarchico ed avaro governo greco lo caricò di tanti balzelli, che quel commercio rifuggiva passare per le mani de' Greci (Neumann). Ora accadde che appunto nell'anno in cui Venezia pigliava tanta parte delle spiaggie greche, Gengis o Cenguis, il grande khan dei Tartari, movea contro i Musulmani all'Occidente. E dopo che i di lui generali disfecero l Russi a Kalka nel 1224, i Tartari s'assisero su tutta la Russia meridionale, e portarono agli antichi porti greci della Tauride (Crimea) e della Tana (Azof) prede ricchissime da' paesi più ricchi dell'Asia, bardature e vasi d'oro, pelliccie, stoffe, colori. Vi accorsero prima i Veneti a Tana, indi i Genovesi a Trebisonda, poi a Kaffa (Teodosia) nel 1269, e vi scambiavano stracci con cose preziose. Tali commerci veniano agevolati dall'interesse politico che spingeva i Cristiani ad opporre que' pagani alla crescente minaccia de' Musulmani; il perchè papa Innocenzo IV nel 1246 mandava a Karakorum Francesco Carpin ambasciadore alla corte del khan. Non è a dirsi quante ricchezze, quante cognizioni, quanta importanza venne a quelle due tutrici delle libertà del popolo italiano dalle crociate, e specialmente a Venezia dalle fortune nell'impero greco. Comincia in quest'epoca quello splendore di edifizii pubblici in Venezia, solo architettonici prima, indi decorati di capi d'opera d'arte, che in due secoli resero Venezia la più ricca di monumenti moderni, e vi chiamarono artefici da ogni parte d'Italia, sì che per questa città le arti edificative, decorative e figurative, che sono tanta parte dello spirito italiano, ebbero massimo incremento, Nel secolo XIII tanto si lavorò nella chiesa di S. Marco,

che da quel tempo denominossi una società di artefici, de'quali era quel *Magister S. Marci de Venetia* che nel 1277 scolpì lapide sepolcrale immurata ora nella facciata di S. Nicolò a Treviso. E si costrussero nel 1225 S. Giacomo dall'Orio, nel 1234 Ss. Giovanni e Paolo pei Domenicani, nel 1250 restaurossi S. Zaccaria ove dipinsero i Vivarini, e pei Francescani fondossi il tempio de' Frari, dal 1304 al 1307 edificossi l'Arsenale nuovo, e si costrussero pei Lucchesi le chiese del Volto Santo e de' Servi nel 1317 e 18, S. Stefano, la Madonna dell'Orto, S. Fosca dal 1325 al 1350, rinnovossi il fondaco dei Turchi nel 1369, rinnovossi il Palazzo Ducale dal 1424, edificaronsi le Procuratie vecchie dal 1490.

Le Crociate pei paesi feudali furono occasione ad emancipare i servi, a convertirli in soldati, ad indebolire i piccioli signori, ad accentrare la sovranità nei re a favore dei Comuni; ma a Venezia che non avea signori nè servi della gleba, ma che reggeasi democraticamente, le conquiste recarono effetti simili a quelli di Cartagine e di Roma. Le spedizioni lontane, gli acquisti, i commerci grandissimi, rilevarono sì ratto le fortune di alcune famiglie, che la parità democratica non resisteva più. E come in Genova ed in altre repubbliche, dallo squilibrio sarebbe escita o l'oligarchia od il principato, se tosto non soccorreva il senno pratico antico de'Veneziani con tre temperamenti: limitazione al potere del Doge, limitazione e pareggiamento regolare delle maggiori famiglie, assorbimento graduale in queste della sovranità. Sino dal 1032 fu tolta al Doge la facoltà di nominarsi successori e consultori, ma gli si venne ponendo intorno il Maggior Consiglio, dal quale doveva escire l'elezione di lui. Nel 1100 fu proibito assolutamente a chiunque portare od avere dipinte in qualsivoglia luogo armi gentilizie, e con ciò Venezia si discerneva da tutta l'Europa feudale e cavalleresca. Nel 1193 Enrico Dandolo entrando Doge giurò la *Promissione* ovvero Costituzione che ne stabilisce i doveri e limita l'autorità, legge che già esisteva, e che durò sempre. Nel 1297 seguì la così detta *Serrata del Gran Consiglio,* limitante alle famiglie più cospicue il diritto a quel magistrato, del quale per legge del

1498 vennero esclusi gli ecclesiastici, mentre per opera di Francesco Foscari nel 1423 fu abolito l'arengo, ovvero il Consiglio generale del popolo.

Se Venezia non avesse provveduto in tempo ed assiduamente a disciplinare la democrazia e l'aristocrazia, non avrebbe potuto evitare la sorte di tutte le repubbliche greche ed italiche, non avrebbe con serie ininterrotta d'un governo e d'uno Stato solo, congiunto la repubblica romana all'impero napoleonico, e durerebbe ancora, se malignità degli Stati dispotici cristiani non l'avesse prostrata per modo, da renderla inetta ad assecondare per tempo i bisogni novelli di espansione governativa. Quando pensiamo che tre secoli sono solo a Venezia ed a Basilea era libertà di stampa e di coscienza, che Venezia sola in tutta cristianità si oppose costantemente ai roghi contro eretici e stregoni, e che fomentò incessantemente la resistenza del popolo italiano alle invasioni del Papato e dell'Impero, e le aspirazioni alla libertà legale, non possiamo deplorare se per soverchia aristocrazia non gareggiasse con Firenze nella creazione dei capi d'opera della letteratura italiana e delle arti figurative. Venezia sì splendida di monumenti architettonici nei secoli XIII e XIV, sì colta, sì ricca di sapienza civile, sì libera, sì attiva in que' secoli, non produsse alcuno scrittore che neppure si avvicini a Dante, a Petrarca, a Boccaccio, a Giovanni Villani, a Dino, che allora sorgevano a Firenze, e sui lavori semirituali dei di lei Vivarini volano lungo tratto le creazioni di Giotto e di Cimabue. Firenze fu per l'Italia quello che Atene per la Grecia, e per ragioni simili; la di lei democrazia visse gioventù rapida e forte alla guisa di Achille. Venezia non creò l'arte, ma come fu ricca, l'allettò a dilettarla e decorarla traendo, come Roma, artefici e letterati da ogni contrada. Della pleiade d'artisti onde splende la scuola veneziana, pochissimi sono di quella metropoli: i Bellini educati dall'umbro Gentile da Fabriano, Tintoretto discepolo di Tiziano da Cadore. Degli altri i principali che vi lavorarono sono il Bassano, il Bergamasco, il Padovanino, il Pordenone, ch'ebbero nome dai luoghi nativi, come Giovanni da Udine, Paolo Veronese; da Firenze ci anda-

rono i Gaddi, Donatello, Verrocchio, Sansovino; da Vicenza Scamozzi e Palladio; i Palma da Bergamo, Tiziano da Cadore, Vittoria da Trento, Antonello da Messina, Giorgione da Castelfranco, Cima da Conegliano, Brustolon da Feltre. A quel grande e ricco mercato, ove il lavoro intelligente era cercato e meglio retribuito, a quell'asilo di libertà, a quel centro d'antica associazione delle consorterie dell'arti umbre, etrusche, greche, romane, traevano in copia artefici, e parecchi vi diventarono artisti. Ma ripigliamo il filo delle relazioni politiche.

Le città lombardo-venete che ebbero nella pace di Costanza del 1183 assentite le libertà sì bene difese, temettero nuova minaccia alla discesa di Federico II, e nel 1226 a S. Zenone su quel di Mantova, rinnovarono la lega per la sicurezza comune, e raccolto un tesoro per la guerra probabile, lo depositarono parte a Genova, parte a Venezia, e così queste due città furono perno alla seconda riscossa. Federico uomo sapiente e magnanimo, avea visitato ed ammirato Venezia, e rinnovatele i privilegi antichi, e Venezia avrebbe favorito questo re pei motivi che protesse Enrico IV di Francia, se non vi si opponeva la maggiore causa d'Italia. Milano, Treviso, Padova allora aveano podestà veneziani che resistettero a Federico e ad Ezzelino da Romano, l'efferato di lui vassallo. Ma prevalsero le milizie imperiali e feudali per modo, che ai Milanesi e Bresciani condotti da Pietro Tiepolo podestà di Milano e figlio del Doge di Venezia, toccò grande rotta a Cortenova su quel di Bergamo. Nelle rocche di questa città montana prevalevano i Ghibellini, i quali diedero dentro ne' sbaragliati; ma dall'alpestre Valsassina, donde già scendevano frotte d'operai per Venezia che le spediva sale e spezierie, scese Pagano della Torre stato podestà a Bergamo del 1328, a Brescia del 35; e con seicento de' suoi a Pontida salvò i fuggiaschi (Ragazzoni). Però Milano nel 1340 nomò il Della Torre suo podestà, ed egli ne espulse i nobili. L'anno dopo la vittoria di Cortenova, Federico con grande oste, in cui s'ammirava pure un elefante, assalì Brescia, confortata pure da Venezia e dall'altre città a popolo, e questa città resi-

stette sì eroicamente per due mesi e sei giorni, che Federico se ne tornò scornato.

Venezia fu capo di leghe contro gli Hohenstauffen non pel partito guelfo, ma per le libertà d'Italia, per le quali avversò sempre eziandio gli eserciti di Francia che si chiamavano dai Guelfi. Però quando i Siciliani nel 1282 si sollevarono ai Vespri contro l'Angioino fratello di S. Luigi, Venezia proibì ai vescovi predicare a favore di lui, e non badò alla scomunica che fulminolla per ciò. Venezia allora non aveva ancora alcun possesso materiale nella terraferma d'Italia, ma grandissima influenza morale, specialmente nella borghesia, mercanti, artefici, possidenti non nobili, e specialmente ne' montanari di stirpi antiche. Pe' suoi affari sulle vie commerciali ed in alcune stazioni principali, avea ottenuto diritto di mantenere vicedomini e capitani e giudici proprii, come appare da trattato con Treviso del 1265. Veneti andavano per terra sino alle Fiandre per panni, e di là nella Britannia per stagno; Polacchi con carrette e somieri scendeano sino a Conegliano per vino, ed essi ed i Tedeschi per Belluno, per Gemona, per Portogruaro veniano a Venezia, ove a Rialto s'apriva il fondaco de' Tedeschi. Il Comune di Brescia per stima nel 1254 ordinò per le *ballottazioni* fare i *bossoli* simili a quelli di Venezia, la quale allora già concorreva alla manutenzione di strada che da Brescia per Iseo ed i Camuni conduceva nella Rezia. Sino dal 1201 con trattato erasi aperta la via al cuore dell'Asia mediante l'Armenia (Romanin), e per di là i veneti Polo verso la fine di quel secolo, penetrarono fino nella Cina, preparando le idee al viaggio del genovese Colombo.

Per Venezia veniva elevato il valore de' prodotti primi, delle manifatture e del lavoro libero, specialmente delle valli venete e delle affluenti nel Po. Però erano solidali gl'interessi de' cittadini di quella e del popolo di queste a frenare la feudalità avversa ai liberi scambii. A Venezia da molti secoli traevano in frotte a lavorare Valtellinesi quali facchini esterni, Bergamaschi quali corrieri, prestinai, facchini da dogana e servitori di piazza, de' quali è simbolo l'Arlecchino di Valle Brem-

bana, spazzacamini e coltellinai dal Trentino, muratori e tagliapietra da Valle Sassina e dal lago di Como, fabbri ferrai bresciani, ciambellai ed arrotini grigioni, sarti della Carnia, terrassai e ciabattini del Friuli. Però accade che ne' vernacoli solitarii delle valli lombarde si trovano disseminati in grande copia vocaboli e modi e proverbii veneti, e che prima del nuovo splendore generale della lingua italiana nel 1500, nell'Italia settentrionale il veneto si tenea lingua di commercio e signorile, ed i Lombardi che intendevano parlare e scrivere meno volgarmente, toglievano ad imitare i modi e le desinenze dei Veneziani. E nelle antiche canzoni storiche della *donna lombarda* e della figlia del *re de Franza*, di cui serbasi eco nelle valli lombarde, e che noi raccogliemmo, si sentono imitazioni di suoni veneti. Sino i Valdesi delle più romite valli delle Alpi Pennine nei secoli XIII e XV, per le *fralie* aveano regolari relazioni e correligionarii in Venezia.

Nell'alta Italia centri e laboratorii principali di libertà popolare, fuori di Venezia, furono Ferrara, Bologna, Brescia, Milano, Genova, Firenze, Lucca, il partito democratico delle quali mantenne sempre relazioni politiche colla regina dell'Adriatico, ed in generale fece con lei causa comune ne' pericoli nazionali, non per teoria ma per istinto, per tradizione, per coscienza di solidarietà. Venezia favorì a Ferrara la casa guelfa d'Este contro i ghibellini Salinguerra, e nel 1308 ne presero possesso pei d'Este contro papa Clemente V, di cui il popolo di Venezia fischiò i legati insolenti, onde Venezia fu di nuovo interdetta. Quando poi due anni dopo calò in Italia Enrico VII, e, come era costume, intimò a tutte le città riconoscerlo come imperatore romano e re d'Italia, le altere Venezia e Genova vi si rifiutarono, e Brescia, Firenze, Bologna gli si opposero di fatto, e Brescia soccorsa dalle città sorelle sostenne contro lui il famoso assedio sino all'estremo, ed imitolla Firenze l'anno dopo con migliore fortuna, ed a Milano gli si levano contro que' Torriani antichi amici di Venezia. E quando, poco dopo, il partito popolare di Lucca non sapea tollerare le tirannidi di Uguccione e di Castruccio, molti ripararono a Venezia, dove

recarono quell'arte della seta appresa dai Greci, e che in questa città mantennesi fiorentissima sino alla fine del secolo scorso. Quanto allora quell'arte fosse già avanzata a Lucca, basta a mostrarlo il fatto che sino dal 1272 un lucchese rifuggito a Bologna avea inventato il filatoio idraulico. Così Cosimo dei Medici nel 1433 cacciato dal partito aristocratico capitanato dagli Albizzi, pose grande casa a Venezia.

I popoli talvolta favorirono i colpi di Stato de' signori, perchè ci vedeano coercizione dell'oligarchia feudale, ma poscia sentiano troppo grave il peso della costoro tirannide militare, onde tentavano liberarsene. A Verona alla fine del secolo XIII raccolse in sua mano potere dispotico Cane della Scala, che minacciava tutti i Comuni intorno. I quali perciò si volsero ai loro alleati naturali. Conegliano nel 1317, seriamente angustiato, trattò di darsi a Venezia (Bonifacio), e l'anno dopo Treviso si difese pure cogli aiuti di Bologna, di Firenze e di Venezia, la quale in quell'anno medesimo, per sicurezza contro lo Scaligero, favorì a Padova la signoria di Jacopo Carrara, cui avea concessa la nobiltà veneta. Crescendo i pericoli, Conegliano si pose sotto il dominio di Venezia nel 1337, e fu il primo Comune che iniziò il dominio di terraferma di Venezia, che in 91 anni, al 1428, si compì sino all'Adda specialmente per invito ed aiuto del partito popolare, massimamente de' Comuni delle alte montagne che meglio resistettero ai feudi. L'anno dopo anche Treviso, città antica, forte e ragguardevole, si unì a Venezia per trattato con Mastino della Scala, vinto in guerra dai Veneziani alleati ai Fiorentini. A Treviso si lasciò l'uso delle proprie leggi, ma s'ingiunse che non potesse eleggere podestà di paese retto *tirannicamente*. L'alleanza di Venezia con Firenze si mantenne intima sinchè questa città fu retta a popolo, ed era naturale, perchè ne' pericoli delle libertà e dell'indipendenza d'Italia, queste due città sorgevano prime e più efficaci alle difese. Nel 1332 era partito da Firenze il moto che ricacciò oltre le Alpi Giovanni da Boemia, che col titolo di paciere s'era posto sul collo a Brescia ed a Bergamo, e le dominava dalle rocche presidiate da' Tedeschi, e questa città

del fiore s'era già, come l'antica Atene, acquistata tanta fama di sapienza legislativa e liberale, che il popolo di Roma nel 1339 mandò a consultarla per ordinare la repubblica indipendente dal papa, come la riviera di Salò nel 1334 liberata dagli Scaligeri e dal re di Boemia, mandò a Venezia per averne podestà e riforma di statuti (Odorici).

Nel 1352 Firenze e Venezia contemporaneamente, e per simile motivo, si opposero audacemente all'ambizione invaditrice e dispotica di Giovanni Visconti arcivescovo e principe di Milano. Il quale mandò Francesco Petrarca a Venezia ambasciatore di pace. Quel nostro grande poeta e patriota, allora deplorò i partiti laceranti d'Italia, tema usato ed abusato da tutte le parti accusanti gli avversarii. Divisioni erano nell'Italia per la rivalità degl'interessi de' singoli gruppi, delle città principali che tendevano a trovare punto di solidarietà, ma queste divisioni erano specialmente alimentate dalle armi imperiali, e dallo spirito di dominio temporale dei papi. I quali allora perciò appunto stavano eccitando armi straniere contro Roma e l'Italia da Avignone; mentre l'arcivescovo di Milano che li disprezzava, stendea dominio sulle città libere mediante soccorsi imperiali. Di fresco avea acquistato Genova la forte, l'altera, che vinta da Venezia, s'era ridotta a partito sì disperato. Fra queste due figlie della civiltà italica, e quindi alleate naturali contro le armi straniere, era sorta grande rivalità commerciale nel mar Nero ed a Costantinopoli, rivalità inasprite da eccitamenti de' nemici comuni. Combattevano esse allora per quel predominio sul Mediterraneo pel quale ora gareggiano Francia ed Inghilterra. Petrarca che deplorava tali accanimenti non ne sapeva additare rimedio, oppure indirettamente favorendo il Visconti di partito avverso al suo, faceasi banditore dell'utopia di Cola da Rienzo, che mediante il Papa volea rifare l'Italia romanamente. Poco prima Brancaleone da Bologna, sendo podestà a Roma, avea praticamente iniziato la vera libertà ed indipendenza del popolo afforzando il Comune contro il papato e contro l'impero, come faceano Venezia e Firenze costantemente. E come nel 1359 fece a Pavia frà Jacopo

Bossolari contro le tirannidi de' Beccaria e de' Visconti risuscitando la repubblica, e mandando a Venezia per soccorsi di danaro (Carpanelli).

Nella seconda metà del secolo XIV, Venezia venne travagliata per modo dalle guerre contro Genova risorta a libertà, che poco potè occuparsi dell'altre cose d'Italia, molto più che tormentavanla dal lato di terra le continue congiure de' potenti principi vicini, Carrara da Padova, Visconti da Milano, intesi per loro natura ad impedire che il popolo risorgesse a repubblica, e che aggrandisse la di lui necessaria alleata. Firenze, repubblica democratica ancora, era minacciata dagli stessi partiti, onde nel 1398 rinnovò coll'antica sorella Venezia patti d'alleanza. I ventotto anni che corsero dopo il 1400 furono fecondi per Venezia di influenze ed acquisto nella terraferma italiana. Nel 1402 si trovano dai pericoli comuni addotti dai Visconti, collegate Venezia, Bologna, Firenze, e due anni dopo Vicenza, ed i sette Comuni minacciati dai Carrara, mandano fare dedizione spontanea alla repubblica di Venezia, la quale lascia loro l'antica costituzione democratica.

La guerra scoppiata fra il Carrara e Venezia, questa conquistata Verona amnistiò tutti, lasciò a Verona sue leggi e tutti gli ufficii, tranne quello di podestà, favorì il risorgimento dell'arte della lana, proclamò libertà di commercio (Romanin). L'anno dopo cadde anche Padova in potere di Venezia, per cooperazione eziandio del popolo compresso dai Carrara, i quali da Venezia furono fatti perire miseramente. Venezia giudicava anche i nemici con sue leggi eque e collegialmente, non a capriccio come accadeva alle corti dispotiche. La storia d'Italia attrista per cumulo orribile di carnificine e vendette pubbliche e private, secrete ed aperte operate dai principi e dai partiti nel medio evo. Solo Venezia è monda di tali delitti, e nondimeno si volle diffamarla a coprire l'ingratitudine di chi la colpì, ed a spegnere in lei le tradizioni e le aspirazioni alle pure libertà italiane. E si menò grande rumore del tradimento di Venezia verso i Carrara e verso il Carmagnola. I Carrara, anche secretamente e con arti subdole, attentavano incessante-

mente alla libertà di Venezia, e se non si trovarono documenti sufficienti a mostrare la legalità di loro condanna, se loro morte fu delitto consigliato da ragioni di Stato, si può asserire essere l'unico nella storia di Venezia. Giacchè il Carmagnola avea mancato veramente agli ordini avuti, il di lui processo fu regolare, e se lui può scusarsi moralmente, poteva condannarsi dalle leggi militari.

Nel 1406 Venezia mandò suoi patrizii podestà anche a Padova, Este, Montagnana, Monselice, Camposanpiero, Cittadella, Piove, Castelbaldo, e nel 1420 a Cividale, Portogruaro, Belluno, Feltre, Udine. Perchè in quell'anno conquistò il Friuli contro l'imperatore Sigismondo ed il patriarca d'Aquileia, col favore di que' montanari che sapeansi consanguinei de' Veneziani, i quali perciò chiamarono sempre *patria* il Friuli per la tradizione d'essere discesi da quello. Due anni dopo, Firenze, minacciata continuamente da Filippo Maria Visconti, implorò soccorso da Venezia per le libertà comuni e per la causa d'Italia. Venezia sentivasi troppo gravata dalle guerre, temeva soverchiamente aumentare i nemici che già avea costanti intorno, e non osò mettersi decisamente a capo del partito popolare d'Italia. Mostrò viva simpatia ai Firentini, ma si peritò quattro anni prima di stringere nuova alleanza con loro. Pei motivi medesimi, nel 1428 quando Bologna si levò contro il papa al grido *Vivano le arti e la libertà*, e proclamò la repubblica, e ricorse per aiuti a Venezia; questa si offerse mediatrice ma temette impegnarsi colle armi. Venezia per la lega con Firenze prende a combattere contro Filippo Maria Visconti. I Sabini e Triumplini delle valli bresciane appena conobbero poter essere ricevuti da Venezia, mandarono messi al di lei campo a Verona, e questi e molti popolani di Francia corta, di Asola, di Montechiaro, degli Orci, antichi Comuni, aiutano la congiura di Avogadro, Averoldi, Sala ed altri nobili ad acquistare nel marzo del 1426 Brescia per Venezia. La quale il 6 ottobre di quell'anno ricevette solenne dedizione di quella città dichiarante porsi sotto il *libero e naturale* dominio di Venezia.

È stato variamente disputato sul modo col quale Bergamo

nel 1428 pervenne nel dominio della repubblica veneta, alcuni sostennero, secondo tradizione, avvenisse spontaneamente, altri per trattato, quindi per conquista. Non s'accordarono perchè non fecero debite distinzioni, non esaminarono la storia complessiva della provincia. L'Angelini in storia manoscritta che serbasi nella biblioteca di Bergamo, racconta come già nel 1427 Costa di Volpino, indi Lovere, Sovere, Sellere, Bosico e poscia Valle Seriana, mandarono al capitano veneto Jacopo Barbarigo offrendoglisi a patto fossero loro serbati i privilegi avuti da Pandolfo Malatesta. Fecero il somigliante molte famiglie di Val Taleggio, tutti solleciti di prevenire la città predominata da aristocrazia che volea tenere sottomesse le valli. Questi promisero anche scendere e pigliare la città per Venezia, quando fossero soccorsi di mille fanti e cinquecento cavalli. Aveano saputo che il più de' nobili volea tenere pel Visconti, ma che altri cittadini discordavano, laonde per tentarla fecero scorreria fin sotto le mura, ed abbruciarono molini nei borghi, ma la città tenne fermo, e solo fu consegnata dal Visconti a Venezia il 6 maggio 1428. Laonde in privilegio 2 ottobre 1427 Venezia dice ai Valligiani *cum semper fuerint ferventissimi zelatores status nostri dominii*, mentre nella ducale a Bergamo 9 luglio 1428 non è motto di dedizione spontanea, ma si parla di conseguimento, acquisto. Ma anche il popolo di Bergamo fu sì contento di quel dominio che nel Proemio agli statuti del 1491 si legge: *Che v'ha di libero al mondo fuori della repubblica veneta? Sono liberi quelli che sono difesi dalle loro armi e dalla loro giustizia.* Onde la stessa Bergamo nel 1512, dopo la guerra di Cambrai ritornò *spontanea* a Venezia.

Venezia nel 1442 esitò ancora a soccorrere Firenze minacciata dal Visconti, e Bologna rivendicatasi a libertà, perchè questa città marinara avea armata cittadina solo pelle navi, e dovea condurre le guerre terrestri colle pericolose truppe mercenarie. Ma appena udì la morte di Filippo Maria Visconti nel 1447, mandò sollecitamente conforti a Milano perchè ristabilisse la repubblica; promettendole soccorso. Siamo grati a Romanin della scoperta ed illustrazione di questo fatto, onde si dimostra

che S. Ambrogio e S. Marco furono concordi in que' due anni di libertà popolare goduta da Milano, che avrebbero durato di più se non dividevano le sorelle piccioli interessi secondarii.

Venezia non seppe giungere all'arte moderna di fondere le parti d'uno Stato in unità omogenea. Per essa lo Stato era come per Roma, e per le antiche repubbliche greche, una città con dominii a vario grado di diritti e di privilegi. Venezia ai popoli de'suoi dominii lasciava bensì l'uso delle leggi proprie, e li reggeva con saggezza e moderazione ed economia maggiore che qualsivoglia altro Stato d'allora, ma non li pareggiava a sè, non già per libidine di dominio, ma perchè non sapeva fare altrimenti, sembrandole perdere la costituzione sì laboriosamente costruita di Venezia se l'acconciava ai popoli acquistati. I Veneziani avevano solo pratica di mare, quindi doveano condurre le guerre in terraferma con truppe mercenarie, e con cernite che non erano de'suoi cittadini. Essendo la sovranità raccolta nell'aristocrazia, anche gli acquisti di terraferma giovavano specialmente ai nobili, de'quali aumentavano così ricchezza ed influenza da minacciarne squilibrio allo Stato, e da subordinare gli interessi di questo a quelli de'privati. Come accadde negli ultimi momenti della repubblica, quando per non compromettere i latifondi de'nobili, non si volle armare e provocare la guerra, e semprechè si trattò di pigliare qualche grande partito arrisicato.

La rivoluzione addotta ne'commerci mondiali per la scoperta de'viaggi marittimi alle Indie orientali ed occidentali, chiuse a Venezia le fonti naturali di sua grandezza. E per lei incominciò la decadenza quando le vie dell'Oceano apersero prosperità al Portogallo, alla Spagna, all'Inghilterra, all'Olanda, alla Francia. Venezia quantunque si dibattesse col Turco, che nel 1453 ad onta de'suoi sforzi (Cornet), avea occupato Costantinopoli, e, se essa non era, penetrava più avanti, pure avrebbe tentato le vie oceanine se Spagna e Portogallo non le sbarravano le porte d'Ercole.

Ne'secoli passati era sì poco sviluppato il sentimento

di nazionalità fra nobili laici del continente italiano, che per interessi privati traevano qui le alternative correnti dell'armi della Francia e della Germania. Come accadde nel 1493 quando fuorusciti napoletani eccitarono il brutto Carlo VIII di Francia al conquisto del regno di Napoli contro il crudele Ferdinando I. L'usurpatore Lodovico Sforza a Milano ebbe sentore dei disegni francesi, e ne avvisò Venezia, ma peritandosi questa a sostenere di lui ingiustizia, lo Sforza gettossi nelle braccia di Francia. Allora fu grande commozione nel popolo italiano, e Contarini scriveva al senato che tutto il reame di Napoli si darebbe a Venezia se fosse certo ch'essa lo accettasse e lo difendesse. Ma Venezia irrettita dagli interessi de' nobili e dalla stretta costituzione, non osava cose sì vaste ed ardite, bramava l'indipendenza e la libertà d'Italia per tradizione, per istinto, per interesse, ma non ardiva per quella cessare d'essere Venezia. Bramava tanto che non seguisse la calata di Carlo VIII, che facilmente non la credette possibile, e come seguì, non s'avventurò a grandi spedienti per respingerla, e rovinò se stessa e l'Italia per soverchia cautela, irresolutezza e per mal calcolata neutralità, come testè vedemmo fare all'Inghilterra. Firenze colse quel destro per rivendicarsi a libertà, come cinque anni dopo (1499), alla seconda calata de' Francesi co' Triulzi tenta di nuovo fare Milano, ma ne è impedita dai nobili che danno balìa della città a Luigi XII.

I despoti non perdonarono a Venezia i di lei spiriti liberi e veramente italiani, e la di lei esitanza ne porse loro occasione. Era manifesto che gli Svizzeri sorti di fresco a repubblica. erano intimamente stretti con lei, era evidente che la lotta dei popoli contro i tiranni d'Italia e fuori, venìa alimentata da lei, era chiaro che spento quel focolare repubblicano, i popoli sarebbero stati più docili, più sicuri i principi. Da lungo tempo quindi si mulinava congiura di despoti contro Venezia e s'erano fatti progetti, quando finalmente nel 1508 a Cambrai venne conchiusa la famosa lega tra il papa, il re di Francia e l'imperatore d'Austria contro quest'unica città. Nel manifesto dell'im-

peratore Massimiliano del 6 gennaio 1509 si chiamavano tutti ad una giusta vendetta per ispegnere come incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani, e la loro sete di dominio. Sole la Svizzera e l'Inghilterra in quel supremo momento tennero le parti di Venezia, e questo rammentino i nepoti. L'antico sangue romano allora in alcuni ribollì. Fu chi propose fare appello ai Turchi contro il papa, ed Alvise Mocenigo con senno profondo consigliò si sfidassero tutti, si facesse appello al popolo d'Italia, ai fratelli per la causa comune, si scrivesse sulle bandiere *Difesa d'Italia*, si passasse l'Adda al grido *Italia e libertà*. Se Venezia allora era retta a popolo il partito passava, e sarebbe stata rivoluzione radicale in tutta Italia, e nell'Europa, ma per una ricca ed astuta aristocrazia, il partito era soverchiamente disperato. Prevalsero deliberazioni più timide, ma tanto generose che Venezia sciolse i sudditi di terraferma da ogni vincolo di sudditanza. Ma quei vincoli non erano imposti dalla forza, ma naturali, e mantenuti da comunanza di interessi, laonde nessun popolo se ne giovò a pigliare l'armi contro la madre ed a favore degli stranieri e del Papa. Che anzi Brescia occupata dai Francesi con eroismo pari alla sua storia, nel 1512 coi montanari rialzò l'amato stendardo di S. Marco, ciò che fece pure Bergamo spontaneamente l'anno dopo.

A ragione Michelet deplora la cecità tradizionale della politica francese cooperante a deprimere Venezia che dovea esserle alleata naturale contro i Turchi e contro la Germania. Solo Enrico IV il più generoso e saggio dei re di Francia, conobbe questa verità ed ambì il titolo di nobile di Venezia, e lo ottenne dai cittadini di quella nel 1600 con 1439 voti favorevoli e due soli contrarii. Firenze invece fu costantemente amica di Venezia, e come nel 1527 potè scuotere il giogo mediceo e ricomporsi in repubblica, rinnovò la lega colla sposa del mare *pel bene comune e pella tranquillità d'Italia e di tutta la repubblica cristiana*, dice il trattato. Ma Venezia pei soliti perigli, pelle esitazioni, pei consigli troppo prudenti dei nobili, ne' giorni delle prove supreme di Firenze, quando sfidò

sola Papa ed Imperatore nel 1530, non la soccorse validamente, onde spirò la gloriosissima repubblica di quella capitale dello spirito italiano che avea sparso nel mondo tanta luce civile. Verso gli Svizzeri e l'Inghilterra, Venezia mantenne cordiale amicizia anche allora che più fiere ferveano le lotte religiose, onde sfidando le ire di Roma assentì residenza stabile all'Archiew ambasciadore inglese nel 1545. L'anno dopo Burlamacchi gonfaloniere di Lucca tenta risuscitare le repubbliche della Toscana ed abbattere il potere temporale dei papi, ed a Venezia trovava simpatie, ma tradito a Carlo V, venne ucciso a Milano. E la repubblica s'era di nuovo tentato proclamarla in questa città colla congiura Oldrati nel 1476, ed a Firenze colla congiura Pazzi due anni dopo, e pubblicolla a Napoli nel 1648 Gennaro Annese, e l'avrebbe mantenuta se Venezia e Francia erano pronti a sostenerla.

Gli esempii addotti da noi de' tentativi de' popoli italiani di rialzarsi a libertà sotto la forma più larga, ed indipendente dal papato, dall'impero e dagli usurpatori interni, dimostrano l'indole naturale, le virtù native, la politica tradizionale degli Italiani. Per quelli è chiaro che il dispotismo di qualunque natura, non era da loro tollerato mai, ed era imposto da ingerenza d'armi straniere. Laonde quando il Mocenigo propose fare appello al popolo d'Italia, non diceva cosa avventata e vana, ma accennava agli intimi legami dei Comuni d'Italia colla madre Venezia, avversata dall'Europa feudale. Venezia dopo il flagello di Cambrai, e le perdite nel Levante e l'arrenamento del commercio, trovò ancora energia per resistere dignitosamente all'interdetto papale del 1606, ma fu sì spossata che languì nei due ultimi secoli di sua esistenza. Ed alla minaccia straniera del 1796 fu più irresoluta e fiacca che in quella del 1494. All'estremo l'aristocrazia svegliossi e tentò fondersi colla democrazia, ma era troppo tardi: le armi straniere ne aveano già violato il territorio, essa disarmata, ed aspirazioni europee aveano soverchiato i fatti liberali, ma comunali di Venezia. Ad onta di tanto abbandono, tutte le antiche corporazioni delle arti, tutti i Comuni delle montagne

si armarono da sè, e si offersero parati e desiosi di difenderla, e l'ultimo addio dei Dalmati a Venezia ed al libero stendardo di S. Marco è commoventissimo.

Nessuna aristocrazia governò con tanto amorosa e paterna sollecitudine, e giustizia, e temperanza il popolo, come quella di Venezia, onde anche caduta conservò rispetto tradizionale. E come il popolo di Venezia dopo quarant'otto anni di avvilimento potè liberarsi dallo straniero, tornò spontaneo al venerato S. Marco, e con quanta virtù lo sa l'Europa ammirata. Allora ravvivaronsi gli affetti assopiti nel popolo italiano, e s'infiammano a risoluzioni invincibili, ora che quella madre antica, abbandonata la seconda volta, a' diletti suoi figli stende le braccia.

GABRIELE ROSA.

RICORDI

DELLA

GUERRA DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA

del 1859

I.

Allora quando si vuol trattare di una guerra combattuta da eserciti in campo, è stile comune incominciare dalla ricerca e dalla sposizione delle cagioni, entrando nelle dottrine del dritto pubblico, della politica e certune volte della filosofia della guerra. Ma le cagioni e il dritto della guerra italiana sono state più e più volte chiarite nelle effemeridi e nelle opere abbondanti insino ad ora pubblicate, e noi non vogliamo ripetere quello che tutti sanno, e da se medesimi avranno mille volte pensato e discusso.

E poi che in quasi tutte le pubblicazioni sul medesimo argomento abbiam veduto il pingue corredo dei documenti, neppure ci siamo consigliati, come è costume degli storici, di ripetere anche le prime e le più oratorie arringhe militari indirizzate ai popoli o ai soldati dai sovrani degli Stati, dai generalissimi degli eserciti, dai capi supremi delle coorti, dai capitani delle legioni, dai comandanti delle brigate e anco dai colonnelli in fine. Fra le quali arringhe, e gride, e discorsi, e bandi, e dicerie, e orazioni, e *ordini del giorno*, per parlare alla francese, ve ne furono delle toccantissime e delle sublimi, com'è sempre la eloquenza delle verità e dei fatti, la vibrata rettorica della spada. Se non che qualche concione o ordine di quel giorno bisognerà a noi qualche volta richiamare alla memoria, e per confronto di stile, e per ordine relativo di idee, e per mutate condizioni di parole e di fatti.

Andremo dunque difilatamente al racconto delle schiere combattenti, delle austriache, delle italiane e delle francesi: toccheremo rapidamente del concetto o del disegno strategico, cui si ama di molto dar anco vocabolo poco proprio di *piano:* seguiremo le prime mosse di assaggio, le prime irruzioni facili dell'Austriaco, i primi condensamenti o concentramenti avveduti dell'Italiano, i pronti cammini e le convergenze sul medesimo punto del Francese: rammenteremo le piccole zuffe, le avvisaglie, le mischie, gli scontri, le scaramuccie, gli abbattimenti, gli affronti: descriveremo finalmente i combattimenti parziali e le battaglie o giornate campali, cioè le battaglie giudicate, giuste, terminative.

Vedremo l'Austriaco dottissimo nello studio del suo terreno, in cui avea quasi a scuola ripetuto gli armeggiamenti e i finti attacchi e le finte battaglie, ma smarrito pei nostri terreni più facili; talmentechè dobbiamo a questo attribuire almeno in parte, se non seppe compiere il primo suo disegno di guerra di andarsi a impadronire di Novi. Incerto nelle ricognizioni e nelle avvisaglie di Zinasco, di Frassineto, di Valenza, d'Ivrea. Risoluto nel concetto del combattimento di Montebello, ma impreveggente nell'adempimento e debolissimo nell'atto, con molti soldati imberbi e anziani di soli tre anni di milizia.

Pronto sulla Sesia, ma non sapendovi dare quell'importanza che meritava la nostra battaglia di Palestro, nè intendendo poi lo scopo. Sapiente e rapido nel condensarsi e fortificarsi a Magenta, si sgomentò battagliare in Novara e accettò una battaglia che forse non aspettavasi sì gagliarda. Piegò con arte alla ritirata concentrica, e pugnò a Marignano con codesto intendimento. E fingendo munirsi sul Chiese, simulò, a quanto potrebbesi per avventura congetturare, un risoluto passaggio sul Mincio, per ripassarlo poi più arditamente, e con opere già lasciate in pronto, su per quei colli dare una battaglia, com'era stata nella mente e su la carta architettata e preveduta.

II.

I tre eserciti combattenti.

Le guerre perfezionano l'arte militare, la quale ha nondimeno svolgimento anco maggiore e splendido per l'avanzare della civiltà e delle industrie meccaniche.

Le strade ferrate, il telegrafo elettrico, il telegrafo sotto-ma-

rino, i globi areostatici, le carni pneumatiche, il fieno compresso, la deviazione bizzarra e varia mutata in derivazione costante, i proietti che incontrano minore resistenza, le canne e i cannoni rigati, tutta cotesta opera della meccanica e della balistica ha cacciato avanti l'arte della guerra.

E la guerra di Crimea del 1855 in ispezialità diede nuovo impulso agli eserciti d'Europa.

Gli eserciti adunque che uscivano in campo di guerra sul cominciare del 1859 erano sin da quel tempo sulla via delle prove e delle riprove, degli esperimenti, dei tentativi; talmentechè la Francia menò in Italia i suoi nuovi cannoni rigati senza avere per anco le tavole dei tiri, le quali appena furono compilate quasi lungo il cammino; determinando non una sola linea di mira, la consueta pei punti culminanti, che avrebbe dato a cinque chilometri alzi e traguardi di un metro, ma un'altra più depressa di molto per la culatta e gli orecchioni. E non avanti al gennaio diede l'Austria a tutti i suoi fantaccini la nuova carabina rigata, di lungo tiro, utilissima nei fuochi di una posizione ove si conoscan le distanze, ma di tiro curvo e di minore effetto nella somma totale dei percossi, fossero anco maggiori il numero e la qualità dei morti.

Contava l'Austria avanti alla guerra quattro eserciti, e ne formò poi il quinto, almeno pei consueti accrescimenti marziali. I quali cinque eserciti si componevano di quattordici corpi di esercito, oltre alla cavalleria e all'artiglieria. E senza andare agli 800 mila, superavan di certo le 619 migliaia.

Il secondo di cotali eserciti austriaci ebbe sempre sua stanza in Lombardia e nel Veneto. N'era da non molto capitano supremo Giulay, successore a Radetzky, e dalle sue mani, giudicate poco valide, ne cadde poi il comando al gloriosamente monocolo Schlich, addì 16 di giugno, dopo i rovesci di Magenta non ostante ch'ei fosse marito della bella e ricca milanese Prinetti. Facevan parte del secondo esercito il 5°, 6° e 7° corpo, governati dallo Stadion, da Zobel e da Benedek; aggiungendovi, avanti la battaglia di Solferino, il 6°, o per meglio dire la sola brigata Reischlin.

Eran parte del 5° le divisioni Paumgarten e Stemberg, in cui militavano le brigate Gaal, Assia, Koller, Roesgen e Bils, con cinque reggimenti di fanti gravi, fra cui il reggimento *Ferdinando d'Este*, altrettanti battaglioni di fanti spediti, e il reggimento di Ulani, intitolati dal nome del re di Napoli o Sicilia.

Sotto la verga dello Zobel, il carnefice dei giovanetti nelle valli del Tirolo, erano le divisioni Reischach e Lillia, le brigate Lebzeltern, Brandestein, Wussin, Gablentz, Weigl (reggimento Arciduca Leopoldo e 10° Cacciatori), Dorndorff, quattro reggimenti di fanti, due battaglioni Cacciatori e il reggimento Ussari-Imperatore.

Fortissimo era l'8° corpo di Benedek, tiranno di Gallizia, composto delle divisioni Berger, Lang, e anco Lederer, la quale era sparsa per le Legazioni romane.

Alla prima legione appartenevano i generali di brigata Berger e Roden; alla seconda Brehm, Boër e Meinong; e alla terza Mollinary (in Ancona) ed Habermann (Bologna e Modena). Era inoltre il corpo volante del generale Urban, il quale avea sotto i suoi ordini la brigata Puffer noverante il 12° reggimento Kellner, e il battaglione dei confinarii Sluini.

Ma quando le voci di guerra si fecero più sentire, fu chiamato in Italia il primo esercito, il quale avea il quartier generale in Vienna, capitanato dall'altro feld zeugmestre Wimpffen, muovendo a questa volta sin dal 4 di gennaio. Lo componevano il 1°, 2° e 3° corpo di esercito. Obbediva il 1° al luogotenente maresciallo Clam-Gallas, con le divisioni Montenuovo e Gordon, compartite nelle quattro brigate Burdina, Reszicneck, Paszthory e Bruner, cui apparteneva il reggimento italiano Wernhardt delle fanterie.

Al 2° corpo era preposto Federico Licktenstein, il quale comandava le legioni Montenuovo, Jellachich e Herly, sotto cui eran le brigate a piedi Mesko, la quale si fermò a Trieste, Kjuzl, Szabo, Koudelka, Lippert, Baltin, e la brigata a cavallo del principe di Holstein.

Capitanava il 3° Edmondo Schwartzenberg, coi generali di divisione Marting e Schönberger, e i brigadieri Festetics, Hartung, Wetzlar, Ramming e Dürfeld, oltre alla brigata di cavalleria retta da Palffy. E le suddette brigate equestri furono capitanate dal generale Mensdorff. Il quale corpo, secondo potemmo raccogliere da gazzette, giungeva da Trieste, forte di 25 mila soldati e più, divisi in 14 reggimenti a piedi, 8 battaglioni, fra cacciatori e soldati confinarii, Ogulini, Ottociani, Liccani, Sluini e Varadini, 2 reggimenti di Dragoni, 2 di Ussari e 1 di Ulani.

E vi si aggiunse anco il 9° corpo, il quale dal comando dell'arciduca Alberto, cui era affidato il governo delle legioni di Germania, passava nelle mani dello Schaffgotsche, generale di caval-

leria, composto di 6 reggimenti pedestri da battaglia, 8 battaglioni leggieri e il reggimento Corazzieri di Sassonia; e per la sua divisione del comando non altro troviamo che la brigata del generale Braun, ferito a Montebello. Ma dobbiamo credere che vi appartenesse il recente tenente maresciallo Luigi Foliot di Creneville, francese d'origine, col suo generale di brigata Fehilmayer, i quali istessamente ebbero parte in quel combattimento.

Da ultimo ne fecero parte gli altri due corpi 10° e 11°, il primo dei quali avea in comando Stefano De Wernhardt, e nel secondo era la brigata Greshke.

Nè il 4° esercito fu tutto fuori d'Italia; anzi sappiamo come allo Schlich succedesse in quel comando l'altro generale Augusto Degenfeld-Schönbrun.

E s'hanno finalmente a aggiungere la cavalleria, capitanata per un esercito dal luogotenente maresciallo Zedwitzk, condannato dopo la battaglia di Solferino, e per l'altro dal citato Mensdorff, poi le artiglierie, e tutti i corpi deputati alle salmerie di ogni maniera, viveri, vesti, scarpe, medicine, arnesi, strumenti.

Laonde sull'inizio della guerra l'Austria portò nei campi piemontesi un dieci divisioni, ammettendo in ogni corpo di esercito due divisioni soltanto, cioè 30 reggimenti in tutto, ovvero 120 battaglioni, pari a 840 compagnie, ognuna delle quali essendo di 218, possiamo contare un esercito di 183 mila 120 soldati, senza tener conto dei Cacciatori, della cavalleria, delle artiglierie, dei pontonieri, delle compagnie di amministrazione.

Pure eran rimaste le guarnigioni di Verona, governata dal generale di cavalleria Walmoden, poi dall'altro Teimer, e finalmente dall'Urban; di Mantova col feroce Culoz; di Milano col tenente maresciallo Andrea Melczer di Kellemes; di Venezia retta dall'altro tenente maresciallo De Alemann; di Piacenza col governatore Rohn; di Ferrara ov'era il reggimento Kinsky sotto il nuovo tenente maresciallo Vincenzo De Basquez, e di Ancona.

E sempre 4 mila e più soldati, la maggior parte croati, si tennero sotto il comando di Urban, il quale nel tornare poi da Montebello andò razzolando pei paesi lombardi quanti più soldati, e andò ad armeggiare fra Como e Varese verso gli ultimi di maggio.

Mettiamo dunque tutto a numero, e il poderosissimo esercito austriaco in Italia, possiam dire, senza timore di esagerazione, era sui 300 mila.

L'esercito del Piemonte, secondo il bilancio passivo per l'anno 1859 del ministero della guerra, si componeva così:

— 20 reggimenti delle fanterie di linea, di quattro battaglioni, compresi i 1580 ufficiali.	26,460
— 10 battaglioni di bersaglieri, di 4 compagnie, coi 204 ufficiali.	3,637
— 9 reggimenti di cavalleria, di 4 squadroni, cioè 5 di cavalleggieri, e 4 di cavalleria di battaglia, noverandovi i 315 ufficiali	5,211
— 3 reggimenti di artiglieria, tolti gli artisti, gli artefici e gli armaiuoli, e numerandovi soltanto 125 de' 225 ufficiali	3,544
— reggimento di zappatori, di 2 battaglioni, 10 compagnie, compresi 48 ufficiali	891
— 1 corpo del treno d'armata, messivi i 24 ufficiali .	489
— 1 battaglione d'amministrazione, ufficiali 32. . .	662
Laonde i soldati combattenti sommavano	40,894

Il quale esercito, posto a numero coi soldati volontarii venuti dalle provincie diverse d'Italia, poteva valutarsi a 60 mila, quando vi furono incorporati i soldati congedati dopo il quinquennio, ai quali si dà il nome di contingenti o della prima riserva. Eran le dette classi dei cinque anni fra il 1828 e il 1832, la prima delle quali avea combattuto le guerre del 48 e del 49, e contava molti già provetti divenuti mariti e padri secondo permettevano le leggi. E molti di essi ebbero anco facoltà di tornarsene a casa.

E per decreto del 22 di aprile tutto l'esercito venne scompartito in cinque divisioni, che si dissero di fanteria, benchè ognuna contasse un reggimento di cavalleggieri, e in una sesta di tutta la cavalleria grave. Aveva ogni divisione quattro reggimenti, due battaglioni di bersaglieri, due batterie di battaglia e una di posizione, una compagnia di zappatori.

Pure cotesti 60 o 70 mila soldati, nel dì della battaglia, per le malattie e le così dette *basse* o abbassamenti di numero, riducevansi per ogni divisione a 9,150, cioè 7,680 fanti di battaglia o di schiera, 700 leggieri, 500 cavalleggieri, 200 artiglieri, e 100 zappatori; per guisa che sul campo si potevano schierare in ordinanza 45,750 soldati, oltre ai quattro reggimenti a cavallo 2,000 all'in-

circa e alle soldatesche de' pontieri, del traino, dell'amministrazione, 2 altre migliaia; in tutto 50,000.

Abbiamo da ultimo ad aggiungervi i quattro mila all'incirca dei militi volontari appartenenti alla legione Garibaldi, quattro battaglioni sulle prime, poi sei, finalmente quattro reggimenti o cinque, e si avrà tutta l'oste italiana fra i 54 e i 60,000; discorrendone con precisione piuttosto severa, cioè computando le 16 compagnie di un reggimento, ciascuna di 120, le quattro di un battaglione leggiero di 175, ogni squadrone di 125.

E tutte le artiglierie furon divise secondo il seguente prospetto:

Brigata	Batteria	Comand. di batteria	Comand. di brigata	Divisioni
1ª	1ª Cavallo	De Fornari	Seyssel	Divisione di cavalleria (Sambuy)
	2ª id.	Albini		
2ª	1ª Battag.	Dho	Celesia	IVª Divisione (Cialdini)
	2ª id.	Ballero		
	3ª id.	Ricci (Cugia)		
3ª	4ª id.	Caroelli	Revel	IIIª Div. (Durando-Mollard)
	5ª id.	Bassecourt		
	6ª id.	Casanova		
4ª	7ª id.	Balegno	Avogadro	Vª Div. (Cucchiari)
	8ª id.	S. Quintino		
	9ª id.	Vassallo		
5ª	10ª id.	Quaglia	Cugia Carlo	Iª Div. (Castelborgo-Durando)
	11ª id.	Civalieri		
	12ª id.	Marro		
6ª	13ª id.	Cugia C. figlio	Salino	IIª Div. (Fanti)
	14ª id.	Malpassuto		
	15ª id.	Bottilia		
7ª	16ª id.	Biandrà	Dellavalle	Quartier Generale
	17ª id.	Sobrero		
	18ª id.	Mattei		

Capitano supremo dell'esercito italiano fu il re, accompagnato dal ministro della guerra; capo dello stato maggiore generale il luogotenente generale Morozzo della Rocca; comandanti generali delle artiglierie e degl'ingegneri Pastore e Menabrea; intendente generale dell'esercito il generale della Rovere; gran prevosto del campo il colonnello Martin de Montù; cappellano maggiore Stellardi; uditore generale di guerra Cortellini; medico capo Comisetti; cassiere principale Ponzone; capo della litografia Ubicini.

Gridasi, è vero, che noi mettemmo in campo un breve numero anzichè no di combattenti, e che maggiore di molto potevamo ac-

crescerlo; dappoichè con la seconda categoria cioè con la nostra seconda riserva, composta delle classi del 1833, 34, 35, 36 e 37, e con le due leve pienissime del 1838 e 1839 sarebbonsi avuti 49 mila coscritti di riempimento all'esercito. Ma da una parte l'aver dovuto provvedere di nostre scarpe e di altri fornimenti l'esercito francese che veniva in bisogno, pel segreto mantenuto, per la rapidità di uscire in campo e per le lunghe marce e a traverso il Moncenisio; dall'altra parte l'impossibilità di raccogliere nelle fortezze di deposito, com'è costume militare, le nuove cerne, ingombre anzi riboccanti com'erano Alessandria e Casale; e sopratutto la mancanza di ufficiali non ci permisero altrimenti. Anzi saremmo forse menati a giudicare che cotesto ultimo difetto di ufficiali vi avesse grandissima parte; poichè l'aver voluto da tanti anni modificare e svecchiare l'Accademia, fece perdere il tempo in disegni e in desiderii di meglio, ora presentando ordinamenti troppo scientifici, ora troppo empirici, quando troppo scolastici, quando soverchiamente militari; e a nulla da ultimo potendosi attenere per rifornire prontamente e sicuramente l'esercito, il quale non si compone di soli soldati, ed ha primo ed essenziale bisogno di ufficiali.

L'esercito francese in Italia si compose di 19 divisioni e mezzo, fra le quali tre divisioni e mezzo di cavalli, spartite in cinque corpi, anche governato supremamente dall'imperatore: il 1° sotto il comando del maresciallo Baraguey-d'-Hilliers, composto di tre legioni di fanteria e una di cavalli; il 2° del generale Mac-Mahon con due a piedi e una brigata a cavallo; il 3° del Canrobert sotto cui ve n'erano quattro, tre delle fanterie e l'altra a cavallo; il 4° del generale Niel noverante anche le tre pedestri e una brigata equestre; e finalmente il 5° del Buonaparte il quale comandava due divisioni a piedi e una brigata a cavallo. Eranvi poi tre legioni della Guardia imperiale, due da piè e l'altra da cavalli sotto il comando di Regnault de Saint-Jean-d'Angély.

Per le divisioni si avevano 26 batterie montate e 4 a cavallo, e per la riserva 14 delle prime e 10 delle seconde, 54 in tutto, cioè 324 cannoni con 9,000 cavalli e 7,500 cannonieri. E sebbene vi fosser di quelli cui non piace l'attacco delle artiglierie alle divisioni, a noi pare necessario, almeno in certo numero. Il Genio menava 18 compagnie, 2,100 soldati, con 400 cavalli.

E se non c'inganna l'amore di sè, qui ci par giusto osservare che la mobilità delle soldatesche italiane riescì maggiore di molto

rispetto a quella delle francesi; poichè eran soverchi e lunghi i traini di mule con gli equipaggi degli ufficiali francesi, quando pei nostri bastava un sol carro di battaglione trainato da un animale soltanto.

Tutte adunque le forze francesi furon queste: fanteria 120,000 — cavalleria 10,000 — artiglieria 7,500 — genio 2,100, quanto a dire 139,600, cui è d'uopo aggiungere 14 sezioni d'amministrazione, un 8,400 artefici meccanici, e mugnai, fornai, macellai e anche fienai (*botteleurs*).

Ma non bisognerà dimenticare non essere stato in nostra ordinanza il 5° corpo, talmentechè tutta l'oste franco-italiana non poteva sui campi di battaglia ascender oltre a 160,000, di Francesi 100,000, e 60,000 d'Italiani.

III.

Le prime mosse, le avvisaglie, gli scontri.

La guerra di offesa del capitano austriaco fu incominciata contro ogni regola strategica, senza nessuna celerità, anzi in mille esitazioni, e possiam dire anco senza punto obbiettivo e senza politica. Ei non ebbe il coraggio e la risolutezza di correr verso Torino, e fece dire avernelo impedito la perdita delle 48 ore ch'ebbe a concedere alla interposizione inglese, e anco la gran piena delle acque. Vinto, avea a temere ritirarsi sopra un paese che troverebbe levato a rumore; e con la guerra di difesa eragli forza sostenere la guerra di popoli se non la più ampia insorgenza.

Disseminò le sue genti sopra la lunghissima base delle operazioni fra Milano, Pavia, Piacenza; nè si può dire quale stata fosse la sua vera principal linea di mosse, salvo nella ritirata.

Una legione di antiguardo comandata dal generale Dürtfeld passò il Ticino a Bufalora sul ponte della strada nazionale; contemporaneamente altre soldatesche valicarono il Ticino a Vigevano sopra un ponte militare costruito dai loro pontieri al passo di Soria.

Un'altra avanguardia capitanata da Festetics, magiaro, escì da Pavia.

Nè furon questi di certo i punti estremi di assalimento; ma sbarcarono alcuni soldati in Arona alla estrema destra, e s'ingrossarono le schiere del Piacentino sull'estrema sinistra; dimostrando chiaramente la incertezza, se minacciare potentemente la nostra

diritta ov'era il principale anzi può dirsi il solo nerbo dell'esercito italiano, ovvero investire difilatamente su la Dora Baltea, o prendere, come si accennò pur fare, a mano destra verso Biella.

L'esercito nostro al contrario tenevasi bene raccolto sulla prima base delle operazioni Alessandria e Casale, e pronto sempre alle difese, massime in sulle prime, alloraquando non si figurava il nemico così timido; non era giunta la cavalleria francese, nè le artiglierie sommavano gran numero.

Il concetto di guerra era ben fermato e sicuro, lasciando pure che il nemico scorrazzasse a suo bell'agio insino a che si potesse esser sicuri di cangiar la guerra aspettante e minacciosa nell'altra di offesa e risoluta. Fra Casale e Alessandria eransi accentrate quasi tutte le divisioni; la 3ª lungo il Tanaro giungeva dapprima a Rivarone, e si accampava poi per qualche tempo a Pecetto; muovendo finalmente per Pezzana, co' suoi posti avanzati sulla Sesia; la 4ª la quale partiva da Torino, era a dì 26 di aprile fra Rondissone e le vicinanze; a quella medesima volta indirizzandosi la estemporanea legione di Garibaldi.

Partito il re, il quartier generale principale fu dapprima a San Salvatore, sopra un'eminenza da cui partono le cinque strade per Alessandria, Bassignana, Valenza, Casale e Vignale. Stanziò quindi in Alessandria, e tramutossi a dì 13 in Occimiano quasi a mezza strada fra San Salvatore e Casale.

Senza punto allungarsi secondo il corso del Ticino, uno squadrone soltanto di cavalleggieri di Saluzzo appartenente alla 5ª divisione era con due plotoni o drappelli a Carbonara e con gli altri due a Gropello e a Zinasco. I quali ebbero appunto a lottare con cavalli molto più numerosi del 10º reggimento di Ussari Re di Prussia guidati dal capo squadrone Off e dal luogotenente Gasda, alle 7 della sera del 29 di aprile, come per dare una prima tastatina al terreno. E i nostri, dopo aver sostenuto valorosamente il contrasto, si ritirarono, e non furono punto ributtati verso Valenza, avuto lo scopo di riconoscere il nemico e il primo dirizzone del suo cammino, per alquanto indugiarlo eziandio.

Si sentirono qui i primi nomi lodatissimi de' tre ufficiali Colli, Balbo e Longhi, del soldato Giovanni Barberis gravemente ferito nel capo, e del sergente Fissore, il quale meritò la medaglia d'argento dei valorosi, poichè sbalzò di sella il comandante di quei drappelli, e continuò pertinacemente la difesa, sebbene già fosse

stato rovesciato di cavallo e si risentisse il braccio slogato. Fu creduto morto, ma il 30 apparve in Casale, e tornò a letizia e decoro universale.

Sotto il comando dello Schwartzenberg 15 mila provenienti di Pavia ne entrarono la sera del primo di maggio in Sannazaro; e il loro quartier generale era posto in Lomello di là dell'Agogna. E cangiato anche il primo disegno di tenersi, come pareva, sulla sinistra sponda del Po, cotesto corpo si preparò a valicare il fiume a Cambiò, per tagliare Novi da Alessandria, dopo essere entrato in Pieve del Cairo.

Il supremo generale austriaco indugiatore sempre e tentennante, impensierito dall'ingrossarsi di Francesi in valle Scrivia, cominciò a errare di disegno in disegno.

Un nemico potente di 200,000, e fossero pure stati 160,000 combattenti, poteva, se fosse stato per lo meno comandato più sapientemente, in quattro o cinque giorni condursi verso la Bocchetta e Susa per impedire o trattenere ogni maniera di soccorso francese; nella medesima guisa come fu detto di noi nella guerra del 1848, che non si corse celerissimamente e avanti tutto a sbarrare gli sbocchi dell'Adige e della valle dell'Isonzo. Se non che, avrebbero pur trovato gli ostacoli de' fiumi straripati, delle difese sì egregiamente innalzate sulla Dora Baltea dal generale degl'ingegneri Menabrea, e delle fortezze di Alessandria e di Casale, oltre alle opere di Valenza e di altri punti del Po.

Si presentarono vedette e posti di cavalleria tra Vigevano e Trecate, a Cerano e Cassolnovo; e più tardi tra Novara e Mortara a Vespolate; riunendosi a Cassolnovo i due corpi sboccati pe' due prossimi ponti e dirizzandosi a Novara, ove giunsero alle tre della sera.

L'altro corpo di Vigevano mandava le sue gran guardie a San Marco sul torrente Terdoppio, e muoveva su Mortara, giungendovi i primi due mila dopo mezzodì.

E nel medesimo tempo seguivano le marce di riunione o concentramento sempre sulla sinistra del Po; perocchè il corpo di Piacenza per Corteolona passava il Gravellone sotto il comandante supremo.

Tennero dapprima rapido il cammino; poichè il 2 già erano in Vercelli, e già era apparsa quella stranissima grida del Giulay, la quale conchiudeva così: « Domato che sia il nostro e vostro avver-« sario' e ristabilito l'ordine e la pace, voi che potreste chiamarci « nemici, ci chiamerete fra poco liberatori ed amici ».

Si voleva valicare il Po in varii luoghi il giorno 3, e nella notte vi si costruirono due ponti, uno sul Tanaro così detto, e l'altro in prossimità, dietro la Scrivia, e avanti il torrente Curone, sulla strada fra Tortona e Mortara, obbligando la popolazione medesima di Sannazaro a costruirlo entro le 24 ore, siccome ne venne assicurato da persone spettabilissime del luogo. Contemporaneamente più sopra corrente intendevasi a rizzare una batteria al ponte di Valenza sulla strada ferrata, e più su ancora ad apparecchiare assi e travi e arcali e cavalletti e barche e ancore e gomene per piombare sull'altra sponda a Frassineto.

Il nemico adunque, come pare, voleva infrapporsi, se riescivagli, tra Alessandria e Casale, e nel tempo medesimo distendersi lungo la Scrivia insino a Novi.

Ma dalle 5 del mattino insino alle 8 della sera si sostenne il fuoco a Frassineto, e una parte della 5ª divisione, la brigata Casale, bene incominciò a mostrarsi, in ispecialità il 12º reggimento comandato egregiamente dal colonnello Enrico Bozzoli, la 1ª e la 17ª batteria di battaglia rette da' capitani Sobrero e Dho, questi appartenente alla 4ª divisione, quegli al quartier generale. E oltre a cotesti ufficiali benemerentissimi furono onorevolmente menzionati i capitani del 17º Piano e Roasenda, e anco il soldato volontario Vernini de' Cavalleggieri d'Alessandria, ora ufficiale nelle artiglierie, il quale, privo di cavallo, non trovò nessun soldato che volesse cedergli anco a prezzo il proprio, cotanto era ambizioso ognuno di venire alle mani coll'inimico.

Al fatto di Frassineto seguì il giorno dopo, 4 maggio, quello di Valenza, e l'8º Bersaglieri ond'era affiancata la 18ª batteria campale, lo stesso 12º delle fanterie e l'8ª compagnia Zappatori mostraron da capo al nemico non pure la continua vigilanza, ma la prontezza e il valore.

Noi s'ebbe a rimpiangere il primo ufficiale caduto morto sul campo, e un capitano aggiungi delle dotte artiglierie, Antonio Robert, cui per l'appunto eran fidati gli otto cannoni di posizione onde si componeva quella batteria, come la terza, la nona, la dodicesima e la decimaquinta. E si mostrò tanto infiammato, che per soverchio ardimento si espose a viso aperto contro la moschetteria nemica. Pure *con le sue ultime parole*, siccome vien detto nel guiderdone della medaglia d'argento concesso alla sua memoria, *animava le truppe a perdurare nella resistenza*.

E vi moriva anco da prode il caporale dei Bersaglieri Giuseppe Albini, il quale mortalmente ferito, trascinavasi carpone fin contro un rialzo di terreno, continuando il fuoco nonostante.

Qui salvato dalle palle nemiche, contro cui guidava intrepido il suo battaglione del 12° l'egregio maggiore Camillo Zino, ebbe onorevole menzione nel diario dello Stato Maggiore; ma l'avremo poi a deplorare mortalmente ferito sui campi di San Martino.

Ce ne stavamo ancora su lo schermo, poichè il momento più difficile a cogliersi nella guerra è appunto la transizione alle offese. Ma tutto era moto nel nostro campo, e il 5 spingemmo eziandio una ricognizione verso Castelnuovo Scrivia, in cui il sergente Sigismondi dei Cavalleggieri Aosta, secondato da suoi pochi menò prigionieri parecchi Cacciatori austriaci.

E in questo punto ci turba la memoria il nome di un infame italiano Enrico Dossena di Pavia, il quale catturato a Biella sul mattino del 5, fu, dopo consiglio di guerra, moschettato dai nostri archibugi siccome spia del nemico per 160 svanziche. La terra non può esser lieve alla sua salma, nè lo spirito suo può aver avuto perdonanza in cielo.

Allora valicò la Sesia il nemico verso Caresana, muovendo per Villanova e minacciando Casale.

Ma le acque del Po gonfiaron di molto, e nella notte fra il 5 e il 6 fu costretto toglier via il ponte che aveva gittato presso Cornale, come accennammo; poichè fortemente danneggiato e in pericolo certo e sovrastante.

Pareva smettessero per allora il pensiero del passaggio di fiume fra Candia e Terranova; ma si protraevano avanti verso sera per istudiare se sopra corrente di Casale, e precisamente fra Trino e Pobietto sul Po potevansi provare ad altro disegno. Ma fu sempre incerta e perplessa la mente guidatrice, se marciare lungo il fiume per sfidare e lì chiamare e distrarre forze nemiche, ovvero tentare, ma già troppo tardi, una battaglia di mano contro Torino, tenendo coi posti avanzati il paese di Tronzano sulla strada nazionale verso Chivasso.

Ma non ostante l'inondazione avanti Casale, noi li costringemmo a lasciar Balzola dapprima e poscia Terranova, e in cotesta piccola fazione del 7 di maggio meritarono la medaglia dei valorosi alcuni soldati del 17° Bersaglieri, fra' quali Carlo Saino padre di tre figliuole, rimasto vittima del suo nobile ardimento, sommerso dalla

furia delle acque. E vi toccò grave ferita il sottotenente del 10° Bersaglieri Macedonio Pinelli.

Andavano avanti gli Austriaci e poi retrocedevano più indietro senza un disegno preconcetto: a destra rinculavano a Vercelli, a sinistra, già spintisi insino a Castelnuovo di Scrivia a dì 4, ritorcevano il cammino fra Casei, Gerola e Pontecurone sulla riva destra della Scrivia, bruciando alla sera sette archi del ponte di legno sul fiume, e facendovi anche saltare con le mine il ponte della strada ferrata. E costruito un ponte galleggiante a Gerola per l'appunto, lo distrussero a dì 7, dopo che vi ripassarono le soldatesche dalle 3 e mezzo della sera insino alle due dopo mezzanotte. Anzi vieppiù dubbiosi, quando a mano a mano sapevano e vedevano giungere altre legioni francesi, lasciarono Pontecurone non solo, ma precipitosamente sgombrarono Voghera.

Poi si eran raccolti in Sannazaro un 15 mila, e 4 mila a Mezzanabigli per far saltare in aria i due primi archi della sponda sinistra del ponte di Valenza. E anco ristettero dalle mosse su questa punta estrema.

Ma noi non ce ne stavamo all'altro lato, perocchè seppesi uscita da Vercelli una divisione la quale mentre saliva il fiume della Sesia insino ad Arborio e quindi a Gattinara, mandava anco dei drappelli di cavalleria sino a Santhià sulla strada d'Ivrea, avendo già 8 mila soldati con 26 cannoni a Tronzano. E altri 3 mila e più con poche artiglierie andarono da Quinto a Buronzo; si dirizzarono il giorno dopo da Vettigne, Carisio e Casanova verso Saluzzola; e poi battendo la strada della Serra giungevano a Biella addì 9, e cercavano distendersi lungo l'Elvo.

Per la qual cosa facevasi il giorno 8 una sortita da Casale per ributtare indietro una ricognizione di offesa alla testa di ponte. La guidava il capitano del 5° Bersaglieri, sì universalmente tenuto in pregio, Emilio Pallavicino, cui si congiunsero dei Cacciatori delle Alpi, e alcuni drappelli di Genova cavalleria strenuamente maneggiati dal luogotenente aiutante maggiore Colli, il quale spinse a Santhià un'avvedutissima ricognizione, onde si poteron raccogliere più precise notizie intorno all'inimico.

I nostri disegni ogni giorno si svolgevano meglio e più nettamente, e andavamo tastando e stringendo il campo avverso. Un drappello di cavalleggieri d'Alessandria guidato dall'intrepido luogotenente Giacinto Suarez andò il giorno 10 squadrando il terreno

insino al cimitero di Vercelli, meritando la medaglia d'onore il sergente Grassi e il soldato Uccelli, i quali sorpresa una sentinella sotto il fuoco del posto, e minacciati da Usseri che muovevan contro al galoppo, compierono il debito loro.

Sempre nel medesimo intento di operare poi su Vercelli, un'altra partita di cavalli del reggimento Savoia sotto la mano del luogotenente Giacinto Spini, nativo di Bergamo, cui ne fu dato onorato ricordo, fecesi a riconoscere il terreno da San Germano alle cascine Strà, con grandissimo ardire, ponendo in fuga una grossa ronda di Ussari-Imperatore.

E in quei giorni medesimi, insino al dì 18, il generale d'armata De Sonnaz, lasciato per poco il comando della divisione di Torino, andò ordinando la difesa della città capitale e della Dora alla testa di alquante soldatesche raunate, della divisione di cavalleria grave, dell'Accademia d'Ivrea e della Guardia nazionale.

L'inimico allora videsi sforzato a lasciar le rive del Po, e solo intese a munirlo di sei fortini verso il confluente del Ticino, ove dicesi porto della Stella, facendo altre fortificazioni campali al Gravellone, a Codalunga, al Portichetto e al Battello.

Il quartier generale principale era da Vercelli tornato indietro a Mortara sin dal giorno 10, ritirandosi poi anco più indietro a Garlasco dopo il dì 16. Dall'altra parte il nemico cercò mascherare le sue mosse indietreggianti, andando un'ora dopo la mezzanotte del 13 a occupare Bobbio, mandando pattuglie a Broni e Casteggio, ad Argine e Bressana. Le sue ritirate riuscivano sì frettolose che sarebbonsi dette fughe, se non si avesse a considerare l'astuzia di guerra e la simulazione dell'ultimo scopo.

Pure non sempre si coglie giusto dagli scrittori critici forestieri; e noi togliamo un brano per l'appunto dall'opera periodica militare che si pubblica in Brusselle: *Journal de l'armée belge*, in cui leggiamo come fortezze dello Stato Tortona, Valenza e Ivrea.

« Il re Vittorio Emanuele, con un esercito di 60 mila uomini,
« avea a difendere un fronte di più di trenta leghe, coperto è vero
« dalla Scrivia, il Po e la Dora Baltea, e protetto dalle fortezze di
« Tortona, d'Alessandria, di Valenza, di Casale e d'Ivrea, ma va-
« lutando, in media, a 6 mila uomini la guarnigione necessaria a
« ognuna di queste fortezze, il re non riteneva che 30 mila soldati
« in campo per difendere la Scrivia, una parte del corso del Po e
« la Dora Baltea.

« Abbiamo visto che Giulay poteva, lasciando delle forti riserve « in Lombardia, disporre di 160 mila uomini, per attaccare cotesto « fronte. Se egli, dunque, verso il 25 di aprile, fosse risolutamente « sboccato con 40 mila uomini da Vigevano e Novara, per assaltare « di fronte la Dora Baltea, mentre 120 mila uomini sarebbero sboc- « cati per Stradella su Tortona, per ispuntare i Piemontesi, poteva « facilmente lasciare 40 mila de' suoi a osservare lo stretto della « Bocchetta e le fortezze di Tortona e d'Alessandria, e giungere « molto tempo prima dei Francesi con un esercito di 80 mila sol- « dati, a Torino. L'occupare questa città capitale avrebbe fatto ca- « scare la difesa della Dora Baltea, presa a rovescio, e Giulay, cui « sarebbe venuto a congiungersi il corpo venuto per Novara, sareb- « besi, da capo, trovato alla testa di un esercito di 50 mila uo- « mini, tenendo l'asse del ventaglio che formano gli sbocchi delle « Alpi e il nodo delle strade ferrate piemontesi, cioè la chiave stra- « tegica del paese.

« In questa marcia Giulay non avrebbe per nulla esposta la sua « linea di ritirata, giacchè il solo punto per dove avrebbe potuto « sboccare un distaccamento francese era osservato da un esercito « di 40 mila uomini, e che i Piemontesi non sarebbero stati in forza « in nessun luogo, neanco in Alessandria, per mettere un corpo in « campagna.

« In quanto agli ostacoli che l'esercito austriaco poteva trovare « sulla sua via, nessuno offriva una barriera tanto imponente da « arrestare un'invasione così formidabile. Di certo nè Casale, nè « Alessandria, difese da guarnigioni di 10 o 15 mila uomini, avreb- « bero potuto fermare un'invasione di 120 mila Austriaci; e la « Scrivia, la Bormida e il Tanaro, che durante la maggior parte « dell'anno sono dei torrenti appena solcati da alcuni fili d'acqua « e da grossi ruscelli durante i periodi delle pioggie, avrebbero « potuto, anche meno delle fortezze, ritardare la marcia offensiva « d'un così potente esercito, comandato da un generale risoluto ».

IV.

Combattimento di Montebello.

Le spavalderie del capitano austriaco cominciavano a rabbonire: la guerra di offesa stava per mutarsi in quella di difesa: gli sparsi e allungati battaglioni cominciavansi a ritirare, e il 19, non ostante

l'apparato delle trincee di difesa, i difensori forestieri di Vercelli si ritiravano oltre Sesia. Ma amando più la verità che qualunque vanteria di parte, dobbiamo osservare che forse per nascondere a noi e sollevare appo i proprii soldati l'animo di chi si ritrae, ebbe a seguire per l'appunto il giorno dopo, 20 di maggio 1859, il combattimento di Montebello.

Laonde da mezzodì a 3 e mezzo della sera soldatesche austriache ripassaron di continuo il fiume Sesia, ritirando i loro due ponti costruiti presso Palestro.

E parve seguire in questa guerra qualche cosa che distruggesse un giudizio solenne dato da Napoleone I intorno al soldato austriaco, cioè essere imperturbabile e saldo nelle ritirate. Imperocchè se lo vediamo combattere con costanza e valore, non seppe volgersi alle difese nè a tempo, nè sul punto conveniente; e trasformò poi la guerra a difesa in guerra di ritirate precipitose, e da noi medesimi inaspettate, e quasi quasi non credute nè credibili.

Sulle prime vedendo Austriaci in Rivergaro sulla sponda destra della Trebbia a mezza via tra Piacenza e Bobbio, violando iniquamente il paese non loro del ducato di Parma, pareva si volesse ripetere una battaglia della Trebbia combattuta fra Annibale e Scipione 218 anni avanti l'êra volgare, e fra Souwarow e Macdonald a dì 14 di giugno 1799. Eppure l'Inghilterra osò invocare la neutralità di Parma a favore della duchessa!

Ma poichè il capitano vide inutili le sue arti d'indurre noi a fare quel ch'egli avrebbe desiderato, simulò forse un passaggio al Tidone e fece riunir soldati sul torrente Bardonezza, frontiera allora fra gli Stati parmigiani e piemontesi. Contemporaneamente, facendo anco base la testa di ponte della Stella, esciva da Pavia per porta Cremona il generale Stadion, il quale passò il Po a due leghe di distanza al ponte della Becca onde si va tra Broni e Casteggio sull'antica via Emilia, ed era suo scopo scegliere posizioni vantaggiose fra' poggi che fiancheggiano la strada per opporsi più facilmente alle mosse dell'inimico verso Piacenza.

Avrebbe preferito l'Austriaco, anzichè dare una battaglia, accettarla; pure non seppe evitare, credendo che superiori tanto di forze su quel punto, non sarebbesi trattato che di ributtare indietro i posti avanzati italiani.

Era da prima il 5° corpo austriaco, e propriamente la divisione Paumgarten, composta delle brigate di sopra citate alla terza pa-

gina (reggimento *Arciduca-Carlo*, moravo, e *Culoz*, ungherese), la brigata *Assia*, due battaglioni della brigata Boër dell'8° corpo, la brigata Schaffgotsche, e parte del reggimento Assia uscito da Piacenza.

Poi vi accorse il tenente maresciallo Creneville, il quale era a Broni, chiamatovi dal tuonare delle artiglierie, con una parte della brigata Feihlmayer; prendendo posizioni a Santa Giulietta per proteggere la ritirata.

L'esercito francese condensava l'ordinanza fra Tortona e Alessandria, ogni giorno arrivando lunghissimi treni dalle due strade ferrate di Genova e di Torino, e privo o scarsissimo di cavalli, dieci dei nostri squadroni di cavalleria leggiera formavano Gran-Guardia verso le schiere nemiche di destra.

Erano i posti avanzati e le vedette a Schizzola: su la destra di Voghera, a piccola distanza, stanziavano in Codevilla due squadroni di Novara, e su la sinistra verso il Po schieravansi tutt'i quattro squadroni di Aosta in due linee, con la Gran-Guardia a Calcababbio, ov'erano il secondo e terzo squadrone, e col sostegno a Pizzale, sotto il comando del colonnello Arribaldi, messo poi da parte.

Sulla Staffora erano più indietro e al centro due squadroni di Monferrato; poichè gli altri due erano uniti ai Francesi del II corpo di Mac-Mahon.

Alle 11 del mattino il colonnello Pilo-Boyl con due dei suoi quattro squadroni dei cavalleggieri di Novara, 168 combattenti, andò ai posti avanzati di Montebello e Casteggio per dare lo scambio a quelli di Aosta.

E alle 11 e mezzo una schiera austriaca di 10 mila tra fanti e cavalli, con 40 pezzi, si presentò alle porte di Casteggio, già asserragliate dai pronti cittadiui sin dal dì 18. Casteggio è punto strategico di molta considerazione, riunendovisi le strade di Milano, di Genova e di Piacenza.

Altre due colonne vennero, una da Broni sul medesimo punto per la strada ferrata, e l'altra da Casatisma su Montebello. E un drappello appunto dei cavalleggieri Aosta, guidato dal sottotenente Villanova, si slanciò impetuoso contro il nemico, che veniva da Porana, piccol villaggio fra Calcababbio e Branduzzo, e ne fece accorti dell'assalto ai fianchi. Epperò l'uffiziale e il caporale Marchi meritàron la medaglia d'argento, e molti soldati la menzione onorevole.

Il primo urto fu sostenuto dagli squadroni suddetti, i quali ogni momento caricavano e si ritiravano, per poi di nuovo caricare. facendo credere al nemico esservi forte legione alle spalle. E fu rotto il primo quadrato.

Sopraggiunsero due squadroni di Monferrato col loro comandante alla testa, e qualche drappello dei cavalleggieri Aosta, tutti capitanati dal colonnello de Sonnaz comandante la brigata leggiera equestre.

E le cariche continuarono ardentissimamente sino a sei e sette volte, con tanto impeto e sì furiosamente addosso ai nemici, che non si avea tempo a mettere in resta o pensare al colpo. Ripiegarono poi su Fossagazzo, insino a che non giunsero in Voghera le prime fanterie francesi, la brigata del generale Beuret, che cadde gloriosamente estinto alla testa delle colonne di attacco contro Montebello, poi la seconda brigata della medesima prima divisione strenuamente comandata sul campo di battaglia dal Forey, in tutto un 4 mila e 500 soldati, 12 cannoni e 300 cavalli.

E con sì poche genti si riprese Ginestrello e Montebello, ricacciando il quadruplo nemico oltre Casteggio, dopo sei ore di forte combattere, alle 8 e mezzo della sera. Non solo i cavalieri ma i nostri cavalli non ne potevano più anelanti.

Gli ufficiali superiori furon anche superiori, se possiam così dire, in ardimento e valore ai loro ufficiali e soldati; talmentechè il Sonnaz meritò il grado di generale, la medaglia d'oro del Piemonte e la legion d'onore di Francia, e il Boyl ascese a colonnello, e fu insignito della medaglia d'argento e della medesima croce francese insieme col suo maggiore Soman, e i due capitani Vasco e Piola, e con gli altri capitani di Monferrato Arribaldi, Cravetta e Ristori. Ed anche il maggiore dei cavalleggieri di Aosta Carlo Alberto Della Foresta fu dall'Imperatore creato cavaliere dell'ordine un dì creato da Napoleone I, poichè avea raccolto i suoi posti avanzati sotto il fuoco nemico, e li menò a riunirsi al reggimento.

E qui dobbiamo rimpiangere le perdite del giovane luogotenente colonnello Tommaso Morelli di Popolo, nato in Casale nel 1815, stato alle guerre del 1848, 1849 e 1855, caduto sul campo di Casteggio per colpo di baionetta al ventre, e morto dopo brevi ore in Voghera, e del suo sottotenente Francesco Govone di Alba, i cui cittadini presentarono di una sciabola il soldato di codesto reggimento per nome Robert anche albese, il quale vendicò la morte del suo ufficiale.

Tra i cavalleggieri di Novara cadde estinto il luogotenente Onofrio Scassi conte di Santa Giulietta, e cadde appunto nelle sue terre, essendo a pochissima lontananza il paese di Santa Giulietta, ov'è seppellito nella cappella gentilizia di sua casa; e rimasero gravemente feriti il sopra lodato capitano Piola alla testa e al braccio sinistro, e il sottotenente Mayr del medesimo squadrone. L'altro egregio giovane Emenondo de Blonay savoiardo, luogotenente di Aosta, uscito dall'Accademia nel 1852, giacque freddo cadavere da cavallo sul terreno di Calcababbio.

Soltanto prodigi di valore di questi pochi cavalieri italiani, e della legione francese poterono mettere in piega, vincere e sopraffare un 15 mila Austriaci, aiutati anco dalle migliori posizioni. Imperocchè non si erano spinti sì avanti i nostri cavalleggieri che per isquadrare il terreno e l'inimico, non supponendolo che in brevi manipoli di esplorazione medesimamente. Ma non vennero meno per questo, sei o sette volte tornando ostinatamente e valorosamente alla corsa, e combattendo per ore e per ore continue.

Il maresciallo Vaillant disse così nella sua relazione « La caval- « leria piemontese comandata dal generale de Sonnaz caricò con « una rara intrepidezza ». E il generale Forey aveva scritto: « Gra- « zie al vigore e alla fermezza di quel battaglione comandato dal « colonnello Cambriels, ed alle cariche splendide della cavalleria « piemontese, ammirabilmente condotta dal generale de Sonnaz, « gli Austriaci dovettero ritirarsi ».

Tra gli ufficiali francesi caduti nel combattimento si ebbero a deplorare oltre il generale, il colonnello Belleffond, i comandanti Duchet e Lacretelle, e da cinque in seicento uomini tra morti e feriti.

Dei 168 cavalleggieri di Novara si contavano tra morti e feriti cinque ufficiali, e fra questi il Ghiglini rimasto prigioniero, uccisi anco 25 soldati, 47 cavalli di soldati e 6 di ufficiali.

Le perdite degli Austriaci furono in tutto di 1,295, cioè 11 ufficiali, e 183 soldati morti; e tra i feriti 28 ufficiali e 690 soldati; smarriti poi quattro ufficiali e 279 soldati.

Nè qui vogliamo ribattere le parole spiacenti che il giornale austriaco *Militär Zeitung* dettava a dì primo di giugno, per dimostrare che non v'ha vittoria ove non v'ha inseguimento, il quale può essere o inseguimento tattico quando al nemico non riesce prender nuova posizione e usar da capo le armi, o inseguimento

strategico alloraquando il nemico ti precede di tanto nel cammino di ritirata, che esce di sotto la gittata delle tue artiglierie e delle tue offese. La fermata del generale Forey al cimitero di Montebello fa dire all'Austriaco non esservi stato vero trionfo.

Ma per simulare appunto i disegni di prossimi armeggiamenti, i nostri si trincieraron forte in Casteggio; poichè il nemico rimaneva da questo lato in gran numero fra Mezzanino dal lato destro, e Vaccarezza dal sinistro del Po di rincontro al porto menzionato della Stella.

V.

Battaglia di Palestro.

Combattuta e perduta dallo Stadion la giornata di Casteggio e Montebello, neppur s'intese qual poteva essere la linea denominata in linguaggio tecnico la *direttrice della marcia.*

E forse l'inimico, ingannato anche dalla visita che l'imperatore in quel medesimo giorno aveva fatto a Marengo, credette come allora, medesimamente a Montebello seguire Marengo. Ma si lasciaron trappolare; e pieni di alterezza e profezia strategica gridavano ai quattro venti che i Francesi cercavano compiere una mossa di fianco, per appoggiare il corno sinistro al Po sulle vicinanze di Torre Beretti e il destro a Bobbio e sulle prime alture degli Appennini. « Il « passaggio del Po non è possibile, dicevan essi, finchè il valoroso « tenente maresciallo Benedek sta presso a Lomello, nè le soldatesche appostate in Bobbio temono punto l'impeto e le minacce dei « generali francesi ».

Ma dopo brevi giorni si combattè a Palestro. Pure non siam per credere che i nostri avessero voluto accennare a destra per forse dare addentro a sinistra.

Non fummo noi che andammo al cimento verso la Trebbia; anzi non ce l'aspettavamo, nè in tanto numero; sicchè non era quello, salvo per giorno più lontano, il nostro disegno.

Il combattimento del 20 di maggio non fece soltanto piegare il nemico, ma lo scompigliava. Ei parve fatto per marciare avanti senza ostacoli, per combattere in gran forza, ma non per resistere a nessuno ostacolo e a nessun rovescio.

Gli ostacoli lo fanno tornare indietro, i rovesci lo smarriscono e lo turbano. Aveasi tanta paura di una di quelle battaglie, le quali

si chiamano strategiche o decisive, di quelle che seguono dieci su cento negli annali di guerra. Si contentavano, prima di ritornarsene di là della frontiera, darne anco un'altra, ma di *luogo*, cioè battaglia tattica, onde non potesse correr pericolo l'avvenire della guerra, nè avesse a cascare in mano al nemico un'intera linea o tutto il corso di una difesa.

Se la battaglia di Montebello fosse stata per noi offensiva, potremmo più sicuramente dire che l'agglomerazione di molti combattenti sulla destra mascherava il disegno di un fatto sul centro; perocchè vediamo anche il Garibaldi più verso mancina.

Mentre si operava sulla punta estrema di sinistra, sulla punta opposta della destra, giù dalla foce dell'Arno, altro forte polso di Francesi andava ad operare, facendo forse credere all'inimico che si volesse andare a Milano per Piacenza, come il 7 maggio 1796.

Ne' contorni di Mortara eran raccolti 80 mila Austriaci, abbarrati e difesi. Tutta la soldatesca di Novara era accampata sull'Agogna il 24, ove erasi minato il ponte. La città era in istato d'assedio; ogni strada, ogni viale, ogni villa, ogni cascina, ogni campo avea soldati visibili e anco nascosti.

Rotto il ponte di ferro sull'Agogna, minati i ponti sul Terdoppio, in aria tutti i piccoli ponti sulla strada ferrata di Mortara, e sull'altra che mette a Oleggio, si pretendeva anco che i cittadini scaricassero la Mora nell'Agogna.

A veder tutto cotesto apparato, a sentire tante braverie, pareva davvero, com'essi ebbero a dire, che in quel nuovo quadrilatero strategico, il cui perimetro eran le acque della Sesia, del Po, del Ticino e dell'Agogna, non v'era forza a poterneli cacciar via.

Ma un bel giorno bastò soltanto un timor panico, e Vercelli fu sgombrata. Nè la perduta battaglia di Montebello, come si è da alcuni narrato, fu punto cagione dello abbandono; perocchè già nel mattino del 19 eransene ritirati facendo saltare due archi di mezzo del ponte.

La marcia-manovra, e poi il combattimento furono degnissimi fatti da meritare i maggiori elogi; soggiungendo ora che nella storia della guerra rimarrà quella impresa come la meglio concepita dal lato del valore strategico.

L'avanguardia dell'esercito, la 4ª divisione italiana del generale Cialdini, dopo essere entrata senza contrasto in Vercelli alle 4 e mezzo della sera della battaglia di Montebello, valicò la Sesia su due

punti, cioè ad Albano sopra corrente di Vercelli, da cui è lontano 12 chilometri, e tre sotto corrente, a Cappuccini Vecchi.

I due corpi avevano a convergere a Borgo Vercelli, che è quasi alla medesima distanza da Villata, ov'era l'estremo del corpo di sinistra, il 1° battaglione del 10° egregiamente comandato dall'intrepido capitano Jest, il quale ne meritò la medaglia d'oro, e da' Cappuccini Vecchi, d'onde partì il corpo di destra, sì bene affidato al comandante i Cavalleggieri di Alessandria, il quale reggeva due squadroni de' suoi e i due battaglioni 6° e 7° Bersaglieri.

Essendo in Villata gran numero di gente imboscata, seguì lotta accanita di passo in passo, e il 10° il quale avea valicato il fiume a guado, trovate un po' umide le munizioni, corse difilato con la baionetta a sfidare e assaltare il nemico coperto e difeso. Il quale fu su tutta la fronte posto in piena rotta in varii combattimenti, a Villata, Casalvolone, Orfengo, Torrione, lasciando in nostra mano un gran numero di prigionieri e di carri. Molte lodi furono fatte alla consueta intrepidezza del generale, e furono anche notati fra altri il colonnello Cusani comandante il reggimento Piemonte Reale di cavalleria di battaglia, che ebbe tanta parte a volgere in fuga il nemico e fargli sgombrare gran tratto di paese, il capitano Caccialupi dello Stato maggiore della 1ª brigata, al cui ingegno svelto e al grande occhio sugli espedienti topografici certo si dovette di molto, e il capitano Trombone, il quale vi rimase ferito alla spalla. Pure, nel momento che il chirurgo lo fasciava, un maggiore austriaco, fatto da lui prigioniero, nel vedere venire alla lor volta un manipolo di Ulani voleva svignarsela, ma egli strappa il braccio dalle mani del chirurgo, e trae la spada per fermare risolutamente l'avversario sulle mosse, gridando anco: *avanti, a la baionetta.*

Altro maggior combattimento o battaglia già s'intravedeva; e l'inimico pareva aspettarsela nelle pianure di Mortara. Ma al 22 egli spiegò grandi forze in Palestro sulla riva sinistra della Sesia, sotto corrente a Vercelli di 9 chilometri circa.

Qui e in diversi altri luoghi le sue artiglierie furono soverchiate dalle italiane, che n'estinsero i fuochi. Ma erano ricognizioni armate sotto il comando del re in persona, a distanza di 15 chilometri l'una dall'altra da Palestro sino all'isolotto del fiume, che è fra Terranova sulla riva destra e Terrana o Candia sulla sinistra.

Nella ricognizione di mancina avvenne uno scontro di cavalleria, in cui il capitano Odoardo Brunetta d'Usseaux di Nizza ca-

valleria, il cui petto era già decorato della medaglia de' valorosi, cadde trafitto da un colpo di lancia accanto al suo bravo soldato Giuseppe Mussetti di Savigliano.

Anche il 23, trovandosi vicino alla Sesia dalla parte di Terranova, un razzo spense la giovanissima vita dell'ufficiale degl'ingegneri Ernesto Danesi, da venti giorni uscito dall'Accademia, delicato e venusto di sembianze.

E il capitano di Stato maggiore Cesare Innocenzo Ferreri perse in queste avvisaglie una gamba, di faccia a Terranova.

Rimaneva a presidio di Casale la 5a divisione italiana del Cucchiari, guardando il Po, da Monti a Frassineto, e la 2a, 3a, 4a, le quali guardarono la Sesia da Grangia di Gazzo a Motta dei Conti, Caresana, Pezzana, Prarolo e Vercelli si raccolsero intorno a quest'ultima città dal 28 al 29. E nella notte, cinque compagnie di Zappatori, tre francesi e due italiane, cominciarono a costruire tre ponti, uno da barche e l'altro da cavalletti; talmentechè, compiutone uno soltanto al mattino, passò dall'altra sponda prima di tutte la divisione Cialdini. Ed a Vercelli medesimamente si raccolse la prima, di riserva, la quale era stata finallora metà in Casale e l'altra in Terranova.

Il 30 di maggio, anniversario della presa di Peschiera e della battaglia di Goito nel 1848, seguì pur sanguinoso combattimento su tutta la linea di difesa, cominciando da Palestro sulla sinistra sino a Vinzaglio sul centro e a Casalino sul punto opposto, cioè per una lunghezza di 9 chilometri. Trattavasi di ributtare gli Austriaci, i quali si erano fortemente trincerati in cotesti tre paesi, il più grande dei quali, Palestro, posto sopra un altopiano, conta 2 mila e mezzo di abitanti, ed è il meglio collocato; Vinzaglio, posto anco sopra un colle facile a difendere, munito di vecchio castello.

Nè solamente l'inimico era forte per la naturale fortezza del sito, ma perchè erasi afforzato nelle case, nel cimitero e nelle ville, e s'era proposto di contrastare ostinatamente ogni passo.

Tra il Ticino e la Sesia aveva nientemeno che ventuna brigata, secondo il giornale del maggiore de Redern del loro Stato maggiore, trovato in Abbiategrasso dopo la battaglia di Magenta, nella furia del salva salva.

Il re comandava di persona le genti nostre, sempre nelle prime file come un sottotenente di cavalleria, cui dicevan tutti i generali

in cuor loro, e tutti i capi ripetevano quello che a Napoleone disse un colonnello; « Sire, se non vi ritirate, vi farò torre via da' miei granatieri ».

V'erano le tre divisioni Fanti, Durando e Cialdini. Gli Austriaci tennero testa bravamente in Palestro, e in ispezialità i Granatieri del reggimento Leopoldo appartenente alla brigata Weigl, la quale coll'altra Dorndorf faceva parte della divisione Lillia dell'8º corpo. Ma il fuoco diretto e di volata delle nostre artiglierie e poi i furiosi assalti alla baionetta trionfarono di tutti gli ostacoli, non ostante l'arrivo dell'altra divisione Jellachich con le brigate Szabo e Kudelka da Cergnano per Robbio, e debellarono le posizioni fortificate dell'inimico ai gridi di *viva il re, viva l'Italia.* In una delle quali vi fu un contrasto inconcepibile, ma una compagnia del 10º e due drappelli di Bersaglieri la circondarono da ogni banda, nè i soldati nemici si arresero se non che alla fin fine a discrezione, lasciando in una piccola corte della cascina oltre a 70 tra morti e feriti, e dovendo l'imperterrito capitano Davidonwsky consegnare la spada ad un ufficiale de' nostri.

E in un altro assalto di case trincerate il capitano del 15º Litterio Cugia, il quale meritò la medaglia d'argento, cadde mortalmente ferito in fronte da palla di moschetto.

Tutti combatterono con indescrivibile valore, e fra gli altri il colonnello del 9º, guidando il suo reggimento in testa, in mezzo al continuo fischiar delle palle da carabine che lo miravano a punto fermo, e al rimbombo delle artiglierie, cacciava il nemico da dentro i parapetti con la sua forte sciabola in mano; e quando un tirolese, cui aveva intimato arrendersi, gli scaricò un colpo a brucia pelo, ei con un fendente gli spiccò il capo dal busto, e continuò a regolare le mosse. E molto ben disse il comandante della divisione, chiamando lui e il maggiore Chiabrera veri uomini di guerra.

S'ebbero a rimpiangere il capitano Gaetano Biraghi e il sergente Giovanni Belgrano del medesimo reggimento.

Trofeo poi immortale della giornata del 30 dobbiamo al capitano della nona compagnia del 15º Lorenzo Trucchi, il quale alla testa de' suoi si slanciò a rapire due cannoni, mirabilmente secondato dal suo tenente Viola, da' sergenti Balsamo e Fenestrar, dal caporale Orti e dal soldato Rampi, tutti decorati.

Dalla 2ª divisione anco accresciuta di due reggimenti equestri Genova e Piemonte, incontravasi uno squadrone di cavalleria su la

strada da Borgo Vercelli a Novara e lo rovesciava. Giunta a Casalino un po' tardi si divise in due schiere, una per Confienza, l'altra per Vinzaglio; e toccava alla prima l'onore di sloggiare aspramente l'inimico, obbligandolo a ritirarsi su Robbio, e alla seconda di cooperare con l'altra divisione precedente.

E istessamente in Casalino giungeva la 1ª legione per dar mano alla 2ª, seguita da' reggimenti a cavallo Nizza e Savoia con le artiglierie di riserva.

Da Parnasco la 3ª divisione aveva dopo mezzogiorno cacciato le vedette dalla Pista e assaltato Vinzaglio, bene asserragliata; nella qual fazione morirono il capitano Pietro Borgna del 7° e il luogotenente Ludovico Ropolo del 10° Bersaglieri, il quale impugnata la carabina di un soldato, si slanciò più volte all'assalto del cimitero. Egli è autore di un romanzo, e fu chiaro per un duello con un austriaco in Milano nel 1852.

E meritarono gran lode il comandante il 7° reggimento Beretta, che avremo a rimpiangere entro il mese, i maggiori comandanti del 2° e del 10° Bersaglieri Fioruzzi e Vivaldi, e il capitano dello Stato maggiore De Vecchi, il quale fece maravigliosamente più che il suo dovere, scavalcando e a piedi ponendosi alla testa delle schiere assalitrici pel solo angusto cammino di Vinzaglio.

Così furono respinte per ben tre volte tutte le schiere austriache, spazzate da dentro il cimitero dalla 1ª e 3ª batteria sapientemente collocate. E il re, innalzato che ebbe a luogotenente generale il comandante l'avanguardia, suo aiutante di campo, così arringava:

Soldati,

« La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. « L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ar- « dire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vin- « zaglio, a Casalino. L'avversario ripetutamente attaccato abban- « donava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle vostre « mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici au- « spicii.

« Il trionfo d'oggi ci è arra sicura che altre vittorie voi riser- « verete alla gloria del vostro re, alla fama della valorosa armata « piemontese.

« Soldati,

« La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua ricono-
« scenza, e superba delle nostre battaglie, essa già addita alla sto-
« ria i nomi degli eroici suoi figli che per la seconda volta nel
« memorabile giorno del 30 maggio hanno valorosamente combat-
« tuto per lei ».

Pure un gravissimo pericolo corremmo, perchè una piena della Sesia per la pioggia a secchie che cadeva, ruppe uno dei ponti, minacciò romperne il secondo, e rese poi assai difficile il buttarne a Prarolo altri tre ch'eran sì necessarii al passaggio dal 3° corpo francese del Canrobert.

E qui meritò grandissimi elogi la valentia e l'opera dell'ufficiale Rossi delle artiglierie per le sue pratiche sapienti e spedite intorno alla costruzione e alla manovra di una girevole portiera da ponte, e alla costruzione estemporanea di una maniera di ponte stabile su cavalletti, facendo tesoro di quanto il paese all'intorno poteva offerire di materie e di braccia.

Ma il giorno dopo, l'Austriaco, visto deprimersi la parte morale del soldato, e confidando nelle acque gonfiate, tornò alle offese, e fu mandato il feld maresciallo Zobel per ripigliare Palestro con tutto il suo 7° corpo, congiunto col 2°, cioè fra 20 e 30 mila combattenti, nè i nostri, insieme col 3° reggimento de' Zoavi, potevano sommare oltre 28 mila. Gravissimo error dell'inimico di non schierare in ordinanze, e bene poteva, un 70 o 80 mila soldati.

Erano le 10 del mattino o poco meno. Questa volta stavan sulle difese gli Italiani; ma il re, non potendo contenere il suo slancio e quello dei suoi soldati, varcò i trinceramenti, e fece prendere l'offesa venendo a battaglia su' campi di Palestro. L'inimico respinto, cercò tornare alla carica, ma incontrò e toccò ferita al braccio il generale Weigl. Pure rimase quattro ore sul campo di battaglia, e insieme con le altre brigate Szabo, Kudelka e Dorndorf, cioè le legioni Jellachich e Lillia, si cercò con arte attirare le nostre genti a sinistra e separarci dalla nostra base, minacciando spuntare la destra e distruggere il ponte pel quale il maresciallo Canrobert aveva a congiungersi coll'esercito italiano e affiancarne la destra. E il 3° de' Zoavi comandato da prode colonnello e guidato dal nostro maggiore dello Stato maggiore Vittorio Federici, contribuì potentemente a porre in rotta

l'inimico, accorrendo immantinente dalla destra di Palestro ove avea serenato.

La brigata Savona (15° e 16°) e il 6° Bersaglieri formaron la sinistra, al centro il 10° e numerose artiglierie, all'altro estremo il 9°, il 7° Bersaglieri e il reggimento francese.

Nel frattempo la divisione Fanti riportava altra vittoria a Confienza, di cui l'inimico volea impadronirsi per scendere su Vinzaglio e minacciare di fianco Palestro, e il fronte di battaglia della IVa divisione.

E dopo essersi impadroniti con ostinata valentia di Cascina Nuova, sul fianco destro del roggione Busca, e dell'altra Cascina Dado da cui fulminavano artiglierie, minacciando sempre la destra delle schiere combattenti a Palestro, diedero la caccia al vinto insino alle due rive di Robbio.

Nella qual fazione rimase ferito il capitano del 5° Luigi Salvagno, già tra i pochi feriti nostri sotto Sebastopoli, e continuò a combattere imperturbabilmente, come si vide fare al caporale Giovanni Baima, benchè ferito al capo, e al soldato Pietro Verthmy non una ma due volte ferito. E anche i due soldati volontarii del 3° Luigi Franchi e Giuseppe Astesani non ismisero il fuoco, sanguinanti per ferite.

Ma tutti gli sforzi furono inutili: noi, a due ore dopo mezzodì rimanemmo padroni di Palestro, ove erano gloriosamente caduti il luogotenente Carlo Rosano del 9° morto sul colpo e feriti mortalmente l'altro luogotenente Gandolfi del medesimo reggimento, il capitano Azara del 15° e anco il maggiore Natale Boselli del 16° E il più bel trofeo della vittoria fu la presa di otto cannoni, dei quali cinque tolti da quei leoni di Zoavi, e gli altri dal 16°.

Il re dal quartier generale di Torrione così scriveva al colonnello de Chabron al comando del 3° Zoavi, fatto generale a Cavriana il dì 25 di giugno dopo la battaglia di Solferino, chiaro nelle guerre di Africa e in Crimea.

« L'imperatore nel porre sotto i miei ordini il 3° reggimento
« degli Zoavi, mi ha dato un prezioso attestato di amicizia. Io ho
« creduto di non potere meglio accogliere questa truppa scelta, che
« fornendole immediatamente l'occasione d'aggiungere un nuovo
« glorioso fatto, a quelli che su i campi di battaglia d'Africa e di
« Crimea hanno reso così terribile al nemico il nome degli Zoavi.

« Lo slancio irresistibile con cui il vostro reggimento, signor

« colonnello, ha marciato ieri all'attacco, ha meritato tutta la mia
« ammirazione. Avventarsi contro il nemico alla baionetta, impa-
« dronirsi di una batteria sfidando la mitraglia, è stata l'opera di
« alcuni istanti.

« Voi dovete essere altero di comandare siffatti soldati, ed essi
« debbono essere felici di obbedire ad un capo quale voi siete.

« Io apprezzo altamente il pensiere che hanno avuto i vostri
« Zoavi di condurre al mio quartiere generale i pezzi di artiglieria
« presi agli austriaci, e vi prego di ringraziarli in mio nome.

« Io mi affretterò d'inviare questo bel trofeo a S. M. l'impera-
« tore, al quale ho già fatto conoscere la bravura impareggiabile
« con cui il vostro reggimento si è battuto ieri a Palestro, ed ha
« sostenuto la mia estrema destra.

« Vogliate, signor colonnello, far noti questi miei sentimenti ai
« vostri Zoavi ».

E l'epiteto impareggiabile rimane storico appo i Francesi pel 3° reggimento de' Zoavi, cui uniscon sempre l'*incomparable*.

Oltre al colonnello del 9° meritarono la medaglia d'oro tutto il suo reggimento, fregiandone la bandiera, e tutto il 7° Bersaglieri per la presa e per la battaglia di Palestro nelle due giornate 30 e 31 di maggio. E furono anco rabbellite della medaglia di argento le tre bandiere del 10° del 15° e del 16° reggimento.

Tra le prove splendide abbiamo a rammentare quella data dal maggiore del 9° Federico Manassero, il quale, affrontando e ributtando l'inimico nel dì della battaglia, rovesciato a terra dalla caduta del cavallo mortalmente ferito, si rialzò più animoso e proseguì a guidare i suoi e a combattere a piedi.

Con la vittoria di Palestro erasi ottenuto lo scopo maggiore di simulare e schermire la sapiente mossa dell'esercito francese, passando quì la Sesia, e il Po a Casale, per piombare in Novara, cui non mostravasi punto di pensare nemmeno, quando si combatteva a Montebello e si accennava verso Piacenza.

Gravi perdite toccò il nemico, e quel campo parve davvero cosa miseranda al passeggiero. Non solamente uomini uccisi e macellati dall'archibugio e dal cannone, ma cavalli con carri e con uomini sommersi e annegati nei navigli. Nel bollettino autentico del quartier generale di Garlasco si dissero feriti un generale, 8 ufficiali e 450 gregari, non conoscendosi il numero de' defunti.

Nella prima giornata del 30 noi avemmo a Palestro 8 ufficiali

feriti e 132 soldati tra feriti e morti: deplorammo a Vinzaglio un ufficiale estinto, rimanendone feriti altri 8, e fra soldati ve ne furono 179 degli uni e degli altri.

Maggiori di molto furon le stragi del 31: la nostra legione ebbe 56 morti e 258 feriti fra' quali 13 ufficiali: gli Zoavi contaron morti 46, fra' quali il capitano Drouhot e 229 feriti fra cui 15 ufficiali, e 20 spariti, i quali ebbero ad essere trascinati dalle acque della roggia Rizza quando vi si precipitarono gli Austriaci.

Alla estremità destra della ordinanza degli eserciti collegati, gli Austriaci credendo a ciò che si diceva avere i Francesi sgombra Voghera, tentarono nella notte del 30 varcare il Po a Cervesina, venendo da Pieve Albignola; ma bastò soltanto la resistenza degli abitanti perchè rinunziassero bel bello.

Pure non smettevano de' loro piccoli assaggi; e con tre barche esploravano o mostravano esplorare quanto era fondo il Po a Bassignana sopra tre barche; ma bastò l'ardire e l'accorgimento di un caporale de' trombettieri de' Bersaglieri per nome Vanzaroli, e la vigilanza del loro capitano San Germano, perchè andasse fallito ogni disegno. E qui meritano esser rammentati i tre capitani Molla, Alfonso Menada e Cesare Garrone delle Guardie nazionali di Bassignana, di Pecetto e di Rivarone, e sette soldati francesi i quali erano colà convalescenti ma vollero anche tenere il contrasto.

VI.

Le fazioni di Varese e San Fermo.

Un gran disegno di guerra, e forse il più sapientemente strate gico erasi andato maturando sul campo franco-italiano; e mentre pareva probabilmente accampato sulla destra del Po l'esercito francese, col quartier generale in Alessandria, il maresciallo Baraguey-d'Hilliers in Castel nuovo di Scrivia, Mac-Mahon in Voghera, Canrobert a Pontecurone e Niel in Valenza, si apparecchiavan le mosse e i carri e le salmerie per andarsi tutti a condensare sul Ticino, passando il Po a Casale ove si aggiungeva per la strada ferrata rapidissimamente.

E nel tempo medesimo che a cotesta idea di guerra erasi volti sollecitamente sul Ticino inferiore, si andò a pugnare sul più alto nel luogo ove esce dal Lago Maggiore, in Sesto Calende. Tutto fu allora movimento agitazione e concitamento ancora da questa parte,

ove si destaron gli animi di cittadini sì lungamente oppressi, e si menaron le mani con tanto e sì generoso ardire dal generale Garibaldi e da' suoi infiammati legionarii. Fra essi vedevansi o già antichi militi della libertà i quali avean combattuto chi a Roma, chi a Venezia, chi a Curtatone e Montanara nel 1848 e 1849 e anco nel 1847 a Montevideo col prode loro capo, o nelle Spagne più anziani, con Durando e Cialdini, o giovanissimi nuovi soldati della santa Indipendenza d'Italia, cui se mancavan prove ed abito di disciplina, sovrabbondava la carità della patria. V'erano entrati tutti con infinite speranze, all'ordinarsi della legione de' Cacciatori delle Alpi a' dì 17 di marzo, quando appunto l'Austria faceva un caso di guerra al Piemonte di averneli a congedare. In fretta e in furia raunati e scompartiti in Cuneo e in Savigliano, non ancora vestiti, con un corredo alla leggiera anzi alla leggierissima, furon poi pugnaci e scorridori, sicchè meritarono dai Francesi esser denominati con onorevole e grazioso epigramma *la cavalleria a piedi*, dato il titolo di MARÉCHAL DE LOGIS al loro capo, come avevan chiamato *Zoavi piemontesi* i nostri Bersaglieri. E fra le mille 177 medaglie di argento decretate a' valorosi dell'esercito e alle otto bandiere de' reggimenti 7°, 8°, 11°, 12°, 13°, 14°, 17° e 18°, ne toccaron 40 ai Cacciatori delle Alpi.

I quali soldati nuovissimi la massima parte, e fierissimi tutti, fecero fino dal bel principio ardite mosse, come fu quella di Brusasco a Pontestura, quando credevasi il nemico pronto e capace di passare quivi il fiume. E furon lietissimi trovarsi al primo fuoco il dì 8 di maggio, e precisamente la terza compagnia egregiamente capitanata dal De Cristoforis, il cui nome vedremo ripetersi e poi suggellarsene gloriosamente in battaglia la ricordanza. Fecero una sortita da Casale congiunti a quei drappelli di cavalleria e quei bersaglieri onde facemmo onorevole accenno avanti. Armeggiarono poi più liberamente e francamente, a mano a mano che venivano un po' meglio provvisti e armati. Nè certamente possiamo far colpa al colonnello Boldoni, se uscito fuori, dopo un mese, a dì 16 di aprile l'arruolamento de' Cacciatori degli Appennini, non ne fu pubblicato l'ordinamento che ai 27 di maggio, indugiati sempre vestimenta, armi e calzari. Pure mostratosi l'inimico minaccioso sopra la Dora, il 3° reggimento de' Cacciatori alpigiani si presentò a Cavaglià il giorno 8. Raccoltisi tutti tre i reggimenti, ai 19 già già si vedevano lasciar Biella e il 20 furono a Gattinara. Poi il dì dopo, invi-

tato il generale Garibaldi a operare una diversione sulla Sesia, non potè che seguire suo cammino, perocchè l'avviso portatogliene da un colonnello di cavalleria gli giungeva a mezzogiorno, avendo a trovarsi pel tocco sopra luogo, il quale era pur lontano di molto.

E sebbene per facoltà regia egli operasse secondo meglio giudicava, con pieni poteri eziandio di nominare e congedare secondo gli talentasse, pure una vera diversione andò recando.

Giunse subitamente a Borgomanero il 22, e l'altro giorno in Castelletto intorno al Lago Maggiore e lungo tutta quella strada. Bisognava valicare il Ticino; e il generale, modesto anco com'egli è, ebbe a rammentare le giornate di Luino e di Morazzone nel 1848. Spiccava avanti il valoroso capitano Francesco Simonetta comandante lo squadrone delle Guide, e piombava sopra Sesto Calende a dì 23 disegnandovi una retroguardia. La quale comandata dal già nominato capitano De Cristoforis venne poi assaltata da maggiori nemici i quali pur nondimeno furon rinculati a Somma, a mezza via tra quel punto e Gallarate. Cominciarono quindi a volare pei campi lombardi i nostri Cacciatori, primi a calcarli con certo commovimento cittadino più che guerresco, e li vedremo in pochissimi dì apparire come giganti misteriosi di altri tempi lì sull'altro lago di Como, sessanta e più chilometri lontano. Uscì fuori allora dal quartier generale austriaco quella ricordevole grida che racchiudeva tutto il fiele e tutta la paura contro quell'ardito se non si voglia dir temerario condottiere di valorosi.

« Sembra intenzione del nemico, diceva il Giulay, di provocare la rivoluzione alle spalle dell'armata che sta sotto i miei ordini. Do la mia parola che i luoghi i quali facessero causa comune colla rivoluzione, verrebbero puniti col fuoco e colla spada ».

E dal medesimo quartier generale si andava scrivendo a Milano:

« Soltanto per costringerci a uscire dalla nostra linea di azione fu ideata la inconcludente spedizione di Garibaldi, ma non un uomo si mosse dei nostri. I tentativi di lui non possono in alcun modo cangiare le grandiose operazioni su cui si poggia l'esito della presente campagna ».

Ma l'intrepido Nizzardo proseguiva sua stella; e mandò, con senno allora, un battaglione del 3° reggimento, comandato dal maggiore Nino Bixio, a sorprendere e scalare il forte di Laveno per la strada di Gaviriate a Sant'Andrea. E fermata al sereno breve stanza in Varese vi si fortificò di serragli, di abbattute di alberi e

di tumultuarii trinceramenti; principale trincea dei suoi essendo sempre il viso aperto e i patriotici fortissimi petti.

Il luogo era pure sì acconcio alla difesa, e a una difesa operosa, e per così dire incalzante, quella che è provvista e capace dei così detti alla francese *ritorni offensivi*, cioè ricambii di offesa. E i cittadini lavoravano e accorrevano alle brevi ma vibrate parole — Il nemico minaccia di attaccarci. La città concorre all'opera della difesa. Voi siete stati i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia, voi sarete i primi a difenderla —.

Furono in Varese tutti i Cacciatori, e anco il battaglione indarno spedito a Laveno, stante il poco numero contro i molti; ma non si avea cannoni, nè poteva dirsi corpo di cavalleria una trentina di guide.

Il nemico forte di un 5 mila e più soldati a piedi e a cavallo, era non solo munito di artiglierie, ma anco di razzi se vuoi. Pur ei diè di cozzo sulle difese di porta Levante, dalle quattro del mattino.

La buona scelta della posizione, la destrezza e il valore con cui si andò provvedendo, gli ostacoli naturali, lo slancio, la bravura, tutto contribuì a danno del nemico, i cui assalti furono respinti malgrado di sette in otto spari di cannone ei fu anco battuto a Malnate.

E parve sì strano, per non dir altro, il combattere del nemico, che poteva dirsi una intesa fra Urban e Garibaldi; se non si vorrà più dirittamente spiegarsi così. Gli uffiziali austriaci per infiammare alla pugna fiera i soldati avevan detto loro: Cotesti cani di Garibaldini vi faranno a pezzi e vi macelleranno, capitandovi nelle mani.—Ma coteste concioni ebbero effetto contrario; gl'impaurirono talmente che fu lor tolto coraggio e valore, rimpiattandosi o fuggendo o poco virilmente pugnando.

Nel qual fatto si ha a rammentare con lode il capitano Cesare Alfieri che toccò una ferita, e il maggiore Clemente, il quale contribuì valorosamente a *rimettere*, secondo le parole lodative dello Stato maggiore generale del Re, *l'ala sinistra che piegava sotto il fuoco de' Cacciatori nemici;* talmente che meritò poi la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Dobbiamo fra gli estinti mandare un addio di patrio affetto al giovine studente Bollero; e rammenteremo fra feriti alcuni altri carabinieri genovesi Antonio Burlando, Pietro Damele, Augusto Rivalta, Cristofanini, Uziel e Venzano.

Ritirati a Varese dopo l'inseguimento, anco per ristorarsi al-

quanto delle fatiche e disagi della giornata, subito il dì dopo, come al consueto, si partì per Como, e a' 27 si divenne padroni di San Fermo, due miglia avanti di giungere su quella città principale del lago, venendo di Cavallasca e Drezzo. Imperocchè la rara valentìa del Garibaldi nell'ardita e balenante condotta della piccola guerra o della guerra guerreggiata ingannò davvero l'inimico, il quale aspettavalo buonamente, non ostante il mito fierissimo dell'Urban, sulla strada maestra a Malnate, Solbiate, Olgiate e Camerlata. Ma invece di muovere per questa, si gettò sull'altra difficile dei monti che separano la Lombardia dalla Svizzera.

La città di Como all'apparire di quei militi italiani vittoriosi, alle 10 della sera fu in grandissima festa, e in un tratto fu tutta chiarissima di fiaccole e di luminarie. I suoi 18 mila cittadini sembravan rinascere, ritornando uomini liberi, come seguì poi per tutta Lombardia.

Nell'andare animosamente a combattere l'inimico verso Como, a mezza strada si sarebbero i legionarii di Garibaldi impadroniti di una mano di Austriaci rimpiattati e fortificati in una chiesa, se una guida del luogo, non so se malvagia o dappoco, non gli avesse menati per un monte di rincontro, da cui i nemici rimasero avvertiti.

Seguì dunque ai 27 di maggio il sanguinoso combattimento di San Fermo su' colli comaschi contro gran numerò di croati e di gente raunaticcia austriaca.

Alla fazione di San Fermo seguì la mossa verso Camerlata, ove gli Austriaci in numero maggiore di 8 mila volsero in fuga allo slancio di tremila de' nostri, abbandonando per la furia la conserva delle merci della strada ferrata, ov'erano tutti i bagagli degli ufficiali. E in cotesti due fatti gloriosi non avemmo a deplorare che 15 morti, 60 feriti e solo un prigioniero. E noi s'ebbe a rimpiangere la morte dei tre ufficiali appartenenti alla terza compagnia del terzo reggimento egregiamente comandato dal veterano delle guerre di Spagna colonnello Ardoino.

I nomi del capitano Carlo Decristoforis, di anni 34, autore dell'opera *Il credito bancario e i contadini*, combattitore in Roma, de' sottotenenti Giuseppe Pedotti pavese e Ferdinando Cartellieri saran sempre rammentati con gloria, come anco quelli de' valorosi militi caduti Giacomo Battaglia, Pietro Magenta, il Ferrini e l'ardentissimo Ernesto Cairoli di Pavia.

Ma da un punto volando sempre a un altro, da perdere quasi il fiato, Garibaldi con massima parte de' suoi era a' dì 29 verso Varese, di cui giunse a impossessarsi l'Urban il primo di giugno, bombardandola e sopracaricandola di taglie e balzelli; talmentechè i cittadini vuotarono la città e andarono a rifuggirsi a Stabbio. Ma l'austriaco non vi rimase che 24 ore soltanto, giunte a' nostri legionarii alquante artiglierie, comunque non trasportate sulle acconcie casse onde son trainate e poste a segno, ma sopra carri solamente per menarsi allo strascico e nulla più. Allora per non lasciarsi dietro alle spalle drappelli nemici, si pensò prendere di assalto il forte di Laveno sul Lago maggiore nella notte del 30. Sarebbero stati padroni i nostri del forte San Michele che forma parte di tutto il ricinto ed è un'opera esteriore più che esterna, ove que' nostri impavidi avevan posto mano fin sulle armi; ma il dominio di Laveno e poi le forze impari, come impari tornava il valore, impedirono il fatto.

Il presidio era di seicento e più soldati. Gli assalitori eran due compagnie, una delle quali, benchè comandata dall'intrepido Bronzetti, smarrì la strada nella notte. E vi volle tutto lo slancio e il vigore dell'altro capitano Landi napoletano per tentare una prova sì ardua da toccare quasi l'impossibile. Furon prodigi di valore e di ardimento di certo, fatti da pochi de' nostri giovanotti che potrebbonsi dire favolosi e perduti (*enfants perdus*), non solo contro un numero soverchiante di avversarii, ma contro i parapetti e sotto il fuoco di 14 cannoni.

Pure tremò il difensore; e rimasero gravemente feriti, oltre al laudabilissimo capitano, i suoi ufficiali Gastaldi e il giovane calabrese Francesco Sprovieri, cui rimarrà forse inutile il braccio sinistro, e il governo ne terrà di conto. E anche un altro capitano, Pietro Spegazzini, rimase ferito in questo fatto, verso l'aurora. Il giorno 31 frattanto giungevano di Milano mille e dugento fanti austriaci, uno squadrone di Usseri e quattro cannoni, e s'indirizzavano a Sesto Calende, nell'intendimento di chiudere la ritirata al generale Garibaldi, mentre un'altra schiera partita da Milano per Tradate, che è la strada a destra della prima, minacciava Varese.

Le popolazioni delle rive del Lago Maggiore mostraronsi egualmente pronte a opporre il più vivo contrasto, siccome provarono nei fatti di Canobbio del 27 e del 28 di maggio, ultima allora delle città nostre della riva occidentale, contro di cui i battelli austriaci

il *Benedek* e il *Radetzky* trassero contro parecchie cannonate, senza riescire a far paura; anzi i cittadini, la più parte bravi tiratori di carabine a modo e sull'esempio dei vicini Svizzeri, sopportarono una fitta scarica di artiglieria, ma risposero alle navi austriache con qualche colpo di cannone, onde rimasero ferite diverse persone a bordo del Benedek e fu colpito il legno. E meritò particolare encomio il dottore Paolo Zaccheo capitano della Guardia nazionale, il quale ne seppe e ne potè trarre grandissimo vantaggio. Alcuni reggimenti a piedi con artiglierie si dissero allora giunti in Lombardia, ma fu voce sparsa per accertare i Lombardi dover tutti tra poco dar la caccia al nemico sulla strada di Como a Monza e di Monza a Milano, sforzandolo a ritirarsi sull'Adda.

Il giorno 31 frattanto riappariva Urban, ed era sì difficile la posizione che molti giornali e moltissimi novellieri politici diedero come vicina e sola salvazione de'Cacciatori il passaggio nella Svizzera. Ma con una marcia difilata di fianco delle più ardite, che solo aman fare militi volontarii, si andò strettamente minacciando il nemico, il quale senz'altro, piegò in ritirata, e i nostri baldi militi volaron da capo a Como, subito portando ad Almeno, di là dell'Adda e di qua di Bergamo, a dì 7 il quartier generale, per impossessarsi della città.

S'imbarcarono poi un centinaio di questa cavalleria a piedi per andare a Lecco, verso cui erasene indirizzata un'altra mano per la strada di Cantù.

A quei fatti gloriosi i comuni di Como, di Lecco, di Sondrio e di tutta la Valtellina innalzavano la bandiera tricolore italiana, e mandavano la gioventù a riempiere e ingrossare le file della legione.

Allora il nerbo degli Austriaci si volse in ritirata verso Monza nel più grande scompiglio. I quattro loro battelli a vapore del lago di Como caddero in potere degl'Italiani, e subito servirono al trasporto dei cittadini i quali movevano a prender le armi contro il nemico.

L'inimico non fecesi trovare a Bergamo. E l'uffiziale del telegrafo pensò un'accorta astuzia di guerra, che poteva proporsi all'audace Garibaldi. — Farò segnale a Verona di mandar grossi rinforzi. — E fu fatto, e con la rapidità dell'elettrico vedevasi giungere un treno di 1500 soldati. Era tesa l'imboscata, ma un cantoniere o un soldato ferito e sbandato fece segnale, e scoprì l'inganno. Se non che, pel soprassalto e per lo smarrimento ne giunsero a

scendere di molti, contro i quali la compagnia del 1° reggimento capitanata dal Bronzetti, appostata in Seriate, valorosamente pugnò per più di un'ora, toccandovi ben grave ferita il bravissimo ufficiale Gualdo di Vicenza, cui è rimasta amputata la gamba destra.

E dopo la mezzanotte del dì 8, conseguenza della giornata di Magenta e la entrata degli eserciti collegati in Milano, gli Austriaci di Laveno, inchiodate le artiglierie, buttate giù in fondo del lago e delle latrine armi, bagagli e munizioni, abbandonarono la rocca e andarono su le tre barche a vapore a riparare in Magadino nella Svizzera, indirizzandosi a Zurigo. Erano 2 capitani, 10 tenenti, 4 chirurghi, 3 macchinisti, 635 comuni, permettendo ai soli ufficiali la spada. E ne fu preso subitamente possesso da una mandata di Cacciatori delle Alpi, rafforzata da mezza compagnia della Guardia cittadina di Pallanza insino al dì 14, quando potè esser pronto il nuovo presidio dei nuovi militi della medesima Laveno; lietissimi tutti di veder liberi alcuni nostri prigionieri, verso i quali i chirurghi austriaci furon larghi di cure e sollecitudini.

VII.

Battaglia di Magenta.

La presa di Palestro del 30 di maggio; ferme sempre le stanze del quartier generale francese in Alessandria, la finta gita dell'Imperatore a Voghera, e più di tutto la tradizione storica del 1796, cui credevan fedele l'augusto nipote, ogni cosa di queste fece credere all'Austriaco volersi da noi valicare il Po a Piacenza, non ostante che vi diventasse più largo di molto, metri novecento.

E la battaglia di Palestro del 31 diede poi a congetturare nel campo nemico, nostro punto obbiettivo essere Mortara; e il generalissimo, anzichè raccogliersi sopra un punto, e preparare la difesa del Ticino o di fronte o per fianco, rimase come disteso in ampia spalliera o *cordone* di 200 chilometri, dal campo trincerato di Piacenza sul Po alla testa di ponte a San Martino sul Ticino; non pensando che una battaglia quivi perduta era come lasciar la preda della Lombardia di certo. Coi fatti il dì della battaglia non poteron giungere sul campo nè il 5° corpo, che era ad Abbiategrasso, nè una divisione del 3° in quei contorni, nè l'8°, accampato più lontanamente a Binasco; talmentechè potrebbesi dire Magenta una battaglia seguita a casaccio o per incontro, se Giulay medesimo

non l'avesse all'imperatore solennemente dichiarata una battaglia preveduta e ponderatamente intesa.

Pure sul mattino del 4 non erano sul terreno della pugna che il 2° corpo e una divisione del 1°, appena una quarta parte delle forze. Nè i collegati vi portarono tutto il nerbo; non essendovisi trovate le tre divisioni del 1° corpo, nè una del 3°, nè due del 4°, nè l'esercito italiano; quantunque le due nostre divisioni 2ª e 4ª, le quali erano a Turbigo, compierono il loro mandato di seguire il 2° corpo, una guardando e difendendo i ponti, l'altra fiancheggiando il cammino delle schiere; e avendo in tal modo contribuito entrambe all'onore della giornata.

La marcia di fianco de' Francesi fu fatta con moltissima celerità e buon sapere. Si disse arrivato a Borgomanero il generale Niel come per far credere vera la voce, anco sparsa ad arte, ch'egli muovesse al soccorso di Garibaldi. E invece, volgendo a destra la testa delle legioni, piombò alle sette del mattino del primo di giugno in Novara, cacciandone via gli Austriaci, i quali più e più avevano infuriato contro i cittadini. E vi si riunirono sulla sera il maresciallo Baraguey e il generale Mac-Mahon, cioè i primi tre corpi di esercito, coi due quartieri generali principali del Re e dell'Imperatore, il quale prese stanza in casa Bellini, ov'era stato lo zio, sessant'anni fa.

Allora venne forse nel campo austriaco il maresciallo Hess a dimostrare al supremo duce la necessità di affrettare colà sul Ticino la battaglia perchè tutte le soldatesche imperiali, di troppo allungate, avessero il tempo necessario per andarsi ritirando. E in vero senza la battaglia di Magenta, molti corpi sarebbero stati tagliati fuori.

Nei nostri consigli altissimi della guerra erasi fermato varcare il Ticino al punto medesimo, per ove Bonaparte aveva un dì condotto i suoi soldati, mossi ugualmente da Chivasso per Vercelli e Novara. A Boffalora, dunque, a Boffalora! così nel giugno del 1800 come nel giugno dell'anno 1859. La battaglia di Boffalora o di Magenta aveva ad essere preceduta da altre fazioni, che sgombrassero un po' la via alle genti guidate da Novara. Furon le fazioni di Turbigo e di Robecchetto.

Il giorno 2 una legione di Volteggiatori della Guardia francese del generale Camou, venuta da Alessandria eziandio e Casale per la strada ferrata, e una divisione nostra italiana passarono il Ticino

a Turbigo, battendo la strada da Novara a Cameri, e s'incontrò le schiere nemiche venute istessamente da Milano su per le rotaie di ferro, sotto il generale Cordon.

La celerità con cui si posson correre nella guerra moderna le nuove vie o *linee* delle operazioni richiede ben altra celerità di concetti e di provvedimenti, cui non tutti servono. E il giorno 3 il maresciallo Canrobert co' suoi e coll'esercito italiano si spinse a Galliate e Trecate.

L'esercito nemico avea dato al valore topografico del suo campo un immenso valore strategico, anco dettato dalla rassegna de' luoghi.

V'eran due corsi d'acqua a contrastare: al ponte dunque di San Martino sopra il Ticino non dovea combattersi che la piccola zuffa dei posti avanzati: all'altro ponte del naviglio la zuffa si avea a mutare in combattimento; e finalmente all'indietro, ov'eran raccolte le riscosse, dovea al combattimento succedere la battaglia di Magenta.

Quando da Torino si va a Milano per Novara si passa per Trecate poco avanti di passare il Ticino sul ponte, che però denominavasi di Boffalora dal nome del paese sulla sponda lombarda, e di San Martino dal villaggio della sponda piemontese.

Dopo sei chilometri là dal ponte sulla strada ferrata incontrasi Magenta dopo aver traversato il Ponte-Magenta. Il quale è distante quattro chilometri dal Ticino e due soli da Magenta, e sul canale denominato Naviglio grande che prende le sue acque dal Ticino a Cornavento e va sino a Milano, dopo aver percorso quasi 24 miglia italiane. Questo ponte è in linea retta col gran ponte e Boffalora lontano di Magenta per una lunghezza di quattro chilometri.

Il generale Mac-Mahon avea il 3 combattuto a Turbigo e Robecchetto, dove i *Turcos* fecero la parte dei Zoavi a Palestro, e ci richiamano alla memoria i loro antenati, i quali 20 secoli fa, vennero con Annibale in Italia a combattere nei medesimi piani lombardi, una volta contro i Romani, e con Mario la seconda volta a pro' della civiltà di quei tempi contro i barbari della Germania.

E Zoavi e tiratori algerini, anche a quella lor foggia di vestire, ci danno qualche simiglianza coi soldati di ventura dei tempi di mezzo.

Intanto da Orfengo, ov'era il quartier generale del Re, si avanzava il 3° corpo francese insieme colle legioni italiane, il quale si spinse a Galliate e Trecate il medesimo giorno 3, valicando il fiume a Magenta quando l'Imperatore transitava il canale a Boffalora.

Il nemico fu dunque svoltato compiutamente sulla destra e assalito di fronte dalle altre legioni che si avanzavano per Trecate, Cerano, Cassolnovo. Il maresciallo Giulay si figurava ammendare gli errori di Novara e di Garlasco, e credeva opporsi alla presa di Milano, facendo partire per Bereguardo i corpi di Stadion e Benedek, il quale veniva di Tronzano a spron battuto; nè rimanevano sul paese nostro di qua del Ticino che pochi. Perocchè il quartier generale di Giulay passò di Garlasco ad Abbiategrasso, valicando il Ticino al punto indicato e a Bereguardo, ch'era il più prossimo, un nove chilometri, e più su a Vigevano.

Le quali mosse sorpresero allora e furono generalmente condannate, molti giudicando preferibile la ritirata per Pavia e Piacenza, supposta senza combattere. Ma fu ottimo consiglio strategico mettersi a cavallo sulle due rive, una di Magenta e Sedriano alla sua destra, e l'altra di Abbiategrasso e di Gaggiano; nel pericolo pertanto, ma pure evitabile, di essere tagliata fuori quella gente che di Pavia per Binasco sarebbesi ritirata in Milano.

Pure il capitano austriaco dimenticava che l'arte della guerra ha sì proceduto avanti, e che nei nostri giorni abbiam decuplato la velocità, e moltiplicate le masse, quanto a dire smisuratamente accresciuto il momento dinamico delle forze. Quando si pugnò a Marengo nel 1800 erano 50 mila Francesi, e alla battaglia di Magenta cascarono fuor di combattimento 15 mila Austriaci, il che fece sin d'allora giudicare l'esercito combattente a 180 mila.

E la vittoria fu delle più compiute: il campo di battaglia coperto di morti e feriti: 7000 prigionieri, 4 cannoni, 2 bandiere, 12,000 moschetti e un'immensa quantità di sacchi. Imperocchè 40 cannoni rigati posti con arte dal generale Auger avevan mutato la ritirata in piena rotta.

Il trionfo si pagò caro, giacchè si ebbe a rimpiangere 5 mila uomini, morti o feriti, cioè 24 ufficiali uccisi e 103 feriti, 299 soldati uccisi, 2062 feriti e gli altri scomparsi siccome narrò il *Monitore*.

E dobbiamo in particolar modo rammentare fra gli estinti il generale Espinasse, il quale contava 45 anni, e il più laudato Cler, chiarissimo nella battaglia dell'Alma alla testa del 2° reggimento degli Zoavi, estimato scrittore militare: poi i colonnelli Drouchot del 65°, de Chabrière del 2° reggimento straniero, l'egregio Senne-

ville, l'amico e il capo dello Stato maggiore del Canrobert, e Charlier del 90°.

E se non si fosse stati costretti a indugiare quattro giorni per correre una trentina di chilometri, gli Austriaci, che da Pavia erano in cammino per Milano, non sarebbero tornati indietro per poi ripartire più sicuramente.

Dalla *Indipendenza belga* si ebbero le seguenti perdite austriache:

Ufficiali	morti	63
	feriti (fra' quali il generale Lebzeltern, il tenente colonnello Stromfeld, i maggiori Merkl e Mõracy) . .	218
Soldati	morti	1302
	feriti	4130
	mancanti	4000

Il nostro battaglione dei Bersaglieri, il 9°, guidato egregiamente dal capitano Excoffier dello Stato maggiore appartenente alla prima brigata della 2ª divisione, si fece colà notare per grande impeto; talmentechè cotesto benemerito ufficiale, già innalzato a maggiore pei fatti di Palestro, venne decorato cavaliere di Savoia, come anco il comandante il battaglione maggiore Angelino, che lo condusse alla corsa sin dentro Magenta.

Ed ebbe la medaglia d'argento il medico del medesimo battaglione, il quale vi si slanciò dentro con gli altri, e fu sì solerte a curare i feriti sotto nembi di fuoco. Onorevole cenno meritarono l'altro capitano dello Stato maggiore Ettore Betolè-Viale per l'avvedutezza nel fiancheggiare le colonne e respingere una scoperta nemica, il capitano Cugia che comandava la 13ª batteria, slanciando al galoppo i suoi pezzi su Magenta a traverso ostacoli e ingombri infiniti, onde fu protetta e assicurata l'ala minacciata delle schiere francesi, i capitani dei Bersaglieri Franchini e Grosso-Campana, e i tenenti Gastinelli, Anguissola, Busi, Bellezza e Galliard.

Anche abbiamo a notare che si resero degni della medaglia dei prodi il luogotenente Giuseppe Morra di Carpenea dei Cavalleggieri di Alessandria, il quale andò col suo drappello a esplorare il fortissimo nemico tra Boffalora e Magenta, sostenendosi con ponderati fuochi di ritirata, pei quali le vicine soldatesche francesi ebbero tempo di mettersi in ordinanza di battaglia, e il sergente Falda degli

altri cavalleggieri Aosta, il quale alla testa di pochi soldati caricò e respinse un drappello di Ulani giunto in esplorazione il medesimo giorno 4 fra Magenta e Turbigo, e precisamente a Inveruno, ove il caporale Gualla ferì mortalmente di sua mano l'ufficiale comandante. E in queste terre forse il moschetto austriaco in mani italiane, pugnandovi il 13° Tirolese, ebbe a stender per terra morto un suo fratello o congiunto.

Nè la 4ª divisione corse meno alacremente del consueto su questo campo di battaglia; sicchè il suo generale Cialdini così scrisse nell'ordine di quel giorno 7.

« Dalla riva del Ticino io volsi ieri lo sguardo indietro, e mirai con compiacenza il glorioso sentiero da voi seguito per giungere sin qui.

« Voi segnaste con piede sicuro le orme del vostro passaggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste in cifre indelebili il nome della 4ª divisione a Frassineto, a Casale, al Torrione, a Borgo Vercelli, a Villata, a Palestro.

« Il vasto laberinto delle risaie, i frequenti corsi d'acqua, i fiumi senza ponti, il numero dei nemici, la forza delle loro posizioni, le marcie, le veglie, le fatiche continue d'un mese d'avanguardia, furono per voi cose di poco momento, voi sapeste tutto sostenere, tutto superare.

« Frattanto il nome della 4ª divisione corre sul labbro di ognuno.

« Il Re ci onora di un lusinghiero ordine del giorno.

« L'armata ci encomia, la patria ci applaude, e dovunque volgete, vi attende un saluto, una stretta di mano, un evviva.

« Soldati, da quanto faceste io traggo speranza di grandi cose; fidenti del vostro valore e del senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio nemico ed in breve dai poggi di Verona gridate alle genti italiane: *Il Tedesco sparì* ».

Il quartier generale del Re rimase a Boffalora, e la sera del 7 in Lainate, 5 chilometri a settentrione di Rho, collocamento benissimo scelto per compiere la dispersione e la disfatta dei soldati. Lainate adunque fu una posizione militare, non una fermata prima dell'entrata in Milano. Imperocchè con molta sapienza furon di certo condotti i movimenti generali austriaci e il corpo comandato dal generale Schwartzenberg formava la retroguardia, che ritiravasi per Belgioioso sull'Adda fra Lodi a sinistra, Pizzighettone al centro e Cremona a destra.

E speravasi dai nostri avere sull'Adda un'altra giornata del 10 maggio 1796; ma il nemico si ritirava alla corsa; e se nel 1796 la vittoria di Lodi dava la Lombardia al giovine generale francese, gli Austriaci potevano nel 1859 rifuggire ancora e rinchiudersi nel loro quadrilatero.

Il Re e l'Imperatore entravano l'8 nella città capitale di Lombardia, e questi concionava così ai popoli d'Italia.

« ITALIANI!

« La sorte delle armi mi mena oggi nella capitale della Lombardia: io voglio dirvene la cagione.

« Quando l'Austria assalì ingiustamente il Piemonte, io mi determinai a difendere il re di Sardegna, mio alleato; era questo un dovere impostomi dall'onore e dagli utili della Francia. I vostri nemici, che sono pure i miei, tentarono scemare la universale benevolenza sentita dall'Europa per la vostra causa, insinuando negli animi che io guerreggio per fine di personale ambizione, o per ingrandire il territorio della Francia. Che viva qualcuno che non conosca l'epoca in cui vive, io non appartengo a questo numero. Nella condizione odierna e illuminata della pubblica opinione, si acquista maggiore gloria esercitando un impero morale, che facendo sterili conquiste; ed io anelo con orgoglio a procacciarmi un tale imperio, contribuendo alla libertà di una fra le più belle regioni d'Europa.

« La vostra accoglienza m'ha già provato che mi avete compreso: io non vengo qui con un disegno premeditato, allo scopo di spodestare i Sovrani, nè per imporvi il mio volere; il mio esercito si preoccuperà di due sole cose; combattere i vostri nemici e mantener l'ordine interno; ma non porrà ostacoli di sorta alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti.

« La Provvidenza si appalesa talvolta amica ai popoli e agl'individui, somministrando loro ad un tratto l'occasione di sollevarsi a grandezza, ma a condizione che sappiano trarne profitto! Non lasciate fuggirvi di mano la fortuna che a voi si presenta! Il vostro desio d'indipendenza sì a lungo manifestato, tante volte venuto meno, si compirà quando ve ne dimostriate degni. Riunitevi dunque ad un solo scopo; la redenzione della patria vostra.

« Riordinatevi militarmente, accorrete sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele II, che vi ha già additato così nobilmente il sentiero

dell'onore. Rammentatevi che senza disciplina non vi ha esercito; animati del sacro fuoco della patria, non siate oggi che solamente soldati, domani sarete liberi cittadini d'una grande nazione ».

Soggiunse poscia:

« SOLDATI,

« Un mese fa, fidando negli sforzi della diplomazia, io sperava ancora la pace, quando d'un tratto l'invasione fatta dalle soldatesche austriache del Piemonte ci chiamò alle armi. Noi non eravamo pronti; mancavano soldati, cavalli, materie da guerra, provvigioni; e noi per soccorrere i nostri alleati, dovemmo sboccare in furia ed a piccole partite, di là delle Alpi avanti a un nemico formidabile, apparecchiato da lungo tempo. Era grave il pericolo; il vigore della nazione e il vostro coraggio hanno tutto superato. La Francia ha rinvenuto le sue antiche virtù, ed unita in un solo scopo ed in un solo sentimento, mostrò la potenza de' suoi espedienti e la forza del suo patriotismo. Sono dieci giorni da che incominciarono le operazioni, e già il territorio piemontese è sgombro degli invasori. L'esercito alleato diede quattro fortunati combattimenti e riportò vittoria decisiva che gli apersero le porte della Lombardia; voi avete tolto ai combattimenti più di 35,000 austriaci, preso 7 cannoni, due bandiere, fatti 8,000 prigionieri, ma non è tutto terminato; noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare. Io fo conto su di voi. Coraggio dunque, soldati valorosi dell'esercito d'Italia! Dall'alto dei cieli i vostri padri vi contemplano con orgoglio! »

Le parole del re furono poi dettate il giorno dopo dal medesimo quartier generale di Milano.

« POPOLI DI LOMBARDIA!

« La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi. Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione col mio regno che si fonda nelle guarentigie del vivere civile. La forma temporanea che oggi dò al governo è richiesta dalla necessità della guerra.

« Assicurata l'Indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

« Popoli di Lombardia!

« I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrificii per la patria comune: il nostro esercito che accoglie nelle sue file molti animosi volontarii delle nostre e delle altre province italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

« L'imperatore dei francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

« Facendo a gara di sacrificii seconderete questi magnanimi propositi su i campi di battaglia e vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore ».

La battaglia di Marignano e la ritirata.

Perduta la battaglia sul Ticino, già dicemmo non tornar possibile all'Austriaco mantenersi in Lombardia. Aveva combattuto a Magenta con la speranza d'impedire cotal passaggio, vincendo, e fu fortunato almeno che dopo quella perdita ebbe quattro lunghi giorni per rannodarsi alquanto e esilarare le forze fisiche e più le morali.

Ma temendo ancora sulle lontane ritirate de' corpi sul Po e in altri punti, il maresciallo Giulay, perduta ogni riputazione e ogni confidenza, volle almeno che una poca parte rimanesse a trincerarsi in Marignano, che è pur scritto sulle carte Melegnano, a metà di strada fra Lodi e Milano, 15 chilometri circa dall'una e dall'altra.

Pure ci riesce alquanto difficile spiegare come un sol corpo di esercito rimanesse colà a combattere, quantunque con un altro corpo soltanto avesse pur combattuto. Il nemico credevasi più forte, poi che protetto dall'ostacolo naturale del Lambro, ma cotesto vantaggio gli tornò davvero inutile, come tornaron vani i trinceramenti fatti non pure intorno a Marignano, e al cimitero ove posero forti batterie, ma più avanti ancora in San Giuliano.

E senza perdere un istante di tempo, sebbene si fosse sulla sera del dì 7, quando si seppe più raccozzarsi colà gente tedesca, verso le ore cinque e mezzo andava anzichè a combatterla, quasi a cac-

ciarla via il maresciallo del 1° corpo, il quale partiva da San Pietro l'Olmo, avendo dietro a sè il novello maresciallo di Magenta accampato a San Donato. Ma bastò egli solo; perocchè Mac-Mahon non trovò il nemico a San Giuliano verso le 3 della sera del giorno dopo, e passò il Lambro a guado, non ostante che fosse segnato un ponte sulla carta a Carpianello, indirizzandosi a Mediglia per prendere le svolte sull'inimico.

Alle cinque e mezzo cominciato l'attacco dalla divisione Bazaine e confortata questa dalle altre due Ladmirault e Forey e dall'altro impareggiabile 1° reggimento Zoavi, si difesero gli Austriaci come poterono per le case, dietro le siepi e in muri di giardini, nel cimitero, nel castello. Ma alle 7 era già volto in fuga il Benedek con tutto il suo corpo, il quale bersagliato anco da' moschetti e dai cannoni del 2° corpo su la strada della ritirata, vi lasciò un cannone, mille e 200 feriti, 700 prigionieri.

E secondo il Monitore le perdite francesi furono di 13 ufficiali e 141 soldati uccisi, 56 feriti de' primi e 669 di secondi, oltre a sessantaquattro scomparsi. E secondo il consueto slancio ebbero a lamentare gli Zoavi le perdite del proprio colonnello Paulze d'Ivoy, tre capitani e quattro tenenti, essendovi altri 24 ufficiali feriti dei loro.

Fra i più lodati fu il vessillifero del 30°: il quale salvò l'Aquila che fu per cadere nelle mani dell'inimico.

Rammentarono gl'Italiani che a Marignano gli antenati nostri opposero gagliarda resistenza a Federico Barbarossa nel 1155, e i Francesi continuarono la memoria del trionfo ottenuto in quel medesimo campo da Francesco I° a dì 14 di settembre dell'anno 1515.

E il comandante dell'8° corpo austriaco, risparmiato a Magenta, ebbe a toccarne a Marignano, battendo di poi la solita scomposta ritirata verso Lodi, per la quale strada medesima parve che colà giungessero i quattro corpi battuti a Magenta 1° Clam-Gallas, 2° Lichtenstein, 3° Schwartzenberg e 4° Zobel battuto anco a Palestro, insieme col 5° Stadion picchiato a Montebello.

Giulay, sebbene scontento e fortemente minacciato dall'imperiale e aulica disgrazia, forse diede l'Adda inferiore siccome punto di raccolta alle genti che transitarono per Milano e a quelle che presero il cammino di Brescia.

Il quartier generale loro fu tramutato in Cavatigozzi, città posta sulla riva sinistra del fiume fra Pizzighettone e Cremona, 30

chilometri a scirocco da Milano, 16 da Pizzighettone e 4 da Cremona. Nè la posizione fu malamente scelta, protetti dall'Adda e dalla natura medesima del paese, ove gli stretti sono numerosi, e torna sì difficile mettere in lunga battaglia grosse schiere. Non v'era ponte a Cremona per valicare le acque, e gli Austriaci avevan distrutto, ritirandosi, tutti quelli pe' quali si viaggiava sopra corrente di Pizzighettone.

Laonde pareva anco possibile una fazione d'armi per traversare l'Adda, se non si fosse riesciti a passare pel ponte di Lodi, inseguendo il nemico.

Perduta la posizione di Marignano, e in ritirata su l'Adda, vedemmo abbandonata Pavia, poichè altrimenti rimanevano da una parte i corpi di Benedek e Zobel, e dall'altra quelli di Clam-Gallas e Schwartzenberg; nè cessava ancora il rischio di essere tagliati nelle due posizioni di Cavatigozzi e Cremona sulla riva sinistra del Po, e di Piacenza sulla riva destra. La nuova base delle operazioni degli Austriaci fra queste due fortezze, distanti, come dicemmo, 30 chilometri, sarebbe stata buona; ma non ebbero il tempo di adottarla; perocchè si fecero a sgombrare Piacenza, ov'erano raccolti circa 20 mila soldati, dopo aver fatto saltare in aria la cittadella e le altre fortificazioni che avean minate avanti. Non tennero allora sull'Adda, volsero a ripiegare sull'Oglio, e andaron più lontani ancora. Era difficile infatti che gli Austriaci avessero tenuto su questo fiume, non assicurate le comunicazioni fra Bozzolo, Marcaria e Gazzuolo. Avevano in vero delle forze a Brescello per difendere la sinistra appoggiata sul Po, ma non appena abbandonato precipitosamente il corso del Po da Pavia a Piacenza, erano costretti lasciar Cremona, Casalmaggiore, Brescello, e Guastalla. Nè restava più loro che la linea del Mincio, avvegnachè il sollevamento di Bologna minacciava Ferrara, ultima loro posizione sul fiume, e alle 6 della sera del dì 11 salpava da Ancona la nave austriaca da guerra *Curtatone* col reggimento Gorizzuti e moltre altre soldatesche ed artiglierie.

Mentre sulla riva sinistra del Po parte dell'esercito franco-italiano impediva il nemico a riunirsi, l'altra di riva destra muoveva avanti, minacciando le posizioni del duca di Modena, ove si erano trincerate le soldatesche austriache, le quali erano a Bologna, e ove volevan forse raccogliere le soldatesche di Parma.

Gli avvenimenti politici si svolsero poi sì rapidamente, che i

disegni di guerra ebbero a subire grandi modificazioni da una settimana all'altra, e qualche volta dalla sera alla domane.

L'esercito austriaco con la destra a Cassano, la battaglia a Cavatigozzi e l'altra punta a Brescello, avea di faccia il quartier generale dell'esercito italiano, piantato sul cammino di Bergamo e di Brescia; talmentechè il generale Urban, per scongiurare il pericolo ond'era minacciato, affrettò ritirarsi sul Mincio per queste due città sino a Peschiera, piuttosto che scendere lungo l'Adda, e riuscì fortunatamente con molta arte. In Brescia fu il punto di congiunzione dell'esercito collegato per la strada di Lodi a Crema. Comunque il nemico indietreggiasse, nondimeno l'esercito nostro gli fu sempre sulle peste e forse troppo, nè lo poterono fermare i ponti distrutti di Vaprio, Cassano, Lodi, e Pizzighettone; dappoichè il generale Lebœuf fece gettare sull'Adda e sul canale Muzzagni due ponti di barche per surrogare quelli distrutti dagli avversarii, su' quali i soldati nostri poterono passare.

Il quartier generale dell'imperatore da Gorgonzola sulla riva destra dell'Adda passò sulla sinistra alla volta di Bergamo; avvegnachè gli Austriaci andavano sempre convergendo a Montechiaro, che è 140 chilometri dall'Adda, cioè nel luogo medesimo donde partì Radetzky nel 1848 per raccogliersi e imprendere la prima guerra d'Italia. E il dì 11 al tramonto del sole la nostra 5ª divisione era accampata di là della Canonica, e il giorno dopo due altre traghettavano il fiume sul ponte di Vaprio, e le rimanenti sopra un altro ponte che i pontieri nostri costruirono a Trezzo con le barche e le materie raunate nel lago di Lecco.

Così prendevasi posizione sul Serio.

Il quartier generale del re da Vimercate si tramutò in Bergamo, e l'esercito italiano era in gran parte a Palazzuolo, donde mosse su Brescia. E si posson figurare non descrivere le feste di Brescia, la quale città ebbe tanto e poi tanto a patire nel 1849 pel suo grande amore alla causa nazionale.

A Giulay era il dì 16 successo lo Schlik; ma l'antico capo dello stato maggiore, il dotto generale Hess, non fece nel 1859 la guerra coll'antica fortuna.

Era prossimo il giorno in cui il naviglio francese, che mareggiava avanti a Venezia, sarebbe chiamato a render servigi, aiutando la lotta nel modo più potente.

L'esercito austriaco in fretta e in furia abbandonò a una a una

tutte le sue linee di difesa sull'Adda, il Serio, l'Oglio, il Mella: affondò e bruciò financo i molini natanti: distrusse ponti fra Soncino, Orcinovi, Pontevico e Robecco sull'Oglio, e l'altro di Pavone sul Mella.

Nè si fermò che sul Chiese, ponendo le ultime sentinelle ad Asola, per accettare, pareva, e fu arte, una grande battaglia, quantunque si vedesse poi passare anche l'ultimo Mincio, o simulare di andare a rifuggirsi dietro il fiume e fra la rosa de' suoi quattro venti.

L'ala sinistra austriaca operava anche per convergere sul Po inferiore; talmentechè la maggior parte della guarnigione d'Ancona era giunta il 14 a Pesaro per riunirsi alle genti venute di Bologna, le quali n'erano partite dopo due giorni.

Noi andammo avanti; e l'esercito italiano passò il Serio a dì 13 in Seriate per portarsi sull'Oglio, e già l'avanguardia era a Coccaglio a mezza strada fra Palazzolo e Brescia, a piè del monte Orfano, posizione di grande e grandissima importanza strategica. La quale avanguardia vi soppiantò il corpo del generale Urban, che al mattino del giorno medesimo erasene andato via; poichè non poteva muovere su Brescia, occupata da Garibaldi dalla sera del 12, e forse si diresse verso Orzinovi di qua dell'Oglio, o come altri narrò, per Cremona, valicando il fiume a Pontevico. Checchè sia, il generale rimase separato, ed era probabile che avesse incontrato qualche nerbo dell'esercito franco-italiano. I Francesi erano in cammino su Brescia sulla strada che parte da Lodi e su quella di Treviglio. Cremona invero non era in potere dei collegati, ma doveva cascarci da un giorno all'altro, dacchè gli Austriaci avevano sgombro Piacenza sopra corrente di Cremona sul Po, come anche Brescello e Guastalla sotto corrente.

Da Coccaglio l'esercito italiano si pose in via il 14 per Rovato e Ospedaletto. Ma prima di entrare in Brescia il quartier generale si fermò a Castegnato sulla sinistra della strada di qua del Mella, che s'incontra avanti di arrivare in città. E quella fermata potè indicare che le milizie del generale Garibaldi erano fuori alle prese con gli Austriaci a Castenedolo, a mezza strada fra Brescia e Montechiaro. E il giorno avanti il generale Urban era a Cavriana bruciando poi nella notte il ponte sul Mella a Pontegatello.

Il quartier generale dell'Imperatore si portò a Coro, un po' di là del Serio, sulla via che conduce al passaggio dell'Oglio fra Son-

cino e Orzinovi. Il camminar cauti significava grosso stuolo di Austriaci aver traversato lo Stelvio, ed esser giunto a Grossotto poco lungi da Tirano. Ma da Tirano a Como vi erano 80 miglia, cioè 5 giorni di marcia; sicchè non potevano giungervi prima del 22 o del 23. Pure l'Imperatore volle che una divisione italiana andasse colassù; e fu sventura e dolore per noi; nè, come si disse, recaronsi a Morbegno soldatesche francesi. Lo sbocco del Tonale non fu negletto; fu posto sull'Oglio superiore il 9° reggimento delle fanterie italiane con artiglierie.

Questo corpo austriaco dello Stelvio partì da Vienna avanti la ritirata precipitosa dell'esercito di Giulay, ma giungeva troppo tardi: e per accrescere il numero delle truppe ammassate a Montechiaro, la strada più corta e più dritta sarebbe stata quella della valle dell'Adige.

IX.

La fazione di Treponti.

Nella notte del 14 al 15 il generale Garibaldi si portò con parte delle forze a Bettoletto, e facea costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello che era stato distrutto dal nemico, e per conservare le comunicazioni con Brescia pose il resto delle sue genti a Rezzato e a Treponti. Gli Austriaci tenevano la posizione di Castenedolo e in buon numero, con sentinelle allungate in tutti cotesti luoghi. Una scaramuccia di posti avanzati diede luogo in quel dì a un combattimento. Alcune compagnie del 1° reggimento dei Cacciatori delle Alpi comandato dall'egregio colonnello Cosenz, attaccarono vivamente i posti austriaci i quali ripiegarono. I legionarii si misero ad inseguirli, e si lasciarono trasportare sin sotto le mura di Castenedolo. Là gli Austriaci, che raccoglievansi come accennammo, cascarono su cotesto pugno di bravi, e cercarono attorniarli; ma trovarono preveggenza e il consueto contrasto.

Il colonnello, il quale qui più che altrove dimostrò il grande ingegno militare e l'immenso valore, venne a incalzare il nemico già fatto numerosissimo, un dieci mila, sotto il solito generale mobile Urban; ma armeggiava con prudenza per tenere a bada il soverchiante nemico. D'altra parte l'esempio e la voce del colonnello Thürr ungherese menaron troppo avanti alcuni di quei soldati guidati dal bravo maggiore Gaspare Lipari all'assalto della

baionetta. Ma si soggiacque a gravissime perdite, e il medesimo Thürr cadde gravemente ferito al braccio sinistro, gridando *Viva l'Italia, Viva l'Ungheria.*

Dopo cinque ore di combattimento in Rezzato, tre miglia fuori di Brescia, caddero morti il prode de' prodi, come lo chiamò Garibaldi, maggiore Narciso Bronzetti del Tirolo italiano, e Giuseppe Gradenigo veneziano, luogotenente della 1ª compagnia, e rimasero feriti i sottotenenti Specchi e Pea col sergente Luigi Bianchi e i cacciatori Marco Valdastro e Angiolo Segala, i quali tutti furono dal Re gratificati della medaglia al valor militare. E fra' più gravemente feriti della giornata abbiamo ad aggiungere l'ufficiale Aporti, nipote dell'abate chiarissimo, senatore del Regno, già ferito al petto nella strenua difesa di Roma del 1849, amputato oggi di una gamba. Poi dobbiamo particolarmente rammentare con onore il nome di Andrea Rossi di Brescia, giovanissimo di 17 anni, il quale mortalmente ferito alla coscia, fu prigioniero e rimase storpio sventuratamente.

Il generale Garibaldi accorse da Ciliverghe, ove eransi fatte opere di difesa tumultuarie sino a San Marco di là del Chiese, e riuscì a ricondurre i suoi Cacciatori, coll'opera valorosa dei capitani Gaspare Trecchi e Guglielmo Comi e del sottotenente Giorgio Weather, nipote al Manin, a' quali fu data la medaglia d'argento.

Ebbe gravi perdite il nemico e gravissime le sette compagnie del nostro reggimento, cioè circa 149 morti e feriti.

Il Re, volendo secondare coteste mosse ardite, sin dal mattino ordinò alla 4ª legione prender posizione a Santa Eufemia e S. Paolo su pel cammino di Brescia a Lonato e Castenedolo; e il comandante, avuta notizia del combattimento, condusse parte de' suoi a Rezzato per sostenere al bisogno il generale Garibaldi; ma gli Austriaci non si avanzarono punto al di là di Ciliverghe e Treponti, anzi ritiraronsi tosto, nè solamente da quel posto, ma anche da Castenedolo, siccome andò a riconoscere uno squadrone di cavalleggieri di Novara, il quale intese, poco dopo della sua entrata nel luogo, lo scoppio di una mina, che servì a far saltare il ponte sul Chiese che s'incontra dapprima.

Ma il capitano de' Cacciatori alpigiani non era ne' suoi campi prediletti, cioè non era da solo a solo contro le torme serrate e numerose. Il suo modo di combattere non ama il freno de' quartieri generali e della strategia artefatta. E di vero la piccola guerra

o la guerra guerriata delle partite e delle fazioni, è l'arte poetica della guerra, nè valgon le regole e le pastoie de' trattati.

E sin dalla notte del 19 i Cacciatori delle Alpi erano in Salò per recarsi di poi in Desenzano, ove sostennero il fuoco di un piccol navicello a vapore su quel lago di Garda.

X.

Battaglia di San Martino e Solferino.

Sin dal dì 13 di giugno avevano gli Austriaci distrutto i quattro ponti sul Chiese a San Marco, Borgonuovo, Clisi e Bettoletto, come se bastasse rompere le vie di comunicazione per impedire ogni maniera di offese e ogni rincalzo. Essi a distruggere e i nostri a rifare, e forse era più pronta l'opera del fare che quella del disfare, salvo qualche volta la surrogazione di ponti mobili e galleggianti a stabili e laterizii.

L'esercito italiano avea pur fatto cammino avanti a dì 15 e come! Eran le prime tre e l'ultima divisione; poichè la quarta, cioè il 9° con una batteria mosse dalle rive del Mella per andare da Brescia a stare su quella parte dell'Oglio che è superiore al lago d'Iseo, da cui riesce a Sarnico; e per dirla con maggior precisione, andò a mettersi nel forte sito di Breno verso il Tonale, sebbene sia strada chiusa a' carriaggi di là di Capo di ponte e Edolo a Ponte di legno. I quali soldati, posti in quella valle superiore, intendevano a tagliare la ritirata agli Austriaci, se niente niente si fossero avanzati per le forre dello Stelvio in Val Camonica o valle dell'Adda, ovvero se avessero costeggiato il fiumicello Noce, il quale si scarica nell'Adige. Il secondo battaglione erasi dipartito per andare a Tirano in Valtellina.

Il 10° poi e tutte le altre soldatesche di cotesta legione recaronsi sul lago d'Idro, cioè lungo il Chiese, per vicinamente intendere all'espugnazione della rocca d'Anfo e al possesso del monte Suello, che dominava quei campi.

Per cotal modo si tennero a guardare sulle prime le quattro valli, Valtellina, Valcamonica, Valtrompia e Valsabbia, da mancina a destra.

Ma poco avanti alla battaglia terminativa tutt'i quattro reggimenti e i due battaglioni di Bersaglieri, una parte di Cavalleggieri e le tre batterie si raccolsero in Valcamonica, ove rimasero insino

a che non furon chiamati, dopo il 24, al quartier generale per l'assedio di Peschiera o per altra sperata fazione.

Il 16, anniversario della battaglia di Marengo, gli Austriaci, tre ore dopo mezzodì, terminarono a sgombrar Montechiaro, dirizzandosi verso Castiglione delle Stiviere colle soldatesche centrali, con la sinistra a Castelgoffredo e con la destra retrocedendo da Calcinato a Lonato, dove l'Imperatore austriaco passava a rassegna il 6° e 7° corpo.

Ma il giorno dopo, dal campo italiano furon mandati alcuni Cavalleggieri di Aosta per riconoscere il terreno e l'inimico su Montechiaro, e vi meritò elogi il bravo sottotenente Felice Lombardi.

L'Imperatore e il Re lasciarono Brescia il 21, e gli eserciti posarono non solamente in Lonato, ov'era stata l'imperiale rassegna austriaca, ma anco a Montechiaro e Castiglione delle Stiviere.

L'esercito austriaco aveva il suo quartier generale a Villafranca sin dal 20, ov'era l'imperatore; e a dì 21 teneva la seguente posizione dietro il Mincio. Il secondo esercito stava verso Peschiera; alla estrema destra tra Peschiera e Casanova era l'8° corpo d'esercito; il 5° schieravasi da Brentina a Salionze nel mezzo; formavano riscossa il 1° e 7° corpo sulla sinistra, e stanziavano a Querni e San Zenone. Il nerbo della cavalleria e delle artiglierie accampavasi più indietro, in maggior vicinanza del quartier generale, a Rosigaferro.

Il primo esercito, verso Mantova, era scompartito, il 3° corpo in Pozzolo più a destra, il 9° a Goito più giù e nei dintorni, l'11° allora allora giunto, in Roverbella, ed a Mozzecani la divisione di cavalleria capitanata dal feld-maresciallo Zedwitz.

I combattenti sommavano 150 mila, come disse Napoleone medesimo ai soldati dopo la battaglia. Ed erano in condizioni precisamente contrarie a quelle della guerra del 1848, durante il suo secondo periodo. Allora il generale supremo degli Austriaci prese l'offensiva, e avanzandosi da Verona con una marcia di fianco andò a dare le battaglie di Curtatone e Montanara e quella di Goito, dove fu vinto il 30 maggio. E nel 59 gl'Italiani e Francesi furono alle offese, e gli Austriaci si sforzavano di evitare le battaglie.

Essi nel 48 venivano da Mantova: nel 59 ve gli andavamo noi a cercare; e se avessimo poi potuto dirigerci sul Mincio, verso Monzambano o un po' più basso verso Valeggio, le nostre forze si sarebbero addensate su Goito, dando la mano alle altre genti

francesi e italiane che giungevano di Toscana: e passando il fiume a Pozzolo, sarebbesi poi data la battaglia nei piani di Villafranca, ove nel 1848 noi tenevamo le posizioni degli Austriaci. I quali si appoggiavano ora da una mano a Peschiera, dall'altra su Mantova, in centro a Valeggio e Pozzolo.

Noi, per essere storici imparziali, dobbiam dire che nella notte del 23 gli Austriaci operarono con un'insolita e sorprendente prontezza e con un accorgimento superiore di molto a quello che avevan fatto fin allora. Nè dal campo nostro si aspettava punto il nemico, anzi si era comandato sull'aurora della domane andar facendo delle ricognizioni, non avendone nè manco avuto avviso, o accortisi soltanto della mostra di qualche battaglione. Pur si trattò di un passaggio prolungato di soldatesche lungo il fiume per otto ponti, nè in picciol numero, ma un 180 mila soldati e artiglierie e carri e ambulanze. Era passato da Peschiera a Monzambano il secondo esercito dello Schlick, cioè 1°, 5°, 7° e 8° corpo; e sui ponti da Valeggio a Goito aveva valicato il fiume il primo esercito del Wimpffen, 2°, 3°, 9°, 10° e 11°.

Se non che, per impassibilità di narratore, dobbiamo rammentare che a dì 22 la 1ª divisione italiana avea spinto avanti in ricognizione verso Castel Venzago due partite di Cavalleggieri, e vi si distinse di molto il capitano dello Stato Maggiore Enrico Olivero, il quale ebbe ucciso il cavallo. Così fu adempiuta un'altra ricognizione contemporanea verso Rivoltella e Pozzolengo, in cui il soldato volontario de' Cavalleggieri Luigi Mainoni venne innalzato ad ufficiale. E nel giorno medesimo dal capitano dello Stato maggiore Strada furon raccolte alcune barche sul lago d'Idro, e menata sovr'esse una compagnia del 15° con alquanti Bersaglieri del 7°, protetti da una sezione della 1ª batteria di battaglia, si fece una discesa di là della Rocca vecchia d'Anfo. E sotto il fuoco del forte se ne divenne padroni per la breccia fatta nel muro di cinta, combattendo il giorno dopo a Bagolino presso il Caffaro.

Giunse il dì 24; e l'oste franco-italiana capitanata dall'Imperatore e dal Re diede battaglia campale, ma la battaglia di Solferino e San Martino fu non solamente una gran battaglia di 15 ore, ma anche una grande vittoria per gli eserciti collegati.

Avevan tutto per essi gli Austriaci: il dominio del terreno e la sua conoscenza profonda, nè per via delle carte, degli schizzi fatti di colta, delle rapide corse, delle viste lunghe; ma per continui

armeggiamenti fatti per l'appunto colà, per lunghi studii, per finte battaglie, per fazioni accordate, o come sogliam dire alla francese per attacchi combinati.

Corroboravano la loro destra sul Mincio, o per meglio dire su Valeggio, la sinistra al monte Beita, cioè su Cavriana.

L'esercito collegato aveva la sua nuova base delle operazioni di là del Chiese, la sinistra a Lonato, il centro a Montechiaro, la destra ad Asola e anche più avanti a Gazzoldo. Poi compiendo un accorto cangiamento di fronte a destra sulla sua ala dritta, ebbe coraggiosamente a combattere in mezzo alle colline di Solferino, della Madonna delle Scoperte e di San Martino, e su' terreni che scendono pianeggiando a dolce pendio sino a Pozzolengo.

Tutte le parti del secondo esercito governato dal nuovo capitano supremo Schlick, alla sera del medesimo giorno 23 avevan preso nuovi accampamenti senza incontrare i nostri, e all'imbrunire spinsero i posti avanzati da Casa Zappaglia insino a Grolle, transitando per contrada Mescolara e Madonna delle Scoperte.

Il 1° esercito sotto la supremazia del feld-zeugmestre Wimpffen, varcò il fiume all'indicato punto di Ferri col 3° corpo, e a Goito col 9°, l'11° e l'altra cavalleria sopra detta. La quale fiancheggiata dal 9° si protrasse insino a Medole, il 3° pose il campo a Guidizzolo e l'11° come riscossa in Castel Grimaldo.

Nè ancora lo Stato maggiore generale austriaco credevasi a tale da poter ripigliare la guerra di offesa. Ma venute al loro campo novelle di mosse e di intenzioni probabili dell'inimico, secondo narrava la gazzetta di Vienna de' primi giorni di luglio, fu affrettato il disegno, e si determinò pel 23 il passaggio del Mincio.

Pure dal secondo esercito a sinistra capitanato dallo Schlick partivano avanti degli Ussari — Imperatore e anco degli Ulani — Sicilia con due cannoni di artiglieria a cavallo sotto il comando del maggiore Appel per squadrare il terreno di là tra i due fiumi sì frastagliato di colline. E così fece il primo esercito verso sinistra, dirizzandosi per Solferino e Cavriana. In questa ricognizione non si ebbe nessunissimo incontro di nemici, in quella non si affrontarono schiere grosse ma partite slegate, anzi a Chiodino e Castel Venzago seguì una scaramuccia, ove rimasero morti, secondo la medesima narrazione tedesca, 2 ufficiali, 5 soldati e 9 cavalli.

E in questo fatto del 22 ebbe appunto a meritare la medaglia al valore il già citato capitano Olivero, il quale soccorso dal ser-

gente Anfossi del 4° Bersaglieri, salì sopra un cavallo tolto al nemico e continuò a rincacciarlo arditamente con piccola mano di Cavalleggieri.

Furon dunque sicuri che di là avevano a fronte il nemico più ostile, l'Italiano, e forse immaginarono più forte l'ala sinistra dell'esercito collegato; tanto più che vediamo poi il quartier generale dell'imperatore Francesco Giuseppe sul punto opposto di Cavriana.

L'8° corpo adunque valicò il fiume a Salionze e si recò a Pozzolengo, ove lo raggiunse il 6° venuto di Roveredo, il quale per mezzo al campo trincerato di Peschiera erasi trasportato in Ponti oltre il fiume.

Il 5° passò a Valeggio e fu seguìto dal 1°, quello dirizzandosi a Solferino, questo a Cavriana.

Il passaggio del 7° e della divisione di cavalleria grave del luogotenente-maresciallo Mensdorff seguì sopra un ponte di cavalletti presso Ferri tra Monzambano e Pozzolo, recandosi uno a Foresto e l'altra sino a Tezze in vicinanza di Cavriana.

Ma la divisione Jellachich, sotto l'indirizzo del feld-maresciallo Edoardo Lichtenstein, ebbe ordine di recarsi da Mantova a Marcaria per prender parte ai fatti dell'esercito principale, piombando su' fianchi dell'avversario di là di Castel Goffredo.

Così accampava l'Austriaco.

L'Italiano scompartivasi di rincontro. Era a Lonato la 1ª divisione; a San Polo di Lonato la 2ª sulla estrema sinistra; a Desenzano la 3ª; e finalmente fra Lonato e Desenzano la 5ª. Nè qui è parola della 4ª, poichè l'abbiam condotta alla difesa de' passi dello Stelvio e del Tonale.

Tre di quelle legioni (1ª, 3ª e 5ª) ebbero comando il 23 a sera spingere paralleli i loro antiguardi di ricognizioni sulla zona di terreno fra il lago e Pozzolengo, cioè lungo uno spazio di 7 chilometri e mezzo, e tutti si figuravano aversi a preparare il passaggio del fiume, perchè di là e non di qua si teneva prossima la battaglia sotto Verona. Anzi pareva essere scopo immediato delle ricognizioni studiare i posti ove fermare gli accampamenti.

Per riconoscere appunto il nemico verso monte Suello vediamo alcune partite del 6° e 7° Bersaglieri, ove il soldato del genio Francesco Bossetti ebbe il coraggio di recarsi primo ad appiccar fuoco al ridotto (*blockaus*) o fortino.

Alle 3 del mattino del 24 moveva prima la ricognizione della divisione Cucchiari comandata dal tenente colonnello capo dello Stato maggiore Cadorna, e composta dall'8° Bersaglieri, dal secondo battaglione dell'11°, da uno squadrone cavalleggieri Saluzzo e da una sezione dell'11ª batteria campale.

Alle 4 partiva da Lonato per Castel Venzago la brigata Granatieri della 1ª divisione per mandare avanti a riconoscere il terreno verso Madonna delle Scoperte; conduceva la ricognizione il colonnello Casanova capo di Stato maggiore, con un battaglione de'Granatieri medesimi, un altro di Bersaglieri, uno squadrone di cavalleria leggiera, e una sezione di cannoni

E quattro partite di soldati deputate a ricognizione appartenenti alla 3ª divisione escivano alle 5 del mattino verso le posizioni da tenersi dietro il Laghetto per indirizzarsi sopra Peschiera dai posti di San Zeno, Rivoltella e monte Cavaga: le due di mancina della brigata Pinerolo battevan la strada lungo il lago; le altre di destra della brigata Cuneo sfilavano su la strada ferrata, ma quella composta del battaglione dell'8° e della compagnia del 10° Bersaglieri, si avanzava su Feniletto, e l'ultima più verso destra, sotto la guida del capitano dello Stato maggiore de Vecchi, in cui si noveravano un battaglione del 7°, due compagnie del 10° Bersaglieri e mezzo squadrone di cavalleggieri di Monferrato, mosse più tardi per tener dietro alle genti di ricognizione della 5ª divisione per la strada Lugana, e verso la cascina Corbù di sotto.

Nelle quali ricognizioni non si aspettava che di ributtare scorridori nemici, e indicare poi i punti di passaggio e di posata, menando perciò ufficiali degl'ingegneri e pontieri.

Ma invece l'Austriaco veniva in grosse torme; quantunque, come io la penso, neppure s'aspettasse egli medesimo sì celeri le mosse, tanta agglomerazione e tal compartimento de'numerosi battaglioni.

Laonde se noi si pensava avere a seguire di là del fiume la battaglia, anco il nemico figurava più lungi il dì della pugna, e più avanti il campo. Laonde la giornata di Solferino e San Martino può dirsi una battaglia d'incontro, nè una battaglia di offesa-difesa ovvero di difesa-offesa, ma una pugna di offesa-offesa.

Accortosi il re della imminente battaglia, con quella rara perspicacia militare che gli è naturale, sale in arcione alle 7 e mezzo; e percorrendo di galoppo tutto il terreno fra San Martino e Solfe-

nda a destra e a sinistra aiutanti di campo e ufficiali di
a perchè in S. Martino si combatta ostinatamente; in San
avendo a riportare vittoria i suoi valorosi soldati.
vvero al re Vittorio Emmanuele fu dovuta la gloria di San

econda divisione ebbe il comando di levare il campo da
di Lonato alle 11 del mattino per sostenere i Francesi a
e Cavriana, ma dopo un'ora e mezzo di faticoso cammino
ato un cambiamento di fronte a sinistra per correre invece
so della 3ª e 5ª divisione in San Martino, e della 1ª alla
delle Scoperte. Andava sul primo campo la brigata Aosta,
ro la brigata Piemonte. Nè il cammino era breve pei sol-
5º e del 6º reggimento; dappoichè da Solferino a San Mar-
sai più del doppio della distanza fra San Martino e Ma-
elle Scoperte che è fra mezzo; talmentechè i loro fuochi
rono incominciare che alle cinque della sera; eppure giun-
tempo, che vi si fecero il maggior onore, e potentemente
ono al trionfo della giornata.
e l'altra brigata dimostrò gran valore e fermezza sulle al-
l ponte del Redone, ove fu gravemente ferito il maggiore
Parrocchia.
tri adunque non sommavano su quell'esteso campo di bat-
e 36 mila o pochissimo di più, non superando che di
co le nove migliaia ogni divisione; ma soltanto due ore
zzogiorno, all'arrivo della 2ª.
ro a fronte le dieci brigate de' due corpi di esercito di Be-
di Stadion, fra 40 o 50 mila, fortificati anco e trincerati
oni di certo formidabilissime. Imperocchè i nostri erano
de' colli, e vedevano dominanti e in anfiteatro i nemici
u per le alture.
Martino era appunto uno di cotesti poggi e terreni pia-
i, come se fosse quello de' Cappuccini di Torino, anzi un
più basso, ov'era similmente sul ripiano (*plateau*) una
consacrata al santo di cui s'intitola tutta la pendice, che
nando fin giù.
e Madonna delle Scoperte era altro più basso poggio di
nd'è tutto cosparso il terreno a semicircolo da Lonato a
.
eminente di tutti e molto più difficile era il colle ove giace

il villaggio di Solferino, munito di una torre e difeso anco dalle mura del cimitero, operatevi le feritoie.

È cosa pure inconcepibile come in una notte gli Austriaci avessero potuto fare un fortino di terra in San Martino, di forma quadra, rivestito anco di gabbioni coronati di salsiccioni, con un osservatorio fornito di scala a chiocciola, ove si vedevano dopo la battaglia i paiuoli (*plateformes*) delle molte bocche da fuoco che dagli angoli detti salienti o meglio sporgenti (*saillants*) trassero sempre a barba contro gli assalti.

Per la qual cosa potremmo per avventura congetturare che già era stata mente nel supremo indirizzo d'ivi combattere, e quelle posizioni trincerate essersi belle e preparate avanti quella notte, e il passaggio di là del Mincio nella ritirata mascherare e allontanare il disegno di combattere di qua del fiume in terreno mille volte studiato e già debitamente difeso.

Le tre mandate delle ricognizioni vennero tosto alle mani con scorridori nemici e con le loro avanguardie; talmentechè le divisioni tutte sentivano avanti a loro uno schiopettio continuo; ma poi sentivano a destra verso Barche di Castiglione il rumore di battaglia co' Francesi. Anzi la 1ª brigata della 5ª divisione incontrò i feriti della ricognizione della 3ª sull'entrare della via Lugana; e il generale Pettinengo che la comandava, fece molto bene dando il segnale ai tamburi e alle musiche di suonare, poichè nell'atto dell'assalto la vista di quei compagni d'arme e il rombo degli spari avrebbero fatto un senso sinistro.

La 3ª divisione adunque ebbe l'onore d'incominciare la battaglia, la quale andò presentando dalla parte dell'inimico alcuni tratti davvero singolari. Imperocchè sino alle 9 fece un silenzio perfetto, e incuteva davvero timore la sua certa presenza, e come sul poggio di San Martino aspettasse lo smascheramento delle batterie.

E il medesimo silenzio di chiostro monastico da far sentire in quei campi il ronzio delle mosche tornò a farsi dall'inimico verso due ore dopo mezzodì.

In fatti il primo corpo di esercito delle schiere francesi, quello di Baraguey-d'Hilliers, pugnava a Solferino contro il 5º corpo austriaco, e impadronivasene alle 3 e mezzo, dopo che le sue legioni Bazaine e Ladmirault eransi quattro volte come scatenate all'assalto di quelle ripide e in alcuni punti inaccessibili alture, per le quali vedevansi ruzzolare corpi morti e feriti, come in una scalata, e

ırrivo delle divisioni Forey e Camou co' volteggiatori della
.
› del duca di Magenta avanzavasi per Cavriana, sulla cui
ra apparso il nemico alle 5 del mattino forte del 1° e del
ɔ, cioè Clam-Gallas e Zobel.
minciò il fuoco delle bocche da fuoco francesi sulla posi-
Casa Marino, ove appunto il chiarissimo prode generale
ıelle artiglierie ebbe portato via il braccio e poi ne morì. Alle
nattino il maresciallo assaltò San Cassiano, ov' era un ri-
iù volte preso e ripreso, ed entrò vincitore in Cavriana alle
sera.
alla destra, col 3°, si mostra alle tre mattutine, e alle 7
·one di Medole; sicchè potè verso le 4 della sera espugnare
ɔlo, ch'era stato sempre lo scopo indeciso della giornata.
4° corpo di Canrobert, guardando il nemico minaccioso
rada di Mantova, tutto il 10° corpo e la cavalleria, diede
alla sinistra.
ercito italiano era andato avanti con furia contro le posi-
ɪll'inimico sulle due sovraccitate eminenze, la 3ª in prima
e più arditamente insieme con la 5ª a San Martino, la 1ª
ɪonna delle Scoperte; attaccando e indietreggiando, riattac-
ıncora e tornando indietro per due, tre, per quattro, per
o sei volte; per guisa che, come se si fosse stato in una sala
·ma, i combattenti verso le tre e mezzo; stanchi, assetati,
, si riposarono ed erano così quando sopravvenne il tem-

saggio consiglio del generale Durando tenervisi ostinata-
dappoichè di colà avrebbero gli Austriaci dominato la valle
dri e quella del Redone, le cui acque lambiscono Solferino,
Barche; e scendendo appunto per quelle valli potevan poi
ɔare la destra de' Francesi.
acciò spingendosi avanti lungo il ramo delle colline, che si
li là, e per Casanuova e Casellin-nuovo, monte Polperi e
/enzago mette capo in Lonato, avrebbero potuto separare
citi alleati per poi scantonarli di fianco o gittarsi alle spalle
a parte che meglio lor convenisse; nè sarebbero bastati mai
nnoni del generale francese Forgeot.
nelle nostre mani quel poggio di Madonna delle Scoperte,
reso più facile l'assalto dei colli di Solferino, meglio colle-

gavasi l'esercito italiano col francese, separato senza quella congiunzione per più di un'ora e mezzo, e finalmente di là si minacciavano il fianco sinistro e le spalle del nemico combattente a San Martino.

Grande adunque fu l'impeto fatto dalle prime forze della 1ª divisione per venire in possesso di Madonna delle Scoperte, talmentechè oltre alle genti della ricognizione, che n'era l'avanguardia, a valorose mani affidata, vi pugnò il 1° reggimento de' Granatieri contro le brigate Gahal e Koller. Ma soverchiati dal numero ebbero a ripiegare da quel punto e da Casa Piopa su Casellin-nuovo e monte Geve un 500 metri indietro.

Qui si disponevano tutti quei soldati in doppia schiera o *linea*, quando giungeva un colonnello francese di Stato maggiore, il quale parlando a nome del maresciallo cui eran fidate le legioni combattenti lungo le alture di destra, esortava il generale a tener saldo colà; avvegnachè il nemico avrebbe altrimenti osteggiato a rovescio gli assalitori di Solferino; tanto più che egli, correndo appunto per que' colli, erasi accorto di sicuro che numerosi e serrati battaglioni muovevano per Val di Redone; talmentechè era d'uopo prevenirne l'arrivo.

Solferino in mano al nemico, non dovevamo noi mettere in pericolo il bene per cercare il meglio.

Erano in ordinanza di batteria i 20 pezzi, cioè 16 cannoni metà, campali da 8, e metà di posizione da 16, e 4 obici della 10ª, 11ª e 12ª batteria, e per dire qualche cosa del loro merito basterà volgersi alle ricompense toccate, meritando la croce di Savoia o la medaglia al valore i tre capitani Quaglia, Civalieri e Marro, cui apparteneva quel prode sottotenente Antonio Dupont morto lì su quel campo.

E qui bisogna di nuovo e per la terza volta rammentare la bravura e l'intelligenza del maggior Escoffier dello Stato maggiore, il quale vi rimase ferito, già ricordato in Confienza, ove appunto era stato promosso a maggiore, notato a Magenta per cui meritò la croce di Savoia.

Nè possiamo obliare il quanto modesto altrettanto generoso e saldo capitano del 3º Bersaglieri Enrico Peano, il quale fu il primo a porre il piede nel luogo detto appunto la Madonna delle Scoperte alla testa della sua compagnia, tutta rimeritata di onorevole menzione. Ei vi cadde sanguinante per colpo di baionetta, ma la sua

morte fu vendicata dal soldato del 1° reggimento Savoia per nome Rambosson, il quale ne stramazzò l'uccisore.

Con lui caddero i suoi tre ufficiali Leopoldo Martini, Alfredo Cadolino e Carlo Thiole.

Finalmente non possiamo non richiamare alla pubblica grata ricordanza tutto il 9° Bersaglieri intrepidamente comandato dal maggiore Angelino, e la morte pietosa di un giovanissimo ufficiale il quale aveva lasciato alacremente le pareti dell'Accademia militare pochi giorni avanti; e quantunque ferito sulle prime nel passare primo il ponte sul Redone, toccava due altre ma mortalissime ferite di palla, che lo buttavano morto sul terreno nell'atto di assaltare le eminenze di quella valle. Era Valdemaro Ricci di Andonno.

La prima schiera de' Granatieri combattè con grande ostinazione, sebbene con poca fortuna, e precisamente la 9ª, 10ª e 11ª compagnia comandate dal maggiore Diana. Vi morì pugnando valorosamente il luogotenente Macchetta, insieme col prode milite volontario Francesco Gardi, alto, robusto, bello di persona e di animo, a 18 anni, nativo di Massalombarda nelle provincie romane, fracassato e pesto da un colpo di metraglia. E vi caddero feriti il medesimo colonnello Massa di San Biagio, ora generale, col suo sottotenente della Chiostra, toscano. Pugnò strenuamente il 2° Granatieri, e rimasero feriti il comandante co' suoi maggiori Bianchetti e Langosco, co' capitani Ceva, Parravicini e Martini, il quale alla difesa di una batteria toccò quattro colpi di baionetta, e fu per poco prigioniero a Pozzolengo.

E poichè la maggior parte armeggiava e combatteva fin dalle cinque e mezzo del mattino, sfinita di forze e oppressa anco dall'estuante calore, assalita di fronte, e circondata per Cascina di Uria e Casa (in Lombardo *Ca*) Soietta, piegò su la seconda schiera, la quale passando in prima slanciossi con la baionetta in resta, e rovesciò il nemico per val de' Quadri in meno di un'ora. Colà ebbe a segnalarsi, ma morì sul campo, il giovine ufficiale del 2° Savoia, uscito dalla militare Accademia Aristide Sollier, e una palla colpì al petto lambendogli il polmone l'altro luogotenente Foras, oggi maravigliosamente guarito.

Fu allora necessario rifornire di munizioni la soldatesca; e poichè fin da un'ora avanti mezzo giorno eransi visti accumularsi dei nuvoloni, in quel punto ch'erano le ore quattro e mezzo scoppiò

quell'uragano spaventevole che fece nascondere sino i contadini, nè si ebbero più guide.

E in quel torno di tempo il sergente dei cavalleggieri di Saluzzo Giosuè Ravizza, il quale meritò appunto esserne rimeritato col grado di ufficiale, tenne testa col suo drappello alla estrema punta dell'avanguardia nemica, la quale ormava i nostri soldati ritirantisi verso Rivoltella, ove rimase saldo su la strada ferrata insino a che non giunse un nostro rinforzo, facendo anco prigioniero il capitano Bahenan dello Stato maggiore austriaco proveniente bel bello da Peschiera con un convoglio tratto dal vapore.

Serenato un pòco il tempo; giunse comando del re che la 1ª divisione si fosse immediatamente posta in via per sostenere le genti che combattevano in San Martino, additando anco la strada, in cui non potevano andare i soldati che per file semplici di due e qualche volta a uno a uno, tanta era la mota, l'acquazzone che vi s'incontrava.

Pure la 2ª brigata della divisione Fanti giungeva a quell'ora o poco più tardi a San Martino, ove i generali Mollard e Cucchiari avevano fatti sforzi generosissimi, e uno squadrone di Monferrato, il cui comandante fu per l'appunto fregiato della medaglia d'oro, era volato su pel colle alla carica con immensa maraviglia de' nostri ufficiali medesimi delle fanterie e dell'inimico, e non una volta soltanto, mostrandosi tra i più arditi il sergente Luigi Crescio, gravemente ferito, cui fu data la spalletta da ufficiale.

Nè costò poco impossessarsi della cascina Trecconi, chiave della posizione nemica a Pozzolengo, ove tanto meritò l'8º Bersaglieri, e vi rimase mortalmente ferito poi morto l'eccellente capitano della trigesima sesta compagnia Domenico Cavagnaro, alla cui moglie il generoso sovrano profferse in Rivoltella larghi soccorsi, e promise a lei e ai figliuoli più durevole contrassegno della patria riconoscente. E rimasero estinti sul colpo il luogotenente Antonio Truc freddato da una palla al capo e il foriere Ippolito Passeroni.

Basti il dire che del 17°, fregiata la bandiera della medaglia di argento, solo il battaglione comandato dal valoroso maggiore Doria ebbe sfracellati dalla metraglia 168 tra morti e feriti.

Frattanto la 1ª divisione vedendo i cacciatori tirolesi e fanterie di battaglia sul monte Mamo capitanate dal generale Prokaska collocò l'antiguardia e le artiglierie sul monte Fami, e aprì vivo fuoco, anco per annunziare al campo in San Martino esser egli

giunto al sostegno, e co' fatti i Bersaglieri e la brigata de' Granatieri cacciaron via dal monte l'Austriaco, pur minacciato di rovescio dall'altra brigata Fanti condotta dal valoroso La Marmora. E contribuì alla vittoria, secondo poi ebbe a dire solennemente il capo dello Stato maggiore luogotenente generale Della Rocca.

Quando una battaglia non segue dopo gli apparecchiamenti per così dire teoretici, con le sentinelle che si guardano, con le avanguardie, co' posti di sostegno, e con gli accampamenti che aspettano il segnale delle mosse, e questo è caso raro di battaglia veramente giudicata, affrontata, giusta, ordinata, non tutti i generali de' corpi di esercito o delle divisioni possono avere lor parte, e nella stessa maniera.

Si ha a vedere il termine finale della battaglia o del combattimento; e quando vien coronato dalla vittoria, ognuno è meritevole di elogio purchè abbia operato e di continuo, e con manovre concentriche e sapienti.

Nella giornata del 24, ognuno dei generali e tutti gli Stati maggiori de' tre campi credettero spingere avanti sforzate ricognizioni o come si dicono offensive, e invece si trovarono impegnati in una battaglia; sfido io di non lasciar fare a ognuno secondo ingegno e accorgimento, sicurissimi che tutti sappian fare con alacrità e valore, sotto un re soldato davvero e capitano di slancio.

La battaglia di San Martino cominciò verso le ore del mattino, nè v'erano tutti i battaglioni de' rispettivi reggimenti; poichè il quarto del 13°, a ragion d'esempio, rimase fra Desenzano e Rivoltella col primo intento della 3ª divisione di riconoscere il terreno verso Peschiera, e si formò in quadrato contro la cavalleria degli Ulani, la quale scorrazzava appunto sulla estrema nostra mancina, per tener sempre minacciato il piano. Nè il secondo battaglione dell'11° andato in ricognizioni potè trovarsi sul campo di battaglia che sulla sera. Tutta l'ordinanza o linea di battaglia stendevasi per cinque leghe, prendendo punti estremi, a destra Cavriana, a sinistra Desenzano; i Franco-Italiani dovettero mantenere lungo la strada, che va da Castiglione a Guidizzolo, considerevoli forze, le quali precisamente avrebbero potuto giungere sul campo di battaglia verso la fine della lotta, per rovesciare il fianco sinistro dell'inimico, poi volgersi rapidamente su Goito, non più lontano di dieci chilometri da Guidizzolo.

Ma bisogna alcune volte improvvisare sul campo quello che non

si era previsto, e per parte nostra la battaglia di San Martino e della Madonna delle Scoperte riescì maravigliosamente, non ostante che fossimo anco stati interrotti dall'uragano. Le due divisioni, niuna delle quali fu intera, poichè dalla 5ª erano stati tolti dal generale che capitanava la 3ª, tre battaglioni della brigata Casale, e la brigata Aosta della 2ª andarono con grandissima emulazione a serrare e precipitar giù l'inimico. Ne' quali ultimi assalti vidづsi il capitano della decimaquarta compagnia dell'undecimo reggimento entrare primo co' suoi soldati nella chiesa di San Martino, ove morirono i luogotenenti Ferdinando Massuero, Albino Bosisio e Alberto Baggi, e riportò quattro ferite, due di armi da fuoco, e altrettante di armi da taglio il sottotenente Francesco Chiorini che ne morì.

Il quartier generale austriaco fu a Cavriana sul mattino del 24, ove l'imperatore Napoleone passò la notte, che seguì la battaglia, nella camera medesima in cui poche ore avanti era stato l'altro imperatore Francesco Giuseppe.

L'esercito collegato venne al possesso di tutte le posizioni che teneva l'inimico: assaltò e vinse tutte le fortificazioni di cui s'era coperto: tre bandiere, 30 cannoni, 6 mila prigionieri. E così fu quasi sul medesimo terreno ripetuta la giornata del 3 di agosto del 1796; allorquando Augereau meritò il titolo di duca di Castiglione, combattendo con 40 mila soldati contro i 50 mila di Wurmser.

La parte tanto gloriosa che ebbe il generale della repubblica nella battaglia combattuta in questi medesimi terreni, fu in certo modo sostenuta dal general Niel innalzato dall'imperatore a maresciallo, non potendo però nè ripetersi il titolo del duca di Castiglione o di Solferino, nè pareggiare il merito della parte presa sul Ticino dal nuovo duca di Magenta.

I campi di Solferino, di San Martino e della Madonna delle Scoperte, non per figura rettorica, furon davvero seminati di morti, di moribondi e di feriti, di cavalli e di carri infranti, di lance, di sciabole, di elmi, di caschetti, di zaini, di cartucciere. E i carri di ospedali e le barelle e le lettighe trasportavan cadaveri e feriti, e certune volte la pietà de' compagni d'arme consigliava il prode a scavare la fossa dell'amico estinto o a mettersene su gli omeri il corpo sanguinante.

I combattenti non si posson mai sapere con precisa certezza, ma da' morti e feriti di cotesti campi veniamo in maggior certezza

nero de' nemici. I quali furon quelli di questi corpi di eser-
3°, 5°, 7°, 8°, 9° e 11° e anche una brigata del 7° e due
i di cavalleria, cioè, valutando 25 mila soldati ogni corpo,
sette corpi, 6 mila della brigata ed 8 mila cavalli, in tutto
la. La gazzetta di Vienna diceva mestamente : « Le guerre
rincipe Eugenio, le battaglie della guerra dei sette anni,
erra dell'arciduca Carlo, come le guerre di Radetzky vi-
a quando a quando umiliate le armi dell'Austria; ma poi
rono sempre i dì ne' quali le nostre bandiere si rialzarono
se ».

tti di valore furono grandi davvero nel campo italiano; e
ufficiali estinti ne fanno chiarissima fede inconcussa. La
Pinerolo perdè i suoi due colonnelli, e quella di Cuneo il
erale e il comandante del 7°.

onnello adunque del 13° Davide Caminati (che mi fu tanto
serbò sempre di me tenerissima e costante riconoscenza ,
ando nessuno più si è di me rammentato), stramazzato da
per palla che colpiva l'animale, risorge e subito corre avanti
ettersi alla testa del reggimento; poi torna indietro un mo-
per guardare pietosamente il suo caval di battaglia come
ararsene, e ritornato a guidare i suoi prodi, cade egli me-
trafitto da una palla che gli passa il cuore da una costola
.

ui cadde il suo giovine ufficiale Attilio Malmusi, nato in
, figliuolo dell'esule, educato nella casa cittadina all'amore
e nell'Accademia militare alle armi. E una palla troncava
o, un'altra la gamba a' due ufficiali del reggimento mede-
ottura e Martinotti, entrambi defunti in seguito delle am-
ni.

vogliamo narrare una ferita delle più pietose riportata da
e giovane ufficiale pur anco del 13° uscito da due anni
essa Accademia, Costanzo Morozzo della Rocca. Il quale
sventura di essere colpito da una palla di moschetto al
superiore trapassando per la bocca sulla sinistra guancia, e
ogli un'immarginata cicatrice sfigurante, e indebolito l'or-
lla voce poichè rotti e fracassati i denti e la mandibola. E
la medaglia di argento fregiasse già il suo petto, a me pare
leggi militari delle provvisioni siano su cotesto argomento
arse se non altro. In fatti il Morozzo dovrà forse rimanere

per tutta la sua vita sottotenente o fosse anco capitano, e ve
giorno generali e ministri i suoi compagni d'arme e dell'Acc
Io per me non sarei ritroso a proporre una legge, la quale
somiglianti di mutilazione per sicuro valore incontrate, si
nome del valoroso come memoria negli annuarii militari, e
il suo stadio degli avanzamenti come presente alle bandi
chiedendo al più i servigi che la storpiatura o la mutilazio
per avventura permettere, com'è seguito eziandio al valor
gotenente del 6° Giambattista Mariscotti, al porta bandiera
del 18°, a'quali fu amputata la gamba, e come seguì in
capitano Ferrero.

Nè sappiamo come guariranno se pure, il valoroso forie
3a compagnia dello stesso onoratissimo reggimento Pelle
quale è ora ufficiale, in ricompensa delle sue tre ferite to
quella giornata, e l'altro dell'11° reggimento Operti, cui no
possibile finora cavar la palla postasi nello stinco spezza
franto.

Intrepidi e pugnaci cadono morti i comandanti del 1
7°, Balegno e Beretta, e feriti quelli del 5° Vialardi, del
chiu, Avenati del 12° il quale dovette la vita al suo sal
contro cui si smorzò la palla, oltre due generali, Arnaldi
dante la brigata Cuneo mortalmente ferito e poscia morto,
cui obbediva l'altra parte della divisione Fanti, cioè la
Aosta, i cui reggimenti entrambi ebbero decorata la bandi
medaglia di oro, e quattro de' loro capitani rimasero col
Lazzari, Tebaldi, Bertecca e Fiocardi con cinque de' loro
San Martino, Roncoroni, Comaschi, Poggi e Olmo.

E molti altri caddero sul terreno della battaglia, oltre a
giori del 7°, dell'8° e del 12° i due capitani del 7° Bianchi
relli autore di opere militari, i tre del 12° Demartini, B
Prielli, gli altri due del 17° Sesto e Formento, e quel
mente del 5° Bersaglieri Luigi Mario nato in Valenza dì 2
braio 1829.

Seguiteremo qui a rammentare il nome del generale Pe
il quale, uccisogli il cavallo da palla nemica, si rialza, po
retto su la punta della spada imbrandita, e più infiamma i
inebbriati combattenti di Casale.

Ricorderemo la 7a batteria campale, il cui capitano
venne ferito, e il luogotenente Accusani toccò tre ferite,

rara fra le sparse e lontane bocche da fuoco. Il quale capi-
pel suo grandissimo valore tra quei sette i quali meritarono
la guerra la medaglia d'oro.
quale chiarissima batteria apparteneva eziandio quel capo-
onio Franchini, il quale, tolto il comando del pezzo quando
10 impavido capo ebbe la terza ferita, continuò vivamente
con tre soli cannonieri.
il sottotenente della 15ª batteria, Besostri, già stato ferito
della battaglia, e proseguendo intrepidamente a combat-
occò una seconda più grave ferita, ed ebbe a meritare la
a di argento.
ipitano Girolamo Avogadro de' cavalleggeri di Monferrato,
nente alla medesima divisione Mollard, meritò eziandio in-
ogli altri pochissimi la medaglia di oro, per essere stato
bilmente a capitanare il suo squadrone nelle ripetute cari-
ssime nell'ultima, come narrammo, al coronamento dell'al-
San Martino.
possiamo trasandare i nomi de' capitani Ferdinando Borrone,
o Gabutti di Bestagno e Luigi Raibaudi del 5° reggimento
ella 2ª legione, e de' luogotenenti del 10° Bersaglieri con-
alla 3ª divisione Arrigo Arrigosi e Oreste Vetrini, i quali
sessarono co' loro soldati di due cannoni nemici. E mede-
nte il capitano del 7° reggimento Augusto Cattaneo con
o ardire pose la mano sopra un cannone austriaco e se ne
nore.
ie lasciar da banda il nome del soldato dell' 11° Matteo
? Egli, fatte mirabili prove in tutta la giornata del 24, ebbe
ento di assalire in una cascina 4 Austriaci, uccidendone uno,
l'altro, fugando il terzo e facendo l'ultimo prigioniero.
e perdite francesi, si deggion rammentare i due generali
lelle artiglierie e Dieu, morti delle ferite toccate in quel
il colonnello Souyn degl'ingegneri, e gli altri cinque co-
De Maleville del 55°, uscito dalla scuola di San Ciro nel
ustavo Paolo Douay del 70° nato in Siena nel 1815, Waubert
is dell'8°, Ippolito Laure comandante il reggimento dei
tiratori algerini, Lacroix comandante del 30° e anco Roguin
ante le artiglierie della Guardia, e i luogotenenti colonnelli
del 37°, De Neuchèze dell'8°, Bigot dell'85°, Vallet del 3°
eggiatori della Guardia, Laurans des Ondes del 5° degli

Ussari, Adolfo Junot duca d'Abrantes capo dello Stato maggiore della 2ª legione de Failly del 4° corpo, Campagnon del 2° delle fanterie, Hemard del 61°, Francesco Herment de' *turcos*; e i maggiori Rolland, Gaucher, Pontgibaud, Girolamo Mariotti di Luciana in Corsica, Calignon, Nicolas, Guillaumé, Angevin, Kleber, Tiersonnier, Hebert, Mennessier, de Saint Paer e Noel.

Ed il Re dal quartier generale principale di Rivoltella il giorno dopo indirizzava queste nobili parole all'esercito.

« Soldati!

« In due mesi di guerra dalle invase sponde della Sesia e del Po voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi deste ovunque le più splendide prove di disciplina e di eroismo. La nazione va altera di voi; l'Italia tutta, che conta con orgoglio fra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia dei suoi futuri destini.

« Ora fuvvi nuova e grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni.

« Nella giornata oramai famosa di Solferino e San Martino, voi respingeste, combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico e lo forzaste a ripassare il Mincio lasciando nelle mani vostre e sul campo di battaglia uomini, armi e cannoni.

« Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali risultati ed egual gloria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere.

« La vittoria costò gravi sacrificii: ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni.

« Soldati

« Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito ».

Dopo la battaglia sanguinosa del 24 e dopo lo scompiglio del-

battuto, col fiume alle spalle, il quale non potè ritirarsi
ntricamente, i cittadini veronesi, testimoni di quello spet-
niserando de' loro oppressori, eran sicuri che le ban-
trici de' loro liberatori seguivan dietro. Ma le sorti d'Italia
ancora ad essere provate e riprovate; e i soldati franco-
i avanzarono di là del Mincio dopo qualche giorno, an-
'Italiani, ch'erano a sinistra a stringer di assedio Peschiera.
avano di dì in dì i lavori di zappa indirizzati dall'egregio
e del Genio San Martino Valperga, il quale meritò per
croce di San Maurizio.
on senza grandi danni può ottenersi il bene su questa terra;
liani avemmo sui campi di San Martino 49 ufficiali uccisi
riti; 642 soldati fra i morti e 3405 tra i feriti, oltre a
persi. Fra' 12 mila Francesi estinti e feriti, si noverarono
iali morti, 5 generali feriti, 17 colonnelli e 8 tenenti co-
E 35 mila Austriaci si noveraron feriti, oltre ai prigionieri.
di aprile al 24 di giugno 1859, 63 mila uomini giacquero
i per morti o per ferite, cioè secondo il giornale dei

Francesi .	17,775	Prigionieri	300.
Italiani . .	6,575	»	250.
Austriaci .	38,650	»	16,000.

dì 8 di luglio, mentre si stringeva Peschiera, *bello e forte*
siccome la chiamò Dante, nè potevane esser lontana la
i avemmo a deplorare le ultime perdite de' nostri; peroc-
noriva avanti le trincee e quasi su gli spalti il prode uf-
l 3° Bersaglieri Luigi Benati, giovane lombardo, fatto uffi-
Re Carlo Alberto, pieno di naturale ingegno, manieroso e
simo sino ad arrossire per le più lievi dimande, ma di
o ardimento; sicchè aveva pur meritata onorevol men-
lla battaglia di San Martino. E in quel giorno medesimo
del secondo battaglione de' Cacciatori delle Alpi pugnarono
mpre su per la Valtellina a Bormio, comechè non aves-
te che pochissime perdite, fra cui un certo Boggi di Lodi.
istinsero il capitano Bosisio che comandò per l'appunto la
one forzata contro i Tirolesi.
de in quei bei giorni l'esercito italiano, alacre e pronto a
il Mincio, era per collocare la 1ª legione a Castenedolo,

la 2ª a Rezzate, la 3ª a Lonato, verso il Tirolo la 4ª insieme coi Cacciatori delle Alpi e degli Appennini, e la 5ª a Salò al quartier generale. La legione toscana stava ancò per muovere verso Calcinato. Dicevasi poi, solo due corpi sarebbero rimasti uno a Goito per tener d'occhio Mantova e l'altro in Brescia per guardare gli sbocchi del Tirolo.

Eppure, chi l'avrebbe creduto? in quel giorno medesimo dell'8 di luglio circolò sordamente dapprima e fu universale mestizia nel campo l'annunzio delle armi sospese per convenzione militare in Villafranca. Una battaglia perduta avrebbe forse men tristamente suonato, che il tarpare le ali al volo dell'aquila latina vittoriosa.

Rimaneva languida speranza di ripigliare le armi a dì 15 di agosto, com'era anco detto; ma alla tregua senza ragion militare, tenne dietro la pace, e strettesi le destre i due imperatori il giorno 11, vennero l'altro giorno pubblicati i preliminari di pace.

E il Re italiano non ai soldati afflitti, ma così parlava a dì 13 di luglio 1859.

« Popoli della Lombardia »

« Il cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'Imperator Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio. In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i vostri voti. Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza secondo i desiderii tante volte espressi. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri Stati una sola libera famiglia.

« Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: Popoli della Lombardia, fidate del vostro re; Egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il Cielo ha affidato al suo Governo ».

E da tanto cozzo di armi, da tanto sangue versato, spesi un 100 milioni di lire da noi, un 400 milioni dalla Francia, no, non potrà di certo riscoppiare il passato.

Siamo a quattro mesi da quel dì, e la Lombardia congiunta di fatto e di diritto al regno di Vittorio Emanuele, manderà fra breve

eputati al Parlamento nazionale, e sarà Milano la sede del
tribunale della giustizia, la Corte di Cassazione.
oltanto i Lombardi furon sottratti al dominio di Vienna
erra del 1859, ma per la guerra medesima altri popoli ita-
sottrassero a quel giogo che indirettamente lor gravava il
al dominio dei loro principi austriaci o tenerissimi e fidenti
'Austria, come Toscana, Parma, Modena e le Legazioni.
questo ebbe a seguire per rivoluzioni e per sangue, nè
parenze artefatte siccome opera di sètte, ma per plebisciti,
ti comunitativi, per mandato e partito che i cittadini ele-
affidarono agli eletti Deputati in legittimo numero. Tutto
egui infine pel vero, santissimo diritto che hanno i popoli
o maestà di esser governati secondo i bisogni, i desiderii,
pubblica, la civiltà de' tempi, e sopra tutto poi secondo
il decoro, la libertà, la indipendenza e il sodalizio della
ne è davvero il desio generale degli Italiani.
ia non fu, nè si dirà poter essere mai una espressione
a.

orino 11 di novembre 1859.

MARIANO D'AYALA.

FRANCESCO

COMMEMORAZIONE

(Dal lavoro inedito PECCATI E DOLORI. — *Frammenti)*

I.

E anch'ei morì! Ad uno ad uno tutti
Mi disertan gli amici, e il sesto lustro
Varcato ho appena: chi ventenne e forse
Più felice di tutti gloriöso
Cadde, e non vide delle amanti il lutto,
Delle vedove il pianto. Chi sdegnoso
Limosinò fuor della patria il pane,
E il mal del suo paese innanzi tempo
Gli incanutì le chiome, e sui virili
Anni il consunse. Chi trafitto il core
Dall'ironie dei tempi, e non difeso
Da quell'alta coscienza che combatte
E sgagliarda gli eventi dopo breve
Lotta rese la spada, e vivo ancora
Udì intorno il sonar del miserere
Fraterno:

II.

E anch'ei morì! a lui la vita
Non cresceva più rose, e non creava
Più sogni. Un fior restava coltivato
Molti e molt'anni nel segreto lare
Un bellissimo fior tutto velato

A nero. Invan di molte primavere
Vennero i soli, e le rugiade estive
Vennero invano. Anch'ei quel fior racchiuso
Ha le sue foglie, e i petali chinati
Parve morire:

III.

Del tuo mal Francesco
Quanti consunti, e senza il dolce bacio
Materno, e l'agonie non consolate
Neppur dalla vision d'un di quei cari
Astri cercati in più sereni giorni
Per i calli del cielo coll'intense
Vigorie della fede! D'ogni cosa
Sognar sovrano l'intelletto, e i miti
Vinti o dispersi, e del diritto a guardia
Fortezza di guerriero, e sapïenza
Di cittadino. La menzogna e il dubbio
Erano fole, e quando per la prima
Volta sul carro delle sue vittorie
Vider la forza scorrazzar pel mondo
E alleäta al sofisma con iniqua
Mano il dritto percotere sul volto
De' suoi leviti ed istrozzarne i verbi,
Impossibil! gridar quei poveretti,
E allora il mondo a ridere e beffarli,
Essi a pregare e piangere. E sognato
Avean nobili ammende, e non di sole
Lagrime, e vista da una degna altezza
La morte, quando fecondar d'esempi
Può ancor la terra, ed insegnar la fede
Ai disertori, e la sapiente audacia
Ai paurosi.

IV.

Essi son morti, o amico,
E oscuramente morti, e te desio
Prese di visitar quegli oblïati
Ch'abbiam sepolto, e te con essi io voglio

Qui ricordar col canto, chè per anco
Scritto non è nel santüario caro
Dei fraterni ricordi il vostro nome,
E lo rimembra sol qualche deserto
Cuore di madre, o de' capegli amati
Coll'unica reliquia lo ricama
Qualche solinga vergine.

V.

Ricordo
Ancor l'ultimo giorno in che dappresso
Ti fui. Nella mia stava la tua mano
Infocata, e sentìa di tratto in tratto
La tua stretta convulsa, e mi pareva
Ed era il val supremo della tua
Alma fuggente: in sul guancial levato
Un sorriso di sol tu mi chiedevi,
Ed io t'aprìa le imposte, e lagrimando
Come fosse la volta ultima l'occhio
In quel raggio sbramavi. Oh la profonda
Melanconia di quelle ore supreme!
A te dolor non era de' tuoi giorni
Spogliarti il logorato abito, e in altre
Case recar tuoi lari: era dolore
Lasciar l'italo ciel senza che in una
Iridi vera serenar potessi
Pria di morir lo sguardo.! Era dolore
Lasciar, quasi com'orfana la vecchia
Madre senza consigli e senza affetti,
Chè ben sapevi che il suo capo storna
Dai mesti il mondo. A trent'anni morire!
E non veder vestito di terrena
Forma uno sol de' giovanil fantasmi!
Avere amato, come amar può Dio,
E a sè dappresso non veder la donna
Idolatrata, e spensierita in altre
Braccia saperla! Aver sperato un'ora
Di grandezza e di gloria, redentrice

D'ogni vergogna, e non averne un primo
Battito udito, onde ai sepolti nostri
La novella recarne!

VI.

« Oh come è breve
Cosa la scienza! » con un mesto riso
Tu mi dicevi. « Son sei mesi ormai
Ch'io gemo infermo ed ogni dì promesse
Mi profonde l'austera, e la sbugiarda
Ogn'ora lo sfacel delle mie carni,
E il mancar della voce, ed il perenne
Vaporar del pensiero ». Ed io scherniva
Le tue sentenze con pietà bugiarda,
Più che per te non spaurito mai
Dai fantasmi di morte, per il mio
Povero cor, che non credeva ancora
Ai novissimi baci, e s'illudea
Quando meco celiavi, e per qualch'ora
Ti brillava negli occhi la scintilla
Di giovinezza, e le sparute guancie
S'imporporavan del colore antico.
Io d'avvenir ti favellava, e due
Soli mesi tu avevi! E ti pingea
L'albe d'età migliori, e più felice
Il tuo paese, e a venturose nozze
Ti chiamava prescelto, e tu sfinito
Tu crollavi la testa, come il vano
D'ogni cosa sentissi. Poi presaghe
Venivan strane bramosie, ed ora
Un respinger le coltri, e un barcollante
Scender dal letto, e un chiedere le vesti
Ed un farneticar di non lontani
Viaggi: e tua madre fra i singulti e il pianto
Dovea vestirti, ed acconciarti il capo,
E i sandali apprestar della partenza
Pel suo viator fantastico.

VII.

Vicino
Io non ti fui del transito nell'alte
Ore, ma so che fortemente in volto
Hai fissato la morte, e non t'apparve
Quella deforme, che il terror dipinge,
Ma l'immortale redentrice a cui
Vengon gli esseri tutti ad uno ad uno,
Ad invocar novelle plasmature
Le stanche argille, e perennar quel giro
Che con anel fatidico la tomba
Alla culla incatena, ed alla culla
La tomba. So che tutti hai ricordato,
E grandemente perdonasti a lei,
Che non t'amò giammai.

. . . .

Oh chi mi svela
I supremi mister dell'agonia
Quando si perde la parola, e il guardo
S'abbuïa, e lo spirito combatte
L'ultima lotta? Pur se in quel certame
Del mio povero amico moribondo
Un sol minuto penetrar mi fosse
Dato vedrei ad imperituri giorni
Rivolar la gagliarda anima sua,
Quando sognava altro guancial di morte,
Sulle rive del Mincio, e funerale
Guerrier, col rullo de' tamburi in lutto,
E curvati i vessilli, e salutanti
I fraterni moschetti!

. . . .

VIII.

Che lo trasse
Giovine tanto a consumarsi in lento
Patema, e sul meriggio d'invidiati

Giorni morir? Fu l'alto, indefinito,
Accoramento di cotesto vasto
Spettacolo d'abiure e di mercati,
E questo eterno veder l'erbe e i fiori
Nascere a primavera, e alle native
Fronde tornar gli augelli, e rinverdirsi
Gli alberi, e non fiorir mai la speranza,
E risorger la fede, e l'ardimento
Maturare i suoi frutti! E disperava
In quell'ora ch'udì brïacamente
Gridar, viva la morte, il popol stolto
E stuprati gli ingegni, ed aspettati
I posteri giudizii senza vampe
Di vergogna sul volto.

IX.

E tu fuggisti
Inorridito, bestemmiando quasi
La vita, e ti sei chiuso quattro braccia
Sotterra, onde non oda gli alleluia
Della paura, e non iscorga i fanghi
Delle coscienze.

X.

Oh le felici notti
In cui si confondeano le nostre
Anime innamorate, e s'inseguiva
Qualche bella visione, e si credeva
Esser fuor della vita, e in sulle soglie
D'un altro mondo! E ci apparìa la patria
Quasi a nozze vestita, e di campane
Pareaci udire un rintoccar festivo,
Ed era un abbracciarsi di fratelli
Lungamente discordi, ed un solenne
Inneggiar di leviti. E ci apparìa
Sotto sembianze angeliche la donna,
E l'amor rivelava, e con i baci

Si mescevan le lagrime, coi lunghi
Sguardi i sospir profondi, e degna sposa
Custodiva l'onor del focolare,
E cittadina madre alle commosse
Proli insegnava con severa voce,
La speranza e la storia. E ci appariva
La scienza, e l'intelletto l'abbracciava
Come mistica amante, ed era duce
Un presagio di Dio, ch'ogni problema
Illuminava. E ci appariva l'arte
E raggiava dal vero, quasi anello
Fra la creta e l'eterno.

XI.

Oh come i polsi
Ci battevan, Francesco, e l'uno all'altro
Ci stringevamo sgomentiti quasi
Che sparisser sull'alba gli adorati
Fantasmi! Come grande ci pareva
La vita, e per l'onor, per le memorie
Come sublime spenderla! Che mai
Era allora il piacer, la giovinezza,
E la salute, e delle amanti il bacio,
Quando si congedava dall'argilla
Trasfigurata l'anima, e quest'astro
Parea piccolo troppo all'infinito
Aleggiar del pensiero? Illusïoni
D'una notte! neppur d'una viola
Han vissuto la vita, e non han nome
Quasi nella memoria.

XII.

Decaduti
Spiriti la coscienza d'un'eterna
Cosa talvolta in noi s'agita e freme,
E i ginocchi ci curva in sugli altari,
E c'insegna a pregar sovra i sepolcri:

Figliuoli della polvere, la scienza
Le fantasie ci sfronda, e ci dissecca
Nelle mani le rose, e ci rivela
Scheletri beffatori in qualche canto
D'un ossario oblïato.

XIII.

Ti ricordi
Quando giurammo che sarìa venuto
Il superstite amico a visitare
L'amico estinto? Chi l'avrebbe detto?
Era un dì di mestizia, e una stanchezza
D'ogni cosa mortal, ci governava
E si piangevan le mortali schiatte
Senza simboli erranti pel deserto
Dei tempi, senza canto dei profeti
O d'arcangeli voci: Chi l'avrebbe
Detto?

XIV.

Nell'ora mesta in che le madri
Insegnan la preghiera del tramonto
Ai fanciulletti a te verró solingo
O mio povero amico, ed al custode
Del cimiter dimanderò con pia
Parola, ove t'han posto, e ov'è la gleba
Che ti trasmuta, e genuflesso quivi
Aspetterò, che a favellar mi venga
Spirito benedetto, e dei solenni
Colloquii non saranno testimonii
Che le stelle e le croci. E tu, n'è vero?
M'apparirai Francesco, e mi dirai
Tutto ch'io cerco col pensier superbo,
E fin quando daran pianto le luci,
E sul fertile solco agonizzante
Il contadin di fame, e flagellato
A sangue il paria: E mi dirai del nostro

Paese, se in una bufera di mondi
Senz'orbita vaganti condannato
A volgersi e perire, o un'altra volta
Gloriose storie scriverà sul libro
Dell'avvenire: Oh sì, Francesco mio,
A divinar m'insegnerai gli eventi,
E vedrò forse l'ora in che il diritto
Governerà la terra, e sarà chiusa
La procession dei martiri. E la santa
Alba vedrò fors'io in che il Vangelo
Trasformerà le baionette e i brandi
E le scuri e le balze in prodigiosi
Fattor d'industria ed in fecondi aratri,
E carcerier, carnefici, e soldati
In operai fratelli!

. . . .

XV.

Forse prima
D'abbandonarmi m'imporrai le mani
Quasi benedicendomi, e coraggio
Tu mi farai a salir queste regioni
Dell'arte, dove son molti i vocati
E sì pochi gli eletti.

XVI.

Ma dal tuo
Altar non partirò senza narrarti
Di tutti i nostri, e ti dirò di quelli
Che chinarono il capo rassegnati
Al rovaio dei tempi, e al sen conserte
Hanno le braccia: E ti dirò di quelli
Che il santo fil delle memorie han rotto,
Ed in livrea conversa la gloriosa
Tunica degli afflitti han banchettato
Ai simposii dell'oggi.

XVII.

Tu perdono
Da Dio prega per essi, che quaggiuso
Di perdonanza i calici spezzato
Hanno gli umani, e i balsami dispersi
Della misericordia:

XVIII.

E degli eletti
Pur ti dirò, che ancor nell'indimani
Han fede, e serbar puri d'ogni polve
I caratteri antichi, o sono morti
Sacerdoti del vero presso all'ara
Delle loro credenze. Quanti resti
D'ossa per via! Quanti sepolti senza
Lapidi e preci! Poveri entusiasti
Che dispettar l'oscurità di queste
Luttüose giornate, e non chiamati
Disertaron la vita! Quanti a cui
Ha l'occulta passione contristate
L'armonie della mente, e al manicomio
Morir sfogliando fior diletti, e cari
Emblemi componendone coi fili
Delle povere foglie!

XIX.

Oh mi rinfranca
Amico in questi desolati giorni
In cui è un'ombra la fede, e la speranza
Non è più che un miraggio! Oh perchè mai
Colla polvere tua mescer la mia
Non posso, e teco tramutarmi, e teco
Cercar mondo migliore?

XX.

Ma in quell'ore
Un fanciullo m'appare, e le sue braccia
Mi getta al collo, e mi dimanda un bacio,
E suo padre mi chiama: colla vita
Allor mi riconcilio, che immortale
Io veggo in quel fanciul la mia terrestre
Giornata, ch'ei le carni mie riveste,
E custode sarà misericorde
Del mio pensiero e della mia memoria
E vien con esso de' miei giorni oscuri
Un amico cortese, e mi tergendo
La silenziosa lagrima all'orecchio
Un frammento mi mormora de' miei
Giovani versi:
« Non son forse i figli
« Miglior dei padri, e in ogni evento chiuso
« Non sta forse un trïonfo, e se medesma
« L'età non trasfigura e non immeglia
« Ad ogni alzarsi e tramontar di sole? »

BARAVALLE.

Milano nel gennaio del 1857.

STE ED ESTORSIONI AUSTRIACHE NELLA VENEZIA

I.

tre la questione italiana preoccupa tutte le menti, e ferma
icolare l'attenzione della diplomazia, crediamo opera non
il riferire ordinatamente alcuni fatti che valgano a porre in
la condizione economica della Venezia in seguito al mal
che ne fa l'Austria.
ngendo alle fonti officiali, citando il testo delle disposizioni
tive, e appoggiando su tali basi i nostri calcoli non temiamo
ga alcuno a contraddire le nostre conclusioni. Possa la no-
ca illuminare la coscienza pubblica; e non rifugga la diplo-
al gettare uno sguardo su severe cifre che numerano parte
ri inflitti ad una popolazione la quale aspira ardentemente
re unita co' fratelli indipendenti.

II.

è nostro proposito fermarci sul lungo periodo corso prima
8, che pure offrirebbe ampia materia a dimostrare come il
austriaco mirasse a smungere le provincie italiane e trarne
er le sconnesse finanze dell'impero. Il Lombardo-Veneto
ravato da tasse sconosciute nelle altre provincie, come p. e.
personale; e parecchie imposte pesavano sopra esso in
ione maggiore di quella applicata alle altre parti dello
ricorderemo in particolare i dazii di consumo, il prezzo
, e sopra tutto l'imposta prediale. Altri prima di noi fece
o di sì fatte ingiustizie, e rimandiamo volontieri il lettore
dotte scritture che mettono in evidenza il sistema di spo-
e praticato dall'Austria anche ne' tempi che pur potevano

dirsi normali (1). La storia della imposta territoriale del Veneto, messa in evidenza dall'avv. Pasini (2), e quella delle frodi praticate a danno del Monte Lombardo-Veneto, già più volte denunciate all'opinione pubblica, bastano a giustificare l'accusa di mala fede data a quel governo.

Senza tener conto pertanto delle somme che l'Austria ricavava dalle provincie italiane colle sue operazioni del Monte Lombardo-Veneto, ricorderemo soltanto come il ministro delle finanze signor Krauss nella sua relazione alla dieta di Kremsier, nella seduta 21 novembre 1848, annunciasse che da quelle provincie, sostenute le spese locali, quelle del debito pubblico loro proprio e quelle ben anche della *occupazione militare*, il governo ritraeva 25 milioni di lire, che servivano a diminuire il deficit delle provincie slave e tedesche. Le imposte fruttavano 110 milioni, le spese ammontavano ad 85 e restava così il civanzo de' 25 milioni suaccennati.

III.

Senonchè col 1848 la spogliazione doveva assumere ben altre proporzioni. Nell'agosto di quell'anno, respinto l'esercito sardo oltre il Ticino, rioccupate le provincie insorte, tranne l'eroica Venezia, venne posto a carico de'Comuni il mantenimento dell'esercito austriaco. Da una relazione inserita nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, del 12 febbraio 1859, rileviamo che i Comuni e le provincie ebbero a sostenere per questo titolo nei due anni 1848-1849 l'ingente carico di 92,896,766 lire, e che restavano tuttora a liquidarsi varie partite per somministrazioni fatte dalle provincie venete, verso le quali si confessa di aver usato un rigore eccessivo nell'ammettere i titoli giustificativi, a differenza di quanto venne praticato per la Lombardia (3). Avvertasi che questa liquidazione aveva per iscopo non già una rifusione qualsiasi per parte del governo, ma soltanto una ripartizione tra le provincie italiane, e che fino a

(1) L'Austria e la Lombardia. Italia 1844. —Dell'amministrazione finanziaria dell'Austria nel regno Lombardo-Veneto prima del marzo 1848, per *V. Pasini*. Losanna, 1850.

(2) Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell'impero, per *V. Pasini*. Venezia, 1858.

(3) Non è inopportuno di avvertire come l'Austria abbia sempre pesato più gravemente sul Veneto di quello che sulla Lombardia. Fino al 1840 sussisteva nella Venezia la tassa registro che, assorbita poi dalla legge

ata il Veneto appariva creditore verso la Lombardia di oltre
milioni. Quale destino avrà questo credito e quello mag-
ıe risulterà a conti finiti, ove la Venezia dovesse essere
dalla Lombardia?

on che a' proconsoli militari che malmenavano quelle infe-
incie non bastava che provvedessero al mantenimento del-
o, chè essi avevano altri bisogni da soddisfare, sì che ricor-
altro mezzo più spiccio del primo, cioè a quello delle multe
a. Nè furono in ciò trattenuti dal Manifesto dato in Vienna
ettembre 1848, col quale l'Imperatore Ferdinando allora
e diceva « accordato a tutti gli abitanti del regno Lombardo-
indistintamente perdono per la parte che potessero aver
agli avvenimenti politici del corrente anno, *ordinando* che
ossa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o
ione ». Il Maresciallo Radetzky col suo proclama 11 no-
1848 determinava che fossero sottoposti a contribuzione
naria:

I membri dei cessati governi provvisorii;

Quelli che ebbero parte precipua nei varii così detti Co-

Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione, o vi
*concorso colla loro opera e coi loro mezzi materiali o in-
uali.* » Bastava dunque il semplice concorso con qualsiasi
per esser colpiti dalla multa. E mentre nel preambolo si
giustificare questa iniqua misura, quasi non fosse in opposi-
perdono imperiale, col pretesto della permanenza all'estero
promessi in attitudine ostile al governo, si colpivano poi colle
nche quelli che non avevano lasciato le loro case. Era un
passo a' famosi sequestri ed alla tentata confisca, che sarebbe
ompita ove la coscienza pubblica dell'intera Europa non
protestato contro l'iniqua spogliazione. Intanto migliaia di

bre 1840 in quella del bollo, venne sotto altra forma a colpire
Lombardia che ne mosse giustamente sì forte lagno.
ii consumo fino al 1854 erano più elevati nel Veneto come lo
l'Ordinanza del ministro di finanze 29 ottobre di quell'anno, che
va la nuova tariffa portata dalla sovrana risoluzione 9 ottobre sud-
nche l'imposta prediale toglie ai proprietarii veneti una quota
e di quella che prelevasse ai Lombardi, e dal compimento del nuovo
speravano i primi un qualche sollievo, in aggiunta a quello di
8,683 71 risultante dalla perequazione seguita nel 1856 colle pro-
Brescia, Bergamo, Sondrio, col Cremasco e parte del Mantovano.

famiglie furono colpite dalle multe. La supposta ricchezza serviva di norma, anzichè il contegno mantenuto in allora da' multati. Prova ne sia che furono multati perfino pupilli in bassa età che non potevano esser incolpati per certo di alcun *concorso* nella rivoluzione. Ed oltre gl'individui si multarono i Comuni sotto pretesto di manifestazioni ostili, spesso provocate da prepotenza soldatesca. Pare che nessun conto fosse dato al governo di quanto fruttava questa fonte impura, se le pubblicazioni ufficiali degli introiti e delle spese dell'impero austriaco non ne fanno parola. Attenendoci peraltro alle valutazioni di esperti scrittori di cose finanziarie possiamo calcolare a 50 milioni l'ammontare di queste multe.

Provvisto per tal modo al mantenimento delle truppe, poste a carico de' Comuni, — soddisfatto alla ingordigia de' proconsoli colle multe di guerra — più che sufficiente a' bisogni dell'amministrazione e del debito appartenente al Lombardo-Veneto il prodotto delle imposte ordinarie, quantunque scemato quanto alle indirette dalla eccezionalità de' tempi — le provincie italiane dovevano inoltre sopperire alle strettezze dell'erario austriaco. A questo fine parve spediente opportuno la emissione di 70 milioni di carta monetata sotto la denominazione di *biglietti del tesoro* fruttanti l'interesse del 3 0[0 (Not. 22 aprile 1849). Le pubbliche casse avrebbero eseguito i loro pagamenti per metà in biglietti e per l'altra metà in danaro, ed i contribuenti erano abilitati a pagare del pari in biglietti la metà dell'imposta, vantaggio del quale per altro non potevano valersi se non che quando dovessero pagare almeno 60 lire, non scendendo i biglietti al di sotto delle 30. Non avendo i biglietti altro impiego tranne il pagamento di una parte de' tributi ed essendo la loro emissione superiore alla richiesta, scapitarono sensibilmente di valore sì che il disaggio si aggirava dal 20 al 30 0[0. Credendo il governo di riparare a questo malanno, diede successivamente corso forzato a' biglietti anche ne' pagamenti tra privati, del pari per la metà della somma dovuta (Not. 22 settembre 1849). Ma l'onestà di quelle popolazioni respinse il patto fedifrago offerto loro dal governo e, meno rarissime eccezioni, il danaro effettivo continuò ad essere l'istrumento di circolazione nelle private transazioni.

Alle requisizioni, alle multe, alla carta monetata, espedienti che non potevan giovare più a lungo, succedettero le imposte stra-

e. Colla notificazione 29 settembre 1849 fu decretata un'ad-
del 50 0|0 sulla imposta prediale per gli anni 1850, 1851
La metà di questa addizionale doveva servire al pagamento
eressi ed all'ammortizzazione dei biglietti del tesoro. *In
osizione* poi si faceva luogo ad alcuni *provvedimenti e fa-
ni*, si stabiliva cioè, che sarebbero liquidati e pagati con
i danni provenienti da operazioni militari, escludendone
quelli dipendenti da *accidentali cause di guerra o da im-
o requisizioni* — che cesserebbero le requisizioni — e che
bbero imposte nuove multe, salvo di ripetere quelle già

o a' danni causati dalla guerra è da ricordarsi come col
li pace l'Austria ricevesse dal Piemonte 75 milioni di fran-
bbligo espresso di risarcire i danni stessi. Ora colla surri-
tificazione viene imposto al paese un nuovo carico, in vista
e si promette come *provvedimento e facilitazione* il risar-
dovuto, che per altro si limita ai casi di *espropriazione o
truzione o parziale lesione* delle proprietà private *allo scopo
zioni militari*, escludendo i danni dipendenti da *accidentali*
guerra. Ingiusta e subdola distinzione della quale il go-
valse per rifiutar il più delle volte il dovuto compenso.
non bastasse fu negato il risarcimento anche pe' casi let-
te contemplati dal testo della notificazione non che del
di pace. Sel sanno i proprietarii de' sobborghi di Milano,
ro distrutte le loro case nell'agosto 1848, e quelli de' Co-
costanti all'estuario e che patirono sì gravi danni durante
di Venezia per parte delle truppe austriache. Compensata
nonte, arricchita di una imposta che aveva per pretesto
o compenso, l'Austria negò, salvo rare eccezioni, di pa-
uperfluo il dire che nessun risarcimento ottennero nè Ca-
o distrutto coll'eccidio della sua popolazione, nè Sermide
ta, nè i villaggi di Fauglis, S. Maria e Bagnaria nel Friuli,
si lungo la Piave, nè i suburbii della generosa Vicenza.
o di stare molto al di sotto del vero calcolando 60 milioni
dei danni non compensati dall'Austria, che per doppia
incassò l'ammontare (1).

ll'ordinanza 27 febbraio 1854 fu ordinata l'iscrizione di 600,000
endita, corrispondente al capitale di 12 milioni, sul Monte Lom-
eneto per compensi di espropriazioni occasionate dalle opere di

L'addizionale straordinaria del 50 0|0 cessò col 1° maggio 1851 per dar luogo all'aumento stabile del 33 1|3 0|0 portato a titolo d'imposta sulla rendita dalla patente 11 aprile 1851. Durò così tre semestri e fruttò alle avare finanze austriache 28 milioni e mezzo di lire.

Ma non bastava il corso forzato nè la promessa ammortizzazione per rialzare il valore dei biglietti del tesoro, sì che il governo non ne poteva trarre tutto il profitto che se ne riprometteva, e d'altra parte il prodotto dell'addizionale del 50 0|0 era scarso sussidio ai bisogni dell'Austria. Si ricorse quindi ad un mezzo più efficace e colla notificazione 16 agosto 1850 fu aperto nel Lombardo-Veneto un prestito di 140 milioni abilitando i soscrittori ad eseguire i versamenti per metà in biglietti, minacciando un prestito forzato, ove non fosse coperto volontariamente. Pochi paurosi e pochissimi devoti concorsero per circa 13 milioni, nè per quanto s'adoprassero le autorità, sia presso i privati, sia presso le rappresentanze provinciali, riuscirono ad ingrossare quella somma. Inutili tornarono i tentativi di licitazione per invogliare gli speculatori, ai quali l'Austria non sa ispirare fiducia alcuna. Però la successiva notificazione 25 novembre, riducendo il prestito a 120 milioni, comprese le soscrizioni volontarie, ne riapriva di nuovo le liste allettando i concorrenti coll'abbuono del 10 0|0 ne' primi 15 giorni, dell'8 0|0 ne' secondi 15, e del 7 0|0 negli ultimi, con facoltà di fare i versamenti per metà in carta, e rinnovando la minaccia di levare un prestito forzato per la somma che restasse scoperta, *pagabile per intiero in danaro sonante.* Questo tentativo non riuscì più fruttuoso del primo ed ebbe luogo il prestito forzato, le conseguenze del quale furono maggiormente aggravate dall'arbitraria ripartizione e dalla varietà de' modi usati per renderne possibile l'incasso al governo, col mezzo di ingenti sacrifizii imposti ai Comuni ad esclusivo vantaggio di speculatori viennesi e triestini.

Ed appunto perchè il prestito era stato forzato anzichè volontario, non rientrava con questo mezzo che una parte de' biglietti

fortificazioni e di operazioni per la guerra degli anni 1848-1849. Ad ogni momento questi compensi servivano di pretesto per aggravare le condizioni del regno. I compensi poi anzichè assegnarsi ai veri danneggiati si concedevano spesso per mero favore e sopra titoli i più infondati. Riportiamo un solo esempio, quello del tedesco Mozik legatore di libri a Padova, il quale, per essere stato assente quattro mesi dalla sua meschina bottega dopo il marzo 1848, ottenne una cartella di 300 fiorini di rendita.

ro. Ne restavano tuttora in circolazione 30 milioni di lire,
tolto colla notificazione 18 aprile 1851 il corso forzato,
ammessi alla conversione in cartelle del monte Lombardo-
fruttanti il 5 0[0 e formanti una serie speciale del debito
to al regno. Queste cartelle ebbero allora il corso di 70, sì
perdita dei portatori di biglietti fu del 30 0[0.

non bastò che il Lombardo-Veneto pagasse a così caro prezzo
o di una circolazione normale; il nostro paese doveva con-
a sanare le piaghe della restante monarchia, e partecipare
omma di fiorini 62,571,501 (decreto ministeriale 15 set-
1854), cioè per quasi 188 milioni al famoso prestito nazio-
giardamente detto volontario, ma in realtà forzato, nella
one e verificazione del quale si ripetevano le anomalie e le
zie avveratesi nel primo. Le ultime rate di questo prestito
no nell'anno corrente.

sumendo quanto siamo andati fin ora rapidamente accen-
troveremo aver pesato sul Lombardo-Veneto dal 1848 al
seguenti aggravii straordinarii:

tazioni militari ossia mantenimento dell'eser- gli anni 1848-49 per partite già liquidate oni) e per quelle da liquidarsi almeno (1) L.	120,000,000
e di guerra e multe a privati ed a' Comuni, ioni arbitrarie, ecc. . . . . »	50,000,000
aimposta straordinaria del 50 0[0 sull'estimo ni 1850-51, mantenuta per tre semestri . »	28,500,000
ni della guerra non compensati, quantunque ne ricevesse il correspettivo sia dal Pie- sia col prodotto delle sovraimposte . . . »	60,000,000
tito forzato Lombardo-Veneto del 1850. . »	120,000,000
ersione forzata dei biglietti del tesoro. . »	30,000,000
a del prestito così detto nazionale del 1854, ti forzato. . . . . »	188,000,000
Totale . . L.	596,500,000

(1) le norme portate dalla Circolare della Luogotenenza lombarda
6 gennaio 1852 per procedere alla perequazione delle spese di
strazioni militari fatte alle truppe negli anni 1848-1849, è note-
seguente:
ella perequazione generale non possono essere compresi i com-

che ammonterebbe a somma ancora maggiore ove si tenesse conto dell'aumento delle imposte comunali per le spese d'alloggi, di casermaggio ed altre in gran parte arbitrariamente addossate a quelle amministrazioni.

Due quinti di quest'enorme somma ricadeva a peso della Venezia, che per un decennio ebbe così un sopraccarico annuo di 24 milioni.

IV.

E qui cade in acconcio di accennare come proceda il governo austriaco per estorcere da'suoi sudditi, i fondi negatigli dal credito che gli difetta tanto all'estero che all'interno. Nell'aprire un prestito, beffardamente nominato volontario, esso determina per ciascuno dei dominii dell'impero la quota per la quale deve concorrere. L'autorità preposta al dominio ripartisce questa quota tra le varie provincie, e a sua volta l'autorità provinciale tra i singoli Comuni, ai quali spetta farvi concorrere la rendita censuaria e le altre fonti di reddito. Nessun esatto criterio regola queste varie ripartizioni, sì che l'estorsione cade con peso ineguale su' varii contribuenti. Si aggrava poi la disparità da ciò che non potendo i contribuenti soddisfare co' proprii mezzi le rate del prestito, sono obbligati di ricorrere ad un sovventore che, verso un grosso compenso, si fa cessionario del prestito. E siccome il governo sa bene di domandare a prestito a quelli che non hanno capitali disponibili e che d'altra parte, pressato dal bisogno di riempiere le vuote casse, vuol pure che il prestito si effettui, così le autorità si adoperano a trovare questi sovventori verso i quali si fanno mediatrici a favore dei Comuni, e da quest'opera di mediazione gli alti impiegati non escono sempre senza sospetto, mentre poi i Comuni subiscono sempre un grave scapito, che pel prestito del 1854 fu per qualche Comune fino del 20 0|0. Così il governo rigetta su queste amministrazioni la

pensi per *violenti apprensioni* di comestibili ed altri oggetti in servizio delle II. RR.. truppe, giacchè essa abbraccia unicamente le *requisizioni regolari* ».

Così mentre si confessava che avevano avuto luogo requisizioni irregolari si negava di tenerne conto, quasi che la colpa ricadesse sul Comune o sul privato che avevano subito la violenza. Le somme che restano a liquidarsi e l'importo delle *violenti apprensioni* superano per certo i 27 milioni da noi calcolati in aggiunta ai 93 milioni già liquidati.

che dovrebbe incontrare l'erario per lo scredito nel quale
o, e di più commette la grave ingiustizia di violare l'equa
zione degli aggravii.

V.

ntre il governo austriaco esercitava quelle incredibili depre-
i a carico del Lombardo-Veneto vi aumentava ben anche
nente le antiche imposte e ve ne aggiungeva di nuove.
la sovrana patente 9 febbraio 1850 fu pubblicata una nuova
u' diritti di bollo, di trasmissione di proprietà, di successione
sse giudiziarie, e l'effetto di questa legge si fu che mentre nel
questi diritti nel 1847 fruttavano all'erario 2,894,400 lire,
57 invece diedero un prodotto di 7,728,000 con un aumento
33,600 lire, cioè del 166 0[0.
patente sovrana 11 aprile 1851 aggiungeva una nuova im-
quella cioè della rendita che colpiva — la proprietà fondia-
mentando di 1[3 l'imposta prediale — i profitti del commercio
ndustria (già colpiti dalla tassa patenti che restava in vigore),
li delle professioni liberali; gl'interessi de' capitali fruttiferi, i
enfiteutici e le rendite vitalizie, redditi de'quali il fisco ripete
cioè il 5 0/0 — e ben anche gli stipendii degli impiegati
ercepiscono oltre 600 fiorini e che vengono assoggettati ad
nposta progressiva che partendo dall'1 0/0 si aumenta in ra-
aritmetica per ogni 3,000 lire. — L'imposta prediale ebbe
enorme aumento di 5,325,556 lire, ed in forza di pratiche
orie ed arbitrarie il prodotto delle altre categorie dell'im-
sulla rendita fu portato nel 1857 ad oltre un milione di lire.
sovrana risoluzione del 15 decembre 1852 creava la nuova
sulla fabbricazione della birra, modificata ed accresciuta da
ssive disposizioni.
sovrana risoluzione 10 febbraio 1853 assoggettava a tassa
cite del lotto.
governi provvisorii del 1848 avevano ridotto di metà l'ecces-
prezzo del sale, fissando quello del raffinato a L. 28 e del
io a L. 20 il quintale. Mantenuta sulle prime dal governo mi-
questa misura, fu ben presto revocata e ristabilito l'antico
o così gravoso al povero consumatore. Solo non osò il governo
aco richiamare in vigore la tassa personale, parimenti abo-

lita da que' governi, e che cadeva esclusivamente sugli abitanti delle campagne andandone esenti quelli delle città. Questa tassa fruttava nel 1847 all'erario 1,826,826 lire.

In seguito alle nuove misure finanziarie da noi accennate e ad altre di minor conto le imposte del Veneto aumentarono complessivamente quasi del 17 1/2 per cento cioè di 9,742,770 lire, salendo da 56,447,664 lire, cifra del 1847 a 66,190, 434, prodotto del 1857, ripartite come segue:

	1847	1857
Dirette	18,315,264	21,679,808
Indirette	38,132,403	44,510,526
Totale .	56,447,664	66,190,434

Quando nell'anno scorso fu posta in attività la famosa riforma monetaria, novella occasione di danno al Lombardo-Veneto, il ministro De Bruck nell'alta sua sapienza finanziaria trovò che nell'applicare la nuova moneta alle vecchie imposte, si poteva, senza farne mostra, aumentarne la misura, e certo fu lieto di applicare questa scoperta al tabacco, al sale e più particolarmente ai bolli, aumentati in alcuni casi poco meno del 20 0/0. In conseguenza di questa manovra indecorosa la Venezia vide cresciute almeno di un milione di lire le sue gravezze. Così la Venezia subì in un decennio l'aumento di quasi 11 milioni d'imposte.

Questo enorme sopraccarico veniva imposto alla Venezia non già in un periodo di ascendente prosperità economica, ma al contrario mentre risentiva tuttora le conseguenze di una violenta commozione politica, e quando mille infortunii colpivano la produzione agricola, sola fonte della sua ricchezza. Il paese si andava impoverendo ed il fisco inesorabile aggravava sempre più la mano. Se non che a suo dispetto vedeva diminuire il prodotto delle tasse indirette delle quali non era mutata la misura. Così vedeva diminuirsi i prodotti del dazio consumo e del sale, perchè erano diminuiti nel popolo i mezzi per soddisfare a'primi bisogni della vita, come risulta dalle seguenti cifre:

	1847	1857
Dazio consumo	8,095,614	6,597,129
Sale	6,751,011	6,118,116

ifferenza di oltre 2,130,000 di questi prodotti nei due eser-
ol esser aggiunta alle 9,770,000 lire, aumento complessivo
nel 1857, per conoscere di quanto fossero aumentate le
poste, che davano però un maggior prodotto di quasi 12
non ostante fosse abolita la tassa personale, che fruttava
80 lire, è diminuita di 1,159,683 lire, a danno della Lom-
l'imposta prediale. A sì fatto peso, come abbiamo detto, si
erà ora un altro milione per gli aumenti introdotti col pre-
attivare il nuovo sistema monetario (1).

VI.

ion che varie spese, relative particolarmente alla gendarme-
caserme ed a'trasporti militari non figurano nel bilancio
e dello Stato perchè sono poste a carico del territorio ove
no, e vi fa fronte un'addizionale alle dirette, addizionale
l'ultimo sessenio importò in media 1,733,000 lire.
vosissime poi riescono nel Veneto le sovraimposte comunali
i bilanci locali sono caricati di varie spese che dovrebbero
nel bilancio dello Stato, e perchè molti Comuni dovettero
are debiti per far fronte alle indicibili estorsioni del 1848 e
Come risulta dalla statistica ufficiale queste spese aggravano
di 23 centesimi per ogni lira censuaria e però importano
plessiva somma di 12 milioni di lire.
condizioni idrografiche del Veneto impongono a' proprietarii
categoria di spese. Quel territorio rinchiuso tra il Po, le
l'Adriatico resta suddiviso in varii bacini dagli altri fiumi
ndendo dalle Alpi stesse e contenuti da potenti argini, dopo
o più o meno lungo si gettano nel mare. Il letto di que'fiumi
vato de'terreni circostanti non ne può ricevere le acque, che
condursi con scoli artificiali fino dove il livello ne permette
issione ne'fiumi stessi o fino alle spiaggie del mare. La ma-
one degli argini de'fiumi maggiori sta a carico dello Stato,
oprietarii de'terreni devono provvedere allo scolo delle altre

(1) Raccomandiamo al lettore di consultare la dotta ed accurata Me-
el signor dott. Antonio Allievi, che porta per titolo — *Ammini-
e finanziaria del Lombardo-Veneto dal* 1848-1858, nella quale troverà
icolareggiate notizie sopra varii punti da noi toccati, specialmente
che spetta alla Lombardia (Vedi la *Rivista contemp.*, fascic. Aprile
io).

acque ed a difendersi contro i molteplici torrenti che precipitano da quelle alte giogaie. A questa bisogna provvede la veneta istituzione de'Consorzii, riordinata dal governo italico, mediante la quale restano associati i proprietarii de'terreni che hanno un interesse comune pagando una quota proporzionata alla superficie posseduta. La superficie totale del Veneto è di 2,262,000 ettari, de' quali 2,107,000 fruttiferi ed il rimanente infruttifero. In alcuni consorzii la tassa annua arriva fino a 2 o 3 lire per ettara, in altri è molto minore. Ma avuto riflesso alla parte montuosa, pur compresa nella superficie fruttifera, ed al minor canone che incumbe a'consorzii che si trovano in condizioni favorevoli, calcoleremo ad una lira soltanto per ettara questo aggravio che impone così alla proprietà un carico di 2,107,000 lire.

Alle varie categorie di balzelli che siamo andati annoverando, sarebbero da aggiungersi le addizionali al dazio consumo che nelle città costituiscono una delle fonti principali delle rendite comunali, e le tasse di rimpiazzo pel servizio militare. La facoltà di esser esenti dalla coscrizione mediante il pagamento all'erario di una data somma, fissata a 4500 lire, deve chiedersi anticipatamente, sì che il numero di quelli che ricorrono a questo mezzo, per non vestire l'abborrita assisa, serve di norma a determinare il contingente per modo che il governo abbia il numero de'soldati che si è prefisso e di più incassi il prezzo de'rimpiazzi. È curioso l'osservare come questo introito figuri negli intricati resoconti del ministro delle finanze austriache. In quello dell'esercizio 1858 tre milioni di fiorini per rimpiazzi militari erano assegnati al fondo di ammortizzazione.

Senza tener calcolo di queste ultime partite riassumeremo come segue i carichi ordinarii imposti al Veneto.

Imposte erariali dirette ed indirette. . .	L.	66,000,000
Sovraimposta territoriale	»	1,733,000
Aumenti introdotti in seguito alla riforma del sistema monetario	»	1,000,000
Sovraimposte comunali, sulle dirette . .	»	12,000,000
Tasse consorziali.	»	2,107,000
Totale . .	L.	82,840,000

VII.

ti questi aggravii ricadono sopra una popolazione di soli
)00 abitanti, i quali non hanno quasi altra fonte di ric-
tranne quella agricola. Difatti, non ostante il sistema vessa-
guito nell'applicazione dell'imposta sulla rendita, questo bal-
n fruttò nel 1857 che 1,002,000 lire. Mancano nella Venezia
di manifatture e langue il commercio in quel porto che sorge-
nuova vita ove fosse tolto all'Austria. I dazii protettori obbli-
sudditi italiani dell'Austria a consumare le manifatture delle
ie tedesche poste in migliori condizioni e colmate di favori
erno. L'associazione de'capitali è contrariata in mille modi da
islazione sospettosa, che teme sempre di veder sorgere un'a-
olitica da una società industriale. Può dirsi che il Veneto
na sola società anonima, cioè lo *Stabilimento mercantile* di
, istituzione di credito, alla quale per altro è negato di emet-
glietti pagabili al portatore. Il privilegio deve esser riservato
o di Vienna, quantunque gl'Italiani abbiano per 45 anni co-
ente respinto l'uso de'suoi biglietti.

islazione che vincola ogni operosità, — difetto di credito. —
io costante delle provincie italiane agli interessi di quelle te-
dell'impero, — imposte esorbitanti che rendono impossibile
si risparmio, sono le principali cause del progressivo impo-
nto della Venezia. E tracciato questo rapido quadro, nel quale
no dovuto usare colori ancora più tetri, non sarà fuor di ra-
stituire un confronto tra le imposte che aggravano i Veneti
e sostenute da altri paesi ne'quali progredisce la prosperità
a, quali sono il Piemonte ed il Belgio. Deducendo le imposte
cioè le comunali e le consorziali, restano a carico della Ve-
68,733,000 lire che corrispondono a 59,522,578 franchi i
ipartiti su'2,300,000 abitanti danno una quota individuale di
36 cent.

l'ultimo conto amministrativo (1856) pubblicato dal governo
risulta un introito totale di 141,860,278 lire, dal quale se
ono dedurre oltre 25 milioni pel prodotto delle strade fer-
er le rendite de'beni demaniali ed altre partite di ordine, si
mmontare delle imposte starebbe al di sotto di 117 milioni,
artiti per la popolazione di 5,160,000 danno 22 fr. 64 c.
ta.

La parte attiva del bilancio belga pel 1857 presentava la cifra di 139,600,000 fr., che colle stesse deduzioni si riduceva a 105 milioni a carico di 4,570,000 abitanti che contribuivano in media 23 franchi. Avremo quindi che la quota individuale delle imposte

è pel Veneto di . . . . . 25 fr. 86 c.
Piemonte di . . . . 22 fr. 64 c.
Belgio di . . . . . 23 fr.

È superfluo richiamar l'attenzione del lettore sulla ricchezza comparativa de' tre paesi, e sull'assieme delle loro condizioni economiche. Se il Piemonte ed il Belgio sostenessero un aggravio eguale a quello del Veneto si dovrebbero aumentar le imposte di 16,700,000 lire nel primo, e di quasi 12 milioni nel secondo, aumento che riuscirebbe loro gravosissimo, non ostante una ricchezza di tanto superiore a quella del Veneto (1).

VIII.

Ma v'ha di più. Le imposte che si prelevano negli altri paesi si riversano quasi totalmente sui paesi stessi, dovendosene dedurre quella parte soltanto degli interessi del debito pubblico che viene percepita da esteri. Lo stesso non avviene riguardo alla Venezia. I Veneti partecipano in iscarsa misura agli interessi del debito pubblico. L'aborrimento contro il dominio straniero li allontana dal servizio militare, sì che manca a loro quella carriera altrove aperta alla gioventù attiva e volonterosa. Tedeschi o Croati sono gli ufficiali che guidano i soldati italiani tolti alla loro terra colla coscrizione. Se l'armata, posta a guardia di quel popolo, si nutre in parte (non del tutto) con prodotti di quel suolo, le altre spese per vestiario, materiali, munizioni, ecc. si fanno nelle altre provincie dell'impero, dalle quali ci arrivano perfino le infami verghe, strumento di nefando supplizio. Dopo il 1848 fu tolto anche

(1) Aggiungendo alle imposte erariali e territoriali pagate dalla Venezia le comunali e consorziali sopra riferite la media personale risulta in 31 fr., 32 cent. Sommando invece i 117 milioni pagati alle casse dello Stato nel 1856 da'cittadini sardi co'20 milioni e mezzo importo delle imposte locali, la media riesce di 26 fr., 62 cent., cioè inferiore di 4 fr., 60 cent. a quella dei Veneti. Questa differenza corrisponde alla complessiva somma di 23,736,000 lire in favore degli Stati Sardi. Abbiamo già spiegati i motivi pe'quali sono così gravose nella Venezia le sovra imposte comunali a carico delle quali cadono varie spese che spetterebbero al pubblico erario.

le a Venezia. Non è poi a tacersi che una strana colluvie di
ti forestieri invade tutti i posti superiori, sì che a' Veneti
ano che gl'impieghi meno importanti e meno retribuiti.
no tutte queste deduzioni e si vedrà cosa ritorni al paese
milioni che versa nelle avare casse dell'erario austriaco.

IX.

essun altro paese la proprietà fondiaria sopporta pesi che
ssimino a quelli imposti alla veneta. Nel darne conto par-
la cifre ineccezionabili.
endita catastale, che comprende tanto i terreni quanto i
ti, ascende a 52 milioni di lire. Gli uomini più esperti in
egozii ritengono che la proporzione la più elevata tra la
astale e la rendita effettiva sia quella di 2 a 3, ossia che
di rendita censuaria ne rappresentino 150 di effettiva. Però
a effettiva della Venezia non potrà esser valutata oltre 78

amo ora quale sia il carico delle imposte .

guito all'aumento del terzo seguito nel 1851, a prediale per l'erario ascende a . .	L.	20,145,456
ovraimposta pel fondo territoriale fu in me- ultimo sessenio per la quota incombente alla à di	»	1,649,025
nposte comunali importano	»	12,000,000
sse consorziali	»	2,107,000
e così in totale .	L	35,801,481

85 0/0 della rendita censuaria e 45 90
ettiva.

on che a completare la enumerazione degli imposti alla proprietà stabile non bisogna i diritti di bollo, le tasse di trasmissione di à, quelle ereditarie e le giudiziarie. Essendo zza della Venezia esclusivamente agricola bbe ritenere che tutto il ricavo di questi icada sulla proprietà. Ma per non essere i esagerazione le attribuiremo soltanto i 4/5 prodotto e però	»	6,182,400
e così avremo un totale di .	L.	41,983,881

0. 74 0/0 della rendita censuaria e quasi il 54 0/0 della
effettiva della proprietà è assorbito dalle imposte.

I 36 milioni che restano, appena bastano a pagare gl'interessi de'capitali ipotecarii, sì che può dirsi che i proprietarii veneti lo siano soltanto di nome, mentre è un fatto che tuttogiorno sono costretti ad abbandonare i loro beni a' creditori, vedendosi ridotti dalla esorbitanza delle imposte all'ultima rovina (1).

X.

Ma il sistema di spogliazione doveva arrivare fino al delirio in occasione dell'ultima guerra.

Quantunque verso la fine del 1858 l'Austria vedesse chiudersi un bilancio finanziario poco soddisfacente, pure, credendosi sicura da ogni peripezia, voleva che il banco di Vienna simulasse di riprendere i pagamenti in argento, già sospesi fino dal 1848. Le convenzioni con quell'istituto di credito ed i decreti relativi portano la data del 26 dicembre. Il ministero austriaco dormiva dunque i suoi sonni tranquilli quattro giorni prima che una potente parola annunciasse al mondo l'approssimarsi della bufera. Il ministro de Bruck, colto non preparato all'improvveduto caso, diede mano agli espedienti ne' quali si era mostrato fino allora in vero poco fortunato. Vedutosi venir meno quello del credito, pel rifiuto de' capitali inglesi al modesto prestito di 60 milioni di fiorini, portò il suo pensiero alla carta, consueto sostegno delle finanze austriache.

Nè valse che colla convenzione internazionale della riforma monetaria il gabinetto di Vienna si fosse obbligato, pochi mesi prima, a non ricorrere in avvenire a sì fatta misura. L'Austria mancò, come al solito, alla data fede, e diede nuovamente corso forzato ai biglietti di banco di Vienna, facendosene anticipare 133 milioni di fiorini verso la consegna di 200 milioni d'obbligazioni. E non bastandole la carta, tolse inoltre allo stesso banco 20 milioni di fiorini in fino argento. Così pure furono posti a contribuzione gli altri istituti di credito, ma non ci sarà dato di sapere così presto quanti milioni ne cavasse l'abile ministro delle finanze, sempre tardo nel dar conto del suo operato. E non bastava ancora. Quella benedetta carta valeva poco, perdeva il 33 pel 0[0, e non prestava però tutto l'aiuto che prometteva.

(1) La deplorabile condizione della proprietà nel Veneto fu maestrevolmente dipinta dal valente economista sig. Collotta nella sua Memoria inserita nel giornale l'*Età presente* col titolo: *Dell'influenza che possono avere esercitata le imposte fondiarie sul possesso e sull'agricoltura del Veneto.*

corse dunque ad altri mezzi, cioè all'aumento delle impo-
ento reale per le provincie italiane che pagavano in argento,
e pel rimanente dell'Impero, perchè si potevano soddisfare
etti che avevano un disagio superiore all'aumento de' bal-
se sotto questo riguardo correva in realtà un grande di-
il peso imposto alle provincie italiane e quello che risenti-
tedesche e slave, in apparenza almeno erano poste tutte ad
ondizione. Altre due misure poi, quella del prestito forzato
ioni di fiorini, e l'altra d'una speciale carta forzata per l'im-
50 milioni, dovevano mostrare come l'Austria fosse costante
ligere il Lombardo-Veneto come campo d'indicibile spoglia-
l'Italiani, schiavi dell'Austria, avevano bensì invocato con
ro voti una guerra di liberazione, ma fedeli alle istruzioni
aspettavano senza provocazioni il momento sospirato, ed il
egno era così misurato che il governo potè arbitrariamente
nare e processare alcuni patrioti, ma non riuscì a farne
are alcuno. Di più, doveva interessare alle altre provincie
stria conservasse il dominio del Lombardo-Veneto, ma era
che le aspirazioni degli Italiani mirassero ad esserne dis-
è potevasene far loro carico. Sovrastavano inoltre ad essi
della guerra che si doveva combattere ne' loro campi, tra
ase. Per tutti questi motivi era evidente la giustizia di non
loro maggior carico di quello che portavano gli altri sud-
Austria, e pareva consigliarlo anche la politica, chè bat-
via contraria si alienava sempre più l'animo di que' popoli,
ardamente si dicevano contenti di vivere sotto lo scettro di
o Giuseppe. Ma queste ovvie considerazioni di giustizia e
ca non valsero, a tale che i Lombardo-Veneti ne traevano
tante conseguenza che l'Austria prevedeva di dover perdere
ncie italiane, che non avrebbe potuto malmenare a quel
e avesse sperato di conservarle.

uciamo ora in cifre i fatti da noi accennati, limitando il
iscorso al Veneto.

sovrana risoluzione 7 maggio S. M. I. R. Ap. *si degnò di*
pel Lombardo-Veneto un prestito forzato di 75 milioni di
er sopperire agli attuali straordinarii bisogni dello Stato. Ma
gni erano dello *Stato*, perchè far cadere il peso del prestito
mente sulle provincie italiane? Il prestito era emesso al prezzo
0, da pagarsi in 12 rate mensili, coll'interesse del 5 0|0,

e da estinguersi al pari in 25 anni mediante estrazione a sorte, a datare dal 1862. Come al solito, questo prestito era accollato al Monte Lombardo-Veneto. A questa degnazione imperiale la Venezia doveva partecipare per 30 milioni di fiorini nuova valuta, e così pagarne 21, che corrispondono a 60 milioni di lire austriache. Nella ripartizione di questo prestito fu seguito il sistema già da noi accennato, e s'ebbero quindi le solite lesioni del principio di equa proporzionalità degli aggravii. Così, p. es., troviamo la proprietà fondiaria tassata nella provincia di Treviso di 24|35 della rendita censuaria, ed in quella di Padova di 30|35, ed in quella di Venezia 33|35. E ben maggiore divario offrono le quote imposte ai profitti del commercio, dell'industria e delle professioni, tassate a Venezia ed a Padova del 10, ed a Treviso dell'85 per cento. Nella provincia di Padova, invece, ai capitali inscritti ed alle decime fu chiesto l'84 per cento della rendita. Non abbiamo sott'occhio altri dati in proposito, ma quelli riferiti sono per certo sufficienti a dare una idea delle gravi ingiustizie inevitabili co' sistemi austriaci.

Invano la Congregazione Centrale di Venezia, uscendo dall'abituale atonia alla quale è condannata, con suo ricorso in data 26 maggio (1) dimostrò l'impossibilità nella quale si trovavano i Veneti di effettuare i versamenti del chiesto prestito. S. M. I. R. Ap. non *si degnò* di rispondere, e fu ordinato che si praticassero gli atti fiscali contro i tassati. Quantunque il prestito offrisse un impiego coll'interesse di oltre il 7 0|0, ed un premio del 30 0|0 sul capitale da verificarsi al più tardi dopo 25 anni, pochissimi proprietarii furono in grado di approfittarne, ed i Comuni cedettero a speculatori le quote loro imposte, accordando in aggiunta un grosso premio.

Colla notificazione 21 maggio si aumentava di 1|5 il dazio consumo, e però (prendendo per base il prodotto del 1857 come faremo anche per gli altri titoli) veniva imposto un sopraccarico di . .	Lire	1,319,426
Con altra notificazione della stessa data si aumentava il prezzo del sale raffinato di 2 fiorini, e quello del sale comune di 50 soldi. Atteso il minor consumo del primo, aggiungeremo al prodotto del 1857 soltanto il 4 0|0, cioè	»	244,724

(1) Vedi Allegato num. 1.

otificazione 26 maggio aumentava:

) l'imposta fondiaria primitiva di 1|6 . » 2,517,978
) la tassa arti e commercio di 1|5 . . » 106,472
) l'imposta sulla rendita parimenti di 1|5 » 200,420
otificazione 24 maggio rialzava di 1|4 i bolli » 587,604
in media i diritti sulla trasmissione di
à e le altre tasse . . . . » 1,075,603
otificazione 18 giugno, per *sopperire ad*
arretrate passività che aggravano il fondo
ale, imponeva una sovraimposta di soldi
er ogni lira di rendita censuaria, imposta
eva fruttare . . . . » 2,207,764
li 11 per ogni fiorino di esazione per le
ette, cioè . . . . » 158,790
notificazione 6 luglio, per provvedere alle
approvvigionamento di tappa della I e II
fu sovraccaricato l'estimo di soldi 1,9, e
dirette di soldi 13 per fiorino di esazione,
che fruttassero 1,200,000 fiorini di nuova
cioè . . . . » 3,428,571

ta addizionale esatta nel mese di luglio doveva ripetersi
ente, ma, in seguito al nefasto patto di Villafranca, fu so-
on è poi da tacersi come appena pubblicata quella notifica-
on potendo le casse del governo, sprovviste come erano di
aspettar che arrivasse la fine del mese per riscuoter quella
se ne chiedesse l'anticipazione, ripartendola tra le otto
e, ed incaricando le delegazioni di tassare alcune ditte,
bbero esonerate dal pagar la loro quota di tassa e risarcite
ferenza. Questa misura, per se stessa arbitraria, fu resa
più odiosa nella sua esecuzione, mentre non servì di norma
zione la ricchezza più o meno esattamente presunta, ma
l'opinione politica attribuita dall'autorità, che faceva ca-
eso su quelli che presumeva avversi al governo e ne teneva
i suoi benevoli.

ti aggravi straordinarii sommano a Lire 11,847,352
ggiungevano a . . . . » 60,000,000
are del prestito. Nè qui terminavano i sacri-
osti alla Venezia, che ci resta ancora a

parlare delle requisizioni, delle prestazioni militari e dei danni infiniti arrecati alla proprietà da una soldatesca brutale ed indisciplinata, che battuta andò ad accantonarsi in quella misera contrada. Siamo certi di star sotto al vero calcolando . » 30,000,000 l'insieme delle innumerevoli partite che compongono questa categoria; per modo che nel 1859 la Venezia sopportò un aggravio straordinario di Lire 101,847,352.

XI.

Nè vale che la guerra non si sia, pur troppo, combattuta nella Venezia. Questa misera contrada fu devastata ed espilata dalla cupidigia e dalla rabbia austriaca in modo incredibile. Quando l'esercito imperiale, dopo una serie di sconfitte, si ritrasse disordinato al di là del Mincio, cominciarono le requisizioni, alle quali furono particolarmente sottoposte le provincie di Verona, di Rovigo, di Padova e di Vicenza. Il governo aveva bensì fatto vistosi contratti per somministrazioni di bovi, carne salata, farine e vino, ed altri generi, co' famigerati Weiss, Trezza, Prister ed il cav. Revoltella, unito d'interessi col ministro de Bruck. Ma que' generi, ritirati dall'Ungheria e dalle altre remote provincie dell'Impero, non arrivavano, e l'esercito battuto stava sprovvisto del bisognevole. Oltre quindicimila bovi furono requisiti, e tolti a' proprietarii. Come al solito, il numero totale che si richiedeva veniva ripartito tra le provincie imposte. La delegazione faceva il riparto tra i Comuni, e le deputazioni comunali dovevano, *sotto la loro responsabilità*, farsi consegnare dagli agricoltori il numero di bovi voluto. I deputati i quali osassero fare qualche osservazione, o tardassero ad ubbidire, erano minacciati del carcere e condotti da' gendarmi al cospetto del Commissario a sentirsi ripetere l'ordine e le minaccie. Riuniti i bovi, dovevano esser condotti, a cura del Comune, a Verona od a Mantova, dove spesso non si sapeva a chi consegnarli, e da dove spesso l'incaricato partiva non solo senza il pagamento bugiardamente promesso dalle istruzioni 16 maggio, ma ben anche senza alcuna ricevuta. Oltrechè di bovi, si facevano requisizioni di fieno, di riso, di pane. Alla vigilia della battaglia di Solferino si ordinò una requisizione straordinaria di pane da consegnarsi entro 24 ore. La provincia di Padova ne doveva dare 200,000 funti.

ogo la solita ripartizione tra Comuni. Come è naturale, riu-
ossibile allestire una quantità così straordinaria di pane in
ve tempo. Il numero de' forni e de' fornai è dovunque pro-
ato al bisogno del paese, chè del pane non si fa serbo, nè
ce materia di esportazione. Il pane non arrivò in tempo.
to fu battuto e patì la fame. Ma patirono anche i malmenati
pel sacrifizio loro imposto. Correva il tempo della mieti-
lo periodo dell'anno nel quale il contadino veneto, lasciando
rte la polenta di melica, si cibi di pane. Or bene in qual-
nune rurale fu visto l'agente comunale, scortato da' gen-
entrare nel tugurio del bracciante e torgli di bocca il pane
ere. Se si negasse il fatto, indicheremo il comune di Saletto
retto di Montagnana, e parecchi altri. Ma, caso strano! quel
sì violentemente estorto alla popolazione, non arrivò che in
suo destino. Trasportato sopra carri scoperti e soprappreso
oggia, lasciato, per mancanza di mezzi di trasporto, in de-
al custoditi, ammuffì o s'inacidì, e venne poi o venduto
imento d'animali, o distrutto per cautela igienica. Esempio
n regolata amministrazione austriaca.
altro genere di requisizione, che riuscì gravemente rovi-
paese, si fu quello de' mezzi di trasporto. L'esercito au-
manca di un servizio speciale per questa imperiosa necessità
erra, o almeno lo ha così limitato da riuscire insufficiente.
o dunque provvedervi i proprietarii. Bovi non abituati a
iaggi, anzi tenuti sempre da que' agricoltori entro i con-
a propria campagna, dovevano starne lontani otto, dieci e
rni, facendo spesso d'un sol tratto fino a trenta miglia. La
a di Rovigo, in particolare, ebbe a soffrire pel trasporto del
e da guerra e delle provvigioni ritirate dalla fortezza di
Le campagne restavano private di quel necessario stru-
li lavoro ne' mesi di giugno, di luglio e d'agosto, cioè ap-
uando se ne rendeva più necessario l'uso. Oltre i bovi, si
ano i cavalli, e sì di questi come di quelli, il proprietario
va più contezza per molti giorni, e furono frequenti i casi
vederli più di ritorno. La mancanza d'ordine, comune a
mi dell'amministrazione austriaca, aggravò immensamente
mposto al paese per questo genere di prestazione. La re-
ne de' mezzi di trasporto continuava anche nel mese di set-
ed abbiamo avuto sott'occhio ordini diretti a' proprietarii,

ma consegnati alle loro agenzie di campagna, per la somministrazione di uno o più carri, sotto pena di *multa e di arresto*. Così il proprietario era fatto passibile, oltre che di multa, anche d'arresto prima che potesse esser a sua cognizione l'ordine a lui diretto!!

Dopo la battaglia di Solferino, l'intiero mantenimento delle truppe fu posto a carico de' Comuni, accordando a' soldati doppia razione, superiore ben anche al loro bisogno, e ciò oltre l'imposizione straordinaria mensile di 1,200,000 fiorini, riferita più sopra. Così s'intendeva far pesare sulla Venezia la massima parte della spesa della guerra. Ma era impossibile che quelle provincie già estenuate sopportassero un sì fatto aggravio, che durò per altro tutto il mese di luglio. Non è a dire quali e quante fossero le esigenze della soldatesca che si trovava sciolta da' regolamenti militari che fissano le sue competenze. Solo chi conosce la brutalità di que' soldati, e più ancora degli ufficiali austriaci, può farsene una idea. E quasi non bastassero i soldati austriaci, alcuni Comuni della provincia di Padova dovettero mantenere i fuggiaschi di Modena, i soldati di quel duca che avrebbe pur potuto alimentare i suoi pacifici militi co' milioni che, con tanta previdenza, aveva posti in salvo. Que' soldati passarono quindi nel Polesine, ed ora infestano la provincia mantovana, dove menano guasto incredibile.

Dispendio gravissimo incontrarono poi i Comuni per l'allestimento di caserme e di ospitali. Quantunque gli Austriaci movessero alla battaglia di Solferino dietro un piano meditato di lunga mano, pure nelle loro previsioni dimenticarono la possibilità della sconfitta ed il soccorso da prestarsi a' feriti. Difatti, il secondo ed il terzo giorno dopo la battaglia (26 e 27 giugno) arrivarono a Vicenza, a Padova ed a Treviso lunghi traini di 800 a 1000 feriti ciascuno, i quali non avevano ancora ricevuto alcun soccorso, estenuati soprappiù dalla fame e dalla sete e *non preceduti da alcun avviso*, per modo che non era pronto alcun locale per riceverli. Dovevano aspettare fino a che si allestisse, o, per meglio dire, s'improvvisasse un ospitale; ed i Comuni dovevano pagare.

Furono inoltre i Comuni obbligati di somministrare al genio militare i materiali e la mano d'opera per la costruzione di moltissimi forni, con annesse tettoie, e fornirli degli utensili relativi. Nella sola provincia di Vicenza di questi forni se ne costrussero oltre a cento. Appena una quarta parte ne fu posta in uso, solito spreco dell'amministrazione austriaca.

altra piaga doveva rodere le campagne venete. Verso la
mese di luglio cominciarono ad essere invase da migliaia
, de' quali i mentovati appaltatori avevano fatto incetta in
ia. Il loro arrivo era preceduto dall'ordine di non sfalciare
perchè potessero trovarvi pascolo sufficiente. È facile indo-
che, oltre i prati, erano devastati anche i seminati. Da auten-
ormazione abbiamo che que' bovi ascendevano all'ingente
di 30 mila. Ove si tenga conto della straordinaria siccità
deva scarsi i foraggi pe' bisogni previsti, del guasto im-
che cagionavano quelle numerose mandre, guasto che sor-
ciò che consumavano utilmente, e del molto tempo durante
vagarono per le nostre campagne, sarà facile formarsi una
l danno arrecato da questa invasione di nuova stampa. Ai
aggiunsero vistose greggi di pecore, e si era annunciata una
ardia di 10,000 porci, ma sembra abbiano avuta altra de-
ne.

' tanti bovi superavano oramai i bisogni della truppa, e si
uindi ad utilizzarli in altro modo. Se ne assegnò intanto ai
i un numero corrispondente a quello de' bovi *regolarmente*
i, senza tener conto della differenza del valore tra questi e
che arrivavano sfiniti da lunghissimo viaggio, e sospetti delle
e che regnano in quelle lontane regioni. Erasi poi divisato di
sare anche le requisizioni degli altri generi dandone in
ettivo tanti bovi, valutati dietro il loro peso in carne, fissan-
n arbitraria tariffa il valore relativo cogli altri generi. Que-
ffa era già pubblicata, ma si mutò consiglio, e quelle po-
stie non ebbero l'onore di esser fatte campione di valore
de' metalli preziosi de' quali l'Austria non fa uso nel pagare
lebiti, ed invece si vanno vendendo a suon di tromba a vi-
prezzo.

mati i preliminari di Villafranca, cessava il bisogno di tener
trato l'esercito ne' limiti del quadrilatero, e però, senza
allontanarlo, si distese particolarmente nelle provincie di
, di Padova e di Vicenza, e più tardi anche nelle altre. Ne fu-
gombre le città ed occupati tutti i villaggi non solo, ma ben
e ville signorili ed i fabbricati colonici sparsi per le campa-
guasti arrecati e che tuttora si arrecano a quelle provincie da
occupazione militare, sono incalcolabili. I proprietarii ed i
eri non solo sono obbligati di sgombrar le case e le stalle per

dar alloggio a' soldati ed a' loro cavalli, ma di più devono somministrare legna, paglia e molte volte foraggio, perchè le provviste non arrivano in tempo. Quando poi si pensi alla sfrenatezza ed alla tracotanza di quella soldatesca, sarà facile immaginare come sia gravoso a quelle popolazioni questo flagello che minaccia di continuare durante tutto l'inverno, essendo già impartito l'ordine che le abitazioni occupate siano provviste di doppie invetriate e di stufe. Così i campagnuoli veneti saranno addottrinati sulle comodità della vita da queste colonie civilizzatrici di nuova specie.

Gli ufficiali austriaci sogliono ripetere ad ogni momento che le terre sono dell'Imperatore e le case del militare. Barbarica sentenza che corrisponde al fatto. L'imperante si appropria tutte le rendite e parte de' capitali; il militare invade le case, che ritornano al proprietario guaste e contaminate.

Che a' bisogni di un esercito belligerante si debba alle volte provvedere col mezzo di requisizioni pagandone l'importo, e che siano inevitabili i guasti ne' siti dove accampano le truppe con tutti gli argomenti di guerra che si traggono dietro, non v'ha alcuno che non lo conosca, e sarebbe follia muoverne lagno. Ma che un esercito viva intieramente di requisizioni *non pagate* in una parte del territorio del proprio Stato, in una parte anzi che non fu teatro di guerra ma solo campo di acquartieramento, ciò parrà incredibile allo straniero abituato allo spettacolo d'un'amministrazione militare regolata. Se poi si rifletta che l'esercito del quale si tratta è capitanato dai Giulay, dai Zobel, dagli Urban famosi pe' loro feroci proclami e più ancora pe' loro sanguinarii misfatti, si potrà immaginare qual fosse e quale sia tuttora la misera condizione dei Veneti.

Un regolamento in data 15 maggio stabiliva le norme per l'approvigionamento dell'esercito in campagna ed ordinava che le requisizioni in paese nemico si facessero verso il rilascio di buoni regolari, e nel territorio dello Stato verso pronto pagamento. Di tutte le disposizioni contenute in quel regolamento una sola fu osservata, quella cioè di non pagare i generi requisiti al di qua del Ticino. Ma nessuna requisizione fu pagata, a norma di quelle istruzioni, nel Veneto e certo neppure in Lombardia, e molte volte si rifiutò benanche qualsiasi documento della fatta somministrazione.

Alle requisizioni ordinate dal Comando generale dell'esercito si aggiungevano quelle che ai comandanti dei singoli corpi piaceva

d'imporre per loro conto a'paesi. Questi generi venivano poi venduti a vilissimo prezzo a poche miglia di distanza, perchè superflui a'bisogni della truppa e richiesti collo scopo soltanto di farne mercato.

Passeremo sotto silenzio la minaccia di saccheggio fatta a Lendinara, se entro quattro ore non si consegnavano alcune migliaia di razioni di pane. Quel paese ottenne dalla *clemenza* del maresciallo Ritter poche ore di proroga, che pur bastarono a salvarlo da quell'eccidio. — Eguale minaccia si faceva a Badia dove il feldmaresciallo Giulay, caduto dal comando supremo, stava col suo reggimento. — Altrove un altro eroe trovando saporito un piatto di legumi ordina che ne sia data una porzione a ciascuno de'suoi 5,000 soldati. I rappresentanti comunali tentano scusarsi colla impossibilità di trovarne una quantità sufficiente a tanti commensali. La impossibilità era assoluta. Ma quel guerriero non si perde d'animo e chiede cosa costi il piatto imbanditogli, e sulla risposta che costa 30 centesimi ordina che gli vengano *tosto* pagate 1,500 lire per distribuire a'suoi soldati il prezzo in compenso del manicaretto del quale restavano defraudati. — In Adria alle 11 della notte si ordina che all'albeggiare siano in pronto 21,000 fiorini. L'ordine fu comunicato a'pochi che si trovavano al caffè e che dovettero vegliar la notte per metter assieme la somma richiesta.

Non termineremmo così presto volendo riportar anche soltanto i fatti più notevoli di consimili ruberie e però li passiamo sotto silenzio.

Riesce impossibile determinar fin d'ora il valore complessivo delle requisizioni, de'guasti, delle spropriazioni e delle molteplici prestazioni imposte a'Comuni, ma dietro accurate informazioni crediamo di non andar lungi dal vero calcolandole, come abbiamo fatto più sopra, 30 milioni di lire.

XII.

Tanti e sì gravi pesi cadevano su quella misera contrada quando vedeva falliti i raccolti de'bozzoli e del vino, dimezzati per infortunii celesti ed estrema siccità gli altri prodotti, arenato per la guerra lo scarso commercio e sospesa ogni industria. La Congregazione centrale veneta delineò con serii colori la vera condizione del paese nel ricorso all'Imperatore del 5 agosto, e nella relazione

al ministro delle finanze sotto la stessa data (1). Atti d'inutile coraggio civile di una menzognera rappresentanza, alla quale la gravezza del male faceva abbandonare le abitudini di sommessa servilità. Sua Maestà non rispose, ma *si degnò* di ordinare che si mantenessero anche pel 1860 gli aumenti d'imposte ordinati nel 1859 in causa della guerra.

Seguendo l'esempio di quella Congregazione e rettificandone il calcolo ricerchiamo quale peso sia stato imposto alla proprietà territoriale nel corrente anno. Eccone il prospetto avvertendo che pel nuovo sistema monetario le quote d'imposta sono espresse in soldi.

Notificazione 18 settembre 1858.		Per ogni lira di rendita cens.
Imposta prediale erariale primitiva . . .	*Soldi*	8,689,468
Id. » addizionale primitiva . . .	»	1,375,832
Imposta straordinaria erariale del 33 1|3 0|0 .	»	3,355,100
Notificazione 7 novembre.		
Sovraimposta territoriale	»	0,724,800
Notificazione 26 maggio 1859.		
Aumento di un sesto	»	1,677,550
Notificazione 18 giugno.		
Sovraimposta territoriale straordinaria . . .	»	1,477,000
Notificazione 6 luglio.		
Tassa per approvigionamento dell'esercito .	»	1,900,000
Comunali e consorziali ordinarie, desunte dalle medie degli anni precedenti	»	9,500,000
Comunali straordinarie per le spese incontrate dai Comuni per somministrazioni militari, calcolate approssimativamente la metà dell'ordinarie . . .	»	4,750,000
Prestito in media per le dodici rate	»	30,000,000
Totale . .	*Soldi*	63,449,750

(1) Vedi Allegati 2 e 3.

I proprietarii veneti dovranno quindi pagare 63 soldi e mezzo, cioè 1 lira e 81 cent. e più per ogni lira di rendita, e per l'intiero estimo di 52,000,000 lire 94,260,000 e più, in una annata nella quale la Congregazione centrale calcolava che la rendita reale non oltrepassasse la metà della rendita censuaria e perciò arrivasse appena a 26,000,000 lire. Avvertasi poi che abbiamo calcolato l'aggravio derivante ai Comuni dalle prestazioni militari a soldi 4, 75, che danno circa 7 milioni, e ciò tenendo conto soltanto delle spese sostenute direttamente dall'erario comunale, e restano così da aggiungersi altri 23 milioni circa per requisizioni, espropriazioni e danni d'ogni fatta, che verranno risarciti solamente in poca parte e certo assai tardi, se, come confessa la *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 12 febbraio, non è ancora condotta a termine la liquidazione pegli anni 1848 e 1849.

Sarà facile persuadersi come il valore della proprietà fondiaria soggetta ad un aggravio normale del 54 0|0 ed esposta inoltre ad estorsioni smisurate, così arbitrarie ed impreviste, debba essere non solo basso, ma ben anche incerto per modo che manchino per fino i compratori, spesso inutilmente ricercati da' proprietarii rovinati dalle misure finanziarie del governo.

Ove l'attuale condizione si dovesse prolungare ancora per qualche tempo, tutta la proprietà della Venezia cadrebbe in mano degli usurai soli che godano nella generale rovina.

XIII.

Ed ora ci resta a registrare un altro atto del governo austriaco, contrario a' diritti ed agli interessi del paese.

Il prestito del 1850 erasi fatto col pretesto di liberare le provincie italiane dal corso forzato de' biglietti del tesoro e colla promessa che nel Lombardo-Veneto non si sarebbe più emessa carta monetata. Di più il Lombardo-Veneto aveva dovuto concorrere all'omai celebre prestito nazionale di 500 milioni di fiorini, cresciuti per prestigio a 611, per liberare l'impero dalla peste della multiforme carta, che doveva per altro sopravvivere più estesa e più screditata di prima allo sperpero di una somma così favolosa, assorbita da' ricorrenti deficit de' bilanci austriaci. Il Lombardo-Veneto aveva dunque acquistato a caro prezzo l'invidiato diritto di godere un mezzo di circolazione normale. Ma la notificazione 15 giugno

1859 firmata dall'I. R. luogotenente Bissingen annunciava che in seguito a *veneratissima* sovrana risoluzione del giorno 2 le pubbliche casse del Regno Lombardo-Veneto avrebbero emesso assegni (vaglia) fino alla concorrenza di 50 milioni di fiorini *i quali terranno le veci della moneta legale d'argento* — essendo ognuno obbligato di riceverli al loro valor nominale tanto dalle *pubbliche casse*, quanto da privati (art. 3) — i versamenti del prestito dovranno effettuarsi esclusivamente con tali assegni *ad esclusione della prima rata* (art. 5) — per altri pagamenti, fuorchè pel prestito, tali assegni *non saranno accettati dalle pubbliche casse qualunque sia il titolo del debito.*

La Lombardia scappò a questa come alle tante altre spogliazioni austriache da noi narrate pel Veneto, e però la somma de' vaglia fu colla notificazione 26 luglio ridotta a 20 milioni : e mentre poi il minor valore rappresentato da' que' pezzi di carta era di 10 fiorini, con questa ultima notificazione se ne crearono anche da un fiorino perchè non avesse ad uscire dalle pubbliche casse neppure un pezzo di argento. *I contribuenti pagano in argento, ed il governo paga esclusivamente in carta.* Sì fatta esorbitanza è nuova nella storia delle pubbliche finanze, arricchita dall'Austria di fatti peregrini. E quasi non bastasse l'enormezza di tale misura fu resa ancora più esorbitante nella sua esecuzione. Ricorderemo due fatti soltanto. I concorrenti ad un'asta pubblica e gli assuntori di lavori o di somministrazioni al governo sono obbligati ad un deposito che il più delle volte vien fatto in danaro versato nelle casse di finanza. Or bene questi depositi fatti in valuta d'*argento* erano restituiti in valuta di *carta*. Il governo si rendeva reo di una infedeltà, che avrebbe esposto alla pena della galera il privato che se ne fosse reso colpevole. — Avveniva poi alle volte che una pubblica cassa dovendo fare un pagamento non fosse provvista di sufficiente somma in carta, ma avesse invece moneta d'argento riscossa dai contribuenti. In tal caso aveva l'istruzione di far acquisto dal cambista della carta che le occorreva, annotando negli introiti il profitto che aveva ottenuto pel disaggio che pesava sulla carta. Vi fu un momento nel quale questa perdeva il 40 0|0. Immagini il lettore qual fosse allora la condizione de' più bassi impiegati e degli appaltatori. I bisogni pe' versamenti del prestito ne rialzarono in seguito il corso, che resta per altro ancora sensibilmente al disotto del pari.

E qui ci sia permesso di render giusto onore al carattere alta-

mente morale degli infelici Veneti che gettati al fondo di tante sciagure rifiutarono di cadere in un atto di slealtà al quale il governo loro somministrava il mezzo, dopo averne loro offerto l'esempio. In seguito alla notificazione 15 giugno ògnuno era *obbligato di ricevere gli assegnì al loro valore nominale come mezzo di pagamento*. Però un debitor poco delicato poteva liberarsi a buon mercato da' suoi impegni. Sono mostrati a dito i pochissimi rei di si fatta malafede. Ne fu lasciata al governo la privativa ed i Veneti nelle loro transazioni commerciali e private mantennero la data parola, pagando i loro debiti esclusivamente in valuta d'oro o d'argento.

XIV.

Ed ora ci resterebbe a dire della sorte che sarebbe riservata alla Venezia se dovesse restare sotto il dominio dell'Austria. Non è nostro proposito in questo scritto fermarci sulla condizione morale e sociale, chè il linguaggio più espressivo non varrebbe a ritrarla. Per parte della popolazione, odio indomabile verso lo straniero, ed aspirazione fermissima all'unione coll'Italia libera — per parte delle autorità sospetto, carceri, supplizii, depredazioni soli argomenti di governo possibili all'Austria verso chi a *nessun patto* vuole esserle suddito.

Ma toccando solo della questione economica la Venezia dovrebbe subire un incomportabile aumento d'imposte, mentre vedrebbe diseccate in gran parte le fonti de' suoi proventi. L'aumento delle imposte è già un fatto. Tutti gli aggravii motivati dalla straordinaria condizione di guerra sono mantenuti anche pel 1860 (sovrana patente 27 settembre 1859) e per soprassello tutte le dirette sono aumentate del 18 0|0 (notificazione 22 ottobre 1859) il che importa un maggior aggravio di oltre 4 milioni di lire austriache. E ciò avviene mentre la nuova linea doganale lungo il Mincio chiudendo il mercato della Lombardia alla Venezia, da un lato ne paralizza del tutto la poca industria e ne deprezza le derrate, dall'altro le impone un nuovo sagrifizio pei forti dazii che dovrà pagare sui prodotti delle provincie lombarde resi necessarii al suo consumo da lunga abitudine di reciproco scambio. Già i proprietarii delle fabbriche di panni ed in particolare quelli della provincia di Vicenza, che avevano al di qua del Mincio aperto il maggiore spaccio, si

disponogono a portarvi la sede della loro industria; lo stesso avverrà delle raffinerie di zuccheri che nel Veneto avevano qualche operosità, delle cererie, speciale industria di Venezia e delle fabbriche di saponi che vedono i loro clienti lombardi rivolgersi alle riviere liguri. D'altra parte i nostri grani passeranno in minor copia il Mincio trattenuti, non tanto dal tenue dazio austriaco di esportazione quanto dalle noie di una doppia barriera doganale; mentre poi i vini de' quali il Veneto forniva la Lombardia ne saranno respinti dal grave dazio imposto dalla tariffa sarda. — Impoverita così la Venezia per mancanza di sbocco, dovrà poi pagare ingenti dazii sui tanti articoli che riceveva esenti da' balzelli da' fratelli lombardi. Primeggiano i formaggi, il burro ed il riso, oggetti di generale consumo, gravati dall'Austria di esorbitanti dazii d'importazione. Vengono in secondo rango i filati, le stoffe, la carta e le chincaglierie, gli oggetti di moda e le carrozze, che la Venezia ritirava quasi in totalità dalla Lombardia. Le altre provincie dell'impero non somministrano questi articoli che di qualità inferiore e relativamente più cari. E fu certo per derisione che un articolista della *Gazzetta di Venezia* presagiva che la separazione doganale avrebbe fatto fiorire in quelle provincie l'industria liberata dalla concorrenza lombarda. Dove troverebbero i Veneti, smunti dalle tasse austriache, i capitali necessarii? Da quale astro brilla per essi la libertà che sola vale a fecondare la ricchezza?

Come si rileva dalla *Gazzetta ufficiale* del 12 febbraio, la Venezia aveva un credito liquido di oltre 4 milioni di lire verso la Lombardia, somma che sarebbe venuta ad alleggerire i suoi carichi territoriali. Erano inoltre da liquidarsi tuttora varie partite di requisizioni e somministrazioni militari del 1848 o 1849 che dovevano per 3|5 essere compensati egualmente dalla Lombardia. Che avverrà di questi crediti della povera Venezia?

La Venezia aspettava inoltre un sollievo di qualche parte della ingente imposta prediale che l'aggrava in seguito alla perequazione colle provincie lombarde, nelle quali sussiste tuttora l'antico estimo milanese, perequazione che si sarebbe avverata di mano in mano che vi veniva applicato il nuovo censimento. Anche questa speranza è svanita.

Se all'esorbitanza delle imposte ed a tanti danni, conseguenza della violenta separazione della Venezia dalla Lombardia, si aggiunga che la gioventù più robusta è tolta a quella contrada, o da

una coscrizione fortissima o più ancora da una emigrazione della quale la storia non ricorda l'eguale, il lettore potrà forse raffigurarsi a qual segno di miseria debba arrivare un paese civile ed intelligente retto dall'Austria.

CONCLUSIONE

Riassumendo quanto abbiamo finora esposto ricorderemo come fino al 1848 il governo austriaco ritraesse dal Lombardo-Veneto (dopo sostenute le spese di amministrazione, quelle del debito pubblico speciale, e le maggiori di *occupazione militare*) 25 milioni di lire austriache all'anno, de' quali 10 erano tolti alla Venezia per andare in aiuto delle sconnesse finanze dell'impero.

Dopo il 1848 il sistema di spogliazione non ebbe più limite. Nel decennio corso fino al 1858 le estorsioni straordinarie per requisizioni, multe di guerra, danni non compensati e prestiti forzati arrivarono alla ingente somma di 600 milioni, de' quali 240 a carico del Veneto, che sopportò così un aggravio annuo di 24 milioni in aggiunta ai 10 milioni che pagava incompetentemente prima del 1848.

Ma le estorsioni straordinarie non potendo ripetersi indefinitamente e crescendo a dismisura i bisogni dell'Austria pensò questa di provvedervi aumentando le imposte e le portò a tal punto che da'56 milioni che nella Venezia fruttavano nel 1847, ne cavò ben 66 nel 1857. Un tanto sopraccarico cadeva sul paese quando e per fatto del governo e per inclemenza di stagioni la sua prosperità declinava per modo che il prodotto del dazio consumo e del sale scapitava del 15 0|0.

E quasi non bastasse, il ministro De Bruck ricorse all'indecoroso espediente di portàr nuovi aumenti di balzelli nel ridurne la tariffa dalla vecchia alla nuova valuta.

Se non che molte spese che per la loro natura dovrebbero stare a carico del governo sono invece addossate o al fondo territoriale od a'Comuni che devono poi ricorrere all'espediente delle addizionali anche per sopperire a'bisogni locali. In forza di queste aggiunte la Venezia, con una popolazione di 2,300,000 abitanti, paga quasi 83 milioni di lire d'imposte.

Lasciando gli altri confronti avvertiremo soltanto che gli antichi cittadini sardi dovrebbero aggiungere quasi 24 milioni di franchi d'imposte al loro bilancio prima di sopportare, in ragione di popolazione, un carico eguale a quello de' Veneti.

De' 66 milioni e più importare delle imposte erariali, la minor parte è riversata sul paese, ed anche di questa non fruiscono intieramente i Veneti, avversi a correre la carriera militare ed esclusi quasi da'più alti impieghi riservati agli stranieri.

Le imposte prima del 1859 assorbivano quasi l'81 0|0 della rendita censuaria ed il 54 0|0 della rendita effettiva della proprietà stabile.

Scoppiata la guerra il delirio della spogliazione non ebbe più limite, e con aumenti d'imposte, requisizioni d'ogni genere e prestito forzato, l'Austria estorse in un anno al Veneto 102 milioni di lire!

Le requisizioni, l'occupazione militare, i guasti incredibili arrecati alla proprietà, somministrerebbero materia ad una narrazione dalla quale sarebbe posto in chiaro da quali principii di giustizia o di convenienza sia regolata l'amministrazione austriaca, ed a quale civiltà ed onestà siano informati gli animi de'suoi generali che hanno per modelli gli Haynau, i Zobel, i Welden, gli Urban, i Giulay. La terra è dell'imperatore e le case del militare; è detto proverbiale degli ufficiali al quale corrisponde lo stato presente del paese.

A tutti questi danni si aggiunsero quelli provenienti dalla carta monetata colla quale il governo fa tutti i suoi pagamenti, mentre esige che le imposte e tutti i crediti dell'erario siano pagati in argento che viene spedito a Vienna, restandone spoglio il paese. Così ogni giorno cresce l'agio sull'argento con nuovo danno de' contribuenti che devono farne acquisto per pagare le imposte.

Nel 1859 la proprietà fondiaria della Venezia sopporta un cumulo d'imposte che ammontano a 181 per cento delle rendita censuaria. Sommano quelle imposte a 94,260,000 lire in un'annata, nella quale per la diffalta de'bozzoli e del vino, per una siccità straordinaria, e per ogni sorta d'infortunii, la rendita effettiva fu ridotta, secondo il calcolo della Congregazione centrale, a soli 26 milioni. Era impossibile che una tanta somma fosse pagata, ma l'austriaco ne abbisognava, e colla cessione a speculatori delle quote del prestito i Comuni rinunciarono al largo profitto che prometteva

nsero invece aggravii pel presente, e più pesanti impegni
venire.

Venezia separata violentemente dalla Lombardia vede cadere
industria che le restava, mancare lo sbocco alle principali
rate, aggravarsi di dazii esorbitanti i prodotti lombardi che
avano il maggiore suo consumo, e svanire la speranza di
re un credito di parecchi milioni e di ottenere una diminu-
ella imposta prediale colla perequazione delle provincie nelle
ige tuttora il vecchio censimento milanese.

i più eloquente di noi accolga tutte le *voci di dolore* che sor-
alla Venezia a protesta contro il patto di Villafranca, e dica
Veneti intelligenti, morali, maturi ad ogni libertà siano
nati dall'Austria.

npleta negazione di ogni libertà politica, intellettuale ed eco-
— mancanza di sicurezza individuale — incarcerazioni e
zioni senza processo — giudizii e condanne senza norma di
a, senza garanzia di difesa — atonia di ogni attività intel-
od industriale — sospetto permanente — insulto di nazio-
vilipesa — depredazione incredibile delle sostanze e però
progressiva e generale, tali sono i caratteri del governo
co.

non per questo la popolazione si accascia sotto tanta pres-
on per questo smette le speranze di un miglior avvenire,
ll'indipendenza colla unione al nuovo Regno d'Italia. I Ve-
deli al voto popolare del 1848 rifiutano qualsiasi altra solu-
che riguarderebbero come precaria. Nè si limitano soltanto
rsi di speranze, ma operano a tutta loro possa per questo

emigrazione, di cui la storia di nessun altro popolo ricorda
, è ad un tempo protesta solenne contro l'insopportabile
a austriaca ed offerta che fa la Venezia del sangue de'suoi
r l'indipendenza italiana. Da calcoli moderati risulta che gli
ti veneti al dì d'oggi ascendono a cinquantamila. Dopo i primi
sotto le bandiere di Vittorio Emanuele sopraggiunsero i se-
organizzati ormai in animose legioni ne' Ducati o nelle Ro-
.

visita le città e le borgate della Venezia non incontra in
deserte vie che fanciulli, donne od uomini attempati, tratte-

nuti da circostanze imperiose. Eppure quelle deboli donne, quei vecchi trovano nel loro coraggio forze sufficienti per combattere l'abborrito governo. Da quelle donne, da que'vecchi si dà soccorso a chi emigra, da quelle donne, da que'vecchi l'emigrazione è confortata a resistere in una sola idea, a combattere per la sua effettuazione; e quella idea è l'indipendenza coll'unione al Piemonte. Nè paghi di questa cooperazione segreta alla santa causa, colgono ben anche ogni occasione per far manifesti i loro sentimenti.

In tutte le città del Veneto si porsero pubbliche preci, con imponente concorso di cittadini, a suffragio de'prodi caduti in guerra; in tutte le città fu celebrato l'anniversario della morte di Manin. Gli Austriaci assistono stupefatti a queste e ad altre frequenti dimostrazioni senza poterne cogliere i promotori per la solidarietà che unisce l'intera popolazione.

A chi credesse esagerate le nostre asserzioni risponderemo, andate a vedere, mescolatevi a quel popolo, interrogatene tutte le classi, e toccherete con mano la verità delle nostre parole, confermata da tutte le corrispondenze, tra le quali ci piace citare quelle, non sospette, de'giornali austriaci. Ripetono queste che gli emigrati non si contano più a centinaia, ma bensì a migliaia, e che i Veneti hanno un solo desiderio, una sola idea, cioè *che gli Austriaci se ne vadano*. Così possa avverarsi presto questo voto ardentissimo della Venezia.

Torino 30 novembre 1859.

ANDREA MENEGHINI.

(*Seguono gli Allegati*)

ALLEGATI

1.

INDIRIZZO DELLA CONGREGAZIONE CENTRALE VENETA A SUA MAESTÀ

SACRA MAESTÀ IMPERIALE,

« Questa congregazione centrale, chiamata dalla sua istituzione a rappresentare i bisogni, i desiderii e le preghiere delle venete provincie, da voi stesso ripristinata sotto gli auspicii i più lusinghevoli, e colla raccomandazione di cooperare al fine inteso dal vostro governo di avvantaggiare cioè sempre più la condizione materiale e morale del paese, questa congregazione, dicevasi, nulla ommise finora per corrispondere all'alto e delicatissimo suo mandato, recando perciò ai piedi del vostro trono imperiale i più leali e fidenti indirizzi che ritraessero la vera condizione amministrativo-economica di questo paese e provocassero dalla sovrana sapienza vostra le provvidenze indispensabili al migliore generale benessere, ma in ispecialità a favore dei possidenti e dei Comuni, come quelli che sono da noi particolarmente rappresentati, e che costituiscono la parte più vitale, più numerosa e nel tempo medesimo più aggravata sia per lo stato eccezionale delle imposizioni dal 1848 in poi, sia per la serie dei flagelli che quasi dalla stessa epoca tuttora infierendo sorvennero l'un dopo l'altro ad inaridire le fonti delle loro principali risorse.

« E quando finalmente l'economia dei censiti e delle comunità poteva aspirare fiduciosa ad uno dei tanti domandati sollievi, fatto fondatamente sperare dal vostro rescritto 16 luglio 1858 mediante la generale perequazione che avrebbe diminuita oltre di un quarto la nostra imposta fondiaria, vediamo per l'improvvisa mutazione dei tempi non solo indefinitamente sospendersi quel giustissimo provvedimento, ma aggiungersi la nuova addizionale di un sesto su quella base già eccedente d'imposizione, aumentarsi tutte le imposte dirette ed indirette e sovrastare oltre a ciò l'incubo spaventoso di trenta milioni di fiorini qual cifra assegnata al veneto territorio nel prestito testè dalla maestà vostra ordinato.

« Sire! fu vera e coscienziosa la esposizione altre volte fattavi che tutta la rendita censuaria resta ordinariamente assorbita dalle imposte e da altre imprescindibili esigenze, rimanendo al proprietario ed alla sua famiglia il solo tenue rilievo del prodotto effettivo sul catastale; riprova ne sia il numero sempre crescente delle aste fiscali in odio dei piccoli possessori, il crollo improvviso anche di più larghe fortune, ed il generale restringimento di tutti gli abbienti alle spese della più rigorosa necessità.

« Ora queste provincie dovranno entro di un solo anno versare all'erario in moneta metallica ventun milione di fiorini pel prestito e poi circa altri

venticinque per ogni specie d'imposta, aggiuntavi la recentissima addizionale, onde in tutto quarantasei milioni di denaro sonante, mentre tutto l'effettivo numerario esistente in paese non supera forse la metà di quel cumulo enorme, e parlando del solo estimo sarà caricato di quasi tutto il prestito (attesa la irrilevanza degli altri enti per questo imponibili) e poi di forse altri quindici milioni sul complesso delle imposte fondiarie territoriali, comunali, provinciali ed erariali colla rispettiva aggiunta, sicchè il territorio veneto censito meno che diciotto milioni ne dovrebbe pagare pressochè trentasei sotto la insistenza delle deplorate calamità, colla imminenza d'altre sopravvenienti, e colle piaghe ancora aperte dell'ultimo prestito 1854.

« Oramai i Comuni ad eccezione di pochissimi son ridotti alla miseria, non possedono nè civanzi da anticipare, nè beni-fondi da vendere o da ipotecare, nè capitali da richiamare, e quelli che ne hanno non trovano nè acquirenti, nè mutuanti, nè solventi debitori per la scarsezza del numerario, per la triste prospettiva delle cose, e per la scomparsa di ogni fiducia.

« Gettare finalmente sulle imposte dirette la ingente cifra del prestito, oltre alla impossibilità dell'effettivo incasso, prepara la sicura ed irreparabile rovina del possesso fondiario.

« Non resterebbe che di alienarlo, ma anche in questo caso quali difficoltà, quali conseguenze? Se anche tutti i Comuni riuscissero a trovare un sovventore, a quali sagrifizii non dovrebbero sottostare? Supposto che potessero pattuire per adeguato il premio del venti per cento, dovrebbero esborsare sei milioni immediatamente, e poi pel rimborso oltre i trenta milioni di capitale, circa altri ventiquattro per interessi, onde in tutto sessanta milioni spremuti dalle sfasciate economie dei Comuni e dei censiti perchè il R. erario negli attuali suoi bisogni possa incassarne soli ventiuno.

« Maestà, per quanto sieno estese, per quanto sieno urgenti le esigenze del momento, come potrà soffrire la vostra giustizia, che esse si aggravino triplicatamente sopra una sola e così piccola porzione del vostro impero?

« Sire! A noi è dato soltanto d'invocare dalla sapienza e clemenza vostra quei temperamenti che rassecurino e salvino il paese da tanta rovina; se questi non giungono mancherebbe qui allora ogni essenziale elemento di benessere, ogni soggetto di materiale o morale miglioramento, e svanirebbe l'oggetto del nostro mandato.

Venezia, 26 maggio 1859.

(*Firmato da tutti i presenti*)

2.

Sacra Maestà Imperiale!

« In questo momento solenne in cui proclamando la pace, vi dichiaraste unicamente inteso ai vantaggi dei paesi soggetti alla vostra corona, ascoltate, o sire, la calda preghiera, che dal fondo delle loro sciagure vi innalzano per nostro mezzo le venete provincie. — Dal fatale anno 1848 esse passarono di flagello in flagello senza potersene riavere giammai, lo

men.o, e le imposizioni di quell'anno infelice e dei tre susse-
l vuoto di capitali e d'industria in allora formatosi, e cresciutosi
ia per l'aumento di bolli e tasse nel 1850, sia pel prestito co-
el 1854, sia pel cambio di monetazione del 1858, il guasto dei più
nostri prodotti che da parecchi anni vanno menando la crittoga-
viti, e l'atrofia del baco, a cui per più volte, e specialmente in
no si aggiunse la siccità, e lo scarso ricolto delle biade, final-
i ultimi tre mesi in cui le nostre provincie qui furono teatro di
colà campo d'un esercito innumerevole, dovunque bersaglio di
equisizioni di ogni maniera; esse sole caricate delle spese di ap-
onamento di due armate e di altri pesi che sarebbero spettati a
egno; esse aggravate tuttavia delle correnti imposte erariali col
nento in causa della guerra, esse sole responsabili di 20 milioni
di assegni, esse sole obbligate forzosamente al prestito di 30

anto in quest'anno in cui la possidenza può appena contare per
sopra una metà della rendita censuaria, deve essa pagare un
quasi triplice di tal ricavato; or dove ne troverà i mezzi?.....
nterrà le proprie famiglie? come soddisferà agl'impegni già con-
conseguenza delle ultime calamità?

Congregazione si sente in dovere di esporvi la estrema urgenza
ostra giustizia si affretti di togliere uno stato di cose angustioso
osissimo sotto ogni riguardo.

loriamo quindi che cessino sollecitamente tutte le addizionali di
sancite in vista e durante la guerra.

dietro il nostro dettagliato rapporto al ministero sia tolto il
ed i vaglia omai emessi sieno limitati ed estinti nella maniera
cata.

in qualsivoglia modo la vostra sapienza trovi pronto mezzo di
re i nostri pesi, perchè ci sia pur dato di soddisfare ad essi e
re alle necessità della vita.

! se alla eloquenza dei fatti da noi esposti vorrete unire la ine-
dimostrazione delle cifre in cui quei fatti si possono tradurre,
mo sicuri che sarà benignamente accolta questa rispettosa no-
stranza.

ia, li 5 agosto 1859.

o seduta stante, e firmato da tutti i presenti, meno uno.

3.

ccelso Presidio di Luogotenenza per l'Ecc. I. R. Ministero delle Finanze.

ena comparsa la sovrana risoluzione ordinatrice di un prestito
lioni di fiorini su questo regno, di cui alle venete provincie era
la tangente di 30 milioni, questa Centrale umiliava a S. M. l'in-
he si allega in copia, e da cui risulta la impossibilità che i Co-
facessero sovventori entro il giro di un solo anno di 21 milioni

di fiorini, e sostenessero poscia il gravissimo rimborso che col premio di alienazione a loro inevitabile, sarebbe sommato a circa 60 milioni, rifondibili nei prossimi futuri 25 anni a carico delle imposte dirette ed indirette di queste istesse provincie. — Intanto le più sfavorevoli circostanze sopravvennero a peggiorare la nostra economica condizione: il grave aumento di 1/6 su tutte le imposte dirette e maggiore ancora sulle indirette, la imposta territoriale straordinaria per lo stato di deficienza di quel fondo, l'altra di 1,200,000 fiorini pel mantenimento delle due armate, le aggravate esigenze comunali, le requisizioni, gli acquartieramenti ed i trasporti militari avvenuti per tanta massa di truppe sovra così ristretto paese; finalmente tre gravissimi infortunii quest'anno ai nostri danni congiunti, quali la malattia del baco e delle uve, e la siccità estrema che ne toglie essa sola oltre metà dei foraggi e delle granaglie.

« Ora la rendita censuaria di un paese è la espressione della media produttività annuale di esso; questo prodotto nel corrente anno deve qui, per le suesposte cause, essere certamente al dissotto della stessa cifra censuaria; infatti, supposto anche l'estremo che la rendita effettiva ordinaria dei nostri fondi stia alla censuaria 100 a 150, ed ammessa l'altra non esagerata supposizione che quella sia in quest'anno perduta almeno per due terzi, è certo vicinissima al vero la conchiusione che i proprietari di fondi nelle nostre provincie percepiscono in quest'anno appena la metà della rendita censuaria, e quindi austriache L. 26,173,344 62. (Estimo 52,346,689 24).

« Per lo contrario le esposte contribuzioni che per questo solo anno aggravano il censo ascendono ad oltre 50 soldi per lira, e quindi ad austriache L. 75,902,699 39 per cui vi sarà un *deficit* di L. 49,729,354 77.

« Ora poniamo che ogni possidente ha conseguenze di famiglia e di passività, dovute incontrare per la passata esorbitanza delle imposizioni, e vediamo ad evidenza di cifre se riesce affatto impossibile la continuazione di un tale stato di cose assolutamente rovinoso ed oppressivo.

« Vediamo poi in ispecialità se vi sia la da noi notata impossibilità del concorso al prestito, impossibilità che toccata con mano dall'istesso governo, lo mise nella necessità, per conseguire gl'importi che gli abbisognavano, di emettere 20 milioni di carta monetata.

« Emessa la carta, il prestito pel governo è compiuto, a che dunque continuare ad esigere dai Comuni la forzata concorrenza al prestito; come chiaramente lo dimostra inutile ed assurdo la consulta che si unisce della congregazione provinciale di Verona?

« A che continuare nel mantenere le obbligazioni tanto onerose per la loro restituzione, e non estinguere i vaglia, come propone la consulta che si unisce della congregazione provinciale di Treviso?

« Perchè piuttosto non abbandonare ogni idea del precedente prestito sulla impossibilità di sua attuazione sì evidentemente provata, e per la sua parte dimostrata dalla unita consulta della congregazione provinciale di Padova?

« Se il prestito, come un impossibile, da parte del governo fu abbandonato, perchè non lo sarà da parte e per interesse dei poveri amministrati, i quali hanno tutte le altre gravezze che furono enumerate, ed ora si hanno già la responsabilità degli assegni, ai quali indipendentemente dal prestito, e come ad un fatto compiuto, è pur d'uopo di porre rimedio, è pur d'uopo presto o tardi di procurare l'ammortizzazione.

« Vegga innanzi tutto codesta presidiale magistratura di ottenere che

messi o da emettersi vengano assoggettati al controllo di questa
i commercio, ciocchè ne accrediti la circolazione, procurando
ne sieno accettati dalle pubbliche casse a pagamento delle imposte.
nto poi alla loro estinzione, è progetto ineseguibile quello pro-
la congregazione provinciale veronese, il quale cangiandoli in
oni, renderebbe il paese responsabile di 54 milioni invece di
to.

ammettiamo pure che possa in fatto eseguirsi la proposta più
volontà che di oculato conteggio, fatta dalla provinciale trevi-
estinguere l'importo in cinque anni, giacchè per quanto riuscis-
revoli le future circostanze, si andrebbe incontro ad un soprac-
sopportabile.

chiudiamo quindi col nostro primo indirizzo, e con quello della
provinciale, che il prestito è impossibile sotto ogni aspetto.

quanto alle conseguenze della emissione degli assegni conviene
ente limitarne la durata di circolazione, ma contemporanea-
tribuirne l'estinzione in modo sofferibile e compossibile colle
oste; il che a nostro sommesso avviso potrebbe agevolmente
qualora si distribuisse con insensibile generale contribuzione
le imposte dirette ed indirette dell'impero, come ogni altro peso
to.

zia, 5 agosto 1859.

SPETTO dei carichi addossati in un anno al Censo Veneto.

Estimo pagante nelle provincie venete
L. 52,346,689 *cent.* 24.

TITOLO DELL'IMPOSTA	IMPORTO in soldi austr. per ogni lira	IMPORTO in centesimi austriaci
sta ordinaria primitiva	08,689 47	24,827 05
addiz. originaria	01,375 83	03,930 95
. straordinaria del 33 1/3 p. 0/0 . .	03,355 10	09,586 00
nta di 1/6 sull'imposta fondiaria e e case (Sovr. ord. 13 maggio 1859, pref. 23 detto)	02,231 70	06,390 00
o ordinario territoriale 1859 . . .	01,700 00	04,800 00
sta straordinaria per supplire a deficit etrati dei Comuni (Notif. prefet. 18 gno 1859)	01,477 00	04,000 00
sta di guerra detta di tappa per provvigionamento della I e della II ata, rata unica (6 lug. id.) . . .	01,900 00	05,420 00
ito di 21 milioni di fiorini (Sov. Ris. aggio id.)	14,305 00	41,000 00c.a
mposte comunali, provinciali, con- ziali.	15,750 00	45,000 00c.a
	50,784 10	144,953 00c.a

OSSERVAZIONI

« Estimo come sopra 52,346,689 24.

« La rendita dell'anno corrente è circa la metà della censuaria e quindi 26,173,344 62

« Prodotto totale delle imposte giusta l'ultima finca . 75,902,699 39

« Differenza fra la rendita e le imposte pagabili . . 49,729,354 77

« Le imposte di cui nella presente tabella, aggravano direttamente il censo, ma siccome ogni altra imposta anche di diversa natura pesa in ultima analisi sul possesso, così si osserva.

« 1. Che colla notificazione prefett. 23 maggio 1859 fu imposto un aumento straordinario in ragione di 1[5 sul contributo arti, commercio, sulle rendite, e sugli emolumenti fissi.

« 2. Che colla notificazione prefett. 21 maggio fu imposta una tassa straordinaria addizionale del 20 p. 0[0 su tutti i generi soggetti al dazio consumo.

« 3. Che colla notificazione prefett. del giorno medesimo fu imposta una tassa addizionale straordinaria (oltre la competenza normale) di fiorini 2 pel sale raffinato, e di soldi 50 pel sale di mare bianco sciolto per ogni quintale metrico;

« Che con la notif. prefett. del dì medesimo fu imposta un'addizionale straordinaria alle imposte indirette di bollo, e diritti fissi.

« Venezia, 5 agosto 1859.

LEONE VALLA

Episodio della Rivoluzione italiana (1848)

I.

. è un piccolo villaggio presso il lago di Garda sulla strada
'eschiera.
lago lo si vede, sopra un monticello che dalla sponda va
mente innalzandosi, stendere la linea bianca delle sue case
nare la vetta del suo campanile sul verde delle colline imbo-
che lo circondano, presentando al viaggiatore l'ammirevole
lo d'una delle viste più pittoresche che occhio d'artista abbia
gheggiato.
è una di quelle regioni, dove, nella medesima atmosfera, nella
ia che si rifiata, a così dire, v'è tanta pace e tanta lieta quiete,
ci passa per caso una volta, si arresta pensoso ad ammirarle,
l suo petto invaso da un sentimento ineffabile di nuova te-
, e di botto si dà a fantasticare di passare il resto della sua
quella tranquillità benedetta, dove ride la natura e risplende
nente il sole.
troverestee altrove sì bei siti come in questa cara Lombardia,
a natura ha dato tanta bellezza di cielo, tanta limpidezza di
sì invidiata ricchezza di messi, sì gentile digradar di pendici,
gli uomini furono niquitosi di tanto.
ndo passai la prima volta a X...., come forse avviene a tutti
aggiando per quelle parti ci si fermano, promisi a me stesso
sarei ritornato senza fallo. Aimè! Ben rividi quel povero vil-
prima che un anno intiero fosse trascorso; ma in quanto di-
condizioni! La rabbia e la furia degli uomini erano passate
di esso. Non era più la solitudine dell'Idillio, ma quella del
o; in luogo delle bianche casette non ci trovai più che dei
nneriti dall'incendio, delle muraglie guaste dalle palle di can-
delle rovine in un deserto.

Allorchè ci fui primamente gli era nel 1847. Ci andavo a visitare uno dei miei camerati e dei più cari miei amici di collegio, il quale colla sua famiglia abitava la più bella casa di quel bel paesello.

Si chiamava Leone Valla; gli era il cuore d'un eroe nel corpo d'un atleta. Egli amava il suo paese con quell'ardore di passione che d'ordinario i giovani pongono tutto nel loro primo amore. Mi ricordo che, quando ancora ragazzi, eravamo insieme in un collegio-convitto di Milano, egli odiava sì profondamente uno dei nostri compagni, il quale era figliuolo d'un impiegato tedesco, che quasi ogni giorno lo percoteva maledettamente, malgrado la sua naturale bontà e la innata rettitudine del suo carattere.

Un giorno glie ne mossi rimprovero.

— Oh! non posso soffrirlo quel marmottone là! mi rispose, gettando degli sguardi da satanasso.

— Ma perchè? Non t'ha mai fatto niente.

— Gli è figliuolo d'un austriaco!

Questo sentimento era quasi innato in lui; e' l'aveva succhiato col latte di sua madre, l'aveva attinto dal sangue di suo padre.

Costui era un vecchio soldato del regno d'Italia, il quale aveva torta la sua spada al tempo di quella fatale tragicommedia del 1814, che per viltà di molti, per tradimento di pochi aveva dato la Lombardia mani e piedi legati alla ghiotta tirannia dell'Austria. Egli s'era intinto nelle cospirazioni del 1821. Scoperto, aveva gustato le delizie dei piombi di Venezia; era sfuggito per miracolo allo Spielberg; e s'era ritirato più patriota che mai nelle sue terre di X.... maledicendo la tristizia della sorte e la sciagurata debolezza d'Italia.

Sua moglie morì lasciandogli un unico figliuolo, Leone; ma in questo figliuolo rivivevano congiunti e l'ardore patriotico e il coraggio paterno, e l'avvenenza e la bontà della madre.

Dire di qual amore s'amassero quei due esseri, cui l'uno era tutto per l'altro, non si può a parole, ed io lo lascio pensare al cuore amoroso dei padri e a quello riconoscente dei figli.

Quando fui a casa sua nel 1847, Leone era giunto ai suoi venticinque anni; ed era maritato da un anno ad una assai bella ed amabil donnina ch'egli aveva amata sin dalla sua prima gioventù, e che l'aveva già reso padre d'un bimbo bello come il sole. Il padre di Leone era vecchio, malaticcio, ed aveva avuto la troppa sventura di perdere il lume degli occhi. Le cure che quei due giovani sposi avevano incessanti pel padre cieco e pel figliuolo neonato era commovente e dolcissimo a vedersi.

Iddio aveva loro conceduto considerevoli fortune: essi credevano che con quelle avesse loro imposto l'ordine d'esser generosi e caritatevoli verso de' poveri. Più d'una famiglia doveva il suo pane alla

loro pietà, e più d'una casa, la sera, risuonava di benedizioni e di preghiere in favore dei Valla.

E' sarebbero stati felicissimi senza la cecità del padre: felici lo erano quasi, dove l'oppressione del paese loro e la tirannia dello straniero non fossero state a turbare il vecchio e il giovine patriota.

Quando io li visitai, si era in autunno; le foglie delle viti cominciavano ad imporporarsi sul dorso delle colline, la temperatura non era più che tepidetta, e gli echi delle valli ripercotevano i gai ritornelli e i lunghi gridi de' vendemmiatori.

Mi ci si fece passare una di quelle giornate liete ed aggradevoli, di cui la memoria rimane tutta la vita. Il vecchio, quantunque cieco, era più gaio e più giovane di tutti noi. Quando si fu alle frutta parlammo politica, accostandoci di più gli uni agli altri, i gomiti sopra la tavola, e il bicchiere colmo di buon vino al tiro della mano.

L'Italia aveva cominciato que' bei giorni di speranza, alla quale gli avvenimenti posteriori non diedero la smentita che a metà. Si parlava di Pio IX e di Carlo Alberto; si fantasticavano impossibili e liete venture; uom si sentiva un sangue più caldo far battere il cuore; si giurava con tutta sincerità di morire per l'indipendenza della nostra terra.

Il vecchio Valla riscaldava tutto l'animo suo a questi discorsi, come avrebbe riscaldato le sue membra intirizzite ai vivi raggi del sole. Egli arrotava nelle occhiaie le sue pupille spente con un'espressione d'entusiasmo che pareva rifarle vive; il suo antico coraggio di soldato gli saliva al capo e non gli lasciava più ascoltare il scettico dubbio dell'esperienza; e' andava cercando colla sua mano asciutta e tremolante le nostre mani giovanili, e le stringeva con un resto di quel vigore con cui aveva maneggiato la sua sciabola nelle gigantesche guerre napoleoniche.

La giovine donna, seduta un poco in disparte, il suo bimbo appiccato al suo candido seno, guardava sorridendo i nostri trasporti, la nostra gioia, i nostri entusiasmi, i nostri giuramenti; ma nel suo sorriso v'era pur tuttavia una tinta d'inquietudine e d'ansietà. Ella era bensì una buona cittadina e d'Italia nostra amantissima; ma anzitutto ella era sposa e madre. Gli è il còmpito della donna. Al di sopra ancora della patria, per lei, v'è la famiglia, e il suo eroismo è l'amore di madre.

Sul migliore che noi la discorrevamo di quella guisa, un gran rumore di cavalli nella strada venne ad interromperci. S'udì il tintinnio di guaine di sciabole, e gli aspri suoni della lingua tedesca ci lacerarono le orecchie.

Il padre, il quale alzava il bicchiere alle labbra in quel punto, s'arrestò la mano a mezza via ed aggrottò le sopracciglia; la gio-

vine donna trasalì e guardò il marito con inquietudine; Leone masticò un'imprecazione fra i denti e andò alla finestra. Ve lo seguii.

Era una cavalcata d'ufficiali austriaci. Precisamente in faccia la casa dei Valla era un albergo. Vi si fermarono, smontarono, e con gridi e bravacciate da non più finire, comandarono all'oste, che era accorso il berretto in mano sul passo della porta, un asciolvere e sopratutto del buon vino. Quindi entrarono. Un d'essi si fermò sulla soglia e volse il suo sguardo verso le finestre della casa dove noi eravamo. Egli era forse il più giovane di tutti; d'un biondo slavato, con occhi bigi a fior di capo, i baffi irti e incerottati, il colorito pallidastro, egli aveva nella figura alcun che di basoso insieme e di feroce. Ei portava la montura con tutta la rigidezza tedesca, si lisciava i baffi e trascinava la sciabola per terra con un'insolenza da conquistatore che avrebbe fatto pruder le mani ad una mummia.

Mai soldato straniero non mostrò un grugno così antipatico; mai prepotente non valse a farsi abborrire cotanto al primo vederlo.

Quando vide Leone alla finestra, e' sembrò un po' sconcertato; tuttavia e' s'atteggiò fieramente sulle sue gambe, s'appoggiò alla sciabola e fece una specie di saluto con un legger cenno del capo.

Leone gli rispose superbamente con un cenno più asciutto ancora e si ritrasse dalla finestra.

— Tu conosci quell'ufficiale? gli domandai.

Il vecchio aveva deposto sulla tavola il bicchiere, senza più intingervi le labbra. Volse verso suo figlio la sua faccia oscuratasi, e gli chiese:

— Gli è di nuovo quel tale?

— Sì, padre.

La donna era leggermente impallidita; il bimbo s'era addormentato sopra il seno di lei; ella s'alzò per portarlo nella cuna, e passando accosto al marito, gli disse sotto voce.

— Bisognava dire di no al babbo.

A questo punto s'udì un passo d'uomo nella stanza vicina; si picchiò leggermente alla porta, e una voce maschia dimandò:

— Si può?

— To! Gli è Giacomo; disse il cieco che aveva volto verso la porta la sua faccia inquieta.

— Entra, entra Giacomo: disse Leone, e un giovane campagnuolo dell'età del mio amico, venne a stringere alla domestica le mani del padre e del figlio Valla.

— Gli è mio fratello di latte: disse Leone accennandomi quel robusto garzone, di cui l'aspetto franco e leale parlava di botto in suo favore: egli è come se della famiglia.

— Bevi un tratto Giacomo: disse il vecchio: poscia discorreremo.

icomo bevette un gran bicchiere che Leone gli colmò sino al-
si asciugò le labbra col dosso della mano, e fece chioccare la
contro il palato da intelligente gustatore di vini.
Hai tu qualche cosa a contarci? riprese il padre.
Si: rispose Giacomo; e mi guardò colla coda dell'occhio, fa-
un segno a Leone.
Parla, parla: disse costui: Romualdo è mio amico.
icomo veniva di Brescia. Questa città eroica, di cui i sacrifizii,
re e i disastri nella rivoluzione italiana del 1848 e 49 meri-
ero un Omero, cominciava a commuoversi. Del pari che a Mi-
si scriveva già sui muri: *viva Pio IX;* si cantavano gl'inni
a liberale; si festeggiavano le riforme politiche ottenute dalla
gna e dalla Toscana; si facevano dimostrazioni pacifiche che
striaci disperdevano con pattuglie la baionetta in canna. Era
cosa tuttavia: gli era un nulla ancora, ma tutti sentivano che
il principio di grandi avvenimenti: il governo si faceva tutti
iù minaccioso, e i giovani s'andavano di celato apparecchiando
rmi.
icomo aveva visto ed osservato ogni cosa; mandato dai Valla,
ato da tutti i migliori patrioti; aveva parlato a questo, ripor-
e calde parole di quell'altro; gli era tutto impregnato ancora
ll'aria infuocata di rivoluzione che a quel tempo incominciava
re nelle città lombarde e venete.
tte queste novelle ci resero il buon umore che l'arrivo degli
i austriaci ne aveva tolto.
moglie di Leone, dopo aver messo nella cuna il suo bimbo,
nuta ad appoggiarsi alla spalliera della poltrona su cui sedeva
cero, ed ascoltava le parole di Giacomo, mezzo lieta ancor essa,
turbata come per l'innanzi.
rva un poco della persona, il collo teso verso Giacomo, il suo
dro mento sorretto da una mano, di cui le vergini di Rafaello
ero avuto ad esser gelose; ella mi ricordava le più belle teste
Schiavoni, che sa nelle sue tele metterci tanta grazia e tanta
za.
la stava guardando con molto diletto, e ne prestavo meno
ione ai discorsi di Giacomo, quand'ella sollevò lentamente i suoi
grandi occhi neri, e il suo sguardo cadde sulla finestra spa-
a che si trovava precisamente in prospetto di lei. La donna
i presente un atto d'impazienza, arrossò leggermente e s'al-
ò da quel luogo. Mi volsi a guardare a mia volta. Al bal-
della sala dell'albergo; a quel balcone appunto che si tro-
n faccia alla camera dove noi eravamo, gli occhi grigi e a fior
o del giovane ufficiale tedesco brillavano come quelli d'una

gatta accalorata, fissandosi sulle leggiadre sembianze della signora Valla.

Non fui solo ad accorgermene. Leone ciò vide del pari; aggrottò le sopracciglia, e disse a Giacomo:

— Tira giù le tende di quella finestra.

Giacomo obbedì. Vedendo l'austriaco, il campagnuolo prese un'aria beffarda e minacciosa insieme: poscia squadratolo bene, si ritrasse e andò a sedersi presso il giovine Valla.

— Ha visto, gli disse sotto voce, chi c'è là?

Leone accennò col capo di sì.

Si chiaccherò ancora qualche tempo: si tornò a bere alla libertà ed all'indipendenza d'Italia; quindi Giacomo sparecchiò la tavola, e il vecchio padre di Leone appoggiando il suo capo tutto bianco alla spalliera della poltrona, chiuse gli occhi al sonno del dopo pranzo.

Noi ci alzammo tutti con cautela ed uscimmo il più pianamente che ci fu possibile. Leone passò il suo braccio sotto al mio e mi trasse nel giardino.

II.

— Leone; io gli dissi: la faccia antipatica di quest'ufficiale e i suoi contegni m'hanno fatto presentire una storiella che ti deve riguardare.....

— Sì: rispos'egli di botto: e voglio giusto contartela.

Accendemmo un sigaro ciascuno, e così passeggiando su e giù dei viali del giardino, egli mi narrò le seguenti cose.

— Quell'ufficiale è conte e boemo, e si chiama Knauss. Gli è un insolente ed un temerario; e fa lo svenevole a mia moglie; il che implica ch'egli è altresì uno sciocco: giacchè credere che quella donnina possa essere una di quelle infami che si danno ai turpi amplessi dello straniero, chi la veda solamente una volta in viso, gli è la maggiore stupidaggine possibile, se non è una pazzia.

« La primavera scorsa, il caso, o il fistolo che se lo pigli, lo trasse qui con tre di suoi camerati ad una partita di piacere. Era giorno di festa e i quattro uffiziali s'impostarono in sulla piazzuola della chiesa a vedersi sfilare dinnanzi le donne che uscivano dalla messa. C'era anche la mia; ed io ero là poco discosto che l'aspettavo per accompagnarla a casa. Fu quella che produsse maggior impressione sul cuore boemo del conte. E' si mise a guardarla con tale un'insistenza impertinente, che il sangue me ne bollì nelle vene. Maria non se n'accorse nemmanco. Ci avviammo verso casa, ed egli co' suoi compagni dietro a noi parlacchiando in suo linguaggio e sghignazzando forte. Potevo frenarmi a stento. Feci entrar Maria in casa, e quindi andai ad affrontare quel lovelace austriaco in zurlo.

– Conviene che sappiate, gli dissi fissandolo bene nel bianco
›cchi, che nel nostro paese le donne non si guardano di questa
a meno s'abbia talento d'assaggiare de' randelli di noi altri
.
;' parve un tacchino che monti in bizza: e credendo forse spa-
ni cominciò a ciangottare delle impertinenze e delle minaccie
gergo a mezzo tedesco: ribattei con delle ingiurie tanto fatte
n lombardo. Mi sfidò; accettai. N'andammo tosto dietro il
lel mio giardino, io accompagnato da Giacomo, egli da' suoi
şni, e ci battemmo alla sciabola.
łli feci una gran tacca al braccio destro, ed egli mi fece le
ıse: ma le sue labbra erano livide e costrette, e il suo sguardo
e fosco come d'un tristo che se la sia legata al dito.
)urante un mese e più, non ebbimo novelle di lui. Un bel dì
ornò in compagnia di parecchi suoi camerati come quest'oggi.
i tosto che gli era una nuova provocazione da parte sua; e
i alla finestra fischiando fra i denti l'inno di Pio IX. Tutti
il loro naso verso di me; egli mi salutò; io lo guardai fisso
gli restituii il saluto. Pranzarono a quel medesimo albergo
baccano che fece dimandare a mio padre che cosa fosse ciò.
la quale punto non sapeva quel ch'era intravvenuto fra di
spose che erano degli ufficiali, ubbriachi come tedeschi che
ıno. Mio padre aggrottando le sopracciglia, si pose a battere
ita una marcia affrettata sui bracciuoli della sua poltrona; il
in lui il segno d'una grande contrarietà. Io taceva; ma udendo
a roche di quelle gole alemanne, masticavo i miei baffi con
represso furore.
.d un tratto ogni rumore cessò: ed udimmo quindi picchiar
nostro uscio da via. Andai alla finestra a guardare chi fosse.
conte Knauss respingere vivamente la fante che gli aveva
, ed entrare in casa. Alle finestre di prospetto v'erano tutte
ie austriache degli ufficiali che guardavano le gesta del loro
gno con dei sorrisi tedeschi sopra labbra arrubinate dal vino.
[i tolsi di là, determinatomi a discender tosto e gettar fuor
orta quell'insolente; ed ecco, egli stesso, prevenendomi, en-
soluto nella camera dove eravamo, mio padre, mia moglie ed io.
– Signore! mi disse, guardando Maria con tanto d'occhi; star
che quando prafi uomini d'onore aver pattuto insieme, di-
amici dopo il duello....
– Che è ciò? domandò mio padre tutto irritato all'udire quel
amento d'italiano di cattiva lega.
– Gli è, risposi, un impertinente, che è venuto su per le scale,
per tornar giù tosto dalla finestra.

« Il boemo indietrò ratto sino all'uscio, mentr'io camminavo verso di lui; mio padre fece una mossa come per alzarsi e venire in mio aiuto; Maria, povera donna! era bianca come un cencio lavato ed alzava occhi e mani al cielo.

« — Che! esclamò il conte Knauss: stare di questa guisa che foi accoglier me?.....

« Come io m'avanzavo sempre, egli cacciò la mano destra sull'impugnatura della sciabola, ed aprì un battente dell'uscio; ma dietro questo vide presentarsi la buona e larga faccia di Giacomo.

« Allora egli snudò affatto la sciabola.

« — Ah! star tradimento questo; gridò egli. E già mio fratello di latte l'aveva agguantato e lo teneva di tal fatta da non lasciarlo più muovere a suo talento.

« — La non si disturbi, scior Leone: mi disse Giacomo: mi dica soltanto che debba io fare di costui.

« Il boemo muggiva delle ingiurie; i suoi compagni che per le finestre aperte avevano visto ciò che era avvenuto, erano corsi al mio uscio da via e battendovi su, e gridando a testa facevano un rumore da casa del diavolo.

« — Portalo dietro al giardino a quel luogo ch'egli deve conoscere perbene: risposi a Giacomo; poscia sporgendomi in fuori dalla finestra, dissi agli ufficiali:

« — Andate dietro il muro del giardino. Fra un momento il vostro compagno ci sarà; ed ancor io.

« Mio padre era commosso, e Maria abbracciandomi, tutto disfatta in lagrime, non voleva lasciarmi uscire. Dovetti raccontar loro ciò che già era successo fra quell'uomo e me: dissi loro che la sarebbe stata una seconda lezione che avrei data a quel malaccorto, e sciogliendomi a forza dall'amplesso di mia moglie, corsi a raggiungere il mio avversario.

« Ma questa volta la fortuna mi volle disfavorire: fui tocco da un colpo di punta alla mammella destra; e benchè non fosse che una scalfittura, tutti, e il conte il primo, giudicarono che la era di là di bastevole pel soddisfacimento dell'offeso, e che si doveva por termine al combattimento.

« Fui obbligato a stare in letto quindici giorni. Durante questo tempo il dannato boemo venne quattro o cinque volte nel villaggio. Egli mandava chiedere di mie notizie; e s'avventurò a scrivermi dicendo di rimpiangere l'accaduto, di riconoscere i suoi torti e di rincrescergli assai la mia ferita: finiva dimandandomi la mia amicizia, di cui, diceva, la stima che aveva acquistata di me gli aveva fatto nascere grande il desiderio. Non risposi alla sua lettera, non volli

rlo mai, e gli restituisco di quella guisa che tu hai visto i sa-
h'egli s'ostina ad indirizzarmi ogni qual volta mi vede.
Mio padre, dopo tutto ciò, ha posto un tal odio addosso a quel
, che i suoi nervi si crispano solo ad udire il trotto del cavallo
, e ad ogni fiata che il conte viene al villaggio, egli resta di
'umore tutta la giornata.
Come tu capisci, tutto non è ancora terminato fra me e quel-
o. C'è un odio in mezzo a noi che tosto o tardi deve riporci anche
olta l'uno di fronte all'altro l'arma alla mano. Quando e come
ıccederà, non so; ma sento ad ogni modo uno di noi due ha da
e di man dell'altro. Gli è come la lotta che esiste fra la patria
ı e l'Austria: la qual lotta non cesserà mai fino a tanto che o
a sia schiacciata per l'affatto e il suo popolo più non esista, o
tria sia vinta e ricacciata di là dall'Alpi ».

ıel giorno l'austriaco non fece più spiccata mostra di sè. La sua
e le sue risa si confusero fra le voci e le risa de' suoi compagni;
so sera se ne partirono tutti al galoppo, senz'altri avvenimenti.
domani a mattina, partii io pure dopo sinceri ed accalorati am-
del mio antico condiscepolo, e cordiali strette di mano del padre
, della moglie di Leone e persino di Giacomo, di cui la qua-
'amico del suo padrone mi aveva acquistata la stima altresì e
to.
eone ed io ci promettemmo di rivederci più soventi che per l'ad-
; ci augurammo a vicenda ogni sorta di buone avventure e di
à, e sopratutto quella di poter combattere pel nostro paese e di
io libero.
mè! La prima delle sperate fortune era ben destino che noi
simo allora godere; della seconda forse l'Italia non era degna
a!
ıtto ciò che intravvenne di poi alla famiglia Valla, lo seppi
dopo da Giacomo, sfuggito per miracolo al massacro che gli
aci fecero in X..... nel mese di maggio 1848.

III.

ıa domenica, la signora Valla usciva dalla chiesa, il suo libro
eghiere in mano, e non vedendovi come l'usato suo marito ad
arla, s'avviava da sola verso casa, quando fu accostata da un
vecchio, barbuto, e tutto a strappi.
La carità, buona signora, la carità per amor di Dio.
aria, che era pure la più caritatevole persona che fosse al mondo,

prese la sua borsa, ne trasse una moneta e la lasciò cadere nella mano che tendeva verso di lei il mendicante.

— Il buon Gesù glie lo renda! disse costui in tono dolcereccio da ipocrita; ed afferrando tutto a un tratto la piccola mano di Maria, come per baciarla nell' impeto della subita sua riconoscenza, e' vi fece sgusciar dentro una cartolina ripiegata.

Quando la moglie di Leone tutto stupita, volle ritirare la mano, il biglietto era fra le sue dita, ed il mendicante era già lungi.

Ella guardò quella carta senza capirne niente, non sapendo che pensarne affatto affatto, non sospettando neppure, tanto ella era pura, che la potesse essere una lettera d'amore. E n'era una appunto, e com'è facile indovinare, inviata dal conte Knauss.

Il boemo aveva scritto sù due pagine di poesia amorosa in una pessima prosa, con una lingua che aveva la pretesa d'essere italiana e poteva passar benissimo per croata. La buona Maria, attonita come Dio vel dica, ne lesse appena i primi periodi, senz'odio, senza collera, ma non senza timore di ciò che avrebbe potuto accadere dove suo marito apprendesse una cosa simile. Ella lacerò a minutissimi pezzi quella prosa austriaca e li disperse al vento; poscia rientrò in casa, calma, tranquilla, e non ne fece motto ad alcuno.

Il conte Knauss logorava inutilmente i ferri de' suoi cavalli trottando a X..... Gli era gran miracolo quando della signora Valla egli potesse scorgere l'elegante profilo o pur l'ombra fra le tende della finestra.

L'inverno sopraggiunse. Nè anche il freddo valeva a frenare gli ardori del boemo. Quando Maria vedeva, traverso i vetri della finestra, i mustacchi biondi e rigidi dell'ufficiale spuntare nella strada, la pigliava il suo lavoro, e andava a sedersi in fondo la stanza accosto allo suocero. Il conte bestemmiava nel suo linguaggio, e confidava alla fredda brezza che gli sferzava le guancie i trasporti della sua collera.

Mentre l'inverno passava, e il conte s'arrabbiava senza successo, Leone era marito e padre avventurato, e Maria, angelo di virtù, divideva il suo tempo e le sue amorevoli cure fra il vecchio cieco e il suo bambino; si preparavano, si svolgevano, progredivano altresì gli avvenimenti politici di quel maraviglioso anno che fu il 1848.

Il quarantasette era finito tristamente coi massacri di Milano. Questa nobile città fermentava come un vulcano di cui l'esplosione è prossima. Tutta la penisola s'agitava. Le riforme liberali del centro d'Italia, per domande di popoli e per concessioni di principi, s'erano sparse d'ogni lato, e avevano invaso persino il Piemonte, immobile sin'allora e tenuto poco meno che all'infuori del movimento e delle aspirazioni italiane. Di buona o mala voglia tutti i sovrani imitavano

pio del Papa che la faceva a liberale. Carlo Alberto cominciava
si chiamare la spada d'Italia; la libertà era in sulle porte della
ardia a sfidar l'Austria.
rivoluzione di Francia era scoppiata in febbraio a far più vive
iche speranze ed accrescer esca all'incendio. La proclamazione
epubblica a Parigi era venuta come un colpo di cannone che
asse tutti i popoli all'armi e alla libertà. Tutte le illusioni, le
ri illusioni di questo nostro povero paese congiuravano a farci
e a tutti che la Francia repubblicana avrebbe dato mano, non
che coll'appoggio morale, all'affrancamento d'Italia. Questo solo
eva, si cercava, era in quel tempo nel pensiero di tutti: le an-
divisioni, le sètte, le ire e le ambizioni municipali, peste scia-
a d'Italia, le quali tanto lè dovevano recar danno di poi, tace-
allora, ed ogni partito si fondeva in questo solo: combattere
nquisto dell'indipendenza italiana. Il popolo Lombardo-Veneto
di natura spettava la prima parte del dramma nazionale, sen-
he il tempo dell'azione era presso; le altre provincie italiane
avano fremendo l'annunzio da un momento all'altro della buona
a.
i Austriaci soli erano fiduciosi, o lo facevano. Per ostentare la
orza e provare l'impotenza del popolo, accrebbero la compres-
la vaporiera scoppiò. Il 22 marzo, dopo cinque giorni di lotta,
o era libera e Radetzky in fuga. Tutta la Lombardia si scosse
ollevò al grido di Viva Pio IX, il cui nome allora rappresen-
l pensiero dell'indipendenza. I cittadini, i campagnuoli, i no-
i borghigiani, i signori e gli operai s'armarono e s'unirono in
mune intento; la liberazione della patria comune. Mai non era
visto sì santo accordo, sì meritevole annegazione, sì puro en-
mo. Combattere per la patria era desiderio di tutti; morire per
ra sorte ambita, innanzi a cui si correva come al richiamo di
esta. Le colonne austriache riparandosi nelle fortezze, trovavano
ni lato la rivoluzione minacciosa, che in ogni dove cambiava
o ritirata in ignominiosa e disastrosa fuga. Intieri battaglioni,
i reggimenti deponevano le armi, e si davano prigionieri al po-
nsorto.
one Valla era stato dei primi a spiccare dalla parete la sua
carabina, ed a correre contro le monture bianche. Giacomo si
bbottonato sù le sue alte uose da caccia, ed aveva seguitato il
adrone: quasi tutta la gioventù del villaggio aveva imitato l'e-
o di Giacomo.
aria, alla partenza del su'uomo, aveva bensì pianto di molte e
se lagrime; ella piangeva pur tuttavia durante l'assenza di lui,
sopra la culla del bimbo che le tendeva le sue piccole braccia,

che incominciava a sorriderle, e che pareva, co' suoi occhi dal colore incerto e dal guardo vago, cercare intorno a sè le maschie sembianze del padre. E sola consolazione della povera donna s'era quest'essa, di vedersi lì presso il bambino, e parlargli del caro assente, e contargliene i meriti e le virtù, facendosi una dolce illusione che questa creaturina capisse, e s'allietasse del valore paterno, e spartisse i timori e le angosce della madre.

Il vecchio Valla aveva esultato oltre ogni dire alle meravigliose novelle della rivoluzione di Milano, tanto che vere lagrime di gioia erano discese da' suoi ciechi occhi sulle rughe delle sue guancie; egli aveva levate le mani tremolanti al cielo per lodar Dio con un fervore, quale da lungo tempo, quale forse mai non aveva avuto: egli aveva benedetta la Provvidenza perchè l'avesse conservato in vita a vedere sì venturosi avvenimenti, perchè gli concedesse di poter scendere nel sepolcro dopo aver salutato la cara, la tanto desiata libertà del suo paese. Di ritenere il figlio presso di sè, d'impedirgli di combattere non gli era neppur passato per la mente il pensiero.

— Va, va, gli aveva detto, e fa il tuo dovere, anzi di vantaggio, perocchè ti tocchi fare altresì la mia parte.

E come Maria nel suo dolore s'avventurava a mormorare alcune timide parole per ritenere Leone:

— Lascia, lascia, Maria, aveva soggiunto. Vuoi tu esser moglie d'un cittadino tristo o dappoco? Iddio ce lo renderà; ed egli vincitore tornerà ad annunziarci la compiuta liberazione d'Italia.

Aimè! povero padre! povero patriota!

Leone di poi aveva mandato poche e brevi lettere per dar di sue nuove alla famiglia. Aveva dato il nome ad un corpo franco di volontarii, aveva preso parte a qualche scaramuccia contro le retroguardie dell'esercito austriaco, che continuava la sua ritirata; era sempre pieno di confidenza e d'ardore.

Frattanto le truppe piemontesi erano accorse in aiuto della rivoluzione lombarda. Li otto aprile forzavano a Goito il passo del Mincio, e lentamente s'avanzavano verso le formidabili fortezze.

Si era in fin d'aprile, ed era più d'una settimana che Leone non aveva dato notizie di sè. Il cuore di Maria era travagliato dalla più penosa inquietudine; quello del vecchio cieco fors'anco del pari; ma egli lo nascondeva con una forza da Spartano.

Un giorno, verso notte, la fante venne a dire sottovoce alla moglie di Leone che un mendicante chiedeva di parlare a lei sola per affari di grande importanza, ed era dabbasso in tinello ad aspettarla.

— Che è? dimandò il vecchio udendo bisbigliare sommesso.

— Nulla, nulla: rispose, facendo forza a se stessa Maria, che sen-

suo povero cuore angosciato da un'ansia mortale per timore
tura.

aggiunse parola, si alzò senza rumore, e discese tutta già
ta e tremante nello spavento di una men lieta novella di suo

olto dell'uomo che l'aspettava non le sembrò nuovo. Quella
arba brizzolata e quell'occhio losco a guardatura falsa le pa-
er già visto altra volta; ma non sapeva, nè dove, nè quando,
ual occasione.

Recate voi nuove del mi'uomo? domandò ella vivamente sen-
preambolo.

overo trasse di sotto a' suoi sucidi panni una lettera involta
lta cura in un foglio di carta perchè non si sporcasse e glie
e.

Le reco questa lettera.

ia la prese sollecitamente. Il carattere della soprascritta non
nemmeno affatto sconosciuto, ma non sapeva a cui attribuirlo;
non era quello di suo marito. Prima di aprire quella lettera
levò alla fronte la sua manina per aiutare colla riflessione la
a; lo sguardo di lei cadde in quella sopra il volto del men-
; di botto la si ricordò dell'uomo che l'aveva accostata un
scir di chiesa, qualche mese prima, e datole un biglietto del-
le austriaco.

Voi non siete di queste parti? dimandò ella, guardando sem-
o in faccia al povero.

Sono di . . . . . ; e nominò un paese lontano di là parecchie

Ma ci solete venire alcuna volta a X . . . . .

Si signora. . . . le feste. . . . limosinando.

più attento esame, la moglie di Leone aveva cambiato il suo
in certezza. La si fece rossa in volto per la collera, e ripor-
la lettera al povero, gli disse con una nobile indignazione:

Ripigliate questa carta. Vi riconosco del tutto, e so chi vi

il mendicò non prese il biglietto, e si ritrasse anzi in là di
so.

La legga, ne la prego: diss'egli. Le assicuro che si tratta
bene . . . . . e di quello di suo marito . . . . . anzi di tutta la
a.

questo punto la porta che metteva nell'andito per cui s'usciva
rada s'aprì bruscamente, e due uomini entrarono precipi-
tinello. Maria vedendoli mandò un alto grido, e corse a get-
collo di colui che veniva primo. Gli erano Leone e Giacomo.

Il mendicante, appena li scorse, si fece piccin piccino e sgusciò dietro le tende che pendevano innanzi alla finestra, la quale era aperta e metteva essa pure sulla via. La piena sicurezza che si aveva in quel villaggio non aveva reso necessario munirla d'inferriata; e mentre Maria, ridendo e piangendo s'appiccava al collo del suo caro, il povero saltava giù del parapetto e spariva di corsa.

— Che è ciò? disse Giacomo che dall'uscio, dietro le spalle di Leone, aveva visto gli stracci e la barba del mendicante rimpiattarsi di là delle tende, e fattosi lesto alla finestra trovava già tutto scomparso. Di che razza ladro gli è quest'uccello che vola sì bene?

Maria teneva ancora la lettera tra mano e non potè nasconderla; anzi non ci aveva neppure pensato. A suo marito che ne la richiese fu obbligata a dire come le fosse pervenuta, e di chi la sospettasse ella fosse. Leone ottenebrò le sue sembianze in un modo poco assicurante pel signor conte Knauss. Prese dalle mani di sua moglie il biglietto ancor suggellato; ma in quella si udì giù delle scale il passo barcollante ma affrettato del vecchio genitore, e la voce di lui commossa che esclamava:

— Leone, Leone, sei tu? dove sei?

Leone si slanciò verso la scala e raccolse nel suo seno il povero vecchio, a cui l'udito e meglio il cuore avevano annunziato la presenza del suo figliuolo.

I due uomini stettero abbracciati parecchi minuti, confondendosi per così dire, in una tenerezza immensa, senza poter nè anche la loro tanta gioia e la commozione manifestare a parole, baciandosi, serrandosi l'un l'altro, non vergognandosi di lasciar gocciare dagli occhi dolcissime lagrime. Maria corse a togliere sù il bambino, e venne, madre avventurata, ad unirsi a quest'amplesso, facendo baciar dal marito le fresche e paffutelle guancie del piccino, che sorridendo ancor egli nella comune letizia, accarezzava barba e capelli dell'arrivato genitore.

Sono di ben cari e preziosi momenti quelli, in cui padre e figlio, marito e moglie si rivedono dopo la separazione d'un mese, durante il quale fu minaccioso e permanente il pericolo di non riabbracciarsi più mai sulla terra! La famiglia Valla assaporò per alquanto tempo questa pura e compiuta felicità senza pensare ad altra cosa al mondo.

Sedutosi in gruppo, l'un presso dell'altro, le mani intrecciate colle mani, amorosamente serrati, e Giacomo sorridente, ritto lì presso. appoggiandosi alla spalliera di una seggiola, Leone raccontò gli avvenimenti che erano succeduti, e a cui egli aveva preso parte. Enea non fu con tanta attenzione nè con tanto amore ascoltato quando alla corte della regina di Cartagine si fece a raccontare l'eccidio della gran Troia. Il vecchio cieco soldato fremeva e palpitava a quei

i di lotta e di valore, come se a ringiovanirlo gli venisse alle
l'inebriante odor della polvere, respirato su tanti campi di
ia. La giovane madre e la tenera sposa tremava entro l'anima
ai del suo caro uomo; ed era nel suo cuore e nel suo spirito
ngraziamento a Dio per averglielo conservato, ed una fervente
ra perchè la possente mano della Provvidenza lo volesse pro-
del paro in avvenire.
ne conchiuse dicendo, come il corpo a cui apparteneva do-
recarsi ad un luogo poco discosto da X.... per una impresa
contro una polveriera austriaca situata in quelle parti, della
olevano e speravano impadronirsene con un ardito e ratto colpo
o, egli aveva ottenuto dal suo capo il permesso di passare
orno e quella notte nel seno della sua famiglia. Quindi e' si
parlare di Giacomo, e ne contò come dapertutto l'avesse se-
, come in ogni maggior cimento gli fosse sempre ai fianchi,
volte innanzi; come avesse trovato anzi cercato le parecchié
ni per dargli prova d'un coraggio che non aveva chi lo su-
, e d'un generosissimo e devoto affetto verso di lui, ond'egli
superbo e riconoscente quanto dir si potesse.
como interruppe con impazienza il suo panegirico.
Scior Leone, diss'egli in tono di cattivo umore, crollando le
la farebbe molto di meglio a guardar che cosa quel dannato
Knauss abbia scritto alla signora Maria.
Gli è vero. Dove diavolo ho cacciato quella lettera? disse Leone
ola in tutte le sue tasche.
Come, figliuola mia, esclamò con fiero cipiglio il vecchio;
solente ha osato scriverti?
Ah! eccola: disse il marito trovando finalmente in saccoccia il
o del conte, tutto spiegazzato.
ruppe il suggello e lo lesse ad alta voce.

IV.

uno stile gotico ed in una lingua impossibile, il biglietto di-
ess'a poco così:
dorata Maria!
ne s'interruppe di subito.
Toh! gli è alla mano il caro austriaco: diss'egli con un'ironia
augurio; e non ci mette più stampite che se avesse a scri-
una donnacola qualunque.
lla è stata molto crudele a non rispondere pure una parola
tra lettera che le ho mandato.... »

— Ah ah! esclamò Leone; questo biglietto ha avuto un predecessore.

— L'impertinente! mormorava il vecchio battendo colle dita un concitato passo di carica sui bracciuoli della sua poltrona.

Maria, rossa in viso come lo sverzino, contò tutto quello che le era intervenuto quel dì di festa col medesimo mendicante cui quel giorno aveva posto in fuga il soprarrivare di Leone.

— Bene! disse questi: noi ne lo ripagheremo di tutto quel bel messere.

E riprese la lettura del foglio.

« Ma spero bene che codesta severità non è punto la vera espres-
« sione dei sentimenti del suo cuore sensibile e buono. Io la amo troppo.... »

— Caro! esclamò minacciosamente Leone fra i denti.

« L'amo troppo perchè lei non debba avere pietà di me.... »

Il vecchio interruppe suo figlio con isdegno:

— Ecchè sciupi il tempo a leggere tutte quelle sciocchezze? Getta al fuoco quella carta con tutte le sue buggere, e non se ne parli dell'altro.

— Ah! scusate padre; ci vedo qui sotto alcun che di più interessante, e che ci sarà di qualche utilità l'aver letto.

« Ella può in una e far felice me, e salvar la vita a suo marito.
« Noi sappiamo dov'è la banda dei briganti a cui l'imprudente si è
« ascritto; ed è nostro proposito assalirla con gran vigore per di-
« struggerla....

— Eh sì! esclamò Giacomo, rizzandosi della persona con maschia risolutezza: venite a provarvici.

« Alle nostre armi non è pur possibile a que' mascalzoni il resi-
« stere..... »

E Giacomo che non poteva mandarle giù:

— Mascalzone lui...... Le sue armi le abbiamo sempre fatte scappare.

« Di qui a poco tempo, la può tenerlo per certo, quella banda non
« esisterà più. E sa ella quali sono gli ordini che ci sono stati dati a
« questo riguardo? non uno di codesti briganti deve aver salva la
« vita; ogni insorto preso coll'armi alla mano sarà fucilato nella
« schiena.... »

Il vecchio Valla fremette; Maria pallida come una morta, mandò un grido serrandosi al petto disperatamente il bambino; Giacomo alzò al soffitto il pugno chiuso; la voce di Leone non s'alterò per nulla, e le sue labbra s'atteggiarono ad un disdegnoso sorriso. E' continuò a leggere colla medesima freddezza.

« Sta in lei il fissare la sorte di suo marito. Mi risponda una pa-

enevole, mi conceda il diritto di sperare; ed io le assicuro
ı solo della banda fuggirà al meritato castigo, e questi sarà
Valla ».
razie tante! disse Leone sogghignando. Quel capo di vaglia
iocare contro la povera Maria o la mia vita o il mio onore.
morale. E' le mette le sue minaccie alla gola e le grida: o
amore o la vita del vostro marito. E ci dà de' briganti a
Gli è in vero eroico il suo tratto; ma non è nemmanco
Vi sono più di cento cattivi romanzi che hanno di codeste
:. Minchione! E' non s'avvede che le sue minaccie sono un
arica che non può più far paura a nessuno. Forse che si crede
alla befana? E si farà pure che i signori austriaci contino un
:he colle bocche delle nostre carabine per avere la nostra vita;
ero Giacomo?
ti pareva occupato da un grave pensiero e non rispose a tutta
ma l'occhio suo per caso cadde sulla moglie del suo fratello
e ci vide in volto espresso tanto sgomento, che per rassi-
s'affrettò a dire:
erto, certo. Non siam mica beccafichi che si pigliano a caccia
ngiano allegramente a pranzo.... La stia di buon'animo si-
laria, che glie la vorremo far vedere a que' musi.....
ia si fece più presso a Leone e tendendo l'indice della mano
erso il biglietto del boemo che il marito di Maria teneva an-
mano:
' scrive, diss'egli, che ci vonno assalire di gran forza.
i.
arà forse per domani.
erto.
e noi li prevenissimo con un colpo maestro....
e si battè la fronte.
Bravo! hai ragione. Sei più avvistato di me, mio caro. Presto,
ına bottiglia di vino per confortarci, un grosso pane nella
e ripartiamo.
ia s'alzò tutto pallida e tremante.
Ripartire! esclamò essa, ben lasciando scorgere che le minaccie
te avevano prodotto in lei più effetto di quello che Leone
voluto. Ripartire! ah! tu non lo vorrai fare amico mio!
Gli è necessario: soggiunse Leone. Noi assalteremo la polve-
uesta stessa notte prima che n'abbiano pur sospetto; li bat-
di santa ragione, e poi....
donna sgomentata prese fra le sue ambe le mani del marito.
E se siete voi altri i vinti?

— Vinti! vinti! ripetè con impazienza il marito, come se udisse affacciatagli una ridicola impossibilità.

— Mai più, signora Maria: gridò Giacomo, che già aveva messa la sua brava carabina ad armacollo. O che? ha da cascare il mondo?

— Perchè pensare ad un male che è più facile non avvenga? riprese Leone. Anche questa casa può rovinarci addosso e schiacciarci. La sciagura ci sta sopra sempre, ma può pure non cader mai. Bisogna confidare anche un poco nella nostra virtù e nella giustizia di Dio. Nella vita miglior consiglio è pensare soltanto ai mali che son certi ed al dovere che ci tocca compiere.

— Ma tu l'hai già fatto, il dover tuo; proruppe la infelice, gli occhi pieni di lagrime, che il timore e l'emozione facevano traboccare. E — ricordalo! — tu non hai solamente dei doveri verso il tuo paese, ma altresì verso la tua famiglia....

Leone sciolse le sue mani da quelle della moglie e se ne discostò un poco, quasi come avrebbe fatto con chi tentasse indurlo al male.

— Maria! esclamò egli: che di' tu mai?

La donna vinta per l'affatto e trascinata dal suo affetto di sposa e di madre, corse a toglier fra le braccia il piccolo figliuolo, e venne a porsi in faccia al suo uomo, tenendogli innanzi il fantolino.

— Tu sei figlio, sposo e padre. Vedi qui il tuo vecchio genitore che ha bisogno tu ne sorregga la cadente età: qui la tua donna che fuor che te non ha più difesa nè sostegno al mondo; qui tuo figlio che non può neppur pronunziare ancor il tuo nome, ma che co' suoi pianti implora che tu nol faccia miserissimo orfanello. Che vuoi tu si diventi noi tre, se tu ci manchi?....

— Taci! taci! gridò Leone sconvolto a quelle parole, alla vista delle lagrime della sua donna e dell'innocente sorriso del suo bambino. E' si serrò la fronte con ambedue le mani, e stette così un momento forte turbato, come esitante nella lotta tremenda di queste due grandi affezioni: la famiglia e la patria.

Ma la lotta fu corta. Leone rialzò vivamente la sua maschia e nobile fronte, e disse alla moglie che con ansia inesprimibile attendeva la risoluzione di lui, come una sentenza di vita o di morte:

— Calmati Maria. Il destino di noi tutti è unito, anzi si contiene in quello del nostro paese. Noi non saremo tranquilli e felici, finch'esso non sia libero. Sulle più pure domestiche gioie spargerà sempre la sua prepotenza e il suo veleno l'oppressione straniera. Combattere per la libertà d'Italia si è combattere altresì per la felicità nostra particolare. Vuoi tu ch'io lasci pugnare gli altri solamente pel nostro bene di tutti? E che ne stia ignominiosamente in disparte? Sarebbe da codardo. E tu non hai da esser la donna d'un vile. Ci sono certi momenti in cui la famiglia deve cedere alla patria:

o gli è uno di quelli. Conviene nobilmente e senza lai rassegnarvisi.
ia mandò un sospiro di desolazione e lasciò cadere la testa to, e nascose le mostre del suo profondo dolore chinando il ı quello del suo bambino. Il vecchio Valla commosso e com- egli medesimo da contrarii affetti, alla voce maschia e di- con cui suo figlio pronunciò quelle nobili parole si alzò con olutezza giovanile ed a passo sicuro come se ci vedesse, cam- erso Leone, la testa alta, l'espressione d'un degno orgoglio e sue sembianze.
Bene, bene, mio figlio: diss'egli tendendo le mani verso Leone; ragione e Dio ti benedica!
gliuolo cadde in ginocchio innanzi al vecchio genitore; ne a mano destra, ch'egli teneva ancora innalzata e tesa innanzi se la impose sul capo.
Beneditemi voi, padre mio: esclamò egli. La benedizione di compagnerà la vostra.
Si, si ti benedico, mio diletto figlio: disse il vecchio con voce , premendo dolcemente colla sua mano il capo di Leone, e vol- verso il cielo le sue orbate pupille. Sangue del mio sangue, lella mia carne, ti benedico dal fondo dell'anima mia, e possa ere fortunato padre e libero cittadino, come sempre tu fosti igliuolo e buon patriota. Va, parti e la vittoria t'accompagni.
ia mandò un gemito; si lasciò cadere sopra una seggiola, iù strettamente al seno il suo bimbo e lasciò sgorgare le sue sime lagrime. Il suo cuore era lacerato dall'affanno, dallo spa- da' più tristi presentimenti. Ma il vecchio padre aveva parlato: eva ella dire oramai?
ne le corse presso; con infinito amore ne prese il capo fra le lo appoggiò soavemente al suo seno, e ne coprì di baci i ca- la fronte. Quindi abbracciò suo figlio che gli sorrideva le- le manine verso il di lui volto. Il genitore strinse il giovane cuore con un amplesso appassionato: ma i suoi ciechi occhi o asciutti, e il suo contegno non lasciò trapelare pure una ı profonda sua intima emozione.
ndo Leone si fu partito con Giacomo, il vecchio Valla disse a, il cui petto pareva dover scoppiare da' singhiozzi.
Coraggio, figliuola mia, coraggio!
Ah! non lo vedrò più; proruppe con impeto di desolato do- povera donna.
Speriamo in Dio: riprese il nobile vecchiardo. Pregalo Maria; ti darà forza e speranza.
on posso, non posso: diceva la donna con impazienza smaniando.

— Maria!.... e sono pur suo padre io!....

Poscia il vecchio, sempre fermo, si fece guidare nella sua camera. Quando fu seduto sulla sua poltrona, quando ebbe udito l'uscio richiudersi dietro la nuora:

— Ed ora, diss'egli, posso piangere ancor io. Sono solo!

V.

La partenza di Leone fu la sua salvezza.

Il conte Knauss, arrivato quella mattina ad un villaggio vicino col suo squadrone, aveva cerco di quel mendico onde s'era servito già più volte per parecchie bisogne, e trovatolo, lo aveva mandato a Maria col suo biglietto. Stava egli aspettando non senz'ansietà la risposta, ritto sul passo della porta a quella casa in cui aveva posto sua stanza, quando vide il suo messaggiero venir correndo verso di lui con aspetto d'aver grave annunzio da recargliene.

Il boemo fece alcuni passi innanzi, ed appena il povero gli fu tanto presso che la sua voce potesse arrivargli, domandò vivamente:

— E così, mascalzone, mi porti tu una risposta?

— Ah! ci son delle grandi novelle: disse il mendicante trafelato, appena fu presso al conte.

— Che cosa?

— Scior Leone è a X....

— Il marito?

— Egli stesso.

— Eh via!

— Sicuro.

— È impossibile.

— L'ho visto io co' miei proprii occhi.

— Con tutta la banda?

— Solo, col suo fratello di latte.

— Ah ah! cospettone! esclamò tutto gioioso il boemo arricciandosi all'insù i mustacchi: e' va ad essere un bel giorno codesto. Olà! ehi trombetta, suona il monta-in-sella e pronto, corpo del diavolo!

Subitamente le strade del villaggio risuonarono della chiama a raccolta. Qualche minuto dopo il conte, alla testa del suo squadrone, cavalcava di trotto serrato sulla strada di X....

Ci arrivò che cadevano le prime ombre del crepuscolo. Leone n'era partito da una mezz'ora o poco meno.

Gli abitanti, vedendo dalla lungi gli austriaci, correvano a rimpiattarsi nelle loro case, abbarravano porte e finestre, e non avventuravano che un occhio curioso, traverso qualche impannata socchiusa, con una cautelosa prudenza.

ragoni percorrevano un villaggio fatto come deserto in un su-
All'altezza della bianca casetta dei Valla, il conte colla sua voce
rte, gridò:
Halte!
tutto lo squadrone s'arrestò di botto. Allora il comandante si
l trombetta.
Scendete da cavallo, gli disse, e picchiate a quella porta fin-
si apra. Se non vorranno aprire getteremo abbasso le imposte.
l'interno della casa il rumore di quella cavalleria che soprar-
aveva desto una gran commozione. La fante era corsa sù tutto
ta nella stanza della padrona.
Misericordia! aveva ella esclamato giungendo le mani per di-
; c'è tutto un reggimento di cavalleria tedesca che ci rovina
o. Siam tutti persi. Gesù buono! che sarà mai di noi?
Silenzio! aveva risposto Maria; vuoi tu svegliare il mio Carlino?
e aveva mostro il piccino che dormiva nella cuna da parere
gioletto.
questo punto la cavalcata si arrestava innanzi alla casa; e
udì le parole del conte, e ne riconobbe tosto la voce. Un bri-
a di sgomento e tra di ribrezzo le corse per le vene; ma la
donna chiamò tosto in aiuto tutto il suo coraggio, e fermò
nimo come il volto. In quel momento, come sovvenuta da una
superiore, quella debole giovanetta sentì una forza novella
gli nell'animo.
Va ad aprire a quei soldati: diss'ella alla fante. Se l'ufficiale
da di parlare a me, conducilo nella camera del mio suocero.
verò là.
preso il suo bambino con tanta cura che nemmanco l'ebbe de-
ndò a porre la sua virtù e la sua bellezza sotto la salvaguardia
l nobile vecchio infermo.
conte Knauss non s'aspettava mai più a vedere aperta sì sol-
ente quella porta. Egli entrò nel cortile con un terzo della
uppa; diede ordine ai bassi ufficiali d'alloggiare il resto dei
nelle case vicine a quella dei Valla, e poscia, sceso da ca-
domandò della signora alla fante che tremava da capo a piedi
una foglia.
È di su: rispose costei facendo una gran riverenza.
Voglio vederla.
Venga: disse la serva, e condusse il capitano nella camera
co.
esti era là seduto sul suo seggiolone, dritto della persona come
ovane, e batteva colle sue dita una carica furibonda. Maria
presso di lui, il suo bambinello tra le braccia, caramente ap-

poggiato al seno. La pareva una madonnina spiccatasi viva viva da un dipinto di Rafaello. Ella era bensì un poco pallida, ma sereno aveva il viso, e il vecchio aveva nelle sue severe sembianze alcun che di solenne.

Il boemo, innanzi a questo quadro, si sentì preso da una nuova suggezione. La sua insolenza ne fu impacciata, quantunque egli, a dir così, la spronasse affine di spingerla all'ardimento. E' salutò quasi con civiltà.

— Signora: diss'egli nel suo solito gergo, piantandosi sul pavimento co' suoi stivalacci da dragone austriaco: dover io a lei parlare di cose importanti molto.

— Dica: rispose nobilmente la giovine donna, fissando con sicurezza il suo sguardo limpido sui baffi irti dello straniero.

— Gli è a lei sola ch'io desidero parlare: soggiunse il conte, facendo un leggiero inchino verso la donna.

Il vecchio Valla volse vivacemente il capo a quella parte d'onde gli veniva la voce disaggradevole dell'austriaco.

— È un desiderio codesto che non sarà punto soddisfatto: diss'egli asciutto e vibrato. Non c'è cosa cui mia figlia possa ascoltare, che abbia ad essere un segreto per me. Parli se vuole, o si ritiri.

Il conte Knauss si dirizzò della persona, aggrottò le sopracciglia, e si morse le labbra dal dispetto.

— Come! come! gridò egli ingrossando la voce, e con molta insolenza: gli è così che mi si parla! Ah! voi la pigliate su codesto tono. Sta bene, corpo del diavolo! Sapete che? Vengo ad arrestare vostro marito di voi, vostro figlio di voi vecchio scimunito, che so essere riparato qui e nascosto. Volevo trattare con dei riguardi; ma poichè si è di quella guisa che mi si accoglie, ebbene farò alla più spiccia.

— Fate quel che volete e potete: disse freddamente il vecchio cieco.

Il capitano andò alla finestra, la quale guardava nel cortile.

— Dov'è il tenente? dimandò egli ai soldati che c'erano.

— Son qui: rispose una voce, e il chiamato s'avanzò verso la finestra.

— Fate un'accuratissima perquisizione per tutta la casa dal granaio alle cantine: riprese il capitano. Tutti gli uomini che ci troverete, legateli come malfattori e conduceteli al mio cospetto. Se tentano la menoma resistenza, ammazzateli senza pietà. Due uomini salgano qui subito presso di me.

Il tenente fece un saluto militare e andò tosto a curar l'esecuzione di quegli ordini. I dragoni si misero a mandar tutto sossopra in quella casa, frugando, rompendo, devastando, rubando, che quella

meglio un saccheggio che una perquisizione; e due colossi
gno spaventoso si presentarono alla porta del vecchio padre
ne.

boemo si volse a Maria con una galanteria affettata, porgen-
mano.

Signora, diss'egli, abbia la compiacenza di seguirmi in un'al-
mera....

ria s'arretrò colla sua seggiola, quasi spaventata, più presso
ocero; questi afferrò vivamente una mano di lei e interruppe
ale con accento meno altiero di prima.

Oh no; la non mi disgiungerà da mia figlia....

ustriaco fece un ghigno di soddisfazione.

Certo che sì; diss'egli: lo voglio.

Signore! esclamò Maria quasi supplichevole.

È necessario, mia cara....

quest'appellativo la donna arrossì per isdegno, e il cieco tutto
osse.

Mi si ubbidisca senz'altro.

No, no! gridò il vecchio, traendo a sè la suocera.

Vi piace egli di più che s'usi la forza?

Che! osereste?....

padre di Leone si levò di scatto, come per difendere la giovane
. Il bambino desto a quelle voci, spaventato alla vista di quei
, si mise a piangere. Il conte fece un cenno a' suoi dragoni,
i s'appressarono pesantemente al passó di scuola.

ria si gettò innanzi a loro.

Di grazia.... signore.... che vuol ella fare?

Separate questa donna da quel vecchio imbecille: disse il
a' soldati.

Fermate! gridò Maria. Oh! non toccate mio padre. Obbedisco,
...

Sta bene!

lue colossi s'arrestarono co' diti mignoli delle loro mani alla
a de' loro pantaloni.

misero vecchio cieco mandò una voce che pareva un ruggito;
ercuotè co' pugni chiusi la fronte in un accesso di rabbia im-
e, e ricadde come annientato sulla sua poltrona. Nella sua
era corso come un lampo il ricordo del tempo in cui egli fa-
fuggire innanzi a sè a sciabolate que' medesimi dragoni sui
d'Austerlitz: e questo sovvenire glorioso gli rendeva più umi-
e più crudele la sua impotenza presente.

La vostra condotta, o signore, diss'egli con indegnazione pro-
è infame. Voi siete un codardo.

Il conte dirugginò i denti dall'ira con una bestemmia boema, e fece un passo verso il vecchio colle mostre le più minacciose. Maria si gettò al collo dello suocero.

— Signore, diss'ella all'austriaco, rispettate questi bianchi capelli.

Poi sommessamente al vecchio, abbracciandolo:

— Prudenza!.... Oh! non temete di nulla per me.

Si spiccò dal vecchio, riprese il suo bimbo in braccio, e volgendosi all'austriaco:

— La seguo: diss'ella.

Il conte Knauss la fece passar prima; ed entrarono in una stanza vicina. E' richiuse perbene l'uscio dietro sè, e poi si gettò di presente in ginocchio con tutta la grazia che gli concedevano la sua montura e la rigidezza della sua persona.

— Ah Maria! ciangottò egli con una voce gutturale da squarciare la peggio costrutta delle orecchie italiane: ah Maria! ella ben sa quali cose io abbia da dirle. Io l'amo da impazzirne, e bisogna alla fine ch'ella abbia pietà di me.

Maria era corsa all'altra estremità della camera e baciava il suo bambino, che guardava attonito con occhi tanto fatti le mosse strane di quell'abito bianco.

— Signore: diss'ella semplicemente e con dignità non artifiziata: amo mio marito, a lui appartengo, e lei non che amare, non conosco punto. La perde il tempo e le parole. Faccia il còmpito suo, e mi lasci in pace.

Il capitano si drizzò tutto d'un pezzo, e pensò che suo còmpito gli era quello di vincere quella donna restìa colla persuasione dell'eloquenza. S'appoggiò vezzosamente sulla sua gran sciabola per aitarsi; e sciupò un quarto d'ora a balbettare penosamente delle frasi appassionate in un falso italiano che la donna udì appena e non comprese punto.

Quando s'accorse che la sua arte oratoria non imberciava niente affatto, la collera e la buona tattica lo consigliarono di far capo ad un altro mezzo di seduzione: quello delle minaccie.

— Guardate bene a' fatti vostri: diss'egli. Non sapete voi che vostro marito io l'odio ed ho giurato meco stesso, dove voi non mi amaste, farlo morire? Egli non può sfuggirmi. Fra pochi minuti sarà in mio potere e da voi dipende la sua sorte. La vostra ostinatezza può fruttarvi di vedere domattina Leone Valla appeso per la gola innanzi alle finestre di questa casa.

Maria abbrividì; serrò al suo seno il figliuolino che s'era riaddormentato alla cadenza monotona dei discorsi dell'austriaco; ma non rispose neppure.

In questo punto un passo di dragone suonò nella stanza vicina,

o dopo una mano picchiò all'uscio discretamente. Il conte fu ad
. Gli era il tenente che veniva a dirgli, come, rovistata da capo
lo tutta la casa, non ci si fosse trovato pur l'ombra d'un uomo.
capitano mandò un'imprecazione; e congedò senz'altro il tenente.
ıse l'uscio e rivolse uno sguardo pieno di tristi propositi sulla
e di Leone.

Ah! non v'allietate: diss'egli: e' non è salvo, sapete; e molti
non avranno a passare, prima che io ve lo trascini qui legato
llo.

l'infame desiderio dell'austriaco non restava più altro mezzo di
facimento oramai, che quello della violenza, ed il conte Knauss
ra uomo da indietrare innanzi a sì poca cosa. Maria spaventata
fra sè e il vigliacco l'innocenza del suo bambino. Questi s'era
ato alle brutalità del capitano e piangeva gridando a testa. Nè
ghiere della giovine madre, nè i pianti del bimbo valevano a
e quella bestia feroce scatenata.

Noi siamo in guerra al presente, diceva egli: Ebbene io mi valgo
ritto della guerra. Voi appartenete al nemico, ed io vi prendo.
npo delle galanterie è passato....

Signore, disse Maria, come presa da una subita risoluzione.
temi almeno riporre mio figlio nella cuna.

Ah! gli è giusto, disse il conte con fatuità, sorridendo alla
ittoria, che credeva avere in pugno.

aria fuggì nella sua camera; coricò il bambino, ed afferrò pre-
nte un piccolo pugnale del medio evo, che pendeva ad un trofeo
i di Leone.

Ora, diss'ella a se medesima, stringendo forte l'arme in pu-
s'egli viene, lo ammazzo.

conte Knauss col suo sorriso da vincitore sotto gl'irti mustacchi
sentò alla porta.

questo frattempo era venuta la notte. Nell'oscurità che inva-
sempre più la camera, Maria travedeva come una forma inde-
a montura bianca dell'austriaco, il quale s'inoltrava verso di
braccia tese.

oscurità dà maggior coraggio ai tristi: e il delitto s'affà assai
colle tenebre. Il boemo avrebbe osato tutto; ma la moglie di
stringeva nella sua piccola mano con una risoluzione da donna
everina l'elsa del pugnale.

d un tratto il galoppo concitato di un cavallo risuonò nel si-
della strada deserta. S'udì il cavallo fermarsi alla porta della
dei Valla; s'intesero delle voci tedesche con accento agitato,
parole vibrate ed inquiete furono scambiate; il nome del conte
iamato tosto da più voci ansiose e sollecite.

Il capitano si slanciò alla finestra. Nella strada, alla luce d'una lanterna che uno dei dragoni teneva in mano, il conte vide, sopra un cavallo tutto bianco di spuma, un ussero tutto bianco di polvere della strada, il quale dimandava con grande instanza di parlargli in tutta fretta.

— Che c'è? disse il conte, sporgendosi all'infuori della finestra.

L'ussero a cavallo ed i dragoni a piedi levarono su di lui i loro baffi e gli occhi.

— Presto, presto, disse il primo: le reco l'ordine di correre al galoppo in soccorso della polveriera. I briganti l'hanno assaltata.

L'ufficiale bestemiò come un turco.

— Tenente! gridò egli, fate montare a cavallo gli uomini e porsi in ordinanza. Partiremo tosto.

E si trasse dalla finestra, mandando tutto il mondo ai centomila Diavoli.

— Signora, diss' egli a Maria, non la è che partita rimessa; ricordatevi. Fra poco mi troverò a fronte di vostro marito, e domani starà in voi il salvargli la vita.

Ed uscì.

Maria cadde in ginocchio presso la cuna di suo figlio, e appoggiandovi il capo, pianse e pregò in una, ringraziando con effusione la Provvidenza.

Due minuti dopo tutta la truppa col conte Knauss in testa galoppava all'incontro de' briganti, com'essi chiamavano i volontarii italiani.

VI.

Che notte passasse la povera Maria, pensatelo voi. Ad un punto, nella sua insonnia, le parve udire non lontano il suono della moschetteria. Balzò dal letto esterrefatta e corse alla finestra. L'aprì e stette là palpitante, esposta alla fredda brezza della notte, curva al di fuori, le orecchie tese, in un'ansietà inesprimibile. Il rumore della pugna giungeva effettivamente sino a lei. Quale sarebbe stato il vincitore? quale il vinto? Alle volte il fragore minaccioso s'allontanava; era egli segno di buona o di mala ventura? Tal fiata cessava del tutto. Era dunque tutto finito? e con qual esito, gran Dio? Ad un tratto un vivo, subito, immenso chiarore s'innalzò all'orizzonte nella direzione del luogo in cui succedeva il combattimento. Pochi secondi dopo un tremendissimo rimbombo giunse alle orecchie della povera donna. Non era da sbagliarsi; la polveriera era saltata in aria. Chi sa quante vittime si avrebbero a rimpiangere? E Leone? Animoso com'egli era, non aveva forse da dirsi più che doppio il

lo per lui? L'infelice Maria provava tant'angoscia, che le pa-
ıvesse da morire. Stette lì ancora un pezzo appoggiata alla fine-
'orecchio teso, l'occhio fisso a quel luogo dove aveva divam-
l chiarore. All'orizzonte era durato un poco il riflesso come di
cendio, poi tutto s'era estinto. Alcuni colpi erano giunti ancora
cchio di Maria, ma radi e ad intervalli; poi tutto era tornato
o. La notte aveva ripresa affatto la sua quiete, e la misera
non si poteva tuttavia spiccare di là, come non poteva tuttavia
calma il suo cuore.
l'alba appena. Una bianca luce incominciava a disegnare sul
la cresta frastagliata delle montagne. Nella strada del villag-
ra l'ombre non ancora diradate, l'occhio intento di Maria scorse
ngi una frotta d'uomini, fra cui que' primi raggi del giorno
no lucicare delle armi. Si avanzavano verso la casa Valla. Non
i soldati del conte Knauss, perchè pedoni; ma erano amici o
i? Prima che lo potessero gli occhi suoi, alla donna ansiosa
se il cuore; si affrettò giù delle scale; in sull'uscio da via si
sul seno di Leone che le apriva le braccia.
impresa era riuscita. La polveriera assaltata con furioso corag-
a stata presa; quindi sopragiungendo delle forze austriache
lto superiori, fra cui lo squadrone del conte Knauss, la com-
a de' volontarii italiani aveva appiccato il fuoco alle polveri, e
ndosi con buon ordine, s'era ripiegata su X....
tenzione del comandante era: farvi riposare alquanto i suoi uo-
se gli Austriaci non venivano ad assaltarli; ma se costoro gli
ero inseguiti, passare il lago e salvarsi all'altra sponda già in
delle truppe piemontesi. Di avere le barche sufficienti da ciò
ei paesi, se ne aveva una quasi sicurezza.
volontarii avevano in vero gran bisogno di riposo, come quelli
vevano camminato tutto il giorno prima, e s'erano battuti, senza
un momento di requie, tutta la notte. Ogni casa del villaggio
per essi, ed ogni famiglia si fe' premura ad accoglierli come
ti. La bianca casetta dei Valla fu il quartier generale.
aria era pazza di gioia; suo marito le era restituito sano e salvo,
la era conservata al marito salva e pura. Le sembrava che tutte
rtune avessero ad essere finite, tutti i pericoli superati. Ella si
ginava, povera donna! che la vittoria annunziatale da Leone
la vittoria definitiva, o poco meno, e che i giorni dell'amore,
pace e delle gioie domestiche fossero per ricominciare nel loro
libero oramai.
genitore aveva contato a Leone tutto ciò che era intravvenuto.
fremette di sdegno e pensò con feroce voluttà a una tremenda

vendetta. Maria mostrando il piccolo pugnale, disse con una fierezza infantile insieme e sublime:

— L'avrei ucciso!.... E se non l'avessi potuto, ebbene, avrei ucciso me.

Leone la prese fra le sue braccia, e la strinse con appassionato trasporto al suo cuore.

— Tu sei un'italiana, tu! diss'egli commosso sino alle lagrime.

Il bambino era là in mezzo a loro che vociava, balbettava, si rotolava dall'uno all'altro, faceva mille vezzi, come se già capisse la letizia dei parenti e ne fosse felice egli stesso.

Verso mezzogiorno un colpo di fuoco si fe' sentire nella campagna. Alcuni altri vi risposero di qua e di là. Erano i Tirolesi che, avanzatisi di cheto, cominciavano a trarre sulle sentinelle della compagnia.

In un momento tutti furono in armi e nelle ordinanze. Gli avamposti italiani si ritiravano lentamente innanzi ai nemici che ingrossavano. Il comandante, secondo suo primo proposito, volle abbandonare il villaggio e sottrarsi ad un combattimento troppo ineguale. Gli si venne a dire che il villaggio era accerchiato per ogni parte da forze considerevoli; il ritirarsi affatto impossibile.

— Ebbene, diss'egli: combattiamo qui risoluti a morire. Quando le nostre carabine avranno diradate le file nemiche che sì che ci apriremo un passo tra loro colle nostre baionette.

Prese in fretta le convenevoli disposizioni, fece innalzare de' serragli sulle strade e a capo del villaggio; fece occupare dai suoi uomini le case e i luoghi che gli parvero più favorevoli alla difesa; ordinò, spartì ed appostò la sua piccola truppa in guisa da fronteggiare da ogni lato il nemico. Tutti quelli del villaggio concorsero con zelo all'opera. Persino le donne lavorarono alle barricate, e non ci fu un uomo che non istaccasse la sua vecchia carabina dalla parete per andare a battersi contro l'assalitore.

Verso un'ora del pomeriggio il fuoco era compiutamente cominciato e vivace da ogni parte. Gli Austriaci avevano ad un tratto smascherato dell'artiglieria, e quattro pezzi di cannone fulminavano contro il disgraziato villaggio rispondendo agli schioppi dei volontarii italiani.

Figuratevi gli spasimi della povera Maria! Pensate ciò ch'ella soffrisse quando il suo uomo s'ebbe a spiccare dalle sue braccia per correre là, di presente, alla battaglia vicina di tanto, che già rombava intorno al paese! Per lei ogni più cara, ogni più sacra cosa era in giuoco. La vita del diletto marito e il suo onore di lei e la sua sicurezza, e l'esistenza di tutta la famiglia. Ogni colpo di moschetto le rimbombava in cuore: il primo colpo di cannone la rese presso che istupidita. Uno spavento, alto, immenso, incessante le gravava sul-

a, e quasi le 'toglieva ogni facoltà di sentir altro e di pensare.
le tornavano lunghe come al povero una giornata senza pane.
ni grido, ad ogni lamento di ferito ch'ella udisse — e ad ogni
se ne trasportava alcuno nella strada — ella credeva ricono-
la voce di Leone; ad ogni rumore le pareva udire il galoppo
cavalleria austriaca che invadesse il villaggio.
l vecchio genitore? Da principio udendo lo schiopettìo della
etteria e il rombo del cannone l'antico soldato aveva sentito
suoi spiriti bellicosi ridestarsi di botto. Un fremito l'assalse
coraggio ed amor del pericolo. Maledisse la sua cecità; avrebbe
correre esso pure a fianco di suo figlio a combattere quell'e-
nemico della sua patria. Oh! poterlo vincere ancor egli! poterlo
e anche una volta prima di morire fuggente innanzi a lui!...
sì avvenisse a tutta prima non dubitava neppure. I suoi senti-
di patriota sostenevano la sua speranza. E' non poteva, e' non
credere che, foss'anche un intiero esercito d'Austriaci, avrebbe
vincere quel pugno di bravi Italiani che combatteva per la
del suo paese. Ma di poi l'amore paterno, la natura timida
ecchiaia, e il dubbio consigliato dall'esperienza, appoco appoco
montarono la speranza e l'ebbero vinta del tutto. Il vecchio
si domandò come mai una banda male ordinata, male armata,
vezza alle fatiche ed alle prove militari, senza disciplina, po-
resistere a lungo ad una truppa regolare ben armata, ben di-
ben provvista d'ogni cosa, e di molto superiore in numero.
va bene che non o difficilmente troppo si può far tacere dei
i con delle carabine. Il suo timore divenne in breve una vera
zione. E' soffrì tutti gli spasimi di Maria. Come costei e' finì
dere in ginocchio, rivolgersi con fervido trasporto al cielo, e
perchè Dio facesse un miracolo a conservar loro il figliuolo,
o, il padre.
un tratto i suoi lineamenti s'illuminarono d'una nuova luce di
a. Il rumore della battaglia s'allontanava; dunque gli Austriaci
no, dunque si ritiravano, dunque fuggivano. Poscia l'udito più
più esercitato del vecchio cieco avvisò che di colpi di cannone
raevano a due distanze, ed alcuni rimbombavano troppo vicino
ere tirati dal nemico.
Hanno loro preso un cannone! sclamò egli con gioia. Oh! i
giovani! coraggio! coraggio! Con due cannoni dalla nostra
noi siamo salvi.
era pur vero. I volontarii non solamente avevano respinto sino
tutti gli assalti; ma facendosi assalitori a loro volta, avevano
ato un battaglione austriaco e s'erano impadroniti d'un can-
di cui si servivano contro il nemico.

Presso sera lo sforzo del nemico si concentrò tutto all'estremità del villaggio opposto a quella dove era la casa Valla. Il fragore della battaglia che veniva sempre crescendo e avvicinandosi annunziava che gli Austriaci erano vincitori, ma che gl'Italiani disputavano loro passo a passo il terreno. Però nissuna illusione era più possibile; ai volontarii non restava che morire. Le palle da cannone percuotevano e abbattevano le miserabili case del villaggio; le grida di disperazione e di spavento risuonavano da ogni parte; de'feriti, donne, vecchi, bambini giacevano nelle strade e si lamentavano dolorosamente; tutti fuggivano di qua e di là, portando il più e il più prezioso delle loro cose che potessero. Gli era una scena di terrore e di desolazione indescrivibili.

Il vecchio cieco si dispose a morire. Se ne andò tentoni a cercare egli stesso colle tremole mani una delle sue pistole. Ne trovò per ventura una che era carica; e ne ringraziò la Provvidenza. Cambiò il cappellozzo temendo che quello ci era non fallisse, e pose l'arma in tasca dicendo con ferma risoluzione a se stesso:

— No, non cadrò vivo fra le mani di que' malvagi.

E se ne andò cercando di Maria per consolarla e incorarla.

VII.

Maria aveva quasi smarrita affatto la testa, e nell'eccesso della sua disperazione ella sperava l'impossibile.

La stava alla finestra sportata all'infuori più che potesse, e mandava ai fuggiaschi che passavano correndo le interrogazioni le più premurose e le più supplichevoli. Ma nessuno si fermava per risponderle, nessuno pure alzava verso di lei uno sguardo; ella non vedeva che degli spaventati i quali correvano le braccia levate al cielo e gli urli sulle labbra.

— Che c'è?.... che c'è....? che avvenne?.... Mio marito? mio marito? o ditemi per amor di Dio! è egli vivo mio marito?

A queste disperate domande un uomo finalmente s'arrestò. Egli era un povero operaio, a cui la famiglia Valla, e Maria principalmente aveva di molte fiate dato lavoro e pane per lui e per i suoi. La gratitudine vinse un momento in lui il terrore.

— Eh! che fa ella mai, sciora Maria? diss'egli. Non istia più ad indugiarsi: fugga mentre ancora è in tempo.... I Tedeschi entrano nel villaggio.... E' massacrano tutti quelli che trovano, combattenti o no.... Mettono tutto a fuoco e sangue.... Veda!

Le mostrò colla mano il capo del villaggio dove ferveva il combattimento. Delle alte fiamme s'innalzavano sopra i tetti e lucevano tristamente in quella prima oscurità della notte che scendeva. Erano

me case del villaggio di cui gli Austriaci avevano finalmente
impadronirsi. Sopra lo strepito della battaglia fra l'urlare fe-
dei combattenti risuonavano dolorose da dar raccapriccio strida
ne....
ria guardò quella sinistra luce con aria smarrita, e ripetè la
chiesta:
Mio marito? è egli vivo?
Ah! non so mica: rispose l'operaio. Ma intanto non c'è tempo
rdere. Vuol ella venire, sciora Maria? Le assicuro ch'io la me-
n salvo.
No no: disse fermamente la moglie di Leone.
Va: disse il vecchio cieco che avendo udito quelle parole si
enuto accostando egli pure alla finestra: va figliuola mia, te ne
ancor io.
No: ripetè Maria, voglio aspettar Leone.
Come la vuole, signora: disse l'operaio che pareva stare sui
ni ardenti. Dio la guardi!
se ne fuggì di corsa.
fiamme brillavano più spaventose sull'oscurità che s'accre-
ad ogni momento. La lotta disperata e micidiale s'appressava
e più. Già s'udivano distinti i gridi rochi de' vincitori. Le palle
ano come grandine sopra i tetti e contro le pareti della casa.
chio Valla ne udì fischiar una alle sue orecchie; trasse viva-
Maria lungi dalla finestra.
Vieni: le disse. Preghiamo, per dimandare a Dio la calma ed
ggio.....
ria fu colta da un freddo come d'acutissima febbre; e stette
ed esterrefatta innanzi allo suocero.
Che? diss'ella con una voce che era un gemito. Ogni spe-
è dunque perduta? e voi stesso lo dite?
Coraggio! coraggio! disse il vecchio, a cui la desolazione della
a era dolorosa troppo, e che pure non osava più ingannarla:
ne sempre confidare in Quel di lassù. Preghiamo.
ria si gettò ginocchioni presso la culla del suo bambino, e
se la faccia fra le sue mani. Il nobile vecchio, dritto presso a
endeva la sua mano tremante sulla testa di Maria e del bimbo,
per additarli ambedue, supplicando, al Signore, e dimandar
per essi.
un tratto la giovane donna si scosse e si drizzò di scatto.
Udite voi? udite voi, padre? esclamò ella con un'esplosione
oia.
Sì, sì; o mio Dio! rispose il vecchio tutto commosso.
ue uomini erano entrati nella casa e salivano solleciti le scale.

Maria fu d'un balzo all'uscio, e cadde fra le braccia di Leone che entrava seguito da Giacomo.

VIII.

Leone era pallido, disfatto, triste, abbattuto, e tutto lordo di sangue. Era stato ferito al capo da un colpo di sciabola; e le palle e le baionette gli avevano laceri da ogni parte i panni. Il sangue che era colato e colava tuttavia dalla ferita indeboliva le sue forze, ma la volontà e la rabbia lo sostenevano.

Giacomo era sano e salvo. Egli era tutto annerito dal fumo della battaglia, sporco di polvere e di sangue: ma questo non era suo, sì dei nemici.

Avevano combattuto ambedue come eroi; nè Leone avrebbe lasciato la pugna, volendo morir là coll'armi in mano, se Giacomo non gli avesse ricordato con insistenza il vecchio padre, la sposa e il figlio, e di più se non l'avesse egli stesso tratto fuori quasi a forza, per affrettarsi a salvare dal massacro e dall'incendio il vecchio, la giovine donna e il bambino.

— Leone! Leone! gridò Maria fuor di sè, rompendo in pianto di gioia. Sei tu.... Oh siate benedetto Signore Iddio!

— Mio figlio! disse il vecchio, non cogli occhi asciutti neppur esso, tendendo le due mani al sopragiunto.

Questi guardò tutt'attorno con occhio torbido e quasi feroce.

— Maledizione! gridò egli lasciando cadere sullo spazzo il calcio del suo schioppo, ardente ancora pel fuoco della battaglia. Maledizione! Noi siamo perduti!

Maria s'arretrò dando un grido.

— Mio figlio! diss'ella, correndo alla cuna.

Giacomo si fece innanzi.

— Non gli è tempo di discorsi: diss'egli. Presto sciora Maria, presto scior Valla, bisogna salvarci tutti.

Maria si slanciò verso suo marito.

— Sì, sì, Leone salvati! fuggi, fuggi, per amor di Dio!.... O cielo! E' soprarriveranno a momenti, t'uccideranno.....

L'incendio del villaggio s'estendeva più e più sempre, e le fiamme illuminavano la notte colla loro luce rossigna. S'udivano sempre accostandosi vieppiù i colpi di fucile, e i ruggiti de' vincitori scatenati e saccheggianti, e le grida delle vittime.

— Dico che bisogna salvarci tutti, riprese Giacomo con veemenza. Pigliate il vostro piccino, signora, io mi carico del signor Valla, e fuggiamo senza perdere un minuto.

ria, in un attimo ebbe preso il bambino fra le sue braccia e
l'uscio.

Corriamo, corriamo: diss'ella: eccomi pronta.

piccino desto così di subito, si cacciò a piangere.

Silenzio! gli disse la madre. Guarda qui il babbo.

one il baciò: ma il bimbo non riconobbe punto quel volto pal-
sfaticato e tutto sanguinoso. Ne ebbe timore, e si abbrancò spa-
o al collo della madre, nascondendo il visino nel seno di lei.

Scior Valla: disse Giacomo al vecchio: scusi, ma e' mi par
ario si lasci prendere in braccio da me. Io la porterò; per
n gli è nulla; e ciò facilitando il nostro andare, renderà più
ta la nostra fuga, e più sicura la nostra salvezza.

vecchio cieco tese una mano per allontanar Giacomo il quale
poneva a prenderlo fra le braccia; e crollando tristamente la

Andate voi altri, disse, sollecitatevi, fuggite, salvatevi. Per me
rimanere. Ho risoluto morir qui.....

Mio padre! esclamò Leone prendendogli una mano.

Suocero! disse Maria con infinita supplicazione nell'accento
voce: in nome del mio bambino!....

La mia vita è al suo termine: riprese il vecchio: lasciamola
voi siete giovani, voi..... Io non vi sarei che un inutile im-
nella fuga..... Il meglio è ch'io muoia qui dove sono morti
i padri.

Ebbene, noi ci staremo tutti: disse risolutamente Leone. Cre-
voi ch'io possa abbandonarvi, padre mio? voi volete morire?
noi morremo insieme.

Padre! Padre mio! esclamò Maria perdutamente; volete voi
rci! Venite in nome di Dio! per vostro figlio! pel mio bam-
.... Oh volete voi che massacrino questo povero innocente?

vecchio fu scosso. Giacomo senz'aspettar altro lo afferrò pre-
nte e lo sollevò fra le sue braccia robuste.

Mi scusi, diss'egli, ma il tempo preme.

cieco mandò un triste sospiro, ma non ci s'oppose più.

esero le scale. Giacomo veniva primo portando il vecchio tanto
lmente quanto s'ei fosse stato un bambinello: dopo lui cam-
va Maria tutta tremante che tentava soffocare le grida e i pianti
ambino sotto il suo scialle e i suoi baci; chiudeva la marcia
che mutava a stento i passi sorreggendosi alla sua carabina.
vi erano fuggiti tutti.

iunsero così sino sotto il portone che metteva nella strada. In
a un galoppo di cavalli si fe' sentire sul selciato. Avevano già
perta la porta, ed erano in sul punto di sgusciar fuori. Videro

gli elmi neri dei dragoni austriaci che correvano a quella volta. Si arrestarono palpitanti.

Giacomo pose a terra il cieco, si acquattò dietro le imposte rabbattute del portone, e disse sommesso ai suoi compagni:

— Silenzio! forse passeranno senz'altro.....

Maria pose una mano sulla bocca del piccino che piangeva.

I dragoni vennero direttamente alla casa di Valla, e s'arrestarono innanzi alla porta.

— È qui! disse una voce nota ai poveri fuggiaschi. Questa casa è la nostra parte di bottino.

Gli era la voce del conte Knauss.

Maria raccapricciò. Leone stringeva convulsivamente la sua carabina fra le mani contratte. Ei volle slanciarsi fuor della casa, ma Giacomo ne lo trattenne.

— Prudenza! diss'egli: e richiuse la porta asserragliandola il più solidamente che gli venne fatto.

I dragoni si gettarono contro il portone, e senza pur dimandare che s'aprisse, nè altrimenti battere, si posero tosto all'opera d'abbatterla.

— Fuggiamo per la porticina del giardino: disse Giacomo che non aveva perduto per niente il suo sangue freddo.

Maria, anelante, smarrita, strinse con un braccio il bimbo al suo seno, afferrò coll'altro il braccio del marito, e si slanciò verso il giardino.

— Sì, sì: diss'ella; per la porticina.

— E la chiave? disse Leone, arrossandola.

— Ah mio Dio! esclamò la povera donna che pareva dissensata. La chiave! dov'è essa?... non mi ricordo più..... ah! nella camera agli armadii..... aspettatemi qui..... vengo in un *amen*.

E salì di corsa le scale.

La porta battuta da tanti uomini insieme con sassi, coi calci dello schioppo, con ascie, scricchiolava ed accennava dover abbattersi a momenti. Giacomo non perdeva tempo, e stava puntellandola di dietro con ogni cosa gli veniva alle mani. Intanto Maria fuor di sè, non veniva a capo di trovare quella benedetta chiave, da cui dipendeva pure la salute di tutti. Era già scuro: l'incendio non illuminava l'interno della casa che d'una luce incerta, rossastra, manchevole a tratti; d'accendersi lume, nè ella aveva bastevole calma, nè ci pensava neppure. In quella stanza dove credeva trovarla, Maria aveva già messo tutto sossopra; ad ogni minuto che trascorresse, l'infelice sentiva che era la loro salvezza di tutti che ne partiva; la testa della povera donna se ne smarriva per l'affatto.

tre uomini erano là, al basso della scala, ansiosi e frementi
Dio vel dica.

– Maria! Maria! gridò Leone, che fai tu?

'infelice, in un accesso di disperazione s'era ferma nel mezzo
camera, strappandosi i capelli.

– Non la trovo! non la trovo! rispos'ella con una voce arran-
a e piena di dolore.

eone gettò la sua carabina, e s'affrettò su per le scale ad aiu-
Maria nelle sue ricerche.

e imposte dell'uscio resistevano ancora, e i dragoni che vi bat-
o dentro raddoppiarono gli sforzi. Il conte Knauss dall'alto del
cavallo guardava la loro bisogna, e s'impazientava molto della
lentezza. Spinse il cavallo contro la porta.

– Siete peggio che sciocchi: diss'egli ai suoi uomini, bestem-
do. Scaricate tutte le vostre carabine in una a bruciapelo contro
ortello, e l'abbatterete di certo.

portone era già presso che scassinato. La scarica di tanti schioppi
tterrò diffatti quasi del tutto lo sportello. Una breccia era aperta.
erso questa, Giacomo vide la faccia eccitata d'un dragone au-
co che si provava a passare. Egli afferrò vivamente la carabina
eone che giaceva a terra; d'un balzo fu sul tedesco, e con un
di calcio del fucile glie ne spaccò la testa. Quindi tolse pre-
ente il vecchio cieco fra le sue braccia, e si slanciò su per le
. I dragoni fecero fuoco con tutte le loro armi, poi si precipi-
o a frotta sotto il portone.

IX.

iacomo incontrò in alto delle scale Leone e Maria che venivano
chiave della porticina.

– Troppo tardi! diss'egli. Presto, rientriamo..... E' son qui alle
e calcagna.

i spinse innanzi a sè, e chiuse l'uscio. Attraversarono tutte le
e della casa, e sempre ne richiusero dietro loro le porte: s'ar-
rono in un'ultima camera, il cui uscio era il più forte, e la
e era la più lontana dalle scale.

iacomo che aveva tutta la sua calma e possedeva la sua ragione,
e se nulla fosse; Giacomo depose il cieco, e voltosi a Leone, gli
affrettato:

– Ora a noi..... Prima che i tedeschi abbiano abbattute tutte
le porte ci vogliono almeno dieci minuti..... Pogniamo cinque.....
bisogna egli fare?

— Prepararci a morire: rispose fermamente Leone.

Il cieco s'appressò al figliuolo.

— Leone! diss'egli: e' bisogna che i nemici non ci abbiano vivi tra le loro mani.....

— Oh no! esclamò Leone, stringendo un pugnale che aveva alla cintura.

Maria, fuor di sè, si torceva per disperazione le braccia.

— Mio figlio! gridava ella con accento di strazio: il mio povero figlio!... Salvatelo... Leone salva la vita di nostro figlio...

— Sì, sì: rispose Leone smarrito egli pure. Ma che fare? che fare?

E si percosse col pugno chiuso la fronte, da cui una riga di sangue fresco si pose novellamente a gocciare su quello già raggrumato intorno alla ferita.

— Calma! calma! esclamò Giacomo.

Quella camera in cui stavano si trovava ad uno degli angoli della casa, ed aveva due finestre; l'una di queste guardava sulla strada principale, l'altra in un chiassuolo, il quale lungo il muro del giardino andava poscia ne' campi.

Giacomo corse a quest'ultima finestra e l'aprì. Il chiassuolo era oscuro e sembrava affatto deserto. L'altezza dalla finestra al selciato non era tanta, che uomo tenendosi ai bugnati del cantone, e servendosene come di scala, non potesse scendere senza gran pericolo quando abilmente si governasse.

Intanto s'udivano le porte dell'alloggio cadere una dopo l'altra a piccoli intervalli, sotto i colpi furiosi degli austriaci.

— Noi possiamo salvarci di qua: disse Giacomo accennando la finestra.

Maria fu d'un balzo presso Leone.

— Sì, sì! diss'ella anelante.... Va, parti, salva nostro figlio.

— E tu? e mio padre? sclamò dolorosamente Leone.

— Io sono preparato a morire: disse nobilmente il vecchio. Salvatevi voi altri.....

— Salva nostro figlio..... nostro figlio!..... ripetè supplicando Maria. Ch'io muoia... che monta? Ma questo innocente sia salvo.

L'uscio della camera precedente cadde in quel punto con gran fracasso sotto i colpi degli assalitori; e s'udirono questi barbaramente e minacciosamente vociando correre a quell'ultima porta che li disgiungeva dalle loro vittime.

— Aprite! gridò il conte Knauss; sarà meglio per voi. Non istarem guari ad abbattere anche questa porta, ed allora guai!

— Tu hai ragione, Maria: disse Leone con voce sommessa ma risoluta e breve: moriamo insieme noi, ma tentiamo di salvare nostro figlio.

Andò alla finestra, e stringendo con forza il braccio del suo fratello di latte:

— Giacomo: gli disse: sta in te il farlo. Sei tu capace di scendere di qua..... portando teco fra le tue braccia, ne' tuoi panni, sul seno..... co' denti..... mio figlio?

Giacomo si pose una mano sul cuore, e rispose come se pronunciasse un solenne giuramento:

— Sì, scior Leone!

— Ebbene va — lo voglio - te ne prego!

— Oh! ve ne prego!.... soggiunse la povera madre con lagrime negli occhi e nella voce.

Eppure Giacomo stette un istante irresoluto.

— Fuggire!.... io!.... abbandonarvi!....

I colpi degli austriaci raddoppiarono contro l'uscio.

— Presto! presto! gridò la moglie di Leone.

— Va, te lo comando: disse questi con accento imperioso.

Gli occhi di Giacomo caddero sul bambino che la giovane madre porgeva verso di lui. Non esitò più. Passò di là del parapetto della finestra, e trovato appoggio ai suoi piedi, cominciò a discendere con precauzione. Quando ei fu tutto all'infuori, così che la sua testa era all'altezza del parapetto, tenendosi con una mano allo sporto della finestra, tese l'altra a Maria, dicendo:

— Il bambino!

— Maria!.... il bimbo! ripetè Leone come un comando.

La giovin donna lo strinse più forte al petto, lo baciò con passione e corse alla finestra, dicendo coll'accento d'una dissensata:

— Addio! Addio!.... Taci..... non piangere..... oh! vivi, sai..... vivi..... aimè! io non ti vedrò mai più.

E lo copriva di baci convulsi.

— Ed io? ed io? disse il vecchio cieco, avanzandosi le braccia tese e quasi tentoni: ed io..... oh! non potrò dargli ancor io l'ultimo bacio?....

— Presto! gridò Leone.

Maria tolse il bambino alle labbra del nonno e lo diede a Leone; ma con uno di quelli schianti di cuore che parola umana non può dire.

Leone baciò con trasporto il piccino, e lo rimise a Giacomo, il quale tostamente, con ogni maggior cautela si fece a discendere.

Maria erasi buttata in ginocchio, le braccia tese verso la finestra.

— Mio figlio! mio figlio! esclamava essa singhiozzando: oh! Dio ti salvi!....

Il vecchio s'era appoggiato alla parete e vi si sorreggeva piangendo da' suoi occhi ciechi lagrime silenziose.

Leone chino alla finestra, diceva a Giacomo ed a suo figlio insieme:

— Addio! addio!.... Tu gli farai da padre, Giacomo... amalo... e fallo un buon patriota..... O mio figlio! possa tu vendicarci un giorno!.....

— È egli giù? dimandò il vecchio anelante.

— Non ancora?.... quasi..... spicca un salto..... ah!

S'interruppe con un'esclamazione di terrore.

— Che fu? sclamarono il padre e la moglie di lui tutto tremanti.

— Nulla.... Giacomo è caduto.... ma il bimbo e' l'ha tenuto in aria.... si rialza.... corre.... addio! addio!... ah!... gli è salvo!

Maria si drizzò di slancio, e tutti tre — quei poveretti che avevano la morte in sull'uscio — caddero nelle braccia un dell'altro, abbracciandosi con una gioia sublime.

Ma in questo momento un colpo risuonò nel chiassuolo. Un grido soffocato d'uomo gli tenne dietro, poi il grido d'un bambino che si sgozzi.

Tutti allibirono.

Leone si slanciò alla finestra.

— Orrore! orrore! gridò egli arretrandosi la faccia sconvolta, le chiome irte sul capo.

Maria volle affacciarsi alla finestra ella pure, Leone la trattenne.

— No..... no..... oh rimanti!

— Che fu?... mio figlio! mio figlio! oh voglio vederlo.

Si sciolse furibonda e si slanciò a guardare a quel fosco, sanguinoso chiaror dell'incendio.

Ella pure mandò un grido spaventoso; e si ritrasse come colpita al cuore, e cadde supina priva di sensi.

Giacomo e il bambino giacevano a terra nel sangue, e dei croati infierivano su di loro a colpi di baionetta.

Leone quasi impazzito dal dolore alzò verso il cielo le sue mani contratte, gridando:

— Maledizione!.... maledizione su te gente straniera che ci rapisci la nostra libertà e il nostro onore, che ci rubi il nostro denaro e il nostro sangue, che ci uccidi i nostri figli..... Pel dolore dell'anima mia, pel sangue innocente del mio bambino, per lo spasimo di questa povera madre, innanzi a Dio giusto, ti maledico! ti maledico!

L'uscio scosso accennava cadere a momenti.

— Mio padre, mia moglie, bisogna morire!

— Son pronto! disse solennemente il vecchio cieco, armando il cane della sua pistola.

Leone si curvò verso Maria, la sollevò fra le sue braccia, e le baciò la fronte, gli occhi chiusi e le labbra bianche come quelle d'una morta.

Ella tornò in sè al caldo di quei baci.

– Maria! bisogna morire.

– Sì: diss'ella con fievole voce. Moriamo. Dio ci riunirà a no- figlio.

Ed ella gettò le braccia intorno al collo di suo marito.

eone trasse dalla guaina il pugnale; poscia tutti e tre s'abbrac- no un'ultima volta.

– Addio Maria!.... addio mia diletta!.... oh! t'amo.... la morte lverà dal supplizio e dal disonore.

a ferì al cuore, mentre colla bocca amorosa ne premeva le lab- Ella s'accasciò fra le braccia di lui, e morì senza un gemito, raziandolo con uno sguardo d'amore, l'ultimo suo sguardo!

eone depose con religiosa attenzione il corpo di sua moglie in- i alla porta; s'inginocchiò presso di lei, e baciandola sulla fronte, :

– Ed ora vengano!

tringeva convulsamente tra mano il ferro bagnato del sangue aria.

a camera non era illuminata che dai riflessi dell'incendio che rgava ognora più nel villaggio.

a porta cadde.

– Addio, mio figlio! disse la voce ferma e vibrante del vecchio ; e un colpo di fuoco risuonò nella stanza.

cieco s'era fatto saltar le cervella.

ulla soglia della camera si presentava il conte Knauss seguito uoi dragoni.

– Ferma: gli gridò Leone che s'era drizzato d'un balzo. Tu nini sopra un cadavere.

'austriaco indietrò.

– Che! diss'egli. Maria?

– L'ho salva dal disonore, ed ora..... ora la vendico.

eone si slanciò con tanto impeto sul tedesco, che ebbe tempo ffiggerlo ripetute volte prima di cadere egli stesso, passato fuor dalle sciabole dei dragoni.

X.

iacomo fu lasciato per morto nel chiassuolo, e pur non l'era. mani venne raccolto dagli abitanti di X..... che avevano potuto arsi alla strage. Gl'infelici, partiti appena i tedeschi, s'affret- o a venir visitare piangendo le rovine che erano state il loro diletto.

'incendio aveva tutto distrutto. Il massacro ne lordava di san-

gue i resti tuttavia fumanti. Cadaveri di vecchi, di donne, di fanciulli giacevano abbandonati fra le ruine.

Giacomo guarì miracolosamente delle sue ferite, grazie alla robustezza del suo temperamento ed alla ferma sua volontà. Egli voleva vendicare ad ogni patto il suo fratello di latte, la diletta famiglia dei Valla e il suo paese.

S'arruolò soldato nell'esercito piemontese, e combattè valorosamente nelle due campagne del 1848 e 1849. Poi visse rifugiato in Piemonte ad aspettare.

Nell'ultima guerra era uno de' più animosi fra i volontarii capitanati da Garibaldi.

VITTORIO BERSEZIO.

LE FINANZE DELLE ROMAGNE

to amministrativo del quadrimestre da giugno a settembre 1859, *e*
ancio preventivo dell'ultimo trimestre 1859, *presentato a S. E. il*
vernatore Generale delle Romagne dal Ministro delle Finanze. —
logna, Tip. Della Volpe e Sassi).

ı ogni buon governo è necessario che gli amministrati cono-
ɔ apertamente i modi ond'è condotta la pubblica azienda, e come
endono i tributi ch'essi pagano. Questa massima di giustizia
ica fu cominciata a praticare molto tardi dagli Stati d'Europa;
fra questi, lo fu soltanto più tardi ancora e incompletamente
pontificio; il quale diede un riassunto solo delle spese fatte
eriodo dal 1831 al 1835, poi un bilancio complessivo dal 1835
44, con le partite a sommi capi, e un bilancio oscuro e con-
dal 1845 al 1847. Soltanto negli anni dal 1848 al 1858 mandò
e stampe alcune tabelle di previsione e d'esercizio, compilate
ı con qualche dettaglio, ma con maggior studio d'indubbiare
cuse mossegli contro, che di soddisfare al debito proprio verso
tadini. Ora qual esempio ammirevole non è egli questo che offre
dì, in tempi straordinarii, il Governo delle Romagne, il quale,
ɔ a reggere un paese sinora svezzato da ogni abitudine e dignità
ɔera vita civile, lungi di lasciarsi prendere alla libidine del tutto
re, sente crescere in se stesso l'obbligo di chiamare la pubblica
ione a testimonio e giudice della propria amministrazione, e ciò
ıto più sente la facilità ch'avrebbe di sottrarsene per la condi-
ɔ anormale delle cose presenti? La rivoluzione italiana ebbe tale
rvanza pei principii dell'ordine e dell'onestà, che nessun'altra
, e questo è argomento che dimostra l'alto grado cui giunsero
so di noi il senso morale e il civile, ed il merito nostro perchè
ropa ci dia mano a salire di dove avversità di fortuna ed umane
ırie ci sprofondarono.

Le finanze delle Romagne non potevano essere affidate ad amministratore più opportuno che al conte G. N. Pepoli, gli scritti del quale sul debito pubblico pontificio mostrarono già la profonda conoscenza ch'egli ha intorno le condizioni economiche ed amministrative di quei paesi. Nel breve spazio del quadrimestre da giugno a tutto settembre 1859, è certo che il nuovo ministro non avrebbe potuto studiare ed eseguire le importanti riforme necessarie a togliere gli abusi e i danni, ch'egli stesso aveva rivelato esaminando i conti del governo clericale, perchè le riforme si devono lungamente meditare e dibattere quanto più toccano a vitali interessi della società, e perchè le necessità del momento reclamano dapprima i soli provvedimenti che impediscano lo sfasciarsi d'ogni cosa, ed assicurino un andamento regolare qualunque degli affari. Più tosto quello che premeva fosse fatto, ed il Pepoli fecelo perspicuamente, era che si raccogliesse il vero stato presente della finanza, acciocchè servisse, come a dire, di punto di partenza all'amministrazione ulteriore. Nè questa ha da essere stata faccenda di poca lena, se tutta la macchina governativa in principio della rivoluzione arenò, e i vincoli gerarchici rallentaronsi, e non fu in tutti per avventura ben certa e chiara la coscienza del proprio ufficio. Più, in quel primo fervore d'innovamenti non è strano se talvolta le attribuzioni si confusero, o se per l'urgenza dei casi furono esercitate da chi s'era trovato più opportunamente posto per provvedere nei primi momenti alla salute del popolo.

Il movimento cominciato il 12 giugno a Bologna compivasi il giorno 24 dello stesso mese, con la partenza delle truppe pontificie da Rimini; fu in questo periodo che s'istituirono nelle diverse città molte Giunte, le quali regolarono l'impiego dei pubblici danari l'una indipendentemente dall'altra. Prima cura del Pepoli fu dunque di raccogliere in uno questi centri disgregati dell'operosità amministrativa, e al principiare di luglio la riforma era già compiuta, e la pubblica amministrazione raccolta nelle mani di lui. In quel primo periodo furono spese lire 561,021; e titoli principali di questo passivo furono gli armamenti, e la demolizione della cittadella di Ferrara, oltre i pagamenti risguardanti il servigio e gl'impegni ordinarii; che anzi volendo sceverare le ordinarie dalle spese straordinarie, ed indagare quali fossero originate dal nuovo ordine di cose, quest'ultime non ascenderebbero che a 250 mila lire. Compiuta la centralizzazione, tornò subito necessario al ministro di richiamare in vigore il principio che il solo dicastero delle finanze potesse autorizzare le casse a far pagamenti; in seguito di che, mancando un preventivo che aprisse i crediti dei singoli ministeri, non rilasciò mandati di pagamento che dopo formale e sottoscritta dimanda dei rispettivi ministri,

vata dal Consiglio. Ond'è che le somme esposte nel resoconto, uate quelle addebitate alle Giunte, quantunque siano state e tutte in virtù d'ordinanze del ministero delle finanze, restano tante sotto la responsabilità di quelli che le richiesero e ne vvegliarono la erogazione; e forse per questo motivo il bilancio ita per ora ad offrire le somme complessive dei singoli titoli, darne in allegato il compiuto dettaglio, l'esame del quale è rimesso alla Corte dei Conti. I risultamenti ottenuti nella ne quadrimestrale sono stupendi, e tali che non si potevano aspettare in un periodo d'incertezze e di convulsioni politiche. oito, dedotti scudi 35,486, i quali, versati dai contabili da gno sino allo stabilimento delle Giunte, spettano ai rendiconti mministrazione anteriore, ammonta a scudi 1,315,359, con au- nel prodotto della Regìa Tabacchi, che compensò e vinse il patito nella rendita del sale per la decretatane diminuzione zzo. È pure notevole il vantaggio di centomila lire provenuto rio dall'abolizione degli appalti e dei privilegii nelle esazioni del, registri, ipoteche e diritti uniti; quanto al prestito nazionale dei lioni non fu sottoscritto che per lire 1,600,000, delle quali sol- 479,566 erano versate a tutto settembre nelle casse dello Stato. atto espresso nel decreto d'emissione furono versati a disposizione Commissione d'ammortamento scudi 20,262, importo della quota trale della settima rata Dativa. Quest'operazione, voluta dalle con- i contrattuali del prestito, può essere considerata come misura di nza finanziaria e politica, venendosi per essa a costituire un fondo rsabile con cui supplire alle imprevedute emergenze, e a tutte se straordinarie ed urgenti che dalla salvezza del paese fossero ste. Sotto il governo pontificio se i fondi di questa specie erano , lo erano soltanto a profitto dei banchieri esteri, che se ne pat- o speciali garanzie, e che dello scioglierne il governo creavansi nte veramente nuova di lucro; la sicurezza di essi sarà ora ga- a dalla nazione e da' suoi trionfi. Le spese ordinate dal mini- delle finanze furono di scudi 905,577; quelle effettuate du- l'amministrazione delle Giunte toccarono la somma di scudi 45; il bilancio dunque presenta un avanzo attivo di scudi 37, e ciò sebbene sia stata sospesa la tassa d'arti e mestieri, iordinarla sopra basi più eque e meno gravose, e siensi armati che tredicimila uomini, ed il solo ministero della guerra co- scudi 421,270.

uanta potenza di vita economica in quelle provincie, le quali mancava non intisichissero fra le strettoie del sistema che le reg- E fu opera savia e prudente del nuovo Governo di pubblicare uazione finanziaria del paese, perchè è indubitato che davanti

all'evidenza delle cifre, capirà sempre più a quali danni continui e pericoli prossimi esponevalo il regime irreformabile dei preti, e come abbia da porre fiducia intera nei presenti suoi amministratori, i quali affrettandosi spontaneamente anche in tempi eccezionali a rendere pubblico il proprio operato, diedero prova esimia dell'osservanza in cui tengono i diritti della nazione. Ma c'è di più; il rapporto del Pepoli è gravido di speranze, e mostra come l'amministrazione della pubblica cosa potrà essere in seguito riformata, così che le imposte presenti tornino assai più profittevoli e le spese diminuiscano. Un governo provvisorio o eccezionale, che si trovi di fronte un sistema nuovo, quando abbia tolto gli abusi evidentissimi, cui possa far contro direttamente senza produrre subite e violente commozioni, deve aspettar d'aver prima esplorato il sistema vigente ne' suoi molteplici effetti sulle relazioni legislative, civili, materiali e morali del popolo, per procedere poscia gradatamente con modi abili, e ponderati all'opera degli essenziali e completi innovamenti. Ond'è che il Governo delle Romagne non ha ancora potuto togliere, ma toglierà col tempo, il pessimo sistema di esazione delle imposte; questa esazione, che in Inghilterra costa l'otto, in Francia il quattordici e in Piemonte il sedici per cento, e che nelle Legazioni al tempo del Regno italico costava l'otto e mezzo, assorbe nello Stato papale il ventisette per cento. Altre riforme sono segnalate nel rapporto rispetto alla Regìa sali e tabacchi, per la quale si spende il quarantasei, mentre in Piemonte basta il solo venticinque per cento; altre rispetto all'amministrazione delle Valli di Comacchio, che sono fra i pochissimi demanii rimasti nelle Legazioni, dopo che di tutti gli altri esistenti al cadere del governo napoleonico, e valutabili a circa 16 milioni di lire, fecesi assegnamento agl'Istituti religiosi. L'abolizione del lotto è formulata dal ministro come una speranza che il Parlamento italiano non mancherà di realizzare, trovando la nazione abbastanza ricca per abolire una tassa immorale; intanto anche in quel ramo si reclama una riforma, per la quale le spese d'amministrazione non assorbano più il 15 per cento della rendita, ma forse il solo sei come in Piemonte. — Al Consultivo, di cui ora esponemmo i risultamenti, tien dietro nel rapporto del ministro il Preventivo pel trimestre ultimo dell'anno corrente. Si chiude anch'esso con l'avanzo di scudi 226,932, sebbene la tassa fondiaria siasi mantenuta invariabile, siano scomparse le quote della tassa-vino dovuta dai Comuni, la qual tassa arbitrariamente da straordinaria aveva convertito in ordinaria il cessato governo, e sebbene siano sensibilmente aumentate le spese per la costruzione delle linee telegrafiche, per la più cospicua dotazione all'Università di Bologna, per l'aumento del personale e l'accrescimento degli stipendii, per la fondazione di un

tribunale di Cassazione e per la separazione del potere esecutivo e giudiziario nelle provincie; la mostruosità di un governatore con la duplice qualità di giudice e d'intendente è scomparsa per sempre. Il ministero della guerra assorbe scudi 818,043. Ma di questo preventivo non è da occuparsi più oltre, imperciocchè, dopo la pubblicazione del decreto 30 novembre 1859 del dittatore Farini, scomparvero le autonomie finanziarie dell'Italia Centrale, ed oramai un solo preventivo registrerà complessivamente il bilancio dell'esercito italiano.

SAVERIO SCOLARI.

CRONACA DELL' INSTRUZIONE

SOMMARIO

I.

Finalmente venne pubblicato in questi ultimi giorni la nuova legge sull'insegnamento per le provincie Sardo-lombarde. Essa è frutto di lunga ed ardua discussione, massime per ciò che riguarda la libertà di insegnamento; imperocchè, se, rispetto al principio, concorde era il giudizio dei valentuomini che dal governo ebbero incarico di compilarla, profondo e radicale si manifestava il dissenso, non appena si trattava di venirne all'applicazione. Persino nel consiglio dei ministri questa legge fu oggetto della più viva discussione. Voleva il conte Casati, ministro dell'Istruzione, che la facoltà di aprire corsi privati per l'insegnamento superiore, dovesse concedersi in tutte le città dello Stato: il che ad altri ministri, parve tornar pernicioso all'insegnamento officiale. In via di concessione, e colle più esplicite riserve per l'avvenire, si accontentò allora il Casati di restringere tal facoltà a Milano, Brescia, Vercelli, Sassari, Ciambery e Nizza. Ma neppure questa transazione fu accolta dai suoi colleghi, ond'egli si decise di dimettersi; e fu solo pei buoni officii degli amici che rassegnossi ad accettare il principio che non si possa concedere licenze di aprire corsi privati fuorchè nelle città dove hanno sede le varie università dello Stato.

ıesta legge merita certo da parte nostra più minuto esame: ma il
chio ritardo frapposto alla sua pubblicazione ci obbliga a restrin-
per ora ad un cenno sommario delle più rilevanti disposizioni.
istruzione superiore viene impartita nelle università di Torino,
, Genova e Cagliari. L'università di Sassari è soppressa. Delle quattro
rsità così conservate, sol quella di Torino avrà il corso compiuto
osofia e belle lettere; mentre quello che dovrebbe appartenere al-
ersità di Pavia, sarà invece instituito a Milano. E ciò, perchè « l'espe-
ı ha dimostrato che siffatti corsi, i quali debbono in certo modo
e di scuola normale per coloro che si destinano all'insegnamento
scuole secondarie, non possono prosperare che nei grandi centri
olazione, essendosi avverato che a Genova ed a Cagliari *il numero
ılunni di poco avanzerebbe quello dei professori* ».
corso filosofico e letterario che aprirassi in Milano, si aggiunge-
altri insegnamenti scientifici: i quali troveranno « degna sede ed
onci mezzi di svolgimento in quella metropoli, e contribuiranno ad
escere il lustro e la cultura della Lombardia ».
me a Milano, una facoltà filosofico-letteraria instituirassi pure a
ery, soddisfacendo così « i legittimi voti, già ripetutamene espressi
sto riguardo dalle transalpine provincie ».
nstituto tecnico di Torino si trasforma in una scuola d'applicazione
facoltà delle scienze fisiche e matematiche. Un Instituto tecnico
pure stabilito in Milano, con una scuola d'applicazione per gl' in-
ri civili.
gli studii universitarii è aperto l'adito al libero insegnamento. Così
essori pubblici, oltre al corso che danno per conto dello Stato, pos-
ıprirne un altro per conto proprio. E l'istessa licenza di insegnare
amente vien pure accordata, tanto ai così detti dottori collegiati
ono mantenuti nelle università dove già esistono) come a qualsiasi
ino, il quale possa « fornire prova di speciale attitudine », sia per
di apposito esame, sia con opere già fatte di pubblica ragione. Come
ssimo, questi corsi liberi sono però autorizzati soltanto nelle città
esiste un'università, ed esclusivamente per quelle materie che in essa
fessano per conto dello Stato.
i studenti, una volta inscritti presso l'università, son liberi di fre-
are il corso che loro meglio talenti; avvegnachè gli esami si diano
ateria e possa ottenere la laurea chiunque sappia, in un dato periodo
npo, superare tanti esami speciali quante sono le materie rispettive
facoltà; e poscia si sottoponga ad un esame generale.
nsegnamento classico secondario si divide in due parti, da darsi in
iversi Instituti, chiamati Ginnasii e Licei; « nome popolare in Italia,
ale sono collegate memorie d'illustrazioni letterarie e scientifiche ».
ei Ginnasii verranno insegnate, nel periodo di cinque anni, tutte le
ie che servono di preparazione agli studii filosofici, ossia a un bel
le attuali materie di gramatica e retorica. Nei Licei, che avranno un
do di anni tre, s'insegneranno gli elementi della matematica, della
e della chimica, dell'istoria naturale; oltre la letteratura classica e
sofia. Salve poche eccezioni, i Ginnasii saranno mantenuti a spese del
ne, e ve ne sarà uno per ogni Circondario. I Licei invece, di cui vi
nno almeno in ogni provincia, « forniti di gabinetti, piccoli musei, e
ti gli altri sussidii necessarii ad un insegnamento scientifico anche
ntare », resteranno a carico dello Stato. Non si può entrare in gin-

nasio senza aver fatto gli studii della quarta classe elementare. Al fine del corso liceale si dà un esame complessivo, mercè del quale si ottiene un diploma di « licenza liceale ».

I privati possono aprire corsi liberi, purchè diano prove di moralità e di capacità, pari a quelle richieste dal pubblico insegnante.

Gl'Instituti ecclesiastici e quelli affidati alle Corporazioni, *continuano a restar soggetti alle discipline finora vigenti.*

L'instruzione tecnica verrà pure impartita in due diversi stabilimenti: cioè scuole tecniche pel grado inferiore, ed instituti tecnici pel grado superiore. Il corso, sì degli uni che delle altre, sarà di tre anni. Le prime corrispondono, press'a poco, alle attuali scuole speciali primarie: i secondi alle attuali scuole speciali secondarie.

L'instruzione primaria è finalmente resa obbligatoria pei Comuni e pei padri di famiglia. Lo stipendio per gl'insegnanti è stabilito ad un *minimo*, che va dalle lire 500 alle 1200, in ragione dei luoghi. È padrone di consacrarsi in via privata a questo insegnamento chiunque si munisca di apposita patente, o di titolo equivalente.

Nel corrispondere l'onorario agli insegnanti, tutte le amministrazioni sì erariali che comunali, devono ritenere il 2 1/2 per cento, onde formare un *Monte delle pensioni*, con cui provedere alla loro vecchiaia.

A formare buoni maestri, poi, non solo sono mantenute le attuali scuole normali; ma altre sei se ne aggiungono per la Lombardia: tre maschili e tre feminili.

Del resto, le condizioni dei maestri sono rese sensibilmente migliori. Ai professori delle università, è accordato uno stipendio non inferiore alle L. 3,000, che può essere aumentato d'un decimo ad ogni quinquennio. Oltre a ciò, è stabilita una *propina* fissa per ogni esame, ed una retribuzione in ragione del diritto d'inscrizione al proprio corso, pagato dagli studenti. I professori dei Licei e degli Instituti tecnici, hanno uno stipendio fra le L. 1,800 e le 2,200, aumentabile di un decimo ad ogni sei anni. Quelli dei Ginnasii e delle scuole tecniche, sono compensati con un onorario che sta fra le L. 1,350 e le 2,000, aumentabile anch'esso nelle medesime proporzioni.

Lo stipendio degli insegnanti nelle scuole e negli Instituti tecnici sarà per metà a carico dello Stato.

L'insegnamento nelle scuole elementari e tecniche è onninamente gratuito.

Quanto all'amministrazione centrale, alla legge antica vennero fatte le seguenti variazioni: 1° Che i membri del Consiglio superiore saranno aumentati dai 15 ai 21; — 2° Che sarà eletto un Ispettore generale degli studii superiori, ed uno per le scuole normali, magistrali e tecniche; — 3° Che l'officio di pubblico ministero nei giudizii promossi dinanzi al Consiglio superiore è conferito esclusivamente al Consultore legale, per tutti gli insegnanti d'ogni ordine, senza eccezione.

A capo d'ogni Università sarà scelto, tra i professori, un Rettore da rinnovarsi ogni anno. A capo d'ogni Provincia v'è un Consiglio per le scuole, un Proveditore governativo, che soprintende alle scuole secondarie e tecniche, collo stipendio dalle L. 2,500 alle 4,000; ed un Ispettore che vigila sulle scuole primarie collo stipendio dalle L. 2,000 alle 3,000. A capo d'ogni Circondario v'è un altro Ispettore collo stipendio di L. 1,200. Le spese d'officio e le indennità di viaggio sono per tutti pagate a parte.

Questa legge comincierà ad essere osservata il 1° gennaio 1860 per

ciò che concerne l'amministrazione centrale e locale. Ma per ciò
iguarda l'ordinamento degli studii e la condizione degli insegnanti,
bensì in vigore all'istess'epoca, « ma avrà esecuzione per via di suc-
vi provedimenti, in guisa che la sua applicazione sia compiuta
rirsi dell'anno scolastico 1860-61 ».

II.

i studii che vennero in tutta l'alta Italia interrotti a cagione della
a, vennero dovunque ripresi, non appena cessò di tuonare il cannone.
nstituto di scienze, lettere ed arti di Lombardia fu il primo a ria-
i suoi scientifici convegni. Il 15 dello scorso agosto andrà memo-
fra gli annali di quell'illustre areopago: mentre in quel giorno,
parve fra' suoi colleghi, dopo un esilio di oltre due lustri, il valo-
Carlo Cattaneo, che venne entusiasticamente salutato da una straor-
ia folla di cittadini accorsa per rivedere l'uomo che aveva lasciato
lano tanta e sì popolare ricordanza.
sì solenne occasione, il Cattaneo lesse la prima parte di una sua
oria intitolata *Idee psicologiche delle scienze.* Per ora, non possiamo
il sunto di questo lavoro, che non è ancor pubblicato. Ma sappiam
quale concetto siasi formato il Cattaneo delle scienze e della filoso-
on fosse che per lo scritto da lui inserito in questa medesima *Rivista*
tolo: *Un invito ai Cultori della filosofia.* Egli è d'opinione che ra-
re di scienze e di arti, anche in questo momento, non è sviare le
dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria;
re, com'egli dice, « la legislazione è scienza, la milizia è scienza, la
azione è scienza, ed anche l'agricoltura, vetusta madre della nostra
ne, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico ». Ond'è che « alla luce
fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si
no i popoli e s'ingrossano i nervi della guerra ». A suo avviso, quando
olo americano fece la dichiarazione della sua indipendenza e il po-
francese proclamò i diritti dell'uomo, « essi lessero a tutti i popoli
ezione di filosofia ».

giorno 17 di ottobre vennero solennemente riaperte le scuole tecni-
i Genova. In tale occasione, il professore Angelo Costa lesse un
rso per dimostrare di quale importanza sia lo studio delle scienze
cate per l'incremento delle arti, del commercio e della navigazione.
ebbe pertanto l'autore che ogni buon cittadino si adoperasse a tras-
re nell'animo dei popolani la convinzione che lo studio delle scienze
ali ed esatte applicate alle arti, grandemente agevola e perfeziona
maniera d'industria.
più grave ostacolo che impedisca l'industria nazionale di fiorire in
da emulare quella dei più grandi Stati d'Europa, sta appunto nel
conoscere l'utilità somma dell'instruzione tecnica, o, conoscendola,
on dedicarvisi con amore ».
lavoro, come il pensiero, « è condizione naturale dell'uomo: è mezzo
ui egli, signore della natura, si assoggetta la materia: è svolgimento
a naturale attività ». Stimoli al lavoro, sono i materiali bisogni. La
che inculta produce troppo scarso alimento; le intemperie che ri-
ono vesti e case; le relazioni da paese a paese che esigono porti e
e, sono eccitamento alle arti, al commercio, alla navigazione ecc.

E « come la virtù è fondamento d'ogni nostro bene, così il lavoro ad essa consociato produce la felicità degli individui, l'agiatezza nelle famiglie e la floridezza dei popoli ». L'istoria ci dimostra come « le epoche della maggior grandezza per le nazioni son queste in cui le arti e le manifatture vi sono più prospere ». Ci dimostra altresì come le nazioni che tengono il primo seggio per potenza e per civiltà, son quelle che « prime attesero ad ammaestrare gli artisti, a propagare nelle moltitudini gli utili trovati della scienza ».

Nè teme l'autore di confessare che « noi rimanemmo indietro, noi fummo eclissati nell'industria, non meno che nell'importanza politica ». Ed è obbligo d'ogni onesto cittadino il sapergli grado di tanta schiettezza: imperocchè se vile e perniciosa è l'adulazione verso gli individui, tanto più vile, e sopratutto più perniciosa è quella che con tanta indifferenza anco i più spregiudicati scrittori si permettono verso la patria. Per il che in ispecial modo a noi piace la pagina in cui l'egregio Costa, dopo aver ricordate le glorie antiche della sua Genova, lealmente confessa che « così nobile eredità pur troppo raccolsero genti *di noi più saggie ed operose*, le quali tengono la supremazia nelle arti e nel commercio ».

L'avvenire sorride agli industriali genovesi, per poco che essi non vogliano mostrarsi « in senno e valore degeneri dagli avi »; grazie alla via ferrata testè aperta da Suez pel Cairo ad Alessandria, ed al Caucaso sottomesso ed alla Siria ben presto ammansata ». Col taglio dell'istmo di Suez poi, il tragitto delle ligure navi ai mercati dell'Asia e dell'Australia sarà abbreviato di ben 5,000 miglia; onde il porto di Genova diverrà a quei mercati tanto più vicino dei porti di Liverpool, di Nantes e di Anversa, di quanto questi emporii sono di noi più prossimi all'America. E si noti per giunta che in ogni caso « non l'ampiezza dei mercati, ma lo spirito attivo ed intraprendente del popolo reca a grande altezza l'industria ».

Deplorabile è il difetto che fra noi tuttavia si scorge « di instruzioni tecniche negli artisti, di cognizioni economiche nei commercianti, di scienze positive nei navigatori ». Nè molto ci valse finora l'esempio delle nazioni più ricche e più forti, le quali non perdonarono a sacrificii per diffondere l'instruzione; onde fondarono asili, moltiplicarono le scuole gratuite, apersero tecnici instituti.

Affinchè i nostri prodotti acquistino il grado di perfezione cui sono giunti quelli di altre nazioni, è indispensabile conoscere i metodi per cui tal perfezione si ottiene. Per conoscerli è necessario ricorrere all'instruzione tecnica. Ben lieve partito noi potremo trarre dai grandi beneficii delle nuove scienze, sopratutto del calorico e dell'elettricità, « se perduriamo ciechi in mezzo a tanto splendore ed inerti in mezzo a tanto agitarsi di spiriti e di braccia ».

La navigazione non può far meno nè della geometria, nè dell'astronomia. Ebbene, non esita a dire l'autore, « la massima parte dei nostri marinai agiscono, in tanta luce di scienze, per puro empirismo: e se le matematiche si studiano, è generalmente per un fine diverso da quello di servirsene nel governo delle navi ».

Ricordiamoci che, se Colombo si avventurò per un mare non ancor tentato alla ricerca di un mondo ignoto, è perchè, « dedito fin da fanciullo allo studio, *era primo in sapere fra i suoi coetanei* ». Se Watt trasforma la macchina di Newcomen nell'attuale; se Fulton ne fa il motore delle navi; se Stephenson ne forma una locomotiva più docile e le cento

più poderosa del cavallo « egli è perchè erano tra gli artisti più in-
i ». Per lo che, l'autore con calde parole raccomanda a' suoi concit-
di addottrinarsi; e con molteplici esempii prova loro che l'ingegno
tudio, non le ricchezze od i titoli, formano i grandi artisti. L'instru-
sola può porci iu grado di lottare coll'industria straniera. Ed i
uomini di mare, ed i nostri artisti, i quali « per ardimento, per
ità e per frugalità sono superiori a quei di Francia e d'Inghilterra »
riputati da meno appunto « perchè trascurano l'instruzione ». Di
o non sarebbero essi capaci se, « il vigor dell'animo fosse diretto dai
della scienza! »

è in Vigevano, fondato dalla liberalità del marchese Giuseppe Saporiti,
llegio-convitto, dove si tengono, nella sera, delle scuole gratuite a
icio di quegli adulti che non poterono nell'infanzia dedicarsi agli
, e che sono costretti consacrare la giornata al lavoro, onde gua-
rsi il pane quotidiano.
giorno 30 dello scorso ottobre, queste scuole vennero inaugurate
n discorso del poeta Ercole Luigi Scolari, che in addietro professava
e letteratura in Acqui.
l sapere e nella virtù la felicità — dice lo Scolari a quei bravi arti-
che, dopo avere operosamente spesa la giornata nei negozii e negli
ii, sanno dedicare la sera ai nobili studii onde arricchire le menti
più utili cognizioni, ed educar l'animo ai più eletti sentimenti, e
rare di avanzare a paro coi popoli più culti nelle vie del sapere e
civiltà.
quelle scuole vengono spiegate agli operai le più elementari nozioni
no ai politici ordinamenti dello Stato. Viene dimostrato, cioè, da ap-
professore, che sia il governo constituzionale; e come si facciano
gi, e come si ripartano le imposte, e come infine provedasi al be-
re ed alla difesa dello Stato. Si insegnano inoltre coll'aritmetica, il
na legale dei pesi e delle misure; gli elementi della geometria in
rto all'agricoltura, alle arti ed ai mestieri; quindi la meccanica ap-
a alle arti, ed i più essenziali rudimenti di fisica, di chimica agraria
geologia. Vi sono eziandio lezioni di disegno, ed altre per la tenuta
bri di commercio. È inutile il dire che, fra tante materie, primeg-
l'insegnamento delle lingue italiana e francese.
nde eccitare i buoni operai ad attendere colla massima assiduità a
tudii, finisce l'oratore col dimostrare com'essi siano di potente aiuto
sercizio di loro professioni, e giovino a far progredire le arti e le
trie nazionali. Quando, svolgendo l'istoria delle invenzioni e delle
rte (egli dice) « io vedo quanta parte delle più nobili conquiste del-
no ingegno sia dovuto ad uomini usciti dalle fila del popolo, io non
che applaudire a quella instruzione popolare che anche al povero
iano porge i mezzi di avviarsi a sì bella meta ».

u lungamente e caldamente discusso in questi ultimi tempi se non
enisse nell'interesse della scienza e del pubblico insegnamento, di
re le minori università dello Stato, e creare in quella vece un solo
nde centro per gli studii superiori.
contro siffatta opinione che strenuamente perorò il dott. Angelo Bo
liscorso ch'ei lesse il 3 novembre nella grand'aula dell'università di
va per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1859-60.

L'assunto del Bo era di provare: 1° Che nessun vantaggio può derivare allo Stato dall'abolizione di alcuna delle sue università: che anzi tale abolizione potrebbe divenir fonte di gravi danni senza compenso di sorta: — 2° Che la minacciata abolizione anzichè contribuire al maggior incremento degli studii, ne ritarderebbe il loro naturale svolgimento: — 3° Che l'ipotesi di una sola grande Università per tutto lo Stato è contraria alle tradizioni letterarie e scientifiche le più gloriose d'Italia, e non è confortata dall'esempio di quelle fra le nazioni moderne, nelle quali l'insegnamento superiore è, per unanime consenso, giunto al più alto grado di perfezionamento.

Se gl' Instituti universitarii sono essenzialmente buoni, come niuno osò mai dubitarne, e se grandemente contribuiscono alla diffusione degli studii, « ragion vorrebbe che, lungi dal restringerne il numero, si allargasse; perchè la scienza, resa a portata del maggior numero di cittadini, potesse attingersi più facilmente; nè divenisse monopolio esclusivo delle classi più agiate della società ». Strano contrasto fra l'indole dei tempi che vuole i beneficii dell'instruzione equamente distribuiti anco fra i più umili cittadini, e l'opinione di coloro che, « non solo si mostrano avversi a creare nuovi centri universitarii, ma parte degli antichi e ancora esistenti vorrebbero abolita ».

Troppo spesso accade che le opinioni, anco più insensate ed assurde, sostenute da principio da taluni, a poco a poco si fanno strada nelle menti, e finiscono per essere accolte da molti come verità dimostrate. Così avvenne del concetto di restringere il numero delle università: « dapprima annunciato timidamente, poscia apertamente propugnato, ora è fatto segno e meta di molti innovatori e pretesi riformatori del pubblico insegnamento».

La quale opinione non cessa, per altro, di essere « contraria ai documenti che l'istoria d'Italia somministra: contraria a quanto noi vediamo presso le nazioni più avanzate in civiltà ». Chi agogna alla creazione di un solo centro universitario, « ripudia quella immensa parte di gloria che provenne all'Italia dalle sue Università; dimentica come Padova, Pavia, Bologna, Pisa, Siena, Torino, Roma, Napoli, Palermo, Genova, Modena, Parma e molte altre città italiane, ebbero ed hanno tuttavia atenei ed università fiorenti, insegnanti per sapienza e dottrina assai chiari, e numeroso stuolo di eletti giovani che vi ricevono ammaestramento ».

Che se un'inferiorità vuolsi scorgere oggidì negli studii superiori in Italia, rimpetto alle altre nazioni, la colpa non sarebbe da attribuirsi alle molte università nostre, sibbene « al pessimo reggimento che per troppo tempo dilaniò le terre italiane, alla soffocata libertà delle menti, ai timori ciechi e brutali di improvido despotismo ». Per il che, non esita a dichiarare l'autore che, « se non fu spento in Italia il sapere, fu quasi un prodigio, tante cause avendo insieme congiurato a danno dell'educazione morale ed intellettuale della popolazione italiana ». Che anzi se, ciò malgrado, la patria nostra può ancora vantarsi di sedere accanto alle nazioni più civili, tanto beneficio deriva appunto in gran parte « dalle molte sue università ». Grandi encomii impartisce dunque l'autore all'attuale governo della Toscana, per avere ripristinato l'insegnamento superiore nelle due università di Pisa e di Siena: « due sorgenti, poste bensi a brevissima distanza, ma da cui partono ampii rivi d'instruzione e di educazione che fanno della Toscana il più civile paese della terra, il vero giardino d'Italia ».

L'esempio della Germania è di gran peso contro i propugnatori del

ntramento delle università. Tutti sanno che « in fatto di cultura in-
uale e di buoni e profondi studii, essa è posta al primo seggio tra
ioni d'Europa ». E tutti sanno altresì « quanto numerose e fiorenti
le università germaniche ». La sola Prussia ne conta sette.
vale il contrario argomento della Francia; imperocchè i danni
nienti da un solo centro universitario, sono colà distrutti, od almeno
lizzati, dai numerosi instituti scientifici, che sotto il nome d'acca-
vi fioriscono in tutte le principali città: e non vale la pena di fare
uestione di nomi.
e se taluno a questo proposito osasse addurre le ragioni dell'eco-
, l'oratore risponderebbe dimostrando come « ogni spesa per l'in-
nto degli studii e del pubblico insegnamento è per sua natura tanto
ttiva, che altra non havvene che la pareggi nelle sue conseguenze
ll'universalità dei cittadini ».
omma: l'insegnamento a portata di tutti « vuol essere massima
nentale dei paesi retti a libertà, e la sua applicazione ed utilità non
sia che si tratti di studii superiori, che dei medii ed inferiori ». Ed il
o deperimento degli instituti universitarii in alcune città, che è in-
a dimostrare la necessità di scemarne il numero « o nulla prova,
proverebbe la necessità di indagare le cause del decadimento de-
o, per rimoverle ».
parla di libertà d'insegnamento. Ma « è pur troppo un fatto che non
tanto inceppato l'insegnamento universitario come dopo che quella
corre per la bocca dei pubblicisti e degli uomini di Stato ». Se vo-
praticamente realizzare questa libertà d'insegnamento, almeno in
o riguarda gli studii superiori, (così conclude l'oratore) « non avete
nè miglior mezzo, che di mantenere floride non solo le diverse uni-
a già esistenti, ma di aumentarne il numero ».

5 novembre, in una delle aule dell'università di Torino, il conte
zio Mamiani riprese il corso delle sue lezioni sulla *Filosofia della*
Molti erano gli uditori, e molta la soddisfazione che ne ebbero.
discorso dal Mamiani pronunciato in quella occasione non pos-
qui recare giudizio, non essendo esso finora pubblicato. Ma sappiam
ornali (V. *Lombardia* n° 154) che l'oratore cominciò a spiegare come
ura sia sempre identica a se stessa: quindi come l'uomo, contem-
ola nelle sue manifestazioni e quasi costringendola a rivelare i pro-
creti, sia riescito, nel corso dei secoli, a squarciare il velo che na-
le arcane leggi ond'essa è governata. Così vennero formandosi le
e fisiche. Ma l'uomo non può costringere l'anima a rivelarsi, per
di ingegni meccanici e di formule numeriche. Egli, per altro, rien-
in sè, potè cominciare lo studio di sè medesimo anche prima di
della natura esteriore. Così, dopo lunghe meditazioni ed una inter-
le serie di fatti, che furono i fenomeni dell'intera umanità, potè
e alfine quell'Edipo glorioso, che svelò l'enigma dei fatti umani.
i è che fondamento della *filosofia della storia* è l'antropologia, cui
i massimo aiuto l'etnografia e la filosofia; senza le quali, imperfet-
a riesce la scienza sociale.
si confonda la filosofia dell'istoria (continua sempre riepilogando il
so del Mamiani il diligente scrittore del suddetto giornale) con quelle
che oggidì si dicono scritte con filosofia. Il Sismondi, il Thiers, il
fanno bensì opera di spiegare le cause e gli effetti delle società,

così com'essi le trovano: ma non risalgono a più remoti principii. Il Guizot ragiona di tutte le trasformazioni per le quali procede l'incivilimento; ma non risale sino alle misteriose origini dell'umanità; anzi neppure si prova ad indagare quali siano le leggi fatali che, senza offendere la personale libertà dell'uomo, fanno movere tutta l'umanità verso un fine preordinato.

Ricordò il Mamiani come le sue lezioni siano state interrotte dal fragore delle armi. Allora « la fervida gioventù cessò di spingere lo sguardo per entro alle remote istorie, e corse a scrivere ella stessa col proprio sangue una gloriosa pagina d'istoria.... Ora che una tregua, od una pace mal sicura è succeduta a quei cimenti, possono i giovani tornare ad attingere nell'istoria dell'umanità quelle inspirazioni che accrescano forza al braccio e vigore agli intelletti, onde si creano le grandi cose ».

Degna di nota è anche la scolastica festività che ebbe luogo in Genova il 20 novembre, per la solenne distribuzione dei premii degli alunni delle scuole municipali. V'intervennero il Sindaco, colle principali autorità civili. Il signor Ferdinando De-Barbieri, professore d'istoria e geografia, vi lesse un applaudito discorso sui rapporti tra la vita intellettiva e la vita civile, nei varii stadii che ebbe a percorrere la nostra nazione. Tema di questo più curioso e più importante non poteva scegliersi invero: e noi ci proponiamo di farlo argomento di più minuta analisi, ov'esso, come speriamo, sia fatto di pubblica ragione colle stampe.

Il medesimo giorno 20, per la prima volta si aperse l'università di Pavia, sotto gli auspicii del governo Sabaudo.

A mezzodì il rettore ed i professori si recarono solennemente nella grand'aula dell'università, dove già stavano aspettandoli « tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, i comandati della Milizia Nazionale ». A tale scolastica funzione presiedeva il ministro Casati, intervenutovi col governatore di Lombardia e lo stato maggiore del presidio francese. La banda civica clamorosamente ne salutava l'arrivo con musicali concenti. Nelle sale sventolavano i tre colori d'Italia e di Francia.

Al professore Alessandro Nova toccò di leggere il discorso inaugurale. Tema del discorso fu di mostrare quale debba essere un'università per corrispondere pienamente all'ideale della scienza ed ai bisogni dei tempi cresciuti a maturanza di civiltà. A condizione precipua pose l'indipendenza e la libertà nazionale. Pigliò le mosse dalle prime nozioni della scienza, ne formulò il concetto, ne determinò l'estensione, e, seguendo il progressivo suo svolgersi nel corso dei secoli, mostrò in qual modo siano nati quegli instituti che furono chiamate università, da questo appunto che tutte dovrebbero comprendere le scienze, e condurle al maggior grado possibile di perfezione. Ricordò come tali instituti, limitati da prima ad alcuni studii, fossero, per logica necessità, condotti mano mano ad abbracciarli tutti; e disse imperfetta ogni cognizione non rannodata all'ideale della scienza. La filosofia proclamò prima d'ogni facoltà, e quasi nucleo, cui le altre si aggruppano (V. *Perseveranza*, 22 novembre). Parlò a lungo della libertà d'insegnamento: e dimostrata l'importanza della scienza eziandio come efficace strumento di morale e civile educazione, sostenne ch'essa deve rimanersi indipendente da ogni esterna ingerenza: ed enumerò le condizioni per le quali soltanto nelle università essa può prosperare.

Collegio Nazionale di Genova fu inaugurato con un discorso del
sore Alizeri; il quale intese a provare quanto la letteratura si giovi
studio delle scienze. Duravano tuttavia sugli occhi della moltitudine,
ice, i supplizii di fra Gerolamo e i monumenti di Gavinana, quando
rati, per beneficio di Cosimo, rabbiosamente questionavano nelle ac-
ie, se la nostra lingua si avesse a dir fiorentina o toscana. Ma
ienza dei filosofi vissuti nel decimottavo secolo, mutò faccia al
: e però la mente degli scrittori e la forma dell'arte si rifecero
rde. Se profondi sono i ragionatori, son più ispirati i poeti: impe-
la forma è tanto più ardita quanto più è forte il pensiero.
in oggi, a detta dell'oratore, se cessata è la contesa fra la parola
nsiero, ossia fra la letteratura e la filosofia, « cova nel silenzio una
più rea; ed è non so quale disgregamento fra le dottrine della
a e le arti del bello, spesso contrarie, in addietro, ma non nemiche,
stidite le une delle altre, nè sospettose ». E si lamenta perchè « noi,
zione avida di libertà, imparammo piuttosto a maledire il passato
vendicarcene ».
po aver notato che la scienza del vero è sempre uggiosa ai tiranni
che il bandisca coll'enfasi del poeta, o lo discuta colla severità del
o » osserva l'oratore che per migliorare di leggi e per moltiplicare
li franchigie, non salgono tra noi a miglior grado le lettere; e la
e si è che la libertà facendo lecita ogni scrittura, gli ottimi pre-
ono di tacere, anzichè « avere società con arroganti ».
se completo non può essere il nostro consenso nelle sentenze
i riferite, più non troviamo a ridire quando l'autore dimostra come
di frequente nelle scuole si formi il carattere e le abitudini del cit-
; e si congratula coi governanti perchè abbiano disposto per legge
uant'è lunga la carriera scolastica, gli elementi delle lettere si ac-
gnino coi rudimenti della scienza.
piace all'Alizeri quella moltiplicità d'insegnamento che s'è dovun-
trodotta nelle scuole, temendo egli forte che « dove il bazzicare in
e forme popolava una volta di ciarlieri le scuole italiane, il voler
r maestri di universo sapere, non cresca un vulgo di presuntuosi ».
iò, egli vede ai dì nostri « di forti studii impaziente la gioventù,
te le cose antiche, impoverita di concetto l'istoria, falsato il mini-
dei teatri, travolto il gusto da bizzarre novità, imbarbarita la lingua,
e dello stile tolta in dileggio ».
le lettere italiane oggidì siano molto fiorenti, mal si saprebbe af-
re; ma crediamo che non difficile riescirebbe ad altro oratore il pro-
uanto pecchi per soverchia severità il giudizio del ligure professore.

MAURO MACCHI.

BIBLIOGRAFIA

Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia, colla serie cronologica dei loro acquisti, *del cav.* Luigi Cibrario. Torino 1859, Tip. Eredi Botta.

Nè più utile, nè più opportuna poteva riuscire la pubblicazione dell'operetta che qui annunciamo, dovuta al molto erudito e indefesso illustratore della Monarchia sabauda, da antichi e sicuri destini chiamata a porre le salde basi d'un'Italia libera e forte.

Dopo avere esposto nelle brevi e succose notizie preliminari quali si fossero le condizioni della Borgogna e dell'Italia nel mille; quali le rivoluzioni operate dai secondi militi o giuniori di Lombardia contro a' seniori o grandi; dai villani pel mantenimento delle loro franchigie e dalle città e grosse terre per acquistare la loro indipendenza, viene l'autore a dimostrare come dallo sfasciamento del regno di Borgogna alla morte di Rodolfo III, ultimo re (1032), cominciasse per la casa di Savoia, come per altri grandi vassalli di quella corona, l'assoluta signoria degli Stati già posseduti, la brama e l'opportunità di acquistarne di nuovi. Già riteneano i principi di Savoia i contadi d'Aosta e di Salmoreno con molte terre nel Viennese; fors'anco loro già obbediva il Ciablese, senza il quale non avrebbe potuto Umberto I condurre per val d'Aosta in Borgogna l'esercito italiano, in cui militavano l'arcivescovo di Milano e il duca di Toscana. E se ancora non aveano possanza nella Moriana, nella Tarantasia e nella Savoia propria, non tardarono guari ad acquistarle. Crearonsi così uno Stato che girando per una notabile estensione dietro le Alpi Pennine e Graie, ne signoreggiava tre porte principali, vale a dire i due San Bernardi e il Moncenisio, e spingeva per la valle d'Aosta un piede in Italia.

Superati i primi pericoli col favorire l'elemento comunale, di cui si è sempre giovata la Monarchia di Savoia a rendersi più forte, perseverando in quel medesimo sistema giunse ad assorbire a un tempo

ezzo del vicariato dell'impero l'autorità imperiale, abbassando
ndi baroni ecclesiastici e laici.

emesso lo sviluppo di tali notizie necessarie a ben comprendere
ti più sostanziali del principato sabaudo passa l'autore a scor-
brevissimamente la successione dei nostri sovrani.

ccando delle principali annessioni e dedizioni ricorderemo come
mmaso I fosse serbato il dare dalle due chine delle Alpi un in-
imento non lieve alla fortuna della sua casa. Collegatosi coi
esi e co' Vercellesi fu il primo a stringere in federazione Savoia
ombardia.

ai tempi di Amedeo VI che lo Stato rinvigorito ed accresciuto
dedizioni spontanee di Chieri, Savigliano, Fossano, S. Ger-
, Biella e Cuneo, e stretto in lega col papa, coll'imperatore,
irenze e con Napoli pattuì di spartire con loro lo Stato di Mi-
al quale i suoi successori tennero costantemente rivolte le mire
cui andarono dispiccando di tempo in tempo qualche nobile
ro (1).

cavalleresco Amedeo VII toccò porre il primo un piede sul
, mercè la dedizione di Nizza; come dal duca Filippo Maria
nti ebbe Vercelli e il suo distretto; il qual duca se non era
o infedele, avrebbe dato, dopo morte, ad Amedeo tale potente
in Italia da costituirvi una preponderanza che avrebbe salvata
zione dalle intestine discordie e da ogni arroganza e predominio
ero.

composta e ordinata la monarchia sotto l'immortale e italianis-
Emanuele Filiberto spettava a Vittorio Amedeo II dopo salvata
a da francesi e tedeschi, la gloria d'un disegno che avrebbe
nito di tutta la nazione una lega da sollecitarne l'indipendenza
e la riforma degli ordinamenti civili e la libertà.

n riuscì il disegno a Vittorio Amedeo; ma ottenne egualmente
azione di territorio e titolo di re.

lla guerra di Spagna con Napoli Carlo Emanuele III guadagna
a e Tortona e la signoria delle Langhe; per servizii resi a Maria
a contro i Borboni riceve il resto del Novarese e il Vigevanasco,
iunge l'oltre-Po pavese con Bobbio, lasciata Piacenza, ma ser-
il diritto di successione e riversibilità. Ciò fino al 1748.

ristorazione del 1814 se tolse allo Stato le poche terre dentro
lpi a settentrione (ora svizzere) aggiunse alla potenza sarda,
ambio fortunato, Genova e le due riviere fino alla Toscana e il
rdo.

Cibrario. — *Origine e Progressi delle istituzioni della monarchia di*
.

Nel primo periodo della guerra d'indipendenza (1848-49) restano aggregate allo Stato Mentone e Roccabruna.

Nel secondo periodo (1859) il trattato di Zurigo fissa le linee di confine delle nuove provincie di Lombardia, unite agli antichi dominii, come segue:

« La frontiera partendo dal limite meridionale del Tirolo sul lago di Garda, seguirà il mezzo del lago sino all'altezza di Bardolino e di Manerba, donde raggiungerà in linea retta il punto d'intersecazione della zona di difesa della piazza di Peschiera col lago di Garda. Questa zona sarà determinata da una circonferenza, il cui raggio, contato a partire dal centro della piazza, è fissato 3500 metri, più la distanza del detto centro allo spianato del forte più avanzato. Dal punto di intersecazione della circonferenza così designata col Mincio, la frontiera seguirà il letto del fiume fino alle Grazie, si estenderà dalle Grazie in una linea diritta fino a Scorzarolo; seguirà il letto del Po sino a Luzzara, punto, a partir dal quale nulla è cambiato ai limiti attuali, quali sussistevano prima della guerra ».

Discorso succintamente delle principali annessioni crediamo utile il riepilogare per sommi capi, e con ordine cronologico, seguendo le lucidissime tavole dell'autore, la intera serie degli acquisti fatti dai reali di Savoia dal 1103 sino a' giorni nostri.

Amedeo III (1103-48) ricuperò Torino (verso il 1130).

Umberto III (1148-1188) tolse Pianezza e Rivalta alla chiesa torinese (tra il 1170 e il 1188).

Tommaso I (1188-1232) ebbe Moudon nel paese di Vaud (1207), Vigone (1212), l'omaggio dei marchesi di Saluzzo (1216), del marchese di Busca (1217), Pinerolo e Carignano (1220), Savona ed Albenga (1226), Moncalieri (1232).

Amedeo IV (1232-1253) ottenne Cavour e Lanzo (1235), Alpignano (1238), Rivoli (1247).

Pietro (1263-1268) ottenne il Faucigny l'omaggio di Gez (1234), il castello di Ginevra, Romont e Rue, l'avvocazia di Payerne, i castelli di Aubonne, Vinzel, d'Arlod, Stavayé, Gruyères, Oex, Torny, Pillet, l'omaggio di Beaujeu, Palesieux, Morat, l'avvocazia di Vevey, Contamines, metà di Losanna, Yverdun ed altre terre e castella nel paese di Vaud, Martigny, Crest, Chamosson nel Vallese, la valle di Frutingen nell'Oberland, e prima del 1264, per dedizione spontanea, la città di Ginevra e la città di Berna.

Filippo I (1268-1285) acquistò gli omaggi del Bugey e del Valromey, d'Aarberg, di Cossonay, Vanes, Tremes, ecc.; e le terre di Borgo in Bressa, di Châtillon e di Nyon.

Amedeo V (1285-1323) aggiunse a' suoi dominii la Bressa, Revermont e Coligny, Loyes e Contamines, e per mezzo del cugino,

pe d'Acaia, Barbania, Balangero; Gassino, Settimo e Rôcca di
poi Ivrea ed il Canavese, Fossano, Savigliano e Brà.
nedeo VI (1343-1383) Chieri, Chivasso, Faucigny e il paese
x, Poirino, Biella, Cuneo.
nedeo VII (1383-1391) la contea di Nizza (1388), Vinadio e
i Stura.
nedeo VIII (1391-1440) la contea del Genevese, Rumilly, La
e Balaison, l'omaggio di Mentone, Vercelli col suo distretto
), Settimo, Volpiano, Trino e Livorno, l'omaggio di Crescentino.
dovico (1440-1465) l'omaggio di Mentone e Roccabruna, Zuc-
o, Bandinetto, Castelvecchio, ecc., la città di Friburgo (1450).
liberto il Bello (1497-1504) il vassallaggio dei conti di Cocconato.
rlo il Buono (1504-1553) la signoria di Dolceacqua, la contea
i e il marchesato di Ceva (1527). A questo tempo fu la per-
lel paese di Vaud, della contea di Romunt, del basso Vallese,
a città di Ginevra.
nanuele Filiberto (1553-1580) acquistò Tenda, Maro, Prelà e
ia (1576).
rlo Emanuele I (1580-1630) il marchesato di Saluzzo (1588);
o in compenso dismesse alla Francia, nel 1601, la Bressa, il
y, il Valromey e Gex.
ttorio Amedeo I (1630-1637) acquistò Alba, Trino, Nizza della
a con 74 altre terre (1631), Novello, Monforte ed altri feudi
iali. Fu ceduto a questo tempo alla Francia Pinerolo colla valle
Perosa e col forte di Santa Brigida.
ttorio Amedeo II (1675-1730) ricuperò Pinerolo e la valle della
a, acquistò Desara (1699), il resto del Monferrato e le provincie
ssandria, Lomellina e Valsesia (1703), il regno di Sicilia (1713),
ldelfino, Exilles, Fenestrelle, Oulx, Cesana e Bardonnier, e dis-
alla Francia Barcellonetta; respingendo così i Francesi fuori
ia. Fu costretto al cambio della Sicilia colla Sardegna nel 1718,
erò il marchesato di Spigno, il principato della Seborga, Trinco,
gno, Cerretto e molti altri feudi imperiali.
rlo Emanuele III (1730-1773) acquistò la supremazia sui feudi
iali delle Langhe, le provincie di Novara e di Tortona, il Vi-
asco, il Pavese tra il Po e il Ticino, l'Oltrepò, il Bobbiese,
Novarese e la riversibilità di Piacenza; acquistò ancora il vi-
o pontificio sul principato di Masserano, su Crevacuore, San
no, Montenero e su altri feudi papali in Piemonte.
ttorio Amedeo III (1773-1796) e *Carlo Emanuele IV* perdettero
Savoia e Nizza, poi gli altri Stati continentali.
ttorio Emanuele (1802-1821) li ricuperò nel 1814, e v'aggiunse
ato di Genova, il principato di S. Giulio ed Orta.

Carlo Alberto nella guerra del 1848 ebbe l'accessione di Piacenza, di Parma, Modena, Reggio e Guastalla senza condizioni, di Lombardia e della Venezia con condizioni. I disastri della guerra staccarono dalla sua corona questi nuovi dominii: rimasero aggregati agli Stati Sardi Mentone e Roccabruna.

A *Vittorio Emanuele II*, primo soldato dell'Indipendenza Italiana e al suo generoso alleato Napoleone III era riserbata la gloria di aggiungere la più bella e più splendida gemma alla corona Sabauda, la Lombardia, chiudendosi con tale nobile acquisto il secondo periodo di quella guerra che non avrà tregua finchè l'Italia non sia tutta e per sempre degli Italiani. Anche Parma, Piacenza e Modena (come nel 1848), e la Toscana e le Romagne, tutte per dedizione spontanea si dichiararono pel Regno di Vittorio Emanuele. Qualunque sieno le disposizioni del Congresso Europeo, al cui arbitrato verrà quanto prima sottoposta la questione italiana, i voti unanimi di quelle provincie staranno nella storia come esempio mirabile ed unico al mondo di dignità, di senno, di moderazione e di concordia.

Raccomandiamo le poche e sapienti pagine del cav. Cibrario ai nuovi cittadini del regno italico, come un indispensabile breviario di storia nazionale.

G. STEFANI.

LA SAVOIE ET LA MONARCHIE CONSTITUTIONNELLE. Chambery 1859.

Il Manzoni chiamò *pochi e valenti* i versi del Torti. Gli è un libriccino valoroso questo che ora annunciamo; valoroso come un figlio della Savoia: e noi vorremmo che il nostro annunzio avesse l'autorità di quello che l'autore dei *Promessi* fece, per cerbottana, dei versi del Torti. In queste 110 pagine trovasi quanto di più compiuto siasi pubblicato sulla questione della Savoia. Il tema è trattato con affettuosa e cortese imparzialità: affettuosa verso l'idea che l'autore adottò, cortese verso il partito contro cui mosse la penna. È libro, non opuscolo di circostanza, o se tale, è un opuscolo che rimane, come gli scritti minori di G. De Maistre, di cui l'autore imitò la parola esatta se non incisiva, la critica larga, se non la profonda. Noi speriamo che l'uomo il quale possiede quella parola, sederà nel Parlamento nostro, e riparerà in faccia all'Europa il torto che fecero alla Savoia i suoi deputati retrivi.

Il libro si compone di due parti. Nella prima havvi la storia del moto separatista, una storia ricca di fatti, di documenti, di date, lumeggiata di critica tanto fina, che la si legge, appunto perchè vera e soffusa di tutta la verità locale, col piacere sostenuto del più

o romanzo. La guerricciuola della *Secchia rapita* e di *Malman-*
scolorata al paragone del moto della Savoia. Que' deputati sa-
i, dimostrati all'evidenza come deputati feudali, sono gioielli
ità e di buon gusto.

lla seconda parte si studia lo stato reale della cosa, e l'interesse
o e permanente del paese per questo rispetto. È una battaglia
e tra l'annessione alla Francia e l'annessione al Piemonte. Noi
niamo queste cifre tratte da sorgenti sicure, e la loro verità è
i più che officiale. La disfatta dell'opinione avversa a quella
scrittore si compie sotto una grandine di milioni che la Savoia
ebbe scorporandosi dal Piemonte.

e fatti messi in evidenza dall'autore, mentre provano la mala
egli avversarii, finiscono di rimbalzo per conciliare a lui ogni
za. Gli avversarii crearono nella Savoia non so quali miniere
gno che non esistono, e strombazzarono che il Piemonte munge
povera Irlanda di molti più danari che non ci versa. Ora la
provata contraria.

i vorremmo che quest'opuscolo avesse tanti lettori quanti si
Napoleone III e l'Italia e la *Questione romana*.... benchè
all'indice. — Il nobile autore, rispondendo alla frase crudele
suonava nel Parlamento e che annunziava il nessuno ramma-
nde sarebbe accompagnata la separazione della Savoia, con-
e esprimendo il più cordiale dolore a nome de' Savoini, nel caso
uel fatto dovesse compiersi. Noi speriamo con lui che non se
à nulla; ma in tutti i casi, dolore per dolore, generosi figli
Savoia, l'Italia anche separata politicamente da voi, sarebbe
a da memore affetto, e lo mostrerebbe con monumento che vi
ebbe *la gratitudine dell'Italia.*

G. V.

I.

ERUSALEMME LIBERATA DEL TASSO *tradotta in ottava rima por-*
hese da J. Ramos-Coelho.

età nostra segnerà negli annali un'epoca di affratellamento delle
i secondo la loro affinità di lingua e di origine, dal quale dovrà
e un nuovo sistema politico fondato sull'alleanza delle nazioni
go delle alleanze dinastiche.

esto affratellamento è dovuto in ispecial modo agli uomini di
. Coi loro scritti iniziarono il movimento etnico che, sviluppa-
oscia nelle moltitudini, giunse in alcuni luoghi persino a trarre
i in campo. I Francesi scesero perciò volonterosi in Italia onde

liberare un popolo pur esso neo-latino, ed alle conferenze parigine, Francia e Piemonte furono i più strenui difensori dei Moldo-Valacchi. Ma a dare alla stirpe latina quel primato che le spetta in Europa, e per la forza numerica e per l'ardimento, è d'uopo che tutte le nazioni da cui è composta si pongano in maggior relazione, ed accomunino le loro forze fisiche ed intellettuali.

La Francia possiede la versione di pressochè tutti i nostri principali scrittori, la Spagna di alcuni pochi; ma il Portogallo, per quanto ci è saputo, non ne conta veruna. Non è a dirsi con ciò che colà siano ignorati: no, si conoscono, ma in originale, ciò che fa si sieno noti a soli pochi.

Bene adunque si appose il giovane letterato sig. Ramos-Coelho intraprendendo la traduzione dell'Epopea del nostro immortale Torquato, la quale non ha pari fuorchè nei Lusiadi di Camoens, di cui l'Italia possiede tre traduzioni, una anonima edita in Torino nel 1772, l'altra del Nervi, uscita in Genova prima nel 1814, poi migliorata nel 1830, e la terza del Briccolani, stampata in Parigi nel 1826. Tutte tre queste versioni per altro non hanno merito da renderle durature.

Il sig. Ramos-Coelho già fece concepire di sè le belle speranze col libro intitolato: *Preludios poeticos* (Lisbona 1857). Calcando le orme dell'illustre Almeida-Garrett s'immedesimò collo stile del Camoens, epperò si fece espertissimo nel trattare l'ottava rima con iscioltezza, armonia ed efficacia. Postosi nello spinaio di tradurre un autore come il Tasso, e ciò pell'amor vivo che porta alle lettere italiane, sappiamo come sarebbe a lui ambito compenso se la sua fatica fosse benevolmente accolta in Italia. Avendo avuto modo di leggere parte di questa sua traduzione che sta per uscire alla pubblica stampa, vogliamo, per accelerare al chiaro autore il conseguimento delle brame, riferire qui le ottave 29, 30, 31 e 32 del Canto IV della Gerusalemme, che contengono lo stupendo ritratto d'Armida. — La somiglianza fra le due lingue porrà i lettori in grado di portarne essi stessi giudizio.

Argos, Delos e Chypre formosura
Nunca viram assim, nem ar tão nobre.
Tem de ouro a coma e ora transluz na alvura
Do rara véu e ora se descobre;
Tal, se do cén se aclara a face oscura,
De sol nuvem candida que o cobre
Brilha o sol, ou, jà livre d'ella a chamma
Dobra e emtorno os raios seus derrama.

Em seu cabello solto e ondeado
Faz novas ondas zephyro brincando;

O ollar aváro fulga recatado
Os thezouros de amor e os seno guardando;
Com o marfim do rostro mixturado
Vê-se o rubor das rosas vir brotando,
Mas a bocca, que expira aura amorosa,
Só purpureia a pudibunda rosa.
  O collo a neve núa à vista offrece,
Onde se nutre amor e arde accendido;
Parte dos virgens seios lhe apparece,
O amoroso pensar entra atrevido,
Que não contente da belleza externa
No mais occulto ávido se interna.
  Como o cristal e a agua a luz transpassa,
E nem por isso esta os divide ou parte;
O mais secreto de tamanha graça
A mente ousa devassar d'est arte
Ahì ella divaga e todo abraça
De tantas maravilhas parte a parte;
Narra as despois ao seu desejo, e o fogo
Em que este se abrazava augmenta logo.

uesti versi ne paiono belli e con artificiosa varietà d'accenti, ab-
è forse al nostro orecchio mal suonino il iotacismo della ver-
ione portoghese, e se il De Tourreil disse che un traduttore è
amente un pittore il quale si limita a copiare, bisogna dire
ui il copista si accosta bene all'originale. Conosciamo la tra-
ne inglese in versi spenseriani del Viffen, quella francese del
pe Lebrun, quella tedesca di Gries e quella recente in romeno
astasio Pikleanu, ma non stiamo in forse dal dar la palma alla
ne del sig. Ramos-Coelho.
na società col titolo d'*Iberica* si fondò di recente in Parigi per
onosciuti all'Europa gli uomini di quella penisola e del Brasile.
o intendimento: ma potrebbe darvi impulso il signor Ramos-
o se, operoso com'è, si facesse a scrivere una storia della let-
ra portoghese. Bouterweck e Sismondi non ci diedero se non
capitoli ed incompiuti; il *Résumé* di Ferdinando Denis, sebbene
steso, non è diffuso abbastanza, nè ci è noto che il *Resummo*
sso dal celebre Almeida-Garrett ed annunziato sulla coperta
II° volume delle sue opere (Lisbona 1845) sia venuto in luce.
onde ai dì nostri la schiera degli autori lusitani si è accre-
di molti illustri. Citeremo in Europa Almeida-Garrett, Her-
o e Feliciano Castilho, e nel Brasile Varnhagen, Magalhaes, per
di altri molti. Se i Portoghesi vogliono essere tenuti dalle

altre nazioni culte in quella considerazione a cui hanno diritto per possedere una letteratura estesissima, avuto riguardo all'essere dessi per numerio l'ultima delle nazioni neo-latine, devono darci l'inventario delle loro ricchezze intellettuali. L'Europa, si può dire, non conosce altro letterato portoghese fuorchè il Camoens, ma quel divino è il sole di una pleiade d'astri minori.

Ecco il consiglio, o diremo meglio l'invito che per noi si fa al sig. Ramos-Coelho. Ov'egli lo segua, renderà un segnalato servigio non pure ai popoli latini, ma a tutti i popoli culti, e farà raccomandato il suo nome alla gratitudine dell'universale.

II.

TESTO ED ILLUSTRAZIONI DI UN CODICE CARTACEO DEL SECOLO XV *contenente le leggi doganali e marittime del porto di Castel Genovese, ordinate da* Nicolò Doria *e la* FONDAZIONE E STORIA DELL'ANTICA CITTÀ DI PLUBIUM, *pel* can. Giovanni Spano (Cagliari, Timon, 1859, in-8° di p. 125).

L'Italia oggidì non ha nelle sue molte città persona ch'agguagli il benemerito cav. can. Spano, attual preside dell'università di Cagliari, nello illustrare la terra nativa. Dopo averci dato grammatica e lessico del dialetto logudorese, la stampa o ristampa di antiche poesie in quel dialetto, l'illustrazione dei nuraghi e di antiche città, pubblica a tutte sue spese un bollettino archeologico sardo che ottiene plauso in tutta l'Europa, ed ora, avendo avuto la fortuna di far acquisto di un codice cartaceo, pubblicò il libro indicato qui sopra.

Se la storia di Plubium ha una somma importanza pei Sardi e per gli archeologi, sommamente maggiore per gl'Italiani in generale anzi pei popoli europei, sono le leggi marittime di Castel Genovese.

Onorato come fui di carteggiare col celebre avvocato francese, che fu il Pardessus, seppi da lui aver durato molte fatiche per raccogliere nella sua stupenda *Collection des lois maritimes antérieures au* XVIII *siècle* — i documenti italiani ch'egli credeva sarebbero stati numerosi e nol furono. È noto ai giurisperiti come il Diritto marittimo non abbia l'antichità del diritto civile. Esso si può dire sorto nel medio evo, epperò si è nei documenti di quell'età che si trovano le prime norme. Il celebre portolano del mare, che fu creduto di origine italiana, il Pardessus lo rivendica alla Catalogna; e veramente, finattantochè non si troverà un testo italiano più antico sepolto nelle librerie o negli archivii, bisognerà ammettere la sentenza del Pardessus.

La somma rarità della Collezione delle leggi marittime è tale,

gidì più non è reperibile in Parigi stesso, quindi ne pare sa-
bene di riprodurre in un volume tutte le leggi marittime di
ni o governi italiani in esse comprese, accresciuto di quegli
documenti che nuove e pazienti ricerche ne' pubblici e privati
vii farebbero, ne siam certi, scovrire, massime se s'invitassero
odi di essi archivii e ciò ne' pubblici fogli e con ordini dei go-
In tal modo, mentre colla raccolta degli statuti comunali si
agli studiosi, materiali per la storia del diritto civile, rurale e
cipale, con quest'altra raccolta si porgerebbe modo di scrivere
ria del diritto marittimo italiano e così compiere una gran lacuna
storia del diritto universale.

opo i trionfi de' Romani, le sole glorie italiane a giungere ai
dì, furono le imprese marittime delle nostre ardimentose re-
iche. Bello sarebbe di poter raccogliere tal dovizia di docu-
da provare che come la legislazione civile originò in Italia,
ne' suoi porti e nelle sue colonie pose le basi del diritto marit-
europeo.

ode adunque, e ben meritata lode al cav. Spano del generoso
di questi due documenti che arricchì di opportune ed erudite
Non solo i Sardi, ma tutti gl'Italiani gliene debbono essere
oscenti.

appiamo che il dotto editore sta ora scrivendo la Guida di Ca-
ed il catalogo della sua collezione archeologica (che con ve-
nte patrio sentimento regalò al R. Museo di Cagliari, come
ò alla pubblica biblioteca questo codice che contiene le leggi
time e la storia di Publium). Rivale a lui nell'illustrare que-
la, ricca gemma della corona sabauda, è il cav. Martini bi-
cario nella R. Università di Cagliari. A lui già dobbiamo la
ecclesiastica dell'isola, la pubblicazione ed illustrazione di molte
tantissime pergamene d'Arborea, ed ora attende indefesso a
re la storia della dominazione araba in Sardegna. La Spagna
uella del Conde, la Sicilia quella dell'Amari. Il Martini ha ba-
numeri per seder terzo con essi a scranna.

enedetti i Sardi. Così nel continente s'imitassero nell'impegno
strare i patrii annali!

III.

II ORIENTALI E LINGUISTICI — *Raccolta periodica* di G. I. Ascoli,
embro della Società orientale di Halle e Lipsia (Gorizia, tip.
eternolli, fascicolo 1 e 2).

entre nella Germania gli studii linguistici sono in gran favore,
alia se ne fa poco conto; dovrassi ciò attribuire alla nostra inet-

tezza a cosiffatte lucubrazioni? Non lo crediamo. Senza volgere lo sguardo all'età trascorse, non ebbimo noi Derossi, Caluso, Rosellini, Mai, Luzzato, Castiglioni; e non abbiamo noi i venerandi Peyron e Lanci, a cui tengono dietro un'eletta schiera di adulti e di giovani, fra cui ne piace ricordare il Biondelli, Amari, Flechia, Fabretti, Maggia, Lignana, Ascoli e più altri.

La causa di ciò, la ripetiamo dal non essersi badato al valore della linguistica. Si ebbe per una astruseria di verun'utile applicazione, ma si errò grandemente. Tacendo della sua importanza nella filologia, osserveremo esser dessa una delle basi principali dell'etnologia. Le nazioni sono classate secondo la lingua anche da coloro, che come d'Halloy, stanno pei caratteri antropologici; ed in vero dalla minore o maggior perfezione dell'organismo della lingua, si desume il grado d'intelligenza delle nazioni; inoltre dal materiale glottico abbiam modo di conoscerne le occupazioni, i traffici, le emigrazioni e gli amalgami, per cui Prichard, Latham, Berghaus, Rosny, Pictet e parecchi altri ebbero a reputare i caratteri linguistici superiori a quelli anatomici nello esame delle famiglie umane. Ma non è tutto. Vanamente si tenterà di chiarire la natura del pensiero senza conoscerne le varie sue manifestazioni, cioè senza studiare i diversi organismi idiomatici; epperò la linguistica è un potente ausiliare della filosofia, quando studiata secondo le norme d'Humboldt e di Steinthal.

Bene adunque si appose il giovine goriziano sig. Ascoli, intraprendendo la pubblicazione di un periodico esclusivamente destinato alla linguistica ed all'erudizione orientale. Possedendo un largo censo, egli sottostà del proprio alla spesa d'iniziare una tal novità letteraria in Italia. Fornito di molte cognizioni, familiare colla lingua tedesca, membro delle società orientali germaniche ed in amichevoli relazioni coi più insigni linguisti, avrebbe modo di compilare di per se solo il suo giornale, ma posponendo all'amor proprio il desiderio di spandere il gusto di tali studii in Italia, chiese la collaborazione di quanti nella nostra penisola li coltivano.

In Germania vi sono periodici per le antiche lingue ariane, per quelle così dette orientali, per le lingue moderne, ma in Italia, sono come dicemmo, questi studii una novità, epperò l'egregio Ascoli è deliberato ad accogliere nel suo periodico ogni articolo che riguardi non pure le lingue semitiche, ariane o turaniche, ma eziandio le europee moderne ed i loro dialetti, purchè scritto con uno scopo scientifico.

Nei due numeri già usciti a lungo intervallo, così, diremmo, per tastare il terreno, l'Autore ne diede la versione del poema sanscrito il Nala, una interpretazione di una leggenda sovra la cattedra alessandrina di S. Marco di Venezia, ed un articolo del chiar. sig. Rota sulle *Direzioni rituali nell'antichità orientale ed europea* precedute da

bella dissertazione sui sistemi di trascrizione. Nel numero ch'è
ıscire, vi sarà le versione dal turco di una lettera di Solimano
ande ad un Gonzaga, la continuazione degli studii comparativi
lingue ario-europee, osservazioni critiche intorno al supposto se-
mo dell'etrusco, sugli *Studii linguistici* del Biondelli, Milano 1856,
libro dello Sulzer che porta il titolo *Dell'origine e della natura*
lialetti comunemente chiamati romanici (Trieste 1855). Questi ar-
si devono tutti alla penna dell'egregio Ascoli; ma speriamo che
e saranno eziandio di altri scrittori al qual proposito ne piace
hiudere con queste parole del Gioberti (*Introduzione allo studio*
filosofia): « Chiunque ama il vero sapere, deve esser grato a
pazienti compilatori di giornali scientifici che sono per lo più
ni eruditi e talvolta eruditissimi ».

e nazioni non esercitano fuori del proprio territorio un'influenza
nto in virtù della forza degli eserciti, dell'estensione dei traffici
i prodotti dell'industria, ma eziandio e moltissimo per i progressı
lettere, nelle arti e nelle scienze. Noi desiderosi che la nostra
, per ogni titolo, abbia nell'Europa un luminoso posto, facciam
so al sig. Ascoli dell'impresa in cui si è animosamente gittato,
ccomandiamo la lettura di questo suo periodico.

isogna essere persuasi ch'oggidì più non abbiamo il primato
i studii come l'ebbimo nel secolo di Leon X, e che dobbiamo
ndere a vece di agguagliare i Tedeschi, i Francesi e gl'In-
. Non è che abbiano gl'Italiani tralignato da quell'epoca in
Tre sono le cagioni principali della nostra decadenza, il do-
o diretto o indiretto degli stranieri avversi ad ogni sviluppo in-
ttuale di un popolo di cui si temeva il risorgimento, la divisione
nostra patria in piccoli Stati così da inceppare il commercio
rio, ed il censorato inquisitorio di governi bigotti e dell'autorità
siastica nemici ugualmente del libero pensare.

)ra questi motivi per quasi una metà dell'Italia, cioè fino al
cio sono tolti, epperò dobbiamo intendere a coltivare i varii rami
scibile onde potere intellettualmente porsi a livello delle più
nazioni dell'Europa, nell'attesa di un avvenire che componendo
no i varii Stati italiani, ci ponga anche politicamente ad ugual
za.

IV.

ICE SUR LA CARTE DE L'EUROPE, *selon les nationalités et les intérêts*
les peuples, publiée en 1859, *par des vrais amis de la paix* — Carta
opuscolo (Ginevra, Pfeffer e Puky. 2. 75).

Parrà strano che ci facciamo ad annunziare una Carta con notizia
iarativa edita in giugno scorso, appunto ai dì della battaglia di

S. Martino, ma avendone ciò nullameno reso conto i giornali di Ginevra, fra cui *Le nouvel économiste* del 10 ottobre e l'*Europe* del 20 ottobre, crediamo conveniente il parlarne, massime che, malgrado la pace di Zurigo, la carta d'Europa è qual era in marzo ultimo, meno il tratto tra il Ticino ed il Mincio, il quale tolto colla forza dell'armi all'Austria, ciò non pertanto gli si pagherà caro e a pronti contanti. Pare che la guerra sarà per dichiararsi fra pochi mesi in più luoghi, o se non la guerra, insurrezioni che dovranno mutare l'assetto politico di questa parte del mondo.

Gli autori della Carta edita in Ginevra, ci paiono uomini ispirati da pacificissime intenzioni, ma non abbastanza addentro nella scienza etnologica, e sebbene lo taciano, si svelano per isvizzeri, giacchè propongono nientemeno che di ampliare il territorio svizzero togliendo all'Italia la Valtellina, alla Francia — notate alla nazione francese, ma politicamente alla Sardegna — il Fossignì ed il Ciablese. Il motivo di questo dono che si proporrebbe farsegli da uno Stato che la Svizzera avversò tacitamente durante l'ultima guerra, si è (incredibile a dirsi!) di concordare colle viste del trattato di Vienna del 1815, senza badare che l'ultima guerra e quelle che verranno sono appunto per disfare tale pessimo trattato, che fu una violazione del diritto delle nazioni e delle aspirazioni dei popoli. — Notisi che parlando della Laponia (§. II) si propone di ragunare in uno la parte soggetta alla Svezia, alla Norvegia ed alla Russia *puisque leurs habitants sont de la même race*. Ma giusta un tal principio il Ticino, dovrebbe, come la Valtellina, spettare all'Italia: Vallese, Ginevra e Neuchâtel alla Francia e il Lussemburgo alla Germania, a vece di toglierlo all'Olanda per darlo al Belgio.

La confederazione danubiana (§ X), comprenderebbe tre nazionalità opposte, cioè i Magiari, gli Serbi cisdanubiani ed i Romeni: ora ne pare che questi Serbi per identità di stirpe, lingua e caratteri dovrebbero a vece far parte della federazione jugo-slava proposta al §. XV. D'altra banda non sappiamo come s'unirebbero i Magiari ai Romeni, che li superano quasi del doppio in numero d'anime, e certamente gli uni non vorrebbero usar la lingua degli altri, ed allora come istituire un governo parlamentare se gli oratori di una nazione ignorassero la lingua degli oratori dell'altra nazione?

Molte altre considerazioni potremmo fare per parecchie altre proposte che sono in quella Carta; per esempio avremmo voluto che gli autori avessero intitolato la loro carta geografica soltanto *Selon les intérêts des peuples*, tacendo affatto delle nazionalità; perchè quegli interessi possono essere creduti tali dagli autori di questa Carta; ma le nazionalità non è dato all'arbitrio non pure di scrittori ma di monarchi di scomporle; verbigrazia essi non faranno che gli Albanesi siano Greci come accennano al §. XVI.

l onta di tutto ciò ne gode l'animo di dire che questa Carta
ne' suoi autori un gran amore per la Polonia. Noi che abbiamo
affetto per quella nazione, la più innanzi nello incivilimento
tte le nazioni slave, ci associamo ai benemeriti editori ne' voti
anno, e per questo verso dobbiamo lodarli sommamente. Cer-
ite il progetto di scompartimento che contiene non sarà mai
to, perchè, quand'anche i principi lo accogliessero — ciò ch'è
sibile — lo rifiuterebbero più nazioni che in questo progetto
scisse o amalgamate malgrado l'istintiva avversione, nondimeno
etiamo, contiene ottimi consigli e buone proposte da aversi
lochè sia in conto.

ella notizia che accompagna la Carta, gli autori riconoscono ad
potenza il diritto di guerreggiare fuori dell'Europa e d'incivi-
nazioni delle altre parti del mondo. Quanto all'incivilire i po-
barbari o selvaggi, loderemo ogni sforzo fatto a tale scopo; mai
colla guerra, nè col togliere ad una nazione il proprio territorio.
'incivilimento ha molti gradi. Bisognerebbe determinare se gli au-
i cui parliamo intendono la civiltà come la definisce G. Humboldt,
ro Guizot, oppure De Gobineau. A quale stadio, secondo essi, co-
ia la civiltà? I Cinesi ed i Giapponesi hannosi a considerare come
iliti? Gl'Indi spossessati dagl' Inglesi, gli Aztechi dagli Spagnuoli
questi e sono quelli inciviliti? Se si hanno per inciviliti gli
ni Tunisini ed i Turchi, non si può riconoscere alla Francia il
o di occupare l'Algeria, ed alla Spagna d'impadronirsi di parte
Iarocco. E poi perchè limitare il diritto d'incivilimento all'extra
pa? Vi credono forse inciviliti i Lapponi?

uesto diritto d'incivilimento che si attribuirebbe ai popoli eu-
, si lega eziandio ad una considerazione antropologica. Vi sono
impossibili ad essere civilizzate. Se ne dedurrà da ciò la facoltà
Europei di sterminarle come fanno gli Anglo-Americani delle
rosse o di venderli come capi di bestiame come fanno dei Negri?

ueste dimande sottomettiamo agli anonimi rispettabili editori
esta carta dell'Europa, così per provar loro la difficoltà dell'as-
quando si parte da basi elastiche. Secondo noi ogni nazione
iritto assoluto alla propria autonomia, ma riconosciamo in esse
tà di scindersi e di unirsi ad altre nazioni quando per speciali
essi l'universale suffragio lo domandi. Troviamo opera meritoria
into delle nazioni civili onde ricondurre a civiltà quelle cadute
barbarie o per iniziarvi quelle selvaggie; per altro semprechè
te imprese si facciano con ispirito di umanità, coi benefizii, col
stabilimenti commerciali e — potendolo — industriali onde con-
ere colla forza dell'esempio, la pazienza, le scuole e la moralità
contrattazioni, dei veri benefizii dell'incivilimento.

Vorremmo, come filantropicamente propongono gli editori, un areopago non solo per giudicare le controversie insorgenti tra nazione e nazione europea, ma anche quelle tra governanti e governati e per giudicare dell'equità dei conquisti nelle regioni extra-europee. Gli amici della pace, editori della Carta, argomento di quest'articolo, non potranno, speriamo, fuorchè conoscere fondate le nostre osservazioni, e speriamo eziandio che, allorquando nella prossima primavera tutta Europa sarà in subuglio, daranno fuori una seconda edizione della loro Carta, emendata secondo le aspirazioni nazionali che si saranno fatte palesi colle rivoluzioni e le sedizioni, a vece di farsene interpreti preventivamente essi stessi.

V.

DES RACES HUMAINES, *ou élémens d'ethnographie*, par J. J. d'Omalius d'Halloy (4e édition. Paris, 1859, in-12°).

Nessun altro libro giovò a diffondere in Francia gli elementi dell'etnografia quanto questo libriccino del distinto geologo belga d'Halloy, e sia prova l'essersene già fatto quattro edizioni: onore che non ebbe verun altro libro di etnologia francese.

Nondimeno ci faremo subito ad osservare un difetto di sistema, il che ci obbliga a prendere le mosse un po' di lontano.

Ogni scienza, quando coltivata da molti, si suddivide in più rami: gli uni prendendo a studiarne specialmente un punto, gli altri altri, e così originano scienze novelle. Per siffatte suddivisioni, dopo il Linneo, vi fu chi, dandosi allo studio della storia naturale dell'uomo, si applicò all'esame dei caratteri fisici, chi ai caratteri sociali, intellettuali e morali. Quindi questa scienza si partì in due rami; quella che considera l'uomo come il primo nella serie zoologica, ebbe il titolo di antropologia, e quella che studia le aggregazioni umane, cioè a dire la società per in quanto composte di individui con identico carattere sociale, fu detto: etnologia. Da ciò emerge evidente, che sono due scienze diverse.

Ne addiviene quindi, che le razze umane non si ebbero più pell'unico elemento dell'etnologia, sibbene per uno de'suoi elementi, ammettasi se si vuole pel principale. Ove vi fossero solo tre o quattro individui d'una razza, l'antropologia dovrebbe occuparsene, ma non già l'etnologia, la quale è la scienza delle nazioni, cioè di numerose aggregazioni sociali, e non di soli pochi individui. La stessa parola razza è del vocabolario zoologico e non etnologico, la quale deve valersi a vece del vocabolo: Stirpe.

E che la cosa sia così in fatto lo prova lo stesso signor d'Halloy.

hè volesse stare ai caratteri fisici anche nella classificazione dei
-rami, il che gli sarebbe riuscito impossibile, tuttavia egli per
rmarsi, come dice, all'uso, dispone glotticamente il genere umano
miglie e popoli, e veramente non sappiamo come avrebbe potuto
altrimenti. Volendo classare secondo i caratteri fisici p. e. i Prus-
, i Sardi, i Russi del governo di Viatka, avrebbe dovuto porre i
i nel ramo antropologico slavo, i sardi nel fenicio, e quei di Viatka
uralico.

a linguistica, tuttochè pur essa scienza novella, ha già potuto
ingente raccolta di elementi comparativi, e così disporre gl'idiomi
assi, trovarne i tipi e studiarne gli amalgami, mentre l'anatomia
na comparata è ancora nell'infanzia. Di parecchie razze si ebbero
i materiali di studio, e se Blumenbach, Retzius, Morton, Davis e
s già molte comparazioni ci diedero di cranii, non è men vero per
che questo paragone si limita all'involucro, cioè alla cassa ossea
ervello, non al cervello stesso, che pur sarebbe assai più utile di
are, e nelle sue circonvoluzioni, e nelle sue altre disposizioni e
ne. L'anatomia comparata di alcune classi di animali riescì age-
a farsi, comperandone dei vivi per notomizzarli, epperò lo studio
se fece dei notevoli progressi. Ma per le razze umane tale studio
i potrebbe fare fuorchè negli spedali de' paesi dove convengono
ti di varie razze come al Cairo, a Calcutta, Rio-Janeiro, Montreal,
ntinopoli, San Francisco, Sidney, Messico, Cipro, ecc. ecc.

e classazioni poi fondate su caratteri fisici non facilmente appa-
saranno sempre impossibili di essere generalmente adottate;
co perchè è comune quella del colore della pelle, sebbene questa
per tali gradazioni di tinte da confondersi l'un colore coll'al-
na se vi si uniscono altri caratteri apparenti come la faccia pro-
a od ortognata, i capelli lisci o lanoidi, (leiotrici o ulotrici,
ndo Bory S. Vincent), il naso simo o adunco, l'occhio orizzontale
linato, il sistema peloso scarso o abbondevole, ne pare allora si po-
be dalla riunione de' varii caratteri apparenti fare una classazione
rale come quella di Jussieu nella botanica, a vece di una artifi-
secondo il sistema di Linneo.

n'altra osservazione critica mi fo osato di fare al chiarissimo au-
A pag. 10 egli dice che le aggregazioni d'uomini affini per ca-
ri antropologici, linguistici e sociali le chiamerà *popoli*, riserbando
o di *nazioni* nel significato politico. Noi crediamo ciò sia un er-
in cui cadde per essere il regno belgico composto di due ele-
i diversi, il vallone (francese), ed il fiammingo (germanico), e sic-
politicamente dicesi — la nazione belga — così egli non volle usare
tro senso di un vocabolo da cui sarebbe risultato non esservi
nazionalità belga. Ma se si adottasse l'avviso del chiarissimo au-

tore si dovrebbe dire la nazione siciliana, la nazione romana, la nazione sanmarinese, e soltanto popolo italiano. Eppure ognuno dirà, i popoli italiani per dire quei di Vinegia, Sardegna, Sicilia, Toscana, ecc. e nazione italiana quando si vuol significare tutte le popolazioni cui la lingua culta è l'italiano. Per la stessa ragione si dice: nazione tedesca e non *azione* bavarese, wurtemburghese, amburghese, ecc., nazione polacca e non russa, austriaca o prussiana volendosi dir parola dei popoli della Posnania, Galizia o Mazovia. Il signor Hotz, nella sua bella introduzione analitica alla traduzione inglese del primo volume del De Gobineau (Filadelfia, 1856), osservò per lo appunto che il vocabolo *nazione* devesi esclusivamente riserbare alle aggregazioni etniche e non politiche (1). In un nostro ragionamento stampato qui in Torino nel 1853 col titolo: *Che cosa è nazione* abbiamo, ne pare, provato doversi attribuire a tal vocabolo la mera significazione etnica, togliendosi dall'usarla in politica per evitare equivoci; a questa quindi rimandiamo i lettori, non senza soggiungere che ne abbiamo in pronto un nuovo testo accresciuto di evidenze per una ristampa.

L'autore corredò questa quarta edizione di una tavola litografica che contiene le figure di sei razze, distinte dal vario colore della pelle; per venerazione all'immortale naturalista svezzese, il busto di Linneo è dato come tipo della razza bianca, imitando Agassiz e Gliddon i quali posero nei loro quadri antropologici quello di Cuvier per ugual segno di riverenza (2). E quello e questi mal s'apposero. I ritratti di Linneo e Cuvier colla barba rasa non riproducono il carattere fisico della razza bianca.

È difetto comune di tutte le opere di antropologia quello di non badare alla necessità di eleggere per l'iconografia comparativa termini di confronto quanto si può identici. È saputo che gli agi della vita e l'educazione hanno qualche influenza sull'aspetto (3). Si dovrebbero quindi scegliere tutti i tipi ne' contadini, come quelli che meglio conservano i caratteri della stirpe; tutti di una stessa età press'a poco, e di buona salute; inoltre vi si vorrebbero, con uguali avvertenze, ritratti di donne. Una grand'opera di antropologia dovrebbe aver ritratti di bambini dai 2 ai 3 anni, perchè allora le differenze dell'angolo facciale sono minori; e quelli d'uomini settagenarii onde dimostrare la diversità che cagiona sulle sembianze l'età; nessuno poi dei ritratti dovrebb'essere con berretto, penne, od altro in capo, perchè ciò inganna

(1) L'Holtz a parer nostro esagera persino; egli dice: *Nation does not necessarily imply political unity; people always* (pag. 66).

(2) *Types of Mankind*. Londra 1854, e *Indigenous races of the earth*. Londra, 1857.

(3) De Müller, *Modification du crane*. Stuttgart, 1853, p. 79. Gordon. *De l'espèce et des races*. Parigi. 1859, tom. 2, p. 312.

io nello studio delle differenze. Dovrebbero ritrarsi coi capegli
i e non tagliati come usano gli europei e molti papù. Inoltre
bbon'essere raffigurati di prospetto e di profilo; quest'ultimo nel-
ndimento di presentare l'angolo facciale a colpo d'occhio.
egregio autore a p. 11 ci dà la statistica mondiale divisa per culti
a dal computo fattone dal Balbi nel 1826; pubblicando l'opera
nel 1859 avrebbe, ne pare, fatto miglior cosa riferendo a vece
a assai più accurata che si ha nel *Mittheilungen aus Justus Per-
eographischen Anstalt* di Gotha, del gennaio 1859.
° 1. Ecco le differenze de' computi dati da varii etnografi, col-
o della loro pubblicazione

326	Balbi, riferito dal d'Omalius	739,000,000
351	Dieterici, dirett. della statistica di Berlino	1,030,000,000
353	Reden . . . . . , ...	1,135,488,000
353	Berghaus, l'eminente geografo	1,272,000,000
355	Ravenstein, in Londra.	1,253,576,000
359	Dieterici suddetto, nuovo computo. . .	1,300,000,000

a difficoltà di computazioni esatte della popolazione mondiale,
rado tutte le cure usate nello assumere accurate informazioni,
che non può darsi fede assoluta a queste cifre; per altro essen-
lesse ottenute da varii che ricorsero, ove difettano dati uffiziali,
ti diverse, si può aver per certa quella di Berghaus che è una
a tra quella di Ravenstein e Dieterici. Inoltre giova osservare che
'ultimo, essendo capo dell'ufficio di statistica di Berlino, il quale
ede una raccolta di documenti statistici superiore ad ogni altra
ivati, merita forse maggior fede.
e noi ora volessimo entrare a disaminare le classazioni dell'au-
eccederemmo i limiti di un articolo bibliografico. L'autore non
lo voluto prender per base la linguistica, non potè, per lo stato
iente dell'anatomia umana comparata, avere una guida nel dis-
il genere umano in stirpi, rami e famiglie; eppure due distin-
ni naturalisti, cioè Flourens e Giorgio Pouchet, gliene avevano
l'esempio. Quest'ultimo dice chiaramente: *d'abord le langage puis
riétés anatomiques* (1). D'altronde è cosa nota che, fatte poche
ioni, si è, come osserva l'egregio Renan (2), nella diversità delle
che si devono cercare le cause più efficaci della diversità degl'i-
i, ed il valente archeologo De Gobineau consacrò un capitolo
sua bell'opera (3) a dimostrare come l'intelligenza delle razze

De la pluralité des races humaines. Parigi 1859, p. 198.
) *De l'origine du langage*, p. 190. Parigi, 1858.
) *De l'inégalité des races humaines*.

sia compagna al grado di perfettibilità degl'idiomi, epperò non è a credersi siano sommamente opposti i risultamenti delle classazioni antropologiche con quelle linguistiche, ma anzi andare quasi sempre di pari.

Se avesse quindi considerato la lingua il distintissimo etnologo belga non avrebbe a mo d'esempio collocati gli Albanesi nella famiglia greca, che dopo i lavori di Xylander, Hahn e Pott non possono in quella comprendersi; d'altronde è conosciuta l'avversione istintiva tra queste due nazioni. Nella famiglia persiana egli annovera gli Armeni e gli Osseti, ma questi non possono glossologicamente esservi ascritti. Usano, è vero, lingue ariane ma non iraniche; e l'autore avendo osservato ch'egli seguiva il principio linguistico nella sua classazione dei rami, doveva conseguentemente non collocarli coi persiani.

A queste osservazioni ci limiteremo; che se avessimo, colla scorta di Schott, Castren e Boller, preso ad esaminare la classazione dei popoli del settentrione della Russia asiatica ed europea col Logan, quelli della Polinesia, Micronesia ed Asianesia, avremmo avuto di che crescere di qualche pagina questo articolo di già troppo prolisso.

Meglio come elementi di etnografia giudichiamo il libretto dell'esimio Berghaus, *Grundlinien der etnographie* (1), e siccome la quistione della nazionalità è oggidì il tema politico, ne pare che si dovrebbe scrivere da chi avesse polso e tempo a pro degl'Italiani un compendio di etnografia, valendosi all'uopo de' varii elementi già venuti in luce come questi del d'Omalius, che hanno molte parti veramente buone, quelli tedeschi di Berghaus, or or citati, e l'operetta inglese di Kennedy che porta per titolo: *The natural history of man, or popular chapters on ethnography* (Londra, 1851).

VEGEZZI-RUSCALLA.

I CIELI. *Abbozzo delle meraviglie cosmologiche, per* Giovanni De Castro. Valenza 1859.

Per comprendere la natura, non basta un potente intelletto che ne sappia minutamente distinguere tutte le parti, che s'inabissi nelle più profonde ricerche, che concepisca di essa in tutta la sua perfezione il vero; un'altra parte vi è che il solo poeta perviene a conoscere, quella che si manifesta ai sensi e che dai sensi viene tradotta in sentimento all'anima, il bello. — La gioventù, per quel naturale slancio che la fa

(1) Stuttgart, 1849.

sa dell'infinito, levasi a contemplare quello specchio della divina
ıza che la vecchiaia considera con occhio di filosofo osservatore.—
'arte è lunga, e la vita è breve, dice Wagner nel *Faust*; epperò
ıno studio de' Cieli, per quanto diligente, potrà mai riuscire a
ˌerne tutti i segreti, laddove, per forza di sentimento, l'ammira-
che naturalmente nelle anime entusiastiche all'aspetto della na-
si desta spontanea ed improvvisa, non si muta per le vicende dei
i, e se cresce in intensità nello spazio della vita di un uomo, non
e nella storia dell'umanità; Adamo si commuoveva forse all'a-
ɔ del creato, come il giovine poeta de' tempi nostri, che lo con-
la estatico e smarrito.

iovanni De Castro nelle *Foglie d'autunno* svelò il suo bel cuore;
ratti di penna, misurò la potenza dell'ingegno; ed ora nella nuova
tta che gli piacque intitolare: *I Cieli*, profuse il sentimento e la
ne, dando a queste due potenze oggettiva e soggettiva così
o contrarie, l'accordo il più perfetto, l'armonia la più squisita in
ıvoro analitico nelle idee, sintetico nella forma che le riveste. —
ran parte di questo bel lavoro noi vedemmo già prodotta nell'o-
abbastanza conosciuta che in Milano si pubblica presso il Pa-
i, col titolo di *Geografia Universale*; ora venendo alla luce il
simo lavoro di cosmografia mandato a compimento, noi siamo
ado di suggerirlo ai giovani studiosi delle scienze astronomi-
siccome utile ed ameno compendio di tutte quelle principali co-
oni ad essi necessarie.

orremmo poterci trattenere più a lungo sui meriti particolari del-
ra che ci contentiamo di annunziare; ma nutrendo speranza che
co da noi detto possa bastare per convincere que' pochi che non
cono ancora Giovanni De Castro, in quella ammirazione, onde
tessi siam presi, deponiamo la penna temendo di offendere la rara
stia del giovane scrittore, al quale la patria dal fondo del cuore
ra nuovi e maggiori trionfi.

A. D.

ENZA, *o Un fatto de' nostri giorni*. Genova, tip. Lavagnino (*si*
ende a benefizio dell'emigrazione italiana).

un caro libretto, scritto come il cuore detta, senza pretensione
aria e con elevatezza di sentimenti. Nulla di straordinario in
fatti: eppure quanto drammatici que' caratteri e quegli affetti!
ıdo del racconto è politico, ma di quella politica che s'imme-
ıa nei casi quotidiani e ordinarii della vita, non di quella po-
che si legge su per le colonne dei giornali.

La è una storia intima di due cuori innamorati, che il fato vuole per alcun tempo disgiunti. Fiorenza è un bel carattere di donna e di amante italiana. Carlo è un vero tipo dell'esule per necessità, non per *mestiere*. Gli avvenimenti succedono nella Venezia: parche le descrizioni e bene schizzate dal vero. Sul finire, la scena si trasporta in una città della Svizzera, dove Fiorenza emigra per trovar Carlo e dove, dopo mille traversie, possono stringersi in indissolubile nodo. Ma c'è una difficoltà. Fiorenza è ricca e Carlo vuole restar povero. Come cavarsela?—Qui, crediamo, sta il solo difetto in cui inciampò l'autrice del racconto. Quando Fiorenza domandò all'Austria il permesso di emigrare, questo le venne senza difficoltà accordato, ma al permesso tenne dietro la confisca dei beni. Non crediamo che, in mezzo a tante enormezze austriache, si trovi un esempio di simili confische fatte a donna non pericolosa, chiede ed ottiene il regolare permesso di emigrazione. È un piccolo neo, se vogliamo, ma in una narrazione così semplice, così vera in tutte le sue parti, questa circostanza meno esatta torna a scapito dell'interesse che desta la lettura dell'intero racconto.

CARMELA AMBRISI, racconto di *Achille Argentino*. Torino, tip. di G. B. Paravia e C., 1859.

È la pietosa storia d'una fanciulla napolitana, la quale modello di domestica virtù e dotata d'animo gentile, si accese d'amore per un giovane scapestrato, che dimenticatala in breve ed allontanatosi dal paese nativo, macchia la di lei riputazione col millantarsi d'averla fatta cedere alle sue sozze brame. La misera fanciulla, sfuggita dalle sue compagne d'infanzia e spregiata da tutti senza saperne la causa, se ne rattrista ed ammala. Saputo poscia della calunnia alla quale era fatta segno decide di togliersi la vita per non esporre più oltre la sua famiglia all'insulto, e per affrettare il momento in cui la sua innocenza verrebbe riconosciuta. Il fatto è esposto nella sua verità storica; e la dipintura degli affetti della giovanetta, dell'amor suo ardente, dell'anima purissima, e del proponimento d'immolare con coraggio virile la propria vita a' falsi giudizii sociali non manca nè di naturalezza, nè di semplicità, nè di elevatezza d'immagini. — La triste fine dell'Ambrisi porge argomento all'autore di far tener dietro al suo racconto alcune sane osservazioni sullo stato attuale della società. E comechè nelle poche pagine da lui pubblicate non giunga a svolgere nelle varie parti le idee ch'egli emette in proposito, dà tuttavia a divedere ingegno non comune e maturità di giudizio.

GI E DISCORSI del cav. dottor *Francesco Regli, con altri scritti di vario genere*. Milano, ditta Giovanni Silvestri.

È un volume di 336 pagine, preceduto da *poche parole di prefa-e* del signor P. Corelli. Taluni fra gli elogi vanno lodati per la tà di patria, di cui l'autore mostrasi animato; non che per l'e-ezza delle notizie intorno agli eminenti personaggi de' quali im-ide a parlare, avendo egli avuto agio d'avvicinarli viventi, e di nir loro amico.

SI E CANTI POPOLARI *di un fiorentino*. Firenze, fratelli Cammelli ditori-librai, 1859.

Questa raccolta di poesie è pregevole sopratutto per l'intenzione a dall'autore nel pubblicarle, avvertendo egli nella prefazione di essere italiano, e non d'una sola città d'Italia a preferenza di ltra, movendo guerra per tal modo agli omai ripudiati principii unicipalismo.

SEELENFRAGE. EINE PHILOS. CONFESSION (*Della quistione del-lnima. Confessione filosofica di* Ermanno Emmanuele Fichte) ipsia 1859).

n quest'opera, che puossi considerare come il corollario della *Antropologia*, l'illustre filosofo, figlio del celeberrimo Fichte, dimostrare che il suo sistema, non che essere, come gli fu sto, una concezione poetico-ideale dell'uomo, è rigorosamente tto con metodo scientifico e basato onninamente sull'esperienza. appendice contiene: I. l'istoria della Creazione nella sua rela- al Teismo; II l'organizzazione elementare del sistema nervoso sua attinenza alla quistione dell'anima secondo Rudolfo Wanger, una disquisizione dei sogni, presentimenti, visioni e altri fe-eni dell'Anima.

KANISCHE REISEN (*Viaggi Africani) di* A. Bastian (Brema 1859).

Dopo un viaggio di molti anni in varie parti dei cinque continenti, tore approfittò, prima di far ritorno in Europa, d'un'occasione evole per visitare i possessi Portoghesi sulla costa occidentale Africa, e dopo un compendio storico dell'istoria di Congo e San ador, descrive la provincia d'Angola e il suo viaggio sulla , e da Loanda ad Ambriz, a Shemba Shemba, San Salvador, oe, Quinserabo e l'isola Fernando Po nel golfo di Biafra. L'Au- tocca della mitologia, psicologia, e delle superstizioni degl'indi-; e reca, in un'appendice, note e schiarimenti importanti per ria delle Colonie portoghesi e del commercio sulla costa occi-ale dell'Africa.

Reisen und Entdeckungen in Nord- und Central-Afrika in den Jahren 1849-1855; *(Viaggi e scoperte nel Nord e nel centro dell'Africa negli anni* 1849-55) *per* H. Barth (Gotha 1859).

È questo un largo compendio dei viaggi nell'interno dell'Africa del celebre D. Barth pubblicati in 5 volumi nel 1858. La forma del diario non è per vero conservata, ma nulla fu omesso d'interessante: ed i preziosi materiali linguistici, scientifici e storici, pubblicati in appendici nei suddetti cinque volumi, sono qui innestati, nella loro essenziale interezza, nella narrazione. Molti particolari per contro che il Barth non potè accogliere nella prima grande, trovansi in questa piccola edizione, per modo che i cultori delle geografiche discipline troveranno in essa una relazione compitissima di questo viaggio, il più importante di quanti ne furono fatti in Africa da Mungo Park e Caillé fino al vivente Livingstone.

Der Suez Kanal *(il Canale di Suez) per* F. Szarvady (Lipsia 1859, con due carte).

Le spiegazioni che reca in questo scritto l'Autore alla quistione del Canale di Suez, sono tutte desunte da fonti officiali, dalle pubblicazioni, vale a dire, di Ferdinando di Lesseps, dal giornale *L'Isthme de Suez* e dalla maggior parte degli scritti innumerevoli pubblicati negli ultimi anni su questa grande intrapresa. La prima parte contiene l'istoria della concessione ottenuta dal vicerè d'Egitto, i lavori preparatorii di Lesseps, il suo viaggio in Europa, l'opposizione di lord Redcliffe a Costantinopoli e la sua accoglienza in Inghilterra. La seconda racchiude considerazioni sull'importanza e necessità del Canale, ed un'istoria retrospettiva sugli antichi canali ed i tentativi di canalizzazione. Dopo che furono compiuti i lavori preparatorii al presente progetto, Lesseps si rivolse ai più dotti e rinomati ingegneri d'Europa invitandoli a formare una Commissione, a recarsi sul luogo, ad esaminare le proposte degl'ingegneri egiziani Linant-Bey e Mougel-Bey, ed a sentenziare in ultima istanza. I lavori di questa Commissione internazionale sono registrati in quest'opera nei loro risultati principali. La parte susseguente tratta della quistione finanziaria del Canale, e la quarta finalmente dell'opposizione inglese, impugnandola e dimostrandone l'irragionevolezza. Un'appendice riferisce le polemiche fra Stephenson, il capitano Spratt, Mac-Clean, Manby, Negrelli, Conrad e Paleocapa sulla quistione tecnica del Canale. La Commissione del Canale dell'Istmo di Suez dovrebbe far tradurre quest'opera di Szarvady, la quale è la migliore apologia, e contiene l'*historique* di questa grande intrapresa.

DI UN FALSO METODO NEL FARE LA STORIA

proposto dal Gioberti nelle sue Miscellanee

---

l Gioberti in un brano delle *Miscellanee* (1), dove stabilisce che abbiamo storici da paragonare agli antichi, mentre fa un inge-o e brillante confronto della storia antica colla moderna, cerca are il ritratto di una vera storia, il modello su cui edificarla. rima dote dello storico, dic'egli, è quella di dar a pensare, di nascere nel suo lettore le riflessioni, ma non farle. Ecco l'in-ria, aggiunge più sotto, che richiedesi dal vero storico, e per vi ha d'uopo di più difficile arte di quello che abbisogni l'ora-per essere eloquente, il filosofo per essere ragionatore, onde di ti due motivi riesce più malagevole quello che a prima vista il più facile, cioè quello di narrare. — Ma il Gioberti erra in pezza, e il suo errore colpisce una materia troppo importante (2), nè lo si lasci inavvertito. La storia, dico io, rimarrebbe allora ralmente poco intesa, e mentre si vuol escludere il *maestro* dallo tore di storia, si finisce per condannare in massima parte il let-a esser sempre *scuolaro* nello studio della vita, il cui insegna-o è appunto affidato alla storia. Egli è evidente che la lettura uesta sarebbe ristretta ai filosofi, a quelli cioè che ponno dal solo ie di narrazione de'fatti rinvenirne le cagioni, la concatenazione, nseguenze; considerarli a parte, e farne il confronto. La storia ce, perchè non venga meno al suo ufficio, deve presentare al re un passato che lasci travedere l'avvenire in una serie di ri-oni filosofiche sui fatti, senza cui essa, quantunque letta e co-emente creduta, è però sterile di buoni effetti.

) Torino, Tip. Botta, vol. I.

) La somma importanza della storia è fuori d'ogni dimostrazione, e ci voleva che un uomo dell'Enciclopedia, Boullanger, per gettarvi il disprezzo, e dire che la storia è *una raccolta di leggende, una ria di figure cabalistiche, un sogno scritto.* Ma la storia è sempre letta duta, ad onta degli sforzi d'una scuola, presso cui la *distruzione* era uta *scienza;* sforzi che per la loro sciocchezza si ponno benissimo onare alla violenza del selvaggio di Montesquieu, il quale vuole ab-re col piede l'albero per coglierne con maggior facilità il frutto. La a *scienzicida* dell'Enciclopedista non potè adunque lasciar impronta a nel gran libro della coscienza pubblica, la quale seguita a riverire storico il gran maestro che ha per uditorio l'umanità intera; che resenta la vera potenza morale della nazione, e presiede alla ma-tura dell'intelligenza.

Gioberti adunque col suo canone fondamentale di storia ne ha alterata l'essenza e distrutta quella grande difficoltà, che già movea il grande Tommaseo a scrivere ne' *suoi studii filosofici:* « Tant'alta idea della santità della storia mi sta nell'animo, che per narrare i fatti di dieci anni, appena crederei sufficienti dieci anni di studio ». Verità umiliante per lo spirito umano, ma però non esagerata. Se infatti diamo un'occhiata alla maggior parte delle storie, vediamo che chi restringe questo genere di lavoro in un semplce *quadro* senza ragionamento, in una continua narrazione senza darsi cura di anco persuadere spiegando; contrariamente all'organismo e allo scopo della storia, il quale consiste nel rivelarci col giudizio di fatti alcuni veri ancora ignoti e nascosti sotto la potenza dell'arbitrio e della natura umana; chi invece al sodo ragionamento sostituisce il *motteggio*, che distrae e non educa punto; ovvero giudica il fatto, trascurando alcuno de' tre criterii della storia, che sono il *psicologico* (l'intenzione dell'agente); l'*ontologico* (le norme della morale); il *metafisico* (gli effetti immediati e mediati dell'azione). Chi, debole di criterio morale, si lascia invadere da alcune spiccanti apparenze, e chiama *virtù* quel che è semplicemente *prosperum ac felix crimen* (Seneca); chi, mal pratico della via della storia, si perde in digressioni così pesanti, inutili e lunghe, che dà tempo al lettore a pervenire primo alla meta, commettendo così l'errore di Atalanta della favola; chi infine si fa uno studio speciale di imprimere non la *verità* ma piuttosto la *novità* nel suo narrare, prendendo così il posto dello *scrittore di amena letteratura.*

Chi adunque voglia fare la vera storia, può dai difetti stessi fin qui accennati averne additata la via.

Prof. CANDIDO MAMINI.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

a festa del centenario di Schiller celebrata da tutte le colte na- il 10 *novembre scorso, ha suggerito agl' Inglesi d'istituirne una mile pel loro grande* Guglielmo Shakespeare, *nato il* 23 *aprile ; e già si stanno facendo splendidi apparecchi.*

'anniversario secolare della nascita di Dante ricorre un anno dopo di Shakespeare (ei nacque nel maggio del 1265*). Speriamo che liani vorranno imitare l'esempio dei Tedeschi e degl' Inglesi, festeg- lo anch'essi con una solennità nazionale il* Centenario di Dante, *più che sarà inaugurato, o potrassi inaugurare in quell'occasione numento che gli si sta apparecchiando a Firenze* (Vedi l'art. *Festa re di Schiller).*

a Rivista Contemporanea *perciò propone agl' Italiani la celebra- del*

CENTENARIO DI DANTE
nel 1865

n altro numero sarà sviluppata la proposta. Frattanto s'invitano rnali italiani a far pubblico e a promuovere questo patriotico di- nento.

La Direzione.

(seguono le Miscellanee)

LA FESTA SECOLARE DI SCHILLER

Ei rimarrà sempre giovane e forte nella memoria della posterità.
GOETHE, *Oraz. funebre di Schiller.*

Addì 10 novembre una gran festa dell'intelletto fu celebrata nel mondo. Le cento città dell'Alemagna, l'Inghilterra, la Francia, la Russia, la Svezia, la Svizzera, il Belgio, l'America, tutte le nazioni, in una parola, illuminate dal sole della civiltà, tranne Italia nostra, tutta intenta nella incubazione laboriosa della propria rinascenza (1), hanno concordemente festeggiato il centesimo anniversario della nascita di Schiller. Inaugurazioni di nuove statue e busti, banchetti, processioni con fiaccole, adunanze, concerti, cantate, recite e canti delle poesie più popolari del poeta, rappresentazioni dei suoi drammi, nuove edizioni delle sue opere, nuove istorie della sua vita (2), tutto fu posto in opera per dare il maggior lustro possibile a questa grande solennità secolare. Donde questo? Perchè quest'unanime, spontaneo consenso? È egli Schiller un nuovo Omero di cui sette città si contendono la culla? È egli il poeta di tutte le nazioni, il cantore di tutti i popoli, il vate sovrano dell'umanità? — Per rispondere adeguatamente a siffatte domande è necessario riandare in prima per sommi capi la vita del poeta.

Giovanni Cristoforo Federico Schiller nacque il 10 novembre 1759 a Marbach, piccola città sul Neckar, fra Ludwigsborgo e Stoccarda. Suo padre, Gian-Gasparo, chirurgo militare dapprima negli usseri bavaresi, entrò, dopo la pace di Aquisgrana, nel reggimento *Principe Luigi* di Wurtemberg, in cui pervenne sino al grado di capitano. Egli avea sposato Elisabetta Dorotea Kodweis, figlia d'un pristinaio

(1) Anche a Torino, a Milano, a Venezia, a Napoli ecc. ebbero luogo per vero piccole feste commemorative, ma sol fra pochi ammiratori, la più parte tedeschi, di Schiller e senza carattere pubblico.

(2) Fra le pubblicazioni innumerevoli fatte in quest'occasione in Germania meritano special menzione le due nuove biografie di Schiller per Palleske e Scherr, quella di quest'ultimo splendidissima, la *Galleria di Schiller*, che contiene le figure de' suoi personaggi e le scene più celebri de' suoi drammi, una nuova edizione critica delle sue opere dell'editore barone Cotta, la corrispondenza di Schiller col suo amico Kœrner e suo cognato Reinwald e sopratutto le *Attinenze di Schiller co'suoi congiunti e la famiglia Wolzogen* dalle carte possedute dall'unica figlia superstite del poeta, Emilia baronessa di Gleichen-Russwurm.

di Marbach, la quale gli partorì un unico maschio, il nostro poeta, e tre figlie, due delle quali gli sopravvissero. Inviato a scuola a Ludwigsborgo, il fanciullo Schiller cominciò a studiare, oltre il latino, il greco e l'ebraico sotto il celebre Jahn, e nel dì che ricevette la Confermazione, compose un inno sul rinnovamento dell'alleanza fra Dio e l'uomo, di che il padre deliberò di destinarlo alla carriera ecclesiastica. Il fanciullo s'acconciò di buon grado al volere paterno, ma la Provvidenza volle altrimenti. Il duca di Wurtemberg aveva fondato una *Pépinière militaire* per l'educazione gratuita di tutti i figli dei soldati che avevano dato prove di coraggio e patriotismo. Federico fu uno di essi, e il 17 gennaio 1773 entrò nell'istituto militare per istudiarvi, invece della teologia, la giurisprudenza; ma, venutagli tosto a noia, la lasciò per darsi, come men tediosa, soltanto, alla medicina, divorando in pari tempo, nelle ore libere, le opere di Plutarco, Shakspeare, Molière, Rousseau, Klopstock, Lessing, Herder, Gœthe, Garve, Schubart e altri molti. La *Messiade* di Klopstock gli suggerì il disegno di un'epopea su Mosè, ch'ei tramutò dipoi in una dissertazione sulla *Missione di Mosè* (*Sendung Moses*), e l'*Ugolino* di Gerstenberg ed il *Götz di Berlichingen* di Gœthe lo trassero a sbozzare due drammi: lo *Studente di Nassau* e *Cosimo de' Medici,* dell'ultimo dei quali innestò poscia alcuni frammenti nei *Briganti.*

Questo dramma famoso, cui lavorava indefessamente nottetempo, e fingendosi spesso malato, fu pubblicato nel 1781, dopo che Schiller si fu addottorato in medicina, e rappresentato nel 1782 a Mannheim. Nonostante alcuni squarci sublimi per entusiasmo e grandezza, è mestieri confessare che le situazioni, il linguaggio, i caratteri nei *Briganti* sono grandemente esagerati e melodrammatici, e Schiller stesso ne convenne di poi in una delle sue lettere, scrivendo: « Per sciogliersi dai vincoli che lo tormentavano, il mio cuore fuggì in un mondo ideale; ma ignaro del reale, da cui mi separavano sbarre di ferro, ignaro dell'uman genere e del gentil sesso, il mio pennello non colse necessariamente la linea di mezzo fra l'angelo e il demonio, e non ritrasse che mostri morali..... La mia colpa sta nell'aver tolto a delineare uomini prima di aver imparato a conoscerli ». Non pertanto i *Briganti*, questa formale dichiarazione di guerra alla società, ebbero un prodigioso successo in tutta Alemagna, e Schiller, ch'erasi recato ad assistere incognito alla rappresentazione in Mannheim, fu posto per una settimana agli arresti dal duca. Indignato di questa ed altre offese alla sua dignità come uomo, stanco di una vita che contrastava profondamente con le sue aspirazioni indomabili e logorava la sua energia, ei risolvette farla finita, e cogliendo il destro dell'arrivo del granduca ereditario di Russia, che fu poi Paolo I, a Stoccarda, fuggì da questa città a Mannheim, ove Dalberg, direttore del teatro, lo accolse a braccia aperte, e provvide alle sue necessità immediate. Quivi, nel breve spazio d'un anno, ei compose due nuovi drammi: la *Congiura di*

Fiesco e *Amore e Raggiro*, i quali, comechè non scevri della medesima esagerazione e gonfiezza dei *Briganti*, rivelano però una maggior perizia nella delineazione dei caratteri, una più profonda conoscenza del cuore umano e delle sue passioni, ed una più assennata disposizione delle situazioni, alcune delle quali interessantissime. Il perchè anch'essi furono accolti con favore dal pubblico, e resero illustre il nome dell'autore in Germania ed altrove.

Nel 1783 Schiller fu nominato poeta teatrale con un discreto onorario, ed oltre l'adempimento de' doveri del suo ufficio, tradusse il *Macbeth* di Shakspeare, adattandolo alle scene tedesche, in un con alcuni drammi dal francese. Nel 1785 mandò in luce, sotto il titolo di *Talìa*, una miscellanea di prose, versi, critiche letterarie e drammatiche, la quale cessò dipoi nel 1794. Nel primo numero di questa raccolta stampò i primi tre atti del *Don Carlos*, grandemente encomiati, e successivamente le sue *Lettere filosofiche*, nelle quali, dopo rigettati, da una parte, gli argomenti de' sovranaturalisti e quegli degli spinosisti dall'altra, che contendevansi allora il campo della filosofia, si crea una credenza che accoppia la fede alla ragione. Questa credenza è una specie di deismo mistico, e compendiasi nella frase: *L'universo è un pensiero di Dio.* Queste *Lettere*, rimaste frammenti, sono scritte con gagliardia di raziocinio e caldezza d'immaginazione, ma con poca originalità di pensiero.

Durante la primavera del 1785, Schiller trasferissi in Sassonia, e pose stanza presso Lipsia, ove scrisse l'*Ode alla Gioia*, una delle sue più belle liriche dopo il divin *Canto della Campana*, ed il romanzo il *Visionario*, che non fu mai ultimato. Appresso andò a Dresda, e finì il *Don Carlos*, il primo de' suoi drammi che porta lo stampo d'una mente matura. Con tutto che manchevole nell'unità di subbietto e di condotta, difetto derivante, al dire dello stesso autore, dal lungo intervallo nella composizione della prima e seconda parte, *Don Carlos* è la più drammatica di tutte le sue composizioni, e le scene fra Posa e Filippo, fra Filippo e l'Inquisitore vogliونsi annoverare fra i più stupendi modelli dell'arte drammatica. Una passione reale scalda le vene di questo dramma, e le sue situazioni sono, quanto complesse, altrettanto interessanti. Il carattere del marchese di Posa è unico sulle scene, e Schiller ha trasfuso in esso le nobili idee politico-sociali, che infiammavano la sua grand'anima. Del rimanente veggasi l'esame che fa del suo dramma l'autore nelle *Lettere sopra Don Carlos*.

Nel 1789 Schiller ottenne, mediante la valida raccomandazione di Gœthe, la cattedra d'istoria all'università di Jena, e sposatosi a madamigella Lengefeld, più nota sotto il nome familiare di *Lotte*, vezzeggiativo di Carlotta, ripigliò alacremente i suoi studii, lasciando per qualche tempo dall'un de' lati la poesia per darsi tutto alle storiche discipline. Egregio portato di questi nuovi suoi studii, oltre l'*Istoria dell'insurrezione de' Paesi Bassi* ed il primo volume della *Raccolta delle celebri ribellioni e cospirazioni*, fu quel-

l'*Istoria della guerra de' trent'anni* che gli procacciò un posto distinto fra' moderni storici più insigni. Nè di ciò paga la sua mente insaziabile stese anche l'ala nelle sublimi regioni delle speculazioni filosofiche. La filosofia di Kant sconvolgeva, per ricrearlo su basi più salde, il mondo del pensiero, e Schiller l'abbracciò con ardore, dettando que' suoi saggi estetici sui principii del filosofo di Konigsberg, che saranno sempre annoverati fra i più importanti e profondi scritti filosofici moderni, quelli in ispecie sulla *Grazia e la Dignità*, sul *Patetico*, sul *Naif e il Sentimentale*, sui *Limiti del Bello* in un con le *Lettere sulla coltura estetica.*

Appresso, ritornando a' prediletti e troppo a lungo interrotti studii drammatici, compose e fece rappresentare a Weimar, nel 1799, *Wallenstein*, vasta trilogia, di cui avea attinto l'idea e radunato i materiali nello scriver l'*Istoria della guerra de' trent'anni*, e che, nonostante alcune poche mende, primeggia fra' suoi drammi per istorica verità, nobiltà di stile e sublimità di pensieri. Tanti e sì gravi lavori avevano spossato la sua mal ferma salute, già infiacchita dall'aria montana di Jena, di che trasferissi a Weimar, ove la sua conoscenza con Gœthe tramutossi grado grado in quella nobile e salda amicizia, che non ha riscontro nel mondo letterario che in quella di Montaigne e Stefano della Boetie, e che riuscì sì proficua a' due poeti.

Nel 1800 venne in luce *Maria Stuarda*, una delle più belle composizioni drammatiche di Schiller. Se tutti i caratteri non sono veri e conformi all'istoria, sono però delineati con molta finezza e verosimiglianza. Quello di Maria Stuarda è pieno di nobile dignità, ma troppo disforme al vero e pennelleggiato con troppo nere tinte quello della sorella rivale, Elisabetta, *Betty, the maiden Queen*, l'idolo, oggi ancora, degl'Inglesi. La catastrofe è tremenda, sovranamente tragica e mirabile.

Alla *Maria Stuarda* tenne dietro, nel 1801, *La Pulcella d'Orléans*, glorificazione suprema di quella portentosa fanciulla, infamemente vituperata da Voltaire. Come dramma, la sua struttura è manchevole, e la finzione soverchia troppo spesso l'istoria; ma come poesia, mai questa divina spirò in petto umano un alito più etereo, e bene il provarono gli spettatori nella prima rappresentazione a Lipsia, i quali, calata la tela, alla fine del primo atto, proruppero nelle grida frenetiche: *Es lebe Friedrich Schiller!* (viva Schiller!)

Nel 1803 Schiller tentò, nella *Sposa di Messina*, rievocare l'antico dramma corale, non avvisando che, quantunque sia eterna la poesia, le sue forme variano però sempre col variare de' tempi, delle idee e de' costumi.

Il tentativo naturalmente fallì, ma Schiller si ricattò ampiamente l'anno successivo coll'ultimo e il miglior de' suoi drammi, *Guglielmo Tell.* In questo capolavoro, in cui il suo genio maturo disposato all'arte fece l'estremo di sua possa, le situazioni nascono spontanee

per arrivare all'effetto. La poesia s'accoppia maestrevolmente all'azione e i paesaggi incantevoli della Svizzera sono descritti con una fedeltà maravigliosa, tanto più maravigliosa in quanto che Schiller non vide mai quell'alpestre contrada. Il carattere di Tell fu però censurato da molti critici e sopratutto dall'arguto e profondo Boerne, di cui vo' qui recare alcuni brani: « Tell ha il coraggio del temperamento proveniente dalla coscienza della forza corporea, ma non il bel coraggio del cuore che, immensurabile esso stesso, non misura il pericolo. Egli è coraggioso col braccio e timido con la lingua; egli ha pronta la mano e tarda la testa, e la sua peritanza il tragge da ultimo a nascondersi dietro un cespuglio e a commettere un pretto assassinio, uccidendo Gessler alla macchia, invece di compiere un nobile ardimento, un nobile fatto. Ei doveva uccidere il tiranno quando gl'impose cogliere il pomo sul capo al figlio e non mai trarre su quest'ultimo, giacchè tutto può osare un padre per salvar la vita del figliuol suo tranne però il porre egli stesso a grave repentaglio quest'istessa vita. Io non comprendo come si possa trovar bello e morale questo fatto. Tell si nasconde ed ammazza, senza pericolo, il suo nemico che si crede fuor di pericolo. La natura può giustificare questo fatto per quanto le è possibile, ma l'arte non mai ».

Ma nonostante questo difetto, inerente del resto alla tradizione, il *Guglielmo Tell* si rimarrà pur sempre uno de' drammi più stupendi de' moderni tempi. Schiller aveva posto con esso il colmo alla sua gloria e il 9 maggio del 1805, colto da una febbre catarrale, sentì approssimarsi la sua fine. Nel toglier commiato dagli amici, chiestogli da uno di essi come si sentisse: *sempre più tranquillo*, rispose con ineffabile serenità e poco stante spirò la sua grand'anima nella ancor verde età di quarantacinque anni.

Il dotto critico inglese, Lewes, nella sua recente bellissima *Vita di Gœthe*, istituisce il seguente paragone fisico e morale fra i due grandi dioscori della poesia germanica, l'autore del *Fausto* e Schiller: « Bastava gettare uno sguardo, dic'egli, sulla struttura esteriore di questi due grandi emuli insieme ed amici per conoscere immediatamente la loro dissomiglianza profonda. La bella testa di Gœthe aveva la pacata, vittoriosa grandezza dell'ideale greco; la testa di Schiller, la seria bellezza d'un cristiano che s'addentra pensieroso nell'avvenire. Le folte sopracciglia e i grandi occhi sereni — simili a quelli del Bambino nell'impareggiabile Madonna di san Sisto di Rafaello — i saldi e ben proporzionati lineamenti, alcun che sfiorati è vero dal pensiero e dal dolore, ma dimostranti in pari tempo che il pensiero e il dolore turbarono sì ma non vinsero il grand'uomo, una certa sana gagliardia nella pelle abbronzata ed un non so che indescrivibile che splende in tutte le sue sembianze rendono Gœthe il contrapposto di Schiller co' suoi occhi irrequieti, la sua fronte bassa ed angusta, i suoi lineamenti irregolari, emunti dal pensiero e dai patimenti ed indeboliti dalla malattia. Uno *guarda*, l'altro *esplora*. Amendue sono maestri; ma uno ha la maestà del riposo,

l'altro la maestà del conflitto. Il corpo di Gœthe è massiccio, imponente; egli apparisce assai più grande di quello che sia realmente; mentre il corpo di Schiller è mal proporzionato ed apparisce più piccolo che non è in effetto. Gœthe incede sempre saldo ed eretto; Schiller col lungo suo collo *cammina come un camello.* Il torace di Gœthe è simile al torso di Teseo; quello di Schiller è richinato ed ha perduto un polmone.

« Paragonando Gœthe all'ideale greco e Schiller all' ideale cristiano ho già detto implicitamente che il primo è il rappresentante del realismo ed il secondo dell'idealismo. Gœthe stesso ha avvertito questa distinzione capitale: Schiller era animato dall'idea di *libertà;* Gœthe, per contro, dall'idea della natura. Questa distinzione rintracciasi anche nelle loro opere. Schiller aspirava sempre a un non so che più grande della natura e voleva convertire gli uomini in semi-dei. Gœthe adoperavasi del continuo a lasciar libero campo alla natura e a riprodurre le forme più perfette dell'umanità. La caduta dell'uomo era per Schiller il più provvido di tutti gli avvenimenti, perchè gli uomini trapassarono con ciò dal puro istinto alla conscia *libertà*, e con questo senso di libertà originò la possibilità della *morale.* A Gœthe ciò pareva un pagar la morale a prezzo soverchiamente caro, ad un prezzo, cioè, superiore alla morale; egli aveva l'ideale d'una condizione in cui la moralità non era necessaria altrimenti ».

Ecco dunque il segreto della festa spontanea, concorde, universale di Schiller; ecco perchè le nazioni tutte incivilite lo venerano da un polo all'altro come fosse di ciascuna il poeta. Schiller fu l'apostolo ispirato della *libertà*, proprietà, bisogno, desiderio ineluttabile delle nazioni tutte, e tutte le nazioni perciò lo glorificano come banditore e propugnatore di questo supremo lor bene. Quindi è che la Stæl definì egregiamente Gœthe il genio nazionale e Schiller il genio *umano.* Non che Schiller non meriti anch'egli il titolo di poeta nazionale, perocchè anch'egli anelò all'unità della gran patria tedesca, e il popolo germanico, così nel 1813 come nel 1859, attinse da' suoi scritti l'ispirazione patriotica; ma egli andò più oltre, ei comprese nell'amor suo, nelle sue aspirazioni, nel suo ideale tutto quanto l'uman genere, e meritò quindi il titolo ben più grande di *poeta dell'umanità.* Schiller presentì e favoreggiò la tendenza più significante e più espressa del nostro secolo, vo' dire questa fusione delle idee, questa comunanza degli interessi, questo scambio di sentimenti, questa parità di aspirazioni e di simpatie, questa fraternità, in una parola, dei popoli che, coadiuvata dai progressi materiali, si va esplicando ogni dì più, e finirà per stringere l'uman genere in una possente armoniosa unità. Quindi è che gli si avverrebbe altresì il titolo di *poeta dell'avvenire.* Poeta lirico, poeta drammatico, storico e filosofo insigne, ei fu sacerdote costante all'altare del buono, del bello e del vero. Ei si levò da un umile condizione civile all'altezza d'uno de' primi poeti del mondo. Ei si mantenne per tutta la vita,

nonostante le avversità e i dolori, nobile, integro, generoso, puro come oro. Ei creò una schiera di figure ideali che sono divenute l'ammirazione e la delizia de' giovani e vecchi, de' poveri e ricchi. Ei glorificò la donna come ministra di grazie pudiche, come maestra d'eletto sentire, come custode delle domestiche virtù, come compagna e consolatrice dell'uomo. Ei destò e nutrì il sentimento per tutti i beni che abbiamo più cari, il sentimento della libertà, dell'indipendenza, della patria. In una parola ei consacrò sempre il suo genio ai grandi fini per cui fu creata l'umanità e cui è destinata a raggiungere. Perciò *ei rimarrà sempre giovine e forte nella memoria della posterità*, come dice Gœthe, perciò in questa solennità secolare, in questo giubileo le nazioni tutte incivilite hanno festeggiato la sua memoria esclamando ad una voce: Federico Schiller è il poeta non del popolo tedesco soltanto, ma il poeta di tutti i popoli, il poeta di nostra elezione, il poeta dell'amor nostro!

Ma comunque grande, comunque glorioso, v'ha un uomo che fu cittadino più forte, che fu poeta maggiore le mille volte di Schiller, un uomo che pugnò con la spada e con la penna, più che non Schiller per la tedesca, per l'unità della gran patria italiana, un uomo che, durante il lungo obbrobrio della nostra servitù, fu la redenzione morale della misera patria nostra, un uomo — no, un eroe, un semidio, un miracolo dell'umana natura, un orgoglio dell'uman genere: DANTE ALIGHIERI! E quali onori gli abbiam noi resi finora? Dove sono le testimonianze della nostra riconoscenza? dove le statue che dovrebbero ornare le piazze di tutte le città italiane? dove i monumenti? dove le feste secolari? Oh rossore! L'Italia è sempre quella matrigna che fu Firenze al maggiore de' suoi figli!

Italiani! fra cinque anni sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'ammenda onorevole, sia la FESTA SECOLARE DI DANTE ALIGHIERI!

GUSTAVO STRAFFORELLO

NOTIZIE

ITALIA

Ordinamento e direzione generale delle Belle Arti. — I giornali dello Stato hanno pubblicato il progetto d'un ordinamento e d'una Direzione generale delle Belle Arti, proposto dall'onorevole signor marchese di Breme, direttore generale della R. Accademia Albertina, in cui viene proposta la creazione d'una Direzione generale delle Belle Arti per tutto lo Stato, quale emanazione del pubblico ministero.

Questa Direzione avrebbe per incarico di attendere e provvedere a' bisogni delle Arti e promuovere tutto ciò che può migliorare le condizioni della pittura, dell'architettura e, volendo, anche della musica (V. la *Cronaca musicale e drammatica*).

Gli artisti di Torino votarono un indirizzo di solenne ringraziamento all'iniziatore operoso del desiderato miglioramento delle condizioni delle arti patrie.

Noi ci proponiamo di parlare distesamente di questo progetto nella prossima pubblicazione della Rivista.

Scoperte di Manoscritti a Modena. — Dal vecchio benemerito filologo signor Giuseppe Campi, occupato a riordinare gli archivi di Modena, abbiam risaputo com'egli abbia già ritrovato molti documenti storici importanti, fra gli altri, relazioni pregevolissime del poeta Fulvio Testi inviato del Duca alla corte di Spagna e le lettere scritte al Tasso da una certa Coccapani-Bendidio, amante del poeta, ed attribuite erroneamente ad Eleonora. Il Duca portò via fra le altre cose tre volumi di lettere inedite del Tasso, una Bibbia in pergamena ed il celebre manoscritto estense del Dante, in un con tutti i documenti di Stato dal 1815 fino al 1859.

Manoscritti di G. Libri. — È noto che questo celebre bibliofilo ha venduto ultimamente a Londra, per far ritorno in Italia, molti libri e manoscritti preziosissimi. Fra questi ultimi meritano special menzione: un Commentario del ven. Beda sugli Evangelii, manoscritto dell' VIII secolo (venduto 124 sterlini); *Sancti Cipriani opera*, mano-

scritto dell'anno 700 (170 sterlini); Evangelii greci del secolo XI con ornamenti in istile bizantino (174 sterlini); *Ars Amandi* d'Ovidio, manoscritto del XV con versi inediti e molte annotazioni (45 sterlini); *De mundi sphæra*, manoscritto di Galileo (101 sterlini); Varie lettere autografe di Leibnizio (42 sterlini); una curiosa raccolta di *Mathematici Veteres* del 1170 (100 sterlini); un Dante del secolo XIV (58 sterlini); e finalmente un magnifico Petrarca del XIV secolo (250 sterlini).

Storia di Parma. — Il vecchio e benemerito bibliotecario della libreria di Parma, Angelo Pezzana, presidente della Commissione delle *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, ha compiuto l'ultimo volume della sua *Storia della città di Parma*, di cui il primo volume venne in luce or fa 22 anni. Il padre Ireneo Affò, successore del teatino Paciaudi e predecessore nell'ufficio di bibliotecario parmense al Pezzana, aveva condotto l'istoria di Parma fino al 1346 quando il sopraccolse la morte, e il Pezzana la continuò fino al 1500, non potendo ir più avanti per la sua grave età di 86 anni. Egli ha però adunato numerosi materiali nella Biblioteca, e suo nipote, il cav. A. Bertani, disegna di condurre a compimento questa istoria così importante.

Humboldt e Scarpellini. — La signora Caterina Scarpellini di Roma, la quale pubblicò non ha guari un *Discorso sulla vita e sulle opere di Alessandro Humboldt*, ha ora composto uno schizzo biografico in cui espone le attinenze di suo zio, mons. Scarpellini, col grande naturalista tedesco, dedotte dalle costui lettere trovate nelle carte del prelato. Le lettere d'Humboldt a Scarpellini, uno de' più valenti astronomi moderni italiani, comprendono uno spazio di 23 anni.

Giornalismo a Napoli. — Fra le pubblicazioni periodiche del regno di Napoli primeggia la *Rivista degli Economisti* contenente, per quanto la censura il consente, buoni articoli economici ed ottimi studii; il signor Manna, già ministro nel 1848, è uno dei principali collaboratori.

Il *Museo delle scienze, lettere ed arti*, antico periodico compilato dai migliori ingegni napoletani, è men ricercato al dì d'oggi perchè non accessibile ai più, e non bastevolmente informato degli avvenimenti contemporanei.

L'*Antologia contemporanea* è compilata dal signor Bruto Fabbricatore, allievo del marchese Basilio Puoti, il quale continua la tradizione del maestro per l'amore del bello stile. Essa contiene articoli notevoli di critica, letteratura, ed una Cronaca mensile che compendia la situazione politica nei limiti concessi dalla Censura. Quanto ai giornali settimanali e cotidiani, la loro influenza politica è nulla affatto, e leggonsi soltanto per le loro notizie letterarie e teatrali o piacevolezze umoristiche. Da qualche tempo stampasi però alla macchia un

giornaletto: *Il Corriere di Napoli*, il quale compendia dai giornali politici esteri le principali notizie politiche.

Michel Angelo. — Ermanno Grimm, figlio del gran filologo tedesco Guglielmo Grimm, il quale ha testè sposato la figlia della celebre Bettina d'Arnim, morta in quest'anno, sta scrivendo una biografia di Michel Angelo, per la quale ha raccolto nuovi importanti materiali in Italia.

Nuova edizione della Divina Commedia. — Le prime quattro rarissime e preziosissime edizioni della *Divina Commedia* trovansi nella biblioteca del Museo Britannico a Londra. Lord Vernon ha fatto fare una ristampa letterale di questa edizione consecrandola all'Accademia della Crusca. Essa consiste in un grosso volume in-4° di 748 pagine ed è mirabile per bellezza tipografica.

Nuova traduzione della Bibbia. — In Palermo si sta pubblicando una traduzione e spiegazione italiana della Bibbia di Gregorio Ugdulena la quale consterà di 8 volumi di circa 600 pagine ciascuno. Quest'importante pubblicazione, intrapresa senza verun sussidio e in paese ove la censura e la curia papale frappongono non pochi ostacoli a simili studii, merita gli encomii e gl'incoraggiamenti di tutti gli Italiani.

La Casa di Michel Angiolo Buonarroti. — La Casa di Michel Angiolo, in via Ghibellina a Firenze, è, come sanno i nostri lettori, un museo di reliquie artistiche di quel genio portentoso e il consiglier Buonarroti, morto or fa pochi anni, la legò alla città, affidandone la direzione al gonfaloniere, al bibliotecario della Laurenziana e al direttore della galleria degli uffizii. Se non che gli eredi del defunto impugnarono il testamento rivendicando la loro *legittima* e l'attuale governo provvisorio pose fine alla vertenza sborsando agli eredi 4000 circa scudi sì che la casa e il museo rimasero proprietà della città. Il governo ha oltrecciò nominato una commissione per ordinare quelle reliquie dell'arte ed un membro di detta commissione ha scoperto negli archivii della famiglia molti manoscritti ignoti di Michel Angelo contenenti prose e versi e lettere di molti illustri suoi contemporanei di gran momento per l'illustrazione della vita e de' tempi suoi.

Il Bargello. — Il governo di Firenze ha anche effettuato il restauro del così detto *Bargello*, palazzo del secolo 13°, già dimora del podestà e convertito, dopo la caduta della repubblica, in una prigione comune. Or fa 15 o 20 anni l'inglese dantofilo Seymour Kirkup scoperse, com'è noto, il bel ritratto di Dante per Giotto in questo

edifizio rizzato da Arnolfo di Lapo e la gran sala restaurata sopravanza in bellezza la famosa dei Cinque Cento. Il *Bargello* è destinato a divenire un gran museo dell'antica repubblica fiorentina.

— Ne' passati giorni si è posta in Borgo degli Albizzi, accanto al palazzo Alessandri, e per cura del municipio di Firenze, questa iscrizione commemorativa dello storico Riguccio Galluzzi:

Riguccio Galluzzi — Istorico — Della dominazione medicea — Ministro delle finanze — Fautore della moderna civiltà — A Pietro Leopoldo — A Napoleone primo Console — Carissimo — Da Ferdinando III oppresso — Da Carlo Londi ospitato — Qui morì — Il XXV settembre MDCCCI.

SVIZZERA

Nuovi giornali a Ginevra. — Quattro giornali furono fondati in quest'anno a Ginevra: *La Nuova Gazzetta svizzera* in tedesco, *L'Europe*, *L'espérance*, organo (dicesi) del principe Napoleone e compilata dai figli del gran poeta polacco Mickiewicz, e la *Revue internationale*. Quest'ultima, la quale tratta della politica, delle scienze, della letteratura e dell'arte, è compilata da giovani scrittori francesi, e i due primi numeri s'occupano assai della letteratura tedesca. È notevole un articolo intitolato: *Un grand poete de l'Alemagne: Alexandre de Humboldt.*

Pietro Leroux. — Il Consiglio di Ginevra ha nominato il celebre filosofo socialista Pietro Leroux professore di storia all'accademia, ma egli fu male accolto dagli studenti e disegna perciò far ritorno in Inghilterra.

FRANCIA

Chaucer e i trovatori francesi. — Un letterato francese, il sig. E. G. Sandras, ha pubblicato recentemente un'opera, accolta favorevolmente anche in Inghilterra, sul padre della poesia inglese, Chaucer e le sue attinenze coi trovatori francesi (*Etudes sur G. Chaucer considéré comme imitateur des trouvères*). Chaucer recossi, con un'ambasciata del re Odoardo, nel 1372 a Genova per trattare col Doge la fondazione di un *entrepôt* commerciale italiano in uno dei porti inglesi. Egli si era già procacciato tale una fama come imitatore e traduttore dei poeti francesi, che Filippo d'Hennegan lo chiamava *Le grand translateur*. Da quel tempo originano probabilmente i suoi rifacimenti di alcuni subbietti trattati da Dante e Petrarca, ma il signor Sandras è di parere che Chaucer, anche nell'imitazione degl'Italiani, seguisse e ri-

manesse fedele ai modelli francesi. Una delle sue prime poesie fu un inglese rifacimento del *Roman de la rose* di Guglielmo de Lonio e Giovanni di Meung cui gl'Inglesi chiamano ancora al dì d'oggi *Romaunt of the Rose*. Il signor Sandras dimostra altresì che le celebri *Canterbury Tales* di Chaucer sono un'imitazione degli antichi *Fabliaux* francesi.

La contessa Dora d'Istria. — La contessa Dora d'Istria ha pubblicato una nuova opera sull'Oriente intitolata: *Les femmes en Orient*, sulle quali la nostra Belgioioso scrisse già dotti articoli nella *Revue des deux mondes*.

Il principe L. Luciano Bonaparte poliglotta. — Il principe Luigi Luciano Bonaparte, il noto linguista, ha pubblicato un catalogo delle opere date da lui in luce in varii dialetti d'Europa. Fra le più recenti annoveransi: i canti popolari Baschi, l'evangelio di S. Matteo nei dialetti di Venezia, Milano, Napoli e Bergamo, e la Cantica dei cantici nei dialetti della Bassa Scozia, del Cumberland, di Newcastle ed Westmoreland.

Nuovo Giornale. — A Parigi fu pubblicato un nuovo giornale settimanale, *La Gazette du Nord*, il quale è l'organo dell'alleanza franco-russa, e contiene fra le altre cose, la relazione dei viaggi illustrati del granduca Costantino.

Scoperte egiziane. — Il dotto archeologo ed egittologo francese, A. Mariette, ha scoperto recentemente ad Abidos due statue colossali della duodecima dinastia egiziana e quattro lunghe iscrizioni geroglifiche appartenenti ad una dinastia anteriore. Oltrecciò ei s'è abbattuto nelle sue indagini in una tomba reale contenente la mummia d'una regina, con una lunga iscrizione e moltissimi arredi, fra' quali alcuni d'oro d'ammirabile magistero, ed un'azza di battaglia con figure incise in una incrostazione di lapislazzoli.

Premio linguistico dell'Istituto francese. — L'Accademia delle iscrizioni dell'Istituto francese ha accordato il premio linguistico di franchi 1,200 fondato da Volney al prof. Buschmann, bibliotecario della libreria reale, e membro dell'Accademia delle scienze a Berlino, per la sua bell'opera intitolata: *Le vestigia della lingua azteica nel Messico settentrionale e nell'alto settentrione.*

Memorie del principe Eugenio. — Sta per uscire in luce a Parigi il volume 7° delle *Memorie del principe Eugenio* riguardante la guerra di Russia. Esso conterrà documenti curiosi ed una serie di lettere alla vice-regina d'Italia.

Shakespeare in Francia. — Fu pubblicato, non ha guari, a Parigi il terzo volume delle *Oeuvres complètes de Shakespeare* tradotte da Francesco Vittor Ugo figlio dell'illustre poeta. Alla perizia linguistica del padre il traduttore accoppia una conoscenza profonda della lingua e letteratura inglese, e il suo lavoro manifesta in ogni dove un ammirazione rispettosa verso il principe de' poeti. Il primo volume intitolato: *Les deux Hamlets*, contiene due traduzioni d'Amleto, secondo le due varie edizioni inglesi di questo celebre dramma. Il secondo, intitolato *Les Féeries*, comprende la *Tempesta* e il delizioso *Sogno d'una notte di mezza estate,* di cui avremo quanto prima una traduzione di G. Carcano. Il terzo, finalmente, testè pubblicato, come dicemmo, ha per titolo: *Les tyrans*, e contiene *Macbet* e il *Re Giovanni.* Ogni dramma è corredato d'un'introduzione storica e di annotazioni linguistiche del traduttore.

Dizionario delle antichità Greche e Romane. — Il benemerito editore Firmin Didot di Parigi ha messo in luce, non ha guari, un *Dictionnaire des Antiquités Romaines et Grecques par Anton Rich* illustrato da circa 2000 incisioni in legno rappresentanti, oltre le antiche sculture sparse in tutti i musei del mondo, tutto ciò che giova a far conoscere la vita politica, civile e domestica degli antichi. Il testo in ordine alfabetico è desunto in gran parte dall'ottimo *Dictionary of Antiquities* di Smith. Un indice greco-latino, in un con un compendio analitico delle materie più importanti, chiudono quest'opera pregevole di 800 *pagine* a due colonne.

Statua d'Humboldt. — L'esecuzione della statua del barone Humboldt che sarà, secondo il decreto dell'imperatore, collocata a Versaglia, fu affidata al sig. Dumont autore della statua che sta in cima alla colonna della Bastiglia.

SPAGNA

Scoperta di manoscritti storici importanti a Madrid. — Un giovane erudito francese, Alessandro De Lamothe, ha scoperto a Madrid manoscritti importantissimi per l'istoria di Francia, fra gli altri, una lettera dell'ambasciatore di Spagna a Parigi scritta dal Louvre il giorno stesso della S. Bartolomeo e piena di particolari curiosi; quella di Filippo II a Carlo IX per congratularsi di quest'avvenimento; la narrazione della battaglia di Pavia, di Pescara; quella della morte d'Enrico IV di un gesuita di Parigi a un gesuita di Spagna, e lettere curiosissime di Carlo V, Francesco I, del Connestabile di Borbone e dei primi personaggi della Fronda.

INGHILTERRA

La letteratura inglese dopo la pace di Villafranca. — I recenti avvenimenti politici esercitano in Inghilterra una grande influenza sulla letteratura, e danno origine a molti libri, i quali leggonsi avidamente per esser poi tosto dimentic ti. Dopo la pace di Villafranca domina colà il pensiero che la prossima guerra avrà luogo, non sul Reno, ma in Inghilterra, e gli è perciò che gli scrittori inglesi s'occupano nelle loro opere di tutto ciò che si riferisce a questa disastrosa eventualità. Citeremo fra le altre *The Navies of the World* d'Hans Busk, in cui l'autore si fa ad esaminare gli arsenali francesi, e paragona le forze navali dell'Inghilterra e della Francia: *Always Ready* di autore anonimo in encomio della marina inglese; *England and her soldiers* di miss Martineau, e *The Romance of the Ranks* di Conolly, che hanno per subbietto l'esercito e il soldato inglese.

La questione italiana, discussa del continuo nei giornali inglesi, è scarsamente rappresentata nella letteratura. La sola opera degna di menzione sulle condizioni della bella penisola sono le *Memories of Rome* di Dionigi O'Donvan, nelle quali l'autore, cattolico irlandese, imprende naturalmente a difendere il governo papale, mentre i romani, il mondo incivilito e perfino la diplomazia riconoscono e confessano altamente ch'esso ha gran bisogno d'essere riformato.

L'insurrezione indiana porge sempre alimento alla stampa, e fra le opere più notevoli citeremo *The Cruise of the Pearl*, storia della brigata di marina che combattè sì strenuamente sotto Peel. Una signora narra nelle *Campaigning Experiences in Rajpotana and central India* le sue avventure personali come compagna dell'8° reggimento usseri, che diede per mesi la caccia al famigerato Tantia Topi. Interessante è anche la *Personal narrative of military travel in Turkey and Persia*, di Robert Macdonald, siccome quella che contiene le opinioni sulle condizioni orientali di un sergente inglese che ammaestrò per molto tempo reclute persiane e turche.

Delle opere storiche la più importante è l'*History of New England* di Gorham Palfrey. Le vicende dei puritani inglesi che, migrando dalla madre patria, andarono a fondare in America la prima repubblica del mondo, furono narrate a più riprese da molti scrittori, ma primo il Palfrey adoperò i documenti innumerevoli dell'istoria della Nuova Inghilterra, che conservansi negli archivi e nelle raccolte private del nuovo e del vecchio mondo. L'istoria primitiva dell'America è trattata da Wilson, il noto avversario di Prescott, nella *New history of the Conquest of Mexico*. Per lui gli antichi monumenti nell'Yucatan e in altri luoghi sono testimonii irrefragabili di un'antica civiltà addutta dai Fenicii. Nei sepolcri dei Faraoni furono rinvenute prove che i popoli più antichi navigavano con legni a vela, e con siffatti legni i Fenicii valicarono il grande Oceano e per mezzo dell'istmo di Panama

commerciavano lucrosamente col Giappone, la Cina, l'Indie orientali e le isole del Pacifico. Chi pon mente, dice Wilson, al gran numero di città scoperte nel istmo di Panama non può porre in dubbio l'esistenza di questo commercio. Ma in qual modo andò smarrita la via all'America? Semplicemente per ciò che i *barbari* (i Greci e i Romani) sottomisero il mondo e surrogarono la nave a vela con la nave a remi. La teoria è, come vedesi, nuova e ingegnosa.

Fra le biografie due ne troviamo degne di ricordanza. La vedova di Shelley ha scritto una nuova *Vita* di quel grande poeta, ma i materiali preziosi da lei somministrati vogliono essere rimaneggiati da una mano più esperta per addurne un'immagine vivente. La *Vita* del celebre attore Carlo Kean di Guglielmo Cole è un cattivo libro. Un giorno che Kean piangeva per una critica amara, un collega sperimentato gli diede questo consiglio: « D'oggi in poi scrivi tu stesso le critiche ». Kean non intese a sordo, e trovò uno scrittor mediocre il quale dice al mondo, sotto il nome di lui, come la pensi l'attore sopra se stesso e i suoi grandi meriti.

Le romanziere inglesi — in Inghilterra sono le donne che scrivono i romanzi — si dividono in due scuole. La scuola così detta della *Minerva-Press*, la più antica, rappresenta il principio romantico, e piacesi nelle scene ed avventure strepitose nelle quali non istà di casa il verisimile. Il portato più recente di questa scuola è il romanzo *Millicent Neville* di Giulia Tilk. Una seconda scuola, fondata da miss Young, miss Sewell e miss Muloch, ha principalmente di mira la grazia dell'esposizione, la bellezza dello stile e l'insegnamento morale. Miss Muloch, autrice anonima di *Jear after Jear*, *Scenes of clerical life*, e recentemente di *Beda Weber*, è degna di stare a fianco di Thackeray e di Dickens.

Manoscritti persiani. — La celebre libreria Bodleiana d'Oxford fu arricchita di fresco d'una preziosa raccolta di manoscritti, dono del signor John B. Elliott, già impiegato civile della compagnia delle Indie. Questi manoscritti sommanti a meglio che mille, e derivanti in gran parte dalla biblioteca del rinomato orientalista sir G. Ouseley, sono tutti in ottimo stato e non men pregevoli per la loro bellezza caligrafica che pel loro valor letterario. Fra i più importanti primeggiano i seguenti: *Rauzat ul thairen*, storia rarissima delle Indie; *Ayen-i Akbari*, gl'istituti d'Akbar, in due compiuti esemplari; *Dakai ul schuorà*, lessico biografico dei poeti finora ignoto; *Kully-àl-i Altar*, opere compiute poetiche d'Altàr, delle quali non esiste verun perfetto esemplare; *Tarikh-i Muhammed Schah*, annali di Kaion di Muhammed Schah, la storia più veridica di questa monarchia: *Majmu ul nofois*, memorie dei poeti con molti particolari storici; *Majalis ul muminin*, storia pregevole della setta Senlia; *Nafais ul furum*, Enciclopedia; *Tarikh-i Cukuma*, storia dei filosofi, della quale non v'ha in Europa che pochi esemplari; *Diwan-i Saif Isfaranji*, antica e rara raccolta di poesie; *Tarikh-i Sancor-Kand*, storia

di Samarkanda; *Masiri Sultomya,* genealogia delle razze principesche dell'India maomettana; *Hafe Iklun*, opera storico-biografica; *Tarikh-i Herat*, annali d'Herat, etc. Oltre di ciò la *Bibliotheca elliottana* contiene alcuni belli esemplari del celebre poema eroico *Sciah-Nameh*, varii dizionarii persiani, ed una grammatica sanscrita in lingua persiana, non che molte traduzioni persiane dal sanscrito.

Nuovi giornali in Inghilterra. — *Once a Week* (Una volta la settimana), *All the Year Round* (Tutto intorno all'anno); *Everybody's Journal* (Il giornale di tutti); *Daily telegraph* (Il telegrafò quotidiano); *Standard* (Lo stendardo); *White Star*, *Morning Star*, *Evening Star* (Stella del mattino, della sera, Bianca stella); *Parlour Journal* (Giornale del salone); *Welcome Guest* (L'ospite ben arrivato); *Sir, only one penny, Sir* (Signore, solo un penny, signore); tali sono i titoli singolari dei nuovi giornali sbocciati di fresco in Inghilterra. Il primo *Once a Week*, giornale settimanale illustrato, fondato dagli editori delle *Household Words,* fa una concorrenza vittoriosa al secondo *All the Year Round* fondato da Dickens dopo i suoi dissapori coi predetti editori. *Everybody's journal* è lo stillato di tutti gli altri giornali, e l'arena degli scrittori più in voga in Inghilterra, il capitano Mayne Reid, il dottore Doran, Gerald Massey, Dudley Costello, i coniugi Howitt, Samuele Lover, mistress Hall, ecc. Il *Welcome Guest*, trasformatosi da un brutto in quarto in elegante ottavo illustrato, annovera fra i suoi collaboratori molti letterati esordienti (*rising literary men*) fra' quali l'urbanamente arguto James Hannay, Oxenford, R. e W. Brough, H. S. Edwards, Draper, Godson Turner, F. Talfourd e il portoghese argutissimo G. A. Sala, autore del libro recentissimo; *Londra alla luce del Gas.* Disegnatore dell'*All the Year Round* di Dickens è Gilbert che si fa pagare assai caro, e dell' *Welcome Guest* il valente Phiz, il Gavarni inglese. I tre grandi giornali quotidiani a un penny: *Daily telegraph*, *Standard*, *Morning* ed *Evening Star* (due volte al giorno), ciascuno di 48 pagine in-foglio fittamente stampate, non solo sono miracoli della stampa politica a buon mercato, ma fanno una seria concorrenza anche al *Times.* Le corrispondenze del *Daily telegraph* da tutte le parti del mondo son le migliori di quanti più sono giornali in Europa, e le rinomate del *Times* appaiono appetto ad esse ciancie di vecchierelle.

Museo Britannico — Il benemerito A. Panizzi, uno dei direttori del museo britannico, ha pubblicato una relazione sulle spese e gli acquisti fatti per quel vasto emporio letterario ed archeologico. Le spese per l'anno, terminato allo scorzo marzo 1859, sommano a 73,500 lire sterline, delle quali 35,004 per gli onorarii; 3253 per lavori nell'edifizio; 19,830 per compre ed acquisti; 13,116 per legature di libri, gabinetti, ecc.; 1717 per cataloghi stampati, ecc.; 496 per

stampe d'iscrizioni cuneiformi; 81 spese diverse. Furono aggiunti nell'anno alla libreria 32,152 volumi stampati de' quali 1339 donati, 24,968 comperati e 5845 acquistati per diritto d'autore. Il catalogo supplementario fu riordinato e rilegato in 413 volumi.

Il numero dei lettori nell'anno fu di 122,103, una media di 424 al giorno, e quello dei visitatori di 519,565. Il numero dei libri adoperati ragguagliasi a circa 876,897, vale a dire 3044 al giorno, ovvero sette volumi al giorno per ciascun lettore.

L'immensa congerie dei manoscritti fu spolverizzata, riordinata ed accresciuta di 406 acquisti, fra' quali citeremo: uno splendido esemplare del Corano in sette volumi in-folio, scritto in larghi caratteri d'oro con *enluminures*, ed eseguito (probabilmente in Siria o in Egitto) per l'emir Ruku-al-Din nell'anno dell'egira 704-5 corrispondente al 1404-5 dell'êra nostra. Una bella copia in vellino del Pentateuco samaritano, scritta nell'anno degli Ismaeliti, 766, pari al 1364 dell'êra nostra. La segreta autografa corrispondenza di Carlo I con Enrico Firebrace paggio della sua camera durante il suo confine nel castello Carisbrooke nel 1648. Un volume contenente le liste originali dei soscrittori ai mirabili disegni d'Hogarth: *L'elezione* e *Sigismonda*, con osservazioni autografe del grande artista. L'atto originale d'ipoteca di una casa in Blackfriars sottoscritto da Guglielmo Shakspere (e non Shakspeare come scrivesi comunemente). Una raccolta di lettere e poemi autografi del celebre Roberto Burns, ecc.

Fra le antichità acquistate, citeremo un antico vaso d'alabastro, tavolette sepolcrali ed altre antichità egiziane, 17 cilindri con iscrizioni assirie e babilonesi ed alcune gemme, alcuni vasi e tavolette votive greche, quattro tavolette sepulcrali con iscrizioni puniche provenienti dalle vicinanze di Cartagine, sedici vasi del Lazio, una bella statua in bronzo d'Arpocrate, un'armilla d'oro ed un importante specimen della manifattura romana dei camei di vetro, un bellissimo trittico d'avorio del secolo XIV e altri oggetti del medio evo, una bella raccolta d'antichità peruviane ed una piccola serie di oggetti dal Messico, ma sopratutto un gran numero di marmi architetturali e scolturali scoperti dal sig. Newton ad Alicarnasso, a Gnido, ecc. nel 1856-57, e molte antichità da Cartagine ed Utica diseppellite dal rev. N. Davis.

Anche i depositi di numismatica, storia naturale, zoologia, geologia, mineralogia, botanica furono arricchiti di molti oggetti importanti che troppo sarebbe lungo dinumerare.

Autografi. — In Inghilterra fu venduta recentemente agli incanti una raccolta d'Autografi fra' quali sono assai notevoli i seguenti: una *Lettera di Cromwell* 31 sterlini; una *Ricevuta* di *Milton* per una delle quote della somma tenuissima sborsatagli pel *Paradiso Perduto* 43 sterlini; un Album contenente, fra le altre cose, la *sola scrittura conosciuta di Harvey*, scopritore della circolazione del sangue

20 sterlini; una copia della *Storia di Norfolk* di Blomefield contenente 7000 incisioni comperata per 460 sterlini dal Museo Britanno.

Nuova Enciclopedia inglese. — I celebri autori ed editori d'Edimburgo W. e R. fratelli Chambers, già famosi per le loro pubblicazioni popolari, fra le quali *Information for the People*, *Cyclopedia of English Literat.* ecc., hanno intrapreso la pubblicazione di una nuova *Enciclopedia* inglese pel popolo, fondata in gran parte sull'ultima tedesca del Brockhaus, ma notevolmente accresciuta. Il primo volume, di di 64 pagine fittamente stampate, giunge alla parola *Afghanistan*.

Letteratura araba a Londra. — A Londra fu istituito un *London Arabic Literary Fund* per pubblicare un giornale in lingua araba e libri arabi a buon prezzo. Gl'intraprensori sperano surrogare con ciò l'influenza inglese alla francese in Arabia.

Nuove scoperte di Livingstone in Africa. — Il rinomato viaggiatore inglese, dott. Livingstone, il quale è tornato, come è noto, in Africa per esplorare la navigabilità del fiume Zambesi e Schir, ha scritto a sir Giorgio Grey, governatore al Capo di Buona Speranza, la seguente lettera dal fiume Schir in data del 1° giugno:

« Mio caro sir Giorgio! Dopo aver risalito col nostro piccolo vapore per circa 100 miglia il fiume Schir, abbiamo scoperto un gran lago di nome *Schwira*, appetto al quale il lago Ngami è un mero stagno. Esso non ha alcun emissario e la sua acqua è amara ma potabile e piena di pesci, mignatte, alligatori e cavalli del Nilo. Questo lago è circondato da ogni parte da alte montagne verdeggianti, sta 2000 piedi sopra il livello del mare, è largo 30 miglia e lungo 60, ecc. ».

Fotografia.—La Società delle arti di Londra ha deliberato far fotografare e vendere al massimo buon prezzo, per diffondere la coltura del bello, tutti i capolavori della pittura, scoltura ed architettura che trovansi, com'è noto, raccolti in gran numero in Inghilterra. Già sono in vendita i celebri sette cartoni di Raffaello che conservansi nella galleria d'Hampton Court e i disegni dello stesso custoditi nel Louvre de' quali il Governo francese ha permesso la fotografia. Ora si stanno fotografando i disegni di Raffaello e di Michelangelo, che stanno nella biblioteca dell'università d'Oxford e furono esposti ultimamente, e comprendono circa 289 fogli. Dalla galleria del Museo Britannico sono già in vendita le fotografie de' marmi antichi, della Lucrezia di Raffaello, incisa da Marc'Antonio, dell'Efraimo Warren di Rembrandt e di altri molti capolavori. Appresso saranno fotografati i bellissimi ritratti di mano d'Holbein che ammiransi nella Galleria del real palazzo di Windsor, fra'quali i veri ritratti d'Enrico

VIII e d'Anna Bolena, di Tommaso Moro, di Filippo Melantone, dell'imitatore del Petrarca e traduttor di Virgilio, l'infelice conte Surrey, decollato nella Torre di Londra e di altri molti. Per tal modo i cultori delle belle arti potranno con un tenue dispendio formarsi una piccola galleria dei più stupendi dipinti e gioverebbe che anche in Italia si facesse il somigliante.

Lordi inglesi letterati — Lord Westmoreland, che aveva finora data opera agli studii musicali soltanto, si è consecrato anche agli storici, ed ha pubblicato testè a Londra un'opera intitolata: *I grandi Congressi europei Vienna, Parigi, Aquisgrana, Troppau e Lubiana.* Anche d'altri lordi annunziansi nuovi lavori letterarii. Il duca di Wellington pubblicherà la corrispondenza di suo padre mentre era segretario in capo in Irlanda (1807 fino al 1809), lord Wrottesley: *Pensieri sul governo e la legislazione,* e lord John Russel l'ultimo volume della sua *Vita di Fox.*

Club alpino in Londra. — L'anno scorso fu fondato in Londra un club alpino, composto dei viaggiatori alle Alpi, il quale ha già pubblicato parecchie relazioni di viaggi de' suoi membri, fra' quali le seguenti recentissime. *Picchi, Passi e Ghiacciaie: serie d'escursioni dei membri del Club alpino, pubblicate da J. Ball.* Fra queste relazioni le più notevoli sono quelle dei sig. Mathews ed Hincheliff, celebre alpofilo ed alpista, quella sull'ascensione del *Col du Geant* del professore Tyndel, e quella finalmente del signor Ramsay sulle ghiacciaie della Svizzera.

Dramma inglese su Garibaldi. — A Londra fu rappresentato nel teatro Asthley un ippodramma o dramma equestre intitolato *Garibaldi*, di T. Taylor, il quale contiene gli episodii principali della vita del gran capitano così in America come in Italia. Piacque assaissimo, fra gli altri, l'episodio commovente della morte d'Anita moglie del prode.

GERMANIA

Lavori storici in Germania. — La Commissione storica della reale Accademia delle scienze in Monaco, nominata l'anno scorso da Massimiliano re di Baviera, ha tenuto un'adunanza composta dei più celebri storici germanici, per deliberare sui lavori da farsi nel venturo anno. Il presidente, Leopoldo Ranke, aprì la tornata annunziando che il re, oltre i 15,000 fiorini annui largiti alla Commissione storica, le ha fatto un assegno straordinario di altri 25,000 fiorini affinchè possa dar opera, il meglio che possibil sia, agli studii di

storia patria. Appresso il professor Hegel riferì che, avendo avuto incarico di raccogliere le cronache delle città tedesche, era già sì avanzato nell'opera, che nella primavera del 1860 si potrà dar mano alla stampa delle cronache franche, bavaresi e sveve. Il professor Sybel, incaricato della pubblicazione degli atti della Dieta, disse aver già esplorato gli archivii di Monaco e di Weimar ed esser sua intenzione ricercare, nell'entrante inverno, gli archivii di Dresda, Vienna, Torino, Milano; nè meno alacremente progrediscono gli *Annali dell'impero germanico* sotto la direzione del prof. Ranke, il quale ha già mandato in torchio quelli de' tempi carolingi. Appresso la Commissione deliberò sottoporre all'approvazione del re altre intraprese, fra le quali una raccolta di canti popolari d'argomento storico fatta dal dottor Liliencron e il valente filologo, Giacomo Grimm, propose una raccolta di poesie storiche dall'undecimo al tredicesimo secolo sotto la propria direzione. La Commissione risolvette inoltre affidare ai signori Waitz, Stälin ed Hausser un organo periodico: *Indagini sulla storia tedesca* per le spiegazioni critiche e le monografie, mentre le memorie, le relazioni ed altri atti della Commissione d'interesse storico verranno stampate in un'appendice del Giornale storico di Sybel. Le spese di tutte queste intraprese saranno somministrate dal sussidio annuo alla Commissione. La sovvenzione straordinaria di 25,000 fiorini fu distribuita dal re in quattro premii, vale a dire il primo per una biografia di tutti i celebri tedeschi, il secondo per quella dei celebri bavaresi, il terzo per un dotto manuale dell'istoria tedesca, e il quarto per un manuale delle antichità tedesche fino a' tempi di Carlo Magno. Finalmente il professore Ranke presentò un progetto di somma importanza, vale a dire un'*Istoria delle scienze in Germania a' tempi dell'evo medio e della Rinascenza e specialmente degli ultimi due secoli*, la quale fu approvata dalla Commissione, e verrà sottoposta alla sanzione del re. Di tal modo fioriscono in Germania le storiche discipline favoreggiate dal munifico re di Baviera, Massimiliano, il quale è anch'egli un cultore intelligente e zelante di esse.

Nuova tragedia. — Il duca di Meyern, poeta tedesco, autore di *Enrico di Schwerin* e dei *Guelfi* e di altre poesie nazionali germaniche, ha ultimato una nuova tragedia storica: *La Sposa di Corradino* (l'ultimo degli Hohenstaufen) la quale sarà fra breve rappresentata a Coburgo.

Monumenti storici della Germania. — Fu pubblicato a Lipsia il volume XVI delle *Monumenta Germaniae historica* di Pertz contenente gli annali della Turingia, Sassonia, Danimarca, Frisia, Olanda, Gallia, Loteringia, etc. dei tempi svevi e alcunchè dopo, da re Corrado III alla morte dell'imperatore Enrico VII. Il volume XVII conterrà gli

annali rimanenti, e il XVIII gli annali italiani. Quelli dei Merovingi e le *Gesta* dei papi, per le quali raccolgonsi da ben trent'anni i più ricchi materiali, saranno pubblicati in ultimo.

Premio Schilleriano. — In occasione della festa del Centenario di Schiller l'Accademia imperiale delle scienze di Vienna ha assegnato un premio di 200 ducati pel miglior trattato sulle *Attinenze di Schiller alle scienze e specialmente alle dottrine storico-filosofiche.*

Nuova traduzione di Dante — Fu pubblicata a Regensburgo una traduzione in tedesco per Carlo Krafft delle poesie liriche e delle epistole poetiche di Dante Alighieri. Mentre la *Divina Commedia* vantava già sei traduzioni, e recenti tutte, in Germania (di Kannegiesser, Streckfuss, Gureck, Graul, Kopisch, il re Giovanni di Baviera, etc.), le poesie liriche non erano state tradotte che una volta da Kannegiesser e Witte. Questa nuova traduzione di Krafft comprende, tranne le poesie spurie attribuite a Dante e le stucchevoli Rime spirituali, tutte le canzoni e i sonetti della *Vita nuova* e del *Convito*, non che le epistole poetiche a Giovanni di Virgilio. La rima, sì fedelmente riprodotta da Kannegiesser e Witte, fu tralasciata dal nuovo traduttore il quale aggiunse in ultimo una dissertazioncella sull'erroneo significato allegorico attribuito alle poesie liriche di Dante.

Fondazione Schiller. — A Dresda fu istituita una società composta di uomini di lettere, di professori, di personaggi politici di tutti i partiti e di editori sotto il titolo di *Fondazione di Schiller*, la quale ha per iscopo soccorrere, dove trovinsi nella necessità, i letterati (o le loro vedove e i loro orfani) benemeriti della letteratura patria e specialmente della poesia. La sede di questa società è stabilità pei primi cinque anni a Weimar e pei periodi susseguenti di cinque anni a Dresda, Berlino Stocarda, Monaco e Francfort.

ORIENTE

Studii storici in Turchia. — Gli studii storici fioriscono più che non credesi comunemente in Turchia. Dell'*Istoria ottomana*, scritta dal direttore attuale della scuola di Medicina, Cheirullah Effendi, furono già pubblicati undici fascicoli, ciascuno dei quali contiene l'istoria d'un sultano e l'ultimo quella di Solimano I. Il primo fascicolo, contenente l'introduzione generale, che costava al principio da 12 a 15 piastre, si paga ora 100. Della *Nuova storia della Turchia*, scritta

da Scherdet Efendi, di cui son già venuti in luce 4 volumi (comprendenti lo spazio dalla pace di Kainargi fino al 1792) è al tutto esaurita l'edizione del primo volume, e già se ne sta apparecchiando una seconda. Anche la traduzione turca dell'*Istoria universale* del Taberì, la quale venne in luce nel 1843, e costava 160 piastre, è intieramente esaurita, e ne è imminente una nuova edizione in Egitto al prezzo di 300 piastre. La grand'opera bibliografica d'Hadgi Chalfa, nota in Europa per l'edizione di Fluzel, fu stampata da alcuni mesi in Egitto a 600 piastre; l'intiera edizione è venduta, e solo un esemplare ne giunse a Costantinopoli. Del grande istoriografo arabo Ibn Chaldun (il Montesquieu orientale) sono uscite in luce in Egitto due edizioni ed a Costantinopoli stampansi ora i prolegomeni tradotti in turco.

Somigliantemente furono non ha molto pubblicate a Costantinopoli l'istoria di Carlo XII di Svezia e le biografie dei più celebri statisti d'Europa (Talleyrand, Wellington, Palmerston, Metternich, Nesselrode, ecc.).

Quantunque non appartenenti strettamente all'istoria propriamente detta, meritano qui menzione due opere testè pubblicate in Turchia: 1° *Tohfet ül Münsch' at* (*Opere scelte di Stilistica*) d'Osman Ragib Efendi, segretario del defunto Halil Rifat pascià cognato del sultano, e che esercitò per molti anni gli ufficii supremi dello Stato. Questa opera contiene le relazioni ufficiali di Rifat pascià sommamente importanti per l'istoria moderna della Turchia. 2° *Asan' Rifat pascià* (*Monumenti di Rifat pascià*) pubblicati da suo figlio Rauf Bei uno dei segretari del consiglio di Stato. Rifat pascià, del partito reazionario turco, e rigido mussulmano, era il turco più dotto de' suoi tempi, e versatissimo nelle lingue turca, persiana ed araba. In quest'opera, contenente anche il suo ritratto, il figlio ha raccolto tutti i suoi principali lavori, fra quali un'istoria della guerra turco-russa del 1828 e 1829, una raccolta di frasi e descrizioni rettoriche, una specie di relazione sui principii amministrativi e politici negli Stati europei, un rapporto sull'incoronazione di Ferdinando I a Milano appo il quale era ambasciatore, un trattato di etica per le scuole superiori ottomane, e finalmente una raccolta di sentenze morali simili a quelle di Salomone, e di politiche come quelle di Machiavelli.

Antichità nell'isola di Samos. — Or fa molti mesi nelle vicinanze d'Astipalea, nel sud dell'isola di Samos, furono scoperte due statue e quattro tavole marmoree. Le statue, alte un metro, di maravigliosa bellezza, rappresentano l'una Bacco e l'altra Artemide. Amendue furono vendute per 1000 piastre al principe Giovanni Ghika. Le tavole marmoree contengono un catalogo d'atleti, di che deducesi che anche i Samii avevano le loro lotte. Nel 1739 l'inglese Riccardo Pococke scoprì nell'istesso luogo molte iscrizioni greche ch'ei pubblicò di poi e cui Boechk accolse di poi nella sua raccolta delle *Inscriptiones Græcæ.*

Giornalismo in Grecia. — Al principio del 1839 pubblicavansi nella Grecia, la quale ha una popolazione di 1,067,216 abitanti, 41 giornali e scritti periodici, 31 in Atene, e 10 nelle provincie. I più sono politici, e fra gli scientifici ve n'ha tre medici, uno teologico, uno giuristico, ed uno militare.

RUSSIA

Società di beneficenza letteraria in Russia. — Anche in Russia l'imperatore ha confermato gli statuti d'una società, costituita di recente, non solamente per soccorrere i letterati e scienziati poveri, o le loro famiglie, ma anche per pubblicare le loro opere giudicate degne della stampa. Sarebbe da desiderarsi che sì nobili esempi venissero imitati anche in Italia, ove la condizione dei letterati è sì precaria che nulla più.

Biblioteca imperiale di Pietroborgo. — La Biblioteca imperiale di Pietroborgo si è arricchita recentemente di 102 manoscritti ed autografi (fra gli altri delle lettere autografe indirizzate all'imperatrice madre dal poeta Joukovskii, dallo storico Karamzine, dal diplomatico Capo d'Istria e dal dotto ministro prussiano Ancillon), e di 1256 volumi de' quali molti antichi e rarissimi.

Scoperta di manoscritti geografici antichi — In una delle ultime tornate della Società geografica di Parigi fu letta una relazione sulla scoperta d'antichi manoscritti geografici fatta al monte Athos da un russo, Pietro di Sebastianoff. Questo scienziato ha raccolto nel monastero di Vatopede e per mezzo della fotografia, la copia intiera della Geografia di Tolomeo, il testo e le carte, manoscritto del XII e XIII secolo, ed è ritornato al monte Athos per fare fotografar dei frammenti della Geografia di Strabone.

Museo di Vilna. — In commemorazione della visita fatta a Vilna il 6 e 7 settembre del 1858 dall'imperatore Alessandro, l'Accademia archeologica di quella città ha pubblicato un *Collectaneum* contenente una monografia storico-statistica ed un catalogo degli oggetti del Museo, fra' quali 2920 archeologici, 3,247 monete e medaglie antiche, 9,621 *specimina* di scienze naturali, 13,099 fra antiche stampe, manoscritti autografi, ecc.

Premii Uwaroff in Russia. — L'Accademia di Pietroborgo ha distribuito il 7 ottobre i premii così detti Uwaroff. Nessun lavoro drammatico fu trovato meritevole di ricompensa, e furono premiate per

contro due opere storiche in lingua russa: *La Nazione e lo Staio russo; Storia del diritto comunale prima del secolo* 18 di Lesckoff, ed *Indagini cronologiche sul dominio dell'istoria russa* di Engelmann.

Manoscritti orientali in Russia. — La Biblioteca imperiale di Pietroborgo ha comperato per ordine dell'imperatore una pregevolissima raccolta di manoscritti orientali, raccolti dal principe Dolgorukoff durante la sua dimora quale ambasciatore russo alla corte persiana.

Panslavismo. — Uno scrittore panslavista, Lamansky, ha pubblicato a Pietroborgo un opera voluminosa sull'istoria degli Slavi nell'Asia Minore, in Africa, in Spagna, nella quale, pur professando riverenza ai popoli ed alla civiltà dell'occidente d'Europa, crede la razza grecoslava destinata dalla Provvidenza a reggere, nell'avvenire, lo scettro del mondo.

Nuovo Conservatorio. — Nel prossimo anno sarà aperto in Pietroborgo, sotto la direzione d'Apollinary Kontski, un Conservatorio di musica con un'annua sovvenzione governativa di 3000 rubli d'argento.

Statue degli ammiragli russi. — Il governo russo ha ordinato ad uno scultore di nome Pimenoff la statua degli ammiragli Pazareff, Kornkoff, Nachimoff ed Istomina, uccisi nell'assedio di Sebastopoli, per essere collocate in quella città.

AMERICA

Letteratura brasiliana — Sullo scorcio dell'anno scorso venne in luce a Rio de Janeiro il primo volume d'un'opera assai importante per l'istoria del Brasile, intitolata: *Corographia historica chronographica, genealogica nobiliaria e politica do imperio do Brasil*, tom. I. Rio de Janeiro. 1858. L'autore dott. Alessandro Josè de Mello Moraes, nativo d'Alagoas, s'è già procacciato bella fama nel Brasile con altri lavori, fra' quali l'*Ensaio corographico do imperio do Brasil* in un volume. Questa nuova opera, dedicata al distinto diplomatico Antonio de Meneges Vasconcellos de Drummond, conterrà non solo la geografia ma anche la storia civile e politica del Brasile, l'origine e i nomi delle famiglie brasiliane, i documenti officiali, i trattati, le bulle, le relazioni delle assemblee legislative, ecc., e consterà di 10 volumi stampati a spese dell'autore. Il maggior pregio però di quest'opera sta nel gran numero di documenti inediti raccolti negli archivi del regno, nei ministeri, nell'Istituto storico-geografico, non che negli archivi delle famiglie.

Navigazione dell'intiero fiume delle Amazzoni. — Nell'ultima seduta del-Accademia di Brusselle fu letta una lettera da Quito del sig. Telesphore Lois Gembloux nella quale annunzia all'Accademia che i governi del Brasile e del Perù hanno assegnato larghi premii a chi scenderà il gran fiume delle Amazzoni dalle sue scaturigini fino alle sue foci. Egli ha perciò raccolto sessantaquattro uomini bene armati e risoluti i quali denno percorrere con lui il fiume per 1500 ore, traversando un'estensione immensa di terreno, e visitando molti popoli e tribù selvagge. Egli spera però che la fortuna, che non lo ha mai abbandonato nelle sue intraprese, lo seconderà anche in questa, e, se muore, furon già presi gli opportuni provvedimenti per far pervenire all'Accademia i suoi manoscritti e le sue raccolte.

Nuovo romanzo della Beecher Stowe. — La famosa autrice della *Capanna dello Zio Tom*, mistress Beecher-Stove, ha mandato in luce un nuovo romanzo intitolato: *The Minister's Wooing,* del quale ecco in brevi parole l'argomento. Un ministro presbiteriano e un giovane marinaio amano amendue una giovinetta. Quest'ultimo parte per un lungo viaggio e, non giungendo più alcuna nuova di lui, credesi abbia naufragato, di che la giovinetta, che lo amava, risolvesi da ultimo a dar la mano al ministro; ma nel mentre si stanno celebrando le nozze giunge inaspettatamente il marinaio, e il ministro non solo gli cede il posto, ma consacra lo sposalizio. In questo semplice e trito ordito la Beecher Stowe, che è moglie d'un ministro puritano, intesse lunghe e dotte disquisizioni sul puritanismo, interessanti in America, ma assai poco in Europa, per modo che il suo nuovo romanzo non ha a pezza il successo strepitoso e ben meritato della *Capanna dello Zio Tom.*

Onorarii agli scrittori Americani. — Gli onorarii agli scrittori negli Stati-Uniti raggiungono spesso una cifra favolosa. La famiglia del dottore Kane, ad esempio, per la costui celebre *Relazione di un viaggio alle regioni artiche* ha ricevuto 60,000 dollari (oltre a 300,000 franchi) e l'editore Lipincott di Filadelfia ha sborsato ai dottori Wood e Bache, autori d'una diffusa opera farmaceutica, 80,000 dollari, mentre la firma editrice Little Brown et C. di Boston ne pagava 200,000 per le opere del celebre giurista Story. Il valente naturalista svizzero Agassiz ha trovato non meno di 25,000 soscrittori a 12 dollari per la sua bell'opera: *Contributions to the Natural History of the United States of America* in 10 volumi. Vuolsi però osservare che lo spaccio di certi libri è immenso in America, il che abilita gli editori a sborsare lauti stipendi agli Autori.

— Il 17 settembre fu solennemente inaugurato in Boston dinanzi la Camera dei rappresentanti del Massaciussetts la statua del celebre uomo di Stato ed oratore Daniele Webster.

Necrologie

—

— L'Alemagna ha perduto uno de' suoi più valenti compositori musicali, nella persona di Luigi Spohr morto nello scorso ottobre a Cassel nell'Assia elettorale. Fra le molte sue composizioni primeggiano gli Oratorii: *Le ultime ore del Salvatore*, e la *Caduta di Babilonia*, e fra le sue opere: *Fausto*, *Pietro d'Albano*, *L'Alchimista*, *Il Crociato* e *Jessonda*.

— Il 28 ottobre cessò di vivere a Gorlitz il dottor E. Apelt, professore di filosofia all'università d'Jena, ed autore di molte opere scientifiche, fra le quali primeggiano le seguenti: *Le epoche dell'istoria dell'umanità* in 2. vol.; *Idea astronomica del mondo di Giovanni Keplero*; *Teoria dell'induzione*; *Metafisica*. Ultimamente egli avea incominciato un'altr'opera intitolata: *Filosofia della religione*.

— È morto il 30 ottobre a Carlsruhe Giovanni Ziegler ex-capitano al servizio della Grecia, ed autore d'una bella traduzione in tedesco di tutte le opere di Machiavelli.

— L'amico di Byron, di Moore, di Shelley e di tanti altri celebri poeti inglesi, poeta e scrittore insigne e fecondo egli stesso, Leigh Hunt, cessò di vivere in Inghilterra nella grave età di 75 anni. Fra le numerose sue opere primeggiano la *Storia di Rimini*, bellissimo poema su Paolo e Francesca, *Racconti in versi*, *Una leggenda fiorentina*, *Lord Byron e i suoi contemporanei*, *Immaginazione e fantasia*, *Spirito e buon senso*, *Storie desunte dai poeti italiani*, *La religione del cuore*, ecc. Ei conosceva a fondo la letteratura italiana, e tradusse egregiamente in versi inglesi l'*Aminta* di Tasso, e il *Bacco in Toscana* di Redi. Scrittore forbitissimo in prosa ed in versi, egli era anche fornito di rare doti morali, e Dickens lo definì: *L'amico del genere umano*.

— Sul principio del novembre cessò di vivere in Francia Augusto Ilario di Keratry, uomo politico e letterato insigne, autore di molte poesie, romanzi, ed opere filosofiche, fra le altre le seguenti: *Racconti e Idilli*, *Viaggio di ventiquattr'ore*, *Luso e Cidippe* romanzo greco, *Ruth e Noemi*, *L'ultimo dei Beaumanoir*, *Dell'esistenza di Dio, e dell'Immortalità*, *Esame filosofico di Kant*, etc.

— Verso la metà di novembre mancò ai vivi in Francia Vittorio Paulin, fondatore del *National* insieme ad Armand Carrel, di cui pubblicò le opere con Littrè, e del pregevolissimo giornale settimanale l'*Illustration*, sì divulgato in Francia e in Italia, di cui compilava il bollettino politico. Egli era anche proprietario principale delle opere di Thiers.

— È morto in Francia nel novembre Amedeo Renée pubblicista e compilatore in capo dei giornali il *Constitutionnel* e il *Pays*. Egli è anche autore di molte opere, fra le quali: *Le nipoti di Mazarin*, *Costumi e caratteri del secolo XVIII*, e tradusse dall'italiano in francese la *Storia dei cent'anni* di Cesare Cantù.

— Cessò di vivere nell'or scorso decembre a Lione Alfonso Balleydier, autore di molte opere scritte in senso conservatore, fra le altre: *Torino e Carlo Alberto*, *Istoria della rivoluzione di Roma*, *Storia della guerra d'Ungheria*, *Nicolò e la Russia*. L'imperatore d'Austria, in guiderdone della difesa ch'ei fece nelle sue opere della sua politica, lo aveva nominato suo istoriografo.

— L'università di Glascovia ha perduto il suo professore d'astronomia dott. Nichol il quale morì il 19 settembre d'infiammazione cerebrale. Molti de' suoi scritti astronomici popolari fra i quali: *The architecture of Heaven*, *The solar system*, ecc., sono molto stimati in Inghilterra.

— È morto il 24 settembre a Coblenza sir James Stephen, professore di storia moderna all'università di Cambridge, autore degli *Essays in Ecclesiastical Biography*, in 2 vol., e delle *Lectures on the History of France*, di cui furon già fatte 3 edizioni.

— In un suo podere, nel Lancashire, morì nel settembre il valente naturalista inglese Tommaso Nuttal. Dopo aver esercitato nella sua giovinezza l'arte tipografica, emigrò in America consecrandosi allo studio della botanica e geologia e compose fra le altre opere, *Genera of North American Plants*; *The Birds of the united States*. Ei percorse anche la California descrivendone le conchiglie e le piante.

— Il 28 settembre morì a Berlino in età di 81 anno il più valente geografo de' nostri tempi, Carlo Ritter, fondatore della geografia comparata ed autore di molte opere, fra le quali primeggia: *La geografia nelle sue attinenze con la natura e con gli uomini*.

— Cessò di vivere in Edimborgo nel settembre il dott. Guglielmo Pulteney Alison, già professore di medicina pratica e forense in quell'università, uno dei più celebri medici inglesi, e fratello dello storico *tory* Alison.

— In settembre è morto, a Burgdorf presso Hannover, il poeta tedesco Filippo Spitta, condiscepolo ed amico d'Heine, ed autore del *Salterio* e *L'Arpa*, ch'ebbe numerose edizioni.

— È morto in Germania il giovine ma valente pittore di caccie, di cani e paesi, Edmondo Wagner. Nel mentre stava disegnando sul lembo d'una boscaglia gli smucciò il piede e il suo fucile, scattando nella caduta, gli mandò la palla, per mezzo l'occhio, nel cervello.

— L'Inghilterra piange ancora la morte di Brunel e già un'altra ne succedette, quella dell'ingegnere Stephenson, figlio dell'illustre ingegnere di questo nome. Egli era uno de' membri principali della Compagnia inglese rappresentata dal sig. Roberti che domandava al governo la concessione della ferrovia dal Varo alla Parmignola, concessione accordata dipoi all'altra compagnia Wagstaff e Morton-Peto.

— L'undici dello scorso ottobre cessò di vivere ad Innsbruck il dottore Giovanni Schuler, già membro del parlamento di Francfort, letterato ed autore, fra le altre cose, dei *Pensieri Tirolesi.*

— Il 26 ottobre ebbe fine la vita del professore di filosofia pratica e politica all'università di Lipsia e dotto letterato Federico Bülau. Ei fu successivamente collaboratore dei giornali: *La Patria*, *Nuovi Annali per l'Istoria e la Politica*, fondati da Pölitz e della *Gazzetta di Lipsia.* Fra le sue opere meritano special menzione l'*Istoria del sistema degli stati Europei*, l'*Istoria Universale dal* 1830 *al* 1838, la traduzione in tedesco dell'*Istoria* d'*Inghilterra* di Macaulay e principalmente le *Storie Segrete*, *ed Uomini Misteriosi* in 11 volumi. Bülau era una testa enciclopedica ed il suo nome vivrà imperituro nell'istoria della letteratura germanica.

— L'Università di Copenaghen ha perduto il 20 ottobre il professore di lingua e letteratura greca F. C. Petersen, autore d'un ottimo *Manuale dell'istoria della greca letteratura* e compilatore di due giornali letterarii. Ei fu surrogato nella sua cattedra all'università dal professore Madvig.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

A

CARLO DECRISTOFORIS

morto combattendo

A SAN FERMO

1859

I.

L'opre sacrando e l'ire in cor nudrite
Della Madre oltraggiata al gran riscatto,
Primiero ei corse tra le file ardite
D'estrania signoria contra il misfatto.

Poche schiere di forti in campo uscite
Il beffardo nemico han già disfatto:
Vincitor nella nova eroica lite,
Col sangue ei suggellò l'Italo patto.

Ma la Memoria il bello esempio scrive
Sulla pagina casta del futuro,
E il nome invitto dell'eroe che muore.

O Italia mia! di libertade il giuro
Non cadrà, non morrà, finchè in un core,
Come visse nel suo, la patria vive.

A

GIACOMO BATTAGLIA

morto combattendo

A SAN FERMO

1859

II.

Addio, gioie del ver, che all'intelletto
Di libertà spirate aura possente! —
È la patria che il chiama; e il mesto, ardente
Garzon si strappa dal materno petto.

D'aspro cenno guerrier vince il dispetto,
Perchè de' duci suoi maggior si sente:
Se all'armi ed al periglio uscir gli assente,
Pieno è il desir, pago l'immenso affetto.

Quel cor che tanto per l'Italia oppressa
Arse e sdegnò, quando la vide afflitta,
Più non potea, fuorchè morir per essa.

Tal di Sparta i trecento un dì pugnâro:
Della Morte i guerrier l'anima invitta
Sui campi di Legnan così versâro.

GIULIO CARCANO.

CRONACA MUSICALE

Volgendo uno sguardo alla stagione autunnale che ora s'approssima al fine, vi cerchiamo indarno qualcuno di quei grandi fatti che lasciano traccia di loro nella storia dell'arte. E se ci facciamo ad interrogare l'avvenire, nulla, per avventura, ci promette il carnovale che sta per far capolino. L'apatia degli artisti e l'indifferenza del pubblico sono presso al loro apogeo. Si va al teatro per abitudine e non per interesse a ciò che vi si rappresenta; si canta per calcolo e non per accrescere lustro e decoro all'arte musicale. Il solo Verdi ha di quando in quando il privilegio di far parlare di sè e delle sue opere: l'Italia, un dì sì feconda di sommi compositori, vede con timore avvicinarsi l'ora in cui sarà costretta a pascersi di rimembranze, e ad appoggiare il suo primato nella musica non alle glorie contemporanee, ma alle memorie del passato; essa, madre dei grandi artisti, è inondata da artisti stranieri, ai quali se manca il fuoco sacro degli Italiani, non è venuta ancor meno la perseveranza nello studio. Da ogni lato sorgono lagni, si riconosce da tutti questo decadimento, da tutti si proclama esser tempo di porvi argine, il giornalismo invoca provvedimenti dai governi, nuovi progetti vedono la luce, ad ogni piè sospinto v'imbattete in un riformatore del teatro musicale..... ed intanto i giornali predicano al deserto, i progetti sono in contraddizione fra di loro, e la riforma non progredisce d'un passo. Ecco la pittura esatta e fedele dello stato in cui si trova il teatro musicale, nè temiamo che le nostre parole vengano smentite.

Non abbiamo intenzione di proseguire la presenta cronaca su questo piede, nè di ricorrere per riempier le nostre pagine ad inutili piagnistei; vediamo piuttosto se non v'è mezzo di uscire da una condizione sì misera; tale indagine riuscirà più proficua che non l'esame degli spettacoli del Carignano, intorno ai quali la stampa periodica ha intrattenuto i lettori a sazietà.

Moltissime sono le questioni riflettenti il teatro musicale, e tutte hanno urgente bisogno di venir risolte. — Si tratta in primo luogo di riaprir l'adito ai compositori esordienti, ed inoltre d'impedire gli scandali e gli abusi d'ogni maniera che deturpano la riproduzione delle opere di quelli già saliti in fama, nonchè di conservare, o, per dir meglio, di riacquistare nell'esecuzione della musica quella supremazia che fu nei tempi addietro privilegio di noi Italiani.

Ma l'esame di tante questioni e delle diverse opinioni che corrono intorno alle medesime, non è opera da intraprendersi in un breve articolo di giornale, e, d'altro canto, dopo le infinite discussioni che già si fecero a tale proposito, a poco gioverebbe l'espressione di un'opinione individuale. Alle polemiche subentrino i fatti, o, se si vuol perdurare nelle polemiche, abbiano almeno uno scopo, sieno condotte colla certezza di ottenere un pratico risultamento, e non per lo sterile gusto di sputar qualche sentenza e di riveder le buccie ai confratelli in giornalismo.

Il primo punto su cui tutti dobbiamo insistere, si è che il Governo assuma il protettorato dell'arte musicale, come già esercita quello delle arti sorelle. Sappiamo che ciò dispiace a molti; si dirà che offendiamo il principio della libertà, che l'influenza governativa condanna l'arte ad intisichire, che ci facciamo sostenitori di principii vieti ed assurdi, che propugniamo il monopolio e la centralizzazione governativo-musicale.—Siamo preparati a questi appunti, ma alle declamazioni risponderemo coll'eloquenza dei fatti.

Senza parlare del rimanente d'Italia, dove sinora i governi esercitarono non illuminata protezione, ma oppressione durissima sul teatro musicale, soffermiamoci al Piemonte. Qui da dieci anni regna in tutto il suo splendore il sistema dei nostri oppositori; qui è cessata ogni influenza governativa, i teatri non ricevono sussidii e sono lasciati per intero in balìa della speculazione privata; qui si è ritenuto per assioma che la concorrenza è il principio vivificatore dell'arte; qui non esistono istituti d'educazione musicale patrocinati dal Governo, non incoraggiamenti ai giovani, non premii ai vecchi, non vincoli agl'impresarii nell'interesse dell'arte, non guarantigie per gli artisti, insomma niuna influenza, veruna tutela, ma un campo liberissimo, che i privati possono percorrere in lungo ed in largo senza aiuto, è vero, ma anche senza freno di sorta.

Che ne è avvenuto? Nessuno dei primarii maestri italiani ha, nello scorso decennio, scritto pei nostri teatri — non Verdi, non Petrella, non Degiosa. — Ai giovani fu ermeticamente chiusa la porta. In virtù della concorrenza si ebbe qualche buono spettacolo, ma si fu varie volte in procinto di rimanere senza teatro di musica; gli artisti si divisero in varii partiti, ed ora regna fra di loro la

discordia, e, ciò che è più, gli speculatori più onesti e più intelligenti non essendo riusciti a fare il proprio vantaggio, nè a soddisfare il pubblico, incominciano a ritrarsi dall'arena. L'impresa del Vittorio Emanuele ha ceduto le armi, e quella che l'anno scorso al Regio proclamò di voler far risorgere l'arte, ha anch'essa abbandonato l'assunto. E se quest'anno si volle che almeno un teatro fosse aperto a Torino, fu giuocoforza ricorrere alla protezione se non governativa almeno municipale. Qual utile recherà all'arte questa mezza misura, questa protezione che si limita a sborsar danaro, senza che dal medesimo altri ritraggano profitto oltre l'impresa, lo chiariranno gli eventi. — Intanto abbiamo fatto notare un fatto che è la prima condanna del sistema seguito sinora.

Perchè mai il governo che erige cattedre di belle lettere, apre accademie di pittura e di scultura, si pregia di possedere ricche pinacoteche, ordina a distinti artisti quadri e monumenti, compra alle pubbliche mostre i lavori dei giovani, lascia poi in totale abbandono la musica? Che sarebbe dei pittori e degli scultori se dipendessero solamente dal capriccio degli speculatori privati? La protezione che noi chiediamo per la musica non deve mutarsi in tirannia. Non si tratta d'imporre vincoli all'arte, d'impastoiarla, di renderla eunuca, ma di soccorrerla, di aiutarla con mezzi efficaci ed illuminati; e se ciò è buono, è utile, è lodevole per la pittura, per la scultura o per le lettere perchè mai sarà dannoso, anti-liberale, e biasimevole per la musica?

In verità noi arrossiamo d'insistere su verità sì evidenti. Si vuol forse affermare che la musica non è egualmente degna di favore? Ma la sarebbe questa una teoria strana, specialmente in Italia, nella patria di Rossini, di Bellini e di Verdi. Qual peccato ha commesso la povera musica italiana da meritare il disprezzo di cui certuni la fanno segno? Non è dessa un'arte nobilissima ai paro delle altre? Eh via! Siffatte obbiezioni ottenevano credito cent'anni fa quando Haidn occupava il posto ed il rango di valletto alla corte di un principe della Germania, ma ai nostri giorni sono ingiuste e ridicole.

Dichiari adunque il Governo di volersi in qualche modo occupare delle questioni musicali. Le Commissioni non aggravano il bilancio, e giacchè ne ha nominato tante altre, ne istituisca una pure per quest'oggetto. Diremo di più, non vogliamo neppure che assegni a tale Commissione i principii che devono dirigere ed informare le sue deliberazioni. Lasci a lei piena libertà di decidere se e fino a qual punto si possa ammettere l'ingerenza del governo, ed in caso affermativo, come la medesima si debba manifestare. — Non siamo indiscreti, e chiediamo in fin dei conti una cosa semplicissima, che per nulla compromette la libertà d'azione del Governo. Non vogliamo

far trionfare le nostre idee, ma chiediamo che si apra una discussione che ci conduca ad un qualche risultamento. Il Governo farebbe con ciò cosa grata agli artisti, i quali formano una classe numerosa e contribuiscono alla floridezza ed al decoro dello Stato, e, quando i tempi lo permettessero, avrebbe nelle deliberazioni e nelle proposte della Commissione una norma da seguire, non diremo ciecamente, ma con fiducia. — E crediamo che le nostre parole avranno l'approvazione di quanti s'interessano al progredire della musica, a qualunque sistema essi si mostrino devoti. Nè ci si dica che non è questo il momento opportuno agli studi ed alle riforme in tale materia. Napoleone I dettava da Mosca il decreto che riordinava il teatro francese. La musica che per tanti anni ci confortò nella sventura, ha dritto di ricevere alla sua volta conforto ora che per la patria nostra sorgono giorni migliori.

G. D'Arcais.

CRONACA DRAMMATICA

All'arte e alla letteratura drammatica, cui alcuni mesi addietro sembravano arridere migliori destini, non fu propizio l'anno 1859. L'impulso dato da governi, da società e da privati per agevolare al teatro nazionale la via ad una nuova êra di prosperità venne meno co' primi sintomi bellicosi, e i migliori progetti dovettero per forza maggiore arrestarsi, sperando che, fatta l'Italia, com'ebbe a dire un grand'uomo di Stato, si penserebbe anche al teatro italiano.

Da quel tempo le nostre condizioni politiche sono mutate in meglio, ma siamo ancora ben lungi da quanto era ne' desiderii e nelle speranze di tutti per poter pretendere che l'attenzione del pubblico ed i governi italiani si preoccupino del riordinamento del nostro teatro che, per quanta parte abbia nelle consuetudini del viver civile, pure dee cedere il campo a più vitali ed urgenti provvidenze reclamate dal nuovo ordine di cose.

Ciò non ostante noi crediamo che un governo forte e sapiente, anche in mezzo alle gravi preoccupazioni politiche, non debba trascurare questo potente mezzo di educazione civile, il teatro: anzi ci proponiamo di sottoporre, nel susseguente fascicolo, al sig. Ministro dell'interno una proposta sopra tale argomento che, nella sua semplicità, troverà, speriamo, benevolo ascolto e facile esecuzione.

Gettiamo frattanto una rapida occhiata alle condizioni attuali delle nostre scene drammatiche dopo le ultime mutazioni politiche. Miserie sopra miserie. Capocomici falliti, rotture di contratti, compagnie sfasciate, altre create all'improvviso dal bisogno, mecenati in ritirata, artisti-riformatori colle pive nel sacco, commissioni senza bussola, scrittori di commedie fatti pubblicisti, professori, ministri, e perfino.... coreografi, lavori di circostanza e allegorie (vero barocchismo dell'arte) ripetute fino alla noia, il gusto del pubblico più corrotto di prima: ecco il quadro lagrimevole del nostro teatro all'approssimarsi dell'anno 1860.

L'andazzo attuale è, come notammo, favorevole alla commedia allegorica o di circostanza. S'era sparsa la voce che la revisione teatrale avesse posto ultimamente un *veto* a simili produzioni, ma

fummo delusi nelle nostre speranze. Almeno la pace di Zurigo ci avesse liberato dalle produzioni di attualità! Durante la guerra *transeat*, si può fare anche la guerra al buon senso, ma ora gli è tempo di finirla. Di politica ne abbiamo a josa, e fin sopra gli occhi, a tutte le ore del giorno e su per le colonne di tutti i giornali, perchè se ne abbia a ingoiare un'ultima dose anche la sera in teatro!

Il primo a dare il mal esempio fu il nostro amico, Teobaldo Ciconi. Bisogna però sapere che il suo *Troppo tardi* fu abbozzato a Udine prima ancora che il conte di Cavour se ne andasse a Plombières, ed era destinato per le scene del teatro Re di Milano nell'inverno del 1859, ove si sarebbe esposto *sotto il velame delli versi strani* se non fosse stato ultimato dopo il complimento fatto da Napoleone al signor Hubner. Questa nota battesimale basterebbe, non foss'altro, ad assolvere il sig. Ciconi, il quale, a quanto ci scrivono da Genova, ha dato ora alla luce una figliuola vegeta e robusta, tutt'altro che di circostanza, intitolata *Peccati vecchi e penitenza nuova*. Emula del *Troppo tardi* del Ciconi fu *La guera o la pas?* del sig. Garelli, scritta in dialetto piemontese e ch'ebbe l'onore della traduzione in due lingue (non in tedesco), onore avuto appena in altri tempi da Carlo Goldoni. Fortunata allegoria fu cotesta che aperse le porte della fortuna al bravo sig. Toselli, il quale va ora percorrendo, colla sua simpatica compagnia piemontese, le libere terre lombarde, facendo gustare le popolari commedie del sig. Pietraqua, vera stereoscopia sociale

Del bel paese là dove il *chiel* suona.

Il *Patto di famiglia* venne in buon punto quando si cominciò a parlar di una confederazione austro-italiana. Meno alcune scurrilità, il lavoro è ingegnoso e rivela una mano maestra nel suo autore. Ultimo a comparire fu il componimento, in buoni versi alessandrini, del signor Prado: *Non dev'essere un sogno*, il quale non è certo un sogno pel suo autore poichè si ripete da molte sere, e dalle scene del Rossini è passato a quelle dell'Alfieri. Il suo difetto è di essere venuto dopo la pace di Zurigo.

Il signor Gualtieri, fecondo e immaginoso scrittore drammatico, ci ha voluto presentare, sere sono, al teatro Gerbino la candida e mite figura di Silvio Pellico. Egli battezzò il suo dramma *Silvio Pellico e le sue prigioni*: noi crediamo che si sarebbe fatto assai meglio a intitolarla semplicemente *I carbonari del* 1821. La santa memoria di Silvio Pellico, e quella de'suoi aderenti, son troppo recenti per autorizzare di *exploiter* il loro nome sui cartelloni di teatro. Il lavoro del sig. Gualtieri meriterebbe un lungo esame: molto ci sarebbe a ridire e sull'opportunità del soggetto e sul modo con cui fu trattato. Ma non ce lo permette la brevità di questa rassegna drammatica.

Una buona commedia del signor Botto (il quale, lo diciamo a sua lode, non si è sporcato le mani in lavori d'attualità) è il *Vecchio e il nuovo*, che la compagnia Trivella rappresentò per la prima volta in quaresima al teatro Carignano, ove, attesa la irregolarità dei tempi, passò quasi inosservata, e che ora, riprodotta dalla stessa compagnia al teatro Re in Milano, ottenne un favorevole successo. Il signor Botto ha il merito di studiare gli uomini fra cui vive, di toccare al vivo le piaghe del secolo, e di darci di tratto in tratto de' buoni tentativi di commedia sociale.

Mentre la diplomazia suda e s'arranca a farla finita colla guerra, e manda il generaleG aribaldi a pescare acciughe in Sardegna, ecco apparecchiarsi una lotta proprio nel centro della irrequieta Torino, nel bel mezzo di due contrade che corrono parallele a quella di Po, nella romita via della Zecca e nell'aristocratica contrada d'Angennes. Non so se si faranno le barricate; è certo però che si affilano le armi, e i cartelli di sfida si leggono già su tutti gli angoli della capitale. Sono due teatri che si disputano la non copiosa clientela degli *habitués* della commedia francese in Torino. La marchesa proprietaria del teatro *dAngennes* prepara le sue tende da una parte, e il conte proprietario del teatro *Scribe*, sfila i suoi battaglioni dall'altra. Generalissimi delle due truppe sono il sig. Meynadier e il sig. Gosset. Il primo ha per sè il buon dritto del primo occupante più una coorte intera di titolati ed *alte* protezioni, conosce il terreno, e combatte con armi provate e leali. Il secondo . . . . . non lo conosciamo e perciò lo aspettiamo alla prova. Ad ogni modo la guerra non è internazionale e non ne andrà certamente di mezzo nè sangue, nè danaro di popolo; anzi chi ne guadagnerà qualche cosa sarà il pubblico.

E qui finisce la dolorosa istoria delle nostre miserie drammatiche passate, presenti e future. Gli autori italiani, che sentono la dignità di scrittore, e gl'artisti che si rispettano vorranno ora sollevare un lembo del lenzuolo funereo sotto cui giace la povera commedia italiana? od aspettano anch' essi che venga loro la spinta dall'alto? Noi deploriamo invero la soverchia ingerenza governativa e la protezione ufficiale che n'è la conseguenza, ma se il paese non si muove senza l'iniziativa del Governo, che cosa debbono fare coloro cui sta a cuore l'avvenire dell'arte?

Questo è ciò che esamineremo in un secondo articolo.

GUGLIELMO STEFANI.

RASSEGNA POLITICA

Dopo quattro mesi all'incirca di laboriosi e difficili negoziati la pace è stata conchiusa a Zurigo il giorno 10 del mese corrente tra la Francia, il Piemonte e l'Austria. Le trattative diplomatiche dopo avere interrotta a Villafranca l'opera delle armi, hanno sanzionata a Zurigo l'opera che le armi avevano già compita: l'Austria ha rinunciato solennemente a quella Lombardia che la sconfitta le aveva già fatto perdere fin da giugno scorso, di cui ebbe per molti anni per forza prepotente la signoria materiale, ma di cui non ebbe mai la signoria morale e civile.

I capitoli della pace di Zurigo sono stati resi di pubblica ragione, e non crediamo dilungarci dal vero affermando che la impressione generalmente da essi prodotta non è stata per fermo quella della sorpresa. Dopo i preliminari di Villafranca non si poteva ragionevolmente supporre, che le condizioni della pace potessero venire sostanzialmente mutate: chi poteva nutrir lusinga, che Mantova e Peschiera abbandonate all'Austria la dimane della vittoria di Solferino potessero essere restituite all'Italia per virtù di pratiche diplomatiche? Chi poteva accogliere la speranza, che quel pezzo di terreno sulla riva destra del Po chiesto dall'Austria con tanta insistenza potesse esserle rifiutato a Zurigo, quando le era stato conceduto a Villafranca? nè la parte finanziaria, per quanto possa giudicarsi onerosa, è quella che maggiormente preoccupa gl'Italiani: così tutta la questione si riducesse ad una faccenda di danaro! così ci fosse lecito sperare, che per danaro si possa riscattare la Venezia: chi porrebbe mente a sacrificii pecuniarii, quando questi avessero quello scopo? La pace di Zurigo non ha sorpreso, non poteva sorprendere nessuno: non poteva essere accolta con manifestazioni di gioia, perchè per essa la grande impresa non è compiuta: non poteva nemmeno essere accolta con manifestazioni di rincrescimento, perchè per essa è stipulata la indipendenza della Lombardia. Singolare condizione di cose, nella quale non è possibile abbandonarsi ad un solo sentimento: e non si può nè godere compiutamente, nè addolorarsi. Come non esultare per la liberata Lombardia? ma come non piangere per la non liberata Venezia? Se v'ha qualcuno, che non comprenda il vero significato di queste parole, e che volesse scagliarci la solita accusa d'ingratitudine verso la Francia, noi non possiamo scen-

dere a giustificarci: l'abbiam già detto altre volte, ed oggi lo ripetiamo: noi non crediamo che l'espressione di vero rammarico che ogni Italiano sperimenta profondo e acutc nel cuore, di un rammarico che sarebbe vergogna non sentire, possa essere travolta in biasimo verso il Sovrano. che accorse con l'esercito valorosissimo ad aiuto del nostro Re e dei nostri soldati. Si finisca una volta con questa stolta e non benevola accusa d'ingratitudine: da Montebello a Palestro a Solferino son tante zolle, che ricoprono insieme frammiste le ossa di tanti prodi di Francia e d'Italia; furono indivisi nella gloria, nei pericoli, nella morte; sono e saranno sempre indivisi nella riconoscenza e nel pianto dell'Italia. Ma il nostro orecchio è ferito dal suono de' gemiti dei nostri fratelli, che sono sull'altra sponda del Mincio: e ce ne addoloriamo: qual è il debito di gratitndine che possa soffocare la manifestazione di un naturale e spontaneo sentimento? Ciò premesso non esitiamo ad affermare, che per tutti i riflessi la pace di Zurigo non solo è un progresso, avuto riguardo a ciò che esisteva prima della guerra, ma lo è anche rispetto ai preliminari di Villafranca. I trattati del 10 novembre non hanno migliorate le condizioni strategiche del nuovo regno Sardo-Lombardo, ma hanno aperta la via ad uno scioglimento della questione dell'Italia centrale più conforme ai desiderii delle popolazioni ed alle necessità della tranquillità e dell'equilibrio dell'Europa. A Villafranca fu detto senza più, che la ristaurazione dei principi decaduti sarebbbe attuata: a Zurigo si è convenuto, che su questa gravissima questione pronuncierebbe il Congresso Europeo. La riserva a favore del principio della legittimità non intacca menomamente l'importanza sostanziale del cangiamento, che su questo punto i patti di Zurigo hanno arrecato a quelli di Villafranca. Non dimentichiamo di dire, che a questo non lieve risultamento ha contribuito in gran parte il contegno delle popolazioni italiane: se dopo l'annunzio della pace di luglio le popolazioni si fossero lasciate vincere da disperazione e sgomento. e fossero cadute in balìa dell'anarchia tutto era finito: i principi esautorati tornavano: la ristaurazione si compiva senza grande difficoltà.

Questo era forse il pio desiderio di quella potenza, a cui sta tanto a cuore la conservazione su i troni dell'Italia centrale di quei principi che sono suoi satelliti e che hanno perduto qualsivoglia titolo alla fiducia degli Italiani appunto perchè sono Austriaci in corpo ed anima: ma fu deluso. Le popolazioni non si perdettero d'animo, non ismarrirono la diritta via: invece di abbandonarsi allo sconforto perseverarono nella speranza e nei forti propositi: dissero: gli antichi principi non torneranno fra noi che in una sola guisa, mediante la forza, mediante l'intervento armato. noi non li chiameremo mai, noi non li vogliamo: essi sono Austriaci, noi siamo Italiani. Con questi propositi si riscontravano mirabilmente l'ordine non mai turbato, la quiete la più profonda e non mai interrotta. Il dilemma dunque era chiaro: o lasciar fare le popolazioni, oppure commettere l'enormezza di usare a loro danno la violenza e di risuscitare quel preteso diritto d'intervento, che fu una delle maggiori e primarie cagioni dell'ultima guerra. Era impossibile che questa condizione di cose non pesasse sulle deliberazioni dei negoziatori di Zurigo, ed era impossibile che là si rifacesse puramente e semplicemente l'opera di Villafranca. Quand'anche si fosse decretato che i vinti di Solferino dovessero tornare a Firenze ed a Modena, e che i Borboni dovessero tornare a Parma ed il governo temporale del Papa ripristinato nelle Legazioni, come e quando il decreto sarebbe stato posto ad atto? chi lo avrebbe eseguito?

La saviezza delle popolazioni italiane, la perseveranza da esse mostrata nel mantenere incolume la pubblica quiete e le reiterate solenni testimonianze che hanno dato al principio monarchico hanno sciolto la questione a loro favore, ed a Zurigo non fu possibile rinnovare puramente e semplicemente i patti di Villafranca. Questo è vero e sostanziale progresso, e perciò noi ripetiamo con la certezza di non apporci in falso che la pace di Zurigo è un passo innanzi sui preliminari di Villafranca.

Questo passo sarà desso l'ultimo? non lo crediamo. Il Congresso amplierà e compirà l'opera riparatrice già incominciata; noi quindi speriamo nel Congresso; noi siamo persuasi che questa volta i rappresentanti delle potenze europee non si raduneranno invano, e che dalle loro deliberazioni non sortirà una pace precaria ed effimera, ma la pace vera e durevole, quella che farà giustiza alle legittime aspirazioni ed ai ragionevoli desiderii delle nazioni. Nel 1856 quando fu conchiusa la pace con la Russia dicono il conte di Clarendon esprimesse argutamente il pensiero che quella fosse non *la* pace, ma *una* pace: noi portiamo fiducia che se anche questa volta, come pare probabile, il nobile lord sarà incaricato di rappresentare nel gran consesso diplomatico l'Inghilterra, egli alla conchiusione di tutto potrà dire che si è fatta non *una* pace ma *la* pace. Le stesse difficoltà che il governo austriaco ha affacciate con quella tenacità insistente che lo contrassegna, alla convocazione del Congresso indicano abbastanza, che quel governo è travagliato dal timore non infondato che nel Congresso si troverà a mal partito, e che la campagna diplomatica sarà per tornargli tanto avversa quanto la campagna militare. Ora era un pretesto ora un altro, che l'Austria afferrava per impedire, od almeno per indugiare il più che era possibile la riunione del Congresso: ond'è che nel solo fatto dell'annuncio officiale della convocazione si deve ravvisare un primo trionfo. Ma su quali basi poggeranno le deliberazioni e le decisioni del Congresso? da quali premesse sarà per muovere? quali risultamenti potrà quindi esso produrre? la gravità di queste domande non può sfuggire a nessuno, e noi non crediamo andare errati affermando che le vere e grandi difficoltà diplomatiche incominciano adesso. Era facile il dire: un Congresso regolerà ed assesterà le faccende d'Italia: non sarà facilissimo il definire con qual metodo e con quali espedienti cosiffatto scopo potrà essere raggiunto. Se dobbiamo inferire dagli antecedenti della questione le logiche conseguenze, possiamo arrischiarci a dire, che forse uno dei punti essenziali è definitivamente assodato: che il Congresso cioè si radunerà previa la condizione, che il principio di intervento è assolutamente e positivamente eliminato. I negoziati che hanno preceduto la determinazione della convocazione del Congresso sono stati non meno lunghi nè meno laboriosi di quelli di Zurigo: fra Parigi e Londra le trattative su questo proposito sono durate non poco ed hanno dato occasione a frequenti comunicazioni fra i due governi: in pari tempo la Russia e la Prussia cercavano di precisare le loro idee sullo stesso argomento, e con questo intento l'imperatore Alessandro II ed il principe Guglielmo reggente di Prussia si abboccarono a Breslavia, e da quanto si accerta, concordarono in tutto e per tutto. Sembra che il risultamento di tutte queste pratiche diplomatiche sia stato quello di fare ben determinare, che non ci sarà intervento, e che l'Austria non potrà ristabilire con le armi sui troni vacanti quei principi, che tra la causa della loro nazione e quella dell'Austria preferirono questa. Movendo da questo principio il compito del Congresso non sarà molto agevole qua-

lora si voglia patrocinare di bel nuovo il principio, che con locuzione assai impropria chiamasi della legittimità, e che anche noi denomineremo nella stessa guisa per conformarci all'uso. Su che cosa poggia oramai questo principio? sulla forza materiale: quale sarebbe il mezzo di farlo prevalere? la forza materiale e non altro che questa. È proprio il caso di ricordare ciò che nel 1841 diceva il signor Thiers al sig. Berryer e ad altri deputati legittimisti, che interrompendolo gli dichiararono il conte di Chambord essere ben risoluto a non ritornare in Francia con l'aiuto delle baionette straniere. Lo spiritoso oratore replicava: Il faut lui en savoir beaucoup de gré, Messieurs: car de la sorte il a renoncé à la seule chance de succès qu'il avait. Se i principi della casa di Lorena, di Absburgo e di Borbone non pensano a tornare a Firenze, a Modena, a Parma con l'aiuto delle truppe forestiere, se le potenze sono ben decise a non tollerare che ciò avvenga, quei principi hanno irremediabilmente perduta qualsivoglia probabilità di tornare, perchè il solo mezzo di attuare la ristaurazione è l'intervento forestiero. Non occorre soggiungere che ciò è vero non solo a riguardo dei granduchi, duchi e duchessa che finora occupavano i troni dell'Italia centrale, ma anche riguardo alla potestà temporale del Papa: il solo mezzo di ristabilire a Bologna e nelle Romagne quella potestà è la forza straniera; se questa non si vuole o non si può adoperare, il regno di quella potestà è terminato per sempre. Se il Congresso dunque non vuole rassegnarsi a recitare una parte puramente consultiva sarà pure d'uopo che tolga in seria considerazione i voti e i desiderii delle popolazioni. Ora l'espressione di questi voti e di questi desiderii potrebbe forse essere più esplicita, più spontanea, e diciamolo pure, perchè è vero, più imponente di quello che è stata finora? Toscana, Modena, Parma, le Romagne l'hanno detto finora in tutti i modi, che cosa non vogliono essere prima, e poi che cosa vogliono essere. Non vogliono essere province austriache; non vogliono malgoverno: vogliono far parte dello Stato forte, che deve assicurare e tutelare l'indipendenza d'Italia sotto lo scettro della stirpe augusta, che non mancò mai al glorioso debito di essere propugnacolo di quella indipendenza. Le risoluzioni unanimi delle assemblee, le deliberazioni dei municipii, gli atti de' governi non hanno avnto che questo duplice scopo: l'esclusione degli antichi principi, la proclamazione dell'unione al Piemonte. L'unità nel sistema monetario, nel doganale, nell'economico, nel legislativo: la distruzione delle antiche e moltiplici barriere; l'abolizione dei passaporti e tanti altri provedimenti che per ragione di brevità non ricordiamo, non hanno avuto che lo stesso significato. Sono venuti d'oltremonti consigli autorevoli e potenti; si è risposto ad essi con la massima reverenza, ma si è dichiarato francamente che non potevano essere accolti; da altre parti si è adoperata la minaccia; si è risposto — potremo essere sopraffatti dalla forza, ma noi non cederemo, perchè abbiamo fiducia nel nostro buon diritto. Il contegno degli Italiani è stato fermo ad un tempo ed esplicito: e per pigliar abbaglio sulla entità e sulla intrinseca significazione della loro risoluzione è d'uopo proprio metterci troppa buona volontà. L'equivoco non è possibile: l'Europa a quest'ora deve sapere e sa che cosa non vogliono gli Italiani e che cosa vogliono. L'ultima deliberazione relativa alla Reggenza ha coronato l'opera. Che cosa hanno voluto le assemblee di Parma, di Modena, di Bologna e di Firenze proclamando concordi a Reggente l'augusto cugino di Vittorio Emanuele? La significazione di quel voto è duplice: prima di tutto le assemblee hanno

voluto riconfermare la dichiarazione dell'unione al Piemonte, e poi hanno voluto far confessione solenne al cospetto dell'Europa dei loro sentimenti monarchici: vogliamo oggi più che mai lo Stato forte, vogliamo oggi più che mai un governo monarchico e Casa Savoia: ecco ciò che hanno inteso dire le assemblee. Gl' incidenti sopravvenuti di poi hanno posto in maggior risalto la significazione di quella risoluzione delle assemblee dei rappresentanti dell'Italia centrale, e noi non possiamo non lamentare che non sia stato possibile di mandare ad atto il disegno della Reggenza. Il Governo Sardo collocato nella necessità di non dovere e di non potere scostarsi dai consigli che riceveva dal Governo Francese non poteva in pari tempo esimersi dal fare qualche passo, che accennasse per parte sua a corrispondenza verso la fiducia, che le popolazioni gli hanno mostrato con tanta perseveranza e con reiterate imponenti manifestazioni. La lettera indirizzata da S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano al commendatore Carlo Buoncompagni nell'invitarlo a recarsi nell'Italia centrale per tutelarvi l'ordine e giovare all'andamento della cosa pubblica, e la circolare diplomatica del generale Dabormida in data dei 15 corrente indicano abbastanza quali siano stati gl' intendimenti del Governo ed i motivi che lo hanno determinato a ricorrere all'espediente che tutti sanno. Narriamo il fatto, e ci asteniamo per ora dal recare giudizio intorno ad esso, prima di tutto perchè alcuni punti rimangono ancora ad essere chiariti, ed in secondo luogo perchè fino al momento in cui scriviamo la questione non è ancora sciolta. Il mezzo termine venne accettato dal cav. Farini a nome di Modena, di Parma e delle Romagne: ma non incontrò la stessa sorte presso il Governo della Toscana a cui non è sembrato potersi arrogare la facoltà di accettare il mutamento senza prima consultare l'assemblea che proclamò Reggente il principe di Carignano e non altri. Se si trattasse di controversia di pura forma e di pretta legalità non esiteremmo a giudicare inopportuni gli scrupoli del Governo Toscano, poichè in certe condizioni di cose la ragion politica deve sovrastare a qualsivoglia altra considerazione; ma nel caso attuale la ragion di legalità si confonde assolutamente con la politica, e quindi non può essere trasandata. Una volta che il Governo Toscano non tenesse nessun conto della deliberazione dell'assemblea di cui esso è l'emanazione diretta e legittima, si creerebbe un antecedente pericoloso, perchè si darebbe al Congresso il diritto di farne altrettanto. Le obiezioni non si rivolgono di certo nè contro il Governo Sardo, che ha mostrato tutto il suo buon volere, nè contro la persona del commendatore Buoncompagni che tutti riveriscono ed amano, ma bensì contro la sostanza stessa della cosa. È d'uopo sovratutto non compromettere l'avvenire: è d'uopo poter dire al Congresso: i Toscani vogliono questo, l'hanno espresso nei modi più legali che si possano immaginare e senza neppure l'ombra della sognata pressione piemontese: ora come sarebbe possibile usare questo linguaggio qualora l'Assemblea avendo pronunciato in modo formale ed esplicito il suo avviso si fosse fatto diversamente senza il suo concorso e senza il suo consenso? quando vi tornava comodo, potrebbero dire allora alcuni dei plenipotenziarii al Congresso, avete disdetti i voti dell'assemblea: ora noi vogliamo che facciate altrettanto. Quale argomento plausibile si potrebbe allegare in questo caso per giustificare una risposta negativa? Per debito di verità dunque e per amore di giustizia ci sembra potere affermare, che in questa occasione come sempre il barone Bettino Ricasoli adoperi con quella ferrea fermezza e con quell'invincibile amore

all'Italia, da cui s'informano i suoi pensieri ed i suoi atti. Le accuse di municipalismo e di ambizione provinciale che gli sono state mosse cadono ai suoi piedi senza nemmanco toccarlo. Ma il pericolo è grande, non ce lo dissimuliamo: uno screzio fra persone che vogliono la stessa cosa è deplorando, ed oggi alla vigilia del Congresso preme più che mai di non porgere all'Europa uno spettacolo di divisione. Il pensiero di questo pericolo sarà, non ne dubitiamo, argomento efficace a pro' della conciliazione, e siam persuasi di non avventurare un pronostico arrischiato affermando che questo scopo sarà raggiunto.

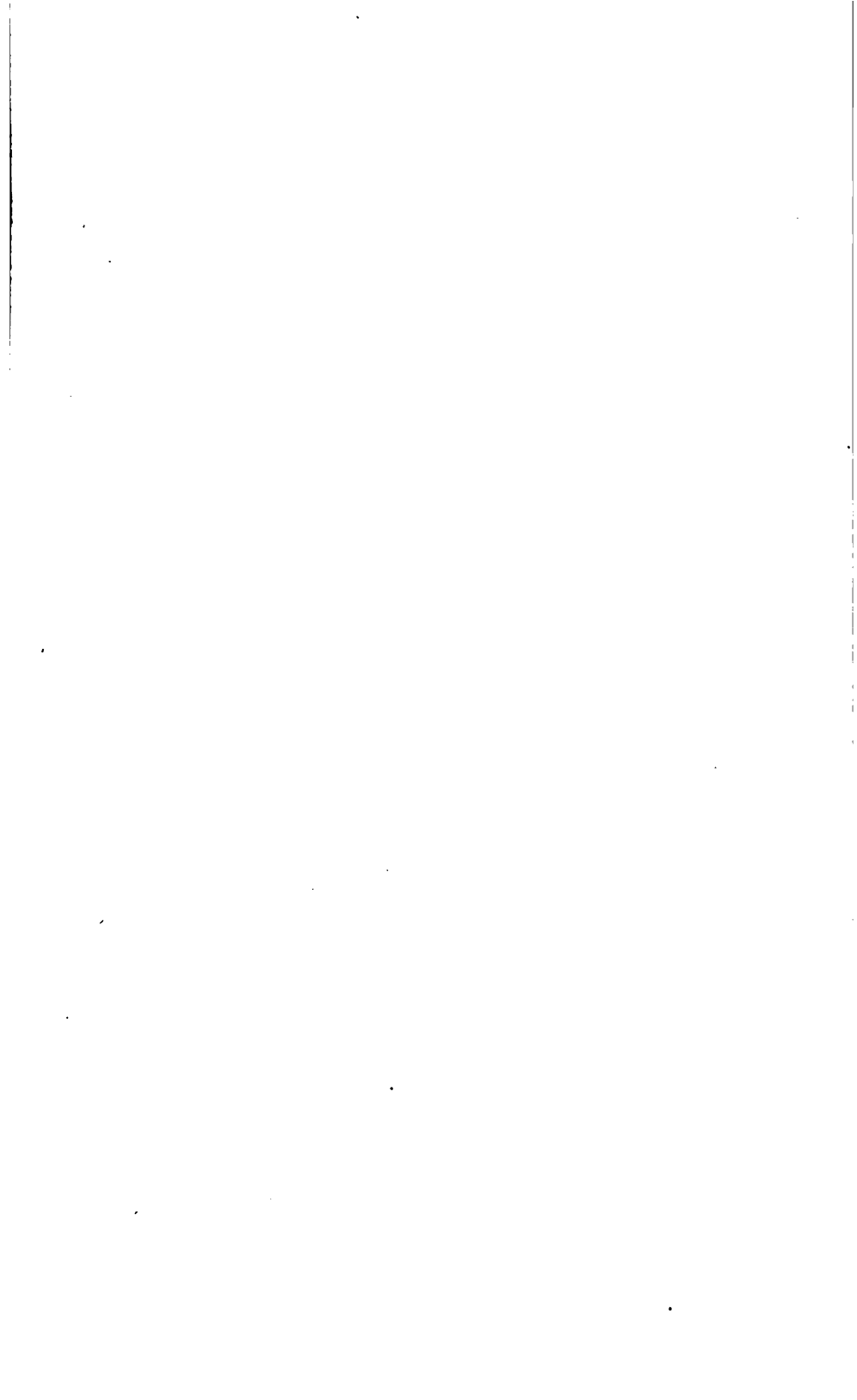
Torino, 30 novembre 1859.

GIUSEPPE MASSARI.

P. S. Le righe che precedono erano già stampate, allorchè abbiamo saputo, che il pronostico si è avverato, e che l'assestamento della questione è definitivo, ce ne rallegriamo di cuore, e ne ricaviamo confortevole presagio per l'avvenire.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

AVVERTENZA

L'Indice delle materie che si pubblicava in fine di ogni volume si darà invece alla fine dell'anno.

LA NAZIONALITÀ DI NIZZA

I.

Il circolo di Bolzano nel Tirolo, benchè abitato fino al Brenner dai Tedeschi; l'Istria, quantunque nella parte montana occupata da Slavi, desiderano di essere svincolati dall'Austria onde far parte del nuovo regno italico che sta per fondarsi; vi ha di più, il litorale illirico, sebbene oltre i confini fisici dell'Italia, da Fiume a Ragusa, per tutto l'acquapende meridionale della catena delle Bebbie e delle Dinariche, agogna pur esso ad essere ascritto alla risorgente italica nazionalità.

Ebbene, in questa generale animazione della nazionalità italiana fino agli estremi confini fisici dell'Italia, e oltre di essi, fra popoli parlanti lingue non di ceppo latino, una piccola congrega di stranieri, a cui si unirono alcuni pochi Nicesi, per fini taciuti, ma che agevolmente s'indovinano, prese a strombazzare nel giornale l'*Avenir*, che si stampa in lingua francese in Nizza, che quella città e quella contea, così rinomate pel loro saluberrimo e mite clima, non sono italiane, sì francesi, epperò devono essere incorporate alla Francia, com'è, a detta loro, il voto universale, ma in fatto solo desiderio dei loquaci membri di quella conventicola.

Questi separatisti, cioè questi scismatici politici, sostengono la loro tesi con tutti i cavilli ed i raggiri di chi patrocina una mala causa, con arti spudorate facendosi scrivere da Parigi articoli probabilmente da essi loro fabbricati in Nizza, stam-

pando stralci di documenti per farli frantendere, aggruppando maliziosamente cifre statistiche, e bistrattando la storia, onde così ingannare, non dirò i Nicesi, che nol possono, ma gli stranieri che leggono il loro periodico.

Sebbene il giornale il *Nizzardo*, che si stampa in italiano in detta città, abbia mano a mano fatto buona giustizia degli articoli dell'*Avenir*, tuttavia ne pare non abbiano preso ad esaminare ordinatamente la quistione della nazionalità di Nizza, epperò ci è paruto far opera di buono italiano aderendo all'invito avuto di dimostrarla secondo i cardini della scienza etnologica, e sebbene poveri scrittori, stranieri all'eloquenza di ragionamenti, e con poco spazio di tempo per iscrivere, ne verrà fatto di provare il nostro assunto in modo da generare persuasione nell'animo dei benevoli lettori della *Rivista*.

II.

Incerto è cosa significhi propriamente nazionalità. In un nostro ragionamento di alcuni anni fa (1) abbiamo tentato di portar lume in questa quistione, fattasi oggidì gravissima in politica, giacchè l'aspirazione universale delle genti è per la sostituzione del principio etnico al principio dinastico. In questo scritto volemmo dimostrare che l'elemento cardinale delle nazionalità sta nella lingua; che tutti gli altri elementi richiesti da scrittori politici sono superflui. Per altro nella quistione della nazionalità di Nizza vogliamo largheggiare.

Fra coloro che esigono un maggior numero di conformi caratteri per costituire la nazionalità è l'egregio cav. Mancini, professore nell'Ateneo torinese. Egli richiede nientemeno che unità di territorio, di origine, di costumi, di lingua e di coscienza sociale (2). La concorrenza di un tal numero di carat-

(1) *Che cosa è Nazione*. Torino 1854.

(2) *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, pag. 41. Torino 1851. — Il sig. Vaillant nel suo opuscolo: *Nationalité et patriotisme*, pag. 29, Parigi 1855, è di ugual parere; egli dice: « Les élémens de toute nationalité sont le sol, la langue, les mœurs, les traditions et les organes de la patrie et là où manque un de ces élémens, la nationalité n'est pas entière ».

teri fu dal signor Feuillide riconosciuta talmente eccessiva, che sarcasticamente rispondendo al signor A. Peyrat, il quale nel giornale parigino il *Siècle* (1) aveva trapiantato gran parte del nostro ragionamento testè citato, ebbe a dire: « Aux qualités que vous exigez dans une nationalité, connaissez-vous beaucoup de nations dignes d'être nationalisées? (2) . . . . . Noi siamo dello stesso avviso di questo scrittore, così pòco benevolo all'Italia; crediamo quasi impossibile di trovare una cosifatta nazionalità, e certamente non vi ha nazione attuale europea che non sia conflata di elementi diversi, che non noveri seguaci di diversi culti, e che, pell'opposto, presenti costumanze del tutto diverse; per cagion d'esempio, non tutti i Tedeschi, gl'Inglesi, i Russi, gli Spagnuoli, gl'Italiani, i Polacchi, gli Svezzesi provengono da stirpi senz'amalgama. Le invasioni, che datano da tempi preistorici, hanno ciò reso impossibile; pure, torniamo a dirlo, nel farci ad esaminare la nazionalità di Nizza terremo conto di ognuno de' cinque caratteri, di cui il chiarissimo giureconsulto napoletano pretende la conformità, e ciò per togliere ai nostri avversarii ogni appiglio, usando di una larghezza che nel farci a determinare la nazionalità di altre popolazioni non ammetteremmo di certo.

III.

Il gesuita P. Tapparelli di Azeglio, in un suo lavoro, che fra molte parti cattive ne ha delle buone, dice a questo proposito: « Molto più accidentale, epperò meno importante, è l'elemento del natural territorio; il quale non può divenir necessario se non nei progressi della civiltà..., ondechè la storia ne presenta le genti e nazioni primitive migranti di terre in terre; ed ora amplificanti, or restringenti i limiti de' loro territorii, senza cessare per ciò di essere questa tal nazione o gente determinata » (3).

(1) 27 di aprile — 1855 et seq.
(2) *Les nationalités*, pag. 98. Parigi 1855.
(3) *Della nazionalità*, pag. 11. Genova 1847.

Non ci volevano tante parole a dimostrare non essere necessaria l'unità di territorio. Fra un mezzo secolo l'Algeria sarà francese, l'Australia inglese, dunque la nazionalità non richiede quest'elemento.

Però concediamo agli scismatici dell'*Avenir* questo principio, per cui i Tedeschi del circolo di Bolzano e gli Slavi dei circoli di Gorizia e Trieste debbonsi reputare per Italiani, mentre dovremo avere per Serbo-Illirici gl'Italiani di Fiume, Zara, Cattaro e Ragusa; si ritengano le Alpi come limiti naturali della nazione italiana.

Ma se le Alpi marittime scendono dall'un lato al mare ligustico presso a Turbia, per cui Nizza si troverebbe al di là dall'Alpi; si noti qualmente si diparte un altro lungo ramo, che partendo dal colle Roburent va al monte Chabanac (alto ben 1500 piedi) e per la catena d'Estrelle va al mare presso Tolone e forma una conca nella quale scorrono il Varo, l'Argens, la Siagne e la Molle, epperciò potremmo, alla nostra volta, pretendere, se si vuole un monte a vece di un fiume per segno di confine fisico dell'Italia, che tutto questo spazio di terreno, cioè fino tra Marsiglia e Tolone, perchè al di qua di un ramo alpino spetti alla nostra penisola.

Esigendosi che non un fiume, ma i monti siano il confine fisico, allora, come si esclude il Varo, si deve escludere la Bidassoa che scaturisce dai Pirenei e va gettarsi nel golfo di Biscaia: quindi tutto il litorale da Bajona al Capo Ortegal, dove le radici dei Pirenei toccano il mare, dovrebb'essere Francia; ma si dovrebbero allora avere i monti Vogesi per limite della Francia ad oriente, massimamente che al di là dell'Alsazia stanziano popoli di lingua tedesca, pure da questo lato non sono così schifiltosi gli etnografi della qualità di quelli dell'*Avenir*. Da quel lato si vuole per limite naturale il Reno che scaturisce nel cantone dei Grigioni, va nel lago di Costanza, e per Sciaffusa, Basilea, Strasburgo, Magonza e Colonia scende al mare a Rotterdam, per cui quasi l'intiera Svizzera, il ducato dei Due Ponti, il Luxemburgo, le Provincie renane della Prussia, tutto il Belgio e metà dell'Olanda sarebbero Francia!!

Dunque anche i fiumi al pari dei monti indicano ciò che inconsideratamente, come osserva ben a proposito lo Stecher (1), si chiamano confini naturali della Francia, epperciò la pretesa di volere che il ramo alpino che scende alla Turbia segni i confini dell'Italia a vece del Varo non è sussistente.

Se nell'itinerario Antonino, all'*Alpem summam*, è segnato *huc usque Italia* e *abhinc Gallia*, ciò significa che a quella data i confini politici furono alla Turbia, come antichissimamente il territorio italiano era al di là dell'Arno. Vuolsi notare inoltre che siffatta indicazione non si trova nella tavola Peutingerana, ma sappiamo eziandio che nella divisione d'Italia sotto Augusto le Alpi marittime facevano parte della nona regione, che il Varo fu il limite italiano, e che tale rimase durante il periodo dell'impero romano, come osserva W. Smith (2), per cui Strabone (IV, pag. 184), Plinio (III, 5, § 7) Ptolomeo (III, 1, § 2) e Lucano (lib. I, 404) descrivono Nizza come spettante all'Italia. E s'ebbe per tale anche quando la gloria delle lettere provenzali era ancor viva. Il Petrarca, nelle sue lettere familiari disse: « Nicæa prima Italicarum urbium ab occasu », e dal secolo XIV in poi mai non venne posto in dubbio essere il Varo limite dell'Italia.

Ai nostri stessi dì uno scrittore cui nessuno potrà negare di essere autorità incontrovertibile, il celebre Amedeo Thierry nella sua riputatissima storia della Gallia sotto la dominazione romana, T. 3, p. 75 (Parigi 1847): così si esprime: « Antipolis, le plus populeux et le plus florissant des établissements massaliotes en Gaule, déclare tout-à-coup appartenir au peuple romain, comme faisant part de l'Italie: *prétexte ridicule et grossièrement faux*, puisqu'Antipolis était située sur la rive droite du Var... Antipolis à droite du Var fut donc dès-lors ville italienne et colonie latine, tandis que Nice, située à gauche et *véritablement en Italie*, continua de rester ville grecque et colonie massaliote » Strabone, lib. IV. p. 184).

(1) *Flamands et Wallons*, pag. 8. Liegi 1859.

(2) *Dictionary of Greek and Roman Geography*, vol. 2. Londra 1857 ad voc. Nicea.

Dal fin qui detto risulta che il carattere dell'unità territoriale attesta essere Nizza italiana.

IV.

L'unità di origine dà luogo a fare domanda a coloro che l'esigono come carattere costituente una nazionalità: a qual data storica hassi a risalire? giacchè gli studii linguistici avendo da mezzo secolo a questa volta provato all'evidenza che le tre gran stirpi etniche dell'Europa e gl'iranici asiatici derivano tutte da un primevo popolo Ariano (1), della cui favella rimasero i più antichi rappresentanti lo Zend ed il Sanscrito, che si diffuse, e fu poscia accolto dalle popolazioni brune dell'India superiore, ne addiviene che Celti, Greco-Latini, Teuto-Gotici, Letto-Slavi e Persiani hanno una origine comune, quindi non si può avere qual carattere determinativo delle nazioni, che sono le suddivisioni delle stirpi etniche.

Ma se non vogliamo risalire a quest'evo preistorico e prendere il punto di partenza per esaminare le origini di un popolo dai più antichi annali scritti, sappiamo che il territorio di Nizza prima del dominio dei Romani era abitato dai Vedianzi, tribù dei Liguri, che alcuni vogliono iberico, altri celtico, e ne fabbricano l'etimologia, altri venuto dalla Mesopotamia e dall'Assiria, il Bory S. Vincent dall'Africa ed il Galvani, finalmente, li reputa affini alla gente Osca (2). Non essendo giunto fino a noi verun saggio del loro idioma, nè

(1) « L'affinité radicale de toutes les langues ariennes conduit nécessairement à les considérer comme issues d'une même langue mère primitive, car aucune hypothèse ne saurait rendre compte des rapports intimes qui les relient entr'elles. Or comme une langue suppose toujours un peuple qui la parle, il en résulte également que toutes les nations ariennes proviennent d'une souche unique, p. 5. Ce n'est pas là une simple hypothèse... c'est une conclusion qui s'impose irrésistiblement, et qui a toute la valeur d'un fait le mieux constaté », pag. 43. Pictet, *Les origines Indo-européennes ou les Aryas primitifs*. Paris 1859.

(2) *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, p. 47. Firenze 1849. Bene osserva l'archeologo Smith parlando dei Liguri: « In regard to the national affinities on the origin of the Ligurian themselves, we are almost wholly in the dark. We know only that they were *not* either Iberians or Gaul ». *Dictionary of Greek and Roman geography*. Vol. 2, p. 185. Londra 1857.

trovandosi in veruna raccolta antropologica cranii di Liguri, così per giudicare se per essere dolicocefali o brachicefali abbiansi ad ascrivere a quella più antica popolazione finnica, anteriore ai Celti, come si riconobbero alcuni teschi trovati nelle isole britanne e nella Scandinavia (1), nulla possiam dire con certezza. Però dagli storici greci e latini sappiamo che le varie tribù dei Liguri stanziavano dalla Magra al limite occidentale della Provenza, e forse più oltre; che il Piemonte era occupato da loro e Pavia da essi fondata. Plinio ci conservò una iscrizione che novera ben quarantotto tribù liguri quasi tutte in Italia, e ciò basta a provare senza fondamento l'opinione di coloro che li reputano iberici, giacchè in tal caso si sarebbero ricordate tribù stanziate in Ispagna.

Ma a questo proposito giova l'osservare quanto dimostrò il Graslin *De l'Ibérie: essai critique sur l'origine des premières populations de l'Espagne*, Parigi 1838, cioè che la voce *Ibero* è un epiteto che non indica mica l'essere spagnuolo. Anzi egli crede che la parola *Insubri* derivi da *Ins-yber* il quale significherebbe in celtico abitanti al di là di un gran fiume; quindi non si può ammettere tale derivazione.

La capitale de' Vedianzi era Cemelenorum, giusta la latinizzazione fattane dai Romani, oggi Cimella, stata distrutta dai Longobardi, ed era ridotta a frazione di Nizza al mare.

Dovendosi avere i Liguri, come furono realmente, un popolo ab antichissimo con stabile residenza in Italia, i Nizzardi

(1) Veggansi a questo proposito: Wilson, *Memoir on the preceltic races of Scotland*. Edimburgo 1851; e Wormsae, *The primeval antiquities of Danemarck*. Londra; De Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*. Parigi 1855. Nel Tomo III di quest'opera a pag. 25 si fa cenno delle ragioni che potrebbero indurre a credere all'esistenza di quella gente finnica in Italia.

Vi aggiunge forza non solo l'essere i Liguri classati nella razza finnica dallo Smith (*The natural history of the human species*, p. 299 Londra 1852, ma l'essersi ritrovati a Mentone strumenti in selce nel profondo suolo mescolati con denti di elefante ecc., come dalla lettera del signor Forel inserita nella veramente ottima *Storia di Ventimiglia* del signor G. Rossi (Torino 1859): strumenti pari a quelli trovati in Francia, Svizzera e nel Nord dell'Europa, che furono illustrati dal sig. Boucher de Perthes nella sua grand opera: *Antiquités antidiluviennes*, Parigi 1849 e dal sig. Usher al capit. IV dei *Types of Mankind*, Filadelfia 1854.

per questa loro origine sono evidentemente un popolo italiano (1).

Ma ci si muove l'obbiezione: Se gli abitanti del territorio erano Liguri, la storia ci dà per positivo che la città di Nizza al pari di Monaco, Agde, Antibo e la Ciotat furono colonizzate da quegli ardimentosi Focesi che, spiccatisi dall'Asia Minore, vennero a fondare Marsiglia. Dunque i Nizzardi sono d'origine marsigliese.

In primo luogo noteremo doversi eliminare da tale origine tutti gli abitanti del contado, e così ottantaduemila, dai centodiciottomila dell'antica provincia. In secondo luogo, se a cagione dell'essere stata Nizza fondata da quei Greci stessi che fondarono Marsiglia, dobbiamo riconoscerli qual colonia di quella, ne addiviene che la pretesa madre patria dobbiamo considerarla per città greca; ma allora non è più di nazionalità francese. Marsiglia, Nizza e le altre città testè nominate, dovrebbero, etnicamente, ascriversi a colonie della Grecia non all'impero di Francia. Vi pare?

E se alla nostra volta dicessimo: Marsiglia si lasciò assimilare dai Latini, come lo pruova il suo idioma ch'ebbe ne' tempi scorsi il predicato di lingua romana; come lo pruova il nome della sua regione di Provenza derivato da Provincia romana. Gli Alverniesi poi si erano talmente identificati coi romani da credersi loro fratelli (2): dovremmo quindi non più considerarli come Francia, sì come terre romane? Ma ci chiamereste assurdi ed a buon diritto.

L'unità di origine, come già in altro scritto dimostrammo, è una chimera. Non vi è nazione dell'Europa ch'abbia preso uno sviluppo, la quale si componga di un popolo senza mischianza di diverse schiatte. Quanto alla Francia poi, a cui i separatisti

(1) Avuta notizia dell'argomento etnologico ch'avevamo impreso a trattare il nostro buon amico Carlo A-valle, bibliotecario civico in Alessandria, ci diresse un'importante lettera storica sull'italianità dei Liguri. Noi la stampiamo qui dopo, lieti ed onorati di poter così far pubblica una Dissertazione che dimostra in modo patentissimo come i Liguri fossero popolo italiano.

(2) Moreau de Jonnès: *La France avant ses premiers habitans et origines nationales de ses populations*, p. 271. Parigi 1856.

gallofili vorrebbero dare Nizza, osserveremo coll'egregio signor Lamarche (1), ch'essa comprende *plus de vingt petites nations et plusieurs fragmens des grandes populations du Nord;* ond'è ch'egli pone per assioma che le nazionalità conflate di una pretesa origine comune, astrazione fatta degli altri caratteri, non hanno se non che una base incerta e tronca la cima.

Nizza adunque conta fra i suoi agnati i Liguri vedanzii, poscia i Greci focesi, quindi per essere caduta sotto il dominio romano, dei legionarii latini, in seguito dei Longobardi ed altri popoli teutonici che la invasero, e per ultimo dei Provenzali e dei Francesi. Ma ad epoche ben più recenti la sua popolazione fu accresciuta da forestieri elementi. Allorchè coll'editto del 30 ottobre 1627 Carlo Emanuele il Grande creò il porto-franco di Nizza per trarvi molti a stabilirvisi largheggiò di molti privilegi. Dal Durante (2) siamo informati come molti Piemontesi vi furono tratti ad abitarvi. Da quella data in poi il loro numero andò sempre crescendo per cui acquistò sempre preponderanza numerica nella popolazione nicese l'elemento italiano.

V.

Le costumanze, ovverossia le foggie del vivere, presso le nazioni ch'ebbero molta attività storica come sono le latine e le germaniche, non consentono guari di averle per carattere etnico di quelle. « In nessun luogo, dice Herder, i popoli furono più amalgamati che nell'Europa; in nessun luogo così subitaneamente mutarono di stanza, di costumi e di foggie..... Nel giro dei secoli mille cagioni fanno sì che il carattere originario dei popoli si alterò per le avvenute mescolanze ».

Se dell'etologia europea ciò si può dire, quanto maggiormente si dirà dei popoli francesi ed italiani. Entrambi furono civilizzati dai Romani, entrambi ebbero a sopportare le invasioni delle orde germaniche. L'Italia e la Provenza furono ugualmente sede dei Papi: le leggi furono somiglianti, il culto iden-

(1) *La politique et les religions*, p. 177. Parigi 1859.
(2) *Histoire de Nice*, p. 426, Tom. 2. Torino 1824.

tico, la natura dei commerci e delle industrie fu pari, quindi le differenze delle foggie non possono essere che minime, epperò non tali da costituire uno speciale proprio carattere.

Ma per minime che siano queste differenze esse accostano i Nizzardi agli altri popoli dell'alta Italia più che a quelli della Francia meridionale; chè la Chiesa nicese è governata da massime italiane; le leggi furono, quando quella città si reggeva a repubblica, conformi alle genovesi, secondochè nota il Datta(1). Poscia la legislazione fu una col Piemonte, come lo fu l'amministrazione, e l'insegnamento scolastico fu dato da professori laureati nelle università del regno sardo. Siccome il culto, le leggi e le scuole informano i costumi, così ne addivenne che le generazioni nizzarde furono educate italianamente.

Quanto poi al vestire, al vivere, oramai nell'Europa dall'epoca della rivoluzione francese non vi sono più guari differenze, e ci abbisogna consultare le vecchie stampe dei costumi nazionali dei varii popoli per averne ricordo. La moda di Parigi non è seguìta soltanto in Nizza, ma in Costantinopoli come a Mosca, a Rio-Janeiro come nel Canadà.

Ad ogni modo per quel tanto di costumanze che ancora possono distinguere i Nicesi massime del contado, esse si assomigliano assai più a quelle di Ventimiglia, S. Remo ed Oneglia, città, che i scismatici dello *Avenir* non riputeranno francesi, che non a quelle di Avignone o di Marsiglia.

VI.

Veniamo adesso al capitale carattere, a quello per cui i separatisti si credono inespugnabili, cioè alla uniformità d'idioma.

I Nicesi hanno un dialetto provenzale, dunque sono Provenzali.

Essendo indubitato essere l'idioma il precipuo e di soventi il solo carattere della nazionalità (tesi questa che imprendemmo a sostenere nel già citato nostro ragionamento: Che cosa è na-

(1) *Delle libertà del Comune di Nizza*, p. 8. Nizza 1859.

zione) parrà che non ci sia dato di combattere tale osservazione, eppure ci verrà fatto.

La nazionalità linguistica esige che le varie provincie che adoperano dialetti della stessa famiglia usino per nesso sociale tra di loro di una lingua comune, o per dirla con aggettivi danteschi, cortigiana, aulica, cardinale, illustre, la quales ii il rappresentante culto di tutti que' dialetti. Ora questa lingua letteraria non estendevasi solo a Nizza ed a Provenza, ma a tutto il mezzodì francese per una linea che partendo da Neufchâtel e passando per Macon, Thiers, Gueret, Limoges e Blaye tocca al Mediterraneo ed, oltre i Pirenei, alla Catalogna, Valenza, Murcia e le isole Baleari (1). In questo stupendo idioma dettarono le loro poesie i trovatori, la cui influenza letteraria si estese sui primordii della letteratura francese, italiana ed anche un cotal po' della spagnuola. Grazie ai dotti lavori di S. Palaye, Raynouard, Fauriel, Mandet, Mary-Lafon, Classet, Labeleye e Van Bemmel; di Dietz e Mahn; Brucewhite e Lewis; Bastero, Barbieri, e Galvani, non evvi oggidì uomo di lettere che ignori il carattere di quella lingua e quella letteratura detta provenzale, limosina od occitanica. Ma se per tre secoli vi potè essere una nazionalità provenzale tra la Loira e il Mediterraneo da Nizza a Murcia, quando il contado di Provenza perdette la sua indipendenza e la sua autonomia che aveva avuto principio nell'879, cadendo nel potere della Francia, col perdere il suo idioma letterario si spense la sua nazionalità. Ciò avvenne, com'è noto, nel 1481. Ma la decadenza della lingua provenzale cominciò allora dall'empia strage fatta degli Albigesi, dal sacco di Beziers, e dalle altre nefandità commesse in nome della santa Chiesa. — A vece di una lingua comune e culta più non sopravissero in quella estesa regione che dialetti, i quali rappresentano bensì le provincie o diremo le tribù non mai la nazione; perchè collo spegnersi della lingua questa fu spenta con vero danno delle lettere. A questo proposito ricorderemo una sentenza del Corano, nel surate VII, versetto 32:

(1) Fischer. *Kärte des romanischen sprachegebiets in Europa.* Halle 1849.

« Ogni nazione ha il suo fine. Quando è giunta l'ora non è dato agli uomini accelerarla o ritardarla ».

I dialetti sopravissuti più non avendo nesso comune, aderirono alle lingue culte della stessa famiglia usate dalle provincie cui furono politicamente unite o coi quali avevano maggiore affinità. Quindi il catalano, il valenziano, i volgari di Murcia e delle Baleari divennero dialetti spagnuoli, quelli del mezzodì della Francia francesi, ed il volgare di Nizza dialetto italiano.

Se il dialetto di Nizza avesse avuto maggior somiglianza colla lingua francese che non coll'italiano, allora, malgrado la diversa sudditanza de'Nicesi, questi sarebbero di nazionalità francese. Ora ciò non è: a dimostrare la cosa ad evidenza porremo in calce di quest'articolo la parabola del figliuol prodigo (Vangelo di s. Luca, cap. v, § 11-32) in dialetto nicese con a fronte la versione italiana e quella francese. Scegliemmo questo testo meno perchè si ha in 85 dialetti francesi, in 71 svizzeri, in 91 gallo-italici, ed in 4 sardi (1), come perchè si possa paragonare col vernacolo di Vinadio, provincia di Cuneo, al di qua dell'Alpi, e intermedio tra i dialetti provenzali ed i piemontesi (2).

Ciò che avvenne del dialetto nicese, cioè a dire dell'essere ascritto alla famiglia italiana anzichè alla provenzale, il cui idioma culto è spento, avvenne al dialetto gallego che, per quantunque un po' più rassomigliante al portoghese che allo spagnuolo, essendo quest'ultimo l'idioma letterario di quella regione, è ascritto alla famiglia spagnuola. Dicasi lo stesso dei

(1) Coqueret de Montbret: *Mémoires sur les langues, dialectes et patois.* Parigi 1831. — Stadler: *Die Landessprachen der Schweiz.* Arau 1819. — Biondelli: *Saggio sui dialetti gallo-italici.* Milano 1854. — Spano: *Saggi di filosofia sarda.* Cagliari 1851.

(2) Riputiamo conveniente di riprodurre alcune righe del primo libro stampato in dialetto di Nizza, ed intitolato *Compendion del Abaco*: per Francesco Pellos di Nizza. Torino 1492. Eccone il principio: « Jesus done a mi gratia et sia en son plaser che fassa principi he fin de aquest compendio de abaco, de art de aritmetica he semblament dels exempls de ieometria contegut en los presents sequents capitols, lo quals tracteray coma a mi sera possible, perchè los citadins de la ciutat de Nisa son sotils et speculatieus en ogni causa, et specialment de las dichas arts », p. 4. — Paragonate questo volgare coll'italiano ed il francese del secolo XV, e poi pronunciate: Direte che più s'accosta alla lingua italiana che i dialetti del Piemonte, Genovesato, Lombardia e Friuli.

varii dialetti della Germania settentrionale da Emden a Konisberg. Dessi spettano tutti al *plattdeutsch*, di cui il solo attuale culto rappresentante si è l'olandese, lingua letteraria ed ufficiale. Ma in quelle provincie, essendosi spento l'antico idioma in cui erano stati pubblicati il poema di Heliand, le Armonie di Tatiano ed il celebre romanzo Reinecke Vos (Roman du Renard) per la vittoria idiomatica riportata da Martino Lutero divenne il *neuhochdeutsch* la lingua culta e governativa, epperò que' volgari sono ora classati fra i dialetti tedeschi, come può vedersi in Bernhardi e Tromel (1). Lo scozzese per quantunque più affine al *niederdeutsch* (olandese) è oggi ascritto all'inglese, perchè la lingua ufficiale e letteraria della Scozia è ora l'inglese. Finchè l'anglo-sassone fu la lingua dell'Inghilterra il frisone n'era un dialetto: ora si classa fra i dialetti olandesi.

Avviene lo stesso tra la Polonia e la Russia, i dialetti ruteni (piccoli russini) se parlati nella cerchia della Galizia si hanno per volgari polacchi, se nel governo di Kiew per volgari russi, e ciò perchè il ruteno non fu mai assunto alla dignità di lingua ufficiale.

Porremo fine a questo paragrafo osservando che quando vengono ad immediato contatto due idiomi della stessa famiglia si passa dall'uno all'altro per minute gradazioni, per impercettibili trasformazioni. Così dal portoghese si può giungere all'italiano ed al francese diremmo per continue sfumature: così dal dialetto carniolino dei monti triestini si va alla lingua Serbia passando per la Croazia, la Bosnia o se vuolsi per la Dalmazia per così piccole mutazioni da non potersi afferrare le distinzioni. Il contrario succede quando due lingue di diversa famiglia vengono a contatto. Allora la trasformazione e subita ed immediata come vediamo per esempio alla Ponteba tra

(1) *Sprachkarte von Deutschland* Q. Aufl. Kassel 1849 — e *Die Litteratur der deutschen Mundarten*. Halle 1854.

Faremo a questo proposito osservare che la lingua provenzale fu spenta pell'opera de' Cattolici combattenti contro gli Albigesi, ed il *Plattdeutsch* o Basso Sassone dall'influenza della riforma protestante. Vedasi Bosworth. The origin of the english, german and scandinavian languages and nations. Londra 1848.

l'italiano ed il tedesco, a Veszprim tra il tedesco ed il magiaro, a Czernowitz tra il polacco ed il romeno, a Gorizia tra l'italiano e lo sloveno. In questo caso, ma in questo solo caso, la determinazione della nazionalità delle popolazioni ove succede questa quasi impercettibile trasformazione degl' idiomi non può più essere determinata dal vernacolo e bisogna di necessità il concorso di un altro carattere cioè quello della lingua adottata da tali popolazioni. Epperò la Gallia meridionale più non avendo lingua propria comune, ne deriva che nessuno dei superstiti dialetti ha diritto a supremazia, nè il dialetto di Marsiglia ha più ragione di quello di Tolosa o di Bordò sui volgari affini degli altri paesi italiani o spagnuoli per rappresentare la spenta lingua romanza. Emancipati questi ultimi dialetti furono ascritti alle lingue dello stesso ceppo linguistico assunte nel rispettivo paese a lingua comune, uffiziale e culta.

Che se ei si oppone essere l'italiano stato imposto forzatamente dal governo Piemontese, rispondiamo ciò non esser vero. Il ducato di Savoia è, come il contado di Nizza, unito al Piemonte, eppure conservò per lingua della chiesa, del governo, del foro e delle scuole la lingua francese. Che più? Il ducato di Aosta, posto al di qua dell'Alpi, conservò il francese come lingua del culto, dei municipii e delle scuole. Solo l'amministrazione provinciale governativa ed il foro adoperano l'italiano. Dunque se in Nizza la lingua ufficiale e della chiesa è l'italiano, si è perchè il popolo è italiano. E già nel secolo XVI sappiamo dal Muzio che la lingua di Nizza era l'italiana (1).

S'arroge eziandio, ed è importante, che la letteratura del Nizzardo è italiana. Se durante la letteratura romanza Nizza ebbe i trovatori Guglielmo, Boyer (2) e Bertrando di Pogetto Tenieri, egli bisogna considerare che il campo di questa poesia era oltre i confini della Provenza. Torino, Fossano e Genova ebbero trovatori, e persino le lontane città di Ferrara, Mantova e Vinegia.

(1) *La Varchina*. Cap. XVII. Venezia 1582.

(2) Perticari nell'*Amor patrio di Dante*, Parte II, Cap. 29 lo dice Briero, ma Nostradamus (Vite de' poeti provenzali) e Raynouard (*Choix des poësies des Troubadours*, Tom. V) lo registrano a vece Boyer.

Nelle lettere italiane poi i Nicesi possono orgogliarsi di varii bei nomi, fra i quali quelli di Giambattista Cotta da Tenda, dell'umoristico Passeroni da Lentosca, che il Vallauri chiamò « capi-scuola assai commendevoli » (1) e Gioffredo, Leotardi, Drago, Arnaldo, Barralis, Vacchieri, i tre Alberti da Sospello, Biamonti Giuseppe, O. Deorestis, Giularis, Barelli, A. Papacino, Carlo Fea, Corvesi, Cessole, Barucchi, Datta, Trucchi, ed inoltre uno dei legislatori della lingua italiana, Alberti Francesco da Villanuova, autore del Dizionario enciclopedico della lingua italiana, in VII vol. in-4°. Di quelli che si valsero del francese, il numero è minore, e non comincia a crescere se non dopo la breve incorporazione di Nizza all'impero del primo Napoleone.

VII.

Sappiamo che un'altra prova della nazionalità francese di Nizza messa innanzi dai separatisti sta nel fatto che fra la classe aristocratica ed il ceto commerciale si è reso oggidì familiare l'uso della lingua francese. — Non è questa preferenza — al dire dei nostri avversanti — prova palpabile della loro nazionalità?

No messeri, ciò ha origine da altre cause.

Primamente egli bisogna considerare che collo avere Carlo Emanuele estesa la cerchia del portofranco non alla sola città, ma a tutto il contado di Nizza, essendovi dogane al confine di esso verso il Piemonte, e prima del ministero Cavour, reggendo le nostre discipline economiche il sistema proibitivo, ne fu conseguenza che i traffici e le relazioni commerciali di quella contea furono quasi esclusivi colla Francia; da ciò la necessità di parlar francese in tutte le case di commercio, ne' fondaci e nelle botteghe.

In secondo luogo essendo Nizza pel suo temperato e saluberrimo clima un grande ospedale dei ricchi valetudinarii di tutto l'orbe, questi per aver legame sociale dovettero e devono

(1) *Storia della poesia in Piemonte*, Tom. II, p. 32. Torino 1841,

di necessità valersi della lingua la più universalmente diffusa e conosciuta. Ora questa lingua delle corti, della diplomazia, delle mode, dei traffici e dei romanzi è la francese. Non solo in Nizza è comune nelle classi culte, ma in Bucuresci ed in Jassy. Non havvi molti anni che a Torino, a Varsavia, a Pietroburgo, a Stoccolma, nelle sale dell'aristocrazia non parlavasi che il francese. Qual meraviglia quindi se al limite stesso di dipartimenti francesi e dove l'influenza francese fu sempre grande, per ragione di potenza politica e de'commerci, dove prima del 1848 volgevano gli occhi gli uomini del partito liberale, come dal 1852 li rivolgono quelli del partito retrogrado, abbia l'uso della lingua francese nella vita sociale, avuto il sopravvento su quello della lingua culta nazionale, cioè dell'italiana?

Se l'Italia potesse costituirsi in una politica unità, siamo convinti che l'uso del francese diverrebbe limitato. Date ad un popolo una preponderanza politica e la sua lingua si estenderà tanto più quando a questa unisca eziandio una preponderanza intellettuale.

Certamente non potremmo essere tacciati di vanagloria nazionale dicendo che in fatto di lettere, malgrado la divisione dell'Italia in molti piccoli e deboli Stati, malgrado il dominio straniero e l'oppressione monacale, noi Italiani possiamo contendere la palma alle altre nazioni europee (1).

Già il lavorìo nazionale italiano fece sì che nel bel sesso scemò grandemente la predilezione dell'idioma francese. Prima del 1848 in Torino nel più degl'Istituti d'educazione femminile, massime i diretti da monache, si parlava esclusivamente il fran-

(1) « Italy altogether has groaned for centuries under the domestic fetters of monkery and priestschaft, and the still more galling yoke of foreing rule; yet the classic ground has ever produced and still continue to produce men worthy of the race that realised and long maintained universal empire. What other peuple has sent forth, within the same period, or any wider range men equal in fire of genius and variety of excellence to the immortal names which Italy can boast in her degradation? to Dante, Petrarca and Boccaccio; to Tasso, Ariosto, Metastasio, Alfieri; to Galileo, Gassendi and Torricelli; to Machiavelli, Davila, Bentivoglio and Guicciardini; to Raphael, Michelangelo and a whole host of others? » Laurence: *Or comparative anatomy, physiology, zoology etc.*, p. 333. Londra 1848, 9a ediz.

cese, e se vi s'insegnava l'italiano, era in concorrenza dell'inglese, considerandolo niente più che qual lingua straniera; adesso si mutò sistema, e l'italiano è fatto pari al francese. Dovrebb'essere al disopra, ma speriamo che ciò succederà fra breve. Lasciate che si effettui l'unificazione italiana e vedrete che anche in Nizza l'italiano diverrà lingua usuale all'alto e medio ceto.

Questa persuasione è in noi generata da quanto avvenne per lo passato. Allorchè i Nizzardi costretti dalle armi francesi dovettero scendere a patti col celebre maresciallo di Luigi XIV il Catinat, inserirono nell'art. XII della capitolazione della resa « che tutti gli atti si continuino a fare in lingua italiana » (*Archivi civici di Nizza. Relazione della resa*). Quando il convenzionale Grégoire fu inviato dalla Repubblica francese ad organare il Nizzardo dovette pubblicare i suoi ordini nelle due lingue, e quelli esclusivi pel clero nella sola lingua italiana (*Rapport à la Convention p. 12*).

Ma le scene ci daranno maggiori pruove. Il primo teatro in Nizza fu aperto nel 1776 da una società di 40 nobili, colla rappresentazione del dramma giocoso *Frascatena*, e si perdurò a rappresentare opere italiane almeno fino al 1803, come rilevasi dall'opera di s. Papon (*Voyage aux Alpes maritimes*, p. 21). Quindi sotto il dominio straniero si alternò l'opera italiana coll'opera e la commedia francese. Dopo il 1814 tornò ad essere esclusiva l'opera italiana ed alcune volte si rappresentò anche in prosa in essa lingua. Nel 1826 si edificò il nuovo regio teatro coll'opera italiana, e quando da tal epoca in poi si tentò dar opera francese, la bancarotta dell'impresario ne fu la conseguenza.

Si reputò dai gallofili ciò doversi alla località, quindi eressero un nuovo teatro (il *Tiranti*) nel quartiere abitato dagli stranieri, ma ivi del pari il *Vaudeville* francese a vece di fruttar guadagni cagionò sempre rovina all'impresa.

Per l'opposto al teatro diurno, che s'intitola dall'eroina Segurana, nell'estate il corso di rappresentazioni comiche in italiano è il gradito ritrovo degli operai e gl'introiti attestano come il popolo nicese assapori l'italiano.

VIII.

Più non ci rimane a favellare che della coscienza o personalità nazionale, come la chiama il Gioberti.

A questo riguardo giova di osservare che questo sentimento si manifesta secondo le aspirazioni o, diremo, lo spirito pubblico dell'epoca.

La nazionalità, nel periodo in cui l'Europa uscì dalle tenebre barbariche delle invasioni settentrionali ch'avevano distrutto l'impero di Roma, si palesò coll'autonomia dei comuni che si ressero a repubblica. Nizza non fu seconda in questo movimento a verun altra città italiana: essa si costituì secondo le forme di reggimento delle mille repubblichette italiane; respinse come meglio seppe i provenzali, si costituì a libero reggimento municipale. La già citata opera dell'egregio paleografo avvocato Datta ci dispensa dal dimostrarlo.

Venuta Nizza per la forza delle armi nel potere dei Conti di Provenza cercò mai sempre a liberarsene, riputandosi ad essa straniera. Citeremo un autore non sospetto di parzialità per l'Italia, il Bouché, « Nice a souvent tenté de secouer le joug de l'obéissance (aux Comtes de Provence): comme il constate de la mort arrivée à Raymond Bérenguier III de nom, arrivée au siége devant ses murailles l'an 1166; de la guerre qu'il fit l'an 1229 un autre Bérenguier V pour la remettre en son devoir. Ce qui donna occasion autresfois à un certain poëte provençal, nommé Pierre de Saint-Remy, qui vivait au temps du Roi St-Louis, dans un poëme... de dire que les habitans de Nice étaient des barbares; et ensuite de ce est venu le commun proverbe de ce pays.—Les gens de Nice». (La chorographie et l'histoire de Provence. Aix 1664. T. I. p. 201).

Non è tutto, Raimondo Berenghieri aveva nel 1165 convocato gli Stati ad Aix per la prestazione dell'omaggio. Tutte le città della Provenza mandarono i loro deputati, Nizza si ricusò (Gaufridi. Histoire de Provence. Aix 1694. T. 1. p. 101).

Quando per la strage degli Albigesi i Nizzardi videro che

si spegneva la nazionalità della Gallia meridionale, e che s'accorsero che per resistere agli stranieri invasori era mestieri di esser forti; i Nizzardi, per plaga e per origine italiani, si diedero spontaneamente ai principi che avevano sede e dominio nel Piemonte, quasi presaghi che l'egemonia piemontese doveva, più secoli dopo, operare l'italiano riscatto. Notisi bene: per dedizione non per vittoria de' Piemontesi divennero parte della monarchia di Savoia, e la dedizione fu consigliata dalla coscienza della nazionalità.

Come poi dall'anno 1398 fino al 1848 i Nicesi abbiano suggellato col loro sangue la loro annessione al Piemonte, lo narrano tutti gli storici, e fece dare alla loro città il ben meritato titolo di fedelissima, ma lo espose di recente il dotto signor Emanuel in una serie di articoli del *Nizzardo*, che furono ristampati a parte in un libriccino (1). E qui, per amore di brevità, rimanderemo i lettori a quelle sugose pagine, dalle quali emerge come eziandio durante l'ultimo dominio della Repubblica e poscia Impero francese, i Nicesi perdurarono nella loro affezione verso le genti subalpine a cui erano uniti da ben quattro secoli e colle quali hanno comune l'origine.

Svegliatosi nel 1848 in tutta l'Europa il concetto nazionale, e nella nostra Italia non più spezzato e municipale, ma unitario, Nizza diede danari ed uomini alla santa impresa della redenzione della patria comune, e fra questi uomini ben seicento volontarii; i suoi figli si copersero di gloria sul campo di battaglia; havvi ancora di più: questo concetto s'incarnò nel Nicese Giuseppe Garibaldi, l'idolo della nostra gioventù, il prototipo dei banditori e propugnatori della indipendenza e della libertà italiana; e quasi che a Nizza non bastasse che fosse suo figliuolo, questo Messia della nostra redenzione, vi aggiunse Robotti, strenuo compagno del Garibaldi.

E quella città in cui nacquero que' due campioni della rigenerazione e del risorgimento italico, la congrega scismatica dell'*Avenir* vuol farla credere bramosa di unirsi alla Francia?

(1) *È vero che Nizza desideri staccarsi dal Piemonte?* Nizza 1859.

Ed in quella città, ove l'ispirata musa di Agata Sassernò, il Tirteo femminile di questa nostra classica terra, mosse co' suoi patriotici versi francesi tutte le anime gentili a commiserare questa invidiata e bistrattata Italia, ed a far voti per la sua liberazione, voi volete far credere che si desideri far parte della Francia!! Una volta si sarebbe potuto ammantare questo desiderio col pretesto della libertà. Era il Piemonte retto da un governo assoluto, l'intolleranza clericale dominava, mentre in Francia vigeva il regime costituzionale ed ammetteva la libertà della stampa e dei culti. Ora non possono più mascherare la loro gallomania con tale pretesto. La libertà venne al di qua del Varo, mentre l'impero francese dipende dall'arbitrio d'un solo. Certo se si volesse promuovere l'unione d'Antibo, che prima di Cesare era soggetta a Nizza, al regno sardo, le autorità francesi non lascerebbero impunemente i giornalisti di colà tentare di fare propaganda faziosa, come quella che fa l'*Avenir* rispetto a Nizza. Se l'annessione alla Francia potesse effettuarsi i giornalisti nicesi dovrebbero rassegnarsi al silenzio per evitare le ammonizioni ed i sequestri, se non peggio.

Forsechè la Provenza, la Linguadoca e la Gascogna sono le predilette al governo francese? Mai no. La Francia settentrionale ebbe sempre poco affetto per la meridionale. Se volessimo riferire quanto si legge ne' trovatori, avremmo di che impinguare questo discorso; ne basti citare i seguenti di Aimerigo da Pegulain:

> Ai proensals, era-n grieu desconsort
> Es remangut et en gran desonransa:
> Perdutz avetz solatz, joc e deport,
> E gaug e ris, honor e alegransa
> Et es vegnut en ma de cel de Fransa:
> Meils vos vengua, que fossietz del tot mort (1).

Quando la Francia meridionale diventò soggetta alla settentrionale, quasi tutti i poeti occitanici riparono in Aragona

(1) Dietz: *Die Poesie der Troubadours*. Lipsia 1826; e Galvani: *Opere*, Distrib. 2, p. 408. Milano 1846.

ed in Italia, in questa Italia che la congrega dell'*Avenir* vorrebbe frustrare di una sua provincia (1).

L'avversione dei Francesi d'oltre Loira per la favella più ricca, più sonora, più bella della Francia meridionale non dovrebbe guari sorridere ai Nicesi. Riferiamo a questo proposito un brano dell'introduzione al recente: *Dictionnaire de la langue romano-castraise* del sacerdote Couzinié (Castres 1850): « Le Français, en vrai despote, ne veut plus enregistrer dans ses nombreux dictionnaires que les mots sanctionnés dans la langue d'oil; il préfère avouer sa pauvreté et se voir obligé d'allonger ses phrases plutôt que d'admettre les expressions que lui offriraient les patois de la langue d'oc pour rendre tout de suite sa pensée ».

L'antagonismo tra i Francesi del di qua e del di là della Loira non si spense col tempo. Il signor Noulet fece l'osservazione che nel mezzodì della Francia non trovarono un eco, per quantunque minimo, i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV (2). È noto come in quelle provincie i Francesi del settentrione sono per isbeffeggio chiamati *Franchiman*; i quali, alla loro volta, li chiamano tutti *Gascons*: lo scherzo de' Parigini verso i Francesi meridionali si traduce in odio a Tolosa (3). Chi viaggiò la Francia meridionale da Nimes a Bajona ha certamente udito più volte a canterellare quel verso

« Serai Gascon touxon, et Franchiman jamaï »

Il governo francese così largo nel favorire le imprese dirette ad illustrare l'antica letteratura francese nulla fa per l'occitanica. La raccolta, incominciata a Tolosa dai professori Gatien-Arnoult e Noblet, fu interrotta per difetto di sussidio ed intanto

(1) « Ils sentaient (les troubadours) que c'en était fait de la nationalité du midi, de sa langue harmonieuse, de sa pöesie galante et de ses courtoises cours d'amour. En effet... la plus part se refugièrent en Aragon et en Italie... où la sympathie des princes devait leur offrir un doux et consolant refuge ». Labeleye: *Histoire de la langue et de la littérature provençales*, p. 244. Bruxelles 1845.

(2) Schnackelburg: *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaire de la France*, p. 11. Bruxelles 1840.

(3) *Essai sur.... les patois du midi de la Franee*, p. 223. Parigi 1859.

a tutte spese del governo sotto la dotta direzione dell'egregio cav. Guessard ora si pubblica la raccolta degli antichi poemi in sola lingua d'oil.

Non vogliamo si presti fede alle nostre parole, epperò riferiremo quelle recenti di un dotto professore francese che fa un quadro dell'attual condizione della Francia meridionale, acciò i Nicesi possano giudicare quale sarebbe la loro sorte, verificandosi l'unione progettata e promossa dalla congrega gallofila dell'*Avenir*. « Je gémis de voir tant de qualités d'esprit, tant de ressources territoriales étouffées, faute d'essor ou annichilées par l'éloignement.... J'ai parcouru ces beaux pays d'où s'est retirée la vie » (1).

Vogliamo riferire prima di chiudere questo § uno squarcio di un altro scrittore a edificazione di coloro che reputerebbero più prosperi i destini di Nizza se unita alla Francia. « Il suffit de lire la IX lettre de M. Augustin Thierry sur l'Histoire de France pour se convaincre que les peuplades franques ne passèrent jamais la Loire que pour porter le pillage et la dévastation sur les terres de l'Aquitaine. Il y avait une haine naturelle et, pour ainsi dire, innée entre ces deux races: haine dont l'histoire postérieure n'est que le développement » (2).

IX.

Che se si volesse l'unione colla Francia per crederla più profittevole agl'interessi materiali, a ciò che alcuni scrittori battezzarono del nome di *positivismo*, osserveremo che non mai pel danaro un popolo deve infamarsi così da rinegare la propria nazionalità, e chi si facesse a consigliar ciò a' suoi concittadini, darebbe pruova di animo vituperoso.

Il Ganesco ben a proposito osserva a questo riguardo che: « Les peuples qui ont sacrifié l'idéal aux calculs matériels... n'ont pas eu et n'auront pas l'avenir pour eux. Les nations qui

(1) Baret: *Espagne et Provence*, pag. VIII, X. Parigi 1857.

(2) Van Bemmel: *De la langue et de la poésie provençale*, pag. 153. Bruxelles 1846.

ne vivraient point de la vie du cœur et de l'intelligence ne sauraient vivre: elles ne sauraient se régénerer » (1).

Se non si badasse che all'aumento dei traffici ed ai pingui stipendii agl'impiegati, la nazionalità dovrebbe sacrificarsi all'ampiezza dello Stato. Così i Magiari dovrebbero preferire di essere soggetti all'Austria per formare un impero di 33 milioni d'anime a vece di comporre un regno autonomo di 11 milioni. I Greci, i Serbi ed i Rumeni avrebbero dovuto rimanere incorporati colla Turchia. Ginevra, Losanna e Neufchâtel, cantoni svizzeri di lingua francese, nè separati dalla Francia da montagne dovrebbero voler esserne parte, se l'amore della libertà non li consigliasse altrimenti. Insomma non vi dovrebb'essere in Europa Stato inferiore ai 30 milioni di abitanti o soltanto due imperii: il francese ed il russo. Tali proposte già fatte sul serio in Francia dai signori Feuillide, Girardin, Colins e Lamarche non trovarono accoglimento eccettochè ne' santuarii dei trafficanti, cioè alla Borsa, ma chi prenderà le Borse dei cosmopoliti banchieri pegli organi delle aspirazioni nazionali?

Non avendo noi relazioni in Nizza, essendo estranei al commercio e digiuni di dottrine economiche non abbiamo nè doti, nè ingegno per discutere se Nizza francese avrebbe maggior sviluppo commerciale di Nizza italiana, però faremo solo qualche considerazione.

Nizza capoluogo di provincia di uno Stato che noverava solo cinque milioni d'abitanti; di uno Stato ora mancipio dell'Austria ora della Francia che miravano ad impedirgli ogni sviluppo industriale e commerciale onde non recar nocumento ad esse, certamente non potè prendere quello sviluppo conforme all'attività ed all'ingegno de' suoi abitanti. Non però la popolazione dal 1803 a questa volta è cresciuta di un terzo (era nel 1803 sotto il dominio francese di 86 mila abitanti, nel 1858 di 126 mila). Questo accrescimento supera quello delle città della Francia meridionale, ove se n'eccettuino i grandi emporii marittimi di Marsiglia, Bordò e Tolone. Notisi che nel 1791

(1) *Diplomatie et Nationalité,* p. 87. Parigi 1856.

unita ai dominii sardi ascendeva a 100 mila, mentre nel 1803, in cui era stata dalle armi vincolata alla Francia, era scesa di ben 14 mila abitatori, il che non è certamente pruova di prosperità.

Se Nizza fosse unita alla Francia gran numero d'infermi e d'ipocondriaci inglesi più non vi si recherebbero per l'avversione insita tra le due nazioni. Molti principi stranieri, per non incontrare obbligazioni verso il potentissimo Imperatore de'Francesi, sceglierebbero altro paese per riacquistare salute. Per l'opposto l'unione coll'alta Italia obbligherà un po' prima o un po' più tardi alla costruzione di una seconda ferrovia per Cuneo. Unita alla Francia ciò non capiterà più mai, perchè non vi avrebbe interesse.

Diventi l'Italia una (almeno nell'esercito terrestre e marittimo, nelle dogane e nella legislazione) ed allora Nizza italiana conseguirà un incremento inattendibile da Nizza francese. Diverrà il transito del commercio della Francia meridionale e della Spagna colla Germania per Cuneo, Torino, Novara, Magadino, ed il lago di Costanza.

Dal fin qui detto ne pare aver provato che per contiguità di territorio, unità di origine, conformità di costumi, affinità di lingua e identità di aspirazioni politiche, i Nicesi sono e devono essere considerati come Italiani, e che impertanto a quei pochissimi di loro che vorrebbero dare la sovranità di Nizza allo straniero, ben meglio si converrebbe il nome di apostati che di separatisti, e si dovrebbero stimmatizzare colle acerbe parole usate dal divino Alighieri nel Convivio verso coloro che preferivano la lingua d'oc a quella del si, cioè: meritare di essere dannati a perpetuale infamia e depressione.

Noi viviamo fidenti che nel congresso ch'è per ragunarsi in Parigi non si farà cessione di Nizza alla Francia per allargarne di alcuni pochi chilometri la già estesa cerchia. Nè certamente i plenipotenziarii della Sardegna potrebbero sottoscrivere un patto così dannoso e vituperevole per tutta Italia. Ben all'opposto speriamo che se non da quell'areopago europeo, dagli avvenimenti che si maturano in grembo ai popoli ne uscirà un

nuovo assetto dell'Europa, non secondo le ambizioni dei monarchi ed i loro interessi ma secondo la nazionalità de' popoli. Allora soltanto si potrà stipulare una pace giusta, vera e duratura.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO

In lingua italiana	*In dialetto nizzardo*	*In lingua francese*
11. Un uomo avea due figliuoli.	11. Un ome avia doi enfan.	11. Un homme avait deux fils.
12. E 'l più giovane di loro disse al padre: padre, dammi la parte de' beni che mi tocca. E 'l padre spartì loro i beni.	12. E lo plus giove d'ellu dighèt au paire: paire donàmi la part dei ben che mi tocca. E li divisèt li sieu sostansa.	12. Dont le plus jeune dit à *son* père: *Mon* père, donne moi la part du bien que me doit échoir. Ainsi *le père* leur partagea son bien.
13. E, pochi giorni appresso, il figliuol più giovane, raccolto ogni cosa, se n' andò in viaggio in paese lontano: e quivi dissipò le sue facoltà vivendo dissolutamente.	13. E pau de gior'après, l'enfan mendre, mes ensem tot seu che li venia, s'en anèt en un païs ben luegn, e achi dissipèt tot lo sieu en viven da libertin.	13. Et peu de jours après, ce plus jeune fils ayant tout amassé, s'en alla dehors dans un pays éloigné, et il y dissipa son bien en vivant dans la débauche.
14. E dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese; tal ch'egli cominciò ad aver bisogno.	14. E cora aughèt tot mangiat, li sighèt una gran carestia en acheu païs, e eu comensèt a sentir lo beson.	14. Après qu'il eut tout dépensé, il survint une grande famine en ce pays éloigné et il commença à être dans l'indigence.
15. Ed andò, e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il qual lo mandò a' suoi campi a pasturare i porci.	15. E s'anèt mettre au servissi d'un particulié d'acheu païs, lo cal lo mandèt en una sieu campagna per gardar de puorc.	15. Alors il s'en alla, et se mit au service d'un des habitans de ce pays-là; et il commença à être dans l'indigence.
16. Ed egli disiderava d'empiersi 'l corpo delle silique, che i porci mangiavano: ma niuno gliene dava.	16. E auria voghut s'emplir lo ventre de li grucia che mangiavan lu puorc, e degun non gnien donava.	16. Et il eût bien voulu se rassasier des carrouges que les pourceaux mangeaient: mais personne ne lui en donnait.
17. Or, ritornato a se medesimo, disse: quanti mercenarj di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muoio di fame!	17. Ma, revengut en eu, dighèt: Cantu servitor en la maïon de mon paire han de pan en abondansa, e ieu aissì muori dau fam.	17. Etant donc rentré en lui-même, il dit: Combien y a-t-il de gens aux gages de mon père, qui ont du pain en abondance, et moi je meurs de faim!

18. Io mi leverò, e me n'andrò a mio padre, e gli dirò: padre, io ho peccato contr' al cielo, e davanti a te;	18. M'ausserai, e anerai da mon paîre e li dirai: paîre, hai peccat contra lo siel e contra de vous;	18. Je me leverai e m'en irai vers mon père, et je lui dirai: *Mon* père, j'ai pèché contre le ciel et contre toi;
19. E non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo; fammi come uno de' tuoi mercenari.	19. Non meriti plus lo nom de vuostre enfan: trattàmi coma un dei vuostre servitor.	19. Et je ne suis plus digne d'être appelé ton fils; traite-moi comme l'un de tes domestiques.
20. Egli adunque si levò, e venne a suo padre: ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide, e n'ebbe pietà: e corse, e gli si gittò al collo, e lo baciò.	20. S'aussèt e s'en anèt da son paire: era encora luegn, cora son paire lo veghèt, e n'aughèt, compassion: li corrèt au rescuontre, li sautèt au cuol, e lo bacièt.	20. Il partit donc et vint vers son père. Et comme il était encore loin, son père le vit et fut touché de compassion, et courant à lui, il se jeta à son cou et le baisa.
21. E'l figliuolo gli disse: padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te: e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo.	21. E l'enfan li dighèt: paire, hai peccat contra lo siel e contra de vous, non meriti plus le nom de vuostre enfan.	21. Et son fils lui dit: Mon père, j'ai péché contre le ciel et contre toi, et je ne suis plus digne d'être appelé ton fils.
22. Ma'l padre disse a' suoi servitori: portate qua la più bella vesta, e vestitelo, e mettetegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi;	22. Lo paire dighèt ai sien servitor: vito sortès lu plus bei abigliamen, vestèlo, mettèli l'anëu au det e caussàlo;	22. Mais le père dit à ses serviteurs: Apportez la plus belle robe, et l'en revêtez, et mettez lui un anneau au doigt et des souliers aux pieds;
23. E menate fuori 'l vitello ingrassato, ed ammazzatelo: e mangiamo, e rallegriamoci;	23. E menàs lo vedèu gras e tuàlo, mangen e faghen un gran past;	23. Et amenez un veau gras, et tuez-le, mangeons, réjouissons-nous;
24. Perciocchè questo mio figliuolo era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.	24. Perchè achesto mieu enfan era muort e es tornat en vida; sera perdut e s'es retrovat. E commensèron lo gran past.	24. Parce que mon fils, que voici, était mort, et il est revenu à la vie; il était perdu, mais il est retrouvé. Et ils commencèrent à se réjouir.
25. Or il figliuol maggiore d'esso era a' campi: e come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì 'l concento e le danze.	25. L'enfan mage era a la campagna, e au retorn, en s'avesinan de maïon, sentèt la musica e li dansa.	25. Cependant, son fils aîné, qui était à la campagne, revint; et comme il approchait de la maison, il entendit les chants et les danses.
26. E chiamato uno de' servitori, domandò che si volesser dire quelle cose.	26. E sonèt un dei servitor, chi demandèt seu ch'era tot achò.	26. Et il appela un des serviteurs, à qui il demanda ce que c'était.
27. Ed egli gli disse, il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato: perciocchè l' ha ricoverato sano e salvo.	27. E achesto li dighèt: vuostre fraîre es vengut, e vuostre paîre ha tuat lo vedèu gras, perchè li es retornat a sauvamen.	27. Et le serviteur lui dit: Ton frère est de retour, et ton père a tué un veau gras, parce qu'il l'a recouvré en bonne santé.
28. Ma egli s'adirò, e non volle entrare; laonde suo padre uscì, e lo pregava d'entrare.	28. N'en sighèt endignat e non volia intrar. Per a chò son paîre, essen sortit fuora comensèt a lo pregar.	28. Mais il se mit en colère, et ne voulut point entrer. Son père donc sortit et le pria d'entrer.
29. Ma egli, rispondendo, disse al padre: ecco	29. Ma eu en responden dighèt a son paîre: li a già	29. Mais il répondit à son père: Voici, il y a tant

già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento: e pur giammai tu non m'hai dato un capretto, per rallegrarmi co' miei amici.

30. Ma quando questo tuo figliuolo, c'ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.

31. Ed egli gli disse: figliuol, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua.

32. Or conveniva far festa, e rallegrarsi: perciocchè questo tuo fratello era morto, ed è tornato a vita: era perduto, ed è stato ritrovato.

tantu an che ieu vous siervi e non hai giamai mancat ai vuostre comant, e non m'avès mai donat un cabrit per lo m'anar mangiar embe i mieu amic.

30. Ma aùra che es vengut achesto vuostro enfan che ha devorat li sieu sostansa embe de frema de marrida vida, aves tuat per eu lo vedeu gras.

31. Ma lo païre li dighèt: mon fieu, tu sies togior embe ieu e tot seu che hai t'apparten.

32. Caliá ben faïre un gran past e si rallegrar perchè achesto tieu fraïre era muort e es tornat en vida, s'era perdut e s'es retrovat.

d'années que je te sers, sans avoir jamais contrevenu à ton commandement, et tu m'as jamais donné un chevreau pour me réjouir avec mes amis.

30. Mais quand ton fils que voilà, qui a mangé tout son bien avec des femmes débauchées, est revenu, tu as fait tuer un veau gras pour lui.

31. Et son père lui dit: Mon fils, tu es toujours avec moi, et tout ce que j'ai est à toi.

32. Mais il fallait bien faire un festin et se réjouir, parce que ton frère, que voilà, était mort, et il est revenu à la vie; il était perdu, et il est retrouvé.

APPENDICE

AL CAVALIERE GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA

Carissimo,

La notizia che mi date di voler dimostrare, coll'aiuto dell'etnologia e della linguistica particolarmente, come Nizza nostra sia città italiana e non francese, mi giunge oltremodo gradita: massime ch'io veggo, ora più che mai, agitarsi pei giornali e in opuscoli questa importante quistione: e massime ancora che mi par di scorgere, sotto le apparenze della polemica letteraria, un fine politico non abbastanza ben mascherato: e che noi Italiani dobbiamo con tutte le forze nostre combattere.

Perlocchè, quando voi non lo trovaste fuor di proposito, vorrei porre innanzi alcune considerazioni, le quali, se mal non m'appongo, possono pur valere qualche cosa, per mettere la ragione dalla nostra parte.

Dividerò il mio scritto in due assunti: nel primo de' quali, col soccorso della storia, mi farò a provare, che gli antichissimi Liguri erano popolazioni italiche: ed essendo Liguri i primitivi abitanti di quella, che noi oggi denominiamo contea di Nizza, ne dedurrò, che questa città vuol essere messa nel novero delle italiane. E nel secondo assunto, coll'autorità dei più illustri geografi e delle circoscrizioni legali della penisola, dimostrerò, che la città medesima fu sempre tenuta in tal conto: e non perdette mai in alcun tempo il diritto alla sua vecchia nazionalità.

Incominciando adunque dalla prima parte, io so benissimo, come in ogni secolo e in ogni paese, da Dionigi di Alicarnasso ad Angelo Mazzoldi o s'altri v'ha di lui più moderno, i dotti siano corsi in traccia delle origini italiche in tutte le contrade conosciute dell'antichità: e ciò che vi è di più strano, abbiano appoggiate le loro opinioni agli stessi argomenti e alle testimonianze medesime, interpretandole ciascuno nel significato più utile. La qualcosa ci debbe convincere, che argomenti positivi e testimonianze sicure non v'hanno, per trarre dall'estero le derivazioni italiane.

Invero, Dionigi di Alicarnasso, che infino a tempi non lontani era riguardato come l'oracolo delle nostre origini, ci fa discendere da colonie greche. I commentatori e gli ammiratori di Erodoto, accettando come storica verità una favola spacciata da quell'insigne uomo, ci derivano dalla Libia e ci danno in progenitore Tirreno, figliuolo di Ati, re di quella regione. Giandomenico Romagnosi, che pure è sì venerabile critico, ci trae anch'egli dall'Africa: e sostiene che i Liguri altro non sono che Libii o Libici, con leggera modificazione di nome: la quale dottrina di Romagnosi non è nuova, perchè Giovanni Villani e Fazio degli Uberti prima di lui la professavano. Livio e Virgilio ci dicono seme troiano, benchè consti dalla storia medesima, che Enea dall'Asia non si mosse. Bochart e Vico ci vogliono razza fenicia, altri egizia, altri babilonese. Non manca pure tra i moderni, chi ci assegna origini scitiche e indiane. Scipione Maffei tiene dalle cananee. Finalmente molti eruditi italiani e molti assai più francesi mettono innanzi come un fatto incontestabile, pressochè come un assioma d'antichità, le derivazioni iberiche e celtiche o galle.

Come vedete, tutti questi sistemi rinnovano agli occhi nostri la storia dei soldati di Cadmo, che a vicenda l'un l'altro si distrussero: e ritornarono alla terra, da cui non dovevano uscire. A voler combattere questi sistemi medesimi, basterebbe instituire un confronto tra il carattere e i costumi dei popoli in essi accennati e i costumi e il carattere dei nostri Liguri: da cosiffatto confronto ne nascerebbe senza dubbio la migliore e la più efficace delle

confutazioni: voglio intendere l'incompatibilità. Ed è ciò appunto ch' io sto facendo nella mia opera, a cui da oltre a dieci anni consacro le mie fatiche: ma nei limiti d'una lettera la sarebbe cosa impossibile.

Prima però di esporre i principali argomenti positivi, su cui fondo l'asserzion mia, che i Liguri erano popolazioni italiche primigenie, aggiungerò poche parole sulle ultime accennate origini, le iberiche cioè e le celtiche o galle: essendo che a queste più particolarmente sembrino attenersi i nostri avversarii: coloro, dico, i quali contrastano a Nizza nostra la nazionalità italiana, per camuffarla alla francese. E quanto alle origini iberiche, incomincerò dall'osservare, che questa parola non significa alcun popolo nè regione particolare dell'antichità· ma essa venne foggiata dai greci scrittori, per indicare una posizione geografica riguardo al loro paese. Il nome d'Iberi adunque era in origine un nome appellativo, con cui accennavansi i popoli che abitavano di là da qualche fiume, stretto, monte o altro naturale confine. Impariamo infatto da Strabone, che Iberia chiamavasi tutto il paese di là dal Rodano: locchè pure si raccoglie da Scilace. Col tempo, Iberia si disse la regione di là dai Pirenei: e finalmente, come hassi da Plinio, i Greci di Marsiglia estesero a tutta la Spagna questo nome. Nè la Spagna sola lo ebbe: imperocchè, per le ragioni medesime, Iberia appellavansi anticamente la Georgia, la Gallia, la Germania e l'Illirico. E sempre per le ragioni medesime denominata venne Iberia l'Italia da Tucidide, per rapporto alla Sicilia, là dove parla dell'immigrazione de' Sicani nell'isola: il qual popolo non venne già dalla Spagna, come si sforza inutilmente di provare il Fréret, ma dall'Italia, non essendo Sicani e Siculi che una sola gente. Il quale equivoco è per avventura la base, su cui si fondano le vantate origini iberiche: ed io dimostrerò più sotto che i Liguri non vennero già dall'Iberia o dalla Spagna in Italia, ma sì da questa a quella antichissimamente passavano.

Quanto poi alle origini celtiche, è oramai ricevuto nella storia come massima fondamentale il fatto seguente: che prima di Tarquinio Prisco, vale a dire, prima di Belloveso, non vennero Galli in Italia: e quindi l'elemento gallico o celtico è estraneo ai popoli della penisola nell'età che a questa precede. Che se vogliansi sopra ciò testimonianze positive, fortunatamente esse non mancano. Strabone, descrivendo le Alpi, così dice: « Molte nazioni occupano questi monti, tutte celtiche, allo infuori dei Liguri: e questi, comunque siano di diversa nazione, sono ciò nullameno somiglianti ai Celti nel tenore della loro vita: abitano quella parte delle Alpi, che si congiunge cogli Apennini: e tengono eziandio degli Apennini una

parte ». Qui l'autore parla di quei Liguri, che col loro continuo mischiarsi ai Galli, n'avevano contratte e avevano loro comunicate parecchie abitudini ed usanze. Eppure la loro diversa nazionalità si è mantenuta visibilmente fino ai tempi di Strabone. All'autorità del geografo potrei aggiungerne altre, specialmente quella di Polibio e di Plinio, i quali notano fra i Galli e i Liguri un'altra discrepanza, la discrepanza della lingua: ma mi dilungherei troppo dal propostomi limite. Ciò solo dirò, che se le altre origini non hanno fondamento alcuno nella storia, le celtiche sole sono apertamente e ricisamente dalla storia ripudiate.

Vengo ora agli argomenti positivi: e pongo due principii, che spero di poter dimostrare. Il primo è, che l'Italia, per la sua posizione geografica e per la testimonianza dell'antichità, fu tra le prime regioni dell'Europa ad essere abitate. Il secondo è, che i Liguri, tra i popoli abitatori primitivi dell'Italia, furono il più antico, il più diffuso e il più potente. A questi due principii conseguono necessariamente due conclusioni: che l'Italia non ricevette, almeno per quanto si possa umanamente sapere, da straniere contrade, nè i suoi popoli, nè la sua civiltà, ma forse e questa e quelli a straniere contrade trasmise: che i Liguri, se non formarono da soli la nazionalità italiana, vi concorsero larghissimamente ed hanno più diritto ch'altri non abbia a parteciparvi ora e sempre.

Il primo principio non ha bisogno di prove: basta alzar gli occhi al cielo e quindi chinarli alla terra, per potersene convincere. Tuttavolta vi spenderò alcune parole. Oltra i confini a cui giunge la storia, v'ha un'êra, che si convenne di chiamare mitologica o eroica: questa è tutta quanta nel dominio delle favole. Nulladimanco, le favole medesime accennano ad un'antichità italiana anteriore alle altre nazioni, le quali dicono averci inviate le prime colonie. I Greci, sedicenti propagatori di civiltà nella penisola, confessar dovettero, di avervi trovata la stirpe degli Aborigeni, popoli non venuti da alcuna parte. Lo stesso Dionigi di Alicarnasso, che vedeva Greci dappertutto, come dappertutto vedeva Celti il signor Pelloutier; lo stesso Dionigi di Alicarnasso scrive: « Contasi fra gl'Italiani la novella, che, innanzi al principato di Giove, ivi Saturno regnasse: e che tra loro, più che altrove, s'avesse quella vita sì famosa e beata per tutti i beni, quanti le stagioni ne apportano. Ma se alcuno, risecando ciò che v'ha di favoloso nel discorso, voglia intenderne la bontà di quella regione, dalla quale il genere umano, sorto di recente dalla terra o d'altronde, raccolse vantaggi moltissimi e giocondissimi, non troverà suolo più acconcio per tal fine ». Questa antichità italiana confessata a malincuore dallo storico greco, è descritta mirabilmente da Virgilio, che, con poetica

finzione, consacrar volendo la nazionalità dei primitivi abitatori del Lazio, li canta usciti dai tronchi e dalle querce:

> Questi contorni
> Eran pria selve: e gli abitanti loro
> Eran qui nati: ed eran fauni, e ninfe,
> E genii, che di roveri e di tronchi
> Surte, nè di costumi, nè di culto,
> Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
> Nè d'altre arti d'acquisto o di risparmio
> Avean notizia o cura: e il vitto loro
> Era di cacciagion, d'erbe e di pomi:
> E la lor vita aspra, innocente e pura.
> Saturno il primo fu, che in quelle parti
> Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose:
> E quelle rozze genti, che disperse
> Eran per questi monti, insieme accolse,
> E die' lor leggi: onde il paëse poi
> Dalle latebre sue Lazio nomosse.
> Dicon, che sotto il suo placido impero,
> Con giustizia, con pace e con amore
> Si visse un secol d'oro: infin che poscia
> L'età degenerando, a poco a poco
> Si fe' d'altro colore e d'altra lega.

Vi farò grazia della favola di Bacco e dei Tirreni, che attesta la più alta antichità dell'italica navigazione e che diede argomento ad uno de'più begli inni d'Omero: come vi farò grazia dell'altra favola di Fetonte, la quale simboleggia i grandi lavori idraulici intrapresi dalle primitive popolazioni italiche per prosciugare il paese circumpadano e renderlo abitabile: lavori di cui i geologi e i fisici attestano l'esecuzione fin dalla più remota antichità. Che se, lasciata la mitologia e l'interpretazion delle favole, volessimo ricorrere alla storia, molte sarebbero le dimostrazioni che si possono addurre. Ma io non citerò che due nomi, Eliano e Aristotile. Questi, nel settimo libro della Politica, scrive: « Antichissima sembra essere anche l'instituzione delle mense pubbliche. In Creta essa avvenne regnante Minosse: ma in Italia assai prima, sotto il regno d'Italo, il quale insegnò l'agricoltura agli Enotri e li ridusse a viver civile ». Eliano poi, raccontando la favola di Mare, ch'egli dice il più antico uomo d'Italia, soggiunge, che le condizioni favorevoli di questo bel paese dovettero farlo abitato gran tempo prima di molte altre contrade europee: e che in tempi remotissimi la penisola contava già nel suo

seno millecentonovantasette città. E tutti questi argomenti riguardano un'epoca antecedente alla civiltà degli Etruschi, che pure è sì antica: e gli Etruschi non sono nemmeno da collocarsi fra gl'Italici primitivi, appartenendo essi ad una immigrazione posteriore!

Dimostrato così il primo dei due principii da me posti, mi rimane il secondo, che cioè i Liguri, tra i popoli primitivi dell'Italia, sono il più antico, il più diffuso e il più potente. Qui nulla mi sarebbe più agevole, che lo sfoggiare in questo proposito una qualche erudizione: essendo argomento questo capitalissimo della mia lunganime opera, che, quando le mie condizioni e quelle dei tempi me lo permetteranno, farò di mandare alla luce. Restringo intanto il mio dire a pochi e fuggitivi cenni, quali le già troppo ampie proporzioni di questa lettera me lo possono concedere.

Tutti gli storici e i geografi antichi si accordano nell'asserire, che le prime parti abitate dell'Italia esser dovettero le montuose: da cui le genti calando al piano, con quella misura con cui prosciugavansi le paludi e i terreni si diboscavano, la penisola tuttaquanta si popolò e si fece nazione. E quanto dicono gli storici e i geografi antichi, viene riconfermato, come già accennai, dalla geologia e dalle indagini fisiche. Or bene, non si ha notizia, nè dalla storia, nè dalla tradizione, che le parti montuose d'Italia, particolarmente l'Apennino e le Alpi, abitate venissero da popoli anteriori ai Liguri: onde i Liguri furono senza contrasto i popoli primitivi di quelle regioni medesime, per cui quelli di loro che vi rimasero, ebbero il soprannome di Montani, col quale distinguevansi dalle altre tribù della grande confederazione.

Ciò basterebbe, parmi, per dimostrare, che i Liguri sono la più antica fra le primitive genti italiche. Ma evvi un altro argomento non meno efficace.

Vi accennai, Amico mio, come, a confessione dello stesso Dionigi di Alicarnasso, gli Aborigeni fossero i primitivi abitatori del Lazio: la quale denominazione di Aborigeni corrisponde a quella di Autottoni in Grecia, quasi indigeni o naturali del paese. Vi accennai pure, come, consacrar volendo la loro nazionalità, i poeti li facessero nascere favolosamente dai tronchi e dalle quercie. Ma gli Aborigeni erano gente ligure. Dionigi che, come già dissi, avrebbe trovati i Greci anche nell'America e nell'Oceania, se fossero state conosciute a'suoi tempi: Dionigi medesimo scrive: « Altri favoleggiano, essere gli Aborigeni un tralcio dei Liguri, che cogli Umbri confinavano ». Da ciò s'ha da conchiudere, che tra gli scrittori consultati da Dionigi e per conseguenza più antichi di lui, era opinione che gli Aborigeni fossero di ligustica stirpe. E questa opinione, ch'egli taccia a prima fronte di favola, è poi tenuta da Dionigi stesso in

qualche riguardo, là dove soggiunge: « Che se alcuni per indole non ricevono subito senza prove quanto si afferma su cose antiche, nemmen subito decidano, essere gli Aborigeni o Liguri, o Umbri, o altri barbari: ma, sospendendo finchè apprendano le cose che restano, giudichino poi da tutte, quale sia la più verosimile ». Passo ad altre prove più positive. Era uso in Italia, che, quando la popolazione di un paese diveniva sì numerosa, da non potervi capire, la gioventù era mandata a cercarsi nuove sedi: e l'esercito pigliava il nome di Sacrano, come ricavasi da Virgilio. Or bene, Festo, accennando ad uno di questi eserciti, ci narra che, uscito da Rieti, gittavasi sul Settimonzio, ovvero sui sette monti, dove sorse poi Roma: e ne cacciava i Liguri e i Siculi, occupandone le dimore. Ma noi sappiamo, che gli abitatori di quei luoghi erano gli Aborigeni: dunque Aborigeni, Liguri e Siculi dovevano essere una medesima gente. Oltre alla testimonianza di Festo, v'ha quella già da me addotta di Eliano, il quale dice, come osservai, che Mare fu il primo uomo italiano. Ebbene, Mare era il progenitore dei Liguri Marici, i quali, se non ne furono la più antica, furono certamente una delle più illustri e delle più popolose tribù della grande confederazione. E potrei moltiplicare queste prove: ma bastino le riferite. Amo meglio conchiudere con un egregio scrittore, il quale a questo proposito dice: « Ed è raro pregio della gloriosa nazione ligustica, che, oltre all'aver dato per mezzo di principi e di popoli del suo sangue all'Italia e alla Sicilia gli eterni nomi che hanno, sia stato il primo italico ceppo di ciò, che l'Italia e il mondo hanno avuto di più grande e di più ammirabile, che è stato senza dubbio il popolo romano ».

Nè i Liguri furono solamente il più vetusto dei primitivi popoli italici: ma furono anche i precursori dell'italica civiltà. Voi, mio buon amico, non avete dimenticata certamente la storia di Cigno, il quale è riguardato come il padre della musica e della poesia in Italia, locchè attestano Ovidio, Virgilio, Nemesiano, Claudiano, Seneca, Apollonio Rodio, Marziale, Stazio ed altri mille. Ovidio soggiunge ancora, che Cigno era reggitore di grandi città. Nè ciò viene confermato solamente dai poeti, ma ai poeti s'uniscono i prosatori, come Servio e Lattanzio: e lo storico Pausania, rigettando quanto v'ha di favoloso, confessa di credere, che abbia davvero esistito un Cigno re dei Liguri e bravo cantore. Ma Cigno era parente ed amico di Fetonte: e Fetonte, come asserisce in modo espresso Clemente Alessandrino, era contemporaneo di Deucalione. Se dunque fin da quegli antichissimi tempi, circa sedici secoli prima dell'êra volgare, i Liguri possedevano la musica e la poesia ed avevano grandi città o meglio numerosi popoli: vuolsi trarne la conseguenza legittima, che i Liguri stessi sono in Italia anteriori a tutte le possibili colonie straniere. E porto anzi fiducia, se non

di pienamente dimostrare, almeno di rendere molto probabile nella mia opera, che i Liguri recassero nella Beozia e quindi in tutta la Grecia le muse, le quali segnano fra le genti l'aurora della civiltà. Sto qui pago a notare, che Cigno precedette, non solamente ad Orfeo, ma anche a Lino e ad Anfione.

I Liguri furono dunque il più antico fra i primitivi popoli italici: ma essi furono eziandio il più diffuso. Qui pure dovrei dilungarmi soverchiamente, se trattar volessi la mia tesi con qualche ampiezza di prove. Accennerò quindi i sommi capi con tutta brevità. E anzitutto, distinguo i Liguri propriamente detti, quelli cioè che tali infino alla conquista romana si mantennero: e i popoli di ligustica origine, che si modificarono o si trasmutarono per vicissitudini politiche e per geografiche contingenze. I primi, per ciò che riguarda l'Italia e per concorde testimonianza degli antichi cosmografi, occuparono il paese che corre dalla Magra al Varo: e ciò non ha il menomo bisogno di dimostrazione. Circa i secondi, oso dire ch'eglino tennero quasi tutta l'Italia e le sue isole.

Accenno i fondamenti principali di questa mia proposizione. I popoli primitivi, di cui si trova memoria nelle italiane antichità, sono, per tacer dei minori, gli Aborigeni, i Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Sicani, gli Euganei, i Veneti, gli Orobii, gli Insubri, gli Ausonii, gli Aurunci, gli Osci: già vi dissi, che gli Etruschi non sono primitivi in Italia, ma sì di seconda immigrazione. Incomincio a notare, che i Siculi e i Sicani erano un solo popolo: come un solo popolo erano i Veneti e gli Euganei: come infine un solo popolo erano gli Ausonii, gli Aurunci e gli Osci, detti anche Opici con altro nome. Le prove di ciò sarebbero troppo lunghe e per nulla utili all'argomento che imprendemmo a trattare. Or bene, tutti questi popoli primitivi non si riducono che a due: gli Umbri, i quali abbracciano le sole tribù della loro denominazione: e i Liguri, alla cui stirpe tutti gli altri si riferiscono. Io non metto in campo la quistione, se i Liguri e gli Umbri gli uni dagli altri derivino e a quali debba concedersi la priorità: o se siano due genti davvero distinte. Ci giovi per ora l'attenerci a questa seconda opinione.

Ciò posto, circa agli Aborigeni, già vi dimostrai, com'eglino fossero coi Liguri una stessa nazione. Le testimonianze medesime servono pei Siculi o Sicani, i quali, come vedemmo, abitavano il Lazio, prima che passassero nell'isola, a cui diedero il proprio nome. D'altronde, Servio e Silio Italico dicono espressamente, che i Siculi erano una tribù ligure. Gli Euganei, che insieme coi Veneti tennero la Venezia fino all'Istria e poi ne' monti si ritirarono: gli Euganei avevano, secondo Catone, trentaquattro terre o tribù, di cui la principale erano gli Stoni o Steni: ora, nei Fasti Consolari

si legge, che Quinto Marcio trionfò degli Steni Liguri l'anno centodiciotto prima dell'êra vulgare. Gli Orobii, che erano nel territorio di Como e di Bergamo, sono chiamati apertamente Liguri da Sidonio Apollinare. Gl'Insubri, antichissimi abitatori del Milanese, erano, secondo Plinio, il popolo, da cui i Caturigi uscivano: ma lo stesso Plinio soggiunge, che dai Caturigi erano nati i Vagienni e che i Vagienni erano Liguri: dunque necessariamente ne deriva, che gl'Insubri vantassero ligustica origine. Per ciò infine che riguarda gli Ausonii, Aurunci, Osci od Opici, io porto opinione, che altro non fossero fuorchè appellazioni generali, sotto cui venivano i primitivi popoli dell'Italia Centrale ed Inferiore: e non ultima prova di quanto asserisco è il vedere, che tutte queste appellazioni perirono senza lasciar traccia, mentre degli altri popoli primitivi si hanno le più chiare vestigie nella storia, nella geografia e nella tradizione.

Come vedete, gli antichi Liguri tenevano quasi tutta l'Italia piana e tutta l'Italia montuosa, senza parlare delle loro origini in Sicilia, in Corsica e in Sardegna forsanche. Quindi, il contrastare ai Liguri, come pur fanno taluni, la nazionalità italiana, sarebbe lo stesso come dire, che l'Italia non è l'Italia, ma la Francia: sarebbe come dare un colpo di penna alla coscienza universale dell'antichità. E un'altra cosa vorrei notarvi, Amico mio: ed è che le presenti aspirazioni dei popoli verso un regno nazionale sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, non sarebbero che un ritorno all'antichissima famiglia ligustica, prima che le invasioni etrusche, poi le galliche, infine la conquista romana venissero a restringerla nei confini, ch'ella conserva ancora di presente.

Dimostrata la grande diffusione dei Liguri nell'Italia e nelle sue isole, eccomi a mantenere la promessa fattavi di provare, contro i sostenitori particolarmente delle origini iberiche, come i Liguri dall'Italia si diffondessero all'estero, non dall'estero in Italia: la qual cosa, dopo quanto precede, è molto facile. Invero, mi basterebbe a quest'uopo invocare l'antichità dei Liguri e la loro priorità sulle altre nazioni europee nella vita civile: ma lasciando da parte le innumerevoli testimonianze istoriche, amo solo accennare alcuni semplicissimi fatti, che la critica più meticolosa non saprebbe contestare. La storia di tutte le colonie c'insegna, che i centri da cui esse partirono, debbonsi cercare colà, dove si mantengono vive le tradizioni nazionali: e dove la storia e la geografia d'un popolo non si discontinuano e rimangono intiere. I centri non si modificano, mentre le colonie sono tratte a subire le trasformazioni del cielo e della terra e l'imperio delle genti tra cui sono condotte a vivere. Or bene, restringendo le nostre osservazioni all'Iberia, vogliamo dire alla Spagna, domanderemo, in quale delle due penisole

siasi mantenuta la storia e la geografia dei Liguri, le loro tradizioni, il loro carattere e il loro nome. La risposta non può essere dubbia: e l'Italia hassi a riconoscere siccome il centro vero, da cui emanarono nell'Iberia le colonie ligustiche. Dire che i Liguri, i quali tennero quasi tutta l'Italia e le sue isole e la tennero da tempi, in cui le colonie straniere si possono appena ammettere: dire che i Liguri fossero uno stralcio iberico capitato qui, sarebbe dire un'assurdità. E se ciò non attestasse abbastanza il più semplice buonsenso, non ce ne manca una prova istorica molto concludente. Scilace, il quale ci lasciò una descrizione delle rive del Mediterraneo, quattro secoli circa avanti l'êra vulgare: Scilace distingue tre specie di Liguri: gl'Iberoliguri, che abitavano dai Pirenei al Rodano: i Celtoliguri, dal Rodano alle Alpi: i Liguri propriamente detti, dalle Alpi all'Arno. Il centro dei Liguri era dunque, secondo Scilace, in Italia: imperocchè, scostandosi da esso, i Liguri si modificano e si trasformano man mano che si diffondono tra i Celti e gl'Iberi: finchè più in là il loro nome si perde intieramente. Non so se nella storia delle origini dei popoli vi abbia qualche cosa di più incontrastabile. Ancora un'osservazione. Moltissime sono le consuonanze geografiche tra la Liguria e la Spagna: ma queste consuonanze si trovano tutte o quasi tutte, per ciò che riguarda i Liguri, al di là delle Alpi, dove i geografi segnano appunto la Liguria transalpina: e questo è un indizio di due distinte diffusioni dei Liguri: la prima dall'Italia nel paese d'Oltralpe: la seconda dal paese d'Oltralpe nell'Iberia: questa almeno mi sembra una conseguenza naturale.

Ma basti circa alla propagazione dei Liguri: imperocchè non entrerebbe affatto nel nostro argomento il soggiungere, che, oltre la Francia e la Spagna, eglino si diffusero, per mezzo de' Tettosagi, de' Tolistobogi e de' Trocmi, Volci e Liguri tutti, nell'Asia Minore: che Erodoto li trovò nei Siginni dell'Istro: che Eustazio e Licofrone li riconobbero nella Colchide: che, per terminarla, Zonara ne mette una tribù fin nel Caucaso.

Poche cose dirò circa al terzo predicato dei Liguri: ch'eglino cioè, dei primitivi popoli italici, come il più antico e il più diffuso, così furono il più potente. Imperocchè le due prime dimostrazioni includono la terza necessariamente. Citerò solo la storia d'Ercole narrata da Eschilo, il quale dice, che quell'eroe, dopo aver vinto il mondo, fu vinto alla sua volta dai Liguri, condotti da Albione e Bergione: attalchè, mancategli le armi, venne salvato da Giove con una pioggia di sassi: laonde gli antichi astronomi lo collocarono fra le costellazioni sotto il nome di Ercole Ingenicolo, per essersi egli inginocchiato domandando mercede. E ciò vuol dire, che la coscienza dell'antichità riconosceva i Liguri come il popolo più bellicoso e più forte.

I Liguri furono dunque un popolo italico, non celtico, nè iberico. Ma i Liguri propriamente detti stendevansi dalla Magra al Varo. Dunque i Vedianzi, che abitavano il Nicese, erano Liguri: dunque Nizza vuole essere messa nel novero delle città italiane. Questo era il mio primo assunto: e me ne sono sdebitato del mio meglio. Vengo al secondo: vengo a dimostrare cioè, che Nizza fu tenuta sempre in conto d'italiana città.

Due sono, circa i confini d'Italia dalla banda delle Alpi, le opinioni che negli antichi scrittori s'incontrano. La prima è, che esso confine tracciato fosse dal fiume Varo: attalchè Nizza vi si troverebbe rinchiusa, insieme colla sua bella regione. La seconda è, che esso fosse invece all'Alpe Somma, vale a dire alla Turbìa e ne' monti, che da quella di Ventimiglia la diocesi di Nizza dividono. In questo conflitto, ricorriamo anzitutto al tribunale dell'autorità.

La prima delle due accennate sentenze è sostenuta da Strabone. Questo insigne geografo così si esprime: « Al fianco meridionale si congiunge la spiaggia marittima occupata dai Marsigliesi e dai Salii fino al paese dei Liguri, verso l'Italia e il fiume Varo: il quale, dalla parte istessa dell'Italia, è il confine della Gallia Narbonese ». E più avanti soggiunge: « Il fiume Varo è in mezzo fra Antibo e Nizza, a circa venti stadii da questa e sessanta da quella: di modo che, secondo la nuova divisione dei confini, la città di Nizza all'Italia appartiene ». Strabone infine colloca fra le italiane città, non solo Nizza, ma Antibo, che è sull'altra riva del fiume.

Dopo Strabone, viene Plinio, la cui autorità in geografia tiene luogo di legge. Il grande naturalista scrive: « Una parte della Gallia si chiama Narbonese, la quale è divisa dall'Italia dal fiume Varo e dai gioghi delle Alpi salutiferi molto al popolo romano ». E sarebbero da notarsi le parole che seguono alle riferite: imperocchè con esse Plinio dà buono in mano a coloro, i quali provar volessero, come non solo Nizza, ma la Provenza tuttaquanta si debba all'Italia attribuire.

A Strabone e a Plinio, che basterebbero già di per sè, si possono aggiungere, per tacere d'altri, Tolomeo, Mela, Vibio Sequestro, Floro e Lucano, i quali ripetono tutti le cose medesime. E le autorità dei geografi, degli storici e dei poeti antichi potrebbero venir confortate da altre più recenti, come sarebbero gli atti dei martiri Vincenzo e Oronzio ed altre scritture di questo genere. Ma per tutte ci valga quella di Francesco Petrarca, il quale, se ha saputo immortalarsi col suo Canzoniere, non si è reso meno celebre appo i dotti per le sue lucubrazioni storiche e geografiche, contenute nelle sue opere latine. Giovanni Colonna, ritornando da Avignone a Roma, era lungamente trattenuto a Nizza dal pessimo tempo: quindi egli lagnavasene in una lettera all'amico poeta, che pigliava a conso-

larlo così: « Ti duoli d'avere aspettato a Nizza per un intiero mese una nave, che in Italia ti trasportasse: ebbene, tu eri in Italia, mentre all'Italia sospiravi: avvegnachè, come piace a' poeti e a' cosmografi, termine d'Italia è il Varo: e Nizza quindi nell'Italia si comprende. Ma so ben io, che tu, non a' confini italici accennavi, sibbene a Roma, che dell'Italia è il cuore ».

Eccovi, mio Amico, a quali autorità si appoggia la prima delle opinioni accennate. Strabone, Plinio, Tolomeo e Mela sono tai nomi in geografia, che facilmente non si possono contrabbilanciare. Se non che a questa opinione medesima van crescendo peso alcuni fatti, che non si saprebbero nè attenuare nè respingere: e fra essi annovero la prima limitazione legale che dell'Italia siasi fatta, per opera di Augusto imperatore.

Invero, i confini d'Italia dalla banda dei due mari erano designati troppo naturalmente, perchè soggiacer potessero ad alcuna modificazione: ma non così dalla banda delle Alpi, che furono parecchie volte argomento di liti geografiche. Se si guardi ai popoli che queste Alpi abitavano, già dissi, che eglino erano Liguri dal Varo alla Magra: che anzi, Liguri erano i popoli marittimi dalle Alpi stesse fino al Rodano, e sono per soggiungere fino a' Pirenei: cosicchè vi ebbe una Liguria transalpina, abitata nella massima parte dai Salii e da altre minori tribù, tuttequante di ligustica origine. Laonde, sempre guardando ai popoli primitivi, i confini d'Italia, anzichè restringere all'Alpe Somma, dilatar si dovrebbero per lo manco fino al Rodano: e quindi, non che dar Nizza alla Francia, sotto questo aspetto si dovrebbe restituir la Provenza alle regioni italiane. Ciò è fatto sentire, come vedemmo, da Plinio medesimo: e ciò ha mille fondamenti nell'etnografia e nella linguistica, che voi, mio buon amico, non mancherete di far trionfare.

Vinti, assai prima degli italici, i Liguri transalpini, i Salii cioè e i loro clienti, Roma fece della loro contrada una sola provincia, la prima e la sola che avesse a quei tempi in terra d'Oltralpe: e a questa provincia diede il nome di Gallia Narbonese. Per questo e non per altro motivo trovasi negli storici e nei geografi attribuito il nome di Galli ai Liguri transalpini: almeno negli storici e nei geografi che scrissero dopo la creazione di quella romana provincia, imperocchè coloro, i quali scrissero prima, li appellarono Liguri e Celtoliguri, come, per tacer d'altri, abbiamo veduto farsi da Scilace. Voler dunque, che i Liguri transalpini o gli odierni Provenzali siano Galli, sarebbe lo stesso che voler Galli i popoli dell'Italia Centrale e d'una buona parte della Lombardia e della Venezia, perchè i Romani chiamarono questa contrada Gallia Cisalpina, dopo e a motivo delle invasioni galliche.

Ma via, diamo alla Francia i Liguri transalpini: pretendiamo solo, che e' ci lascino Nizza e il suo delizioso paese: Nizza, culla di Garibaldi, italiano e nostro quant'altri mai e forse più ch'altri mai non lo fosse.

I Romani fecero pertanto della Liguria d'oltralpe la loro Gallia Narbonese. Ora, noi vedemmo negli antichi storici e geografi, Strabone e Plinio particolarmente, che i confini di quella provincia, dal lato dell'Italia, erano descritti dal Varo: dunque i Romani non intesero punto di volervi includere il Nicese. Ma se, come sostengono i nostri avversarii, l'Italia terminava all'Alpe Somma e la Gallia terminava al Varo: noi vorremmo un po' che i nostri avversarii ci dicessero, a quale delle due nazionalità appartenesse il tratto che è tra il Varo medesimo e la Turbìa: o se Nizza abbia da porsi con que' dannati di Dante, che non sono voluti nè da Dio nè dal diavolo.

Tra i fatti che confortano la nostra opinione, io vi annoverai la prima limitazione legale dell'Italia, fatta da Augusto imperatore. Anteriormente a quel Cesare, che primo ridusse all'obbedienza i popoli Alpini, come dimostra il celebre trofeo della Turbìa, una limitazione d'Italia dal canto delle Alpi non era possibile. Si sarebbe dovuto, con un colpo arbitrario, tagliare quella catena di Liguri, che, cisalpini e transalpini, componevano una medesima gente: e che si stendevano dalla Magra al Rodano ed oltre. Questo colpo non poteva partire, che dalla mano della conquista: come dalla mano della conquista partì appunto il colpo, il quale troncava dal corpo della nazione la Liguria transalpina, per comporne la Gallia Narbonese. Augusto fu conseguente: e mentre Roma prima di lui aveva riuniti i Liguri ai Galli dal Varo in là, egli riunì dal Varo in qua i Liguri all'Italia, componendone la nona divisione. Questa fu la prima e legittima limitazione dell'Italia verso le Alpi: a questa s'attennero Strabone, Plinio, Mela, Tolomeo, Floro, Sequestro, Lucano ed altri: a questa accennò il Petrarca: questa infine e non altra dobbiamo ritener noi, per quanto riguarda la grande e nobile opera dell'italiana nazionalità.

Questi sono gli argomenti, che coll'aiuto della memoria e in tutta fretta mi fu dato raccogliere intorno alla nostra quistione. Non è bene però lasciare senza risposta gli argomenti, con cui dai nostri avversarii si cerca di dar la vittoria al contrario parere. Anzitutto, le autorità ch'eglino adducono, sono, diremmo quasi, di seconda classe e posteriori troppo alle nostre circa al tempo: tutte poi pigliar sembrano per unica base, non la coscienza dell'antichità, non le ragioni storiche e geografiche, non l'autonomia dei popoli, ma l'Itinerario di Antonino. Del novero di questi autori sono particolarmente Ausonio e Orosio, quegli del quarto e questi del

quinto secolo dell'êra vulgare. Circa ai documenti del medio evo, che i nostri avversarii accampano in buon numero, ci basti osservare, che l'ignoranza e la confusione vi regnano troppo, per decidere dell'antichità e della nazionalità: e ci basti osservare sovrattutto, che nei bassi tempi la geografia d'Italia era passata per le più inconcepibili stravaganze.

Vero è bene, che dai sostenitori della contraria opinione è invocata la testimonianza di Velleio Patercolo, là dove questo istorico dice, che il regno di Maroboduo, re dei Marcomanni, distava poco meno di dugentomila passi dai sommi gioghi delle Alpi, i quali servono all'Italia di confine. Ma le parole di Velleio Patercolo sono troppo vaghe, per inferirne alcun che di concludente. D'altronde, egli visse sotto Augusto e sotto Tiberio: e quindi ignorar non poteva, come il primo di questi imperatori compreso avesse nella nona divisione d'Italia il tratto che corre tra la Turbìa e il Varo. Infine, quando egli avesse voluto accennar davvero all'Alpe Somma, si sarebbe posto in conflitto con Plinio e Strabone suoi contemporanei, i quali lo smentirebbero troppo vittoriosamente. Nè più chiari nè di maggior rilievo sono i testi di Ausonio e di Orosio, imperocchè dall'uno e dall'altro e da quasi tutte le autorità che dopo loro si adducono, nulla di meglio si raccoglie, se non che le Alpi dividono l'Italia dalla Gallia: la qual cosa è indeterminata e viene a riassumersi nei versi del poeta, dove definisce l'Italia

> il bel paese
> Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe:

senza dar però a Pietro Duval il diritto di ricantarci, nel suo Viaggio in Italia, che la contea di Nizza, il principato di Barcellonetta e il contado di Boglio sono fuori dell'italiano limite!

Il solo documento adunque, che segni davvero il confine d'Italia alla Turbìa, è l'Itinerario di Antonino. Diffatto, dopo avere accennato Ventimiglia e Mentone colle loro distanze, quell'Itinerario, nominando l'Alpe Somma, nota esplicitamente: qui finisce l'Italia e la Gallia ha principio. Se non che questa sentenza perentoria dell'Itinerario di Antonino non ci deve nè sgomentare nè maravigliare. Ragioniamo con tutta la calma possibile.

Fra gli elementi che concorrono a formare la nazionalità dei popoli, certo non entrano per nulla, nè la conquista, nè la forza materiale. Queste possono ben comprimerla e dividerla, ma non possono distruggere la nazionalità. Noi ne abbiamo troppi esempi sotto gli occhi, per poterne dubitare menomamente. Io vi diceva, amico mio, come la stirpe dei Liguri si stendesse dalla Magra al Rodano ed oltre. Vi diceva ancora, che i Liguri transalpini, posti fra il Varo

e il Rodano stesso, erao stati per tempo uniti al corpo dei Galli, componendo così la Gallia Narbonese. Or bene, questi Liguri staccati dalla propria nazione avevano già, sarei quasi per dire, una vita separata ed aspirazioni diverse. Erano una colonia dedotta in paese straniero, che finisce col dividerne i bisogni, i timori, le speranze: che finisce, in una parola, coll'immedesimarsi nel popolo tra cui vive e fondersi in una stessa gente. Ciò, se non in tutto, almeno in gran parte avveniva dei Liguri transvarani, i quali sostennero le medesime guerre che i Galli: e i quali corsero sotto il dominio di Roma la medesima sorte. Vi notai pure, come già Scilace li chiamasse Celtoliguri o Ligurigalli: e dev'essere molto antico il tempo, in cui eglino, diramandosi dallo stipite principale, che stava in Italia, eransi avvezzi, mi si perdoni la frase, a vivere gallicamente. La loro unione coi Galli potè dunque operarsi senza gravi difficoltà dai Romani conquistatori, che li debellarono prima dei loro connazionali italici: ma i Romani stessi guardaronsi bene per allora dallo stendere gli effetti della loro conquista di qua dal Varo: quantunque Nizza fosse possedimento dei Marsigliesi, conquistatori anch'essi, i quali comprendevansi nella Gallia e i quali furono sempre gli amici inalterabili delle aquile romane.

Però, quanto avveniva dei Liguri transvarani, avvenir non poteva di quelli posti al di qua del fiume. I popoli che abitavano immediatamente sulla sinistra del Varo, erano i Vedianzi: Cimella, anticamente Cemenelion ed oggi Cimies, erane la capitale. I Vedianzi occupavano tutto il tratto che giace fra il Varo medesimo e il Paglione, da occaso ad oriente: ma a mezzanotte s'inoltravan ne' monti, fino alle sorgenti della Tinea, dove in particolar modo la terra di Vares ritiene qualche vestigio del loro nome. Alcuni geografi moderni dicono i Vedianzi una tribù dei Salii: e ciò darebbe presa apparentemente ai sostenitori della contraria opinione. Ma tanto non si raccoglie da alcun libro o monumento dell'antichità. I Vedianzi divisero sempre la fortuna degli altri popoli, che componevano la Liguria Marittima: con questi fecero causa comune contro i comuni nemici: e i Romani che sel sapevano, si astennero dal rinchiuderli nei limiti della Gallia Narbonese, che, invece del Varo, avrebbero potuto infino all'Alpi estendere. Una splendida prova di quanto dissi l'abbiamo in ciò, che i Vedianzi son posti dagli antichi fra i Liguri così detti Montani e Capillati: e noi sappiamo da Sempronio e da altri, che sotto questi due soprannomi venivano geograficamente e spezialmente i popoli della Liguria Marittima, della Liguria cioè come oggi s'intende.

Si può dunque conchiudere, che i Romani prima di Augusto, colla limitazione della Gallia Narbonese al Varo, dichiararono esplicita-

mente, quali dei Liguri transalpini intendessero di comprendere nel corpo gallico: e questa dichiarazione venne solennemente e legittimamente consacrata dallo stesso Augusto, che i Liguri Cisvarani attribuiva all'Italia, rinchiudendoli nella nona divisione.

La limitazion della penisola fatta da Augusto soggiacque poscia a modificazioni profonde sotto Tiberio, sotto Traiano e particolarmente sotto Costantino: ma a queste modificazioni non presiedettero più gli stessi motivi, che presieduto avevano allo spartimento di Augusto: imperocchè questo Cesare, il quale aveva ridotti all'obbedienza gli Alpini, doveva segnare da quella parte i limiti dell'Italia, fondando sulle ragioni dei popoli la loro nazionalità. Invece Tiberio, Traiano, Costantino e forse altri Cesari ancora prima di quest'ultimo, non miravano nelle loro circoscrizioni italiche, fuorchè alle esigenze dell'amministrazione civile e militare dell'impero, senza tener conto in modo alcuno delle nazionalità, perchè il mondo per loro era romano o barbaro unicamente.

Da tutte queste premesse, la sentenza perentoria dell'Itinerario di Antonino perde intieramente la sua efficacia: il confine d'Italia posto alla Turbìa, anzichè al Varo, non è che una misura puramente amministrativa, per cui il tratto dalla Turbìa stessa a quel fiume riunivasi ad una parte della Gallia, onde formare la provincia delle Alpi Marittime. Ma questa misura puramente amministrativa non alterava affatto la nazionalità: e i Vedianzi, progenitori dei Nicesi, non cessarono per questo di essere Italiani e non perdettero i loro diritti a venir riguardati come parte efficiente dell'italica nazione. A coloro poi, i quali pur s'ostinano nel vedere i confini d'Italia alla Turbìa, perchè l'Itinerario di Antonino così dice, io vorrei rivolgere qualche interrogazione: io vorrei chiedere loro cioè: se la Svizzera ticinese cessi d'essere italiana, perchè politicamente e amministrativamente fa parte della Confederazione Elvetica: se la Venezia, una porzion del Tirolo e Trieste cessino d'essere italiane, perchè politicamente e amministrativamente fanno parte dell'impero austriaco: se infine la Corsica cessi d'essere un'isola italiana, perchè fa parte dell'impero francese. Dubito assai, che i nostri avversarii siano per trovare una risposta soddisfacente. Eppure, se non c'è più l'Itinerario di Antonino, vi sono altri documenti che dicono queste cose: il trattato di Vienna e quello di Zurigo!

Infino ad ora, non ho trattato la quistione che dal canto positivo: ho dimostrato cioè, che Nizza è città italica storicamente e geograficamente. Rimarrebbe il canto negativo: rimarrebbe a dimostrare, che Nizza non è città francese. Le ragioni medesime già addotte sarebbero, a mio avviso, più che bastevoli, anche per questa seconda parte della quistione: ma penso di aggiungere alcune parole.

Anzitutto, se noi guardiamo alle origini materiali, Nizza non è città gallica, perchè riconosce ad autori i Greci di Focea: i quali, fuggendo alle persecuzioni dei Persiani, vennero nei tempi di Tarquinio Prisco al Rodano, dove posero le fondamenta di Marsiglia: e dilatando il loro dominio sulle due rive del Varo, cacciati i Vedianzi ai monti, innalzarono una nuova città, che vollero chiamata Nike, da cui Nicea e Nizza, quasi monumento di vittoria, secondo la greca significazione. E dissi origini materiali: avvegnachè un popolo non abbia la sua procreazione dalle mura di una città: e d'altronde i Vedianzi, benchè vinti, seguirono a tener la contrada in più ristretti limiti: e non lasciarono mai, che i coloni di Focea dormissero sonni tranquilli sulle non facili loro corone.

Se poi guardiamo alla storia, Nizza non fu città gallica mai, quantunque il diritto della conquista, confondendo i limiti naturali della Gallia e dell'Italia, segnati da Augusto, la riunisse, come vedemmo, alla prefettura delle Alpi Marittime. Imperocchè, appena caduto l'imperio romano e passate le maledizioni dei barbari nella terra italiana, Nizza partecipò al movimento nazionale della penisola, spiegando coll'altre città le forme repubblicane: Nizza protestò sempre colle parole e colle opere contro la provenzale tirannide: Nizza infine, appena n'ebbe il potere, si schierò col celebre atto dell'Olmo di san Ponzio sotto lo stendardo sabaudico, che aveva fin d'allora incominciata l'impresa immortale di ricostruire l'italica nazionalità.

Conchiuderò con un'osservazione: ed è che, per quanto mi consti, i buoni cittadini di Nizza, i quali sanno e si gloriano d'essere italiani, non protestarono mai contro questa loro nazionalità. Cosiffatta vergogna era riserbata ai preti dei tempi dello storico Gioffredo: i quali, come si esprime lo storico medesimo, non vollero tenersi compresi nelle bolle pontificie obbliganti i beneficiati dell'Italia e delle sue isole ai pagamenti di decime e contribuzioni imposte per la guerra contro il nemico comune.

Ma i preti, quando si tratta di sacrifizii pecuniarii, non sono di alcun paese del mondo.

Alessandria, 17 dicembre 1859.

Vostro affezionato
CARLO A-VALLE.

DEL NUOVO REGNO ITALIANO

I.

Se anche dagli ultimi avvenimenti e dalle attuali complicazioni d'Europa non esce il nuovo regno italiano in tutta l'estensione che gli è assegnata dalla natura e dai desiderii della penisola; esso però fu moralmente compito in Italia, sì che la sua piena effettuazione è assicurata nell'avvenire. Le manifestazioni nazionali, compitesi fra noi, non ebbero minore importanza dei grandi fatti di Magenta e Solferino, e facendo cadere ad una ad una le accuse di municipalismo, d'inettitudine militare e politica degli Italiani; o compirono o prepararono i fatti che devono condurre al suo pieno trionfo la causa dell'indipendenza. Si retrocederà forse su questa via? Si perderanno i vantaggi acquistati colle armi e colla sapienza civile? No; poichè s'è difficile che nell'ordine materiale e morale vadano perduti i benefizii delle azioni dell'individuo, è impossibile che rimanga sterile e infruttuosa l'opera di tutta una nazione. Si può dunque parlare fin d'ora del nuovo regno italiano siccome d'uno degli elementi che avrà parte attiva nel nuovo ordinamento di Europa, e che porterà in un campo più vasto di politica e d'interessi europei l'attività d'un'antica e sfortunata nazione, consumata finora in febbrili agitazioni e nella resistenza alla schiavitù.

Lo sviluppo successivo degli avvenimenti ha fatto cadere molti errori che trassero le nazioni in una via contraria al loro stabile ingrandimento, e fecero scorrere molti secoli d'infor-

tunio e d'ingloriosa esistenza nella nostra penisola. Le grette ambizioni individuali che ispirarono la politica di conquista fino ai nostri tempi, non riuscirono che a creare la debolezza dei vincitori e dei vinti, e a contristare il sentimento di tutta l'Europa civile col tristo spettacolo della demoralizzazione generata negli oppressori e negli oppressi dall'abuso della forza. Se il desiderio di tener soggetta l'Italia trascinò gli stranieri in una politica violenta, crudele e contraria ad ogni sentimento morale; il bisogno dell'indipendenza e la mancanza di forza per giungervi minacciò di trascinare gl'Italiani nelle più eccessive esagerazioni dei partiti estremi. È per ciò che il nuovo regno italiano, mentre fa trionfare i diritti della nostra patria, è di somma importanza al benessere di tutta Europa e al trionfo d'una saggia libertà. Se gl'insegnamenti della storia, e i veri interessi delle nazioni prevalessero agli egoismi individuali che reggono le cose pubbliche, la completa emancipazione d'Italia dovrebbe essere affrettata dai desiderii e dal concorso di tutti gli Stati civili. Infatti qual miglior modo di far cessare quell'antagonismo di secoli che trascinò la Francia e la Germania ad urtarsi, a combattersi incessantemente nei campi della penisola, e ad esaurire le loro forze in questa lotta di sterili ambizioni e di successi passaggeri, in cui si sacrificava l'esistenza politica d'un paese nobile e infelice?

L'Italia emancipata e ridonata a se stessa, reca la prosperità e la grandezza nel sud dell'Europa, chiude per sempre i suoi campi alle lotte e alle ambizioni straniere, e favorisce notabilmente lo sviluppo della razza latina che esercitò un primato intellettuale e politico in ogni tempo, e diresse i più grandi avvenimenti prima in Roma, poi nelle repubbliche del medio evo, e finalmente nella capitale della Francia. E questo potente sviluppo dei popoli latini è tanto più necessario, quanto più, nell'attuale debolezza degli elementi germanici, essi restano soli a difendere la futura indipendenza dell'Europa. Posta a contatto delle genti teutoniche e slave, e destinata a sostenerne il primo urto, l'Italia ha bisogno di forza, ed è il primo e principale baluardo della razza latina. La resistenza alle invasioni

che vengono dall'oriente fu l'opera continua di Roma, fu la politica che onorò i quattordici secoli di Venezia, e che l'Italia è destinata a riprendere, non appena le mutate condizioni le permettano di prendere il suo posto fra gli Stati potenti.

Più atta a imparare dagli avvenimenti, più illuminata e previdente nella sua politica, la Francia comprese la necessità di ripudiare riguardo all'Italia l'antico sistema di conquista, e di profittare dell'omogeneità delle due nazioni per crearsi una potente alleata ne' futuri avvenimenti. Uno degli errori, di cui si dolse Napoleone I, fu d'aver simultaneamente promosso e contrariato l'indipendenza della penisola, d'aver creato in essa una continua oscillazione fra la libertà e la schiavitù, non iniziandovi i veri principii della grandezza politica. Senza questo egli avrebbe trovato fra noi, nell'epoca de'suoi rovesci, degli elementi di forza che l'avrebbero aiutato a risorgere, e gli sarebbe stato ancor possibile dominare gli avvenimenti, raddoppiando la potenza della Francia con quella dell'Italia creata da lui. L'abile ed accorto nipote di Napoleone I non ripetè quest'errore, e seguendo una politica più conforme ai bisogni delle due nazioni, accrebbe l'influenza francese in Europa promovendo l'indipendenza d'Italia.

L'Austria inetta a profittare degli insegnamenti della storia, persiste a contrariare l'emancipazione della penisola per riuscire o presto o tardi ad una nuova guerra, sulle cui conseguenze essa ha ben più a temere che ad abbandonarsi a troppo liete illusioni. Gl'Italiani devono fin d'ora prepararsi a questa lotta suprema e inevitabile, e sviluppare le proprie virtù militari, e tutti i loro mezzi d'azione, per l'ora de' combattimenti. Ma fin che sorga il giorno di definire nuovamente e per sempre colle armi la questione, non è fuor di proposito esaminare quali conseguenze ebbe per la Germania questa politica che rivolse in ogni tempo la sua attività alla conquista d'Italia, politica seguita da tutte le sue dinastie, ma che abbracciata dall'Austria assunse il carattere della più funesta e deplorabile ostinazione.

La Germania, che all'epoca della caduta di Roma si trovò

alla testa degli avvenimenti, o per un avanzo dell'antica inimicizia colle razze latine, o per una falsa direzione data allo spirito nazionale, considerò l'Italia siccome l'unico oggetto de'suoi desiderii, delle sue lotte, della sua politica. In questa contesa in cui la enorme diversità delle due stirpi, e l'acerbità degli odii rendevano inique e passaggere le vittorie, essa consumò inutilmente le sue forze, e non fu debitrice di durevoli conquiste che a circostanze esteriori, quando all'epoca di Carlo V si trovò associata alla Spagna, e quando nel 1815 potè abusare della vittoria riportata, non da essa, ma da quasi tutta Europa, sopra Napoleone. Le conseguenze di questa politica non furono men funeste all'Italia che alla Germania medesima. Rivolta co' suoi pensieri e colle sue armi a mezzogiorno, essa perdette terreno in Oriente e non potè impedire che le nazioni slave si stendessero dominatrici su gran parte del suolo occupato antecedentemente dalle razze teutoniche. Non potè contemporaneamente alla Francia, alla Spagna, all' Inghilterra avviarsi all'unità politica, poichè gl'imperatori tedeschi, intenti ad accrescere l'autorità imperiale in Italia, non potevano ampliarla in Germania, ove esisteva veramente la loro forza, e perchè affine di sostenere le guerre italiane gl'imperatori stessi furono sempre costretti a domandar sussidii ai principi dell'impero; e questi sussidii non furono accordati che col sacrifizio di qualche parte dell' autorità imperiale. Così in Germania si accrebbero sempre le divisioni che a poco a poco condussero i principi vassalli alla completa indipendenza.

Quando la Casa d'Austria ottenne stabilmente l'autorità imperiale, adottando una politica di famiglia sempre in opposizione all'interesse nazionale e al bisogno dei tempi, il sistema d'ingrandimento in Italia fu seguito con più ostinazione ed energia, e furono ad essa sacrificati gl'interessi germanici. Per mantenere i possedimenti stranieri la Casa d'Austria combattè la Riforma, la quale era pei Tedeschi ciò che pegli Arabi il Maomettismo, e faceva sorgere in quei popoli uno stancio intellettuale e una potenza d'azione tale da avviarli ad una maggior grandezza. L'Austria opponendosi con

tutti i raggiri della sua politica e colla potenza formidabile de' suoi eserciti a quel movimento religioso, trascinò la Germania in tutti gli orrori della guerra civile, la quale aperse il paese alle influenze straniere. Dopo i trattati del 1815 divenuta signora della Lombardia e della Venezia, e avviata a più ampia dominazione in Italia, per mantenervisi, l'oligarchia di Vienna si pose in aperta opposizione allo spirito di nazionalità e a qualunque riforma; e adottò una politica violenta ed iniqua che nocque ad ogni progresso intellettuale non solo degli Italiani, ma anche di quella parte della Germania ov'essa esercitava dominio o influenza.

È forse necessario citar fatti in prova di tali asserzioni? Gettando uno sguardo su tutta la Germania e paragonando la civiltà delle varie parti di questa grande famiglia che, malgrado le sue attitudini guerresche e la sua popolazione, non ha nè una grandezza stabilita, nè una direzione determinata; chi non s'avvede dell'enorme differenza che esiste fra gli altri Stati tedeschi e quelli dell'Austria, e dell'inferiorità in cui questi si trovano sì riguardo alla coltura intellettuale che allo sviluppo politico? E per compiere l'enumerazione dei beneficii di cui la Germania austriaca va debitrice alla Casa d'Absburgo non resta che accennare gli armamenti straordinarii con cui essa danneggiò le condizioni economiche del paese, e le sinistre conseguenze derivate dalla creazione d'una casta militare, che fa sentire la sua prepotenza non meno nelle PROVINCIE RIBELLI d'Italia che in tutta l'estensione dell'impero.

Sconfitta sui campi di battaglia, diminuita di territorio, e pur ferma di mantenere la posizione che le resta in Italia, nella speranza di ricuperare in più lieta occasione il terreno perduto; l'Austria apparecchia ora alle sue provincie germaniche sacrifizii ben più gravi, se un felice sviluppo degli avvenimenti non la ricaccia al di là delle Alpi. Ma per quanto terribile ed ostinata sia per succedere la nuova ed ultima guerra d'indipendenza, a chi ben considera il progresso delle idee e l'indole dei fatti che si compirono, e si vanno com-

piendo in Europa, non può sorgere alcun dubbio sull'esito finale della contesa. I vantaggi materiali acquistati colle armi hanno perduto in quest'epoca gran parte della loro importanza, e non generano che una potenza provvisoria che dura finchè è possibile mantenere lo stato di guerra. Ma i veri vantaggi che danno origine ad una forza durevole sono quelli acquistati nell'ordine delle idee e nell'intimo sentimento delle popolazioni. È in questo campo che l'Austria ha sempre sofferto le sconfitte più irreparabili dal 1821 al 1831, da questo al 1848 e dal 1848 al 1859. Le vittorie e le violenti repressioni dei condottieri austriaci furono seguite da ognor più vasti ed unanimi commovimenti dell'intera penisola. Il sentimento nazionale degl'Italiani, lento nei primi anni del nostro secolo, è divenuto a poco a poco rapidissimo nella sua diffusione. In seguito alle catastrofi del 1848, esso si manifestò con una potenza d'unità e di concordia, che non sarà uno dei fatti meno mirabili dei nostri tempi. Dopo le vittorie del 1859 chi potrà arrestarlo? E nel patriotismo, e nelle arti e nelle virtù militari e civili l'Italia è in un movimento ascendente, e la sua emancipazione è divenuta una necessità dei tempi e un bisogno dell'Europa.

II.

L'energia delle nazioni che aspirano all'indipendenza cresce a misura che s'avvicina l'istante della vittoria. Le più belle prove d'eroismo e di sacrifizio sono date dai popoli nell'ultima fase de' loro combattimenti, lo slancio nazionale prima ristretto fra pochi individui, si diffonde su tutte le moltitudini, e la nazione trova in ogni terra, in ogni classe, i martiri, i patrioti e gli eroi. È seguendo questa legge storica di tutte le rivoluzioni felici, che i popoli oppressi giungono al trionfo della loro causa. Il regno italiano che sta per uscire dai fatti dell'ultima guerra, e dalle vittorie morali riportate dalle popolazioui, non è certo destinato a trovare il riposo entro i provvisorii confini che furono ad esso assegnati dal complesso delle cir-

costanze. Esso deve seguire inesorabilmente la via che lo guidi alla piena liberazione della penisola. S'anco il governo di Vittorio Emanuele volesse rifiutare questa politica sparsa di pericoli e di gloria, non vi potrebbe riuscire. V'hanno situazioni create dagli avvenimenti e dalle condizioni storiche d'un paese, che trascinano gl'individui e gli Stati con una fatalità irresistibile: e l'Italia trovasi appunto in simile condizione. In tale stato si accetta il pericolo, come il guerriero accetta il suo posto sul campo di battaglia, e quando la politica più generosa è divenuta una necessità del momento, allora tutti i mezzi di azione devono essere creati, sviluppati e rivolti sapientemente all'acquisto della vittoria.

Dinanzi a questa situazione hanno ben poca importanza le questioni di centralizzazione e scentralizzazione, e tutte le altre che eserciterebbero degnamente l'attività degli individui in tempi ordinarii. Nella previsione d'una lotta più o meno prossima con una potenza formidabile, tutti i pensieri devono essere rivolti alla milizia. Nè Dante, nè Machiavelli, nè Michelangelo, nè Galileo, nè Volta colle opere mirabili dell'ingegno fecero rispettare l'Italia. La faranno rispettare gli eserciti. Se la pace si conquista colla guerra, la guerra si apparecchia in tempo di pace; e per le nazioni che lottano per l'indipendenza, la prima necessità è raccogliere e sviluppare tutti gli elementi di forza che si trovano nel paese. Il nuovo regno italiano deve comprendere questo bisogno della nazione, e dare un impulso più vigoroso a tutte le istituzioni che si riferiscono alla milizia.

Malgrado le più belle attitudini naturali alla guerra, gl'Italiani furono indeboliti nel loro spirito militare, da un sistema di educazione pedante e scolastico, e da una esagerazione della vita domestica, frutto di abitudini casalinghe e private in un paese in cui mancava qualunque elemento di vita pubblica. Questa languidezza proveniente dall'educazione e dall'abitudine è però tutta superficiale, il più lieve impulso d'un governo amato basta a lanciare gl'Italiani in tutto ciò ch'è nobile ed animoso, ed a mutarli in soldati. Lo seppe Napoleone I nelle guerre di Spagna e di Russia. Un governo nazionale che non

s'arresti nella sua via per inescusabili paure e diffidenze, può dunque trarre il miglior partito dall'indole degl'Italiani. A tal uopo sarebbe desiderabile che l'istituzione militare cominciasse fin dai primordii dell'educazione, o a parlare con più franchezza, dovrebbesi nell'insegnamento scuotere ogni dipendenza dal passato, e prendere per norma meno le tradizioni convenzionali che gl'interessi del paese.

L'educazione di tutte le classi degl'Italiani dovrebbe essere essenzialmente militare. Nè si creda per questo che n'avrebbero pregiudizio le belle arti, le scienze e tutto quel tesoro di grandezze letterarie che fa splendere la nostra civiltà. Poichè la guerra che richiede nel semplice soldato il valore, la disciplina e l'obbedienza, richiede altresì negli officiali e nei gradi superiori della milizia le più varie cognizioni e specialmente quella della storia; e una completa educazione degli ufficiali sarebbe certo il miglior modo per apprendere a conciliare le necessità della disciplina colla dignità dell'uomo. Quanto più alto si ascende nei gradi della milizia, tanto più richiedesi di coltura negl'individui, poichè la guerra racchiude in sè tutti i rami dell'amministrazione, e chi deve dirigerla, deve avere le doti di generale, d'oratore e d'uomo di Stato.

Nè sarebbe giusto che movessero querela di tali idee i fautori dell'educazione classica che prevale in tanta parte di Europa, ma che nel nostro paese assunse il carattere d'una servile adorazione del passato e di una cieca resistenza ad ogni splendida innovazione e progresso nella letteratura. Gli insegnamenti classici per esser utili veramente non devono essere destinati che ad alcune classi e professioni speciali. Costringere ad essi, come è costume, tutta la gioventù del paese, è lo stesso che lanciare quattro quinti delle intelligenze in una via estranea alla loro natura, è far opera condannata in tutti i paesi dall'esperienza di mezzo secolo. Invece l'educazione militare nelle sue varie gradazioni è adatta a tutti. Essa si associa cogli studii universitarii, poichè la guerra richiede come ausiliarie tutte le scienze, dalla medicina alla matematica e da questa allo stesso studio legale. Generalizzando l'educazione

militare, quelli che volessero seguire le professioni civili potrebbero separarsi da essa per entrare nelle università: e così gl'istituti militari sostituirebbero i ginnasii, tanto più che in essi le lingue classiche potrebbero costituire un insegnamento libero, accessibile a quanti volessero dedicarvisi.

Del resto, questa educazione diretta ad agguerrirci non è solo destinata a trovar posto nei pubblici istituti, ma può aver luogo praticamente anche nella Guardia Nazionale, e si può con destrezza insinuare nei gusti e nelle abitudini delle popolazioni l'uso delle armi e il diletto degli esercizii guerreschi. La Svizzera ed il Tirolo potrebbero in ciò essere utilmente imitati. Quando una nazione e negl'istituti d'insegnamento, e nei suoi gusti medesimi ha contratto l'abitudine delle armi; e quando le attitudini militari dei varii individui sono state sviluppate al maggior grado possibile, lo Stato nei momenti del pericolo o nelle necessità d'una guerra d'indipendenza, troverà sempre gli uomini che gli sono necessarii per la difesa della patria. Ma questi non bastano. Il nuovo governo italiano deve ampliare o creare tutte le industrie che si riferiscano alla guerra, arsenali, fabbriche d'armi e di munizioni, costruzioni navali; e se per porre il paese in uno stato imponente di difesa è necessario imporre dei sacrificii a tutte le classi, gli è d'uopo aver fiducia nel patriotismo della nazione. Finchè l'Italia non sia tutta libera nei suoi confini naturali, i suoi abitanti si trovano continuamente nello stato di guerra, e un governo nazionale non potrebbe dubitare della loro abnegazione senza far insulto ai sentimenti di tutto il paese. Gl'Italiani hanno provato che essi vogliono l'indipendenza ad ogni costo, con una ferma volontà che resistette alle delusioni ed alle sventure, con quella costanza irremovibile che è il carattere delle grandi aspirazioni destinate al trionfo. Chi vuole il fine, vuole i mezzi: il governo che può contare sulla loro fiducia e gratitudine, non li troverà mai renitenti a verun sacrificio, potrà sempre disporre di tutte le forze del paese, e vedrà sorgere l'entusiasmo e l'azione nei momenti medesimi in cui porrà il patriotismo a più difficili prove. Se mai l'agitazione si farà strada nelle masse dando

origine a pericolose dimostrazioni, non sarà certo quando si chiegga il concorso dei ricchi e del popolo alla costruzione di grandi opere di difesa, all'ampliamento della marina, o al mantenimento d'un esercito formidabile che lusinghi le più animose speranze della nazione. Ma ciò avverrà senza dubbio ove la politica nazionale sia sacrificata a meschini timori, e la spossatezza dell'autorità non corrisponda al fremito ed all'energia delle moltitudini.

Alcuni si sono abituati a temere le conseguenze dei partiti animosi, e a credere che l'Europa sia disposta ad assumere un atteggiamento ostile ad ogni nobile e forte manifestazione degli Italiani. Vane paure che sarebbero da compiangersi, se il più delle volte non servissero di pretesto alla fiacchezza dell'animo e alla mancanza d'un sodo patriotismo. Nell'attuale condizione la diplomazia convinta di trovarsi in un'epoca di transazione, lotta invano contro la impossibilità di conservare lo stato presente, e si rassegna per necessità a permettere il libero sviluppo di tutti gli elementi che hanno acquistato vigore. Come la forza fu sempre la precipua virtù degli Stati, così la debolezza fu il loro principale delitto. Non fu in tempi di politica intraprendente che l'Italia fu insultata ed oppressa dagli stranieri. Venezia non cadde già nell'epoca in cui affrontava coraggiosa i pericoli, ma quando si pose irresoluta ed inerme a discrezione dei forti.

Nello sviluppo delle varie nazionalità che cercano l'unione e la vita, l'Europa troverebbe il riposo; e se essa talvolta ne reprime i movimenti, ciò avviene pel timore che le loro lotte si effettuino in mezzo a troppo gravi perturbazioni dell'ordine stabilito, o fomentino la discordia delle grandi potenze, turbandone l'equilibrio. Ma questi timori che erano più gravi nei tempi vicini ai trattati del 1815, si sono molto diminuiti dopo che il movimento degli spiriti cessò di minacciare con ardite teorie le basi dell'edificio sociale, e si rivolse unicamente alle questioni nazionali che, mentre mettevano in pericolo l'esistenza dell'Austria e della Turchia, lasciavano sussistere in tutta la loro grandezza gli altri Stati d'Europa. Da quest'epoca la di-

plomazia e il principio monarchico a cui essa si appoggia, si trovarono meno in disaccordo colle aspirazioni dei popoli, o a parlare più esattamente, cessò la concordia fra le potenze minacciate e quelle non minacciate dal movimento. Ove si consideri che l'Austria e la Turchia possono difficilmente sottrarsi alla dissoluzione, poichè il tempo medesimo accresce le loro difficoltà e non possono cangiare la politica che le rovina, nè accettare alcuna utile innovazione dal progresso dell'epoca, è facile scorgere come la diplomazia, che ha pur bisogno d'un equilibrio, deve essere disposta ad accettare le nuove nazioni che riescano a costituirsi senza minacciare alcuno dei principii politici che prevalgono in Europa. Perciò l'Italia che col soccorso delle armi francesi giunse a liberare una gran parte del suo territorio, può adottare una politica saggia ed animosa ad un tempo, senza temere che questa la esponga a serii pericoli, ed anzi colla sicurezza di offrir più facilmente alla diplomazia il mezzo di sciogliere la questione.

Nel 1848 la parola d'ordine del patriotismo era « l'Italia farà da sè ». Sublime illusione! Nessun popolo può far da sè a meno che non siano stanche e illanguidite le forze de' suoi oppressori. L'impotenza delle nazioni a liberarsi da se medesime, avviene da ciò che nel loro movimento esse trovano l'impeto e l'entusiasmo, non la maniera di coordinare le loro forze, e non possono improvvisare le armi, le finanze e tutte quelle magistrature che esigono attitudini ed abitudini speciali impossibili in un popolo che fu tenuto lontano da ogni cosa pubblica. L'Olanda, l'America e la Grecia non trionfarono che coll'aiuto straniero. L'eroica Polonia abbandonata a se stessa cadde. Ma il motto, *Italia farà da sè*, trovò piuttosto la sua conferma nei tentativi continuati degli Italiani dopo i disastri del 1849 e nella diffusione del sentimento nazionale, che rese incompatibile collo spirito dei tempi il dominio straniero. E se non convien prenderlo in senso assoluto, si può accettarlo nel significato che l'Italia non deve mai mancare a se stessa, e contare sopra di se medesima anche nel momento in cui accetta la mano generosa offertale da un'altra nazione. Molto fece il

regno piemontese nell'ultimo decennio a beneficio della patria comune. Ampliato per l'acquisto di nuove provincie e più pel sentimento di tutta Italia che mira a fondersi in esso; questo regno può far molto più, ma per non mancare ai suoi destini esso deve raddoppiare, triplicare i suoi mezzi d'azione, agguerrire le moltitudini, e prepararsi colle migliori possibilità di vittoria alla lotta suprema.

III.

Il governo che si pone alla direzione dei destini d'Italia ha difficili ostacoli a superare. Quelli che dipendono dai nostri rapporti col resto d'Europa, vanno diminuendo a misura che si fa sentire in essa più vivo il bisogno d'una politica generosa. Infatti la Francia pel sentimento della propria grandezza ha d'uopo d'avere nella penisola non un campo di lotte continue in cui esaurire le sue forze, ma un potente alleato su cui essa eserciti l' attrazione della comunanza di stirpe e quella più potente degli interessi comuni. La Francia non può avere la sua giusta parte d'influenza nella politica universale che mediante il soccorso delle sue sorelle latine; nè queste possono cooperare ai suoi fini senza un vigoroso sviluppo della propria nazionalità. La Germania che moltiplica le sue difese alle sponde del Reno, ma che ha i pericoli più gravi dalla parte d'oriente, non trovò nella secolare sua opposizione all'indipendenza della penisola che una causa perenne di debolezza e divisione, e una sorgente di guerre in cui mancò sempre a' suoi figli il vigore che proviene dalla coscienza d'una buona causa. La Russia e l'Inghilterra lontane, ed occupate in una vasta politica, che ha per campo tutto l'universo, hanno bisogno del riposo d'Italia, s'altro non fosse, per impedire che l'infelice condizione della penisola sia causa o pretesto di gravissimi commovimenti. E tutta Europa in generale esausta dalle spese necessarie al mantenimento di tante milizie permanenti, sente il bisogno di soddisfare ai più urgenti desiderii dei popoli, per poter senza pericolo di-

minuire i contingenti militari e volgere le sue ricchezze ad incremento della prosperità pubblica. Nè questa diminuzione degli eserciti sarà possibile se non dopo che le varie nazioni avranno ottenuto i loro confini naturali, e nessuna di esse avrà bisogno di armarsi per mantenere l'oppressione o per conseguire la perfetta indipendenza.

Gli ostacoli inerenti all'indole degli Italiani furono o esagerati da chi aveva interessi a farci perdere la simpatia delle nazioni, o molti di essi più che nel nostro carattere, trovarono origine negli avvenimenti medesimi a cui soggiacque il paese. Un recente pubblicista straniero scrisse che noi siamo la nazione più difficile da governare. Strana maniera di giustificare i cattivi governi della penisola e di accrescere il numero dei giudizii non so se più stolti o leggieri che si fanno continuamente su noi. Meglio esaminando la storia si verrebbe invece a conchiudere che l'Italia è il paese più difficile ad esser governato tirannicamente; poichè il nostro genio nazionale e l'affetto che ci attrae alle nobili e generose istituzioni, rende più viva la nostra resistenza a tutto ciò che si oppone all'incivilimento ed alla morale. Se il re di Napoli, il papa e l'Austria regnano in mezzo a difficoltà sempre crescenti, la repubblica di Venezia per lo passato governò senza fatica e pericoli, e così pure regnò e regna presentemente quell'illustre Casa di Savoia in cui l'Italia concentra tutti gli affettti e le speranze. Del resto non sta in noi fare la nostra apologia. Ben potremmo dire che si verifica riguardo all'Italia la codarda abitudine di accumulare le accuse su quelli che sono infelici. Ma quali che siano i nostri difetti che possano creare serii ostacoli all'azione governativa, chiunque considera a qual punto si è elevato in Italia il sentimento nazionale, non può dubitare che essi si estingueranno tutti dinanzi agli interessi della patria.

Un ostacolo ben più grave al governo che inaugurò una politica italiana, esiste nei rapporti che si devono stabilire fra il clero e la nazione. È questo l'oggetto in cui si riuniscono le maggiori difficoltà del momento, e che serve di pretesto a quanti cercano di avversare con un motivo specioso la più no-

bile delle cause. Considerando la condizione del clero e le sue aspirazioni dinanzi al movimento nazionale che si effettua suo malgrado, è necessario premettere che le accuse che può fargli l'Italia, si riferiscono unicamente a quelli in generale che occuparono ed occupano le più eminenti cariche ecclesiastiche, e non al clero inferiore, immedesimato col popolo ed escluso da qualsiasi ingerenza nella politica della S. Sede.

Da secoli e secoli tutti i tentativi fatti dagli Stati Italiani per migliorare le condizioni della penisola, trovarono l'ostacolo insormontabile nell'autorità ecclesiastica, che creò la debolezza e divisione d'Italia nell'epoca di sua grandezza, e si sforza di mantenerla nei tempi della sua decadenza. Vano sarebbe richiamare alla memoria gli avvenimenti trascorsi per mostrare qual parte ebbe sempre la Corte romana negli infelici destini della penisola; i fatti sono troppo noti e danno diritto a conchiudere che sì nell'ordine politico come nell'intellettuale la storia del clero italiano mette in diffidenza la nazione.

Tutti gli Stati d'Europa hanno anch'essi una religione, con una classe sacerdotale più o meno rispettata e potente; in nessuno di essi esiste un serio antagonismo fra il clero e la nazione; poichè quello è fermamente ristretto nei limiti delle sue attribuzioni. Pure il sentimento religioso vi si mantiene quanto è necessario alla moralità delle moltitudini, e la politica del paese trionfa facilmente degli ostacoli che possono derivare dal clero. Solo in Italia esiste questo strano miscuglio fra l'ecclesiastico ed il civile, fra la religione e la politica; e le più nobili aspirazioni del popolo, la causa stessa dell'indipendenza vengono contrariate ed impedite in nome di chi esercita l'autorità spirituale. In tale stato di cose la religione perde la sua influenza. Le altre potenze cattoliche possono ben maravigliarsi che lo spirito religioso siasi affievolito fra noi; esse si maraviglierebbero che gl'Italiani ne abbiano conservato ancor tanto se facessero esperienza di ciò che sia concedere nel centro dei loro Stati un dominio temporale alla S. Sede.

La teocrazia ha finito il suo tempo; se essa potesse dar l'ordine, ciò sarebbe a condizione d'aver un dominio uni-

versale su tutti i paesi uniti da una sola credenza. Certo quest'ordine avrebbe per base la miseria e l'ignoranza comune, ma darebbe il riposo e la stabilità. Conservare la teocrazia in un piccolo Stato, mentre gli altri tutti procedono liberi sulla via dell'incivilimento, è conservare il medio evo in seno alla società moderna, e perpetuare il disordine morale e politico.

Uno de' maggiori inconvenienti del papato è l'influenza ch'esso esercita sui sudditi degli altri Stati. Il clero cattolico dei varii paesi d'Europa ha due patrie, due sovrani, due leggi, e la tradizione e l'interesse lo portano a resistere al suo governo quando questo è in attrito colla Corte di Roma. L'opposizione ecclesiastica alla politica del capo dello Stato avviene talvolta in alcuni paesi cattolici, ma in nessuno si manifesta con sì infelici conseguenze quanto in Italia. Se quell'opposizione si facesse sentire quando trattasi di difendere l'umanità e la giustizia, sarebbe generosa; ma essa non ha luogo che per condannare sistematicamente il presente in nome del passato, sostenere l'oppressione, asservire l'Italia.

La teocrazia è contraria agli interessi della religione. Gli uomini a qualunque classe appartengano, aspirano ad esser potenti; quelli che hanno un'autorità ecclesiastica e temporale, rivolgeranno sempre a questa ogni loro pensiero. La religione sarà sacrificata alla politica, ed usata come il più valido mezzo per giungere ad ingrandimenti e conquiste. È per ciò che negli Stati teocratici si corrompono le caste sacerdotali coll'abitudine dell'oppressione, e si estingue ogni sentimento religioso nelle moltitudini.

Il cristianesimo è tutto morale: esso ebbe sempre una grande importanza politica, ma questa deriva non dall'esercizio del potere, ma dalla diffusione della moralità che nel suo progressivo sviluppo fa nascere i più salutari mutamenti negli Stati. Si associa a tutto ciò che è nobile e generoso, e nella sua natura e nelle sue conseguenze favorisce le emancipazioni e lo spirito nazionale. La sua voce non è una legge emanata da un'autorità civile, ma il grido della coscienza pubblica, quel grido che, se crediamo alle tradizioni, imponeva il penti-

mento a Teodosio, ed arrestava le orde di Attila presso alle porte di Roma.

Da che cominciò a manifestarsi in Italia il desiderio della indipendenza, la S. Sede confuse i suoi interessi e la sua politica con quella dell'Austria, a cui essa permise di fucilare e di far perire sulle forche i sacerdoti medesimi, ciò che non avrebbe consentito giammai ad alcun governo italiano. Postosi su questa via il governo temporale del papa, è divenuto inconciliabile coi sentimenti del paese, ha perduto ogni autorità nell'opinione, ogni forza nell'esercizio del potere; nè può esser mantenuto che dalle armi straniere. Esso ha generato il convincimento, che le sue cure sono rivolte unicamente al mantenimento della sovranità temporale e ha perduto di vista la vera causa della religione. Ma questa trascinata dal clero nelle complicazioni politiche, fu salvata dall'istinto morale delle popolazioni e dagli stessi progressi della civiltà. Omai è necessario distinguere la religione dalla teocrazia, per salvar l'una dalla ruina dell'altra e illuminare l'opinione non solo in Italia, ma in tutti i paesi cattolici, che s'ostinano a confondere la causa del cristianesimo con quella dei caduchi interessi della Corte di Roma.

In presenza di tal condizione i governi hanno d'uopo d'una politica saggia e moderata, che tutto accordi alla giustizia, nulla alle esagerazioni del clero. Se non si dovesse consultare che il sentimento degli Italiani, esacerbato dall'antica e dalla recente inimicizia degli ecclesiastici, la questione sarebbe sciolta nel modo più rapido ed assoluto. Ma l'Europa ha fatto del poter temporale del papa una questione di coscienza, ed è per ciò che la moderazione è più che mai necessaria per lasciar tempo al sentimento pubblico di formarsi, e al clero di far sempre più conoscere l'ingiustizia della sua causa.

Se non che, la moderazione non va confusa colla debolezza nè col timore; essa non è che un mezzo di conciliarsi gli animi, accrescere il numero degli amici ed educare gli spiriti. La repubblica di Venezia seppe abilmente e fortemente resistere alle usurpazioni del clero: il governo piemontese non si condusse diversamente nell'ultimo decennio. Esso non ha che a

proseguire nella sua politica. Ma per agevolargli il cammino è d'uopo che mediante l'educazione e la discussione si sparga luce sull'argomento, e si dica agli Stati d'Europa: voi volete condannare un'intera nazione allo stato più infelice sotto pretesto di mantenere la religione, e la religione e la morale sono compromesse dai vostri protetti. Volete mantenere la sovranità temporale del papa; ma questa sovranità non è più che una parola, e non avete in luogo di essa che l'occupazione straniera. Perchè ostinarvi su questa menzogna? Perchè confondere gl'interessi d'una casta sacerdotale, le sue mire di grandezza terrena e d'influenza politica, colle eterne verità della Fede? Di che potè rendersi colpevole l'Italia verso l'Europa perchè le venga inflitta questa condanna per parte delle nazioni civili?

E al clero e a tutti quelli che ne propugnano le idee, è pur d'uopo che la nazione faccia sentir la sua voce dicendo: Voi che persistete a contrariare i più legittimi desiderii degli Italiani in nome del culto, rammentate quali furono in passato le conseguenze delle vostre ostinazioni. Non mettete gl'Italiani nell'alternativa di separarsi da voi o dalla causa nazionale. Voi diffidate dell'educazione, ma solo le classi educate comprendono la religione; le masse ignoranti non hanno spirito religioso, e sulla via del delitto non sono frenate che dal timore delle leggi. Il medio evo a cui tendono le vostre aspirazioni fu l'epoca della maggiore immoralità in tutti gli ordini ecclesiastici. Cercate la potenza nella convinzione degli animi, nella sincera accettazione dei progressi ottenuti dal nostro secolo, e non nella forza materiale mendicata a paesi stranieri. Per mantenervi in una condizione impossibile, voi vi fate complici di tutte le oppressioni; per essere inviolabili, vi fate scudo della religione; che avverrà se l'Italia trionfi vostro malgrado, se si comprenderà finalmente che la religione può essere separata da voi?

GIOVANNI PIERMARTINI.

STORIA LETTERARIA

JACOPO BONFADIO

(Frammento di maggior lavoro)

1. S'annoda alle macchinazioni de' Fieschi un funebre episodio di storia letteraria che ancora non venne chiarito. Sarebbe invero dicevole che il nome del Bonfadio, da noi tante volte allegato, del Bonfadio che si tenne finora per infame delitto a infame supplizio dannato, andasse mondo di quella taccia che il rese contennendo ed abbietto. Il perchè c'ingegneremo a recar qualche luce intorno ai casi di questo pellegrino scrittore di liguri istorie, sul quale avveravasi l'antica sentenza che afferma, le cause de' grandi avvenimenti essere sempre mal note: poichè i vicini altra contezza non ne hanno, di quella infuori, che vien loro da chi sovente ha interesse a nascondere il vero; ed i lontani o lo sformano o v'innestano a capriccio del loro, secondo la passione che li muove o il fine a cui mirano.

2. Genova fu il primo Comune nel quale, per pubblico carico, si dettassero domestici annali. Fin dal 1157 il gran Caffaro si faceva narratore delle patrie vicende, e de' suoi scritti dava lettura agli Anziani, i quali mandavano fossero deposti negli archivii della repubblica, facendoli via via continuare dai cancellieri di Stato fino al 1264, e appresso da giunte speciali, che ben cinque fiate rinnovellaronsi nel volgere di soli trenta anni. I tempi grossi e le contrarietà delle fazioni che agitavano la repubblica e il breve e rapido loro alternarsi, chiusero il campo ai pacifici studii. Si ripigliò con Paolo Partenopeo l'antico costume (1528). Questi ebbe dal Senato il carico di leggere la rettorica e massimamente i libri della civile disciplina

d'Aristotile, dovendosi in libera città, com'e' scrive, insegnare la politica. Partenopeo dettò pur gli annali della repubblica, e gli successe il Bonfadio.

3. Nato in Gorzano, in vicinanza di Brescia, ebbe travagliata e povera vita. Servì in Roma il cardinale di Bari e appresso il cardinale Ghinucci: ma bersagliato da' tristi vicende, la cui narrazione non fa al caso nostro, errò in Napoli, in Venezia ed altrove, e finalmente per opera e procaccio del conte Fortunato Martinengo ebbe invito da Genova a leggervi la politica di Aristotile (1545). Pareva che in questa città manco sinistro gli volgesse il destino, avvegnacchè assai liete cose scrivesse del suo nuovo soggiorno e delle gentili sue donne, sembrandogli *che la sola Turca potesse far fede che in essa città regna amore.* Ebbe stanza per lunga stagione presso Stefano Pinelli ed era stretto in amistà con Azzolino Sauli, con G. B. Grimaldi, con Domenico Grillo, con Cipriano Pallavicino ed altri giovani di gran parentado e ornati di lettere. La fama in cui era salito in ogni maniera di studii trasse la signoria ad affidargli l'ambito ufficio di continuare gli annali del popolo genovese, facendo capo dal 1528. Ei prese cotale assunto di voglia e lo ridusse a breve andare al suo termine; e sebbene si rammaricasse continuo di non essergli dato vestire l'opera sua di nobili forme, quali a storia s'addicono, poichè di soverchio l'affrettavano i serenissimi, pure è manifesto che per altezza di stile e per gravità di materia poche storie italiane possono andarle del paro. Dobbiam quindi forte dolerci che questi annali non si allarghino oltre il 1550, epoca del miserando suo fine; poichè tolto in quello stesso anno a' suoi studii ed agli amici, fu condannato alla pena del rogo, e sebben molti gentiluomini per la di lui salvezza sudassero ed angustiassero, il 19 di luglio (1550) ebbe mozzo nelle carceri il capo, (ciò soltanto gli ottennero) e poscia fu dato il di lui corpo alle fiamme. Il registro dei giustiziati della Compagnia della Misericordia ne fa piena fede.

Erravano adunque il Casoni che ne assegna la morte sotto l'anno 1582, e il Tuano, il quale la pone nel 1560, seguìto dappoi da Koning e da Bayle. Nè manco inesatti si mostrano Pagano

Paganini, Cesare Caporali, il cav. Marini, Scipione Ammirato ed il Crescimbeni, che tengono morisse di fuoco, laddove per l'opposito egli ottenne d'aver il capo reciso, dandone quindi al fuoco il cadavere. Ben so che la civica biblioteca di Genova ostenta alcune rime di genere ascetico che soglionsi riferire al Bonfadio: in fin delle quali in una postilla marginale si legge, ch'e' morisse (*defunctus*) nelle carceri il 20 di luglio del 1561. Da ciò si vollero levar nuove dubitazioni intorno il vero anno della sua morte; e si pretese altresì arguire, non essersi di lui preso l'estremo supplizio in prigione, ma piuttosto ivi morto naturalmente. Chi per altro ebbe alcun poco a svolgere antichi codici, ravviserà di leggieri, come una tale scrittura non risalga all'età del Bonfadio, ma ad un tempo manco remoto; nè d'altronde tal chiosa vergata forse da ignaro amanuense, quasi a scolpare Genova dalla taccia di soverchiamente severa, può menomare la fede che ragionevolmente deve aggiustarsi al libro dei giustiziati. Tacerò delle rime, avvegnacchè la loro fiacchezza, da pochi versi in fuori, mostri piuttosto il devoto ardore di un monaco, anzichè il filosofico acume e la purgata dizione dí Jacopo, senza ch'io più avanti ne dica.

4. La cagione di così eccessiva condanna fu sin dall'origine involuta di tenebre, e il giro de' secoli, anzichè diradarle, l'ha rese più fitte. V'ha chi gli appose inonesti, anzi illeciti amori: chi il fe' reo d'aver aperti i segreti di Stato: chi d'essere incorso nell'odio d'alcuni suoi rivali in amore: v'ha finalmente chi il fa morto ad istigazione d'alcune potenti casate, che da lui si tennero offese. Insomma, ne' suoi storiografi troviam confusione e non lume; e non pertanto prevalse la sentenza di coloro che affermano morisse per nefande libidini, sebbene il lor testimonio, a vero dire, sia di poco o niun peso. È tempo omai che si mostri in qual concetto debba aversi la fede di questi scrittori, e s'attenda a rinfrescar la sua fama.

Gli statuti di Genova decretavano la pena del fuoco contro i maleficii d'attica venere, d'eresia e di sortilegii; un d'essi venne adunque apposto al Bonfadio. Degli ultimi due non v' ha chi l'appunti; il Tuano che suolsi allegar fra coloro che il tennero

colpevole d'infami ardori, nulla accenna di chiaro e d'aperto, e tocca soltanto, come e' venisse condannato per colpa che bello è il tacere (*ob rem tacendam*). Ma oltrecchè son di molte le cose a tacersi, rileva por mente, che il Tuano, cui fu ignoto fin l'anno della morte di Jacopo, è autorità fortemente sospetta, ove si tratti di cose italiane. In eguale incertezza ci lascia Paolo Manuzio, che intorno a questo subbietto mandò fuori un aureo carme latino; poichè, se da un lato lo fa reo d'una colpa, per cui non poteva restare oziosa la vindice spada della giustizia, non accenna per altro di qual tempra fosse il di lui maleficio, che pur non avrebbe, egli dice, reso manco glorioso il suo nome. Il solo che apertamente fra i suoi coevi lo aggravi, si è il turpe Marini, i cui versi idoleggiati dal volgo e dai principi, diedero aspetto di vero ad una menzogna, che anch'esso il Cardano raccolse e che niuno aveva ancora distrutta. Ma la critica savia ed imparziale sa quale stima debba farsi omai del Cardano: nè un verso dell'autor dell'Adone è istorica testimonianza che vaglia a fermare il giudizio di posteri, tanto più ch'e' venne dal Garuffi acremente appuntato, recandogli a colpa l'aver calunniato la memoria di un tanto scrittore.

Chi per poco sia conoscitore de' brutti costumi d'un secolo che mise a prezzo le peccata e in cui per danaro assolveansi fin i delitti non ancora commessi, mal può celare a se stesso, come il vizio di cui si tenne contaminato il Bonfadio, soverchiasse ogni termine.

Genova, benchè foggiata a repubblica, non versava punto in miglior condizione delle altre provincie italiane. Poniam dunque che anche il Bonfadio si fosse lasciato ire al nefando andazzo d'allora; quest'abito non era nè così nuovo, nè di tanto scandalo ai Padri, da doverlo in lui solo punire col fuoco. Quest'accusa nel secolo XVI era per lo manco ridicola. Rovistando i molti volumi della Ruota criminale d'allora, non mi venne mai fatto, per diligenza che da me s'usasse, di cavar fuori un solo esempio di tanto rigore: sia perchè la prova di siffatte bestialità fosse assai disagevole ad ottenersi, sia che l'universalità, sto per dire, del vizio avesse tolto ogni efficacia alla legge. Trovo

anzi che un Francesco Spinola, detto il *Caboga*, sprofondato oltre ogni dire in quel vituperio, venne pochi anni appresso, non arso, ma bensì mandato a' confini. E se nel 1479 squartavasi con tanaglie infuocate un maestro di coralli, che aveva stuprato un fanciullo in Albaro, si fu, perchè dopo averlo violato, l'uccise. Non sembra adunque credibile che la signoria volesse insevire per un fallo in cui tanti imbrattavansi, e fulminare una pena così severa e disusata a colui che aveva già di tanto onorato e ch'era in fama d'uno dei più chiari lumi d'Italia. Infatti, se questa e null'altra fosse stata l'appostagli accusazione, sarebbe tornato assai facile ai molti amici ch'egli noverava in Senato, o di soffocarla sul nascere, o di aprirgli una via di salvazione. Lo stesso Andrea Doria, tanto esaltato nelle immortali sue pagine, al quale si conferivano i negozii tutti della repubblica, Andrea Doria, la cui volontà pose tante volte lo sbavaglio alle leggi, ben avrebbe potuto sottrarlo all'estremo suo fato. Se ciò non avvenne, forza è il credere che ben più dall'alto movesse il colpo che lo conquise, colpo contro cui fosse inutile ogni riparo e contrasto. Questi riflessi ci saranno di scorta ad indagare altrove la cagion vera della sua condannazione.

5. E ch'egli fosse di tanta bruttura nettissimo, viene certificato dai più credibili autori di quel tempo, i quali lo fanno morto per occulte ragioni di Stato, sebbene alcun d'essi non potendo al tutto essere sordo al grido volgare messo fuori da chi ne osteggiava perfino il nome, opinasse essere egli stato veramente incolpato di illeciti ardori, ma come pretesto a colorare la vera cagione per cui veniva dannato. Tale è la sentenza di Giammatteo Toscano, che scagliò per l'uccisione di Jacopo fierissimi carmi contro i Genovesi; a lui s'accostano il Caporali che lo predica innocente, Ottavio Cossi e il Ghilini, il quale ci narra, che il Bonfadio per aver offeso ne' suoi scritti alcuni personaggi assai chiari, fosse accusato d'infami tresche. Conforme al vero infatti ci par la sentenza di chi tiene essere egli caduto nella nimistà di illustri famiglie, delle quali aveva ne' suoi annali oscurato la fama, e lo conferma il Zilioli che dice *mortale* a lui la sua storia. Ma ben più chiaramente ciò mette in sodo il Boc-

calini, che biasima la sua mattìa, d'aver maculato l'onore d'alcune potenti prosapie, accennando che un savio storico deve i vendemmiatori e gli ortolani imitare, vale a dire, parlare dei fatti quando il tempo gli abbia resi maturi, quando, cioè, sieno morti coloro che si hanno meritato l'infamia, e che i loro figliuoli non sieno in grado di trarne vendetta. E rincalza quest'opinione con l'esempio di Tacito, che amò meglio offendere le leggi della storia che farsi incontro a pericolo alcuno. Senonchè il Boccalini che dettò i sopra espressi concetti (concetti fallaci e codardi, avvegnacchè lo storico altro non deve pigliar di mira che il vero, e gittare la penna se non gli dà il cuore di predicarlo ai potenti) smentìa quindi bellamente se stesso: giacchè per aver appunto liberamente scritto contro il reggimento spagnuolo, venne dall'ambasciatore di Cesare fatto stoccheggiare in Venezia.

Messa adunque da banda l'opinione del Marini e del Cardano, noi concorriamo a credere che il Bonfadio non fosse caduto sì basso, e di ciò n'assecura il suo coevo Ortensio Landi, bizzarro, ma potentissimo ingegno, in odio per le sue dottrine evangeliche alla Corte di Roma, il quale lo dice dannato per opera di falsi accusatori, e tale era l'universale credenza dei savii d'allora. Nulla infatti ci prova ch'ei fosse reo del delitto a cui sembrano accennare poco veridici autori, che servilmente si fecero l'eco della calunnia, onde si volle oppresso il Bonfadio fin oltre la tomba. La ragion della pena, la segretezza dell'accusa, la qualità di maestro resero presso il volgo credibile il fatto, ch'ei fosse tinto del vizio contro natura, vizio in cui per famosi esempi, massimamente di Brunetto Latini, soleano infangarsi *letterati grandi e di gran fama*, e coloro che faceano professione d'educare i giovinetti. V'ha nell'uomo pur troppo un istinto maligno che lo tira a ravvisar sempre il delitto, ove percuote la scure. Ma coloro che si fecero propagatori di questa voce, non sapeano forse che Bonfadio leggeva in una chiesa, ove non convenivano discenti di giovane età, scrivendo egli stesso che aveva « molti auditori attempati e più mercatanti che scolari ».

6. Dalle testimonianze de'più liberi ingegni adunque raccogliesi, come la vera cagione della sua morte debba riferirsi agli Annali, in cui diè biasimo e mala voce a chi da lui forse aspettavasi laudazioni ed encomii. In tal sentenza s'accordano fra gli stranieri il Teissier, e fra i nostrani, oltre i già allegati, il Fontanini ed il Mazzucchelli, da'quali, a chi ben guardi, non dissente Scipione Ammirato, che scrisse essere stato il Bonfadio punito, perchè *tirava la gioventù a governo contrario di quello che s'era allora in diritto*, avvegnacchè parteggiasse al governo doriesco e spagnuolo, e deprimesse la fazion di coloro che fortemente sentiano di repubblica.

Ciò posto, rimane ora a chiarire chi fossero coloro che recandosi ad offesa la parzialità con cui scrisse il Bonfadio, potessero ordirgli la macchina che lo spinse anzi tempo al sepolcro.

Alla libertà delle lettere correvano improsperi i tempi: le offese della penna ricambiavansi col pugnale o col bando. Il Boccalini è trucidato in Venezia: Sarpi è fatto pugnalare da Roma: Oberto Foglietta è bandito da Genova: se la signoria l'avesse avuto a sue mani, forse gli era serbato il capestro. Libero scrittore non v'ebbe che non fosse bersaglio di un potente nemico. Così avvenne al Bonfadio. Il quale narrando il trattato del conte di Lavagna, versa a piene mani il disdoro su quella illustre prosapia, levando a cielo i Doria ed il reggimento sotto cui la repubblica si dibatteva. L'odio ch'egli inspira contro la nobile casata dei Fieschi, di cui pressochè tutti doloravano il fato, e che noverava ancor tanti amici e potenti seguitatori in Senato, provocò la vendetta dei partigiani de'Fieschi e delle libertà popolari e di quei patrizii che nimicavano ai Doria ed a Cesare. Non venendo lor fatto di poter in altro modo vendicare Gianluigi, rivolsero ogni loro rancore contro chi ne oscurò la memoria, e gli apposero a tal uopo un delitto da espiarsi col fuoco, come apertamente ce lo insegna il Garuffi. Nè l'ire dei suoi nemici tacquero sulla tomba di Jacopo; perocchè tutto posero in opera ad impedire che i bonfadiani annali si pubblicassero; e sebbene i tempi volgessero queti e dovesse star a cuore

dei Doria il veder messa alla luce una storia che tanto illustravali, essi ottennero, postuma vendetta, che non si cavassero dai pubblici archivii. E invero quest'istoria non vide la luce che nel 1586 in Pavia, presso Gerolamo Bartoli, cioè trentasei anni appresso la morte del suo autore; e se il Bayle ed il Papadopoli affermano averla messa fuori lo stesso Bonfadio, anche questa è fra il novero delle menzogne che si divulgarono sul di lui conto.

7. Vista qual fosse la più credibile cagione che mosse i suoi nemici ad opprimerlo, resta ora ad indagare qual ne fosse il pretesto, non avendo alcun fondamento, come c'ingegnammo a provare, l'accusa d'illeciti congiungimenti. Due altri delitti soleano fra noi purgarsi col fuoco; ond'è, che non avendo noi lume alcuno per credere il Bonfadio dedito a' sortilegii ed a malìe, forza è dedurre, ch' e' venisse incolpato di seguire le nuove religiose dottrine, che appunto in que' tempi metteano barbe in Italia.

Parrà forse ardita una tale opinione che tanto si diparte da ciò che finora universalmente fu scritto: è perciò nostro debito di spendervi intorno alcune parole.

Che il rifiorire degli studii in Italia spianasse le vie della Riforma è assai noto. È pur noto che l'Italia, dacchè vide dileguarsi la libertà civile, si volse alla libertà religiosa come radice di quella; null'altro infatti divisavano i dissidenti che ripristinare la democrazia nella Chiesa. Dalle rive del Verbano mossero le prime voci di libertà religiosa, e la propagarono nel bel paese le ardenti predicazioni di Bernardino Ochino da Siena e di Pietro Martire; Lucca, Vicenza, Modena e Pisa accolsero le innovatrici dottrine; e Ferrara ospitava fino dal 1535 Calvino, amato ed avuto in assai pregio da Renata di Francia. Alla sua corte convenivano i più liberi ingegni devoti alle nuove credenze, e suonano ancora famosi i nomi di Celio Secondo Curione e della bella Olimpia Morato, miracolo di virtù e di sapere. Nè manco illustri neofiti vantava la comunità religiosa di Napoli, e tutti fra le più grandi casate del reame; e v'ha chi tiene parteggiasse per i novatori Vittoria Colonna mar-

chesana di Pescara, e fuor di dubbio vi consentivano Giulia Gonzaga ed Isabella Manriquez, che, sottrattasi a' suoi, cercava un ricovero fra i luterani. La principessa Lavinia della Rovere della casa d'Urbino, e Margherita di Savoia moglie d'Emanuele Filiberto, fama è ch'aprissero l'animo anch'esse ai nuovi insegnamenti.

E per vero il fiore degli ingegni italiani professava in que' giorni le più audaci dottrine e fra questi Leonardo da Vinci, il quale, come scrive il Vasari, s'era formato nell'animo un concetto sì eretico, ch'e' non si accostava a qualsiasi religione; il Castelvetro che potè sottrarsi alle carceri del Sant'Officio; i due vescovi Pietro Paolo Vergerio e il di lui fratello Giovanni Battista, la cui condannagione fu scritta da quella penna che vergò il turpe capitolo del *Forno*; Guglielmo Grattarolo, Girolamo Zanchi canonico lateranense; Giovanni Montalcino; i Sozzini da Siena; i fratelli Scipio ed Alberico Gentili; e tanti altri illustri, la cui rassegna non fa al nostro proposito. Il Pontefice Paolo III spaurito da tanto notevoli accrescimenti della Riforma, con bolla del 1° d'aprile 1543, instaurava in ogni città il tribunale della Inquisizione. Venezia nol volle patire; ma intanto faceva strozzare Giulio Ghirlanda e Francesco di Rovigo; talchè tutti i novatori (e vuolsi che per tali s'avessero il Trissino, il Flaminio, il Soranzo ed il Bembo) dovettero di fretta esulare. Molti e nobili ingegni caddero in Roma: Fannio, Aonio Paleario e il veneto Algieri. Col ferro e col fuoco si conservò allora la Chiesa: e in ciò consentono appieno i teologi. L'Inquisizione infatti fu quella ch'estirpò le nuove sementi in Italia, ove, come già per altri accennavasi, avrebbero messo profonde radici per il rigoglio degl'intelletti acutissimi e teneri di novità, per la conoscenza delle enormezze papali, per l'abito dei poeti e dei novellatori di sberteggiare monache e frati, e per l'uso delle repubbliche di non tenere del tutto per infallibili gli oracoli del Vaticano.

Il Sacro Tribunale era anche potentissimo in Genova. Fino dal 1253 i frati di San Domenico fecero giustiziare come eresiarca un maestro Luco e ne incantarono i beni; tre anni

appresso si levarono in tanto orgoglio, che frà Anselmo, capo inquisitore, volle che certe sue provvisioni contro gli eretici facessero parte degli statuti della repubblica. Al che i consoli ricusando piegarsi, l'inquisitore fulminò le scomunicazioni contro la città e il suo distretto. Invano si mandarono ambasciatori al sommo Pontefice: la signoria dovette umiliare il capo e registrare le provvisioni. Nel 1459 si mise altresì fuori un decreto, con cui concedevasi ogni favore e larghezza ai Padri inquisitori. La bolla di Paolo III riaccese i loro devoti ardori: si volle porre un freno all'estendersi della Riforma, i cui parteggiatori crescevano d'audacia e di numero. Fra i quali per tacere de' laici, ricorderemo il cardinale Federico Fregoso, i cui libri intorno ai Salmi erano stati parecchi anni innanzi registrati nell'Indice. E a' dì del Bonfadio era in voce di novatore il Priore di San Matteo; e infatti, come macchiato di eretica tabe, veniva nel 1556 citato innanzi al tribunale dell'Inquisizione di Roma, a nulla tornandogli la speciale protezione dei Doria e della republica.

8. Che Bonfadio sentisse coi novatori, non fu per anche provato: ma tutto concorre a fermarci in questo convincimento. Comunque fosse, i suoi modi erano tali da porgere il destro a'suoi nemici di farlo credere tinto d'una tal pece. Egli era acerbo odiatore de' frati, che solea mordere a voce e ne'scritti; e gli ordini tutti religiosi sfatava, come si chiarisce dalle sue lettere, che gli ottennero il primato dello stile epistolario in Italia; e massimamente mostravasi avverso ai chierici Regolari detti *Teatini*, i quali d'un eguale odio lo ricambiavano, puntandogli addosso e attribuendo perfino la di lui morte ad aperto giudizio di Dio. Non pochi altri avversarii in Genova stessa gli aveano suscitato gli Annali e la libertà de' suoi modi; ma i suoi nemici benchè potenti e' sprezzava. Ammonito dal Carnesecchi dell'arrivo di un d'essi e a star vigilante, ei gli rispondeva: — *L'uomo, di cui V. S. mi scrive dalla corte (Romana) portò mai odio verso di me..... Rasi ha i sopracigli e non ride mai. onde appena credo, che chi può ogni cosa, potesse fare che costui fosse buono. Però s'egli ha fatto cattivo officio, ha fatto*

l'officio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non poteva fare, poichè aveva dentro il serpe nascosto. — Ma il serpe alfine snodò le sue spire ed ei fu perduto. Non fu difficile invero a' suoi detrattori dipingerlo come novator religioso, e a fondamento di tale accusa addurre l'amistà ond'era legato con uomini o tristi od eretici, che Roma aveva fermo d'estinguere. S'annoverava tra i primi quel Nicolò Franco beneventano che perì in Roma sul palco profetatogli dal suo capital nemico Pietro Aretino, cui un egual fine addicevasi, e che pure il suo secolo empieva di dovizie e d'onori e nomava, per colmo d'infamia, *divino*. Fra i secondi, cioè fra coloro che la Chiesa respingeva, come macchiati d'eretica pravità, dal suo grembo, era il Bonfadio in amistà collegato con la nobile stirpe dei Martinengo, i quali tutti aderivano al nuovo religioso consorzio, come Ortensia Martinengo contessa di Barco: Celso Martinengo, di cui ci restano le lettere ad Angelo Castiglione carmelitano di Genova per trarlo al sodalizio de' novatori: e il conte Ulisse Martinengo che per il rifiuto di Girolamo Zanchi passò dalla Valtellina ministro della Chiesa italiana in Anversa. Ma con più saldi legami era stretto a Monsignor Carnesecchi, che abbracciò gli errori di Lutero alla scuola del Vermiglio e dell'Ochino in Italia ed in Francia sotto il Melantone. Il Carnesecchi, nè più nè men che il Bonfadio, s'ebbe in Roma il capo reciso e poi dato il corpo alle fiamme. A lui scrivendo il Bonfadio, ne esalta *l'animo divino* e dice che — *dovria Iddio, come i Romani conservavano quella statua che cadde loro dal cielo, conservar la vita di V. S. per benefizio di molti; e lo farà, acciocchè così per tempo non s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù toscana. Vostra Signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quell'allegria con che soleva quando eravamo in Napoli* — delle cui rimembranze si riconforta. Era il Bonfadio altresì famigliarissimo di Giovanni Valdesio catalano, che fu tra i primi banditori de' luterani insegnamenti, e tanta era l'estimazione in cui lo teneva che scrive — *Dove andremo Noi, poichè il signor Valdes è morto? È stata*

questa certo una gran perdita ed a Noi ed al mondo; poichè il signor Valdes era uno dei rari uomini d'Europa, e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra l'epistole di S. Paolo ed i Salmi di David ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole ed in tutti i suoi consigli un compito uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine — Queste parole fanno aperta testimonianza, come il Bonfadio per avventura non fosse alieno dalle dottrine di chi aveva in così alto concetto; e come l'amistà sua coi dissidenti, fosse reità sufficiente per essere, quale disertor della fede, accusato e poi morto. Nè ciò parrà lontano dal vero, ove si ponga mente essere stato canone del Sant'Officio bastar piccioli indizii a convincere altrui d'ereticale nequizia: un lieve cenno, la sospizione ed anche la sola fama, tanto più se si trattasse d'uomini addetti alle lettere, giusta quanto ne lasciò scritto il Paleario che afferma essere l'Inquisizione — *sicam districtam in literatos.* —

9. Dalle sopra discorse cose torna agevole arguire, che le religiose credenze di Jacopo e l'amistà sua cogli avversarii della Sedia apostolica furono l'armi impugnate a conquiderlo. Nè a questa accusa fu estranea la corte di Roma, che studiosa della fazione de' Fieschi, vendicò ad un tempo chi ne infamò la memoria e chi seguiva le proscritte dottrine. E siccome del bonfadiano processo mai non s'ebbe contezza alcuna, nè v'ha prova che v'abbia avuto mano la Ruota criminale di Genova, ciò è nuovo argomento per credere, che tanto avvenisse in segreto per opera della corte di Roma e de' suoi officiali. Nè gli atti di una tal processura doveano allogarsi negli archivii di Stato; essendo in arbitrio degli Inquisitori di compilarli colla maggior segretezza e senza alcuna partecipazione della podestà laica, la quale era tenuta ad eseguirne ciecamente i comandi. Ciò inoltre chiarisce, come i Doria che pur s'arrogavano un'autorità sconfinata nei negozii della repubblica, non abbiano potuto sottrarre il Bonfadio alla pena serbata ai no-

vatori. Nel novero de' quali siam indotti a rassegnarlo, come fin da' suoi tempi ve lo rassegnava il Gerdesio senza che alcuna voce si levasse a smentirlo.

10. Qualunque sia per essere il concetto de' leggitori, certo è che le crudeltà esercitate dai Doria, provocarono rappresaglie nella fazione avversaria, e ne fu primamente côlto questo istorico illustre, ma di soverchio parziale. Come questi al Partenopeo, così successe al Bonfadio nel ministero del pubblico insegnamento Giampietro Maffei, che i Gesuiti tirarono due anni appresso nel loro sodalizio, e mestarono in guisa, che furono eletti ad ammaestrare la gioventù ligure, e mancò di questo modo il succedersi di que' savii ch'erano per lo innanzi chiamati al nobile officio. Vero è che appresso s'invitò il Tasso con provvisione larghissima, ma ciò avvenne per opera d'alcuni privati e non del comune. Gradì Torquato l'offerta ma non tenne l'invito. Bensì pubbliche scuole aprì Lucilio Vanini (1614), lo Spinosa italiano, il quale i semi dal Bonfadio lanciati non solo raccolse, ma siffattamente allargò, che molta gioventù giunse a corrompere, talchè, caduto in sospizione d'eretico, gli convenne scanzarsi. Ma invano; chè ricoveratosi in Francia subì anch'egli il supplizio del fuoco. Sventuratamente le sue dottrine fra noi pullulavano, e, per tacer di tanti altri che n'andarono infetti, il pittore Cesare Conte, amico del Cambiaso, del Chiabrera e di Paolo Foglietta, catturato dal Sant'Officio (1632) chiudeva i suoi giorni nelle segrete del Palazzo Ducale.

EMANUELE CELESIA.

L'UOMO E IL DILUVIO

Lettera al sig. E. LITTRÉ
membro dell'Istituto di Francia (*)

Signore,

La questione, tante volte agitata, dell'uomo fossile o antidiluviano, costituisce uno fra i più curiosi ed interessanti episodii della storia delle scienze naturali. È noto in quali termini si trovava essa, all'epoca in cui Cuvier pubblicò il suo immortale discorso sulle rivoluzioni del globo. Tutti gli studii posteriori rivelano l'impero di questa grande e legittima autorità: perciò, d'allora in poi, avvece di considerare questa questione come schiusa tuttavia ad ulteriori ricerche, venne ammessa nella scienza come risolta per sempre in senso negativo. Il discredito onde venne a ragione colpito il picciol numero di fatti male osservati, all'appoggio dei quali pretendevasi dimostrare la esistenza dell'uomo prima dell'ultima rivoluzione geologica, fu di lungo momento; ma poco a poco, a mezzo di nuovi scavi praticati in diverse regioni del globo, vennero messi in luce nuovi documenti, i quali, imponenti pel loro numero e per la loro natura, resistono al sistema di critica, applicato in addietro da Cuvier.

Voci rispettabilissime osarono levarsi contro l'opinione dominante che riflette l'epoca dell'apparizione dell'uomo sulla terra, e citerò qui primamente quella del signor M. Marcel di Serres. Si continuò nullameno a chiudere gli occhi alla evidenza dei fatti;

(*) Questa lettera fu già dall'autore pubblicata in francese (*Paris, Librairie centrale des sciences, de Leiber et Faraguet*). Egli vi ha aggiunto ora alcune note, poste in fine della lettera stessa, e sono quelle il cui richiamo è in numeri.

a sostituire al loro significato più naturale ipotesi sofistiche, quantunque spesso abbastanza ingegnose, ogni qualvolta trovavansi in un medesimo strato ossami d'animali di specie perdute, mescolati ad altri della specie umana od a prodotti della mano dell'uomo. A spiegare questo fatto altrimenti che dietro le prove di contemporanea esistenza, si èbbe ricorso a tutto che può inventare l'immaginazione: alle correnti, ai terremoti, all'opera stessa dell'uomo, ecc. Si voleva a tutto costo persuadersi che queste reliquie di ossa umane e dell'industria dell'uomo fossero state posteriormente aggiunte ai resti di animali antidiluviani, e presentare, accontentandosi di un grado qualsiasi di possibilità, questa spiegazione come la sola vera, la sola ammissibile.

È bello pertanto vedere entrar nell'arringo qualche nuovo campione che, aggiungendo il prestigio di un nome al valore delle recenti scoperte, aumenti le probabilità di una definitiva soluzione. Egli è a questo titolo, signore, che io lessi col massimo interessamento la vostra bella Memoria, inserta nella *Revue des Deux Mondes* del 1° marzo 1858. Divenni lieto e orgoglioso nel trovarmi pienamente d'accordo con voi sul punto culminante della questione. In un mio opuscolo (*) io ho del pari tentato di provare che l'esistenza dell'uomo all'epoca dell'ultima rivoluzione geologica, o, secondo una espressione impropria ma tuttavia tollerata, dell'*uomo fossile*, non era più a contrastarsi. Ciò posto, ho conchiuso che il diluvio dei geologi è quello stesso della tradizione, e che la decomposizione del tipo unico primitivo della specie umana in tre razze principali non è se non effetto naturale di questo avvenimento. Io ignoro, o signore, se voi siate disposto ad accettare queste conclusioni, ma persisto a considerarle come altrettante conseguenze dirette delle premesse che voi formalmente ammettete.

Il capitolo che serve di introduzione a codesto opuscolo mi scuserà per fermo dell'avere soverchiamente trascurata la parte storica. Se io ritorno sopra questo soggetto, non è già coll'intendimento di riempiere codesta lacuna, sibbene all'oggetto di presentare nuovi fatti e nuove considerazioni che, ho speranza, debbano afforzare il punto di partenza del mio ragionare.

(*) *Il Diluvio Noetico* nel Cimento di Torino. Volume VI, fascicolo 2°, pag. 89.
Vedi anche la traduzione francese del sig. Armand Pommier. *Paris, Librairie centrale des sciences, etc.*

Nel novero delle recenti scoperte che avrò qui a citare, nessuna, a mio avviso, pareggia quella importantissima che voi, signore, affermate dovuta al signor Boucher di Perthes, il quale ha fatto conoscere dei banchi antidiluviani estesissimi nei dipartimenti della Somma, della Senna e della Senna inferiore, i quali contengono ossa di elefanti e di mastodonti, ed una quantità grande di dardi e di accette di silice. Il sotterramento contemporaneo di oggetti così varii è tanto evidente, che non è a meravigliarsi se, come voi dite, taluni dei più increduli naturalisti furono persuasi dall'evidenza. Cresce poi assaissimo l'importanza di questa scoperta, se si pensa che una tal forma di giacimento cogli avanzi dell'industria umana è tra le più rare, e la sola forse, almeno in quanto all'estensione, che, a' nostri giorni, sia ben constatata (1).

Il più gran numero delle reliquie umane dell'epoca diluviale o quaternaria si trovò nei depositi delle caverne. Debbo eziandio registrare una nuova scoperta fatta nel vostro paese. Il sig. Geoffroy di Saint-Hilaire comunicò, in quest'anno (1848), all'Accademia delle scienze di Parigi (Resoconto di maggio, pag. 900) una lettera del signor Fontan, che trattava dell'esistenza di due caverne, presso Mussat (Ariège), contenenti ossami con resti di forma umana. Trovò nella prima, entro il deposito che ingombrava il fondo, una miscela di ossa d'orso delle caverne, di jena, di leone, di ruminanti e rosicanti, con pezzi di carbone ed alquanti denti umani, senza verun indizio di stratificazione, ma soltanto, presso la superficie, un picciol strato di cenere e di carbone. Nella seconda, sita più in basso,

(1) Gli strati diluviali illustrati dalle scoperte del sig. Boucher di Perthes, attirano annualmente gran numero di antiquarii e di geologi, i quali ne ritornano colla conferma del valore di que' fatti che avevano eccitata la loro curiosità. Leggasi a tal uopo una affatto recente e interessantissima lettera del sig. Prestwich al sig. Elia de Beaumont (Comptes rendus : 31 octobre 1859). In questa lettera viene altresì dissotterrata dall'oblio una Memoria di un sig. Frére, stampata fin dal 1800, intorno al miscuglio di selci lavorate e di ossami di animali sconosciuti in un terreno di trasporto a Hoxne contea di Suffolk. Il sig. Prestwich, dopo aver visitato in Francia i depositi di Abbeville e di Amiens, si recò sul terreno stesso indicato dal sig. Frére ed ebbe occasione di riconfermare per testimonianza sua propria la verità di quanto questi aveva esposto.

Si accenna pure in questa lettera che il sig. Falconer ha scoperto in una caverna a Brixham selci lavorate entro un deposito che racchiude ossami fossili. Il celebre paleontologo inglese pubblicherà fra breve il risultato delle sue indagini. Dirò frattanto risultarmi da una conversazione privata che il sig. Falconer ebbe con un mio amico, come egli non ponga dubbio alcuno sull'esistenza del così detto *uomo fossile*.

non si trovarono che ossa di ruminanti (cervi e antilopi), con ossa lavorate di mano d'uomo, in forma di dardi.

Il signor Forel lesse in quest'anno (1848) alla Società storica di Svizzera, e comunicò poscia all'Accademia delle Scienze di Torino una notizia intorno alle caverne esistenti presso Mentone, in fondo alle quali trovò delle punte di dardi e giavellotti in silice, e pezzi di carbone frammezzo un deposito contenente eziandio molto ossame di mammiferi e conchiglie. Quelle ossa furono per verità riconosciute dai signori Emiliano Dumas e Pictet, come appartenenti a dei generi e per la più parte anche a delle specie dell'epoca attuale; dimodochè la data di quel deposito mal si potrebbe precisare. Ciò nullameno, se si considera come queste medesime specie s'incontrino eziandio in condizioni affatto identiche, in altre località, assieme ad avanzi di mammiferi di specie perdute, si propenderà molto meno all'attribuire ad epoca posdiluviana il deposito delle caverne di Mentone (1).

Aggiungerò ora alcun che intorno alle breccie ossee, notando il bisogno in cui versa la scienza di nuove osservazioni più precise

(1) Trovansi nel nord d'Europa frequenti depositi stratificati con ossami di animali ed istrumenti primitivi di selce. Essi formano presentemente il soggetto di assai importanti investigazioni per parte di uno de'più illustri naturalisti viventi, il sig. Steenstrup di Copenaga. Secondo questo autore segnerebbero essi la strada percorsa da varie successive popolazioni umane primitive. Gli ossami di cui trovansi i residui negli indicati depositi, sarebbero in gran parte almeno gli avanzi de'pasti di tribù umane migranti. Risulta eziandio da queste osservazioni che la distribuzione delle specie animali in Europa era in quelle remote epoche sensibilmente diversa dall'attuale.

Il signor Steenstrup che visitò Torino nell'ora scorso ottobre, trovò una perfetta rassomiglianza fra i materiali delle caverne di Mentone, esistenti nella collezione del nostro Museo Mineralogico, e quelli de'depositi della Danimarca. Secondo il suo avviso anche le ossa di Mentone sono gli avanzi di pasti umani: egli osservò infatti come tutte quelle che contengono una cavità midollare siano spaccate, evidentemente per ciò che ne fu tratto il midollo.

Rimane sempre assai dubbioso che si possa attribuire all'opera stessa dell'uomo il trasporto nelle caverne degli ossami di grandi carnivori e di colossali pachidermi. In ogni modo anche le ricerche del naturalista Danese depongono per l'incontestabile contemporaneità dell'uomo e delle specie animali attualmente estinte o trasportate o circoscritte, i cui avanzi trovansi mescolati in depositi fattisi in un solo periodo, e non rielaborati posteriormente.

Questi punti di contatto fra l'archeologia e la geologia non fanno che rendere più fecondo e vasto il campo sul quale si deve discutere la storia del più importante periodo della creazione.

di quelle che si hanno fin qui. Il signor Caporal (*Resoconto dell'Accademia delle Scienze di Parigi*, 1839), annunziò l'esistenza di ossa umane, rimpastate in un cemento calcareo, che rinvenne nell'isola di Creta; ma la mancanza di altre indicazioni non concede di fondare un giudizio intorno all'epoca di un tale giacimento.

Citansi spesso delle reliquie umane trovate da tempo nelle breccie ossee di Gibilterra e di Sant'Ospizio, vicino a Nizza. Si conserva nella collezione del Museo di Storia naturale della città di Milano una porzione di mascella umana, con altri frammeuti di scheletri da quest'ultimo luogo provenienti; ma debbo aggiungere che siffatti avanzi ossei sono impastati d'un cemento grigiastro, assai diverso dal cemento rossiccio che domina in tutte le breccie ossee del bacino del Mediterraneo. Finò a che non si facciano nuove ricerche sul luogo, non si potrebbe dedurre veruna conclusione da questo giacimento, che riesca favorevole o contraria al soggetto. Ho citato nella mia Memoria sul Diluvio la breccia ossea di Cagliari come contenente oggetti in terra cotta. Il signor generale A. della Marmora rilevò un errore occorsomi in proposito (*Voyage en Sardaigne*, 5ª parte, t. I, pag. 378). Non è già nella breccia ossea, ma nella circostante spiaggia sollevata che si trovano tali oggetti. Questo illustre scienziato si affrettò nondimeno di soggiungere che la involontaria confusione da me fatta è di nessun momento in merito allo scopo che io mi proponeva; poiche dimostrò in seguito che *la formazione della breccia ossea di Monreale di Cagliari è dovuta allo stesso sconvolgimento di terreno che sollevò le conchiglie marine miste a grossolane stoviglie*. Il signor Della Marmora ha trovato infatti glutinate colle ossa per mezzo del cemento stesso rossiccio della breccia, una quantità di valve di quello stesso *mytilus edulis* che puossi considerare come la conchiglia più caratteristica della spiaggia sollevata di Cagliari, ove essa forma degli interi banchi.

I giacimenti nei quali trovaronsi finora frammenti di scheletri umani, ci autorizzano ad una osservazione che non è senza importanza al caso nostro. Cotali frammenti si trovano esclusivamente nei depositi, la cui antica formazione, in tesi generale, è incontrastabile, talchè non rimane più che la discussione secondaria intorno alla loro età relativa. I casi in cui l'antichità suddetta risale evidentemente fino all'epoca quaternaria dei geologi, sono ben più numerosi di quelli in cui tali depositi ossei sembrino avere una

origine precisamente storica; vale a dire in un tempo in cui l'uomo, uscito appena dallo stato primitivo, cominciava a lasciare, nelle opere di sua mano, delle vere indicazioni cronologiche. Il rispetto pei morti, la cura di sottrarli alle ingiurie del tempo, delle belve e dei nemici, caratterizzano i primi passi verso la civiltà: le tombe hanno preceduto i templi ed i palazzi. Di tal modo si spiega per qual ragione quasi mai non si trovino in depositi appartenenti all'epoca attuale frammenti od ossa separate di umano carcame, mentre vi si trovano soventissime volte non soltanto ossami dei nostri animali domestici, ma eziandio dei prodotti della industria umana. Sono scheletri intieri della nostra specie che s'incontrano per l'ordinario nelle formazioni recenti, o nei terreni scavati per mano dei nostri avi.

Risulterebbe da queste considerazioni che i depositi, che contengono frammenti umani, e la cui età, come spesso avviene, non potrebbesi determinare per veruna prova diretta, dovrebbero piuttosto riferirsi all'epoca quaternaria o diluviana, anzichè all'epoca storica, nel ristretto senso della parola.

Tutti conoscono il giacimento delle torbiere d'Irlanda, ove si trovarono insieme ad ossami e scheletri intieri di una razza estinta (il *Cervus megaceros*), dei frantumi di stoviglie, delle scuri in pietra, delle ossa e persino uno scheletro intiero di specie umana. Altro fatto del medesimo genere fu registrato da Nilsson, in un'opera intorno ai primitivi abitatori della Scandinavia (*Skandinaviska nordens ur-invanare*, ecc., *Lund*, 1838-43). Trattasi di uno scheletro completo di bue fossile (*Bos priscus* Bojanus) con parte della cresta iliaca destra, evidentemente troncata da un colpo di scure, perchè d'accanto a questo scheletro trovossi infatti una scure in pietra, che precisamente rispondeva alla cavità prodotta dalla ferita. Nel luogo stesso venne pure disotterrato uno scheletro umano (*).

Scorgesi pertanto non essere in picciol numero i fatti pienamente constatati, secondo i quali l'uomo sarebbe esistito coi grandi mammiferi dell'epoca quaternaria o diluviana. Ma nel mentre che

(*) Mentre sto scrivendo mi viene comunicata dal sig. Gastaldi una lettera direttagli dal signor Deshayes (28 novembre) nella quale trovasi lo squarcio seguente: « Fu di recente scoperto in Alvernia qualche resto di cadavere umano, la cui antichità, stando a quanto pretendesi, rimonterebbe più su di quanto si è saputo fino al dì d'oggi. Bisognerebbe ammettere che l'uomo fosse contemporaneo dei terreni quaternarii, ma stimiamo ragionevole aspettare delle prove ».

l'origine della specie umana si fa per tal modo rimontare di alcuni gradi cronologici verso l'origine del mondo, le ricerche dei geologi moderni fanno procedere di altrettanti gradi verso l'epoca attuale l'età degli animali diluviani; risultati che convergono ambi ad un punto solo. La necessità che fa riconoscere ad alcuni autori, per quanto loro malgrado, l'identità specifica di animali vissuti nell'epoca quaternaria coi corrispondenti della nostra epoca, è oltremodo significante. Citerò uno tra i paleontologisti contemporanei più eminenti, il signor Pictet di Ginevra, il quale mentre sostiene la teoria delle faune e delle flore caratteristiche ed esclusive per ogni epoca geologica, non può a meno di ammettere che parecchi mammiferi sono passati dall'epoca diluviana alla nostra. Trova, a cagione d'esempio, che gli ossami di una o varie specie di cani delle caverne sono *più attinenti al cane domestico di quel che nol sieno il lupo, lo sciaccalo o la volpe*. Nè tampoco sa scorgere una differenza notevole tra il lupo ed il *canis spelæus*, tra la *vulpes spelæa* e la volpe comune, tra il tasso ed il gatto delle caverne e le specie corrispondenti che popolano di presente l'Europa. Egli crede che si possa con qualche probabilità considerare il *bos primigenius* come il ceppo delle nostre razze domestiche, e riferire i resti fossili di cavallo dei depositi diluviani alla specie stessa che abbiamo ora nello stato di domesticità. Le caverne di Europa racchiudono sovente carcami di due specie di jene, che per la grandezza soltanto differiscono dalle due specie viventi, conosciute sotto la denominazione di jena macchiata e jena rigata. Si discute intorno alla identità del lione delle caverne colla specie attuale del lione d'Africa. Sarebbe forse troncata questa quistione, se si sapesse come considerare il lione che, secondo Pausania ed Erodoto, esisteva già nella Grecia. Era questo lione l'ultimo rampollo della specie fossile, o apparteneva desso alla specie stessa che vive oggigiorno, o finalmente appartengono tutte ad una sola ed unica specie? Questi ravvicinamenti di specie fossili e di specie viventi si fanno numerosi. Io mi limiterò ad indicarne altri esempii dovuti al signor Lartet, e che questo distinto paleontologo ha messo in luce in una nota comunicata all'Accademia delle Scienze di Parigi (seduta 22 febbraio 1858). Secondo questo autore, l'*elephas priscus* ed il *rhinoceros lunellensis*, dei quali si trovarono gli ossami in parecchi depositi diluviani d'Europa, sarebbero rispettivamente identici all'elefante d'Africa ed al rinoceronte bicorne di questo conti-

nente. Questi fatti, uniti ad altri posti in luce dal signor Gervais, servono pure in altro modo a connettere l'epoca diluviana dei geologi coll'epoca attuale.

La nota del signor Lartet è talmente meritevole di considerazione, che non posso a meno di riportarne un brano:

« Egli è presumibile che una disamina scrupolosa dei materiali paleontologici, dispersi nelle varie collezioni di Europa, ci rivelino ben altri fatti, a conferma di quelli che abbiamo accennati. Bastano nullameno queste nozioni per far intravedere la possibilità di sdoppiare la fauna *quaternaria*, nella quale si ravvisano fin d'ora due aggruppamenti assai rilevanti, tanto sotto il punto di vista della loro antichità relativa, come sotto quello della loro origine geografica.

« Vengono a collocarsi in una di queste sezioni: l'elefante d'Africa, il rinoceronte bicorne del Capo, due ippopotami, non che altri mammiferi (*leone, pantera, serval, jena rigata, jena del Capo, genetta, istrice, cinghiale, antilope,* ecc.), quasi tutti divenuti africani, e che sarebbero vissuti nella centrale Europa, prima, durante e dopo la fase glaciale a cui si riferisce il grande fenomeno dei massi erratici del Nord. Questa fauna pertanto sarebbe stata *terziaria* o *quaternaria* in Europa, prima di rappresentare in Africa l'epoca attuale. La emigrazione più sensibile si sarebbe operata nella direzione del meridiano, e la distanza fra i punti estremi dell'antico abitato e dell'abitato presente di talune specie non sarebbe meno di 30 gradi di latitudine.

« Quanto ai mammiferi di origine siberica, a capo dei quali stanno sempre l'*elephas primigenius* ed il *rhinoceros tichorhinus*, la loro diffusione verso il nord-ovest dell'Europa operossi in una direzionee più prossima dei paralleli, con una rimossione geografica di oltre 70 gradi di longitudine. Questa fauna, cui appartiene la massima parte dei mammiferi europei dell'epoca *attuale*, non diventò *quaternaria* in Europa se non dopo essere stata *terziaria* nel nord dell'Asia, ov'ella restò rappresentata da un bel numero delle sue specie primitive, specialmente nella Siberia occidentale. Alcune di codeste specie (*bue muschiato, lemming, ghiro, ghiottone, renna,* ecc.), che posteriormente alla prima fase accennata si erano inoltrate fino al centro dell'Europa, tornarono in appresso alle loro latitudini subartiche, più adatte per certo ai bisogni della loro organizzazione. Altre specie (*elephas primigenius, rhinoceros tichorhinus, cervus giganteus, bos primigenius, ursus spelæus,* ecc.) si sono estinte;

nulla prova per altro che la loro scomparsa sia il risultato di una distruzione simultanea. Sembra al contrario che la loro estinzione siasi gradatamente operata, in conformità probabilmente alle leggi che, regolando la longevità degl'individui, limitano in pari tempo la durata della specie ».

Colgo questa occasione per chiedere se questi rilievi, non meno importanti che giusti, non dovrebbero ispirare qualche scrupolo ai geologi, ogni qual volta, dietro la semplice analogia delle faune e delle flore fossili, giudicano di botto sulla contemporaneità di due terreni. Di questa guisa si spiegherebbe la causa per cui non si giunge mai a trovare i medesimi fossili in due depositi di età differenti.

Certamente, fra i molti avvenimenti distruttori che passarono sul globo, nessuno pareggia in potenza ed estensione quello che chiamasi il *diluvio*, vale a dire la grande inondazione che ha riempiuti i fondi di tutte le grandi vallee del mondo; e ciò nullameno abbiamo testè veduto qual numero di specie ha potuto sopravvivere a questa catastrofe. Tutto pertanto ci persuade che v'ha una transazione costantemente seguitata dall'epoca diluviana all'attuale. Ciò che i geologi, per convenzione o per abitudine che sia, chiamano tuttora *ultima rivoluzione del globo*, e che avrebbe chiusa la serie dei secoli, de' quali si compone il periodo diluviano, è stata, se si vuole, una rivoluzione, perchè ha causato dei radicali cangiamenti nell'estensione e nel livello delle parti emerse dalla terra, non però una rivoluzione nel senso della parola generalmente inteso, dappocchè non ha violentemente mutato da capo a fondo l'ordine della creazione sulla superficie del globo. Lo sviluppo della vita ha continuato il suo corso regolare su questa superficie. È verissimo che parecchie specie di animali si estinsero all'epoca diluviana, ma anche ai giorni nostri e chetamente altre se ne vanno estinguendo. Dopo avere citati nella mia Memoria sul diluvio i fatti più noti a questo riguardo, non sarà male andarne raccogliendo alcuni altri.

Una specie di buoi, ora perduta (*bos longifrons*), viveva ancora in Inghilterra a' tempi della dominazione romana, dacchè se ne trovarono ossami in più località, e particolarmente presso Colchester nel 1849, frammischiati ad oggetti dell'epoca romana.

La Nuova-Zelanda, la cui fauna tutta speciale, non possiede verun mammifero terrestre, ne aveva nullameno una specie, la

quale anzi, secondo una tradizione degna di fede tra gl'indigeni, era poco prima assai comune, ed allevata in cattività. Essa è ora compiutamente estinta.

Trovansi pure in quella regione, in alcuni depositi, considerati altra volta come terziarii, delle ossa di varie specie d'uccelli giganteschi, fra i quali un rallide, il gigante della famiglia, su cui si è fondato il genere *nothornis*. Tutti i naturalisti rimasero a ragione sorpresi, quando nel 1849, il signor Mantell figlio trovò ancora un individuo vivo di codesta specie, della quale era forse l'unico ed ultimo rampollo.

Esistono documenti autentici che fanno credere come non soltanto il dodo dell'isola Maurizio scomparve in un'epoca assai recente, ma che altri volatili della località stessa o delle isole vicine, e de' quali i moderni naturalisti fecero una famiglia a parte, ebbero a subire la medesima sorte. Tali sono, a cagion d'esempio, il solitario di Leguat e quello di Carré, l'uccello azzurro, la gallina rossa dal becco di beccaccia di Cauche. A compiere l'estinzione di questa famiglia, non avanzano più che gli *apteryx* della Nuova-Zelanda, dei quali è facile prevedere la prossima fine.

Passiamo ora ad altra famiglia, che comprende l'*epyornis* del Madagascar, i *dinornis* e i *palapteryx* della Nuova-Zelanda. Ecco ancora un'altra bella serie di specie perdute nell'epoca attuale. Havvi probabilmente ad aggiungere il piccolo *casoar* nero che Peron trovò numeroso nell'isola Decrés, e del quale neppure un individuo si è più trovato d'allora in poi (1).

Non si direbbe esservi qualche cosa più che il caso o la mano dell'uomo in questo finale destino che avvolse ad una volta diverse specie d'uccelli, fra loro collegate dalle più naturali affinità zoologiche? Puossi a meno di scorgere in questi casi esempii dell'estinzione naturale della specie? Io mi astengo da qualsiasi ipotesi intorno alle cause dirette di questa estinzione, e aggiungo soltanto che l'opinione del Brocchi sulla probabilità di una causa fisiologica, non è scevra di fondamento. Devesi forse scorgere in ciò qualche cosa di analogo all'estinzione, indubitatamente fisiologica, cui, entro un termine più o meno lungo, soggiaciono le genera-

(1) Dalle ricerche del signor Steenstrup risulta che anche l'*Alca impennis*, un tempo sì comune nel Nord d'Europa, è una specie recentemente affatto estinta. Il bel esemplare che di essa si conserva nel Museo di Torino, è sempre doppiamente prezioso.

zioni ibride. Per verità, il poco che noi sappiamo delle cause probabili di siffatta estinzione, si riduce alle ricerche di Buffon, secondo le quali una conseguenza della ibridità sarebbe la sproporzione dei sessi.

Sarebbero quindi da considerarsi, al punto di vista paleontologica, i due ordini di uccelli *Inertes* e *Struthiones* come caratteristici dell'epoca attuale, per la ragione stessa che il mastodonte ed il rinoceronte con setto nasale lo sono per il periodo diluviano.

Si troverebbero altri esempi istruttivi ed applicabili alla teoria delle formazioni fossilifere, se fosse meglio studiato nella natura presente il lavoro della morte. Il signor Kittlitz (*) ha veduto, nella stagione estiva, nel Kamsciatka un fiume trascinare gran quantità di salmoni morti, che deponeva sulle sponde fangose. Basterebbe aspettare un rialzo delle acque ed una nuova alluvione per veder formarsi in quella località un vero sedimento di pesci. Abbiamo altra e più interessante osservazione di Darwin, di cui riporto l'estratto: « Si direbbe che i *guanacos* abbiano un luogo preferto per andarvi « a morire. Una quantità enorme di ossa rende tutto biancheggiante « il terreno prossimo alle rive del Santa Croce, e particolarmente « alcuni siti più cespugliosi, e più vicini al fiume. In qualche punto « di quel territorio ho contato da dieci a venti teschi; ed avendo « attentamente esaminate queste ossa, rilevai che non erano intaccate o spezzate siccome altre che avevo osservato disperse in altri « siti, le quali sembravano essere state preda degli uccelli carni« vori. Gli animali devono essere caduti morenti sul luogo stesso « fra i cespugli. Il signor Bynoe mi diceva che durante il suo ultimo « viaggio avea fatta la stessa osservazione sulle rive del Rio Galle« gos. Io non saprei pronunciarmi intorno alle cause di questo « fatto; osservai soltanto che, a Santa-Croce, i *guanacos* feriti si « dirigono sempre verso il fiume. Sovvengomi di aver veduto a « Sant'-Jago, alle isole del Capo-Verde, un burrone solitario pro« tetto da uno scoglio, ove si trovava accatastata una quantità di « ossa di capra; come se questo recinto fosse il cimitero di tutte « le capre del paese. Cito questi fatti, perchè da essi potrebbesi in « qualche caso derivare una spiegazione dell'accumulamento di « tante ossa fossili nelle caverne e nelle alluvioni; e del perchè le

(*) *Denkwurdigheiten einer Reise nach d. russischen Amerika.* u. s. w. Gotha, 1858, v. 2, pag. 354.

« ossa di certi mammiferi sieno piuttosto abbondanti in uno che « nell'altro giacimento ».

Nessuna di quelle cause, cui vengono dai geologi riferite le differenti formazioni del periodo diluviano, si è messa in azione al cominciamento di questo periodo ed ha cessato di agire al presente. Non vi furono che variazioni d'intensità e di estensione, come ve ne saranno sempre. Le grandi alluvioni antiche sono esattamente rappresentate, per quanto su piccola scala, dalle alluvioni moderne: le ghiacciaie delle alte vallate delle Alpi sono reliquie dell'enorme massa di ghiaccio che ha coperto altravolta quell'immenso rialto: il Groenland da tempi istorici non ha più diritto a tal nome, trovandosi di presente per intero in una vera fase glaciale; i banchi madreporici antichi si collegano dovunque, e per gradi insensibili, a quelli che sono tuttavia in corso di formazione: in varie località possono vedersi, al fondo de' laghi e degli estuarii o lagune, alla imboccatura dei fiumi e al fondo del mare, deporsi degli strati argillosi, delle arenarie, dei conglomerati che riesce impossibile separare da quelli dell'epoca precedente.

Le formazioni diluviane o quaternarie non si legano per una parte soltanto a quelle dell'epoca attuale, ma per un'altra eziandio a quelle dell'epoca terziaria. Basterà citare le osservazioni fatte dal signor Philippi nel sud dell'Italia, donde risulta che il passaggio dall'epoca terziaria all'epoca moderna fu affatto graduato, e che, senza la intromissione di veruno sconvolgimento o mutazione improvvisa, talune specie sarebbero scomparse di tempo in tempo, ed altre si sarebbero gradatamente sviluppate sino alla esistenza completa della fauna attuale (*).

Queste considerazioni si applicano assai bene ad ogni periodo della cronologia geologica: tutti si collegano fra loro per graduazioni successive. Ha ragione pertanto il signor Lartet quando, nella già citata nota, conchiude ne' seguenti termini: « Mentre cerchiamo « apprezzare la vera portata dei grandi accidenti che si produssero, « a diverse epoche, sulla superficie terrestre, si scorge quanto la « nostra immaginazione abbia sempre esagerati i loro risultati. « Questi accidenti furono, il più delle volte, contenuti in limiti « troppo ristretti, per aver potuto influire in un modo generale, e « tanto meno arrestare lo sviluppo regolare e progressivo dei feno-

(*) D'Archive: *Histoire des progrès de la Géologie*. T. 2, pag. 283,

« meni dell'organizzazione. Quindi non è forse lontano il giorno.
« in cui si proporrà di cancellare la parola *cataclisma* dal vocabo-
« lario della geologia positiva ». E verrà pure il giorno, noi non ci stanchiamo di ripeterlo, in cui la teoria del rinnovamento completo della creazione organica ad ogni epoca geologica perderà ogni credito.

Come puossi infatti conciliare con siffatta teoria l'impressione che colpisce lo spirito, quando si contempli il corso progressivo della organizzazione, traverso le serie geologiche? A qual pro allora quelle cure mirabili della natura, nel preparare l'apparizione dei mammiferi e quindi dell'uomo sulla faccia del globo, se doveva essa stessa distruggere alla vigilia quanto aveva preparato per tale avvenimento? Basta meditare per un istante sul presente ordine della creazione, alla concatenazione degli esseri che popolano la faccia del mondo, per comprendere che la subita apparizione dei mammiferi all'epoca cocena non avrebbe potuto succedere su un terreno nudo e deserto, appena uscito dalla desolante informità del caos. Abbiamo delle famiglie affatto naturali, i resti fossili delle quali abbondano nei terreni paleozoici, e che hanno pur tuttavia dei rappresentanti nella fauna attuale; ciò che fa credere ad una successione di specie non interrotta. Citerò, ad esempio, nella classe dei pesci, i lepidosteidi i quali, a cominciare dall'antica arenaria rossa, lasciarono non pochi avanzi nelle formazioni secondarie; e riapparvero quindi nella creazione attuale, senza lasciare alcuna traccia del loro passaggio nei terreni terziarii. A malgrado di questa lacuna, la continuità dell'esistenza di questo tipo ci sembra tanto più probabile, se poniam mente alle circostanze che fanno dei lepidostei viventi l'ultimo stipite di una famiglia antica, destinato a spegnersi, anzichè una schiatta rigenerata ed indipendente. Pretendesi adunque senza ragione che la fauna delle singole epoche geologiche sia esattamente rappresentata pel numero delle specie, e pel numero degli individui ne' suoi resti fossili.

La parola *specie*, che sì spesso mi occorse di scrivere, minaccia di chiamare dietro di sè quella sequela confusa di idee subbiettive e di quistioncelle, dalle quali non potrà mai sbarazzarsi la scienza. Il signor Isidoro Geoffroy di Saint-Hilaire, nel suo corso al Museo, trattò con molto tatto filosofico questa istessa questione anche dal lato della paleontologia, ed ha saputo far risaltare assai bene tutta l'inveromiglianza della teoria della *stabilità* della specie, compara-

tivamente a quella della *variabilità limitata*. Più si riflette, infatti, e più si scorge che il principio della *trasformazione*, o, a mio avviso, della *decomposizione* delle specie attraverso alle differenti epoche geologiche, è il solo razionalmente ammissibile. L'applicazione pratica di questo principio è irta di quasi insormontabili difficoltà, e si è a queste difficoltà appunto che la teoria delle faune e delle flore successivamente distrutte e rifatte, deve la preponderanza numerica de' suoi seguaci. I zoologi versano talvolta in dubbio gravissimo nel decidere circa il valore dei caratteri differenziali d'animali viventi che hanno tuttodì sotto gli occhi: i paleontologi sono generalmente meno scrupolosi e più spicciativi nelle loro faccende. Certamente i lavori di Cuvier, d'Agassiz, di Owen, i quali, colla scorta di qualche frammento di scheletri, o di ossa soltanto, evocarono dalle tenebre del mondo primitivo degli organismi completi, rimarranno sempre nel novero delle più splendide conquiste dello spirito umano; ma non può dirsi altrettanto di quei monografi che si propongono come scopo unico di stabilire delle specie e de'nomi, per la differenza più impercettibile di un dente, di una piega, di una incavatura. Si consideri per un istante quanto diventerebbe scoraggiante e complicata l'idea della specie, ove vi s'introduca l'elemento della variabilità per le mutazioni delle condizioni telluriche!

Il senso che si attribuisce alle parole *epoca*, *periodo*, *rivoluzione*, in geologia, è dunque destinato a subire una modificazione radicale, abbenchè la successione degli esseri organizzati, o, ciò che vale lo stesso, la cronologia del nostro pianeta, non possano altrimenti stabilirsi che per mezzo dei fossili. La storia della creazione è come la storia della umanità; i popoli sono per questa ciò che sono le specie per la geologia; la paleontologia da una parte, l'archeologia dall'altra si corrispondono. Ad una popolazione barbara, primitiva, uniforme, successe una suddivisione, sempre complicantesi viemaggiormente, di popoli varii di fisionomia, di abitudini, di istituzioni, di lingua; paesi una volta deserti divennero abitati, vi furono, come vi saranno sempre, delle invasioni, delle sostituzioni, delle superposizioni; e ciò nullameno l'umanità è un fatto unico che si svolge nella serie dei secoli che le è riservata.

Mi sono inoltrato in questa digressione a doppio scopo, primo, per provare che la miscela contemporanea di ossami d'animali perduti e di specie umana, anche dal punto di vista della teoria, non è poi tale enormità che richieda quelle torture di spirito,

quello stato di rivolta contro il fatto materiale, cui si trovano condannati i più dei geologi, quasi in conseguenza di una parola d'ordine ricevuta: secondo, per istabilire anticipatamente che l'uomo primitivo, l'uomo fossile, non appartiene ad una specie diversa da quella a cui apparteniamo noi stessi.

Voi pure, o signore, avete rimarcato il carattere particolare della fronte depressa, degl'incisivi sporgenti (tipo prognato) di cui sono improntati i cranii umani, rinvenuti nelle caverne con ossa di orsi, di jene, di elefanti, di rinoceronti, ecc.; ma attribuite quei cranii a razze differenti. Quelli che li hanno paragonati ora a' cranii di Negri, ora a' cranii di Caraibi, non giudicarono che alla sfuggita, colla scorta del tipo che, senza profonde ricerche, si trovavano aver presente allo spirito. Quel che più sorprende in questi cranii, non è già la loro differenza, è la grandissima loro analogia, di modo che l'opinione che li riduce tutti ad una sola razza merita la preferenza. Il carattere costante di questi cranii trovati in condizioni molto analoghe di giacimento ed in paesi assai discosti, come l'Europa ed il Brasile, debbe anzi avere molto peso per istabilire non solo l'età antidiluviana di quella razza, ma ben anche la sua unità. Eccovi pertanto l'uomo primitivo, la cui esistenza non venne ammessa da alcuni moderni antropologi, quali sono il signor di Gobineau ed il vostro dotto collega signor di Quatrefages.

Gli scheletri umani trovati in Irlanda coll'alce a grandi corna, ed in Svezia col bue primitivo, presentano già un altro tipo nella forma del cranio, il tipo ortognato; ma questa differenza è in rapporto con una condizione pure differente di giacimento. Trattasi qui di scheletri intieri, sotterrati nei depositi, chetamente formatisi in epoca relativamente non lontana, posteriore alle correnti diluviane, che trascinarono alla rinfusa dei frammenti dispersi di scheletri di animali diversi e dell'uomo eziandio. Tutto c'induce a credere essere il tipo ortognato posteriore al diluvio.

Il vostro scritto, o signore, è un bello esempio dei servigii che le scienze naturali possono rendere all'archeologia. L'età di pietra, che caratterizza l'infanzia dell'industria umana, continuò, come voi ben osservate, coll'uomo posdiluviano. Resta a discutersi ora quanto sia fondata la distinzione che vorrebbe fare il signor Boucher di Perthes, dietro la forma delle scuri in pietra di due epoche. Egli trova che le scuri posdiluviane sono acute e liscie, mentre

le altre nol sono; ma la forma rotonda, e la superficie scabra che per il signor Boucher di Perthes sono i caratteri delle scuri antidiluviane, e che egli attribuisce ad un minor grado di perfezione dell'industria dell'uomo primitivo, non sono probabilmente se non l'effetto del rotolamento cagionato dalle correnti; ciò che non poco contribuirebbe a stabilire eziandio l'età dello stesso terreno.

Io sono d'avviso che la storia naturale sarebbe pure al caso di rendere altri servigii alla storia umana. Se dall'esame mineralogico di quelle scuri potessero queste ricondursi alla loro naturale origine, si giungerebbe forse a trovare qualche orma della strada percorsa dai popoli primitivi nella loro emigrazione. Quegli strumenti son fatti di parecchie sostanze minerali, come trappo, basalto, porfido, ma specialmente di diaspro e di selce focaia. Queste specie di roccie esistono ordinariamente in posto, in località assai distanti da quelle ove trovansi lavorate e foggiate dalla mano dell'uomo, e potrebbe succedere che dalla materia di alcuno di tali oggetti si giungesse a riconoscere precisamente caratteri particolari di località. La selce stessa di che è formata la più parte delle scuri che trovansi in Francia potrebbe presentarne, specialmente sotto il microscopio. È in siffatto modo, a cagion d'esempio, che, ove non avessimo documenti storici e monumenti che ci attestassero la dominazione dei Romani nella valle d'Aosta, potrebbesi arguire dalle macine portatili, delle quali si trovano gli avanzi fin nell'Italia meridionale, le quali son fatte colla pietra di S. Marcello e di Fenix, così bene caratterizzata da' suoi granati e dalle sue piriti.

Mi sono adoperato a dimostrare che la formazione delle razze umane primitive, ammesse in numero di tre, non potrebbe altrimenti spiegarsi che per effetto naturale dei cangiamenti operati dal diluvio nelle condizioni della parte abitata del nostro pianeta; ed ho aggiunto che la formazione di queste razze, lungi dall'essere effetto della dispersione dell'uomo sulla terra, ne fu la cagione. E qui sento il bisogno di dare uno sviluppo maggiore a questa mia proposizione.

Queste razze primitive toccano davvicino il rango della specie di cui sono direttamente derivate. Dobbiamo dunque aspettarci di trovarvi ancora, per quanto modificati, caratteri dello stesso ordine di quelli sui quali è realmente fondata l'idea della specie zoologica. Uno fra i primi per importanza e de' più costanti, a fronte

del quale i caratteri esterni non sono altro che caratteri empirici, si è la ripulsione reciproca della specie. Di un modo o dell'altro si manifesta questa costantemente, passando per tutte le gradazioni, dalla separazione di buon accordo all'intolleranza, fino ad un vero stato di guerra permanente. È pur cosa interessante ad osservarsi che questo sentimento è tanto più pronunciato, quanto più strettamente sono collegate le specie per la somiglianza dei caratteri esterni e del genere di vita, come se la concorrenza dovesse risultarne più pericolosa, Si troverà, per esempio, una grotta abitata da animali di famiglie differenti, non mai da due specie diverse di pipistrelli. Gli storni annidano sui tetti in buona compagnia colle passere, ma non si trovano mai nidi di passere capannaie accanto a quelli di passere mattugie. I conigli e le lepri, questi simboli di timidità e di mitezza, si scacciano a vicenda dai loro distretti. Il ratto (*mus rattus*) era padrone delle nostre scuderie e delle nostre cantine, quando giunse d'Oriente il più grosso ratto delle chiaviche (*mus decumanus*) che lo scacciò sui tetti, gli fece guerra, e lo distrusse quasi totalmente. Gli esempii abbondano, ma io non vo' troppo divagare oltre il soggetto principale.

Una volta scompostosi il tipo umano primitivo in tre razze primarie, la ripugnanza istintiva e reciproca si manifestò, e ne seguì la separazione di queste razze. L'uomo, per ciò che ha di comune cogli animali, ha obbedito alle leggi, alle quali sono questi assoggettati; per ciò che ha di particolare nella sua propria natura, trovasi in lotta fra due principii: l'uno che, in forza dei sentimenti d'indipendenza e di supremazia, ha contribuito ad accrescere la divergenza naturale delle razze, l'altro che mediante una voce discesa dall'alto nel fondo dei cuori, gli fa scorgere i vincoli della fraternità, che gli errori di una teoria devota all'egoismo tendono a mascherare sotto considerazioni di angolo facciale o di colore. Confidiamo nondimeno nel trionfo finale del buon principio! (1)

(1) In aggiunta alle cose dette nella mia prima Memoria, riferirò ancora un fatto, e pel mio assunto il più significativo, intorno alla variabilità delle specie sotto diverse condizioni di clima.

È dovuto all'osservazione del signor Darvin.

Nell'anno 1764 furono introdotti i primi cavalli dai Francesi nelle isole Falkland, ove da quell'epoca si sono assai moltiplicati. Gli attuali rampolli di quei progenitori sono per altro assai più piccoli; così che l'emisfero australe possiede i suoi *Pony*, come nel nord le isole Shetland. I buoi introdottivi nella medesima epoca sono pel contrario cresciuti nelle di-

Se il cangiamento delle condizioni ambienti ha potuto, in seguito del diluvio, determinare la decomposizione del tipo unico primitivo della specie umana in un certo numero di razze primarie, ben ci dobbiamo aspettare di trovare consimili modificazioni in altre specie. Ora, egli accade sovente, in zoologia, di formulare questioni analoghe a quella che, a quando a quando, si riprendono ancora in antropologia: discutere cioè intorno al valore di certe variazioni permanenti ed ereditarie in questo ed in quel gruppo generico, le quali sarebbero agli occhi di certi naturalisti dei veri caratteri specifici, agli occhi di altri dei caratteri di razza. L'argali dell'Asia centrale, il muffione dell'alto Messico e delle montagne sassose, e quello di Kamciatka non formano, per certi zoologi, che una sola specie, mentre, secondo altri, ne formano tre distinte. Puossi dire lo stesso del muffione di Sardegna, di quel di Cipro e di quello di Persia. Alcuni autori fanno derivare il montone domestico dall'argali, altri dal muffione d'Europa, altri infine, come il signor Blyth, da una specie particolare che non esisterebbe più nello stato selvaggio. Il risultato di tutto ciò si è che, probabilmente, tutti i montoni selvatici non sono se non varietà primarie, la cui origine comune data da epoca remotissima, e che si conserveranno senza alterazione, ciascuna nella propria località, fino a che sussisterà lo stato attuale del nostro globo. Appena appena puossi considerare come specie distinta il muffione di Nubia.

Gli stambecchi dei differenti paesi sono nel medesimo caso; non hanno in particolare che dei caratteri pochissimo rilevanti. La facilità d'altronde con cui lo stambecco delle Alpi si accoppia colle capre domestiche che si fanno derivare dall'*egagro* di Siberia, producendo dei meticci fecondi per più generazioni (del che ebbimo un esempio a Stupinigi, presso Torino), ci autorizza a considerare tutte queste pretese specie come razze primarie. La stessa considerazione può farsi a riguardo del genere bue, e annodare in modo analogo il bue domestico ed il zebu, l'uro ed il bisonte, il bufalo ordinario e quello del Sudan. Si direbbe che solo per sem-

mensioni, ma il più singolare si è che essi, quantunque viventi in selvatichezza in assai angusti limiti, *si sono separati in tre razze*, particolarmente distinte dal colore, *i cui armenti non si mischiano giammai*. Anzi ciò che è molto singolare, quella di color grigio vivente sulle alture, quindi in regioni più fredde, ha raccorciato di un mese il periodo della gestazione, in confronto della razza bruna e della razza macchiata che vivono al basso piano. (Darwin, Journal of researches, ecc. pag. 292).

plice dimenticanza non venne in capo a qualche fabbricatore di specie di registrare per quattro volte il leone nei cataloghi sistematici, sotto quattro nomi differenti per le razze di Barberia, del Senegal, del Capo e di Guzerate.

Avremmo anche a fare delle osservazioni nella classe dei volatili; come sul falco pellegrino dell'America del Nord, confrontato a quello d'Europa ed a quello dell'Africa; sulla passera domestica dell'Europa centrale, paragonata a quella dell'Italia ed a quella della Spagna; sul fringuello d'Europa paragonato a quello d'Africa, ecc. In ciascuno di questi esempii noi rileviamo un gruppo di varietà costanti, ereditarie, locali, che sono o specie o razze, secondo la propensione degli autori per l'uno o l'altro partito, come appunto succede per le varietà umane. Bisogna nondimeno riconoscere che questa disposizione è, nel più dei casi, anticipatamente preparata dall'applicazione che si vuol fare dell'opinione preferita. Ciò è conforme alle tendenze dello spirito umano, e nel caso attuale, conforme altresì ai principii filosofici della scienza; dacchè là ove vengano a mancare le prove dedotte dall'osservazione e dall'esperienza, è concesso dare un qualche peso all'importanza dell'applicazione che si può fare dell'opinione adottata, ed al numero de' casi ne' quali è razionale siffatta applicazione.

All'epoca di Cuvier non aspettavasi che la scoperta dell'uomo contemporaneo dei grandi mammiferi fossili per fare un solo avvenimento del diluvio dei geologi e del diluvio della tradizione. Se ciò che in allora aspettavasi accade oggidì, non vediamo più ostacolo reale o ragionevole per seguire le conseguenze logiche di uno stato di cose che ha cangiato.

Dobbiamo fermarci a questa conclusione. Ad altri il compito di porre in accordo il risultato diretto della scienza col senso testuale della relazione, che da' tempi più remoti fu tramandata fino a noi per mezzo di una tradizione affatto autentica. Se io volessi inoltrarmi di un passo ancora in questa quistione, mi sarebbe impossibile di non far dominare le prevenzioni legittime del naturalista in tutti i passi del racconto mosaico che possono assoggettarsi alla interpretazione. Veggo nullaostante con piacere, in una elaborata dissertazione sul diluvio, del signor abate Maupied (*), tutti gli elementi che possono condurre la discussione ad un soddisfa-

(*) Dieu, l'homme et le monde. Parigi 1851, vol 3°.

cente risultato, sia per le giuste esigenze dei credenti, sia per la libertà della scienza. Io proclamo altamente questa libertà. Ogni offesa che le si faccia è funesta, perchè toglie i mezzi di perseguitare l'errore ne' suoi trinceramenti. D'altra parte è duopo convenire che la scienza *utilitaria* non concede allo spirito tutto quello slancio di cui abbisogna; che essa vien meno quasi sempre allo scopo medesimo che si propone. È duopo cercare la verità per la verità soltanto. Si trattò di cosmogonia, ora per far prevalere la tradizione mosaica sulla scienza umana, ora per far trionfare il razionalismo sul principio di autorità. Se si fosse atteso il corso regolare della scienza, si sarebbe finito coll'intendere che, essendo la creazione un fatto unico e regolarmente seguitato, senza interruzione, la storia primitiva da una parte, la geologia moderna dall'altra, erano in piena facoltà di scegliere a loro talento, nella serie delle fasi memorabili di questo grande avvenimento, quelle che ciascuna, al suo scopo particolare, considerava come principali e determinanti. Ciò posto diveniva affatto inutile di cercare un rapporto fra due cose che non si corrispondono: tra le epoche della geologia e le giornate della Bibbia. Per lo contrario i rapporti che io mi feci a stabilire fra il diluvio geologico ed il diluvio storico, risaltano abbastanza razionalmente, mi lusingo, da una sequela di ricerche fatte senza preoccupazione di sorta, dietro i principii delle scienze naturali (1).

(1) Non posso a meno di chiamar l'attenzione del lettore sulla seguente importantissima nota, direttami il 2 gennaio del corrente anno, dall'egregio mio amico prof. Quintino Sella:

« Sentendomi ragionare di Diluvio Noetico, mi venne pel capo d'indagare quale dovrebbe essere l'accrescimento medio annuo della razza umana, se l'esistenza di questa sulla terra non fosse più antica di quel che la Bibbia suppone,

« Facendo discendere la razza umana da Adamo che la Genesi pone a 4000 anni prima di Cristo, la vita dell'uomo durerebbe da circa 5860 anni. Se x è l'accrescimento annuo medio, siccome ritiensi l'attuale popolazione della terra di circa 1200 milioni di abitanti, dovrebbesi avere

$$(1+x)^{5860} = 1,200,000,000$$

onde $x = 0,0036$.

« Risalendo invece per la derivazione della razza umana al solo Diluvio Noetico, che la Bibbia pone a 2348 anni prima di Cristo, l'accrescimento annuo medio sarebbe dato dalla equazione

$$(1+x)^{4200} = 1,200,000,000$$

onde $x = 0,005$.

Tali, o signore, sono i fatti e le considerazioni che mi pregio sottomettere al vostro esame. E non ho forse motivo di sperare che le vorrete accettare nelle loro conseguenze più generali, dal momento che già ci troviamo d'accordo sul punto più essenziale?

F. DE FILIPPI.

« Ora dal 1848 al 1858 (Vedi *Opinione* 22 dicembre 1858) l'incremento della popolazione del nostro paese fu di 0,0567, onde per l'incremento annuo si avrebbe

$$(1+x)^{10} = 1,0567$$

da cui $$x = 0,0055.$$

« L'incremento dei paesi del Nord è assai superiore a quello del nostro paese, ed è invece inferiore in quelli del Sud, e se puossi ritenere per accrescimento medio attuale della razza umana la cifra che si riferisce agli Stati Sardi, è veramente singolare il vedere che esso riesca presso a poco quello che dovrebbe essere per derivare l'attuale popolazione del globo da un'epoca corrispondente a quella del Diluvio Noetico ».

Vedi eziandio su questo argomento la recente operetta dello stesso autore *Teoria e pratica del Regolo calcolatore*. Torino, *Stamperia Reale*, 1859 pag. 72.

DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN ITALIA

Calcografia — Litografia — Fotografia — Stampa della Musica — Carte da giuoco e da tappezzeria.

Calcografia. — La pittura e le arti plastiche ritraggono dalla calcografia quegli stessi beneficii di propaganda che le lettere e le scienze ottengono mediante la stampa. Firenze, ove essa ebbe origine per opera del Finiguerra, Venezia e Roma furono le sedi principali di quest'arte. Nella nativa Toscana il Mantegna e il Pollaiuolo, fra gli artisti la coltivarono con amore, siccome dal canto loro gli orefici la praticarono con laboriosa pazienza anche più diffusamente. In Venezia furono i pittori stessi ad esercitarla, epperò i loro lavori si distinguono per la larghezza del tocco e la finitezza dell'esecuzione. A Roma la calcografia peregrinò col Raimondi, allievo di Francia, artista ed orefice ad un tempo, che riuniva quindi le due qualità per farla trionfare al tutto. Ad esso ed ai di lui allievi devesi infatti la rapidità colla quale si sparse ovunque la fama di quel portento di Rafaello. Mantova infine, rifugio degli artisti campati al sacco di Roma, rifulse delle estreme glorie di quella prima epoca della calcografia italiana.

Ma la lentezza e la difficoltà con cui maneggiavasi il bulino, fecero cercare altri mezzi più speditivi, pei quali si studiarono principalmente Ugo da Carpi e il Parmigianino; il primo sostituendo all'unica lamina di rame la silografia a più tavole; il secondo mediante l'introduzione dell'uso delle vernici e degli acidi. Ed ecco apparire, quasi per incanto, dietro quelle scoperte, la pleiade degli artisti, soprattutto Bolognesi, che, con punta ardita e sicura ritrassero coll'acquaforte, e sparsero a profusione le briose creazioni,

le quali, accolte con festa da tutta l'Europa di quel tempo, vennero, pel loro grande pregio, insino a noi. A Roma vivono tuttodì le belle tradizioni di Piranesi e di Pinelli, e fra i pittori che possiam dire contemporanei, Sabatelli e Novelli sono i soli che ancora rappresentano in Italia questa maniera d'intaglio all'acquaforte.

Nè mancarono i seguaci di altre modificazioni all'arte incisoria; il granito, nel quale si distinse il Bartolozzi, le stampe a colori a più lamine, il chiaroscuro, onde ebbe fama il Zanetti, le imitazioni di disegni in matite; tentativi che non raggiunsero l'importanza assunta più tardi dall'incisione e dalla litografia. Queste infatti finirono col sostituirsi fra noi, come ovunque, quasi affatto alla calcografia.

Tuttavia, sebbene l'arte calcografica ebbe danno dai progressi della litografia, pure non può dirsi senza attività, facendosi spedizione de' suoi prodotti anche all'estero, dove una volta smerciavansi in gran copia, non foss'altro, le immagini dei santi. In Milano soltanto esistono trenta stabilimenti regolarmente esercenti. Tre o quattro di essi si occupano in modo speciale dei lavori di figura e in genere di belle arti, e a un dipresso altrettanti si dedicano alla cartografia. I prodotti di quest'industria sono le strenne, gli almanacchi, i biglietti di visita. Lavorano in quegli stabilimenti 40 operai, pagati da 1 fr. 75 cent. a 5 fr. 28 cent. al giorno. La carta, che d'ordinario si adopera per la stampa delle incisioni in rame, traesi in gran parte dalle cartiere lombarde di Vaprio e di Varese. L'inchiostro viene preparato sul luogo, con nero di Francoforte. I torchi sono in generale delle fabbriche lombarde; e solo pochi stabilimenti possedono torchi meccanici, di costruzione inglese. Lo spaccio delle produzioni più comuni trovasi circoscritto alla Lombardia; se ne manda tuttavia anche in parte nel Veneto e nei Ducati. Il Veneto è provvisto pure dai pochi stabilimenti di questo genere in Venezia. Rappresentanti di quest'arte in Firenze sono il signor Cesare Campagnano ed una società artistica editrice.

Litografia. — La litografia introdotta in Italia fino dal 1820, presto prese stanza in Firenze, Venezia, Milano, indi in Genova, Napoli, Bologna. Nella prima di queste città venne coltivata in origine con certo fervore, ma piuttosto da dilettanti, come una novità, che da veri artisti; nè miglior sorte ebbe a Bologna. In Venezia invece Zanolli, Dusi, Srigoletti ed altri impresero a pubblicare coi

mezzi litografici le opere classiche della scuola veneta. Nella capitale lombarda, Hayez fra i pittori di storia, Bisi fra i paesisti, fra i vedutisti Migliara, furono fra i primi ad occuparsene. Genova vanta il merito di averla associata la prima, fin dal 1832, alla tipografia, nelle pubblicazioni periodiche, il qual esempio trovò a Napoli imitatori nel Poliorama, antico giornale di quella città.

Ma senza inoltrarci di vantaggio in questa valutazione del valore artistico della litografia nel nostro paese, della quale pur troppo non avremmo a pronunziarne giudizio molto lusinghiero, facciamoci a considerarla piuttosto come ramo d'industria, e come tale, ci sia lecito passare, per così dire, a rassegna il materiale che serve a quella lavorazione presso le varie provincie italiane.

E cominciando dagli Stati Sardi, accenneremo di passaggio come gli stabilimenti litografici siano colà in numero di tredici, dei quali otto in Torino e cinque in Genova. Il signor Michele Doyen, di quella prima città, possiede 14 torchi, di cui 12 eseguiti in paese, e buon numero di operai e di disegnatori. Egli consuma per 32,000 franchi in carta nazionale all'anno, e pone in giro per due milioni e mezzo di stampati, di varie dimensioni. Il signor Junck, pur di Torino, ha 8 torchi e 22 operai, ed allestisce bollette litografiche in nero e biglietti da visita, che si raccomandano soprattutto per la modicità dei prezzi.

Anche Genova possiede in oggi fra le sue mura Claudio Jacomme, già operaio stampatore della litografia Lemercier di Parigi, presso il quale la perspicacia e la prontezza dei ripieghi vanno di pari passo coll'amor dell'arte e colla pratica esperienza. Tale prezioso acquisto noi dobbiamo a Luigi Pellas, accorto ed operoso tipografo e litografo genovese, che volle definitivamente affidare al Jacomme la direzione del suo già riputato stabilimento. Si compiono in esso, per cura del nuovo direttore, litografie con colori ad olio, a perfetta imitazione delle tinte, del vigore, dell'impasto e perfino del rilievo e dell'apparenza della tela, propria delle pitture ad olio; sicchè un quadro ad olio di qualsiasi più celebrato maestro può essere copiato mediante una serie di tirature litografiche su carta, a un dipresso coi risultati che ottengonsi per mezzo del magistero del pennello, e col massimo buon mercato. Di quella stessa maniera ritraggonsi pure litograficamente imitazioni perfette degli acquerelli.

Fin dal 1820 si aprì in Toscana, o meglio ancora in Firenze, la prima litografia che fosse in Italia, per le cure del sig. Cosimo

Ridolfi; il quale, contemporaneamente al professore Targioni Tozzetti, esibì in quella città i primi saggi litografici, appena giunsero di fuori le notizie sulla nuova industria e le mostre dei materiali che adopera. La litografia che da lui porta nome, ebbe stanza e vita fino a questi tempi nello Sdrucciolo dei Pitti. Altro stabilimento litografico lavora nella capitale toscana, dove una società d'artisti si è costituita non ha guari nell'intento di riprodurre con quel mezzo i migliori quadri moderni, e dove non sono affatto ignoti i saggi di litografia a colori, e le riproduzioni autografiche.

Il primo stabilimento litografico lombardo risale all'anno 1827. Oggidì vi sono in Lombardia 16 stabilimenti, dei quali 13 almeno hanno la lor sede in Milano. Lavorano in questa città 40 torchi e 100 operai. Per le pietre si ricorre alla Baviera, donde vengono già preparate. Alcune del Bellunese possono tuttavia rispondere alla bisogna. Le produzioni principali consistono in cambiali, circolari, fatture, etichette, cartelle di campione, registri, frontispizii e coperte di libri; cose tutte che non hanno smercio altrove che in Lombardia. Il più antico e migliore opificio di questo genere appartiene ai fratelli Vassalli, e conta 45 operai e 12 torchi. Quivi è pure in uso la cromolitografia, la litostereotipia e la cromolitostereotipia. Premiati più volte i proprietarii di quello stabilimento sono giunti ad emulare, per le stampe colorate, le migliori litografie straniere.

Il Kier e l'Antonelli di Venezia si distinguono, ed anzi il primo fu lodato per aver seguiti i progressi dell'arte e perfezionate le litografie a due lapis e a due tinte, e l'impressione litografica dei cuoi dorati, sostituendo al ferro fuso la pietra litografica ed anche la comune pietra dell'Istria, col mezzo di una vernice che la protegge dalla più forte acidulazione.

Quest'arte è pure esercitata colà in altri stabilimenti, fra cui non vuolsi tacere di quello del sig. Kirchmayr, ricco di torchi e d'ogni altro materiale. Ricordiamo di volo parimenti l'altro del sig. Prosperini di Padova.

Tre sono le litografie di Trieste: la litografia Linassi, grande stabilimento che conta 6 torchi ed un politoio a cilindro, e le litografie Buttoraz e Kunz.

A Napoli finalmente meritano menzione le officine dei valenti litografi Richter e Potel.

La *Fotografia,* che partecipa insieme dell'arte e della scienza,

per il fine cui tende e i mezzi che adopera, giova pure moltissimo all'industria, ed a questa ragione soltanto noi dobbiamo qui farne parola. Quando la fotografia acquisti in Italia quell'importanza e quell'estensione che altrove, darà grande impulso a molte industrie, come la fabbricazione della carta, la preparazione di apparati chimici, e soprattutto l'industria meccanica. Oggi non potremmo dire la quantità dei fotografi, che sono nelle varie città italiane, gli utili che fanno e che danno; però possiamo credere che essi siano numerosi dietro a ciò che conosciamo. La Esposizione universale di Parigi e le speciali della Società francese di fotografia videro parecchie prove fotografiche, venute d'Italia, le quali furono ammirate dall'universale.

Lo stabilimento dei fratelli Alinari, di Firenze, gode già fama europea; a Milano il Duroni ritrae principalmente la natura vivente, e fa servire l'arte sua a giovamento della diplomazia e dell'araldica, producendo i facsimili di antichi scritti in tutta la loro integrità di forma e stato di conservazione; Luigi Sacchi si studia in vece di riprodurre tele ed affreschi e fabbricati monumentali; le chiese e i monumenti di Venezia hanno trovato abili fotografi nel Perini, nel dottore Lorent ed in Giuseppe Coen; l'istituto dei signori Quswergh, padre e figlio, in Roma, gareggia per numero, importanza e bellezza di opere con quello dell'Alinari. Altri forse vi avranno in altre città, non meno abili e non meno esperti; se ne taciamo i nomi è per ciò solo che non li conosciamo.

Il fatto è che in alcun luogo la fotografia non potrebbe avere tanto incremento quanto in Italia. Qui la natura e l'arte offrono soggetti al fotografo; qui chiese e monumenti, qui quadri ed affreschi, qui il sole, primo fra gli apparati fotografici, risplende due terzi dell'anno. Con un po' di buona volontà, i fotografi italiani potrebbero ottenere la palma su tutti gli altri.

Le Esposizioni di Belle Arti non isdegnino di dare un cantuccio alla fotografia, e sarà mezzo di sollevarla, di tenerla in posto onorevole, di non lasciarla cadere in mano a genti che fanno dell'arte mestiere. Laonde noi non sappiamo abbastanza lodare l'impresa che, col nobile intendimento di giovare all'arte e agli artisti, si è incominciata in Firenze, la pubblicazione cioè di un'opera che, col titolo di *Ricordi Fotografici degli artisti contemporanei in Toscana*, conterrà, riprodotti fedelmente in fotografia, i migliori lavori degli artisti dell'età nostra dimoranti in quella provincia d'Italia. Cia-

scuna fotografia sarà corredata da un'illustrazione critica, che ne farà rilevare i pregi e i difetti In tal guisa la fotografia e la stampa coadiuvandosi a vicenda; la fama dell'artista si stabilirà sopra argomenti di fatto, il culto delle belle arti sarà potentemente ravvivato e diffuso tra il popolo, e al nostro paese verrà resa la dovuta giustizia.

Stampa della musica. — Quattro stabilimenti vi sono in Milano per la stampa della musica, uno de' quali di molta importanza, notissimo anche all'estero (1). Il personale complessivo impiegato in quei stabilimenti ascende a circa 200 individui, pagati da 1 fr. e 50 ai 4 franchi. Occorrono alla stampa la carta e i cartoni forniti dalle fabbriche di Toscolano, Roveredo, Vaprio e Milano; il piombo e lo stagno importati dall'estero. I primi torchi, tanto per la stampa della musica, che per la tipografia, quasi tutti in ferro, sono di provenienza inglese, gli altri escono dalle fabbriche lombarde. La musica stampata in Milano si smercia dapertutto in Italia, ed all'estero in tutte le parti del mondo. Considerevole è il valore delle produzioni musicali che escono dagli stabilimenti di Milano ogni anno. Il valore delle così dette *novità musicali* e l'importo approssimativo delle ristampe annue di opere già pubblicate può ritenersi da 1,100,000 fr. a 1,200,000 di franchi.

Il paese in Italia che, dopo Milano, mostrasi più attivo nella stampa della musica è il Regno di Napoli. La capitale sopratutto è la sede d'ogni contraffazione musicale; tutto ciò che esce di buono altrove vi si ristampa e si esporta di là clandestinamente, ed in larghe proporzioni, in Romagna, in minor copia in Toscana, ed in una misura ancor più piccola introducesi nel paese stesso della stampa musicale per eccellenza, la Lombardia.

Carte da giuoco. — Se dobbiam credere al Tiraboschi, già fin dal secolo XIII, cioè assai prima che in Francia ed in Alemagna, si usavano in Italia le carte da giuoco. Nel *Trattato* infatti del *governo della famiglia*, ch'egli cita, scritto nel 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro, di cui conservava un codice a penna Francesco Redi, recasi quest'esempio: *Se giucherà di danaro o così, o colle carte gli apparecchierai la via.* Ad ogni modo è certo che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non solo le carte da giuoco, ma altre stampe ancora, come risulta da un decreto del Pubblico, che si ha nella Raccolta di Lettere Pittoriche, MCCCCLI, addì XI ottobre: *Conciossiacché l'arte et mestier delle carte e figure*

stampide che se fanno a Venezia è vegnudo a total defectiva e questo sia per la gran quantità de carte da zugare a figure depente stampide, le quale vien fatte de fuora de Venezia... Sia ordenado e statuido... che da mo in avanti non possa vegnir, ovvero esser condotto in questa terra alcun lavoriero de la predicata arte, che sia stampido o depento in tela, o in carte, come sono ancore e carte da zugare, e cadaun altro lavoriero de la so arte faita a pennello o stampide, ecc. A prova poi del lusso al quale giunse quasi subito dopo quella fabbricazione basti citare quel che il Decembrio riferisce, parlando dei giuochi di carte di cui dilettavasi il duca Filippo Maria Visconti: *piacergli cioè singolarmente quello delle carte, ed un mazzo di esse, vagamente dipinte da Marziano da Tortona, esser da lui pagato 1500 scudi d'oro.* In questo mazzo, che dnra tuttavia, in parte rappresentò il dipintore figure bellissine per disegno ed invenzione. Altro ricordo di carte egregiamente dipinte si trova nella Storia di Cremona del Bordigallo, il quale dice che nel 1484 *Antonio de' Cicognara, eccellente pittore de quadri et bravo miniatore miniò et depinse uno magnifico mazzo de carte dette de tarocchi*, e ne fece presente al cardinal Sforza, e che dallo stesso furono miniati altri *giuochi per le sorelle di esso cardinale, monache nelle Agostiniane di Cremona.*

Il mazzo di carte più antico che si conosca, come vedesi dalla Raccolta delle cognizioni utili, stampato a Venezia e lavorato rozzamente a mano, trovasi diviso parte in Genova presso il marchese Durazzo, parte nella Reale Biblioteca di Torino, e parte era nella Raccolta di stampe del conte Cicognara. Ma ben più importante per la storia dell'arte, così prosiegue la Raccolta, è il mazzo di tarocchi posseduto in Milano dalla marchesa Busca Serbelloni, stampato in Venezia nell'anno 1491, li quali sono vagamente intagliati in rame, giacchè appariscono visibilmente i tratti del bulino attraverso il colore sovrapposto, e più chiaramente si scorgono questi tratti in un altro simile giuoco che trovasi a Napoli, ed in alcuni frammenti d'altro mazzo uguale che si trovano a Genova nella collezione Durazzo, non essendo nè quelli nè questi colorati. Un altro mazzo di carte da tarocchi della maggior rilevanza tanto pel disegno quanto per l'incisione, e che sembra appartenere a' primi intagliatori fiorentini, trovasi nella collezione del conte Cicognara. In queste carte i *danari* offrono una serie di medaglie imperiali romane, i *bastoni* sono figurati da alberetti piantati in terra con

varii animaletti al piede ed augelli sulle foglie: le *coppe* figurano una serie di vasi, tazze ed urne le più eleganti dell'antichità, una simil serie d'impugnature, foderi, teschi, ecc., presentano le *spade*. Le figure mostrano personaggi dell'antichità, ed i tarocchi poco diversificano dai comuni, se non per l'eleganza del disegno.

Al gusto artistico, che gl'Italiani profondevano in questo genere di lavoro, tenne dietro il mercantilismo; ed alle cure diligenti con cui un tempo accudivasi ai disegni ed alle incisioni, successe ora l'esclusiva preoccupazione di lavorar molto ed a buon prezzo; nella qual via, non v'ha dubbio, gli stranieri ci superano d'assai. Tuttavia anche in oggi v'ha fabbriche e spacci di prodotti indigeni, come risulta da ciò che noi andremo esponendo brevemente.

Se ne fabbricano in Italia quasi dapertutto; il Piemonte anzi ha di quest'articolo una lieve esportazione. I prodotti che escono dalle manifatture piemontesi sono buoni, sebbene di modesta apparenza. Il principale stampatore di questo genere in Torino è il signor Oletti, il quale fabbrica sopratutto carte da tarocco, ed impiega, come risulta dai registri del marchio, 200 risme di carta filagranata all'anno.

In Milano noveransi tre fabbriche di carte da giuoco. Delle tre fabbriche milanesi due hanno una decisa importanza pel numero degli operai impiegati, quantità e varietà dei prodotti, luoghi di smercio; la terza si limita alla fabbricazione di carte ordinarie. Codeste fabbriche impiegano complessivamente da 80 a 100 persone, delle quali 25 uomini, il resto ragazzi e poche donne. La mercede dei primi varia fra gli 88 cent. e 1 fr. e 32 centesimi. I coloritori lavorano a compito, e guadagnano dai 16 ai 17 franchi per settimana. Le materie inservienti alla fabbricazione, la carta bianca, gli stampi in legno ed in rame ed i colori, si acquistano in paese. I prodotti consistono in carte da giuoco da tresette, tarocco, ombra spagnuola, ecc. Se ne fabbricano 600 mazzi al giorno e 200 mila mazzi in un anno, pel valore primitivo, o di costo, di 44,000 franchi circa.

Anche nelle provincie della Venezia si fabbricano carte da giuoco, con destinazione per le varie piazze del Levante, ove se ne consuma in gran copia. Solo a Vicenza ve ne sono due fabbriche di ogni genere e di varie qualità. Se ne producono 50 mila mazzi circa.

Le carte che si fabbricano in Bologna sono abbastanza pre-

giate, ed hanno un orlo tutt'all'ingiro, a differenza delle francesi, che ne vanno esenti.

Legatoria di libri. — È utile ausiliario all'arte tipografica, e contribuisce allo smercio ed assicura la conservazione de' suoi prodotti. Più o meno eleganti e svariate sono le forme e molteplici le applicazioni di quest'industria, la quale ha degni rappresentanti nelle principali città della Penisola. Di questa guisa in Torino v'ha il Jouy, che si distingue per le dorature sul marocchino e le cornici in velluto per ritratti. Anche il Triverio allestisce prodotti dello stesso genere (2). Lo stabilimento Pellas, di Genova, lavora in ornati e dorature in rilievo (gouffrage) per etichette. Ma la migliore rinomanza spetta alla capitale lombarda, alla quale dobbiamo un'annua produzione di strenne, che gareggiano per l'eleganza ed il buon gusto con quanto di più perfetto ci viene dall'estero. Basti infatti il ricordare gli *Album* del Ripamonti, Carpano e del Canadelli, i cui lavori trovano spaccio, anzi sono ricercatissimi ovunque. Numeroso è il personale addetto al servizio di quegli stabilimenti, e piuttosto vistosi i capitali impiegati. Altre fabbriche minori attendono pure colà a lavori di galanteria in carta e cartonaggio. Tali sono infatti alcuni involucri da confetture, scatolette e figurine di varie foggie e dimensioni, di carta pesta, *carton pierre, papier maché* e carton cuoio.

Venezia, Firenze, Roma provvedono in questo genere ai loro bisogni più comuni, ma non possono gareggiare coi lavori degli stabilimenti lombardi. Resta Napoli, ove sopratutto all'ultima Esposizione industriale, potevansi ammirare libri ed *Album* di varie dimensioni, ed elegantemente legati in marocchino, seta, velluto. Principali rappresentanti di quest'industria sono i signori Bianconcini e Mayzhofer di Napoli, ed il signor Eliseo di Campobasso.

Carta dipinta ad uso di tappezzeria. — Alla fabbricazione della carta continua si collega negli Stati Sardi, come dapertutto, la prosperità principalmente di due grandi stabilimenti di carta dipinta ad uso di tappezzeria, di cui l'uno spetta al signor Franchetti di Torino, ed ha 25 operai e prodotti notevoli per la finitezza del lavoro e la vivacità dei colori, l'altro appartiene al signor Trivella di quella stessa città, con soli 16 operai, e commendevole specialmente per la modicità de' prezzi. Le fabbriche di tali carte in genere assunsero da qualche anno una certa estensione, sicchè

per le qualità comuni ed anche per le medie esse soddisfano ai bisogni del paese coi 50 mila chilogrammi, cui monta la produzione annua totale delle medesime, stimata dai 60 centesimi ai 3 franchi al metro.

In Milano vi hanno quattro stabilimenti di qualche rilievo che si occupano della dipintura a mano della carta da tappezzeria, ed altri cinque di minor conto. Il personale, che quelle fabbriche impiegano, è di 60 uomini e 48 ragazzi. I primi guadagnano 1 fr. e 50 cent. al giorno, i secondi 44 centesimi. Quasi tutta la carta che adoperasi in siffatta industria viene acquistata presso lo stabilimento di Vaprio. La quantità dipinta ogni anno calcolasi a circa 30 mila rotoli di 7 metri circa cadauno, e di risme 200 di carta leone, con colla, ad uso di *plafonds*. Siffatto prodotto si smercia nelle provincie lombardo-venete, negli Stati Romani e nei Ducati.

La cartiera infine del Fibreno nel Regno di Napoli, fabbrica carte vellutate per tappezzeria, le quali reggono alla concorrenza colle dorate, marezzate e verniciate di provenienza estera.

Carte geografiche. — In fatto di cartografia noi abbiamo una serie non interrotta di monumenti, che dimostrano con quanta cura diligente gl'Italiani di ogni epoca si facessero a studiare la patria loro e le moltissime terre, colle quali si trovarono a contatto per ragioni di commercio o per necessità di guerra. Quelle opere attestano inoltre come l'arte del disegno avesse cultori insigni presso di noi, e come, agl' incoraggiamenti dati dai governi, rispondessero sempre, nel nostro paese, l'audacia degli esploratori e la scienza dei cosmografi, famigliari dapprima alle dottrine dell'antichità, siccome poscia fortunati applicatori delle scoperte recenti dei loro compatrioti, Flavio Gioja e Cristoforo Colombo.

E già fin dai tempi romani Giulio Cesare aveva ordinato la misurazione delle provincie della Repubblica, al quale intento inviava Zenodosso, Teodoto e Policlite con missione di dirigere le operazioni geometriche delle parti orientale, settentrionale e meridionale. Esploratori al di là dei confini furono Protagora, Balbo, Elio Gallio, Petronio Tuba; ed all'interno venne delegato Agrippa a raccogliere e coordinare i materiali di tutte le indagini ed alla confezione di detta carta. Anche Augusto fu tenero della statistica dell'impero, e dopo la morte del genero diede alla sua volta incarico ai geografi ed ai designatori di stendere una nuova carta dell'impero

ed altra del mondo, che destinava ad essere esposte in pubblica mostra. Non restano di questa grand'opera che pochi frammenti, coi quali tuttavia potrebbesi ricostruire l'insieme dell'orbe allora conosciuto.

Nè a ciò solo limitavasi la scienza di que' tempi, perchè era di uso abbastanza comune presso i Romani altro genere di carte geografiche, chiamate *Itineraria descripta, non tantum adustata*, *sed picta*, e disegnate sopra fascia piuttosto oblunga, contenente le varie situazioni e distanze. Esse servivano d'ordinario alla milizia e rappresentavano una carta generale del mondo.

L'irruzione dei barbari interruppe ma non impedì siffatto genere di lavoro. Così l'astronomo imperatore Teodosio II, nel 435, dopo una misurazione delle provincie, che durò quindici anni, riprodusse *dum scribit pingit et alter* la *tabulam orbis*, costrutta già nove secoli prima da Augusto e da Agrippa.

Ravenna, ove Teodosio ebbe ad elaborare la carta dell'impero, divenne il focolare degli studii geografici. Residenza degli ultimi imperatori e di molti re Ostrogoti, infine degli Esarchi, che governavano ciò che rimaneva dell'impero d'occidente, pel fatto delle molte biblioteche onde era fornita, offriva forse maggiori risorse pei cosmografi che qualsiasi altra capitale. Laonde non è meraviglia se colà Guido di Ravenna, *Ravennæ exortus*, *licet indoctus*, desse una descrizione dell'abitabile, sotto il titolo di *Cosmografia*, e se non pochi itinerarii annotati e tavole stradali dipinte, *annotatæ et pictæ*, venissero eseguite in servizio del governo e del pubblico.

Ed eccoci ai tempi in cui la Chiesa volle ingerirsi anch'essa nei lavori di cosmografia. La descrizione dei paesi, quali conoscevansi dai pellegrinaggi, era eseguita nei chiostri, coll'ausiliario della parola, del disegno o dei dipinti di non pochi monaci studiosi. Le opere loro anteriori al secolo XIII, e delle quali alcune perfino del IX secolo, qualificate col titolo di mappamondi o di carte geografiche, altro non erano che immagini disegnate o dipinte della terra, considerata sotto l'aspetto, che pie immaginazioni le andavano attribuendo dietro la tradizione greca o la biblica. Tuttavia anche fra caseggiati, edifizii, o figure allegoriche ed innaturali vedevansi in esse mari, fiumi, montagne, isole e paesi diversi.

Ma da quelle immagini fittizie la geografia rilevavasi ben tosto fra noi, verso la metà del XII secolo, nell'estrema Sicilia, e per cura del re Ruggero, che in quell'epoca era padrone d'un terzo circa

dell'Italia. Nel 1138 quel principe si accinse all'ardua impresa di far scrivere una descrizione e di preparare una carta di tutto il mondo; per le quali cose cercò penetrare tutto ciò che sapevasi dell'antichità sull'argomento, tenendo conto e spesso controllando il sistema di Tolomeo, e sopratutto giovandosi delle vaste cognizioni degli Arabi, che per lustro o per ragione d'impieghi convenivano numerosi alla sua corte. Le ricerche che attingevansi sia da osservazioni, sia da testimonianze di colti viaggiatori durarono quindici anni (1139-1154), dopo i quali, su tabella da disegno, indicavansi, per mezzo di compasso, tutti i punti geografici, intorno a cui erano d'accordo le narrazioni. Infine venne fusa in argento una tavola rotonda, di grandezza enorme e del peso di libbre 450 romane, sulla quale da' artefici intelligenti, si fece incidere la configurazione dei sette climi, con quella delle regioni, dei paesi, delle sponde vicine o lontane del mare, ecc. ecc.; ed alla migliore intelligenza della carta, si pensò corredarla di un'illustrazione. Questa grand'opera geografica, elaborata e redatta in arabo da Edrisi, non è stata conosciuta durante gli ultimi due secoli che per mezzo di un sunto o piuttosto d'una copia degli itinerarii, quasi affatto priva della parte descrittiva. Questo testo venne prodotto a Roma nel 1592, collo stesso titolo dell'opera di Edrisi, sopra manoscritto allora unico, e che ora trovasi alla Biblioteca imperiale di Parigi.

Singolarmente copiosa di prodotti fu in Italia la cartografia nautica. Dopo il mille la marina, prendendo una sempre maggiore importanza, faceva appello ai compositori ed ai disegnatori di carte, che si moltiplicarono di conseguenza ovunque, a Venezia, a Genova, a Pisa, Messina, Ancona, Palermo, Napoli. Le due prime città sopratutto ebbero il primato in questo genere di composizione. A Venezia vi fu una scuola operosissima, alla quale non si può contestare il primato in ragione appunto della sua grande attività, e della sua gagliarda potenza marittima. Sono frutti di quella scuola: la relazione dei viaggi di Marco Polo (1300), l'opera ed il mappamondo di Marin Sanuto (1321), la gran carta dei due fratelli Francesco e Domenigo Pizzigani (1367), che tutti i cosmografi ammirano per la scrupolosa sua esattezza in ogni particolare; il Portolano dei paesi e delle isole del Mar ghiacciale, di Niccolò Zeno (1405), l'Atlante di Andrea Bianco (1436), i Portolani di Pietro Loredano e di Piero Versi (1444), che descrivono il Mediterraneo e l'Oceano e trattano di soggetti marittimi.

Genova pure si distingueva per le sue imprese oceaniche, ed il piccolo atlante del 1318, di Pietro Visconti *de Janua*, opera assai diffusa, prova come in quella città esistesse una fabbrica di carte pure attivissima. Quivi usci nel 1447 un mappamondo, che si provava d'accordare Tolomeo colle cognizioni dei navigatori e dei cosmografi; quivi l'opera del Pedrazio come ricordano gli storici: *Baptista Pedratius, civis Januæ, composuit hoc a. d. MCCCCXXXVI die julii.*

Gli anconitani Grazioso ed Andrea Benincasa, e Ottomano Freduzio, ed il fiorentino Toscanelli composero carte con osservazioni dirette, o mediante ingegnose applicazioni della scienza. Quest'ultimo, giunto all'età di 77 anni, lavorò nel 1474 di sua propria mano, *pintado da su mano*, una carta marina, *carta de marear*, dell'Oceano atlantico, pel canonico portughese Martinez, e di cui mandò copia a C. Colombo, insistendo sulla traversata più agevole per quest'Oceano fino alle Indie ed ai paesi delle Spezie.

La cartografia marittima del medio evo ritraeva principalmente la forma delle sponde del Mediterraneo e di altri mari, ma preparava in pari tempo gli spazii per le distanze stradali e itinerarie, i quali appuntandosi ed incrociandosi finivano col designare la rete topografica di ciascun paese. Ed è così che essa ha aperta la strada anche ai lavori della cartografia continentale fra cui devonsi annoverare: la *tavola rotonda* del re Ruggero, di cui si è parlato più sopra; l'atlante di Terra Santa (1321), di Marin Sannuto, che servi per lungo tempo di guida ai pellegrini; il mappamondo del camaldolese frate Mauro, cosmografo istrutto nelle scienze, e di cui conosconsi pure le carte dell'Asia minore, dell'Armenia, della Mesopotamia, della Siria (1448-9); la carta topografica dell'Italia del Leonardo (1479-1485), e quella pure dell'Italia, posseduta dalla Repubblica veneta, chiamata *tavola d'Italia*, e così perfetta nelle sue misure, da eccitare non pochi principi a farne richiesta di un esemplare.

In quei tempi ogni nave che partisse aveva bisogno di carte; ed i bastimenti dello Stato e del commercio, i depositi pubblici e privati ne possedevano d'ogni sorta. Disegnate dapprima o dipinte, furono più tardi scolpite in legno, e più tardi ancora sul rame per mano degli stessi uomini di mare, che si industriavano di moltiplicare di questa guisa i risultati delle loro esplorazioni. Talora invece esse erano l'opera di accurati disegnatori o di dotti cosmografi, dei quali ebbe in ogni tempo dovizia la patria nostra.

Alla confezione poi di tante opere più o meno pregiate contribuirono le notizie tratte da lunga esperienza; un occhio esercitato, lo studio dell'ombra, degli astri, del sole, della luna, della stella polare, la velocità della navigazione, la direzione dei venti fissarono dapprima l'attenzione dei cosmografi, cui vennero ad aggiungersi più tardi, come mezzo d'indagine, l'impiego della bussola, la quale diede alle mappe un fondo di maggiore esattezza, la scoperta del Nuovo Mondo che completava le idee di Tolomeo, il nuovo sistema di Copernico, che assegnava agli astronomi un punto fisso ed immutabile, la proiezione della scala crescente, inventata da Mercator, la qual ultima contribuiva possentemente alla riforma degli studii geografici per tutta Europa.

Fra i primi apostoli delle nuove idee citansi: Nicolò Zeno, veneziano, che nel 1555 s'accinse a graduare la carta del bisavolo; Gerolamo Ruscelli di Viterbo, che pensò ad arricchire del pari colla graduazione le carte nautiche ed idrografiche non ancora provviste di quell'artificio (1561); ai quali nomi devonsi aggiungere quelli di Jacobo Castaldo piemontese, il corifeo dei geografi della penisola italica (1543-1570), il quale ebbe a trattare ne' suoi particolari quasi tutte le provincie del mondo conosciuto; del Magini, matematico ed astronomo di Bologna, che nel 1589, seguendo la nuova teoria dei corpi celesti di Copernico, elaborò sopra vasto piano la carta d'Italia, giovandosi di una lunga serie d'osservazioni sopra le varie latitudini.

Altri autori dell'Italia d'allora attesero più modestamente a numerose pubblicazioni geografiche per uso comune e delle scuole; ad atlanti e portolani di piccolo formato, fra cui vuolsi distinguere quello in 4° di Francesco Camocio e l'isolario in 8° del Porcocci. Girolamo Porro stampò nel 1570 in Venezia le carte di Mercatore, ridotte in 4° di foglio. Giovanni Maria Turoni pubblicò a Venezia, nel 1655, il *Teatro del mondo* di Abramo Orteglio, in 8°, ridotto a intiera perfezione, ed in quel piccolo formato, a comodo dei viaggiatori. Quest'opera comprende 108 carte, le quali per l'esecuzione, e sopratutto pel numero delle epigrafi, ponno riputarsi migliori e più proficue dello stesso originale già pubblicato in Anversa.

Le necessità della guerra e più che questa i bisogni dell'amministrazione, del commercio e delle industrie diedero un grande impulso al disegno e quindi all'incisione delle carte topografiche. Nulla diremo di quelle più antiche e più inesatte, che prima il Cas-

sini in Francia, e poscia il Zannoni in Italia ebbero introdotto, e che rappresentavano i territorii con forma prospettica; nulla delle altre pure imperfette, che sostituivano una proiezione orizzontale de' monti e delle particolarità del terreno. A questi sistemi tenne dietro da ultimo il rilievo per curve orizzontali, onde si ha a colpo d'occhio l'idea delle pendenze varie del terreno sulle carte a media scala e si raggiunge la geometrica sua rappresentazione in quelle a grande scala.

L'Italia d'oggidì non può contendere certamente, in fatto di cartografia, coi lavori che si eseguiscono altrove, in Inghilterra, in Germania ed in Francia. Tuttavia anche presso noi vi hanno carte generali e carte speciali a grande, media e piccola scala, più o meno pregiate sia pel disegno, sia per l'incisione. Esse sono l'opera della cura di alcune apposite istituzioni formate dai governi, oppure il risultato degli studii di alcuni privati, i quali agiscono talora con intenti scientifici e talora invece con fini quasi affatto mercantili. Senza confronto migliori riescono le produzioni proprie degl'istituti governativi, come ne fanno fede le carte degli Stati-maggiori di Napoli e di Piemonte e dello stabilimento geogràfico militare di Milano, le quali sono incise ora sul rame, ora sulla pietra, con metodi particolari.

Così gl' istituti di Napoli e di Piemonte hanno adottato un metodo di disegno, tutto proprio degli Italiani, che richiede una luce inclinata sotto l'angolo di 45° come nel disegno prospettico, mentre l'istituto di Milano suppone, come si usa in Germania, la luce verticale.

L'ufficio topografico di Napoli si compone di tre parti distinte, 1° del dipartimento della biblioteca; 2° dei lavori geodetici topografici, idraulici; 3° dello stabilimento calcografico e litografico, della stamperia militare e di un deposito di modelli delle piazze forti sopra una grande scala. Il numero degli ufficiali ingegneri, professori, disegnatori ed incisori impiegato in quello stabilimento è di cinquantadue, alla cui testa v'ha l'illustre colonnello Visconti. La carta del regno di Napoli, che colà si pubblica per opera loro, costrutta alla scala del 1 : 86,400 del vero, con luce a 45° ed incisioni in rame, distinguesi principalmente per l'esattezza della triangolazione e della rappresentazione del terreno. È a deplorare soltanto che della medesima non sieno usciti che pochi fogli, dovendosi ricorrere tuttora, in caso di bisogno, all'antica carta

del Zannoni, od a quella più recente del Benedetto Marzolla, eseguita in litografia, alla scala del 1:240,000.

Anche il R. corpo dello Stato maggiore generale piemontese prosegue la pubblicazione della sua bella carta topografica degli Stati sardi di Terraferma, che riposa sopra eccellenti determinazioni astronomiche e sopra estese ed accurate operazioni geodetiche degli ufficiali del R. corpo medesimo e degli ingegneri militari francesi ed austriaci, e che corredano numerosi documenti topografici con ogni cura raccolti e desunti dalle attuali misure fatte sul terreno: immenso lavoro, che consta di 91 fogli, alla scala del 1:50,000, luce a 45°, e pel quale, senza ricorrere all'incisione sul rame, che avrebbe richiesto tempo e spese enormi, impiegaronsi semplicemente i mezzi più pronti e meno costosi che fornisce l'arte litografica. Di questa carta non si è pubblicato fin qui che la maggior parte dei fogli concernenti la frontiera occidentale e la Liguria.

Opera ugualmente di quello Stato maggiore, e riduzione della carta di cui sopra, è l'altra in sei fogli, alla scala del 1:250,000, il cui primo foglio, uscito nel 1841, disegnato dal Brambilla, ed inciso dal Lecoq, può dirsi un vero capolavoro d'incisione topografica. La presenza allo Stato maggiore di questi due egregi maestri creò una scuola, presso cui i nostri giovani disegnatori ed incisori Putzu-Falqui, Arghinenti, Capietti, Righetti e Biasoli, attinsero le cognizioni e la pratica di un'arte da noi finora troppo negletta. Ai sopracitati allievi del Lecoq devonsi infatti: la bella carta dei dintorni di Torino in 4 fogli, e la carta corografica delle Alpi dal Mediterraneo all'Adriatico. Torino 1845. Scala al 600,000 del vero, incisione in rame, pure in 4 fogli. Al Biasoli finalmente devesi il prezioso ritrovato di riprodurre colla galvanoplastica le incisioni sul rame con una precisione ed una finitezza non mai raggiunta fin qui.

Le carte preparate da altri topografi piemontesi che più meritano menzione sono: la carta dell'isola e regno di Sardegna, del La-Marmora, disegnata in rame con finissimo bulino, alla stessa scala di quella degli Stati di Terraferma, in due fogli, ricca di particolari, e la carta idrografica delle coste degli Stati di Terraferma. Torino, scala del 240,000 del vero, luce a 45°.

L'ufficio topografico di Toscana, la cui direzione è affidata ad un ufficiale modenese, allievo del celebre Caradini, ha cominciato i suoi lavori dalla carta del territorio di Lucca, che mancava appunto

al granducato. Una lodevole illustrazione della Toscana si ha da un privato, l'Inghirami, nella sua carta geometrica di quel paese, ricavata dal vero nella proporzione di 1 a 200,000, luce a 45°, fogli 4, incisa in rame e pubblicata a Firenze nel 1830. Riduzione di essa ed incisa in un sol foglio grande è la carta del Segato.

A un privato pure, il Litta, appartiene la nuova carta degli Stati pontificii meridionali. Milano 1820, scala, luce, incisione e numero di fogli come sopra.

Opera invece dell'istituto del Genio militare estense è la carta topografica del ducato di Modena, levata dietro misure trigonometriche alla scala di 1:28,800 per ordine di Francesco II, già duca di quel paese.

Buona parte delle carte topografiche dello Stato maggiore austriaco sono state disegnate ed incise da uomini nostri in Milano presso l'istituto geografico militare, fondato all'epoca del regno Italico. Così è della carta topografica del regno Lombardo-Veneto, in 42 fogli, costrutta sopra misure astronomiche e pubblicata nel 1833, alla scala del 86,400 del vero, luce verticale, assai bene disegnata ed incisa e ricca di particolari d'ogni maniera. Così della riduzione della precedente in 4 fogli, scala 1:288,000; e della carta topografica dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, levata dietro misure trigonometriche negli anni 1821 e 1822 e pubblicata nel 1828, sopra scala, con lume ed incisione pari a quella della gran carta del regno Lombardo-Veneto.

Fattura di quell'istituto sono del pari: le carte amministrative dell'antico regno Italico, la carta di cabotaggio del mare Adriatico, scala 1:174,960, anno 1822-4; l'Idrografia generale del mare Adriatico, incisa dal Bordiga, in due fogli, scala 1:499,968, anno 1828; il *Plan der Gegend zwischen Belluno u. Feltre entworfen u. litographirt*, scala 1:21,600, 2 grandi fogli. *Landstrick zwischen der Chiese und der Etsch,* 6 fogli litografati, scala come sopra, anno 1835; *Umgebungen von Montechiari*, scala di 1:11,400, anno 1831; *Gegend zwischen Sesto Calende, Somma, Gallarate,* scala 1:21,600, anno 1832; *Contorni di Milano*, scala 1:50,000, 4 fogli, an. 1823.

Altra carta diligente e ricercatissima di quei contorni, alla scala di 1:25,000, fu fatta sotto la direzione dell'ingegnere geografo Giovanni Brenna, autore di altra carta geografica e postale del Lombardo-Veneto. Milano 1848, scala al 375,000, luce a 45°. Molta

lode merita ugualmente l'atlante del Vaccani sul teatro della guerra della penisola.

Completano la serie delle recenti carte disegnate ed incise in Italia da geografi del paese: la gran carta d'Italia del Civelli, in 28 fogli, scala al 555,555 del vero, incisa in rame, luce a 45°; la carta fisica, statistica e postale, pure dell'Italia, dello Stucchi, in 4 fogli, scala dell'1,111,111, come sopra; la carta dell'Italia, del Cersio, impiegato nell'istituto geografico militare di Vienna, in 8 fogli, scala del 864,000, come sopra.

PIETRO MAESTRI.

(1) *Lo Stabilimento Ricordi.*

Il signor Tito Ricordi, per mezzo del suo stabilimento, ha assistito e cooperato allo sviluppo musicale in Italia fino da'primordii del nostro secolo. Le composizioni di quasi tutti i più celebri e accreditati maestri furono pubblicate per le sue stampe, ridotte per le parziali esecuzioni, diffuse in tutti i teatri nazionali e stranieri per mezzo della rappresentazione. Per non citare che alcuni de'nomi più chiari, il Ricordi si è fatto editore delle opere teatrali di Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi, Mercadante, Pacini, Coppola, Coccia, dei fratelli Ricci, di Pedrotti, Mazzucato, Rossi, Vaccaj, Nini, Balfe, Auber, Meyerbeer, ecc., nonchè di un numero strabocchevole di altri autori di musica da camera, ecclesiastica, istromentale, di teorici e trattatisti. Più che trentamila sono le composizioni complessive, escite dal suo stabilimento, il più vasto che esista, quello da cui si propagò tutto il movimento musicale italiano della età moderna.

(2) E il Vezzosi fiorentino che tiene bottega di legatoria in contrada delle Finanze, premiato con medaglia d'argento all'ultima Esposizione dell'industria nazionale.

(*Note della Direzione*).

LE FABBRICHE DELLE ARMI

NEL BELGIO

(Da relazioni e documenti inediti)

SOMMARIO

Considerazioni generali. — Sviluppo commerciale dell'industria dell'armi. — Natura dei prodotti. — Modelli e prezzi di costo. — Dell'armi da guerra. — Spaccio. — Prezzi. — Comparazione. — Tempo necessario all'esecuzione di una commissione. — Della recezione. — Dell'armi da caccia, di lusso e di precisione. — Comparazione. — Del merito relativo delle armi extrafine. — Del così detto *Banc d'épreuve*. — Dei cannoni, origine della loro fabbricazione nel Belgio. — Fonderia regia de' cannoni. — Progresso della fabbricazione. — Esportazione. — Tempo necessario all'esecuzione di commissioni dall'estero.

Tra i diversi rami d'industria che onorano il Belgio, l'armeria occupa il primo posto. La fama ch'essa s'è procurata rimonta a epoca antichissima, e nullameno tale industria prese il suo maggior sviluppo nei tempi moderni, col perfezionamento successivo recato nella produzione.

Io credo non isbagliarmi nel dire che a prezzo eguale, l'armeria belga sfida al dì d'oggi qualunque concorrenza, e non ha in nessun luogo chi la superi.

L'armeria (*arquebuserie*) di Liegi è, come dissi, in via di progresso, nel mentre che le sue antiche rivali di St.-Etienne e di Birmingham van decadendo: la loro impotenza si è mostrata alle esposizioni di Londra e Parigi, nello stesso tempo che si rivelava la superiorità delle fabbriche di Liegi.

All'appoggio delle mie asserzioni indicherò il numero delle canne d'armi da fuoco fornite dalla città di Liegi nel periodo degli ultimi sei anni.

Nel	1853	canne d'armi da fuoco	portatili	495,628
»	1854	»	»	567,409
»	1855	»	»	562,177
»	1856	»	»	587,924
»	1857	»	»	599,208
»	1858	»	»	484,692

Queste son cifre prodigiose, se si mettono in rapporto colla popolazione d'un piccolo paese che ben poco produce pel suo consumo e che non ha possessioni lontane.

Egli è a notare che le armi a fuoco portatili, destinate all'armata belga ed alla guardia civica, non sono comprese nella nota statistica che precede.

Le armerie a Liegi s'occupano di tutte le categorie e sistemi d'armi da fuoco, dalla pistola tascabile fino al cannone del più grosso calibro.

Esse lavorano su qualunque modello tanto di pistole, come carabine, fucili, cannoni, obizzi e mortai.

Delle così dette *armi bianche* non si occupano, non godendo il privilegio di distinguersi in questo ramo di fabbricazione. Nullameno le baionette pe' fucili e carabine *rayées* che sortono dall'armerie di Liegi son pur fatte nel paese.

Avrei voluto unire al mio rapporto una collezione di modelli d'armi da fuoco portatili, e dei prezzi correnti della fabbricazione in Belgio, ma qui fui arrestato da una impossibilità materiale: non esiste una collezione litografata; e non c'è luogo a sorprendersene, quando si consideri il succedersi di innovazioni con più o meno felice successo nella confezione dell'armi da un quarto di secolo in qua.

L'applicazione della percussione, la carica dalla *culasse*, le *rayures* interne e sì variate delle canne, la trasformazione dei proietti ecc. ecc. son tutte cause che han concorso a modificare la costruzione dell'armi, ed a moltiplicarne all'infinito i modelli ed i prezzi di costo.

Se però non esiste una collezione completa stampata di modelli di ciò che fabbricasi a Liegi, ogni fabbricatore ha i suoi disegni.

A Liegi del resto si fabbrica su qualunque modello: o si fornisce uno *specimen* ed un disegno descrittivo, o lo si richiede.

Pel momento ho raccolto qualche dato approssimativo che potrà convenevolmente supplire ad una tariffa che manca.

Il vantaggio maggiore ch'offre al consumatore la produzione belga si è la modicità relativa dei prezzi di costo. Questa modicità di prezzi tiene a due cause, al *buon mercato delle materie primitive* e il *lavoro parziale a domicilio del lavorante.* Questi può consacrare al lavoro tutto il tempo che impiegherebbe a rendersi due volte al giorno o ad

uno stabilimento spesso assai lontano dalla sua dimora, e sfugge così l'occasione di spendere per via parte del salario.

Secondo il bisogno della sua famiglia e a seconda della sua attività, il lavorante si occupa tanto i giorni di lavoro come i giorni festivi, regolando poi come meglio l'intende le ore di lavoro e di riposo. Egli assume la confezione dei pezzi in cui meglio sa di riescire, e trova, indipendentemente dai giovani apprendisti, degli ausiliarii utili in seno della propria famiglia le di cui forze vive son così tutte impiegate.

Questo sistema, che offre per risultato una diminuzione nel costo della man d'opera, non ha che piccoli inconvenienti diminuiti pur essi dall'esperienza e coscienza del lavorante. Il lavoro per esempio manca di sorveglianza nel tempo che dura la sua esecuzione; la fabbricazione di ciascun pezzo costituisce una specialità da cui il lavorante non sorte, e ne risulta spesso de' difetti di posa, d'armonia e di finitezza specialmente nelle armi di prima qualità.

Il lavorare a domicilio, alla mano, non esclude d'una maniera assoluta l'applicazione di macchine alla fabbricazione di varii pezzi di un'arma.

Ne esistono di assai ingegnose e che funzionano con pieno successo pel così detto *laminage* dei cannoni, pei pezzi di platina, per la guarnitura e digrossatura del legno.

I prodotti delle manifatture belgie sono stimati e ricercati in tutte le parti del mondo. Poche son le nazioni che non sieno successivamente diventate tributarie del Belgio per le armi da fuoco: l'Inghilterra, la Russia, la Servia, la Moldavia, la Valacchia, la Grecia, la Sardegna, la Sicilia, la Sassonia, il Würtemberg, la Baviera, il ducato di Baden, l'Olanda, l'Egitto, il Brasile, il Messico ed altri Stati americani, e persino alle Indie orientale ed occidentale si sono fornite nel Belgio.

La Francia stessa, che ha sempre saputo bastare a' suoi bisogni senza ricorrere all'estero, si vide obbligata dopo la rivoluzione del 1830 a pagare il suo tributo al Belgio.

Liegi le ha fornito cinquantamila fucili da munizione.

L'Inghilterra, quel paese eminentemente industriale, che possiede mezzi di produzione sì potenti, e che è animato da tanto amor nazionale, l'Inghilterra ha aggiudicato poco fa al Belgio sul servizio delle Indie la fornitura di una quantità enorme di carabine, indipendentemente da una commissione di ottomila moschettoni che son in via d'esecuzione.

La Russia, alla quale il Belgio ha fornito delle centinaia di migliaia di fucili, non può, malgrado il suo ferro (non avendo il carbon fossile per la stagnatura), fabbricare tutte le sue armi. Ciò la rende

tributaria della Prussia, dell'Austria, e del Belgio pei cannoni *rayés*. Essa dà la preferenza a quest'ultimo paese quando deve commettere le migliori armi *rayées*, quelle destinate alla Guardia.

La Sassonia ha dato in questo momento a Liegi una commissione di ventimila fucili.

L'Austria e la Prussia non hanno ordinato niente al Belgio perchè son dotate di stabilimenti che bastano ai loro bisogni e che forniscono prodotti soddisfacenti.

Il fabbricante belga ha tanta confidenza nella riescita dei suoi prodotti, che si videro spesso le armerie di Liegi spedire a destino perfino ventimila fucili senza esigere che venissero ricevuti in qualità alla fabbrica come s'usa generalmente. La riescita ha coronato di successo la presunzione dei fabbricanti.

Il prezzo delle armi da guerra dipende particolarmente dal grado di perfezione che esige il committente e dal modello adottato. Dacchè il fucile di munizione, detto del 1777, è stato detronizzato dal progresso, ogni nazione ha, per così dire, un modello particolare d'arme a fuoco, e spesso due (fucile e carabina).

Ma indipendentemente dal grado di perfezione e dal modello richiesti, che influiscono naturalmente sui prezzi di costo, que' prezzi sono sottoposti a delle variazioni dipendenti dal valore delle materie prime, dall'importanza delle commissioni, dal tempo accordato per la loro esecuzione e dal grado di attività al quale è spinta la fabbricazione all'epoca in cui è data la commissione.

In un'epoca di poca operosità i lavoranti son meno esigenti ed il prezzo di costo n'è per conseguenza minore.

Le armi *rayées* di ottima qualità sono generalmente fornite ai governi stranieri per il prezzo di fr. 50 a 53. Le carabine *à tige* potrebbero essere cedute al prezzo di fr. 60.

Gli stabilimenti militari di Francia che non fabbricano per l'estero che eccezionalmente, hanno fornito alla Turchia nel 1857 delle carabine che furono pagate fr. 60 ed il di cui prezzo a Liegi non avrebbe oltrepassato fr. 55.

Da un articolo del *Times* pubblicato nel gennaio 1858, si deduce che il fucile *rayé* inglese costò a Birmingham nel principio del 1853-54 lir. 4 10ı100, ossia al corso medio di fr. 25 21, fr. 103. 36. Alla stessa epoca, i fabbricanti di Liegi fornirono il medesimo fucile per lir. 2 16ı100, ossia fr. 54 45. Dipoi i fucili inglesi si confezionarono nella grande manifattura dello Stato a Enfield, sul piede di cinquantamila per anno, e costavano ancora lir. 3. 15ı100, fr. 79. 41 nel mentre che a Liegi nella stessa epoca il governo inglese li otteneva per lir. 2 10ı100, fr. 52 94.

Negli Stati Uniti d'America, ove la fabbricazione è tanto avan-

zata, tutto facendovisi colle macchine, le armi di modello inglese costano ancora fr. 78 84.

Una fabbrica di primo rango può intraprendere una consegna di dieci a dodicimila fucili da effettuarsi nel corso di un anno. Se la commissione fosse più grande e da consegnarsi ad epoca fissa, l'imprenditore si associerebbe ad altri fabbricanti. Così successe all'occasione dell'importante commissione data dall'Inghilterra per le Indie, commissione che venne divisa fra quattro grandi fabbriche a Liegi.

Le armi da guerra per l'estero sono generalmente ricevute a Liegi da un delegato dell'acquirente: esse vengono poi incassate per cura del venditore. Là finisce l'esecuzione d'un contratto.

Il prezzo delle armi da caccia dipende egualmente dalla qualità e dagli ornamenti, quello delle armi di lusso che son sempre di prima qualità dipende unicamente dalla ricchezza degli ornamenti. Tutti e due sono compresi nel limite estremo di fr. 5 45 a 1200.

Per fr. 16 si può avere un fucile a doppia canna conscienziosamente fabbricato; per 30 canna a nastri di ferro; per 68 canna d'acciaio; per 66 canna damascata; per 75 canna damascata turca; per 100 ben fatto senza quegli ornamenti destinati a sedurre l'acquirente, ma con tutti i pezzi che possedono un grado di finitezza conveniente; infine, per fr. 60 a fr. 80 si può essere serviti convenientemente.

Al di là dei prezzi indicati son le armi di precisione e di lusso.

Se egli è vero che per le armi da lusso *estrafine* le armerie di Liegi non possono ancora primeggiare e fare concorrenza a Parigi e Birmingham, non è men vero che, entrata oggi in una lotta pacifica che tocca il suo orgoglio e stimola i suoi sforzi, Liegi è in via di progresso. Per le armi meno fine ella rivalizza con que' due centri di produzione quanto alla qualità, e li supera pel vantaggio d'una notabile inferiorità nei prezzi.

È stato constatato dall'Esposizione universale del 1855, come lo era già stato a quella del 1851, che con merito eguale di forma, di corretto e di finito, Liegi può fornire un eccellente fucile da caccia al prezzo di fr. 300; mentre l'eguale dovrebbe pagarsi fr. 600 a Parigi e fr. 1000 a Londra e Birmingham.

Per ciò che riguarda le armi di gran lusso *estrafine*, non è che sotto il rapporto della decorazione che Liegi si mostra ancora inferiore a Parigi e Birmingham. Le viene rimproverato il difetto d'armonia nei dettagli dell'ornamento, il non possedere quello squisito gusto, quello spirito inventivo che fanno il merito degli artisti a Parigi e Londra nella composizione d'un disegno d'ornamenti.

Quando si tratta di fabbricare un'arma perfetta su tutti i rapporti. Liegi si contenta di riprodurre quello che si fa all'estero, e in ciò riesce meravigliosamente a merito degli eccellenti suoi artisti scultori, intarsiatori, cesellatori ed incisori.

È del resto nel Belgio che i fabbricanti d'armi francesi comprano fatti i tre quarti de' fucili da caccia che vendono ai loro clienti dell'interno e dell'estero come prodotto nazionale.

Il numero de' fucili da caccia importato annualmente in Francia è calcolato da novanta a centomila, cioè tre volte la produzione totale di St.-Etienne.

Non una sola arma a fuoco è messa in commercio dalle fabbriche belgie senza che prima la canna o le canne quando sono a varii colpi, non sieno soggette ad una severa prova. Questa prova è fatta in uno stabilimento che ha ricevuto il nome di *Banc d'Epreuve* e che dipende dal governo.

La prova è obbligatoria, nessun fabbricante può ommetterla senza incorrere nelle pene inflitte dalla legge, e la polizia del luogo ha il diritto di visitare le fabbriche ed i magazzini d'armi per constatare l'osservanza del regolamento e denunciare le contravvenzioni commesse. Del resto la tassa per queste prove è sì poco elevata da non eccitare la frode in confronto al pericolo di multa e di prigionia.

È il *Banc d'Epreuve*, quella istituzione saggia e preservativa d'accidenti che permette di constatare esattamente l'importanza annua dei prodotti dell'armerie a Liegi.

La fabbrica d'armi dello Stato ha il suo *Banc d'Epreuve* particolare.

La fabbricazione dei cannoni nel Belgio, come quella delle armi a fuoco portatili, rimonta a varii secoli fa.

Sotto il regno di Carlo V, che stabilì a Malines una fonderia per i cannoni in bronzo, quest'arte ivi acquistò una legittima rinomanza, e di già al principio del XVII secolo si impiegava a Liegi il carbon di terra fondendo bocche da fuoco.

Lo Stato ha il monopolio della fabbricazione dei pezzi d'artiglieria, l'industria privata non ha a sua disposizione i mezzi e le macchine per farvi concorrenza.

Il governo possiede a Liegi una magnifica fonderia di cannoni, che sarebbe condannata a stare inattiva una parte del tempo se non lavorasse che pei bisogni del paese; per mantenerla in costante attività, esso risolse nel 1840 d'accettare delle commissioni di bocche da fuoco e proietti per le potenze straniere.

La celebrità di cui gode la fonderia reale dei cannoni nel Belgio mi par meritare che io qui riproduca testualmente qualche linee sulla sua storia, tratte da un documento ufficiale.

« L'établissement actuel à Liège ne date que de 1803. À cette « époque un mécanicien de Paris, nommé Périer, s'étant engagé à « fournir au premier Consul 3000 canons de 36 pour l'armement de « la flotille de Boulogne, établit son usine a Liège dans le faubourg

« Saint-Léonard. Il y construisit dex halles qui étaient destinées au « coulage des pièces, et renfermaient chacune 6 fourneaux à réver- « bère, un vaste atelier pour forer 20 bouches à feu à la fois, et les « ateliers accessoires. Il y ajouta 6 machines à vapeur d'une force « totale de 96 chevaux.

« Malgré le choix d'un emplacement avantageux pour la concen- « tration de tous les moyens de production, personnel, matières pre- « mières et voies de communication faciles, et malgré les travaux « précités qui avaient absorbé des sommes considérables, cet industriel « échoua dans son entreprise, et dut résilier son contrat.

« Le gouvernement pour se rembourser de ses avances qui mon- « taient à fr. 1,700,000, prit possession de la fonderie de Liège, et « en confia la direction à un officier d'artillerie de marine, M. Petit, « au quel succéda en 1807 un autre officier de marine, M. Jure. Ce « dernier fit fabriquer environ 7000 bouches à feu en fonte de divers « calibres pour la marine et les batteries de côtes, ainsi que d'autres « pièces.

« De 1814 à 1815 les Prussiens, qui occupaient Liège, fabriquè- « rent des projectiles à la fonderie.

« Lorsque le royaume des Pays-Bas fut constitué, un arrété royal « du 16 janvier 1816 ordonna la réorganisation de la Fonderie, et la « plaça sous la direction du colonel d'artillerie Hugueris.

« Grâce aux recherches de cet officier, des améliorations assez « notables furent apportées dans les procédés de fabrication, dont les « produits s'élévèrent de 1816 au 1830 à 4000 bouches à feu etc. etc.

Après la révolution de 1830, la direction de la Fonderie fut confiée « au major Renault, puis au capitaine Frédéric, qui s'y trouve encore « aujourd'hui revêtu du grade de colonel.

« On ajouta à l'établissement une fonderie spéciale pour couler « des pièces de campagne en bronze ».

La fonderia di Liegi servì di modello a quella stabilita da qual- che anno nell'arsenale di Vienna, allo stesso modo che fu imitata in Ispagna per la superba fonderia d'Iruvia.

Lasciando d'occuparsi di tutte le fasi intermediarie di perfezione che attraversò nel Belgio la fabbrica de' cannoni fusi in ferro, si può arditamente dichiarare che questa fabbricazione è arrivata oggi ad un grado non sperato di bontà assoluta e di superiorità relativa.

I prodotti del Belgio son sortiti vittoriosi dalle prove di compa- razione, alle quali furono sottoposti nel 1835 a Lafère in Francia, nel 1850 a Woolwich (Inghilterra) e nel 1851 a Vienna. Queste espe- rienze giustificarono abbondantemente la buona opinione che le po- tenze straniere aveano di già dei prodotti del Belgio. Affrettiamoci a dire, per dovere di giustizia, che le commissioni dell'estero hanno

anch'esse possentemente contribuito alla perfezione dei prodotti, specialmente pella controllèria minuziosa esercitata al ricevimento.

Questa controlleria consiste nelle prove ordinarie, e quelle dette straordinarie o ad *outrance*. La collezione di cannoni fusi in ferro, spedita all'Esposizione universale di Parigi, è stata rimarcata tanto per la bellezza della fondita che pella perfetta correzione nel lavoro alla foratura e colatura. Per non rendere il mio rapporto troppo esteso, mi asterrò di inserirvi la tabella delle prove, alle quali i pezzi erano stati precedentemente sottoposti.

Mi limiterò a dire che i dati ufficiali contenuti nella tabella provano una grande resistenza nel tiro, e quindi merito essenziale nella fabbricazione.

Dal 1840 fino ad oggi il Belgio ha fabbricato pella esportazione 3345 bocche da fuoco di tutte le dimensioni e di tutti i modelli, pel valore approssimativo di quattro milioni di franchi.

Ecco la nota dei Stati ai quali fu fornito quel materiale da guerra: Inghilterra, Austria, Baviera, Confederazione germanica (per l'armamento delle fortezze federali d'Ulma, Rastadt, Magonza, ecc.), Confederazione Svizzera, Due Sicilie, Spagna, Grecia, Paesi Bassi (compresa la fortezza federale di Luxembourg), Prussia, Sleswig Holstein, Turchia, Würtemberg, Egitto, America del nord, Brasile, repubblica Argentina.

Le principali domande pervennero dai Paesi Bassi (circa 500 pezzi) e dalla Baviera (400 circa).

Una fornitura di 100 cannoni del più grosso calibro, di 20,000 palle e di 307,832 pezzi di mitraglia, è stata compita in cinque mesi. Questi dati possono servire di base alla valutazione del tempo necessario per l'esecuzione di una commissione dell'estero, salvo però le domande del governo belga che avrebbero la preferenza e la ritarderebbero.

I prezzi di vendita del governo sono moderatissimi, e differiscono appena dal prezzo di costo, più le spese. Non posso qui indicare questi prezzi che dipendono dalla specie di cannoni richiesti, e dal costo delle materie prime al momento della domanda.

Bruxelles, aprile 1859.

C.—S.

I POETI DRAMMATICI INGLESI

CONTEMPORANEI DI SHAKSPEARE

Anche in Italia pare si vada pur finalmente allargando tuttodì lo studio e la conoscenza delle opere di Shakspeare, e se egli non vi ha ancora, e non vi avrà forse mai, quel culto che in Inghilterra e in Germania segnatamente, certo è però che e sulle scene e nei gabinetti e dai lettori e dagli spettatori già incominciasi ad apprezzare, per quanto il comportino le nostre traduzioni manchevoli, i capo-lavori di quel sommo inglese che siede terzo, con Omero e con Dante, fra' principi dell'umano intelletto. E' saria tempo oggimai che i nostri critici intendenti nelle straniere letterature, a somiglianza degli Inglesi e Tedeschi e alcun Francese, togliessero, per via di studii, disquisizioni, spiegazioni e commenti, ad agevolare agli Italiani la conoscenza di quel divino interprete del cuore umano e della natura, e s'altri non vi s'accinge, io stesso il tenterò forse un giorno quant'è dalle mie poche forze; infrattanto non isdegnino i lettori della *Rivista* gittar meco uno sguardo alla pleiade luminosa che raggruppasi intorno a quel sole del cielo intellettivo, vo' dire i poeti drammatici contemporanei di Shakspeare, alcuni dei quali, se non l'arrivano, il seguitano però assai da vicino, e tutti giaccionsi immeritamente negletti, se non al tutto ignoti, in Italia (dalla cui storia e da' cui novellieri desunsero non pochi soggetti de' loro drammi), mentre in Germania alcuni già ne tradusse il Tieck, e molti più par voglia tradurne il Bodenstedt.

E anzi tutto siami lecito dir brevemente delle origini del dramma in Inghilterra. La religione fu, com'è noto, in ogni dove la culla del dramma, e se nelle sacre processioni corali della vendemmia appo la greca antichità, originò ne' tempi cristiani principalmente dalle feste pasquali. Il rito cattolico della Passione, con cui solen-

nizzavasi il venerdì santo, deponevasi l'immagine del Crocefisso nel sepolcro, ed estraevasi di poi la domenica di Pasqua per festeggiare la risurrezione, denominavasi *mistero*. Nome siffatto ebbersi nell'evo-medio le sacre rappresentazioni, che formano in tutte le parti di Europa i primordii del moderno dramma, e che avevano sempre per oggetto l'esposizione della passione e della morte del Cristo. I conventi e le chiese furono perciò le prime scene, i monaci ed i chierici i primi attori e la Passione il primo subbietto del dramma, il quale abbracciò di poi grado grado tutta la storia dell'antico testamento ed evangelica. Già sin dal secolo XII rappresentavansi in Londra, sotto il nome di *Miracles* o *Miracle Plays*, cosiffatti misteri, e dal 1268 al 1577 avevano luogo pressochè ogni anno regolarmente in Chester, in Iscozia e in altre parti dell'Inghilterra (1). Essi passarono rapidamente dalla chiesa alla piazza, dagli ecclesiastici ai laici, specialmente alle corporazioni delle arti e mestieri, e da ultimo agli attori e commedianti di professione, e durarono fino al secolo XVI, vale a dire fino a' tempi di Shakspeare.

A non lungo andare però un'altra maniera di rappresentazioni allegoriche, originate, in Inghilterra e altrove, nelle scuole, e denominate *Moralità* (*Moral Plays*), subentrò grado grado ai misteri, sostituendo ai miti cristiani non solamente figure allegoriche, come la morte, la verità, la giustizia, ecc., ma semplici nozioni mentali benanco, come i sensi, le passioni, le virtù ed i vizii. Se i misteri altro scopo non avevano che ricreare lo sguardo ed occupare l'attenzione degli spettatori, l'insegnamento morale per contro era mezzo e fine delle moralità, nelle quali le allegorie dialogizzavano moralizzando senza veruna azione drammatica. Era in sostanza la scuola trasportata sulle scene, e del precetto oraziano *utile dulci* le moralità non intendevan che al primo. Sempre però dilungavasi il dramma ogni dì più dall'angusta cerchia religiosa avvicinandosi alla vita reale, finchè un certo Giovanni Heywood, uomo saputo, faceto ed epigrammatico, da principio suonator di spinetta, compose, intorno il 1520 alla corte d'Enrico VIII, una serie d'intermezzi (*in-*

(1) In Italia il primo dramma sacro, al dire dell'inglese Walker (*Essay on the Revival of the Drama in Italy* p. 6) fu quello di Giuliano Dati vescovo di S. Leo, che fiorì intorno il 1445, intitolato *Della Passione di nostro signor Giesu Christo*. Ben aveva lo storico padovano Mussato composto, intorno il 1300, due drammi latini sul modello de' classici; ma il suo *Ezzelino*, nonostantechè gli procacciasse molta fama, non fu composto per le scene dacchè il poeta parla spesso in propria persona.

terludes), i quali snidarono dal teatro la Bibbia e le allegorie, ed introdussero rappresentazioni della vita familiare e dei costumi popolari. Assai simili agli embrioni drammatici del celebre calzolaio di Norimberga, Hans Sachs, gl'intermezzi di Heywood non sono propriamente drammi e nè anche scene sviluppanti un'azione, un fatto qualsia, sì meri dialoghi faceti, conditi di lazzi popolari, notevoli però sempre come quelli che iniziarono, con tutto che pargoleggiante ancora, il dramma umano in Inghilterra.

Il dramma regolare si divise in Inghilterra, fin dai primordii, in commedia e tragedia. Della prima, che puossi rintracciare negli *intermezzi*, e più remotamente, nelle parti ludicre delle *moralità*, il saggio più antico tramandatoci porta lo strano titolo di *Ralph Royster Doyster* per Nicolò Udall, maestro della scuola di Westminster, il qual saggio si suppone scritto nel regno di Enrico VIII, ma certamente non più tardi del 1551. La scena è in Londra e i personaggi in numero di tredici, rappresentano i costumi del ceto medio di que' tempi. La commedia è divisa in cinque atti, e l'intreccio assai ben condotto e piacevole. Payne Collier, investigatore acuto e indefesso della letteratura drammatica, ha scoperto, non ha molto, quattr'atti d'un'antica commedia inglese, ch'egli assegna al 1560, intitolata *Mesogomes* e composta da un Tommaso Rychardes. La scena è nella nostra Italia, ma i caratteri sono inglesi e il personaggio del giullare domestico, sì importante nell'antica commedia, vi apparisce pienamente sviluppato. A queste due commedie tien dietro, in ordine di tempo, *Gammer Gurton's Needle*, che credesi scritta intorno il 1565 (o prima ancora) da Giovanni Still, mastro delle arti e vescovo dipoi di Bath e Wells. L'intreccio, condito di grosso *humour* rusticano, raggirasi intieramente sulla perdita e il riscatto dell'ago con cui Gammer Gurton rammenda le brache del marito suo Hodge. Lodevole ne è la condotta, e de' personaggi alcuni assai ben delineati.

D'origine posteriore alla commedia, la tragedia inglese derivò direttamente dalle parti più sublimi delle *moralità* e dai puri modelli di Grecia e Roma. La più antica, *The Tragedy of Ferrex and Porrex*, fu composta da Tommaso Sackville, conte di Dorset, autore dello *Specchio de' Magistrati*, e da Tommaso Norton, e rappresentata a Whitehall davanti la regina Elisabetta nel gennaio del 1561. Essa è fondata sopra un incidente favoloso dell'istoria primordiale inglese, piena di uccisioni e gare civili, divisa in cinque atti e

non senza una certa quale osservanza delle regole del dramma classico antico cui assomigliasi anco per l'introduzione d'un coro, vale a dire d'un gruppo di persone che chiudono ciascun atto con osservazioni morali ed inferenze espresse in stanze liriche.

Non molto dopo la comparsa di *Ferrex and Porrex* sì le tragedie come le commedie divennero assai comuni in Inghilterra. Nel 1566 fu rappresentato davanti la regina, in Oxford, *Damone e Pizia*, prima tragedia inglese d'argomento classico, composta da Riccardo Edwards, dotto membro dell'università, ed inferiore a pezza alla precedente per esser scritta in rima ed intramischiata di scene buffonesche che hanno nulla che fare col tema principale. Nel medesimo anno furono rappresentate, a Gray's Inn Hall, la *Giocasta*, traduzione delle *Fenicie* d'Euripide, e i *Supposes*, traduzione dei *Suppositi* dell'Ariosto per un Gascoigne. *Tancredi e Gismunda,* composta da cinque membri dell'Inner Temple, e rappresentata al cospetto d'Elisabetta nel 1568, fu la prima tragedia desunta dalle novelle italiane, le quali somministrarono, com'è noto, argomento alle più belle composizioni drammatiche di Shakspeare e de' suoi contemporanei. L'arte drammatica era omai costituita in Inghilterra, e dal 1568 al 1580, non meno di cinquantadue drammi, quasi tutti perduti, furono esposti alla corte d'Elisabetta. Sotto la data del 1578 troviamo il *Promo e Cassandra* di Giorgio Whetstone, sul quale Shakspeare fondò la più perfetta per avventura delle sue commedie *Misura per Misura*; nè mancarono i drammi storici quali sarebbero il *Torbido Regno del re Giovanni*, le *Famose Vittorie d'Enrico V*, e la *Cronaca Istoria di Leir re d'Inghilterra*, drammi tutti rifatti poi da Shakspeare con la sovrana maestria che tutti sanno.

A' primi contemporanei e predecessori immediati del gran tragico inglese, de' quali verrò ora discorrendo partitamente e più per disteso, appartengono Lyly, Peele, Kyd, Nash, Greene, Lodge, Munday, Chettle e Marlowe.

Giovanni Lyly o Lily, nato nel 1554 nella contea di Kent, morto non si sa quando ma probabilmente sul principio del secolo XVII, trasferissi, dopo essersi laureato a Cambridge, a Londra ove attese agli studii letterarii, specialmente drammatici, e procacciossi bella fama con la sua opera: *Euphues: Anatomia dell'Arguzia* ecc., da cui derivò il vocabolo *Euphuism* significante quel linguaggio affettato, concettoso, pedantesco assai in voga nella colta società del pari che nella letteratura intorno la metà del regno d'Elisabetta,

linguaggio posto bellamente in canzone da Shakspeare nel *Don Armado* e da Jonson nella *Cinzia*. Lyly compose oltre di ciò nove drammi, esistenti tuttavia, sotto i titoli seguenti: *Alessandro e Campaspe, Saffo e Faone, Endimione, Galatea, Mida, Monna Bombie, La Donna nella Luna, La Metamorfosi della Fanciulla,* anonima ma attribuitagli generalmente, *La Metamorfosi dell'Amore,* assai dubbia (1). Tutti questi drammi sono pressochè per intiero macchiati dal falso gusto dell'*euphuism*; lo stile ne è affettato e contorto, quantunque non manchino pensieri leggiadri e il dialogo sia a quando a quando vivace ed arguto. Il genio di Lyly era essenzialmente lirico, e le canzoni sparse qua e là ne' suoi drammi hanno una freschezza e fluidità che rammenta quella delle ballate e ritornelli nei drammi di Shakspeare. Quanto ai caratteri vano sarebbe cercarli, essendochè la natura pastorale o mitologica di queste composizioni mal si presti al loro sviluppo. Come poeta drammatico Lyly va specialmente debitore della sua fama alla sua qualità di uno de' predecessori immediati di Shakspeare ed al fatto che i suoi drammi porgono esempio del gusto letterario dominante in quel secolo così notabile nell'istoria dell'Inghilterra.

Giorgio Peele, nato intorno il 1553, credesi, nel Devonshire, addottorossi in Oxford, e recatosi poscia a Londra, divenne attore ed autore drammatico, poeta della città e direttore delle feste di corte. Ei menò una vita più dissoluta ancora di quella de' suoi intimi amici e confratelli drammatici, Greene e Marlowe, non rifuggì dalle truffe per procacciarsi danaro di cui avea sempre bisogno, come rilevasi da un libercolo più volte stampato sotto il titolo di *The Merrie Conceited Jests of George Peele,* e morì vittima delle sue sregolatezze. Egli era socio di Shakspeare e d'altri nell'impresa del teatro di Blackfriars e pubblicò nel 1584 il suo primo dramma: *Il Processo di Paride* rappresentato alla corte in presenza della regina Elisabetta. Nel 1593 compose un dramma storico inglese intitolato *La Famosa Cronaca di re Edoardo I,* il quale, nonostante lo stile turgido e monotono, contiene alcuni passi che ricordano le magniloquenze dei drammi storici o cronache drammatiche di Shakspeare. Il suo *Racconto delle vecchie Donne,* stampato nel 1595, e rappresentato dagli attori di S. M. è una leggenda parte in prosa

(1) Questi drammi furono ristampati in parte nella *Collection of Old Plays* di Dodsley (1744) e più recentemente nelle *Old English Plays* di Dilke (1814, 6 vol.) proprietario ed editore per molti anni dell'*Athenaeum.*

e parte in versi, che suggerì a Milton il disegno della sua favola di *Como*. Ma l'opera principale di Peele è, senza alcun dubbio, il dramma scritturale: *Gli Amori di re David e della bella Bersabea con la tragedia di Assalonne*, molto encomiato dal poeta e critico moderno Campbell, che lo definisce poeticamente « la prima fonte di *pathos* e d'armonia che ci venga fatto rintracciare nella nostra drammatica poesia ». Non è nota la data della rappresentazione di questo dramma, il quale non fu impresso che nel 1599, quando Shakspeare aveva già composto alcune delle sue più belle commedie e dischiuso una fonte a petto alla quale quella di Peele non era che un gemitio. Oltre di ciò Peele scrisse la *Battaglia d'Alcazar* (1594) e *L'Istoria dei due valenti cavalieri sir Clyomon e sir Clomydes*, stampata senza nome d'autore, nel 1599, ma attribuitagli, sulla fede d'un vecchio manoscritto, da Dyce, il quale pubblicò, nel 1828, un'ottima edizione delle opere di G. Peele con alcune osservazioni sulla sua vita e i suoi scritti. Tutti i summentovati suoi drammi testimoniano che Peele possedeva una grande flessibilità e potenza rettorica, ma scarsa inventiva e poca conoscenza dei caratteri con manifesta tendenza alla stravaganza nella condotta de'suoi incidenti, i quali rivelano l'ignoranza degli alti principii dell'arte drammatica. Egli è inferiore a gran pezza a Marlowe, ma s'accosta a Greene per la delicata fantasia poetica e la melliflua armoniosa versificazione come rilevasi dal seguente passo che trascrivo in saggio:

His golden locks time hath to silver turned;
Oh time too swift, oh swiftness never ceasing!
His youth 'gainst time and age hath ever spurned
But spurned in vain. Youth waneth by encreasing
Beauty, strength, youth are flowers but fading seen:
Duty, faith, love, are roots, and ever green (1).

Di Tommaso Kyd esistono tre drammi pubblicati da Dodsley (*Old Plays*): 1° *Cornelio o Pompeo il Grande* etc., ottima traduzione dal francese di Garnier, stampata nel 1594-95; 2° *La prima parte d'Jeronimo* (1605); 3° *La Tragedia spagnuola ovvero Jeronimo è di bel nuovo pazzo*, della quale furono fatte molte edizioni.

(1) « Il tempo ha tramutato l'auree sue chiome in argento. Oh tempo troppo veloce, o velocità incessante. La sua giovinezza ha sempre ricalcitrato contro il tempo e l'età ma indarno. La giovinezza minuisce crescendo. La bellezza, la forza, la gioventù sono fiori caduchi; il dovere, la fede. l'amore, radici sempremai verdeggianti ».

La prima parte d'Jeronimo è meramente un'introduzione alla *Tragedia spagnuola*. Nel 1602 Ben Jonson fu incaricato di fare a quest'ultima grandi addizioni, le quali sono degne al tutto del suo genio e stupende sì che Carlo Lamb le chiama il *sale del dramma antico*. Le parti scritte da Kyd sono poste del continuo in ridicolo da Shakspeare e dagli altri scrittori drammatici contemporanei, i quali parodizzano, ne' loro personaggi comici, le tirate stravaganti del pazzo Jeronimo. È un rozzo dramma irregolare appartenente essenzialmente all'infanzia dell'arte, così nella delineazione dei caratteri come nel disegno e nel linguaggio, ma scritto però con gran vigore d'immaginazione e passione e di niun modo immeritevole della grande popolarità di cui godè a' suoi tempi. Le atrocità che vi abbondano lo rendono assai simile al *Tito Andronico* di Shakspeare od attribuitogli, al quale però è molto inferiore, ed alcuni critici hanno rilevato non pochi passi che hanno suggerito manifestamente pensieri dell'*Amleto*.

Tommaso Nash, nato nel 1558 a Lowestoft nella contea di Suffolk, morto nella miseria nell'anno 43° dell'età sua, fu il Churchill de' suoi tempi e più valente come satirico che come poeta drammatico. Ei fu posto in prigione per una satira non mai stampata, intitolata *L'Isola dei Cani*. Dotta, arguta e vigorosa è la sua *Supplica di Pierce Senzaquattrini al Diavolo* (1592), cui tennero dietro nell'anno susseguente le *Lagrime di Cristo sopra Gerusalemme*. Nash aiutò Marlowe nella composizione *di Didone regina di Cartagine* e scrisse per intiero un dramma: *L'ultimo testamento di Summers*, il quale fu rappresentato nell'autunno del 1592 davanti la regina Elisabetta, ma pubblicato soltanto ott'anni dopo e ristampato da Dodsley (*Old Plays*). Questo dramma, parte in versi e parte in prosa, fondasi principalmente sopra una specie d'arguta equivocazione fra Will Summers, giullare d'Enrico VIII, e la stagione dell'anno cui corrisponde cotesto nome (*Summers*, estate) e vano sarebbe cercarvi diversità di carattere nei personaggi od interesse nell'intreccio.

Ma il più celebre, dopo Marlowe, de' precursori immediati di Shakspeare fu Roberto Greene, nato ad Ipswich, e, secondo altri, a Norfolk (dacchè in una delle sue opere egli intitolasi *Norfolciensis*), poco dopo la metà del secolo XVI. Dopo laureatosi a Cambridge viaggiò in Italia e Spagna e vuolsi entrasse negli ordini sacri; ma i suoi gradi accademici sono pressochè i soli fatti nell'istoria della sua vita che ponnosi con sicurezza accertare. Pare altresì che spo-

sasse la figlia d'un gentiluomo della contea di Lincoln, cui abbandonò, dopo averne avuto un figlio, per una druda, e la sua vita successiva fu una continua sequela di disordini e dissolutezze, finchè, ammalatosi a cagione d'una satolla d'aringhe affumicate in una taverna di Londra, morì nella più profonda miseria in casa di un ciabattino il 3 settembre 1592. In qualche ora di ravvedimento, quando già gli era sopra la morte, Greene dettò un opuscolo sotto lo strano titolo di: *Un soldo d'arguzia comperato con un milione di Pentimento*, nel quale deplora la sua misera sorte ed esorta i compagni a ravvedersi Egli accusa Marlowe d'ateismo, chiama Lodge il *giovine Giovenale*, tiene Peele troppo buono pel teatro ed allude manifestamente a Shakspeare nel seguente passo satirico: « Avvi un corvo testè uscito di nido ed imbellito delle nostre piume, il quale, col suo cuor di tigre avvolto in una pelle d'attore, si dà a credere poter coniar versi come i migliori fra noi; ed essendo un assoluto Gianni *Fac-totum* tiensi pel solo *Shake-scene* (1) nel paese ». Ma Enrico Chettle, altro poeta drammatico di que' tempi, nella prefazione di una sua opera confuta indirettamente la sarcastica allusione di Greene a Shakspeare con le seguenti parole: « Duolmene come se la colpa di Greene fosse mia propria, perciocchè io stesso ho trovato Shakspeare non men civile nella sua condotta di quello ch'e' sia eccellente nella qualità che professa. Oltre ciò persone di diverso culto testimoniano ampiamente della sua dirittura ed onestà e della sua grazia faceta nello scrivere che migliora l'arte sua ». È questo un prezioso irrefragabile documento della morale e civile eccellenza del gran tragico inglese, eccellenza che traspare del resto da tutte quante le opere sue, e dovrebbe bastare a sgannare i non pochi ignari che tengono ancora lo Shakspeare per un semi-barbaro, beone e dissoluto al paro de' suoi contemporanei, e l'autore in ispecie di quel dramma assurdo, per non dir peggio, *Guglielmo Shakspeare*, rappresentato testè sulle nostre scene in cui si fa iniquo strazio del carattere d'un uomo che fu, con Dante nostro, una delle più belle glorie dell'uman genere.

Tornando a Greene, l'allusione a Shakspeare, che si *fa bello delle altrui penne*, si riferisce al suo *Pandosto, il trionfo del tempo* sul quale è fondata *La Novella d'Inverno* (*Winter's Tale*); ma nessuno ignora che Shakspeare, non solamente desunse il subbietto della più parte de' suoi drammi dalle novelle italiane e dalle cro-

(1) Letteralmente *scuoti-scena*, giuoco manifesto sul nome di *Shakspeare*.

nache antiche inglesi e straniere, ma rifece ben anco molti drammi informi de' suoi predecessori spirando in essi l'afflato creatore del divino suo genio, sì che mal gli si può dar nota di plagiario. Oltre *Pandosto*, Greene compose un gran numero di poemetti, ballate, novelle, cui dà il titolo di *Love-pamphlets*, raccolte e pubblicate, in un co' drammi, dal rev. A. Dyce (Londra 1831). De' drammi, nessuno de' quali fu stampato prima della sua morte, cinque pervenuti sino a noi gli appartengono indubbiamente e sono: *L'Istoria d'Orlando Furioso* (1594), strana ma immaginosa ed interessante composizione; *Uno specchio per Londra e l'Inghilterra* (1594 etc.), scritto unitamente a Tommaso Lodge, è una versione drammatica della profezia di Giona contro Ninive, e nonostante le sue bizzarrie, la più drammatica delle opere di Greene; *Frà Bacone e Frà Bungay*, leggenda drammatica, poetica, naturale, piacevole, la migliore delle commedie di Greene. I suoi frati sono evocatori di spiriti e l'opera ha fine con uno de' loro discepoli trasportato all'inferno sulle spalle di uno dei demonii di Frà Bacone. Collier è di parere sia questo uno degli ultimi esempii in Inghilterra, in cui il diavolo comparisce sul teatro *in propria persona; La Comica Istoria d'Alfonso re d'Aragona* (1599), gruppo d'eroiche pitture in cui il poeta emula, non senza successo, la vena ridondante di Marlowe; *L'Istoria Scozzese di Giacomo Quarto* (1598), stravagante ma poetica finzione la quale non ha dell'istoria che i nomi. Alcuni attribuiscono a Greene, ma con prove assai dubbie, la commedia burlesca ed arguta, intitolata *Giorgio a Greene, lo spillettaio di Wakefield*, nè più valida è l'opinione di coloro che affermano ch'egli compose od ebbe parte nella composizione d'*Enrico VI*, che servì di fondamento al dramma storico d'ugual nome di Shakspeare come ha dimostrato vittoriosamente Knight nella sua edizione del sommo tragico.

Greene è incontrastabilmente un uomo di genio, e nonostante le loro irregolarità e stravaganze, i suoi drammi sono un monumento notabile dell'aureo secolo dell'arte drammatica in Inghilterra. Egli non ha per vero l'ardente passione e l'esuberante immaginazione di Marlowe ; ma possiede per contro una rara ubertà e dolcezza di fantasia, mista ad un vivace spirito poetico, ad una vasta erudizione, come testificano le sue frequenti allusioni ai classici, ad una profonda conoscenza del mondo e degli uomini, e ad una padronanza maravigliosa della lingua. Della dolce poetica scorrevolezza del suo verseggiare, sien prova i seguenti versi :

Sweete are the thoughts that savour of content,
The quiet mind is richer than a crowne:
Sweete are the nights in carelesse slumber spent,
The poore estate scornes fortune's angry frowne:
Such sweete content, such mindes, such sleepe, such bliss,
Beggers injoy, when Princes oft doe miss (1).

Ma il più grande de' contemporanei precursori di Shakspeare fu Cristoforo Marlowe, fiero spirito immaginoso, che diede primo al teatro inglese un carattere consistente ed energico in un col verso sciolto (*blank verse*), variato e melodiosamente modulato. Marlowe credesi nascesse intorno il 1562 da un calzolaio di Canterbury, studiò a Cambridge, ove prese successivamente i gradi di baccelliere e mastro delle arti, e, lasciata l'università, divenne autore e fors'anco attore drammatico. A somiglianza de'suoi compagni, Peele, Nash, Greene ecc. menò vita licenziosa e fu anche tacciato d'ateismo, del quale non rinviensi però traccia nelle sue composizioni. Strana e miseranda fu l'immatura sua fine. Egli era stretto d'amore ad una signora, la quale davasi in pari tempo ad altro drudo, e trovatili un giorno, nel bollor della rabbia e della gelosia, tentò pugnalare quest'ultimo. Il quale, ghermitogli fortemente il polso, ritorse il pugnale sì che addentrossi nel costato di Marlowe in maniera che non fu più possibile guarirlo e poco dopo morì. Alcuni vogliono che il suo rivale fosse un servitore, la donna una cortigiana e la scena della lotta fatale un lupanare. Checchè ne sia, ei morì il 1° giugno 1593, come apparisce dal registro della vecchia chiesa di Doptford ove fu sepellito.

Oltre una traduzione delle *Elegie di Ovidio*, arse per ordine dell'arcivescovo di Canterbury, e la sua cooperazione alla *Didone regina di Cartagine*, di Nash, vanno sotto il nome di Marlowe sei drammi, alcuni però assai dubbii, intitolati: *Il massacro a Parigi*; *Il dominio della Libidine o la regina lasciva*; *Tamerlano il Grande o il Pastore Scita*; *Edoardo Secondo*; *il Ricco Ebreo di Malta*; *Vita e morte del dottor Fausto*. Del primo poco s'ha a dire, essendochè il testo, quale ci è pervenuto, è una copia imperfetta di un'opera

(1) « Dolci sono i pensieri che hanno sapor di contento, la mente tranquilla è più ricca d'una corona: dolci sono le notti passate in sonno privo di cure, la povera condizione sprezza il cipiglio della fortuna: Questo soave contento, questa mente tranquilla, questo sonno, questa felicità fruiscono i poveri mentre i principi spesso ne han manco ».

fatta in fretta, come ha mostrato Collier collazionando la lezione ricevuta con un foglio di un manoscritto contemporaneo.

Il *Dominio della Libidine* fu pubblicato lungo tempo dopo la morte di Marlowe col suo nome sul titolo come autore di esso; ma il suddetto Collier ha provato che è opera posteriore e scritta probabilmente da Dekker e altri. Essa contiene però passi e caratteri che recano l'impronta del genio di Marlowe, il quale credesi ne abbia concepito il disegno originale. Il ratto, l'assassinio e gli orrori in voga in que' torbidi tempi in cui fu giustiziato Babington e i suoi complici, decapitata Maria Stuarda, distrutta la famosa armata spagnuola, sono gl'ingredienti principali di questo dramma del pari che di *Tamerlano il Grande* rappresentato con grandissimo successo nel 1586, l'anno appunto che Shakspeare giunse a Londra. « Le lune di Tamerlano, dice l'arguto Lamb, sono pretta mattia canicolare e le spavalderie di Nabucodonosor mere modeste pretese paragonate alla borea tonante di questo pastore scita. Egli apparisce tratto da' re conquistati e garrisce queste *sfibrate seucomedre* (per dirla col Sacchetti) *dell'Asia* che non ponno *trascinarlo che venti miglia al giorno* ». Ma nonostante la sua gonfiezza, occorrono in *Tamerlano* passi di grande bellezza e di selvaggia grandezza e la versificazione giustifica pienamente l'elogio tributatogli più tardi da Ben Jonson in quelle parole: *il verso possente* (mighty line) *di Marlowe.*

Diverso nello stile e superiore di gran lunga a *Tamerlano* è *Edoardo secondo*, nobile dramma con caratteri abilmente sbozzati e non poche splendide scene. La penosa riluttanza di Edoardo nell'abdicar la corona non fu meglio rappresentata da Shakspeare nel suo *Riccardo secondo*, e la morte di quel re induce compassione e terrore più di qualsivoglia scena antica e moderna.

L'*Ebreo di Malta* è la personificazione esagerata d'una ribalderia più che umana. Baraba, che suggerì probabilmente a Shakspeare il carattere impareggiabile di Shylock, è un mero mostro con un grosso naso impiastricciato per dar nell'umore alla plebaglia. Egli uccide scherzando, attossica intieri monasteri di monacelle, inventa macchine infernali, è, in una parola, una di quelle figure che dovevano andare a sangue ai buoni cittadini di Londra, d'or fa tre secoli, quando il governo inglese decretava il sacco e lo sterminio generale degli Ebrei. È curioso vedere dileguarsi grado grado una superstizione alla mite luce della civiltà; gli è come

un'upupa che, dopo aver tutta notte ululato, insanguinando i nidi de' dormenti inermi uccellini, si rimbuca a malincuore all'insopportabile schiarire del giorno. L'idea d'un Ebreo, che incuteva ai nostri pii antenati un terrore sì grande che li arrostivano per liberarsene, nulla più ha di rivoltante oggigiorno. Noi abbiamo ammansato la bestia, le abbiamo raccorcie le unghie, e ce la rechiamo carezzevoli in grembo; l'Ebreo è oggidì il favorito dei principi, il consigliere de' monarchi, il protettore delle belle arti, la leva principale del progresso materiale, *A Jew, is the monarch of the world*, come dice Byron nel *Don Juan*. *Quantum mutatus ab illo!* Nella finanza un Rothschild, un Pereire, un Mirés, un Prost, un Oppenheim, un Goldschmidt, un sir Josua Montefiore; nella diplomazia un Drouin de Lhuys, un Disraeli, un Fould, un Goudchaux; nella musica un Meyerbeer, un Halvey, un Hiller; nella letteratura un Heine, un Aüerbach, un Leone Gozlan, un Benfey ed altri innumeri, di cui il nome è *legione*, e di tal modo quel che non poterono i roghi potrà la giustizia e la civiltà, che *liscia e lecca persino il diavolo,* come dice Mefistofele, il quale mi riconduce naturalmente all'opera capitale di Marlowe: *La vita e la morte del dottor Fausto.*

Questo dramma ha molta importanza, non tanto pei suoi meriti incontrastabili, quanto per essere stato il modello del *Fausto* di Gœthe, l'epopea de' tempi nostri, come fu definito, e certamente uno de' più grandi portati dell'umano intelletto, e non sarebbe difficile dimostrare come Gœthe abbia attinto l'argomento a quest'antica fonte. Il *Fausto* del poeta tedesco ha, per vero, un più vasto significato morale, ma mal si potrebbe negare che il *Fausto* di Marlowe non sia uno de' primi, se non il primo tentativo di ritrar le dubbiezze d'un uomo la cui fede vacilla, la prima incarnazione drammatica del dubbio, dello scetticismo, che trovò poi l'apice nell'*Amleto*, e che tutte travaglia le generazioni moderne. Come quello di Gœthe, il *Fausto* del tragico inglese studia negromanzia, e vende, in un patto solenne, l'anima sua al diavolo, a condizione di avere del continuo a' fianchi uno spirito familiare esecutore de' suoi desiderii, Mefistofele, e di godere incessantemente di tutte le gioie della vita per lo spazio di ventiquattr'anni, durante i quali percorre molte contrade, *evoca spiriti dal vasto profondo*, e vive nelle lautezze e nello splendore, finchè, spirato il termine fatale, una masnada diabolica adunghia, fra tuoni e lampi,

la preda. Un intreccio siffatto dava largo campo ad episodii di molti e ad una grande varietà di avventure; e se nel *Fausto* inglese non abbiamo la deliziosa figura di Ghita, la scena della cantina, quella della strega e l'intermezzo del Blocksberg, occorrono però scene di terribil grandezza frammiste ad altre gioviali, e non di rado, grottesche. La scena finale, in cui *Fausto* novera le ore che ancor lo separano dal fatale momento, supera di gran lunga quella di Gœthe. È un'agonia tremenda, una lotta spaventosa (*a fearful colluctation*), come dice un critico inglese, che ricorda la terribilità dei drammi d'Eschilo, con cui Marlowe fu spesso paragonato, e non sarà discaro ai nostri lettori ch'io qui la rechi tradotta:

FAUSTO — WAGNER, *suo servo.*

Fausto. Di' sù, Wagner, hai tu letto il mio testamento? Che te ne pare? ti piace?

Wagner. Assai, assaissimo! ed io v'offro umilmente, in ricambio, i miei eterni servigii e la mia vita (*exit*).

(*Entrano tre scolari*)

Fausto. Grazie, Wagner. — Salve, signori.

Primo Scolaro. Nobile Fausto, la vostra faccia parmi tutta rimescolata.

Fausto. Oh signori!

Secondo Scolaro. Che mai vi cruccia?

Fausto. Oh! compagno mio dolce, foss'io vissuto con te, avrei vissuto sempre; ma ora mi è forza morire in eterno. Osservate, signori, non vien egli? non viene?

Primo Scolaro. Oh mio caro Fausto! che significa questo timore?

Secondo Scolaro. Tutte le vostre gioie son elleno volte in dolore?

Terzo Scolaro. E' sta male per esser troppo solitario.

Secondo Scolaro. Se così è, chiameremo i medici, e Fausto sarà risanato.

Primo Scolaro. La non è che un'indigestione, signori; non abbiate paura.

Fausto. Un'indigestione di peccati mortali che mi ha dannato anima e corpo.

Secondo Scolaro. Leva gli occhi al cielo, Fausto, e ricordati che infinita è la sua misericordia.

Fausto. Ma il peccato di Fausto non può essere perdonato. Il serpente che tentò Eva può esser salvato, ma non Fausto. Oh, signori, ascoltatemi con pazienza e non tremate alle mie parole. Quantunque il mio cuore palpiti rammentando ch'io studiai trent'anni, oh! non avess'io mai visto Vittemberga, non avessi mai letto libri! e quali prodigii io abbia fatto, tutta Germania, tutto il mondo può dirlo: di che Fausto ha perduto amendue, la Germania e il mondo, e quel che più monta, il cielo, sede di Dio, trono de' beati, regno della gioia, e dee giacersi per sempre nell'inferno! L'inferno! oh! l'inferno per sempre! Dolci amici, che sarà di Fausto, dannato per sempre all'inferno!

Secondo Scolaro. Perchè non invocherete voi Dio?

Fausto. Dio, che Fausto ha abiurato? Dio, che Fausto ha bestemmiato? Oh! mio Dio, io piangerei, ma il diavolo respinge addietro le mie lagrime. Sgorga tu, o sangue, invece delle lagrime, e col sangue l'anima e la vita. Oh! egli arresta la mia lingua: io vorrei alzar le mani al cielo, ma, guardate, eglino me le trattengono, me le abbassano.

Scolari. Chi mai, Fausto?

Fausto. Chi? Lucifero e Mefistofele. Ah! signori miei; io ho dato loro l'anima mia pel mio sapere.

Scolari. Tolga Iddio!

Fausto. Tolga Iddio, invero, ma Fausto ciò ha fatto: pel vano piacere di ventiquattr'anni, Fausto ha perduto l'eterna gioia e felicità. Io feci loro una scritta col mio proprio sangue; il termine è spirato, ed eglino verranno ora a pigliarsene la loro preda.

Primo Scolaro. Perchè Fausto non ce ne fece prima avvisati? I chierici avrebbero pregato per lui.

Fausto. Più volte fui per dirlovi; ma il diavolo minacciò farmi a brani se nominava Iddio, portarmi via anima e corpo, se porgeva ascolto alla chieresia; ed ora è troppo tardi. Signori, partitevi, acciò non andiate perduti con me.

Secondo Scolaro. Oh! che possiam noi fare per salvar Fausto?

Fausto. Non parlate di me; ponetevi in salvo, partitevi.

Terzo Scolaro. Dio mi darà forza, io vo' rimanermi con Fausto.

Primo Scolaro. Non tentare Iddio, dolce amico, ma ritiriamci nella camera attigua a pregare per lui.

Fausto. Sì, pregate per me, pregate per me; e qualunque strepito udiate non entrate, chè nulla può salvarmi.

Secondo Scolaro. Tu prega e noi pregheremo, affinchè Dio abbia misericordia di te.

Fausto. Signori, addio; se vivo fino a domattina verrò a trovarvi, se no, Fausto sarà all'inferno.

Scolari. Fausto, addio! (*exeunt*).

FAUSTO *solo*.
(*L'orologio batte le undici*).

Fausto. Oh Fausto! tu non hai più che un'ora da vivere e poscia sarai dannato perpetuamente. Fermatevi, voi mobili sfere del cielo, acciò cessi il tempo e la mezzanotte non venga più mai. Bell'occhio della natura, spunta, spunta aurora, ed adduci un giorno eterno; o sia quest'ora un anno almeno, un mese, una settimana, un dì naturale, affinchè Fausto possa pentirsi e ricomprare l'anima sua. *O lente lente currite, noctis equi*. Le stelle muovonsi chetamente, il tempo scorre, l'oriuolo scoccherà, il diavolo verrà, e Fausto sarà dannato. Oh! io balzerò in cielo: chi mi ricaccia al basso? Vedi, lassù nel firmamento scintilla il sangue di Cristo: una goccia di quel sangue mi salverà. Oh Cristo mio!... Non istraziare il mio cuore perchè nomino il mio Cristo. Lo chiamerò, sì, lo chiamerò!... Oh, risparmiami, Lucifero!..... Dov'è ora?... Ei se n'è andato! e veh! un braccio minaccioso!... una fronte corrucciata!... Voi monti e colli piombatemi addosso e nascondetemi alla tremenda ira del cielo. No? dunque mi gitterò a capo fitto nella terra. Spalancati, o terra!... Oimè! essa non vuole albergarmi. Voi, stelle, che regnavate alla mia natività, di cui l'influsso piovve sopra di me morte ed inferno, attraete ora Fausto, come una nebbia, un vapore, nelle viscere di quella nube gravida di tempesta; essa rivomiti pure le mie membra nell'aria dalla fumante sua bocca, ma lasciate che la mia anima salga in cielo (*l'orologio batte*). Oh! mezz'ora è trascorsa: tutta sarà trascorsa fra breve! Se la mia anima dee soffrire pel mio peccato, prescrivi un qualche fine alla mia pena incessante. Viva Fausto nell'inferno mill'anni, centomila, e sia salvo da ultimo. Oh! niun termine è prefisso a' dannati! Perchè non sei tu una creatura senz'anima? O perchè è immortale quella che alberghi? Oh Pitagora! se fosse vera la tua metempsicosi, quest'anima fuggirebbe da me, ed io sarei tramutato in qualche bruto. Tutte le bestie sono felici, dacchè quando muoiono le

loro anime risolvonsi tosto negli elementi: ma la mia ha da vivere ognisempre per essere straziata all'inferno! Maledetti i genitori che mi procrearono: no, Fausto, maledici te stesso, maledici Lucifero che ti ha privato delle gioie del cielo.

(l'orologio batte le dodici)

Esso scocca! scocca! ed ora, mio corpo, sciogliti in aria, o Lucifero ti trarrà tosto all'inferno. Oh! anima mia, cangiati in gocciolette d'acqua e casca nell'oceano per non esser ritrovata più mai (*tuono*; *entrano i demonii*). Misericordia! non mi guardate con quegli occhi di fiamma; vipere e serpenti, lasciatemi un po' respirare; tremendo inferno, non ti aprire, non venir, Lucifero, io arderò i miei libri... Ah! Mefistofele!

. . . .

(Rientrano gli Scolari).

Primo Scolaro. Venite, amici, andiamo a trovar Fausto, chè una notte così terribile non fu più vista dappoichè cominciò la creazione del mondo; strida sì acute non furono mai udite. Voglia il cielo che il dottore sia sfuggito al pericolo.

Secondo Scolaro. Dio ci aiuti! guardate lì le membra di Fausto, dilaniate dalla mano della morte.

Terzo Scolaro. Il demonio, cui Fausto ha servito, lo ha posto in tal modo a brani, perocchè fra la mezzanotte e l'una mi è paruto sentirlo strillare e gridare aiuto, nel mentre la casa pareva tutta in fiamme.

Secondo Scolaro. Amici, con tutto che la fine di Fausto sia tale che ogni buon cristiano inorridisce a pur pensarci, nondimeno, essendo egli un dotto ammirato pel suo straordinario sapere nelle nostre scuole germaniche, daremo alle sue sparte membra onorata sepoltura, e tutti gli scolari abbrunati assisteranno al suo funerale.

Coro. Riciso è il ramo che potea crescere rigoglioso e diritto, ed arso è il rampollo del lauro apollineo che avea posto radice in quest'uomo così saputo. Fausto è spento! Specchiatevi nella sua caduta infernale, ed impari il savio ad ammirare le illecite cose, senza volere addentrarsi in esse più che il ciel non permetta.

Quanto fosse versato Marlowe negli studii classici, puossi arguire dalla seguente bellissima apostrofe ad Elena di Grecia, evocata da Mefistofele, *fra due Cupidi*, per soddisfare il cupido sguardo di

Fausto, ed introdotta anche da Gœthe nella seconda parte del suo *Fausto*, strano e maraviglioso connubio poetico del mondo antico e dell'evo medio.

« È questa la faccia che lanciò mille navi ed arse le mura turrite d'Ilio? Dolce Elena, fammi, con un bacio, immortale! Le sue labbra suggono l'anima mia — guarda dove la fugge. — Vieni, Elena, vieni, e ridonami l'anima mia. Qui mi starò, chè il cielo è in quelle labbra, e tutto che non è Elena e' non ha pregio alcuno. Oh! tu se' più bella dell'aria vespertina, vestita nella bellezza di mille stelle! Più lucente di Giove fiammante, quando apparve alla desolata Semele, più graziosa del monarca del cielo nelle azzurre braccia di Aretusa, e tu sola sarai l'amor mio ».

Marlowe fu, come dissi, paragonato ad Eschilo, e la sua selvaggia grandezza arieggia per vero quella del padre della greca tragedia; ma la comparazione non va più avanti. A lui va debitore il teatro inglese della prima forma regolare del dramma e dell'introduzione dello sciolto, snello e risonante, che fugò dalle scene le rime, sì ch'ei puossi considerare come anello fra le *moral plays* e Shakspeare, quel Shakspeare che, fin dal suo primo apparire con *Tito Andronico* e *Pericle*, tutti eclissò, come sole nascente le bianche stelle.

Tali furono i contemporanei precedenti immediatamente a Shakspeare, sfrenati, irregolari, selvaggi, come nella lor vita e costumi così ne' loro drammi embrionici, i quali furono però la salvezza del teatro inglese. Se fosse prevaluta, come appo di noi, la sterile imitazione del dramma classico antico, avrebb'egli mai questo teatro raggiunto, fin da' primordii, quel grado di eccellenza che tutti sanno?

E il tentativo fu però fatto. Fin dal 1520, sotto Enrico VIII, fu rappresentata una commedia di Plauto e commedie di Terenzio e tragedie d'Euripide sotto Elisabetta; le *Fenicie* di quest'ultimo furono, come vedemmo, tradotte nel 1566 da Gascoigne sotto il titolo di *Giocasta*, il quale adattò anche al teatro inglese i *Suppositi* dell'Ariosto; e circa dieci anni appresso fu esposta dinanzi Elisabetta una *History of error*, la quale non era probabilmente che un rifacimento dei *Menecmi* di Plauto. Prima della *Giocasta* esistevano traduzioni e rifacimenti in parte di tutte quante le tragedie di Seneca, e, come ciò non bastasse, un Samuele Daniel compose nel 1594 una *Cleopatra* e un *Filota*, in imitazione pedissequa

della greca tragedia e in istretta osservanza delle famose unità, e un Brandon uscì fuori con una classica *Ottavia*, ed una lady Pembroke con la traduzione dell'*Antonio* del francese Garnier; ma nonostante questi tentativi e le energiche invettive di Filippo Sidney, nella sua *Difesa della Poesia*, contro le violazioni delle unità di tempo e di luogo, il dramma romantico prevalse al classico, e fu, ripeto, la salvezza del teatro inglese. I poemi italiani, i romanzi cavallereschi, i greci romanzi tradotti, le ballate nazionali, le cronache antiche, le novelle innumerevoli, in ispecie le italiane, furono il vasto campo in cui spaziaronsi i primi scrittori drammatici dell'Inghilterra. La natura informe e disarmonica delle loro composizioni riflette fedelmente la loro propria natura e de' tempi. L'esagerazione della passione nei caratteri dei loro drammi non è che una copia delle loro proprie turbolenti, sfrenate passioni; quel gigantesco insieme e febbrile nelle parole e ne' fatti dei personaggi che ci adducono innanzi non è che l'espressione della lor propria insofferenza, della loro ribellione contro le regole della vita convenzionale; i loro drammi sono rudimentali, discinti, scapigliati, ma sono *veri*, pregio sovrano d'ogni arte, ma esprimono passioni sentite e non immaginate, opinioni e sentimenti contemporanei e non antichi, finchè venne Shakspeare a dar ordine ai rozzi, ma eccellenti materiali, ad evocar col suo *fiat* da quel caos titanico un normale maraviglioso mondo drammatico.

Noi Italiani abbiamo battuta una via diversa, ci siamo attenuti strettamente al classicismo antico, e gli è per ciò che abbiamo un Alfieri, ma non abbiamo un Shakspeare. Imperciocchè sul terreno angusto dell'interesse che le poche persone culte pigliavano in Italia ai drammi foggiati sui modelli antichi, mal poteva l'arte drammatica gittar quelle radici che in Inghilterra, ove basavasi sull'ampio *substratum* dell'interesse, della partecipazione e consenso di tutte le classi e condizioni, perchè essa scendeva al livello della coltura popolare, perchè servivasi di tutti gli elementi e materiali accessibili al popolo, e perchè finalmente, secondo la bella espressione di Shakspeare, essa fece del teatro uno specchio che riflettè la vita del presente e non quella d'un mondo estinto. L'arte, la vera arte è la glorificazione della vita e non l'idolatria della morte.

Terrò discorso in un altro articolo de' contemporanei successori immediati di Shakspeare.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

SEMPRE COSÌ

BALLATA

FRANCESCO DALL'ONGARO

I.

Era bella, era bionda, era pudica,
Nel fior degli anni, e nell'april del core.
Le danzavano intorno in vista amica
Tutte le care illusïon d'amore.
Qual fior che nasce in verde piaggia aprica
Di rugiade contento, e di splendore,
Parea creata per esser felice.....
Un dì la Fame le si accosta e dice:
Non ti lusinghi l'età novella,
Tu non sei nata per il piacer.
Invan sei bionda, pudica e bella,
Indarno danzi con piè legger.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così.

Ma l'opra assidua le bastava appena
Al pan del giorno e a la pigion del mese.
A poco a poco le scemò la lena,
Ed un arcano brividìo la prese.
Come fior peregrino alla serena
Aura rapito e al sol del suo paese,
Chiusa in angusta e solitaria cella.
Illanguidì la giovanetta bella.
Ah! se potesse almeno ai dì festivi,
Quando declina ad occidente il sole,
Irne colle compagne ai verdi clivi
Girar sull'erba in rapide carole.
Ah! se potesse pria che 'l verno arrivi
Il profumo aspirar delle viole!...
Ma lo spettro fatal che la persegue
Sulla porta l'arresta, e a dir le segue:
Per te non corre feria nè festa,
Ogni tuo giorno sacro è al lavor.
La nostra vita non è contesta
Che di fatica, che di sudor.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

Un dì che all'opra venne meno il nerbo,
E giacque inferma sul solingo letto,
Vendè la veste che teneva in serbo,
Impegnò la collana e il braccialetto.
Il sacrificio ben lo seppe acerbo,
Ch'era un pegno d'amor del suo diletto,
Del suo diletto che un destin simile
Trasse a servir tra mercenarie file.
Quando lasciò le piume, e scarna e smunta
Tornò all'ingrato esizïal lavoro,

Non avea che una veste omai consunta,
E il biondo crine, unico suo tesoro.
Nell'estremo squallore in ch'era giunta,
Bella era ancor de' suoi capelli d'oro.....
L'immonda arpia le disse alla dimane:
Dammi il tuo crine, io ti darò del pane.
Chi nasce al mondo povero d'oro,
Venda a' più ricchi la sua beltà;
Chi giorno e notte passa al lavoro,
Di lunghe trecce d'uopo non ha.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

Tornò il suo damo, fatti i suoi cinqu'anni,
Memore ancora dell'antico amore.
Vide del tempo e dell'inedia i danni,
E divinò ciò che non par di fuore.
Taciti si guardaro e i propri affanni
Sfogaro entrambi in un comun dolore,
Ch'eran soli ambidue, senza parenti,
Dal duolo affratellati e dagli stenti.
Oh! s'egli fosse ancor qual era innante,
Giovane e forte a maneggiar la scure!
Ma lunga febbre le sue membra ha frante,
Nè la man più gli regge all'opre dure!
Miseri entrambi, almeno un breve istante
Sia lor dato obbliar le lor sventure,
E in un bacio d'amor morir congiunti.....
Ma l'arpia li persegue, e li ha raggiunti:
Troppo è di prole fitta la terra,
Per voi l'amore fatto non è.
Ciò che non miete provvida guerra,
Spegna l'inedia col lento piè.

Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

Ma più della miseria e della fame
Può la voce del cor che regge il mondo.
Quelle due sventurate anime grame
Sentiro il tocco d'un amor profondo.
E sciolto il freno all'amorose brame
Uscir' congiunti dal tugurio immondo,
E lungo il fiume, sotto il cielo azzurro,
Errar' del vento e dell'acqua al susurro.
Nei propinqui palagi ardono intanto
Ricchi doppieri e profumate faci:
S'alternano le danze al lieto canto,
Scoppiano i motti, le lusinghe, i baci.
Copre la notte col discreto ammanto
Liete venture, e voluttà procaci.
Copre costì la colpa ornata d'oro,
Qui il dolore incompianto e il van lavoro.
Il dì seguente ai primi albor del giorno,
Mentre l'ultimo cocchio iva sonante,
Il cantoniere che vegliava intorno
Vide sull'acqua un non so che natante.
Eran due corpi che travolti andorno,
Dalla corrente, un uomo ancora aitante,
E al suo collo avvinghiata una donzella
Pallida, e nella morte ancor più bella.
Furon tratti dall'onda, e furo esposte
Le ignote salme con pietosa cura.
Anzi alla bara dove furon poste
Sorgeva immota un'invida figura,
Le mani adunche, le chiome scomposte,
E la sembianza avea beffarda e scura.

Volta alla gente che a mirar s'appressa,
Dicea con voce ipocrita e sommessa:
Ozio e lascivia li trasse a morte:
E nel peccato l'alma spirar.
Son degni entrambi della lor sorte,
Popolo incauto non gl'imitar!
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

II.

Sempre così? — Ricada
L'orribile blasfema
Sul capo a chi parlò!
La fame, il duol, la spada,
Onde la vita è scema
Perdona a chi passò.
Sacra è la morte, e monda
Col freddo bacio ogni orma
De' nostri brevi error.
Una virtù profonda
Rinvergina e trasforma
La stessa tabe in fior.
Uomo non è chi turba
Quella funerea pace
Che su que' volti sta!
Spira all'afflitta turba
Da quel labbro che tace
Un senso di pietà.
Tolta alla cieca sorte
Sarà la benda antica,
E sarà legge il ver.

No : — non per sempre il forte
Raccoglierà la spica
Sopra il non suo poder.
Giusto siccome il sole
Dispensator di vita
E di speranze è il suol.
Sulle sudate ajuole
La turba che la trita
Non dee languir nel duol.
Splenda per tutti un raggio
D'amor! Ad ogni fronte
Serbi la terra un fior.
Moviamo al gran viaggio
Coll'alme aperte e pronte,
Colla letizia in cor.
Moviam come fratelli
Strette le destre, uniti
In un comun desir :
E spunteran più belli
Dopo i dolor patiti
I dì dell'avvenir.

15 decembre 1859.

STELLINA

STORIA RECENTE

I.

Non è a dire che il sig. Fulvio Scarabei s'avesse, in verità, il torto marcio, se si lasciava sorprendere di tratto in tratto da accessi di collera, e se gli sfuggiva dal labbro, assai frequentemente, questa dolorosa esclamazione: Ah! mi fossi fatto frate!

È certo che la cocolla ed il bordone lo avrebbero esentato da molte peripezie e da molti fastidii, e fra gli altri da quello gravissimo della signora Lena, sua legittima consorte, e suo cruccio perpetuo, e da quell'altro cruccio, fastidio, tormento ancor peggiore, della Stellina, sua unica figliuola. È vero che secondo ogni probabilità non sarebbe toccata in sorte al sig. Fulvio, cappuccino o camaldolese, quella croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, che s'ha beccato standosi al secolo, e sonnecchiando cinque ore al giorno in un dicastero; ma che cosa è mai una croce che vi pende all'occhiello dell'abito, colla sua fettuccia verde, appetto di queste altre due croci pesantissime della moglie e d'una figliuola da marito, che vi premono dolorosamente il gobbo? pel sig. Fulvio.....

— Ma chi è questo sig. Fulvio Scarabei?

È quel vecchietto vegeto e robusto, malgrado i suoi cinquantacinque anni, che s'incontrava l'anno scorso ancora, inevitabilmente, sotto i portici di Po, dal mezzodì ad un'ora; che portava la testa alta, con un piglio marziale e risoluto, squadrando attorno altero e franco, quasi dicesse: c'è qualche tafferuglio? Per menar le mani son qua io. Chi non lo conoscea, a quel suo aspetto, a quella faccia abbronzata che avea, ai lunghi baffi bigi, lo tenea senz'altro per quel che non fu mai in vita sua, per un militare in ritiro, e questa credenza dicono che non gli tornasse sgradita. La verità però ci obbliga a dire che il sig. Fulvio non era che capo ufficio all'Azienda

della Guerra, e non ebbe mai altra più marziale incumbenza fuor quella di sopravvegliare agli appalti del salnitro, del pane di munizione e della carne di bue. Nel 1850 chiese ed ottenne d'essere giubilato, dichiarando che in tanto caos di nuove leggi, decreti e regolamenti non capiva più nulla. V'ha chi sospetta che lo stato di non capir nulla fosse in ogni tempo lo stato normale del sig. Fulvio Scarabei; ma siccome nessuno è mai andato a rivelargli questo sospetto, rimane ancora al dì d'oggi all'ex-capo ufficio la dolce lusinga d'aver capito alcunchè prima del 1850.

Il campo in cui il sig. Fulvio si trovava affatto fuori del suo elemento, ed in cui non potea più lusingarsi di capire veramente un jota, è il campo della politica. Quando era posto (per esprimermi con una frase odierna) su questo sdrucciolo terreno, egli assumeva un aspetto trasognato, quale potrebbe averlo un Epimenide che si risvegliasse dopo cinquant'anni di sonno. Leggeva, è vero, tutti quanti i giornali che vedeano la luce in Torino, ma, ciò malgrado (altri direbbe: appunto per questo), non è mai pervenuto ad avere un concetto politico qualsiasi. Quel che sapea dire si era che tutti i giornali raccontano corbellerie a josa, ma lieto di aver proclamata questa verità, non andava più oltre. Però (rendiamo giustizia a tutti, anche al sig. Fulvio Scarabei) la lettura assidua e non interrotta di tutte le corbellerie che stampano i giornali, una certa azione sullo spirito dell'ex-sopraintendente al pane di munizione, a lungo andare l'ha pure esercitata; imperocchè dopo ben dieci anni di resistenza ostinata, egli ha finito per lasciarsi trascinare sino ad avere una mezza credenza, un forte sospetto che il Piemonte sia in Italia. È indubitabile almeno che s'era giunto al punto, in questi ultimi tempi, che quando un suo amico proferiva alla sua presenza questa frase: *il Piemonte*, *provincia italiana,* il sig. Fulvio facea un cenno del capo ed una smorfia colla bocca, che significavano chiaro un: sarà benissimo!

In sul primo aprirsi di quest'anno 1859, il sig. Scarabei s'era fitto in testa un chiodo, non di ferro, ma di bronzo, tanto era duro: questo chiodo ostinato, questo accanito acciecamento consisteva nel pretendere che la guerra non fosse possibile. Dove fondasse questa sua particolare opinione, sarebbe assai difficile il dirlo, ove non si voglia ammettere che il solo leggere su tutti i pubblici fogli della probabilità d'un inevitabile conflitto bastasse ad incapponirlo nel diniego. I discorsi del Re, le dichiarazioni del *Moniteur*, i preparativi bellicosi, quell'esaltazione particolare di tutti gli animi che annunciava prossimi i gravissimi eventi non valsero a scuotere la robusta sua fede. « Vengono in frotta, sì, vengono a torme », diceva egli dentro se stesso, quando s'imbatteva nei numerosi drappelli di

volontarii, che giungevano da tutte le provincie d'Italia per militare sotto la Sabauda bandiera, « ma questo che cosa prova? che delle teste calde ve ne sono dapertutto e nulla più! Il pane di munizione aumenterà di prezzo, oh! questo sì! e poi?..... Dicono che Garibaldi sarà nominato loro generale... da chi? dal Re? Ma mi si mostri nel Calendario Generale il nome del colonnello Garibaldi? E se non è colonnello potrà essere generale?... Povera gente, mi fà ridere a crepa pancia! »

Obbiezioni di questa fatta troncavano ogni dibattimento. Il cocciuto Fulvio non trovava nessuno che volesse sprecare il fiato a persuaderlo. La sola persona che avrebbe potuto, se non persuaderlo, almeno imporli un'opinione ed una condotta diversa da quella che seguiva, era la sua consorte; ma la signora Lena trovava il massimo interesse a lasciarlo nelle sue illusioni. Essa aveva in mente una sola preoccupazione: maritare la Stellina, e trovare a questo scopo un uomo che avesse delle *buone terre al sole.* Tutto il resto era nulla, ed occuparsene equivaleva, ai suoi occhi, a dar prova di non sapere impiegare utilmente il tempo. Essa aveva per assioma favorito che la politica non rende niente, e se permetteva al marito di passar tre o quattr'ore al caffè a sillabare i fogli, non lo faceva con altro scopo se non perchè ciò le lasciava una libertà maggiore nelle domestiche pareti. La signora Lena non ignorava per altra parte che il sig. Fulvio non si sarebbe staccato d'un ette dal programma ch'essa gli avea formulato in sull'aurora dell'êra novella, programma che si concretava in questo aforisma: i giornali non possono scrivere altro che castronerie.

La signora tirava al sodo. S'era fatto un repertorio dei celibi di sua conoscenza diretta od indiretta, ed avea aperto a ciascheduno un conto corrente nel suo cervello, sopra cui scriveva il dare e l'avere colla massima imparzialità. Il tale ha tanto di patrimonio e tanto di vizii; il tale altro ha tanto ora, tant'altro in eventualità, col peso della gola e del giuoco; un terzo ha una casa in città, ma con ipoteca; il quarto possiede una bella fortuna territoriale, ma v'ha pericolo che si trovi nel testamento un legato all'ospizio della Maternità; il quinto, il sesto, l'ottavo, il dodicesimo ha questi pregi e questi difetti. Ogni celibe si trovava senza saperlo inscritto sulla massa cerebrale della signora Scarabei in cifre indelebili con apposita nota. Questi cenni biografici servivano di base ad infiniti piani strategici, mercè cui la signora Lena cercava di avviluppare or questi or quegli nei lacci d'Imene. Ma al dì d'oggi la gioventù è ammaestrata nella ginnastica, per modochè or scivolando, or saltando, or facendo uno scambietto, venutisi alle strette, il nodo scorrojo era andato ogniqualvolta a vuoto, e d'accalappiato non v'era che la signora Scarabei.

Per capire come tornasse a conto della signora Lena di sempre più infervorare l'ex-capo ufficio dell'Azienda nelle sue idee pacifiche, bisogna riportarsi alla sera del 22 febbraio, sera memoranda nella famiglia Scarabei, come quella da cui presero le mosse tutti gli avvenimenti che danno materia a questo racconto. In questa sera del 22 febbraio il sig. Fulvio era stato al caffè S. Filippo, secondo il solito; v'avea giuocate le sue solite due partite di scacchi e le avea, sempre secondo il solito, perdute, imperocchè anche al giuoco degli scacchi il signor Fulvio non si mostrava troppo più intelligente di quello che se lo dimostrasse nel comprendere il caos delle nuove leggi, dei nuovi decreti e dei nuovi regolamenti; colla differenza però che su questa materia non ammetteva la propria incapacità; le stelle od il destino erano da lui accusati invariabilmente di tutti i scacchimatti che prendeva. « Se invece di portare il cavallo alla quinta di regina, lo porto alla quinta d'alfiere di re, do scacco doppio e mangio la torre; mangiato che ho la torre... » Così ragionava seco stesso l'ex-impiegato alle ore undici della suddetta sera, deponendo il pastrano nell'anticamera, ed avviandosi alla camera matrimoniale sulla punta de' piedi per non risvegliare la consorte; ma fu interrotto nelle sue recriminazioni contro il fato dalla moglie, la quale lo aspettava seduta sul letto, e nell'atteggiamento d'una persona che s'appresta ad una rivelazione importante.

— Fulvio, la sai la notizia?

— Sì, rispose il marito bruscamente. Sono tutti pazzi. Garibaldi è nominato generale.

— E che m'importa Garibaldi, generale o non. La notizia è che Filiberto è morto la notte scorsa. Me lo scrive Metilde.

— Il sindaco di G.....? Morto! quel buontempone!

— Appunto, ed ha lasciato duecentocinquantamila lire delle migliori terre del Vogherese a Ludovico, col solo peso d'una pensione vitalizia ad Albertina, la vecchia cuoca.

— Ludovico?... chi è costui? Non conosco questo Ludovico.

— Il figlio d'un cugino del sindaco defunto, un giovinotto milanese, che non è mai stato a G..... Si dice che vi verrà pella prima volta il giorno della fiera per vedere il paese e prender possesso di questa eredità inaspettata, che gli dee parere un quaterno al lotto.

— Sì, un vero quaterno al lotto... Povero Filiberto! se non avesse bevuto tanta acquavite.....

— Il 25 di marzo saremo a G..... non è vero?

— Sei pazza? Ci è ancor tanto di neve...

— Il 25 di marzo voglio comparire alla fiera colla Stellina...

— Ti dico che fa freddo, e che non è tempo d'andare in campagna.

— O freddo o caldo, si parte il 24 da Torino...

— Lena!... Quando dico una cosa, sai chi sono!... Alla militare io, sì, no, e non si soffia più parola.

— Alla militare sempre, replicò Lena, con accento leggermente ironico. Eh! vi sono anche militari che hanno paura della guerra e che staranno a Torino in tutte le stagioni quest'anno!

— Che guerra! che paura! Non si va in campagna d'inverno, nè quest'anno nè mai.

— Sì, ma quando tutti credono che il conflitto sta per iscoppiare, si va francamente dove può accadere lo scoppio, e si mostra col fatto che le frottole dei giornali non ci mettono in pensiero... Là, si attende a' suoi affari, a divenir sindaco, per esempio, perchè è tempo che tanti imbroglioni lascino il posto agli uomini di proposito.....

— Sindaco! Sindaco! è presto detto!

— È ancor più presto fatto se uno si trova sul luogo, a tempo opportuno. Quando si è Sindaco, e che si ha un po' d'energia, un fare risoluto, militare, s'impone in un batter d'occhio un gran rispetto a tutti.....

— Oh! per rispetto, caspita! me lo farei rendere tutto il rispetto, io!..... oh! per questo, non ci metto nè sal nè olio... Se è così, è così, se non è così, non è così, e *marche!*

— Se conviene, quando si è sindaci, si fa opposizione, e allora i giornali dicono per la prima volta una verità: che siete un grand'uomo; se non conviene, si tira avanti col Ministero, e s'acchiappa il ciondolo d'officiale dei Santi Maurizio e Lazzaro...

— Ci è il mio antico capo di divisione (un asino!) che l'ha avuto ieri.

— E si fa vedere al capo di divisione che non è il solo..... Oppure si sta a Torino fino al mese di settembre. Si lascia che il signor De Antoni brighi lui, si faccia eleggere lui, faccia alto e basso lui, si becchi il ciondolo sempre lui, che ci faccia eseguire la strada comunale, tagliando proprio nel mezzo il nostro giardino, e ci rida sul muso con un gusto matto.....

— Oh! ma l'ha da aggiustar con me, il sig. De Antoni, e certamente che s'io volessi, il sindaco sarei io e non lui...

— E come vuoi divenir sindaco, animalaccio che sei, se non ti vedono a comparire a G..... che nel mese di settembre?

La conversazione si prolungò ancora d'alquanto; ma siccome è facile lo scorgere da questo punto quale ne dovese essere la conclusione, omettiamo di riprodurla. Basterà al lettore di sapere che quando il sig. Fulvio spense il lume, e si tirò sugli occhi il berrettino da notte, si abbandonò nella braccia di Morfeo, colla dolce persua-

sione che era veramente lui, Fulvio Scarabei, che avea deciso di partire il giorno 24 marzo per la villeggiatura. Tanto è vero che all'indomani, parlando co' suoi amici della sua candidatura al sindacato, diceva: « Che volete? È un'idea che m'è venuta improvviso, *ex-abrupto*, e che eseguisco alla mia maniera... sempre alla militare... Detto, fatto ».

II.

Coloro che conoscono i coniugi Scarabei dureran fatica a comprendere come da quel pajo di esseri abbia potuto trarre origine un essere sullo stampo della Stellina. È un fenomeno; ma non è il primo nè l'unico che si possa osservare, anche attualmente, nell'umana famiglia. Per cinque, sei, anche per dieci o dodici generazioni i figli si succedono somigliando nel fisico e nel morale tutti chi più, chi meno al padre od alla madre, e tutti serbando una impronta gentilizia tanto nell'aspetto generale della persona, quanto nei modi, nelle abitudini e fino ad un certo segno financo nei vizii e nelle virtù. Ad un tratto (e forse in forza d'una legge inesplorabile all'umana intelligenza) la catena si rompe ed apparisce al mondo un essere nuovo, per così esprimermi, e che l'osservatore il più acuto non può più ravvicinare per alcun lato, nè fisico, nè morale a coloro che gli diedero la luce.

La Stellina, pervenuta ai diciott'anni, a quell'età in cui una donzella volge uno sguardo indagatore intorno a sè e lascia le vaghe e confuse aspirazioni della primissima giovinezza, per formarsi delle cose che la circondano un adequato giudizio, si riconobbe così isolata in mezzo alla sua famiglia come lo poteva essere un santo eremita nei deserti della Tebaide. Legata coi vincoli dell'amor figliale ai proprii genitori non potea però rifiutare alla sua mente piena d'intelligenza e di penetrazione il libero arbitrio di giudicare quanto fossero differenti i suoi dai loro sentimenti, a quale diversa regione tendessero i loro affetti, le loro aspirazioni. Nell'istesso modo in cui gli anacoreti dei primi anni della Chiesa popolavano i loro silenziosi romitorj delle potenti idee del misticismo, essa ornò la sua tranquilla cameretta virginale di tutti i seducenti fantasimi dell'amore. Là, in quelle pareti in cui passava la maggior parte del tempo in estasi deliziosa, la sua mente si proponeva i più curiosi quesiti, e nel meditarli e nel scioglierli e nel rifarli da capo trovava un così caro alimento alla sua immaginazione che non si poteva trarre da quel suo quieto ricovero se non con un senso di profonda ripugnanza. Fantasticando e ragionando con quel suo cervellino sodo ed assennato ch'era un giusto temperamento d'immaginazione e di ragione, la

Stellina s'era creato un tipo, una figura d'uomo quale l'avrebbe desiderato, e questa figura ancora ignota a' suoi occhi nel mondo reale e solo esistente nel suo capo e nelle sfere immaginarie, essa la contemplava lunghe ore in quella sua solitudine e se ne compiaceva e si protestava in cuor suo, che ad altri che non avesse quei tali pregi e quelle date virtù non avrebbe accordata la mano di sposa. Di questa sua risoluzione però non lasciava trasparir nulla; docilissima ai voleri paterni, essa si piegava, con soave rassegnazione, non solo ai comandi del padre e della madre, ma persino ai loro capricci. Ed il padre e la madre che la vedeano tanto docile, l'amavano, a loro modo sì, ma pur sempre tenerissimamente. La sola accusa che le movevano nel loro petto era dell'estrema riservatezza, della poca espansività; ma di questo ne incolpavano il temperamento inchinevole piuttosto al pensare che al cinguettare.

Non è però men vero che questo mutismo della Stellina, abbenchè velato da un dolce sorriso, metteva assai sovente in un certo imbarazzo il signor Fulvio. Quando esso prendeva a ragionare, secondo il suo consueto alla carlona, o, come diceva esso, alla militare, e che gli sfuggiva un qualche grosso marrone, la figliuola non faceva altro che fissare silenziosa quei suoi occhioni neri negli occhi del padre, e quel semplice sguardo, sfavillante d'intelligenza, dava tale una soggezione al sig. Fulvio che gli facea, secondo la sua espressione, perdere la tramontana. Anche la Lena quantunque più avvezza al dominio, riconosceva a qualche lampo di penetrazione sfuggito alla Stellina, che questa le era superiore intellettualmente di cento cubiti. Essa però non desisteva dall'idea di dominarla; non avea la buona fede del marito che di tratto in tratto esclamava *in pectore*, « Sono una bestia, e Stellina ha ragione ». La Lena all'incontro riconoscendo pur essa la superiorità della figlia, tendeva, però per suo bene, a tenerla in tutto sotto la sua tutela, e ciò pella speciosa ragione che la troppa intelligenza nelle ragazze reca loro pregiudizio. Essa adunque perseverava nel suo sistema d'alta diplomazia matrimoniale a malgrado che Stellina, senza muovere il minimo lagno, avesse già più volte protestato con quelle sue lunghe ed espressive occhiate di tutto il suo disgusto per simili mene.

La Lena sotto il peso di queste terribili occhiate, restava talora un po' confusa, sopratutto quando si vedea dileguare ogni speranza di buona riuscita, ma era così avvezza a riconoscersi a lungo andare trionfante d'ogni ostacolo, che s'ostinava nell'intrapreso cammino. Se s'andava al ballo già era cosa intesa che vi s'andava col programma bell'e fatto: « Danzerai col tale de' tali quattro volte; col tale una polka ed un waltz, col tal altro un solo waltz, con tutti gli altri nel solo *cotillon:* del resto sarai sempre impegnata ». La Stellina

rispondea con un: sì, mamma! o con un solo cenno del capo ed il programma si eseguiva alla lettera, sotto gli occhi della madre vigilatrice. Malgrado ciò s'andava a dar di capo nel muro. I quattro ballabili non producevano verun risultato. La Lena non sapeva intendere come questo accadesse; ma la Stellina ne conosceva ben essa il perchè.

Sotto l'apparente sua compiacenza alle voglie materne, stava fissa la ferma risoluzione di non scegliere uno sposo che a suo talento. Trovando nei preferiti di sua madre il solo merito delle cospicue rendite, usava un'arte molto facile, a svogliarli di lei: quest'arte consisteva nel nascondere agli occhi di simili cortigiani imposti dalla volontà materna, tutti i pregi dell'animo suo, che erano pur splendidissimi; sacrificio enorme per molte, ma naturale alla volontà energica della donzella. Stellina non dissimulava a se stessa che quell'accomodarsi alle strane fantasticherie della madre, quel farsi docile strumento dei suoi disegni avrebbe potuto alla perfine nuocere alla sua riputazione, ed è ben certo ch'essa avrebbe preferito un altro sistema; ma si confortava pensando che l'uomo che avrebbe fatto suo sposo dovea essere tale da riconoscere di leggieri qual era la parte ch'ella prendeva nella strategia della madre e da trarne anzi argomento di lode che di biasimo scorgendo come sapesse conciliare l'obbedienza colla propria dignità. « Se non incontro un uomo capace di far questo ragionamento, si ripeteva essa soventi, meglio è che non mi mariti ».

Quest'uomo che riuniva tutti i requisiti desiderati parve alla Stellina di trovarlo nella persona di Tullio Famagosti di Brescia che occupava una modesta cameretta, in faccia all'appartamento della famiglia Scarabei.

Famagosti era un giovane sui ventotto anni che non avea nulla di molto appariscente nella persona e che vivea modestissimamente passando tutto quel tempo, che gli rimanea libero dalla carica di professore che copriva nel Collegio nazionale, tra le pareti della sua celletta intento allo studio ed al fantasticare. Questa affinità di carattere, questa comune predilezione del vivere solitario avea attirato sul vicino l'attenzione di Stellina. Molte volte, dietro le cortine trasparenti della sua finestra, la donzella avea scorto il giovinotto alla finestra di prospetto e si era in breve messa in cognizione delle abitudini sue. Quando lo scorgeva, verso sera, starsi intento a contemplare al disopra dei tetti l'orizzonte o le colline lontane oppure lo vedea ritto, dietro i vetri guardar la pioggia cadente e risuonante sull'impannata, un sentimento di ansiosa e d'indefinibile curiosità l'assaliva: « Chi sa a che cosa pensi? chi sa se anch'esso non sta sognando una vita di dolce simpatia, se non affretta col pensiero l'incontro d'una compagna amorosa? Chi sa.... »

Questa era semplice curiosità che non avrebbe prodotta veruna conseguenza sopra una tempra così forte, così matura come quella della Stellina; però in questa curiosità v'era alcunchè di benevolo, quasi direi di tenero. Nè la curiosità potea arrestarsi a quel punto; ma quando si parlava di professori e di scrittori (Tullio avea anche esso questa infermità dello scrivere e dello stampare) la donzella era tutta orecchi: e qualche volta si parlava appunto del Famagosti, e quel che più monta, se ne diceva del bene di molto, non tanto delle sue opere letterarie quanto dell'indole sua onestissima, modesta e schietta e de' suoi modi urbani e del suo cuore educato a squisitissimo sentire. Stellina notava ogni cosa nel ripostiglio della sua mente e non facea motto; e notando, notando venne a poco a poco a comporre l'intera biografia del suo vicino. Egli s'era arruolato nel 1848 volontario per la causa italiana ed avea valorosamente combattuto. Sopragiunta la pace, avea preferito il soggiorno del Piemonte a quello della città natìa ricaduta sotto lo straniero dominio. Si rammaricava della sorte d'Italia ma senza schiamazzo; l'amor di patria lo portava nel cuore e si mostrava nel volto ma non sulla lingua. Rifuggiva dalle conversazioni e dai sollazzi, chè non gli sembravan tempi da questo, i tempi in cui viveva; studiava, fantasticava ed attendeva la redenzione della patria e fors'anche.... che cosa?

Alla Stellina, mirando quel volto melanconico e quegli occhi che si figgevano talora nell'aere vuoto, parve d'indovinarlo che cosa Tullio aspettasse, e ne sentì una commozione profonda. Tullio però guardava più sovente l'aere vuoto che la finestra della vicina; anzi, per lo più, si ritraeva, quasi sdegnoso d'una presenza importuna, ogni qualvolta essa v'appariva. Una sera la Stellina tornava frettolosa accompagnata dalla fantesca dalla casa d'una amica ove s'era trattenuta un poco oltre il previsto, forse perchè appunto l'amica avea parlato del Famagosti. La distanza che avea a percorrere non era molta, tre o quattro isolati al più. Oltrepassato un angolo, quando più non era lontana che di pochi passi dalla casa paterna, la povera ragazza s'incontra sventuratamente in un mariuolo avvinazzato che l'assale a motti ed a lazzi schifosi e le attraversa la via. La Stellina si trovava in grande imbarazzo, se non in grande pericolo, chè non avea ad opporre alla brutalità dell'assalitore che il rossore e le grida. La poveretta tremava tutta, mentre la turbata fantesca alzava la voce per far accorrere gente. Gente ve n'era ben poca nella deserta via della Zecca; ma si presentò in buon punto il Famagosti, che tornava dal pranzo. Afferrare il furfante pel bavero del vestito e stenderlo in terra fu pel professore un punto solo. Ciò fatto senza jattanza e senza famigliarità esortando in poche parole le atterrite donne a riprendere animo e pregandole di permettergli di seguirle a tutela

loro, non le lasciò se non quando giunte al limitare del portone, la Stellina si rivolse verso di lui e mormorò tremante un « grazie ».

III.

Questo avvenimento de' più comuni e che non ha nulla in sè di romanzesco, bastò a gettare il turbamento in due anime. Se volessi inventare potrei trovare incidenti più drammatici, ma preferisco narrar le cose come accadono, e s'egli è vero che bastò nelle circostanze surriferite quell'incontro vespertino, a risvegliare un'ardente passione in due cuori, perchè dovrei lasciare il vero per pormi in traccia del verosimile?

Sì, la piccola baruffa della via della Zecca destò un grande incendio; non così in un subito, ma pel lento lavoro della fantasia e del sentimento su questo fatto di per sè lievissimo. Già il lettore conosce, che la materia incandescente esisteva; non mancava che la scintilla e questa può scaturire da un nulla, in mille modi. Tullio si mostrava ancora, come di consueto, alla finestra e guardava ancora lungamente la volta celeste, la collina e il crepuscolo; ma sbirciava altresì la finestra dirimpetto e la Stellina anch'essa, standosi sempre dietro le trasparenti cortine, spendeva maggior tempo, che nol facesse per l'addietro, nell'esaminare l'aspetto del vicino e nell'indagarne i reconditi pensieri.

La prima volta che Stellina s'imbattè in Tullio per la via, dopo il fatto testè riferito, malgrado tutti gli sforzi per parere indifferente si sentì così rapidamente salire il sangue al viso, che chinò il capo per pudore. Famagosti non potea non notare quel subito rossore, nè il suo cuore era fatto per rimanervi a lungo indifferente. Egli cercò, coll'animo commosso, la spiegazione di quell'atto e da quel giorno in poi sempre quando gli era dato scorgere la testolina intelligente e pensosa di Stellina i suoi occhi si stampavano sopra essa ed interrogavano, rispettosi sì, ma ansiosi d'un responso. E la Stellina, sorpresa, confusa, intorbidata da quel guardo indagatore che le rimescolava tutto il sangue nel cuore, non trovava mezzo di reggerle ed arrossiva ed abbassava di bel nuovo gli occhi. Per tal modo accadde che malgrado la naturale riservatezza e la non comune fortezza ch'era in entrambi, questi due animi si sentirono spinti insensibilmente l'un verso l'altro quasi senza avvedersene.

Questo amore muto, fervido com'era fervida l'immaginazione dei due esseri che lo nutrivano, rimase inosservato. Nessuno ebbe sospetto del mutamento operatosi nell'animo della Stellina. Certo, se ne avessero avuto il menomo sospetto i suoi genitori, il sig. Fulvio non avrebbe portato a casa un volumetto di versi, d'autore anonimo,

intitolato: *I Fiori della solitudine*. Questo libro era stato deposto (tre mesi circa dopo la baruffa e pochi giorni avanti alla conversazione notturna di Fulvio colla moglie) presso il portinaio coll'indirizzo al signor Fulvio Scarabei e coll'espressa ingiunzione di dichiarare che era un regalo. L'ex-impiegato avea per massima di non ricusar mai i régali; lo accettò e cercando donde potesse venirgli conchiuse: « Sarà una strenna dello stampatore del ministero della guerra. Giunge un po' tardi, ma non son più in attività; e poi prendiamolo sempre per far piacere a Stellina che ama tanto i versi ».

La ragazza già sapeva chi fosse l'autore dei *Fiori della solitudine* di cui i giornali avean parlato con allusioni assai trasparenti perchè essa comprendesse che si accennava chiaro al Famagosti, onde non è a dire quanta commozione risentisse alla vista di quel caro volumetto che stava per porla in possesso dei più arcani sentimenti del suo misterioso adoratore.

Il padre però non volle rimettere un libro anonimo alla figlia senza prima percorrerne almeno la prefazione « perchè, diceva egli e con ragione, si stampano al giorni d'oggi certe cose!... » Inforcati gli occhiali tagliò adunque i fogli e ne percorse la prefazione ed i primi versi. L'esame fu rapido a consolazione dell'impaziente Stellina. « Basta! esclamò Scarabei chiudendo il libro con aria di compassione e rimettendoglielo, l'anonimo è un emigrato! So già che cosa canta: patria, dolore, Italia e tutto il resto: sogni, sogni e poi sogni; ho capito tutto! »

È d'uopo rinunciare a descrivere la potente emozione che invase l'animo della donzella, quando si trovò chiusa nella propria cameretta col caro volume in mano. Essa ne incominciò la lettura colla febbre addosso. Era quello l'istante supremo in cui un'anima si rivelava all'altra, in cui la donzella poteva lasciare ampia libertà al suo cuore di rispondere agli squisiti sentimenti del cuore da lei prediletto, in cui le era dato di penetrare in qualche modo entro agli arcani dolori d'un'esistenza a lei tanto cara, di comprendere la vastità del cuore e della mente di colui che formava l'oggetto di tutti i suoi pensieri. A misura che andava divorando quelle pagine un sentimento di deliziosa fierezza si destava in lei vedendo inalzarsi sopra il volgo degli uomini, il caro aspetto dell'uomo da lei prescelto e giganteggiare con tutta la potenza del genio. Ma quando verso la metà del volume le cadde sotto gli occhi un sonetto intitolato: *a Lei*, si sentì tradir dalle proprie forze e mancar la lena, tanta era la piena degli affetti, tanto il tumulto che le contrarie passioni suscitavanle in seno! A Lei! chi era la persona designata? E se mai questa fosse un'altra? Simile pensiero, che non le era mai venuto, si svegliò nel suo cuore precisamente in quell'istante in cui

il dubbio stava per sciogliersi. Si arrestò alquanto atterrita e non fu senza far violenza a se stessa che si risolvette a leggere il seguente Sonetto:

Perchè quando t'incontro, angelo mio,
Ad un tratto ti fai purpurea in viso,
E abbassi gli occhi e veli il dolce riso
Quasi a punirmi d'un pensier men pio?
Ah! se ti muove nobile desio
Di tormi al fango di cui sono intriso,
Di sollevarmi sopra un vulgo irriso,
D'innalzar la mia mente insino a Dio;
Lasciami contemplar, vergine bella,
Un sol raggio del ciel nel tuo bel volto
Che mi guidi a region pura e splendente;
Dolce è del caro sguardo la favella
E mi muta così, quando l'ascolto,
Che torno in pace coll'umana gente.

Due lagrime sgorgarono dagli occhi di Stellina quando fu pervenuta all'ultimo verso; due lagrime, unico sfogo concesso all'animo umano allorchè si trova soprafatto da un prepotente sentimento; due soavissime lagrime che scaturivano da un cuore in preda all'ebbrezza di sentirsi amato.

Quella notte fu tutta di veglia e d'agitazione pell'invaghita donzella; notte, ripiena di deliziosi pensieri, di vagheggiati fantasimi misti alle inevitabili pungenti inquietudini che sempre s'incontrano compagne delle gioie del mondo e che ci rivelano nati a gioie superiori alla sfera mortale ed anelanti a soddisfazioni più pure e complete. Passò pur essa quella notte solenne nella vita della nostra eroina ed alla dimane oh! con quanta trepidanza s'appressò dessa alla finestra, e come era sfavillante d'amore e di letizia lo sguardo ch'essa lanciò alla controstante casa verso quella camera benedetta che racchiudeva tante speranze, tanta parte della sua esistenza! La finestra era chiusa, vetri ed imposte; chiusa come se fosse disabitata: ed era pur quella l'ora, in cui Tullio avea consuetudine di starsi, come a raccogliere le idee dopo il sonno, a contemplare fantasticando, il movimento mattutino del popolo in istrada.

Un tristo presentimento s'impadronì dell'animo di Stellina a questa insolita vista; una voce segreta le diceva che la sua felicità dovea essere di breve durata. Infatti più e più volte nel corso della giornata s'affacciò ancora ansante alla finestra e sempre se ne ritrasse colla morte nel cuore. La camera di Tullio era da quel giorno in poi disa-

bitata. Esso era accorso, scorgendo approssimarsi il momento supremo pella sua patria diletta, ad ascriversi tra i militi di Garibaldi. Prima di partire avea fatto pervenire tra le mani della donna de' suoi pensieri, l'ultimo parto della melanconica sua Musa. Quel libro era una promessa od una memoria? Stellina, quando ebbe raccozzato dalle vicine e dalle amiche tanto da aver la certezza che l'amante suo era in vita e si disponeva a combattere per l'Italia, rivenne a poco a poco dalla profonda mestizia in cui l'avea gettata quell'improvvisa partenza. Ne rinvenne, diciamo, ma forse sarebbe più vero il dire che il dolore di non più vederlo e di saperlo pronto ad esporre la propria esistenza nei pericoli d'una battaglia, era sempre vivo e potente nel suo petto; però dissimulava e si mostrava alla famiglia, alle amiche, coll'aspetto consueto confortandosi nelle ore dell'abbattimento colla lettura dei *Fiori della solitudine* che teneva cari come una promessa e come una memoria.

Questi avvenimenti contribuirono senza dubbio molto nello spirito della donzella, a farle accogliere, colla massima indifferenza, la notizia della partenza per G.... Essa già sapeva da alcuni motti e da alcune allusioni della madre, che G.... sarebbe stato per lei un campo di manovre, che là si andava a quella stagione insolita per adescare una nuova supposta vittima; ma a queste lotte s'era già agguerrita e sapeva come condursi.

Certo non si potea scegliere un'occasione meno propizia di questa per dare una battaglia matrimoniale. Stellina era proprio determinata a mettere piuttosto il fuoco a tutto il villaggio che ad accordare la sua fede ad altri che al suo Tullio; ma lasciava fare senza consentire, siccome era suo uso. Quando giunse il giorno della partenza la Lena pose tutto a soqquadro in casa, vuotò gli armadii, i tiratoi, i cassoni per trarne quanto di bello si poteva, ad ornamento suo e della figliuola; questa non pensò che a nascondere nell'angolo ben remoto d'un baule il prezioso volumetto. E quando scattò l'ora di partire, quando i facchini ebbero già esportati i numerosi coffani, i numerosi tamburi, le numerose ceste con cui doveasi imprendere l'assedio dell'incognito Ludovico, la Stellina cercò un pretesto per rimanersi un ultimo istante nella sua cameretta. Diede uno sguardo a quelle pareti in cui era usa ritirarsi per pensare a lui; a quell' inginocchiatoio su cui pregava per la cara sua vita; all'effigie della Vergine che pendeva sopra il capezzale del letto ed alla quale aveva rivolto tante volte, supplicando, lo sguardo umido di pianto, e si sentì intenerita all'idea di abbandonar quei luoghi. Si accostò per l'ultima volta ai vetri della finestra e fissò lungamente la finestra dirimpetto, muta e deserta da tanti giorni e il cuore le si fece così rigonfio che si sentì soffocare. Ma si fe' forza e disse con un profondo sospiro: — Tanto non lo vedrei più!

E diede un addio al suo diletto romitorio, asciugandosi ben bene gli occhi ed atteggiando il volto e le labbra a quel sorriso di rassegnazione che mostrava sempre in pubblico.

IV.

Al principio del mese di marzo, troviamo a G.... i nostri principali personaggi, tutti intenti a diversi risultati: Fulvio Scarabei che voleva essere sindaco ad ogni costo; imperocchè sia questa qualità spiccante degli uomini che han poche idee, d'ostinarsi ed incaponirsi intorno a quelle poche le quali in un modo o nell'altro sono andate ad infiggersi nella spessa loro polpa cerebrale: la Lena che ha sguinzagliati i bracchi della sua immaginazione pella caccia al marito, e la povera Stellina che mette in opera tutti i suoi mezzi per far sì che i disegni della madre vadano falliti.

Tutte queste sono persone di nostra conoscenza; ma a G.... un altro personaggio entra in iscena ed è il signor Ludovico, l'erede dei duecento cinquanta mila franchi in *buone terre* lasciate dal fu signor Filiberto. Per presentarlo convenientemente al lettore, torna acconcio a chi scrive il delinearne anzitutto l'aspetto fisico.

Era difficile trovare un giovinotto sui venticinque anni (in tutta la provincia vogherese) che potesse stare a petto di Ludovico pei meriti esteriori. Alto della persona, ben proporzionato, con un volto regolarissimo e due begli occhi, esso non avrebbe fatta brutta figura tra l'Ercole e l'Apollo quali ce gli ha tramandati l'antichità. Dal lato del morale non toccava a questa perfezione. Aveva fama di scapestratello e donnaiuolo e di scettico in fatto di patria e di religione. Scettico non lo era stato sempre e forse non lo era nemmeno interamente al tempo in cui apparisce in scena, ma veniva reputato allora per tale in quanto che non dissimulava la sua poca fiducia negli sforzi che si facevano dal Piemonte e dalla Francia per liberare l'Italia. Sembrava propendere alle idee dell'unitarismo repubblicano, ma non s'occupava di politica più che tanto, distratto come era dalle cose serie, dalle invincibili tendenze alla caccia, ai sollazzi ed alle donne di lieta compagnia. Come tutti gli italiani però, a qualsiasi fazione s'appartengano, egli sentiva un odio istintivo pei tedeschi, ed a malgrado che a Milano s'avesse ogni sorta d'attrattive, avea abbandonato questa città con molto giubilo, per recarsi a passar qualche mese a G.... sul libero suolo del Piemonte.

In questa occasione, Ludovico avea dato a suo modo una prova assai manifesta del suo odio pella tirannide straniera, involando al maggiore tedesco Haudish la bella Cecchina, la celebre cortigiana per la quale il maggiore, pazzamente invaghito, andava coprendosi di de-

biti e di ridicolo. A dimostrare poi che questo ratto non avea altro scopo che quello di far dispetto ad un abborrito straniero, appena giunto a Torino, avea lasciata la Cecchina ai fatti suoi senza più curarsene, contento d'averla compromessa in modo da non permetterle più di tornare a Milano e contento altresì di poter scrivere al maggiore (mandandone parecchie copie ai suoi amici) una lettera del seguente bizzarro tenore: « Essendo venuto a notizia del sottoscritto che la S. V. è convinta d'avere nella prossima primavera a trasportare il suo domicilio da Milano a Torino per *ragioni di servizio*, ha creduto di rendergliene uno (servizio e molto segnalato) accompagnando nella capitale da conquistarsi, la sua più facile conquista Cecchina.

« Il sottoscritto la dispensa da inutili ringraziamenti ».

Più sotto c'era il nome e l'indicazione del domicilio, chè Ludovico non era un vigliacco, tutt'altro. Ma in questo domicilio egli attese invano una risposta od una visita per più d'una settimana, finito il qual tempo si partì per G.... lieto del tiro fatto.

Con un giovane di questo stampo, non cattivo in ultima analisi ma originale e stravagante, capace di rifiutarsi a prendere uno schioppo in difesa della patria eppur pronto a venire a duello per un capriccio con quanti portano l'uniforme austriaco; con una testa così balzana, ripetiamolo, c'era da rischiar grosso a giuocare il giuoco della Lena; ma la ragione dei duecento cinquanta mila franchi era prepotente sul suo spirito; e delle madri sul taglio della Lena ve n'han, pur troppo! a migliaia. Dato un asse cospicuo, le madri si lusingano sempre che la figlia potrà raddirizzare il capo stravolto del marito; non vi sono che i poveri spiantati che debbono inevitabilmente condurre a perdizione le mogli.

Per buona sorte, nel caso attuale, la madre aveva a combattere oltre agli artificii secreti di Stellina anche la voglia estremamente restia di Ludovico. Finchè si trattò di usare ed abusare dell'ospitalità degli Scarabei e di passare il tempo (in mancanza di meglio a G....) in discorsi famigliari ed in giuochi ed in passeggiate colla damigella, Ludovico secondò col massimo diletto le voglie della Lena. Accettava il posto accanto a Stellina a tavola, perdeva a tutti i giuochi in cui se la trovava a fronte, le mandava dei mazzi di fiori dei suoi stanzoni a stufa; e se nel valtz. per avventura, le ciocche di capelli della donzella gli lambivano la faccia oppure lo urtava col piedino, rispondeva con garbo alle scuse della ragazza: « Anzi! non mi ha mica fatto dispiacere ». Fin qui, le cose camminavano; ma quando la Lena toccava, così alla lontana, il tasto del *coniugio*, il bizzarro Ludovico si metteva a ridere sotto i baffi in modo da sconcertare un'altra qualsiasi, fuorchè l'imperterrita donna. Essa non si scoraggiva per questo; ma intanto s'andava per le lunghe.

La bisogna procedè assai più spedita per Fulvio. La persuasione che la guerra fosse imminente avea talmente invasi tutti gli animi, che l'ex-impiegato, non trovò competitore pella sua candidatura al sindacato e vi fu assunto trionfalmente, con infinita compiacenza del dabbenuomo, il quale era assai lontano dal prevedere le dolorose peripezie a cui s'esponeva cingendosi la sciarpa tricolore. La prima di queste peripezie disaggradevoli se l'ebbe in famiglia. La Lena visto il marito sindaco e quindi inchiodato definitivamente al villaggio, abbisognando per altra parte d'alleati, le manifestò subito l'animo suo ed i suoi disegni sulle future sorti della Stellina. Il povero uomo non s'era accorto di nulla ed anzi si lusingava che tutti in casa dividessero la sua antipatia per l'erede di Filiberto. Le rivelazioni della moglie lo fecero andare fuori dei gangheri:

« Io, dar la mia figlia a quel... mazziniano? — Io? » esclamò egli furibondo. E partendo da questo esordio andò giù sino alla conclusione: Ah! dovea farmi frate! con una lunga litania di recriminazioni, cosa che era solito a fare in qualche grande occasione una o due volte all'anno, quando capiva tutto ad un tratto che era stato vittima d'un tranello meditato da lunga mano e condotto con lento artificio. In queste circostanze la Lena lo lasciava dire, si difendeva debolmente e continuava l'opera sua come se nulla fosse; rimetteva in campo la questione in tempo più opportuno, con modi più acconci e finiva sempre per fare inevitabilmente tutta quanta intera la sua volontà.

Fulvio, come si vede, avea qualche lampo di luce in cui riconosceva d'essersi lasciato condur pel naso dalla moglie; ma erano rari e brevi e non producevano nessun risultato efficace fuor quello di fargli esclamare con un accento tra il rabbioso ed il lamentevole il celebre suo epifonema: Ah! mi fossi fatto frate! Locchè, quando non c'è proprio altro, è ben poca cosa! Questa volta però l'irritazione del Sindaco di G.... si complicava con un capriccio; esso vagheggiava nei segreti ripostigli della sua mente il pensiero che la Stellina andrebbe in isposa ad un bel militare, colle sue spalline brillanti, con due medaglie sul petto. Era una chimera puerile, una stupida vanità; imperocchè la felicità d'una ragazza non dipende da un bell'uniforme, e Fulvio medesimo stimava più prudente di non parlare di questo desiderio infantile per non esporsi alle risa; però lo aveva e lo vagheggiava. Ora, non v'ha uomo, sia pur quanto si voglia d'indole infingarda e di carattere molle, che non faccia almeno una volta nella sua vita un atto di resistenza, di vigore, e si osserva generalmente che gli uomini deboli danno in escandescenza e fanno ciò che si chiama un colpo di stato, appunto quando sono dalla parte del torto, quando

quest'atto d'energia riesce alla soddisfazione d'un capriccio, d'una vanità o a qualche altra cosa di poco valore.

Il novello Sindaco il suo colpo di stato lo fece, per la prima volta del viver suo, proprio in questa circostanza, in cui era almeno dubbio se la ragione, nella sua contesa colla moglie, stesse dal lato del sesso forte. Esso colse la prima occasione in cui s'imbattè con Ludovico per dichiarargli con cattivo garbo, che avesse a rallentar le sue visite, onde non dare a pensare *cose impossibili*. Con questo il bravo Fulvio stimava aver rotto il filo ad ogni speranza ed annichilati tutti i disegni della Lena. Ma l'effetto della sua brutale ammonizione fu contrario alle previsioni. Quando Ludovico si sentì cantare sul mostaccio che un matrimonio tra la signora Stellina Scarabei e lui era una *cosa impossibile*, esso, che era sino a quel giorno il primo a considerarlo come tale ed a riderne, si sentì spinto a prenderlo come cosa seria.

L'amor proprio fece fino ad un certo segno le veci dell'amore; e quell'anima svogliata, poco proclive alle pure gioie d'una legittima unione, resa incapace d'apprezzare le angeliche qualità della donna, dal suo contatto continuo con donne tutt'altro che angeliche, si sentì punto al vivo dalla proibizione assoluta di pensare alla Stellina. E vi pensò da quel giorno innanzi con una intensità così straordinaria che si lasciò a poco a poco invadere il cuore da un certo solletico non ancor provato, e che denominò amore, e che non era altro che un misto di simpatia per la damigella Scarabei (la quale avea assunte tutte le attrattive d'un frutto proibito) e di quell'amor proprio che era forse l'affetto che predominava tutti gli altri nel cuor di Ludovico.

La sventurata Stellina che già si rallegrava seco stessa della inefficacia di tutte le trame della madre, e s'applaudiva del proprio gelido contegno s'accorse con terrore del risultato ottenuto dal divieto del padre e per colmo di sventura non fu essa la sola a riconoscere questa verità; ma la Lena eziandio la comprese tosto, e tosto si maneggiò per tirarne il massimo partito. Si facevano passeggiate solitarie in cui s'incontrava Ludovico; Ludovico si lasciava vedere, cosa insolita, in chiesa alla messa; Ludovico passava a cavallo sotto le finestre; insomma Ludovico che non veniva quasi più in casa, si trovava quasi dappertutto dove erano le due donne, senza che il Sindaco lo sapesse.

Per buona fortuna (per l'addolorata ragazza e non pel povero villaggio di G.....) un importantissimo avvenimento venne ad interrompere il corso naturale delle cose, a distrurre ancora una volta i calcoli della Lena, a sparpagliare i varii attori di questo veridicissimo dramma, a portare la desolazione in tutta la provincia di Voghera ed in una gran parte del Piemonte.

V.

Già a più riprese l'intendente di Voghera, e per ultimo il ministro dell'interno, aveano spedite apposite circolari, come a tutti gli altri sindaci della frontiera sarda, anche al sindaco di G... onde esortarlo a prendere qualche precauzione nel caso di un'invasione del villaggio; ma parlare al sig. Fulvio di guerra era un parlare a' sordi: « Oh! che manicomio! che manicomio è questo Piemonte! » esclamava egli ad ogni dispaccio, « Il Governo fa stampare sulla *Gazzetta Piemontese* che si parla d'un congresso, che il congresso sta per riunirsi, che si tratta d'un disarmo e pretende di corbellare i sindaci colle sue circolari secrete... Per quello che è di togliere i fucili alla Guardia Nazionale, questa raccomandazione del ministro e dell'intendente l'approvo... Oh! questo sì! che cosa n'han da fare dei fucili questi paesani? Son forse militari? Ma credere alla guerra?... fossi babbeo! ».

Solidamente stabilito su questo logico ragionamento, la sola precauzione che prese il sindaco di G..... contro un'invasione fu quella di liberarsi dei fucili per mandarli in deposito a Voghera, la qual cosa, come si può di leggeri comprendere, non era molto efficace per evitare i pericoli o per scemare i mali della guerra. E la guerra non tardò lunga pezza a scoppiare, e per meglio distrurre tutte le illusioni dell'incredulo sig. Scarabei, il villaggio da lui governato fu tra i primi a sentire i malefici influssi dell'occupazione austriaca.

Ognuno può di leggieri immaginare lo sbigottimento, il terrore e l'ira che destò in tutti gli sventurati paesi della frontiera sarda l'invasione del prepotente esercito nemico. Il villaggio di G..... non fu meno sbigottito degli altri. I suoi abitanti più doviziosi cercarono rifugio al capoluogo, a Genova, ad Alessandria, a Torino, e coloro che si trovarono possedere qualche poderetto sulla vetta delle montagne circostanti in qualche angolo remoto e molto distante dalla strada maestra vi si ridussero colle suppellettili più preziose e col bestiame; imperocchè si temeva nel villaggio il saccheggio e la devastazione. Chi rimase mortificato al vedere ad un tratto e quasi in un batter d'occhio la provincia vogherese inondata di soldati nemici fu (e quasi non occorre il dirlo) il sig. Fulvio Scarabei. Il dabben uomo non potea proprio piegar l'animo a veder dileguate le sue oculatissime previsioni, e siccome non era d'indole da riconoscersi e proclamarsi minchione, così rovesciò tutti i torti sull'imperatore d'Austria, il quale avea il primo rotto la pace, contro ogni precetto d'avvedutezza politica. Con questa scappatoia si liberò anche un tantino dal rimorso che lo cominciava a pungere nel cuore, di non

aver fatto nulla, ostinandosi a non vedere ciò che ognuno vedeva da lunga mano. Per rendergli la debita giustizia è d'uopo dichiarare che non gli venne neppure in mente l'idea di porsi in salvo, ma si limitò a provvedere in fretta a che la moglie e la figlia fossero in sicurtà a due miglia di distanza dal villaggio, sopra un monte scosceso, frequentato solo dalle capre e dai pastori. Su quella vetta era un santuario ed una casetta con un vecchio cappellano amico della famiglia. Presso il buon prete le donne cercarono un rifugio.

Collocato ch'ebbe al sicuro la famiglia, Fulvio stette al suo posto coll'animo un po' trepidante, un po' inquieto, è vero, ma deciso di contenersi da buon piemontese, senza burbanza e senza vigliaccheria, chè del cuore ce n'era in quel petto; chi mancava all'appello (per esprimermi militarmente anch'io) era l'intelligenza. Già ci s'intende che Fulvio non diede nessun provvedimento, chè non avea la testa a posto, e quand'anche l'avesse avuta, sappiamo già che colla testa di cui la natura l'avea dotato poco avrebbe potuto fare. I consiglieri comunali erano tutti villici, così rozzi e così sbigottiti, che non che dare consiglio ne avevano bisogno per essi medesimi. L'unica persona intelligente che vi fosse nel villaggio era Ludovico, ma questi avea pensato di non porsi in mostra così a tutta prima, e visto che la Stellina Scarabei si recava alla Madonna dei Quattroventi, trasportò provvisoriamente anch'esso i suoi penati in un cascinale in mezzo ai boschi, nella pianura sottostante al santuario, a due miglia circa al di là di questo, più verso il confine.

In questa condizione di cose, a qual partito poteva appigliarsi il sindaco di G...? Aspettare con rassegnazione che di paese in paese le forze nemiche giungessero anche ad occupare il villaggio. Esse vi giunsero infatti nella seconda settimana di maggio, dapprima con iscorrerie ed avanguardie, che si arrestarono poco e fecero relativamente poco male, e poi in forza, un reggimento intiero che occupò tutte le case, la chiesa, le tettoie, i fenili, le piazze, le strade, i campi ed i prati. Tanto brulicame d'uniformi variopinti, tanto vociare di diverse lingue, tante faccie minacciose, tanti ceffi insolenti, avrebbero fatto smarrire il cervello a ben altri che al signor Fulvio Scarabei.

Non appena vi giunse il colonnello ed ebbe occupato la casa municipale, tosto fe' chiamare alla sua presenza il sindaco. « Ora ci siamo! » pensò tra sè il povero Fulvio, arrendendosi di mala voglia all'imperiosa richiesta. « Chi sa che cosa vorrà da me questo colonnello? I picchetti e le avanguardie ci hanno già mangiato quanto avevamo, pretenderà egli che gli trovi di che nutrire tutti questi diavoli incarnati? »

Il colonnello lo attendeva nella sala del Consiglio, circondato dal

suo stato-maggiore. Eran pur belle quelle splendide assise, eran pur marziali ed abbronzate quelle faccie, e la loro vista avrebbe fatto gongolar di gioia l'ex-impiegato dell'Azienda di guerra, in tutt'altra circostanza, ma in questa no, certo. Avea le traveggole agli occhi, e mandava in cuor suo al diavolo l'imperatore Francesco Giuseppe prima, e quindi tutti i militari delle cinque parti del mondo, e per ultimo la moglie e la vanità che gli avean fatta sollecitare la carica di sindaco.

La conversazione fu breve:

— « Ti dar ottanta buoi e cento porci al nostro reggimento! » disse con piglio severo il colonnello.

— « L'ho detto io », pensò tra sè il sindaco, e preso un po' di fiato, rispose con accento supplichevole: « Eccellenza! in un paesetto come questo, è proprio impossibile..... »

— « Ti afer un'ora di tempo a pensare, e ti andar via », replicò laconico il militare, volgendo le spalle al suo interlocutore.

Per ciò che spetta all'andar via, il sindaco si trovava cordialmente d'accordo coll'autorità militare, e non se lo fece ripetere; ma pensare al modo di procacciarsi ottanta buoi e cento porci era un'impresa molto più ardua. Per pensarci ci pensò, chè gli era caro trarsi d'impiccio, ma, per quanto sudasse, trafelasse ed ansasse a correre di qua e di là pei casolari, nelle cascine e nelle stalle non potè raccogliere che mezza dozzina di buoi e qualche porco. Chi lo avea potuto, avea venduto il bestiame prima dell'invasione, o lo avea posto in salvo a tempo. Il poco rimasto nel villaggio era già stato decimato dalle prime truppe; insomma non esisteva più in cinque miglia di circuito da comporre la metà del tributo richiesto. Fu un tristo momento quello in cui lo sventurato Scarabei dovette riconoscere l'inutilità di tutti gli sforzi suoi e dei suoi dipendenti, e disporsi ad affrontare di nuovo lo sguardo fulminante del comandante tedesco. L'ora però era trascorsa veloce negli affanni di queste ricerche, e non bisognava farsi attendere. Si presentò adunque alla casa comunale col capo basso e in attitudine di supplicante.

— « Ti afer trofato ottanta buoi e cento porci? » ripigliò da capo il comandante tedesco.

— « Eccellenza » replicò umile Fulvio, « non è colpa mia se non ci sono in tutto il circondario. Io non ho risparmiato... »

— « Ti afer pensato un'ora? » interruppe il colonnello, sogghignando.

— « Eccellenza sì! »

— « Eppene, ti andar pensare a Mantova ».

— « A Mantova?... Io? » gridò l'esterrefatto Fulvio. « Ma, eccellenza, io non son colpevole..... »

Bella ragione! C'è egli bisogno d'essere colpevole per andare in

prigione? Non c'era che dire, l'ordine era positivo e quasi direi previsto, perchè tosto che fu formulato quattro soldati scaturirono da un angolo e furono addosso al sindaco. Gli posero le manette, e lo collocarono in un calesse, che prese difilato la via verso il Po, sotto la scorta di quattro ussari e d'un caporale.

— « La mia povera figliuola! » gridava lo sventurato Fulvio « Chi proteggerà la mia povera Stellina! Sono innocente! son padre di famiglia! Non ho mai fatto male ad alcuno! Per carità mi si lasci alla mia sgraziata figliuola! Non si faccia morir di dolore e di spavento la mia povera figlia! Sono innocente! son padre! non chiedo che giustizia! non chiedo che pietà! »

Giustizia e pietà son due potenti attributi della Maestà Divina, che s'incontrano pur anche qualche volta, ma ben di rado, in questo mondo!... assai di rado!

La voce dell'infelice, sortendo lamentosa dal calesse, trovava forse eco in molti cuori, ma nessuno osava mostrar compassione nel viso, e si traversò il villaggio in mezzo ad un cupo silenzio, che potea parere anche indifferenza. Quando la vettura era giunta ad un miglio di distanza da G..... s'imbattè per via in un cavaliero che veniva a briglia sciolta da oltrepò verso il villaggio. Il cavaliero rattenne il cavallo e fe' cenno alla scorta d'arrestare il convoglio e quindi, scioltosi del mantello in cui era imbacuccato, pose in mostra i distintivi di maggiore degli usseri.

— « Chi conducete? » disse in tedesco il sopravvenuto al caporale.

— « Il sindaco di G..., destinato alla prigione di Mantova ».

Inteso il nome del villaggio, il maggiore s'appressò al calesse e domandò a Fulvio, in buono italiano, se un certo Ludovico dimorasse nel villaggio.

— « Vi dimora! sì! » rispose Scarabei con voce fioca.

Il maggiore non chiese altro, e dato di sprone al cavallo, riprese la via di G..., dopo aver ordinato al capo della scorta che proseguisse il viaggio.

Fulvio era così preoccupato delle proprie sventure, che non pose mente allo strano incontro ed a quella strana richiesta (per parte d'un ufficiale austriaco) della dimora di Ludovico. Tutto questo gli sarebbe sembrato incomprensibile, se il suo spirito avesse potuto arrestarvisi; ma nello stato in cui era non solo non considerò l'accidente, ma lo pose tosto in obblio. Questo incontro però sarà senza dubbio notato dal lettore, quando saprà che l'incognito cavaliero non era altri che il maggiore Haudish, e vedrà di quali avvenimenti fu causa la sua inaspettata venuta a G...

VI.

Haudish anelava a vendetta dal giornò in cui le era stato consegnato dalla posta a Milano l'ironico biglietto di Ludovico, e sarebbe forse partito senz'altro alla volta di Torino per ottener riparazione dell'oltraggio, se appunto in quel giorno un ordine non fosse sopravvenuto che lo applicava allo stato-maggiore del feldmaresciallo Giulay. Quest'onore, ch'egli ambiva da lunga pezza, e per cui avea messo in moto potenti protezioni a Vienna, valse, non dirò a compensarlo della perdita della Cecchina, ma almeno a distoglierlo momentaneamente dal pensiero tormentoso della involata amante e dello scherno insolente. Lo confermava poi anche nell'idea di differire la vendetta la ferma opinione in cui si vivea in tutto l'esercito austriaco d'una prossima entrata in campagna sul territorio piemontese e di facili trionfi.

Intanto che si stavano facendo gli ultimi apprestamenti per eseguire l'invasione, Haudish s'era segretamente informato del luogo in cui si viveva ritirato il suo oltraggiatore, e vagheggiava in sua mente l'idea di piombare fra i primi a G... come un fulmine, e prendere di Ludovico la più crudele vendetta che fosse possibile. Ma quando l'esercito nemico mosse oltre il Po ed oltre il Ticino, Haudish non potè ottenere dal maresciallo che lo comandava licenza di passare per G..... se non quando già il grosso della soldatesca s'era fatto innanzi ed aveva occupato anche il villaggio. Era dunque col cuore trepidante per timore di non più cogliere la preda, che s'era informato presso il sindaco Scarabei se ancora nel villaggio il giovane milanese avesse la sua dimora, ed avutane affermativa la riposta, si rimise tosto in via fiducioso di giungere in tempo a conseguire splendida vendetta dell'antico insulto.

La Provvidenza parve sulle prime volersi rifiutare ad assecondare le barbare voglie del maggiore, imperocchè esso non trovò nel luogo della sua dimora Ludovico, nè potè in sulle prime averne contezza alcuna. Gli abitanti del villaggio, vista appena l'abborrita assisa austriaca, eludevano le interrogazioni, e rispondevano che il giovanotto di cui il maggiore andava in traccia, era scomparso già da parecchi giorni, nè si sapeva ove fosse andato a stabilirsi. Però, tanta era l'ostinazione che l'esacerbato Haudish ponea nelle sue investigazioni, e tanta la sagacia da lui spiegata, che venne a sapere, se non precisamente il luogo in cui Ludovico erasi rifugiato, la qual cosa era nota a pochissimi, essendosi egli assentato misteriosamente, almeno molti particolari della sua condotta a G....., e come fosse perdutamente innamorato (per tale lo teneva la voce pub-

blica) della figlia del sig. Fulvio Scarabei, colla quale si davano certi ed imminenti i suoi sponsali, se pur la guerra e l'imprigionamento del sindaco non v'avesse opposto ostacolo.

Quando l'Austriaco ebbe raccolte e commentate tutte queste notizie venutele di qua e di là, a forza di lusinghe, di minaccie e di sottili inquisizioni, una idea infernale balenò alla sua mente. Ritornare al quartier generale di Giulay senz'aver compiuta la sua vendetta era pensiero a cui quell'animo alterissimo ed esulcerato non voleva neppure arrestarsi, nè potendo per quanto s'adoperasse aver contezza del luogo che dava ricovero a Ludovico, risolse d'esercitar le sue vendette in modo indiretto, ma crudelissimo pel cuore del suo motteggiatore.

Il giorno del suo arrivo al villaggio bastò al maggiore per riconoscere l'impossibilità di rinvenire Ludovico, e per raccogliere le nozioni ch'ei giudicava indispensabili onde porre in opera il nuovo suo pensamento. Sull'imbrunire egli si partiva da G..... alla volta del santuario dei Quattroventi, sopra un vigoroso cavallo tolto ad imprestito, seguito da un ussero, che la cortesia del colonnello stabilito nel villaggio gli avea concesso a compagno, il quale conduceva per mano un cavallo di ricambio.

Non v'ha fra noi chi non ricordi come il passaggio dell'esercito austriaco in Piemonte si facesse sotto la sferza d'una pioggia torrenziale, la quale continuò parecchie settimane paralizzandone i movimenti, per modo che si potea in verità pensare che il cielo volesse protestare contro quell'invasione. La sera in cui Haudish si pose in cammino pella Madonna dei Quattroventi, il cielo serbava ancora il broncio, ma avea sospeso di versar giù acqua a secchie. La luna mostrava anzi di tratto in tratto la sua faccia pienotta tra le nubi nericcie che scorrazzavano nell'aere, descrivendo fantastiche figure. La brezza notturna era fresca ed umida; la terra pantanosa, molle e piena di guazzi e di rigagnoli. Un cupo silenzio regnava per ogni dove, anche ne' luoghi ch'erano, pochi giorni addietro, animati di popolazione. I casolari lungo la strada erano o pareano abbandonati, chè il terrore dell'oste nemica, avea ridotti i villici a nascondersi. Non un lume splendeva alle finestre, e la voce del vigile cane che suole animare di sera le campagne abitate, non echeggiava in verun angolo.

Haudish non considerava punto questo doloroso spettacolo ma in preda alla febbre della vendetta affrettava il passo del cavallo rovistando in mente il modo più opportuno d'eseguire il suo disegno. La campana del santuario suonava le otto quando i due cavalieri erano pervenuti al piede del monte dei Quattroventi. Quello squillo era il primo suono che venisse a ferire il loro orecchio in tutto lo spazio

deserto percorso; era la voce della casa del Signore, del soggiorno della preghiera e della pace che si spandeva intorno per l'aere oscuro; ma quella voce non ebbe forza di mutare a mansuetudine i funesti pensieri del maggiore. Esso al contrario si rallegrò all'udirla come si rallegra il marinaio alla vista del faro che gli segnala il porto. Scese dal cavallo e raccomandato all'ussero di attenderlo colle cavalcature a piedi del sentiero incominciò la salita, non senza prima aver tolto dall'arcione le pistole ed averne esaminato lo stato che trovò soddisfacente.

Haudish era uno degli uomini più robusti che abbiano mai portata assisa militare. Toccava i quarant'anni, quell'età in cui il corpo ha raggiunto il massimo grado del vigore. Le difficoltà del sentiero, tracciato attraverso a fitta boscaglia, gli erano diminuite dallo splendor della luna, i cui raggi penetravano tra le fronde ed i rami e cadevano sulla terra, come una pioggia d'oro. Un'ora di cammino sull'erto monte, non che abbatterne le forze gli giovò come corporale esercizio, dopo la noia e la monotonia del cavalcare.

Alle nove il maggiore si trovava sulla piazzetta in faccia alla chiesa della Madonna. Una fioca luce sortiva dalla cappella, la cui porta era socchiusa. Tutte le sere dopo la cena, il cappellano colla fantesca e colle due ospiti si recava dalla casa, distante un cinquanta passi dalla chiesa, a' piedi dell'altare ad implorare la protezione della Vergine pell'esercito nazionale e per la vita dei congiunti. Accanto alla porta, collocata secondo l'uso in mezzo della facciata della chiesuola, v'era un finestrino ad altezza d'uomo, con una grata, e sotto a quello, uno scalino perchè vi si potessero inginocchiare i divoti, che trovassero la porta del santuario chiusa. Da quella finestruola si vedeva l'interno della cappella, la statua della Vergine, l'altare e due fila di banchi.

A quell'apertura s'accostò con cautela il maggiore e mirò dentro. Il prete stava inginocchiato sullo scalino dell'altare e le tre donne sui banchi, tutti assorti nella recita del rosario. Sull'altare ardevano due candele, il cui lumignolo crepitante mandava sprazzi di incerta luce fino a lambir tratto tratto il gruppo delle tre donne preganti. Haudish osservò attentamente ogni cosa, nè potè sottrarsi ad un sentimento d'ammirazione pella bellezza della Stellina, bellezza a cui un velo di mestizia dava maggior rilievo. Il suo aspetto pallido, i suoi begli occhi neri ed umidi fissati con supplichevole sguardo nell'immagine di Maria Santissima, le sue labbra mormoranti una fervida preghiera coll'accento intenerito del cuore avrebbero commosso ogni uomo, fors'anche il maggiore Haudish, se non fosse stato sotto il peso dell'inebbriante e disperato sentimento della vendetta. Quando ebbe notato ciò che gli premeva di notare nell'interno della

cappella si ritrasse dalla finestruola ed osservò ogni cosa all' intorno.

La chiesa ed il piccolo piazzale occupavan tutto lo spianato che presentava netta la sua superficie alla luna. Da tutte le parti questa vetta, fatta nuda ad arte, era circondata da boschi che andavano digradando sino ai piedi del monte e lo coprivano d'un immenso tappeto verde. Dal piazzale e dal lato appunto in cui si trovava il maggiore v'era un sentiero che scendeva verso la casa del cappellano, di cui si vedeva sorgere una parte del tetto ed il comignolo da un folto di piante. Dal lato opposto era il sentiero ch'egli avea percorso poc'anzi e che andava a congiungersi nella pianura colla vià maestra. Haudish esaminò la distanza che lo separava dalle sue cavalcature, e le sinuosità ed i monticoli del terreno: esplorò brevemente da quell'altura le varie macchie che dipingevano i boschi sul dosso del monte e l'occhio suo avvezzo a simili piani nella guerra dell'Ungheria, lo pose tosto in grado di tracciarsi una ritirata sicura scendendo a sghembo ed in mezzo ai boschi più fitti e più frondosi. Fatto questo esame, abbandonò il piazzale, ed inoltratosi per alcuni passi nel sentiero che conduceva alla casa del cappellano, si nascose nei folti cespugli adiacenti, vi si acquattò ed attese.

Non ebbe ad attendere gran fatto. Un dieci minuti non erano trascorsi dacchè l'austriaco era scomparso dal piazzale che la famigliuola si mostrava sul limitare del Santuario. Il cappellano chiusane la porta s'avviò primo verso la sua casetta; lo seguivano la Lena e la fantesca. Stellina , dacchè era su quella vetta solitaria, avea contratta un'abitudine che parea fatta apposta per assecondare le infernali voglie del maggiore. In chiesa essa univa le sue preghiere a quelle de'suoi devoti compagni e pregava pel trionfo delle armi nazionali e pella vita de'suoi cari in genere; ma con ciò non le sembrava d'aver soddisfatto intero il suo debito. Essa soleva adunque, quando lo stato dell'atmosfera glielo concedeva, inginocchiarsi alla finestruola ed aggiungere qualche supplicazione particolare alla Vergine, in favore di colui che s'era reso padrone assoluto de'suoi affetti e per la cui esistenza era in continua ansietà. L'ospitale cappellano e la madre rispettavano questo suo culto, senza conoscerne l'oggetto e l'attribuivano semplicemente ad un maggior fervore e fingevano di non accorgersi del ritardo della donzella a congiungersi alla mesta comitiva. Le cose avvennero, nella sera di cui parliamo, nel consueto modo.

Haudish, appiattato come era, sentì l'alito delle persone che passarono sullo strettissimo sentiero così vicine a lui da rasentar le foglie e da scuotere le fronde che lo coprivano. Intese il conversare:

— « Hanno occupato G.... » diceva la Lena al prete che la pre-

cedeva « e il mio povero marito che cosa farà? Ho un pressentimento... »

— « Ma, signora Lena, per carità non dica di queste eresie! rispondeva il cappellano mettendo un passo avanti all'altro « Non sa forse che non si dee credere ai pressentimenti? Non c'è che Dio che conosca il destino degli uomini, ed Egli non sarà sordo alle nostre preghiere ».

— « Ha ragione, ma non son padrona di me medesima, son certa che..... »

E qui la voce sfuggì alle orecchie del maggiore per la lontananza e pello scricchiolare della porta che il prete aperse e socchiuse quando le due donne furono entrate in casa. Ogni cosa tornò in silenzio. Haudish, quantunque agguerrito, si sentì il cuore a battere più rapidamente in petto, quando, dopo qualche minuto, vide a comparire all'estremità del piazzale ed avanzarsi verso il sentiero, l'infelice donzella. Era un palpito di compassione, che fu tosto dominato dal pensiero di Ludovico e dell'ingiuria patìta e che non ebbe forza di mutare in nulla la feroce sua determinazione.

Quando Stellina, avanzandosi a passi frettolosi, gli fu presso, le gettò sul capo, rapido come il lampo, il proprio mantello, stringendone i lembi per siffatto modo che la sventurata non potè lasciarsi sfuggire neppure un grido. Mentre instintivamente cercava di dibattersi, in preda ad indicibile terrore, si sentì cingere il busticino da un braccio nerboruto e trarre a forza nella boscaglia. Là cadde a terra tramortita, ma il peso del suo gentil corpicciuolo era un trastullo pel vigoroso tedesco che senza perdere tempo se la caricò sulle spalle e fatto nei boschi il giro tutto attorno alla vetta, trasportossi, sempre scendendo, dal lato opposto e pose piede sul sentiero che conduceva alla pianura.

Alte e disperate strida eccheggiarono poco stante vicino al Santuario. « Stellina! Stellina! » gridava la misera madre ed era così straziante quella voce che parve scuotere Stellina dal letargo in cui giaceva immersa. Il maggiore sentì, al suono di quella voce, come una scossa elettrica percorrere il corpo della donzella e vide agitarsi la sua testa come se avesse fatto uno sforzo per rispondere. Ma tutto questo non durò che un atomo di tempo; chè la poverina non riebbe i sensi tanto da avere intera la coscienza delle proprie sventure e per altra parte il passo più accelerato del maggiore la sottrasse ben tosto alle grida e quel che più monta alle ricerche della madre.

VII.

Quando Stellina riaperse gli occhi e ricuperò i sensi, le parve a tutta prima di risvegliarsi da un sonno agitato e doloroso ed il

primo pensiero, ancor confuso e torbido come il pensiero di chi si risveglia, fu che si trovava sotto il peso d'un angoscioso sogno. Ma quando si riconobbe avviticchiata dalle braccia d'un uomo, posta con esso a cavallo, galoppando per una strada incognita, in mezzo alla campagna, nel cuor della notte, un grido disperato uscì dalle sue fauci e fece impeto per sbalzare a terra preferendo mille morti all'orrore della sua situazione. Ma il cavaliero che s'attendeva a questo atto la rattenne e conficcati i due speroni nel ventre del cavallo, proseguì veloce nel suo cammino togliendo alla sua vittima ogni speranza di salvezza. Così s'andò per lungo tratto in silenzio; e quando la stanchezza costrinse il corsiero a rallentare il passo, Haudish colla voce più dolce che potè trarre dal gorgozzule, si pose ad esortare la smarrita donzella a farsi animo dicendole che non le sarebbe torto neppure un capello, che s'avrebbero per lei i più rispettosi riguardi, che verrebbe collocata presso una zia sul territorio milanese e poscia restituita alla famiglia quando si fosse conseguito uno scopo che non potea dirle.

A tutte queste belle e patetiche esortazioni la Stellina non rispondea se non col piangere dirottamente e coi singhiozzi e col ripetere gli sforzi per svincolarsi dal suo rapitore e gettarsi per terra Invocava la madre, il padre, i santi e Dio, che la togliessero a quel barbaro, e riempiva l'aere di grida per modo, che quantunque si fosse allora in una via deserta, Haudish si decise ad avvoltolarle di bel nuovo un lembo del mantello alla bocca, dicendo bruscamente:

— Se non volete tacere, peggio per voi.

Così la ridusse prepotentemente al silenzio e da questo lato il maggiore fu privo d'inquietudine; ma un novello inciampo venne ad attraversarne i disegni, chè non bisogna poi credere che i birbanti non incontrino mai ostacoli o difficoltà, anche in questa vita, in cui si vedono assai di sovente trionfare. La difficoltà venne dalla cavalcatura la quale urtata in tutti i sensi dalle smanie della Stellina e sopraccarica andava innanzi sì, ma passo passo, arrestandosi di tratto in tratto e preferendo lasciarsi insanguinare dagli speroni piuttosto che porsi al trotto il più leggiero. Dai fianchi della povera bestia sgocciolava giù sudore e sangue a rigagnoli, le sue narici mandavano nembi di fumo; essa raddoppiava talora i passi ma poi le gambe se le rallentavano e due minuti dopo s'arrestava issofatto. Allora s'era da capo colle punture e colle bestemmie ed essa da capo a muovere le zampe ad agitare il muso protendendo il collo e poi di nuovo ad arrestarsi e a lasciar penzolare la testa. Camminando a questo modo si fa poca strada, nè v'è da meravigliare se alle due dopo mezzanotte il sacrificatore e la vittima si trovavano appena a poco più d'un miglio di distanza dal piede della montagna.

Haudish ritentò la prova della dolcezza colla Stellina. Egli pensava che se avesse potuta risolverla a fare un po' di via a piedi, sarebbesi riposato alquanto il cavallo e che così avrebbero potuto trovarsi lontani da quei pericolosi dintorni all'albeggiare. Stellina vistasi perduta senza speranza nè potendo gridare, imbavagliata come era, rivolse la sua mente a Dio, ultimo rifugio de' travagliati e pregollo fervidamente che la volesse sottrarre agli artigli di quell'avoltoio e che concedesse alla sgraziata sua famiglia coraggio per sopportare tanta sventura. Fatta questa preghiera si sentì più disposta a quei sacrificii che la volontà celeste avrebbe voluto imporle e quindi più rassegnata, onde, con grandissima meraviglia dell'Haudish quando egli la sciolse dal bavaglio e la esortò ad essere docile, essa non rispose nulla e stette immobile, accontentandosi di rivolgere le sue vaghissime pupille al cielo. Il maggiore pensò tosto di profittare di questo fortunato periodo di calma per proporle di discendere; già con bel garbo stava profferendo la sua allocuzione in questo senso quando l'abbaiar d'un cane che s'avviava verso di loro venne a distrurre tutto il suo edificio oratorio.

— « Maledetto cane! » esclamò egli irritato « da quale angolo dell'inferno può scaturire questa bestia! »

La donzella ebbe in quel momento una vera ispirazione del cielo. In un baleno si sovvenne che in quelle vicinanze dimorava Ludovico; ch'era uso di trovarsi prima dell'albeggiare sulla vetta dei Quattro venti per appostarsi e cacciare le tortore al loro passaggio, che quel cane potea essere il suo; pensò che questo incontro fosse l'effetto della sua preghiera, e con quel coraggio che dà la fede viva anche ai più timidi strillò con quanta voce avea in petto:

— Aiuto, Ludovico, son Stellina!

Dico che fu una vera ispirazione del cielo perchè tutte queste considerazioni testè riferite, la ragazza le vide e le comprese come in una visione più rapida che il lampo e quasi senza concorso della sua mente nè dei mezzi ordinarii di raziocinio i quali avrebbero richiesto uno spazio di tempo assai maggiore di quello ch'ella frappose tra il primo urlare del cane ed il suo grido disperato.

— « Der Teuffel! » bestemmiò istizzito l'austriaco. « Taci, mal nata, taci! » e l'avvoltolò con brutalità nel mantello e serrò con tanto furore i fianchi della cavalcatura ch'essa diè un balzo e poi due e forse ne avrebbe dati altri ancora se una schioppettata tiratale quasi a brucia pelo nel capo non l'avesse fatta stramazzare per terra. Stellina rotolò pel collo dell'animale ad alcuni passi di distanza; Haudish ebbe la coscia e la gamba destra schiacciata dal corpo del cavallo; ma non si perdette per questo menomamente d'animo e facendo ogni sua possa per svincolarsi dalla strettoia, afferrò colle mani

le pistole e le tenne alzate, aspettando che alcuno si mostrasse. Poco stante Ludovico scaturì dai cespugli adiacenti e saltato il fosso che fiancheggiava la strada gli fu addosso con impeto, tenendo a due mani pella canna il fucile alzato sopra il capo. Il maggiore gli sparò incontro due colpi, ma una sola palla scalfì il milanese leggiermente in una guancia, senza altro effetto fuor quello di raddoppiarne il furore.

L'esito della lotta non potea rimanersi lungamente incerto. Ludovico lasciò cadere pesante il calcio del fucile da tutta l'altezza della sua persona, sul cranio del maggiore e risollevata l'arma replicò per ben due volte il colpo, martellandone le cervella che schizzavano fuori in più luoghi dall'infranto osso cerebrale. Date queste terribili mazzate, si soffermò alquanto. Il ringhio di furore compresso che usciva dalle fauci del tedesco s'era spento in un sospiro convulso. Ludovico posò il calcio del fucile a terra, e piegato un ginocchio protese avanti il collo cercando d'accertarsi cogli occhi e colle mani che il suo nemico era in istato da non temerne offesa.

Terribile spettacolo era quello! Un cadavere sfigurato, steso nel fango colle ossa del capo frantumate e le cervella che ne uscivano ed i capelli lordi di sangue; intriso di sangue il bianco uniforme dell'ucciso; una pistola sfuggita di mano al cadavere, l'altra stretta stretta in un pugno convulso. Accosciato sul cadavere, il corpo del cavallo, le zampe protese davanti e di dietro, il collo allungato e la lingua sporgente, nera ed inzaccherata di sangue, dalle labbra increspate ed aperte, quasi ansanti d'aria e di vita. Sul funebre monticolo agitavasi l'unico vivente, scarmigliato, pallido, cogli occhi sporgenti dall'orbita loro ed in preda ancora agli affetti i più terribili, in un'ansosa ricerca delle traccie della morte. Più lunge, disteso ed immobile anch'esso, il corpo d'una giovane donzella, che il furor della lotta avea fatta porre in oblio e a cui il povero Vandik (il cane di Ludovico) lambiva pietosamente le mani, con un leggiero guaito. E dall'alto l'astro della notte, pervenuto come era ad allontanare da sè le nere nubi per ricacciarle tetre e corrugate in un angolo del cielo, accarezzava del tranquillo suo raggio argenteo con eguale amore gli attori della funerea scena e le campagne circonvicine e la cima delle prossime verdeggianti colline e la vetta dei lontani monti.

La morte del maggiore era presto accertata; ma a Ludovico era nato in cuore, in mezzo al nembo tumultuoso d'affetti che l'agitavano, un confuso pensiero che l'incognito nemico potesse essere il damo della Cecchina. Le sue assise lo rivelavano d'egual grado e d'egual corpo e davano un elemento di certezza al fiero sospetto. S'accostò adunque vieppiù al cadavere ed all'incerta luce e malgrado dell'alterazione del volto, riconobbe il maggiore.

— « Haudish! » sclamò egli rizzandosi in piedi: « Ah! mostro di crudeltà! » e dovinando colla mente la trama ordita e lo scopo che l'ispirava, stette per alcun tempo quasi fuori di sè, oppresso dall'idea che il divisamento della vendetta avrebbe potuto effettuarsi e toglierle per sempre Stellina. Ma il pensiero che quest'ultima era là vicina, bisognosa d'aiuto lo distolse dalle feroci preoccupazioni dell'odio. Un più dolce sentimento tutto di pietà e d'ineffabile gioia lo invase, quando, sorretto il capo della languente donzella, riconobbe chè era in vita e che il deliquio a cui giaceva in preda si dissipava gradatamente in grazia della brezza notturna.

— Stellina! le diss'egli con affettuosa premura ponendo un ginocchio a terra ed adagiando la testa della ragazza contro il proprio petto: « Si faccia animo! è in salvo! son Ludovico ».

La misera aperse gli occhi e li fissò in quelli di Ludovico con uno sguardo incerto ancora ma in cui cominciava a sfavillare un raggio di vita.

— « La ricondurrò a casa! » riprese il giovanotto.

— « Oh sì!... a casa! » rispose con voce fioca e lenta la donzella e come se il magico suono di questa parola ne avesse risvegliata tutta l'assopita vitalità potè alzarsi sorretta da Ludovico.

— « A casa!.... con mia madre!.... oh Ludovico! ne la supplico!... a casa, senza ritardo! »

— « Senza indugio, Stellina!.... se può fare il viaggio!.... ma è così debole.... La mia cascina è qui a due passi.... potremo cercarvi un po' di riposo.... e poi.... »

— « No, Ludovico, no! » replicò la donzella con una forza che parea d'assai superiore allo stato in cui era. « Voglio rivedere la mia povera madre e poi morire di stanchezza, se Dio lo vuole.... Ma rendetemi, per pietà, alla mia povera madre ».

Ludovico acconsentì di buon grado; offerse il braccio alla derelitta e s'incamminarono silenziosi. Nè l'uno nè l'altro avea il coraggio di parlare delle cagioni di quell'incontro fatale, e per altro lato la zitella non avea ancor riavuto assai di vigore per profferir verbo. Entrambi stavano assorti ne' loro pensieri, e quali pensieri!

Ludovico, senza farne motto alla compagna e senza neppure che essa se ne avvedesse la fece passare per una scorciatoia per cui si rasentava la sua cascina, e quando le furono presso diede una voce, ne fe' sortire il villico e gli comanndò di porre tosto all'ordine una mula pel viaggio.

« Abbiamo deviato di qualche passo » diss'egli alla compagna che si mostrava turbata e stava per muovergli rimprovero della fallita promessa: « ma raccorcieremo la via percorrendola a dorso di mulo ed anticiperemo il nostro arrivo d'una mezz'ora almeno ».

Nel mentre che si stava allestendo la cavalcatura, il milanese entrò in casa e ne esportò vasetti di cordiali e coperte per ristorare e guarentire dal freddo la meschina; delle quali cose tutte essa ringraziò con un cenno di capo mesto e non infiorato dal menomo sorriso, ma ove pur tralucea il sentimento della riconoscenza.

Per tornare alla Madonna dei Quattroventi, Ludovico prese una via pei monti, diversa da quella così tristamente seguita da Stellina, poche ore innanzi. Per tal modo s'evitava la strada battuta e quel che più importa, si scansava di rivedere il teatro dell'orribile scena. Fu delicato riguardo questo, ma che non bastò (come ognuno può di leggieri immaginarlo) a diminuire menomamente in entrambi la forte sensazione delle peripezie di quella notte.

Stellina non avea ricuperata forza sufficiente per tenersi in sella epperò Ludovico era salito in groppa e la sorreggeva col petto e col braccio destro nel mentre che col sinistro governava la cavalcatura. Così viaggiarono senza dir motto per lungo tratto. Quando lo scialle in cui la ragazza era avviluppata si scioglieva, e si vedeva a svolazzare per qualche lembo, Ludovico lo rimetteva a luogo e sollevava i rami che s'avanzavano nella stradicciuola e che avrebbero potuto recarle noia, ma tutte queste cure gliele prodigava alla muta, rispettando il torpore in cui la poveretta stava immersa, e che era solo interrotto da qualche profondo sospiro che sembrava sfuggirle suo malgrado dal petto.

Così s'andò finchè durò la notte; ma quando all'albeggiare Stellina udì da lunge il noto suono della campana del santuario a salutare il giorno nascente e vide apparire innanzi a sè la vetta della montagna e la chiesuola che si disegnava in nero sul biancheggiante orizzonte, non potè più a lungo reggere alla prepotente emozione e proruppe in uno scroscio di pianto che veniva sù proprio dal profondo del cuore. Così strazianti erano quelle lagrime e quei singhiozzi che Ludovico il quale pur cercava modo di consolar la compagna si sentì la parola strozzata in gola dall'emozione e l'orlo del ciglio inumidito.

Dato ch'ebbe questo sfogo al dolore Stellina parve riaver coraggio e siccome si toccava al termine del viaggio e già s'era pervenuti sullo spianato, per nascondere le proprie sofferenze alla madre si rasciugò gli occhi e si sollevò, con assai sveltezza, della persona sulla cavalcatura, quasi quelle lagrime l'avessero liberata da un peso enorme che le comprimeva il cuore. Si sciolse dallo scialle con un rapido movimento, e volto lo sguardo al suo liberatore gli strinse la mano, dicendo con effusione di cuore:

— Signor Ludovico! a lei devo la vita.

Era stato così pronto questo atto che il milanese ancora in preda

alle forti emozioni che lo avevano agitato in tutta quella notte, nel suo turbamento non seppe rispondere altro che:

— « Ma le pare, signora Stellina!... anzi son io che... » e si fece rosso in viso come un papavero. Egli! quel cinguettatore amabile che seduceva tutte le donne colle canore ciancie! quel Don Giovanni! quell'eroe da harem! Ah! quanto è imponente la parola d'una donna onorata ch'esprime spontanea un nobile sentimento scaturito dal cuore!

Il tempo della prova non era ancora interamente trascorso pella sventurata Stellina. Il cupo silenzio che regnava attorno alla casa del cappellano era tristo pronostico, ed il pronostico, pur troppo, non si riscontrò fallace questa volta. La misera trovò sua madre a letto in preda al vaneggiamento e ad orribili spasimi nervosi. La fantesca le stava accanto prodigandole tutte quelle cure che erano in sua potestà le quali erano assai poche ed assai poco valide contro la gravezza del male. Il prete dopo avere spesa una notevole parte della notte nella ricerca della donzella smarrita, era partito sul far del giorno, col cuor trafitto, alla volta di G...... per avvertire il signor Fulvio dell'infausto caso e per chiedere soccorsi.

L'infelice Stellina, piombata di bel nuovo e così repentinamente in un abisso di dolori, fu a un pelo di smarrire anch'essa il cervello. L'amor figliale, che le mostrò la necessità ed il dovere di soccorrere la madre, fu senza dubbio il sentimento che la tenne in senno ed in vita; ma l'effusione tenerissima di questo sentimento e tutto ciò ch'esso può ispirare d'amorevoli cure, non bastò a sollevare la gemente. La Lena non dovea più riconoscere in questa terra la propria figliuola, nè provar per un solo istante la gioia immensa d'averla ricuperata.

VIII.

Nel giorno stesso in cui tutti questi dolorosi sconvolgimenti avevano luogo nella famiglia Scarabei, un importante avvenimento storico veniva a commuovere la società politica e a riempiere di gioia e di fausti presentimenti il cuore d'ogni italiano. La battaglia di Montebello incominciava a mietere vittime nella sottostante pianura, all'ora appunto in cui la nostra eroina si gettava in ginocchio al capezzale della madre ed invocava in pro' di questa fra le lagrime ed i singhiozzi l'aiuto dell'Onnipotente.

La rotta dell'esercito austriaco fu feconda di molte importanti conseguenze strategiche e politiche che lo storico imparziale saprà rilevare e far risplendere ne' dotti suoi volumi rendendo omaggio all'impareggiabile valore di cui la cavalleria italiana e la fanteria francese fecero mostra in questa giornata. A noi, nel modesto com-

pito che ci è toccato in sorte, occorre soltanto di farne notare una di queste conseguenze della vittoria di Montebello, lievissima a petto di tutte le altre e che sfuggirà certamente all'occhio indagatore dello storico severo, ed è che mercè il trionfo delle truppe alleate, il sindaco di G..... venne strappato agli artigli dell'aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta.

Fu una conquista di ben piccolo momento il ricupero del bravo Fulvio e non si può neppur sospettare che i vincitori della battaglia avessero in mente, quando pugnavano eroicamente, questa *spolia opima*, ma per noi che narriamo le vicende della famiglia Scarabei, la liberazione del signor Fulvio, ha un'importanza superlativa.

Lo stato del sig. Scarabei, quando lo traevano ammanettato sullo stradone che conduce da G.... al confine vogherese, non potea certamente chiamarsi stato di florida salute; il terrore, la disperazione, i violenti dispiaceri non son fatti per aumentare la sanità del nostro corpo; questo è verissimo. Ma, all'eccellente sindaco, dopo fatta un po' di strada e dopo aver speso molto fiato a protestare ed a lagnarsi, venne il pensiero di fingersi più ammalato di quel che lo fosse e veder modo di sottrarsi al proseguimento del viaggio. Un po' di maliziuccia l'abbiamo tutti, chi più, chi meno, e il nostro sindaco, che non era certo nè un Machiavelli nè un Galileo, ne avea però a sufficienza per capire che se potea ottenere d'essere gettato in un letto qualsiasi nel primo ospedale che avrebbe incontrato gli sarebbe risparmiato l'incomodo, almeno per qualche tempo, d'una visita forzata all'antica e storica città di Mantova, la quale, a malgrado dei preziosi monumenti che racchiude, gli ispirava in quel punto una profonda repulsione. Si finse adunque ammalato e ad ogni scossa della vettura mandava fuori guaiti ed omei da impietosire una tigre delle foreste ircane. Il caso volle che il caporale che comandava la scorta non fosse precisamente una di queste bestie e che sentisse un po' di compassione.

— « Sindaca che afere? » disse aprendo lo sportello e squadrando non senza pietà l'aspetto pallido ed abbattuto del signor Fulvio.

— « Afer male allo stomaco, al capo, al ventre, ahi! ahi!

— « Sindaca afer molti mali! » replicò il caporale sempre più impietosito.

— « Ja! ja! ahi!... io, ahi!... aver molti... ahi!... molti mali, ahimè, poveretto! »

Al primo villaggio il caporale fece arrestare il calesse e si presentò al colonnello per narrare l'accaduto ed averne gli ordini, imperocchè non voleva assumere la responsabilità di tirare innanzi fino

al suo destino con un prigioniero, il quale avrebbe potuto, a parer suo, decedere per via. Il colonnello B. comandava altrettanto dispoticamente in quel villaggio, quanto il colonnello A. nel villaggio di G., ed era un uomo che vedeva tutte le cose in un modo affatto diverso di quel che le vedesse il suo collega, onde bastava che A. avesse detto di condurre Fulvio a Mantova perchè subito, senz'altro esame, egli si pronunciasse pell'opposta sentenza. Sono casi che sono già accaduti e che si vedono anche al dì d'oggi e che probabilmente vedranno eziandio i nostri posteri, nell'esercito austriaco... ed anche in altri eserciti.

L'urto dei due caratteri, il cozzo delle due autorità, diede facile vittoria al prigioniero, il quale fu deposto in una stalla convertita in ospedale provvisorio e quivi lasciato in osservazione e sotto custodia fino al domani, giorno in cui si dovea deliberare sulla sua sorte.

Il domani tutti sanno che giorno fu. La soldatesca austriaca s'ebbe ben altro a fare, che prendersi cura del prigioniero; la battaglia dapprima e poi la ritirata precipitosa che sgomberò in un giorno l'intera provincia, erano preoccupazioni di maggior rilievo.

Scarabei, sdraiato com'era sulla paglia, ascoltò dapprima con ansietà il movimento straordinario delle truppe e poscia si convinse con grandissimo giubilo che la disfatta era stata completa e la fuga mal dissimulata sotto il nome di ritirata.

— Buon viaggio! diceva egli in *pectore*, sentendo il passo precipitoso dei fanti e lo scalpitìo dei cavalli, ed il comando breve, irritato de' superiori, e le bestemmie e le urla — buon viaggio a tutti, sceleratissimi! Tanti saluti a Mantova per parte mia! Volevate i buoi ed avete avuto le busse? ben vi sta! Oh! come vorrei vedere da un bucolino della terra il muso che deve avere quel pezzo d'asino di colonnello! Come vorrei tenerlo lì, a quattr'occhi, disarmato come son io, quel prepotente, e dirgli: Si fermi un momento, Eccellenza! perchè corre così frettoloso? si fermi un solo istante che le do i cento porci... un sol minuto per cento porci, faccia di cane! »

Così fantasticando stava ben quatto, coperto da un monte di paglia, attendendo con viva impazienza qualche segno certo di sicurezza per sortire dal nascondiglio, chè non si fidava ancora del muto silenzio che era succeduto al parapiglia, al tramestìo, allo scombussolamento prodotto dalla partenza delle truppe.

Dopo un'aspettativa assai prolungata s'ode un rumor di passi che s'avvicina alla stalla: « Siamo da capo? » s'interroga con raccapriccio il signor Scarabei e volge ansoso lo sguardo alla porta. Entra un villano, il quale contempla per un istante la sua povera stalla posta tutta a soqquadro, la rastelliera infranta, la paglia manomessa ed

alzando i pugni ben stretti a livello del naso, esclama furente: *contag!* (1)

Al suono di quella voce, a quella parola proprio nazionale il nostro sindaco, in un sol balzo, scaturì fuori dalla paglia e corse tosto verso lo sbalordito villano; ed avvoltolo ben stretto tra le sue braccia gli stampò sulle gote un baciozzo cordiale esclamando:

— « Che tu sia benedetto! È questo il primo *contag* che sento dacchè sono in questo villaggio ».

Il rustico a cui non parea che un *contag*, un semplice *contag*, potesse destare tanta allegria, accendere tanto entusiasmo, rimase tutto esterrefatto all'inesplicabile scena, e crede, ancora al dì d'oggi, d'essere stato vittima di un folletto, d'un qualche spirito infernale. A buon conto non ha più voluto d'allora in poi introdurre nella stalla le sue vacche per tema di qualche stregoneria e si astiene dal pronunziare la parola *contag*, e dà per spiegazione dell'insolito fenomeno che « il perchè lo sa lui ».

Fulvio non istette naturalmente a perdere tempo, ma uscì dalla stalla e dal villaggio, e prese difilato col cuore gongolante di gioia ed a passi celeri la via di G... che trovò, con grandissima letizia, affatto sgombera e non popolata che da paesani che s'affrettavano ad uscire dai loro nascondigli per ritornare ai casolari nativi. Il nostro Sindaco distribuiva a destra ed a manca i saluti, gl'incoraggiamenti, le piacevolezze ed i frizzi, imperocchè si sentiva proprio rinato e gli era forza di dare sfogo all'allegria che gl'inondava il cuore. Fra i « mi rallegro » i « sono andati al diavolo » gli « evviva ai nostri bravi soldati » giunse ad un tiro di schioppo da G... e già ne contemplava con singolare compiacenza l'aspetto, quando abbassando lo sguardo dai tetti alle strade vide uno spettacolo che lo fece rimanere ad un tratto soprapensiero. Il paesello era occupato da una compagnia di soldati francesi e non ebbe molta pena a riconoscerli dai calzoni rossi ed alle tuniche azzurre. Erano alleati, erano eroi, erano liberatori, sì, tutto questo va bene; ma a Fulvio si presentò alla mente un'idea che non aveva nulla di dilettevole:

— « Mi tireran fuori anche questi la storia dei porci e dei buoi? » E rallentò il passo e perdette in un subito quell'aria aperta e gioviale che aveva stampata sulla faccia dopo la sua liberazione. Per buona sorte non tardò ad avvedersi, appressandosi ai varj gruppi, che quei prodi soldati avean le loro marmitte e le loro provviste e lasciavano in pace l'universo bestiame della provincia vogherese, alla quale vista fu così prepotente il gaudio che non potè frenarsi e strinse al seno il primo caporale in cui s'imbattè, gridando ad alta voce:

(1) Motto piemontese che equivale al *ti colga il malanno* de' Toscani, e al *peste soit* de' Francesi.

— « Viva la Francia!... Sono il sindaco di G... ».

Ciò fatto corse a casa, festeggiato e salutato da quanti lo incontrarono per la via. Il poveretto inconscio di quanto era avvenuto di doloroso nella propria famiglia era in preda ad una ebbrezza indescrivibile; fece un baccano infernale all'uscio della casa e senza dar tempo al giardiniere che gli venne ad aprire di proferir motto, salì precipitoso le scale e si recò correndo alla sua camera da letto ove, secondo quanto avea appréso, erasi alloggiato il capitano, leggermente ferito, della compagnia stanziata nel villaggio. Il capitano era seduto sul sofà, col braccio al collo, un po' pallido, ma fiero e flemmatico ad un tempo, col suo uniforme sul dosso sopra cui risplendeva la stella della Legion d'Onore e la medaglia di Crimea, e contemplava i ghirigori che il fumo dello sigaro descriveva nell'aria uscendo di sotto i suoi folti mustacchi.

— « Vive la France! » strillò il sindaco, aprendo con fracasso la porta e sbalzando in mezzo alla camera tutto esultante. Il capitano senza muoversi, voltò lentamente lo sguardo verso il nuovo arrivato e mandò via una nuova boccata di fumo.

— « Che aria! che fermezza! che uomini! » dicea seco stesso Scarabei, un po' confuso a questo contegno, ma pur risoluto ad interpretar ogni cosa nel senso migliore, e visto che era giuoco forza prendere l'iniziativa:

— « Capitano! disse, sono il sindaco di G...., il proprietario di questa casa, e mi reputo felicissimo di avere nella mia dimora uno degli eroi che hanno.... di quegli eroi che.... uno dei grandi eroi, vincitori, trionfatori, liberatori, i quali.... Ah! lasciate che v'abbracci, che non ne posso più ».

— « Volontieri, ma abbiate riguardo al mio braccio » rispose il capitano, che s'era alzato per onorare i titoli rispettabili di sindaco e di proprietario.

Appena occorre dire che tutta la casa fu tosto sottosopra per ordine del sindaco, il quale non potea saziarsi di ripetere all'ospite essere egli assoluto padrone d'ogni cosa in casa sua e d'addimostrargli in tutti i modi che ogni cosa era veramente a' suoi cenni. Quando questo generoso entusiasmo si fu un po' calmato, Fulvio pensò alla propria famiglia. Il giardiniere gli avea detto della visita del cappellano e della malattia della moglie, ma il povero prete, il quale era capitato a G... il giorno della battaglia e non avea trovato il sindaco a casa, avea perduto il capo; non s'era spiegato nè per metà, nè per intero, e non era stato compreso dal giardiniere nè per intero, nè per metà. Ciò che quest'ultimo potè dire al sindaco fu che era necessaria, indispensabile la sua presenza al santuario dei Quattroventi.

— « Che cosa diavolo può essere arrivato lassù? » si domandava il sindaco a bassa voce nel mentre che gli sellavano il cavallo, e dopo che ebbe dato alcune istruzioni al vice-sindaco perchè lo supplisse nel tempo della sua assenza si pose in cammino.

Durante tutto il tragitto, andava immaginando or questa or quella cosa, tutte distanti le mille miglia dal vero.

Il poveretto non avea ancor provato la verità del detto così spesso confermato dall'esperienza, che le disgrazie non vengono mai sole.

IX.

La Lena penò per qualche giorno; ebbe, un tratto, un accesso di febbre furente, in cui si scagliò fuor del letto e s'avventò contro tutti coloro che la circondavano facendo atto di strappar qualche cosa dalle loro braccia e gridando con voce soffocata: Stellina! Stellina! voglio la mia Stellina! I circostanti incontrarono qualche pena a trattenerla che non nuocesse, a dominarla, a ricoricarla fra le coltri. Era quello l'ultimo tratto di vigore della sventurata. Tosto dopo cadde in un completo assopimento che durò lunga pezza; poscia aprì due occhi esterrefatti, inintelligenti, invetriati che si affissarono in giro senza veder nulla; e poi mandò fuori un sospiro che uscì a stento dalla gola e terminò in un rantolo, che continuò per un po' di tempo rallentandosi. Prima di dar l'ultimo sospiro aperse ancora una volta gli occhi e gli appuntò sul marito; parve che un baleno d'intelligenza tralucesse in quello sguardo, ma più la pupilla non avea forza di distinguere; la moribonda allungò con fatica la mano ed incontrata quella di Fulvio la strinse e mormorò con voce fioca il nome di Stellina. Apparì allora sul suo volto, già cadaverico, un raggio di felicità, la quale come molte delle felicità dei poveri mortali riposava sopra un inganno. Fulvio sentì ben tosto rallentarsi la mano che stringeva la sua credendo di stringere quella della figliuola e gli occhi della giacente si socchiusero di bel nuovo per non più riaprirsi.

Il cappellano giudicò giunta l'ora della preghiera pegli agonizzanti. S'agginocchiò presso il capezzale e la Stellina e Fulvio e perfino Ludovico, che tutti piangevano, caddero in ginocchio e ripeterono tra i singulti le parole di fede e di speranza che sgorgavano, più che dal labbro, dal cuore del buon prete del Santuario. Ciò fatto Ludovico ed il signor Scarabei trascinarono a forza la Stellina fuori della camera e fuor della casetta, e condottala alla meglio sino ai piedi della montagna, la posero in un calesse e la condussero a G....

Per qualche giorno, il padre e la figliuola vissero nella più completa solitudine. Ludovico fu incaricato di concertarsi col cappellano pei funerali. La Lena fu sepolta senza fasto nella chiesuola dedicata alla Vergine; imperocchè i mali della guerra alienavano tutti gli animi dalle pompe e dalla solennità. Ma il buon prete, quando ebbe compiute le sacre funzioni e la cassa fu presa da' due becchini per metterla nella fossa, pensando alla subita catastrofe, a quel vivo dolore che avea così tosto sopraffatta l'infelice, alle grida di disperazione, che echeggiavano su quella tranquilla vetta poche notti addietro, non potè rattenersi dal versare una lagrima. E la pompa, la solennità d'una lagrima sincera, non è concessa a tutti gli Epuloni della terra.

Quando tutto fu terminato in chiesa, il prete ne chiuse la porta, e preso pel braccio Ludovico, l'unico suo compagno al mesto rito, gli disse, credendo suo dovere di rialzarne lo spirito visibilmente abbattuto:

— « Avea i suoi difetti e molti, ma un fine simile ricompra tutti i difetti. La poveretta è morta per amore, in un secolo in cui si muore per passioni molto meno nobili ».

Il signor Scarabei non potè concedere ad un dolore, il quale non era però per nulla ipocrita, che pochissimi giorni. I pubblici affari vennero tosto a trarlo a forza dal suo isolamento. Erano tempi quelli in cui un sindaco, qual si fossero i suoi meriti intellettuali, s'avea pur sempre qualche cosa a fare. Dopo le faccende pubbliche, giunsero le pubbliche letizie a distoglierlo dal legittimo suo dolore. Le vittorie di Magenta e di Solferino, non potevano essere indifferenti al signor Fulvio, il quale, se non comprendeva tutte le conseguenze di simili avvenimenti pelle sorti dell'Italia risentiva però nel suo cuore tutto l'orgoglio dei trionfi de' suoi Piemontesi.

Alla battaglia di Magenta illuminò la casa dicendo: « come uomo pubblico, illumino, come uomo privato, piango », ma quando giunse la notizia della disputata vittoria di San Martino illuminò senza più piangere, chè non era già un uomo da portare eterno il lutto. Non si fece più supplire in questa circostanza dal vice-sindaco, ma si recò in persona alla parrocchia colla sua fascia tricolore alla cintola e cantò il *Te Deum* con voce alta tuonante, perchè, come disse dopo ai suoi amici: « Sempre quando si trattava di feste militari sentiva un non so che, mercè cui non potea trattenersi dal godere ».

Per la Stellina la cosa procedè diversamente. L'afflizione della perdita della madre e d'averla perduta in quel modo, l'invase dapprima in guisa tale da non lasciarle libertà di pensiero o speranza di consolazione. A poco a poco però il dolore s'accrebbe, per esprimermi con frase matematica, in profondità e diminuì in estensione. Essa

potè riavere calma bastante per comprendere che non era padrona della propria esistenza, nè dovea lasciarla macerare dal dolore con un lento suicidio; che la sua vita avrebbe potuto ancor tornare utile al suo simile e che era suo debito di rendere alla madre il culto espiatorio delle buone azioni. La prima di queste buone azioni fu quella di nascondere la persistente afflizione agli occhi del padre, la seconda di consecrarsi alla cura dei feriti. Pochissimi ne erano rimasti a G.... sparsi in qualche casa particolare, non essendovi ospizio nel villaggio; v'era però un eccellente medico-condotto, epperò gli eserciti alleati ne' loro rapidi movimenti aveano affidati alle sue cure quegli fra i feriti che male avrebbero sopportato il viaggio sino all'ospedale. Erano pochissimi, è vero, ma tutti bisognosi d'assidua assistenza. Fra questi figurava anche il capitano Giflette, l'ospite della famiglia Scarabei. La sua ferita al braccio non sembrava a tutta prima cosa di gran momento, ma il francese l'aveva curata alla militare, cioè a dire senza permettere che si facesse nulla, senza alterare in nulla un reggime più consono al culto di Bacco che a quello d'Esculapio e col rispondere alle esortazioni del medico coi « sacrebleu! » e coi « chez-nous ». Ma i *chez-nous* ed i *sacrebleu* sono così poco efficaci contro le ferite dell'arma da taglio che il male s'andò aggravando di giorno in giorno, e Giflette dovette lasciar partire la propria compagnia ed acconciarsi ad una cura lunga e pericolosa, non senza la prospettiva d'un'amputazione.

Dire che questo stato di cose fosse molto allettevole pel capitano, sarebbe dir troppo certamente; ma presso gli Scarabei si trovò così circondato di tutte le possibili attenzioni, così accarezzato, così ben voluto che s'adattò ai decreti della sorte con molta filosofia, e quando ebbe dal bravo dottore, a capo di qualche settimana, l'assicuranza della guarigione e d'uscirne col braccio salvo, benedisse il fato con tutta l'anima. I modi riserbati, ma pur cordiali della Stellina, il particolar risalto che le nere vesti davano alla bellezza melanconica della ragazza produssero nel cuore del Francese una ferita che andava allargandosi a misura che quella del braccio si cicatrizzava. Giflette non era già una testa romanzesca; anzi avrebbe forse preferito in genere alla bellezza tutta spirituale ed eterea di madamigella Scarabei, la bellezza più corporea e sensuale di certi tipi lombardi, ma quel trovarsi frequentemente assieme era pure un gran fomite d'incendio, e quei titoli di sindaco e di proprietario di cui il sig. Fulvio era ornato, aveano pure il gran peso ai suoi occhi. Aggiungi a tutto questo il sentimento più forte e più decisivo sul cuore umano: la gara, l'emulazione, la gelosia, ed avrai in ristretto tutte le considerazioni che decisero il capitano Giflette a pronunciarsi pel matrimonio colla signora Stellina.

Ludovico anch'esso obbediva ad un sentimento d'invincibile gelosia, quando si decideva a chiedere la mano della donzella, innanzi il tempo da lui prestabilito. Il Milanese, penetrando i misteriosi disegni del capitano, e conoscendo per altra parte il debole del sindaco pelle assise militari, ruppe ogni ritegno, e superati i riguardi dovuti alla mestizia della famiglia Scarabei, richiese formalmente in isposa la figlia al sig. Fulvio, dichiarando contentarsi egli d'una semplice promessa, per differir gli sponsali a tempo meno tristi.

Già sappiamo che mal non s'apponeva il giovane milanese, pensando che Fulvio avesse una insuperabile predilezione pei militari. La preferenza del sindaco pel Francese si mostrava a note visibili. S'interteneva con esso colla più clamorosa compiacenza. Faceva tutte le sere la partita al *piquet;* non rifiniva mai d'ammirarne la stella della Legion d'onore; stava ad ascoltare il racconto di tutte le sue prodezze, ed esclamava ad ogni piè sospinto: Ah! il soldato francese! *sacrebleu!* che soldato! Avea preso il *sacrebleu* e tutte le altre bestemmie del capitano e le spendeva a proposito ed a sproposito..... sempre alla militare! Quantunque il suo giudicio su Ludovico avesse subìto qualche mutamento, dopo che questi gli avea salvata la vita della figlia, tuttavia accolse la sua proposta con un *vedremo*! glaciale, e si riserbò d'interrogar la figliuola. La sera medesima, quando venne l'ora del *piquet* a testa a testa col capitano, si mostrò così turbato, si lasciò sfuggire tali parole, uscì fuori in tanti *sacrebleu*, che il Francese, il quale sorvegliava da gran tempo i portamenti di Ludovico, subodorò il grande evento, ed affrettosi a far la domanda per parte sua, mettendo in bella mostra il suo grado di capitano ed alcune terre che asserì di possedere nella Normandia. Fulvio strinse la mano del militare, ringraziò dell'alto onore, espresse sentimenti di simpatia, e tanta era la gioia che gli fervea in petto, che fece un frizzo, un motto, un'allusione maliziosa, comparando l'alleanza italo-francese a quella dei Giflette cogli Scarabei, sforzo d'immaginazione, che darà un'idea del giubilo con cui fu accolta la domanda del capitano.

Chi non ha veduto il sindaco di G..... recarsi, alle 10 di sera, finito il *piquet*, alla camera di Stellina, non ha idea del singolare aspetto che conferiscono ad un uomo i sentimenti della propria importanza e della soddisfazione, quando si trovano in cozzo con quelli del dubbio e della perplessità. Trovarsi solo colla figliuola a discutere d'una materia così importante, quale è quella del matrimonio, era un grave affare per un uomo sullo stampo di Fulvio, che in fondo del cuore sentiva la propria inferiorità. Quando aveva ad imprendere qualche serio dibattimento colla Stellina si presentava sempre al suo spirito quella maledetta interrogazione: che cosa dirà? che lo tur-

bava, perchè non gli era mai avvenuto di prevedere che cosa poteva uscire da quella testolina per lui incomprensibile.

Trovò la Stellina assisa accanto al letto e che leggeva.

— « Che cosa leggi? » diss'egli, a modo di prefazione.

— « Oh! cose da nulla, padre mio », rispose la ragazza chiudendo il libro.

— « Vediamo! » riprese Fulvio, togliendo in mano il libro che la Stellina cercava nascondere in fretta. « Ah! i *Fiori della solitudine!* dell'emigrato..... rime in *alia*..... Italia... balia... Balìa... Italia... e... quale altra rima c'è? vaglia (postale), ne ho mandato uno alla *Gazzetta Piemontese*... Tutte corbellerie, come diceva quella buon'anima. Sì, tutte corbellerie; parliamo d'altro ». E gettato il libro sul letto, s'assise accanto alla figliuola, la quale avea ascoltato impassibile tutti i suoi frizzi.

— « Stellina, ho da parlarti », ripigliò il sindaco dopo qualche esitanza, e poscia tossì, si soffiò il naso e proseguì:

— « Ho da parlarti d'un affare della massima importanza... un affare che ti tocca da vicino ».

A questo punto alzò gli occhi, che avea tenuti assorti nella contemplazione della punta delle sue pantoffole, e cercò di leggere sul viso della ragazza quali fossero le sue disposizioni; ma il suo sguardo s'incontrò in un paio d'occhi così espressivi, così lampeggianti d'intelligenza e di superiorità, che s'abbassò tosto vergognoso.

— « Che cosa hai che mi guardi », soggiunse il sindaco quando potè trovare di bel nuovo la voce.

— « V'ascolto, padre mio.

— « Bene, ascoltami sino al fine. Ecco di che si tratta. Sai che c'è Ludovico che è da un pezzo che..... la cosa è visibile... non si può nascondere che abbia delle intenzioni positive....., come pure il nostro prode, il nostro grande eroe Giflette, vero soldato dell'antichità, non è indifferente, anzi tutt'altro, e mi ha detto questa sera quello che mi ha detto questa mattina Ludovico..... tutti due la stessa cosa... ma, uno, capisci bene, che è tutt'altra cosa... Sono due, ma qual differenza!... però ti lascio... oh! libertà completa! giudica tu, secondo il tuo gusto..... Quel che dirai sarà detto, perchè..... il capitano, *sacrebleu*, che bel militare con quella sua stella e la medaglia di Crimea!... Dunque, come dico, si tratta di matrimonio ».

Le parole scaturivano dalle labbra del signor Scarabei, ancora sotto la sferza dello sguardo magnetico della ragazza, colla stessa facilità che avrebbe un pesante carro tirato da un solo mulo che ascendesse la via di Superga.

— « Di matrimonio! » esclamò Stellina, « e sono appena quattro

mesi che mia madre è morta! Come potrei pensare a queste cose quando mi sta ancora profonda nel cuore...

— « Hai ragione, hai ragione, e non si tratta già di far subito le nozze; ma, essendosi presentati due partiti non ho potuto dir di no....., e poi si differirà... come è conveniente, basta che tu decida e che mi metta in caso di dare una risposta.

— « Ed io dovrei pensare a lasciarvi, ed andare in Francia, od a Milano? e voi che fareste, padre mio, voi che non avete più le cure della consorte?... Ah non mi si parli mai d'abbandonarvi.

— « Ma, Stellina mia, è però necessario che tu pensi a qualche sostegno stabile..... io son più vecchio di te, non è vero?... dunque potrei mancare anch'io da un giorno all'altro all'appello, come dicono i militari...

— « E se ciò avvenisse, per somma sventura, non dovrei io trovarmi accanto a voi, prestarvi la mia assistenza, raddolcire i vostri ultimi momenti, poichè il destino non volle che potessi raddolcire quelli...

— « Capisco, capisco, non parliamo di certe cose... Ma Stellina, bisogna pure che ti mariti un giorno... Se avessi a lasciarti sola al mondo, senza nessun sostegno...

— « Mi sosterrà Iddio, che veglia su tutte le creature, se farò il mio dovere; ma non mi parlate di lasciare il mio buon padre, non mi parlate di vivere separata dal solo oggetto a cui devo tutte le mie cure...

— « Ma, Stellina, col tempo cambierai, forse...

— « Se cambierò di pensiero prenderemo altre determinazioni.

— « Bene, allora risponderò che vi penseremo, che sei troppo giovane...

— « Dite a tutti due un bel no, padre mio! E che? due uomini che non sanno il rispetto che si deve al dolore in cui siamo immersi; che vengono a proporvi, quando ancora le nostre vesti son nere..... Eh via! padre mio, io non sposerò mai nè l'uno nè l'altro. Io non gli amo nè l'uno nè l'altro, perchè io non amo che il mio buon padre ».

E qui si alzò, e circondò amorosamente colle sue braccia il collo del sig. Fulvio: — « Voglio consacrare la mia vita alla vostra felicità; voglio stare con voi e non con altri che non posso stimare nè amare... E spero che voi non vorrete scacciarmi dalla vostra presenza, mi lusingo che non abbiate a lagnarvi di me, che non v'importuno, che non desideriate di torvi l'imbarazzo della povera Stellina.....

— « Figurati! Certe cose non bisogna nemmeno dirle », riprese il padre commosso, sforzandosi di trattenere una lagrima « Figurati, se io... oh santo Dio, come puoi avere in testa..... *Sacrebleu!*....

— « Non ne parliamo adunque più, caro padre, e tutto andrà bene »..., e diede al padre un tenero bacio in fronte.

Il sig. Scarabei stette alcun poco in preda all'emozione, ma poi risovvenendosi delle spinosità della sua posizione, si rannuvolò in volto, e dato un sospiro disgustoso si lasciò sfuggire questa interrogazione:

— « Ma intanto, come farò, io che ho i due pretendenti alle spalle?

— « Povero padre! » esclamò la Stellina con voce compassionevole. « Povero padre!..... Ebbene, andremo a Torino! Nè l'uno nè l'altro verrà ad importunarci alla città, ove vivremo ritirati dal mondo... Voi avete bisogno d'un po' di tranquillità... la pace è fatta... i feriti non ci sono più. Non avete più occupazione che meriti la vostra attenzione, ma dovete sentire il bisogno di riposo, dopo tante fatiche, tanti disturbi, tanti dispiaceri. Vi è necessario, a voi caro padre, come a me, d'allontanarvi da questi luoghi, ove abbiamo perduto... questi luoghi che ci ricordano ad ogni passo... Il villaggio G. . . . . è divenuto per noi un soggiorno disgustoso! A me è proprio insopportabile... Andremo a Torino, a confonderci nella folla... Nè il Francese nè il Milanese non saranno costantemente sui nostri passi... Avremo forse la fortuna di non più sentir parlare di loro... »

Il sindaco era già favorevolmente predisposto a questa idea, perchè non avea mai cessato di sognare che la croce d'uffiziale dei SS. Maurizio e Lazzaro sarebbe venuta a ricompensare le sue fatiche, e credeva, da quel babbeo che era, che per averla fosse d'uopo farsi vedere da certe persone e bazzicare in certe sale. Tuttavia non rispose nulla, ma s'alzò, ed accesa la candela uscì dalla camera, contentandosi di lanciare alla figliuola in tuono agro-dolce un: buona notte! Nel traversare i corridoi che separavano la sua camera cubiculare da quella di Stellina facea mentalmente il riassunto della conversazione, e pensava al come si fosse presentato alla Stellina, al come la lasciasse. Alla gioia, alla speranza degli sponsali era succeduta la determinazione del rifiuto ai pretendenti e della partenza da G..... Ruminò come mai tanto mutamento avea potuto prodursi in lui, ed intravide in confuso che la figliuola avea preso sull'animo suo la stessa influenza che aveva un giorno la madre. Tutti questi pensieri lo inasprirono tanto, che non appena ebbe chiusa la porta della sua camera gridò come un forsennato:

— « Sono una bestia!..... L'ho sempre detto e lo ripeto: avrei fatto meglio a farmi frate! »

X.

Non so fino a qual punto si verifichi, applicato al genere umano, il proverbio francese: *Ce que femme veut, Dieu le veut;* quello che posso dire, ristringendo il mio ragionare alle cose che formano materia all'attuale narrazione, si è che il proverbio francese lo troviamo applicato appuntino in seno della famiglia Scarabei. Infatti la veggiamo prima del finir d'ottobre, non solo restituita da gran pezza alla capitale, secondo i desiderii della Stellina, ma la troviamo frequentata tutte le sere dall'autore dei *Fiori della solitudine*, della cui conversazione il sindaco ha già contratta tale abitudine che lo aspetta tutte le sere a braccia aperte, e gli spiattella sul muso almeno tre o quattro volte che è un buon diavolo, quantunque emigrato.

Il fenomeno di questa imprevista simpatia merita una spiegazione. Il sig. Scarabei ebbe il dolore, giungendo a Torino nei primi giorni di settembre, di trovare il suo diletto caffè di S. Filippo quasi deserto. I due suoi competitori agli scacchi (due burocratici) s'erano recati allora allora in campagna. Ognun sa quanto sia difficile ad un uomo attempato il mutar abitudini. Agli occhi di Fulvio, di tutte le attrattive della vita cittadinesca la partita agli scacchi della sera era la massima. Egli stava adunque delle ore intere al caffè, collo scacchiere e colla scatola degli scacchi sul tavolino, aspettando un competitore che non si presentava mai. Era d'un umore intrattabile; rampognava i fattorini ed usciva in escandescenze contro il ministro, il quale avea il capriccio di accordar le vacanze agl'impiegati al mese di settembre. « Tanto vale il concederle al mese di gennaio! » brontolava « ma se vivremo, vedremo anche questa! al mese di gennaio gl'impiegati andranno sulla collina. In questi tempi non c'è niente d'impossibile! »

Per buona sorte una volta alla settimana giungeva l'*Illustration* al caffè, con un problema di scacchi. Fulvio si sbizzarriva da solo a sciogliere questo problema; ma era una breve distrazione e poco gustosa, perchè non poteva mai riuscire ad indovinare una sola mossa. Una sera, mentre si struggeva il cervello coll'*Illustration* daccanto e lo scacchiere sotto gli occhi, sente avvicinarsi una persona con una gamba di legno, la quale si ferma accanto a lui e sta osservando. Fulvio si volge e gli par di riconoscere nella faccia abbronzata del nuovo arrivato un individuo che ha già vista altra volta, ed i cui tratti non gli tornano nuovi.

— « Ha sciolto il problema, signore? » chiede sorridendo il forestiero.

— « È impossibile, dico io. Già in Francia giuocano in certo modo!...

— « È vero; preferisco la scuola italiana.

— « Il signore è giuocatore? » domanda con visibile speranza il nostro sindaco.

— « Mi diverto anch'io qualche poco...

— « Ma allora se V. S. lo vuole, possiamo...

— « Volentieri, signore ».

Così s'incominciò a stringere conoscenza tra Fulvio Scarabei ed il professore bresciano. Quando la conoscenza fu fatta, dovremo noi dire che gli tornasse molto difficile il farsi presentare alla signora Stellina? e che tornasse poi molto più difficile alla damigella di persuadere al padre che giuocherebbe con maggior comodo agli scacchi in casa che al caffè di San Filippo? Fatte tutte queste cose così poco difficili, ne rimaneva una che non lo era molto di più all'indole veramente aurea dell'emigrato: acquistarsi la simpatia di Fulvio. Un accideate, affatto naturale, facilitò ancora la cosa. L'ex-impiegato era bietolone; il giovane bresciano era innamorato e poeta, e questo equivale a dire che tutti e due giuocavano pessimamente, ma che il secondo era ancora peggior giuocatore del primo; ond'è che per la prima volta della sua vita Fulvio si trovò da tanto da vincere almeno la metà delle partite.

Era questo un potente argomento di simpatia pel padre, ma, come ben s'intende, non aveva nessun potere sull'animo della figlia. Essa accolse il Bresciano con molta dignità e molta riservatezza, e questi si presentò ad essa con molta modestia e con nobile contegno; eppure nel primo sguardo che scambiarono l'un l'altro, trovarono entrambi una dolce assicuranza pell'avvenire. Parrà strano a più d'uno il modo con cui s'accese e si svolse il sentimento che legava queste due anime. Si amarono prima di parlarsi, è vero, ma non prima di conoscersi, e non s'amarono già tutto ad un tratto d'una fiamma in un subito accesa, ma il sentimento di simpatia, nato da una comunanza di gusti, da una tendenza al melanconico ed al solitario, era andato accrescendosi a poco a poco dallo studio attento che uno faceva dell'altro, e dal rivelarsi progressivo delle nobili qualità reciproche. L'amore, sorto in tal modo nei due cuori, erasi fatto un sentimento forte, gigantesco, e tale che aveva resistito a lunghe peripezie, ma non avea mai preso l'aspetto di quella febbre matta e fugace, che trascina le creature alle più balorde pazzie.

Quando adunque Stellina ed il poeta furono dalla sorte avvicinati dopo tante vicende, al primo sguardo che si rivolsero riconobbero entrambi come fosse fermo ed incrollabile quel sentimento di vicendevole simpatia, che s'era fondato sopra una stima profonda, accresciuta da ciò che ha di commovente, lo spettacolo d'una costanza, non fondata su promesse e su giuramenti, ma sull'apprez-

zamento reciproco dei pregi dell'animo. Ciò spiega come il contegno di questi innamorati al loro primo incontrarsi nel comune conversare non tradisse per nulla agli occhi altrui la vivacità de' loro sentimenti. E neppur le parole che si scambiavano tra loro i due amanti avrebbero potuto tradirli, imperocchè dopo quel primo sguardo dell'incontro, il protestarsi amore a vicenda sarebbe stata cosa superflua. Gli occhi soli continuarono a manifestare il dolce sentimento che ardeva loro in petto. Quando il poeta, col gomito appoggiato al tavoliere e la destra tuffata ne' suoi bei capegli lunghi e biondi si mostrava assorto nella strategia del giuoco, l'invaghita fanciulla sospendeva talora il ricamo e contemplava teneramente la simpatica testa di Tullio, e pensava alla nobiltà del suo carattere, al coraggio mostrato in campo, all'onorata ferita che lo avea costretto all'amputazione della gamba, e più di tutto alla singolare modestia e dignità che gli facea serbare il silenzio sul passato. Oh! allora, tanta era la voluttà che inondava il cuore della fanciulla, che le sue ciglia divenivano umide, e se avveniva che il professore sollevasse in quel punto all'improvviso gli occhi su di lei, già si potea star certi che la partita era bella e spacciata; non vedea più lo scacchiere, e prendea il primo pezzo che gli cadea sotto le mani lo portava in qua o in là alla buona ventura.

— « Ma non vede che è scacco matto in due mosse? » diceva allora Fulvio sghignazzando. « Se mi mette il pezzo sotto, lo mangio netto netto! »

— « È vero! » rispondeva confuso il professore, e faceva, così turbato come era, un altro movimento che lo esponeva da un altro lato e lo faceva incappare in un altro scacco matto. Fulvio allora scappava fuori in una risata omerica e finiva col ritornello:

— « Ma se lo dico io che dopo la guerra sono venuto un gran generale! » E rideva di nuovo sgangheratamente, felice d'aver trovato un'idea, servibile tutte le sere.

Così s'andò innanzi per qualche tempo senza vicende, senza scosse; ma gli amori di Stellina e di Tullio dovevano avere uno scioglimento e la storia che narriamo una conclusione. Stellina s'era oramai accertata che il tipo vagheggiato dalla sua mente si trovava incarnato nella persona del Famagosti ed avea concepita pari certezza che il bresciano non anelava ad altro che a possedere la sua mano ed il suo cuore. Essa adunque spiava l'occasione opportuna di persuadere il padre e questa non tardò a presentarsi. Era una domenica e l'ora mite del dopo pranzo. La faccia dabbene di Fulvio risplendeva di quel benessere che produce una buona digestione e la memoria ancor recente delle eccellenti vivande.

— « Ghita! preparate lo scacchiere per papà nel salotto » comandò Stellina alla serva che sparecchiava la tavola.

— « Sì, Ghita! » disse Fulvio « ma non c'è fretta, chè già non viene mai prima delle otto. Potete cominciare ad accendere il fuoco ». Quando il tappeto verde ebbe preso il luogo della tovaglia e che la Ghita si trovò occupata nel salotto, Stellina incominciò a giuocare anch'essa la sua partita strategica.

— « Caro padre! diss'ella disinvolta « Avete notizie di G....? »

— « Il canchero al villaggio! non me n'occupo più. C'è il vice-sindaco, faccia esso. Dopo quello che ho fatto, mi si lascia sospirare una ricompensa.....

— « Eppure ne siete venuto via con rincrescimento.....

— « Cioè, avrei voluto vederti prendere un'altra deliberazione....

— « Ma adesso che avete avuto campo a riflettere, non vi pare che fosse buona la mia deliberazione.....

— « Buona!... buona!... hai bel dire tu... Ma intanto sei sempre da marito, e questo è un gran fastidio per un padre..... Una figlia unica, senza fratelli, senza parenti... Stellina, bisognerà pur finire per maritarti!

— « E perchè no? rispose la Stellina con lingua sciolta.

— « Dici davvero?

— « Non ho detto in quella sera che si potrebbe cambiar di determinazione col tempo?

— « Dunque adesso...

— « Adesso sarei pronta a scegliere uno sposo che m'aiutasse a tenervi compagnia.

— « Brava! così mi piace, faremo famiglia in tre... Scriverò a Giflette. Ei m'ha lasciato il suo indirizzo, quel bravo eroe!... Verrò in Francia con voi, staremo assieme.... e gireremo di guarnigione in guarnigione tutte le città della Francia.

— « Ma padre mio, alla vostra età...

— « Preferiresti Ludovico?.... Egli era il favorito della Lena, ma, per dir la verità, quella buona anima avea certe preferenze.... Ma se lo vuoi non ho niente a dire... la prima cosa è che tu sia contenta perchè hai da vivere col marito lunga pezza, io invece...

— « Non parlate di cose melanconiche e nemmeno di Ludovico. Il capitano e il milanese si trovano ciascheduno al loro paese...

— « Ludovico ti ha salvata la vita e son disposto a transigere con qualche antipatia...

— « La mia riconoscenza per lui sarà eterna, ma tutta la mia gratitudine non potrà mai fare un buon marito d'un uomo che ha idee, speranze, abitudini contrarie alle mie....

— « Ed alle mie! Dunque torniamo a Giflette!... con che disinvoltura ha ricevuto il mio rifiuto! con che brio! Ce n'est rien, papa Fulvius, m'ha detto: aujourd'hui on dit non, demain oui! Je reviendrai... E mi ha scritto già una volta chiamandomi delle notizie di mademoiselle e un bariletto di barolo... Sacrebleu! come gli piaceva il barolo!

— « A me non piace niente affatto, nè il barolo nè chi lo beve...

— « Ma dunque? interrogò Scarabei sbirciando perplesso la ragazza, perchè era già ridotto a non capir più nulla.

La Stellina stette un momento silenziosa per raccogliere le idee e un po' di coraggio e poi riprese:

— « Padre mio, non avete voi detto testè che la *prima cosa è ch'io sia contenta*...?

— « È naturale!

— « Dunque? interrogò a sua volta Stellina e poi ammutolì chè un sentimento insuperabile di pudore le interdiceva d'andare innanzi. In questo punto s'udì in fondo della scala il rumore sordo d'una gamba di legno che saliva penosamente, con cadenza monotona, un gradino dopo l'altro. Quel suono echeggiò nel cuore della ragazza e gli conferì una forza insolita, tutta quella forza che dà il sentimento d'una tenera compassione, d'una dolce sollecitudine per un infelice. Essa s'alzò repente e approssimandosi al padre e fissandolo con amore:

— « Sentite? gli disse.

— « È il professore, che viene a prendere scacco matto.

— « È quegli che può rendermi contenta!

— « Quel gamba di legno? replicò attonito, sbalordito l'ex-impiegato, sacrebleu, quel gamba di legno?

— « Ha una gamba di legno perchè ha avuto un cuor di leone.

Il professore giunse arrancando, ad interrompere la conversazione in questo punto e non potè a meno d'accorgersi al contegno del padre e della figlia che era avvenuto qualche cosa di straordinario in quella sera. Giuocò più male del solito, ma questa volta il suo avversario lo superò in bestialità ed isviste. Gettavano tutti e due i pezzi sullo scacchiere, in un modo così bizzarro ed irragionevole che due ciechi al loro posto avrebbero giuocato meglio.

Ce que femme veut!... Una settimana dopo, il bresciano aveva fatto la domanda formale della mano di Stellina e costretto questa volta dalla solennità della circostanza, superando l'innata sua modestia, rivelò al sindaco di G.... ch'era suo collega in cavalleria, avendo oltre ad una medaglia d'argento guadagnata nel 1848, anche la croce del merito militare pella campagna del 1859. Scarabei, ch'era già disposto a far buon viso al pretendente perchè non si sentiva il coraggio

di resistere ai desiderii della figliuola, fu commosso a questa subita rivelazione, e gli fece miglior viso ancora per proprio conto.

Gli sponsali si differirono per cagione del lutto. Si fecero però le promesse, e siccome le felicità, per compenso alle disgrazie, giungono anch'esse di rado sole in una famiglia, il signor Scarabei ottenne in quel torno di tempo la sospirata croce d'uffiziale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Questi fausti avvenimenti delle promesse e della decorazione vennero celebrati in casa Scarabei con un pranzo suntuoso, al quale fu forza anche pel professore d'intervenire colle insegne cavalleresche sul petto.

— « Questo è il più bel giorno della mia vita! » esclamava pieno di gaiezza e di brio il signor Scarabei « bisogna stare allegri ».

Il pranzo prolungato oltre il solito, trascorse infatti lietissimamente per tutti. I due promessi sposi avrebbero forse preferito a tutto quel rombazzo, a quel baccano, la libertà di potersi esprimere finalmente l'un l'altro il proprio affetto e parlare delle vicende trascorse, ricordare la costanza serbata e mille altre cose. Ma anche quell'apparato era una specie di dovere del loro nuovo stato, e lo compierono con garbo. Fulvio non potea saziarsi di guardare il suo futuro genero: « Sai, diss'egli a Stellina alzandosi da tavola, che una gamba di legno dà ad un uomo un aspetto veramente militare? »

Si passò nel salotto a prendere il caffè. Là, un vecchio amico di Fulvio, anch'esso come tutti gli altri più che sufficientemente abbeverato, lo prese in disparte:

— « Amico, gli disse, vuoi che faccia il profeta? Fra tre mesi tua figlia è sposa, e tu, briccone! impalmi una tarchiata giovanotta...

— « Sei matto? » rispose Fulvio sorridendo dapprima; e poscia assumendo un aspetto grave, continuò: « No, caro amico! Non voglio più imbarazzarmi con femmine. Ho vissuto colla Lena, che Dio l'abbia in gloria, e non siamo potuti andare intesi... Eppure era una brava donna.... Della Stellina, ch'è un angelo, non son mai pervenuto a diciferarne i reconditi pensieri.... Non so che cosa sia, ma le donne non le ho mai capite!

— « E gli uomini? domandò l'altro con piglio sardonico.

— « Gli uomini? rispose Scarabei messo in imbarazzo da questa interrogazione inaspettata e visibilmente maligna. « Gli uomini! ... gli uomini!..» E non trovando un'idea, ma scorgendo così in confuso che il suo interlocutore avea intenzione di ridersi de' fatti suoi, cercò di guadagnar tempo col soffiarsi il naso, ma con poco profitto. Infine, prese il partito di risentirsi, che è il solo partito di chi non sa che rispondere, e guardando con fronte corrugato l'amico, scappò fuori in questa osservazione:

— « Dunque tu credi che non capisca nè uomini, nè donne?... Dimmi addirittura che sono un somaro!

— « Mi canzoni! » rispose l'altro prendendolo pel braccio e cercando di raddolcirlo « Se foste un somaro, cavalier Scarabei, non avreste questo sonaglio all'abito! » ed indicava il crocione che gli strappava l'occhiello col suo peso.

Quest'argomento *ad sonaglium* era desso proprio invincibile?

I pareri possono essere diversi; ma il signor Fulvio Scarabei, che bevea grosso, lo trovò così appagante che si rasserenò in viso, e strinse cordialmente la mano al suo vecchio amico.

Gianstefano Marchese

CRONACA DELL' INSTRUZIONE

SOMMARIO

I.

La nuova legge sul pubblico insegnamento, di cui abbiam dato un sunto nel precedente fascicolo, continua a porgere tema di discussione ai più reputati giornali del Piemonte e della Lombardia, taluni dei quali pare che sappiano scorgerne e additarne soltanto i pregi, ed altri soltanto i difetti. Cessata che sarà la polemica, noi procureremo di farne pacata ed imparziale disamina. Intanto ne piace di avvertire che nel prossimo gennaio, senza più, verrà iniziata, presso l'università di Torino, la libertà d'insegnamento. Vi saranno scuole libere di medicina e di legge, se è vero quanto ci annuncia un giornale specialmente dedicato all'istruzione, e di solito assai bene informato. È ormai sicuro altresì che il valente professor Berti darà un libero corso di lezioni storiche sull'Averroismo e sul Neoplatonismo in Italia, ed il professore Orcurte un corso di lezioni sull'archeologia.

Più del consueto solenni furono in quest'anno le festività scolastiche nelle varie Università di quelle più fortunate provincie d'Italia che di presente trovansi sottratte al giogo degli antichi padroni.

Già abbiam fatto cenno dell'inaugurazione delle Università di Genova, di Torino e di Pavia. In quest'ultima, il 23 di novembre il napoletano professore Tommasi lesse la prolusione al corso di clinica medica, il cui insegnamento fu liberalmente a lui affidato. Egli parlò dello spirito della medicina nei tempi presenti, e seppe con rara maestria descriverne l'indole, ed i rapporti colle altre scienze. Grande era il concorso degli udi-

tori, e grande la pubblica aspettazione; ma ben si può dire che ancor più grande fu l'universale soddisfazione.

L'indimani poi, giorno 24, la studiosa gioventù della medesima Università trasse ad udire la prolusione del nuovo professore di filosofia Ruggero Bonghi, noto per la sua devozione personale e scientifica ad Antonio Rosmini. In questo discorso egli studia i rapporti tra la filosofia e la società.

Le provincie dell'Italia centrale sollecitamente profittarono della caduta degli aborriti principi per migliorare, non solo le instituzioni politiche e civili, ma eziandio le letterarie e scolastiche. La preoccupazione della difesa non fece colà dimenticare il riordinamento degli studii.

A Modena, a Parma, a Piacenza si smorbarono le scuole dagli insegnanti e dalle discipline gesuitiche ond'erano infette: si instituirono nuove cattedre e si chiamarono nuovi ed assai valenti professori. Per il che, il 25 dello scorso novembre la città di Modena potè veder inaugurata la propria Università dal napoletano professore Spaventa, uomo assai distinto per vasta dottrina filosofica. Egli recitò un applaudito discorso « sul passato, il presente e l'avvenire d'Italia », in cui per la prima volta, forse s'intese risuonare in quelle aule una parola intesa a propugnare la libertà del pensiero.

Ed è in ossequio di questa sacra libertà che vennero dettati i nuovi ordinamenti scolastici di quelle provincie. Già nel « regolamento transitorio » per l'insegnamento classico secondario nell'anno 1859-60, pubblicato dal governo piemontese, abbiamo letto con singolare compiacenza un articolo (il 9°) in cui è detto: — « Dall'instruzione religiosa e dagli esercizii che vi si riferiscono, sono dispensati gli alunni acatolici, e quelli pei quali *il padre, o chi ne tiene legalmente le veci, avrà dichiarato formalmente e per iscritto* alla Direzione dell'Instituto di provedere privatamente alla loro instruzione, giusta le prescrizioni dei regolamenti vigenti nelle antiche provincie ». Grazie al quale articolo, i parenti che stimassero più opportuno di provedere direttamente ed esclusivamente all'educazione religiosa o civile de' proprii figli o pupilli, sono padroni di farlo, secondo le norme della giustizia e della filosofia.

Ma più oltre andò il legislatore modenese, il quale disse senz'altro: — « all'insegnamento della teologia provederà l'autorità ecclesiastica ». Togliendo così quella strana miscela di profano e di sacro, di diritto civile e diritto canonico, che tuttavia si scorge nelle altre università italiane, con tanto scorno del potere laicale, e con sì poco profitto dell'ecclesiastico. Ed a noi piace che l'iniziativa di tale riforma, altamente richiesta dalla progredita civiltà, sia dovuta a quel medesimo Farini che per altri titoli si rese già tanto benemerito della causa italiana.

È pure sotto gli auspicii del suo governo che il famoso collegio di Reggio, già diretto dai padri Gesuiti, venne, or non ha guari, convertito in altro collegio, convitto, destinato « allo scopo di somministrare l'educazione fisica, intellettuale e morale ai giovani, che si dedicano alla carriera universitaria e che si applicano alle scuole speciali ».

L'esempio dato dal governo, valse di efficacissimo stimolo anco ai privati ed ai Comuni. Così troviamo che il sindaco ed il consiglio comunale di S. Secondo, nelle provincie parmensi, fecero la proposta per una scuola serale gratuita a beneficio degli artigiani, che merita d'essere qui ricordata, onde a sua volta, essa serva di eccitamento e di esempio agli altri Comuni.

« Il procurare l'istruzione delle classi povere (dice il sindaco) è un dovere del cittadino cui la Providenza accordò educazione e fortuna, tenendosi ormai come assioma morale da tutto il mondo civile, essere l'ignoranza la lebbra d'ogni umano consorzio ed una minaccia permanente dell'ordine sociale. *Coll'instruzione si fa economia di mitraglia*, il che significa che quando nel tugurio e nel casolare gli uomini cresceranno instruiti, sarà inutile l'impiego della forza brutale. Compresi dall'importanza dello scopo, mossi dall'esempio d'altre città e borgate, dove si è già sentito il bisogno di concorrere a questa santa impresa dell'instruzione del popolo, e d'altra parte confortati dai sentimenti generosi degli abitanti di San Secondo, noi ci ripromettiamo che troverà favore ed appoggio presso di loro la instituzione di una *scuola serale gratuita per gli artigiani*, dov'essi, grazie a metodi recentissimi, potranno in brevissimo tempo imparare a leggere e scrivere, non che le prime operazioni aritmetiche: e tutto questo senza spese, in ore sottratte all'ozio ed alla crapula per loro doppio vantaggio ». All'uopo di provedere alle spese di primo stabilimento e di annua manutenzione, ed all'uopo eziandio di porger modo a tutti di concorrere al filantropico divisamento, propone: 1° di aprire in San Secondo un registro di soscrizione per formare una società che pensi alla fondazione di queste scuole; società cui può prender parte chiunque offre di pagare un franco per una volta tanto; 2° che, non appena siansi raccolte tante soscrizioni che rappresentino il valore di L. 120, saranno tosto convocati tutti i soscrittori in adunanza generale, nella quale verrà compilato e discusso lo statuto sociale. Ogni socio può assumersi l'officio d'instruttore. La scuola si terrebbe nella sala medesima in cui si raduna il consiglio comunale, e starebbe aperta nei mesi d'inverno, dalle sette alle nove pomeridiane.

Non potrebbero tutti, anche i più piccoli Comuni, imitare l'esempio di quello di San Secondo?

A questo proposito ci corre obbligo di ricordare come « nell'intendimento di vieppiù infervorare negli studii i signori studenti di medicina e chirurgia » presso l'università di Pavia, il professore Riberi volle generosamente rinnovare anche pel corrente anno quel premio di lire 600 che, col proprio peculio, aveva già destinato a quello fra gli studenti del sesto anno di corso, il quale, sommati i voti di tutti gli esami sostenuti nell'intero corso, ne avrà ottenuto maggior numero ». Il donatore stabilì che, ove due o più allievi si trovino in pari condizione pel numero di voti riportati, il premio venga aggiudicato a quegli « i cui mezzi di fortuna saranno più ristretti »: ed ove eziandio questi mezzi fossero eguali, « si dia la preferenza al maggiore di età ».

Uno scrittore nel *Diritto* aveva, fin dallo scorso settembre, proposto al Governo di mandare a sue spese per sei mesi a Siena, onde meglio apprendervi la lingua parlata e la pronuncia, « quelli tra gli allievi che avranno ottenuto la patente di maestro con lode »; e scongiurava i giornali che più si occupano della popolare istruzione, ad insistere sopra la sua proposta, ed a farne conoscere i grandi vantaggi che ne verrebbero al corpo insegnante ed alla scolaresca, finchè il Governo non si decidesse ad esaudirla.

Se non in Piemonte, fu a Modena esaudito, in parte, il desiderio del benemerito scrittore. In cotesta città venne deliberato che due giovani elette fra le aspiranti all'officio di maestre per gli asili infantili, « verranno spedite a Firenze negli asili ivi fiorenti, ove risiederanno pel tempo con-

veniente ad apprendere i metodi d'insegnamento, a farsi pratiche nell'eseguirli opportunamente, ed a porsi in grado di formare, all'uopo, altre maestre ».

In nessun altro miglior modo potrebbesi inaugurare od agevolare tra i varii Stati d'Italia l'invocata unificazione politica che con questa studiosa comunanza di lingua e di idee.

Anche il nuovo governo della Toscana pose sua cura al riordinamento degli studii.

Dapprima venne ordinata l'instituzione di scuole magistrali, le quali servono d'esempio alle altre scuole, e dove possono formarsi i maestri e le maestre che vogliono dedicarsi all'insegnamento elementare. Quindi, a rendere più diffusi e più popolari gli studii, vennero abolite le tasse annue che dapprima dovevansi pagare per l'insegnamento primario e secondario.

Venne instituito, altresì, un inspettorato per le scuole elementari, composto di un Inspettore generale, di tre Inspettori speciali. Con apposito decreto, poi, fu nominato inspettore generale « per le scuole minori, secondarie, maggiori e tecniche, con gli oneri ed emolumenti assegnati a tal posto », quel Raffaele Lambruschini che da più lustri si può considerare come la prima gloria pedagogica, non che di Toscana, dell'intera Italia.

Ciò per gli studii minori ed elementari. Quanto ai superiori, cercò il Governo di ricondurre al lustro antico le due università di Pisa e di Siena. Dopo la restaurazione del 49, il governo granducale, sospettando sempre che quell'agglomerazione di gioventù divenisse centro di cospirazione e fomite a pensieri sovversivi, aveva tentato di scemare l'importanza dell'università di Pisa, e nel 1851 finì per toglierne la facoltà di giurisprudenza, che da secoli ne formava il lustro e il decoro.

Il nuovo governo, invece, decretò tosto che tutte le cattedre vi fossero riaperte, e chiamò ad occuparle taluni fra i più insigni professori d'Italia. Tra questi ne piace di ricordare il siciliano economista Francesco Ferrara che per più anni professò nell'Ateneo di Torino, d'onde ebbe a ritirarsi per aver fatto, in una lezione, eloquente difesa della libertà d'insegnamento: ed è strano che siffatta libertà sia stata dal ministro Lanza giudicata faziosa e riprovevole, mentre, pochi mesi di poi, venne dal ministro Casati fervidamente propugnata.

Ma, per tornare alla Toscana, diremo che l'università di Pisa venne riaperta il 1° dicembre, con tale solennità e con tanta cittadina esultanza, che mai le maggiori. In quella occasione, il professore Centofanti lesse un discorso inaugurale sulla « importanza politica, scientifica e civile delle università », di cui si chiese sollecita la stampa.

All'indimani si riaperse anche l'università di Siena, dove tenne discorso l'istesso ministro dell'instruzione pubblica, Cosimo Ridolfi. L'università di Pisa, egli disse, fu dapprima largamente provveduta di catedre e di buoni professori, mentre di quella di Siena si aveva poco pensiero. Poi venne giorno in cui la pisana università parve grandezza minacciosa a chi temeva di tutti, perchè non sicuro di sè. Ora Pisa ha riavuto la propria università, come Siena la sua. Poi, fatto opportuno confronto fra i due diversi Atenei, soggiunse: — Il governo non si ristarà dall'accrescere mano mano i mezzi di studiare, persuaso com'è che sia questa una delle opere più importanti a cui debbono tendere le sue cure, una delle spese le meglio produttive a cui possa consacrarsi il pubblico denaro, uno dei

doveri precipui che incombono allo Stato. L'Italia ha bisogno di una generazione forte; ma la forza del braccio non basta: chè le occorre altresì quella della mente e del core. Sì, la virtù e il sapere, non men che il valore, sono pregi d'un popolo che aspira a grandezza. Non ama davvero, chi collo studio non si pone in grado di poter servire convenientemente in ogni suo bisogno la patria. Dovunque s'insegna e s'impara, dovunque colla scienza si acquistano le forti, le pure, le gentili virtù dell'animo, non si pensa solamente a sè, ma si procaccia l'onore, la grandezza e la prosperità della patria.

Dalle università dove s'educa la gioventù toscana, ci sia lecito passare per un istante a quel pietoso Instituto di maternità e di ricovero pei bambini lattanti, dove vengono amorosamente raccolti in Milano i figli di quelle povere madri che, costrette da ineluttabile necessità a guadagnarsi il pane con lavoro quotidiano, non possono porgere le debite cure che assiduamente richiedono i loro parvoli. Instituzione più bella e più benefica di questa, mal potrebbesi ideare, mentre numerose vittime sottrae alla ruota furtiva della pubblica carità: e la si deve all'ottima signora Laura Mantegazza, già nota e già cara al paese per altri atti di cittadina virtù.

All'avvicinarsi delle feste natalizie, suole questa brava signora rivolgersi con pubblico indirizzo alle sue concittadine, onde eccitarle a giovare con qualche dono ad una instituzione che si regge si può dire unicamente per le molte cure che essa vi prodiga con materna diligenza.

Quest'anno l'invito della Mantegazza riescì ancora più calzante del solito. Altre volte, essa dice, « la mia supplica e il vostro dono racchiudevano un voto ed una speranza: ed ora che il santissimo voto e la dolcissima speranza sono così bene iniziati, ora che dobbiamo far tesoro di ogni virtù e d'ogni sacrificio per aiutarne il compimento, dovremmo noi trascurare una pietosa opera educatrice dei nostri figli? Dovremmo noi, perchè possiamo e dobbiamo prestar opera più immediata all'onore e alla salvezza del nostro paese, tralasciare di porgergli anche quella più lenta, ma non meno salutare, dell'educazione di tante povere madri? »

Ah no! le signore milanesi non saranno sorde, noi speriamo, a sì fervido invito.

II.

Il più antico ed il più strenuo propugnatore della libertà d'insegnamento nel paese nostro, è il professore Domenico Berti, così benemerito dell'educazione popolare. Finchè fu deputato al Parlamento, ei non lasciossi mai sfuggire occasione di propugnare con tutto lo zelo la causa da lui prediletta del libero insegnamento, anche a costo di perdere, per questo, antiche e care amicizie, e quel che è peggio, di vedere stranamente e sistematicamente volte a male le sue liberali intenzioni. Eppure se, infine, nella nuova riforma degli studi il Governo s'arrischiò a fare qualche timida esperienza del grande sistema della libertà, lo si deve in gran parte alle eloquenti ed incessanti raccomandazioni del valente scrittore; cui vuolsi, per conseguenza, attribuire eziandio gran parte di encomio e di riconoscenza.

Se non che, giova sapere che il Berti non aspettò la nuova legge per attuare in quei ristretti limiti che, indirettamente almeno, era concesso, la libertà dell'insegnamento.

Vive e prospera da quattro anni in Torino, sotto i suoi auspicii, una scuola di educazione privata femminile, col nome di INSTITUTO MATERNO: instituto che fu fondato nel « doppio intento, di compiere cioè l'insegnamento teorico delle giovani aspiranti a divenire maestre col tirocinio pratico, e di concorrere coll'opera sua all'educazione delle fanciulle ».

Ben presto ebbe a convincersi il Berti che le scuole femminili, create da pochi anni in Piemonte, e propagatesi con singolare rapidità, hanno il difetto di essere troppo foggiate sul modello delle maschili. Pazienza ancora finchè siffatta uniformità si osservasse soltanto nel corso degli studii elementari: ma pur troppo la si trova altresì in quei più inoltrati studii che la civiltà del secolo esige omai a compimento dell'educazione femminile; la si trova, cioè, tra i così detti *corsi complementari*, « che si possono comparare ai corsi di umane lettere delle scuole *secondarie* maschili ».

Molti e gravi sono gl'inconvenienti che sa additare il Berti in questo ordine di cose: e soprattutto deplora che, per esso, le ragazzine di sei o sette anni debbano trovarsi riunite, nelle scuole, con le giovani di quindici o di sedici, e sì le une che le altre abbiano a sottostare alle stesse discipline ed allo stesso indirizzo.

E c'è un altro vizio non meno pernicioso, che il Berti discopre in questo sistema. Ed è che, nelle classi *complementari*, ossia in quelle frequentate dalle giovani dai tredici anni in su, il programma degli studii è identico per tutti indistintamente le alunne: dovendo tutte impararvi la stessa quantità di aritmetica, di geometria, e va dicendo. E « perchè vietare ai parenti, i quali sono giudici più autorevoli degli institutori, di eleggere fra i varii insegnamenti quelli che meglio si acconciano all'indole ed alla condizione di loro figliuole? Perchè costringeremo una giovinetta a studiare quattro discipline, quando due le sono bastanti? »

Mosso da siffatte considerazioni e convinto che cotesto sistema mal risponde alle varie condizioni della vita domestica e non promove efficacemente la cultura della donna, il Berti è d'avviso che, compiuti gli studii elementari, giovi lasciare facoltà ai genitori di eleggere, fra i varii insegnamenti « quelli che vengono da loro giudicati più appropriati agli officii ed all'ingegno delle loro figliuole »; e si lusinga che per tal modo, la cultura della donna riescirà « più profonda, più precisa e più conveniente ».

Per il che, col nuovo anno scolastico introdusse nell'*Instituto Materno* la seguente innovazione. Mentre in addietro le scolare anco più provette dovevano restarsene in iscuola dalle nove del mattino sino alle quattro, ora intervengono solo a quelle lezioni che d'accordo coi parenti, hanno prescelto: le quali, in media, le obbligano alla scuola sole tre ore per giorno; onde possono, nelle rimanenti ore della giornata, applicarsi sotto l'immediata direzione delle madri alle domestiche faccende, ed ai lavori donneschi. In tal modo « la scuola si congiunge più intimamente colla famiglia, e si evita il difetto della ricreazione in comune ». Oltrecchè « lo stesso lavoro donnesco eseguito in casa, ha in sè qualche cosa di più reale e di più acconcio alle necessità della vita domestica; chè le madri non ignorano il poco frutto che si trae dai lavori che si compiono nelle scuole ». Troppo importa l'evitare, nell'insegnamento femminile, « ogni eguaglianza artificiale, che non sia richiesta dalle condizioni particolari della famiglia », a tal segno che « niun programma tornerà mai proficuo, se la famiglia non concorrerà a formarlo ».

Col nuovo sistema introdotto dal Berti nell'*Instituto Materno* si ottiene che fino all'età dei dodici anni l'ammaestramento delle fanciulle vien fatto in comune: e poi esso divien libero, e dato con misura diversa.

Non per questo, si ripromette il valentuomo di ottenere « effetti meravigliosi », come modestamente egli stesso si esprime. Egli ha troppa esperienza, troppo sagace e conscienziosa esperienza, per ignorare che i progressi portentosi sono rarissimi nelle scuole non meno che nelle famiglie. Egli sa che « l'opera dell'educazione è dura e difficile »; onde conclude dicendo che « di tutti i metodi nuovi, il meno nuovo ed il più efficace e sicuro, è la pazienza affettuosa, con cui lentamente si riesce ad indirizzare al vero ed al bene la mente ed il cuore dei fanciulli ». Ed è appunto cotesta paziente diligenza che soprattutto ei raccomanda alle brave maestre dell'*Instituto Materno.*

In occasione della solenne distribuzione dei premii fattasi alle alunne dell'Instituto detto del *Soccorso,* l'egregio inspettore Baricco lesse un discorso in cui ventila la questione, se meglio convenga alla gioventù l'educazione collegiale e pubblica, ovvero la famigliare e privata. Imparzialmente enumerati i vantaggi e gl'inconvenienti che si riscontrano nell'una e nell'altra, l'oratore viene alla seguente conclusione; — « Io tengo per fermo che l'educazione pubblica e collegiale sia, discorrendo in generale, da tenersi in maggior pregio ». E tale persuasione è confermata in lui dal pensare che « per la cultura dell'ingegno, la formazione dell'indole, l'indirizzo del costume, ed il governo di se medesimo, il giovinetto ha nell'educazione pubblica e collegiale mezzi oltre ogni credere efficacissimi per una felice riuscita ».

Tutto questo, però, a patto che « il collegio sia simile ad una privata famiglia, cioè regni in esso quella reciprocanza di amore, quella temperanza di modi, quella dolce severità, quella mutua confidenza, quella vicendevole gara del bene, che si scorge in una famiglia bene ordinata e composta ». In tal caso, e solo in tal caso, « tutti i vantaggi dell'educazione collegiale e della domestica trovandosi insieme riuniti, è chiaro che la gioventù può trarne il maggior possibile profitto ».

Nè si creda che ciò sia impossibile, od almeno troppo difficile ad avverarsi. Che anzi, il buon Inspettore, forte della sua lunga ed assidua esperienza, non esita a dichiarare che « questo conserto di pregi dell'educazione pubblica e della privata, quantunque a prima giunta sembri il frutto di lunghe prove, di grandi propositi e di peregrina intelligenza, non è che l'opera di un vivo affetto e di un fermo volere ».

E però, prima di chiudere il suo discorso, l'oratore si volge agli institutori per raccomandar loro « la benevolenza, la schiettezza, la confidenza, l'affabilità, la dignità della maniera, l'uso temperato dei castighi, la giusta distribuzione delle ricompense, le riprensioni senz'ira, le lodi senza parzialità, la prudente indulgenza, e soprattutto *quella dimostrazione di cordialità in tutte le azioni, in tutti i momenti, e indistintamente per tutti gli allievi,* che sanno dare le persone virtuose con tanta efficacia, e con tanta verità ».

In questo modo le case di educazione diventeranno una vera famiglia, ed i maestri faranno le veci dei genitori.

Alcune *Considerazioni sulla pubblica instruzione* die' in luce il signor Clementi, professore di fisica nel collegio detto di Monviso in Torino, a

proposito della nuova legge sulla riforma delle scuole, che ha la data del 13 novembre 1859.

Il Clementi accoglie con grande soddisfazione questa legge, « la saluta con piena fidanza », e fa voti « affinchè quella larghezza di provvedimenti con cui fu concepita, non venga meno nella sua applicazione ».

A tal uopo, egli crede *urgente* il separare la fisica dalla chimica nei corsi speciali, ed affidarne l'insegnamento a due distinti professori « perchè sono due scienze diverse e vastissime, ambedue di prim'ordine per la tecnologia ». Urgente altresì egli stima il limitare l'insegnamento della storia naturale al terzo anno del corso inferiore, ed accoppiarlo colle più ovvie nozioni di chimica e di fisica. Dice necessario, non aggiungere, ma sostituire a quella parte di storia naturale che or s'insegna nel quarto e nel quinto anno, una cattedra di agraria, di silvicultura, di mineralogia e di geologia in relazione colla metallurgia. Aggiunge « pronta riparazione aspettare altresì l'insegnamento delle matematiche pure ed applicate nel corso superiore »; e perciò non solo proclama indispensabile quel terzo anno cui provvede la nuova legge, ma afferma « far di bisogno un secondo professore, segnatamente per la meccanica, che è vita dell'odierno progresso materiale ». Deplora che la lingua latina or venga insegnata per modo, che se ne guadagna solo « un gran tempo sciupato ed una vergognosa ignoranza ». Dichiara infine, che a conseguire dalle scuole più generale profitto « e mettere scolari e professori su più facile e naturale cammino, è indispensabile diradare nei corsi speciali la moltiplicità degli insegnamenti ».

Son queste considerazioni, dice l'autore, il frutto di una lunga esperienza, essendosi egli dedicato alla carriera dell'istruzione sin dalla prima gioventù, ed essendo stato « per mille eventi balestrato di paese in paese, di scuola in scuola ».

A suo avviso, più ampia diffusione devono ricevere nelle scuole gli argomenti che riguardano l'applicazione del calorico, dai modesti usi delle famiglie fino a quelli imponenti delle macchine. Per l'elettricità, poi, voglionsi indicazioni del tutto pratiche, per ciò che riguarda la construzione delle pile, il loro governo, il maneggio d'ogni fatta d'apparecchi telegrafici, e il compimento delle operazioni galvanoplastiche. Così, nel trattato della luce, fa d'uopo aver di mira lo allevare artisti ottici, i quali sappiano comporre le lenti, e fabbricare gli strumenti, « abilità fino ad ora, quanto famose, altrettanto rare, nella patria nostra ». In fatto di magnetismo, vuolsi rendere facile l'arte di magnetizzare l'acciaio, e quella di construire le bussole. In quanto all'acustica, sarebbe ad esporsi qualche norma per fabbricare gli strumenti musicali. Insomma, l'instruzione tecnica non solo deve badare alla particolare spiegazione dei fenomeni, che immediatamente si collegano colle arti e colle industrie, ma deve curarsi di « mettere l'allievo, per così dire, nell'anticamera delle officine e dei laboratorii, per modo che nulla più gli rimanga a conoscere che le pratiche assolutamente materiali ».

Crede il Clementi « non essere providenziale lo introdurre insegnamenti di scienze fisiche, chimiche e naturali, nelle classi ginnasiali »: per la ragione che queste scienze sono « affatto estranee all'indole di tutti gli altri studii che ivi si professano ». Per il che ei vorrebbe che lo scolaro esordisse negli scientifici ragionamenti sol quando entra nel liceo. Lettere e scienze sono « cose così diverse », egli dice, che spesso si vedono « bravi giovani di ginnasio rimanere nullità nel liceo per parte delle scien-

ze, e diversamente mediocrissimi linguisti farsi giganti negli studii liceali ». — Non vi ha di peggio che il volere insegnar tutto in ogni età e in ogni luogo. La sola scienza che, a suo credere, si possa insegnare fin dalla prima età, e proseguire indefinitamente negli anni successivi, è la matematica.

Quanto all'insegnamento religioso, suona male all'autore il mettere la religione nelle stesse condizioni scolastiche, in cui si trovano le lettere e le scienze: ed ei ritiene « disutile (dovrebbe dir peggio) la discussione religiosa fra la scolaresca »; tanto più dal punto di vista del cristianesimo, pel quale « un ignorante può essere tanto buono quanto un sapiente ».

Tratta l'autore degli esami verbali e scritti; e stima aver bene proveduto la nuova legge dando ai primi forma più autorevole, mentre trova assurdo l'estendere i secondi a tutte le materie ed a tutte le età.

Dopo essersi congratulato col legislatore che accrebbe lo stipendio agli insegnanti, sicchè possano sopperire ai loro bisogni « che non sono poi soltanto quelli della vita materiale, ma ben anco quelli della intellettuale », scende il Clementi a discorrere fino del riposo del giovedì, e delle vacanze autunnali, e duolsi che si abbia voluto « profanare il giovedì, e diminuire non poco le vacanze ». Nè sa indovinare quali ragioni possano avere indotto il legislatore a « questa misura d'avarizia » che è, a parer suo, « non solo inutile, ma ben anco dannosa ». Che si sopprima la vacanza del giovedì negli studii universitarii, sta bene; ma per le scuole primarie e secondarie, sarebbe un « confondere l'attività scolastica col materiale facchinaggio, e sostituire alle molle morali che raddoppiano nel giovane la volontà e la potenza, l'uso di misure pedantesche micidialissime ».

Tocca da ultimo, la questione dei Programmi. Al quale proposito, egli tiene bensì per buono il sistema di dare una norma che regoli i diversi insegnamenti, anzichè lasciarli ad arbitrio delle diverse opinioni degli insegnanti; ma avverte che il programma non deve convertirsi in un giogo, che sforzi il nesso delle idee. Per il che, è mestieri redigerlo con molta larghezza, onde riesca soltanto una guida che assegni i limiti della materia, ed il metodo più utile d'insegnamento.

Un uomo che tutta consacrò l'umile e studiosa sua vita a benefizio della civiltà e dell'educazione. — « che è il grande compito ed il sacerdozio dei nostri tempi » — fu Giovanni Batt. Cereseto: e noi ci sentimmo commossi da un sentimento di profondissima pietà nel leggere la mesta commemorazione che di lui scrisse il conterraneo ed amico suo Francesco Gilardini.

Nacque il professore Cereseto in Ovada, il 18 giugno 1816; pochi mesi prima che vi nascesse il rimpianto Domenico Buffa; e soli due mesi prima del povero Buffa morì nella città nativa, il 14 maggio 1858.

Sin da quando ebbero vita in Piemonte i Collegi Nazionali, egli fu eletto a direttore degli studii e professore di rettorica nel Collegio nazionale di Genova, dove restò finchè visse, e lasciò, morendo, immenso desiderio di sè nei discepoli e nei colleghi.

Diamo, se non una rassegna, un indice almeno dei molteplici scritti, editi ed inediti, che lasciò il Cereseto, e nei quali, a detta del Gilardini che assai lo conobbe e lo amò, è raccolta, come in imagine, tutta la vita sua.

Il primo lavoro poetico del Cereseto fu un *Carme* stampato a Savona

in morte di sua sorella. Il dolore per questa perdita è come un incubo che opprime l'anima del valent'uomo per tutta la vita. Nelle *Poesie* pubblicate nel 1845 si scorge che la dolce e cara imagine della madre e della sorella sta sempre presente al suo spirito accorato e « derelitto d'altro umano conforto ».

L'*Arpa di Giuda* è un poema lirico sull'istoria della poesia sacra dai primi giorni sino all'ultima visione dei tempi. La medesima questione dell'epopea religiosa fu trattata nel saggio sulla *Epopea in Italia.*

Nell'*Inno al Calasanzio*, dice sempre il suo biografo, si scorge con quale animo il Cereseto abbia atteso al nobile ministerio dell'educatore. In esso ricorda ancora una volta la sorella e la madre inesorabilmente perdute. E con animo sempre commosso ei ritorna alle stesse dolorose memorie nel *Canto* diretto al giovine poeta genovese Pietro Berlinghieri, nel giugno del 1848. Nella canzone all'*Angelo Custode*, poi, forma il voto (che doveva essergli adempito) di essere sepolto accanto alla madre ed alla sorella nell'umile cimitero della terra che gli dava la culla. Questo profondo e mansueto dolore è il carattere costante della poesia del Cereseto.

L'istessa « abbondanza di stile e di affetto » si trova nell'*Inno a Santa Teresa* (1847): — in quello alla *Bandiera Nazionale* (1849); — ed in quello *a Pio IX* (1852).

Il Ragionamento istorico sull'Italia del Medio Evo (1846) intende a preparare i giovani alla lettura della Divina Commedia. Il *giovinetto Italiano* è giornale d'educazione, che il Cereseto instituì e tenne da solo in Genova per due anni (1849-50), e nel quale videro la luce gli *Studii sulla letteratura italiana*, il racconto sul *Calasanzio* (ristampato dal Lemonnier nel 1857), quello sulla *Congiura del Fieschi,* la traduzione della *Poetica* di Martinez della Rosa, ed un *Dizionarietto biografico dei principali scrittori latini ed italiani.*

Il *Teatrino autunnale* (1851) ha per iscopo di preparare una geniale occupazione ai fanciulli durante le vacanze autunnali. La migliore delle comediole in esso contenute è, a giudizio del Gilardini, quella di *Luigi Camoens*, « laudabile soprattutto per l'idea d'inspirare ai fanciulli la pietà della sventura e il rispetto alla povertà ».

Il *Florilegio poetico* per le classi elementari, e la pubblicazione degli autori latini (1850-51) sono opere dedicate direttamente a benefizio delle scuole: come pure gli *Studii sulla storia letteraria d'Italia* (1851), che vennero riprodotti dal Silvestri nel 1857 col titolo di *Storia della poesia in Italia.*

Nel *Ragionamento sull'epopea in Italia* (1852) il Cereseto indagò i rapporti tra la poesia e l'istoria della civiltà. Non ostante la contraria opinione del Manzoni, egli mostra aver fede che sorga nell'avvenire un nuovo poeta « ricco di tutti i progressi della civiltà moderna »; e capace, per conseguenza, di comporre un poema, « a formare il quale deve concorrere tutta la scienza della presente età, e tutta l'istoria del genere umano ». Questo bene avventurato, diceva il Cereseto, noi saluteremo *poeta della rigenerazione sociale.*

Non vanno dimenticati i *Viaggetti autunnali*, composti e stampati in diversi anni, e raccolti poi in un sol volume nel 1858: imperocchè essi pongono « un nuovo argomento delle cure e dell'affetto con cui il Cereseto attendeva all'educazione dei giovani »; — nè il *Discorso sulla vita e sugli scritti di Giovanni Torti*, premesso all'edizione completa delle co-

stui poesie: — nè la Dissertazione sulla *Città di Dio di S. Agostino*; — nè la traduzione di due tragedie di Byron; e del poema del Klopstok; — nè gli elogi di Antonio Biaggio, di Luigi Mallone e di Ottavio Assarotti che inserì nella raccolta dei *Liguri illustri* (1856); — nè gli scritti molteplici di cui adornò questa medesima *Rivista* sotto il pseudonimo di Gerolamo Bonamici, tra i quali vanno distinti per gaiezza ed eleganza di stile il *Giornale di un viaggio nella Svizzera*; — le *Memorie di un maestro di scuola*: e *Gli ultimi giorni di mio zio*.

Molti lavori inediti lasciò inoltre il buon Cereseto: e sono: Un poema sulla *Visione degli ultimi tempi*, e due tragedie intitolate *Caino*, e *Giovanni di Giscala*, o la *Caduta del Tempio*. È inedito altresì una specie di *Diario* intimo in cui consegnava dì per dì i suoi pensieri, ed « i moti fuggevoli del suo cuore », come si esprime il biografo. Su questo *Diario* egli tentò tessere l'istoria letteraria d'Italia a grandi tratti, e « per così dire a famiglie di poeti e scrittori », unendo intorno ai capi-scuola i loro imitatori e seguaci. Con Dante, egli tratta delle origini della lingua e della poesia; col Petrarca della lirica; col Boccaccio della novella e del romanzo; coll'Ariosto dell'epopea romanzesca; e col Tasso dell'epopea istorica in Italia. Quindi raccoglie intorno all'Alfieri il teatro tragico, a Goldoni il comico, a Metastasio il melodramma; e pone Parini a capo dei satirici, e l'Alemanni dei didascalici, e l'Annibal Caro toglie a capitanare la schiera dei traduttori italiani. Però, a detta del Gilardini, la parte veramente originale dell'opera del Cereseto è quella di « aver resa l'istoria della poesia estetica, maestra del buono, del vero, e del bello ».

Sopratutto convien ricordare che lo scopo unico che s'era prefisso il Cereseto in ogni opera sua fu « l'instruzione e la scuola », alle quali consacrò la miglior parte della operosa sua vita.

A profitto degli studiosi vogliamo qui da ultimo far cennno del *Vocabolario Universale della lingua italiana*, testè nuovamente compilato dal professore Francesco Trinchera.

Già una prima edizione di questo Vocabolario era uscita in Torino nel 1857; con alcune mende che vennero dal valoroso Norberto Rosa francamente additate. In questa edizione successiva, non solo quelle mende vennero corrette (e lo stesso Norberto Rosa ne fece all'autore pubblici encomii), ma vi si trovano aggiunte oltre quindicimila voci che non si trovano registrate in alcun altro dizionario finora pubblicato.

Oltre le parole del linguaggio comune, sono compresi nell'opera del Trinchera i principali termini tecnici di marina, giurisprudenza, filosofia, fisica, chimica, botanica, medicina, astronomia, matematica, astrologia, storia naturale, economia politica, diritto commerciale, diritto canonico, politica, architettura, musica, pittura e scultura, arte militare; e, per giunta, moltissimi vocaboli antiquati necessarii a conoscersi per la lettura dei classici; moltissime frasi ed espressioni proverbiali; un sunto grammaticale, colle debite avvertenze per l'ortografia e la prosodia ecc.

Raccomandabile è altresì questo *Dizionario* per la straordinaria tenuità del suo prezzo: mentre, a conti fatti, ogni pagina di esso in tre fitte colonne contiene da 13 a 14,000 lettere, e costa poco più di un centesimo.

MAURO MACCHI.

WERNER

DRAMMA IN VERSI (1)

DI

ANGELO DEGUBERNATIS

All'egregio Artista drammatico

ERNESTO ROSSI

Illustre Signore,

Non vi dispiaccia di vedere indirizzate a Voi, che dalla scena con la magica potenza del gesto e della voce educaste il mio immenso, inestinguibile amore per l'arte drammatica, queste povere parole, con cui tento di determinare il campo delle idee che precedettero ed accompagnarono la creazione, qualch'ella sia, del mio *Werner*. È una necessità de' tempi che la lirica, ossia l'espressione poetica, ridotta a forma ideale, dell'individualità senziente e pensante, ceda il campo al dramma allo svolgimento razionale e finito delle idee associate coi fatti riprodotti sulla scena. L'indole del secolo, attivo per eccellenza, vuole azione piuttosto che freddo pensiero, od almeno questo pensiero, riscaldato dal sentimento, come causa immediata di quella, come preziosa materia che l'azione deve lavorare e rendere splendidamente efficace. Ditemi or Voi, se questa attitudine del secolo sia indizio di progresso o di regresso; certo è

(1) Proprieta' letteraria. — Nessuna rappresentazione di questa tragedia si potrà dare, senza il consenso dell'autore.

che si rifugge dalla pura idealità e che nelle realtà gli animi resi più notomisti che metafisici, più inclinati a concretare che ad astrarre, vanno miseramente travagliandosi di giorno in giorno. Oggidì l'epopea perchè si arresta al solo racconto, stanca ed annoia; il dramma per contro rapisce ed esalta, perchè rappresenta; corre a mio avviso la medesima differenza fra questo e quella che notasi fra un viaggio intorno al mondo fatto tranquillamente sui libri, ed una varia peregrinazionė che s'imprenda, con animo di poeta, capace di sentire il bello, con animo di artista, capace di ritrarlo in tutta la meravigliosa armonia delle sue parti.

Tuttavia, anche nella rappresentazione puossi raggiungere, mercè il lungo studio sui mezzi e sui fini, un'ideale di forma e di concetto che come centro di universale attrazione e come punto di partenza determini il movimento del mondo drammatico; ora, questo centro deve formarsi in Italia, onde le arti e le lettere ricevettero il loro maggiore incremento, onde partì la prima luce, in pochi secoli comunicatasi a tutte le altre genti europee. — La priorità di tempo nella invenzione del dramma non ci deve bastare; d'uopo è pure che si cerchi l'eccellenza nella qualità del medesimo. A questo alto scopo appunto miraste Voi, illustre Ernesto, che da alcuni anni andate sulle nostre scene rivelando il segreto del genio straniero, che imitare da noi non si può, ma che ci potrebbe esser fonte di nuove e grandi inspirazioni; l'opera vostra, convertendo a poco a poco autori ed artisti, fruttifica, onde potete confidarvi di aver creato imitando, incompreso dai più, ma benedetto dagli intelligenti che son pur molti ancora in questa nostra Italia.

Ma, a promuovere l'avanzamento letterario, Voi lo sapete, non basta, per quanto sia grande, una sola individualità; devono sudare ad un modo artisti e letterati, questi a creare e disporre la materia, quelli a darle vita. Conviene che gli uni e gli altri fra loro si affratellino, e con animo spassionato si giudichino reciprocamente. — L'artista studii il dramma sui caratteri de' personaggi, anzichè sugli attori cui spetta rappresentarlo; l'autore drammatico poi, onorando l'artista come il vero interprete del bello e dell'onesto, scriva per l'arte. — Così pure parmi necessario che artista ed autore si rendano indipendenti dal volubile capriccio degli spettatori, meglio che allo studio dell'arte, informati da un pessimo abito di cose, che con voce straniera chiamasi *moda*, poichè dalla Francia a noi pervennero e la cosa e la parola.

Artisti e poeti devono rispettare il pubblico, siccome un principe buono e leale rispetta il popolo che vuol governare ed educare; ma, nello stesso tempo, conservare l'oggettività delle azioni, imporre a seconda del buon gusto, anzichè dire e fare secondo il capriccio delle masse puerilmente sdegnose o plaudenti. Il popolo, giudice più retrospettivo che preventivo, è il primo a disapprovare una composizione in cui difetti il sentimento morale; sotto questo rispetto è d'uopo obbedirgli; ma ad eccezione di questo comune e giusto diritto che le leggi dell'alta morale non siano violate, l'artista ed il letterato devono tenere una sola via, infinita nel suo corso, se si vuole, ma libera e sublime, la via che conduce alla perfezione dell'arte.

Sbozzando questo lavoro drammatico, io mi proposi un fine storico ed un fine morale; tuttavia, benchè ogni cosa a questi due fini supremi sia coordinata, non volli che da essi nascessero i caratteri e l'intreccio dell'azione; essi sono il termine e non la fonte de' fatti. Ora, a maggiore schiarimento de' due fini suddetti vi dirò aver io voluto rappresentare col *Rigo*, la creatura nata per divino volere in mezzo al popolo e che non palesa l'essere suo a *Werner*, l'uomo nato nobile, se non allorquando questi, che rappresenta in se stesso il principio un po' indeterminato a dir vero, ma pur reale, della libertà umana, rinunzia intieramente a' suoi diritti di feudatario. *Ernesto*, duca di Svevia, ama la libertà, ma la civile, quale i tempi la davano, anzitutto, e soltanto egli la desidera come un mezzo al bene; *Corrado il Salico* incarna e concentra in se stesso l'idea del feudalismo, quale era nella sua prima metà del secolo XI in Germania, per cui la forza imperiale doveva temperare sensibilmente il potere de' signori feudali. Voi notaste il mio ritegno nell'abbandonarmi al convenzionalismo della scuola classica, ed io ripeto con le vostre parole: « È tempo che gli autori si tolgano da quelle pastoie che da secoli fino ad oggi hanno generato il plagio; e siamo perciò tante scimmie o semi-uomini ». Per questa medesima ragione ho creduto di non dover seguitare di proposito alcuna scuola tragica; Tedeschi, Spagnuoli, Inglesi e Francesi ci diedero tutti un loro carattere particolare, ora vivo e parlante, ora freddo ed indifferente; ma la loro servile imitazione diventerebbe per le nostre lettere una vana ed arida copia, una vergogna per l'Italia usa a creare, non a comporre insieme gli sparsi elementi di uno straniero edificio, ma a tuonare con la sua eloquenza inspirata e non a balbettare sulle

note degli altri popoli. — Vi parrà forse ch'io mi sia un po' troppo accostato alla scuola drammatica di Göthe e di Schiller; ma vi prego di riflettere che il soggetto della tragedia è tedesco e più particolarmente svevo, che l'epoca è il secolo undecimo dell'êra volgare, quando incominciava in Italia la lotta fra i nobili ed il popolo, quando il feudalismo, per legge di Corrado il Salico, diventava ereditario, quando instituivasi il carroccio, quando finalmente in mezzo alla corruzione di molti ordini monastici e alla cieca superstizione de' popoli e de' principi tenuti nell'ignoranza, la Cattedra di san Pietro riconquistava quello splendore ch'essa aveva avuto sotto Carlomagno e che doveva apparire nel mondo, siccome l'aurora delle Crociate.

Il vostro caldo e sincero ammiratore

Angelo De-Gubernatis.

PERSONAGGI

—

CORRADO detto il SALICO, imperatore di Germania.
ERNESTO, duca di Svevia, figliastro di Corrado.
ERMANNO, fratello di Ernesto, adottivo di Werner.
CONTE LIUTPOLDO, cancelliere dell'impero.
CONTE RINALDO, cugino di Liutpoldo.
CLOTALDO, messo imperiale e cortigiano.
Un messo di Liutpoldo.
WERNER, conte di Kybourg.
CLARA, sua sorella.
RIGO, paggio di Werner.
ARTURO DI KOSNACH, capitano Svevo.
Un vecchio eremita.
Un monaco questuante di Mekingen.
Un piccolo Minnesingen.
Un altro Minnesingen, che non parla.
Un contadino, che non parla.
Un paggio di corte.
Due soldati (il secondo soldato è pure il 3° masnadiero).
Tre masnadieri.
Il capitano della banda di Giessen.
La banda di Giessen.
Un buffone.
Uno spadaccino.
MARACCIO, sicario.
Una fata della selva Ercinia.
Capitani ed ufficiali Svevi, che non parlano.
Cavalieri e dame di corte, che non parlano.

La scena è ora presso Mekingen, ora in Mekingen, ora in Ingelheim, ora nella Selva Ercinia. — Epoca: Secolo XI°.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Campo del Duca Ernesto di Svevia, presso Mekingen.
Si scorgono per una gola di monti le lontane pianure di Baden.
È il Venerdì Santo.

RIGO, *in sentinella presso il padiglione del Duca.*
DUE SOLDATI *giuocano a scacchi sulla nuda terra, e bevono.*

UN SOLD. Alla ripresa!
UN ALTRO SOLD. (*nella massima agitazione*) Non vedesti, amico,
Muoversi alcun dietro la tenda?...
1° SOLD. (*giuocando*) Un topo,
O una donnola?
2° SOLD. (*come sopra*) Ascolta, erra gemendo
Una voce che agghiaccia!...
1° SOLD. Oh! va, fanciullo
Dal crin canuto!... In ordine disponi
Fanti e cavalli, e riprendiam la lizza.
2° SOLD. (*a Rigo*) Rigo, se' tu ben desto?...
RIGO (*istizzito*) Il son, siccome
Ebbro mi sembri tu.
2° SOLD. (*giuocando spensieratamente*) Bando agli scherzi,
Nessuna maliarda entro la tenda,
Trascinossi, del Duca?...
RIGO (*con fierezza e dignità*) In questa soglia
Chi vuo' che ardisca d'innoltrar?...
2° SOLD. (*come sopra*) Di Svevia
Le usanze ignori e le miserie. Attorno
Vanno co' filtri dalle selve al piano
Le fatidiche streghe. Ambo le braccia
Stendon sul petto de' guerrier dormienti;...
Nè pura mai... di lagrime, in Isvevia
Corse la Pasqua!...

1° SOLD. (*sempre intento agli scacchi*) Animo, o Scipio, avanza
I prodi tuoi.
2° SOLD. (*in continua preoccupaz.*) Rigo,... tu stesso,... in volto...
Un sinistro presagio hai ben dipinto,...
Pallido sei!...
RIGO. Lieve soffio di vento
Che mi scolora.
1° SOLD. (*giuocando*) Occhio all'alfier, compare,
Nè riguardar così stravolto il biondo
Vipistrello del Nord.
2° SOLD. Pian, pian, ch'ei sente
Di ganza.
1° SOLD. Eh!... Taci, feccia di ribaldo!
Se il Renano licor levò sull'elmo
Il tuo vano cervel, la sua misura
Triplica e dormi, o di cruente pugne
D'orride stragi mi favella; il tempo
Sovrasta ormai di ritemprar nel sangue
De lo stranier, l'armi per lunga posa
Irrugginite. Qua la coppa; il meglio
Mescere ancor dobbiam (*). Su via, fratello,
Bada al tuo re. (*) (*si versa da bere sogghignando*).
2° SOLD. (*getta in aria gli scacchi*) Villan rifatto!...
1° SOLD. È voce
Che sgombri il Duca entro la notte...
(*Breve silenzio, durante il quale non s'intende che il monotono passo della scolta; quindi il 1° soldato s'alza da terra, e corre verso la sinistra della scena ove giunto, grida*) All'erta,
All'erta, sentinella!
MOLTE VOCI AL DI DENTRO. Armi!
RIGO (*ad alta voce*) Chi viva?...
Entra una banda di soldati col loro capitano.
LA BANDA. Viva la guerra!
RIGO (*avanzando l'alabarda verso il capit.*) Alto! Il tuo re?...
CAPIT. Corrado.
RIGO. Per lui combatti?...
CAPIT. E per Lamagna!...
RIGO. Il nido?...

CAPIT. Giessen!...
RIGO (*ai soldati*) Chi viva?...
LA BANDA. La Germania in guerra
E Corrado suo re. (*La banda si scioglie. Alcuni vanno fra tenda, e tenda altri si sdraiano a terra*).
1° SOLD. Fortuna ai forti,
E a te, mio capitan!...
CAPIT. Ben mi ricordo
Di questa voce il suon, ma .. le tue forme
Più non ravviso...
1° SOLD. Agevolmente il basso
Chi poggia obblia. Ma, una vendetta ancora
Insazïata a ricordar lontane
Opre m'aiuta... — Eri guidon qual sono
Meco nel tempo del secondo Enrico.
CAPIT. Scritto non fu, nè mi turbar la mente
Di fadi scherzi.
1° SOLD. Altro linguaggio un tempo
Dal tuo labbro... or... sacrato.... udir sembrommi
(S'io non sognai),... quando, a Pavia piombati
Come gli augelli del sinistro augurio
Tu, la più bella fra le belle, in tristo
Modo strappasti agli amorosi amplessi
D'una pura colomba... — Era mia preda
La vergine lombarda!...
CAPIT. (*sogghignando*) Or le nevose
Ali del tempo trasvolâr sul capo
De la fanciulla, a ravvïarle i crini
Fra le tende, scomposti.
2° SOLD. (*rivolgendosi indietro*) Oh! la notturna
Ronda de' morti attraversato ha il campo;
Fuggiam!... (*fa il segno della croce e si alza; quindi più spaventato ritorna a giacere e copresi con le mani il volto*).
CAPIT. (*indicando il 2° soldato*) Chi è questo fraticello?...
1° SOLD. Un bravo
Nella mischia del sangue.
2° SOLD. Oh Dio! chi picchia?...

CAPIT. (*si accosta al 2° soldato e lo afferra pe' capelli*)
Levati, bimbo, è l'ora del conflitto.
2° SOLD. Chi picchia?...
CAPIT. Andiamo a Mekingen; le larve
Del concetto spavento una ricolma
Tazza ben puote diradar.
1° SOLD. Sì; viva
Il nostro capitan!...
TUTTI (*tranne Rigo*) Viva!... A Mekingen!... (*tutti escono*).
2° SOLD. (*partendo, a Rigo*) Addio, mio bello!...

SCENA II.

RIGO *solo* (*breve silenzio*).

(*Rivolto alla catena dei Giura*) Ecco, tramonta il sole
E mi rapisce nuovamente al guardo
La mia patria diletta! — Il giorno è morto
Ed io... muoio con esso...-- (*breve pausa*) Oh madre mia!
Perdonarmi vuoi tu?... Languido e mesto
Si posa il fior che tu nudristi, in loco
Vuoto d'amor! — Sì,... la rimembro ancora,
Ancor mi pesa la tremenda notte
Dell'abbandono! — Un cavalier di bruna
Chioma e dal mesto riguardar, sul letto
Del suo dolor, nelle materne stanze
Favellava di morte,... io mi riscossi
Dal sonno, e udii fra la tempesta un gemito
Di moribondo! — Domandai sull'alba
Che fosse... Muta mi fisò col guardo
Indagator la madre mia nel volto,
Indi fè un cenno e la seguii nel tetro
Sepolcro dell'infermo!... Oh madre mia!
Perchè varcai quella funesta soglia?... (*breve silenzio*)
Era bruno, era bello, era valente...
Io mi strinsi al suo letto, e nell'affanno
M'obbliai per gran tempo! — In suo delirio
Angelo mi chiamò! — Non mai sentita
Avesse il cor la magica armonia
Di quell'accento che mi vinse!... ed ora...

Tremo ignoto... al suo fianco, amo e combatto,
Frenando il pianto che scoppiar non puote
Tra speranze ed inganni.
(WERNER *esce dalla tenda del Duca*).

WERN. Giovinetto,
A che pensi?...

RIGO (*smarrito*) A... mia madre!...

WERN. Altro non turba
Il tuo vergine core?...

RIGO. Altro!... Deh cessa,
Non sollevar nova tempesta!... È vano
Al freddo labbro confidar le ardenti
Passïoni dell'alma!...

WERN. Il turbamento
La tua pena tradisce.

RIGO (*tra sè*) Avide luci,
Offuscatevi appien!... — (*) Bramo, e non tardi
Il dì fatal de le battaglie!... (*) (*alto e risoluto*).

WERN. È questo,
Questo soltanto il tuo martir?... Fra un'ora,
Muta fia questa valle. Armati e spera!

RIGO. Sull'orme tue seguacemente io volgo
I passi miei; concedimi al tuo fianco
Di pugnar... sempre!...

WERN. Io nol contendo.

RIGO. A morte
Lieto così fra i turbini di guerra
Volar tu mi vedrai...

WERN Ben mi dicesti
D'una madre...!... Se ancor l'anima sente
Un richiamo alla culla, il mesto addio
Vuoi tu recarle?...

RIGO (*turbandosi*) Che di' tu?...

WERN. La stanza
Di quell'afflitta, Rigo?... — ... Ove viv'ella?...

RIGO. Più non ricordi l'ospital capanna
Di Spira?...

WERN. (*scotendosi*) Chè??... Dove,... sull'orlo estremo
Della tomba,... rinvenni?... ove,... una mesta

Fanciulla i sogni a serenar venia
Del mio lungo delirio?... ove,... gran tempo...
Di vederla... sognai?... (*) ... Sogno soltanto!...
(*) (*mestamente ricordandosi*)
Sogno!... Ch'io più non la rividi! —
Breve silenzio.

RIGO (*commosso*) In quella
Umil capanna un giovinetto ardèa
Dal desìo di seguirti...

WERN. Ah!... Tu?... (*breve pausa*) Deh!... Rigo,
Non hai sorelle?...

RIGO (*con pena*) Ne bramai;... ma invano;
Ho... una madre che piange!...

WERN. (*sempre più triste*) A lei ritorna,
Pria di scavarle di tua man la tomba!...
... Ma... sorelle... non hai?... — Sulla sua fronte
Era il candor de la tua fronte, il guardo
Come d'afflitta... e la sua voce uscìa
Trepida e dolce, quale ascolti in sogno
L'angelica armonia. — Rigo, tu tremi!...

RIGO (*con pena, dissimul.*) Di freddo,... deh!... non più, signor...

WERN. (*tra sè*) Sopita
Io credea la tempesta, e si risveglia
E imperversa nell'anima. (*) Fanciullo,
(*) (*a Rigo facendosi violenza*)
D'Ingleima il messo imperial, non giunse
Nel campo ancor?...

RIGO. No, mio signore.

WERN. (*preoccupato*) Alcuna
Grida non chiama la Germania all'armi!
Deserto è il Duca nel suo campo!... E... all'alba
Sovra i ribelli scenderem, se a tergo
L'indifferenza appiattasi?... Non voglia
La Vergine levar dal sacro capo
D'Ernesto,... il guardo. — È presto ancor... Sorrida
Alla bella e leale opra del forte
Che onestamente pel suo re... combatte.
Deh! non si stanchi di maligni inganni
Un'alma ingenua, che serbarsi in trono

Per vaga consuetudine soltanto,
Non per cupide voglie or ne consente.
Vive il Duca di Svevia, arbitro e nerbo
Del suo popolo tutto, ma sdegnoso
D'un ben che servo alle barbare e stolte
Leggi, lo renda, onde son mille al mondo
E mille genti oppresse... e invendicate!...

SCENA III.

CLOTALDO, ARTURO DI COSNACH *ed i Precedenti.*

ARTURO. Ov'è il Duca di Svevia?...
WERN. (*increspando il volto alla vista di Clotaldo*) Urge?...
ARTURO. Clotaldo
Risponda.
CLOT. In ver...
WERN. La nuda terra è letto
Alle sue membra affaticate... Dite...
Alcun mal gli sovrasta?
CLOT. (*freddamente*) Altro non vuolsi
Che abbandonarlo!
WERN. (*agitato*) E la Borgogna insorta?..
CLOT. Arbitra sia de' voti suoi...
WERN. (*con risolutezza*) La mente
Non è tal di Corrado.
ARTURO (*a Clotaldo investigando*) È manifesto...
Ch'essere non può... tal!
CLOT. Ciechi!...
WERN. (*sdegnato*) No, Giuda,
Il re nol vuole.
ARTURO. Scolpati, o venuto
Per nostra infamia apparirai.
CLOT. Qual lampo
La calunnia ove batte, arde ed avvampa
Rapidissimamente... — Io non mi turbo,
Ritorneran le tenebre e l'obblio.
Ma, per la Svevia, a me rispondi, o conte,
Soli... in guerra s'andrà?...

WERN. (*con fermezza*) Soli, se il fato
De' prodi è tal. Sappia Corrado, intenda
Germania tutta, che la gente antica
Non è morta con noi, fidi vassalli,
Ma guerrieri imperterriti! — Corrado
Nell'armi Ercinie abbia fidanza; e al primo
Squillo di tromba, umilïate e infrante
Cadran le picche de' ribelli.

CLOT. (*a Werner, con sarcasmo*) Addio,
Sciolto è il mandato del mio re!...

WERN. (*seguendolo*) Ben strana,
La tua venuta, cavalier!... -- (*breve pausa*) Là,... in alto...
Sui lacciuoli del trono... eterno inganno!...
Striscia chi sal, guardasi al fianco e trema
D'ogni detto innocente!... — Or si distende
La mano imperïal sulle tranquille
Redini sveve; ma, s'io vivo, il Duca
Far non vorrà de' suoi campioni un gregge
D'intristiti conigli!

ARTURO. Arbitro il Prence,
Ma Svevia che può far?...

WERN. (*sdegnato*) Tutto! — Il sentiero
D'Ingleima è aperto... La tua testa inclina
Fino a quel fango che bruttar non sembra,
E insanguinato va lambendo i troni! —
Adular vi potrai, mille notando
Animi fiacchi, al tuo simil: nel campo
Son tutti eroi, dal principe al soldato; (*con ironia*)
Ti brutti, va...

ARTURO. Possente armasi e muove
Il Borgognon!

WERN. Ma... più possente è il nostro
Grido di guerra;... va ad Ingleima.

ARTURO. Incauto
Grido fia quello!

WERN. (*al colmo dello sdegno*) Va, profeta!... (*) Ancora
(*) (*Arturo s'allontana*)
Un vile!... Eh! via, di cotal foggia tutta
Si mascheri la terra! — Eccovi l'uomo

Che nato appena si nasconde; inganno,
O vergogna, il suo vezzo!... — Oscuro demone
Che ha sul petto una croce!...

RIGO (*guardando alla tenda*) Mio signore,
Il principe qui vien.

WERN. (*alto*) La sveglia.

RIGO (*alto*) All'armi!...

UNA LONTANA SENTINELLA (*di dentro, rispondendo*) All'armi.
(*segue un lontano squillo di tromba*).

SCENA IV.

IL DUCA ERNESTO DI SVEVIA, RIGO *e* WERNER.

ERN. (*a Werner meravigliato*) Onde, sì tosto?...

WERN. Ha il suo principio
Il mal come l'effetto! —

ERN. Io... non t'intendo!...

WERN. Pria di scoprirsi l'aspide nascosto
Entro il candido fior, con mille inganni
I tuoi sensi addormenta.

ERN. (*turbato*) Enimmi! Enimmi!

WERN. Squarcia il velo e vedrai come selvaggia
Sovra un letto di ghiaccio, a salti a salti
In umil vesta, avvanzasi a ritroso
L'orrida frode! —

ERN. Oh! svelami una volta
La mia sventura! —

WERN. È falso,... conoscenza
Devi appellarla... Adagiasi, e si gonfia
Sul suo trono il monarca... intorno al sole
Va la famiglia delle stelle,... e al raggio
Di quel... s'oscura... Se ne penetri il fondo
Vedrai vuoto od infamia.

ERN. Emmi sinistro
Il novo e strano tuo parlar.

WERN. Ma vecchia
È la cosa, o signor.

ERN. Qualche tranello
Degl'invidi per fermo.

WERN. È la parola.

ERN. De'cortigiani?

WERN. È ver; quando riposa
Stanca dall'orgie questa rinnovata
Razza di Semidei, come dovranno
L'ore trattarsi, se l'onesta voglia
Di struggere e rifar sulla genìa
De' prodi, un mondo di vigliacchi eroi
Non li muove ed esalta?... Oh! alfin si sappia,
Il re non trova ozio di dir: correte,
Il nemico ci assal! — Dorme il fanciullo,
E nel dormir villanamente sogna
Vacuo il tuo seggio, che novelli schiavi
Gli dee legar.

ERN. No, mio fedel, ritorno
Non può il Salico far sulle regali
D'Ulma note ingiustizie! —Agli empi il trono
De la materna Svevia mia, puntello
Giammai non fora! — Tanto sa Corrado
Cui forse d'altre più leggiadre imprese
Vane lusinghe sedurran la mente.

WERN. Veh!... principesco amor! — Sola una luce
Brilla sul mondo de' regnanti.

ERN. Indegno
È il tuo sospetto, Werner.

WERN. Ma, se l'ombra
Vestirà polpa e spiriti vitali,
Che dirai, mio signor?

ERN. Lungo è lo scherzo,
Lungo... e crudel! — Cessa, se m'ami.

WERN. Iddio
Tolga il tristo presagio! — Eccomi cheto
Come un fanciul sotto la conscia mano
Che l'accarezza. — Il tuo voler?...

ERN. (*alto in atto di comando*) La guerra,
Squilli la tromba!...

(*risponde un prolungato squillo di trombe, che via via s'allontana*).

WERN. Di Borgogna appressi
Ora il popolo tutto! — Il tuo tremendo
Invito, o Ernesto, è folgore che schianta
Selve e monti rovina. — Armati, o Svevia,
Accenditi, precipita ed atterra...
Questo potrai senza scettrati, al solo
Grido d'un uom!

(Rientrano tumultuosamente la banda di Giessen col suo capitano, i due soldati della 1ª scena. Arturo di Kosnach, con seguito di capit. ed uff. Svevi, fra cui il conte Burcardo).

LA BANDA. Sangue e bottino! —
CAPIT. Zitti,
Vi guarda il Duca.
1º SOLD. E Satana vi pigli,
Con queste voci da marran m'avete
Rotti gli orecchi! —
2º SOLD. Una ridda infernale!...
ERN. *(ad Arturo)* Sir di Cosnacche, quale spirto accende
Le vostre schiere?...
ARTURO. Buono parmi.
ERN. *(al conte Burcardo)* E i vostri
Lanzi, o Burcardo?...
BURC. Impazïenti.
ERN. *(a Burcardo.* Al primo
Cenno del mio locotenente, al Reno
Una colonna avanzerai. Ti segua
Coi più eletti il Cosnach.
ARTURO. Signor..., sull'alba?...
ERN. Fra un'ora
2º SOLD. Oh! per la Vergine, coi morti
Dovrem ballar?...

(si ode dalla sinistra del padiglione il suono crescente e continuo di una campanella).

2º SOLD. *(tra sè)* Perduta anima mia,
Ti raccomanda!... Il demone s'avanza
Coi tredici sonagli.
ERN. *(a Werner)* Questa squilla?...
WERN. Passa il carroccio del convento.

ERN. Il campo
Pria di levar, giova onorarlo!...
WERN. Impolpa
Il mendicante per due motti... in forma
Di pia preghiera...; il donator si guarda
Addolorato le consunte membra,
Con la fame a banchetto! — Ei si racconta
D'un principe... e d'un frate...
ERN. (*interrompendolo*) Intempestiva
È la novella...; il monaco s'appressa.
WERN. La vita è un carnoval.
ERN. Perchè, mio bravo?...
WERN. Perche l'uomo è una maschera.
ERN. Stravolta
Oggi mi sembra la tua mente.
WERN. Un vallo
Ella è presso a saltar.
ERN. Torbida tanto,
Qual buon frutto può dare?
WERN. Un dolce e grato
Frutto... può dar... viene il rondon! —

SCENA V.

Un contadino spinge nel mezzo della scena il carro del convento di Mekingen, sormontato da un'asta con sopravi la martinella, che suona sempre. Un monaco segue il carro: i soldati lo accerchiano per baciargli la veste.

MON. Chi dona
Ai religiosi di Mekinga?
ERN. In questua?...
MON. Carità! carità!
ERN. Sacro vegliardo,
A notte il campo abbandoniam... lasciando
Tutto sovr'esso in mano vostra!...
MON. All'alba
Ritornerem... Dio vi protegga, io volo
Il trionfo a pregar. (*Il monaco parte col carroccio*)

WERN. (*tra sè*) Vola, divora,
Bravo segugio, il tuo sentier!... vincesti! —
ERN. Siam benedetti, Iddio ci chiama... A terra
A terra il padiglion!...
(*grande movimento e scompiglio nel campo*)
TUTTI (*tranne Werner ed Ernesto*) Viva Maria!
ERN. (*con forza*) Al Reno!... Al Reno!...
TUTTI (*slanciandosi verso la sinistra con le spade in alto sguainate — In breve la scena si sgombra, restano solo più Werner, Ernesto e Rigo*)
WERN. A far come il beccajo
Che ammazza e canta!...
ERN. Onde un parlar sì duro?...
WERN. Vedi tu... il sol?...
ERN. (*smarrito*) No...
WERN. Sulla tua corona
Più mai non brillerà.
ERN. Werner, diletto
Werner, deliri?...
WERN. Addensasi profonda
La notte,... e pur,... meglio fra l'ombre il vero
Che fra la luce naviga e risplende.
ERN. Ed a Mekinga... tornerem?...
WERN. Se alcuna
Voce pietosa a ritornar t'invita.
ERN. Vola, Rigo, la tenera sorella
Del Conte, tuo signor, con lieto avviso
Rendi tranquilla. (*Rigo parte*)
WERN. Per brev'ora un vano
Soffio di gioia sulle tue pupille,
Indi paure, e disinganni, e lagrime.
Triste, eterna elegìa della vita! (*s'avviano a destra*)
(*la scena rimane vuota*)

SCENA VI.

Nella casa di Werner in Mekingen. Stanzone dalle nude pareti, alle quali stanno in varii gruppi appese armi di diversi tempi. Si notano pur anco alcuni rozzi disegni di battaglie qua e là perduti fra il nericcio del muro,

CLARA sola *occupata in un lavoro domestico*
(*Canta*)

Bruno il più bello, Bruno il più forte
De' cavalieri se ne morì;
Sul freddo tumulo passò la morte,
Ne pianse,... e un gemito dal marmo uscì! —
Quando la sera del mesto addio,
Gridai tremando: Ritorni ancor?...
Egli « fanciulla,... può tutto... Iddio!
Dormi e dimentica... » (*breve pausa*) Dov'è il mio cuor?
Sì,... dove sei, mio pallido indovino
Dell'avvenir?... Quando s'appressa l'ora
De' silenti ricordi, ove ne vai,
Mio tormento, mia gioia?... Abbandonata
L'anima ai sogni, oltre l'uman confine
Valica, e passa come eterna e mesta
Viatrice nel mondo;... e il mio secreto
Dolor s'obblia nell'ordine infinito
Degli umani fantasmi.

SCENA VII.

CLARA *ed il piccolo* ERMANNO.

ERM. O Clara, Clara,
Corri e mira deh! qual s'addensa il turbine
Per dissolversi in piova.
CLARA. Hai tu pregato?...
ERM. E perchè mo'?...
CLARA. Per distornar dal capo
De' tuoi più cari il turbine che incombe
Sovra la terra... A Dio grata si leva
La preghiera infantil.

ERM. La madre mia,
Werner, tu, Clara, il Duca Ernesto, il paggio
Rigo e i monaci avran le mie preghiere;
E un'Ave potrà dir per la Corona,
Pe' soldati, pel Vescovo, e lo strolago...
E pel mio passerin.

CLARA. Peccato, Ermanno.

ERM. (*con ingenuità*) È un eretico forse?...

CLARA. Cristïano
Non è, per verità.

ERM. (*si vede gualche lampo di fulmine*) Come lo strolago
Che radermi volea, per far, sul nudo
Mio picciol cranio, uno scongiuro.

CLARA. Il saggio
Opra qual pensa, e il suo pensier, scintilla
Della scïenza che dal cielo emana,
Non falla.

ERM. (*con importanza*) Il pazzo opra qual pensa anch'esso,
Per quel che intesi, e ragionando a modo
Va dove il saggio s'inabissa.

CLARA. È strano
Il senso del tuo dir.

ERM. Zitto! non odi
Fra la tempesta, un suon di passi?...

CLARA. I servi...
Forse a letto n'andran.

ERM. No, la battuta
D'un soldato mi par.

CLARA. Non sia, non sía!...
Chè grave sento sul mio cor la fredda
Mano della sventura!

ERM. O mia sorella,
Afflitta sei...

CLARA. Così non fosse! —

ERM. Afflitta...
Ed io... gaio,... perchè?... perchè?... — La gioia
Mia commutar col tuo dolor... si puote?

CLARA. (*baciandolo commossa*) Povero Ermanno!... (*un primo scoppio di tuono*)

ERM. (*mestamente*)... Non si può?...
CLARA. (*notando la repentina tristezza del fanciullo*)... Smarrita
È già...
ERM. Sorella, o la tua pena ha fonte
Nel passato a me occulto, o ti martella
Il core, un rio presentimento.
CLARA. (*fingendosi tranquilla*) È vano
Timor; non turbi la tua casta pace!...
ERM. (*con istudio*) Timor? si teme d'una cosa ingrata
Ch'ha da venir... — L'anima tua rattrista
Il guerrier che s'avanza?... oltre la soglia
Fâllo arrestar.
CLARA. No; duplice l'arcano
Esser potria;... lieto pur... anco... ei venga!...
(*un lampo di fulmine rischiara tutto lo stanzone*)
Entra Rigo.
CLARA. Mio fratel?...
RIGO. Qui col Duca.
CLARA. È ver? non mente
Il tuo giovine labbro?... Era menzogna
Dunque la guerra!... e favola le voci
Di prenci estinti!...— Al turbine sottratti,
Come qui giunti?... Il mio desir precorri
Con la tua voce benedetta! È vivo?...
Non comprendi tu ancor?... Vive il mio tutto?...
(*ripigliandosi smarrita*)... Il mio fratel?...
RIGO. Non vedi tu l'illustre
Giovine coppia a te venir?... Negli occhi
Leggi gaudio... o dolor?... —(*un lampo di fulmine*)
CLARA. Rigo, una mesta
Ombra si posa sulle mie pupille;
Non li ravviso ancor.

SCENA VIII.

WERNER, ERNESTO *ed i precedenti.*

WERN. (*chiamando di dentro*) Clara, mio biondo
Ermanno! —
ERM. (*con gioia*) Mi chiamò, datemi l'ali

O venti che soffiate. (*via*)
(*un terzo scoppio di tuono più forte de' precedenti*)

WERN. (*di dentro*) Or via, ti squarcia
Grembo infernal de le tempeste, i fulmini
Tutti rivolgi a incenerirmi il cuore
Poich'ei batte fra il ghiaccio! —

CLARA. Oh Dio! perdona
L'imprecar del soldato.
(*entra Werner col Duca, recandosi in braccio Ermanno*)

WERN. (*con affetto*) Un bacio, un altro,
Mio picciol Marte! (*lo bacia, indi lo rimette a terra, Ernesto lo accarezza ed abbraccia*)

CLARA. (*correndo incontro a Werner*) Fratel mio!...

WERN. (*abbracciandola e con amore guardandola*) Dal ciglio
Ti discende una lagrima... .

ERN. Sì mesta,
Perchè, o Clara ?

CLARA (*commossa*) Sull'Alpi io vi credea,
Fra i perigli, nel sangue... or... l'improvvisa
Gioia mi muove involontario il pianto.
Werner, più presso a me,... qua sul mio cuore (*riabbracciandolo*)
Questa mano valente (*W. la ritira*)... Oh! la ritraggi !!...
Ti fan pena i suoi battiti?... Fratello,
Perchè ritrarla quella man valente?...

WERN. È schiava ancor.

CLARA. Schiava tu di'?... Non tratta
Ogni ferro? non fulmina, ove scende?...
Non ha un'anima anch'essa ?...

WERN. Ecco l'inganno!
Il bambinel sulle materne note
Balbetta! — Il frate salmeggiar non osa
Se non intona il guardïan! — L'impero
È una lacera veste insanguinata
Cui cortigiana aura sospinge e leva;
E non han nome, e non han forma i giorni
Perchè inetti a crear!... Cerca le pure
Spazïose de' campi aure tranquille,
Fuggi il tumulto che martella i cuori

Con le voci incessanti di sventure
Di tradimenti, di vendette! — Ernesto,
Perchè riprender la rapita un tempo
Tua corona regal?...

ERN. Deh! con funeste
Melanconie non disturbar l'estrema
Ora di pace.

CLARA. Siate benedetto,
Ma... l'estrema, diceste?...

ERN. È scritto.

CLARA. (*colpita*) In quale
Libro infernal?...

ERN. Nel mio destin!...

WERN. Clarina,
Stanno i prodi nel campo. Animo!...

CLARA. A giuoco
Una fanciulla vi sceglieste... Andate,
È indegno,... andate!... —

ERN. Arrestati

ERM. (*commosso*) Clarina
S'allontana per piangere.

ERN. Fanciulla!...

CLARA. (*piangendo*) È indegno, andate!...

WERN. Senza dirti addio?...

CLARA. Che? Dunque è ver?...

ERN. Sì mia diletta, a prova
L'onor ci chiama. Il Borgognon coll'armi
Già il Ren misura.

CLARA. (*con fino sarcasmo*) E sia così!... non puote
Umil donzella contrastar gli arcani
Moti del saggio che governa — A'piedi
Del tuo trono sta un popolo; volendo,
Puoi calpestarlo.

ERN. Ingenua adulatrice,
Perchè morder così?... — Parlami al cuore
Vergine ancor,... non alla mente... inferma
Di strani aborti.

CLARA. Oltre il manto sovrano,
Voce non passa di vulgar fanciulla;

Ode e non sente, ascolta e non intende
Chi regna!...

ERN. Ingenua!... e tu non sai che il suono
De la tua voce virginal mi scende
Come fiamma nell'anima?

CLARA. Che un soffio
Estingue.

ERN. Ingrato error!...

CLARA. Contro un'inerme
Deh! non incrudelir!...

ERN. Clara, pel sacro
Nome materno, per Maria, per quanto
Di puro ami nel mondo, apriti, parla,
Mi sprezzi tu?...

CLARA (*supplichevole*) Sire!

ERN. Come in scettrato
Attalo di commedia in me riposi
Quell'incanto degli occhi?...

CLARA. Ah! taci, il cuore
Non mi schiantar!...

ERN. Vedi tu sol sui troni
Despoti e palchi?... Vedi tu soltanto
Alti proscritti, di sognar le umane
Gioie non degni?... — Esuli siam sul trono,
Lagrime abbiam, ma si converte in sangue
Che goccia... e... goccia... il pianto nostro. Ahi! Clara,
Non maledirmi perchè nacqui schiavo.

CLARA. Cessa, deh! cessa!...

ERN. Hai tu pietà?...

CLARA. L'affanno
Che mi governa non ha nome.

(*rientra Rigo*).

RIGO. È giunto
D'Ingleima un messo.

ERN. Chi l'invia?...

RIGO. Nol disse.

WERN. Tradimento!...

CLARA. Che ascolto?...

WERN. Oh! temi, temi,
Temi, Ernesto di Svevia.
ERN. (*risoluto*) Odasi. (*Rigo parte*)
WERN. Iddio
Ti preservi dal mal! vidi pallente
L'astro del tuo destin! — Fremermi in petto
Il cor sentii, come a nocchier smarrito
Che il lido afferra, ma un deserto immenso,
Eterne lande che il pensier soltanto
Non il guardo misura, a soffocarlo
Nel suo libero corso, armano i venti,
Vomitan fiamme, e gli dàn tomba ignota
Nel vorticoso turbine che il porta! —

SCENA IX.

Un MESSO *introdotto da* RIGO, *e i precedenti.*

MESSO (*inchinandosi ad Ernesto*) Serenissima altezza!...
WERN. (*tra sè*) Il miel ricopre
La punta dello stral.
MESSO. Nel tuo cospetto
Trema l'indegno labbro...
ERN. Il tuo signore?...
MESSO. Liutpoldo.
ERN. Ei sol ti diè il messaggio?...
MESSO. Il conte
Rinaldo era con lui.
ERN. Parla.
MESSO. Rimembri
Ch'or fa un lustro, o signor, le avvelenate
Ali di morte si piegâr sul capo
D'un coronato... Il popolo dolente
Cader lo vide, e si smarrì notando
Vedovo il trono...
ERN. A me orator, non messo
D'Ingleima t'inviâr?...
WERN. Sì! — La parola
Ravviva e uccide. — È demone secreto

Degli iniqui pensier; nasce e il suo grembo
Tumido sempre si trasforma in guisa
Delle infantili aëree bolle, vive
Di mille tinte onde s'adombra il nulla.

ERN. (*al messo*) Dal devoto figliastro e suo vassallo
Che vuol Corrado?...

MESSO. I principi allemànni
Siedono tutti a fianco del monarca
Che nuovamente s'incorona. Al giuro
Manca il Duca di Svevia.

ERN. Ernesto è in guerra

MESSO. Sospendi il moto de le tue colonne,
Il re lo vuole.

ERN. Ingannasi.

MESSO. Perdona;
L'assenza tua ti chiarirà ribelle,
Richiama i duci; in tempo sei.

WERN. Richiamali,
Ad Ingleima n'andiam.

ERN. (*sconfortato*) Tu pur, mio fido
Werner?

WERN. Se brami di pupillo uscire
Ridi, e strozza il tutor; Clara... per poco
Per poco ancor... (*bacia la sorella*).

CLARA. Dio di bontà! nel pianto,
Nello spavento m'abbandoni?...

WERN. Ancora
Un'aurea scala,... e poi non più... — Tranquilli
Ci accoglierà la mite aura campestre
Ove un sogno è la vita! — Addio, sorella...

ERM. Werner! Werner! (*gettandoglisi al collo*)

WERN. Che vuoi?

ERM. Quando ci lasci
Clarina piange e canta:
La vita è un lungo, lungo martir!...
Vieni, o mio bello,... ch'io vo' morir!...

ERN. (*commosso*) Così canta
La mia Clarina?...

ERM. E quindi prega.

CLARA (*a Werner che s'avvia*) Oh! attendi,
Attendi ancor!...
ERN. (*prendendole con affetto la mano*) Spera!...
WERN. E Dio guardi il Duca.
(*Clarina ed Ermanno s'inginocchiano per pregare; Werner ed Ernesto più volte riguardando indietro, e con la mano e con gli occhi salutando, si allontanano*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Nella città d'Ingelheim.
Una gran sala nel regio palazzo.

UN BUFFONE (*attraversando la scena*).

Buona è la Pasqua. Io canto un evoè,
Poichè mogliama se n'è andata in volta;
Un motto val due re, ma il terzo piè
Se non l'hai come l'ho, paga ed ascolta. (*via*)

UNO SPADACCINO (*rozzamente cantando*).

Bello è lo star col mondo a tu per tu,
E in armi venga chi mi vuol provare,
Se falla, vo a cenar con Belzebù,
E, se non falla, lo farò ballare. (*via*)

SCENA II.

CONTE LIUTPOLDO *e* MARACCIO.

LIUT. Hai cuor?...
MAR. Nudristi nel tuo grembo un serpe,
Docile ei fia sotto la man che il preme.
LIUT. Docile?... Ebben, tu che da forte hai rotto
Mille gruppi che al cor faceanmi siepe
Per soffocarmi, di levar l'estremo
Affanno mio, rifiuterai?...
MAR. Liutpoldo,
Avviticchiato a' piedi tuoi lo stanco
Genio del mal va dibattendo l'ali...
E pur... non s'alza... — A te una forza arcana,
A te l'inferno m'assoggetta... — Parla.

LIUT. Sì, una crudele passïon mi tiene
Fra le stelle e l'abisso. Havvi in Mekinga
Un fanciulletto dalla bionda chioma,
Ardito come gli Angeli di Dio,
Nel giorno del conflitto. — Ermanno ha nome.

MAR. Del Kiburgo, fratel?...

LIUT. Come susurra
Credulo il volgo,... ma non tal.

MAR. Chè?... in fasce
Mutò culla, e nutrice, e schiatta e madre?...
E il fango suo fu convertito in vivo
Nobile sangue di baron?...

LIUT Morìa
Or son due lune del signor di Svevia
Stanca ma bella ancor la genitrice,
Suo creato nomando il biondo Ermanno,
Il novello Gioàs. Perfidamente
Werner sottrasse il regio parto al mondo,
E imbelle il crebbe, addormentando i sogni
Dell'inconscio fanciul...

MAR. Troppo dicesti! —
Bendami gli occhi e al capezzal mi guida
Dell'incauta tua vittima...

LIUT. T'arresta,
Se a questa vita pensi ancor!...

MAR. Gran Dio!...
Gran Dio! per essa non tentarmi! — Io sento
Morta anzi tempo ogni vital scintilla!...
Non scongiurarmi per la vita!...

LIUT. Pace,
Spirito travagliato! — Oggi al solenne
Rito del tempio seguirai col guardo
Il Duca e il suo cagnotto. Armati, ascolta,
E a me ritorna.

MAR. Altro non vuoi?... S'agghiaccia
L'anima mia dove non tragga in copia
L'umano sangue.

LIUT. Cosa fatta ha capo,
Indi il sommo dell'opra,... e al fin... la chiusa.

MAR. Mi tarda il compimento.

LIUT. In dolce sonno
Il giovinetto erede assopirai
E mentre in vaghe fantasie lo spirto
Volerà via, tu col pio ferro chiudi
Al profugo il redir... — Sanguini il cuore
E con quel sangue gli sian chiusi gli occhi
Per sempre...

MAR. Così sia.

LIUT. Recati al tempio
Compostamente e per gli estinti prega. (*Mar. parte*).

SCENA III.

LIUTPOLDO *solo*.

Ch'io per un vano imperator che dona
Quanto salvar non può, debba alla tomba
I miei passi affrettar, povero, ignudo,
Senza corona?... Son due lustri eterni
Che il tormentoso demone de' troni
M'agita il petto! — Son due lustri,... e intanto
Sorge Corrado a proclamar la stolta
Eredità de' feudi. — Il fanciulletto
Levasi innanzi agli occhi miei qual nube
Che attedia, accieca, da stemprarsi a striscie
Atre di sangue. — E tu, mio eterno affanno,
Non poserai?... Quando un pensier d'inferno
Dimanda il passo, come passa un sogno
E si dilegua, ospite e tuo tiranno,
Perchè non puoi più abbandonarlo, e affollansi
Alla corrotta anima mia le furie
Il voto in atto a convertir?... (*breve pausa*) Ma,... è colpa
Il vizio?... No. La fredda ed insensata
Idea che l'uomo concepì, lo stampo
Dovea mutar, farmi perfetto, alzarmi
Sovra i mortali deliranti, il sommo
Segreto aprirmi che governa il mondo;...
Ed io tranquillo dal deserto mio,
Co' miei fidi cent'occhi avrei vegliato

Sovra i dementi, io principe, ed io tutto
In questo inferno che di terra ha nome. (*passeggia agit.*)

Entra il CONTE RINALDO.

RIN. Corrado è al tempio e di Liutpoldo chiede.
LIUT. Egli non sa che sia dolor. (*affettando tristezza*)
RIN. Cugino,
Cade, tu il sai, dove quel giusto impera
Ogni travaglio.
LIUT Ogni travaglio?... e l'onta
Che i crini imbianca sul fiorir degli anni,
Come cancelli?... Ignaro il volgo irride
Alla tristezza, ai gemiti repressi,
Ma tormentosi de' dolenti.
RIN. Il volgo
Sa che del cuore imperïal le chiavi
Liutpoldo tiene.
LIUT Ove il desìo creasse
Il concetto ad un tempo e il braccio all'opra.
RIN. A' giusti voti che tu formi arride
Anco il poter. Se una vendetta aneli,
Ossequiosa ella, qual druda, osserva
Gli ambiti occulti del tuo cor.
LIUT. Di vane
Lusinghe alletti la region più fiacca
Dell'essere... Ah! nol sai?... Vane lusinghe
Matrigne a me! muta la danza e appare
Il volubile inganno, aërea nube
Che s'alimenta nel suo nulla... e sfoglia
Sulla tua fronte i marzïali allori,
Come sul sen di vergine pudica
Apre e scompone d'innocenza il fiore.
RIN. Onde sì strane fantasie?...
LIUT. Rinaldo,
Mesto è il racconto degli affanni miei.
RIN. Apriti e lievi si faran.
LIUT. Pietoso,
Fa i miei detti efficaci... — Una fanciulla
Cui scendono dal ciel gli angioli a sera

Coi baci ad educar le immacolate
Rose del volto, Iddio diede sorella
All'odïato conte Werner.

RIN. Fida
Colonna e ferma al trono vacillante
D'Ernesto.

LIUT. A lizza egli in tornèo mi vinse,
Altro non so. Clara perdei, la pura,
La dolce Clara.

RIN. Or ben?...

LIUT. (*va ad un tavolo, e scrive*) Sangue!..

RIN. A qual patto?

LIUT. Muoia il Kiburgo in singolar tenzone,
Al cospetto del re.

RIN. Quando?... in qual loco?...

LIUT. Ecco la carta. (*gli consegna un foglio*)

RIN. A renderla sacrata,
Manca il suggello imperïal.

LIUT. Che monta?...
Viene a duello il cancellier. — Perdona
Il grave incarco. — Imperator Corrado
La lite assisterà.

RIN. (*partendo*) T'assista il Cielo.

LIUT. (*solo*) A Ermanno un ferro, al conte di Kiburgo
Del mio fato la stella,... al Duca Ernesto
Il re dia morte! — Un pelago di sangue
Varcar mi giova, ove tuffati andranno
L'innocenza e l'amor, naufraghi illustri,
Ma sventurati.

(LO SPADACCINO *esce dalle sale interne del palazzo*).

SPADACC. (*tra sè*) Umanità corrotta!...
Vigliacca inerzia! — Il Creator nel sonno
Eterno ritornò, poichè la terra
Addormentata o sonnolenta ai soli
Pacifici trastulli avida intende.

LIUT. (*tra sè*) Strano figuro!...

SPADACC. (*come sopra*) Spadaccin non sono,
Se al complèanno non vo' farmi frate...

LIUT. (*come sopra*) Che mormora fra sè?...

SPADACC. (*come sopra*) Surta è una turba
Di cavalier che per diletto sfida
La morte. Io tal non son. L'oro pel sangue,
Ed il sangue per l'oro. Ecco l'insegna
Del mio mestier.

LIUT. (*come sopra*) D'armi maestro ei pare,
E pur... sì gramo nel vestir... Si ascolti.

SPADACC. (*ricantando*)
Bello è lo star col mondo a tu per tu,
E in armi venga chi mi vuol provare;
Se falla vo a cenar con Belzebù,
E se non falla, i' lo farò ballare.
Ma se ne va la festa e il santo dorme
Senza pietà de' suoi devoti.

LIUT. (*colpito da un pensiero improvvisamente si riscuote*) — (*alto*)
Amico, (*tra sè*)
Ardi, pensier d'inferno! — (*alto*) Amico, un motto!...

SPADACC. (*rivolgendosi*) Che si può dir con un sol motto?...

LIUT. Un solo
Ti può arricchir.

SPADACC. Giovami udirlo allora.

LIUT. Un bravo non se' tu?...

SPADACC. Giammi, il terrore
De' boschi m'educò.

LIUT. (*inorridito indietreggiando*) Come qui a corte?...

SPADACC. È morto il mio signor, — cerco ventura,...
Non ho rivali allo schermir.

LIUT. T'appresta
A dura prova.

SPADACC. Per fiutar nell'aria
Come i cavalli quando avanza il turbo?...
No.

LIUT. Una gran terra, un castello romito,
A premio avrai del tuo valor.

SPADACC. Che parli?...
Non è fola di corte? Il braccio mio
Può guadagnarmi una sì dolce cosa?...
Lasciami in questa... illusion beata,...
Non dir che hai finto,... no...

LIUT. Calma, insensato,
Promisi, avrai, pur che in duello il conte
Kiburgo muoia.
SPADACC. Se il demonio ei fosse,
Il cor trafitto svellerò al ribaldo.
LIUT. Seguimi, indossa le mie vesti, a fronte
Del mio rival, maschera mia, combatti! (*escono*)

SCENA IV.

WERNER, *il* DUCA ERNESTO — *e* RIGO *sulla soglia.*

WERN. (*piano e concitato*) Notasti?...
ERN. (*id.*) Ahi troppo! — In me figgea l'audace
Occhio a scrutar gli occulti pensamenti,
Non traditi dal volto.
WERN. (*come sopra*) Or, che risolvi?...
ERN. (*id.*) Voli Rigo a Mekinga, indi sottragga
Ermanno e Clara.
WERN. (*id.*) È tempo ancor?...
ERN. Non tardi,
Ali, ali ai piè, pria che vi giunga il tristo
Maraccio.
RIGO (*id.*) Ove condurli?...
ERN. (*id.*) A Falkensteina. (*Rigo parte rapidam.*)
WERN. (*in mesti pensieri*) La prima fuga.
ERN. Fia l'estrema!...
WERN. In Ulma,
In Ratisbona, se rimembri, il saggio
Liberal tuo patrigno umanamente
Altra volta in un carcere sostenne
Te, suo pupillo. Tolga Iddio, che Ingleima
Sia funesta al mio Duca. — « Orsù, vassalli,
Gridavi allor, levatevi, l'antica
Sveva fede si mostri ». Inefficace
La voce tua morì negletta,... il conte
Guelfo, il valente che levossi al grido
Di libertà, profugo insegue il bando
Imperial. — Sola Kiburgo al despota
Ed a' suoi sgherri non s'arrese... Sola

Resisterà fino all'eccidio. Intanto,
Guardati, Ernesto; il vïator si perde
Ove s'affacci all'orrida caverna
Della belva che rugge...

ERN. Ah sconsigliato!
Frena il tuo dir; questa è la reggia.

WERN. È covo
Di tradimenti, ma non dorme al fianco
Del Duca Ernesto, il suo fedel Kiburgo.

ERN. L'angelo mio tu sei...

WERN. Taci, ad umana
Creatura imperfetta altro non suona
Che sacrilegio questo santo nome.
Siam vagabondi in uno sconsolato
Mondo d'affanni, il cui tragitto è breve...
E perenne il dolor... — Perchè mi nomi
Angelo in terra; altri, o mio Duca, orrendo
Genio del mal mi dissero. Che resta?...
Che resta ancor, se non l'amico, al povero
Kiburgo, e una sorella?...

ERN. D'imprudenti
Dubbi, il loco non è.

WERN. Prence, ho sognato,
Sì ho sognato un'angelica fanciulla,
Bella come l'amor, pura siccome
La celeste armonia che lo governa.
Nella sua solitudine affannosa
Anche Werner amò; ma la divina
Bontà del Ciel, destata la tempesta,
Tolse la causa e vi lasciò l'effetto;...
Oh.... perchè non dormii?...

ERN. Werner, t'acqueta.

WERN. (*rapito*) Ma... tu svanisti come aërea forma
Agli occhi miei... — Dove se' tu?... M'invita
Nel paradiso che il tuo volto crea.

ERN. (*con dolce rimprovero*) Werner!...

WERN. (*scuotendosi dolorosamente*) Perdona, io mi credea felice.

SCENA V.

CONTE RINALDO, WERNER *ed* ERNESTO.

RIN. Il conte di Kiburgo?...
ERN. (*indicando Werner*) Eccolo.
RIN. (*a Werner*) Duolmi,
Mio valente signor, di re Corrado
A nome, e a saldo... d'un'antica offesa
Fatta al suo cancellier, sfidarvi a cruda
Lotta mortal col nobile Liutpoldo.
WERN. La mia vita si vuol?...
RIN. No, no, l'infamia,
L'onta sol cancellar d'un gran rifiuto.
WERN. Chè?... Al cortigian dopo dieci anni sale
La vergogna sul volto, ei che sfacciata,
La fama sempre al pubblico mercato
Abbandonò?
RIN. (*consegnando la cartella di sfida*) Leggi.
WERN. (*ironicamente*) La scritta è onesta,
Come onesto il vestir del malfattore.
RIN. Ricusa il conte di Kiburgo?...
WERN. (*c. s.*) Al cenno
Imperial... non si contrasta. — Accetto.
ERN. Werner, che festi?...
WERN. Il re lo vuole, è l'ultima
Sua parola d'imperio a cui soggiaccia
Il mio libero cor!
ERN. Se il re delira,
Vuo' tu seguir la travïata mente
Fino all'abisso?...
WERN. Anco quest'atto, e infranta
Fia quindi, e inerte la feudal mia spada;...
Ma... una vendetta ancor!...
RIN. Conte, vi chiáma
A pie' del trono impazïente il vostro
Alto rival.

WERN. Tanto desìo di fuga?...
Tanto fastidio della vita? Andiamo (*tutti escono*).

SCENA VI.

LIUTPOLDO *e* MARACCIO (*furtivamente e concitati*)

LIUT. Ebben?...
MAR. S'arresta fino a vespro il conte
Col suo signor.
LIUT. Deh! non tardar, t'inoltra
Quale di Ernesto messaggier nel seno
De la santa famiglia. Il fanciulletto
Toglierai sui ginocchi e con le braccia
Soffocherai,... come in un caldo amplesso.
(*fra sè avviandosi*) Ora... a compir l'orrido quadro!...
MAR. Iddio
Benedica a chi muor, protegga i vivi!... (*partono*).

SCENA VII.

Sala del trono.

Corrado sul trono. A destra diverse dame. A sinistra alcuni cavalieri, fra i quali il conte Rinaldo e sir Clotaldo. Quest'ultimo siede a fianco del re. Un paggio sulla porta. Presso le dame due giovani Minnesingen. A piè del trono il Buffone della prima scena, — vestito a undipresso come il Pulcinella napoletano, un berretto a cono, con sopravi una cresta rossa ed alcuni sonagliuzzi; porta in mano un bastoncino a due teste, l'una d'asino e l'altra di leone.

IL RE (*indicando il matto*) Che fa quest'uom?...
BUFF. Quel che si fa nel mondo:
Salir dal basso per toccar la cima.
IL RE. Che intende dir?...
CLOT. Matto di corte, ei brama
Servir Corrado.
IL RE. (*punto*) Offenderlo?...
CLOT. Perdona,
Il bastoncel bicipite ch'ei reca,
Ogni motto gli salva.

BUFF. Fatti re,
Perdi la testa e zoppichi d'un piè,
Se tu cerchi gli onesti intorno ai troni,
Trovi nomi di santi e son demoni.
CLOT. (*al buffone*) Il re si sdegna.
BUFF. (*alzandosi*) Il bastoncello ascondi,
Povero matto; sulla fronte al Dio
Una farfalla della notte è morta.
Strega appar la verità,
Matto,... matto,... via di qua... (*parte ridendo*)
CLOT. Leso fu il dritto.
CORR. (*fieramente*) E lederassi assurdo
Poichè non mira che a colpir sul trono
I sacri coronati.
PAGG. Il passo chiede
Vostro figlio, mio re.
CORR. Qual?...
PAGG. Duca Ernesto.
CORR. (*sdegnato*) Come ad Ingleima? a tumultuar mostrando
Alla plebe il mio scettro, onde s'infranga?
RIN. No no, signor; per onorarti, a Corte
E a sua vendetta, il richiamò Liutpoldo.
CORR. Chè non la compiè?...
CLOT. Guardati, coll'armi
Egli combatte, e con gli sguardi invita
Alla perfidia le nemiche squadre.
Tale è la voce.
CORR. Il reo s'ascolti.
ERN. (*avanzandosi*) Il reo?...
Tal son... io dunque per Corrado?...
CLOT. Inchinati.
ERN. Largo, malnato. (*fa discendere dal suo seggio Clotaldo*)
CLOT. Inchinati.
ERN. Pel cielo
Corrado mio, che se' tu fatto? Un padre
Od un fantoccio?... vo'onorarti a modo.
CORR. Ribelle, a terra.
ERN. (*con dignità*) A' piedi tuoi??... Non mai!
Ho un brando ancor per riposar tranquillo

Sovra Corrado il guardo mio; s'inchina
Al re chi suda per carpirgli il manto,
Non chi volea di nuovi fior, di nuove
Gemme farglielo adorno. Abbraccia il mondo
Il tuo ardito intelletto, ma le parti
Distinguerne non sa. Tardo non giunga
Il tenero consiglio;... or via, la lotta
Onde il monarca è banditor,... s'affretti.

CORR. Sia fatto, e tu, giovine incauto, ai motti
Arguti imponi un fren. D'Ulma l'esempio
Non si rinnovi... A' piedi miei... prostrarti
Troppo tardi potresti....

ERN. Ulma!... Mi pesa
L'infamia di quel dì; no per la vita,
Tu non godrai d'altro trionfo!...

CORR. Al tempo
L'opra rivelatrice; or la regale
Umanità chiede giustizia! — Al canto
Si dia principio,... — Il menestrel?...

IL PICC. MINNES. (*della 1ª scena*) Mio sire, una vecchia ballata a voi
Viene e vi prega di favor. (tremando

(*Tocca il liuto e canta*)

Sovra un lago insanguinato
Voga eterna una barchetta,
D'un guerriero soffocato
Ansiosa alla vedetta,
Fiso all'onde il remator
Sembra il genio del dolor!

Coperta la fronte d'un lugubre velo,
Scomposta le chiome sul morbido sen,
Col guardo raduna le nuvole in cielo,
Sui flutti col labbro diffonda il velen!
È il genio del lago la povera errante
E ad ogni suo gemito si leva un sospir
Dai tronchi affannosi dell'aride piante
Pel fato d'un prence dannate a morir.
Nell'acque si perde d'un dèmone il grido
Che veglia dai merli del negro castel,

'Ve l'aquila altiera compose il suo nido
Che al compier dell'anno converte in avel.
Ma che fa sull'onda infame
La deserta navicella?
Chi sa dir le occulte brame
Della mesta verginella,
Che sui flutti del mister
Voga in forma di nocchier?...
Per volti diversi l'orrendo dimòne
Nasconde agli inconscii la frode mortal,
Or d'angiolo in guisa se stesso compone
Or qual trista forma del genio infernal!
A pompa vestito, raccolto sugli omeri!
In ciocche pendenti l'onesto suo crin.
Dagli umili tetti... commosse le vergini
Accorrono a torme sull'empio cammin.
Arete la pura, la candida Arete
Sedotta all'incanto del giovine sir,
Trascorre imprudente sull'acque di Lete,
E in braccio al tiranno si reca a morir.
Ma la bella che una vittima
Innocente ai flutti chiede
Non è Arete che dal tumulo
Per posar libero il piede
Sovra l'onde si destò!...
Ella al mondo s'involò!
La vergine ardente di libero amore
Dannata nel sangue dei giusti a vagar,
Pugnava nel campo del sacro valore
L'oppresso suo tetto-materno a salvar.
Strappata all'amplesso del forte de' forti
La chiuse il demonio nell'empio castel,
E al giovine amante coi liberi insorti
Caduto diè l'onde per ospite avel! —
Allor dentro i flutti che porto non hanno
La vergine afflitta — costringe il Dimon!...
Per lui non han voce — delirio ed affanno,
E intuona dai merli festiva canzon.

Con la mano aride foglie
Cospargendo in ogni lato,
Ella incede sulle spoglie
Del suo bello soffocato!...
Quando un grido a lei risal
Che la tocca come stral:
« Finchè al cigno in bianco il nero
Delle penne non si muta,
Finchè al lago del mistero
Non fia l'aquila caduta,
Col tuo piè non mi stancar,...
Non mi posso risvegliar ».
Ora il cigno mollemente
L'ali candide riscote
Modulando dolcemente
Le soavi antiche note,
E l'altiera aquila al suol
Cade, stanca... inetta al vol.
Sciolto è al magico castello
Ogni incanto, e impaurito
Delle larve il farfarello
Se ne va di lito in lito,
Miel sul labbro, fiele in cor.
Come Giuda adulator.
E la mistica barchetta
Più sull'onde non si stanca,...
Alla coppia benedetta
Pace... amor, nulla più manca,
Lieti e forti in un pensier
Van la dama e il cavalier.
Nella foga dell'amplesso
Sorge il libero avvenire
E campioni dell'oppresso
Che si stanca a maledire,
Con la voce e con l'acciar,
Vanno i despoti a sfidar!

Una dolce melodia provata sul liuto chiude la canzone.

CORR. Sospendi;

Entrano i combattenti.

ERN. Onde la mesta
Ballata hai tolta?...
IL MINNES. Un trovator lombardo
Benignamente me l'apprese!...

SCENA VIII.

(Si fa un alto silenzio)

Preceduti da un paggio e da un trombetta che annunzia i vegnenti con uno squillo di tromba, entrano a passo precipitoso Werner armato con visiera calata e bianco cimiero. Dietro di lui un'altra barbuta dal cimiero azzurro. Al primo s'appressa il duca Ernesto; al secondo il conte Rinaldo — essi misurano i fioretti loro presentati dal paggio.

CORR. Un'alta
Offesa al regio cancellier, nascosta
Mi fu gran tempo. — Il sangue sol potea
Levarla e il sangue la cancelli... — Suoni
La tromba. *(un secondo squillo)*
WER. All'armi!... *(i due combattenti si mettono sulla stessa linea, e s'apparecchiano all'assalto.*
... Immondo traditore!...
Quel ferro avrai che mi chiedesti... In guardia!... *(combattono vivamente)*
Tocco...
(la barbuta del cimiero azzurro cadendo) Si... al cuor!...
WERN. *(gettato via il fioretto si trae dal petto un pugnale e piomba sul caduto, nuovamente ferendolo)* Muori, malnato,.. scopriti!...
LO SPADACCINO *(scoprendosi)* Grazia!... *(muore)*
(meraviglia universale)
WERN. *(al colmo dello sdegno)* Germani, al tradimento! — Un vile,
Un vil carname mi gettò Liutpoldo
A' pie', perch'io contaminassi il brando
De' miei padri, onorato.
ERN. *(snudando la spada ed avanzandosi contro Corrado)* A me si (renda
Dell'insulto ragion. Freddo e vigliacco.
Osservator d'una commedia infame,
Dal tuo trono discendi!...

WERN. Ernesto, Ernesto,
Frenati, deh! che fai?
ERN. Giustizia!!!...
CORR. Il brando
Renda il fellon. (*i cortigiani circondano Ernesto*)
ERN. No, fino a morte.
CORR. Rendilo.
ERN. No! (*rompe la spada; i cortigiani inorriditi si ritirano*)
WERN. (*esaltato*) Viva il Duca!...
CORR. (*con atto d'imperio*) Esuli entrambi!...
(*breve silenzio*).
WERN. (*abbracciando Ernesto con impeto di gioia*)... E liberi!!!...

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

In una piattaforma dinanzi al castello di Falkenstein nella selva Ercinia.

CLARA *esce dal mezzo formando una ghirlanda di fiori.*

(aggiungendo un gelsomino) Un altro emblema di dolor
Nella corona già sì mesta! Immago s'intrecci
È forse... della vita. Il bianco,... il bianco,...
E il bianco ancor!... La pietra de' sepolcri
È tal! — Sul capo mi convien posarti,
Poichè a sera morrai!... Povero serto,
Com'è fugace il tuo splendor!... Dormire...
Ecco il mio sogno,... ed obbliar!... Ma,... obblio
Di tutto?... Ah! no... no, giusto Iddio! — La brezza
Viene e mi reca il flebile lamento
D'Ernesto, ond'io,... finchè non fugga il sogno
Della vita alla stanca anima mia,
Alla corona de' pallenti fiori,
Quel de'ricordi intreccierò pur anco!...
Oh!... s'io non fossi nata, quanti affanni
Ignoti, quante lacrime non sparse,
Quanto sonno da orrende visïoni
Non conturbato!... — Egli del par m'amasse
Ed io dal vuoto che mi stringe il cuore
Lieta con lui trasvolerei le immense
Lande d'amor, fino alla tomba! — Allora,
Sorridendo aprirei l'ultima danza
Con la morte, nè più, come fanciulla
Che spera, un'ora al tempo struggitore
Piangendo chiederei.

Esce, ansante, dal fondo della selva il giovane Rigo.

CLARA. Come?... sì tosto
Ritorni?...

RIGO. A noi chiusa è la via ch'a tergo
Del villaggio conduce.
CLARA. Oh!... che favelli?...
RIGO. Sta in agguato nel bosco una feroce
Masnada. Appena, alla vallèa, ne' fianchi
Del mio Sagul diedi di spron, slanciossi
Il destrier, quasi furente. Al fonte
Ei s'impennò; nitrì tre volte e a corsa
Quindi gettossi per le folte macchie
Della foresta! — « A che fremi?... che senti? ».
Gridai; ma... via Sagul, come tempesta,
Trascorse... — Alfin di sella mi sbalzò,
Si fe' un lampo lontan, lontano io vidi
Armi mandar scintille, udii tremende
Grida diverse risuonar... festose!...
Cadea Sagul!...
CLARA. Deh! non ridirlo al prence.
RIGO. Perchè, donzella?...
CLARA. Egli e il fratello mio
Sconsigliati a tentar nell'aspro covo
N'andrebbero i ribaldi... E molti al bosco
N'hai tu veduti?...
RIGO. Sì, mia dama.
CLARA. (*supplichevole*) Ah! Rigo,
Nulla dirai.
RIGO. Ma di Sagul?...
CLARA. Nel rapido
Torrente fia caduto.
RIGO. Iddio perdoni
L'innocente menzogna. — E tu, fanciulla,
S'unqua brami svagar l'anima oppressa,
Deh! non esci alla selva!
CLARA. Eternamente
Prigioniera in castel?...
RIGO Tardo il ritorno
Al primo gaudio, ma pur certo attendi.
CLARA. Questo gaudio è la morte?... è il negro pelago
Dell'infinito!... — Son memorie... e voti...;
Storie... e presagi!... — Rigo mio, la prima

Pompa, l'onor d'un altro tempo è vano,
È vano sospirar. — Tomba il mio talamo
De la mia poveretta anima in doglia!...

RIGO. Fanciulla, a che far tanto popolata
Di tristezze la mente?... Una fugace
Melanconia si riproduce in mille
Dalla pena al dolor, dallo sconforto
Al disperato fremito del volo
Oltre la terra!... — Una scintilla accende
Aride fiamme, un lieve zeffiretto
Di lido in lido si trasforma in negro
Turbine aquilonar. — Tregua, o fanciulla,
Alla tempesta che il tuo cor flagella.

CLARA. (*partendo*) Gaia e festiva si slanciò nel mondo
Anche l'anima mia,... ma gl'infantili
Sorrisi,... ah!... quelli.... non ritornan più!...
(*rientra nel castello*)

SCENA II.

RIGO *solo*.

(*dopo breve silenzio*) Di fumo all'onda che sui tetti incerta
S'agita, infin che passi il vento e in alto
La sperperi, simìl di questa vita
Mortale è il corso. — Se al piacer sorride
Una parte dell'anima, nascosto
Nel più profondo havvi il dolor. — Quest'ora
L'ho sognata più volte, ora di pace,
Di libertà. — Giunse, dell'astro mio
Seguo il perenne rotear, ma tremo
Ch'ei non s'offuschi d'un'avversa nube
Nella sua solitudine. — Frattanto
Impallidìr le rose sul mio volto
Inosservate. Unica gioia, al fianco
Dell'eroe palpitar. Unica! e tanta
Messe di duolo a soffocarla. Occulti
Passano i miei sospiri... le mie lagrime! —
Chè,... qui... non veglia l'amoroso sguardo

D'una madre... — Ella è lunge... ella mi chiama...
Ella... forse... Oh... sventura!
(cade in una profonda tristezza).

WERNER *ed* ERNESTO, *dalla manca ove la selva ancora si prolunga.*

WERN. *(di dentro, lietamente)* Il paggio! il paggio!...
ERN. Pur che a turbar d'ombre novelle il triste
Nostro soggiorno ei non sia giunto.
WERN. *(come sopra)* È Rigo,
Il mio Rigo valente.

Entrano vestiti alla cacciatora WERNER *ed* ERNESTO, *quegli di gaio umore, questi pallido e mestissimo.*

RIGO *(inginocchiandosi)* A' piedi vostri,
Pietà! pietà! morto è... Sagul...
WERN. *(rattristandosi un istante)* Che parli?... *(con dolcez.)*
Levati, Rigo, levati, disfoga
La pena del tuo cor.
RIGO *(dopo breve pausa)* Gonfio precipita
Giù per la china rovinando un ampio
Volume d'acque. Alla montagna, orrende
Frane aprîr nuove fonti, onde alla valle
Va la fiumana imperversando. — Io vidi
Sagul fiutar nell'aëre, siccome
Del periglio presago... indi, sul lembo
Precipitarsi della costa estrema,
Che al basso pende, la sua folta chioma
Per paura agitando. — Oh! quante volte
A nome lo chiamai,... quanto ei si volse
Con l'infocato occhio a guardarmi... alfine
Mi rovesciò sovra la costa... rapido
Sparve... e soltanto dalla bassa china
Un tonfo udii! — Caduto era quel bravo,
Ed al mio grido di Sagul tre volte
L'eco rispose mestamente.
WERN. *(con affetto)* Oh! calmati!...
Dunque al villaggio non potesti alcuna
Novella udir?...
RIGO. Mi ripiegai smarrito
Su Falkensteina.

ERN. Lode a Dio, nessuno,
Nessun viandante ti narrò che il conte
Liutpoldo eletto è a incrudelir sul trono
Della mia Svevia?...

RIGO. Io non udii che il garrulo
Sermoncin d'una vecchia.

ERN. Ove?...

RIGO. Al secondo
Trivio, e mi disse con melati accenti,
Che se mi scalda alcun desìo di vita
Debbo ignota servar la mia dimora
Di Falkensteina.

WERN. (*pensoso, ad Ernesto*) Muta il vento, o principe...
Esuli siam...! — La nostra anima in questo
Deserto inspira una profetic'aura
Alle querce Germane. Altro soggiorno,
Altra terra, altro ciel.

ERN. No: sulla culla
Dee la tomba posar. Venga con quanti
Ha Corrado guerrier, mi squarci il petto
Che internamente sanguina per doglia,
Non io, non io, difenderò codesta
Vita d'affanni senza luce. Ah! solo
Mi conceda morir fra gli educati
Mesti cipressi della madre mia!

WERN. Non ostinarti nel dolor! — Sii forte,
Sii libero!

ERN. E perchè? — Ben ti ricorda
Che la tristezza ti copria le gote
Non è gran tempo. — Oh!... rammentar ti piaccia
Que' giorni a te cotanto sconsolati.

WERN. Amai, ma sovra la possanza arcana
Di quell'amor che l'anime lusinga,
Havvi una Dea, la libertà! Di questa
Arbitro fui.

RIGO. Meglio vagar lontani
Esuli in traccia d'un deserto lido,
Che addormentarsi fra le molli erbette
Del nativo terren, dove ogni filo
Avvelenato si distende.

ERN. E salga
Il veleno al mio labbro.
WERN. Ernesto, è un dono
Di Dio la vita.
ERN. Ella mi pesa.
WERN. Amico,
Rispondi ancor,... la libertà disprezzi
Che nelle selve ci sospinse?...
ERN. Ah!... taci,
Quando è selvaggia,... nulla val... per gli altri,
All'uom... non per se stesso Iddio la diede...
E... in Falkensteina che si fe'?...
WERN. Vivemmo
Senza sospetti, or la maniaca voglia
Di conturbare i placidi riposi
Avanzasi e ci assal. — Giova ritrarci
In altra terra.
ERN. Ah! non fia mai.
WERN. Mio duca,
La libertà, dove s'insidia, è morta;
Sol giganteggia ne' deserti.
ERN. (*con rammarico*) Ed io
Bramo spartirla con gli amici miei,
Col mio popolo, il bramo. — Oh! sei crudele
Nell'obbliar. — Sovra il mio fronte un giorno
Una corona risplendea fra mille
Contaminate,... senza macchia alcuna!...
Stesa hai la destra,... e come fango al suolo
Cadde! — Nel tempo che non torna più
Dietro un pallido vel mille discerno
Gioie scomparse... Quelle gioie un solo
Vano tuo accento dissipò. — L'incanto,
Il prestigio regal, voti e speranze
Fuggîr,... la sposa del mio cuor mi vide
Mutar ne' cenci del mendico, il manto
Imporporato del monarca. Anch'ella
Delusa fu, povera Clara!...
WERN. (*con pena*) Amai
Di ricrear l'afflitta anima tua

Quando t'indussi a trascurar le vane
Pompe del trono... Innamorato io sempre
Ti credetti, o signor, di quell'antica
Vergine libertà de'patriarchi!...
Deliravi tu forse?... A che non dirmi:
Nacqui scettrato, amo l'aura di corte,
Amo i monarchi... e vo' morir sul trono?...
Che son gli affetti miei?... Dimmi, che sono
Per un sovrano, i sacrifici e il pianto
D'onesti amici?...

ERN. Non ridir, Kiburgo,
Non lacerarmi il cor!... — Se il fato mio
Al deserto mi lega, ebben dal fato
Oppresso, a morte io men'andrò.,. ma,... in pace
Col mio fedel!...

WERN. Pace, sì pace... e lunga
Vita tranquilla al mio signor... ma... fuori
Di queste selve .. insidiate!...

ERN Il capo
Dunque non vuoi che sulle patrie zolle
Io più riposi?... Io vo'morirvi e ad esse
L'ultima confidar lagrima pia
Del pentimento.

WERN. Sia così, ma i merli
Arma del tuo castel. — Finchè uno spirto
Vital sostiene queste membra stanche,
L'onor sarà la stella mia! — Combatti
Per questa stella e dal tuo fianco il fido
Werner non mai si scosterà.

ERN. Per me
Più non combatto! —Il sangue mio soltanto
Ribollirà, quando a disfar la tela
De'giorni tuoi, s'avanzeran dai covi
Della Germania i traditor... — Ma,... Ermanno
Dov'è?...

RIGO. Con l'Eremita.

ERN. Egli non cada
In mano de' ribaldi, ei sopravviva
Alle tempeste onde il mio cor si perde,

Miseramente naufragando... Ermanno
Sovra Liutpoldo riconquisti il nobile
Trono di Svevia, suo feudal diritto.

WERN. Corrado il primo proclamò la stolta
De' feudi eredità, primo neglesse
La sua fattura, violando il patto
Col prediletto della sua consorte, (*avviandosi*)

RIGO. (*a Werner*) Deggio, o signor, sovra la soglia, in guardia
Rimanermi?...

WERN. A qual pro?... resiste all'impeto
D'invaditrice orda una pronta mano?...
Sieguimi,... insiem soccomberem; più grato
Torna il morir, quando ci assiste al fianco
In angelica forma... un giovinetto...
Rigo, mi siegui. (*tutti entrano nel castello*)

SCENA III.

UN VECCHIO EREMITA *ed* ERMANNO *escono dalla destra del castello.*

ERM. E mendicar dovesti
Dopo quel tempo?...

EREM. Il masnadier pentito,
Non un tugurio, una capanna, un misero
Covil ritrova, ove posar le stanche
Sue membra, ove dormir, le irruginite
Armi celando in loco ove non giunga
L'umana vigilanza. Io per gran tempo
Senza ricetto, senza cibo... errai...
Mendicando... — Talor qualche pietosa
Lagrima indussi delle donne al ciglio,
La mia croce mostrando,... quella croce
Che dall'infamia mi salvò... Ma... il verno
Giunse a impedir le deboli mie piante
Dal far lungo viaggio, io di quest'umile
Veste coprii le membra intirizzite
E col perdon di Dio, quà mi ritrassi

Fra gli stenti a campar... — Povera e mesta
Saria la vita, ove il ben far le rughe
Non diradasse sul mio volto, ed ove
La penitenza de' peccati miei
Alleviar non mi sapesse il male.

ERM. Padre, una croce vo' sul petto anch'io
Poichè ha tanta virtù.

EREM. L'avrai. Perverso
Nel mondo è sol chi non confida in Dio,
Chi per capriccio d'imitar gli stolti
Disprezza il culto. Figlio mio, se regni
Non esser vano,... ma... zelante e pio.
Se il sacro rito urta col tuo concetto
Del supremo Fattor, fede dimostra
Se pur non l'hai, nè disputar di dogmi,
Poichè a te non ispetta.

ERM. I religiosi
Ponno a se stessi contraddir?...

EREM. Che intendi?...

ERM. Pensare al ciel come alla terra?... in Chiesa
Aver le labbra a predicar sermoni,
E sulla soglia il cuore e l'intelletto
Tutto rivolto alle gioie terrene?...

EREM. Non è tal, non è tal di Cristo il santo
Precetto. Taci, un principe non debbe
Svelar le piaghe onde le mura esterne
Della casa di Dio son macolate.

ERM. Padre, e quando potrò fra le delizie
Della reggia tornar?... Quando col fiore
Della tedesca gioventù provarmi
Alla tenzon?...

EREM. Fanciullo mio, si mutano
Le mortali vicende. Al tuo ristauro
È volto ogni pensier; prega ed attendi,
L'ora di Dio non è lontana.

ERM. Il baldo
Morello, anche una volta, al regio parco
Vo' cavalcar, se Dio m'aiuta.

Entra CLARA.

CLARA. Ermanno,
Vuo' tu recarti a consolar di scherzi
L'afflitto Ernesto?...

ERM. Padre mio, vi lascio,
Ma per poco.

EREM. Sì, Ermanno, e la speranza
Gli ridesta del trono. Addio, diletto
Del pentimento mio regale alunno. (*lo bacia. Ermanno parte*)
Clara, che vuoi?...

CLARA. Buon vecchio, il mio mortale,
Angelo in terra, Ernesto s'abbandona
Al suo disfacimento. — A Ratisbona
Del consacrato principe desìo
Gittarmi ai piedi, ed implorar pel Duca
L'augusta grazia imperïal!

EREM. Che giova
S'egli rifiuta di prestargli omaggio?...

CLARA. No; Ernesto è vinto; egli consente alfine
Di regolar le redini a seconda
Della superna volontà.

EREM. Che brami
Da me?...

CLARA. Consiglio e compagnia. T'arrendi
Alle calde mie preci.

EREM. Il giovinetto
Rigo, ci scorterà?...

CLARA. Fino a Mekinga,
Inde il donzello per la via di Spira,
Verso il materno suo caro abituro
Si volgerà.

EREM. Forse reietto?...

CLARA. Ei brama
L'estremo bacio riposar sul fronte
Della sua madre poveretta al verno
Abbandonata della vita. Ignoto
Sarà il vïaggio.

EREM. Andiam.

CLARA. (*avviandosi*) Rigo nel folto
Delle Erciniche macchie a noi s'aggiunge.
EREM. (*seguendola*) Pregasti il Ciel?... (*s'allontanano*)
La scena rimane vuota per alcuni istanti.

SCENA IV.

WERNER e RIGO (*che s'avviano verso la selva*)

WERN. Rigo, t'arresta, un solo
Accento ancor.
RIGO. Deh! non pregarmi! — Infame
È la dimora in questa solitaria
Rocca, se ingrato alle materne stanze
Non fò ritorno.
WERN. E fia per sempre, o Rigo?
RIGO. Quando la madre mia mi benedica,
Perdonando a' miei falli, io consolato
Sull'orme tue ritornerò.
WERN. Le molli
Aure tu spirerai di quelle stanze,
Ove m'apparve la divina Immago
Onde lieve salì, sovra un leggiadro
Nembo di fiori, tra le nubi addutta...
Ma no,... mio Rigo,... non partir,... la cara,
La vereconda immagine di quella
In te si specchia riprodotta. È onesto
Al par di quello che ricordo il volto
E gentile il tuo aspetto... Oh! ne'tuoi sguardi
Traluce un raggio di colei che sola
Del Kiburgo poteà l'alma selvaggia
Intenerir.
RIGO. Cessa, deh! cessa, indugio
M'è colpa.
WERN. Amarti, seguitar tuoi passi,
È l'unico mio voto.
RIGO. Indegno parmi,
Difendi il tuo signor, guardati e guarda
Dall'insidie il castel! — (*supplichevole*) Quand'io ritorni

Che ti ritrovi in queste selve ancora!...
Addio. (*partendo*)

WERN. Rigo, t'arresta; inopportuno
Incontro è all'uomo l'avvenir.

RIGO. Combatti,
Vivi, e trionfa sulle vane e stolte
Grandezze umane... Addio, non più... (*parte*)

WERNER, *solo*.

Saresti
Ancor tu schiava, anima mia, fatata
Da un vano amor...? — No, maledetto il senso
Che m'incatena alla famiglia umana;
Esser libero vo'; sdegno i riflessi,
Tento l'opre in natura. — Ite, lontani,
Gemiti femminili, ite, trastulli
Dell'affannosa umanità,... levarmi
Vo'su me stesso, del voler signore,
Non servo. — Itene pur, dolci lusinghe
De la primiera gioventù. — S'affretti
Celere il passo della vita al porto,
Ove il nulla ci aspetta o la divina
Libertà che non finge, ove alla stanca
Anima, il grave pondo delle membra
Più non incombe, ove spazia tranquilla
Gaiamente per l'aëre siccome
Invisibile augel che si dibatte
Senza sospetto. Oh! la vita! la vita!...
Che cos'è questa nebbia?... Oltre v'è il nulla,
Al nulla andiam, ma liberi... e tu, infrangi
Le tue catene, anima mia!... (*breve pausa*) ma.... un (senso
Di dolor mi tormenta... una... perduta...
Illusïon!... — Rigo,... quel mesto amico
Della sventura dolcemente invita
A pensare, a sognar,... tutte raduna
All'oppressa mia mente le memorie
Del torbido passato. — Ogni suo sguardo
Al cor mi dice ingenuamente: « io t'amo!

Chè non rispondi all'amor mio ? » Sì, Rigo,
Se un'altra cara immagine più santa
Nel pensier mi favella, a Lei perdona,
A Lei ch'un tempo giudicai tua suora. —
Innocente era pur,... bella del casto
Angelico sorriso onde la schiera
Degli eletti del Ciel vanno esultando
Nell'alte sfere. — Io,... risvegliai l'afflitta
Anima al dubbio... — E... chi sei tu, leggiadro
Fanciullo?... Al cor, perchè discende il suono
De la tua voce come eterno accento
Di sospirato amor?... Demone in forma
Di giovinetto i passi miei seguisti?...
Che volevi da me?... Sciogliermi i ceppi
E abbandonarmi?... Ove sei tu?... Svanisti...
Come spirto dell'aure?... Oh! a me ritorna,
Ch'io vacillo; sull'ali della fede
Sostienmi ancor, genio del mio coraggio,
E del franco sentir, mesto mio Rigo!... (*rapito da un'idea che lo conforta*)

SCENA V.

Entra una vecchia fata de'boschi recando fra le mani una cassettina tutta lavorata in oro.

Fata. Pani di zucchero chi vuol comprar?...
Cento per uno ne posso dar!...
Chi vuol comprar?...
(*accostandosi a Werner*)
Di grazia, bel signor, questa è la rocca
Di Falkensteina?...

Wern. Onde l'inchiesta?...

Fata. A farvi
L'oroscopo,... e spacciar... queste mie merci!...
(*con intenzione*)... Poichè il castello... è popolato.. assai!

Wern. Va, malïarda, non è questo il loco;
Va, dico.

Fata. (*in tuono profetico*) Falkensteina, alza due croci,
Chè... cadranno due vittime!... — (*a Werner*) Ti guarda
Dalle fiamme suicide!...

WERN. (*volgendole sdegnoso le spalle*) Ai vili il motto
Incute orror,... ma di Kiburgo il sangue
Mai non s'agghiaccia per paura! — (*entra nel castello*)
(*la fata s'inoltra sogghignando nella selva*)

SCENA VI.

Un'altra parte della selva Ercinia presso FALKENSTEINA

Tre masnadieri, il 3° de'quali è lo stesso 1° soldato dell'atto primo, attorniano una pallida giovinetta che piange, nascondendosi il volto.—Hanno a terra alcuni fiaschi di vino.

1° MASNAD. Viva
L'amor nel sangue! — Giovinetta,... un bacio!....
2° MASNAD. Vatti a mondar le inique e maculate
Mani. — Fanciulla, a chi donasti il cuore?...
Apri i tuoi due coralli, apri il sorriso
Di quella bocca celestial. Respingi
Quel vil rifiuto della sozza e stanca
Natura... —
1. MASNAD. Non l'udir! — Compre le grazie
Ha colui delle femmine più tristi.
Non udirlo, idol mio.
2° MASNAD. Meco in romita
Valle, o diletta, vuoi venir?... — Di balza
In balza noi trascorrerem felici
Il mar dell'ore.
3° MASNAD. (*cercando distrarre i suoi compagni*) Vani scherzi, un
Bicchier svapori i nostri dubbi insani, colmo
Beviam! — (*vuota una tazza*)
1° MASNAD. Beviam!... pur... mia tu sei, non piangere,
Chè il tuo pianto m'uccide, unica gioia
Di questo giorno. (*beve*)
CLARA (*senza scoprirsi con voce di lamento*) Ernesto!...
2° MASNAD. Unica gioia
D'un giorno... a te,... volubile Cupido!...
1° MASNAD. Siamo in loco assai triste, altre più miti
Aure cerchiam, dove non s'armi occulto
Il mobile sospetto. (*attraversando il corpo con le braccia, come per rapirla*)

CLARA. (*c. s.*) Ernesto!... Aita!...
2° MASNAD. Guardami, leva quelle paurose
Mani dal viso onesto.
CLARA. (*incerta*) Chi sei tu?...
(*scoprendosi*) Madonna santa,... ove son io caduta?...
... E il mio sacro vegliardo?...
1° MASNAD. (*freddamente*) Ai fianchi imbelli,
Lanciato un dardo, lo colpii!...
CLARA. (*con doloroso spavento*) Che parli?...
1° MASNAD. Pur tra'cespugli si perdette l'orrido
Suo corpo insanguinato... — Un affannoso
Grido soltanto dalla selva Ercinia
Si distese per l'aëre, sègnando
L'orme ai seguaci. — E tu,... povero fiore,
Risolleva la testa illanguidita,
Chè la vecchia gramigna, oltre il tuo cerchio
Passata è ad intristir di nuove piante.
Scegli or fra i prodi che ti fan corona.
Vuoi tu meco fuggir?... lucida, eterna,
Stella del nostro buio firmamento,
Con noi... gioir?...
CLARA. (*s'inginocchia e prega commossa*) Vergine santa, afforza
La peccatrice anima mia; consola
Una povera afflitta!...
2° MASNAD. (*con pena ed impazienza*) Non pregare,
Fanciulla, non pregar! —
CLARA. (*continuando nella preghiera*) Mesta tu scendi
In cor de'mesti; ascoltami, o sovrana
Benefattrice, la virtù m'inspira
Onde i demoni sperdi.
1° MASNAD. (*tremando*) Ella è una fata...
Ardasi!...
3° MASNAD. (*frapponendosi*) È santa la virginea prece,
Raccogliamci noi pur...
1° MASNAD. Quando sia grave
Così la copia de'peccati nostri
Che al convento n'andiam. Per pochi istanti
Ella si raccomandi alla divina (*con ironia al 3° masnad.*)
Bontà del Cielo!... un'ora ancor!... Chè sdegna

Il demone sfiorar le pudibonde
Labbra commosse da una santa prece...
Dio ti salvi fanciulla!... (*si ritira col 2° masnadiero in fondo della scena*)

CLARA. (*sempre inginocchiata*) Ecco, dall'alto,
Della pietà celeste un messaggiero
Di Dio, discende a illuminar di grazia
I travïati. — Accogli, o Benedetta,
Il casto voto, il puro sacrificio
D'una vergine sposa!...

SCENA VII.

Entra RIGO *improvviso.*

RIGO. E qual?... tu sola
La vittima sarai?... Caro all'Eterno
L'ingiusto voto non si leva... al braccio
Della divina volontà ti affida,
Nè stancarla di preci... Alzati e segui
Pronta i miei passi!... Clara,... il tempo... fugge!...

1° MASNAD. (*assalendo Rigo alle spalle e ferendolo*) Per sempre!,..

RIGO. (*cadendo*) Eterne stelle... — eccomi chiusa
La luce... — Clara... sul mio petto...

CLARA. (*con affanno*) Ah!... Rigo....
Mio sventurato cavalier... ti leva!...

RIGO. O la gioia o la morte ecco il sospiro
De'viventi... un segreto alto mi pesa
Sul cuor... — mentii, Clara, mentii!...— Non Rigo,
Elma son io, che per amor, di rughe
Solcò il fronte materno, Elma che infranse
Le chiuse porte della cameretta,
Ove bambina, a rosee tinte incauta
Pinse il futuro, Elma che al mondo grida:
L'amor s'abbraccia nella tomba, al vuoto
Il talamo e la culla ambo ridotti...
Non maledirmi!...

CLARA. Elma!...

3° MASNAD. Non sente.

CLARA. Un bacio.
Diletta! — (*s'inclina a baciare la moribonda*)
RIGO. Al mio Kiburgo, sai tu, Clara,...
... Sai tu... che dir?... Deh!... Giusto Iddio, concedimi
La favella per poco,... e voi... restate,...
Non fuggitemi ancor,... care parole!...
CLARA. (*sempre affannosa*) La speranza t'avvivi!...
RIGO. Invano! Invano!
Scioglimi la corazza, un foglio al Conte
Vi rinverrai! —Mortali, addio!... Già sento...
Il lieve alzarsi dello spirto al Cielo
Sprigionato e festoso,... addio, tumulti,
Addio, sorrisi contristati, io vago
... Nell'infinito!...
CLARA. (*con dolorosa estasi fissandola*) Eccola!... è sciolta!.. è sciolta!..
...E più... non sogna!...—(*breve pausa*)... Ma... poch' anzi afflitta
... Qual foglio rammentò?...
3° MASNAD. (*piano a Clara*) Pianto e sciagura!...
Clara, fuggiam!...
CLARA. (*ripiegata sul cadavere di Elma*) Non pria d'aver sepolta
Questa infelice (*estraendo una carta*) Ecco la mesta nota
Ch'Ella... a me raccomanda.
1° MASNAD. (*aspramente*) Troppe lagrime
Per una che si spense!... Indietro!... Indietro!...
A noi soltanto il doloroso incarco
Del sacro funeral—
Clara ed il 3° masnadiere si ritraggono in fondo della scena,
3° MASNAD. (*piano e concitato*) Clara, fuggiamo.
CLARA. (*id.*) Chi se'tu che mi parli?...
3° MASNAD. (*id.*) Antica lancia
Del duca Ernesto. Abbandonai la tenda,
Quand'egli il trono disertò.
1° MASNAD. (*al 3°*) Fratello,
Guarda la preda onde non fugga.... e noi
Daremo stanza al morto, evocatore
De'mali genii!... (*al 2° masnadiero sostenendo il capo di Elma*) Ai piè.... fermo!... Del trivio
Freme la quercia. (*partendo col cadavere*)

I corvi stridenti, - festosi a banchetto
Col vespro si siedano - sul candido petto!...
Sian tenebre e pianto - sian ridde d'inferno!...
Coi demoni al fianco s'impreca all'Eterno!...

2° Masnad. (*seguendolo*) Miserere!... (*i due primi masnadieri escono*)

Clara. (*inorridita*) È questa
La mortale pietà?... D'Elma, raccolte
Così le membra?.,.

3° Masnad. Indugiar che vale
In pietosi lamenti?... Odi la selva
Fremer ne'mille rami suoi... di fuga
Recando il cenno?... Involati fanciulla,
T'aspetta un bruno palafren!...

Clara. (*dubbiosa*) Ma... dove...
Vuoi tu condurmi?...

3° Masnad. Al castello de'Falchi.

Clara. Come?... scopristi?...

3° Masnad. Il tradimento ha immense
Ali ed occhi invisibili.

Clara. M'affido
Al tuo nobile cor!... — (*partono verso destra*)

SCENA VIII.

Entra dalla parte opposta Liutpoldo.

Liut. Tutta è un deserto
La terra?... ed io sono... la belva... immane...
Che sovra l'orme di chi fugge, il passo
Misura indarno? — Di banditi è stanza
L'ercinia selva, e inorridisce al solo
Grido d'un uom... che ha fatto sangue. Or dunque
Di me... si trema,... come di maligno
Spirito senza leggi... — Una è la voce
Che di Liutpoldo erra pel mondo,... ed io...
Veggio al mio comparir, sospinta in fuga
L'umanità vestirsi a lutto... E... piangono...
Quand'... io... sempre sorrido!... A causa opposta

Contrario effetto! — In coscïenza è certo
Il mio trïonfo, che si volge al solo
Spiro secondo di seconda idea.
Ma.,. Ernesto mi sta presso,... e soffocarlo
Non posso ancor.

Ritornano il 1° e 2° masnadiero.

2° MASNAD. Fratello, quanti giorni
Trascorreran pria che si spolpi il cranio
Di quel tapino?
1° MASNAD. Entro la notte, a pasto
Discenderanno i sanguinosi augelli
Tutto in polve a ridur. Domani il vento
La sperderà per la boscaglia. (*scorgendo Liutpoldo*) Sire,
...Qual nuova inchiesta?...
LIUT. S'agita un ribelle
Al mio dominio in questa selva... Amici,
Il suo cuore vi chieggo!...
2° MASNAD. Oh!... la fanciulla
Di Falkensteina non si vede più.
1° MASNAD. Che dici?... ed il compar... messo alla guardia?...
2° MASNAD. Ei pur fuggì!...
1° MASNAD. Miseri noi! s'inselli
Tosto un corsiero. In mio poter caduta
Del Kiburgo la suora, al mio signore,
Al buon Liutpoldo ella era sacra!...
LIUT. Amici,
I miei castelli a chi mi porta il cuore
Del Kiburgo e d'Ernesto,... le mie gemme
A chi viva mi rende e incatenata
Clara in Mekinga.
2° MASNAD. Ali di foco all'opra
Ci dia l'Inferno. (*al 1° masnad.*) Capitan, precedi.
(*i due masnadieri partono rapidamente; circospetto, a lenti passi li segue Liutpoldo*)

SCENA IX.

La piattaforma dinanzi a Falkensteina.

WERN. e CLARA, *in atto di congedo.* — WERNER *tiene fra le mani lo scritto di Elma.*

CLARA. Quando... ti rivedrò?...

WERN. (*abbracciando la sorella*) Clara, mia buona
Clara,... mai più!...

CLARA. Deh!... che favelli?... Io resto
Al tuo fianco,... morir bramo... se muore
Il mio Werner diletto!...

WERN. Ermanno solo
Giova salvar. Parti,... il vïaggio è lungo,
Infermo e stanco l'eremita. — Involati!...

CLARA. (*dolorosamente*)... Werner;... nol posso!... (*la commozione e le lagrime le rompono la voce*)

WERN. Perchè piangi?...

CLARA. Sola,
Non vo',... non vo'... fuggir!...

WERN. Ma un capezzale
Guardar degg'io!... tu, benedetta, il voto
D'Ernesto appaga, educa a santi affetti
L'orfano derelitto... — corri,... vola
All'eremo tu pur!...

CLARA. Quale tortura
Compensa in terra il nostro amor! — Fratello,
Che far di questa vita?...

WERN. Alla vendetta
Giova. Pensa a chi muor!

CLARA. (*al colmo dell'affanno allontanandosi e rivolgendosi indietro, come smarrita*) Werner!... (*esce*)

BREVE SILENZIO.

Werner dopo aver con gli occhi pieni di lacrime rattenute a forza, seguita Clara di pianta in pianta, tristamente s'abbandona sopra un sasso. — Tiene fisso lo sguardo allo scritto di Elma, quindi parla vivamente commosso.

Che fu?... (*breve pausa*)...
Nulla!... più nulla... — E tu, mia Rigo,... spenta!...

Tu... la più bella, la più casta e santa
Del Ciel fattura! — Era crudele inganno
Il tuo segreto ch'or m'uccide! — In petto...
Perchè chiudesti la più dolce cosa
Ch'uomo potesse udir?... Tenera tanto...
E tanto mesta!...— Era sublime il pianto
Che dal tuo ciglio disgorgava; occulta
Perchè lasciarne la cagion?... Divina
Elma, perchè la libertà e la morte
Donarmi a un punto?... La feudal mia spada
Ruppi, è gran tempo! — Disdegnoso e fiero
Perchè dirmi tu ancor?... perchè vulgare
Pensarti... e... simular?... — Sia maledetta
Quella vil mano che squarciando il petto
D'un Angiolo, dal tremito di morte
Colta non fu!... Sia maledetto il sole
Che irradïando il sacrilegio orrendo
Non s'eclissò! — Null'altra creatura
Potea spegner la morte?... — Oh! a me s'involi
La luce, il suolo ove fremendo vivo
Sprofondi e s'inabissi! — Elma dal Cielo
Non obbliarmi, anima l'aure... e il loco
Che mi sostiene, del tuo vago spirto;...
Finchè s'infranga o si consumi il gelido
Mio cuore... Omai... la libertà mi stanca!...
Altra vita, altri mondi, altro sentire
Bramo, e la morte mi può aprir le nuove
Meraviglie del tempo... — A me discendi,
Spirito struggitor, che t'alimenti
Tra i rottami del mondo... — Al mio trïonfo
Sulla vita mortal, grave a chi pensa
E dolorosa, non contrasti il gemito
Di officiosi dolenti! — Al tempio io volo
Della gioia, all'assenza del dolore,
Alla pace dell'essere.

(*ritorna sopra la lettura dello scritto*)

SCENA X ED ULTIMA

La vecchia FATA *de' boschi, il 1° ed il 2°* MASNAD. — LIUTPOLDO *in mezzo ad essi.*

FATA. (*sommessamente*) La rocca
Di Falkensteina!...
LIUTP. (*alla fata*) È il conte di Kiburgo
Quel cavalier... che sospirando legge?...
FATA. Desso!...
LIUTP. (*piano e concitato ai due masnad.*) All'assalto!...
2° MASNAD. (*ad alta voce mentre s'avanza*) Ov'è di Svevia... il Duca?...
WERN. (*levandosi contristato*) Chi s'avanza a turbar la mesta calma
D'un'agonia?...
1° MASNAD. Cedine il passo — a vespro
Tutto saprai.
WERN. Ma, pel Signor, mi dite,
Chi a noi vi manda?...
1° MASNAD. Se tu calmi il vano
Deslo di scienza, sarai salvo. Il passo!...
WERN. No, per la Croce. Questa soglia induce
Entro al tempio de' liberi, ove langue
Un generoso martire de' troni...
(*si vedono alcune fiammelle uscire dall'interno della rocca*)
Profani, indietro!...
2° MASNAD. (*mortalmente lo ferisce*) L'hai voluto!... (*le fiamme crescono*)
WERN. (*cadendo, con urlo disperato*) Indietro!!!...
ERN. (*dall'interno della rocca*) Werner, ti salva... — Entri la turba insana,
Non rinverrà che la mia polve!...
WERN. (*cercando di rialzarsi e trascinandosi verso la porta*) Ernesto,
Che festi mai?... — Tu,... suicida?...
ERN. (*dall'interno della rocca*)... Il fui!... —
Werner,... la fiamma soffoca il respiro...
Nelle mie fauci... — Salvati, ai... ribaldi...
Apri... la soglia.— (*una nube di fumo, mista con fiamme rossiccie, avvolge il castello*)
(*Liutpoldo s'avanza ad osservare Werner*)

WERN. (*vedendo Liutpoldo*) Ah!... lunge, orride forme,
Lunge, mostro infernal!...

LIUT. Con Dio ti placa,
Ed io sull'urna de'novelli estinti
Una pietosa lagrima depongo
Consolatrice.

WERN. Omai... sento più lieve..
L'anima mia,.. — Deh! deh!... non far che muoia
Maledicendo! — Scostati;... m'attende
La clemenza di Dio... nelle infinite
Sfere ove... il pianto non si mesce al vago
Riso celeste! — Ah! scostati che al genio
Del mio dolor,... sottratto,... io mi raccolga
A mormorar... la tenera parola
Del perdono! — Mio Duca, Elma,... vi seguo,...
E già v'abbraccio senza pena-.. e... sento.
Quella sublime libertà... ch'è fola.,..
Nella vita mortal!... Sento... l'Eterno!!...(*muore*)

FINE DELL'ATTO TERZO ED ULTIMO.

DELLA LETTERATURA NAZIONALE ITALIANA [1]

Un sentimento misto, se ben vi ricorda, di maraviglia e di dolore occupava le anime nostre, or son pochi mesi, quando la gloriosa età di Leon X veniva presentando ai nostri sguardi i secondi prodigii delle lettere e delle arti italiane (2). Grande e maraviglioso spettacolo infatti il vedere dal magisterio delle Muse greche e latine uscire gl'ingegni de' padri nostri, sovranamente educati all'intelligenza ed all'amore del bello, e contendere con nobile ardimento la palma a quei grandi, per cui i secoli di Pericle e d'Augusto saranno famosi in eterno: e quasi un'onda immensa di poesia diffondersi per le reggie non solo e per le frequenti città, ma ancora nei tugurii dei poveri e nelle più riposte campagne, e consolare la dura vita del pastore e del navicchiero, empiendogli l'anima di soavi armonie, di vaghi fantasmi e di dolcissimi affetti: e dalla mente e dalla mano d'un Michelangelo, d'un Raffaello, d'un Lionardo e d'una miriade di grandi e nobili artisti uscire la magnificenza e lo splendore dei templi e dei palagi, per cui lo straniero si parte dai più lontani paesi a cercare quest'Italia, che la natura e l'arte ornarono a gara; e statue e dipinture piene di vita e di leggiadria popolare quei templi e quei palagi, e le piazze e le vie delle nostre città, e la bellezza toccare ogni cosa col suo magico dito e comunicarle i suoi doni. Ma dall'altra parte quanto grave cagione di dolore era per noi lo scorgere, come sotto quella mi-

(1) Quest'orazione fu letta il dì 8 novembre nella scuola di letteratura italiana della R. Università di Torino, come preludio alle lezioni dell'anno scolastico 1859-1860.

(2) Il professore aveva intrapreso nel passato anno scolastico a discorrere del risorgimento classico in Italia.

rabile vaghezza di forme fosse vano il ricercare quello spirito potente di gioventù e di energia, che, tutto religioso e italiano, aveva creato la *Divina Commedia* e le più robuste canzoni di Francesco Petrarca, guidato il pennello di Giotto e la sesta del Brunelleschi, fatte splendide di templi e di edifizii Fiorenza, Pisa e Venezia, e posta in mano alle antiche repubbliche italiane la fiaccola, che doveva una seconda volta illuminare l'universo: come per offrire incensi e corone alle Muse di Grecia e di Roma, i grandi letterati ed artefici di quell'età ponessero in non cale gli assai più venerandi altari di quelle Muse che avevano ispirato l'Alighieri e i suoi contemporanei; Muse, che coi dolci nomi di religione, di carità della patria, di virtù e di dottrina mostrano, assai più che le antiche, palesi i segni della celeste origine loro, e la potenza che è in esse di fare le arti maestre di ogni bella e onesta cosa, e di condurre gli uomini per mezzo di quelle a morale e civile grandezza: come finalmente i più di quei medesimi letterati ed artefici corrotti, o corrompitori, non trovassero un grido per avvertire l'Italia dei mali che la minacciavano dappresso, e in lei ridestare quella coscienza della sua forza e de' suoi diritti, che sola avrebbe potuto salvarla dalla schiavitù e dall'ignominia; ma si adoperassero invece a gittarla essi medesimi colle matricide loro mani nel baratro che le si apriva sotto dei piedi, e le rapissero persino la gloria di cadere onorata, col trarle di dosso l'antico manto di matrona per ornarla coi lisci e colle vesti impudiche di vil cortigiana! Quand'ecco a toglierci da quella soave insieme e dolorosa contemplazione levarsi una voce, che, volando per le valli, pei monti, pei mari d'Italia ridestava le speranze, dieci anni prima soffocate miseramente nel sangue italiano. Era la voce d'un re, che, magnanimo e figliuolo di magnanimi, si era sentito commuovere profondamente nell'anima dal grido di dolore, che i nostri fratelli ci mandavano cupo, incessante, dalle rive del Ticino, ed aveva giurato di compiere la redenzione della patria, per cui giovanetto si era già meritato le più belle corone, ponendo a duro cimento la vita nei campi lombardi. A quella voce scossa la misera Italia, sorgeva dal suo letto affannoso, e mandava i giovani e robusti suoi figli ad ingrossare le file del magnanimo re, e a seguitare animosi quella bandiera, che da dieci anni splendeva ai loro sguardi incontaminata e simbolo di risorgimento e di libera vita. E pareva che le Alpi, poste da Dio a baluardo d'Italia nostra, baluardo reso vano, ahi!

troppo spesso dalle nostre voglie divise e dall'oblio, in cui lasciammo cadere le antiche virtù, diminuissero l'asprezza de' loro ardui sentieri, e che i mari raffrenassero nel loro seno le frementi procelle per rendere più agevole il cammino ai generosi figli di Francia, che correvano in aiuto d'un popolo fratello, e ardevano di misurarsi con quel nemico, che i loro padri più volte avevano disfidato e sconfitto. Chi poteva a quella vista rimanersene ancora inerte contemplatore delle glorie antiche e delle antiche sventure d'Italia, quando quelle glorie stavano per rinnovarsi più splendide, e quelle sventure stavano per toccare il loro fine? Chi poteva ancora volgere il suo pensiero al passato, quando l'avvenire gli danzava lusinghiero dinanzi, e gli mostrava nel suo grembo racchiusi i più grandi beni che un popolo possa desiderare, la vittoria e la libertà da ogni straniera dominazione? Perciò noi tacemmo; e quelli di voi, che sentivano più vigoroso il nerbo del braccio e scorrere più caldo il sangue nelle vene, abbandonavano il culto pacifico delle Muse per impugnare le armi, e anelavano di pigliar parte alle battaglie della patria indipendenza; mentre gli altri cercavano di aiutare la santa impresa colla parola rinvigorita da forti studii e colle preghiere a quel Dio, che fu chiamato il Dio degli eserciti, perchè suol concedere il suo aiuto alle cause giuste e ai popoli oppressi che confidano in lui. E Dio sorrideva dall'alto alla santa impresa, e il valore italiano splendeva glorioso nei campi di Montebello, di Palestro, di Varese, di Magenta e di Solferino in quelle battaglie, dove un imperatore ed un re ed i supremi capitani pugnavano a fianco de' gregarii, e ponevano com'essi a rischio le preziose loro vite. Il nostro avversario, il quale baldanzoso aveva posto il piede su questa libera terra, e minacciava di tutta disertarla e ridurla a servitù, tremava di perdere pur quell'estremo angolo d'Italia che gli rimaneva, e che dalla generosità, o dagli arcani consigli di uno de' suoi vincitori gli fu tuttavia concesso di possedere. La Lombardia, deposte le sue catene, veniva a crescere la forza della libera Italia, e quattro popoli abbandonati dai loro principi, la cui signoria vacillava poichè le fu tolto il puntello della straniera dominazione, si rivolgevano unanimi a Vittorio Emanuele, al glorioso propugnatore della patria indipendenza, e chiedevano e chiedono ancora di fare col Piemonte e colla Lombardia un popolo solo. Questo desiderio, che altamente sbugiarda coloro, i quali vituperavano l'Italia e credevano eterne le sue discordie e

con quelle eterna la sua debolezza, questo desiderio che mostra al mondo quanto benefica educatrice sia stata per essa in quest'ultimo decennio la libertà subalpina, si deve compiere, se non ha da esser vana la parola di quel grande, che chiamava gl'Italiani a combattere sotto i vessilli di Vittorio Emanuele per cacciare l'Austriaco e creare un forte e libero Stato; se non ha da essere infruttuoso il sangue di tanti prodi, che animati da sì bella speranza furono liberali della loro vita sui campi delle nostre battaglie e delle nostre vittorie. Sì, si dee compiere, ed io ne ho tanta fiducia, che non posso inaugurare i nostri studii di quest'anno in altra guisa che collo spingere lo sguardo in seno dell'avvenire, e mentre altri vi legge la futura gloria militare e civile d'Italia, cercare di scoprirvi quali magnifiche sorti prepari alle nostre lettere l'unione d'una grande ed eletta parte dei popoli d'Italia in tale un regno, che sia potente a conservarne la libertà e ad assicurarne la pace.

Nutrice delle arti e delle lettere fu detta in ogni tempo la pace; ma, se ben si riguardi, con quei venerandi nomi la salutavano i popoli beati del suo apparire, quando essa loro si mostrava come il termine desiderato di lunghi travagli e di grandi sventure; chè v'ha una pace, la quale porta nel suo seno fecondo i germi dell'operosità e della vita, ed una pace che assonna gli uomini, e senza quasi che se ne accorgano, dal letargo li conduce alla morte: e buona e fruttifera pace è veramente sol quella che esce dal grembo della commozione e della lotta, come sereno che spunta dopo la tempesta, e fa apparire più vaghi allo sguardo l'azzurro del firmamento, il verde dei campi e le altre mille bellezze della terra e del cielo. La letteratura per creare i suoi prodigii ha d'uopo di grandi pensieri e di grandi affetti, e i grandi pensieri nascono dai grandi fatti, e gli affetti si scaldano, si agitano, s'ingrandiscono allora appunto che la società è commossa fin nelle profonde sue viscere, e travagliata da amori e da odii potenti sente crescere a mille doppii la sua energia. Allora una folla d'idee prima ignote, o inavvertite viene a diffondersi tra gli uomini, e chi fa loro buon viso e le propugna con tutte le sue forze, chi le dispetta e loro muove accanita la guerra: e le passioni s'infiammano per esse, diverse dall'una parte e dall'altra; nè più si ritraggono dalla lotta gagliarda se non quando gli uni hanno in pugno la vittoria, e gli altri son fatti impotenti a contenderla. Ma poichè la lotta è cessata, dura tuttavia l'ardore degli animi, dura la forza e l'attività loro,

durano i grandi pensieri e i grandi affetti che la lotta ha destato, e mancando dell'antico loro scopo, ma pur non potendosi rimanere inoperosi si rivolgono ad altra meta, e per trovare un conforto ai presenti travagli, cercano per lo più il sorriso della bellezza e s'invaghiscono delle arti, per cui quel sorriso agli uomini si fa manifesto. Però ben ci mostrano le storie come tutte le età illustri per isplendore di lettere e di arti fossero precedute da età di commovimento e di guerra, ed uscissero dalla confusione e dalla lotta, come gli antichi favoleggiavano che dal seno della materia confusa uscisse il vaghissimo iddio d'Amore per darle ordine e forma, e la bellissima fra le dee avesse il suo nascimento dalle spume del mare procelloso. Così la Musa d'Omero si educava in mezzo ai racconti delle glorie e de' travagli di quei grandi, che avevano unito la Grecia in un solo pensiero, e combattuto per atterrare le mura dell'emula Troja; ed Atene riconosceva la grandezza della sua letteratura e delle sue arti dalla guerra, che aveva sostenuta con tanta gloria per la salute di tutta la Grecia contro lo straniero, che la minacciava di continuo e le preparava la schiavitù e la morte. Così nell'orrore delle guerre civili, per cui la romana repubblica volgeva violenta in se medesima le sue proprie mani, e nel sangue versato a rivi da Mario e da Silla, spuntavano i primi germogli di quella splendida letteratura, per cui ebbe sì chiara rinomanza il secolo d'Augusto; e nella *Divina Commedia* si ode il fremito dei tempi rozzi, ma operosi e fecondi, che la precedettero, e, distrutto l'antico edifizio, gittarono con grave e lungo travaglio le fondamenta della nuova civiltà. Così dai tumulti della Fronda sgorgava la fulgida luce del secolo del XIV Ludovico, e la gloria di quello d'Elisabetta era un benefico portato di quelle gare civili e religiose, che avevano per lunghi anni tenuto in agitazione le menti ed i cuori del popolo inglese. Io so bene, che a queste mie speranze punto non par che rispondano le condizioni in cui si trovano al presente le nostre lettere, le quali da alcuni anni sembra che abbiano perduto la via degli antichi trionfi, e siano isterilite, o non più atte a creare grandi cose. Ma questa, chi ben la riguardi, è la sorte comune di tutti quei tempi, in cui le umane società sono trascinate da una idea prepotente, e non cessano di travagliarsi e non hanno pace se non allora che quella idea si trasforma per esse in un fatto. Fino a quel punto gli animi vivono ondeggianti fra la speranza e la tema, ora animati da subiti ardimenti, ora abbattuti da scora-

menti improvvisi, e la battaglia interiore si fa manifesta nella parola e negli scritti, scapigliati e convulsi. Allora tanta è la potenza della realtà e del presente ch'essi avvolgono nelle loro spire l'umano pensiero. e non gli permettono di sollevarsi da questa terra, in cui fremono le tempeste, nelle serene e tranquille regioni dell'ideale e del bello. La letteratura, divenuta battagliera, dell'idea e della parola si fa armi per combattere, e poichè la premono i fatti e le vietano di maturare le opere sue, nate appena, così nude e disadorne le gitta lungi da sè, non curante di altra cosa che di giungere a tempo e di colpire nel segno. Quindi l'effemeride, colle mille quotidiane sue voci, fatta più potente del libro, il quale ha d'uopo di maggior tempo per venire in luce; e il libro dall'effemeride piglia il modello e la norma, e mostra com'essa palesi i segni della fretta, con cui fu congiunto, e il calore e il turbamento della passione onde fu ispirato. Ma intanto le idee portate dal vento, che agita il mondo, come i fogli, su cui l'antica Sibilla scriveva i suoi oracoli, si diffondono in ogni parte, i desiderii del bene si fanno comuni, universali, impazienti, e si conducono a termine quei grandi fatti, che sono la salvezza e la gloria delle nazioni, e daranno un giorno materia a storie, a poemi, a monumenti, in cui lettere ed arti verranno a gara di loro potenza. E in verità, le lettere tacevano in Italia, e parevano deserti i templi delle Muse e delle Grazie; ma intanto i grandi principii di libertà e di nazionale indipendenza, di cui si erano fatti banditori i più robusti intelletti dell'età nostra, penetravano profondo nelle menti delle moltitudini, e s'invigorivano gli animi e si aguzzavano i brandi, che dovevano procurarne il trionfo sui campi delle battaglie. L'età dei fatti era venuta; e l'antica signora del mondo, da tanti secoli avvilita ed oppressa, vedeva con gioia i suoi figli correre alla pugna e rinnovare la fama dell'antico valore. Ma i grandi fatti, com'io già dissi, sono generatori di grandi pensieri e di grandi affetti, e quando una pace durevole e sicura farà succedere all'età delle opere l'età della tranquilla e feconda meditazione, gl'ingegni italiani sapranno trarre da quelli i semi di una grande e veramente italiana letteratura. Chè d'ingegni gagliardi e capaci di grandi cose non ebbe penuria in alcun tempo questa terra privilegiata dal cielo; solo a lei mancavano le occasioni, mancavano quegli avvenimenti che sono la più efficace educazione dei letterati e degli artisti, e bastano ad ispirare per molti secoli la letteratura e l'arte d'un popolo. Ora una bella

e nobile impresa si sta per compiere fra noi, l'impresa della patria indipendenza; e poichè gl'Italiani da più di mezzo secolo per quella operando, molto hanno imparato e molto hanno sentito, io non dubito punto che la scienza e l'affetto non siano per condurre le lettere e le arti nostre a nuova e ancora non immaginata grandezza.

Per questa parte io stimo assai più fortunata l'Italia, che non molte di quelle nazioni ch'io vi mostrava poc'anzi, da un'età di commovimenti e di lotta venute ad un'età di splendore e di gloria nella letteratura e nelle arti; perchè la cagione de' suoi commovimenti fu la più santa e la più educatrice che augurar si possa ad un popolo. Il pensiero della libertà e della propria indipendenza è pensiero che purifica le nazioni e le rinsanguina, è pensiero di umiltà e di sacrificio, come quello che spegne nei cuori gli antichi odii e frena le borie fallaci e perniciose del municipio e della provincia, per congiungere in uno gli affetti e le forze tutte, e rivolgerle ad un solo ed utile scopo. E ben lo dicono ad alta voce i fatti, che con tanta rapidità si compierono sotto gli occhi nostri. Genti gloriose per antico splendore di lettere e di arti, per gentilezza di costume, per indole pronta all'intelligenza ed all'amore del bello, felici per soave temperie di cielo, per vaghezza e fecondità maravigliosa di suolo, nobilissime per antiche memorie d'uomini grandi e di magnanime imprese, superbe poc'anzi di loro nobiltà e grandezza e spregiatrici delle genti sorelle, ora cercarne a gara l'amplesso, e agognare di stringersi a quelle con perpetuo nodo di amore. Città popolose e d'antica nominanza, celebrate nel mondo per amenità di sito, per ampiezza di vie, per magnificenza di templi e di palagi, per copia e bellezza di monumenti, per dovizia di quelle arti, in cui maggiormente si fa palese l'antica potenza dell'ingegno italiano, altere anch'esse, or son pochi mesi, per isplendore di corti, e per titolo di dominio e di primato su altre città, togliersi di propria mano dal capo la fulgida ed antica corona, e deporla sull'altare della patria senza rammarico e senza rimpianto della perduta grandezza. Queste per fermo sono migliori fondamenta ad una buona ed utile pace, madre feconda di lettere e di arti, che non la gloria, spesso amara e fatale delle conquiste o l'operosità aguzzata in mezzo al furore delle gare civili e agli aneliti estremi della libertà della patria per ornare i trionfi di chi più fortunato, o più astuto, le ha posto il giogo sul collo, e per ammaliare gli spiriti colle immagini del bello, come lusinghiera sirena, e fare che

dimentichino il passato e non s'accorgano dei gravi mali presenti e dei più gravi ancora, che loro apparecchia il futuro. La pace degli schiavi non è vera pace, è dolore, o letargo, o ebbrezza d'uomini che usano i doni di Dio per maggiormente corrompersi, e si cingono il capo di rose e danzano fra i suoni ed i canti per non udire il tintinnìo delle catene che li stringono al piede, o il fischiar del flagello, che ad ogni istante minaccia le loro carni di lividure e di piaghe, o si valgono di quei medesimi doni a lusinghe e dilettazione dei loro tiranni. Chè rari son quelli che sappiano imitare il popolo d'Israello, schiavo nella terra babilonese, e appendono le cetre ai rami dei salici, deliberati a niegare le loro canzoni all'oppressore che le domanda. Le lettere e le arti coltivate senza civili propositi, senza magnanimi intendimenti non fruttano ai popoli se non danno e vergogna; e civili propositi e magnanimi intendimenti è inutile sperare dove la tirannia o la straniera dominazione, soffocano ogni buon seme, e aduggiano i germi più belli appena sbocciati. Dio, già disse un grande poeta, toglie all'uomo, quando lo fa schiavo, una metà dell'intelletto; ma l'esperienza ci ha mostrato come l'altra metà che gli rimane sia ancor paurosa ai tiranni, e com'essi in ogni modo si adoperino per affievolirla, e, se loro vien fatto, distruggerla intieramente. Perciò si brigano di continuo e pongono ogni loro studio nel tarpare le ali degl'ingegni, nello scemare il rigoglio dell'umano pensiero, e troncarne, quanto è loro concesso, ogni nervo, e temono di qualsivoglia slancio improvviso dell'anima, come di mina che sia per accendersi sotto i loro piedi, e mandare, quando men se l'aspettano, in rovina la loro dominazione. E poichè sanno assai bene che nell'opera di corrompere i popoli e farli deboli e mogi, non si può mai cominciare troppo presto, pigliano le cose da principio, e acconciano in guisa le teoriche e i metodi della pubblica educazione da farne uno de' più sicuri strumenti di loro tirannia. Quindi con grandissima cura sfuggito nei maestri e nei libri quanto sarebbe atto a dare agl'ingegni una tempra maschia e robusta, un chiedersi tutto dalla memoria e un lasciare inoperosi il giudizio e la facoltà creatrice, un pascere di fole la fantasia e il cuore di puerili affetti, mentre la ragione vuolsi digiuna di tutte quelle cose che più giovano a scioglierla dai pregiudizii e a darle forza e valore, un tenere di continuo la mente occupata in isterili studii, o immersa nella contemplazione del passato perchè non le rimanga nè tempo, nè vigoria per vedere la

luce del presente, e per mezzo di quelle scoprire le vergogne e le astuzie de' suoi oppressori. Può avvenire che tra uomini educati in tal guisa si maturi talvolta, per benigno influsso di cielo, o per felicità di natura, che resiste a ogni prova e supera le altrui male arti, un ingegno potente e creato a produrre maraviglie; ma egli dovrà pagare la sua potenza e la sua gloria con molti e lunghi dolori e fuggire il suolo inospitale, cercando a' suoi portati un asilo in terra straniera, ed un'aura più mite ed un più libero cielo. I più vivranno ciechi e impotenti a stampare da se stessi un'orma sicura, o di sè e della propria forza paventando, chiuderanno gli occhi alla luce che viene a disnebbiarli e a scuoterli dal loro letargo, o patteggiando coi tiranni venderanno loro l'ingegno e l'anima a prezzo. Da tali uomini che volete voi aspettarvi di generoso e di bello, e come potete mai credere che in petti vuoti d'ogni forte sentire, o corrotti e vituperati, vengano a porre il loro tempio le Muse ispiratrici dei nobili disegni e dei grandi lavori? Nate sulle alte giogaie dei monti, dove liberi scorrono i venti e fremono le tempeste, e violente sgorgano e precipitano dai massi le acque fecondatrici, dove l'aquila spiega il suo volo, signora degli spazii infiniti, e audace fisa lo sguardo nel sole, amano le terre dei liberi, e in quelle fanno lunga dimora. E se avviene che i potenti, nella ruina della libertà, innalzino ad esse un altare nella nuova reggia, e a propiziarle siano loro liberali di corone e d'incensi, cessato il primo terrore, e in sè ritornate sentono vergogna di se medesime, e fuggono lontano dall'asilo contaminato. Imperocchè le lettere e le arti per venire a vera grandezza abbisognano della libertà del pensiero, della libertà della fantasia, della libertà dell'affetto, della libertà della parola, abbisognano della vigorìa degli animi, che negli schiavi invano si ricerca, e nei liberi di continuo cresce e si rinnovella. E di vero, quando in Italia quelle libertà fiorivano tutte del pari, e molto era negl'Italiani il vigore del braccio e della mente, le lettere e le arti si compiacevano di questa terra più che d'ogni altra, e la facevano beata del loro sorriso, e il sole della civiltà nuova indorava i nostri monti e si diffondeva per le valli e per le pianure della vaga penisola, mentre le tenebre della barbarie stagnavano ancora fitte e dolorose sul mondo. Allora la voce dei sacerdoti incorrotti e dei magnanimi cittadini suonava libera e franca nei templi, nelle vie, nei fori invitando gli uomini alla concordia e alla pace, o divisando le regole e le norme del civil reggimento, o nel

nome di Dio e della patria esortando i popoli ad imprese, per cui si aumentasse il patrimonio della loro fama, e il Comune venisse a vantaggiarsi di forza e di signoria; e la storia traeva da quelle imprese argomento a crescere grave di senno e di eloquenza, e a celebrare coll'autorevole sua voce la grandezza del nome italiano. Allora la gaia scienza vestiva d'un velo pudico l'Amore, e di belle armonie le case dei ricchi empiendo, e le piazze, dove per udirla accorrevano le moltitudini in folla, gli animi efferati dalle discordie e dalla violenza delle passioni ad umanità e cortesia temperava, vera provando la sentenza d'un suo nobile maestro: una sola cosa essere gentilezza ed amore: e intanto la voce dell'esule ghibellino suonava tremenda per tutte le terre d'Italia, e imprecando l'ira sempiterna di Dio sopra le colpe dei grandi e dei popoli, mostrava ai virtuosi aperti i regni della speranza e della gloria infinita. Allora sorgeva la bella e severa maestà di quei templi, in cui l'umile offerta dell'artigiano creava prodigii, che vincono la potenza e le dovizie dei re e degl'imperatori, si edificavano robusti e leggiadri i palagi dei nostri Comuni, e Giotto preludeva ai miracoli del beato da Fiesole e di Raffaello, mentre Nicolò da Pisa entrava dei primi in quella via, che doveva condurre alla squisita eleganza del Ghiberti e alla terribile sublimità del Buonarroto. Che più? Tanta è la potenza della libertà, che quando essa si è dipartita da un popolo, e in quello son venute meno le lettere e le arti da lei prima educate, se mai accade che in mezzo a tal popolo torni a nascere pure il desiderio della perduta consolatrice, quelle lettere e quelle arti risorgono a vita nuova, e lo aiutano a rintegrare le smarrite sue forze e a rifarsi degno di possederla. E di questo ancora ci è testimone la storia delle nostre lettere, la quale ci mostra come, dopo gli avvilimenti e i dolori di quasi due secoli, sorgessero in Italia quei due banditori di libertà, d'indipendenza e di civili virtù, che furono Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, il primo de' quali, nato plebeo, e per vivere costretto a salire e discendere per le scale altrui, ebbe l'insigne ardimento di svelare al mondo la mollezza e l'ignavia de' grandi; l'altro, uscito dal seno del più superbo ed altero patriziato, che fosse allora in Italia, tonò sulle scene colla voce di popolare tribuno, e insegnò come si spengono le tirannidi, e si rompono le catene degli schiavi. Per loro si levò in Italia un fremito di dolore e di vergogna, e s'infuse in ogni sua parte uno spirito nuovo di speranza e di vita, per loro s'incominciò quella edu-

cazione, che, promossa dagli eroici fatti di questi ultimi anni, sarà compiuta da una maggiore diffusione dell'indipendenza e della libertà nazionale, e darà nome e dignità di popolo alle plebi italiane. La quale educazione è, a mio credere, di tale importanza, che dove non si compia, e popolo non sia, riesce vano lo sperare per le lettere salute e durevole fama; poichè, quando esse non hanno di mira il bene e l'onesta dilettazione dei più, ma servono unicamente alle voglie dei grandi e alle preconcette opinioni dei letterati, si allontanano ogni dì maggiormente dal culto della semplice e naturale bellezza, e dando all'arte molto più luogo di quello che le si conviene, e affaticandosi in ogni guisa di piacere e di lusingare, smarriscono la buona via e i nobili intendimenti, che le sogliono condurre a vera grandezza. Più grandi, e dirette a più utile scopo, erano al certo le lettere greche, quando parlavano al popolo ateniese coi potenti fantasmi, che uscivano dalle menti di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane, e lo aringavano dalla tribuna colla maschia eloquenza di Demostene, che non allora che le Muse di Callimaco e di Licofrone si travagliavano in Alessandria per guadagnarsi gli encomii dei grandi e degli eruditi; e meglio intendevano l'ufficio loro i letterati italiani quando al libero popolo radunato nei tempii s'interpretavano le sacre pagine della *Divina Commedia*, che non l'intendessero di lì a due secoli, quando facevano pompa d'ingegno e di artificii per riuscire graditi nelle case dei principi e nelle accademie. Nè il male è cessato oggidì, nè cesserà interamente se non quel giorno che una libertà provvida e saggia avrà ridonato all'Italia un popolo capace d'intendere i grandi pensieri e d'accendersi ai nobili affetti, un popolo, di cui non sia vergogna per gli scrittori il cercare gli applausi ed ambire le corone. Allora gl'ingegni, fatti sdegnosi della gloria vana e puerile, che viene da una inutile pompa di parole e da una larva di eloquenza boriosa, ma che non parla nè all'intelletto, nè al cuore, e solo si compiace di accarezzare gli orecchi con fredda e sterile armonia, cercheranno la gloria più splendida e più durevole, che le nazioni riconoscenti concedono a coloro, i quali si fecero maestri alle moltitudini di morale e di civile sapienza; e tornati all'amore del naturale e del vero, lo studio delle parole accoppiando con quello delle idee, e traendo le loro ispirazioni dalle cose che li circondano, e dalle passioni che si agitano intorno a loro, porranno le fondamenta di una nuova letteratura veramente popolare e degna del nome italiano.

Ma non sarà concesso alla libertà di compiere quest'opera benefica e gloriosa se non allora che possa durare tranquilla in Italia e sicura del suo avvenire, se non allora che siano tolte di mezzo le cagioni di dolore, di sdegno e d'infrenabile desiderio che l'hanno travagliata in questi dieci anni ch'essa regna fra noi, se non allora che abbia potuto raccogliere nelle sue braccia tutti gl'Italiani, o almeno la maggior parte di loro, e la più atta a difendere le porte di d'Italia e chiuderne l'adito agli stranieri per sempre. Finchè la minaccia del barbaro suonerà agli orecchi dei liberi Italiani, ed essi non troveranno nella unione una forza bastante per respingerlo, finchè verrà a percuoterli nell'animo il pianto dei loro fratelli, e nei signori che li opprimono, continueranno sempre a vedere i naturali alleati del loro avversario, come potranno essi dischiudere la fantasia ed il cuore alle care immagini ed alle soavi ispirazioni del bello, come ornare di lettere e di arti una pace, che non è vera pace, come por mano alla penna, allo scalpello, ai pennelli quando è d'uopo tenerla di continuo sull'elsa, e vegliare per la salute della patria? Letteratura ed arte nazionale non è, dove non è forte il vincolo che stringe fra loro le diverse parti della nazione, nè la comunanza d'interessi, di bisogni e di affetti genera la comunanza dei voleri e degl'intendimenti, nè agli ingegni è dato di cospirare ad un solo e nobile fine, ed al pensiero educandosi della grandezza e dignità della patria, quella grandezza e quella dignità comunicare alle opere loro. Anche in questa bisogna delle lettere gli sforzi separati non bastano, ma è d'uopo riunirli; ed è vano sperare una letteratura efficace e veramente civile dove poca è la forza e l'importanza dello Stato, dove rare le occasioni di trattare grandi cose, e di prender parte a quei fatti che commuovono la società europea, e spesso ne mutano l'assetto e le sorti. Interrogate le due nazioni sorelle d'Italia, la Francia e la Spagna, e udirete com'esse non venissero in vera fama per lettere e per arti innanzi che il senno ed il braccio dei loro principi avessero compiuta l'opera dell'unità nazionale, e raccolto in una grande e popolosa città quanto vi era intorno ad essi di splendido per potere, per ricchezza e per ingegno. Accresciuto in tal guisa il commercio delle idee, chiamati gli scrittori là dove più ferveva la vita, e tratti dalla solitaria contemplazione in mezzo al calore delle passioni e degli avvenimenti, parteciparono di quella vita, e di quel calore, e poeti e filosofi indirizzarono l'intelligenza

del bello e la ricerca del vero al nobile scopo della popolare educazione. La lingua nazionale, acquistando maggiore determinatezza e leggiadria, prese a regnare sovrana sulle locali favelle, stringendole in' sempre più angusti confini, e largamente diffusa per opera dei grandi scrittori congiunse fra loro le varie parti della nazione con quel vincolo, che più d'ogni altro è potente a persuaderle di loro comune origine e di loro fratellanza..

È vero, che ad abbattere questi nostri argomenti e i presagi di una letteratura nazionale in Italia si ricorre da taluni all'esempio della Grecia, la quale, a loro credere, fu grande nelle lettere e nelle arti finchè mantenne la varietà delle sue razze, delle sue repubbliche, delle sue favelle, e cominciò a esser debole e incapace di produrre nuove meraviglie quando quella varietà fu tolta di mezzo e la lingua ellenica uccise i dialetti e diventò lingua unica della nazione. Ma la Grecia potè forse anch'essa vantare una letteratura veramente civile e compiuta prima che Atene condotta a termine la grande impresa dell'indipendenza nazionale, si guadagnasse il primato e quasi la signoria di tutta la nazione? Le municipali letterature di Grecia produssero opere insigni per fantasia e per acume d'intelletto nella ricerca del vero; ma la storia, l'eloquenza, la drammatica, la filosofia pratica e civile non grandeggiarono se non il giorno, in cui le glorie e le sventure di Atene ispirarono le Muse d'Erodoto e commossero l'anima di Tucidide, la parola di Pericle, di Demostene e degli altri grandi oratori ateniesi trovò un eco in ogni angolo della Grecia, i popoli, che da quella accorrevano in folla alla nobile e potente città, come a focolare della gloria e della civiltà nazionale, si sentirono muovere al pianto o alla dolcezza dell'attico riso dai drammi di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane, e l'arguta mente di Socrate chiamò la filosofia dal cielo sulla terra, e, conducendola pei fori, per le vie e nelle case dei cittadini la fece maestra di morale e civile sapienza. La letteratura di Atene fu non solamente ateniese, ma nazionale, e divenne ben presto il modello di tutte le altre che fiorivano nei piccoli Stati della Grecia e delle colonie, nella Sicilia e nell'Egitto, e se una lingua comune sorse poco dopo sulle ruine dei dialetti, l'attico sopravvisse in quella e ne fu anzi il principale fondamento. Atene fu il cuore della Grecia, e quando questo cuore cessò di battere, quando Filippo ed Alessandro vantandosi di ridurre a pace e ad unità quella nazione travagliata da lotte fraterne, adoperarono la forza e gl'in-

ganni per trarla a corruzione ed a schiavitù, si spense nella Grecia ben presto ogni splendore di lettere e di arti, e gl'ingegni sprecarono le forze loro in puerili e sterili conati, in vane pompe d'erudizione e di arguzie, in una cura sottile della parola non più animata dai grandi e generosi pensieri. Filippo ed Alessandro non furono i vindici, ma i conculcatori della libertà e dell'indipendenza della Grecia; ama l'Italia invece ed ammira in un re italiano il più ardente campione de'suoi diritti, l'uomo mandato da Dio per trarre a sè i cuori di tutti i suoi popoli e farla libera e grande. Queste speranze di un vicino risorgere e di un compiuto fiorire delle nostre lettere parranno anche vane a coloro, i quali mossi da stolta boria nazionale credono che l'Italia abbia già toccato in ogni cosa il sommo della perfezione e s'incocciano a salutarla perpetuamente coi titoli di maestra e luce del mondo. Fu tale veramente un tempo; ma poi la bisogna andò al rovescio, ed ora vi ha molte fra le antiche discepole, che possono insegnare molte cose all'antica maestra. Bella e splendida è certamente la nostra letteratura; ma chi può dire ch'essa abbia oggimai spiegato tutte le sue forze, e come è ricca di quelle opere, che si pascono della contemplazione romita del vero e del bello e possono condursi a fine anche in seno d'un Municipio e d'un piccolo Stato, così possa vantare dovizia di quelle altre, che sono educate dalla libertà e dal sentimento della potenza e della dignità nazionale? Ci lodiamo a ragione della copia e della bontà dei nostri poeti; ma la nostra poesia lirica è forse tale da non lasciarci più nulla da desiderare, e nelle copiose raccolte, che ne possediamo, quanti sono i versi, che abbiano il calore di quelli di Tirteo o l'entusiasmo e la civile e morale sapienza delle canzoni di Pindaro? Le corde della lira italiana risonavano d'amore, quando l'arpa sacra dell'Alighieri celebrava con armonie ora soavi ed ora terribili, la religione, la patria, la rettitudine, e temprava gli spiriti a sdegni e ad amori ugualmente operosi; tentavano i modi guerreschi e gli encomii degli eroi in un secolo che poche erano per gl'Italiani le guerre grandi e generose, e il seme degli eroi non poteva germogliare in terra non più libera, ma calpestata dal piede di stranieri oppressori: e in tempi a noi più vicini furono rivelatrici dei segreti dolori e delle solitarie contemplazioni dei nostri poeti, scrutatrici minute dell'uomo interiore, e troppo raramente, o troppo debolmente, percosse dall'aura vitale, che agitava questo popolo e lo spingeva a nobili imprese. Le nostre scene a buon di-

ritto si gloriano del Goldoni e dell'Alfieri, grandi maestri certamente, l'uno del riso, e l'altro del terrore e della pietà; ma dopo di quelli chi sorse capace, non dico di contendere ad essi la palma, ma di seder loro vicino, benchè lasciassero entrambi molti spazii ancor da percorrere nel campo dell'arte? E se ora su quelle medesime scene, con dolore e inutile querimonia di molti, regna sovrano e quasi senza contrasto il dramma straniero, di chi è la colpa se non del silenzio e della impotenza del dramma italiano? Di eloquenza calda, spontanea, veramente popolare, pochi sono gli esempi fra noi; chè un Della Casa ed un Segneri, poniamo pure che siano grandi e perfetti più che forse non sono, certamente non bastano perchè l'Italia possa contendere nelle glorie dell'eloquio e religioso e civile con taluna delle nazioni moderne, e specialmente colla Francia e coll'Inghilterra. Di belle ed artificiose e sonore ciance accademiche abbiamo dovizia, gli è vero; ma è dovizia che spesse fiate ci torna più a vergogna, che a lode; poichè riesce difficile il sapere a che approdasse, tanto affaticarsi nella ricerca minuta delle parole, tanto lisciar di periodi, tanto stancarsi d'ugola e di polmoni, se non a rimandare contento di plausi e di facili corone il profumato e lezioso oratore. Questo non fu colpa degl'ingegni, ma dei tempi, e delle misere condizioni d'Italia nostra; poichè mancando in essa un grande e libero Stato, mancava pure la potenza di compiere quelle magnanime imprese, per cui s'invigorisce e s'esalta la poesia lirica eroica; mancava un popolo educato ed intelligente, che è il primo maestro e il natural giudice del poeta drammatico; mancava la libertà della parola, che è anima e vita della vera eloquenza. Mirate, dacchè questa libertà fu riconquistata per noi, come la nostra eloquenza nuovamente si educasse ai trionfi, ricordate quante volte il tempio delle nostre leggi risonasse di maschia ed efficace parola, per cui si empievano di persuasione e di fuoco le anime dei legislatori e del popolo e si confermava l'Italia nelle sue sante speranze e ne' suoi virili proponimenti! Eppure non pochi erano gli ostacoli che essa doveva superare, i pregiudizii d'una sterile e pedantesca educazione, l'antica abitudine dei silenzii paurosi ed ignavi, il difficile uso della lingua in questa parte estrema della penisola, dove il dialetto popolare e quotidiano tanto si scosta dalla comune favella italiana. Che sarà quando in questo medesimo tempio si venga a raccogliere il fiore della più forte e più colta porzione d'Italia, e la parola facile, morbida, graziosa dei Toscani, e

la romana dignità di quella dei popoli dell'Emilia sia fatta della parola di tutti gli altri educatrice e modello? Che sarà anzi, quando tutti i Genii d'Italia verranno a stringere le loro destre sull'ara della patria, e vi recheranno quei doni che Dio sparse tra i popoli della terra e diede poi tutti insieme a questa nostra madre comune, perchè la facessero la più grande e la più invidiata delle nazioni? Io già li vedo col mio pensiero e sento in me tutta la gioia di quel giorno. Io vedo il Genio che diede a Stesicoro le gravi ispirazioni, e insegnò a Teocrito ed al Meli a vestire di nuova dolcezza il canto dei siculi pastori, insieme con quello, che sulle rive di Mergellina vive di musica e di luce e guidò sublimi pei cieli nella ricerca del vero i sapienti dell'Italia antica e in tempi a noi più vicini il Bruno, il Campanella ed il Vico, baciare in fronte i due Genii delle Alpi e ritemperarsi a quelle più robuste e civili armonie, che questi dettarono un giorno all'Alfieri e al Parini e dettano ancora a quel venerando capo di Alessandro Manzoni. Ne veggo due altri, che mostrano più recenti i segni delle catene e la memoria della passata schiavitù e d'un lungo dolore, mescersi anch'essi a quella festa, l'uno illustre per aver procurata un tempo la civiltà non solo dell'Italia tutta, ma ancora d'una gran parte del mondo, e conservato alla moderna Roma la magnificenza e lo splendore dell'antica; l'altro per aver creato sulle rive dell'Adriatico la Roma dei mari e fattala gloriosa per conquiste e trionfi, e più ancora per fama di civile sapienza e splendore di lettere e di arti: e in mezzo a tutti più bello e più ornato di gentilezza e di grazia il Genio custode delle fonti della nazionale parola, il Genio, che solo in Italia fu degno una volta di contendere la palma a quello di Atene, e dalla libertà trasse maggiore potenza di creare miracoli nelle lettere, nelle arti e nella pratica filosofia, il Genio di Dante e di Michelangelo, del Machiavello e di Galileo. Quando ciò avvenga, che v'ha egli di grande e di maraviglioso, che dalle nostre lettere a buon diritto sperare non si possa? E quali saranno le terre dove non giunga il suono, e con esso l'ammirazione e l'amore delle nuove glorie italiane? Imperocchè gli uomini si brigano specialmente di conoscere il pensiero di quelle nazioni, in cui sanno essere la vita e la potenza, e da cui sogliono aspettare i loro destini; e perciò ne imparano la lingua e cercano con molta diligenza le opere dei loro scrittori. E ben lo dicono Francia e Inghilterra, i cui libri e le cui effemeridi si spargono in ogni angolo dell'Europa non solo, ma ancora in gran

parte dell'Asia e dell'Africa, e nella remota America, e nella ancor più remota Oceania, e vi signoreggiano le menti e recano dappertutto la fama della grandezza e della gloria di quelle due nazioni. Forse il giorno, che io già vedo presente col mio pensiero, è ancora lontano; ma all'Italia, per esser pari a quelle, e sedere ancor essa nel Consiglio delle grandi nazioni non è neppur d'uopo l'aspettare che la sua unità possa dirsi intera e perfetta: le basterà, a mio credere, quell'unione incompiuta, che ora essa è vicina ad ottenere ed invocano gli unanimi voti di quei popoli d'Italia, la cui voce non è più soffocata da tirannia domestica o forestiera; tanta è, anche solo in questa libera parte d'Italia, la copia dei doni della natura, tanta la potenza degl'ingegni, tante le tradizioni dell'arte e le ispirazioni del bello, tanto il valore, il senno, la concordia dei cittadini, e tante perciò le speranze di un grande avvenire!

Vaticinii sono questi, egli è vero; ma vaticinii, che hanno buon fondamento, poichè il fare che un giorno si compiano è cosa posta da Dio nelle nostre mani: infatti se gl'Italiani tutti vorranno, e vorranno fortemente, e saranno costanti nel volere che l'Italia sia una e forte e gloriosa, chi potrà ancora impedire che tale ella sia? E il procurare che il vogliano è opera di coloro, che hanno il potere e l'ingegno per dominare le menti e i cuori delle moltitudini, e specialmente di quanti colla parola, o cogli scritti, sono capaci di illuminarne la ragione, di accenderne la fantasia, di muoverne gli affetti, di creare in esse una convinzione profonda ed una persuasione efficace. Perciò sarà pure opera vostra, o miei cari giovani, che ora qui attendete ad ornare la mente di buona dottrina, ad infiammarvi di amore per quanto v'ha di gentile e di bello, a procacciarvi la perfetta notizia ed il facile uso della lingua nazionale per essere un giorno maestri della gioventù, o lodati per fama di oratori valenti, o di utili e popolari scrittori. Beati voi che siete nati in questa felicità di tempi, in che vi è dato di educare le anime vostre alle grandi idee, e ai grandi affetti, di cui è madre feconda quella magnanima impresa, che ora in Italia si compie! Alla luce di quelle idee e colla scorta di quegli affetti percorrendo la storia delle nostre lettere, voi già avete veduto come la principale cagione di loro decadenza fosse da riporre nel difetto di libertà e nello affievolirsi del patrio sentimento; e quando io vi porrò quest'anno sotto gli occhi i loro traviamenti e i loro delirii in quell'età appunto che fu compiuta la schiavitù d'Italia nostra, spero che sarà per crescere

in voi la persuasione, che letteratura veramente bella e fruttuosa è inutile sperare per essa, finchè non sia fatta libera e potente, e pacifica signora delle sue sorti avvenire. Educati in tal guisa, e divenuti un giorno maestri o scrittori, voi educherete alla vostra volta i giovanetti ed il popolo al pensiero della indipendenza e della grandezza d'Italia, alla dignità di cittadini d'un grande e libero Stato, all'amore ed alla riverenza dell'arte, al santo ufficio di provvedere alla morale e civile felicità dei loro concittadini. E la patria vi sarà grata del beneficio, e porrà i vostri nomi fra i nomi gloriosi di coloro, che l'avranno fatta degna di essere nuovamente maestra di civiltà e luce delle nazioni.

DOMENICO CAPELLINA.

SULLE DOTTRINE PLATONICHE

E

SULLA LORO CONCILIAZIONE COLLE ARISTOTELICHE

Lettera al conte TERENZIO MAMIANI.

Nel fascicolo 58° della *Rivista Contemporanea*, il professore Luigi Ferri iniziava una discussione intorno alla filosofia esposta nelle *Confessioni* del Mamiani e alle dottrine platoniche, alle quali considerazioni rispondeva il Mamiani nel fascicolo 59°.

La nuova Direzione, desiderosa di consacrare di tratto in tratto qualche pagina della *Rivista* a scritti di razionale filosofia, ha accettato la continuazione di tale disputazione filosofica, e stampa ora la nuova lettera che il professor Ferri indirizza all'autore delle *Confessioni d'un Metafisico*, alla quale terrà dietro la risposta del conte Terenzio Mamiani intorno al medesimo argomento.

LA DIREZIONE.

Poichè a lei non dispiace che la discussione cominciata fra noi sulle dottrine platoniche e sulla loro conciliazione colle aristoteliche sia continuata, io non indugio a corrispondere al cortese ed onorevole invito. Fra le altre ragioni che mi confortano a tornare nell'aringo, io pregio certamente con compiacimento la benevolenza che accompagna le sue risposte, ma assai più mi muove la loro importanza e la speranza, che da esse concepisco, di vedere progredire cotesta disputazione e farsi qualche luce sui problemi rilevantissimi che ne sono l'oggetto. Imperocchè se una parte delle sue risposte non muta il mio convincimento, un'altra m'ispira dei dubbii e mi

suggerisce nuove riflessioni; alcuni punti dell'ultima sua dissertazione mi parvero concessioni di cui io cercherò di prevalermi, insistendo sui veri ai quali mi sembrano riferirsi; alcuni altri accennano a problemi e a vedute che mi dimostrano i mancamenti delle mie osservazioni, e mi costringono o a nuove istanze, o a patti tanto più agevoli che ad altro non miro, nel sostenere la mia parte, qualunque siasi, in questa polemica, che alla mia istruzione e alla dichiarazione del vero.

Fino dalle prime riflessioni che nel 1857 io ebbi l'onore di sottoporle nella *Rivista Contemporanea* intorno alla sua filosofia, io pensai che il problema del valore delle idee e della loro relazione col mondo e con Dio, fosse il centro intorno al quale si aggirassero gli ultimi suoi scritti, e sul quale dovesse stabilirsi la critica, prima di discendere ad altre questioni subordinate, e come la soluzione da lei data a questo problema consiste essenzialmente nel porre le verità, oggetti delle idee, come sussistenti per se stesse e indipendenti dalla mente e dal mondo, così io credetti che altro nome non si potesse dare alla sua dottrina che quello di platonismo; per cui ella mi parve, malgrado le differenze non piccole che dividono il suo dall'altrui pensiero, continuare quella scuola che da Ficino a Gioberti si perpetuò in Italia a fianco della scuola aristotelica, e stringendo alleanza ora colla religione, ora colle lettere nazionali, quando colla filosofia moderna d'altri paesi, quando colla storia e coll'archeologia, sotto varie forme, non cessò d'aver voce e seggio magistrale nelle nostre contrade. Fu dessa pure che nel medio evo suscitò il realismo contro il nominalismo ed il concettualismo nella questione dell'universale, la quale è così strettamente unita al problema delle idee, che il Cousin potè dire con verità essersi nelle scolastiche disputazioni dell'età di mezzo continuata, sotto certi rispetti, la polemica di Aristotele contro Platone, e delle accademie contro le scuole del Liceo e del Portico. La questione di sapere che cosa sia l'universale è tanto importante, che l'averne tentata la soluzione, diè nome di grandi filosofi ai dottori scolastici, e non poco procacciò alla fama di San Tommaso. Nè l'instaurare gli antichi dibattimenti deve parere cosa strana e oziosa o non degna degli intendimenti e delle aspirazioni del secolo in cui viviamo, imperocchè i maggiori pensatori dei nuovi tempi non si stettero dal ridestarli sotto nuovi nomi, e non solo i nostrani, ma quelli di Germania, d'Inghilterra e di Francia non meno dei nostri. Dacchè Kant propose l'arduo problema del valore dei nostri concetti, l'antica questione risorse più imponente di prima, si divise, si ordinò, si determinò nelle sue parti, e si porse ai filosofi con nuove esigenze di metodo e d'indagini ineluttabili. Essa si congiunse colla triplice

questione della possibilità dell'intelletto e della sua armonia colla natura, ma in fondo rimase sostanzialmente identica, e se potesse oggi parere pedantesca l'idea di collocare Cartesio e Malebranche, Reid e Kant, Schelling e Hegel, Galluppi, Rosmini e Gioberti nelle classi degli antichi concettualisti e realisti, un tale lavoro sarebbe nondimeno giustificato dalla similitudine dei fatti e dall'affinità grandissima delle questioni; imperocchè separando o congiungendo il reale e l'ideale, il concreto e l'astratto, il particolare e l'universale, i filosofi moderni, di necessità, accordarono o negarono la realtà agli oggetti delle idee generali, considerati in se stessi, e si posero nel campo degl'idealisti o dei realisti, o fra di essi pigliarono una posizione intermedia. Pochi nominalisti novera oggidì il sensismo nelle file diradate de' suoi campioni, ma l'idealismo e il realismo, rigogliosi e gagliardi, sono ancora impegnati in forte contesa. Nè fra di essi si disputa di argomenti secondarii, o intorno problemi subordinati, ma si tratta del valore delle idee e della verità, delle supreme ragioni del sapere e dell'essere. E invero la filosofia non può scostarsi da questa ardua ricerca; la metafisica generale non è altro che un'analisi ed una sintesi dei concetti più importanti dello spirito, a' quali si riferiscono, come loro oggetti, le determinazioni generali degli enti; la dialettica delle idee e la legislazione della natura si corrispondono e poggiano su due basi armoniche e parallele; da una parte un ideale in cui tutte le idee si riducono, dall'altra un reale a cui tutte le realtà risalgono, fra essi un'armonia tale, che la realtà sveglia nella mente l'idea, e che l'idea, presaga e quasi conscia del reale, lo indovina e l'annunzia. Il problema delle ragioni di cotesta relazione non può evitarsi dallo spirito, che, maravigliato di così sorprendente riscontro, e ansioso di raggiungere l'unità del sapere, dimanda a se stesso quale dei due precede e domina l'altro, e se vi è comunanza o identità fra di essi, e dentro quai limiti essa succede. Da coteste interrogazioni ai sistemi tedeschi o italiani, non v'è che un passo, ma un passo del genio e dell'alta speculazione; il vecchio realismo di Anselmo o di Bonaventura, e l'antico concettualismo di Abelardo si trasformano nell'ontologismo di Gioberti, nel psicologismo Galluppi o nell'idealismo di Rosmini.

Noi dovremo dunque dibattere l'antico problema, congiungendolo coi nuovi quesiti della moderna filosofia, e illustrandone la soluzione col lume dell'analisi e della critica.

Fra di noi la questione non cade propriamente sul concettualismo; non si contende del valore concettuale o soggettivo delle idee, poichè concordiamo nell'affermarne l'importanza assoluta; ma disputiamo del modo di spiegare la loro oggettività, parendo a Lei che le verità non possano conservare i loro caratteri che a patto di sussistere indipen-

denti dallo spirito e dal mondo, quantunque con essi congiunte, e sostenendo io che gli oggetti o le verità si trovano nel mondo, e quindi anche nella mente che del mondo è l'apice. La tesi da lei propugnata sinora è un vero e schietto realismo teologico, quello cioè che pone la distinzione sostanziale delle verità e del mondo; quella che da me si sostenne, mettendo in dubbio la sostanzialità distinta delle verità, si accostava al concettualismo, e additando nelle cose mondiali gli elementi generici e specifici, quai degni oggetti delle idee, e colle leggi costanti e generali degli enti, la esistenza del vero nel concreto e finito, si approssimava al realismo cosmico o aristotelico. Ella faceva della realtà la categoria suprema, per Lei gli universali erano reali, le verità realtà; ma Ella non pareva ammettere viceversa che le realtà del mondo avessero pure in sè un elemento ideale, o, meglio, contenessero quella specie di realtà, alla quale, secondo lei, gl'ideati tutti si riducono; conciossiachè fra la realità ideabile e la realità percepibile corra sempre il divario dell'infinito e del finito, dell'assoluto e del relativo, del necessario e del contingente. A me, per lo contrario, stava molto a cuore lo spiegare per mezzo d'una comunanza nel vero e nell'essere la corrispondenza e l'affinità dello spirito e della natura, della intellezione e della percezione; io pensava che si dovesse riconoscere nel mondo un elemento ideale, un oggetto dell'idea, una parte della verità. Tale è stata sinora la nostra disputa.

Ma egli è omai tempo di uscire di questa antitesi, che è come l'ingresso dei nostri trinceramenti, e di cimentare in campo aperto i nostri argomenti e le nostre ragioni. Nel recare nuovamente in mezzo la mia tesi, e nel completarla con quei pensieri, che un anno di riflessione e di studio vi aggiunse, io cercherò di farla partitamente e con ordine. Ma prima di tutto mi è mestieri di riepilogare le sue ultime istanze, senza menomarne la precisione e la forza; esse si riducono, se non erro, alle seguenti:

1° L'universale è unico e i particolari sono innumerevoli; l'idea è una e le menti sono molte. Sia che tu ponga l'oggetto dell'idea nelle cose, sia che tu lo racchiuda nei pensanti, tu ne abolisci la unità per sostituirvi una pluralità opposta alla sua natura. L'uno non è nel mondo, e non è nella mente.

2° A cotesta unità non può giungere la filosofia che da una fonte comune deduce le facoltà del percepire e dell'intendere, o che dalla percezione fa dipendere la intellezione, essendochè i sensibili sono simili, ma non porgono all'intelletto più che una similitudine. Ora altro è l'identità inalterabile dell'idea, e altro l'analogia e la simigliamza che si manifesta nelle cose sensibili. Senza di questa non si avverte l'identità dell'idea, ma l'una è soltanto occasione al comparire dell'altra. L'identico non è nel mondo.

3° Nelle cose finite non è vera immutabilità, ma una perduranza attestata dall'esperienza, e avvalorata dall'idea che abbiamo a priori della natura. La costanza delle leggi naturali è tenuta per vera a priori, non a posteriori, e ciò stabilisce nuovamente la diversità dell'intendere e del percepire, non che degli oggetti corrispondenti. L'immutabile non è nel mondo.

4° Le leggi del mondo sono contingenti, e la loro cessazione o mutazione non implica contraddizione, mentre le idee sono necessarie. Il necessario non è nel mondo.

5° Separato il finito dal tempo e dallo spazio, il finito è spogliato della propria essenza, non è più finito. Il corpo che non è nello spazio, non è più corpo, il moto che non si muove, non è più moto, il tempo che non succede non è più tempo. Ora ciò che non è moto, spazio e tempo non appartiene al mondo.

6° La universalità non è carattere pertinente soltanto al genere ed alla specie, ma aspetto che si manifesta in qualunque oggetto o porzione di oggetto, dal momento che lo consideriamo col puro pensiero, e che in esso fissiamo l'atto della intellezione. Tu non puoi intendere o concepire una cosa qualunque senza scorgere in essa una virtù di rappresentanza universale. Nè ciò vuolsi attribuire al guardare che fa la mente negli attributi generici e specifici delle cose, poichè in qualsiasi oggetto inteso, nel più alto come nel più umile, splendono i divini caratteri della verità.

7° Le cose sono copie delle idee, non le idee medesime o le verità; quindi si può bensì affermare che le idee contengono ciò che si trova nella essenza degli enti, e che gli enti racchiudono ciò che nelle idee è veduto, ma in questo senso, che le cose sono conformi alle idee, e che le idee rappresentano le cose. Non vi è dunque altra relazione fra l'idea e le sostanze individue che quella che passa fra rappresentanza e rappresentato; non fa d'uopo ammettere l'ideale nel reale finito. L'ideale rimane nel reale assoluto e infinito.

Io mi progongo di esaminare in questa risposta la questione dell'universale nel suo doppio rispetto ideologico e ontologico. Partirò dalla cognizione dell'universale e dall'affermazione della sua esistenza per passare alla disquisizione della sua maniera di esistere nelle cose e nell'assoluto. Esaminerò dunque distintamente, ma quasi sempre, in causa della connessione delle due parti del problema, simultaneamente i due pronunziati fondamentali della di lei dottrina: ogni *intellezione post rem*, ogni *universale ante rem*; e in primo luogo, ammessa la necessità della esistenza dell'universale, io cercherò in che soggetto si debba ammettere, se nella cosa conosciuta o in un soggetto diverso e sopramondano, o in tutte e due. Distinguerò nell'u-

niversale la quantità e la qualità, la determinazione e l'estensione, noterò ciò che risguarda la sua modalità, e di tutti cotesti caratteri, che lo contrassegnano, terrò conto, trattando sia dell'universale in se stesso, sia delle sue relazioni. Di queste distinzioni, eseguite secondo le categorie dell'intelletto, nelle quali la filosofia ravvisa pure le condizioni generali degli enti, io mi prevarrò per rispondere successivamente alle questioni dell'unità e dell'identità dell'universale, della sua necessità ed eternità, della sua esistenza in se stesso o nelle cose, della sua esistenza assoluta e immutabile e della sua congiunzione col moto. Cercherò dimostrare che il platonismo, quasi esclusivamente attento alle categorie di quantità e di modalità, trascura, nel portar giudizio dell'universale, la categoria di qualità, onde nelle polemiche che gli Aristotelici sostennero contro di esso, n'ebbe accusa, in parte giustificata, di rinnovare l'antico pitagorismo, istituendo unità numeriche soprasensibili e dotandole di realtà e di sostanza. Mi sforzerò quindi di far vedere che l'aristotelismo fondandosi sugli argomenti che derivano da questo difetto del platonismo e su ragioni diverse, stabilisce fra la verità, la natura e lo spirito una connessione assai meglio determinata di quella che nei Platonici più celebri possa trovarsi; la quale se io pur pervenissi a dimostrare coi principii Aristotelici e con quelli della filosofia moderna che li completano o li correggono, io avrei forse dichiarata la esistenza dell'ideale nel reale, e dell'astratto nel concreto. Ma, difeso e ammesso in questi limiti l'aristotelismo, io di buon grado passerò con lei nella schiera dei Platonici; è la natura, è il mondo di Aristotele, o piuttosto il concetto ch'egli si forma delle prime e fondamentali condizioni del suo svolgimento, che a me pare secondo ragione di difendere e mantenere, non la sua imperfetta teologia, o qualche parte manchevole della sua cosmologia; chè a ben giusto dileggio si esporrebbe colui il quale volesse oggi parteggiare per Platone o per Aristotele come facevano i nostri maggiori dell'età di mezzo, giurando *in verba magistri*; corre già il terzo secolo che Bruno atterrò gli angusti confini del mondo peripatetico e schiuse colla potenza della sua mente le porte dello spazio infinito; che Galileo distrusse il centro immaginario del creato, tolse alle sfere la loro divinità e rese il moto alla terra. La nuova scienza non è che un continuo trionfo della mente umana sull'antica sapienza di quei sommi; ma gli errori loro, di cui constano le cause inevitabili, non tolgono il pregio incomparabile ai principii regolatori, ai metodi e alle somme verità che a noi tramandarono. Nella sintesi ingrandita e completata dei loro metodi e delle loro aspirazioni razionali, più assai che nell'unione delle loro affermazioni particolari, sta oggidì il compito necessario di ogni filosofia; e in co-

testo lavoro della umana mente i nomi stessi di Platone e di Aristotele non conservano che un interesse secondario; ciò che più importa sono i loro principii, nella diversità dei quali sembra, a così dire, incarnarsi la doppia tendenza che porta lo spirito verso l'ideale e il reale, e dirimendoli in sistemi esclusivi, fa poi nascere un'altra aspirazione e il bisogno dell'unità. Tale bisogno fu vivamente sentito dai nostri pensatori del secolo XV, e con quante opere, con quanti tentativi non cercarono di soddisfarvi quegli acuti e feraci ingegni? Ne provò pure gli stimoli la mente germanica, e ne cercò l'appagamento colle teoriche de' suoi filosofi. Ella, S. Conte, riconosce la necessità di associare Platone con Aristotele, e i lavori postumi di Rosmini e di Gioberti mi sembrano pure un autorevole invito e un'ottima preparazione al conseguimento di questo scopo. Pare dunque giunto anche pegl' Italiani il momento di occuparsi di questo rilevante problema.

Partiamo, secondo una regola metodica da lei generalmente seguita, dalla fede istintiva del senso comune. Tutti gli uomini sono convinti dell'esistenza della verità, e per conseguenza anche dell'esistenza dell'universale; un vero che non fosse universale, che non si estendesse a tutte le menti e a tutte le cose, non sarebbe più il vero. Il senso comune fa facoltà alla filosofia di porre questa prima affermazione: il vero esiste, e di cavarne immediatamente quest'altra: esiste l'universale; ma poi, senza acquistar mai il diritto di distruggere gli adagi legittimi del senso comune, la filosofia, valendosi dei procedimenti scientifici, sostituisce, in questa questione, come in tutte le altre, la sua autorità, che è quella della ragione speculativa, alla fede del senso comune, e diventa la guida di questo anzichè rimanerne l'ancella. L'universale esiste, ma che cosa è egli, in che modo esiste, e in che soggetto? Onde semplificare e scomporre la questione, piglierò a considerare un universale qualunque nella qualità, nella quantità, nella modalità e nella relazione secondo il procedimento che mi sono prefisso. Questi quattro rispetti si possono avvertire in un oggetto qualunque della mente, per conseguenza in un oggetto universale. L'universale è l'universale di qualche cosa; così l'umanità è l'universale degli uomini, e all'infuori dell'essere comunissimo, che *apparisce* alla mente come il contenente indeterminato di tutte le determinazioni, io non veggo un solo universale che non sia determinato; soltanto qualunque sia la copia delle determinazioni che si contengono negli universali più ricchi, ad essi ne manca sempre una che è la individualità. Determinati per le qualità che li distinguono gli uni dagli altri, gli universali sono indeterminati per rispetto alla individualità in cui possono pensarsi o avverarsi. Il concetto universale, e convengo con lei che tutti lo sono, è dunque

il concetto o la rappresentanza di una o più determinazioni. Le relazioni intrinseche che legano insieme coteste determinazioni in una sola unità ideale costituiscono negli universali le essenze ideali, le quali, in quanto almeno appariscono alla mente, rispondono perfettamente alle determinazioni reali degli enti. Ora a me pare di poter mantenere che cotesta corrispondenza sia più che una analogia o una somiglianza, per la ragione che le determinazioni da noi intese nell'idea o avvertite nella realtà hanno una comunanza di essere nella medesimezza del vero. Ciò che costituisce una verità qualunque, ciò che la rende pensabile ed intelligibile, ciò che permette di considerarla ora in se stessa, ora nelle sue individuazioni naturali, è il suo significato, la sua comprensione o il suo contenuto, come altri dicono; da questo suo intimo organismo io non posso prescindere senza annullarne l'essere, e senza togliere il subbietto di tutte le distinzioni e attribuzioni che io vengo compiendo quando le considero nel finito e nell'infinito, nella sua eterna sussistenza o nelle sue apparizioni temporali. Ma per non guastare l'argomento che mi propongo di dedurre da queste osservazioni, introducendovi affermazioni ipotetiche, e concetti incidenti, pei quali il platonismo si crederebbe lecito un influsso, che per ora non gli voglio accordare, lascio da lato completamente la questione della individuazione del vero, e solo dico che il significato di un vero qualunque mi si mostra identico, sia che il consideri nel finito, sia che lo contempli nell'infinito, che cotesto significato è la essenza del vero, e che trovandosi negli enti limitati e individui, come nell'essere illimitato e infinito, esso costituisce una società indestruttibile e necessaria di tutte le cose nella verità. Questa società accomuna, in certo modo, l'uomo, il mondo e Dio, rende solidali delle medesime leggi la natura, lo spirito, e il loro supremo principio: nè cotesta universale convivenza confonde le loro sostanze o le assorbisce l'una nell'altra, imperocchè altro è la verità, e altro la sostanzialità delle cose.

L'unità di sostanza confonderebbe insieme tutti gli enti, e li trasformerebbe in modi di un medesimo soggetto; ma la medesimezza del vero, che in essi rifulge, non osta per nulla alla pluralità delle sussistenze sostanziali. I costitutivi di queste sono essi medesimi altrettante verità che si differenziano e si digradano per la gerarchia degli esseri, che si ripetono nei generi e nelle specie, che si moltiplicano modificandosi all'infinito negli individui, ma che ridotti alla loro massima semplicità sono le leggi universali di tutti gli enti, e formano l'oggetto della metafisica. Perchè ho io facoltà di considerare gli esseri più diversi, come il corpo e lo spirito, sotto certi riguardi comuni, perchè posso paragonarli, agguagliarli per certe qualità e distinguerli profondamente per certe altre? Perchè

la nostra mente e la realtà tutta obbedisce alle medesime leggi, perchè le sostanze tutte seguono, nello svolgersi, nel costituirsi, nel vivere e nel morire, molte norme particolari e altre regole comuni, perchè l'essenza, la causa, la ragione, il fine, la legge, il processo si trovano nell'esistere e nell'operare di tutte, perchè il mondo tutto è unità nella varietà, perchè la simiglianza e la differenza che sono leggi del cosmo suppongono l'identico nel vario e l'uno nel molteplice. Il vero è dunque universalmente presente nel mondo ed io così posso argomentare: Il vero solo è intelligibile, e dovunque apparisce la intelligibilità ivi si mostra pure la verità. Il mondo è intelligibile, esso contiene adunque il vero; lo spirito conosce e comprende il mondo, esso intende dunque la verità nel mondo. Il vero s'incontra in ogni determinazione degli enti; ora non v'è sostanza indeterminata: dunque il vero è nelle sostanze tutte; le sostanze sono uguali, considerate dal punto di vista generale della sostanzialità, simili e dissimili, esaminate sotto il rispetto molteplice delle loro qualità generiche, specifiche e individuali, dunque vi sono delle verità che si trovano in tutta una classe di esseri naturali, ed altre che si manifestano solo in alcuni. Lo spirito è come cosa reale, operante nel tempo, partecipa alle leggi generali delle sostanze, dunque nello spirito sono realizzati i veri universali, a cui ogni cosa ottempera nell'universo; conscio delle condizioni della propria realtà lo spirito riconosce in esse le condizioni di ogni realtà; posto nella natura egli non ha con essa una semplice relazione di coesistenza, o rapporto di armonia e corrispondenza inesplicabile. L'unione indissolubile dell'essere e del vero essendo necessaria assolutamente, essa sussiste tanto nello spirito quanto nella natura. Lo spirito come ente specificamente distinto da tutti gli altri, comprende in se medesimo determinazioni e leggi che non s'incontrano nel giro delle altre sostanze e costituiscono la sua preminenza, ma la legislazione universale degli enti è in lui come nella natura, e se la coscienza vi aggiunge l'incomparabile pregio della conoscenza, essa però non la muta da quello che è essenzialmente e universalmente; le leggi della quantità e della qualità, del tempo e dello spazio, della causalità, della finalità e tutte quelle che si riferiscono alle supreme categorie dell'intelletto governano i nostri giudizii, e reggono eziandio la natura, ci fanno facoltà di rappresentarci adeguatamente le cose, perchè esse sono pure nelle cose, ci permettono di legare le sensazioni e le percezioni nostre secondo il nesso verace delle sintesi mentali, perchè le leggi che inesistono nelle cause delle sensazioni, che regolano e informano lo svolgimento e la connessione dei fenomeni, dipendono da una legislazione universale. Opera stupenda e sintesi suprema di tutte le potenze della natura, lo spirito, per riconoscere le determina-

zioni e le forme inferiori dell'essere, si serve, con coscienza, di quelle stesse leggi universali colle quali s'identifica l'operar comune della natura; nel sottoporre tutte le cose alla sua misura, lo spirito piglia in queste il suo metro, o piuttosto pigliandolo in se medesimo egli lo riceve dallo stesso principio nel quale e desso e la natura son radicati. Ma lasciamo per ora le relazioni che la medesimezza del vero istituisce fra Dio e il mondo. Non si tratta per anco dell'ultimo fondamento del vero, nè dell'assoluta sua esistenza, sibbene della relazione della cognizione colle cose conosciute, della rappresentanza coi rappresentati. Cotesta relazione consiste nella identità di uno stesso elemento ideale, di un medesimo significato e di un medesimo vero.

Io cerco adunque di spiegare la cognizione colla seguente serie di posizioni fra loro connesse: 1° Il vero esiste nello spirito e nelle cose, il vero è nell'essere conoscente e nella cosa conosciuta. 2° Il vero rimane identico a se stesso nei due termini, quantunque da un lato esso inesista in una realità esterna, e da un altro, esso sia contenuto in un concetto; 3° cotesta identità non dà luogo a un'assurda immedesimazione di sostanze per cui lo spirito abbia necessità di riceverle in se stesso, o di trasformarsi in esse, o di provenire da esse perfezionandosi per lungo volger di secoli; lo spirito non è e non diventa le cose, pensandole, ma esso le conosce per via di rappresentazione; accettando da Kant e da altri filosofi cotesto modo d'intendere la idea o la cognizione intellettiva, a me pare ch'Ella fermi il primo e massimo ufficio delle idee, quello che i fatti ci porgono prima di ogni altro, quello ch'è fondamento di tutte le questioni che si possono proporre intorno alla natura della cognizione e base delle soluzioni che si possono tentare per ispiegarla. 4° Tuttavolta nel rappresentarsi le cose la mente deve in qualche modo diventar simile ad esse, imperocchè come potrebb'ella farsi il ritratto delle cose senza farlo somigliante? La mente deve dunque farsi nelle sue rappresentanze simile alle cose: ora come non vi può essere similitudine senza identità nella differenza, vi sarà pure una relazione di questo genere fra la intelligenza e le cose. Il Cousin nella sua celebre critica dell'idea rappresentativa, ravvisando un assurdo in questa parte del problema, tagliò il nodo negando l'ufficio rappresentativo dell'idea e sostituendo la intuizione alla rappresentanza. Ma il paradosso non è che apparente. Si supponga difatto che una medesima legislazione regga la mente e la natura, ed ecco che esse si presentano immediatamente al filosofo come fornite di un elemento comune, secondo il quale si ordinano e si connettono parallelamente e armonicamente le rappresentanze e le cose rappresentate. La differenza delle sostanze spirituali e materiali non rende impossibile la comunanza di cotesto elemento universale, perchè es-

sendo sostanze le une e le altre esse debbono possedere i costitutivi d'ogni realtà, e le leggi generali degli enti; ed ecco quindi l'identico stare senza discordia e senza paradosso nel diverso, e la somiglianza prodursi senza assurdo, e la rappresentanza spiegarsi. 5° Ma si noti bene che cotesta identità di leggi universali non istituisce un'analogia metaforica fra la rappresentanza e il rappresentato, sibbene una vera identità, purchè questa s'intenda ristretta nei suoi giusti limiti. L'indole della legislazione logica degli enti è tale, che tutti possono averla senza accomunare le loro sostanze; essa è come la proporzionalità e la ragion geometrica nelle linee, la similitudine nelle figure, l'equivalenza nelle superficie e nei solidi, tutte relazioni che costituiscono una comunanza di essere fra i modi dell'estensione in cui si avverano, senza per ciò annientarne la distinzione. 6° La supposizione fatta qui sopra di una legislazione universale inerente allo spirito e alle cose, mediante la quale si spieghi la rappresentazione di queste per quello non è mera ipotesi ma una tesi che si dimostra deducendola dalla identità del vero in questo modo: la rappresentanza d'un oggetto di percezione non può esser vera che della verità di quell'oggetto medesimo, ma da un lato la rappresentanza nel formarsi e conservarsi, e dall'altro la determinazione dell'oggetto nel costituirsi e mantenersi, obbediscono alle leggi dello spirito e dell'essere; dunque la mente non acquista verità di rappresentanza, e l'ente rappresentato non possiede verità rappresentabile, se non se alla condizione che ambedue convengano in un medesimo principio informativo e armonizzante, garante della medesimezza e della universalità del vero. Dalle quali cose io credo sia fatta facoltà di concludere che l'identità d'una legislazione comune della mente e delle sostanze create può essere assunta come ipotesi esplicativa del fatto della rappresentazione, o come proposizione già dimostrata e principio d'una deduzione la cui conseguenza è la veracità della rappresentanza medesima. Bossuet disse nella sua logica che l'idea è la rappresentanza della verità dell'oggetto inteso. A me pare che si possa, senza indugio accettare questa definizione, imperocchè essa mi sembra mantenere intatti i diritti della natura senza ledere quelli dello spirito o menomare la suprema autorità dell'assoluto. Da essa io partirei volentieri per difendere, nei confini delle sue giuste pretese, la causa dell'aristotelismo, riprendendo e variando a questo modo i precedenti raziocinii: rappresentandomi la verità dell'oggetto inteso io mi rappresento una verità contenuta nell'oggetto; intendendo nell'idea le determinazioni degli enti, io intendo una verità contenuta in esse. Dunque la verità della idea è pure la verità che si trova nelle cose ideate. Ma il linguaggio stesso più comunemente usato dai filosofi ci è testimonio dell'esistenza di quest'identità; conciossiachè che altro è mai l'intelligibilità delle

cose conosciute se non la qualità per cui esse ponno riferirsi alla mente, adattarsi alle sue leggi e spiegarsi con esse? Ma in che maniera le cose potrebbero riferirsi alla mente, assoggettarsi alla sua misura, se la legislazione del mondo discordasse dalla legislazione della mente, o se fosse soltanto analoga e più o meno simile alla medesima? Che cosa sarebbe la spiegazione della realtà, la divinazione, la scienza, l'ammirazione della natura, se non un vanissimo sogno o un delirio? L'astronomo che determina il volume, il peso, la massa degli astri, l'ampiezza e la situazione delle loro orbite, la durata delle loro rivoluzioni, senz'altra regola che le ragioni del calcolo e della geometria, sarebbe un inventore e non uno scuopritore, farebbe il romanzo e non la storia del cielo. Non è questa la ragione che ci guida nel sentimento di venerazione che proviamo per Galileo e per Newton, ma li giudichiamo sommi ingegni e sommamente sapienti, perchè in essi la legislazione della natura acquistò al massimo grado la cognizione di se medesima. Dirollo apertamente: se la supposizione di una discordanza o di una analogia ipotetica e inesplicabile fra lo spirito e le cose potesse reggere, io non vedrei più altro pensiero al mondo che quello di Leopardi, altro contegno che quello di Eraclito, altra filosofia che quella di Kant.

L'illusione, il dubbio, il dolore mi sembrerebbero le eterne prerogative dell'uomo su questa terra. Ma questa fatale ipotesi è impossibile; di ciò è mallevadrice la esistenza della verità, la quale risulta dallo stesso scetticismo, e ammessa che sia, si trae dietro l'identità del vero e la spiegazione della cognizione per mezzo di una legislazione universale.

Ho io bisogno di avvertire che così parlando e ragionando io non intendo oppugnare i suoi sentimenti e le sue opinioni, ma piuttosto di parteciparvi e di svilupparne alcune parti, proponendole alcuni mezzi di vieppiù cementare quella unione dell'aristotelismo e del platonismo a cui ella nobilmente agogna? Mi si perdonni la soverchia insistenza, ma a me non pare di avere esauriti gli argomenti nè di vedere cessata la opposizione degli avversarii. Imperocchè i platonici prevalendosi anch'essi della esistenza necessaria del vero e della sua medesimezza, possono sostenere, e anzi questo è il nerbo dei loro argomenti, che il principio il quale armonizza lo spirito e la natura, la rappresentanza e la cosa rappresentata, non è nel mondo ma fuori, che la sua unità è guarentigia delle analogie esistenti fra l'intelligenza e le cose intese, che il vero non è che nell'infinito, e che cotesto vero inesauribile e vario più dell'immensa varietà delle mondane accidenze, è appunto quella legislazione che si vorrebbe a torto infondere negli enti e far penetrare in tutte le sostanze del creato.

Cotesta istanza richiede una distinzione capitale: la unità del vero e dell'universale può intendersi in due modi, o s'intende di un'unità sostanziale, o s'intende di un'unità di natura e di essenza. Il vero può essere chiamato numericamente uno perchè ha sempre una stessa natura; ovunque si appalesi e in qualunque cosa si consideri, oppure può essere appellato uno, perchè lo si figura di più come modo immutabile di una sostanza unica. Io credo che queste due maniere di unità siano ugualmente fondate, ma in modo diverso, e lungi dall'immedesimarsi e assorbirsi, esse mi sembrano dar luogo a considerazioni che giustificano da una parte l'aristotelismo ossia l'esistenza del vero nel mondo, e dall'altra il platonismo ossia la esistenza sopramondana del medesimo. L'una specie d'unità è dedotta dalla natura determinata del vero e non è che un rispetto di essa; l'altra è stabilita dalla considerazione dei caratteri del vero; se tu consideri una verità nel suo significato o nella sua qualità tu hai la prima sorte di unità, se passando alla modalità dell'oggetto tu ragguagli gli attributi del vero colle pertinenze degli enti creati, eccoti comparire la necessità di un'altra unità, che sola può assicurarne l'eternità, l'immutabilità, l'esistere assoluto. Ma questo assenso della mente verso l'uno, questo riferimento della verità all'uno assoluto e incondizionato è distinto dal conoscimento delle apparizioni mondane del vero. La mente ha facoltà di ridurre nell'ente primo tutta la legislazione che regge

Ciò che per l'universo si squaderna.

Ma non per ciò essa è necessitata di uscire da sè o dal mondo per trovare l'oggetto della cognizione, o il vero. Le determinazioni delle cose, le relazioni innumerevoli degli enti, tutto ciò che nella realtà ha un rapporto possibile alla mente, un lato intelligibile e rappresentabile per via di concetti, basta a questo scopo. Il vero è legge, e legge è l'ordine che perpetuamente accompagna il moto e la generazione, la vita e la morte degli enti. Ora ogni vero è uno anzitutto per l'unità della sua comprensione e della sua determinazione.

L'unità o unicità d'un universale è bensì immediatamente riferibile alla categoria di quantità, ma la ragione, per cui l'universale è riputato uno e non molteplice, non è *nel quanto*, ma sibbene *nel quale* degli oggetti pensati, nella qualità degli enti e nelle loro determinazioni perfettamente simili; la definizione del quadrato è una perchè è l'espressione di una idea e di una essenza che si riferiscono a una speciale determinazione della estensione figurata; ora se la estensione figurata è negli estesi figurati, vi sarà pure la determinazione della estensione e della figura, e vi potrà essere ugualmente il quadrato. A me basta ciò per trovare il fondamento dell'unità

de' nostri concetti, e delle verità corrispondenti, imperocchè essendo negli enti certe determinazioni comuni a tutta una classe, io non posso pensare ai loro caratteri comuni in modo diverso e molteplice, ma in modo identico e uno; la identità delle determinazioni degli esseri spiega la identità del concetto con cui noi le pensiamo, e la identità del concetto medesimo spiega la sua unità.

Gli atti delle nostre speciali intellezioni sono molteplici e varii secondo il tempo e le circostanze soggettive, ma il modo con cui si adattano alle cose è sempre il medesimo; uno solo vale per tutti, e la rappresentanza che ne risulta conserva lo stesso significato in qualunque momento tu la richiami. Anzi, qualora il nostro concetto sia chiaro e preciso, egli è pienamente indifferente che tu lo consideri in me o in te, il mio e il tuo potrebbonsi l'uno all'altro sostituire, come le une alle altre potrebbero sottentrare le qualità comuni di due individui senza indizio di mutazione. Imperocchè quantunque a cagion d'esempio immensa sia la differenza delle particolari determinazioni che distinguono l'uomo grande dal volgare, e il dotto dall'indotto, l'uno e l'altro sono pur sempre uomini, e poco importa che tu consideri in questo o in quello l'umanità; l'uno e l'altro debbono possedere un certo numero di determinazioni senza le quali non sarebbero uomini, e che si chiamano appunto universali perchè sono in tutti gli individui componenti l'uman genere; chi non le ha o è bruto o non ha d'uomo che il nome. Nè si faccia ricorso alla similitudine degli individui per sostituirla alla parziale identità che gli accomuna, avversando o negando questa identità pel motivo che essendo gli individui numericamente distinti e gli uni fuori degli altri, essa non è possibile; imperocchè, come già si notò, la similitudine non avviene che per la individuazione diversa di una medesima determinazione, o della medesima qualità degli enti; il simile suppone l'identico nel vario, il comune nell'individuale, il generale nel particolare. Cotesti due elementi che il platonismo disgiunge, sono perfettamente congiunti nell'unità sostanziale degli enti, e nell'atto dell'esistenza, e sarà l'eterno onore di Aristotele di avere stabilito e dimostrato cotale intima unione. La differenza degli individui è verissima, ma se non si vuole spezzare l'essere delle cose, e foggiarlo in modo diverso da quello che lo fa la natura, è d'uopo riconoscere immediatamente che allato alla diversità sorge l'identità: Nè l'essere un individuo fuori dell'altro, e numericamente distinto dall'altro mi allarma molto per la sorte di cotest'identità, conciossiachè la qualità o determinazione è tal cosa, che essa può rimanere identica, moltiplicandosi, e convenire a tutti gli enti di una classe senza patire diminuzione, frangersi o disperdersi. Ciò che induce difficoltà e dubbii grandi nella

mente che indaga il nodo di questo problema e la rende perplessa fra l'affermare e il negare l'esistenza dell'universale nel mondo, si è la pendenza ch'essa ha a confondere, senz'avvedersene, le categorie di qualità, di quantità e di sostanza. Essa tende a sostituire l'unità numerica di una cosa sostanziale all'unità qualitativa di una determinazione o di un modo dell'essere, e, fatta zimbello dell'illusione, essa crea misteri e problemi superflui. Io non pretendo che tale avvertenza tolga dalla metafisica la somma difficoltà di spiegare il rapporto dell'uno col molteplice, poichè qualora si ammetta cotesto elemento comune, o cotesta identica legislazione universale, per cui si può, senza soluzione di continuità, discorrere da un ente a un altro e passare dialetticamente dalla manifestazione estrinseca del vero alla sua rappresentazione nell'umana coscienza, dal fatto esterno al fatto interno e viceversa, ciò non pertanto rimane a stabilire la esistenza del vero in se stesso e a conciliarla colla sua manifestazione nel tempo e nello spazio. Ora io confesso che in questo punto importante l'aristotelismo cede le armi al platonismo, e che se la definizione aristotelica dell'universale concorda colle ragioni che dimostrano la esistenza del vero nella natura, non si confà altrettanto all'indole della verità, guardata nelle esigenze della sua modalità assoluta. Per Aristotele l'universale è ciò che è nei molti, ciò che conviene ai molti, è una qualità del molteplice, per Platone al contrario è l'uno separato dal molteplice, e a cui i molti partecipano. Per Aristotele la sostanza prima e reale è l'individuo, per Platone la vera sostanzialità è l'universale, il tipo, l'idea. Ne seguita che pel primo l'universale non esiste che negli individui, non ha unità numerica che nella mente, e non ha altra esistenza che quella della potenza, dell'atto sostanziale e del trapasso dall'una all'altra. Platone per lo contrario invaghito della sostanzialità eminente e della perduranza dell'universale, lo pone in se stesso e separato, e ne fa la realtà prima e la causa efficiente per cui mediante una relazione ineffabile pigliano forma transitoria di sussistenze determinate le cose varianti del mondo. Cotesti due rispetti dell'essere e del vero non si escludono, anzi si completano necessariamente l'un l'altro. Credo che Aristotele avrà sempre ragione contro chi nega l'esistenza del vero nel mondo e nella mente, ma credo pure che Platone trionferà sempre contro quegli aristotelici che, chiudendo nel finito l'orizzonte di loro veduta, si limitano a stabilire l'esistenza della verità nel mondo e nell'uomo. Il vero esiste anche in se stesso, il vero è indipendente dallo spirito umano e dalla materia, e, come tale, non è astretto alle trasformazioni e vicende delle cose che sono soggette alle condizioni del tempo e dello spazio. Aristotele mi spiega la quantità dell'universale, mostrandomelo nel molteplice potenziale o attuale, mi rende

ragione della qualità o della comprensione dell'universale, e per essa dell'unità e medesimezza della intellezione; ma l'unità del vero a cui arriva è un unità di cognizione, non è l'unità del vero in se stesso. A questa pensò Platone, e per fermo cotesta è tale scoperta da eternare il suo nome per tutto il tempo che la Filosofia durerà sulla terra. La indipendenza del vero vuole che le realità mondane s'informino alle sue leggi, e non che le leggi di esso dipendano da queste. Ogni pensiero come ogni cosa reale suppone una necessità o condizione ideale, e le condizioni ideali terminano per ultimo in un ideale incondizionato, come tutte le necessità relative finiscono in un necessario assoluto.

Ella ben vede, o sig. Conte che colle precedenti considerazioni io non ho mirato a distruggere nè l'esistenza assoluta della verità, nè l'identità del primo logico col primo ontologico, ossia del vero e dell'essere nell'assoluto, nè la distinzione della percezione e della intellezione, le quali tesi costituiscono l'essenza di ogni platonismo, o vuoi di ogni sistema che ammetta nel soggetto conoscente una facoltà superiore all'esperienza, e riconosce nella universalità delle cose l'uno e l'infinito oltre il molteplice e il finito. Non ho neppure aggredito l'ufficio essenziale ch'ella attribuisca all'idea ponendola come rappresentanza, perchè esso mi par vero e conforme all'osservazione imparziale dei fatti. Ma ho cercato se mediante una legislazione e costituzione universale degli enti si può spiegare l'armonia della rappresentanza col rappresentato, anzi la possibilità e veracità della medesima; mi è sembrato che se non tentiamo questo passo noi rimaniamo al buio intorno al valore delle nostre rappresentazioni, e che l'assoluto, del quale ella ammette che noi cogliamo soltanto un atto corrispettivo alla rappresentanza ideale, poco servirà a rischiararci sull'indole del nostro sapere. Ella afferma che noi siamo congiunti coll'assoluto, di cui afferriamo la sussistenza nell'atto immanente e costitutivo del nostro intendere, e la efficienza diversa nei modi variatissimi delle nostre intellezioni. Ella asserisce pure che le idee sono rappresentanze che da un lato si connettono con la divina sussistenza ed efficienza, e da un altro lato rappresentano le cose rivelate dalla percezione; da una parte è la sussistenza dell'oggetto assoluto, da un'altra la sussistenza degli enti finiti, in mezzo la mente colla sua virtù rappresentativa e percettiva. Un congiungimento *sui generis* unisce queste realtà insieme; fra l'infinito e la mente il nesso è di azione per parte del primo e di passione per parte del secondo termine; fra l'anima e le cose esterne il rapporto è d'azione e di reazione vicendevole; fra l'intendere e il percepire l'unione è la più intima che si possa concepire perchè avviene dentro l'anima, una e impartibile, malgrado la diversità delle sue facoltà.

Questa dottrina è precisa ed ha il vantaggio d'offrire alla mente dello studioso soluzioni ben definite, ma lo studioso incontentabile e spinto dal bisogno di sempre più ampie spiegazioni, cerca d'oltrepassare le fatali barriere che i sistemi oppongono al suo amore per l'ideale della filosofia. Ogni dottrina deve avere i suoi confini, nè io mi meraviglio d'incontrarne nella sua; nondimeno pigliandoli a considerare attentamente, essi mi parvero generalmente di quelli che il pensiere può valicare senza abbatterli, e che lungi dal fermar l'occhio della mente, essi lo invitano a godere nuovi prospetti. Così, pensando, a cagion d'esempio, all'ufficio rappresentativo da lei attribuito all'idea, io venni meco dicendo: cotesto modo d'intender l'idea è vero, è conforme al fenomeno interno, alla ragione e al consenso degli uomini; le idee non sono le cose, sibbene le rappresentazioni delle cose, ma chi m'assicura del valore e della veracità della rappresentanza, e come posso io liberarmi dalle obbiezioni e dai dubbii che trassi dalla filosofia critica, e che espressi nella mia prima lettera all'autore delle Confessioni? (1) Chi mi sta garante dell'armonia della rappresentanza e del rappresentato?

Mi si dice che la rappresentanza ideale, o la idea, è occasionata dalla percezione, ma cotesto mezzo di pura coesistenza, lungi dal diminuire la mia perplessità, l'aumenta; un occasionalismo non contiene in sè la ragion sufficiente dell'armonia che mi preme di dimostrare. Io sono certo dell'esistenza del vero assoluto, ma non cogliendone che l'esistenza, non ne conosco le speciali determinazioni; ora in queste determinazioni, e non nelle rappresentanze ideali, sta la verità vera, la sola verità che abbia un valore assoluto. Io non ignoro che le mie idee sono legate a un oggetto o ideato sopramondano, so che per esso e per la sua efficienza esse pigliano l'esistenza; ma la categoria, che per questa dottrina vien posta in cima al sapere, essendo quella dell'azione, il valore delle mie idee dipende da una attività suprema, ed io sarò costretto a cercare, con Cartesio, il criterio del vero nella veracità divina, dopo di averlo inutilmente cercato nelle idee. O forse mi potrà distrigare l'avviluppata matassa il considerare che cotesta somma attività da cui dipende l'umano sapere è identica al vero assoluto, e quindi non può operare che secondo le regole dello stesso vero? Ma il conoscere che le idee sono riferibili alle verità assolute e sono analogie delle medesime, mi pone egli in mano una sola verità assoluta? Le verità, di cui comporrò il mio sapere, saranno verità umane costituite da Dio, stabilite dalla divina efficienza, e tutto il loro valore consisterà nella significazione di un termine ineffabile; noi sappiamo che esiste un assoluto, ignorando in che cosa consista, noi rimarremo nel relativo.

(1) V. *Rivista Contemp.* A. 1859.

Mentre questi dubbii tenzonavano in me, parvemi di poterli dileguare inoltrandomi nella via da Lei battuta e cercando qualche nesso sintetico che strettamente congiungendo lo spirito, la natura e Dio, accertasse il valore delle idee senza togliere ai termini distinti dell'umano sapere l'essenza propria. Io so, andai dicendo, che il vero esiste ed è assoluto, io possiedo dunque almeno una verità di un valore intiero fisso e non parziale relativo e mutabile; ciò equivale a dire che il valore di ogni verità è assoluto, perchè ogni verità che non sia conforme al tipo di quella prima non sarebbe una verità, ma un'ombra, un'apparenza del vero. Quando adunque io intendo chiaramente ciò che percepisco e sento, io posseggo pure una verità, che come tale, e indipendentemente dalle realità a cui si riferisce, ha un valore assoluto; così è assolutamente vero che io sono in questo momento circondato da un certo numero di oggetti, e che a malgrado della loro contingenza, essi sono da me percetti, veduti, distinti, percepibili e visibili per chiunque sia nella condizione di tempo, di spazio, d'organismo e di spirito in cui mi trovo; e tutto ciò avviene per le leggi naturali delle cose, e quand'anche non avvenisse, potrebbe sempre essere, e tale possibilità è per ultimo fondata sull'attuale costituzione della natura, la cui legislazione universale è conforme alle leggi del pensiero, quindi assolutamente intelligibile e vera. Avvi dunque un valore assoluto in ogni verità e tutte partecipando a una medesima essenza, io ho facoltà di prevalermi di tale medesimezza per ispiegare le relazioni, onde l'idea si connette col rappresentato esterno e coll'oggetto supremo della mente.

Le verità soglionsi distinguere in verità di fatto e in verità ideali, e cotesta distinzione è fondata, ma egli è certo altresì che le une e le altre convengono nell'essere di verità. Vi è dunque qualche cosa di comune fra l'esperienza e la ragione; cotesta comunanza sarà parziale, parzialissima ma pure ella è, e conviene tenerne conto. Sotto altra forma questa comunanza è la medesima che interviene fra le percezioni e le idee. Chi la stabilisce, chi la fa, chi la sorregge? È forse l'anima colla sua forza unitiva? Ma allora la rappresentanza non ha che un valore soggettivo! L'anima trova in sè la percezione e la rappresentanza, e accostando l'una all'altra vede riprodursi in questa ciò che è in quella; non può dubitare di ciò che succede in essa. Ma questo non è che un fatto, e un fatto di tanta importanza merita spiegazione. L'anima ferma nell'idea l'ufficio rappresentativo! Ma in che modo? chiedo io. Per legge relativa, o per legge assoluta, per una necessità logica che domini tutte le cose, che sia identica colla necessità metafisica delle cose, o per una necessità inerente all'anima sola? Evidentemente per la prima e non per la seconda, altrimenti il vero non è più assoluto, non ha più un valore univer-

sale, o è cosa chiusa per noi. Tutte le rappresentanze che si riferiscono al pensiere e all'idea hanno il loro tipo nell'idea, e la loro ragione nella volontà e nella coscienza, ma la rappresentanza per cui la mente riproduce a se stessa le cose non ha ragion sufficiente e certa per noi, se la natura per qualche via osservabile non deriva dal modello la somiglianza nell'immagine. Ora una legislazione comune degli enti mi parrebbe poter servire al bisogno di questa deduzione. Questa legislazione essendo negli enti, come enti, dev'essere anche nello spirito; obbedendo ad essa nella formazione delle sue idee, esso obbedisce dunque nello stesso tempo alle condizioni logiche dei suoi giudizii, alla necessità logica delle sue intellezioni, e alla necessità metafisica delle realità esterne; ora le condizioni logiche dei giudizii sono conosciute; esse non sono altro che le categorie e le loro relazioni. Le condizioni fisiche dei fenomeni esterni, ossia la necessità fisica della natura, dipendono dunque da quelle medesime leggi da cui dipendono le condizioni psicologiche dei fatti interni; dunque lo spirito mi può rappresentare la materia, senza diventar materiale, e l'idea rendermi la percezione senza tramutarsi in essa; ed ecco pure come la verità o l'idealità può trovarsi nella realità. Tutte le verità formano un sistema e dipendono da alcuni principii supremi, i quali costituiscono precisamente la necessità logica e metafisica delle cose; ne segue che tanto le verità razionali quanto le verità empiriche dipendono dai medesimi veri e sono verità per le medesime condizioni dell'essere e del conoscere, e che, malgrado le sue differenze, il vero conserva, ovunque s'incontri e s'appalesi, la medesima essenza e il medesimo valore assoluto, poichè per le stesse leggi e condizioni fondamentali esso si rappresenta al di dentro di noi e si effettua al di fuori, si attua nell'idea e s'individua nella percezione, apparisce nell'oggetto della ragione e nel contenuto della esperienza.

Cotesto modo di vedere spiegherebbe forse perchè il vero sembri dipendere tanto dallo spirito quanto dall'essere, non potendosi capire che lo spirito lo faccia, o lo crei per la sua coscienza, e tampoco che il vero possa esistere senza relazione alla mente. La medesimezza delle leggi degli enti, in quanto enti, fa conoscere come lo spirito servendosi della propria autonomia faccia nello stesso tempo uso delle leggi universali e quindi si adatti alla verità delle cose restando autonomo; quindi troverebbero la loro spiegazione quelle definizioni del vero, per cui esso è dichiarato l'essere, o l'essere intelligibile, o l'intelligibilità e pensabilità delle cose. Nè con ciò si ridurrebbe l'esistere del vero alle forme e sostanze del finito e del relativo, alle vicende dello spirito umano e della materia; poichè se le cose non possono generarsi, vivere e morire nel tempo e nello spazio senza

obbedire alle leggi del vero che portano in seno, e quindi senza comprenderne l'applicazione e l'esistenza nella loro sfera, esso non per ciò cessa di esistere assolutamente; esso è nel molteplice, ma è anche nell'uno, noi lo afferriamo nel mondo, ma abbiamo eziandio facoltà di ridurlo nel principio del mondo; in quanto esiste in sè e per sè il vero è una legislazione identica colla prima ragione, colla prima sostanza e colla prima causa. Noi siamo costretti dalle leggi della ragione di porre il vero in sè, fuori del tempo e dello spazio, indipendente dal moto e superiore alle contingenze del mondo. Nella convenienza delle cose tutte con quest'unità suprema, in cui sono riposte le supreme leggi, sta la radice delle ragioni addotte dai Platonici per ammettere una sussistenza soprasensibile che corrisponda a ogni sensibile sembianza e realtà; e per contra la riproduzione nel mondo della legislazione immutabile dell'essere, e la sua associazione col tempo e col moto è il fondamento di tutti gli argomenti che gli Aristotelici arrecano in favore dell'identità parziale dell'idea e del fatto, della percezione e dell'intellezione, delle verità empiriche e delle verità ideali, del sensibile e dell'intelligibile.

Per fermo l'aristotelismo e il platonismo, l'empirismo e l'idealismo sono sistemi opposti, che poggiano sui più saldi istinti e sulle più profonde tendenze dell'animo umano. Ciascuno di essi contiene certamente una parte della verità. La sintesi che li riunirà senza contraddizione, e che riducendone i metodi e le conclusioni all'unità d principio effettuerà fra di essi una vera conciliazione, sarà il sistema che desiderano i tempi, non l'ultimo e definitivo, poichè la filosofia, anche più della scienza è una evoluzione progressiva del pensiero, ma il sistema confacente ai bisogni attuali della filosofia, quello da cui partiranno le ricerche ulteriori.

Ma io mi avvedo che il bel problema da lei sollevato sul platonismo e l'aristotelismo mi ha allontanato dal mio scopo primitivo, che era di rispondere a tutte le sue istanze. Ora io non ho replicato esplicitamente che a quelle delle sue risposte che si fondano sull'unità e identità dell'universale. Tuttavia io mi ci sono fermato espressamente, perchè ivi mi è sembrato di scorgere il punto più difficile e più delicato della questione che si agita fra noi. Le altre tesi mi paiono inoltre subordinate a questa. Io mi contenterò dunque d'accennare le antitesi che si levano contro le sue tesi, e il tentativo di conciliazione che mi pare di poter dedurre dalla risoluzione della prima difficoltà e dal principio già dimostrato, o almeno supposto tale, d'una legislazione universale.

1° *Tesi*. — La idea è universale e la percezione è singolare.

Dunque la percezione non è che l'occasione e non la causa dell'idea, di più l'una è rappresentanza del reale, l'altra apprensione

diretta del reale; dunque corre fra loro solo un rapporto di somiglianza.

— *Antitesi.* — La idea contiene nella sua comprensione tutto ciò che è contenuto nella percezione.

Dunque convengono in un elemento identico, e l'una si cava dall'altra.

— *Sintesi.* — Nulla di più opposto che l'idea e la percezione se si guardano nella estensione o quantità estensiva; per questo rispetto l'una è soltanto occasione all'altra, perchè nell'idea sola e non nella percezione spicca il carattere dell'universalità. — Opposte pure sono la realtà e la rappresentanza della realtà, l'una procedendo dal pensiero conscio di sè, e l'altra dalle forze naturali operanti nello spazio. Ma da un lato la significazion delle idee, ossia la loro natura, si ricava dai fatti e dalle percezioni; ora ciò non trasporta certamente nelle idee la sostanzialità delle cose, colle leggi speciali, col moto e la vita loro, ma ciò richiede che per la medesima verità o legislazione logica ed ontologica, le idee, i fantasmi, la percezione e le cose si convengano; non vi ha somiglianza senza qualche identità, non analogia senza qualche comunanza. Concedo dunque che l'universale, come tale, non è nella natura, ma ripeto pure con Lei che in ogni particolare giace altresì l'indeterminato, il quale ripetesi in tutte le cose simili ed è congiunto, anzi immedesimato con le individue determinazioni (V. Riv. Cont. p. 58, ottobre 1858). Ma aggiungo nello stesso tempo, che ciò che in un senso è indeterminato, è determinato in un altro, e che le determinazioni generiche e specifiche sono bensì indeterminate per rispetto alla individualità, ma non cessano di essere determinate relativamente a qualità più generali, e così via discorrendo, finchè si arrivi all'essere comunissimo. Per la qual cosa è d'uopo riconoscere negl'individui oltre alla individualità che li rende incomunicabili e perfettamente discernibili, un altro elemento in ogni loro qualità, e nella propria loro essenza che li assimila, li associa, e se si tratta di esseri morali, li affratella.

2° *Tesi.* — L'idea sola è immutabile, e i fatti e le percezioni sono mutabili. Non vi è che movimento nel mondo.

— *Antitesi.* — Nei fatti sono le leggi, e le leggi generali della natura non mutano. L'immobilità è pure nel mondo.

— *Sintesi.* — La tesi non considera che l'universale in se stesso, assolutamente, fuori del tempo e dello spazio, e in questo senso la tesi è vera; la antitesi lo considera negli enti finiti, e l'antitesi è vera pure, ma ad una condizione, che cioè uno stesso elemento sia comune all'oggetto dell'idea e a quello della percezione. Qui la sintesi mi è fornita da queste sue parole: « Credo anch'io nelle cose « finite giacere un che d'essenziale e d'immutabile; e Platone senten-

« ziava nel Teeteto che il perpetuo movimento implica contraddizione « e che quando non vi sia nulla di fermo, nulla vi può essere di « mobile. Per questo rispetto tra i contingenti e il necessario, tra « le percezioni e le intellezioni corre non più che una differenza ». Ammetto con Lei che questa differenza è capitale, e che le dà vinta la causa della tesi contro l'ammessione esclusiva dell'antitesi, ma l'antitesi avendo pure la sua verità, la soluzione ultima della questione non può essere che in una sintesi che concilia le due opposte proposizioni; e le sue parole me la somministrano. L'immutabilità dei fatti, dice ella, è un fatto essa stessa, potrebbe non essere, come potrebbe aver cessazione; cioè nei fatti vi ha una costituzione e un organismo il quale non può non essere, supposta l'esistenza del fatto; cioè ancora nei fatti contingenti e mutevoli appare una legislazione logica e metáfisica la cui esistenza ha per condizione l'esistenza del fatto, come il fatto stesso non può comparire nel tempo e nello spazio che per la virtù di una necessità sostanziale identica all'uno e al primo, alla causa e alla ragione del creato.

Finalmente osserverò che cotesta sintesi dell'idea e del fatto nelle leggi logiche e metafisiche sembra pure necessaria a conciliare insieme le seguenti tre proposizioni da lei opposte all'esistenza di un elemento immobile nei fatti. — 1° Ella dice che l'affermazione di questa immobilità è tolta dal principio assoluto, nella mente riposto, che la natura opera identicamente nello spazio e nel tempo, ovvero che la sostanza delle sue leggi non muta. — 2° Che tutto ciò potrebbe non essere, perchè il concetto contrario non inchiude contradizione. — 3° Infine che il fatto si avvera sempre in certa quantità di esseri limitata e numerabile.

Ammetto che il principio così detto della costanza delle leggi naturali sia a *priori*, e che l'idea stessa di legge lo sia; ma cotesto principio non è assoluto e vero, se la natura non è realmente ciò che esso la prenuncia e l'afferma, cioè se l'immobile non si trova nella natura congiunto col moto. In quanto alla possibilità di supporre il contrario delle leggi esistenti, distinguerò, in questo caso, come qui sopra, l'esistenza del fatto dal modo con cui è regolato, dal suo tenore. Non disputo della sua esistenza e la chiamo anch'io contingente, ma le sue determinazioni essenziali si presentano rivestite di una necessità che per la mente è logica e per le cose è metafisica; le leggi e le determinazioni essenziali degli enti connettendosi per via di ragioni sufficienti, esse non si possono supporre mutate se nello stesso tempo non si sopprimono col pensiero le ragioni loro; ora noi possiamo bensì ignorare le ragioni intermedie che congiungono le leggi fisiche, meccaniche, astronomiche ecc. colle ragioni prime o metafisiche, ma non abbiamo facoltà di negare questo nesso, anzi

abbiamo necessità di affermarlo, e ciò basta per farci comprendere che un elemento logico e metafisico giace nelle cose e che da esso le cose e lo spirito sono congiunti nell'applicazioni e rappresentanza del vero. Dico ancora che se potesse stare il concetto contrario di una legge del mondo, sarebbe mutato issofatto il concetto di tutta la legislazione mondana, e quindi il concetto del mondo stesso; ma allora, o il mondo non è più conforme al suo tipo, alla sua condizione sopramondana, alla sua ragione eterna, o questa ragione è mutata, o ve ne sono in numero infinito, e qui cadiamo nelle difficoltà dell'ottimismo di Leibnitz.

Finalmente la terza osservazione versa intorno al numero limitato di fatti in cui si avvera la legge. Ora parmi poter avvertire che la verità della legge e le condizioni inerenti a cotesta verità non dipendono dalla quantità, sibbene dalle qualità del fatto, dalla sua intima costituzione.

3. La tentata conciliazione delle due precedenti tesi e antitesi servirà eziandio per spiegare l'opposizione di ciò che è nel tempo e nello spazio con ciò che è fuori del tempo e dello spazio. Riferisco le sue parole: « Il corpo, il moto, lo spazio, il tempo sono significati dalle percezioni quali in natura sussistono. Ma s'io invece « annunzio la legge universale dei gradi; il corpo, il moto, lo spazio, « e il tempo sono puri concetti, e però il corpo non ha materie, il « moto non si move, il tempo non succede ecc. « Rispondo:

I fenomeni e le sostanze contengono le verità inseparabili dalle loro rispettive determinazioni e dal loro regolare svolgimento. Ora la verità delle cose, quantunque sia in esse, e duri quanto la loro sostanzialità, non si può convertire colla loro esistenza, dipendendo questa dalle cause efficienti e quella dalle ragioni; le verità possono dunque essere nel fatto, far parte del fatto conservando un valore diverso da quello dell'esistenza del fatto. Possono essere nel moto, nel tempo, nello spazio, nella materia senza confondersi colla parte sensibile ed appariscente della successione, dell'estensione, della coesistenza, ecc. Il moto, la successione, la mutazione debbono avere i loro costitutivi essenziali e invariabili. L'elemento variabile e l'invariabile sono l'opposizione che si manifesta di continuo ed è perpetuamente contenuta nelle vicende e nella sostanza del creato.

Convengo dunque che il mutare è essenziale alle cose del mondo, che la vita è un trapasso continuo dall'essere virtuale all'effettuale, ma aggiungo immediatamente che se le cose sono mutevoli, in quanto finite, sono eziandio permanenti in quanto sono logicamente determinate, e nel concludere con lei che la permanenza e la mutazione si mescolano e si manifestano ad ogni istante negli enti di questo mondo, mi fondo sull'esistenza del Vero nelle cose, sulla sua con-

giunzione col moto e col tempo, e sull'identità di questo Vero con quello che governa lo spirito; mi fondo finalmente sul rapporto di medesimezza che passa tra il vero che è nell'uno e il vero che è nel molteplice per comprendere ciò ch'Ella aggiunge sull'esistenza delle determinazioni degli enti e degli oggetti delle verità nell'assoluto; che cioè, non potendo i contingenti e i finiti risultare unicamente di contingenza e limitazione, la quale si risolve in non ente, v'ha in essi un positivo che nell'assoluto incontra il suo termine simile.

Per confermare con nuove spiegazioni il mio parere e variare l'aspetto del principio al quale s'informa tutta questa replica, noterò che il positivo di cui qui sopra è questione, e che si ammette negli enti mondani, non può essere che la sostanzialità loro colle sue determinazioni, e che il termine corrispettivo, supposto nell'eterno, non si può assumere che come condizione di quello ch'è nel tempo. La condizione deve spiegare il condizionato; essa può dunque convertirsi colla totale possibilità dell'ente finito, se rende conto di due cose: 1° della sua sostanzialità, 2° delle sue qualità speciali. Il concetto di una legge o di un tipo basterebbe all'uopo, se si trattasse soltanto di pensarne le determinazioni, ma volendo intendere la sua produzione e la sua comparizione nel tempo e nello spazio, è necessario ricorrere al doppio concetto di ragione e di causa, di legge e di attività. Trovati cotesti due elementi costitutivi della possibilità o, ragion sufficiente di un ente, noi possiamo e dobbiamo dare anche un passo, immedesimando la ragione o condizione ideale con l'attività o condizione reale nell'unità della sostanza prima, ma questa immedesimazione significa che noi non dobbiamo concepire più unità sostanziali nell'uno e nell'essere primo; per essa non vien tolta all'uno la sua varietà, e non è distrutta la possibilità di distinguere fra l'attività e il suo modo di operare, fra la potenza e la sua legge, anzi rimane sempre necessario il rapporto logico della legge al suo soggetto d'inerenza.

Ora passando dall'uno al molteplice e dalla condizione al condizionato, mi pare che la stessa logica relazione si mantenga non solo, ma più fortemente spicchi e si dimostri per l'opposizione, non infrequente, delle accidenze e delle azioni particolari degli enti colle loro determinazioni generiche e specifiche. Coteste determinazioni essendo essenziali per l'individuo, sono le sue leggi, o altrimenti sono la necessità ontologica del suo svolgimento, la condizione intrinseca della sua vita. Ora se il concetto di questa condizione si potesse convertire con quello di tutta la realità dell'individuo, questo sarebbe sempre ciò che dovrebbe essere, ossia la compiuta e corretta manifestazione della sua logica e ontologica necessità. Ma lo svolgimento dell'individuo non corrisponde sempre al suo tipo, dunque

havvi nella realtà del finito un principio diverso dalla sua ragione tipica, per cui la sua attività riesce sovente con se medesima pugnante e discorde. Ciò importa nel molteplice assai più ancora che nell'uno la distinzione della sostanzialità, dell'attività, dell'efficienza e delle sue leggi o del suo necessario tenore.

Questo si potrebbe chiamare un argomento *ad hominem* diretto al platonismo, poichè se da un lato il sistema platonico avanza l'aristotelismo e lo completa additando i tipi ideali verso cui si volge come a sua stella polare il movimento tutto del creato e il progresso degli enti morali, da un altro lato esso assegna alla natura uno scopo senza i mezzi corrispettivi, se coll'aristotelismo non ammette la tendenza intrinseca di ogni ente, e le ragioni e leggi interne che determinano la sua direzione.

Io non cesserei più se volessi arrecare tutte le ragioni per cui mi pare necessaria la distinzione di questi due elementi degli enti, e quelle che mi sembrano fondare l'identità di uno d'essi in tutti gl'individui di una medesima classe. La verità o la legislazione dell'ente è nella sua realtà individuale, l'ideale è nel reale come l'attributo essenziale nella sostanza, ma ciò che fa velo all'intelletto che esamina cotesto argomento, e lo lascia di continuo perplesso fra la legittimità di questa distinzione e il valore di questa sintesi, si è da un lato l'uso equivoco della parola *reale*, e dall'altro la dimenticanza dei fatti e delle ragioni per cui la distinzione e la congiunzione del reale e dell'ideale sono ugualmente necessarie. Si vuole chiamar reale tutto ciò ch'è ideale, e sia pure, poichè l'ideale è o esiste. Ma come più comunemente s'intende per reale la sostanza individua o la sua singolare attività, così l'ideale che non può scambiarsi con questo lato della realtà senza mutarsi nel puro e semplice contenuto della percezione, sembra rifuggire dalla realità e doversene ragionevolmente espellere. Il Rosmini lavorò, per tutta la sua vita, il concetto di cotesta espulsione, dopo di averlo fermato in mente per paura del panteismo. Mirando allo stesso fine si propose di confutare l'aristotelismo, e si creò del platonismo un'idea diversa da quella che ne aveva Platone. Ma, ciò sia detto con buona pace di quell'anima santa e peregrina, e col rispetto dovuto a quell'ingegno tragrande che di tante opere stupende arricchì la patria, il vero, il solo tipo del panteismo rimarrà sempre lo spinozismo, il quale non è altro che l'unità di sostanza. Ogni dottrina seria può e deve cercare l'unità del sapere; ma purchè la via per cui si raggiunge non sia l'unità di sostanza, l'unità del sapere non è il panteismo. Se il collocare l'ideale nel reale fosse un tentativo di panteismo, il primo teologo del mondo, che fu pure un sommo aristotelico, san Tommaso sarebbe panteista; molti padri lo sarebbero, tutti saremmo colpiti dalla stessa

condanna, ma allora rassicurati dal numero e dall'autorità dei compagni potremmo sclamare: *malo cum istis errare quam tecum bene sentire.*

Lasciamo agli avversarii della filosofia il maneggio sleale o per lo meno inesatto di cotesto vocabolo, e ristringiamone l'applicazione a quelle dottrine che professano il principio dell'unicità di sostanza.

Prima di dar termine a questa dissertazione io dovrei fare due cose: 1° rispondere all'argomento ch'ella trae dalla possibilità di concepire universalmente l'individuo, l'accidente, e tutte le particolarità, e ch'ella oppone alla esistenza di una comunanza di essere negli oggetti delle percezioni e delle intellezioni; 2° esaminare il rapporto di copia a modello che dal platonismo viene stabilito fra l'oggetto della percezione e l'oggetto della idea.

Riguardo al primo punto, parmi che l'argomento o provi troppo, o troppo poco. Prova troppo se stabilisce che la veduta intellettiva non va mai disgiunta dall'universale e che il particolare stesso, per la qualità e direzione del riguardamento mentale, presenta un aspetto universale; non prova abbastanza, perchè se mostra che il particolare non si può concepire senza l'universale, non esclude per ciò l'esistenza delle determinazioni universali nelle cose.

Ma la vera forza di questo argomento consiste forse nella facoltà di opporlo non tanto alla esistenza del generale nelle cose, quanto a ogni tentativo di confusione fra la percezione e l'idea, avendo l'idea sempre ad oggetto l'universale e terminando la percezione nel particolare, anzi nell'individuale. Per lo che siamo abilitati a valerci dell'elemento generico e specifico compreso nella percezione per dimostrare la parentela della percezione coll'idea, e l'esistenza del genere e della specie nelle cose; e possiamo pure oppugnare vittoriosamente la dottrina che bandisce ogni oggetto assoluto dal pensiero, additando nell'estrema particolarità l'occasione di una corrispettiva intellezione universale e assoluta.

Egli è verissimo che le più minute accidenze e le cose più contraddittorie all'uno che si trovano nel molteplice, debbono incontrare nell'assoluto il loro termine analogo. Ma la contraddizione non esiste che per l'individualità sostanziale; per l'altro elemento, che è nelle cose, cioè la verità, è tolta l'incompatibilità in questione, e il tempo e lo spazio non solo, ma il modo, la divisione, la generazione, la morte, il limite, il nulla possono avere la stessa verità nel mondo e in Dio.

Quanto al secondo punto noterò senza dilungarmi che lo stesso Platone preferì servirsi della relazione di copia a modello nei dialoghi popolari o esoterici, mentre negli acroamatici e segnatamente nei metafisici sostituì quasi costantemente la partecipazione alla imi-

tazione. L'imitazione difatti può essere una metafora, e come tale avere il suo scopo morale ed utile, ma presa alla lettera riduce all'antropomorfismo il rapporto dell'uno col molteplice.

Io non pretendo che la partecipazione platonica sia una spiegazione più chiara, ma essa si presenta sotto un aspetto più scientifico. Nondimeno essa cade nel difetto, biasimato da Aristotele, di trasportare l'unità e l'essenza degli enti fuori degli enti, e di collocare una parte degli enti in loro, e un'altra fuori di loro, e quindi anche di distruggere l'individualità e la sostanzialità dei medesimi.

Il platonismo antico oscillò dunque fra l'imitazione e la partecipazione, e il platonismo moderno, quantunque avvalorato dalla idea cristiana della creazione, non può uscire d'impaccio senza porger la mano all'aristotelismo, e ammettere la perpetua ed universale congiunzione ed inerenza dell'ideale e del reale negli enti.

Io non ho intrapresa questa dissertazione pel piacere di opporre un pensiero ad un altro, o per dar risalto alle mie facoltà, e mettere in rilievo un io di più, mediante la facile scoperta di alcune difficoltà nelle dottrine altrui; ma ebbi sopratutto in animo di comprendere il pensiero di chi, cortese, m'invitò a una palestra filosofica, e di cercare con lui il vero, ora facendomi in lui, ora tornando in me, ora combattendo, ora venendo a patti, talvolta ancora prestando armi all'avversario e aguzzandole io stesso per l'amore imparziale della verità. Molte furono le polemiche filosofiche al mondo, e parecchie le memorabili e le fruttuose; ma se non tutti possono pretendere di rinnovarne gli alti pregi e i forti documenti, a tutti è almeno concesso di evitare ciò ch'esse ebbero di aspro, di meno consentaneo colla dignità del pensiero e coi veri interessi della scienza. A misura che la mente s'inoltra, condotta da una meditazione spassionata, pei meandri dei sistemi e delle dottrine, essa s'accorge che le simiglianze e i punti di contatto sono per lo meno altrettanti che le differenze e le separazioni.

I filosofi che viaggiano pel mondo delle idee hanno con loro la stessa topografia; le strade per cui si mettono sono diverse, ma possono condurre allo stesso punto; quelli di loro che falliscono lo scopo, e si arrestano o tornano indietro, hanno non di meno esplorata pur essi una parte del mondo ideale. Se eglino potessero convenire insieme, reduci da un altro viaggio, e sedersi in uno di quei conviti che la serena loro fantasia immaginò per amore del vero, si racconterebbero, senza dubbio, le pene e le gioie provate nelle loro peregrinazioni scientifiche; ma desiderosi di nudrirsi del vero che i nuovi tempi arrecarono, essi confesserebbero senza fatica i loro difetti e i loro sbagli, e immolando l'amor proprio a un altro amore, si amicherebbero per ricominciare insieme l'antico viaggio e con fra-

terna concordia meglio raggiunger la meta. Ma pur troppo fra gli ostacoli che la filosofia deve superare per compiere i suoi destini, l'amor proprio colla sequela di tutta la sua prole, non è il più piccolo. Troppo spesso incontra di lamentare l'indole delle polemiche. In esse si comincia d'ordinario colla obbiezione viva, si prosegue con una deduzione forzata di conseguenze, delle quali una sola basta a destar sospetti e a seminar dubbii sulla moralità delle dottrine, e si termina distribuendo qualifiche intollerabili pel decoro delle persone e per la dignità del sapere. Chi può godere di un tale procedimento?

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi!

Gli avversarii soli della filosofia ne godono e se ne prevalgono. La scienza si vantaggia assai più della intelligenza paziente e conciliativa dei testi, dei concetti e delle dottrine; una critica filosofica che non cercherebbe altro che le differenze e le opposizioni, sarebbe una critica monca, infeconda, a cui mancherebbe la fede nella solidarietà di tutte le menti, nella connessione di tutti i pensieri, nella congiunzione e continuità del lavoro mentale delle umane generazioni, e quindi anche nell'oggetto della filosofia, la cui universalità ha per condizione la legislazione universale degli intelletti. Analisi e sintesi son due processi e due necessità perpetuamente connesse e inseparabili nella critica come nella formazione dei sistemi, e nell'esercizio del pensiero scientifico e filosofico, come nel maneggio del volgare e comunale.

So che la sintesi filosofica è pure indivisa da quella unità di veduta che la riduce a sistema, e che per essa la personalità umana imprime la propria forma nella filosofia; ma non si deve porre in dimenticanza che l'ideale del sistema sarebbe appunto quello in cui l'opera della personalità altro onore non ambisse e non conseguisse che quello di conoscere e manifestare il vero impersonale e assoluto.

L. Ferri.

LE PASTORALI POLITICHE DELL'EPISCOPATO

I.

Le proteste emanate dai più alti rappresentanti del clero cattolico, per propugnare il principato temporale della Santa Sede (1) costituiscono un fatto il quale considerato nell'ordine materiale apparisce di somma gravità, stante l'agitazione e il commovimento che il commuoversi e l'agitarsi di tanti cospicui personaggi, e dei cleri che ne stanno ai cenni, impronta in una vasta sfera sociale: ma siccome l'attribuire forza ad un argomento in ragione della ripetizione che ne vien fatta da più individui, in più idiomi, sarebbe confondere insieme le cose della materia con quelle dello spirito, e parer credere che la verità possa essere prodotta dal numero, così, a giudicare con retto senso della quistione che occupa e preoccupa il mondo, convien portarsi a considerare il fatto medesimo nell'ordine intellettuale, epperò spogliato da quel prestigio, in certo modo spettacoloso e appariscente, di cui lo riveste la fantasia. Ridotta così la protesta episcopale al suo valore puramente logico, sarà facile riconoscere che coll'immillarsi degli atti e delle persone che vi concorrevano, non immillavasi del pari la virtualità delle sue conclusioni, il cui uniforme tenore impronta nelle pagine

(1) Il carattere politico, e lo scopo temporale inerente agli scritti dei vescovi, ci dispensa dal dichiarare che le parole del presente articolo riflettono soltanto all'opera di quelli che scendendo dall'altezza del pontificato ecclesiastico, e gli uni addottrinando e riprovando gli altri, vollero immischiarsi nelle cose dei principi e dei governi, e perciò si livellarono agli altri pubblicisti da cui sol li distingue il pastorale e la mitra. Ma se questa e quello sono segni che crescono dignità a chi li porta nelle cerimonie religiose, convien dire che alquanto essi la diminuiscano, anzi assolutamente disdicano, a chi li porta nel campo dei comizii popolari.

venute da sì diverse regioni un carattere non tanto uniforme quanto stereotipo, che, dagli uni attribuito all'azione d'un istesso principio dagli altri a quella d'un istesso interesse, ne riduce la sostanza ad una singola massima, la quale ne forma la finale, impreteribile conclusione. Infatti l'idea che, con periodi più o meno elaborati dalla sacra eloquenza, egualmente trionfa in tutte le pastorali, è quella sì acremente promossa dagli uni, dagli altri sì acremente combattuta da secoli, essere la civile potestà del Sommo Pontefice necessaria alla spirituale indipendenza della Chiesa, ovvero, come più esplicitamente lo esprimeva M. Emery citato dal vescovo d'Orleans, doversi attribuire al Capo della Chiesa una sovranità temporale, onde più libero e più securo (*liberior ac tutior*) egli possa esercitare la sua autorità spirituale in tutto l'universo.

Nel veder tali parole simmetricamente allineate in quei moltiplici scritti, è difficile astenersi da qualche meraviglia, considerando come mai i gravi personaggi che le dettarono e che, non solo conoscono gli attuali eventimenti della storia nostra ma li sanno universalmente conosciuti, siansi potuti risolvere a fare una dichiarazione così assertiva, al momento medesimo ove il Sommo Pontefice, dopo essere, durante un intero decennio, sottostato alla notoria preponderanza dell'Austria che ne occupava le terre, che vi esercitava la suprema giurisdizione, e ne presidiava le principali fortezze, era poi venuto in balìa della Francia, che, essendo padrona della sua capitale e del più importante dei suoi porti, lo sottoponeva alla propria politica; e sostituiva all'influenza di Francesco Giuseppe I quella di Napoleone III. La dichiarazione espressa dall'autorità ecclesiastica dimostra o una libertà singolare nell'esercizio della logica, o una singolare fiducia nella disattenzione o nell'indifferenza del pubblico. La parte colta di esso si è infatti non poco maravigliata che allorquando gli eventi sviluppatisi sotto gli occhi di tanti milioni d'uomini apertamente dimostravano il dominio temporale dei Papi spesso nocivo e sempre inutile all'indipendenza della Chiesa, e contraddicevano al principio più accarezzato dalla corporazione clericale, fosse appunto quello il momento da essa prescelto per venire ad attestare l'assoluta necessità di tal dominio, a dispetto dell'evidenza.

Affinchè una parola sia autorevole conviene ella si fondi o sopra un fatto dimostrato o sopra un principio riconosciuto: ora se quella che articolarono le lettere pastorali è combattuta

dal testo dell'Evangelio, e dalle pagine della storia che unanimemente vi contraddicono, resta dimostrato dover ella cedere al più autorevole dei principii, e ai più autorevoli dei fatti, perchè essi son dichiarati dalla successione delle età. Se il divario che corre tra l'influenza che un fatto medesimo esercita sul giudizio dell'episcopato e su quello del pubblico, che ne traggono una conseguenza opposta, non segna sulla nostra epoca un carattere speciale perchè ei lo fu altresì d'altre anteriori, esso mantiene però in un consorzio incivilito ove la comune coltura parea dover debellare certe contraddizioni morali che con lei contrastano, le tracce d'un'impronta che avrebbe dovuto soltanto contrassegnare le età della maggiore ignoranza, e vi mantiène una condizione increscevole per gli amici della verità religiosa. Un tale contrasto fra due opinioni che fondandosi sul medesimo principio parrebbero dover riuscire alla medesima conseguenza, prova come, in tempi di politici dissidii, anche i luoghi che per la lor distanza dal mondo materiale dovrebbero sottrarsi alle tenebre della sua atmosfera, ne siano talora ingombri; nè basti la chiara luce evangelica a illuminar le intelligenze offuscate da spirito di parte. Onde avviene che mentre l'episcopato non riconosce libertà alla Chiesa se non sia essa soffolta dal dominio civile, i popoli al contrario ripetano appunto dal civile dominio la subordinazione che viene imposta alla Chiesa. Milita in favore di questi un argomento che sostengono *unitis viribus* la logica e il comun senso; ambedue dimostrando come nella misura territoriale che, dal dono di Pipino fino alle conquiste di Borgia, la venerazione o la forza assegnarono agli Stati del Pontefice, troppo debole in armi siane il governo onde mantener colle proprie la sovrana sua indipendenza. Alla evidenza di siffatta proposizione è natural corollario dovere tal principe invocare inevitabilmente le forze d'un potentato forestiero il quale mutando bentosto, com'è costume dei più forti, il patrocinio in prepotenza, costringe l'imbelle o inerme scettrato a opporre armi ad armi, patrono a patrono; indi nuove prepotenze, nuove guerre e nuove invasioni. Ecco in epitome la storia del papato (1).

(1) Nè è da credere che ai tanti danni ridondati nella religione dal fatale suo connubio col principato sia sola causa la pochezza degli Stati ecclesiastici, e per conseguenza quella di forze bastevoli a difenderli, mentre anche supponendo effettuata la nota ipotesi di Napoleone I, e che il Sommo Pontefice, cresciuto di reame, avesse in realtà *dugento mila soldati* per sostenere i proprii diritti, non sarebbero minori le brighe e le

II.

Il modo riciso e assoluto con cui ogni pastorale afferma la proposizione qui sovraccennata, ci impone l'obbligo d'indicare alcune delle tante circostanze in cui essa si trova impugnata dalla storia, la quale dimostra essere il dominio civile dei papi stato anzi impedimento alla loro libertà ecclesiastica, e avere spesso pregiudicato agl'interessi della religione e della giustizia. I fatti che citiamo essendo noti a chi lesse la storia, che in oggi tutti leggono, gli accenneremo soltanto di volo, come necessarii all'ordine dell'argomentazione.

La necessità di subordinare ai riguardi della politica le sentenze della giustizia nacque col dominio temporale dei Papi all'epoca ove Pipino e Carlomagno ne gettarono i primi fondamenti. Si può infatti notare quanto sin da quel tempo fosse il divario della condotta che la Sede apostolica, preoccupata dall'intento di tutelare o d'estendere la sua potenza o i suoi privilegi, teneva verso due principi, nell'istesso modo e all'istesso grado colpevoli, ma colpevoli ad una diversa epoca della sua supremazia clericale. Poichè avendo Desiderio, re de' Longobardi, tolte le terre dell'Esarcato a Adriano I, e abbisognando egli delle forze di Carlomagno per ricuperarle, non vietava il ripudio che l'imperatore facea d'Imiltrude e poi d'Ermengarda, l'una sua prima l'altra sua seconda moglie, e gli permetteva di sposarne, dopo il duplice divorzio, una terza, Ildegarda principessa d'Alemagna; mentre quando cresciuta la potenza dei Papi, declinata quella de' monarchi, essendosi un re di Lorena, Lotario II, separato da Teutberga sua consorte, accusata d'incesto col proprio fratello Umberto, ed avendo sposata Valdrada sorella del vescovo di Colonia, era Lotario inesorabilmente scomunicato da Niccolò I, e costretto a riprender la moglie ripudiata perchè colpevole, e di riprenderla alla presenza di tutta la sua corte e dello stesso legato pontificio, espressamente venuto da Roma a Gondreville per assistere a quella solenne umiliazione della potenza regia avanti alla

preoccupazioni, che, attraendolo suo malgrado nel vasto campo delle bisogne economiche, militari e amministrative di sì grande Stato, lo distoglierebbero dal consacrare un tempo sufficiente alle numerose cure necessarie al governo spirituale della Chiesa, e porrebbero la religione del sacerdote in frequente compromesso colla politica del principe.

sacerdotale. Così le circostanze politiche del papato facean sì che là, ove doppia era la colpa e da libidine suggerita, ella trascorresse impunita perchè commessa da potente imperatore la cui mano arricchiva e difendeva i pontefici; mentre incontrava severa pena il divorzio, giustificato dall'incesto, perchè avveniva in un tempo ove all'interesse temporale del giudice più non occorreva l'indebolito patrocinio dell'accusato. La frequente azione che le esigenze temporali aveano sugl'interessi ecclesiastici può nel modo medesimo considerarsi nelle discordie che sorsero a turbar la pace d'Europa ai tempi di Bonifacio VIII. Nei primordii del suo regno accostavasi quel pontefice alla politica francese, e stringea leganza con Filippo il *Bello*. Ma non tardava a rompere tale armonia l'insubordinazione del vescovo di Pamiers che, sapendosi protetto da Bonifacio, indegnamente insultava a Filippo. Il re lo facea sostenere in carcere, e negava arrendersi ai richiami di Roma, che rivendicavalo in virtù di sua prerogativa (1). Bonifacio fulminava allora la famosa Bolla *Unam Sanctam*, dichiarante il Papa *Supremo Signore*

(1) L'istesso caso avveniva sotto un altro pontefice egualmente orgoglioso, Paolo V. La violazione di una pretesa prerogativa papale gli faceva altresì mettere sossopra la Repubblica di Venezia, la quale non mostrava la pusillanimità che, in occasione consimile, avea mostrata quella di Genova. Aveva il Senato fatti incarcerare in Vicenza due canonici della cattedrale, Scipione Sarrasin e il conte abate Brandolin Valdemarino, ambedue colpevoli di gravi attentati al costume. Paolo ravvisò in quell'atto un insulto alla propria dignità. Altercarono e s'inimicarono i due Stati; ed è noto che dopo lunghi dissidii appena li riconciliava l'intervento di Arrigo IV e l'opera del cardinale di Joyeuse. Così per un semplice puntiglio il Papa scomunicava quella repubblica e turbava la cristianità, con scandalo e danno morale del popolo, in faccia a cui egli avea vista di proteggere chi era accusato di stupri nefandi. Qualora il Papa non fosse stato se non il semplice Capo della Chiesa, egli non avrebbe potuto a meno di approvare, nell'interesse della religione, la pena con cui il Senato avea punita una grave colpa, a giudicare la quale era competente qualunque magistrato capace di discernere il bene dal male: ma fu l'essere il Papa ad un tempo principe temporale, che lo indusse a risentirsi, non religiosamente ma politicamente, della violazione d'una prerogativa sovrana, sacrificando a questa la santità della morale, la *dignità della Chiesa, la securità delle coscienze*, e la tranquillità d'Italia. Le quali cose non impediscono il vescovo d'Orleans di dire con tuono autorevole: « Il faut pour la liberté de l'Église, et pour la nôtre, que le Pape soit libre et indépendant...; Il le faut pour la *dignité du gouvernement de l'Église*, et pour *la sécurité de nos consciences*. Il le faut aussi pour lui assurer dans les guerres que se font trop souvent les puissances chrétiennes, *la neutralité* qui convient au père commun des fidèles ». V'hanno avvocati che, in mancanza di ragioni, suppliscono colle parole.

di tutti i Re e di tutti i regni del mondo. Indi Italia e Francia sottosopra: indi l'arresto di Bonifacio, e le violenze di Nogaret, e lo schiaffo che Sciarra dava al Papa colla ferrea manopola. E questi passar dall'amicizia francese all'imperiale, e far suo alleato quello che ai principi alemanni egli aveva prima detto l'assassino d'Adolfo di Nassau; e offerirgli il trono di Francia s'ei movesse guerra a Filippo scomunicato e interdetto. Scandali nella cristianità generati dall'orgoglio di chi, da *Servo de' servi di Dio,* volea farsi *padrone dei padroni del mondo!* Ai nostri giorni la politica di Roma mostravasi più indulgente ai principi che non solo incarceravano ma condannavano al patibolo i vescovi ungheresi. Bonifacio subordinò il principio religioso al politico, e per crescere potenza al sovrano, diminuì autorità al pontefice. Orgoglio e raggiro del debole a vendetta contro il forte. Morale alla storia, che alla corte di Roma era minor colpa l'assassinio d'un principe che la violazione d'una di lei prerogativa; onde esser meglio offendere la religione che il papato.

L'inesorabile storia ci mostra pure in alcune fasi del pontificato di Paolo III, anzichè l'intento del supremo pastore all'indipendenza spirituale della Chiesa, quello del monarca a estendere il limite del suo reame, e, che è peggio, del padre di famiglia ad arricchire di Stato e di tesoro ora il figlio, ora il nipote. Infatti lo vediamo stringersi dapprima (1538) in alleanza coll'imperatore Carlo V, dal cui volere egli sapea dipendere il proprio ingrandimento ed ottenere per l'uno lo Stato di Camerino, per l'altro quello di Novara, e poi di Parma e Piacenza; ma morto Pier Luigi Farnese, e sdegnato egli con Carlo V che alla propria grandezza anzichè a quella del pontefice intendea l'animo, voltarglisi contro in aperta inimicizia e far lega con Arrigo III re di Francia.

La stessa necessità, di subordinare la causa della giustizia ai politici riguardi imposti dalla preponderanza de' maggiori potentati, era cagione che la condotta dei pontefici verso la Polonia all'epoca del suo smembramento intendesse a incoraggiar la resistenza da essa opposta al tirannico dominio dell'imperatrice Caterina II. Il celebre conte di Malmesbury che, allor ministro d'Inghilterra, assisteva a quel dramma lamentabile, scrive nelle sue memorie: « La cour de Rome encourageoit seule alors la résistance, et fulminait des Brefs; mais les Polonais disaient — Le pape est fou, que veut-il que nous fassions avec un morceau de

papier, contre trente mille hérétiques bien armés? — Ma mutate le circostanze politiche, mutavan cogl'interessi le massime di Roma, che la nostra generazione ebbe a riconoscere pur troppo assai diverse in questi ultimi tempi. E ancor sanguina nei cuori cristiani la ferita con cui gli offendeva la deplorabile Enciclica di Gregorio XVI, il quale temente d'Austria e di Francia, e cattante il favore della Russia, imponeva ai vescovi e al clero della Polonia obbedienza e sommessione a Niccolò I, che colla più immane barbarie perseguitava la Chiesa cattolica.

Tutti questi esempi che a bella posta abbiam desunti da varie epoche della storia, e che potrebbero assai moltiplicarsi, confermano il parere di quei tanti che, avendo lette le sue pagine, giudicano esser la potestà temporale dei papi necessariamente congiunta, come causa a effetto, alla spirituale loro dipendenza. Ma siccome un fatto così chiaro, pei molti che non studiaron la teologia di Roma, sembra rimanere oscuro ai pochi che l'hanno studiata troppo, si dee perciò argomentare che questi persisteranno da forti nell'unanime proposito, e che, ligii alle sue dottrine, a lei si uniranno per difenderne il dominio ed assicurare così a S. Pietro il poco apostolico suo *patrimonio*. Conviene però considerare che, se quel primo vicario di G. Cristo ne faceva senza, durante il tempo della sua vita, sia verisimile che ancor meno egli ne abbisogni dopo il glorioso suo martirio; e che contemporaneo com'era del Vangelo primitivo e ignaro delle aggiunte con cui dovean perfezionarlo i suoi successori, egli sacrificherebbe volentieri tutto il suo *patrimonio* affinchè si riducessero di nuovo agli umili precetti dettati dal Divin Redentore; onde in vista di mantenersi in un dominio che espressamente vi contraddice, essi non esponessero, come pur troppo fanno, a gravissimi pericoli la sua religione.

III.

Dopo aver dimostrato come la necessità d'un dominio temporale ad afforzare l'autorità ecclesiastica sia negata dalla storia, dobbiamo dai fatti generali di lei passare a quelli che più specialmente riflettono agl'interessi della nostra nazione. Dacchè ovunque se ne volgarizzava la notizia dovrà più d'un lettore meravigliarsi del singolare possesso (non disgiunto dalla consueta nazionale arroganza) con cui il vescovo di Orléans, cancellando dal Villani sino al Botta

le pagine degli storici, dichiarò i papi l'asilo e il propugnacolo delle nostre libertà, affermando che ogni qual volta era avvenuto un movimento veramente italiano n'erano stati antesignani i sommi pontefici (1). È noto a chi solo abbia scorsi quegli scritti immortali come niuno dei moti, che pur troppo si succedettero nelle frequenti rivolture da cui era agitata la nostra patria, meritasse la

(1) « Respectez le Siége Apostolique qui pendant tant de siècles a été l'asile et le rempart des libertés italiennes..... » E altrove: « Chaque fois qu'il y a eu un mouvement vraiment italien, les Papes ont été à la tête ». (Lettre Past. de l'Ev. d'Orléans). Si dee confessare che il vescovo d'Orleans non poteva prendere un tempo più opportuno per dimostrare la passione che i papi sempre ebbero per la libertà d'Italia, e che gli sarebbe stato difficile d'illustrare in modo più cospicuo la larga confidenza da esso attribuita all'autorità della propria parola; nè sarà colpa sua se il pubblico italiano non s'induce a credere l'opposto di ciò che ha sotto gli occhi in questo stesso momento. Ma quella parola non ha ancora estesa la sua virtù di qua dalle Alpi, ove la condotta dell'episcopato e del clero fu sinora tale da non favorire, come in Francia, la sua influenza nelle cose dello Stato. La parte, che il clero francese prese al voto che elevava Napoleone III al trono imperiale, fu l'omaggio da lui reso al genio d'un grand'uomo, dal cui senno politico egli augurava una protezione che sapea di non poter ottenere da una repubblica retta dall'opinione *comunista;* cosicchè il di lui voto fu atto di devozione, prima a se stesso, e poi al principe; la qual cosa deve alleviarne la gratitudine. Il presidio che l'Imperatore accordava a Pio IX quando il suo Stato era sconvolto da una fazione pericolosa per la tranquillità europea e bruttato dall'assassinio, veniva dal clero interpretato qual presidio alla Corte e alla politica di Roma, mentre soltanto intendeva a tutelare il Capo della Chiesa cattolica: onde illuso da ciò che non era, nè poteva essere, il pensiero di Napoleone III, come non era stato di Napoleone I, esso stimò rinata l'antica sua potenza nel mondo, e la corona imperiale risottoposta alla tiara e alla mitra. Per avere seguito il voto della nazione pensò forse il clero esserne alla testa, e quantunque una parola che si levava in Bordeaux chiarisse che in una gran mente il culto cristiano non è il culto papale, il clero inorgoglì di se stesso, e da protetto aspirando a divenir protettore stimò che il governo credesse necessario il suo aiuto, perchè a lui era necessario quello del governo. Dall'esaltazione di tali idee le crescenti sue pretensioni nello Stato; il suo presuntuoso prorompere nella sfera politica; e il farsi lecito di sentenziarvi come oracolo. Interprete (qual dovrebb'essere) alla parola evangelica, stimò l'episcopato che il mondo avrebbe per evangelica ogni sua parola; e approverebbe o condannerebbe ciò che da essa fosse legato o sciolto fuori della propria giurisdizione. Siffatto pensiero, se non giustifica l'arroganza del giudice, spiega almeno la di lui confidenza nella propria autorità; autorità sol rispettabile dentro il suo limite naturale. Indi quell'intemperanza d'imperio, con cui, per la via d'una graduata progressione, esso è giunto a pretendere che la sentenza vescovile prevalga sul fatto visibile, ed a sostenere proposizioni storicamente smentite così dal presente come dal passato.

qualificazione che il primate orleanese dava ad alcuni parziali imprendimenti suggeriti ora dall'ambizione della corte di Roma, ora da quella dei piccoli tiranni d'Italia, ora dai raggiri e dalle pretensioni dei principi forestieri. La *Lega lombarda*, la più illustre negli annali della nostra nazione, fu la sola che si accostasse ad un movimento italiano; ma non potè conseguire un tanto scopo perchè era organizzata e condotta da uomini appena uscenti dalla barbarie; i quali ancor non erano in grado d'innalzarsi ad un piano sì vasto e sì insueto agl'intendimenti politici di quella rozza età. Non potea fra tali capi nascere il concetto d'una costituzione federativa, idea fra le più astratte che possa produrre lo studio delle varie combinazioni applicabili agl'interessi generali d'un popolo: e risulta dalle stesse sue vicende esser ella stata unicamente suggerita dallo spirito municipale di quindici città, fra cui talune di mala voglia e costrettevi dalla forza, le quali per ottenere immunità e privilegi che stimavan poter solo emanare dall'autorità imperiale lor naturale nemica, protetti ed eccitati da Alessandro III, il quale anzichè all'indipendenza d'Italia aspirava a quella del papato ancor soggetto alla primazia dell'imperatore, insieme collegarono le proprie forze contro Federico Barbarossa, pronte, come infatti avvenne, a tornare (conseguito appena l'intento) agli odii che prima le dividevano. Quella celebre lega, la sola a cui potrebbe in alcun modo attagliarsi il nobile epiteto del sacro pubblicista, avea per verità a capo Alessandro III; ma gli atti della sua vita autorizzano il dubbio se l'idea motrice di tal risoluzione fosse inspirata da interesse verso i suoi popoli, da cui diviso, sol con essi riconciliavasi alla tregua di Venezia (1177); o fosse da attribuirsi ad un antico suo rancore contro Federigo, il quale opponevasi all'elezione d'Alessandro per favorire quella di Vittore III, di lui rivale, che, dopo avere scomunicato il pontefice ortodosso, era dall'imperatore esaltato sulla cattedra apostolica. È noto che intento Alessandro a farsi perdonare l'atto di ribellione da lui commesso contro Federigo, gli proponeva egli il primo di venire agli accordi, e che, contro lui irritato il monarca allemanno, con superbo piglio ne difficoltava la conclusione, e a prezzo di sua annuenza esigeva dal papa le rendite dell'eredità della contessa Matilde.

Non sappiamo se nell'emettere la storica sua proposizione abbia il primate francese inteso per avventura applicarla al *movimento italiano* inaugurato da Alessandro VI, quando per elevare e arric-

chire la propria famiglia, e affidando le armi pontificie al suo buon figliuolo Cesare Borgia, o spogliava o strangolava Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini, il duca di Gravina, i Colonna e i Malatesta, e i Savelli e i Bentivoglio; ovvero se abbia lo stesso vescovo avuto in mira l'altro *movimento italiano* capitanato dal santo pontefice, allorchè dopo aver chiamato in Italia il re Carlo VIII di Francia per rivendicare i diritti degli Angioini al trono di Napoli, formava egli una lega coll'imperatore e coi Veneziani per ricacciarlo oltremonti, come quello che insospettiva l'ombrosa politica pontificia per aver costretto Alessandro a riconoscere la propria sovranità in Roma e ad incoronarlo imperatore di Costantinopoli. Noi ignoriamo altresì se il vescovo d'Orléans abbia forse inteso applicare quelle sue parole al papa Giulio II, in considerazione del noto grido *Fuori d'Italia i barbari*, che egli pronunziava nel 1506 quando, mettendosi alla testa del movimento nazionale, si univa agl'*Italiani* dell'imperatore d'Allemagna e agl'*Italiani* di Lodovico XII re di Francia contro i *barbari* della Venezia; grido che ripronunziava nel 1508, allorchè stretta cogli stessi Italiani contro gli stessi barbari la famosa lega di Cambrai faceva ogni sua possa per esterminare quella repubblica così irriverente alla supremazia delle chiavi: ovvero se fra i propugnatori delle libertà italiane sia dall'illustre scrittore annoverato alle volte Clemente VII, il quale temendo infatti che gl'imperiali, inondanti Italia sotto l'imperatore Carlo V, potessero indursi a spodestarlo del suo temporale dominio (1) conchiudeva coi Veneziani, colla Francia e coll'Inghilterra un'alleanza difensiva e offensiva contro quel monarca. Sembra al-

(1) Che tale fosse lo scopo a cui aspirava la politica di quell'imperatore risulta da due articoli del suo testamento in cui egli fa a Filippo II le seguenti raccomandazioni. « Art. v. Dopo aver ridotti tutti i principi d'Italia al semplice ufficio di prefetti, ristringere il Papa nel solo dominio della città di Roma, unendo per amore o per forza il regno di Napoli al Milanese. Quindi radunare sapienti dottori per dimostrare al popolo a viva voce ed in iscritto l'inutilità e l'illusione delle scomuniche quando trattasi del temporale che G. Cristo mai non applicò alla Chiesa. Art. vi. Attestare al Papa quando egli sarà stato condotto a questo punto, ossia dopo che sarà stato spodestato de'suoi dominii, tutto il rispetto possibile nello spirituale e tenerlo a Roma come lo era altre volte in Avignone alla divozione d'un sovrano regnante ».

Quei piani d'ingrandimento, passati dalla dinastia di Spagna nella Casa d'Austria, si svilupparono in essa fin dai tempi del suo primo fondatore Rodolfo d'Habsbourg. Il vescovo di Basilea, che assisteva all'esaltazione di quel principe sul trono imperiale, diceva esserne tale l'ambizione che, se il Padre Eterno non si tenea saldo sul suo trono, l'avrebbe quel prepotente rovesciato giù dal cielo.

quanto verisimile che il movimento italiano alla cui testa poneasi il pontefice fosse meno inspirato da amore alla comune patria, che da clericale interesse alle possessioni della S. Sede, e anche meno da questo che da interesse paterno a quelle della propria famiglia. E infatti, manomessa Roma dal contestabile di Borbone, e terminata la lunga prigionia di Clemente colla fuga operata dal papa e dai suoi cardinali, gli uni per la cappa del camino, l'altro per la via d'Orvieto, e altamente reposta nel suo animo rimanendo l'ingiuria del dispregio fatto dai Fiorentini alla famiglia Medicea, e ansiosamente aspirando a farne vendetta, cristianamente perdonava a Carlo V che così malamente avea travagliata l'Italia, e con seco riconciliatosi ne riconosceva le contrastate pretensioni, e lo incoronava imperatore a Bologna. Strettisi quindi in mutua federazione i due protettori della nostra nazionale indipendenza, assediava Clemente e metteva a ruba e a sangue la sua città nativa, ove inaugurava il governo di quel benigno duca Alessandro, doge e protettore della repubblica fiorentina, che ne popolava le carceri e le galere, e vi moltiplicava le confische, gli esilii e le morti, fino all'ora ove il pugnale di Lorenzino la liberava da tal protezione.

Sarebbe certamente ingiusto e contrario alla storia il negare che in antichi tempi non avessero i pontefici data la mano ai popoli; e i più preclari scrittori rendon piena giustizia alla virtù e al coraggio di Gregorio il grande e d'altri papi che con eroica fermezza tutelavano le genti d'Italia, prima contro la dispotica oppressione della corte di Bisanzio e de' suoi esarchi, e più tardi contro quella dei conti e de' visconti sorti sotto il dominio dei Franchi che straziavano e malmenavano gl'infelici coloni delle terre, i quali avevano a soli proteggitori i vescovi ed i papi (1). Ma cotale attitudine fra Roma i popoli ed i re, sol durava per tutto quel tempo in cui la debolezza di questi, progredita coll'affrancamento dei comuni, mettea dalla banda dei popoli una forza di cui i papi sapeano valersi per crescere i beni o i privilegi del principato temporale ovvero quelli della propria famiglia. E quando la politica medicea veniva da Cosimo e Lorenzo ridotta a massima di governo presso le altre corti, e che i perfidi principii del segretario fiorentino ovunque divenivano gli assiomi famigliari delle monarchie, allora si fermava in Europa su saldi fondamenti la lega dei re,

(1) Leo — Hist. d'Italie, T. I, pag. 120 et suiv.

corroborata dall'esemplare despotismo di Filippo II. Allora i papi abbandonavano la causa dei popoli e riconoscevano anch'essi la necessità di condursi a quella valida e compatta unione di forze, d'astuzie e di pompe che facean tremendi i sovrani, pavidi ed obbedienti i sudditi. E piucchè mai la riconoscevano il giorno ove, levatasi sul mondo la formidabile figura del gigante di Wittemberga, e atterriti essi dalle idee di libero esame che il protestantesimo gettò qual face splendida e divampante fra le intelligenze, cercarono nel gagliardo ordinamento che il concilio tridentino fermava nel dominio ecclesiastico, e nel legame che una arcana e vicendevole politica dava al principato temporale, di far fronte alla fiera tempesta che minacciava la nave di S. Pietro. Da quel tempo in poi il progresso e la libertà dei popoli ebbero, come avviene in oggi, il precipuo loro avversario nella corte di Roma, che, con sottile clericale previdenza, riconobbe nella maturità dell'umana ragione, e nel volgarizzamento dell'istruzione popolare accertata la rovina di quelle caduche e imbiancate muricce con cui ella deformava l'edifizio della Chiesa fondata da Gesù Cristo.

IV.

Avendo noi altra volta opposto ai nemici della causa italiana, e a chi cuopre col manto della religione le politiche sue animosità, le sante pagine dell'Evangelio, abbiamo in questa occasione voluto opporre loro più particolarmente quelle della storia, onde provare non avervi una sola delle ragioni, che su esse fondarono alcune lettere pastorali, la quale non trovi ne' suoi annali un'irrefragabile risposta. Dal qual fatto emerge come diretta conseguenza che presso un popolo in cui siano volgarizzate le cognizioni storiche, e ove l'educazione abbia comunicate alle menti le norme d'un retto giudizio, più non sia per bastare in oggi nè l'eminente dignità nè il notabile numero degli argomentatori a dare autorità ad un argomento, se esso direttamente non l'ottenga dalla logica e dalla verità. I lettori italiani, massime se romagnoli, non avran guari penato a confutare le singolari arguzie, e le arrischiate deduzioni, con cui la pastorale del vescovo d'Orléans veniva in campo a combattere l'annessione da essi invocata della lor contrada agli Stati costituzionali del re subalpino, e si saranno non poco meravigliati che il suo zelo lo trasportasse al punto di fargli raffrontare insieme due termini di paragone così stranamente disparati quali sono quelli per cui

egli figurò da una parte la realtà positiva d'un popolo martire del pessimo fra i governi d'Europa, alla quale è noto per l'assurdità delle sue massime economiche e amministrative e per lo scompiglio che l'arbitrio sacerdotale mantiene in tutto che riflette al diritto, alla libertà personale, e alla giustizia; e pose dall'altra la gratuita ipotesi di un'eventuale aspirazione dell'Alsazia o della Lorena, per cui quelle provincie rette da codici che guarentiscono al cittadino tutta la pienezza de' suoi diritti, alla proprietà tutte le miglioranze d'una saggia amministrazione, intendessero a separarsi dalla Francia per aggregarsi alla Confederazione germanica. La debolezza dell'argomentazione con cui il pubblicista orleanese si adopera quanto sa e può ad inquietare la politica degli altri governi a danno d'una causa in cui riconosce una minaccia alle temporalità pontificie e episcopali che compromettono la povertà evangelica, sta nell'inverisimiglianza inerente alla risoluzione d'un popolo che, essendo retto da buoni ordini, appien conosce che non sarebbe per migliorar la propria condizione passando sotto diversa signoria; e la condizione d'un altro, che, travagliato dalle angherie d'un governo assurdo e prepotente, soltanto implora ordine e legalità. La dichiarazione del vescovo d'Orléans potrebbe pertanto assimilarsi a quella di chi, udendo i richiami di tal ricco proprietario che tranquillamente goda di un florido podere e solo voglia per sua privata convenienza sollecitarne l'aggregazione ad altro comune del circondario, intendesse paragonar simili richiami alle querimonie che l'eccesso di sue tribulazioni fa levare a tal povero fittaiuolo di terre, a cui, non che la libera coltura, nè pur se ne conceda il frutto, defraudatogli da ingiusto e avaro padrone che duramente lo maltratta.

La disamina di altre accuse e di altre illazioni dell'istesso taglio, inducono a dubitare se possa seriamente domandarsi a un pubblico, che ha criterio e istruzione, cosa sarebbe per divenire l'ordine e la tranquillità universale, qualora i potentati europei permettessero ai popoli di mutare a lor grado la dizione a cui appartengono. A tal nuova figura di rettorica, suggerita ai nostri avversarii dall'aggregazione dell'infelice Romagna al nostro Stato, rispondon le ragioni che risposero a quella applicata all'Alsazia e alla Lorena. Tali argomenti che in un'assemblea parlamentare sarebbero accolti con ilarità, e che non possono aver presa sulle intelligenze, soltanto dimostrano come gl'impeti del fanatismo politico non si arrestino

ai confini dell'assurdo, in chi confida nell'eventuale effetto di sua parola. Il perchè non solo è lecito ma è riverente il dubitare se quegli stessi che l'articolarono abbiano avuta piena fiducia nella virtualità di loro obbiezioni, o se elle non fossero mosse se non da un senso di dovere attinente alla gerarchia. Chi potrebbe infatti non riconoscere una logica alcun poco invelenita da spirito di parte nello scrittore che, intento a suonare l'*all'arme* contro di noi, grida all'Europa — Guai ai re, guai ai governi, guai all'ordine, se a popolari ribellioni sian pretesto riforme legislative? — Ma l'Europa che ormai conosce i fatti di quella permanente e irrimediabile anarchia che nella città santa ha nome di governo pontificio, cui severamente censurarono insigni uomini di stato, è in grado di giudicar con verità quelle strane iperboli ecclesiastiche. La politica ragione che ne regge i consigli le fa riconoscere nei gravi fatti che perturbarono le Romagne l'applicazione del detto di Guizot avervi tal eccesso di malgoverno che un popolo non sopporta più, e che sol nei paesi mantenuti al livello del comun progresso da libere instituzioni sia ribelle chi insorga quando abbia aperta la via a legale richiamo; mentre è carattere dinamico proprio degli elementi politici, che là, ove all'uomo e ai suoi averi egualmente manchi la legge, e ove alle esorbitanze dell'arbitrio clericale porgan solo ristoro quelle del dispotismo austriaco, la rivoluzione, la disperata rivoluzione sia l'unico rimedio che a sanare i mali del popolo preponga la giustizia di Dio. Ma per nostra ventura Egli, che ad un tempo è padre di misericordia, accoglie nel suo seno le lagrime e i dolori degli oppressi così duramente rigettati dai suoi Ministri, e il trionfo della causa che, dall'alto de' pergami, ogni giorno essi maledicono, manifesta al mondo che dall'alto de' cieli a lei benedice la mano dell'Onnipotente.

V.

Presso i disordini del dispotismo pontificio che da anni fornirono materia, prima agli scandali, poi alle rappresentanze (finora inutili) dei potentati europei, e che dagli scritti di lord Gladstone, di Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Farini, Canuti, Cipriani, Montanari ed altri vennero con fatti anzichè con parole dimostrati, è interessante considerare con qual pastorale semplicità stimarono alcuni prelati bastare una loro negativa a cambiar l'opinione d'Europa ed a sostituire a uno stato di cose, di cui fu ed è ella stessa

testimone, quello da essi dichiarato nelle loro lettere. Il vescovo di Poitiers assicura ai fedeli della sua diocesi ch'è rendere omaggio alla verità e far atto di pura giustizia il promulgare la superiorità manifesta delle instituzioni romane su quelle sempre mal ferme dei tempi moderni; che il governo romano nel suo capo e nei suoi alti dignitarii non è inferiore ad alcun altro governo contemporaneo (1); e che il ben essere generale dei popoli posti sotto lo scettro paterno del vicario di G. Cristo, oltrepassa assai quello dei paesi eretici, e non cede in nulla ad alcun altro paese del mondo. Il vescovo d'Orleans dice essere la sentenza d'*incapacità*, scagliata contro il pontefice dai suoi nemici, una mortale offesa a quella maestà inerme, che non abbisogna gli si additi la via a migliorar la condizione del suo popolo; essere le turbolenze, da essi suscitate, la sola causa che frenandone l'azione riformatrice impediva l'espansione generosa, forse troppo generosa del suo animo (*peut-être trop*

(1) « On ne peut pas imaginer un état de choses plus admirable que l'administration romaine » (Lettre Past. de l'Év. de Poitiers). Le prove di ciò son note a tutti. Il fatto del cardinal Savelli ha recentemente confermata l'autorevole dichiarazione emanata dal dipartimento della *Vienne*.

Fra i documenti uffiziali che vennero pubblicati sul governo pontificio, uno se ne trova per cui si dimostra come i suoi agenti usufruttassero le amichevoli lor relazioni coi comandanti austriaci, a questi ricorrendo nei casi ove essi giudicavano utile ai sudditi pontificii una correzione che non credevano poter loro applicare di mano propria senza incorrere in qualche odiosità. Fa parte di quella raccolta una lettera del delegato di Ravenna monsig. Stefano Rossi, ove, scrivendo al comandante austriaco di Faenza, il quale aveva fatti incarcerare alcuni giovinastri colpevoli di qualche disordine, egli lo prega di non dimetterli senza suo avviso, e di ridurli a pane e acqua due volte alla settimana. E stimando la correzione del bastone più propria a conseguire un effetto salutare, così a lui ne proponeva l'applicazione: « Inoltre sarà bene che ella tenga proposito con codesto comandante austriaco per simili inconvenienti possibili a ripetersi, specialmente in giovinastri; e deve impegnare il medesimo ad usar di pene *pronte ed efficaci* quando accade un fatto di cotal genere, e quando lo comporti l'età della persona e la sua complessione. I giovani peggiorano nel carcere anzichè mortificarsi; e se invece l'autorità austriaca di codesto capitano gli assoggetterà ad *una pena a cui ripugnano per più titoli*, noi non avremo timore che si rinnovellino i fatti. Abbia presente la circolare a stampa di monsignor Bedini. In attesa di riscontro ecc. ». (28 aprile 1854). Così quel popolo *il cui ben essere generale*, secondo la recente scoperta del vescovo di Poitiers, non è *inferiore a quello di verun altro*, perchè è posto *sotto lo scettro paterno* (che in tali casi era il *bastone paterno*) *del vicario di Gesù Cristo*, alternava il suo ben essere fra le consolazioni che riceveva ora dalla verga clericale, ora dal bastone austriaco, cosicchè a ragione potea dire: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt* (Ps. XXII).

généreuse de son âme). Non sappiamo se da veruno dei suoi sudditi sia stata mossa siffatta lagnanza. Il prelato francese non ha avvertito che a additar la via alle riforme, era prima la Nota dei cinque gran Potentati d'Europa; e siccome ella era presentata al Pontefice il 7 settembre 1832, risulta essere da tal'epoca fino alla nostra corsi ventisette anni, durante i quali sembra che la corte di Roma avesse avuto campo di spiegar senza soverchio precipizio la sua sollecitudine riformatrice. L'accoglienza che le pastorali dei due vescovi incontrarono nella società ha fatto piena giustizia delle pietose iperboli che uno zelo inopportuno ha loro suggerite a difesa della corte di Roma. Ma quello che non solo la società civile e politica ma la società religiosa ha con giusta severità riprovato in tali proteste è la sconvenevole arroganza con cui, fuori della giurisdizione di loro diocesi, essi osarono erigere un tribunale ecclesiastico in faccia a un trono regio, e sentenziare gli atti politici d'un monarca, di cui non sono nè consiglieri nè giudici.

Era in nome dell'onore e del buon senso che il vescovo d'Orléans si facea lecito di condannar l'augusto presidio accordato dal re Vittorio Emanuele ai popoli accorrenti sotto il vessillo dell'italica indipendenza, ed è appunto in nome del buon senso e dell'onore (1) che alla nostra volta noi ci leviamo a protestar solennemente contro le parole, non solo indegne d'un vescovo ma indegne d'un cristiano, con cui egli ed altri prelati (fra cui con nostro scandalo notammo

(1) « Je proteste au nom du bon sens et de l'honneur qui s'indignent de la complicité d'une souveraineté italienne avec les insurrections et les révoltes, et de cette conjuration des basses et inintelligentes passions, contre des principes reconnus et proclamés dans le monde chrétien par tous les vrais et les grands politiques » (Lettre Past. de l'év. d'Orl.): e facendosi indi a parlare dei moti che accompagnano il nostro risorgimento nazionale, lo stesso prelato li chiama: « Manifestations révolutionnaires, qui, sous le prétexte vieux et usé d'exprimer le sentiment public, font monter et bouillonner à la surface ce qui fermente de plus redoutable et de plus vil au fond des masses populaires ». Ed è con una fraseologia così vuota di quel senso che si applica ai fatti, che un uomo dotto ed elevato in grado, si crede autorizzato a definire il risorgimento di una nazione che, schiava da secoli, scuote il giogo de'suoi oppressori, capitanata dagli uomini più spettabili per virtù patria, per dottrina, per valor militare e per illustrazione di natali. Non sappiamo se, così parlando, abbia il prelato avuta l'ingenuità di credere che quelle amplificazioni scolastiche siano per mutare nel menomo grado i convincimenti fondati sui gran principii del cristianesimo, e sui fatti narrati dai più chiari scrittori; ma quello che certamente avviene si è che dalla debolezza e dall'incongruità di tali argomenti, niun'altra deduzione sia per farsi da ogni onesto se non che essi procedano da un animo irritato, anzichè da un animo convinto.

alcuni suoi sudditi) non si adontavano di censurare la condotta politica d'un eroe coronato, che, alla testa d'una forte nazione, difende la più sacrosanta delle cause. E altamente dichiariamo che nè egli nè veruno della sua gerarchia, ha personale competenza a giudicare nelle cose d'*onore* Quello che l'Italia, anzi l'Europa, riconobbero come l'eccelso prototipo dell'onore, del valor guerriero, e della lealtà regia. Ma il Re sabaudo è collocato in troppo alta sfera perchè a lui possano giungere sì basse imputazioni. Ogni uomo che abbia conosciuto gl'ineffabili dolori di tre milioni d'infelici or gementi or frementi sotto il bastone austriaco o sotto la verga clericale; ognuno che abbia senso d'umanità, e sappia non aver Dio creati i popoli onde sian manomessi dall'ingiustizia o calpestati dal dispotismo, applaudirà a quel Magnanimo che accoglieva sotto il segno della croce sabauda que' figli d'Italia che o abbandonati da sleali principi, o posti da imbelle governo in balìa di mortali nostri nemici imploravano giustizia, e l'imploravano invano. E quell'atto inspirato dall'amor patrio d'un re e d'un'intera nazione, che una voce sacerdotale osò definire l'opera degli eterni artigiani di disordini, di discordie e d'insurrezioni, ovvero congiura di passioni basse e inintelligenti contro i principii riconosciuti e promulgati nel mondo cristiano da tutti i veri e grandi politici, quel grande atto sarà eternamente applaudito in tutto l'universo da altri cristiani che quelli dei gabinetti e dei congressi, da quelli che d'una religione di fratellanza non usano fare uno strumento d'arbitrio e una leva alla più dura tirannide. Se il sacro libellista che disse degenere dagli avi il prode monarca che accoglieva i voti delle misere Romagne (1), avesse avuto notizia della storia di Savoia, egli avrebbe senza dubbio risparmiato al re un insulto, a sè una taccia. Lo studio di quelle cronache lo avrebbe posto in grado di riconoscere che dai suoi avi appunto apprendeva il difensore d'Italia a tutelar sotto l'ali delle aquile sabaude i popoli che bistrattati da quelli che li reggevano, e attratti dal mite ed equo governo, antico pregio dell'inclita dinastia, separandosi dai legittimi lor sovrani, ai nostri volontariamente si conducevano. È noto come sin dall'anno 1381 e quando i Reali di Sardegna ancor s'intitolavano conti di Savoia e

(1) « Le Roi a détourné les yeux des exemples de sa noble maison. S'il s'en souvenait, comment ne craindrait-il pas de manquer à la mémoire de ses ancêtres en poursuivant une injustice? » (Lettre Past. de l'Ev. de Tours).

di Moriana, volendo alcune contrade del regno di Provenza scuotere l'odioso giogo degli Angioini, e stanche dell'orgoglio e delle rapine de' Siniscalchi, che in lor nome le governavano, contro essi insorgessero. Era in quel tempo che gli abitanti della contea di Nizza, e della Marca di Ventimiglia si aggregavano per atto di libera dedizione allo Stato d'Amedeo VII, figliuolo del celebre conte *Verde*, nel modo medesimo e per la medesima causa che quelli della Toscana, di Parma e Modena, e delle Romagne, spontanei poi accorrevano sotto lo scettro costituzionale del Re subalpino. Seguivan l'esempio di quei primi *rifugiati* altri sudditi della casa d'Anjou, che, per odio a lei, davansi ad altri principi della stirpe di Savoia (1) fra cui le forti e industriose popolazioni Astigiane, Mondovite, e quelle di Cuneo, di Cherasco, e d'altri paesi. Nè riferisce la storia che i vescovi di quell'età fulminassero per ciò le censure ecclesiastiche contro i sovrani che, annuendo a tali voti, estendeano così l'avito dominio.

VI.

Il rispetto che portiamo a noi stessi, vietandoci l'espressione che sola potrebbe pareggiare il nazionale nostro risentimento, e soddisfare al debito che c'incombe di ribattere la parola accusatrice di quei prelati, noi ci contentiamo di deferirla al tribunale dell'opinione europea. E chiediamo se ancor abbiano, a mezzo il secolo XIX, a rinnovarsi i giorni ove i vescovi non solo ricusavano ubbidienza alle teste coronate, ma se ne erigevano a giudici ; o se nelle diocesi di Tours, di Poitiers o d'Orléans abbia a rinnovarsi il conciliabolo d'Attichi, ove i primati del clero insieme uniti si dicean *deputati da Dio a correggere i popoli, i grandi e i re.* Se la nuova attitudine che nelle sue proteste prese oggi l'episcopato, trapassando dal dominio ecclesiastico nel politico, fu per avventura destinata a scandagliare la pubblica opinione, deve la pubblica indifferenza, se non la pubblica riprovazione, averlo appien convinto più non essere or tali nè gli uomini, nè i tempi da secondare quella scherma fra il pastorale e lo scettro, che tenea sì gran parte nelle faccende del medio evo ; e il popolo instruito nei doveri del cristiano, come in quelli del cittadino, ben conoscere aver Gesù

(1) Mém. histor. de la R. Maison de Savoie. T. I, pag. 119 e 198. Turin 1816).

Cristo preposti i vescovi al governo della Chiesa, non dello Stato. Cosicchè la nostra generazione più non li vedrà negar giuramento di fedeltà ai principi, come ai tempi di Lodovico il Germanico (1), o dichiararsi superiori ai re della terra, come affermava Hincmaro, arcivescovo di Reims (2); o scomunicarli, come il vescovo di Laon, che prima scomunicava, poi deponeva il proprio sovrano; o arrogarsene l'elezione, come i Padri del concilio di Nantes, coronando Bosone a re di Provenza; e forse più non si richiamerà in osservanza il canone disciplinare del concilio di Troyes, ove il pontefice Giovanni VIII, imponendo ogni maniera di riverenza ai vescovi, vietava alle potestà di ogni grado di sedere al loro cospetto senza l'espressa loro permissione (3). Ora siccome tutte le pastorali più o meno esplicitamente e più o meno sconvenevolmente si fanno a riprovare la degna condotta che una politica promotrice degl'interessi nazionali suggeriva al re, e che uscendo dal santuario, ove soltanto hanno autorità, tentano i vescovi intrudersi nella reggia, ove non ne hanno nessuna, così essi vengono a dimostrare non doversi credere del tutto estinta la pretensione che altre volte si arrogavano di correggere, come da superiore ad inferiore, la condotta dei re, collocando il *Triregno* sopra le corone, e richiamando a poco a poco fra noi l'osservanza della Bolla di Pio V (4). Gli atti per cui l'episcopato sottomise anticamente e sembra voler ora risottomettere le corone ribelli alla provvida supremazia della tiara, provano come dai tempi di S. Pietro sia la sua autorità stata piuttosto migliorata che deteriorata da tale industre mano d'opera, mentre appare dalla sua lettera, che quel primo dei vescovi, immemore della propria superiorità sui potentati del mondo,

(1) Ecco in quali termini i vescovi delle provincie di Rouen e di Reims scrivevano a quel principe: « Nous autres évêques nous ne sommes pas des séculiers qui puissions nous rendre vassaux, et prêter serment contre la défense de l'Ecriture et des canons. Ce serait une abomination que des mains consacrées par le saint chrême servissent à un serment, non plus que la langue de l'évêque qui, par la grâce de Dieu, est la clef du ciel ».

(2) « Perchè, diceva, sono i vescovi che consacrano i re, non i re che consacrino i vescovi ».

(3) « Les puissances du monde traiteront les évêques avec toute sorte de respect: personne n'aura la hardiesse de s'asseoir devant eux s'ils ne l'ordonnent ».

(4) La Bolla *In cœna Domini* dava al sommo Pontefice il potere assoluto su tutti i principi, e dichiarava i vescovi e gli altri ecclesiastici esenti da ogni giurisdizione di magistrati e di re.

non solo non immischiavasi di censurare la condotta dei re, ma alla loro autorità sottoponeva la propria, e inculcando ai cristiani che ad essi come sopreminenti obbedissero senza eccezione di grado, diceva in quella sua pastorale: « Rispettate tutti; amate i fratelli; temete Dio; rendete onore al re » (1). La scorreria politica che nelle loro proteste si permisero i vescovi nella presente occasione, dimostra essersi essi in egual modo dimenticati delle semplici parole con cui un altro supremo pastore lor dichiarava in cosa consista quella *spirituale autorità* che sola è nelle loro attribuzioni. Il pontefice Simmaco, scrivendo all'imperatore Anastasio, così definiva la potenza che esclusivamente ad essi appartiene: « Dio ha rinchiusa la potestà spirituale nelle cose puramente spirituali, vale a dire in quelle che si riferiscono alla salute delle anime, cioè l'amministrazione dei sacramenti, e la virtù della parola che dev'essere volta ad esortare e non a comandare ». Un illustre teologo del secolo XVII, il vescovo di Tournai, dottore nella facoltà della Sorbona, ed esempio d'ogni virtù cristiana, mons. Choiseuil, riprovava egli pure le varie usurpazioni con cui il potere spirituale tentò in varie epoche d'arrogarsi il temporale; e deduceva l'origine di tali usurpazioni dal deplorabile abuso con cui Gregorio VII, ed altri pontefici, s'erano industriati a convertire verso i loro interessi materiali il senso delle Sacre Scritture. Parlando degli eccessi contenuti nel celebre *Dictatus Gregorii*, egli rammenta una soperchieria a cui ricorreva la Giunta composta dalla corte di Roma per la revisione del *Breviarium Romanum*; la quale, nel capitolo dell'uffizio di S. Pietro, alle parole *ligandi et solvendi animas*, che prima vi si leggevano, sopprimeva il vocabolo *animas*, col manifesto intento che la potestà dei di lui successori non rimanesse limitata al dominio celeste, ma si estendesse alle cose della terra (2).

(1) *Subiecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum, sive regi quasi præcellenti*; e altrove: *Omnes honorate*; *fraternitatem diligite*: *Deum timete*; *regem honorificate* (Epist. S. Petri Apost. Cap. II. 86. 89).

(2) « La Commission créée à Rome pour revoir le Bréviaire romain.... dans l'office de S. Pierre où on lisait *ligandi et solvendi animas* retrancha le mot *animas* dans le dessein manifeste de pouvoir étendre la puissance des clefs à tout, et aux corps mêmes » (Rapport sur les art. de la Sorbonne 17 mars 1682).

VII.

L'identità dello scopo, a cui con uniformi argomenti intesèro gli scritti dei vescovi, gli uni con espressioni moderate, gli altri in istile violento e tribunizio, e alcuni, purtroppo, con esorbitanze clericali degne del medio evo, ci dispensano dall'estendere le semplici risposte, con cui ci facciamo ad impugnarli, oltre il limite delle prime pastorali apparse nelle colonne della stampa periodica. Ognuno che abbia scorsa per intero la collezione di tali proteste, ha dovuto convincersi che quelle dettate dai vescovi di Tours, di Poitiers e d'Orléans siano state come la parola d'ordine che ai numerosi legionarii della sacra milizia davano quei supremi difensori del dominio temporale di Roma (1). Gli argomenti che valsero

(1) A scemare l'eccessiva confidenza che quei tre atleti dell'episcopato francese mostrano avere nella veemente argomentazione delle proprie pastorali, noi proponiamo loro la calmante lettura del brano che qui appositamente abbiamo trascritto da un libro intitolato — *Delle relazioni della signoria temporale col papato spirituale dei sovrani pontefici.* — Imola 1850, stamperia Galeati. In quest'opera, pubblicata nello Stato romano sotto l'approvazione vescovile, e che per conseguenza venne ratificata da quella dei vescovi, dei cardinali, e del Papa medesimo, si leggono queste parole a pag. 23: « Ora, venendo a questa monarchia temporale la quale non riguarda in modo alcuno la Fede, noi conveniamo facilmente non essere la possessione temporale d'uno Stato, una condizione essenziale, *necessaria*, perpetua del pontificato, meno ancora che sia in una provincia o in un'altra, meno che sia retta ad una forma di governo o ad un'altra; sappiamo benissimo i Papi non aver goduto temporale monarchia per oltre sette secoli; sappiamo non essere le infallibili promesse della perpetua durata del pontificato estese alla durata e conservazione della mondana signoria; ricordiamo essere stata, ora allargata, ora ristretta nei suoi confini; ora pienamente ora imperfettamente esercitata; ora concentrata nelle sole mani pontificali, ora divisa colle repubbliche, co' municipii, coi regoli, coi baroni; ora amministrata da cherici, ora da cherici misti a laici: ora governata da Roma, ora da Anagni, da Romagna, da Francia, da Avignone. Potrebbero, assolutamente parlando, *ritornare i Pontefici all'esercizio soltanto della spirituale potestà*, salva la Fede, salva la perpetuità della Fede, la purità del dogma, la santità della morale, la successione dell'episcopato, l'infallibilità della Chiesa, il perpetuo trionfo di essa sulle eresie, e il perpetuo allargamento della Fede per le contrade che non furono tuttora illuminate. E chi oserebbe dire che la grande opera di Dio, che vinse il mondo con una croce, sia legata alla misera dominazione di poco oltre a 18000 miglia quadrate di superficie e di tre milioni di sudditi? » Nel combattere che così facciamo, colle lor proprie armi, gli attacchi dei tre vescovi francesi, noi deploriamo che essi non abbiano avuta prima d'ora cognizione d'un tal libro; mentre quella lettura salutare avrebbe senza dubbio concorso a raffrenarne le ire, ed a capacitarli coi medesimi argomenti che erano stati approvati da tanti loro colleghi o superiori. Essi avrebbero così potuto risparmiare i loro scritti, e noi i nostri.

a sostenere gli assalti di questi, valsero contro quelli dell'intero esercito pontificio. Al testo episcopale, noi abbiam contrapposto il testo evangelico: alle parole che promossero le cose periture, quelle che predicano le eterne: ad essi, come a novelli Antei, dava forza la terra; noi invocammo la nostra dal cielo.

Ma qui la pastorale del vescovo d'Orléans imponeva un nuovo carattere alla nostra difesa. Un dovere egualmente sacro ci chiama ora a patrocinare la causa d'un intero popolo, d'un popolo forte e generoso, a cui, finchè coraggio e lealtà siano onorate al mondo, sempre darà lode chi abbia in cuore amor di patria e senso di militar valore,

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Quel vescovo accusava di sleale animo verso il principe e la comune patria gli abitatori di quelle alpestri chiuse d'Italia, cuna dell'antica dinastia Sabauda, che nata e vivuta fra essi, con essi univa e cuore e braccio a difesa della comune patria. E già sorgevamo a rispingere con tutte le energie del cuore l'indegna accusa, allorchè della nostra più valida e più autorevole, levavasi la parola di due nobili figli di quella terra; parola, che intuonata dalla stampa (1), o proferita in faccia all'eletta della nazione (2), avea per diritto e per merito il passo sulla nostra. La duplice protesta di due cittadini benemeriti, Alberto Blanc e il generale Menabrea, era un grido d'indegnazione, che, prorompendo da cuori generosi, avea rimbombo sull'Alpi, e bastava a vendicar l'oltraggio fatto ai loro abitatori. E niuna fra le imputazioni uscite dalle file del clericato era così onninamente debellata come quella che offendeva una lealtà dimostrata dai secoli. Noi ignoriamo quali siano stati i documenti che suggerirono al vescovo d'Orléans un sì risentito linguaggio sull'interna condizione della Savoia, non conoscendo nella stampa altri avvocati della causa sabaudo-clericale che *Le Courrier des Alpes*, giornale settario, a cui basta la sua fama, e lo scritto d'un francese, detto *Pététin*, a cui basta il suo nome. La risposta che a

(1) L'opuscolo intitolato *La Savoie et la Monarchie constitutionnelle* — del signor A. Blanc, accolto con meritato favore dal pubblico, onora uno scrittore già noto alle lettere e alla patria.

(2) Nel convito che il Senato e la Camera elettiva offrivano alla Deputazione che i ducati di Parma e di Modena inviavano al Re per esprimergli i voti di quelle popolazioni intese ad aggregarsi allo Stato Subalpino.

quelle pagine facea da ultimo un arguto Veneto, che a ragione dobbiam dir Piemontese, G. Vollo (1), ha dovuto calmare alquanto le loro varie ire. Scriveva il prelato orleanese essere dal Governo stata vietata alla Savoia la manifestazione de' suoi sentimenti. G. Vollo gli dimostrò aver la stampa avuta quivi la stessa libertà che in Piemonte, prima e dopo che in man del re si deponessero i poteri della nazione: sospeso lo Statuto, essere le improntezze clericali del *Courrier*, e anticlericali dell'*Unione*, quelle che, con egual giustizia, provocavano eguale divieto: essere, lo stralcio della Savoia, dalla scienza economico-statistica provato nocivo a' suoi interessi civili e commerciali; essere tale stralcio increscevole al Piemonte, da secolare fratellanza a lei congiunto; essere inoltre compromettente per la stessa nazione, verso cui la spingea la sacra consorteria. L'odio della Savoia al Piemonte, il suo amore a Francia (nota lo scrittore) averlo ella ben chiarito nell'accoglienza fatta nel 1848 alle bande repubblicane che violavano il nostro confine; averlo confermato nelle eroiche pugne che i suoi coi nostri soldati combattevano a Palestro e a S. Martino: per altra parte aver Piemonte anch'esso provata la propria diffidenza verso quel popolo allorchè, chiamato l'esercito a' campi lombardi, non lasciava in Savoia sol una baionetta piemontese, e alla lealtà di quella onorata milizia nazionale affidava la difesa del limite e del vessillo italiano. Due grandi cause d'una piccola agitazione riconoscea però in quella contrada lo scrittore veneto-piemontese; l'ambizione ecclesiastica e aristocratica; che, siccome egli notò, fecero della Savoia il vero *Faubourg S. Germain* dello Stato Subalpino. Le quali cose, ben considerate, dimostrano il vantaggio che potea ridondare alla pastorale del vescovo d'Orléans, se egli avesse meno esplorata l'opinione del *Courrier* e di M. *Pététin*, e più accuratamente consultati gli scrittori e i fatti della nostra nazione.

Ma per attutire quegli uomini di parte che conscii delle versute mene con che i nemici della redenzione italica tentano turbarne l'andamento, e anzichè sul seggio dei giudici dovrebbero figurar sulla gogna de' colpevoli; ed a chiarir nell'istesso tempo quale sia l'animo d'una gente in sì mal modo incolpata da chi ne disconosce il cavalleresco carattere, niun argomento più eloquente (perchè niuno più irrefragabile) mai poteasi produrre di quello

(1) Nella Rivista contemporanea del 31 ottobre 1859.

che migliaia di voci e migliaia di braccia plaudenti articolavano, quando eccitati da entusiasmo i popoli della Savoia moveano in massa ad incontrare i giovanetti figli di Vittorio Emanuele che, animati da filiale affetto verso l'antica madre della stirpe, venivano fidenti a gettarsi fra le braccia di quei forti difensori delle Alpi, che, come sentinelle avanzate, stanno in armi su quei propugnacoli d'Italia. La risposta che ai suoi detrattori fa il grido di tutto un popolo è dimostrativa. Nulla pertanto aggiungeremo alle prove d'un evenimento affermato da tali testimoni. Noteremo soltanto che nella quistione mossa dal primate orleanese, il fatto innegabile militi per noi; per lui milita la modestia delle sue espressioni.

L'istessa contraddizione nel fatto unita all'istessa modestia nel detto dobbiamo parimente riconoscerla nell'argomento che il primate francese parlando del dominio temporale dei Papi fondava sulle parole d'un grand'uomo: *Ce sont les siècles qui ont fait tout cela, et ils ont bien fait* disait avec *son bon sens supérieur* l'empereur Napoléon Ier (1). Nè il pubblico che lesse, nè il vescovo che scrisse, s'indussero certo a credere che nel tempo in cui le pronunziava il gran capitano esse gli fossero dettate da un'ispirazione religiosa. Egli abbisognava per la sua incoronazione dell'autorità morale che il Papa estendeva su gran parte delle popolazioni, e volea pertanto cattivarselo. Quando poi si credeva saldo sul trono, egli spezzava disdegnosamente quello strumento divenuto inutile. Risulta infatti che un *senso* da lui stimato *superiore* al primo, gli facesse trovar male ciò che avean *fatto bene i secoli*, e lo inducesse a disfarlo. Osserva poi il vescovo che quando Napoleone ammirava la S. Sede apostolica egli era in tutta la plenitudine del suo genio; e noi alla nostra volta gli osserviamo

(1) Lettre Past. de l'Év. d'Orléans. Nelle parole citate da Thiers (Histoire du Consulat et de l'Empire) si trova il correttivo di quella prima sentenza in quelle che seguono immediatamente, le quali dimostrano aver Napoleone limitata la sua ammirazione al Papa considerato come capo della Chiesa cattolica, vale a dire come lo considera ogni credente nel Vangelo, e come lo considerano quegli stessi che la Corte di Roma suol chiamare *empi, increduli e libertini*. Dopo aver detto; « Ce sont les siècles qui ont fait tout cela, et ils ont bien fait » l'imperatore proseguiva: *Pour le gouvernement des âmes* c'est la meilleure, la plus bienfaisante institution qu'on puisse imaginer. Je ne soutiens pas ces choses par entêtement de dévot, mais par raison ». Niuno negherà di riconoscere in tal sentenza quel buon senso superiore di Napoleone lodato dal vescovo d'Orleans nella sua pastorale.

essere il suo genio stato nella stessa plenitudine quando volea distruggerla; mentre il concordato che abbatteva la potenza temporale dei papi avveniva nel 1813 cioè un anno prima della celebre battaglia del Ponte di Montereau e di quella meravigliosa campagna di Francia in cui parve l'eroe aver superato se stesso. È noto che in virtù delle condizioni stipulate fra l'imperatore e Pio VII, quel pontefice rinunziava al dominio temporale, accettava un annuo assegnamento di due milioni, e un asilo nella città d'Avignone ove avrebbe continuato ad esercitare la sua supremazia sulle cose spirituali, accordando alla Francia la nomina dei propri vescovi, di cui il Papa riserbavasi l'investitura. Ma venuto dipoi il cardinal Pacca a Fontainebleau e letto il concordato, ne facea severa rimostranza a Pio VII come di gran fallo commesso; dicea non poter egli in coscienza abbandonare il patrimonio di S. Pietro; essere il dominio civile indispensabile all'indipendenza della Chiesa; dover perciò ritrattar la parola, e annullare il contratto, sotto pena di sua eterna dannazione: E il pontefice atterrito scriveva un Breve a Napoleone, incolpandosi di sua debolezza. Ma la distruzione della potenza temporale era stata voluta e consumata dal grand'uomo che il vescovo d'Orleans invocò ad esempio di protezione ad essa, per via d'alcune parole articolate dall'abile politico, che prima l'ammirava, e poi l'abbatteva. Può pertanto dirsi che fondar sulle prime parole di Napoleone la sua fede al Papa, sia come se taluno fondasse sulle prime pronunziate da Nerone nel firmare una sentenza di morte, la prova dell'umanità di quel mostro. Si dee da tali argomenti dedurre quanta possa essere l'utilità d'un buon corso di logica.

VII.

Se dai gravami politici del vescovo d'Orleans passiamo a quelli religiosi innoltrati dai vescovi modenesi nella lor protesta collettiva, gli uomini assennati che dalle altre contrade d'Europa considerano l'andamento delle nostre riforme nazionali non potranno a meno di lodare la moderazione e la prudente riserva con cui procedano in sì difficil'opera gli uomini di Stato che in varie provincie della penisola reggono la cosa pubblica, e osservare ad un tempo con qual sollecita cura gli avversarii della nostra rigenerazione si valgano o di futili pretesti o d'accuse, che presso tutti i popoli illuminati si convertirebbero in encomii, per farne appiglio a severe

e malevole censure contro i nuovi ordinamenti (1). Dopo che alle dichiarazioni del vescovo orleanese sul malcontento della Savoia e sulla tirannia del Governo piemontese risposero le dimostrazioni e i plausi di quella provincia, i vescovi degli Stati di Modena faceano alla lor volta risuonare, in Italia e fuori, altissime querimonie sugli scandalosi disordini, che, auspice il nuovo governo dittatorio, sovvertivano da capo a fondo l'intera società, coll'introduzione della libera stampa; coll'emancipazione dei culti acattolici; coll'abolizione dei tribunali ecclesiastici; colla sottomissione del clero alla comune legge; coll'unione del matrimonio civile all'ecclesiastico; e col subordinamento delle donazioni ai corpi religiosi alla previa annuenza governativa. Vedendo come nella protesta di quei vescovi siano promulgate sacrileghe le leggi che intendono a distinguere la potestà civile dalla religiosa, ed a separare l'azione della Chiesa da quella dello Stato, ogni uomo politico inglese, o francese, o prussiano, o alemanno avrà avuto occasione di riconoscere come l'opera che dall'episcopato modenese veniva detta l'abbominazione della desolazione, sia soltanto quella che ogni persona illuminata e consapevole degli attuali bisogni della società, considera come una saggia riforma fatta necessaria dal progredito incivilimento, in ordine alla quale varii popoli d'Europa colmarono di lor benedizioni i sovrani che le introdussero nell'ordinamento dei proprii Stati.

Le aspre e risentite obiurgazioni con cui le pastorali dei vescovi imprecarono come ad empietà detestabili a quelle stesse riforme legislative della media Italia, che ebbero l'assentimento di tutti che alla temperanza delle opinioni politiche consociano quella delle opinioni religiose, si cambiano con subita metamorfosi nel più soave linguaggio della curia ecclesiastica per condursi ad encomiare, o almeno a giustificare atti sanguinari della corte di Roma

(1) Pochi fra i disinganni della vita sono paragonabili a quello provato da alcuni vescovi, i quali dopo essersi con tanta sollecitudine adoperati a suscitare scandali e turbolenze nello Stato videro il proprio zelo deluso per avere incontrato negli abitanti di ogni provincia italica il più desolante spirito d'ordine e di moderazione. Nè è a dire che colla più fina arte, e con ogni maniera di raggiri, secondati da intelligenti collaboratori clericali, ducali e granducali essi non si siano fatti infinitamente benemeriti della Corte romana e imperiale. Tutto il male sta nel non essere più il popolo d'Italia rozzo e ignorante com'era nei *migliori* tempi. Ciò spiega l'astio e il livore che trapelano da ogni sillaba di certi scritti, e tanto più se riconosciuti inutili all'intento,

che ebbero l'universale riprovazione. Avendo noi in altra circostanza parlato dei casi di Perugia non avremmo impreso di ricalcare quella *cruenta polvere*, se quelli medesimi i quali, per riverenza alla parola del Vangelo e a quella della Chiesa che abborre dal sangue (1), più dovrebbero riprovare siffatte opere, non se ne facessero anzi ufficiosi e zelanti avvocati. Essi non avvertono abbastanza che il lor conformarsi ai precetti evangelici nelle materie che non offendono certe viste politiche o temporali, e l'allontanarsene in quelle che vi contrastano, genera nei popoli a cui gl'insegnano un vacillamento d'idee e indi una ridondanza d'illazioni, che non solo son nocive agl'interessi morali della religione ma a quelli materiali dei suoi stessi ministri, i quali non possono impunemente dichiarar loro che taluni di tali precetti siano *bene*, tali altri siano *male*, mentre chi li legge nel testo si capacita non poter esser bene ciò che Gesù Cristo dice esser male, e che per conseguenza possano certe esecuzioni sanguinarie associarsi al principio che le condanna, e a quella soave paternità del governo pontificio che forma una delle asserzioni più acremente sostenute nelle pagine

(1) Due fatti a tutti noti dimostrano che a tenore di sue viste politiche la Corte di Roma sempre abbia in pronto un testo sacro per servir loro d'accompagnamento come i celebri *turiboli* d'Osea nell'Allocuzione del 26 settembre 1859. Si comprende che con tal procedimento ella intenda a meglio persuadere i fedeli: ma i fedeli che sono esseri ragionevoli, trovando talvolta contraddizione fra il testo e il fatto, non si persuadono. Quest'osservazione si riferisce al testo — *Ecclesia Dei abhorret a sanguine* — Quando re Carlo Alberto levava il vessillo della nostra indipendenza, Roma aderiva alla Lega Italica, ma intimorita dall'Austria sua protettrice, ricredutasi a un tratto, se ne ritraeva, e volendo giustificarsene in faccia all'Europa scriveva il 29 aprile di quell'anno un'apposita Enciclica, ove si leggevano queste parole: « Si vorrebbe che Noi ancora, cogli altri principi e popoli d'Italia facessimo guerra contro l'Austria. Noi dichiariamo nettamente che i nostri pensieri son ben lontani di là. Quantunque indegnissimi, Noi rappresentiamo sulla terra il Vicario di quello che è l'autore della pace, e che ama la carità, e secondo l'uffizio del Nostro Apostolato, abbracciamo e proteggiamo tutte le razze, tutti popoli, e tutte le nazioni con eguale amor paterno ». Benchè questo principio fosse stato violato da moltissimi papi, era pure un *principio* che, adottato di buona fede, meritava rispetto. Ma quando la stessa Corte, coll'istesso abborrimento al sangue, versava quello dei proprii sudditi, e dopo aver negato di far guerra all'Austria, la faceva a Perugia, cosa divenne allora la persuasione dei fedeli? Essi dovettero dire che fra tutte le razze, tutti i popoli e tutte le nazioni, i soli eccettuati dall'amor paterno del sovrano di Roma erano i suoi popoli. La ragione umana è spesso incomoda per chi governa: il perchè bisogna ormai o conformarvisi, o smettere.

delle pastorali. Che tali atti siano contrarii allo spirito della religione cristiana, già lo abbiam dimostrato colle parole di G. Cristo: lo confermeremo oggi colle parole d'un santo.

VIII.

San Pier Damiano che nell'anno 1057 era vescovo d'Ostia, e cardinale di Santa Chiesa, è autore di varie lettere che con altri scritti ascetici vennero pubblicate (le quali mal s'ordinerebbero nella raccolta delle *Lettere edificanti*, benchè dettate da un sant'uomo, perchè esse narrano gl'immani eccessi e i brutti abusi che a que' tempi deturpavano la corte di Roma) emetteva egli pure, come gli odierni vescovi, le proprie pastorali. Ma, virtuoso qual era, ben conoscendo che quando Dio condanna non v'ha autorità nè episcopale, nè pontificia che possa assolvere, ecco in quali termini egli scriveva a papa Niccolò II, le cui soldatesche trattavano allora Ancona, come quelle d'Antonelli e di Schmidt trattarono oggi Perugia: « Io molto mi affliggo, o Venerabile Signore, per pietà degli Anconitani che muoiono ogni giorno, e tutto mi sento raccapricciare pensando al pericolo che insieme confonde nella stessa strage i colpevoli e gl'innocenti; mentre per la condizione della carne i loro corpi muoiono quotidianamente, e, per la sentenza da voi pronunciata (1), la spada di Pietro percuote mortalmente le loro anime. Noi dormiamo, ma così non dorme il crudo ferro della Sede Apostolica *che stramazza a terra con sanguinoso macello tante migliaia d'uomini*, non solo nei corpi, una volta o l'altra morituri, ma oh dolore! nelle stesse anime, cosa intollerabile! che son destinate a una vita immortale. Per la qual cosa (lo dirò con coraggio) dacchè il mio Signore è asceso al culmine dell'Apostolato nulla mai egli operò che a noi sia stato di così grave afflizione..... Non sia vero però che mentre la stessa mano d'un tiranno, contenuta dal timore, suol raffrenarsi dal sangue dopo lo strazio di poche vittime, non sia vero che quello il quale è maestro di pietà, vada poi qua e là infuriando nell'eterna morte di

(1) Il pontefice Niccolò aveva fulminata una scomunica contro gli abitanti di Ancona prima dell'attacco fatto dalle sue truppe onde ridurli di nuovo all'ubbidienza.

tante anime (1) ». In altro luogo del suo libro riprendendo S. Damiano le medesime proteste contro la corte di Roma in occasione d'altre crudeltà da essa commesse contro le popolazioni che spinte alla disperazione insorgevano contro la sua autorità, così si esprime: « E per verità, con qual fronte potrebbe qualsivoglia sacerdote cristiano adoperarsi a riconciliare quelli che insieme combattono, quando non solo egli ricusi d'accordar perdono ai propri offensori, ma si mostri anzi implacabile nella vendetta?..... Fu in ragione della sua carità che il Figliuolo di Dio discese dal cielo, e in ragione della sua pazienza che egli trionfò del demonio. Fu perchè eran muniti di queste virtù che gli Apostoli, suoi primi fondatori, edificavano la Santa Chiesa, e che i martiri, suoi primi propugnatori, soffrivan vittoriosamente la morte fra mille supplizii. Ora se alla Chiesa universale, che sol per la fede ha vita, *è vietato ricorrere alle armi, come mai le spade pontificie sì fieramente imperversano per conservare alla Chiesa un dominio terreno e transitorio?* Inoltre allorchè gli uomini virtuosi hanno la forza in mano non avviene sicuramente che essi si portino ad uccidere gli eretici o gli adoratori degl'idoli, ma che anzi consentano a farsi da quelli uccidere per la fede cattolica: come mai dunque per un danno patito *in cose di sì poco momento può un cristiano risolversi ad uccidere un altro cristiano che egli sa come lui redento col sangue di G. C.?* A questo se taluno risponda essersi il pontefice Leone IX frequentemente immischiato fra le guerre, eppure figurar egli nel cata-

(1) « De Anconitanis autem, venerabilis Domine, quotidie pereuntibus, nimis doleo, et de confuso atque commixto peccatorum innocentiumque periculo medullitus contremisco. Ecce enim, per conditionem carnis, eorum quotidie corpora moriuntur, et per sententiam vestram Petri gladius in animarum earum morte grassatur. Et nos quidem dormimus, sed evaginatus Sedis apostolicæ mucro non dormit, qui tot hominum millia una cruentæ mortis strage prosternit; non quidem in corporibus aliquando morituris, sed heu proh dolor! (quod intolerabile est) in animabus sine fine victuris. Enimvero, audenter dicam, quia postquam Dominus meus ad Apostolatus culmen ascendit, numquam aliquid fecit quod a nobis, qui in eius debemus vigilare custodia, tantopere debeat formidari..... Absit autem a Domino meo ut, cum vibrata cujuspiam tyranni dextera, post cædem duorum vel trium hominum mox timore compescitur, illius, qui totius christianæ magister est pietatis, gladius passim in tot animarum internecione grassetur..... absit, inquam, ut dum unius hominis placere vult oculo, tanta eorum pro quibus Christi effusus est sanguis, pereat multitudo » (S. Petri Damiani, Lib. I, Epist. ad Summ. Pontif., pag. 4. Il capo è intitolato *Excomunicatio mors animæ*).

logo dei santi, io rispondo che, a mio parere, non fosse già per aver rinnegato G. C. che Pietro otteneva il principato apostolico; nè per essersi impadronito della donna e delle terre altrui che il re Davide meritasse il dono di profezia; mentre il bene e il male non vanno giudicati in ragione dei meriti di chi operi in un dato modo, ma bensì dalle qualità che sono inerenti alla natura della virtù o del vizio. Si legge forse che o facesse o predicasse la guerra Gregorio, il quale soffrì tante rapine e tante violenze dalla ferocia dei Longobardi? Forse che Ambrogio movea le armi contro gli Ariani che sì crudelmente perseguitarono lui e la sua Chiesa? Si può egli dire *che veruno dei pontefici che furon santi, mai le impugnasse contro i nemici?* Sian pertanto le leggi che definiscano le vertenze del foro ecclesiastico, o gli editti del consiglio sacerdotale (1) affinchè quello che dee decidersi dai tribunali dei giudici, ovvero emanare dalla sentenza de' pontefici, non si converta *in obbrobrio* per noi col ricorrere che facciamo all'intervento delle guerre » (2).

(1) Appare da queste parole che S. Pietro non sostenesse con tanta alacrità (come la Corte di Roma ai nostri giorni) le immunità del foro ecclesiastico, e che tali materie appartenessero alla competenza dei tribunali secolari.

(2) « Et revera qua fronte, qua libertatis audacia sacerdos quilibet in dissidentium confœderatione desudet cum ipse suis læsoribus, non remissionis indulgeat veniam, sed efferatur implacabiliter ad vindictam? Inter omnes sane virtutum gemmas quas Salvator noster de cœlo veniens attulit, duas insignius atque præclarius rutilare monstravit, quas in se prius expressit et ut nobis imprimerentur edocuit, charitatem scilicet et patientiam. In charitatem namque Dei Filius de cœlo descendit, per patientiam diabolum superavit. Istis muniti virtutibus, et fundatores Apostoli Sanctam Ecclesiam condiderunt, et propugnatores ejus sancti martyres diversa morte supplicia pertulerunt. Si ergo pro Fide, qua universalis vivit Ecclesia, nusquam ferrea corripi arma conceditur, quomodo pro terrenis ac transitoriis Ecclesiæ facultatibus loricatæ acies in gladios debacchantur? Porro sancti viri, cum prævalent, hæreticos, idolorumque cultores nequaquam perimunt, sed potius ab eis pro Fide catholica perimi non refugiunt. Quomodo ergo pro rerum vilium detrimento fidelis fidelem gladiis impetat, quem secum utique redemptum Christi sanguine non ignoret?... Ad hæc si quis obiiciat bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse pontificem, verumtamen sanctum esse; dico quod sentio; quoniam nec Petrus ob hoc Apostolicum obtinet principatum quia negavit; nec David idcirco prophetiæ meretur oraculum quia totum alieni viri invasit, cum mala vel bona, non pro meritis considerantur habentium, sed ex propriis debeant qualitatibus judicari. Numquid hoc legitur, vel egisse, vel literis docuisse, Gregorius qui tot rapinas ac violentias a Longobardorum est feritate perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis, se suamque Ecclesiam crude-

Abbiamo stimato dover citare per intero questo lungo brano, perchè la lettera del santo vescovo d'Ostia s'attaglia così perfettamente alle circostanze della nostra epoca da parere scritta di ieri. Essa ci dichiara come quell'uomo eminentemente virtuoso chiamasse *obbrobrio* della sede apostolica il sangue che ella facea versare per la conservazione di *beni terreni e transitorii*, termini che dimostrano in quale stima egli avesse il dominio temporale dei papi, sì pertinacemente difeso ai nostri giorni dalla corte di Roma, che in una recente circostanza scomunicava come uomini abbominevoli e scellerati quelli da cui si tiene oggi il medesimo linguaggio che teneva allora un vescovo e cardinale di santa Chiesa da essa canonizzato, e da noi venerato sugli altari. Se si avverta al contrasto che dee derivare negli animi dal vedere che un altro cardinale della romana corte, sulla cui fronte sta indelebile lo stigma del sangue, osi imprecare oggi a quelli che colle parole del vangelo e dei santi (1) dicono contrarie alla religione e *obbrobriose alla Chiesa* le stragi perugine da esso ordinate, e, che è peggio, solennemente ricompensate (2), ne emerge a necessaria conseguenza dovere il loro or-

liter infestantibus intulit? Numquid in arma, sanctorum quispiam, traditur insurrexisse pontificum? Causas igitur ecclesiastici cujuspiam negotii leges dirimant fori, vel sacerdotalis edicta consilii, ne quod gerendum est in tribunalibus judicum, vel ex sententia debet prodire pontificum, *in nostrum vertatur opprobrium*, congressione bellorum » (S. Petri Dam. Lib. IV. Epist. ad Episcopos, pag. 52 e 53. Edit. Parisiensis 1663).

(1) Abbiamo in altro luogo dimostrato, colle parole di S. Bernardo a Eugenio III, che quel santo avea sul dominio temporale dei papi la stessa opinione di S. Pier Damiano.

(2) Il giorno in cui l'assalto di Perugia destò l'indegnazione del pubblico europeo, una parte della stampa dichiarò non doversi accusare il principe ecclesiastico d'un atto prodotto dallo zelo riprovevole del colonnello Schmidt, o dall'impeto d'una soldatesca esasperata dalla resistenza; essere tali eccessi deplorabili, non prevedibili; doversi attendere il domane; la Corte di Roma non tarderebbe a disapprovarli, anzi a punirli. Il *Journal des Débats* diceva che il cuore di Pio IX avrebba sanguinato (*le coeur du S. Père aura saigné*) quando egli ne avesse notizia. Venne il domane. Avea sanguinato, non il cuor del Sovrano, ma quello del popolo. Furon approvate le carnificine; lodati i carnefici; premiato il lor capo. E la Religione si coprì col suo velo la faccia! Al peccato tenea dietro non il pentimento, ma l'impenitenza. Alla ribaldaglia raccogliticcia, marame d'un popolo che la rispinge dalla propria nazionalità, quel governo ne aggregò un'altra peggiore, feccia di feccia, che rigettata da tutti gli eserciti e solo accolta in quello della Chiesa, vie meglio dimostra come negli scempi di Perugia abbiasi a riconoscere non già un impeto della milizia insubordinata, ma un sistema politico del governo, che non solo ratifica le passate vendette, ma ne medita di nuove, ritardate soltanto o da

dinatore essere altamente censurato da chi, credendo nel vangelo e nei santi, stimi *eleggere la parte migliore* stando con chi perdona, non con chi ammazza, e anteponga essere annoverato fra gli *empi* col cardinale che condannò, anzichè fra gli *eletti* con quello che approvò il macello. I vescovi che, parlando di quell'atto, lo dissero così ingenuamente un *rigore salutare* con cui il principe ecclesiastico ha diritto di punire i sudditi ribelli (1) debbono, o almen dovrebbero, essere in qualche soggezione nel trovarsi al cospetto dei molti fedeli che in oggi sanno leggere, i quali possono tuttogiorno confrontar le apologie delle loro pastorali col biasimo di tali altre autorità da reggerne il paragone, e con quello d'un gran santo che, nell'Ancona dei suoi tempi adombrava la Perugia dei nostri, e paragonava la condotta di Niccolò II al rinnegamento di s. Pietro e al peccato di Davide. Potrebbe però taluno muover dubbio se all'antico o ai moderni vescovi abbia a prestarsi fede; mentre è vero che l'antico è un santo, ma è solo; i moderni non sono ancor santi, ma son molti. Se però notiamo che il primo dicea ciò che dice il vangelo, e gli altri dicono il contrario; se si avverte inoltre che per avere condannata, e, come disse egli stesso, *audacemente* (*audenter*) condannata la condotta d'un Sommo Pontefice, egli non n'era però meno esaltato fra i grandi della corte romana, e poi fra quelli della corte celeste, così ne risulta che a colui che versò il sangue, e a coloro che approvarono il sangue versato, debbasi da ogni cristiano eguale riprovazione per essersi l'uno e gli altri mostrati indegni non solo del titolo cardinalizio o episcopale ma di quello di cristiani, perchè, invece di perdonare le offese, uno fece, gli altri approvarono un'implacabile vendetta, *sed efferantur impla-*

mancanza di forze che i suoi popoli gli ricusano, o da codardia di mercenari posti in fuga dal solo nome d'un eroe.

Qual sarà il cristiano abbastanza cieco per non vedere che, così operando contro il precetto evangelico la Corte di Roma distrugge il fondamento su cui posa il proprio edifizio. È Sansone che scuote le colonne del tempio. E il tempio dei Filistei rovinerà. Ma il tempio di Gesù Cristo durerà in eterno.

(1) La strage che S. Pier Damiano stimmatizzava qual nefandità di tiranno venne con più mitigato vocabolo detta semplicemente *une douloureuse mais nécessaire répression* dal vescovo d'Orleans. Il caso d'Ancona e quello di Perugia essendo conformi, conforme dovrebb'essere il biasimo di due ministri della stessa religione. La differenza che si osserva nello stile dell'una e dell'altra pastorale mostra dunque solamente esservi alcune varianti fra i due testi.

cabiliter ad vindictam. Per la qual cosa, se chi predica il vangelo non ne pratica le massime, e se dopo di aver raccomandato il perdono agli altri egli se ne mostra più degli altri incapace; se lontano dal riparare gli scandali dati alla cristianità vi dura con pertinace risoluzione, a che valgono allora le lagnanze che quotidianamente scendono dai pergami contro l'incredulità del secolo? A che valgono le allocuzioni rinnovate dal medio evo, ove i passi della Bibbia coprono col pallio della religione le perfidie della politica, e tacciano d'incredulo chi soltanto non è credulo, ma credente? Il vero incredulo è chi contraddice col fatto ciò che predica colla parola, chi di sua mano accende sulla terra il fuoco che G. Cristo nega dal cielo, chi al suo regno spirituale sostituisce un regno temporale.

IX.

Non fa poca meraviglia che una massima assolutamente contraria non solo a tutte le parole ma a tutte le azioni che s'intessono alla vita del Salvatore e degli apostoli, sia appunto quella che solleva ora sui lor seggi tutti i vescovi d'Europa, e com'essa ne commuova gli animi a tal segno, da doversi credere che i più fatali errori di Sabellio, Pelagio, Eutiche, e Nestorio suscitassero appena ai lor tempi tanto scalpore nella cristianità (1). E avvertendo per altra parte all'estrema debolezza delle argomentazioni che, con piglio più o meno sdegnoso, essi posero in campo a sostener la massima sostituítavi dalla corte di Roma, erano taluni indotti a muover dubbio se l'insegna, sotto cui con sì uniforme disciplina milita la sacra legione, si spieghi in così alti luoghi del cielo da sottrarsi interamente alle basse influenze della terra. Essi chiedono se all'osservanza d'un principio religioso non si consocii per avventura l'applicazione d'un calcolo: e se sotto quell'insegna non accorra l'episcopato a combattere le idee che infervoriscono il mondo a risolvere con una doppia operazione d'aritmetica il doppio quesito del dominio civile della S. Sede e del possesso temporale dell'epi-

(1) Un senso di riserva avrebbe dovuto concorrere a render più misurata l'indignazione del moderno episcopato contro gli argomenti di quelli che non attaccano la Fede, ma solo i beni della Chiesa; onde non avesse a dirsi che gl'interessi che si presentano sotto forma di Patrimonio di San Pietro, o di mense episcopali, o di prebende canonicali, o di benefizii ecclesiastici, ne commuovano le viscere più che non facessero gl'interessi del Dogma cattolico impugnato da quegli eresiarchi.

scopato; rinnovando in esso quell'antica semplicità evangelica che *egli* giudica pregiudicevole agl'interessi della religione. Le narrazioni della storia ecclesiastica tolgono a siffatta induzione il carattere d'un giudizio temerario, mentre ella dimostra con bastevoli esempi quanto in ogni tempo siasi la sacra corporazione mostrata sollecita custode di quei beni temporali che, non in virtù del dogma ma per una *disposizione provvidenziale*, ella pur riconosce necessarii all'indipendenza del proprio ministero. Gli annali di lei fanno menzione della forte resistenza che la conservazione di quei beni e di alcuni privilegi annessivi, inspirava ai primati ecclesiastici, inducendoli a contrastare in varie circostanze, non solo alla volontà dei principi, ma talvolta altresì a quella stessa dei pontefici, rivolti a cessare fra essi o abusi riprovevoli, o infrazioni alle discipline della Chiesa. Le turbolenze che agitarono il regno di Filippo il Bello avevano infatti a principale motivo la creazione della diocesi di Pamiers che, per rimunerare lo zelo oltremontano di Bernardo de Saisset, creato di Bonifacio VIII e da lui perciò protetto con speciali favori, stralciava questi dai vasti dominii dell'arcivescovo di Narbona il quale negava il proprio assenso (1). Gli annali di Fleury citano in modo più particolare la manifesta insubordinazione con cui il vescovo di Parma, scomunicato in diversi concilii, si opponeva alla volontà del pontefice Alessandro II; come pur faceva, sotto il regno di Gregorio VII, Guido arcivescovo di Milano, che alla testa d'un clero composto di simoniaci e di nicolaiti si ribellava ai decreti della sacra congregazione, ed i vescovi di Germania, i quali vivendo abitualmente nel concubinato, chiedevano al papa, che gli aveva scomunicati: « Se egli intendesse obbligarli a vivere come tanti angioli ». La storia della nostra età offre parimente qualche prova della sollecitudine dei vescovi nel mantenere illibata l'integrità della circonferenza territoriale nella propria diocesi. Nella raccolta delle varie bolle relative al Concordato avvenuto l'anno 1802 tra la Francia, retta da Napoleone, allora primo console della repubblica, e la corte di Roma, si riferisce come in tempi così gravi e straordinarii ove sconvolta da capo a fondo dall'uragano del 1789 risorgea la contrada, rianimata dal genio d'un sol uomo, avesse Pio VII giudicato opportuno ridefinire con nuova circoscrizione le sue diocesi, onde cessandovi la sproporzione introdotta dagli antichi ordina-

(1) Anquetil, Hist. de Fr. depuis les Gaulois etc. Tom. III, pag. 342.

menti, ne avesse la potestà ecclesiastica più agio all'esercizio del proprio ministero. Il perchè essendo il cardinal Caprara deputato dalla sede apostolica all'ufficio di ridurre alla nuova forma il governo spirituale della repubblica, egli lo ripartiva sotto l'autorità di dieci metropolitani e di cinquanta vescovi, che il primo console nominava e che il papa canonicamente instituiva. Ma l'insormontabile resistenza con cui parecchi di essi si ricusarono in tale occasione ad una misura moralmente utile all'episcopato ma personalmente nociva ai vescovi, perchè alterava le condizioni territoriali delle diocesi più estese, produsse un impreveduto ostacolo che meravigliò e afflisse la società cristiana. Nè potè la loro opposizione essere vinta dalle vive istanze del pontefice, e dai negoziati che con essi apriva il cardinale. L'urgenza e la gravità delle circostanze dovette perciò risolvere Pio VII ad una misura straordinaria, di cui non v'ha forse altro esempio nella Chiesa. Riferiamo qui un brano estratto dalla bolla *Ecclesia Dei*, nella parte che si riferisce alla memorabile punizione inflitta dal pontefice a quell'episcopato ribelle (1). Dopo avere il medesimo ivi definita la nuova circoscri-

(1) « In tanto bono Ecclesiæ comparando... minime putabamus futurum ut nos cogi deberemus derogare assensibus legitimorum pastorum, qui pridem Ecclesias illas ac diœceses obtinebant, quæ nunc omnes juxta novam circumscriptionem immutatæ, novis pastoribus a Nobis donandæ sunt. Quinimo sperabamus veteres omnes legitimos Antistites, tanto præsertim a Nobis studio atque amore ad vetera ipsorum merita, magna atque præclara, novo hoc sacrificio excitatos literis amantissimis nostris, quod maxime flagitabamus statim responsuros, et sponte ac libere Ecclesias suas in manibus nostris resignaturos.

« Sed quoniam nunc, magna cum animi Nostri ægritudine, in eo sumus, ut ex una parte etsi liberæ dimissiones multorum Episcoporum ad nos venerint, multorum tamen aut nondum allatæ sint, aut literæ allatæ quæ rationes quærunt quibus differri hoc sacrificium possit: ex alia vero cum maximum periculum sit, ne, si tanta res longius differatur, spoliata diutius suis pastoribus Gallia, non solum religionis restitutio differatur, sed omnia, quod maxime timendum est, in deterius convertantur, atque spes omnes Nostræ ad nihilum recidant; postulat Apostolici ministerii Nostri ratio, ut Nos in tanto rei Christianæ discrimine, cæteris rationibus omnibus, quamvis gravibus, unitatis ac religionis causa, quæ omnium potissima est judicanda, postpositis, ad ea deveniamus quæ ad opus tam laudabile, tamque Ecclesiæ salutare conficiendum omnino necessaria sunt.

« Nos itaque, audito consilio plurium venerabilium fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium, derogamus expresse cuicumque assensui legitimorum Archiepiscoporum, Episcoporum et Capitolorum respectivarum ecclesiarum, ac aliorum quorumlibet Ordinarium, et perpetuo interdicimus iisdem quodcumque exercitium cujus vis ecclesiasticæ jurisdictionis, nul-

zione e i motivi che la facevano urgente, egli prosegue dicendo: « Ma noi eravamo assai lontani dall'attenderci che fossimo perciò costretti a derogare al consenso dei vescovi legittimi che reggevano precedentemente quelle diocesi, le quali sottoposte ora ad una nuova limitazione devon da noi provvedersi di pastori. Noi avevamo invitati con tanta istanza e con lettere sì piene d'affetto tutti quei vescovi a colmare con quest'ultimo sacrifizio i meriti precedentemente acquistati, che speravamo ricevere per parte loro la risposta la più pronta e la più soddisfacente; nè dubitavamo che essi non avessero rimessi liberamente e le chiese e i loro titoli di possesso nelle nostre mani. Ciò nondimeno noi vediamo colla più viva amarezza che se da una parte ci sono pervenute le libere disdette di un gran numero di vescovi, da un'altra parte quelle di parecchi altri son rimaste in ritardo, o le loro lettere non hanno avuto altro scopo se non di porgere i motivi che tendono ad allontanare l'epoca del loro sacrifizio. Volere arrendersi a siffatti indugi, sarebbe esporre la Francia, spogliata com'è d'una gran parte dei suoi pastori, a novelli pericoli, poichè non solo il ristabilimento della religione se ne troverebbe alquanto ritardato, ma, ciò che più importa, la sua condizione diverrebbe ogni giorno più critica, e pericolosa, e anderebbero a poco a poco smarrite le nostre speranze. In tali contingenze è dover nostro rimuovere non solo i pericoli che potrebbero sorgere, ma anteporre ad ogni altra considerazione, per quanto grave ella sia, il mantenimento dell'unità cattolica e quello della religione, e fare senza frappor dimora tutto che è necessario a ultimare l'utile e gloriosa opera della sua ristaurazione. Consultato pertanto il parere de' nostri venerabili fratelli i cardinali di santa Romana Chiesa, noi deroghiamo ad ogni consenso degli arcivescovi e vescovi legittimi, dei capitoli e delle rispettive chiese, e degli altri ordinarii di qualunque maniera e vietiamo loro in perpetuo l'esercizio di qualsivoglia ecclesiastica giurisdizione, dichiarando invalido e nullo quanto ciascuno di essi fosse per operare in avvenire, onde cotali chiese e le rispettive diocesi che in tutto o in parte ne dipen-

lius roboris declarantes quidquid quispiam eorum sit attentaturus, ita ut eæ Ecclesiæ, et respectivæ earum diœceses, sive integræ sive ex parte, juxta novam peragendam circumscriptionem, et haberi debeant et sint revera prorsus liberæ, ut de iis Nos constituere ac disponere ea forma possimus quæ infra a Nobis indicabitur ». (Recueil des Bulles et Décrets de N. S. P. le Pape Pie VII relatifs au Concordat 1802, pag. 43 e 44).

dono, secondo la nuova circoscrizione che va ad essere stabilita, vengano riguardate e siano in realtà libere e vacanti in modo che noi le possiamo costituire e ordinare nella forma che sarà qui sotto accennata ».

X.

Se questi autentici documenti rimanessero ora, come una volta, sepolti nella polvere delle biblioteche, la parola con cui l'episcopato sostiene il dominio civile della Corte romana, manterrebbe integra la sua autorità nel popolo; ma essendo tali notizie venute fino a lui, e state diligentemente cribrate dal naturale suo buon senso, esse lo convincono che l'interesse spirituale, posto ora a segnacolo di tutte le proteste dei vescovi, non sia sempre stato quello che ne abbia inspirate le risoluzioni, e che anche quando esso era lor dimostrato, e con istanza raccomandato da un pontefice, molti erano gli esempi di un'indegna repulsa, provocata dalla cupidigia e dall'ambizione; ed ecco ciò che affievolisce adesso la virtù della loro parola. Il popolo la giudica un mezzo di forma diversa da quella del fine a cui intende. Egli paragona la religione che appetisce i beni di quaggiù con quella che li disprezza. È difficile che egli non s'induca a diffidare di chi insegna l'umiltà e la povertà, mentre professa l'orgoglio e la magnificenza, o di chi gli dice aspra e difficile la via del cielo, mentre a sè ne apre una commoda e carrozzabile. Perciò la predica di quelli che la percorrono in carrozza fa poco effetto su quelli che la fanno a piedi. Ciò che i primi trovano semplice e naturale, offre qualche difficoltà agli altri. I quali ne cercano la soluzione in un libro da essi venerato e creduto, e ove leggono altre massime ed altri esempi; onde possono avere soltanto fiducia in chi si conformi alle une, ed imiti gli altri.

La ripugnanza con cui l'episcopato ha generalmente accolte le riforme politiche, introdotte in Italia dai promotori della sua rigenerazione, può pertanto spiegarsi come la logica conseguenza della ripugnanza che egli unanimamente professa contro alcune altre riforme che più da vicino lo riguardano, e che prevede dover essere il corollario delle prime. Sostenere la necessità dei possessi territoriali del papato è averlo a protettore di quelli dell'episcopato; indi può taluno arguire che la devozione clericale non sia del tutto disin-

teressata, per quanto sia per altra parte sincera. È un ricambio d'amichevoli riguardi, a cui il clero francese, spogliato di sue terre dai principii del 1789, e bramoso di rientrarne in possesso o di esserne compensato, presta un previdente concorso. Si deve infatti notare essersi egli da qualche tempo ricondotto alle dottrine sostenute dalla romana Corte, nella cui rediviva potenza stanno riposte le speranze del proprio avvenire. Ciò spiega il disfavore in cui da alcuni anni caddero fra' suoi ministri le *Quattro Proposizioni* della Chiesa Gallicana, compilate dall'illustre Bossuet, che, quantunque ortodosse, e riconosciute conformi alle dottrine dell'antica Chiesa, li mantenevano in dissapore con una corte che ne è in alcune parti dissimile. Mediante una tal vicendevole elaborazione, il clero italiano, che possiede, spera di conservare; e il clero francese, che possedeva, spera di ricuperare. E tutti i cleri poi, insieme uniti, concorrono da qualsiasi paese e collo stesso spirito di consorteria, a sorreggere un *dominio*, nel quale riconoscono la chiave di quel sontuoso edifizio, che le loro mani eressero sul medesimo terreno ove già sorgeva l'umile e povera Chiesa di Gesù Cristo. Quella, che così studiosamente ricostruiva, rintonacava e propagava la Corte di Roma, sarebbe per lei la migliore nel migliore dei mondi possibili, se non esistesse quel *Libro* che taluni forse trovan troppo letto dal popolo, e che essi spiegano ed egli crede in sì diverso modo. E siccome il credere che il sovrano di Roma ne sia il più vigilante custode è l'idea che fin qui mantenne il Papa incolume sul suo trono, così resta evidente che la notizia della passata e presente storia, venendo ad alterar tale idea nel popolo, ne risulterebbe che, mancata la base, cadrebbe in rovina l'edifizio. Ma, all'eccidio che un tanto evento opererebbe nel mondo, sopravviverebbe inconcussa la Chiesa di Gesù Cristo, che, superiore ad ogni transitoria potestà di temporale dominio, fondò su immutabile principio il cardine che la reggea nei secoli.

XI.

Più si avverte all'evidenza d'una tanta verità ammirando il sublime ordinamento che Gesù Cristo aveva impartito alla primitiva Chiesa, e più si deplora l'errore che di poi la rimovea da quella via, e più è doloroso il vedere la verità cattolica ridotta ora al segno, che gli stessi suoi ministri si pieghino all'umiliazione di di-

chiarare non potere i dogmi di lei sostenersi in questo tristo mondo, se ella non sia difesa dalla forza dell'armi, e magnificata dallo splendore del trono (1). E qui dobbiam notare con rammarico

(1) Induce meraviglia che in un secolo ove tanto si ricerca e così ben si conosce la verità, non abbiano le prescrizioni della sapienza divina, e i documenti dell'esperienza umana riuscito ad estirpare il pregiudizio che ancora ingombra le menti sulla quistione del dominio civile del papato. L'opuscolo — Le Pape et le Congrès— che rivelò all'Europa uno statista d'alta sfera, volle pure offrire il proprio tributo all'umana debolezza, dichiarando bramare che il Congresso riconosca qual principio essenziale dell'ordine europeo la necessità del potere temporale del Papa, benchè esso sia stato finora il principio che ha, non solo motivato, ma necessitato i disordini e le rivoluzioni di questa parte del mondo. È vero che dopo aver emessa tale proposizione, facevagli un evidente rimorso ridurre alla sola città di Roma e al Patrimonio di S. Pietro l'estensione del territorio ecclesiastico, chiamando così quei popoli alla dignità di *capri emissari* destinati a soddisfare alle colpe di tutti gli altri. Se l'autore avesse fatto un passo di più in quella via di rimorso, egli avrebbe attinte le regioni elevate della credenza cristiana, e ivi riconosciuto essere temerario all'uomo voler riformare l'opera d'un Dio, e niun regno del mondo dover appartenere al vicario di G. Cristo. È parola profana quella che vuol mutare la parola evangelica. Mutarla è distruggerla: Guai agli Oza che ardiscano toccare all'Arca del Signore! Lasciam dire al Tartuffo

Il est avec le ciel des accomodemens

e noi cristiani, non ipocriti, mostriamoci rigidi osservatori della legge. Nello scorrere tale opuscolo riesce difficile a comprendere se l'opera destinata al cittadino di Roma nella società abbia a considerarsi come seria o soltanto semiseria, e se ella non sia inspirata da un accesso di buon umore, anzichè da un'intenzione politica. Ne citiamo il testo: « Toute sa vie publique sera concentrée dans son action municipale. En dehors de ce cercle étroit il n'y aura d'autres ressources pour lui que la contemplation, les arts, le culte des grands souvenirs, et la prière. Il sera à jamais déshérité de cette noble part d'activité qui dans tous les pays est le stimulant du patriotisme, et l'exercice légitime des facultés de l'esprit, ou des supériorités du caractère. Sous le gouvernement du souverain pontife on ne pourra prétendre ni à la gloire du soldat, ni à celle de l'orateur ou de l'homme d'état. Ce sera un gouvernement de repos et de recueillement, une sorte d'oasis, où les passions et les intérêts de la politique n'aborderont pas, et qui n'aura que les douces et calmes perspectives du monde spirituel ». A malgrado della soavità di questo sacro cantico che avrà imbambolato gli occhi a più d'un uditore, noi siamo di parere che lo stile contemplativo non sia forse precisamente quello che meglio si confaccia collo stile romano. Sarebbe voler ridurre a vasto cenobio l'intera città di Roma, e fare in avvenire una compagnia di flagellanti o di battuti dell'intera sua popolazione già abbastanza battuta e flagellata nel passato. Noi temiamo che a lusingare un popolo già di lunga mano uso a godere di tali benedizioni, non sian per avventura bastevoli le attrattive d'una vita animata dal raccoglimento e dalla preghiera, o esilarata dalla memoria dei trapassati; quantunque esso vi trovi *in com-*

che la protesta dei vescovi in favore del *Principato Civile* dei papi, che chiude e conchiude una per una tutte le pastorali, ci sembri contenere in sè la più formale censura all'opera instituita da Gesù Cristo con sì mirabile sapienza; con una sapienza vie meglio dimostrata dalle aberrazioni in cui cadevano i suoi successori. Gli abusi che nacquero dall'essersi sostituita la mano dell'uomo a quella di Dio, induce a eredere che fin dai primordii del cristianesimo avesse l'onniveggenza del suo Fondatore considerato alle perniciose conseguenze che l'elemento temporale avrebbe generate in un'instituzione procedente soltanto dallo spirito, e che nella sua verità ha l'unico principio della sua forza. Onde era con animo di mantenerne diuturna l'illibatezza che e colla parola e coll'esempio così instantemente Egli intendeva a rimuovere da' suoi seguaci l'amore ai beni della terra. Nulla di più evidente che se (come la romana Corte) avesse il Salvatore giudicato non poter la Chiesa sussistere senza la signoria d'un principato secolare, Egli, il quale era padrone di tutti i regni del mondo, avrebbe con un atto di sua suprema volontà potuto imporre al primordiale di lei or-

penso la certezza d'essere diseredato di quella nobil parte d'attività che in ogni paese è impulso al legittimo esercizio delle facoltà intellettuali e della superiorità del carattere. Noi non crediamo che tutta la rettorica stata creata al mondo, da Aristotele fino a Ugo Blair, sia di tanta virtù da vestire una beffa così all'eroica, come ha fatto lo scrittore francese in quelle poche righe con un'immaginazione incontrastabile. Sembra difficile che nell'incoronare quel popolo coll'aureola d'una nullità veramente beatifica, e nel crearlo *Ilota patentato* della Corte di Roma, non abbia l'impeto d'un riso irrefrenabile tradita sul volto del pubblicista un'interna ilarità, che, trasportata a vapore dalla Francia in Italia, ha dovuto estendersi in tutto il Patrimonio di S. Pietro.

Dobbiamo dichiarare apertamente che, fra quanti scrittori trattarono fin qui la gran quistione romana, il solo che, a nostro avviso, l'abbia elevata alla sua più semplice espressione, traendola dalle pastoie temporali alla libertà spirituale, sia l'opuscolo del dotto professore G. B. Giorgini — *Sul dominio temporale dei Papi* — nel quale si riconosce il principio generatore di quello, scritto dall'anonimo francese. In tal libretto, condito di molto sale attico, e dettato con una leggiadria veramente toscana, seppe l'arguto scrittore risolvere in un modo applicabile al fatto il difficile quesito dei due principii che insieme si combattono, collocando il Pontefice sopra un trono sorretto dalla gran mano di tutta la cristianità, e fatto inaccessibile così alle prepotenze della politica armata dei principi, come al flutto agitato delle passioni dei popoli. Niuno, come il Giorgini, seppe assegnare agli abitanti di Roma una parte che fosse degna di quel popolo un dì proprietario dell'universo, chiamandolo, come i suoi gloriosi atavi, agli onori della cittadinanza italiana, e a vece della vita

dinamento la forma che i suoi vicarii gli davano più tardi. Chi gli vietava d'esaltare sin d'allora S. Pietro sul trono della Giudea, e di creargli intorno nell'assemblea degli Apostoli una corte cardinalizia, che Egli potea rivestire della più bella porpora di Tiro e di Sidone? Chi gli vietava collocare sotto il manto della potestà regia il nascente ordine sacerdotale? Ma avendo Gesù Cristo professata tutta la sua vita un'opposta massima, e costituita la Chiesa con elementi assai diversi da quelli che l'umana prudenza poi vi surrogava, dee perciò dirsi poco riverente verso l'institutore e poco logica verso l'instituzione quella ripetuta protesta per cui l'episcopato dichiara non poter essa sussistere nella condizione in cui Quello l'avea ordinata. Sembra che venga in tal modo ad affermarsi non esserle sufficiente la divina protezione, se dall'umana non trovisi essa consolidata, o se la sapienza della creatura non ripari a ciò che *sfuggì* alla sapienza del Creatore. Ma siccome nell'ordine spirituale le più splendide magnificenze d'una corte sono limo terrestre in faccia alla semplicità di un'assemblea di cristiani, e siccome il precetto d'*amar Dio nel prossimo*, anzichè nei candelabri

contemplativa offertagli da altra mano, aprendogli nella carriera delle armi e negli ufficii delle pubbliche magistrature, una carriera utile alla patria. Ne citiamo alcune parole non mai abbastanza rilette : «Circondato (il Pontefice) dai rappresentanti delle potenze cattoliche, e dall'ossequio del mondo, in uno Stato, il territorio del quale non si estendesse oltre l'agro di una sola città, il Papa lo empirebbe per così dire di sè. Protetto da una specie di *exterritorialità*, che si estenderebbe anche al personale della sua corte, nè suddito, nè sovrano, egli avrebbe una posizione unica nel mondo, come è unica la dignità della quale è rivestito. Così la forza materiale ch'egli non potrebbe spiegare sopra nessuno, e nessuno sopra di lui, sarebbe bandita dal regno dello spirito. Non distratto dalla cura delle cose temporali, egli potrebbe rivolgersi tutto alla riforma della Chiesa, restituire la fede alle anime che ne hanno sete, e che la rigettano per le brutture del vaso nel quale si porge. I Romani potrebbero essere risarciti del loro isolamento politico, colla cittadinanza italiana, che sarebbe loro garantita in ogni parte d'Italia dove ponessero il loro domicilio, a quel modo che Roma accordava la sua cittadinanza ai Latini, che venivano a stabilirsi nelle sue mura. Queste combinazioni non avrebbero del resto nulla di contrario agli istinti come alle tradizioni di Roma. Municipale e cosmopolitica Roma non ha che due confini: l'uno troppo angusto, l'altro troppo ampio per una nazione. Così Roma posseditrice della storia più gloriosa che nessun popolo avesse mai, dopo avere compita l'unificazione politica. e poi l'unificazione religiosa dell'umanità, portando sulle spalle la fama e i fatti degli avi, come già il suo mitologico fondatore quelli de'nepoti, rientrerebbe in se stessa, per riposare finalmente nel suo vecchio pomerio ».

del tempio, si mostra nelle opere di misericordia, così ogni vero credente deve deplorare che quello la cui grandezza sta nel farsi servo a tutti, e a cui sola ricchezza dev'essere la povertà di Gesù Cristo, abbia stimato elevarsi, anteponendo alla potestà spirituale datagli da Dio il fragile scettro gettatogli dai principi della terra, e che sol da essi ha difesa e patrocinio. E se la consideriamo ne' suoi effetti dee, colle parole del vescovo d'Orléans, dirsi veramente *provvidenziale* quella civile potestà a cui l'umano orgoglio elevava i successori di Gesù Cristo. Fu senza dubbio in ordine ad una di quelle imperscrutabili disposizioni, che l'uomo può soltanto giudicare dopo che i secoli gliene rivelarono la sapienza, che Dio permise l'illimitata autorità, che in tempi barbari o semi-barbari otteneva il papato su tutte le monarchie del mondo. Fu sua volontà che i suggerimenti d'una terrena ambizione alterassero l'ordine sublime da esso preposto alla propria instituzione, onde quelli che a lui succedevano imparassero quanto il trascurare la sua parola fosse per rimuoverli dal retto sentiero. Quel deplorabile allontanamento era infatti a tal segno condotto nel decorso delle età, da doversi con nostro dolore convenire essere divenuto assai malagevole il riconoscere nell'attuale forma della Chiesa cattolica quella primitiva impronta che costituiva il carattere impressole da Gesù Cristo. Onde se potesse darsi il caso d'un uomo veramente ignaro della storia ecclesiastica; o se alcun selvaggio uscito dalle più remote lande americane fra noi di tratto si conducesse, e udita la lettura del vangelo avesse talento d'esaminare le varie applicazioni che ne fecero gli uomini, sia da credersi che solo in qualche colonia di Metodisti, di Quaccheri o di Valdesi sarebbegli ancor dato rinvenire alcune traccie di quell'apostolica povertà e semplicità, che appena per tradizione noi conosciamo. E si può con certezza affermare che egli non la saprebbe discernere nè fra le pompe della reggia vaticana, nè fra le chiassose e splendide cerimonie che agli occhi, anzichè allo spirito, presso lei manifestano i misteri del culto cristiano (1). Il progresso di tale allontanamento dall'ingenua

(1) La qual cosa può più particolarmente osservarsi nella processione che si fa in Roma per celebrare la solennità del *Corpus Domini*, ove il pontefice assiso sopra una sedia gestatoria portata dal popolo, e accompagnato da soldati travestiti, con gamurra a cincischi, corsaletto e celata di ferro (come quelle che Tiziano o Guercino davano agli sgherri delle loro crocifissioni) sta in realtà seduto sopra un guanciale, mentre in apparenza sembra inginocchiato avanti all'ostensorio che sostiene con ambe le mani: spettacolo che, anzichè gravità di sacra cerimonia, dà alla funzione aspetto di mascherata carnevalesca.

schiettezza dei prischi riti dovette, come infatti avvenne, svilupparsi a misura che all'umiltà dell'ovile evangelico si andava surrogando il fasto della corte pontificia, alla cui profana appariscenza stimavasi dover per convenevole riguardo corrispondere quella d'un culto dedicato al re dei re. E osservando come ai nostri giorni vieppiù innegabili si appalesino i danni che dal temporale dominio ridondarono nella religione, e sembrino progressivamente maturarsi le circostanze per cui cesseranno finalmente nel governo della Chiesa le forme che lo pongono in contraddizione colla di lei spiritualità, deve ogni vero credente sentirne consolazione, e considerare come altrettanto *provvidenziali* i fatti che, cessando in lei gli scandali della cupidigia e dell'orgoglio, annunzian prossimo il fine d'un errore che l'allontanava dal suo principio.

XII.

Ricapitoliamo ora brevemente i punti principali della nostra risposta a chi propugna la necessità del civile dominio a tutelare l'indipendenza del capo della Chiesa, vale a dire: 1º Che i quattro evangelisti ripetono unanimi la nota formola di G. Cristo sulla spiritualità del proprio regno, e le parole con cui raccomandava agli Apostoli il disprezzo dei beni temporali: 2º Che i libri di molti scrittori dotti e ortodossi, storicamente dimostrano che l'assoggettamento del pontefice alla debolezza del principe, e indi la necessità di destreggiarsi (spesso con danno della religione) coi maggiori potentati onde o implorarli o combatterli, ebbe origine dal fatto per cui al regno datogli da G. Cristo egli sostituiva quello concessogli da Pipino, da Carlomagno e dalla contessa Matilde: 3º Che dai tempi dell'assemblea di Carisiac (784) ossia dalla donazione dell'Esarcato, fino ai nostri (1105 anni), la provata realtà di tal politico assoggettamento ha ormai rivestito il carattere d'assioma nell'opinione universale: 4º Che la maggior parte dei più chiari ingegni, non solo della nostra ma delle altre nazioni, furono apertamente avversi al dominio temporale dei pontefici, e ne dedussero i mali da cui più volte era afflitta la cristianità: 5º Finalmente che due gran santi, S. Bernardo e S. Pier Damiano, lo avversarono, e l'ultimo di essi fulminò con veementi apostrofi le uccisioni fatte da un papa, benchè di sudditi a lui ribelli, e le disse *ignominiose* al cri-

stianesimo (1). Risulta da tutto questo che il Vangelo, i Santi, la storia, i grand'uomini, e i popoli, tutti sono contrarii alla causa propugnata dagli scritti dell'episcopato.

Alla morale onnipotenza di ragioni appoggiate da così irrecusabili testimonianze, la corte di Roma e i suoi assecli tentano invano opporre argomenti atti a convincere le intelligenze, perchè quelli con cui essi sostengono il suo principato temporale sono attutiti da una sola divina parola, e quelli che si deducono dalla storia stanno contro essi. Nei secoli rozzi ben potè la sonorità del titolo o la dignità del grado tener vece dell'autorità della ragione. La solennità che accompagnava le comparse della Corte pontificia, attorniata dalla gerarchia dei principi della Chiesa raccolti nell'aula del concistoro appariscente per regio lusso, dava alle sentenze emanate dall'augusto tribunale un imperio che si elevava alla più alta potenza in virtù di quel magnetismo irresistibile da cui suol essere sopraffatto il volgo alla vista di qualunque azione spettacolosa ne richiami lo sguardo e n'ecciti il plauso. Ma in oggi ove ciò che splende e si agita più non basta a convincere, l'influenza d'un concistoro non ha più nella società il valore che avea nei secoli di mezzo. Il popolo studiò la sua religione e i suoi diritti; nè conosce altra influenza che quella che ne emana. Egli rispetta due sole autorità: il Vangelo per le cose religiose; la Legge per le cose civili. Gli esempi narrati dall'antico Testamento gl'insegnano che là ove

(1) Non ripeteremo qui ciò che in altro luogo abbiam detto, e che meglio di noi dissero i gravi e irrefragabili documenti del governo bolognese sull'usurpazione che la Corte di Roma facea nel 1815 di quello Stato e delle sue libertà benchè ratificate da molti pontefici. Non possiamo però dissimulare la nostra meraviglia che nell'opuscolo — Le Pape et le Congrès — l'autore, benchè favorevole alla causa italiana, abbia omesso un fatto così notorio, da cui risulta che nel trattato di Tolentino per cui Pio VI cedeva Bologna alla rep. francese, egli non potea farlo se non nelle condizioni dei diritti stipulati da quel popolo colla S. Sede, la quale ingiustamente poi gli aboliva ricuperandone la dizione. Chiunque sia di buona fede può da tali documenti giudicare qual valore abbiano le amare declamazioni di chi, non contro gli oppressori, ma contro gli oppressi scaglia le proprie invettive. La sentenza che taccia di *politica anarchica, spoliatrice e contraria ad ogni giustizia*, quella d'un re patrono ad un popolo oppresso, risale al Pontefice e al ministro (card. Consalvi) che primi ne erano gl'ingiusti spoliatori: il perchè è difficile giudicare se più illogiche o più sconvenevoli abbiano a dirsi queste parole: « Quel principe peut-on invoquer en faveur de cette politique anarchique et spoliatrice, de cet oubli de toute justice, et pour tout dire de tant d'indignes menées? » (Lettre Past. de l'Evêque d'Orl.).

l'oppressione divenuta insopportabile indica ai principi il limite estremo del lor potere, là comincia il diritto dei popoli a scuoterne il giogo. Onde a chi lor benignamente inculchi la rassegnazione, e il dovere di non turbare l'ordine generale, essi rispondono accennando a quell'antichissima autorità, e poco li commuove una dichiarazione dimostrata dai titoli e dal numero, se sia destituita di ragioni che convincano la ragione. La qual cosa è causa che gli spiriti colti vengano da taluni detti *ribelli e sediziosi,* e la coltura *corruzione del secolo*. Quelle turbe d'idioti che una volta confondevano insieme dògmi, tradizioni, discipline e costumanze ecclesiastiche, e consideravano coll'indifferenza dell'abitudine certe sopraesaltazioni introdotte dall'orgoglio clericale, oggi, meglio ammaestrate, sanno opportunamente sceverarle dalle verità dogmatiche (1) e deplorando gli abusi che la deformavano, mantenersi fedeli alla Chiesa di Gesù Cristo. Il perchè ogni parola che ne alteri menomamente le dottrine, per quanto ella scenda dall'alto, ha ormai perduta la sua virtù. Cadde infatti nel vacuo, e non ebbe eco nel mondo delle intelligenze, quella che intuonava la corte di Roma, quando alle lagnanze degli oppressi ella rispondea colle invettive; al diritto, colla forza; quando chiamava sedizioni le rappresentanze; usurpatori i spogliati; empi gl'infelici; vili i generosi; e increduli i credenti al Vangelo. Ah! in nome della verità, è egli possibile che leggendo in quel Libro la famosa parola del Salvatore, è egli possibile che, nell'attuale stato dell'umana società, v'abbia chi la traduca da negativa in affermativa, e stimi il popolo dotato di sì robusta fede al corpo episcopale da poter la sua sentenza cancellare quella di Gesù Cristo? o ardisca dire che quando Egli raccoman-

(1) È notabile il discernimento del nostro popolo nel distinguere ciò che riguarda la Corte di Roma, da ciò che ha immediata attinenza colla religione. È altrettanto ovvio il veder ridere di tale articolo di giornale o di tal litografia, che tocca a quella Corte o al suo principal ministro, come è di sentir biasimare le cose che offendono l'essenza della religione. Checchè possa dirne la stampa clericale, è nota a chiunque abbia visitate le due contrade (e ce ne venne fatta la dichiarazione da specchiati ecclesiastici ed anche da vescovi) la diversità che corre fra la popolazione di Roma e quella di Torino, così nella frequenza alle chiese, come nella compostezza di chi vi adora Dio; senza eccettuarne i valorosi nostri soldati, il cui contegno può essere ivi esempio, come è sul campo di battaglia. Sarebbe solo da augurarsi che il fervore di chi celebra i divini misteri meglio si unificasse con quello di chi vi assiste; e che il piglio distratto e la precipite masticazione di chi prega in latino, troppo talora non contrastasse coll'atto riverente di chi prega in italiano.

dava ai suoi discepoli di non aver nè sacco, nè bastone, nè pane, nè pecunia, e nemmeno una doppia tunica, Egli intendesse che potessero però avere palazzi (1), carrozze, ville, possessioni, troni

(1) Una persona degna di fede ci narrava che avendo visitato in Roma il palazzo d'un ricco cardinale, il servo che facea da cicerone l'invitava da ultimo a vederne altresì il legno di gala fatto da un celebre carrozziere e che egli esaltava come degno d'un sovrano. Osservatane la rara magnificenza, il forastiere dicea sorridendo: « Non credo che nemmeno lo stesso S. Pietro ne abbia mai avuto uno simile: Cosa ve ne pare? » E l'altro colla prudenza e colla finezza del volgo romano: « Eccellenza, non saprei; perchè non mi son trovato a quel tempo ». Tal lusso ecclesiastico prova che se la religione più non fiorisce come nell'età ove S. Carlo Borromeo, convertito, riformava in un sol giorno 80 servitori, e tutto il vasellame d'oro e d'argento del palazzo vescovile: pure lo zelo dei fedeli provvede tuttora bastantemente di sacco e di bastone ed anche di qualche pecunia, il collegio degli Apostoli.

Lo sfarzo della Corte di Roma era tale fin dal quarto secolo che il console Pretestato diceva a quelli che lo voleano convertire: « Fatemi vescovo di Roma e allora mi farò cristiano ». Leggiamo nella vita di S. Bernardo, scritta dal Ratisbonne, quanto quel gran dottore della Chiesa si mostrasse severo contro un abuso che tanto offende la dignità della religione. Eccone le parole: « Quoi donc, ne vous éveillerez-vous pas au milieu des filets de la mort dont on vous environne? J'éprouve pour vous une sainte émulation, et Dieu veuille qu'elle soit aussi profitable pour vous, qu'elle est ardente en moi. Je sais quelle est votre demeure; des incrédules et des flatteurs sont de votre compagnie. Ce sont des loups et non des brébis, et toutefois vous en êtes le pasteur... Vous ne pouvez le nier; autrement celui dont vous remplissez le Siége vous renierait lui-meme. Je parle de St-Pierre. Mais nous ne voyons pas qu'il ait jamais paru en public chargé d'or et de pierreries, vêtu de soie, monté sur une haquenée blanche, entouré de soldats, et suivi d'un bruyant cortége. Certes, sans tout cet appareil Pierre a cru pouvoir accomplir le commandement du Seigneur. *Paissez mes agneaux, paissez mes brébis*. En effet dans l'éclat qui vous environne on vous prendrait plutôt pour le successeur de Constantin que pour le successeur de Pierre (1) ». Alla lettera scritta da tal santo a Eugenio III poniamo di riscontro quella che il diavolo scriveva a Papa Clemente VI. Essa comparve un giorno in mezzo al Concistoro ove si trovavano adunati il Pontefice con diversi Cardinali. Il Principe delle tenebre dava al primo il titolo di suo degno *vicario*, e chiamava gli altri suoi dilettissimi *consiglieri*. Dopo aver egli (qual persona esperta della materia) fatta una minuta enumerazione dei molti e gravi peccati per cui si erano essi resi meritevoli del proprio favore, il diavolo terminava la lettera con queste parole più particolarmente dirette al S. Padre. « Vostra madre la *Superbia* vi saluta. Lo stesso fanno altresì vostre sorelle l'*Avarizia* e la *Lussuria* unite alle altre della famiglia, le quali, mediante il vostro concorso, possono vantarsi di fare assai bene i loro affari. — Dato dal nostro palazzo al centro dell'Inferno, alla presenza di tutti i demonii ». Questo arrischiato scherzo era opera d'un Visconti, arcivescovo di Milano; il quale avendo ingiustamente usurpata

(1) Hist. de S. Bernard par Th. de Ratisb. T. II, pag. 72. Ed. de Paris 1840.

e principati? che quando vietava il castigo dei Samaritani o insegnava l'orazione Dominicale, Egli autorizzasse la vendetta anzichè il perdono? Chi potrebbe oggi sostenere alla più meschina udienza che chiunque approvi le opere che fece a Perugia, e volle fare a Bologna, e avrebbe voluto fare altrove la corte di Roma, parli secondo la carità cristiana; o che il Santo che le condannava fosse un fautore della rivoluzione? ovvero, che sia per conformarsi allo spirito della Bibbia, che i vescovi si mettano piuttosto con quell'ostinato *legittimista* che era Faraone, anzichè con quei *capi ribelli* che erano Mosè ed Aronne, per assoggettare invece di liberare il popolo oppresso? Sarebbe oramai tempo di cessare tali contraddizioni tra il precètto e la sua osservanza, e che quanti v'han cristiani al mondo tutti dessero al Vangelo la stessa interpretazione, rendendo alla patria ciò ch'è dovuto alla patria, e a Dio ciò che è dovuto a Dio.

la Sede episcopale di Bologna, ed essendo perciò stato scomunicato da Clemente, avea, per vendetta, trovato modo di far gettar quella lettera in mezzo al Concistoro. Riferiscono i biografi che egli si riconciliasse poi col Papa, mediante un'annua retribuzione di dodici mila fiorini d'oro, penitenza egualmente utile al colpevole e al confessore.

Nei primordi della Chiesa concorrevano a crescerne le ricchezze le donazioni che le faceano gl'imperatori, e i magnati più doviziosi della corte. Il Papa avea cospicue rendite non solo nel territorio di Roma, ma in Sicilia, in Toscana e negli Stati dell'Italia Superiore. Ad alimentarne l'opulenza concorreva pure l'ingente pecunia che tutta Europa mandava a Roma per la spedizione delle faccende ecclesiastiche, e quella che vi portavano i vescovi chiamativi per l'ordinazione (*). È vero che diminuivano quindi i proventi dell'erario pontificio al separarsi che faceano della comunione cattolica le diverse nazioni che innalberarono il vessillo della Riforma luterana e calvinistica: ciò nondimeno al tempo della rivoluzione francese (1789) essi ammontavano ancora alla somma di due milioni cinquecento mila scudi romani, corrispondenti a quattordici milioni cencinquanta mila delle nostre lire; e la rendita della Camera Apostolica elevavasi all'istessa epoca a tre milioni, dugento mila scudi, ossia a 18,604,550 lire.

(*) Quando tornava da Roma, dopo ricevutavi la propria ordinazione, monsignor Fantini vescovo di Fossano, mostrandosi egli oltremodo scandalizzato dell'immoralità di quel governo, e delle credenze superstiziose del popolo, e dell'eccessivo costo d'ogni menomo atto di quella cancelleria, ci ponea fra mano un piego composto di pochi fogli e battendovi sopra ci proponeva d'indovinare quanto essi gli costassero, che, per dir molto, noi supponemmo cinque o seicento lire. N'eran costate cinque mila: le quali bastano a dimostrare l'utile spirituale proveniente dall'aver quel governo ingegnosamente abolita l'antica usanza della Chiesa, per cui i nuovi vescovi eletti da un Sovrano riceveano la propria ordinazione del metropolitano senza uscire dalla contrada. L'industria del governo di Roma nel ridurre in oro, come quel re di Lidia, tutto ciò che tocca, si trova ben definita nel seguente proverbio, atto, benchè triviale, a dimostrar l'arguzia con cui valendosi d'un vocabolo a doppio senso, il volgo romano flagella l'avarizia dei suoi capi dicendo: « Deus ubique trinus, Romæ autem *quattrinus* ».

XIII.

Se, invece di porsi in opposizione colla coscienza universale, si fossero i vescovi, come lo comportava un ministero tutto di carità, associati a quel nobile sentimento ch'eccita nell'uomo il sacrificio di sè a chi nacque nella contrada medesima, e tanto più ne esalta il cuore quanto ella è più infelice, si sarebbero essi resi benemeriti della società, ed avrebbero riconciliato insieme la causa religiosa e la causa nazionale, chiamando così i popoli a offrire un sacrificio d'amore e di propiziazione a Dio sopra l'altare della patria. Ma contrastando come fecero allo sviluppo di quella divina legge destinata ad eccitare l'affetto di ciascuno a tutti e di tutti a ciascuno, essi parvero ammettere che la religione cristiana possa essere in opposizione cogl'interessi più vitali d'un popolo, e condannarne i più legittimi voti. Nè si comprende come uno dei più dotti del loro ordine, il vescovo d'Orléans che tramandò sull'*Educazione del popolo* così nobili dettami, siasi indotto a censurare nella nostra ciò che egli lodava nella propria contrada. Sarà forse vizio in Italia ciò che è virtù in Francia? o sarà la morale circoscritta da un limite geografico? — Io considero, scrive quel vescovo, qual debito sacrosanto, d'allevare i fanciulli nell'amor della patria e nel rispetto alle sue leggi.... L'amor della patria sarà sempre un dovere inviolabile e sacro per noi, anzi una seconda religione. I principii del Vangelo, e gli esempi di Gesù Cristo, c'impongono a tal riguardo gravi obbligazioni. Noi non lo dimenticheremo mai — E perchè dunque lo dimentica quel vescovo in riguardo a un'altra nazione? Perchè lo dimenticano i vescovi italiani? Perchè, violatori d'*un dovere imposto dai principii evangelici e dagli esempi di Gesù Cristo*, anzichè unirsi ad un principe magnanimo per rompere le catene d'Italia, si legano essi col suo più irreconciliabile nemico per aiutarlo a ribadirle? È ella questa la via di richiamare agli altari i tanti che li disertarono? Essi ben sanno con quale istanza lor raccomandava S. Pietro di reggere con amore i redenti del Cristo, e di non dominargli *imperiosamente* come purtroppo essi fanno tuttogiorno: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei providenter non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia* (1)

(1) Sembra che la condotta di alcuni vescovi avesse allora giustificata la raccomandazione che facea l'Apostolo per premunire gli altri contro la cupidigia dei beni temporali.

sed voluntarie: neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo (1). Era con parole d'amore e di misericordia che San Pietro convertiva, in un sol giorno, cinque mila ebrei, e non con un labbro pieno di fiele e di maledizione (2) che alla pietà sostituisce

(1) Tale raccomandazione è parimenti confermata da S. Girolamo: *Illud etiam dico quod episcopi sacerdotes se esse noverint, non dominos: honorantes clericos* quasi *clericos* ut ipsis *a clericis quasi episcopis honor deferatur* (S. Hyeron., Epist. ad Nepotianum): riguardo alle quali parole Monsig. Martini osserva doversi il vocabolo *clerus* estendere a tutti i cristiani, su cui l'apostolo proibisce ai vescovi d'esercitare *imperiosamente* la potestà che hanno ricevuta per edificazione delle ánime non per distruzione (N. Testam. Sec. la Volg. ecc., T. VI, pag. 115). A meglio confermare quanto i modi della bontà prevalgano sui modi autorevoli e, che è peggio, sugl'imperiosi, adottati da alcuni vescovi, citiamo il seguente brano, estratto da un discorso del cardinal Maury, in lode di S. Vincenzo di Paolo, ove questo riferendosi alle tante conversioni che aveva operate fra gli eretici, soggiunge: » Se piacque a Dio di usare il più miserabile degli uomini per la conversione degli eretici, eglino stessi confessarono che furono convertiti per la pazienza e cordialità che sempre mostrai loro. I forzati medesimi, con cui feci dimora, non si vincono altrimenti. Quando io baciava le loro catene, compativa ai loro dolori, e mostrava affliggermi per le loro sventure, allora m'ascoltarono, resero gloria a Dio, e si avviarono nel sentiero della salute». Altro simile esempio offre pure la vita di Fénélon. Quando Lodovico XIV eccitava coll'editto di Nantes la persecuzione che infierì sì a lungo contro i protestanti. quel santo vescovo si adoperava con zelo a diminuirne gli effetti, non solo in Cambrai ma nelle circostanti campagne. E per meglio sottrarre quegl'infelici al pericolo, egli accoglieali perfino nel proprio palazzo: e spesso avveniva che vinti da tanta amorevolezza e confortati dalle sue parole, quegli stessi che alla violenza opponeano l'ostinazione lo ascoltavano, ed erano convertiti dalla sua carità.

(2) Tali son purtroppo quelle che si leggono nella pastorale del vescovo irlandese Cullen ove i difensori dell'indipendenza italiana sono detti una turba di *banditi armati* che minacciano la vita dei tranquilli cittadini (Indipend. 17 nov. 1859) ed è insultata la maestà del re Vittorio Emanuele II. I vescovi di Crema, di Pisa, di Napoli, di Vienna e parecchi altri, parlano in uno stile che appartiene al nono o al decimo secolo, e che perciò niuno più comprende nel nostro. Quegli scritti retrospettivi dimostrano soltanto avervi contro noi tali avversarii a cui basta lasciar la parola per combatterli. Dobbiamo però annoverare fra le *pastorali* meritevoli di riguardo quella pubblicata dal signor Montalambert nel giornale letterario *Le Correspondant* (25 oct. 1859). La fraseologia tersa ed elegante dell'illustre scrittore fece del papato, non già un'effigie iconica, che non avrebbe avuto l'incontro della sua, ma (come è proprio del genio) una figura del tutto ideale. Egli ha rinnovato l'esempio dello statuario Pimmalione, che dopo avere anch'egli creata d'idea una figura della Dea di Cipro, cadeva in adorazione avanti al proprio idolo, e lo ammirava, lo baciava e lo ribaciava.

Oscula dat reddique putat, loquiturque tenetque (*Ovid. Met.*).

Omaggio che il signor Montalambert non potè estendere oltre al *piede* del

l'insulto e la calunnia: *Cuius maledictione os plenum est, et amaritudine, et dolo* (Ps. IX).

XIV.

La condizione in cui trovasi ora il mondo, è il portato del lungo travaglio che il cristianesimo, fervendo misteriosamente nelle viscere dell'umana società, ha esteso a poco a poco su tutta la sua superficie, distruggendovi quell'elemento d'egoismo e di separazione che vi aveva sparso il paganesimo. La consolante dottrina della fratellanza evangelica, la quale passò dall'individuo nella popolazione, e dalla popolazione nei popoli, stendentisi amichevolmente la mano dall'uno all'altro emisfero, dimostra che, per avere attraversati i secoli, il cristianesimo nulla abbia perduto di quella divina vitalità che gli comunicava il suo Fondatore. La libertà e l'indipendenza a cui aspirano, e a cui irremissibilmente giungeranno le parti che compongono la famiglia delle nazioni, invece d'essere atto di ribellione alle sue massime ne saranno soltanto la conseguenza: e quel sentimento di ragionevole ossequio ch'esso inculca verso l'autorità di chi regge la Chiesa e lo Stato, sarà il puro principio che impedirà alla libertà di alterarsi nel fermento corruttore delle passioni umane. Giova pertanto sperare, che, fugate una volta come notturni spettri le potenze che ottenebrarono finora il mondo, possano le venture generazioni veder riverberato novellamente su esso il raggio di quella pura luce evangelica che lo illuminava al tempo degli apostoli, e ravvisare nella Chiesa l'Arca d'una vera Alleanza fra le cose del tempo e quelle dell'eternità. I rapporti vicendevoli, come da famiglia a famiglia, a cui aspirano i popoli, sembrano annunziare in un prossimo avvenire l'universale manifestazione di quel vicendevole sentimento di benevolenza che Dio volle essere lo stigma da Lui destinato a fargli riconoscere i suoi eletti. Ma per attingere a un tanto

proprio idolo. Riuscendo così bene in un genere la cui perfezione sta, dice Winkelman, nell'evitare i difetti del *vero*, sarebbe da deplorarsi che egli avesse fatto sulla storia del papato in Italia uno studio (egli lo ha del tutto evitato) per cui se la sua figura avesse più somigliato all'originale, il pubblico sarebbe rimasto privo di quella sì *fantastica* che lo ha quanto mai ricreato. Nell'interesse dell'*originale*, sarebbe desiderabile che una qualche altra divinità propizia rinnovasse nella figura del signor Montalambert il miracolo fatto da Venere allo scultore Cretese, onde sul suo *ideale* del papato tutti potessero figurarsi il *vero*, e farne come lui l'oggetto delle proprie adorazioni.

scopo è necessario che come si rinnova lo spirito cristiano nel reciproco amore degli uomini d'ogni parte del mondo (1) così si operi una rinnovazione dello spirito sacerdotale in tutti gli ordini ecclesiastici, coll'associarsi ch'essi facciano anzichè opporsi ai voti nazionali, e col riconoscere che i moti da cui è agitata l'Europa sono, non già una rivoluzione, ma un progresso della società. Cessi Roma pertanto d'aver più a lungo l'occhio sul passato mentre il mondo avanza verso l'avvenire. Creda all'Italia, e l'Italia crederà a lei. Cessino le sue remore dal volere arrestar quella nave che a golfo lanciato si spinge verso il Faro celeste, eterna meta al suo corso; perchè è onnipotente la mano che ne sta al governo, e il vento che n'espande le vele è quello stesso che nell'Eden annunziava la voce di Dio (2).

Quelli fra i cristiani che, come noi, avversi al principato temporale della Chiesa perchè riprovato da G. Cristo, ma come noi profondamente convinti della divinità di sue dottrine, sono ligii al supremo di lei capo, preghino a Dio, onde illumini le menti dei suoi ministri, e le conduca a riconoscere, nel grande atto di carità che fanno le nazioni tra loro, un atto della Volontà che regola il mondo. Possa la lega deplorabile, che unì finora al dispotismo laico il clericale, cessar per sempre sotto una cristiana inspirazione: e i ministri del tempio, invece di maledire ai santi nomi di *Libertà* e di *Patria*, gli accolgano in esso, sotto l'egida della *Fede* e della *Carità*, onde siano sul suo altare offerta accettabile al Signore.

(1) Il sentimento di gratitudine che la simpatia di una nazione eccita in un'altra, massime se infelice, è oltre la facoltà della parola umana. Più intensa è la sensività d'un animo alla grandezza che mostrano molti milioni d'animi uniti da un sentimento di giustizia, e meno si può esprimere. Perciò l'Italia sentirà sempre, non potrà dir mai la propria riconoscenza alle nazioni che, indegnate del suo giogo, la incoraggiarono a scuoterlo: prima ai Francesi suoi prodi fratelli d'armi; ai popoli Britanni; a quelli degli Stati Uniti; della Germania, della Prussia e della Svezia che con sì nobili parole mostraron verso lei sì nobili sentimenti. Onore alle tre Camere del Parlamento Svedese, che così generosamente si affratellarono alla nostra causa; onore all'eloquente parola del sig. Lallerstedt propugnatore dell'italica indipendenza, il quale mostrò all'Europa, come a vasta dottrina egli unisca un cuore magnanimo che s'inspira alla più sublime filosofia del cristianesimo. Gli renda Iddio con usura nella felicità della sua patria quella che con sì splendida facondia egli sorse a promuovere per la nostra.

(2) *Vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem* (Genes. cap. III, 8).

Ma guai a que' traviati che prevaricando le massime evangeliche, e mossi da temporali considerazioni, tentassero di opporsi più a lungo all'esaltazione della Chiesa in un dominio così superiore al vasto fango della terra; o si ostinassero a sostituire all'antico un nuovo Vangelo! guai, se nello stretto carcere ove fin qui gli asserragliarono voglian tuttora comprimere gl'ignei elementi che accumulò nei cuori italici l'amor d'una patria oppressa da secoli! Poichè, rovesciati dal tremendo scoppio, essi sparirebbero dal mondo; e sol ne rimarrebbe il nome, a segnacolo dell'ira di Dio, e dei popoli, contro quelli che negarono la giustizia e offesero la Verità!

R. D'Azeglio.

DI ALCUNE OPINIONI

manifestate dal dottore PROSPERO PADOA nel suo libro

INTORNO AI GOVERNI RAPPRESENTATIVI

STUDII OFFERTI ALLA GIOVENTU' ITALIANA

(Genova tip. Lavagnino 1859)

I.

Cicerone disse sapientemente essere la storia la maestra dell'umanità; il volere ignorare quanto fecero di buono o di cattivo i nostri maggiori, gli è un volere essere sempre fanciulli... Questa verità, a mio credere, riceve tutta la sua applicazione nello studio delle leggi e delle costituzioni, delle forme di governo destinate a reggere i destini e la prosperità delle nazioni. L'esame de' meglio perfetti statuti, che siansi conosciuti in Europa, senza far precedere le cognizioni storiche, e razionali intorno alle varie sorti, che dovettero subire le nazioni stesse, affinchè illuminati dalla ragione e dalla filosofia della storia, si conosca perbene i bisogni non pure, ma i costumi, le tradizioni, il passato dei popoli, non sarà che una nuda ed arida esposizione di leggi, di articoli; la quale non rischiarata dalla face della scienza, non potrà mai recare alcun pro a chi legge o a chi ascolta. Le guarentigie de' più sacri diritti, che elevano l'uomo alla dignità di cittadino, non esistono tanto, in quanto le sono scritte nelle carte costituzionali; ma più in che esse vivono nell'intima coscienza, nelle tradizioni, nella storia, nelle consuetudini de' popoli stessi. Tommaso Payne era solito a dire: *per lui una costituzione non esistere, finchè la non si può mettere in iscarsella;* ma i celebri esempii di Sparta e d'Inghilterra che ha tanta fede nella sua forma di governo, nelle sue storiche tradizioni, talchè ogni cittadino s'accorge come d'una ferita quando si urta contro la sua costituzione, ben provano, meglio che nell'espressa dichiarazione, vivere una legge nella storia e nella coscienza dei popoli, che l'hanno ad eseguire.

Presso di noi la forma del governo rappresentativo non essendo ancora radicata negli usi nazionali, venne scritta in capo allo Statuto, dopo l'articolo che consacra la libertà di coscienza; quasi volesse il sapiente e magnanimo legislatore guarentire ad un tempo la religione e la fede politica della nazione.

E fu la storia, che inspirò a Carlo Alberto l'esplicita dichiarazione, che cessava il governo monarchico assoluto per far passo al rappresentativo. Conscio, che i tempi si mutano, e con i popoli debbono altresì perfezionarsi le leggi, quasi per incanto Egli ci facea assistere pacificamente ad un completo mutamento di fatto, preceduto dalle riforme, che costituiscono una lenta e placida rivoluzione, per cui ad un nuovo ordine d'idee, succede altresì un nuovo ordine di fatti. Coll'avere consacrato nella sua carta la guarentigia del governo rappresentativo, e accolto in questo modo i principii cui s'informa siffatta maniera di governo, egli dimostrò la ferma e generosa volontà d'innalzarsi al sublime sacerdozio di re d'una libera nazione, e d'avere presenti le tristi conseguenze cui dovettero subire i Principi, che o non consacrarono il principio rappresentativo, o, consacratolo, non ne accettarono tutte le conseguenze. Ci basti rammentare i Borboni, che dopo avere riconosciuta una Costituzione qual venne data da Luigi XVIII, non ne accettarono i principii. Luigi Filippo, tutti sanno come indotto da cattivi consiglieri a violare le principali libertà della nazione, tre giorni dopo di avere sottoscritto le fatali ordinanze, era costretto ad esulare (1). A ciò aggiungasi l'esempio di re Guglielmo, e delle costituzioni di varii Stati della Germania dopo il 1815. Il Piemonte, degli ultimi a reggersi a governo rappresentativo, l'ebbe tuttavia ad un tratto, direi quasi, così perfetto, che tu diresti il nostro popolo non da due lustri solamente essere avvezzo alla vita costituzionale; ma piuttosto non aver mai vissuto sotto altra forma di governo.

Vero è che la Casa di Savoia fu sempre generosa di libertà a' suoi popoli; che la Sardegna ebbe istituzioni politiche fin dal 1421 le più liberali del medio evo, quali erano le aragonesi; e che quando in forza del trattato di Londra del 2 agosto 1718 essa venne in

(1) Luigi Filippo credette la legittimità giustificarsi dalla legittimità; i Francesi dicevano ch'egli portava la corona *quoique Bourbon;* e la rivoluzione lo cacciò ramingo dalla Francia coll'arma de' gigli umiliata e depressa, togliendogli *parce que Bourbon* la corona ch'egli portava *quoique Bourbon.* E cadendo dal trono esso pronunciava queste solenni parole: *Io cado per aver osservata la Costituzione e mantenuto il Regno delle leggi, come mio cugino Carlo X cadde per averle violate.* — Nè altrimenti diceva papa Gregorio VII *dilexi justitiam propterea morior in exilio.*

potere della Casa di Savoia, Vittorio Amedeo II fe' giuramento di mantenerle; che l'isola di Sardegna, se non in fatto, in diritto almeno, èbbe pur sempre dal 1421 monarchia rappresentativa (1); vero è altresì, che Amedeo IV, V e VIII furono larghi di non poche libertà; che Pietro II recossi appositamente in Inghilterra presso Eleonora sua nipote, per trasportare ne' suoi Stati le instituzioni inglesi; ma gli è vero pur anco, che pallida ed imperfetta imagine del governo libero ci offrono le adunanze de' Stati generali; in terraferma niuno ignora come le franchigie rappresentative andassero, dopo Amedeo VIII, scemando, e per la natura dei tempi, che non erano propizii allo svolgersi delle medesime, e per le continue dominazioni straniere; e si estinguessero per opera di Emanuele Filiberto e suoi successori, ed in particolar modo di Vittorio Amedeo secondo. I quali se da un canto spensero le nazionali libertà, ed assorbirono nella Corona i varii poteri, arrecando quella unità di Stato, come già Luigi XI in Francia, che formò una loro special gloria, e impressero nella stirpe sabauda quella nota di valor militare, onde pur sempre si segnalarono i nostri principi; e per cui più tardi Vittorio Emanuele II poteva con ragione annunziarsi all'Europa tutta il primo soldato dell'indipendenza italiana, il vindice di tanti miseri, di tanti oppressi, che a lui innalzavano non invano i gridi di dolore.

Ma intanto insino all'opera riformatrice di Carlo Alberto erano spente, si può dire, presso di noi, le liberali instituzioni; epperò d'altronde che dalla memoria delle antiche libertà, si debbe ripetere la pronta attitudine politica de' nostri al nuovo politico reggimento.

La ragione di questa straordinaria attitudine alla compartecipazione del governo della pubblica cosa, io la posso desumere dallo stesso trattato, che il Padoa offre alla gioventù italiana. Egli non si occupa, a dir il vero, dello Statuto Sardo, ma si restringe ad accennare i sommi principii cui s'informa il governo rappresentativo, sia esso monarchico, sia esso repubblicano. Dopo un breve proemio (ove trattasi de' mali e delle miserie italiane la cui suprema cagione è collocata nell'oppressione straniera, conforta i popoli ad essere uniti e concordi e perseveranti, e le memorie antiche colle recenti unisce, e rivolge calde parole di lode e di affetto al Piemonte), ad un minuto esame delle varie forme di governo, fa seguire non poche considerazioni storiche e razionali sulla costituzione della rappresentanza nazionale, della sovranità, non che sulle principali libertà che ema-

(1) Manno, *Storia della Sardegna.* — La Marmora, *Voyage en Sardaigne* — Nel 1793 ebbe luogo una riunione degli Stati generali, quando i Francesi aggredirono la Sardegna. Alcune ebbero luogo durante il regno di Carlo Felice.

nano dal governo rappresentativo — *Libertà personale* — *Di stampa* — *d'associazione* — *di coscienza* — *d'industria e commercio*. — Chiude da ultimo il suo libro con due capitoli; l'uno intorno alla necessità dell'esercito e della guardia nazionale; l'altro sulla capacità politica o civile delle donne. Io mi propongo di esaminare alcune opinioni manifestate dall'egregio autore. Intanto noterò fin d'ora come in quella guisa che la bontà d'una costituzione non consiste tanto nella dichiarazione de' singoli diritti e doveri de' cittadini, quanto piuttosto nello stabilire precisamente la forma di governo, e la divisione de' poteri, così un buon trattato intorno al governo rappresentativo consiste appunto nello studio, nell'esame e nell'applicazione de' sommi principii cui il medesimo s'informa, e nel loro apprezzamento colla guida della ragione e della filosofia della storia. Così fece in parte l'autore del trattato che vi annunzio, e da cui, come dicevo poc'anzi, possiamo efficacemente indagare le ragioni, per le quali il Piemonte quasi per incanto seppe così tosto dimostrarsi degno delle libertà generosamente largitegli. « Come in ogni individuo, scrive, si riconosce un temperamento, così presso una nazione può scorgersene uno, cui partecipano più o meno gl'individui che la compongono.... Le migliori costituzioni sono quelle che meglio si addicono al carattere ed alle circostanze delle nazioni...» Questa verità che par così indubbia, venne disconosciuta da molti filosofi e legislatori. Del che ne porge splendido esempio il celebrato Locke, il quale dopo aver scritto, *le leggi essere fatte per gli uomini, e non gli uomini per le leggi*, osò proporre per la Carolina, collocata in una situazione così eccezionale, la costituzione d'Inghilterra (1). Un altro esempio ne porge la storia della Francia. Luigi decimottavo dopo venticinque anni d'esiglio che passò in Inghilterra, non pensò che la Francia era alquanto mutata dal giorno ch'esso avea esulato, e che se allora gli era saggio consiglio il volere l'imitazione inglese, pericoloso assai gli era invece al suo ritorno. Egli non vide che in quei giorni in Francia era impossibile una camera di pari ereditaria, come l'inglese. Egli non pensò che durante il suo esiglio, in que' venti cinque anni di rivoluzioni repubblicane ed imperiali l'aristocrazia francese s'era quasi in parte mutata, in parte avvilita e scemata di molto stante le spesse emigrazioni, e il volgere dell'armi contro il suolo nazionale. La *paria ereditaria* statuita nel 1814 dovea essere distrutta dalla rivoluzione del 1830 (2).

(1) Starg, *Commentaire de la constitution fédérale des États Unis*, tomo 1°, pag. 123. Questo disegno di Locke fu a ragione criticato dal sig. Laboulaye in una sua lezione pubblicata nella *Revue de Législation*, marzo 1850.

(2) Però un celebre scrittore francese non dubita di osservare che l'eredità della paria era un'istituzione liberale che il 1830 ebbe il torto di abolire (*Du régime constitutionnel* par C. G. Hello. Bruxelles 1849 — pag. 397 a 399).

Bastino questi esempi; ora veniamo a noi. Carlo Alberto conosceva il suo popolo, come sollecito ed amoroso padre di famiglia i suoi figliuoli; epperò e' seppe stabilire una costituzione che pienamente all'indole sua corrisponde, ed alle sue nazionali tradizioni. E qui sta il primo segreto per cui il magnanimo Re seppe, quasi per forza istantanea, con meravigliosa prudenza civile e politica far passo dal peggiore al miglior de' governi, senza che siasi versata una stilla di sangue, senza che siasi mai incontrato uno di que' tanti ostacoli che sogliono attraversare la via della libertà, massime nella sua infanzia. E poichè ho citato più sopra l'esempio dell'aristocrazia ereditaria, gli è bene che per noi si prosegua quest'argomento.

Il dottor Padoa si dichiara apertamente nemico della camera ereditaria, nè riconosce vera aristocrazia fuorchè in Inghilterra; in cui, egli scrive, si mantiene, « e conserva tuttavia la sua influenza e popolarità, perchè addottrinata e operosa; perchè si mescola fra le altre classi della società, perchè a tempo sa fare abbandono di qualche privilegio; perchè s'aggrega i notabili uomini che vede sorgere fuori del suo seno; perchè non disgiunge i suoi interessi da quelli della nazione ». I pari inglesi, dice il Brougham nella sua *filosofia politica*, rappresentano i grandi potentati territoriali, i signori del paese; essi ad un tempo sono legislatori e militari, distinti per opulenza, celebrità di meriti personali, vantano una lunga serie di illustri antenati di cui tengono il posto e mantengono il nome; in una parola, a dar maggior lustro alla camera alta, l'artificiale colla naturale aristocrazia congiungono. — Non confondiamo i titoli, la nobiltà, e la vera aristocrazia.

I titoli non sono, che un resto di feudalismo, che poco importa distruggere o serbare; la nobiltà invece non si può distrurre. Essa non suona altro che *notabilità*, e in questo senso la intende il divino poeta (1), il quale lagnasi che sia *poca*, e non come e' la vorrebbe;

O poca nostra nobiltà di sangue! (2)

« Da Nembrod, dice il Balbo, il robusto cacciatore al cospetto di Dio, ed i compagni suoi sino agli eroici guerrieri dell'epoca napoleonica, sempre furono uomini, che si fecero notabili e nobili per virtù militari; e notabili rimasero sempre i sangui tramandati da quelli ai posteri loro (3) ». In Francia ed in Italia si tentò invano di-

(1) Venimmo al piè d'un *nobile* castello—*Inferno* Canto IV.—La tua loquela ti fa manifesto.—Di quella *nobil* patria natio.—Id. canto X.—Vedea colui che fu *nobil* creato — Più d'altra creatura ecc. — *Purgatorio* canto XII. — La *nobile* virtù Beatrice intende — Per lo libero arbitrio — Id. canto XVIII.

(2) Dante, *Paradiso*, canto XVI.

(3) Balbo, *Saggi politici*.

strurla. I nomi veramente nobili e antichi sono i più popolari, come accetti alla stessa plebe. Ne porge esempio il popolo romano; il quale, meglio gli venne fatta facoltà di creare quattro tribuni con potestà consolare, che appartenessero alla plebe, venuto alla scelta li elesse tutti nobili. In Inghilterra, in Germania, in Ispagna, la nobiltà non fu mai assalita, o nol fu che per brevissimo tempo (1).

Nè credasi ch'io sia amante delle ineguaglianze sociali. Dio me ne guardi. Disprezziamo la nobiltà di sangue e non di nome e di cuore; alla vera notabilità non si accordino maggiori diritti di quelli che le possono competere, dall'esercizio de' quali nasca maggior bene, utilità, decoro e sostegno alla patria nostra. — E qui intendiamoci bene, io non parlo che della *monarchia rappresentativa*. perchè la credo la sola che possa rendere felici gli Italiani.

Sans noblesse, dice un celebrato scrittore, *sans noblesse point de monarchie*, *mais despotisme oriental*, *ou démocratie royale* (2). Non consideriamo la nobiltà come opera della natura; ciò sarebbe assurdo; non, fondata sopra i meriti; essi sono personali; ma bensì come una creazione politica allo scopo di raffermare ad un tempo, e contenere ne' suoi limiti la monarchia. La nobiltà, così considerata, ha molte qualità comuni al trono; l'origine cioè, e l'elemento ereditario. Ecco l'Inghilterra; collo sconvolgersi del real potere, si sconvolsero i destini della camera alta. La nobiltà inglese ha il gran merito di essere ad un tempo superiore al popolo, e di non essergli contraria; essa gli diede libertà, poichè la *gran carta* è opera sua, e forma un sol tutto con essa. La *notabilità* debbe gloriarsi di avere molti diritti divisi col popolo; fu questa una grande vittoria, nell'avere chiamati i comuni, il popolo, ad eleggere i loro rappresentanti. In Francia lo spirito di cavalleria esercitò non poca influenza nella società e nelle relazioni de' due sessi; e gli è appunto dal commercio nella società, e dalla relazione de' due sessi, che sviluppasi l'opinione pubblica ed il sentimento dell'onore. Lo ripeto; i titoli non sono nulla; ma l'esistenza della *notabilità*, d'una classe famosa per vantaggi recati alla patria, per glorie militari, per costumi, educazione, e ricchezze affezionata al paese, allo Stato, direi di più, al suolo; celebre per cariche eminenti, capace di sollevarsi sugli altri, disposta a perdere tutto per la salvezza della patria; è più che necessaria; siccome quella, che ha maggiore interesse alla prosperità dello Stato, e che meglio avvicinandosi al trono, meglio lo assicura,

(1) Vedi a questo proposito una lettera di Cesare Balbo, *De l'aristocratie*. — Edizione Le Monnier, pag. 229.

(2) Ancillon, *De l'esprit des constitutions politiques* — Traduzione in francese dall'alemanno (Ediz. 1850, Parigi). — Barante, *Questions constitutionnelles*. — Bosselet, *De la liberté, et du gouvernement*.

e lo difende. Siamo sinceri; consideriamo gli uomini come sono, non come dovrebbero essere; e che cosa possiamo noi sperare da chi nulla teme, perchè non ha nulla a perdere, e nulla possiede? (1)

Ma nè i titoli, nè la nobiltà costituiscono l'*aristocrazia*. Essa, a mio credere, si potrebbe definire: la *notabilità che possiede sovranità o potere* (2); essa suole precedere, o tener dietro alla democrazia. L'ha preceduta in Roma dopo la costituzione del tribunato; le tenne dietro parimente in Roma dopo l'espulsione di Tarquinio; in Venezia nel secolo XIII dopo l'audace impresa del doge Pietro Gradenigo.

Essa, come dissi, non esiste nelle tradizioni, ne' costumi, e negli usi del popolo, fuorchè in Inghilterra. Essa pertanto vi è ereditaria, e come tale valse a consolidarvi la monarchia rappresentativa. L'alta camera, se sarà ereditaria, sarà più indipendente; « I padri, scrive il dottor Padoa, che avranno l'alterezza commendevole di tramandare ai posteri il proprio nome bello di fama intemerata, i padri cui favelli al cuore vivo desiderio di preparare i figli a splendida carriera, conoscendo fin dalla loro nascita quale palestra è ad essi aperta, di buon' ora vorranno incamminarli allo studio degli interessi generali del paese ».

II.

Non è però che il Padoa accetti la camera *ereditaria;* egli solo la antepone a quella *a vita, ed a nomina regia;* non accetta nè l'una nè l'altra, e vorrebbe adottare il sistema *elettivo.*

Confutiamo brevemente quest'opinione. Anzi tutto, io penso, che in Italia, una camera alta ereditaria, urterebbe cogli usi, e colle tradizioni del popolo. Dovunque hanno impero le leggi napoleoniche, le leggi dell'uguaglianza, non vi può essere camera ereditaria. Nè parimenti, vi può, e vi debb'essere, ove non esiste la vera aristocrazia. Il sistema ereditario trae con sè la triste necessità de' diritti di *primogenitura*, o di onerare lo Stato di gravi spese per dotare i senatori. E mentre da un lato assicura maggiore indipendenza, è cagione altresì, che siano chiamati a quest'alto e solenne ufficio l'i-

(1) Le cose d'Europa, dice il Rosmini, non si possono comporre a stabile pace fino a tanto che la rappresentanza nazionale non diventi *reale*, cioè sinchè più che le persone, le proprietà non saranno rappresentate nei Parlamenti; finchè i piccoli proprietarii disporranno arbitrariamente delle ricchezze appartenenti ai grandi possidenti, si manterrà il seme funesto del comunismo, ossia il potere d'invadere legalmente e impunemente le proprietà altrui. Rosmini — *Della sommaria cagione per cui stanno e rovinano le società* — Id. *Costituzione secondo giustizia.* —

(2) La parola *aristocrazia* deriva da *aristi* (ottimati), e *cratos* (potere impero); *democrazia* da *demos* (popolo) e *cratos.*

gnorante e l'inetto, perchè ben disse il divino poeta: — *Rade volte discende per li rami — l'umana probitate.* Vero è, le successioni per primogenitura si potrebbero restringere ai primogeniti de' senatori, e costituire così un'eccezione politica, come quella stessa del trono e della corona. Ma questa eccezione sarebbe ovunque mal'accetta, ne' paesi continentali, ed in ispecie in Italia, ove non hannosi le ricchezze che in Inghilterra; nella quale, stralciato il maggiorasco da tutta insieme l'eredità, ne rimane abbastanza da lasciar vita agiata a' figli minori. Del rimanente in Inghilterra non si pensa, che una famiglia sia tanto più nobile, quanto più antica; solo è chiamata nobile, in quanto fa parte della camera de' pari. Anche Napoleone il grande respingeva la parìa per eredità, come la respingeva l'opinione pubblica con invincibile perseveranza. Napoleone, che senza avere il sentimento della libertà, aveva però l'istinto di ciò che era popolare, diceva: *Badate bene ch'ella non è in armonia collo stato attuale degli uomini; urterà l'orgoglio dell'esercito; deluderà l'aspettazione dei partigiani dell'eguaglianza . . . . . Su che si appoggierà la mia parìa senza memorie, senza splendore storico, senza grandi proprietà? . . . . Di qui a trent'anni i miei pari, nati come funghi, non sarebbero altro che soldati o ciamberlani. Nella mia Paria si vedrà solamente un campo o un'anticamera.*

E Carlo Alberto, che, come dissi più sopra, nel dettare lo Statuto, era illuminato dalla storia e dalla perfetta conoscenza de' suoi popoli, ben vide a qual partito dovea appigliarsi, e costituì non una camera ereditaria, ma à nomina regia e a vita. Nè è questo piccolo pregio della nostra carta costituzionale; niun altro sistema avrebbe meglio corrisposto alle condizioni del paese e ai principii di eguaglianza, che a buon diritto dovevano prevalere.

E qui passo senz'altro al sistema elettivo cotanto vagheggiato dal dottor Padoa, « perchè agli uomini noti per ingegno, per l'uso buono delle ricchezze, per li titoli degnamente portati, non mancherà di rendere giustizia la popolare elezione....; perchè se i pari o senatori sono di nomina regia, il principio, la sostanza, il fondamento del governo rappresentativo restano scossi..... perchè l'elezione compensa in parte la rinunzia fatta alla scelta del capo dello Stato; ed il voto di questa camera, quasi sua mandataria, lo renderebbe talora arbitro di opporre impedimento alla volontà dell'altra; e perchè infine sarebbe talvolta impossibile il ricondurre l'accordo fra due camere ».

Io ho già scritto più sopra come a chi vuole ragionare del modo di reggere i popoli, sia opportuna la guida della storia; ciò è tanto più necessario a chi prende a trattare della *monarchia rappresentativa*, forma di governo, che non è l'effetto di teorie più o meno razionali;

non è il risultato delle speculazioni, non fu data come una legge *a priori* dietro la conoscenza delle condizioni necessarie allo svolgimento della vita de' popoli; ma ebbe origine dalla storia, e sorse dallo svolgimento naturale delle nazioni combinato colla fusione, che venne a fare la conquista delle due razze latine, e barbarogermaniche. Il grande segreto della rappresentanza, secondo Cesare Balbo, si trovò nel corso del secolo XIII; sparso in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, senza però aver dapprima potuto svolgersi e consolidarsi a tal punto da resistere alle vicende dei secoli. Nè là poi si svolse, ove l'elemento barbarico non si congiunse al latino; ad esempio in Russia, in cui vediamo combinato il barbarico col *greco-slavo;* in Polonia, ove a questo si congiunse il latino. E a chi avesse qualche dubbio, doversi d'altronde che dalla storia ripetere il fondamento del governo di cui parliamo, basterebbe opporre questo fatto; che cioè la monarchia rappresentativa manifesta e in sè congiunge i tre elementi, che segnano la triplice fase, in cui avvenne lo svolgimento naturale delle nazioni: *monarchico*, *aristocratico e democratico*. La storia ci presenta il principato, o la monarchia dapprima, poi il governo degli ottimati, quindi quello del popolo, e da ultimo la fusione di questi tre poteri, già presentita e vagheggiata da Cicerone, e creduta impossibile da Tacito. *Statuo*, dice il primo, *esse optimam constitutam rempublicam*, *quae ex tribus generibus*, *regali*, *optimo et populari confusa modice.— Cunctas nationes*, scrive il secondo (1) *et urbes populus aut primores*, *aut singuli regunt; delecta ex iis et consociata reipublicae forma laudari facilius quam evenire; vel si evenit*, *haud diuturna esse potest.* — Parlando io pertanto della miglior costituzione del senato, per confutare il sistema proposto dal dottor Padoa, ne debbo considerar storicamente l'origine. Come il re dei popoli moderni non è più il re dei popoli antichi, così il senato odierno assai differisce da quelli. Tuttavia nella loro moderna costituzione, non dobbiamo scordarne l'origine antica. I senatori da principio non erano, che i conti, i grandi, i baroni, i marchesi vincolati al principe; il senato, all'elemento baronale militare o masnadiero, univa l'elemento ecclesiastico rappresentato dai vescovi e dagli abbati; d'onde la corruzione e la decadenza del clero cattolico, che fece proprii i vizii e le corruzioni dei baroni laicali (2).

Il periodo della grande rivoluzione rappresentativa, periodo discendente, come lo chiama il Balbo (3) o tutt'al più stazionario, comprende

(1) *Annali*, lib. IV, capo XXXIII.

(2) *Delle rivoluzioni*, Lett. di C. Balbo.

(3) Vedi lezioni del cav. L. A. Melegari. Cito volentieri, e con somma compiacenza l'autorità di questo valente pubblicista, che farebbe opera utile alla scienza ed alla gioventù pubblicando le sue lezioni. Ora

tre secoli: il XIII, il XIV ed il XV. Alla fine di questo vediamo i principi maggiormente avidi di potenza assoluta. Tali furono i tre grandi re di Spagna, Francia ed Inghilterra; ed in Piemonte, Emanuele Filiberto spegneva ogni immagine di rappresentanza nazionale; ai parlamenti sottentrarono in Francia le Corti di Giustizia; in Ispagna i grandi Consigli; in Inghilterra le famose Camere *stellate* così contrarie allo svilupparsi delle interne libertà, ed in particolar modo della stampa. La *Camera stellata*, colle cui leggi ben osservate, al dire del Cock, potevasi mantenere tutta l'Inghilterra in pace, venne abolita nel 1641, ma i suoi decreti rimasero tuttavia in vigore sotto il *Lungo parlamento*. Nel secolo XVI e parte del secolo XVII pare, secondo alcuni storici, al rappresentativo governo tenessero dietro i consultativi. Prima della celebre rivoluzione inglese già esistevano alcune grandi guarentigie delle libertà individuali propriamente dette; il giudizio de' giurati, e l'*habeas corpus;* ma le altre principali libertà che costituiscono il governo libero, si può dire non siano nate che dopo il 1688.

In questo periodo di grandi rivoluzioni, che tendevano tutte all'acquisto delle libertà rappresentative, il senato cessò di rappresentare gl' interessi dei feudi, e rappresentò invece i grandi interessi morali e materiali di tutta la nazione. Esso tende a temperare l'ardente istinto progressivo della camera elettiva; ma ritiene tuttavia della sua origine, e non si può considerare altrimenti, che come una emanazione solidaria della corona. Esso partecipa coll'altra Camera del potere legislatore, ma possiede attribuzioni ben diverse e più difficili, conformi alla sua natura, allo scopo cui è costituito. I deputati propongono, discutono e approvano le leggi tutte, e pel loro proprio mandato di rappresentare gl'interessi del popolo, uno stesso potere hanno riguardo alle leggi finanziarie; non così il senato, cui la giurisprudenza costituzionale in tal materia non concede più l'iniziativa; i deputati accusano i ministri; il senato li giudica; e di corpo politico si muta in corte di giustizia, non solo in questo caso, ma altresì trattandosi di reati d'alto tradimento. Lo che sarebbe inconciliabile col sistema elettivo; la giustizia non può e non debbe emanare che dal Re. Così avviene nel Belgio; che per avere adottato il sistema elettivo, si vide costretto d'uscire dalle esigenze dell'ordine costituzionale e attribuire queste alte funzioni alla corte di Cassazione. Diverso essendo lo scopo e la natura del senato, diversa ne debb'essere la sua emanazione.

egli venne meritamente chiamato a più alta carica, e gli succedette l'avv. P. C. Boggio, il quale, siam certi, e ne dà fidanza il suo eletto ingegno, la molta dottrina e la vita sua politica e parlamentare, sarà degno successore di chi così gloriosamente lo precedette nell'insegnamento della scienza costituzionale.

Fate che i nomi de' senatori escano dalle urne elettorali; e voi non avrete, che una seconda copia dell'altra camera; e tanto varrebbe allora averne una sola; locchè sarebbe per vero il volere il più imperfetto degli imperfetti governi rappresentativi. Le stesse repubbliche democratiche, le più illustri e più potenti, trovano nel sistema bicamerale una delle solide guarentigie della loro libertà. Il senato è un elemento necessario di siffatti governi, come in natura la legge di equilibrio; esso, mi si perdoni il paragone, sta alla camera de' deputati, come la Corte d'Appello ai tribunali di prima istanza. E la storia ci dimostra quanto sia stata funesta la costituzione francese del 1791, quella spagnuola del 1812; la storia parimenti ci narra la miseranda sorte di Luigi XVI, cui un senato avrebbe col suo *veto* impeditone gli errori, e le interne perturbazioni, che per tanti anni agitarono la Francia.

Anche il Padoa riconosce la necessità di due Camere, ma si contraddice, volendole entrambe elettive; sia pure che il popolo, com'esso osserva, farà giustizia al merito; ma perchè vorremo sia fatta piuttosto dal popolo che dalla Corona, a cui vantaggio, decoro e consolidazione tende storicamente, e per legge stessa dell'ordine costituzionale? (1) Non è egli vero, che de' molti degni di sedere in senato, il popolo sceglierà quelli che più asseconderanno il suo istinto di progresso? Di più, non è egli vero che il sovrano, dall'alto del suo seggio, gli è meglio in grado di conoscere le eccellenze morali del paese?

L'elezione compensa in parte la rinunzia fatta alla scelta del capo dello Stato, scrive il nostro autore. Quest'argomento, che mi giunge nuovo, mi pare altresì alquanto strano. La *rinunzia* (se pur è *tale*) non è ella compensata dagl'immensi vantaggi, che ne derivano? Il re ereditario è nel governo rappresentativo ciò che nella natura è la legge di conservazione; *il Re è morto*, *viva il Re*; secondo questo sistema, vale a dire, *il Re non muore mai;* il popolo rinunzia a questo suo diritto non per vantaggio del Re, ma per vantaggio di se stesso. Ciò è comprovato dalla storia. Se l'elezione tende a dar de' buoni principi, e godenti del favore della pubblica opinione, ne diede altresì non pochi che di sovrani si fecero tiranni, e i sudditi considerarono più come cose, che come persone. A Tiberio s'inginocchiarono davanti i senatori perchè accettasse il comando, e la sua morte fu cagione di pubblica allegrezza. All'esaltazione di Caio Caligola plaudì tutto il popolo romano; e il suo regno fu rammen-

(1) Nè dicasi che la nazione non abbia una valida tutela nel Senato; essa non è rappresentata tutta nella Camera elettiva: epperò esso debbe essere straniero ad ogni parte, perchè altrimenti gli è duplicare quella elettiva, in cui debbono rappresentarsi tutte le parti.

tato dagli storici con parole d'infamia. Commodo, figliuolo di Marco Aurelio, fu chiamato all'impero dal suffragio universale, ed il suo maggior merito fu di volere essere applaudito fra i gladiatori. Elettivo il regno di Polonia, stabilito all'entrante del secolo XI; nè le elezioni avvenivano senza turbolenze e pericoli gravi; come accadde in quella di Stanislao Poniatowski nel 1764, contrastata da due contrarie fazioni, e seguìta da sì acerbe lotte, che diedero pretesto alla Prussia ed all'Austria d'invadere la Polonia, e dividerla per molta parte al trattato di Pietroburgo nel 1772, indi per intero nel 1795. Ove il principio monarchico è rappresentato da un re eletto, non si poterono godere i beneficii d'un governo rappresentativo. Il re ereditario solo può stabilire l'accordo fra gli altri poteri; come *Archimede* assiso tranquillamente sulla riva del mare, trae senza pena un grande naviglio galleggiante; così un abile monarca, lontano da ogni parte, immobile sul trono, straniero alle fazioni politiche, nella speranza di tramandare al suo erede il trono splendido ed immaculato, dal suo gabinetto governa i suoi varii Stati, e sembrando immmobile, fa muovere tutte le cose. Di più, col segreto d'una buona costituzione, il governo di cui parliamo, è sifattamente stabilito, ch'è meno dannosa l'eventuale incapacità del Principe, che non le agitazioni, cui dà origine sovente l'elezione, come la storia c'insegna. Così all'Inghilterra non recò danno alcuno la lunga demenza di Giorgio III. *Il re non può far male;* o, come dicono gl'Inglesi, *The king can not do wrong.* E gli è in forza del principio Salico che la stirpe Sabauda si fece forte, ampliò il suo regno, e vide diverse provincie, per lingua, tendenze ed interessi venire successivamente a costituire un sol tutto; uno Stato, cui l'Italia non pure, ma l'Europa intiera ha lo sguardo rivolto; come oggetto ad un tempo di ammirazione e vincolo di amore, di concordia, di unione e di libertà. E qui intendiamoci bene. Un popolo che scuote e infrange il giogo straniero ha diritto di eleggersi il suo re; di ciò diedero in quest'anno splendido esempio, unico forse nella storia, tante città italiane, che videro la salvezza della loro patria essere tutta collocata nella spada e nella lealtà di Vittorio Emanuele (1). E il loro voto è legittimo, è santo, come è santo il loro diritto di emancipazione; essi doveano pur eleggerlo un re;

(1) Però studiando attentamente la storia, vediamo il movimento di unione verso i Principi Sabaudi risalire al periodo che succede al Medio Evo; in quest'epoca infatti essi erano così larghi di libertà comunali, che le città oltramontane si potevano considerare quasi altrettante piccole repubbliche, e molte libere città domandarono a loro avvocati e patroni; e così vennero ad acquistare una quasi sovranità sui popoli della Borgogna, Berna ed altri. La Svizzera poi, tanto è vero che ripetea le sue libertà dai Principi di Savoia, che dopo tre secoli, il paese di Vaud riclamava contro la Francia, le libertà che aveva ricevuto dai Principi Sabaudi.

figlie d'una stessa nazione, sonosi congiunte a quella parte da cui il destino avverso e l'iniquità degli uomini le aveva divise; ma esse ad un tempo hanno proclamato un re ereditario; e, diciamolo a nostro giust'orgoglio, esse hanno proclamato non tanto un re, quanto una famiglia, in cui non solo è ereditario il trono, ma la virtù, la lealtà, il culto della giustizia e l'amore dei popoli. Se il trono ereditario gli è una necessità della monarchia rappresentativa, nè il Padoa meco dissente, il popolo non debbe desiderare un compenso nell'elezione de' senatori; quali, lo ripeto, non altrimenti possono emanare, che da quel potere cui sono solidariamente congiunti per origine storica e per legge dell'ordine rappresentativo.

Nè mi fanno paura i danni che il Padoa teme da un senato a nomina regia ed a vita; nè mi soddisfano le maniere di elezione e le categorie; con questi varii sistemi o si restringe di troppo il diritto della nazione, o la si divide in due; e per ultimo, avremo sempre senatori che asseconderanno di soverchio l'istinto progressivo, che è naturale al popolo. Il re non libero nell'elezione dei ministri, perchè li debbe scegliere fra i rappresentanti della nazione, ha nel diritto di chiamare nuovi personaggi a sedere in senato, un mezzo efficacissimo affine di ricondurre l'accordo fra le due Camere, o di por freno all'eccessivo zelo popolare di quella elettiva. Essendo a vita il Senato è indipendente; locchè non si ottiene col sistema vagheggiato dal Padoa, perchè, secondo il medesimo, esso sarà sempre dipendente da' suoi elettori. Il sistema misto poi, adottato in molti paesi (1), ha gli svantaggi del primo, senza contenerne i pregi (2). Il Senato a nomina regia ed a vita, ha, in breve, come dice Cesare Balbo, il gran segreto di escludere i mediocri, i degeneri, che risultano non di rado dal sistema dell'ereditario; piglia, per così dire, al passaggio loro su questa terra, i migliori d'ogni generazione, riconoscendo le loro superiorità intellettuali e morali, od anco materiali, e costituendole in superiorità politiche (3).

III.

Di due altre opinioni mi tocca ora far parola; egli, il Padoa, pensa, ottimo consiglio sarebbe, *stabilire che dopo un certo numero d'anni abbiasi a rivedere lo Statuto*. Questo consiglio sembrami assai pericoloso. A chi affidare questa correzione? Alle Costituenti? La sto-

(1) Ad esempio in Prussia, la quale dopo diversi tentativi ebbe nel 1849 uno Statuto, con cui s'instituisce un Senato misto, partecipante perciò anche dell'elettivo, ond'è che gli furono tolte le attribuzioni giudiziarie.

(2) Il cav. D. Carutti nel suo ottimo trattato *Del Governo libero* pensa che il sistema elettivo debba prevalere; l'altro sistema, ch'io intendo, non essere accettabile che nei primordii della vita costituzionale — pag. 255.

(3) Balbo — *Saggi politici*.

ria mi dimostra, ch'esse non recarono gran vantaggio alle nazioni (1). Io ho fede nella onnipotenza parlamentare; il Parlamento può tutto, dicono gl'Inglesi, meno tramutare una femmina in maschio, e viceversa; in lui risiede la sovranità. Esso può persino mutare la successione al trono, come ha fatto sotto Enrico VIII e Guglielmo III; ed una forte garenzia contro questa onnipotenza sta nella divisione dei poteri. Ma se hassi a riformare lo Statuto, ciò facciasi in alcune circostanze straordinarie soltanto; il dare carattere variabile e mutabile alle carte costituzionali, gli è alterarle affatto. Esse sono come la voce di Dio, che parla una volta per creare, e poi rispetta le sue leggi di creazione (2). Io proporrei invece che gli statuti si limitassero a stabilire la forma di governo e la divisione dei poteri e loro attribuzioni, non che la guarentigia de' principali diritti. Vi sono alcuni principii incrollabili, di diritto pubblico e nazionale, che non variano col variare de' tempi; e l'art. 2 dello Statuto Sardo, a me sembra costituisca di per se solo la più perfetta costituzione; perocchè, come ho detto sin da principio, consacra la forma del governo rappresentativo, e ne accoglie perciò i principii e la giurisprudenza.

Da ultimo l'egregio autore per ottenere i vantaggi del voto uni-

(1) Però nel 1848 il Senato, la Camera, il Re riconobbero in un potere costituente il diritto di riformare, ove occorresse, la legge fondamentale. Ma questo voto, pronunziato in un'epoca così straordinaria, quando i varii popoli italiani tendevano ad unirsi alla nazione subalpina, notò egregiamente il P. Melegari, non giustifica punto l'errore costituzionale. Del rimanente chi non vede come il dare un carattere variabile allo Statuto, ed accordar la facoltà di alterare la somma legge a un potere, qualunque esso sia, gli è introdurre il più fatale de' scetticismi; perchè gli è mettere in dubbio, in istato precario tutti gl'instituti riflettenti i migliori importanti interessi. Io ripeto, che ho fede nell'onnipotenza parlamentare, e la storia mi dice, che quando gli Stuardi la vollero contestare, l'Inghilterra fu agitata per molti anni da terribili rivoluzioni. Dupin, La Farrier, e lo stesso Chateaubriand inclinano piuttosto per la Costituente, ma pur la Francia stessa ben conosce per esperienza come un tal sistema abbia fatto di sè ben triste e deplorabile prova. Citasi invano l'opera della Costituente Belgica; lo stesso Belgio non avrebbe compiuto colla sola opera della Costituente la sua opera di libertà; ci volle l'intervento delle grandi nazioni d'Europa. Sappiamo poi, che la stessa Costituente ebbe orrore di se medesima, e per non vedersi più riprodotta, abdicò ogni sua potenza ed autorità ai poteri che essa costituiva. Aggiungasi di più ch'essa fu, quando non eravi ancora alcun potere costituito, e che ebbe per solo mandato di stabilire certe garanzie generali dietro i principii supremi conformi al regime politico rappresentativo.

(2) La Costituzione della Repubblica Cisalpina attribuiva quest'ufficio al Consiglio de'seniori. Art. 330 al 350 — La Costituzione della R. Cisalpina del 1798 al Consiglio degli anziani, art. 329 al 345 — Quella della Repubblica Partenopea, al Senato — Art. 381 al 395 — Ma l'affidare a un sol potere dello Stato la facoltà d'alterare la costituzione ripugna ad ogni diritto pubblico sociale; essendo assurdo che la vita dello Stato sia data in balia di alcuni pochi, che di per se soli non rappresentano la Nazione.

versale, ed evitarne le difficoltà, i pericoli, propone, che ben istabiliti, ordinati e organizzati i comuni sopra una base di piena libertà, i deputati debbano eleggersi dai consiglieri comunali, col che si eviterebbero altresì i danni d'elezioni indirette, che l'esperienza dimostrò tenute in poco apprezzamento. Anche questo sistema non credo possa essere di facile attuazione. Con esso si restringe di troppo il diritto elettorale, si diminuisce di soverchio il numero degli elettori politici; ed i deputati eletti non potranno mai essere i veri e sinceri rappresentanti della nazione; i consiglieri comunali in poco numero potranno più facilmente essere corrotti, e spesso dall'urna elettorale non escirebbero che i nomi de' consiglieri stessi. Del rimanente con questo sistema bisognerà pur sempre adottare un voto universale nelle elezioni comunali; e incontrare in esse difficoltà, che si vogliono sfuggire in quelle politiche. Quantunque sembri all' A. la proprietà non poter costituire un privilegio, nè il sapere perchè vi sono molti *dottori senza dottrina* e non pochi *ingegneri senza ingegno;* il censo e l'elemento dell'intelligenza saggiamente appoggiati, io penso, siano l'unica base in cui debbe fondarsi l'elezione; perchè chi possiede ed è affezionato al piolo ha altresì interesse al bene comune; e chi è intelligente, da un lato meglio conosce chi può più degnamente rappresentare la nazione, e per altro canto non si lascia con facilità corrompere nè dalle minaccie, nè dalle promesse di qualche premio, nè dai pregiudizii religiosi, di cui talvolta si giova la parte avversa alle libertà, per corrompere e trionfare. Il sistema proposto dal dottor Padoa riesce allo scopo opposto cui si propone. Volendo ottenere per quanto è possibile il suffragio universale, egli invece toglie a gran parte della nazione il diritto politico per eccellenza, e riduce la maggioranza a semplici elettori comunali; locchè ciascuno vede quanto sia ingiusto, e mal corrisponda all'indole, dirò di più, all'essenza del governo rappresentativo. La nostra nuova legge sulle elezioni politiche è fra le migliori e più liberali che siansi forse sin qui conosciute in Europa, e formerà certo una delle principali glorie de' personaggi che stanno ora al reggimento della cosa pubblica.

Di alcune altre opinioni, che non divido coll'egregio autore, dovrei ancora farne discorso, ma mi viene meno lo spazio concessomi, e perciò il farò forse altra volta. Ora io mi diparto da lui come da buono amico, perchè la differenza d'opinioni non costituisce un difetto. Del rimanente la sua parola gli è certo più autorevole della mia.

Avv. G. A. Boetti.

BIBLIOGRAFIA

Calendario di donne illustri italiane, *per* Rosalia Amari *da Palermo* (Firenze 1857).

Il secolo volge supremamente educatore; le sue istituzioni, come le sue imprese s'informano ad uno scopo di progresso cui l'umanità avanzò sempre le vie, ma del quale solo ai tempi nostri sentì la coscienza e la fede. L'educare è lo spirito ed il senso del progredire; ed è sola la certezza nel perfezionamento degli umani destini che ci muove a proseguire nella posterità più che l'eco della nostra gloria, il trionfo dei nostri principii. — E fra le opere educatrici della età nostra la più feconda per morale e civile sapienza fu al certo la rigenerazione della donna di questa tiranna dell'uomo e delle nazioni, di questa legislatrice del fato, la cui storia è la sintesi della civiltà. Governanti e scrittori mossero con gareggiante ardore all'intento magnifico, e fra una vece di esagerazioni sconsiderate, di cieche guerre, d'errori vinti e d'errori dominanti la consolazione dei migliori potè già appagarsi nelle prove ottenute d'immensi risultamenti. Il voto della civiltà non è ancora però rettamente compito; quindi noi dobbiamo serbare attenzione, plauso e gratitudine ad ogni giusto fatto e ad ogni utile scritto che s'aggiunga ai difficili conati.

Il libro onde noi favelliamo non è un trattato di pedagogia, non una discussione di precetti e di sistemi, non ha nè titolo nè metodo d'opera educativa; eppure non ristiamo in forse dal ragionarne come di lavoro fecondo più che altri mai all'elevamento redentore del sesso gentile. Il *Calendario di donne illustri italiane* colla prepotente parola dei fatti significa alle italiane donne il sentimento e le condizioni della loro influenza, porgendo alla loro imitazione quell'invincibile luce dell'esempio e quella immortalità della virtù che sono il primo seme delle magnanime cose.

La modestia del titolo di questo prezioso scritto è violata continuamente dai meriti dell'autrice. La verginità e la soavezza delle sue grazie si ritraggono nell'elegante chiarezza del suo stile. La signora Amari non è purista, come ella stessa stampò testè in un pregevole articolo; ma la signora Amari scrive la lingua dell'intelletto che pensa e del cuore che sente, cioè la lingua di chi vive e scrivendo vuole oprare. Con ciò siam lungi dal non riconoscere lo studio e la purezza di forma la quale risplende nelle pagine della n. a.; questo solo volemmo notare che l'arte sua non si cangia mai in mosaico di frasi e in ciancia di retore. — Ma se codeste doti ci disvelano egregia parte degli studii dell'Amari, un'altra ancor più mirabile ce ne apre la varia, copiosa e dottissima erudizione che così di frequente ci stupisce nel suo volume. Il culto delle più ardue

discipline fu tentato da un inesorabile volere, ed il miracolo d'una mente assai precoce ne superò la forte severità. La valorosa donzella schiuse alle sue cognizioni non solo i primi linguaggi moderni ma persino il maestosissimo di Roma che col volgare adagio vieteremmo alla donna, ma di cui le virili prove della sig. Amari ci stringono ad encomiare in lei il grave studio. — Il concetto dell'esimia Siciliana è sempre cortese, ardente di bene, preciso, ispirazione d'anima delicata: la sentenza ferma, assennata, giudizio d'uno spirito sicuro. L'autrice con parole piene di filosofica verità ci dice in fatto di belle arti, *ricercare le opere che a mirarsi risveglino lieti pensieri e grandi sentimenti, dovendo le arti belle cercare il piacere ed imitare la natura nella sua grazia e venustà;* e da questa norma move i suoi detti sulle pittrici e poetesse del seicento, sulla scultura, sui dipinti della Cantofoli e sulle note della Catalani. Le lettere e le scienze la traggono alle più amorose ammirazioni, e quando le vede rifulgere in donna si solleva a tutta l'altezza del sesso suo, ne sente l'orgoglio e l'ambizione generosa: la Colonna, l'Agnesi, l'Amoretti, la Da Pizzano sono riverite da lei con illuminato ed ampio omaggio. La gloria delle forti gesta e la salute della patria parmi la prendano in modo singolare; non è più l'amore del sesso è quello dell'umanità che la rapisce; per lei la storia non fu scenica vicenda di fatti, fu lotta d'idee e tradizione di virtù; così l'intese e così la scrisse. La sua imparzialità più che di donna è di storico maturo; i suoi pensamenti svelano un'esperienza perspicace che la meditazione creò a contrasto dell'età. Isabella I, Vittoria Montecuccoli, Anna d'Este, la Riario, l'Orsini, Adelaide Enrica e Bianca di Savoia, le Mancini, Maria de' Medici, Eleonora d'Arborea che desta con quello della narratrice l'entusiasmo dei lettori; ebbero dalla penna di donna guiderdone perfetto e perfetto guiderdone d'infamia ebbero da essa Concini e Richelieu mercè tratti di tempra infinitamente energica.

Fin qui i pregi della scienziata, ora i sentimenti della donna che segnano per me il merito precipuo ed il carattere informativo educatore del *Calendario*. L'Amari comprende la natura e gli ufficii del suo sesso, e sente le fonti onde deriva la sua eccellenza; e se ha solenni elogi per le dotte e le eroine, serba i grandi affetti per le benefattrici pietose dell'umanità. Il mandato della donna è mandato d'amore, la sua virtù non è l'anticipazione del cielo se non perchè n'è il simbolo, e dessa che crea l'umanità dee esserne l'angelo sorreggitore. Religione e famiglia ecco il doppio culto della donna da cui scende quello di patria che n'è poi la corona. Allori e monumenti alle forti ed alle letterate; benedizione perpetue delle genti alle sapienti madri dei cittadini, alle sublimi vincitrici della miseria e dell'immoralità dei popoli. Il restar a casa e filar la lana può essere la filosofia e il più fecondo esercizio della femminile virtù e giungere persino a formare la madre dei Gracchi (1). Io mi compiaccio nello spettacolo

(1) Colgo l'occasione per annunciare l'idea d'una *Storia delle madri italiane* cui sta lavorando il signor Nicola Gaetani-Tamburini, giovane egregio e di caldi sentimenti, il quale già scontò il suo amore alla patria con prigionia penosa. Egli mi comunicò il suo concetto con assai vere espressioni: le povere donne, così scrive, sono state troppo dimenticate; non abbiamo un libro che riveli quanto la patria sia costata alla donna. Eppure queste povere figlie sentono ed hanno sentiti più intensamente di noi i lunghi secoli dell'italiano martirio: « esse non hanno gioie sociali che non sieno dolori e spasimi interi dell'anima... Io penso che i grandi uomini, gli uomini veramente del bene sono le vere incarnazioni delle madri loro. Il mio libro ch'è diretto al cuore della donna, dee avere per documenti i cuori generosi ».

delle femminili prodezze, ma mi commovo e m'esalto ai portenti del femminile sentire e della femminile pietà; e spingo spesso lietamente il pensiero alle sponde del Lemano per ricercarvi l'antica Berta dalla sapiente conocchia. E l'Amari lodo più e più, perchè la sento più donna, colà dove così potentemente scrive della Panacea, della Vernazza, della Govona, della Brignole, di Maria di Savoia, della Porzelli, della Falconieri, di Maria Avegno e di Laura Bianca Saibante da cui non posso allontanare l'animo desideroso. Parlare di religione ad un secolo materialista per abitudini e scettico per letteratura, parlare dei benefizii della carità in un tempo irrequieto fra le spire della miseria e l'avidità dei scialacqui, è atto eminentemente fecondo tanto più quando è una donna che parla e ad esempio delle sue consorelle, mentre la donna è la più efficace maestra di religione, e la più compiuta ministra di carità. L'Italia, terra vigorosa di sentimenti e larga di beneficenze, è la terra delle sante; e noi lasciando al volgo ignorante il fanatismo delle pratiche, e al volgo sofista il delirio della critica, lodiamo la cura onde l'Amari ne cole e ne segna la grandezza dei sacrificii operosi e dei nazionali propositi. E basta a tener fede alle nostre lodi la concisa eppur tanto sagace biografia di S. Caterina da Siena (1), immensa donna la quale non ha altre rivali che quella Teresa Spagnuola, così mal giudicata da chi troppo e da chi nulla crede, ch'ebbe passioni ed estasi sino allo smarrimento, che tanti secoli prima di Rosmini e di Gioberti proclamò la Riforma Cattolica nella Chiesa, e iniziandola seppe attutare non che ogni ragion di tormenti le guerre mal frenate ed insidiose del clero e dei papi medesimi.

D'un altro savio ardimento va ornata la dottrina storica della signora Amari, la quale rimuove gl'anatemi bugiardi onde la malvagia calunnia e il facile pregiudizio hanno vergognata la memoria di tanti fatti e concittadine nostre. Le considerazioni su Caterina de' Medici e sul delitto di Carlo IX sono monumento bellissimo di criterio e di giustizia. Noi non ripeteremo sulla notte di S. Bartolomeo le parole del De Falloux, nè quelle del Buchez e del Roux; ma certamente fu quello delitto politico, arte di governo, empietà di partito, ferocia di vendette e d'ambizioni, non delitto, non arte, non empietà, non ferocia religiosa. La tristizia dei tempi e corruttela di dominazione inorridirono la notte famosa; e ne vanno accusati e deplorati i tempi e la nazione che ordirono e permisero impunito il misfatto. Ma accusare di tutto e solo una donna perchè straniera fu opera indegna della lealtà francese e della santità della storia. Il lavacro della posterità è cominciato per la Medici, e la musa storica del Botta divinò i giudizii che più profondi studii mostreranno evidenti (2). Si è omai tempo che la critica imparziale rivendichi

(1) Noto con compiacenza che una esimia scrittrice la signora Ida Vegezzi-Ruscalla, parlando del *Calendario* dell'Amari ebbe anche essa a fermarsi davanti il ritratto di questa gran santa, le politiche e civili glorie della quale giustamente discorse il conte Pietro Derossi di Santa Rosa, di venerata memoria, in un libro distinto per quella evidenza di pensieri e di stile che ne avrebbe fatto un chiaro scrittore se i talenti statistici e le pubbliche virtù non ne avessero fatto un più chiaro cittadino. Sopra S. Caterina da Siena pubblicò recentemente eziandio il Capecelatro un'opera di cui questo periodico diede equo esame. Anche l'illustre C. Sclopis nella storia della Legislazione italiana dettò su codesta donna portentose pagine degne della di lui mente e dottrina, e sul medesimo soggetto stampò, non è molto, N. Tommaseo parole piene di quegli altissimi sensi che inspirano ogni suo scritto.

(2) *Storia d'Italia*, v. II, lib. XIV 1589. Veggansi pure intorno alla vita di Caterina De Medici le sentenze di Reumont e del Trollope. Ci giova pure avvertire come T. Ma-

in ogni parte l'onore dei nostri annali. Le tremende fole del Daru poterono per un momento mitigare l'indegnazione contro il più indegno mercato, ma gli archivii veneti hanno già proclamata un'invincibile smentita all'iniqua menzogna. La letteratura ed il teatro che ci ritrassero come una caverna d'assassini, ci ritrassero pure come un bordello di Messaline, e noi ascoltammo, ripetemmo e soffrimmo dispregi di infamie non vere. V. Hugo fu veramente un fanciullo terribile per rispetto alla storia delle nostre donne, e quando scagliò le più barbare turpitudini sul capo della Borgia, meglio che alle testimonianze della storia ubbidì alle tendenze del suo genio e alle esigenze del dramma; e la vera onta italiana fu quella d'aver credute ed applaudite le sue calunnie, sposando ad esse persino le note delle nostre divine armonie, i concenti di Bellini e la splendida lirica di Romani (1).

Tornando all'indole educativa del libro dell'Amari, il quale coi fatti e coi giudizii mostra la potenza dell'azione della donna sulla società e l'indirizza al meglio, noi vogliamo ripeterlo sommamente utile e fecondo di bene, attesa appunto la grande influenza che ci pare avere variamente benefica o rea esercitata la donna sulla genesi e sulla vita della civiltà. In ogni evento, ha detto G. De-Maistre, se si riguarda perbene, si trova auspice o governatrice una donna; e la storia concorda col Platone delle Alpi. L'antichità più remota nella tradizione delle sue guerre, delle sue immigrazioni, dei suoi ordinamenti innalza sempre la figura d'una donna che ne è cagione od arbitra. Roma dappoi compie due rivoluzioni nel nome di Lucrezia e di Virginia e gli annali dell'impero sono spesso la memoria d'arti e di predominii femminili: intanto il popolo più duro del mondo avea sacrificato alle Grazie. La donna è la forza dei primi tempi cristiani; finisce con Teodalinda e con Amalasunta la selvaggia conquista; nutre il fuoco delle crociate; ispira trovatori e cavalieri, Dante e Manfredi, creando così le letterature moderne; assume la fortuna e lo spirito del Medio Evo incarnandone la forza e il volere in Matilde di Canossa, salutata da Napoleone III la grande italiana, e nella nostra Adelaide; e sempre presiede agli avvenimenti tra le maschie libertà municipali, le cui

miani in un eloquentissimo discorso fulminando la strage degli Ugonotti, non che per l'intrinseca reità per la contraddizione dei suoi medesimi effetti, risparmi il nome della mal oltraggiata fiorentina.

(1) Forse la Borgia non fu al tutto scevra di colpe e di follie; ma contro le non provate condanne del Guicciardini e le laidezze del Burcardo sconcemente divulgate, ricordiamo l'apologia coscienzosa del Roscoe, le acute argomentazioni del dottissimo Zambelli e l'autorità di Paolo Capello ambasciatore veneto a papa Alessandro che chiamava Madonna Lucrezia *savia e liberale*. V. Reumont. *Diplomazia italiana* dal sec. XIII al XVI, pag. 85. È strano e doloroso che la nazione più cortese del mondo siasi così di frequente accanita contro a donne italiane, sino alle sconvenienze non antiche ed ufficiali verso una sventurata Duchessa che formano la più brutta e ingenerosa pagina d'un regno incomparabilmente glorioso. V. Dumas stesso nella *Vandeae Madama* e nella vita di Luigi Filippo. Era già scritto l'articolo quando nella *Gazzetta Piemontese*, in una di quelle appendici in cui G. Strafforello ci ragiona con tanta abilità delle opere e degl'ingegni delle letterature straniere troppo fin qui ignote al nostro paese cui egli ne va colla studiosa opera sua porgendo notizie e traduzioni; leggemmo l'esposizione d'un libro del Trollope, il quale, coll'autorità della sua profonda dottrina sostiene su Lucrezia Borgia un giudizio conforme al nostro. L'illustre inglese merita colla lode la riconoscenza dell'Italia per i chiarissimi lavori ch'egli rivolse alla giusta ricerca delle nostre storie. Noi speriamo ch'egli continuerà i suoi scritti sulle donne italiane congiungendo così alla propria fama la rivendicazione di quella d'una generosa e grata nazione.

figlie sono altrettante Stamure, tra le libere lotte del 400 e del 500, e poi tra le mollezze imperiose ed imperanti dei secoli di servitù. Le vicende de' più grandi paesi sono inseparabili spesso dal nome e dal concetto di donne famose; Isabella di Spagna, Elisabetta d'Inghilterra segnarono periodi luminosi nella vita dei loro popoli, e la grande Caterina spirò forse essa prima esistenza di civiltà alla Russia. La storia della Francia monarchica nei più chiari come nei più fiacchi e mesti periodi fu formata da donne che un grande filosofo studiò e ritrasse splendidamente ed un grande romanziere rese volgarmente famose. Nei tempi modernissimi ancora le nuove battaglie della libertà, la più ammirabile epopea dell'umano incivilimento sentirono nei loro motivi e nei loro svolgimenti l'ispirazione e l'azione alcuna volta salutare della potenza femminile. Maria Antonietta che muove diversamente Luigi XVI e Mirabeau e Barnave; Carlotta Corday, nei misteri della cui anima ci ha così potentemente trasportati il Ponsard (1), che termina le turpitudini di Marat e dà un'emula alla gloria di Giovanna d'Arco; la Roland, di cui così commosso ci parla Lamartine nella più eloquente delle storie moderne, che eleva ed incuora il patriotismo della Gironda; la Renault e la Theot che piegano l'impudente ardire di Robespierre; Sheroigne de Méricourt la violenta agitatrice della plebe, la cui immagine rianimò la focosa penna dell'Esquiros; e la Cabarus che tocca il grande Tallien il più eroico difensore della libera stampa; tutte codeste donne segnarono per le opere loro altrettante fasi nel riscatto umanitario. E fu una donna che porse i capegli della fortuna al più grande capitano del mondo, e fu una donna che strinse ad atterrarlo la più potente congiura, gran donna, a dir vero, anzi grande uomo ma che non seppe prevedere le iniquità cui apriva il varco, iniquità che un'altra donna compendiò nella ferocia sua onde Carolina d'Austria iniziava il Governo che fu d'allora in poi la negazione di Dio.

Ma se la donna nelle sue più illustri personalità ebbe sempre il dominio sugli umani destini, nello stato sociale e nelle condizioni generali del sesso non ottenne se non assai di recente il seggio cui è per natura avviata. Già schiava o immoralmente libera nel mondo antico, il cristianesimo che pur n'era la rigenerazione non le porgeva nei suoi primordii che la superiorità dei martirii indomiti e delle sacre e feconde vittorie della fede; le costumanze barbariche e la cavalleria ne avean fatta una dea anzichè una consorte, il feudalismo l'avea posta sacro Penate del castello, premio delle battaglie, regina del talamo ma schiava poi del suo signore, e i secoli posteriori colmandola d'adulazioni ma strappandole ogni rispetto fra i riti d'una galanteria nemica d'ogni robusta e virtuosa ambizione la ingemmarono colle catene della peggior schiavitù, colle catene della corruzione. Non fu se non nell'avanzamento dell'età nostra che la donna divenne una parte dell'umanità, che divise veramente l'umano consorzio e la vita morale e civile, che fu proclamato e riverito il suo mandato sociale. La donna sarà omai amante, madre e cittadina; le nostre lire come le costumanze e le leggi ne innalzarono il riscatto, e tutto l'informa alla sua spiritualizzazione dalle norme della scuola ai capricci della moda. La vita domestica rivendica la gloria e l'amore che le aveano usurpato le vanitose abitudini d'un mondo senza affetti perchè senza principii, e noi con nuova benedizione celebrammo una reggia fatta tempio di

(1) La tragedia del Ponsard tradusse in modo perfetto l'avv. Emanuele Celesia con quella vigoria e classicismo di stile che ornano tutti i suoi scritti in cui la robustezza del concetto gareggia sempre con quella dell'arte.

materne virtù. Senonchè ogni verità ed ogni giustizia furono sempre guaste dall'esagerazione medesima dei loro motivi e già incauti piaggiatori della donna cercano trarla dalla sua cerchia e di sua natura, traviarne spirito e tendenze illudendola con impossibili diritti ed emancipazioni sconsigliate; illusioni però che a sommo conforto degli onesti le più elevate per senno e dottrina rigettano, come ci significò lodevolmente l'autorevole penna d'una fra le più egregie nostre concittadine, la signora Giulia Molino-Colombini scrivendo d'un libro del Légouve del resto per molti altri meriti onorando e carissimo all'Italia (1). E d'altra parte, lo diciamo con franchezza, l'esagerazione ha gonfiata anche un po' smoderatamente la cultura della donna e nell'andazzo del secolo fu a temere più la troppa che la poca sua scienza. Non è luogo da aprire codesta discussione d'altronde compiuta da alcune efficaci pagine del Balbo e dai discorsi del Mercantini che aggiungerà la sapienza dell'opera a quella delle idee; questo solo diciamo, doversi ricercare meglio che l'istruzione, l'educazione della donna, e la prima dentro quei limiti restringere che sono necessarii alla perfezione dell'altra che non dee mai soverchiare. La donna dee esser colta non scienziata; avere il gusto ed il sentimento anzichè l'arte estetica: la donna che vaga tra le gloriuzze accademiche e le nebulose frenesie dello scrivere, cessa d'essere l'occhio della famiglia, la madre de' suoi figli, la moglie di suo marito. Con ciò noi siamo ben lontani dal non ammirare quelle donne famose che sono salvamento delle nazioni e decoro delle lettere; sarebbe cieca stranezza nel secolo della Stael, della Sommerveille, della Stowe, nel paese su cui regnarono Maria Giovanna e la più bella delle nostre storiche figure la magnanima Cristina, nel paese che s'onora alla memoria di Deodata Saluzzo, in cui medita la Ferrucci e temprano la lira la Mancini, la Millo, la Savio, l'Emmanuel e la Sassernò, dove una giovinetta diciasettenne come l'Amari nel più caldo sorriso dell'età, trascura il culto ed i vanti delle sue grazie, disdegna il loro subito impero e solo memore del nome che reca coglie palme di valore negli studii più austeri lasciando incerta se sorga maggiore per lei la lode delle prove spiegate o la speranza dell'avvenire perseverante. Ma i miracoli in nessun ordine di cose si vogliono tentare; la Provvidenza sola n'è arbitra. E come io temerei fortemente per i destini di quel popolo in cui alla donna fosse muta ogni luce di civiltà, così non meno ansiosamente temerei per i destini di quello in cui le donne sognassero essere tante Delfine e tante Corinne per finire nei mesti ed incolpevoli delitti d'Enrichetta Vogel e di Carolina di Gunderode. Nè per ciò che donne vi furono fortissime guerriere io penserò che ad alcuno cada in mente di stringerle a schiere, educarle all'armi ed alle pugne, che anzi a tal riguardo ci appare che quelle che più eroiche gesta operarono, fra le domestiche pareti e le cure famigliari educarono negl'animi invitti le singolari virtù.

La donna è creatura di sentimento ed è nel sentimento la sua forza miglioratrice onde civilizza i costumi e le leggi che li rappresentano. La donna non dee esser mai più che donna (2); la sua potenza vera non è la

(1) Uno degli scrittori più insigni della Francia, il Michelet, pubblicò di recente un libro intitolato *La femme* nel quale continua a svolgere le sue idee sulla condizione della donna. L'orientalismo che seduce l'illustre pubblicista, è sistema pieno di fervidissima poesia ma non può essere principio di riforma sociale.

(2) Questa verità ripete e dimostra colla solita potenza di tratti e di sagacia il signor Guizot in un giudizio su mad. Recamier che si trova in uno degli ultimi quaderni della *Revue des deux mondes*.

strana o la prodigiosa ma la naturale; dessa non è scopo a se stessa, ha un apostolato espansivo come la sua indole; è l'anima delle umane generazioni che sorgono sotto i suoi ufficii e le sue potenze. Questa dee essere la sua gloria, il suo pensiero, il suo studio d'esercitare il nobile e puro proselitismo cui è creata alla formazione di gravi e degni costumi, come disse Salvandy in un eloquente discorso (1). E noi finiremo in questo dolce pensiero colle parole che un altro francese fece testè risuonare nell'aula medesima (2): « Pour juger une époque il suffit de considérer la place que y tiennent les femmes. Malheur au temps où leur rôle s'efface, où leur influence s'amoindrit! Le caractère de l'homme s'élève au niveau de leur ambition: quand elles abdiquent, l'homme déchoit ».

PAOLO BOSELLI.

RICERCHE SUL CRETINISMO IN LOMBARDIA, *del dottore* Cesare Lombroso (Milano Chiusi 1859).

Fra i giovani ingegni peregrini che preferirono lo studio della medicina negli ultimi dieci anni in Italia, va distinto Cesare Lombroso da Verona, che ancora pressochè ventenne si fece ammirare per una sottile e profonda dissertazione intorno la storia della pazzia fra i popoli dell'evo antico e moderno, civili e barbari e selvaggi, dove confortò le ragioni storiche colle argomentazioni linguistiche. Ora ci viene innanzi un lavoro affine frutto di sue assidue e faticose investigazioni, meglio che sui libri, sugli uomini, nei tre ultimi anni passati, intorno il cretinismo nella Lombardia. *Parlare e lagrimar vedrai un insieme* è l'epigrafe del suo opuscolo, perchè veramente il discendere all'analsii di piaghe sì degradanti dell'uomo mette i brividi, e noi dobbiamo riconoscenza a lui giovane svegliatissimo e pieno di sì belle speranze, che per fremito d'umanità avizzisca il più bel fiore della vita in studii sì tristi, nell'intendimento generoso di additare rimedii ai dotti ed ai governanti. Giacchè chi ben vede, comprende che nell'umanità tutto si annoda ed armonizza, ed anche gli studii scientifici più astratti e che sembrano remotissimi dalla pratica applicazione, alla fine si traducono in scienza sociale, ed economia politica.

« L'osservatore cui s'affacci il cretinismo, scrive Lombroso, non nel quieto « soggiorno di un ospizio, ma nell'umile suo nido, fra le catapecchie della « città e dei villaggi remoti, si sente colpire da singolare ambascia. L'animo « e l'occhio angustiato da quell'aria oscura, da quelle vie sucide, da quei « volti squallidi e torvi degli abitanti, da quell'umida e bigia miseria, che « traspira dovunque s'arresta ancora più tristamente su quella nuova specie « d'uomini bruti, che barbugliano, grugniscono, e s'accosciano sbadati « fra gli apatici congiunti, sui quali l'affinità del sangue e del morbo sta « dipinta a brutti caratteri nel volto e nella gola. Che è poi quando ti « metti ad interrogare quegli esseri, e al meschino raggio d'intelligenza, « che luce ancora su quelle poco umane membra, ti è dato scorgere le « forme più ignobili dell'egoismo e della cattivezza? »

(1) Accademia francese, 24. 1854.
(2) Discorso di ricevimento di Giulio Sandeau. Acc. Fr., 26 maggio 1859.

È consolante convincersi che la civiltà aumentante il ben essere e la benevolenza, diminuisce pure i mali morali e fisici, e che il cretinismo affligge più le popolazioni rozze e povere che quelle giovate de' beneficii della coltura. Questo morbo da Lombroso considerato quale disgrazia speciale manifestantesi con anomalìe di corpo e della glandula tiroidea, ovvero col gozzo, si conobbe sino dalle epoche più antiche. A' tempi romani le Alpi abbondavano di gozzuti, e Vitruvio e Plinio lo attribuivano alle qualità delle acque. Però il nome *cretino* comune alla Francia ed all'Italia è d'origine savoiarda, dal nucleo delle Alpi, dove ancora si contano pressochè tanti cretini come in tutta la Francia che ha popolazione cento volte maggiore. Dimostra il Lombroso che de' cretini se ne rinvengono in tutti i popoli del mondo, e che diminuiscono presso le acque salse. I nomi loro sono svariatissimi, e dimostrano le relazioni mentali fra il gozzo, la stupidità, la pazzia, ed il misterioso, il meraviglioso, l'indemoniato.

Il gozzo ed il gozzuto nella Lombardia chiamasi *gos*, e *goich* dicesi nel Vallese il cretino, *gauce* ai Francesi è goffo, *go* agli Irlandesi è il pazzo, *goze* nella Savoia è sinonimo di *cretin*, che diconsi *fol* nei Pirenei, *lalle* nella Svezia, *innocents* nella Scozia, così come nella Valsabbia bresciana, *fat* nel Pavese, e corrisponde al *vate*. Perchè, cosa mirabile a considerare, tal fiata il gozzo, come la gobba, s'accompagna a sottigliezza d'ingegno, onde al *Gioppino* da Sanga su quel di Bergamo, tipo di contadino pronto di mano e d'ingegno sebbene semplicissimo ed incolto, tradizionalmente si danno tre gozzi, quantunque tale malattia sia scomparsa da quel paese. A quest'arguzia, ed al conseguente concetto di operazione diabolica, si vogliono attribuire gli epiteti di *macabri*, *maghi*, *macabei* che si danno ai cretini nella Valsabbia ed in altri monti bresciani. Dove *gozetù* perciò è usato pure nel senso di *buona lana,* uomo furbo, e dove il gozzo dicesi anche *magu*, *margatu*, forse dal ted. *magen*, onde i cretini chiamansi pure in qualche luogo di Lombardia *magatei* come i burattini a Bergamo *magota*. Quali origini poi abbiano le altre loro appellazioni lombarde raccolte da Lombroso, *sor*, *beling*, *libidok*, *sgep* sarà curioso a vedere.

Il nostro scrittore calcola che i cretini nella Lombardia sommino ancora a circa cinque mila, un quarto di pellagrosi, e ne trovò sino in Milano a porta Tosa, a Cernusco, a Verdello, sul lago di Como, nei monti lombardi miranti il lago Maggiore, nelle valli bresciane, a Cassano, a Treviglio, ad Artogne e Darfo e Piano in Valcamonica. Non se ne rinvengono in Val Seriana, e sul mantovano, ma sono frequenti nelle valli Tellina e Sassina. Ad Introbbio di questa valle ne trovò uno su 30 abitanti, a Bagolino oltre il lago d'Idro uno su quaranta, a Collio di Valtrompia 1 su 68, a Sondrio 1 su 91, mentre in luoghi vicinissimi talvolta sono assai radi come a Chiavenna dove la proporzione è di 1 su 448.

Dalle sottili osservazioni del dottore Lombroso risulta che il cretinismo non si trova sui terreni triasici della Lombardia, quali la valle Seriana, la riviera d'Iseo, la valle di Non, che non lo genera la qualità dei cibi, l'abuso di matrimonii fra consanguinei, la pellagra, la meningite, la scrofola, la selvatichezza della vita. L'eredità ha poca influenza nel mantenimento del cretinismo, perchè gli esseri fortemente affetti di quel morbo sono infecondi, e la miseria ne è bensì elemento incubatore, ma non generatore. Il gozzo che ne è segno caratteristico spesso dispare e ritorna a misura che gli affetti stanno o partono e riedono ne'paesi ove lo contrassero. E giacchè la natura geologica del terreno non lo deter-

mina, mentre nei terreni medesimi per alcuni tratti domina il cretinismo, per altri non esiste, Lombroso ritorna alla tradizione antica avvalorata dalla convinzione moderna, che lo determinino le acque potabili. Onde gli abitanti di Artogne travagliati da cretinismo scendono a Piano per attingere acqua quando debba servire agli ammalati, ed a Cavacurta i giovani che voleano sottrarsi alla coscrizione austriaca per quindici giorni beveano alla *fonte del goz*.

Nondimeno dall'analisi chimica delle acque potabili de' paesi infetti non trova conferma a quella opinione esclusiva, e conchiude: « l'unica causa che mi parve più costante in tutti i paesi dove domina il cretinismo è l'umidità, e la privazione della luce. Ad altri sarà agevole dimostrare per contrarii, che anche la cagione assegnata da Lombroso non può essere unica, giacchè paesi umidissimi ed uggiosi vanno privi di cretini. Laonde di questa triste malattia sarà come della pellagra, della quale non ancora si determinarono le cagioni assolute. Marin Zanudo da Venezia trovò molti gozzuti a Bergamo nella fine del secolo XV, onde non errava il proverbio che attribuiva il gozzo ai bergamaschi, ma ora quella anomalia è scomparsa da questa città, senza che la natura del suolo e le acque sieno cangiati. E fu osservato che il cretinismo andò dileguandosi dalla valle del Sempione per l'apertura della grande via che mutò la coltura e le abitudini degli abitanti.

I medici ed i naturalisti troveranno nell'opuscolo del nostro giovane dottore, acute osservazioni intorno la patologia de' cretini, l'indole, la psicologia loro, che non possiamo raccogliere in questo rapido cenno. Ma gli umanitarii avranno poco conforto nelle conclusioni che devono attendersi da studio sì faticoso ed intenso. Il Lombroso che non valse a stabilire la vera causa del cretinismo si raumilia avanti la domanda della *cura*, e dice che il cretinismo propriamente detto non è suscettibile di cura veruna radicale, come non è curabile nessuno degli effetti dicrastici giunti all'apogeo. Ma ammette la cura palliativa dell'educazione, e dice ad Abbiategrasso sul milanese prendersi già disposizioni eccellenti a questo scopo, e già anche a Pavia ed a Bergamo se ne ricoverano all'intento medesimo.

A compiere tale cura palliativa, Lombroso consiglia fondare stabilimenti per non più di 50 de' cretini pericolosi, promuovere ne' luoghi più infetti case d'industria rusticane ove almeno parte del giorno accogliere ad opere rozze i cretinosi giovandosi delle industrie locali. Ed aggiunge che se il cretinismo non si può curare, si può prevenire. Il cretinismo, segue egli, ed il sordo-mutismo si manifestano generalmente senza essere preceduti dal gozzo. E giacchè il gozzo si cura mutando acqua ed aria, ed usando iodio, consiglia ne' paesi infetti otturare fonti maligne, schiuderne altre, distribuire spongia abbruciata, ed introdurre piante marine, ed industrie di prodotti marini, come lavori di coralli, di ossa di sepie, di conchiglie. Raccomanda poi l'introduzione di nuovi modi d'industrie e di educazione popolare, onde migliori il ben essere e l'educazione materiale e morale, ed a questa panacea di molti mali noi applaudiamo cordialmente. Se il sig. Lombroso avrà cura di raccomandare i suoi studii ad ordine più economico e lucido, ed a forma più graziosa, otterrà lettori più copiosi e più soddisfatti.

G. Rosa.

L'Italie est-elle la terre des morts? *par* **Marc Monnier.**

Fuvvi per lungo tempo il mal vezzo in Italia di ripetere che nessuno fra gli stranieri ha, o potrà mai avere esatta conoscenza delle cose nostre: o quando taluno dei più illustri scrittori d'oltr'alpi aveva la compiacenza di occuparsi di noi, fosse pure per cantare le glorie dei nostri eroi o per magnificare la bellezza del nostro cielo, invece di sapergliene grado, con insipido orgoglio noi ci facevamo a frugare per entro i sudati volumi onde scuoprire, se mai ci fosse qualche svista geografica, ed anche solo qualche storpiatura d'ortografia, e farne argomento di interminabile ridicolo.

E gli stranieri, anzichè offendersi per sì fatua condotta, si diedero a studiarci con sempre maggiore impegno, e con maggiore compiacenza; sicchè, alla fine, fummo ridotti a tale che dovemmo pur ricorrere ai libri loro tutti quanti noi siamo che conscienziosamente bramiamo conoscere in modo completo il nostro glorioso passato, e diciam pure anche il nostro doloroso presente.

Chi narrò — per non citare che un solo esempio — chi narrò l'istoria delle rivoluzioni d'Italia, meglio del francese Quinet?

Impariamo dunque ad essere più modesti per divenire più saggi: e procuriamo di divenire più saggi se vogliamo renderci un po' più liberi ed un po' meno infelici.

Queste considerazioni ci occorse di fare nel leggere l'opera che Marc Monnier ha con molto ingegno e con molto affetto compilata, per vieppiù provare al mondo che l'Italia non è terra di morti.

Impossibile conoscere e descrivere la patria nostra meglio di quel che abbia fatto il Monnier. Nulla di ciò che meriti fra noi qualche attenzione è dimenticato nelle eleganti sue pagine: nulla. Ed è veramente invidiabile la destrezza con cui egli sa condurti sott'occhio nella più intima e più completa loro individualità gli uomini più illustri, ed in pari tempo ti addita le più umili consuetudini del volgo, e persino le ormai logore maschere dei teatri popolari.

Bisogna ben saperne a lungo della nostra letteratura e della filosofia nostra per poter riassumere con tanta chiarezza e tanta fedeltà le opere poetiche o drammatiche di Manzoni e di Nicolini; e le istoriche di Carlo Troya e di Giuseppe Ferrari; e le filosofiche di Gioberti e di Rosmini, di Mamiani e di Ausonio, e per poter additare in modo così preciso la differenza che corre tra le rispettive dottrine. E lo stesso può dirsi delle opinioni politiche, ch'egli sa mirabilmente distinguere eziandio tra gli uomini, professanti a un bel circa i medesimi principii, come sarebbe tra Balbo e d'Azeglio; fra Tommaseo e Manin; fra Guerrazzi e Mazzini.

Interessanti biografie son quelle che in questo libro si leggono del Giusti, del Manzoni, di Nicolini, di Giacomo Leopardi, di Carlo Troya, di Antonio Ranieri, di Guerrazzi, dei Poerio, e d'altri fra i nostri letterati più distinti, dei quali l'autore fa conoscere con egregia traduzione alcuni dei più lodati componimenti in prosa od in verso. Ma sebbene un po' più alla sfuggita (affinchè il volume non avesse ad assumere mole troppo indiscreta) l'autore ci mette in presenza anco di Berchet e di Grossi, di Cattaneo e di Brofferio, di Carcano e di Cantù, di Revere e di Dall'Ongaro, del Giordani e di Vieusseux, di Colletta e di Lambruschini, di Rosini e di Ridolfi, di Gino Capponi e di Montanelli, di Libri e del Genoino, di Bianchi-Giovini e di Modena, di Cavour e di Prati, di Rossini e di Verdi,

di Vela e de'suoi discepoli, di Giorgio Pallavicino e di sue sofferte torture; e degli emigrati napolitani Scialoja, d'Ayala, Ulloa, Cosenz, Carrano, Laura Mancini; e degli esuli di Sicilia Perez, Giudici, Ferrara, La Farina, Amari: — e così d'altri cento.

E dimostra che tutti gli uomini i quali godono nell'Italia contemporanea di qualche notorietà, sian dati agli studii od all'azione, sian poeti od istorici, siano metafisici o razionalisti, appartengono tutti al grande partito dell'indipendenza, se non si può dire della libertà. Si tutti: compresi i neo-cattolici, come sarebbero Tommaseo e Manzoni, i quali « simili agli infermi affetti da malattia disperata che si buttano nelle braccia degli omeopatici, sperano guarire gli Austriaci colla riverenza al pontefice. *similia similibus* » (p. 48). Ben inteso che l'autore nutre affatto opposta convinzione, mentre lo scopo precipuo del suo libro è quello appunto di provare che « il più grande nemico dell'Italia è il governo dei preti » (p. 424).

Curiosa è la dipintura che fa il Monnier della popolazione subalpina. Il Piemontese, egli dice, è « per natura meno italiano degli stessi francesi: esso ha del belga e dell'olandese nel suo carattere: è calmo, sensato, riflessivo: è anche prode, ma piuttosto per fedeltà che per entusiasmo: egli non si farebbe ammazzare per l'Italia, se non sentisse il dovere di amare e di seguire il suo re; l'imaginazione non è la dote che in lui prevalga; nè fa pompa di poesia: che se ha prodotto l'Alfieri e Silvio Pellico, fu quasi senza volerlo, e per miracolo; d'altronde, la vera patria del primo fu Firenze, e del secondo Milano » (p. 399).

Del resto, il libro del Monnier si riduce ad una continua apoteosi (che a noi italiani dev'essere lecito di chiamare fin troppo esagerata) dell'Italia nostra, a scapito della sua nazione. Per non parlare che dei poeti, « noi abbiamo Chateaubriand, che già più nessuno legge — ei dice — e l'Italia ha Manzoni, che si legge sempre, e che scrive tuttavia; noi abbiamo Béranger, e l'Italia risponde con Giusti; noi abbiamo La Martine, Hugo, Vigny, Barbier, Musset, e l'Italia risponde con Foscolo, Monti, Nicolini, Leopardi, Grossi, Pellico, Berchet, Carrer e venti altri; nell'odierna generazione francese non si trova più che una letteratura *da camelie*, mentre la grande e severa poesia regna pur sempre in Italia » (p. 3).

Animati noi dal sentimento della giustizia ben più che dalla vanità nazionale, non esitiamo a dichiarare che, per soverchio di cortesia a nostro riguardo, il Monnier fu stranamente ingiusto verso il suo paese. E poi continuino gl'Italiani a rimproverare nei Francesi il difetto del *chez nous*, se loro basta il coraggio.

L'opera del Monnier è tutta quanta rivolta a confutare, in onore e gloria dell'Italia, i pregiudizii del vulgo, le patetiche querimonie degli ostili giornalisti, e le interessate menzogne dei più ostili diplomatici. Sono i grandi scrittori che fanno i grandi secoli: e l'autore fece ogni sforzo per dimostrare che, da Foscolo in poi, i grandi scrittori abbondano in Italia. E quel che più importa, studiando questi scrittori prima nelle loro opere che nei loro scritti, il Monnier s'ingegnò di provare che, ai nostri giorni, in Italia i modelli di stile sono anche i tipi dell'onore, che i poeti sono cittadini, e valentissimi uomini sono i pensatori. Da quarant'anni in qua, dal più al meno gli scrittori hanno tutti sofferto per la causa nazionale in questo leale paese dove « per un apòstata, si possono contare cento martiri » (p. 425).

Sarebbe troppo il dire che questo libro è perfetto; e l'istesso autore

dichiara colla più esemplare buona fede ch'egli è lungi dal credere d'aver fatto opera completa ed incensurabile. Forse di qualche individuo si parla un po'troppo, e di qualche altro non abbastanza. Ma ciò che monta? Lo scopo dell'autore è pienamente raggiunto dacchè, dopo aver letto il suo libro, gli imparziali devono conchiudere che l'*Italia non è la terra dei morti*.

MAURO MACCHI.

AMALASUNTA REGINA DEGLI OSTROGOTI, *tragedia di* Alessandro Annarratone (Intra, 1859). — BOCCA DEGLI ABBATI, *id.*, di Pietracqua Luigi (Torino, 1859).

Ecco l'intreccio della tragedia del sig. Alessandro Annarratone.

Fin da principio può l'uditore pensare quale debba essere l'infelice sorte della regina degli Ostrogoti. Ersilla, vedova di Atalarico, sfoga il suo dolore, che lo diresti nato non tanto dalla morte dello sposo, quanto dal vedersi priva del trono per opera di Amalasunta, cui scaglia immeritate rampogne e amari detti. Cassiodoro, fido consigliere della regina, la conforta, e la avverte de' pericoli ond'è minacciata e le svela i tristi divisamenti di Teodato, compagno di lei al trono, e suo cugino. Il quale manifesta la sua passione alla vedova Ersilla, e le chiede la mano di sposa; essa domanda un giorno, per dargli *indubbia* e franca risposta; e intanto in cuore già da un anno arde per Vitige generale degli Ostrogoti, e amante di Malasciunta, figliuola della Regina.

Teodato incontra Amalasunta in colloquio con Cassiodoro; li accusa di adulterio, e ad entrambi minaccia il carcere e la morte. Così gli risponde la offesa Regina:

> Empio signor qui non per anco impera;
> Poichè lo scettro io sola, io sola impugno,
> Ed adirata impugno. Niun qui il ferro
> Dell'innocente vibrerà sul capo.
> . . . .

E che puoi far? *Sei donna,* — soggiunse Teodato; nelle quali parole ben parmi scolpisse il poeta l'indole del barbaro filosofo, d'animo abbietto, e sì insaziabile di ricchezze che non perdonava nè a violenze, nè a oltraggi (1). *Sei donna:* parole piene di scherno e di oltraggio, che rinfacciano all'una la femminil debolezza, ma riconoscono, a malgrado di chi le pronunzia, del diritto la giustizia e la potenza; e accusano l'altro di temeraria viltà. — Vitige è chiamato da Amalasunta a muovere contro l'Iberia che accolse i Vandali, ed osa sfidare i Goti.

Alla presenza del supremo consiglio, de' giudici, de' magnati e del popolo, Amalasunta accusa Teodàto del fattole oltraggio, delle leggi conculcate, dell'uccisione di due suoi fidi ministri; Cassiodoro s'unisce colla oltraggiata regina ad accusare l'infame usurpatore, che viene perciò condannato a morte. Ma la mano della generosa Amalasunta non regge a segnarne la sentenza. — Si aggiunge Ersilla, che lo incolpa di attentato al suo pudore. — Amalasunta affida il reo prigioniero agli uffiziali di corte.

(1) *I primi tempi della libertà fiorentina* narrati da Atto Vannucci.

Dopo alcun colloquio tra Amalasunta, Vitige e Cassiodoro, compare Teodàto; la Regina gli impone di andare in bando dalla reggia —Ersilla, che prima inveiva contro di lui, ora finge d'amarlo; aizza il suo desiderio la sua sete di vendetta; e gli addita il luogo e l'ora per compiere l'esecrando misfatto.

Un sacerdote cristiano, Paolo, le pone sott'occhio la triste e sanguinosa lotta degli Ariani e de' Cattolici; essa ascolta la parola di pace e di pietà, che Dio le manda per bocca di quel pio, e prega. La poveretta è tutta raccolta nella sua preghiera; Teodàto la sorprende in quell'atto, e satisfa in lei la sua sete di sangue. E col battesimo del sangue egli ottiene l'amore di Ersilla, cui Cassiodoro rivolge queste ultime parole:

Io già ti lessi
Sentenza in volto, ma impedir non puoi
Tu regina di sangue ch'io non conti
La tua esecranda ai popoli ferocia;
Nelle mie carte *eterno fio* t'ascriva,
E a tutti insegni con qual grido o mente
Si saluti o rimembri un re tiranno.

I versi citati bastano a porgere un'idea della maniera di poetare del signor Annarattone, la descrizione del modo con cui e' condusse la tragedia, informerà, io spero, i lettori de' pregi di questo lavoro. A me par freddo; nè e' seppe rivolgere a suo pro le vicende, i fatti che la storia ci narra dell'infelice Amalasunta.

Atalarico, nipote di Teodorico, non so come potesse lasciar superstite la moglie, e' che all'età di anni 10 venne allontanato dalla madre, perchè a'Goti spiaceva l'educazione romana, civile e letteraria cui veniva allevato; pensando essi, Barbari quali erano, non convenisse ad un principe lo studio delle lettere e della filosofia. A vece pertanto de'maestri, ebbe a compagni ed educatori giovani corrotti, e dediti ad ogni sorta di vizii, cui in breve si abbandonò il giovine principe; talchè ne rimase vittima, e morì all'età appena di anni diciasette, o diciotto, secondo altri storici. Egli dunque, non è probabil cosa, che sì giovine, e in mezzo a vita così libidinosa, togliesse moglie. Nè l'autore aveva mestieri di mentire così alla storia, la quale gli somministrava altro movente a spingere Teodàto all'orrendo misfatto. Se dobbiamo invero prestar fede ad alcuni scrittori, e' vi sarebbe stato spinto non solo dal desiderio del regno, dall'invidia degli onori e dell'amore del popolo alla vedova regina, ma pur dalle instanze di Teodora, gelosa qual era dell'affetto che Giustiniano, suo sposo, nutriva per costei. Teodora, che già trovato avea modo colla sua bellezza e colle arti femminili, così potenti sul cuore dell'uomo, a sedurre Giustiniano: che da guardiana degli orsi, passò alle scene, divenne imperatrice, e fe' abolire la legge che vietava ai patrizii le nozze con donne da teatro; ambiziosa, vana, crudele e libidinosa, ben potè affascinare Teodàto, che avea con lei comuni non pochi vizii. e sforzarlo all'orrendo fatto; onde, sdegnato Giustiniano, gli mosse guerra; gli Ostrogoti lo presero a odiare, e col suo sangue vendicarono la morte dell'infelice regina. Di più la storia narraci, che Amalasunta avesse a sposo Teodàto; locchè disconosce l'autore descrivendo gli amori di questi per Ersilla, e gl'inganni da lui adoperati, e il sangue versato per ottenerne la fede, e la mano di sposa. Delle quali tradizioni storiche e' potevasi giovare assai, come argomento atto a far più grave l'accusa degli amori di Amalasunta con Cas-

siodoro. Cassiodoro, forse giudicato un po' troppo severamente da Cesare Balbo, che lo dice intralciato e barbaro. Già segretario di stato di Teodorico, in età di anni settanta si ritrasse in un monastero della Calabria, ove scrisse di molte opere, descriveva orologi a sole; altri ne componeva ad acqua; e insieme a Severino Boezio non poco valse a spargere luce di filosofia, di fede e di speranza in mezzo alle tenebre di que' barbari tempi. Ciò sa il nostro autore, che a pagina 23 così lo fa parlar:

In dolce e vera pace
Sui monti miei dove rumor di reggia
Non *fiede*, questa mia cadente vita
Trarre intendo. Là sol, coll'alma scevra
Di parte, o prenci, io più di voi possente
Scerner saprò dalle nequizie i pregi
Vostri, farmene giudice, e quai sono
Ai più remoti posteri inviarli.

Amalasunta è forse il personaggio meglio rappresentato; protettrice delle scienze e delle lettere, vera madre dei popoli, umile e generosa, durante il suo breve regno, camminando sulle orme dello sposo, contribuì non poco a sanare in parte le piaghe d'Italia; la quale, come ben disse Machiavelli, ne' trentotto anni che regnò Teodorico, s'alzò a tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si conoscevano (1). Ma Teodorico non sarà però giammai per me così glorioso, e benefattore degli Italiani, da farmi scordare l'infelice e barbara morte cui condannò Boezio e Simmaco, uomini detti *santissimi* dallo stesso Machiavelli.

Una sol cosa ci rimane ad aggiungere; l'argomento scelto dal signor Annarratone, svolto non senza perizia, (ma al certo non vestito di forme così eleganti da un lato, severe, armoniose e variate dall'altro, quali, a mio credere, s'addicono a tal genere di componimenti) non è, io penso, abbastanza tragediabile, perchè privo di grandi e veementi passioni. Amalasunta è forte per intelletto e per cuore, ma debole perchè donna; Teodàto, corrotto e vile, infingardo e pauroso, gli è uno di quegli esseri che destano ribrezzo, e non orrore. Esecrando è il suo misfatto; egli però non è così astuto, ed appassionatamente corrotto da decidervisi da per sè, ma chiede consiglio ad una donna. Cassiodoro, Ersilla, e gli altri personaggi non abbastanza importanti nell'azione del dramma, per porgere interesse a chi ascolta. Essa perciò procede fredda fredda; nell'animo lascia un vuoto, un desiderio insoddisfatto, la vendetta cioè della tradita regina. Questa tragedia non ti rammenta che uno di que' tanti fatti esecrandi, che si riscontrano nella storia, ed incapaci per la loro natura a destare un senso generoso, un magnanimo affetto; ma sibbene soltanto un sentimento di pietà per l'umana specie, che si lascia talvolta, quasi imbecille, acciecare dall'avidità di dominio, o da libidinosa voluttà (2).

Pietracqua Luigi, giovane e valente cultore dell'arte di Guttemberg, in mezzo alle sue occupazioni faticose e difficili, ma nobili ad un tempo (perchè nobile è l'esercizio d'un arte che giova a educare, e far migliore l'umanità), interroga le storie, studia il divino poema, cui han posto mano e cielo e terra; gusta la dolcezza dell'italica favella, la soavità

(1) *Le Storie fiorentine* di Nicolò Machiavelli, pag. 22 (Torino, Cugini Pomba e compagnia, 1853).

(2) Il sig. Annarratone già pubblicò altre tragedie: *Cola di Rienzo*, e *Marozia*.

delle sue armonie, ama la patria; e dagli insegnamenti che gli porge la storia, egli trasse argomento ad eccitare i suoi concittadini alla pace, all'unione, a quella benedetta fratellanza, che sogno di tanti secoli, è pur tempo sia un giorno consacrata dal santo battesimo della realtà. La tragedia, *Bocca degli Abbati*, in mezzo a' non pochi difetti, rivela nell'autore anima gentile, dedita a studii gentili. Il verso non è tragico, ma talvolta soavemente armonioso; le immagini splendide e poetiche che tratto tratto v'incontri ti manifestano un poeta di calda immaginazione. Talvolta vi risente un non so che di dolce e di teneramente patetico, che ti richiama alcune fra le più belle fantasie di Silvio Pellico e di Carlo Marenco. A lui porge argomento il canto XXXII dell'*Inferno* ove Dante colloca i traditori, fra cui *Bocca degli Abbati*, che di ghibellino, infintosi della parte de'Guelfi, contrae amicizia con questi, per poterli più facilmente tradire. Egli, tratto da violenta passione per Cecilia, ne uccide nella battaglia di Montaperti il fidanzato Jacopo de'Pazzi, per torsi di mezzo un così potente rivale. Gli Italiani sanno pur troppo e conoscono le tristi conseguenze delle lotte de' Guelfi co' Ghibellini; sanno quanto sia stata sanguinosa la battaglia di Montaperti, e come il luogo infame per la scellerata carnificina serbi tuttora una paurosa tradizione dei terribili casi. — L'azione procede animata, viva; Bocca astuto, appassionato e terribile ad un tempo; Cecilia bella, pudica, umile e devota; forse Jacopo de' Pazzi è un po' freddo coll'amante; ma rapito qual è dal pensiero della salute della patria, sarebbe quasi peccato il dipingerlo men patriota, e più caldo amatore.

E basti questo breve cenno; l'autore è giovane; ha ingegno, e fantasia vivace, e non comune coltura; giova perciò sperare che potrà, volendo, rivolgere ad alto e nobile scopo le doti d'animo e di mente, onde gli fu natura così generosa.

G. A. Boetti.

Canti *dell'avv.* Francesco Ramognini.

Fra le arti, la poesia è quella che in Italia ha il maggior numero di cultori: il che se non si osserva così frequentemente nella parte settentrionale per le sue condizioni politiche e topografiche, da continue meditazioni preoccupata, noterassi ad ogni villaggio, e, quasi diremmo, ad ogni passo nelle terre toscane, romane ed anco napoletane. — Presso le genti di queste ultime regioni la poesia è natura, la natura è sentimento. Non vi si scrive, ma vi si canta, ed ecco la particolarità del genio italiano, che non istudia su altri modelli le sue creazioni, ma sempre le improvvisa quasi per luce di naturale inspirazione. Quindi è che l'Italia ha più trovatori che filosofi. Nella contrada Subalpina, non manca questo slancio di natura, questo violento e spontaneo sfogo di affetti, ma perchè presso di noi il sentimento è sempre accompagnato dal pensiero, non basta la sola passione, e si cerca il sostegno dell'arte, la quale dia colore, vita ed efficacia alle vergini creazioni dell'anima. Queste idee ci vengono, nostro malgrado, suggerite dalla pensosa e tranquilla lettura de'nuovi canti dell'avvocato Francesco Ramognini, ove al difetto dell'ideale poetico non possono supplire il calore dell'affetto, i patriotici voti e le nobili speranze. La mente del lettore vuol essere nudrita e non stancata, chiede entusiasmo e non blandizie di rime; l'espressione di un senti-

mento ha il suo pregio non nella sua bellezza, non nella grazia dello stile, ma nella sua potenza di commovere gli animi, le commozioni rendendo durature. Il Ramognini ha pubblicato versi armoniosi, facili e incalzantisi l'un l'altro; ma questo è solo un pregio di forma, e la forma non ha pur troppo virtù persuasiva; vediamo infatti qual frutto morale abbiano recato alla Francia le poetiche incantevoli tristezze di Alfonso Lamartine, dopo tutto, un po'di vuoto. Anche il poeta lirico debbe avere in mira l'unità de'suoi componimenti; questa unità egli la deve cercare nella vita di un alto sentimento predominante, da scolpirsi come un carattere, da rappresentarsi come un personaggio, ordinando tutti i concetti poetici secondarii, non già a sfrondarlo con vane distrazioni, sì bene ad abbellirlo, a creargli attorno una splendida aureola, i cui raggi abbiano una potenza animatrice su tutti i cuori. Ora, a dirla schietta, i versi di Francesco Ramognini dell'anno 1859 non ritraggono più che una minima parte delle bellezze di quelli che or sono tredici anni egli stesso pubblicava a Savona presso il Sambolino; non più quella vergine creatrice melanconia dell'anima giovanile, ma il freddo convenzionalismo della maggior parte dei patriotici versificatori; e noi siccome siam freddi innanzi ai muti monumenti, così indifferenti leggiamo que'libri che sotto mille pieghe non nascondono un'anima. Ci perdoni il Ramognini, al forte ingegno del quale suoneranno aspre le nostre parole; al Nome avremmo voluto conceder tutto; ai versi che lo circondano nol potemmo.

Il Dominio straniero e il principio della nazionalita': *Studii storici e filosofici* di Antonio Solimani da Ferrara (Bologna 1859).

Il sig. Antonio Solimani, noto per altre produzioni dove non sempre s'equilibrano la ragione colla fantasia, cooperò ora alla causa pubblica stampando questi *Studii storici e filosofici*, per « dimostrare le sciagure del dominio straniero e il santo diritto della nazionalità ». La parte storica è, direbbesi, un sunto della *Storia universale* e della *Storia degl'Italiani* del Cantù, al quale tributa alcune pagine calde d'affetto, e riconosce il merito d'aver nella gioventù fomentato costantemente l'amor della patria e la dignità nazionale. Scorrendo le disgrazie de' popoli ch'ebber a subire dominio straniero, l'autore raccoglie da esso Cantù il quadro della signoria de' Romani in Sicilia, in Grecia, in Siria, non parendogli giustificata neppur dai grandi vantaggi che recò alla civilizzazione; ripetendo con esso *non potersi dare prosperità senza indipendenza*. Vieppiù severo è coi Barbari, siano i settentrionali, siano gli Arabi in Spagna, siano i Normanni in Inghilterra, ai quali, se pur Guglielmo lasciò gli statuti proprii, sono inutile dono (giudica egli col Cantù) senza l'indipendenza. E con questo autore scorre l'azione degli imperatori franchi e tedeschi in Italia; ammira i Fiamminghi, « primo esempio di una libertà acquistata con diuturni sforzi »; geme sugl'Irlandesi ai quali « perchè non potessero appellarsi all'estremo rimedio de' popoli inesauditi, furono tolte le armi »: freme sulle oppressioni dell'Ungheria, della Polonia, della Grecia, dell'India, delle colonie spagnuole. Vieppiù si bada sulle sorti italiane, sempre colla guida stessa, e colle parole dello stesso, mostrando come, nel cinquecento, « la ricantata perfidia italiana restava vittima alla pretesa buona fede te-

desca, alla rozza franchezza svizzera, all'onor francese, alla lealtà castigliana », fino a render possibili un Cesare Borgia, un Alessandro de' Medici, un Alessandro Farnese. Segue il quadro della dominazione spagnuola, terminata con « uno di que' trattati che svergognarono la diplomazia dei due secoli passati, e che sono possibili solo nell'assolutismo »; quali furono quelli pure d'Aquisgrana, poi di Vienna, occupazione de' « miserabili barattieri di popoli ». Per dipinger l'ultima dominazione austriaca, il Solimani non fa che estratti dall'opera del Cantù, più efficaci perchè senza declamazione, e attenentisi a nudi fatti, ma innegabili: e riconoscendoli conseguenza della rivoluzione, di cui i re adottarono i principii, « accettando la restaurazione in quanto ripristinava la loro potestà, non in quanto rifletteva ai popoli, e facendosi essi medesimi rivoluzionarii sia calpestando i diritti storici de' popoli, e così traendo questi a chiederne di nuovi e radicali; sia accettando i doni della vittoria, cioè consacrando la forza, e riducendo il diritto al fatto, la ragione alla riuscita ». Ma se si freme alla dipintura de' processi del 1821, e più ai supplizii dal 1849 al 1853; si geme al vedere i soffrenti beccarsi fra loro come i capponi di Renzo: e gli eletti ingegni « scassinati, derisi per la loro superiorità, costretti a guardarsi le spalle dagli amici, e veder dai proprii concittadini tolta al nemico comune la verecondia del perseguitarli .... Ultima miseria d'un paese quando, perduta la fiducia in sè o ne' suoi, dalla sventura aizzato a discordie, non esercita il piccol resto di libertà che a scoraggiare: miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogni altra via è chiusa d'attestare alle venture che la presente generazione non era vile ». Chi, su questo giornale, ha compianto il supplizio del Tazzoli, può nel libro del Solimani veder riportato a caratteri di sangue l'orrore dello stato d'assedio inflitto a Milano dopo l'attentato del 6 febbraio. E tutto ciò sempre colle parole del Cantù, del quale l'autore non temette di parere o plagiario o rapsoda. In fatto è uffizio de' libri brevi e d'occasione il render famigliare il meglio delle opere lunghe e riservate a pochi. Qual autore avrebbe dritto di lagnarsene? Anzi, il contrario (1).

Certo noi non imputeremo il Solimani d'essersi valso di idee e parole altrui a delinear i mali delle dominazioni straniere. Col qual modo avendo dipinto i fatti, vien nella parte II alle idee, cercando i caratteri estrinseci e intrinseci che limitano e distinguono le diverse nazioni, e gli applica alla nostra Italia. Poi sostiene che il governo straniero involve un'intrinseca ingiustizia; e come, in un'era civile, nessun fatto possa legittimarlo; no le conquiste, no gl'interventi, no le chiamate, no i congressi, no la prescrizione. Ma l'indipendenza municipale deve escludere ogni superiorità di paese a paese? e qui egli studia i modi migliori per conciliar l'*indipendenza* e l'*energia*.

Gli è peccato che questo libro si mostri fatto a pezzi e bocconi. Dacchè il Solimani riconosce nell'opera, da lui tanto ammirata, del Cantù, il merito della sintesi, della immutabile coerenza, voglia non abbandonarsi a temporanee analisi, senza saper trarle allo scopo unico. Così i suoi libri acquisteranno quell'efficacia, che gli auguriamo per la miglior educazione del paese, e la diffusione di nobili e generosi sentimenti.

(1) L'autore, a pag. 295 dice che « dopo che la *Storia universale* del Cantù apparve sull'orizzonte scientifico d'Italia, si può comparir eruditi a buon mercato ».

RICORDI BIOGRAFICI E CARTEGGIO *di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di Giuseppe Massari*. Vol. I (Torino, Tip. Eredi Botta, editori, 1860).

È questo l'ottavo volume delle opere postume del Gioberti, e, lo diciamo francamente, ci sembra il più importante di tutti. Nei ricordi biografici del filosofo italiano è trasfusa gran parte della storia del nostro paese; e mentre, leggendo queste pagine, assistiamo allo svolgimento delle idee e degli alti concetti dell'uomo insigne, vediamo contemporaneamente sorgere e svilupparsi quegli avvenimenti che prepararono all'Italia la grande opera di civiltà che ora si va maturando.

Il signor Massari, nel rendere di pubblica ragione questi ricordi biografici, non ha voluto fare nè un panegirico, nè un libello, e « mosso anzitutto dall'ossequio al vero, dalla carità della patria e dall'affetto riverente alla memoria dell'amico », s'è imposto di interpretare, il meglio che poteva, le sue intenzioni.

A riuscire in questo divisamento, il sig. Massari intercalò abbondantemente e prudentemente alla narrazione gran parte delle lettere famigliari, e, con molta sobrietà, alcune delle scritture minori del Gioberti, dividendo il suo lavoro in tre parti. Nella prima, che abbiam sott'occhio, ci porge « quella vita di apparecchio e di esperimento consacrata a forti studii non interrotti, travagliata da patimenti, allegrata prima da molte speranze, contristata poi dalla persecuzione, dal disinganno, dalle incertezze », quale durò fino al 1838. La seconda abbraccerà quel periodo di operosità letteraria e d'inesauribile produzione intellettuale, che giunge fin al 1848. La terza corre dal 1848 in poi: vita di operosità pratica e d'ingerenza incessante nelle faccende politiche dell'Italia.

In questo volume è notevole il Diario letterario che spiega il modo con cui, giovanetto, procedeva nelle sue letture, e forma una specie di saggio d'autobiografia intellettuale.

Raccogliendo i ricordi della vita di Vincenzo Gioberti, e parlando della sua gioventù, ben fece il Massari a riprodurre la tesi sostenuta al collegio teologico dell'Ateneo torinese, *De Deo et naturali religione*, nella quale si ravvisano senza stento i primi indizii di quei pensieri che furono l'essenza delle dottrine metafisiche e teologiche da esso propugnate. Meritano di essere particolarmente ricordati in questo volume i capitoli che trattano delle relazioni di Gioberti con Leopardi, con Dettori, con Tamburini, con Paolo Pallia, le discussioni filosofiche tra esso e il Mamiani. il capitolo Gioberti e la *Giovane Italia*, o la lettera che il Mazzini gli dirigeva nel 1834, in cui gli rimprovera di non essere con lui, e la risposta del Gioberti, da cui appariscono manifestamente, fin d'allora, le divergenze politiche di chi le dettava.

Il volume che qui di volo annunciamo è dedicato dal Massari a S. E. il conte di Cavour, « non sapendo collocare i ricordi della vita del maggior filosofo d'Italia sotto a patrocinio più autorevole di quello che gli concede il suo maggiore statista ».

Ora che s'incomincia a vedere come fruttifichi il seme dei buoni principii propugnati da Vincenzo Gioberti, faranno gl'Italiani opera di giustizia a meditare su queste pagine, ed a giudicare con illuminato giudizio gli alti e fatidici pensamenti del sofo torinese.

Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, *con note e documenti sulla questione italiana* (Torino, 1860).

Gli amici politici sono alle volte paragonabili ai fanciulli terribili: ne abbiamo una prova tutti i giorni. Noi domandiamo che cosa aggiungono alla fama di Daniele Manin le poche lettere raccolte in questo volume se non è la prova del suo operoso e instancabile amore per l'Italia, di cui si può dire che, nell'esilio, esclusivamente vivesse?

Bene ricordò a questo proposito la *Perseveranza* il detto di Alfieri: « Non esservi alcun eroe davanti al proprio cameriere ». Infatti alcuni fra i moderni raccoglitori di lettere riducono proprio i loro semidei in mutande. Quale contrasto tra il carteggio di Vincenzo Gioberti e questo magro epistolario del dittatore di Venezia!

Lodiamo la buona intenzione degli editori, se non altro per ricordare ancora una volta quale fosse il concetto politico di Daniele Manin nell'ultimo periodo della sua vita, in quel periodo di trasformazione politica, nel quale, raccogliendosi sotto lo scettro del re Sabaudo, dava ragione a chi nel 1848 e 49 predicava, con grave pericolo, in Venezia lo stesso principio.

Le Strenne del 1860

Almanacco delle strade ferrate. Anno II (Torino, Unione Tip. Editrice) — Almanacco della Biblioteca delle famiglie Anno I (Edit. M. Guigoni) — Catechismo politico ad uso del popolo lombardo, di B. Caranti: *Strenna popolare* (Tip. Subalpina) — Dopo la guerra: *Strenna pel* 1860 (Tip. Botta) — Strenna del Pasquino — Strenna del Fischietto. — Strena Piemonteisa — Almanach Franco-Italien (Milano) — Il fa per tutti (Almanacco Piacentino).

Dedichiamo brevi parole alle Strenne del 1860. Valgano esse come un viglietto di visita a que'cortesi che ce le inviarono. Le nostre lodi tornerebbero ora inutili perchè il loro tempo è passato. Noi amiamo questi libri, fugaci messaggeri d'una gentil costumanza, ma più li ameremmo se ad un piacevole ricordo unissero sempre un utile o filantropico divisamento. Così ci piacque il pensiero d'un *Almanacco delle Strade ferrate*, sorto nel 1859, che potrebbe quest'anno chiamarsi l'Almanacco dei telegrafi, occupando tale argomento, ora serio ora faceto, buona parte del libro.

Il Catechismo politico di Biagio Caranti contiene utili ammaestramenti, esposti con chiarezza di stile e con calore di patrio affetto, al popolo Lombardo.

L'Almanacco delle famiglie raccoglie scritti lodevoli di Guerrazzi, di Marmocchi, di La Farina, di Errante, di Atto Vannucci e una parabola politica del Bertolami che ci spiace di non poter qui riportare. *Dopo la guerra* è un paniere di versi editi e inediti e di prose raccolte dal signor Pietracqua. Porta l'indicazione d'anno II; forse perchè viene secondogenita a quella *Sul Po* — di cui non ha però di comune nè il nome nè la paternità.

Le Strenne *per ridere* hanno raggiunto pienamente il loro scopo. Non so che cosa possa trovarsi di più ameno e di più spiritoso del *Nuovo Barbiere* nella Strenna del Fischietto e del *Volontario Puff alla guerra dell'Indipendenza* in quella del Pasquino. Così vorremmo cancellata dalla prima una brutta pagina..... la pagina 137.

Apprendiamo dai giornali che uscirono, oltre le annunziate, la *Strenna Eporediese*, quella *A' miei amici*, del cav. Regli, l'*Album della Società promotrice di Belle Arti* e un *Pensiero a Venezia*, a benefizio dell'Emigrazione Veneta e delle provincie soggette all'Austria.

G. Stefani.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO DI OPERE STRANIERE

Pictures from Sicily (*Pitture dalla Sicilia*) per Bartlett. (Londra 1859, 2ª edizione).

Dopo un buon Compendio dell'istoria della Sicilia, l'autore di quest'opera, già noto pel suo libro: *Quaranta giorni nel Deserto*, descrive le sue celebri antichità — tempii, teatri, cattedrali, conventi, castelli e tombe de'varii dominii greco, romano, bizantino, saracenico, normanno e gotico che si succedettero in quell'isola. Assai vaghe ed accurate altresì sono le descrizioni delle bellezze naturali della Sicilia, quella dell'Etna in ispecie. Due o tre mappe e vedute in legno ed acciaio dei siti più pittoreschi rendono più dilettevole la seconda edizione di quest'opera.

Der Aberglaube des Mittelalters (*La superstizione del Medio Evo*) del dott. H. B. Schindler, (Breslavia 1859).

Dopo che le lodi del medio evo furono cantate in variazioni infinite, era necessaria un'opera che ne mostrasse anche il lato manchevole e l'abisso profondo che separa que'tempi superstiziosi e feroci dai nostri illuminati dal progresso delle scienze e della civiltà. E tale si è appunto la presente la quale dividesi in sette libri, il 1° dei quali tratta dell'evo-medio in generale; il 2° delle attinenze fra il mondo spirituale e corporeo; il 3° delle scienze magiche; il 4° della magia coll'aiuto di Dio e delle potenze celesti; il 5° della magia naturale; il 6° della divinazione e il 7° delle operazioni magiche coll'aiuto dei cattivi spiriti. È anche pregevole l'esame letterario antecedente al primo libro.

Zwei Monate in Italien (*Due mesi in Italia: Memorie di un cultore dell'arte*) per Fr. Eser, (Stoccarda 1859).

È la descrizione d'un viaggio artistico intrapreso in Italia nel 1856. L'autore visitò Arezzo, Assisi, Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Padova, Perugia, Pisa, Roma, Venezia, Verona e altre città descrivendone con molta intelligenza tutti i monumenti d'architettura, scoltura e pittura.

Eine Reise durch die neapolitanische Provinz Basilicata ecc. (*Un viaggio attraverso la provincia napoletana di Basilicata e le contrade adiacenti*) pel dott. C. W. Schnars, (S. Gallo 1859).

Anche dalla maniera del viaggiare si conosce il carattere di una nazione. Il francese viaggia, dicesi, a ricrio, l'inglese per vaghezza di avventure o per fuggire lo *spleen* e il tedesco per imparare. Il tedesco in fatti osserva e studia in viaggio come nel suo gabinetto e ne è bella prova, fra mille, questa relazione in cui l'autore, oltre la narrazione delle sue avventure in quella amena parte del giardino d'Europa, descrive le antichità e i monumenti, paragona l'istoria antica con la moderna, esamina la natura del terreno, il carattere e i costumi degli abitanti. Noi non conosciamo una miglior monografia, più proficua insieme e dilettevole, sulla provincia di Basilicata.

Précis historique des événements politiques les plus remarquables qui se sont passés depuis 1814 *à* 1859 *par* Ferd. de Cussy, (Lipsia 1859).

L'autore compendia in quest'opera, come rilevasi pure dal titolo, gli avvenimenti principali nella vita sociale e politica durante gli ultimi 45 anni. Gli argomenti trattati nei primi 16 capitoli sono: l'indipendenza delle ex colonie spagnuole nell'America del sud e dell'isola di San Domingo (1810-55); l'abolizione del commercio degli schiavi (1814-58); le rivoluzioni costituzionali (1820-21); la rivoluzione in Ispagna (1820-23); la rivoluzione nel regno delle Due Sicilie (1820-21); la rivoluzione in Piemonte (1821); la separazione del Brasile e del Portogallo (1822-25); la conquista d'Algeri (1830); l'indipendenza della Grecia e la fondazione d'un regno greco (1822-23); la separazione del Belgio dall'Olanda e la fondazione del regno belgico (1830-39); le rivoluzioni in Francia, Alemagna, Ungheria ed Italia (1848-49): la guerra di Crimea e la pace di Parigi (1854-56); l'annessione di Neufchâtel alla Svizzera (1857); l'abrogazione dei diritti del Sund e del Belt (1857); i trattati della Francia, Inghilterra, Russia e degli Stati Uniti con la Cina (1858); l'organizzazione della Moldo-Valacchia (1858). Il capitolo 17° tratta di molti avvenimenti secondarii negli anni suddetti e la conclusione delle modificazioni territoriali, dei cambiamenti dinastici e dei nuovi principii internazionali. Se l'autore aggiungerà alla sua opera la recente guerra d'Italia e le conseguenze che ne derivarono e saranno per derivarne, in un con la nuova guerra nella Cina e nel Marocco, avremo un bel manuale d'istoria contemporanea.

Incidents in the life of an Italian: Priest — Soldier — Refugee. Incidenti nella vita d'un Italiano: *Prete — Soldato e Rifuggito*) per Luigi Bianchi, (Londra 1859).

È questa l'autobiografia d'un esule italiano dimorante in Iscozia. Suddito del re di Napoli, ei fu educato per la carriera ecclesiastica nella quale ei non trovò però quella soddisfazione ch'erasi ripromesso. I suoi sentimenti liberali e patriotici, più forti della pretesa educazione, proruppero irresistibili quando l'Italia, men fortunata che nel 1859, tentò indarno

nel 1848, rivendicarsi in libertà. Il signor Luigi Bianchi, *jettant le froc aux orties*, servì sotto Garibaldi quando il prode respinse a più riprese i francesi dalle mura di Roma. Soppressa la repubblica romana, ei fuggì pellegrinando per varii paesi, ed espulso dalla Francia, trovò un asilo in Inghilterra e pose da ultimo modesta stanza nella capitale della Scozia, Edimburgo, ove vive insegnando così agli Inglesi come agl'Italiani che trovansi, o capitano in quella città. Notiam qui per incidenza che un altro illustre esule italiano ora defunto, Agostino Ruffini, fratello del celebre autore di *Lorenzo Benoni* e del *Dottor Antonio*, fu anche professore per molti anni all'Università di Edimborgo ove lasciò di sè bella fama.

Il libro del signor Bianchi piace assai in Inghilterra, non solo perchè l'attenzione pubblica di quella nazione è ora rivolta all'Italia di cui si stanno maturando i destini, ma anco pe'suoi pregi intrinseci e per l'accurata pittura che in esso contiensi delle presenti condizioni italiane e specialmente delle politiche di Roma e Napoli.

SCHILLER'S BEZIEHUNGEN ZU ELTERN, GESCHWISTERN UND DER FAMILIE VON WOLZOGEN. (*Attinenze di Schiller coi genitori, le sorelle e la famiglia Wolzogen*), (Stoccarda 1859 con 4 ritratti).

Fra le opere numerose pubblicate in Germania in occasione del Centenario di Schiller è questa, senza alcun dubbio, la più importante siccome quella che contiene documenti inediti risguardanti la vita intima del gran poeta. L'unica figlia ancor vivente di Schiller, Emilia baronessa di Gleichen-Russwarm e Alfredo barone di Wolzogen, nipote di quella Enrichetta di Wolzogen che diede un asilo a Schiller quando fuggì dalla tirannide del duca di Wurtemberg, hanno pubblicato in questo libro tutte le carte che religiosamente conservano del sommo tragico. Noi vi troviamo anzi tutto l'autobiografia del padre del poeta sotto il titolo di *Curriculum vitæ meæ* unitamente a molte preghiere da lui composte e alle sue lettere al figlio ed alla costui moglie Lotte ; appresso le lettere della madre di Schiller ai suoi figli, le lettere di Cristofina Schiller, maritata Reinwald, ai genitori, alle sorelle e al fratello ; le lettere di Luisa Schiller, maritata Frankh, e di Annetta Schiller, morta immaturamente, alle loro sorelle e fratello e finalmente le lettere di Schiller a Enrichetta e a tutta la famiglia Wolzogen. Oltre molte note illustrative del testo, l'opera contiene quattro ritratti : quelli dei genitori di Schiller dall'egregia pittura a olio di Ludovica Simanowiz, amica di giovinezza del poeta, e quelli di Enrichetta e Carlotta di Wolzogen da una fotografia.

HISTOIRE DES DOCTRINES PHILOSOPHIQUES DANS L'ITALIE CONTEMPORAINE, *per* Marc Debrit, (Parigi 1859).

Quali furono e quali sono queste dottrine e qual influenza ebbero ed hanno sui destini d'Italia ? Tali sono le quistioni che l'autore tenta sciogliere e scioglie con una certa severità non scevra però di simpatia. A detta sua, nonostante le loro idee generose, la più parte de'pensatori italiani non hanno realmente raggiunto alcuna combinazione pratica: eglino non fecero che spingere gli Italiani nei pericoli d'un facile entusiasmo,

e Giobertí, ad esempio, levò un grido non più udito, studiandosi richiamare l'Italia al medio-evo cristiano, alla subordinazione di tutte le scienze alla teologia, di tutte le dottrine alla rivelazione, di tutte le podestà alla Chiesa. — Codesto non è esatto che sino a un certo punto. La grande e meritata fama di Gioberti incominciò, ben è vero, col *Primato* nel quale propugnò la rigenerazione d'Italia mediante il papato rigenerato; ma l'illusione fu breve, e nelle sue opere successive: *I Prolegomeni* e sopratutto *Del Rinnovamento civile,* Gioberti fece ritorno ad idee più seriamente politiche e pratiche, idee che informarono gli ultimi moti da'quali emerse la redenzione, parziale per ora, ma, tosto o tardi, totale d'Italia.

Geschichte der Papsten, etc. (*Storia dei Papi secondo le indagini più recenti*) pel dott. Carlo Haas, (Tubinga 1859, 1° fascic.).

Quest'istoria è un *quid medium* fra i compendii e le opere voluminose e non porge che un'esposizione imparziale di tutto ciò che v'ha d'importante e credibile nella lunga successione papale. Il perchè il dubbio, il mitico, il poetico è lasciato ricisamente dall'un de'lati per dar luogo unicamente alla pura storia avverata mediante i documenti e il sano criterio. L'opera si pubblica in 4 fascicoli mensili di 11 fogli.

Dante et le moyen-age. per Edmondo Magner (1859).

È uno studio paziente e sincero, premiato dall'Accademia d'Arras in un concorso letterario. Il giovine autore, non ravvisando in Dante che il gran pensatore e il gran poeta, ne racconta sobriamente la vita e concentra tutti i suoi sforzi nel giudizio del pensatore appunto e del poeta. Egli ammira, e chi può non ammirarle! le bellezze impareggiabili della *Divina Commedia*; ma osa rilevarne, e non senza acume, le imperfezioni e le mende inseparabili da ogni cosa umana comechè grande. Egli si è studiato altresì classificare per ordine di merito le tre parti del poema maraviglioso, l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*, e strano a dire, ha dato la palma al *Paradiso*, confessando però che l'*Inferno* rimarrà sempre letterariamente il più popolare. Le ragioni addotte in prova di questo giudizio singolare dal giovino laureato non sono sfornite di solidità e di sagacia; ma difficilmente riusciranno a convincere coloro, e sono i più, che tengono per la migliore la cantica dell'*Inferno* come più energica e drammatica con tutto che le due altre sovrabbondino d'infinite e necessariamente diverse bellezze.

G. Strafforello.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGIO E NOTIZIE

ITALIA

Sottoscrizione a favore dei figli di Alessandro Volta. — « *A Guglielmo Stefani.* — Da cosa, noi sogliam dire, nasce cosa, da idea, nuova idea. Stassera lessi del generoso atto con che in Francia per impulso dato dall'Imperatore si provvederà per nazionale soscrizione, che sarà splendida certo, alla sorte avvenire di una giovane nipote di Racine. Lessi ciò che mi scriveva di Lugano un mio venerato amico, il dott. Carlo Lurati. « Veniamo a cosa che può far onore all'Italia nostra. Ignoro se sappiate che un figlio del grande Alessandro Volta fu collocato in un manicomio, e che l'altro per disavventure patite si trova in assai gravi condizioni. L'Italia, l'Europa, i due Mondi, cui le scoperte del Volta hanno dato impulso a tanti e sì prodigiosi trovati, non devono soffrire questa vergogna. Como ha eretto un monumento ad Alessandro Volta; ma intanto si lascia che uno dei figli viva nelle più dolorose distrette e che l'altro sia ricoverato, e chi sa come, in un manicomio; il mio cuore batte più che mai per tale infortunio, che pesa sulla famiglia Volta, ma più ancor sull'Italia... Noi Svizzeri abbiamo dato alla famiglia Franscini 50 mila franchi, perchè rimasta quasi nell'indigenza dopo la morte di Stefano; il padre ed io abbiamo sottoscritto per molte migliaia di franchi allo scopo di erigere una statua a colui che fu il promotore della pubblica istruzione nel Cantone Ticino principalmente, e gl'Italiani non faranno altrettanto per Alessandro Volta. — Parlando con diversi Inglesi dell'infortunio, da cui sono ora colpiti i due figli *Volta*, mi dissero che la mia idea troverebbe plauso anche in Inghilterra, e noi Svizzeri non lascieremo sterile il generoso pensiero, anche per la circostanza che

gli antenati di Volta, come avrete rilevato dal mio libro sulle *acque minerali*, appartenevano alla Svizzera italiana ». Ora a te, amico mio, dà per mezzo del Giornalismo diffusione e vita a questo generoso pensiero. Lo fa penetrare là dove può venire più efficace l'impulso: e cooperiamo, per quanto è in nostro potere a questa buona azione. Le statue in marmo ed in bronzo degli uomini grandi van bene, ma non è minor bene pensare talvolta ai loro figliuoli con qualche onesto provvedimento. A te che accogli con gran cuore i magnanimi propositi è affidato anche questo del tuo affezionatissimo

BERNARDI. »

Agl'Italiani la risposta!

Centenario di Dante nel 1865. — Annunziamo con lieto animo che la proposta fatta dal nostro giornale di celebrare solennemente l'anniversario della nascita di Dante ha trovato un eco nel cuore di tutti gli Italiani.

La *Gazzetta Piemontese*, la *Perseveranza*, la *Lombardia*, il *Momento*, la *Letteratura civile*, la *Gazzetta di Venezia* ed altri periodici accolsero con grande favore il patriotico pensiero.

Noi andiamo raccogliendo i voti, le adesioni, gli avvisi, da tutte parti per formolare a suo tempo un progetto allo scopo di rendere questa manifestazione di gratitudine e di omaggio d'un popolo intero al suo divin poeta, un'occasione di più di associazione e di concordia nazionale.

Frattanto il governatore delle provincie dell'Emilia ha assegnato una cospicua somma annua al professore Francesco Scaramuzza di Parma da continuarsi sino al 1865, epoca del grande anniversario, perchè compia una illustrazione alla Divina Commedia da pubblicarsi coll'incisione.

Anche da Venezia ci giungono in proposito in un opuscolo relativo alla retta intelligenza d'un verso Dantesco (1), parole d'incoraggiamento e lodevoli suggerimenti.

Così aspettiamo anche da Firenze un cenno di adesione e di conforto.

Riordinamento delle Accademie. — *Lettera del marchese P. Selvatico al marchese Roberto d'Azeglio.* — Tornato negli scorsi giorni a Venezia, dopo lunghissima assenza, ho trovato qui l'opuscolo di Lei sulle Accademie (2), ch'Ella ebbe la cortesia d'inviarmi; lo lessi tosto con quel doppio interessamento che mi veniva e dal nome illustre dell'autore, e dall'importanza del soggetto. — Ella, sì chiaro di fama,

(1) Intorno alla morte del conte Ugolino e della retta intelligenza del verso LXXV del canto XXXIII della Divina Commedia, lettera dell'avv. Malvezzi al cav. F. Scolari.

(2) Pubblicato nella *Rivista Contemporanea* (fasc. Luglio, Agosto e Settembre 1859).

e sì caro ai cultori delle arti non ha per certo mestieri delle mie congratulazioni per raccertarsi di aver fatto lavoro pregevolissimo; ma Ella mi concederà ch'io mi congratuli col tema medesimo, il quale, mercè sua, sig. Marchese, ha ricevuto la luce viva dell'evidenza. Laonde solo gli ostinati, o per idee preconcette o per posti ufficiali, possono negare approvazione piena a quello scritto. La robustezza degli argomenti, e la calma dignitosa colla quale Ella seppe lumeggiarli, aggiungono pregi alle forti pagine, e gli accresce eziandio l'erudizione, bene scelta a suggello dell'acuto ragionamento. Ella mi permetta dunque ch'io, cui toccò l'ingrato ufficio d'entrare nell'argomento fra l'ire astiose della polemica, le invidii il prezioso scritto.

Son poi d'avviso, signor Marchese, che entrambi, agitando per tutti i versi la quistione, avremo prodotto (io con poche forze, Ella con molte e vigorose) un bene grande, quello di mettere in attenzione il pubblico sul procedimento futuro delle misere istituzioni accademiche, e di fargli sentire, quanto la libertà, anche nell'insegnamento dell'arte, sia il solo atto a sciogliere le nevi del pedantismo. Ma insieme al bene, avremo fatto anche un gran male, signor Marchese (male ristretto a pochi sì, ma pur male), vale a dire avremo posto in non piccolo imbarazzo coloro che accettarono lo spinoso incarico di riordinare adesso quelle di Milano e di Bologna, e di riordinarle sullo Statuto *fossile* del 1803, buon anima! che il secolo progredito avea posto fra il polveroso dimenticatoio de'rancidumi.

E innanzi di finire, Ella mi conceda, sig. Marchese, ch'io Le chieda se lo ebbe mai fra mano quel mio opuscolo, che faceva risposta alle opposizioni venutemi dal *Crepuscolo*. In esso, verso il fine tracciai rapidamente le norme principali su cui mi piacerebbe condotta una scuola elementare di disegno acconcia agli artieri, ed anche in parte ai principianti artisti. — Caso ch'Ella non lo avesse veduto, mi procurerò il pregio d'inviarglielo, ma a patto ch'Ella mi dica sincera e franca la sua sicura opinione, su quest'abbozzo di scuola.

Sento che a Firenze si vuol ora tentare un nuovo ordinamento accademico, differente affatto dagli antichi. Ma ho ferma convinzione che tanto gl'innovatori del 1840, come gl'indietreggianti del 1803, presto s'accorgeranno quanto Ella avesse ragione di scrivere che « la « conservazione delle Accademie sarà utile per dimostrare fino a qual « segno il fastoso del cerimoniale, e il vacuo favor delle Corti possa « condurre la servilità degli artisti a sostituire l'apparenza alla realtà « nel processo dell'arte che coltivano ».

Coi sensi della più viva riconoscenza, pari a quelli di stima profonda, mi onoro di dichiararmi,

Di Lei, signor Marchese,

Venezia, 27 dicembre 1859.

Devot.mo Servitore
P. Selvatico.

Sul dualismo d'origine delle idee proposto negli Elementi di filosofia del prof. Peyretti. — La storia dell'ideologia ci presenta, riguardo all'origine delle idee, due sistemi opposti, che molto rassomigliano a quelli che s'incontrano nella storia della medicina in rapporto al sangue, sotto il nome di *vampirismo* e *feticismo;* il primo de' quali, come i vampiri della favola, lo vorrebbe succhiato fino all'ultima stilla: il secondo crede sacrilegio il toccarne una goccia, e l'adora. Al *vampirismo* corrisponde in ideologia il *sensismo*, che toglie allo spirito (considerato come vien da natura) tutte quante le idee, e lo riduce ad una *tavola rasa.* Al *feticismo* si riferisce il sistema delle idee innate, che non osa, direi così, torre allo stesso spirito una sola idea. Fra questi due sistemi ve ne ha poi un terzo, il quale, senza concedere allo spirito il ricco patrimonio cui gli lascia Platone nel suo testamento logico, che è il *discere est meminisse*, nol riduce però alla povertà a cui lo ha ridotto Condillac col suo *uomo-statua.* Questo sistema intermediario dà allo spirito non le idee innate, sibbene il mezzo per acquistarle; ed è oggidì meritamente il più accreditato. Ma fra i suoi seguaci altri assegnano alle idee una sola origine, altri invece due o più. A questi ultimi appartiene il professore Peyretti, il quale nella sua egregia opera *Elementi di filosofia ad uso delle scuole secondarie*, scrive: « Il problema (dell'origine delle idee) non è semplice, ma composto. Imperocchè domandare donde le nostre idee traggano origine, torna a chiedere: 1° Quale sia la loro origine *obbiettiva;* e 2° Quale sia la loro origine *subbiettiva.* Pone l'origine *obbiettiva* nella virtù delle cose a farsi presenti allo spirito. Considera poi l'origine subbiettiva *bilateralmente*, cioè dal soggetto pensante e dal soggetto conosciuto. Quanto al primo lato, le idee, secondo lui, originano immediatamente da quel pensiero che *apprensione* si denomina (chiama apprensione *un pensiero che dà origine ad un'idea;* e chiama idea *una cognizione in cui niuna affermazione è contenuta*), e mediatamente da quei pensieri e da quelle sensioni (atti del senso) che danno origine all'apprensione. — Quanto al secondo lato, distinta nell'origine delle idee una *processione* da un *nascimento*, stabilisce che: *tutte le idee procedono dall'idea dell'essere in universale;* siccome poi due sono le maniere, secondo lui, in che un'idea può nascere da un'altra, cioè per via di *sintesi e di analisi;* così pone che: l'*idea*, da cui nascono analiticamente tutte le altre idee, è quella di Dio, creatore del mondo; e *le idee, da cui nascono sinteticamente tutte le altre, sono quelle dell'essere e dei predicati elementari dell'essere.* Questa teorica ha certo un merito analitico singolare: ma è, a veder mio, radicalmente falsa. E già in un mio articolo inserito nel numero 12 del cessato *Mondo letterario* (1859), parlando io di questa teorica, mi vi opponeva, brevemente scrivendo: « Io non vedo necessario stabilire una virtù nelle cose di farsi presenti allo spirito qual origine obbiettiva delle idee, essendo essa dichiarata inutile dalla virtù dello spirito a farsele presenti. Ammessa quest'ultima, in cui è appunto concentrato il problema ideologico, la cognizione può aver luogo senza

più, e di quella non occorre far parola. La virtù va adunque cercata nello spirito conoscente, e non nell'oggetto conosciuto, e non può essa consistere che in quell'idea prima, innata, con cui lo spirito si forma tutte le altre » (1). Ora io non intendo di aver definito abbastanza in due parole una quistione così difficile, e la risoluzione di alcune obbiezioni mosse al mio stesso appunto dall'illustre professore di filosofia Bertini (la cui parola io venero come guida alla buona scienza), servirà non poco a chiarirla.

Mi si oppose adunque due essere ancor sempre le origini delle idee: 1° la virtù dello spirito di farsi presenti le cose; 2° una virtù di questa, se non *attiva*, a potersi cioè presentare, *passiva* almeno, a poter essere presentate.

Ma si avverta che questa virtù passiva è già inchiusa nella virtù del soggetto, come condizione al suo attuarsi. Infatti è un principio metafisico generale, innegabile, che: *ogni potenza implica l'esistere delle condizioni estrasoggettive, necessarie al suo sviluppo*; perchè nel caso contrario la potenza mancherebbe nelle sue basi, ne' suoi costitutivi elementari, nelle sue parti integranti, sarebbe e non sarebbe. *Sarebbe* come tendenza ad un oggetto, *non sarebbe* come priva dei mezzi stessi per tendere. La potenza visiva, ad esempio, implica l'esistere della luce e degli oggetti da vedersi. Mancando l'una o l'altra di queste due cose, verrebbe meno il pieno concetto di potenza. Se manca la luce, la potenza tende senza il mezzo per tendere al suo oggetto e per raggiungerlo; se manca l'oggetto, la potenza rimane destituita della sua ragione logica di esistenza, ed è inoltre mutilata nella sua parte vitale, che è appunto l'oggetto assegnatole a raggiungere.

Dunque la virtù passiva delle cose non può dirsi un'origine delle idee. Imperocchè sarebbe erroneo porre due origini, mentre una è inchiusa nell'altra, come sua parte. Qualunque enumerazione debb'essere irreduttibile.

Mi si oppose ancora che, se ogni potenza implica l'esistere delle condizioni estrasoggettive necessarie al suo sviluppo, un uomo rinchiuso in una camera, assolutamemte priva d'ogni luce, perderebbe perciò la sua potenza visiva, come quella che non sarebbe assistita da una delle condizioni estrasoggettive, necessarie al suo attuarsi, *la luce*.

Quest'obbiezione è facile a vincersi, osservando: 1° che una scomparsa momentanea e locale della luce non nuocerebbe al pieno essere della potenza visiva, la quale se non può esercitarsi in quel dato momento e in quel dato luogo, non perde però la possibilità di attuarsi, fondata sulla presenza della luce nello spazio infinito; 2° che la luce non iscompare affatto dalla camera, in cui si è supposto l'uomo rinchiuso; e ciò per la nota porosità delle pareti. Lo

(1) Nel mio opuscolo: *La Legislazione dello spirito umano*, ho dimostrato che il *Primo ideologico* è l'idea del *me* finito.

stesso vero deduce ancora il fisico dall'ipotesi probabilissima, che la luce sia emessa dai corpi stessi; mentre il razionalista lo ricava dalla metafisica, la quale nega, anche in un determinato spazio, l'oscurità, la *non luce*, come una *realtà*, e avente esistenza sensibile: perchè il nulla non può per sè esistere. Ciò che esiste, e si sente, non è una diminuzione di luce, la parte che non è più, ma la luce piccolissima ancora rimanente, la quale nella nostra immaginazione ha un'esistenza negativa, perchè la si presenta come una sottrazione di luce. La diminuzione poi recata all'indefinito sensitivo, dà luogo a ciò che relativamente alle impressioni graduate di luce da noi già ricevute, diciamo *oscurità assoluta;* nell'istessa guisa che diciamo *freddo assoluto* una grandissima sottrazione di calorico, la quale però riposa ancora sur una base positiva di calorico piccolissima, impercettibile, ma reale, che è la cosa appunto sentita nella percezione del freddo.

Se non può esistere la negazione assoluta d'una cosa nello spazio, allora, mi oppose l'egregio professore, non pare che *tutto debba essere in tutto*, secondo il sistema di Anassagora; che cioè in ogni minima particella delle realtà si trovino realizzate tutte le nature possibili?

Ma noi non abbiamo già detto che una cosa non possa non essere semplicemente in un dato luogo; piuttosto abbiamo affermato che la negazione di essa non può essere una realtà percettibile, una realtà che cada sotto i sensi in un dato punto dello spazio, come l'*oscurità* ed il *freddo.*

Il principio di Anassagora *tutto è in tutto* non forma adunque una logica obbiezione alla tesi metafisica da me riferita sovra; potrebbe però, con una modificazione, esserle felicemente applicato, o, meglio, alla medesima ridursi, così enunciandolo: *tutto è in tutto conveniente alla sua natura.* Questo principio direbbe che ogni potenza implica l'esistere delle condizioni estrasoggettive, necessarie al suo attuarsi; che *tutto è in tutto*, ma solo in quanto ha delle relazioni e similitudini col tutto, e fa seco un solo universo. Dico *similitudine* e non *identità*, altrimenti si rovescia nel panteismo. Così l'irritabilità delle piante *confina* colla sensibilità degli animali: dunque l'onneità del tutto non toglie la differenza de' generi, delle specie e degl'individui.

Avrei ancora altre obbiezioni a risolvere; ma il più ragionare su questo punto mi fa temere il rimprovero oraziano:

Percunctatorem fugito: nam garrulus ille est.

(*Epist.*, lib. I).

Prof. CANDIDO MAMINI.

L'incontro d'un Haitiano. — Nel desiderio di contribuire in qualche modo a pagare il debito di cui le nazioni d'Europa sono gravate da secoli verso le nazioni sorelle del Nuovo Mondo, e facilitare ad alcuno di quei popoli le relazioni fraterne con noi, sciolgo con queste poche linee la promessa che feci a un distinto abitatore dell'isola d'Haiti, raccontando brevemente il nostro incontro.

Recandomi a Como sullo spirare dello scorso ottobre, si trovava meco nello stesso vagone un giovane Negro nativo d'Haiti, che veniva direttamente da Parigi a Milano. La nobiltà dei suoi modi, la sua schiettezza, il suo fare semplice e libero destarono bentosto la mia attenzione e la mia simpatia. — Quando fummo presso a Magenta, all'aspetto di quei piani ancor desolati, di quelle croci recenti, l'animo suo si commosse: io vidi con quale interesse egli ed i suoi compaesani avean seguito passo passo i nostri ultimi avvenimenti: parlammo del movimento sì puro ed unanime di tutta Italia, dello slancio generoso del popolo e dell'esercito francese, della politica del suo governo, — e i cuori d'entrambi, sebbene vissuti coll'Atlantico frapposto, vibravano all'unissono su tutti questi punti.

Mi raccontò allora varii fatti da lui notati in Francia e in Inghilterra, che caratterizzano lo spirito di quei due popoli e dei loro governi. Tale era la semplicità e la giustezza di vedute ch'egli portava in ogni cosa, tale l'amore per quanto vide di bene, lo sdegno per quanto incontrò di male, — e ciò senza l'ombra di fiele contro chicchessia, — ch'io ne fui profondamente colpito.

Nel lasciarci, gli strinsi la mano dal fondo dell'animo che io sentiva sì amico del suo, e lo pregai, passando a Torino, di venirmi a vedere. Me lo promise, e palpitava nella sua destra la commozione del suo cuore.

Alcuni giorni dopo, mentr'io, già di ritorno a Torino, lavorava una sera in mia camera con uno dei miei più cari amici, ecco giungere il giovine Haitiano in compagnia d'un Francese venuto con lui da Parigi. — Parlò più a lungo di alcune circostanze del suo viaggio, delle sue impressioni, di cui non ricorderò qui che i tratti principali.

Egli fece il tragitto sur un vapore inglese: solo del suo popolo in mezzo a tutti stranieri. Chi non conosce come, anche oggidì, siano riguardati i Negri in America, sopratutto dagl'Inglesi, non può immaginare quanto vi fosse di doloroso in tale posizione. — « Io « viveva sempre solitario, diceva egli. Quando chiamavano a pranzo, « avvertiva di non essere mai dei primi, e mangiava appena quanto « bastasse per non morire di fame, onde non si dicesse ch'io era « una belva affamata: poi risaliva sul ponte e passeggiava soletto, « oppure traeva di tasca il mio libro e mi poneva a leggere. Ventun « dì io stetti su mare, e fu solo negli ultimi giorni che l'equipaggio « cominciò a guardarmi con altr'occhio, e a mostrare di rispettarmi. « Il capitano m'invitò allora nella sua camera, molti Inglesi parvero « stupiti del mio contegno, e mi chiesero come mai io facessi a vi-

« vere così solo, e come, unico fra i passeggieri, non soffrissi il
« mare. — Che volete? rispos' io, il Signore dispone Egli di ogni
« cosa ».

Parlando poi di quanto vide in Europa, ci confessò che due cose lo colpirono dolorosamente: l'onnipotenza del danaro, e la mancanza di sentimento. — « Da noi (così si esprimeva) se si trovasse sulla via
« un cane malato, voi vedreste trenta, quaranta persone affrettarsi
« a soccorrerlo: qui invece vi sarà il cadavere d'un uomo, e più
« d'uno forse non si volgeranno pure a guardarlo, ma passan oltre
« e corrono ai loro spettacoli. — E intanto le Chiese, ove solo spirar
« dovrebbe raccoglimento e preghiera, non riguardate da molti che
« quali monumenti d'arte, e prese perfino a stromento di fini men
« puri! »

All'udire le sue parole, di cui ciascuna sgorgava dal fondo dell'anima, io m'inchinai nello spirito davanti a questo popolo che molti in Europa guardano ancora con disprezzo, e da cui il vantato nostro incivilimento avrebbe forse qualità meno appariscenti, ma più reali, da imparare. Fatto recar da bere, portai un brindisi alla fraternità delle nostre nazioni, augurando che la generazione presente possa riparare i torti onde si resero colpevoli i padri nostri col portare la cupidigia e il servaggio su quelle vergini terre, dove, secondo il voto dell'ispirato Genovese, le nazioni da quindici secoli cristiane eran chiamate a diffondere il regno dell'amore e della libertà; di quella libertà vera che solo può fiorir dalla croce.

Dovendo il nuovo mio amico ripartire entro le ventiquattr'ore, non potei offrirgli il domani che una piccola colezione, durante la quale ci narrò molti interessanti particolari intorno al suo paese, e venimmo a conoscere essere egli luogotenente colonnello, aiutante di campo del generale Géffrard, attuale presidente della repubblica d'Haiti. — Finito l'asciolvere, espresse il desiderio di parlarmi un istante da solo: ci ritirammo nella mia camera, e con accento commosso e solenne mi disse a un di presso queste parole: « Vi ringrazio
« dei sentimenti e dell'amicizia che ho trovato fra voi: e bramo che
« rimanga un ricordo della nostra unione. A Parigi siamo circa cento
« persone del mio paese: è quella l'unica città a cui facciam capo
« venendo in Europa. Di cento, io solo osai viaggiare nel rimanente
« della Francia e qui in Italia. Io desidero che prendiate nota del
« nostro incontro, che lo facciate in qualche modo conoscere ai vostri
« compatrioti, e manifestiate loro il concetto che vi siete formato di
« me e del mio paese, affinchè i compatrioti vostri ci conoscano, ed
« a' miei venga agevolata la via per venire in mezzo a voi ». — E stringendomi con espressione la mano, soggiunse: — « Io reclamo questo da voi ». — Non appena, vivamente commosso, io gliene feci formale promessa, — « anch'io (diss'egli) racconterò a' miei compaesani e al mio Governo le accoglienze che ho qui ricevute ». — Nell'animo nostre si passò in quel punto qualche cosa di intimo e solenne. — In quel momento, benchè parlassi ad uom libero, mi cor-

sero al pensiero i patimenti e le lagrime di tante migliaia di poveri Negri che gemono ancora oggidì sotto la sferza di cupidi ricchi, fra cui piacesse a Dio che non si avesse a contare nessun Europeo: e nel giovane eccellente che mi stava dinanzi io vedeva come il rappresentante di un popolo immenso, chiedente a' suoi confratelli d'Europa la giustizia ancor nuova d'una mano fraterna. Pensai alla carità senza limiti del Salvatore, che non dubitò di scendere su questa terra di duolo per tergere ogni lagrima, per infrangere ogni catena: e, segno di questi sentimenti, offrii al mio ospite una piccola stampa tolta da Ary Scheffer, che ciò appunto simboleggiava, e ch'egli accolse col cuore commosso. Ci scambiammo i nostri indirizzi, promettemmo a vicenda di scriverci; ned ei volle ci separassimo senza lasciarmi un presente, che serbo a prezioso ricordo di quel giorno, cui non dubito di porre fra i più belli di mia vita.

Uscimmo quindi col suo compagno di viaggio, e con due amici miei da me venuti per festeggiarlo, passando ancora insieme qualche momento della più cordiale amicizia; finchè poi egli ripartì la sera medesima. Mi scrisse ultimamente da Parigi un'affettuosissima lettera, in cui mi annunziava il suo prossimo imbarco.

— Col narrare in succinto questo incontro io intesi di compiere la sacra promessa che ti feci, o nobile giovane. Io non aggiungo parole, perchè ciò che sento esse non potrebbero convenientemente esprimere. Solo vorrei che i tuoi compatrioti, o Adamo Marcelley, potessero leggere nel cuore di tutti i veri Italiani: e certo vedrebbero che questo paese, in cui prese vita l'Uomo eletto dal Cielo ad unire i due mondi, profondamente vi ama ed apprezza come un gran popolo penitente, cui i lunghi dolori e i sacrifizii reconditi han forse preparato nel pensiero della Provvidenza ad alti destini ancora ignorati.

TANCREDI CANONICO.

Nuova edizione delle Opere di Nicolò Machiavelli. — Il governo toscano ha, com'è noto, ordinato una nuova compiuta edizione delle opere di Nicolò Machiavelli affidandone la cura ad una Commissione composta del cav. Luigi Passerini, noto pe' suoi lavori genealogici, del signor F. L. Polidori, direttore dell'archivio di Siena, e del signor G. Canestrini, editore delle opere di Guicciardini, dei dispacci d'Averardo Serristori ecc. L'intrapresa è dunque in buone mani e possiamo esser certi che piena giustizia sarà per esser resa alla perfine alle opere immortali del Segretario fiorentino. Queste opere, monumento ammirando della sapienza politica italiana, soggiacquero a molte vicende. Alcune cominciaronsi a stampare durante la vita dell'autore e si continuò dopo la sua morte (1527) per modo che i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* furono pubblicati, ad esempio, nel 1531 a Firenze; il *Principe* a Roma nel 1532 e le *Storie fiorentine* in amendue quelle città. Appresso, la Chiesa ne vietò la stampa per

guisa che nel 1630 si dovettero stampare i suddetti discorsi in Venezia sotto l'anagramma d'Amadio Niccolucci. Una prima raccolta delle opere principali venne in luce nel 1550 senza data e nome dell'editore e ad essa tenne dietro, l'anno susseguente, la rinomata dei Giunti. Solo nella seconda metà del secolo scorso si pensò ad una raccolta de' molti scritti inediti di Machiavelli, fra gli altri de' documenti di stato e delle lettere, prima nel 1760 con la falsa data di Londra, indi nel 1763 e 1767. Finalmente nel 1782 uscì in luce in Firenze la prima edizione compiuta dedicata all'ambasciatore inglese, conte Cowper, grande ammiratore di Machiavelli e che si adoperò strenuamente per l'erezione del suo monumento in Santa Croce. Quest'edizione era però assai scorretta ed inferiore a quella del Poggiali (Livorno 1796) la quale però cedeva, alla sua volta, per ricchezza se non per correzione alla fiorentina del 1813, curata da Francesco Tassi già segretario d'Alfieri ed editore di Benvenuto Cellini, e dall'abate Tansini. Il numero delle lettere e degli scritti minori era venuto crescendo con ogni successiva edizione. L'edizione del Borghi in un volume (Firenze 1831) s'attenne all'ultima summentovata del Tassi e ad un'altra del 1818; e qualche nuova giunta trovavasi nell'edizione compatta del Parenti del 1843 alla quale tenne dietro quella del Cecchi, curata dal Polidori, con molte nuove lezioni, ed altre. È questa finora la più compiuta e corretta di tutte le edizioni contenente undici nuove lettere e collazionata in gran parte con gli originali. Ultimamente il benemerito Le-Monnier pubblicava le *Storie Fiorentine*, il *Principe* coi *Discorsi* e le *Opere Minori* storiche, politiche e letterarie con una introduzione del diligente Polidori, nella quale si dimostra quanto rimanga ancora a fare al raccoglitore ed al critico per le opere di Machiavelli.

Gli ammiratori del grande pensatore politico ivan pensando da lunga pezza ad una edizione veramente compiuta delle sue opere. Sapevasi che esistevano molte sue cose manoscritte: nell'archivio delle riformagioni, numerosi scritti di Stato; nella Palatina, molte lettere; in Inghilterra, una serie di manoscritti raccolti in Firenze dall'abate Parigi e venduti al conte di Guilford (Federico North), fondatore dell'università ionia. Un principio d'integrazione alle edizioni esistenti fu tentato dal Canestrini co' suoi *Scritti inediti di Nicolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia* (Firenze 1857). Machiavelli fu, com'è noto, per ben 14 anni (dal 1498 al 1512) segretario della seconda cancelleria della Signoria e, in pari tempo, del magistrato dei dieci della libertà, ed oltre i protocolli delle adunanze, dovea scrivere la corrispondenza quando non si trovava per commissione dello Stato appo l'esercito e le corti italiane e straniere, nel qual ultimo uffizio dettò quelle importanti relazioni, modello di stile politico, esaminate dall'Artaud nella sua *Vita del Segretario Fiorentino* e meglio ancora dal tedesco Alfredo Reumont (dal quale togliamo queste preziose notizie) versatissimo nelle nostre storie, nella sua bell'opera *Della Diplomazia Italiana* (Firenze 1857). Da questa

corrispondenza ufficiale del Machiavelli il sullodato Canestrini desunse un'assai ricca raccolta di lettere, istruzioni, mandati, notificazioni ecc. le quali riferisconsi in parte ai politici, ma più specialmente agli avvenimenti militari della repubblica durante il gonfalonierato di Pier Soderini (1502-1512).

Ma comecchè importantissima la raccolta del Canestrini non comprende tutti gli scritti ufficiali del Machiavelli e la commissione per la nuova compiuta edizione ne dovrà aggiunger non pochi. Il senatore Stefano Bartolini di Pontremoli, capo del dicastero del culto sotto Leopoldo I, aveva intrapreso una raccolta di tutto che riferiscesi alle legazioni ed ambascerie di Machiavelli e i suoi manoscritti, custoditi nell'archivio di Stato, porgono molti nuovi materiali. Oltre di ciò l'archivio contiene non meno di 21 registri di scritti ufficiali, 3 altri sulle faccende militari, innumerevoli istruzioni di proprio pugno del segretario fiorentino agli inviati ed ambasciatori ed una copiosa corrispondenza con essi.

È intendimento della Commissione procedere sistematicamente in questa grande edizione compiuta delle opere di Machiavelli. Dopo la sua biografia e la cronologia documentata della sua vita e delle sue opere essa ordinerà in divisioni speciali tutto ciò che si riferisce allo scrittore storico-politico, allo statista, al letterato ed all'uomo privato. Staranno a capo, com'opera principale, le *Storie Fiorentine* e, dietro ad esse, i *Discorsi*, l'*Arte della Guerra* e il *Principe*. La seconda divisione comprenderà le Legazioni e ad arricchirla il più che far si possa, oltre l'uso de' summentovati materiali inediti, i membri della Commissione s'indirizzeranno agli stranieri bibliotecarii e raccoglitori di manoscritti acciò si compiacciano di comunicar loro quel che posseggono di Machiavelli. La terza divisione degli scritti letterarii, per la quale tanto già fece il Polidori, conterrà anche la *Vita di Castruccio*, la quale non è, notoriamente, che un romanzetto. Le *Lettere famigliari* staranno in calce alla nuova edizione. Ferdinando Fossi ne pubblicò, nel 1767, la prima grande raccolta secondo i manoscritti magliabechiani; d'allora in poi questa raccolta fu grado grado accresciuta, ad esempio, nel 1810, della celebre lettera al Vettori, in cui il Machiavelli descrive con istile impareggiabile dalla villa di S. Casciano la vita campestre e il suo conversare con gli arguti contadini fiorentini. La biblioteca privata dell'ex-granduca nel palazzo Pitti racchiude, ne' suoi preziosi tesori manoscritti, molte cose che contribuiranno ad arricchire quest'intima importante corrispondenza del Machiavelli.

Per tal modo l'Italia avrà finalmente un'edizione perfetta delle opere del suo più grande statista e d'uno de' suoi più schietti, nervosi scrittori, nelle quali la generazione vivente e le avvenire apprenderanno come s'abbiano a maneggiare le faccende di Stato non che il vero stile storico e politico.

Le Canzoni popolari del Piemonte *raccolte da* Costantino Nigra *giudicate dalla stampa tedesca.* — Nel pregevolissimo giornale critico tedesco: *Literarisches Centralblatt*, diretto da F. Zarncke, troviamo il seguente esame delle belle canzoni popolari, pubblicate dall'egregio C. Nigra, cui ci affrettiamo tradurre non tanto per dimostrare come sieno apprezzati all'estero siffatti studii, quanto per incuorare il raccoglitore nella sua bella e patriotica intrapresa.

« Come nelle altre contrade d'Europa, così anche in Italia si è cominciato ultimamente a raccogliere, per preservarli dalla dimenticanza e dalla perdita, i canti popolari esistenti. Alle raccolte già pubblicate negli ultimi anni: *Canti popolari inediti umbri*, *liguri*, *piceni*, *piemontesi*, *latini* d'Oreste Marcoaldi; *Canti popolari toscani* del Tigri; e *Canti popolari siciliani* di Lionardo Vigo d'Aci Reale, vuolsi ora aggiungere la recentissima del cav. Nigra in Torino, la quale è una ristampa di un articolo pubblicato nei fascicoli del gennaio, maggio e novembre 1858 della *Rivista Contemporanea* ed un' aggiunta non men pregevole ed importante alla letteratura del canto popolare. Il signor Nigra ha fatto, da quanto ci pare, profondi studii preparatorii ed è specialmente versato nella letteratura popolare straniera, soprattutto nella tedesca e francese non meno che nell'istoria della sua patria per quel che si riferisce all'intelligenza e spiegazione della canzone popolare. Ei possiede oltrecciò un retto sentimento estetico, un gusto squisito ed un sottile giudizio critico, ma sopratutto un caldo interesse ed una profonda conoscenza della poesia nazionale piemontese. La sua raccolta non contiene, a dir vero, che sei canti popolari, tre storici e tre romantici, mà questi canti, specialmente gli storici, hanno in sè un valore speciale, intrinseco, accresciuto a mille doppii dall'introduzione storica del raccoglitore a ciascuno di essi, dalla loro dichiarazione, dalle numerose varianti linguistiche e dalla comparazione coi canti popolari consimili d'altre nazioni. Arrogi che a' singoli canti sta di contro una piana e intelligibile traduzione italiana. Anche in questa raccolta confermasi del rimanente l'opinione già da altri espressa, che il canto popolare storico vuolsi considerare come congenito al fatto od avvenimento che narra, e che per conseguenza esso ha anche un valore storico e può servire di documento nelle storiche indagini. Alcuni di questi canti risalgono, secondo il raccoglitore, al VI secolo, in ispecie quello della *Donna Lombarda*, il quale ha per subbietto la storia tragica dell'infida Rosmunda, figlia del re longobardo Alboino, nel 573 e quello di *Clotilde*, la bella e pia figlia di Clodoveo, re dei Franchi, la quale fu sposa infelice, nel 526, ad Amalarico re degli Ostrogoti in Ispagna. Il canto di Clotilde è il primo de' romantici, ma potrebbesi annoverar fra gli storici quantunque il suo contenuto non appartenga propriamente all'istoria nazionale, e il canto stesso sia comune parte al Piemonte e parte al mezzogiorno della Francia. Esso cantasi ancora al dì d'oggi in Linguadocca, e quantunque il Nigra l'abbia udito in Piemonte, è chiaro che vi venne dalla Fran-

cia. Anche quello della *Donna Lombarda* si è conservato in varie lezioni sulle labbra del popolo nell'Alta Italia, e Nigra lo udì persin nel Canavese. Amendue questi canti del pari che il terzo dei romantici: *La Guerriera*, che narra di una nobil donzella guerreggiante in abito maschile ed è assai diffuso nell'Alta Italia, sono i più pregevoli dell'intiera raccolta, e se i due primi vanno distinti per una nobile serietà ed una certa dignità tragica, quest'ultimo è notevole per arguzia geniale e sottile. A proposito d'un altro di questi canti romantici: *Il Principe Raimondo*, Nigra tocca d'uno scherzo letterario d'Hoffmann di Fallersleben il quale compose, ad imitazione di un'antica romanza francese, un preteso canto popolare olandese e lo pubblicò come originale nella sua raccolta intitolata: *Horae Belgicae* (P. II. n. 23. 833). Molti, e persino i dotti olandesi, si lasciarono accalappiare; ma a detta del nostro raccoglitore italiano il canto piemontese da lui pubblicato è il solo genuino ed originale ».

Siamo lieti d'annunziare che la *Rivista contemporanea* continuerà a pubblicare quanto prima altri *Saggi* dell'Opera del sig. Nigra che aspetta tempi più facorevoli alla letteratura per essere integralmente pubblicata.

Vendita di preziosi dipinti italiani. — Il nostro egregio collaboratore, Roberto d'Azeglio, lamentava, non ha guari, la facilità con cui molti Italiani vendono, senza necessità, i preziosi capolavori dell'arte redati dagli antenati. Per tal modo dal principio del secolo oltre a 10,000 dipinti, alcuni de' quali stupendi, passarono dall'Italia all'estero, specialmente in Inghilterra. Ora apprendiamo con vivo rincrescimento che un'intiera raccolta sta per essere spedita da Firenze in America ove formerà il nucleo del museo di Boston. I dipinti furono scelti da un uomo di gusto squisito, il signor Jarves, americano dimorante da lungo in Italia, e la unita Toscana vi è rappresentata da' suoi primordii fino alla sua decadenza. Citeremo, fra gli altri, dei capo-lavori di Margaritone d'Arezzo, Cimabue, Giotto, Duccio, Taddeo e Angelo Gaddi, Orcagna, Gentile da Fabbriano, Frà Angelico, Masaccio, Sano di Pietro, sienese, Frà Filippo Lippi, Sandro Botticelli, Lorenzo di Credi, Frà Bartolomeo della Porta, Spagna, Sodoma, Pinturicchio, Domenico e Ridolfo del Ghirlandajo, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci, Rafaello, ecc. Gli Americani ponno rallegrarsi d'un acquisto sì prezioso, mentre i veri Italiani non ponno che deplorare una siffatta spogliazione volontaria ed una tanta perdita dei capolavori dell'arte.

Anche la galleria nazionale di Londra si è arricchita dal marzo 1858 al marzo 1859 dei seguenti dipinti provenienti tutti dall'Italia: *Ritratto d'un nobile bresciano* del Moretto, della galleria del conte Lecchi di Brescia, comperato dal sig. Henfry a Torino per 360 sterlini; il *Ritratto di Giovanni d'Archel* d'Antonio Moro della raccolta Beckford comperato in Londra per 200 sterlini; *S. Francesco in gloria*, di Filippini Lippi

e *S. Domenico che istituisce il Rosario* di Marco Zoppo comperati amendue dalla raccolta del marchese Costabili di Ferrara, per 202 sterlini; La *Madonna*, di Marco Basaiti, comperata in Firenze dal sig. Ferina per 641 sterlini; il *Ritratto d'una signora* di Battista Zelotti comperato dal sig. Menchetti a Roma per 214 sterlini; una *Pietà*, di Marco Palmezzano comperata dal sig. Gismondi a Roma, per 537 sterlini; una *Madonna*, di Cima da Conegliano, comperata a Parigi dal signor Roussele per 339 sterlini; una *Pietà* di Carlo Crivelli, già nella chiesa Monte-Fiore presso Fermo, comperata dal cavalier Vallati, per 303 sterlini, e finalmente due altri dipinti di Gerolamo Romanino e Ambrogio Borgognone.

SVIZZERA

La Letteratura in Isvizzera. — Della letteratura svizzera poco si sente, da buona pezza, a parlare. Lo storico e romanziere Zschokke non ha fondato, propriamente, una scuola; Geremia Gotthelf è morto e i giovani scrittori di belle speranze, come A. Hartmann e G. Keller, nulla hanno pubblicato da qualche tempo. Gli Svizzeri, lasciando ai loro confratelli d'oltre-Reno il dominio etereo della poesia, si sono consecrati più di proposito all'istoria ed alla topografia patria. Fra le scarse pubblicazioni letterarie dell'or scorso anno citeremo le due seguenti: *Biografie per l'istoria della civiltà svizzera* del dottor R. Wolf, professore d'astronomia all'università di Zurigo, il quale, in un ciclo di 40 biografie, ci dà l'istoria dei naturalisti e matematici più insigni della Svizzera negli ultimi tre secoli, fra' quali Enrico Glarean, Corrado Gessner, il *Plinio tedesco*, Sebastiano Munster, i fratelli Bernoulli, Alberto Haller, e i *Viaggi sulle montagne e Ghiacciaie delle alte Alpi della Svizzera* di G. Studer, M. Ulrich e J. J. Weilenmann con 8 disegni delle montagne più notevoli.

BELGIO

Lavori Storici nel Belgio. — La reale Commissione storica del Belgio ha mandato al ministro dell'interno una lunga relazione sui suoi lavori durante i primi venticinque anni della sua esistenza. Dal 4 agosto 1834, in cui fu nominata, essa pubblicò 19 volumi in 4° della raccolta delle cronache belgiche; sei altri volumi sono sotto il torchio ed altri già in pronto per la stampa. I 19 pubblicati contengono, in un con la gran *Cronaca del Brabante* di De-Dynter, le cronache bra-

bantiche anch'esse di Van Heeln e De Klerck; quella di Filippo Monskés; molte altre delle Fiandre e di Tournay; le leggende storico-poetiche del cavalier del Cigno, di Goffredo di Buglione, di Gilles di Chin; le cronache monastiche di S. Uberto, S. Ghislain, S. Amand, Ninove, Stavelot, S. Dionigi, Tronchiennes, Liessies, Floreffe e varie altre di minor importanza; un gran numero di dissertazioni sopra argomenti storici, filosofici e letterarii; e presso che 1800 carte, diplomi, e altri documenti inediti dall'undecimo al sedicesimo secolo. Della *Raccolta dei Viaggi dei Sovrani Belgi* verrà in luce fra breve il primo volume pubblicato dal sig. Gachard. Dopo la sua fondazione, la Commissione riconobbe la necessità di pubblicare un bullettino contenente i lavori e le comunicazioni dei suoi membri non che de' dotti belgici e stranieri. Di questi bullettini furono già pubblicati 28 volumi, i quali racchiudono ragguagli, notizie ed analisi, ed oltre a 1250 documenti comprendenti tutte le epoche degli annali del Belgio, dal dodicesimo sino alla fine del diciottesimo secolo. Oltre di ciò la Commissione ha stimato conveniente stampare un'appendice, della quale già vennero in luce 7 volumi contenenti: *La dimora e la morte di Carlo V nel convento di S. Giusto* di Gachard; le *Relazioni degli Ambasciatori Veneziani su Carlo V e Filippo II* di Gachard; *Esame dell'Opera Diplomatica* di Mireus di Le Glai; e la *Corrispondenza di Carlo V e d'Adriano VI* di Gachard. Questi sette volumi d'appendice recano altre 575 lettere, cotalchè la Commissione, nelle sue pubblicazioni fino al d'oggi, ha già mandato in luce 3630 documenti storici e diplomatici. Il volume ottavo dell'appendice, già sotto il torchio, contiene l'*Istoria di Don Carlo* scritta da Gachard secondo i documenti degli archivii di Simanca, Venezia, Firenze, Torino, Parigi, Brusselle, Londra e della imperial biblioteca di Parigi.

SPAGNA

La Letteratura e il Giornalismo in Spagna. — Quantunque l'attenzione pubblica sia tutta rivolta in Ispagna alla guerra col Marocco, non è però che la letteratura sia negletta e non porti qualche bel frutto.

Il valente pubblicista, Patricio de la Escosura, ha posto testè in luce a Madrid il primo volume della sua *Storia costituzionale d'Inghilterra,* e se ad esso corrisponderanno i successivi la fama dell'autore, così in patria come all'estero, ne vantaggierà grandemente.

Sotto il titolo d'*Anales dramaticos del Crimen*, il dottore in legge Don Josè Vicente y Caravanter ha tolto a pubblicare una scelta dei più celebri processi criminali così della Spagna come dell'estero, a somiglianza del *Pitaval* tedesco. Il primo volume, uscito in luce di questi giorni, contiene 17 processi con un gran numero d'incisioni

in acciaio dei migliori artisti spagnuoli, e il secondo è sotto il torchio. Fra i processi più notevoli di questo primo volume primeggia quello contro Don Angel La Riva per tentato regicidio col giudizio del gesuita Mariana.

Di questi giorni furono anche distribuiti i fascicoli 19, 20 e 21 dell'*Historia de los templos* con una litografia di D. Ildefonso Nuñez de Castro rappresentante la gran cappella del Duomo di Toledo.

Don Josè Maria Bonilla di Madrid avea composto un dramma in versi in due atti sotto il titolo di *Prologo à la guerra de Italia.* Il censore, Don Ferrer del Rio, aveva dato il suo assenso e il dramma stava per essere recitato nel *Theatro de Novedades* quando il governo frappose inaspettatamente il suo veto. I personaggi principali di questo dramma erano naturalmente Napoleone III, Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi ecc. ed è verosimile che la diplomazia ne abbia impedito la rappresentazione.

Nell'antica città di Cordova furono celebrati con molta pompa i giuochi florali *(Jeux floraux)* sotto la presidenza del marchese di Cabriñana. Tre subbietti, uno religioso, uno storico e il terzo desunto dalla vita odierna furon proposti ai contendenti de' quali rimasero vincitori il barone di Fuente de Quinto e il succitato marchese di Cabriñana.

Anche a Barcellona ebbe luogo la solennità dei giuochi florali e l'*Antorcha Manresana* ne reca un'ampia relazione. Tre poeti, Don Damaso Calvet y de Budalles, Adolfo Blano y Cortada e Antonio Camps y Febres, furono incoronati per le loro composizioni in dialetto catalano. Felice Spagna! che trova ancor gusto nei giuochi florali.

Una sottoscrizione aperta nell'isola di Cuba per rizzare un monumento a Quintana ha già raccolta una somma cospicua. A capo dei soscrittori sta il luogotenente generale di Cuba, Don Josè de la Concha.

Nel giardino botanico di Madrid ebbero luogo importanti miglioramenti, mercè il provvido zelo del Direttore, Don Mariano de la Paz Graello. Fra le altre cose fu innalzata una piramide, col busto del gran Linneo, sacra alla memoria dei più illustri botanici spagnuoli.

La *Revista de Instruccion publica*, compilata sul modello dell'ottima *Revue de l'instruction publique* di Parigi, ha pubblicato gli statuti della reale accademia delle scienze morali e politiche, e il *Reglamento de las Universidades* composto dal Consiglio reale della pubblica istruzione e firmato dalla regina.

Anche la stampa politica è assai florida in Ispagna e nella sola capitale, Madrid, non men di 22 giornali escono cotidianamente alla luce. Fra i principali voglionsi citare i seguenti: cinque in senso progressista — *Las Novedades* — *La Peninsula* — *Las Cortes* — *El Clamor pubblico* — *La Iberia;* tre organi dell'unione liberale — *La Epoca* — *El Criterio* — *El Norte Español;* cinque più o men ministeriali

— *El Parlamento* — *El Occidente* — *La España* — *Leon Español* — *El Estado*; quattro ricisamente assolutisti — *La Esperanza* — *El Catolico* — *La Regeneracion* — *La Estrella*; uno apertamente democratico — *La Discusion*, ed uno finalmente moderato — *El Diario Español*. Oltre di ciò havvi *Le Courrier de Madrid* in francese e alcuni altri giornali senza colore politico come: *Las Hojas autografas* (corrispondenza litografata) — *El Heraldo* — *La Asociacion* — *La Cronica*.

INGHILTERRA

Galleria Northwich.— Ultimamente ebbe luogo in Inghilterra la vendita per incanto della famosa galleria di quadri del defunto lord Northwich la quale conteneva oltre a 1500 dipinti dei migliori pittori antichi e moderni del mondo. Dei pittori principali delle varie scuole italiane furono venduti i seguenti dipinti: — Guido Reni, *L'angelo che apparisce a S. Gerolamo* 350 ghinee. — Masaccio, *S. Giorgio con la bandiera nella destra, e lo scudo nella sinistra*, 190 ghinee. — Raffaellino del Garbo, *La Vergine ed il bambino in trono*, 92 ghinee. — Pietro Perugino, *La Vergine ed il Bambino sul trono con intorno S. Pietro e S. Gerolamo*, opera capitale già appartenente al duca di Lucca per uno dei cui antenati fu dipinta, 350 ghinee. — Conegliano, *S. Caterina*, stupendo quadro, uno de' migliori dell'autore e della galleria, 800 ghinee. — Francia, *La Vergine con in grembo il Bambino, il quale ha un uccello nella sinistra*, 95 ghinee. — Girolamo da Treviso, *La Vergine in trono col Bambino circondata dai santi*, stupendo quadro alto 7 piedi e largo 5, dipinto per la chiesa di S. Domenico di Bologna e considerato come la miglior opera dell'autore, 450 ghinee. — Francesco Francia, *L'Annunziata*, 80 ghinee, prezzo inferiore al suo merito. — Pietro Perugino, L'*incredulità di S. Tommaso*, 75 ghinee. — Lorenzo di Credi, *La sacra Famiglia*, quadro pregievolissimo anche perchè le opere di questo pittore sono assai rare in Inghilterra, 500 ghinee. — Verrocchio, *La Vergine e il Bambino*, 230 ghinee. — Lodovico Caracci, *La Sacra Famiglia*, 80 ghinee. — Giulio Romano, *La nascita di Giove*, bellissima opera già appartenente alla galleria Orleans, 929 ghinee. — Parmigiano, *Sacra Famiglia*, 100 ghinee. — Gian Bellini, *Sacra Famiglia*, 300 ghinee. — Mazzolino di Ferrara, *Cristo nella sala del giudizio*, una delle più bell'opere di questo maestro, 320 ghinee. — Locatelli, *Un paese italiano con figure*, 180 ghinee. — Canaletto, *Il canal grande a Venezia durante la gala dello sposalizio col mare*, opera egregia, 400 ghinee. — Angelico da Fiesole, *Il martirio dei SS. Cosmo e Damiano*, 74 ghinee. — Raffaelle, *Paesaggio col martirio di S. Sebastiano*, 88 ghinee. — Raffaelle, *La Vergine, il Bambino e S. Gerolamo, in un paesaggio*, replica della *Vergine di Casa d'Alba*, 150 ghinee. — Salvator Rosa, *Un paese roc-*

cioso con figure, 50 ghinee. — Bronzino, *Ritratto di un fanciullo vestito in rosso*, 41 ghinee. — Albano, *Cupido addormentato disarmato dalle Ninfe*, 36 ghinee. — Sandro Botticelli, *La Vergine in adorazione davanti il Bambino*, 155 ghinee. — Timoteo della Vita, *La deposizione*, 200 ghinee. — Raffaelle, L'*Incoronazione della Vergine*, 170 ghinee. — Correggio, *La Vergine ed il Bambino*, 110 ghinee. — Francesco Francia, *La Vergine*, *il Bambino*, *S. Lorenzo* e *Papa Sisto*, 101 ghinee. — Pinturicchio, *La Natività*, opera di gran pregio la quale portavasi, a quanto dicesi, in processione per le vie di Firenze, come stendardo, 240 ghinee. — Bernardino Luini, *La Vergine*, *il Bambino*, *S. Caterina e S. Barbara*, *che sta leggendo un libro*, 125 ghinee. — Tiziano, *Ritratto di Paolo III*, 101 ghinee. — Giorgione, *Cupido ferito dal proprio dardo che lamentasi a Venere*, già della galleria Orleans, 1250 ghinee. — Tiziano, *Tarquinio e Lucrezia*, già nella raccolta di Carlo I, donde passò in quella del re di Spagna e fu portato via da Giuseppe Bonaparte, 395 ghinee. — Tiziano, *Un paesaggio con Diana*, *le Ninfe ed Atteone* 101 ghinee. — Tiziano, *Ritratto d'Enrico Howard conte di Surrey*, 141 ghinee. — Gentile Bellini, L'*Abboccamento fra Maometto II*, *e il Patriarca Gennadio a Costantinopoli* 131 ghinee. — Francesco Bossolo, *La Vergine e il Bambino in un paesaggio*, 150 ghinee. — Gian Bellini, *Il Riposo della Sacra Famiglia in un paesaggio*, 102. — Francia, *La Vergine e il Bambino*, 132 ghinee. — Luini, *La Vergine e il Bambino* bella pittura nel suo genere, 200 ghinee. — Moretto da Brescia, *La glorificazione della Vergine*, già ancona della Chiesa dei SS. Faustino e Giovita a Brescia, della raccolta Faccioli di Venezia, 550 ghinee. — R. Menghs, *La Madonna di Foligno*, 105 ghinee. — S. Rosa, L'*Umana fragilità*, già nel palazzo Chigi a Roma, opera stupenda per immaginazione e colorito, 350 ghinee. — Masaccio, *Il suo Ritratto*, 103 ghinee, ecc. ecc. Molti di questi dipinti furono comperati dalla galleria nazionale di Londra e dall'italiano Colnaghi.

I cartoni di Raffaelle e Michelangiolo. — A Londra furono esposti nello scorso agosto i celebri cartoni originali di Raffaello e Michelangiolo appartenenti all'Università d'Oxford, dai quali si rileva che il secondo era, quando voleva, delicato, raffinato, grazioso quanto il primo, e il primo vigoroso ed energico quanto il secondo.

Questi preziosi cartoni comprendono gli studii più elaborati e perfetti delle più importanti pitture di questi due principi dell'arte, fra gli altri i *Freschi del Vaticano*, il *Giudizio finale*, l'*Ascensione* e la *Sacra Famiglia*.

Istituto filosofico d'Edimburgo. — L'*Istituto filosofico* d'Edimburgo ha incominciato il 4 novembre la sua nuova sessione con una lezione del professore Aytoun *Sulle tradizioni e la poesia popolare nel Nord dell'Europa*.

I corsi principali che farannosi nell'Istituto durante l'anno scolastico hanno per oggetto *L'istoria e la letteratura dell'antica Scozia* del prof. Carruthers, il *Secolo di Elisabetta* del prof. Daniel, *Gli Ugonotti ed il protestantismo in Francia* del prof. Anna, e *I puritani inglesi* del dott. Tullort. In un'altra sessione avranno luogo lezioni *sulla Cina* del famoso sinologo Dowring, *sul Giappone* del sig. Oliphant, *sui volcani* del signor Jukes, *sui fenomeni degli strati terrestri* di R. Chămbers, *sulla poesia al secolo di Elisabetta* di M. Donald, *sulle scienze astratte nelle loro relazioni colle applicazioni industriali* del prof. Playfair, e finalmente *sul telegrafo elettrico* del dott. Wilson.

Nuovi Romanzi di Dickens e Thackeray. — Contrariamente agli scrittori italiani — tranne forse il Guerrazzi e pochissimi altri — che, scritto ch'abbiano un'opera, s'addormentano sotto gli allori o sotto i papaveri, i due principi del romanzo inglese, Dickens e Thackeray, continuano a pubblicare, un dopo l'altro, i loro immensi racconti seriali pieni sempre di brio, d'*humour*, d'osservazioni filosofiche, di satire contro gli odierni guasti costumi e le manchevoli istituzioni sociali e riboccanti sì d'avvenimenti da disgradarne l'*Orlando* dell'Ariosto. Dickens, non appena ultimata la sua *Little Dorrit* (Piccola Dorotea), nella quale, a dir vero, *aliquando dormitat*, ha tolto a scrivere, nel suo nuovo giornale *All round the Year*, un nuovo e bel romanzo: *A Tale of Two Cities* (Racconto di due città) il quale ha per subbietto la prima gran rivoluzione francese. Da una scorsa che ci abbiam dato, appar manifesto ch'ei studiasi calcar le orme del corifeo dell'odierna letteratura inglese, Tommaso Carlyle, in quella sua mirabil *Storia della Rivoluzione Francese* che non ha paragone e che, meglio che storia, s'avrebbe a dire epopea. Thackeray, non così geniale ma più profondo osservatore e satirista più incisivo di Dickens, ha compito anch'egli il suo romanzo storico: *The Virginians*, nel quale descrive con mano maestra la guerra dell'indipendenza americana corredata d'illustrazioni sue proprie, perocchè ei sia disegnatore valente del pari che scrittore sovrano. Dopo la morte di Balzac e di Sue lo scettro del romanzo è passato nelle mani degl'inglesi i quali, vaglia il vero, lo reggano in alto con regal maestà, mentre gli odierni romanzieri francesi — eccettuati alcuni pochi — non sanno che sbozzar quadri inverecondi della odierna corruttela.

Imminenti Pubblicazioni in Inghilterra. — Fra le molte opere che verranno in luce fra breve in Inghilterra voglionsi mentovar le seguenti: *Corrispondenza di Wellington* mentre era segretario di Stato per l'Irlanda (1807-9); *Memorie dei Grandi Congressi europei dal* 1814 *al* 1821 pel conte di Westmoreland; *Pensieri sul governo e la legislazione* di lord Wrottesley; l'ultimo volume della *Vita di Fox* per lord John Russell; i due ultimi volumi del *Posto dell'Egitto nell'Istoria Univer-*

sale del barone Bunsen; le *Vite degli arcivescovi di Canterbury* del Rev. D. Hook; la *Storia della corte di Giorgio* III di H. Jesse; le *Vite dei principi di Galles* e le *Vite* di Daniele Wilson, del vescovo di Calcutta, di lord Shafterbury, di Tommaso Becket, di R. Nelson e di Swift. Ma l'opera più importante e vivamente aspettata è, senza alcun dubbio, il *Diario* di viaggio del capitano M' Clintock, l'intrepido esploratore del polo artico che scoperse recentemente le traccie dell'infelice Franklin e Compagni, e pose in sodo indubbiamente la loro morte.

GERMANIA

Manoscritti d'Alessandro Humboldt — Questo principe degli antichi e moderni scienziati, di cui l'Europa piange ancora la morte, legò tutti i suoi lavori manoscritti, carte e raccolte parte alla famiglia Humboldt (i discendenti di suo fratello Guglielmo), parte all'Osservatorio e parte al suo stretto amico, Buschmann, bibliotecario e membro dell'accademia delle scienze di Berlino, il quale lo aiutò trascrivendo l'intiero manoscritto del *Cosmos* e correggendone le bozze. In due grandi buste di cartone suggellate furono anzitutto rinvenuti i *Diarii* dei suoi celebri viaggi in America che servirono di fondamento alle sue grandi opere, alla *Relation Historique* e altri scritti. Questi Diarii, scritti parte in francese e parte in tedesco, constano di 10 volumi in 4° e l'autore ha vergato di proprio pugno sopra ciascuno di essi il contenuto nella maniera seguente:

I. *Voyage d'Espagne aux Canaries et à Cumana.* — *Observ. astron. de juin à octob.* 1799.

II e IV (8 maj): 1, *Voyage à Caripe* 1799. — 2, *Observ. astron. Apure, Orénoque.* — 3, *Batabano (Cuba) à Sinu, Cartagena et Curbaro* 1801. — 4, *Quito* 1802 *Meteor.* - 5, *de Paris à Toulon octob.* 1798. — 6, *Voyage d'Italie avec Gay Lussac.* — *Observ. magnét.* 1805.

III *Voyage de Cumana et S. Fernando de Apure de nov.* 1799 *à mars* 1799 *(sic).*

IV. *Journal de la navigation sur l'Apure, l'Orénoque, le Cassiquiare, et le Rio Negro (Voyage par les Llanos de Caracas à S. Fernande de Apure)* — *Statistique de Cumana Punta Araya.*

V. (in tedesco) *Viaggio da Cumana, all'Avana (Cose prima del viaggio Dresda, Vienna, Salsburgo).*

VI. collegato col numero II.

VII. *a et b f°: Rio de la Magdalena* — *Bogota* — *Quindiu* — *Popayan* — *Quito (Antisana, Pichincha)* — *Pasto Volcan, Tolima.*

VIII. *bb et e* (grosso volume in foglio piccolo) *Quito (Pichincha, Catopasci, Tunguralma, Chimborazo, Altar)* — *Alausi Asmai* — *Cuenca* — *Loxa* — *Amazone* — *Caxamana* — *Lima.*

(Hagné à Carthage in 4°) Popayan à Almaguer — Pasto à Quito (los Pastos, Cumbal) Roches envoyées à Madrid. — Voyage de Popayan à Almaguer (Quinquina Matacortes) Loxa — Truxillo — Lima.

VIII (fol.): *Voyage de Lima à Guayaquil, voy. de Guayaquil à Acapulco — Observations astronomiques de Mexico, Chronologie de mes voyages. Les deux Volcans de la Puebla, Voyage d'Acapulco à Mexico — Pacheux, Raal del Monte.*

IX (fo) *Vasia: Observation astronomique de Mexico à Guanaxuato, Jorullo, Toluca, Veracruz, Cuba. — Voyage de la Havane à Philadelphie. Géologie de Guanaxuato, Volcans de Jorullo et de Toluca. Voyage de la Veracruz à la Havane et de la Havane à Philadelphie — Jorullo.*

Ai viaggi americani vanno annessi i Diarii de' viaggi asiatici in 3 volumi:

1° *Frammenti del giornale del viaggio in Siberia* 1829. (8° in ted.).

2° *Observation astr. faites dans le voyage de Sibérie* (f°).

3° *Observ. magnétiques* (4°). Tutti questi manoscritti denno esser consegnati dalla famiglia Humboldt all'Osservatorio di Berlino in forza della seguente postilla di pugno di Humboldt: *Io desidero che tutte le mie carte scientifiche (fra le quali i Giornali in foglio dei viaggi Americani, il manoscritto originale dell'Orenoco e i due giornali verdi della Siberia, tutte le Astronomica e Magnetica) rimangano all'Osservatorio.*

La gran busta N° X legata al professor Buschmann contiene *Examen critique de la Géographie (Ptol. et les deux Index des Collect.)* vale a dire *Lavoro sulle edizioni di Tolomeo, le Carte più antiche dell'America, le Carte di Ruisch, Apiano e Schoner ed estratti importanti dal manoscritto Las Casas.* Oltre di ciò il prof. Buschmann ebbe in dono le lezioni recitate da Boeckh (dal 1833 al 1834 ecc.) all'Università e trascritte da Humboldt, seduto fra gli studenti, in età di 66 anni. Queste lezioni trattano delle antichità e della letteratura della Grecia ed è commovente il vedere un Humboldt, che già avea pieno di sè il mondo e nella già grave età di 66 anni, sedersi fra la gioventù per porgere ascolto e tener memoria delle altrui lezioni. Ma i veri dotti sanno che v'ha sempre da imparare: *Porro unum scio quod nihil scio.*

Statistica de' Giornali Tedeschi. — Ai lettori di giornali, e chi non legge giornali oggidì? non saranno per riuscir discare le seguenti notizie sulle origini del giornalismo in Germania, desunte da un'opera di F. Tietz, pubblicata di questi giorni a Berlino. Il vero principio del giornalismo tedesco, come esiste oggidì, risale all'anno 1615, in cui si cominciò a pubblicare a Francfort sul Meno, sotto il titolo di *Gazzetta superiore delle Poste*, la tuttavia vigente *Gazzetta delle Poste* di Francfort. Ad essa tennero dietro la *Gazzetta delle Poste* di Norimberga, Colonia, Augusta e Ratisbona. Quest'ultima era la più

divulgata, perchè in Ratisbona era allora la sede della dieta germanica. Sul principio del secolo XVII fu fondato anche in Berlino un giornale intitolato *Il Messaggero delle Poste*; ma il primo giornale regolare berlinese furono gli *Avvisi* del 1635, i quali hanno un'importanza storica, ed ai quali susseguirono il *Postiglione* e la *Gazzetta della Fama*. Di tutti questi giornaletti di mezzo foglio in 4° conservansi ancora alcuni esemplari nella biblioteca reale. L'antenato dell'odierna *Gazzetta di Voss*, uno de' giornali più diffusi dell'Alemagna, fu fondato nel 1722 da J. A. Rüdiger con privilegio speciale di Federigo Guglielmo I. Oltre di questo il 1° luglio 1740 venne in luce a Berlino, presso il libraio Haude, il *Journal de Berlin* di cui Federigo il Grande fu collaboratore solerte. Questo giornale però non durò che un anno e fu surrogato dalle *Notizie Berlinesi* che vivono ancora al dì d'oggi sotto il nome di *Gazzetta di Spener*.

Un nuovo dramma su Robespierre. — A Brunswick, in Germania, leva molto grido un dramma: *Robespierre* di Guglielmo d'Ising e già fu rappresentato 32 volte consecutive. Al dire de' critici è questa una delle più belle composizioni drammatiche moderne. I caratteri sono maestrevolmente delineati, la dizione, in prosa, nobile, maschia e bella senza gonfiezza declamatoria, e l'amore che rischiara quella tetra notte di sangue sì soavemente delineato che lo spettatore rimane rapito dal contrasto de' sentimenti più opposti. L'autore fa prova inoltre di profondo acume psicologico, e i tedeschi tengono aver finalmente trovato in lui un nuovo genio drammatico.

Gustavo Struve. — Il famoso capo della rivoluzione badese, Gustavo Struve, dimorante dal 1849 in America, pubblicherà quanto prima in Nuova York un'opera intitolata: *Il secolo della Rivoluzione* divisa in quattro parti principali: 1° *La Rivoluzione francese dal* 1789-1804; 2° *La Rivoluzione di luglio* 1830; 3° *La Rivoluzione del febbraio* 1848 e 4° *Il Mondo delle Idee*. Quest'ultima parte tratterà degli umani diritti, del dispotismo, delle forme politiche, della scienza, della religione, della condizione sociale, delle donne, ecc. ecc.

Scoperta di nuovi scritti di Cartesio. — I dotti lamentavano da lungo tempo lo smarrimento di quattro manoscritti che sapevansi composti da Cartesio ed intitolati: 1° *Considerazioni sulla scienza in generale*, 2° *dell'Algebra*, 3° *Sperimenti* e 4° *Olimpica*, quando, per un caso straordinario, il conte Foucher de Careil scoprì nella Biblioteca di Annover una copia di detti manoscritti di mano di Leibnizio che li aveva veduti a Parigi. Essi furono pubblicati ultimamente.

I Cartoni di Cornelius — A Berlino furono esposti i Cartoni del celebre pittore tedesco, C. Pietro Cornelius, fra i quali primeggiano quelli delle pitture a fresco sulla *Divina Commedia* condotte nella Villa Massimi a Roma, quelli degli affreschi nella casa Bartholdy nella stessa città, quelli degli affreschi della Gliptoteca e della chiesa di S. Luigi in Monaco, ecc.

Viaggio d'Herder in Italia. — Sotto il titolo di *Viaggio d'Herder in Italia* furono pubblicati in Germania le lettere di questo celebre scrittore a sua moglie durante la sua dimora, dall'agosto 1788 al luglio 1789, nella bella penisola. Anche il gran Gœthe scrisse, come è noto, le memorie del suo viaggio in Italia ove compose alcune delle sue più belle poesie *Ifigenia*, *Torquato Tasso*, *Elegie* etc.; ma Herder non venne fra noi che per riaversi fisicamente e moralmente. Ad ogni modo anche queste lettere dell'autore della *Filosofia dell'Istoria* e di tanti altri capo-lavori non sono prive d'importanza.

Letteratura Ebraica. — La letteratura ebraica è molto in fiore in Germania. Fra i lavori recentemente pubblicati citeremo la traduzione in ebraico per Davide Gordon dell'opera *Ott'anni in Oriente*, sotto il titolo di *Viaggi d'un Israelita*. Anche E. Stern ha tradotto nel linguaggio della Bibbia il viaggio di Frankl *A Gerusalemme*, Clemente Schumann la *Biografia di Giuseppe Flavio* e l'astronomo Slominski una *Biografia d'Alessandro Humboldt* in un con una parte del *Cosmos*.

DANIMARCA

Letteratura Danese. — La Danimarca è troppo lontana e segregata, per così dire, intellettualmente dal rimanente d'Europa perchè altri si dia pensiero della sua letteratura; e non pertanto molte belle opere furono colà pubblicate negli ultimi due anni, fra le quali le seguenti: *Essere o non essere* romanzo filosofico e *Nuovi Racconti* del più grande de' viventi poeti danesi H. C. Andersen. Queste due composizioni furono tosto tradotte in tedesco, come tutte le altre opere dell'autore, ma più dell'*Essere o non essere* piacciono i *Racconti* per la loro schiettezza e verità morale. — *L'uomo senza focolare* è il titolo d'un nuovo romanzo d'un altro distinto scrittore danese, Goldschmidt, autore dell'*Ebreo* — Un'opera anonima, intitolata: *I Fantastici* levò molto grido del pari che *Claus Limbeck*, *Una Storia di Famiglia*, *La Guerra dei Contadini*, romanzi storici di F. A. Becker.

Il poeta dammatico C. Hanch ha fatto rappresentare un nuovo dramma: *Il Favorito del Re*, il quale ha per personaggio principale il re popolare Cristiano IV e piacque perciò assaissimo. J. Fibiger, che si ha già procacciato un bel nome co' suoi due romanzi bi-

blici: *La Figlia di Jefte* e *Geremia*, ha mandato alle stampe una tragedia cristiana: *Giovanni il Precursore* il quale, quantunque un po' tardo nello sviluppo, ha però trovato, non che lettori, ammiratori entusiasti. G. L. Moller ha guadagnato il premio dell'università di Copenhagen con una dissertazione sulla moderna commedia in Francia e in Danimarca.

Fra i lavori storici meritano special menzione la *Storia della Letteratura Danese* di N. M. Petersen e *La lingua danese e la vita popolare nel ducato Sleswig* di C. F. Allen, in due volumi ne' quali agitasi di bel nuovo la *vexata quæstio* dello Sleswig-Holstein.

RUSSIA

Giornali e Riviste in Russia. — La letteratura comincia a risvegliarsi a Pietroborgo e le riviste e i giornali settimanali e cotidiani hanno pubblicato i loro programmi pel nuovo anno. Pressochè tutti promettono romanzi e novelle di Torguéneff, Gonciaroff, Grigorovic, Krestowski, Schedrine, Jelaguine e altri autori in voga non che delle signore Kochanowski e Marcovovichok, le quali hanno brillantemente esordito nell'anno or scorso. Il celebre pubblicista Pawloff pubblicherà un nuovo giornale cotidiano politico e letterario intitolato: *Naché Vremia* (*Il nostro Tempo*), e il signor Kalinowski una nuova rivista mensile sotto il titolo di *Svétoche* (*Punto Luminoso*), la quale terrà la via di mezzo fra gli slavofili e gli occidentali e stenderà la mano all'oriente insieme e all'occidente. Il *Sovremennik* (*Contemporaneo*) conserva i suoi antichi collaboratori e la *Parola Russa* sarà sempre pubblicata dal conte Koncheleff-Bezborodko con la cooperazione, fra gli altri, di Remizoff, che si è già acquistato un bel nome con le sue critiche nel *Figlio della Patria* di Stracewski.

Nel 1858 furono pubblicati in Russia diciassette nuovi giornali de' quali dieci in Pietroborgo e sette a Mosca. Fra questi meritano special menzione l'*Athenaeum*, consecrato esclusivamente alla gran quistione dell'abolizione della schiavitù, uno umoristico a somiglianza del *Punch* di Londra e del *Kladderadatsch* di Berlino; e due in lingua armena: *La Colomba* a Mosca e l'*Ape dell'Armenia* a Tiflis. Nell'intiera Russia (tranne la Polonia e la Finlandia) vennero in luce nel 1858 cento nuovi giornali politici, commerciali ecc. comprese le riviste e gli atti delle società dotte in otto lingue diverse. In francese pubblicansi sette giornali a Pietroborgo, uno a Mosca, ed uno in Odessa; in tedesco sei a Pietroborgo, quattro a Dorpat, sette a Riga, tre a Mitau, uno a Revel, uno a Libau, due a Cronstadt ed uno in Odessa; in inglese tre a Pietroborgo ed uno in Odessa. Come si vede l'illuminato imperatore Alessandro, non avversa punto il giornalismo come il padre Nicolò.

Il professore C. Tischendorf. — Quest'instancabile bibliofilo, il quale si è recato a visitar, com'è noto, i conventi greci, siriaci, cofti ed abissinii in cerca d'antichi manoscritti, è giunto il 3 decembre a Pietroburgo ed ebbe già l'onore di presentare alla famiglia imperiale i tesori scientifici da lui raccolti. Avvi fra questi dodici palimpsesti e persino molti manoscritti siriaci, sopra manoscritti greco-cofti estremamente antichi; manoscritti greci unciali in parte; manoscritti arabi, siriaci, cofti, abissinii, ebrei, armeni; rotoli di papiri egiziani ecc. La perla della raccolta però è un antico manoscritto greco il quale, oltre alcuni frammenti dell'antico testamento, secondo i settanta, contiene il nuovo testamento intiero ed appartiene, secondo Tischendorf, al secolo IV per guisa che sarebbe il più antico codice compiuto, posciachè nel celebre del Vaticano mancano quattro lettere di s. Paolo e l'Apocalissi. Questo manoscritto è un dono dei monaci del Sinai all'imperatore Alessandro come protettore della Chiesa greco-ortodossa.

AMERICA

La Stampa in America. — Secondo la *Tribuna di Nuova York* pubblicansi al dì d'oggi negli Stati Uniti d'America 4000 giornali, fra i quali circa 1500 quotidiani e 500 ebdomadarii. Isaia Thomas, nella sua *Storia della Stampa* (1850), ragguagliava a 20 milioni le copie de' giornali che smerciavansi all'anno in America; ma al presente esse raggiungono l'enorme cifra di 400 milioni.

Necrologie

WASHINGTON IRVING. — Nella metà dello scorso dicembre mancò ai vivi in America il più grande de' suoi scrittori, Washington Irving, romanziere, storico, umorista incomparabile e soprannominato, a buon diritto, il *moderno Goldsmith*. Fra le numerose sue opere vogliensi citare specialmente le seguenti: *Salmagundi*, raccolta di saggi facetamente satirici sui costumi di Nuova York e altre città; *Storia di Nuova York per D. Knickerbocker*, romanzo umoristico frammisto di leggende risguardanti la fondazione della repubblica degli Stati Uniti; il famoso *Libro degli schizzi* che diffuse la sua fama in Europa; *Racconti d'un viaggiatore*, frutto de' suoi viaggi sul Continente; *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo. e viaggi e scoperte dei compagni di Colombo*, opere pregevolissime scritte su nuovi documenti scoperti in Ispagna e sommamente lodate da Navarette e Prescott; *Cronaca della conquista di Granata* e l'*Alhambra* altro libro di schizzi con belle leggende del dominio dei Mori in Granata;

Viaggio nelle Praterie, *Astoria*, ed *Avventure del capitano Bonneville*, deliziose pitture delle sterminate deserte regioni dell'America; *Le Badie di Abbotsford e di Newstead* piene di aneddoti sui loro celebri abitatori, Walter Scott e Byron; *Maometto e i suoi successori; Le cronache di Woolfert Roost e altri scritti*, terza serie di scritti umoristici e racconti fantastici e sentimentali, e finalmente la *Vita di Washington* in quattro volumi, commendevole per stretta imparzialità, nuovi documenti e bellezza di stile. Nella bellezza appunto dello stile e nell'*humour* Irving emulò i celebri *essaysts* inglesi Addison, Steele, Goldsmith, Mackenzie, ecc. e le suddette sue opere, tradotte in pressochè tutte le lingue d'Europa, saranno sempre annoverate fra le più belle e dilettevoli del nostro secolo.

Gustavo barone di Putlitz.—Uno de'migliori poeti ed autori drammatici dell'Alemagna morto nello scorso settembre, studiò a Berlino ed Heidelberg, entrò nell'amministrazione e dopo un viaggio in Italia nel 1848, si ritirò dal servizio dello Stato. Egli è noto principalmente pel suo bellissimo racconto fantastico: *Quel che narra a se stesso la foresta*, tradotto ultimamente in francese nell'*Illustration* di Parigi, e per le sue argute e gioconde commedie fra le quali primeggiano *La Nappa azzurra*, *Le cure balnearie*, *Il cuore dimentica*, *Il direttore del sale*. Poco tempo prima di morire ei compose il celebre dramma storico: *Il Testamento del grande elettore* che fu rappresentato durante lo scorso anno in tutti i teatri di Germania ed ebbe, per le sue politiche patriotiche allusioni, un successo non inferiore a quello del *Gladiatore di Ravenna* di Federico Halm.

Armando Giuseppe Paganel. — Morto nello scorso decembre, nato a Parigi nel 1797, fu successivamente membro del tribunale civile della Senna, deputato, segretario generale del ministero di commercio sotto Cunin-Gridaine e consigliere di stato, finchè nel 1848 rientrò nella vita privata. Ei compose molte opere storiche fra le altre: *Colpo d'occhio sulla Spagna; Storia di Federico il Grande: Storia di Giuseppe II imperatore d'Alemagna e Storia di Scanderbeg.*

Giorgio Wilson. — Morto nello scorso novembre in Iscozia, fu professore di tecnologia all'università di Edinborgo e direttore del Museo industriale, alla cui fondazione contribuì grandemente. Ei scrisse le *Vite di Reid e Cavendish;* un *Trattato elementare sulla chimica*; *Le cinque porte della scienza*, ecc.

Guglielmo Carlo Grimm. — L'Alemagna ha perduto di bel nuovo uno de' suoi figli più illustri nella persona di Guglielmo Carlo Grimm, fratello di Giacomo Grimm, morto a Berlino il 16 decembre scorso. Ei nacque il 24 febbraio 1786 in Hanau, studiò all'università, divenne, nel 1814, segretario della biblioteca a Kassel, e nel 1833, professore straordinario a Gottinga donde si partì nel 1838 licenziato dal governo per aver protestato col fratello ed altri professori contro la soppressione della legge fondamentale dello Stato. Nel 1841 andò a Berlino chiamatovi da Federico Guglielmo IV e fu nominato membro dell'accademia delle scienze. Guglielmo Grimm fu coeditore col fratello dei celebri *Racconti popolari*, delle *antiche foreste tedesche*, delle *tradizioni tedesche* e di quel celebre *Dizionario tedesco*, in corso di stampa, di cui uscì appunto di questi giorni un nuovo fascicolo, il quale può servir di modello a tutti i lessicografi. Oltre di ciò ei pubblicò un gran numero d'antiche poesie tedesche con dotte introduzioni.

Lord Macaulay. — L'anno 1859 se n'è andato portandosene una vita preziosa. Addì 28 decembre l'insigne statista, il più grande de' viventi

scrittori inglesi e forse il principe de' moderni storici, Tommaso Babington lord Macaulay, chiuse gli occhi alla luce della vita nella non vecchia età di 59 anni. Nato col secolo da un padre che per la sua negrofilia meritossi un monumento nella Santa Croce dell'Inghilterra, Westminster, ei studiò nel collegio della Trinità a Cambridge, e quantunque si addottorasse in legge, meglio si piacque nello studio delle lettere. Fin dal 1824 egli avea dato prove del suo raro ingegno con alcune belle poesie, fra le quali le ballate l'*Armada Spagnuola* e la *Battaglia d'Ivry*, pubblicate nell' *Etonian* quando due anni dopo la comparsa del suo articolo su Milton nella *Rivista d'Edinborgo* annunciò che l'Inghilterra aveva acquistato in lui un nuovo poderoso scrittore. Al saggio su Milton infatti altri ne tennero dietro, fra' cui quelli su Mirabeau, Johnson, Clive, Hasting, Machiavelli, etc. i quali contribuirono grandemente ad accrescere la riputazione della *Rivista d'Edinborgo*, organo del partito whig, e voglionsi annoverare fra le più belle monografie in tutte quante le lingue europee. I Whigs per ricompensarlo del suo valido appoggio ai loro principii, lo nominarono dapprima commissario alla Corte dei fallimenti, indi lo fecero eleggere membro della Camera dei Comuni, ove si distinse nelle lotte parlamentari pel bill di riforma e difese la politica generale del ministero Grey con tanta abilità ed eloquenza che la sua influenza nella Camera non era pareggiata che da quella di Stanley, ora Conte di Derby. Appresso Macaulay fu inviato di bel nuovo alla Camera dalla città di Leeds, ma nel 1834 ei rinunciò al suo posto per trasferirsi a Calcutta nelle Indie come membro del Consilio supremo. Rimpatriatosi dopo tre anni, accettò l'ufficio di segretario al ministero della guerra, fu rieletto deputato dalla città di Edinborgo e durante la seconda amministrazione di Roberto Peel primeggiò fra i capi dell'opposizione per la sua difesa del libero scambio e dei provvedimenti liberali.

Quando, nel 1846, i Whigs risalirono, sotto la scorta di lord John Russell, al potere, Macaulay fu nominato pagatore delle forze di terra e di mare con voto nel consiglio dei ministri; ma avendo egli votato in favore del sussidio al Collegio cattolico di Maynooth in Irlanda i suoi elettori bigotti d'Edinborgo, male apprezzando quell'atto di libêral tolleranza, gli tolsero, nelle successive elezioni, il mandato, ed egli approfittò di quell'interruzione nella sua carriera parlamentare per comporre la sua celebre *Storia d'Inghilterra*. I due primi volumi vennero in luce nel 1848 e furono accolti con plauso meritato non solo in Inghilterra ma in tutta Europa e tradotti in molte lingue. Ad essi tennero dietro nel 1855 il terzo ed il quarto i quali giungono sino alla pace di Ryswick e l'autore stava lavorando per condurre la sua istoria fino a' dì nostri quando il sopraccolse immaturamente la morte.

Nel 1848 Macaulay fu nominato rettore dell'Università di Glasgovia, e nell'anno successivo professore di storia antica all'Accademia Reale quando nelle nuove elezioni generali del 1852 gli Edinburghesi, ravvisatisi, lo elessero di bel nuovo deputato. La cagionevolezza della sua salute e gli studii continui per ultimar la sua storia non gli permisero però di frequentare la Camera finchè, nel 1856, rinunciò al suo posto, e nel 1857 fu eletto Pari d'Inghilterra.

I pregi di Macaulay come scrittore consistono in uno splendore impareggiabil di stile, in una rara chiarezza ed evidenza, in un'immensa erudizione e in una peregrina assennatezza politica e i difetti nella soverchia vaghezza d'ornamenti, nell'artificiosità e diluizione. Molti critici inglesi

e stranieri antepongono i *Saggi* all'*Istoria*, la quale è un vero manuale pratico delle dottrine costituzionali, il panegirico luminoso di Guglielmo d'Orange e del partito whig ed un processo contro i suoi avversarii; però nonostante alcune sue parzialità, i *tories* stessi confessano candidamente ch'egli sta in cima a' moderni storici inglesi.

Macaulay fu anche poeta insigne come testimoniano, oltre le due suddette ballate, i suoi *Lays of ancient Rome*, leggende supposte dell'istoria primitiva di Roma, notevoli per allusioni classiche, immagini appropriate stile culto e nervoso. I suoi discorsi politici alla Camera e altrove, pubblicati nel 1853, sono un vero modello d'eloquenza parlamentare come sono modelli biografici le biografie di cui arricchì ultimamente la nuova edizione dell'*Enciclopedia Britannica*.

G. F. Luigi Hausman, valente geognosto tedesco, morto sullo scorcio dall'anno ora scorso, nacque nel 1782 in Annover, studiò all'università di Gottinga e fu nominato ispettore generale delle miniere e saline. Egli intraprese frequenti viaggi scientifici in Svizzera, Italia, Francia, Olanda, Inghilterra, Spagna e compose molte opere, fra le quali: *De usu experientiarum metallurgicarum* (Gottinga 1838); *Trattati cristallografici*; *Progetto d'un'introduzione all'Orictognosia*; *Manuale di Mineralogia*; *Viaggio in Scandinavia*, ecc. Il suo sistema mineralogico è eclettico ed inchina un cotal po' alla parte chimica.

Il 14 novembre è morto a Gand il valente poeta fiammingo, archivista della città, Prudente van Duyse, autore di molte poesie liriche e drammatiche, fra le quali primeggiano: *Vaderlandsche Poezy* ed *Het Klaverblad*. Ei scrisse anche intorno l'istoria patria, e quantunque verseggiasse assai bene in francese, s'adoperò non pertanto strenuamente a far rifiorire la lingua fiamminga. Ultimamente l'accademia dei Paesi Bassi premiò la sua *Memoria sull'istorià della poesia nazionale dal XV secolo in poi.*

È morto nel decembre scorso a Edinborgo uno de' migliori prosatori inglesi, Tommaso de Quincey, di cui le opere, al dire dello *Spectator*, dureranno come monumenti dell'eletta letteratura inglese. La metafisica, la critica filosofica e la biografia sono i subbietti principali de' suoi scritti dettati in istile chiaro, maschio e logico e pubblicati in gran parte nel *London magazine*, nel *Blackwood's magazine*, nel *Tait's magazine* e nell'*Encyclopaedia Britannica*. La sua opera capitale e che levò a' tempi suoi molto grido sono le *Confessioni d'un mangiator d'opio*, del quale vuolsi facesse uso, come già Coleridge, per istuzzicare la sua immaginazione. Egli era anche molto versato nella letteratura tedesca e tradusse alcune opere di Lessing e di Gian Paolo Richter.

È morto sullo scorcio del 1859 in Inghilterra il visconte Mountstuart Elphinstone che combattè con Wellington nelle Indie e fu dipoi presidente a Bombay. Ei scrisse un'ottima *Relazione della guerra del Cabul* ed una *Storia dell'Indie* la quale, quantunque rimasta incompiuta, è però sempre una delle migliori ed è citata frequentemente dagli scrittori inglesi e stranieri.

Gustavo Strafforello.

TEATRI

In mancanza di una buona Compagnia drammatica italiana che col riprodurre i migliori lavori teatrali nostrani e stranieri sappia guadagnarsi le simpatie del pubblico, porga incoraggiamento agli scrittori drammatici e promovendo il miglioramento delle patrie scene riesca a trionfare degli ostacoli che, per le condizioni politiche in cui versiamo, vi si frappongono, l'accorrenza ai teatri francesi si fa a Torino ogni dì maggiore.

La compagnia del teatro Scribe, diretta dal signor Meynadier, è in gran parte composta di artisti degni di encomio. Tra questi vanno annoverati i signori Pougin, Meynadier, Chambéry, Demortain, Saki e Tony; e le signore Victoire, Palyart, Protat, Hausser. Ma tale Compagnia trovasi, a vero dire, sfornita d'una buona prima attrice giovane, e questo vuoto è veramente rincrescevole, se si rifletta alle cure impiegate dal suo direttore per cattivarsi le simpatie del pubblico torinese. A compensare almeno in parte il danno di questa lacuna, il signor Meynadier ha aggiunto alla sua schiera due cari e valenti artisti, i coniugi Lagrange, i quali nel *Fils naturel*, nel *Père prodigue*, nella *Joie de la maison*, nel *Beau mariage*, nel *Duc Job* e in varie altre produzioni hanno meritamente incontrato il favore e le simpatie dell'universale, ed agli amici dell'arte italiana hanno fatto rammentare con pena quanta distanza corra, salve alcune rare eccezioni, tra i comici francesi ed i nostri.

La Compagnia che recita al d'Angennes, essendo stata accozzata di recente, è meritevole di scusa se non può rivaleggiare con quella dello Scribe. Tuttavia anche in essa sono buoni elementi, di cui col tempo, l'esercizio e una buona direzione potrà trarsi profitto. Notiamo i signori Laba, Lingé, Jases, Tourtois e Derville. La signora Félix-Luther, quando per troppa smania di farsi applaudire non ricorre a modi esagerati, è artista degna di lode. Delle altre donne che fan parte di questa Compagnia noi taceremo; ma non possiamo fare a meno di ricordare una gaia e gentile *soubrette* che, sulle scene del d'Angennes, si è proposta di eclissare la fama dell'Honorine. È la signora Adèle Fleury: voce, grazia, vivacità, brio, naturalezza, intelligenza e, dote non ultima, bellezza riunisce in sè questo demonietto, la cui comparsa sulla scena fa sgombrare la malinconia, fosse anche l'*afflictio spiritus* di cui è invaso il nostro Prati. Noi ce ne congratuliamo sinceramente con lei: e l'augurio che le facciamo d'una splendida carriera è avvalorato dagli applausi e dalle simpatie ch'essa ha trovato presso il nostro pubblico.

Toccato degli artisti, ci rimarrebbe a dire delle varie produzioni che essi ci vanno regalando; ma de'nuovi lavori drammatici francesi la *Rivista* si occuperà quanto prima in apposito articolo.

Noteremo solo di passaggio che fra le varie produzioni a cui abbiamo fin qui assistito, e allo Scribe e al d'Angennes, le seguenti ebbero felice successo: *Le Fruit défendu*, del signor Doucet; *Clavarol l'Ambitieux*, del signor Meilhac; *Le passé d'une femme*, dei signori Lafond e Béchart; *Un Père prodigue*, di A. Dumas; *Le Duc Job*, del signor Laya; et *Le beau mariage*. Piacquero sovratutte le seguenti: *Le Testament de César Girodot*, dei signori Belot e Villetard; *Dettes de cœur*, del signor Maquet; *On demande un gouverneur*, dei signori Decourcelle et Jaime fils; e *L'honneur et l'argent*, del signor Ponsard.

La compagnia drammatica, diretta dal sig. Trivella che agisce al teatro Gerbino e quella condotta dal sig. Morolin al teatro Carignano, sebbene non affatto sprovviste di buoni attori, cercano al solito di attirar gente coi titoli seducenti e colle produzioni di circostanza, ultimo rifugio della povera commedia italiana! Se non che hanno entrambe il peccato originale, comune a tutte le Compagnie comiche, la mancanza cioè di un'attiva e intelligente direzione, la quale è sempre affidata *alle mani* dei capocomici che sono tutti, o quasi tutti, testardi, indifferenti o spiantati.

Chi fa buoni affari è il signor Toselli al teatro Rossini a capo della sua *truppa piemonteisa*. Piacque la commedia 'l *Rosari*, traduzione in dialetto del *Contado* del sig. Sabbatini, di cui ci si promette anche la *Tratta dei Negri* o gli *Spazzacammini di Val d'Aosta*. Le commedie originali del signor Pietracqua *Gigin a bala nen* e l'altra *Sablin a bala*, il rovescio della medaglia, piacciono ogni sera e chiamano sempre un affollatissimo uditorio.

Il signor Toselli ha giocato una bella carta. Il Piemonte è in rialzo, ed egli, da buon piemontese, gli fa la corte sulla scena e ne rende popolari gli usi e i costumi, spargendo nel popolo buone massime morali e politiche: e il pubblico a ragione gli batte le mani. Noi non gridiamo, come fanno taluni, alla profanazione perchè le sue commedie sono in dialetto. Se Goldoni non avesse scritto in dialetto, l'Italia forse non avrebbe tra le sue glorie il principe de' commediografi, a cui tutto il mondo fa di cappello.

Liete accoglienze ebbe a Torino la compagnia di canto reduce dai chiusi teatri di Venezia e ricoverata sotto le tende del *Vittorio Emanuele*. E sotto quali altre mai poteva trovare rifugio e protezione? La signora Mariani-Lorini, il sig. Ciampi e il sig. Galvani bene meritarono nell'interpretazione del *Barbiere di Siviglia*. Le parole *maledetti andate via* trovarono anche qui lo stesso eco e la stessa accoglienza avuta dal pubblico veneziano.

In altro fascicolo daremo la Cronaca musicale del nostro maggior teatro, che porge fraternamente la mano a quello della Scala per dar ragione a chi si lamenta, a giusto titolo, della decadenza delle nostre scene, le quali pur contribuirono un giorno allo splendore dell'arte italiana.

Ora anche questa è ridotta a semplice mestiere: e il pubblico o s'annoia mortalmente, o tollera con indifferenza, o fischia spietatamente; ma nè la sua apatia, nè le sue dimostrazioni di biasimo valgono a scuotere l'attenzione del Governo intorno a questo non ultimo ramo di pubblico servizio.

Fu sperimentato di abbandonare i nostri teatri alla speculazione, alla libera concorrenza. Furono, per molto tempo, provati i benefici effetti di una *nobile* e *gratuita* Direzione: —che cosa abbiamo guadagnato?

Bisogna assolutamente che il Governo provvegga allo stabilimento di una Direzione generale dei pubblici spettacoli, faciente parte del Ministero dell'interno, avente a capo un uomo abile, versato nella materia, il quale, col concorso di apposita Commissione, studii le condizioni dei nostri teatri, proponga i rimedii e provegga *sotto sua responsabilità* al decoro delle nostre scene drammatiche e musicali.

Ma abbiam promesso un articolo su questo argomento e lo faremo con maggiore sviluppo in altro numero.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Firenze, 17 *decembre.*

Se dovessi gettarmi nel *mare magnum* che la questione della reggenza ha creato, io mi troverei in un grande impaccio, nè saprei davvero come trarmi da tale imbroglio. Io non sono esperto nuotatore come lord Byron, nè abile conciliatore come il cav. prof. avv. Achille Gennarelli: temerei dunque o di sommergere io stesso nelle onde furiose, o cercando di dare a ciascuno il suo, non contentare veruna delle parti interessate.

Checchè sia però, la questione è omai composta, e il decoro di tutti è rimasto salvo: così dicesi almeno qua, ed io mi inchino ben volentieri al *verdict* de' nostri governanti, i quali mostransi paghi di ciò che venne pattuito a Torino. Qualche schifiltoso potrebbe dire che la combinazione sostituita ai tanti progetti proposti, discussi, e poi respinti torna a poco onore del Boncompagni, il quale vede menomata quell'autorità, che legalmente non ebbe mai, perchè non gli fu delegata dal Principe Eugenio (così almeno sostiene il generale Dabormida nella sua nota diplomatica), ma che egli credè di avere, senza che le questioni di principio poste nettamente dal governo nostro sieno state risolute. Quindi questo nuovo rimpasto della reggenza in governo generale della lega può dirsi un felice ritrovato per toglier di mezzo le insorte dissidenze, può lodarsi come definitiva conciliazione, come temperamento di politica prudenza, ma non può chiamarsi una vera e propria soluzione della controversia, la quale, essendo stata sì chiaramente formulata, doveva essere con pari chiarezza decisa: o il Boncompagni dovea infatti esercitare la sua autorità per delegazione diretta o indiretta del Principe di Carignano, o il governo toscano dovea ceder a ciò che erasi fatto con soverchia precipitanza, lui insciente, a Torino, e che con precipitanza anche maggiore era stato poi accolto a Bologna, a Parma, a Modena.

Non discutiamo pertanto il fatto che omai è compiuto: ciò che di buono in questo havvi, e l'ho già accennato, si è che per esso cessarono le male intelligenze, i funesti equivoci, le pericolose ostinazioni. E quando parlo così non crediate che io con questo intenda muover lamenti contro il barone Ricasoli e contro la politica ferma seguìta dal governo toscano in questa faccenda. In questo proposito, dicano ciò che vogliono i diarii piemontesi, tengo per fermo che il governo toscano abbia avuto ragione nell'opporsi, come ei faceva, alla reggenza del Boncompagni. Non erano questioni di forma, ma vere e proprie questioni di sostanza che egli promuoveva: questioni che non poteansi da lui stesso risolvere, e che risolute in favore del concetto stabilito dal gabinetto sardo e consentito dal Farini, toglievano alle deliberazioni votate dalle assemblee quel carattere di manifestazione unitaria, che veramente si ebbero, e colorivano di nere tinte la condizione dell'Italia centrale, facendola quasi supporre in preda di quella anarchia, che il partito retrivo va strombazzando come la vera condizione politica nostra. — Con tutto ciò, sebbene io dia ampia ragione al governo, non so ristarmi dal riconoscere che egli pure ebbe i suoi torti; se si fosse risparmiato le note inserite nel *Monitore*, periodico la cui loquacità è omai fatta proverbiale, avrebbe fatto bene: ognuno intendeva infatti come quelle note fossero piuttosto incremento alla divisione, che mezzi per sedarla: e se infine il barone Ricasoli si fosse più presto recato a Torino, questa disputa avrebbe avuto termine assai più sollecito. Ma lasciamo omai questa materia già svolta a sazietà da tutti i periodici d'Italia e d'oltremonte, e diversamente e non sempre con cristiana carità giudicata, e sulla quale volli intrattenermi così di volo perchè il mio ufficio di corrispondente mi imponeva di trattarla, e prendiamo a dire di cose, le quali se non hanno maggiore importanza non saranno prive però di un certo interesse per i vostri lettori.

Voi già sapete dell'opposizione che si è fatta al governo: ma non sapete però come quest'opposizione si parta da tre centri diversi, e tenda tutta a fini disparati. Unitarii, centralisti, retrivi si agitarono nei giorni scorsi: e alcuni di essi non dismisero l'agitazione, sebbene Gennarelli si mettesse paciere, e se ne venisse a briglia sciolta da Bologna per calmar questi *esacerbati spiriti fraterni.*

L'opposizione unitaria muove da Vincenzo Malenchini, ex-triumviro, ex-ministro della guerra sotto Boncompagni, colonnello dell'11ª divisione dell'esercito italiano (leggete dell'armata toscana) e deputato all'assemblea. Intorno a Malenchini, che, per la sua posizione, per le sue aderenze, per il suo nome, per gl'immensi titoli che ha alla riconoscenza del paese, per tutto quello che egli fece avanti il 27 aprile, doveva essere il duce supremo, si raggruppò un

piccolo numero di unitarii non sodisfatti, di quegli unitarii furibondi, i quali proseguendo generosamente la attuazione di un'idea non possono vedere con mente calma e pacata quello che in politica chiamasi *opportunità*, e che la vogliono veder recata ad esecuzione ad ogni costo. Questi ferventi unitarii inuzzoliti dalla fusione compiutasi per opera del Farini nelle tre provincie alla sua dittatura soggette, mettono il broncio al governo toscano, perchè non imita il savio esempio, e non unisce questa provincia nostra a quelle che ora hanno ripreso (comunque un po' allargato) il nome di Emilia. Dalla combinazione che crea il Boncompagni governatore generale della lega veggono sbocciar sempre più netta la divisione degli Stati: e se ne arrovellano essi, che vorrebbero tutto veder fuso e confuso: dicono questa seguìta dal Ricasoli una politica di egoismo: i più intemperanti la chiamano politica di ambizione e si spingono fino a credere che il barone intanto avversi il concetto fariniano, in quanto egli tema di perder il posto che occupa in palazzo vecchio. — Ciò dice il volgo degli opponenti, non le sommità, che meglio consapevoli non scendono a sì ridicole recriminazioni. — Fino dal novembre questa idea di fusione completa avea i suoi partigiani, e oltre 20 deputati, il giorno precedente all'apertura dell'assemblea, ne tennero parola al Ricasoli, pregandolo a volersi fare egli stesso promotore di siffatta unificazione. Ricasoli rifiutò per le ragioni da lui mille volte esposte e nelle sue circolari, e nelle note inserite nel *Monitore*: e i 23 deputati a quelle ragioni si acquietarono. — Or ecco che essi riportano nuovamente in campo la controversia, e un bel giorno Malenchini pubblica una sua dichiarazione, nella quale dice esser necessaria la convocazione dell'assemblea per deliberare intorno a ciò. Alla protesta del Malenchini seguono quella del Morandini (cui piacerebbe per soprassello veder l'assemblea tramutarsi di costituente in legislativa), e quelle del Giera e del Mangini.

Come vedete, quest'era un momento assai pericoloso: nel quale potea giudicarsi quanto e quale si fosse l'appoggio che il paese prestava al governo. Sarebbe vano illudersi e puerile tacer la verità. Uomini come il Malenchini e il Morandini possono errare, e possono anche perseverare nel peccato, lo che al dire del vescovo d'Ippona (se la citazione non torna, ne domando perdono ai reverendi dell'*Armonia*) avrebbe del diabolico. Ma errando e perseverando nell'errore sono mossi da nobili sentimenti, da generose aspirazioni: la loro vita passata è ampia testimonianza della rettitudine delle loro intenzioni. Il perchè, se essi si fanno opponenti al governo, non è lecito supporre che sieno mossi da sentimenti personali o da abiette considerazioni: essi dicono ciò che sentono, ciò che credono: può loro rimproverarsi di sentir male, di aver una fede

erronea, ma dubitare della loro onestà, interpretare altrimenti che per il loro profondo amore all'Italia, i loro atti, sarebbe, più che vergogna, follia. — Or dunque se il paese ad onta di queste proteste, di questa agitazione non latente, ma palese, di questa opposizione che al governo movevano uomini che fino a jeri con lui erano stati, e di lui erano i primi lodatori, rimase impassibile, non si commosse, si studiò non di agitare, ma di calmare il lieve dissidio, non bisognerà forse dire che governo e paese sono una cosa sola? non bisognerà convenire che la concordia che regna fra noi è uno stupendo esempio? — Da tutto ciò che ne è risultato? Che il governo ha avuto un trionfo, quando meno se lo attendeva, e che egli ora è sicuro del paese. Dal canto loro gli opponenti fatto miglior senno si sono calmati e alle quattro proteste di sopra accennate altre non seguirono.

Vi ho parlato dell'opposizione di centralisti. Duce palese questo partito non ha: cortinato consigliere è Giuseppe Montanelli, cui sorridono ora le idee della confederazione italiana e di un regno dell'Italia centrale, come nel 1848 a lui sorrideva l'idea della costituente. Fra i banditori dei dogmi montanelliani fu il *Risorgimento*, fino a che Achille Gennarelli non ebbe fatta una solenne lavata di capo al sig. L. D. e a' suoi compagni, i quali, lasciati dal professore senza la sua alta direzione, eransi fatti organi del partito cui accenno. — Ora il *Risorgimento* è rientrato nella buona via, e, novella Maddalena, ha fatto caldo proponimento di non peccar mai più. A viso aperto e chiamando, come dice il nostro popolo, pane il pane e vino il vino, combatte per il regno d'Italia centrale, Eugenio Alberi, il cui opuscolo testè pubblicato a Parigi (?) ha rivelato a noi poveri profani che il suo autore è *ispirato* a parlare in quella guisa. Così nei misticismi montanelliani e nelle ispirazioni alberiane è accarezzato questo embrione nascituro, che noi speriamo non sarà mai vitale, e che se vitale si fosse perirebbe in sul nascere ucciso dal dispregio universale.

Cotesti centralisti, il cui gran sacerdote non si mostra, lasciando ai chierici di spiegar agli ignoranti la verità, si affaticano alla lor volta ad accusare il governo, perchè non strinse più solidi legami colle provincie dell'Emilia, e perchè con quelle non accomunò la Toscana. Come vedete in questo s'incontrano i centralisti e gli unitarii di cui vi parlavo di sopra: e questo loro reciproco incontrarsi nelle stesse idee mostra quanto sia la buona fede di Malenchini e degli altri, rende palese tutto il pericolo che nascerebbe da seguire le loro dottrine (nel trionfo delle quali il partito centralista più accorto vede il trionfo delle proprie), e scusa ampiamente il governo se è rimasto fermo nel suo programma.

Scendo a parlarvi del terzo partito: intendete bene che accenno

ai retrogradi. Inutile è il dirvi che a capo di questi stanno provincia per provincia, o meglio, diocesi per diocesi i rispettivi vescovi; il clero avversa precisamente il movimento attuale. Trovò finora fermo il governo e alle piccole intemperanze che si permise fu sempre riparato. Ma oggi l'intemperanza dal basso sale all'alto, dal prete al vescovo: e questi più audace per la sua posizione più audacemente parla e più audacemente si fa opponente. Già sapete delle circolari di monsignor Baldanzi, arcivescovo di Siena; già conoscete la famigerata protesta dei quattro arcivescovi contro il ministro degli affari ecclesiastici fatta nel settembre scorso; vi sarà pur anche nota la lettera poco conveniente che monsignor Zimberti, arcivescovo di Firenze, inviò in questi giorni al Ricasoli: l'*Armonia*, organo ufficiale dell'episcopato toscano, vi recherà in breve la pastorale colla quale monsignor Targioni, vescovo di Volterra, inizia, scimmiottando i Dupanloups, la crociata a favore del potere temporale del papa. — Cosimo cardinale Corsi arcivescovo di Pisa di tutti più furente apertamente parteggia per la restaurazione e ordina al suo clero preci per il granduca. — Bisogna però confessare che questi sforzi non riescono per ora a nulla, e che pastorali e i monitorii non bastarono per ora a salvare un'anima dalla perdizione. — Il partito retrogrado vede ogni giorno scemar le sue file: e quel che è peggio per lui, con dolore assiste allo spettacolo de' contadini (sua maggiore e migliore speranza), i quali poco a poco si fanno propugnatori dell'idea attuale, o infievoliscono nelle velleità restauratrici, che ai preti era riuscito nell'animo loro d'instillare. — Scienti della debolezza propria, cercano soffiar fuoco nelle ire altrui: e voi avreste potuto ne' giorni scorsi vedere i primi e più conosciuti fra essi farsi a difendere l'opposizione del Malenchini, e ad accusar così il governo.

Vi ho così dipinto lo stato del paese. Queste minorità per altro sono ben meschine di fronte alla grande maggioranza, che è unita, concorde e compatta. — Vi dirò ora brevemente ciò che di più notevole è avvenuto in questi ultimi giorni.

Il fatto più notevole è, fuori d'ogni dubbio, la ricostituzione dell'Università pisana. Io non mi dilungherò nel narrarvi come con un vandalismo degno di tempi a noi lontani il Governo granducale distruggesse cotesto insigne Ateneo (insigne più per l'antica fama, che per il merito degli uomini che ne facean parte, perchè pochissimi i preclari, molti i mediocri) separando l'insegnamento e trasportando a Siena, ove era una più modesta università bastevole a' bisogni di quella provincia, le facoltà di teologia e del diritto. Cotesto orrendo scempio fu consumato nell'ottobre 1851: nè a rimuover il Granduca dal suo proposito, in lui fatto fermo dai consigli venutigli dalla Corte di Vienna, valsero le preghiere che l'arcivescovo Parretti,

uomo benemerito della religione, gli fece; e nemmeno ebbero efficacia le esortazioni che il Padre de' fedeli a lui diresse; non dirò quindi qual si fosse l'effetto delle suppliche *umiliate al R. trono* dal Municipio pisano e da ogni ordine di cittadini.

Il Governo provvisorio riparò di subito a quest'ingiustizia, ordinando la ricostituzione delle due università, quali per lo innanzi erano. E il Governo attuale die' esecuzione a quel decreto, ampliando l'insegnamento, e sostituendo nuove cattedre rese necessarie dalla mutata condizione politica del paese.

Se felice fu l'ordinamento che le due università si ebbero, non egualmente felice può dirsi la scelta di tutti gli uomini che a cuoprire le cattedre pisane furono chiamati. Si volle innestar il nuovo sul vecchio; porre al lato di uomini delle idee odierne amantissimi, uomini che hanno fama di essere ligii anche troppo alla corte Granducale: e questo fu grave errore, le conseguenze del quale ridonderanno a danno dell'insegnamento, che non muovendo in tutti da una sola fede, da un medesimo principio non può aver quell'unità di direzione e di scopo e quell'uniformità che n'è il pregio migliore. Come volete, a mo' d'esempio (e vi parlo della facoltà legale, perchè nelle altre non s'incontrano simili contradizioni) che possano proceder d'accordo nel metodo d'insegnare i Ferrara, gli Imbriani coi Conticini, coi Gozani? Son queste stuonature troppo gravi. Il governo avrebbe dovuto pensarvi e avrebbe dovuto prevedere il detrimento che l'istruzione ne risentirà.

Comunque siasi, l'Università pisana fu nuovamente inaugurata il 3 del corrente. Assistè il governo alla solenne cerimonia; il marchese Ridolfi, ministro della pubblica istruzione, lesse un bel discorso; generose parole pronunziò Silvestro Centofanti nella sua orazione inaugurale, che già venne pubblicata per le stampe. La città era in festa e il governo si ebbe le più liete e cordiali accoglienze. A Siena fu fatto altrettanto: e l'orazione inaugurale pronunciata dal prof. cav. Tommaso Pendola delle Scuole Pie rese anche una volta maggiormente palesi quanto e quali fossero i sensi d'italianità che l'illustre monaco da lungo tempo racchiudeva nel suo petto e come la vera religione possa accoppiarsi coll'amor di patria.

Un altra cerimonia ebbe luogo l'altr'ieri · fu del pari solenne, ma non gioiosa. Livorno e Firenze resero l'estremo tributo d'onore a Neri Corsini, marchese di Lajatico, la cui morte immatura è stata per noi d'irreparabile danno. Altri dirà della vita operosa di quest'uomo egregio: corre voce infatti che l'avv. Galeotti stia raccogliendo le memorie di lui per tesserne poi una storia, che rammenti ai tardi nepoti come Neri Corsini a pro della causa italiana si adoperasse, e spieghi loro perchè il Governo della Toscana con provvido decreto

ordinasse dovere la salma di lui esser tumulata in Santa Croce, nel Panteon dei nostri più illustri concittadini. Però non posso omettere d'accennar qui come universale sia stato il cordoglio che in Toscana produsse quell'irreparabile perdita e come universale sia il desiderio che di sè ha lasciato l'illustre defunto.

Per tornar a cose più liete vi dirò che il Governo si è recato oggi ad assistere all'apertura della gran botte che per opera del Manetti e del Renard deve prosciugar il padule di Bientena. Codesto lavoro incominciato sotto il passato regime rimane ora compito, e immensi terreni fino ad oggi improduttivi vengono restituiti alla loro naturale feracità.

E basti di politica. — Lasciate che entri ora nel regno delle lettere, nel quale farò una brevissima escursione.

I poeti dormono per ora profondi sonni o si riposano almeno delle fatiche incontrate nel cantare le vittorie delle armi italiane. Se mi togliete una canzone alla *Croce di Savoia* di Giosuè Carducci, null'altro degno d'esser rammentato ha veduto la luce in quest'ultimo mese. La canzone cui accenno è assai pregevole e mostra come il Carducci siasi ispirato alla scuola buona, alla vera, alla scuola italiana insomma. Codesto giovane, sol ch'egli voglia, avrà un avvenire brillante nella repubblica letteraria: sarebbe mestieri però che continuando con alacrità ne' suoi studii egli non si lasciasse di troppo adescare da' facili plausi e dai non contesi allori colti da lui in questi ultimi tempi di generale depravazione. Il Carducci è ora maestro di letteratura greca nel Liceo Pistoiese; ha quiete ed agio per proseguire animoso nella via ch'egli coraggiosamente ha fin qui battuto.

Venendo alla prosa, dirò che molti sono gli opuscoli usciti alla luce: passerò in breve rassegna i principali.

Singolar menzione merita lo scritto di Gio. Battista Giorgini sul *Dominio temporale de' Papi*.

Sono poche pagine nelle quali tu riconosceresti l'autore, anche se egli avesse nascosto il suo nome sotto il velo dell'anonimo, e dallo stile concitato e dalla ricchezza delle immagini, e dall'eleganza del dire. Qual sia il concetto fondamentale del libro è inutile esporre; ognuno intende di leggieri che Giorgini non può alzar la sua voce a difesa di questa piaga d'Italia. — Se io dovessi peraltro formulare una critica in brevi parole su questo scritto direi che come opuscolo è troppo, come libro è poco. Il Giorgini avrebbe potuto far meglio e più completamente.

Non vi tratterrò su ciò che hanno pubblicato Montanelli e l'Alberi, il primo in un opuscolo intitolato l'*Impero,* il *Papato* e la *Democrazia*, il secondo in uno scrittarello sotto il titolo la *Politica Na-*

poleonica e quella del Governo Toscano. Vi ho già detto quali sieno le opinioni politiche di questi due autori. Le loro dottrine, comunque rivestite da splendide forme, hanno provocato il riso e hanno sempre più screditato la causa che presero a difendere.

Non posso però passar sotto silenzio il discorso pronunziato il dì 11 novembre da Celso Marzucchi procurator generale alla Corte di Cassazione nella solenne riapertura de'tribunali, e pubblicato non ha guari per i tipi Barbèra. L'illustre magistrato ha preso a discorrere da par suo della Nazionalità Italiana e a mostrar come è necessario che questo nostro sacrosanto diritto sia riconosciuto dall'Europa.

Vi ho parlato del clero retrivo: una parola ora su quella parte di clero che parteggia per la libertà: quindi lodi sincere all'abate Fiorenza per il suo scritto intitolato *Il Clero e la sua morale*, e lodi e incoraggiamento al sacerdote Prezzolini autore infaticabile di scrittarelli politici diretti ad istruire il popolo; fra questi opuscoletti meritano singolar menzione *Le speranze del partito reazionario e una profezia per l'anno* 1860.

Nella settimana corrente alcune considerazioni di Mario Carletti sotto il titolo l'*Italia Centrale al Congresso* verranno pubblicate dal Barbèra. Questo editore instancabile nella sua operosità darà fuori quanto prima le poesie del Giusti nell'edizione diamante, con un bellissimo ritratto del poeta inciso dal vostro Livi, e con un pregevole discorso sulla vita e sulle opere di lui scritto dal Carducci. — A queste pubblicazioni terrà dietro quella dell'opera del Troloppe intitolata la *Toscana nel* 49 *e nel* 59.

Si annunzia come prossima la pubblicazione della vita di Giuseppe Giusti scritta dall'egregio Giovanni Frassi.

E basti per oggi: speriamo che nell'anno prossimo potrò intrattenervi di cose di maggior conto.

PIERO PUCCIONI.

Firenze, 10 gennaio.

Caro Stefani.

Voi avete resa vecchia la mia lettera del 17 decembre. Egli è quindi necessario che io, quasi come in poscritto, ragguagli i vostri lettori di quanto è avvenuto di notevole in quest'ultimi tempi. E lo farò succintamente onde non stancar di troppo la loro pazienza.

La Toscana non potrà mai dire che il governo attuale siasi mostrato indifferente all'incremento dell'istruzione. Dopo aver ricosti-

tuito le due università, dopo aver accresciuto ne' licei molte cattedre e segnatamente quelle di lettere greche, di storia e di agronomia, il governo crea un Istituto di studii superiori e di perfezionamento in questa nostra Firenze. Il provvedimento si ebbe lodi generali; esso rispondeva ad una necessità da lungo tempo sentita, cui da lungo tempo chiedevasi che fosse provveduta. Sotto il cessato regime avevamo una scuola di perfezionamento per i medici e i chirurghi nell'arcispedale di S. Maria Nuova, e sapete qual fama si avessero i seguaci della scuola medica-fiorentina: ma nelle leggi, nella filologia, tutto mancava. A questo vuoto si è provveduto colla creazione dell'Istituto: le scelte del personale piacquero nella maggior parte.

La inaugurazione di questo Ateneo fiorentino avrà luogo il 29. Il marchese Ridolfi la farà da se medesimo. Atto Vannucci, professore di lettere latine, leggerà la solenne orazione.

Un Istituto agrario è stato creato alle Cascine. Intorno a questo i plausi non sono stati unanimi, nè generali le lodi. Il pubblico ha detto che tal misura mostrava anche una volta che il Ministero era stato tolto dall'accademia de' Georgofili e che si faceva più per l'agricoltura che per la guerra. Il rimprovero è alquanto esagerato; ma un che di vero pur troppo vi è.

Il governo ha aperto pratiche col ministero del Re, e col governator dell'Emilia, onde di comune accordo nominar una Commissione e darle incarico di proceder all'unificazione delle varie legislazioni. Credo potervi assicurare che le pratiche sortirono fortunato successo e che quanto prima saranno scelti i componenti la Commissione stessa, e che dovrebbero essere 4 giureconsulti sardo-lombardi, 2 toscani, 1 romagnolo, 1 modenese e 1 parmense.

Il Boncompagni si ebbe nel suo ingresso una vera ovazione. Piacque assai il proclama da lui fatto. Egli vive in pienissimo accordo col nostro ministero. — La sera del primo dell'anno die' un ballo che riuscì splendidissimo, ad onta che il partito reazionario si studiasse turbar la quiete della città, gettando delle bombe intorno al palazzo della Crocetta, ove il Boncompagni dimora.

I nuovi consigli comunali sono entrati in ufficio: tutti si affrettano a votar indirizzi al Re e a render grazie al governo. Lo spirito pubblico del paese è eccellente. — Malenchini e gli altri (salvo alcuni che fanno causa comune collo *Stendardo*) si sono riuniti pienamente al governo. — I centralisti trovansi avviliti e abbattuti. — I preti continuano la loro lotta, inaspriti ora dal successo dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*. — I contadini divengono italiani e accorrono in frotte a depositare il loro obolo per l'acquisto di armi. — Tutto procede a meraviglia, e la fede nell'avvenire e nel Re è in tutti piena ed incrollabile.

Il Frassi ha pubblicato l'epistolario del Giusti, che è piaciuto immensamente. — Varii opuscoli sono usciti alla luce in questi giorni: fra questi vi accennerò come i più pregevoli la *Terza veglia del Prior Luca* e la graziosa risposta pubblicata da C. Collodi (l'appendicista della *Nazione*) sotto il titolo *Il sig. Alberi ha ragione.*

Domani vedrà la luce un nuovo scritto di Tommaseo, intitolato: *I segreti de' fatti palesi.* Barbera ne è l'editore e credo abbia dovuto procedere alla seconda edizione avanti di aver pubblicato la prima, tanta è la curiosità che ha già destato questo scritto.

P. Puccioni.

CORRISPONDENZA VENETA

Venezia, gennaio 1860.

Reputo dovere di buon cittadino inviare costà la fedele narrazione d'un recente fatto, che, mal conosciuto, potrebbe dar luogo ad un sinistro giudizio. Il Municipio nostro, dopo la non saprei dire se dimissione o rinunzia del nobile Alessandro Marcello, stavasene senza Podestà, e forse senza desiderio di averlo. Almeno è lecito immaginarlo, imperciocchè per ben due fiate nel trascorso semestre convocavasi a questo scopo inefficacemente il Consiglio, ed alla terza raccoglievasi bensì il numero legale dei Consiglieri, ma gl'intervenuti non riuscivano, malgrado le ripetute ballottazioni, ad intendersi sui nomi proposti. Credevasi universalmente che il Governo, visto il disaccordo od il mal volere de' votanti, si decidesse, come provvede la legge organica, a nominare un commissario governativo, incaricato col titolo di Podestà, di reggere il Comune. Ma questo non fu: nuovi inviti pervenuti ai Consiglieri fermarono pel giorno 15 una novella adunanza, nella quale fra gli oggetti da trattarsi era la composizione della terna necessaria per una tal nomina.

All'inaspettato annunzio alcuni fra i Consiglieri più liberali e più onesti si raccolsero, e posero in discussione se si doveva o no intervenire a quell'adunanza. I pareri furono diversi: vinse però il partito negativo, il quale diceva che, astenendosi, sarebbe molto probabilmente mancato il numero legale dei Consiglieri, e che, d'altra parte, se per avventura questo ci fosse, nessuno poteva rispondere del voto che n'escirebbe, la cui responsabilità (essendo il voto segreto) cadeva indistintamente su tutti. Oggi è a lamentarsi che siasi abbracciato quel funesto partito: la presenza di pochi buoni avrebbe infatti impedito le nomine vergognose. Ma è d'uopo confessarlo; in una cotal classe ristretta di cittadini, v'ha qui certa

tiepidezza, non di sentimenti, ma di volontà, che li trascina al non fare, solo che peschino una più o meno plausibile giustificazione della propria inerzia. L'operosità, per mala sorte, non è massima che nei tristi. Ed anche in tal caso, mentre i primi decidevano d'astenersi, i secondi s'adoperavano a persuadere i titubanti, a calmare i paurosi, a spingere i noncuranti, e riescirono, con sorpresa dei primi, a raccogliere 29 votanti, quando al numero legale bastavano 21. Un cotale di famiglia patrizia si partì appositamente dalla campagna, e vi tornò non appena ebbe compiuto il magnanimo atto.

Tocchiamo adesso della votazione. I proposti al carico di Podestà furono 12 d'ogni risma e d'ogni colore; alla prima ballottazione 2 ebbero la maggioranza assoluta, il conte Pier Luigi Bembo-Salamon, ed il conte Pietro Zen; alla seconda s'ebbe il desiderato terzo necessario a formare la terna, e fu il conte Donà Dalle Rose. Delle persone non parlo; saranno commendevoli, ottime, ma il primo fu servidore fervoroso dell'arciduca, ed è consigliere di luogotenenza, carica da lui accettata il dimani della battaglia di Solferino; il secondo è ciambellano e compagno di caccia nel 1856 a Francesco Giuseppe; il terzo ciambellano del pari e Deputato Centrale. Dei tre il primo raccolse più voti, e fu quello che, almeno per parte del Comune, venne giudicato più degno del posto.

Ora a chi ignorasse i particolari summentovati, e non conoscesse lo spirito dello Statuto Comunale austriaco, tale voto potrebbe sembrare enormezza senza esempio, e vigliacco tradimento della causa italiana. Imperciocchè qual maggiore attestato di fiducia, di riverenza e, sto per dire, d'affetto, può dare la rappresentanza legale di un paese al proprio governo che quella di nominare a suo capo un pubblico funzionario, uno de' suoi più fedeli ed umili servidori? E così sarebbe se quella rappresentanza rappresentasse veramente il paese, e da lui derivasse. Ma invece i Consiglieri si traggono dai 100 maggiori estimati e da un numero poco minore di uomini addetti al commercio ed all'industria; sono, a numero completo, 60, de' quali ogni anno escono 20, che sono rimpiazzati per elezione dello stesso Consiglio. S'aggiunga che, a rendere legale un'adunanza, basta che il numero dei presenti superi il terzo del totale, sieno cioè 21, e fra questi le decisioni sono prese a maggioranza assoluta di voti. Dunque non fanno di mestieri che 11 voti a nominare il Podestà di Venezia, purchè gli altri indifferenti, o sdegnosi, o ingannati si astengano dal votare. Nel caso attuale i presenti furono 29, ne' quali

il Bembo	trovò	voti fav.	16	contr.	13
il Zen	»	»	16	»	12
il Doria	»	»	15	»	13

e quindi il Podestà venne eletto da 16 voti sopra 60, vale a dire, per usare un termine troppo noto, da *una minoranza faziosa*.

Però il fatto non passò nè inosservato, nè tollerato, nè impunito: lo stesso giorno due assessori, il Foscolo ed il Morosini diedero la propria rinunzia, e il primo dichiarò nel darla, che trovava la nomina d'un pubblico funzionario a Podestà incompatibile colla indipendenza e la dignità del proprio mandato. Ne' dì seguenti rinunciarono più o men bruscamente 19 Consiglieri e 2 nuovi assessori nominati in quella stessa adunanza, il Fornoni ed il Visinoni, per cui la somma delle rinunzie ammontò a 23, numero che supera della metà quello dei voti favorevoli ai tre eletti. Tale votazione negativa, se così posso dirla, mostra con evidenza quale sia l'animo di molti fra i Consiglieri, che anche più sarebbero, ove ad alcuni non avessero rattenuta la mano le inevitabili relazioni di amicizia o di parentela. Nel paese poi l'indignazione manifestossi pubblica e solenne; fioccarono gli avvisi minaccevoli e gli epigrammi, e molti parlarono altamente negli stessi caffè e sulle pubbliche piazze con libertà, che teneva dell'imprudenza. E si fu certo all'aspetto della universale esasperazione che i tre eletti s'affrettarono di dare la loro rinunzia, e che il governo, il quale avrebbe potuto obbligare il conte Pier Luigi Bembo ad accettare, nol fece,

Da questo ne consegue che il Municipio di Venezia trovasi in piena dissoluzione. Non Podestà; dei sei assessori, due soli in carica, il cavalier Gaspari, l'uomo giusto e tenace di Orazio, che sta imperterrito sulle rovine dell'universo, ed un altro, il nobile Giovanni Conti, già eletto Deputato Provinciale, e che continua per sola compiacenza nelle municipali funzioni; dei consiglieri finalmente soli 21, essendo che 20 escono per legge col primo dell'anno, e 19 diedero la propria rinunzia.

Il Municipio, agli occhi di tutta l'Europa civile, ha per se medesimo molta importanza, e nessuna dimostrazione parmi più efficace a stimmatizzare un cattivo governo che il vedere resa impossibile l'esistenza dei Municipii. D'altra parte l'azienda comunale abbandonata dai cittadini, viene amministrata e manomessa dai governanti, e manca ai primi un nucleo di autorità, che, collocata in mani oneste, potrebbe tornare ad un dato momento di grande profitto. Può dunque esservi motivo di desiderare l'esistenza dei Municipii e di volerne la morte. A sentenziare su ciò manca qui l'esatta notizia dei fatti e la ponderazione delle probabilità avvenire. Un altro problema che si collega col primo, e che noi possiamo meglio risolvere, è questo: se sia più facile ricostituire il nostro e gli altri Municipii con migliori elementi, o dissolverli. La sentenza sta pel secondo. Qui, per quanto ci arrabbattiamo, non sapremmo rinvenire

persona che riunisca in sè le qualità necessarie al dilicato incarico di Podestà, e nemmeno a quello di assessore, o che avendole, fosse disposto ad accettare. Al contrario per disciogliere i Municipii v'ha poco a fare; l'opera è già incominciata, Venezia, Treviso, Vicenza sono in piena crisi municipale, e conosco altri paesi in cui i Podestà e gli assessori aspettano ansiosamente l'ordine di ritirarsi. E in questo secondo caso il contagio dell'esempio sarebbe più rapido, perchè le difficoltà non si affrontano così facilmente, come facilmente si sfuggono.

Parlando dello spirito pubblico, la devozione (non dico affezione) al Governo austriaco non si trova forse che ne' vescovi *et pour cause*, in qualche alto funzionario, in pochi nobili impazienti d'ogni libertà popolare, e in que' pochissimi publicani che arricchitisi, o sulla via di arricchirsi col ladroneccio sentono dolore di perdere l'appoggio di un governo non so se più ladro o derubato. Dovrei a questi aggiugnere coloro che negli ultimi anni credendo inevitabile il dominio straniero e possibile una transazione gli si erano accostati per trarlo a men crudi e meno insensati provvedimenti. Ma oltre che alcuni si sono già ravveduti dal loro errore, ed altri pur perdurandovi, veggono tornare inutili i loro sforzi, v'ha fra questi alcune nobili intelligenze che oggi di fronte alla pubblica opinione si sono raccolte in sè in aspettazione di più mite giudizio e che io non reputo inesorabilmente perdute per il nostro paese.

Tolti questi, l'immensa pluralità che tuttavia rimane, detesta cordialmente il dominio straniero e vuole l'ANNESSIONE AL PIEMONTE. Perfino coloro i quali dopo il 1849 temevano le novità per soverchio ed egoistico attaccamento alla quiete cittadina e domestica, oggi, vedendo che la quiete non si ha nè si può conseguire, affrettano dei loro voti la temuta catastrofe, e s'associano agl'impazienti.

Ad accrescere poi quest'universale convincimento della prossima crisi che, un istante depresso dopo la pace di Villafranca, risorgeva novellamente gagliardo, occorrevano ed occorrono alcuni notevoli fatti ch'è buono di far conoscere.

Il primo importantissimo si è una spiccata inerzia della Polizia, che tollera detti e fatti ai quali in altri tempi avrebbe contrapposto ostinate persecuzioni: nei caffè e per le vie la parola sfugge dal labbro coraggioso sempre e spesso audace; atti importanti si compiono in piena luce e restano ignorati o si finge di non vederli; si attaccano per gli angoli delle vie, in una delle nostre città di provincia, a centinaia i manifesti dell'Associazione unitaria e al procuratore di Stato che gira cogli sgherri a strapparli di bel meriggio nella piazza si gitta nella nuca una pallottola di neve di mezzo alle risa dei monelli; si spargono per le vie avvisi segretamente stampati dov'è ordinato

di non frequentare i teatri; s'inviano lettere anonime a chi non ascolta; e se uno sciocco o pauroso, o maligno le porta alla Polizia per chiedere consiglio, questa risponde che non sa cosa farsi; si permette finalmente la stampa e la vendita dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* e le si proibisce quando se ne son vendute 6000 copie. Al qual proposito è da notarsi che il numero maggiore di copie fu venduto al minuto popolo, il quale malgrado il prezzo non minore di mezzo fiorino, accorreva a comperarlo, chiedendo del libro *che manda via i Tedeschi*, e lo si vendeva per le vie colla medesima indicazione.

Ora tutte queste cose si compiono senza che vengano eseguite perquisizioni domiciliari o citati individui alla Polizia o fatti arresti; sia che tale impassibile contegno venga loro imposto dalle necessità di sfuggire gli scandali, sia che agli alti impiegati venuti di recente dalla Germania, ignari della lingua, delle persone e dei siti, manchi il filo d'Arianna, e i bassi, o nostri o cacciati di Lombardia, conoscendo i tempi, tengano più da noi che da loro; sia infine che la concordia degli animi abbia creato tale muraglia di separazione fra essi e noi, che la notizia dei fatti, anche compiuti palesemente, non giunga alle loro orecchie. E tanto più questo passivo contegno fa credere nella prossimità della crisi che egual modo si tenne nei mesi innanzi alla recente guerra e in quelli che precedettero il marzo 1848, essendo un fatto che la polizia austriaca sospettosa, attiva e feroce in tempi tranquilli quando occorrerebbero la mitezza e la pacatezza, diventi paurosa ed inerte nei burrascosi, quando cioè sarebbe mestieri di agire. La stessa polizia dei ladri è trascurata: i furti si annoverano coi giorni, e non mancano perfino le aggressioni sulla via, qui nella stessa Venezia. Altro argomento da cui si trae lieta speranza si è la vendita già consumata di alcune caserme, parendo al popolo nostro che l'uccello abbia divisato di andarsene assai lontano se incomincia dal distruggere i proprii nidi. Segue il fatto importante della sospesa coscrizione per l'anno 1860, del quale si vede patente la causa, ma che pure dai più viene preso come indizio di moribondo dominio. Perchè, dicono essi, l'Austria si piglierebbe nuovi soldati, se da qui a sei mesi sarebbe costretta a restituirli? Finalmente, a colmare la misura, vennero gli opuscoli del Lagueronnière, e la scelta di S. E. il conte di Cavour a primo plenipotenziario della Sardegna al Congresso. Nel primo l'occhio impaziente non lesse che una frase: *il dominio austriaco in Italia è finito;* nel secondo ognuno scorge chi deve attuare il generoso concetto.

Se dunque sei mesi fa uno avesse annoverato le grandi difficoltà che s'oppongono alla liberazione della Venezia e consigliata l'aspettazione e la tolleranza, sarebbe forse stato ascoltato: oggi chi si

mettesse all'impresa troverebbe increduli od irridenti, e verrebbe forse tacciato di austriacismo e di codardigia. Ad un tal pópolo adunque predicare la pazienza e la calma; dirgli necessario l'amicarsi coi compromessi, cogl'indifferenti o coi tiepidi; l'astenersi da ostili dimostrazioni che possano crescere i paurosi sospetti dell'Austria e la inducano a chiedere guarentigie pei minacciati possessi, sarebbe opera ardua in sè, e non senza pericoli per chi la tenta.

Quanto alla necessaria concordia delle intelligenze e degli animi, essa non manca fra noi: le cospirazioni non si fanno più alla macchia, e non è più nei soli comitati che stia l'iniziativa e la forza. Parte, tutt'al più, da essi una voce che mille echi ripetono, e tosto da per tutto s'aggruppano spontanei nuovi centri che alla volta loro ne creano altri minori, finchè il motto d'ordine sia penetrato nei siti più rimoti ed alpestri e negli ultimi ordini della scala sociale.

RASSEGNA POLITICA

L'anno che incomincia raccoglie da quello che lo ha preceduto una non facile, ma gloriosa eredità. L'anno 1859 ebbe principio con quelle parole memorande che Napoleone III dirigeva al barone Hübner, e che furono il prologo dei grandi eventi bellicosi e diplomatici, per i quali l'anno 1859 ha preso posto nel novero delle maggiori epoche storiche del secolo nostro. L'anno 1860 incomincia la sua carriera più modestamente, ma con auspicii che promettono eventi di entità non minori. Il 1859 attenne in gran parte le promesse de' suoi primi giorni: sarà da meno il 1860?

Negli ultimi giorni dell'anno testè cessato la riunione delle potenze europee a congresso pareva indubitata: era stato perfino indicato officialmente il giorno, in cui le adunanze dovevano essere tenute per la prima volta: il 19 gennaio 1860. Gli Stati che dalla Francia e dall'Austria erano stati invitati a parteciparvi ed a mandare i loro rappresentanti erano l'Inghilterra, la Russia, la Prussia, la Spagna, il Portogallo, la Svezia, la Sardegna, Roma e le Due Sicilie. Erano già nominati la maggior parte de' plenipotenziari, ed alcuni di essi, non escluso il cardinale Antonelli, facevano gli apparecchi della partenza per la capitale della Francia. Allorchè ad un tratto apparve in Parigi un opuscoletto di poche pagine, e produsse l'effetto che uno scoppio repentino di una bomba produce in mezzo a quelli che meno se l'aspettano. *Napoléon III et l'Italie* fu il segno precursore degli avvenimenti del 1859: *Le Pape et le Congrès* è il presagio di quelli che succederanno nel 1860: a volere anzi essere storici fedeli ci corre l'obbligo di dire, che se grande fu la voga del primo di detti opuscoli, quella del secondo l'ha superata — e non è dir poco — di gran lunga. Lo scalpore che ne menano i nemici della causa italiana, i furori che ha destato, porgono la dimostrazione palpabile della importanza vitale di quelle pagine: e chi le ha scritte può andare giustamente superbo dell'opera sua: le acerbe censure,

le arrabbiate contraddizioni debbono persuaderlo, meglio delle lodi, che egli ha proprio colpito nel segno. Ma qual è il pregio ed il significato di quell'opuscolo? dice forse cose nuove? svela reconditi veri? addita scioglimento finora ignorato di quella terribile questione che è la dominazione temporale del papa? Nulla di tutto ciò. Noi giungiamo ultimi a discorrere di quell'opuscolo, e però non abbiamo d'uopo di distenderci in lunghi discorsi: a chiarirne l'importanza ci basterà porre in risalto l'insolito favore, con cui in tutta l'Europa civile è stato accolto. Non dice cose nuove, nè svela reconditi veri: poichè da un pezzo è radicata profondamente in Italia la convinzione che il governo temporale de' papi è un malanno per la nostra povera patria, ed una sciagura per la religione cattolica. L'ha detto e l'ha predicato Nicolò Machiavelli parecchi secoli or sono, ed il tempo trascorso dappoi anzichè contradire alla veracità dell'assunto del segretario fiorentino lo ha corroborato di nuovi e più solidi argomenti. Il *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti ed i suoi frammenti sulla *Riforma cattolica* additarono con la maggior luce di evidenza che potesse desiderarsi, la necessità di porre termine al dominio temporale dei papi per tutelare gl'interessi della religione, e stringere con durevoli ed indissolubili legami la sua alleanza con la civiltà. Nè lo stesso modo di scioglimento proposto dall'opuscolo, di cui favelliamo, è nuovo per noi: Giacomo Durando nel suo libro della *Nazionalità italiana* divulgato nel 1845, Luigi Torelli ne' *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* venuti a luce nel 1842, Giovanni Fabrizi nell'opuscolo delle *Eventualità italiane* stampato nel 1856 dopo il congresso di Parigi, e non è guari, Gianbattista Giorgini nelle sue *Considerazioni sul dominio temporale de' Papi*, hanno detto e dimostrato che oramai è d'uopo ridurre il governo temporale del papa alla sua minima espressione, e che per raggiungere questo scopo la giurisdizione territoriale del Sommo Pontefice non deve oltrepassare i limiti della campagna romana. *Le Pape et le Congrès* non ci ha dunque insegnato nulla di nuovo, non ha svelato nessuna verità ignota, non ha additato nessuno espediente per sciogliere la questione, che fino ad ora non fosse stato suggerito: eppure quell'opuscolo non che vinto non può essere pareggiato in importanza da nessun altro, ed è un immenso e segnalato servizio reso alla causa italiana! Ma qual è dunque il pregio essenziale di quell'opuscolo? per qual portento quelle poche pagine hanno avuto il privilegio di riscuotere tanta attenzione, di dare tanto da pensare alla diplomazia, di essere tradotto in tutte le lingue viventi e di essere argomento di tante lodi e segno di tante imprecazioni? Com'è succeduto che lo stesso Capo della Chiesa ha stimato derogare alle consuetudini della santa Sede e rompere il suo augusto silenzio per riprovare con tanta

veemenza di linguaggio un opuscolo di piccola mole, senza nome d'autore, dettato con tanta semplicità ed informato da sensi di molto ossequio verso la Chiesa? *Le Pape et le Congrès* ha fatto acquistare all'Europa la coscienza della possibilità di un rimedio efficace ad un male inveterato, che tutti ravvisavano e che nessuno osava di pensare a curare per paura che il solo tentativo bastasse ad appiccare terribile incendio ed a gettare lo scompiglio morale prima, il disordine materiale poi nel cuore della Europa e della cristianità. Fino alla pubblicazione di quell'opuscolo nessuno rivocava in dubbio la realità dei mali, da cui erano travagliati tre milioni di creature intelligenti e cristiane: nessuno toglieva a difendere in modo assoluto il governo temporale del Papa: gl'idilli, che il buon vescovo d'Arras scioglieva in forma di pastorali per decantare le beatitudini onde godono gli abitanti di Roma, delle Marche, dell'Umbria, delle Legazioni, suonavano amaro scherno alle povere popolazioni e di certo non persuadevano la diplomazia. Gli uomini politici, che si arrogano il vanto esclusivo di essere uomini pratici, gli apologisti dello *statu quo*, quelli che per non sapere come chiamarsi si denominano conservatori, mentre in realità null'altro sono fuorchè partigiani e promotori delle distruzioni, delle rivoluzioni, questi medesimi, allorchè imprendevano a difendere il governo romano lo facevano in modo da dimostrare, come essi fossero intimamente persuasi della fiacchezza dell'argomento che propugnavano e della intrinseca immoralità da cui era viziata la causa che sostenevano. Il famoso dispaccio del conte di Rayneval, la cui pubblicazione menò tanto romore nel 1856, somministra la prova irrefragabile di ciò che affermiamo. Qual era in sostanza il ragionamento dell'abile diplomatico? diceva forse egli che nello Stato romano non vi fossero abusi da correggere e che il governo temporale del papa fosse il miglior tipo di governo che esista? niente affatto: egli conveniva della esistenza del male, lo deplorava, e solo non si arrischiava a proporre il rimedio, anzi lo osteggiava: sapete perchè? perchè era persuaso che una volta messa la mano ad un cantuccio dell'edifizio tutto il resto andava in fascio. Non si rimuova una sola pietra, altrimenti tutta la fabbrica crollerà dalle fondamenta. Evocando in tal guisa lo spettro del disordine e della rivoluzione si giungeva alla strana conclusione di perpetuare un male che non si osava nè si poteva negare, e di perpetuare in tal guisa quella flagrante ribellione contro la giustizia, il buon senso, e diciamolo altamente, contro la religione, che è il governo temporale del pontefice. V'erano oltrecciò molti scrupoli e molti timori: a tante coscienze oneste e timorate pareva, che toccare alla giurisdizione territoriale della Chiesa implicasse irriverenza, o peggio, negazione della sua divina autorità: e nella crudele alternativa di dare opera

ad una profanazione o ad una empietà, ovvero di perpetuare le sciagure e la desolazione di tre milioni di uomini si preferiva il secondo partito. I sudditi del papa vennero considerati come gente che dovesse lietamente rassegnarsi a fare sacrifizio dei proprii diritti e della vita civile allo splendore del cattolicismo, alla suprema necessità della fede di Cristo. In Italia tutti gli uomini più moderati e più religiosi sapevano fare la distinzione sostanziale che corre tra il papa pontefice ed il papa re, tra il principe ed il sacerdote: di là dalle Alpi le cose non erano contemplate sotto lo stesso aspetto: l'infausto augurio del signor Guizot *Le Pontife sauvera le souverain*, fatto ne' primi giorni del pontificato di Pio IX era sempre la massima fondamentale di non pochi cattolici in Europa. Quindi ogni aspirazione dei sudditi del pontefice verso migliori destini era vituperata come eresia, ogni tentativo per partecipare al movimento universale era giudicato come un sacrilego attentato contro gl'inalienabili diritti della cattedra di San Pietro. Singolare contraddizione! alcune persone che sinceramente auguravano la liberazione della Lombardia dalle armi straniere contrastavano a Romani ed a Bolognesi il diritto di partecipare alle sorti de' loro fratelli: si riconosceva il domma della nazionalità a Milano, a Firenze, a Torino; si negava a Roma, a Forlì, a Bologna! Era un errore funesto, un equivoco terribile, che ha costato alla povera Italia lagrime infinite, e che pur troppo conduceva non pochi fra gl'Italiani a confondere in un solo pensiero di avversione la religione ed i suoi ministri da un lato, il governo ecclesiastico dall'altro. L'opuscolo *Le Pape et le Congrès* ha distrutto l'errore, ha svelato l'equivoco, ha rischiarato la coscienza del mondo cristiano, ha rimossa la possibilità di una confusione delle due podestà, che l'Europa faceva a danno dell'Italia, che l'Italia faceva a danno della Religione: ha dimostrato all'Europa che la cessazione di un pessimo governo può e deve essere invocata come beneficio alle popolazioni ad un tempo ed alla religione: ha dimostrato all'Italia che quando i suoi desiderii vengano appagati, il lustro della Sede di San Pietro non sarà menomamente scemato anzi crescerà, e il sentimento religioso diventerà più gagliardo e più profondo. Questo è a senso nostro il significato del famoso opuscolo: nè ci pare di poter meritare la taccia di esagerazione, se affermiamo che questo significato è immenso. Perciò la coscienza del mondo civile e cristiano ne è stata così potentemente e così universalmente scossa. *Le Pape et le Congrès* è stato per la dominazione temporale dei papi ciò che fu per la dominazione austriaca in Italia la giornata di Solferino. È una grande ed oramai irrevocabile vittoria: ne sperimenteranno vantaggi indescrivibili le popolazioni e l'Italia, ne sortirà purificata ed ingagliardita l'autorità spirituale e venerata della Chiesa.

In uno dei mesi scorsi ci è stato narrato, che in un colloquio avuto dal Santo Padre con un porporato, il primo manifestava sensi di sconforto e non augurava bene dagli avvenimenti delle Legazioni. L'interlocutore si studiava il meglio che poteva di rassicurare il papa, e gli ricordava la promessa del Vangelo, che la navicella di Pietro può essere agitata dai flutti, ma sommergere non mai. Pio IX rispondeva fidare pienamente nella sacra promessa, ma poi soggiungeva, il Vangelo avere bensì fatta sicurtà per le sorti della navicella, ma non aver punto parlato dell'equipaggio. Il motto era arguto e vero. *Le Pape et le Congrès* è la stella, che annunzia alla navicella che essa sta per approdare incolume nel porto di salute, ed all'equipaggio che lasciandosi guidare da essa sarà salvo esso pure.

Oramai dunque la questione è chiaramente enunciata, e non solo si può prevedere che sarà sciolta, ma che l'epoca dello scioglimento definitivo non è niente remota. In tal guisa sarà attuato negli ordini della politica europea quel principio, che con tanta robustezza di logica ed autorità di dettato è stato svolto da Massimo d'Azeglio nel suo recente opuscolo divulgato a Parigi col titolo *La politique et le droit Chrétien au point de vue de la question italienne.* Anche dopo *Le Pape et le Congrès* la scrittura del nostro illustre concittadino è degna di riscuotere attenzione: anzi i due opuscoli si compiono a vicenda, e l'assunto teorico dell'Azeglio corrobora luminosamente il tema politico propugnato nel *Pape et le Congrès.* Il principio cristiano trovasi a fronte del pagano: La storia del mondo dopo la redenzione è lo svolgimento successivo del principio cristiano, continuamente attraversato dalle rimembranze e dalle tradizioni del paganesimo: gli errori ed i traviamenti che nell'apparenza hanno contaminata la religione erano il portato naturale della tradizione pagana non ancora spenta. Disse stupendamente Gioberti, che anche nelle società moderne il cristianesimo è tuttora in via di esplicazione: poichè il principio cristiano non informa ancora, come dovrebbe e come farà, tutta la macchina civile. La politica segnatamente è più d'ogni altra cosa rimasta estranea ai benefici influssi del cristianesimo: ora se essa vuole davvero assicurare la felicità dei popoli e procurare al mondo il beneficio della pace durevole è d'uopo che si assoggetti a quegl'influssi, che tutta s'imbeva dello spirito di carità, di giustizia, di tolleranza, che è, per così dire, l'anima ed il principio vivificatore del cristianesimo. La politica deve cessare dall'essere pagana. « È tempo oramai, dice Massimo d'Azeglio, che l'umanità abbia pietà di se medesima. È tempo che la politica esamini i suoi titoli, ne ponga in chiaro la validità, e destata dai terribili avvenimenti che i fatti le hanno dati, si domandi se sconoscendo il proprio punto di partenza non abbia smarrito assai lungi il suo vero

scopo. Che la diplomazia non s'illuda: a poco a poco la coscienza universale si separa da essa. Il sentimento morale progredisce e la oltrepassa: nell'alta sfera del potere gli spiriti più savii comprendono che vi è urgenza a non rimaner molto in ritardo per via: perchè oggi per i governi come per le istituzioni l'isolamento è la morte ». L'antagonismo fra il principio cristiano ed il principio pagano è evidente. « Il primo penetra tutt'i giorni di più nella coscienza pubblica: il secondo domina troppo spesso ancora l'ordine dei fatti ». Quest'antagonismo funesto è il germe fecondo di rivoluzioni e di disastri: deve cessare. Le condizioni attuali dell'Italia, i desiderii così chiaramente e così ragionevolmente espressi dalle popolazioni e le tendenze e le opere in senso contrario della diplomazia porgono all'Azeglio il documento più significante della verità dell'assunto da lui propugnato. Era ben naturale che egli Italiano e costante difensore della causa patria scegliesse di preferenza a dimostrazione della sua teorica fatti italiani: ma poteva trovarne quanti ne voleva anche nelle altre parti d'Europa. In Oriente come in Occidente la questione è la medesima, la condizione delle cose diversifica nella apparenza, ma nella sostanza è la stessa, la cagione del male è una sola, il rimedio non può essere che uno. Massimo d'Azeglio perciò rendendo questo nuovo servizio alla causa italiana ci sembra aver fatto opera benemerita ed utilissima per tutta Europa, per tutta quanta la cristianità: e nel porre quindi il suo opuscolo accanto a quello intitolato *Le Pape et le Congrès* noi siamo persuasi di non dilungarci menomamente dal vero. Il secondo racchiude l'applicazione pratica ad un caso speciale di quei principii di giustizia e di religione con tanta efficacia di argomentazione e di parola dimostrati nel primo.

Rallegriamoci di cuore: mentre pur troppo gli accenti selvaggi dell'intolleranza e l'apologia della forza brutale suonano sulle bocche dei ministri della religione di misericordia, è gran conforto udire la voce autorevole di scrittori laici, che salvano il Cristianesimo dalle offese di coloro che se ne dicono i difensori, e ne sono in realtà i nemici peggiori.

In tal guisa provvedendo all'equo scioglimento della questione italiana, sarà attuato un grande progresso a beneficio di tutte le genti incivilite. L'ordinamento dell'Italia secondo giustizia sarà un immenso trionfo del principio cristiano: e noi altri Italiani potremo dire con vanto non temerario che se i nostri padri diedero e restituirono la civiltà all'Europa nei tempi passati, oggi noi consacriamo con la nostra redenzione il trionfo del principio, da cui il mondo avrà salvezza e pace. Cessando i nostri dolori, incomincia una nuova èra di prosperità per l'Europa. Quindi è che ci sembra poter affer-

mare, che oggi tutta Europa rivolge lo sguardo all'Italia, non solo perchè gl'Italiani serbano un contegno, che è fatto per comandare attenzione e destare universale simpatia, ma anche perchè un segreto istinto l'avverte che qui da noi si decide una grande questione di civiltà, e che il suo scioglimento in un modo anzichè in un altro tocca davvicino e direttamente i più vitali interessi di tutto quanto il consorzio cristiano. *De tua re agitur*, dice oggi a buon diritto all'Europa l'Italia, additando se medesima.

Le condizioni attuali della penisola italiana rendono pienamente ragione delle nostre asserzioni: nè ci è d'uopo ricorrere a lunghi discorsi per descriverle. Tutti le sanno: tutte le gazzette ne parlano ogni giorno: quella rubrica *Italia*, altra volta così negletta e così scarsa nei diarii stranieri, oggi è diventata la maggiore e la più interessante. Che n' è della questione italiana? Ci sarà congresso per regolare le faccende d'Italia? Quali sono le nuove di Firenze, di Torino, di Bologna, di Parma, di Milano, di Modena? Queste sono le dimande del giorno. Negli anni scorsi la fioritura degli aranci, o la scoperta di qualche vaso nelle rovine di Pompei erano i maggiori avvenimenti dell'Italia, erano i soli che attiravano sulla nostra Penisola l'attenzione degli stranieri: oggi tutto è mutato: un atto del Governo piemontese, una rassegna di guardia nazionale passata alle Cascine dal barone Ricasoli, un ordine del giorno del generale Fanti, un motto del conte di Cavour hanno facoltà di commuovere l'Europa, di fare rialzare o scendere le pubbliche schede nella Borsa delle primarie capitali del mondo. L'Italia vive oggidì. e l'Europa, volente o non volente, è costretta a subire i movimenti, a scorgere le manifestazioni di quella vita. Molto avremmo a dire sulla questione di diritto, e non dureremmo fatica a dimostrare che gl'Italiani hanno ragione in tutto e per tutto, e che reclamando la prerogativa di decidere come meglio stimano dei proprii destini, non fanno altro se non chiedere all'Europa di non usare due pesi e due misure, e di non negare ad essi ciò che fu conceduto alla Grecia, al Belgio ed ai Principati Danubiani. A corroborare questo assunto non avremmo altro imbarazzo, se non la copia degli argomenti e delle buone ed inconcusse ragioni. Ma ci basta accennare alla questione di fatto. Che cosa si vuole da tutti in Europa? Che cosa dichiara ad ogni istante volere la diplomazia? La conservazione dell'ordine e della tranquillità: ora è certo che questo scopo sarebbe raggiunto a rovescio, qualora facendo violenza alle popolazioni, si volessero reintegrare su i loro troni i principi esautorati, fuggiti o spodestati che siano. Vuolsi davvero la pace? Appagate i desiderii delle popolazioni. Vuolsi l'anarchia permanente? Contrariate quei desiderii. Senza risalire più lungi, è certo che durante il de-

cennio trascorso dal 1848 al 1858, le condizioni d'Italia furono assai cattive, e ad ogni tratto l'Europa temeva una conflagrazione nella penisola nostra. È venuto il 1859, l'anno che chiamarono delle rivoluzioni, ed i pericoli sono svaniti, le cagioni d'allarme dileguate. Pongasi pure che l'Italia sia oggi in istato di rivoluzione: ebbene, con la rivoluzione è nato l'ordine, con la rivoluzione è cessata l'anarchia. Nelle Romagne, prima della rivoluzione, si rubava, si pugnalava la gente a man salva, oggi la sicurezza delle persone e delle proprietà non potrebb'essere maggiore. Prima del 1859 tutti sanno in qual concetto fossero tenuti i preti nelle Romagne: nel 1859 le esequie del cardinale Falconieri sono celebrate a Ravenna fra immenso concorso di popolo ordinato e riverente. Quando Livorno, la turbolenta Livorno, fu così cheta e tranquilla, come dopo che i Lorenesi non regnano più in Toscana? Non è a dire che manchino le provocazioni: quanti sarebbero felici di diventar martiri; e poniamo pure per condiscendenza, che questo desiderio sia sincero, chi è che lo appaghi? Nessuno. Chiedetelo al negoziatore del Concordato viennese, al cardinale Viale-Prelà. L'ardente porporato ha un bel scagliare anatemi e dettar pastorali provocatrici: non gli si dà retta, e i Bolognesi lo lasciano passeggiare tranquillo per le vie della loro città, aspirante indarno alla palma del martirio! Come ha mirabilmente detto il barone Bettino Ricasoli in una sua risposta a monsignor Gioacchino Limberti, arcivescovo di Firenze, che parea travagliato dalla stessa brama del suo felsineo collega: « Se v'ha oggi qualcuno che abbia voglia di versare il proprio sangue, non c'è nessuno che abbia voglia di prenderlo ». Ma non c'è nemmeno mestieri di ricorrere al decennio trascorso per porre in evidenza il fatto consolante di cui accenniamo: pur troppo gli elementi del contrapposto esistono l'uno a costa dell'altro nell'Italia stessa al momento in cui scriviamo. Paragonate Venezia a Milano, Firenze a Roma, Bologna a Perugia, Modena a Napoli, Genova a Palermo! dov'è l'ordine e dov'è l'anarchia? Non rispondiamo al quesito: ce ne rimettiamo con fiducia al senno ed all'imparzialità dell'Europa. Un saggio stupendo del giudizio, che oggi si reca sulle cose nostre, è quell'autorevole e solenne lettera, che il *Moniteur universel* degli 11 corrente ci ha recato, e che l'Imperatore Napoleone III scriveva a dì 31 dicembre 1859 a Sua Santità Pio IX. Consigliando il pontefice a non pretendere più di dominare sulle Legazioni, il generoso ed illuminato sovrano ha dato al padre dei credenti un attestato di ossequio affettuoso: ricordando che per assoggettare di bel nuovo quelle popolazioni alla cessata dominazione sarebbe d'uopo ricorrere ad una occupazione permanente, e perpetuerebbe il malessere, la gelosia, l'invidia, egli ha reso omaggio di giustizia al contegno degli Italiani.

Tutta la questione è proprio nei termini, in cui l'imperatore l'ha enunciata in quella lettera. Le *Considerazioni sull'Italia centrale* testè pubblicate dal cav. Carlo Boncompagni porgono a questo riguardo la dimostrazione la più categorica, la quale oltre alla sua intrinseca bontà ha il pregio di essere fatta da un uomo che è stato ed ora è tornato ad essere spettatore dei primordii e del successivo incremento del grandioso moto nazionale, che ora ha raggiunto così vaste proporzioni e così ammirabile regolarità. Il Boncompagni narra come e perchè le popolazioni dell'Italia centrale abbiano manifestato il volere di formare con la Lombardia e col Piemonte uno Stato solo: è onesto desiderio, è necessità di vivere. O l'Italia non sarà mai nulla e rimarrà teatro del cozzo degli opposti influssi stranieri: oppure deve formarsi lo Stato forte. L'Italia debole e divisa è e sarà sorgente di fastidii senza fine, tormento all'Europa: l'Italia forte sarà guarentigia di pace e di equilibrio. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo hanno tolta — per ora soltanto, speriamo — la possibilità dell'ordinamento dello Stato forte, che dal Mediterraneo si sarebbe esteso all'Adriatico, da Genova a Venezia: dunque se non si vogliono perdere all'intutto i frutti della gloriosa guerra, se non si vuole che così ingenti sagrifizii di uomini e di danaro siano stati fatti indarno allo Stato forte dell'Italia settentrionale è d'uopo surrogare lo Stato forte composto dal Piemonte, dalla Lombardia, dai Ducati, dalla Toscana, e dalle Romagne; i desiderii e le necessità delle popolazioni si riscontrano mirabilmente col programma dell'imperatore dei Francesi e con la sicurezza dell'Europa. Ond'è che nel condursi, come hanno fatto gl'Italiani, non solo hanno dimostrato di avere pienamente la coscienza de' loro veri interessi, ma hanno sciolto un vero debito di gratitudine verso il Sovrano che con tanta generosità accorreva con le valorosissime schiere di Francia a difesa della indipendenza d'Italia. Napoleone III liberò gl'Italiani dalla soggezione austriaca: gl'Italiani ricambiano il segnalato e non più dimenticabile benefizio liberando lui dai vincoli di certi patti, la cui esecuzione avrebbe senza più resa inutile l'opera delle armi e della vittoria.

Ma questo desiderio dell'annessione è poi così universale, così schietto come si dice? questo è il dubbio che da taluni si muove di tempo in tempo, e che a noi rincresce di aver rinvenuto anche in una delle memorabili pagine dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès.* Si allega segnatamente l'esempio della Toscana, e dal contegno serbato dal barone Bettino Ricasoli in occasione della Reggenza si inferisce che le dichiarazioni a pro' dell'annessione nascondono nella realità una tenerezza eccessiva per la conservazione dell'autonomia toscana. Noi crediamo che queste dubbiezze siano assolutamente infondate, e destituite d'ogni verità e giustizia: lo stesso esempio della

Toscana che si toglie a pretesto di quelle dubbiezze è il più acconcio a persuadere della loro intrinseca insussistenza. Molto potremmo dire su questo particolare, ma non vogliamo far rivivere una controversia, la diomercè, felicemente terminata, e quindi ci limiteremo a riflettere, che i motivi i quali consigliavano al barone Bettino Ricasoli la sua vittoriosa resistenza anzichè essere informati da spiriti municipali toglievano la loro origine dalla ferma persuasione di giovare, anzi di salvare la causa della unione. Come ha giustamente detto un valente pubblicista francese, il programma del barone Ricasoli è l'annessione o la morte. Egli è — e non da oggi — l'irreconciliabile nemico delle autonomie parziali: egli vuole fermamente e fortemente fare l'Italia. Nella unificazione dei quattro Stati dell'Italia centrale ravvisò non un'agevolazione, ma un ostacolo all'attuazione della unione vera, cioè della annessione al Piemonte: quindi disse: più noi ci manteniamo distinti e separati più facilmente la unione, che vogliamo, sarà conseguita: più eviteremo anche la menoma apparenza di soggezione agl'influssi piemontesi, e maggiore assegnamento si farà sulla sincerità e sulla spontaneità delle votazioni: e poi non prepariamo il seggio ai pretendenti passati e futuri, ai pretendenti concreti ed agli astratti. Questo era il ragionamento del barone Ricasoli, ed era giustissimo. Chi conosce davvicino la vera tendenza della diplomazia non può dissentire dal parere dell'illustre capo del governo toscano. Egli ha veduto il pericolo, ne ha afferrata la gravità: e non ha voluto avere la più piccola partecipazione all'attuazione di un disegno, che pareva spianare la via all'ordinamento del regno centrale. Anzichè tacciare il Ricasoli di municipalismo, è pretta giustizia lodarne la perseverante ed illuminata italianità, ed attestargli profonda gratitudine. Più che alla Toscana la sua sapiente e patriotica ostinazione ha giovato alla causa della unione italiana: e se un giorno, che speriamo prossimo, l'unione sarà fatta, il barone Bettino Ricasoli terrà il primo posto fra i benemeriti uomini, che più hanno contribuito al prospero successo del grande disegno.

Se dunque Romagne, Parma, Modena e Toscana vogliono, com'è indubitato, la unione al Piemonte, e se, com'è stato solennemente dichiarato, non si adopererà la forza per contraddire l'adempimento de' loro desiderii, come sarà sciolta la questione? Diciamolo schietto, noi non temiamo che un pericolo, è il solo, ma è grande: il progetto d'un Regno d'Italia centrale. I duchi e la duchessa spodestati non ci fanno paura; i ragazzi fiorentini lo hanno detto argutamente ai pochi fautori della cessata dinastia: *Babbo non torna*; a Bologna, a Ravenna, a Forlì, a Ferrara il governo temporale dei papi non ci sarà più. La parte negativa delle risoluzioni delle assemblee di Firenze, Parma, Bologna e Modena non corre rischio di essere di-

strutta, finchè, beninteso, il contegno delle popolazioni sarà ordinato e tranquillo: e questo contegno non mancherà. Ma non si creda che sarà tanto agevole di attuare la parte positiva di quelle risoluzioni: i nostri nemici — e ne abbiamo molti — non si arrenderanno ad un tratto, e prima di rassegnarsi a vedere costituita una Italia forte dal Cenisio alla Cattolica, dal Monviso a Rimini daranno opera a qualsivoglia maneggio, susciteranno ogni sorta di ostacoli e di difficoltà. Là è il pericolo vero, e contro di esso sovratutto l'Italia ha da pensare continuamente a premunirsi. Noi portiamo fiducia che popolazioni e governi proseguiranno nella via finora battuta, ed abbiamo la certezza che il Governo piemontese, a cui è affidato l'invidiabile mandato di tutelare gl'interessi italiani, e di perorare la nostra causa dinanzi al tribunale europeo, saprà adempiere al proprio debito.

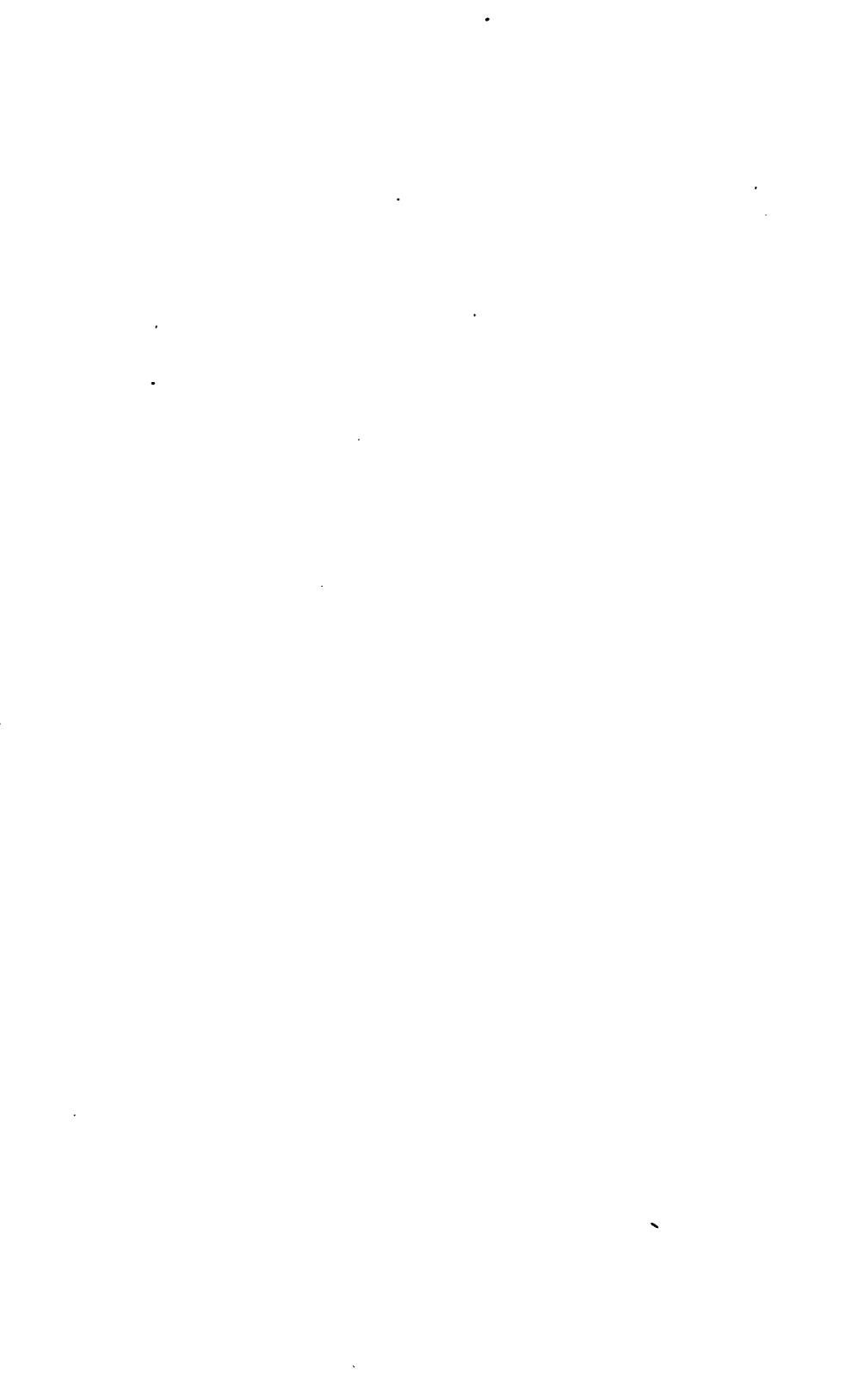
La scelta del conte Camillo di Cavour a primo plenipotenziario al Congresso ci conforta più che mai in questa fede. Il tema del Governo piemontese è semplice ed uno: il solo scioglimento ch'esso propone ed accetta come conforme ai desiderii degl'Italiani ed alla pace dell'Europa è l'annessione: le transazioni, qualunque esse siano, non possono essere nè proposte nè accettate. Non c'è via di mezzo: anche facendo per un momento astrazione dalla imperiosa necessità d'appagare il sentimento nazionale, l'ordinamento del Regno forte nordico-centrale, è diventato indispensabile dopo i preliminari di Villafranca, dopo la pace di Zurigo. Con una frontiera, come quella del Mincio, con Peschiera e le altre fortezze del quadrilatero nelle mani degli Austriaci non si può fare a meno dell'annessione dell'Italia Centrale. Ci corre la vita. Nè queste considerazioni potranno sfuggire alla sagacia del Congresso. Ma se questo non fosse per radunarsi? Ci provvederanno senza alcun dubbio le potenze, che in questi ultimi tempi hanno dimostrato all'Italia tanta benevolenza. Oramai la questione italiana è tra quelle che non possono essere sciolte a metà: e quando l'Europa ci abbia consentito l'ordinamento che oggi vogliamo, può stare tranquilla che non le procureremo più fastidii: acconceremo le nostre faccende da noi. La rimozione del conte Walewski dalla carica di ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore dei Francesi, i cresciuti vincoli d'amicizia tra la Francia e l'Inghilterra, il contegno benevolo della Russia e della Prussia ed il favore dell'opinione pubblica sono ottimi indizii; per sortire il nostro intento adunque noi non abbiamo che a perseverare. La dimane del giorno di Villafranca nessuno di noi avrebbe nemmeno osato sperare, che le cose fossero progredite fino al punto in cui oggi si trovano. Chi può dimenticare le angoscie e le ansietà di que' giorni? e chi avrebbe pronosticato allora che sei mesi dopo saremmo dove siamo oggi? La

pace di Villafranca fermò l'opera della vittoria, ma principiò quello del senno degl'Italiani: e gl'Italiani, lo diciamo con sentito orgoglio, hanno dato saggio d'un senno, che vince qualsivoglia aspettazione e sovrasta ad ogni lode. Ben s'apponeva l'illustre storico Macaulay, testè rapito dalla morte alla patria sua ed al mondo civile, allorchè diceva che il giorno in cui gl'Italiani fossero stati maturi a libertà avrebbero compreso gl'insegnamenti di Niccolò Machiavelli: oggi il presagio dell'insigne storico inglese si è pienamente avverato.

Con questi auspicii incomincia l'anno 1860: la fine sarà degna del principio.

Torino, 16 gennaio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RIVISTA DEL 1859

VOLUME XVI

Gennaio, Febbraio, Marzo

VOLUME XVII

Aprile, Maggio, Giugno (1)

VOLUME XVIII

Luglio, Agosto, Settembre

VOLUME XIX

Ottobre, Novembre, Dicembre

---

(1) Cominciando dal fascicolo di Giugno, la direzione della Rivista è passata nel sig. Guglielmo Stefani.